

ENCICLOPEDIA MILITARE

ARTE - BIOGRAFIA  
GEOGRAFIA - STORIA
 TECNICA MILITARE

VOLUME SECONDO

PUBBLICAZIONI
DELLA CASA EDITRICE

Il Popolo d'Italia
MILANO

PROPRIETÀ RISERVATA

ABBREVIAZIONI

<i>A.</i>	- Anno.	<i>Dott.</i>	- Dottore.
<i>Ab.</i>	- Abitanti.	<i>Dr.</i>	- Destra.
<i>A. C.</i>	- Avanti Cristo.	<i>E.</i>	- Est.
<i>Aer.</i>	- Aeronautica, Aeroplano.	<i>E. M.</i>	- Evo Moderno.
<i>Afl.</i>	- Affluente.	<i>E. P.</i>	- Esercito Permanente.
<i>Agg.</i>	- Aggettivo.	<i>Equip.</i>	- Equipaggiamento.
<i>Alp.</i>	- Alpini.	<i>Es.</i>	- Esempio.
<i>Alt.</i>	- Altezza.	<i>Elt.</i>	- Ettometro.
<i>Amm.</i>	- Amministrazione.	<i>E. V.</i>	- Era Volgare.
<i>Ammir.</i>	- Ammiraglio.	<i>Fant.</i>	- Fanteria.
<i>Ant.</i>	- Antico, Anticamente.	<i>Ferr.</i>	- Ferrovieri, Ferrovia.
<i>Arg.</i>	- Argento.	<i>Fig.</i>	- Figurato, Figurativamente.
<i>Arm.</i>	- Armamento, Armata.	<i>Fort.</i>	- Fortificato, Fortificazione.
<i>Art.</i>	- Artiglieria.	<i>Freg.</i>	- Fregata.
<i>Ass.</i>	- Assedio.	<i>Gen.</i>	- Generale.
<i>Aut.</i>	- Aviatori.	<i>Geogr.</i>	- Geografia.
<i>Avv.</i>	- Avvocato.	<i>Gov.</i>	- Governatore.
<i>Avz.</i>	- Aviazione.	<i>Gr.</i>	- Greco, Gruppo.
<i>Batt.</i>	- Battaglia.	<i>Gran.</i>	- Granatieri.
<i>Bers.</i>	- Bersaglieri.	<i>Incr.</i>	- Incrociatore.
<i>Bgl.</i>	- Battaglione.	<i>Ing.</i>	- Ingegnere.
<i>Br.</i>	- Bronzo.	<i>Int.</i>	- Intendenza, Intendente.
<i>Brig.</i>	- Brigata, Brigadiere.	<i>Kns.</i>	- Chilometro.
<i>Btr.</i>	- Batteria.	<i>L.</i>	- Luogo, Località.
<i>Cann.</i>	- Cannone.	<i>Lanc.</i>	- Lancieri.
<i>Cap.</i>	- Capitano.	<i>Lat.</i>	- Latino.
<i>Capol.</i>	- Capoluogo.	<i>L. Ten.</i>	- Luogotenente.
<i>Carc.</i>	- Carcere.	<i>M.</i>	- Monte, Metro, Mila, Morto.
<i>Cav.</i>	- Cavalleria, Cavalli.	<i>Magg.</i>	- Maggiore.
<i>CC. RR.</i>	- Carabinieri Reali.	<i>Mar.</i>	- Marina, Marinaeria.
<i>C. d'A.</i>	- Corpo d'Armata.	<i>Mares.</i>	- Maresciallo.
<i>Cfr.</i>	- Confronta.	<i>M. E.</i>	- Medio Evo.
<i>Cgg.</i>	- Cavalleggeri.	<i>Med.</i>	- Medaglia, Medicina.
<i>Chir.</i>	- Chirurgia.	<i>M. Gen.</i>	- Maggiore Generale.
<i>Circ.</i>	- Circondario.	<i>Mil.</i>	- Militare.
<i>Cm.</i>	- Centimetro.	<i>Min.</i>	- Minatori.
<i>Col.</i>	- Colonnello.	<i>Mitr.</i>	- Mitragliere, Mitragliatrice.
<i>Com.</i>	- Comando, Comandante.	<i>M. M.</i>	- Milizia Mobile.
<i>Comb.</i>	- Combattimento.	<i>mm.</i>	- Millimetri.
<i>Cor.</i>	- Corazzata.	<i>mob.</i>	- Mobilitazione.
<i>Corv.</i>	- Corvetta.	<i>Mod.</i>	- Modello.
<i>Cp.</i>	- Compagnia.	<i>Mont.</i>	- Montagna.
<i>C. P. E.</i>	- Codice Penale Esercito.	<i>M. T.</i>	- Milizia Territoriale.
<i>C. P. M. M.</i>	- Codice Penale Militare Marittimo.	<i>Mz.</i>	- Munizioni, Munizionamento.
<i>D.</i>	- Dislocamento.	<i>N.</i>	- Nord, Nato, Nativo.
<i>D. C.</i>	- Dopo Cristo.	<i>Num.</i>	- Numero.
<i>Dep.</i>	- Deposito.	<i>O.</i>	- Ovest.
<i>Dip.</i>	- Dipartimento.	<i>Ord.</i>	- Ordine, Ordinamento.
<i>Dir.</i>	- Direzione.	<i>P.</i>	- Porto, Pezzo.
<i>Distr.</i>	- Distretto.	<i>P. A. S.</i>	- Posizione Ausiliaria Speciale.
<i>Divis.</i>	- Divisione.	<i>Pen.</i>	- Penisola.
		<i>P. es.</i>	- Per esempio.

<i>Pl.</i>	- Plotone.	<i>Sqdr.</i>	- Squadrone.
<i>Pont.</i>	- Pontieri.	<i>Sr.</i>	- Sinistra.
<i>Pot.</i>	- Potenza.	<i>S. Ten.</i>	- Sottotenente.
<i>Prof.</i>	- Professore.	<i>Str.</i>	- Stretto.
<i>Prov.</i>	- Provincia.	<i>Suss.</i>	- Sussistenza.
<i>Radt.</i>	- Radioteleggrafia.	<i>T. Col.</i>	- Tenente Colonnello.
<i>Rag.</i>	- Ragioniere.	<i>Telf.</i>	- Telefono.
<i>R. E.</i>	- Regio Esercito.	<i>Telg.</i>	- Telegrafo.
<i>Reclus.</i>	- Reclusione.	<i>Ten.</i>	- Tenente.
<i>Reg.</i>	- Regolamento.	<i>Term.</i>	- Termine (voce).
<i>Regg.</i>	- Reggimento.	<i>Terr.</i>	- Territorio.
<i>Ris.</i>	- Riserva.	<i>T. Gen.</i>	- Tenente Generale.
<i>R. M.</i>	- Regia Marina.	<i>Tonn.</i>	- Tonnellata.
<i>S.</i>	- Sud, Santo.	<i>Top.</i>	- Topografia, Topografico.
<i>San.</i>	- Sanità.	<i>Torp.</i>	- Torpedine, Torpediniera.
<i>S. A. P.</i>	- Servizio Attivo Permanente.	<i>Trasp.</i>	- Trasporto.
<i>Sec.</i>	- Secolo.	<i>U.</i>	- Uomini.
<i>Serg.</i>	- Sergente.	<i>Uff.</i>	- Ufficiale.
<i>Serv.</i>	- Servizio.	<i>V.</i>	- Vedi, Velocità.
<i>Sez.</i>	- Sezione.	<i>Val.</i>	- Valore.
<i>Sim.</i>	- Simili.	<i>Vasc.</i>	- Vascello.
<i>S. M.</i>	- Stato Maggiore.	<i>Vet.</i>	- Veterinaria.
<i>Sold.</i>	- Soldato.	<i>Vett.</i>	- Vettovagliamento.
<i>Spec.</i>	- Specialisti.		

Nelle biografie, le due date fra parentesi (es. 1565-1629) indicano rispettivamente la data della nascita e della morte.

Nell'armamento di navi da guerra, il numero romano e il numero arabo subito seguente al primo indicano rispettivamente il numero dei cannoni e il loro calibro in millimetri (es. IV 305, XII 75 = 4 cannoni da 305 e 12 cannoni da 75 mm.).

Nella descrizione dei fatti d'arme, il numero romano e il numero arabo che lo segue indicano rispettivamente battaglione e reggimento (es. III/89 = 3° battaglione dell'82° reggimento).

Bainsizza (*Battaglia della*) (1917, fronte italiano). Il possesso austriaco della testa di ponte di Tolmino non solo annullava o rendeva almeno di assai lieve entità il nostro vantaggio di esser padroni di gran parte della riva sinistra dell'Isonzo, ma rappresentava anche una grave e continua minaccia per il nostro schieramento, anzitutto perchè collegata com'era da una buona linea ferroviaria alla Val di Sava e da ottime rotabili alle conche del Vippacco, di Krainburg e di Lubiana, essa poteva agevolmente trasformarsi, come più tardi avvenne, in una magnifica zona di radunata per un'offensiva a fondo contro il nostro schieramento, e poi perchè l'altipiano della Bainsizza, che è come una grande terrazza digradante con fianchi ripidi all'Idria, al vallone di Chiapovano ed all'Isonzo, costituiva una vera piazza d'armi ed una pedana per riunire e lanciare truppe al passaggio dell'Isonzo. La Bainsizza aveva inoltre grandissimo valore per la difesa austro-ungarica, perchè essa costituiva il naturale riparo che rendeva facili le comunicazioni, per il vallone di Chiapovano, tra la conca di Britof e la valle dell'Idria, cioè tra i difensori di Gorizia e del Carso e quelli di Tolmino. Era perciò di somma importanza per noi cercare di



Il monte Jelenick

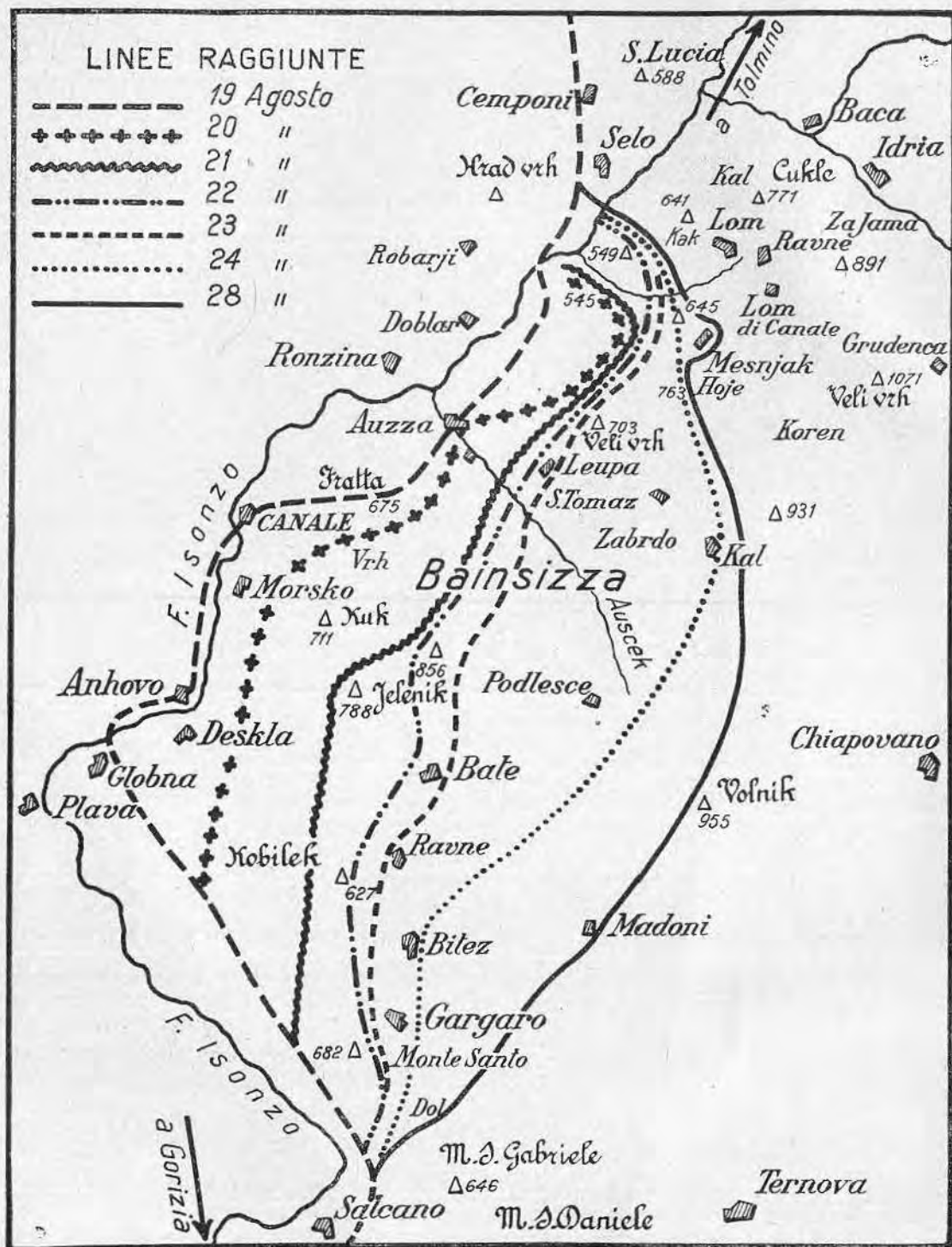
togliere all'esercito nemico quell'importante nodo strategico, perchè, in caso di riuscita, lo avremmo costretto a sgombrare senz'altro l'intera zona Goriziana ed il Carso, portando, nella migliore delle ipotesi, la sua difesa oltre l'Idria e nella conca del Vippacco se non più in là.

La nostra offensiva del maggio '17 aveva lasciato il nostro esercito in una situazione molto precaria, con l'occupazione isolata del Kuk e del Vodice, sulla sinistra dell'Isonzo, tra Plava e Gorizia, e con le linee del Carso nettamente dominate dal bastione dell'Hermada; situazione resa tanto più grave dal pericolo di una offensiva, cui il nemico avrebbe potuto essere indotto dallo sfacelo russo di quell'anno. L'estate del 1917, d'altra parte, si presentava propizia ad una grande offensiva per le condizioni generali dell'esercito, abbondantemente rifornito e rinsanguato di nuove unità, per quanto l'offensiva di primavera fosse stata assai costosa in uomini e materiali, in confronto dei risultati.

La nuova offensiva fu affidata precipuamente alla 2ª armata, la quale, alla vigilia dell'offensiva, era forte di sei corpi d'armata (con 26 divisioni e mezza), così schierati: IV corpo d'armata (dalla conca di Plezzo alla testa di ponte di Tolmino) con tre divisioni in 1ª linea ed una brigata in 2ª; XXVII corpo d'armata (dalla testa di ponte di Tolmino a Ronzina) con tre divisioni in 1ª linea e due brigate in 2ª; XXIV Corpo d'armata (da Ronzina ad Anhovo) con due divisioni in

1ª linea ed una brigata in 2ª; II corpo d'armata (da Anhovo alla sella di Dol) con tre divisioni in 1ª linea ed una brigata in 2ª; VI corpo d'armata (dalla Sella di Dol al Panowitz) con due divisioni; VIII corpo d'armata (dal Panowitz al Vippacco) con tre divisioni in 1ª linea ed una divisione, più una brigata, in 2ª. Di questi sei corpi d'armata, quattro (il IV, il II, il VI e l'VIII) erano dislocati sulla sinistra dell'Isonzo, almeno con massima parte delle loro forze, e due (il XXVII ed il XXIV) sulla destra, dalla testa di ponte di Plava al versante ovest del monte Santo. L'VIII corpo, poi, costituiva una specie di gruppo autonomo, schierato nella zona dell'anfiteatro Goriziano e destinato a collegare le operazioni della 2ª armata con quelle della 3ª. Oltre questi sei corpi d'armata, la 2ª armata aveva una riserva di oltre un centinaio di battaglioni. La 3ª armata, che pure doveva avere parte importante nell'offensiva, era schierata su quattro corpi d'armata, e cioè, procedendo da nord a sud, l'XI, il XXV, il XXIII ed il XIII; complessivamente 18 divisioni. Sei divisioni e mezza rimanevano a disposizione del Comando Supremo. Per il nuovo sforzo sulla fronte Giulia, il Comando supremo aveva concentrato circa i tre quarti delle truppe disponibili sull'intero teatro della guerra (oltre 600 battaglioni degli 887 disponibili) e circa 2000 bocche da fuoco di medio e grosso calibro. Di fronte alle nostre due armate era sempre schierata la 5ª armata austriaca (gen. Borojevic), che, dopo l'offensiva del maggio, era stata battezzata col nome di «Isonzo Armée». Essa era, adesso, costituita su tre corpi d'armata, con 10 divisioni sulla fronte della 2ª armata e due corpi, con 9 divisioni, sulla fronte della 3ª.

La battaglia era stata concepita come un attacco a fondo sull'intera fronte da Tolmino al mare, con pressione più accentuata in corrispondenza dell'altipiano della Bainsizza a nord, di quello di Comen a sud. Le riserve dovevano essere dislocate in modo da poter essere gettate con prontezza là dove si fosse aperta la breccia. Il colpo più forte, però, doveva essere inferito a nord, al comando diretto del generale Capello, comandante della 2ª armata. Le truppe del XXIV e del II corpo d'armata, qualora fossero riuscite ad impadronirsi dell'altipiano della Bainsizza, dovevano procedere su quello di Ternova, facendo così cadere per manovra le alture goriziane e scuotendo anche le difese nemiche della zona Carsica, con lo scardinarne il fianco destro, che a quelle alture appunto si appoggiava, e col minacciarne il rovescio. Tale minaccia, solamente potenziale se esercitata dall'altipiano di Ternova, sarebbe diventata reale qualora, in prosecuzione di una felice offensiva, l'azione nostra si fosse protesa fino alla regione di Aidussina, a tergo cioè dello schieramento austriaco del Carso. Le truppe invece del IV corpo e del XXVII corpo dovevano agire contro la testa di ponte di Tolmino; il primo attaccando sul Mrzli a nord, ed il secondo impadronendosi, in un primo tempo, delle posizioni sovrastanti ai così detti Lom (di Tolmino e di Canale) per dominare da essi il basso corso dell'Idria e minacciare dal rovescio le alture di Santa Maria e di Santa Lucia, che poi, in un secondo tempo, si sarebbero dovute attaccare frontalmente. La nostra azione, insomma, in caso di riuscita, avrebbe spezzato in due la fronte nemica, obbligandola a ricongiungersi indietro in un terreno montuoso e boschivo; avrebbe



interdetto all'avversario l'uso del vasto corridoio protetto di Chiapovano e consentito a noi di prendere dal rovescio i sistemi fortificati di Tolmino e di Gorizia. Alla 3^a Armata fu riconfermato il compito dell'offensiva di maggio: attaccare, cioè, l'intera linea nemica dal Vipacco al mare e cercare di raggiungere l'altipiano di Comen e di sorpassare il massiccio dell'Herma.

La battaglia. Nel pomeriggio del 17 agosto le artiglierie della 2^a armata iniziarono il tiro, ma il coro poderoso si levò il mattino del 18. A sera una lunga fila d'incendi segnava le retrovie nemiche; villaggi, foreste, accampamenti ardevano come roghi. Nella notte sul 19, tra Doblar ed Anzovo, i due corpi d'armata cui era affidata l'azione principale verso la Bainsizza (XXIV e XXVII) iniziarono il gittamento dei ponti nelle loca-



Traino d'artiglieria sulla Bainsizza

lità prestabilite; per il XXIV le località di Loga, Aiba ed Anhovo; per il XXVII quelle di Javor, Doblar e Ronzina. Le mitragliatrici nemiche, in taluni punti abilmente annidate entro le gallerie della linea ferroviaria, che correva parallelamente al fiume, e le artiglierie, entrarono subito in azione per impedire il forzamento del fiume, così che l'ardua opera poté essere soltanto in parte compiuta; di 14 ponti progettati non fu possibile costruirne che sei. Il XXIII corpo, tuttavia, poté, prima del mattino, avere quattro ponti, a Loga, Aiba, Bodre ed Anhovo. Più difficile e contrastato fu il gittamento dei ponti per il XXVII Corpo, sia per la conformazione delle sponde del fiume che in quel tratto si presentano alte, ripide e rocciose, sia per la violenza del tiro nemico: di cinque passaggi prestabiliti, esso non ne poté avere che due, a Doblar ed a Ronzina. La notevole diminuzione dei ponti, costrinse il XXVII corpo (gen. Vanzo) a mandare i bgl. alpini che dovevano attaccare i Lom, verso Doblar, ove già affluivano altri reparti, così che tutti i movimenti delle truppe ne risultarono ritardati ed intralciati; le truppe del XXVII corpo, inoltre, rimasero spostate più a valle, più lontano quindi dai loro obiettivi e deviate dalle direttrici di attacco loro assegnate; la brigata Trapani fu costretta addirittura a passare il fiume a Loga, sul ponte del XXIV corpo. Al mattino del 19 quattro soli battaglioni del XXVII corpo ed otto del XXIV (gen. Caviglia) erano passati sulla sinistra del fiume e marciavano sulle linee nemiche. Queste erano disposte in triplice ordine; una prima costeggiava il fiume, appoggiandosi a centri abitati, opportunamente apprestati a difesa, quali Auzza, Canale, Descla; una seconda correva a mezza costa ed una terza, infine, si annodava a forti capisaldi, come il Vhr (m. 601), l'Jelenik (metri 788), il Kobilek (m. 627).

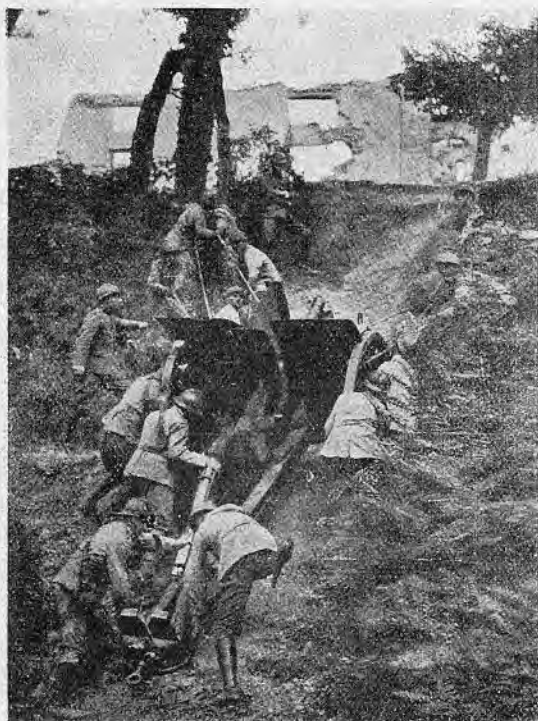
Mentre il IV corpo (gen. Cavaciocchi) a nord ed il VI (gen. Gatti) a sud impegnavano il nemico, sul monte Rosso e sul Mrzli il primo e sulle alture di Gorizia il secondo, il XXVII attaccava le difese di Auzza e tentava di passare il torrente Avscek, fortemente difeso; il II (gen. Badoglio), superate le difese di Descla, avanzava fino alla linea di quota 300, e sulla fronte del XXIV la 47^a divisione del gen. Fara lanciava ardita-



Ravne

mente le sue brigate (1^a e 5^a) sul tratto Fratta-Semmer Kuk, travolgendone i difensori. L'altra divisione del XXIV corpo (la 60^a) era rimasta ferma davanti a Canale; soltanto dopo che su tale località venne eseguito un potente concentramento di artiglieria, mentre vi convergevano due battaglioni di bersaglieri, distaccati dalla 47^a divisione, anche alla 60^a divisione fu aperto il passo. Nella notte dal 19 al 20 vennero riattati i ponti danneggiati dal tiro nemico e costruite altre passerelle, così da poter intensificare il passaggio delle

truppe, specialmente sulla fronte del XXVII corpo; non tutte le truppe di questo corpo poterono tuttavia, raggiungere la sinistra del fiume. Il XXIV corpo però, consolidata l'occupazione della cresta Fratta-Semmer, puntava risolutamente nella giornata del 20 sulla linea Ossoinca-Oscendrih, per cadere poi sul fianco e sul rovescio del Kuk e del Jelenik. Il XXVII corpo non riusciva, invece, a vincere completamente la resistenza avversaria sull'Avscek ed alla testata della valle Siroka Nieva, dominata dalla quota 645. Il giorno 21, mentre le truppe del XXVII corpo si impadronivano di Auzza e passavano l'Avscek, la 5ª brigata bersaglieri espugnava l'Ossoinca, la 1ª raggiungeva la selletta tra la quota 856 dell'Oscendrih, sulla quale il nemico si manteneva disperatamente, e l'Jelenik, e la brigata Tortona della 60ª divisione s'impadroniva del Kuk. L'Oscendrih, preso anch'esso verso mezzogiorno, fu riperduto, dopo



L'artiglieria trainata a braccia

alterna vicenda, nel tardo pomeriggio. L'indomani anche l'Jelenik, preso in una morsa irresistibile, era costretto a cedere, ed il II corpo, vinta, dopo lunga lotta, la resistenza nel tratto Rutarsce-Bavterca, lanciava le sue truppe all'assalto del Kobilek. Il 23, anche gli ultimi capisaldi della difesa nemica, l'Oscendrih sulla sinistra ed il Kobilek sulla destra, si abbatterono sotto la furia dei nostri assalti, ed il nemico, dopo aver toccato forti perdite, lasciava in nostra mano molte centinaia di prigionieri. L'intera conca di Vhr e quella di Bate erano così in nostra mano. Il tricolore sventolava sulla vetta anche del Monte Santo, in nostro possesso dalla sera precedente.

Il XXVII corpo, intanto, non aveva potuto compiere che lievi progressi in direzione di Mesniak e del Veliki Vhr ed il XIV corpo di armata (gen. Sagramoso) ch'era stato fatto entrare in linea, fin dal giorno 21, tra il

XXIX ed il XXVII corpo, sia per parare all'allargamento della fronte sia per rispingere verso i Lom il XXVII, fatalmente attratto verso sud, aveva dovuto arrestarsi davanti ai forti reticolati, quasi intatti, che coprivano la fronte Veliki Vhr-Na Gradu. Nella notte sul 24 scoppi ed incendi si notarono su tutta la fronte nemica, ormai scardinata dalla felice avanzata del XXIV e del II corpo; da fonte nemica sappiamo infatti che il comando austriaco, disperando ormai di poter porre riparo alle gravi falle aperte nella sua linea sul margine occidentale della Bainsizza, aveva predisposto, il giorno 23, la ritirata sulla linea Mesniak-Kal-Vhrovec-Madni-Zagorie-San Gabriele, e l'abbandono del Monte Santo e del Vodice. Le nostre truppe, mosse subito all'inseguimento del nemico, trovarono ovunque le tracce dell'immane battaglia e della precipitosa ritirata nemica e raccoglievano un bottino enorme di cannoni, armi, materiali di ogni genere. Centoventicinque cannoni, 29 bombarde, circa 200 mitragliatrici e 19.340 prigionieri (dei quali 537 ufficiali) costituivano i trofei delle vittoriose giornate.

Il nemico, però, riuniti in fretta rinforzi, riusciva a



Cannone austriaco abbandonato

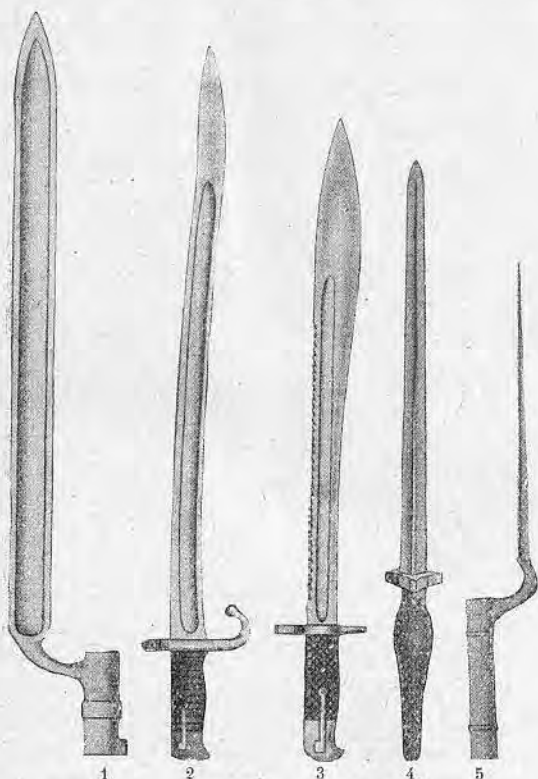
riordinare saldamente la difesa sulla nuova linea che dominava le posizioni da noi raggiunte e sbarrava la strada di Chiopavano, sua arteria vitale, mentre le nostre fanterie si portavano faticosamente avanti sull'altipiano, poverissimo di comunicazioni e privo di sorgenti. D'altra parte, la penetrazione per circa dieci chilometri nel territorio oltre Isonzo ci aveva di troppo allontanati dal nostro schieramento di artiglieria e l'assoluta mancanza di strade, che, valicando il fiume, adducevano all'altipiano, rendeva assai arduo lo spostamento in avanti delle batterie ed i necessari rifornimenti. Scarseggiavano, inoltre, le riserve e le munizioni; di tre milioni e mezzo di colpi che eravamo riusciti ad accumulare prima dell'offensiva, già due milioni e più erano stati consumati dalla battaglia ed un maggior esaurimento ci avrebbe fatto correre il rischio di rimanere inermi contro un possibile attacco sul Carso o nel Trentino; ciò che il crollo della fronte orientale russa doveva sempre più far temere. Sappiamo, infatti, che il 1º settembre, al testè creato gruppo di esercito Borojevic (1ª e 2ª armata dell'Isonzo) giungeva la lieta e rassicurante novella che presto una possente offensiva austro-tedesca si sarebbe abbattuta sulla fronte Giulia.

Dal giorno 25 in poi, quindi, la battaglia sull'altipiano può dirsi si frammenti in azioni particolari, che, più che altro, possono ritenersi episodi di assestamento della fronte raggiunta. Qualche progresso, tuttavia, compì il XXIV corpo in direzione del Volnik, senza però potersene impossessare; sulla fronte del XXVII, che si era portato anch'esso faticosamente avanti, superando il Veliki Vhr, la 22ª divisione tentò invano di aver ragione della difesa nemica nella regione di Hoje; la 65ª, il giorno 28, poté impossessarsi del tanto contrastato villaggio di Mesniak alto. Ormai la battaglia era virtualmente finita; ad ostacolare vieppiù la continuazione delle operazioni, venne, il 26, una pioggia torrenziale. Il 29 il Comando Supremo dava ordine di sospendere l'offensiva e di tentare soltanto uno sforzo estremo contro il blocco delle organizzazioni difensive a nord e ad est di Gorizia, ritenendo che l'espugnazione di esse avrebbe potuto favorire le ultime operazioni della 3ª armata. (V. *Isonzo, XI battaglia*).

L'altipiano della Bainsizza fu abbandonato dalle nostre truppe appena avvenuto lo sfondamento delle nostre linee a Caporetto.

Baiona. V. Bayonne.

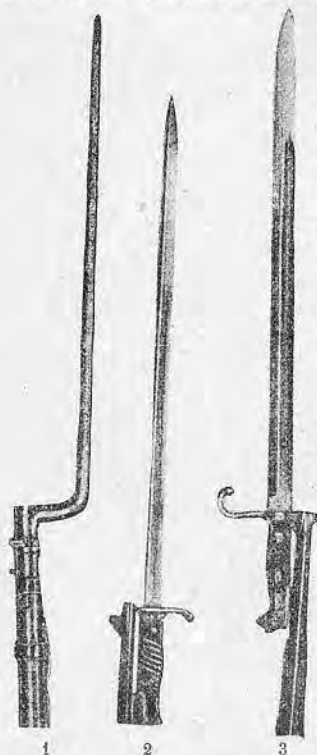
Baionetta. Arma bianca corta, con lama di acciaio a guisa di daga, pugnale, coltello o stocco, a sezione triangolare o di losanga, con manico di varia forma.



1) Baionetta austriaca 1830-1850; 2) Baionetta dello Chassepot francese (mod. 1866); 3) Baionetta del Martini-Henry inglese (mod. 1871); 4) Baionetta francese mod. 1640, con manico di legno da introdurre nella canna del fucile; 5) Baionetta francese del 1717.

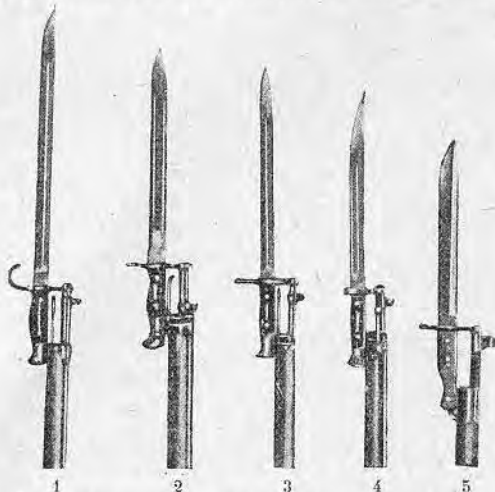
Essa si innastava e si innasta ancora oggi all'estremità delle armi portatili da fuoco, facendole così servire anche come armi d'asta.

Fin dal 1575 era già così chiamato un pugnale di corta misura, che forse venne (a Baiona o altrove) trasformato nell'arma da innastare sull'archibugio. La baionetta, vera e propria arma bianca innastata sull'arma



1) Baionetta del nostro fucile mod. 1860; 2) Spada-baionetta del fucile Mauser mod. 1898; 3) Spada-baionetta del fucile Wetterly mod. 1870.

da fuoco, si crede sia stata adoperata la prima volta in Fiandra dal sig. Puységur nel 1642: aveva la lama poco lunga, con manico di legno; si portava pendente al fianco sinistro in luogo della spada, ed al bisogno si piantava il manico di essa nella bocca del fucile. Nacque così la baionetta, che si vide per la prima volta in Francia nel 1670, usata in guerra dal Regg dei fucilieri del re. Nel 1674 e nel 1675 altri regg. di fanteria furono armati di baionetta: i dragoni ebbero nel 1676 ed i granatieri nel 1678. La prima carica alla baionetta, registrata dalla Storia, avvenne nel 1708, alla battaglia di Spira nella Baviera. L'inconveniente di non potersi valere dell'archibuso come arma da fuoco, quando aveva la baionetta entro la canna, ne fece trasformare l'impugnatura in un manico vuoto, con spacco per il mirino, e con la lama un poco discosta dalla bocca dell'arma. Le prime prove di questa idea non ebbero buon risultato, ma nel



1) Coltello-baionetta del fucile Arisaka mod. 1897; 2) Coltello baionetta del fucile Rubin-Schmidt modello 1889-95; 3) Coltello-baionetta del fucile italiano mod. 1891; 4) Coltello-baionetta del fucile Mannlicher mod. 1895; 5) Coltello-baionetta del fucile Ross mod. 1905.

1703, perfezionatosi il sistema di innastamento, la baionetta diventò praticissima: furono abolite le picche, ed i fucili delle fanterie furono muniti tutti della baionetta. Questo perfezionamento viene attribuito al Vauban che ideò la « baionetta a ghiera »: essa era cioè munita di ghiera, che girata dietro la base del mirino, opposta alla bocca, veniva ad impegnarsi con un risalto della canna e così si aveva il collegamento del manico alla canna.

Le armi moderne portatili a fuoco hanno un *fermo di baionetta* generalmente ricavato sul bocchino metallico della cassa: sulla cassa, e solo come guida e per momentaneo appoggio, si investe senza attrito una ghiera del manico od un anello del braccio a crociera. E' quindi provvista di una impugnatura disposta lungo l'asse della lama, in modo da potere servire benissimo come arma bianca in pugno. Viene detta « spada baionetta » se serve solo come arma da punta; « sciabola baionetta » se serve da taglio e da punta; « coltello baionetta » se ha la lama molto corta. La lunghezza della lama varia dai 50 ai 30 centimetri.

Nei moschetti (quello italiano ad esempio) in genere la baionetta è fissa ripiegabile: la lama è triangolare unita a snodo ad una braca o aletta fissata con una vite al fermo che fa parte della canna. Nella sciabola e spada baionetta, dalla parte opposta all'anello del braccio di crociera, generalmente esiste un prolungamento a gancio rivolto dalla parte della lama: esso è detto gancio di crociera, e serve per formare il cosiddetto fascio d'armi. Nel coltello baionetta il gancio di crociera generalmente è abolito e la crociera termina con un breve braccio terminato a sfera e normale all'asse dell'arma; cosicchè colle moderne armi portatili è abolito il fascio d'armi.

Baionettiere. Era così chiamato in antico l'operaio, armaiuolo incaricato di riunire tutte le parti della baionetta, fissandole in modo da dare l'arma completamente finita e pronta all'uso.

Bairaktar. Gran Visir ottomano, n. nel 1755, m. nel 1808. Era pascià di Rusciuk al tempo della rivolta dei Giannizzeri, che rovesciò Selim III e diede il trono a Mustafà. Bairaktar marciò su Costantinopoli, rovesciò Mustafà e diede il trono a Mahmud, fratello di Selim. Nominato gran visir, morì in mezzo a una nuova rivolta dei giannizzeri.

Baird (*sir Davide*). Generale britannico n. di Newbith (1757-1829). Inviato nelle Indie, combattendo a Perimbanum fu fatto prigioniero da Hyder Ali (1779), che lo liberò dopo tre anni e mezzo. Nel 1799, col grado di magg. generale, partecipò alla campagna contro Tippoo-Saib al quale tolse Seringapatam, dopo aver preso parte anche all'assedio di Pondichéry. Nel 1801 servì in Egitto sotto il gen. Hutchinson e nel 1806 comandò la spedizione che tolse agli Olandesi la colonia del Capo. Sotto Cathcart ebbe il comando di una divisione impegnata nella guerra contro la Danimarca e operante davanti alla città di Copenaghen. Nel 1808 fu inviato in Spagna, dove si distinse nella battaglia della Corogna; succedette poscia a Moor come generale in capo delle truppe in Irlanda.

Baistrocchi (*Achille*). Generale, n. a Parma, m. a Bologna (1821-1895). Partecipò da soldato nel 2°

Battaglione di linea delle Truppe Parmensi alla campagna del 1848, ed entrato a far parte del Regio Esercito col grado di Sottot. di Fanteria, prese parte al fatto d'armi della Sforzesca ed alla battaglia di Novara. Partecipò quindi al Corpo di Spedizione in Crimea ed alla campagna del 1859, meritandosi una med. di br. al val. nel fatto d'armi di Vinzaglio. Promosso Capitano (1860) prese altresì parte alle campagne del 1866 e del 1870. Colonnello nel 1882, ebbe il comando del 23° Fanteria (1882-84) e del Distretto di Bologna; collocato in posizione ausiliaria (1889), raggiunse nel 1891 il grado di Maggiore Generale nella riserva.

Bajazet (o *Bayazid*). Quarto sultano dei turchi ottomani, acclamato dai suoi soldati dopo la battaglia di Cossovo, nel 1390, m. prigioniero dei Tartari. Tolse ai Greci la Macedonia, la Bulgaria, la Tessaglia ed altre provincie. Vinse i crociati a Nicopoli; strinse d'assedio Costantinopoli, ma lasciò questa impresa per correre a fronteggiare Tamerlano, da cui però fu vinto e fatto prigioniero.

Bajazet II. Figlio di Maometto II e suo successore nel 1481. Vincitore dei Veneziani, fu vinto in Egitto e costretto poco dopo a ceder l'impero a Selim suo figlio, che gli fece propinare il veleno nel 1512.

Baker (*Valentino*). Ufficiale britannico, nato nel 1825, morto a Tell-el-Kebir (Egitto) nel 1888. Fece la campagna contro i Cafri (1852-53) e quella di Crimea (1855) rimanendo ferito alla battaglia della Cernaia. Raggiunse il grado di colonnello nel 1860 e nel 1873 viaggiò nell'Afganistan e in Persia. Tornato in patria, fu costretto a dimettersi (1875) in seguito a processo subito per ragioni non militari. Entrò quindi (1878) nell'esercito turco col grado di maggior generale e partecipò, distinguendosi, alla campagna contro la Russia (1878-79). Ebbe il titolo di pascià e divenne poi generalissimo dell'esercito egiziano (1882). Nel 1884, riaccesasi la guerra nel Sudan, Baker pascià venne battuto presso Tokar dalle truppe di Osman-Digma. Pubblicò parecchi volumi, fra cui « La cavalleria inglese »; « Le nostre difese nazionali »; « L'Inghilterra e la Russia nell'Asia centrale »; « La guerra in Bulgaria », ecc.

Newton D. Baker. Ministro della Guerra degli Stati Uniti d'America durante la guerra mondiale, n. a Martinsburg nel 1871. Gli venne affidato il portafoglio della Guerra dal Presidente Wilson il 9 marzo 1916 e lo tenne fino al 4 marzo 1921. Quando negli Stati Uniti si svolgeva la campagna per la partecipazione alla guerra europea, B. sostenne che prima di ricorrere alla leva obbligatoria si dovesse provare l'efficienza della Guardia Nazionale. Salito al potere, provvide alla mobilitazione, portando gli effettivi dell'esercito da 270 mila a quasi quattro milioni, lasciando ogni responsabilità tecnica al generale Pershing. Dopo l'armistizio appoggiò la politica pacifista di Wilson.

Baksar (o *Buxar*). Pianura dell'India inglese, percorsa dal Torah, nel bacino del Gange, non lungi da Patna. Vi si combattè il 23 ottobre 1764 una battaglia fra gli inglesi comandati dal magg. Munro, e le truppe di alcuni principi indiani collegati, i quali avevano per consigliere e istruttore mil. l'alsaziano Reinhardt e altri europei, e armeni. Gli inglesi disponevano di 900 europei, 8 bgl. di Cipays (5300 u.), 1000 cavalieri mao-

mettani, con 28 cannoni; i collegati di circa 40000 u. fra i quali 300 europei; circa 12000 erano organizzati all'europea. La battaglia fu ostinata, ma le linee inglesi rimasero incrollabili, malgrado i furiosi attacchi degli avversari, fino a sera: allora i collegati batterono in ritirata. Gli inglesi avevano perduto 850 u. fra morti e feriti e dei morti oltre 100 erano europei.

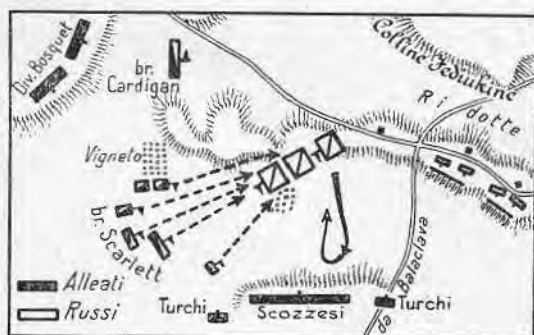
Balabio (Carlo). Generale, n. e m. a Milano 1759-1837). Laureatosi in giurisprudenza si dette prima al commercio, ma per rovesci di fortuna dovuti alle guerre



in Lombardia, si dedicò alle armi. Durante la guerra del 1799, fu scelto per aiutante di campo da Moreau e da Joubert, ai quali fu molto caro per solerzia, valore ed intrepidezza. Dopo la morte di Joubert, fu con Massena a Genova che lo nominò, sul campo, colonnello. Più tardi guidò in Toscana un reggimento di usseri, distinguendosi a Siena. Successivamente con lo stesso Massena, andò alla conquista del regno

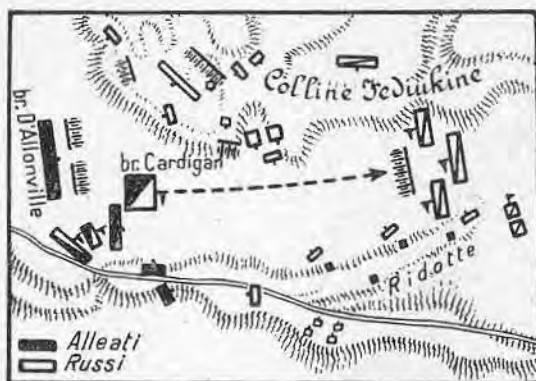
di Napoli e più tardi si trasferì con Pino nella Pomerania e poi in Catalogna. Dopo l'espugnazione di Hostalrich e Gerona, nominato generale, fu preposto al comando civile e militare del Canton Ticino, disimpegnando in pari tempo le funzioni di ispettore generale della cavalleria, poste che ricoprì fino al 1813. Dopo il rovescio della potenza napoleonica, Balabio si ritirò dal servizio.

Balaclava (Battaglia di). Appartiene alla guerra di Crimea del 1853-55. Durante l'assedio di Sebastopoli, il generale russo Mentsicov, giunto a Ciorgun, decise di attaccare la destra del corpo di osservazione degli alleati, comandato dal generale Bosquet, sulle alture di Inkermann e di Balaclava. Il mattino del 25



ottobre 1854 il generale russo Liprandi, comandante la 12ª divisione fanteria, uscì con 20.000 uomini da Ciorgun su due colonne per attaccare le posizioni di Balaclava. Prime obiettivi dei russi erano 4 ridotte costituite su una catena di basse colline che attraversa la piana della Cernaia e presidiate dai Turchi; le ridotte, troppo isolate, furono conquistate dopo viva resistenza. La cavalleria russa avanzò tosto in massa nella piana appoggiata dall'artiglieria; su una collina era schierato un reggimento di Scozzesi, dietro il quale si erano ritirati i Turchi. Circa 400 cavalieri russi, staccatisi dal grosso, attaccarono il reggimento sul fianco destro, ma furono due volte respinti. Intanto il grosso della cavalleria russa scendeva sulla piana, ove era schierata la cavalleria pesante inglese (gen. Scarlett) che aveva ricevuto ordine di prendere posizione a sinistra degli Scozzesi. La brigata Scarlett mosse contro i Russi, li caricò e dopo furiosa mischia li respinse. Gli alleati avevano così arrestato a tempo i progressi dei Russi e l'episodio sarebbe rimasto senza importanza, ma i Russi, che si erano ritirati sulle alture delle ridotte, sembrava intendessero asportare i cannoni conquistati.

Allora gli alleati decisero di lanciare la cavalleria alle loro calcagna e di cercare di riprendere le ridotte perdute. Ma, mentre si impartivano gli ordini, i Russi si erano riordinati ed avevano schierato numerose batterie sulla fronte e sui fianchi. Dopo la carica della brigata Scarlett, la cavalleria leggera inglese (gen. Cardigan) la aveva raggiunta e tutta la divisione (gen. Lucan) si era disposta nella piana parallelamente alla linea delle ridotte perdute; intanto due divis. di fanteria inglesi scendevano nella piana e si schieravano



su due linee fra la cavalleria e Balaclava e truppe francesi si schieravano a sinistra degli inglesi. Il gen. Lucan, ricevuto l'ordine di attaccare prontamente sulla fronte, trasmise l'ordine alla brigata Cardigan; questa venne dunque lanciata attraverso la piana contro le masse intatte della fanteria russa, sostenuta da numerosi pezzi, allo scoperto, in condizioni sfavorevolissime. Infatti venne decimata senza alcun risultato, e dovette ritirarsi protetta da una carica di 2 squadroni di cavalleria francese. I Russi rimasero in possesso delle ridotte e dei cannoni turchi.

Balad. Villaggio della Somalia italiana, presso l'Uebi Scebeli, 40 km. circa a N. E. di Afgoi. Già fin dal tempo della rivolta dei Bimal, Balad era il centro dell'agitazione mahdistica nel medio Uebi Scebeli; dopo la sottomissione definitiva dei Bimal (luglio-agosto 1908) Balad divenne il centro di raccolta dei ribelli, sotto la bandiera del Mahd Mullah, onde il Governo della Somalia italiana dovette organizzare diverse spedizioni per liberare quelle regioni.

Prima spedizione su Balad. Con la sottomissione dei Bimal (agosto 1908) la regione del basso Scebeli poteva dirsi pacificata. Nelle regioni a nord di Gheledi

e nel medio Scebeli continuarono però le ostilità; bande di dervisc, inviate dal Mullah, risvegliarono gli assopiti spiriti aggressivi e prepararono nuove minacce. Verso la metà di settembre del 1908 si seppe che a Balād erano comparsi una cinquantina di somali armati di fucili, i quali raccoglievano attorno a loro numerosi Illivi e Daud con propositi di rivolta. Altre informazioni facevano conoscere che i dervisc avevano divisato di scendere verso i Gheledi per punirli dell'accoglienza amichevole a noi fatta. In seguito a tali informazioni, il Comandante delle truppe decise pel 23 settembre una ricognizione offensiva su Balād con un battaglione Eritreo, la 7ª compagnia della Somalia e una batteria — un totale di 650 fucili e 4 pezzi, destinando a rimanere di presidio ad Afgoi la 6ª compagnia e un distaccamento di cannonieri per il servizio delle mitragliatrici. Il mattino del 23 fu iniziato il passaggio dell'Uebi Scebeli che fu traghettato su zattere. Il Sultano di Gheledi, con 100 lance, si unì alla colonna che proseguì nel pomeriggio per Buhoo, sul fiume, accampandovi. All'alba del 24 le truppe lasciarono il campo risalendo il fiume attraverso la boscaglia per snidare i ribelli. Presso Ararè il nostro buluk di avanguardia fu sorpreso e assalito, un bulucbasci e due ascari caddero uccisi. Dopo breve combattimento, il nemico fu respinto e la colonna poté proseguire la marcia su Balād che occupò pernottandovi. Il 26 settembre rientrava ad Afgoi, dopo aver incendiato per la via, il giorno 25, il villaggio di Gicolè per rappresaglia contro i ribelli. Il 28 settembre le truppe eseguirono una ricognizione su Darera che trovarono abbandonata; il giorno seguente il maggiore Di Giorgio, comandante della spedizione, fece ritorno a Mogadiscio.

Seconda spedizione su Balād. Sul finire del mese di gennaio del 1909 il Reggente della colonia ebbe notizia che i dervisc avevano fatto centro della loro azione e propaganda la regione Balād-Toteilè, e operato alcune razzie nel territorio dei Mahad Moldera e dei Gheledi (Bullalò). In seguito a tali fatti il comandante delle truppe, maggiore Rossi, ricevette ordine di procedere ad una ricognizione offensiva su Balād, e mosse con una colonna di circa 700 ascari, 17 ufficiali, 4 pezzi da cm. 75 ed una salmeria di un centinaio di quadrupedi. Le truppe trovarono sgombri i villaggi di Balād e Teteilè, essendosi i dervisc all'avanzarsi dei nostri ritirati più a Nord, negli Scidle; ed il giorno 8 febbraio, dopo aver bombardato Teteilè ed incendiato Balād, Aiestò e Gicolè, fecero ritorno in Afgoi.

Occupazione di Balād. Nel dicembre 1909 Balād venne definitivamente occupata. L'operazione fu compiuta dalla sesta, ottava e nona compagnia e dal reparto cannonieri che avanzarono per la riva sinistra dell'Uebi Scebeli, mentre contemporaneamente la 7ª Compagnia, inviata da Afgoi, procedette per la riva destra del fiume. Nessun incidente si verificò nelle operazioni sulla riva sinistra. Sulla riva destra la 7ª compagnia fu molestata presso Gicolè e Bulò Daud da un gruppo di circa una sessantina di dervisc, armati di fucili, che furono però tosto messi in fuga lasciando sul terreno 5 morti e qualche ferito. Da parte nostra non si ebbe nessuna perdita. Rimasero a presidiare Balād due compagnie di fanteria indigena e un reparto cannonieri.

Balaguer (ant. *Balaguerium*). Borgo della Spagna,

in prov. di Lerida. Nel 1280 venne occupato da vari signori ribelli a Giacomo I d'Aragona, i quali si difesero contro di lui che aveva assediato la città. Nel 1413 venne assediata da Ferdinando di Antequera e difesa dal suo rivale Giacomo «lo sventurato». L'assedio durò dal 5 agosto al 31 ottobre e le cronache spagnole lo descrivono come terribile, per l'accanimento delle parti. Nel 1646 i francesi si impadronirono di B. e ne furono cacciati dopo aspro combattimento nel 1652. Vari scontri nelle vicinanze della città avvennero durante l'occupazione francese della Spagna, e durante la guerra civile del 1869.

Balàrath. Fiume della Persia. Sulle sue sponde Bindal, generale di Cosroe, nel 393, riportò una vittoria sul ribelle Varamè. Quest'ultimo disputò lungamente il successo per mezzo di una linea di formidabili elefanti montati dai più bravi soldati; ma i romani, che combattevano dalla parte di Cosroe, ruppero quella terribile barriera e portaron lo scompiglio e il terrore nelle file dei rivoltosi, mandandoli in rotta.

Balbi. Nobile famiglia della Repubblica di Chieri che arrivò a contare, sotto il suo dominio, più di 40 castelli e fu alleata con Genova, Venezia, Casa Savoia ed altri Stati italiani. I signori del Monferrato le fecero guerra, ma i B. si difesero lungamente e felicemente; essi costruirono una catena di forti denominata *Torri dei Balbi*, demolite quasi tutte da Federico Barbarossa. In alleanza con i Milanesi, i B. si segnalavano per valore nella memorabile giornata di Legnano (1176). Accolti come liberatori nelle mura di Chieri, fecero poi lega e in seguito guerra colla Repubblica di Tortona. Le fazioni interne travagliarono la repubblica per modo che i Balbi si diedero spontaneamente ad Amedeo Duca di Savoia nel 1347, riservandosi però il reggimento interno nel quale ebbero la preminenza fino a quando, nel 1455, da Lodovico duca di Savoia furono interamente spogliati del potere. Uno di loro, Egidio di Berton, passò nel 1456 ad Avignone, dove ottenne da Luigi XI privilegi, dando origine al ramo più noto sotto il nome di Crillon.

Un'altra famiglia dello stesso nome Balbi, originaria di Venezia, ebbe uomini che si distinsero nelle armi e nelle imprese marinare.

Pietro Balbi. Generale, nato a Garbagna nel 1864. Nel 1885, dopo gli studi nel collegio mil. di Milano,



era sottot. di fanteria. Partecipò alla campagna d'Africa del 1896 e venne ferito e preso prigioniero alla batt. di Adua: ottenne in tale circostanza la med. d'arg. al valore. Nel 1915 comandò il 119° fant. come ten. colonnello e guadagnò una med. di bronzo nell'azione di Plava. Poi andò col regg. in Albania e ne tornò nel 1916. Durante la ritirata di Caporetto aveva il grado

di brigadiere generale, comandante della br. Bergamo; si batté a Pozzuolo del Friuli meritandosi la croce di cavaliere dell'Ordine mil. di Savoia. Fatto prigioniero,

fu liberato all'armistizio. Nel 1919 ebbe il comando della br. Pesaro, poi della br. Re. Nel 1920 venne collocato in P. A. S. Nel 1923 fu nominato generale di brigata.

Balbiano. Viceré di Sardegna nella fine del sec. XVIII. Organizzò nel 1792 la difesa dell'Isola contro i Francesi, e riuscì a obbligarli a rinunciare all'impresa di Cagliari (1793) tentata invano dall'ammiraglio Truguet.

Balbo (*Conte Cesare B. di Vinadio*). Ufficiale, uomo di Stato, scrittore; n. a Torino nel 1789, m. nel 1853. Fu uomo di Stato con Napoleone, quando la fortuna dell'imperatore era all'apogeo; servì nell'esercito sardo fino al grado di maggiore. Come tenente dello Stato Maggiore prese parte alla campagna di Grenoble del 1815, e in qualità di maggiore fu addetto all'ambasciata della legazione sarda a Madrid, retta da suo padre, conte Prospero. Nel 1820 comandò un battaglione a Genova, ma poi dovette abbandonare l'esercito e la diplomazia, perchè sospettato di sentimenti liberali. Riparato per un certo tempo in Francia, si diede agli studi. Scrisse: «Studio sulla guerra d'indipendenza di Spagna di un giovane ufficiale italiano»; «Storia d'Italia sotto i barbari»; «Sommario della storia d'Italia». Nel 1848 fu Presidente del Consiglio e poi Ministro della Guerra, seguendo Carlo Alberto nella campagna di quell'anno. Un fratello di C. Balbo, Ferdinando, morì combattendo nella campagna di Russia del 1812, ed un figlio, anche di nome Ferdinando, morì nel 1849 sul campo di battaglia di Novara.

Prospero Balbo di Vinadio. Medaglia d'oro, n. a



Parigi nel 1824. Seguendo le tradizioni delle case aristocratiche Piemontesi, si dedicò alla carriera delle armi. Uscì dalla R. Accademia Militare, nel 1842 col grado di luogotenente di artiglieria. Nella campagna del 1848 si trovò alla battaglia di Custoza e vi guadagnò la med. d'oro al val. mil. con questa motivazione: «Per essersi distinto nei fatti d'armi combattuti dalle truppe del 2° Corpo d'Armata sulle alture di Rivoli, Santa Giustina, Sona e Volta dal 22 al 25 luglio 1848».

Italo Balbo. Luogotenente generale della M. V. S. N., n. a Quartesana nel 1896. Volontario di guerra nel 1915, nell'anno seguente era sottoten. degli Alpini. Durante la guerra raggiunse il grado di capitano ed ottenne una med. d'arg. e una di br. al val. mil. Si congedò nel 1920 e si addottorò in scienze sociali. Dopo



la marcia fascista su Roma, del 1922, ebbe il comando della M. V. S. N. per qualche mese.

Balboa (*Vasco Nuñez de B.*). Avventuriero spagnolo, n. a Xeres nel 1475, decapitato a Castilla de Oro (America del Sud) nel 1517. Fu uno dei conquistatori dell'America Centrale, e quindi a capo della nascente colonia di Santa Maria de la Antioquia del Darien (1510) ove ebbe modo di dimostrarsi abile amministratore e valoroso generale. Nel 1513 attraversò le montagne dell'istmo di Panama, giunse all'odierno golfo di S. Michele, impossessandosene in nome del re di Spagna. Nel 1515 fu nominato governatore del mare del Sud da Pedrarias d'Avila, governatore della Castilla d'Oro. Concepì grandi propositi di esplorazione sul litorale del Grande Oceano verso il Perù, ma accusato da Pedrarias di delitti immaginari fu condannato a morte nel 1517.



Balbo Italo

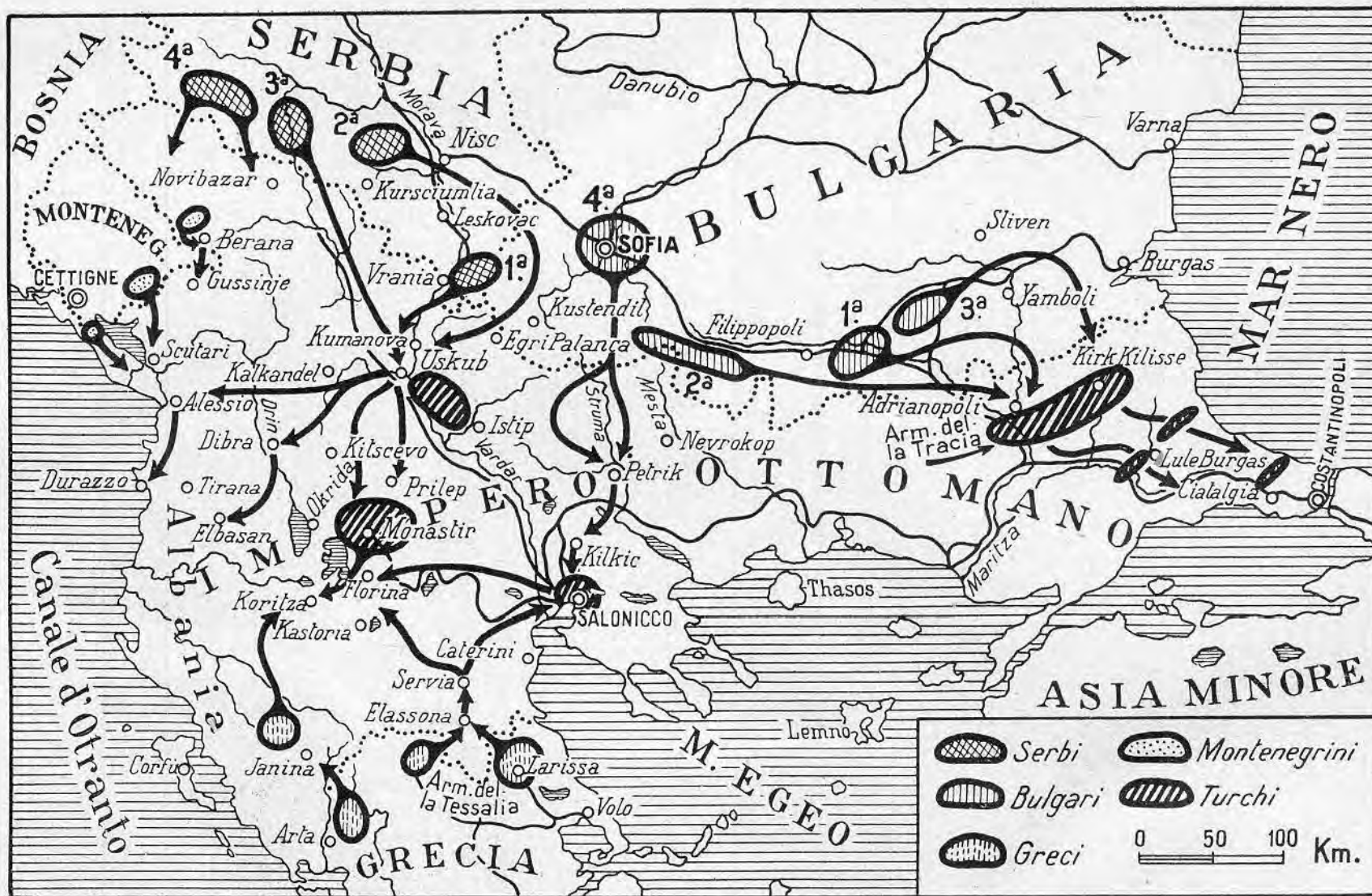
Balbona. Località dell'Ungheria, nella valle della Raab. Il 28 dicembre 1848, un corpo di ungheresi, che aveva lasciato le linee del detto fiume ed era in ritirata, vi venne raggiunto dalla brigata di cavalleria del gen. Ottinger, e immediatamente attaccato. Gli insorti vennero scompigliati e sciabolati dai cavalieri austriaci e lasciarono sul campo 700 morti e molti feriti.

Balbuze. Nevrosi spastica o atassico-spastica degli apparecchi della favella, e propriamente di quello respiratorio (polmoni coi muscoli respiratori, principalmente il diaframma), di quello di fonazione (laringe), ed infine dell'apparecchio di articolazione della parola (velopendolo, lingua, arcate dentarie, labbra). Essa infatti consiste in contrazioni cloniche e toniche, le quali si manifestano nella muscolatura dei tre apparecchi suddetti, quando questi devono entrare in funzione. La caratteristica della balbuze è di essere intermittente e di restare influenzata da cause cosmiche (pressione atmosferica, influenze climatiche) e da cause morali, e propriamente dalle emozioni gaie, mentre l'ira produce il fatto opposto. Il canto, la declamazione, gli esercizi ortofonici in generale reprimono meno intenso il difetto.

Nella pratica militare più che simulazione si ha esagerazione della balbuze. Questa, a mente dell'art. 66 dell'Elenco A, è causa d'incapacità assoluta al servizio militare soltanto se è grave, accertata in un ospedale militare e persistente oltre il periodo della rivedibilità.



Monumento a Balboa eretto a Panama



La balbuzie deve considerarsi grave quando impedisce di trasmettere una consegna in modo intelligibile o di gridare le frasi di uso più frequente: *all'armi!*, ecc. Le forme lievi, a mente dell'art. 4 dell'Elenco B, limitano l'idoneità e quindi danno luogo all'assegnazione permanente ad un servizio sedentario.

Balcaniche (*guerre*). Vedi anche le guerre *Serbo-Turche* e *Russo-Turche*. Per la Guerra Mondiale, v. *Albania, Macedonia, Romania, Serbia*.

PRIMA GUERRA BALCANICA. Gli Stati balcanici, non ostante i loro interessi antagonisti e le reciproche gelosie, già dal 1908 avevano progettato di unirsi contro il comune nemico turco, e l'alleanza militare fu infine firmata nel settembre 1912. Il 1° ottobre cominciò la mobilitazione, il 15 la guerra era apertamente dichiarata.

Forze belligeranti: *Turchia:* in Europa 7 c. d'A. (350.000); in Asia 5 c. d'A. (250.000). *Montenegro:* 4 divis. (40.000). *Serbia:* 5 divis. attive (85.000) e una divis. di 2° bando (50.000), 15 regg. di 3° bando. *Bulgaria:* 9 divis. di 1ª linea e una divis. cavall. (220.000) più 200.000 uomini di riserva. *Grecia:* 4 divis. di 1ª linea e 7 br. cavall. (75.000) più 4 divis. di riserva.

Il 17 ottobre Bulgari, Serbi e Greci penetrarono contemporaneamente in territorio turco. I teatri di operazione erano la Macedonia e la Tracia. I Bulgari concentrarono quasi tutte le loro forze in Tracia, nella valle della Maritza. La 1ª e la 2ª armata marciarono su Adrianopoli; la 3ª finse di portarsi in Adrianopoli ma si spostò a N. di Kirk-Kilisse, finta che poi determinò il successo di Kirk-Kilisse. La 4ª armata intanto si concentrava a Sofia e doveva puntare per la valle dello Struma su Seres collegando i Bulgari coi Serbi. In Macedonia operarono i Serbi e i Greci. Il piano serbo consisteva in una marcia concentrica su Uskub (meno un contingente inviato in rinforzo ai Bulgari) al centro la 1ª armata (5 divis.) da Nisc e Vrania per la valle della Morava; a sinistra la 2ª armata (3 divis.) da Kustendil per Egri Palanka; a destra la 3ª armata (3 divis.) da Kursiumlie per Pristina lungo la valle del Vardar. La 4ª armata (riservisti) doveva sgombrare dai Turchi il Sangiacato di Novi Bazar. Il piano greco mirava a Salonicco: il grosso (armata di Tessaglia 5 divis.) doveva marciare da Larissa su Salonicco, l'armata d'Epiro (2 divis.) doveva tenere a bada le forze turche d'Albania e impadronirsi di Gianina. Il piano turco, progettato dal generale tedesco Von del Goltz, contemplava la formazione di 2 armate; della Tracia contro i Bulgari e della Macedonia contro gli altri alleati. Errore fondamentale, complicato dal fatto che i complementi dovevano arrivare dall'Asia Minore.

I più temibili erano i Bulgari e contro essi i Turchi avrebbero dovuto concentrare tutte le loro forze.

L'offensiva montenegrina. I Montenegrini mossero l'8 ottobre su 3 colonne: la 1ª (1 divis.) a sinistra investì il 9 Berana che occupò il 16, mentre un distaccamento scendeva per la valle della Lima su Gussinje; la 2ª (2 divis.) e la 3ª (1 divis.) marciarono lungo le due rive del lago di Scutari per investire la città attorno alla quale si trovavano riunite il 15 iniziandone l'assedio.

L'offensiva Serba. La marcia su Uskub si svolse rapidamente: la 1ª armata (88 bgl.) scese con rapida marcia da Vranja a Kumanovo ove giunse il 21 e 22; dal 22 al 24 attaccò la città, che prese la sera del 24 dopo aspra lotta; la 4ª armata forzò il passo di Tenechdol e bombardò e prese il 23 Novi Bazar; la 3ª armata (32 bgl.) occupò il 23 Kratovo, Cossovo e Pristina. In seguito alla battaglia di Kumanovo, i Serbi occuparono Uskub senza combattere il 26 ottobre.

L'offensiva Greca. I Greci, lasciate poche forze in Epiro, il 18 col grosso puntarono su Elassona con 2 colonne di 2 divis. ciascuna e 1 divis. in riserva; superato il passo di Meluna il 19 attaccarono Elassona che presero dopo 4 ore di combattimento; dopo un nuovo combattimento ad Ambelia i Turchi (1 br.) si ritirarono su Servia. I Greci, avanzando verso Salonicco, dovevano superare la catena dell'Olimpo: forzato il passo di Sarandoparos attaccarono il grosso dei Turchi a Servia e lo batterono. Servia, nella valle delle Vistritza, apriva ai Greci la strada su Salonicco, per Veria e Kociana, su Monastir e su Kastoria. A Servia i Greci si divisero in 3 colonne: a sinistra una volante, col re Giorgio, verso Monastir, raggiunse il 30 Kailar dopo un combattimento a Nalbankeni; al centro il diadoco discese la valle della Vistritza, prese Veria il 29, raggiunse il 3 nov. la via Egnazia dopo un violento combattimento a Yenidje, tagliando all'armata turca di Macedonia le comunicazioni con Salonicco: proseguì quindi la marcia in avanti; a destra una 3ª colonna lungo il litorale, coll'appoggio della flotta, occupò il 28 Katerini e giunse il 30 a Capo Atherida.

L'offensiva Bulgara. Il 18 ottobre la 2ª armata passò la frontiera, superò il passo di Kuskeni e accerchiò Mustafa Pascià, che i Turchi evacuarono; 2 divis. scesero lungo le due rive della Maritza fin presso Adrianopoli respingendo a Yuruse gli avamposti; il 23 la 2ª Armata era già schierata davanti ad Adrianopoli. Anche la 1ª Armata si diresse l'8 ottobre su Adrianopoli, mentre la 3ª puntava di sorpresa dal N. su



La cavalleria bulgara attraversa la Boiana



Truppe turche in ritirata sul Sementi

Kirk-Kilis. I Turchi non si aspettavano questa mossa e si ritenevano sicuri dal nord; essi aspettavano i Bulgari sotto Adrianopoli per batterveli. Invece la 3^a Armata, su 4 colonne, superato l'Istrangia Dagħ, il 22 raggiungeva col centro gli avamposti turchi sulla linea Erckler-Eskipolos e la notte del 23 vinceva la resistenza dei Turchi avvolgendone la destra e obbligandoli a ripiegare. Il 24 le 4 colonne della 3^a Armata attaccarono la fortezza di Kirk Kilisse, ma i Turchi già l'avevano evacuata e i Bulgari vi entrarono trionfalmente, mentre Adrianopoli veniva investita. I Turchi, in rotta completa, si erano ritirati sulla linea Lule Burgas-Bunar Hisar. I Bulgari, credettero invece che il nemico si fosse ritirato verso l'Ergene, ove ritenevano avrebbero dato di nuovo battaglia, e in questo preconcetto perdettero ogni contatto. Solo il 27 ottobre si accorsero della vera direzione della ritirata turca e, sospesa la marcia intrapresa verso il sud, le due armate bulgare 1^a e 3^a fecero una conversione verso est che le portò di fronte alle nuove posizioni turche. I Turchi si erano schierati sulla riva sinistra del Caragac, affluente dell'Ergene, con 6 corpi d'Armata (175 mila uomini) ben armati, ma senza viveri nè telegrafo, in un'immensa pianura ondulata e fangosa. Ne venne la battaglia di Lule Burgas, e tutto l'esercito turco di Tracia si ritirò nel massimo disordine verso Costantinopoli.

Seguito delle operazioni in Macedonia. Il 9 novembre Salonico si arrese senza resistenza ai Greci e il diadoco vi entrò il 10; contemporaneamente vi giungevano anche i Bulgari: una colonna bulgara (7^a div. ed elementi di riserva; gen. Theodorov) che si era concentrata a Dubnizza, aveva passato la frontiera il 18 per collegare le operazioni dei due scacchieri di Tracia e di Macedonia e per attaccare le truppe turche (5^o corpo) operanti fra il Vardar e lo Struma. Respinti i Turchi al passo di Giuma e a Krupnik i Bulgari giunsero il 6 novembre a Kilkic e quando il 9 arrivarono a Salonico la città si era già arresa ai Greci. Dopo l'entrata a Uskub, la 1^a armata serba, giunta a Kuprulu, respinse su Monastir l'armata di Zeki Pascià. Dopo un aspro combattimento a Prilep, il grosso entrò nella pianura di Monastir, mentre un distaccamento, respinte forze turche da Kalkandele, marciò su Kitchevo; e, superata quivi la resistenza del nemico dopo due giorni di combattimento, si congiunse il 15 col grosso davanti a Monastir. Intanto la divis. Greca inviata da Servia su Monastir, cacciata una retroguardia turca da Nadbankeni, aveva raggiunto Banitza, tagliando

ai Turchi una delle due strade per Salonico (l'altra era stata tagliata dal Diadoco a Yenidje). Il cerchio serbo-greco si andava chiudendo. I Turchi erano costretti a dar battaglia o a ritirarsi in Albania. Dopo 3 giorni di battaglia (15-17 nov.) fra i 2 C. d'A. e 2 divis. turche e la 1^a armata serba (V. Monastir) i Serbi accamparono sulle alture dominanti Monastir, sicchè i Turchi, messi nell'impossibilità di resistere, cercarono di ritirarsi verso ovest. Ma il 18 la destra serba avviluppò la sinistra turca tagliandole la linea di ritirata verso Okrida. Da 30 a 40.000 turchi furono così costretti ad arrendersi e Monastir fu occupata dai Serbi. L'armata turca di Macedonia era annientata; solo 10.000 uomini riuscirono a sfuggire verso il sud, andando ad unirsi coi Greci a Banitza il 19; lasciata davanti ai Greci una forte retroguardia, il grosso sfuggì verso Sud Est per Florina su Koritza. Dopo la capitolazione di Salonico il Diadoco, lasciata una divisione, aveva marciato col grosso verso Monastir su due colonne per Voden e Kailar, ma lentamente, sicchè non fece a tempo a concorrere all'accerchiamento dei Turchi e a rendere più completa la vittoria.

Seguito delle operazioni in Tracia. Dopo Lule Burgas la sola difesa di Costantinopoli era la forte linea di Cialtagia. I Bulgari, superando immense difficoltà logistiche, il 14 nov. erano già schierati di fronte alle difese turche, la 1^a armata a destra la 3^a a sinistra. Il 17 ebbe inizio l'attacco ma non riuscì, e dopo due giorni di sforzi i Bulgari lo sospesero. Intanto fra i Turchi scoppiava il colera.

Le operazioni in Albania. Dopo le vittorie di Kumanovo e di Monastir i Serbi ed i Greci avanzarono con parte delle forze in Albania per occuparla e battervi gli avanzi delle forze sfuggite da Monastir. A nord, dopo Kumanovo, una frazione della 3^a armata Serba si diresse all'Adriatico, occupò Prizrend e Diakova e per la valle del Drin e della Matia raggiunse il 19 novembre Alessio, ove si congiunse con una colonna Montenegrina; si spinse quindi su Durazzo che occupò il 28 nov.; intanto la divis. della Morava (1^a armata) di Kalkandele si era portata su Kitchevo donde distaccò una colonna che entrò a Dibra il 21 nov. dopo vivo combattimento; la divis. della Morava raggiunse Okrida il 23, indi Elbassan, ove entrò il 28; l'armistizio le impedì di raggiungere Tirana e Durazzo. La 1^a armata rientrò quindi per ferrovia in Serbia concentrandosi a Nise a causa del contegno dell'Austria. Dal canto loro i Greci incominciarono l'occupazione della parte di Albania loro assegnata.



Re Pietro di Serbia assiste alla benedizione delle bandiere vittoriose

L'armata di Tessaglia, dopo Monastir, avanzò con 3 divis. da Banitz su Florina; procedendo quindi al Sud respinse i Turchi dalla stretta di Biklista e spinse una divis. su Kastoria che fu occupata il 29 nov.; le altre 2 divis. marciarono all'Ovest, e, incontrati i Turchi al passo Ciangari, li gettarono dopo aspra battaglia su Koritza. Di qui i Turchi, attaccati di fronte dalle due divisioni e di fianco da quella proveniente da Kastoria, ripiegarono su Gianina cercando di raggiungere le truppe di Essad Pascià. L'armata greca dell'Epiro marciava lentamente su Gianina, difesa da Essad Pascià che disponeva di forze superiori; alla metà di novembre i Greci presero il forte di Pontepigadia, a una tappa da Gianina, indi intrapresero l'accerchiamento della città, ma Essad Pascià resistette energicamente. Ai primi di dicembre la flotta greca bombardò Valona sollevando le giuste proteste dell'Italia. Il 3 dicembre l'armistizio di Ciataglia sospese le operazioni in tutti gli scacchieri.

Alla fine di gennaio 1913, mentre i Delegati alla conferenza di Londra discutevano le clausole della pace, a Costantinopoli i Giovani Turchi con un colpo di Stato si impadronivano del potere. La conferenza fu sciolta il 29 gennaio e le ostilità riprese.

Le operazioni dopo l'armistizio. A Ciataglia i Bulgari si tennero sulla difensiva e continuarono l'assedio di Adrianopoli. Enver bey allora tentò una diversione nella penisola di Gallipoli, dove sbarcò con 2 corpi d'A., e in altri punti del Mar Nero e del Mar di Marmara; ma tali tentativi furono tutti respinti con gravi perdite. In Epiro il diadoco Costantino, accorso con altre truppe da Salonico e da Monastir, condusse di persona l'assedio di Gianina che cadde il 6 marzo 1913. Adrianopoli pure cadeva. In quanto a Scutari, quell'assedio, cominciato il 15 ottobre, durò più di 6 mesi finché, con l'aiuto dei Serbi e delle loro artiglierie, i Montenegrini riuscirono a prenderla il 22 aprile, ma, in seguito alle pressioni e alle minacce dell'Austria, furono costretti a sgombrarla il 5 maggio. I Turchi erano ormai completamente battuti e senza speranza; si intavolarono trattative di armistizio colla mediazione delle potenze e il 30 maggio 1913 i delegati dei belligeranti firmarono il Trattato di Londra.

SECONDA GUERRA BALCANICA. La pace di Londra non aveva risolto la questione balcanica, giacché, mentre il trattato non definiva la divisione dei territori fra i vincitori, la Romania accampava pretese, e la spartizione dell'Albania dava luogo a rivalità fra Austria,

Italia, Serbia e Grecia. Specialmente grave era la questione della ripartizione dei territori fra i vincitori: fra Bulgaria e Serbia per questioni di confine; fra Bulgaria e Grecia per Salonico e per odio di razza; fra Bulgaria e Romania per una rettifica di confine che questa esigeva a suo favore. Non essendosi pervenuti ad un accordo, la Bulgaria venne assalita da ogni parte, anche dai Turchi e dai Montenegrini, e ricominciò la guerra.

I Bulgari formarono 5 armate: 1ª (50 bgl. e 120 pezzi) - Ferdinandovo - Belogradzik; 2ª (40 bgl. e 100 pezzi) - Kavala - Dojràn; 3ª (40 bgl. e 80 pezzi) - Kustendil; 4ª (80 bgl. e 230 pezzi) - Est di Istip; 5ª (40 bgl. e 120 pezzi) - di fronte a Piroto. L'esercito Bulgaro però era logoro e in condizioni assai inferiori a quelle che aveva all'inizio della guerra contro la Turchia.

I Serbi erano così dislocati: 1ª armata, attorno ad Egri Palanka; 2ª armata, attorno a Piroto; 3ª armata, fra Istip e Kliseli; divis. del Timok a Sud di Istip.

I Greci erano dislocati colla massa principale delle forze fra Salonico e il Golfo d'Organo.

Operazioni Serbo-Bulgar. Il 30 giugno i Bulgari avanzarono di sorpresa a cavallo della *Bregalnizza* (V.) respingendo i Serbi e impadronendosi di Istip. La 3ª armata serba, sorpresa, dovette retrocedere e tenersi sulla difensiva. La 1ª armata serba invece, schierata a N. e a S. di Egri Palanka, passò subito alla controffensiva, riuscendo a far retrocedere la 3ª armata bulgara e minacciando il fianco destro della 4ª; questa, contrattaccata anche sul fianco sinistro dalla divis. del Timok, rinforzata da quella della Morava, accorsa in suo aiuto, la sera del 7 luglio si disimpegnò ritirandosi verso Est. I Serbi inseguirono avanzando fino alla linea Krupiste-Radovista, prendendo contatto coi Greci che intanto avevano vinto a Kukus e Dojràn. Anche davanti alla sinistra Serba, i Bulgari ripiegarono sulla frontiera, mentre a Sud la 2ª armata bulgara cercava arrestare l'avanzata greca. I serbi erano quindi riusciti non solo ad arrestare l'offensiva nemica, ma a contrattaccare felicemente, specie sulla *Bregalnizza*. I Bulgari allora decisero di tentare un nuovo sforzo su Egri Palanka. I Serbi dal canto loro, assicurata la situazione della destra e del centro, inviarono subito rinforzi da quella parte.

Ne derivò la battaglia di Egri Palanka: i Bulgari presero l'offensiva contro la sinistra della 1ª armata

serba, ma, subito contrattaccati (21-22 luglio) non la condussero a fondo; le operazioni languirono da una parte e dall'altra; soltanto il 29 i Serbi si decisero a riprendere l'offensiva, facendo avanzare la 3^a armata per dare appoggio alla sinistra dei Greci; questi furono disimpegnati, i Bulgari retrocedettero e la lotta si svolgeva aspra attorno a Garevoselo, allorché l'armistizio fece sospendere le ostilità. Intanto a Nord, alle frontiere della vecchia Serbia, la 2^a armata serba teneva in iscacco la 1^a e 5^a armata bulgara; la prima fu costretta a ripiegare su Sofia e reparti serbi penetrarono in territorio bulgaro collegandosi coi Rumeni e investendo la fortezza di Viddino.

Operazioni Greco-Bulgare. Il 29 e 30 giugno la 2^a armata bulgara respinse gli avamposti greci su tutta la linea Lectera-Gievgei, occupando la cresta Besik

Dag-Krusa Balcan. I Greci presero tosto (2 luglio) la controffensiva con 3 colonne dirette rispettivamente su Orliak, Kukus e Dojràn: quella di destra respinse i Bulgari oltre lo Struma e puntò su Seres; quella del centro attaccò le posizioni di Kukus, sulle quali i Bulgari si erano fortificati; quella di sinistra respinse i Bulgari su Dojràn. Il 5 e 6 luglio l'avanzata greca proseguì obbligando l'intera 2^a armata bulgara a ripiegare su Straulizza; il 7 i Greci erano sulla linea Dojràn-Demir Hisar. Frattanto sulla Bregalnizza la destra e il centro bulgaro avevano ripiegato e la loro sinistra, spintasi troppo avanti, si trovò in pericolo e dovette anch'essa ritirarsi, protetta dalla 2^a armata che si era fermata sulla linea Belasica-Planina. Per sfruttare il successo i Greci proseguirono l'offensiva; i Bulgari, che si erano rafforzati al passo di Kosturino,

minacciati di aggiramento, ripiegarono verso Pehcevo sgombrando anche Seres e le due rive del basso Struma. Il 23 luglio i Greci avevano raggiunto la linea Pehcevo-Obidin. I Bulgari si concentrarono allora per un ultimo sforzo a N. dello stretto di Kresna, davanti a Simitli. I Greci li attaccarono il 24: ne venne la batt. di Simitli, nella quale si trovarono in condizioni critiche da cui li salvò l'armistizio.

Operazioni Rumeno-Bulgare. Già durante le operazioni contro i Turchi, alle quali aveva rifiutato di partecipare, la Romania aveva tenuto un contegno dubbio verso gli alleati, ed aveva chiesto minacciosamente alla Bulgaria una rettifica di frontiera. Il 10 luglio la Romania dichiarava la guerra alla Bulgaria e marciava con tutte le forze su Sofia, meno il V corpo che puntava su Tortukai-Balcik. Gli altri 4 corpi e due divis. di cavalleria passarono il Danubio a Corabia e Turnu Magurele e puntarono su Ferdinandovo, ove la cavalleria catturò la retroguardia della 1^a armata che ripiegava su Sofia. I Rumeni avanzarono quindi in direzione S. O. e all'armistizio erano dislocati in semicerchio attorno a Sofia.

Operazioni Turco-Bulgare. Anche i Turchi vollero approfittare delle tristi condizioni della Bulgaria per attaccarla; essi avevano 5 corpi d'A. a Cialgia e nella penisola di Gallipoli. I Turchi raggiunsero in breve l'antica frontiera violando così i patti di Londra e riprendendo Adrianopoli.

Balcarras (Alessandro Lindsay, conte di B.) Generale inglese n. in Scozia. Fece la guerra d'America; nel 1793 ricevette il co-





Cannoni abbandonati dai Bulgari a Kiltich

mando dell'isola di Jersey e poi quello della Giamaica, ove si rese famoso per le misure crudeli adottate per soffocare una rivolta di schiavi negri.

Balch. Borgo del Turchestan meridionale: è l'ant. Bactra, capitale della Bactriana. Vi si combatté nel marzo del 900 una battaglia nella quale Ismail, signore della Transoxiana, attaccato da Amr signore del Korasan e d'altre regioni, lo sconfisse e lo uccise nella lotta.

Balconata. Chiamavasi così un grande balcone sistemato a poppa estrema delle grandi navi a vela e che venne conservata per qualche tempo anche sulle navi a vapore. Nel secolo 17° e 18° la balconata si sviluppò in maniera esagerata, come del resto erano esagerate tutte le sovrastrutture delle navi, ossia il castello e il cassero. La balconata caratterizzò specialmente le navi militari di lusso destinate a portare per mare illustri personaggi, i quali avevano così il modo

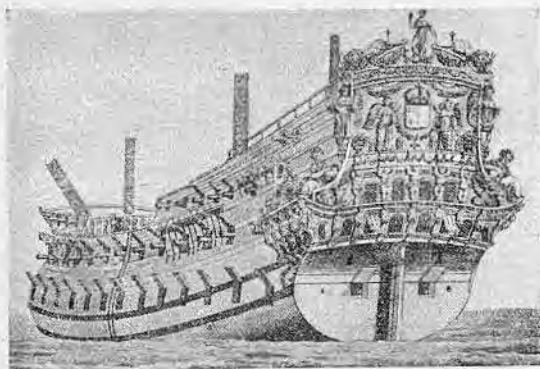
nata anche questa tradizione, per far fronte alle necessità più urgenti della protezione dello scafo.

Baldanza (Andrea). Generale medico, n. a Tropea, m. a Napoli (1854-1916). Sottotenente medico nel 1877, raggiunse nel 1908 il grado di Colonnello ed ebbe la carica di Direttore dell'Ospedale Militare di Napoli e quella di Direttore di Sanità del X Corpo d'Armata. Fu promosso nel 1915 Maggiore Generale Medico nella riserva.

Baldasano (Giuseppe B. y Ros). Generale di marina spagnuolo, n. di Cartagena (1777-1861). Nel 1793 era alfiere, e si distinse nelle guerre di quel tempo; ebbe il comando di Cartagena, di Barcellona, delle forze navali del Mediterraneo. Fu poscia a capo del Tribunale di Guerra e Marina, senatore, tenente generale nel 1852. Un fratello del precedente (1764-1859) servì nella marina spagnuola per 81 anni e vi raggiunse il grado di generale; si distinse nella spedizione della Florida.

Baldassari (Eliseo). Generale, n. a Milano nel 1865. Sottoten. di fanteria nel 1884, partecipò alla guerra mondiale col grado di Ten. Colonnello; comandò il 125° fant. (br. Spezia) e guadagnò a Zagora (1915) la med. d'argento al valore. Fu per breve tempo al Comando Supremo per l'organizzazione dei campi di concentramento dei prigionieri austriaci; passò all'Intendenza d'Armata sugli Altipiani, al comando d' Tappa di Vicenza, e poi, nominato Generale, comandò la brigata Catania; nel 1920 andò in P. S. S. a sua domanda.

Baldini (Filippo, patrizio di Rimini). Generale n. a Rimini, m. a Firenze (1858-1924). Sottot. di fanteria nel 1878, partecipò da tenente alla Campagna d'Africa del 1887-88 e da capitano a quelle del 1895-96-97. Ebbe



Balconata di poppa di vascello del sec. XVII

di godersi la vista del mare e di tutto quello che si svolgeva su di esso stando a completo ridosso del vento. Le grandi navi da guerra moderne, fino a qualche anno fa, specialmente quando costruite per fare da navi ammiraglie, avevano a poppa la balconata che corrispondeva all'alloggio dell'ammiraglio e dava maggiore aria e luce. In questi ultimi anni si è abbando-



da colonnello (1910) il comando del 76° fanteria e partecipò col grado di magg. generale alle Campagne di guerra 1917-18.

Baldissera (Antonio). Generale, n. a Padova, m. a Firenze (1838-1917). Magnifica figura di comandante,



Baldini Filippo

il cui nome è sempre legato alle nostre imprese d'Africa. Sottot. di fanteria nel 1857, prese parte nelle file dell'Esercito austriaco alle campagne del 1859 e del 1866 segnalandosi nel combattimento della Sesia (1859) e nella battaglia di Custoza. Entrato a far parte del Regio Esercito col grado di Capitano (1866), raggiunse nel 1879 il grado di Colonnello ed ebbe



Baldissera Antonio

successivamente il comando del 10° Reggimento Fanteria e del 7° Reggimento Bersaglieri. Promosso Maggiore Generale (1887), partecipò alle campagne d'Africa del 1887-88-89, meritandosi la Croce di Commendatore dell'Ordine Militare di Savoia per l'azione esplicata quale comandante superiore delle truppe d'Africa. Promosso Tenente Generale (1892), ebbe il comando delle divisioni militari di Catanzaro e di Novara e nel 1896 ritornò in Africa assumendo i poteri civili e militari della Colonia (1896), ed esplicando quella sagace opera di comandante e di Governatore che gli valse la nomina a Cavaliere di Gran Croce decorato del Gran Cordone dell'Ordine Militare di Savoia. Rientrato in Italia nel 1897 ebbe il comando dell'VIII Corpo

d'Armata e nel 1904 entrò a far parte del Senato del Regno.

Baldo (Battaglione Alpino Monte B.). Costituito nel 1915 presso il dep. del 6° regg. alp. colle cp. 92^a, 141^a, 142^a. Dopo la guerra venne sciolto. Fece la campagna 1916-18; operò sull'altipiano di Asiago, in Val Sugana, all'Ortigara. Durante l'offensiva austro-tedesca dell'autunno 1917 partecipò alla difesa degli Altipiani combattendo alle Melette di Gallio, a Col Moschin e in Val Frenzele; prese parte alla batt. di Vittorio Veneto combattendo a M. Balcon (Valdobbiadene) e M. Zogo.

Ricompense: Al 6° regg. med. arg. al val. mil.: «Per le prove innumerevoli di fulgido valore e di incommensurabile tenacia date dai bgl. Verona, M. Baldo, Sette Comuni e Bassano (M. Ortigara, 10-20 giugno 1917)».

Baldovino. Nome di cinque re di Gerusalemme appartenenti alla famiglia dei conti di Fiandra, e di due imperatori di Costantinopoli.

Baldovino I. Accompagnò nel 1095 il fratello Goffredo di Buglione in Palestina. Alla morte di Goffredo

(1100), s'impegnò di guidare la Crociata e, preso il titolo di «re di Gerusalemme», raccolse gli avanzi dell'esercito crociato, e li condusse al combattimento di Rama (1102), ove fu sconfitto. Asediato a Giaffa, Baldovino battè i nemici in una vigorosa sortita; poi si impadronì di San Giovanni d'Acrida nel 1104, di Beyruth nel 1109 e di Sidone nel 1110. Dopo aver vinto i Saraceni in parecchi scontri e ingrandito il suo regno, morì a El-Arish, mentre marciava contro l'Egitto, nel 1118.

Baldovino II, re di Gerusalemme nel 1118, m. nel 1131. Uno dei suoi primi atti fu quello di liberare Antiochia, minacciata dai musulmani. Cadde poscia prigioniero dei musulmani nel 1124; liberato nell'anno seguente, ritornò a Gerusalemme e continuò la guerra.

Baldovino III, salito al trono nel 1142, m. nel 1162. Sconfisse Noredino a Tiberiade nel 1158; successivamente conquistò Ascalona. Sotto il suo regno avvenne la seconda crociata.

Baldovino IV, salito al trono nel 1173, m. nel 1185. Sconfisse a Rama Saladino (1177) ma il suo regno fu continuamente disturbato dalle scorrerie dei musulmani d'Egitto e d'Asia. Nel 1184 cedette il trono al cognato Guido di Lusignano.

Baldovino V, nipote del precedente, n. nel 1128. Morì sette mesi dopo che era salito sul trono di Gerusalemme (1186). Nello stesso anno Gerusalemme cadeva in potere di Saladino.

Baldovino I, imperatore di Costantinopoli, n. a Valenciennes nel 1171. Nel 1195, riunì nelle sue mani la sovranità delle due contee di Fiandra e di Hainaut. Nel 1200 prese la croce, e si recò a Venezia, dove, unitosi al Dandolo, andò a Costantinopoli per cacciare l'usurpatore Marsullo. Impradronitosi nel 1204 della città, con l'aiuto delle forze crociate, ne fu eletto imperatore. Le nuove conquiste furono divise tra i capi dei crociati. In questo modo Baldovino fondò l'impero latino di Costantinopoli. Assalito da Gioannice, re dei Bulgari, istigato dai Greci, fu vinto e fatto prigioniero nel 1205, presso Adrianopoli. Di lui non si seppe più nulla; sembra che sia stato fatto uccidere.

Baldovino II, ultimo imperatore di Costantinopoli. N. verso il 1217, m. nel 1273. Giovanni di Brienne, uno dei capi più celebri della quinta crociata, ebbe la tutela del governo a causa della giovane età dell'imperatore; tentò di opporsi ai progressi di Vatace, imperatore di Nicea e d'Azan, re dei Bulgari; riuscì a respingere i nemici che l'assediarono per due volte a Costantinopoli, allorchè la flotta veneziana vinse la flotta greca nel 1234. Ma, privo di risorse di uomini e di denaro, l'attività che Baldovino II poté spiegare fu vana. Michele Paleologo, che si era associato all'impero di Nicea, assediata Costantinopoli, vi penetrò per un sotterraneo, nel 1261, riuscendo a sottomettere senza combattimento la debole guarnigione che presidiava la città. Baldovino fuggì su una barca a Negroponte, donde riparò in Italia. Nel 1270 fu sul punto di condurre una nuova crociata a Costantinopoli; ma i disastri di San Luigi gli tolsero quest'ultima speranza.

Baldrich (Alberto B., marchese di Vallgornera). Storico spagnolo (1790-1864). Scrisse fra l'altro una

« Storia della guerra di Spagna contro Napoleone » e un « Manuale per il servizio e fortificazioni di campagna ».

Gabriele Baldrich y Palau, Generale spagnolo (1814-1885). Combatté contro i Carlisti, fu partigiano di Prim, capitano generale in Catalogna, governatore di Porto Rico.

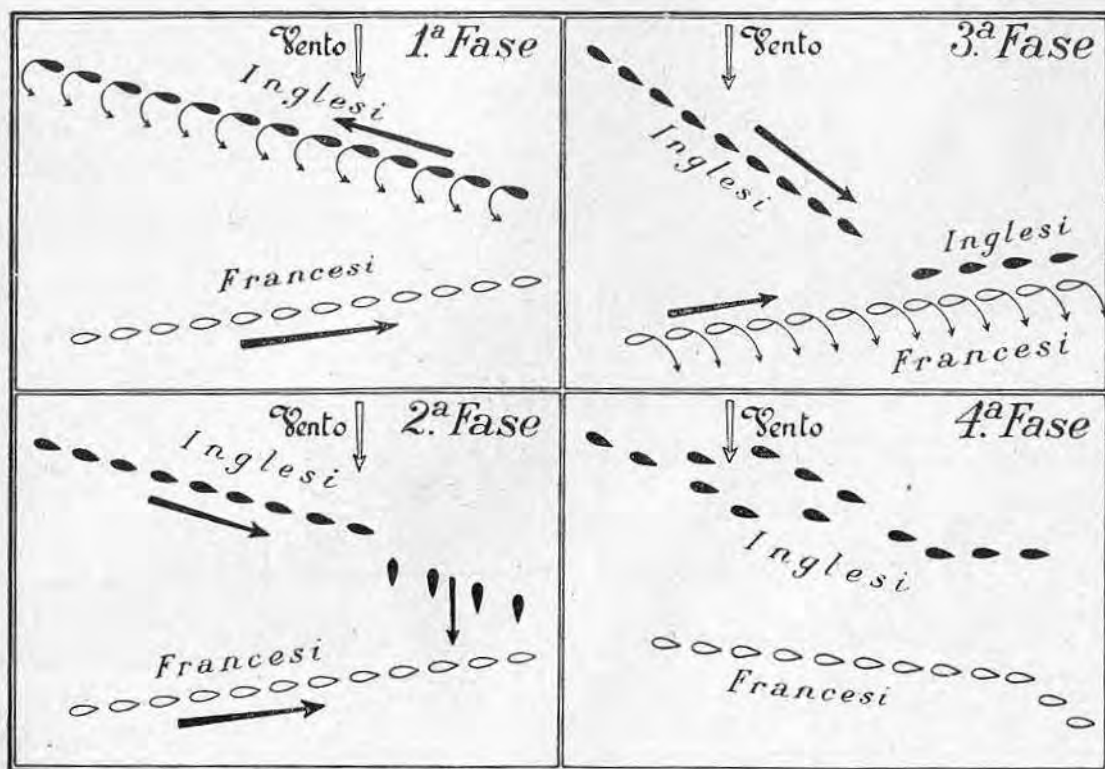
Balduino (*Eugenio*). Generale, n. e m. a Torino (1840-1915). Sottot. di fanteria nel 1858, prese parte da ten. alla campagna d'Ancona e Bassa Italia, meritandosi una medaglia di bronzo nella presa di Perugia e una medaglia d'argento nella presa di Mola di Gaeta; da capitano alla campagna del 1866, guadagnandosi una seconda medaglia di bronzo nella battaglia di Custoza. Comandò da colonnello (1890) il 9° Reggimento Fanteria ed il 4° Reggimento Alpini, e, promosso maggior generale (1896) ebbe il comando della Brigata Lombardia. Collocato in posizione ausiliaria a sua domanda (1900) raggiunse nel 1906 il grado di tenente generale nella riserva.

Baleari. Isole del Mediterraneo, costituenti una provincia della Spagna. Possedute in un primo tempo dai Rodiani e dai Cartaginesi, caddero sotto il dominio romano. Erano allora un covo temibile di pirati. Nel 123 il console Metello riusciva ad impadronirsi delle isole, facendo strage dei difensori. Ai Romani gli abitanti delle *B.* fornirono abili frombolieri ed arcieri, come già li avevano forniti ai Cartaginesi. I Vandali se ne impadronirono nel 426; i Goti nel 630; gli imperatori d'Oriente nel 650; gli Arabi verso il 714 e Carlo Magno nel 798. Cadute novellamente sotto il giogo degli Arabi, furono tolte a questi ultimi da Giacomo I re d'Aragona, negli anni che vanno dal 1229 al 1235. Formarono allora la principale parte del reame di

Maiorca, finché Carlo V le unì definitivamente alla Spagna.

Spedizione dei Pisani alle Baleari. I pirati che nel 12° secolo infestavano il Mediterraneo avevano scelto fra le altre loro basi di rifugio alcuni punti delle Isole Baleari. La repubblica di Pisa era allora nel suo periodo di ascesa e i pirati davano non poco fastidio ai numerosi traffici che la città cercava intavolare con tutte le parti del Mediterraneo. Venne deciso per conseguenza, nel 1113, di eseguire una spedizione alle Baleari per snidare i pirati da quelle isole, ed armato un numeroso naviglio i Pisani si recarono dapprima in Sardegna, ove ripartirono le unità in gruppi, assegnando a ciascuno un incarico. Il gruppo maggiore, diretto verso ponente, un po' per contrarietà di tempo, un po' per imperfetta conoscenza della navigazione, andò ad approdare sulle coste di Catalogna anziché alle Baleari. I Pisani, credendo di essere sulle isole, scesero e cominciarono a dare il sacco; ma, ricredutisi ben presto, si scusarono col Conte di Barcellona, il quale accordò il perdono ed anzi volle con altri signori, ed aggiungendo navi e soldati propri, prendere parte alla spedizione. L'impresa non poté essere mandata in effetto per tutto quell'anno. Finalmente nel 1114 i cristiani collegati assalirono e presero Iviza. Ripetuta la gesta nel 1117, si impadronirono di Maiorca; dopodiché Pisa, venuta a contesa, nell'anno appresso, con Genova, dovette abbandonare le spedizioni d'oltre Tirreno.

Battaglia delle Baleari (1755). La pace di Aquisgrana (1748) aveva lasciato viva l'ostilità tra la Francia e l'Inghilterra, le quali continuarono a combattersi in mare. La Francia aveva divisato di impadronirsi di Port Mahon alle Baleari, ed a tale scopo allesti



a Tolone una squadra di dodici vascelli e sei fregate, al comando del tenente generale Barin marchese della Galissonière. Questa squadra doveva scortare una flotta di centocinquanta legni mercantili sui quali era imbarcato un piccolo esercito al comando del Maresciallo di Richelieu. Il convoglio prese il mare nell'aprile del 1755, approdò a Minorca e assediò Port Mahon.

Accorse il vice Ammiraglio inglese Byng, con una squadra di 16 vascelli, quattro fregate e una corvetta. Aveva a bordo anche dei soldati con incarico di soccorrere l'isola. Il 20 maggio arrivò sulle coste di Minorca e trovò la squadra francese in navigazione in linea di fila. Formò le sue navi nello stesso modo e mosse incontro all'avversario. Le due squadre assunsero così l'aspetto di due linee convergenti col vertice alla testa delle colonne; l'ammiraglio Byng, che stava al centro della formazione, dette ordine alla propria avanguardia di attaccare, e questa, agli ordini del Contrammiraglio West, accostò ad un tempo coraggiosamente verso il nemico. L'ammiraglio Byng però si preoccupò di mantenere le proprie navi in linea di fila e tutte riunite, per timore di incorrere nello stesso errore del quale era stato incolpato, alcuni anni prima, l'ammiraglio Matthews, quando, al combattimento delle isole Hyères contro i franco-spagnuoli, non aveva saputo portare tutte le sue navi al fuoco. Successe per conseguenza che, mentre la sola avanguardia inglese entrava in azione, le altre navi rimanevano troppo a distanza dall'avversario, e soltanto mezz'ora dopo l'inizio del combattimento poterono avvicinarsi a tiro di cannone. In quell'istante però il vascello « Intrepid », ultimo dell'avanguardia inglese, ebbe l'albero di gabbia abbattuto sulla mezzana in modo da non poter più governare e andò a cadere sul rimanente della formazione inglese che si trovò così disorganizzata, dovendo, le singole navi, manovrare per evitare gli abbordi. Si ebbe così, per qualche tempo, l'avanguardia inglese separata dal resto della flotta, e soltanto in seguito, facendo forza di vele, le navi che si trovavano indietro poterono riordinarsi e riunirsi a quelle dell'ammiraglio West. Approfittarono di ciò i Francesi per mettere un po' di spazio fra loro e l'avversario, e riordinare anch'essi la propria flotta, ma non ricercarono nuovamente il combattimento; le due squadre, dopo essere state alquanto a guardarsi, virarono di bordo e si allontanarono. Le perdite erano state lievi da ambo le parti.

L'ammiraglio Byng ricin sulla propria nave un consiglio di guerra, nel quale mise in rilievo come la flotta inglese si trovasse in istato di inferiorità rispetto alla francese, specialmente per essere questa prossima a Porto Mahon, il quale stava per capitolare per l'accercamento dell'esercito; fece osservare inoltre che gli era quasi impossibile soccorrere l'isola e propose di desistere dall'impresa. Il consiglio di guerra approvò la proposta che fu mandata ad effetto. L'orgoglio britannico ebbe da questo fatto un urto gravissimo, l'opinione pubblica si indignò, e Byng venne condannato a morte e fucilato.

Balegno di Carpeneto (*Michele*). Colonnello, medaglia d'oro, n. nel 1814 a Torino, m. sul campo nel 1859. Entrato giovanissimo nell'esercito Sardo, col

grado di Maggiore, al comando di un battaglione di volontari, fu destinato alla difesa delle frontiere del Tirolo nel 1848 e passò a disposizione del Governo provvisorio di Lombardia. Ritornato in Piemonte dopo la capitolazione di Milano, fu riammesso nell'esercito ed a Novara, l'anno seguente, combattendo da valoroso, guadagnò una medaglia d'argento al valore. Prese quindi parte alla campagna di Crimea, sempre se-



La morte di Balegno (quadro di Rossi-Scotti)

gnalandosi fra i migliori. Il 24 giugno 1859, mentre alla testa del 14° reggimento fanteria, del quale aveva il comando, si lanciava arditamente all'assalto sulle alture di San Martino, cadeva colpito a morte. Alla memoria del prode colonnello fu decretata la suprema ricompensa al valore, con questa motivazione: « Pel singolare impeto nell'attacco della Cascina Trecani (Contracania), pel sommo valore e sangue freddo dimostrato sotto il fuoco nemico nell'occupazione della medesima ».

Placido Balegno di Carpeneto. Generale, medaglia d'oro, n. nel 1828 a Novara, m. nel 1881 a Verona. Luogotenente d'artiglieria a vent'anni, prese subito parte onorevolmente alla campagna di guerra del 1848.



Nella giornata di Santa Lucia protesse con molta fermezza la ritirata della fanteria, meritandosi una medaglia d'argento al valore, ed eguale valore spiegò il 4 agosto, sotto le mura di Milano. L'anno seguente, sui campi infuocati di Novara, guadagnò una seconda medaglia d'argento, ed in occasione dello scoppio della polveriera nel Borgo Dora, a Torino, il 26 aprile 1852, una menzione onorevole.

Nella campagna del 1859 lo troviamo capitano, al comando della 7ª batteria da battaglia. Per essersi segnalato sulla Sesia, il 22 ed il 31 maggio, sia nella direzione del fuoco sia nella costruzione di un ponte militare, fu citato all'ordine del giorno. Sui campi di San Martino, poi, guadagnò la massima ricompensa al valore: « Pel brillante coraggio e per l'intelligenza dimostrata nella direzione della batteria. Ferito, risalì a cavallo e comandò per mezz'ora

in batteria». Nella campagna del 1866 il Balegno era Colonnello comandante la riserva di artiglieria dell'esercito, e per il fermo contogno tenuto in ricognizione verso la testa di ponte di Borgoforte (5 luglio) fu insignito della croce di ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia. Comandò in seguito il 6° reggimento artiglieria, la brigata Pinerolo e la 4ª brigata di cavalleria e più volte fu inviato in missione all'estero. Fu anche deputato al Parlamento Nazionale per la XIII e la XIV legislatura (Collegio di Castiglione delle Stiviere).

Baleniera. Nel medio-evo si chiamarono baleniere delle grandi navi da guerra, potentemente armate, che portavano fino a 500 uomini ed avevano la capacità di diecimila cantari. Si sono poi chiamate baleniere, navi a vela molto veloci attrezzate per la pesca delle balene e per la navigazione degli oceani polari.

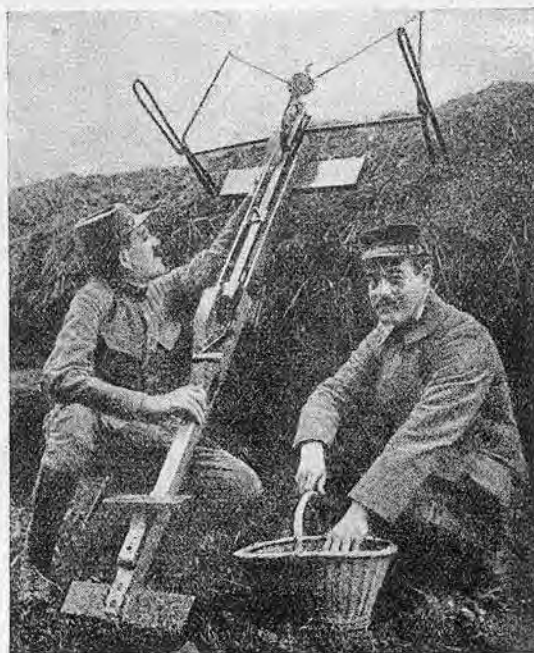
Al giorno d'oggi la baleniera, a bordo delle navi da guerra, è una imbarcazione sottile e veloce, con 5 o 7 remi, manovrata da altrettanti vogatori di punta. Questa imbarcazione trae a sua volta origine da quelle che le navi baleniere usavano per inseguire la balena prima e dopo il lancio dell'arpone. E' di forme molto affinate e perciò molto veloce.

Baleno. Piroscalo a motore, in ferro, varato a Londra nel 1860: lunghezza m. 45,58; larghezza m. 5,59; dislocamento T. 198; potenza HP. 340; armamento guerresco II 37 H; stato maggiore 2, equipaggio 27. Già rimorchiatore, poi nave di uso locale, proveniente dalla marina siciliana, fu radiata nel 1907.

Balestra (latino: *manubalista*, *arcubalista*, *balista*, ecc.). Arma da corda, manesca e da posta per il lancio di frecce. Si compone: dell'*arco* di legno o di corno, ma più comunemente d'acciaio; del *fusto*, detto anche *teniere*; della *noce* la quale è un disco di corno di cervo o è di metallo; della *chiave* o *manetta*; della *corda* o *nervo*. La balestra era di varie grandezze, secondo l'uso cui doveva servire, cioè se si doveva maneggiare e caricare da un uomo solo e fosse portatile, oppure se si ponesse a difesa delle mura. Perciò distinguevasi in «manesca» e «da posta». Era conosciuta dagli antichi, ed è nominata da Vegetio.

Nel medio evo è citata ai tempi della 1ª crociata (1098). Nel 1113 ne fu proibito l'uso tra i cristiani, ma permesso contro gli infedeli; ciò malgrado Riccardo Cuor

di Leone ne armò i fanti del suo esercito nel 1198. Nell'Italia è nominata la balestra nel 1181 in un'alleanza tra Genovesi ed Alessandrini. Le balestre, eccettuate quelle a pallottole, si caricavano in quattro maniere, con quattro strumenti diversi, che si chiamavano: *crocco*, *leva*, *martinello* o *martinetto*, *molinello* o *mulinello*, o *arganello*, o *tornio*, o *cianfroga*. Un tipo di balestra per lanciare bombe a mano fu in

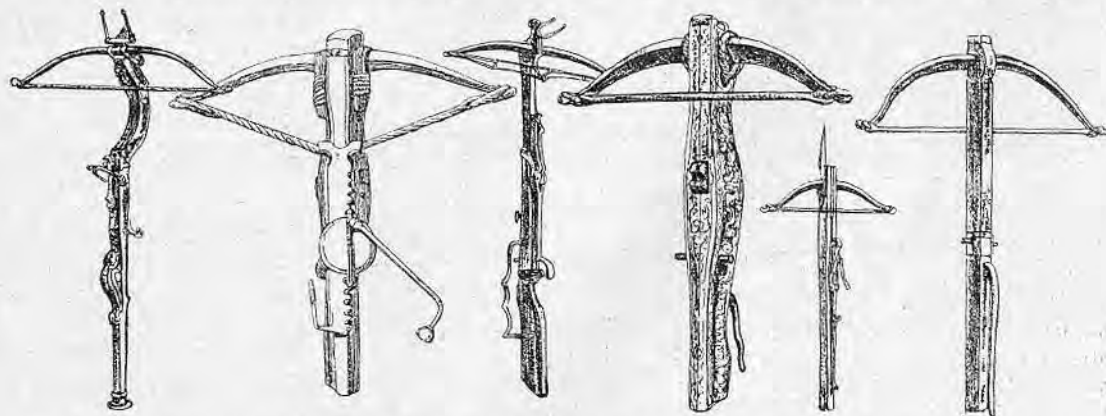


Balestra lancia granate in Francia (1915)

uso per breve tempo sul fronte francese durante la Guerra Mondiale.

Balestra a crocco: prendeva tal nome dal gancio a staffa di cui era fornita per tendere l'arco, con disegno a leva.

Balestra a e da leva: si caricava colla leva, da cui prese il nome. La leva si componeva di un braccio di ferro biforcuto verso il mezzo della sua lunghezza, ed all'estremità ripiegato a mezzo cerchio, con uno o due ganci snodati che, afferrata la corda, facendo girare



Da destra a sinistra: Balestra italiana; a martinetto; a staffa; a bolzoni; a piè di capra; a leva.

i due rami sui perni di ferro posti ai lati del tenere, traevano ed appiccavano la corda stessa alla tacca della noce. Era anch'è arma dei balestrieri a cavallo, con minori dimensioni e con la leva fissata sul tenere.

Balestra a martinello: era generalmente una balestra di grosse dimensioni che si caricava con un martinello.

Balestra a molinello: era così chiamata una balestra di maggiori dimensioni delle altre, e quindi molto potente: per farla funzionare occorrevano vari uomini, e per tendere l'arco occorreva un grosso e forte congegno, dal quale appunto l'arma stessa traeva il nome (un argano). Era arma da posta e si adoperava a difesa delle mura.

Vi erano poi ancora le balestre con altri nomi, secondo la nazione dov'era stata fabbricata, secondo il modo di caricarle o la loro forma; oppure anche secondo il proiettile che lanciavano, come:

Balestra a staffa: perchè si caricava con i crocchi e colla leva, premendo però col piede su una staffa. Di questa balestra erano armati i balestrieri Genovesi alla battaglia di Crecy nel 1346, e forse a quella d'Azincourt nel 1420.

Balestra a un piede o a due piedi: quella che si caricava colla forza di uno o di due piedi.

Balestra a bolzoni: era una balestra che lanciava una freccia chiamata «bolzone».

Balestra a bussola. Essa aveva la girella contenuta entro una scatola tonda a mo' di bussola.

Balestra a e da tornio; era la balestra più grossa e non manesca, ed il nome derivava dall'ordinario acconciato all'estremità del tenere per tenderla. Erano balestre grosse da muro, da posta, ed erano trasportate a soma.



XIV secolo



XIV secolo

Balestra a girella: La balestra che si caricava a mezzo di una rotella scanalata, o carrucola, la quale raccoglieva lo spago che serviva per tirare la corda dell'arco per tenderlo.

Balestra a piè di capra: il meccanismo per tendere la corda era così chiamato per la sua forma all'estremità divisa in due parti.

Balestra a ruota d'ingranaggio: Si caricava median-

te una ruota dentata che spingeva lungo il tenere un'asta dentata da una parte come una sega.

Balestra a pallottole: lanciava pallottole di piombo.

Balestra a pistola: fu in uso nel XVI secolo. Era una balestra munita anche di una specie di pistola disposta lungo e sotto il tenere; cosicchè essa era a doppio uso: pistola o balestra, a seconda se veniva usata voltata di sopra o di sotto.



Balestrieri inglesi del sec. XV

Balestra a panca: era così chiamata quella che aveva il fusto rialzato da terra sopra un appoggio a forma di panca.

Balestra a taglieria: era così chiamata quando il fusto era a foggia di una tavola larga, quasi a guisa di tagliere.

Balestra a telaro: era così chiamata quando il fusto era costruito alla foggia di un telaro o telaio.

Balestra italiana: piccola balestra, che si poteva tendere col solo appoggiare il calcio del tenere al corpo e tirare colle mani la corda.

Balestra cinese a ripetizione: è una balestra che ha una specie di custodia sopra e lungo il tenere o fusto, la quale può fornire successivamente venti frecce in essa custodia disposte l'una sull'altra.

Balestra. (Mar). Ordegno che trovasi negli scali di costruzione delle navi, e che è basato sullo stesso principio delle antiche armi di egual nome. Le balestre dello scalo sono due, e situate presso alla estremità superiore, una per lato. Sono potenti leve di legno che fanno fulcro su due bittoni fissati al suolo; con una estremità forzano sulla invasatura della nave, e dall'altra estremità, son munite di paranchi le cui cime vanno ad avvolgersi agli argani. Le balestre costituiscono un potente mezzo di spinta per imprimere il primo movimento di discesa alle navi durante il varo.

Balestreria. Fu detto l'ufficio del balestriere, e anche la paga di questo ufficio. *B.* significò anche talvolta la compagnia dei balestrieri.

Balestriera. Buca nella muraglia da cui si balestrava il nemico. Specie di feritoia lunga e sottile, adatta a fare con sicurezza la scarica della balestra. Si è usato tale termine anche per indicare bombardiera o cannoniera, o qualunque palco di opera morta dove al coperto, e con buoni ripari, potessero i combattenti offendere da lungi il nemico. Divenne poi « archibugiera » e « feritoia ».

Balestriere. Tiratore di balestra. Furono celebri i B. Genovesi prima, e i Pisani poi. Si ebbero corpi di balestrieri a piedi e a cavallo. Nelle ant. marine da guerra, i balestrieri formavano « la guarnigione militare della galea », come dice il Vecchi, e in caso di battaglia erano aiutati da tutti gli uomini liberi dai servizi essenziali della nave.

Balestrieri (*Giuseppe*). Generale, n. a Lodi nel 1829. Partecipò da militare di truppa alle campagne del 1848-49 e alla spedizione di Crimea del 1855-56 e, promosso Sottotenente di fanteria, si distinse durante la campagna del 1859 meritandosi una medaglia d'argento al valore nella battaglia di S. Martino. Prese quindi parte alla campagna d'Ancona e Bassa Italia (1860-61) ottenendo una medaglia di bronzo al valore e partecipò col grado di Capitano alle campagne del 1866 e del 1870. Ebbe dal 1880 al 1890, prima nel grado di Tenente Colonnello, poi nel grado di Colonnello, il Comando del Distretto di Caserta, e, collocato in posizione ausiliaria a sua domanda, raggiunse nel 1895 il grado di Maggiore Generale nella riserva.

Balestrino. Balestra molto piccola, che si tendeva mediante una vite disposta lungo il tenere e messa in moto dal di dentro del calcio. Si poteva portare nascosta, e perciò era considerata arma proibita ovunque, dai bandi sulle armi. Lanciava un cortissimo dardo.



Balestrino

Balestrone. Grossa balestra che si caricava con fortissimo tornio o martinetto, ed aveva un arco di ferro o di acciaio lungo dai quattro ai sei metri. Era arma da posta, sulle mura, come macchina di difesa.

Bàlia. Si chiamavano bàlie (nurces) gli ufficiali della marina inglese (secoli XVIII e XIX) provenienti dalla bassa forza, e ricchi di esperienza nautica e bellica, i quali stavano in sottordine ai giovani « midshipmans » e ufficialetti di marina delle famiglie nobili, destinati a far carriera e a comandare le navi. Supplivano, queste « bàlie », all'inesperienza dei giovani comandanti.

Balia. Ufficiali forniti di balia (autorità) in Firenze, Siena, Bologna; magistratura per le cose di Stato e di guerra; nelle prime due delle dette città divenuti stanziali. I fiorentini li chiamarono, dal loro numero, gli « Otto » o « Dieci » della guerra; li costituirono per la prima volta nel 1363 per la guerra contro Pisa, in numero di otto, e li portarono a dieci nel 1384. Scomparvero verso la fine del secolo XV, sotto i Medici.

Ballaggio. Grado nelle religioni militari: il grado

e l'ufficio di balli, ossia di capo di tutti i cavalieri di una provincia, iscritti a uno stesso ordine cavalleresco.

Balilla (*Giovanni Battista Perasso, detto B.*). N. in Montobbio verso il 1732, m. verso il 1781. Erasi recato a Genova per imparare il mestiere del tintore. Era la città stata occupata dagli Austro-Sardi, e il commissario conte Hotek aveva intimato alla città di pagare una ingente taglia, sotto pena di ferro e sacco. Fu quindi necessario privare i cittadini del loro argento e aprire le casse finora inviolate del Banco San Giorgio. Gli Austriaci non paghi del copioso bottino, usavano contro i cittadini maniere vessatorie; ed essendosi una commissione di cittadini recata dal generale Botta per ottenere la cessazione di quelle enormità, si sentirono rispondere che ben restavano ai Genovesi gli occhi per piangere! Intanto il medesimo generale dava ordine di portar via le artiglierie da Genova per



Il Balilla del Giani a Genova

mandarle in Provenza. Il 5 dicembre 1746, gli Austriaci, verso sera, trasportavano un grosso mortaio passando per il popoloso quartiere di Portoria; al peso soverchio del carro, le ruote sprofondarono, ed essi, non riuscendo da soli a rimettere in marcia il pesante trasporto, pretesero il concorso dei popolani, ricorrendo al bastone per costringerli. Fu allora che il giovinetto Balilla, raccolto un sasso, si voltò ai popolani, gridando: — *Che l'inse?* (« che la incominci, che la rompa »); e, scagliatolo contro l'ufficiale, lo colpì in faccia. Fu questo il segnale della riscossa: una fitta sassaiuola cadde sui prepotenti invasori, i quali, sebbene rinforzati, ripiegarono a grado a grado. Dopo cinque giorni di lotta, i Genovesi riuscirono a cacciare gli invasori non solo dalla città, ma da tutto il territorio, oltre la Bocchetta e Gavi.

I popolani in quella impresa gloriosa gareggiarono per valore ed ardimento e l'eroica azione di Balilla, che fu il principio della insurrezione, venne ricompensata dalla Repubblica con la concessione del permesso di aprire una vendita di vino nelle vicinanze della porta detta del Portello, permesso ch'era a quel tempo un privilegio. Allorché egli poté mettere insieme un sufficiente gruzzolo, tornò ai suoi monti. Genova gli eresse un monumento.

Balilla. Aeroplano da caccia costruito dai Cantieri Aeronautici Ansaldo, biplano, a fusoliera, monoposto, monomotore, con una autonomia di volo di circa due ore e mezzo.

Le disposizioni adottate nell'apparecchio « Balilla » consentono quella maneggevolezza e quelle doti di volo che sono richieste per la caccia.

Il nome di « Balilla » venne dato a questo velivolo perchè la Camera di Commercio di Genova aveva deliberato di offrire all'Armata Aeronautica un aeroplano che sostituisse quello già donato alcuni anni prima al-

l'Esercito dalla Città di Genova, andato distrutto nelle fortunate vicende della guerra. La scelta cadde sopra l'aeroplano Ansaldo, sia perchè il tipo di aeroplano da pura caccia pareva meglio si addicesse a portare il nome del piccolo audace genovese, sia perchè era un prodotto non solo prettamente italiano, ma anche della gloriosa industria ligure. L'apparecchio nell'agosto del 1918 era alle sue prime prove, così che quello che



Aeroplano Balilla A. 1

venne offerto dalla Città di Genova ben può ritenersi come il primo della serie, tanto che il nome di «Balilla» passò a tutti gli apparecchi dello stesso tipo. La fine della guerra impedì che l'apparecchio venisse largamente usato dall'aviazione militare, che poi lo usò con carattere sperimentale e nei campi scuola da caccia come velivolo da istruzione per i piloti. Venne adottato da Nazioni estere. Durò fino al 1924, e venne sorpassato dalle successive costruzioni.

Balilla. Sommergibile, costruito dalla ditta Fiat-San Giorgio al Muggiano (Spezia) nel 1915; lunghezza m. 65, larghezza m. 6,05; dislocamento in superficie T. 700, in immersione T. 850; velocità in superficie N. 18, in immersione N. 10; armamento guerresco cann. I 76, lanciasiluri VI 450. Nella grande guerra fu gloriosamente affondato nel fatto d'armi del 14 luglio 1916, pel quale alla memoria del capitano di corvetta Paolo Farinati degli Uberti, suo comandante, fu conferita la medaglia d'oro.

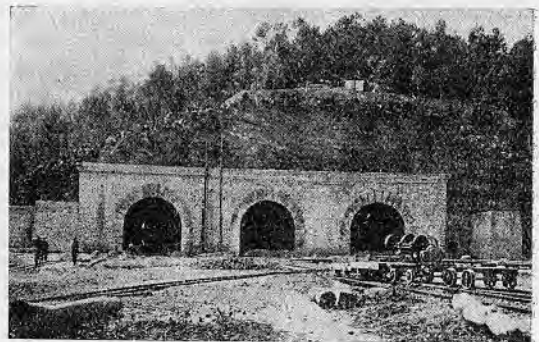
Lo stesso nome di «Balilla» sarà dato ad altro sommergibile ora in costruzione.

Baliol (*Giovanni*). Discendente da grande famiglia inglese, originaria dalla Normandia, e per parte di madre (Margherita) dai re di Scozia, nel 1249, alla morte di Alessandro III, accampò diritti sul trono di Scozia, che ottenne per arbitraggio di Edoardo I di Inghilterra. Lo stato di vassallaggio verso il Re d'Inghilterra però non garbandogli, iniziò guerra contro di lui, ma ne fu sconfitto a Dunbar; venne deposto (1296) e rinchiuso nella torre di Londra e due anni dopo, liberato, passò in Francia dove morì (1314).

Balipedio. E' il campo sperimentale di tiro, nel quale si eseguono tutte le prove necessarie a determinare esattamente il comportamento di un'arma da fuoco. Il balipedio serve per le prove e collaudi dei cannoni, degli affusti, dei proiettili, degli esplosivi di lancio e di scoppio; per la raccolta dei dati per la costruzione delle tavole di tiro; per le prove di perforazione delle corazze; per la determinazione della forma più appropriata dei proiettili in relazione ai cannoni per i

quali servono; per la determinazione della granitura più appropriata della polvere di lancio relativamente ai vari cannoni; per la determinazione della forma delle cinture di rame dei proiettili e della loro posizione; per le prove di comportamento dei bossoli che contengono la carica di lancio; per le prove delle spolette, detonanti, inneschi, ecc.; per il controllo e lo studio di tutti i tipi di proiettili: perforanti, scoppianti, illuminanti, traccianti, shrapnells, granate anti-aeree, antisommergibili, ecc.; per lo studio dei dispositivi antifiammici della polvere, ecc. Il balipedio è situato generalmente in un terreno pianeggiante e si compone di piazzuole e piattaforme per cannoni, linee di tiro, laboratorio di strumenti di misura, deposito esplosivi, deposito proiettili, stazione meteorologica, officina, alloggi personale.

La linea di tiro. Parte da un punto ben definito in vicinanza delle postazioni o piazzuole dei pezzi e si prolunga in linea retta per 20-30 fino a 40 km. In generale, per ottenere questa possibilità, i balipedi sono costruiti sulla riva del mare (in modo da sparare avendo sempre il mare sulla destra per ragioni di sicurezza, dato che i proiettili derivano sempre a destra con la rigatura dei cannoni normalmente usata). La linea di tiro è individuata da una serie di pilastri in muratura, allineati ad intervalli di 100 in 100 metri e tutti della stessa altezza. Ciascun pilastro porta un numero d'ordine ed è riferito a punti trigonometrici.

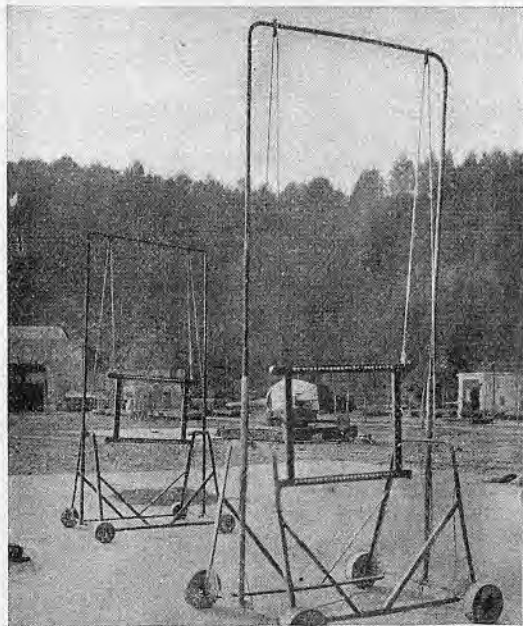


Caverne a grotte per prove di proiettili contro corazze

ben determinati e visibili. Le linee di pilastri possono essere più di una e tutte parallele. A partire da una certa distanza (6-7 km.) dalla origine si trovano, a conveniente distanza dalla linea di tiro, delle stazioni di osservazione, blindate, nelle quali si pongono gli osservatori per la determinazione dei punti di caduta, determinazione che viene fatta accuratamente, misurando la distanza del punto di arrivo del proiettile dal pilastro più vicino. Quando le gettate sono maggiori di quelle che possono segnare i pilastri (30-40-100 km.) si ricorre allora al tiro verso il mare, ed i punti di caduta vengono determinati mediante l'incrocio sulla carta delle visuali misurate con teodoliti da apposite stazioni a terra. Evidentemente il metodo dei teodoliti è meno esatto di quello dei pilastri, e per questa ragione si prolungano le linee di tiro in terra per quanto maggiormente è possibile. Le stazioni di osservazione sono collegate fra di loro mediante telefoni, oppure piccole stazioni R. T. da campo od anche radiotelefoniche, per le comunicazioni da farsi.

durante il tiro, comunicazioni che nella maggior parte dei casi si limitano a segnali convenzionali. Lungo tutte le linee di tiro, a conveniente distanza, corre una strada camionabile che serve per il trasporto del personale e dei materiali.

All'origine delle linee di tiro si trova il campo delle



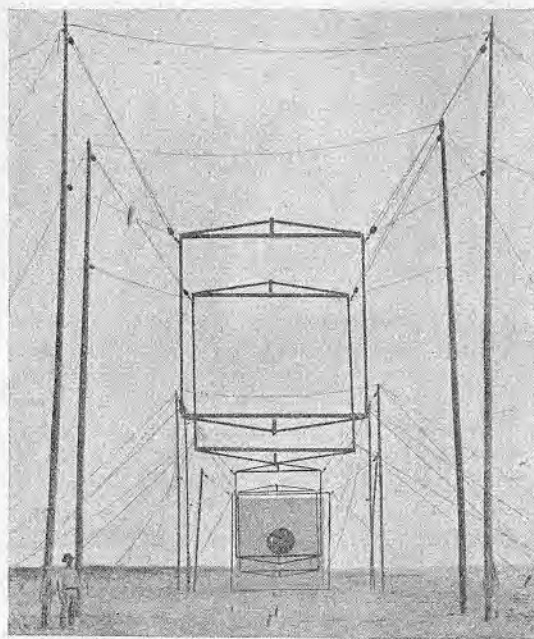
Telaio per misura della velocità iniziale

piazzuole fisse in calcestruzzo. Fra le suddette piazzuole corrono binari ferroviari, i quali si prolungano molto indietro e servono per eseguire il tiro eventualmente da postazioni ferroviarie. Anche questi binari sono su fondazioni di calcestruzzo, e, oltre a quelli ordinari, se ne trovano a scartamento maggiore, sui quali poggiano le campate di grue a ponte della potenza fino a 150 tonn., che servono ad estrarre i cannoni dal parco e metterli in postazione sui carri ferroviari, oppure sulle piazzuole. Dette grue sono in generale a manovra elettrica. I carri ferroviari-affusto vengono trainati mediante apposite locomotrici a vapore. Le piattaforme fisse sono da preferirsi, semprechè sia necessaria un'esatta livellazione dell'affusto prima del tiro e specialmente nelle prove di tiro antiaereo.

Le *piattaforme* sono del tipo universale, ossia sono tali da potervi incavalcare i cannoni di vari calibri, mediante opportuni spostamenti degli organi di sostegno. In generale si hanno due tipi di piattaforme: una per grossi calibri ed una per piccoli calibri. La disposizione è evidentemente creata da ragioni economiche. In vicinanza delle piattaforme si ha una camera blindata, nella quale può ripararsi il personale durante speciali circostanze. Sul dinanzi delle piattaforme, lungo le linee di tiro, sono posti i reticolati per la misura della velocità iniziale. Altri reticolati sono posti in vicinanza del punto di caduta del proiettile per la misura delle velocità residue. Queste misurazioni di controllo sono quelle che servono a determinare fino a qual punto le tavole di tiro calcolate balisticamente sono attendibili. In generale si trova sempre una certa

discordanza fra i calcoli teorici e i risultati pratici. Si introducono allora opportuni coefficienti, i quali fanno in modo che con pochi tiri di controllo si possano ricavare i dati relativi a tutte le gittate possibili con il cannone che si esperimenta. La misura delle velocità iniziali (e residue) coi reticolati è basata sull'impiego di telai che vengono posti, uno a 100 metri dalla bocca del pezzo, uno a 200 metri. Detti telai portano nell'interno un reticolo metallico percorso in continuazione da corrente elettrica. Al passaggio della corrente il filo si strappa e la corrente si interrompe, facendo funzionare un apposito apparecchio chiamato «cronografo Le Boulanger» (dal nome dell'ufficiale belga inventore). Questo cronografo permette in tal modo di misurare esattamente gli istanti in cui il proiettile è passato attraverso i due reticolati, ed allora, conoscendo questo tempo e la distanza esatta dei reticolati, e ammettendo che il proiettile nell'intervallo abbia conservato una velocità costante, si ricava il valore di detta velocità che, per essere nel tratto di traiettoria molto prossimo alla bocca del pezzo, si dice velocità iniziale. Analogamente si procede per le velocità residue. Per controllare se il proiettile si conserva in posizione conveniente lungo la traiettoria (ossia non si traversa) si pone un cartone prima del primo telaio e si osserva se il foro lasciato al passaggio è perfettamente circolare). I telai vengono alzati ad appositi alberi metallici a traliccio, che permettono di regolarne l'altezza in relazione alla elevazione della bocca del pezzo al momento dello sparo.

Gabinetto degli strumenti di misura. I cronografi



Telaio per misura della velocità residua

elettrici «Le Boulanger» sono situati in appositi locali insieme ad oscillografi e ad altri apparecchi di precisione per la misura del tempo, resistenze, reostati, ecc. Oltre alle misure delle velocità iniziali e residue, si devono prendere per il controllo delle tavole di tiro altre misure, vale a dire: la gettata (coi pilastri), la

durata del tragitto, la densità e la temperatura dell'aria, la velocità e la direzione del vento, la pressione massima all'interno del cannone al momento dello sparo, la derivazione del proiettile, ossia lo scarto laterale subito dallo stesso alla fine del percorso, l'angolo di tiro con cui si è eseguito ogni colpo, la temperatura dell'esplosivo adoperato, e il peso esatto del proiettile.

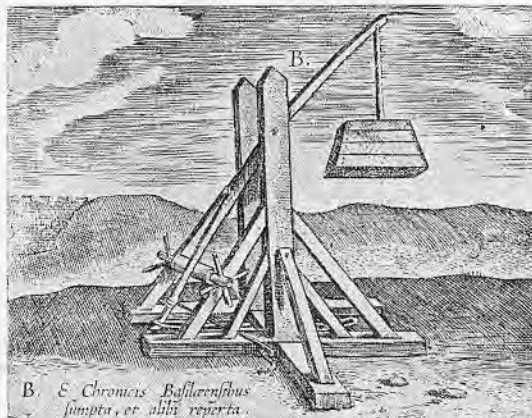
Deposito delle munizioni. Le munizioni che servono per le esperienze sono conservate in appositi magazzini lontani dai locali del balipedio, e mascherate da terrapieni di sicurezza. Questi depositi sono distinti per cariche, inneschi ed esplosivi sfusi. Sono allacciati con le piattaforme del tiro mediante una rete di ferrovia Decauville, sulla quale vengono spinti a mano i carrelli delle munizioni. Sulla strada fra i magazzini polveri e le piattaforme si trova il deposito proietti. Tutti questi magazzini sono provveduti della necessaria organizzazione per evitare gli incendi: vale a dire serbatoio d'acqua e canalizzazione per l'allagamento automatico, parafulmini, impianti elettrici sistemati con dispositivi di sicurezza, ecc. Il deposito proietti è munito di una piccola gru e di un piano inclinato per il rapido maneggio dei grossi calibri (un proietto da 381 pesa 800 kg. circa ed uno da 406 ne pesa 1100). L'esplosivo con cui sono confezionate le cariche di lancio deve essere ad una temperatura ben definita al momento in cui si usa. Per ottenere ciò, il deposito cariche è munito di impianti a termosifone, regolabili in modo da avere per molti giorni di seguito delle temperature ambiente di 15°-20°-30° a seconda del bisogno.

Osservatorio meteorologico. Si è detto che per valutare esattamente la forma della traiettoria dei proiettili occorre raccogliere, immediatamente prima, e durante le esperienze di tiro, numerosi dati meteorologici. Per questo lavoro esiste un apposito gabinetto il quale contiene: barometro, termometro asciutto e bagnato per la misura dello stato igrometrico dell'aria, anemometro (sistemato sul tetto) e che mediante trasmissione elettrica comunicano costantemente con appositi strumenti dai quali si ricava in ogni istante la velocità e la direzione del vento alla superficie del suolo, pluviometro e nefolometro (per la misura della densità della nebbia). La traiettoria si svolge però nell'aria, arrivando ad altezze notevolissime: è quindi necessario raccogliere gli elementi di temperatura e pressione dell'aria, direzione e forza del vento, non solo alla superficie del suolo, bensì anche alle varie altezze di 1000-2000-3000-4000 metri. Questi dati si ricavano mediante palloni frenati, i quali si alzano portando con sé strumenti autoregistratori a massima e minima. Il balipedio è perciò fornito anche di un piccolo hangar che dipende dal laboratorio meteorologico e che contiene i palloni di piccola cubatura con relative bombole di idrogeno e impianti accessori, come verricelli di innalzamento, dispositivi contro gli incendi, ecc.

Officine. In luogo appartato sorgono le varie piccole officine che servono per le riparazioni del materiale: fonderia, torneria, macchine utensili in genere, e l'officina di generazione dell'energia elettrica, la quale ultima viene distribuita con due canalizzazioni e serve per la illuminazione di tutti i fabbricati e per la forza motrice delle grue, dell'officina, ecc. L'officina elettrica ha la sua batteria di accumulatori di riserva, in modo

che il balipedio è completamente indipendente da qualsiasi ente esterno.

Abitazioni. Sorgono infine in località appropriate fabbricati di abitazione del comandante del balipedio, del personale di concetto, degli operai e dei militari adibiti alla esecuzione delle esperienze ed alla guardia di tutto l'insieme. Oltre a tutto quanto sopra, e che serve essenzialmente per la determinazione delle caratteristiche balistiche dei cannoni (funzione più importante del balipedio), esistono in apposito locale tutti gli strumenti di controllo, verifica e misurazione di pre-



Balista (da Vegetio)

cisione, che si adoperano quando devono essere colaudati cannoni, affusti, spolette e il materiale da guerra. Il balipedio è una istituzione del tutto moderna la cui origine risale a pochi anni soltanto, ossia da quando le artiglierie, perfezionandosi, hanno permesso di raggiungere le grandi gittate (che arrivano ai 110 km., e per le quali è necessario tener conto dell'influenza della rotazione terrestre).

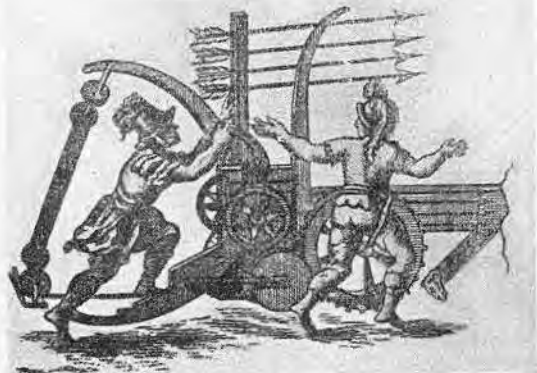


Balista (da Vegetio)

Balista (o Ballista). Specie di Balestra atta al lancio di grossi proietti (sassi) ma specialmente grossi dardi. Essa fu una macchina militare dei Romani. Veniva costruita in varie maniere e di svariate dimensioni: ma tutte grandi. Ponevasi in azione con manovelle, con taglie, con argani, ecc., secondo il peso del proietto o del dardo a secondo la velocità che si voleva imprimere ad esso nel lancio. Sulla sua vera forma, si

è nell'incertezza, ed è da ritenersi che si sia sempre andata modificando col tempo. Se ne trova però qualche esempio scolpito, ad es. sulla colonna Traiana in Roma.

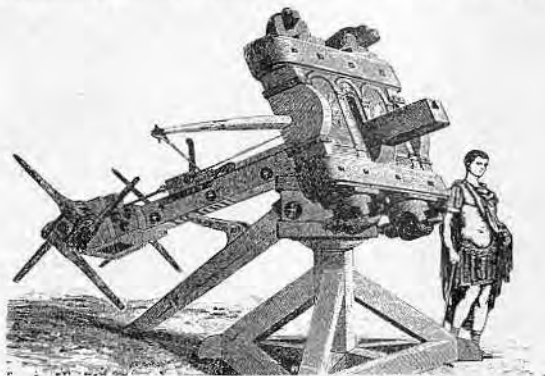
Secondo Vegetio pare che fosse una grande arco balestra fissa atta a lanciare dardi lunghi. Vitruvio invece è d'avviso che la Balista fosse destinata a lanciare pietre del peso di 200 e 250 libbre; ma non fa conoscere se la macchina fosse messa in azione da contrappesi o da molle. Secondo Ammiano Marcelino, alquanto meno oscuro nella descrizione delle macchine da guerra del suo tempo (sec. IV), la Balista



Balista (Vegezio)

era una specie di grande arcobalestra il cui proietto (giavellotto) era lanciato dalla forza di reazione di più corde di nervo. Si caricava coll'arganello e, messa sul carro come la moderna artiglieria da campo, si portava ove ne occorresse l'impiego. Il vocabolo balista fu proprio della milizia romana; gli strumenti guerreschi affini ebbero altri nomi nell'antica milizia italica.

I dardi lanciati da queste macchine pesavano fino a 22 kg., avendo una lunghezza di circa 122 cm. In generale le baliste stavano ferme in posizione, ma ve ne erano pure di quelle che andavano al seguito degli eserciti, montate su ruote e trainate da muli: chiama-



Balista romana

ronsi «carrubalstae». Le Legioni imperiali ne avevano seco fino a 50, e rappresentavano, rispetto alla fanteria, le odierne nostre artiglierie da campagna. Ogni centuria aveva la sua, ed occorreivano undici uomini per manovrarla: ponevasi in batteria dietro il grosso della fanteria, nè v'era corazza o scudo che valesse a

pararne i colpi. Si crede che ne fossero inventori i Fenici. C'è però da ritenere che realmente siano state impiegate dai Romani per i primi, poichè dagli altri popoli non ne è fatta alcuna menzione.

Balistari. I soldati che adoperavano la balista nelle legioni romane: erano divisi in *arcobalistari*, *carrubalistari*, *manubalistari*. Si diceva *Balistario* anche l'ufficiale incaricato della custodia delle macchine da guerra, e il luogo stesso dove le macchine venivano custodite.

Balistica (*Ars balistica*, dal greco βαλλω, io lancio). E' la scienza del movimento dei proiettili lanciati nello spazio, secondo una direzione qualunque. Si applica particolarmente ai proiettili delle artiglierie.

Si distingue in *Balistica interna*, che è la parte riguardante il movimento accelerato del proietto, allorchè esso è sottoposto dentro la bocca da fuoco all'azione delle forze motrici dei gas infiammati dell'esplosivo; e *Balistica esterna*, che è la parte riguardante il movimento ritardato del proietto, fuori della bocca da fuoco, quando è sottoposto solamente all'azione della gravità e della resistenza dell'aria, ed ha per oggetto la determinazione di tutte le circostanze del movimento del proietto, per dar modo di eseguire con giustezza il tiro delle differenti armi ed ottenerne l'effetto più efficace.

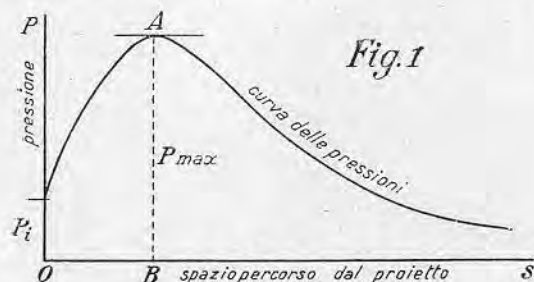
La *B. interna* studia particolarmente il movimento del proietto nell'interno della bocca da fuoco, dall'istante che s'inizia la combustione della carica di lancio fino all'istante che il proietto abbandona l'arma. La risoluzione esatta e completa del problema presenta difficoltà finora non superate, ed è quindi necessario limitarsi a soluzioni approssimate. Queste si ottengono sia semplificando mediante opportune ipotesi il complicato fenomeno dell'esplosione nell'interno di un'arma, sia trascurando gli elementi che hanno un'influenza secondaria sulla legge del movimento.

Per lo studio della balistica interna si parte dai principi generali della Termodinamica e della Teoria degli esplosivi, da cui si deducono alcune relazioni fondamentali, che danno una soluzione parziale del problema: la soluzione viene completata facendo delle ipotesi sulla legge con cui avviene la combustione della carica.

L'esplosione in un'arma viene iniziata mediante un innesco che produce l'infiammazione della carica, e procede poi gradatamente fino a che l'intera carica abbia subito la reazione. Il proietto inizia il movimento quando la tensione dei gas prodotti dalla combustione della carica ha raggiunto un certo valore, dipendente dalle resistenze passive (inerzia al movimento, intaglio delle corone, resistenza dovuta al forzamento, ecc.); si muove quindi dapprima lentamente, lasciando dietro a sé piccoli spazi, dove la quantità di gas sviluppata, non potendosi espandere molto, eleva rapidamente il valore della sua tensione, raggiungendo in un tempo più o meno piccolo il valore massimo; lo spazio disponibile per i gas in seguito va crescendo rapidamente (movendosi il proietto di un movimento molto accelerato), mentre l'emissione di essi decresce o tutto al più rimane costante; deve quindi decrescere il valore della tensione con rapidità più o meno grande.

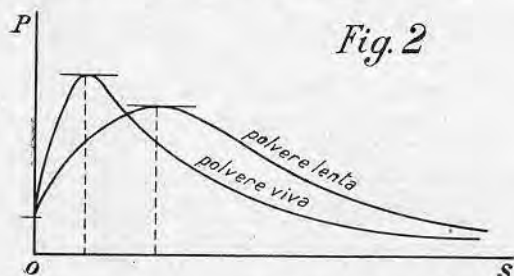
Possiamo rappresentare graficamente tale fatto, per mezzo di un sistema di assi cartesiani ortogonali, in

cui l'asse delle ascisse rappresenta l'asse della bocca da fuoco (arma teorica di lunghezza infinita), e quindi le ascisse rappresentino gli spazi percorsi dal proietto nell'interno dell'anima nei successivi istanti della combustione e dell'espansione dei gas; e le ordinate rappresentino i corrispondenti valori della pressione interna: la curva, chiamata *curva delle pressioni*, rappresenta la legge con cui varia la pressione interna, in dipendenza degli spostamenti del proietto.



A parità di altre condizioni, la pressione interna crescerà tanto più rapidamente, e raggiungerà quindi tanto più presto il suo valore massimo, quanto maggiore è la vivacità della polvere costituente la carica.

Nelle polveri vive perciò la pressione raggiunge il suo valore massimo in un tempo più breve che non nelle polveri lente, e quindi nella curva delle pressioni corrispondenti, ad una polvere viva l'ordinata massima sarà più vicina all'asse delle ordinate che non nel caso delle curve corrispondenti ad una polvere lenta.



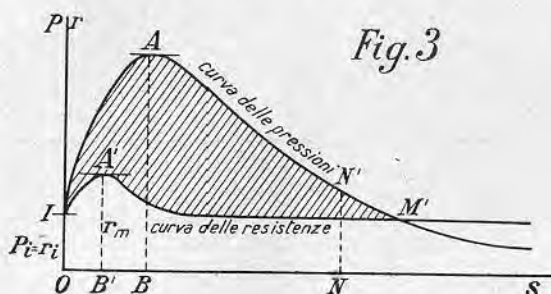
Ricordiamo però che non tutto il lavoro compiuto dalla pressione viene utilizzato per comunicare forza viva al proietto (effetto balistico) ma che una parte di esso viene speso per vincere le resistenze passive che ostacolano e quindi ritardano il movimento del proietto (inerzia al movimento, forzamento del proietto, intaglio delle corone, resistenza dell'aria, ecc.). Alcune di queste hanno azione specialmente nei primi istanti, e quindi la somma delle resistenze passive cresce rapidamente da principio, fino ad un massimo, per diminuire poi e mantenersi praticamente costante per tutto il rimanente percorso del proietto, nell'anima.

Rappresentando mediante una curva la legge secondo cui varia la somma delle resistenze passive (*curva delle resistenze*) e riferendola allo stesso sistema di assi (Vedi fig. 3) avremo una curva analoga alla I P A' M', e l'area compresa fra questa curva e l'asse delle ascisse rappresenta il lavoro speso dalla pressione per vincere tutte le resistenze, mentre l'area compresa fra la curva delle pressioni e la stessa asse delle ascisse rappresenta il lavoro totale della pressione: l'area compresa fra le due curve rappresenta il lavoro utile.

Lo stesso diagramma, cambiando opportunamente la scala, può rappresentare le accelerazioni in corrispondenza degli spazi percorsi dal proietto.

La ipotesi fondamentale per la determinazione analitica della pressione e della accelerazione (quindi della velocità) in corrispondenza alle successive posizioni del proietto è che l'espansione dei gas della reazione sia adiabatica, cioè che tutto il calore contenuto nei prodotti dell'esplosione vada impiegata a produrre lavoro esterno. Inoltre si suppone che tutta l'energia potenziale dell'esplosivo si trasformi in calore di mano in mano che procede la reazione esplosiva, e che quando la reazione è avvenuta per tutta la carica, non abbia più luogo sviluppo di calore.

La reazione termina ordinariamente prima che il proietto abbandoni l'arma, ed occorre perciò considerare due periodi: nel primo il proietto si muove mentre ha luogo la trasformazione chimica dell'esplosivo; nel secondo i prodotti dell'esplosione si espandono, continuando la loro azione sul proietto.



Ammesse queste ipotesi, dai principi di termodinamica si deduce la relazione fondamentale, che esprime che tutto il calore svolto nella combustione della carica si trasforma in lavoro:

$$[1] \quad E c_v (T_o - T) \omega q = L$$

In cui: E è l'equivalente dinamico del calore, c_v calore specifico assoluto medio dei prodotti della combustione,

T_o temperatura assoluta che si sviluppa nella reazione,

T temperatura assoluta media dei prodotti della combustione,

ω peso della carica,

q frazione di carica combusta,

L Lavoro esterno svolto dai prodotti stessi.

Dalla Teoria degli esplosivi si ha

$$\text{forza dell'esplosivo} \quad f = R \varepsilon T_o$$

[ove R è la costante caratteristica dei gas prodotti dall'esplosione, ε è il peso dei prodotti gassosi dell'unità di peso dell'esplosivo]

e la [1] può scriversi

$$[2] \quad R \varepsilon (T_o - T) = \frac{R \varepsilon L}{E c_v q \omega}$$

ed introducendo il simbolo

$$\Theta = \frac{R \varepsilon}{E c_v}$$

$$[3] \quad \frac{T_o - T}{T} = \frac{\Theta L}{f \omega q}$$

cioè

$$[4] \quad f \omega q \frac{T}{T_0} + \Theta L = f \omega q$$

che è chiamata l'equazione fondamentale della balistica interna.

Questa equazione combinata con l'equazione caratteristica del Sarrau

$$[5] \quad P = \frac{R T}{v - \alpha}$$

acquista la forma

$$[6] \quad P (V - \alpha, \omega q) + \Theta L = f \omega q$$

ove α , è il covolume dell'esplosivo.

(Il covolume dell'esplosivo è il volume occupato dai prodotti dell'esplosione dell'unità di peso dell'esplosivo alla temperatura di 0° e alla pressione di 760 mm. di mercurio).

Dall'eq. [6] si ottiene l'equazione generale del movimento del proietto

$$[7] \quad P \Omega (s+z) + \frac{\Theta m v^2}{2} = f \omega q$$

[ove Ω è l'area della sezione retta dell'anima

S è lo spazio percorso dal proietto

Z è la lunghezza ridotta del volume libero cioè il volume intermolecolare dei prodotti dell'esplosione]

e l'espressione generale della pressione

$$[8] \quad P = \frac{f \omega z}{\Omega z s+z} \frac{\Theta m v^2}{2 f \omega} (q - \frac{\Theta m v^2}{2 f \omega})$$

La formula che ci dà la velocità del proietto nel secondo periodo si ottiene integrando l'eq. del movimento, cioè:

$$m v d v = P \Omega d s$$

cioè

$$[9] \quad v^2 - v_1^2 = \frac{2 f \omega}{m \Theta} \frac{\Theta}{M} \left(1 - \frac{s_1+z}{z} \right) \left[1 - \left(\frac{s_1+z}{z} \right) \right]$$

espressione della velocità corrispondente ad un percorso $s > s_1$ essendo s_1 e v_1 rispettivamente il percorso e la velocità nell'istante in cui la combustione della carica è completa.

Per il primo periodo invece occorre fare delle ipotesi circa la legge di combustione della carica, perchè si possa determinare in ogni istante q , frazione di carica combusta.

Le ipotesi quasi generalmente ammesse sono:

1° L'inflammatione è simultanea per tutti i grani costituenti la carica.

2° La combustione dei singoli grani avviene per strati paralleli.

3° La velocità di combustione dell'esplosivo cresce proporzionalmente alla pressione.

In virtù di queste ipotesi, qualunque sia la forma del grano, si ottiene per q una espressione della forma generale

$$[10] \quad q = a y (1 - \lambda y + \mu y^2)$$

in cui y è la frazione di grossezza combusta, cioè

$y = \frac{l}{l_1}$ (essendo l la lunghezza di cui ha proceduto la combustione ed l_1 la minima dimensione del grano);

e a , λ e μ coeff. numerici che dipendono solamente

dalla forma del grano e sono indipendenti dalle sue dimensioni.

Questi coefficienti si chiamano perciò *caratteristiche geometriche della polvere*.

Per le ipotesi fatte si ottiene la relazione

$$[11] \quad v = \frac{\Omega \tau}{m} (y - y_0)$$

che dà la velocità nel I periodo, ed in cui $\tau = \frac{l_1}{\omega}$ rap-

presenta la durata della combustione del grano sotto la pressione 1.

La relazione [11] si suole trasformare mettendo

$$x = \frac{\lambda}{\sigma_0} (y - y_0)$$

cioè:

$$[12] \quad v = \frac{\Omega \tau}{m} \frac{\sigma_0}{\lambda} x.$$

Analogamente si ottiene l'espressione che dà la pressione per il primo periodo.

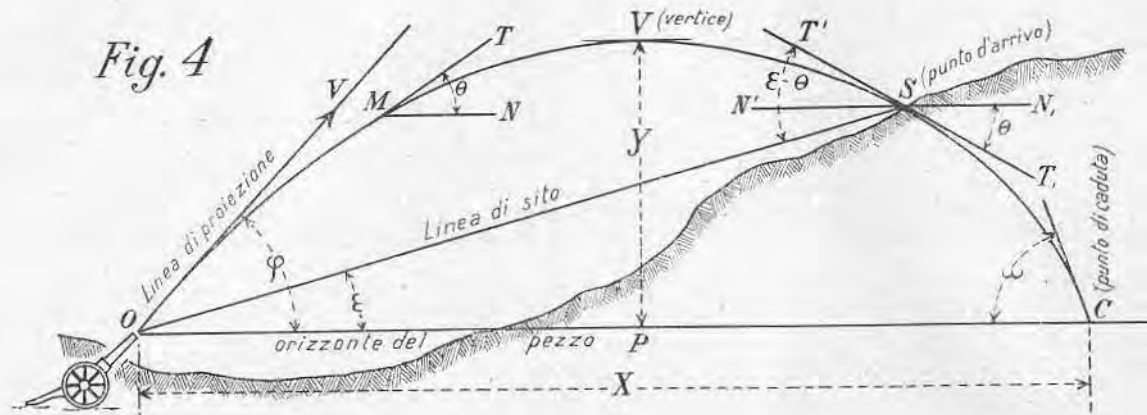
La soluzione ottenuta è rappresentata dalle formule esprimenti la velocità e la pressione corrispondenti alle successive posizioni del proietto, nonchè dalla formula della velocità iniziale e della pressione massima. Queste formule sono una conseguenza analiticamente rigorosa delle ipotesi fondamentali da cui si è partiti per determinarle, e contengono delle funzioni puramente numeriche delle variabili indipendenti, nonchè due parametri di caricamento i cui valori dipendono dai dati dell'arma e della carica. I valori di queste funzioni si ottengono mediante tabelle numeriche a doppia entrata: l'impiego di esse rende possibile l'applicazione di formule anche molto complicate.

Balistica esterna. Fu per molto tempo oggetto di ricerche da parte di geometri e matematici insigni. Prima delle loro ricerche si avevano delle idee errate sulla natura del movimento dei proiettili. Sino alla metà del XVI sec. l'artiglieria fu trattata empiricamente: per molto tempo si era creduto che le palle dei cannoni si movessero in linea retta e che la loro traiettoria si componesse di un arco di cerchio e di due segmenti di retta.

Tartaglia, il primo che si occupò di ricerche scientifiche su tale questione, dimostrò che nessuna parte di traiettoria è in linea retta e che l'angolo di elevazione di 45° dà la più grande gittata. Galileo, combinando il principio della composizione dei movimenti con le leggi dell'accelerazione della gravità, dimostrò che la curva descritta dai proiettili, se non ci fosse la resistenza dell'aria sarebbe una parabola.

Newton volle tener conto di questa resistenza e stabilì ch'essa è proporzionale al quadrato della velocità del mobile, ma non diede nessun metodo per la determinazione effettiva della traiettoria.

Eulero, supponendo la resistenza proporzionale al quadrato della velocità del mobile, diede l'espressione finita della lunghezza di un arco della traiettoria compresa fra due punti di cui si conosce la inclinazione delle tangenti, e partendo da un'inclinazione data e considerando degli archi d'ampiezze diverse, terminanti con inclinazioni scelte arbitrariamente, egli ne determinò le lunghezze. Proiettandole inoltre come se fos-



sero dei segmenti di rette aventi un'inclinazione media, egli ottenne le due coordinate di ciascun punto della traiettoria, corrispondente ad una data inclinazione. Allo stesso modo determinò la velocità del mobile in ciascun punto e quindi la durata del tratto percorso.

Legendre, per correggere il metodo di Eulero, sostituì ai segmenti di rette degli archi di cerchi osculatori, aventi rispettivamente alle due estremità le stesse inclinazioni della traiettoria.

Lambert impiegò il metodo dello sviluppo in serie, e questo metodo fu seguito da molti altri.

D'altra parte furono intraprese delle esperienze per determinare la resistenza dell'aria al movimento dei proiettili, senza che si sia riusciti a determinarla esattamente. Una soluzione abbastanza esatta e veramente pratica fu trovata dal Siacci.

Gli elementi principali che si trattano nella balistica esterna sono (vedi fig. 4):

Traiettoria: è la linea percorsa dal centro di gravità del proiettile.

Linea di proiezione: è la direzione della velocità iniziale, ossia, la tangente alla traiettoria all'origine (OV).

Piano di proiezione: è il piano verticale passante per la linea di proiezione.

Orizzonte del pezzo: (OC) è il piano orizzontale passante per l'origine della traiettoria.

Punto di caduta: (C) è il secondo punto in cui la traiettoria incontra l'orizzonte del pezzo.

Gittata: (X) è la distanza del punto di caduta dall'origine (OC).

Angolo di proiezione: (φ) è l'angolo acuto fatto dalla linea di proiezione coll'orizzonte.

Altezza di tiro: (Y) è l'altezza (PV), sull'orizzonte del punto V , vertice della traiettoria. Il vertice è il punto più alto della traiettoria.

Punto d'arrivo: (S) è il punto in cui la traiettoria incontra il terreno.

Linea di sito: è la retta che congiunge il punto d'arrivo coll'origine.

Angolo di sito: (ε) è l'angolo acuto che la linea di sito fa con l'orizzonte.

Angolo di partenza: ($\psi = \varphi - \varepsilon$) è l'angolo che la linea di proiezione fa con la linea di sito (VOS).

Inclinazione: (θ) è l'angolo acuto che la direzione della velocità in un punto qualunque della traiettoria fa coll'orizzonte (TMN e T_1SN_1). L'inclinazione nell'origine coincide coll'angolo di proiezione, diminuisce

lungo il ramo ascendente, al vertice è nulla, oltre il vertice è negativa.

Angolo di caduta: (ω) è il valore numerico dell'inclinazione nel punto di caduta.

Angolo d'arrivo: ($\varepsilon - \theta$) è l'angolo acuto che la tangente alla traiettoria nel punto d'arrivo fa colla linea di sito (OST). L'angolo di caduta è il valore particolare dell'angolo di arrivo per $\varepsilon = 0$ ossia nel punto di caduta ($\theta = -\omega$).

Velocità di caduta: (u) è la velocità nel punto di caduta.

Velocità di arrivo: (v) è la velocità nel punto di arrivo.

Durata: (T) è il tempo che il proiettile impiega per passare dall'origine al punto di caduta.

Movimento nel vuoto. — Le cause che modificano il movimento del proiettile fuori dell'arma sono: il peso e la resistenza del mezzo. Quest'ultima ha quasi sempre valore prevalente; solo in casi particolari, per esempio nel caso di grossi proiettili lanciati con piccole velocità iniziali, la resistenza del mezzo è minore del peso del proiettile; tuttavia giova indagare le leggi che regolerebbero il movimento, qualora la resistenza del mezzo fosse nulla, cioè qualora il proiettile fosse lanciato nel vuoto. Queste leggi rappresentano i limiti cui tendono le leggi del movimento nell'aria col diminuire della resistenza, e sono espresse da relazioni che talvolta si possono applicare per risolvere con una prima approssimazione le questioni relative al movimento nell'aria. Inoltre, le relazioni più approssimate ottenute tenendo conto della resistenza del mezzo risultano sovente di forma analoga a quella delle relazioni determinate per il movimento nel vuoto.

Equazioni del movimento. — Supponiamo un proiettile lanciato nel vuoto in una direzione qualunque, con una velocità iniziale data. E' evidente che la gravità è la sola forza che agisce sul proiettile, ed essendo la direzione di questa verticale, la traiettoria descritta dal proiettile sarà tutta nel piano verticale di tiro: questo piano conterrà anche la linea di proiezione.

Siano: p il peso del proiettile, g la gravità, t il tempo, contato a partire dall'origine della traiettoria, x e y le coordinate di un punto qualunque della traiettoria. Considerando il peso come una forza costante, dato che i valori di x ed y sono molto piccoli in confronto del raggio terrestre, si avrà:

$$\frac{p \, d^2 x}{g \, d \, t^2} = 0 \quad ; \quad \frac{p \, d^2 y}{g \, d \, t^2} = -p,$$

ossia:

$$\frac{d^2 x}{d t^2} = 0 \quad ; \quad \frac{d^2 y}{d t^2} = -g \quad d x$$

Integrando una prima volta ed osservando che $\frac{d y}{d t}$ sono le componenti orizzontale e verticale della

velocità del proietto in un punto qualunque della traiettoria, e che nell'origine, ossia per $t=0$, esse hanno rispettivamente i valori $V \cos \varphi$ e $V \sin \varphi$, (V è la velocità iniziale del proietto) si ottiene:

$$[1] \quad \frac{d x}{d t} = V \cos \varphi \quad ; \quad \frac{d y}{d t} = V \sin \varphi - g t$$

Integrando una seconda volta e determinando le costanti colla condizione che per $t=0$ sia $x=0$ ed $y=0$, si ottiene:

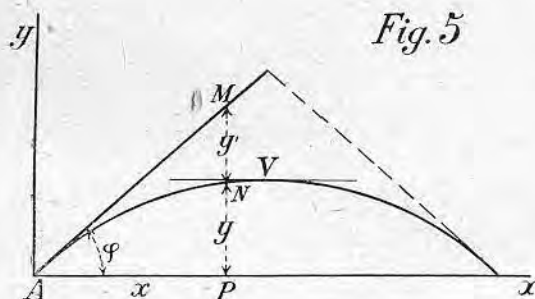
$$[2] \quad x = V t \cos \varphi \quad y = V t \sin \varphi - \frac{1}{2} g t^2,$$

che sono le espressioni delle coordinate di un punto qualunque della traiettoria in funzione del tempo.

Equazioni della traiettoria. — Eliminando t fra le [2], si ottiene l'equazione della traiettoria:

$$[3] \quad y = x t g \varphi - \frac{g x^2}{2 V^2 \cos^2 \varphi}$$

Questa equazione rappresenta una parabola avente l'asse parallelo all'asse delle y (ossia verticale). Il vertice della parabola coincide perciò col vertice della traiettoria, ed il ramo ascendente è simmetrico al ramo discendente.



Abbassamento. — Il secondo termine del secondo membro della (3):

$$\frac{g x^2}{2 V^2 \cos^2 \varphi} = \frac{1}{2} g t^2 = x t g \varphi - y = y^1$$

rappresenta l'abbassamento $M N$ del proietto (fig. 5) al disotto della linea di proiezione. Difatti:

$$M N = P M - P N, \\ P M = x t g \varphi \quad P N = y$$

Gittata e altezza di tiro. — Se nell'equazione [3] facciamo $y=0$, si ottengono per x due valori che determinano le ascisse dei punti che la traiettoria ha comuni con l'orizzonte. Uno di questi è l'originale

($x=0$) l'altro è il punto di caduta, la cui ascissa rappresenta la gittata (X):

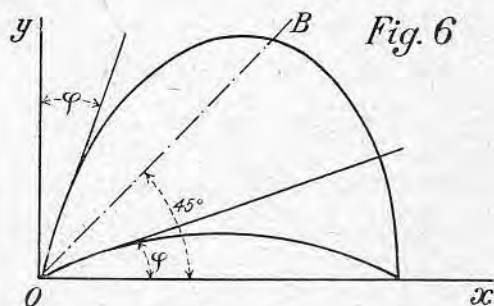
$$[4] \quad X = \frac{V^2 \sin 2 \varphi}{g}$$

Dalla [4] appare che la gittata varia proporzionalmente al quadrato della velocità iniziale, e cresce col crescere di φ da 0° a 45° ; aumentando φ oltre 45° , la gittata diminuisce.

La gittata massima corrisponde a $\sin 2 \varphi = 1$, cioè $\varphi = 45^\circ$, ed espressa da

$$X = \frac{V^2}{g}$$

Se nell'espressione della gittata si pone 90° — φ in luogo di φ , la X non varia: quindi per una data velocità iniziale vi sono due angoli di proiezione, ai quali corrispondono eguali gittate, e questi angoli sono complementari. Delle due linee di proiezione cui corrisponde la stessa gittata, una fa coll'orizzonte un angolo eguale a quello che l'altra fa colla verticale e quindi l'angolo compreso fra queste due linee di proiezione è diviso per metà dalla linea di proiezione $O B$ corrispondente a $\varphi = 45^\circ$, che è quella con cui si ottiene la massima gittata.



Altra equazione della traiettoria si ottiene eliminando V fra l'equazione [3] e l'equazione [4].

$$y = \left(1 - \frac{x}{X}\right) x t g \varphi$$

nella quale la gittata X entra come parametro.

Ponendo in questa equazione $x = x_0 = \frac{X}{2}$ si ottiene l'altezza del tiro

$$Y = \frac{1}{4} X t g \varphi$$

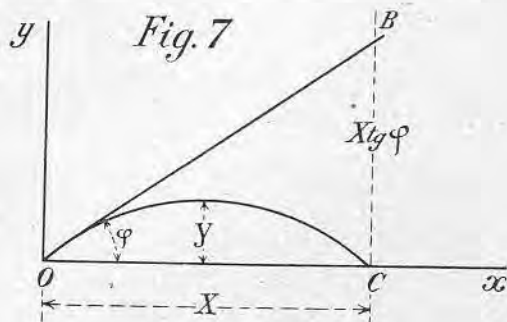
Ora $X t g \varphi$ rappresenta l'abbassamento corrispondente ad $y=0$ cioè al punto di caduta, e dicesi *abbassamento totale*. Quindi:

L'altezza del tiro è uguale al quarto dell'abbassamento totale.

Movimento nell'aria. In questo caso oltre la gravità sul proietto un'altra forza di difficile determinazione: la resistenza dell'aria. Essa è dovuta all'azione delle molecole aeree sulla superficie del proietto.

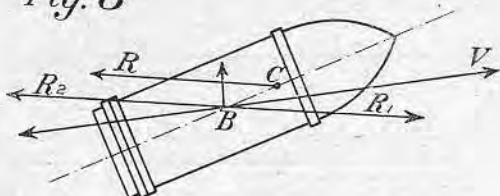
Se consideriamo per un istante il proietto privo del movimento di rotazione, ma muovendosi nell'aria in direzione obliqua al suo asse, l'azione delle molecole ae-

ree sulla superficie sono simmetriche rispetto al piano meridiano parallelo alla velocità. Componendo queste azioni, la loro risultante R giacerà in questo piano. Il punto C di intersecazione di questa coll'asse chiamasi



centro di resistenza. Nei proiettili d'artiglieria generalmente questo punto trovasi innanzi al centro di gravità B , ossia più vicino alla punta del proiettile. La resistenza dell'aria R generalmente non è parallela alla velocità V (resistenza obliqua).

Fig. 8



Trasportando questa forza da C in G nasce la coppia $R - R_1$ (coppia perturbatrice) e decomponendo la R_2 nelle direzioni di V e perpendicolarmente ad essa, si ottengono le due componenti r e d .

La coppia $R - R_1$ determina il movimento del proiettile attorno al centro di gravità (rotazione), e tende a rovesciarlo. La componente r opposta alla V , tende a ritardare il movimento del proiettile, ed è chiamata *forza ritardatrice*; la d , normale alla r , tende a spostare il centro di gravità dalla direzione della velocità, ed è chiamata *forza deviatrice*.

Al proiettile si dà una grande velocità angolare attorno al suo asse per mezzo della rigatura della bocca da fuoco; questo movimento di rotazione velocissimo rispetto a quello dovuto alla coppia $R - R_1$, si compone con questo, neutralizzandone gli effetti dannosi (rovesciamento del proiettile) e ottenendosi invece una perturbazione nella rotazione del proiettile (l'asse di rotazione istantaneo varia continuamente, mantenendosi però vicino all'asse del proiettile).

Il movimento del proiettile, prescindendo dal movimento di traslazione, può essere paragonato al movimento di una trottola: essa ruota rapidissimamente intorno all'asse di figura mentre questa descrive una superficie conica rispetto alla verticale, e nello stesso tempo compie piccolissime oscillazioni intorno ad un asse perpendicolare al piano verticale che contiene l'asse di figura.

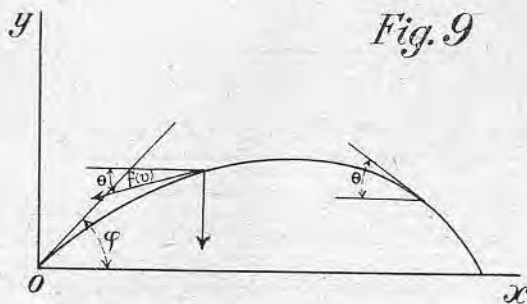
Anche nel proiettile chiamasi *precessione* il movimento conico, e *nutazione* le piccole oscillazioni, in analogia al movimento dell'asse terrestre.

Il moto di rotazione del proiettile intorno al suo centro di gravità non si può considerare indipendente dal moto di traslazione, perchè questo influisce sul valore della coppia perturbatrice; e viceversa il moto di traslazione del proiettile non può essere considerato indipendentemente da quello rotatorio, perchè questo movimento influisce sulla forza ritardatrice. I due movimenti dovrebbero quindi essere trattati simultaneamente, il che darebbe luogo a difficoltà analitiche che sarebbero gravi quando anche fossero note esattamente le funzioni che rappresentano le forze e le coppie generali della resistenza dell'aria.

Una prima semplificazione è ottenuta considerando nulla la forza deviatrice, ossia supponendo che la direzione della resistenza dell'aria è approssimativamente opposta alla direzione della velocità: da questa ipotesi risulta che la traiettoria è piana.

Possiamo quindi riferire il moto del centro di gravità del proiettile ad un sistema di assi cartesiani.

Le forze cui è sottoposto il proiettile sono: il suo peso p e la resistenza dell'aria, (v. figura 9) cui corrispondono le due accelerazioni $-g$ e $f(v)$, $f(v)$ è una funzione che dipende solamente dalla velocità del proiettile.



Eguagliando queste due accelerazioni alle componenti delle accelerazioni del movimento secondo i due assi si ottiene

$$\frac{d(v \cos \Theta)}{dt} = -f(v) \cos \Theta \quad \frac{d(v \sin \Theta)}{dt} = -f(v) \sin \Theta - g$$

e combinando queste eq. colle relazioni cinematiche

$$\frac{dx}{dt} = v \cos \Theta \quad \frac{dy}{dt} = v \sin \Theta \quad \frac{ds}{dt} = v$$

si hanno le quattro equazioni:

$$g dx = -v^2 d\Theta; \quad g dy = v^2 \operatorname{tg} \Theta d\Theta; \quad g ds = -\frac{v^2}{\cos \Theta} d\Theta$$

$$[5] \quad g d(v \cos \Theta) = v f(v) d\Theta$$

Quest'ultima è l'unica equazione che contenga due sole variabili: la velocità e l'inclinazione, ed è l'odografo del movimento.

Il problema è ora ridotto all'integrazione dell'equazione [5]: tale integrazione è solo possibile per particolari forme della $f(v)$; però nessuna delle espressioni di $f(v)$ che rendono integrabili quell'equazione può rappresentare con sufficiente esattezza la legge reale della resistenza dell'aria per qualunque valore della velocità v .

Il Siacci fu il primo che ottenne mediante l'integrazione approssimata una soluzione generale, applicabile

qualunque sia l'espressione della resistenza dell'aria. Il metodo del Siacci è oggi quasi universalmente applicato, come quello che dà una soluzione semplice e pratica, e nello stesso tempo più esatta di quelle che si possono ottenere con altri metodi.

Il Siacci ottenne l'integrazione approssimata del problema alterando l'espressione della resistenza ed integrando mediante quadrature l'espressioni ottenute.

I valori di questi integrali per i diversi valori della variabile furono da lui calcolati e riuniti nella Tavola balistica generale.

Il Bianchi generalizzò il metodo Siacci apportandovi modificazioni per ottenere soluzioni approssimate anche in quei casi (tiri quasi verticali, ecc.) in cui il metodo Siacci non dà risultati soddisfacenti.

Balistite. Inventata da Nobel nel 1888, è la prima polvere di lancio che contenesse nitroglicerina. Infatti la prima balistite venne composta con Nitroglicerina (parti 49.5); Fulmicotone solubile (49.5); Anilina, oppure difenilamina (1).

La balistite è sostanza di color rossiccio cupo, di consistenza cornea ma cedevole, infiammabile a 180° e della densità di 1.63; abbrucia lentamente all'aria libera e resiste alla percussione. Tale esplosivo si comporta, per velocità di trasformazione in gas e quindi per progressività, in modo paragonabile a quello della polvere nera, e può quindi servire per carica d'armi, portando però, in confronto con la polvere nera, maggiore forza per effetto del volume di gas molto più grande e della temperatura molto più elevata che esso svolge a parità di peso, perchè composto generalmente di nitrocellulosa e di nitroglicerina e bruciato con reazioni non troppo lontane da quelle di detonazione di questi detonanti. Gli esplosivi così preparati, costituiscono appunto le polveri senza fumo, le quali hanno permesso di diminuire il peso delle cariche, aumentandone la potenza; d'altra parte sopprimendo il fumo per l'assenza dei prodotti finali solidi. La maggiore velocità nel bruciare di alcuni detonanti, o miscele di detonanti, si ottiene trasformandoli in una massa dura, divisibile in frammenti più o meno grandi. Poichè quando certi detonanti bruciano, essi cominciano a bruciare dalla parte in cui sono stati accesi, ed il fenomeno si va via via propagando nel resto della massa, sempre partendo dall'esterno verso l'interno, è evidente che se, invece di lasciarli in una massa unica (come la gelatina in cartucce) si dividono in tanti frammenti, e si provoca l'accensione contemporaneamente alla superficie di ciascuno di questi, tutta la quantità di esplosivo brucierà in un tempo molto più breve; tanto più breve, quanto più piccoli e numerosi saranno i frammenti contemporaneamente accesi.

E' appunto quello che si fa nelle cariche d'armi, investendo, mediante opportuni dispositivi, tutti i frammenti ad un tempo con un getto di fiamma. Interviene poi nell'interno delle armi un altro fenomeno, che coopera ad assimilare il bruciare di questi frammenti a una deflagrazione; ed è che essi abbruciano con una velocità crescente col crescere della pressione che lo stesso svolgimento del gas produce nell'arma. Appare così chiaro come le polveri senza fumo siano per eccellenza progressive.

La balistite si prepara non già impastando semplicemente nitroglicerina e collodio come per fare la ge-

latina, ma incorporando dapprima al collodio polpato il doppio del suo peso di acqua e aggiungendo poi la nitroglicerina. Dopo parecchio tempo si separa il più dell'acqua, trattando la massa ottenuta ad un idroestrattore, e si ottiene una materia ancora gelatinosa non ostante un residuo contenuto d'acqua di circa 20%. La materia stessa si lavora poi lungamente con delle presse e sotto laminatoi, i cui cilindri sono cavi e riscaldati moderatamente a 60°-70°. Sotto la doppia azione del calore e della pressione si elimina l'acqua e si riduce l'impasto in placche dure, brune, semitrasparenti, di aspetto corneo, che si terminano di asciugare in un essiccatoio a 40° e poi con macchine appropriate, si dividono in trucioli o bastoncini, o cubetti, o piastrelle, o nastri, o granuli di grandezza maggiore per le grosse bocche da fuoco, nelle quali si esige una maggiore progressività e quindi minor velocità di combustione e di grandezza decrescente col calibro delle diverse armi, fino a scendere a piccolissimi granuli per le armi portatili (un grammo in questo caso può contenere 10.000 granuli).

L'accensione si fa, nelle cartucce da fucile, da una piccola quantità di mistura fulminante contenuta nella capsula. All'urto del percussore la mistura si infiamma e dà una vampa che penetra attraverso la carica e accende contemporaneamente molti granuli. Nelle cariche di artiglieria, alla capsula contenente la mistura fulminante fa seguito un cannelo ripieno di polvere nera che si protende attraverso la carica. La mistura fulminante accende la polvere, la cui grossa fiamma pervade la carica. La mistura fulminante deflagra all'urto del percussore perchè contiene un poco di fulminato di mercurio, detonante che facilmente esplode all'urto. Il fulminato però vi è contenuto in quantità totali così piccole (la mistura stessa è in quantità piccolissima) che non può assolutamente funzionare da innesco. Per diminuire la temperatura dell'esplosione, e quindi il deterioramento delle artiglierie, furono adoperate balistite con una minor percentuale di nitroglicerina; ad alcune di esse si aggiunsero, in sostituzione della nitroglicerina, dei nitrotolueni.

La balistite al 42% contiene 42 parti di nitroglicerina e 58 di cotone collodio. La balistite G. C. 13, preparata dalla Società Nobel, contiene solo 25 parti di nitroglicerina, 60 di nitrocellulosa (30% di trinitro cotone e 30% di cotone collodio) e 15 di binitro toluene; ha però l'inconveniente che col tempo diventa fragile e si frantuma per urti o scosse. Dai Tedeschi fu adoperato, durante la guerra, un tipo di balistite al tritolo (20%). Durante la guerra la Ditta Bombini-Parodi-Delfino ha fabbricato della balistite (con un po' di vasellina) in scagliette grafitate, non laminata in modo completo. Gli Austriaci ne fabbricarono di varie forme: in quadratini, in tubicini, dischi e grani grafitati, ecc., pressati fino ad acquistare notevole durezza. Però non tutte le loro balistite contenevano solo nitroglicerina e cotone collodio: quelle in dischi contenevano anche nitrato di bario fino al 17%.

Pare che gli Austriaci, come anche i Tedeschi, avessero delle balistite ad alta temperatura di esplosione per obici e mortai (giacchè in queste bocche da fuoco le erosioni sono meno temibili) e balistite a bassa temperatura di esplosione per i cannoni. L'abbassamento della temperatura di esplosione sarebbe stato ottenuto impiegando nitrocellulosa a titolo azotometrico un po'

basso e aggiungendo o la Centralite, o altri nitroderivati del tuolene.

Impiego nelle mine. Per le mine si impiega la balistite in piccoli granuli (a più di 800 a grammo) e la si innesca con l'innesco di fulmicotone di 30 grammi, innescato, a sua volta, da una capsula di 2 grammi di fulminato di mercurio (capsula del n. 8 della Scala di Sellier e Bellet). In queste condizioni la balistite si comporta, ad un dipresso, come la dinamite; la sua forza quando agisce come detonante è di poco inferiore a quella della gelatina ed è uguale a 10.000 circa; il suo covolume è di circa 8/10 di litro. La balistite per le mine si distribuisce in sacchetti di tela racchiusi in scatole di latta, contenenti ciascuna 15 kg. di esplosivo e messe, due a due, in cassette di legno. E' stata pure impiegata in miccie (miccie Spac-camela).

Balla. Massa di lana, borra o simili, con che si faceva i ripari, od anche trincee improvvisate contro l'artiglieria nemica. Tale riparo è di antichissimo uso; il Guglielmotti ricorda come il campanile di S. Miniato non fu mai toccato dall'artiglieria tedesca nell'assedio di Firenze mercé i ripari di materassi posti da Michelangelo. Nel medio evo questo riparo si chiamava « Cilicio » e « Mantello », precursore della Blinda e della Corazza.

Ballada (conte Paolo B. di Saint Robert). Tenente colonnello, scrittore militare, n. a Verzuolo di Saluzzo, m. a Torino (1815-1888). Entrò all'Accademia Militare nel 1826 e ne uscì nel 1833, tenente di artiglieria. Appassionato studioso di meccanica, di ipsonetria, di termodinamica, ecc., insegnante di balistica alla Scuola d'Applicazione d'Artiglieria e Genio, pubblicò opere pregiatissime. Maggiore alla fine del 1848, fu segretario al Congresso permanente d'Artiglieria, e poi direttore della R. Fabbrica Polveri di Torino (1850) e del R. Polverificio di Genova (1854) ove rimase colla promozione a tenente colonnello, avvenuta nel 1855. Dopo breve permanenza a Fossano quale Direttore di quel Polverificio, nel 1856 si ritirò dal servizio per attendere con maggiore intensità ai suoi studi. Fra le sue opere ricorderemo: « Studio sulla traiettoria »; « Del moto dei proiettili nei mezzi resistenti »; « Della fabbricazione della polvere »; ecc.

Ballarat (Combattimento di). L'Australia, che ha iniziato, si può dire, la sua storia nel 1788, con l'apporto della prima flotta nella Baia di Botany, ha vissuto sempre in uno stato di pace, sino a che gli avvenimenti del 1854 non la condussero al combattimento di Ballarat del 3 dicembre 1854 fra truppe Inglesi e minatori Australiani. Questo piccolo scontro ebbe conseguenze notevoli. La causa di questo conflitto fu del tutto economica: la scoperta di alcune miniere di oro fatta nel 1851, indusse i governi della Nuova Galles del Sud e di Vittoria a dichiarare tutto il metallo proprietà esclusiva della Corona, e ad imporre un tributo mensile a tutti coloro che intendevano darsi alla ricerca dell'oro. I minatori accolsero di malo animo questi provvedimenti, specialmente quello di carattere finanziario, e chiesero insistentemente che venisse abrogata l'imposta. Ogni loro tentativo fu vano, anzi il governo adottò le misure più energiche per assicurare il mantenimento dell'ordine. Ne venne la loro insurrezione. Il Governo provvide ad inviare truppe di po-

lizia sul luogo e la notte del 28 novembre 1854 raggiunsero Ballarat anche distaccamenti del 12° e 40° Reggimento di Fanteria inglese di sede a Melbourne. I minatori, armati di fucili, di pistole, di picconi e di ogni altra sorta di armi, presero posizione sul piano Eureka, che guardava le provenienze dalla strada di Melbourne, cingendosi con una specie di barricata; scelsero come loro capo l'ingegnere Peter Lalor, nominarono anche un Ministro della guerra nella persona di Alfred Blach, e tutto prepararono per instaurare, vinta la partita con gli Inglesi, una forma di governo repubblicano.

L'attacco condotto dalle truppe inglesi e dalle forze di polizia ebbe ragione della resistenza accanita dei minatori. Parecchi capi dei ribelli furono feriti fra cui lo stesso Lalor, che incitava alla lotta con la parola e con l'esempio. Le forze inglesi avevano circondato le posizioni degli insorti, i quali fra l'altro disponevano di armi e mezzi di difesa inadeguati alla lotta. I minatori ebbero perdite considerevoli, molti di essi furono imprigionati. Lalor trovò scampo nella fuga, ma, nominata una commissione d'inchiesta la quale stabilì che la causa della rivolta dei minatori doveva farsi risalire alle cattive leggi che vigevano, il vecchio Consiglio Legislativo fu abolito ed una nuova costituzione creò due camere legislative, elettive. Allora i minatori prigionieri furono liberati (1855) e Lalor, tornato a Melbourne, si diede alla vita politica, occupando nei governi posti elevatissimi, quali quelli di Ministro del Commercio e di Ministro delle Gabelle. Da allora in poi le condizioni della colonia hanno progredito nella pace perfetta.

Ballard (Giorgio Alessandro). Vice-ammiraglio inglese, n. nel 1862. Prese parte alla campagna del Sudan orientale (1884) e alla guerra per l'annessione di Burma (1885). Nel 1912 venne nominato direttore del reparto operazioni dello S. M. dell'Ammiragliato. Nel 1914, col grado di contrammiraglio, comandò la difesa delle coste orientali britanniche (1915) e l'anno seguente gli stabilimenti navali di Malta. Fu promosso vice ammiraglio nel 1910 e collocato a riposo nel 1921.

Ballatoio. Andito che stava davanti alle sponde e usavasi in cima alle mura di difesa ed alle torri, dalle quali sporgeva di parecchio spazio in fuori, in maniera da poter mandare giù, per cateratte praticatevi, dette « caditoje » o « piombatoi », pietre o materie infiammabili, perchè gli assalitori si tenessero lontani dal muro e non vi dessero la scalata. E' opera usata nelle antiche fortificazioni, e vedesi ancora nei vecchi castelli del secolo XIV-XV.

Ballatoio (Mar.). Si chiamò così quella parte che si erigeva attorno al cassero e ai castelli delle navi, come luogo più acconcio alla difesa piombante.

Ballatore (Carlo Felice). Generale, n. a Pinerolo m. a Roma (1839-1920).



Ballatore Carlo

Partecipò da sottuff. alla campagna del 1859, meritandosi una med. di br. al val. nella battaglia di Palestro; quindi alla campagna di Ancona e Bassa Italia (1860-1861) ed a quella del 1866. Ebbe da colonnello (1888) il comando del 1° Regg. Bers. e del Distretto di Ancona, e, collocato in P. A., (1898), raggiunse nel 1910 il grado di Ten. Gen. nella riserva. Pubblicò fra altro «Nozioni» di tattica, di strategia, di tiro, di fortificazione, di topografia, e studi sull'educazione del soldato e sulla preminenza delle forze morali nella milizia.

Ballaud Antonio. Generale e uomo politico francese, n. di Pont-de-Beauvoisin (1751-1823). Entrò nell'esercito francese nel 1769 come soldato; nel 1793 fu promosso com. di Brigata e nello stesso anno gen. di divisione. Fece con Napoleone le campagne d'Italia, e nel 1797 comandava le truppe francesi che operarono la repressione delle Pasque Veronesi.

Ballerina. Nome dato ad una bomba a mano usata dall'esercito italiano, durante la guerra mondiale. Tale denominazione, non regolamentare, ma entrata nell'uso, dipese dal fatto che la bomba stessa, per l'impennaggio, era munita di un'appendice di tela foggiate a guisa di gonna di ballerina. (V. *Bombe a mano*).

Ballerini (Giuseppe). Scrittore mil. del principio del sec. XIX, di Napoli. Autore di un «Dizionario scientifico militare» (Napoli 1824).

Ballestreros (don Francesco). Generale spagnolo, lo, n. a Saragozza nel 1770, m. a Parigi nel 1832. Colonnello nel 1808, all'epoca dell'invasione francese,



prese parte alla campagna dell'indipendenza. Nel 1813, protestò contro la decisione di conferire a Wellington il comando delle armate spagnuole, e fu esiliato a Ceuta. Ferdinando VII lo chiamò nel 1815 al ministero della guerra. Più tardi egli favorì i tentativi del partito nazionale, che reclamava il ristabilimento della costituzione del 1812. Nel 1822 e 1823, fu alla testa della rivoluzione. All'epoca dell'inter-

vento del duca di Angoulême, tentò di resistere all'invasione. Sconfitto e condannato a morte, riuscì a mettersi in salvo riparando a Parigi.

Ballina e Ballinamuck. V. *Irlanda* (seconda spedizione francese, 1798).

Ballivian (Giuseppe). Generale boliviano, n. a La Paz, m. a Rio Janeiro (1804-1852). Era figlio di un colonnello spagnuolo; partecipò alla batt. di Ayacucho agli ordini del Sucre guadagnandosi il grado di capitano. Nel 1828 si batté in difesa del Sucre, nella guerra civile. L'intervento armato del gen. Santa Cruz nel Perù, gli fece riprendere le armi che aveva lasciato col grado di colonnello, e guadagnò quello di generale nella batt. di Yanacocha (1835). Divenuto poscia presidente della repubblica, sconfisse i Peruviani a Ingavi (1841). Sei anni dopo, il potere gli veniva tolto da una fazione avversa, ed egli andò in esilio.

Ballon. Borgo della Francia, nel dip. della Sarthe. Nel secolo XI, i signori di Bellem e del Maine se ne disputarono il possesso. Filippo Augusto lo conquistò nel 1199 e ne rase al suolo la fortezza. G'inglesi l'occuparono nel 1417 e lo tennero fino al 1484.

Ballottata. Aria d'alta scuola contemplata nei regolamenti d'istruzione superiore d'equitazione militare. Si tratta di ottenere dal cavallo un salto coi quattro piedi in aria, mostrando ad un tempo i quattro ferri come se volesse scalciare. Serve non solo ad istruire il cavallo, ma ad abituare il cavaliere a resistere in sella nel momento di maggiore reazione del quadrupede.



Balmaceda Giuseppe

Balmaceda (Giuseppe). Generale e uomo di Stato cileno, n. di Santiago (1838-1891). Nel 1886 giunse alla presidenza del Consiglio; nel 1890 scoppiò una guerra civile che terminò con la sconfitta dei suoi partigiani, 3000 dei quali caddero combattendo. Ed egli, ceduto il

potere al gen. Baquedano, pose termine ai suoi giorni col suicidio.

Ball's Bluff. Località della Virginia (Stati Uniti d'America) a nord-est di Leesburg, sulla riva destra del fiume Potomac, presso il punto in cui il corso d'acqua dividendosi forma l'isola di Harrison.

Battaglia di Ball's Bluff (21 ottobre 1861). Nell'autunno del 1861 la divisione del gen. Stone dell'esercito federale, composta delle brigate di Gorman, di Lander e di Baker, vigilava i traghetti e i guadi del Potomac



di fronte a Poolesville (Maryland). La brigata Baker (3 reggimenti) passò il fiume la mattina del 21 ottobre, mentre il gen. Stone avviava la br. Gorman a valle dell'isola Harrison, verso il luogo dove erano state avvistate le principali forze nemiche. Il comandante delle truppe dei confederati, gen. Evans, accortosi dei

due movimenti degli Unionisti e avendo il vantaggio di una linea non solo più breve di quella del nemico, ma anche nascosta dalle accidentalità del terreno, ritirò gradatamente tutte le sue forze (meno un solo reggimento) dal settore di Edwards Ferry, dove lo stesso gen. Stone s'era recato con la divisione Gorman, e le concentrò a nord contro le truppe del Baker. Alle tre del pomeriggio, i confederati sferrarono un violento attacco. Le forze contrapposte erano pressochè uguali: circa 1700 uomini per parte. I primi disponevano anche di tre pezzi di artiglieria leggera, che subito vennero inutilizzati; i confederati non avevano artiglieria, ma i loro uomini mossero all'attacco da posizioni vantaggiose, in terreno folto di alberi e di cespugli, mentre gli avversari si trovavano male disposti su un terreno scoperto, avendo alle spalle la riva scoscesa del fiume. Malgrado gli sforzi eroici di ogni reparto, e nonostante l'arrivo di rinforzi, costituiti dalle truppe del 42° regg. di New York, i federali, dopo aver inutilmente tentato di forzare l'ala destra dell'avversario, vennero sopraffatti e immobilizzati sul ciglione, senza possibilità di ritirata. La battaglia durò fino all'imbrunire e si chiuse col seguente bilancio: perdite dei federali, 49 morti, 158 feriti, 714 prigionieri e dispersi; dei confederati, 33 morti e 115 feriti.

Balta (*Giuseppe*). Ufficiale e uomo di Stato peruviano, n. di Lima (1816-1872). Partecipò alle lotte intestine e raggiunse il grado di colonnello e di istruttore dell'esercito nel 1851. Si distinse nella battaglia della Palma e nel combattimento del Callao (1866) contro gli Spagnuoli. Fu anche per breve tempo ministro della Guerra e Marina. Costretto a espatriare dal governo di Prado, tornò nel Perù, sconfisse a Chiclayo il suo avversario, ottenne il supremo potere. Nel 1872 però assassinato a causa di una sedizione contro di lui.

Balta-Liman (*Trattato di*). Concluso fra la Russia e la Turchia il 1° maggio 1849. Le truppe russe, mentre si preparavano ad entrare in Transilvania per sostenerci l'Austria contro l'Ungheria insorta, erano penetrate nei Principati di Moldavia e Valacchia, prendendo occasione da alcuni disordini verificatisi. Temendo le conseguenze di probabili trionfi della politica russa in Oriente, l'Inghilterra appoggiò con tanta energia i richiami della Porta, che la Russia non osò far progredire le sue milizie senza aver concluso il trattato di *B. L.*, della durata di sette anni. In esso fu stabilito:

1) Un corpo misto di truppe russe e ottomane (circa 35 mila uomini per ciascuno dei due eserciti) occuperà temporaneamente i Principati di Moldavia e Valacchia.

2) Le riforme da introdursi nei Principati consistono: a) nel limitare a sette anni la durata in carica degli Ospodari, la cui nomina si farà d'accordo colle due Potenze; b) nel sospendere le assemblee dei «Boiari», salvo a ristabilirle, quando le due Corti lo crederanno opportuno. Frattanto in ciascuna delle due Province si istituirà un Consiglio o «Divano» composto dei maggiori «Boiari» e di alcuni membri dell'alto clero, colla funzione precipua di curare l'assetto delle imposte e l'esame del bilancio annuale; c) due comitati di revisione, l'uno a Yassi e l'altro a Bukarest, avranno il compito di rivedere i regolamenti esistenti

e di studiare le modificazioni più opportune per rendere regolare l'amministrazione del paese. Il loro lavoro, a sua volta, dovrà subire l'esame del governo ottomano, il quale, d'accordo colla Russia, darà alle proposte dei Comitati la sanzione definitiva.

Balta (*Ogliù*). Ammiraglio turco di Maometto II. Nel 1453 comandò la flotta di 400 vele che egli stesso aveva costruita nel Bosforo, e che bloccò Costantinopoli dalla parte del mare, mentre Maometto l'assedava dalla parte di terra. Non essendo riuscito a impedire che un rinforzo di cinque galee genovesi attraversasse la sua flotta e raggiungesse la città assediata, venne fatto battere da Maometto con 100 colpi di bastone e destituito. La baia in cui venne costruita la flotta conservò il nome dell'ammiraglio.

Baltà. Sorta di scure turca, fornita di lungo manico. Era già usata attorno al 1776.

Baltagi (*Mohammed*). Gran visir dell'impero Ottomano, m. a Lemnos nel 1712. Comandò l'armata che accerchiò Pietro il Grande al Pruth, ed avrebbe facilmente potuto annullare la nascente fortuna dello Zar; ma l'abilità di Caterina riuscì a regolare la pace di Falksen a vantaggio della Russia.

Baltea (*Battaglione alpino Val B.*). Costituito nel 1915 presso il dep. del 4° regg. alp. con le cp. 241^a, 242^a, 280^a. Dopo la guerra venne sciolto. Fece la campagna di guerra 1915-18. Operò all'inizio nella zona del M. Nero e di Tolmino e nella primavera del 1916 fu trasferito nella zona dell'Adamello, ove rimase fino alla fine della guerra partecipando a numerosi combattimenti.

Balteario (dal lat. *balteum* cintura). Ufficiale romano preposto alla guardia dei centurioni e bandolieri dell'esercito. Ufficiale della casa imperiale, incaricato della guardia degli oggetti d'uso e di ornamento.

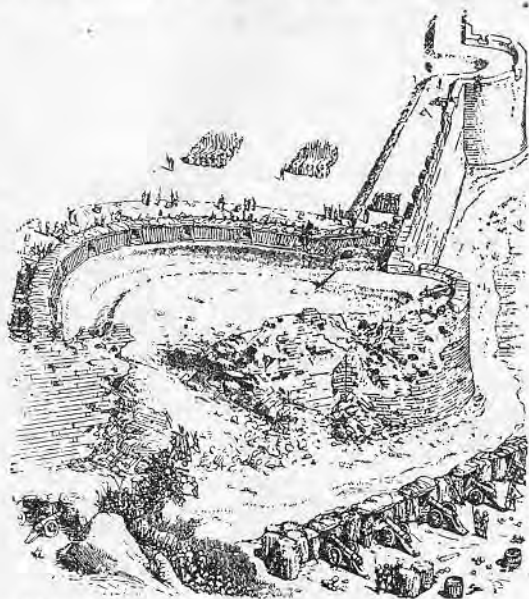
Balteo (lat. *balteum*). E' il budriero degli antichi, portato ad armacollo anch'esso, a fine di sospendervi un'arma, che in genere era la spada, oppure lo scudo. I Greci antichi, portavano due baltei ai tempi di Omero; uno più grande, e sovrapposto a questo uno più piccolo, rispettivamente per lo scudo e per la spada. Il balteo era pure usato per sostenere il turcasso, e con questo talvolta anche l'arco.



Baluardo. Particolare caratteristica dell'architettura militare, che, quantunque apparsa su edifici militari di epoche anteriori, in modo ancora indeciso, divenne comune nella seconda metà del sec. XV, e condusse per gradi e per tentativi al baluardo pentagonale, il quale rappresenta il coronamento dell'arte nuova.

Baluardo, nel suo significato generico, vorrebbe dire guardia di guerra, «belli guardia» (Galilei, *Fort.*, Cap. 30). Il Promis lo definisce come il ramparo maggiore di alcuna fortificazione, tanto che fosse di legname, o di terra, o di muro. Il baluardo entra come riparo tumultuario delle breccie a Rodi ed Otranto (1480). Nella fortificazione moderna è sinonimo di bastione, dal quale non diversifica nella forma, ma sol-

tanto, alcune volte, nella materia; perchè, mentre il baluardo propriamente include la fermezza della muraglia, o almeno l'incamiciatura del muro, il bastione include principalmente l'opera imbastita di terra e fascine. Riferendosi ambidue i termini a quella moderna forma pentagonale fortificativa che, alla metà del sec. XV, fu inventata dai grandi architetti italiani, riman-

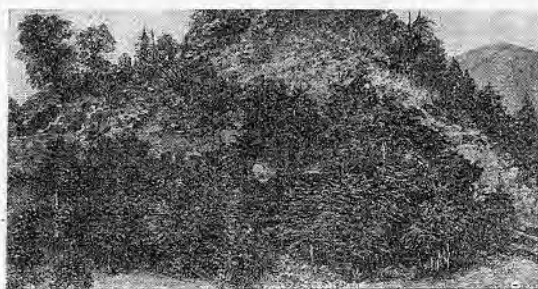


Baluardo improvvisato alla difesa di Siena (1540)

diamo il lettore alla voce *Bastione*. Ricorderemo però i baluardi, con le facce ricurve, della Fortezza di Pescara, che rappresentano un trovato degli ingegneri militari del secolo XVIII, i quali li applicarono col Bousniard.

Balza (*Mascalcia militare*). Arnese da maniscalco in dotazione nell'apposita cassetta di mobilitazione per carro-fucina da cavalleria, per atterrare un quadrupede. E' costituito da una robusta cinghia di cuoio, imbottita della parte interna, e munita all'esterno di fibbia e di apposito anello in ferro; si applica al pastore dei cavalli o muli. La dotazione è composta di 4 balze, con annessa corda da passarsi nei sopracitati anelli onde abbattere il quadrupede.

Balziglia (*La*). Località nella valle di Perrero, comune di Massello. Durante la guerra dei Valdesi, venne nel 1689 occupata da qualche centinaio di essi, co-



mandati dall'Arnaud. Essi trasformarono la posizione, elevata e isolata, in una temibile fortezza, contro la quale i Francesi Catinat e Feuguères, con 4000 u. e

5 pezzi, dovettero condurre un vero e proprio assedio regolare, che durò per tutto l'inverno, fino al 24 maggio 1690. Alla vigilia dell'attacco decisivo preannunziato dal gen. Feuquières al Re di Francia, i difensori della *B.*, i quali non ammontavano a più di 370, presero il largo attraverso alle rupi del contiguo Pain de Sucre, credute inaccessibili, non lasciando al nemico che i cadaveri dei prigionieri uccisi prima della fuga.

Bamberg. Città della Germania, anticamente principato e residenza del sovrano della Franconia, sulla Regnitz, Venne fondata dai Sassoni nel secolo IX. Nel 1834 vi si tennero conferenze per l'annessione degli Stati minori tedeschi all'alleanza Austro-Prussiana.

Combattimento e presa di Bamberg (4 agosto 1796).

L'esercito della Sambre e Mosa, comandato nel 1796 dal generale Kléber, s'avanzò verso Bamberg, importante città della Franconia; gli Austriaci ne difesero gli approcci, ma i loro corpi isolati non prestandosi reciproco appoggio, furono successivamente e separatamente respinti al di là del Meno. A poco a poco, preso possesso dei posti meno importanti, i Francesi puntarono su Bamberg rimasta indifesa. Al loro avvicinarsi, gli Imperiali finsero di ritirarsi da Bamberg; e dopo aver ripiegato qualche istante, vi rientrarono, impegnando con estrema violenza il combattimento. Esso durò circa un'ora, dopo di che gli Austriaci batterono in ritirata, abbandonando in *B.* immensi magazzini di grano, di farina e di avena.

Bampton. Città della contea di Devon, in Inghilterra, I Bretoni vi riportarono nel 613 una vittoria sui Sassoni.

Banbury. Città dell'Inghilterra nella Contea di Oxford, sulle rive del Cherwall.

Battaglia di Banbury. Edoardo IV d'Inghilterra, attaccato nel 1469 dai ribelli, riunì il suo esercito e lo pose agli ordini del Conte di Pembroke. Lo scontro avvenne a *B.*, e il conte venne sconfitto da un corpo comandato dal conte di Warwick; cinquemila dei suoi restarono sul campo di battaglia, e altrettanti furono fatti prigionieri; egli medesimo, fatto prigioniero, venne fatto decapitare nella stessa giornata.

Banchina. Alzamento di terra non molto rilevato, posto al piede del parapetto, dove montano i difensori per affacciarsi al parapetto a scoprire la campagna ed a tirare contro il nemico.

Banco (di condotta). V. *Condotta*.

Banda (*armata*). Reparto, costituito normalmente di volontari, che esercita la guerriglia operando in genere con larga autonomia. Bande armate di partigiani si costituirono in ogni tempo presso i vari popoli durante le guerre; oggi, data la mole assunta dagli eserciti moderni, che in tempo di guerra assorbono tutti gli individui idonei alle armi, la formazione di bande, se non da escludersi, è da considerarsi indubbiamente eccezionale in una guerra fra grandi nazioni. Può, invece, trovare larga applicazione presso i popoli che non posseggono grandi eserciti e che sono militarmente meno progrediti (ad es. fra i popoli balcanici: le «Bande Macedoni»).

L'impiego di bande avviene tuttora su larga scala nelle colonie. Noi abbiamo bande regolari ed irregolari di forza varia nelle nostre colonie dell'Eritrea e



Banda Auaghir delle nostre truppe coloniali (Libia)

della Libia: esse furono sempre di grande rendimento e di validissimo ausilio e in varie occasioni diedero prova della loro fedeltà (V. *Coloniali truppe*). Durante la recente guerra, analogamente a quanto venne praticato dall'Austria, furono da parte nostra create alcune bande in Albania, con personale indigeno volontario, allo scopo precipuo di avere reparti leggeri, mobili, che potessero vivere sul posto, pratici del paese. Queste bande vennero sciolte nel 1918.

Un italiano, Carlo Bianco, scrisse nel 1830 in Francia un trattato sulla «Guerra delle Bande». Due anni dopo Mazzini pubblicò un opuscolo «Della guerra d'insurrezione conveniente all'Italia» a cui negli anni seguenti aggiunse il capitolo delle «Istituzioni per le Bande nazionali» con 42 articoli, costituenti il *Vademecum* delle Bande insurrezionali d'ogni paese.

Il nome di «Banda» s'incomincia a trovarlo nella storia dei primi secoli della milizia bizantina: allora esse erano ordinate in modo da conservare in qualche maniera la forma delle coorti romane; si componevano di accensi, conti, deputati e tribuni, distinguendosi l'una categoria dall'altra per le banderuole, chiamate «fiamme», avente ciascuna segni differenti. Erano suddivise in chilarchie, mentre le minori componevansi di una decarchia, suddividendosi ancora fino alle decurie. L'imperatore Leone chiamò banda un corpo riunito sotto un'insegna.

Al tempo delle repubbliche italiane si chiamarono bande certe compagnie di gente esotica, che venivano d'oltremonte, per offrire i loro servigi ora all'uno, ora all'altro Stato italiano; della milizia mercenaria si comincia ad aver cognizione nella nostra storia nei se-

coli X e XI. L'Italia allora parve divenire così la loro patria adottiva, e vi si ordinarono in corpi regolari, passando or sotto l'una or sotto l'altra bandiera (V. *Compagnie di Ventura*).

La reputazione delle bande di avventurieri cominciò a declinare coll'affermarsi dell'uso dell'artiglieria. Carlo VIII assegnò il servizio delle artiglierie ad un corpo speciale che divise in «bande», di cui ciascuna era una riunione di uomini, cavalli, carri e cannoni dipendenti da un unico corpo. La decadenza delle bande segnò nel progresso dei tempi un beneficio della civiltà e un vantaggio della pubblica morale. In Francia le bande cessarono alla fine del secolo XVI, avendo Enrico IV istituito un esercito francese permanente; in Toscana il nome di banda non servì che ad accennare le milizie paesane chiamate al pubblico servizio. In Francia, nel sec. XV, le ordinanze reali diedero il nome di bande a certi corpi di fanteria detti «Compagnons». Queste bande occuparono cronologicamente il tempo di mezzo fra gli eserciti feudali e quelli propriamente detti. Bande si dissero quelle dei Brabanzoni al soldo di Filippo Augusto, e i 1000 fanti di Carlo VII nel 1440, e i 10 o 12 mila di fanteria nazionale di Luigi XI nel 1481. Il numero degli incorporati variò da 600 sino a 200; sotto Enrico II vennero ridotte a soli 40 uomini. Luigi XII volle ripristinare il credito di queste formazioni e v'introdusse i nobili col titolo di Capitani. Queste bande venivano formate per i periodi bellici e sciolte in tempo di pace.

Bande nere. Ebbero eminente reputazione in Francia ed in Italia durante il sec. XV. Una delle prime di queste bande occupò per lungo tempo il Piemonte, e furono perciò dette «vecchie bande di Piemonte» o «bande nere di Piemonte». Nel 1509 vi predominavano elementi spagnuoli, specie Baschi, Guasconi e Picardi. Queste bande — secondo quanto opinano alcuni scrittori — si dissero «nere» dal colore bruno della loro armatura o dall'uso di «sporcarsi di nero la faccia per spaventare i nemici». Vi furono delle bande tedesche, che al comando del duca di Gheldria, offrirono i loro servigi alla Francia; Francesco I assoldò, nel 1515, circa 6000 di questi lanzichenecchi, i quali contribuirono efficacemente alla vittoria di Marignano. Nel 1511 occuparono di sorpresa Hesdin, e nel 1528 Lautrec le inviò a Melfi. Enrico II, nel 1552, le condusse in



Banda del secolo XVI

aiuto degli Elettori; avevano allora circa venti insegne tutte nere. Nel 1118 furono ordinate in un reggimento detto di Piemonte, la bandiera del quale si mantenne sempre nera.

In Italia ebbero altra origine. Si composero di venturieri che sulla fine del secolo XV furono capitanati da Giovanni de' Medici. Questi armigeri erano addestrati alle rapide evoluzioni della fanteria francese e abituati alla fermezza della disciplina spagnuola. Si dice pure che Giovanni de' Medici istituì per primo i vestiti uniformi tra la propria gente. Sembra però che la novità del tentativo non attecchisse troppo, poiché nel 1567, passati più che quarant'anni dalla morte di Giovanni dalle Bande Nere, gli appartenenti ad un esercito si distinguevano dagli appartenenti ad un altro solo per la «banda» che portavano cucita sul vestito. Comunque gli uomini di questo prode condottiero s'imposero all'ammirazione di tutti i guerrieri di quell'epoca. Le bande nere seguirono la fortuna del loro capo finché visse; poi si posero al soldo dei fiorentini, i quali le inviarono sotto il comando di Orazio Baglioni, alla guerra di Napoli nel 1528, dove furono quasi interamente distrutte o disperse, dopo la resa di Aversa.

Banda (Mar.). Sporgenza che correva tutto intorno ai fianchi delle antiche navi in legno, in corrispondenza del ponte superiore, e derivata da necessità costruttive. Presso alla scala che serviva per salire a bordo (barcarizzo) sulla banda venivano a schierarsi alcuni uomini dell'equipaggio con fanale, ogni qual volta saliva a bordo un ufficiale od un personaggio ragguardevole ed a seconda dell'importanza dell'individuo il numero degli uomini chiamati alla banda variava: due, quattro, oppure sei. L'usanza è rimasta per tradizione negli onori che si rendono ancora al giorno d'oggi a bordo delle navi da guerra, tutte le volte che sale o scende l'ammiraglio, il comandante, gli ufficiali ed i funzionari di rango corrispondente.

L'ufficiale di guardia, a seconda del grado della persona che riceve gli onori, dice ad alta voce: Due (o quattro, o sei) alla banda, fuori! E quando la persona alla quale si rende il saluto ha transitato sul barcarizzo ordina: Rientra! A questi ordini seguono degli speciali segnali di fischio, emessi dal nostromo di guardia, ma naturalmente gli uomini destinati ad uscire alla banda col fanale non vi sono più, e l'ordine serve soltanto come avvertimento al personale di bordo che sta nelle vicinanze perché assuma una posizione di rispetto, o di saluto.

Banda dei pantaloni. Striscia di panno applicata lungo i lati esterni dei pantaloni. Per gli ufficiali delle varie armi (esclusi quelli dei carabinieri) consiste in un nastro di panno grigio verde, della larghezza di tre centimetri, avente nel mezzo una striscia longitudinale di seta del colore caratteristico delle varie armi e dei vari corpi. Gli ufficiali generali portano bande attraversate longitudinalmente da una striscia di seta di color bianco. I colori caratteristici sopra accennati, eccezion fatta per l'arma di cavalleria che ne ha vari, sono i seguenti: rosso scarlatto per la fanteria di linea ed i granatieri; cremisi per i bersaglieri e il genio; verde per gli alpini; giallo per l'artiglieria; azzurro per il commissariato, la sussistenza, il corpo di amministrazione e quello veterinario; amaranto per gli ufficiali medici. Gli ufficiali dei carabinieri e quelli

dei corazzieri portano su la divisa nera bande di panno rosso. Sui pantaloni grigio verde portano bande di panno grigio verde, simili a quelle degli ufficiali delle altre armi, aventi nel mezzo una striscia longitudinale di color rosso.

Banda musicale. V. *Fanfara e Musica.*

Ordine della Banda. Nel 1330 fu istituito da Alfonso XI re di Castiglia. In origine si conferì a quei valorosi che per dieci anni avevano combattuto contro gli infedeli e successivamente fu esteso anche a coloro che per un decennio avevano servito negli eserciti o nella Corte di Spagna. Fu chiamato «della banda», per essere il distintivo di questi cavalieri un largo nastro rosso in forma di croce, posato sopra la spalla destra e fermato sotto il braccio sinistro. Giovanni I, re di Castiglia nel 1379 lo ampliò col creare cento cavalieri nel giorno della sua incoronazione. Ferdinando I lo trasferì nel regno d'Aragona nell'anno 1412. In seguito fu abolito, ma Filippo V ritenne di porlo in onore nuovamente nei primi anni del secolo XVIII.

Ordine della Banda o Sciarpa. La città di Valenza nella Spagna, trovandosi sotto Giovanni I di Castiglia (che regnò dal 1379 al 1390) cinta d'assedio dagli inglesi, fu brillantemente difesa dalle nobili donne, le quali, facendo una improvvisa sortita nel campo degli assediati, indussero quest'ultimi a levar l'assedio. Il re volle ricompensarle con tutti i privilegi dei cavalieri della Banda, e accordò loro di portare una sciarpa d'oro che dall'omero destro ricadeva ad allacciarsi sotto il braccio sinistro.

Bandelle. Così erano chiamati i prolungamenti della gorgia, o del ferro delle armi d'asta, della forma di due verghette con parecchi fori alternati perché non si incontrassero i chiodi o le viti che a mezzo di quei fori si fissavano sull'asta. Le aste (lance) moderne, se di legno, hanno sempre le bandelle.

Banderese. Dal francese *banneret*, derivazione da *bannière*, bandiera, ovvero da *ban* o banda, che anticamente voleva dire bandiera.



Ufficio del porta bandiera vessillifero. Allorché gli ordinamenti feudali ebbero trasformati i titoli, le dignità, i benefici, che fino a quel tempo erano stati distinzioni, l'ufficio del porta bandiera fu connesso al diritto di nascita, unito al possesso di un feudo di rendita sufficiente a poter mantenere una compagnia di uomini atti alle armi, al servizio del re. Questi dignitari erano di grado inferiore ai baroni, e si dividevano in grandi e piccoli cavalieri: i primi, detti «banderesi», appartenevano all'alta nobiltà; i secondi, detti «baccellieri», appartenevano alla media nobiltà. Occorreva che il banderese fosse gentiluomo di nascita e di armi, che avesse

il diritto di assoldare un determinato nerbo di uomini armati e che fosse abbastanza ricco per far le spese almeno a trenta di essi. Quest'onere era ingente, poichè ad ogni uomo d'armi si aggregavano per diritto, oltre ai famigli, due cavalieri incaricati di servirlo, armati l'uno di balestra e l'altro di arco e di accetta.

I cavalieri banderesi apparirono nella storia di Francia ai tempi di Filippo Augusto, cioè verso il 1190, e durarono fino alla istituzione delle compagnie d'ordinanza, decretate da Carlo VII verso la metà del XV secolo. Lo stendardo dei banderesi si distingueva dai pennoni a code dei baroni, per la forma quadrata.

La istituzione dei banderesi viene da alcuni attribuita a Conan, luogotenente di Massimo, comandante le legioni romane in Inghilterra, l'anno 383, sotto l'impero di Graziano. Questo generale divise l'Inghilterra e la Bretagna in quaranta cantoni affidandoli ad altrettanti cavalieri, i quali avevano l'incarico di riunire sotto ciascuna bandiera tutti gli uomini atti alle armi. Si vuole che da questo fatto si originassero i banderesi, titolo che probabilmente ha originato il successivo « baronetto ».

Comunque l'istituzione dei banderesi in Inghilterra fu molto antica, e di là passò in Francia non prima di Filippo Augusto. In origine il titolo fu personale, in seguito divenne ereditario, passando a coloro che possedevano il feudo.

I banderesi in Italia furono noti come vassalli condotti in guerra dai re di Francia; essi non ebbero mai parte nelle istituzioni militari italiane, dalle quali lo stato libero delle repubbliche li escludeva. Con l'andar del tempo, i Romani del medio evo introdussero questo nome nelle loro istituzioni municipali; verso la fine del secolo XV, chiamarono banderesi i governatori del popolo, i quali portavano le bandiere dei tredici rioni di Roma. I capi dei rioni di questa città si dissero « decarconi » alla fine del X secolo; e nel 1392, regnando Urbano V, si chiamarono per la prima volta « banderesi », dalle bandiere che usavano in guerra. Nel secolo XV guardavano Roma ed avevano tutto il governo della Repubblica, mentre al senatore era affidata l'amministrazione della giustizia. Al ritorno della Santa Sede in Roma, i banderesi si precipitarono a deporre le proprie bandiere ai piedi di Gregorio XI; ma, istigati dai fiorentini, le ripresero, misconoscendo l'autorità del pontefice, partecipando per molto tempo alle gare per le elezioni dei papi. Aboliti nel 1400, i banderesi risorsero nel 1408 per volontà di Gregorio XII. Scomparvero completamente dal tempo che La-



Banderuola della lancia (sec. XVI)

dislao, re di Napoli, penetrò in Roma, scacciandone Gregorio XII. Poco dopo ad essi furono surrogati i « caporioni », i quali però non furono mai nè tanto audaci nè tanto potenti come i banderesi.

In Savoia, gli Statuti di Amedeo VIII prescrivevano che il banderese dovesse comandare almeno a 24 fuochi e a un vassallo nobile. In guerra alzavano il proprio pennone, seguendo il balio ducale.

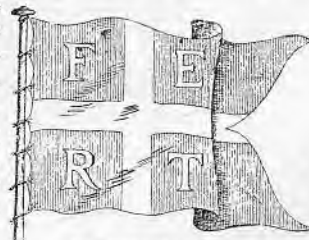
Banderuola. Piccola bandiera quadrata, con la quale i cavalieri dei secoli di mezzo e i banderesi ornavano le loro lance. Oggi significa quel drappo a fiamma, che i lancieri portano attaccato presso la punta della lancia. In Italia, è di colore azzurro.

Bandi (Giuseppe). Patriotta, n. a Gavorrano m. a Livorno (1834-1874). Si laureò in legge a Siena; sino dal 1858 era, pel suo spirito patriottico, vigilato dalla polizia della Toscana; imprigionato, venne liberato dal popolo il 27 aprile 1859, ed accorse a combattere, prima come sottot. nei volontari toscani e poi come ten. (1860) dell'esercito regolare. Dimessosi poco dopo per seguire Garibaldi nella spedizione di Sicilia, fu nominato capitano e si distinse a Calatafimi dove riportò tre ferite d'arma da fuoco, meritando la Croce di Cavaliere dell'Ordine militare di Savoia. Promosso maggiore, partecipò alla battaglia di Milazzo.

Dopo la campagna rientrò nell'esercito, che lasciò nel 1870 per dedicarsi al giornalismo; ed il 1 luglio 1874 morì a Livorno ucciso da ignota mano omicida.



Bandiera. Drappo, per lo più rettangolare, di vari colori, di tela ed anche di seta, attaccato lungo un lato ad un'asta, sul quale sono dipinti o ricamati gli stemmi ed i colori di uno Stato, o il nome ed il numero di un reggimento, od altri determinati, e che si porta per insegna negli eserciti. Credesi che la voce sia derivata dal tedesco *band*, nastro, banda, striscia di drappo portata dai soldati anticamente su vestito, per distinguere coi vari colori le milizie dei differenti Stati.



Bandiera Sabauda
(E. Filiberto)

Le insegne o bandiere trassero origine dalla necessità di distinguere a certa distanza il Corpo al quale appartiene una truppa, e di offrire agli individui che la compongono, facilità di riunirsi al loro corpo nel caso di essere dispersi. L'origine ne è antichissima, ed i libri santi ci hanno conservata la memoria delle differenti insegne delle 12 tribù d'Israele, ciascuna delle quali aveva un colore ed un segno simbolico tutto suo proprio. I Caldei e gli Assiri ebbero le insegne. I Greci già le portarono all'assedio di Troia, e di bandiere fecero uso per distinguere le loro navi. Nei tempi di Romolo, un manipolo sulla punta di una perica fu l'insegna dei primi Romani: al manipolo fu poi sostituita una mano aperta, sulla punta di un'a-



L'omaggio delle bandiere dei regg. disciolti, alla tomba del Milite Ignoto (1925)

sta, con sotto piccoli tondi a modo di scudi votivi, nei quali ponevansi i nomi del corpo e dei capitani, o le immagini dei Numi tutelari, Marte, Nettuno, Romolo. Il *signum militare* fu comune alla loro fanteria, ed il *vexillum* alla cavalleria. Al tempo di Costantino fu adottato il *Labarum*; la bandiera divenne qualcosa di sacro e la Chiesa, con rito apposito, la benedì. I papi la inviavano ai Sovrani considerati patrizi romani, e, della Chiesa, avvocati e difensori.

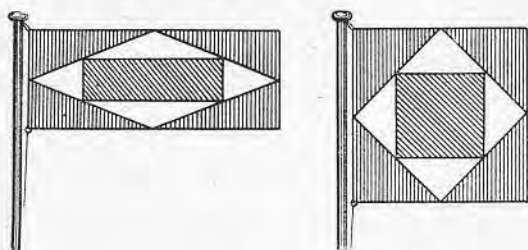
La maggior parte degli antichi popoli dell'Asia fregiarono di emblemi le loro insegne militari con leoni, leopardi, uccelli di rapina, ecc. Il dragone, emblema degli odierni Cinesi, fu lo stendardo dei Parti, che lo recavano in battaglia sulla punta d'una picca. Lo stendardo di Maometto veniva spiegato unicamente

vasori della Spagna al principio del secolo VIII portarono in Europa l'uso delle bandiere triangolari. Più tardi si vide la croce sulle bandiere dei popoli d'occidente, ed i re di Francia, poco dopo Carlomagno, presero la bandiera di S. Dionigi prima di partire per la guerra, e la chiamarono «oriflamme» (orifiamma), per i ricami d'oro in campo rosso splendenti a modo di fiamma. Le croci nei vessilli non trovansi prima dell'XI secolo: i Francesi ebbero rossa, gli Inglesi bianca, gli Alemanni nera; gli Italiani, gialla; i Fiamminghi, verde; quella dei guerrieri che combatterono contro gli Albigesi nel 1122 era bianca e nera.

Clodoveo, dopo il suo battesimo (anno 492) adottò la bandiera di S. Martino di Tours, azzurro cupo; ed i successori di Ugo Capeto, nel 966, la rossa di San Dionigi, com'è detto più sopra. Ma poichè l'Inghilterra aveva inalberato il color rosso a causa delle pretese sul trono di Francia, Carlo VII, nel 1458, mutò lo stendardo nazionale dandogli campo bianco. Per tal modo l'azzurro scuro, il rosso ed il bianco divennero i colori nazionali di Francia. Luigi XI, nel 1468 restituì il color rosso; e nel dì 26 luglio 1789 il turchino ed il rosso divennero colori nazionali, per essere quelli della città di Parigi, ed il bianco vi si aggiunse in onore del re. Questi tre colori fregarono le bandiere repubblicane con l'iscrizione «discipline et obéissance à la loi» e continuarono sotto l'impero di Napoleone.

Le bandiere della cavalleria chiamansi più comunemente stendardi, e sono di formato più piccolo. La fanteria ha una bandiera per ogni reggimento; essa viene sempre portata in tutte le cerimonie, alle manovre ed in guerra, ed è sempre presente al giuramento di fedeltà dei soldati nuovi giunti sotto le armi.

Bandiera bianca, dicesi di quel drappo o pannolino bianco che alzano gli assediati per accennare che sono disposti a trattare la resa.



Le prime bandiere tricolori italiane.

nei grandi pericoli. Prima di Maometto, la mezzaluna era l'emblema degli Arabi. La tigre ed il lupo furono i primi simboli negli stendardi dei Germani e dei Franchi, poi vi surrogarono l'aquila, l'avvoltoio, ecc. I Galli ebbero il gallo, il toro selvatico, l'orso, il lupo ed altre belve delle loro foreste. I Cimbri, il toro; i Goti, l'orso; gli Alani il gatto quando entrarono nella Spagna. I Sassoni un puledro nero prima della conversione al cristianesimo, avvenuta nel 590. I Mori in-

Bandiera nel sacco, è quella bandiera che si avvolgeva intorno all'asta e si piegava nel sacco, come condizione disonorevole che s'imponeva talvolta ai vinti.

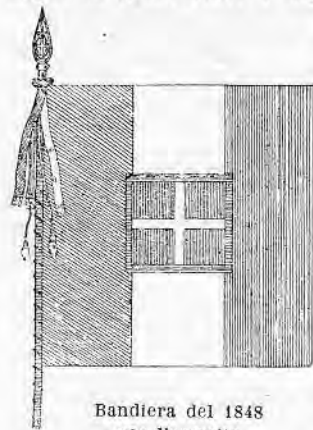
L'uscire da una piazza a *Bandiere spiegate* è una delle più onorevoli condizioni che possa ottenere un presidio che sia costretto ad abbandonarlo.

Bandiera significava ancora la gente raccolta sotto la stessa insegna.

Aiutante di bandiera. V. *Aiutante*.

Bandiera d'Italia. L'Italia è la nazione, senza dubbio, che ha veduto nei secoli, dopo Roma imperiale, la più grande varietà di bandiere nella sua storia. Tra signorotti medioevali, condottieri, principi stranieri invasori; imperatori e papi; comuni, principati, ducati, monarchie, la varietà delle bandiere fu grandissima.

L'attuale nostra bandiera è costituita da un drappo tricolore: verde-bianco-rosso, con uno scudo e lo stemma di Casa Savoia sul bianco, al centro: croce bianca in campo rosso con sopra la corona reale. Circa il primo sorgere di questi colori a dinotare l'indipendenza ed

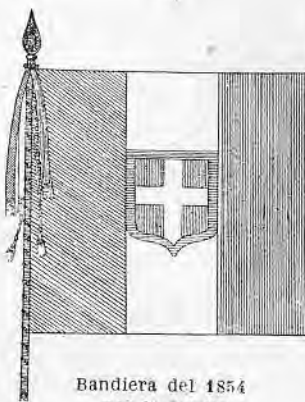


Bandiera del 1848
per l'esercito

unità nazionale. Il 14 novembre 1795 fu tentato di spiegare al vento tale bandiera e di portarne la coccarda, ma il movimento fu subito soffocato ed i due studenti furono messi a morte. Nel 1796 fu inalberata dalla Repubblica Cisalpina per la sua legione, costituitasi in Milano nel settembre stesso anno. Lo stesso Napoleone I nel 1796 confermò i colori nazionali italiani per la Guardia civica, cambiata poi in Guardia Nazionale di Milano. Così fu per la legione Lombarda. Colla caduta del primo Napoleone, anche il tricolore italiano cadde, ma risorse nei moti per l'indipendenza del 1821, in quelli del 1828 nel Cilento, in quelli del 1831; nel 1832-33 sorse ancora il tricolore nei moti di Napoli, e nel 1837 in quelli di Catania e Siracusa. Se questi moti generosi fallirono, si affermò però la bandiera dei tre colori come emblema definitivo della indipendenza ed unità italiana. In Piemonte Carlo Alberto, col dichiarare, nel 1848, la guerra all'Austria, ritirò dai suoi reggimenti che varcarono il Ticino, le vecchie e gloriose bandiere piemontesi, e consegnò appunto quella tricolore con lo stemma Sabauda, la quale era il simbolo popolare della rivoluzione italiana, e dal 1796, ad imitazione della Francia, era stata innalzata ogni volta che si trattava d'insorgere per la indipendenza, la libertà e l'unità della patria. E dal 1848 il tricolore italiano si mantenne al vento: si glorificò

sui campi di battaglia e nelle guerre; con esso fu portata l'Italia alla sua completa unità, e con esso questa si mantiene inalterata e salda.

I reggimenti costituiti per la guerra del 1915-1918, e poscia disciolti, ebbero anch'essi la loro bandiera; e



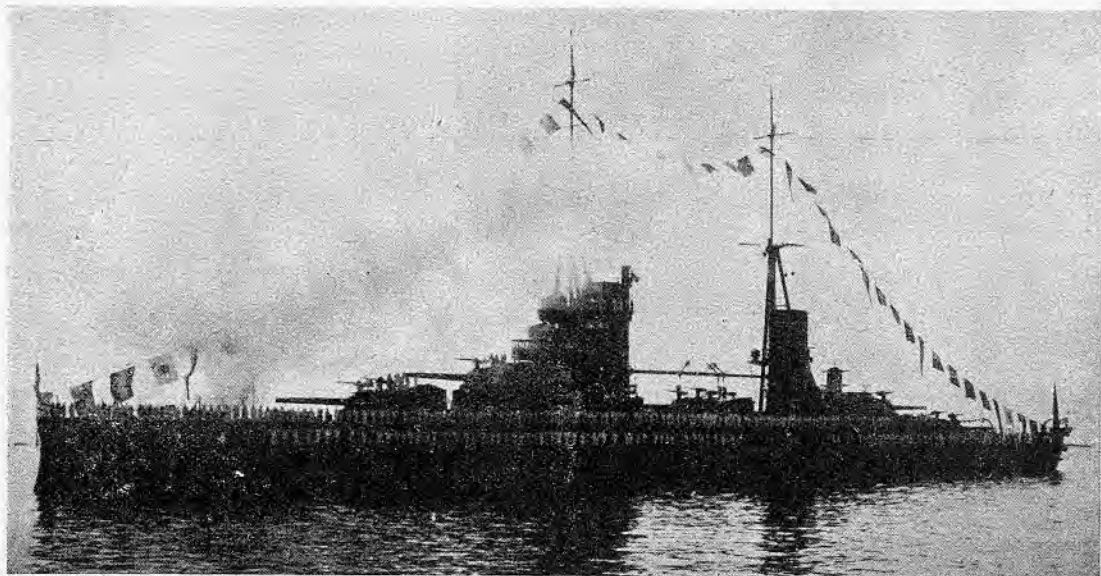
Bandiera del 1854
per l'esercito

tutte, con solenne cerimonia, nel maggio 1925, insieme alle bandiere, o gagliardetti di minori reparti, vennero portate nel Museo del Castel Sant'Angelo, dove restano custodite.

Se un corpo di truppe accantona, la bandiera va collocata e custodita nel locale stesso dove è stabilito l'ufficio del comandante del corpo, facendola vigilare costantemente da una apposita sentinella;

se invece il corpo accampa, la bandiera viene disposta sulla fronte dell'accampamento; preferibilmente presso l'ingresso principale e sotto l'immediata custodia della guardia al campo, la quale vi colloca in ogni modo una sentinella esclusivamente incaricata di vigilarla. Nelle marce, la bandiera di un reggimento di fanteria prende posto al centro del battaglione che risulta secondo nell'ordine di incolonnamento; perciò al momento della adunata l'aiutante maggiore del detto battaglione, il sottotenente portabandiera e i due marescialli addetti si recano a rilevarla dal luogo dov'è custodita, facendosi accompagnare anche da un plotone di scorta qualora tra il luogo di custodia e quello di riunione del battaglione interceda una sensibile distanza. All'arrivo presso il battaglione la bandiera è ricevuta con la presentazione delle armi, e, sempre quando la vicinanza del nemico non imponga di evitare i suoni, anche con alcune battute della marcia al campo eseguita dai trombettieri e tamburini. Il portabandiera, insieme coi due marescialli di scorta, va quindi a collocarsi accanto alla guida di testa della compagnia che risulta terza sull'ordine di incolonnamento del battaglione, e ivi si mantiene per tutto lo svolgimento della marcia, facendosi sostituire, fuori dell'abitato, dai due marescialli alternativamente, nel trasportare a spalla la bandiera. Questa durante la marcia è tenuta avvolta nella guaina. All'arrivo alla tappa la bandiera, con gli stessi onori e con modalità analoghe a quelle osservate allorché il reggimento lascia gli alloggiamenti per iniziare la marcia, viene accompagnata al luogo in cui dev'essere custodita durante la fermata.

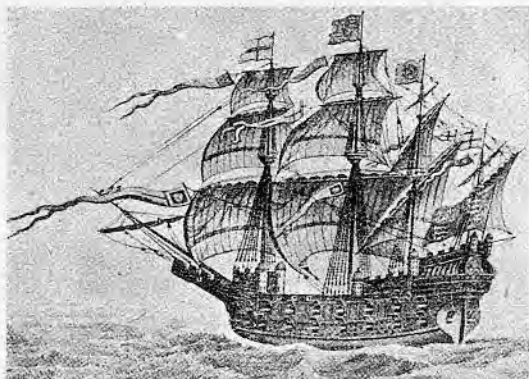
Esercito della Bandiera. Era così chiamato il complesso dei soldati sedentari della Cina (secolo XVII e fino al XIX) che abitavano da principio i quartieri tartari di Pechino e formavano la guarnigione della città. Erano soldati a vita; costituivano 1165 compagnie, delle quali 266 di Cinesi. Solo i cacciatori portavano armi da fuoco; gli altri lancia, sciabola, archi e giavelotti. La cavalleria aveva corazza di cotone imbottito. L'artiglieria da campagna era costituita da 300 uomini con 800 scudieri; quella da fortezza da 900 uomini armati di colubrine; più vi erano 2000 pionieri. Più tar-



Gran gala di bandiere su nave da guerra

di, le truppe vennero ripartite in otto bandiere, distinte con colori diversi, e ammontarono a 250 mila uomini, fornendo guarnigioni fino alla Manciuria e al Turchestan. Nella seconda metà del secolo XIX, i Cinesi assunsero come istruttori militari ufficiali tedeschi; l'artiglieria venne armata di cannoni Krupp, e l'esercito fu organizzato alla moderna.

Bandiera (Marina). Le prime notizie di uso delle bandiere a bordo delle navi risalgono ai tempi dell'assedio di Troia, in cui i greci inalberavano drappi con emblemi raffiguranti i nomi delle navi stesse: Pegaso,



Bandiere su nave medievale

Toro, Ariete, ecc. Gli Assiri e Babilonesi, per distinguere il proprietario della nave od i personaggi imbarcati a bordo, usavano dipingere le vele con emblemi o simboli. L'usanza venne riprodotta dai Romani ed è rimasta tuttora fra le navi da pesca di alcune monete romane si osserva che gli uomini armati imbarcati sulle navi a remi tenevano alzati i labari. Sarebbero questi i primordi dell'uso della bandiera a bordo delle navi da guerra. Nel medio evo venne introdotta l'usanza di alzare le insegne agli alberi delle navi a vela, e non si tardò ad esagerare sventolando bandiere e stendardi

in tutti i punti ben visibili, specialmente quando a bordo erano imbarcati cavalieri e baroni con i loro seguiti. Le unità da guerra, o che trasportavano eserciti, avevano in testa dell'albero maestro una speciale bandiera di forma molto allungata, e che andava assottigliandosi verso l'estremità inferiore, la quale portava nel centro lo stemma o le armi del cavaliere più elevato in grado. Detta bandiera si chiamò dapprima « pennone », poscia « pennoncello » e infine « pennello ». Questo nome è rimasto ancora al giorno d'oggi ad una bandiera da segnali che ha forma precisamente molto allungata. L'usanza di alzare in testa d'albero la bandiera della nazione e gli stendardi dei principi regnanti ai quali le navi appartenevano, è rimasta fino all'ultimo nella marina velica. Talvolta, in Inghilterra si permise agli ammiragli di grande rinomanza di inalberare il proprio stendardo. Fin dal secolo XV le bandiere delle marine si distinsero da quelle degli eserciti anche quando appartenevano alla stessa nazione, e questa distinzione è rimasta tuttora in quasi tutte le nazioni. Le bandiere sulle navi servono a tre usi distinti:

- 1° a designare la nazionalità;
- 2° come insegne di comando e per distinguere il grado dei comandanti quando le unità sono riunite in formazione;
- 3° a segnalare, di giorno, fra le varie unità.

Le bandiere, sia nazionali, sia da segnali, sono in generale di uno speciale tessuto di lana (stamina) che resiste molto bene alle intemperie. Per le marine militari le bandiere vengono preparate negli arsenali dalle officine « Vele e bandiere », officine che godono delle più antiche tradizioni.

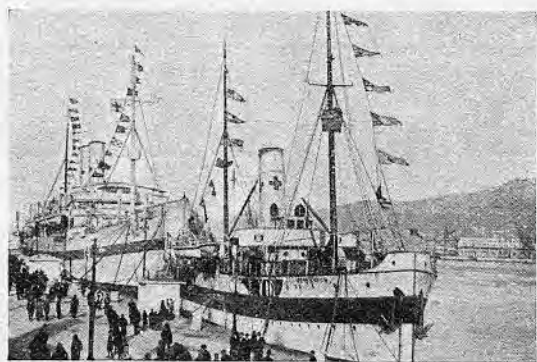
Uso della bandiera da guerra. La bandiera da guerra si tiene alzata all'asta di poppa estrema in porto, al picco dell'albero di maestra in navigazione. Le navi da guerra in posizione di armamento, oltre alla bandiera nazionale all'estrema poppa, portano a prora, quando sono all'ancora, una speciale bandiera quadra che chiamasi bandiera di bompresso (*Jack*, in inglese). La bandiera di bompresso italiana riproduce lo scudo

di Casa Savoia. Hanno inoltre una bandiera nazionale di forma sottile e lunghissima che chiamasi «fiamma», e che tengono alzata, sia in porto sia in navigazione, in testa all'albero di maestra. Le navi da guerra di piccolo tonnellaggio, salvo circostanze speciali, alzano la bandiera di bompresso soltanto nei giorni festivi. Le navi in posizione di riserva adoperano la bandiera nazionale e la fiamma, ma mai quella di bompresso. Quando una nave deve alzare alla maestra un'insegna di comando, ammaina la fiamma. Le bandiere nazionali (e quelle di bompresso in porto) in tempo di pace si tengono alzate solo dal mattino alle 8, al tramonto.

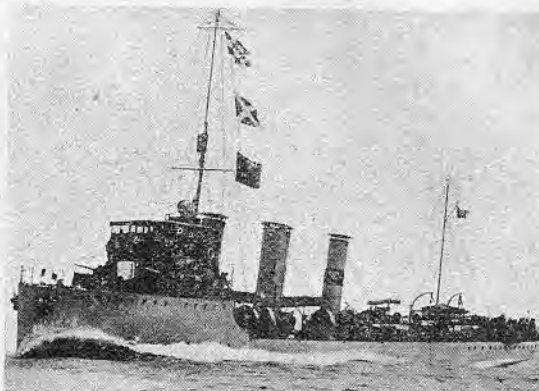
La bandiera nazionale in navigazione si tiene alzata ogni qual volta si navighi in presenza di coste o in vicinanza di altre navi. Un bastimento che naviga senza bandiera in prossimità di un altro che la tiene alzata è obbligato ad alzare anche la propria per rivelare la sua nazionalità. Le navi da guerra italiane sono inoltre dotate di una speciale bandiera nazionale di seta, donata da comitati cittadini e della grandezza regolamentare, la quale viene consegnata in forma solenne dopo essere stata benedetta dalle autorità ecclesiastiche e serve per essere alzata in presenza del nemico. Detta bandiera, che si chiama «di combattimento», è normalmente conservata nella sala del consiglio, nell'alloggio del comandante, in ricco cofano scolpito, che viene del pari regalato dalla munificenza cittadina insieme con la bandiera. La bandiera di combattimento si alza anche in tempo di pace nelle grandi solennità (festa dello Statuto, Genetliaco di S. M. il Re) ed in quelle altre stabilite dall'atto di donazione ed allorquando è presente a bordo S. M. il Re. L'ammainare la bandiera durante il combattimento è segno di resa e di disonore. Sono innumerevoli gli esempi di eroismo in cui la bandiera strappata dai colpi del nemico venne subito rialzata. La nave in combattimento, anche quando soccombe e affonda, continua a mantenere la bandiera alzata, mentre l'equipaggio rende ad essa l'estremo saluto. Le imbarcazioni delle navi da guerra, in porto, nei giorni festivi inalberano la bandiera nazionale a poppa; nei porti o nelle rade estere la inalberano tutti i giorni. In navigazione la bandiera nazionale, con l'estremità aggruppata, si dice «in derno» e si alza per chiedere soccorso, accompagnando, se necessario e possibile, l'alzata con spari di artiglierie per richiamare l'attenzione. Le navi mercantili requisite o noleggiate dalla R. Marina per servizi di rifornimento delle navi da guerra, o per trasporto di truppe, di armi, munizioni, ecc., ricevono

a bordo un comandante militare (ufficiale di Vascello) e sono autorizzate, volta per volta, ad alzare le stesse bandiere distintive delle navi da guerra.

Onori che si rendono alla bandiera e con la bandiera nazionale. All'ancora, al mattino alle 8 e alla sera al tramonto, allorchè viene alzata o ammainata la bandiera nazionale, il picchetto formato dai marinai che devono prestare la guardia in quel giorno, si schiera in riga in coperta a poppa e presenta le armi. Le trombe suonano la marcia al campo, la musica suona



Gran gala di bandiere su nave ospedale



Cacciatorpediniere con alzata il proprio nominativo costituito da tre bandiere-segnali

la marcia reale. Le sentinelle armate che prestano servizio in coperta in quel momento, scaricano i fucili e prendono poscia la posizione di present'armi; tutti coloro che trovansi sul ponte e non sono riuniti per qualche servizio prendono la posizione di attenti rivolgendosi verso poppa, si scoprono e rimangono in tale posizione per tutto il tempo della funzione di alzata o di ammainata della bandiera. Modalità del tutto



Cofano per la bandiera di combattimento della R. Nave «Roma»

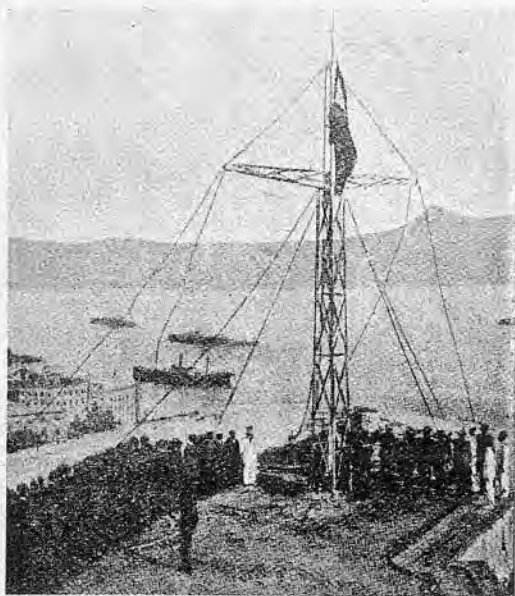
mento», è normalmente conservata nella sala del consiglio, nell'alloggio del comandante, in ricco cofano scolpito, che viene del pari regalato dalla munificenza cittadina insieme con la bandiera. La bandiera di combattimento si alza anche in tempo di pace nelle grandi solennità (festa dello Statuto, Genetliaco di S. M. il Re) ed in quelle altre stabilite dall'atto di donazione ed allorquando è presente a bordo S. M. il Re. L'ammainare la bandiera durante il combattimento è segno di resa e di disonore. Sono innumerevoli gli esempi di eroismo in cui la bandiera strappata dai colpi del nemico venne subito rialzata. La nave in combattimento, anche quando soccombe e affonda, continua a mantenere la bandiera alzata, mentre l'equipaggio rende ad essa l'estremo saluto. Le imbarcazioni delle navi da guerra, in porto, nei giorni festivi inalberano la bandiera nazionale a poppa; nei porti o nelle rade estere la inalberano tutti i giorni. In navigazione la bandiera nazionale, con l'estremità aggruppata, si dice «in derno» e si alza per chiedere soccorso, accompagnando, se necessario e possibile, l'alzata con spari di artiglierie per richiamare l'attenzione. Le navi mercantili requisite o noleggiate dalla R. Marina per servizi di rifornimento delle navi da guerra, o per trasporto di truppe, di armi, munizioni, ecc., ricevono

identiche si seguono nelle colonie per l'alza e ammaina bandiera quando questa deve sventolare su di un fortifizio, o stabilimento di presidio, ecc. Una nave saluta un'altra ammainando lentamente fino a metà la bandiera e poscia rialzandola del pari lentamente. La nave salutata risponde in modo analogo. La bandiera a mezz'asta, ossia a mezza altezza, è un segno di lutto. Si tiene in

tal modo quando vi è qualche morto a bordo o si commemorano defunti.

Si forma la « gran gala di bandiere » riunendo tutte quelle da segnali con una stessa sagola e alzandole in modo che la sagola parta dall'estrema poppa e arrivi all'estrema prora passando per le cime di tutti gli alberi. Si inalberano nello stesso tempo in testa di ciascun albero le bandiere nazionali. (V. *Onori, Saluto*).

Bandiere distintivi. Insegne. Chiamansi con questo nome speciali bandiere, gagliardetti, guidoni, che si alzano sulle navi per indicare personaggi imbarcati a bordo o speciali incarichi assegnati alla nave. Le principali per la Marina italiana sono: Stendardo reale; Gagliardetto dei reali Principi; Insegna del Ministro della Marina, del Sottosegretario, del Capo di Stato Maggiore (della Marina e dell'Esercito), di Grande Ammiraglio e di Ammiraglio, Vice Ammiraglio, Contrammiraglio di Divisione, Contrammiraglio, di Co-



La bandiera italiana ammainata a Corfù (1923)

mandante superiore di un gruppo di navi quando detto comandante non è ufficiale ammiraglio, di Governatore delle Colonie, ambasciatore, ministro plenipotenziario, ecc. Sopra una Regia Nave non può essere inalberata che una sola insegna, cioè quella del personaggio più elevato in grado, anche quando a bordo vi siano più personaggi. Lo stendardo reale inalberato esclude l'uso di qualsiasi altra insegna di comando. Per i comandi dei gruppi di siluranti esistono due speciali guidoni: uno dei cacciatorpediniere ed uno delle torpediniere.

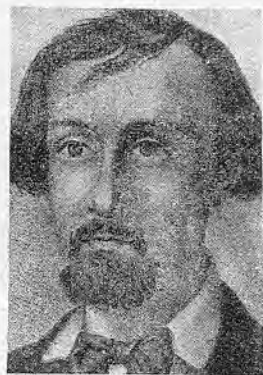
Gli ufficiali ammiragli imbarcati temporaneamente su qualche nave per eseguire missioni di servizio, inalberano l'insegna che loro compete. Il distintivo è alzato alla maestra insieme alla fiamma, se le navi sono equipaggiate con personale militare. In caso diverso le navi vi alzano il solo distintivo senza fiamma. Si alzano del pari all'albero di maestra tutti gli altri distintivi: navi ospedaliere — doganali — da diporto — piroscafi ascritti al servizio ausiliario, ecc. Le imbarcazioni delle navi da guerra nelle quali trovansi S. Maestà, o qualcuno dei Reali Principi, o Ministro, o

Governatore, o ammiraglio, portano a poppa la bandiera nazionale e a prora lo stendardo reale, o il gagliardetto dei Reali Principi, o la bandiera distintiva del personaggio più elevato in grado che sta dentro la imbarcazione. Queste insegne o bandiere-distintivi nelle imbarcazioni sono obbligatorie soltanto nel caso di funzioni o di visite ufficiali.

Bandiere da segnali (V. Segnali).

Attilio ed Emilio Bandiera. Patriotti, nati a Venezia rispettivamente nel 1817 e nel 1819, figli di un ammiraglio veneto al servizio dell'Austria. Nel 1842, entrati in rapporti con Giuseppe Mazzini, divennero cospiratori contro il dominio austriaco in Italia. Scoperti, furono costretti a riparare a Corfù, donde, attratti da voci di movimento liberale in Napoli, vi si recarono con pochi amici e sbarcarono in Calabria — poco lungi da Cotrone — nel giugno del 1844. Cosenza, il 15 marzo di quello stesso anno si era ribellata.

Al breve nucleo dei fratelli Bandiera si era unito Pietro Boccheciampi, il quale aveva per forza voluto seguirli, simulando amor di patria e fede repubblicana. L'eroico drappello si direbbe verso Sila, ove, per false notizie, credeva di trovare buona scorta di armi e compagni pronti alla rivolta. Verso l'alba i giovani Bandiera s'incontrarono con alcuni proprietari del luogo, che li dissuasero dal nobile ma vano tentativo. Un tal Calociro si offrì di ospitarli in luogo sicuro e di fornir loro i mezzi per porsi al sicuro su terra straniera. Accolti gli animosi giovani in un luogo ben custodito dal Calociro, la notte seguente, il Boccheciampi, con codardia senza pari, lascia-



Attilio Bandiera

va i compagni e li rivelava alla polizia di Cotrone. I Bandiera invano attesero gli aiuti promessi e le guide che dovevano condurli a salvezza, poichè il nobile Calociro ed altri amici erano già stati arrestati e non rimaneva loro altro scampo che la fuga sulle balze propizie della Sila. Ripresero il cammino, dopo tre giorni giungevano a San Severino, e quindi a Belvedere Spinnello, dove furono raggiunti dalle soldatesche borboniche. Al primo scontro, le 11 buttarono; proseguirono la via alla volta della Sila, quando furono circondati da numerose guardie urbane di San Giovanni in Fiore. Non cedettero; nella pugna caddero morti Giovanni Miller di Forlì e Francesco Tesi di Pesaro, mentre restarono feriti Domenico Moro di Venezia, e Anacarsi Nardi di Modena. Il valore non valse contro la soverchiante forza nemica; i rimasti furono fatti prigionieri e tradotti nelle



Emilio Bandiera

carceri di Cosenza. Malumori e gravi sintomi di insoddisfazione si accentuarono vieppiù in quelle estreme contrade calabre, mentre da Napoli ordinavasi che il giudizio fosse dato da una Commissione militare. Breve fu il processo ed inesorabile la condanna, che fu loro letta nel cortile delle prigioni al cospetto di molte soldatesche radunate.

In forza di tale sentenza, nove furono condannati alla fucilazione, e cioè: Attilio ed Emilio Bandiera e Domenico Moro di Venezia, Nicola Ricciotti di Frosinone, Anacarsi Nardi di Modena, Giovanni Venerucci di Rimini, Giovanni Bocca e Francesco Berti di Lugo, Domenico Lupatelli di Perugia. Ad altri otto la pena fu commutata; essi erano: Pietro Biassoli di Forlì, Giovanni Manassi di Venezia, Paolo Mariani di Milano, Tommaso Massoli di Bologna, Luigi Nani di Forlì, Carlo Osma di Ancona, Giuseppe Pacchione di Bologna e Giuseppe Tesei di Pesaro. Sull'alba del 25 luglio i nove condannati furono portati sul luogo del supplizio, tra il fremito malcelato, le imprecazioni e il dolore della folla. E poichè gli stessi soldati che dovevano ucciderli tentennavano: «Tirate senza paura — gridò uno di loro — siamo soldati anche noi». Dopo il bacio della fratellanza e l'estremo saluto all'Italia, caddero trafitti. Dopo la rivoluzione del popolo cosentino, nel 1848, le eroiche salme ebbero onorata sepoltura e sul luogo del loro martirio, per volontà unanime dei calabresi, sorse a ricordanza un marmoreo monumento.

Bandiera e Moro (Legione). Corpo volontario della forza di 120 artiglieri, costituitosi a Venezia il 13 giugno 1848, al comando del capitano Alessandro Levi; il 1° ottobre fu riordinato su 2 compagnie, agli ordini dei capitani Luigi Bosi e Michelangelo Menegazzi, e uno stato maggiore comandato dal maggiore Luigi Tollotti; la Legione si distinse nella difesa di Venezia e in modo particolare a Marghera.

Ordine della Bandiera Rossa. Costituisce l'unico ordine mil. e cavalleresco della Russia sovietista. Questa onorificenza viene concessa per atti di valore militare, e può essere conferita fino a tre volte: la concessione è in facoltà dei comandanti e dei commissari politici dei reparti dell'Esercito, della flotta, dell'aviazione.

Bandiere Nere. Denominazione data a bande irregolari di soldati dell'esercito cinese, le quali misero seriamente in pericolo la sicurezza dei Francesi nel Tonchino durante la lotta da questi intrapresa per conquistarlo.

Bandinelli (Guido). Capitano senese parente del Papa Alessandro III. Condusse 900 crociati in Terrasanta, coi quali partecipò alla presa della città di Damasco nel 1219 e alla conquista di Gerusalemme e di San Giovanni d'Acridi; per il suo valore fu fatto Cavaliere ed ascritto alla nobiltà del suo paese.

Bandini. Illustre famiglia perugina che dette nu-

merosi suoi membri alle armi: **Bandino B.**: generale delle armi della Chiesa, che al comando delle milizie di Città della Pieve, ruppe l'esercito orvietano nel 1226; **Vanne di Galasso B.**: capitano di ventura sotto Poncello Orsini; **Ranieri B.**: figlio del precedente, strenuo difensore di Castel della Pieve contro Perugia; **Lazzaro B.**: si distinse come capitano della Repubblica Veneta, alla quale assicurò la conquista di Candia.

Marco Bandini. Nobile senese che nel 1554 fu dalla repubblica di Siena nominato fra gli «otto della guerra». Avendo nel 1555 la sua patria ceduto alle armi degli imperiali, uscì da Siena, con altri notabili, e recatosi a Montalcino vi formò la repubblica e stette colà fino alla pace seguita fra le due parti. Morì nel 1558 benemerito della patria. Avanti la rivoluzione aveva con lode trattato le armi in qualità di capitano di fanteria e di cavalleria al servizio del Papa Paolo III, della Repubblica di Venezia e del Duca di Baviera.

Lorenzo Bandini. Generale, n. a Borgo S. Lorenzo, m. a Siena (1847-1913). Partecipò da soldato nel Reggimento Genio Volontari Italiani alla campagna del 1866, e nel 1867 fu promosso sottot. di fanteria. Fu per vari anni addetto all'Istituto Geografico Militare e nel periodo 1888-1891 ebbe l'incarico di insegnante presso la scuola centrale di tiro di fanteria. Maggiore a scelta nel 1891, prese parte alle campagne d'Africa del 1895-96-97 e promosso colonnello (1900) ebbe il comando del 25° e del 34° reggimento fanteria e le funzioni di Direttore Capo di Divisione presso il Ministero della Guerra. Collocato in posizione ausiliaria nel 1905, raggiunse nel 1912 il grado di maggiore generale nella riserva.

Oreste Leonetto Bandini. Generale, n. a Borgo S. Lorenzo, m. nelle acque di Vallona (1860-1916). Sottot. di fanteria nel 1881, entrò da capitano (1890) nel Corpo di Stato Maggiore e fu successivamente addetto ai Comandi di Divisione della Sardegna, di Livorno e di Bari e all'Ist. Geografico Militare. Promosso colonnello (1909), fu capo di S. M. dell'XI Corpo d'Armata e comandante del 47° reggimento fanteria; col grado di maggiore generale comandò le Brigate Pinerolo e Pistoia. Partecipò quindi alla g.

and. guerra (1915-16) prima da maggiore generale poi da tenente generale, e trovò la morte nelle acque di Valona in Albania (11 dicembre 1916).

Enrico Bandini. Generale, n. a Orbetello nel 1863. Uscì col grado di ten. d'artiglieria dalla Scuola di Applicazione di Torino; col grado di colonnello (1911) assunse il comando della Maddalena. Nel maggio 1916 comandò nella zona di Plava il 22° raggruppamento d'assedio, dal quale passò a quello del XX Corpo d'Armata, e sugli Altipiani, durante l'offensiva austriaca. Nello stesso anno era brigadiere generale, e l'anno successivo magg. generale. Partecipò al comando dell'art.



Legione Bandiera e Moro



del XX C. d'A. alle azioni del monte Zebio, del monte Forno, dell'Ortigara; colpito da gas asfissianti, nel dicembre 1917 lasciò la zona di guerra. Nel 1919 fu collocato in P. A. e poi a riposo, per malattia che lo fece ascrivere fra i grandi invalidi di guerra.



Bandini Enrico

Bando. Era una pubblicazione fatta ad alta voce, unita a colpi di tamburo, o suono di trombe e timpani, alla testa di un corpo di truppe, o nei quartieri, sia per proibire l'uscita dal campo, sia per fare osservare la disciplina militare: o per ricevere un nuovo ufficiale, o degradare e punire un militare qualunque, reo, o colpevole di reati. Un Bando era pubblicato all'arrivo delle truppe in nuovi alloggiamenti, per vietare ad ogni ufficiale e soldato di commettere disordini, sotto pena di rigorose punizioni. Era anche pubblicato nei riguardi della popolazione.

Bando d'arme e di cavalli. All'epoca dei Comuni, il B. era un comandamento che tutta la gente da cavallo e da piedi fosse pronta in arme e cavalli per combattere. Dicevasi *B. dei cavalli*, nell'esercito piemontese, la messa all'asta dei cavalli di riforma dell'esercito.

Bandi militari (C. P. M.). Potranno pubblicare B. M. che avranno forza di legge nel territorio del proprio comando, il com. in capo dell'Esercito, ovvero il com. di un corpo, dell'Esercito o di una fortezza assediata che non sia in comunicazione col comandante in capo. Durante la guerra ed in zona dove si svolgono le attività ad essa relative, l'art. 251 del Codice Penale per l'Esercito, conferisce ai comandanti militari poteri legislativi, in virtù dei quali essi possono pubblicare bandi che avranno forza di legge nella periferia del loro comando. Di tale potestà i comandanti militari possono avvalersi in ogni materia, e non soltanto in materia penale, che abbia attinenza colle necessità della guerra. Trattasi, come si vede, di un caso di vera e propria delegazione di potestà legislativa, conferita per ragioni di opportunità ai comandanti dell'Esercito in guerra. Il Giudice non può sindacare l'uso che l'Autorità militare abbia fatto di questa sua potestà, del quale essa risponde esclusivamente al Governo, e questo al Parlamento. Il magistrato può soltanto esaminare se concorrono le condizioni soggettive ed oggettive autorizzanti, e se il bando, che si tratta di applicare, sia stato reso noto al pubblico in un modo idoneo qualsiasi, non richiedendo la legge nessuna formalità per la sua pubblicazione. In base ad una pretestata analogia fra il tempo di guerra o di assedio per causa di guerra, col tempo di calamità o di torbidi interni, si è voluto estendere l'eccezionale potestà legislativa, preveduta nel citato articolo 251 Cod. Pen. per l'Eserc., al così detto stato d'assedio civile.

Bandoliera. Striscia di cuoio portata ad armacollo, ed alla quale erano attaccati generalmente 12

bussolotti di legno o di ferro stagnato, muniti di coperchio e ricoperti di pelle: essi contenevano ciascuno una carica di polvere. La portavano gli archibugieri ed i moschettieri, ad armacollo da sinistra a de-

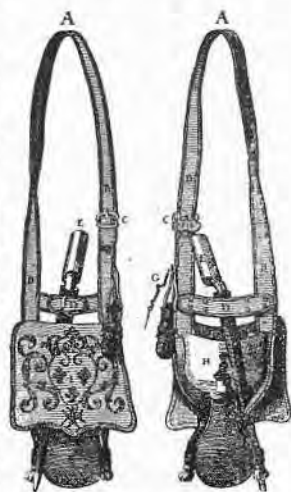
stra, ed alla riunione delle due estremità era appesa una scarcella (tasca) per le pallottole ed il fiaschino della polvere. Sembra sia stata messa in uso sullo scorcio del XVI secolo. La B. (nome derivante da « band », nastro (ted.) attraverso alle successive trasformazioni delle uniformi dei vari eserciti, conservò press'a poco le sue prime caratteristiche.



Bandoliera (sec. XVI)

Nei tempi di Napoleone la B. veniva portata sia dalle fanterie che dalle armi a cavallo. Era costituita da un largo nastro di cuoio di bufalo imbiancato che portava all'estremità un anello quadrato di ferro o di ottone, cui era attaccata la giberna per le cartucce. A bandoliera veniva pure

portato il cinturino, dalla spalla destra al fianco sinistro, cui veniva appesa la sciabola. Solo nel 1842 e 43, nell'esercito Piemontese, venne abolita la B. per la fanteria, e ad essa venne sostituito il cinturino di cuoio nero, con grossa fibbia; ma le armi a cavallo continuarono a portarla dello stesso tipo di cuoio, bianco per la cavalleria, e giallo per la artiglieria. Per gli ufficiali delle armi a cavallo, la B. era di cuoio nero, per la tenuta di campagna; e in tessuto ornato d'argento o d'oro, rispettivamente per la cavalleria e per l'artiglieria e genio nella tenuta di parata.



Bandoliera del secolo XVII: AB, bandoliera — C, fibbia di rame — D, porta baionetta — E, baionetta — F, fiaschetta per polvere — G, sacchetto per polverino e spillo — H, sacchetto per palle

Con l'adozione della bardatura in cuoio naturale, (1910-11) anche la bandoliera di campagna fu in cuoio naturale per truppa ed ufficiali. Ma, prima della grande guerra, venuta di prescrizione la divisa grigio-verde, fu adottata per truppa ed ufficiali in campagna la B. grigio-verde, tanto per la cavalleria, che per l'artiglieria. Però si mantenne per la tenuta di parata agli ufficiali delle armi a cavallo la B. d'argento o d'oro, con giberna nera orlata in argento od oro. Senonché, abolita la tenuta di parata, venne adottato nel 1923 per gli ufficiali di tutte le armi il cinturone con bretella, tipo

inglese, in cuoio marrone scuro. La *B.* grigio verde in cuoio viene tuttavia conservata per la tenuta di marcia dalla truppa di cavalleria e di artiglieria a cavallo e di campagna.

Bandoliera (Mar.). Il personale della R. Marina usa la bandoliera soltanto quando deve armarsi di pistola, ossia durante il posto di combattimento e nelle compagnie da sbarco, nelle parate militari a terra o in servizio di ordine pubblico. Le bandoliere sono di cuoio per gli ufficiali e i sottufficiali, di tessuto speciale grigio-verde per sottocapi (caporali) e comuni. Al posto di combattimento sono armati di pistola (e portano perciò la bandoliera) tutti gli ufficiali e alcuni dei sottufficiali, a seconda degli incarichi che disimpegnano. Nelle compagnie da sbarco hanno la bandoliera, perchè armati di pistola, alcuni sottocapi e comuni che disimpegnano servizi speciali (mitraglieri, puntatori dei cannoni, porta-ordini, minatori, ecc.).



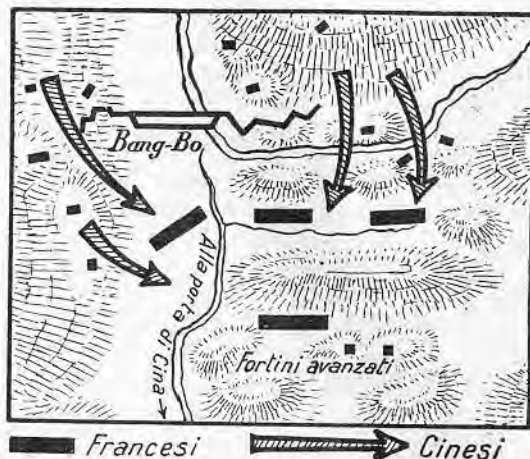
Bandoliera (ufficiale)

Banel (Pietro). Generale francese, n. a Lectoure nel 1766, m. a Cosseria nel 1796. Divenne generale di Brigata nel 1793; fu agli ordini di Angerau nell'esercito d'Italia. Si condusse con grande valore all'attacco del Castello di Cosseria dove fu colpito a morte il 13 aprile 1796.

Baner (Giovanni Gustavo). Generale svedese n. nel 1598 a Djurshaim, presso Stoccolma; m. a Halberstadt nel 1641. Entrato in servizio come semplice cavaliere nel 1615, fu generale nel 1631. Si distinse nelle campagne di Gustavo Adolfo; fu comandante in capo dell'armata svedese nel 1634; riportò una serie di brillanti successi, specie con la battaglia di Chemnitz (1639) e la conquista della Boemia (1640). Fu generale prudente ed abile, e capo amato dai suoi soldati.

Bang-Bo (Combattimento di). Appartiene alla campagna francese nel Tonchino del 1885. Dopo l'occupazione di Lang-Son da parte dei Francesi (febbraio 1885) i Cinesi si preparavano a prendere l'offensiva, ed all'uopo avevano fortificata la posizione di Bang-Bo, a 4 chilometri a N. della Porta di Cina, donde disturbavano continuamente gli avamposti francesi a Dong-Dang. Il generale De Négrier decise allora di sloggiarli da quella posizione, che rendeva intenibile Dong-Dang. Una colonna composta di 4 bgl. e 2 compagnie (2300 uomini) attaccò il 23 le posizioni di Bang-Bo occupate da circa 10.000 Cinesi. I Francesi riuscirono a prendere due fortini che costituivano la 1^a linea cinese, ma il giorno dopo, attaccata la posizione principale, furono respinti su tutta la linea. I Cinesi presero allora la controffensiva, e dopo avere inflitto ai Francesi gravi perdite, mossero con due masse contro i loro fianchi; la sinistra francese ne rimase avviluppata, e la stessa linea di ritirata si trovò seria-

mente minacciata. Allora i Francesi, con l'aiuto di 500 uomini giunti loro in rinforzo, ripiegarono in disordine su Dong-Dang, dopo aver perduto 7 ufficiali



e 72 soldati morti e 6 ufficiali e 190 soldati feriti. L'insuccesso di Bang-Bo segnò l'inizio della ritirata dei Francesi dall'alto Tonchino.

Bangkok. Città capitale del Siam, sulla sinistra del Menam, con porto e circa 500.000 ab.

Trattato di Bangkok: concluso nel 1917 tra il Siam e la Francia. Furono cedute a quest'ultima le provincie di Battambang, di Siem-Reap e di Lisofon. Il Siam ricevette in compenso i territori di Dansai e di Crat.

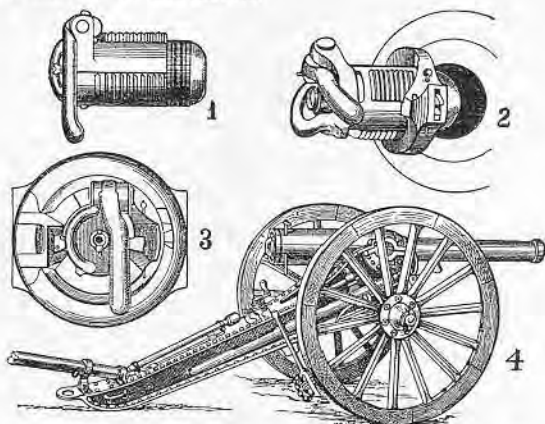
Trattato di Bangkok: concluso nel 1919 tra il Siam e l'Inghilterra. A quest'ultima furono cedute le provincie di Kelantan, Cota Barn, Tring-ganu e Keddah.

Bange (Carlo Ragon de B.). Colonnello d'artiglieria ed ingegnere francese n. a Balignicourt nel 1835, m. a Chesnoy nel 1914. E' noto quale riorganizzatore dell'artiglieria francese dopo la grande guerra 1870-1871, dove l'inferiorità del materiale francese si era dimostrata fortemente, di fronte a quello tedesco. Egli non solo creò un tipo d'acciaio per cannoni, assai superiore al bronzo fino allora universalmente usato per le artiglierie; ma inventò un otturatore ed un cannone da campagna che presero il suo nome, e furono adottati subito ed esclusivamente per l'armamento dell'artiglieria francese. La bontà di questo materiale e le eccellenti qualità balistiche di questi pezzi furono dimostrate dalla durata di tale tipo, che restò esclusivamente in servizio fino ai nostri giorni, quando fu sostituito dal modello 75 *a*, a tiro rapido ed a deformazione. Il col. Bange nel 1882 si ritirò dal servizio militare per dedicarsi all'industria privata.



Banias. Città della Siria. Ne era signore, durante le Crociate, nel 1157, Umfredo di Toron. Essendosi i

musulmani accinti all'assedio della città, comandati da Noredino, vari principi cristiani e i cavalieri di San Giovanni accorsero in aiuto di Umfredo, e, dopo di avere combattuto per via con i musulmani, riuscirono a liberare B. dall'assedio.



Cannone sistema Bange: 1) dettaglio della vite di chiusura; 2) meccanismo di chiusura; 3) culatta; 4) cannone da campagna

Battaglia di Banias (1179). Fu combattuta fra Saladino e truppe cristiane, particolarmente costituite da cavalieri gerosolimitani. Essendosi queste frazionate presso B. in vari corpi, Saladino piombò successivamente sopra di essi e li annientò quasi tutti.

Bankert (Giuseppe van Trappen). Ammiraglio olandese, n. di Flessinga, m. nel 1646. Si elevò dalla posizione di semplice marinaio alla dignità di comandante della costa della Zelanda nel 1637. Capitanò al tempo della presa della «flotta d'argento» spagnuola, accompagnò come vice-ammiraglio il generale Lonceq alle Indie occidentali, e riportò una vittoria a Pernambuco; al suo ritorno con quattro vascelli attaccò sette navigli usciti da Dunkerque, facendone tre prigionieri. Fu uno degli ufficiali più audaci di Tromp. Nel 1645, fu nominato ammiraglio della flotta diretta verso il Brasile per la Compagnia delle Indie Orientali. Durante la rotta s'incontrò con una flotta portoghese, riuscendo a vincerla. Morì poco dopo per apoplezia.

Adriano Bankert. Figlio del precedente. Fu luogotenente-ammiraglio della Zelanda. Il suo coraggio lo rese celebre: nel 1659, in Danimarca; nel 1666 contro l'ammiraglio inglese Monk, il quale rifiutò di arrendersi, tanto che il suo vascello fu colato a picco; nel 1672, sotto il comando di Ruyter, contro i francesi e gli inglesi. Morì a Mideldburg nel 1684.



Banks Nataniel

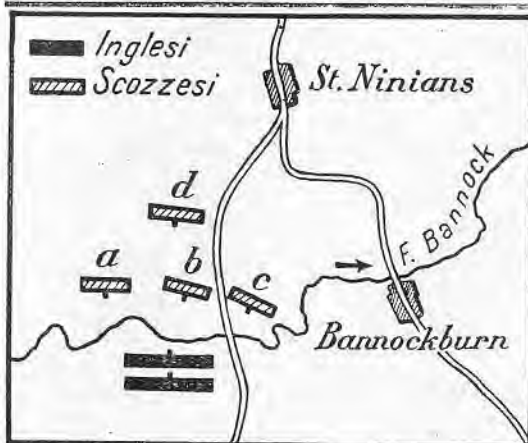
Banks (Nataniel). Generale americano, (1816-1894). Fu presidente della Camera dei rappresentanti del congresso nel 1855 e governatore dello Stato del Massachusetts. Prese parte alla guerra di secessione come maggiore generale nell'armata del Potomac. Comandò dal 1862 al 1864

il dipartimento del Golfo, e occupò Port-Hudson nel 1863 con una brillante operazione. In seguito fu per molti anni presidente del comitato degli affari esteri.

Bannalisti. Nome d'un corpo di Croati che era stato formato per le cure del maresciallo Bathiani con uomini scelti. Era ritenuto come uno dei migliori corpi dell'esercito austriaco.

Bannio. Comune della provincia di Novara, circ. di Domodossola, sul torrente Anza. Durante le feste del paese, 5 e 24 agosto, sfila un drappello di abitanti nel costume della tradizionale milizia, che è stata istituita nel 1622. In quel tempo dominavano gli Spagnuoli, ma pare che tale milizia sia stata creata dalle autorità del paese, giacché le uniformi hanno il tipo di quelle usate negli eserciti piemontese e francese.

Bannockburn. Borgo della Scozia, contea di Stirling, sul Bannock. Vi si combattè il 25 giugno 1314 una battaglia fra Edoardo II e gli Scozzesi (30.000 u., male armati e male equipaggiati) agli ordini di Roberto Bruce. Edoardo mosse contro costui, con forze superiori e numerose macchine da guerra. Il Bruce appoggiò le sue ali da una parte al villaggio che era stato incendiato poco tempo prima, dall'altra a una palude. Fece scavare sulla fronte una serie di fosse piccole e profonde per ostacolare le cariche di cavalleria. Roberto Bruce prese il comando di un corpo di riserva dietro il centro; affidò la destra a Edoardo



a) Edoardo Bruce; b) Randolph; c) Conte di Moray; d) Roberto Bruce

Bruce, la sinistra al conte di Moray. La fanteria inglese attaccò il centro, e Roberto accorse immediatamente sul posto, respingendo l'attacco. La cavalleria inglese, comandata dal conte di Gloucester, si lanciò al soccorso della fanteria, ma fu scompigliata con gravi perdite nelle fosse preparate dagli Scozzesi. Allora Bruce lanciò all'attacco la propria cavalleria, comandata da James Douglas, e questa fece a pezzi gli assalitori. L'esercito inglese si pose in ritirata, che si convertì in fuga. Edoardo si rifugiò a Dunbar e di qui si imbarcò per l'Inghilterra, mentre il suo tesoro e le sue macchine e i bagagli dell'esercito rimanevano preda dei vincitori.

Gli storici scozzesi fecero ammontare i morti di parte inglese a 50.000. La battaglia, che assicurò la indipendenza della Scozia, prese il nome di Bannockburn (Bannock bruciato).

Bañolas. Borgo presso Gerona, nella Catalogna. Nel giugno 1909, il gen. Verdier lo fece occupare dal gen. Guillot, con due bgl. francesi, tre cp. del 113° (Toscani) e alquanta cavalleria del 2° regg. cacciatori a cavallo (Napoletani); in tutto 1500 u. Il 20 giugno, gli Spagnuoli, condotti da Rovira, in numero di 6000, attaccarono B., ma dopo una giornata di sforzi vani, perduta molta gente, furono costretti a ritirarsi: le perdite dei difensori ammontarono a 400 uomini.

Bantry. Baia dell'Irlanda, nella contea di Cork. Nel 1689 la Francia, che parteggiava per il re Giacomo II, mandò una squadra di 24 vascelli, comandata dal luogotenente generale Château Renault, nella baia di B. L'Inghilterra vi spedì l'ammiraglio Herbert con 22 vascelli. Le due squadre si incontrarono nella baia e ne seguì un combattimento rimasto indeciso. Herbert abbandonò le coste dell'Irlanda; ciò malgrado, fu considerato in Inghilterra come vincitore. Le navi francesi, che prima della battaglia avevano sbarcato le truppe, se ne tornarono a Brest.

Nel dicembre 1796, nei pressi della stessa Baia di Bantry, si disperse a causa del vento un numeroso naviglio francese che doveva sbarcare in Irlanda un corpo d'esercito di 25.000 u. comandato dal generale Hoche. In questa circostanza i francesi perdettero tre vascelli, tre fregate, una corvetta e cinque legni onerari, naufragati o presi dagli Inglesi.

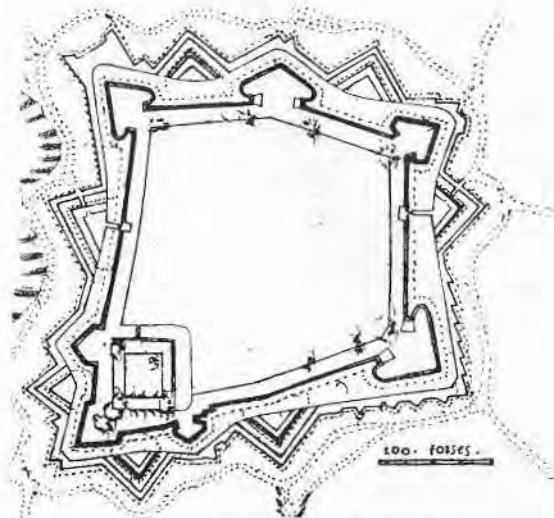
Bapaume. Borgo della Francia nel dip. del Pas-de-Calais. Venne presa e saccheggiata da Luigi XI, presa dopo assedio da Francesco I, dal La Meilleraye, e nel 1641 agli Spagnuoli.

I. Combattimento di Bapaume. Durante l'assedio di Amiens (1597) uno corpo Spagnuolo di 900 cavalli, appartenente all'esercito di soccorso della città assediata, comandato dal Couterras, avente ai suoi ordini i marescialli di campo Gastone Spinola e Tassedo, venne presso B. assalito all'improvviso dal re Enrico IV, con 600 cavalieri. Gli Spagnuoli, sorpresi, furono sbaragliati, e molti fatti prigionieri, malgrado ogni sforzo dello Spinola per evitare il panico nelle file.

II. Battaglia di Bapaume (3 gennaio 1871). Durante la guerra Franco-Prussiana, i Tedeschi, riconoscendo la necessità di impadronirsi di tutta la linea della Somme, per passarla, ma per garantirsi da quel lato dalle incursioni nemiche, assediaron Péronne; ne fu incaricata la 3ª divisione di riserva, e parte della 16ª, mentre un corpo d'osservazione si dispose fronte a Nord col centro a Bapaume; esso era costituito della 15ª divisione a Bapaume e dintorni, della divisione mista del principe Alberto a destra e della divisione cavalleria von Gröben a sinistra.

Il gen. Faidherbe, ritenendo che la caduta di Péronne, suo ultimo

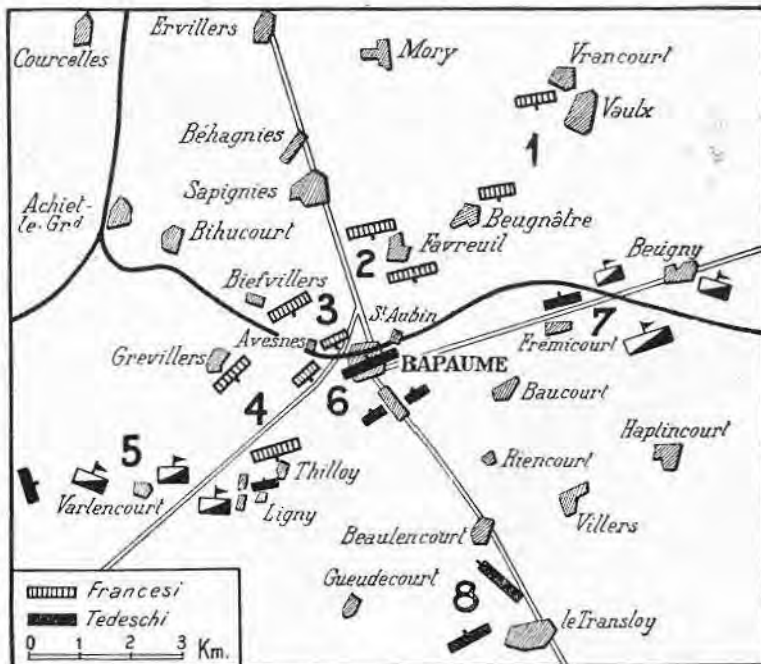
punto di passaggio sulla Somme, gli avrebbe reso impossibile ogni ulteriore operazione a sud del fiume, in quanto tutta la regione nord fino alla Scarpe sarebbe rimasta nelle mani del nemico, decise di soccorrere quella piazza, e si mise in marcia il 1° gennaio, nell'in-



Le antiche fortificazioni di Bapaume

tento di puntare su Bapaume il 2, raggiungere Péronne e il 3 ributtare l'assediente a sud del fiume.

All'avvicinarsi dei Francesi, il gen. prussiano von Goeben, comandante l'VIII corpo, decise di contenere l'attacco nemico davanti a Bapaume, cercando di avvilupparne i fianchi colla numerosa cavalleria della quale disponeva. Il mattino del 2 gennaio il 22° Corpo francese, a destra, respinse gli avamposti nemici da Bucquoy e da Achiët; il 23° corpo invece, dopo avere



Francesi: 1, divis. Robin; 2, divis. Payen; 3, divis. Du Bessol; 4, divis. Derroja. - Tedeschi: 5, divis. Gröben; 6, 15ª divis.; 7, divis. principe Alberto; 8, rinforzi

occupato Behagnies e Sapignies, venne respinto su Ervillers; l'ala destra si trovò così molto avanti, minacciando la strada di Albert. I Prussiani, tolti rinforzi dal corpo d'assedio, li diressero verso la loro sinistra, mentre il principe Alberto iniziava dalla strada di Cambrai il movimento avvolgente. Alle 9 ant. del 3 i francesi avanzarono da Achiet su Grévillers; la divisione Du Bessol, sboccando da Bihucourt, attaccò Biefvillers; la divisione Payen mosse da Ervillers su Favreuil. A mezzogiorno i Tedeschi avevano ripiegato da questi villaggi barricandosi in Bapaume; il gen. Faidherbe, si disponeva ad accerchiare il villaggio per le ali, ma la divisione Robin, che doveva attaccare Beugnâtre e Frémicourt, ripiegò invece su Vaulx e Vraucourt, lasciando che il principe Alberto si impadronisse della strada di Cambrai. Il 22° Corpo avanzò quindi da solo, spingendo la divis. Derroja all'attacco di Thillois-Ligny, punto d'appoggio della sinistra tedesca, riuscendo ad occupare Thillois; ma alle 16, mentre i Francesi si sforzavano di vincere la resistenza di Ligny, ove intanto accorrevano i rinforzi tedeschi, i difensori di Bapaume ripresero St. Aubin e attaccarono davanti a Favreuil il fianco sinistro della divisione Payen, rimasto scoperto in seguito al ripiegamento di Robin. I Francesi dovettero allora ripiegare da Thillois ed Avèsnès sulla linea Grévillers, Favreuil, Vauiz. Durante la notte i Prussiani sgombrarono su Péronne e il mattino dopo i Francesi si ritirarono ad Arras. Allora i Prussiani rioccuparono Bapaume.

Baquedano (*Fernando*). Generale cileno (1794-1862). Si arruolò a 14 anni. Fece la campagna dell'indipendenza; nel 1823 combatté al Perù agli ordini di Pinto; venne ferito a Yungai nel 1838.

Emanuele Baquedano. Generale cileno, n. ad Aranco nel 1826. Fece la campagna del 1838-39 contro il Perù. Nel 1876 combatté contro gli Araucani. Nel 1880, allo scoppio della nuova guerra contro il Perù, venne nominato generale di cavalleria e prese parte a numerosi fatti d'arme; promosso generale di divisione, vinse i cileni a Los Angeles, a Tacna, ad Arica.

Bar. Città della Polonia. Distrutta nel 1452 dai Tartari, fu riedificata nel 1540. Dopo la morte di Federico Augusto III di Sassonia, re di Polonia, appoggiato dai Russi, venne eletto re dai patrioti Polacchi (1714) Stanislao Augusto Poniatavoski. Ma i Russi occuparono la Capitale ed arrestarono i membri della Dieta che lo avevano eletto.

In *B.* però, il 9 febbraio 1768, si costituì una confederazione fra le principali famiglie polacche, per cacciare i Russi, e riacquistare l'indipendenza. Il capo del-

la Confederazione fu Casimiro Palavoski, che per quattro anni sostenne una guerra di ventura contro la Russia. Ma i confederati, nel 1772, attaccati a un tempo dagli alleati russi, prussiani, ed austriaci, unitisi in lega, non poterono resistere all'immensa superiorità di forze, vennero battuti, e la Confederazione fu sciolta, mentre si decise lo smembramento della Polonia, col trattato di Pietroburgo (5 settembre 1772).

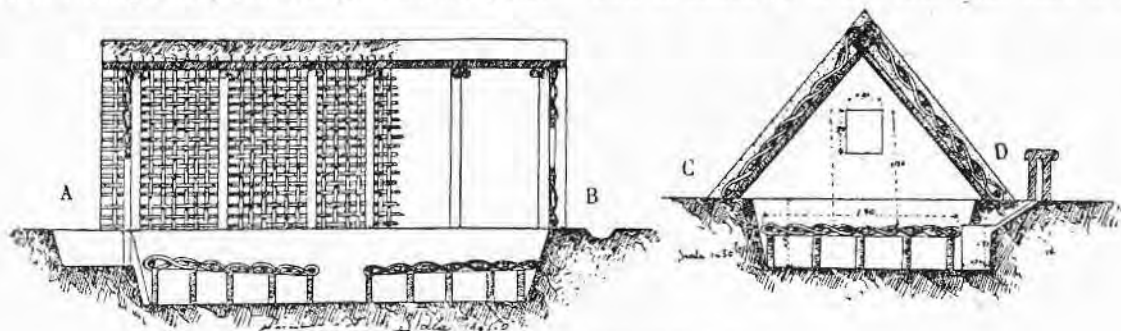
Bara. Importante nodo stradale carovaniero della provincia di Kordofan (Sudan orientale). Nel 1883 (settembre) fu assediata dal Mahdi; il Governo inglese organizzò una spedizione di soccorso, composta di circa 2000 uomini agli ordini di Ali bey Sufti, ma essa, attaccata dallo sceicco Mohamuned-Rahma, incapace di difendersi anche per le sofferenze sopportate dai soldati privi di acqua, fu completamente distrutta. Solo 200 uomini circa poterono scampare e rifugiarsi in *B.*, dove portarono la triste notizia. La guarnigione si difese eroicamente sino alla fine di settembre, quando, ridotta agli estremi, dovette arrendersi all'Emiro Abd er Raham Woled Negumi.

Barabino (*Giacomo*). Generale, n. e m. a Genova (1773-1848). Entrato cadetto nel corpo del Genio della Repubblica Genovese nel 1796, partecipò alle campagne dell'epoca, prima nelle armi della Repubblica, poi in quelle Napoleoniche. Nel 1815 col grado di ten. colonnello del Genio venne accolto nell'Esercito Sardo.

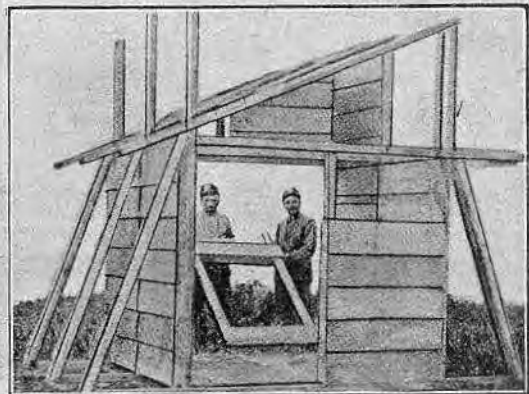
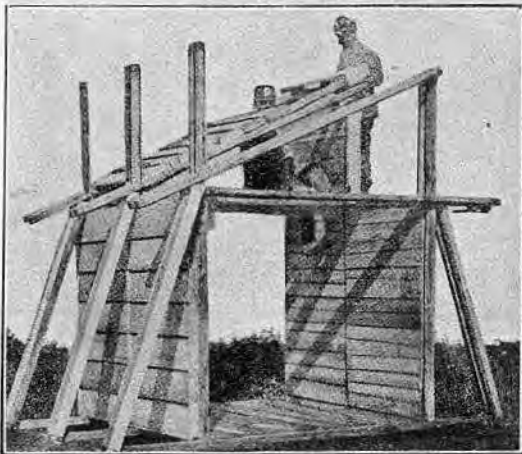
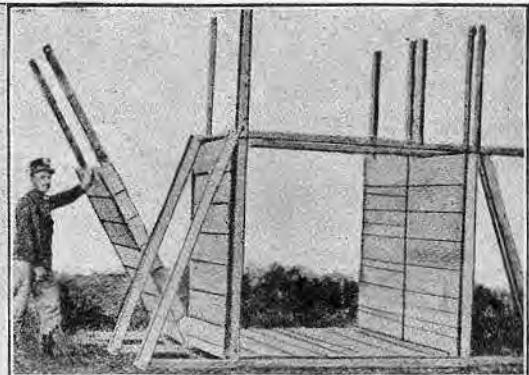
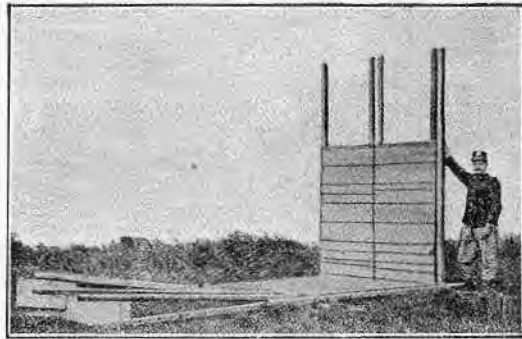
Nel 1821 venne coinvolto nel moto costituzionale e fu dimissionato. Due mesi dopo però fu annullata l'accusa e poté così rientrare nell'Esercito dove raggiunse il grado di maggior generale.

Baracca (e *Baraccamento*). La *B.* è una specie di capanna costruita con stuoie, graticci, tavole, ecc., per dimorarvi durante campi di lunga durata, o, in guerra, nelle soste per lunghe operazioni d'attacco di posizioni. Il materiale che vi si impiega è quello che più facilmente si trova sul sito. Le *B.* sono in genere costruite dagli zappatori delle singole armi, o da soli, o coadiuvati dalle truppe del Genio. Il tipo di *B.* più in uso nell'Esercito Italiano è quella chiamata «gourbis» che è composta di graticci, sostenuti da un'ossatura a due falde, e da pali confitti nel terreno, e serve per il ricovero di 6 uomini.

Sopra i graticci si distende uno strato di malta dello spessore di 5 centimetri, e sovr'esso un secondo strato della grossezza di 10 centimetri di terra vagliata, leggermente bagnata e pigiata, di modo che, consolidandosi, stabilisce una specie di muricciuolo. Intorno si scava un fossetto per lo scolo delle acque. Entro la *B.*



Baracca in graticcio per sei uomini



Baracchetta smontabile

si costruiscono tre letti pure con graticcio, lunghi metri 1,90, leggermente inclinati dalla testa ai piedi, sospesi su assi a paletti sullo scavo interno; uno al fondo in senso della larghezza, gli altri due a destra e sinistra della porta, larghi m. 0,70. La porta e la finestra sono munite di imposte fatte pure in graticci di vimini, spalmati di loto, oppure impagliati. Alla metà di uno dei lati maggiori, si scava un calorifero a fornello con gola che metta ad un camino esterno, elevata al massimo di m. 0,60 dal suolo.

Le *B.* in montagna, o dove esista abbondanza di tavole e legname, sono costruite più rapidamente con tavole; spesso si addossano a nicchie o sporgenze naturali del terreno montano, per risparmio di materiale e maggiore sicurezza. L'insieme delle baracche di un corpo o reparto prende il nome di «Baraccamento».

Le *B.*, come costruzioni definitive previste dalla camstrametazione, sono di data meno antica delle tende; difatti non hanno a che vedere col «ligellum» o la «suna» dei romani. Sino al XVII secolo in Francia la parola *B.* si usava solo per indicare i ricoveri della cavalleria, e soltanto alla fine di quel secolo furono usate anche per le truppe a piedi. Nell'esercito francese, a quell'epoca, le *B.* erano costruite su tipo uniforme con 4 pali forniti agli angoli di un parallelogramma, tracciato sul terreno, lungo circa m. 2,50 e largo circa due metri; questi pali sostenevano delle traverse; il tetto era fatto di ramoscelli o di stoppia.

L'adozione della *B.* fu consigliata da ragioni igieniche, specie contro il freddo e l'umidità. Il primo campo moderno di *B.* fu costruito a Dunkerque nel 1794,

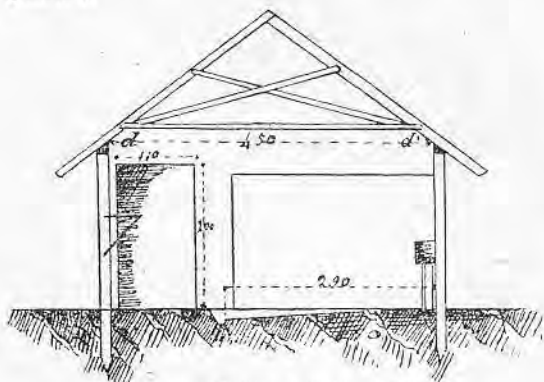
ma, come al campo di Boulogne-sur-mer (1803-1805) le *B.* furono costruite senza idea di insieme. Invece nel 1809 in Slesia fu promulgata una vera istruzione, con tutte le prescrizioni igieniche, per *B.* da 16 a 18 uomini. Successivamente nel secondo campo di Boulogne (1853-1856) le *B.* vennero perfezionate con copertura di lavagna, soffitto e pavimento di abete, elevato quest'ultimo, al disopra del suolo esterno di almeno 30 cm. onde garantirlo perfettamente dall'umidità. Venne curato in modo particolare il rinnovamen-



Baracca smontabile

to dell'aria, a mezzo di porte e finestre, e speciali spiragli alla base delle pareti. Fra le prescrizioni igieniche sta in primo luogo la scelta della località, giacchè, come è stato osservato nelle ispezioni mediche, se il suolo non è permeabile, le fosse scavate sotto la *B.* si riempiono d'acqua e di muffe diventando fomite di malattie. Le *B.* andarono di mano in mano perfezionandosi dal lato igienico, tantochè le vediamo già più vaste ed arieggiate nella campagna 1870-71; e nel 1872 vengono costruite per le truppe di occupazione tedesche sotto

le direttive di una Commissione presieduta da un medico militare prussiano. Nell'esercito inglese l'accampamento sotto *B.* viene in modo particolare curato, portandolo a perfezionamenti da farlo stare a pari delle famose caserme «Block-System», con riscaldamento interno, e disposizioni per la prevenzione degli incendi. Si è proceduto alla nomina di un dirigente del servizio dei baraccamenti, che si chiama «Barrak-master-general».



Baracca-scuderia: sezione trasversale

Baracche scuderie. La necessità, nei lunghi soggiorni all'aperto, di proteggere anche i quadrupedi dalle intemperie, ha imposto la costruzione delle *B. scuderie*. Il tipo regolamentare di tali *B.* per l'esercito italiano, è quello indicato dalla figura. Di solito sono larghe m. 4,50 e lunghe tante volte m. 1,30 quanti sono i cavalli, più 4 o 5 per il maggior foraggio. L'ossatura della *B.* è costituita da tanti ritti (travicelli o paletti), lunghi m. 3 a 3,50, interrotti a m. 0,60, sormontati da incanallature unite con chiodi o fasciature, rinforzate da saette. La copertura è fatta con tavole sovrapposte o con paglia inclinata fissata da pertichette, e ricoperta sul salmereccio da alto strato di paglia. Si può fare anche di graticci, di tela forte, o di carta catramata. Vi sono porte e finestre, nonchè internamente mangiatoie, ripostigli per foraggi ed esternamente abbeveratoi.

A seconda della natura e della forma del terreno, nonchè dei mezzi a disposizione per la costruzione, le forme regolamentari lasciano il posto ad adattamenti particolari; si utilizzarono ad es. nell'ultima guerra



Trasporto di baracca in montagna

anche i rottami di ferro o di legno, derivanti da distruzioni provocate dalle artiglierie o dalle bombe. E i baraccamenti vennero coperti di lamieroni di ferro, di lastre d'ardesia o di marmo, di tavoloni, di imposte, di porte o finestre, e appollaiati contro le pareti rocciose di posizioni conquistate, o negli angoli morti del tiro delle artiglierie nemiche, o dovunque il terreno si prestasse meglio.

Baracca (Francesco). Medaglia d'oro, n. a Lugo nel 1888, caduto sul Montello il 19 giugno 1918. E' l'eroe, che sembra impersonare tutto il valore dell'aviazione italiana nella grande guerra. Entrato alla Scuola Militare di Modena nel 1907 ed uscitone sottotenente di cavalleria nel 1909, fu cavaliere arditissimo, ed in molte gare si distinse tra i primissimi. Desideroso di emozioni nuove, volle passare nel corpo di aviazione e nel 1912 venne ascritto alla scuola di aviazione francese a Reims, dove conseguì il brevetto di pilota. Scoppiata la guerra con l'Austria, tutta la sua vita di soldato fu un continuo succedersi di ardimenti e d



Baraccamenti sull'Adamello

vittorie: è del 7 aprile 1916 la sua prima vittoria (un Aviatik abbattuto nel cielo di Medeuza) e la sua prima medaglia d'argento al valore. A quella prima vittoria ne seguirono altre trentatré: alla prima medaglia al valore altre due d'argento ed una d'oro



(dopo la 30ª vittoria) oltre alla promozione a maggiore per merito straordinario di guerra ed alla croce dell'Ordine Militare di Savoia. Il suo nome varcò i confini della Patria, e corse per il mondo come quello di uno dei più audaci, fulminei, aggressivi assi del cielo; il leone rampante, disegnato sulla fusoliera del suo ap-

parecchio, divenne segnacolo di morte per il nemico. Durante la battaglia del Piave egli più volte si levò a volo, dando un prezioso contributo ai nostri comandi, con l'impedire agli aeroplani avversari di volare sulle nostre linee e con il mitragliare da bassa quota le trincee avversarie. Purtroppo il bollettino del nostro Comando Superiore del 21 giugno dovette annunziare all'Italia: «Il valoroso maggiore Baracca, che aveva raggiunta la sua 34ª vittoria aerea, il giorno 19 corrente non ha fatto ritorno da un eroico volo di guerra». Una pallottola di fucile austriaco aveva forato il serbatoio della benzina e provocato la caduta in fiamme dell'apparecchio. Il valoroso aviatore fu raccolto informe cadavere. Nessun migliore ritratto di lui che le parole della motivazione per la medaglia d'oro:

«Primo pilota di caccia in Italia, campione indiscusso di abilità e di coraggio, sublime affermazione delle virtù italiane di slancio e di audacia, temprato in sessantatré combattimenti, ha già abbattuto 30 velivoli nemici, undici dei quali durante le più recenti operazioni. Negli ultimi scontri tornò due volte col proprio apparecchio gravemente colpito e danneggiato da proiettili di mitragliatrice.» (Cielo dell'Isonzo, della Carnia, del Friuli, del Veneto, degli Altipiani, 25 novembre 1916; 11 febbraio, 22-25-26 ottobre, 6-7-15-22 novembre, 7 dicembre 1917).

Baracchini (*Flavio Torello*). Medaglia d'oro, n. a Villafranca Lunigiana nel 1895; vivente. E' un altro degli assi della nostra aviazione di guerra. Chiamato alle armi nel 1914, mentre era ancora intento ai suoi studi, ed assegnato al genio telegrafisti, volle diventare aviatore; dopo un breve corso d'istruzione, conseguì il brevetto di pilota e si finì del 1915 raggiunse la fronte. Non tardò a dare prova di singolare ardimento, guadagnando un encomio solenne per alcune ardimentose ricognizioni nelle linee nemiche del Carso. Pas-



sato agli apparecchi da caccia, durante la nostra grande offensiva del maggio-giugno 1917 battè un vero record: in trentasette giorni trentacinque combattimenti aerei e nove apparecchi nemici abbattuti! Fu per questo decorato della medaglia d'oro al valor militare. A quelle nove vittorie molte altre ne seguirono, tanto che alla fine della guerra il tenente Baracchini contava ben trentadue vittorie aeree; aveva ottenuto parecchie altre ricompense al valore, nonché la promozione a tenente ed il trasferimento nel ruolo degli ufficiali effettivi per merito di guerra. La motivazione di medaglia d'oro dice:

«Abilissimo ed arditissimo pilota di aeroplano da caccia, con serena incuranza del pericolo ed indomito coraggio, nei 30 giorni di servizio alla fronte sostenne brillantemente e vittoriosamente trentacinque combattimenti aerei, riuscendo ad abbattere nove velivoli avversari».

Baracelli (o *Barracelli*, o *Baracellari*). Milizia locale o comunale, istituita dai Re di Sardegna in cambio dell'esenzione concessa ai Sardi dalla leva militare, sul tipo di quella già impiantata dai viceré spagnuoli. La milizia dei *B.* era ripartita territorialmente nelle diverse provincie e regioni per battaglioni di truppe a piedi, che portavano il nome delle diverse città. Così ad esempio nella zona di Alghero i *B.* erano organizzati su due battaglioni (Alghero e Thiesi). Il territorio della Barbagia era diviso militarmente in quattro Battaglioni, e parimenti le altre regioni della Sardegna davano il loro contingente di *B.*, a seconda dell'importanza della località, ed in proporzione della popolazione. Ogni battaglione aveva alle proprie dipendenze un contingente di «Cacciatori a cavallo». L'armamento dei *B.* consisteva in archibugio e coltellaccio di 4 a 5 palmi, inserito obliquamente tra la cartucciera e il seno.

I *B.* erano noti fino dai tempi dei Giudicati, ed avevano carattere prevalentemente campestre sotto il nome di «Compagnie di *B.*» o «Compagnie di assicurazione», comandate da un «capitano». Le Compagnie di *B.* sono una istituzione tuttora vigente in Sardegna, pur avendo subito una serie di trasformazioni, circa le attribuzioni che furono precisate con un regolamento approvato con R. D. 14 luglio 1898 N. 403. I gradi nelle compagnie sono elettivi, tanto per il capitano quanto per gli altri graduati, e l'attuario ed il cassiere. I *B.* possono essere adoperati solo temporaneamente e in caso d'urgenza per servizi di P. S. fuori del loro territorio, su richiesta dell'autorità di P. S. o dei Carabinieri. I *B.* hanno segnato una pagina importante nella storia del brigantaggio, perchè hanno sostenuto una fiera campagna, a fianco dell'arma dei C.C. R.R. in momenti gravi e pericolosi. Dal 1819 al 1822 il servizio dei *B.* fu assunto e mirabilmente disimpegnato dal Corpo dei «Cacciatori Reali di Sardegna», figliuola dell'arma dei C.C. R.R.

Barado (*Francesco B. y Font*). Ufficiale e scrittore mil. spagnuolo, n. a Badajoz nel 1853. Entrò come alfiere nelle milizie provinciali (1874) e fece la campagna contro i Carlismi. Scrisse un grandissimo numero di opere, fra le quali: «La guerra e la civilizzazione»; «Eloquenza militare»; «Cesare in Catalogna»; «Museo Militare»; «Letteratura militare spagnuola»; «La pittura militare»; «Storia militare della Spagna».

Baraguay d'Hilliers (Luigi). Generale, n. a Parigi, m. a Berlino (1764-1812). Fu dapprima aiutante di campo di Custine; passato col grado di generale di brigata (1795) sotto Bonaparte, fece con lui la cam-



pagna d'Italia (1796-1797), divenendo quindi generale di divisione. Partecipò alla spedizione d'Egitto; dopo la presa di Malta, incaricato di portare in Francia una parte delle ricchezze conquistate nell'isola, durante la traversata fu fatto prigioniero dagli Inglesi con tutto il suo ricco carico. Rilasciato poco dopo, in seguito si condusse brillantemente ad Austerlitz, in Spagna nel

1810, e nella campagna di Russia, dove fu fatto prigioniero con la maggior parte della sua divisione. **Achille Baraguay d'Hilliers**, figlio del precedente, maresciallo di Francia, n. a Parigi nel 1795, m. a Amélie nel 1878. Luogotenente nel 1813, ebbe la mano sinistra asportata nella battaglia di Lipsia. Nel 1823 fece la campagna di Spagna e nel 1830 quella dell'Algeria, in cui fu promosso colonnello. Dopo aver comandato la scuola di Saint-Cyr, ritornò in Algeria (1834) ove si ebbe la promozione a luogotenente generale nel 1843. Eletto deputato, si unì al presidente Luigi Bonaparte che lo inviò in missione a Roma e lo nominò comandante dell'armata di Parigi. Sotto l'Impero comandò il corpo spedizionario del Baltico; prese nel 1854 Bomarsund, ricevendo, col bastone di maresciallo, un seggio al Senato. Durante la guerra d'Italia, vinse la battaglia di Melegnano (1859). Dopo la dichiarazione di guerra del 1870, fu per qualche tempo comandante della piazza di Parigi, e dopo la guerra presiedette il consiglio d'inchiesta per le capitolazioni.



Barail (Carlo Di). Generale francese n. a Versailles, m. a Neuilly (1820-1902). Si arruolò negli spahis nel 1839 e fece la campagna d'Africa. Col grado di colonnello prese parte alla spedizione del Messico. Generale di brigata nel 1870, rimase prigioniero a Metz. Generale di divisione nel 1871, comandò un corpo d'armata nella guerra contro la Comune. In seguito fu ministro della guerra, prendendo parte attiva nella riorganizzazione dell'esercito. Congedato per limiti d'età nel 1885, si consacrò alla direzione del partito bonapartista, e alla redazione degli interessanti suoi «Ricordi» apparsi nel 1894.

Barailh (Giovanni, marchese di). Ammiraglio francese, n. a Monclar, m. a Parigi (1671-1762). Si distinse a La Hogue, a Malaga, e agli assedi di Gibil-

terra e di Barcellona. In qualità di comandante della squadra diresse nel 1744 la flotta destinata a trasportare in Inghilterra il pretendente Carlo Eduardo Stuart.

Barambaras. Denominazione data in Abissinia ad un capo militare, in sottordine ai ras.

Baranov. Borgo della Galizia, sulla Vistola. Vi si svolse battaglia fra le truppe di Carlo Gustavo e i polacchi, nel 1656, con la vittoria del primo.

Baranov (Pietro). Generale russo, n. a Pietrogrado nel 1892. Autodidatta e rivoluzionario, subì condanne fra il 1913 e il 1916. Durante la guerra, fu soldato nell'VIII Armata zarista alla frontiera rumena. Cominciò a prestar servizio nell'Armata Rossa, nell'agosto 1918, quando fu mobilitato dal Comitato Politico di Mosca e designato al posto di comandante militare dello Stato Maggiore della IV armata. Fu capo della Sezione politica dell'esercito della frontiera orientale e, successivamente, membro del Consiglio della Guerra e della Rivoluzione presso lo stesso esercito, presso la I armata alla frontiera turca e presso la XVI armata alla frontiera sud-ovest, capo della Sezione politica delle truppe di Ucraina e di Crimea e comandante dell'esercito della regione di Teregham. Occupò pozia altri comandi importanti nelle forze blindate ed aeree, facendo parte del Consiglio della Guerra.



Baranowichi. Città della Polonia orientale; importante nodo ferroviario a metà distanza all'incirca tra Brest-Litowsk e Minsk. Venne occupata dai tedeschi alla fine dell'agosto 1915 in seguito alla grande offensiva cominciata in maggio con la battaglia di Gorlice, e costituì uno dei capisaldi del nuovo fronte che comprendeva Riga-Kowno-Gradu-Pinsk, ecc.: Contro Baranowichi si rinnovarono e si accanirono gli attacchi russi. In seguito, durante la lotta fra la Polonia e le forze bolsceviche, Baranowichi fu pure preso e ripreso dai due avversari.

Baranzov (Conte Alessandro). Generale russo (1810-1882). Si distinse nel Caucaso; fu comandante dell'artiglieria a Sweaborg; prese parte alla campagna di Crimea (1853-1856). Nel 1863 venne promosso generalissimo dell'artiglieria. Fra i suoi meriti primeggia l'aver saputo elevare l'artiglieria da fortezza, in passato trascurata, all'altezza dell'artiglieria da campagna.

Baratier (Alberto). Generale francese (1864-1915),



Baranzov Alessandro

Trascorse quasi tutta la vita in Africa; fece parte della spedizione Marchand. Allo scoppio della guerra europea era colonnello di cavalleria; venne promosso generale per merito di guerra alla battaglia della Marna, poi generale di Divisione. Morì in trincea, mentre ispezionava la fronte, a Reims. Lasciò alcuni volumi di viaggi attraverso l'Africa.

Baratieri (Oreste). Generale, n. a Condino m. a Sterzing (Alto Adige) (1841-1901). Non ancora ventenne fu dei Mille sbarcati a Marsala con Garibaldi; promosso subito dopo sottotenente partecipò alla campagna dell'Italia Meridionale in Sicilia e nel Napoletano meritandosi una medaglia d'argento al valore nel combattimento di Capua. Prese quindi parte col grado di capitano di fanteria alla campagna del 1866 guadagnandosi una medaglia



di bronzo nel fatto d'armi di Custoza; promosso colonnello (1885) ebbe il comando del 4° reggimento bersaglieri. Partecipò quindi alle campagne d'Africa del 1887-1890-1891, prima come comandante di più battaglioni, poi come comandante in 2^a del Corpo di Spedizione e comandante della piazza di Massaua e della zona di Keren. Nel 1891 fu nomi-

nato comandante in capo delle regie truppe d'Africa. Rientrato in Italia nel dicembre 1891, dopo qualche mese veniva rinvio in Africa con le funzioni di Governatore della Colonia Eritrea, carica che mantenne anche nel grado di maggiore generale (1893). Nel periodo 1893-1895 la sua opera di Governatore e di comandante, altamente apprezzata, gli valse la croce di Commendatore dell'Ordine Militare di Savoia «per avere con raro discernimento, in occasione della presa di Cassala (17 luglio 1894) preparata l'impresa e condotte le truppe alla vittoria con avvedutezza pari all'intelligenza ed al valore» e, nel marzo 1895, gli valse altresì la promozione a tenente generale per merito di guerra. Gli eventi sfortunati della nostra campagna d'Eritrea nel 1896 offuscarono rapidamente la gloria di questo valoroso condottiero coloniale, che ebbe anche a subire l'onta d'un processo, che si svolse all'Asmara, per abbandono di comando in guerra, processo nel quale venne proscioltto per inesistenza di reato. Nel 1896 fu collocato a riposo a sua domanda. Si ritirò allora nel Trentino e scrisse le «Memorie d'Africa». Aveva già pubblicato altre opere d'indole militare, fra le quali: «Da Weissemburg a Metz»; «La situazione militare della Svezia nel 1872»; «La tattica odierna della fanteria»; «Le istituzioni militari della Cina»; «L'esercito russo nel 1871»; «La guerra civile di Spagna - 1875»; «Tredici anni in Eritrea». Il generale Baratieri diresse anche per un certo tempo la «Rivista militare italiana».

Barattieri. Nel linguaggio mil. del medio evo, dicevasi dei ribaldi che seguivano, ordinati spesso in masnade, gli eserciti, per predare, ardere e saccheggiare.

Barattieri di San Pietro (conte Vittorio). Generale, n. a Piacenza, m. a Milano (1819-1887). Sottot. di cavalleria nel 1838. Nel 1862 fu comandante in 2^a della Scuola di Cavalleria di Pinerolo, e l'anno seguente ne fu il comandante, col grado di colonnello. Comandò il regg. «Foggia» e poi — nella campagna del 1866 — il regg. «Genova»; guadagnando la medaglia d'argento a Villafranca. Nel 1868 ebbe il grado di maggiore generale; comandò il presidio di Cagliari e poi la brigata Toscana. Fu collocato a riposo nel 1875.



Barattieri di S. Pietro (conte Patrizio Piacentino Paolo). Generale, n. e m. a San Pietro in Cerro (1852-1919). Sottot. di cavalleria nel 1871, entrò da capitano (1883) nel corpo di Stato Maggiore e fu successivamente addetto all'Ispettorato Generale dell'arma di cavalleria ed al comando del corpo di Stato Maggiore. Ebbe da colonnello (1897) il comando del reggimento Piemonte Reale e la carica di Capo di Stato Maggiore del III Corpo d'Armata, e nel grado di maggiore generale comandò la brigata Re e la 4^a brigata di cavalleria. Promosso tenente generale (1909) fu comandante della divisione militare di Cuneo e comandante in 2^a del corpo di Stato Maggiore (1910-1913) ed ebbe successivamente il comando del X ed VIII Corpo d'Armata.

Warmondo Barattieri di San Pietro. Generale, n. a Lodi nel 1866. Nel 1886 era sottot. nel regg. di cavalleria «Lodi». Fece la campagna d'Africa del 1894. Partecipò alla guerra di Libia (1911-1913) e poscia alla guerra contro l'Austria, e fu decorato due volte con med. d'arg. al valore. Nel 1918 venne insignito dell'Ordine militare di Savoia (croce di cavaliere).



Barattieri Warmondo

Barbacane. Era generalmente conosciuta con tal nome, la costruzione che serviva a coprire il piede delle mura, ma che, distaccata da quelle, costituiva una difesa bassa. Fu assai in uso nel medioevo (es. Mura di Viterbo, sec. XIII). Quando negli storici delle Crociate si trova menzione di città con doppio o triplice recinto, come tra le altre Damietta, Costantinopoli, ecc., è da ritenere che almeno uno di essi non fosse che un barbacane. Nel castello di Saphet, edificato nel 1243 dai Franchi in Palestina e considerato come una delle migliori fortezze dell'epoca, venne perfezionata questa parte della difesa, improntata all'architettura romana, giacché il B. non è che l'antemurale dei romani, pervenuto sotto altro nome attraverso il medioevo alla fortificazione moderna.

Questo particolare della fortificazione bastionata risale agli architetti militari del Rinascimento: la tanaglia applicata dal Vauban era stata ideata col nome di barbacane da Francesco di Giorgio sul finire del secolo XV. Di quest'opera, a protezione dell'ingresso di un recinto, si rinvengono numerose tracce nei suoi studi.

Barbacannone. E' il barbacane di Francesco di Giorgio Martini, riprodotto con tal nome nel primo quarto del secolo XVII da Francesco Tensini.

Barbacena (*Filiberto Caldura Brant marchese di*). Generale e uomo di Stato brasiliano (1772-1842). Educato in Portogallo ebbe il comando in capo a Bahia. Scoppiata la rivoluzione in Brasile, si recò alle corti di Parigi e Londra onde ottenere la separazione del Brasile dal Portogallo. Accompagnò Don Pedro I nel nuovo impero. Nominato generale e marchese, combatté sul fiume La Plata. Fu nominato Presidente del Consiglio (1830), ma, perduto il favore del Re, si unì agli avversari e lo costrinse a ritirarsi (1831).

Barbagia. Regione della Sardegna nella massa più aspra della catena montana principale, che comprende il Gennargentu e la zona di Necora. Trae il suo nome dal latino «Barbaricum» datole ai tempi delle guerre Puniche, e successivamente ai tempi di Giustiniano, perchè le legioni romane dovettero accampare ai piedi delle montagne, non riuscendo a sottomettere i «Barbaricini», popolo fiero ed indipendente. Quei sardi alpigiani inflissero, scendendo al piano, successive sconfitte non solo ai romani, ma ai cartaginesi, trincerandosi, dopo le vittoriose spedizioni, nelle inaccessibili naturali ridotte, fortificate con intelligente arte, e difese con raro valore.

La loro sottomissione non fu possibile che allorché, stremati di forze e colpiti da malattie, avanzarono essi stessi trattative di pace, all'epoca in cui S. Gregorio si adoperò per convertirli al Cristianesimo.

Barbanègre (*Giuseppe*). Generale francese, n. a Pontacq, m. a Parigi (1772-1830). Entrò nella marina ma passò subito nell'esercito; fece le campagne dei Pirenei contro la Spagna, e poi quelle d'Italia e di Egitto. Tornato in Europa, si distinse a Marengo, e in seguito ad Austerlitz, dove guadagnò il grado di colonnello, e ad Eylau, dove guadagnò quello di generale. Dopo la campagna di Russia, difese Stettino fino alla abdicazione di Napoleone. Durante i 100 giorni, ebbe il compito di difendere Hünigau, ciò che fece ammirabilmente, con un pugno di uomini. Nel 1819 fu nominato ispettore dell'esercito; nel 1820 andò a riposo.

Barbara (*Santa*). Santa cristiana, scelta come protettrice del deposito di polveri e munizioni chiamato la *Santabarbara* (V.) sia nelle navi, che presso gli stabilimenti d'artiglieria, affinché ne tenga lontani i fulmini ed il fuoco. Le armi di artiglieria e genio, e la Marina, ne festeggiano l'anniversario il 4 dicembre. Tan-

ta era la devozione degli artiglieri verso questa Santa, che essi non trascuravano mai di invocare il nome e l'aiuto prima di far partire un colpo di cannone, o quando i fulmini di un temporale mettevano in pericolo le polveriere.

Barbarano. Comune del Vicentino, ai piedi dei Colli Berici. Feudo nel medioevo della Chiesa vicentina, al confine delle Signorie di Vicenza e Padova, fra Scaligeri ed Ezzelini. Fu più tardi orribilmente saccheggiato e messo a ferro e fuoco dalle truppe imperiali all'epoca della lega di Cambrai (XVI secolo).

Nel 1848, durante i tentativi di Radetsky per occupare Vicenza, subì danni e molestie dalle truppe austriache che intendevano quivi di scavalcare i Berici.

Nel 1917, dopo Caporetto, fu sede di reparti italiani che vi si riordinarono per riprendere l'offensiva sul Piave.

Barbareno. Comune in prov. di Cuneo, sulla destra del Tanaro. Nel 1222 essendosi staccato da Alba per darsi agli Astigiani, diede motivo alla guerra fra le due Repubbliche. Ritornato ad Alba, dopo il trattato di Cherasco venne in potere dei Duchi di Savoia.

Barbareschi. Nome generico dato ai pirati che infestarono il Mediterraneo fino alla metà del secolo XIX, ed erano annidati sulle coste dell'Africa settentrionale: algerine, tunisine, tripoline. Le loro scorrerie furono debellate con la presa d'Algeri per opera dei Francesi (1830). V. *Pirati*.

Barbari. Con tale denominazione si classificarono genericamente i popoli privi della civiltà Greco-Romana. Si diede il nome di *B.* ai popoli provenienti dalle regioni settentrionali d'Europa, ed anche orientali, che combatterono contro Roma, e determinarono la caduta dell'Impero d'occidente. I *B.*, nel mentre esercitarono opera di dissoluzione nelle organizzazioni militari romane, esercitarono dall'altra un'azione di rinnovamento. Precedentemente all'epoca delle invasioni vere e proprie, era avvenuta già una pacifica e lenta immigrazione di germanici guerrieri, che accorsero da oltre Reno e da oltre Danubio sotto le aquile romane, per indossarne la divisa e portarne le armi in qualità di speciali truppe ausiliarie assoldate.

L'infiltrazione di elementi *B.* comincia difatti ai tempi di Augusto, il quale colonizza la riva sinistra del Reno con soldati germanici, pone nell'isola dei Batavi i Catti, in Gallia i Sicambri. Ed i suoi successori ne seguirono l'esempio. L'antica Roma latinizzava le provincie conquistate, la nuova germanizza alcune provincie romane. Claudio II incorpora nelle sue Coorti i Goti; Probo assolda 16.000 *B.* e trapianta 100.000 Bastarni in Tracia. Galerio trasporta Slavi sulla riva destra del Danubio. Diocleziano arruola i Goti contro i Persiani. Costantino organizza un corpo di 50.000 Goti. Giuliano cede la Fassinbria ai Franchi, e già a



Santa Barbara



quei tempi si trovano in Alsazia molti Germani, perchè gli Alemanni accampavano dritti in quella provincia. Valente riceve in Tracia 200.000 Goti, Graziano e Teodosio cedono loro la Mesia. L'esercito di Teodosio è pressochè interamente formato di Barbari; l'impero non ha più truppe nazionali.

I *B.*, infiltratisi a poco a poco nelle legioni, vi portarono le caratteristiche del loro sangue giovane e pieno di vitalità, e con esso il sentimento del valore e della forza individuale. Ne venne di conseguenza che i comandi passarono nelle mani di *B.* emergenti per qualità personali, che dominarono alla fine gli stessi imperatori; gli stessi generali finirono per eliminare gli imperatori, e con Odoacre posero le mani sulla corona regia (476 d. C.). Infiacchita così l'organizzazione delle legioni romane, i *B.* con masse ognor nuove minacciarono i confini, che vennero alla meglio difesi da linee di fortificazioni, e da forze concentrate verso la frontiera. Ciò servì a prolungare l'esistenza dell'Impero. Verso il 370, apparvero gli Unni, e poi Alani, Goti, Alemanni, tutti eccellenti ed arditi cavalieri, che misero a dura prova la cavalleria romana, non abituata a sostenere l'impeto d'audaci gruppi, e per conseguenza incapace di resistervi. La fanteria invece si difese valorosamente; però, sopraffatta dal numero e spesso volte accerchiata e aggirata dalle disordinate ma veloci schiere dei *B.*, dovette più volte cedere e soggiacere all'urto nemico. Successivamente, avvennero le invasioni dei Vandali e Svevi (466), dei Visigoti (453), Ostrogoti (489), Franchi (511), e nel 565, sotto Alboino, dei Longobardi, che dominano fino al sopraggiungere dei Carolingi; quando, sullo scorcio del secolo VIII, Carlo Magno, sconfitto e fatto prigioniero Desiderio a Pavia, riunisce la corona Longobarda alla Franca.

I *B.* non lasciano, militarmente parlando, alcuna impronta duratura. Il loro modo di combattere, generalmente primitivo, non ha forme particolari ed è affidato al valore personale dei singoli combattenti. I *B.* hanno carattere di gente nomade, armata di rozze armi, per lo più ascie, spuntoni, spade, pugnali, giavelotti; talvolta aste uncinatate bipenni (le francesche dei Franchi); archi, frecce, di cui mal sanno servirsi, abituati al combattimento vicino, più che da lontano. Per armi difensive, scudi, spesso di legno o vimini, più che di metallo. Taluni portavano l'elmo, pochissimi completa armatura all'uso romano o greco. I combattenti erano seguiti da donne, fanciulli, servi, somieri, e carri carichi di prede. Più tardi presero le armi dei vinti. Erano tutti uomini liberi e validi, giacchè lasciavano indietro invalidi e vecchi, e immolavano o vendevano gli schiavi esuberanti al servizio. Non esistevano ordini o formazioni regolari di milizia, finchè non ne appresero dai Greci o dai Romani.

Le milizie erano divise però in «militi maggiori» e «militi minori» a seconda della loro posizione sociale.

I primi erano nobili, e formavano il contingente della cavalleria, nonchè quella dei capi e giudici; i secondi costituivano i gregari. La disciplina era larga ed incerta, giacchè vi dominavano le relazioni di parentela e relative influenze. Rari i castighi corporali, frequenti invece le multe. La guerra era ragione di esistenza. Dopo la vittoria, i capi distribuivano doni, terre, schiavi, in proporzione del grado della persona, e delle categorie in cui era divisa la gente. Di solito, presa stanza in un paese, erano ripartite le terre per uno o due terzi, colla stessa misura adottata nella loro primitiva sede d'origine. Nel combattimento, dopo i contatti



Combattimento di Barbari contro Romani

coi Greci e Romani, usavano talvolta ordini massicci, specie di falangi, e raramente ordini a cuneo, con cavalleria alle ali, eccellente tra gli Unni, Sarmati ed Alani, successori ed imitatori degli Sciti e dei Parti. Mettevano il campo in luoghi naturalmente forti, o dentro boschi, che cingevano d'una cerchia di carri. Ignoravano l'arte dell'assedio delle posizioni fortificate, tantochè qualunque castello diventava inespugnabile, purchè in mano di buoni difensori.

Conseguenza del dominio e degli usi dei *B.* fu la decadenza dell'arte militare romana, e del combattimento a piedi, l'esaltazione ed il predominio della cavalleria, e del caratteristico scontro dei cavalieri riccamente e pesantemente armati, e difesi da elmo, corazza e scudo, sopra cavalli pure coperti di armatura in ferro e seguiti da uomini armati alla leggera con archi, balestre e stocchi. Tale modo di combattere richiedeva individualmente costante esercizio di agilità e forza, giacchè le tenzoni tra cavalieri costituivano essenzialmente il modo di decidere le questioni fra dominatori. E siccome i «militi maggiori» divennero appunto i signori, aggregandosi i minori e costituendosi una buona rocca o castello in sito naturalmente forte, ne derivò quella superba oligarchia di tirannelli che diede origine verso l'800 al Feudalismo.

Barbarich (conte Eugenio). Generale, n. a Pasiano di Pordenone nel 1869. Sottotenente di fant. nel 1897, fu in seguito alla Scuola di Guerra e poi nel Corpo di Stato Maggiore. Nel 1915 comandava un battaglione di

fanteria, all'inizio della guerra, poscia passò come sottocapo di Stato Maggiore nel XIV e XVI Corpo d'Armata sul Carso e in Albania; dopo essere stato capo ufficio del Comando Supremo, nominato generale, comandò la Brigata Friuli e a Cima Zugna e Passo Buole meritò una med. d'arg. al val. Nel 1918, Capo di S. M. del comando in capo delle forze italiane nei Balcani, guadagnò la Croce dell'Ordin. Mil. di Savoia per le operazioni in Albania, Montenegro e Dalmazia. Dopo la guerra ebbe diversi incarichi politico-militari all'interno ed all'estero; fu presidente delle Commissioni di delimitazione della frontiera tra Italia e Jugoslavia, Dalmazia, Fiume; fu delegato nelle Conferenze Italo-Jugoslave di Belgrado, Santa Margherita, Venezia, Firenze e Nettuno. Venne nel 1926 nominato comandante della Brigata Livorno.



Il generale B. è autore di molte ed importanti pubblicazioni d'indole militare, riguardanti, storia, geografia, tattica, geologia, economia, letteratura, ecc. Sono fra queste da citarsi con particolare considerazione gli « Studi tattici sulla battaglia di Custoza » - 1866 (Torino 1891); « La guerra civile cilena 1891 », (Torino 1892); « La guerra Serbo-Bulgara 1855 », (Torino 1893); « L'assedio di Osoppo nel 1848 », (Udine 1899); « La decadenza militare della Veneta Repubblica »; « La Campagna del 1796 nel Veneto »; « L'Albania », (Roma 1905); « L'arte militare sul Carso », (Roma 1907); « Una Scuola di Artiglieria e Genio sotto la Serenissima », (Roma 1908); « Il combattimento di Pordenone nell'aprile 1809 », (Udine 1911); « Il combattimento di Monterotondo e Mentana », (Roma 1911); « La Pieve in due guerre di Liberazione Italiana », (Roma 1923); « Le prime lotte per la libertà in Italia », (Roma 1923); « La Carnia Giulia », (Roma 1925); « Tra teoria e pratica di guerra », (Roma 1926). Il generale B. è collaboratore ordinario di molte riviste militari e storiche italiane, e collaboratore della Enciclopedia militare. Fu direttore della « Nuova rivista di Fanteria » (1912-15) e della « Rassegna dell'Esercito Italiano », (1920-25).

Barbariga. Comune della Lombardia, Circondario di Brescia fra il Mella e la Barbaresca, fondato dai Barbarigo di Venezia. Nel 1317 Ugolino dei Masperoni vi batteva i Ghibellini, che avevano devastato il circostante contado.

Barbarigo. Nobile famiglia veneziana, che diede alla Repubblica di S. Marco due Dogi. Per qualità e virtù militari vanno ricordati:

Niccolò Barbarigo, capitano della Repubblica nella guerra (1345) contro il Re d'Ungheria alleato dei ribelli di Zara. *Giovanni Barbarigo*, che pare sia stato il primo ad introdurre in Italia l'uso delle artiglierie. *Agostino Barbarigo I*, Doge dal 1486 al 1501, il quale combatté contro Sigismondo d'Austria e contro Car-

lo VIII di Francia. *Agostino Barbarigo II*, primo ambasciatore della Repubblica in Spagna con Filippo II e poi provveditore generale di Venezia; prese parte alla battaglia di Lepanto (1571), contribuendo fortemente alla vittoria, ma lasciando la vita.



Barbarigo Agostino

Barbaro (Monte). Il monte Gauro degli antichi, a n. o. di Pozzuoli. Il Console Valerio Corno vi batté i Sanniti (343 a. C.) conquistando il loro campo. Tale vittoria ebbe una importanza speciale, perchè fu l'inizio della potenza di Roma col sopravvento decisivo sui Sanniti.

Barbaro (Niccolò). Storico veneziano del sec. XV; è autore di una « Cronaca dell'assedio e presa di Costantinopoli nel 1453 ».

Barbarossa (Arugi) (1473-1518). Pirata del secolo XVI. Giovanetto ancora fu a capo di una squadra di circa 40 galere. Entrato al servizio del Sultano di Tunisi, depose lo Sceicco arabo di Algeri, e si fece proclamare sovrano in suo luogo. Aveva già vinto due re nemici, quando Carlo V gli mandò contro una forte armata spagnuola che lo sconfisse ed uccise durante la fuga, a Tlemcen.

Haireddin Barbarossa. Corsaro algerino, detto dagli italiani *Ariadeno*. Era fratello del precedente e fu nominato sovrano in Algeri alla morte di lui. Portò per molti anni la desolazione e il saccheggio su tutte le coste del Mediterraneo cristiano, con incendi ed audaci rapine, spingendosi per tale bisogno anche fuori dello stretto di Gibilterra. Chiamato a Costantinopoli da Solimano II per riorganizzare la flotta turca nel 1534, seppe portarla in breve ad alto grado di efficienza, e con essa si recò a devastare le coste italiane, volgendosi



poi all'Africa ove sottomise Algeri alla sovranità del Sultano. Lottò contro Carlo V e fu alleato di Francesco I. Distrusse Talamone, arse Monticane, saccheggiò Porto Ercole e l'Isola del Giglio. Rispettò Civitavecchia, ma fece strazio di Pozzuoli, Ischia, Procida e le coste della Calabria. E' il primo vero ammiraglio, per i mussulmani; sotto di lui la marina turca acquistò fama di invincibile, mantenendo per qualche tempo riputazione, anche dopo la morte di colui che l'aveva portata a tanta altezza.

Barbastro. Città della Spagna nella provincia di Huesca. Nel 166 d. C. fu presa e distrutta dal console Porcio Catone, essendosi ribellata ai Romani. Nel 734 venne in potere degli arabi. Ripresa loro da Bernardo

del Carpio, venne tolta ancora ai Cristiani da Omar ben Hafrun, e ancora da essi riconquistata nel 1064, sotto Sancio Ramiez. Nel 1137 si concluse a Barbastro (11 agosto) l'unione dell'Aragona con la Catalogna. Nel 1366 B. fu saccheggiata dalle truppe francesi al comando di Duguesclin. Più volte fu presa e ripresa durante la guerra di Successione di Spagna.

Barbato (*Orazio*). Uno dei secondi decemviri, capo del tumulto popolare causato dalla morte di Virginia. Eletto Console insieme a Valerio, riportò una vittoria sui Sabini; non venne portato in trionfo per volere del Senato, ma lo celebrò egualmente per ordine del popolo.

Barbault (*Royer, Barbault P. F.*). Pubblicista negro, vissuto nella seconda metà del secolo scorso, celebre per avere propugnato l'indipendenza dei negri ed aver preso parte nel 1792 all'insurrezione di S. Domingo. Lasciò varie opere fra cui: «La guerra contro la Spagna».

Barbavara (*Edoardo*). Ammiraglio, n. a Pallanza nel 1855, m. a Roma nel 1919. Entrato in servizio nel 1871, raggiunse il grado di contrammiraglio nel 1910; fu collocato in posizione ausiliaria nel 1911 e promosso vice ammiraglio nella riserva navale nel 1915.

Barbayan (*Arnaldo di*). Generale francese dell'epoca di Carlo VI e Carlo VII, soprannominato «Il Cavaliere senza macchia». Difese Melun nel 1420 contro le truppe inglesi. Battè a La Croisette Inglesi e Borgognoni, nel 1431. Morì l'anno seguente, in seguito a ferite riportate a Bullegueville presso Nancy; battaglia ingaggiata contrariamente al suo consiglio da Renato d'Angiò.

Barbazione. Generale romano di fanteria. Fu inviato, nel 355, con un esercito a cooperare con Giuliano nella campagna contro gli Alemanni, ma non riuscì a impedire un saccheggio da parte loro, e la loro ritirata col bottino. Tenuto in sospetto di tradimento, per questo e per altri motivi, fu nel 359 per ordine di Costanzo decollato.

Barberini (*Taddeo*). Discendente dalla celebre famiglia fiorentina, fu nel secolo XVII generale della Chiesa e conquistò il principato di Palestrina. Fu in lotta coi Medici, coi duchi d'Este, e coi Farnesi. Spintosi con 20.000 uomini all'attacco di Parma, venne sconfitto da Odoardo Farnese, che però non seppe trar profitto dalla vittoria. Il generale B. morì a Parigi nel 1647, profugo, dopo la rotta riportata dal Montecucoli, che obbligò il Cardinale Antonio B. al trattato di pace di Venezia, ed a riparare in Francia sotto la protezione del Cardinale Mazarino.

Barberino di Mugello. Comune nel circond. di Firenze, le cui memorie storiche risalgono al secolo XI; deriva dal Castello a rocca dei Cattani di Firenze. Nel 1351 era presidiata da soldati della Repubblica, quando Nicolò da Barberino vi fece entrare di nascosto i soldati di Milano che si trovava allora in guerra con Firenze. Ripresa (1352) dai Fiorentini, fu smantellata; però gli abitanti scesi in basso la riedificarono. Nel 1364 anche questo nuovo paese fu assalito dall'orda pisana ed inglese comandata da Giovanni Acuto, che vi prese molti prigionieri e vettovaglie. Il

15 ottobre 1800, il gen. Dupont, dell'esercito Napoleonico, sconfisse a B. un corpo toscano comandato dal generale Francesco Spannocchi.

Barberino di Val d'Elsa. Comune nel circ. di Firenze sul pianoro che separa la valle Pesa dalla val d'Elsa. Cinto di vecchie mura con due porte castellane.

Il Castello di B., nominato nel secolo XIII, era munito di presidio; viene annoverato fra le fortezze prese nel 1312 dall'imperatore Enrico VII dopo abbandonato l'assedio di Firenze.

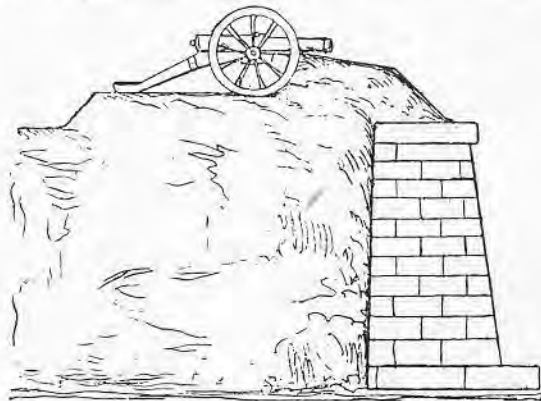
Barberis (*Pietro Giuseppe*). Generale commissario, n. e m. a Torino (1826-1908). Partecipò alle campagne del 1848, 1849, 1855-1856, 1859, 1866. Promosso colonnello commissario all'atto della costituzione del Corpo di Commissariato Militare (1873), ebbe la carica di Direttore nei Commissariati Militari territoriali e, collocate a riposo nel 1879, raggiunse nel 1893 il grado di maggiore generale commissario nella riserva.



Barberis Pietro

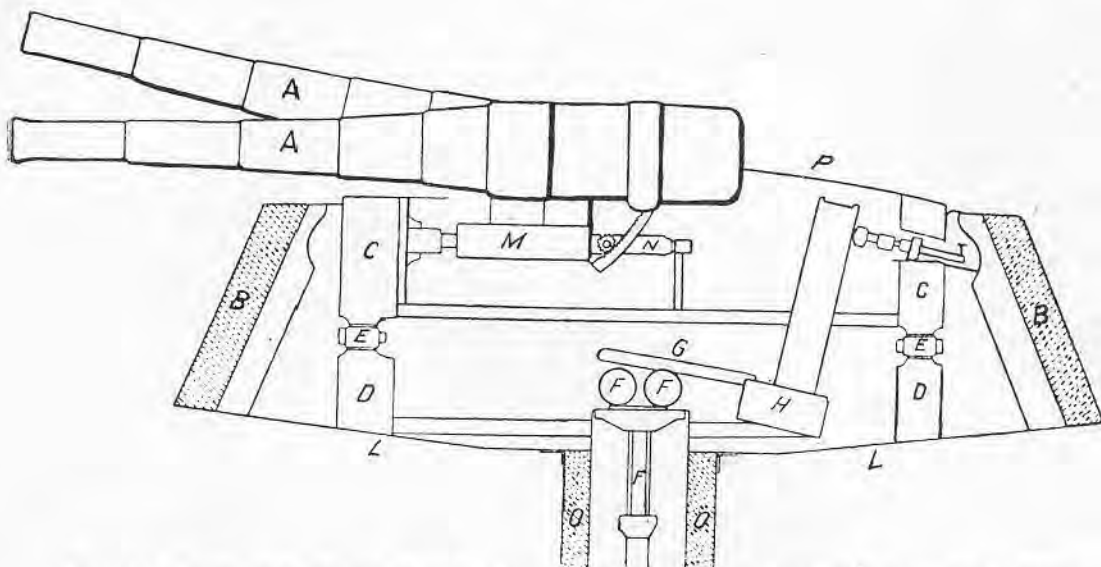
Tarsillo Barberis. Colonnello dei bersaglieri (1832-1896). Nel 1861 andò in Birmania e vi organizzò l'esercito birmano. Tornato in patria, venne nominato sovrintendente dell'Ossario di San Martino.

Barbetta (ant. *Barba*). Luogo eminente sul terrapieno d'un'opera di fortificazione, sul quale si collocano pezzi d'artiglieria alla scoperta, senza canno-



niere, per dominare la campagna tutto d'intorno. E' superfluo rilevare che, nelle attuali condizioni della difesa, le artiglierie, poste allo scoperto in barbetta, rappresentano un vero anacronismo.

Barbetta protetta o corazzata. E' un'installazione a pozzo protetto da cupola metallica atta a riparare la parte vitale dell'artiglieria ed il personale di servizio; in relazione al concetto dell'occultamento, questa protezione parziale deve ritenere sufficiente. Un'opera di fortificazione conformata alle esigenze moderne della semplicità e dell'occultamento, si riduce essenzialmente ad un banco di calcestruzzo, largo non più di 10 me-



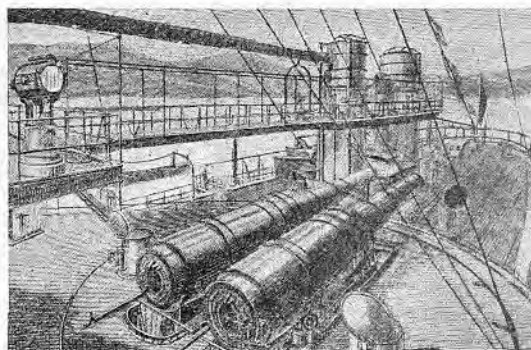
A, cannoni — B, spalto corazzato fisso — C, tamburo della torre (parte ruotante) — D, tamburo della torre (parte fissa) — E, rulli di rotolamento del tamburo ruotante su quello fisso — F, elevatore principale delle munizioni (di rifornimento) — G, cucchiaia di travaso — H, elevatore secondario delle munizioni (di caricamento) — L, struttura della nave — M, torchio di rinculo — N, congegno di elevazione dei pezzi — O, tubo corazzato che conduce ai depositi munizioni — T, calcatoio — P, cielo della torre girevole

tri, non emergente dal terreno sul quale affiorano le bocche da fuoco, installate dentro pozzi di pianta circolare ricavati nel banco cementizio e protetti da cupola metallica. Negli intervalli tra i pozzi vengono disposte le riserve pel munizionamento. Nel corridoio retrostante, che può essere a doppio piano, si avrà tutto lo spazio protetto che occorre nell'interno dell'opera. L'installazione a pozzo, col campo di tiro esteso a tutto il giro d'orizzonte, presenta molta analogia colla torre corazzata, dalla quale peraltro differisce per la disposizione, per la struttura e per molti particolari tecnici. Sul fondo del pozzo è collocato l'affusto, disposto sopra una piattaforma girevole attorno ad un pernio centrale. La cupola metallica riposa sull'orlo ed è resa mobile da una corona di sfere collocate, ad uguali intervalli, sopra cuscinetti metallici. Esse sostituiscono, in questa installazione, i rulli che allo stesso intento venivano disposti nelle grandi torri corazzate girevoli. Mediante l'ingranaggio di un rocchetto, mosso da una manovella su di una dentiera continua posta nell'interno della cupola alla base, viene impresso il movimento di rotazione alla cupola stessa, la quale trascina il cannone, l'affusto e la piattaforma girevole.

Stante la relativa leggerezza dell'apparecchio e la ristrettezza del pozzo, il cui diametro è, in media, di 4 metri, il movimento di rotazione della cupola viene eseguito da due uomini. La grossezza della piastra metallica varia secondo che l'opera deve essere esposta al tiro dell'artiglieria di assedio ovvero solo dei cannoni da campagna o dei fucili. Nel concetto della ristrettezza e dell'invisibilità del bersaglio, la bocca da fuoco, a differenza delle torri corazzate, emerge quasi per intero dall'orlo del pozzo, il quale non è che un parapetto avvolgente. L'esperienza della grande guerra ha dimostrato che la barbetta protetta a corazzata (installazione a pozzo) è insufficiente a resistere ai grossi proiettili moderni ad alto esplosivo.

Barbetta (Marina). Dicesi delle artiglierie sistemate (a terra e a bordo) a cielo scoperto sopra qualsiasi

specie di affusto, su piattaforma fissa o mobile, in batterie, dietro parapetti, in torri. Questa sistemazione era stata adottata a bordo delle navi da battaglia, specialmente in Inghilterra ed in Italia, per i cannoni di grosso calibro (cannoni da 343 delle navi «Sardegna», «Sicilia», «Umberto»). In essa il cannone ha il centro degli orecchioni poco al disotto del cielo della torre, di modo che il cannone stesso rimane con la sua metà superiore tutto allo scoperto, e sostituisce le corazze per questa parte di cielo. Lo spalto corazzato che costituisce la parete verticale del-



Cannoni in barbetta della «Italia»

la torre non ruota nei movimenti di brandeggio per la punteria orizzontale, ma rimane fisso; mentre all'interno ruota la torre propriamente detta, costituita da un tamburo di robusta lamiera. I cannoni nel movimento orizzontale passano con la volata al disopra del ciglio dello spalto corazzato.

La sistemazione offre il vantaggio di una maggiore possibilità di angolo di elevazione massima e di una lieve diminuzione di peso rispetto agli impianti in torre chiusa e con cielo completo. Per contro si hanno maggiori difficoltà nel caricamento, nella protezione degli organi interni degli impianti dalle intemperie, e dei

personale. Questo tipo di impianto in barbetta è stato abbandonato da tutte le nazioni ed ora è universalmente adottata la torre corazzata ruotante, che permette di bilanciare meglio il peso della volata dei cannoni, sistemandoli con gli orecchioni molto vicini alla parte anteriore della corazza. Le artiglierie in barbetta, in generale, venivano sistemate a coppie, come ora i cannoni nelle torri.

Roberto Barbetta. Generale, n. a Modena nel 1862. Sottot. di fant. nel 1882, insegnò dal 1902 al 1907 topografia alla scuola di Modena. Fece la scuola di guerra nel 1905. Fu nell'Eritrea dal 1907 al 1910, in Libia 1912-1913, guadagnandovi una med. d'argento al valore. Nel 1915 entrò in campagna come colonnello del 91° fant.; nel 1916 era destinato al comando della Scuola allievi ufficiali di Caserta; nel 1917 veniva promosso magg. generale; nel 1918 comandò il 15° gruppo dei centri di mobilitazione di Parma. Venne congedato nel 1919 ed ebbe nel 1923 il grado di ten. generale nella riserva.



Come scrittore mil., il gen. Barbetta, oltre a varie pubblicazioni di topografia e di geografia militare, ha scritto: «La preparazione alla guerra di montagna» (1902); «La colonizzazione dell'Eritrea» (1912); «La battaglia del Volturmo» (1917), ecc.

Raffaele Barbetta. Generale, n. a Napoli m. a Dolo (1857-1917). Sottot. di fanteria nel 1877, raggiunse il grado di colonnello nel 1909 ed ebbe il comando del 69° reggimento fanteria; fu quindi comandante degli Stabilimenti Militari di pena. Collocato in posizione ausiliaria nel 1914, e quindi richiamato in servizio temporaneo, raggiunse nel 1916 il grado di maggiore generale nella riserva.

Barbetti. V. Valdesi.

Barbiano (conte *Alberico da B.*) Condottiero italiano, m. nel 1409. Era signore di castelli nelle vicinanze di Bologna. Al tempo che le compagnie di ventura infestavano la penisola, egli ristabilì l'onore delle armi italiane, promuovendo la istituzione di un corpo che chiamò «Compagnia di San Giorgio». Cominciò a farsi noto nel 1377 per la parte che ebbe nella presa di Cesena. Riportò una vittoria dinanzi a Marino il 28 aprile del 1379, sopra i Bretoni che erano i più formidabili fra i soldati stranieri che militavano in Italia, assicurando così l'onore della sua novella soldatesca. Servì Carlo III di Napoli e Gian Galeazzo Vi-



sconti di Milano. Quando morì, nel castello della Pieve presso Perugia (1409) era al servizio di Ladislao, re di Napoli, e si preparava, in nome di questo monarca, ad iniziare la guerra contro i fiorentini.

Alberico II, figlio di Alberico da Barbiano e conte di Zagonara. Si pose sotto la protezione della repubblica di Firenze con i feudi che possedeva negli Appennini. Nel 1424 fu assediato nel castello di Zagonara da Angelo della Pergola, generale del duca di Milano. I fiorentini dettero l'incarico a Carlo Malatesta, signore di Rimini, di liberarlo, ma quest'ultimo fu battuto e fatto prigioniero, ed Alberico di Barbiano si trovò costretto a rendere atto di sottomissione al duca di Milano. D'allora in poi, parteggiò sempre per questi, e nel 1430, essendo generale dei Senesi, suoi alleati, riportò successi sui Fiorentini.

Giovanni Giacomo da Barbiano. Generale (1565-1626). Entrò al servizio di Spagna; combatté nei Paesi Bassi sotto il duca di Parma e fu ferito a Berg-op-Zoom; accompagnò il duca in Francia per soccorrere la lega nel 1592, e fu nominato generale delle truppe del Papa. Partecipò all'assedio di Rouen e marciò in soccorso del Duca di Savoia Carlo Emanuele I. Richiamato nei Paesi Bassi, si distinse alla presa di Cambrai, a Dourlens, alla difesa di Nieuport, e divenne generale di cavalleria. Nel 1603 entrò al servizio dell'Imperatore Rodolfo, e in Ungheria riportò molti successi sui Turchi. Morì nei Paesi Bassi.

Conte Carlo Cavillo Barbiano di Belgioioso. Generale, n. e m. a Milano (1835-1909). Già laureato ingegnere civile ed architetto nell'Università di Pavia (1857), partecipò alle campagne del 1859 e del 1860-61, meritandosi la Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia all'assedio di Civitella del Tronto. Prese quindi parte da capitano alla campagna del 1866 e promosso colonnello (1886) ebbe prima la carica di direttore territoriale d'artiglieria in Roma, quindi (1888) quella di comandante del Convitto Nazionale di Milano. Collocato in posizione ausiliaria a sua domanda (1890), raggiunse nel 1907 il grado di tenente generale nella riserva.

Barbiano di Belgioioso (Principessa Cristina, nata Trivulzio). N. a Milano nel 1808, m. nel 1871. Donna d'animo altamente patriottico, diede la sua vita alla causa italiana. Protesse a Parigi i profughi italiani. Scoppiata la rivoluzione del 1848, armò a sue spese un corpo di volontari in Milano. Nel 1849 fu a Roma. Caduta la Repubblica romana, viaggiò in Grecia, Turchia, Asia Minore, adoperandosi in favore dei disegni di Cavour.

Barbiere (soldato). In ogni compagnia, uno o più soldati di professione barbieri sono dal comando della stessa destinati a radere la barba e tagliare i capelli ai sottufficiali caporali e soldati della stessa compagnia. Vengono retribuiti in misura fissata dal Consiglio d'Amministrazione, in proporzione del numero dei militari serviti, con somma prelevata dalla massa generale uomini. Devono a proprie spese tenersi costantemente provvisti degli utensili necessari per disimpegnare le proprie incombenze, e tenersi alle prescrizioni regolamentari circa la lunghezza del taglio dei capelli, dei baffi, della barba a pizzo. Al militare di truppa non possono radere i baffi.

Nei tempi passati, il barbiere esercitava la bassa chirurgia sui bastimenti dello Stato, nell'esercito, e negli ospedali militari. Era sottufficiale alla partemmezza, e si trova sempre nominato nei ruoli di marina (Guglielmotti).

Barbieri (Giovanni Battista). Generale, n. a Bassano m. a Firenze (1839-1910). Prese parte quale volontario nei bersaglieri dell'Emilia alla campagna del 1859 e da sottotenente di fanteria alla campagna della Bassa Italia (1860) meritandosi una medaglia d'argento al valore. Entrato da tenente nei Carabinieri Reali, partecipò alla campagna del 1866 e dopo essere stato addetto alla Legione Provvisoria Veneta e alle Legioni di Bologna e di Palermo rientrò nel 1878 come capitano nell'arma di fanteria. Promosso colonnello (1895) comandò il 56° fanteria e, collocato in posizione ausiliaria (1897), raggiunse nel 1906 il grado di maggiore generale nella riserva.

Lodovico Domenico Barbieri. Generale, n. a Bologna nel 1843. Sottot. del Genio nel 1863, partecipò alla campagna del 1866 e dopo aver prestato lungo periodo di servizio al comando del corpo di Stato Maggiore, ebbe da tenente colonnello le funzioni di Capo di Stato Maggiore delle divisioni militari di Ancona e di Genova. Promosso colonnello (1888) fu comandante del 10° reggimento fanteria e comandante in 2° della Scuola Militare e col grado di magg. generale delle brigate Regina e Brescia. Nel 1896 partecipò alla campagna d'Africa. Tenente generale nel 1900, ebbe



successivamente il comando della divisione militare di Novara, della Scuola Militare di Modena e del I Corpo d'Armata (1906-1910); nel 1910 fu collocato in posizione ausiliaria a sua domanda, nel 1914 venne collocato a riposo. Fu nominato senatore nel 1910.

Ugo Barbieri. Generale, n. a Reggio Emilia nel 1861. Uscì sottot. d'artiglieria (1880) dall'Accademia di Torino, raggiunse il grado di colonnello, nella detta arma, nel 1916 (dopo aver passato in P. A. un breve periodo di tempo nel 1915) ed ebbe il comando del deposito del 1° regg. A. P. C. Fu promosso brigadiere generale nel 1919 e collocato a riposo nel 1920.

Giuseppe Barbieri. Generale, n. a Ferrera Erbognone nel 1866. Sottoten. del 71° fanteria nel 1886, l'anno seguente fu inviato in Eritrea dove rimase pochi mesi. Allo scoppio della



Barbieri Ugo

guerra mondiale era maggiore; nel 1916 colonnello; nel 1918 brigadiere generale; nel 1925 generale di brigata. Combatté in Cadore, sull'Isonzo, sugli Altipiani, è durante la ritirata di Caporetto fino al Piave. Ebbe il comando delle brigate Treviso e Bisagno; tornò a combattere dopo la detta ritirata sugli Altipiani e sul Piave e infine partecipò alla batt. di Vittorio Veneto. Guadagnò cinque medaglie d'argento al val. militare, due croci di guerra e l'ordine militare di Savoia. Nel 1925 assunse il comando della 2ª zona (Lombardia) della M. V. S. N.



Barbieri Giuseppe

Francesco Barbieri. Medaglia d'oro, n. a Milano nel 1894, caduto sulla Cima di Costabella il 6 ottobre 1916. Conseguito, giovanissimo, il diploma di capomastro, allorché scoppiò la guerra italo-austriaca, appagando in un tempo il suo ardente sentimento patriottico e la sua passione per la montagna, chiese ed ottenne di essere arruolato negli alpini. Nominato sottotenente di complemento nel 7° reggimento e raggiunta la fronte Cadorina, si segnalò subito per zelo, disciplina, ardimento, così da essere prescelto quale aiutante maggiore di battaglione. Allorché però, si trattò di compiere un'impresa audacissima, quale



Barbieri Francesco

la conquista della Cima di Costabella, subito si offrì spontaneamente di guidare una ventina di animosi, come lui volontari, all'assalto della temuta posizione. All'alba del 5 ottobre, alla testa dell'ardito manipolo, iniziò la scalata: ferito ad una mano, rifiutava ogni medicazione e balzato risolutamente sul pianoro di quota 2716, costringeva alla resa il presidio nemico, che contava circa un centinaio di uomini. Mentre però il baldo ufficiale stava incolonnando i prigionieri, una fucilata, sparatagli quasi a bruciapelo, lo uccideva. La motivazione, con la quale alla memoria dell'alpino valoroso fu concessa la medaglia d'oro, dice:

«Ogni suo atto di fronte al nemico fu di ardimento e di valore. Tenente aiutante maggiore in 2ª, si offrì spontaneamente a condurre un nucleo ardito alla conquista di posizioni nemiche, per rocce impervie e dirute, sulle quali aveva più volte già rischiato la vita. Primo sempre in tutto lo svolgersi dell'operazione, conquistò le difficili posizioni nemiche. Ferito, non volle recarsi al posto di medicazione, nè volle farsi medicare sul posto per non distrarsi dall'azione. Propostogli di farsi precedere nel labirinto dei camminamenti nemici, rifiutò sdegnosamente, e, primo sempre, con soli 17 alpini si lanciò sui baraccamenti av-

versari, costringendo alla resa l'intero presidio di oltre cento uomini. Ferito nuovamente ed a morte, quasi a bruciapelo, mentre dava ordini per organizzare i prigionieri, spirava sul campo stesso lanciando l'ultimo grido del suo brillante ardimento: *Avanti sempre! Evviva gli Alpini!*»

Barbola. Scure d'armi a due mani col martello dentato dalla parte opposta al taglio, e con un ferro in cima a guisa di lancia. Arma proveniente dai popoli barbari dell'Asia, fu introdotta in Europa dopo le guerre contro costoro.

Barbolani da Montauto (*Conti*). Nobile famiglia toscana, di cui sono da menzionare tre ammiragli: *Francesco*, m. nel 1599, ammiraglio della marina militare toscana nel 1590: si battè per lunghi anni contro i corsari che infestavano il Mediterraneo: ottenne il titolo di « generale del mare ». — *Giulio*, ammiraglio come il precedente: servì agli ordini dell'Inghirami nell'impresa di Aghà Liman, dove comandò le truppe da sbarco: si battè più volte con i corsari barbareschi; succedette nel 1616 all'Inghirami nel comando della flotta toscana. — *Ottavio*, ammiraglio come il precedente, e a lui succeduto nel comando della flotta toscana nel 1620; tenne il comando un anno, e poi lo dovette cedere al vecchio Inghirami, il quale essendo morto nel 1624, il *B.* lo riprese col titolo di « generale del mare »: decise della vittoria contro i barbareschi all'isola di San Pietro in Sardegna: veleggiò combattendo nell'Egeo fino ai Dardanelli; tornò in patria e battè una flotta di pirati alla Tavolara; andò a riposo nel 1632. Altri membri di questa famiglia, come *Federico*, *Bartolomeo* e *Otto*, si distinsero nelle guerre d'Ungheria e d'Italia nel secolo XVI.

Barbosa (*Eleazar*). Ammiraglio brasiliano del sec. XIX, n. a Bahia. Fece la campagna contro il Paraguay. Fu nel 1894 ministro della Marina.

Barboschter (*Barbastro*). Fortezza di frontiera dei musulmani, nella Spagna (Aragona settentrionale). Nel 1064 un esercito composto di Normanni, Borgognoni e Franchi, varcata la frontiera, vi pose l'assedio. La guarnigione, priva di ogni soccorso, dopo viva resistenza fu costretta a capitolare. I cristiani sterminarono e distrussero col ferro e col fuoco gli abitanti e la città.

Barbot (*Visconte Stefano Maria*). Generale francese, n. e m. a Toulouse (1770-1839). Nel 1792 si arruolò volontario; partecipò a tutte le campagne dell'epoca, distinguendosi a Tolone, nella Vandea, alle Antille. Raggiunse il grado di generale nel 1799.

Un generale *Barbot*, di divisione, appartiene all'epoca nostra: si distinse nella 1ª e fu ucciso nella 2ª battaglia dell'Artois.

Barbotta. Specie di nave antica, catafratta, a fianchi rotondi, come a dire barca a botte, coperta di ferro e a guisa di casamatta, tanto da non essere offesa dai proiettili e dai fuochi allora usati; insomma, la

nave corazzata del medio evo. Fu adoperata già durante le Crociate. Taluno fa derivare la denominazione di *B.* dallo sprone ferrato e ricoperto di cuoio irsuto, a guisa di barba, che portavano tali navi. Dicevasi *barbottare*, o *imbarbottare*, il mettere sulla nave la volta inarcata e ferrata, e lo sperone.

Barbotto (o *barbotia*, *barbozza* o *barbozzo*). Così chiamavasi la « baviera » che si aggiungeva alle celate aperte, o si sovrapponeva a quella della celata come pezza di rinforzo. Difendeva il viso dove cresce la barba, d'onde il nome.



Barbou - Descourrières (*Gabriele*). Generale francese, n. ad Abbéville nel 1761, m. a Parigi nel 1817. Fece tutte le campagne della sua epoca, distinguendosi grandemente in molte occasioni; divenne generale nel 1794. Dal 1810 al 1812 fu comandante militare in Ancona. Nel 1813 era gen. di divisione; aderì l'anno seguente ai Borboni, ma tornò con Napoleone durante i 100 giorni; esiliato per questo dalla Restaurazione, venne amnistiato e reintegrato nel grado nel 1816.



Barbula (*Emilio*). Console romano nel 281 a. C. Fu capo dell'esercito contro i Tarantini, che sconfisse. In seguito, come proconsole dell'Italia meridionale, sconfisse Sanniti, Salentini ed Etruschi.

Barbuta. Specie di elmo chiuso, di ferro, o anche di acero, con visiera e criniera, oppure con semplice linguetta a riparo del naso, dei secoli XIV e XV, molto simile all'elmo dell'oplita greco. Creato dapprima in Italia, fu imitato altrove.

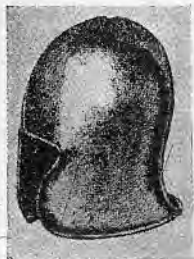
Barbuta. Nome collettivo di milizia a cavallo, armata e fornita di lancia, sotto il quale nome si comprendevano in genere tre uomini e tre cavalli. Questa cavalleria esisteva fin dal sec. XIV. Le barbuta italiane di tale secolo si componevano solo di due « corazze » e di due cavalli. Rappresentavano una via di mezzo tra l'uomo d'arme armato di tutto punto e seguito da tre o quattro ca-



Barbuta genovese (sec. XV)

valli, e gli armati alla leggera, come gli Ungheri. Il nome si cambiò poi in «lancia».

Barca. Nome generico che indica imbarcazioni di piccole dimensioni, generalmente destinate al servizio dei porti o in acque chiuse. Ogni nave da guerra ha in dotazione numerose barche le quali prendono il nome di:



Barbuto

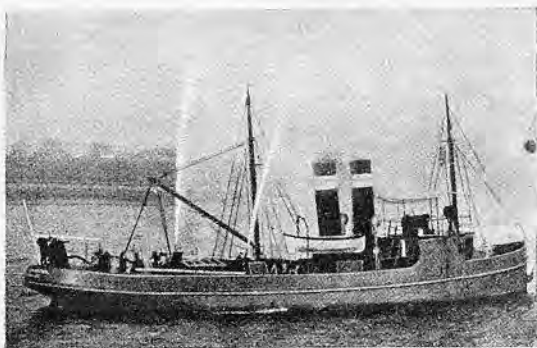
Barche a vela, quelle che possono essere attrezzate con albero a vela. Servono in generale a trasportare le persone stando a rimorchio di altre imbarcazioni a motore. Possono portare dalle 100 alle 200 persone e si adoperano soprattutto per il traffico dei marinai franchi di servizio.

Barche a vapore. Ve ne sono di varie dimensioni da 4 a 16 tonnellate di spostamento, con macchina a vapore della potenza dai 10 ai 40 Hp, e velocità dalle 10 ai 15 miglia orarie. Possono essere armate con un cannone di piccolo calibro a prora (da 47 mm. in generale) e due mitragliere a poppa. Occorrendo portano anche speciali lanciasiluri (a tenaglia) ed hanno di dotazione due siluri di calibro 350-400. Quando sono fornite di tutte le armi si dicono:

Barche armate in guerra, e si adoperano nella esecuzione di sbarchi a viva forza, rimorchiando imbarcazioni cariche di armati o di materiali di rifornimento, e concorrendo, quando occorra, a controbattere il nemico stando presso la riva. In queste circostanze si armano con cannoncini anche le barche a vela dette innanzi.

Barche a motore. Le barche a vela hanno ricevuto in questi ultimi anni dei piccoli motori a combustione interna da 20-30 HP, che le rendono autonome, senza diminuirne per questo la capacità a trasportare personale o roba. Detti motori imprimono alla barca una velocità media oraria di 6 miglia.

Barca pompa. Imbarcazione data in dotazione agli arsenali e che per avere a bordo una potente pompa serve a concorrere allo spegnimento degli incendi che even-



Barca-pompa in azione

tualmente si sviluppano sulle navi. Si chiama Barca o Battello-porta la chiusura del *Bacino* (v.).

Barca (Esercito). Galleggiante in legno o metallo, di forma prismatica, colla prora leggermente rialzata a pun-

ta, e a poppa tagliata con piano verticale, così da poterla, in caso di bisogno, accoppiare con altra. Serve per trasporto di truppe o materiale, ed anche come sostegno per costruzione di ponti militari. Il tipo è press'a poco eguale per tutti gli eserciti; solo in alcuni si usa la *B.* scomponibile, in due parti, che si congiungono al momento di mettere i galleggianti in acqua. Tale sistema è più pratico per il trasporto, ma richiede poi tempo per la costruzione della barca, e più carri pel trasporto.

L'Austria fino dalla metà dello scorso secolo adottò una *B.* in lamiera di ferro, che successivamente venne introdotta anche negli altri eserciti, meno nell'italiano. Ora però, perfezionato il tipo, fu adottata anche in Italia, dove è in uso presso le sezioni da ponte da zappatori e da cavalleria. Le caratteristiche principali delle *B.* in uso nell'esercito italiano sono le seguenti:

La *B.* comune da equipaggio da ponte, in legno, è di larice, lunga m. 7,50, larga 1,75, alta a poppa 1,10 a prora 0,80. Ogni barca contiene un allestimento complesso di oggetti che servono per navigazione, ancoraggio, adattamento a sostenere impalcate da ponte. La *B.* vuota pesa kg. 450, con allestimento 850; ha una portata mas-



Barca metallica per sezione da ponte zappatori

sima di kg. 9400, ridotta nella pratica a circa la metà. Per metterla in acqua occorrono 24 uomini, levandola dal carro trasporto. Nell'acqua per sicurezza è bene che sporga di 30 cm. L'unione di due barche, per la poppa, costituisce il «Barcone».

La *B.* delle compagnie zappatori, simile per forma alla precedente, è di dimensioni più piccole, e pesa col proprio allestimento kg. 600; ha portata massima di chilogrammi 4300. Per maneggiarla richiede solo 14 uomini.

La *B.* in metallo (camicia acciaio) ha forma simile a quella di legno; è composta di 3 pezzi, uno di prora, uno intermedio prismatico, ed uno di poppa. Le parti sono unite con chiodi, e sono fatte in modo che di tre *B.* normali se ne possono formare due di maggiore portata. Dimensioni principali: lunghezza m. 5,75, larghezza m. 1,60, peso con l'allestimento kg. 617, portata massima kg. 300. Per poterla maneggiare occorrono 18 uomini (v. *Ponte*).

Barca Pietro Antonio. Ingegnere militare milanese del secolo XVII; dedicò a Filippo III di Spagna un trattato di architettura militare intitolato: «La prospettiva e la architettura militare per offesa e difesa di fortezze» (Milano 1620).

Barca Giuseppe. Capitano del secolo XVII, n. a Milano nel 1585. Militò all'estero, divenendo capitano ge-

nerale al servizio di Spagna. All'espugnazione di Vercelli nel 1638 toccò una tremenda moschettata, che lo lasciò infermo 8 mesi, e ne morì l'anno dopo, appena quarantaquattrenne. Compose due opere: «Breve compendio di fortificazione moderna» (Milano 1609) e «Della disciplina militare» inedita tuttora.

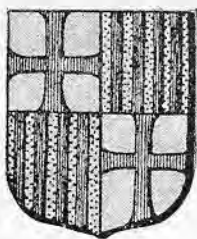
Barca Amilcare. V. *Amilcare*.

Barca bombardiera. V. *Bombarda*.

Barcarizzo. Scala che serve per salire a bordo delle navi da guerra e mercantili. Il nome deriva dal fatto che a detta scala vengono ad accostare tutte le barche che trafficano con la nave. Il barcarizzo è smontabile e dotato di mezzi che permettono di rialzarlo e rientrarlo sul ponte della nave tutte le volte che questa si mette in navigazione. I barcarizzi sulle navi sono sempre almeno due, a poppa, uno per lato. Quello di destra è riservato alle persone di riguardo, quello di sinistra a tutto il resto del personale. Le grandi navi, per esigenza di traffico, hanno quattro barcarizzi, due a poppa ed altri due al centro. A guardia di ogni barcarizzo sta sempre di servizio giorno e notte una sentinella armata di fucile ed un marinaio destinato a lanciare le cime (corde) che servono ad ormeggiare le imbarcazioni che vengono ad accostare al barcarizzo.

Barchetto (da *ponte mod.* 1886). Galleggiante di piccole dimensioni, che fa parte del materiale delle compagnie pontieri. Serve per ricognizioni su corsi d'acqua, per salvataggi, per sorveglianza durante esercitazioni, e per operazioni accessorie (ancoraggi, portar funi, ecc.). È allestito con 5 remi, un graffio, un ancorotto, una gottazza, una fune per ancorotto, una funicella di 100 metri, 8 trivelle, 4 vogarole, un salvagente. Di massima è condotto da quattro vogatori in piedi. In acque tranquille può essere condotto da un solo vogatore. Senza allestimento pesa kg. 380; si sommerge con 3000 kg.

Barcellona (spagn. *Barcelona*; lat. *Faventia*). Città marittima di Spagna; sede della capitaneria generale di Catalogna; grande porto militare e commerciale. Credesi che sia stata fondata dal cartaginese Amilcare Barca. Conquistata dai Romani, dopo la caduta dell'Impero d'occidente passò successivamente sotto la dominazione dei Goti, dei Mori, dei Franchi; sul finire del XII secolo fu riunita all'Aragona. Nel 1258 a B. si pubblicò quel celebre codice marittimo che va sotto il nome di «Consolato del Mare».



Il castello di B., d'antica data, ricostruito da Carlo III, è situato sull'altura di Montjuich, donde trae il nome. Può contenere un presidio di 3000 uomini. Una cittadella fu eretta da Filippo V dopo il 1715, con opere avanzate verso il mare, a protezione del porto.

I. *Battaglia di Barcellona* (510 d. C.). Appartiene alla guerra di Teodorico contro i Franco-Borgognoni. Iba, generale di Teodorico, vi sconfisse Gesalico, figlio di Alarico II, il quale cadde combattendo.

II. *Assedio di Barcellona* (801). Fu posto alla città da Ludovico il Pio, figlio di Carlo Magno, per ordine di quest'ultimo. Ludovico affidò al conte Rostagn di

Gerona il comando dell'assedio, mentre altri due corpi rimanevano collocati a ponente e a nord della piazza, allo scopo di impedire che essa venisse soccorsa. Essa era tenuta dal valì Zoddo e si difese dall'aprile al 25 dicembre, arrendendosi soltanto quando, essendo stato sconfitto un esercito di soccorso proveniente da Cordoba, tutti i corpi di Ludovico si dedicarono all'assedio.

III. *Sacco di Barcellona* (985). Almanzor, avvicinandosi con un potente esercito a Barcellona, dopo di avere devastate la Castiglia e la Navarra, la prese a viva forza. La guarnigione e la maggior parte degli abitanti furono massacrati, altri trascinati via come schiavi, la città saccheggiata completamente.

IV. *Assedio di Barcellona*. Nel 1461, essendosi ribellata a Giovanni II d'Aragona, questi, aiutato dai Francesi, vi pose l'assedio, ma dovette abbandonarlo per la fiera resistenza degli abitanti, e non poté riavere la città che nel 1473.

V. *Trattato di Barcellona*. Concluso il 19 gennaio 1493 dai rappresentanti di Carlo VIII e di Ferdinando il Cattolico. In base a questo trattato Carlo VIII rinunciò ad ogni diritto sulla Cerdania e sul Rossiglione, che passarono al re aragonese. Quest'ultimo e la regina Isabella s'impegnarono, in cambio, di non permettere matrimoni tra la loro prole e quella di Massimiliano e di Enrico VII, e di non opporsi ai progetti formulati da Carlo VIII per Napoli.

VI. *Trattato di Barcellona* (1529). Concluso il 29 giugno, fra Carlo V e il papa Clemente VII. L'imperatore si impegna a far tornare all'obbedienza del papa Modena e Reggio, prese dal duca di Ferrara, e Cervia e Ravenna prese dai Veneziani, nonché di aiutarlo a ripristinare il dominio dei Medici in Toscana. Clemente VII si impegna di dare all'imperatore l'investitura del regno di Napoli.

VII. *Combattimento navale di Barcellona* (1642). Appartiene alla campagna della Francia per la conquista del Rossiglione. Il marchese di Brézé, con 29 vascelli e 12 galere, incontra la flotta spagnuola (30 giugno) composta di 42 vascelli e parecchie galere, all'altezza di Barcellona. Il Brézé lancia arditamente il suo vascello sulla flotta spagnuola, e l'attraversa fra una tempesta di fuoco; le sue navi lo seguono, e gli spagnuoli, separati in due gruppi, approfittando del sopraggiungere della notte battono in ritirata, lasciando un vascello nelle mani dei Francesi. L'inseguimento, il giorno dopo, verso le Baleari, diede luogo ancora a qualche piccolo scontro.

VIII. *Assedio di Barcellona* (1652). Dal 1640 la Catalogna era in possesso dei Francesi, comandati dal maresciallo de la Mothe. Nel 1652, approfittando della guerra della Fronda, don Giovanni d'Austria decise di riprendere B. che bloccò da mare con la flotta imperiale, mentre un esercito comandato dal marchese di Velez la bloccava dalla parte di terra. Il maresciallo de la Mothe riuscì (22 aprile) a forzare il blocco dalla parte di terra, ma una squadra francese, inviata al soccorso della città, non osò di attaccare la flotta di don Giovanni. E il maresciallo dovette arrendersi il 15 ottobre a don Giovanni, con l'onore delle armi, libero di ritirarsi con le sue truppe.

IX. *Assedio di Barcellona* (1697). Fu posto alla città il 7 giugno dal duca di Vendôme, con 42 bgl., 55 sqdr. (20.000 u.), 60 grossi cannoni e 24 mortai. Dalla parte del mare, *B.* era bloccata dalla squadra dell'ammir. D'Estrées, composta di 9 vascelli, 1 fregata, due bombarde, e molte navi da trasporto. I difensori, comandati dal conte di Corsana, ammontavano a 11 mila fanti e 1500 cavalli regolari, oltre a 4000 borghesi armati, sulle mura, 100 canoni. Il viceré spagnolo conte di Velasco formò due campi volanti, uno al suo comando, l'altro a quello di Michele d'Ortasa, verso le montagne, per molestare gli assediati.

La trincea, agli ordini dell'ing. di Lapara, fu aperta il 15 giugno; vennero piazzati 30 cannoni e 5 mortai e il fuoco ebbe inizio. Nella difesa si distinse particolar-



Barcellona nel sec. XVII

mente un corpo di *hidalgos* (v.). La lotta contro i corpi dei viceré diede luogo al combattimento di *Cornella* (v.). Il 18 luglio, una grossa breccia era aperta nelle mura; vennero fatte saltare due mine. La lotta continuò fino al 5 agosto, giorno in cui la piazza si arrese all'esercito francese.

X. *Assedio di Barcellona* (1705). Il conte di Petersborough, comandante delle truppe che sostenevano il pretendente (Carlo III) contro Filippo V, assediò Barcellona. Una bomba avendo fatto saltare la polveriera del forte di Monjuich, il Petersborough se ne impadronì, e allora la piazza capitò.

XI. *Assedio di Barcellona* (1706). Venne posto il 3 aprile alla città da Filippo V, il quale era appoggiato da 37 bgl. e 31 squadroni francesi comandati dal maresciallo di Tessé, e asseccato dalla flotta del conte di

Toulouse, che aveva ai suoi ordini 25 vascelli. Ma i soccorsi dell'impero e dell'Inghilterra, guidati dall'ammiraglio Bracke, costrinsero Filippo a togliere l'assedio e a ritirarsi in Francia, abbandonando le artiglierie.

XII. *Assedio di Barcellona* (1713-1714). Nel 1713 *B.* venne investita dal duca di Popoli e quindi assediata dal duca di Berwick, per conto di Filippo V, con un esercito di 40.000 u. e 200 cannoni. I difensori erano appena 3000. Dopo una resistenza accanita che durò undici mesi, e dopo 61 giorni di trincea aperta, la piazza fu costretta a capitolare (12 settembre 1714).

XIII. *Presa di Barcellona*. Nel 1808, il 29 febbraio, la divis. italiana Lechi, dell'esercito francese, giunta a *B.*, ne occupò di sorpresa la cittadella; il forte di Monjuich non cedette se non per ordine del capitano generale spagnolo d'Ezpeleta. Nei dintorni, le truppe italiane dovettero sbaragliare vari corpi d'insorti spagnuoli per assicurarsi il possesso della città. Nell'agosto, erano di presidio in *B.* 3000 italiani, comandati dal gen. Lechi; essi resistettero validamente ai tentativi inglesi (ammir. Cochrane) di prendere la città, con l'aiuto di numerose bande armate spagnuole che le stringevano da presso, ammontanti a 30.000 u. L'arrivo del gen. Duhesme assicurò alla Francia, per allora, il possesso della città. Altra lotta la divis. Lechi sostenne dall'8 novembre, per alcuni giorni, contro gli Spagnuoli che tentarono nuovamente, invano, di occupare Barcellona. I Francesi tennero *B.* fino al 1813.

XIV. *Assedio di Barcellona* (1823). Fu posto alla città dai realisti, aiutati dai Francesi, e difesa dai costituzionali. Il 2 novembre la città si arrese.

XV. *Bombardamento di Barcellona* (1843). Appartiene alla guerra civile di Spagna, di quell'anno, e fu eseguito dal reggente gen. Espartero, essendosi la città a lui ribellata.

Barcellona Pozzo di Gotto. Comune a settentrione di Castrolibero, in prov. di Messina. Re Gerone di Siracusa presso questa città riportò una decisiva vittoria sui Mamertini. Durante gli avvenimenti del 1860 a *B.* si concentrarono truppe garibaldine e insorti, finché Messina rimase occupata dalle truppe borboniche, e vi si rifugiarono molti messinesi. Di qui il generale Medici emanò i proclami ai Messinesi e Napolitani.

Barcelò (*Antonio*). Generale spagnuolo di marina (1717-1797). Entrato in giovanissima età nella marina, nel 1738 era alfiere, e conquistò tutti i suoi gradi fino a quello di tenente generale (1783) battendosi specialmente contro i pirati delle coste settentrionali africane, ai quali non diede mai tregua. Comandò la flotta che protesse la spedizione d'Algeri del 1775; le forze navali destinate al blocco di Gibilterra (1779); la flotta inviata contro Algeri (1783); e ancora le forze — di mare e d'terra — di blocco di Gibilterra.

Barclou (*Augusto di Penhoen, barone di B.*). Storico e pubblicista francese, n. di Morlaix (1801-1855). Capitano di stato maggiore nella spedizione d'Algeri, si dimise per dedicarsi ai suoi studi. Fra le sue opere si annoverano: «Ricordi della spedizione d'Africa» (1832); «Storia della conquista e della fondazione dell'impero inglese nelle Indie» (1841).

Barci. Nome di un pugnale indiano a due lame, separate sullo stesso tallone, in uso nel Rajputana.



Barclay de Tolly (*principe Michele Bogdanovitch*. Generale russo, n. in Livonia nel 1751, m. a



Inslerburg nel 1818. Entrò in servizio nel 1773, prese parte alle campagne di Turchia (1788), di Svezia (1790), di Polonia (1794), di Prussia (1807), di Finlandia (1808); Ministro della Guerra nel 1810, comandò nel 1812 la prima armata dell'Ovest, combattendo a Borodino. Abbandonò il comando in seguito a dissensi con Kutusov, ma ritornò al suo posto nel 1813, prendendo

parte alle campagne di Sassonia e di Francia (1813-1814) al comando delle truppe russe. Si distinse grandemente a Dresda e a Lipsia, guadagnandovi il grado di feldmaresciallo e il titolo di principe.

Barco (*Monte*). In Val d'Astico, ad oriente del m. Cengio (alt. m. 1353). Sulla linea monte Cengio - monte Barco - monte Lemerle, a cavaliere della Val Canaglia, si schierò, il 30 maggio 1916, la 30ª divisione, dopo la perdita di Punta Corbin e della linea dell'Asa. Il monte Barco venne attaccato violentemente nei giorni 31 maggio e 1º giugno, e non ostante la valorosa difesa di reparti delle brigate Granatieri, Pescara e Cantanzaro, il nemico poté impadronirsi della vetta. Venne da noi rioccupato dopo il ripiegamento austriaco.

Barco Lorenzo. Generale, n. a Casalecchiari nel 1866. Uscì dalla Scuola di Modena nel 1884; dal 1887 al 1890 fu in Africa; nel 1899 fece il corso alla Scuola di guerra. Nel 1908 comandò in 2ª il Collegio Mil. di Roma. Nel 1912 andò in Libia al comando del bgl Alpini «Edolo», e guadagnò a Bu Msafer la croce dell'ordine Mil. di Savoia. Rimpatriò nel 1913 e all'inizio della guerra costituì e comandò il 154º Fanteria, rimanendo ferito nel 1915 a Monte Coston guadagnandovi la medaglia d'argento al valore. Nominato colonnello brigadiere, comandò successivamente un raggruppamento Alpini, le brigate Barletta, Piacenza, Bisagno, il settore Valtellina. Nel 1917, promosso magg. generale, ebbe il comando della 20ª Divisione, con la quale partecipò all'undicesima battaglia dell'Isonzo. Avvenuto il crollo di Caporetto, ripiegò in ordine al Piave e passò poscia alle Giudicarie. Quindi (1918) assunse il co-



mando dell'80ª Divisione Alpina e fu sul Grappa, partecipando alla battaglia di Vittorio Veneto e raggiungendo, dopo aspra lotta sul Valderoa, Feltre, il 1º novembre; il generale Barco guadagnò quivi un'altra med. d'arg. al valore. Nel 1919 comandò la divis. militare di Roma; nel 1920 la 2ª Divis. Alpina a Brescia. Nel 1923 venne nominato generale di divisione e nel 1924 riprese il comando della divis. mil. di Roma.

Barcocheba. V. *Giudaica guerra*.

Bard (*Fortè di*). Situato sopra una roccia, allo sbocco della Valle d'Aosta, sulla Dora Baltea. La roccia occupa con la sua base quasi tutta la larghezza della valle, non lasciando sul fianco sinistro che il sito per il letto della Dora, e sul destro la contrada di Bard, la quale è centro della comunicazione principale fra Ivrea e Aosta. Il dorso della posizione, rivolto all'alto della valle, si presenta ad anfiteatro, e le falde sono circondate da alti scarpamenti difficilissimi ad essere sormontati. Sul cocuzzolo roccioso, i signori di Bard, venuti dalla Lorena nel secolo XII, edificarono il Castello, che nel secolo seguente fu ceduto al Conte di Savoia Amedeo IV, e che, successivamente rafforzato ed



Il forte di Bard

armato, ebbe parte notevole nelle guerre interne ed in quella delle invasioni francesi nei secoli successivi.

Dopo la difesa del 1800 venne distrutto dal generale Chabran, per ordine di Napoleone. La sua ricostruzione fu studiata nel secolo scorso dal colonnello Olivero che ne curò i lavori, ai quali parteciparono come tenenti del genio Menabrea e Camillo di Cavour. Le nove difese erette dal corpo del Genio Piemontese, consistono in una successione di opere, le quali, occupando i punti più importanti della posizione, per battere la strada di fondo valle ed i siti favorevoli all'impianto delle batterie nemiche, sono collocate in modo da poter appoggiarsi a vicenda, in caso di attacco approssimato. Queste opere, sebbene siano unite fra loro da una sicura comunicazione coperta, che ricorda con minore grandiosità quella monumentale di Fenestrelle, possono rendersi indipendenti, in modo che la caduta dell'una non tragga seco la resa immediata dell'altra.

Oltre la detta comunicazione coperta, un'altra più spaziosa si svolge all'aperto sul dorso della posizione pel transito delle artiglierie e del carreggio. Le opere di fortificazione che costituiscono la piazza sono tre: l'inferiore o bassa, l'intermedia e la superiore.

L'opera inferiore è costituita a tanaglia, composta di due corpi di fabbrica separati da un fosso. I fabbricati sono a due piani, dei quali quello all'indietro, più elevato, contiene batterie che agiscono con due ordini di fuochi lungo la valle e sopra alcune delle posizioni circostanti.

L'opera intermedia, situata quasi a metà della dorsale, serve a legare la difesa tra l'opera bassa e la superiore. Consiste in una fronte bastionata con lunghissima cortina, casamattata su tutto il suo sviluppo. Le casematte della cortina, ad un solo piano, sono destinate in gran parte per le artiglierie, poste in grado di battere i siti più opportuni per la difesa.

L'opera alta, la quale occupa il punto culminante del masso roccioso, è formata da una cinta alla quale si appoggiano tutti i fabbricati. Essa racchiude due cortili, il più spazioso dei quali è circondato da portici. Per quanto lo permettono le esigenze della difesa, l'opera segue l'andamento del terreno naturale; è munita di sotterranei, cisterne, caserme e magazzini di ogni sorta. Secondo la disposizione delle diverse parti, queste si fiancheggiano naturalmente all'infuori del lato rivolto al villaggio di Bard, il quale è inaccessibile. Un fosso si sviluppa intorno all'opera alta meno verso i villaggi di Bard e di Donnaz, dove la configurazione del terreno non lo consente, mentre d'altra parte gli scarpamenti del terreno lo rendono superfluo.

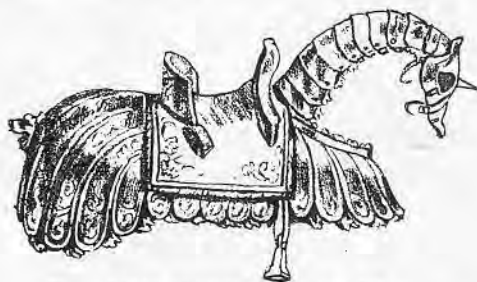
La gittata raggiunta dalle artiglierie di oggi e la loro azione distruttiva sulle murature, hanno tolto la massima parte del valore difensivo al forte di Bard, il quale può essere battuto da bocche da fuoco installate su posizioni che, all'epoca in cui venne costruito, non potevano, per la limitata gittata delle artiglierie lisce, considerarsi pericolose. Il forte di Bard, peraltro, considerato in relazione all'epoca in cui sorse, rappresenta pel concetto direttivo, per la bene intesa applicazione delle opere al terreno, e per la perfezione dei particolari tecnici, uno dei più notevoli modelli di difesa in montagna, della prima metà del sec. XIX.

Nel 1862 nel forte di B. venne stabilito un carcere militare.

Difesa del forte di Bard (1800). Appartiene al passaggio di Napoleone in Italia, che lo condusse a Marengo. L'avanguardia francese giunta davanti al forte, occupò il villaggio di Bard (21 maggio) ma dovette arrestarsi davanti al fuoco del forte, al quale invano intimò la resa. Il presidio ammontava a soli 400 uomini, con 20 cannoni, comandati dal capitano austriaco Stockard von Bernkopf. I Francesi dovettero, dopo di avere superato con rara abilità i ghiacci delle Alpi, fermarsi. Ma occorreva far presto, chè un ritardo avrebbe potuto riuscire fatale, tanto più che il generale austriaco Melas, lasciata la regione del Varo, si dirigeva velocemente verso la pianura di Alessandria. Su consiglio di Berthier i Francesi pensarono allora di aprirsi una strada lungo il M. Albaredo, a sinistra e fuori del tiro del forte, ed in men di due giorni, distraendo intanto i difensori con tiri persino dal campanile di Bard, (dov'era stato issato un cannone) si prepararono una mulattiera. Ma, data la

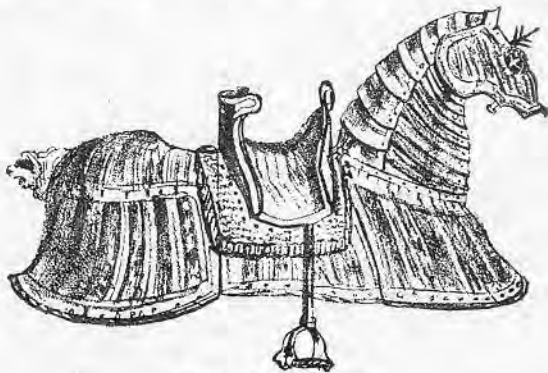
ripidezza di alcuni tratti, le artiglierie ed il carreggio non vi poterono passare. Un nuovo assalto al forte, dato dal Bonaparte, rimase infruttuoso, quando Marmont pensò ad uno stratagemma. Per impedire il rumore dei carri, fu disteso letame sulle vie di Bard, e furono fasciate le ruote delle artiglierie con paglia e strame; e di notte, trainando con cordami, si riuscì ad eludere la vigilanza dei difensori ed a sboccare in pianura. Si accorse però il castellano dell'artificio usato dai Francesi, e con furore, nel buio della notte, continuò a incalzare col fuoco i nemici; ma l'oscurità e la celerità favorirono i Francesi, che, riuniti, si apprestarono alla vittoria di Marengo. Il generale Chabran intanto, rimasto sul posto, apriva la breccia, a cannonate, e infine, il 1° giugno, costringeva alla resa il forte di B. i difensori del quale uscirono con l'onore delle armi.

Barda. E' nome collettivo di tutte le pezze d'arme difensive necessarie per vestire interamente, di tutto



Barda veneziana del sec. XV

punto, un uomo ed un cavallo; ma l'armatura del cavallo chiamasi più propriamente «barda», mentre «armatura» è quella dell'uomo. La barda, eccettuato



Barda del sec. XVI

solo il «frontale» usato forse anche dagli antichi, non fu anteriore alla prima metà del secolo XIV, durante il quale comparve la barda completa.

Il più antico esempio di «catafratto» si trova nella Colonna di Traiano (105 d. C.), nella quale si vede un soldato di cavalleria grave: cavallo e cavaliere sono coperti da capo a piedi d'una armatura fatta a modo di squama di cocodrillo, più specialmente propria di alcune nazioni forestiere (Parti, Persiani, Sarmati).

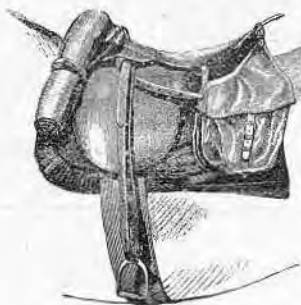
Bardarioti (o *Vardarioti*). Soldati della guardia degli imperatori bizantini. Primitivamente erano reclutati in Persia in una colonia di persiani stabilita sul fiume Vardar. Vestivano di rosso col turbante alla per-

siana, erano armati di bastone e di frusta, precedevano l'imperatore per schiudergli il passaggio.

Bardas Foca. Generale bizantino del X secolo, originario dell'Asia Minore. Nipote dell'imperatore Niceforo Foca, dopo la morte di quest'ultimo, approfittò degli imbarazzi della guerra russa per sollevarsi contro Giovanni Tzimiscès (971); ma, battuto da Bardas Sclero, fu fatto prigioniero e internato in un convento di Chio. Ne uscì nel 978, allorchè Sclero, ribellatosi a Basilio II, aveva messo l'impero vicinissimo alla rovina. Nominato generalissimo dell'esercito d'Asia, divenne il salvatore della monarchia e comandò per molti anni gli eserciti della frontiera della Siria. Ma tenuto in disparte dall'imperatore, che diffidava di lui, promosse una seconda rivolta (987). Popolarissimo in Asia, col favore dell'esercito era per conquistare Costantinopoli, (989), senonchè una morte subitanea venne a spezzargli i suoi sogni di trionfo.

Bardas Sclero. Generale bizantino del X secolo, originario dell'Asia Minore. Rese all'impero servizi eminenti schiacciando la rivolta di Bardas Foca nel 971 e combattendo i Russi e gli Arabi. Tentò di proclamarsi imperatore nel 976 e per quattro anni tenne l'impero in continua rivolta. Fu battuto da Bardas Foca nel 979; costretto a riparare presso gli Arabi, rimase per sette anni prigioniero a Bagdad. Nel 986 tornò ancora a pretendere l'impero, ma fu fatto prigioniero da Foca; rimesso in libertà, dopo la morte del rivale, si consolò del mancato impero con gli onori elargitigli da Basilio II.

Bardatura. Voce derivata dall'arabo «bardahet» o coperta, che, mentre nel medio evo indicava il complesso delle armature difensive del cavallo, ora significa l'insieme degli arnesi in cuoio che servono a montarlo, guidarlo e caricarlo delle armi ed



Sella italiana di marcia (per ufficiale)

Fino alla vigilia della guerra 1915-18, esisteva anche, per gli ufficiali, la grande bardatura o *B.* di parata,

che, oltre agli arnesi sopradetti, aveva un copritasche di grande bardatura, una gualdrappa di parata ed una gualdrappa sottosella. Abolita la grande uniforme in panno nero per gli ufficiali, è stata pure soppressa la



Sella italiana di truppa completamente affardellata

B. di parata, rimasta solo per l'arma dei RR. CC. Sono rimasti due tipi regolamentari di *B.*: di marcia e ordinaria. La *B.* di marcia è costituita da sella carica di armi, bisaccie, briglie con correggia da cavezza e coperta. Quella ordinaria ha sella scarica, briglia e coperta.

Bardazzi (Ruggero). Medaglia d'oro, nato a Signa nel

1885, caduto a Regima (Cirenaica) il 22 aprile 1913. Giovannissimo si dedicò alla carriera delle armi, arruolandosi in un plotone allievi sergenti di cavalleria; ammesso più tardi alla scuola militare di Modena, ottenne la nomina a sottot. nel 7° regg. Lancieri di Milano. Prese parte onorevolmente alla campagna di Libia, e, dopo la pace di Losanna, rimase in Cirenaica, partecipando con uno squadrone indigeni Savari alle varie spedizioni nell'interno, dirette ad acquistare il pieno dominio del paese. Il 15 aprile 1913, nell'attacco contro Benina, sull'altipiano di Gebel-Akdar, il giovane ufficiale guadagnò una med. di br. al val. mil., per il fermo e risoluto contegno dimostrato quale comandante dell'avanguardia; pochi giorni dopo, nel combattimento di Regima, egli incontrava morte gloriosa, avendo voluto rimanere sul campo, benchè ferito. Alla memoria del tenente Bardazzi fu conferita la medaglia d'oro al valor militare con la seguente motivazione:

«Imperterrito davanti al pericolo fronteggiava valorosamente, col proprio plotone, il nemico incalzante. Uccisogli il cavallo e rimasto ferito egli stesso, rifiutava l'aiuto dei suoi, incitandoli invece a continuare il combattimento. Colpito nuovamente, rimaneva ucciso sul campo».

Bardenet (Giacomo). Generale francese (1754-1824). Fece dapprima parte dell'esercito del Reno. Si distinse poscia nella battaglia della Trebbia, dove fu promosso gen. di brigata. In seguito, partecipò alla campagna contro l'Austria, alla guerra nella Spagna, e infine in Germania, dove difese valorosamente Magdeburgo. Alla Restaurazione fu mandato a riposo.



Bardet (*Luigi*). Generale napoletano, n. nel 1757, m. a Napoli nel 1834. Raggiunse il grado di tenente generale.

Bardgisi. V. *Mammalucchi*.

Bardiei. Schiavi illirici, adoperati da Mario nelle guerre civili contro Silla per le sue azioni più crudeli e sanguinarie. Sertorio ne fece massacrare circa 4000.

Bardi-Magalotti. Reggimento di fanteria italiana al servizio della Francia (nella seconda metà del secolo XVII) così denominato dal nome del suo comandante. Nel 1674 era nell'esercito del Condé; tre anni dopo si batté per Luigi XIV in Olanda.

Bardin (*Stefano, barone di B.*). Generale e scrittore militare francese, n. a Parigi, m. a Montargis (1774-1840). Fece con onore le guerre della Rivoluzione e dell'Impero. Fra le sue opere notiamo un «Manuale della fanteria» che fu adottato nelle scuole e tradotto in tutte le lingue, e un «Dizionario dell'esercito» ovvero «Ricerche storiche sull'arte e gli usi militari degli antichi e dei moderni», vera miniera di notizie, ben classificate e vagliate. Capolavoro del genere, tale libro, benché ora antiquato e sorpassato, forma una delle gemme più preziose della letteratura bellica francese.

Bardineto. Comune del mandamento di Albenga presso le sorgenti della Bormida, circondato da importanti colli fra cui il M. Settepani, il Calvo ed il Rocca Barbena. Possedette anticamente un castello. Nel 1795 B. divenne un grande campo trincerato degli Austro-Sardi, collegato con Montecalvo e le montagne a sinistra del Melogno e del Settepani.

Battaglia di Bardineto. Sull'alba del 23 novembre 1795 due colonne del gen. Massena, l'una proveniente da Sambuco, l'altra dalla valle di Castelvecchio, piombarono sopra le truppe scoraggiate e mal dirette degli Austro-Sardi, comandati dal gen. Argentau. Una terza colonna, percorrendo il vallone di Erli, attaccò le posizioni della Dondella, tenute da Piemontesi. Una quarta colonna, di 6000 uomini, raggiunto Calvi, si arrestò in attesa di notizie dalle altre tre. I Piemontesi, colti di sorpresa, furono fatti prigionieri; gli avamposti austriaci, sostenuto l'attacco per mezz'ora, si ritirarono poi disordinati; e quando Argentau giunse colle riserve, tenute troppo lontane, la prima linea era disfatta; Montelungo e Rocca Barbena erano già occupati dai Francesi, sicché non rimaneva che ritirarsi a B. Quivi Argentau mostrò di volere opporre resistenza. Intanto però la quarta colonna francese, sicura della presa di Rocca Barbena, puntò per Monte Calvo sul Settepani con la massima celerità. Argentau, informato di questa mossa, ritenendosi perduto, ordinò la ritirata.

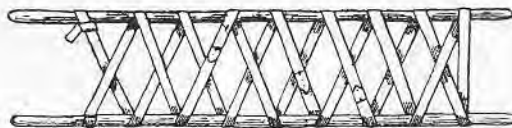
Bardito. Fu definito come canto di guerra dei barbari germanici. Più propriamente, è «barrito», come ne fa menzione Tacito nella «Germania»: urlo di guerra degli antichi Germani.

Bardo (*Trattato del*). Concluso a B., villaggio a 3 km. da Tunisi, il 12 maggio 1881 tra la Francia e Mohammed-es-Sadok, bey di Tunisi. Venivano confermati i precedenti trattati. Il bey consentiva che le trup-

pe francesi occupassero i punti della Reggenza giudicati necessari, e rinunciava a compiere qualunque atto di carattere internazionale. Rimaneva cioè sovrano solo per l'interno, e limitatamente, e la Tunisia diveniva così un vero e proprio protettorato della Francia, più precisamente delineato nel successivo (1883) trattato de La Marsa (V.).

Bardolino (*Combattimento di B.*, 28 maggio 1848). Appartiene alla prima guerra d'Indipendenza Italiana. Il 28 maggio il generale Bès, comandante della br. Piemonte (3° e 4° Fant.) ebbe notizia che una colonna austriaca avanzava per Garda su Bardolino. Dispose allora che il comandante del 3° reggimento, con le truppe ai suoi ordini, si fosse portato da Lazise in posizione da interdire le comunicazioni da Cisano su Calmasino e su Lazise. Verso le 12,30 il nemico avanzò su due colonne; una diretta verso Bardolino, l'altra per le falde di Cavaion, spingendosi verso i due punti che abbracciavano le alture occupate dalle truppe italiane. Mentre le truppe di Calmasino (5 compagnie senza artiglieria e cioè le 4 compagnie del battaglione cacciatori del 3° reggimento fanteria e la compagnia bersaglieri studenti) sostenevano l'urto di una delle colonne nemiche, due battaglioni della brigata Piemonte, inviati verso Cesano dal generale Bès, si impegnavano con l'altra colonna discesa da Bardolino. La lotta fu cruenta, ma il nemico venne spinto con le baionette alle reni fino a Bardolino subendo perdite grandissime. Anche le truppe dislocate a Calmasino, dopo un primo ordinato ripiegamento, contrattaccarono respingendo il nemico. L'azione ben diretta sortì l'esito che il valore delle truppe italiane ben meritava: 3 battaglioni, 1 compagnia di bersaglieri e pochissima artiglieria, avevano tenuto testa all'impeto di più di 5 mila austriaci. L'arrivo delle nostre truppe a Bardolino liberò quella disgraziata popolazione dal saccheggio, dagli orrori e dalle atrocità di ogni specie, ai quali era stata sottoposta durante il momentaneo soggiorno del nemico.

Barella (servizio sanitario militare). Specie di portantina a stanghe, e talvolta a ruote, che serve al trasporto dei feriti o malati nelle varie contingenze della vita militare. La forma della B. è press'a poco eguale per tutti gli eserciti; essa può essere rigida, o pieghevole nel senso della lunghezza e larghezza. E' con o senza cuscino; con o senza piedi. Le modalità di costruzione dipendono dal genere di servizio cui deve servire, giacché, mentre la B. rigida è più solida, la pie-



Barella improvvisata con pali e cinghie (o corde)

ghevole è più adatta per trasportarla sui carri, od a basto. I tipi in uso nell'Esercito Italiano sono:

1° *Barella «Arena»* per alpini e art. da montagna, divisibile in due per lunghezza e larghezza, oppure in tre parti, secondo il modello «Randone». Tale tipo ha dato buoni risultati pratici, specie in montagna, per

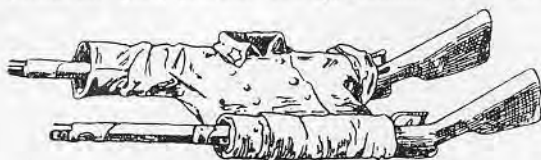
la facilità di ridurre la lunghezza a seconda delle strette curve in mulattiere o sentieri.

2° *Barella pieghevole modello «Guida»*, per reggimenti di Cavalleria.

3° *Barella modello 1897*, per fanteria e sezioni sanità.

4° *Barella rigida*, per sezioni sanità e treni attrezzati per malati e feriti.

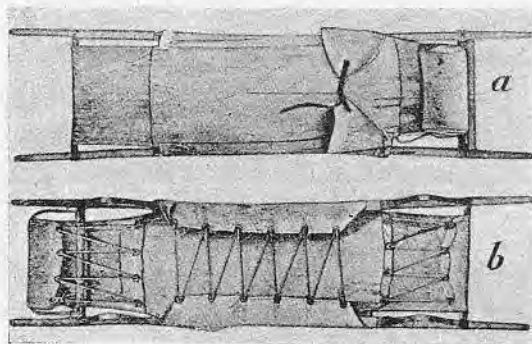
Vi sono state delle *B.* a tipo zaino (Härtel) ed tipo gerla (Donato) od altre utilizzabili con ciclo; si sono dimostrate poco pratiche nell'applicazione. Sono pure



Barella improvvisata con cappotto e fucili

state sperimentate le *B.* striscianti sul terreno (Majewski, Port) altre munite di apparecchi immobilizzanti per gli arti inferiori (Nicolai), e le *B.* amache, specialmente usate in colonia. Vi è poi la serie di *B.* improvvisate con mezzi trovati sul posto, o con l'attrezzamento ed equipaggiamento militare del soldato. Le più usate di queste ultime sono:

- a) la *B.* costituita da un cappotto, o pastrano, e due fucili infilati nelle maniche;
- b) con due fucili e due o più zaini;
- c) con fucili e cinghie incrociate in diagonale;
- d) con fucili e coperta da campo o telo da tenda;
- e) con lance di cavalleria e pastrano, o telo, o coperta. Fra le *B.* d'occasione vi sono pure le scale, a piuoli, amache con coperta, slitte, che non hanno bisogno di particolari adattamenti, ma solo di un pa-

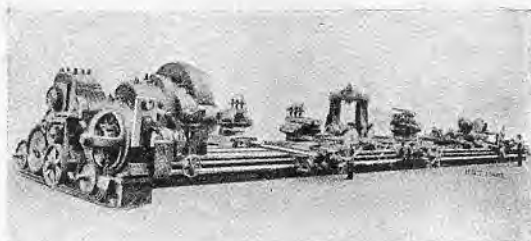


Barella dell'esercito italiano
a) parte superiore - b) parte inferiore

gliericcio che le renda soffici. Le slitte per trasporto di feriti o malati in montagna richiedono sempre l'opera di due uomini, uno che tiri, l'altro che trattenga. Per la montagna, un tipo di *B.* a slitta si ottiene con 4 sci attrezzati coi sistemi sopradetti.

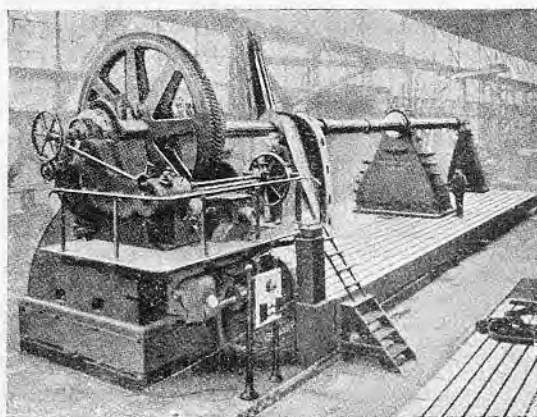
Bareno. Macchina utensile che serve a «bareno»; a praticare cioè il foro nei cannoni. E' costituita essenzialmente da un lungo banco a guisa di tornio, con «plateau» e dischi verticali (girevoli intorno ad un asse orizzontale) sui quali viene fissata la estremità di un cannone, appoggiandolo per tutta la lunghezza sopra appositi calastrelli a rulli. In corrispondenza del-

l'asse del cannone può scorrere un'asta di ferro che ha all'esterno uno speciale ringrosso nel quale vengono fissati gli utensili da taglio (coltelli). L'asta a bareno, essendo appoggiata contro la parte anteriore del can-



Macchina per bareno

none, è fatta procedere gradualmente, mentre il cannone gira, ottenendosi in tal modo il foro che, sgrossato dapprima, viene poscia portato, con successive barenature, alle dimensioni stabilite. Con la stessa asta a bareno si può praticare la smerigliatura dell'anima del cannone, rendendola perfettamente liscia, e poscia la rigatura; nel qual caso il bareno, nel movimento di traslazione, segue anche una rotazione voluta, in modo da incidere nell'anima la riga, che con successive passate viene portata alla profondità ed al profilo stabiliti dal progetto della bocca da fuoco. Esistono ba-



Macchina per bareno

reni che, invece di tracciare superfici cilindriche, danno la superficie interna leggermente conica, come è voluto dalla pratica di costruzione di alcuni cannoni cerchiati. Per la inclinazione da dare ai coltelli sulla testa del bareno e per la forma dei coltelli, si seguono regole analoghe a quelle dei torni. Vi sono bareni tubolari, i quali praticano un solco circolare entro il massello del cannone ed avanzano, ricavandovi in tal modo un lungo nocciolo intero (in luogo dei turaccioli) che viene riutilizzato. Questo tipo di barenatura è molto più rapido del precedente e richiede meno dispendio di energia.

Barezim. Borgo della Polonia, nel quale i Prussiani furono sconfitti dai Polacchi (1675).

Barfleur. Città marinara della Francia, nel dip. della Manche, nella Penisola del Cotentin. In essa, e a Saint Valéry, Guglielmo il conquistatore aveva adunato nel 1066 più di 3000 navi (alcuni storici limitano

il numero a 800, ma bisogna tener presente che trattasi per la maggior parte di imbarcazioni di assai modesto tonnellaggio) con le quali attraversò la Manica per sbarcare in Inghilterra e conquistarla.

Nel 1346 Edoardo d'Inghilterra adunò a Portsmouth una armata, dicesi di mille e più navi, e vi imbarcò un grosso esercito col quale sbarcò nei pressi di Barfleur e si impadronì della città. Filippo IV di Francia ordinò allora agli ammiragli della sua squadra (impotente affatto a resistere agli Inglesi), che disarmassero, e conducessero gli equipaggi all'esercito. Fra questi ammiragli trovavansi i due genovesi (assoldati) Grimaldi e Doria con molta gente loro. Il porto di Barfleur cadde presto in mano degli inglesi e i genovesi trovaronsi poscia alla battaglia di Crécy dove il Doria restò morto con molti dei suoi marinai. Le fortificazioni di B. vennero distrutte per ordine di Enrico IV.

Qualcuno ha chiamato battaglia di B. quella che va più comunemente sotto il nome di battaglia de La Hogue.

Barga. Comune della Provincia di Lucca, sul Serchio. All'epoca dell'Imperatore Federico I fu dichiarato indipendente da Lucca. Nel 1228, durante la guerra fra Pisa e Lucca, fu teatro d'una vittoria dei Pisani sugli alleati Lucchesi e Fiorentini, che l'avevano assediata. Nel 1298 venne presa e smantellata; gli abitanti ne riedificarono le mura e si posero sotto la protezione dei Fiorentini. Nel 1332 sostenne un assedio contro Francesco Castracane, e nel 1359 e 1363 respinse i Pisani, combattendo contro di essi anche le donne.

Assedio e battaglia di Barga. Appartiene alla lotta fra Milano e Firenze (sec. XV). Nicolò Piccinino, al servizio dei Visconti, entrato nella Toscana e trovato appoggio nei Lucchesi, pose l'assedio a Barga. Firenze ordinò al proprio condottiero Francesco Sforza di liberare il borgo assediato. Lo Sforza inviò a tal uopo un corpo di truppe, circa 2500 uomini, comandati da Nicolò da Pisa, Pietro Brunoro e Ciarpellione. Questa truppa piombò, attraverso i monti, quasi all'improvviso sul Piccinino, l'8 febbraio 1437, e il Piccinino rimase sconfitto e riparò in Lombardia. Rimase tra i prigionieri Lodovico Gonzaga, figlio del marchese di Mantova, che divenne condottiero sotto lo Sforza.

Bargal. Località sulla costa del paese dei Migiurtini (Somalia italiana). Il 28 ottobre 1925, decisa l'occupazione del paese, la nave «Campania», al comando del cap. di vascello Gregoretti, si presentò davanti al paese. Ma gli abitanti, contrariamente ad assicurazioni date in precedenza, accolsero a fucilate le scialuppe, le quali dovettero tornare a bordo. Frattanto era rimasto a terra un piccolo gruppo dei nostri, composto del comm. Coronaro, del ten. Rossotto, del guardiamarina Di Cossato, di un sottocapo timoniere e di cinque ascari e due indigeni; i quali, battendosi corpo a corpo con gli indigeni, riuscirono a penetrare nella moschea e a trincerarvisi. Nel tentativo di sbarco erano caduti quattro bianchi e un ascaro, e cinque ascari erano rimasti feriti. Gli indigeni che assediavano la moschea ammontavano a parecchie centinaia, tanto che telegraficamente S. E. il conte De Vecchi di Val Cismon, governatore della Somalia, da bordo della «Campania»

ordinava al magg. Berti, che si trovava ad Alula col 2° bgl. «Benadir» di inviare a B. la 6ª compagnia per via di mare. La notte passò così, mentre gli assediati nella moschea resistevano magnificamente; tornato il giorno (29 ottobre) dalla «Campania» si riprendeva il bombardamento tutto intorno alla Moschea, già iniziato la sera precedente. Alle 11, a bordo dell'«Arimondi», giungeva la chiesta compagnia. Sotto la protezione delle artiglierie e di mitragliatrici piazzate sulle scialuppe, gli ascari sbarcarono e piazzarono sulle dune mitragliatrici. Gli indigeni, demoralizzati, abbandonarono ogni proposito di ulteriore resistenza e si diedero alla fuga. Le loro perdite ammontarono a un centinaio di morti.

Barge. Comune in prov. di Cuneo (ant. *Bargae*). Fu conteso fra i Marchesi di Saluzzo ed i Conti di Savoia, finché, dopo lunga guerra, nel 1363, venne assegnata al principe Giacomo d'Acaja. Appena costruiti il Castello però, il Marchese Federico di Saluzzo, alleatosi con quello del Monferrato e assoldati avventurieri inglesi, glielo ritolse. Due anni dopo il Principe gli rese la pariglia, e a mezzo di ingegnose balestre, rovinando le mura del Borgo, ne venne nuovamente in possesso.

Fino al 1536 rimase alla Casa di Savoia, ma in quell'anno Francesco I di Francia lo occupò; senonché gli imperiali lo rioccuparono, fortificarono e vi misero al governo il prode napoletano Annibale Brancaccio, che respinse i francesi con gravi loro perdite. Ritornati questi in grande numero, sotto gli ordini dei Capitani Guido Rangone, Lelio Filomarini, V. Strozzi, B. Rinacorti, Galeotto Malatesta, il Brancaccio, oppresso dal numero, fu vinto, fatto prigioniero, e B. messa a sacco, e distrutte le sue mura. Una seconda volta fu ancora saccheggiata dal gen. francese Lesdiguières ai tempi di Emanuele I come rappresaglia per l'assedio e presa di Bricherasio. Nel 1690 B. fu di nuovo oggetto di rappresaglie da parte delle truppe di Catinat dopo la battaglia della Staffarda.

Conte di Barge fu il nome assunto da Carlo Alberto quando andò in esilio.

Bargello. Capitano di guardia, ufficiale di giustizia, in seguito capo della polizia presso le antiche repubbliche italiane. Prese vari nomi secondo i tempi: «Difensore o Conservatore della pace», «Esecutore della giustizia», «Capitano della custodia», «Cavaliere dei birri», ecc.

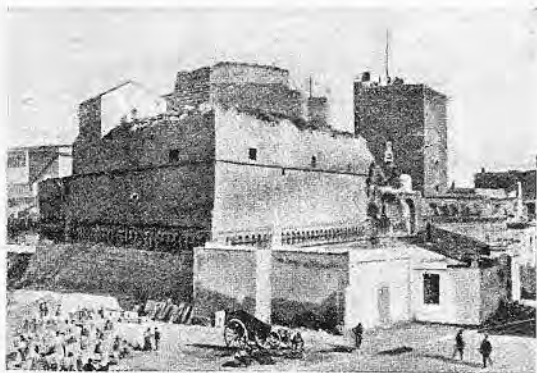
Bargilli (Giuseppe). Ufficiale e scrittore militare, nato a Figline Val d'Arno, m. a Torino (1841-1925). Appena la Toscana venne annessa al Piemonte si arruolò nei bersaglieri (1863); passò ufficiale, fece la campagna contro il brigantaggio e quella del 1866. Fu chiamato all'insegnamento della letteratura alla scuola militare di Modena, donde passò all'Accademia di Torino. Dimessosi trattò interessanti argomenti militari, su la «Rivista militare italiana» ed a parte: «Di alcuni scrittori militari del 500»; «G. I. Fiammelli e i suoi Quesiti militari»; «Una disfida storica e i Discorsi militari del duca di Urbino»; «Cesare Saluzzo educatore, poeta e storico militare»; «La penna di Na-

poleone»; « Gli scrittori militari francesi ». Inoltre romanzi e novelle a sfondo militare.

Bari (lat. *Barium*). Capol. di provincia, nelle Puglie, sopra una lingua di terra che si protende nel mare Adriatico, con porto sicuro e attivo. E' ricordata da vari autori latini, ma non pare avesse grande rinomanza, se non dopo la caduta dell'impero di Occidente.



I. Nell'anno 842 una banda di Saraceni, giunta da Taranto che era stata da loro occupata due anni prima, si impadroniva di Bari, e il duca Radelchi di Benevento, padrone allora delle Puglie, dovette rassegnarsi a subirli come alleati. L'emiro musulmano di Sicilia vi si recò, e, resosi indipendente fece della conquistata città la propria capitale. Nell'852 Lodovico II andò a porvi l'assedio, ma, dopo di avere aperta con le sue macchine la breccia, rinunciò all'assalto e si ritirò. Nell'870, lo stesso Lodovico, stretta alleanza con Basilio I contro i Saraceni, scacciò le truppe Saracene dalla campagna e le costrinse a chiudersi nella città, cui pose l'assedio. Questo durò fino al 2 febbraio 871, giorno nel quale il sultano di Bari si arrese. Quattro anni dopo, essendo venuto a morte Lodovico, B. fu occupata dal patrizio bizantino Gregorio. Per breve tempo B. fu in potere di Aione, fratello di Radelchi, il quale la tolse (884) ai bizantini; ma poscia la restituì loro accettandone la supremazia. Una ribellione di B. e delle Puglie, promossa dai Longobardi che mal sopportavano il giogo dei bizantini, venne repressa (946).



Il castello di Bari

II. Ottone I, concepito il disegno di restaurare l'impero romano, avendo diviso di cacciare i Greci dall'Italia meridionale, marciò nelle Puglie e nel 968 pose l'assedio a Bari. Ma la mancanza di un'armata navale, avendo lasciato libertà di approvvigionamento dalla parte del mare agli assediati, mandò a vuoto l'impresa, e l'imperatore dovette ritornarsene nell'Italia settentrionale.

III. *Assedio di Bari* (1004). Venne posto alla città dall'emiro musulmano di Sicilia, Dschà Afar, sbarcato a Taranto con forze considerevoli. La città era difesa

dal catapano bizantino Gregorio Tracaniotis. Per cinque mesi la resistenza fu strenua, ma poi lo scoraggiamento invase i difensori, e B. era prossima a cedere, quando comparve nel porto una grossa armata veneziana, condotta dal doge Pietro Orseolo II. Il 22 settembre si combattè un'accanita e decisiva battaglia, nella quale i musulmani rimasero sconfitti, e B. fu salva. Il providenziale intervento di Venezia era connesso a un trattato concluso nel 922 con Costantinopoli — contro i musulmani — e col proposito della Repubblica di divenire padrona dell'Adriatico.

IV. Come in altre città sottomesse al dominio di Bisanzio, così anche in Bari si era andato creando un contrasto fra l'elemento indigeno, latino, e quello straniero, greco. E si era andato formando altresì una sorta di regime municipale autonomo, che aveva dato origine persino a milizie locali, che ebbero parte decisiva nella lotta sostenuta poi dai Normanni contro i Bizantini. Il peso delle imposte, le frequenti carestie, il malgoverno dei funzionari greci, finirono per determinare, dopo parziali rivolte, quella del maggio 1009, capitanata dal nobile barese Melo. La rivolta, scoppiata in città e affermata vittoriosamente, divampò nel territorio e diede origine a lunga lotta. Nel 1011 B. fu assediata dai Bizantini, condotti dallo stratega Basilio; dopo due mesi di resistenza la città fu presa (giugno) e Melo, che la difendeva, si salvò con la fuga. Nel 1038, il figlio di Melo, Argiro, ritolse, dopo brev'assedio, la città ai bizantini, ma nel 1040 lo stratega Doceano, reduce dalla spedizione contro i musulmani di Sicilia, si presentò davanti a B. con forte esercito, e ne ottenne la sottomissione senza contrasto. Due anni dopo, Argiro, appoggiato dai Normanni che gli fornirono buon nerbo di truppe, rientrato per sorpresa di notte tempo in B., e vi veniva acclamato Principe e duca di Puglia, mentre i bizantini abbandonavano la città. Nel 1044 Guaimaro IV di Salerno — appoggiato a sua volta dai Normanni — tentò di prendere Bari, ma Argiro fece buona guardia, e l'avversario, non osando l'assalto di viva forza, si accontentò di dare il guasto ai dintorni, battendo poscia in ritirata.

V. *Assedio di Bari* (1068-1071). La morte di Argiro sopravvenne mentre l'impero di Costantinopoli si sforzava di recuperare i perduti domini nell'Italia meridionale, e a tal uopo vi aveva mandato il proprio ministro Pereno, il quale era riuscito a suscitare varie ribellioni contro i Normanni. B. si rese città libera, ma Roberto Guiscardo nel 1068 vi pose l'assedio, cercando di bloccarla anche dalla parte del mare, dove le galee dei cittadini, unite a quelle bizantine, rappresentavano un forte ostacolo. Soltanto nella primavera del 1070 i Normanni riuscirono a bloccare il porto di B., per mezzo di navi riunite fra loro da robuste catene, e congiunte a terra, alle estremità opposte dello sbarramento, da pontili di legno. Sembra che alle navi normanne se ne siano aggiunte alcune montate da marinai pisani. La resistenza dei Barese fu eroica, malgrado i tormenti della fame. L'imperatore di Costantinopoli spedì in soccorso degli assediati (1071) una flotta al comando di Gocelino, e Roberto Guiscardo affidò al fratello Ruggiero il compito di vigilare dalla parte del mare. Questi, avvicinatasi la flotta greca, l'assalì con



Il porto vecchio (in basso) e il porto nuovo (in alto) di Bari

impeto, ne investì la capitana e la prese facendo prigioniero Gucelino. In breve la flotta greca, perdute molte navi, fu dispersa e messa in fuga. E allora gli assediati, deposto ogni pensiero di ulteriore resistenza, il 5 aprile 1071 si arresero ai Normanni, i quali trattarono con rispetto e umanità gli abitanti.

VI. *Assedio di Bari* (1139). Appartiene alla lotta fra il re normanno Ruggiero II di Sicilia e i suoi baroni. Bari, gelosa della propria autonomia, non aveva voluto ricevere il legato papale, cardinale Alberico Ostiense, che a nome di Papa Innocenzo II, alleato di Ruggiero, la consigliava ad arrendersi. Allora Ruggiero fece costruire trenta torri e molte petriere, e batté furiosamente e incessantemente le mura durante i mesi di agosto e settembre del 1139. Il crollo delle mura sotto i colpi ripetuti, e, più, la mancanza d'acqua e di vettovaglie, costrinsero gli abitanti a venire a patti. Il loro capo, Giacchino, creato principe indipendente di Bari da Lotario II, ottenne condizioni onorevoli, ma Ruggiero non le rispettò, e fece mettere a morte lui, e altri cittadini ragguardevoli. Quindi smantellò le mura e rafforzò invece il già esistente castello, edificato verso il 1000 su rovine di costruzione più antica.

VII. *Presa e distruzione di Bari* (1155-1156). Per opera del papa Adriano IV, e dell'imperatore bizantino Manuele I Commeno, avversari di Guglielmo il Malvagio, scoppiò contro i Normanni, nel 1155, una fiera insurrezione. Guglielmo affidò ad Ascleettino il comando dell'esercito. Le truppe alleate, composte di mercenari, di truppe inviate da Costantinopoli, e di milizie locali, guidate da Costantino Ducas, Michele Paleologo, e altri, mosse ad espugnare Bari. La città aveva avuto di nuovo solide mura, era fortemente munita, con mili-

zie agguerrite e fedeli. Ma il Paleologo ricorse con successo alla corruzione, ciò che divise gli animi dei difensori. Le porte vennero aperte ai Greci, e quanti rimasero fedeli a Guglielmo si ritirarono nel Castello e nel tempio di San Nicolò. Il tempio fu preso con uno stratagemma: inviando soldati travestiti da pellegrini a venerare le reliquie del santo. Accolti nell'interno, i falsi pellegrini diedero mano alle armi, e aprirono le porte ai greci rimasti fuori. Aspra invece fu l'impresa di prendere il castello, e la resistenza durò vivissima sette giorni; il presidio, visti arrivare considerevoli rinforzi ai nemici, si arrese a patti onorevoli. Il Paleologo fece abbattere il castello a furore di popolo.

Ma Guglielmo, dopo di avere ripristinato l'ordine quasi dappertutto, e domati i baroni ribelli, mosse (1156) contro Bari, rifugio di tutti i suoi nemici e baluardo dei greci nelle Puglie. Di fronte all'esercito normanno, ormai vittorioso dovunque, caddero i propositi di resistenza, e ognuno cercò salvezza per suo conto, così gli inviati di papa Adriano IV, così i Greci, così i baroni ribelli. I baresi, abbandonati a sé stessi, mossero incontro al re disarmati e supplichevoli, ma ottennero solo di lasciare, incolumi, la città con le cose loro, mentre Guglielmo faceva abbattere la città e le mura, solo risparmiando i luoghi sacri. Bari fu ricostruita da Giovanni il Buono (1189).

VIII. Durante la guerra di Luigi d'Ungheria contro Giovanna di Napoli, il re nel 1348 pose l'assedio a Bari; ma la fiera resistenza degli abitanti, e una pestilenza scoppiata nelle truppe assedianti, l'obbligarono a desistere dall'impresa.

Sei anni più tardi, il conte Giovanni Pipino di Minervino Murge, approfittando del malcontento delle po-

polazioni contro la regina Giovanna, occupò Bari dichiarandosi principe e unendosi con Luigi di Durazzo, parente ma nemico della regine: entrambi assoldarono la compagnia di ventura del conte di Lando, ma di questa, Giovanna si liberò per mezzo di grossa somma di denaro, e Bari facilmente fu ripresa dalle truppe regie, e Pipino impiccato, mentre Luigi di Durazzo si riconciliava con la Corte di Napoli.

Nel secolo XIV *B.* divenne Ducato, e appartenne successivamente a vari signori, terminando per seguire le sorti del reame di Napoli prima, del regno d'Italia poi. Durante il Regno di Napoli, *B.* fu sede del comando mil. della Provincia, e di Tribunale militare.

Bari (Brigata). Costituita il 1° marzo 1915 dal dep. 10° fant. (Bari) col 139° (dep. del 10°) e 140° (dep. del 47°) regg. Fant. Entrò in guerra nel luglio 1915 operando nella zona del M. S. Michele e di S. Martino del Carso e, al principio del 1916, nel settore del Sabotino. Prese parte alla controffensiva italiana nel Trentino (giugno-luglio 1916) e nel settembre, ritornata sulla fronte dell'Isonzo, alle operazioni nella zona di Monfalcone e di Selo, ove si distinse per slancio e valore. Durante l'offensiva austro-tedesca dell'ottobre novembre 1917 fece parte delle truppe di retroguardia della 3ª armata e ripiegò dietro al Piave contrastando a palmo a palmo il terreno al nemico. Nel 1918 partecipò alla conquista del M. Asolone (gennaio), alla cui difesa concorse durante la battaglia del Piave (giugno) distinguendosi per incrollabile tenacia. Durante la battaglia di Vittorio Veneto concorse alla lotta sul Grappa confermando le sue gloriose tradizioni. Il 12 settembre 1919 venne sciolta.

Ricompense: alla Bandiera del 139° fant.: medaglia d'argento al valor militare, per la sua brillante condotta sul Carso (giugno 1917) e sul m. Asolone (giugno 1918). Alla Bandiera del 140° fant.: med. d'argento al valor militare, pel valore e la tenacia dimostrati sul m. Asolone nel giugno 1918.

Mostrine della brigata: Due strisce orizzontali, l'una superiore, rossa e l'altra, inferiore, gialla.

Reggimento provinciale di Bari. Regg. dell'esercito delle due Sicilie, costituito nel 1752.

Bari. Incrociatore leggero, varato nel 1914, nel cantiere Schichau di Danzica, costruito per la marina russa ed incorporato al principio della grande guerra in quella tedesca col nome di *Pillau*; passato alla marina italiana nel 1920. Lunghezza m. 122,80; larghezza metri 14; dislocamento T. 4420; apparato motore 10 caldaie a tubi d'acqua e 2 turbine; potenza HP 27400; velocità N. 27,5; armamento cann. VIII 150, III 76 AA, lanciasiluri II 500; stato maggiore 15, equipaggio 402.

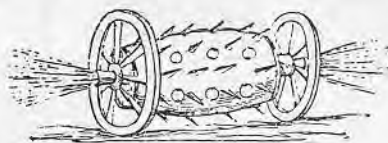
Bariatinski. Nome di una principessa famiglia russa, che diede vari generali: *Juri Nikivitch*, nel 1660, riportò segnalate vittorie sugli Zaporogi; *Ivan Sergievitch*, generale, m. nel 1811; *Alessandro Ivanovitch*, feldmaresciallo, nel 1859 assoggettò tutta la regione del Caucaso e morì a 65 anni a Ginevra, nel 1879.

Barile. Posto di vedetta delle navi, in testa all'albero di maestra o di trinchetto, così chiamato dalla

forma della garretta in cui il marinaio di guardia prende posto.

Barile da polvere. Il recipiente, di legno o di metallo, ove si conserva la polvere, qualunque essa sia. Anticamente i barili da polvere erano della stessa forma di barili usuali per liquidi: erano abbastanza piccoli, in modo da essere maneggiabili facilmente. Servivano anche per caricare le mine nei forti, ed erano alloggiati tali e quali nella mina stessa, accanto e sopra gli uni agli altri. Innescato uno, scoppiando questo scoppiavano tutti gli altri. Oggigiorno, essendo oramai abbandonata quasi totalmente la polvere nera, invece di barili, si usano, per gli esplosivi, delle cassette di legno o di zinco.

Barile ardente o fulminante. Antico artificio di guerra, consistente in una botte contenente materie incen-



diarie, o materie esplosive con granate cariche di polveri detonanti e scoppianti. Si gittava dall'alto delle torri o delle mura, o dalle breccie sul nemico assediante.

Barile a calza (fr. *B. à bourse*). Specie di botte di cui si fa uso negli stabilimenti pirotecnici militari, per tenervi dentro polvere e polverini per la fabbricazione di fuochi di guerra. Questi *B.* hanno un solo fondo, con una manica di cuoio sopra, per chiuderli.

Barile (Antonio, duca di Marianella). Maestro di campo napoletano del sec. XVII. Comandò un «terzo» di fanti che andò al soccorso di Valenza assediata dal maresciallo di Créquy (1635). Si distinse alla presa delle isole di Hyères, e si batté contro i Francesi e gli Olandesi in varie occasioni, ottenendo dal re Filippo di Spagna, in ricompensa de' suoi servigi, l'ordine di Calatrava e l'investitura dell'isola di Capri.



Bariletta (o *barletta*). Piccolissima botticella che portavano a tracolla le antiche vivandiere, o vivandieri, al seguito delle truppe in marcia, contenente in generale anice, od altri cordiali o dissetanti.

Barilotto (o *Barillozzo*). Cerchietto di pochi centimetri di diametro, segnante il centro di un bersaglio militare. Di consueto dà un diritto di premio al tiratore, quando questo lo colpisce. *Far B.*, lo stesso che: colpire nel centro.

Barin (*Assedio e battaglia di*). L'emiro Imad-eddin Zenki pose l'assedio, nel 1137, al castello di *B.* nella Fenicia, appartenente al conte Raimondo di Tripoli di Soria. Questi ottenne l'aiuto di Folco di Gerusalemme,

ed entrambi marciarono al soccorso della piazza assediata. Zenki abbandonò le operazioni d'assedio, e assalì l'esercito cristiano, distruggendolo quasi completamente: solo pochi cavalieri con Folco riuscirono a salvarsi in B., cui l'emiro pose nuovamente l'assedio. Un nuovo esercito cristiano, armato a Edessa e Gerusalemme, agli ordini di Raimondo d'Antiochia, si stava apprestando, e Zanki, temendo di ciò, offerse agli assediati condizioni che questi accettarono: demolite le mura di B., essi poterono ritirarsi a Gerusalemme.

Bariola (Pompeo). Generale, n. a Milano, m. a Pisa (1824-1894). Allievo della Scuola Cadetti di Neustadt (Vienna) ne uscì sottotenente nel 1843. Nel 1848 dette le dimissioni, e si mise a disposizione del governo provvisorio Lombardo e fu nominato maggiore di S. M. nella prima brigata Lombarda, passando quasi subito nell'esercito Sardo, dove fece parte dello S. M. del generale Ramorino; nel 1849 fu iscritto regolarmente col grado di capitano nell'esercito piemontese. Sette anni dopo fu nominato professore di geografia alla Scuola di guerra; nel 1859 era addetto al quartier generale dell'esercito operante; dopo la campagna fu nominato comandante del Collegio militare di Milano. Nel 1866 fu mandato dal generale La Marmora a Verona a portare all'arciduca Alberto la dichiarazione di guerra. Nella spedizione su Roma (1870) il B. fu Capo di S. M. del gen. Raffaele Cadorna. Luogotenente generale dal 1874, comandò prima la divis. di Roma, poi il Corpo d'armata di Bari, e successivamente quello di Alessandria. Nel 1891 andò in posizione ausiliaria. Ebbe varie ricompense al valore. Fu nominato senatore nel 1886; uomo di larga cultura fu anche uno dei membri più assidui del Consiglio della Società Geografica Italiana.



Barka. Città dell'Africa settentrionale, nella Cirenaica, già rivale di Cirene. Subì nel 510 a. C. un assedio di nove mesi da parte dei Persiani, i quali tentarono di espugnarla mediante gallerie sotterranee (mine) sventate dagli assediati mediante contromine. Infine però dovette arrendersi e i suoi abitanti furono trasportati in Persia.

Battaglia di Barka (880 d. C.). Fu combattuta e vinta dall'emiro Abu Ibrahim II, coadiuvato dai Berberi, contro Abbas Ibn Ahmed, emiro d'Egitto.

Barkam. Così si chiamava nel secolo XVII la testa di ponte esistente sulla destra del Danubio, dove ora trovasi Parkany. Essa aveva una speciale importanza, perchè, posta di fronte al confluente del fiume Gran col Danubio, dominava le provenienze dei Carpazi ed il nodo stradale dell'antica Strigonia (attuale città di Gran).

Battaglia di Barkam (7-9 ottobre 1683). Una parte

dell'esercito turco aveva passato il Danubio sul ponte di B., e si era situato di fronte alla testa di ponte. Giovanni Sobieski che veniva dall'aver liberato Vienna, decise di scacciare i turchi da quelle posizioni, e avanzò contro di loro. I turchi, all'avvicinarsi dei polacchi, iniziarono l'azione, gettandosi sulla prima linea polacca senza darle il tempo di ordinarsi e rovesciandola. Sopraggiunge Sobieski col grosso della sua cavalleria, ma la sua presenza non riesce ad arrestare l'impeto del vincitore, Kara-Mehemed Pascià, e Sobieski ha appena il tempo di rafforzare la sua linea di resistenza, nella quale riceve l'assalto dei turchi con intrepido valore, ed a sua volta anche contrattacca. Ma essi fanno indietreggiare l'ala sinistra, opprimono la destra, sfondano il centro polacco. La ritirata diviene precipitosa e anche Sobieski è travolto. Fortunatamente si vede giungere a passo di corsa la fanteria polacca, seguita dall'esercito imperiale: l'artiglieria prende posizione immediatamente, e i turchi ripiegano e tornano al loro campo indisturbati.

Due giorni dopo, i due eserciti escono dai loro accampamenti; fiero della vittoria del 7, il Pascià prende ordini di battaglia, avendo a sinistra il Danubio, a destra una catena montana, dietro il fiume Gran: la sua unica linea di ritirata era il ponte di Strigonia protetto dal forte di Barkam. Era come dire ai suoi soldati: «O vincere o morire».

I turchi si schierano in una sola linea profonda con scarsi intervalli, scaglionati su tre colonne, ciascuna di 15 squadroni, l'uno dietro l'altro. Comandano alle ali il Pascià di Silistria e quello di Caramania; al centro è Kara-Mehemed. L'esercito cristiano sopravanzava col suo schieramento quello turco di circa la metà della fronte. Le truppe tedesche e polacche erano state mescolate in parti eguali, affinchè non si generasse un falso spirito di corpo. Il Re Sobieski era alla destra, Jablonowski alla sinistra, il Duca di Lorena al centro. L'attacco fu iniziato dai turchi, i quali vennero ricevuti da una tremenda scarica d'artiglieria che fece cadere numerosi uomini e cavalli ma non ne arrestò l'impeto. Venutisi all'arma bianca, il pascià di Silistria, avviluppato dalle truppe di Jablonowski, è fatto prigioniero dopo la completa disfatta della sua ala. Anche il Pascià di Caramania è fatto prigioniero, e Kara-Mehemed, ferito da due fendenti di sciabola, pensa alla ritirata. Sobieski tuttavia non gliene dà il tempo, ed alla testa della cavalleria punta sul fianco dell'avversario per toglierli la ritirata. Già le prime truppe turche s'erano portate al ponte di Strigonia. Il cannone flagella i fuggenti, che, stipati sul ponte di barche, danneggiato dalle artiglierie, affonda sommergendoli nel Danubio. 2000 u. soltanto si salvarono. I vincitori si rivolsero contro il forte di B. ma il difensore innalzò bandiera bianca. Ciò tuttavia non fece risparmiare la vita a quel presidio.

Barlassina. Comune nel circ. di Gallarate a metà strada fra Como e Milano. Fin dal Medio Evo ebbe un forte castello, di cui esistono tuttavia i ruderi delle torri. E' ricordato nelle cronache delle guerre fra i Comuni, quale teatro di parecchie fazioni, specie fra Milano e Como.

Nel 1286 venne a B., fra Milano e Como, firmato

un trattato di pace, dopo la lunghissima lotta fra questi due Comuni. Nel 1511 *B.* fu assediata da una banda svizzera, agli ordini del cardinale di Sion.

Bar-le-Duc (o *Bar-sur-Ornain*) (ant. *Taturigis*). Città della Francia, del dip. della Meuse. Nel 1419 venne presa da Luigi XIV. Nel novembre 1652 fu assediata dal visconte di Turenne. Fin dal primo giorno una batteria di cannoni di campagna aperse una grande breccia nelle mura. Gli assediati diedero l'assalto e penetrarono nella città bassa, mentre gli assediati si rifugiavano in quella alta e nel castello. Il principe di Condé marciò alla liberazione della città, e il Turenne, lasciati il duca d'Elbeuf e il maresciallo d'Aumont all'assedio, mosse contro di lui con molta cavalleria, 3000 fanti e 6 cannoni. Ma il Condé non osò di accettare battaglia e si ritirò; così che il Turenne, tornato a *B.*, poté ottenerne la resa.

Bar le Duc (*Erardo*). Ingegnere francese del XVI secolo. A lui è attribuita la disposizione dei fianchi dei bastioni ad angolo acuto con le cortine. Questo sistema permise di celare alla vista e ai tiri lontani dell'attacco, le batterie dei pezzi esistenti nei fianchi stessi.

Il *B.* è l'antesignano della castramentazione francese, derivata dalla schiera dei valorosi ingegneri italiani che avevano sparso per tutta l'Europa la loro arte. E' autore de « *La fortificazione dimostrata e ridotta in arte* » (Parigi 1594).

Barletta. Capol. di Circondario nelle Puglie, ant. *Bardulum*. Di incerte origini, per molti anni non fu che una borgata; assunse importanza all'epoca degli Hohenstaufen. Il suo castello risale alla metà del secolo XVI: nelle sue fortificazioni i fianchi dei baluardi si scorgono, dovè perpendicolari alle linee di difesa, dove perpendicolari alla cortina, e dove ad angolo acuto con la medesima. In qualche fronte un fianco è ad angolo acuto ed un altro è ad angolo retto, od ottuso, con la cortina.

Il Re Ferdinando fu assediato in *B.* dalle truppe di Renato d'Angiò, comandate dal Piccinino; e non venne liberato se non con l'aiuto di Giorgio Castriota, che sconfisse l'esercito francese. Nel 1503 fu di nuovo assediata invano dai Francesi. Nel 1528 il marchese di Lautrec se ne impadronì, commettendovi devastazioni e crudeltà. *B.* seguì poi la sorte del reame di Napoli e Sicilia; dal 1861 appartiene al Regno d'Italia.

Disfida di Barletta. Mentre *B.* era assediata dai Francesi (1503) comandati dal Duca di Nemours, Consalvo di Cordova, com. il corpo degli Spagnuoli, messo il campo in Barletta, tentava di sloggiarli dalle Puglie. Sotto gli Spagnuoli militavano parecchi cavalieri italiani, fra cui Prospero Colonna. La reputazione degli Italiani era caduta in basso dopo la calata di Carlo VIII, e i Francesi non mancavano di ostentare disprezzo verso gli Italiani, i quali li sfidarono a singolare tenzone. Scelto un campo fra Corato ed Andria, nominati giudici, Prospero Colonna per gli Italiani ed il cav. Bajardo per i Francesi, testimoni neutri i Veneziani, che

occupavano Trani, furono eletti da una parte e dall'altra 13 prodi, che dovevano decidere la partita d'onore. Principali campioni francesi erano: G. de la Mothe, G. de la Fontaine, M. de Frange, Giraut de Forges, Martellin de Sambris, P. de Sigie, ed il piemontese Graiano d'Asti. Gli italiani erano: Ettore Fieramosca, G. Capaccio, G. Brancaleone, E. Giovenale, M. Carellacio, Mariano da Narni (Abignente), Romanello da Forlì, L. Aminale, F. Salomone, G. Albimonte, Miale da



Il porto di Barletta

Troja, Rino da Parma, Fanfulla da Lodi. Premio ai vincitori: le armi ed il cavallo dei vinti, più 100 ducati d'oro per ciascuno. I Francesi si tenevano così sicuri della vittoria, che non portarono seco il danaro; ma, venuti alle armi, ebbero la peggio; Graiano d'Asti fu ucciso; gli altri, scavalcati e feriti, furono tratti prigionieri nel Castello di Barletta finchè pagarono il premio fissato. Questo avvenimento ebbe un'eco vastissima in tutto il mondo.

Sotto i Borboni, nel sec. XIX, *B.* fu piazza forte di quarta classe, sede di un commissario di guerra, della XI Direz. d'Art. e della direzione del Genio di un distretto per la iscrizione nella marineria di guerra.

Brigata Barletta. Costituita il 1° marzo 1915, dal dep. del 29° (Potenza) col 137° (dep. 14°) e 138° (dep. 29°) regg. Fant. Entrò in guerra nel luglio 1915 e prese parte alle operazioni sul Carso (Polazzo-M. Sei Busi) fino al giugno 1916, allorchè, trasferita nel Trentino, prese parte alla controffensiva italiana, combattendo a M. Cimone, M. Fiara, M. Zebio. Ritornata quindi sul Carso, vi partecipò a tutti i fatti d'arme fino alla ritirata di Caporetto, durante la quale ripiegò dietro il Piave. Nel 1918 operò nella zona del Grappa (gennaio-marzo) e sul Montello (battaglia del Piave: giugno 1918). Venne sciolta nel 1920.

Ricompense: Alle Bandiere del 137° e del 138° fanteria: medaglia d'arg. al val. mil. per la valorosa condotta tenuta a Castagnevizza (1-2 novembre 1916); il 138° anche pel valore dimostrato durante l'offensiva del maggio 1917.

Mostrine della brigata: Due strisce orizzontali, l'una superiore bianca e l'altra, inferiore, verde.

Barletta (Nicolò). Generale medico, n. a Caltagirone m. a Roma (1850-1924). Sottot. medico nel 1874, diresse da Tenente Colonnello (1900) gli ospedali militari di Chieti e di Messina e promosso Colonnello (1908) fu nominato Direttore di Sanità Militare del VII Corpo d'Armata. Collocato in posizione ausiliaria nel 1912, raggiunse nel 1915 il grado di Maggiore Generale e con tale grado fu richiamato (luglio 1917 febbraio 1918) a reggere la Direzione di Sanità Territoriale del Corpo d'Armata in Ancona.



Barnaba. Antichissima famiglia friulana già signora del paese di Buja, nota per il suo patriottismo e devozione all'Italia.

Domenico Barnaba. Prese parte alla insurrezione di Udine del 1848 ed alla testa di pochi valorosi, portò l'ordine di resa al Comando Austriaco residente in quella Città. Fu poi al Forte di Osoppo dove ottenne la resa di quella guarnigione e fu il primo ad inalberare il vessillo tricolore sulla storica Rocca. Lasciò un libro: « Ricordi », che tratta per la maggior parte della resistenza di Osoppo.

Pietro Barnaba, fratello del precedente. Prese parte alla insurrezione di Padova dell'8 febbraio 1848. Insieme al fratello organizzò a Buja una milizia civica volontaria che venne chiamata i « Crociati di Buja », assumendone il comando. Ricevuto l'ordine dal Governo Provvisorio del Friuli di ostacolare la marcia su Udine della colonna austriaca del Generale Nugent, forte di 20.000 uomini, mosse ad incontrarla con 300 crociati, a cui si aggiunsero in seguito altri piccoli distaccamenti di volontari Cadorini e Trevigiani. Scontrati gli austriaci il 15 aprile 1848 nei pressi di Visco, ingaggiò battaglia riuscendo ad impadronirsi del paese ed a mantenersi, malgrado i ripetuti assalti avversari, fino al 17 dello stesso mese, giorno in cui il nemico, incendiando il paese, costrinse i nostri ad abbandonarlo ed uscire in campo aperto, dove non poterono sostenersi di fronte alla preponderanza numerica avversaria e dovettero ritirarsi. Durante la battaglia Pietro Barnaba rimase ferito. In seguito egli prese parte alla battaglia di Montebelluna, ed alle difese di Treviso, Vicenza e Padova, riuscendo in fine a raggiungere Venezia dove fu tra i difensori del Forte di Marghera.

Barnaba Barnaba. Fratello dei precedenti. Studente

all'Università di Padova allo scoppio della guerra del 1859, riuscì ad eludere la vigilanza austriaca ed a raggiungere il Piemonte dove s'incorporò nel 2° Granatieri, combattendo a Palestro, Montebello e S. Martino. Nel 1860 disertava dall'Esercito regolare e si univa alla spedizione Medici per la Sicilia. Fu alla presa di Palermo e combatté a Milazzo, al Garigliano ed a Volturmo.

Domenico Barnaba. Cugino dei precedenti, prese parte alla Campagna 1860-1861 in Sicilia con la Spedizione Medici; nel 1866 si arruolò nel 2° bgt. dei Bersaglieri di Garibaldi con il magg. Castellini. Si distinse specialmente nel fatto d'armi del Caffaro; G. C. Abba lo ricorda nel suo volume « Cose Garibaldine ».



Barnaba Barnaba

Pier Arrigo Barnaba. Medaglia d'oro, n. a Buja (Udine) nel 1891. Allo scoppio della guerra del 1915, benché fosse stato dichiarato inabile al servizio militare per un vizio cardiaco, volle ad ogni costo esser soldato, e vi riuscì. Arruolato negli alpini, si distinse in varie occasioni. Sopraggiunta l'ora tragica di Caporetto, tenne testa fino all'estremo nelle posizioni affidategli ai ripetuti attacchi avversari, riportando una ferita e guadagnando una med. di br. al valore. Per le conseguenze della ferita fu dichiarato inabile alle fatiche di guerra: altro dolore che si aggiunse a quello, cocentissimo, di sapere la sua terra natale invasa e la

sua famiglia profuga e sofferente. Dopo qualche tempo si presentò alle autorità militari ed espose un suo programma ardito: rinunciare all'inabilità e farsi calare da un velivolo nel territorio invaso, mediante un paracadute, per fornire notizie, organizzare reparti con i tanti dispersi sfuggiti alla prigionia ed ancora vaganti per le campagne friulane, servirsi di essi ai danni



dell'avversario, favorire rivolte ed insidie ai danni delle truppe nemiche, risollevarle ed alimentare lo spirito delle nostre popolazioni oppresse. Dopo aver vinto non poche difficoltà, ottenne infine di esser destinato al compito grave e rischioso, e, nella notte del 23 ottobre 1918, il Barnaba, legato ad un paracadute, fu lanciato da 500 metri di altezza nel vuoto. Benché nel cadere al suolo fosse rimasto alquanto pesto e contuso, si pose subito all'opera, sfidando pericoli di ogni sorta e di ogni ora, e riuscì a far pervenire non poche importanti notizie ai nostri, a recare non pochi danni al nemico, a diffondere nei paesi invasi la fiducia nella li-

berazione. Il 5 novembre, infatti, le truppe liberatrici entravano in Buja. Il ten. Barnaba, che fu nominato nel 1924 deputato al Parlamento, e luogotenente generale della M. V. S. N., ottenne la med. d'oro al val. mil. con la seguente motivazione:

« Sebbene inabile alle fatiche di guerra per ferita riportata in combattimento, con elevato senso di amor patrio si offrì volontario per essere trasportato in aeroplano e calato con paracadute in territorio invaso dal nemico. Sprezzando le gravi conseguenze nelle quali sarebbe incorso, se scoperto, inviò per vari giorni con mezzi aerei importanti notizie sul nemico. Ogni suo atto fu un fulgido esempio di valore e di patriottismo. (Piave-Tagliamento, ottobre-novembre 1918).

Barnard (Andrea). Generale inglese (1773-1855). Si distinse sotto Wellington nella Spagna e a Waterloo, dove rimase ferito. Dopo la capitolazione di Parigi, tenne il comando delle forze d'occupazione inglesi nella Francia. Un gen. inglese *B. (Enrico)* (1799-1857) partecipò alla guerra di Crimea al comando di una divisione; inviato poscia nell'India contro i cipays ribelli, vi morì di colera.

Giovanni Barnard. Ingegnere, generale e scrittore militare americano, n. di Essex (Massachusetts) (1811-1882). Uscito dall'accademia militare di West-Point, prese parte alla campagna del Messico. Fortificò il porto di S. Francisco in California, e diresse le fortificazioni di New-York ed altre. Fu colonnello del Genio nell'esercito del Potomac nella guerra di Secessione, tenente generale nel 1865.

Pubblicò: « L'esplorazione e misura dell'Istmo di Tehuantepec »; « L'esercito dei Confederati »; « La battaglia di Bull Run »; « Note sulla fortificazione costiera », ecc.

Barnaud (Leone). Ammiraglio francese, n. di Antibes (1845-1909). Partecipò alla campagna del Tonchino; fu poi presidente del Comitato tecnico della Marina.

Barnet. Città dell'Inghilterra, nella contea di Hertford, presso Londra.

I. *Battaglia di Barnet* (1461). Appartiene alla guerra delle « Due Rose »; fu combattuta e vinta dalle milizie di Margherita contro quelle della casa di York, comandate dal conte di Warwick.

II. *Battaglia di Barnet* (14 aprile 1471). Appartiene anch'essa alla guerra delle « Due Rose ». Warwick, alleato ora di Margherita, aveva il comando delle truppe del re Enrico VI. Dall'altra parte, stava Edoardo IV con suo fratello Riccardo di Gloucester. Warwick, di buon'ora, dopo un bombardamento inefficace, mosse all'attacco. La lotta durò accanita per sei ore senza risultati, finché, essendosi sparsa nelle file di Margherita la voce di tradimento, le sue truppe incominciarono a sbandarsi. Un vigoroso slancio offensivo di Edoardo ne completò la disfatta; Warwick fu ucciso, e la strage delle sue truppe grandissima.

Barney (Giosuè). Ammiraglio americano (1759-1818). Si distinse durante la guerra d'indipendenza contro gli Inglesi; dal 1799 al 1802 fu al servizio della

Francia, comandando una squadra. Nel 1812 difese contro gli inglesi la baia di Chesapeake.

Barnklan (Giovanni, barone di Shonreith). Generale austriaco (1700-1746). Prese parte alle guerre in Italia e cadde in un combattimento a Rottofreno.

Barnostene (Battaglia di) Fu combattuta dagli Achei, comandati da Filopemene, contro gli Spartani comandati da Nabide, e prese il nome dal monte *B.*, a 10 miglia da Sparta. Filopemene preparò un'imboscata, e, attaccata la pugna, finì di ritirarsi. Gli Spartani inseguitori, giunti al punto dove il gen. avversario aveva occultato una schiera poderosa e fresca, vennero all'improvviso assaliti e sconfitti. Quindi *B.* prese il campo nemico, devastò il paese e tornò in patria.

Barocci (o Barrocchio) (Properzio). Ing. mil. del secolo XVI. Occupò un posto notevole nell'esercito di Alessandro Farnese, allorché questi venne innalzato al grado di generale supremo dell'Esercito di Spagna (1578). All'assedio di Anversa (1584-85) costruì, per ordine di Alessandro Farnese, sulla Schelda, in un punto designato presso il villaggio di Callao, il famoso « sbarramento », che era una specie di ponte colossale di struttura mista, parte su palafitte, parte su navi; il ponte era difeso anteriormente da un aggruppamento di barche armate di sperone che si chiamarono « flotte ».

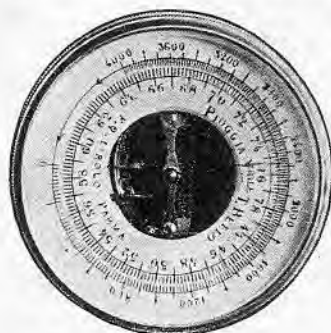
Barodo (don Francesco). Scrittore militare spagnolo contemporaneo; autore di « La vita militare nella Spagna », (Barcellona 1895); « Il museo militare »; « La letteratura militare », ecc.

Baroffio (Felice). Generale medico, n. a Milano m. a Roma (1825-1893). Ancora studente in medicina, partecipò quale volontario sotto il Governo provvisorio della Lombardia alla campagna del 1848, e, laureatosi in medicina e chirurgia nell'Università di Torino (1849), prese parte quale chirurgo maggiore nell'Esercito sardo alla campagna del 1849. Seguì come medico di battaglia il corpo di spedizione di Crimea (1855-56) e partecipò quindi alle campagne del 1859 e del 1866, meritandosi una medaglia di bronzo al valore nella battaglia di S. Martino (24 giugno 1859). Promosso colonnello (1876), fu direttore di sanità militare nella divisione di Torino e membro del Comitato di Sanità Militare; col grado di maggior generale (1877) ebbe la carica di ispettore capo di sanità militare. Durante la sua carriera fu incaricato di varie missioni, fra le quali notevole quella di Plenipotenziario presso la Conferenza internazionale per la neutralità dei feriti in guerra (Ginevra 1864 e 1868) e quella di membro del Congresso Internazionale di Statistica (1867).

Barografo. E' lo strumento che in base alla pressione atmosferica registra l'altezza che un aereo raggiunge successivamente. E' largamente usato nell'aviazione, specialmente per i voli di prova e collaudo, ed è strumento di massima importanza, in quanto, registrando su apposita cartina barografica le quote raggiunte da un velivolo, dà la prova irrefutabile, non solo delle altezze raggiunte, ma anche del tempo impiegato dall'aereo per raggiungerle.

L'esattezza dello strumento dipende anche dalla si-

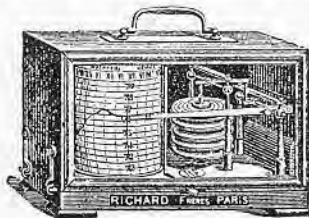
stemazione a bordo dell'aereo, in modo da evitargli qualsiasi vibrazione: a tale scopo sono stati studiati diversi tipi di sospensione elastica; la soluzione migliore è risultata quella di piazzarlo su di una tavoletta a mezzo di cinghie, e con interposizione di una striscia di



Barometro con quadrante altimetrico

vibrazioni sono assolutamente trascurabili.

Barometro. Strumento atto a misurare la pressione atmosferica e a renderne note le variazioni. Si hanno due tipi di barometri, a *mercurio*, e *metallico*. Il primo è più specialmente usato quando occorre grande esattezza nelle osservazioni. Il barometro metallico, entrato nell'uso pratico sin dal 1866, si distingue in « aneroide » ed « olosteroico ». Il primo è formato da un tubo di ottone, a pareti sottilissime, a sezione lenticolare, privo d'aria, ripiegato ad arco e fissato nel punto centrale. Coll'aumentare della pressione diminuisce la sezione del tubo, il



Barometro autoregistratore (o barografo)

quale viene così ad incurvarsi maggiormente, avvicinando le estremità; queste, agendo su delle leve, fanno spostare una lancetta davanti ad un quadrante. L'« olosteroico » è costituito da una scatola di

ottone, chiusa e vuota d'aria, con un sottile coperchio provvisto di scanalature circolari, sensibilissimo, pertanto, alle più piccole variazioni di pressione. Gli abbassamenti ed i sollevamenti del coperchio vengono segnalati da un indice, messo in movimento, su di un quadrante, da un sistema di molle. Il barometro metallico viene usato frequentemente nei rilevamenti speditivi del terreno per calcolare le differenze di livello tra i vari punti di esso.

Oltre a quelli descritti, si usano anche i barometri « autoregistratori » (barografi) costituiti da un barometro aneroide, la cui lancetta, invece di dare indicazioni su di un quadrante, lascia una traccia scritta, con inchiostro umido, su di un foglio di carta convenientemente arrotolato intorno ad un tamburo, che ruota con moto uniforme mediante congegno di orologeria. Il barometro autoregistratore è il più usato perchè al marinaio interessa non tanto conoscere il valore assoluto della pressione atmosferica in un dato istante, quanto le variazioni della stessa nelle 24 ore. Quando il baro-

metro scende è indizio di tempesta; se sale, in generale si hanno venti di tramonto e buon tempo.

metro scende è indizio di tempesta; se sale, in generale si hanno venti di tramonto e buon tempo.

Per i mari della Cina è consultato talvolta il « barociclonometro » inventato dal Padre Alghé, il quale, in base alle pressioni ed alle direzioni dei venti, può dare indicazione della direzione in cui trovasi in ogni istante il centro del ciclone, o tifone, che come è noto si scatenano di frequente in determinate stagioni sulle coste del Pacifico occidentale cagionando danni fortissimi. Col barociclonometro si può seguire approssimativamente lo spostarsi del centro del ciclone e sfuggirlo con la nave. Si pubblicano mensilmente carte nautiche degli oceani, nelle quali sono riportate le isobare, ossia linee di uguale pressione atmosferica più probabili nel mese per il quale le carte sono pubblicate. Queste carte sono stampate valendosi dell'esperienza e vagliando opportunamente un grandissimo numero di osservazioni e di informazioni che speciali uffici raccolgono da tutti i naviganti.

Baroncello (*Gian Francesco*). Fu ingegnere militare agli ordini del Duca di Savoia. Visse nella seconda metà del secolo XVII.

Barone. Titolo nobiliare che veniva conferito sul principio del sec. XVI ai magnati e ai grandi vassalli della corona. Dapprima, baroni, in Francia, furono detti gli ufficiali incaricati del comando dei castelli fortificati alle frontiere. Quindi ebbero proprio governo e amministrazione sopra territorio che fu detto « baronia ». Nei paesi del duca di Savoia al di là delle Alpi, e anche in Val d'Aosta, i baroni, in base agli statuti di Amedeo VIII, avevano feudo direttamente dal Principe; dovevano possedere un'entrata di almeno 3000 lire e comandare almeno a 25 vassalli nobili. In caso di guerra, il barone riuniva i dipendenti sotto il proprio vessillo e li comandava.

In seguito il titolo di *B.* diminuì la sua importanza; veniva dato alla bassa nobiltà ed era inferiore al conte.

Congiura dei Baroni. In seguito alla morte di Alfonso il Magnanimo, re di Napoli e d'Aragona, i baroni decisero di escludere dalla corona il principe Ferdinando, suo figlio naturale. Non trovando alcuno che fosse degno nel ramo legittimo della casa d'Aragona, i baroni ricorsero a Giovanni, duca titolare della Calabria, figlio di Renato d'Angiò, il quale era sopravvissuto e protestava contro la rivoluzione che lo aveva deposto. I baroni con molta facilità riuscirono quindi a persuadere Giovanni alla conquista del regno di Napoli. Firenze aiutò l'impresa col danaro e anche Venezia l'appoggiò; lo Sforza, signore di Milano, rimase invece fedele all'alleanza che lo legava a Ferdinando. Un numero considerevole di nobili napoletani, fra i quali l'Orsini, principe di Taranto, il vassallo più potente della corona, inalberarono la bandiera dei d'Angiò, sotto la quale si strinsero anche tutti i veterani delle guerre precedenti. Il duca Giovanni dopo qualche felice successo, fu abbandonato a poco a poco dai baroni, i quali si sottomisero a Ferdinando. Ma dopo 20 anni insorsero di nuovo, chiamando in loro aiuto Innocenzo VIII e Renato II, duca di Lorena, al quale offerse la corona. Non vedendo però giungere nè le truppe del papa, nè quelle del duca di Lorena, stipularono con

Ferdinando un trattato, nel quale entrarono mallevadori Ludovico Sforza, reggente di Milano, il re di Spagna e Lorenzo de' Medici. Subito dopo, Ferdinando e suo figlio, per dar sfogo al loro risentimento e alla vendetta che covavano biecamente nell'animo, invitarono al palazzo i primi dei nobili sotto il pretesto di farli assistere ad una festa nuziale; quivi li caricarono di ferri, e li fecero perire tra orribili supplizi. Potè salvarsi solo il Sanseverino, principe di Salerno, il quale, col cuore rigurgitante di vendetta, passò a Venezia, e quindi in Francia, ove si adoperò con tutti i mezzi per indurre il re Carlo VIII a deporre il tiranno che aveva così iniquamente trucidato i suoi concittadini. Questo delitto influi non poco sulle rapide vittorie che riportarono i francesi, allorchè vennero in Italia per la conquista del reame di Napoli.

Barone. Soldato piemontese, medaglia d'oro. Arruolato nel Reggimento Monferrato, partecipò, verso la fine del secolo XVIII, e sotto il comando del colonnello Giovanni Francesco Ayogadro di Casanova, alla campagna di guerra contro la Francia. Egli fu uno dei pochi soldati che per fulgido eroismo vennero decorati di quella medaglia d'oro al valor militare che il Re Vittorio Amedeo III aveva istituito il 21 maggio 1793. Il Barone si meritò l'alta ricompensa nella battaglia di Cossèria del 13 aprile 1796; in tale giornata, sebbene avesse riportato tre ferite, rimase imperturbato presso il cadavere di un suo superiore, il Del Carretto, per impedire che cadesse nelle mani del nemico.

Barone Enrico. Scrittore militare italiano, n. a Napoli, m. a Roma (1859-1924). Ufficiale d'artiglieria, passò nello Stato Magg. e fu insegnante alla Scuola di



guerra. Raggiunse il grado di colonnello, ma, nel 1906, si dimise, entrando nella redazione del giornale « La Tribuna » prima, e del « Popolo Romano » poi, come critico militare. Fu in seguito direttore dell'Istituto Superiore di Studi commerciali e sociali fino alla morte. Tra le sue numerose opere son da ricordare: « I grandi capitani sino alla Rivoluzione »; « Il pensiero di Molte sull'invasione della Boemia »; « Come operano i grandi eserciti »; « Studi sulla condotta della guerra »; « Storia militare della nostra guerra fino a Caporetto »; e, in unione con Vico Mantegazza, la voluminosa « Storia della grande guerra ». Fondò anche e diresse il giornale politico-militare « La preparazione », che dibattè i più importanti problemi della difesa nazionale.

Baronis (Luigi Davide). Generale, n. a Gorzegno, m. a Torino (1860-1921). Sottot. dei bersaglieri nel 1880, partecipò da tenente alla campagna d'Africa del 1887, meritandosi una medaglia d'argento al valore; si distinse poi col grado di capitano, durante l'insurrezione cretese del 1897-98. Si meritò due medaglie di bronzo al valor civile in occasione di gravi infortuni (settembre

1894, Murazzano - luglio 1901, Napoli), e, promosso colonnello (1914) ebbe il comando del 9° Bersaglieri. Partecipò alla guerra mondiale (1915-16-17-18) prima col grado di Maggior Generale poi con quello di Tenente Generale.



Baronis Davide

presenta la sua più perfetta costruzione.

Barra. Comune nel circ. di Napoli. Il 10 giugno 1799, una piccola colonna francese, di circa 300 u., al comando del gen. Manthoné, spedita contro le truppe del cardinale Ruffo, venne attaccata dal nemico a B., e Lersagliata anche dalle case e dai tetti, sì che dovette ritirarsi a Napoli.

Barra Francesco. Costruttore di artiglierie, spagnuolo, del secolo XVII; fu a capo della fabbrica di cannoni di Barcellona e lasciò un « Trattato di artiglieria ».

Barracelli, V. Baracelli.

Barrachino. Denominazione data nell'antico esercito piemontese alla tazza di latta che era in dotazione a ciascun soldato, quale piccola misura della razione di vino, caffè ed altre bevande di conforto.

Barragan (Michele di). Generale e uomo di Stato messicano (1789-1836). Conquistò i suoi gradi nelle lotte dell'epoca; assediò gli spagnuoli a Vera Cruz, e, ridottili a difendersi nel castello, li costrinse alla resa (1824). Fu ministro della guerra, ed ebbe poscia la presidenza della Repubblica.

Barral (Pietro). Ingegnere mil. francese (1742-1826). Fu impiegato quale ingegnere militare in Corsica (1760-1788); divenne comandante di un corpo di ingegneri di ponti e strade nell'esercito d'Italia del Bonaparte.

Barranca-Seca (Combattimento di). Appartiene alla guerra dei Francesi nel Messico; il gen. de Lorence, il 18 maggio 1862, battè a B. un corpo di messicani, i quali perdettero 100 morti e 200 fucili, e lasciarono 200 prigionieri.

Barrani. Località costiera dell'Egitto occidentale, a 80 Km. a est di Sollum. Vi si combattè (26 febbraio 1916) una battaglia che appartiene alle operazioni militari inglesi del 1916 contro i Turco-Senussi. (V. Egitto). La batt. prese anche il nome di *Agagnir* o *Agagia*.

B. era stata occupata dai Turco-Arabi, al comando di Gaafer Pascià e di Sidi Ahmed, nel novembre 1914, allorchè gli Inglesi abbandonarono tutta la costa dalla

frontiera cirenaica fino a Matruh e vasta parte dell'interno del paese. Decisa la rioccupazione di B., gli Inglesi ne affidarono l'incarico al gen. Lukin, il quale fu posto a capo di una forte colonna, composta di parecchi bgl. di fant. e sqdr. di cav., con art. leggera e autoblindate. Il 22 febbraio egli si pose in marcia, e la sera del 25 giungeva a contatto, ad Agagia, con le truppe di Gaafer Pascià. Il mattino seguente, verso le 11, la battaglia era impegnata al centro da un battaglione del Transwaal, per dar tempo al corpo dei Yeomanry, con due pezzi autoblindati, di attaccare l'ala destra nemica, e ad uno squadrone di Yeomanry e due altri pezzi autoblindati di assalirne la sinistra. La fanteria, adunque, era stata destinata a trattenere e scuotere il nemico sulla posizione e le armi più celeri a determinarne la disfatta con azioni d'ala e possibilmente avvolgenti. Gaafer Pascià intuì la manovra nemica e per sventarla tentò di allargare il proprio fronte oltre la sinistra inglese, per avvolgerla a sua volta. Ma la contromanovra non riusciva e frattanto i tiratori del Transwaal erano pervenuti a soli 450 m. circa da quelli nemici. La situazione era giunta alla crisi, ed il generale Lukin ne sollecitò la soluzione con l'intervento della riserva e col riunire tutta la cavalleria sul proprio fianco destro per lanciarla alla carica. Sotto la pressione incessante dei sud-africani e dopo due ore di lotta, il nemico, che si era battuto con estremo accanimento, fu costretto ad iniziare lo sgombrò delle sue posizioni. Non appena avvedutasi, la cavalleria inglese irruppe al galoppo ed il duro combattimento venne deciso da una bella carica dei Dorset Yeomanry. I Turco-Senussi lasciarono sul terreno 200 morti e feriti, oltre ad alcune decine di prigionieri, fra i quali lo stesso Gaafer Pascià. Due giorni dopo, Lukin rialzava la bandiera britannica a Barrani.

Barraquer (Carlo). Generale del genio mil. spagnolo (1833-1902). Partecipò (1863-65) alla guerra di Cuba, dove tornò nel 1895 per rinnovare le fortificazioni dell'Avana. Infine fu direttore dell'Istituto Geografico.

Gioacchino Barraquer. Generale del genio mil. spagnolo (1845-1909). Partecipò alla guerra carlista del 1873 e nel 1884 andò come ingegnere mil. capo alle Filippine.

Barras (Feraud de). Cavaliere francese. Nel 1248 fu il comandante in capo dei Cavalieri di San Giovanni. Combatté poi in Italia con Carlo d'Angiò.

Gian Antonio Barras de la Penne. Ufficiale di marina francese, del sec. XVIII, m. a Marsiglia nel 1750. Si distinse nel bombardamento di Genova; diventò comandante del porto di Marsiglia e ispettore delle costruzioni navali. Scrisse sulle marine antiche, sulla forma delle triremi, ecc.

Paolo, visconte di Barras. Generale e uomo di Stato francese (1755-1829). Prese parte alla campagna delle Indie (1775-1778). Lasciato l'esercito, durante la Rivoluzione fece parte della Convenzione come rappresentante del Dipartimento del Varo. Mandato in missione presso l'esercito che assediava Tolone, vi conobbe Bonaparte di cui divenne amico. Fu uno dei capi della reazione del Termidoro, Presidente della Convenzione e membro del Comitato di salute pubblica. Nominato generale in capo, il 13 vendemmiale, dovette il succes-

so di quella giornata a Napoleone comandante dell'artiglieria, che destinò al comando dell'esercito d'Italia. Giunto al Direttorio dopo il colpo di Stato del 18

fruttidoro dell'anno V (4 settembre 1797) cedette al Bonaparte, giunto dall'Egitto, il peso della pubblica amministrazione e del potere si ritirò a Bruxelles poi a Roma, infine presso Parigi.



Barras Paolo

erano appunto ridotte a delle semplici traverse o sbarre robuste di legno sulle quali potevano appoggiare i piedi e star seduti i marinai per riposarsi prima di uscire lungo i pennoni alla manovra delle vele. Come punizione, per lievi mancanze, si usava infliggere l'obbligo di stare sulle barre, anche per qualche ora, e con tempo cattivo. Questa punizione è tuttora in uso per gli allievi dell'Accademia navale e per i mozzì durante le campagne di istruzione sulle navi a vela.

Barreca (Riccardo). Colonnello, n. ad Alessandria nel 1881. Uscì tenente dalla scuola militare di Modena



nel 1901. Entrato in guerra col grado di capitano, fu promosso maggiore per merito di guerra nel 1916 e ten. colonnello, sempre per merito di guerra, nel 1917. Come tale comandò il 26° Fanteria, reggimento che al suo comando ebbe la medaglia d'oro al valor militare nella battaglia dell'Hermada 23-26 maggio e 4-5 giugno 1917. Successivamente, il B. fu promosso colonnello nel 1918; ebbe il comando del 33° reggimento ceco-slovacco, che nel 1919 prese parte alle operazioni per l'occupazione della Slovacchia. Tornato in patria comandò il 1° reggimento fanteria, indi la scuola allievi ufficiali di Roma, il 18° fanteria, il Distretto di Orvieto. Il col. Barreca guadagnò in guerra tre medaglie di argento e due di bronzo: di esse, due nella guerra Italo-Turca del 1911-12.

Barreto (Giovanni). Maresciallo brasiliano (1778-1879). Fu insegnante alla scuola superiore mil. (1813); ebbe insieme col gen. Stocler, l'incarico di fortificare la baia di Rio Janeiro. Nel 1840 venne da don Pedro nominato generale in capo dell'esercito del Rio Grande del sud. Fu ministro della guerra dal 1844 al 1846.

Barrett (sir Arthur). Maresciallo di campo dell'esercito britannico, nato nel 1857. Promosso magg. gen.

nel 1907, ten. gen. nel 1911, gen. nel 1917, collocato a riposo nel 1920, maresciallo di campo nel 1921. Partecipò a diverse campagne in India, e alla guerra mondiale col corpo di spedizione in Mesopotamia.

Barricata. Così chiamasi un riparo occasionale, costituito di legname, di balle di lana, di botti piene di terra, di masserizie, di carri, carrozze, ecc., che si fa attraverso le vie di una città o di un borgo per impedire il passaggio ai nemici. I nostri antichi lo chiamarono «Serraglio». Da prima, quando ancora non si usavano le armi da fuoco, le barricate si formavano attraverso le strade di città o villaggi con catene tese, raccomandate ad arpioni murati, alcuni dei quali si vedgono ancora nelle vecchie strade di Parigi. Con quest'ostacolo il popolo ritardava l'avanzarsi delle truppe che gli andavano contro. Più tardi, non riuscendo le catene a proteggere il popolo dal fuoco nemico, vi si surrogarono sacchi o barili pieni di terra, e pezzi di legno, o alberi abbattuti o ruine di fabbricati. In difetto di queste cose, più tardi in parecchie città di Europa, in occasione di sommosse, il popolo formò subito le barricate con sassi, mobili delle case, car-

aver fatto assassinare nel castello di Blois il duca di Guisa e suo fratello il cardinale di Lorena (23 dicembre).

Guerra di barricata fu detta la lotta del 1848-49 nell'interno di città europee, a causa di sommosse popolari: tipica quella già citata delle Cinque giornate di Milano.

Barriera. Per porre le vecchie fortificazioni in meno sfavorevoli condizioni di resistenza di fronte all'introduzione delle bocche da fuoco, i cui proiettili ne scuotevano i rivestimenti di pietra, disfacendo il muro e liberando la terra che andava a disporsi a scarpa naturale facilitando l'accesso alla breccia, si incominciò l'interposizione ai terrapieni interni di barriere di legname o di fascinaggi. Talvolta, allorché l'assalitore era agli ultimi approcci e batteva con le artiglierie le mura in breccia, si costruirono dietro la fronte attaccata, opere di legname terrapienate di poco rilievo che, munite di bocche da fuoco, potevano arrestare le colonne di assalto. Nella difesa di Siena (1514) il Montluc fece erigere dietro le vecchie mura, una barriera del genere e dispose, sui punti che prevedeva più facilmente rovinabili, rampari rientranti.

Barriera. Denominazione data ad uno degli ostacoli (sbarra) artificiali e regolamentari, che esistono nelle cavallerie militari, per abituare i cavalli al salto. Può essere fissa o mobile; quest'ultima è appoggiata alle estremità a cavalletti per poterla elevare gradatamente. In generale serve come ostacolo ferialle nelle competizioni, e concorsi ippici militari, per l'aggiudicazione dei premi.

Trattati della Barriera. Sono quelli dell'Aia (29 ottobre 1709), di Utrecht (30 gennaio 1713), di Anversa (15 novembre 1715).

Piazzeforti della Barriera furono dette quelle dei Paesi Bassi, già appartenenti alla Spagna, nelle quali gli Olandesi, in base ai trattati sopra accennati, acquistarono il diritto di tenere presidio. Erano comprese in territorio che divenne poi belga.

Barrili (*Anton Giulio*). Romanziere italiano, n. a Savona, m. a Genova (1835-1909). Fu soldato dell'esercito sardo nel 1859 e garibaldino nel 1866-67. Le

sue impressioni e i suoi ricordi bellici lasciò in due opere: «Con Garibaldi alle porte di Roma» e «Voci del passato».

Barrilis (nobile *Felice*). Generale, n. a Torino m. nel Canton Valais (Svizzera) (1840-1911). Partecipò da sottot. di art. alla campagna del 1859, da ten. a quella di Ancona, e da capitano a quella del 1866. Promos-



Barrilis Felice

so colonnello (1883) comandò il Collegio Militare di Firenze ed il 3° reggimento artiglieria. Maggiore generale nel 1891, fu comandante di artiglieria da cam-



Barricata a Santa Brigida (Napoli 1848)

rette, vetture rovesciate, con tutto ciò insomma che può costituire ostacolo. Fu un modo di eccellente difesa, coronato da successo finché le armi da fuoco non raggiunsero soverchia potenza. La rivolta del popolo di Milano contro gli Austriaci, che finì colla cacciata di questi (1848) offre un esempio mirabile dell'utilità delle barricate.

Dicesi anche barricata la stretta naturale di una valle montana, dove il fiume scorre per un certo tratto incassato fra alte ed impervie muraglie di roccia. Una stretta così fatta è facilmente difensibile e presenta un ostacolo pel nemico. Esempio tipico ci è dato dalle così dette «Barricate» della Valle Stura di Demonte.

Giornata delle Barricate. Venne dato questo nome alla rivolta preparata dal duca Enrico di Guisa contro i Valois (12 maggio 1588). Enrico III di Valois spiegò le sue forze — circa 4000 Svizzeri e il regg. delle guardie — a Parigi, occupando vari punti strategici in città; ma il popolo non si lasciò intimidire: crebbe in grande numero di barricate e sfidò le forze reali. Enrico III, di fronte a questa insurrezione, si risolvette ad abbandonare la città e si ritirò a Tours, dopo di

pagna in Bologna e comandante della Brigata Pisa; promosso tenente generale, comandò le Divisioni militari di Firenze e di Bologna.

Barrington (*Samuele*). Ammiraglio inglese (1729-1800). Nel 1778 si distinse contro i Francesi nelle Indie occidentali, dove battè il d'Estaing, impossessandosi dell'isola di Santa Lucia. Partecipò alla fazione di Gibilterra del 1782, come comandante in seconda della squadra dell'ammir. Howe.

Barrios (*Gerardo*). Generale e uomo di Stato del Salvador (1809-1865). Dopo aver preso parte alla guerra contro i filibustieri di Walker, partecipò alla rivolta contro il presidente Campo (1857). Fu varie volte ministro. Nominato presidente (1860) tenne la carica per sei anni con pieni poteri dittatoriali. Trasportò la capitale di Cajutepeque a San Salvador e riorganizzò l'esercito affidandone il compito ad ufficiali francesi. Nel 1882 entrò in guerra con Carrera, presidente del Guatemala; l'Honduras si alleò a Barrios, mentre il Nicaragua si strinse con Carrera. Barrios fu vinto e fatto prigioniero sul territorio del Nicaragua (1865); consegnato al suo successore, Dueñas, questi lo fece fucilare (1865).

Giusto Barrios. Uomo di stato del Guatemala (1835-1885). Dal 1867 al 1869 prese parte all'insurrezione liberale. Divenuto dittatore, si propose di promuovere l'unione dell'America centrale; non essendovi riuscito con i mezzi pacifici, nel 1885 lo decretò di autorità, e, noncurante delle minacce del Messico, invase il Salvador, a cui si allearono il Nicaragua e la Costa-Rica, ma venne battuto e ucciso a Chalchuapa.

Candido Barrios. Generale spagnolo del sec. XIX. Fu insegnante d'artiglieria, e creatore di un cannone ad anima liscia (1862) da 22 e 28 cm., per il servizio delle artiglierie da costa. Autore di varie opere, tra le quali: «Nozioni di artiglieria» e «Armi portatili da fuoco».

Barros (*Giovanni di*). Storico portoghese (1496-1570). Fu governatore della Guinea portoghese e della prov. brasiliana di Maranhos. E' autore di una «Storia delle conquiste dei Portoghesi oltre mare» che ispirò Camoëns e gli meritò il soprannome di «Tito Livio portoghese».

Diego Barros Arana. Storico cileno del sec. XIX, n. verso il 1824. Fu professore all'università di Santiago e ministro del Cile a Buenos Aires. Fece parte della Commissione per la delimitazione dei confini fra Argentina e Cile. Fra le sue opere principali si ricordano: «Storia generale dell'Indipendenza del Cile» (1854-57); «Storia della Guerra del Pacifico» (1880-81); «Storia generale del Cile» (1884).

Barrosa (*Battaglia di*) (5 marzo 1811). Appartiene alla campagna francese nella Spagna. Nel marzo 1811, in Andalusia, specialmente intorno a Cadice bloccata dal Corpo del Victor, la situazione francese si faceva sempre più critica. Un corpo composto di 10.000 Spagnuoli comandati dal generale La Penna, e di 4000 Inglese comandati dal generale Graham, si era, sul finire di febbraio, riunito a Tarifa, e, protetto dalla flotta dell'ammiraglio Keath, aveva raggiunto il 5 marzo 1811,

per la via di Vejer e di Conil, gli avamposti francesi di Chiclana e li aveva già in parte rovesciati, quando il maresciallo Victor, senza nemmeno attendere la riunione delle sue forze, sferrò un'offensiva contro una parte dell'esercito nemico, affidando al generale Villata il comando della destra ed ai generali Leval e Ruffin quello del centro e della sinistra; e rinforzando in pari tempo con la divisione Cassagne la posizione di Medina Sidonia, contro cui prevedeva un attacco anglo-spagnuolo, dipendendo da quella posizione tutte le altre sottoposte intorno all'Isola di Leone. I generali La Penna e Graham sostennero l'urto di Victor, ma, poco fusi nell'azione, si preoccuparono più di aprire le comunicazioni con l'Isola Leone che di battere definitivamente il nemico, soverchiandolo alla sinistra e costringendo il Victor ad abbandonare la linea e portarsi al di là del Guadalete. Il corpo di Lardizabal si portò su una posizione elevata a tergo di Chiclana, appoggiato, da Barrosa, dai generali Graham, Vittingheam e Ponsonby; ma, per la mancata coordinazione degli sforzi, non ottenne l'esito che poteva sperare. Gli Spagnuoli, battendosi con ostinazione e con grande valore, ottennero il risultato di aprirsi, attraverso le linee francesi, la strada all'Isola di Leone, ma si allontanarono dagli Inglese, i quali, da principio vittoriosi sulle truppe del generale Ruffin, a cui tolsero 8 pezzi d'artiglieria ed un'aquila di reggimento, furono poi battuti dalle sopraggiunte riserve del Victor e costretti a rifugiarsi nell'Isola di Leone.

Quest'azione anglo-spagnuola, se non sortì il successo voluto di far togliere il blocco da Cadice, pur tuttavia ebbe il risultato di richiamare il Soult in Andalusia, facendo conseguire dei vantaggi al generale Beresford in Estremadura, e di distrarre lo stesso Soult dalla marcia in Portogallo. Le perdite subite dagli alleati furono circa 2000 u. ed altrettante quelle di parte francese.

Barry (*Alfredo di*). Ammiraglio austriaco: nato a Genola (Cuneo) nel 1830; entrò nella marina austriaca, e nel 1848 partecipò al blocco di Venezia a bordo della fregata «Bellona». Promosso cap. di fregata nel 1864, nella battaglia di Lissa comandava la «Principe Eugenio». Alla fine della sua carriera ebbe il comando della piazza di Pola.

Barsaenti (o *Barzaento*). Satrapo della Drangiana. Prese parte alla battaglia di Arbela (331 a. Cr.) con l'esercito di Dario, contro il quale cospirò con Bessa, dopo la sconfitta subita da Alessandro. Fu tra coloro che ferirono mortalmente il proprio re; fuggito poi in India, fu dagli stessi abitanti consegnato ad Alessandro che lo mise a morte.

Barsanti (*Pietro*). Caporale lucchese, n. nel 1849, fucilato il 27 agosto 1870, sotto l'imputazione di avere organizzato una sommossa mazziniana a Pavia, la notte del 24 marzo 1870. Il moto, nell'intenzione di Giuseppe Mazzini, doveva manifestarsi nell'esercito a forma di pronunciamento, allo scopo di marciare su Roma per unirli all'Italia. Fu invano presentata dalla marchesa Pallavicino Trivulzio petizione di grazia.

Bar-sur-Aube. Borgo della Francia, in origine fortezza romana, esistente fino all'epoca dell'invasione

degli Unni. Distrutto da questi barbari, fu ricostruito in riva al fiume.

Combattimento di Bar-sur-Aube (24 gennaio 1814). Appartiene all'invasione della Francia da parte degli Alleati. Il maresciallo Mortier, duca di Treviso, non aveva potuto difendere né Langres né Chaumont, per mancanza di rinforzi, ed era stato costretto dal nemico, ben superiore in numero, a ripiegare a Bar-sur-Aube, che occupò con una parte della vecchia guardia e con la divisione italiana agli ordini del generale Cristiani. L'avanguardia occupò il ponte dell'Aube presso Fontaines. Il 24 genn. 1814, il principe reale del Wurtemberg ed il generale conte Giulay si riunirono per attaccare il Mortier. Erano circa 30.000 uomini contro 13.000 francesi, scarseggianti di munizioni. L'attacco fu sferrato a mezzogiorno, e l'avanguardia francese subito



respinta fino al ponte di Fontaines; ma 8000 uomini della vecchia guardia e della divisione italiana contrattaccarono gli austriaci con tanto impeto, da sopraffarli quasi completamente. Ciò nonostante il nemico, sotto la protezione del ben nutrito fuoco d'artiglieria e della brigata di Trenck, riuscì a riprendersi. Bar-sur-Aube nel frattempo era stata aggirata dai corpi Wurtemburghesi, e poiché era noto che il principe reale avrebbe ripetuto l'attacco il giorno successivo, il Mortier, certo di non potere ricevere rinforzi, per risparmiare il sangue dei suoi soldati e la stessa città, durante la notte abbandonò la posizione dopo aver perduto quasi 2000 uomini fra morti, feriti e prigionieri.

Combattimento di Bar-sur-Aube (27 febbraio 1814). Appartiene alla invasione già accennata. Il generale bavarese conte di Wrede era rientrato a Bar-sur-Aube il 26 febbraio 1814. Lo stesso giorno i francesi ripresero la città, ma i bavaresi restarono padroni dei sobborghi. L'indomani, i marescialli Victor e Oudinot s'impadronirono delle alture di Arsonval e piombarono arditamente sui bavaresi e russi riuniti, che furono costretti a ripiegare, lasciando i francesi padroni del bosco di Levigny. Verso il mezzogiorno, i russi, rinforzati per l'arrivo di altre truppe, ripresero l'offensiva, appoggiata da una violenta azione d'artiglieria. I battaglioni fran-

cesi, benché sostenuti dalla cavalleria del generale Michaud, dovettero ripiegare abbandonando morti e feriti in forte numero ed 800 prigionieri. Durante l'azione restarono feriti anche il principe Schwartzemberg ed il generale conte Wittgenstein dell'esercito coalizzato.

Bart (Giovanni). Ammiraglio francese, n. e m. a Dunkerque (1650-1702). Servì per la prima volta nella Marina olandese sotto l'ammiraglio Ruyter. Scoppiata la guerra tra Francia e Olanda tornò in patria, e, avuto il comando di una nave armata in corsa, predò molti bastimenti olandesi, favorito dalla grande conoscenza delle abitudini che ne aveva. Nel 1679 fu ammesso nella marina reale come ufficiale, quantunque di rado si accogliesse i non nobili. Fu spedito a perseguitare i pirati di Salé, quindi a incrociare nel Mediterraneo contro gli Spagnuoli. Si acquistò presto fama di marinaio esperto e audacissimo; nel 1686 fu promosso Capitano di Fregata. Propose allora di adunare molti corsari in squadre, facendo sì che le navi si separassero e si riunissero se-

condo le circostanze in maniera che, pur continuando a corseggiare i legni mercantili nemici, potessero al momento opportuno costituire una forza navale importante. Si racconta che avendo a bordo un figlio di 10 anni e vedutolo impallidire ai primi colpi di cannone, lo legò all'albero di maestra lasciandovelo per tutto il tempo del combattimento.



Nel 1689, fatto prigioniero dagli inglesi, riuscì a fuggire traversando la Manica con un battello. Ebbe il comando del vascello «Alcyon» col quale prese parte alla battaglia di Beachy Head agli ordini dell'ammiraglio Tourville. Nel 1691 fu preposto al comando di una squadra di 7 fregate con l'incarico di assicurare l'entrata a Dunkerque di un convoglio di navi cariche di grano. Uscito nel Mare del Nord, trovò il convoglio già catturato da otto navi olandesi, ma senza indugio assalì queste, le sconfisse, ritolse loro il convoglio e lo condusse a salvamento dentro Dunkerque. Per questa azione Luigi XIV concesse a Jean Bart «lettere di nobiltà». Nel 1696, comandando un'altra squadra, incontrò presso Teurl un convoglio olandese, attaccò la scorta, se ne impadronì e prese pure molte navi del convoglio. Ma assalito a sua volta da forze superiori, arse la preda e riparò in Norvegia. Tornato in Francia fu nominato Capo di squadra, ma non ebbe più occasione di compiere ardite imprese. Dunkerque gli eresse un monumento; e il nome di «Jean Bart» fu dato a una importante nave da battaglia francese.

Bartestein. Città della Prussia orientale, nel distr. di Königsberg.

Trattato di Bartenstein (26 aprile 1807) fra Russia e Prussia. Il suo scopo era quello di raggiungere una pace generale e solida, arrestando il progressivo ingrandimento della Francia, facendo rientrare questa Potenza in giusti limiti, senza però ingerirsi nel suo governo interno, ac-

assicurando l'indipendenza degli altri Stati con un miglior sistema di frontiere e di equilibrio, e risarcendo quelli che avessero patito delle perdite. Fu stabilito:

a) che la Prussia dovesse riacquistare le provincie invase;

b) che non dovesse sussistere la Confederazione germanica, ma invece che si dovesse creare una Federazione Germanica;

c) che l'Austria, partecipando alla guerra contro la Francia, dovesse riavere il Tirolo, la frontiera del Miastico e la Piazza di Mantova;

d) che l'Inghilterra fornisse agli alleati sussidi, armi e munizioni, facendo qualche diversione alle spalle degli eserciti Francesi.

e) che si cercasse di ottenere l'intervento della Svezia e della Danimarca;

f) che si dovessero consultare l'Austria e l'Inghilterra circa l'ordinamento definitivo da darsi all'Italia. In ogni caso si dovesse prendere il più vivo interesse relativamente alle parti del Re di Napoli e di Sardegna e insistere per la separazione delle corone di Francia e d'Italia;

g) che si mantenesse l'indipendenza e l'integrità della Porta Ottomana;

h) che durante la guerra nessuna Potenza potesse fare conquiste per proprio conto; relativamente a quelle che durante la guerra si facessero sul nemico comune e i suoi alleati, si provvedesse ad accordi alla conclusione della pace, e le parti contraenti non deponessero le armi se non d'accordo e contemporaneamente, fino al termine della guerra, facendo causa comune.

Questa convenzione è stata giudicata come una delle più ardite del secolo. È notevole per la vastità e l'orgoglio dei disegni che osarono fare due Potenze, delle quali una era annientata e l'altra aveva già sofferto gravi danni. È notevole anche perché contiene in germe gli ordinamenti che avranno in parte la loro applicazione nel 1815. Del resto essa non fu che una sorgente di illusioni, che dovevano essere seguite da un risveglio amaro e doloroso: non una parola di essa fu attuata, non una delle Potenze sulle quali si faceva assegnamento di mosse.

Barthlémy (Ippolito). Ufficiale e scrittore militare francese, n. nel 1840. Autore di molte opere, fra le quali: «Manuale del fantaccino» (1870); «Corso d'arte e di storia militare» (1875); «Le piccole operazioni di guerra» (1877); «Prima della battaglia» (1886); «La guerra» (1889-1890).

Bartolena (Cesare). Pittore di Livorno (1830-1903), specialista nel genere militare. Fra i suoi quadri: «Campo militare»; «Avanguardia»; «Partenza dei volontari livornesi per la guerra di Sicilia»; «La morte di Cosimo del Fante»; «La partenza del coscritto».



Bartoli Vincenzo

Bartoli (Vincenzo). Generale, n. a Finale nel 1855. Fu insegnante nel collegio mil. di Firenze; comandò da colonnello il 33° Fanteria. Durante la guerra mondiale, richiamato dalla P. A., comandò il presidio speciale di Terni col grado di magg. generale fino all'armistizio; nel 1923 fu promosso tenente generale nella riserva.

Bartolino (B. Terni il Vecchio). Uomo d'arme illustratosi nel 1484 nella difesa di Crema, durante la guerra fra i Veneziani e la lega dei principi Italiani. Fu poi nominato dagli stessi Veneziani governatore della rocca di Cremona nel 1499.

Bartolomei (Ugo). Medaglia d'oro, n. a Roma nel 1899, caduto nella conca di Alano nel 1918. Giovane ardente ed entusiasta, a quindici anni fuggì da casa ed andò ad arruolarsi con Peppino Garibaldi, sui campi di Francia. Tentò quindi

più volte di essere ammesso al servizio militare in Italia, ma dovette attendere di avere il minimo dell'età prescritta; a poco più di diciassette anni, quindi, ancora dolente per la morte di un fratello caduto eroicamente sul Cengio nel giugno 1916, ottenne finalmente di essere accolto quale volontario nel 1° reggimento granatieri. Durante la ritirata di Caporetto, fu sorpreso da una pattuglia di ulani e catturato, ma nella notte egli, trucidati i suoi guardiani, riuscì a fuggire. Inviato quindi a frequentare un corso allievi ufficiali, ne uscì sottotenente nel 1° reggimento fanteria, col quale prese parte alla battaglia del Piave, rimanendo gravemente ferito. Non appena guarito, tornò alla fronte, nell'attesa fremente dei giorni radiosi della vittoria. E con la visione della vittoria cadde il 31 ottobre, dopo essersi battuto ancora una volta leoninamente. Il fulgido episodio, nel quale il giovanissimo ufficiale trovò la morte e la gloria, è così sintetizzato nella motivazione di medaglia d'oro:

«Entusiasta della nostra guerra, fiducioso negli alti destini della Patria, primo tra i primi, trascinò con impareggiabile valore il suo plotone alla conquista di una importante e forte posizione, raggiungendola di un solo sbalzo e battendone le solide difese accessorie. Nel momento assai critico in cui la sua compagnia era quasi completamente accerchiata dal nemico soverchiante, con generoso slancio e con fulgido coraggio, alla testa di pochi uomini affrontando sicura morte, volle attirare su di sé le forze avversarie, gettandosi con irresistibile impeto contro di esse e tenendole impegnate. Gravemente ferito, rinunciò ad ogni aiuto e continuò a combattere eroicamente, infondendo con le parole e con l'esempio fede e resistenza nei dipendenti, e, vicino a morire, in un supremo scatto di energia e di entusiasmo, trovò ancora la forza di gridare le sue ultime parole incitatrici: «Avanti ragazzi, avanti per l'Italia nostra! Coraggio!» (Conca di Alano, 24-31 ott. 1918).



Bartolomeo da Narni. N. nel 1377 a Narni, fu vicario e luogotenente del Cardinale Albornoz, e capitano generale del popolo romano «ad guerram et pacem»; poi senatore di Roma.

Barulè (dal francese: *bas roulé*). Francesismo adottato dai soldati per indicare il modo di portare il cappotto arrotolato ad armacollo.

Baruni (*Suleiman-el-B.*). Sceicco tripolitano del



tre B. si ritirava verso l'interno.

Barutelli (*Carlo B. V Power*). Ingegnere e scrittore mil. spagnuolo, m. nel 1880. Fra le sue opere: «Idee moderne sulle piazzeforti marittime»; «Artiglieria e fortificazioni da campagna».

Baruzzi (*Aurelio*). Medaglia d'oro, n. a Lugo nel 1897. Nel 1915 si arruolò volontario, e nel dicembre aveva già guadagnato una med. di br. al valore sul Podgora, e la promozione a sottot. in S. A. P. per merito di guerra. Si distinse nel 1920 in Albania. Nel 1926 era capitano. La med. d'oro gli venne conferita con la seguente motivazione.



«Comandante di un reparto di bombardieri a mano, si lanciava per primo in un camminamento austriaco, catturandovi uomini e materiali. Due giorni dopo, accompagnato da soli quattro uomini, irrompeva in un sottopassaggio della ferrovia preparato a difesa, contro il quale si erano spuntati gli attacchi di due giorni precedenti, intimando audacemente la resa a ben 200 uomini, che venivano catturati, unitamente a due cannoni e ricco bottino d'armi e materiali. Più tardi partecipava al passaggio a guado dell'Isonzo, si spingeva in Gorizia e sulla stazione innalzava la prima bandiera italiana».

(Gorizia 6-8 agosto 1916).

Barwalde. Città della Prussia, nel distr. di Francoforte sull'Oder. Nel gennaio 1631 vi fu concluso il *Trattato di B. o dei sussidi*, fra Gustavo Adolfo di Svezia, e la Francia.

Barzanti (*Ezio*). Generale commissario, n. a Forlì

m. a Padova (1853-1925). Sottot. commiss. nel 1873, fu successivamente addetto a varie direzioni di commiss. mil. di Corpo d'Armata, e, promosso colonnello (1908) fu nominato direttore di commiss. mil. del VI Corpo



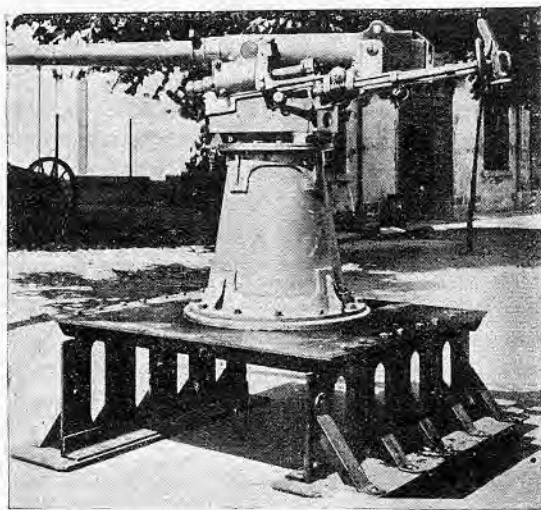
Barzanti Ezio

d'Armata. Partecipò alle campagne di guerra del 1915 e 1916, ed ebbe l'incarico di direttore di commissariato del IX Corpo d'Armata. Raggiunse nel 1917 il grado di maggiore generale nella riserva.

Bas. Re di Bitinia (376-326 a. C.). Sconfisse Calanto generale di Alessandro, e conservò l'indipendenza della Bitinia.

Francesco di Bas. Scrittore militare olandese, n. all'Aia nel 1850. Pubblicò «Il Principe Federico ed i suoi tempi»; «La guerra Danese-Tedesca»; «Storia e tattica della Cavalleria».

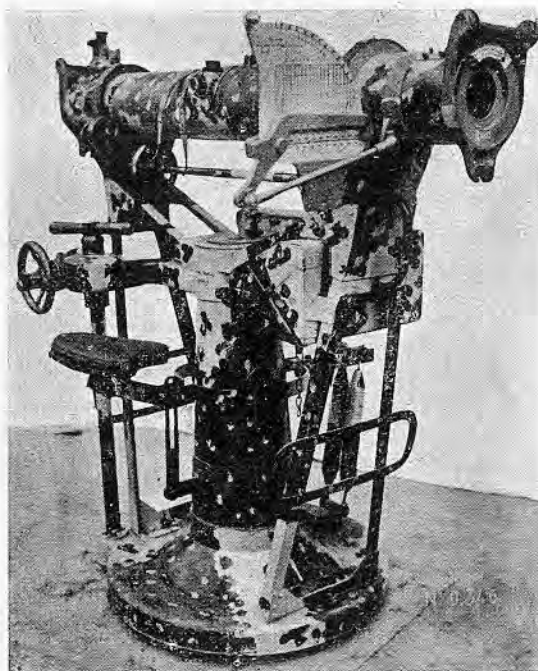
Basamento. Nome generico che indica un sostegno di qualche ordigno od organo della nave. Chiamansi basamenti dei cannoni i sottoaffusti, in generale foggianti a campana rovesciata, nei quali viene infilata la forchetta con le orecchioniere che sostengono gli orecchioni della culla. La forchetta col suo perno cen-



Basamento di cannone da costa

trale permette al cannone di ruotare sul basamento. Anche i telemetri hanno il basamento di tipo simile a quello anzi descritto. Speciali dispositivi di antifrizione rendono più agevole il brandeggio, diminuendo gli attriti e riducendo al minimo indispensabile la superficie di appoggio. I basamenti vengono fissati al ponte della nave con perni o chiavarde. Altri dispositivi che fanno parte del basamento dei telemetri chiamansi antivibranti perchè attutiscono le vibrazioni che lo scifo della nave in moto trasmetterebbe agli strumenti, rendendone maggiormente difficile l'uso. Per la presenza delle vibrazioni, i basamenti dei telemetri fatti per l'uso

di bordo sono in generale molto più robusti dei basamenti che si adoperano per i telemetri terrestri. Anche i sostegni delle bussole si chiamano basamenti. Molti organi delle motrici a vapore hanno il basa-



Basamento di telemetro

mento (ad esempio i condensatori, le dinamo, ecc.). In questo caso il basamento è di robustezza eccezionale perchè da esso dipende la buona conservazione della livellazione delle organi rotanti, malgrado le continue vibrazioni dello scafo.

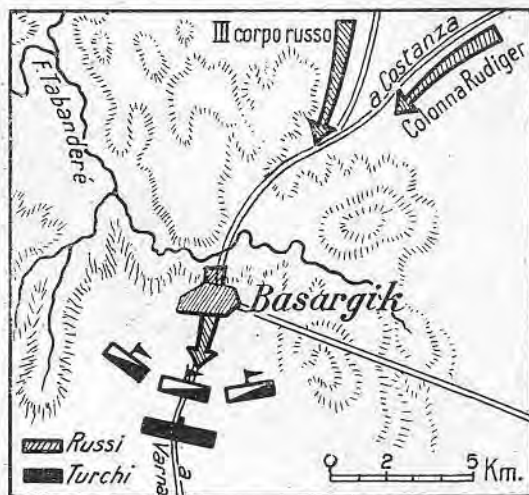
Basantello. Località a mezzogiorno di Cotrone, dove Bizantini e Saraceni (13 luglio 982) sconfissero Ottone II imperatore. Questi, presa Roma e posto fine al despotismo di Crescenzo, volse il suo esercito verso la Calabria, accampando diritti su quelle terre in nome della moglie Teofania principessa bizantina. Sbaragliato a B. il suo esercito, cercò scampo per mare, salvandosi con uno stratagemma sopra una nave greca.

Basarad. Famiglia di voivoda della Valacchia, della quale si distinsero nelle armi *Tugomiro* (regnante 1290-1320) che batté i Tartari, i Rumeni, gli Ungheresi e consolidò l'indipendenza del suo paese; *Alessandro* (1320-1360) che lo difese validamente, respingendo gli assalti dei Polacchi e dei Serbi; *Vladislao* (1360-1372) che sconfisse i Turchi nel 1366 e gli Ungheresi nel 1369; *Matteo* (1633-1664) che lottò per sei anni contro Basilio, principe della Moldavia, finchè lo sconfisse e lo obbligò all'esilio; egli firmò nel 1638 un trattato d'alleanza con Venezia, contro i Turchi; *Costantino*, che ebbe a lottare contro Austriaci, Turchi, Russi (1688-1714); caduto prigioniero sul Pruth, e condotto a Costantinopoli, vi fu ucciso con tutta la sua famiglia.

Basargik. Città della Bulgaria, a Nord di Varna.

Durante la guerra russo-turca del 1809-10, la città venne assaltata e presa dai Russi.

Durante la guerra russo-turca del 1828-29 i Russi, passato il Danubio, avanzarono in Bulgaria. Il III corpo si diresse da Karasu a Varna per Basargik, preceduto da una avanguardia (gen. Akinfiev) di 4 bgl., 7 sqdr. e 100 cosacchi, e fiancheggiato da una colonna di 4 bgl. e 12 sqdr. lungo la strada Costanza-Man-



galia. I Turchi avevano distaccato a Basargik 8000 uomini, quasi tutti a cavallo, che, all'avvicinarsi dei Russi, uscirono dalla città. Il generale Akinfiev credette di poter attaccare senza attendere l'arrivo della colonna fiancheggiante (gen. Rudiger); ma, appena la sua avanguardia sboccò sulle alture a sud della città, trovò il nemico schierato e ne venne assalito, e sconfitto, e inseguito dalla cavalleria turca fin oltre Basargik; 2 squadroni, accorsi in aiuto dei fuggiaschi, furono dispersi, ed ugual sorte ebbero altri due squadroni inviati a proteggere la ritirata. Soltanto col sopraggiungere di una brigata di fanteria i Turchi furono arrestati, e alla loro volta costretti a ritirarsi, lasciando 200 morti sul terreno. I Russi ebbero una cinquantina di uomini fuori di combattimento.

Bascaran (*Giuseppe di*). Generale spagnuolo, n. nel 1843. Fu insegnante alla Scuola di Guerra; nel 1893 partecipò alle operazioni di Melilla; nel 1903 era ten. generale; nel 1907 governatore di Madrid. Un suo lavoro sul *Materiale d'artiglieria* fu adottato come testo nelle scuole mil. spagnuole.

Basche (*province*). Nome generico delle provincie di Biscaglia, Alava e Guipuzcoa, fra l'alto bacino dell'Ebro e i Pirenei occidentali, nonchè della bassa Navarra, Labourd e Soule. Tali provincie, per il carattere fiero dei propri abitanti, e per la natura impervia della zona, riuscirono a mantenersi indipendenti a lungo dalle influenze spagnuole e francesi, che se ne contendevano il possesso, e, anche dopo la sottomissione, queste provincie mantennero per lunghi secoli franchigie e diritti, fino al 1839, quando in forza del trattato di Vergara, accettarono il regime costituzionale.

Il *berretto basco* è una caratteristica copertura del capo, adoperata dalle popolazioni basche, costituita da

una larga calotta di panno, terminata in una striscia che fascia la testa. E' stato adottato come copertura militare per gli alpini francesi « Chasseurs des Alpes ».

Baschiri. Popolo che vive nella regione sud-orientale degli Urali, ramo della famiglia Tartara. Di natu-



ra combattiva, irrequieta, nomade, non si rese mansueto che a mezzo della forza armata della Russia. Ma, anche dopo sottomesso, continuò a devastare con incursioni e scorrerie a cavallo, i vicini; e solo dal 1735 al 1741, fu ordinato a guisa dei Cosacchi, coi quali però fece causa comune durante la ri-

bellione di Pugatchef (1774). Il Governo russo tuttavia a poco a poco riuscì a farne delle ottime truppe di frontiera come i Cosacchi. I B. sono abilissimi ed appassionati cavalieri; negli antichi tempi erano armati di lancia, arco e frecce; solo tardi aggiunsero alle preferite armi bianche, quelle da fuoco, divenendo buoni tiratori anche da cavallo.

Basci-Buzuk. Denominazione che in lingua turca corrisponde a « testa matta », dai Francesi tradotto in « tête-brisée ». Erano, fino a questi ultimi tempi, truppe irregolari, costituite da personale volontario, accorrente dalle popolazioni più disparate della Turchia

(Curdi, Circassi, Egiziani, Arabi, Kabili, ecc.). Avevano il carattere dei soldati di ventura, che accorrevano dove c'era sentore di guerra, e soprattutto dove presentivano distruzione e saccheggio, giacchè tal gente viveva del



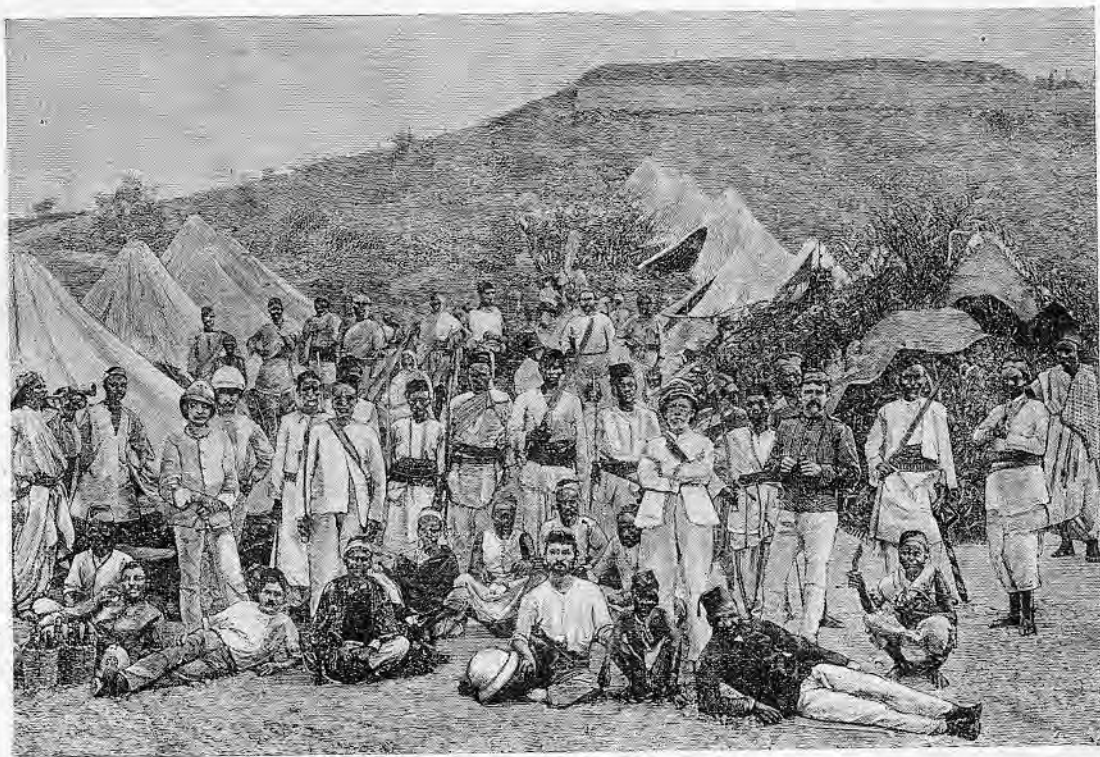
B. B. dell'Eritrea



B. B. (Asia Minore)

mestiere delle armi. Erano armati e vestiti in modo assai diverso, a seconda del paese da cui provenivano. In genere il loro armamento constava di fucile, e di una o due pistole, le quali ultime servivano più per le fantasie che per il combattimento.

La Francia, durante la spedizione di Crimea, ebbe ad assoldarne un certo numero fra i più scelti, ma tentò con scarso successo di sottometterli alla disciplina, e di organizzarli regolarmente in squadroni. La Turchia, durante la campagna contro i Russi (1877-78) ne organizzò alla meglio circa 50.000, tenendoli in rispetto con pene corporali severissime. L'Italia, durante



Basci-buzuk al servizio dell'Italia nell'Eritrea (1888)

La campagna eritrea (1885-88) ebbe pure ad assoldarne una certa quantità, per adoperarli specialmente nei servizi di esplorazione, e perlustrazione, ed anche in reparti speciali d'avanguardia. La disciplina era tenuta con sistemi adatti a quella gente e a quell'epoca; l'ufficiale si faceva obbedire col «curbasch» (staffile di pelle di ippopotamo). La paga era fissata allora in media a 8 talleri di Maria Teresa, (pressochè 36 lire) al mese.

Base Navale. Il probabile teatro delle operazioni marittime viene accuratamente studiato fin dal tempo di pace statisticamente, geograficamente e meteorologicamente. Dallo studio scaturisce la maggiore importanza di quei punti della costa che per la loro funzione e conformazione geografica meglio si prestano a fare da rifugio alle forze mobili. Questi punti prendono il nome di «basi di operazioni navali», o semplicemente «basi navali». Se preparate fin dal tempo di pace, si chiameranno basi navali permanenti, mentre invece, se studiate in ogni dettaglio per essere organizzate al primo sintomo di operazione bellica, prendono il nome di basi occasionali od anche passeggerie. Dalle basi navali muovono dunque le forze mobili per compiere le operazioni militari e, dalle stesse, il naviglio trae tutte le risorse per la conservazione della massima efficienza bellica, ossia ucmini, viveri, carbone, nafta, acqua, munizioni, materiale di equipaggiamento, ecc. La base navale deve inoltre offrire ancoraggio sicuro, per la squadra o per le unità per le quali è stata creata; devono esservi preparati mezzi rapidi di rifornimento e di riparazione, e deve potersi difendere da sè, e difendere all'occorrenza anche le navi che vi hanno trovato riparo, senza che queste rimangano menomamente vincolate nella loro libertà di movimenti. Una base navale avrà quindi una serie di magazzini di ogni materiale, pontili e mezzi di sollevamento di imbarco e sbarco, bacini di carenaggio fissi o galleggianti, officine in terra o navi officine, una ben munita serie di fortificazioni in posizioni avanzate e convenienti per la difesa dal mare e dall'aria, ostruzioni retali, campi di mine difensivi, ecc., ecc.

Le basi navali possono essere di varia importanza, a seconda che sono destinate a fare da punto di appoggio al grosso delle proprie forze, oppure semplicemente a flottiglie di esploratori, di siluranti e di sommergibili. Di qui la distinzione fra basi navali principali e basi navali secondarie. Una base navale può contenere anche un arsenale completo, organizzato in tal modo fin dal tempo di pace; ma la circostanza in tal caso non è che fortuita, poichè gli arsenali sorgono in località speciali che, oltre dalla sicurezza dell'ancoraggio, traggono origine dalla maggiore facilità di comunicazione con i più potenti centri industriali del paese, mentre per una base navale la condizione ora detta non è necessaria, ed è di gran lunga soverchiata dalla ubicazione geografica rispetto al probabile teatro di operazioni. Prendendo ad esempio, nella guerra mondiale, i teatri di operazione costituiti dal Mare del Nord e dall'Adriatico-Ionio, si constata che gli inglesi nel Mare del Nord avevano come basi di operazione:

Scapa Flow (Nord Inghilterra, Isola Scilly); *Rosyth*, base navale secondaria (con arsenale) per gli incrocia-

tori da battaglia e le forze di esplorazione avanzate; *Harwich*, base navale secondaria per le forze leggere di osservazione; *Dover*, base navale per la protezione del traffico della Manica.

I Tedeschi tenevano le loro maggiori forze nelle basi navali di *Cuxhaven* e *Wilhelmshaven* (con arsenale) e adoperavano come base avanzata per sommergibili e siluranti l'isola di *Heligoland*.

Nel nostro teatro di operazioni, avevamo: *Taranto* (con arsenale) come base principale della flotta; *Brindisi* e *Venezia*, come basi secondarie per le forze leggere e di esplorazione.

Corfù era base principale della flotta francese.

L'Austria aveva: *Pola* (con arsenale) come base principale della flotta; *Sebenico* e *Cattaro*, come basi secondarie utilizzate talvolta dalla flotta intera, tal altra dalle sole forze leggere di copertura ed esplorazione.

Le basi navali possono essere anche di carattere occasionale, ossia create da necessità che si verificano in seguito allo svolgimento delle operazioni. Così, ad es., la base di sbarco, località marittima prescelta ed organizzata in regioni di oltremare per dare appoggio e sostegno ad un corpo di truppa incaricato di operare nell'interno delle regioni medesime; essa ha una funzione di capitale importanza, come quella da cui dipende in gran parte, per il corpo sbarcato, la possibilità di vivere e di combattere. Fanno capo alla base di sbarco tutti i rifornimenti di uomini, di vetture, di materiali che, provenienti dalla madre patria, devono affluire ininterrottamente alle truppe operanti: è perciò indispensabile che la località prescelta abbia una relativa facilità di approdi, che sia ampia quanto basta per contenere materiali e mezzi destinati ad essere in essa raccolti, e che offra possibilità di sicuro rifugio, sia alle navi di trasporto, sia alle unità della flotta, aventi il doppio compito di scortare i convogli e di proteggere la base. Occorre inoltre che essa abbia, o le siano conferite, buone condizioni di sicurezza anche dal lato di terra; il che si ottiene sfruttando sin dove è possibile le naturali caratteristiche del terreno circostante e completando poi la sistemazione con lavori di rafforzamento e con riparti mobili di protezione. L'impianto di una base di sbarco ha luogo dapprima con mezzi per così dire improvvisati; successivamente, man mano che le operazioni proseguono ed a seconda dell'importanza e durata che esse assumono, la base va sviluppata e sistemata con lavori di maggior lena ed anche con costruzioni di carattere stabile. Ad una base di sbarco, che si identifica sostanzialmente con una base di operazione, fa riscontro nella madre patria una località analogamente predisposta, donde muovono i convogli di rifornimento. Un esempio di sapiente organizzazione della base di sbarco è offerto dalle operazioni italiane in Albania, per lo svolgimento delle quali Valona era stata posta in condizioni da rispondere egregiamente alla funzione assegnatale, in stretto collegamento con la piazza marittima di Brindisi.

Nel periodo della marina velica le navi portavano a bordo viveri e acqua per qualche mese, e munizioni sufficienti per sostenere varie battaglie, e le riparazioni potevano essere fatte con notevole facilità; non era perciò sentita fortemente la necessità di basi d'operazioni. Si hanno tuttavia notevoli esempi di località nemiche

scelte dagli ammiragli come basi delle proprie flotte, durante operazioni spinte nei mari lontani (campagna di Suffren nel Mare delle Indie) o in caso di lunghe campagne fuori della madre patria (Nelson alla Maddalena per il blocco delle forze francesi di Tolone). Ma le navi moderne sono oltremodo divoratrici di combustibile, hanno una enorme quantità di congegni delicati, portano relativamente poche munizioni, ed è perciò assolutamente indispensabile per esse una base: la nave moderna è molto più schiava della terra ferma, di quello che non fosse la nave a vela.

Quando uno degli avversari vuol condurre energicamente le operazioni, ha bisogno di crearsi una base avanzata rispetto alle coste del nemico. Si prestano a tale scopo mirabilmente le isole, che vengono occupate di viva forza quando è necessario. Sono evidenti esempi di ciò l'organizzazione dell'isola Elliot, a circa 100 miglia da Port Arthur, fatta dall'ammiraglio Togo, per la propria flotta, durante la guerra Russo-Giapponese, l'organizzazione della isola di Stampalia, fatta da noi nel Mare Egeo durante la guerra Italo-Turca; quella di Corfù, fatta dalla Francia, nella guerra mondiale; quella di Lemnos, organizzata dagli Inglesi per la spedizione dei Dardanelli. In mancanza di isole, possono esser scelti, per le basi occasionali, i punti della costa che meglio rispondono ai voluti requisiti, ed i Tedeschi, nella guerra mondiale, dopo l'occupazione delle Fiandre, organizzarono poderosamente le località di Zeebrugge, Ostenda e Bruges come basi navali per le loro siluranti e sommergibili, creando con ciò non poco impaccio agli Inglesi nelle operazioni di rifornimento attraverso la Manica. Noi ci servimmo di Valona per la sorveglianza del Canale di Otranto e per le nostre comunicazioni con l'Albania.

Il materiale per la base occasionale è generalmente fin dal tempo di pace minuziosamente organizzato per un rapido e pronto impiego. Comprende varie batterie di medio e piccolo calibro, stazioni fotoelettriche, parchi di comando, vedette, segnalazioni, aeronautica, costruzioni, ecc. Tutto questo materiale viene accuratamente preparato, smontato e raccolto in colli poco ingombranti, tutti numerati e contrassegnati con distintivi ben visibili, in modo da potersi rapidamente trasportare e mettere in opera. In poco più di due giorni una base passeggera può essere sbarcata e posta in efficienza. E' previsto inoltre, fin dal tempo di pace, l'impiego di navi officina, piroscafi-deposito, bacini galleggianti, pontoni, bettoline, ecc., che al momento opportuno vengono trasportati dalle proprie basi principali alla base passeggera, per l'efficienza bellica delle navi da guerra che la base dovrà in seguito ospitare.

Sono basi navali permanenti in Italia quelle di Maddalena, Napoli, Pola, Venezia: possono diventarlo in caso di guerra anche le località di Messina, Augusta, Brindisi (come si è già visto) e qualche altra. In tempo di pace una base navale è comandata da un contrammiraglio comandante militare marittimo e gli uffici comprendono:

- 1° Un ufficio di segreteria militare.
- 2° Un ufficio di vigilanza militare e servizi marinareschi.
- 3° Un ufficio amministrativo.
- 4° Un ufficio di ragioneria.

La base navale è composta dei seguenti organi:

- a) il reparto tecnico dei lavori;
- b) l'Ufficio Tecnico armi navali e munizionamento;
- c) l'Ufficio Tecnico Macchine e Combustibili;
- d) l'Ufficio galleggianti;
- e) la Giunta di ricezione e di verificaione;
- f) l'Officina fari e segnalamenti marittimi.

I compiti della base navale nel tempo di pace sono:

1° la conservazione, manutenzione e riparazione del materiale fisso, mobile e galleggiante assegnato o che fa parte della base.

2° la prestazione di materiale o mano d'opera per le piccole riparazioni del naviglio che comunque viene ad appoggiarsi alla base.

3° la sorveglianza dei lavori fatti dall'industria privata sul naviglio che fa capo alla base navale.

4° l'approvvigionamento dei materiali di consumo e dei combustibili, lubrificanti, ecc. per i servizi e per i magazzini di mobilitazione.

5° la conservazione e sorveglianza del materiale bellico, ossia:

a) delle artiglierie, armi portatili e munizioni del parco, che in caso di mobilitazione servono ad armare piroscafi, batterie costiere, navi di uso locale, dragamine, ecc. nella giurisdizione della base.

b) siluri, mine, paramine, assegnati ai parchi.

c) ostruzioni retali e materiale da dragaggio.

Le basi navali, infine, possono servire come teste di linea per le partenze e l'arrivo dei convogli di navi mercantili e delle relative scorte armate. Il servizio dei convogli è divenuto essenziale per la vita di una nazione, con l'avvento della guerra con i sommergibili, e la presenza delle basi navali ne facilita l'organizzazione e l'impiego.

Base di operazioni. V. Operazioni.

Basilea. Città della Svizzera, capol. del Cantone omonimo. Fu anticamente fortificata, ed è notevole, nella sua fortificazione, la Porta San Paolo, la quale conserva una bella merlatura del principio del sec. XVI, con le feritoie preparate per gli archibugieri. La merlatura è sorretta da false caditoie le quali hanno soltanto ufficio decorativo. I merli, attraversati nel senso longitudinale dalle feritoie, sono assai robusti ma strettissimi, allo scopo probabilmente di offrire meno presa ai proiettili, e sono profilati in modo da impedire i rimbalzi, e ciò che ci dà un esempio dei perfezionamenti introdotti nella fortificazione medioevale in Svizzera come nel Nord d'Europa, mentre si diffondeva l'impiego delle armi da fuoco.

Pace di Basilea. Conclusa nel 1499 fra Massimiliano I, arciduca d'Austria, e gli Svizzeri. L'arciduca riconosce l'indipendenza della Confederazione elvetica.

Trattato di Basilea (5 aprile 1795, tra Francia e Prussia). Si convenne:

- 1° la Prussia si stacca dall'alleanza con l'Austria.
- 2° scambio dei prigionieri senza riguardo al grado e al numero.
- 3° le truppe della Repubblica Francese terranno occupati i paesi prussiani alla sinistra del Reno, rimanendo ogni disposizione definitiva differita alla conclu-

sione della pace generale tra Francia e Impero Germanico.

4° le parti contraenti prenderanno di concerto le misure per allontanare il teatro di guerra dalla Germania del Nord.

5° la Francia accoglierà l'intervento amichevole del Re di Prussia in favore di quei Principati e Stati dell'Impero alla destra del Reno (esclusa l'Austria - articolo segreto) che desiderassero trattare direttamente con essa, ai quali intanto accorda una tregua di 3 mesi.

6° articoli separati e segreti: La Prussia non farà atti di ostilità contro l'Olanda e i Paesi occupati dalla Francia. Se alla pacificazione generale la Francia conserverà la sponda sinistra del Reno, la Prussia si intenderà con essa riguardo all'indennità che in tal caso le toccherebbe, ed accetterà la garanzia che per tale indennità le sarà offerta dalla Francia (art. 2). Si stabilisce, in applicazione all'art. 7 del trattato, la neutralità della Germania Settentrionale (Westfalia, Sassonia, Franconia e la parte dei due circoli del Reno posta sulla destra del Meno) sotto la garanzia del Re di Prussia, a condizione che gli Stati compresi entro la determinata linea di demarcazione ritirino i loro contingenti di truppe e non accettino più di fornire forze armate per combattere la Francia. Le parti contraenti si accorderanno nei punti essenziali, allo scopo di far osservare la neutralità (art. 3).

Questo trattato è di somma importanza nella storia della Rivoluzione Francese, e non a torto è considerato come uno degli avvenimenti decisivi dell'età moderna. Infatti per esso la vecchia Europa si disorganizza: questo trattato segna veramente la fine del Sacro Romano Impero. In esso si deve vedere anche un serio tentativo della Prussia di sostituire in Germania la sua influenza a quella dell'Austria. Infatti il Re di Prussia non tratta come tale, ma è l'Elettore di Brandeburgo, come Stato dell'Impero, che tratta delle cose dell'Impero stesso, stipula per altri Stati, giungendo persino a escludere dalla pace l'Imperatore. In esso è quindi implicitamente stabilita la egemonia della Prussia nella Germania Settentrionale e si preparano le future annessioni.

Trattato di Basilea (17 maggio 1795). L'articolo 3 del trattato precedente fu oggetto di una particolare convenzione tra Francia e Prussia; il Re di Prussia si impegna a prendere in deposito l'elettorato di Annover se il Re di Inghilterra, nella sua qualità di Principe elettore di Annover, rifiuta di associarsi alla pattuita neutralità.

Trattato di Basilea (22 luglio 1795 - tra Francia e Spagna). Si convenne:

1° la Francia cede alla Spagna tutte le conquiste fatte durante la guerra.

2° la Spagna cede in cambio alla Francia tutta la parte spagnuola dell'Isola di S. Domingo.

3° la pace presente è dichiarata comune all'Olanda alleata della Francia.

4° la Francia accetterà la mediazione della Spagna in favore del Portogallo, di Napoli, della Sardegna, di Parma, e di altri Stati Italiani che volessero trattare la pace. Accoglierà anche i di lei buoni uffici in favore

delle altre Potenze belligeranti che si rivolgersero ad essa per negoziare colla Francia.

5° ripresa delle relazioni commerciali e scambio dei prigionieri.

Articolo segreto: I termini «altri Stati Italiani» dell'articolo 15 non potranno essere applicati che agli Stati del Papa, nel caso in cui questo Principe non fosse in pace colla Repubblica e avesse bisogno di entrare in negoziati per ristabilire la buona armonia.

Trattato di Basilea (28 agosto 1795 - tra Francia e Assia Cassel). Si convenne:

1° il Langravio D'Assia Cassel non potrà, durante la guerra presente, nè prorogare nè rinnovare i trattati di sussidio esistenti coll'Inghilterra.

2° i territori occupati dalla Francia nel Langraviato lo rimarranno fino alla pace tra la Francia e i paesi tedeschi ancora in guerra con essa.

Guerra civile di Basilea. Scoppiò nel 1831 fra gli abitanti delle città e quelli della campagna, i quali essendo tenuti in condizioni di inferiorità e di subordinazione, finirono per ribellarsi e costituirono a Liestal un governo provvisorio. I ribelli furono dapprima dispersi colla forza e il governo provvisorio cacciato da Liestal; ma poi riuscirono a battere i cittadini e a costringerli a ritirarsi a Basilea. Coll'intervento del Governo federale svizzero, fu stabilita la divisione del Cantone di B. in due (B. città e B. campagna) e la lotta venne così a cessare.

Basilicata. Una delle cinque regioni dell'Italia meridionale, costituita dalla provincia di Potenza. Tale denominazione pare derivi da Basilio II imperatore Bizantino, che nel secolo XI la ritolse ai Longobardi e Saraceni. Prima di annettersi al Regno d'Italia, fu una delle provincie del Reame di Napoli nei domini al di qua del Faro. La B. è costituita in gran parte dalla antica Lucania, e in parte dalla Magna Grecia, e la sua ossatura è costituita dall'Appennino Lucano, che dalle sorgenti dell'Ofanto, con altezza media superiore ai 1000 m., si spinge in direzione di sud-sud est fin presso Lagonegro dove culmina al Monte del Papa (2007 m.). Dalla catena principale si staccano contrafforti, dai quali scendono per valli degradanti lentamente, il Bradano, il Basento (o Vasento), il Cavone, l'Agri, il Sinni, che scendono tutti al Golfo di Taranto per valli strette ed incassate nella parte alta, e tortuose ed ampie nella bassa. Nessun accidente geografico saliente forma spartiacque tra i fiumi Lucani e l'Adriatico, mentre verso occidente e libeccio si converte in regione veramente montagnosa ed alpestre. I corsi d'acqua hanno carattere torrenziale, cosicchè sono poveri d'acqua in molta parte dell'anno, guadabili in molti punti, non navigabili; paludosi verso la foce e malsani.

Militarmente parlando, le operazioni che dovessero svolgersi nel senso trasversale tenderanno a svilupparsi preferibilmente verso la parte inferiore, dove gli ostacoli sono minori.

La rete stradale, povera e scarsa di buone comunicazioni, rende la B. poco adatta a grandi operazioni militari. Data poi la sua situazione rispetto alle provincie finitime, vuol essere considerata come terreno di passaggio piuttosto che di permanenza. Le valli ed



i contrafforti sono altrettanti ostacoli impacciati le operazioni che si svolgono normalmente ad essi. La rete ferroviaria, per quanto non ricca, è sufficiente alle esigenze militari della zona, relativamente all'importanza di questo scacchiere. Le linee ferroviarie sono cinque. La Taranto-Reggio Calabria che costeggia il litorale Jonico; la Salerno-Potenza-Metaponto che mette in comunicazione la precedente col Tirreno per linea interna e sicura da incursioni; la Salerno-Lagonegro che si prolungherà verso Reggio Calabria; la Potenza-Rionero-Rocchetta; la linea che da Rocchetta conduce a Gioia del Colle nelle Murgie Baresi, e per S. Gervasio si congiunge alla Altamura-Taranto. Tali linee permettono rapide e sicure comunicazioni tra il più importante porto militare dello Jonio e la Penisola.

La Basilicata seguì le sorti delle regioni limitrofe nella lotta contro Roma, nelle invasioni Greca e Nor-

manno, nella dominazione Borbonica, ecc. Nella lotta dei realisti contro i Francesi, diede bande all'insurrezione del 1806, appoggiata dall'Inghilterra, comandate da Lodovici, da Suriotti, da Sternuti, da Costa, da Guariglia. Queste bande vennero disperse da due colonne francesi agli ordini dei colonnelli Gentile e Belli.

Nel 1820, nel 1821, nel 1822, partecipò alle ribellioni contro i Borboni. Nel 1860, in Corleto, veniva proclamata l'insurrezione lucana e delle forze militari che poterono essere raccolte in tale occasione assunse il comando il colonnello Boldoni. Egli costituì uno sqdr. di cavalleria e cinque legioni o colonne di fanteria dette dei «Cacciatori Lucani» (in tutto 3000 u.), costringendo alla ritirata il 6° regg. di fant. borbonico, il quale riparò a Salerno. Le truppe lucane vennero incorporate nella divis. Cosenz e dopo la campagna in-

buona parte andarono a costituire i reggimenti che formarono più tardi la brigata «Basilicata».

Brigata Basilicata. Costituita nel 1883 coi regg. fant. 91 e 92: Il 91 reggimento fu costituito il 1° novembre 1884 in Napoli con due o tre compagnie di ciascuno dei reggimenti di fanteria 1°, 19°, 33° 35° e 41°. Contemporaneamente veniva pure creato in Napoli il 92° reggimento con due o tre compagnie di ciascuno dei reggimenti di fanteria 16°, 20°, 34°, 36° e 42°. La Brigata Basilicata deriva in gran parte dai «Cacciatori Lucani».

Campagne di guerra. Durante la campagna del 1887-1888 inviò in Africa la 7ª cp. del 91°. Durante la campagna del 1895-96 concorse alla formazione dei bgl. 2° e 10° con 5 uff. e 41 gregari del 91° regg. e 6 ufficiali e 41 gregari del 92° regg.; il 2° e 10° bgl. parteciparono alla battaglia di Adua. Durante la guerra Italo-Turca del 1911-12 la brigata concorse alla mobilitazione di varii reggimenti, fornendo complessivamente 52 ufficiali e 2234 gregari.

Durante la guerra Italo-Austriaca 1915-18 combatté in Cadore, fino al ripiegamento dopo Caporetto, quando dovette ripiegare colle altre truppe; andò allora a



La bandiera del 92 fanteria

prendere posizione fra il M. Tomba e Pederobba. Ivi resistette bravamente ai poderosi assalti sferrati dal nemico nel novembre, distinguendosi per la sua incrollabile tenacia; spostatasi quindi nel settore M. Asolone-Col della Berretta, partecipò alla difesa di quelle importanti posizioni (dicembre 1917). Nel 1918, sempre nel settore M. Asolone-Col della Berretta, partecipò alla battaglia del Piave (giugno) distinguendosi ancora per il suo valore e alto spirito di sacrificio. Durante la battaglia di Vittorio Veneto prese parte alla lotta sul Grappa, avanzando poi in valle S. Lorenzo fino a Sezze.

Ricompense: alle bandiere dei due regg.: Medaglia d'arg. al val. mil., per la tenace difesa del Montefenera (novembre 1917), del Col Fenilon (giugno 1918) e del Col del Miglio (luglio 1918). Altra medaglia d'argento ebbe il 92° regg. per la brillante conquista delle posizioni di M. Rotheck (4 agosto 1915).

Mostrine della brigata: Color rosso mattone, attraversate orizzontalmente, al centro, da una riga bianca.

Basilicata. Nome di un reggimento provinciale delle Due Sicilie, costituito nel 1752 ed abolito nell'ordinamento del 1780.

Basilio della Scuola. Ingegnere militare, uno dei più grandi del suo tempo, n. a Vicenza nel 1460. Nel 1494, alla calata di Carlo VIII, era già così noto come ingegnere militare che il sovrano francese lo volle alla soprintendenza delle artiglierie. Secondo le abitudini di quei tempi l'ingegnere, come disegnava le fortificazioni, attaccava e difendeva le piazze, governava i pezzi. Due anni dopo, nel 1496, Basilio passò al soldo dei Veneziani, soprintendente delle artiglierie della Repubblica, coll'incarico di gettare 100 grossi cannoni da batteria e di incavallarli su carri o su affusti fatti su disegno allo scopo. Nel 1500, probabilmente dopo essere ripassato al servizio della Francia, fu fatto prigioniero dagli aragonesi in Napoli, e per essi al principio del 1501 costruì un modello di fortezza secondo i nuovi criteri: merloni e torri in triangolo, difese a cantoni, puntoni e baluardi rudimentali, riscuotendo l'ammirazione dei soldati ed ingegneri. Nel 1508 ritornò al servizio dei veneziani e compì una ispezione per le loro fortezze a rivederne le difese, le munizioni e le armi.

Più tardi, accresciuta la sua fama, ebbe inviti alla Corte dell'Imperatore Massimiliano, stipendi da Carlo V e richiesta di consigli e di lavori a Rodi, ove emerse l'abilità sua di ingegnere. Chiamato non a demolire, nè a gettare nuovo di pianta il fondamento d'una cinta compiuta di fortificazione, egli lasciava in piedi come erano tutte le torri, e le convertiva ne' cavalieri di nuovi baluardi secondo la maniera sua: irregolari, misti, senza proporzione determinata, con poco riguardo alla continuità della radente, legando, con lunghi allineamenti di barbacani e controguardie, il vecchio col nuovo perimetro, il quale perciò in più luoghi prende l'aspetto di cinta doppia.

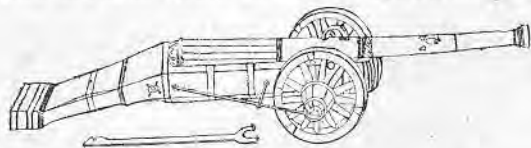
Tuttavia è facilmente distinguibile il nuovo dal vecchio, giacchè, mentre le antiche muraglie cadono a piombo, senza fascia e senza ornamenti, le muraglie di Basilio della Scuola scendono a scarpa, col risalto di grosso cordone in pietra al piano delle batterie e col parapetto difeso da merloni massicci, di pianta quadrilunga e di sezione triangolare, corrispondenti al nominato suo modello, eseguito nel 1501. Basterebbero le opere di Rodi ad assicurare la fama di Basilio della Scuola, che degli artisti del suo tempo possedè la multiforme genialità, unendola ad uno spirito irrequieto ed avventuroso.

Basilio Lobo. Principe di Moldavia, salito al potere nel 1634. Lottò lungamente con Basarad, principe di Valacchia, dal quale, dopo varie vicende, fu vinto e cacciato dal paese.

Basilio (Comneno). V. *Comneno*.

Basilisco. Nome antico di una specie di artiglieria lunga, che non poteva essere portata se non dalle grosse galee. Era una smisurata colubrina che lanciava palle di ferro, e che venne in uso specialmente nelle guerre di mare, allorchè le antiche ed enormi bombarde cessarono di essere adoperate. L'uso di tale grossa artiglieria risale al 1500, nel quale anno il generale Pesaro, assediando Cefalonia, aveva basilischi sulle navi, la cui palla di ferro trapassava un muro grosso due metri. Nel 1508 il Contarini batteva Trieste con basilischi di rame lunghi metri 7,63 che mandavano palle di ferro a

2800 passi, ed erano costituiti da due pezzi avvitati assieme. Così li usarono i Veneziani nel 1509 alla battaglia di Agnadello e i Turchi nel 1552 all'assedio di Rodi. La mole di queste artiglierie e la loro carica andò crescendo a dismisura, e nella battaglia navale nel golfo di Napoli (1528), un basilisco di Filippino Doria



tirò un'enorme palla che trapassò da prua a poppa una galca imperiale, uccidendo, secondo Labellico, più di trenta soldati. Ma queste smisurate artiglierie presto andarono in disuso, perchè, se facevano grave danno al nemico, era però grandemente difficile governarle; solo i Turchi le conservarono fino al secolo XVII.

Il peso del proiettile variò da 20 fino a 200 libbre. Molto usato in Italia fu nel sec. XV il *B.* da 48 libbre di palla; Francesco I lo ebbe da 80 libbre di palla («le grand basilisque»).

Basilium. Cannone con orecchioni, ad avancarica, chiamato da Fronsperger *Basilium*, pesante 75 quintali trascinato da 25 cavalli.

La mira era in generale presa dall'artiglieriere a mezzo di una squadra. Esso era caricato col caricatore, detto anche «lanterna».

Basing. Località dell'Hampshire, nella Gran Bretagna, che ha dato il nome a una battaglia appartenente all'invasione dei Danesi. Dopo la vittoria di Ashdon, Etelfredo, che aveva inseguito i Danesi, si trovò di fronte a loro, rinforzati di nuove truppe giunte per mare; quindici giorni dopo Ashdon, il re del Wessex Etelfredo attaccava nuovamente i Danesi, ma questa volta, sul campo di *B.*, ne rimaneva sconfitto.

Bass (Pietro). Tecnico olandese. Fu il primo direttore del cantiere navale impiantato nel 1694 a Voronege da Pietro il Grande. In quel cantiere, dove lavoravano operai veneziani, furono costruite 66 navi del tipo delle galeotte, portanti complessivamente 2346 bocche da fuoco.

Bassa. Intendevasi la diminuzione giornaliera della forza di un corpo o reparto, che risultasse dalle mutazioni avvenute nel corso delle 24 ore, sia per mortalità, che per diserzione, che per entrate all'ospedale. In seguito indicò anche il foglio («bassa di passaggio») consegnato al soldato interessato per la sua entrata all'ospedale o la sua uscita dal medesimo, o per il passaggio da reparto a reparto.

Bassanello. Piccola terra d'origine antichissima già esistente sotto la signoria degli Etruschi, nel territorio di Civita Castellana. E' ricordata nella storia per la sconfitta che il Console P. Cornelio Dolabella inflisse agli Etruschi nel 283 a. C. *B.* divenne anche celebre più tardi sotto il papa Alessandro VI per la cittadella munita di quattro torri e ponte levatoio.

Bassanesi (Congedati B.). Colonna mobile di 60 Volontari, comandati dal capitano Pietro Montini, che

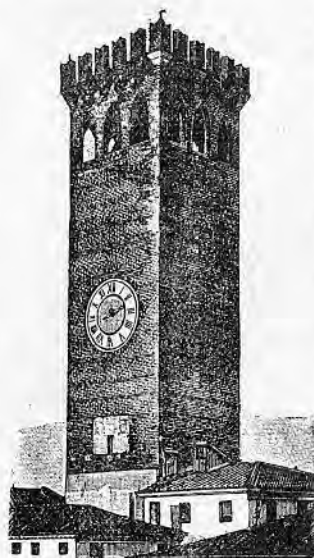
difese il confine del territorio di Bassano dal 9 aprile a tutto giugno 1848.

Battaglione alpino Bassano. Costituito nel 1886 presso il 6° regg. alpini, in Verona; appartenne al 6° Alpini durante la guerra e passò al 9° alpini nel 1921. regg. di nuova costituzione, insieme col «Vicenza», il «Feltre», il «Cividale».

Campagna di guerra: 1915-1918. Nel 1915 operò sull'altipiano di Asiago ed a fine novembre passò nella conca di Plezzo sul m. Rombon ove prese parte alla riconquista del Kukla; nella primavera del 1916 ritornò nel Trentino partecipando alla controffensiva italiana e nell'anno seguente, alla battaglia dell'Ortigara; nell'ottobre-novembre 1917 alla difesa degli altipiani durante l'offensiva austro-tedesca; nel 1918 il bgl. operò in Val Brenta e sul m. Grappa; partecipò alla batt. di Vittorio Veneto passando il Piave nei pressi di Valdobbiadene e concorrendo all'inseguimento del nemico.

Ricompense: Al 6° regg. alpini med. d'arg. al val. mil. per l'azione svolta dal bgl. Bassano nella conquista di trinceramenti nemici sul m. Kukla (10 maggio 1916); altra med. d'arg. al 6° alpini per la condotta dei suoi battaglioni, compreso particolarmente il Bassano, all'Ortigara (10-20 giugno 1917).

Bassano. Capol. di distr. in prov. di Vicenza, sorto intorno a un castello costruito verso il 1000 dal vescovo di Vicenza. Il suo possesso venne lungamente disputato fra Alberico ed Ezzelino IV figli di Ezzelino III; poi fra Padovani e Vicentini. Can Grande della Scala assediò e prese Bassano ai Padovani, devastandola. *B.* fu poscia sotto i Carrara e i Visconti, i quali la fortificarono con nuove mura e forti. Sul principio del sec. XV *B.* si diede a Venezia. Nel 1411 il generale Spano, al servizio dell'imperatore Sigismondo, assalì *B.* ma la difesa degli abitanti fu

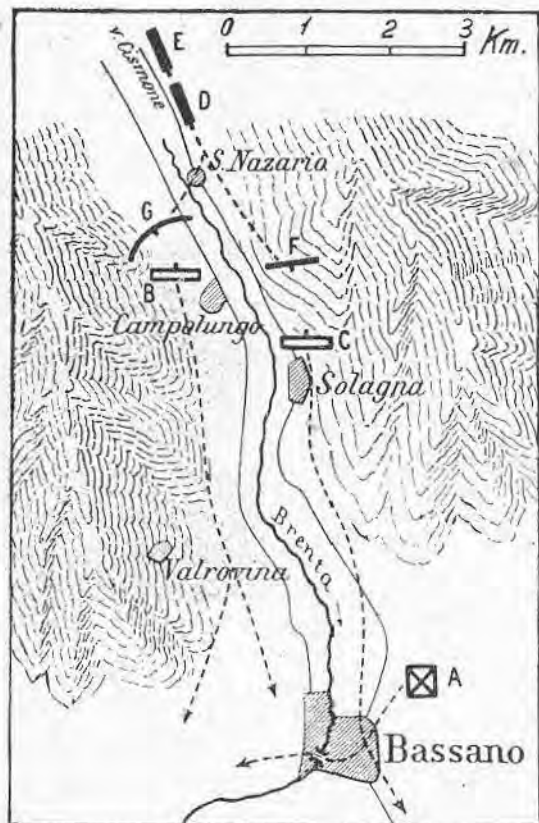


Torre degli Ezzelini

entusiastica ed energica e gli imperiali dovettero ritirarsi. Nel 1511, presso *B.*, Giano Fregoso e Guido Rangone, capitani dell'esercito veneziano, con 600 cavalli, vennero a battaglia col tedesco conte di Prosnich, il quale scorazzava con 300 cavalli. Dapprima il Rangone fu battuto e preso prigioniero; ma sopraggiunto il Fregoso, ruppe i tedeschi e ricuperò i prigionieri.

Battaglia di Bassano (8 settembre 1796). Appartiene alla campagna d'Italia

del Bonaparte. Il generale austriaco Wurmser, che si trovava con due divis. e una riserva a Bassano, aveva distaccato truppe a Primolano, e mandato sei bgl. presso Campolungo e Solagna. La mattina del giorno 8, questi battaglioni venivano vigorosamente attaccati dalle avanguardie francesi. Dopo viva e aspra lotta, questi



A. campo di Wurmser - B. tre bgl. austriaci - C. idem - D. Augerau - E. Massena - F. G. avanguardie francesi

bgl., decimati, ripiegavano sul grosso. Attaccato da Augerau a sinistra, da Massena a destra, Wurmser venne rotto e posto in fuga. Alle tre del pomeriggio i Francesi entravano in B., dove i granatieri austriaci, rimasti a proteggere la ritirata del loro capo, si batterono eroicamente, assolvendo il loro compito. I Francesi presero tutto il materiale austriaco d'artiglieria e da ponte e fecero 6000 prigionieri. Fra i vincitori si distinse particolarmente il gen. Maret, che in seguito fu creato duca di Bassano. Wurmser, ritiratosi dapprima a Vicenza, finì per chiudersi in Mantova.

Battaglia di Bassano (31 ottobre 1813). Appartiene alla campagna del detto anno in Italia. Il principe Eugenio, per potersi ritirare e concentrare dietro l'Adige senza ostacoli, deliberò di prendere B., occupata da un corpo austriaco. Il gen. Grenier, incaricato dell'operazione, marciò con tre colonne contro gli austriaci, schierati con la destra a Rezzonico e la sinistra a San Giacomo. Dopo qualche ora di lotta, gli austriaci vennero costretti a ripiegare su B., e, attaccati quivi alla baionetta, messi in rotta e cacciati dalla città, lasciando 300 prigionieri e avendo perduto 500 uomini. Questa battaglia permise al principe Eugenio di con-

centrare liberamente tutte le sue truppe dietro l'Adige.

Durante la guerra italo-austriaca, nel 1918 B. venne più volte bombardata da velivoli, e per mezzo di un cannone a lunga portata.

Bassein. Città marittima dell'India, nella presidenza di Bombay. Venne presa dagli Inglesi nel 1802. L' 31 dicembre di quell'anno veniva a B. firmata una Convenzione con la quale gli Inglesi riuscivano a frantumare la potente confederazione dei Mahratti. Il capo di questa confederazione cedeva territori alla Compagnia delle Indie e stringeva con essa patti di alleanza difensiva e di reciproca protezione.

Bassi (Ugo). Patriota, n. a Cento, m. a Bologna (1801-1849). A 15 anni si presentò per essere arruolato con le truppe di Murat. Si dedicò, vestito nel 1818 l'a-



bito sacerdotale, alla predicazione, ma per le idee troppo liberali gli fu proibito di predicare nello Stato pontificio, da cui fu anche cacciato. Passò a Napoli, sotto la protezione del cardinale Caracciolo, ma morto questi (1844) fu cacciato anche dal Napoletano. Passò a Palermo, ove era già stato sette anni prima a dare la sua opera in occasione dell'epidemia colerica.

Coll'amnistia concessa da Pio IX, poté rientrare in Bologna. Nel 1848 partì per il campo contro gli austriaci, fu a Treviso, a Cornuda, a Venezia e toccò tre ferite. Nel febbraio 1849 fu nominato cappellano maggiore nell'esercito romano e assegnato a Rieti alla legione di Garibaldi. Il 30 aprile a Villa Pamphili fu fatto prigioniero dai Francesi, che due giorni dopo lo lasciarono libero. Seguì Garibaldi nella memoranda ritirata da Roma sino a S. Marino: proseguì poi col capitano Livraghi verso Comacchio, ove fu arrestato; il governatore di questa città lo mandò a Bologna, ove l'8 agosto fu condannato a morte e fucilato il giorno stesso.

Riccardo Bassi. Generale medico della R. Marina, n. a Ticineto (Alessandria) nel 1830. Fu medico richiesto al seguito dell'esercito francese in Italia durante la campagna del 1859; entrò in servizio nel nostro esercito nel 1861 e raggiunse il grado di ispettore medico nel 1893. Fu segretario dell'ufficio centrale di sanità presso il Ministero della Marina dal 1877 al 1881, giudice effettivo del Tribunale Supremo di Guerra e Marina dal 1895 al 1896, collocato in posizione ausiliaria nel 1897. Prese parte alla campagna del 1866 come medico a bordo del «Messaggero», venne encomiato per essersi distinto durante le epidemie coleriche negli anni 1865-67, fu tra i primi medici inviati a dirigere il servizio sanitario di Massaua al principio dell'occupazione italiana dell'Eritrea. Di larga cultura, promosse la pubblicazione degli «Annali di Medicina Navale».

Ugo Bassi. Generale, n. a Bologna m. a Torre Pellice (1857-1918). Sottot. di fanteria nel 1879, raggiunse il grado di colonnello nel 1908 al comando dell'81° reg-

gimento fanteria e collocato in posizione ausiliaria (1913) raggiunse nel 1917 il grado di maggiore generale, ottenendo il comando, a Torino, del gruppo dei centri di mobilitazione.

Bassignana. Comune in prov. di Alessandria, presso lo sbocco del Tanaro nel Po. Possedette in antico fortificazioni notevoli, demolite nel 1691 e nel 1745.

Nel 1361 vi si concluse la pace fra il marchese Giovanni del Monferrato e Galeazzo Visconti. Venne presa da Lodovico di Savoia nel 1447, e da Francesco Sforza nel 1454; dai Francesi nel 1459, 1635, 1656.

Battaglia di Bassignana (6 luglio 1322). Combattuta e vinta da Marco Visconti, capitano dei Ghibellini lombardi, contro le milizie guelfe, agli ordini di Raimondo di Cardona.

Battaglia di Bassignana (27 settembre 1745). Combattuta e vinta dal Maillebois, comandante dei galloispani, contro i Piemontesi agli ordini di Carlo Emanuele III, alleato di Maria Teresa. Carlo erasi trincerato a B. per proteggere Alessandria, e le truppe austriache dello Schulenburg lo abbandonarono per muovere verso Milano, che credettero minacciata da una finta del Maillebois. Rimasto solo, Carlo, che disponeva di appena 20000 u., venne assalito sulle sue posizioni da 65000 galloispani e costretto a ripiegare. La cavalleria (6 regg.) agli ordini del gen. Della Manta, proteste la ritirata verso Valenza e Casale, mentre il re mandava 7 bgl. ad Alessandria. Delle truppe reali, la sola brigata di Piemonte fu seriamente provata, non avendo voluto il re impegnarsi a fondo in una lotta disuguale.

Combattimento di Bassignana (12 maggio 1799). Combattuto e vinto dai Francesi, comandati dal Moreau, contro i Russi di Rosenberg. Questi ultimi, in numero di 7000, avevano appena passato il Po, quando Moreau lanciò contro di loro le divisioni Grenier e Victor e li cacciò su B., da dove, minacciati di avvolgimento, ripararono in un'isola del fiume a guado, lasciando 4 cannoni e 700 prigionieri nelle mani dei Francesi, e avendo perduto 800 uomini. Il giorno dopo Rosenberg ripassava del tutto il Po.

Bassignano (Achille). Generale, n. a Cuneo nel 1871. Sottot. negli Alpini nel 1891, prese parte alla campagna d'Africa 1895-96; ultimò la scuola di guerra nel 1902 e venne destinato allo Stato Maggiore, dove rimase fino al maggio 1915. Entrato in campagna quale maggiore addetto al Comando Supremo, durante e dopo la guerra ebbe a disimpegnare molti e delicati incarichi; fu inviato in Russia quale capo missione per gli irredenti prigionieri di guerra, dall'agosto 1916 all'ottobre 1918, e poi nel 1919, quale capo della Missione Militare presso il Comando in capo delle forze combattenti nel sud della Russia, rimanendovi fino



al termine delle ostilità: maggio 1920. Fu al congresso della pace a Parigi, ebbe brevi missioni in Albania, tenne il comando delle truppe italiane di Fiume durante un delicato periodo del 1921; nel dicembre dello stesso anno venne inviato a Costantinopoli quale Presidente e delegato Italiano della Commissione interalleata per il disarmo della Turchia. Rimpatriò nel giugno 1923 e coprì, per un anno, l'incarico di Presidente delle Commissioni di reclutamento. Generale di brigata dal giugno 1918, ebbe nel 1924 il comando della Brigata «Reggio».

Bassini (Angelo). Ten. colonnello, n. e m. a Pavia (1815-1888). Fu dal 1836 al 1837 soldato negli Ulani austriaci. Nel 1848 entrò come capitano nel battaglione bersaglieri pavesi; poi fu alla difesa di Roma nel 1849, e rimase ferito a Villa Corsini; nel 1859 combatté nel 1° reggimento Cacciatori delle Alpi; passò per breve tempo nell'Esercito della Lega dell'Italia centrale. Nella spedizione dei Mille comandò l'ottava compagnia, detta «compagnia di ferro», o «compagnia dei bergamaschi»; vi ottenne la promozione a maggiore e poi a tenente colonnello, e per il suo eroismo a Marsala e alla battaglia del Volturmo fu decorato della croce mil. di Savoia; nel 1866 combatté a Monte Suello col 3° reggimento volontari e si guadagnò la medaglia d'argento. Rientrato nell'esercito regolare, nel 1863 fu collocato a riposo.



Bassino (Roberto). Generale, n. a Torino nel 1863. Uscì nel 1880 sottot. di fanteria dalla Scuola militare. Nel 1896, col grado di capitano degli Alpini, fu in Africa alla liberazione di Adigrat. Durante la campagna di Libia (1912-1913) comandò da maggiore il bgl. «Susa» e partecipò alla batt. di Asabaa. Nel 1915 entrò in guerra come colonnello comandante del 75° fanteria da cui passò al 6° Alpini. Nel febbraio 1916 ebbe il comando della br. «Arno» in Albania e nello stesso anno la portò sugli Altipiani; nell'anno seguente comandò la 13ª divisione. Nel 1921 venne collocato in P. A. S. a sua domanda e nel 1925 in aspettativa per riduzione di quadri.



Basso (Giovanni). Patriotta, n. a Nizza Marittima, m. a Genova (1824-1884). Combatté con Garibaldi a Roma nel 1849, lo seguì nell'esilio, e da allora fu il segretario fidato, «l'ombra» di Garibaldi, fino alla morte dell'Eroe. Fece come soldato nei Cacciatori delle Alpi la

campagna del 1859 e la finì come sottotenente; passò poi nell'esercito della Lega dell'Italia Centrale; fu al Quartiere Generale della spedizione dei Mille, uno



Carlo Basso, Ammiraglio, n. Palermo m. a Napoli (1864-1907). Entrò in servizio nel 1864, passò alla riserva navale nel 1898, fu promosso contrammiraglio nel 1902. Fu direttore del R. Arsenal di Napoli, e capo di Stato Maggiore di quel dipartimento marittimo.

Luigi Basso-Arnoux, Generale medico, nato nel 1848, entrato in servizio nel 1871, promosso maggiore generale nella riserva navale nel 1908 e tenente generale nel 1920, collocato a riposo nel 1923. E' stato giudice del Tribunale Supremo di Guerra e Marina dal 1912 al 1916.

Luigi Basso, Generale, n. a Torino nel 1861. Uscito dall'Accademia di Torino sottot. d'artiglieria nel 1881, partecipò da tenente alla Campagna d'Africa del 1888. Entrò in campagna nel 1915 come colonnello comandante del 6° Art. da campagna, mettendo in luce le sue brillanti doti di comandante e di soldato. Fu cinque volte decorato al valore e due volte ferito. Si meritò una prima medaglia d'argento per l'ammirevole opera spiegata nella direzione dell'isolamento di una colonna di carri ferroviari carichi di esplosivi, incendiati da una bomba gettata da un velivolo nemico. Fu promosso generale nel 1916 e decorato della Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia quale comandante della Brigata Salerno nelle azioni del settembre-ottobre 1916 sull'altipiano Carsico e della medaglia d'argento nell'attacco della Sella del Vodice del maggio 1917. Comandò dal settembre 1917 al marzo 1918 la 34ª divisione fanteria e nominato comandante del XVIII Corpo d'Armata si meritò l'alta onorificenza di Comandatore dell'Ordine Militare di Savoia, per avere ributtato vittoriosamente sulla fronte del proprio Corpo d'Armata (M. Grappa), mercè la salda ed amorevole preparazione dei mezzi e degli animi, la violenta of-



fensiva nemica del 15-16 giugno 1918. Ottenne una terza medaglia d'argento al valore per il valido contributo dato col proprio Corpo d'Armata al successo di Vittorio Veneto. Resse dal 1919 al 1926 il Comando del Corpo d'Armata di Palermo.

Basso (Fortezza da). V. Firenze.

Basso Reno (Battaglione). Costituito nel 1848 con volontari del bolognese e del ferrarese, al comando del ten. colonnello Diana. Nel 1849, al comando del ten. colonnello Angelo Tittoni, prese parte alla difesa di Roma e fu incorporato nel «Reggimento Unione» poi «9° di linea» della Repubblica Romana.

Bassompierre (Cristoforo di), Generale francese (1547-1596). Entrò giovanissimo al servizio di Emanuele Filiberto di Savoia e combatté in Ungheria contro i Turchi. Servì poscia sotto Carlo IX di Francia distinguendosi in tutte le guerre del suo tempo.

Francesco di Belstein, barone di Bassompierre, Maresciallo di Francia, n. in Lorena (1579-1646). Si arruolò nell'esercito imperiale, contro i Turchi; tornato



in patria, servì sotto Enrico IV sconfiggendone più volte gli avversari, quindi sotto Luigi XIII, distinguendosi nelle guerre di quel tempo in tutti i campi di battaglia, specialmente negli assedi di fortezze, come: Rethel, Montauban, Montpellier, ecc. Nel 1625 tenne il comando delle truppe francesi in Valtellina, contro gli Spagnuoli; nel 1628 fu all'assedio de La Rochelle

dove si distinse grandemente; quindi in Piemonte, dove, forzato il passo di Susa, costrinse i Savoia alla pace. Caduto in disgrazia di Richelieu e chiuso alla Bastiglia, si dedicò a scrivere memorie su questioni militari e storiche. Per dodici anni, fino al 1643, rimase imprigionato; appena libero, riottenne le sue cariche, ma si ritirò a vita privata.

Bassora (o Basra). Città sulla dr. dello Sciatt-el-Arab, a 90 km dalla foce.

Battaglia di Bassora. Appartiene alla seconda guerra civile, e fu combattuta e vinta da Ibn Jusuf, al servizio del califfo Abdel-Melik, contro Ibn Mohammed che si era ribellato al califfo e ne aveva assunto il titolo. Il primo dovette la vittoria al valore della sua cavalleria; tuttavia non poté tenere la città che era riuscito, dopo la battaglia, ad occupare, e dovette ritirarsi.



Bassot Giovanni



La città e i dintorni di Bastia (fine del secolo XVIII)

Bassot (Giovanni). Generale francese (1841-1917). Si distinse nella campagna del 1870; raggiunse il grado di generale nel 1899. Si occupò particolarmente di lavori geodetici, come aiuto del gen. Perrier, al quale succedette. Fu direttore del servizio geografico dell'esercito fino al 1903. Lasciò molte memorie e varie opere di geodesia.

Bassufficiale. Nome usato anticamente in luogo di sottufficiale. La voce è andata completamente in disuso.

Basta (Giorgio). Capitano italiano, forse di Volpiano Piemonte, ma, secondo altri, di Rocca Tarantina. Visse all'inizio del 1600, e figura fra le glorie della nostra cavalleria. A 15 anni era soldato in Fianora e ritoglieva al nemico una bandiera da lui conquistata; poi militò per 40 anni, partecipando a oltre cento combattimenti in ogni parte d'Europa, terrore dei Turchi, rigido e severo, ma modello di giustizia, servendo in fanteria, in artiglieria ed in cavalleria, divenendo comandante in capo dell'esercito spagnuolo nei Paesi Bassi, governatore di Vienna, e conte dell'Impero. Studiosissimo — parlava sei lingue — lasciò due opere classiche nella letteratura militare: «Il governo della cavalleria leggera», che rappresentò il primo regolamento atto ad organizzare tale arma, e fu tradotto in francese, in spagnuolo e tedesco; e «Il Maestro di campo generale», che lo consacra «soldato di gran volontà e di gran comando», giusta il dire del Bentivoglio; questo libro, vera Bibbia del comandante in guerra, tutto esperienza e buon senso, ebbe numerose ristampe, anche perchè in discreta lingua italiana. Oltre a queste due opere famose, lasciò anche il libro: «Del governo dell'artiglieria».

Bastarda (o Bastardo). In senso generale indica un'arma da fuoco, che per avere la canna molto raccorciata rispetto al calibro, non può avere le caratteristiche dell'arma tipo del suo genere. Particolarmente veniva detto *B.* quel cannone che aveva la volata più corta della normale, pur conservando il calibro del cannone; tale nome, come altri, si usavano nel periodo di tempo che precedette la chiara e netta divisione delle artiglierie in cannoni, obici, mortai. Il cannone *B.* ve-

niva detto anche «mezzo cannone» e se ne distinsero tre tipi: uno che passava la portata degli altri pezzi dello stesso calibro, uno medio, uno che aveva portata inferiore alla normale.

Bastarda (Mar.). Fu detta la galea «grossa, di gran quartiere, alta, tonda, larga di groppa, quasi più nave che galera: le Capitane per lo più erano di questa forma» (Guglielmotti). E *Bastardella* era la galea alquanto minore della *B.*, ma sempre maggiore della sottile.

Bastardella. Piccola bastarda; così era chiamata quell'arma a fuoco, nei primi tempi, che avendo forma di una bastarda, era però di dimensioni più piccole e quindi era più leggera e maneggevole.

Bastardi (Guerra dei). Fu chiamata con questo nome la guerra combattuta nel XIV secolo dai Francesi contro agli avventurieri o masnadieri, che si erano alleani cogli Inglesi per devastare la Guyenne.

Bastarni. Popolo germanico, che verso il 200 d. C. si andò a stabilire sul basso Danubio. Furono in lotta contro Pompeo, vennero sconfitti da Licinio Crasso, servirono in numero di 100.000 sotto Probo l'impero romano, si dispersero assorbiti da altri popoli.

Baste (Pietro, conte). Ammiraglio francese (1768-1814). Entrato nella marina nel 1781, fu col Bonaparte all'assedio di Mantova del 1796, al comando di una flottiglia armata sul lago. Si batté in seguito ad Abukir, a Malta, a San Domingo, nella Spagna. Morì a Brienne, in seguito a ferita riportata in quella battaglia.

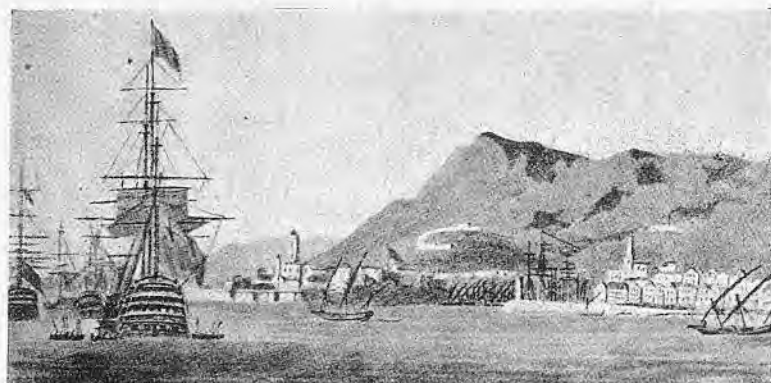
Bastia (o Bastida, o Bastita). Fu dapprima una fortificazione o riparo improvvisato, fatto con legname o terra per riparo dei combattenti, così difensori come assalitori di città o campi. Le *B.* vennero costruite verso il secolo XIII in Francia e in Italia, per lo più sui punti di comunicazione, per intercettarli. In seguito furono rese permanenti, come piccole fortezze di forma quadrata, rafforzate da torri agli angoli e protette da fosso, talvolta con terrapieno e stecato. Servivano a proteggere i passi dei fiumi e le strade. A que-

sto genere si riferiscono le bicocche, i battifredi, i battifolli.

Bastia. Città marittima della Corsica, fondata dal genovese Leonello Lomellino nella seconda metà del sec. XIV. Venne fortificata nel 1430 da Tommaso Fregoso; i lavori furono terminati nel 1483 da Bernardino Grimaldi; la cittadella fu compiuta nel 1521.

Nel 1553 *B.* venne assediata da mare e da terra dal corsaro Dragut, ma egli non riuscì a prenderla. Nel 1745 fu bombardata dagli Inglesi. Nel 1748 venne assediata e presa agli austro-piemontesi.

Assedio di Bastia (1794). Appartiene alla lotta fra Inghilterra e Francia. Dopo lo sbarco di un corpo di 3000 anglo-napoletani, i Francesi, comandati dal Lacombe, erano stati costretti a chiudersi in Bastia, dove furono bloccati dalla parte di terra e dalla parte di



Bastia (1799)

mare. Venti vascelli alleati, al comando dell'ammiraglio Hood, erano schierati davanti al porto: l'attacco cominciò nella notte fra il 28 e il 29 marzo. I difensori si batterono energicamente, distruggendo con palle arroventate una fregata inglese. Verso la fine d'aprile, Lacombe passò alla difesa di Calvi e quella di Bastia venne affidata al gen. Gentili. Ma le munizioni scarseggiavano, e il 22 maggio la piazza capitolava con gli onori di guerra.

Bastico (Ettore). Colonnello, n. a Bologna nel 1876. Sottot. dei Bersaglieri nel 1896, frequentò con successo



la Scuola di guerra e da capitano passò nel corpo dello Stato Maggiore. Partecipò alla campagna libica quale osservatore d'aeroplano ed a quella europea 1915-18 come sottocapo e poi capo di Stato Maggiore in varie Divisioni, meritandosi la medaglia di bronzo al valor militare a Plava (1916) e quella d'argento a Col del Rosso-Echele (1918). Insegnò storia ed arte militare all'Accademia Navale di Livorno (1919-1923), fu presidente di commissioni d'esame alla Scuola di guerra

la Scuola di guerra e da capitano passò nel corpo dello Stato Maggiore. Partecipò alla campagna libica quale osservatore d'aeroplano ed a quella europea 1915-18 come sottocapo e poi capo di Stato Maggiore in varie Divisioni, meritandosi la medaglia di bronzo al valor militare a Plava (1916) e quella d'argento a Col del Rosso-Echele (1918). Insegnò storia ed arte mili-

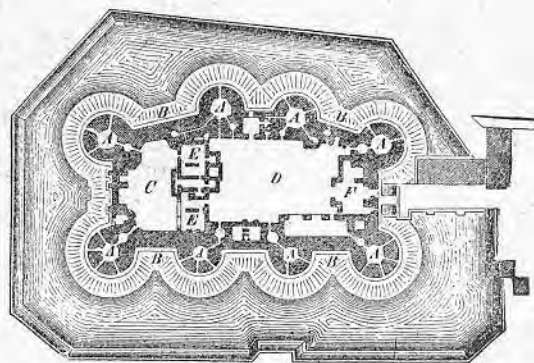
e nel 1924 ebbe il comando del 9° Bersaglieri. Si dedicò in special modo alla poesia ed alla novellistica, ma compose anche pregiati scritti tecnici fra i quali ne primeggia uno in tre volumi: «L'evoluzione dell'arte della guerra» (il passato, il secolo XX, il futuro) - (Firenze 1925).

Bastiglia. Denominazione generica dal provenzale «Bastida», indicante fortificazione cinta di fosso e munita di torri per difesa ed offesa. A Parigi vi erano tre *B.* Quelle del Temple, quella di S. Denis e quella di S. Antoine, divenuta celebre nell'epoca della rivoluzione (14 luglio 1789). Quest'ultima fu in origine costruita (1369-83) come cittadella a rocca contro gli Inglesi, durante i regni di Carlo V e VI dall'architetto d'Aubriot, sul medesimo sito dove già sorgeva una porta fortificata della Città di Parigi, opera dell'ar-

chitetto Marcel. Consistette dapprima in due torri rotonde alte circa 22 metri. Più tardi vi furono aggiunte altre due torri parallele alle prime, riunite fra loro da alti muraglioni; da ultimo (1583) furono costruite altre 4 torri, pure collegate da mura spessissime (cortine), così da formare un vero forte dell'altezza uniforme di circa 22 metri. La porta della città, da cui ebbe origine la *B.*, fu chiusa, e la strada militare di accesso fu deviata fuori dell'edificio. Solo nel 1634 vi fu scavato intorno un fosso estremamente largo (36 m.), quasi sempre asciutto, circondato da mura

alte 11 m. e più basso dei cortili interni di circa 7 m. Le due corti interne erano separate da un edificio trasversale costruito sotto Luigi XV, ove alloggiavano il comando e le truppe.

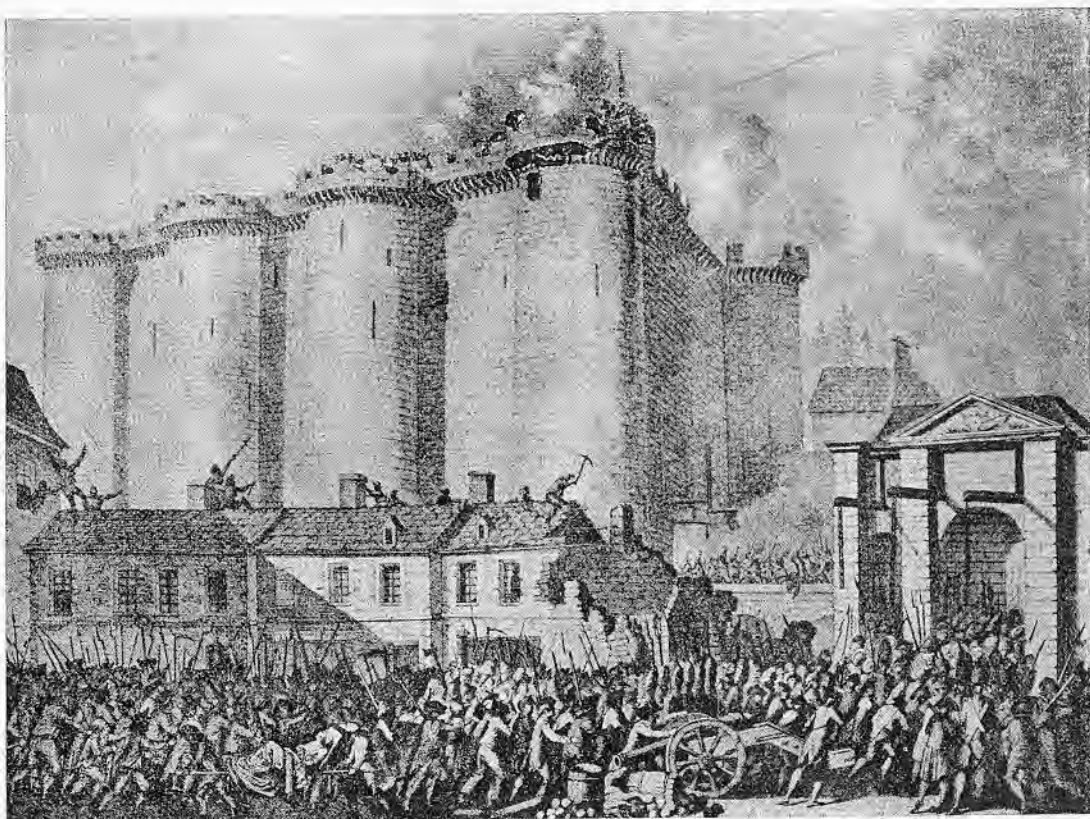
Per penetrare nella *B.* bisognava entrare attraverso una sfilata di fabbricati che si chiamava la Corte del



A, torre - B, cortina - C, D, corti - E, abitazione del comandante - F, ingresso

passaggio, preceduta e sbarrata a metà strada dal ponte levatoio e saracinesche dette il ponte dell'avanzata. Gli assaltatori che fossero riusciti a varcarlo si sarebbero trovati su di una spianata contornata da costruzioni difensive, detta Corte del governatore.

Internamente vi erano 40 carceri oscure, e 40 sotter-



Presca della Bastiglia (14 luglio 1789)

ranei per prigionieri di Stato. La *B.* fu assediata e presa nel 1418 dai Borgognoni e nel 1594 da Enrico IV.

Ma la data passata alla storia sotto il nome di *Presca della B.* è quella del 14 luglio 1789, che segna l'inizio della Rivoluzione Francese. La *B.* aveva come governatore in quel tempo il marchese De Launay, che disponeva di una guarnigione di soli 32 soldati svizzeri e 95 invalidi. Le piattaforme delle torri erano guarnite di 15 cannoni. Il Governatore, fino dal mattino del 13 luglio, chiuse le saracinesche, fece ripiegare le scarse truppe nelle muraglie, ritenute sufficientemente sicure, tanto più di fronte al cattivo armamento dei rivoltosi. Ma questi, ammontanti a parecchie migliaia, malgrado il fuoco dei difensori riuscivano a impedire il sollevamento del ponte levatoio e a precipitarsi nella corte (14 luglio). Il marchese De Launay, disperando ormai di resistere, tentò allora di dar fuoco alla Santa Barbara, ma ne fu impedito, ed egli stesso, con la guarnigione, passato a fil di spada. E la fortezza venne completamente demolita dal popolo parigino nei giorni seguenti.

Il marchese De Launay
Governatore della Bastiglia

Bastimento. Nome generico che serve per indicare qualsiasi nave di dimensioni rimarchevoli. Vi sono bastimenti da guerra, mercantili, da pesca, a vapore, a vela, ecc. Si dice bastimento di alto bordo una nave con i fianchi molto alti, che serve per la navigazione alturiera. Le corazzate, gli incrociatori, i transatlantici, ecc. sono bastimenti di alto bordo, come lo erano i vascelli e le fregate.

Bastingaggio. Lungo ripostiglio che corre all'interno dei fianchi della nave, nel quale si conservano le brande dei marinai. La voce ha origine dalla parola francese «bastingue», striscia di stoffa pesante e imbottita, con la quale si rivestivano all'esterno tutte le posizioni più esposte degli antichi vascelli, per dare qualche riparo ai marinai durante il combattimento. Le brande, col loro materasso interno, hanno fornito per lungo tempo una ottima difesa contro le schegge, e per questo sono state adoperate, e si adoperano tuttora in circostanze speciali, per formare dei ripari ai combattenti. Per questa ragione il bastingaggio corre lungo tutta la murata nei ponti scoperti, in corrispondenza del bordo non corazzato, concorrendo in tal modo alla difesa della nave. Il bastingaggio prende anche il nome di impavesata o semplicemente pavesata (V.).

Bastionato (*Fronte*). Nel secolo XIII si delineò nella storia dell'arte militare un avvenimento destinato a trasformare sostanzialmente l'arte difensiva: l'invenzione delle armi da fuoco. Sulla metà del secolo XV, in seguito alla migliorata fabbricazione delle artiglie-

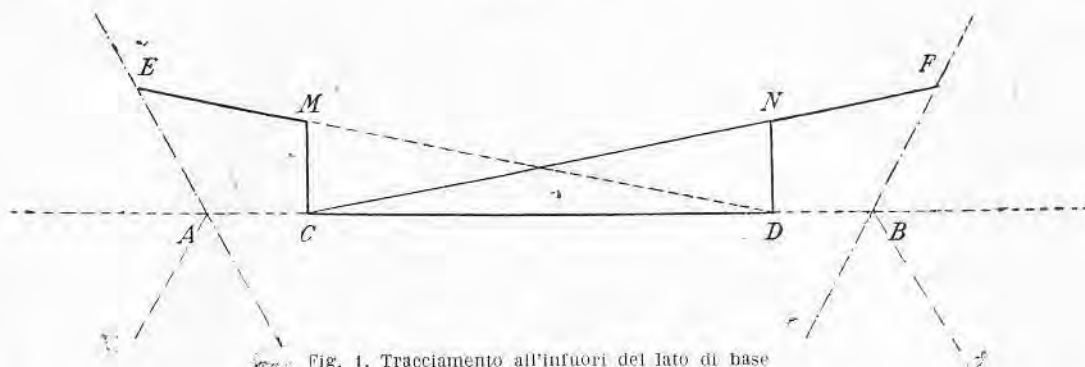


Fig. 1. Tracciamento all'infuori del lato di base

rie lunghe, idonee a tirare di lancio proietti metallici, gli effetti distruttivi contro i vecchi recinti merlati ad alte torri andarono a mano a mano accrescendosi, per il che si riconobbero inefficaci i tentativi di ingrossamento delle mura, a cui si era ricorso per opporsi all'aumentata potenza distruttiva delle armi. In tale epoca, con Francesco di Giorgio Martini da Siena, con Giuliano ed Antonio Giamberto da Sangallo e con Baccio Pontelli, si manifestarono forme fortificatorie diverse da quelle anteriori. Le rocche di Montefeltro, costruite dal Martini, la rocca d'Ostia, elevata da Baccio

Tali forme, in apparenza tanto semplici, rappresentano la concezione della nuova arte che si riafferma nel fiancheggiamento e nella difesa radente.

Col baluardo, o bastione, gli architetti del rinascimento riuscirono, in relazione ai mezzi di offesa dell'epoca, a risolvere il problema tattico della fortificazione, ed in corrispondenza delle caratteristiche di quelle guerre, le quali si limitavano all'attacco ed alla difesa delle piazze, ed a soddisfare alle esigenze militari del loro tempo, fra le quali principalissima era quella di impedire le invasioni ottomane. Prova di questo si ha nelle ostinate resistenze, spesso vittoriose, delle fortezze venete assediate dai turchi. Esempio de-

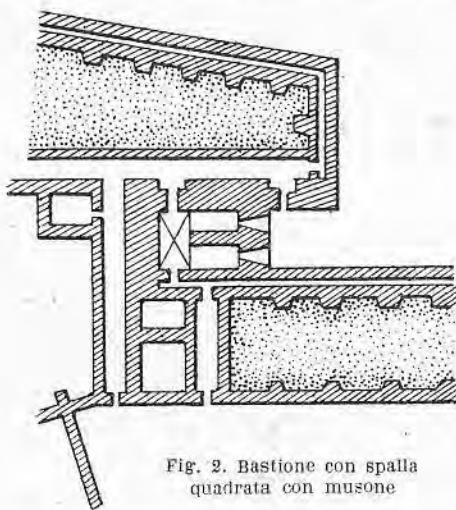


Fig. 2. Bastione con spalla quadrata con musone

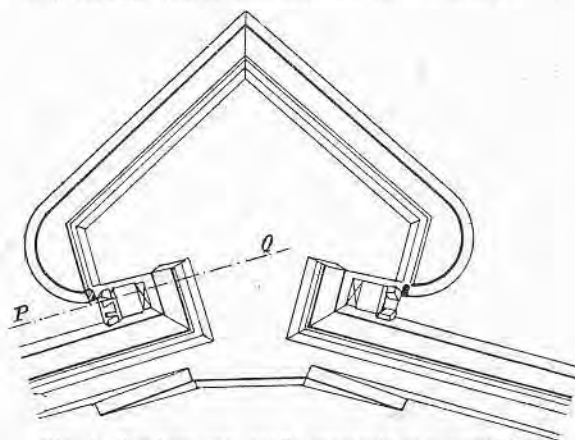
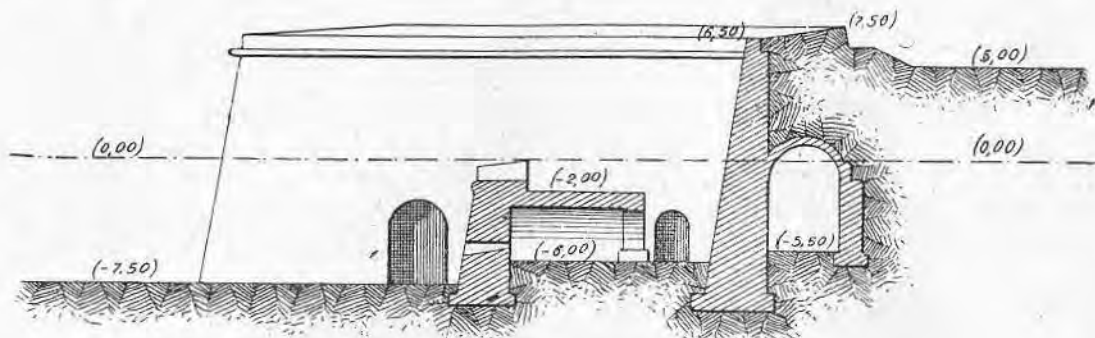


Fig. 3. Bastione con spalla quadrata con orecchione

Pontelli per il cardinale Della Rovere, la cinta quadrata di Castel Sant'Angelo, eretta da Antonio da Sangallo per Alessandro VI, costituirono le prime forme della fortificazione di passaggio, nelle quali, sebbene predomini ancora la massa, come nelle opere precedenti, emergono altresì gli elementi dell'arte nuova, quali il puntone, precursore del baluardo o bastione, per attenuare l'urto dei proietti colla percossa obliqua; la muraglia scarpata per lo stesso scopo; la casamatta per artiglieria, primo inizio delle installazioni protette. Inoltre il fiancheggiamento radente, affidato ai pezzi traditori dei fianchi casamattati, venne a sostituirsi alle caditoie medioevali. Così si andò, a grado a grado, passando dalle torri pentagone, cimate a pari altezza delle cortine e rivolte col sagliente alla campagna, ai baluardi, o bastioni, che in principio erano quasi aggiunti, e di cui costituivano le parti più forti.

gno di menzione è, come osserva il Promis, la difesa di Padova nel 1509, nella quale gli ingegneri italiani riuscirono, coi nuovi trovati difensivi, a prostrare lo sforzo della Lega di Cambrai. Dagli studi di Francesco di Giorgio Martini e di Giuliano da Sangallo si rileva tutta l'evoluzione del loro pensiero nel passaggio dalla torre al baluardo. Il codice Magliabechiano di macchine e fortificazioni del Martini, ed i progetti ed i disegni di Giuliano da Sangallo, fino a quelli per la nuova cittadella di Pisa, dimostrano la priorità italiana delle nuove forme fortificatorie, che sullo scorcio del secolo XV finalmente si affermarono, generalizzandosi. In tale epoca Antonio Giamberto di Sangallo costruiva i primi baluardi del fortino quadrato di Nettuno, saggio primitivo ma splendido della nuova fortificazione, e del pentagono di Civita Castellana. Le nuove forme vennero dagli ingegneri militari dell'epo-



ca diffuse dapprima in Italia col mezzo dei loro codici e poscia in Europa, allorchè gli stessi dovettero esulare al servizio di principi stranieri, in conseguenza della decadenza politica dei vari Stati della penisola. Così, attraverso ai contatti che quei nostri maestri ebbero con gli uomini di guerra delle diverse nazioni, derivarono e presero sviluppo le varie scuole di fortificazione, tra le quali la francese, la olandese, la tedesca.

Il fatto che all'inizio della nuova arte difensiva i baluardi erano quasi aggiunti al recinto, portò alla costruzione del tracciato bastionato sul lato interno (20-

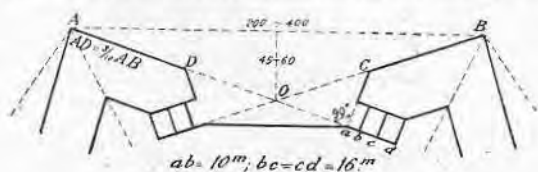


Fig. 6. Tracciamento del Pagan

struzione all'infuori) del poligono che racchiudeva la piazza da fortificare o del poligono di base (fig. 1). Sulla estremità del lato interno o di base AB, si prendevano le semigole AC, BD, col criterio di lasciare alla cortina CD una lunghezza pari alla gittata delle armi di fiancheggiamento, e di permettere una conveniente organizzazione dei baluardi. Si dirizzavano quindi i fianchi CM, DN, perpendicolari alla cortina, e si completava la fronte colle faccie EM, FN dei baluardi, determinate dalle linee di difesa ED, FC, e limitate dall'estremità del fianco e dalla capitale EA del sagliente. I fianchi, destinati a difendere la cortina, ed i saglienti dei bastioni, costituivano nei primitivi tracciati bastionati le parti più importanti di una fronte, ed erano muniti di due ordini di fuoco: uno basso, casamattato, ed uno alto a cielo scoperto.

Si pose quindi grande cura nel proteggerli contro le offese lontane, sia facendo acuti gli angoli di cortina,

come nelle prime forme del Martini, in modo da impedire al nemico di battere dallo stesso punto entrambi i fianchi, sia costruendo una sporgenza che i primi architetti chiamarono « spalla ». Questa ebbe nome di « musone » (fig. 2) quando usciva in forma quadrilunga; fu chiamata invece, « orecchione » allorchè sporgeva a semicerchio (fig. 3). In seguito, per proteggere meglio i fianchi, gli stessi furono arretrati, ed ebbero così origine i fianchi ritirati (fig. 2, 3 e 4), dove si sistemarono artiglierie che vennero denominate « traditrici », perchè, senza essere viste, erano destinate ad agire di sorpresa sul nemico che, sceso nel fosso, attentasse alla cortina. Anche i fianchi ritirati erano a doppio ordine di fuoco: uno alto, a cielo scoperto, uno basso, casamattato, fra i pezzi traditori. La fig. 5 mostra il profilo della cortina di una fronte bastionata.

Per tutto il 1500 si fortificò «all'italiana»; celebri sono rimaste le opere di Fiorenzuola, di Viterbo, di Michele Sanmicheli di Verona (1484-1559), di Antonio di Sangallo (1482-1546), il quale progettò fra altro le cinte bastionate di Civitavecchia e di Roma. I disegni autografi del grande architetto che si conservano alla Galleria degli Uffizi di Firenze, consentono di stabilire la saggia concezione militare da lui avuta nell'adattamento al terreno. A Civitavecchia il Sangallo, dopo avere esaminato il terreno, con giusto apprezzamento delle sue forme reputò di occupare con un potente baluardo un'altura di grande importanza tattica, il Monte dell'Ulivo, facendone il punto principale della difesa verso terra. Se non che egli trovò ostacolo nell'eccessiva distanza intercedente fra la punta dell'altro bastione della fronte (quello così detto di Terra), e la posizione dell'Ulivo. Tale distanza, di m. 411, era superiore alla portata dell'antico moschetto, che era di soli m. 300. D'altra parte il Sangallo, non volendo rinunciare ad ottenere il fiancheggiamento radente, nè spostare il bastione di Terra o quello dell'Ulivo, perchè entrambi situati su posizioni importanti, ricorse al partito del fianco

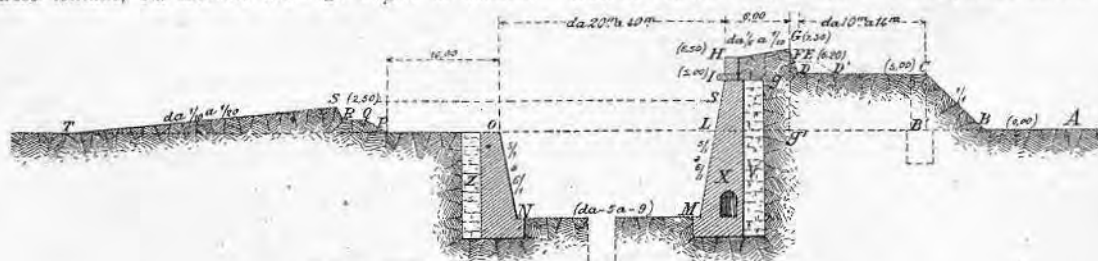


Fig. 5. Profilo della cortina di un fronte bastionato

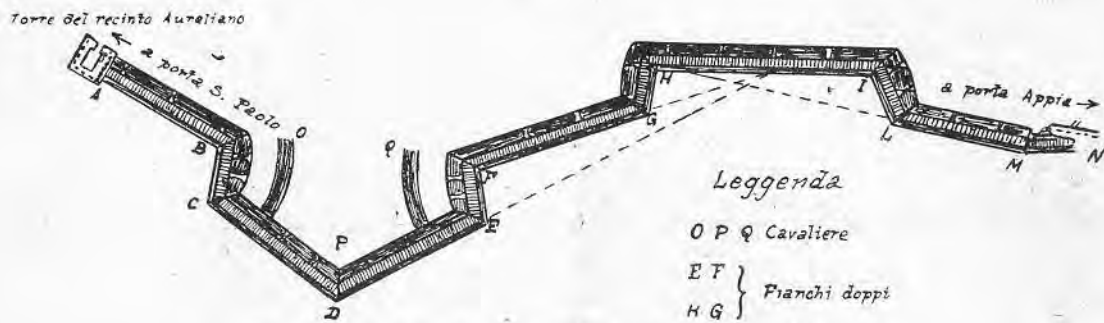


Fig. 8. Pianta al piano di batteria del bastione ardeatino a Roma

doppio. Prolungò cioè la faccia sinistra del bastione di Terra, munì questo di una nuova faccia, ed all'estremità vi collocò un fianco. Procedette quindi verso l'Ulivo con una cortina lunga soltanto 300 m. circa, dando al bastione dell'Ulivo un doppio fianco, così da ottenere il fiancheggiamento radente completo. Nella cima di Roma, progettata dal Sangallo, su invito di Paolo III Farnese, allo scopo di dare sicurezza al territorio pontificio minacciato dai barbareschi, troviamo un magnifico adattamento al terreno del magistrale fronte bastionato, soprattutto nel tratto dell'Aventino, con comando e campo di tiro sull'opposta riva del Tevere. Inoltre la disposizione dei fianchi dei bastioni non è più normale all'andamento della cortina. Essi sono perpendicolari alle linee di difesa, conseguenza del concetto di considerare i baluardi come i capisaldi del recinto da difendere, e di costruire il tracciato bastionato non più sul lato interno del poligono, cioè in fuori, come sulla fine del 400, ma sul lato esterno (cioè in dentro) del poligono di base del nuovo recinto difensivo. Così il grande architetto italiano nel 1537 percorre le concezioni del Pagan (1650) il cui tracciamento bastionato è dato dalla figura 6, e il tracciato del recinto di Saarlouis del Vauban (1680) dato dalla figura 7; in entrambi, i fianchi sono normali alle linee di difesa. Il Sangallo, nella fronte sud di Roma, sul pomerio fra la Porta S. Paolo e quella di San Sebastiano, pianta il meraviglioso bastione Ardeatino, avente il doppio fianco per affiancare il fiancheggiamento della cortina (v. fig. 8, 9, 10). Chi si reca a visitare l'imponente opera fortificatoria che, per giusto divisa-

cortina spezzata a doppio fianco con mirabile magistero di adattamento al terreno. Si ha infine un secondo bastione incompleto che si immorsa nelle mura romane.

Al principio del secolo XIX, per l'aumentata gittata e precisione delle artiglierie e per la crescente mole degli eserciti, le piccole fortezze a recinto bastionato continuo si dimostrarono assolutamente insufficienti ai bisogni della difesa. Perciò sul principio del secolo anzidetto, colle prime proposte, coi primi tentativi di applicazione, si può ritenere iniziato il periodo di transito delle piccole fortezze a recinte bastionato continuo, alle grandi piazze o campi trincerati: (forti staccati di cintura ed organizzazione degli intervalli). Nel cam-

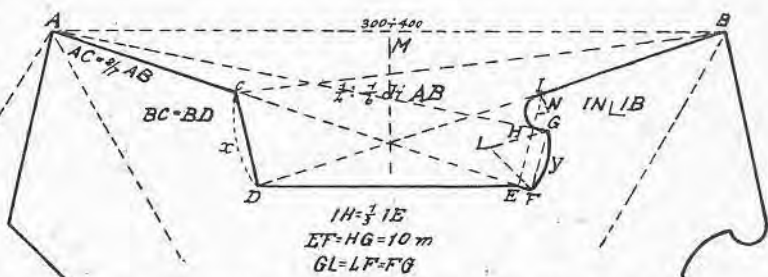


Fig. 7. Tracciamento del recinto di Saarlouis (Vauban, 1680)

po trincerato si afferma però ancora, sotto forme diverse, più adatte alle nuove esigenze della difesa, il concetto direttivo delle linee bastionate: infatti nei campi trincerati i forti staccati possono considerarsi come baluardi ingranditi, collegati dalle organizzazioni difensive degli intervalli, che ebbero il compito delle attiche cortine. E il parallelo ha tutta la sua forza, perchè le fronti bastionate del secolo XV e le cinture dei campi trincerati del secolo XIX rispondono entrambe al giusto coordinamento dei due grandi principi militari: il concentramento delle forze (bastione e forte staccato) e dello sviluppo (cortine e organizzazione degli intervalli fra i forti di cintura).

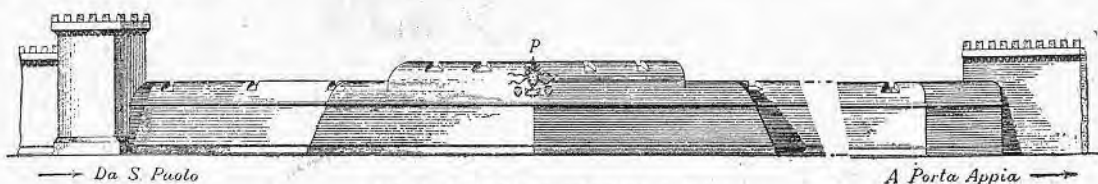


Fig. 9. Il bastione ardeatino a Roma

Bastione. Fortificazione o riparo di legname o di terra, o di muro per difesa di posizione. Le sue parti sono: il sagliente (o saliente); due faccie; due fianchi; due semigole (o gola del bastione), la scarpata, il rive-



Fig. 10. Bastione delle mura aureliane (Roma)

stimento, il cordone, il parapetto, il terrapieno, la batteria; talvolta la piazza alta, bassa e di mezzo; l'orecchione od il musone. I bastioni, secondo le denominazioni che si danno per intelligenza delle opere artistiche e storiche, sono chiamati:

Reale: delle maggiori piazze, dette Reali;
Pieno: quello tutto terrapienato;
Vuoto: quello senza terrapieno;
Regolare: che ha eguali i lati omologhi;
Irr regolare: senza eguaglianza di lati omologhi;
Piatto: dove le semigole fanno una retta;
Doppio: formato di due, uno dietro l'altro;
Avanzato: all'infuori, verso la campagna;
Ritirato: in dentro, verso la piazza;
Superiore: quello che ne domina un altro;
Inferiore: quello che è dominato;
Distaccato: tagliato dal recinto primario;
A quattro facce: irregolare per facce doppie;
Casamattato: per batterie a botte di bomba;
Corazzato: a botte di qualunque proietto;
Mezzo bastione: di una faccia sola ed un fianco.

Bastone alpino. E' lo speciale bastone, di modello regolamentare, che fa parte dell'equipaggiamento individuale per le truppe da montagna e che ha caratteristiche e scopi comuni a tutti gli ordinari bastoni ferrati usati dagli escursionisti alpini. Comunemente è chiamato «alpenstock». Il suo impiego giova specialmente nel percorso delle zone montane aspre e difficili, a forti pendenze o ricoperte di ghiaccio. E' di legno resistente e nello stesso tempo non troppo pesante (generalmente frassino); ha lunghezza di circa due metri e peso di un chilogrammo all'incirca; all'estremità inferiore è munito di punta in ferro acciaiato, mentre all'estremità superiore è coronato da una ghiera a bottone in ottone; infine, verso questa medesima estremità, è provvisto di un solido laccio in cuoio, mediante il quale il bastone si assicura al polso del soldato, in guisa da impedire che, sfuggendogli casualmente di mano, debba il bastone precipitare lungo il fianco della montagna. In sostituzione del bastone alpino regolamentare può essere usato, all'occorrenza, un qualsiasi bastone di fortuna, ricavandolo da un pezzo di legno o da un ramo d'albero opportunamente digrossato.

Bastone di Comando. Dicesi quella bacchetta, che,

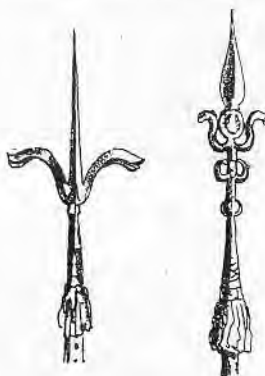
per segno di autorità, veniva data ai capitani di eserciti, ai governatori di città ed a chi esercitava il magistrato supremo. Nei tempi moderni il bastone di comando non si dà più come segno di autorità, ma si dà, in casi rari, come omaggio e come riconoscenza per l'opera già compiuta, specie dai generali comandanti d'esercito. Così il 14 giugno 1925, in Padova,



Bastone di comando (sec. XV)

venne consegnato con grande pompa il Bastone di Comando, a mezzo dei rappresentanti della città, quale omaggio e gratitudine riconoscente delle Provincie e dei Comuni italiani, ai Marescialli d'Italia Luigi Cadorna ed Armando Diaz, per l'opera loro nella grande guerra 1915-1918. Il bastone di comando per lo più è lungo cm. 60-70; ha un manico, e l'asta che termina o con un globo, o con una scultura allegorica: il tutto è ricco per lavori artistici e per materiali preziosi impiegati.

Bastone porta miccia. Era un'asta recante ad una estremità due spranghette di ferro, terminate in modo da potervisi fissare la miccia per dar fuoco all'archibuso o alla bombarda. Fra le due spranghette eravi generalmente una punta a mo' di lancia, la quale trasformava lo strumento in arma da offesa, ad asta. Quest'arma è di invenzione italiana (secolo XV); era destinata alla difesa dei bombardieri; venne in seguito introdotta in Francia ed in Inghilterra.



Bastone (Punizione del). Veniva inflitta nei vari eserciti e consisteva in un certo numero di colpi di bastone, adeguato alla mancanza commessa dal soldato. Nell'esercito francese venne abolita dalla Rivoluzione; in altri, ad es. negli eserciti tedeschi, durò fino a quasi tutto il secolo XIX.



Bat-Agos. Guerriero abissino, capo dell'Okule-Cusai: si pose al servizio dell'Italia, ma nel dicembre 1894 si ribellò, imprigionando il ten. Sanguinetti e chiedendo minacciosamente armi e munizioni. Il generale Baratieri inviò il maggiore Toselli, alla testa di un forte distaccamento, per ridurlo alla ragione. Ma P. oppose resistenza, e ne derivò il combattimento di Saganeiti (18 dicembre) nel quale il capo abissino trovò la morte.

Bataillard (Carlo). Generale, n. a Chambéry m. a Torino (1783-1849). Dal 1805 al 1817 militò nelle file napoleoniche, raggiungendovi il grado di capitano; quindi passò nell'esercito piemontese, dove raggiunse nel 1837 il grado di magg. generale ed ebbe il comando della br. Aosta. Nel 1848 fu collocato a riposo col grado di tenente generale.

Bataille (Enrico). Generale francese (1816-1882). Fu in Italia nel 1859 e prese parte alle battaglie di Magenta e Solferino. Nella guerra franco-tedesca del 1870-71, fu comandante della 2ª divisione (2º corpo). A Vionville venne ferito gravemente alla testa rimanendo prigioniero dei prussiani. Fatta la pace passò al comando del 5º corpo a Orléans.

Batava (Repubblica).
V. Olanda.

Batavi. Antico popolo tedesco, di cui non si sa nulla prima della conquista dei Romani; ebbero una parte importante nella vita militare dell'impero romano, prendendo parte, con le loro coorti affiancate alle legioni, a Farsaglia e ad Azio. Ri-dotti in schiavitù, rivendicarono la loro libertà in seguito alle interne dissensioni dell'impero romano. Dopo la morte di Nerone, il batavo Civilis si mise alla testa dell'insurrezione gallo-romana, e parteggiando per Vitellio portò le armi contro Vespasiano, allo scopo di fondare un impero gallico. Ma Vespasiano, vinto Vitellio, repressé la rivolta. I Batavi allora rimasero fedeli alleati dei Romani finché passarono poi sotto il dominio dei Franchi.

Batavia. Capitale della provincia di Batavia e delle Indie neerlandesi, appartenente all'Olanda, residenza del Governatore generale, con l'arsenale. Fondata nel 1617 dall'ammiraglio olandese Jean Koen, appartenne sempre all'Olanda, tranne dal 1811 al 1816, quando fu occupata dagli Inglesi, i quali la restituirono agli Olandesi per il trattato di Vienna.

Bathiani (Carlo Giuseppe). Generale dell'impero (1629-1772). Fu uno dei guerrieri più distinti del suo secolo. Come generale fu sotto le insegne del principe Eugenio; combatté Federico di Prussia in Boemia, e i Francesi e i Bavaresi, capitanati dal conte di Sègur. Nel 1764 fu fatto principe dell'impero.

Batianov (Michele). Generale russo, n. nel 1835. Iniziò la carriera in marina, e poscia passò nell'esercito. Si distinse nella campagna del Caucaso del 1852, nella guerra di Crimea e in quella del 1877 contro la Turchia, dove guadagnò il grado di ten. generale. Nel 1903 fu chiamato a far parte del Consiglio supremo della Guerra. Nel 1905, dopo Mukden, andò al comando della 3ª armata.

Batiuskov (Costantino). Ufficiale e scrittore russo

(1787-1855) uno dei migliori autori slavi. Inni guerreschi come « Il passaggio del Reno » (1814); e « Il prigioniero », figurarono su tutte le antologie russe. Lasciò anche « Memorie ». Per gli strapazzi bellici, le ferite e il superlavoro impazzì nel 1825 e visse ancora per 30 anni in tale stato.

Baton Rouge. Città degli Stati Uniti (Luisiana), sul Mississippi. Appartenne alla Francia, poi all'Inghilterra. Nel 1779 don Bernardo Galvez, generale spagnolo, marciò su B. R. dove trovò gli Inglesi fortificati, ma ne ottenne facilmente la capitolazione.

Batori (o Bathori). Antica famiglia ungherese che ha dato principi alla Transilvania e un re alla Polonia. Il più famoso dei membri di questa famiglia è **Stefano B.** (1532-1586). Fu re in Polonia nel 1575. Vinse il suo competitore Massimiliano d'Austria e gli prese Danzica; lottò per cinque anni contro i Russi, togliendo loro la Curlandia e parte della Livonia. Creò la cavalleria polacca. **Sigismondo 3.**, nipote del precedente, vendé la Transilvania all'imperatore Rodolfo II di Austria; in compenso avrebbe dovuto ricevere il cappello cardinalizio e una pensione vitalizia. Ma, pentitosi, invocò l'aiuto dei Turchi, fu battuto insieme con essi, chiese perdono e morì a Praga nel 1613.



Batsch (Carlo). Ammiraglio tedesco (1831-1893). Partecipò alla guerra del 1848 e a quella del 1864 contro la Danimarca. Nel 1878 fu comandante della squadra inviata a Salonicco. Capo dell'Ammiragliato dal 1879 al 1883, diede le dimissioni quando von Caprivi venne nominato ministro della Marina. Lasciò uno studio sulle origini della marina tedesca e una biografia del principe Adalberto di Prussia.

Batta. Termine indiano, usato nell'esercito britannico per indicare indennità speciali che una volta si corrispondevano a ufficiali delle truppe in India, quando essi prestavano servizio fuori della residenza usuale. Nel 1765, avendo voluto il governatore dell'India, Lord Clive, abolirla, circa 200 ufficiali, istigati dal colonnello Roberto Flechter, si opposero, offrendo collettivamente le loro dimissioni. Il governatore fece venire ufficiali da Madras e Bombay, arrestò i malcontenti e li fece sottoporre a Consiglio di guerra, che pronunciò sentenza di degradazione per tutti.

Battaglia (dal basso latino *batualia*) che indicava il luogo dove i gladiatori si esercitavano al combattimento. Nell'ave di mezzo e fino in pieno cinquecento, la voce battaglia significò anche un reparto organico di truppa, come compagnia, banda, ecc., e persino, ma più tardi, un intero esercito. Da qui l'origine della voce « battaglione ». Francesi e Spagnuoli ebbero dall'Italia la voce battaglia (*bataille* - *batalla*) sia per indicare,

prima un reparto di truppa, come per indicare, poi, il combattimento.

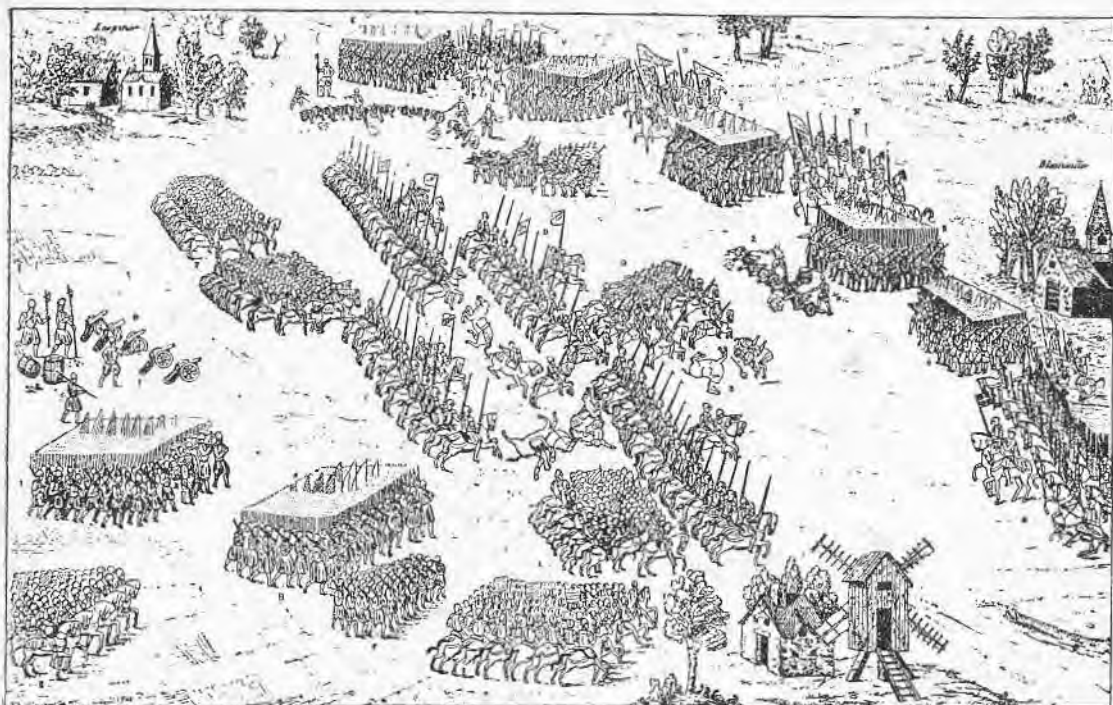
Il mezzo attraverso il quale la guerra risolve le grandi questioni fra i popoli è il combattimento. Questo assume il nome di battaglia, solo quando abbia determinate caratteristiche che derivano dal fatto dell'urto di grandi unità avversarie e dal proposito di raggiungere un effetto mediato o immediato risolutivo della guerra. L'urto suppone il movimento di almeno una delle due forze in contrasto: non si può dire battaglia il fatto di eserciti nemici che si fronteggiano, neanche se dalle due parti si compia una serie di operazioni offensive - difensive in senso lato. La battaglia comincia quando la volontà dei capi di raggiungere l'obiettivo si tramuta nel movimento dei gregari secondo la direzione voluta. Inoltre, perchè sia battaglia, occorre che al combattimento determinato dall'urto partecipino grandi unità. Infine il proposito che da una o da entrambe le parti si persegue, attraverso il combattimento, di raggiungere un effetto mediatamente o immediatamente risolutivo della guerra, ferma la sostanza della battaglia. La ricerca ed il raggiungimento di obiettivi tattici sono soltanto episodi. Certo in essi può anche, per circostanze varie, esaurirsi la battaglia, ma è la mira ad obiettivi più generali o, come abbiamo detto, a funzione risolutiva, che compiutamente la caratterizza e la definisce. Così possiamo dunque definire la battaglia come «l'urto di grandi unità avversarie che si contrastano un obiettivo dal quale mediatamente o immediatamente dipenda la risoluzione della guerra».

L'evoluzione dell'arte militare è l'evoluzione stessa della battaglia che ne sperimenta gli elaborati e ne attua tutte le risorse e che a sua volta le offre il materiale di osservazione e di studio. Distinguiamo due grandi fasi che hanno come punto di incontro e di distacco il periodo in cui entrano nell'uso le armi da fuoco. Queste due fasi ci si presentano oggimai come cicli compiuti e storicamente superati. Non ci sembra audace affermare che l'impiego dei mezzi aerei e quello delle risorse della chimica schiudano una nuova fase, alla quale danno caratteristiche profondamente diverse e nettamente distintive rispetto alle due precedenti. Questa fase nuova però, essendo ancora al suo primo inizio, non può essere oggetto di una trattazione, sia pure schematica. Notiamo, ad ogni modo, che, in queste fasi di sviluppo dell'arte militare e della battaglia, i mezzi nuovi non elidono mai del tutto i mezzi vecchi. Operano per integrazioni successive e modificano gradualmente le forme. Ma gli elementi fondamentali del combattere rimangono sempre naturalmente due: l'uomo e la macchina. Il ritrovato della polvere da sparo e l'impiego delle armi da fuoco coincidono con un periodo storico in cui si distacca dal vecchio mondo l'uomo moderno. L'età moderna si fa cominciare dagli storici — e non a torto — dalla fine del decimoquinto secolo, in cui appunto avvengono la diffusione delle armi da fuoco, il rinnovamento dell'economia mondiale con le grandi scoperte geografiche, l'affermarsi ed il consolidarsi dei grandi raggruppamenti statali. L'impiego delle armi da fuoco ha avuto come effetto principale quello di estendere in modo impensato il raggio di azione dell'offesa. Di più ha accresciuto enormemente la potenza di urto degli eserciti. Da qui una

rivoluzione nella tattica. Il campo di battaglia si estende in profondità con l'estendersi della gittata delle nuove armi, rispetto alle quali poi le formazioni compatte diventano bersagli vulnerabilissimi. Le operazioni ossidionali escono trasformate radicalmente, e con esse l'arte della fortificazione campale e permanente. Il cannone sostituisce con ben altra efficacia l'ariete, e la mina a polvere è tutt'altra cosa della mina che i maestri d'arme preparavano con i noti antichi sistemi. Fra la prima dunque e la seconda fase dell'evoluzione della battaglia, troviamo questa fondamentale differenza, che per l'intervento delle armi da fuoco il campo dell'offesa si è esteso enormemente in profondità ed è accresciuta enormemente la potenza d'urto degli eserciti. In conseguenza le antiche formazioni tattiche non sono più possibili. Le coperture difensive degli uomini si dimostrano inefficaci e sono via via abbandonate. La cavalleria si modifica nel suo impiego e nel suo armamento ed in sostanza decade. La battaglia di Rocroy specialmente rivela le nuove necessità imposte dall'intervento del cannone.

Ma l'impiego delle armi da fuoco fa compiere alla battaglia un'altra e più interessante evoluzione. Il combattimento è sempre legato al terreno, nel senso che dalla morfologia del terreno viene influenzato profondamente. In antico e fino ai tempi degli eserciti permanenti tutte le disposizioni tendevano ad un combattimento in terreno raso, nel quale fosse possibile misurarsi senza essere disturbati da alcun ostacolo. Ove queste condizioni di terreno non si presentavano, era possibile rifiutare battaglia. Gli eserciti si trinceravano allora negli accampamenti (castra) che erano considerati inattaccabili. Una battaglia non diventava possibile se non quando l'avversario usciva dal suo campo per entrare in lizza schierandosi su un terreno accessibile. Ma in seguito ci si abituò sempre più ad attaccare l'avversario anche nel terreno così detto inaccessibile. E' vero che la natura difficile dei luoghi non cessava di costituire un vantaggio sensibile per colui che sapeva trarne partito, ma ad ogni buon conto cessò di costituire un circolo magico, dal quale erano bandite le forze naturali della guerra. Il tiro delle armi da fuoco poteva ora snidare il nemico dai suoi ripari ed il terreno perfettamente spianato cominciava ad apparire non del tutto necessario, quando, fosse pure in embrione, si delineava la manovra di fuoco.

In relazione a questo fatto nuove ordinanze vengono adottate, che danno alla battaglia una plasticità sempre maggiore, per la quale si giunge al combattimento su qualsiasi terreno. Quindi l'evoluzione della battaglia accelera il ritmo fino ad assumere l'aspetto che ha assunto nelle guerre recenti. L'impiego del fuoco diventa sempre più vasto; l'aumento delle gittate, l'accresciuta precisione delle bocche da fuoco, la celerità di tiro sempre maggiore, rendono possibile la manovra di fuoco che si sostituisce in un certo senso ed entro un certo limite al gioco delle riserve sul campo di battaglia. Il grandioso progresso industriale, realizzato in pochi decenni, ha accresciuto tutte le possibilità tattiche e strategiche e logistiche che si concretano nella battaglia. Questa è diventata quale il ricordo della guerra recente ci fa vedere e si avvia ad una fase nuova dominata ora dai mezzi aerei e chimici.



Battaglia del secolo XVI

Lo studio delle grandi battaglie dell'antichità ha dato elementi per desumere come enorme importanza sia stata conferita volta a volta all'ordine della battaglia e al terreno sul quale gli eserciti svolgevano la loro azione di combattimento. La vittoria in concezioni analoghe sarebbe dipesa dall'infrangere l'ordine di battaglia avversario, o dal costringere questo a sgomberare le posizioni di terreno occupate. Da tali concezioni rispettivamente geometriche e topografiche la battaglia si sarebbe evoluta ad una nuova concezione nella quale la lotta avrebbe avuto come fine essenziale la distruzione delle forze avversarie. Vero in linea di massima il principio fissato dalla dottrina moderna, per cui alla battaglia si assegna il fine della distruzione delle forze avversarie. Però questo non è concetto esclusivo della battaglia moderna. I grandi capitani di tutte le epoche lo hanno sempre avuto presente ed hanno cercato di attuarlo attraverso vari mezzi che non sono — assolutamente considerati — distintivi di alcuna epoca, come il mantenimento del proprio ordine di schieramento nella battaglia e l'infrangimento dell'ordine avversario, il mantenimento delle proprie posizioni e la conquista delle posizioni avversarie. Entro il quadro amplissimo che abbiamo tracciato, prendono posto i vari periodi dell'arte militare, e specificatamente i vari periodi evolutivi della battaglia, che, presso i greci e presso i romani, è caratterizzata dalla grande unità fondamentale impiegata: la falange e la legione.

La falange è, come si sa, formazione compatta: inquadrati in essa, gli armati sono condotti a massa ad affrontare il nemico e la battaglia si riduce ad assalti e resistenze frontali. Nelle battaglie campali le falangi venivano a cozzarsi e si logoravano puntando a fondo l'una contro l'altra: quella che prima si smagliava era

perduta. Da qui la necessità di fare le masse molto profonde (cunei) là dove lo sforzo della battaglia doveva essere maggiore. L'ordine obliquo si evolve da questa necessità. Nelle battaglie di Leutra e di Mantinea (rispettivamente attacco d'ala rafforzata e attacco centrale di ala rinforzata) Epaminonda applica appunto il principio della massa prevalente e inaugura l'ordine obliquo.

La legione è formazione più elastica e meno densa della falange. Era organizzata in modo che la battaglia prendeva grado a grado vigore: si impegnavano successivamente veliti, astati e principi. A sostegno e rincalzo stavano i triari, truppe sceltissime che intervenivano a dar l'ultimo crollo. Il terreno frastagliato non inceppava il combattente legionario, mentre era penoso per la falange. Gli ordini della legione divennero più compatti e più stretti quando Roma si dovette misurare con i barbari del settentrione. Ciò sia per il valore impetuoso dei nuovi nemici, come anche per lo scaduto pregio dei soldati romani del tempo.

Tanto per i greci che per i romani notiamo lo stesso sviluppo evolutivo della battaglia, che va dagli ordini di combattimento lineari e rigidi alle diverse applicazioni dell'ordine obliquo. Ma nell'epoca romana l'arte della battaglia assume sviluppi assolutamente superiori, che culminano nelle superbe manifestazioni del genio di Cesare. Ora il terreno è considerato per quello che è, ed è sfruttato nell'impiego tattico delle varie armi. La manovra dà alla battaglia movimenti e forme determinati dalla logica dell'azione e commisurati alle necessità contingenti. Soprattutto il genio del capo conduce le masse, ed in ogni istante è presente a dirigere e coordinare, a vagliare e risolvere, a dominare insomma il grandioso insieme del combattimento. Questo fatto riscontreremo per altri due grandi capitani: Fe-

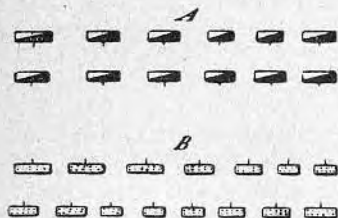
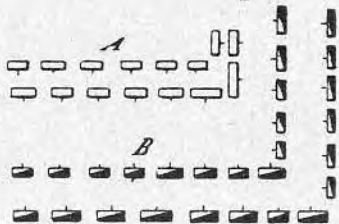
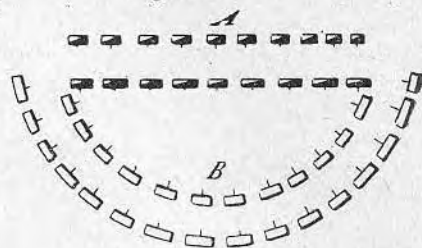
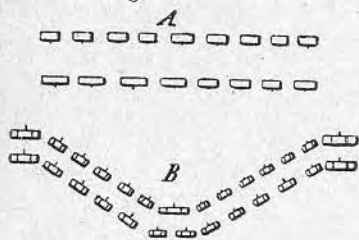
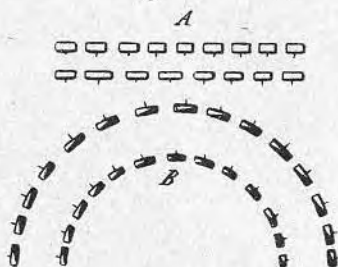
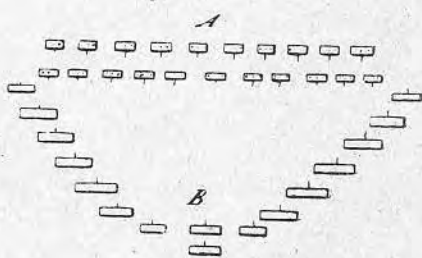
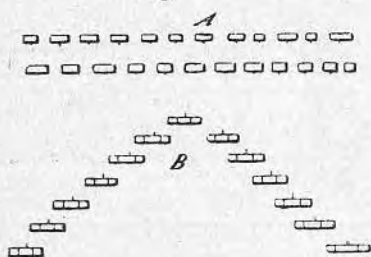
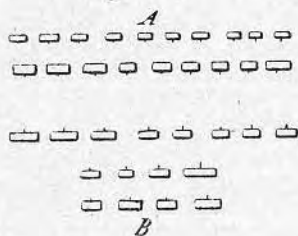
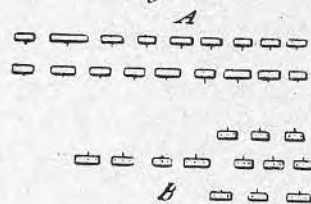
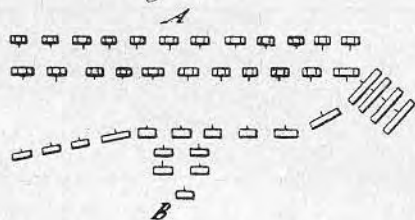
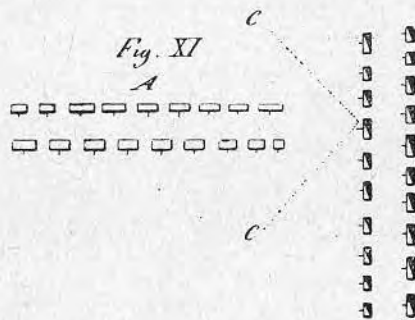
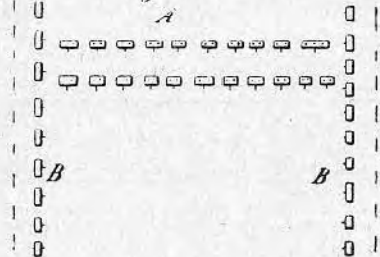
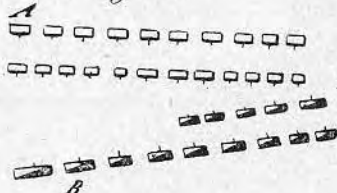
derico II e Napoleone Bonaparte. Dopo Cesare, l'Impero romano non ci offre esempi di ulteriore sviluppo. Stasi e decadenza fin sulla soglia del medio evo, nel quale il ciclo evolutivo ricomincia quasi dal punto di partenza. Nel caos delle grandi battaglie medioevali è, più che altro, il valore personale che conta. Espressione tipica questa di individualismo, se non proprio di anarchismo militare, che caratterizza la Cavalleria. Notiamo che nel medioevo si arriva ad un punto in cui la fanteria è quasi scomparsa dal campo di battaglia, o è considerata pochissimo. Poi la sua ricomparsa e la sua graduale valorizzazione segnano le varie tappe della risorgente civiltà fino all'apparizione delle armi da fuoco. In questo vasto periodo l'ordine di battaglia è, più che semplice, semplicistico. La Cavalleria tutta spiegata in linea costituisce la massa principale. La fanteria guernisce le ali e talvolta protegge il rovescio. Rare volte si vede supplire alla scarsità delle forze con la scelta delle posizioni o con particolari schieramenti di truppa. Nell'epoca poi delle compagnie di ventura la battaglia degenerò in modo impensato. Intanto di rado si veniva veramente alle mani, e, quando proprio non se ne poteva fare a meno, la battaglia appariva più una giostra che una mischia sanguinosa, accontentandosi i cavalieri di scavalcare e far prigionieri i nemici e toglier loro i cavalli e le armi. Coi fanti svizzeri e tedeschi, e con i grandi condottieri italiani, si chiude il nuovo ciclo che prende carattere dal diffondersi delle armi da fuoco. Ma un primo e deciso passo avanti non si compie che con Maurizio di Nassau, che spezza i grossi ordinamenti precedenti ed assume ancora ad esempio la legione romana. Con lui abbiamo un primo sistematico impiego sul campo di battaglia delle tre armi: fanteria, cavalleria e artiglieria, e sapienti applicazioni della fortificazione campale, di cui in seguito si dovrà molto abusare. Con Gustavo Adolfo di Svezia l'artiglieria da posizione viene in gran parte trasformata in artiglieria leggera, trainata da cavalli; artiglieria mobile e — diremo — a tiro rapido, poiché egli introdusse l'uso dei cartocci da cannone con il proiettile attaccato, accrescendo così la celerità del tiro. Si passa per un'epoca di perfezionamento: il fuoco acquista maggior potenza e gli ordini di battaglia si assottigliano. E' l'epoca di Turenna e Montecuccoli. Poscia il fucile con la baionetta a manico soppianta la picca, la tattica è tutta imperniata sul fuoco e di conseguenza sugli ordini estesi e sottili e sulla scelta delle posizioni. Dal tipo di ordine di battaglia esteso e sottile si trascorre ad abusi e si hanno lunghe linee continue, quindi ordini troppo regolari, di lenta e difficile formazione, spesso mal rispondenti al terreno e quasi immobili. La Cavalleria, messa ora alle ali, assume nella battaglia parte secondaria.

Una svolta decisiva segna invece Federico II di Prussia, che ebbe veramente il genio della tattica. Egli, che preferì sempre l'offensiva, risolvette i suoi attacchi in assalti di fianco eseguiti per marcia aggirante in colonna aperta, talvolta fin sotto al tiro del cannone nemico, o usò altrimenti attacchi d'ala rinforzati. E', in altri termini, l'ordine obliquo che Federico II rimette pienamente in onore. Per lui gli attacchi sulle due ali, e gli attacchi di rovescio, diventano normali. Si fa più forte la parte attaccante, si lasciano

più deboli le altre. « Federico — scrive il Corsi — preferì dapprima gli attacchi d'ala conducenti agli attacchi di fianco; in seguito, per la necessità di ottenere successi più decisivi, tentò gli attacchi diretti di fianco e quelli di rovescio, non però con la stessa fortuna. Fece grande uso delle marce di fianco a portata di manovra del nemico (anche a meno di 2000 passi), ma più spesso per mettersi su miglior terreno e prepararsi ad attacco d'ala che per deliberato proposito di effettuare vero attacco di fianco o di rovescio. Così a Hohenfriedberg, a Praga, a Collin, a Leuthen, a Liegnitz. A Roszbach e a Kunnersdorf mirò invece al fianco dei nemici. A Zorndorf e a Torgau girò invece alle spalle di lui; in ambo i casi i luoghi gli impedirono l'attacco di fianco e gli consigliarono l'attacco di ala. Vero attacco di fianco fu quello solo di Kunnersdorf. A Sohr fu conversione controffensiva e attacco di ala; a Czaslau e a Lowositz attacco di ala diritto ». Federico II dette quindici battaglie (undici nella guerra dei sette anni) delle quali ne vinse dodici.

Consideriamo il periodo di Federico II come il prologo del periodo napoleonico, durante il quale la battaglia diventa capolavoro d'arte e manifestazione viva di genialità. Nel primo periodo della rivoluzione francese, il bisogno di far guerra leggera e impetuosa impone l'istituzione dell'artiglieria a cavallo, l'approfittare dei terreni impediti, il fuoco a stormo e gli assalti in colonna. Intanto come grande unità tattica viene assunta la divisione, composta di truppe delle varie armi. Nel periodo napoleonico spesso però la Cavalleria è tratta dalla divisione e va a formare a parte grandi unità. La battaglia napoleonica è frutto sempre di un proposito offensivo, avviato risolutamente contro l'esercito nemico, per averne vittoria pronta e il più che sia possibile compiuta. Quindi la manovra rapidissima per costringere il nemico alla battaglia, l'impiego poderoso di masse, l'inseguimento ad oltranza. Sul campo di battaglia Napoleone, o che cerchi di sfondare il centro (manovra centrale) o che cerchi di sopraffare le ali (manovra laterale) non si può dire che segua un principio, un sistema fisso. L'urto in direzione univoca è da lui escluso, come quello che non può dare, tranne casi eccezionali, la decisione. Egli cerca la sorpresa. Tenta spesso di avviluppare il nemico per sfruttare al massimo la convergenza degli sforzi (« Le feu circonférentiel est irresistible ») e questo considera il tipo ideale della battaglia. Non ha schiarimenti normali: adatta la disposizione delle forze alla situazione e al terreno. La fanteria è già la regina della battaglia, malgrado che essa non abbia ancora perfezionati i suoi metodi tattici, sviluppando la sua forza d'urto con il fuoco. Un'aliquota di fanteria agisce col fuoco ed un'aliquota con l'urto. Le altre armi, artiglieria e cavalleria, ne coadiuvano il compito. L'artiglieria è adoperata a masse, e con fuoco potente, seppure di breve durata, apre il passo alla fanteria. La Cavalleria è sempre nelle mani di Napoleone il mezzo potentissimo per risolvere la crisi della battaglia e determinarne la soluzione. La dislocazione delle masse di Cavalleria sul campo di battaglia era appunto dominata dal concetto che potesse sempre intervenire a tempo, anche a costo di esporla a gravi perdite fin dalla fase di attesa.

Gli insegnamenti della battaglia napoleonica sono an-

Fig. I.*Fig. II.**Fig. III.**Fig. IV.**Fig. V.**Fig. VI.**Fig. VII.**Fig. VIII.**Fig. IX.**Fig. X.**Fig. XI.**Fig. XII.**Fig. XIII.*

A, esercito assalito - B, esercito assalitore

cora fondamentali in tutto il secolo XIX, per quanto la tattica, seguendo lo sviluppo ed il perfezionamento dei mezzi di lotta, si sia raffinata, e modificato il valore reciproco delle varie armi sul campo di battaglia. Per cogliere una fisionomia nuova della battaglia occorre giungere alla grande guerra 1914-1918. Ma questa è materia di studio non ancora sufficientemente elaborata.

Della battaglia esaminiamo tre momenti: la preparazione, lo svolgimento, la risoluzione. Questi tre momenti si riscontrano in tutti i tipi di battaglia che le classificazioni che si sogliono fare ci offrono, e cioè: nella battaglia offensiva e nella battaglia difensiva; nella battaglia preparata e nella battaglia di incontro; nella battaglia manovrata ed in quella di posizione. Qualunque momento della battaglia è dominato dalla necessità di conoscere tutto quello che è possibile conoscere del nemico. I mezzi di informazione sono infiniti, per quanto sia delicato il servizio che li coordina. Vanno dall'esplorazione, della quale il mezzo classico è stata la cavalleria e che ora si svolge con i mezzi aerei, con la cavalleria, con i ciclisti, con appositi reparti di truppe dotati di molta mobilità; alla informazione attinta con l'interrogare i prigionieri, allo spionaggio, all'osservazione diretta. La preparazione della battaglia muove dalla base della conoscenza che si ha del nemico, e si coordina al fine che si vuole raggiungere. Il fine è immediato e mediato. Il fine immediato non può essere che quello di indurre il nemico in condizioni di inferiorità, distruggendo quanto più è possibile della sua forza. Il fine mediato può essere vario e rappresentato anche da obiettivi topografici. Nella preparazione della battaglia sono l'ordinamento delle proprie forze e la sistemazione del terreno. All'ordinamento delle forze presiede il principio che esse tutte possano essere impiegate in tempo utile alla definizione della lotta. Alla sistemazione del terreno presiede il principio che esso sia scelto e organizzato in modo da riuscire vantaggioso punto di partenza per l'attacco e vantaggioso caposaldo di resistenza per la difesa.

La sistemazione del terreno per l'attacco e per la difesa si giova di tutte le risorse della fortificazione campale, che nell'ultima guerra ha assunto importanza enorme. Nella preparazione dell'attacco non si può non tener conto della sistemazione che, a seconda del tempo e delle risorse di cui si è avuta possibilità di disporre, può avere assunta importanza decisiva. Poche forze saldamente rafforzate sul terreno possono respingere gli attacchi più imponenti. Lo svolgimento della battaglia non è governato da leggi fisse e determinabili. Ma in questo tremendo episodio della vita dei popoli valgono tutte le virtù e tutte le risorse fisiche e spirituali e si scontano debolezze di governanti ed incertezze o deficienze di generali, come si scontano gli stessi difetti della razza, la sua ineducazione militare, la sua tepidezza di sentimento patrio. Al di là di certi limiti segnati dal rapporto delle forze, lo svolgimento della battaglia è funzione di genialità di capi e di virtù militare di gregari.

Per teorizzare si può dire che tanto da parte di chi attacca, quanto da parte di chi si difende, occorre l'impiego razionale della forza. E' impiego razionale quello che dirige le forze verso il punto di più facile e di più redditizia applicazione. Poiché lo scopo immediato

della battaglia è quello di distruggere quanto più è possibile della forza avversaria, la scelta degli obiettivi mediati deve essere coordinata a quello scopo. Gli obiettivi debbono essere chiaramente e nettamente segnati ai capi in sottordine e da questi ai gregari, affinché l'azione generale tenda automaticamente ad armonizzarsi, ed affinché l'iniziativa dei singoli sia resa possibile e si effettui secondo direzioni convergenti nell'azione generale, e non divergenti. Il gioco delle riserve deve essere effettuato in modo da poter esercitare nel momento giusto e nella direzione giusta lo sforzo decisivo. La battaglia ha in sé gli elementi della sua soluzione. Pertanto, finché c'è una sola possibilità di vittoria, bisogna perseguirla. Chi si arresta prima, ha perduto tutto. Ma quando, nella coscienza del capo, si è formata la convinzione che la soluzione per lui avversa si è maturata, continuare nello sforzo è un inutile danno. Sorge da quel momento la necessità di sottrarre al nemico e di salvare il più che è possibile delle proprie forze. L'atto disperato non si compie che nel caso disperato; quando cioè per un popolo tutto è assolutamente perduto e l'onore esige il sacrificio dell'ultima vita.

Non è semplice determinare il momento risolutivo di una battaglia. A volte si può avere la soluzione rapida e netta per un alterarsi improvviso del rapporto di forze dei contendenti. I segni della disfatta dell'uno si rivelano chiari e immediati alla sensazione dell'altro. A volte, e più frequentemente, la decisione pende a lungo incerta sul campo della lotta. Indubbiamente la proporzione delle riserve fresche è nella battaglia moderna indizio serio. L'alterarsi favorevole di questa proporzione è foriero di vittoria. Riserve, intendiamo, non soltanto di uomini, ma anche di mezzi bellici di immediato impiego. Particolarmente di munizioni. Delineatasi la soluzione, il limite entro il quale il vinto può ancora ostinarsi in un atteggiamento di lotta è dato dal pericolo di avere compromessa la ritirata. Oltre questo limite è il disastro. Materialmente la soluzione della battaglia determina l'avanzata dell'esercito vincitore ed il ripiegamento o la fuga del vinto. I frutti migliori della vittoria si raccolgono sul nemico che ripiega. Bisogna quindi aver sempre modo di effettuare l'inseguimento. Molte vittorie rimangono sterili appunto per l'inosservanza di questo principio.

Battaglia campale. Con questa espressione si vuole indicare lo scontro del grosso degli eserciti ordinati in campo aperto e fuori della zona di opere di fortificazioni permanenti. Le si conferisce carattere decisivo.

Battaglia difensiva. La battaglia assume carattere difensivo per quello degli eserciti che subisce l'iniziativa dell'azione avversaria. Può essere imposta da circostanze di vario genere, ma specialmente da insufficienza di forze e da incompleta preparazione. I principi che la governano sono: 1) ottenere il maggiore logoramento dell'avversario con il minimo di perdite proprie. 2) Sfruttare tutte le risorse tattiche del terreno, in modo che l'avversario trovi più difficile l'avanzata. 3) Aver sempre di mira il contrattacco, che va effettuato nel momento critico, in cui l'avversario è preso dallo scoramento per le perdite subite e dalla sfiducia per il fallimento della propria azione.

Nella battaglia difensiva lo schieramento assume caratteristiche proprie. Le forze si dispongono in formazioni rade e si scaglionano in profondità. Le prime linee sono guernite da poche truppe, che vogliono contrastare il passo all'avversario, infliggendogli le perdite più gravi e costringendolo a indugiare nella zona immediatamente antistante sotto il martellamento del fuoco delle proprie artiglierie. Quindi la difesa addensa i propri mezzi difensivi in zone retrostanti o naturalmente forti o rafforzate con tutti i mezzi della fortificazione campale o della fortificazione semipermanente. Specialmente le artiglierie sono scaglionate in profondità; parte del loro settore di tiro è costituito dalla zona che si prevede dovrà necessariamente essere ceduta al nemico. Particolare importanza assume il giuoco delle riserve, che devono essere tenute a portata di mano, in maniera da farle affluire prontamente là dove l'azione avversaria avesse ottenuto minacciosi risultati. Valgono per il resto tutti gli altri principi che governano la battaglia in genere. Accenniamo solo che, anche nella battaglia difensiva, si contrappone, quando è possibile, alla manovra avversaria una manovra propria. All'avversario che sviluppa la propria azione contro le posizioni centrali dello schieramento della difesa si risponde con azione delle ali, e viceversa all'avversario che manovra sulle ali si risponde con azione offensiva contro il suo centro.

Battaglia di incontro. Per quanto siano perfezionati i mezzi di informazione di cui un esercito in campagna può disporre, non sarà raro il caso di battaglie di incontro, cioè di battaglie che nascano imprevedute durante le manovre degli eserciti nemici. In queste battaglie il comandante supremo giungerà talvolta sul luogo dell'azione quando forse non sarà più in tempo a conferire un indirizzo tutto proprio all'azione. Egli cercherà di raccogliere le fila dell'azione, coordinandole a scopi ben chiari e definiti, che farà conoscere via via ai comandanti in sottordine. Quindi il giuoco delle riserve, che terrà sempre in mano, dovrà portare l'elemento risolutivo. Esempi di battaglie di incontro si hanno nelle campagne napoleoniche, come Marengo, Eylau, Essling, Lutzen.

Ordine di battaglia. L'ordinamento delle forze a battaglia costituisce quello che i classici dell'arte bellica chiamano «ordine di battaglia». Di ordini di battaglia se ne noverano parecchi, e sono schemi geometrici ai quali si possono ricondurre gli schieramenti di tutte le battaglie classiche. Essi non hanno mai avuta una importanza assoluta, se si tolgono i periodi delle battaglie combattute nell'antichità ellenica con la formazione falangitica, e nell'antichità romana con la formazione legionaria. Contingenze di tempo e di luogo e genialità di capitani han fatto preferire l'un ordine all'altro. Ora o non hanno significato o vanno intesi senza alcun rigidismo.

Ordine parallelo (fig. 1.). Le forze avverse si contrappongono unità per unità parallelamente. Taluno crede di poter asserire che Napoleone ad Arcole abbia fatto ricorso a tale schieramento.

Ordine parallelo con schieramento in potenza o a martello sopra un fianco (fig. 2). Per proteggere e coprire un fianco dell'esercito male appoggiato e per il

quale si tema un attacco. Costringe l'avversario a distendersi col movimento assai più prolungato per sopra-avanzare. Ne fece cattiva esperienza il principe Carlo di Lorena sotto Praga nella guerra dei sette anni (1757).

Ordine concavo sul centro (fig. 3 e fig. 4). Consente la concentrazione del fuoco, ma può indurre l'avversario a gettarsi su una delle ali. Così si schierarono gli inglesi a Crécy e ad Azincourt. Così l'arciduca Carlo nella battaglia di Essling.

Ordine convesso sul centro (fig. 5). Schieramento di un esercito che combatte a ridosso di un fiume e copra una testa di ponte (Napoleone a Lipsia) o resiste ad un nemico schierato in ordine concavo (Jourdan a Fleurus).

Ordine scaglionato sopra le due ali (fig. 6).

Ordine scaglionato sul centro (fig. 7).

Ordine parallelo molto rinforzato sul centro (fig. 8).

Ordine parallelo molto rinforzato su un'ala (fig. 9).

Ordine di attacco in colonna sul centro e sopra un'estremità (fig. 10). Per operare un gagliardo attacco sul centro, secondato da un'ala rinforzata che preme su una estremità della linea nemica. Manovra di Napoleone a Wagram e a Ligny.

Ordine perpendicolare sopra una o due ali del nemico (fig. 11 e fig. 12).

Ordine obliquo (fig. 13). Consiste nell'assalire il nemico sopra un solo punto con la maggior parte delle proprie forze, adoperando le rimanenti a tenere in scacco la maggior parte delle forze avversarie. In sostanza, da quello scaglionato sopra le due ali in poi, tutti gli ordini che abbiamo citati si riducono all'ordine obliquo. I classici dell'arte bellica, e specialmente lo Jomini, lo ebbero in grande onore. Ricordano Epaminonda come il primo a concepirlo e a sperimentarlo nelle battaglie di Leutra e di Mantinea. Turenna ed il Principe Eugenio di Savoia ne svolsero i principi con grande fortuna; ma fu specialmente Federico II nella guerra dei sette anni che ne trasse grandi vantaggi. Il principio contenuto nell'ordine obliquo appare largamente nella battaglia moderna, nella quale la concentrazione degli sforzi sopra uno o sopra pochi punti della fronte avversaria è normale.

Battaglia marittima. La battaglia marittima ha assunto tre caratteristiche spiccatamente diverse nelle tre epoche principali di sviluppo della marineria:

Periodo remico. Le formazioni dei due avversari erano pressochè rettilinee o falcate, presentandosi le navi dapprima con la prora, per venire poscia al combattimento a corpo a corpo, spesso gettando passerelle da una nave all'altra. Il combattimento per mare ha cioè la stessa fisionomia del combattimento terrestre. Al centro si mettono le navi più potenti e più lente, ai lati le più leggere e veloci che tenderanno aggiramenti a guisa di reparti di cavalleria.

Periodo velico. E' accompagnato dallo sviluppo delle artiglierie che permettono di svolgere il combattimento a distanza. Non è però del tutto abbandonato l'arrembaggio. Con le vele i due avversari navigano generalmente in linea di fila e ciascuno dei due cerca di guadagnare il sopra vento, ossia portarsi nella direzione

da cui spira il vento per poter poi così gettarsi verso l'avversario nel momento che riterrà più opportuno. Nelson introduce una nuova fisionomia alle battaglie navali, perchè cerca con tutta la massa delle sue navi di attaccare dapprima una parte soltanto di quelle del-

tenuto da un maresciallo di campo. Le *B.* si riunivano per esercitazioni ogni domenica. Durarono sino alla fine del secolo XVII.

Battaglia generale. Nell'«Istruzione» di Giovanni Antonio Leva, sergente maggiore del duca Emanuele

Filiberto di Savoia, era prescritto che l'esercito ducale dovesse riunirsi due volte all'anno (Pentecoste e San Martino) in «battaglia generale» per l'istruzione. Le riunioni dei reparti avvenivano, singolarmente, più spesso.

Battaglia. Comune nella prov. di Padova, fiancheggiato dal canale detto «della Battaglia», derivato dal Bacchiglione. Ricciardo da Camino, andato con le sue truppe, nel 1327, in aiuto a Niccolò da Carrara, la saccheggiò. L'esercito spagnuolo, rinforzato da armigeri pontifici e tedeschi, comandati dal Cardona, tentò nel 1513 di assediare, ma Battaglia, difesa da numerosa milizia, con a capo Andrea Gritti, sventò ogni tentativo.



Battaglia navale (secolo XVIII)

l'avversario, quelle che stanno più avanzate nel senso del vento, in modo che le altre abbiano a stentare per soccorrerla.

Periodo del vapore. E' accompagnato dal rapido sviluppo della portata delle artiglierie. Per un po' di tempo si conta di poter usare lo sperone, ma poi l'idea si abbandona, affidando l'opera di distruzione al cannone e al siluro. La battaglia si svolge per due linee di fila, e ciascuno degli avversari tenta di concentrare tutto lo sforzo verso una delle estremità dell'avversario, ciò che si dice acquistare una posizione favorevole a tagliare il T. La distanza di cambiamento sale rapidamente col crescere della gittata dei cannoni ed arriva ai 22 mila metri (di apertura del fuoco) per rimanere quasi sempre al disopra dei 10 mila fra i due nuclei principali. Le forze secondarie invece (esplosori e CC. TT.) si avvicinano maggiormente, tentando di eseguire lanci di siluri alla portata media di queste armi (6000 metri circa). (V. *Tattica navale*).

Battaglia (o *Milizia*, o *Ordinanza delle Battaglie*). Nome dato nel sec. XVI, negli Stati romani, toscani, napoletani e veneti, alle schiere in cui dividevasi la milizia del Contado o Distretto. Nello Stato romano, particolarmente, si trattava di milizie paesane ordinate per opporsi agli sbarchi dei pirati barbareschi. Ammontavano a 60 mila uomini. Ogni *B.* si divideva in 4 compagnie di 200 uomini ciascuna; quattro *B.* costituivano una «Legione». Il comando in capo era



Battaglia Federico

Federico Battaglia. Generale n. a Pinerolo nel 1854. Appartenne all'arma di cavalleria. Nel 1910 fu nominato direttore delle istruzioni di equitazione, e insegnante di storia militare ai sottufficiali della Scuola d'applicazione di cavalleria. Fu anche addetto all'ispettorato dell'arma e direttore della «Rivista di cavalleria»; venne promosso magg. generale nel 1917, in posizione ausiliaria.

Rinaldo Battaglia. Generale, n. ad Alessandria nel 1867. Sottoten. d'art. nel 1891, partecipò alla campagna Eritrea nel 1895-96; seguì i corsi della Scuola di guerra; fece la campagna libica e guadagnò l'ordine mil. di Savoia in vari combattimenti. Prese parte alla guerra 1915-18, vi comandò il 3° art. da campagna, ed ottenne la med. d'arg. al valore al ponte di Latisana, durante la ritirata di Caporetto. Promosso dopo la guerra magg. generale, ebbe il comando d'artiglieria della Cirenaica nel 1919, la direzione d'artiglieria a Torino prima e a Fola poi, e nel 1920 assunse il comando della brigata Napoli.



Battaglieri (*Augusto*). Avvocato, n. a Casale Monferrato nel 1854. Fu sottosegretario alla Marina dal 1913 al 1917; sottosegretario ai Trasporti nel novembre 1918; alla Guerra nel gennaio 1919. Senatore del Regno nel 1919.

Battagliola. Era detta così la finta battaglia, con spade e mazze ed elmi e scudi di legno, che si usava di

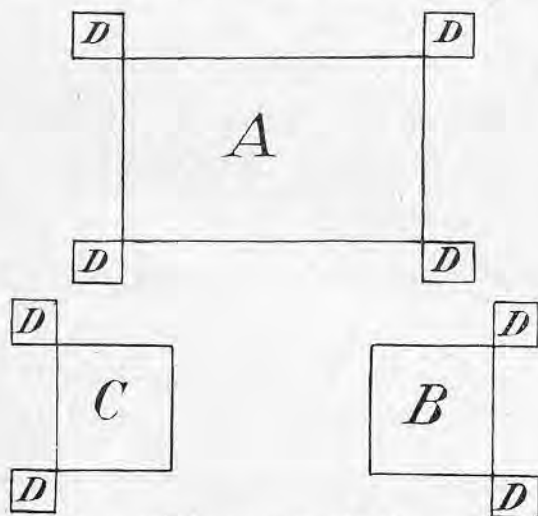
fare nelle città italiane del medio evo la domenica, per esercizio di guerra. Era detta in Siena «battaglia dell'elmora».

Battagliola (Mar.). Specie di balaustrata sottile, formata con leggeri montanti di ferro (candelieri) e cavetto di acciaio (draglia) che corre lungo tutto il bordo, sul ponte scoperto delle navi (specialmente siluranti e di piccolo tonnellaggio) per impedire che gli uomini cadano in mare. La voce ha origine dai ripari che si costruivano lungo il bordo prima della battaglia. Attualmente invece, sulle navi moderne, preparandosi al combattimento, si abbattano tutte le battagliole per sgombrare i ponti e far liberi i campi di tiro ai cannoni e ai lanciasiluri. Rimangono in piedi soltanto le battagliole dei ponti di comando e dei luoghi generalmente posti più in alto. In questo caso le battagliole vengono rivestite con brande, paglietti, ed altro materiale di protezione.

Battaglini (Attilio Vittorio). Generale, n. a Bagni San Giuliano m. a Firenze (1856-1921). Sottot. d'Artiglieria nel 1878, raggiunse il grado di colonnello nel 1910 ed ebbe il comando del 9° Regg. Art. da Campagna. Collocato in posizione ausiliaria (1913) e richiamato in servizio durante la guerra mondiale (1915-1918) con incarichi territoriali; fu promosso maggior generale nel 1916.

Battaglione (da battaglia, che significò anche schiera, compagnia di fanti o di cavalli, anzi più spesso di cavalli. Per la fanteria si usò invece il termine squadrone; poscia l'uso delle due parole si invertì).

B è l'unità tattica fondamentale della fanteria. Comparve per la prima volta verso la metà del sec. XIII e comprese attraverso i tempi un numero vario di com-



Battaglione francese del secolo XVI (A, battaglione; B, avanguardia; C, retroguardia; D, enfans perdus)

pagnie, inquadrando una forza variabile di uomini. In Francia nel secolo XVI ebbe da 8 a 10 mila uomini. Poi un po' dappertutto la sua composizione si fermò intorno ai 1000 uomini; più precisamente dagli 800 ai 1600, costituiti generalmente in sei a dieci compagnie, divise in due gruppi uguali, detti «mezzo battaglione»

di destra e di sinistra. Nella costituzione degli eserciti romani è la coorte l'unità che più assomiglia al nostro battaglione, come la legione assomiglia alla nostra divisione. Il *B.* è solitamente inquadrato nel reggimento, ma talvolta forma parte organica a sé. I battaglioni di alpini per esempio, per quanto raggruppati in reggimenti, conservano ciascuno una propria denominazione, come hanno un reclutamento a parte che attinge in particolari regioni. In guerra poi l'impiego dei battaglioni alpini è normalmente autonomo ed affatto indipendente dal reggimento che conserva funzioni territoriali amministrative. Gli è che, specialmente nel campo tattico, il battaglione, unità armonicamente compiuta nei suoi elementi, ha un rapporto che lo collega direttamente alla divisione, che è la grande unità di guerra fondamentale. Reggimenti e Brigate non interrompono e non modificano sostanzialmente quel rapporto. Del resto tali unità intermedie non hanno caratteristiche tattiche definitive, ma sono complessi di un numero variabile rispettivamente di battaglioni e di reggimenti. Si può dire che, come la battaglia si combatte — specie modernamente — a colpi di divisioni, le divisioni combattono a colpi di battaglioni. Ciò perché il battaglione può svolgere nel combattimento tutti i compiti assegnati alla fanteria, disponendone di tutti i mezzi in misura adeguata. Naturalmente la composizione del battaglione ha rispecchiato fedelmente le idee prevalenti sull'impiego della fanteria e sul suo armamento.

L'azione della fanteria nel combattimento è intesa come sintesi di fuoco e di movimento, così che la sua potenza va commisurata alla stregua della capacità di sviluppare questi due elementi. L'unità, diciamo così, cellulare della fanteria — il fuciliere — realizza tipicamente la fusione dei due elementi: fuoco e movimento. Ciò fino a che il rapporto non viene spezzato per l'accrescersi delle necessità e delle possibilità di uno dei due elementi. Di fatto l'intervento della mitragliatrice ha spezzato il rapporto che c'era prima tra fuoco e movimento, moltiplicando le possibilità di fuoco, ed ha segnato il punto di trapasso da una forma costitutiva del battaglione ad un'altra. Fino al 1914-15, sebbene la mitragliatrice fosse arma nota e sperimentata largamente, tuttavia non possiamo dire che avesse ancora profondamente influenzato le forme del combattere. Ciò avvenne invece durante la guerra 1914-18. Ma il processo evolutivo che questo fatto determinò fu lungo ed assorbì quasi tutti i quattro anni di guerra, tanto che le realizzazioni nel campo organico-tattico sono state dal dopo guerra, frutto della elaborazione dei dati forniti dalla vasta esperienza.

Abbiamo detto della mitragliatrice come dell'arma che più espressivamente rappresenta la potenza di fuoco a immediata disposizione delle fanterie. Ma potremmo dire anche degli altri mezzi balistici — artiglierie leggere, lancia-bombe, lancia-fiamme, ecc. — che nelle mani della fanteria hanno accresciuto enormemente la sua capacità di fuoco. Per ristabilire l'equilibrio diventava necessario modificare la costituzione del battaglione. In Italia si era giunti alla guerra con il battaglione di fuciliere. La sezione mitragliatrice era dotazione del reggimento. Il Battaglione era così costituito: 4 compagnie, ciascuna di 4 plotoni, con un totale di 24 uff-

ciali, 1030 uomini di truppa, 25 quadrupedi, 9 carrette 900 fucili, ripartiti nelle 4 compagnie. Ma prestissimo le necessità dell'azione richiesero un volume di fuoco molto maggiore, e in un primo tempo si sopperi malamente proiettando in linea più uomini a raffittire la catena rada e sottile voluta dall'impiego normale del battaglione. Di più non si poteva fare, ma era troppo poco, ed il risultato mediocre si pagava a carissimo prezzo per l'aumentata vulnerabilità della linea. Poscia nel campo tattico ebbero larghissimo impiego le compagnie mitragliatrici e il combattimento della fanteria se ne avvantaggiò. Ma la sua unità base rimaneva pur sempre difettosa e squilibrata; chè il battaglione, diventato misto, aveva tre compagnie di fucilieri ed una compagnia di mitragliatrici pesanti con 8 armi. Il primo problema tecnico che il dopo guerra pose in istudio per la fanteria fu appunto quello di consegnare un nuovo battaglione nel quale fossero realizzate le nuove esigenze del combattimento. Tali esigenze si possono così riassumere:

1) Disporre di armi automatiche potenti ed abbondanti;

2) costituire intorno a ciascuna arma un gruppo di uomini nel numero strettamente indispensabile per impiegarla e per rifornirla (tiratori e rifornitori);

3) costituire gruppi di fanti muniti di armamento individuale (da tenere riuniti nello stesso gruppo coi precedenti o distinti in un gruppo a parte) per valo-

rizzare col movimento gli effetti di fuoco delle mitragliatrici, integrandone l'azione, e subordinatamente per conferire loro sicurezza;

4) dare ad immediata disposizione della fanteria una piccola artiglieria che possa permetterle di eliminare tempestivamente quelle resistenze residue (postiscolio, nidi di mitragliatrici, ecc.) che talora si presentano improvvisi davanti ai suoi reparti, arrestandone l'avanzata con perdite sanguinose;

5) provvedere con elementi specializzati alle varie esigenze del combattimento di fanteria (esplorazione, lavori del campo di battaglia, ecc.);

6) assicurare nel modo migliore le funzioni di comando (collegamenti) e il rifornimento delle truppe (servizi);

7) disporre tutti questi elementi convenientemente distanziati, sia nel senso della fronte, sia nel senso della profondità, in modo da ridurre al minimo la vulnerabilità e da assicurare una conveniente alimentazione del combattimento, specialmente nella fase di penetrazione, allorchè maggiormente si risentono le forze reattive dell'avversario, mentre per contro viene a difettare l'azione di fuoco della propria artiglieria.

*Sulla base di tali concetti si svolse un lento processo evolutivo, che in tutti gli eserciti portò alla costituzione organica di un battaglione di fanteria schematicamente così congegnato:

NAZIONI	NUMERO DELLE COMPAGNIE			NUMERO ARMI AUTOMATICHE			
	Fucilieri	Mitragl.	Totale	Leggere	Pesanti	Totale	
a) con l'arma automatica leggera parte integrante della squadra	— Francia	3	1	4	36	16	52
	— Belgio	3	1	4	36	8	44
	— Czecho - Slovacchia	3	1	4	24	6	30
	— America	3	1	4	24	8	32
	— Russia	3	1	4	9	8	71
b) con l'arma automatica costituita in squadra a sè nel plotone	— Germania	3	1	4	18	12	30
	— Inghilterra	4	1	5	32	8	40
	— Bulgaria	3	1	4	18	12	30
c) senza arma leggera	— Jugoslavia	3	1	4	—	3	8

La Russia ha oltre alle 9 mitragliatrici leggere 54 fucili mitragliatori.

Recentemente lo Stato Maggiore Italiano ha concretato i propri studi con la costituzione organica di un battaglione nuovo tipo destinato via via a sostituire il battaglione che abbiamo chiamato misto fucilieri e mitraglieri. Il battaglione nuovo tipo (N. T.) è composto di un comando, di 3 compagnie armi leggere (A. L.), di una compagnia armi pesanti (A. P.) (mitragliatrici e cannoncini), di una compagnia Stato Maggiore (S. M.) che riunisce alcuni plotoni specialisti. Ciascuna compagnia A. L. è composta di tre plotoni combattenti e di un plotone misto. Ogni plotone combattente comprende due squadre di 20 uomini. Ogni squadra dispone

di una mitragliatrice leggera. Il plotone ha dunque 2 M. L. e la compagnia ne ha 6. Gli altri uomini sono armati di fucili o moschetti. Il plotone misto comprende: rancieri, porta ordini, rifornitori, armaioli, ecc. La compagnia A. P. comprende 5 plotoni combattenti e uno misto. I primi 4 posseggono mitragliatrici pesanti, il 5° cannoncini. I plotoni mitraglieri si compongono ciascuno di due squadre: ogni squadra ha una mitragliatrice pesante. Il plotone cannoncini si compone di 4 squadre: ogni squadra ha un cannoncino. In complesso la compagnia dispone di 8 mitragliatrici pesanti e 4 cannoncini, oltre all'armamento individuale. La com-

pagnia S. M. comprende 4 plotoni: esploratori, zappatori, collegamenti, misto. Il plotone esploratori ha due mitragliatrici leggere. Gli altri uomini della compagnia sono armati di fucile moschetto o pistola.

Sostanzialmente il battaglione ha costituzione ternaria, inquantochè le compagnie di fanteria di manovra sono le tre compagnie A. L. Le altre costituiscono o un mezzo potente di appoggio (col fuoco) oppure elementi ausiliari, per quanto indispensabili, nel combattimento. Ed infatti la 4ª compagnia A. P. è costituita dalle armi d'appoggio, che servono a ringagliardire e

nente a seconda delle varie esigenze del combattimento; il che risponde agli stessi criteri per cui si costituisce generalmente una riserva di uomini, da manovrare a tempo debito e nella direzione più propizia. Il comandante del battaglione deve avere un suo posto di comando, dal quale poter seguire l'andamento dell'azione, e dovrà mettersi in condizioni di guidarla con gli abbondanti mezzi di collegamento di cui dispone, intervenendo in essa opportunamente col fuoco delle sue armi d'appoggio e coll'impiego dei suoi rincalzi. Per i collegamenti il comando del battaglione dispone, oltre ai mezzi che eventualmente può cedergli il comando del reggimento, di un plotone di collegamenti con la seguente dotazione di guerra: 4 apparati telefonici con 4 chilometri di filo, 2 apparati ottici, 4 bandiere da segnalazione a lampo di colore, due ceste con 4 colombi

Battaglione di fanteria N.T.

Comando

3ª Cp.

Pl. comb.	Pl. misto
Pl. comb.	Pl. comb.

2ª Cp.

Pl. comb.	Pl. misto
Pl. comb.	Pl. comb.

1ª Cp.

Pl. comb.	Pl. misto
Pl. comb.	Pl. comb.

Compagnie,
Armi
leggere.

Pl. di comb.	Pl. di comb.	Pl. di comb.	Pl. misto
--------------	--------------	--------------	-----------

Compagnia mitragliatrici pesanti

completare l'azione delle armi leggere, e possono essere impiegate a seconda delle circostanze o delle necessità di manovra, o suddivise fra gli elementi di battaglione, o tutte riunite agli ordini diretti del comandante di esso. Quindi la compagnia A. P. non è unità tattica, ma essenzialmente organica. Nè ha funzione tattica la compagnia S. M., inquantochè fin dai primi inizi dell'azione, essa si scinde nei suoi vari elementi (esploratori, zappatori, collegamenti, misto) che vengono impiegati direttamente e singolarmente dal comandante del battaglione. Le compagnie A. L. hanno anch'esse, sostanzialmente, costituzione ternaria, inquantochè si compongono, ciascuna, di tre plotoni di combattimento. Il plotone misto completa la costituzione organica della compagnia, raccogliendo tutti gli elementi necessari al funzionamento e alla vita di essa che, per ovvie ragioni, non è il caso di frammischiare in mezzo agli elementi combattenti.

L'impiego del battaglione così costituito è quale il combattimento della fanteria esige, cioè azione di un insieme di squadre, variamente intervallate sulla fronte e scaglionate in profondità, che, appoggiate da mitragliatrici, cannoncini e artiglierie di accompagnamento, alternano con stretta e mutua cooperazione fuoco movimento ed urto. Compito della mitragliatrice pesante è di appoggiare e sostenere le compagnie armi leggere di primo scaglione già impegnate o nell'attacco o nella difesa: ciò determinerà spesso l'assegnazione di qualche plotone M. P. alle compagnie stesse, specialmente quando il battaglione avrà una fronte estesa. Il comandante del battaglione terrà a sua disposizione quei mezzi che gli sono necessari per intervenire efficacemente nella zona di propria competenza, e cioè un adeguato numero di mitragliatrici (oltre i cannoncini che hanno compiti particolari). Dovrà, in altri termini, tenere alla mano una riserva di fuoco, da manovrare opportuna-

Tromba in si b

-Prima unità-



Segnale di battaglione. (Il «sol» dell'ultima battuta è ripetuto 2, 3, 4 volte per la 2ª, 3ª, 4ª unità).

viaggiatori. Il plotone può impiantare così quattro stazioni telefoniche, 2 stazioni ottiche, 4 stazioni da segnalazione, 3 posti di corrispondenza composti ciascuno di 3 soldati e un graduato. Non è escluso che disporrà in seguito anche di speciali apparati ottici e radiotelefonici.

Il battaglione nuovo tipo rivela, per la potenza di mezzi di cui dispone, per il numero considerevole di ufficiali e graduati che ne inquadrano le varie unità, per l'insieme dei mezzi tecnici di collegamento, una notevole superiorità sul battaglione fucilieri, ed armonizza la necessità che ha la fanteria, oggi, di potere sviluppare una grande massa di fuoco, con quella che rimane sempre la sua caratteristica fondamentale, la possibilità di movimento e quindi di urto. Lo snodamento tattico dei reparti, il buon inquadramento e l'abbondanza dei mezzi di collegamento, compensano la difficoltà di comando creata dalla complessità delle armi da impiegare e dal maggior diradamento delle truppe sul terreno. Il battaglione è comandato dal maggiore o dal tenente colonnello.

Armamento del battaglione. Dopo la guerra gli studi e le esperienze hanno avuto e hanno ovunque, presso a poco, le seguenti tendenze:

Armamento individuale: a) moschetto automatico del calibro fra mm. 7,5 e 8, di peso non superiore a 3 kg., con caricatore metallico di pochi colpi, con tiro intermittente (cioè colpo per colpo) e anche continuo, con sicurezza automatica ed ordinaria, fornito di coltello-baionetta. I calibri di 6,5 ed inferiori, ai quali una volta si mirava, vengono scartati, essenzialmente perchè si ritiene dai più che i proiettili molto piccoli non possiedano potenza vulnerante sufficiente per mettere sempre fuori combattimento subito e per un periodo di tempo piuttosto lungo chi ne è colpito); b) bombe a mano tipo petardo offensivo, del peso di 200 a 300 gr., nella misura di 12 circa per soldato;

Armamento collettivo (armamento principale della

squadra). mitragliatrice leggera, del calibro di mm. 7,5 a 8, del peso di 9 kg. se col sostegno leggero e di 15 kg. se col sostegno pesante, con canna facilmente ricambiabile, assicurante lo sparo di almeno 10.000 colpi, con caricatore metallico di circa 30 colpi, con raffreddamento a radiatore metallico e possibilità di far fuoco anche camminando coll'arma appoggiata e sostenuta dal corpo del tiratore;

Armamento d'appoggio: a) mitragliatrice pesante, del calibro di circa 13 a 14 mm., lanciante un proietto perforante o esplosivo o incendiario efficace contro gli aerei avversari, con raffreddamento per irradiazione, alimentazione a nastro di circa 250 cartucce e possibilità di un tiro ininterrotto di non meno di 500 colpi. Moltissimi però sostengono la convenienza della scomparsa della mitragliatrice pesante, sostituendola nel compito di appoggiare l'azione di fuoco delle squadre con armi più potenti e più precise, quali i cannoncini; b) lancia-bombe leggero portatile, in sostituzione dello Stokes, impiegando cariche ridotte e bombe di circa 4 kg.; c) cannoncino da fanteria del calibro di mm. 37 a 42, con affusto a deformazione, con materiale (arma compresa) scomponibile in gruppi pesanti 20 kg. ciascuno, lanciante un proietto tipo granata perforante esplosiva di circa 700 gr. con tiro teso e giusto fino a 1000 m., con possibilità d'impiego anche come lancia-bombe per tiri curvi fino a 600 metri. L'adozione di nuove armi fu specialmente ostacolata, nel dopo guerra, dalla questione finanziaria e dalla convenienza, che per le nazioni meno ricche è una necessità, di sfruttare al massimo il materiale residuo di guerra e quello di preda bellica prima di affrontare forti spese per un nuovo armamento.

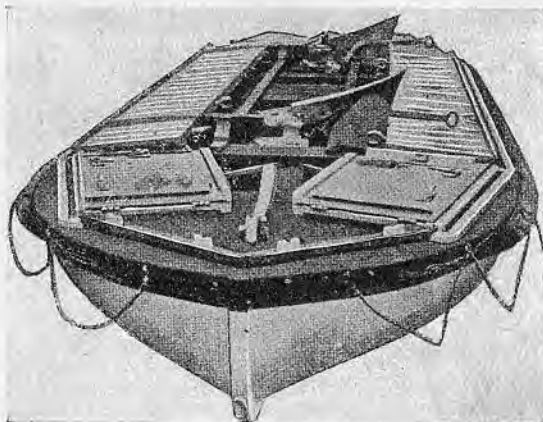
Battaglione Sacro (o Invincibile). Si chiamò così un corpo di 300 tebani di Beozia, organizzato da Epaminonda, Pelopida e Gorgida, dopo la liberazione di Tebe nel 379 a. C.). Sembra che fosse composto di giovani delle migliori famiglie, reciprocamente legati da profondo sentimento di solidarietà e di affetto, ciò che esaltava le loro forze ed eccitava l'emulazione. Nella battaglia di Tegira (375), pur combattendo mescolati con altre truppe, compirono prodigi di valore. Alla battaglia di Leuctra (371) si presentarono invece in battaglia come organico costituito, combattendo in testa a tutte le altre truppe, e assicurando la vittoria col loro eroismo. La disfatta di Cheronea (338) segnò la rovina di Tebe e mise fine anche al battaglione sacro. Ma la fine fu splendida. Filippo, che dopo la vittoria riportata visitò il campo di battaglia, trovò i corpi dei combattenti del battaglione sacro con il petto squarciato dalle aste contro le quali avevano formato baluardo. Ne dice Plutarco nella vita di Pelopida.

Battaglione italiano. Battaglione di volontari costituito in Toscana dal ministro della guerra Mariano D'Ayala nel principio del 1849, destinato ad incorporare i patrioti che intendevano arruolarsi per continuare la guerra a fianco del Piemonte.

Battello. Piccola imbarcazione generalmente a remi (ma che può essere attrezzata anche a vela) che serve per le comunicazioni fra le navi e la terra quando la distanza non è grande. Ogni nave ne ha un certo nu-

mero. Si è dato per lungo tempo il nome generico di battelli, anche ai sommergibili. La voce non è però molto usata in questo senso. Alcuni battelli sono dotati di motorini a scoppio di pochi cavalli, che possono essere sistemati a poppa rendendoli semoventi.

Sulle antiche navi si osservavano delle norme speciali per le dimensioni dei battelli. Ad esempio nella



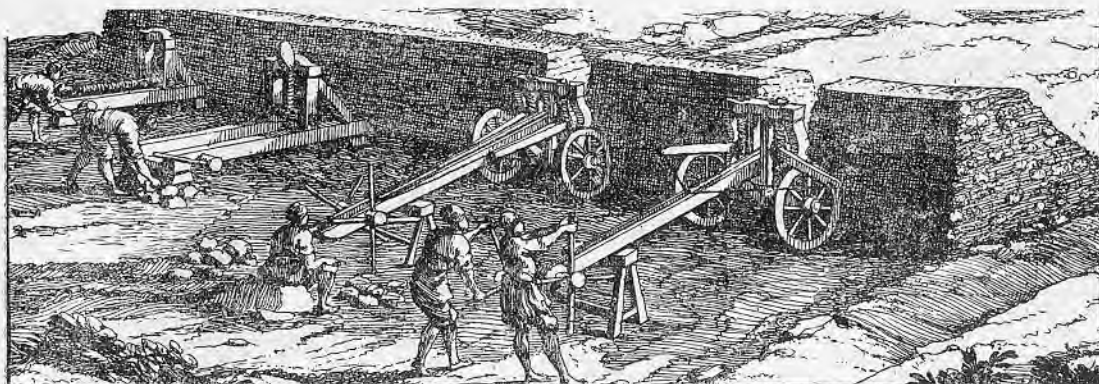
Battello di salvataggio

Marina Veneta si faceva il battello maggiore della lunghezza di tanti piedi quanto era il doppio della lunghezza in passi della nave.

Si chiamano battelli di salvataggio speciali imbarcazioni che hanno lungo il bordo, all'interno, delle casse d'aria completamente stagne, in modo da renderli insommergibili, ed una chiglia molto pesante che impedisce ad essi di capovolgersi. Questi battelli, con i loro rematori e con mare molto agitato, rimangono a galla in posizione dritta, normale, anche quando sono pieni completamente d'acqua. Ogni nave ha una o più imbarcazioni di questo genere.

Battello-porta (o Barca-porta) è quello che serve a chiudere il bacino di carenaggio.

Batteria. Dicesi batteria di artiglieria, o anche semplicemente batteria, il raggruppamento di un certo numero di bocche da fuoco; il loro numero viene determinato dalla considerazione di avere una sufficiente potenza di fuoco, onde raggiungere un determinato obiettivo; il massimo numero è dato dalle possibilità per la batteria di poter essere comandata da un unico comandante e da considerazioni di spazio e manovrabilità; tale numero varia da 12 a 2 pezzi, a seconda della celerità di tiro delle bocche da fuoco, del loro calibro e dello scopo che si vuol raggiungere. Man mano che andarono manifestandosi progressi nell'artiglieria, si andò sempre più accentuando la tendenza di diminuire i pezzi nella batteria, potendosi ottenere la stessa efficacia di fuoco con un numero inferiore di bocche da fuoco. La batteria è la più piccola unità dell'artiglieria; è comandata da un capitano e corrisponde alla compagnia nella fanteria ed allo squadrone nella cavalleria; è la vera unità tecnica dell'arma. In tempo di pace il numero dei pezzi nella batteria, per ragioni di economia, viene talvolta ridotto. La batteria, per ragioni di più facile funzionamento e di maggiore comandabilità, può scindersi in due mezze batterie o in



Batteria di baliste (a destra) e di catapulte (a sinistra)

un numero variabile di sezioni, ciascuna di due pezzi. La riunione di un certo numero di batterie, generalmente mai più di quattro, costituisce il gruppo (una volta si chiamava brigata) unità tattica per eccellenza. Per batteria, oltre che il solo raggruppamento di pezzi, si intende anche l'insieme del materiale, del personale e dei mezzi di trasporto necessari per il servizio, il munizionamento ed il trasporto di quel determinato numero di bocche da fuoco formanti l'unità posta sotto il comando del capitano.

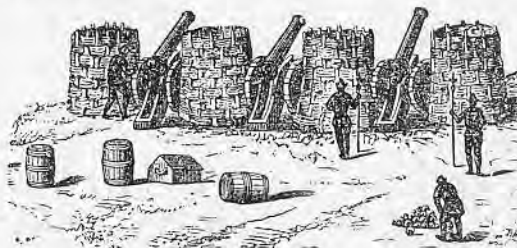
Le batterie, a seconda delle specie di bocche da fuoco di cui sono costituite, si distinguono in batterie di cannoni, di obici, di mortai, di bombarde, di mitragliatrici. A seconda del modo con cui sono trainate si dicono: *someggiate* quando il materiale è trasportato a dorso di mulo, *ippotrainate* quando il materiale è trainato da cavalli; *camellate*, quando è trainato da cammelli; *autotrainate* quando è trainato da motori meccanici, quali autocarri o autotratrici, *autoportate* quando il materiale è piantato sopra autocarri. Se nei movimenti della batteria i serventi seguono i pezzi a piedi la batteria si dice a piedi; quando sono trasportati sui pezzi o sui cassoni si ha la batteria montata e quando i serventi seguono a cavallo i pezzi si ha la batteria a cavallo.

Le batterie sono costituite in modo diverso a seconda dello scopo che con esse si vuol raggiungere, del calibro delle loro bocche da fuoco e delle grandi unità a cui in massima sono assegnati; abbiamo infatti:

Batteria da campagna: Devono avere una grande mobilità, sia sulle strade che su terreno rotto, per poter seguire le fanterie; fino ad oggi sono o ippotrainate o someggiate (o, nelle Colonie, camellate). Le ippotrainate, nelle quali il peso della vettura pezzo non deve oltrepassare i 2000 kg., possono essere armate con un cannone che di solito non oltrepassa il calibro di 80 millimetri, o con un obice del calibro intorno a 109 mm.; gli affusti sono a ruote; la vettura è di massima trainata da tre pariglie; le munizioni sono trasportate da appositi cassoni pure trainati da tre pariglie; i serventi sono montati. Una batteria da campagna ippotrainata è costituita oggi generalmente da 4 pezzi, 8 cassoni e un certo numero di carri per il trasporto del bagaglio della batteria. Le someggiate sono armate con una bocca da fuoco che ha le caratteristiche dell'obice ed il cui calibro di solito non sorpassa i 75 mm. per le

esigenze del somoggio; il materiale per il trasporto viene scomposto in carri carichi, ciascuno del peso di 100 kg. circa, quanto è il carico che può sopportare un mulo. Ogni pezzo si scompone di solito nelle seguenti parti: bocca da fuoco; slitta; culla; testata dell'affusto; coda dell'affusto; scudo; sala; ruote; ogni carico è portato da un mulo; altri muli poi sono assegnati alla batteria per il trasporto delle munizioni e di oggetti di servizio generale; la batteria ha anche un certo numero di carrette a due ruote o per trasporto di altre munizioni o del bagaglio.

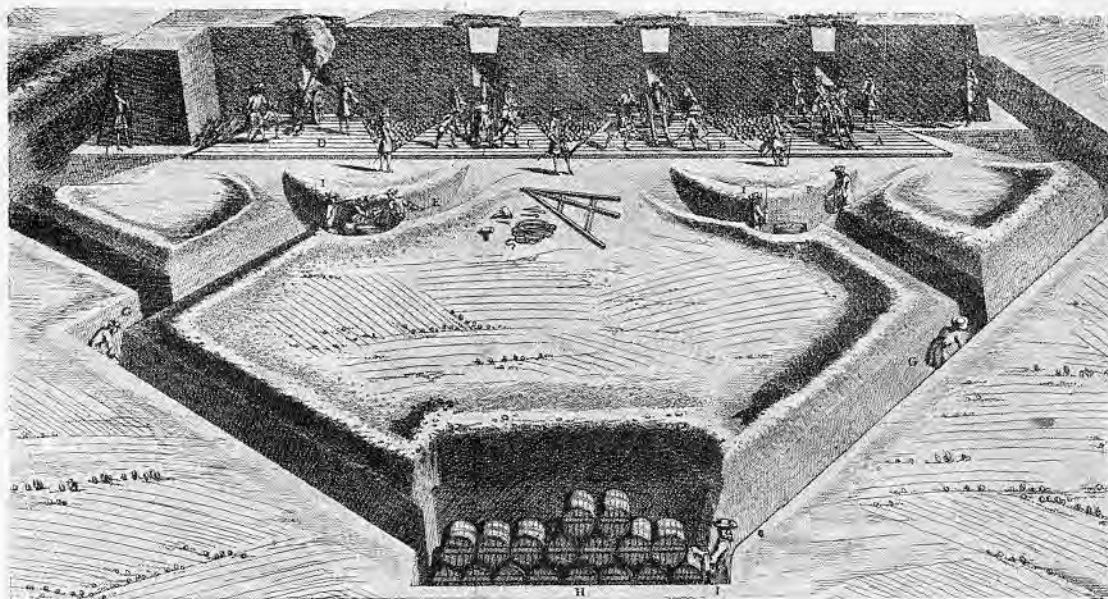
Batterie da montagna. Sono costituite in modo analogo alle batterie da campagna someggiate; hanno però un minor numero di carrette ed un maggior numero di muli, per potere avere una maggiore indipendenza dalle strade rotabili.



Batteria imperiale all'assedio di Padova (1509)

Batterie a cavallo. Hanno costituzione analoga a quella delle batterie da campagna ippotrainate; però i serventi, anziché essere montati sui pezzi, sono a cavallo, per potere seguire a celere andatura, in ogni circostanza, la cavalleria, cui le batterie sono addette.

Batterie campali pesanti. Devono poter seguire abbastanza facilmente le truppe combattenti, pur essendo più potenti delle ordinarie artiglierie da campagna e perciò il peso della vettura pezzo non deve oltrepassare i 3000 kg.; possono essere di cannoni del calibro intorno ai 100 mm. o di obici del calibro intorno ai 150 mm.; sono organizzate con affusti a ruote e possono essere ippotrainate, o più spesso, come da noi in Italia, autotrainate. Nel primo caso i serventi sono montati e le munizioni sono portate da appositi cassoni; nel secondo caso munizioni, personale e materiali vari sono trasportati sulle trattrici e su altri autocarri. Sono su 4 pezzi.



Batteria di cannoni (secolo XVII)

A) B) C) D) cannoni in batteria; E) F) G) servizio delle polveri; H) magazzino di polvere; I) sentinelle

Batterie contronerei. Servono per eseguire il tiro contro aeroplani e dirigibili. Sono armate esclusivamente di cannoni, di calibri diversi, che vanno dai più piccoli fino al calibro di 120 mm. Hanno 4 pezzi e di massima, a meno che non si tratti di batterie di posizione destinate per la difesa permanente di determinate località, sono autoportate; oltre gli autocarri pezzo, vi sono autocarri per munizioni e per materiale.

Batterie pesanti. Servono ad eseguire tiri a grandissime distanze, a battere bersagli molto resistenti, a battere fortificazioni, a produrre grandi effetti; sono perciò armate con bocche da fuoco di medio e di grosso calibro; comprendono batterie di cannoni (fino al calibro di 210 mm.), di obici (fino al calibro di 381 mm.) e di mortai (fino al calibro di oltre 400 mm.). Sono sempre autotrainate; ma gli affusti possono essere di diversa specie: a ruote o di forme speciali. In questo secondo caso, per il trasporto, gli affusti o vengono caricati su appositi carri-trasporto, o vengono adattati al traino coll'applicazione di sale e ruote. Le batterie pesanti possono avere un numero variabile di pezzi da 2 a 4. Prima dell'ultima guerra le attuali batterie pesanti si denominavano: *batterie d'assedio* quando servivano per assediare piazze forti; *batterie da fortezza* o da piazza quando armavano le opere di fortificazione. Le prime erano organizzate su affusti a ruote o su affusti che facilmente si potevano adattare al traino e non sorpassavano mai il calibro di 150 mm. per i cannoni, di 210 mm. per gli obici e di 260 mm. per i mortai, con traino fatto con motore animale; le seconde erano anche di calibri maggiori ed erano incalcate su affusti ad installazioni fisse, dato il loro carattere di stabilità. In tempi precedenti ai nostri prendevano il nome di *batterie da battaglia* quelle mobili destinate alla guerra campale, mentre si chiamavano *batterie da posizione* quelle più specialmente impiegate nella guerra d'assedio.

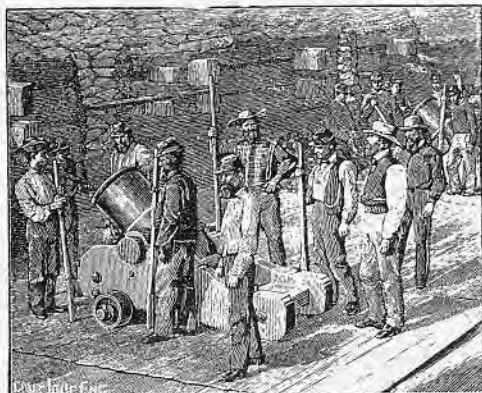
Batterie di fanteria sono quelle armate con bocche da fuoco di piccolo calibro, ippotrainate o someggiate, che in alcuni eserciti sono assegnate permanentemente alla fanteria, di cui vengono a risultare parte integrante. A seconda della forma tattica di tiro, si hanno: batterie per il tiro di distruzione, per il tiro di neutralizzazione, di accompagnamento, di sbarramento, di interdizione, di accecamento; antitanks.

Colla parola *batteria* intendesi anche il luogo preparato per collocarvi le artiglierie, in modo che personale e materiale riescano protetti e da dove le artiglierie stesse eseguiscano il tiro; in tal caso *batteria* indica un'opera di fortificazione: si distinguono in batterie d'assedio, batterie da posizione e batterie da costa.

Batterie d'assedio. Sono quelle che si costruiscono dall'attaccante intorno alle fortezze assediate per distruggere le difese, aprire le breccie e rendersene padrone. Un tempo si costruivano secondo norme tassative che dovevano servire per tutti i vari casi della pratica, tanto che era prevista la *batteria normale d'assedio*. Essa era occasionale, cioè improvvisata al momento del bisogno, e in barbetta, cioè a cielo scoperto; era costituita da: un terrapieno, ove venivano collocati i paiuoli coi pezzi; un parapetto in terra, preceduto da un fosso che serviva essenzialmente per ricavare la terra per il parapetto. Le scarpe del parapetto e del fosso erano rivestite a seconda dei casi con gabioni, fascioni, sacchi a terra, zolle e talvolta anche con materiale occasionale, come botti, tavole, poutrelles, pietre, ecc. In massima la volata dei pezzi stava liberamente al di sopra del pendio del parapetto, ed in tal caso l'altezza di questo doveva essere uguale al ginocchiello dell'affusto; talvolta però per tenere il parapetto più alto e aumentare la protezione, in corrispondenza dei pezzi si scavavano nel parapetto dei solchi scavati dall'interno verso l'esterno nei quali si alloggiava la volata dei pezzi: con ciò però si veniva a limitare il settore orizzontale di tiro. Completavano la

batteria le traverse, cioè rilievi di terreno collocati fra pezzo e pezzo, o fra sezione e sezione e disposti normalmente al parapetto, e che servivano a proteggere personale e materiale dai tiri d'infilata. Sotto le traverse erano praticati ricoveri per personale e munizioni, come pure allo stesso scopo, nel parapetto era-

gamento della faccia della fortificazione da battere; *Batteria di sbieco*, era una batteria la cui direttrice formava un angolo di 20° a 30° coll'opera della piazza; *Batteria di reverscio*, era la batteria collocata in modo da battere l'opera alle spalle. Questa specie di batteria era poco usata.



Batteria di mortai a Morris Island
(Guerra di secessione - Confederati)

scavate delle nicchie. Quando le batterie dovevano servire per mortai si costruivano qualche volta le così dette *batterie a puntamento indiretto* nelle quali pezzi e serventi risultavano completamente mascherati dal parapetto antistante; i tiro allora veniva eseguito scavalcando il parapetto. Oggi invece si fa assegnamento sugli ostacoli naturali del terreno, non sono date norme tassative ed è lasciata massima libertà al comandante di batteria di sfruttare nel modo migliore le risorse locali. Le batterie d'assedio, secondo la loro posizione relativa all'opera che dovevano battere, erano designate con nomi diversi:

Batteria diretta, quando il suo fronte era pressoché parallelo a quello dell'opera nemica; l'una e l'altra dovevano avere pressoché direttrice comune; la batteria diretta prendeva poi il nome di *batteria di breccia* se doveva rovinare le scarpe dell'opera, di *contro batteria* se batteva le batterie della piazza; *Batteria di briccola*, di *rimbalzo* o di *infilata*, quando era messa sul prolun-

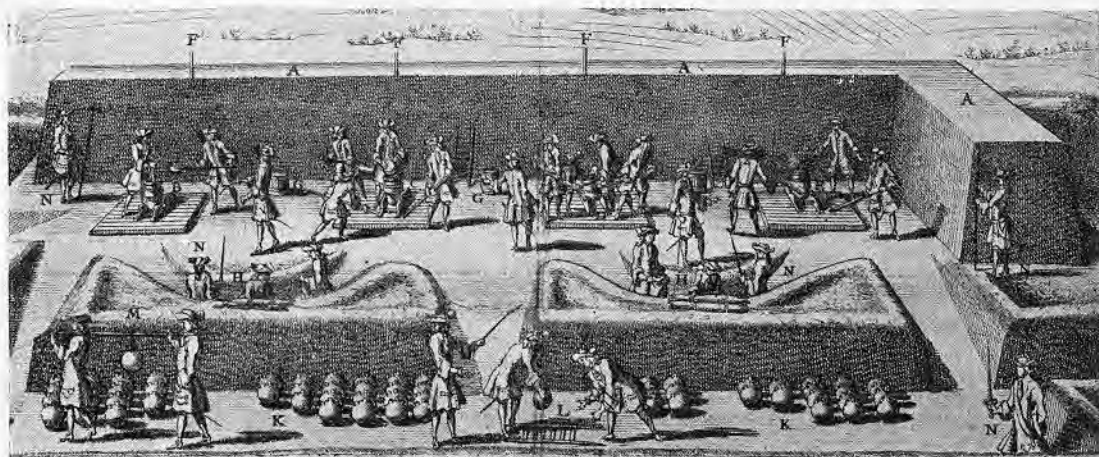


Batteria di cannoni da 42 mm, a tiro rapido

sedio; soltanto i rivestimenti, le costruzioni sono in muratura od in cemento e perciò più resistenti. Le batterie a cielo coperto sono o in *Casamatta*, (che può essere anche semicorazzata o corazzata), o in *Cupola* o in *Torre*, o in *Pozzo corazzato* (V.).

Nelle piazze forti, oltre le batterie costruite nelle opere principali, vi erano anche:

Batterie annesse. Erano costruite in vicinanza dei forti della linea di cintura di una piazza, attaccate ai fianchi o sul prolungamento della gola e collegate con essi mediante comunicazioni scoperte o coperte. Costituivano delle vere e proprie appendici del forte al quale



Batteria di mortai (secolo XVII)

A) riparto di fascine e terra; B) C) D) mortai; F) asta per il puntamento; G) terra per il caricamento dei mortai; H) polveriera protetta; K) L) M) bombe e loro trasporto; N) sentinelle



Batteria antiaerea montata su automobili

si appoggiavano e ne accrescevano la capacità offensiva senza aumentarne sensibilmente le dimensioni e lo sviluppo, perchè contenevano solo i locali indispensabili per il servizio delle artiglierie (ricoveri per i serventi e riserve per le munizioni), mentre i locali per il presidio e per il munizionamento si trovavano nell'interno dei forti o sul rovescio delle posizioni occupate. Avevano spesso carattere permanente.

Batterie intermedie o degli intervalli. Erano comple-



Batteria in caverna (Val Fella)

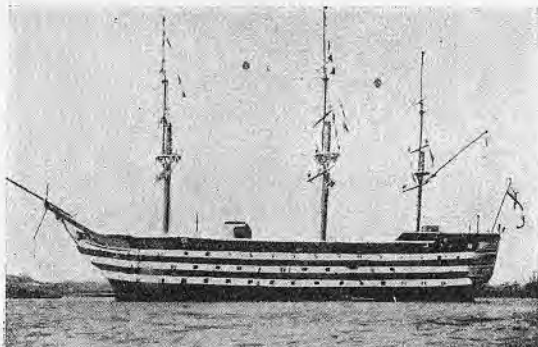
menti indispensabili degli organi principali di un campo trincerato moderno. Venivano costruite negli intervalli delle opere principali per rafforzare tali intervalli e per accrescere le difese nei settori attaccati, e così permettevano di portare in azione le artiglierie della riserva della piazza, o quelle tolte dai forti non attaccati. A Parigi nell'assedio del 1870-71 se ne co-

struirono su tutte le fronti attaccate (Issy-Montrouge; Nogent-Noissy) ed in numero di 3 a 4 per intervallo, cosicchè risultarono assai ravvicinate fra loro. Nei campi trincerati odierni si dovrà per le batterie intermedie applicare il principio della mobilità nella maggior misura possibile consentita dal terreno e dalla costituzione del materiale. Lungo la linea di difesa e negli intervalli delle opere si dovranno costruire batterie in numero superiore a quello che sarebbe richiesto dalle artiglierie disponibili, disponendole, quando il terreno lo permetta, a scacchiera; queste batterie saranno collegate fra loro mediante strade che partono dalla gola di ciascuna di esse. Saranno interrate e mascherate più che sia possibile.

Batteria è anche l'insieme degli strumenti a percussione, come gran cassa, tamburo, timpani, che fanno parte di una banda musicale.

Batteria (Marina). Quando le bocche da fuoco sono disposte in fila una accanto all'altra ai due lati della nave, con un boccaporto in corrispondenza di ogni volata di cannone, diconsi « in batteria ». L'origine della batteria di cannoni sul naviglio da guerra è essenzialmente della marina velica. Nella marina remica, anche dopo l'introduzione delle armi da fuoco, si è usato — per ragioni di necessità — sistemare i cannoni, le bombarde, ecc. sulla prora e sulla poppa lasciando liberi i fianchi per i rematori. Nella marina velica invece, i fianchi essendo liberi, hanno potuto essere guarniti di più file di cannoni dando così origine alle batterie. I ponti della nave sui quali poggiavano i cannoni hanno preso i nomi di batterie, e quando le file erano diverse, sovrapposte, si chiamava prima batteria la più bassa, seconda la intermedia, terza la più alta. I vascelli e le fregate avevano in generale tre ponti guarniti con can-

noni, ossia tre batterie; le corvette ne avevano soltanto due ed anche uno solo coperto, mentre i ponti scoperti erano guarniti a loro volta di una fila di cannoni più leggeri. Le prime navi in ferro hanno avuto an-



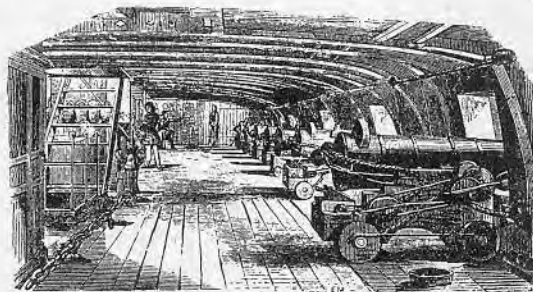
Aspetto delle tre batterie sovrapposte di antico vascello

ch'esse due batterie di cannoni sovrapposte, ma quest'uso è stato ben presto abbandonato, per ridursi al tipo unico della nave da battaglia moderna che ha i grossi calibri in torri e i calibri antisiluranti (dal 152 al 102) in batteria. Per ragioni di sicurezza le batterie delle navi moderne sono suddivise mediante traverse corazzate in due o più sezioni. Ciascuna di queste sezioni è quasi del tutto indipendente dalle prossime e prende il nome di casamatta corazzata. Le batterie prendono anche il nome dal calibro dei cannoni che portano (da 36-31-24 quelle dei bastimenti del periodo velico, da 152-120 mm. le batterie delle navi moderne). La batteria è in generale difesa da corazza dello spessore uguale al calibro o prossimo ad esso.

Batteria galleggiante. Il primo tentativo di batteria galleggiante sembra essere stato fatto nel 1550 da Don Garcia di Toledo, vicerè di Sicilia, quando per andare contro Tunisi fece disarmare alcune galere e legatele due a due le fe-

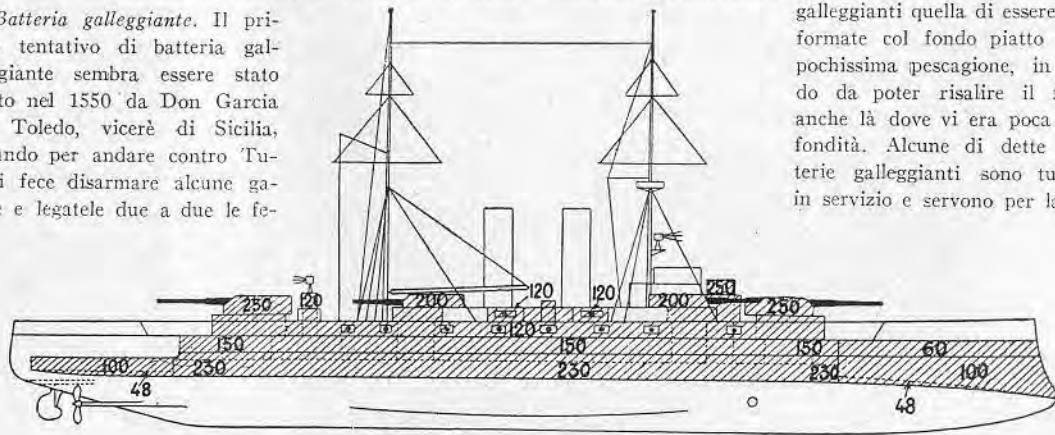
ce ricoprire con molte tavole formando così un piano sul quale vennero fermati quattro cannoni (Brantôme). Notevoli quelle di Emo Capodilista a Tunisi. L'impiego maggiore delle batterie galleggianti fu fatto però dagli spagnuoli nel 1783 a Gibilterra. L'esperimento con le batterie galleggianti venne ripetuto nel 1854 durante la guerra di Crimea, a Sebastopoli e a Kinburn. In America, venne costruita da Roberto Stevens una batteria galleggiante che fu impiegata per molto tempo alla difesa dell'entrata del porto di New-York.

Con l'apparizione però del cannone rigato di maggiore potenza, e con la corazzatura delle navi di linea,

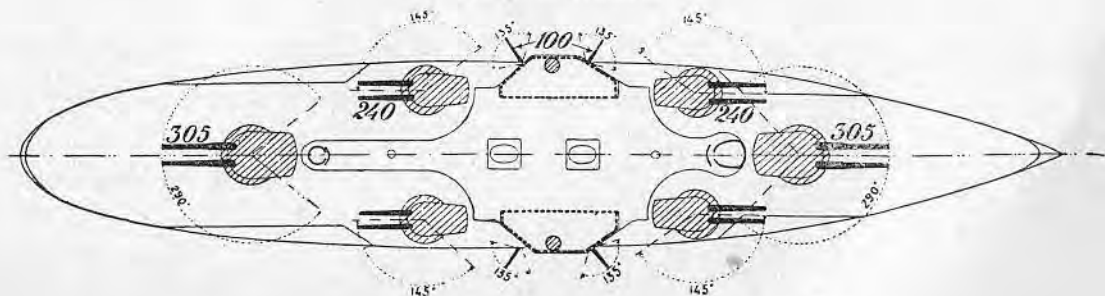


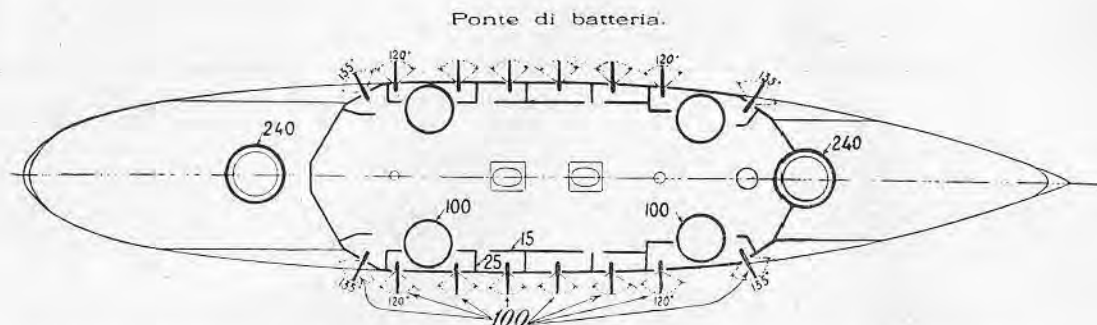
Batteria di nave del secolo XIX

il tipo venne abbandonato e la batteria galleggiante fu ripresa soltanto nella recente guerra mondiale, specialmente dall'Italia che le ha usate sugli estuari alle foci dell'Isonzo e del Piave per fiancheggiare l'esercito operante. Ve ne erano di tutti i calibri, da 381, 305, 254, 190, 152, 76. Quelle da 381 e 305 portavano un solo o al massimo due pezzi, le altre ne ebbero in vario numero. Caratteristica principale di queste batterie galleggianti quella di essere conformate col fondo piatto e di pochissima pescaggio, in modo da poter risalire il fiume anche là dove vi era poca profondità. Alcune di dette batterie galleggianti sono tuttora in servizio e servono per la di-

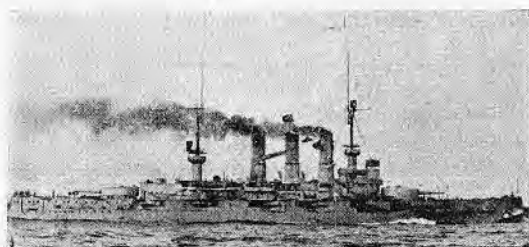


Ponte di coperta





fesa costiera e difesa antiaerea dei porti. Ve ne sono di semoventi, munite di motori a scoppio che possono imprimere circa 6 miglia orarie di velocità. Altre sono prive di motrici e vengono usate rimorchiandole sul luogo assegnato e poscia facendole ancorare. Per costituire le suddette batterie galleggianti si sono adoperati spesso dei vecchi pontoni da carbone o da deposito di altri materiali, donde anche il nome di « pontone armato ». In vicinanza dei passi obbligati, all'entrata dei porti militari e basi navali, si costruiscono spesso an-



Batteria di corazzata moderna

che batterie subacquee di lanciasiluri, che servono come ultimo mezzo di difesa quando le navi dell'avversario stanno per forzare l'entrata.

Batteria costiera. Serve per la difesa delle coste contro i tentativi di sbarco e contro i bombardamenti dal mare. Se ne distinguono varie specie: di *grosso calibro*, generalmente in torre o in barbetta con cannoni binati o singoli; hanno gli stessi requisiti degli impianti navali e vengono organizzate con sistemi del tutto analoghi a quelli delle navi. Di *obici*, sistemate nelle posizioni più elevate delle coste; servono per utilizzare il tiro di sfondo contro le navi, ossia per battere di preferenza i ponti di coperta alla distanza di 12-13 km. a cui i cannoni navali colpirebbero col loro tiro le zone meno vulnerabili delle corazze verticali dello scafo. Anche gli obici sono in generale di grosso calibro: 420-340-305-280. Di *medio calibro*, sistemate in batterie generalmente scoperte e defilate per quanto è possibile dalla vista dal mare o mascherate perchè si possano distinguere poco i pezzi. Anche le batterie di medio calibro (203-152-120) vengono servite con criteri simili a quelli navali, sia nell'organizzazione del personale, sia per la direzione del tiro. Ogni batteria, oltre alle piazzuole propriamente dette, ha delle riserve munizioni accanto a ciascun cannone, un deposito principale di munizioni, una stazione di direzione del tiro in posizione elevata e un fabbricato di alloggiamento per il personale. Ogni batteria di grosso e di medio calibro

è accompagnata da una o due batterie di piccolo calibro antisilurante ed antiaereo, aventi anche lo scopo di evitare piccoli sbarchi in prossimità degli impianti per compiere opera di distruzione. Le batterie di medio e piccolo calibro si sistemano oltre che alla difesa dei passi obbligati e delle basi navali, anche per la protezione degli sbarramenti di reti e di mine, là dove gli sbarramenti stessi vengono interrotti per lasciare stretto passaggio al traffico delle proprie navi.

Fino a qualche anno fa si usava costruire delle cosiddette batterie a scomparsa, in cui il cannone, dopo partito il colpo, si abbassava nel rinculo al disotto del ciglio dell'opera per il caricamento, e poscia veniva spinto nuovamente per mezzo della forza idraulica alla posizione elevata di tiro per eseguire il fuoco. Questo sistema è abbandonato, perchè il vantaggio che offriva la sistemazione a scomparsa, data la poca probabilità che ha un cannone di essere colpito dal mare, non era sufficiente compenso alla maggiore lentezza di tiro ed al maggior costo di impianto rispetto alla solita sistemazione in torre o sotto cupola corazzata. Talvolta si è preferito invece, per aumentare la invulnerabilità dei pezzi, dotare le batterie di un numero di piazzuole superiore a quello dei cannoni, e di organizzare pronti e facili mezzi di sollevamento in modo da poter cambiare di posto rapidamente. Il sistema è stato messo



Batteria costiera di medio calibro

in uso dai tedeschi nella difesa dei Dardanelli per qualche batteria durante la guerra mondiale.

Le batterie costiere possono essere mobili su camion, ed allora vengono usate lungo le strade costiere, oppure mobili su treni armati, per essere impiegate là ove la strada ferrata passa in vicinanza della spiaggia. Il primo sistema è largamente usato dall'artiglieria da costa degli Stati Uniti; il secondo sistema, impiegato specialmente dall'Italia durante la grande guerra, ha reso notevoli servizi lungo le coste dell'Adriatico. (V.



Batteria galleggiante di grosso calibro in azione

Treni armati e Difesa costiera). La tendenza antica nel costruire le batterie costiere era quella di munirle di enormi bastioni in muratura con forme geometriche ben delineate; la tendenza moderna è invece quella di dare alle opere caratteristiche per quanto è possibile campali, adattandole al terreno e facendo in modo da ampliarne i settori di offesa con il dislivello dei pezzi stessi. Per la protezione dalle offese dall'alto si fanno le riserve e i depositi munizioni in caverne. I cannoni di una stessa batteria sono uniti mediante camminamenti e trincee.

Batteria bolognese. Reparto di artiglieri volontari, già «batteria civica mobile di Ferrara e Bologna», che nel 1849, forte di 172 artiglieri, comandati dal capitano Camillo Atti, prese parte alla difesa di Roma; nel luglio una parte dei volontari uscì da Roma per seguire Garibaldi.

Batteria svizzera. Reparto di artiglieri volontari, in maggioranza svizzeri, che, forte di 4 pezzi e 110 uomini, comandati dal capitano Deserè, prese parte alla difesa di Roma nel 1849.

Batteriologica (Guerra). La scienza posta a servizio della guerra, come ha dato l'arma chimica, potrebbe ancora offrire l'arma batteriologica. Diciamo subito che nella guerra 1914-1918, durante la quale sono state fatte le più larghe esperienze, non si è avuto esempio di impiego da parte di potenze belligeranti dei batteri per colpire la vita degli eserciti nemici o per fiaccare la resistenza delle popolazioni civili. Sembra però che nei locali della Legazione di Germania a Bucarest siano state trovate, all'atto dell'entrata in guerra della Romania, culture di morva con le indicazioni necessarie per contaminare la cavalleria rumena. Pure in mancanza di esempi concreti, la possibilità di impiegare in guerra le risorse della scienza batteriologica non è del tutto esclusa, tanto più supponendosi, ragionevolmente, un continuo ulteriore sviluppo della scienza stessa.

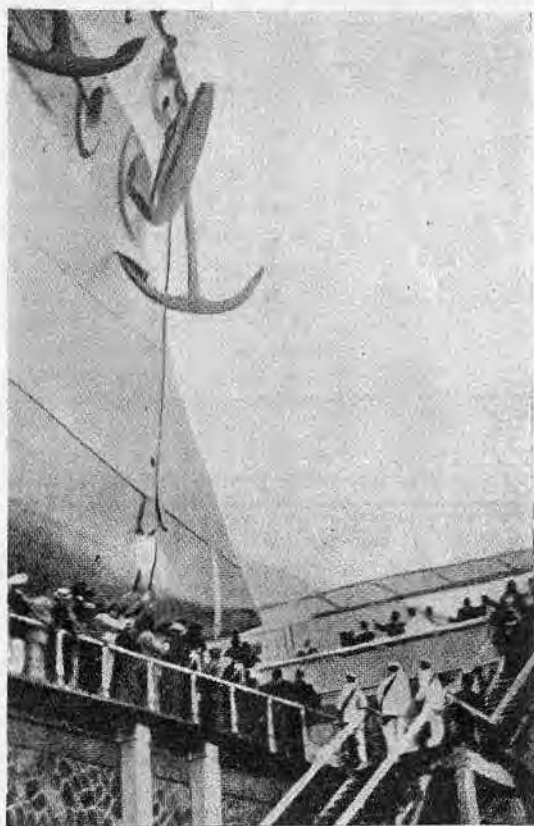
L'impiego dei batteri potrebbe avere di mira tanto gli eserciti in campo quanto le popolazioni civili. Streplococchi, stafilococchi, spore d'antrace, bacilli di morva, ecc. potrebbero essere diffusi mediante mezzi idonei, e determinare epidemie fra gli uomini e fra i quadru-

pedi. Non si può escludere nemmeno che si possano disseminare parassiti i quali distruggano i raccolti. E' certo però che allo stato attuale della scienza l'impiego su larga scala dell'arma batteriologica non presenta larghe possibilità; comunque, la profilassi e l'igiene offrono mezzi di difesa abbastanza sicuri. L'impiego di colture di tifo e di colera per contaminare le acque potabili potrebbe essere combattuto a mezzo di filtri o con il trattamento delle acque fluviali a mezzo di cloro. Bisognerebbe che il nemico contaminasse l'acqua filtrata nei serbatoi a mezzo di aeroplani e questa appare un'operazione notevolmente difficile. Tuttavia contro la diffusione del tifo e del colera esiste la possibilità di premunirsi a mezzo della vaccinazione preventiva. La propagazione della peste mediante topi infettati, sarebbe altrettanto pericolosa per chi ne prendesse l'iniziativa come per il suo nemico, perchè i topi circolano da un fronte all'altro. D'altronde l'esperienza dimostra che oggi si può arrestare prontamente una epidemia di peste. I germi potrebbero essere lanciati con i proiettili. Si deve però pensare che i germi non resisterebbero ad una preparazione effettuata a lunga scadenza e che esigerebbe un disseccamento sopra superfici metalliche. Immessi nell'interno di un proiettile, questi germi non resisterebbero neppure all'urto della partenza, alla elevata temperatura ed allo strappo della esplosione, elementi distruttori di qualsiasi vitalità. Soltanto gettando da aeroplani palloni di vetro ripieni di germi potrebbe presentarsi qualche pericolo.

Contro la guerra batteriologica, ancor più forse che contro la guerra chimica, sono state mosse obiezioni che discendono da un insopprimibile senso umanitario. E' stato osservato fra l'altro come sia possibile che un'epidemia provocata in un determinato paese si estenda anche in altri, e diventi un flagello che colpisca l'umanità al di fuori di ogni ragione di guerra. Per questo a Ginevra, nel maggio del 1925, è stato firmato un protocollo, al quale hanno partecipato 46 Stati, per estendere alla guerra batteriologica il divieto consacrato nell'articolo cinque del trattato di Washington relativo ai sottomarini ed ai gas.

Battesimo della nave. Funzione che si svolge in forma solenne immediatamente prima del varo. Una

speciale impalcatura costruita intorno alla prora (che è la parte più alta dello scafo sullo scalo perchè le navi si varano con la poppa avanti) permette di giungere fino a contatto dello scafo. Su questa impalcatura si recano le autorità civili, militari, ecclesiastiche e la madrina della nave. Dall'alto della prora, pende mediante un lungo nastro fino all'altezza del palco, una bottiglia di champagne. Le autorità ecclesiastiche, percorrendo l'impalcatura, benedicono la nave; si pronunciano i discorsi di rito e poscia la madrina, afferrando la bottiglia, la discosta più che può dallo scafo, lascian-



Battesimo della « Dante Alighieri » (1910)

do a cadere violentemente contro di esso. La bottiglia va in frantumi, lo champagne bagna la lamiera e il battesimo è compiuto. Dopo di che si iniziano le operazioni del varo. L'origine di questa cerimonia è antichissima, essendosi sempre benedette le navi prima di vararle, fin dal tempo della marina remica.

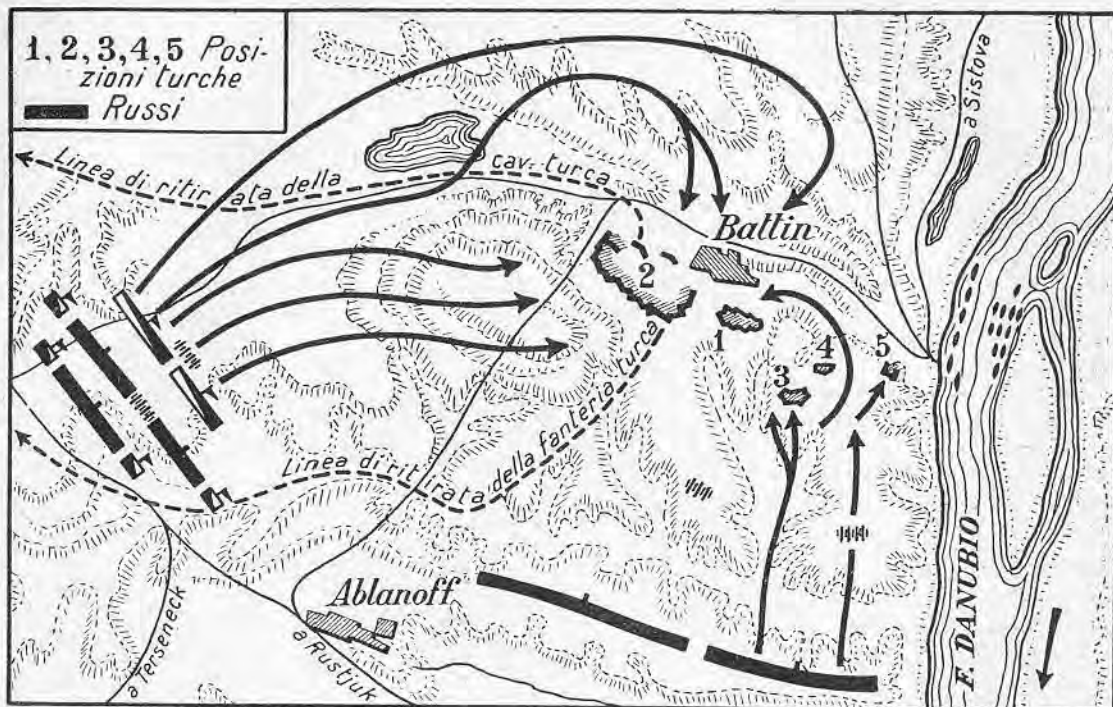
Ricevere il battesimo del fuoco. Locuzione del linguaggio militare: partecipare per la prima volta a un fatto d'arme.

Batticulo. Voce di basso conio. Indicava l'armatura difensiva, generalmente a scaglie o rete, che copriva le parti deretane.

Battifolle. Fortificazione antica in campo aperto, del genere delle bastie, piccola, di forme diverse, per battere sul nemico ed impedirgli il folle scorazzamento. Era per lo più fatta di grossi legnami ed in forma di torre. La voce servì anche a significare Castello o Cittadella, ma andò poi in disuso.

Battifredo. Torre stabile di legno che gli antichi italiani fabbricavano per guardia a difesa di qualche sito, tenendovi sentinelle che all'accostarsi dei nemici ne davano il segnale con una campana posta in cima della stessa torre. Significò anche torre mobile con trave ferrata sotto, da abbattere le mura delle città e propriamente la « Testuggine Arietaria » dei Romani, della quale gli italiani nei bassi secoli avevano perduto il vocabolo, non l'uso (Muratori).

Battin. (Combattimento di B., 28 agosto 1810, e battaglia di B., 7 settembre 1810). Appartengono alla guerra russo-turca del 1809-11. Mentre i Russi assediavano Rusciuk, un corpo turco si era concentrato 4 miglia a monte della città, sulla riva destra del Danubio, presso il villaggio di Battin, coll'intenzione di minacciare gli assediati. I Russi decisero allora di attaccare l'incomodo vicino. Fu incaricato dell'operazione il gen. Kaminski che disponeva di un corpo di 20 battaglioni, 30 squadroni e 100 pezzi (circa 12.000 uomini). Il 27 agosto 1810 venne riconosciuto il campo turco che risultò fortemente trincerato; i Russi decisero di aggirarlo col grosso delle forze per la sinistra attaccandolo frontalmente col resto delle forze. L'attacco fu iniziato la notte sul 28; la colonna principale aggirante si diresse per la strada di Tirnova su Ablanoff, dove si trovò di fronte al campo nemico, dal quale era separata da un burrone non attraversabile frontalmente, perchè la sponda opposta, su cui erano i Turchi, era dominante e non poteva essere battuta vantaggiosamente dall'artiglieria. Allora il gen. Kaminski, lasciate poche truppe ad Ablanoff, incaricò il gen. Kulnef di proseguire l'aggiramento col resto delle forze. I Turchi occupavano due campi trincerati (1 e 2) che si appoggiavano a vicenda; il centro russo si trovava di fronte alle posizioni nemiche; la colonna russa di destra che avanzava lungo la riva del Danubio puntava sul fianco sinistro dei Turchi, mentre la colonna Kulnef avrebbe dovuto cadere sul loro fianco destro, ma essa, per non allontanarsi troppo, non giunse che di fronte al secondo campo nemico; il gen. Illovoiski, comandante la colonna di destra, riuscì ad impadronirsi di una altura dominante dove poi i Turchi costituirono la ridotta 3, donde si poteva battere d'infilata con l'artiglieria le posizioni nemiche ed avanzò colla fanteria; anche Kulnef iniziò l'attacco della ridotta 2; i Turchi contrattaccarono con stormi di cavalleria che, respinta dai quadrati della fanteria russa, rimase alle prese coi cosacchi; il combattimento volgeva favorevole ai Russi e il gen. Kaminski inviò qualche rinforzo alle due colonne, ma, temendo un attacco alle spalle da un corpo turco che dicevasi a Belle, e che in realtà trovavasi già nel campo di Battin, non osò impegnare tutte le riserve rimastegli (6 battaglioni e 1 reggimento dragoni), cosicchè la colonna di destra, non potendo senza altri rinforzi attaccare con successo il campo n. 1, come voleva Illovoiski, i Russi dovettero sospendere l'azione e decisero di ritirarsi nella notte. Fu disimpegnato dapprima Kulnef, indisturbato, quindi Illovoiski, contro il quale però i Turchi lanciarono tutta la cavalleria e anche della fanteria; si dovette contrattaccare il nemico fino alle sue ridotte, ed allora i Russi poterono ritirarsi nei loro campi. I Russi avevano perduto 300 uomini e



600 i Turchi; ma il combattimento del 28 agosto fu un insuccesso per i Russi a causa dell'irrisolutezza del gen. Kaminski, che volle far passare l'azione fallita come una semplice ricognizione.

Il generale in capo russo fu malcontento della giornata e decise di condurre egli stesso l'attacco di Battin. Ordinò al gen. Woinov di raggiungerlo da Silistria coi suoi 5.000 uomini per attaccare Battin prima che il gran Visir accorresse colle sue truppe da Smula. Il generale russo fece anche egli una ricognizione e decise di rinnovare l'attacco nello stesso modo, ma dando maggiore sviluppo all'azione aggirante sulla destra nemica, in modo da cadere possibilmente a tergo delle ridotte. Furono fatte accurate ricognizioni del terreno alle spalle di queste, che risultarono accessibili dal fronte di gola. Il 4 settembre giunse Woinov, elevando le forze operanti contro Battin a 19.000 uomini circa, il 6 i Russi avanzarono come il 28 agosto su due colonne; quella di destra, che doveva attaccare direttamente risalendo il Danubio, al comando del generale Kaminski; davanti ad essa però le difficoltà erano cresciute perchè i Turchi avevano fortificata l'altura dominante occupata già da Illowoiski, costruendovi una ridotta (3) mentre altre ridotte minori (4, 5 e 6) furono costruite fino alla riva del Danubio ove era una flottiglia. La colonna di destra avanzò alle 10 del mattino e prese posizione davanti all'ala sinistra nemica; la colonna principale, al comando del generale in capo, mosse alle 5 del mattino per la strada di Tirnova, appoggiando quindi a sinistra, andando a prendere posizione alla testata di un vallone che scende al Danubio, da dove si poteva accedere alla ridotta dell'ala sinistra nemica, su tre linee: in prima linea la cavalleria, che fu tosto inviata in ricognizione; le altre due disposte per l'attacco dell'indomani, che doveva farsi con due colonne: una doveva attaccare diretta-

mente le posizioni turche, l'altra doveva scostarsi a sinistra per attaccarlo di fianco e a tergo. L'attacco doveva cominciare dalla destra.

Il mattino del 7 il generale in capo avanzò coll'ala di sinistra su due colonne, una, preceduta dalla cavalleria, si avvicinò al campo n. 2, l'altra (gen. Kulnef) passò il vallone andando a schierarsi sul costone a tergo delle ridotte turche; intanto l'ala destra si schierava formando i quadrati. Mentre il gen. Kulnef eseguiva il movimento, il generale in capo cominciò a cannoneggiare il campo n. 2, donde i Turchi risposero colle loro artiglierie e con vivo fuoco di moschetteria, senza per altro recar molto danno. Intanto l'ala destra alle 10 aveva iniziato l'attacco impegnandosi seriamente e conquistando, a costo di gravi perdite, le nuove ridotte nemiche 3 e 4. Da qui Kaminski avanzò con due colonne: una, a destra, costeggiando il Danubio, raggiunse la ridotta 5 donde poteva battere di rovescio le ridotte 1 e 2; l'altra tentò, ma invano, di attaccare la ridotta 1, venendo respinta con gravi perdite; anche Kulnef attaccò a tergo il campo n. 2, ma venne respinto. Le varie colonne sostarono sul posto: i Turchi erano completamente accerchiati; i Russi stettero in forse se aprire una via di scampo al nemico per assicurarsi il successo, ma poi si decisero per un attacco generale alle 5,30, esercitando lo sforzo principale sul tergo delle ridotte turche. Già l'attacco era cominciato con successo, quando improvvisamente tutta la cavalleria turca con Muctai pascià, uscita in massa da una calanca dietro il campo n. 2 ove si era ammassata, si lanciò al galoppo nel vallone verso Tirnova; i Russi dapprima credettero ad una sortita offensiva, ma poi, vedendo che dal campo n. 2 anche la fanteria usciva di corsa dandosi alla fuga, si resero conto che il nemico cercava sottrarsi all'accerchiamento e si diedero all'inseguimento; la fanteria turca venne

in gran parte massacrata; della cavalleria solo una parte venne raggiunta da quella russa. Le truppe si lanciarono sul campo che venne conquistato; rimaneva il campo n. 1 assai forte, e si decise di attaccarlo l'indomani; ma alla notte Ahmed pascià che lo comandava si arrese con 5.000 uomini. Il bottino dei Russi fu assai abbondante; viveri, armi, cavalli, 14 cannoni e l'intera flottiglia turca carica di viveri e munizioni destinati a soccorrere Rusciuk.

Battipalla. Così si chiamava l'estremità ingrossata della bacchetta metallica dell'archibuso o del fucile ad avancarica rigati, foggiate in modo da investire bene, senza sformarla, la rotondità della palla, quando colla bacchetta stessa si davano i colpi per fare aderire ed entrare i lati della palla stessa nelle righe presso la culatta della canna, nel caricare l'arma. Era anche così chiamata impropriamente l'asta per lo più di legno e ferrata colla quale si caricava l'artiglieria (Vedi *Calcoito*).

Battiponte. Allorché la lunghezza dei ponti levatoi nelle fortezze non eccedeva l'altezza delle porte dalle quali si abbassavano, risultando insufficiente per un fosso di discreta larghezza, si faceva il ponte in due parti o campate, sostenute nel mezzo del fosso da un pilastro, il quale, poichè vi batteva il ponte levatoio, ebbe nome di battiponte. Di esso fa menzione Francesco Di Giorgio Martini da Siena.

Battistella (Ina). Infermiera volontaria della Croce Rossa Italiana durante la guerra italo-austriaca. Nel 1916 a Cormons veniva decorata di med. di bronzo per il suo contegno durante un bombardamento; nell'ottobre-novembre 1918 di med. d'arg. al val. mil., per essersi unita ai primi cittadini insorti, per combattere e sbaragliare un battaglione austriaco che ancora resisteva ad una delle porte della città.

Battisti (Cesare). Magnifica figura di scienziato, di uomo politico, di pubblicista, di apostolo, di soldato. Nato a Trento nel 1875, compì nella città natale gli studi secondari; iscrittosi poi nella facoltà giuridica dell'Università di Gratz, ne fuggì subito per recarsi a Firenze, ove frequentò i corsi letterari nel R. Istituto Superiore laureandosi nel 1897. Fin d'allora egli mostrò particolare tendenza a quegli studi geografici, nei quali doveva poi stampare un'orma personalissima e geniale, come ad es. nell'opera « Il Trentino ». Tornato a Trento, la politica s'impadronì del suo spirito ribelle e combattivo, e d'allora in poi tutta la sua vita fu una sola battaglia per la liberazione della sua terra dall'Austria ed insieme per la redenzione degli umili. La sua attività varia e febbrile era una continua sfida all'Austria; più di una volta comparve davanti al magistrato ed agli uomini della i. r. polizia, ma nulla mai poté piegarlo o farlo tacere. Diresse il giornale socialista-autonomista « Il Popolo » e fondò la rivista « Tridentum ». Sola distrazione consentita dalla sua vita ardente e pugnace era l'alpinismo; nelle frequenti ascensioni su per i monti del suo Trentino, come in una palestra gigantesca, egli ritemprava l'animo ed il corpo, ed i risultati delle sue attente osservazioni consacrava in molte importanti pubblicazioni.

Nei mesi di ansiosa vigilia che precedettero la nostra

dichiarazione di guerra all'Austria, Cesare Battisti si fece infaticabile crociato della nuova guerra santa e non si concesse sosta e riposo fino a quella sera del 24 maggio in cui, sulla selva di bandiere e sulla marea di popolo ondeggianti nella piazza del Campidoglio, egli poté gettare un grido alto ed imperioso come uno squillo di fanfara: « Ed ora alla frontiera! » E per la frontiera naturalmente fu il primo a partire, semplice soldato. Indossò la divisa dell'alpino e fu soldato umile e silenzioso, mai ristando da nessuna fatica e da nessun sacrificio. Nel combattimento di Punta Albiolo (regione Adamello) il 21 agosto 1915, guadagnò una medaglia di bronzo al valor militare. Nominato sottotenente alla fine dell'ottobre 1915, fu promosso poco dopo tenente per merito di guerra. Con questo grado egli raggiunse il battaglione alpino Vicenza, in Vallarsa, ai primi di giugno 1916, durante la grande offensiva austriaca. Il 10 luglio, durante una nostra sfortunata azione sul monte Corno, insieme col comandante del battaglione Vicenza e gran parte del battaglione stesso, cadevano in mano del nemico anche Cesare Battisti, che durante tutto il combattimento era stato, come sempre, avanti a tutti, ed il sottotenente Fabio Filzi, di Rovereto, amico ed ammiratore di Battisti. Riconosciuti ed ammanettati come malfattori, passarono rigidi e fieri, tra le baionette austriache. Tradotti a Trento, raggiunsero il fosco Castello del Buon Consiglio tra un'oscena gazzarra inscenata da



tutta la marmaglia austriacante e dalla sbirraglia. Cesare Battisti comparve davanti alla Corte marziale, non con l'atteggiamento di prigioniero accusato di alto tradimento, ma piuttosto come un accusatore ed un giudice. Con parola ferma e sicura rivendicò tutta la sua fede italiana e ribadì il suo profondo disprezzo per l'Austria. Fu, come Filzi, condannato alla forca, dopo un rapido processo, che sembrò un'ironia, poichè il boia era stato già chiamato da Vienna subito dopo la cattura. Nella fossa del Castello, alle ore 18 del 12 luglio, Battisti, eretto, impassibile, ascoltò la lettura della sentenza; poi salì il patibolo infame. Per caso o per meditazione, il laccio postogli al collo si spezzò dopo averlo sollevato; il martire, ricadendo, trovò ancora la forza di gridare: « Viva l'Italia! ».

Alla memoria del grande Trentino, S. M. il Re, dopo la vittoria, volle concedere di moto proprio la medaglia d'oro al valor militare, con questa motivazione:

« Esempio costante di fulgido valore militare, il 10 luglio 1916, dopo aver condotto all'attacco, con mirabile slancio, la propria compagnia, sopraffatto dal nemico soverchiante, resistette con pochi alpini fino all'estremo, finché tra l'incerto tentativo di salvarsi voltando il dorso al nemico od il sicuro martirio, scelse il martirio. Affrontò il capestro austriaco con dignità e fierezza, gridando, prima di esalare l'ultimo respiro: « Viva l'Italia! »

Battistoni (Giuseppe). Generale, n. a Trento m. a

Firenze (1869-1921). Sottot. di artiglieria nel 1888, entrò nel 1901 a far parte del Corpo di Stato Maggiore, contro l'Austria, e scoppiata la guerra mise in luce le sue elette qualità di comandante e di soldato, prima come colonnello poi come maggiore generale, meritandosi le croci di Cavaliere e di Ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia per l'azione di comando esplicata sull'altipiano di Asiago (giugno-luglio 1916) e nelle operazioni che condussero alla liberazione di Trento (1-3 novembre 1918).

Battistotti (Luisa). Patriotta, n. nel 1824 a Stradella. Partecipò alla lotta delle Cinque Giornate a Milano, combattendo eroicamente vestita da uomo, e ottenne dal Governo provvisorio, insieme con Pasquale Sottocorno, in ricompensa dei servigi prestati, una pensione annua di 365 lire.

Batu-Khan. V. *Timuridi*.

Batum (lat. *Absaro*). Città e porto della Transcaucasia, e antica stazione militare dei Romani. Dal XV al XIX sec. appartenne ai Turchi i quali la fortificarono, e nel 1878 per il trattato di Berlino fu ceduta ai Russi.

Bauco (oggi *Bovile Ernica*). Città antichissima del circ. di Frosinone, come lo dimostrano i ruderi di mura ciclopiche e di un anfiteatro. Pontificando Adriano IV, fu arsa da Guglielmo il Malvagio; nel 1186 fu saccheggiata e devastata dal conte Enrico Roccaborga e nel 1194 fu saccheggiata da Enrico figlio dell'imperatore Federico I. Nel 1204, Bauco, assalito dal conte di Sorrello, si difese strenuamente riuscendo a respingere l'attacco. Dopo questo fatto glorioso, Bauco governossi a libero comune, salvo un tributo alla Santa Sede. Nelle guerre di Eugenio IV coi Colonna e sotto il pontificato di Paolo IV ebbe a sopportare gravi danni.

Combattimento di Bauco (28 genn. 1861). Ai principi del 1861 il generale Maurizio de Sonnaz fu mandato ad assumere il comando delle truppe italiane incaricate di combattere le bande borboniche. Il De Sonnaz, saputo che una banda comandata dal De Christen si era rifugiata nel villaggio di Bauco, e ivi stava afforzandosi, divisò di mover tosto con tutte le sue forze, circuirli, assaltarli. Erano le otto antimeridiane del giorno 28 gennaio 1861 quando il generale De Sonnaz giunse davanti a Bauco, e piazzati i pezzi, fece aprire il fuoco che durò due ore, dopo le quali fu dato il segnale dell'assalto. Il colonnello De Christen finì per arrendersi a questi patti: l'intera banda avrebbe in 24 ore abbandonato Bauco, e, deposte le armi a Veroli, si sarebbe sciolta, nè sarebbe più formata.

Baudens (Luciano). Chirurgo militare francese (1804-1857). Durante la spedizione di Constantine nel 1836 inventò l'ingegnoso apparecchio per le fratture che prese il suo nome. Fu messo a capo del servizio sanitario dell'esercito francese a Costantinopoli e in Crimea (1854-56). Fra le sue opere sono da ricordare: « Cura delle piaghe prodotte da arma da fuoco »; « Nuovo metodo per le amputazioni »; « La guerra di Crimea ».

Baudin (barone *Francesco*). Ammiraglio francese

(1774-1842). Partecipò alle guerre napoleoniche, aderì alla Restaurazione ed ottenne allora il grado di ammiraglio.

Carlo Baudin. Ammiraglio francese, n. a Sedan, n. a Ischia (1784-1854). Entrò nella marina all'età di 15 anni ed a 22, nel 1808, si distinse in vari combattimenti nel mare delle Indie contro le navi inglesi. In uno di questi scontri perdette il braccio destro, ma rimase tuttavia in servizio. Nel 1812 fu promosso capitano di fregata. Lasciato il servizio, fondò all'Havre una casa di commercio che fallì nel 1830 a causa della rivoluzione. Tornato in marina, fu nominato contrammiraglio e nel 1838 venne mandato nel Messico ad esigere riparazione per violenze usate ad alcuni commercianti francesi. Avendo ai suoi ordini soltanto quattro vascelli, osò attaccare il porto di S. Juan de Ulloa, fino allora ritenuto quasi imprendibile, e lo distrusse, ponendo così termine alle ostilità. Questo fatto valse ad Baudin la nomina ad ammiraglio. Il nome del Baudin è stato dato alcuni anni or sono ad un incrociatore della marina francese.



Baudissin. Generale danese (1596-1646); servì nell'esercito svedese durante la guerra dei trent'anni e vi raggiunse il grado di feldmaresciallo; nel 1634 passò nelle file dei Sassoni contro gli Svedesi. Ferito gravemente, lasciò l'esercito.

Ottone, conte di Baudissin. Generale tedesco (1792-1865). Servì nell'esercito danese e partecipò con onore alla guerra del 1848 nei Ducati, raggiungendo nel 1850 il grado di magg. generale.

Baudoin (Giuseppe). Medaglia d'oro, n. a Giletta m. ad Adua. Uscito dall'Accademia militare col grado di sottotenente di fanteria nel 1866, prese subito parte alla campagna del 1866 meritando una medaglia di bronzo. Passò nei bersaglieri; frequentò quindi la Scuola di Guerra. Partito per l'Africa, da maggiore, nel 1896, si sacrificò eroicamente col suo battaglione sul monte Rajo, nella tragica giornata di Adua. Fu conferita alla memoria di lui la medaglia d'oro con la motivazione seguente:

« Imperterrito sulle falde di monte Rajo, comandò il 3° battaglione fanteria d'Africa, mantenendolo saldo al fuoco contro forze enormemente superiori, finchè fu distrutto. Informato che le altre truppe si ritiravano, rispose: « Non importa; noi dobbiamo restare qui », e vi rimase, finchè una palla nemica lo uccise ».

Baudricourt (Giovanni di). Maresciallo di Fran-



cia del sec. XV, m. nel 1499. Fu uno dei migliori capitani del suo tempo. Nel 1485 cacciò dalla Franca Contea le truppe di Massimiliano I. Prese parte alla conquista del regno di Napoli (1495) sotto Carlo VIII.

Baudry d'Asson (*Gabriele*). Capo Vandeano (1755-1783). Partecipò alla lotta contro i repubblicani, e nel 1792 si impadronì di Châtillon-sur-Sèvre; ma, sconfitto, visse per sei mesi nascosto in un sotterraneo. Nel 1793, alla testa di una divisione di vandeani cadde combattendo a Luçon. Suo fratello, *Spirito*, militò nelle file dei repubblicani.

Bauer (*Adolfo*). Generale russo, n. dell'Holstein (1667-1717). Servì sotto Pietro il Grande contro Carlo XII; batté gli Svedesi a Kalish, si distinse a Pultava, riorganizzò la cavalleria russa.

Guglielmo Bauer. Generale assiano (1731-1783). Partecipò alla guerra dei sette anni come addetto al genio, divenendo apprezzato consulente per la parte tecnica della guerra ed esercitando grande influenza sulle operazioni militari. Lasciò una « Memoria sulla Valacchia ».

Ferdinando Bauer. Feldmaresciallo austriaco (1825-1893). Partecipò alla guerra del 1859 e poi a quella del 1866 in Italia; in quest'ultima era comandante di brigata. Nel 1883 divenne ministro della guerra e tale rimase fino alla morte. Riorganizzò l'esercito, particolarmente l'artiglieria e i servizi logistici.

Baugé-le-Vieil. Comune francese nel dip. Maine-et-Loire. Il 22 marzo 1421, il maresc. La Fayette vi sconfisse gli inglesi comandati dal duca di Crenon. Insieme con i Francesi si trovava un corpo di 7000 scozzesi, agli ordini del conte di Buchan e di Giovanni Stuart, il primo dei quali venne creato connestabile di Francia da Carlo VII.

Baulina (*Giovanni*). Generale, n. a Cuneo m. a Padova (1827-1883). Prese parte da sottufficiale dei bersaglieri alla campagna del 1848 meritandosi una medaglia d'argento al valore nel fatto d'armi di S. Lucia e la promozione a sottot. nel combattimento di Governolo; durante la campagna stessa ottenne ancora una medaglia di bronzo al valore per essersi distinto nei fatti d'armi di Sommacampagna, Berrara, Custoza, Valeggio e sotto le mura di Milano.



Partecipò quindi alla campagna del 1849. Riaffermò il suo valore col grado di capitano di Stato Maggiore alla battaglia di San Martino, guadagnandosi la Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia. Prese parte da maggiore capo di Stato Maggiore della 13ª divisione attiva alla campagna del 1866. Promosso colonnello (1872), comandò il 28º reggimento fanteria e il 1º reggimento bersaglieri, e col grado di maggiore generale (1877), dopo aver comandato le brigate di fanteria 28ª e 24ª, la brigata Reggio e la brigata Regina, rasse la carica di direttore dell'Istituto Geografico Militare (1882).

Baumgarten (*Alois*). Generale austriaco (1814-1895). Fu insegnante alla scuola di guerra; nel 1859 era generale e partecipò alla guerra in Italia, e poi, nel 1866, alla guerra in Boemia.

Baumgartner (*Edmondo*). Generale, n. a Napoli nel 1864. Sottot. di artiglieria nel 1884, fu addetto al Polverificio di Fontana Liri ed al 10º e al 2º Artiglieria da Campagna. Partecipò alla Grande Guerra (1915-1918) meritandosi una medaglia di bronzo quale colonnello comandante del 2º reggimento Artiglieria da Campagna nelle operazioni dell'Altipiano Carsico del 1916 e la Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia quale comandante di reggimento e quale comandante d'Artiglieria di Corpo d'Armata nelle azioni di Monfalcone (maggio



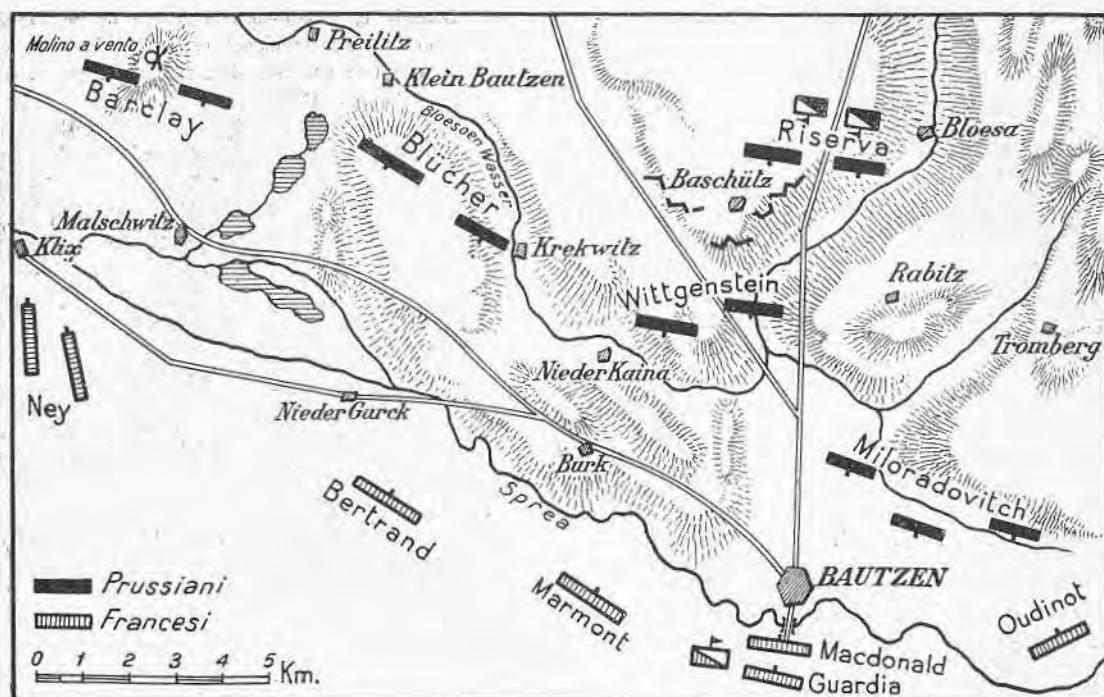
1916 - aprile 1917), durante il ripiegamento dal Carso al Piave, e nella magnifica resistenza sul Grappa (novembre-dicembre 1917). Nel 1919 fu nominato giudice effettivo presso il Tribunale Supremo di Guerra e Marina e nel 1924 membro della Commissione Speciale per l'esame delle proposte di ricompense al valore per la campagna di guerra 1915-1918.

Baumkircher (*Andrea*). Generale dell'Impero (1420-1471). Servì dapprima come semplice soldato nell'esercito imperiale, e si distinse talmente nell'assedio di Vienna (1452) da essere fatto nobile. In seguito però, venuto a contrasto con l'imperatore, corse ad offrire il proprio braccio a Mattia Corvino, sotto la cui bandiera riuscì ad infliggere gravi scacchi alle truppe imperiali. Ma nel 1471, a Gratz, ov'egli si era introdotto con falso salvacondotto, fu arrestato e giustiziato come traditore.

Bausan (*Giovanni*). Capitano di vascello, nato a Gaeta, m. a Sorrento (1757-1821). Giovanissimo entrò nella marina inglese e partecipò alla battaglia del Capo S. Vincenzo con l'ammiraglio Rodney. Al servizio della Francia, fu col Massena all'assedio di Gaeta nel 1796. Nel 1806, si distinse in combattimento contro le navi anglo-borboniche, e nel 1809, battendosi contro le navi inglesi dell'ammiraglio Martin, presso Procida, con la fregata « Cerere » attraversò le loro linee conducendo in salvo la nave; fu allora dal re Murat nominato capitano di vascello. Tornato nel 1820 a Napoli Ferdinando di Borbone, Bausan militò in appresso sotto la sua bandiera e finì la sua carriera dirigendo la spedizione marittima, nel 1820, contro Palermo in rivoluzione.

Bausk. Città fortificata della Russia sul fiume Aa. Pietro il Grande vi riportò una vittoria sull'esercito svedese. Vi avvenne, nel 1812, un combattimento fra i Russi e il maresciallo Yorck.

Bauto. Barbaro di origine gallica, uno dei migliori generali del IV secolo. Mandato da Graziano in aiuto



al collega imperatore Teodosio, concorse alla liberazione della Tracia e della Macedonia. Bauto ebbe il titolo di conte e di maestro della milizia.

Bautzen. Città della Sassonia, capol. di circolo, sulla dr. della Spree.

I. Assedi di Bautzen (1004 e 1007). Il primo fu posto alla città da Enrico II nel 1004, e dopo lunga resistenza essa gli aperse le porte. Tre anni dopo, il duca Boleslav di Polonia assediò a sua volta B., che si arrese solo dopo energica lotta, e con l'onore delle armi.

II. Battaglia di Bautzen (20-21 maggio 1813). Appartiene alla campagna del 1813 in Germania. Battuti a Lutzen, gli alleati si ritirarono parte su Meissen (Blücher), parte su Dresda (Wittgenstein) e, dopo qualche combattimento di retroguardia, abbandonarono la linea dell'Elba avvicinandosi alla frontiera austriaca. Napoleone, che per mancanza di cavalleria non aveva potuto sfruttare completamente la vittoria di Lutzen, distaccò Ney verso Berlino mentre egli col grosso (4°, 6°, 11°, 12° Corpo e la Guardia) seguiva il grosso nemico. Il 9 entrò a Dresda, rimise sul trono il re di Sassonia e fece guardare i ponti dell'Elba. Gli alleati presero posizione al di là della Spree, sulla linea Bautzen-Würschen-Hochkirch per prepararsi una battaglia difensiva, organizzando all'uopo un grande campo trincerato sulla doppia linea di alture a N. del fiume. Napoleone, giunto di fronte alla posizione, decise di attaccarla frontalmente con Oudinot, Marmont, Macdonald e Bertrand, mentre Ney doveva per Weissig e Klix piombare sul tergo dello schieramento nemico. Il mattino del 19 maggio gli alleati erano così schierati: Blücher a destra, sulle alture di Krekewitz e Preilitz; Wittgenstein al centro, sulle alture trincerate davanti a Baschütz; Miloradowitch a sinistra dietro Bautzen; Barclay

distaccato con 30.000 uomini all'estrema destra presso il mulino a vento; la riserva e la cavalleria presso Bloesa; gli avamposti lungo la Spree.

I Francesi avanzarono nel seguente ordine di battaglia: a destra Oudinot su Sinkwitz; al centro Macdonald, la Guardia e la cavalleria su Bautzen; a sinistra Marmont e Bertrand verso la Spree, il primo a valle di Bautzen, il secondo su Gürck; all'estrema sinistra Ney su Klix e Preilitz.

Il 20 a mezzogiorno Napoleone ordinò l'attacco, ripromettendosi di occupare in giornata le posizioni avanzate ed attaccare la seconda linea l'indomani. Mentre Oudinot occupava Sinkwitz, Macdonald e Marmont si impadronivano del ponte di Bautzen e poi della stessa città, respingendo le truppe che li difendevano. Il centro poté così passare la Spree, mentre Bertrand la passava al ponte di Gürck; alla sera la testa della colonna di Ney era giunta verso Klix. Il 21, alle 6 ant., Oudinot ricominciò il combattimento attaccando la sinistra nemica, che, dopo tenace resistenza, pel sopraggiungere di Macdonald fu costretta a cedere. Lo Czar, vedendo la sinistra minacciata, sguarnì il centro per rinforzarla, mentre Ney, sboccatosi da Klix e respinto Barclay, puntava su Preilitz, lo conquistava e alle 10 già era alle spalle di Blücher, la cui sinistra era intanto alle prese con Bertrand. Il corpo del Blücher, sarebbe stato annientato se Ney, mancando di notizie sulla situazione generale e temendo di essere a sua volta tagliato fuori, non avesse sospeso il suo movimento offensivo sgombrando anzi Preilitz. Napoleone allora, vedendo le ali nemiche gravemente scosse ed il centro sguarnito, dopo un violento fuoco d'artiglieria che ridusse al silenzio le batterie nemiche, sferrò l'assalto finale. Blücher si era già ritirato su Weissenberg; Wittgenstein e Miloradowitch, sotto la pressione del centro francese, sgombrarono anche essi le loro posizioni, gua-

dagnando la strada di Lobau; la ritirata avvenne in buon ordine perchè ordinata a tempo e per la mancanza di cavalleria dei Francesi.

Bauvais (*Luigi*). Generale haitiano (1759-1800). Fu alla testa della ribellione degli schiavi di San Domingo (1790) ma si rifiutò di prender parte al movimento separatista del 1799. Morì in mare, mentre era in viaggio per la Francia.

Bauza (*Rufino*). Generale uruguaiano del sec. XIX. Partecipò alla lotta per l'indipendenza contro la Spagna, armando a sue spese e comandando un corpo di volontari, distinguendosi così da meritare il diploma di « Benemerito della patria in grado eroico ». Segui Artigas contro l'Argentina e partecipò alla batt. di Guayabos. Combattè contro l'invasione portoghese; quindi si ritirò nell'Argentina e tornò in patria nel 1825, difendendo Montevideo attaccata dal gen. argentino Oribe. B. fu ministro della guerra nel 1844 e morì verso la metà del sec. XIX.

Bava (*Eusebio*). Generale, n. a Vercelli, m. a Terino (1790-1854). Uscito dalla scuola militare di Saint Cyr nel 1805, nell'anno seguente fece la campagna di Prussia. Partecipò quindi alla campagna nella penisola iberica; ferito ad Oporto e fatto prigioniero dagli Inglesi, fuggì ritornando in Francia e fu di nuovo nella Spagna fino al 1813. Dopo la battaglia di Tolosa e la rinuncia di Napoleone, tornò in patria, nel battaglione dei reduci, che prese il nome di « Cacciatori Piemontesi ». Fu all'assalto di Grenoble, sotto il generale Giffenga, che premiò il valore del Bava con la croce di San Maurizio. Raggiunse nel 1832 il grado di magg. generale. Nel 1838 fu comandante la divisione di Torino col grado di luogotenente generale. Vincitore a Goito nella guerra del 1848, salvò l'intero esercito piemontese ritirandosi sul Ticino dopo l'insuccesso di Custoza. Appena cessata la guerra scrisse una « Relazione delle operazioni militari nella campagna del 1848 ». Nel 1849 non approvò il piano dello Chrzanowski e sostenne invano la necessità di una guerra difensiva. Nello stesso anno fu per un paio di mesi, fino ai primi di novembre, ministro della guerra. Nel 1848 era stato nominato senatore.

Bava-Beccaris (*Nob. Fiorenzo*). Generale, n. a Fossano, m. a Roma (1831-1924). Già da tenente di artiglieria si distinse in occasione dello scoppio della polveriera del Borgo Dora (26 aprile 1852) meritandosi una medaglia di bronzo. Dopo aver fatto parte della spedizione in Crimea (1855-56) riaffermò il suo valore nelle campagne del 1859 e del 1866 guadagnandosi una medaglia d'argento nel fatto d'armi di Pozzolengo e la Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia nel combattimento di Monte Croce. Comandò da colonnello (1876) il Collegio Militare di Milano e il 59° reggi-

mento fanteria e, promosso maggiore generale (1882), fu successivamente comandante della 2ª brigata di cavalleria e direttore generale di artiglieria e genio. Tenente generale nel 1887, comandò la divisione militare di Roma e quindi il VII e il III Corpo d'Armata. Durante i moti di Milano del 1898, fu nominato Regio Commissario straordinario con pieni poteri nella provincia di Milano (7 maggio-31 luglio 1898), incarico delicato e difficile che gli valse l'ambita onorificenza di grande ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia. Entrò nel 1898 a far parte del Senato del Regno e fu nominato nel 1904 membro del Consiglio dell'Ordine Militare di Savoia. Scrisse: « Esercito italiano, sue origini, suo successivo ampliamento, suo stato attuale » (1911).



Bavastro (*Giovanni*). Generale, n. a Sampierdarena nel 1818. Partecipò da tenente di fanteria alla campagna del 1849 meritandosi una medaglia di bronzo al valore alla battaglia di Novara e alle campagne del 1859 e del 1866, guadagnandosi una medaglia d'argento al valore a Villafranca. Promosso colonnello (1868), comandò il 1° reggimento fanteria ed il distretto di Milano, e nel 1877 fu nominato comandante superiore dei distretti militari della divisione di Chieti.

Baviera. Così chiamavasi quella parte di celata da incastro, che copriva la faccia dal mento sino alla bocca e alle guancie, e che era imperniata ai lati, sotto alla visiera, affinché fosse possibile di aprirla quando si doveva mettere o levare la celata. In genere era a lame articolate. Si distingueva dal barbotto perchè questo nome si dava solamente a quella parte volante o posticcia che si sovrapponeva alla baviera della celata per rinforzarla, o a quella che si metteva alle celate aperte.

Baviera. Il maggiore Stato della Germania meridionale, confinante coll'Assia elettorale, con la Sassonia, coll'Austria, col Baden, col Württemberg. La Baviera fu conquistata da Druso e da Tiberio, diede imperatori alla Germania, ebbe propri sovrani, e la sua unità di Stato rimonta al 1314-1347, all'epoca di Luigi di Baviera. Dopo la pace di Westfalia, acquistò un'importanza particolare per la Francia, la quale cercò di opporre i duchi di Baviera alla Casa d'Austria, facendo loro sperare la corona imperiale o un ingrandimento di territorio. All'Elettore di Baviera la Rivoluzione francese fece perdere il Palatinato, che fu ceduto definitivamente nel 1800. La Rivoluzione e Napoleone ingrandirono e resero più compatto il territorio bavarese. Napoleone mostrò tutto il suo buon volere a Massimiliano IV a cui riconobbe il titolo di « re » (1806), col nome di Massimiliano I. Nel 1813, qualche giorno prima della battaglia di Lipsia, la Baviera si schierò contro la Francia, ma dopo la pace dovette rendere una grande parte delle terre che aveva ottenute du-



rante la Rivoluzione; per la restituzione del Palatinato fu compensato con territori in Svevia e in Franconia, perdendo però la sua contiguità territoriale. Fino al 1850 la Baviera venne a trovarsi tra la Prussia e l'Austria. Luigi II combattè nel 1866 la Prussia, ma nel 1870 fu con essa alleato contro i francesi, e fu Luigi II che propose il ristabilimento del trono imperiale (1889). Dopo il 1870 la Baviera visse all'ombra della Prussia.

Il regno di Baviera, prima di far parte della Confederazione germanica, possedeva un esercito composto di 16 reggimenti di fanteria, 6 battaglioni di alpini, 3 compagnie di sanità, 8 reggimenti di cavalleria, 3 reggimenti di artiglieria su 12 batterie, un reggimento di artiglieria a cavallo, un reggimento del genio, compagnie di operai, treno per equipaggi; il tutto ammontante a 204.988 uomini. A questi si devono aggiungere la landwehr con 54.000 uomini e 2500 cavalli.

Dopo l'unione con la Germania, continuò a formare un'entità militare a sè, agli ordini del grande Stato Maggiore tedesco. Prima dello scoppio della guerra mondiale, comprendeva 3 corpi d'armata su 6 divis. (23 regg. di fanteria, 2 bgl. di cacciatori, 10 regg. di cavalleria, 2 reggimenti di art. da campagna, ecc. Ed aveva in Monaco propria Accademia di guerra, Scuola del genio e artiglieria, Scuola di guerra.

Bayazet. Città e fortezza dell'Armenia, nella prov. di Erzeram, con cittadella.

Presa di Bayazet (settembre 1828). Appartiene alla guerra russo-turca del 1828-29 nel Caucaso. Al principio delle ostilità, il pascià di Bayazet aveva tenuto un contegno incerto verso i Russi, ma poi, istigato dai Curdi, aveva assunto un contegno apertamente ostile, che, minacciando l'ala sinistra dei Russi, obbligò il generale in capo, maresciallo Paschevic, a rinforzare le truppe dell'Armata. Avendo così mezzi sufficienti, il magg. gen. Cevtzevadze, comandante in Armenia, formò una colonna mobile di 1500 fanti, 200 cosacchi, 400 ausiliari tartari e armeni di Erivan e 6 pezzi, e, passate le montagne di Casc-Gheduk, il 28 agosto 1828 marciò su Bayazet. Respinti 1300 cavalieri nemici, si stabilì a Zanghezor, a 3 verste dalla città. Avendo questa rifiutato la capitolazione, il generale russo si apprestava ad attaccarla quando seppe che alle sue spalle avanzava un corpo di 3000 Curdi; il generale mosse tosto contro di loro, manovrando in modo da impedirne l'ingresso nella fortezza, e, raggiuntili, li disperse; indi, postata la batteria, aprì il fuoco contro i bastioni della città. La guarnigione, spaventata per la sconfitta dei Turchi, abbandonò la piazza che cadde



Dragoni bavaresi
dell'epoca napoleonica

nelle mani dei Russi; essi vi catturarono il pascià e 12 grossi pezzi. Le tribù curde dei dintorni si sottomisero. La popolazione armena di Bayazet, favorevole ai Russi, armatasi, si impadronì del forte di Diadina (8 settembre).

Assedio di Bayazet (giugno 1829). L'occupazione del pascialato di B. aveva troppo esteso la sinistra russa che disponeva di scarse forze. I Turchi ne approfittarono per tentare di impadronirsi di Bayazet. I Curdi cominciarono a razzare i dintorni, e il pascià di Van, raccolti 15.000 armati e 12 pezzi, si dispose a riprendere la città. Questa, circondata da alture intricate che paralizzavano il tiro d'artiglieria, non aveva una cinta di mura continua, ma era difesa da opere staccate costituenti due linee fortificate, una rivolta verso Maku e l'altra verso Erivan. Il Presidio era di 13 cp. (1500 uomini), un regg. di cosacchi, 17 pezzi e un migliaio di Armeni armati. Il generale Popov divise le forze fra le due linee, tenendo in riserva il reggimento cosacco appiedato. Il 15 giugno 1829 gli esploratori segnarono l'avanguardia del pascià a 2 marcie da Bayazet e il 18 la sua cavalleria accampò a 12 verste dalla piazza. Il 20 il corpo nemico avanzò, respinse gli avamposti russi e si installò sulle alture circostanti. Dopo aver fatto un'azione dimostrativa sulla strada di Erivan, i Turchi attaccarono il quartiere orientale, mentre la popolazione musulmana che lo abitava insorgeva, e, dopo ripetuti assalti, alla sera s'impadronirono della batteria che lo difendeva. Allora i Russi si ridussero a difendere il castello nuovo e il castello vecchio, ove concentrarono tutti i loro mezzi di difesa. Il giorno dopo i Russi, dopo avere respinto un attacco contro il castello nuovo, riuscirono a riconquistare la batteria orientale perduta il giorno prima. I Turchi cercarono con un ultimo sforzo di riprenderla, ma, respinti, vi rinunziarono e si ritirarono, avendo perduto 2000 uomini. I Russi ebbero 24 ufficiali e 400 uomini fuori combattimento. L'eroica difesa di Bayazet fu uno dei fatti più gloriosi dell'esercito russo del Caucaso.

Bayly (sir Lewis). Ammiraglio inglese, n. nel 1857. Partecipò alla guerra contro gli Ascianti, alla spedizione contro i pirati del Congo (1875), alla guerra egiziana (1882). Nel 1910 era addetto navale a Washington, nel 1907 commodoro, nel 1908 contrammiraglio e comandante dell'Accademia navale di guerra. Vice ammiraglio nel 1914, ebbe il comando della flotta della Manica; l'anno dopo divenne presidente del Collegio Navale di Greenwich ed ebbe il comando delle coste dell'Irlanda; fu promosso ammiraglio nel 1917 e collocato a riposo nel 1919.

Bayona (Pietro B. Villanueva). Generale spagnolo del sec. XVII. Fortificò fra il 1654 e il 1664 Santiago di Cuba; soccorse la Giamaica attaccata dagli inglesi; fu inviato come capitano generale nel Paraguay.

Bayonne. Città fortificata dei Bassi Pirenei su l'Adour e la Nirse. Nel 1189 fu presa da Giovanni senza Terra. Nel 1495, quando gl'Inglesi restituirono alla Francia tutte le città della Guyenne, Bayonne sola volle restare agl'Inglesi, ma dovette aprire le porte a Dunois, il 21 agosto 1451. Gli Spagnoli, tentarono di impadronirsene due volte di sorpresa, nel 1595 e nel

1651. Fu a Bayonne che il duca d'Alba, Caterina de' Medici e Carlo X premeditarono la notte di San Bartolomeo, e fu a Bayonne che nel 1523, si dice fosse inventata la baionetta. Verso la fine del XV sec. Bayonne divenne rinomata per le sue fabbriche di armi e di coltellerie.

Trattato di Bayonne (5 maggio 1808). Tra Francia e Spagna. Il Re di Spagna, Carlo IV, confessa l'impotenza sua e del suo Governo ad assicurare la quiete della Spagna, e cede all'Imperatore Napoleone I tutti i suoi diritti al trono di Spagna e delle Indie a patto che sia mantenuta la integrità del Regno e che in Spagna non vi sia altra religione che la cattolica.

Trattato di Bayonne (10 maggio 1808). Convenzione fra l'Imperatore Napoleone I e Ferdinando VII di Spagna, figlio di Carlo IV. Ferdinando VII aderisce alla cessione sottoscritta dal padre. In seguito a questo e al precedente trattato, Napoleone assegna la corona di Spagna a suo fratello Giuseppe Bonaparte, col trattato seguente:

Trattato di Bayonne (5 luglio 1808). Convenzione e alleanza fra l'Imperatore Napoleone I e Giuseppe Bonaparte. Napoleone gli cede i suoi diritti sulla Corona di Spagna e delle Indie a patto che non possa mai essere riunita sullo stesso capo ad altra corona. Il Re Giuseppe Napoleone si impegna ad adempiere a tutti gli impegni contratti dall'Imperatore Napoleone colla decaduta Casa di Spagna secondo le convenzioni del 5 e del 10 maggio e cede allo stesso Imperatore la corona di Napoli e Sicilia perchè ne disponga a suo talento. Viene inoltre pattuita una lega offensiva perpetua tra Francia e Spagna: in caso di guerra continentale la Francia si impegna a fornire 60 mila uomini e la Spagna 30 mila. In caso di guerra marittima la Francia si impegna a dare 80 vascelli e la Spagna 50. Fu pattuito che il trattato, per il momento, sarebbe rimasto segreto.

Trattato di Bayonne (15 luglio 1808). Convenzione e alleanza fra l'Imperatore Napoleone e Gioacchino Murat. L'Imperatore cede al Principe Gioacchino Murat, e ai suoi discendenti maschi, il trono di Napoli e questi cede all'Imperatore Napoleone, affinché ne disponga a suo piacimento, il Granducato di Clèves-Berg. Fra le due parti è pattuita una alleanza offensiva e difensiva, in base alla quale, il Re di Napoli, in caso di guerra continentale, si impegna a fornire all'Imperatore un esercito di 18.500 uomini e in caso di guerra marittima 6 fregate e 6 corvette. Le truppe francesi necessarie alla difesa del Regno delle Due Sicilie sarebbero state a carico dello stesso Regno.

Baza (ant. *Bartì*). Città forte del regno di Granata, sul Guadalquivir.

I. Assedio di Baza. Venne posto alla città nel 1323 dal re moro di Granata, e dopo aspra resistenza la città fu presa. Si dice da un cronista spagnolo che in quell'assedio i Mori abbiano messo in opera macchine le quali lanciavano «globi di fuoco con grande strepito».

II. Assedio di Baza. Nel 1489 Ferdinando V di Aragona, in lotta contro i Mori, si presentò alle porte della città alla testa di centomila uomini. Nella città, di-

fensori (20.000), viveri, armi e munizioni abbondavano. I Musulmani, comandati da Cid Hiaya, si difesero valorosamente con combattimenti sanguinosi e frequenti, e già questo assedio era costato agli Spagnuoli 20.000 uomini, quando i generali consigliarono a Ferdinando di rinunciare all'impresa. Ma il re, fidando nella sua buona fortuna, rianimò i soldati, fece costruire attorno alla città una spessa muraglia con fossato, e dopo sei mesi di accanita pressione, il 4 dicembre gli Spagnuoli espugnarono la piazzaforte.

III. Combattimento di Baza. Appartiene alla campagna francese nella Spagna (3 novembre 1810). Il generale inglese Blake aveva preso posizione sulle colline presso Baza. In tutto aveva ai suoi ordini 6000 fanti e 100 cavalli, in parte spagnuoli. I Francesi avevano circa 3000 fanti agli ordini del gen. Rey presso la città, e la divis. di cavalleria del Milhaud nella pianura, sostenuta dall'artiglieria. Respinta la cavalleria francese, Blake avanzò con metà delle sue forze in pianura su quattro colonne, preceduto dalla cavalleria. Ma il gen. Milhaud piombò su questa e la disperse, rovesciando subito dopo la fanteria del Blake, il quale si ritirò verso le colline dove aveva lasciato il resto della fanteria: il disordine dei suoi lo persuase a battere in ritirata, lasciando al nemico 5 cannoni e avendo perduto in tutto un migliaio di uomini.

IV. Battaglia di Baza (agosto 1811). Nel luglio, il gen. Blake, sbarcato ad Almeria, si riuniva all'esercito spagnolo di Murcia presso Baza, disponendo in tutto di circa 20.000 u. Sorvegliava le sue mosse il maresciallo francese Soult, il quale si portò rapidamente sul posto e attaccò il centro della linea alleata, mandando il gen. Oudinot ad aggirare la destra (9 agosto). Gli alleati furono cacciati dalle loro posizioni e si rifugiarono sulle montagne, sotto la protezione della loro cavalleria. Il giorno dopo però, essa venne attaccata vigorosamente dalla cavalleria francese, e, battuta e sbaragliata con la perdita di 500 u., si ritirò anch'essa verso Murcia. La perdita, e la dissoluzione dei corpi di «guerilleros» ridussero l'esercito del Blake, dopo questa battaglia, a poco più di 6000 uomini.

Bazaine (*Francesco Achille*). Maresciallo di Francia, n. a Versailles, m. a Madrid (1811-1888). Arruo-



latosi nel 1831, dopo quattro anni portava il grado di luogotenente e la croce della Legion d'onore. Nel 1835 combatté in Spagna; con la legione straniera fece le campagne d'Africa; passò, generale, in Crimea. In Italia comandava la 3ª divisione del primo corpo. Nel 1863 fu comandante in capo al Messico, e l'anno seguente riceveva il bastone di maresciallo. Per i suoi intrighi, denunciati dall'imperatore Massimiliano a Napoleone III, fu da questi nel 1867 richiamato in Francia, ad assumere il comando del 3º corpo a Nancy, e di poi nel 1869, quello della guardia imperiale. Scoppiata la guerra del 1870, Bazaine ebbe

da principio il comando del 2°, 3° e 4° corpo, poi il 12 agosto fu nominato comandante supremo dell'esercito del Reno. Costretto dalla manovra dei Prussiani a ritirarsi in Metz, vi rimase bloccato e si rassegnò a capitolare. Accusato d'inerzia, per non aver tentato di rompere le linee assedianti, fu processato e condannato a morte previa degradazione. Ma dal Mac Mahon, la pena gli fu commutata in 20 anni di carcere. Riuscito ad evadere nel 1874, si rifugiò nella Spagna.

Bazan. V. *Sanic Cruz* (Marchese di).

Enrico Bazan. Generale, n. a Palermo nel 1864. Allievo dell'Accademia Militare di Torino, ne uscì sottot. d'artiglieria nel 1885. Fu insegnante di geografia militare e di impiego dell'artiglieria nella Scuola d'Applicazione d'Artiglieria e Genio (1900-1904). Insegnò poscia geografia militare alla Scuola di Guerra dal 1910 al 1914. All'inizio della guerra fu assegnato presso il comando d'artiglieria della I Armata. Colonnello nell'aprile 1916, durante l'offensiva austriaca nel Trentino fu incaricato del comando di artiglieria della I Armata, guadagnandosi la promozione a generale per merito di guerra. Nel marzo 1918 venne nominato comandante dell'artiglieria dell'VIII corpo d'armata, e al Montello guadagnò l'Ordine militare di Savoia. Dopo Vittorio Veneto fu comandante dell'artiglieria di corpo d'armata a Torino. Nel 1921 domandò il collocamento in P. A. S., e nel 1924 fu richiamato in servizio e nominato Capo di S. M. della M. V. S. N. E' autore di parecchie pubblicazioni di carattere militare e geografico, fra le quali «L'artiglieria nella guerra campale», e collaboratore militare e di politica estera di vari giornali.



Bazancourt (*Cesare di*). Storico francese (1810-1865), autore di «Cinque mesi al campo davanti a Sebastopoli» che poi ampliò e completò in «La spedizione di Crimea, cronaca della guerra d'Oriente» la quale attirasse l'attenzione e suscitò discussioni e polemiche, ottenendo varie ristampe. Nel 1859 fu aggregato allo Stato Magg. dell'imperatore Napoleone, e stese la pregiata «Campagna d'Italia 1859». Scrisse inoltre «La spedizione di Cina e di Cocincina» e una specie di trattato di scherma, intitolato «I segreti della spada».

Bazzanti (*Carlo*). Generale, n. a Orbetello, m. a Firenze (1835-1915). Sottot. di fanteria nell'esercito Toscano (1857), partecipò da tenente alla campagna del 1859 e nel 1860 entrò col grado di capitano a far parte del Regio Esercito. Promosso colonnello nel 1884, comandò i distretti militari di Catanzaro e di Napoli e, collocato a riposo a sua domanda, raggiunse nel 1905 il grado di tenente generale nella riserva.

Bazzi (*Carlo*). Medaglia d'oro, n. a Milano nel 1883, caduto a San Martino del Carso il 13 marzo 1916. Di professione costruttore, spirito pratico e ricco di inizia-

tive, si rese noto per l'invenzione di un tipo generale di case antisismiche, dopo il terremoto calabro-siculo. Richiamato alle armi quale ufficiale di complemento, allo scoppiare della guerra, fu dapprima in Carnia col 1° reggimento alpini. Nel settembre 1915, promosso capitano, fu trasferito nel 9° reggimento fanteria, sul Carso, ove si segnalò subito tra gli ufficiali più animosi e risoluti. Il 13 marzo, dovendosi attaccare la temuta posizione del cosiddetto «ridottino», sulla sella di San Martino, la sua compagnia fu prescelta per costituire la prima ondata; l'episodio in cui egli trovò la morte è descritto nella motivazione con cui ottenne la massima ricompensa al valore:

«Alla testa del proprio reparto, con mirabile e cosciente ardimento irrompeva, entrandovi per primo, in un saldo trinceramento nemico, impadronendosi e catturando i difensori ed una mitragliatrice. Contrattaccato da forze superiori, diede intelligenti disposizioni per la resistenza, riuscendo a respingere l'attacco. Mentre più accanito era il combattimento, egli, bello esempio di virtù militari, sdegnoso di ogni riparo, dall'alto della trincea, impugnando il fucile, invitava i propri dipendenti alla resistenza, finché colpito alla fronte sgelava con una morte gloriosa il suo atto eroico».

Bazzichelli (*Roberto*). Colonnello, n. a Viterbo, m. a Roma (1839-1893). Dottore in matematica, ufficiale d'artiglieria nelle campagne del 1866 e 1870, direttore nel 1888 nel laboratorio di precisione dell'Artiglieria, fondatore nel 1894 e direttore sino alla sua morte del polverificio di Fontana Liri. Inventò la spoletta a velocità di combustione costante per gli shrapnels.



Bazzichelli Roberto

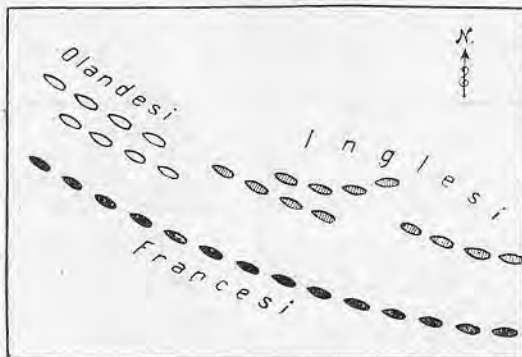


Beachy Head (*Battaglia del Capo Beachy*, al sud d'Inghilterra, presso la Manica). Fu combattuta nel luglio 1690, tra la flotta francese comandata dal

Conte di Tourville e la flotta britannico-olandese comandata dall'ammir. Torrington. Tourville mosse per l'isola di Wight dove trovavasi Torrington in attesa della squadra batava, capitanata da Cornelio Evertzen. Dal 13 al 20 giugno la Manica fu liberamente solcata dall'armata di Tourville, così composta: squadra bianco-azzurra, di 26 navi di linea, capitanata dal Château Renault in avanguardia; squadra bianca, guidata dal Tourville in persona sul «Soleil Royale», di 100 cannoni; squadra azzurra, di 26 vele, comandata dal Conte d'Estrées. Torrington, che aveva mandato fuori esploratori, seppe da alcune barche peschereccie che i Francesi correvano

il mare. Salpò il 24 giugno con quante navi aveva pronte, lasciando ordini che gli mandassero quante navi britanniche e olandesi si potesse. La sera del 29 Torrington ebbe in linea 34 vascelli di linea inglesi, capitanati dal vice ammir. dell'azzurra Ashby, da Delaval, vice ammir., e da Rooke contrammir. della rossa. Inoltre 22 vascelli neerlandesi, guidati dal luogotenente ammir. Evertzen e dai contrammir. Dick e Van Brakel. Mentre, indotto dalla disparità delle forze, Torrington pensava di non combattere, un ordine della regina gli impose di combattere a qualunque costo. Capo Beachy era in vista i Francesi sotto vento con prora a tramontana.

Alle 8 del mattino del 10 luglio Tourville rettificò la linea di battaglia. L'avanguardia (Olandesi) si impegnò alle 9 con Château Renault e con Tourville, mentre gli inglesi non erano ancora a tiro. I Francesi fulminarono successivamente la squadra bianca (Evertzen) e l'azzurra (Delaval), mentre Torrington non poté cominciare il fuoco se non alle 10. Intanto i Neerlandesi, violentemente cannoneggiati, erano stati costretti ad an-



Battaglia del Capo Beachy

corare, e Torrington, che li volle imitare, non poté che alle 5 interpersi tra i suoi alleati ed il nemico. Alle 9 della sera salpò, e tentò di trarre in salvo quanto rimaneva in stato di navigare; ma l'indomani sei navi neerlandesi erano arse od affondate, due britanniche erano perdute. Morirono i contrammir. Dick e Van Brakel. L'Armata inglese riparò entro il Tamigi. Torrington, richiamato in Londra, fu chiuso nella Torre in attesa del giudizio, ed anche per sottrarlo al furore della plebe.

Beat Indo (*Battaglia di*). E' la prima battaglia che preannuncia l'arrivo e insieme la potenza dei Turchi. Mahmud vi sconfigge Tebal (999 d. C.).

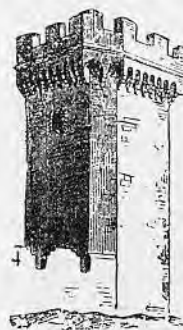
Beatty (*Sir David*). Ammiraglio inglese, n. nel 1871. Entrò nella marina britannica nel 1884. Durante la guerra d'Egitto servì sul Nilo, cooperando con l'esercito inglese sotto Lord Kitchener, e rese ammirevoli servizi sia portando la cannoniera al suo comando sulle cateratte, sia come comandante in seconda della flotta, nella presa di Hafir (tenuta dai Dervisci), nella quale circostanza, essendo ferito il comandante in prima, Beatty fronteggiò con persistenza e successo le batterie nemiche. Nel 1898 si trovò di nuovo sul Nilo a combattere nel Sudan, facendosi ancora molto onore.

Lord Kitchener lo portò con sé nell'avanzata di Fashoda, facendolo presenziare al convegno col Maggiore Marchand. Dopo la battaglia di Kartum, Beatty venne promosso capitano di fregata per meriti speciali. Durante la rivolta dei Boxers, prese il comando della brigata navale inglese che faceva parte della colonna Seymour per la liberazione delle legazioni di Pechino, e poscia contribuì alla presa di Tientsin. Per questi servizi venne promosso capitano di vascello, nel 1900, all'età di 29 anni. Nel 1910 divenne contrammiraglio e poco dopo nominato segretario del Ministero della Marina (W. Churchill), posto che tenne fino al 1913. Con questa carica però comandava già una squadra di incrociatori alle manovre navali del 1912. Nel 1914 assunse il comando della prima squadra incrociatori da battaglia e nell'agosto dello stesso anno gli vennero date le funzioni di vice ammiraglio



col comando delle forze di esplorazione della «Grand Fleet». Il 28 di agosto sostenne un combattimento nelle acque dell'isola di Heligoland causando ai tedeschi la perdita di tre esploratori. Nel gennaio 1925 comandava gli incrociatori britannici alla battaglia del Dogger Bank, e dopo lo scontro gli venne assegnato il comando della flotta degli incrociatori da battaglia, e prese parte alla battaglia dello Jutland, sostenendo per molte ore un fiero combattimento con gli incrociatori similari tedeschi e poscia con le divisioni di testa della flotta germanica, nell'intento di condurre quest'ultima a contatto balistico con la «Grand Fleet» inglese che frattanto si avvicinava. Alla sua condotta nella battaglia dello Jutland si deve principalmente se, nel novembre del 1916, a 49 anni, venne creato comandante in capo della «Grand Fleet» ossia della più grande flotta della guerra mondiale. L'ammiraglio Beatty è Grande Ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia.

Beaucaire. Città della Francia, nel dip. del Gard.



Torre di Beaucaire
(sec. XIII)

Pare che Beaucaire sia stata edificata sulle rovine del «pagus» latino *Ugernum*, dove Avito fu proclamato nel 455 imperatore. Nel 589 fu presa da Riccardo re dei Visigoti e abbandonata a Gontrano. Nel 1174 vi si tenne un convegno, promosso da Enrico II d'Inghilterra, allo scopo, non raggiunto, di pacificare il conte di Tolosa col re d'Aragona. Nel 1632, Beaucaire, per aver parteggiato per il duca di Montmorency rivoltatosi contro Richelieu, fu da questi fatta smantellare.

Beaucé (*Giovanni*). Pittore francese di battaglie (1818-1875). Seguì l'esercito francese in Algeria, in Siria, in Crimea, in Italia, al Messico. Oltre ai quadri eseguì un grande numero di di-

segni per opere illustrate, fra cui quelli della «Storia di Napoleone I». Fra i suoi quadri migliori è la «Battaglia di Solferino».

Beaufort. Castello della Palestina, al sud di Sidonia. Nel 1268 venne assediato da Beibars, Sultano d'Egitto. Il castello apparteneva ai Templari, i quali vi disponevano di scarsa guarnigione, e dopo breve difesa, non potendo ricevere soccorsi, si arresero.

Giovanni Beaufort, Duca di Sommerset (1403-1444). Generale inglese; prese parte attiva alle guerre di Francia, per conservare all'Inghilterra i suoi domini e fu capitano generale di Normandia e di Aquitania sotto Enrico V.

Beaufort (Duca). V. Vendôme.

Carlo Beaufort d'Hautpoul. Generale francese, n. a



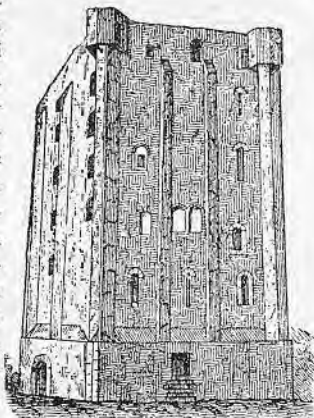
Beaufort Carlo

Napoli m. a Parigi (1804-1890). Fece la campagna della Morea e partecipò alla spedizione d'Algeria (1830). Nel 1837 fu aiutante di campo di Solimano pascià, poi del duca di Aumale. Era generale nel 1854. Nella campagna d'Italia, fu capo di stato maggiore del V Corpo. Nel 1860 comandò il corpo francese di spedizione in Siria.

Beaufranchet d'Ayat

(Luigi). Generale francese (1757-1812). Si distinse, alla testa del 2° regg. dei gendarmi, alla battaglia di Valmy, dove fu promosso maresciallo di campo. Inviato in Vandea, prese parte alla battaglia di Fontenay, e, in unione al generale Nivien, riuscì ad arrestare il nemico che era divenuto padrone del campo di battaglia. Nel 1809 assunse la direzione dell'allevamento dei cavalli dell'esercito, posto che tenne fino alla morte.

Beaugency. Città della Francia, nel dip. del Loiret. Nell'epoca romana fu una stazione dell'incrocio delle vie da Orléans a Tours e da Chartres a Bourges. Al tempo dei Capetingi questa piazza era tra le meglio fortificate del regno. La guerra dei Cento anni, le guerre di religione, come la guerra del 1870, misero in luce l'importanza strategica di questa città. Nel 1359 fu presa dagli Inglesi. Il 5 giugno 1429 fu assediata dal duca d'Alençon; comandava la rocca Riccardo Guétin, il quale, di fronte alla superiorità delle forze nemiche (di Giovanna d'Arco) si arrese il 17 con gli onori delle armi. Nel 1485 La Tremouille la tolse



Torre di Beaugency (sec. XI)

a Dunois e al duca di Orléans. Nel 1568 i protestanti la bruciarono.

Battaglia di Beaugency (dicembre 1870). Appartiene alla guerra franco-prussiana ed è costituita da una serie di combattimenti svoltisi fra il 7 e il 10 dicembre. Dopo la presa di Orléans, il principe di Mecklemburgo si avanzò su Blois con il grosso delle sue forze (17ª e 25ª divis. di cav. e 1° corpo bavarese) per la destra della Loira e con un distaccamento (25ª div. di fant.) per la sinistra, inseguendo la 2ª armata della Loira comandata dal generale Chanzy e composta dai corpi 16, 17 e 21, che avevano piegato verso Tours: questi corpi, che avevano poco sofferto nella battaglia di Orléans, poterono sostenere ancora una serie di combattimenti, che presero il nome di «battaglia di Beaugency». Nel pomeriggio del 7 dicembre 1870 la 17ª divis., nello sboccare da Menung, urtò contro la divis. francese Camô che il Chanzy aveva mandato colà per coprire Beaugency. Si attaccò il combattimento e vi presero parte anche la 4ª divis. bavarese da un lato, e dall'altro la 1ª divis. del XVI e la 1ª del XVII. La sinistra francese respinse il nemico, ma la destra dovette ripiegare. Il giorno dopo la lotta riprese estendendosi a tutto il fronte e continuando nel giorno seguente: i tedeschi restrinsero il loro ampio spiegamento e presero Beaugency, costringendo Chanzy alla ritirata verso Le Mans. Le perdite dei vincitori ammontarono a circa 4000 uomini tra morti e feriti, ma molto di più soffersero i Francesi, i quali lasciarono inoltre 5000 prigionieri.

Beaugerant (Nandoz di). Capitano di ventura del sec. XIV. Alla testa di una compagnia di venturieri, marciò nel 1361 verso Avignone, mettendo a sacco a ferro e a fuoco la Provenza e il contado avignonese. Giunti alle porte di Avignone i venturieri, il pontefice fece bandire la crociata contro di loro, dandone il comando al cardinale vescovo di Ostia. Molti accorsero sotto la bandiera pontificia, ma, saputo che il Papa non dava altro soldo che le benedizioni e le indulgenze, disertarono andando ad ingrossare la compagnia del Beaugerant. Allora il papa indusse il marchese di Monferrato ad assoldare il Beaugerant per adoperarlo contro i Visconti di Milano. Ricevuti 30.000 fiorini in oro dal papa, le bande di Beaugerant passarono in Italia.

Beauharnais (Alessandro, Visconte di). Generale francese, della Martinica (1760-1794). Si distinse nelle guerre d'America. Inviato come deputato della nobiltà agli Stati generali, nel 1792 partì con l'esercito come aiutante generale, e nel 1793 era generale in capo dell'esercito del Reno. Arrestato come responsabile della resa di Magenza, fu condannato a morte.

Eugenio di Beauharnais duca di Leuchtenberg, principe di Eichstadt, viceré d'Italia, n. a Parigi, m. a Monaco (1781-1824). Al seguito di Bonaparte, che ave-



Beauharnais Alessandro

va sposato sua madre, venne in Italia durante la campagna del 1796; quindi lo seguì in Egitto, come suo aiutante di campo. Dopo la battaglia di Marengo fu promosso capo squadrone, e raggiunse il grado di generale nel 1804. Con la fondazione dell'impero napoleonico fu successivamente nominato principe francese, arcicancelliere di Stato e in ultimo viceré d'Italia. Venuto a Milano, si dedicò alla creazione di un esercito e a rimettere in sesto l'amministrazione: riunì 80.000 uomini di truppa, che si distinsero nelle campagne napoleoniche. Nel 1809 difese l'Italia contro l'invasione degli Austriaci, facendo dimenticare, col valore spiegato nella campagna in Ungheria, e una splendida vittoria alla Raab (14 giugno) qualche leggero scacco avuto in Italia. Nel 1812, dopo il disastro di Russia, mostrò tutta la sua fedeltà a Napoleone. Dopo essersi distinto a Lutzen ritornò nel suo regno per prepararne la difesa, e contendendo palmo a palmo il terreno, restò vincitore al Mincio (1814). Dopo la caduta di Napoleone si ritirò a Monaco di Baviera, dove morì.



Beaulieu. Comune della Francia, nel dip. d'Indre-et-Loire.

Pace di Beaulieu (14 maggio 1576). Fu detta anche *Pace di Monsieur*, dal titolo del duca d'Alençon, fratello di Enrico III, e fu conclusa fra protestanti e cattolici dopo il comb. di Dormons. I protestanti ottenevano il libero esercizio del loro culto, salvo che a Parigi, e la riabilitazione delle vittime della notte di San Bartolomeo. Per reazione a queste condizioni, si costituì la famosa « Lega » (cattolica).

Combattimento di Beaulieu. V. Saint-Lambert.

Sebastiano Beaulieu. Maresciallo di campo francese, morto nel 1674. Fu il fondatore della topografia militare in Francia sotto il Re Sole. Di lui restano « Le vedute degli assedi e delle battaglie di Luigi il Grande ».

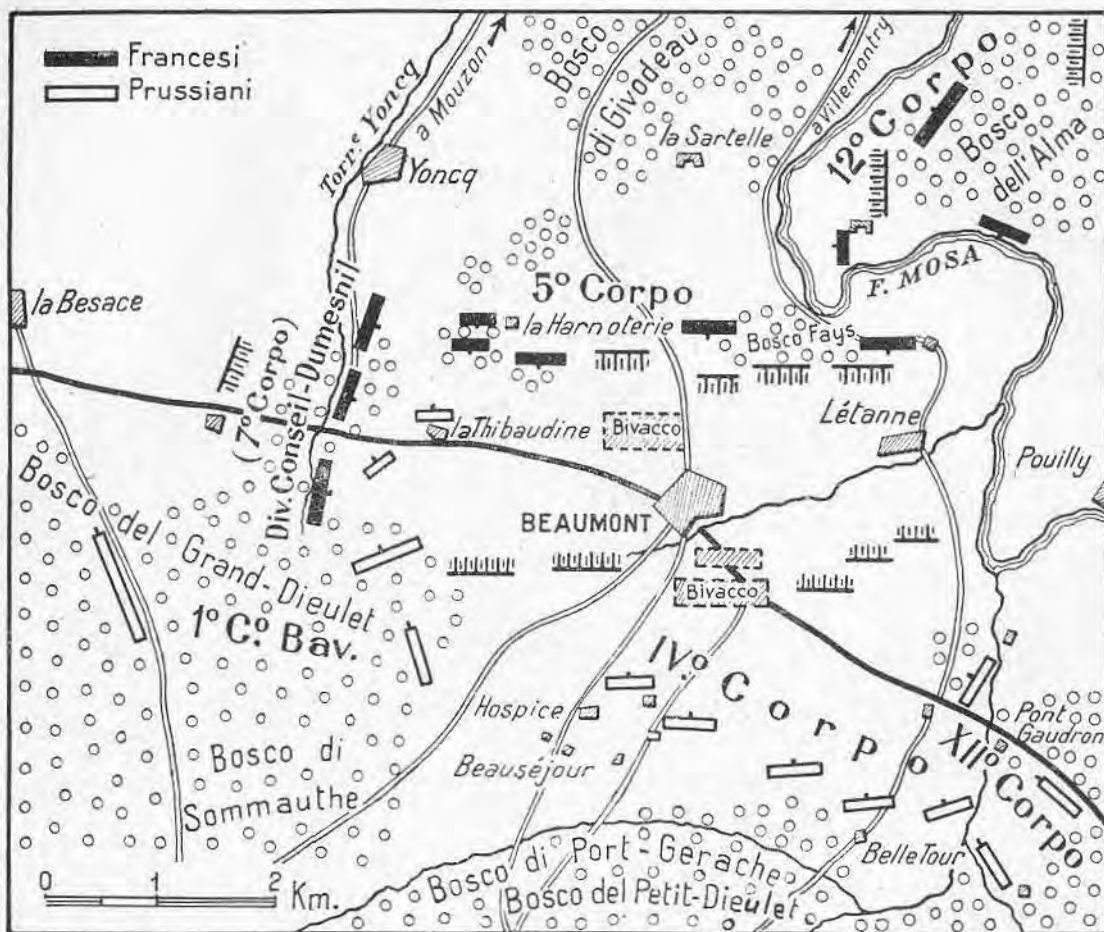
Barone Giovanni di Beaulieu. Generale austriaco (1725-1819). Servì nell'artiglieria. Partecipò alla guerra dei sette anni. Nel 1789 fu incaricato di reprimere l'insurrezione del Brabante. Scoppiata la guerra del 1792, a Valenciennes, Beaulieu respinse i Francesi e nel settembre dello stesso anno li rigettò sulla riva opposta del Lys. Nel 1794 fu nominato comandante del Lussemburgo e vinse la battaglia di Arlon; il 19 maggio s'impadronì di Bouillon. Alla battaglia di Fleurus ebbe gravissime ferite. Nel 1796 fu comandante in capo dell'esercito d'Italia, ma, battuto dal Bonaparte, venne destituito e il comando passò al Wurmsier.

Beaumont. Comune della Francia, nel dip. delle Ardenne, presso Sedan.

Battaglia di Beaumont (30 agosto 1870). Appartiene alla guerra franco-prussiana. Il 5° Corpo francese, comandato dal gen. De Failly, appartenente all'esercito

che si dirigeva a Sedan, verso mezzogiorno, mentre si preparava a partire da Beaumont, dove si era accampato momentaneamente, venne improvvisamente assalito dai tedeschi, sboccati col 4° e 12° corpo dal margine nord del bosco di Dieule: in colonne di divisione: la 23ª per la strada di Stenay; la 24ª per la strada di Fontaine-le-Fresne; la 7ª per la strada di Belle-Tour; l'8ª sulla Tuileries. Quest'ultima giunse inavvertita fino alla fattoria della Petit-Forête a 700-800 m. dai bivacchi francesi. L'artiglieria prussiana aprì tosto il fuoco di sorpresa sui bivacchi; dopo il primo moto di panico, due reggimenti francesi tentarono di contrattaccare; d'altra parte le colonne tedesche non potevano avanzare che assai lentamente attraverso il bosco acquitrinoso, cosicchè il generale de Failly poté raccogliere il grosso del 5° corpo sulle alture a nord di Beaumont e soltanto alle 2 i tedeschi occuparono i bivacchi ed il villaggio. I Francesi si schierarono sulle alture fra la Mosa e lo Yoncq; da parte tedesca, i Sassoni e il 1° Bavarese entrarono in linea a destra e a sinistra del 4° corpo; mentre i Bavaresi puntavano sulla Thibaudine per avvolgere la destra francese, 50 pezzi preparavano l'attacco generale. Ma in questo momento i Bavaresi furono essi stessi attaccati sul fianco dalla divisione Conseil-Dumesnil che da Storme si recava a Mouzon per la valle dell'Yoncq; ne nacque un combattimento particolare che finì con la ritirata su Yoncq e Villers della divisione francese, che trascinò seco anche il grosso dei Bavaresi; questi si arrestarono alla Besace e non presero più parte alla battaglia principale. Alle 4 il principe di Sassonia, rinunciando alla cooperazione dei Bavaresi, fece riprendere l'offensiva a N. di Beaumont: i Francesi, scossi dal lungo cannoneggiamento, cacciati dalla Harnoterie e minacciati sul fianco sinistro dai Sassoni sboccanti da Létanne, si ritirarono su Villermontry e il Monte di Brune; i Prussiani cercarono di tagliarli da Mouzon, ma la resistenza delle retroguardie nel bosco di Givodeau e a Villermontry rallentò la marcia della loro destra, che, presa sotto il tiro dell'artiglieria del 12° corpo francese, appostatasi sull'altra riva della Mosa, rimase immobilizzata. Il generale Lebrun fece anche passare la Mosa a Mouzon a due reggimenti di corazzieri e alla div. Grandchamp, ma il maresciallo Mac-Mahon richiamò questa sulla riva destra. I Prussiani proseguirono con la loro sinistra la marcia, attaccarono di fronte e di rovescio il monte di Brune, lo presero, e di là diressero il fuoco di 60 pezzi su Mouzon e sul ponte, proprio mentre le truppe del 5° corpo si gettavano in disordine verso la Mosa. Nella speranza di arrestare l'avanzata nemica, venne allora lanciato alla carica il 5° reggimento corazzieri, che si sacrificò inutilmente; alla sera i Prussiani erano padroni del sobborgo di riva sinistra e del ponte; i Francesi tenevano ancora la città sulla riva destra. La notte pose fine alla battaglia.

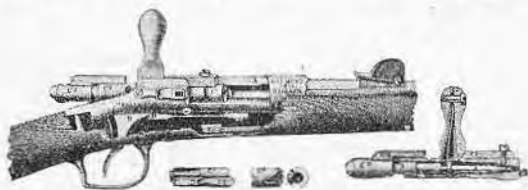
Beaumont-le-Roger. Comune della Francia, nel dip. dell'Eure. Da borgata fu resa piazzaforte da Royer di Beaumont, da cui prese il nome (1040). Nel 1194 cadde in potere di Enrico I d'Inghilterra. Filippo Augusto se ne impadronì nel 1192; Riccardo Cuor di Leone nel 1194. Nel 1199 Filippo Augusto la riconquistò di nuovo e la diede alle fiamme. Nel 1378 Du Guesclin s'impadronì di Beaumont, demolendone il castello.



Battaglia di Beaumont (30 agosto 1870)

Marco Antonio de la Bonninière, conte di Beaumont. Generale francese (1763-1830). Si oppose al « Terrore » e fu condannato a morte, ma i suoi dragoni si opposero alla sua esecuzione, ed egli combatté sotto Massena e Schérer in Italia, ad Austerlitz, a Jena, a Waterloo. Ritornato il re, fu alla Camera dei Pari, dove era stato anche sotto Napoleone.

Beaumont. Costruttore che diede il nome al fucile olandese, a retrocarica, mod. 1871. Esso era a cilin-



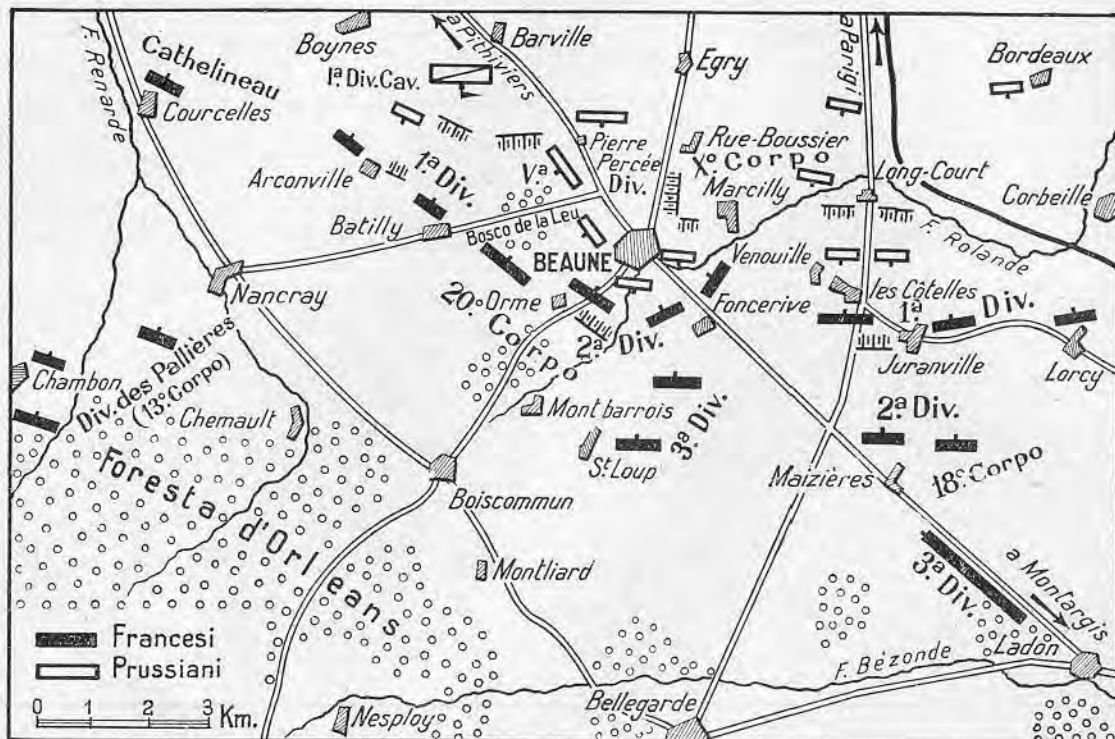
dro girevole e scorrevole: colla chiusura dell'otturatore, il percussore si armava automaticamente.

Beaune-la-Rolande. Borgo della Francia, nel dip. del Loiret.

Battaglia di Beaune-la-Rolande. Appartiene alla guerra franco-prussiana del 1870-71 e fu combattuta il 28 novembre 1870. L'esercito francese della Loira, dopo la sterile vittoria di Coulmiers, si era immobilizzato

nel campo trincerato d'Orléans ove venne rinforzato dal 18° e 20° corpo a destra e dal 17° a sinistra. Finalmente ebbe l'ordine di marciare su Parigi per Pithiviers e Fontainebleau, ove doveva incontrarsi colle truppe del Ducrot. I tedeschi, inquieti per l'inazione dei francesi, sospettavano che l'armata della Loira mirasse a congiungersi colle truppe della Bassa Senna; il 27 novembre essi eseguirono il congiungimento della II armata (pr. Federico Carlo) colle truppe del granduca di Meclemburgo, formando così un grande arco a N. di Orléans lungo la linea Châteaudun-Orgères-Toury-Pithiviers-Montargis. I Francesi, dopo qualche indecisione, decisero di attaccare la destra della II armata prussiana per rigettare questa dietro il Loing, separarla dal granduca e puntare quindi su Pithiviers; il 18° corpo a destra, avanzando da Ladon sulla linea Maizières-Lorcy doveva attaccare Beaune; il 20° corpo a sinistra, doveva sboccare dalla foresta d'Orléans su 2 colonne; a destra la 2ª div. seguita dalla 3ª per St. Loup su Beaune; a sinistra la 1ª div. doveva cercare di raggiungere la linea Orme-Batilly; all'estrema sinistra i volontari del col. Cathelineau, e, più indietro, una div. del 15° corpo, dovevano coprire il fianco sinistro.

I tedeschi non avevano al principio in prima linea che tre br. del 10° corpo; nel corso della battaglia sopraggiunsero da Pithiviers per Boyne la 1ª divisione



Battaglia di Beaugrand (28 novembre 1870)

cavalleria per coprire la destra tedesca e la 5ª divisione per arrestare e respingere la sinistra francese avanzante. Mentre il 18º corpo francese, respinti gli avamposti nemici da Larcy e Corbeilles, alle 9 occupava Juranville, il 20º, cacciati gli avamposti attorno a Beaune, cercava di guadagnare la strada di Pithiviers, ma veniva arrestato dall'artiglieria nemica appostata al margine del Bosco de La Leu. Alle 10 la battaglia era generale: a destra la 1ª divisione del 18º corpo, sboccata da Juranville, fu respinta da les Côtelles, perse Juranville, lo riprese, riattaccò les Côtelles, ma allo scoperto e senza preparazione d'artiglieria. I tedeschi contrattaccarono ma una divis. del 20º corpo salvò il 18º da una critica situazione. A sinistra il 20º corpo avanzò colla destra della 2ª divisione oltre Marcilly, colla sinistra della 1ª divisione prese le Pierre Percée e col centro attaccò Beaugrand; ma all'una la 1ª divisione di cavalleria prussiana attaccò il fianco sinistro francese, arrestandone l'avanzata. Alle 3,30 sopraggiunse da Boynes la 5ª divisione prussiana, che, attaccata la 1ª divisione francese, la cacciò dalla Pierre Percée, da Arcanville, dal Bosco de La Leu e da Batilly, costringendola alla ritirata su Boiscommun. Il 18 rimase fino all'indomani sera a Venouille-Juranville, indi ripiegò su Ladon e Bellegarde. All'estrema sinistra il colonnello Cathelineau aveva ripiegato prima della fine della battaglia e la divisione del 15º corpo non si era mossa.

Beaupréau. Comune francese nel dip. di Maine-et-Loire.

Combattimento di Beaupréau (29 marzo 1793). Appartiene alla guerra della Vandea. I repubblicani, 2000

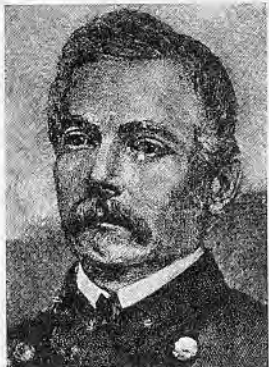
u., comandati da Gauviller, avevano occupato B., d'ordine del gen. Berruyer. I Vandeani, al comando di D'Elbée e di Bonchamp, vennero quivi ad assalirli in numero molto superiore. I repubblicani si difesero con accanimento, ma infine furono sopraffatti: i cannonieri si fecero uccidere sui loro pezzi, di cui i realisti si impadronirono.

Beaupuy (Michele). Generale francese del secolo XVIII. Si distinse a Worms, a Spira, a Magonza e nel 1795 prese parte alla guerra della Vandea. Militò poi sotto Moreau nell'esercito del Reno, e venne colpito a morte da una palla di cannone nella battaglia di Ermandingen. Scrisse le «Memorie sui trionfi, delitti ed errori» dei quali fu testimone.

Beaurain (Giovanni di). Ingegnere e storico francese (1696-1772). Autore di una «Storia della campagna di Fiandra, 1690-1694». Suo figlio, pure di nome Giovanni, scrisse una «Storia della campagna del gran Condé» e una «Storia delle ultime quattro campagne del Turenne, 1672-1675».

Beauregard (Pietro Toutan di). Generale americano (1818-1893). Figlio di un ricchissimo piantatore e discendente, da parte di sua madre, si dice, dai duchi di Reggio, abbracciò la carriera militare e fece con grande valore la campagna del Messico (1846-1848). Nel 1851 era direttore della scuola militare di «West Point», quando scoppiò la guerra di «secessione». Diede allora le sue dimissioni e si unì ai secessionisti. Nominato generale, Beauregard ebbe poco dopo li coman-

do dell'esercito del Potomac, e batté Butler a Bull's Run (1861). Accusato di non aver saputo, o voluto, approfittare di questa vittoria, fu sostituito da Lee. Era agli ordini di Johnston, comandante in capo dell'esercito del Mississippi quando questi batté Grant a Pittsburg-Landing (1862); Johnston fu ucciso in combattimento e Beauregard, preso il comando, diede il giorno dopo una nuova battaglia, ma fu sconfitto. Nel 1864, quando Grant aveva già invaso la Virginia col suo formidabile esercito, Beauregard fu chiamato a difendere le linee di Petersburg. Batté i federali comandati da Butler, a Drugg's Bluff (16 maggio), ma, malgrado altri successi, dovette ripiegare davanti a Sherman, arrendendosi a lui a Greensboro nell'aprile 1865, quando le disfatte successive di Lee lo persuasero che la causa del Sud era inesorabilmente perduta. Il gen. B. scrisse: «Principii e massime di guerra» e «Rapporto della difesa di Charleston».



Beaurepaire (Nicola di). Ufficiale francese (1740-1792). Senza aver mai fatto nulla d'importante che lo levasse dall'oscurità, nel 1782 era tenente colonnello del 2° battaglione di Maine-et-Loire, e comandante di Ver-lun quando questa città fu assediata dall'esercito austro-prussiano (31 agosto). Dopo un bombardamento di 15 ore, fu deciso di abboccarsi col re di Prussia, per ottenere da lui una onorevole capitolazione. Beaurepaire, che aveva preso parte alla discussione, opponendosi invano alla decisione, si suicidò con un colpo di pistola. Giosuè Carducci, nel «Ça Ira» disse di B. che «il vivere rifiuta oltre l'onore».

Beauséjour (Comb. di). V. Machecoul.

Beausobre (Giovanni Jacopo di Beaux Conte di). Maresciallo di Campo Francese del XVIII secolo. Combatté nelle guerre fiamminghe e germaniche. Nel 1759 fu promosso tenente generale, e morì nel 1783. Lasciò una pregiata traduzione dei «Commentari Greci della difesa dei luoghi forti di Enea il tattico».

Beauvais (ant. *Bellovacus* e *Caesaromagus*). Capol. del dip. dell'Oise, a 19 km. da Parigi. Nel medio evo venne fortificata. Fu devastata dai Normanni nell'850 e assediata dagli Inglesi, invano, nel 1443.

I. *Assedio di Beauvais* (1472). Carlo il Temerario, in lotta con Luigi XI, dopo aver messo a ferro e a fuoco Nesle, andò ad assediare Beauvais il 27 giugno, dicesi con 80.000 uomini. La città era mal fortificata e con una guarnigione di appena 300 uomini armati. Comandante ne era il signore di Balaguy, il quale infuse coraggio ai difensori; persino le donne si armarono. fra le quali si distinse Giovanna Hachette. La lotta fu accanita, ma tutti gli assalti dei borgognoni di Carlo vennero respinti, dando tempo di arrivare a un corpo di 1200 cavalieri francesi, seguiti poco dopo da altre truppe reali, mentre vari corpi battevano la campagna ta-

gliando i viveri agli assediati; Carlo allora fu costretto a togliere l'assedio il 22 luglio.

II. *Conferenza di Beauvais*. Tenuta, durante la guerra mondiale, il 3 aprile 1918 fra i rappresentanti dei governi francese e britannico. In essa, a complemento di quanto era stato convenuto in precedenti riunioni a Doullens (26 marzo) fu deciso di affidare al generale Foch la direzione strategica delle operazioni militari, mentre il maresciallo Haig e il generale Pétain avrebbero conservato la condotta tattica dei rispettivi eserciti e il diritto di ricorrere ai rispettivi Governi qualora avessero ritenuto che un'istruzione del generale Foch potesse riuscire pericolosa per le forze da ciascuno di essi dipendenti. Fu il secondo passo dell'Intesa verso l'unità di comando. Il terzo fu fatto ad Abbeville.

B. P. di Beauvais. Capo vandeano, ufficiale d'artiglieria. Si distinse nella lotta contro i repubblicani ma per urti con gli altri comandanti finì per ritirarsi in Inghilterra, dove pubblicò (Londra, 1798) un «Compendio della guerra in Vandea» seguito da un «Post-scriptum» nel 1799.

Beauvais (barone Luigi di). Generale francese e scrittore militare (1772-1830). Partecipò alla spedizione d'Egitto col Bonaparte, e fu fatto prigioniero dai Turchi. Raggiunse il grado di generale nel 1809. Conquistò la fortezza di Neuss. Scrisse, fra altro, le «Vittorie e conquiste dei Francesi».



Beauvais Luigi

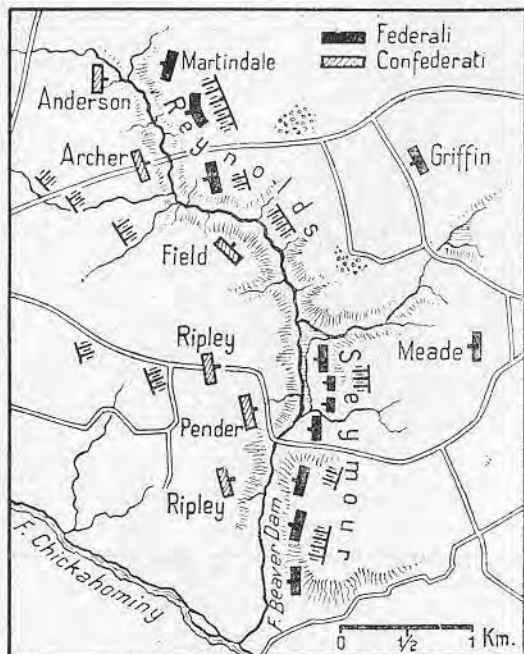
Beauvau (Carlo di). Maresciallo di Francia (1720-1793). All'età di 13 anni entrò nella carriera militare e a soli 20 anni fu nominato colonnello delle guardie del re Stanislao. Carlo di Lorena avendo as-

sedata Praga, la difesa di questa città fu affidata al Beauvau, il quale vi si distinse grandemente. In seguito, diede prova di grande intrepidezza al passaggio della Bormida. Fu poscia comandante della Linguadoca, e nel 1782 della Provenza con l'alto grado di maresciallo. Fu ministro della guerra nel 1789, per pochi mesi, e nel 1793 si ritirò dal servizio militare.

Beaver Dam Creek. Piccolo corso d'acqua negli Stati Uniti d'America, affluente del fiume Chickahominy, a NE di Richmond, nello Stato della Virginia.

Battaglia di Beaver Dam Creek. Appartiene alla guerra americana di secessione, e precisamente al complesso di operazioni che si svolsero dal 25 giugno al 1° luglio 1862 e che vennero dette «battaglie dei sette giorni». A B., il 26 giugno, i confederati, passato il fiume Chickahominy verso le due del pomeriggio, avanzarono contro le posizioni dei Federali, situate sulla riva sinistra del B. I Confederati marciavano come se ignorassero il vantaggio che gli avversari avevano nelle loro posizioni ben preparate e fornite di artiglierie e di appostamenti per tiratori. I Federali li lasciarono avvi-

cinare finchè non arrivarono a metà del declivio, verso il corso del piccolo fiume; allora aprirono un fuoco intensissimo, che scompigliò i reparti nemici e li decimò, e infine ne determinarono la precipitosa ritirata in direzione di Mechanicsville. Solo all'estrema ala destra,



un piccolo reparto di confederati riuscì a passare il B., senza più molestare i Federali, e vi rimase fino alla sera, ritirandosi poi col favore delle tenebre. I Confederati ebbero circa 2000 uomini fuori combattimento, su un totale di circa 10.000 uomini che parteciparono all'attacco, sotto la direzione del magg. gen. Longstreet. I Federali, che erano circa 5000, al comando del generale Porter, ebbero 250 uomini fuori combattimento.

Beca. Così chiamavasi nel medioevo una fascia, o bandoliera, che i militari cingevano ad armacollo sulla sopravveste dell'armatura.

Beccaria (*Ferdinando B. Incisa di S. Stefano*). Generale, n. a Chambéry nel 1849. Nel 1868 uscì sottot. d'artigl. dall'Accademia di Torino. Nel 1879 insegnò arte mil. all'Accademia di Modena; nel 1902 comandò da colonnello il 13° artiglieria e nel 1907 fu promosso magg. generale. Collocato in P. S. nel 1911, nel 1914 fu promosso tenente generale.

Beccastrino. E' una specie di zappa grossa e stretta che serve per cavare sassi. Si usa nei campi per i lavori d'assedio.

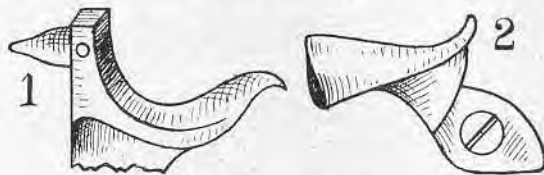
Beccatelli. Mensole poste per sostegno sotto i capi delle travi fitte nel muro. Si mettevano altresì sotto gli archetti dei piombatoi nelle



Beccaria Ferdinando

rocche e per sostegno dei rondelli. La copertura del cammino di ronda di molte opere del primo albore della Rinascenza è sorretta da beccatelli collegati dagli archetti, come ad es. nella basilica Laurenzana del Sangallo.

Becco. E' una parte del «cane», generalmente di forma tronco-conica, e che con la punta agisce battendo



1) Becco del cane della pistola italiana per ufficiali, mod. 1889; 2) Becco della leva di sicurezza nel fucile italiano Wetterly.

sull'innesco della cartuccia. Trovasi generalmente nelle pistole a rotazione.

E' pure una parte della leva di sicurezza applicata al fucile italiano Wetterly e sue trasformazioni.

Becco di corvo. Era così chiamata quella parte del martello d'arme che aveva la penna a forma del becco di un corvo.

Becco di falco. Parte della scure d'arme, e cioè quella opposta al taglio, e detta «a becco di falco», perchè la curvatura della punta (verso l'impugnatura) aveva l'andamento del becco d'un falco.



Becco di falco



Becco di corvo

Becco di pappagallo. Era così chiamata quella parte del martello d'arme che aveva la penna a forma del becco di un pappagallo.

Bec de Corbin. Antico ufficiale francese il quale nelle grandi cerimonie e nelle battaglie doveva stare vicino al Re.

Béchaud (*Giovanni barone di*), generale francese (1720-1814). Fece tutte le campagne dalla Rivoluzione sul Reno e nell'esercito del Nord. Nell'anno 1799 fu lasciato dal generale Moreau, con 300 u., di guarnigione nel castello di Milano il 28 aprile, e il giorno seguente gli alleati vi posero l'assedio. Il 24 maggio, dopo un bombardamento cominciato il giorno precedente, B. si arrese alla condizione di non combattere contro i collegati per lo spazio di un anno. Dopo la campagna di Russia ritornò in Francia per difendere il territorio invaso, e cadde combattendo a Orthez.

Bechi (*Stanislao*). Colonnello, n. a Portoferraio, m. a Wlclawek (1828-1863). Figlio di un ufficiale di artiglieria, entrò nell'esercito toscano nel 1843, e nel 1843 combatté a Curtatone e a Goito, ottenendo dal Re Carlo Alberto la med. d'arg. al val. mil. e la nomina

ad ufficiale d'artiglieria. Nel 1859 era maggiore, quando, in seguito a vertenza cavalleresca con un suo superiore, venne collocato allo stato maggiore delle piazze. Disgustato del provvedimento preso contro di lui, nel 1863 presentò le sue dimissioni ed accorse a combattere con la Polonia insorta, ottenendo colà il grado di colonnello e compiendo atti di valore in vari scontri, fino a che, rapato prigioniero dei Russi, venne fucilato. Morì da eroe gridando: «Viva la Polonia!».

Giulio Bechi, Medaglia d'oro, n. a Firenze nel 1870, caduto sul San Marco il 28 agosto 1917. Era noto non soltanto nelle file dell'esercito, ma anche nel campo letterario, poichè con una serie di pregevoli volumi, da «Caccia grossa» ai «Seminatori», aveva acquistato fama di narratore abile ed efficace, ed aveva anche affrontato e discusso con coraggiosa sincerità importanti ed appassionati problemi militari e sociali. Giunto al grado di capitano, aveva abbandonato la carriera per potersi dedicare interamente alla sua attività letteraria, ma, venuta nel 1911 la guerra Libica, aveva subito chiesto di essere richiamato in servizio ed aveva preso onorevolmente parte alla campagna, guadagnandosi in uno scontro a Tobruk, una medaglia di bronzo al valor mil. La guerra Italo-Austriaca lo trovò maggiore nel 7° regg. fant. Anima bella di soldato e di poeta, egli era stato sempre per i suoi soldati esempio di forza indomabile e vivificatore di energie, e tale fu fino all'ultimo istante della sua vita. Il mattino del 28 agosto 1917, il 254° fanteria, del quale il colonnello Bechi aveva il comando, mosse all'attacco della forte posizione di quota 163 sull'altura di San Marco di Gorizia, e quivi trovò morte gloriosa. Alla memoria di lui fu conferita la medaglia d'oro al valor militare con la seguente motivazione:

«Comandante di reggimento fu sempre fulgido esempio di entusiasmo, di valore, di sprezzo del pericolo, di calma e di fermezza, suscitatore delle più belle energie, animatore dei suoi uomini. Nel muovere all'attacco di una forte posizione, sotto l'intenso fuoco nemico di mitragliatrici e di artiglieria, primo innanzi a tutti, si lanciava all'assalto, trascinando col suo ardore il reggimento. Caduti i suoi ufficiali, non curante di sé, si espose dovunque la situazione appariva più grave, a tutto provvedimento. Colpito mortalmente, barcollando, pur nello strazio delle gravi e molteplici ferite, incitava i soldati al combattimento. Visse ancora 36 ore, tenendo contegno sublime. Fu guerriero, artista, poeta e lasciò di sé, nel reggimento, nell'esercito e nel paese, il più grande rimpianto. San Marco di Gorizia, 28 agosto 1917».

Bechli. Soldato turco a cavallo dei secoli XVII e XVIII, che faceva il servizio delle provincie, nei presidii e nella guardia dei confini.

Beck (Giovanni barone di). Generale tedesco al ser-

vizio della Spagna (1588-1648). Entrò nell'esercito come semplice soldato e per il suo valore e i suoi talenti militari arrivò al grado di luogotenente generale, barone e governatore del Lussemburgo. Si segnalò specialmente alla battaglia di Thionville (1640), all'assedio di Aire (1641) e alla battaglia di Lens (1648) dove fu ferito mortalmente.

Federico, barone di Beck. Generale austriaco, n. di Friburgo (1830). Prese parte alla campagna del 1848-49, e si trovò alle dieci giornate di Brescia; quindi alla campagna del 1859 e a quella del 1866. Fu il riorganizzatore degli «honveds» ungheresi.

Becker (Nicola). Poeta tedesco (1809-1845) divenuto e rimasto famoso per canti patriottico-guerreschi, e principalmente per «Il Kenò tedesco» composto nel 1340, quando in Francia ferveva la propaganda per riconquistare la sponda renana.

Becula. Ant. città della Spagna Betica, forse nel luogo dove poi sorse Bailen.

I. Battaglia di Becula (208 a. C.). Fu combattuta fra Romani e Cartaginesi, i primi comandati dal proconsole Publio Cornelio Scipione, i secondi da Asdrubale Barca. Questi, che aveva schierato i suoi sopra un poggio, venne assalito dalle truppe leggere romane frontalmente, appoggiate da fanteria pesante. Frattanto Scipione aggirava la sinistra di Asdrubale, e mandava truppe, al comando del legato Caio Celio, ad aggirare la destra. L'assalto frontale, malgrado che la salita fosse difficile e la difesa dei Cartaginesi ostinata, riuscì, e i Romani giunsero a metter piede sul poggio. Allora Asdrubale, mentre si iniziavano i due attacchi laterali, ordinò la ritirata, che si svolse ben presto in fuga disordinata. La strage dei vinti fu grande: 8000 uomini. I Romani catturarono inoltre 10.000 fanti e 2000 cavalli.

II. Battaglia di Becula (206 a. C.). Fu combattuta fra Romani e Cartaginesi, i primi, in numero di 45.000, agli ordini del proconsole Publio Cornelio Scipione, i secondi al comando di Asdrubale di Giscone e Magone di Amilcare, ammontanti a 70.000 fanti e 4000 cavalli, con 32 elefanti. La battaglia si iniziò fra le due cavallerie e durò a lungo senza risultati. Scipione avanzò allora con le due ali, prendendo il comando della destra e affidando quello della sinistra a Sillano e a Marcio. L'assalto per le ali riuscì, e quelle Cartaginesi, composte di Spagnuoli, andarono in rotta, lasciando scoperto il centro. Allora i Cartaginesi si rifugiarono nel loro campo fortificato, e vennero protetti da un furioso temporale che costrinse i Romani ad abbandonare la lotta e a ritirarsi nel proprio campo. I Cartaginesi, il giorno seguente, batterono in ritirata a Cadice. Secondo Polibio, il luogo della battaglia si chiamava *Il-linga*, e secondo altri autori *Ilipa*, sempre però nella Spagna Betica.



Bedeau Alfonso

Bedeau (Alfonso Maria).

Generale francese (1804-1863). Fu lungamente in Algeria, partecipando alla lotta per la conquista della regione. Poscia fu ministro della guerra e comandante militare di Parigi. Durante il colpo di Stato (1851) fu arrestato e bandito dalla Francia, dove ritornò nel 1859.

Beder (o *Bedr*). Villaggio dell'Arabia, presso Medina. Il 13 gennaio del 624 fu teatro di uno scontro fra una colonna di Corisciti comandati da Abbas, zio di Maometto, e un piccolo corpo di seguaci di Maometto, da lui medesimo comandato. Lo scontro, militarmente insignificante, ebbe una grande importanza per le sue conseguenze, avendo Maometto sopraffatti i Corisciti malgrado che fossero superiori di numero, così che si divulgò il convincimento che egli fosse protetto da Allah.

Bedford (*Giovanni di Laucastré, duca di*). Fratello di Enrico V, re d'Inghilterra (1389-1435). Fu a capo delle truppe inglesi di occupazione in Francia, e lottò, alleato del duca di Borgogna, contro i Francesi, finché il trattato di pace di Arras, fra il duca di Borgogna e il re di Francia, annientò le sue speranze, ed egli ne morì di crepacuore.

Bedier (*Giuseppe*). Scrittore mil. francese, n. nel 1864. Autore di: «Le leggende epiche», pubblicate prima della guerra mondiale, e de: «Lo sforzo francese», pubblicato dopo la guerra, durante la quale fu addetto alla propaganda e al Ministero Armi e Munizioni.

Bedizzele. Borgo di Lombardia sulla sinistra del Chiese. Il castello che possiede, costruito nel IX secolo, fu nell'agosto del 1485 assediato da Alfonso V di Calabria e difeso dai fratelli Overoldi, con grande bravura. Esso fu espugnato nel 1512 da Gastone di Foix; nei suoi pressi pose il campo nel 1704 Eugenio di Savoia. Vicino al «Ponte delle Nuove», non lungi da Bedizzele, Giovanni Acuto, nel 1391, pose in rotta l'esercito di Giovanni Galeazzo Visconti.

Bedrai (*Gemal*). Generale musulmano, (1014-1094). Dal 1064 al 1067 governò la Siria. Sollevatosi l'Egitto, contro il califfo fatimita, B. fu da lui chiamato in aiuto, ed egli andò da S. Giovanni d'Acri, con cento navi, in Egitto, risalì il Nilo ed entrò al Cairo, assicurando al califfo la vittoria sui ribelli.

Bedriaco (o *Bebriaco*). Ant. villaggio della Gallia Transpadana, fra Cremona e Verona.

Battaglia di Bedriaco (aprile 69 d. C.). Appartiene al periodo di anarchia militare e si ricollega alla batt. di Cremona che avvenne qualche mese dopo. Vi si batterono i partigiani di Vitellio e quelli di Ottone. I primi erano comandati da A. Cecina Alieno e Fabio Valente, generali delle legioni insorte di Germania, Britannia e Gallia. I secondi erano comandati da Paolino Svetonio, Mario Celso, Licinio Proculo, Salvio Tiziano, Annio Gallo. L'imperatore Ottone rimase a Brescello con una parte delle truppe e non partecipò alla lotta. Il suo esercito era in ordine di marcia quando si scontrò con quello dei Vitelliani già ordinati a battaglia, e i reparti ottoniani entrarono pertanto in lotta successivamente, venendo battuti malgrado la loro strenua resistenza. Infranta questa, la strage dei vinti fu grande; si dice che 40.000 di essi siano caduti sul campo. I

superstiti, il giorno dopo, capitolarono a Bedriaco, e Ottone si suicidò.

Begani (*Alessandro*). Generale, n. a Napoli, m. a Capua (1770-1837). Uscito dal collegio mil. di Napoli nel 1792, fu in quell'anno con gli Inglesi alla difesa di Tolone, assediata dai Francesi. Tornato in patria e divenuto repubblicano, fu arrestato, ma riuscì a evadere e nel 1799, a Roma, entrò nell'esercito repubblicano e partecipò alla difesa di Ancona. Quindi entrò nella Legione Italica che si costituì a Bourg-en-Bresse, in Francia, e divenne ufficiale d'artiglieria della Repubblica Cisalpina, fino al grado di generale comandante dell'artiglieria nella campagna del 1814. Seguì Gioacchino Murat ed ebbe il comando della piazza di Gaeta, che difese energicamente per due mesi e cedette solo dopo il trattato di Casalanza. Emigrato in Corsica, fu richiamato in patria nel 1820 ed eletto deputato. Emigrato nuovamente in Toscana dopo il crollo dei costituzionali, fu richiamato da Francesco II nel 1837 e nominato comandante della fortezza di Capua.

Beggiami (o *Beggiamo*). Capitano piemontese di Savigliano, n. verso la metà del sec. XIII, m. nel 1312. Cominciò la carriera delle armi al servizio del marchese di Saluzzo. Unitamente al marchese di Ceva, il Beggiami riportò una notevole vittoria sulle truppe del re di Napoli, a Roccaione, nel 1274.

Pietro Beggiami. Altro capitano piemontese di Savigliano (1362-1436). A venti anni era sotto le bandiere di Amedeo, principe di Acaia e signore del Piemonte, distinguendosi nel 1394 all'assedio di Monasterolo contro le milizie di Tommaso II marchese di Saluzzo; due anni dopo servì sotto le bandiere di Amedeo nella guerra di questi contro Teodoro, marchese di Monferrato, ebbe allora a competitore Facino Cane, condottiero dell'esercito monferrino. Nel 1402 il Beggiami passò al servizio di Lodovico d'Acaia, succeduto ad Amedeo nella signoria del Piemonte.

Bégin (*Luigi*). Chirurgo mil. francese (1793-1859). Fece le campagne napoleoniche, e poi si dedicò all'insegnamento. Organizzò i servizi di chirurgia dell'esercito. Scrisse «Studi sul servizio di sanità militare» (1849).

Begni (*Giovanni Battista*). Generale, n. a Porto Ferraio, m. ad Anzio (1826-1898). Partecipò da soldato nei Volontari Toscani alla campagna del 1848 e come tenente farmacista alla spedizione di Crimea del 1854-1855. Promosso tenente nel 1° reggimento delle colonne mobili delle Romagne, comandate dal generale Roselli, prese parte alla campagna del 1859, ed entrato nel R. Esercito col grado di capitano, si distinse nelle campagne dell'Italia Meridionale (1860) e del 1866 meritandosi la croce di cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia ed una medaglia di bronzo



al valore. Colonnello nel 1877, ebbe il comando del 13° reggimento fanteria e quello degli irregolari d'Africa nelle campagne del 1887-88; collocato a riposo (1895) raggiunse nel 1898 il grado di maggior generale nella riserva.

Beham (*Hans Sebald*). Pittore tedesco del sec. XVI. Allievo del Dürer, fu, con questo, uno dei creatori dell'incisione all'acqua forte. Lasciò una bella serie d'incisioni su l'« Assedio di Rodi ». Le sue tele, poco voluminose, arieggiano i quadri di genere del battagliista francese Détaille e del nostro De Albertis. Fra essi sono ricordevoli « L'entrata di Saul in Gerusalemme », « L'assedio di Rabbath », ecc.

Behanzin. Re del Dahomey, n. nel 1844. Costretto a firmare a Whydah un trattato per cui riconosceva il protettorato francese, alla prima occasione cercò di eluderlo, dando così pretesto alla Francia, nel 1892, di intervenire militarmente e di impadronirsi del Dahomey. Behanzin resistette come e finchè gli fu possibile, ma nel gennaio del 1894 fu preso prigioniero e internato alla Martinica. Di qui nel 1906 fu trasferito nell'Algeria, dove morì poco tempo dopo.

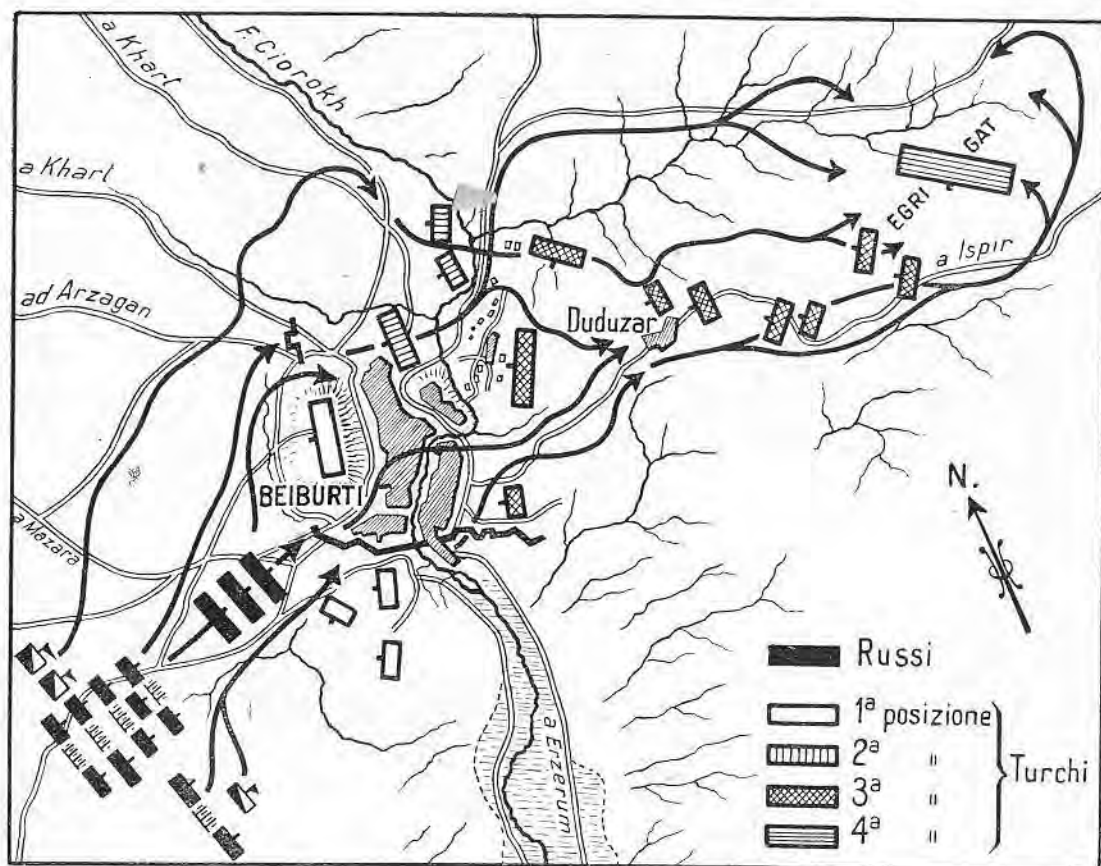


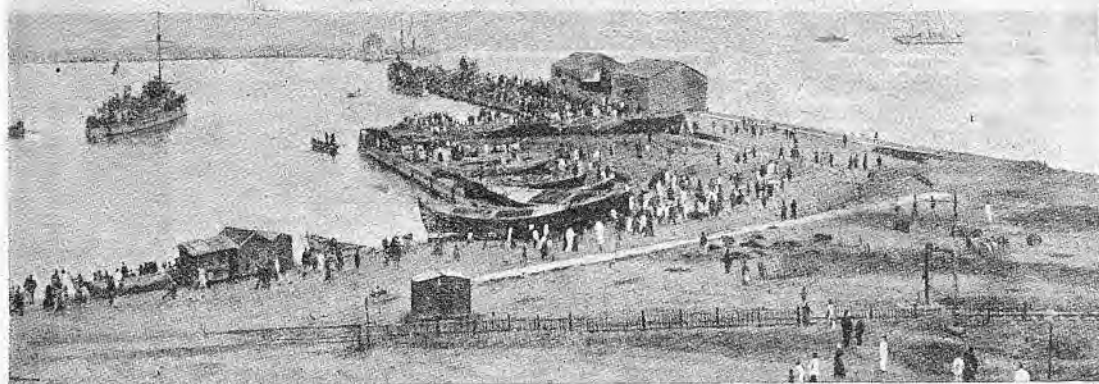
Behuchet (*Nicola*). Ammiraglio francese. Prese Portsmouth. Fu uno dei due comandanti della flotta

francese alla batt. de L'Ecluse (1840). Aveva compiuto una spedizione con successo sulle coste dell'Inghilterra. Caduto prigioniero di Edoardo III d'Inghilterra nella detta battaglia, osò di schiaffeggiare il Re, il quale lo fece appiccare.

Beibars. V. *Abulustein*.

Beiburti (o *Baiburt*). (*Battaglia di*) (27 settembre 1829). Appartiene alla guerra Russo-Turca del 1828-29 nel Caucaso. Beiburti, capoluogo del Lazistan, era una fortezza ben munita a circa 20 miglia a N. O. di Erzerum; i Russi se ne erano impadroniti senza colpo ferire il 19 luglio 1829, ma alla fine di agosto l'avevano sgombrata, dopo averne fatte saltare le opere, concentrandosi ad Erzerum. Ai primi di settembre la notizia che parte delle forze russe rientravano per svernare in Georgia, fece risollevar le popolazioni che accorsero sotto le bandiere turche. A Beiburti, che costituiva l'ala sinistra turca, si raccolsero 10000 uomini. I Russi decisero di attaccarla di sorpresa prima che la riserva turca vi potesse accorrere, per gettarsi poi su Ciflik. Il generale Paschevic, comandante in capo, lasciò due distaccamenti ad Erzerum e a Ach-Kalè, mosse il 24 settembre da Erzerum con 2 colonne: una (gen. Potemkin) di 4 bgl., 1 regg. ulani, 2 regg. cosacchi, parte del 3° regg. musulmano e 6 pezzi; l'altra (gen. Guillenschanidt) di 3 mezzi bgl., 100 pionieri, 1 reggimento di dragoni e 24 pezzi; le due colonne giunsero, per vie diverse, il 26 a Miss-Maydan. La strada che da Erzerum conduce a Beiburti seguendo la valle del Ciorok, a un certo





L'occupazione di Beirut nel 1918

punto si biforca a sinistra; Paschevich decise di occupare il giorno stesso il bivio, per lasciare incerto il nemico sulla direzione che avrebbe preso, e il giorno dopo di attaccare per il ramo di sinistra in modo da aggirare la piazza e tagliarne la linea di comunicazioni verso Gunic Khané. Le forze russe eseguirono il movimento respingendo attacchi di cavalleria ed occuparono il bivio. Alle 5 del mattino del 27 i Russi avanzarono su 3 linee e una riserva per la strada di sinistra, precedute da un'avanguardia di 3 regg. di cosacchi. La colonna si allungò durante la marcia; l'avanguardia si impadronì delle alture (A) dominanti la città ad occidente, resistendovi fino al sopraggiungere della fanteria; i turchi che le occupavano si ritirarono al di là di un burrone, (B) soprastante le colline della città, su un'altra collina (C) a ridosso della città stessa e dominante il burrone, in fondo al quale dei trinceramenti impedivano l'unico facile accesso alla città, cioè per il fondo valle. Di fronte ai Russi vi erano inoltre, su altre elevazioni, due ridotte (D) armate d'artiglieria, che battevano gli sbocchi delle varie strade. Mentre i Russi si ammassavano, circa 6000 turchi, dei quali 2000 a cavallo, fecero una sortita contro di loro. Il maresciallo Paskevich allora diede l'ordine dell'attacco. Mentre la 1ª linea avanzava frontalmente sostenuta dall'artiglieria i cosacchi si lanciarono sulla sinistra per intercettare le strade di Mazora, Arzagan e Khast. I Turchi sorpresi dall'improvviso attacco si precipitarono in disordine giù dalle colline nei trinceramenti mascherando così il fuoco delle loro batterie. La cavalleria russa, che si teneva pronta sulla destra, si lanciò sui fuggiaschi penetrando nelle ridotte alle loro calcagna e disperdendoli; parte verso la città, parte verso Ispir; una colonna di fuggiaschi che tentava aprirsi la via verso Khart urtò nei cosacchi che la rigettarono in fondo valle, verso l'unico ponte sul Ciorokh, ove vennero caricati e dispersi. I dispersi si raccolsero allora sulle alture ad oriente della città e attorno al villaggio di Dudusar, sulla strada di Ispir, cercando di rinnovare la resistenza; ma, caricati dalle colonne russe prima che avessero il tempo di riorganizzarsi, vennero in parte uccisi e in gran parte catturati. Un'ultima orda di fuggitivi che cercò di resistere sulla cima dell'Egrî Sut venne completamente ac-

cerchiata e costretta ad arrendersi. L'inseguimento continuò fino alle 4 pom. I Turchi perdettero nella giornata 6 cannoni e 1200 prigionieri e lasciarono 700 morti sul terreno. I Russi ebbero 100 u. fuori combattimento compresi 3 ufficiali morti e 7 feriti.

Beiliera. Portava questo nome (sec. XVII) la galea turca armata a spese di un bey. Ciascuno di questi, specialmente se governatore di isole dell'Arcipelago, doveva armarne un certo numero, e porle, quando occorreva, a disposizione del comandante in capo della flotta turca.

Beirut (o *Beyreuth*; ant. *Berytis* e *Julia Augusta Felix*). Città marittima della Siria, sopra una penisola. Fu colonia romana all'epoca imperiale. Nel 614 fu saccheggiata da Cosroe; cadde in potere dei musulmani quando conquistarono la Siria.

Il 17 maggio 1110 B. venne espugnata da Baldovino I re di Gerusalemme, con l'aiuto di navi genovesi e veneziane. Nel 1182 fu invano assediata da Saladino, ma egli ripeté con successo il tentativo cinque anni dopo. Amauri, re di Cipro, la riprese nel 1196 ai Saraceni, i quali la riconquistarono nel 1290. Nel 1831 Ibrahim Pascià la occupò, ma nell'agosto del 1840, una flotta anglo-austriaca comparve davanti a B., difesa dagli Egiziani, e dopo breve bombardamento l'assalì ed espugnò, rialzandovi la bandiera turca. Il 24 febbraio 1912, durante la guerra Italo-Turca, a B. vennero dalle R. N. «Garibaldi» e «Ferruccio», al comando dell'ammir. Revcl, sorprese all'ancora la cannoniera «Aunillah» e la torpediniera «Angora», turche. Intimata invano la resa, fu aperto il fuoco dalle navi italiane. La cannoniera venne affondata con un siluro lanciato dalla «Garibaldi»; la torpediniera, colpita da proiettili di cannone e abbandonata dall'equipaggio, venne affondata dalla «Ferruccio». Durante la guerra mondiale, B. venne occupata dagli alleati nell'ottobre del 1918, dopo la sconfitta dei turco-arabi in Siria.

Beisan (ant. *Scitopoli*). Città della Palestina, nella valle del Giordano. Nel 1181 vi vennero a battaglia Saladino, sultano d'Egitto, e i Cristiani, i quali riuscirono a batterlo dopo sanguinosa e accanita lotta.

Beivars. Villaggio presso Udine. Il giorno 28 ottobre 1917, durante la ritirata di Caporetto, vi si svolse un eroico episodio. Avendo, infatti, il nemico, rotto la nostra linea di resistenza nei pressi di Beivars, tre squadroni del reggimento cavaleggeri di Saluzzo (della 2ª divisione di cavalleria, comandata dal col. brig. Filip-pini) attratti verso tale località dall'intenso fuoco, vi accorrevano e con risoluta azione, che costò numerose perdite, riuscirono a ritardare alquanto l'incalzante avanzata nemica ed a proteggere il ripiegamento delle nostre fanterie su Udine.

Beja (ant. *Pax Julia* e poi *Pax Augusta*). Città fortificata del Portogallo, nel bacino della Guadiana. Fu in potere dei Barbari, e nel 750 di Alfonso di Leone, passando ai Portoghesi nel 1162. Gli arabi l'assediarono nel 1179 e nelle vicinanze vennero a battaglia con i Portoghesi, dai quali furono sconfitti e cacciati dalla regione.

Nel 1808 venne qui ivi irucidato, dagli insorti portoghesi, un piccolo presidio italo-francese, a tradimento. Il col. Maransini, che era di stanza a Mertola con un reparto piemontese, accorse subito a B. e trovò le porte chiuse e le mura guardate; ciò non impedì alle truppe del Maransini di assalire e superare le mura, di penetrare in città e di castigarla duramente, col sacco e con luccisione degli armati. Cento uomini perdeva il Maransini, 1200 i Portoghesi.

Beker (*Nicola Bagert, conte di Mons*). Generale francese (1770-1840). Entrò nell'esercito nel 1786, e fece le campagne della Rivoluzione. Partecipò, in Italia, nel 1799, alla battaglia di Cassano, dove fu gravemente ferito. Guarito e promosso generale, fece la campagna nell'esercito del Reno. Dopo la guerra del 1806 ricevette il titolo di conte dell'Impero. Aderì ai Borboni e ne fu nominato Pari; quindi aderì a Luigi Filippo.



Belair (*A. P. Julien-ne di*). Generale francese (1740-1819). Ingegnere e buon matematico, si diede alla carriera delle armi, dapprima agli stipendi dell'Olanda, poi nella legione del conte Maillebois, più tardi in Prussia, infine in Francia, dove, nel 1792, fu nominato ingegnere capo per le fortificazioni della città di Parigi, poi generale nell'esercito del Nord. Nel 1794 rientrò a Parigi e si dedicò all'agricoltura. Pubblicò, fra l'altro: « Difesa di un sistema di guerra nazionale »; « Nuova scienza degli ingegneri »; « Difesa di Parigi e di tutto l'impero »; « Manuale del cittadino armato di picca ».

Belath. Città della Siria, presso Aleppo. Il 27 giugno 1119 vi si combatté fra Cristiani e Musulmani una battaglia che appartiene alla Crociata. I primi erano comandati dal duca Ruggero, di Antiochia, i secondi dall'emiro Ilghari, della Mesopotamia. Ruggero era accampato in una valle, dove fu assalito da tre colonne nemiche scendenti dai monti circostanti. I Cristiani, av-

viluppati dai nemici, dopo fiera lotta furono sbaragliati e in grande parte massacrati: Ruggero cadde combattendo.

Belbeys. Città del basso Egitto, sulla strada dal Cairo alla Siria.

I. *Assedio di Belbeys* (1164). La città era tenuta da Scirku, generale di Noredino, e fu assediata dagli Egiziani guidati dall'emiro Sciaver, aiutati da Amalrico, re di Gerusalemme. L'assedio durò tre mesi, dopo i quali Scirku domandò e ottenne la resa a buone condizioni; venne infatti lasciato libero di ritirarsi a Damasco con le sue truppe.

II. *Battaglia di Belbeys* (marzo 1800). I Francesi, comandati da Kléber, si presentano il 28 davanti alla città, occupata da fanteria turca, mentre un corpo di mille cavalieri era schierato fuori della piazza. L'artiglieria francese apre il fuoco; i turchi rispondono dalle mura e dal forte. La divis. Regnier rimane di fronte alla città, mentre la divis. Friant eseguisce un movimento aggirante, riuscendo a sgominare e mettere in fuga la cavalleria turca. Parte della fanteria la segue nella fuga, parte si chiude nel forte, mentre i francesi penetrano facilmente in città. L'indomani i turchi rimasti nel forte si arrendono.

Belchite (*Battaglia di*) (18 giugno 1809). Appartiene alla campagna francese nella Spagna. Il generale francese Laval, lasciato a presidio di Alcaniz, visti quasi avviluppati dalle forze del gen. Blake, si ritirò in ordine sopra Ixar, sulla strada di Saragozza, dove si riunì ai rinforzi che da questa città portava il generale Suchet. Il gen. Blake si era accampato a Belchite, paese a circa venti chilometri da Saragozza, posto sul pendio delle colline che degradano dolcemente verso l'Ebro. Il gen. Suchet, deciso a dare battaglia, raccolse 12.000 uomini e li preparò per l'attacco; la sera del 17 giugno i due eserciti si trovavano di fronte pronti per la battaglia: quello di Blake, forte di circa 20.000 uomini, assunto atteggiamento difensivo, si appoggiava con la destra a Belchite e con la sinistra verso Carriena; nella stessa serata Suchet, per distrarre l'attenzione del nemico, operò varie azioni dimostrative contro la destra spagnuola; il mattino successivo — 18 giugno — sferrò un violento attacco contro l'ala sinistra disperdendola interamente. Il centro dell'esercito del Blake raccolse e contenne alquanto i fuggiaschi, ma, sorpreso esso pure e preso da panico, provocato dall'attacco nemico su un fianco e dal tiro ben diretto dell'artiglieria avversaria, si sbandò abbandonando equipaggi, cannoni, bandiere e provvigioni. Il gen. Blake, dopo di avere inutilmente tentato di radunare i corpi che sconnessi si erano dati alla fuga inseguiti dalla cavalleria francese, lasciò egli pure il campo di battaglia e con pochi uomini si diresse verso Molina, ove attese al riordinamento delle truppe sbandate.

Beleno (*Giuseppe*). Medaglia d'oro, nato a Fossato di Vico (Perugia) nel 1863, caduto presso Gorizia il 1º novembre 1916. Maggiore di artiglieria, era pervenuto a tale grado dopo una carriera lunga, infaticabile, silenziosa, durante la quale aveva sempre trovato modo di compiere degnamente il suo dovere di soldato: sulle ambe eritree come sulle sabbie libiche. In questa guerra,

dopo di aver dato belle e continue prove di valore, il 1° novembre 1916, iniziandosi la nona battaglia dell'Isonzo, colpito in pieno da una granata nemica, perdeva eroicamente la vita. Alla memoria del valoroso campione dell'artiglieria italiana fu concessa la medaglia d'oro, con la seguente motivazione:

«Fulgida figura di comandante e di combattente, sul Grafembeg, sul Sabotino, a Santa Caterina, a Castagnevizza, diresse impavido il fuoco delle proprie batterie sempre sulle primissime linee, che egli spesso volte oltrepassò per spingersi a immediato contatto dell'avversario e scrutarne le mosse e gli intendimenti, destando ovunque ammirazione per il suo eroismo divenuto quasi leggendario fra le truppe. Per assicurarsi personalmente di aver ben preparato l'attacco delle nostre fanterie e per poterle meglio accompagnare nei loro sbalzi, si portò in un punto avanzatissimo e, splendido esempio di valore e delle più elette virtù militari, vi rimase per circa due giorni, intrepido e sereno, sotto violento bombardamento avversario di ogni calibro, fino a che, colpito in pieno da una granata nemica, vi lasciò eroicamente la vita». - (Gorizia, 1° novembre 1916).



Belfiore. Località (*Vallo di Belfiore*) presso Mantova, sacra alla venerazione degli italiani perchè quivi, il 7 dicembre 1852, vennero impiccati per alto tradimento i patriotti Tazzoli, Poma, Scarsellini, Zambelli, De Canal; il 3 marzo 1853 Montanari, Speri, Grazioli; il 19 marzo Frattini. Il 5 nov. 1852 era stato fucilato Grioli. La cospirazione contro l'Austria, oltre a queste dieci vittime, diede una quantità di condannati al carcere.

Combattimento di Belfiore (19 aprile 1848). Appartiene alla prima guerra d'Indipendenza Italiana. La guarnigione austriaca di Mantova, mal provvista di viveri, operava frequenti sortite, allo scopo di procurarsene nei dintorni, compiendo rapine di cereali e bestiame. In seguito a ciò venne decisa, dal quartiere generale di Carlo Alberto, una ricognizione sulla piazza nell'intento di osservarla e di far dei prigionieri, ed anche di poter risolvere le popolazioni a sollevarsi in massa contro il presidio. Furono perciò riuniti a Gazzoldo, nella notte dal 18 al 19 aprile, i reggimenti di cavalleria Nizza e Aosta, con un battaglione della Brigata Casale e mezza batteria di artiglieria a cavallo, agli ordini del magg. gen. Olivieri. A questa colonna fu dato il compito di rivolgersi su Mantova, dopo aver attaccato il nemico di fianco se avesse cercato di difendere l'argine dell'Osone. Un'altra colonna comandata dal generale D'Aix, costituita dalla Brigata Aosta, rinforzata da una compagnia bersaglieri e mezza batteria, doveva pure portarsi su Mantova, passando l'Osone ed attaccando il nemico di fronte. Erano in 2ª linea alcuni battaglioni della Brigata Casale, rinforzati da altri elementi; costituiva riserva la brigata Cuneo con una batteria.

La colonna Olivieri si spinse fino a breve distanza del forte di Belfiore, ma gli Austriaci, prevenuti, benchè inseguiti dai bersaglieri, riuscirono a rientrare in Mantova. La colonna Olivieri decise di ritornare sui suoi passi, ma durante questo movimento fu sorpresa dal fuoco d'artiglieria del forte di Belfiore che aveva sino ad allora taciuto. Per le disposizioni prese, ciò non perturbò affatto l'ordine e la disciplina di quelle truppe, che sostarono per sostenere i bersaglieri, i quali stavano ancora sotto il forte. Il nemico tentò allora di operare sortite, ma non riuscì nell'intento perchè i bersaglieri



Il monumento ai martiri di Belfiore

lo respinsero ogni volta infliggendogli gravi perdite. A questo punto venne ordinato che le truppe rientrassero ai loro accantonamenti, sempre che il nemico non avesse tentato di molestare la ritirata. Ma il nemico non disturbò e il movimento venne ordinatamente e regolarmente compiuto.

Belfort. Città fortificata sul confine Sud-Est della Francia, antico capol. del dip. dell'alto Reno. La fortezza fu costruita fin dal XII secolo sopra una roccia a picco sul fiume Savoureuse, a 365 m. d'alt., dominante la celebre stretta a gola di B. formata dal Giura e dai Vosgi. Deve il suo nome al vecchio castello, uno dei migliori esemplari di architettura militare fino al secolo XVII. La Francia in seguito convertì la fortezza di B. in un campo trincerato, costituito da sette forti principali intorno alla cittadella, ed altri fortini staccati, con opere accessorie, sulle alture dominanti le principali linee d'accesso alla stretta di Belfort. Fanno poi sistema sul campo trincerato di B. le opere di fortificazione di Montbéliard e di M. Lomont, costituenti posti di sbarramento per le provenienze dalla Svizzera lungo l'alta valle del Doubs e dell'Allaine. Il campo trincerato di B. è uno dei capisaldi del sistema di fortificazioni permanenti sulla grande linea difensiva della frontiera di levante. Il valore delle opere di fortificazione costruite nel campo trincerato di B. ha consigliato la Germania, nell'ultima grande guerra, di evitare un'offensiva in questa zona.

I. Nel 1286 appartenne ai Conti di Montbéliard, ma più tardi fu presa dalle truppe austriache e passò in proprietà della Casa d'Asburgo. Nella guerra dei trent'anni però venne conquistato dalle truppe francesi; ne ottenne la signoria il cardinale Mazarino, alla cui famiglia rimase fino ai tempi della rivoluzione. Dato il valore strategico della sua posizione, Vauban, sulla fine

del secolo XVII, ne rafforzò le fortificazioni, trasformando B. in una fortezza di primo ordine, e facendone uno dei più caratteristici tipi del fronte bastionato.

II. *Assedio di Belfort* (1814). Fu posto da un corpo bavarese unitamente a distaccamenti russi ed austriaci che iniziarono l'attacco il 28 gennaio agli ordini del maggior generale Drechsel, con 4 battaglioni (2700 uomini) 50 cavalieri, e 4 cannoni. La guarnigione, al comando del ten. col. Le Grand, si componeva di 3000 uomini di fanteria e 70 di cavalleria; aveva scarsi approvvigionamenti. Il 29 gennaio il presidio fece una sortita con 1500 uomini, 2 cannoni e la cavalleria, verso Bayvillers, ed il 13 marzo una seconda più in forze verso Danjoutin. Ambedue le volte esse tendevano a procurare i viveri; ma le risorse vennero presto agli estremi, e il 6 aprile la guarnigione dovette capitolare.

III. *Assedio di Belfort* (1815). La difesa di B. era stata affidata al generale Lecourbe, il quale venne stretto nella piazzaforte dalle truppe alleate agli ordini del generale Colloredo. Il gen. francese, con scarsi mezzi, si difese validamente e non abbassò le armi se non quando — 11 luglio — gli venne notificato l'armistizio di Parigi.

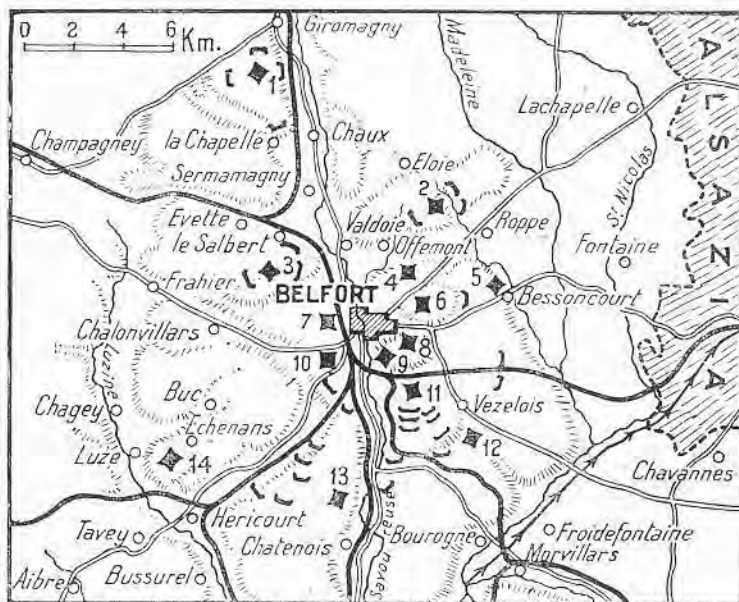
IV. *Assedio di Belfort* (1870-71). Appartiene alla guerra franco-prussiana.

Allorché i Tedeschi cinsero d'assedio Parigi, parecchie piazze forti della Francia erano già in loro potere; altre capitolarono durante l'assedio stesso, Belfort e Bitche resistevano ancora al momento della capitolazione della capitale (28 gennaio 1871) e si arresero solamente in seguito ad ordini del governo francese, quando cessarono le ostilità. Belfort costituiva un campo trincerato costituito da tante piccole fortezze tipo Vauban, perfettamente collegate fra loro da linee di trinceramenti. La guarnigione si componeva di 16.000 uomini e l'armamento consisteva in 300 bocche da fuoco.

I Tedeschi si presentarono di fronte a Belfort verso la fine di ottobre del 1870, con la prima divisione della Landwehr, comandata dal generale Treskow. Il 3 novembre ebbe inizio l'investimento della piazza: la divisione Treskow, rinforzata più tardi da altre due (Von Schmeling e Von Debschitz) l'attacò dall'ovest, mentre al XVI Corpo d'Armata tedesco, agli ordini del Werder, veniva affidato il doppio compito di proteggere il fianco sinistro delle forze di Federico Carlo in marcia verso la Loira e di proteggere lo stesso investimento di Belfort. La piazza resistette all'urto, e fu allora posto accanto al Treskow il generale De Mertens, che era a Strasburgo, con l'incarico di dirigere i lavori del genio.

Intanto il governo francese, per obbligare il Werder alla ritirata, liberare Belfort e sollevare poi le provincie alle spalle dell'esercito tedesco e minacciare la Germania meridionale, costituiva l'Armata dell'Est, agli

ordini del generale Bourbaki. Il concetto era grandioso, ma fallì, perchè superiore alle forze di quell'armata, cui mancava la bontà dell'organizzazione, la saldezza delle truppe, l'abilità dei capi, quasi tutti improvvisati. Il colonnello Rustow, parlando dell'assedio di Belfort, dice: « Nella notte dal 7 all'8 gennaio, i Tedeschi si impadronirono, dopo un accanito combattimento, del villaggio di Danjoutin. Poi vennero i giorni difficili durante i quali l'avvicinarsi di Bourbaki minacciava temporaneamente il Werder e l'assedio di Belfort ». Il 27 gennaio il generale Treskow, credendosi abbastanza vicino



1) Forte di Giromagny; 2) Forte di Roppe; 3) Forte del Salbert; 4) Forte della Miotte; 5) Forte di Bessoncourt; 6) Forte della Giustizia; 7) Forte delle Barres; 8 e 9) Forti delle Alte e Basse Perches; 10) Forte di Denfert; 11) Forte del Bosmont; 12) Forte di Vezelois; 13) Forte del Bois d'Oye; 14) Forte del m. Vandois.

alle due ridotte delle Perches, verso le quali erano state dirette le trincee, fece attaccare, ma i Tedeschi furono respinti con gravi perdite. L'assedio di Belfort durò 103 giorni di cui 73 di bombardamento, durante i quali la città fu bersaglio di oltre 100.000 proiettili, mentre l'artiglieria della piazza non ne sparò che 80.000. Dopo l'armistizio, a mezzogiorno del 24 febbraio, la piazza di Belfort dovette essere lasciata ai Tedeschi con tutto il suo materiale di guerra. La guarnigione poté però ritirarsi liberamente in armi e bagagli, con gli onori militari.

Belforte. Borgo delle Marche sulla sr. del Chienti. Nel 1799 alcune migliaia di montanari vi si rifugiarono, e, sostenuti dalle truppe di Ancona, sbaragliarono un corpo di repubblicani francesi.

Belfredi. Nome dato nel medio evo alle *Torri* (V.) mobili, d'assedio, poste sopra ruote e generalmente munite di ponte.

Belgard. Città della Pomerania. Venne presa d'assalto nel 1107 da Boleslao II re di Polonia.

Belgio. I Belgi, popolo derivante da ceppo germanico, appaiono primamente nella Storia, ai tempi di

Cesare, in quella parte dell'antica « Gallia belgica » che essi abitavano da epoche remote e che era allora limitata a N. e ad E. dal Reno, a N. O. dal mare germanico, a S. O. dalla Marna e dalla Senna. Assoggettato nel 57-54 a. C. da Cesare dopo lunga resistenza, specialmente da parte d'una sua tribù, quella dei Nervii, il Belgio fu incluso con altri territori nelle provincie « Germania inferior » (capoluogo Colonia) e « Belgica se-



Monumento dei Tre Assedi a Belfort

cunda » (capoluogo Reims). Più tardi parecchi imperatori ebbero di nuovo a portare le loro armi contro le sue genti per ridurle ad obbedienza. Dalla Gallia belgica si introdussero i Franchi, guidati da Clodoveo (verso il 429 d. C.) dopo avere, per lunghi anni, fedeli all'impero, difeso i confini di questo dalle incursioni dei barbari. Dal 486 il Belgio appartenne al regno Franco, e quando questo, alla morte del re Clodoveo, fu diviso in Neustria, o Francia occidentale, e Austrasia, o Francia orientale, esso fece parte di quest'ultima, fu

governato dai prefetti di palazzo, e non ebbe gran gioco nelle vicende di quei tempi.

Dopo la morte di Carlomagno, il grande edificio che l'invitto imperatore aveva creato, si sfasciava e il Belgio attuale veniva ad essere diviso tra Lotario e Carlo il Calvo, per la parte maggiore al primo. Frattanto i Normanni devastavano Anversa, l'isola di Walcheren, la Frisia, Gand ed altri paesi vicini; finchè il re Eude, succeduto all'imbelle Carlo il Grosso, inflisse loro in due battaglie così gravi perdite da costringerli a cessare le loro scorrerie. Alla morte di Lotario (855), il suo reame fu ancora suddiviso fra i suoi tre figli, e al secondogenito, Lotario II, toccò il paese tra il Reno, la Schelda e la Mosa che da lui prese il nome di Lotaringia, contratto poi in Lorena. Sul regno di Lotaringia, dopo la morte di Lotario II (869), per molti anni si avvicendarono le signorie di Francia e di Germania, finchè, nel 940, rimase in signoria germanica e fu da allora governato da duchi. Nel 954 il Belgio attuale entrò quasi tutto nella Bassa Lorena, di cui formò la parte principale. La Bassa Lorena si sminuzzò poi in tanti fondi imperiali: Brabante, Hainaut, Lussemburgo, Limburgo, Artois, Fiandra, Malines, Anversa, vescovado di Liegi, ecc.; e dal XII al XV secolo il suo territorio, benchè spesso teatro di guerra e di torbidi dinastici, politici e sociali, fu uno dei più attivi mercati di Europa e prosperò mirabilmente nel campo industriale, commerciale e culturale.

Poichè buona parte di quei feudi (Fiandra, Artois, Malines) cadde nel 1384, per dotazioni, compere, eredità, in dominio della casa di Borgogna, questa a poco a poco si impossessò con quelli o con altri mezzi dei restanti; ma tali acquisti non andarono scevri di contrasti, chè tanto il Duca Filippo il Buono quanto Carlo il Temerario molto vi dovettero combattere per sottomettere il Brabante, l'Olanda e il Lussemburgo e per domare i Gandesi e i Liegesi in continua ribellione. Nel 1477 Massimiliano d'Austria otteneva per matrimonio una larga porzione delle terre costituenti il Ducato di Borgogna, e più tardi Carlo V formò le 17 provincie di quello che fu detto il « Circolo di Borgogna » o « Paesi Bassi », incorporandole (1548) nell'impero e dandole poi (1556) in appartenenza alla linea spagnuola di Casa d'Austria.



La mobilitazione belga (1914)



La mobilitazione belga (1914)

In quel tempo i Paesi Bassi comprendevano gli attuali regni dell'Olanda e del Belgio, e le provincie confinanti della Francia (Lilla, Douai, Arras, Valenciennes, ecc.). Variavano da provincia a provincia gli interni ordinamenti; ogni città aveva franchigie e privilegi speciali; ma tutte le provincie eran soggette all'autorità d'un governatore generale detto «Statholder», assistito da «Stati generali», costituiti dai rappresentanti provinciali. Nel sec. XVI il paese fu turbato dalle guerre di religione. Il protestantesimo aveva già da tempo fatto proseliti in quelle terre, e invano Carlo V e Filippo II avevano tentato d'infrenarlo con efferati rigori. Il malcontento, che s'era andato via via accumulando, scoppiò in aperta rivolta nel 1567 (V. guerra di Fiandra). Il trattato di Rastadt (1714), che pose fine al gran conflitto per la Successione di Spagna, pose sotto lo scettro d' Casa d'Austria i «Paesi Bassi austriaci» (Belgio e Lussemburgo belga) i quali videro ancora scorazzare sui loro campi gli eserciti nemici durante la guerra per la Successione d'Austria. Nel 1789, i Paesi Bassi austriaci, offesi nei loro privilegi, si sollevarono contro l'imperatore Giuseppe II e lo dichiararono decaduto dal trono. Gli insorti, guidati dal van der Mersch, inflissero agli Austriaci parecchie sconfitte e l'11 gennaio 1790 tutte le provincie, eccetto il Lussemburgo, si proclamarono libere, e costitutesi in «Stati Uniti del Belgio», elessero un congresso ove per la prima volta, dopo lungo tempo, il nome del Belgio ricomparve. Alla morte di Giuseppe II (20 febbraio 1790), il suo successore Leopoldo II fece proposte di pace che furono respinte; onde il maresciallo Bender, entrato con forze austriache nel Brabante, battè i belgi e li forzò a sottomettersi. Conquistato momentaneamente nel 1792 dalle armi rivoluzionarie di Francia e assicurato poi a questa definitivamente con la vittoria di Fleurus, il Belgio formò un dipartimento francese. Nel 1814, dopo la caduta di Napoleone, fu amministrato per alcuni mesi da un governatore austriaco. Nel 1815 vide tramontare sul campo di Waterloo l'astro del grande imperatore e, pel trattato di Londra (19 maggio) e per l'Atto conclusionale di Vienna (9 giugno), venne unito alla Olanda formando con questa un nuovo Stato indipendente (regno dei Paesi Bassi) sotto la Casa d'Orange, che fece parte della Confederazione germanica; i suoi confini meridionali furono resi più sicuri con l'incorporamento di alcuni distretti, con le fortezze di Philippeville e di Marienburg, e col Ducato di Bouillon.

Per parecchi anni i Belgi parvero contenti di questo assetto che legava il loro paese, agricolo e industriale, con l'Olanda potenza marinara e commerciale e che, integrandone le forze, poteva essere per entrambi fecondo di grande prosperità, ove la loro fusione fosse stata piena e sincera. Ma presto sorsero screzi fra i due elementi costitutivi del nuovo regno, il vallone e il fiammingo tedesco e in breve un conflitto apparve inevitabile.

La rivoluzione francese del luglio 1830 incitò i Belgi, esasperati per la condotta del governo contro l'opposizione, per le persecuzioni e i bandi contro i più eminenti rappresentanti di questa, a seguire l'esempio dei loro vicini. I torbidi cominciarono il 25 d'agosto e tosto tutto il Belgio fu in fiamme. Fallite le trattative per un componimento, si creò in Bruxelles un governo provvisorio, che respinse dopo quattro giorni di lotta (23-26 settembre) le forze olandesi alle quali rimase solo la munitissima Anversa, e proclamò l'indipendenza del Belgio e la sua separazione dall'Olanda. Nel febbraio 1831, il congresso eleggeva a re del novello Stato il Duca di Nemours figlio di Luigi Filippo; ma avendo questi posto il suo veto, una nuova elezione dava il 4 giugno la corona a Leopoldo di Sassonia-Coburgo. La Gran Bretagna, la Francia, l'Austria, la Prussia e la Russia, che già avevano riconosciuto l'indipendenza del Belgio, conclusero il 15 novembre a Londra un trattato nel quale venivano fissati i limiti del nuovo regno e si garantiva a re Leopoldo il tranquillo possesso del suo territorio, il quale veniva costituito dalle provincie del Brabante meridionale, di Liegi, di Namur, dell'Hainaut, della Fiandra occidentale ed orientale, di Anversa, del Limburgo ad eccezione di alcuni distretti e, finalmente, di una parte del Granducato di Lussemburgo. Ma gli Olandesi, non acquietandosi ai fatti compiuti, avevano intanto apprestato un esercito che, guidato dal principe d'Orange, doveva soccorrere Anversa e ridurre a obbedienza i Belgi. Questi, nell'agosto 1831, venivano battuti presso Hasselt e presso Lovanio, ma furon salvi per l'intervento della Francia che in loro soccorso mandò un corpo di 45000 u., comandato dal maresciallo Gérard, il quale scacciò dal Belgio gli Olandesi. Tuttavia, l'ostinatezza dell'Olanda nel non volere riconoscere un articolo del trattato di Londra, secondo il quale il Lussemburgo e il Limburgo dovevano andare spartiti fra i due contendenti, indusse nel 1832

le grandi potenze garanti, secondo il trattato, della perpetua neutralità e dell'inviolabilità territoriale del Belgio, a ricorrere a mezzi coercitivi, e una flotta anglo-francese bloccò le bocche della Schelda, mentre un nuovo corpo francese sotto lo stesso maresciallo Gérard si impadroniva di Anversa che era rimasta in mano olandese (23 dicembre).

Un nuovo trattato di Londra del 23 maggio 1833 pose fine alle ostilità, ma non portò ad una pacifica conclusione del litigio. Soltanto nel 1838, l'Olanda si dichiarò disposta ad assoggettarsi all'articolo per essa



Cavalleria belga in ricognizione sulla frontiera tedesca (1914)

si ostico; ma fu allora il Belgio a non volersi accontentare, però che gli fosse mestieri abbandonare territori, gli abitanti dei quali non volevano in niun modo diventare sudditi dell'Olanda. Tuttavia, un nuovo intervento delle grandi potenze indusse le camere belghe ad autorizzare re Leopoldo ad accettare il trattato, il quale fu segnato finalmente il 9 aprile 1839. Il Belgio cedé all'Olanda la parte più considerevole del Limburgo ed ebbe in compenso quella vallona del Granducato di Lussemburgo; la parte restante di questo rimase sino al 1890 in personale unione col regno d'Olanda.

Da allora lo sviluppo interno del Belgio progredì notevolmente; ma di gran lunga maggiore avrebbe potuto essere se le discordie fra i due grandi partiti, liberale e clericale, che volta a volta salivano al potere e la questione delle lingue, fiamminga e vallona, che ne celava una ben più profonda di predominio politico e religioso, non avessero tenuti divisi gli animi. Non mancarono perciò i torbidi nel nuovo Stato; ve n'ebbero ad es. nel 1848 per la ripercussione di quelli di Francia e nel 1857 per l'adozione di talune leggi ecclesiastiche. L'esercito fu rafforzato e si fece d'Anversa una moderna e formidabile fortezza. Nel 1867, regnante Leopoldo II salito al trono alla morte del padre Leopoldo I (dicembre 1865), il Belgio ebbe ragione di temere per la propria indipendenza, poichè l'imperatore Napoleone III disegnava allargare i confini nord-orientali della Francia e annettere a questa il Lussemburgo per contrappesare i guadagni fatti nell'anno precedente dalla Prussia in Germania. Ma il principe di Bismark, cancelliere germanico, che, mentre ferveva la guerra austro-prussiana, aveva dovuto far mostra di assecondare le mire della diplomazia napoleonica, ora, conclusa la pace tra Prussia ed Austria, le avversava a viso aperto e minacciava la Francia di rottura; onde questa, non sen-

tendosi in grado di sostenerle con le armi, dovette piegare e il pericolo pel Belgio fu scongiurato.

Durante il conflitto franco-germanico del 1870-71, la neutralità del Belgio fu rispettata e per molti anni di poi esso mantenne pacifiche relazioni con gli altri popoli. La sua vita politica interna continuò ad essere caratterizzata dalla lotta fra liberali e clericali che diede luogo a sollevazioni e conflitti talvolta (1892) sanguinosi. Un altro argomento di interne ed esterne controversie fu pel Belgio l'assetto politico ed amministrativo dello Stato del Congo (v.).

Sul principio del secolo XX, nel Belgio fu argomento di largo ed appassionato dibattito il problema militare. Avversato dai clericali cui non talentava, nè l'invocata adozione del servizio personale obbligatorio, nè il pareggiamento, in tale obbligo, degli ecclesiastici agli altri cittadini, la soluzione anodina che gli fu data mirò piuttosto a procrastinare l'urto dei partiti, che a conferire all'esercito un'appropriata e moderna organizzazione, poichè venne fissato un contingente annuo di soli 13.000 u., si elevò il numero dei volontari, si mantenne la surrogazione e si diminuì il tempo del servizio attivo per talune armi.

Fidente nelle potenze garanti della sua neutralità, il governo belga stimò il paese sufficientemente protetto da ogni insidia o pericolo e persistè in tale convincimento anche nel 1906, quando rifiutò di propugnare un progetto dello stato maggiore inteso ad accrescere valore al campo trincerato di Anversa ed alla fortezza della Mosa (Givet e Charleville), ad elevare le forze militari a 250.000 u. e ad introdurre il tanto desiderato servizio obbligatorio; di tutti questi provvedimenti, l'unico adottato fu quello di irrobustire alquanto Anversa allargandone la seconda linea di difesa. Questa politica del governo, così contraria agli insegnamenti della Storia, così non curante delle reali condizioni



Artiglieria belga (1914)

d'Europa e dei problemi che vi si agitavano e che per loro natura non potevano essere pacificamente risolti, non doveva tardare a recare al Belgio amarissimi frutti. Con la sconfitta delle potenze centrali (1918), il Belgio riebbe i suoi confini; ma il suo grande sacrificio e il suo indomato valore non gli valsero che un esiguo guiderdone, come accade in ogni spartizione di bottino tra deboli e forti; e però esso dovette starsene pago del piccolo ma produttivo territorio di Moresnet e dei Circoli già prussiani di Eupen e di Malmédy. Pel trattato di pace con la Germania (giugno 1919) fu abrogato quello dell'aprile 1839 (Londra) che dichiarava e garantiva la neutralità del Belgio. Il 3 aprile 1925 si con-



Fanteria belga in marcia verso le linee del fuoco (1914)

cludeva all'Aia (V. nel «*Supplemento*») un trattato Belga-Olandese, di revisione del trattato di Londra.

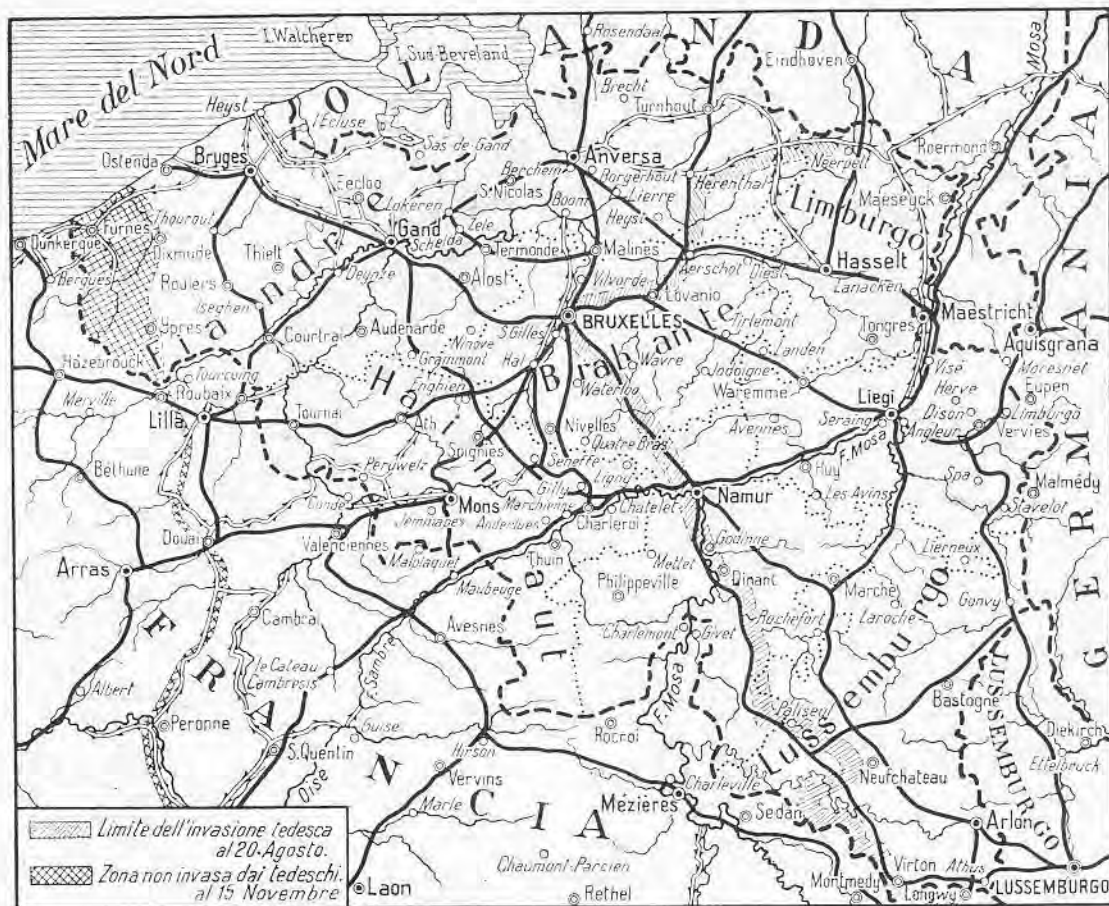
Invasione del Belgio (Guerra Mondiale). Il 2 agosto 1914, alle 19, il Governo belga riceveva la nota-ultimatum della Germania, con la quale questa chiedeva, in base alla presunta eventualità che le truppe dell'Intesa penetrassero nel Belgio, di avere libero passo per i suoi eserciti e sicure garanzie che le vie di comunicazione non venissero comunque interrotte con distruzioni. Il governo belga, che già il 31 luglio (ore 19) aveva ordinata la mobilitazione generale richiamando 15 classi di milizia dal congedo, rispondeva fieramente che «avrebbe con tutti i mezzi a sua disposizione respinto qualsiasi attentato alla neutralità del territorio nazionale e si sarebbe opposto con le armi all'invasione straniera». Nella notte sul 4 agosto, in seguito alle notizie ricevute di sconfinamenti avvenuti sulla Mosa, il governo, non esitando alcuno accordo per un'azione militare comune, si rivolgeva alle potenze occidentali, Francia ed Inghilterra, chiedendo il concorso effettivo dei loro eserciti per la difesa del territorio belga. Re Alberto, assunto il comando supremo dell'esercito, si apprestava a svolgere il disegno di difesa manovrata, già concretato, disegno che si basava su due ipotesi: che le truppe alleate giungessero in tempo per affrontare insieme a quelle belghe il nemico comune, o che esse, nell'impossibilità di concorrere, almeno in primo tempo, alla difesa diretta del Paese, lasciassero l'esercito belga solo alle prese con l'invasore. In un caso o nell'altro, si sarebbe avuto un periodo preliminare, durante il quale le forze belghe avrebbero dovuto impedire all'invasore il passaggio della Mosa e ritardare in ogni modo, su posizioni quanto più possibile prossime alla frontiera, l'avanzata nemica. Tale compito sarebbe stato affidato al sistema difensivo permanente — fortezze di Liegi, Namur e forte di Huy — ed alle truppe mobili ad esso assegnate: divisioni 3^a e 4^a e divisione di cavalleria.

Il 6 agosto, l'esercito belga era pronto ad entrare in azione. Esso comprendeva, oltre le 2 divisioni sopradette a 4 brigate miste, e la divisione di cavalleria, 4 divisioni ciascuna di 3 brigate miste, 1 reggimento di cavalleria, 1 di artiglieria divisionale, truppe tecniche e servizi, così dislocate: Comando supremo in Bruxelles, la 6^a divisione ad Hamme Mille, la 2^a a Lovanio, la 1^a e la 5^a tra Tirlemont e Iodoigne lungo il fiume Gette, la 3^a a Liegi, la 4^a a Namur con una brigata mista ad Huy, la divisione di cavalleria a Waremmes. Oltre a queste forze campali, sommantì a 117000 uomini, si

erano mobilitate le truppe di presidio delle tre fortezze, tratte dalle 7 classi più anziane di milizia, e la Guardia civica destinata al servizio di guarnigione.

I Tedeschi, intanto, non avevano perduto tempo. Nel mattino del 4 agosto 2 divisioni di cavalleria avevano passata la Mosa a Lixhe fuori dal tiro dei cannoni di Liegi ed il giorno dopo arrivavano con le punte a Touyres; nella notte l'armata della Mosa al comando del von Emmich eseguiva il colpo di mano sulla fortezza di Liegi (V. *Liegi*) senza, però, riuscire ad impossessarsi di alcuna opera. Il re decideva di schierare l'esercito sulla Gette, che, prolungata dal corso della Mosa ed appoggiata alla piazza di Namur, costituiva la prima linea naturale di difesa, sbarrando tutte le provenienze dalla Mosa e coprendo la maggior parte del territorio nazionale. Contro il piccolo, ma valoroso esercito belga si apprestavano a muovere le imponenti masse delle armate di destra germaniche: la 1^a agli ordini del von Kluck e la 2^a al comando del von Bülow; quella in corso di radunata attorno a Crefeld, coperta dal Limburgo olandese, questa attorno a Malmédyl. Sino al 10 agosto il contatto con gli avversari non venne preso; soltanto in detto giorno reparti di cavalleria tedesca, sostenuti da battaglioni di cacciatori, si presentarono sulla Gette verso Hasselt e Diest, mentre la divisione di cavalleria belga veniva alle prese ad Haelen con le avanguardie delle divisioni di cavalleria del von Marwitz. Il 12 agosto, giorno in cui si compiva la radunata della 1^a armata e la 2^a era già schierata sul fronte Iulémont-Hamoir, avveniva l'urto fra le opposte cavallerie, urto favorevole ai Belgi, a malgrado della prevalenza di forze nemiche, specie di artiglieria; il valore dei Belgi luminosamente si addimostrava, resistendo al poderoso urto per tutta la giornata ed obbligando l'avversario ad abbandonare il campo della lotta. Naturalmente, tale favorevole successo non poteva modificare la situazione generale, dato il rapporto delle forze contrapposte, situazione che si veniva rapidamente aggravando per l'approssimarsi alle Gette delle masse tedesche.

La 1^a armata, infatti, il 13 mattino giungeva con i corpi di prima linea attorno ad Aquisgrana, il 14 si attestava alla Mosa, e, poichè, in detto giorno cadeva il forte di Pontisse, per cui fu possibile il gittamento al sicuro di ponti a nord della Piazza, il 15 essa passava il fiume, il successivo giorno giungeva con le avanguardie a Tongres e la dimane, 17, si schierava sul fronte San Trond-Kerenpt, pronta a marciare contro i Belgi. Nello stesso tempo la 2^a armata si schierava prima sul



fronte Liers-Hermalle-Modane, poi su quello Warem-Huy, costituendo la base di partenza per la travolgente offensiva prevista dal disegno germanico.

L'ordine del comando supremo germanico emanato il 17 agosto prescriveva che le armate 1^a e 2^a, precedute dal II corpo di cavalleria, riuniti sotto il comando del von Bülow, raggiungessero la linea Bruxelles-Namur nel mattino del 20 e nello stesso tempo cercassero di tagliare fuori da Anversa l'esercito belga. In conseguenza di tale ordine il generale von Bülow affidava alla 1^a armata il compito di attaccare i Belgi sulla Gette, manovrando per il nord, ed il von Kluck disponeva che le proprie truppe — corpi IV, III e IB — alle quali era stata aggiunta la 2^a div. di cav. del II corpo Marwitz, nel mattino del 18 si dirigessero alla Gette e attaccassero frontalmente quella posizione da Betz a Tirlemont, mentre il II corpo d'armata ne effettuasse l'avvolgimento per Diest e la 2^a divisione di cavalleria per Beerle. Non appena le avanguardie tedesche presero contatto con gli avamposti belgi e si delineò contemporaneamente la minaccia a nord del Demer, il re Alberto, che aveva, intanto, ricevute precise notizie dell'avanzata su Jodoigne e Pervez di masse imponenti di truppe tedesche, costituenti con quelle che lo fronteggiavano alla Gette e che puntavano su Diest una forza valutabile a mezzo milione di combattenti, giudicò assai pericolosa la situazione delle proprie truppe. Queste, invero, erano sole a contatto immediato con l'avversario, in un rapporto di forze pari a meno di 1/5; nessun indizio di prossimo arrivo di contingenti al-

leati, anzi la quasi certezza che questi non giungessero prima di una settimana, poichè i Britannici non avevano ancora ultimata la loro radunata verso Maubeuge ed i Francesi — 5^a armata — marciavano su Philippeville, a due tappe, cioè, dalla Sambre. In siffatte condizioni bisognava rinunciare alla difesa della Gette, difesa, del resto, inutile, non potendosi più su di essa effettuare la riunione con le forze alleate; ogni ulteriore permanenza su tale linea portava alla necessità di impegnarsi il 19 in battaglia decisiva e di essa non si poteva certamente prevedere altro esito, se non la rovina dell'intero esercito, non potendo i 90.000 Belgi aver ragione dell'enorme massa tedesca forte di 150 battaglioni (1^a armata) che, minacciosa, si avanzava straripando a nord ed a sud della posizione. Re Alberto giudiziosamente, quindi, ordinava nel pomeriggio l'immediata ritirata da iniziarsi nella notte, in direzione di Neerijssche-Lovanio-Rotselaer, vale a dire sulla linea della bassa Dyle, ove riteneva di potere ancora guadagnare tre o quattro giorni, quanti, accelerando il movimento, occorressero alle truppe alleate per effettuare la riunione con l'esercito belga. Ma anche questa ultima speranza di immediata azione comune doveva svanire; l'ala destra dell'armata del von Kluck — II corpo e 2^a divis. di cav. — con rapida marcia nel momento stesso in cui le truppe belghe raggiungevano il nuovo fronte, si presentava davanti Aerschot e attaccava a fondo la 3^a divisione belga di estrema ala sinistra obbligandola a retrocedere. Il pericolo di avvolgimento era imminente; per scongiurarlo non restava altro ri-

medio se non quello della immediata ritirata sotto i forti di Anversa, ritirata che, infatti, si effettuava in buon ordine e celermente senza che, da parte dei Tedeschi, si accennasse a tentativi d'inseguimento.

L'esercito belga, che per 13 giorni aveva assolto il proprio compito di copertura per rispetto alle armate alleate, ritardando, solo per il fatto della sua presenza sulla Gette, quella marcia travolgente alla quale il comando tedesco mirava per arrivare di sorpresa in territorio francese ed ivi avviluppare l'intero schieramento



Farricata dei Belgi a Malines (1914)

franco-britannico, ora quasi intatto si raccoglieva sotto i forti del grande campo trincerato, in posizione di attesa, pronto a riprendere il campo al momento opportuno e, comunque, in ottima situazione per minacciare il tergo dell'ala destra germanica durante la sua ulteriore avanzata a sud della Sambre e verso l'Oise; nello stesso tempo l'esercito belga, appoggiato ad Anversa, copriva buona parte del territorio nazionale e specialmente la regione delle Fiandre; esso, infine, obbligava l'avversario a distrarre dalla massa operativa ingenti forze per osservarlo e per opporsi ad eventuali riprese offensive contro la linea di comunicazione dell'esercito. Il gen. von Bülow, convinto che oramai fosse impossibile obbligare l'esercito belga a battersi, e tanto meno tagliare le comunicazioni di esso con Anversa, decideva di iniziare il 20 la conversione a sud, pur raccomandando al von Kluck di tenere la propria destra forte e di lasciare di fronte a Malines sufficienti forze per osservare i Belgi. In detto giorno le due armate raggiungevano il fronte Vilvorde - Waterloo - Gembloux; il IV corpo della 1ª armata entrava alle 15.30 nella capitale belga a bandiere spiegate e musica in testa ai reggimenti, la cavalleria del von Marwitz si spingeva sino a Ninove e gli aeroplani solcavano il cielo belga sino a Gand ed Ostenda. Contemporaneamente, il generale von Gallwitz, con i due corpi d'armata Guardia di riserva della 2ª armata e XI della 3ª armata, costituenti corpo di assedio, bloccava Namur e ne iniziava nello stesso giorno 20 il bombardamento. (V. *Namur*).

Oramai la via verso la Francia era aperta alle armate dell'ala destra germanica: alla sera del 21 esse raggiungevano il fronte Ninove - Castre - Gosselies - Roselies - Tamines - Jemeppe, mentre la 3ª armata, che si era radunata dietro l'Ourthe, giungeva sul fronte Spontin - Fay - Ciergnon. Intanto, nuove direttive del comando supremo tedesco (giorno 20), in previsione di una battaglia generale sulla linea Mosa - Sambre, regolavano

l'ulteriore avanzata delle tre suddette armate per i giorni successivi; ma il passaggio intempestivo da parte dei corpi di sinistra della 2ª armata sulla riva destra della Sambre, nel pomeriggio del 21, ed il conseguente urto con le truppe della 5ª armata francese, già giunte sul fiume, davano inizio alla battaglia di Charleroi-Mons (V. *battaglie delle Frontiere*) con la conseguente ritirata degli eserciti alleati verso la Marna.

L'invasione del Belgio, dopo tali avvenimenti, era compiuta: Namur cadeva il 23; la 2ª armata tedesca si avanzava a sud della Sambre e raggiungeva il 25 sera il confine belga-francese a sud di Philippeville; la 1ª lo aveva già oltrepassato il 23 ed inseguiva i Britannici in direzione di le Cateau, sì che in Belgio non rimanevano che i corpi III e IX di riserva fronte ad Anversa, contro i quali l'esercito belga aveva combattuto nelle giornate del 25 e 26 agosto, a scopo di diversione in favore degli alleati impegnati sulla Sambre e sulla Mosa, oltre alla 13ª div. di riserva e due divisioni di *Ersatz* nella regione di Liegi-Namur. Il Belgio settentrionale ed occidentale in questa prima fase delle operazioni non aveva subito l'invasione straniera; fu soltanto dopo la caduta di Anversa (V.) e la ritirata dell'esercito campale belga sull'Yser (15 ottobre). (V. *Battaglia delle Fiandre e Corsa al mare*) che le truppe tedesche estesero l'occupazione sino a tale fiume, occupazione che cessò alla fine della guerra. L'esercito belga, ridotto, nel momento in cui si schierava dietro l'Yser, a 82000 uomini, dei quali 48000 fucili, si apprestava ad interdire al nemico l'ultimo sacro lembo del territorio nazionale. Esso iniziava finalmente, in ben tristi condizioni materiali e morali invero, quell'azione in comune con gli alleati che era mancata sulla Mosa, sulla Gette, sotto gli spalti di Anversa, che doveva essere azione di sacrificio, di eroica illimitata dedizione a



Bandiere dei reggimenti belgi disoltti portate al Museo dell'Esercito in Bruxelles (febbraio 1926)

quella Patria che aveva visto sommersa dall'onda travolgente dell'invasione straniera. Ma non aveva mai ripiegato la sua gloriosa bandiera, e rispondeva all'esortazione del glorioso Re: « guardate l'avvenire con fiducia, lottate con coraggio! » con il supremo giuramento di difendere sino all'ultima goccia di sangue l'onore e la libertà del Belgio. E mantenne la parola; non cedette un palmo di terreno per quattro lunghi, terribili anni di lotta senza quartiere, e dall'Yser mosse soltanto per ritornare, a bandiere spiegate, là dove la strapotenza

del nemico lo aveva costretto a ripiegare nei tristi giorni dell'agosto 1914.

Esercito Belga. Le frontiere del Belgio misurano 1226 km., di cui 593 con la Francia, 279 con l'Olanda, 163 con la Germania, 191 col Lussemburgo. Il bilancio militare ammontava nel 1924 a 540 milioni di lire (88 nel 1913), comprese le spese relative alla marina. Il ministro della Difesa Nazionale, assistito dal « Consiglio superiore della D. N. », ha il comando dell'esercito in tempo di pace: in tempo di guerra il comando è assunto dal Re. Il capo di Stato Maggiore è il consigliere tecnico del ministro. Un Comitato dell'Esercito, composto degli ispettori e dei comandanti di grado elevato, ha carattere consultivo. Il territorio nazionale è diviso in 3 circoscrizioni territoriali, a ciascuna delle quali corrisponde un corpo d'armata.

L'esercito si compone di 3 corpi d'armata, comprendenti 6 divis. di fanteria, 1 divis. leggera (cavalleria e ciclisti), 1 divis. d'artiglieria d'esercito, 3 regg. d'aeronautica (7 gruppi, 21 squadriglie, 150 apparecchi), 1 regg. di carri di combattimento, 1 corpo torpedinieri e marinai (marina), servizi.

La fanteria si compone di 18 reggimenti a 3 battaglioni (granatieri, carabinieri, cacciatori a piedi, linea); è armata di fucile Mauser mod. 1889, calib. 7,65, di fucili mitraglieri mod. 15, di mitragliatrici Hotchkiss e Maxim.

La cavalleria si compone di 6 reggimenti (lancieri, cacciatori a cavallo, guide), armati di carabine mod. 16.

L'artiglieria si compone di 6 regg. di divisione di 4 gruppi, 6 regg. di Corpo d'Armata di 2 gruppi, 1 regg. d'artiglieria a cavallo, 4 regg. d'artiglieria che costituiscono la divisione d'artiglieria d'armata. Armamento: cannoni da mm. 75, 105, 120, 155.

Il genio si compone di 3 reggimenti.

Esistono a Bruxelles una scuola di guerra e una scuola mil. per tutte le armi; a Namur una scuola dei cadetti e una scuola centrale scientifica. La durata del servizio attivo è di 10 mesi per le truppe a piedi, 12 mesi per le truppe tecniche, 13 mesi per quelle a cavallo. La durata degli obblighi militari è di 25 anni, di cui 15 nell'esercito attivo e nella sua riserva, e 10 nella territoriale. L'esercito attivo e la sua riserva comprendono:

a) una prima aliquota costituita, di massima, dalle unità attive del piede di pace.

b) una seconda aliquota costituita, di massima, dalle unità di riserva del piede di pace.

c) una riserva di complementi, comune alle due aliquote.

In caso di guerra, allorché il territorio è minacciato, le truppe dell'esercito territoriale, ad eccezione degli uomini sposati con 4 figli viventi, possono essere versate nell'esercito di campagna.

Gli effettivi di pace comprendono 4378 ufficiali e 50000 u. di truppa. In tempo di guerra il B. può militare circa 400000 u. Le forze coloniali (Congo) ammontano a 76000 uomini.

La marina da guerra è costituita di 15 navi, di cui 14 torpediniere, con un tonnellaggio complessivo di 3840 tonnellate. Gli effettivi ammontano a 610 uomini.

Belgioioso. Borgo di Lombardia, tra il Po e l'Olona, lungo la via che da Pavia conduce a Casalpusterlengo e Cremona. Presso B. Scipione fu sconfitto da

Annibale. Dopo la sconfitta di Pavia, nel Castello Belgioioso trovò rifugio Francesco I.

Belgioioso. Nobilissima famiglia milanese a cui appartennero distinti uomini di arme, come *Alberico*, prode cavaliere del sec. XI, il primo che usasse in Italia armare le braccia e le gambe di ferro, e portar la buffa all'elmetto; *Lodovico*, capitano di Francesco I alla difesa di Pavia, governatore e capitano generale di Carlo V nello Stato di Milano; *Francesco*, valoroso capitano alla Mirandola.

Battaglione Principessa Belgioioso. Costituito a Napoli nel 1848, quasi completamente a spese della Principessa Belgioioso di Milano, (V. *Barbiano di B.*), raggiunse la forza di 4 ufficiali, tra i quali Poerio e Rossarol, e 275 volontari napoletani bene vestiti ed equipaggiati, al comando del capitano Gherardo Milisci; aggregato alle truppe del generale Lechi, giunse a Brescia il 3 luglio, combatté a Curtatone, a fianco del 10° regg. di linea napoletano.

Belgrado (lat. *Singidunum* e nel Medio Evo *Alba Bulgarorum* e *Belogradum*). Capitale della Jugoslavia, alla confluenza della Sava col Danubio. Fu celebre fortezza all'epoca delle guerre dei Turchi, fortificata particolarmente dagli Ungheresi, i quali la ebbero nel sec. XIV.

I. **Assedio di Belgrado (1439-1440).** Fu posto alla città dal sultano Amurat II. Durante questo assedio si ebbe il tentativo di una rudimentale contromina con la polvere. Avendo il sultano, per mezzo di cunicoli, cominciato ad avanzarsi verso le fondamenta delle mura, Giovanni Vrano Castellano di Belgrado, di famiglia Ungherese ma nato ed educato a Firenze, condusse un cunicolo opposto, riempiendolo di salnitro, polvere di bombarda, ed altre cose atte ad ardere ed a cacciare repentina fiamma e grande fumo, lasciando alla cava uno spiraglio solo, turato il rimanente. Poi quando sentì il cunicolo dei turchi giunto a piè delle mura e che stava per sboccare nel suo, diede fuoco alla polvere e colla fiamma e col fumo uccise i cavatori nemici, con tale danno per Amurath da costringerlo a togliere l'assedio, dopo sette mesi di lotta, e 17.000 u. perduti dai Turchi. In questo stesso assedio, come narra lo scrittore bizantino Ducas, i difensori lanciavano « da una macchina di rame » palle di piombo grosse quanto una noce, capaci di attraversare il corpo di due uomini protetti da armatura, per mezzo di una combinazione di nitro zolfo e carbone cui veniva appiccato il fuoco ».

II. **Battaglia di Belgrado (1441).** Dopo lo scacco dell'assedio sopra accennato, il generale turco Isciabeg, a capo di un grosso esercito partito da Semendria, avanzò su Belgrado, in mezzo all'incendio, alla strage, al saccheggio prodotti dalle sue truppe. Giovanni Hunyadi, duca di Transilvania, assunse in nome del re Vladislao III la direzione della guerra, e affrontò e sconfisse presso B. l'esercito ottomano.

III. **Assedio e battaglia di Belgrado (1456).** Appartiene alle guerre di Maometto II contro i Cristiani. Verso B., il potente baluardo dei Magiari, mosse Maometto nella primavera del 1456, con un esercito di 150.000 uomini, fornito di numerosi e potenti cannoni serviti da cannonieri magiari, tedeschi e italiani. Nel giugno la città era completamente investita, anche dalla parte del Danubio, dove erasi stabilita una flottiglia di 200 pic-



Belgrado nel secolo XV

cole navi turche. Sui primi di luglio le batterie cominciarono il fuoco contro le mura, armate di un centinaio di cannoni. Da quindici giorni durava il bombardamento, quando sopraggiunse Giovanni Hunyadi, con un esercito composto di Ungheresi, e di una quantità di Crociati d'ogni condizione, incitati alla lotta contro gli infedeli dalle prediche di fra Giovanni di Capistrano. Erano 60000 u., male armati, inquadriati da un certo numero di lanzichenecchi tedeschi e polacchi.

Il primo colpo, tentato contro la flottiglia turca, riuscì felicemente. Una piccola squadra cristiana, appoggiata da truppe a terra, riuscì il 14 luglio, dopo aspra lotta durata cinque ore, a sconfiggere le navi turche e a catturarne una parte. Allora Hunyadi si gettò nella città con parte delle sue truppe, e ne difese eroicamente le opere esterne, finchè non furono ridotte a un mucchio di rovine; quindi fece passare il fiume ai Crociati rimasti sulla sponda sinistra e affrontò (21 luglio) l'assalto decisivo che Maometto lanciò contro le mura. Al mattino del giorno seguente, dopo lotta furibonda, i Giannizzeri riuscirono in alcuni punti a superare le mura e a penetrare nell'interno. Ma, giunti fra le case, vennero da ogni parte assaliti e fatti a pezzi o respinti. Frattanto il Capistrano aveva preparato fascine impregnate di zolfo, e, accesele, le aveva fatte gittare sugli assalitori. I Turchi accennarono a cedere, e allora i Cristiani, entusiasti, si slanciarono in massa sopra di loro e li cacciarono fino al loro campo. La lotta si accese furiosa anche qui, ma i Turchi subirono una grande sconfitta, in una lotta che durò fino a sera, perdendo tutte le loro artiglierie. E durante la notte si posero in ritirata, protetti da un corpo di 6000 cavalieri giunti loro di fresco. Maometto era rimasto ferito nel combattimento: aveva perduto nell'assedio e nella battaglia 24000 uomini nonchè le sue artiglierie; fra esse furono trovate dodici bombarde grosse di bronzo, di venti palmi di lunghezza.

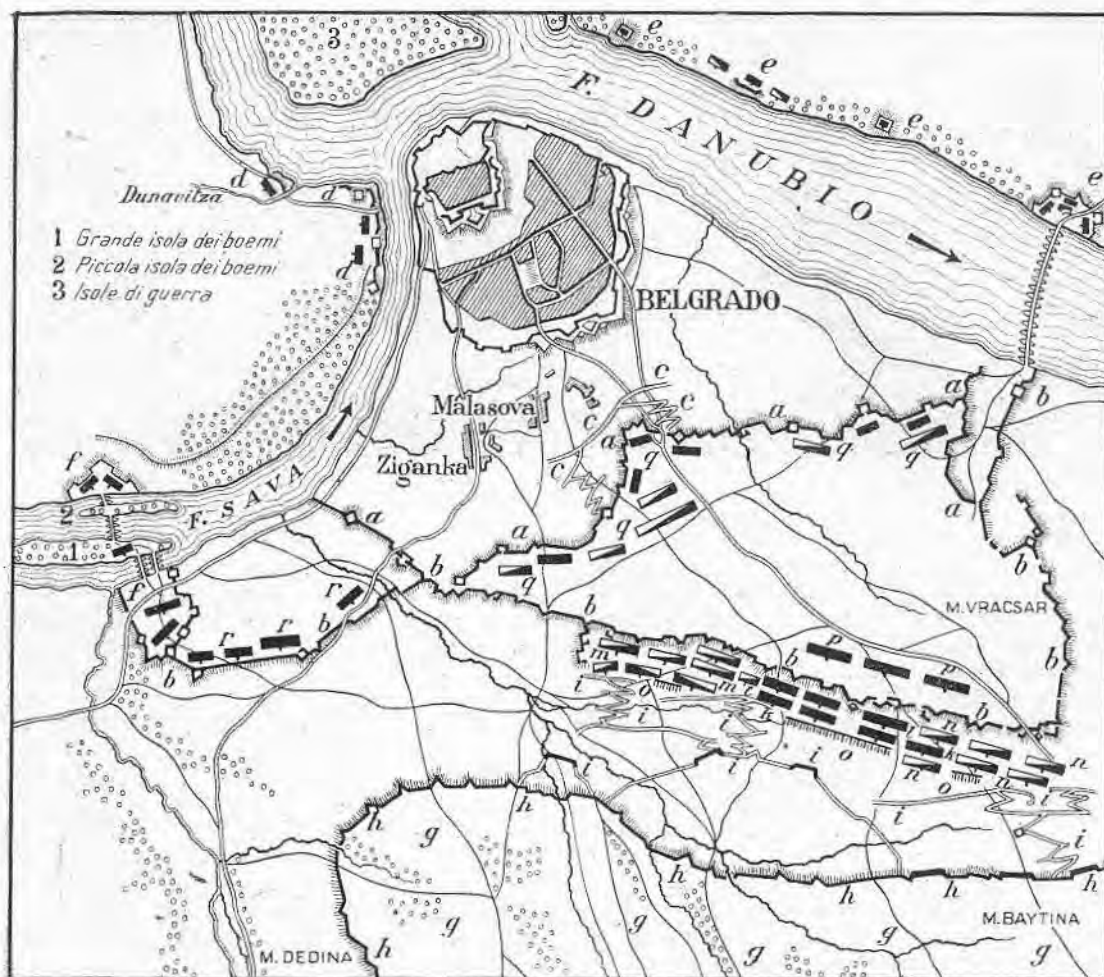
IV. *Assedio di Belgrado (1521)*. Fu posto alla città da Solimano II. Durante sei settimane battè le mura con fuoco continuo, sferrando ogni giorno furiosi assalti, finchè costrinse, il 20 agosto, la guarnigione a capitolare.

V. *Assedio di Belgrado (1688)*. La Porta era in possesso di B. fin dall'anno 1521; divenuto l'elettore Massimiliano di Baviera generalissimo delle truppe ungheresi

sotto l'imperatore Leopoldo, cominciò a battere i Turchi alla Sava e li inseguì fin sotto Belgrado che assediò il 30 luglio 1688. Dopo 25 giorni di attacchi, il cannone tedesco vi aveva fatto breccie sulle mura da ogni parte. Intimata la resa, che venne rifiutata, nel mattino del 6 settembre fu dato il segnale dell'assalto generale per le varie breccie. Al grido di «Dio è con noi» le truppe tedesche si gettarono alle 10 1/2 sui Turchi con tale vigore da ricacciarli dovunque e inseguirli. Il combattimento fu terribile. I Turchi, 9000 uomini agguerriti, riuniti i propri sforzi si battono con furore; gli Imperiali rinculano passo a passo e stanno per cedere, quando l'elettore di Baviera ed il Principe Eugenio di Savoia si mettono alla testa dei battaglioni, gridando: «Figliuoli seguitemi, bisogna vincere o morire». Tornano all'assalto; il Principe Eugenio riceve un fendente sull'elmo da un giannizzero; ma lo trafigge e calmo continua a combattere. Lo stesso elettore di Baviera è ferito da una freccia alla guancia però il coraggio gli si raddoppia e schiacciato il nemico ne riporta piena vittoria. B. viene inondata di sangue; la guarnigione di 5000 Turchi resta annientata; ma anche i Tedeschi perdono 4000 uomini. Però conquistano un rilevante bottino.

VI. *Battaglia di Belgrado (1690)*. La clamorosa conquista di B. del 1688 aveva riempito di gioia l'impero. Ma il Gran Visir Mustafà Koprolì si presentò davanti alla fortezza con un poderoso esercito, e vi pose il blocco. Saputo che gli Imperiali venivano in soccorso della guarnigione, con metà delle sue truppe si apprestò a forzare le trincee, coll'altra puntò verso la Sava per contrastarne il passaggio. Tale piano era ardito, ma pericoloso. Però dopo otto giorni di bombardamento le artiglierie turche avevano aperte diverse breccie nelle mura, e per di più avevano colpito una torre-magazzino di polvere, che scoppiò portando la rovina. Ne approfittò Mustafà, dando l'immediato assalto colle sue truppe alla città, che riuscì a prendere a malgrado dell'eroica difesa degli Imperiali, ritiratisi l'8 ottobre oltre Danubio sotto gli ordini del generale d'Asprement. Seimila soldati tuttavia furono massacrati dai Turchi, e buona parte degli abitanti.

Inutilmente nel 1694 il Duca di Croi ne tentò la riconquista con un colpo di mano, giacchè il Gran Visir gli si contrappose con un potente esercito.



1° Posizioni degli Imperiali prima della battaglia: a) linea di circonvallazione; b) linea di controvallazione; c) trincee di batterie dei Cristiani contro Belgrado; d) batterie di 26 cannoni e 15 mortai con le truppe d'osservazione agli ordini del generale Hauben; e) trincee e batterie sulla riva sinistra del Danubio agli ordini del colonnello Neuperg; f) testa di ponte per coprire il ponte sulla Sava.

Posizioni dei Turchi: g) situazione dell'esercito turco destinato a far togliere l'assedio sulle alture di Baytina e Dedina; h) campo trincerato turco; i) trincee e batterie turche contro la linea di controvallazione degli Imperiali. 2° Posizioni dei Cristiani nel giorno della battaglia: k) centro 1ª linea, 22 battaglioni e 23 compagnie granatieri comandati dai Conti Harrack e Stahrenberg; l) centro 2ª linea, 18 battaglioni comandati dal principe di Bevern; m) ala destra, 11 reggimenti di cavalleria in due linee: 1ª comandante Conte Ebergh, 2ª comandante generale Mercy; n) ala sinistra, 12 reggimenti di cavalleria in due linee: 1ª comandante Conte Montecceoli, 2ª comandante Conte Martigni; o) artiglieria, 36 pezzi davanti al centro, 4 falconetti ala destra, 6 falconetti ala sinistra; p) riserva, 9 battaglioni e compagnie granatieri, agli ordini del feld maresciallo Sekendorf; q) corpo di osservazione per la sorveglianza della fortezza; 7 reggimenti di cavalleria, 6 battaglioni di fanteria, 4 compagnie di granatieri, comandati dal feld maresciallo Viard.

VII. Assedio e battaglia di Belgrado (giugno-agosto 1717). Il principe Eugenio di Savoia, divenuto celebre per le sue vittorie in Europa ed Asia, s'avanzò l'8 giugno 1717 verso B. con un esercito di 150.000 uomini; molti principi francesi lo seguirono per apprendere da lui l'arte degli assedi. L'esercito accampò sulle alture di Visnitiga ed anche il carreggio poté arrivarvi indisturbato, quantunque stormi di Tartari battessero la campagna. Il conte Palli venne incaricato di investire la piazza.

Due giorni dopo il P. Eugenio fece in persona una ricognizione, e scorto dai Turchi fu attaccato; ma l'ufficiale turco che lo inseguiva pagò con la vita la sua temerarietà, ed i mussulmani vennero dispersi. Lungo il Danubio le galere e i caicchi turchi con le proprie artiglierie disturbavano le operazioni di investimento. Eu-

genio ordinò di distruggerle, e un lungo combattimento si svolse sul fiume con esito favorevole agli Imperiali. Il blocco divenne così generale. Linee di circonvallazione e controvallazione completarono il sistema di attacco e difesa; per collegare le sue operazioni il Principe fece gettare ponti sulla Sava e Danubio. Un'uragano però li distrusse ed i Turchi ne vollero approfittare per disturbare gli Imperiali, che attaccarono nelle ridotte di Hessois ma le trovarono fortemente difese e non riuscirono a prenderle.

Il 22 luglio tutte le batterie dirette contro la piazza si trovarono smascherate e battute. La guarnigione, forte di circa 24000 uomini, rispose però vivamente al fuoco; ma ben presto i suoi pezzi vennero smontati e fu costretta a rimanere spettatrice inattiva degli effetti terribili del cannone imperiale. Ma d'improvviso sulle al-

ture comparve l'esercito del Gran Visir forte di 50000 uomini in perfetto ordine di battaglia. Il Principe Eugenio si trovò allora nella posizione di Cesare all'assedio di Leucade; egli bloccava B. ma a sua volta era bloccato dalle forze turche. Circondato per terra da tutte le parti, egli sarebbe stato perduto se fossero state violate le trincee. I Turchi iniziarono il tiro delle artiglierie il 2 agosto e nella notte dal 14 al 15 agosto forzarono le trincee di fronte al centro imperiale, spingendo i loro approcci fino a cento metri dalla linea cristiana. Allora il Principe decise come Cesare di prevenire l'attacco dei Turchi con una offensiva contro le trincee nemiche.

Le forze, come risulta dallo schizzo sulla battaglia, erano così distribuite:

Esercito Imperiale: 62 battaglioni di fanteria, e 200 squadroni di cavalleria; nel complesso una forza di circa 70000 uomini. L'esercito turco aveva: guarnigione della piazza 24000 uomini; esercito esterno fra giannizzeri, milizie asiatiche, milizie europee, Tartari e Spahis 150000 uomini; in totale dunque 174000.

Il piano d'attacco del Principe Eugenio, circondato da tre settimane dai Turchi, ed assillato da 250 bocche da fuoco, era quello di gettarsi sul campo nemico e, se lo trovava disposto, impegnarlo in una battaglia generale.

Prima dell'alba nel massimo silenzio fece uscire dalla linea di controvallazione tutte le sue divisioni, cavalleria in testa, mettendole nelle posizioni prestabilite (k - m - n). La riserva rimase entro la linea predetta.

Mentre la fanteria seguì il movimento, il conte Ebergni inceppato da una fitta nebbia, anziché appoggiarsi alle due ridotte (f) dell'ala destra, giunge alle prime trincee dei giannizzeri che mettono l'allarme fra i Turchi. Le due cariche di cavalleria dell'Ebergni, sono respinte dai Turchi finché la prima linea della fanteria, dopo molte ore di combattimento, girando a destra ristabilisce il combattimento. La 2ª linea continua a sboccare dal campo.

La mischia si diffonde in tutto il campo, ed Ebergni caccia i Turchi dalle trincee, toglie loro le batterie (i), delle quali dirige il tiro sul campo turco. Ma la prima linea della fanteria nel suo movimento a destra lascia al centro una lacuna nella quale penetra un corpo turco, con l'intento di spezzare la linea. Gli imperiali per mettersi al coperto prendono dalle due parti posizioni di difesa che piegano verso l'interno. In questo momento sparita la nebbia il P. Eugenio vede con un colpo d'occhio l'intero campo di battaglia. La seconda linea della fanteria rompe la resistenza dei Turchi che erano penetrati al centro. Le truppe dell'ala destra giunte al trinceramento principale del nemico ricevono l'ordine di darvi l'assalto, riuscito egregiamente colla distruzione dell'ala sinistra turca.

Nello stesso tempo l'ala sinistra degli imperiali piomba sul nemico; 6000 Bavaresi precedono tutti sotto il comando di La Colonnne. Il Principe Eugenio li segue con tutte le forze puntando sulle alture di Batyna. I Turchi dopo questo improvviso attacco sono rigettati dietro il loro principale trinceramento. Una batteria di 18 grossi pezzi dietro la quale stavano 20000 giannizzeri, e 10000 Spahis comincia a battere l'ala sinistra imperiale, però d'ordine del Principe Eugenio la batteria è presa d'assalto e distrutta; le truppe messe in iuga. Poiché le truppe turche del centro s'avanzano verso l'ala destra, il Principe riunisce le sue truppe, e

marcia sulla nuda campagna verso il nemico. Sono le 9 del mattino. I Turchi presi da un panico terribile prendono la fuga; un ultimo attacco però viene sferzato da stormi di Tartari e Spahis sulle truppe imperiali avanzate; un reggimento difatti viene massacrato, ed il Principe ferito da un colpo di sciabola; infine tali stormi si spezzano contro i granatieri, contro due reggimenti di dragoni che li mettono in fuga con una vigorosa carica. La battaglia è vinta.

Risultati della vittoria furono: 131 cannoni, 20 mortai, 52 bandiere e molte munizioni e vettovaglie prese dagli imperiali, 10000 morti turchi circa, 5000 feriti ed altrettanti prigionieri; 3000 uccisi nell'inseguimento. Gli imperiali perdettero 1846 morti, 3282 feriti. Belgrado si arrese il 17 agosto, e molte altre piazze forti nel corso della campagna.

Le cause della sconfitta dei Turchi, si attribuiscono:

1) alla perdita di tre settimane da parte del Gran Visir dopo il suo arrivo alle spalle dell'esercito imperiale.

2) alle eccellenti disposizioni d'attacco del Principe Eugenio.

3) alla supposizione avuta per tanto tempo dal Gran Visir di non aver di fronte che una parte dell'esercito imperiale, e alla sua negligenza nel concentrare le proprie forze nei punti minacciati.

4) alla superiorità dei Tedeschi in quanto a disciplina e tattica, ed al valore spiegato in quella giornata.

5) all'influenza morale della fama del Principe Eugenio sulle proprie truppe e sul nemico.

VIII. *Battaglia di Belgrado* (Estate del 1739). L'invidia fra comandanti austriaci aveva fatto dimenticare le buone massime militari, e l'armata Danubiana era disseminata in punti lontani anche dalle naturali risorse. In tali condizioni ne prese il comando il generale Wallis, impressionato dalla sorte dei predecessori. Le forze a sua disposizione erano di circa 60000 uomini. Di fronte egli aveva i Turchi con forze pressoché doppie. Wallis però decise di marciare contro di loro, senza dare disposizioni. Attacò i Turchi con la sua cavalleria su d'una strada incassata presso Grotzka dove essa non si poteva spiegare e difendere, cosicché fu falciata dai giannizzeri fino a che non venne raggiunta dalla propria fanteria. Essa fu dunque condotta al macello con imperdonabile imprudenza. Gli imperiali si ritirarono sulla sera avendo perduto 20000 uomini. Guai se i Turchi avessero potuto inseguire il Wallis ed il resto del suo esercito! Stordito da questa disfatta Wallis aggiunse errori ad errori. Quantunque raggiunto dal generale Neuperg con un grosso distaccamento, non si credette sicuro che nei trinceramenti di Belgrado. Inseguito dal Gran Visir, abbandonò anche la piazza e ripassò il Danubio. L'imperatore impressionato da tali rovesci, ordinò a Neuperg di trattare la pace, che costò all'impero la perdita della Serbia e di B. Il Wallis fu condannato agli arresti nella fortezza di Brünn, ed il Neuperg in quella di Graz.

IX. *Trattato di Belgrado* (18 settembre 1739). Segna la pace fra l'Austria e la Turchia. La prima restituiva alla Turchia la città di Belgrado e la fortezza di Sabachz, con arsenali, cannoni, magazzini, ecc.; la provincia di Serbia, nella quale trovavasi Belgrado, per cui il Danubio e la Sava segneranno i limiti fra i due imperi; tutta la Valacchia austriaca, compresa la parte montuosa e il forte di Perisham, che doveva però

essere demolito senza poter essere più ricostruito; l'isola e la fortezza di Orsowa e il forte di Santa Elisabetta. All'Austria rimaneva il Banato di Temeswar fino ai confini della Valacchia. Veniva concessa amnistia ai Moldavi ed ai Valacchi che avevano preso parte all'ostilità nel partito dell'Imperatore. La Turchia si obbligava a reprimere e distruggere i pirati dell'Adriatico e del Mediterraneo. Gli Ungheresi che, ribellatisi all'Austria, avevano cercato asilo in Turchia, dovevano essere allontanati dalle provincie di confine e obbligati ad abitare in luogo che la Porta avrebbe loro assegnato.

Questa pace fu molto vantaggiosa per la Turchia, ma umiliante per l'Austria. Tutti gli sforzi fatti in seguito dall'Austria per vendicare l'onta di questo trattato furono vani, e le disposizioni in esso contenute rimasero in vigore fino al trattato di Berlino (1878).

X. *Trattato di Belgrado* (18 settembre 1739). Segna la pace fra la Russia e Turchia, mediatrice e garante la Francia. Fu stabilito quanto appresso:

I confini fra i due Stati saranno quelli stabiliti dai precedenti trattati; la fortezza di Azof sarà demolita e il territorio di essa, secondo i limiti fissati nel trattato del 1700, resterà deserto e servirà di barriera fra i due Imperi; la Russia potrà costruire una nuova fortezza presso l'Isola di Cercask sul Don, e la Turchia un'altra ai confini del Cuban presso Azof; i Cosacchi, i Calmucchi o altri popoli soggetti alla Russia non faranno atti di ostilità contro i Tartari della Crimea o altri popoli soggetti alla Turchia; nè questi contro i territori dipendenti dalla Russia; la grande e piccola Cabarda resteranno libere coi loro abitanti e serviranno di barriera fra i due Imperi; la Russia non potrà tenere armate sul Mar Nero, e quivi il suo commercio sarà fatto con vascelli Turchi.

Lo scopo al quale mirava la Russia con la guerra, che era costata il sacrificio di ben centomila uomini, non fu raggiunto con questo trattato. Infatti Azof rimase ai Turchi, e la libertà del Mar Nero non fu ottenuta. E' da osservare che la Russia, male assecondata dall'alleata, che subiva continue sconfitte, era per giunta minacciata di guerra dalla parte della Svezia, la quale aveva fatto entrare le sue truppe in Finlandia, e stava negoziando contro di essa un trattato di alleanza con la Porta. Inoltre una cospirazione della nobiltà aveva riempito di spavento l'animo della Czarina Anna, la quale, non volendo compromettere l'opera di Pietro il Grande al Nord, col pretesto di compierla al Sud, dovette concludere il presente trattato.

XI. *Assedio e presa di Belgrado* (1789). L'importanza della città forte di B., spinse nuovamente l'impero ad impadronirsene nel 1789. Sui primi di settembre un'armata austriaca agli ordini del maresciallo Laudon, si presentò nei pressi di B., forte di circa 80000 uomini, mentre il Gran Visir era impegnato contro il principe di Coburgo presso Foksani. La guarnigione di B., comandata da Osman Pascià, si trincerò fortemente. L'11 settembre il Laudon, passata celermente la Sava, si diresse contro l'entrata della fortezza, ma il presidio rispose con intenso fuoco. Intanto veniva in soccorso della guarnigione una colonna comandata da Abdi Pascià, che, giunto il 30 settembre nei pressi della città, sferrò un assalto contro le truppe imperiali, e liberò i bassi sobborghi che erano caduti nelle loro mani. In seguito però giunse al comandante della piazza la no-

tizia della vittoria del Principe di Coburgo riportata il 21 settembre ed il valoroso Osman Pascià dovette capitolare l'8 ottobre.

XII. B. fu restituita ai Turchi con la pace di Sistovo nel 1791. Il 12 febbraio 1804 però i Serbi, sotto Giorgio Czerny, insorgono contro la dominazione turca, e il 23 settembre del 1807 conquistano B. Nel 1813 Czerny fugge in Austria battuto dai Turchi, i quali riconquistano B. Però nel 1815 avviene altra insurrezione dei Serbi sotto Milovik Obrenovitch, e nel 1816, in seguito ad accordo coi Turchi, B. e la Serbia hanno governo indipendente. Nella pace di Adrianopoli è confermata (14 settembre 1829) l'autonomia della Serbia con B. capitale, ma sotto la sovranità del sultano, il quale tiene guarnigione nelle piazze forti. Nel giugno 1862 B. è di nuovo teatro di conflitti sanguinosi fra Turchi e Serbi; i Turchi dalla fortezza bombardano la città. L'8 settembre a Parigi si conclude un accordo in seguito al quale i Turchi devono evacuare B. Nel 1867 è accordato lo sgombrò di tutte le truppe turche dal territorio e fortezze serbe e B. resta capitale del Regno. Senonchè nel 1876 scoppiò una nuova guerra colla Turchia; B. stava per essere occupata nuovamente dai Turchi; però la pace del 28 febbraio 1877, colla mediazione della Russia, ristabilisce lo «statu quo», ed il trattato di Berlino (1878) conferma la Serbia indipendente con B. capitale.

XIII. *Belgrado (campagna 1914-18)*. Dopo l'eccidio di Serajevo e la conseguente dichiarazione di guerra alla Serbia da parte dell'Austria-Ungheria, B. venne bombardata nella notte dal 28 al 29 luglio 1914 dagli austriaci e ribombata dalle alture di Semlino il 31 luglio. In due successivi momenti le truppe austro-ungheresi tentarono il passaggio del Danubio e della Sava; ma le batterie serbe, poste sulle alture di Benitz, obbligarono gli Austriaci a ritirarsi, mentre i Serbi fecero saltare i ponti. Dopo tali insuccessi le artiglierie austriache si sfogarono a bombardare la città ormai abbandonata dai Serbi; gli Austriaci l'occuparono in fine novembre 1914. Senonchè dopo 12 giorni in seguito alla vittoria di Topola (dicembre 1914) Re Pietro, alla testa delle sue truppe vi rientrava trionfante. Però gli imperi centrali prepararono una poderosa offensiva, e B. venne nuovamente abbandonata dai Serbi che si limitarono ad una difensiva temporeggiante. Solo alla fine dell'estate del 1915, B. torna in campo come primo obiettivo di un'offensiva in grande stile. Il generalissimo Von Mackensen, incaricato di battere decisamente i Serbi, destinò la 3ª armata pel passaggio del Danubio a B. La città era stata nel frattempo messa in istato di difesa dai Serbi che oltre alle fortificazioni prebelliche vi avevano aggiunto: Una posizione di difesa al bordo del fiume con opere accessorie; una alla scarpata della ferrovia; due punti d'appoggio colle fortificazioni di Kalimagdan e di Vracar con casematte e muraglioni; una linea di fortificazioni a sud della città, appoggiata alle alture di Banovo, Topcidersko, e Zeleno.

Anche l'isola degli Zingari era fortificata. La guarnigione di B., sulla fine del dicembre 1915 era di una divisione combinata con truppe delle tre armate e della forza di 20 battaglioni di fanteria agli ordini del generale Zivkovic. Ben forniti di munizioni e viveri i forti, e le truppe con morale alto. Vi erano inoltre pezzi da marina francesi ed inglesi. Le forze destinate all'attacco di B. erano: VIII corpo d'arm. austro-ungarico a Str.

Parova; corpo di riserva tedesco XXII a Ruma; XIX corpo d'armata a Tovarnik; comando della 3ª armata a Ujvidek. L'artiglieria pesante fu mandata subito sulle posizioni di combattimento.

Il piano d'attacco di B. era di formare due gruppi col III corpo d'armata; essi dovevano agire autonomamente protetti dalle rispettive artiglierie incaricate di preparare con tiro di distruzione il terreno per l'assalto e proteggere il passaggio del fiume. Il 30 settembre 1915, il III corpo emanò l'ordine pel passaggio: l'attacco era prestabilito per il 4 ottobre. I corpi I ed VIII dovevano passare Sava e Danubio a valle di Kalimagdan; il XXII corpo tedesco di riserva passare i fiumi per l'isola minore e maggiore. Proibito ogni tentativo di passaggio in vicinanza di B., finchè l'artiglieria serba fosse intatta. L'aviazione iniziò una attenta ricognizione, rilevando la dislocazione dei Serbi. A notte alta le batterie occuparono le posizioni (6-7 ottobre 1915). Al gruppo d'esercito del Feldmaresciallo Mackensen fu assegnato un completo equipaggio da ponte, già a posto dal 5 ottobre fra Stari e Novi-Banovci, con barche a Zemun. Verso mezzogiorno del 6 ottobre venne aperto il bombardamento con tempo pessimo e durò lento fino alle 14, dalla quale ora divenne generale ed intenso; si ottenne una profonda distruzione delle vecchie mura della fortezza a Kalimagdan, e della scarpata della ferrovia. L'artiglieria serba rispose con rari colpi su Zemun. Nella notte dal 6 al 7 ottobre si iniziò il passaggio dei fiumi Danubio e Sava, che in gran parte riuscì di sorpresa per i Serbi verso Kalimagdan. A malgrado della sorpresa però, sia per la valida difesa fatta dai Serbi, sia per le pessime condizioni meteorologiche e la conseguente violenza della corrente dei fiumi, gli austro-tedeschi subirono fortissime perdite. Ad ogni modo il 9 ottobre 1915 entrarono in B. incendiandola; quindi procedettero con 170 battaglioni per la valle della Morava e si diressero verso Vrania ed Usküb. B. rimase in potere degli imperi centrali fino al termine della guerra (22 ottobre 1918) allorché le truppe austro-tedesco-bulgare sgombrarono completamente la Serbia. B. venne provvisoriamente occupata, dopo il 4 novembre 1918, da truppe franco-serbe, dislocate tra B. e Ruscuk e divenne poi capitale del nuovo Stato Serbo-Croato-Sloveno.

Belgrano (*Manuel*). Generale argentino (1770-1820). Iniziò la carriera militare partecipando alla lotta (1806) contro gli Inglesi; nel 1810-11 combatté col grado di generale contro il Paraguay; nel 1812-13 fu comandante delle truppe nazionali nel Perù, combatté per quattro anni ancora contro gli Spagnuoli, e vinse le battaglie di Tucuman e di Salta. Tornato nel 1815 nel Perù, combatté per quattro anni ancora contro gli Spagnuoli. Fu uno

degli artefici dell'indipendenza del Sud America. Nel 1926 un monumento al gen. B. fu eretto a Genova.

Belidor (*Bernardo Forêt di*). Ingegnere militare fran-

cese (1697-1761). Applicatosi agli studi balistici, scoprì il modo di risparmiare polvere da sparo, di cui si faceva grande spreco nelle grosse cariche delle armi. Scrisse vari lavori, fra i quali « Il Bombardiere francese », che è reputato il suo capolavoro; e poi « Sommario d'architettura militare »; « Trattato delle fortificazioni », ecc.



Belidor

Belisario. Generale bizantino del IV sec. Tracce di origine, n. verso il 494, m. nel 565. Nel 528 era comandante alla frontiera di Persia, allorché, salito Giustiniano all'impero, gli affidò il supremo comando dell'esercito. Vinse i Persiani a Dara (530) e subì uno scacco nel 531 a Callinico. Chiamato a Costantinopoli durante la terribile insurrezione di Nica, salvò la monarchia barcollante. Resosi pertanto indispensabile, divenne lo strumento di tutte le ambizioni dell'imperatore. Recatosi in Africa per riprenderla ai Vandali, in tre mesi e due battaglie abbatté il regno di Gelimero, e trionfalmente condusse ai piedi di Giustiniano il principe barbaro vinto e prigioniero. Dopo l'Africa fu la volta dell'Italia. Nel 535 Belisario occupò la Sicilia, e, dopo un breve soggiorno in Africa dove repressé una rivolta militare, con poche forze, s'accinse ad abbattere il regno italiano degli Ostrogoti. Napoli e Roma caddero senza quasi resistere; ma subito dopo, gli Ostrogoti, guidati dal re Vitige, vennero ad assediare Belisario in Roma; per un anno intero (marzo 537 - marzo 538) Belisario, con meravigliosa energia, resisté a tutti gli attacchi. L'eroica difesa di Roma decise della guerra e pur contrastato dai generali alle sue dipendenze, specie Narsete, nel 540 Belisario prendeva Ravenna. Richiamato a Costantinopoli da Giustiniano, che si era ingelosito dei suoi successi, fu incaricato nel 541 e 542 di fermare i progressi di Cosroe in Asia, e vi riuscì. In seguito fu rimandato in Italia, dove gli Ostrogoti riprendevano il sopravvento (544) guidati da Totila. Questi, che era entrato a Roma per tradimento, riconoscendosi impotente a tenerla, l'aveva abbandonata dopo averla devastata ed averne assai danneggiate le mura. Belisario l'occupò, ma assalito dai Goti dovette cederla. Tornò allora a Costantinopoli, che, nel 558, difese felicemente dall'attacco degli Unni. Sempre sospettato dall'imperatore, nel 562 fu implicato in una cospirazione, e dimesso da tutte le cariche, ma prima di morire riguadagnò il favore dell'imperatore. Belisario è l'eroe del regno di Giustiniano, adorato dai soldati e dal popolo.

Bellangè (*Ippolito*). Pittore di battaglie (1800-1866). Fra i suoi quadri si distinguono « la Battaglia di Wagram » e un « Episodio dell'assedio di Sebastopoli ».

Bellano. Antichissimo borgo di Lombardia nella sponda destra del lago di Como. Nel 1447 fu saccheggiato dai Veneziani, ritornanti da Bergamo, al tempo della guerra della Veneta Repubblica contro i signori di Milano. E fu saccheggiato anche dagli Alemanni, passati colà nel 1629, diretti a Mantova.

Bellarmati (*Girolamo*). Ingegnere militare del secolo XVI. Fu uno degli ingegneri italiani che durante le guerre dell'Impero (1536-1559) portarono e diffusero

in Francia i dettami della nuova arte fortificatoria, esercitandovi esclusivamente il magistero dell'Architettura Militare. Egli servì la Francia dal 1539 al 1555. Provvide all'afforzamento dei confini del Regno sulla frontiera di Borgogna, ove sorsero per opera sua le piazze di Langres, Dijon, Nuits, Vesoul, Besançon ed altre, che nel 1548 erano in completo assetto di difesa. Figlio di un fuoruscito senese, era noto in Italia come valente ingegnere prima che passasse in Francia. Dal carteggio degli ambasciatori veneti sembrerebbe che avesse servito anche la Repubblica. Nel 1540 iniziò i lavori di afforzamento dell'Hàvre, affidatigli da Francesco I, che costituiscono la pagina più importante di quanto può ricordare l'opera del Bellarmati al servizio della Francia. Egli creò di getto con linee ardite città e fortificazioni ed alle esigenze di queste subordinò il piano edilizio. Anziché il fortificatore, il Bellarmati potrebbe dirsi il fondatore di Hàvre, e ciò attestano numerosi documenti dell'epoca dati in luce da Gaetano Milanese a Siena nel 1898. Nel 1544 il Bellarmati venne d'urgenza inviato a Parigi, per munirla in fretta contro gli imperiali che avanzavano dall'Est, dopo la resa di Saint Didier. Poco si conosce dei lavori di difesa compiuti in quell'occasione, ma alle fortificazioni di Parigi dell'anno 1544 si collega il ricordo d'uno dei più grandi artisti del Rinascimento, Benvenuto Cellini, che nella sua « Vita » ne fa particolare narrazione. Chiamato per la sua fama dagli Estensi, venne a Modena, ove nel 1546 tracciò, e pare abbia egli stesso eseguito, il trinceramento del baluardo di S. Pietro, uno dei principali e forse il più grande e il più robusto della nuova cinta. Morì in Francia nel 1555.

Bellati (Giuseppe). Generale, n. a Chiavenna morto a Como (1841-1916). Partecipò quale volontario nel



Corpo Bersaglieri alla campagna del 1859 e come caporale volontario nel 3° reggimento della brigata Assanti alla campagna dell'Italia Meridionale (1860) in Sicilia e nel Napoletano. Prese altresì parte col grado di tenente di fanteria alla campagna del 1866 e dopo aver brillantemente frequentata la Scuola di Guerra entrò da capitano (1872) nel corpo di Stato Maggiore. Si distinse nel grado di maggiore durante l'inondazione di Verona del 1882, meritandosi una medaglia d'argento al valor civile e promosso tenente colonnello fu capo di Stato Maggiore delle divisioni di Salerno e di Napoli. Nel grado di colonnello (1888) comandò il 17° reggimento fanteria ed ebbe le funzioni di capo di Stato maggiore del II corpo d'armata e promosso magg. generale (1896) comandò la brigata Pistoia e fu comandante della Scuola Centrale di tiro di fanteria e della divisione di Palermo. Tenente generale nel 1901, ebbe il comando della divisione di Alessandria e nel periodo 1905-1908 resse la carica di comandante generale dell'arma dei carabinieri reali.

Il gen. Bellati pubblicò: « L'assoluto nell'arte della guerra » (Roma 1884); « Le ricognizioni militari » (Ro-

ma 1885); « La revisione dei Codici Penali militari » (Bergamo 1890); « Dialogo sulla tattica » (Parma 1900).

Emilio Bellati. Generale, n. a Morbegno m. a Torino (1845-1917). Partecipò alle campagne del 1866 e 70 e



Bellati Emilio

fu insegnante presso la scuola di guerra nel periodo 1880-82. Comandò da colonnello il 17° reggimento fanteria e promosso magg. generale (1898) ebbe il comando della brigata Calabria. Collocato in posizione ausiliaria a sua domanda (1904), raggiunse nel 1908 il grado di tenente generale nella riserva.

Bellay (Guglielmo di). Generale, diplomatico e scrittore francese (1491-1543). Combatté a Pavia dove fu fatto prigioniero. Nel 1528, si adoperò, ma inutilmente, per far restare Andrea Doria al servizio di Francesco I. Una tregua stabilita (1533) tra l'Inghilterra e la Scozia, un trattato del suo re con i principi luterani della lega di Smalcalda sono sue opere. Nel novembre del 1537 prese parte alla presa di Moncalieri. Nominato poco dopo luogotenente di Francesco I a Torino e viceré del Piemonte, impiegò il suo tempo a contrastare i piani del marchese Del Vasto, luogotenente generale dell'imperatore nel Milanese.

Lasciò « Tre libri sulla disciplina militare » e un volume di « Memorie ». Suo fratello, *Martino*, m. nel 1559, lasciò nelle « Memorie » la narrazione delle guerre tra Francesco I e Carlo V.

Bellecombe. Comune della Savoia, circondario di Chambéry, sopra un affluente del Chéran. Nel 1287 Amedeo V sconfisse colà i Delfinatesi, facendovi un centinaio di prigionieri. A questa battaglia parteciparono fanterie di Gex e dei comuni di Vaud, al soldo dei Savoia, primo esempio di soldati svizzeri mercenari.

Pietro Sarrazin di Bellecombe. Generale francese, nato nel 1715, m. nel 1796. Servì nelle colonie e si illustrò con la bella difesa di Pondichéry contro gli Inglesi (1778). Fu fatto maresciallo di campo, poi governatore di San Domingo, e nel 1789 luogotenente generale. Nel 1792 emigrò in Germania.

Bellegarde. Paese fortificato situato nei Pirenei Orientali presso la frontiera francese verso la Spagna, sull'unica linea di comunicazione tra Perpignan e Figuières. Costruito nel 1679, fu preso dal generale spagnolo Don Ricardos nel 1793, e ripreso nel seguente anno dal gen. Dagommier.

Battaglia di Bellegarde. Allorché l'esercito spagnolo nell'aprile del 1793 entrò nella provincia del Roussillon il gen. Ricardos assediò B. erigendo una batteria di cannoni e una di mortai. Dopo avere saccheggiato diversi campi francesi, passato all'assalto delle posizioni, il forte di Bains si arrese dopo due ore di bombardamento. Due giorni dopo cadde pure il forte La Garde. Il comandante della piazza dichiarò che fino a quando la cittadella fosse stata intatta non intendeva arrendersi e difatti resistette per parecchio tempo. Ma infine gli Spagnuoli, ripreso il cannoneggiamento, riuscirono ad aprire la breccia, finché il comandante, scarso di viveri e di munizioni, decise di capitolare il 24 giugno 1793,

dopo un bombardamento di 40 giorni. La guarnigione ottenne gli onori di guerra.

Subito dopo arrivò il gen. Dugommier, e gli Spagnuoli, lasciata guarnigione a Bellegarde, batterono in ritirata. Dugommier vi pose allora il blocco, con 25000 uomini agli ordini di Augerau, mentre altri 10000 agli ordini del gen. Charlet, stavano in riserva. Il quartier generale di Dugommier era davanti a La Junquière. L'esercito spagnolo era pure diviso in due corpi; l'uno di 50000 verso Figuières; l'altro di 15000 presso Puyard. Stanco di stare in attesa, il generale La Union volle tentare di forzare il blocco ed attaccò Augerau sopra S. Lorenzo di Moriga. Gli Spagnuoli, battuti, non ebbero più speranza di soccorrere B.; però la sua guarnigione resistette fino al 17 settembre, nel qual giorno il Marchese di Valsantara, che la comandava, propose al Dugommier di capitolare. Questi però impose la resa a discrezione che venne accettata, e l'indomani i francesi vi entrarono, trovandovi 60 bocche da fuoco (18 settembre 1794).

Ruggero di Bellegarde. Maresciallo di campo francese (1510-1579). Servì agli ordini del maresciallo di Thermes, e poi a quelli del duca d'Angiò, che, divenuto re di Francia (Enrico III) lo fece maresciallo per ricompensa di avergli procurato alleanze in Italia. In seguito fu al servizio dei duchi di Savoia, impadronendosi del marchesato di Saluzzo.

Bellegarde (Federico Enrico, conte di). Generale e uomo politico austriaco di famiglia originaria della Savoia (1760-1845). Da principio fu ufficiale sassone; nel 1771 passò al servizio dell'Austria. Combatté contro i Turchi nel 1788-89 e poi contro la Francia della Rivoluzione e dell'Impero. Nel 1799 ebbe il comando dell'esercito del Tirolo. Fu presidente del consiglio aulico della guerra dopo il 1805. Dal 1813 al 1816 fu governatore dei possedimenti austriaci in Italia; si batté contro il principe Eugenio e contro Murat. Nell'anno 1832 andò a riposo.



Belle-Isle (o *Belle Ile-en-Mer*). Isola sulla costa sud della Bretagna (Francia) nel dipartimento di Morbihan a 12 km. dalla penisola di Quiberon. È la più grande delle isole Bretoni ed ha 43 km. di costa con diversi porti. Anticamente si chiamò Vindilis; fu presa dagli Inglesi nel 1761 e restituita alla Francia nel 1763. La cittadella del Castello e alcune batterie costituiscono la sua difesa.

I. Combattimento di Belle-Isle (22 novembre 1759). Una squadra francese comandata dal Conflans, incontrò al sud di B. I, l'ammiraglio inglese Hawck. Il vento era violentissimo e il mare assai agitato. Il combattimento si iniziò senza ordine; la retroguardia francese fu attaccata da 8 navi inglesi ed in breve la battaglia diventò generale riuscendo funesta ai Francesi. Tre delle loro navi colarono a fondo, due furono incendiate, una si gettò sulla costa, ed una fu presa dagli Inglesi.

Però i vincitori stessi soffrirono assai, giacché due delle loro navi vennero sommerse. La notte fortunatamente permise alla flotta francese di sottrarsi all'inseguimento degli Inglesi.

II. Combattimenti di Belle-Isle (1761). Un primo tentativo di sbarco da parte degli Inglesi (7 aprile) venne respinto: gli assalitori perdettero 800 uomini. Comparsi di nuovo con una flotta di 115 vele agli ordini dell'ammiraglio Heppel, riuscirono a sbarcare e si trincerarono di fronte a forze francesi. Il 5 maggio un'azione di sorpresa dei Francesi cagionò serie perdite agli invasori, ma nella notte dal 14 al 15 gli Inglesi assalirono le trincee avversarie e costrinsero i Francesi, sconfitti, a capitolare.

III. Combattimento di Belle-Isle (24 giugno 1795). L'ammir. francese Villaret-Joyeuse, con 14 vascelli e alcune fregate, venne nelle acque di B. I. attaccato da una flotta inglese al comando di Bridport. La linea francese fu spezzata in due, e tre vascelli caddero in potere degli inglesi, mentre le altre navi del Villaret riparavano a Lorient.

Belle Isle. V. Fouquet.

Bellemare (*Adriano Carrey di*). Generale francese (1824-1894). Fece come colonnello la campagna del 1870-1871. Autore di un libro: «L'Empire, c'est la paix».

Bellême. Città della Francia, nel dip. dell'Orne. Ceduta da Luigi il Grosso ad Enrico I re d'Inghilterra, sostenne nel 1113 un assedio contro quest'ultimo, ma dovette arrendersi. Nel 1226 fu presa da Luigi IX; le truppe di Carlo VII la occuparono nel 1412, e gli Inglesi nel 1417, ma ne furono cacciati dal duca Giovanni II nel 1449. Saccheggiata dai protestanti nel 1562, occupata dai leghisti nel 1588, dai realisti nel 1590, fu presa dai Vandeani nel 1800, e infine rioccupata nello stesso anno dai repubblicani.

Bellengé (*Giuseppe*). Pittore francese (1800-1866) specialista nel genere militare. Allievo del Gros; applicatosi, come tanti altri in Francia, allo studio delle campagne napoleoniche, produsse ininterrottamente, divenendo uno dei più fecondi e reputati battaglisti, talché i suoi quadri di guerra si contano a centinaia.

Iniziò con «Battaglia della Moscova», e proseguì con le batt. di Fleurus, di Loano, della Coruña, tutte ora nel Museo di Versailles; infine con «Combattimento di Malakoff», «Batt. di Solferino», «Batt. dell'Alma», ecc.

Belleni (*Silvio*). Ammiraglio, n. a Bologna nel 1861. Entrato in servizio nel 1877, raggiunse il grado di contrammiraglio nel 1914; fu direttore generale degli ufficiali e del servizio militare nel Ministero della Marina dal 1913 al 1915; venne collocato in posizione ausiliaria nel 1916 e promosso vice ammiraglio nella riserva navale nel 1918. Meritò nella grande guerra la croce di guerra per avere inflitto al nemico danni rilevanti tenendo il comando di un reparto navale. In posizione ausiliaria mantenne lodevolmente la carica di direttore generale della Marina Mercantile.

Belleni Aurelio. Ammiraglio, fratello del precedente, n. a Bologna nel 1871, entrato in servizio nel 1886, promosso contrammiraglio nel 1923. Fu membro e segretario del Consiglio Superiore di Marina (1923-1924); comandante della Piazza marittima e del R. Arsenale

della Spezia (1924-1925); comandante in capo interinale del Dipartimento Marittimo dell'Alto Tirreno (1924); comandante superiore del Corpo Reali Equipaggi (1925); quindi direttore generale del personale e dei servizi militari del Ministero della Marina. Venne insignito, nella grande guerra, della croce di guerra al valor militare poichè il 18 gennaio 1916, al comando della R. N. « Piemonte », procedette al bombardamento, con tangibili risultati, della Piazza bulgara di Dede Agatch insieme con una divisione inglese ed una nave francese.

Bellentani (Vincenzo). Generale, n. a Sorbolo (Parma) nel 1824. Partecipò da sottufficiale alla campagna del 1848 e promosso sottot. nel 23° fanteria delle truppe lombarde prese parte alla campagna del 1849 ed alla spedizione d'Oriente del 1855-56. Si distinse nella campagna del 1859 meritandosi una medaglia di argento al valore nel fatto d'armi di Palestro e riconfermò brillantemente il suo valore nella campagna d'Ancona e Bassa Italia (1860-61) durante la quale si guadagnò una medaglia di bronzo al valore per la presa di Perugia e l'assedio di Ancona e la croce di cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia per la presa di Capua. Fu insegnante alla Scuola Militare di Modena, (1862-1866) e prese parte quale capitano addetto al quartier generale principale alla campagna del 1866. Promosso colonnello (1878) comandò il 46° ed il 64° reggimento fanteria, dopo aver trascorso due anni nell'arma dei carabinieri reali quale comandante della Legione Allievi. Collocato in posizione ausiliaria a sua domanda (1885), raggiunse nel 1894 il grado di maggior generale nella riserva.



Bellentani Vincenzo

Bellezza (Giacchino). Medaglia d'oro, n. ad Oggelbio (Novara) nel 1801, morto a Cannero nel 1887. Ufficiale nell'artiglieria sarda, nella giornata di Santa Lucia, col grado di luogotenente, si meritò la medaglia d'oro in un glorioso episodio, nel quale poté salvare i suoi cannoni solo mediante il valore della legione Volontari Lombardi,



Belleni Aurelio



Bellezza Giacchino

comandata da quel Saverio Griffini, che già al ponte di Goito (8 aprile) aveva meritato anch'egli la medaglia d'oro al valor militare. Il Bellezza fu posteriormente insegnante di scherma, nella quale era valentissimo, all'Accademia militare, e della nobile arte fu maestro anche ai principi Umberto, Amedeo ed Oddone. Fu collocato a riposo nel 1863, col grado di maggiore. L'episodio di Santa Lucia è così riassunto nella motivazione di medaglia d'oro:

« In un momento grave, rimasto solo in posizione con la sua sezione, aprì a breve distanza un efficace fuoco, supplendo ai pezzi i soldati mancanti e non indietreggiò se non quando vide che col tiro dei suoi cannoni era riuscito a rendersi padrone del campo di battaglia (Santa Lucia, 6 maggio 1848).

Belli (Pierino) di Alba (Piemonte), signore di Grinzane e di Bonvicino e patrizio astese (n. 1502). Datosi agli studi legali nell'allora celebre Università di Perugia, vi eccelse talmente che a 30 anni era auditore di guerra presso Carlo V, poi consigliere bellico di Filippo II di Spagna, infine consigliere di Stato di Emanuele Filiberto di Savoia. Acquistò pertanto una conoscenza profonda del fenomeno guerresco e vi scoprì, con geniale intuito, gli intimi rapporti colla civiltà. Dopo vari scritti di giurisprudenza e letterario-poetici, pubblicò in latino il volume « De re militari et bello », veramente precursore, segnante un caposaldo nel diritto di guerra. Il Belli costituisce quindi una genuina gloria italiana, essendo l'iniziatore degli studi sul « gius » bellico; il Tiraboschi riconobbe in lui il primo che applicasse la scienza delle leggi all'uso della guerra.

Belli Carlo Edoardo. Medaglia d'oro, n. a Roma nel 1818, m. nel 1873. Proveniente dall'esercito pontificio, passò nell'esercito italiano nel 1863 col grado di capitano. Guadagnò la medaglia d'oro nel settembre 1866, durante alcuni moti avvenuti in Palermo, con la seguente motivazione:

« Comandante il deposito del 70° reggimento fanteria nel forte di Castellamare, ove, oltre a molto materiale di guerra, erano rinchiusi 264 condannati, riuscì, con rara perizia e destrezza, a porre in istato di difesa il diroccato forte e quindi a secondare le azioni della fanteria, dando rifugio a cittadini ed a soldati dispersi ed al fornimento di munizioni dei vari presidi dislocati in Palermo » (16-23 settembre 1866).



Belli Salvatore. Generale, n. a Parma nel 1822. Sottotenente nelle Truppe Parmensi (1847), partecipò alla campagna del 1848 nei ranghi del corpo di operazione di Lombardia e alla campagna del 1849 quale tenente nel 23° reggimento fanteria della divisione lombarda. Si distinse nella spedizione di Crimea del 1855-1856 meritandosi una med. di bronzo al valore nel fatto d'armi della Cernaia, e, dopo aver preso parte col grado di capitano alla campagna del 1859 riaffermò il suo valore nell'assedio di Gaeta (1860) dove si guadagnò la

croce di cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia. Partecipò quindi da maggiore alla campagna del 1866, e, promosso colonnello (1873), ebbe il comando del distretto militare di Lecce. Collocato a riposo nel 1875, raggiunse nel 1893 il grado di maggior generale nella riserva.

Belli di Carpeneto conte Simone Giuseppe. Generale, n. a Racconigi nel 1823. Sottot. di fanteria nel 1842, si distinse già da tenente nella campagna del 1848 e 49,



meritandosi una med. di bronzo al valore a Calmasino, una med. d'arg. nelle azioni della Beretara e di Sommacampagna, dove fu anche ferito, ed una seconda medaglia di bronzo a Novara. Promosso capitano (1852), fece parte del corpo di spedizione in Crimea e riaffermò le sue brillanti qualità di soldato nelle campagne del 1859-60 e 61, durante le quali si meritò un'altra med. d'arg. al valore nella battaglia di San Martino e la croce di cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia all'assedio di Civitella del Tronto e nell'attacco di San Nicola (1861). Prese quindi parte come colonnello comandante del 14° reggimento fanteria alla campagna del 1866 e comandò da maggior generale (1875) la 1ª e 29ª brigata di fanteria. Fu quindi nominato comandante superiore dei distretti militari della divisione di Firenze, e collocato in posizione ausiliaria a sua domanda (1882), raggiunse nel 1886 il grado di tenente generale nella riserva.

Belli Giorgio. Generale, n. a Torino, m. a La Loggia (1826-1898). Prese parte alla campagna del 1848 quale volontario nella colonna Manara al servizio del Governo provvisorio di Lombardia e partecipò alla campagna del 1849 quale tenente nel corpo bersaglieri tridentini al servizio sardo. Entrato a far parte del Regio Esercito, si meritò una medaglia di bronzo al valore nella campagna dell'Italia Meridionale (1860-61) e partecipò col grado di capitano alla campagna del 1866. Promosso colonnello (1882), ebbe il comando del 42° reggimento fanteria e collocato in posizione ausiliaria a sua domanda (1886) raggiunse nel 1895 il grado di maggior generale nella riserva.

Belli Edoardo. Generale, n. e m. a Napoli (1854-1923). Sottot. di fanteria nel 1875, ebbe da tenente le funzioni di insegnante nel Collegio Militare di Napoli e da capitano fu temporaneamente comandato presso il deposito centrale delle truppe di Africa. Comandò da colonnello (1908) i distretti militari di Siracusa e di Foggia e raggiunse nel 1920 il grado di generale di Brigata nella riserva.

Belliard (Augusto, conte di). Generale francese (1769-1838). Partecipò alla batt. di Arcole, e vi guadagnò il grado di gen. di brigata; fece tutte le campagne dell'epoca. Aderì ai Borboni e poi a Luigi Filippo, il quale lo mandò ambasciatore a Bruxelles (1831). Quivi contribuì all'organizzazione dell'esercito belga.

Belligeranti. Secondo il concetto giuridico attuale della guerra, gli atti di ostilità debbono aver luogo solamente tra belligeranti, e a questi esclusivamente si applicano le leggi, i diritti e i doveri della guerra;

mentre chi, senza avere la qualità di belligerante, compie atti ostili, cade sotto le sanzioni della legge penale comune, con le eventuali aggravanti stabilite durante il periodo bellico dalla legge marziale. E' quindi di grandissima importanza stabilire con precisione a chi debba attribuirsi tale qualità. Innanzi tutto debbono considerarsi tali tutti gli uomini appartenenti alle forze armate regolari di terra, di mare, e dell'aria. Ad essi per altro sono assimilati le milizie e i corpi volontari che, senza far parte in alcun modo dell'esercito regolare, riuniscano le condizioni seguenti, tassativamente indicate nell'art. 1° del regolamento concernente le leggi e gli usi della guerra terrestre annesso alla convenzione dell'Aia del 29 luglio 1899 e a quella successiva del 18 ottobre 1907:

1° di avere alla loro testa una persona responsabile per i suoi subordinati;

2° di avere un segno distintivo fisso e riconoscibile a distanza;

3° di portare apertamente le armi;

4° di conformarsi nelle loro operazioni alle leggi e agli usi della guerra.

Naturalmente non è necessario che tali volontari siano cittadini dello Stato sotto le cui insegne combattono; però il cittadino dello Stato contro il quale combatte, se catturato, può da questo essere assoggettato alle penalità comminate contro chi si rende colpevole di alto tradimento. E' invece proibito agli Stati belligeranti di servirsi di milizie selvagge, non però di truppe coloniali, disciplinate ed organizzate regolarmente. In territorio «non ancora occupato dal nemico», la popolazione che, all'avvicinarsi del nemico, prende spontaneamente le armi per combattere le truppe d'invasione senza aver avuto il tempo di organizzarsi regolarmente, è considerata, secondo il regolamento predetto, come belligerante qualora essa porti le armi apertamente e ove rispetti le leggi e gli usi della guerra. Per quanto non combattenti, fanno parte delle forze belligeranti i sacerdoti addetti al servizio di truppe, il personale destinato al servizio di commissariato e di amministrazione, il personale sanitario: questi, se catturati, hanno diritto al trattamento dei prigionieri di guerra: eguale trattamento avranno i giornalisti, vivandieri, fornitori, ecc. che seguono un corpo di truppe belligeranti, se muniti di autorizzazione scritta rilasciata dall'autorità militare al comando di tali truppe. Non potranno invece essere trattenuti, se catturati, gli ufficiali di potenze neutrali ammessi sotto determinate condizioni a seguire uno degli eserciti combattenti, salvo il caso in cui vi sia pericolo che divulgino notizie tali da danneggiare il belligerante che ebbe a catturarli.

Nei riguardi della guerra marittima sono considerate belligeranti solamente le navi da guerra e quelle mercantili trasformate in navi da guerra. Sono navi da guerra quelle adibite a usi militari, comandate ed equipaggiate da personale militare o militarizzato. Esse devono essere iscritte nei quadri del naviglio da guerra e legittimare la propria qualità mediante i segni distintivi adottati a questo fine dallo Stato al quale appartengono. Sono considerate trasformate in navi da guerra, ed hanno i diritti e gli obblighi inerenti a questa qualità, le navi mercantili quando siano poste sotto la diretta autorità dello Stato ed usino i segni che distinguono le navi da guerra.

Belling (*Guglielmo*). Capitano di cavalleria sotto Federico II (1719-1779). Prese parte alla prima e alla seconda guerra di Slesia (1740-45). Nella guerra dei Sette anni con pochi uomini (1759) mediante un subitaneo attacco fece prigionieri due reggimenti con tre cannoni e quattro bandiere. Per questo fatto, fu nominato colonnello da Federico II. Prese parte infine alla guerra in Baviera nel 1778.

Bellingieri (*Giuseppe*). Generale, n. e m. a Carezzano (Alessandria) (1841-1911). Sottot. d'artiglieria nel 1861, partecipò da tenente alla campagna del 1866 e col grado di capitano alla presa di Roma (1870). Resse da tenente colonnello (1888) la carica di direttore d'artiglieria a Napoli e promosso colonnello (1892) comandò il 24° reggimento d'artiglieria e fu direttore territoriale d'artiglieria a Torino. Maggiore generale nel 1898, ebbe il comando della Brigata Piemonte dal 1898 al 1903.



Bellini (*Giuseppe*). Generale, n. a Milano m. a Como (1837-1912). Laureatosi ingegnere idraulico ed architetto civile nell'Università di Padova, fu nominato sottot. d'artiglieria nel 1859 e si distinse nella campagna d'Ancona e Bassa Italia, meritandosi una medaglia di argento al valore nell'assedio di Civitella del Tronto. Prese quindi parte da capitano alla campagna del 1866, e, promosso colonnello (1886), comandò il Collegio Militare di Napoli e fu direttore territoriale d'artiglieria a Firenze. Collocato in posizione ausiliaria (1887), raggiunse nel 1907 il grado di tenente generale nella riserva.

Bellini Francesco. Generale n. e m. a Milano (1840-1913). Partecipò alla campagna del 1859 quale soldato volontario nei cacciatori delle Alpi, e, promosso sottotenente nei bersaglieri, si distinse nella campagna d'Ancona e Bassa Italia, meritandosi una medaglia d'argento nel fatto d'armi di Castellidardo e riportando una ferita nell'azione del Garigliano. Promosso colonnello (1896), ebbe il comando del 1° reggimento bersaglieri e, collocato in posizione ausiliaria (1898), raggiunse nel 1908 il grado di maggiore generale nella riserva.



Bellino. Villaggio dell'alto Piemonte, nella valle della Vraita, presso le sorgenti di questo torrente, vicino ai confini della Francia. Nel luglio del 1743 truppe galloispane piombarono addosso alle truppe del re di Sardegna e, malgrado la resistenza di queste, si impadronirono delle terre di Bellino, Casteldelfino e Ponte Chiavale, distruggendo tutte le linee di trincea che Carlo Emanuele III aveva fatto costruire dal colle dell'Elva al Monviso.

Bellinzona (lat. *Bilitio*). Città della Svizzera. Questa città, che fin dal 1242 apparteneva ai duchi di Milano, fu più volte presa e ripresa dai Tedeschi, dagli

Svizzeri e dai Francesi. Dopo il 1499 passò definitivamente alla Svizzera e dal 1798 fa parte del Canton Ticino.

Combattimento di Bellinzona (novembre 1478). Appartiene alla lotta fra i Visconti e gli Svizzeri, alleati



L'arsenale militare di Bellinzona (Castello di Uri)

di Ferdinando I d'Aragona. Una banda di costoro scese nel Canton Ticino, e prese vari castelli, finché venne affrontata dai Visconti, comandati da Federico Novello marchese di Mantova, presso Bellinzona. Gli Svizzeri sconfissero i loro avversari, uccidendo loro 800 u., e costringendo i superstiti a cercare scampo in Bellinzona, donde erano partiti. (Taluno ha dato il nome di *Bellinzona* alla battaglia di *Arbedo*).

Bellite. Miscuglio di Nitrato di ammonio (parti 82 a 85) e Dinitro benzina (parti 18 a 15). Queste due sostanze solide sono finemente macinate, quindi intimamente mescolate in una botte cilindrica girante su se stessa, e riscaldate col vapore a 100°. La Dinitro benzina si fonde, ed avvolge le particelle del nitrato, che vengono così protette dall'umidità. La Bellite esplode all'aria libera, con un innescio di mezzo grammo di fulminato di mercurio (capsule del n. 3). Questo esplosivo fu inventato nel 1888 dallo svedese Carlo Lamm.

Bellona. Divinità d'origine Sabina. Presso i Romani fu la Dea della guerra, sorella o moglie o nutrice di Marte. Nel tempio di Bellona, situato fuori del « Pomerio », il Senato attendeva i generali vincitori prima della cerimonia del trionfo; e quivi pure venivano ricevuti gli ambasciatori stranieri ai quali la legge vietava di entrare in città. Davanti alla porta del tempio era la colonna « bellica » contro la quale l'araldo lanciava un dardo ogni volta che Roma faceva una dichiarazione di guerra. Bellona era rappresentata armata di una fiaccola o di una lancia o di una clava o di una sferza, con elmo e corazza.

Belloni (*Pietro*). Generale, n. a Valenza nel 1867. Uscì sottot. di fant. dalla Scuola di Modena nel 1887. Entrò in guerra nel 1915 col grado di maggiore e nello stesso anno veniva promosso tenente colonnello e comandante del 79° fanteria. Durante l'offensiva austriaca del 1916 si meritò una medaglia



Belloni Pietro

d'argento al valore. Promosso colonnello, comandò il 247° fanteria; nel 1917 era generale comandante della br. Aquila e si distinse, durante la ritirata di Caporetto, a Susegana. Nell'anno seguente prese parte alla battaglia del giugno sul Montello dove si meritò un'altra med. d'argento. Collocato a sua domanda in P. A. S. nel 1920, fu nominato luogotenente generale della M. V. S. N. nel 1925.

Belloste (*Agostino*). Chirurgo militare francese, nato a Parigi nel 1654, m. a Torino nel 1730. Lasciò un trattato sul «Chirurgo di ospedale».

Bellotti (*Carlo Giuseppe*). Generale, n. a Milano m. a Mel (Belluno) (1864-1922). Sottot. di fanteria nel 1883, entrò col grado di tenente (1888) nell'arma dei carabinieri reali e si distinse da maggiore nelle legioni di Milano e di Bari in occasione di gravi tumulti popolari (1911-1914). Partecipò quindi alla guerra 1915-1918 quale ten. colonnello addetto alla legione di Verona e comandò da colonnello (1919) la legione territoriale di Treviso. Promosso generale di brigata nel 1921, fu nominato comandante del 3° Gruppo di Legioni Carabinieri Reali in Roma.

Bellotti Francesco. Generale n. a Milano nel 1869. Sottot. di cavalleria nel 1889, fu promosso capitano nei Cavalleggeri Guide nel 1903 e maggiore nel 1914. Partecipò quindi alla Grande Guerra (1915-1918) meritandosi una prima medaglia d'argento al valore quale comandante di un gruppo di squadroni appiedati nell'azione del settembre 1916 sul Carso e la promozione a colonnello per merito di guerra (dicembre 1916). Si distinse come comandante del reggimento Genova Cavalleria, ottenendo una seconda medaglia d'argento nel ripiegamento dal Carso al Piave (Pozzuolo del Friuli - 30 ottobre 1917) e si affermò anche come comandante di brigata di fanteria, ottenendo la croce di cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia per la sua brillante azione di comando nelle operazioni dell'ottobre-novembre 1918 sul Grappa e nella Conca di Fonzaso. Nel 1919 fu nominato comandante della Scuola d'Applicazione di Cavalleria e nel 1923 ebbe il comando della 2ª brigata di cavalleria.



Belloveso. Capo gallo vissuto nella seconda metà del VI secolo a. C. La popolazione dei Celti essendosi accresciuta in modo considerevole, una parte di essi guidata da Belloveso, calò in Italia, vinse gli Etruschi che occupavano la pianura del Po, e fondò Milano. Altre bande, avuto il permesso da Belloveso, si stabilirono successivamente in Brescia e in Verona, poi attraversarono il Po respingendo gli Umbri sull'Appennino. Fu allora che questi fecero appello ai Romani, contro i quali Belloveso avrebbe combattuto.

Bellucci (o *Belluzzi, Giovanni Battista*). Ingegnere militare del sec. XVI, detto il *San Marino* dal luogo di nascita (1507-1554). Lavorò alle fortificazioni fatte

dal duca di Urbino a Pesaro. Disegnò le fortificazioni della Repubblica di San Marino, eseguite dopo la sua morte. Nel 1543 passò al servizio dei Medici; oltre a fortificazioni eseguite a Pistoia, a Castrocaro, a Borgo San Sepolcro e nell'isola d'Elba, fu non indegno continuatore del Michelangelo nell'afforzamento delle difese di Firenze: nel tratto di recinto fra Porta San Niccolò e Porta Romana, eseguì una forbice la quale metteva in mezzo una porta per San Miniato. Nel 1554, all'impresa di Siena, mentre piantava una batteria d'artiglieria, cadde colpito a morte da una palla d'archibugio. Il B. raccolse i suoi studi in «Nuova invenzione di fabbricar fortezze» e nel «Trattato delle fortificazioni di terra». Autore importantissimo, perchè fu il primo a parlar di proposito dei ripari in terra, e può quindi riguardarsi come il creatore della fortificazione campale.

Belluno. Capoluogo di provincia; comprende sette Distretti o Circondari due dei quali costituiscono il Cadore. La città ha origini antichissime e pare sia stata fondata dai Veneti-Taurini o Galli col nome di Virunum; sorge sopra un poggio sulla destra del Piave al confluente del torrente Arda, sulle falde di alti ed alpestri monti. Ebbe già sotto i Romani qualche importanza; fu ascritta alla tribù Papiria. Nell'epoca longobarda venne fortificata; si schierò col Duca del Friuli contro Carlo Magno. Fu cinta di mura e torri, e servì di rocca e base d'operazione per le imprese guerresche contro i Veneziani, che sotto il Doge Orseolo imposero la pace (996). Ne derivò un'alleanza fra Bellunesi e Veneziani, durata molto tempo.



Travolta più tardi nelle lotte fra Guelfi e Ghibellini, fece parte della Lega Lombarda e guerreggiò con Treviso. Nel 1197 in uno scontro a Cesana morì il Vescovo di B. (de' Tacoli) e i Bellunesi dovettero ritirarsi, ma Venezia ed il Papa impedirono ai Trevisani di proseguire su B. Nel XIII secolo si unì a Feltre Treviso e Padova contro Ezzelino da Romano, che arrivò nel 1248 fin sotto le mura della città, ma ne fu respinto. Però un anno dopo se ne impadronì. Morto questi, B. passò sotto varie signorie finchè Venezia nel 1420 la riprese sotto il suo dominio, e quantunque ripresa dall'Impero all'epoca della Lega di Cambrai, venne in dicembre del 1511 nuovamente in potere dei Veneziani e tenuta fino alla caduta della Repubblica. Fiorirono in quel tempo a B. rinomate fabbriche d'armi. Verso la fine del secolo XV furono costituite milizie, ad. es. compagnie di balestrieri, per timore delle invasioni dei Turchi.

Nel 1797 i Francesi entrarono in B., la quale, durante le guerre Napoleoniche, vide più volte alternarsi le dominazioni francese e austriaca. Nel 1798 il gen. francese Delmas dovette sgombrare la città, che cadde in potere degli Austriaci comandati dal generale Cordon. Nel 1800 una turba di contadini capitanati da Florio Bertaldi e Lazzaro Andriolo, avuto sentore della vittoria di Marengo, inscenò una sommossa contro gli Austriaci; ma i due capi furono con astuzia catturati e gli altri dispersi. Poco dopo i Francesi ripresero il dominio di B. che fu dichiarato Feudo dell'Impero; il gen. Victor fu creato Duca di B. nel 1806.

Dopo la restaurazione *B.* ritornò sotto l'Austria, ma si dimostrò sempre insofferente del giogo straniero, e fu tra le prime città, nel 1848, a riconoscere il governo provvisorio di Venezia, e ad istituire la guardia civica, reggendosi a mezzo di un Comitato provvisorio presieduto da Giuseppe Palatini. Molti suoi figli scesero nel Friuli e molti altri seguirono Pietro Fortunato Calvi, e combatterono per l'indipendenza d'Italia. L'infausta Novara, portò a *B.* la più feroce reazione da parte dell'Austria, che fece fucilare fra gli altri l'avv. Iacopo Tasso, reo di aver procurato volontari per la difesa di Venezia. Finalmente nel 1866 *B.*, col plebiscito del 21 ottobre, si dichiarò per l'unione d'Italia, con votazione unanime.

Durante la guerra 1915-1918, fu sede della IV Armata e sulla fine dell'ottobre 1917, dopo Caporetto, venne invasa dalle truppe austro-tedesche. Un anno dopo, nel novembre del 1918, venne liberata dalle truppe italiane.

Brigata Belluno. Costituita nel luglio 1917 dal deposito dell'8° regg. fant. Entrata in campagna nell'estate 1917, prese parte alla battaglia della Bainsizza (agosto-settembre) nella zona Mesnjak-Hoje; durante l'offensiva austro-tedesca dell'ottobre, ripiegò combattendo dietro il Piave ed il 18 novembre venne definitivamente sciolta.

Mostrine della brigata. Azzurre, attraversate verticalmente al centro da una larga striscia gialla.

Battaglione alpino Belluno. Costituito il 1° ottobre 1910 presso il 7° regg. alpini (Belluno), con un nucleo di M. M. Alla fine di ottobre 1917 venne disciolto ed in seguito ricostituito. Fece la campagna di guerra 1915-1918. Nel 1915 il bgl. operò in Cadore. Nell'agosto 1917 prese parte alla battaglia della Bainsizza; durante l'offensiva austro-tedesca dell'autunno successivo partecipò alla difesa del m. Nero donde ripiegò combattendo sul m. Stol e di qui i superstiti si ritirarono al Tagliamento ove vennero incorporati in altri reparti.

Belluomini (Giacomo). Colonnello toscano del secolo XIX, n. di Lucca. Comandò nel 1848 il primo reparto, di regolari e volontari, avviato verso l'Italia settentrionale e partecipò alla batt. di Montanara, ottenendovi un « med. d'onore » dal granduca di Toscana. Nell'agosto del 1848 fece parte come ministro della Guerra del ministero retto da Gino Capponi, il quale cadde nell'ottobre. Allora passò al comando del 3° di linea. Tornò al Ministero della Guerra nel 1849, dopo Novara.

Belluzzi (Secondo). Generale, n. in Asti nel 1855. Sottot. di fanteria nel 1878, da tenente fu insegnante alla Scuola militare di Modena, e da capitano a quella di Caserta. Da colonnello prese parte alla campagna Italo-Turca col 6° regg. fanteria, combattendo in diversi scontri in Tripolitania. Rimpatriato, comandò il 75° regg. fanteria. Nel 1913 fu collocato in posizione ausiliaria per limiti d'età. Richiamato nel 1915 al co-

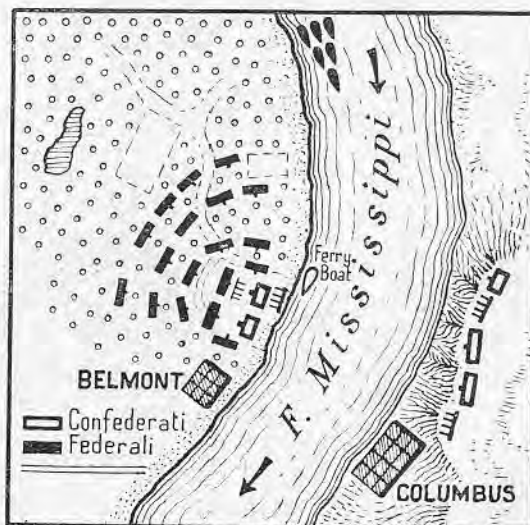


mando della brigata Trapani vi rimase fino al 31 dicembre 1915. Ricollocato in P. A. per malattia, nel 1917 fu collocato a riposo, e dal febbraio 1923 promosso generale di divisione nella Riserva.

Belmondo Caccia (Enrico). Ammiraglio; n. a Torino nel 1862, entrato in servizio nel 1875, promosso contrammiraglio nel 1914, collocato in posizione ausiliaria nel 1916, promosso contrammiraglio di divisione nella riserva navale nel 1923, collocato a riposo nel 1925. Fu direttore generale del R. Arsenal di Venezia (1913-1915). Per distinti servizi resi in dipendenza della guerra italo-turca meritò un encomio solenne, e fu nominato cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia per l'azione spiegata il 19 ottobre 1911, quale comandante di spiaggia alla presa di Bengasi.

Belmont. Città del Missouri (Stati Uniti) sulla sponda destra del fiume Mississippi.

Battaglia di Belmont. Appartiene alla guerra di secessione, e fu combattuta il 6 novembre 1861 fra 3114 federali e 4000 confederati. Questi ultimi, che nell'ultima fase della battaglia ebbero un rinforzo di 1000 uomini, rimasero vittoriosi e costrinsero gli avversari a ritirarsi precipitosamente. Il gen. Grant, che comandava i federali, si prefiggeva lo scopo di distruggere un campo d'osservazione che i confederati, sotto il comando del gen. Polk, avevano stabilito a *B.*, di fronte a Co-



lumbus (Kentucky), sull'opposta riva del fiume. Verso le 8 della mattina il gen. Grant fece sbarcare le sue forze a circa cinque miglia a monte di *B.*, mentre ordinava alle cannoniere di spingersi a valle per impegnare le batterie di Columbus. La battaglia fu lunga ed accanita. Gli avversari presero contatto verso le 10 e continuarono a combattere fino al tramonto, fino a quando, cioè, il gen. Grant non si vide costretto alla ritirata che effettuò lasciando sul campo un rilevante numero di prigionieri. I confederati, che nell'azione di *B.* erano comandati dal gen. Pillow, ebbero circa 640 uomini fuori combattimento; pressochè uguali furono le perdite dei federali.

Combattimento di Belmont (23 novembre 1899). Appartiene alla guerra anglo-boera (V. Boeri). I Boeri,

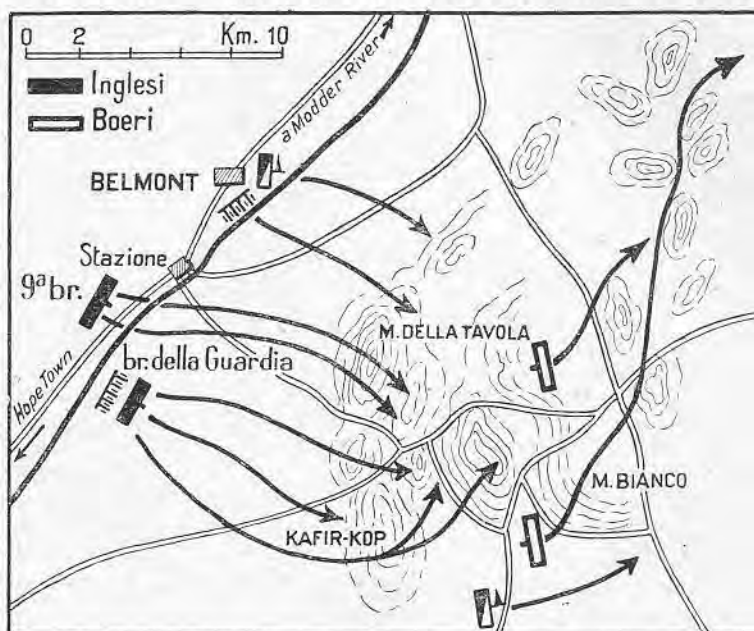
che assediavano Kimberley, avevano distaccato un corpo di osservazione di 2000 uomini con 2 cannoni a Belmont per guardare la provenienza da De Aar. Il 21 novembre la colonna inglese del generale Methuen avanzò verso Kimberley ed il 22 giunse a contatto del corpo di osservazione boero che si era trincerato, fronte ad O., su una triplice linea di alture successive ad est della ferrovia, 5 km. a sud di Belmont. Lord Methuen decise di compiere una marcia di avvicinamento per portarsi a distanza di assalto dalle posizioni nemiche senza subire gli effetti dell'efficace fuoco di fucileria dei Boeri. Alla notte del 23 gli Inglesi avanzarono lungo la ferrovia fino all'altezza delle posizioni nemiche; indi, fatto fronte ad est, si schierarono su 2 linee spiegate, e, senza esploratori, nè pattuglie, nè elementi di protezione, avanzarono verso le colline scavalcando la ferrovia. All'alba erano giunti a 300 m. dalla 1ª linea di colline, quando improvvisamente i Boeri, che con pattuglie di combattimento avevano seguito le mosse degli Inglesi, aprirono un violento fuoco di fucileria. Gli Inglesi, sorpresi, ebbero un momento di indecisione, ma poi, per l'intervento della loro artiglieria, si ripresero e riavanzarono, giungendo sulla 1ª linea che frattanto i Boeri avevano sgombrata, ritirandosi velocemente sulla 2ª. Questa e la 3ª vennero successivamente occupate nello stesso modo durante quattro ore di azione. Alla fine i Boeri si ritirarono, riuscendo a sfuggire all'inseguimento della cavalleria inglese. Gli Inglesi avevano perduto 300 uomini, 30 ufficiali e 1 generale; i Boeri ebbero circa 60 uomini fuori combattimento.

Belmonte (Monte). In Val d'Astico, a nord-est del m. Cengio (alt. m. 1206). Durante l'offensiva austriaca in Trentino, nella primavera del 1916, fu attaccato dalle truppe del I Corpo d'Armata austro-ungarico. Perduto il giorno 30 maggio, fu tosto ripreso dalla brigata Granatieri. Sotto la crescente pressione nemica, però, fu dovuto, dopo eroica difesa, nuovamente sgombrare il giorno 3 giugno e tornò in nostro possesso soltanto dopo la ritirata avversaria.

Below (Gustavo). Generale prussiano (1791 - 1855). Come aiutante del duca di York, fece le campagne del 1812, del 1813 e del 1815.

Beltrame (Alessandro). Generale, n. a Schio m. a Milano (1845-1912). Partecipò da sottot. di fanteria alla campagna del 1866 ed entrato col grado di tenente (1877) nell'arma dei Carabinieri Reali, si distinse

da tenente colonnello durante i moti di Milano guadagnandosi una medaglia d'argento al valore. Promosso colonnello (1899), ebbe il comando della legione di Firenze e, collocato in posizione ausiliaria nel 1903, rag-



Il combattimento di Belmont (1899)

giunse nel 1911 il grado di maggior generale nella riserva.

Beltrami (Carlo). Generale, n. a Saluzzo m. a Torino (1831-1905). Sottot. d'artiglieria nel 1850, fece parte della spedizione di Crimea (1855-1856) col grado di tenente e partecipò alla campagna del 1859 e del 1866, rispettivamente nei gradi di capitano e di maggiore. Resse da tenente colonnello la carica di direttore della fonderia di Napoli e col grado di colonnello (1876) quella di comandante territoriale d'artiglieria a Roma. Maggiore generale nel 1883, fu membro del Comitato d'Artiglieria e Genio, e della Commissione delle proposte di ricompense al valor militare; promosso ten. generale nel 1888, ebbe le funzioni di ispettore dell'Artiglieria da Fortezza e delle Direzioni e degli Stabilimenti d'Artiglieria nel periodo 1888-94.



Beltrami Ettore Augusto. Generale, n. a Cremona m. a Milano (1852-1919). Sottot. d'artiglieria nel 1875, fu successivamente addetto col grado di maggiore alla direzione d'artiglieria, all'Arsenale di costruzione e alla Fonderia di Napoli e più tardi all'ispettorato delle armi e materiali dei corpi; da tenente colonnello fu comandante presso la direzione d'artiglieria di Venezia. Promosso colonnello nel 1906, ebbe la direzione della Fabbrica d'Armi di Brescia; e, collocato in posizione ausiliaria (1910), raggiunse nel 1915 il grado di maggior generale nella riserva.

Beltrami (Marcello). Generale, n. a Borgo La-



Beltrame Alessandro

vezzaro (Novara) n. a Torino (1837-1894). Partecipò da sottot. di fanteria alla campagna del 1859 e si distinse da tenente nella campagna d'Ancona e Bassa Italia del 1860-61 meritandosi una med. di bronzo al valore nell'assedio di Gaeta.



Beltrami Marcello

Fece nel 1865 la campagna contro il brigantaggio, e prese parte alla campagna del 1866 ottenendo una med. d'arg. al valore nella battaglia di Custoza. Ebbe da colonnello (1884) il comando dell'83° reggimento fanteria. Promosso maggior generale nel 1893, fu nominato comandante della brigata Savona.

Beltrami (Giovanni). Generale, n. a Caraglio nel 1867. Sottot. degli Alpini nel 1887, seguì poi i corsi della Scuola di guerra. All'inizio delle ostilità del 1915 comandava un bgl. Alpino e si distinse a Sella Novea. Nel 1916 era colonnello, al comando del 64° Fanteria, col quale conquistò Pila Forà, guadagnandosi la medaglia di bronzo al valore. Nel 1916 lo condusse in Macedonia. L'anno seguente comandò come colonnello brigadiere la br. Cagliari, e poi l'Ivrea. Nel 1918 fu promosso generale di Brigata. Per le operazioni in Macedonia ottenne la croce di cav. dell'Ordine Mil. di Savoia. Nel 1919, rimpatriato, ebbe il comando della brigata Toscana e nel 1920 andò a sua domanda in posizione ausiliaria speciale.



Beltrico (Aldo). Medaglia d'oro, n. nel 1892 a San Damiano Macra (Cuneo), caduto sul costone di Lora



(m. Pasubio) il 10 settembre 1916. Giovaniissimo capitano degli alpini, era comandante della 41ª compagnia, del valoroso Battaglione «Aosta». Iniziandosi l'azione della 44ª divisione per la riconquista del pianoro tra l'Alpe di Cosmagnon, il Pasubio ed il Roite, egli vi trovò gloriosa morte, come dice la motivazione della medaglia d'oro:

«Con indomito coraggio, in testa alla propria compagnia, sotto un fuoco violentissimo di mitragliatrici ed artiglierie nemiche, si portava presso le trincee avversarie. Magnifico esempio di eroismo, al grido di: Savoia!, si lanciava per ben tre volte successive con i propri uomini all'assalto, e, raggiunto il reticolato si apriva un

varco; quindi si spingeva, con pochi superstiti, sul ciglio della trincea avversaria, ove, colpito a morte, perdeva gloriosamente la vita. - Costone Lora - (m. Pasubio) 10 settembre 1916).

Belucistan. Stato dell'Asia meridionale confinante al nord con l'Afghanistan a est con l'India, a ovest con la Persia e al sud col Golfo di Oman. Il Belucistan è l'antica Gedrovia che nell'antichità fu conquistata prima da Dario re di Persia e poi da Alessandro il Grande. Nell'Ottavo sec. il Belucistan fu sottomesso dagli Arabi. Ora esso è sotto la protezione inglese.

Belvedere Marittimo. Capol. di Mandamento in provincia di Cosenza, d'origine antichissima, costruito sopra un colle in riva al fiume Muro, sui ruderi dell'antica Blanda. E' dominato da un'antica fortezza restaurata nel 1499, più tardi abbandonata. Nel 1289 B. fu assediato senza successo da Giacomo II re di Sicilia; gli abitanti, agli ordini del feudatario loro, Ruggero Sangeneto, respinsero valorosamente gli assediati, frustrandone i successivi attacchi. Per indurre il Sangeneto alla resa, il re arrivò a legare alle macchine guerresche i figliuoli di lui. Ma lo strenuo difensore mandò a dire che tutti i combattenti erano suoi figliuoli, non quei due soltanto, e non cedette.

Bem (Giuseppe). Generale pelacco, n. a Tarnovo nel 1795, m. ad Aleppo (Turchia) nel 1850. Prese parte ancora giovanetto alle ultime campagne napoleoniche (1812 - 1815); nel 1830, scoppiata la rivoluzione polacca, lasciò il suo posto di capitano e insegnante alla Scuola d'artiglieria in Varsavia, vi prese parte distinguendosi ad Ostrolenska dove fu promosso colonnello. Domata dai Russi la rivoluzione, ripartì all'estero, e scoppiata la rivoluzione a Vienna, ne organizzò la difesa (1848) combattendo col solito valore; passato in Ungheria vi batté gli Austriaci ed ebbe ai suoi ordini anche una legione Italiana sotto il comando del colonnello A. Monti. Battuta la rivoluzione ungherese, ripartì in Turchia, dove prese servizio divenendovi pascià col nome di Amurat, e ottenendovi il governatorato di Aleppo.



Bembezar. Fiume della Spagna, affluente del Guadalquivir. Nel 773 vi si combatté una battaglia fra musulmani di due fazioni rivali. Un luogotenente di Abderraman, Abd-el-Melik ben Omar, vi sconfisse una tribù di Jemeniti eccitati alla rivolta da un preteso discendente del Profeta.

Benbow (Giovanni). Ammiraglio inglese, n. nel 1650, m. nel 1702. Condusse molte vittoriose spedizioni contro i pirati; sotto Guglielmo III comandò nella Manica le crociere contro la Francia e contro la Spagna. Nel 1693 prese parte al bombardamento di S. Malo, bloccò Dunkerque, donde però non riuscì a impedire la sortita di Jean Bart. Battuto a Barbados (1701) dalla squadra francese, comandata da Ducasse, riportò una ferita che lo trasse a morte nel seguente anno.



Ascaris del Benàdir

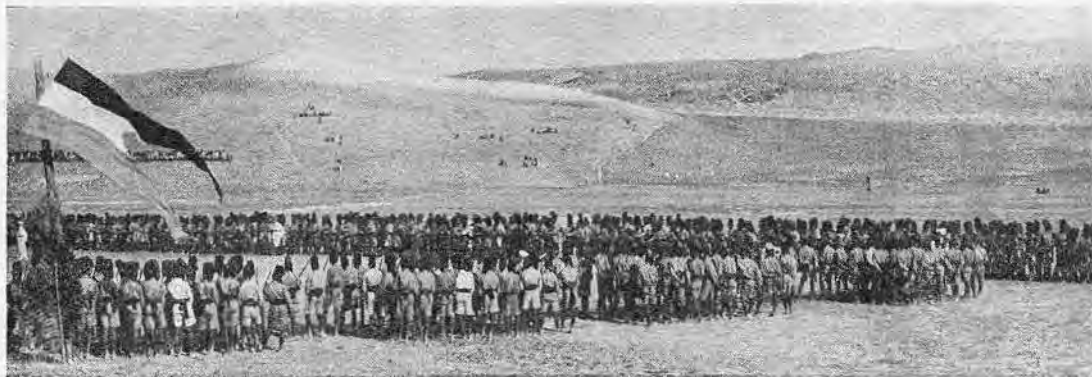
Benàdir (*Colonia italiana del*). Col nome di Benàdir venne denominata dagli arabi la striscia meridionale della costa della penisola dei Somali bagnata dall'Oceano Indiano (« Benàdir » è il plurale della parola araba *bènder* che significa « ancoraggio »). La colonia del Benàdir, o Somalia Italiana meridionale, fu il primo possedimento di dominio diretto dell'Italia nella *Somalia Italiana* (V.). Nel maggio 1885 la R. N. Barbarigo effettuava da Zanzibar una crociera alla foce del Giuba, e poco dopo il console Cecchi concludeva col Sultano di Zanzibar un primo accordo commerciale, seguito nel 1892 da una nuova convenzione col detto Sultano e col Governo inglese che accordava all'Italia, in affitto per 50 anni, l'amministrazione dei porti di Brava, Merca, Mogadiscio e Uarsceich che vennero ceduti dal Governo nel 1897 in amministrazione alla Società Filonardi. Il 24 gennaio 1905, in seguito a laboriose trattative con l'Inghilterra, il Benàdir venne definitivamente riscattato dall'Italia che, nel luglio successivo, ne assunse l'amministrazione diretta.

R. Corpo di Truppe Coloniali del Benàdir. In origine la sicurezza degli abitati costieri era affidata a circa 300 indigeni male armati e mal pagati, comandati da capi indigeni (Aghida) postivi dal Sultano di Zanzibar. Tali forze passarono al nostro servizio, ma, dimostratesi in seguito insufficienti e indisciplinate, la Società Anonima Commerciale del Benàdir (1899-1905), succeduta alla Filonardi, le portò gradualmente a 1100 uomini al comando di ufficiali italiani. Vennero così costituite 3 comp. al comando di capitani, ciascuna formata di centurie al comando di subalterni, armate di fucili Wetterly, e un reparto artiglieria. Queste truppe presero il nome di « Corpo delle Guardie del Benàdir » (800 uomini). Ma una vera riorganizzazione del corpo si ebbe dopo che il Governo italiano ebbe assunto l'amministrazione diretta della colonia. Il « Regolamento organico per la Somalia Meridionale » (1° maggio 1906) affidava la sicurezza della Colonia a un « R. Corpo di Truppa Indigena ». Il primo, organizzato ad imitazione di quelle delle truppe indigene d'Eritrea, si componeva di 3 cp. di fanteria, su 4 centurie, ed 1 cp. cannonieri, con una forza complessiva di 16 ufficiali, 1458 indigeni e 16 quadrupedi, alla dipendenza del R. Commissario, non essendo previsto un comandante del R. Corpo; le compagnie vennero poi portate a 4. Venne inoltre compilato un « Regolamento unico » per le truppe indigene, che stabiliva, fra l'altro, le seguenti gerarchie dei militari indigeni: Jusbàsci - Buluchàsci - Muntàz - Ua-

chil - Ascari. Nel luglio 1907 le cp. furono portate a 5, su 15 centurie, e la cp. cannonieri su 4 sezioni (totale 21 ufficiali 2 sottufficiali 2091 indigeni e 21 quadrupedi). Con legge 5 aprile 1908 venne nominato un comandante delle truppe e venne iniziato l'aumento delle forze, in vista della occupazione del medio Uèbi Scebèli: le cp. vennero portate ad 8, costituite tutte le salmerie, creata una btr. mobile (trainata con muletti) e una centuria di scorta. L'ordinamento amministrativo del luglio 1910, mentre disciplinò le varie attribuzioni, portò le cp. a 10, più 2 sez. mitr., con una forza totale di 52 uff., 23 militari bianchi e 3637 indigeni. Nel 1912 venne costituita la Milizia Mobile coi militari indigeni in congedo. Nel corso dell'anno 1913 le cp. del R. Corpo, che il 1° gennaio erano 12, vennero portate a 15 per completare i battaglioni destinati in Libia (I, II e III). Nel 1916 vennero aumentate le forze di 200 uomini e costituiti due distaccamenti mobili, di 2 ufficiali e 150 uomini ciascuno, che in seguito vennero sciolti. Durante la grande guerra, a causa delle difficoltà di arruolare uomini in Arabia, fu aumentato il numero dei somali nei reparti.

Nel luglio 1918 entrarono in vigore nuove tabelle organiche, in base alle quali il R. Corpo fu costituito di: 1 comando, 10 cp., comprendenti complessivamente 27 centurie, 16 sez. mitr. da posizione, 1 comando artiglieria, 1 cp. cannonieri (con sez. mobili e da posizione), 1 laboratorio d'artiglieria, 1 reparto deposito; nel 1920 vi fu aggiunto un nucleo d'Aviazione che nel 1922 venne sciolto. Nel 1923 al R. Corpo fu concesso l'uso del labaro, la cui consegna venne fatta solennemente in Mogadiscio. Nel 1925, in vista dell'occupazione della Somalia settentrionale, vennero ricostituiti colle cp. del R. Corpo il I, II, III battaglione « Benàdir ». La festa del R. Corpo ricorre il 1° maggio, data della sua costituzione. Oltre ai fatti d'armi cui prese parte in Somalia, il R. C. partecipò anche alle operazioni militari in Libia, ove furono inviati successivamente 3 battaglioni Benàdir ».

I Battaglione « Benàdir ». Costituito nel marzo 1923; il giorno 30 il bgl., al comando del maggiore Pantano, e formato delle cp. 8ª, 10ª, 13ª, 14ª e 15ª, fu inviato in Libia, dapprima nel Gebel Gariàn e negli Orfella, e nel febbraio 1914 in Cirenaica. Fece parte delle colonne Latini e Cantore partecipando ai fatti d'arme di Umm Scicàneh (26 febb.), Scleidima (28), Zauaia Msus (3 marzo), Zuetina (12), Agedàbia (16 marzo e 15 aprile); perdendo complessivamente un uff. e 5 ascari morti e



Il 2° battaglione « Benadir » a Mogadiscio (1925)

20 ascari feriti. Nell'aprile il bgl., colle cp. 8^a, 13^a, 14^a e 15^a, rimpatriò e venne sciolto; la 10^a (distaccata nel Fezzan con la 11^a, 12^a cp. e una centuria Amhara formarono il II Battaglione « Benadir ». Il 1° agosto 1925, in previsione delle necessità militari derivanti dalla progettata occupazione della Somalia Settentrionale, il I battaglione « Benadir » venne ricostituito a Baidoa, con un comando e 4 cp. (1^a, 2^a, 3^a e 4^a). Così costituito il battaglione prese parte alle operazioni per la occupazione del Sultanato di Obbia, che diedero luogo a numerosi fatti d'arme contro i ribelli. Il 1° dicembre successivo venne riordinato su 3 cp. (1^a, 2^a, e 3^a). Distintivo del Battaglione: fascia e fiocco color cremisi.

II Battaglione « Benadir ». Costituito nell'aprile 1914 ad Agedabia con le cp. 10^a, 11^a e 12^a e una centuria Amhara. La 10^a cp. era distaccata nel Fezzan colla Colonna Miani colla quale rimase fino alla fine del 1914 allorchè rimpatriò. L'11^a cp. fece parte dal 1° al 15 luglio della colonna Cantore, partecipando al combattimento di el-Gtafia; la 12^a cp. e la centuria Amhara furono inviate alla fine di aprile nella zona di el-Merg ove operarono con la colonna Gonzaga partecipando all'operazione di Letzaca e di Gerdes. In tutte le operazioni il bgl. ebbe un ufficiale morto e 13 ascari feriti. Alla fine di settembre l'11^a e la 12^a rimpatriarono e vennero sciolte. Il 1° agosto 1925 il II Battaglione « Benadir » venne ricostituito colle cp. 6^a, 7^a, 9^a e 10^a, prese parte alle operazioni per la occupazione del Sultanato dei Miguri, che diedero luogo a numerosi fatti d'arme contro i ribelli. Il 1° dicembre successivo venne riordinato su 3 cp. 4^a, 6^a, 7^a, che presero la numerazione di 1^a, 2^a e 3^a. Distintivo del Battaglione: fascia e fiocco di colore azzurro.

III Battaglione « Benadir ». Costituito nel marzo 1914, venne inviato in Libia ove prese parte alle operazioni militari per la penetrazione in Cirenaica; scoppiata la grande guerra il battaglione rimase in Cirenaica sostituendo gradatamente gli elementi somali di cui era composto, con elementi abissini, finchè nel maggio 1921, per ordine del Ministero delle Colonie, venne trasformato in battaglione eritreo-libico, assumendo la denominazione di XVI Battaglione Misto e conservando i colori distintivi. Il 1° dicembre 1925, in vista delle operazioni militari progettate dal governatore della Somalia Italiana, S. E. De Vecchi, per la occupazione dei sultanati della Somalia settentrionale (Obbi e Miguri) il III Battaglione « Benadir » venne ricostituito

con compagnie di somali e con elementi arabi. Prese parte alle operazioni per la occupazione del Sultanato di Obbia e per la repressione della rivolta scoppiata a el-Bur distinguendosi e meritandosi un encomio dal Comando Truppe della Somalia. Distintivo del battaglione: fascia e fiocco di colore verde.

Benares. Città dell'India inglese (prov. del N. O.) sul Gange. *B* venne nel 1191 presa da Mohammed Gouri, musulmano, il quale, assoldati Turchi ed Afgani, si spinse sulle terre dei Bramini con 300.000 fanti, 130.000 cavalli, e 3000 elefanti, vincendo presso *B*, una grande battaglia. Nel 1775 *B*. cadde sotto il dominio inglese.

Benavente. Borgo della Spagna, in prov. di Zamora. Nel 1387 fu assediata da anglo-portoghesi comandati dal duca di Lancaster ma questi dovette togliere l'assedio a cagione delle ottime fortificazioni, con robusto castello, e della vigorosa difesa degli abitanti.

Combattimento di Benavente (1808). Gli Inglesi al comando di Moore, fecero occupare *B*. da una loro forte retroguardia, comandata dal gen. Paget. Il 29 dicembre, un corpo di cacciatori a cavallo della guardia imperiale, agli ordini del gen. Lefèvre, avanzando su *B*. venne sorpreso dalle truppe del Paget, scompigliato e messo in fuga lasciando il suo generale prigioniero degli inglesi.

Benavente Giuseppe Maria. Generale cileno (1755-1833). Partecipò alle campagne dell'indipendenza e nel 1829 venne nominato governatore di Valparaíso.

Benavente Diego Giuseppe. Patriotta cileno (1789-1867). Prese parte alle campagne dell'indipendenza; nel 1829 fu ministro. Lasciò una « Memoria sulle prime campagne dell'indipendenza ».

Bencivenga (Roberto). Generale, n. a Roma nel 1872. Allievo dell'Accademia militare di Torino e della Scuola d'applicazione d'Artiglieria e Genio, ne uscì tenente, destinato al 13^o artiglieria da campagna. Frequentò la Scuola di Guerra dal 1900 al 1904 e passò nel 1908 nel corpo di S. M. Nel 1910 fu insegnante di tattica alla Scuola di guerra. Partecipò alla campagna di Libia, guadagnò una medaglia d'argento ad Ain Zara. Nel 1914 entrò in guerra come maggiore di Stato maggiore, nel 1916 era ten. colonnello, e, promosso colonnello per merito di guerra, fu più tardi insignito dell'Ordine Militare di Savoia. Nel 1917 fu promosso colonnello brigadiere per merito di guerra, ed ebbe il comando della brigata « Casale », poi della « Aosta » e

guadagnò un'altra med. d'argento. Nel 1919 fu inviato a Berlino, capo della Missione mil. italiana. Firmata la pace, il B. lasciò il servizio attivo per dedicarsi alla vita politica, schierandosi contro il regime fascista; fu deputato al Parlamento nella XXVII legislatura. Nel 1926 venne collocato a riposo per motivi disciplinari e decadde dal mandato parlamentare perché partecipò alla secessione aventiniana.

Benckendorf (*Ernesto*). Generale sassone di cavalleria (1711 - 1801). Partecipò alla guerra dei sette anni, e a Kollin (18 giugno 1757) attaccando quasi arbitrariamente la fanteria prussiana, contribuì alla sconfitta di Federico il Grande. Avvenuta la battaglia di Freiberg, cooperò la ritirata delle truppe dell'Impero. Venne nominato ispettore della Cavalleria nel 1775.



Bencivenga Roberto

Bender (o *Bendery*). Piazzaforte della Russia europea. Nel 1770 i Russi, capitanati dal generale Panin, se ne impadronirono e la incendiarono e quattro anni dopo la restituirono ai Turchi; nel 1789 la ripresero e la restituirono, ma ripresala per la terza volta nel 1811 la tennero con il resto della Bessarabia. A B., in una modesta casa, Carlo XII, che vi si era ritirato dopo Pultuva, sostenne il primo febbraio 1713 con trecento svedesi e qualche polacco un assedio contro 6000 Turchi e 20 mila Tartari, ma venne dopo aspra e vana resistenza, catturato.

Barone Giovanni di Bender. Generale austriaco (1713-1798). Si segnalò nella difesa del Lussemburgo contro i Belgi insorti (1790). Nel 1798 ebbe il comando militare della Bosnia.

Beneadi. Villaggio dell'alto Egitto, teatro di combattimento (18 aprile 1798) che appartiene all'invasione napoleonica. Il generale Davout credeva di avere distrutto i resti delle tribù arabe di Jambo che importunava l'alto Egitto, quando fu avvertito che a B. si concentrava un grosso corpo di Mammalucchi, Arabi, e Darfuriani provenienti dall'interno. Murad Bey doveva assumerne il comando venendo dall'Oasi. Davout decise di attaccarlo celermente. Arrivato a B. il 18 aprile 1798, coperto il villaggio dalla parte del deserto con molta Cavalleria, divise la fanteria su due colonne, una che doveva dare l'assalto al villaggio, l'altra circondarlo. Fanteria e cavalleria francese si slanciano alla carica, il paese è invaso: la fanteria vi entra, e se ne impadronisce malgrado il vivo fuoco fatto dalle case. Duemila nemici resta-



Benedek Luigi

no sul campo di battaglia, ed in pochi istanti il villaggio è ridotto in cenere.

Benedek (*Luigi*). Generale austriaco (1804-1881). Si distinse nel reprimere i moti in Galizia (1846). Prese parte quale generale di brigata alla campagna del 1848-49 distinguendosi a Curtatone, a Mortara ed a Novara; nel 1849 fu inviato contro gli insorti ungheresi e vi rimase ferito. Nella campagna del 1859, ebbe il comando dell'8° corpo d'armata, e combatté valorosamente a Melegnano e Solferino, meritandosi la promozione a comandante generale d'artiglieria. Nel maggio 1866 ebbe il comando in capo dell'esercito austriaco in Boemia, ma sopraffatto dalle armate Prussiane a Sadowa, venne sostituito nel comando dall'arciduca Alberto. Sottoposto ad un'inchiesta, essa venne poi sospesa, ma dovette ritirarsi dal servizio.

Benedetti (*Antonio*). Generale, n. a Brescia m, a Urago Mella (Brescia) (1844-1917). Sottot. d'artiglieria nel 1864, fu da capi-



tano addetto alla Fabbrica d'armi di Brescia e col grado di maggiore fu membro e segretario della Commissione per lo studio delle Armi portatili ed insegnante presso la Scuola Centrale di tiro di fanteria. Promosso colonnello (1899) diresse il Polverificio di Fontana Liri, e, collocato in posizione ausiliaria (1902), raggiunse nel 1911 il grado di maggior generale nella riserva.

Lelio Benedetti. Generale, n. a Montañone (Empoli) nel 1850. Entrato alla Scuola militare di Modena nel 1868 ne uscì sottot. di fanteria nel 1870. Tenente colonnello al 6° regg. fan-



teria nel 1899, venne destinato nel 1904 col suo battaglione a Canea (Isola di Creta) colle truppe internazionali. Esonerato da tale comando a sua domanda nel settembre 1906, dopo essere stato promosso nel giugno 1905 colonnello dell'83° reggimento fanteria, poi del 72°, venne al suo ritorno in Italia assegnato al comando dell'88° regg. fanteria. Collocato in P. A. per ragioni

di età nel 1908, venne collocato a riposo nel 1913, e promosso generale di brigata nella riserva nel 1914 e generale di divisione nel 1924.

Benedetto Brin. Nave da battaglia, a due ridotti esterni corazzati con cupole corazzate, murata centrale e cintura corazzate, ponte cellulare corazzato, scafo in acciaio, varata nel R. Cantiere di Castellammare di Stabia nel 1901. Rappresenta, con la R. N. «Regina Margherita», il primo tipo europeo di nave a potente armamento secondario e con protezione estesa, che diede

poi luogo alla corazzata monocalibra: lunghezza m. 130; larghezza m. 23,84; dislocamento T. 13427; potenza HP 20475; armamento guerresco cann. IV 305, IV 203, XII 152, XX 76, II 75, II 37 H; mitr. II; lanciasi-



luri IV; stato maggiore 37, equipaggio 772. Fu distrutta da un'esplosione della S. Barbara a Brindisi nel 1916, con gravi perdite di uomini.

Benedizione (*di bandiere, stendardi, navi, caserme, eserciti*). Cerimonia religiosa intesa ad implorare l'aiuto e la protezione di Dio. Anticamente il Cappellano maggiore dell'armata, o reparto, nel punto di iniziare la battaglia benediva da lontano, stando a cavallo, le truppe, col doppio scopo di propiziare la vittoria, e di assolvere i peccati dei morituri. Tale rito pare derivi dalle religioni pagane, perchè già i Greci lo osservavano, come risulta dalla «Tattica» di Leone imperatore. E così pure i Romani facevano precedere la battaglia dalla «espiazione» o «lustrazione» per tutti i soldati.

Nell'Esercito italiano la *B.* della bandiera ha luogo con un solenne cerimoniale in cui il misticismo si collega intimamente colla severità marziale. Il reggimento, riunito in grande uniforme nel sito scelto per la funzione, si schiera intorno ad un altare predisposto. La bandiera, avvolta nel fodero, vi è portata dall'ufficiale portabandiera, presenti tutti gli ufficiali. Il comandante del Reggimento, seguito dai comandanti di battaglione e compagnia, colla sciabola sguainata, scorta la bandiera fino all'altare. Fatta estrarre la bandiera dal fodero la spiega, e la presenta al sacerdote per la *B.*, e dopo la riconsegna al portabandiera; quando i comandanti dei reparti sono ritornati al loro posto, il comandante fa presentare le armi e suonare la Marcia Reale, quindi parla alla truppa. Rimette le armi al piede, il Reggimento si riunisce per sfilare in parata davanti alla bandiera posta a destra del comandante. In modo analogo vien fatta la *B.* dello stendardo dei reggimenti di cavalleria, che restano a cavallo durante la cerimonia.

La *B.* delle navi da guerra viene fatta generalmente prima del varo, con rito e cerimonia religiosa corrispondente a quella della bandiera. Viene scelto per la *B.* uno dei prelati più elevati nella gerarchia ecclesiastica del sito dove avviene il varo.

Beneficiari. Soldati semplici (*gregarii milites*). Assegnati al servizio privato degli ufficiali, come sono gli attuali attendenti. Essi erano esonerati dal servizio militare armato. Si chiamavano pure *B.* i prosciolti dal servizio militare aventi speciali benefici per il proprio man-

tenimento. In genere erano vecchi e provati soldati che, dopo compiuto il servizio legale, portavano un distintivo d'onore e venivano talvolta richiamati in servizio per incarichi di fiducia. Quando erano in servizio richiamati si chiamavano «evocati»; prima del richiamo «emeriti». *B.* erano pure chiamati gli innalzati a gradi più elevati per favore dei Tribuni o altri magistrati, come rilevasi da iscrizioni lapidarie romane.

Benemeriti della Patria (*Medaglia per i*). E' l'unica onorificenza della Repubblica Boliviana. Venne istituita per coloro i quali parteciparono a fatti d'arme in difesa della Repubblica. Si porta appesa a nastro dei colori boliviani: rosso, giallo e verde.

Beneplacito. Durante l'epoca delle compagnie di ventura, si diceva anno di beneplacito, o semplicemente *B.*, l'anno che veniva lasciato in potestà delle signorie di far servire i capitani e le compagnie oltre al periodo della ferma, stabilito dalle Capitolazioni. Talvolta il *B.* fu minore di un anno: ad es., sulla fine del sec. XV e il principio del XVI, normalmente la condotta durava otto mesi, quattro di ferma e quattro di beneplacito.

Bene pubblico (*Lega e guerra del*). Nel 1464 il Duca di Bretagna, alleatosi con Carlo il Temerario di Borgogna, fondò una formidabile lega fra i principi di Alençon, Borbone, Orléans, Dunaïs, Foix, Armagnac, capitanata dal Duca di Berry, fratello del Re Luigi XI, lega che fu denominata del *B. P.*, perchè creata sotto il pretesto di sollevare il popolo dalle angherie del Governo centrale. Luigi XI mentre coll'astuzia cercava di staccare i principi dalla lega, organizzò rapidamente un esercito offrendo doppia paga ad ufficiali e soldati.

La guerra scoppiò nel Berry e nel Borbone dove il Re, approfittando degli indugi della coalizione, irruppe con circa 20000 uomini, e si impadronì in meno di due mesi di grande parte delle due regioni. Frattanto i coalizzati, con Carlo il Temerario, dal levante irrupero nelle terre del Re, costringendo il conte di Nevers a S. Dionigi a indietreggiare; e il Duca di Bretagna con 10000 uomini, e il conte d'Armagnac, e il Duca di Nemours, avanzarono da mezzogiorno.

Luigi XI dovette dapprima ritirarsi di fronte a forze preponderanti; ma con rapide mosse, subito dopo, presa Gaunat, e Riom, dove trovavansi i Duchi di Borbone e Nemours, il sire d'Albret, e il conte d'Armagnac, abbatté la presunzione dei principi, che chiesero armistizio, concesso previa deposizione delle armi. Il Re procedette su Parigi per proteggerla da un colpo di mano, con un esercito di soli 14.000 uomini. Carlo il Temerario s'avanzò fino presso Parigi, contando di riunirsi coi fedifraghi Duchi di Berry e Bretagna per battere Luigi. Ma questi, date disposizioni di difesa ai Parigini, quantunque dotato di meno potenti artiglierie, e di minor quantità di uomini, mosse contro Carlo il Temerario: a Monthléry venne combattuta una sanguinosa battaglia. Le sorti di essa rimasero indecise, ma essendosi il Re ritirato a Corbeil, Carlo ritenne di esserne vincitore, e si preparò a conquistare Parigi, coll'esercito riunito dei Confederati. Il Re tuttavia vi accorse con numerose truppe, e frattanto ricevette rinforzi dal Duca Francesco Sforza, comandati da Galeazzo Sforza, così che poté tenere impegnati intorno a Parigi i Confederati con piccole scaramucce, mentre faceva un'azione diversiva nel Delfinato a mezzo delle truppe italiane

(1500 uomini d'arme, e 3000 fanti) agli ordini di Galeazzo Sforza e di Giovanni Pallavicino.

Il temporeggiare favoriva la discordia nel campo confederato, e Luigi XI iniziò con i Confederati pratiche per venire ad un accordo mostrando di accondiscendere ai loro desiderata. Nell'ottobre 1465 furono discussi a Conflans i capitoli della pace e poi a Saint Maur. Le convenzioni vennero pubblicate il 30 dello stesso mese fra l'indifferenza del popolo in nome del quale asserivasi di combattere.

Bene-Vagienna. Comune in prov. di Cuneo sul confluente del Mondalavia e della Cussea in pianura circondata da colline. Venne fondata dai Liguri Vagienni col nome di Augusta Vagiennorum; vi esistono ruderi di edifici, terme e torri, che la fanno ritenere antica città fortificata, prima della conquista romana (114 a. C.). Pare sia stata distrutta da Alarico nel V secolo, ma i cittadini ne ricostruirono il Castello poco discosto dall'antico, nel posto dov'è attualmente. Amedeo principe d'Acaja, nel 1387, coll'aiuto di Amedeo VII conte di Savoia, la espugnò togliendola al dominio del vescovo di Mondovì; ma nel 1388 la riperdette per opera del conte di Virtù; tuttavia la riprese più tardi perdendola nuovamente nel 1396, quando fu conquistata da Facino Cane. Nel 1399 tornò in potere dei Principi di Acaja e vi rimase fino al XVI secolo, quando venne in potere di Francesco I che ne fortificò le mura ed il Castello per resistere ai reiterati attacchi delle truppe imperiali, che avevano già preso Cherasco e Fossano. B. V. resistette fino alla pace di Crépy, ma nel 1551 fu nuovamente assediata da Carlo V, ed Enrico II vi mandò come difensore il maresc. di Montluc che difese coraggiosamente B. V. e la fece liberare dall'assedio. Dieci anni dopo ritornò in potere di Emanuele Filiberto e fu rimessa in perfette condizioni di difesa, riattandone le fortificazioni. Sulla metà del secolo XVIII Carlo Emanuele III la elevò a principato, investendone il Duca di Chiabrese suo figlio. Seguì poi la sorte del Piemonte e del Regno d'Italia.

Beneventano del Bosco (Ferdinando). Generale dell'esercito delle due Sicilie, n. a Palermo nel 1813, m. a Napoli nel 1881. Uscì nel 1829 dal collegio dell'Annunziata a Napoli, tenente dei granatieri della guardia. Nel 1845 in causa di un duello ripartì a Malta; tornò in patria nel 1848 promosso capitano. Con tal grado combattè contro gli insorti in Calabria e Sicilia. Ferito alla presa di Messina, segnalatosi per valore nella presa di Catania e Siracusa, poi fu all'attacco di Palermo dove il suo contegno decise della presa della città. Promosso maggiore, fu al comando del 9° battaglione cacciatori nel 1860 a battere la campagna contro gli insorti. Presa da Garibaldi a Palermo, fu promosso colonnello ed inviato a Messina quale comandante d'una brigata cacciatori. Prese parte al combattimento di Milazzo contro i garibaldini, e vi guadagnò la promozione a gen. di brigata. Il 20 novembre raggiunse il Re a Gaeta, dove comandò le truppe nella sortita. Promosso maresciallo di campo nel gennaio 1861, uscì da Gaeta



col Re e lo seguì a Roma. Perduta la speranza di vedere restaurata la monarchia borbonica, si ritirò in Napoli.

Guglielmo Beneventano del Bosco. Generale, n. a Napoli m. a Resina (1817-1880). Alfieri nell'arma di cavalleria nell'esercito delle Due Sicilie (1837) prese parte col grado di maggiore alla campagna del 1860; entrato a far parte del Regio Esercito, si distinse nel grado di ten. colonnello durante la campagna del 1866 meritandosi una medaglia d'argento al valore a Villafranca. Promosso colonnello (1867), comandò il reggimento Nizza cavalleria ed il distretto militare di Verona, e col grado di maggiore generale fu comandante superiore dei distretti militari della divisione di Verona.

Alfredo Francesco Beneventano del Bosco. Generale, n. ad Aversa m. a Bologna (1859-1920). Sottot. di cavalleria nel 1878, raggiunse il grado di colonnello nel 1911 al comando del reggimento lancieri di Mantova. Collocato in posizione ausiliaria nel 1915 e richiamato in servizio durante la Grande Guerra (1915-1918) ebbe le funzioni di presidente delle Commissioni incette e requisizioni del Corpo d'Armata di Bologna e quindi la carica di ispettore presso le Commissioni d'incetta dei Corpi d'Armata di Bologna, Verona ed Ancona. Fu promosso maggior generale nel 1917.

Benevento (ant. *Maleventum* e poi, nel 268 a. C., *Beneventum*). Città capol. di prov., di cui costituisce uno dei principali obbiettivi strategici, essendo centro di irradiazione di comunicazioni in ogni senso. Per questa situazione, fu teatro di numerosi e importanti fatti d'arme.



I. Battaglia di Benevento (297 a. C.). Appartiene alla terza guerra sannitica. Fu combattuta e vinta dai Romani agli ordini del console P. Decio Mure, contro gli Apuli, alleati dei Sanniti.

Lo scontro terminò con la fuga degli Apuli, dei quali 2000 rimasero uccisi.

II. Battaglia di Benevento (275 a. C.). Fu l'ultimo grande fatto d'arme della lotta dei Romani contro Pirro, alleato dei Tarantini. I Romani, agli ordini del console Manio Curio dentato, stavano accampati sulle alture presso Benevento, quando Pirro venne ad assalirli. Sulle prime i legionari subirono uno scacco, ma poscia lanciarono contro i temuti elefanti di Pirro frecce infuocate, le quali li inferocirono, e li posero in fuga attraverso le proprie file, le quali si disordinarono. I Romani, approfittando subito di ciò, con un assalto decisivo e risoluto terminarono di sbandare gli avversari, dei quali fecero strage. Si fa ammontare a 36000 il numero dei caduti epiroti, e a 1300 con 8 elefanti i prigionieri. Pirro tornò al di là dell'Adriatico, lasciando presidio a Taranto.

III. Battaglia di Benevento (214 a. C.). Appartiene alla seconda guerra punica e fu combattuta fra i Romani, comandati dal proconsole Tiberio Sempronio Gracco, ed i Cartaginesi comandati da Annone e ammontanti a 17000 fanti e 1200 cavalieri. La lotta iniziata allo spuntare del giorno, venne decisa mediante un assalto degli schiavi militanti nelle file romane, ai quali fu promessa la libertà in premio della vittoria. Il loro sforzo infranse la resistenza dei Cartaginesi, e invano la cavalleria di questi tentò di fare argine; Anno-

re si salvò colla fuga e perdette grande numero dei suoi: le perdite dei Romani ammontarono a 2000 uomini.

IV. *Battaglia di Benevento* (212 a. C.). Appartiene, come la precedente, alla seconda guerra punica, e fu combattuta ancora fra Romani e Cartaginesi, i primi al comando del console Cneo Valerio Flacco, i secondi al comando di Annone. Questi aveva preso posizione sulle alture a 3 miglia da Benevento, e attendeva quivi i suoi alleati Capuani. Il console romano andò ad assalire l'accampamento nemico, che i Cartaginesi, benché presi alla sprovvista, difesero valorosamente. Reparti condotti dal prefetto Vibio Accao e dal centurione Tito Pedanio, riuscirono però, dopo grande sforzo, a superare lo steccato del campo e invaderlo, decidendo della vittoria. La strage dei vinti fu grande, 10000 u.; i prigionieri ammontarono a 7000. Annone, che si era assentato prima della battaglia per foraggiare, riparò nel Bruzio con i resti del suo esercito.

V. Benevento ebbe sotto i Romani una grande importanza, sino al termine dell'Impero. Totila la prese nel 545 e ne atterrò le mura, ma i Longobardi le riedificarono e la città rapidamente rifiorì. Per 500 anni fu la capitale del loro regno nell'Italia meridionale, e il ducato che da B. prese il nome rappresentò uno Stato organicamente costituito.

VI. *Assedio di Benevento* (663 d. C.). Appartiene alla spedizione dell'imperatore bizantino Costante II in Italia. La città era difesa dal duca longobardo Romualdo, il quale invocò l'aiuto di suo padre Grimoaldo. Questi, che trovavasi a Pavia, radunò un forte esercito e si avviò verso l'Italia meridionale. Frattanto Costante spingeva alacramente i lavori dell'assedio, ma non riuscì a vincere la resistenza dei longobardi, e, all'avvicinarsi di Grimoaldo, dovette abbandonare l'impresa e ritirarsi a Napoli.

VII. *Combattimento di Benevento* (850?). Si ricollega alla guerra civile scoppiata fin dall'839. Da un lato il Ducato di Napoli alleato col principato di Salerno, dall'altro la contea di Capua con la repubblica di Amalfi. I Saraceni, approfittando di questa lotta, invadono il ducato di Benevento e presso la città vengono, verso l'850, battuti e respinti dalle popolazioni.

VIII. *Assedio di Benevento* (891). Appartiene al periodo della preponderanza bizantina nell'Italia meridionale, e fu posto alla città dal generale greco Simbaticio nell'aprile. Nel luglio B. si arrese, e i greci vi trasportarono da Bari la sede del Governo.

Quattro anni dopo, essendo stata di nuovo trasportata la capitale a Bari, e B. rimasta con scarsa guarnigione bizantina, Guido IV di Spoleto marciò sopra la città e ne scacciò i Greci; nell'899 di B. si rese padrone Atenolfo, conte di Capua.

IX. *Assedio di Benevento* (1001). Fu posto alla città da Ottone III di Germania, il quale ambiva di ristabilire la supremazia imperiale nel mezzogiorno d'Italia. L'assedio non riuscì, e l'imperatore dovette rinunciare al suo disegno.

X. *Assedio di Benevento* (1047). Fu posto nel febbraio alla città dalle truppe dell'imperatore Enrico III e della Chiesa, le quali poterono impadronirsi dei sobborghi e devastarli, ma non riuscirono a superare la valida resistenza degli abitanti, che difesero con ener-

gia le loro robuste mura. Costretto a togliere l'assedio, Enrico si accontentò di fare lanciare dal papa la scomunica sulla ribelle città.

XI. *Trattato di Benevento* (12 agosto 1073). Concluso fra il papa Gregorio VII e Landolfo VI principe di Benevento. Il principe accetta il dominio pontificio sul principato, riconoscendosi vassallo della Chiesa.

XII. *Assedio di Benevento* (1077-1078). Fin dal 1073 B. si era data al governo pontificio, ma i Normanni, ormai padroni della regione, decisero di impadronirsi anche di B. Roberto Guiscardo comparve il 19 dicembre 1077 davanti alla città e la cinse d'assedio. Varii assalti furono respinti coraggiosamente dagli abitanti. Frattanto Gregorio VII lanciava la scomunica sui Normanni, e Giordano, duca di Capua, raccolti i partigiani del Pontefice, muoveva verso B. nel maggio 1078 e costringeva Roberto ad abbandonare l'assedio.

XIII. *Assedio di Benevento* (1155). Appartiene alla lotta scoppiata fra il normanno Guglielmo il Malvagio e i suoi baroni, appoggiati dalla Santa Sede e dall'imperatore Federico Barbarossa. Aschettino, generale bizantino e alleato di Guglielmo, pose l'assedio alla città nell'aprile 1155. B., sempre fedele al papa, si difese



Battaglia di Benevento (1266)

energeticamente, e, soccorsa dai baroni, riuscì a respingere ogni assalto, fino a costringere gli assediati, nel maggio, a ritirarsi.

XIV. *Assedio e Pace di Benevento* (1156). Nuovamente tornò Guglielmo, nel 1156, ad assediare Benevento, determinato a togliere al papa questo suo possesso. I baroni erano stati ormai debellati e la regione dominata dai Normanni. Nessuna speranza di soccorso per B. da parte dell'imperatore, il quale trovavasi in Germania. In queste condizioni, il Pontefice, Adriano IV, si risolse a trattare. E venne conclusa la pace presso B., nel giugno 1156. Il re normanno giurò al papa fedeltà e obbedienza, mentre ne veniva investito del regno di Sicilia, del ducato di Puglia, del principato di Capua.

XV. *Assedio di Benevento* (1240-1241). Appartiene alla lotta fra l'imperatore Federico II e la seconda Lega Lombarda. L'imperatore cinse d'assedio B. nel 1240 e riuscì a debellare la resistenza ostinata dei cittadini soltanto nell'aprile del 1241. Avvenuta la resa, i soldati imperiali abbattono le torri e le mura della città.

XVI. *Battaglia di Benevento* (1266). Appartiene alla guerra fra Carlo d'Angiò e Manfredi. Questi, che erasi

collocato nella pianura presso B. all'alba del 26 febbraio 1266 vedeva giungere da Vessafro e Alife l'esercito angioino. Manfredi attendeva rinforzi da varie parti del regno, e pareva perciò saggio consiglio evitare la battaglia; prevalse invece il parere di accettarla, nella considerazione della stanchezza degli angioini, i quali avevano fatto una marcia lunga e faticosa.

La lotta venne impegnata dopo mezzogiorno. Manfredi attraversò il Calore e assalì la fanteria francese, che non resse all'urto. La cavalleria di Carlo ristabilì la situazione, ma venne seriamente impegnata da un assalto di cavalieri di Manfredi. La lotta continuò con accanimento, ma i francesi riuscirono in fine a sopraffare la cavalleria avversaria, e allora i seguaci di Manfredi in parte cominciarono a sbandarsi, in parte a passare addirittura al nemico. Manfredi si lanciò nella mischia, e vi trovò la morte dei prodi; avendo perduto le insegne, il suo corpo venne ritrovato crivellato di ferite soltanto tre giorni dopo. La città di B. fu abbandonata al sacco e alla strage. La vittoria di B. diede a Carlo d'Angiò la signoria di Napoli e della Sicilia.

XVII. Nel 1820, il 5 luglio, una sommossa invocante la Costituzione e l'unione allo Stato napoletano scoppiò in B., guidata dal colonnello Valiante, carbonaro; la piccola guarnigione pontificia si chiuse nella rocca e l'II ottenne di lasciare la città indisturbata. Venne costituito un governo provvisorio che durò fino al febbraio 1821; quel giorno la città tornò all'obbedienza del Papato rimanendovi fino al 1860, epoca in cui entrò a far parte del Regno d'Italia.

Brigata Benevento. Costituita il 1° marzo 1915 dal dep. del 40° fant. col 133° (dep. 31°) ed il 134° (dep. 40°) regg. fant. Combatté fin dall'inizio della guerra, prima sul m. Sei Busi (giugno-luglio 1915), poi nella zona di Ajba (ottobre 1915) nel settore di S. Lucia di Tolmino, nel Trentino, ove prese parte alla controffensiva italiana del giugno-luglio 1916, nella zona di Gorizia e finalmente in Carnia, ove, durante l'offensiva austro-tedesca dell'ottobre 1917, subì fortissime perdite tanto che il 18 novembre venne definitivamente sciolta. **Ricompense.** Alla Bandiera del 134° regg. fant.: medaglia d'argento a valor militare, per il magnifico slancio con cui conquistò forti posizioni nemiche sul m. Sei Busi (25-28 luglio 1915). **Mostrine della brigata:** Due strisce orizzontali, l'una superiore rossa, l'altra inferiore verde.

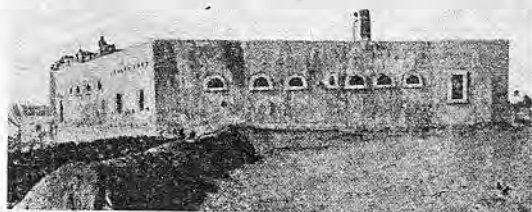
Benfeld. Città della bassa Alsazia sull'III e sulla ferrovia Strasburgo-Basilea. Fu in passato una piazza forte francese e venne parecchie volte assediata; nel 1331 subì il saccheggio da parte delle truppe del conte Ulrich di Wurtemberg che se ne impadronì. Inutilmente assediata dagli Armagnacs nel 1444, venne nuovamente attaccata, assediata e conquistata dagli Svedesi nel 1632. Fu ceduta alla Germania dopo il trattato di Francoforte, e nel 1918 per il trattato di Versailles ritornò alla Francia.

Bengasi (o più esattamente: *Ben Ghàzi*). Città della Cirenaica, capitale della Colonia, di circa 30000 abitanti; sorge sulle rovine della antica Berenice, nome imposto dai Tolomei alla città di Evesperide fondata dai Greci nel V secolo a. C.

Scoppiata la guerra italo-turca (1911) fu deciso di procedere fin dall'inizio alla occupazione di Bengasi. L'operazione venne affidata alla 2ª div. (gen. Briccola)

del corpo d'armata speciale per la occupazione della Libia. La 2ª div. era così composta: 3ª brigata (22° e 68° fant.) gen. D'Amico; 4ª brigata (4° e 63° fant.) gen. Ameglio; 2 squadroni cavalleria; 2° reggimento artiglieria campagna speciale (da 75 A.) una compagnia zappatori; servizi. Lo sbarco doveva compiersi coll'appoggio della flotta. A Bengasi erano le seguenti forze turche: 1° e 2° bgl. del 124° fanteria; 1 squadrone del 38° cavalleria; 2 compagnie artiglieria da fortezza; 2 batterie artiglieria campagna; 1 batteria artiglieria montagna; inoltre parecchie migliaia di indigeni armati.

Combattimento ed occupazione di Bengasi (19-20 ottobre 1911). Il 15 ottobre partiva da Napoli il primo scaglione di truppe della 2ª div. destinato in Cirenaica.



Il castello moresco, prima sede del Comando italiano

Tale scaglione giungeva nelle acque di Bengasi il mattino del 18 ottobre. Riconosciuta rapidamente la costa, venne deciso di effettuare lo sbarco sulla spiaggia sabbiosa della Giuliana, nelle prime ore dell'indomani 19. Nel mattino del detto giorno, verso le ore 7,30, le navi da guerra della prima divisione (1ª squadra) agli ordini dell'ammiraglio Aubry, aprirono il fuoco battendo la spiaggia della Giuliana, là dove doveva effettuarsi lo sbarco, i pressi della caserma della Berca ed una pol-



Ridotta grande di Bengasi

veriera turca. Dopo circa un'ora di fuoco, con il mare agitato e sotto l'imperversare di un acquazzone, prendevano terra le compagnie da sbarco della marina, con alcuni pezzi da 75 delle navi, al comando del capitano di fregata Frank. Verso le ore 10 si ordinarono sulla spiaggia i primi reparti di truppe dell'esercito (compagnie del 4° fanteria, una batteria da montagna) al comando del generale Ameglio, i quali provvidero subito ad allargare la zona di sbarco. Tali primi reparti presero terra senza valersi dei pontili, i quali venivano frattanto rapidamente costruiti dalla compagnia zappatori della divisione. In questa prima fase dell'azione, i marinai, precedendo le truppe di terra, ebbero a soffrire delle perdite, tra le quali è da segnalarsi quella del



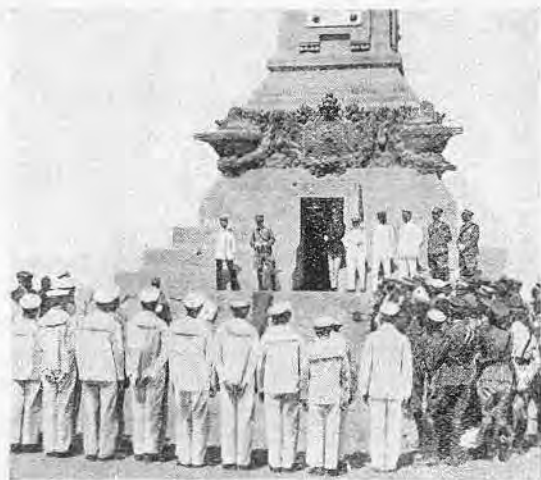
Castello di Tobra a 50 km. da Bengasi

guardiamarina Bianco. Subito accorsero a rincalzo alcuni reparti del 4° fanteria e 63° fanteria, e la linea di fuoco si consolidò talmente, da poter affrontare ben presto, con successo, la massa dei combattenti nemici sparsi sopra un'ampia fronte, dalla caserma della Berca, oltre il Lago Salato, fin contro la punta Bu Sceiba. Il tiro dei cannoni delle navi giovò molto in questa avanzata dei nostri, così pure il fuoco della prima batteria da montagna sbarcata, la quale si era posta in posizione sulle dune tra la spiaggia ed il Lago Salato. Verso le ore 15.30 l'intera nostra linea, appoggiata dai tiri della batteria da montagna, si lanciò all'attacco della caserma della Berca. Di fronte, con riparti della marina, del 4° e 63° reggimento fanteria; per il fianco destro, con due battaglioni del 4°; i restanti riparti, che successivamente prendevano terra, venivano disposti in riserva. Il combattimento si impegnò subito aspro e serrato contro le trincee occupate dagli arabi e dai turchi e poi nelle adiacenze della caserma della Berca. Caddevano feriti in questa azione il tenente colonnello Gangitano ed il capitano di fregata Frank con due comandanti di compagnia ed alcuni ufficiali subalterni. Alla fine il generale Ameglio, con ripetuti assalti alla baionetta, riusciva, verso sera, a cacciare gli avversari dalle trincee e ad impadronirsi della caserma Berca. Occupata quest'ultima, le nostre truppe si impadronirono delle località di Sidi Daùd e Sidi Husèin, alle porte di Bengasi, sostando al margine dell'abitato della città, in attesa che la flotta la bombardasse e facilitasse il compito delle truppe dell'esercito. Avvenuto il bombardamento, nottetempo, alla luce dei riflettori delle navi e inalzatasi la bandiera bianca sul Castello, le nostre truppe penetrarono in città nel mattino del 20 ottobre e vi si afforzarono. Le perdite della giornata del 19 salirono, da parte nostra, ad un ufficiale e 25 soldati morti, ed a 9 ufficiali e 70 soldati feriti: quelle del nemico si fanno ascendere a parecchie centinaia tra morti e feriti.

Il 21, dai porti di Napoli e Palermo, salparono le navi recanti il 2° scaglione della 2ª divisione, cioè la 4ª brigata di fanteria con due batterie da montagna ed

aliquote di servizi. Ai primi di novembre, intorno a Bengasi, non si ebbero avvenimenti di grande rilievo. Le truppe ne approfittarono per sistemare fortemente ed alacramente le rispettive linee di difesa; si effettuarono alcune ricognizioni lungo le più probabili direttrici di attacco dell'avversario, e tra queste merita speciale cenno quella che si effettuò nella notte sul 6 novembre, composta di uno squadrone di cavalleggeri di Piacenza (18°) e di 3 compagnie del 4° reggimento fanteria, la quale si spinse fino alla località di Hausc Tlùba, dove catturò 4 pezzi di art. camp. Krupp, ivi abbandonati dai Turchi, privi di otturatori, insieme a molte munizioni per artiglieria e fanteria. Il 9, due squadroni dei cavalleggeri di Piacenza, due compagnie del 63° fanteria ed una batteria da campagna si spinsero fino al margine dell'altopiano, ed ivi dispersero alcuni gruppi di beduini. Il 12, le ricognizioni si ripetevano con ottimo successo, contro Hausc Tlùba. Altre ricognizioni si rinnovavano al principio della 2ª quindicina di novembre verso il Gebel Auaghîr segnalando notevoli concentramenti di truppe nemiche. Il 28, una colonna delle tre armi, agli ordini del maggior generale D'Amico, per molestare i segnalati concentramenti in direzione di Sidi Califa, muoveva contro questa località infliggendo una grave sconfitta alle truppe arabo-turche che ivi si trovavano raccolte e che si ritirarono con forti perdite. Il 28 novembre ebbe luogo il fatto d'armi di *el-Coèfa* (V.). Sullo scorcio di novembre ed ai primi di dicembre proseguì il lavoro per la sistemazione difensiva di Bengasi. Si delimitarono attorno alla città i settori di difesa e si presidiarono convenientemente, si consolidò la cinta di sicurezza e si completò con difese accessorie costruite a distanza varia dalla cinta stessa. Si sistemarono otto ridotte e vari posti difensivi (blokhaus) interposti tra le ridotte stesse. Tutte le ridotte ebbero per presidio una compagnia e cinque di esse anche un armamento d'artiglieria. Oltre ai presidi corrispondenti a ciascun settore venne anche costruita una riserva generale. In dicembre giunsero a Bengasi il 4° bers., una btr. camp., una btr. fortezza e uno sq. cav. Lucca.

Nella prima quindicina di dicembre, i nuclei araboturchi si accrebbero progressivamente di forza, tanto per l'arrivo di regolari provenienti dalla frontiera egiziana, quanto per l'appoggio più largo ed esteso dato dalle popolazioni. Tattica preferita dagli avversari fu quella di intensificare gli allarmi, operati di preferenza nel corso della notte, allo scopo di turbare il riposo delle nostre truppe, di provocare sperpero di munizioni con tiri di artiglieria non sempre efficaci, di adescare le truppe stesse fuori delle linee, e di tentare infine qualche sorpresa contro le opere avanzate della difesa e contro la cinta di sicurezza di Bengasi. Nella notte dal 3 al 4 dicembre — circa alle ore 21 — la ridotta costruita nel fabbricato del Banco di Roma (a sud della Berca) ed il Castellaccio vennero improvvisamente attaccati da forze imprecisate le quali furono ben presto respinte dal nostro fuoco di fucileria ed artiglieria. Circa le ore 24, anche la ridotta n. 3 del settore orientale veniva violentemente attaccata da alcune centinaia di beduini che l'avvilupparono. Ma il calmo contegno delle nostre truppe, con fuoco di fucileria e di artiglieria ricacciò l'avversario infliggendogli gravi perdite. Qualche perdita



Commemorazione alla Giulfana

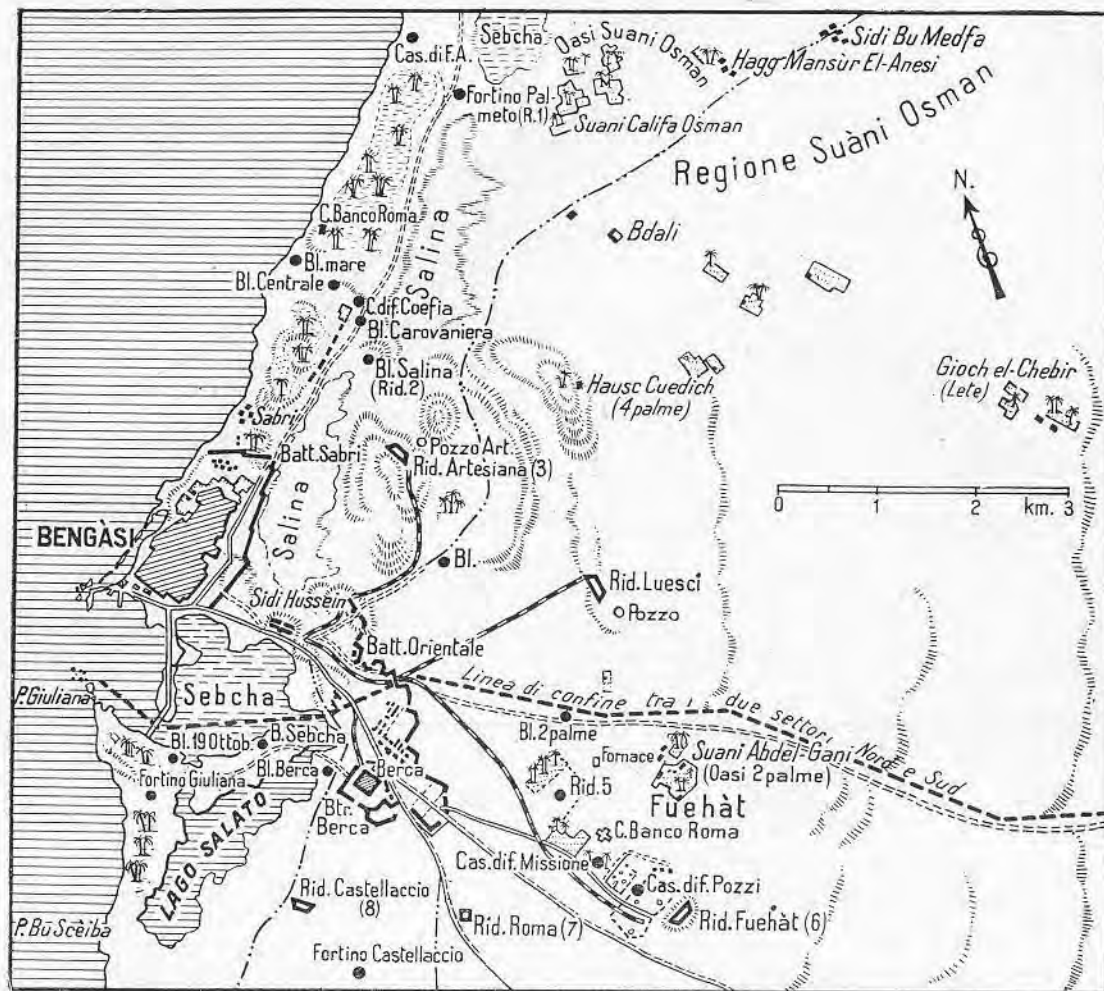
venne lamentata anche da parte nostra. Nel mattino del 4 dicembre, il tenente di vascello Roberti, elevato con un aeroplano Bleriot, avvistò la presenza di quattro accampamenti, uno sulle falde del Gebel, gli altri tre nella piana più ad Ovest; tutti a circa 20 km. dalle nostre linee. Tali accampamenti crebbero successivamente di numero sino a sei, e si mantennero sempre in vista per l'intera prima quindicina del mese. Nella notte dal 10 all'11, circa alle ore 1,30, la ridotta n. 4 (fronte orientale), non ancora ultimata e presidiata da una compagnia del 57° fanteria, protetta all'esterno da un battaglione del 79°, venne pure impetuosamente attaccata da alcune centinaia di beduini. Ad onta del buio fitto, il battaglione del 79° fanteria respinse brillantemente, dapprima col fuoco e poi con la baionetta, l'avversario, infliggendogli numerose perdite. Lievi perdite subirono invece le nostre truppe. Nella notte dal 14 al 15, alle ore 24,40, la ridotta Roma venne nuovamente attaccata da grossi stormi di nemici. La fucileria ed il cannone li dispersero ed i beduini, inseguiti dal fuoco d'artiglieria, ripiegarono in direzione del Fuehât. Il brillamento di una fogata petriera sulla fronte della

ridotta sopra citata contribuì a sgominare i nemici, i quali, sorpresi dall'inatteso scoppio della mina, si dispersero in grande disordine emettendo grida di terrore.

Nello sviluppo di questi episodi la R. Marina, con le proprie unità opportunamente dislocate, concorse sempre alla sicurezza ed alla protezione delle nostre truppe, sia con l'azione a fuoco sia con l'azione dei proiettori, i quali illuminarono il terreno antistante alle linee dei settori contigui al mare. Le stesse R. Navi bombardarono inoltre le località di el-Coïfa e l'oasi di Suani Osmân. Il 6 dicembre la R. Nave « Roma » bombardò Tolmetta, Bersis e Tocra per punire quegli abitanti che alimentavano la guerriglia nei dintorni di Bengasi.

Dopo breve sosta nelle operazioni, dal 16 al 21 dicembre, l'attività dell'avversario si manifestò di bel nuovo il 22, attaccando in quella notte la Ridotta n. 3, presidiata da una compagnia del 4° bersaglieri la quale respinse il violento attacco. Lo stesso giorno 22, alle ore 19, il posto difensivo A venne attaccato di rovescio da un gruppo di beduini che, respinti, ripiegarono con gravi perdite.

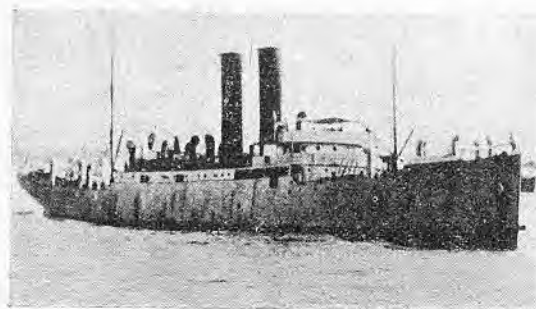
Combattimento del 25 dicembre. Nella sera del 24, un informatore riferì al comando di Bengasi che gli Arabo-Turchi avevano stabilito di procedere all'indomani, ricorrenza del Natale, all'attacco generale della città. Secondo tali informazioni gli Arabo-Turchi — forti di circa 10.000 uomini — dovevano spingersi, verso le ore 9 del 25, da più parti contro le nostre trincee procurando di forzarle. Data l'attendibilità dell'informatore, il comando prese tosto le disposizioni opportune. Infatti, circa alle ore 7 del mattino del 25, dall'osservatorio della Berca si avvistarono le prime colonne di Turco-Arabi avanzanti su larga fronte da Sud-Est e da Nord-Est, con obbiettivo probabile la regione del Fuehât. Alle 8 la nostra artiglieria aprì il fuoco. Tutta l'azione svoltasi in questa giornata, per il procedere cauto degli Arabo-Turchi e per il fatto che questi si mantennero sempre a notevole distanza dalle nostre linee, restò quindi esclusivamente affidata all'artiglieria. Infatti il nemico, dopo essersi mostrato in forze, arrestato dal nostro fuoco, sostò alquanto a circa 4 o 5 km. dalla Berca; successivamente riprese l'avanzata, suddividendosi in colonne minori ed accennando a puntare, oltrechè sul Fuehât, anche verso l'ampia apertura costituita dalla tanaglia della fronte orientale delle nostre linee. Collocò in seguito otto pezzi in batteria, ma il tiro di essi non giunse nemmeno contro le nostre linee più avanzate; addensò altre riserve in prossimità di Siret el-Havâri, ma, tormentato senza tregua dal fuoco delle artiglierie, rinunciò infine al divisato attacco ripiegando a piccoli nuclei dietro le pieghe del terreno e dileguandosi col favore della notte. Il cielo rimasto coperto per l'intera giornata e più specialmente la lontananza delle colonne nemiche non permisero di determinare con esattezza la loro forza e le loro intenzioni. Probabilmente il comando turco si lusingava, con un imponente spiegamento di forze, di attrarre i nostri fuori delle linee fortificate allo scopo di impegnare il combattimento in aperta campagna con forze soverchianti, essendo diminuite le nostre dal presidio che si doveva necessariamente lasciare a protezione di Bengasi. Le perdite del nemico si conobbero con esattezza soltanto nel pomeriggio del 26: oltre 150 morti, varie centinaia di feriti, due cannoni smontati e molti cavalli perduti.



La cattiva stagione ostacolò alquanto nel mese di dicembre l'approdo delle navi a Bengasi, ritardando gli sbarchi ed il prosieguo dei lavori attorno alla piazza. Nondimeno presero terra i cannoni da 149, e molti complementi, materiale e vettovaglie. Si costruirono pure due batterie per cannoni da 149, una presso Sidi-Hussein per 4 pezzi, ed una alla Berca pure per 4 pezzi; si continuarono i lavori di allargamento e di sistemazione delle opere, la costruzione di serbatoi d'acqua in cemento armato e lo stendimento di una linea Decauville per il servizio dell'acqua da Sidi-Hussein verso il Fuchàt. Nei successivi mesi di gennaio e febbraio non si ebbero che scaramucce e attacchi parziali di beduini alle opere della piazza, tutti respinti; il nemico continuò a ricevere largamente dall'Egitto soccorsi di armi, munizioni, viveri e danaro e qualche ufficiale e soldato. Nel marzo, le replicate interruzioni notturne, tentate dai beduini alle comunicazioni telegrafiche e telefoniche tra la ridotta Grande e quella del Fuchàt, avevano indotto il comando di Bengasi a predisporre (notte dall'11 al 12 marzo) uno speciale servizio d'appostamento allo scopo di sorprendere i nemici; questi l'indomani attaccarono in forze ed ebbe così luogo la battaglia delle *Due Palme* (V), che segnò un brillante successo per le nostre armi. Il nemico ebbe gravissime perdite (circa 1000

morti) e non osò più in seguito spingersi in forze sotto la piazza di Bengasi.

Bengasi. Nave sussidiaria (piroscafo da carico), in acciaio, già « Derna », varata nel cantiere Burmeister & Wain di Copenaghen nel 1904; lunghezza m. 87,37;



larghezza m. 11,28; dislocamento T. 3750; potenza HP 2026; armamento guerresco cann. VI 57; stato maggiore 4, equipaggio 58. Già appartenente alla Marina Imperiale Ottomana e ricuperata dalla R. Marina Italiana nelle acque di Tripoli in novembre 1911, venne radiata nel 1925.

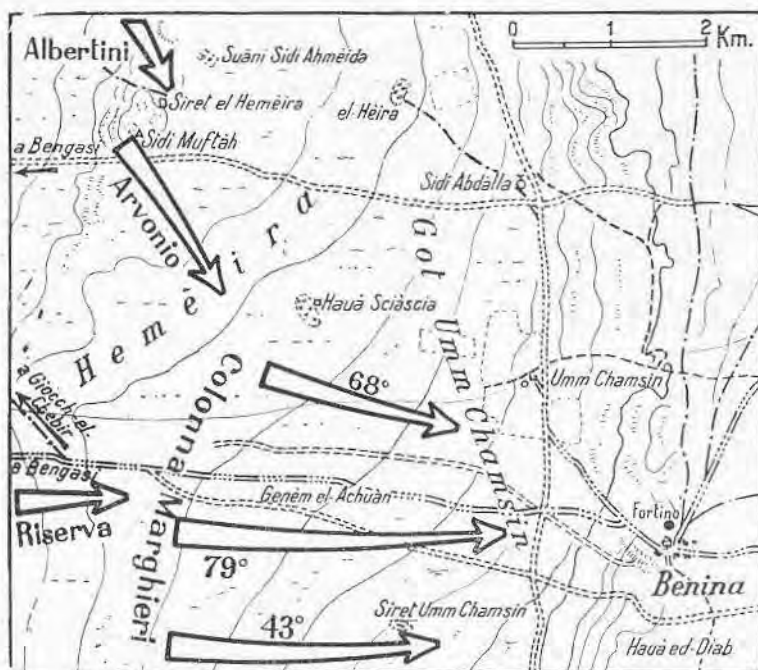
Beniconi (Paolo). Medaglia d'Oro, sergente delle

milizie piemontesi, detto « Il Romano », Guadagnò la medaglia d'oro al val. mil., per avere il 20 marzo 1793, con un pugno d'uomini, assalito e sbaragliato una forte colonna francese, facendo prigionieri alcuni ufficiali del genio francese, presso Lantosca.

Benina (*Combattimento e presa di*). Appartiene alle operazioni militari successive alla pace di Losanna per la occupazione della Cirenaica occidentale. La situazione a Bengasi, ai primi di aprile 1913, nonostante la bella vittoria delle Due Palme, non era molto chiara. Di fronte alle nostre opere fortificate, a Coëbia, a Benina, a Coëbia, permanevano grossi accampamenti di ribelli. Questi attaccavano di notte qua e là i nostri posti avanzati e venivano a sparare fin sotto i reticolati dei forti. Nella notte fra il 12 e il 13 aprile, tuonò improvvisamente il cannone: era il cannone nemico, ed una dozzina di shrapnels venivano a cadere attorno al forte el-Huësi. Le nostre truppe, messe rapidamente sotto le armi, al comando diretto del generale D'Alessandro, uscirono verso le 7 del mattino dalla linea dei forti. A destra la colonna Arvonio (2 bgl. del 4°, una btr., la banda a cavallo) mosse all'attacco del Gioch el-Chebir; a sinistra la colonna Albertini (1 bgl. del 43°, 1 btr. indigeni) puntò contro il Gioch el-Sedir, protetta a sinistra da una banda di irregolari, mentre la colonna Arvonio era protetta sulla destra dalla cavalleria. Ancora più a oriente, sulla destra della colonna Arvonio, ma alquanto indietro, avanzava la colonna Marghieri (2 bgl. del 79°, 1 del 68°, 1 del 43° e 2 btr. da camp.). A disposizione diretta del gen. d'Alessandro erano rimasti il bgl. eritreo, la op. bengasina e una btr. da mont. Totale circa 5600 fucili, 300 sciabole, 20 pezzi.

La colonna Arvonio e la colonna Albertini conquistarono i loro obbiettivi superando l'accanita resistenza del nemico appostato nei giardini e nelle case, mentre la cavalleria respingeva pochi nuclei di beduini che molestavano la destra della schiera. Attorno al Gioch e attorno al marabutto di Sidi Muftàh la lotta fu accanita. Alla fine la resistenza fu vinta, e il generale d'Alessandro, che frattanto aveva avanzato senza contrasto sulla destra della colonna Arvonio, ordinò al generale Marghieri di puntare decisamente con la sua colonna e con quella Arvonio sull'Hagiagg Lègiem, ampio ciglio che contorna la base del Gebel, e sul quale (a una ventina di chilometri circa da Bengasi) sorgeva Benina, la nuova Bengasi di Aziz Bey, costituita da una sessantina di case arabe, sparpagliate su un chilometro di fronte e 600 o 700 metri di profondità, e intramezzate da tende di ogni specie. La mossa del generale Marghieri fu seguita dalle altre truppe, le quali perciò dovettero spostarsi verso oriente. Verso Benina convergevano perciò il 79° sulla fronte, il 43° verso la nostra destra, il 68° verso sinistra, il rimanente in rin-

calzo. Al comandante nemico non sfuggì l'importanza dell'azione. Egli era riuscito a far accorrere tutte le forze di cui disponeva. Sull'Hagiagg, infatti, si notava un gran movimento di armati che discendevano velocemente per opporsi all'avanzata delle nostre truppe; l'artiglieria nemica entrava anche in azione. La colonna Arvonio, per accostarsi alla colonna Marghieri, dovette sostenere un'aspro combattimento nei pressi di Sidi Muftàh. La colonna Albertini, pure nel suo spostamento, incontrò difficoltà non lievi. Ma la colonna Marghieri procedeva diretta, sostenuta dall'artiglieria. Alle 15,30 il 79° fanteria (colonnello Fioretta) inalberò la sua bandiera là dove pochi minuti prima era lo stendardo turco, e il campo nemico venne dato alle fiamme. I ribelli fuggirono precipitosamente, abbandonando cas-



se di munizioni, un avantreno Krupp, armi, indumenti, merci e anche vecchi e bambini. Noi perdemmo a Benina 5 morti e 45 feriti. Il 15 aprile il generale Torelli, che aveva preso il comando del campo di Benina, visto che i ribelli del cigione del Gebel molestavano coi loro tiri le truppe, mosse in ricognizione, li ributtò, li inseguì e tolse loro abbondanti armi e munizioni.

Benintendi (*Domenico di Guidone*). Valente ingegnere militare dal secolo XIV al XV, da Firenze. La sua morte sembra avvenuta nell'anno 1409, nell'assedio della cittadella di Reggio Emilia da parte dell'esercito del Marchese Nicolò d'Este. Scrisse infatti il Campori: « Soprastava alle opere d'assedio Domenico da Firenze, ingegnere del Duca di Milano, il quale, nel drizzare una bombarda contro la cittadella, fu da quelli di dentro, pur con una bombarda, ucciso ». Pare che a lui risalga la prima idea delle mine a polvere, durante la guerra dei Fiorentini contro Pisa (1403). Essendo stato informato che esisteva, nelle mura di Pisa, una antica e disusata porta, murata da ambo le parti con un vuoto in mezzo, espose: « come metterebbe certa quantità di pol-

vere da bombardare nel vuoto di quella porta, per quelle buche, e che poi le darebbe il fuoco, e che senza dotta (dubbio) inunantimenti in un momento, la forza del foco getterebbe quelle mura di mattoni per forza dentro e di fuori». Avendo i Pisani avuto sentore della cosa e rimurata la porta, la proposta di maestro Domenico non potè avere effetto, tuttavia rivela il tentativo di applicare la forza espansiva della polvere alle mine.

Benítez (*Manuel B. y Parodi*). Generale spagnolo, n. a Siviglia nel 1845. Occupò importantissime cariche nell'esercito e nelle scuole militari. E' autore di numerose opere di Matematica e Manuali per le truppe.

Benjamin. Armaiolo francese (1860-1865) che costruì un fucile con cilindro otturatore munito di una cerniera che lo unisce ad un coperchio, che si aggancia alla testa della scatola di culatta. Quando l'otturatore è chiuso, esso è mantenuto a posto da una molla fissata



sulla parte destra del coperchio. Se si sgancia questa molla d'arresto, il coperchio si apre, funzionando come braccio di leva, il cilindro retrocede, e si presenta l'apertura di caricamento. Le cartucce devono essere a fondello guernito. La chiusura fu detta «alla Benjamin».

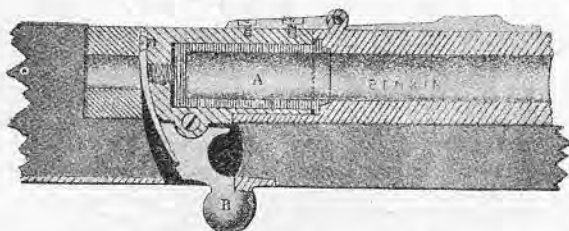
Benkei. Guerriero giapponese, semilegendario, del sec. XII. Combattè contro Yoshitsune, ma poi ne divenne alleato e con lui condusse la guerra contro i «taica», battendosi eroicamente in numerosi combattimenti e trovando infine gloriosa morte a Koromogawa.



Benkei

Benkendorff (*Costantino*). Generale russo (1818-1858). Fece le campagne del Caucaso contro i Turchi; scrisse i «Ricordi di una campagna nel Caucaso».

Benkin. Inventore, francese, verso il 1860, di un fucile a retrocarica a camera. Un gancio, tenuto fermo a mezzo di una molla, tiene a posto un tratto della



canna del fucile che è unita al resto della canna stessa a mezzo di una cerniera. Se si sgancia la parte mobile

della canna, essa si può ribaltare sopra l'altra verso la bocca. Così ribaltata, si introduce di rovescio la cartuccia, in modo che la punta del proiettile rimanga indietro verso il calcio dell'arma. Chiudendo, col ribaltamento inverso, il pezzo di canna che fa da camera di caricamento, si ha il fucile carico e pronto per lo sparo. Risultò però molto svantaggioso il fatto di dovere caricare l'arma alla rovescia.

Bennati (*Luciano*). Generale n. a Milano nel 1852. Allievo del Collegio Militare dell'Annunziata in Napoli, poscia sottot. d'artiglieria nel 1874, percorse gran parte della sua carriera nei regg. d'art. da camp. (7°, 8°, 9°). Ebbe da colonnello la direzione del Laboratorio Pirotecnico di Capua (1901-1903) e poscia quella del Laboratorio di Precisione di Roma (1903-1910). Promosso generale comandante d'art. da fort. in Piacenza attese per quattro anni alla completa riorganizzazione del Parco d'Assedio. Prese parte alla Grande Guerra (1915-1918) durante la quale raggiunse il grado di generale di divisione e si guadagnò la medaglia d'argento al valor militare quale comandante l'artiglieria dell'armata Carnia. Passò nei ruoli della Riserva nel 1919. Fu l'ideatore del «Goniometro d'Assedio» che porta il suo nome. Quale scrittore militare collaborò nella Rivista d'Art. e Genio e nella Riv. Mil. Italiana.



Bennet (*Guglielmo*). Capitano di nobile famiglia scozzese, uno dei più affezionati compagni d'arme di Carlo XII di Svezia, al quale salvò anche la vita seguendolo fino a Pultava. Venne incaricato di molte missioni di fiducia dallo stesso Re, e prese parte eroicamente alla difesa della Svezia, distinguendosi particolarmente alla battaglia di Helsingborg. Morì barone e governatore della provincia di Malmö nel 1762.

Bennet (*polvere*). Appartiene alla categoria delle polveri derivate dalla polvere nera. E' costituita da: Nitrato di potassio (parti 65); Zolfo (10); Carbone (18); Calce diluita (7). Quest'ultima serve a dare maggiore durezza alla grana.

Bennici (*Giuseppe*). Patriotta, n. a Piana de' Greci nel 1841. Incarcerato dal Borbone, fu liberato per l'entrata in Palermo di Garibaldi, con cui fece il resto della campagna del 1860, dopo la quale entrò nell'esercito regolare. Tenente di fanteria nel 1862, si dimise per unirsi a Garibaldi: prigioniero dopo Aspromonte fu condannato alla fucilazione: invano per due volte il generale Pinelli chiese la sua grazia; solo alla terza richiesta la pena fu commutata in quella dei lavori forzati a vita, poi in quella della relegazione. Nel 1865 fu amnistiato, nel 1866 fece la campagna con Garibaldi e nel 1867 combattè a Mentana col grado di capitano. Si diede poi all'insegnamento e divenne direttore di Scuola tecnica.

Bennigsen (*conte Augusto*). Generale russo, d'ori-

gine tedesca (1745-1826). Partecipò a numerose campagne: contro la Turchia (1788), la Polonia (1793), la Persia (1796), la Francia (1806-12-13); è in queste ultime che massimamente emerse, divenendo illustre e popolare. Alle battaglie di Dresda, di Eylau, della Moskova, di Lipsia, ebbe parte preminente. Grave macchia pesa però su di lui, per essere stato uno dei capi della congiura che costò il trono e la vita all'imperatore Paolo I. Alessandro I lo nominò conte. Morì completamente cieco. Le sue « *Mémoires* », rispecchianti tanti eventi, contano fra le migliori del genere, e fra le più interessanti della letteratura militare russa.

Bennington. Città degli Stati Uniti, nel Vermont.

Battaglia di Bennington (16 agosto 1777). Appartiene alla guerra d'Indipendenza degli Stati Uniti. *B.* era divenuto un centro di rifornimento dell'esercito repubblicano, e il gen. inglese Burgoyne decise di operarvi una sorpresa, malgrado che il campo fosse a 150 miglia di distanza dai suoi alloggiamenti. Affidò pertanto al colonnello tedesco Baum una colonna di 500 cavalieri con due cannoni, e al colonnello Breymann altra colonna di pari forza per sostenere la prima. A *B.* aveva il comando delle milizie repubblicane, ammontanti a circa 2000 u., il col. Starke, il quale mosse contro Baum, assalì e sbaragliò le sue schiere, e Baum stesso fece prigioniero. Sopraggiunto Breymann verso sera, la battaglia si riaccese, e terminò con la sconfitta completa degli inglesi, i quali perdettero 500 uomini e i cannoni, oltre a 200 prigionieri.

Benservito. Diploma con privilegio che, accompagnato alla cittadinanza Romana, veniva dato ai soldati benemeriti dai Cesari. Consisteva in tavolette di metallo, legate nel mezzo da fili di rame, rappresentanti come un dittico o libro. Due esemplari di tale *B.*, l'uno dato da Galba l'altro da Domiziano, sono nella Galleria Medicea a Firenze. Uno è stato trovato negli scavi di Ercolano. Corrisponderebbe al foglio di congedo con carattere speciale di elogio.

Bensington. Borgo dell'Inghilterra, ad est di Oxford. Nel 779 Offa, re di Mercia, vi sconfisse Cinevulfo, re del Wessex, impadronendosi della riva sinistra del Tamigi.

Benso. Nobile famiglia piemontese oriunda di Chieri; sotto Carlo Emanuele III ebbe col titolo di Marchese il borgo di Cavour, di cui fu infeudato il Marchese Michele Antonio, luogotenente generale. Fra i personaggi che si dedicarono alle armi, ricorderemo:

Goffredo, Maresciallo di campo, e prima governatore di Montmeillan in Savoia, da lui strenuamente difesa per 13 mesi contro le truppe del Re Luigi XIII di Francia; poi governatore di Asti e di Torino;

Antonio, colonnello di cavalleria al servizio della Repubblica di Venezia nel XVI secolo;

Antonio, Maresciallo di campo, governatore di Mondovì,

Carlo Antonio, generale d'artiglieria e nel 1720 governatore di Cuneo.

A questa famiglia appartenne Camillo *B.*, conte di *Cavour* (*V.*).

Bentinck (*Guglielmo Cavendish, lord*). Generale inglese (1774-1839). Fu governatore di Madras, e poi plenipotenziario e comandante delle truppe ausiliarie in Si-

cilia, dove si adoperò per dare ai Siciliani una costituzione (1812). Inviato nel 1813 in Catalogna, vi fu sconfitto e dovette imbarcarsi di nuovo. Nel marzo 1814 sbarcò a Livorno con truppe anglo-siciliane, e ne tenne il comando per breve tempo, ché venne inviato ad occupare Genova; la tenne per alcuni mesi, finché fu unita al regno di Sardegna. Dal 1828 al 1835 fu governatore dell'India inglese.

Bentivegna. Famiglia nobile siciliana, patriottica, di Corleone. Dei tre fratelli *Francesco*, *Giuseppe*,



Giuseppe Bentivegna

Stefano, il primo, (1820-1856) prese parte notevolissima alla rivoluzione siciliana del 1848, fu deputato di Corleone al Parlamento siciliano, combatté sino alla fine della rivoluzione stessa. Continuò a cospirare e fu imprigionato dal 1853 al 1856. Appena liberato iniziò una nuova sollevazione a Mezzogiusto e dintorni; catturato e condannato a morte, venne fucilato a Mezzogiusto (20 dicembre 1856). I suoi fratelli, *Giuseppe* e *Stefano*, cospiratori con *Francesco*, furono condannati a trent'anni, ma liberati nel 1860 da Garibaldi, che seguirono nella spedizione del 1862, tenente colonnello comandante di reggimento il primo, comandante di battaglione il secondo. Loro parente, *Vincenzo* combatté nel 1848 e poi con Garibaldi a Milazzo e al Volturno; passò come colonnello comandante il 19° fanteria nell'esercito regolare, che lasciò per entrare nella magistratura, nel 1863.



Vincenzo Bentivegna

Bentivoglio (*Annibale*). Capitano bolognese del sec. XV-XVI (1469-1540). Nel 1487 partecipò nelle file fiorentine alla lotta contro i Genovesi nel sarzanese.



Stefano Bentivegna

L'anno seguente passò a servizio di Lodovico il Moro; nel 1494 lo troviamo nuovamente coi Fiorentini, i quali lo mandarono nell'Emilia in aiuto degli Aragonesi e contro Francesi e Milanesi. Si distinse poscia a Fornovo combattendo contro Carlo VIII. Nel 1496 fu al soldo dei Veneziani, in difesa di Pisa contro i Fiorentini, e poscia ancora al soldo di Firenze contro Pisa (1505). Nel 1509 fu con i Veneziani che gli affidarono

la difesa di Ravenna donde venne cacciato. Passò poi al servizio dei Francesi, e ne ottenne la signoria di Bologna; nel 1512, sconfitti i Francesi a Ravenna, il B., che aveva partecipato alla battaglia, dovette rifugiarsi a Ferrara; di qui tentò invano più volte di riprendere la signoria di Bologna.

Cornelio Bentivoglio. Condottiero di truppe con Carlo V, poi coi Francesi, con Cosimo I e con Alfonso II d'Este in Ungheria e valente altresì, secondo il costume del tempo, in architettura militare. Il Litta gli attribuisce il disegno della fortezza di Montafonso in Garfagnana, fatta erigere appunto da Alfonso II dal 1579 al 1584. Certo egli ebbe l'alta direzione dei lavori al cui studio e alla cui costruzione collaborò Marcantonio Pasi da Carpi. Fu scrittore di cose militari.

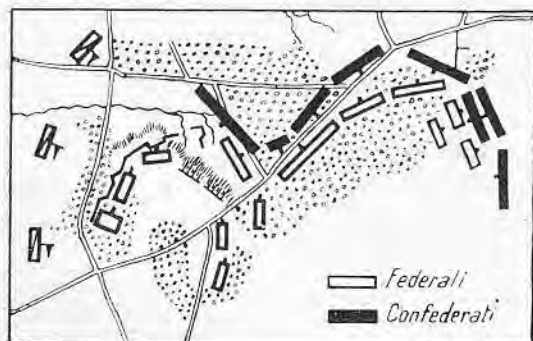
Un **Ippolito B.**, fu generale degli Estensi (sec. XVII) ed ebbe da loro il comando di truppe (nel 1602 e nel 1613) inviate a guerreggiare contro i Lucchesi in Garfagnana.

Guido Bentivoglio. Cardinale, di Ferrara (1579-1644), reputato storico del secolo. Inviato Nunzio pontificio nelle Fiandre, vi stette nove anni, ed ebbe agio a conoscervi luoghi, uomini e fatti, così che poté scrivere quella « Storia delle guerre di Fiandra », che conta fra le nostre classiche, in 24 libri. Anche le sue « Mémoires » autobiografiche contengono preziose notizie su gli avvenimenti militari dell'epoca.



Bentonville. Villaggio nello stato della Carolina del Nord (Stati Uniti).

Battaglia di Bentonville (19 marzo 1865). Appartiene alla guerra di secessione (campagna detta delle due Caroline) e fu combattuta fra l'esercito federale, comandato dal generale Sherman e quello confederato (armata



del Tennessee) agli ordini del generale Johnston. La vittoria arrise ai federali, i quali ebbero non solo il vantaggio del terreno adatto a sostenere i ripetuti attacchi degli avversari, ma verso sera ebbero anche notevoli rinforzi che permisero loro di respingere i confederati e di costringerli ad arretrare. Le perdite della giornata furono le seguenti: federali, morti 191, feriti 1168, pri-

gionieri e dispersi 287; confederati, morti 239, feriti 1694, prigionieri e dispersi 673.

Benvenuti (Giuseppe). Medaglia d'oro, n. nel 1893 ad Arezzo, caduto sul monte Cucco il 15 maggio 1917. Studente di legge nell'Università di Siena, allo scoppiare della guerra aveva lasciato gli studi per seguire l'im-



pulso dell'animo entusiasta. Fu dapprima soldato semplice di artiglieria e quindi sottotenente nel 127° reggimento fanteria. Nel 1916, nel settore di Plava, guadagnò un encomio solenne, e l'anno seguente, quando la 2ª armata mosse all'attacco delle alture del Kuk e del Vodice, egli fu tra i primi a muovere all'assalto col suo plotone, che condusse alla conquista di una forte trincea nemica sulle falde

del Kuk. Ferito, volle rimanere al suo posto; si offrì anzi, poco più tardi, di eseguire una pericolosa ricognizione, durante la quale incontrò morte gloriosa. Alla memoria dell'eroe venne conferita la medaglia d'oro con questa motivazione:

« Con slancio ed ardimento mirabili, sempre alla testa dei suoi uomini, ai quali seppe dare, durante aspre giornate di lotta, fulgido esempio di valore e di devozione al dovere, e che seppe trascinare col suo ascendente all'assalto ed alla vittoria, concorse alla conquista di una forte linea nemica, facendo dei prigionieri. Ferito il giorno successivo, volle rimanere al suo posto, e, più tardi, durante un momento di crisi, mentre era in prossimità dell'obiettivo assegnato, si offrì volontario per un'ardita ricognizione durante la quale cadde da prode, mortalmente colpito, coronando la sua opera con una fine gloriosa » (Monte Cucco, 14-15 maggio 1917).

Benvenuto. Trasporto a vela proveniente dalla marina siciliana; dislocamento 289 tonn. Fece parte (dal 1860) della marina italiana fino al 1865.

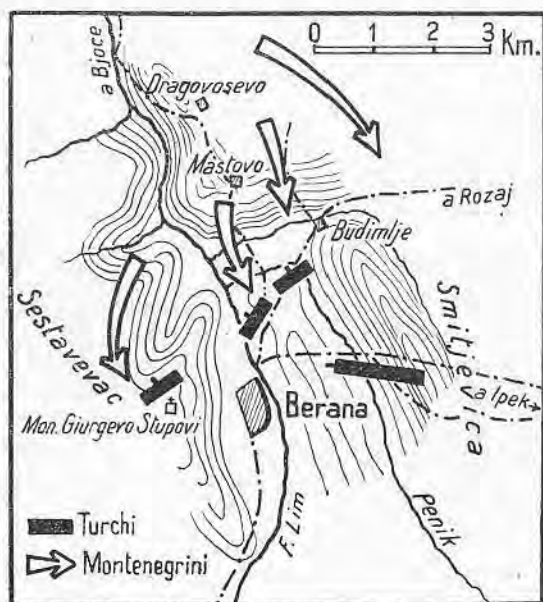
Benzile (Bromuro e Cloruro di). Si preparano per azione del bromo, o del cloro, sul toluene: Il bromuro di benzile è un liquido che bolle a 210°. I Francesi lo chiamarono col nome di Cyclite. Il cloruro di benzile è un liquido che bolle a 176°. Durante la guerra venne, oltre ad essi, impiegato anche il Joduro di benzile. Sono sostanze che, portate allo stato di vapore, intaccano violentemente la congiuntiva e le mucose delle vie respiratorie; la loro azione lagrimogena è assai più energica che non l'azione soffocante. Tuttavia, respirati a lungo, i vapori possono produrre bronchite e congestione polmonare. Questi prodotti alogenati del toluene ebbero dai tedeschi e dagli austriaci la denominazione di *T stoff*, e risultarono costituiti dal prodotto grezzo di bromurazione e di clorurazione del toluene non rettificato, contenente perciò ancora notevoli quantità di benzolo.

Beolchi (Filippo). Gentiluomo alla Corte di Francesco Sforza e valoroso soldato; morì combattendo alla difesa di Lodi assediata dalle truppe di Carlo V comandate da Antonio de Leyva, nel 1529.

Beolchi Giulio. Celebre spadaccino milanese, salito in fama fin da giovane. Ebbe duelli in Italia, Francia, Flandra, Inghilterra, nella quale fu nominato maestro di scherma a corte. Servì sotto Carlo V nella guerra contro i Turchi, ed in quasi tutte le campagne d'Italia. Fu Castellano di Asti, poi della zona di Arona, e morì nel 1578.

Beolchi Carlo. Patriotta, n. ad Arona m. a Torino (1796-1867). Era laureato in giurisprudenza e fu uno dei principali fattori dei moti piemontesi del 1821, in seguito ai quali venne condannato a morte e alla confisca dei beni. Riuscì però a fuggire e riparò nella Spagna, ove combattè per la difesa della costituzione. Nel 1823 dovette riparare in Inghilterra, ove insegnò lingua italiana. Rimase in esilio per 30 anni, e quando tornò in patria scrisse: «Gli Italiani in Catalogna»; «Reminiscenze dell'esilio»; e «Vittorio Ferrero e il fatto di S. Salvatore» (moti del 1821). Venne eletto deputato nella VI e VII legislatura e fu assai stimato da Cavour.

Berana (Combattimento di). Appartiene alla 1ª guerra balcanica: 1912-13. Occupato Bielopolje, la 4ª divisione Montenegrina risalì il Lim per attaccare Berana da nord; i turchi (3 battaglioni di nizam, 1000 armati e qualche pezzo al comando di Gemal bey) si erano portati sulle alture immediatamente a nord di Berana, dato il loro atteggiamento passivo il gen. Vucotic puntò risolutamente sulla città con due colonne; una (7 battaglioni e 2 1/2 btr. mont.) doveva risalire il Lim



da Bjoce; l'altra (2 bgl. con 2 pezzi mont.) doveva fiancheggiare la principale per le alture ad oriente della valle del Lim, col compito anche di tagliare ai turchi le comunicazioni con Rozaj. La città era protetta da qualche fortificazione campale sulle alture circostanti. La sera del 15 gli avversari presero contatto; mentre l'avanguardia montenegrina (2 bgl., 1 sezione mont., 1 sez. mitragliatrici) avanzava frontalmente, i 4 battaglioni del grosso si diressero due per ciascuna ala, mentre uno rimaneva in riserva. I turchi avevano quasi trascurato la difesa delle alture di sinistra del Lim, per meglio guernire quelle di destra ed assicurarsi le linee

di ritirata di Rozaj e Ipek. I Montenegrini, valendosi del terreno, riuscirono ad avvicinarsi senza gravi perdite, e, coll'appoggio della loro artiglieria, inferiore di numero, ma in posizione dominante, riuscirono a conseguire superiorità di fuoco; a sera l'ala sinistra turca a Gjurgero Stupovi era spuntata; ma il mancato concorso della colonna fiancheggiante fece mancare il successo completo perchè i Turchi nella notte ripiegarono su Rozaj. I Montenegrini, stanchi, non inseguirono che il giorno dopo catturando 700 ritardatari. In Berana trovarono 14 pezzi e molti viveri e munizioni.

Il giorno 18, due battaglioni albanesi provenienti da Ipek, ignari della presa di Berana, vi si dirigevano senza misure di sicurezza, quando, attaccati di sorpresa di fronte e di fianco nella valle del Pecnik (affluente del Lim), vennero quasi distrutti; i comandanti, con 280 superstiti, furono catturati.

Beranger (Pier Giovanni). Notissimo e patriottico popolare, poeta francese (1780-1857) detto «il poeta nazionale». Fra i suoi canti militari primeggiano «Le vieux drapeau» e «Le vieux sergent», che si trovano in quasi tutte le antologie ed ogni buon francese sa a memoria.

Giuseppe Maria Beranger y Ruiz de Apodaca. Ammiraglio spagnolo (1824-1907). Partecipò alla rivoluzione del 1868; nel 1890 fu ministro della Marina e tale posto ebbe in dieci Ministeri; occupò alte cariche navali, fra cui il comando della squadra dell'Avana.

Berardi (Guglielmo). Capitano italiano del secolo XIII, m. nel 1277. Nel 1272 comandò le truppe che gli Angiò di Napoli avevano nell'Albania. Tale carica passò poi a suo figlio.

Berardi Marco Tullio. Scrittore mil. italiano del secolo XVI, n. di Perugia, m. sul principio del secolo XVII. Fu luogotenente di Matteo Orsini. Lasciò un «Trattato della Milizia» (Bologna 1603).

Berardi De La Tour Giovanni Battista. Brigadiere dell'esercito modenese, n. nel 1726 a Sommiere (Francia) m. a Modena nel 1817. Nel 1744 entrò al servizio del duca di Modena; nel 1756 era colonnello del reggimento del Frignano, nel 1778 brigadiere, e soprintendente all'economato militare. Entrati i Francesi in Modena, venne fatto ispettore militare e nel 1801 si ritirò dal servizio.

Berardi Francesco. Generale, Medaglia d'oro, n. nel 1856 a Dusino (Alessandria), caduto sul monte Zebio il 6 luglio 1916. Arruolatosi volontario nell'esercito ed ammesso, poi, alla Scuola militare di Modena, dopo aver percorso tutta la sua carriera nell'arma di fanteria, nel 1914 (col grado di tenente colonnello), venne collocato in posizione ausiliaria. Ma richiamato un anno dopo per la guerra, fu promosso successivamente colonnello e maggior generale. Egli cadeva il 6 luglio, al comando della brigata Milano, mentre in un momento critico



della lotta sugli altipiani, dava le disposizioni per un nuovo attacco alle forti posizioni nemiche del monte Zebio. La memoria del valoroso generale venne onorata della massima ricompensa al valore, con la seguente motivazione:

« Costante e mirabile esempio di ardimento e di senso del dovere, conduceva con impeto giovanile la sua brigata, superando con bellissimo slancio le difese accessorie e scacciando il nemico dalle sue trincee. Per resistere a violentissimi contrattacchi nemici, impavido sulla linea di fuoco, incoraggiando le sue truppe, cadeva colpito a morte da una granata nemica » (Monte Zebio, 6 luglio 1916).

Berardi Gabriele. Generale, n. nel 1861 a Sant'Angelo dei Lombardi, caduto sul Carso il 15 dicembre 1915.

Uscito nel 1880 dalla Scuola militare di Modena, percorse tutta la carriera nell'arma di fanteria. La guerra Italo-austriaca lo trovò colonnello, comandante il 56° reggimento fanteria (brigata Marche). Promosso poco dopo l'inizio delle ostilità al grado di maggior generale, assunse il comando della brigata Sassari, che condusse valorosamente alla conquista della famosa « trincea delle frasche ». Il 15 dicembre, essendosi spinto fin sulle primissime linee per meglio disporre l'organizzazione e studiare una nuova azione, veniva ferito gravemente. Morì circa un mese dopo all'ospedale di Villesse, serbando fino all'estremo, contegno nobile ed eroico. Al prode comandante venne concessa la medaglia d'oro con questa motivazione:

« Intrepido condottiero di una brigata eroica, espugnatore di posizioni fortemente difese, instancabile animatore di fede, affermò col suo sangue il proprio valore, mentre nuovi ardimenti stava meditando ». (Altipiano Carsico, 10-14 novembre e 15 dicembre 1915).

Berardi Gustavo. Generale, n. a Valfenera (Asti) nel 1870. Sottot. di cavalleria nel 1889, entrò nel 1903, da capitano, nel corpo di Stato Maggiore e fu addeito al comando della divisione Catanzaro e al comando del corpo d'armata di Torino. Scoppiata la guerra del 1915-18, comandò il reggimento lancieri di Firenze (1917) e si distinse come comandante della 6ª brigata di cavalleria durante l'inseguimento delle truppe nemiche dal Piave all'Isonzo (29 ottobre - 10 novembre 1918) meritandosi la croce di cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia. Nel 1920 ebbe il comando della 4ª e della 1ª brigata di cavalleria e promosso generale di divisione (1923) fu nominato comandante della divisione di Catanzaro. Ebbe



il comando della divis. speciale inviata a occupare Corfù nel settembre 1922, e, dopo aver retto la carica di generale a disposizione per l'arma di cavalleria (1925), nel dicembre di quell'anno ebbe il comando della divisione di Verona.

Berat (*Volardi* pei Turchi). Città dell'Albania, in paese ubertoso e ben coltivato. Ai tempi dello Scanderbeg era protetto da una fortezza. Fu obbiettivo della colonna di destra (gen. Rossi) del XVI corpo italiano nell'offensiva del luglio 1918. Occupata il 9 luglio, dovette venire sgomberata un mese appresso in seguito al nostro arretramento sulla Malakstra. Venne però da noi rioccupata alla fine di settembre, ed oltrepassata per concorrere alla vittoriosa offensiva dell'Armata d'Oriente.

Battaglia di Berat (1281). Appartiene alla lotta fra l'imperatore bizantino Michele VIII Paleologo e gli Stati greco-franchi della penisola balcanica, coadiuvati dal re di Napoli Carlo I d'Angiò. Il generale bizantino Michele Tarcaniota, sui primi d'aprile del 1281, riuscì a sconfiggere le truppe alleate, comandate dal cav. di Sully.

Beraudi (*Tommaso*). Ufficiale piemontese, nato a Boves (Cuneo) m. a Mantova (1801-1848). Era figlio di un valoroso ufficiale piemontese e appena quindicenne cominciò la carriera militare come semplice soldato nella brigata Cuneo. Nel 1848, col grado di maggiore, il Governo Piemontese lo mandò in Toscana per raccogliere e ordinare le milizie volontarie; egli organizzò un brillante battaglione di bersaglieri e lo condusse al battesimo del fuoco. Il 29 maggio, nella memorabile giornata di Curtatone, mentre il Beraudi si lanciava ancora una volta con impeto meraviglioso contro il nemico, venne gravemente ferito al fianco e morì all'ospedale di Mantova dopo un mese.

Beraudo di Pralormo (*conte Eugenio*). Generale, n. e m. a Torino (1822-1907). Partecipò da tenente di cavalleria alla campagna del 1848, meritandosi una med. di br. al val. alla Berettara, e col grado di capitano alla campagna del 1849 ottenendo una medaglia d'argento alla battaglia di Novara. Prese quindi parte come maggiore nel reggimento Alessandria alla campagna del 1859 e promosso colonnello (1861) comandò il reggimento Cavalleggeri di Montebello ed il reggimento Lancieri Vittorio Emanuele; maggior generale nel 1865, partecipò alla campagna del 1866 quale comandante di brigata di cavalleria presso il III ed il IV corpo d'armata. Ebbe quindi la carica di aiutante di campo effettivo di S. M. il Re Vittorio Emanuele II e promosso tenente generale (1874) ebbe il comando della divisione militare di Chieti.



Berber. Città della Nubia, sulla dr. del Nilo. Il 23 maggio 1884 durante la guerra Mahdista, fu presa d'assalto da circa 45.000 ribelli, seguaci del Mahdi. Tutta la guarnigione, 1500 uomini circa, che s'erano difesi con eroismo fino al consumo di tutte le munizioni, fu trucidata dai Mahdisti, i quali si resero così padroni della regione. Gli Inglesi riuscirono a cacciarne definitivamente i ribelli nel 1887.

Berca (o *Barce*, dal francese *berche*). Piccola bocca da fuoco, sul tipo del falconetto, più corta e di maggior calibro, adoperata nella marina velica, secoli XVII e XVIII.

Berchet (*Giovanni*). Fu uno dei poeti patriottici più popolari della gloriosa epopea per l'indipendenza italiana. N. a Milano (1783) m. a Torino (1851) divenne uno dei capi della scuola romantica della « Giovine Italia »; nel 1821, dopo i rovesci politici, esulò all'estero, e vi rimase per 20 anni. Nel 1848 venne scelto direttore generale degli Studi dal Governo provvisorio di Milano. Ricaduta l'Italia sotto il dominio austriaco emigrò a Torino dove coprì la carica di direttore della « Gazzetta ufficiale » e fu eletto deputato del collegio di Piacenza. Le poesie politiche « Il rimorso », « Il Romito del Cenasio », « I profughi di Praga », ecc.) ispirate ad altissimi sentimenti patriottici, lo fecero chiamare « Il Tirteo italiano ».



Berckheim (barone *Federico*). Generale francese (1775-1819). Fece tutte le guerre del suo tempo distinguendosi in varie occasioni, e particolarmente nella difesa dell'Alsazia affidatagli da Napoleone nel 1814. Quindi aderì ai Borboni.



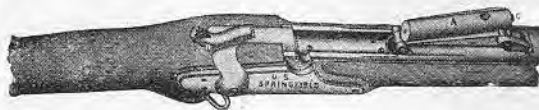
Federico Berckheim

Berckwith (*Giorgio*). Generale Inglese (1753-1823). Combatté con molto valore nella guerra di indipendenza d'America col grado di maggiore e fu degli ultimi a partire di là con la retroguardia, nel 1783. Divenne celebre per l'impresa della Martinica e della Dominica (1809). Tenne poi il Governo di Barbados fino al 1814. Nel 1816 venne nominato comandante delle truppe britanniche in Irlanda, donde ritornò a Londra nel 1820.

Berdaa (*Battaglia di*). Appartiene alla guerra del granduca russo Igor contro l'impero bizantino nel 944. Battuto una prima volta in mare presso Costantinopoli tre anni avanti, Igor organizzò una seconda spedizione. Un corpo di truppe russe risalì il Kur e presso B. sconfisse i maomettani che si erano avanzati a difendere il paese. Tuttavia i russi dovettero retrocedere in seguito a un'epidemia, e l'anno seguente Igor faceva la pace con i bizantini.

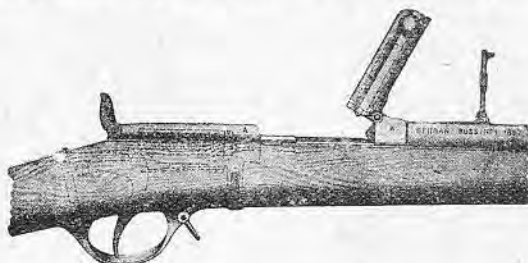
Berdan. Generale americano, d'artiglieria, al servizio della Russia nel 1871, m. a Washington nel 1893. Partecipò alla guerra di Secessione. Diede il nome ad un fucile a retrocarica da guerra, a percussione, il quale, con successive trasformazioni, venne adottato da vari Stati dal 1860 in poi.

Berdan, trasformazione americana del 1866. La culatta, compreso il luminello, era foggiate in modo da formare come una scatola, con coperchio a cerniera, aprentesi in avanti. La cartuccia era introdotta nella camera, previo ribaltamento del coperchio. L'estrazione



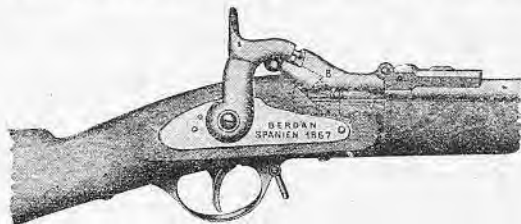
del bossolo avveniva per l'azione di due molle poste esteriormente alla canna ed unite ad un piccolo gancio d'estrazione. La percussione era centrale.

Berdan, Modello Russo N. 1, del 1867. Fatto come il mod. 1866, solo che il cane era trasformato (entro un tubo) in un'asta (percussore) circondata da una molla, ed era disposto sullo stesso asse della canna, po-



steriormente alla culatta a cerniera. Il percussore portava all'estremità la coda verticale, come quella del cane nel mod. 1866.

Berdan, trasformazione spagnuola del 1867. Non ave-



va sensibili varianti interne a confronto del Berdan modello 1866 americano. Si notavano lievi differenze nella forma esteriore delle parti riflettenti la culatta.

Berdan N. 2 Per la fanteria Russa, mod. 1871. L'ucile con cilindro otturatore scorrevole e girevole, scomparendo così il coperchio a cerniera. A mezzo di un

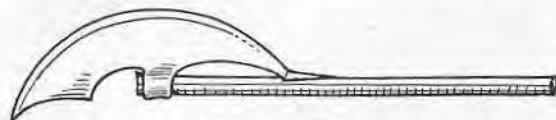


manubrio, si apriva l'otturatore per caricare l'arma, e nel richiuderlo il percussore rimaneva armato automaticamente; non portava più la cresta come nel modello 1860 e 1867.

Innesco Berdan. Il fondo del portacapsula è ripiegato a capezzolo in modo da formare l'incudine; negli angoli della ripiegatura sono praticati i fori di pas-

saggio della fiamma. La capsula si forza nel portacapsula in modo che la materia fulminante vada a contatto dell'incudine. Il sistema fu adottato allo scopo di avere un bossolo più leggero.

Berdica. Arma in asta, sorta di alabarda adoperata dalle fanterie svedesi e slave (alabardieri) all'e-



poca di Gustavo Vasa (sec. XVI). Il ferro era alto circa un metro.

Berea (o *Beroea*, o *Beroe*). Piccola ant. città della Tracia. (250 d. C.).

I. *Battaglia di Berea*. Venne combattuta tra il figlio dell'imperatore Decio e i Goti, comandati dal loro re Cuiva, invasori della Tracia. La battaglia fu vinta dai Goti, i quali rimasero padroni, per allora, della Tracia e della Macedonia, essendo stato il figlio di Decio, dopo la sconfitta, costretto a ritirarsi nelle fortezze romane del Danubio.

II. *Battaglia di Berea* (1122). Combattuta in primavera, fra gli ultimi resti dei Peceneghi e l'imperatore Giovanni II Comneno. Questi affrontò presso B. i Peceneghi che avevano invaso le terre imperiali e li sconfisse completamente. Un grande numero di essi rimase prigioniero; in parte furono arruolati nell'esercito bizantino, in parte distribuiti come coloni nei paesi balcanici, in parte venduti come schiavi. Questa battaglia segna la fine dei Peceneghi, le terre dei quali, al di là del Danubio, vennero occupate dai Cumani.

Berea. Ant. città della Macedonia sulla Vistritza, oggi chiamata Verria. Gli ateniesi la attaccarono e la presero nel 432 a. C. durante la guerra del Peloponneso. Dopo la battaglia di Pidna fu assediata e presa da Paolo Emilio, e venne compresa nella provincia Romana Macedonia. Ebbe robuste mura appoggiate ad alte torri, restaurate o riedificate all'epoca Romano-Bizantina per renderla città forte.

Berebiste. Guerriero della Dacia. Batté gli Sciti e s'impadronì delle colonie greche del Mar Nero. Morto Giulio Cesare, Berebiste continuò le sue spedizioni sulle due sponde del Danubio. Fu vinto ma non sottomesso dalle armi di Ottaviano. Morì assassinato dai suoi soldati, stanchi di seguirlo nelle sue imprese militari.

Beregava (*Battaglia di*). Nel 759, l'imperatore bizantino Costantino IV, assalì i Bulgari per punirli di avere compiuto razzie nelle terre dell'Impero. Ma, essendosi avventurato, fra Anchiala e Varna, nelle gole di B. senza sufficienti precauzioni, venne avvolto dai Bulgari, sconfitto, e costretto alla ritirata.

Berengario I. Re d'Italia nell'anno 888. Furono suoi competitori Guido di Spoleto, Arnolfo di Germania, Luigi di Provenza. Verso il 915 liberò l'Italia meridionale dai Saraceni. Le gelosie dei grandi, dopo 36 anni di regno, gli suscitavano contro un emulo in Rodolfo II, il quale, vintolo, lo fece chiudere nel castello di Verona, dove fu ucciso l'anno dopo.

Berengario II. Pronipote del precedente. Era marchese di Ivrea e divenne Re d'Italia, essendo stato da Ottone

il Grande aiutato ad impadronirsi di una parte d'Italia. Dallo stesso Ottone fu fatto prigioniero e mandato a Bamberg, dove morì nell'anno 966.

Berengaria (per gli Spagnuoli *Berenguela*). Figliuola di Raimondo conte di Barcellona (1103-1149). Sposò



Berengario I

Alfonso VIII re di Castiglia (1128). Rinchiudasi in Toledo nel 1139 per difenderla contro i Mori, mentre il consorte assediava Oreja, mostrò fermezza virile di carattere e talento quale comandante del presidio, obbligando i Mori a togliere l'assedio.

Berenguer (*Pietro Alcantara B. y Ballester*). Ufficiale e scrittore mil. spagnolo (1852-1900). Fu insegnante alla Accademia militare. Fra le sue opere:

« Note di Storia Militare »; « Estetica della guerra ».

Berenguer Fuste don Damaso. Generale dell'esercito spagnolo, n. nel 1873. Studiò all'Accademia generale militare uscendone sottot. di cavalleria nel 1892. Fu all'isola di Cuba nel 1895, dove si distinse combattendo lungamente contro gli insorti. Ritornato in patria nel 1909 fu destinato nel 1910 a Melilla, dove ebbe il comando del gruppo Regolari Indigeni, coi quali prese parte a diversi combattimenti. Nel 1913 guadagnò la promozione a generale di brigata per la intelligente direzione delle operazioni nel Marocco, dove rimase fino al 1916, in cui fu trasferito a Malaga quale governatore. Nel 1918 venne promosso generale di divisione e nominato Ministro della Guerra. Successivamente fu scelto come Alto Commissario spagnolo al Marocco. Nel 1921 diresse personalmente la campagna nella zona di Melilla, e nel luglio 1922 tornò in patria, dove, nel 1924, venne promosso tenente generale, ed assegnato al Comando dell'VIII Corpo d'Armata.

Berenhorst (*Giorgio*). Scrittore militare tedesco (1733-1814). Lasciò: « Aforismi »; « L'arte della guerra », ecc.

Beresford (*Guglielmo Carr, visconte di*). Generale inglese (1763-1854). Fece le campagne nell'India orientale ed occidentale, e fu alla conquista del Capo di Buona Speranza. Si impadronì di Buenos Aires nel 1806, ma fu poi costretto a capitolare. Partecipò alla lotta contro i francesi nella Spagna dal 1807; si distinse alla Coruña (1808). Nel 1809 fu feldmaresciallo e capo dell'esercito portoghese; batté Loison, e poi Soult ad Albuera; si distinse ancora nelle battaglie di Vittoria e Tolosa. Dal 1816 al 1820 fu comandante in capo dell'esercito portoghese; nel 1817 fu mandato a reprimere una insurrezione a Rio de Janeiro. Nel 1826 comandò le truppe inglesi inviate in soccorso di Don Michele.



Beresford (*Lord Carlo Guglielmo de la Poer*). Ammi-

raglio inglese (1846-1919). Entrò nella marina nel 1859; si distinse particolarmente ad Alessandria nel 1882 e nella guerra del 1884-85 contro i Mahdisti. Fu membro della Camera dei Comuni, e lord dell'Ammiragliato dal 1886 al 1888. Nel 1898 fu incaricato d'una missione in Cina. Pubblicò diversi articoli importanti in favore dell'aumento della flotta, e « Nelson e i suoi tempi ».

Beresina. Fiume della Russia, affluente del Dnieper, già noto per il passaggio di Carlo XII nel 1708.

Battaglia della Beresina (26-28 novembre 1812). Napoleone, giunto con gli avanzi della Grande Armata sulla Beresina, decise di tentare il passaggio di questo fiume a Studianka. Il mattino del 26 novembre vi si recò e personalmente si diede a dirigere i lavori dei ponti, per accelerarne la costruzione. Frattanto aveva ordinato dimostrazioni a valle di Borissow, dimostrazioni che avevano tratto l'ammiraglio russo Tchitchagoff nel convincimento che i Francesi mirassero a congiungersi cogli Austriaci di Schwartzemberg. L'ammiraglio infatti, richiamò su Borissow, dalle alture di fronte a Studianka, la divis. del gen. Tschaplitz, che obbedì lasciando nelle primitive posizioni soltanto alcuni nuclei di cosacchi. A Studianka, sotto la protezione di una batteria di 30 pezzi, stabilita da Napoleone sulle alture, si lavorava assiduamente alla costruzione dei due ponti; l'uno per le vetture, l'altro per la fanteria e cavalli a mano. La brigata di cavalleria Corbineau passava la Beresina a nuoto per proteggere gli operai. Quelle maestranze davano prova della più coraggiosa abnegazione, della maggiore attività. Pontieri e marinai Francesi, Italiani, Polacchi, Tedeschi, affratellati nell'ardua,

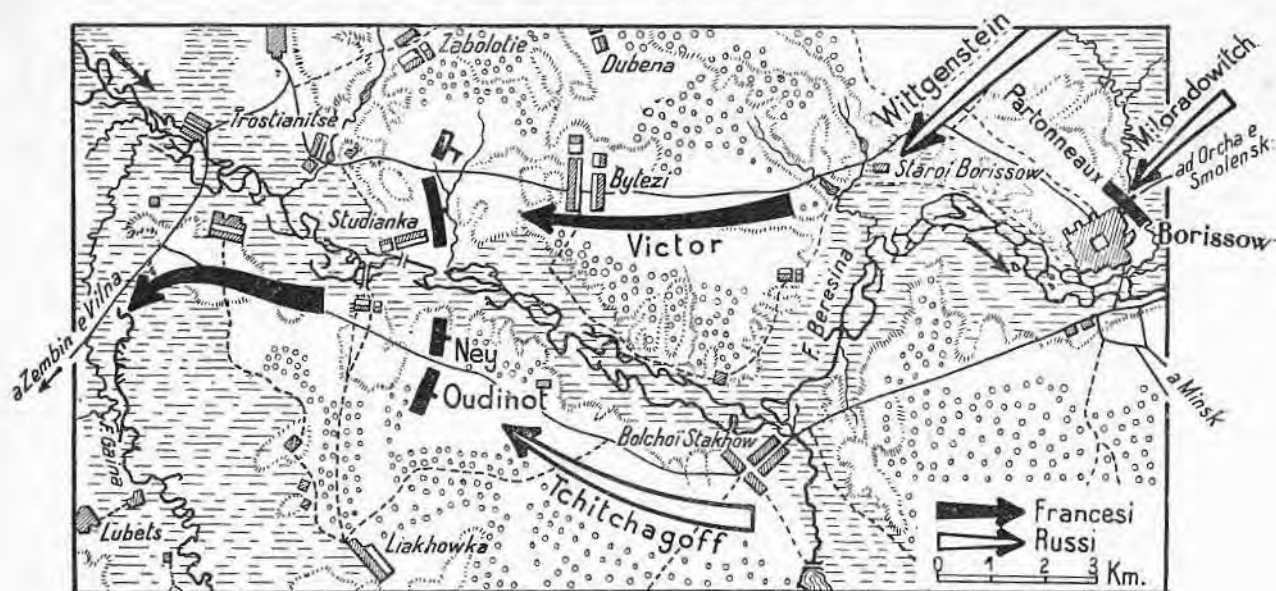


Beresford Carlo

pericolosa opera, privi di cibo e di riposo, sopportando atroci sofferenze, animati dalla vista di Napoleone e dall'esempio dei loro ufficiali, vinsero ogni difficoltà, di modo che il ponte destinato per la fanteria, fu pronto all'una pomeridiana del 26 novembre; quello per i carri alle 4 pom. del medesimo giorno. Il battaglione italiano del Genio, al comando del Marieni, si distinse in questi lavori in modo eccezionale.

Appena allestito il ponte della fanteria, Napoleone vi fece passare il corpo del maresciallo Oudinot, che occupò gli sbocchi delle foreste verso Borissow. Con tale manovra la linea di ritirata che l'esercito doveva percorrere per recarsi a Wilna, era messa al sicuro. Alle 4 pom., sull'apposito ponte transitò l'artiglieria di Oudinot. Gli Italiani giunsero sulle alture di Studianka il 27, e accamparono sopra una collina alla destra della strada. Ad un'ora dopo mezzogiorno, Napoleone passò il ponte; lo seguivano il suo Stato Maggiore e la Guardia imperiale. Verso le quattro, un distaccamento russo del corpo di Wittgenstein si spinse fino in prossimità della grossa artiglieria di Victor, parchata nello sottoposta pianura. Gli Italiani, prese immediatamente le armi, si slanciarono sul nemico, obbligandolo a ritirarsi. Nella notte dal 27 al 28 novembre l'esercito d'Italia passava la Beresina; precedeva il Viceré, seguito dalla Guardia Reale, ridotta ormai a soli 500 uomini: a 20 minuti di distanza la 13^a e 14^a divisione, in gruppi di cinque o sei uomini di fronte, e la divisione Pino.

Frattanto Tchitchagoff si era accorto dell'inganno in cui era caduto ed aveva pensato di porvi riparo, preparando, nella giornata del 28 novembre, un vigoroso attacco sulla sponda destra, d'accordo cogli eserciti di Kutusoff e di Wittgenstein. Dalla sponda sinistra, Kutusoff mandò la cavalleria a dar la mano a Tchitchagoff, mentre Wittgenstein, avanzatosi a sud, verso Borissow, minacciava le spalle di Victor. La retroguardia napoleonica composta della divisione Partonneaux, lasciata in Borissow, riceve il 27 novembre, l'ordine di recarsi a Studianka per passare la Beresina. Ma l'avanguardia del generale russo Miloradowitch, marciando sulla strada Orcha-Borissow per congiungersi con le truppe di



Tchitchagoff, si era incuneata fra Victor e Partonneaux. Declinava il giorno quando quest'ultimo generale veniva d'improvviso aggredito per la strada proveniente da Orcha da un distaccamento di Tchitchagoff, che tentava di passare la Beresina sui rottami del ponte di Borissow, e da nord dall'avanguardia di Wittgenstein, che da Kostrița muoveva risolutamente su Staroy-Borissow. La situazione pericolosissima del Partonneaux era resa anche più critica da un enorme intoppo causato da parecchie migliaia di sbandati, i quali credendo di trovare un passaggio a valle di Borissow, si erano affollati coi loro bagagli attorno alla divisione, aspettando invano che si costruissero dei ponti. Le artiglierie nemiche fulminavano quella massa confusa, che, presa da un folle panico, paralizzava i movimenti delle tre piccole divisioni francesi. Tuttavia il generale Partonneaux rispose di aprirsi con le baionette il varco su Studianka; ma dopo aver combattuto a lungo con grande eroismo, dovette, il mattino del 28 novembre, arrendersi alle forze nemiche sempre più soverchianti.

A Studianka una moltitudine di sbandati ingombra, nella notte dal 27 al 28, la sponda sinistra della Beresina e, benché i ponti fossero liberi, non si affrettava ad abbandonare i tuguri della campagna, ove aveva trovato ricovero e riscaldamento. I danni del ritardato passaggio di quella enorme turba, furono, come si vedrà, spaventosi. Il 28 novembre i Russi posero in esecuzione il piano ideato da Tchitchagoff; le truppe di questo ammiraglio si scagliarono sui corpi di Oudinot e di Ney che campeggiavano sulla riva destra della Beresina. Al primo urto Oudinot rimaneva ferito e Ney, precipitandosi valorosamente innanzi, alla testa della cavalleria e dell'artiglieria, respingeva il nemico. Italiani, Polacchi e Svizzeri rivaleggiarono in valore coi Francesi; parecchi generali rimasero feriti, e vi furono ufficiali che, afferrato un fucile, si mescolarono nelle file prendendo il posto dei soldati caduti. Scesa la notte il combattimento ebbe una sosta; i Russi di Tchitchagoff accamparono attorno a Stakhov, le truppe di Ney rimasero allo sbocco della foresta, che il loro valore aveva saputo convertire in un'insuperabile fortezza.

Mentre con sì fulgido eroismo si combatteva sulla sponda destra della Beresina, non minore valore spiegarono sulla riva sinistra. Al mattino del 28 novembre

Wittgenstein attaccava col poderoso suo corpo le poche migliaia di uomini che, dopo la capitolazione di Partonneaux, rimanevano al maresciallo Victor. Questo prode condottiero tentò di supplire alla scarsenza del numero con una buona posizione difensiva. Pertanto si collocò dietro uno stretto burrone, ingombro di sterpi, appoggiò la destra alla Beresina, dispose sulle alture ed alla sinistra la poca artiglieria rimastagli; ma il pericolo maggiore per Victor era la difficoltà di una ritirata, poichè i ponti erano ormai ostruiti dalla turba degli sbandati, che, avvertiti degli imminenti attacchi russi vi si erano precipitati, anelanti di porsi in salvo sull'altra sponda.

L'artiglieria di Wittgenstein cominciò un fuoco infernale contro le linee di Victor; ma spesso i proiettili cadevano sui ponti, aumentando la confusione e il terrore. I carrettieri spaventati sferzavano i cavalli e, greggiando fra loro, tentavano attraversare quella calca; le vetture si investivano, si rovesciavano, precipitavano nell'acqua trascinando nella rovina uomini, donne, quadrupedi. Si era così addensata una massa informe, compatta di uomini, di cavalli, di ruote che non riuscivano a sciogliersi e che rimaneva là confitta, agitando, dibattendosi disperatamente esposta al tiro violento delle batterie nemiche. Il maresciallo Victor, alla vista dello spettacolo orrendo che presentava il ponte, giudicò che non poteva liberare il passaggio in un altro modo che allontanando il nemico; perciò prese energicamente l'offensiva contro il centro russo. Le truppe di fanteria del Victor, alle quali si unirono alcuni sbandati di tutti i corpi, si precipitarono sui Russi sfondandone il centro, ed obbligando le batterie a ritirarsi. Mentre la fanteria si batteva così energicamente al centro, la cavalleria caricava per la sinistra le artiglierie russe, che, strette di fronte e di fianco dai disperati sforzi nemici, furono costrette anch'esse a ritirarsi. La notte pose termine alla mischia sanguinosissima. Alle 9 pomeridiane, Victor, dopo aver lasciato una retroguardia di fronte al nemico, passò sui ponti; all'una antimeridiana del 29, tutte le truppe erano sulla sponda destra. Il mattino del 29 novembre il generale Eblé, secondo gli ordini ricevuti, distrusse i ponti. Molti sbandati che, per apatia, non avevano ancora compiuto il passaggio, alla vista delle fiamme che si inalza-

vano dai ponti, si precipitarono sopra di essi. Ma era ormai troppo tardi; una cieca disperazione invase quelle turbe; molti si gettarono nel fiume, altri si affidarono a blocchi di ghiaccio galleggianti, che, troppo deboli per sostenerli, si capovolsero; altri ancora si spinsero risolutamente tra le fiamme dei ponti: questi, rovinando, li travolsero. Alle 9 e mezzo i ponti erano interamente distrutti, ed il generale Eblé si ritirò con l'animo amareggiato per aver dovuto abbandonare sulla sponda destra migliaia e migliaia di infelici. La massa dei soldati, che caddero prigionieri, può essere valutata a 10.000 uomini, 40 cannoni e tutte le vetture dei generali, con una parte delle casse militari, rimasero ai Russi.



Il passaggio della Beresina (Litografia di Adam)

Operazioni sulla Beresina dell'epoca nostra. Fino alla Beresina giunsero i Tedeschi nella primavera del 1918 e sulla Beresina si stabilì gran parte dell'esercito polacco nell'autunno del 1919 e vi si rafforzò, mentre l'altra parte si protendeva lungo il Dnieper fino a sud di Kiev dove prendeva collegamento con gli Ucraini di Petliura. Gli importanti punti di passaggio, Borisoff e Bobruisk, allora, vennero protetti dai polacchi con teste di ponte sulla riva sinistra. Nella battaglia di Molo-decno (luglio 1920) la linea della Beresina venne attaccata di fronte, e aggirata verso la sua testata da forze molto prevalenti che avvolsero la sinistra polacca.

Beretta (Luigi). Medaglia d'oro, n. nel 1810 a Ronco (Novara) caduto a San Martino il 24 giugno 1859.



Ufficiale dell'Esercito Sardo, fu mandato nel 1848 a Brescia per coadiuvare alla formazione di battaglioni lombardi; col grado di maggiore ne comandò uno alla difesa dello Stelvio; ebbe poscia dal Governo provvisorio il grado di colonnello e il comando del 1° reggimento bresciano. Tornato nell'esercito piemontese, vi riprese il grado di maggiore. Promosso ten. colonnello, prese parte prima alla campagna di

Crimea, ove si guadagnò la legione d'onore, e poi alla 3ª guerra d'indipendenza, durante la quale, colonnello comandante del 7° reggimento fanteria, cadde da prode nella giornata di San Martino. Gli fu conferita la medaglia d'oro «Per l'energia, l'intelligenza ed il coraggio con cui condusse il reggimento al fuoco. Cadde estinto sul campo di battaglia» (San Martino, 24 giugno 1859).

Berettara. Combattimento appartenente alla battaglia di Custoza (V.) del 1848.

Berg (Conte Federico di). Generale russo (1794-1874). Fece le campagne di Russia e di Francia del 1812, '13 e '14. Combatté contro i Chirghisi nel 1822, e col grado di generale, nel 1828-29, contro i Turchi, cooperando alla presa di Silistria. Difese Reval e la Finlandia contro gli Alleati nel 1854-55 e fu governatore della Finlandia nel 1861. Comandante in capo in Polonia, ne repressé l'insurrezione e nel 1866 riceveva il grado di feldmaresciallo.

Berga (ant. *Bergium Castrum*). Città della Spagna, in prov. di Barcellona. Fu presa dopo duro assedio da Marcio Porcio Catone. Caduta nelle mani dei Visigoti, a questi fu tolta e distrutta dagli Arabi di Muza. Ripresa dai re Franchi, venne nell'822 assediata da Abde-ranjan; ma soccorsa in tempo venne salvata. Presa dai Francesi sotto Filippo IV, venne conquistata da don Giovanni d'Austria nel 1653.

Battaglia di Berga (1840). Appartiene alla sollevazione carlista. Il gen. Cabrera l'aveva occupata l'8 giugno, e vi si era stabilito. Il gen. liberale Espartero marciò sulla città e il 4 luglio si trovò di fronte alle truppe del Cabrera, le quali avevano preso posizione fuori

della piazza, sulle alture della collina di Nuet. I liberali diedero l'assalto alle posizioni dei carlisti, e dopo aspra lotta riuscirono a conquistarle, volgendone in fuga i difensori. Questa battaglia pose termine alla lotta che era stata iniziata sette anni prima. Il gen. Cabrera si rifugiò in Francia.

Nel 1873 (27 marzo) i carlisti, capitanati da don Alfonso di Borbone, attaccarono e presero B., ma il giorno seguente, avvicinandosi truppe liberali, l'abbandonarono senza lotta. Il 4 agosto don Alfonso tornò di nuovo a B. e l'assedio, e diede invano alcuni assalti, senza riuscire a prenderla.

Bergalli (Augusto). Generale, n. e m. a Torino (1830-1896). Sottot. d'artiglieria nel 1851, partecipò da tenente alla Spedizione di Crimea del 1855-56 e si distinse da capitano nelle campagne



del 1859-60-61 e 1866, meritandosi una med. d'arg. al valore alla battaglia di S. Martino, la croce di cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia all'assedio di Ancona ed una seconda medaglia d'argento nel fatto d'armi di Custoza. Comandò da colonnello (1877) il 15° reggimento artiglieria e promosso maggior generale (1884) fu comandante territoriale d'artiglieria

in Verona; ebbe successivamente il comando della brigata Puglie e della divisione militare di Chieti. Collocato in posizione ausiliaria (1890), raggiunse nel 1894 il grado di tenente generale nella riserva.

Bergamasca delle Alpi (Legione). Costituita a Bergamo nell'aprile 1848 su un battaglione di volontari, divenne in seguito il «1° reggimento fanteria leggera di Bergamo», che operò nei pressi di Stenico; la 3ª cp., al comando del capitano barone Giovanni Scotti, protestò la ritirata del Corpo del generale Allemandi su Stenico, sostenendo un sanguinoso scontro a Campiglio, in Val Rendena, nel quale subì perdite gravi ed ebbe il capitano ferito mortalmente. Una legione di volontari bergamaschi prese il nome di *Guardia Mobile* (V.).

Bergamasco (Eugenio). Ingegnere, n. nel 1865. Deputato di Mortara per le legislature XXI, XXII e XXIII, senatore nel 1913. Fu sottosegretario alla Marina dal 1910 al 1913.

Bergamini (Cesare). Generale, n. a Finale Emilia, m. a Modena (1813-1886). Prestò servizio nelle milizie modenesi; nel 1848 venne fatto capitano dal Governo provvisorio di Modena; passato nell'esercito piemontese, vi fece le campagne del 1848-49, 1854-55, 1859, 1860. Promosso colonnello nel 1862, fu nominato direttore d'art. a Bologna, e collocato nella riserva (1870) raggiunse nel 1874 il grado di magg. generale.

Bergamo. Capoluogo di provincia, nella Lombardia, presso il Brembo e il Serio. Fu il centro maggiore delle genti Orobie, che dopo ostinata lotta furono sottomesse a Roma nell'anno 198 a. C. Bergamo salì ben presto agli onori di Municipio privilegiato ed ebbe la cittadinanza romana. Il periodo romano fu per Bergamo un periodo di prospera for-



tuna, ma con la decadenza dell'Impero decadde anche Bergamo. Durante l'invasione di Alarico fu distrutta, e in parte ricostruita poi da Stilicone. Da Attila B. venne saccheggiata. Presso B. nel 462 d. C. venne sconfitto Beorgaro, re dei Vandali, in un'incursione da lui tentata in Italia.

I. *Assedio di Bergamo* (702). Fu posto alla città da Ariberto II, che riuscì a prenderla mediante grande sfoggio di macchine da guerra per battere le mura. Era difesa da Rotari, duca di B., il quale, condotto prigioniero a Torino, venne quivi messo a morte.

II. *Assalto di Bergamo* (894). Appartiene alla prima spedizione italiana del re Arnolfo di Germania e si collega alla guerra fra i due pretendenti al regno d'Italia, Berengario del Friuli e Guido di Spoleto. Arnolfo, dopo di aver preso Brescia, nel gennaio dell'894 si presentò con forte esercito davanti a Bergamo. La città era ben fortificata, e comandata dal conte Ambrogio, vassallo di Guido. Arnolfo assalì le mura con energia, e i difensori ne respinsero gli assalti finché, il 2 febbraio, aperta una larga breccia nelle mura, le truppe imperiali penetrarono per essa in città superando ogni resistenza e si diedero alla strage e al saccheggio. Ambrogio venne preso e fatto impiccare.

III. Non si era ancora rimessa dagli enormi danni dell'assalto, quando Bergamo fu di nuovo saccheggiata dagli Ungari chiamati da Berengario. Nel 1146, per il possesso di alcuni castelli, tra Brescia e Bergamo, retta ormai a comune, vi fu sanguinosa guerra in cui i Bresciani rimasero vincitori. Durante le prime incursioni di Federico Barbarossa in Lombardia, Bergamo si mantenne neutrale, ma dopo la caduta di Milano e di Crema entrò nella « Lega Lombarda » e prese parte attivamente alla battaglia di Legnano. Nel 1333 Giovanni re di Boemia tentò di prendere Bergamo ma fu respinto e messo in fuga.

IV. *Assedio di Bergamo* (1412). Fu posto alla città da Facino Cane, generale dei Visconti, con forte esercito. La città era posseduta, fin dal 1408, e venne difesa da Pandolfo Malatesta. Facino conquistò abbastanza facilmente i sobborghi e accingevsi a dar l'assalto decisivo, quando cadde gravemente ammalato; trasportato a Pavia, vi morì, e l'assedio fu abbandonato.

V. *Assedio di Bergamo* (1419). Fu posto alla città dal Carmagnola, generale dei Visconti, sulla fine di giugno del 1419. La città si difese validamente fino al 24 luglio, giorno nel quale fu assalita e presa. Un gruppo di difensori si rinchiuse nella cittadella, ma il 26 fu costretto ad arrendersi. Difendeva la città Pandolfo Malatesta, il quale ebbe dai Veneziani, cui aveva chiesto aiuto, solamente soccorsi di denaro.

VI. Nel 1428 Bergamo passava di propria volontà al dominio della repubblica veneta. Sotto Venezia verso il 1530 venne eretta la fortezza, per opera del celebre ingegnere militare Sammiceli. Trent'anni dopo, nel 1560, le fortificazioni furono rinnovate dallo Sforza Pallavicino, per mettere B. in condizione di fronteggiare Milano e dominare dappresso lo sbocco della Valtellina. Lo Sforza, con larghe vedute e con sapienti lavori di ingegneria, distrusse con la mina chiese, conventi e più di 500 case, estendendo in giro per quasi tre miglia la linea di difesa, che contava dieci bastioni interi, sei mezzi e più di venti piazze alte e basse sui fianchi.

VII. Bergamo rimase sotto il dominio di Venezia fino alla caduta della repubblica. Solamente nel 1509, durante la guerra della Lega di Cambrai, fu per pochi giorni occupata dai Francesi, i quali, prima di abbandonarla, fecero saltare il torrione della rocca. Nel 1797 il gen. francese Baraguay d'Hilliers, con truppe franco-cisalpine (due bgl., uno sqdr. e quattro pezzi) s'impadronì per sorpresa di B., dove il presidio (1200 fanti e 500 cavalieri napoletani) non ardì di fare resistenza. La città, per il trattato di Campoformio, passò alla repubblica Cisalpina, seguendo da allora le sorti di Milano.

Nel marzo del 1848 i Bergamaschi non furono sordi all'appello contro lo straniero, e, sollevatisi, costrinsero il presidio austriaco, agli ordini dell'arciduca Sigismondo, a uscire dalla città, mentre inviavano una colonna di 300 u. a Milano, dove giungevano in tempo a partecipare all'ultima delle Cinque giornate. Per questo suo atto, al Comune di Bergamo, con Decreto del 15 giugno 1899, veniva conferita la medaglia d'oro « in ricompensa del valore, dimostrato dalla cittadinanza negli episodi militari del 1848 ».

Bergamo (Brigata). Costituita il 1° novembre 1859, coi reggimenti di nuova formazione 25° e 26°. Concorsero a formare il 25° i reggimenti della brigata Savona (15° e 16°) col rispettivo 3° battaglione e 3 com-

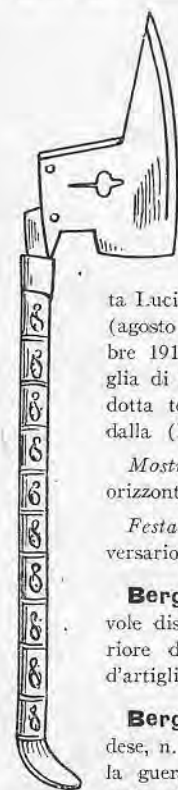


pagnie deposito. Il 26° venne formato dai reggimenti della brigata Acqui (17° e 18°) fornendogli anche essi il 3° battaglione e 3 compagnie deposito ciascuno.

Campagne di guerra. La brigata prese parte alla campagna del 1860-61 nelle Marche e nell'Umbria, partecipando ai fatti d'arme di Fano (25° fant.), Sinigaglia, Castelfidardo, Ancona, S. Giuliano, Gaeta. Partecipò alla campagna del 1866 contro l'Austria, durante la quale non si trovò a fatti d'arme, siccome appartenente alla 18ª divisione (Della Chiesa) del IV Corpo (Cialdini). Alla campagna d'Africa del 1887-88 partecipò la 2ª comp. del 25° fant. Durante la campagna del 1895-96, concorse alla formazione dei bgl. 5, 16, 19 e 30, con 6 ufficiali e 254 gregari del 25° regg. e 10 uff. e 270 gregari del 26° regg. Il 5° e 16° batt. si trovarono alla battaglia di Adua. Durante la guerra Italo-Turca 1911-1912, il 25° regg. concorse alla mobilitazione dei reggimenti 6°, 26°, 43° e 93°, fornendo complessivamente 19 uff. e 1275 gregari. Il 26° regg. invece venne mobilitato e prese parte alla campagna nella zona di Derna, combattendo in numerosi fatti d'arme e distinguendosi specialmente nel combattimento di Abdalla. Durante la guerra Italo-Austriaca 1915-18 la brigata Bergamo prese parte alle operazioni svoltesi nella zona di S. Lucia di Tolmino, ove rimase fino alla fine del 1916; passò quindi nella zona di Monfalcone, quindi in quella di Gorizia, poi ancora sul Deboli e infine, durante la ritirata dell'ottobre-novembre, dopo avere combattuto a

Pozzuolo del Friuli (30 ottobre) riportando gravi perdite, ripiegò dietro il Piave. Nel dicembre 1917 fu inviata sull'Altipiano di Asiago ove rimase fino al giugno 1918, allorché, nei pressi di Monastier, partecipò alla battaglia del Piave, distinguendosi durante la nostra controffensiva. Durante la battaglia di Vittorio Veneto combatté sul M. Badenecche (Altipiano di Asiago) conquistandolo ed avanzando poi verso Ospedaletto e Borgo.

Ricompense: Alle bandiere dei due regg.: Med. d'argento al valor militare per essersi distinti all'assedio di Gaeta (12 novembre 1860). Alla bandiera del 25° regg.:



Bergbarte

Med. d'argento al valore militare pel contegno tenuto a S. Lucia di Tolmino (agosto 1915), a Flondar (maggio 1917), a Pozzuolo del Friuli (ottobre 1917) e sul Piave (giugno 1918). Med. d'arg. di benemerenza per l'abnegazione con cui si segnalò durante il terremoto del 28 dicembre 1908. Alla bandiera del 26° regg.: Medaglia d'argento al val. mil. pel contegno tenuto a Santa Lucia di Tolmino (1915-16), a Raccogliano (agosto 1917), a Pozzuolo del Friuli (ottobre 1917) e sul Piave (giugno 1918). Medaglia di bronzo al val. mil., per la ferma condotta tenuta nel combattimento di Sidi Abdalla (Derna, 3 marzo 1912).

Mostrine della brigata: Bleu, attraversate orizzontalmente al centro da una riga rossa.

Festa dei reggimenti: 12 novembre, anniversario del combattimento davanti a Gaeta.

Berganelli. Erano così chiamate le tavole disposte per piano lungo la parte superiore dei bordi, nelle barche per trasporto d'artiglieria.

Bergansins (Giovanni). Generale olandese, n. nel 1836. Fu due volte ministro della guerra (1888-1891 e 1901-1905) e riuscì malgrado vive opposizioni a far approvare la coscrizione obbligatoria.

Bergara. Borgo della Spagna nella prov. della Guipuzcoa. Il 31 agosto 1839 vi fu concluso un trattato fra carlisti (gen. Maroto) e liberali (gen. Espartero). In base a questo trattato, la maggior parte dei carlisti depose le armi e don Carlos si rifugiò in Francia. I carlisti rimasti in arme furono battuti l'anno dopo a Berga.

Bergbarte. Nome dato ad una scure d'arme, di parata, dei minatori Sassoni, nel secolo XVII.

Bergen. Villaggio dell'Olanda, presso Alkmaar.

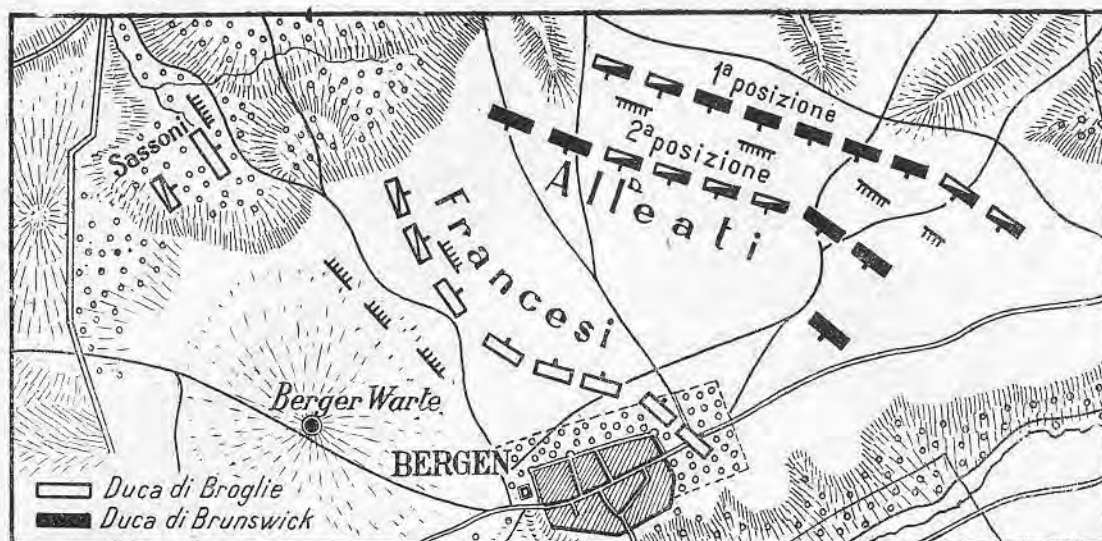
I. Battaglia di Bergen (1759). Fa parte del ciclo della Guerra dei Sette anni. E' una battaglia di non grande importanza, sia per le forze impegnate e sia perché combattuta in uno scacchiere secondario del teatro di operazioni. Il duca di Brunswick, con 28.000 uomini, punta su Francoforte, difesa dal duca di Broglie che comanda 35.000 Franco-Sassoni. Lo scontro avviene a Bergen il 13 aprile 1759. Il duca di Broglie aveva la destra appoggiata su B. e la sinistra, costituita dai

Sassoni, su colline boschive. Disponeva di buona artiglieria. Il duca di Brunswick fece attaccare la città due volte, ma non riuscì a superare la resistenza dei Francesi, tanto più che dal centro i Francesi fecero accorrere verso la destra alcuni bgl. della riserva. Ritirate indietro le sue linee, il duca cambiò il suo ordine di battaglia, e, mentre prima aveva messo la cavalleria alle ali e la fanteria al centro, ora portò al centro la cavalleria e alle ali la fanteria, e tentò di attaccare nuovamente i Francesi. Ma dopo brevi scaramucce di cavalleria, le forti posizioni avversarie, dalle quali l'artiglieria fulminava incessantemente, e la posizione dei Sassoni, minacciosa sulla sua destra, persuasero il duca di Brunswick a rinunciare all'attacco generale. Il duca di Broglie si accontentò di non essere battuto e non passò alla controffensiva, e nella notte seguente l'avversario si ritirò indisturbato. Le perdite franco-sassoni ammontarono a 2500 u.; quelle francesi a 1800.

II. Battaglia di Bergen (1799). Appartiene alla guerra tra Francesi e Alleati nell'Olanda. Dopo lo scacco di Zyp il gen. francese Brune si trincerò per attendere l'attacco degli Inglesi, sollecitando nel contempo l'invio di rinforzi. Gli Inglesi si limitarono ad estendere la loro sinistra fino a Medenblick, protetta dalla flotta, ed attesero, prima di avanzare, lo sbarco del rimanente della spedizione. Giunsero ben presto 13.000 Russi, coi gen. Hermann ed Essen, e 4000 Inglesi col duca di York; questi assunse il comando in capo e si dispose tosto a prendere l'offensiva, formando tre colonne di attacco: La destra, al comando di Hermann ed Essen, composta di 9000 Russi e 2400 Inglesi; il centro, al comando del duca di York, composto di Inglesi; la sinistra, al comando del principe di Orange e del gen. Pultney, composta di Inglesi. Il gen. Abercrombie con 7000 uomini fu inviato il 18 settembre ad Hoorn. Disegno del comandante inglese era di staccare dal mare la linea nemica, gettarla con le spalle ai « polders », incalzandola poi su Abercrombie in modo che, attaccata da questi alle spalle, si sarebbe trovata fra due fuochi.

Il 19 settembre gli Anglo-Russi avanzarono: La destra attaccò la divisione francese occupando Kamp e Groot ed avanzando fin oltre Bergen, che i Francesi sgombrarono, concentrandosi nel bosco a sinistra della strada; i Russi, credendosi ormai sicuri della vittoria, proseguirono ancora per separare Vandamme dagli Olandesi; al centro il duca di York, che cercava il collegamento con la destra verso Schoorl, avendo trovato una forte resistenza da parte di Dumonceau, non riuscì a passare il canale di Alkmaar; la sinistra aveva aperto il fuoco contro Daendels.

Era venuta così ad aprirsi una larga falla fra il centro e l'ala destra degli attaccanti, e Brune ne approfittò abilmente: tolse a Dumonceau un forte distaccamento e, fattogli passare il canale, lo lanciò alle spalle di Hermann; egli stesso colle riserve si gettò sul fianco dei Russi. Compensò Dumonceau della sottrazione di truppe rinforzandolo con parte della divisione Daendels, poco preoccupandolo la sorte dell'ala destra. La manovra, secondata dalla vigorosa resistenza di Vandamme che, non appena si vide soccorso, passò arditamente alla controffensiva, portò all'accerchiamento dei Russi; essi, asseragliatisi in Bergen, cercarono mantenersi fino all'arrivo del duca di York, ma, circondati da ogni parte, dovettero arrendersi. Intanto il duca di York riuscì finalmente a passare il canale, cercando il col-



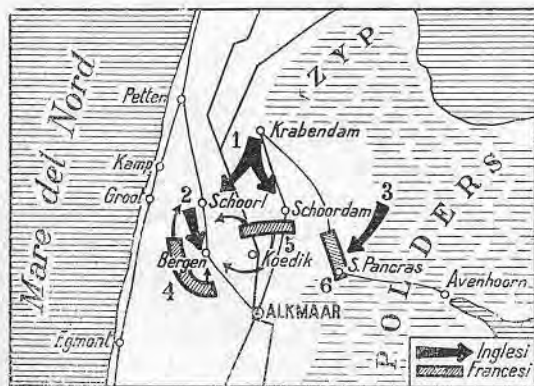
Battaglia di Bergen (1759)

legamento coi Russi giunse a Schoorl contemporanea- mente ai Francesi lanciati alle calcagna dei Russi; ten- tò allora stendere la sua destra fino alle dune per col- mare la falla, ma la sua linea, così indebolita, venne rotta ed egli stesso assalito in Schoorl dove dovette ri- piegare al di là di Krabendam. La rotta della destra e del centro anglo-russo era completa; la sinistra era riuscita a respingere Daendels fino a S. Pancras, ma l'insuccesso sul resto della fronte li obbligò a ripie- gare in fretta, non senza perdite. Abercrombie, il cui intervento si sarebbe verificato in caso di successo, non

ne invece veniva ad avere l'appoggio dei fianchi assi- curato ed, anche se reiteratamente battuto, avrebbe fi- nito prima o poi, col sopraggiungere di nuovi rinforzi, per avere la superiorità numerica e la possibilità di pas- sare all'offensiva. Dopo la battaglia di Bergen i due eserciti rimasero inattivi fino al 1° ottobre, intenti a riordinarsi, ed essendo frattanto sbarcata l'ultima di- visione russa con 4000 uomini, al comando del gene- rale Essen, il duca di York prese nuovamente l'offen- siva.

Bergen. Città forte marittima della Norvegia, di cui fu in antico la capitale. Fece parte della Hansa.

Fazione navale di Bergen. Appartiene alla guerra tra le Sette Provincie e l'Inghilterra. La fazione del 3 giu- gno 1665 (Texel) aveva obbligato il duca di York a rientrare nei porti per riassetare le sue navi. Non ap- pena fu pronto ne riprese il comando; ma siccome egli era l'erede presuntivo del trono d'Inghilterra gli fu or- dinato dal Re di assumere da terra la direzione della campagna; ed il conte di Sandwich ebbe il carico di tutta l'armata inglese con la quale andò ad incrociare al traverso del Texel per bloccarvi le navi della Repu- blica. Intanto due stuoli mercantili olandesi, l'uno re- duce dalle Indie, l'altro da Smirne, valutati complessi- vamente in 25 milioni di lire sterline, avvisati in tempo della rottura delle ostilità, avevano girato al largo, con- tornata la costa di ponente dell'Islanda, sorpassata la punta settentrionale della Scozia e si erano riparati nel porto danese di Bergen in Norvegia. Il conte di San- dwich pensò di andarsene a catturare e veleggiò a Ber- gen con una divisione dell'armata. Sembra che il re di Danimarca, cui era stata promessa una parte delle spo- glie olandesi, consentisse che la neutralità del suo porto di Bergen fosse violata; ma che poi, preoccupato delle conseguenze, voltasse bandiera. I mercanti olandesi ave- vano ad ogni buon fine stabilito 40 cannoni in batte- ria sulla spiaggia. L'impresa di Lord Sandwich non riuscì che a metà. L'ammiraglio olandese Cornelio de Witt, malgrado i venti contrari ed il blocco inglese, seppe, per certi canali fino allora inesplorati, sgattaiol-



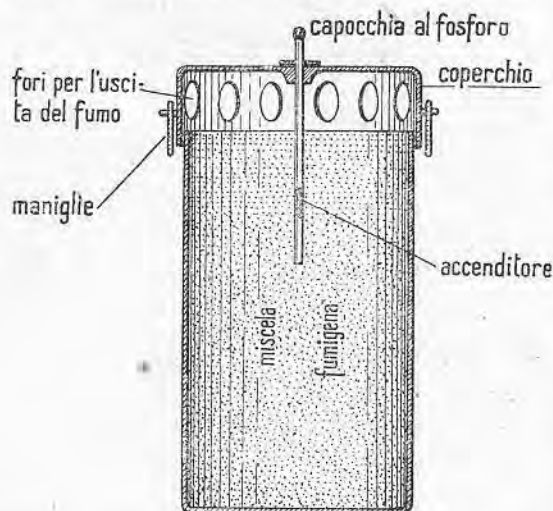
Batt. di Bergen (1799). 1, duca di York; 2, Hermann; 3, pr. d'Orange; 4, Vandamme; 5, Dumonceau; 6, Daendels

solo rimase immobilizzato dal fallimento del piano an- glo-russo, ma venne a trovarsi dopo la battaglia in po- sizione critica ed alla notte si affrettò a raggiungere il grosso. Gli Anglo-Russi perdettero circa 5000 uomini e 25 cannoni.

Dopo la battaglia Brune inondò i «polders» renden- do in tal modo inespugnabile lo spazio fra Alkmaar e lo Zuider-See. Il teatro delle operazioni venne così li- mitato alla fascia dunosa che costeggia il mare del Nord. I tentativi susseguenti degli Anglo-Russi dovevano per ciò ridursi a respingere l'ala sinistra gallo-batava, sen- za speranza di poter ampliare la propria fronte; Bru-

lare fuori del Texel a mare largo, raggiungere i suoi compatriotti a Bergen e trarne fuori con la perdita di sole otto navi da guerra e di 22 legni del convoglio. Lord Sandwich saccheggiò per suo conto le poche prede fatte e permise che i suoi comandanti facessero altrettanto. Per tal fatto Sandwich dovette domandare scusa alla Camera dei Pari, fu deposto dal comando, ma in compenso fu inviato ambasciatore a Madrid.

Berger (*Miscela fumigena*). Una delle più importanti miscele fumigene, la cui composizione di base è la seguente: Un metallo (zinco od alluminio in polvere) il quale reagendo con un cloruro organico (Tetracloruro di Carbonio) forma un cloruro metallico che sublima per effetto del calore della reazione. Perciò contiene ancora un agente ossidante (Cloruro di Sodio) ed un materiale combustibile (Cloruro di Ammonio). Si completa la miscela coll'aggiunta di un materiale che assorba il Tetracloruro di Carbonio (farina fossile, Kiesel-



guhr, o Carbonato di Magnesio precipitato). La miscela ha la seguente formula: Zinco in polvere (34,6 per cento); Tetracloruro di Carbonio (40,8); Clorato Sodico (9,3); Cloruro di Ammonio (7); Assorbente (precipitato di Carbonato di Magnesio (8,3). Altra formula è la seguente: Zinco in polvere (25 per cento); Tetracloruro di Carbonio (50); Ossido di Zinco (20); Kieselguhr (5). Con queste miscele (se ne hanno anche altre dello stesso tipo) si riempiono recipienti di latta sul coperchio dei quali si sistema l'accenditore, la cui estremità interna è affogata nella massa fumigena. L'accenditore è munito di capocchia propria per l'accensione. Il fumo, bianco grigiastro o bianchissimo, che si sviluppa, è dotato di un notevole potere oscurante.

Nelle guerre moderne siffatti artifizi rivestono grande importanza tattica per la costituzione di cortine di nebbia artificiale.

Bergerac. Borgo della Francia, nel dip. della Dordogna. Nel Medio Evo era fortificata, e più volte fu presa perduta e ripresa dagli Inglesi e dai Francesi. Nel 1345 il conte di Lisle-Jourdain, generale di Filippo VI, vi si rinchiuse, e respinse due assalti degli Inglesi, ma si decise ad abbandonare B. mentre gli avversari preparavano il terzo attacco. Tutta la regione cadde con B. nelle loro mani. Il duca d'Angiò la riprese nel 1370;

nel 1450 tornò ancora in potere degli Inglesi. Divenuta in seguito uno dei più importanti centri dei protestanti, fu attaccata nel 1621 da Luigi XIII, il quale, impadronitosene, ne rase al suolo le fortificazioni.

Trattato di Bergerac (1577). All'epoca di Enrico III, il 17 settembre 1577, fra questi ed i principi avversari venne concluso un trattato di pace, inteso, come l'Editto di Poitiers, a diminuire la potenza della lega e dei Guisa. Tale trattato, di 48 articoli segreti, assicurava ai protestanti il libero esercizio del culto, giudici speciali ed altri privilegi.

Bergfried (*Battaglia di*) (1807). Vinta la Prussia, Napoleone nel mese di gennaio del 1807 si rivolse contro l'esercito russo, il quale aveva in tutta fretta indietreggiato ripassando la Vistola e disponendosi fra il villaggio di Mouckten e Joukow a copertura della strada di Liebstadt. Napoleone, posta la Guardia in riserva a Geckendorf, schierò le sue truppe ponendo al centro il Corpo del maresciallo Augerau, ed a sinistra e a destra rispettivamente i Corpi del Ney e del Soult. Allo scopo di tagliare le comunicazioni all'avversario, con una manovra decisiva che non gli lasciasse via di scampo, Buonaparte ordinò al maresciallo Soult di occupare il ponte di Bergfried. In seguito a ciò Soult dette ordine al generale Guyot di marciare con la cavalleria leggera verso Gustadt. I Russi, sorpresi da questo movimento, che fruttò ai Francesi 600 prigionieri e parte dei bagagli nemici, ebbero la sensazione completa della manovra avversaria ed inviarono in tutta fretta 12 battaglioni a difendere il ponte di Bergfried, che era il solo passaggio per la ritirata delle truppe situate sulla sinistra. Alle tre del pomeriggio al ponte di Bergfried si accese fra le due parti un vivissimo combattimento che si concluse con una vittoria francese. Il 4°, il 24° e il 28° reggimenti di linea passarono il ponte a passo di corsa, mentre i Russi, abbandonate le loro posizioni ripiegavano in disordine lasciando sul terreno molti tra morti e feriti e abbandonando al nemico quattro cannoni. La notte sospese l'azione che fu ripresa al mattino con un prolungato inseguimento da parte dei Francesi.

Bergh (*Enrico*). Generale tedesco, (1573-1638). Combatté gli Spagnuoli sotto Maurizio di Nassau, ma poi passò al servizio della Spagna, e nel 1628 assunse il comando dell'esercito spagnolo nei Paesi Bassi, tornando infine a combattere gli Spagnuoli.

Berghes (*Adriano di B. signore di Dolhain*). Fu il primo capo (1569) dei ribelli olandesi al giogo della Spagna e iniziò la prima guerriglia, correndo le coste della Frisia, «predando roba di spagnuoli, incendiando conventi, insomma iniziando la così detta piccola guerra, la quale è più tormentosa della grande» (Vecchi). Catturò 60 vele spagnuole al passo del Vlie nello Zuyder-See e poi altre 40. Iniziò così, cedendo però ben presto il comando ad altri, la fama della giovane marina olandese.

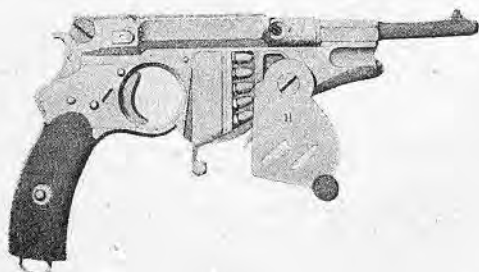
Bergia (*Chiaffredo*). Medaglia d'oro, n. nel 1840 a Paesana (Cuneo), morto a Bari nel 1892. Sottufficiale nei reali carabinieri, fu l'eroe-tipo della campagna contro il brigantaggio, durante la quale guadagnò tre medaglie d'argento, l'Ordine Militare di Savoia, ben quattordici menzioni onorevoli, una promozione per merito.

ed infine la suprema ricompensa al valore. Dopo diciannove anni di ardimentoso servizio, venne nel 1880 nominato sottotenente nell'arma benemerita, e successivamente fu promosso tenente e capitano. La motivazione di medaglia d'oro così si esprime:



« Per l'intelligenza di cui dette prova nelle replicate perlustrazioni ed inseguimento di una banda di briganti, nonché per l'incontestabile valore spiegato nei due successivi combattimenti, lottando corpo a corpo col famigerato capobanda D'Alena e col brigante Pomponio, i quali rimasero uccisi in conflitto » (Bosco Dogliola e Furci) (Chieti, 27 settembre - 2 ottobre 1870).

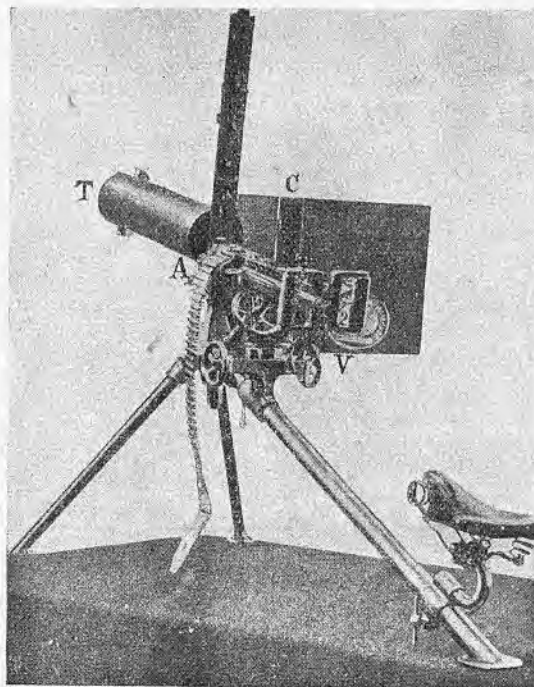
Bergmann (Teodoro). Inventore tedesco di Gaggenau, dell'epoca nostra. Ideò una pistola automatica con serbatoio sotto la camera di caricamento. Aprendo uno sportello posto sul fianco destro del serbatoio, si carica l'arma con cinque cartucce. Chiudendo lo sportello si viene a disporre automaticamente una leva spinta in alto da una molla, sotto alla cartuccia inferiore. Tirando indietro l'otturatore, viene armato il cane che sta sopra l'impugnatura; abbassando l'otturatore questo si chiude spinto da una molla spirale e l'arma si



carica di una cartuccia, spinta in su dalla leva. Ad ogni colpo, si apre automaticamente l'otturatore che arma il cane, e si ricarica l'arma. Il bossolo viene espulso per una finestra posta a sinistra della camera di caricamento. L'arma ha i congegni semplici e robusti, ma è molto squilibrata, pesando troppo in avanti quando è carica.

Mitragliatrice Bergmann (mod. 1902). Fu costruita a tipo automatico, basato sull'utilizzazione del rinculo prodotto dallo sparo. Questa mitragliatrice appartiene alla categoria delle armi con canna scorrevole all'indietro, a percorso limitato in rapporto a quello compiuto dall'otturatore. L'arma ha esternamente un tubo cilindrico T destinato a contenere la canna e una certa quantità di liquido refrigerante, e una scatola prismatica di culatta A, che serve ad impennare l'arma sull'affusto. La scatola di culatta è chiusa superiormente da coperchio C, al quale è unito un alzo a cursore. La scatola di culatta presenta nell'interno una cavità cilindrica longitudinale, chiusa con tappo a vite. Nell'interno del tubo T è situata la canna sorretta da due piastre che permettono un limitato movimento longitu-

dinale. Alla canna è avvitato un supporto dell'otturatore sorretto dalla scatola di culatta; l'otturatore porta sotto apposito spacco per il passaggio del bossolo sparato, e sopra altro spacco longitudinale per impegnarvi l'appendice inferiore della massa battente. Porta poi un risalto che urtando contro l'arresto trasversale limita l'a-



vanzata del sistema di chiusura. L'alimentazione è fatta con nastro disposto a tramoggia. Il peso dell'arma è di kg. 20, del treppiede 22.

Berg-op-Zoom. Antica città dei Paesi Bassi, nel Brabante inferiore, fortificata fin da antico tempo, e restaurata nella seconda metà del sec. XVII dal Cohorn. Quest'opera fu giudicata addirittura come il suo capolavoro.

I. Battaglia di Berg-op-Zoom (1574). Don Luigi di Requesens, succeduto al duca d'Alba nel governo dei Paesi Bassi, si volse a soccorrere Middleburg, chiave della Zelanda, stretta dagli Olandesi, e adunò all'uopo 75 navi a Berg-op-Zoom sotto gli ordini dell'ammiraglio De Glimes, che però doveva obbedire a Romero, generale dei soldati imbarcati. A combattere queste navi spedì il principe d'Orange una squadra comandata dall'ammiraglio Boisot. Il 29 gennaio la squadra del Romero, in tre divisioni di 25 navi ciascuna, uscì da Berg. Il governatore De Requesens era andato a mettersi sulla diga di Schakerloo per assistere alla battaglia. In faccia a Romerswall la squadra di Boisot, in linea di fronte, aspettava gli Spagnuoli. Arrivata la prima divisione spagnuola a tiro, lanciò la sua bordata; l'ammiraglio Boisot perdette un occhio, molti ufficiali e marinai Olandesi furono uccisi e feriti. Ma gli Spagnuoli non ebbero tempo di ricaricare; assaliti da ogni parte, inabilitati dall'angustia dello spazio a spiegare le forze, perdettero 15 navi, e circa 12.000 uomini e si ritirarono. Il Romero, salvatosi a nuoto, si presentò al governatore sulla diga di Schakerloo e gli disse tranquillamente che

era fatto per battersi a terra e non a bordo, e che se gli avesse dato altre cento squadre da comandare avrebbero finito tutte ugualmente male! Questa sconfitta costrinse il Requensens ad abbandonare Middleburg alla sua sorte.

II. *Assedio di Berg-op-Zoom* (1588). Fu posto dagli Spagnuoli, agli ordini del duca Farnese; la città era difesa dal capitano inglese Morgan. Un tentativo di penetrare nella piazza, fatto per mezzo di due ufficiali di Morgan che si erano presentati come disposti a servire il duca, servì soltanto a trarre i soldati del Farnese in un'imboscata dalla quale uscirono malconci. L'assedio dovette essere tolto, dopo vani tentativi di assalto.

III. *Assedio di Berg-op-Zoom* (1622). Fu posto, anche questo, dagli Spagnuoli, comandati dall'italiano marchese Spinola. Questi, che aveva ai suoi ordini un esercito di 60.000 u., eresse varie batterie e aprse un fuoco violento contro i bastioni. Ma le paludi circostanti non gli permisero di circondare strettamente la piazza, e il principe d'Orange poté soccorrerla con soldati ed approvvigionamenti, tanto che, malgrado i ripetuti sanguinosi tentativi, gli Spagnuoli non riuscirono nell'impresa e il 2 ottobre batterono in ritirata dopo di aver perduto 10.000 uomini.

IV. *Assedio di Berg-op-Zoom* (1747). Fu ordinato da Luigi XV, il quale ne affidò l'esecuzione al generale Lomendahl. La piazza fu investita il giorno 11 luglio; essa era ben guardata e bene approvvigionata, e gli assediati soffersero molto per il terreno basso e paludoso nel quale stavano accampati. Erette le batterie, queste aprsero un violento fuoco e in breve aprirono



tre breccie, verso la fine di agosto, il 16 settembre, a notte, i Francesi danno l'assalto, e riescono a superare le breccie, invadendo la città. L'ultima resistenza, tentata dal marchese d'Assia Philipstadt, nelle vie, con due reggimenti, uno scozzese e uno svizzero, fu superata, e la presa città fu messa a sacco. Il Lowendahl, che fu per questo successo creato maresciallo, confessò una perdita di soli 400 u. contro 5000 perduti dal nemico.

V. *Assalto di Berg-op-Zoom* (1814). La città era nel 1814 in potere dei Francesi comandati dal generale Bizanet. Gli Inglesi, agli ordini del generale Cook, avevano progettato di prenderla d'assalto l'8 marzo. Il generale Cook ripartì le sue forze in quattro colonne. Quella di sinistra doveva attaccare fra le porte di Anversa e del porto, la seconda doveva agire a destra della nuova porta, la terza doveva distrarre l'attenzione del nemico facendo una finta azione presso la porta di Steenberg, la colonna di destra, infine, doveva attaccare l'ingresso al porto. Quest'ultima penetrò nella piazza; quella di sinistra, per una difficoltà inattesa al passag-

gio del fosso, dovette cambiare il punto di attacco e cagionò un ritardo considerevole nell'occupazione del ramparo; quella di destra, venuta a mancare dei suoi comandanti, perchè un generale ed un colonnello inglesi erano rimasti uccisi ed un altro generale ferito, si sbandò e subì gravi perdite fra morti, feriti e prigionieri; la colonna del centro fu costretta a retrocedere pure con perdite enormi prodotte dal fuoco violento della piazza. Il resto degli assediati fu egualmente respinto e messo in fuga. Vollerò gli Inglesi operare una ritirata ordinata, ma fu vana intenzione, perchè furono circondati e in gran parte costretti a capitolare.

Bergues. Città fortificata della Francia, presso Dunkerque, con la quale comunica a mezzo del Canale di Colme (8 km.). Il municipio, costruito nel 1664, ha una torre munita di notevole battifredo. La città costruita intorno al Castello, fu disputata parecchie volte fra Spagnuoli e Francesi; fu presa dal Turenne nel 1658 e ceduta alla Francia nel 1659 per il trattato dei Pirenei. Ripresa dai Francesi pochi anni dopo, fu ripresa dal maresciallo d'Aumont nel 1667 e per la pace di Aquisgrana (1668) assegnata alla Francia. Gli Inglesi la assediarono inutilmente nel 1793.

Assedio di Bergues. Nel giugno del 1658 il maresciallo Turenne, due giorni dopo avere preso Dunkerque, marciò verso B. per porvi l'assedio. Nella prima notte, forzata una trincea, tolse al nemico una ridotta che gli Spagnuoli avevano costruito vicina alla scarpata del forte. L'indomani il conte di Schomberg conquistò tutte le opere esterne, e si piazzò sui margini del fosso. Poi, avendo fatto sparare il cannone allo scoperto, davanti alla porta del forte, gli abitanti della città chiesero di capitolare. La resa fu accettata con la condizione che i 900 uomini della guarnigione si costituissero prigionieri. Appena aperto il forte, le soldatesche spagnuole si gettarono parte nelle paludi, parte al saccheggio; però tutti furono presi e inviati in Francia.

Bergzabern. V. *Weissemburg*.

Beri-beri. Malattia endemica nell'Estremo Oriente, nell'Africa del Sud e nel Brasile, che ha una particolare predilezione per l'ambiente navale. Nella marina italiana da guerra si è presentata con limitate epidemie sulle navi « Umbria », « Colombo », « Voltorno » e « Veniero ». Nell'Armata giapponese cagionava un tempo una fortissima morbosità; presentemente, grazie alle misure preventive, è quasi scomparsa. L'opinione oggi prevalente è che sotto l'etichetta di « beri-beri » sono comprese due malattie affini clinicamente, ma originate da fattori causali differenti. L'affezione dell'Estremo Oriente è determinata dalla carenza nel vitto di una speciale sostanza, la vitamina antiberiberica, indispensabile alla nutrizione del sistema nervoso. La vitamina è contenuta nella crusca del riso, ciò che spiega che la malattia colpisce le popolazioni, il cui alimento prevalente è il riso brillato. Invece, la forma di « beri-beri » delle navi italiane, del Brasile e dell'Africa meridionale ripete probabilmente un'origine infettiva, quantunque non se ne conosca nè l'agente determinante, nè il modo di trasmissione.

Berica. 42ª Legione della M. V. S. N. Prende il nome dai monti Berici, sul cui territorio essa si distende; ha sede di comando in Vicenza e fa parte della IV

Zona (Venezia Tridentina). E' composta su tre Coorti in completa efficienza, che hanno sede di comando a Vicenza, a Poiano Maggiore, a Lonigo. La Legione ha anche due reparti speciali di ciclisti e mitraglieri.

Berico (Monte). V. *Vicenza*.

Battaglione Alpino Monte Berico. Costituito nel 1916 presso il dep. del 6° regg. colle cp. 33ª, 108ª, 143ª; dopo la guerra venne sciolto. Nel 1916 il bgl. operò nel Trentino combattendo sullo Zugna, sul Pasubio e in Val Posina; nell'agosto 1917 fu trasferito nel medio Isonzo donde ripiegò durante l'offensiva nemica dell'ottobre ritirandosi dietro il Piave; prese poscia parte alla battaglia del Piave nei pressi di Mussolente, ed. a quella di Vittorio Veneto. Guadagnò (6° reparto) una med. d'argento al valore al Dente del Pasubio.

Berlenghi (Carlo). Ingegnere mil. del sec. XVI, n. di Bergamo. Si dedicò alla fortificazione delle mura della sua città; quindi andò a lavorare alle fortificazioni di Candia.

Berlichingen (Goffredo di). Guerriero tedesco, soprannominato « Mano di ferro » (1480-1562). Fu al servizio del Brandeburgo e della Baviera. All'assedio di Landshut per una ferita perdè la mano destra, e un armaiolo gliene fece una di ferro, da cui il soprannome. Combatté contro la Lega Sveva, e quindi accettò il comando dei contadini sollevati. Nel 1525 abbandonò l'impresa e si recò nel campo degli imperiali, che lo tennero prigioniero per due anni. Servì quindi sotto Carlo V contro la Francia. Lasciò una autobiografia.



Berlingieri (Adolfo). Generale, n. a Cotrone nel 1858. Uscì dall'Accademia di Torino sottot. d'artiglieria e fece la sua carriera in artiglieria, raggiungendo il grado di colonnello nel 1908 al comando del 19° artiglieria. Andò in P. A. nel 1911, e richiamato in servizio nel 1915, fu nominato in quell'anno magg. generale; collocato a riposo nel 1917, ebbe il grado di generale di divisione nella riserva.

Berlinguer (Girolamo). Medaglia d'oro, n. e m. a Sassari (1792-1867). Ufficiale dell'esercito sardo. Sottot. a 21 anni nel reggimento provinciale di Sassari, dopo essere stato nelle milizie Baracellari della Sardegna, fu luogotenente e capitano nei cavalleggeri di Sardegna, che lasciò a 50 anni in seguito al suo tra-



Berlinguer Girolamo

sferimento nel Corpo degli Invalidi, non potendo più servire nell'esercito attivo per le conseguenze delle ferite, che egli aveva riportate nella campagna contro il banditismo sardo e che gli avevano valso la medaglia d'oro al valor militare. Di questa, la motivazione dice:

« Per i segnalati servigi resi al Governo e gl'importanti arresti da lui fatti, con sommo coraggio, di facinorosi e di banditi che infestavano le campagne nei dintorni di Sassari, e particolarmente quello da lui fatto colla massima intrepidezza di Battista Canu, inquisito di proditorio omicidio sulla strada maestra del signor dottore Felice Sini-Corda, nel quale arresto riportò egli tre pericolose ferite di arma da fuoco sparategli sopra dal sovrannominato assassino al momento del suo arresto » (Sassari, 25 giugno 1835).



Berlingieri Adolfo

Berlino. Città della Germania, capitale del Brandeburgo e della Repubblica Tedesca, situata sulla Sirena sboccante nel mare del Nord, ed attraverso al Canale Federico Guglielmo, comunicante col Baltico, con 3 milioni e 300.000 abitanti. Pare fondata da Alberto II che regnava dal 1206 al 1220. In B. tutto sembra essere stato sacrificato all'arte militare ed alla difesa. Le caserme sono dei veri palazzi; la fonderia reale è uno degli stabilimenti più importanti, e la costruzione dell'arsenale e gli ingrandimenti successivi della fortezza di Spandau sembrano ispirati, come tutti i monumenti, al culto della forza e delle relative conquiste. La città fu munita fino dal 1593-94 di un Castello, e nel 1658-1683, d'una cinta fortificata col sistema olandese, sacrificata in seguito alle ragioni dello sviluppo edilizio.

Il Castello fu costruito da Rocco Guerrini da Marzadi dei Conti di Linara, che sul finire del sec. XVI rappresentò in Germania la genialità italiana del Cinquecento e fu uno dei più importanti dell'epoca. Ma di tale splendido edificio del Rinascimento italiano, in seguito alle radicali modificazioni dello Schülter, non rimane, dell'epoca del Guerrini, che la scala a chiocciola ed il corridoio sospeso che divide i due cortili.

Delle ant. fortificazioni rimangono solo il Castello di Charlottenburg, la fortezza di Spandau dove era conservato permanentemente il tesoro di guerra, il Castello e piazza d'armi di Potsdam.

I. Berlino fu invasa ed occupata il 3 maggio 1631, da Gustavo Adolfo di Svezia, dopo la sua vittoriosa campagna contro Giorgio Guglielmo. Nel 1632 Giorgio Guglielmo, alleatosi cogli Svedesi, difese felicemente la città dagli attacchi del Wallenstein. Dopo la battaglia di Wittstock (1636) gli Svedesi, comandati dal Wrangel, posero in B. i loro quartieri d'inverno. Il Wrangel, cacciato nella primavera successiva, vi tornò nel 1639, ma poco dopo gli Svedesi abbandonarono le loro conquiste. Ancora B. fu invasa, e posta a contribuzione e devastata, nel 1757, da un corpo di Austro-Croati, mentre Federico II stava preparando la batt. di Rossbach.

Nel 1760, gli Austriaci, agli ordini del gen. Lascy ed

i Russi, del Tottleben, dopo avere invaso il Brandeburgo, si gettarono di sorpresa su B. il 9 ottobre 1760. E quantunque avessero promesso al comandante del presidio, negli articoli della Capitolazione, di rispettare i beni del Re e dei cittadini, e di non usare violenza, mancando alla parola data non ebbero alcun ritegno, depredando e saccheggiando e distruggendo: fra l'altro distrussero l'albergo degli invalidi, la fonderia e l'arsenale.

Dopo la batt. di Jena (1806) Napoleone marciò su B. e radunò, il 26 ottobre, le sue truppe a Potsdam, dove i magistrati cittadini, intimoriti, gli portarono le chiavi della città, alla quale fu imposta una grossa contribuzione, la città venne restituita in seguito al trattato di Tilsit.

II. *Trattato di Berlino* (23 giugno 1672) fra Austria e Brandeburgo. Si rinnovò per un decennio l'alleanza difensiva del 9 febbraio 1658 allo scopo di mantenere le paci di Westfalia, dei Pirenei, di Oliva e di Aquisgrana e per allontanare ogni esercito straniero dalla Germania. A tal fine ciascuna delle due Potenze contraenti, con articolo segreto, si impegnava a fornire un contingente di 12.000 uomini.

III. *Trattato di Berlino* (10 febbraio 1682) fra Danimarca e Brandeburgo. Si rinnova l'antica alleanza. Le parti contraenti promettono di sostenersi reciprocamente con un corpo di 4000 fanti e 1600 cavalli, senza però che la parte richiesta d'aiuto sia tenuta a dichiarare la guerra alla Potenza nemica della parte richiedente.

IV. *Trattato di Berlino* (1° maggio 1682) fra Danimarca e Francia. La Francia promette: di pagare alla Danimarca una somma di ottocentomila lire per il mantenimento di dodicimila uomini e diciotto vascelli da guerra, di non estendere le sue conquiste in Germania, e di assistere la Danimarca e il Brandeburgo quando queste Potenze fossero in lotta con la Svezia.

V. *Trattato di Berlino* (10 febbraio 1686) fra Svezia e Brandeburgo. Si conviene di provvedere ai mezzi necessari per respingere qualunque assalto e per togliere qualsiasi ragione di turbolenze. In caso di guerra la Svezia fornirà un corpo ausiliario di 7000 uomini e l'Elettore di Brandeburgo uno di 6000.

VI. *Trattato di Berlino* (8 maggio 1686) fra Impero e Brandeburgo. L'Imperatore si obbliga a pagare all'Elettore un sussidio annuo di 10.000 fiorini in tempo di pace e 150.000 in tempo di guerra. L'Elettore rinunzia, verso la cessione del circolo di Schwibus, ad ogni pretesa sui Ducati della Slesia e promette il suo voto per l'elezione a Re dei Romani dell'Arciduca Giuseppe.

VII. *Trattato di Berlino* (28 novembre 1704) fra Inghilterra e Prussia. La Prussia manderà in Italia un corpo di 8000 uomini che opereranno colle truppe dell'Impero e di Savoia nel 1705; l'Inghilterra pagherà la somma di trecentomila scudi.

VIII. *Trattato di Berlino* (16 agosto 1707) fra Prussia e Svezia. Scopo di questo trattato segreto, era quello di rendere perpetua la lega fissata a 10 anni il 29 luglio 1703. Veniva stabilita una garanzia reciproca dei rispettivi Stati; in caso di guerra, le parti contraenti si aiuteranno con 5000 fanti, 1000 cavalli e 1000 dragoni; s'adopteranno perchè siano dovunque rispettati i diritti della religione protestante e veglieranno al manteni-

mento della costituzione germanica secondo la pace di Westfalia.

IX. *Trattato di Berlino* (7 luglio 1709) fra Danimarca, Polonia e Prussia. La Prussia promette alla Danimarca e alla Polonia tutta l'assistenza che è compatibile con la neutralità propositasi, e di partecipare alla guerra quando sarà finita quella per la successione di Spagna.

X. *Trattato di Berlino* (23 dicembre 1728) tra Impero e Prussia. Fu stipulato segretamente presso a poco alle stesse condizioni del trattato di Wusterhausen del 12 ottobre 1726.

XI. *Trattato di Berlino* (13 dicembre 1732) fra Russia, Prussia e Austria (detto pure trattato di Löwenwolke). Le Potenze contraenti si obbligano ad aiutare l'Infante Don Emanuele, fratello di Giacomo V, Re di Portogallo, ad ottenere, dopo la morte di Augusto II, la corona di Polonia, dalla quale, con forze riunite, escluderanno Stanislao Leczinski e l'Elettore di Sassonia. Scopo di questo trattato era d'impedire che la Polonia diventasse una cliente della Francia: ma, prima che le Corti interessate confermassero la presente convenzione, morì Augusto II (1° febbraio 1733): la Prussia si tenne neutrale, e la Russia e l'Austria promossero la successione dell'Elettore di Sassonia.

XII. *Trattato di Berlino* (24 dicembre 1741) fra Prussia ed Elettori Palatino e di Colonia. Il Re di Prussia rinunzia ai suoi diritti sui Ducati di Juliers e Berghes in favore della Casa di Sultzbach.

XIII. *Trattato di Berlino* (28 luglio 1742) fra Austria e Prussia (mediatrice e garante l'Inghilterra). Concluso dopo i preliminari di Breslavia dell'11 giugno 1742. L'Austria cede alla Prussia in piena sovranità la contea di Glatz e la Slesia bassa ed alta meno qualche territorio. La Prussia manterrà lo « Statu quo » della religione cattolica nella Slesia e negli altri paesi ceduti; e salva la libertà di coscienza ai seguaci della religione protestante.

XIV. *Trattato di Berlino* (23 luglio 1785) « Lega dei Principi » di Sassonia, Brandeburgo e Brunswick-Lüneburg. Questa lega, sotto la protezione del Re di Prussia, ha lo scopo di conservare inviolati gli Statuti dell'Impero germanico ed i possessi e diritti di tutti i suoi membri contro qualsiasi secolarizzazione, smembramento o cambio che fosse tentato da chiunque. A questo trattato accedettero successivamente molti altri principi tedeschi.

XV. *Trattato di Berlino* (15 aprile 1788) fra Prussia e Olanda. Si fissano i soccorsi da prestarsi a vicenda in caso di guerra, e precisamente: da parte della Prussia 12.000 uomini, e da parte dell'Olanda la metà; oppure l'equivalente in danaro; la Prussia garantisce all'Olanda lo statolderato ereditario nella Casa d'Orange quale fu stabilito nel 1787.

XVI. *Trattato di Berlino* (13 agosto 1788) fra Inghilterra e Prussia. Questo trattato conferma le disposizioni del trattato di Loo del 13 giugno 1788, col patto soltanto che l'Inghilterra non possa adoperare le truppe ausiliarie prussiane fuori d'Europa e neppure a Gibilterra.

XVII. *Trattato di Berlino* (7 febbraio 1792) fra Austria e Prussia. Le parti contraenti rinnovano gli antichi trattati, si garantiscono reciprocamente i rispettivi Stati, in caso d'attacco promettono di soccorrere a

vicenda con 20.000 uomini o con l'equivalente in danaro, e s'impegnano infine di vegliare a che la costituzione sia integralmente mantenuta. La Russia, le Potenze marittime e la Sassonia saranno invitate a partecipare all'alleanza. Questo trattato è importante per il fatto che queste due Potenze da mezzo secolo si erano considerate sempre come naturali nemiche.

XVIII. *Trattato di Berlino* (5 agosto 1796) tra Francia e Prussia. Si stabilisce che la linea di demarcazione oltre la quale non potranno spingersi le operazioni di guerra, seguirà la frontiera dell'Olanda, poi il Reno sino alla foce della Ruhr, risalirà quindi questo fiume sino alla sua sorgente, di là si dirigerà verso l'Eder e accompagnerà questo corso d'acqua fino alla Fulda risalendo fino alla sua sorgente. La Prussia deve vigilare che nessuno degli Stati compresi nella detta linea di demarcazione eserciti atti di ostilità contro la Francia e l'Olanda. Con atto addizionale, che fu segnato a Berlino il 29 novembre 1796, è compreso nella neutralità della Germania Settentrionale l'Elettore di Sassonia con tutti i Principi e Stati del Circolo dell'Alta Sassonia, per cui la guerra restò circoscritta fra Austria e Inghilterra da un lato e Francia dall'altro.

XIX. *Trattato di Berlino* (25 agosto 1796) tra Francia e Prussia. In questo trattato segreto si conviene: se la sr. del Reno dovrà essere ceduta alla Francia, la Prussia non si opporrà alla cessione, a patto però che le sia dato, almeno in parte, il Vescovado di Munster col paese di Recklinghausen. Se il principe d'Orange non potrà essere ristabilito nella sua dignità in Olanda, le parti contraenti s'interporranno per un accomodamento fra la Repubblica Batava e lo stesso Principe, in favore del quale la Francia procurerà di ottenere la dignità elettorale con la secolarizzazione dei vescovi di Bamberg e Wurtzburg, i quali passeranno alla Casa di Brandeburgo quando si dovesse estinguere la discendenza mascolina nella Casa di Orange.

XX. *Trattato di Berlino* (14 novembre 1802) tra Francia e Prussia. La Prussia cede alla Repubblica Batava ogni diritto su Sevenaer, Huyssen e Malbourg. Questa convenzione non fu eseguita, e l'Olanda ottenne il possesso di quei Distretti soltanto dopo la pace di Tilsit.

XXI. *Trattato di Berlino* (24 maggio 1804). Dichiarazione del Re di Prussia in risposta ad altra simile speditagli dallo Czar il 3 maggio. Dichiarazione equivalente ad un trattato, in seguito all'occupazione dell'Hannover per parte dei Francesi e la chiusura dei fiumi che ne fu la conseguenza. Si conviene quanto appresso: Difesa comune contro ogni nuova prepotenza tentata dal Governo francese a danno degli Stati settentrionali dell'Impero germanico estranei al conflitto con l'Inghilterra; sorveglianza rigorosa di tutti i preparativi della Repubblica e pronto soccorso agli Stati minori per proteggerli dai pericoli derivanti dall'eventuale aumento delle forze francesi; in circostanze serie e gravi esclusione di tutte le mezze misure e concorso delle parti alleate con tutte le proprie forze.

XXII. *Trattato di Berlino* (6 novembre 1804) fra Austria e Russia. In questo trattato segreto si conveniva che le parti contraenti dovevano cooperare alla conservazione della Porta Ottomana e del Reame di Napoli contro possibili usurpazioni francesi, armandosi a tal uopo non meno di 350.000 uomini, dei quali 235.000 forniti dall'Austria, gli altri dalla Russia. Oltre a que-

ste forze destinate a combattere i Francesi, uno speciale corpo di osservazione rimarrà indietro per assicurarsi del contegno passivo della Prussia. Se la fortuna sarà propizia alle armi alleate, l'Austria potrà estendersi in Italia sino all'Adda ed al Po, saranno restituiti i loro Stati ai Duchi di Toscana e di Modena, e all'Austria stessa il Salisburghese e la Brigovja. Le parti contraenti procureranno inoltre la restaurazione della Casa di Savoia in Piemonte con ulteriore ingrandimento. Questo trattato fu per il mezzogiorno d'Europa ciò che per il Nord era stata la convenzione del 24 maggio fra Prussia e Russia. L'Austria lo stipulò come atto di pura cautela, esigendo dall'alleata il più profondo mistero: nè, per quanto la Russia la sollecitasse, s'indusse a fare apparecchi di guerra se non alla notizia delle innovazioni compiute dal Bonaparte in Italia, e specialmente la annessione di Genova all'Impero francese, la creazione del Ducato di Lucca e l'assunzione del titolo di Re d'Italia; il quale ultimo destò gravi sospetti in tutta l'Europa.

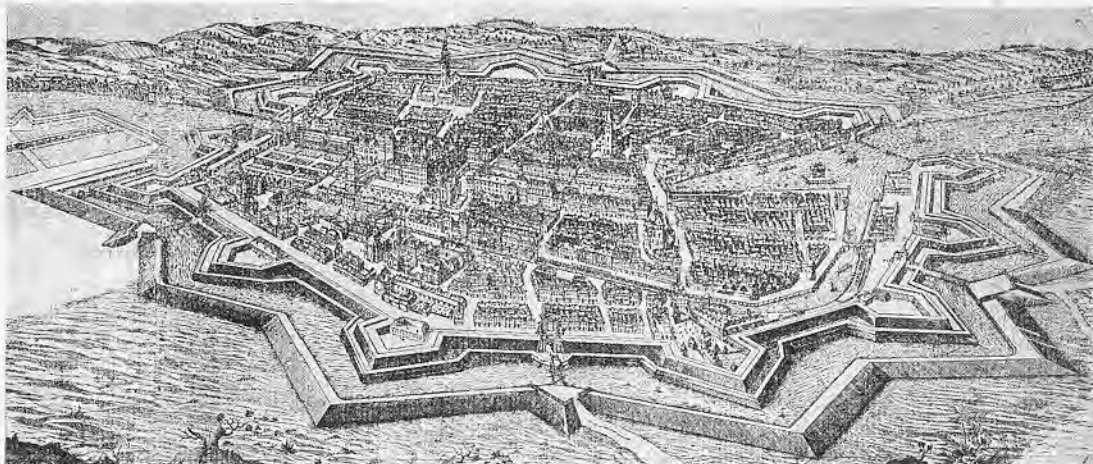
XXIII. *Trattato di Berlino* (5 novembre 1808) tra Francia e Prussia. Fissò le epoche nelle quali gli Stati Prussiani dovevano essere sgombrati in applicazione alla convenzione dell'8 settembre 1808.

XXIV. *Trattato di Berlino* (25 agosto 1814) fra Danimarca e Prussia. Si ristabiliscono tra i due Stati le relazioni quali erano prima dell'ultima guerra. La Prussia si unirà alla Svezia, all'Inghilterra e alla Russia, affinché, alla pace generale, la Danimarca abbia un conveniente risarcimento per la perdita della Norvegia.

XXV. *Trattato di Berlino* (14 febbraio 1828) tra Prussia e Assia-Darmstadt. Il Granducato d'Assia si unisce alla Prussia per la formazione di un comune sistema doganale e commerciale. Il 25 agosto 1831 entrò nell'Unione l'Assia Elettorale e nel 1833 la Baviera, il Wurtemberg, la Sassonia e poi molti altri Stati, man mano che si sperimentarono i vantaggi del sistema; finchè nel 1861 vi furono inclusi tutti i paesi tedeschi, eccetto l'Austria. E ne derivò per tutti una sola linea doganale, mentre prima ben 38 linee doganali e di gabelle paralizzavano il traffico. Dopo il 1866, e specie dopo il 1871, l'Unione Doganale divenne il regime costituzionale della nuova Germania. Gradatamente così venne a rivelarsi alla coscienza di ciascun governo germanico che la più perentoria delle forze, quella degli interessi materiali, gli imponeva di unirsi alla Prussia. A poco a poco i Tedeschi cominciarono a trovare che la Corte di Berlino era più liberale dell'Austria e capirono che la Prussia era interessata a procurar loro il grande beneficio dell'unità nazionale. Questa fusione di interessi doveva necessariamente generare quella delle idee e delle istituzioni.

XXVI. Berlino prese parte, nel 1848, al moto costituzionale germanico, parallelo ai moti scoppiati in altre nazioni europee. Il 18 marzo un lieve conflitto con le truppe provocò la rivolta della massa, e sorsero barricate in tutta Berlino. La lotta fra dimostranti e soldati durò 14 ore e provocò molte vittime. In fine, il Re cedette, ritirò le truppe, concesse la guardia nazionale.

XXVII. *Trattato di Berlino* (2 luglio 1850) fra Prussia (in nome della Confederazione Germanica) e Danimarca. Questo trattato fu concluso con la mediazione dell'Inghilterra dopo i preliminari di Berlino del 10



Le antiche fortificazioni di Berlino (sec. XVII)

luglio 1849. Venivano con esso ristabiliti tutti i trattati e convenzioni stipulati tra la Confederazione Germanica e la Danimarca, e si ammetteva che il Re di Danimarca, conformemente al diritto federale, potesse reclamare l'intervento della Confederazione Germanica per ristabilire l'esercizio della sua autorità legittima nell'Holstein; nel caso che la Confederazione non giudicasse per il momento di dover intervenire, o che il suo intervento risultasse inefficace, la Danimarca era libera di estendere all'Holstein le misure militari e di adoperare a tale scopo la sua forza armata.

XXVIII. *Trattato di Berlino* (20 aprile 1854) tra Austria e Prussia. Venne concluso in seguito all'azione della Russia contro la Turchia. Comprende la mutua garanzia dei rispettivi Stati tedeschi e non tedeschi e la convenzione che si dovessero preservare i diritti e gli interessi della Germania contro qualsiasi attacco, invitandosi tutti i Governi della Confederazione Germanica ad accedere all'alleanza. L'Austria intimò allo Czar di sospendere la marcia delle sue truppe e di fissare un termine all'occupazione dei Principati; un'azione decisiva non sarà risolta dalle parti contraenti se non in seguito all'incorporazione dei Principati da parte della Russia, o quando questa Potenza abbia passato la linea dei Balcani.

XXIX. *Trattato di Berlino* (8 aprile 1866) tra Italia e Prussia (Alleanza offensiva e difensiva). Scopo di questo trattato fu di consolidare le garanzie della pace generale, considerati i bisogni e le aspirazioni legittime dei rispettivi popoli. Si convenne:

1) Se fallissero i negoziati aperti dalla Prussia con gli altri governi tedeschi per attuare una riforma della costituzione federale rispondente ai bisogni della nazione germanica, e la Prussia stessa dovesse scendere in campo per far prevalere queste proposte, l'Italia, dopo l'iniziativa presa dalla Prussia, e non appena ne sarà avvertita, dichiarerà la guerra all'Austria.

2) Dopo questo momento la guerra si farà dalle parti alleate con tutte le forze, e non si stipulerà pace ed armistizio senza reciproco consenso. Tale consenso non potrà essere recusato se l'Austria consentirà a cedere all'Italia il Lombardo Veneto ed alla Prussia un territorio equivalente in Germania.

3) Ove la Prussia non dichiarasse la guerra all'Au-

stria nei termini di tre mesi dopo la sottoscrizione del presente trattato questo si considererà come nullo dal Governo italiano.

4) Nel caso la flotta austriaca si recasse nel Baltico, parte della flotta italiana dovrà unirsi a quella prussiana allo scoppiare delle ostilità.

5) La Prussia fornirà all'Italia un sussidio di 120 milioni.

XXX. *Trattato di Berlino* (13 agosto 1866) tra Prussia e Wurtemberg. Il Wurtemberg pagherà entro due mesi alla Prussia un'indennità di guerra di otto milioni di fiorini e aderisce alle condizioni stipulate nei preliminari di Nikolsburg fra Prussia e Austria (confermate poi nella pace definitiva di Praga) per ciò che riguarda l'avvenire della Germania. Quattro giorni dopo la conclusione di questo trattato si stipula fra le stesse Potenze un'alleanza offensiva e difensiva, con la quale si garantiscono l'integrità dei rispettivi territori e il Re del Wurtemberg cede alla Prussia il comando delle sue forze militari.

XXXI. *Trattato di Berlino* (17 agosto 1866) tra Prussia e Baden. Condizioni, le stesse del trattato precedente. Il Baden pagherà alla Prussia entro due mesi una indennità di due milioni di fiorini.

XXXII. *Trattato di Berlino* (18-22 agosto 1866). Pace fra Prussia e Baviera. E' concluso il 10 alle condizioni stesse del trattato 13 agosto 1866. La Baviera pagherà alla Prussia entro sei mesi un'indennità di guerra di 30 milioni di fiorini e le cederà i distretti di Gersfeld e Orb e il territorio di Kaulsdorf. Il 22 dello stesso mese si conchiude fra le due Potenze un'alleanza difensiva e offensiva segreta alle medesime condizioni dell'alleanza fra Prussia e Wurtemberg, del 17 agosto.

XXXIII. *Trattato di Berlino* (18 agosto 1866). Alleanza offensiva e difensiva fra Prussia da una parte, e dall'altra: Meklemburg-Schwerin, Sassonia-Weimar, Meklemburg-Strelitz, Oldenburg, Brunswik, Sassonia-Altemburg, Sassonia-Coburgo-Gotha, Anhalt, Schwartzburg-Sondershausen, Schwartzburg-Rudolstadt, Waldeck, Reuss (linea cadetta), Schaumburg-Lippe, Lippe, Lubeca, Brema e Amburgo. Scopo: per mantenere l'indipendenza, integrità e sicurezza interna ed esterna dei rispettivi Stati. Le Potenze contraenti s'obbligano alla

difesa comune dei loro territori, che reciprocamente si garantiscono; il fine dell'alleanza verrà determinato da uno Statuto federale da stabilirsi sulla base delle proposte fatte dalla Prussia e colla cooperazione d'un Parlamento comune. Le truppe dei Governi alleati sono poste sotto il comando della Prussia; particolari convenzioni regolano le prestazioni da farsi in guerra.

XXXIV. *Trattato di Berlino* (3 settembre 1866) tra Prussia e Granducato d'Assia. Alle stesse condizioni dei trattati con Wurtemberg, Baden, e Baviera. L'Assia pagherà un'indennità di guerra di due milioni, e cede alla Prussia il langravio di Assia-Homburg. Il contingente di truppe dell'Assia appartenente alla Confederazione del Nord, passa sotto il comando supremo del re di Prussia.

XXXV. *Trattato di Berlino* (26 settembre 1866) tra Prussia e Reuss. Il principe di Reuss riconosce ed accetta le condizioni stipulate nel trattato di pace fra Prussia ed Austria e aderisce al trattato di confederazione del 18 agosto a. c. fra la Prussia e gli altri governi del Nord.

XXXVI. *Trattato di Berlino* (26 ottobre 1866) tra Prussia e Sassonia. Il re di Sassonia accetta le disposizioni del trattato di pace fra Austria e Prussia per ciò che riguarda l'avvenire della Germania e della Sassonia in particolare, non che le condizioni del trattato d'alleanza del 18 agosto fra Prussia e Stati tedeschi. Le truppe sassoni faranno parte integrante dell'esercito della Confederazione e in tempo di guerra saranno sotto il comando del re di Prussia. La Sassonia pagherà un'indennità di guerra di 10 milioni di talleri.

Tutti questi trattati hanno origine comune. Mentre negoziava la pace con l'Austria, la Prussia si volse verso i piccoli Stati che nella recente guerra avevano parteggiato per quest'ultima Potenza, allo scopo di infliggere loro una specie di ammenda e trascinarli nell'orbita della sua politica. Minacciati dalla Prussia di esigenze leonine, taluni di codesti Stati invocarono i buoni uffici della Francia, che promise di sostenere i loro interessi. Ma, dinanzi all'improvviso ed enorme accrescimento della potenza prussiana, la Francia domandava qualche compenso, e non potendo reclamare territori prussiani, chiese l'ammissione della Baviera renana e una parte dell'Assia. Bastò al Bismarck rivelare questo progetto della Francia, perchè si risvegliasse l'antica antipatia tedesca contro il nemico ereditario. Tutti segnarono allora la pace con la Prussia, della quale divennero altrettanti satelliti.

XXXVII. *Trattato di Berlino* (14 luglio 1878) tra Russia, Austria, Francia, Inghilterra, Italia e Turchia.

Per il trattato di S. Stefano, la Russia non aveva lasciato alla Turchia che Costantinopoli, e attorno a questa un territorio non più esteso di quello che gli imperatori greci occupavano quando gli Ottomani invasero la Tracia; per cui la Turchia non aveva più forma di Stato. Lo Czar Alessandro II, contento di aver sottratto le popolazioni slave dell'Impero Ottomano al giogo turco, accettò che il suo trattato colla Turchia fosse esaminato dalle Potenze europee rappresentate in un Congresso. Berlino fu scelta come sede del Congresso e ne uscì il presente trattato nel quale, del resto, non si fece che sanzionare tutto quello che già era stato segretamente concertato e deciso. Nel trattato venne deciso:

1) Il principato di Bulgaria è costituito in principato autonomo e tributario della Porta, con un Governo cristiano e milizia nazionale. L'amministrazione provvisoria della Bulgaria sarà diretta, sino a che non sarà compilato il regolamento organico, da un commissario imperiale russo assistito da un commissario imperiale ottomano e dai consoli delle altre Potenze firmatarie. L'esercito ottomano non soggiornerà più in Bulgaria e tutte le antiche fortezze saranno rase al suolo entro un anno a spese del Principato, il quale non potrà costruirne di nuove.

2) E' formata a Sud dei Balcani una provincia che prenderà il nome di Rumelia Orientale, la quale rimarrà sotto l'autorità diretta politica e militare del Sultano con amministrazione autonoma; essa avrà un governatore generale cristiano. Il Sultano avrà il diritto di provvedere alla difesa delle frontiere di terra e di mare della Rumelia Orientale.

3) L'effettivo del Corpo d'occupazione russo in Bulgaria e nella Rumelia Orientale non eccederà i 50 mila uomini e sarà mantenuto dal Paese. La durata dell'occupazione è fissata a 9 mesi.

4) La Porta si obbliga di applicare scrupolosamente nell'isola di Creta il regolamento organico del 1868 (articolo 23).

5) Le provincie di Bosnia ed Erzegovina saranno occupate e amministrate dall'Austria.

6) E' riconosciuta l'indipendenza del Montenegro. Anzitutto e il suo litorale sono annessi, sotto determinate condizioni, al Montenegro. Questo porto e tutte le acque del Montenegro saranno chiuse a tutte le navi da guerra di tutte le nazioni. Le fortificazioni fra il Lago e il litorale sul territorio montenegrino saranno rase. La polizia marittima e sanitaria lungo la costa del Montenegro sarà esercitata dall'Austria.

7) E' riconosciuta l'indipendenza della Serbia. Il suo territorio è accresciuto di parecchi distretti tolti alla Turchia (territorio di Nisch).

8) Le parti contraenti riconoscono l'indipendenza della Rumania. Il principe di Rumania retrocede alla Russia la porzione del territorio della Bessarabia, staccata dalla Russia in seguito al trattato di Parigi del 1856.

9) Le isole formanti il Delta del Danubio, del pari che l'isola dei Serponti, il sangiacato di Tulcia e il territorio situato a S. della Dobruggia, sono riuniti alla Rumania.

10) A maggiore garanzia della libertà di navigazione sul Danubio, riconosciuta d'interesse europeo, le parti contraenti decidono che tutte le fortificazioni che si trovano sul detto fiume, dalle Porte di Ferro alle sue foci, siano rase e che nessuna nave da guerra possa navigare sul fiume, eccetto i legni leggeri destinati alla polizia fluviale ed al servizio doganale.

11) La Porta cede alla Russia nell'Asia i territori di Ardahan, Kars, Batum, e tutto il territorio compreso nella linea determinata dal trattato di S. Stefano.

12) La Porta si obbliga di attuare nel più breve termine le riforme in Armenia. Essa s'impegna altresì a mantenere il principio della libertà religiosa, dandogli in tutto l'Impero Ottomano la più larga estensione.

XXXVIII. *Conferenza di Berlino* (15 novembre 1884-26 febbraio 1885). Vi partecipano undici Potenze per discutere il problema del Congo, il quale viene costituito in «Stato libero» sotto la sovranità del re del Belgio.

XXXIX. Trattato di Berlino (25 agosto 1921). Fra gli Stati Uniti e la Germania. E' la pace tedesco-americana, seguita alla Guerra Mondiale. In base ai due articoli del trattato, la Germania si obbliga a riconoscere agli Stati Uniti i vantaggi stabiliti a loro favore dal trattato di Versailles; gli Stati Uniti rinunciano ad alcune parti del trattato suddetto, e precisamente a quelle che riguardano la Società delle Nazioni, la punizione dei colpevoli, e le clausole politiche europee.

Berliri (*Giuseppe*). Generale, n. a Carmagnola m. a Pavia (1842-1919). Sottol. d'art. nel 1861, partecipò alla campagna del 1866 meritandosi una medaglia di bronzo al valore nel fatto d'armi di Monte Croce. Resse da colonnello (1892) la Direzione Territoriale di Artiglieria di Alessandria e collocato in posizione ausiliaria (1894) raggiunse nel 1911 il grado di tenente generale nella riserva.



Berliri Giuseppe

Berliri Alessandro. Generale, n. a Carmagnola m. a Torino (1846-1916). Prese parte da sottotenente di fanteria alla campagna del 1866 e raggiunse il grado di colonnello nel 1898, quale comandante del 41° reggimento di fanteria. Collocato in posizione ausiliaria (1903), raggiunse nel 1915 il grado di tenente generale nella riserva.

Berma (*ant. fortificazione*). Spazio che si lascia tra il parapetto e l'orlo di una trincea per arrestare la terra.

Bermudes. Arcipelago nell'Oceano Atlantico a circa 1000 km. dal continente americano, avente una superficie di 30 kmq. ripartita in numerose isole. Scoperte da Bermudez nel 1522, vennero occupate dagli Inglesi, ai quali appartengono. Potentemente fortificate, servirono di base agli alleati durante la Guerra Mondiale. Durante la Guerra di Secessione avevano servito di base ai violatori di blocco.

Bermudez (*Giuseppe*). Generale venezuelano (1782-1831). Prese parte alla guerra d'indipendenza contro gli Spagnoli, e nel 1814 era a capo dell'esercito del Venezuela. Fu in lotta con varia alternativa di successi e insuccessi contro il gen. spagnolo Morales. Liberato il Venezuela dalla dominazione della Spagna, B. cadde combattendo durante una rivolta intestina.

Bermudez Pietro. Generale peruviano (1793-1852). Fece le campagne dell'indipendenza, partecipò alle lotte intestine assediando nel 1834 il Callao, ma venendo sconfitto. Combatté quindi contro Cileni e Peruviani.

Bermudez Reina Edoardo. Generale spagnolo (1831-1899). Fece la campagna d'Africa, e nel 1872 quella contro i Carlisti. Ebbe varie importanti cariche direttive nel Ministero della Guerra e nel 1890 fu ministro della guerra. Autore di numerosi scritti d'indole storico-militare.

Bermudo I (o *Vermundo*). Re di Leone e delle Asturie discendente da Pelagio. Regnò dal 788 al 791. Combatté contro i Mori e li vinse. Dopo la vittoria ottenne la riconciliazione fra i Grandi, e rinunziò al trono.

Bernardo II. Re di Galizia dal 982 al 999. Vinse il cugino Ramiro III di Leone e riunì sotto il suo regno Galizia, Castiglia e Leone. Nel 992, vinto dai Mori che avevano invaso il suo regno, passò i suoi ultimi anni a riparare i danni fatti dalla loro invasione.

Bernardo III. Re di Leone dal 1027 al 1037. Obbligato a fuggire in Galizia dalle truppe vittoriose di Sancio il Grande re d'Aragona, riunì un esercito per battere gli Aragonesi, ma fu obbligato a firmare un trattato di cessione di una parte dei suoi Stati alla sorella che sposò il figlio di Sancio. Alla morte del padre di quest'ultimo tentò di rientrare in possesso dei beni ceduti; ma combattendo contro Navarresi e Castigliani perdette la vita presso il fiume Carron nel 1037. Con lui finì la discendenza dei Pelagi.

Berna. Capoluogo del cantone svizzero omonimo, e dopo il 1848 capitale della Confederazione Svizzera. E' situata sopra una specie di penisola circondata da tre lati dall'Aar. Fondata dagli Elvezzi, passò sotto il dominio di Roma, e fu successivamente dei Germani, dei Borgognoni e dei Franchi. Nel 1191, Bertoldo V duca di Zähringen, luogotenente dell'Imperatore, vi fece costruire un castello, e lo circondò di mura rendendola città forte. Nel 1288 il figlio dell'imperatore Rodolfo d'Austria tentò di prendere B., di sorpresa, ma i cittadini riuscirono a impedirglielo, essendosene accorti per tempo. I Bernesi riportarono vittorie contro principi e nobili confederati. Nel 1353 B. entrò nella Confederazione Svizzera; tolse con le armi l'Argovia al duca d'Austria (1415) e il paese di Vaud (1535) al duca di Savoia. Nel 1559 B., che ormai aveva abbracciato la riforma, ebbe nuove lotte col duca di Savoia Emanuele Filiberto. La lotta si concluse con una conferenza per la pace, che terminò col trattato di Losanna (1564). Rimasta tuttavia pendente la lite fra il duca di Savoia e Ginevra, si stipularono a B. due distinti trattati (5 maggio 1570), l'uno riguardante il «modus vivendi» tra il Duca e Ginevra; l'altro una lega difensiva fra il Duca ed i Bernesi, per la durata di 20 anni, col patto che il Duca dovesse fornire a B., in caso di attacco, dai 300 ai 500 cavalli, e dai 2000 ai 5000 fanti; mentre B. doveva fornire al Duca dai 3000 ai 5000 fanti, escluso però il caso di guerra per questioni religiose.

Combattimento e presa di Berna (1798). Durante la Rivoluzione Francese, essendosi i cantoni di Argovia e Vaud messi sotto la protezione della Francia e dichiaratisi indipendenti (4 gennaio 1798) B. fece appello ai cantoni di Soletta, Friburgo e Zurigo ed altri; raccolti così dai 25 ai 30.000 uomini, li pose agli ordini del gen. D'Erlach, ex colonnello al servizio della Francia, dandogli per capo di S. M. il colonnello Gross, distintosi in Olanda.

Le truppe francesi, divise in due reparti, avevano quale comandante supremo il generale Brune. Questi si preoccupò subito di riunire le due colonne rimaste l'una a Friburgo, e l'altra a Vaud, della forza di 4000 uomini. Un terzo corpo, col generale Schawembourg, con 12.000 u., non poteva giungere prima del 15-20 febbraio. Brune, vista la critica situazione, per guadagnare tempo intavolò trattative con B. il cui Senato, temendo la guerra, ottenne un armistizio di 15 giorni a partire dal 13 febbraio. Spirata la tregua, Brune diede l'ulti-

matum intimando di licenziare l'esercito bernese. Tale imposizione, rifiutata, determinò la battaglia. Brune decise di puntare con la sua destra sul ponte di Buren, con la sinistra su Soletta, e con le altre truppe sulla città direttamente. Rampon, colla sua brigata, doveva occupare Morat, ed il gen. Pigeon Friburgo. Dal suo canto D'Erlach aveva deciso di dividere i suoi tre corpi in dodici piccole colonne, che dovevano attaccare alla loro volta su tutti i punti le colonne francesi.

Brune intanto lanciò ai Bernesi un proclama, eccitando il popolo contro l'oligarchia, e incominciò l'indomani le ostilità sul far del giorno. Schawembourg, procedendo per Dornach e Soletta, e Rampon, per Morat, si diressero su Berna. Il gen. D'Erlach, che per la difesa di B. s'era portato verso Lohn, si scontrò con la colonna dello Schawembourg, e, presa posizione sulle alture di Fraubrunnen, iniziò un micidiale fuoco di fucileria, sostenuto anche dall'artiglieria assai ben postata. Ma, attaccato impetuosamente di fronte e sui due fianchi, dovette battere in ritirata per non essere annientato. Egli tentò di arrestare ancora i Francesi davanti alle porte di B. su d'una spianata, sostenuto anche da parte della popolazione in armi, ma, caricato dagli Usseri francesi del 7° ed 8° regg., la resistenza fu infranta e B. circondata e girata, dalla cavalleria di Schawembourg, che guadato il fiume cadde sulle truppe bernesi in ritirata. Una deputazione di notabili si presentò al generale per ottenere una capitolazione senza rappresaglie e Schawembourg, con le promesse di rispettare persone e proprietà, il 5 marzo entrò in città. Le rimanenti truppe bernesi, rimaste a Laupen e Gremingen, caduta B., lasciarono sgombrare il passaggio al Brune, che entrò in B. nella notte dal 5 al 6. Furono prese e mandate a Parigi 25 bandiere svizzere, e con esse altre, costituenti trofei di vittorie, tolte ai Borgognoni e Lorenesi nelle battaglie di Morat e Nancy perdute da Carlo il Temerario. Dopo la caduta di Napoleone, B. fu retta dall'aristocrazia fino al 1830, epoca in cui il popolo sollevatosi impose un governo democratico, basato sui principii che servirono a dare la Costituzione del 1848, modificata nel 1869 e nel 1893.

Trattato di Berna (8 dicembre 1862). Tra Francia e Svizzera per piccole rettifiche di frontiera.

Bernabò Brea (*Luigi*). Generale, n. e m. a Genova (1838-1913). Sottot. d'art. nel 1861, partecipò da capitano alla campagna del 1866 e fu incaricato da tenente colonnello delle funzioni di direttore d'artiglieria in Genova. Promosso colonnello (1889), prese parte alla campagna d'Africa del 1889 quale direttore d'artiglieria di Massaua e rientrato in Italia diresse successivamente l'Arsenale di Costruzione di Napoli e la Direzione d'artiglieria di Genova; quindi ebbe il comando del 28° reggimento d'artiglieria. Collocato in posizione ausiliaria (1895), raggiunse nel 1908 il grado di tenente generale nella riserva. Fu in Genova amministratore dell'Ospedale Galliera.



Bernadotte (*Giovanni*). Maresciallo francese, poi re di Svezia e Norvegia, n. a Pau e morto a Stoccolma (1763-1844). Fece la sua rapida carriera durante la Rivoluzione. Fu dapprima col Jourdan e si distinse a Fleurus. Passò poi in Italia col Bonaparte. Durante la guerra della seconda coalizione ebbe il comando dell'esercito del Reno e successivamente fu ministro della guerra. Fu in questo momento che Bernadotte raggiunse la più alta stima come generale, fino ad essere considerato come il possibile rivale di Bonaparte, dal quale fu tenuto in scacco dopo il colpo del 18 brumaio. Nel 1804 fu nominato maresciallo e nel 1806 comandava un corpo d'esercito; venne nominato principe di Pontecorvo. Nel 1810 accettò l'eredità al trono che gli offerse Svedesi e Norvegesi, e dopo la morte di Carlo XIII, avvenuta nel 1818, divenne re. Partecipò frattanto, nel 1813, alla guerra contro Napoleone, avendo parte importante nella batt. di Lipsia.



Bernard (*Simon*). Generale francese del Genio. (1779-1839). Fu aiutante di campo di Napoleone e combatté a Waterloo. Nel 1814 si recò agli Stati Uniti e ne curò l'organizzazione militare, mettendo in stato di difesa i confini e le coste. Terminati questi lavori ritornò in patria per lo scoppio della rivoluzione del 1830. Fu aiutante di campo del re Luigi Filippo e nel 1836 nominato ministro della guerra.

Bernardi (*Vincenzo*). Generale macchinista; n. a Venezia nell'anno 1834. Entrò in servizio nella Marina austriaca nel 1850 e passò in quella italiana nel 1867 col grado di primo macchinista. Fu promosso direttore del corpo del Genio Navale nel 1888 ed ispettore macchinista nel corpo stesso nel 1897; collocato in posizione ausiliaria nel 1° dicembre 1899. Ufficiale colto ed intelligente, fu membro del Comitato per i disegni di navi dal 1889 al 1891; riorganizzò il Corpo dei Macchinisti della R. Marina.

Bernardino (*Francesco B. da Vimercate*). Ingegnere mil. del sec. XVI, m. a Parigi nel 1559, conosciuto comunemente col nome di «Vimercate». Ebbe in Francia nel 1547 e 1548 incarichi di lavori d'ingegneria ed attese particolarmente alla costruzione del Forte di Montmellian in Savoia (1547). Dopo aver provveduto alla difesa di Lione, tornò in Piemonte ove fece le fortificazioni di Bra e di Mondovì e nello stesso anno muni San Martino nel Canavese. Nel 1555 provvide alla fabbrica di due forti, che, presso Torino, stringessero Volpiano allora occupata dagli imperiali. Pose pure in stato di difesa Valenza quando il duca di Guisa la tolse agli imperiali. Nell'arte del fortificare ebbe sicura intuizione di esperto soldato; nelle opere di difesa che eseguì seppe coordinare essenzialmente la fortificazione alle svariate contingenze di guerra in cui ebbe a trovarsi, alieno da preconcetti e da regole teoriche.

Bernardis (*Curio*). Generale del Genio Navale, n. a Udine nel 1872, entrato in servizio nel 1895, promosso generale nel 1925. E' fregiato di due medaglie d'oro per l'incremento delle Scienze Navali, una per pubblicazioni tecniche, l'altra per un progetto di sommergibili di medio tonnellaggio.

Bernardo (*Conte*). Paladino Carolingio, figlio naturale di Carlo Martello. Fu uno dei generali di Carlomagno, e comandò una colonna dei Franchi nell'invasione dell'Italia per combattere i Longobardi. Egli ebbe il compito di scendere per il Vallese e il S. Bernardo in Piemonte, facendo poi una larga diversione verso la pianura lombarda, ed assolse la sua missione egregiamente congiungendosi con l'altra colonna, comandata dallo stesso Carlomagno, obbligando i Longobardi ad una ritirata precipitosa su Verona (Adelchi), e Pavia (Desiderio), (771-774). Nel 777 il conte B. comandò la prima schiera della spedizione Franca contro la Spagna.

Bernardo. Duca di Sassonia-Weimar, generale durante la Guerra dei Trenta anni (1604-1639) e sotto Gustavo Adolfo, fu all'assedio di Wurtzburg e a quello di Manheim. Prese il comando dell'esercito svedese alla battaglia di Lutzen quando Gustavo Adolfo fu ferito mortalmente. Vinto a Nordlingen nel 1634 e abbandonato dagli Svedesi, passò agli ordini del cardinale Richelieu. Prese l'Alsazia agli imperiali, condusse una mirabile ritirata in Lorena, riportò una vittoria decisiva nel 1638 a Rheinfeld e s'impadronì di Friburgo e di Brisach.

Bernardo Carlo. Duca di Sassonia-Weimar, generale al servizio dell'Olanda (1792-1862). Come ufficiale prussiano fu alla battaglia di Jena (1806); capitano nella guardia sassone, combattè sotto il generale Bernadotte contro l'Austria (1809). Sotto le bandiere dei collegati fu nel 1815 alla battaglia di Waterloo. Durante l'insurrezione del Belgio comandava una divis. olandese; fu poi governatore del Lussemburgo; nel 1848 venne inviato nelle Indie Olandesi, a capo delle truppe coloniali. Lasciò un «Sommario della campagna di Giava».

Bernardoni (*Alberto*). Generale, n. a Bologna nel 1858. Era sottot. dei bers. nel 1874 e fece la campagna d'Africa del 1895-96 distinguendosi in varie occasioni. Raggiunse il grado di magg. generale nel 1915 e comandò la divis. mil. territoriale di Catanzaro. Andato in P. A. nel 1923 col grado di gen. di divisione, venne richiamato in servizio nel 1925.

Bernay (ant. *Bernacum*). Città della Francia nel dip. dell'Eure. Fu fortezza durante la Guerra dei Cento anni. Venne presa nel 1378 dal Du Guesclin che vi battè Carlo il Malvagio. Nel 1417 vi si stabilirono gli Inglesi, che ne furono scacciati nel 1449. Nel 1563 fu saccheggiata dai Calvinisti.

Berneck (*Carlo Gustavo di*). Ufficiale e scrittore mil. tedesco (1803-1871). Fu insegnante nelle scuole militari della Russia e andò in congedo nel 1862. Fra le sue opere: «Elementi di tattica»; «Storia dell'arte della guerra»; «Libro di battaglie»; «Atlante di Storia Militare»; «Atlante dei servizi logistici»; ecc.

Berne-Bellecour (*Francesco*). Pittore francese (n. nel 1838). Allievo del Barrias, insignito «battagliata», va

con singolare facilità dalle scene tranquille della caserma e delle esercitazioni del tempo di pace, alle concitate zuffe delle campagne recenti, massime della franco-prussiana, 1870-71. «La breccia», «La spia», «Nella trincea», «L'allarmi!», «Un colpo di cannone», contano fra le sue opere migliori. Esegui anche il grandioso panorama dell'assedio di Belfort.

Berner. Maggiore tedesco che a Braunschweig costruì nel 1832 un sistema ovale di rigatura, per fucile, detto «alla Berner». L'anima della canna era percorsa da due righe rappresentanti un ovale. In principio, con



questo sistema, si usavano palle ovali o con una specie di cintura circolare rilevata, che entrava nelle due righe; più tardi si usarono palle semplicemente sferiche. Questo sistema ebbe successo nel Braunschweig, nell'Oldenburg, in Inghilterra ed in Russia; presentava però l'inconveniente che il proiettile non conservava una direzione molto esatta.

Bernesì (*Reggimenti*). Antichi corpi piemontesi così denominati, perchè costituiti con soldati bernesi. Un primo reggimento bernese venne formato nel 1704, durante la guerra per la successione di Spagna, cui prese parte. Fu denominato «La Reyne» in onore della Regina d'Inghilterra. Venne sciolto nel 1705.

Un altro reggimento bernese venne costituito nel 1733; ebbe successivamente vari nomi, a seconda dei suoi comandanti, e subì numerose trasformazioni organiche, finchè nel 1798 passò alla dipendenza del generale in capo comandante l'armata francese in Italia. L'anno dopo venne incorporato nella 1ª legione elvetica, che il 30 ottobre 1800 passò al soldo della Repubblica francese. Questo reggimento fece la guerra col Piemonte contro l'Austria per la successione di Polonia (1734-35), quella contro Francia e Spagna per la successione d'Austria (1742-48) quella contro la Francia (1792-1796); fece con la Francia la guerra contro l'Austria e la Russia (1799-800).

Bernhardi (*Federico von*). Generale tedesco, n. a Pietrogrado nel 1849. Sottot. di cavalleria nel 1869, pas-



sò nello Stato Maggiore, raggiungendovi nel 1897 il grado di colonnello. Nel 1900 otteneva il grado di maggior generale comandante di una brigata di cavalleria; tenente generale nel 1904, comandò la divisione di Magdeburgo; nel 1908 fu nominato comandante il VII corpo d'armata a Münster, l'anno successivo venne collocato in congedo. Nel 1914 fu richiamato in servizio quale comandante del V corpo d'armata territoriale. Solamente nel giugno 1916 appare il suo nome nella guerra mondiale: gli venne affidato il comando del «Gruppo Bernhardi» che più tardi assunse la denominazione di LV corpo d'armata. Con tale unità il Bernhardi fu in linea, sul fronte rus-

so dello Stochod, presso Kowel. Fu da lui diretto l'attacco coi gas a Toboly sullo Stochod (3 aprile 1917) che fruttò la cattura di 10.000 prigionieri. Passò quindi, col suo corpo d'armata, sul fronte francese verso i primi di aprile 1918, entrando a far parte della 6ª armata, partecipò alla battaglia di Armentières ed ai combattimenti sul fronte delle Fiandre, sino alla ritirata del settembre-ottobre.

Come scrittore von Bernhardt ebbe anche prima della guerra un'assai estesa rinomanza in Germania e fuori, dovuta alle sue opere: «La guerra odierna» e «La Germania e la prossima guerra». Lavorò anche alla storia delle guerre di Federico II, compilata dallo Stato Maggiore. Dopo la guerra, nel 1920, pubblicò «La guerra dell'avvenire» e nel 1922 un sommario della guerra mondiale: «La lotta eroica della Germania».

Berni (Massimiliano). Colonnello e scrittore militare, n. a San Benedetto, m. a Mantova nel 1888. Volontario nel 1859, partecipò alla campagna di quell'anno; nel 1862, da capitano, insegnò a Pinerolo e poi a Modena. Come colonnello comandò la divis. territoriale di Mantova. E' autore di un ottimo volume: «Armi portatili e artiglieria» (Modena 1868).

Bernina. Passo alpino (alt. m. 2334); partendo da Tirano in Valtellina, per Poschiavo, su strada carrozzabile costruita nel 1863, si raggiunge il passo e si scende a Pontresina nell'alta Engadina. Di qui, per Ponte e la valle dell'Albul, si giunge a Bergün, Parpan e Coira. Da Pontresina una via risale la valle dell'Inn fino a Silvaplana, e di qui a Stalla, Parpan e Coira per il passo del Julier.

Bernotti (Pietro). Medaglia d'oro, n. nel 1884 a Casal Monferrato (Alessandria), caduto sul San Michele il 22 ottobre 1915. Ufficiale in servizio attivo permanente; sottot. nel 38º reggimento fanteria e, con la promozione a capitano, nel 1915, passato nel 155º reggimento. Al comando appunto di una compagnia di detto reggimento, affrontò intrepidamente la morte, per mantenere fino all'estremo una posizione con molti sacrifici raggiunta. Alla memoria di lui venne conferita la medaglia d'oro con la motivazione seguente:

«Comandato a mantenere ad ogni costo la posizione di San Martino, la cui perdita avrebbe compromesso le successive operazioni, votatosi alla morte per adempiere il suo dovere, disse ai suoi soldati: «Ragazzi! abbiamo l'ordine di non retrocedere: non importa se gli altri se ne vanno; noi resteremo qui anche se dovessimo morire tutti!» ed impugnò un fucile contro i nemici che ormai lo stringevano da presso, cadeva colpito da una pallottola alla fronte» (Sella di San Martino, 22 ottobre 1915).



Beroldo (Il). Fregata sarda da 40 cannoni varata nel 1828 dal cantiere della Foce presso Genova. Uno dei bastimenti che realizzarono il grande programma

navale di Carlo Felice. Armata il 24 aprile 1831, prese parte alla dimostrazione navale del 1833 contro Tunisi; l'anno seguente fu a Tangeri per proteggere i bastimenti mercantili sardi contro i corsari marocchini. Fu radiata dai quadri del R. naviglio nel 1859.

Berretta (Col della). Altura nel massiccio del monte Grappa (m. 1424) ch'ebbe una parte molto importante negli storici avvenimenti del 1917-18. Ci fu strap-pata, la prima volta, dal nemico, il giorno 11 dicembre 1917, e, non ostante i pronti e decisi contrattacchi, le nostre truppe furono costrette a porre le loro trincee sulle falde del colle. Solo, poi, durante la battaglia di Vittorio Veneto, il IX reparto d'assalto e reparti di fanteria riuscirono a riporvi due volte il piede, il giorno 25 ottobre ed il giorno 29, ma non fu possibile mantenervisi (V. Vittorio Veneto).

Berretta. Si disse B. quella che portavano i fanti italiani nel secolo XVI, dopo smesso il morione. Era di panno, o di cuoio, o di velluto, bassa e rotonda, ornata spesso di piccolo pennacchio o di medaglia, o fiocco o gallone, e anche di una larga striscia di panno che si teneva rivolta in alto e si abbassava sul collo in tempo di pioggia. Venne sostituita dal cappello largo di feltro, alla spagnuola.

Si disse «berretta da prete» l'opera di fortificazione nota col nome di opera a doppia forbice o a doppia tanaglia. O semplicemente (Guglielmotti) B., «un ridotto campale a quattro facce».

Berretta Pietro. Ideatore e costruttore in Gardone Valtrompia (Brescia) di una pistola automatica del sistema a canna fissa ed otturatore rinculante (Brevetto 1915 - Calibro 7,65). Essa ha un meccanismo molto semplice, formato di poche parti; si scompone e si ricompone senza aiuto di strumenti o di cacciavite. La molla recuperatrice del sistema otturatore rinculante è disposta sotto la canna. Ha doppia sicurezza, a leva ed automatica. Il caricatore è a scatola, con 7 cartucce, alloggiato nel serbatoio esistente nell'impugnatura. Di tali pistole se ne hanno di due tipi: modello 1917 e modello 1919, poco diversi l'uno dall'altro. E' un'arma molto bene equilibrata e molto comoda a portarsi. Ne vanno armati molti ufficiali dell'Esercito italiano.

Berretto. E' il copricapo per gli ufficiali e per la truppa, ad eccezione di talune armi e specialità. Il berretto per ufficiali è di panno grigioverde, con visiera e soggolo di cuoio anch'esso grigioverde, sopraffascia e filetti di panno grigioverde, foderati di raso internamente, ed esternamente il fregio ricamato in oro od in argento con i distintivi di grado metallici. Il berretto



Berretti di ufficiali di marina

è portato: a) dagli ufficiali generali di qualsiasi grado d'arma combattente e dei servizi con l'uniforme ordinaria e con la grande uniforme; b) dagli ufficiali di fanteria di linea, dei granatieri, d'artiglieria (esclusa quella a cavallo), del genio e dei servizi con l'uniforme ordinaria e con la grande uniforme; c) dagli ufficiali

degli alpini, dei bersaglieri, di cavalleria e d'artiglieria a cavallo con l'uniforme ordinaria; d) dagli ufficiali dei carabinieri quando indossano l'uniforme grigio-verde. Gli ufficiali dei carabinieri, pei quali è stata conser-



Berretti di uff. e sottuff. di marina

vata la divisa nera, hanno anche un berretto di panno nero, con visiera e soggolo di cuoio nero verniciato, con sopraffascia di velluto nero, filetti di cordoncino d'ar-



Gen. Aviazione



Gen. di divisione

gento, fregio in ricamo d'argento e distintivi di grado metallici.

Gli ufficiali della R. Aeronautica hanno due specie

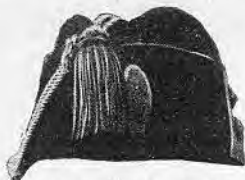


B. Frigio

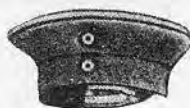


B. Zaptié Somalia

di berretti: uno da fatica, a busta, di panno color grigio-azzurro, foderato internamente di raso ed avente esternamente il fregio in ricamo d'oro e i distintivi di

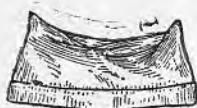
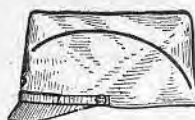


Gen. M. V. S. N.



Gen. tedesco

grado; uno per l'uniforme ordinaria e la grande uniforme di foggia uguale a quello degli ufficiali di marina, di panno grigio azzurro con soggolo e visiera di



Berretti di cavalleria

cuoio grigio verde, il fregio ricamato in oro ed i distintivi di grado. Gli uomini di truppa della R. A. portano un berretto di panno grigio azzurro, a foggia di

busta, simile in tutto a quello di fatica degli ufficiali. I sottufficiali della R. A. oltre al berretto a busta di foggia uguale al precedente, hanno anche il berretto con visiera di cuoio e soggolo per l'uniforme ordinaria e la grande uniforme.

Il berretto per la truppa del R. E. è di panno grigio verde con soggolo e visiera di cuoio pure grigio verde



B. di aviere



B. di marinaio

ed il fregio dell'arma o corpo in lana nera (d'argento o d'oro per i sottufficiali). E' portato: dalla fanteria, dall'artiglieria (esclusa quella a cavallo), dal genio e dalle truppe dei servizi con l'uniforme ordinaria e con la grande uniforme; dai CC. RR. con l'uniforme grigioverde.



B. della M. V. S. N. con fiocco alla bersagliera

Oltre a questa foggia di berretto sono in uso: 1) Il berretto a fez per i bersaglieri, a forma di calotta, di lana rossa e munito di un fiocco di lana azzurra unito al berretto a mezzo di un cordoncino. E' usato come copricapo di fatica; 2) berretto di panno, a due punte, con soggolo e visiera in uso per l'artiglieria a cavallo e la cavalleria come copricapo di fatica.

Berretto frigio. Berretto portato nella Frigia, e adottato — nella forma — dai rivoluzionari francesi del 1789.

Berretto (Marina). Nella marina remica quando la distinzione per il combattente e il conducente era molto netta, il marinaio non portava il copricapo. I rematori avevano talvolta un fazzoletto in testa con i pizzi annodati per di dietro. I comandanti e i graduati in genere portavano il tocco secondo le divise dei tempi.

Nella marina velica, si è andato generalizzando fra i marinai una specie di berretto di lana fatto a sacchetto che terminava con un fiocco colorato. Questo berretto era però essenzialmente adoperato per le fatiche grossolane, giacchè le divise contemplavano invece cappelli a tricorno per ufficiali e per marinai molto simili a quelli dei militari, specialmente nella Marina Inglese, Francese e Spagnola che furono le più organizzate. Nel principio del secolo 19° l'uso del berretto di lana si è venuto generalizzando e poscia, specialmente per l'influenza della Marina Inglese si è sti-

lizzato passando dalla forma a sacco floscio, a quella rotonda, rigida che ha attualmente. Il fiocco o nappina con cui terminava è scomparso eccettuato che nella Marina Francese che lo conserva ancora per tradizione. L'aggiunta della visiera di cuoio al berretto rotondo è stata fatta per difesa del viso, specialmente quando, negli arrembaggi, si combatteva ancora all'arma bianca. Presso tutte le marine si usa attualmente il berretto rigido per i servizi normali, ma per le manovre faticose e per i servizi alle caldaie e alle macchine alcune marine, specialmente quella degli Stati Uniti, hanno adottato un cappello di feltro molle e di piccole dimensioni. Durante l'estate e nei climi tropicali il berretto viene sostituito con un cappello di tela o col casco di sughero.

Berrettone. Era quel tipo speciale di berretto, che veniva portato da tutte le truppe scelte, e particolarmente dai granatieri, nel vecchio esercito piemontese, ad imitazione del « Bonnet à poil » francese. Copertura del capo alta, rotonda, fatta di pelle d'orso col pelo all'infuori e guarnita di cordoncino e di fiocco, con piastra argentata o dorata sul davanti e piumetto di fianco del colore del reggimento o brigata.



Berrettone di granatiero piemontese (1801)

Berrino (Punta). Nel massiccio del Lagazuoi, presso le Tofane (alt. metri 2668). Fu conquistata il 19 ottobre 1915 dagli alpini del battaglione Val Chisone e fu battezzata dal nome del valoroso capitano Berrino, che guidò l'assalto alle posizioni e vi lasciò, qualche giorno dopo, la vita.

Berriozabal (Filippo). Generale messicano (1827-1900). Si batté contro gli Stati Uniti nel 1847, contro i conservatori nel 1856, contro i Francesi nel 1862. Nel 1865 fu Ministro della Guerra, poi generale in capo, poi ancora (1896) Ministro, introducendo vaste riforme nell'ordinamento dell'esercito messicano.

Berruyer (Giovanni). Generale francese, (1737-1804). Entrato nell'esercito nel 1753, fece le campagne del 1756-1762 in Germania e del 1768-69 in Corsica, riportandovi 14 ferite. Nel 1791 era generale di brigata della Repubblica e prese parte alla guerra in Vandea. Quindi fu ispettore gen. della cavalleria e comandante dell'Hôtel degli Invalidi a Parigi.

Suo figlio, **Pietro**, (1780-1816) fu pure generale e fece tutte le campagne dell'Impero.

Berry (Giovanni). Ammiraglio inglese (1635-1691). Si batté contro gli Olandesi nel 1660; nel 1683 coman-

dò la squadra che bombardò Tangeri; nel 1688 combatté ancora contro gli Olandesi.

Berry Edoardo. Ammiraglio inglese dell'epoca napoleonica. Nel 1797 si distinse alla battaglia del Capo San Vincenzo guadagnandosi la promozione a capitano. Partecipò quindi alle battaglie di Abukir e di Trafalgar; venne promosso vice ammiraglio nel 1821.



Berry Edoardo

Bersagliere. Cacciatore torpediniere, in acciaio, varato nel Cantiere Ansaldo Armstrong di Sestri nel 1906; lunghezza m. 65,075; larghezza m. 6,11; dislocamento 6.412, potenza HP 5954; armamento guerresco cann. IV 76, lanciasiluri III; stato maggiore 3, equipaggio 52. Rese utilissimi servizi durante la guerra libica e nella grande guerra; fu radiato nel 1924.

Bersaglieri. Soldati addestrati con speciale cura al tiro e particolarmente abili nel colpire il bersaglio.

Corpo di fanteria celere italiana, attualmente montato su bicicletta, l'affetto per il quale è tanto diffuso e così profondo in Italia, che, nonostante tutte le discussioni verificatesi fra gli studiosi di organica militare sulla opportunità di conservare una speciale fanteria celere, a detrimento della massa di fanteria di linea, i Bersaglieri contano oramai (1926) ben 90 anni di esistenza, durante i quali essi hanno saputo sempre, in pace ed in guerra, serbarsi degni della fiducia della Nazione.

Il nuovo Corpo venne istituito, nell'esercito sardo-piemontese, da re Carlo Alberto, col R. Brevetto in data 18 giugno 1836, dietro proposta di Alessandro La Marmora, allora capitano nei Granatieri-Guardie. Questi aveva presentato nel 1835 al generale di Villamarina — che era in quel tempo Primo Segretario di Guerra e Marina e che aveva saputo dare all'esercito sardo-piemontese un nuovo ordinamento — una « Proposizione per la formazione di una Compagnia di Bersaglieri e modello di un'arma per uso loro ». In essa l'autore, « convinto dei servizi importanti che potrebbe rendere una truppa di abili bersaglieri, particolarmente nelle montagne e paesi rotti, quali coprono i Regii Stati e confinanti, e ravvisando dall'indole e dalle abitudini del-



Il cappello piumato (Benito Mussolini)



Berruyer Giovanni



Fregio per elmetto

la popolazione la facilità di organizzarli», proponeva la formazione di una compagnia, della quale gli ufficiali ed i gregari dovevano possedere speciali qualità intellettuali, morali e fisiche. Secondo le prime idee del



Ritornello dei bersaglieri

La Marmora, il nuovo Corpo doveva essere costituito, infatti, da militi specialmente addestrati «a portarsi in sito coperto ed a non sparare che giunti a precisa portata, a concentrare gli spari in un punto solo ed a non

essere «di ottima condotta, intelligenti, sensibili al punto d'onore» ed oltre ad una particolare robustezza fisica dovevano possedere una speciale abilità nell'impiegare l'arma da fuoco. Questa, in campagna, doveva essere «uno schioppo di maggiore gittata (400 passi) ed atto ad un tiro più celere (7 colpi ogni 2') dell'arma adoperata dalla fanteria». Tutti gli appartenenti al nuovo Corpo dovevano avere età non inferiore ai 19, nè superiore ai 25 anni, e statura non minore di m. 1,64, nè maggiore di m. 1,72.

Per quanto riguarda i compiti da assegnare alla compagnia proposta dal La Marmora, essa doveva, in tempo di pace, concorrere ai diversi servizi con le altre truppe di fanteria ed «attendere con operosità alla sua particolare istruzione», mentre, in tempo di guerra, essa doveva venire assegnata ad una Divisione «per concorrere nei servizi dei posti avanzati, di vanguardie,



Uniformi di bersaglieri

porre altra cura che di colpire con esattezza». Caratteristiche, queste, che sono già accennate nell'appellativo di «Bersaglieri» prescelto per i nuovi soldati, la cui prima qualità doveva essere, infatti, quella di sfrut-



Bersaglieri (1838) (Acquerello di Gonin)



Uniformi di bersaglieri

tare la loro arma, «così da potersi considerare, per la precisione del tiro, come una specie di artiglieria a piccola portata e di grande mobilità». Gli ufficiali dovevano avere «somma attività e capacità» ed i gregari

pattuglie, scoperte, esploratori»; ma più specialmente per venire impiegata «nei paesi montuosi, nelle diverse fazioni della guerra minuta». L'importanza di tali compiti rendeva evidente l'esiguità degli effettivi del nuovo Corpo, ed infatti il La Marmora aveva accennato, nella sua proposta, alla possibilità di aumentarne la forza, qualora il primo reparto costituito avesse ben risposto all'aspettazione. Il Re Carlo Alberto, tenendo presente tale proposta, col R. viglietto sopra ricordato, costituì il nuovo Corpo di uno Stato Maggiore e di 2 compagnie, al comando di un maggiore «con la riserva di costituire in processo di tempo un maggiore numero di compagnie secondo che richiederanno le occorrenze del servizio».

Le due compagnie bersaglieri — all'istruzione delle quali provvide lo stesso La Marmora, assai bene coadiuvato da giovani ufficiali entusiasti — poterono subito dare buone prove e far ritenere ben fondata la fiducia in esse riposta. Tanto che nel 1839 vennero costituite altre due compagnie, e così il primo battaglione

bersaglieri era stato formato. La fama dei nuovi soldati piemontesi frattanto si affermava anche all'estero. Infatti gli ufficiali degli eserciti stranieri che assistevano alle esercitazioni annuali dell'esercito sardo-pie-



Tromba

Affrettato



Segnale di « Via libera! »

montese, non tardarono a fermare la loro attenzione sul nuovo Corpo e ad ammirarne le belle qualità. Per conseguenza si tentò di imitarli, e nel 1844, il generale prussiano Decker definiva il piccolo Corpo come una fanteria speciale veramente ammirabile; mentre una commissione di ufficiali francesi, dopo avere esaminato l'ordinamento e l'addestramento dei Bersaglieri, proponeva l'istituzione di truppe simili in Francia. Tali truppe, che ebbero presto la forza di 10 battaglioni, costituirono gli « Chasseurs de Vincennes o d'Orléans ».

Se i Bersaglieri rispondevano in pace alla fiducia in loro riposta e cominciavano a godere lo speciale affetto della Nazione, occorre che essi superassero le prove più ardue di fronte al nemico. E l'occasione non tardò a presentarsi con la prima guerra per l'Indipendenza d'Italia. Nel 1848, all'inizio della difficile lotta, nella quale il Piemonte, ascoltando l'appello della Lombardia, doveva eroicamente sfidare la grande e terribile Austria, vennero costituiti 2 battaglioni bersaglieri; di questi, all'inizio delle ostilità, soltanto pochi reparti erano già costituiti, ed infatti poterono partecipare alle operazioni soltanto tre compagnie, con una forza complessiva di circa 700 uomini. I due battaglioni previsti si poterono costituire soltanto a poco a poco, durante lo svolgimento delle operazioni: il 1° battaglione su 3 compagnie; il 2° su 4. I bersaglieri grandemente si distinsero in ogni occasione durante la campagna del 1848. Questa terminata, venne deciso di aumentarne le unità, ed il progetto col quale, nel dicembre dello stesso anno 1848, il Governo propose al Parlamento di por-

tare a 5 i battaglioni bersaglieri, incontrò la generale approvazione. Gli ufficiali ed i soldati migliori dei reggimenti di fanteria vennero incorporati nelle nuove unità e, con R. D. in data del 30 dicembre 1848, i 5 battaglioni vennero, infatti, costituiti. Il La Marmora, col grado di generale, ebbe ancora affidata l'alta sorveglianza sull'addestramento e sull'impiego del Corpo.

Denunciato l'armistizio di Salasco, 5 battaglioni bersaglieri poterono così partecipare alle campagne del 1849. Essi erano tutti al comando del colonnello Savant. I singoli battaglioni erano comandati rispettivamente dai maggiori: Verani, Lions, di Saint-Pierre, Morand ed Araldi. Altri reparti, intanto, avevano assunto l'appellativo già glorioso di Bersaglieri. Così 4 battaglioni di fanti leggeri, costituiti di volontari lombardi, che facevano parte della divisione del generale Ramorino, presero il nome rispettivamente di « Bersaglieri lombardi » comandati dal ten. col. Manara, di « Bersaglieri trentini » al comando del maggiore Verini, e di « Bersaglieri studenti » al comando del ten. colonnello Passotti, « Bersaglieri di Valtellina » al comando del capitano Enrico Guicciardi. E anche durante la breve e purtroppo infausta campagna del 1849, i bersaglieri seppero distinguersi, in ispecial modo alla Sforzesca, e fecero di tutto perchè la fortuna arridesse alle armi piemontesi; ma la vittoria non sorrise al loro valore ed, anzi, il 1° battaglione dovette accorrere a Genova a sedarvi la rivolta. Bene a ragione dunque il colonnello francese Martin, nei suoi « studi militari sulla campagna del 1848-49 », definì i Bersaglieri italiani quali « soldati impareggiabili ».

Dati i risultati ottenuti, il giovane Corpo venne rapi-



Bersaglieri ciclisti sulle Alpi

damente accresciuto, fino a raggiungere, nel 1852, i dieci battaglioni. Una metà di tale forza, 5 battaglioni, partecipò alla spedizione di Crimea, dove i bersaglieri, in nobile gara con gli zuavi francesi, accrebbero col loro

eroismo il prestigio delle armi piemontesi. Essi si coprono di gloria alla battaglia della Cernaia, ma ebbero il dolore di perdere il loro venerato fondatore, ucciso a 55 anni dal colera. A sostituirlo, venne chiamato il gen. Cialdini. Per la campagna del 1859, i 10 battaglioni bersaglieri vennero prontamente mobilitati ed il 28 aprile avevano già raggiunta la forza di 695 uomini ciascuno. Essi furono ripartiti fra tutte le divisioni dell'esercito, in ragione di 2 battaglioni per ogni divisione. Un nuovo battaglione venne costituito in Alessandria, con gli elementi già istruiti presso le com-



Tattica di bersaglieri ciclisti

pagnie deposito; ma esso non poté partecipare alle operazioni.

Durante la nuova guerra, i bersaglieri seppe mostrarsi degni del loro breve, ma glorioso passato, e si distinsero nei fatti d'arme di Palestro e di Viazaglio, di Magenta, di S. Martino. Le perdite subite dal Corpo dei bersaglieri durante la seconda guerra per l'indipendenza italiana, furono di 19 ufficiali morti e di 18 feriti, di 140 uomini di truppa uccisi e di 678 feriti.

Dopo le annessioni, al graduale aumento delle forze militari della Nazione, non poteva non corrispondere un aumento delle unità dei bersaglieri. Infatti, nello stesso anno 1859, i battaglioni del Corpo, dopo l'annessione della Lombardia, vennero portati a 16 e nel 1860, dopo l'annessione dell'Emilia e della Toscana, raggiunsero il numero di 27 con 14 compagnie deposito.

Assegnati nella misura di 2 battaglioni per ciascuna divisione, i bersaglieri parteciparono, con i corpi d'armata Cialdini e Della Rocca, anche alla campagna del 1860; circostanza, questa, che occorre ricordare perchè appunto durante tale campagna, cominciò a manifestarsi e ad avere attuazione l'idea di impiegargli in raggruppamenti di più battaglioni. Infatti, sia presso il 4°, sia presso il 1° corpo d'armata, venne lasciato a ciascuna divisione un solo battaglione bersaglieri, per potere riunire gli altri in speciali raggruppamenti, da impiegare come avanguardia, oppure quale riserva a disposizione del comando del corpo d'armata. Tale nuovo concetto d'impiego venne tenuto presente anche dopo la campagna, nel nuovo ordinamento stabilito per il Corpo dei bersaglieri in data 24 gennaio 1861. Con esso, poichè le divisioni dell'esercito erano state portate a 18, i battaglioni bersaglieri raggiunsero il numero di 36, oltre i quali c'erano 6 battaglioni deposito. E, con R. D. in data 31 dicembre 1861, vennero raggruppati in 6 reggimenti su 6 battaglioni e della forza complessiva di 141 ufficiali e di 3907 uomini di truppa cia-

scuno: ai singoli battaglioni venne lasciato però il numero rispettivo e la necessaria autonomia tattica. I 6 reggimenti bersaglieri, all'atto della loro costituzione, ebbero sede rispettivamente a Cuneo, Como, Modena, Ravenna, Livorno e Capua. I battaglioni di nuova formazione vennero impiegati, divisi in parecchie colonne mobili ed in numerosi distaccamenti, nella repressione del brigantaggio e concorsero efficacemente a ristabilire l'ordine e la sicurezza nell'Italia Meridionale.

Nel 1864 i reggimenti bersaglieri vennero ridotti a 5, ciascuno su 8 battaglioni attivi ed 1 compagnia deposito, ma, nel 1866, nell'imminenza della nuova guerra per l'unità nazionale, pur non mutandosi il numero dei reggimenti, i battaglioni del Corpo vennero portati a 50, senza che per questo venisse a mancare ai reparti la necessaria efficienza. E parteciparono con onore anche alla nuova guerra, combattendo con l'usato valore a Custoza, emuli degnissimi dei bersaglieri del 1848.

Anche per conquistare all'Italia la capitale più degna, l'Urbe eterna, il Corpo dei bersaglieri offrì un contributo considerevole, partecipando alla breve campagna del 1870 con 5 battaglioni.

Dopo la presa di Roma, il Corpo subì un nuovo riordinamento e venne ridotto a 40 battaglioni, ai quali fu tolta l'autonomia tattica, per raggrupparli definitivamente (13 novembre 1870) in 10 reggimenti su 4 battaglioni. Dodici anni dopo, con R. D. 29 giugno 1882, i Bersaglieri costituirono, invece, 12 reggimenti su 3 battaglioni ed 1 compagnia deposito, e ciascun reggimento venne assegnato ad un corpo d'armata, nelle cui truppe suppletive essi rappresentarono degnamente la fanteria.

Nel 1895, in occasione delle grandi manovre, venne impiegata con la cavalleria una compagnia bersaglieri ciclisti, che poi venne conservata, quale compagnia organica, presso il 4° reggimento bersaglieri; e, per i buoni risultati conseguiti, si reputò opportuno costituire compagnie ciclisti anche presso gli altri reggimenti. Il che venne effettuato dopo il 1901. Le 12 compagnie ciclisti così costituite vennero considerate, secondo le istruzioni



Ufficiali del 10° Bers. in grande uniforme

relative, come distaccamenti di fanteria forniti di mezzi rapidi di trasporto individuale, che potevano, eventualmente ed in via eccezionale, venire assegnate a colonne di fanteria, specialmente quando queste erano del tutto sprovviste di cavalleria.

Nel 1908 le compagnie ciclisti dei reggimenti 3°, 5°, 6° e 9° vennero riunite, a titolo di esperimento, nel 1° battaglione ciclisti e, nel luglio 1910, ciascun reggimento bersaglieri ebbe il proprio battaglione ciclisti, formato di 3 compagnie.



Compagnia di bersaglieri con mitragliatrici

Durante la guerra mondiale anche i reggimenti bersaglieri vennero gradatamente aumentati, come ebbe a verificarsi per tutte le altre unità dell'esercito, e raggiunsero (27 aprile 1917) il numero di 21. I 12 battaglioni ciclisti, all'inizio delle ostilità, erano stati tolti ai rispettivi reggimenti per costituire speciali unità celeri più omogenee. Durante la smobilitazione, nel 1919, con R. D. in data 21 novembre, i reggimenti bersaglieri vennero ridotti nuovamente a 12, formati su 3 battaglioni. Presso i 2 primi reggimenti venne, inoltre, conservato un battaglione ciclisti.

Una nuova e più grave riduzione il Corpo dovette subire col nuovo ordinamento del 20 aprile 1920; ma, per breve tempo, poichè ben presto poté conservare i suoi 12 reggimenti (ciascuno su 2 bgl. effettivi e 1 bgl. quadro). Con disposizione del luglio 1924, venne stabilito che il bgl. quadro fosse disciolto, e i 2 bgl. effettivi trasformati in ciclisti. Attualmente (1926) sei reggimenti sono completamente trasformati in regg. bers. ciclisti; e sei sono ancora in via di trasformazione.

Reggimenti bersaglieri. 1° Reggimento. Costituito nel 1871. I reparti che andarono a formarlo presero parte alle seguenti campagne di guerra: 1848-49, 1855-56, 1859, 1860-61, 1866, 1887-88, 1895-96, 1911-12, 1915-1918, 1919 in Tripolitania. I reparti del regg. ottennero le seguenti ricompense al valor militare: Med. di bronzo, Verona 1848; med. di bronzo, Monte Baldo 1848; med. di bronzo, 1848; due med. di bronzo, Genova 1849; medaglia d'oro (7° battaglione: « Per la bella condotta tenuta nella presa e battaglia di Palestro » 1859); due med. di bronzo, 1859; med. di bronzo, Spoleto 1860; med. di bronzo, 1860-61; med. di bronzo, contro il brigantaggio.

2° Reggimento. Costituito nel 1871. Campagne di guerra: 1848-49, 1855-56, 1859, 1866, 1870, 1895-96, 1900-901, 1911-12, 1915-18. I reparti del regg. ottennero le seguenti ricompense: Med. di bronzo, Verona 1848; med. di bronzo, Governolo 1848; med. di bronzo, Novara 1849; med. di bronzo, Custoza 1866; medaglia d'argento, 1916-17.

3° Reggimento. Costituito nel 1871. Campagne di guerra: 1859, 1860-61, 1866, 1870, 1895-96, 1911-12, 1915-18. I reparti del regg. ottennero le seguenti ricompense: Med. di bronzo, Ancona 1860; med. di bronzo, Aspromonte 1862; med. d'argento, Borgo e Levico 1866; med. d'argento, Carso 1916.

4° Reggimento. Costituito nel 1871. Campagne di guerra 1860, 1866, 1870, 1887-88, 1895-96, 1900-901, 1911-1912, 1915-18. I reparti del regg. ottennero le seguenti ricompense: Med. di bronzo, Castelfidardo 1860; medaglia di bronzo, Psitos 1912; med. di bronzo, Bainsizza 1917.

5° Reggimento. Costituito nel 1871. Campagne di guerra: 1860-61, 1866, 1895-96, 1900-901, 1911-12, 1915-1918. I reparti del regg. ottennero le seguenti ricompense: Med. di bronzo, Ancona 1860; due med. di bronzo, Mola di Gaeta 1860; med. d'argento, Carso 1916; medaglia d'argento, Steufle e Monte Melago 1917.

6° Reggimento. Costituito nel 1871. Campagne di guerra: 1848-49, 1855-56, 1859, 1860-61, 1866, 1870, 1895-96, 1911-12, 1915-18. I reparti del regg. ottennero le seguenti ricompense: Med. di bronzo, 1859; med. di bronzo, Aspromonte 1862; med. di bronzo, Custoza 1866; med. di bronzo, Bainsizza 1917.

7° Reggimento. Costituito nel 1871. Campagne di guerra: 1855-56, 1859, 1860-61, 1866, 1870, 1887-88, 1895-96, 1911-12, 1915-18. I reparti del regg. ottennero le seguenti ricompense: Med. di bronzo, San Martino 1859; med. di bronzo, Custoza 1866; med. d'argento, Jamiano-Flondar 1917.

8° Reggimento. Costituito nel 1871. Campagne di guerra: 1848-49, 1855-56, 1859, 1860-61, 1866, 1870, 1887-88, 1895-96, 1900-901, 1911-12, 1915-18. I reparti del regg. ottennero le seguenti ricompense: due medaglie di bronzo, Novara 1849; med. di bronzo, 1859; med. di bronzo, Merghèb 1911 e Lebja 1912; medaglia d'argento, Cadore, Piave, Vittorio Veneto, 1915-18.

9° Reggimento. Costituito nel 1871. Campagne di guerra: 1866, 1870, 1895-96, 1911-12, 1915-18. I reparti

ti del regg. ottennero le seguenti ricompense: Medaglia di bronzo, San Giovanni in Persiceto 1869 (durante tumulti contro la tassa sul macinato).

10° Reggimento. Costituito nel 1871. Campagne di guerra: 1860-61, 1866, 1870, 1895-96, 1911-12, 1915-18.

11° Reggimento. Costituito nel 1883. Campagne di guerra: 1860-61, 1866, 1870, 1895-96, 1911-14, 1915-18. Il reggimento ottenne le seguenti ricompense: Medaglia d'oro, « per essersi particolarmente distinto per prove di mirabile valore e di esemplare fermezza nel fatto d'arme del 23 ottobre 1911 davanti a Tripoli »; medaglia di bronzo, Asabaa 1913; med. d'argento, San Michele del Carso 1915; med. d'argento, Carso 1916 (battaglione ciclisti); med. d'argento, Flondar 1917.

12° Reggimento. Costituito nel 1883. Campagne di guerra: 1860-61, 1866, 1870, 1895-96, 1911-12, 1915-1918. I reparti del regg. ottennero le seguenti ricompense: Med. di bronzo, Borgo 1866; med. d'argento, Sleme 1915; med. di bronzo, Bainsizza 1917.

13° Reggimento. Costituito nel 1915. Campagna di guerra 1916-18. Ricompense: Med. d'argento nella detta campagna.

14° Reggimento. Costituito nel 1916. Campagna di guerra 1916-18. Ricompense: Med. di bronzo nella detta campagna.

15° Reggimento. Costituito nel 1915. Campagna di guerra 1915-18. Ricompense: Med. di bronzo, Carso 1915.

16° Reggimento. Costituito nel 1915. Campagna di guerra 1915-18. Ricompense: Med. di bronzo nella detta campagna.

17° Reggimento. Costituito nel 1917. Campagna di guerra 1917-18. Ricompense: Med. d'argento nella detta campagna.

18° Reggimento. Costituito nel 1917. Campagna di guerra 1917-18. Ricompense: Medaglia d'oro: « Con impeto fulmineo si gettava sul nemico, passato sulla destra del Piave, fiaccandone in mischie furibonde la disperata tenacia. Con entusiastico sacrificio di sangue

contribuiva alla riconquista del primo lembo della Patria invasa, ricongiungendosi nella gloria alle più antiche e fugide tradizioni dei Bersaglieri » (Fagarè, 16-17 novembre 1917; Basso Piave, 22 giugno 1918, 2-6 luglio 1918).

19° Reggimento. Costituito nel 1917. Campagna di guerra 1917-18.

20° Reggimento. Costituito nel 1917. Campagna di guerra 1917-18.



Bersaglieri in trincea

21° Reggimento. Costituito nel 1917. Campagna di guerra 1917-18. Ricompense: Med. di bronzo, Bainsizza 1917.

I reggimenti dal 13° al 21° vennero sciolti nel 1919.

Irigate Bersaglieri. Vennero costituite durante la guerra. La 1ª (1916) coi regg. 6° e 12°; la 2ª (1916) coi regg. 9° e 11°; la 3ª (1917) coi regg. 17° e 18°; la 4ª (1917) coi regg. 14° e 20°; la 5ª (1917) coi regg. 4° e 21°; la 6ª (1918) coi regg. 8° e 13°; la 7ª (1918) coi regg. 2° e 3°. Dopo la guerra furono disciolte.

Bersaglieri a cavallo. Specialità di B., proposta dal ge-



Ufficiali dei bersaglieri in tenuta da campo



Tattica di bersaglieri ciclisti

nerale Griffini nel 1863, ed istituita nel 1875 dal Comando Generale di Palermo, che ne organizzò quattro plotoni di 24 uomini, con 1 caporale e 1 sergente. Furono istituiti per combattere il brigantaggio; erano armati di fucile Vetterli senza sciabola-bajonetta. La bardatura era quella dei carabinieri, con bisacchie da cavalleria.

Bersaglieri Alto Reno (V. Alto Reno).



Gare di salto (6° Bersaglieri)

Bersaglieri Bresciani. Istituiti per arruolamento volontario a Brescia nel 1805. Formarono un bgl. diviso in 6 cp. ciascuna di 100 uomini, al comando del colonnello Francesco Gambara. Ma non diedero buona prova. Precedentemente, nel 1800, il capo di battaglione Pietro Foresti aveva organizzato un bgl. di B. B. su 800 u. e nel 1801 esso venne riunito, insieme con altri 2 bgl. di fanteria leggera, in una « mezza brigata di fanteria leggera » di cui fu comandante il Fontanelli. Nel 1813 fu creato in Brescia un altro battaglione di B. B., chiamati anche *Volontari bresciani*. Ebbe vita brevissima, fino alla metà del 1814.

Bersaglieri civici di Schio. Corpo franco costituito a Schio il 1° aprile 1848 agli ordini del capitano Arnaldo Fusinato e dei tenenti Clemente Fusinato e Francesco Brocchetti, della forza di 3 ufficiali, 6 graduati e 46 bersaglieri; partecipò ai combattimenti di Schio, Montebello Vicentino (6 aprile), Vallarsa (25 aprile) ed alla

difesa di Vicenza e di Venezia. In giugno furono aggregati ai « Bersaglieri del Po » dai quali poi si distaccarono per tornare a Venezia.

Bersaglieri Côrsi. Istituiti nel 1805. Si distinsero ad Austerlitz e a Jena.

*Bersaglieri d'Africa. (V. Legione Africana).*

Bersaglieri del Po. Costituiti nel 1805, parteciparono alla campagna di quell'anno in Germania; agli ordini di Ilario Ponti si distinsero a Ulma, ad Austerlitz, a Jena.

Bersaglieri del Po. Compagnia di volontari costituitasi in Ferrara nell'aprile 1848, al comando del marchese Tancredi Mosti Estense, della forza di 88 bersaglieri e 5 ufficiali. Fece parte delle truppe pontificie del generale Durando, aggregata alla divisione Ferrari; il 7 maggio si batté verso Cornuda, e poi al Monte Berico, e aggregata al 2° regg. estero. In quei combattimenti la compagnia Bersaglieri del Po ebbe 30 uomini fuori combattimento su 90; il Durando ebbe parole di encomio sulla condotta da essi tenuta a Cornuda.

L'anno dopo, 1849, i Bersaglieri del Po, cresciuti di

numero e riorganizzati su 6 compagnie, formarono un battaglione, al comando del maggiore Enrico Francia; destinati nella Marca d'Ancona, la 4ª cp. ebbe uno scontro con gli Austriaci al ponte delle Sirene, e difese le mura della città, al Lazzaretto.

L'uniforme dei Bersaglieri del Po consisteva in una blusa di panno scuro con una grande croce sul petto ed un cappello all'italiana con piuma da un lato; la ban-



Labaro del 6º Bers. in guerra

diera del Corpo è depositata nel Museo del Risorgimento di Ferrara.

Bersaglieri del Reno. Battaglione di volontari, in maggioranza bolognesi, organizzato a Bologna nel 1848 dal marchese Pietro Pietramellara, e forte di 600 uomini,

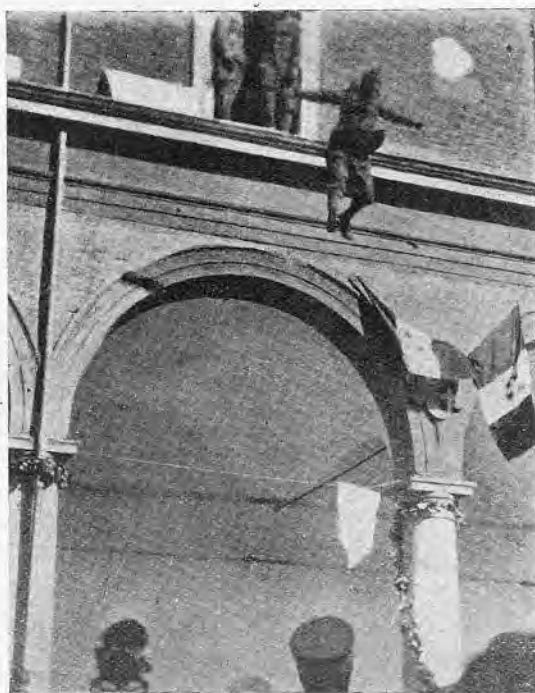


su 8 compagnie. Combatte valorosamente a Vicenza meritando un particolare encomio del generale Durando.

Nella primavera del 1849 partì per Roma partecipando alla difesa della città, durante la quale si distinse a Villa Pamphili, a Villa Corsini, ai Parioli, perdendo nella lotta il proprio comandante. Dopo la partenza di Garibaldi e la caduta della Repubblica Romana il battaglione si sciolse.

Bersaglieri del Tebro. Corpo di volontari dello Stato Pontificio, detto anche dei «Finanzieri Mobili», costituito su 2 compagnie della forza complessiva di 236 uomini che, agli ordini del capitano Callimaco Zambianchi, prese parte alla difesa di Roma nel 1849.

Bersaglieri Garibaldini. Ebbero questo nome alcuni dei reparti che combatterono con Garibaldi. Nella campagna del 1860-61 combatterono al Volturmo i battaglioni bersaglieri Menotti Garibaldi, Boldini, Specchi Sgavallino e Tanara; il 2 ottobre a Castel Morrone si trovò il battaglione Bronzetti. Nella campagna del 1866 furono fra le truppe garibaldine il 1º battaglione bersaglieri, comandato dal Mosto, che si segnalò a Monte Suello; il 2º battaglione bersaglieri, comandato dal Castellini, che combatté il 25 giugno al Caffaro ed il 4 luglio a Vezza d'Oglio; una compagnia di «Bersaglieri Valtellinesi», comandata dal capitano Salis, che com-



Salto nel vuoto (6º Bersaglieri)

batté l'11 luglio a Bormio, ed infine una compagnia di bersaglieri comandata dal capitano Oliva, che combatté il 16 luglio a Condino e Cimago.

Bersaglieri Livornesi. Compagnia di volontari formata a Livorno nel 1848 e destinata a far parte del corpo di spedizione toscano; era condotta da Vincenzo Malenchini e si distinse a Curtatone ove protestò la ritirata dei volontari toscani su Goito.

Bersaglieri Livornesi. Compagnia di volontari formata nel 1848 su 4 compagnie al servizio del Governo provvisorio di Milano. Al comando di Luciano Manara partecipò alla campagna del '48 con la divisione del generale Durando fino alla caduta di Vicenza (11 giugno) ed il 6 agosto passò in Piemonte, ove fu aggregato alla divisione Olivieri; nel 1849 fu incorporato nei bersaglieri piemontesi assumendo la numerazione di 6º battaglione, ma conservando l'uniforme originaria (tunica verde scura e paramani scarlatti) e passò agli ordini

del gen. Ramorino; con questi si trovò al disgraziato combattimento della Cava (20 marzo), dopo il quale fu imbarcato per Civitavecchia, donde raggiunse Roma per partecipare alla difesa della città. Si distinse in tutti i combattimenti e nella spedizione di Velletri. Con la caduta della Repubblica romana il bgl. si sciolse.

Fra gli ufficiali dei *B. L.*, rimasero famosi i nomi del Manara, del Dandoio, del Morosini, del Bronzetti, del Nicotera.

Bersaglieri Mantovani. Corpo volontario organizzato da Napoleone Mambrini a Gazzuolo nel marzo 1848. In origine era su 4 cp. comandate da ufficiali eletti dai volontari; prese parte ai combattimenti dei Due Castelli (22 aprile), di Castellaro (23) e di Governolo (24) agli ordini del gen. Bava, comandante il 1° corpo d'armata piemontese, che ne affidò il comando al tenente Ambrogio Longoni; ne fecero parte in quelle giornate



Goffredo Mameli e Nino Bixio. Dopo Governolo, ridotto a 182 uomini su 2 cp., il battaglione fu inviato al blocco di Mantova: il 26 settembre le 2 cp. furono sciolte e l'11 novembre i pochi superstiti, insieme coi volontari modenesi e reggiani, furono incorporati in un battaglione di bersaglieri piemontesi al comando del maggiore Antonio Araldi.

Bersaglieri Parmensi. Ebbe questo nome una colonna di volontari che agli ordini del capitano Eugenio Leonardi combatté a Villafranca ed a Sandrà il 26 e 27 aprile 1848. Anche il 10 febbraio 1849 il conte Sanvitale e Gaetano Cantelli ottennero dal Governo provvisorio di formare una compagnia di 150 bersaglieri da aggregarsi al 1° bgl. bersaglieri piemontesi, ma questa compagnia fu inviata al deposito di Torino e non prese parte alla campagna.

Bersaglieri Toscani. Battaglione istituito dal generale Ferrari nel Granducato di Toscana (1854). Era forte di 617 u. divisi in 4 compagnie. L'uniforme fu simile a quella dei cacciatori tirolesi.

Bersaglieri Trentini. Un centinaio di volontari della

Legione Tridentina (V.) allorché questa fu congedata (settembre 1848) formarono una cp. di *B. T.* che, al comando del Venini, entrò nella divisione mista del gen. Olivieri; allorché questa fu sciolta, dopo Novara, i *B. T.* si recarono a Roma, ove giunsero il 1° maggio 1849, entrando a far parte del battaglione del maggiore Baroni col quale si distinsero nella difesa della città.

Bersaglieri Valtellinesi. Corpo volontario della Valtellina, comandato dal Dolzino, che nel 1848 fu inviato a guardia dello Stelvio. In seguito, raggiunta la forza di circa 500 uomini, questo Corpo, comandato dal mag-



Monumento ai Caduti nella caserma Alessandro La Marmora in Torino

giore Giuseppe Gasca, passò alla dipendenza del gen. D'Apice, al servizio del Governo provvisorio lombardo. I Bers. Valtellinesi combatterono: il 20 aprile 1848 a Malè, il 15 giugno al passo di S. Maria, il 27 luglio al Tonale, l'11 agosto al Passo dello Stelvio. Dopo la campagna passarono in Piemonte e vennero incorporati in parte nel 19° fanteria.

Bersaglieri Valtellinesi. Corpo volontario (un battaglione) costituito a Novara in principio del 1849, con volontari valtellinesi e bergamaschi, di cui buona parte aveva militato nel battaglione precedente. Prese parte alla campagna del 1849 nella brigata Solaroli, al coman-

do del magg. Enrico Guicciardi e meritò alla batt. di Novara la menzione onorevole. Dopo la campagna il bgl. venne disciolto.



Monumento nazionale al Bersagliere inaugurato a Ponte di Goito nel 1926

Bersaglieri Valtellinesi. Nel giugno 1859 a Sondrio si formò un'altro corpo volontario di Bersaglieri Valtellinesi che, al comando del maggiore Angelo Vachieri, fu incorporato nei Cacciatori delle Alpi, partecipando brillantemente alla campagna; venne sciolto il 20 maggio 1860.

Anche nel 1866 una compagnia di Bersaglieri Valtellinesi, comandata dal capitano Salis, fece parte dei Bersaglieri Garibaldini e prese parte al combattimento dell'11 luglio a Bormio.



B. Lombardo (1849)



B. Bresciano (1813)

Associazione Nazionale Bersaglieri. Costituita nel 1924 dalla trasformazione d'una Federazione fra Associazioni Bersaglieri preesistenti. Ne ebbe la presidenza onoraria S. A. R. Emanuele Filiberto di Savoia Duca d'Aosta. Conta una cinquantina di sezioni (1926). Ha un organo proprio di stampa nel « Velite d'Italia ». Condizione essenziale per essere soci è di avere appartenuto con qualunque grado e in qualunque epoca per almeno tre mesi al Corpo dei Bersaglieri, anche come medici o cappellani. L'A. N. B. non ha scopi politici, e il suo fine essenziale è quello di mantenere vivo e inalterato lo spirito bersagliere; per questo:

a) mantiene e promuove le più cordiali relazioni con i reggimenti bersaglieri e con gli organi superiori da cui essi dipendono;

b) appoggia e promuove le iniziative di costituzione

di scuole o gruppi premilitari a carattere prettamente bersagliere;

c) promuove, mediante attiva propaganda, svolta in cooperazione con le sezioni, la costituzione di nuove sezioni, nelle diverse città;

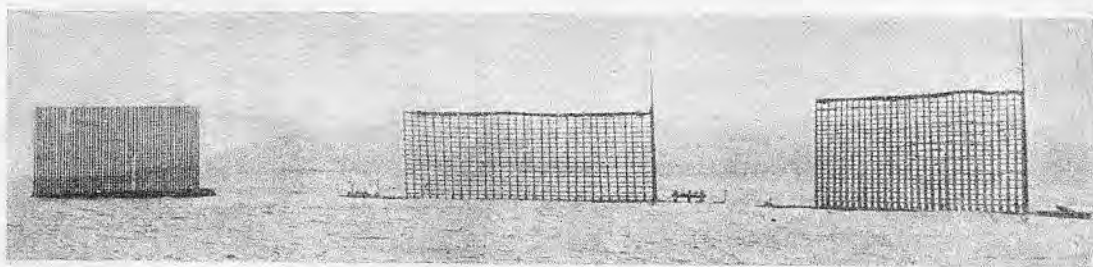
d) prende tutte le iniziative che servono a diffondere nel popolo la conoscenza delle glorie del Corpo;

e) mantiene contatti e rapporti con le Autorità militari per la difesa e per la conservazione delle tradizioni e delle caratteristiche del Corpo;

f) d'accordo con la Direzione competente collabora allo sviluppo del Museo Storico, interessandosi alla raccolta dei cimeli e ricordi ed a quanto possa essere dalla predetta Direzione richiesto.

Bersaglio. Costituisce bersaglio tutto ciò che si vuole colpire, sia col tiro delle armi da fuoco che con le armi da getto e con le armi da mano. E dicesi bersaglio il segno cui si indirizza la mira di ogni sorta d'armi per abituare il tiratore a tenere giusto il colpo. Bisogna distinguere:

a) Bersagli da guerra. Costituiscono l'obiettivo che si vuole colpire e contro cui si deve dirigere il fuoco. Per la fanteria sono bersagli: uomini, cavalli, quadrupedi da soma e da traino (questi sono bersagli animati) inoltre materiali da guerra, ostacoli che servono di riparo ai combattenti (bersagli inanimati). Sono bersagli dell'artiglieria: fortificazioni permanenti e campali, depositi di munizioni e di materiali, batterie, truppe, palloni, aeroplani, dirigibili, località, comunicazioni, opere d'arte di vie ordinarie e ferrate, impianti ferroviari, navi: cioè essere animati o resistenti. I bersagli, secondo il modo come sono situati rispetto a chi eseguisce il tiro, si possono classificare: in *visibili* (se scoperti alla vista); *non visibili*, o semplicemente *deflati alla vista*, se l'ostacolo coprente intercetta solo la visuale, non la traiettoria, o se sono mascherati in modo da non essere visti; *deflati alla vampa* (vale solo per artiglierie), quando l'ostacolo coprente non intercetta solo la visuale, ma anche la visione della vampa al momento dello sparo; *coperti o deflati al tiro*, se non possono essere colpiti da nessuna traiettoria, per quanto curva; riparati, se si trovano a ridosso d'una massa coprente, di un parapetto in terra, di un argine, di un muro, nell'interno di una casa, di una casamatta, di una torre, di una cupola, ecc. Ad ogni genere di bersaglio si conviene una diversa specie di tiro ed un diverso genere di proiettile da impiegare. I bersagli, secondo la loro natura, si prestano ad essere obiettivi più opportunamente della fanteria o di una specialità piuttosto che di un'altra dell'artiglieria. Sono bersagli per l'artiglieria da campagna, a cavallo e da montagna, ed in genere per l'artiglieria leggera: i bersagli animati, i bersagli inanimati mediocrementemente resistenti (batterie scudate, materiale da guerra, parapetti, muri, abitati non robusti, località, nidi di mitragliatrici); per le artiglierie pesanti campali e per le artiglierie pesanti: bersagli animati e bersagli resistenti (opere di fortificazione, materiali da guerra, batterie, parapetti di terra, reticolati, difese accessorie ecc.); per le artiglierie da costa: navi corazzate, naviglio leggero silurante, navi trasporto, ecc.; per le artiglierie controaerei: essenzialmente dirigibili ed aeroplani. Secondo il modo come si offrono al tiro i bersagli si possono distinguere in verticali ed orizzontali.



Bersagli per esercitazioni di tiro in mare

b) *Bersagli per esercitazioni, scuole di tiro e per tiri di esperienze.* Se per armi portatili, sono costituiti da telai, di legno o di filo di ferro, ricoperti di tela e carta, di dimensioni e forme varie a seconda della specie di esercitazione che si deve compiere, talvolta sagomati per rappresentare uomini (in piedi, in ginocchio, a terra) e quadrupedi. Sono fermati al suolo con puntelli o tiranti. Nelle esercitazioni di tiro individuale i bersagli sono rettangolari e al centro portano un dischetto bianco detto « barilozzo »; nei tiri collettivi si usano invece bersagli sagomati. Per l'artiglieria si usano: bersagli sagomati rappresentanti uomini, quadrupedi, pezzi, vetture, ecc., costituiti di lamiera o di tavole, oppure da telai di filo di ferro o di legno, ricoperti di tela; teloni o telai rettangolari, di dimensioni varie, ricoperti di tela. Talvolta si impiegano, come bersagli, anche affusti e vetture di materiali fuori servizio. Per il passato si usarono talora bersagli mobili fissati su slitte, oppure su telai di ferro muniti di ruote e trainati a distanza per mezzo di funi e carrucole. Si possono impiegare anche come bersagli nelle scuole di tiro: dall'artiglieria da campagna muri reali o simulati, parapetti in terra, difese accessorie appositamente costruite; dall'artiglieria pesante, oltre quelli suaccennati, batterie in terra, armate di pezzi simulati con affusti in legno o fuori servizio, muri di scarpa visibili o mascherati, magazzini e ricoveri costruiti come lo sarebbero in guerra e talvolta anche vecchie opere di fortificazione. I bersagli dell'artiglieria controaerei sono palloni liberi, o frenati, ma più specialmente « aeroplani sagoma » costituiti da un telaio leggero, ricoperto di tela, foggato ad aeroplano, il quale è sostenuto da un palloncino che si riempie di idrogeno al momento dell'impiego. Si possono inoltre impiegare, sia per le armi portatili che per le artiglierie: bersagli a scomparsa automatica, che cadono allorché sono colpiti; bersagli a indicazione automatica, i quali, appena colpiti, modificano il loro aspetto in modo chiaramente visibile dagli osservatori; bersagli apparenti e scompaenti, per simulare o la marcia delle fanterie scompaenti dietro i ripari e le pieghe del terreno per riapparire in altri punti, o tiratori che appaiono momentaneamente per far fuoco e che poscia si rimettono al coperto.

Bersaglio (Marina). Tutte le Marine da guerra, per le esercitazioni di tiro con le artiglierie e di lancio dei siluri, adoperano speciali bersagli i quali possono essere di vario tipo:

Bersagli fissi: quando si sceglie uno scoglio ben visibile presso un'isola disabitata. In tal caso le navi sfilano a conveniente distanza dallo scoglio e sparano le fiancate nel modo prescritto rilevando i punti di caduta da posizioni convenienti rispetto allo scoglio stesso, e

nelle quali sono posti gli osservatori (in mare su navi appositamente dislocate) oppure in località delle isole prossime allo scoglio bersaglio, quando vi sono.

Bersagli formati con vecchi scafi: Quando i tiri vengono eseguiti da grandissima distanza (superiore ai 20 km.) e si vuole osservare anche la potenza distruttiva dei proiettili, si impiegano vecchi scafi o navi radiate dal servizio opportunamente riattate per fare da bersaglio. Queste vecchie navi-bersaglio vengono rimorchiate, oppure lasciate in deriva, oppure, come si è fatto nel 1924 dagli Americani, mettendo le navi in moto e dirigendole sul mare per mezzo della radio-telemeccanica, con comandi posti su altre navi. Gli Americani per questa esperienza impiegarono le navi da battaglia della ex Marina germanica avute dopo la guerra appunto per tale scopo.

Bersagli regolamentari: Più generalmente si costruiscono grandi zatteroni, sormontati da aste sulle quali vengono distese delle tele rosse. Gli zatteroni, che hanno una lunghezza di una decina di metri, vengono uniti in numero tale da raggiungere la lunghezza di un bastimento di medie dimensioni. Le aste di cui sono forniti hanno un'altezza di 7 metri. Vengono posti a rimorchio di apposite navi che li trascinano con lunghi cavi galleggianti. E' prescritto che la lunghezza del rimorchio sia pari (per le medie distanze) ad un decimo della distanza di tiro. Questi bersagli servono anche per l'artiglieria da costa. Oltre a questi zatteroni esistono altri bersagli di dimensioni minori che servono per il tiro delle medie e piccole artiglierie del naviglio silurante. Questi bersagli devono prestarsi a raggiungere una elevata velocità anche quando trascinati a rimorchio, ed hanno perciò una specie di chiglia a piano inclinato che li fa sollevare dall'acqua, quando trascinati, diminuendo la resistenza. Questi bersagli prendono il nome di « slittanti ». Nella Marina inglese infine si usa sormontare gli zatteroni con un fitto traliccio di alti paletti, il quale, pur essendo ben visibile anche da lontano, offre poca resistenza alla spinta del vento specialmente quando questo soffia lateralmente. Quando i bersagli sono condotti a rimorchio nelle esercitazioni di tiro, oltre agli osservatori sugli idrovoltanti, ne vengono installati alcuni sul rimorchiatore per prendere le fotografie delle salve e rilevare, con appositi strumenti, i punti di caduta.

Bersagli per siluri: Sono costituiti in alcuni casi da zattere simili a quelle dei bersagli per i tiri con le artiglierie e vengono ancorati in apposite località che rispondono a requisiti voluti specialmente nei riguardi della facilità di recupero dei siluri lanciati. I siluri, approntati per gli esercizi, hanno una apposita testa scarica (portati al peso voluto mediante introdu-

zione di acqua) e non sono perciò pericolosi. Sulle zattere-bersagli possono per conseguenza mettersi gli osservatori i quali controlleranno se il siluro passa sotto il bersaglio oppure lontano, e di quanti metri. In questi lanci i siluri sono regolati per marciare alla profondità di m. 2 o 2,50. Quando si vogliono fare esercitazioni contro bersaglio in moto, si sceglie come bersaglio un cacciatorpediniere (la cui pescagione media è di metri 3,50) e si lanciano contro di esso, seguendo apposite norme, i siluri regolati alla profondità di m. 6. Poiché anche a detta profondità, per la scia che viene alla superficie, è sempre possibile seguire la marcia del siluro, si ha modo di giudicare sulla giustezza o meno del lancio.

Berseth (*Ant. Berean*). Località della Siria, teatro di battaglia in fine marzo del 161 a. C., fra Giuda Macabeo e il gen. Bacchide, al servizio di Demetrio I re di Siria, il quale disponeva di 20.000 fanti e 10.000 cavalli e doveva vendicare la sconfitta di Adasa. Giuda non aveva che scarsissime truppe, ma affrontò ugualmente la lotta; egli sconfisse la destra avversaria, ma dall'altra parte i Siri sbaragliarono la sua sinistra. Dopo una giornata di lotta, essendo caduto ucciso Giuda, i suoi presero la fuga.

Bersinicia. Località presso Adrianopoli, teatro di battaglia il 22 giugno dell'813, fra Bulgari e Bizantini. Crum, khan dei Bulgari, vi batté l'imperatore Michele I, il quale, in seguito alla disfatta subita, venne deposto e costretto a ritirarsi in un monastero. Qualche storico dà a questa battaglia il nome di Adrianopoli.

Berta. «Macchina da ficcar pali» (Crusca). Congegno formato di pianta con tre speroni ed una puleggia, da cui pende un pesante ceppo o pestone di legno, ferrato in testa (battipalo o mazzapicchio) che tirasi in alto e si lascia cadere sopra i pali che si vogliono affondare. Questi sono imboccolati con un anello di ferro, perchè, percossi da tanti colpi, non saltino fuori, ma entrino, anzi, nel terreno. Si usa nei lavori idraulici sui fiumi, a far ponti ed argini, per fortificazioni e palafitte. Il tipo di B. da campagna, leggero, a base triangolare, è quello indicato dalla figura.



Berta Luigi Felice, Generale, n. ad Avigliana nel 1847. Partecipò da sottotenente nel regg. Lancieri di Foggia alla campagna del 1866. Compi nel 1875 la Scuola di Guerra e comandò da ten. colonnello il regg. cavalleria Novara e promosso colonnello (1892) fu nominato comandante della Scuola di Cavalleria. Comandò da maggior generale (1898) la 9ª e la 7ª brigata di cavalleria e la Scuola di Cavalleria, e nel 1904 fu nominato ispettore di cavalleria e giudice presso il Tribunale Supremo di Guerra e Marina. Promosso ten. generale nel 1905, ebbe l'alta carica di ispettore generale della cavalleria e collocato in posizione ausiliaria nel 1913, ha assunto dal 1923 il grado di generale d'armata nella riserva.

Bertacchi (*Daniele Simone*). Ufficiale veterinario e scrittore, n. a Bobbio, m. a Torino (1820-1909). Studiò veterinaria, laureandosi poco più che ventenne. Nel 1847 entrò, quale ufficiale veterinario, nell'esercito, dove rimase per 42 anni, raggiungendo il grado di tenente colonnello (1887). Insegnò veterinaria alla scuola militare di Pinerolo e fu fecondo scrittore di ippatria militare; fra le numerose sue opere sono da citare: «Compendio d'ippologia militare» (1860); «La questione ippica rispetto all'esercito» (1875); «Completamento organico del Corpo Veterinario» (1876); «Igiene ippica militare» (1884), ecc.



Gen. Berta Luigi

Bertacchi (*Paolo*). Generale n. a Pinerolo nel 1861. Sottot. di fanteria nel 1879, prese parte alla guerra di Eritrea (1887-88) e poscia alla campagna Libica quale colonnello del 22º fanteria (1912); si distinse alla battaglia di Kasr-Ras-el-Leben, così da meritarsi la croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia. Promosso magg. gen. nel 1915, si trovò all'aprirsi della grande guerra comandante della brigata Emilia nella zona di Plava e Monte Nero, distinguendosi. Colpito da infermità nel 1916 fu destinato ai comandi territoriali fino al 1919. Collocato in P. A. fu nel 1923 promosso generale di divisione.

Bertacchi Giovanni. Medaglia d'oro, n. a Lugo nel 1894, caduto a case Sambugari (Val Frenzela) nel 1917. Studente di lettere all'Università di Pisa, non appena scoppiata la guerra lasciò immediatamente gli studi per correre alle armi, seguendo l'esempio di suo padre Paolo generale nell'Esercito. Nominato aspirante ufficiale nel 157º reggimento fanteria diede ripetute prove di valore, guadagnando un encomio solenne sugli Altipiani, nel combattimento del 16 giugno sul Busibollo. E nel dicembre 1917, durante un furioso attacco, col quale il nemico tentava di aprirsi il passo verso la Val Brenta, il tenente Bertacchi cadeva al proprio posto di combattimento, nel modo detto dalla bella motivazione della medaglia d'oro, concessa alla memoria del valoroso ufficiale:



«Esempio di ardimento e di valore, per oltre venti mesi continui di trincea, trasfuse nei dipendenti le alte virtù militari che lo animavano e trascinò più volte brillantemente in lotte vittoriose il proprio plotone sullo Zovetto, sul Pasubio, sulle Melette e la compagnia su M. Zomo. In servizio di posto avanzato, durante un violento attacco nemico sferrato dopo intenso bombardamento, con fulgida prova di incrollabile tenacia trattene coi suoi uomini le prime ondate avversarie, soverchianti di numero e, gravemente ferito, persistette nella lotta, incitando i dipendenti alla più strenua resistenza, finché, colpito da una bomba a mano nemica, gloriosamente cadde al proprio posto di combattimento, senza aver mai ceduto un solo palmo del terreno affidatogli» (Monte Zomo 16-17 novembre; Sambugari, 4 dicembre 1917).

Bertalazone (*Giuseppe*). Generale, n. a Saluzzo m. a Torino (1839-1902). Sottot. di cavalleria nel 1859, comandò da colonnello (1884) il regg. cavalleria Genova e promosso maggiore generale (1891) ebbe successivamente il comando della 4^a e 1^a brigata di cavalleria. Collocato in posizione ausiliaria (1896), raggiunse nel 1898 il grado di tenente generale.



Gen. Bertalazone

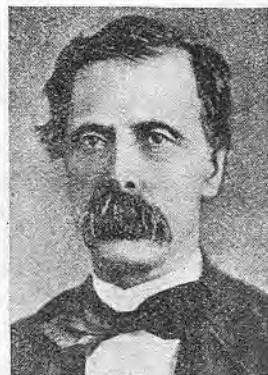
Bertaldi (*nob. Augusto*). Generale, n. ad Alassio m. a Sorensina (1812-1887). A 16 anni fu cadetto nei Cacciatori Piemontesi. Da capitano partecipò alla campagna del 1848, e per il suo valore a Rivoli e Volta Mantovana meritò la medaglia di bronzo al valore e nel 1849 a Novara quella d'argento. Promosso maggiore nel 1851, con tale grado prese parte alla Spedizione di Crimea. Nel 1859 da tenente colonnello venne ferito a San Martino e si meritò la croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia. Colonnello nel 1869, comandò il 47° fanteria e poi fu incaricato del comando della brigata Brescia; pochi mesi dopo venne promosso maggior generale. Collocato a sua domanda a riposo nel 1861, si ritirò a Genova, dove nel 1866, fu nominato comandante superiore della Guardia Nazionale. Nel 1871 cessò da tale carica e si ritirò a Bergamo.



Gen. Bertaldi

Bertani (*Agostino*). Medico, patriotta, n. a Milano, m. a Roma (1812-1886). Laureatosi in medicina a Pavia, iniziò la sua missione umanitaria e patriottica partecipando alle Cinque Giornate di Milano, dove combatté sulle barricate e curò i feriti. Nel 1849 fu alla difesa di Roma e vi prestò l'opera già spiegata a Milano; poi si stabilì a Genova, dove continuò a occuparsi della «Gazzetta medica» da lui fondata a Milano, mantenendosi in contatto col Mazzini e con gli altri patrioti. Nel 1859 fu medico chirurgo capo dei Cacciatori delle

Alpi. Fu l'anno dopo uno dei pochi a spingere all'impresa dei Mille, e Garibaldi, partendo, lo lasciò a Genova come suo rappresentante; come tale organizzò le spedizioni Medici, Cosenz, Sacchi, e il 12 agosto raggiunse a Messina il Dittatore, con cui nel settembre entrò in Napoli. Nel 1862 curò Garibaldi per la ferita di Aspromonte, nel 1866 fu di nuovo con lui come colonnello medico capo dell'ambulanza. Sebbene non approvasse la spedizione di Roma dell'anno seguente, giunse tuttavia in tempo a curare i feriti di Mentana. Assisté poi il Mazzini morente e ne imbalsamò la salma col Gorini. Fu deputato al Parlamento nelle Legislature dalla IX alla XIII e nella XV, per i Collegi di Milano, Milazzo, Lecce, Pizzighettone, Rimini.



Bertani Giuseppe. Generale, n. a Parma m. a S. Prospero Parmense (1828-1891). Sottot. nelle Truppe Ducali Parmensi nel 1851, entrò nel 1859 a far parte del corpo dei Carabinieri Reali al servizio del Governo Sardo ed ebbe da colonnello (1885) il comando della legione di Napoli. Collocato in posizione ausiliaria (1889), raggiunse nel 1894 il grado di maggior generale nella riserva.



Bertarelli (*Edoardo*). Generale, n. a Casale Monferrato m. a Torino (1844-1910). Sottot. d'artiglieria nel 1862, partecipò alle campagne del 1866 e 1870. Da colonnello (1897-1901) comandò il 5° reggimento artiglieria da campagna. Promosso magg. generale (1901) ebbe le funzioni di comandante d'artiglieria in Genova e di ispettore d'artiglieria da campagna; collocato a riposo (1905) raggiunse nel 1910 il grado di tenente generale nella riserva.



Gen. Bertarelli

Bertarido (*o Pertarito*). Figlio primogenito di Ariberto re dei Longobardi. Regnò in Italia (661-686) risiedendo a Milano. Venne a guerra col fratello Gondeberto di Pavia, che chiamò in aiuto Grimoaldo duca di Benevento. Questi però l'uccise a tradimento, ed usurpò il trono a B., che dovette rifugiarsi in Francia. Rientrato in Italia nel 671, risalì al trono deponendo il figlio di Grimoaldo e governò tranquillo fino al 679, in cui mosse guerra ad Alachi duca di Trento e di Brescia ribellatosi, e lo vinse e sottomise.

Bertelli (*Luigi*). Ammiraglio, n. a Genova nel 1831,

entrato in servizio nel 1843, promosso contrammiraglio nel 1880, vice-ammiraglio nel 1887. Colto e valoroso ufficiale, fu direttore generale del R. Arsenale di Napoli dal 1880 al 1884, membro del Consiglio Superiore di Marina dal 1885 al 1886, comandante in capo del Dipartimento Marittimo di Venezia dal 1886 al 1887. Per avere brillantemente preso parte alle guerre dell'Indipendenza fu nominato cavaliere della croce di Savoia; all'assedio di Ancona del 1860 guadagnò la medaglia d'argento al valor militare.

Bertelli Giuseppe. Ammiraglio, n. nel 1868, entrato in servizio nel 1881, collocato in posizione ausiliaria nel 1916, promosso contrammiraglio nella riserva navale nel 1923. Fu destinato al Tribunale Supremo di Guerra e Marina dal 1917 al 1919.

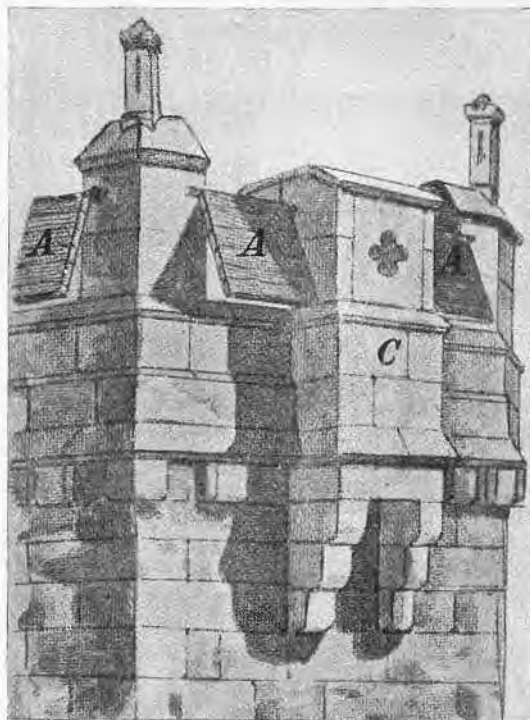
Bertelli Giuseppe. Ufficiale e scrittore mil., nato a Brescia nel 1847. Partecipò da sottot. alla campagna del 1866, dopo esser stato allievo del Collegio Militare d'Asti e della Scuola Militare. Quando nel 1872 vennero istituite le prime compagnie alpine, fu tra i primi a farne parte; dopo 7 anni fu all'Istituto Geografico Militare sino a quando venne promosso capitano (1883) e destinato al collegio militare di Milano. Nel 1888 lasciò il servizio militare passando al Ministero delle Finanze, divenendo poi ispettore del Catasto. Egli fu uno dei primi, dei più entusiasti e competenti studiosi delle truppe alpine, come lo provano i suoi numerosi scritti, fra i quali: « Discussioni nel campo delle truppe alpine » (1878); « Le truppe alpine dal Cividale al Falterona »; « Le Alpi e le compagnie alpine »; « Le truppe alpine nella difesa territoriale d'Italia » (1879); « Il montanaro e la recluta alpina »; ecc.

Bertesca. Torretta, casotto di legno guernito di feritoie, posta nei luoghi più alti delle antiche fortificazioni per velettare il nemico e per combatterlo al coperto delle balestre. Secondo la Crusca: « specie di riparo da guerra che si fa in su torri, mettendo tra l'un merlo e l'altro, una cateratta adattata in su due perni



Bertelli Luigi

ni, in modo che potesse ruotare su se stessa, coprendo o scoprendo il combattente a seconda del bisogno. Le aperture d'ogni sorta munite di B. dicevansi « imbertescate ». Bertescone dicevasi una bertesca più grande.



Bertesche (A) del castello di Montbard in Borgogna (C, caditola)

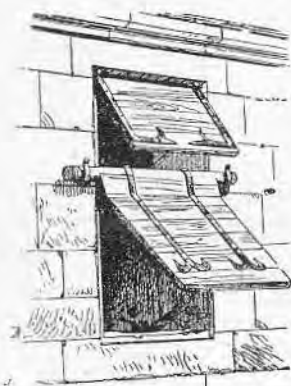
Bertha. Nome dato dai Francesi (da Bertha Krupp) al cannone che tirò da un centinaio di km. di distanza su Parigi nel 1918. I Tedeschi lo chiamarono « schreckliche Kanone ». Dapprima se ne ebbero sette esemplari, poi ne furono allestiti altri tre dalla casa Skoda: provenivano dai logori 381 della marina con tubi interni ridotti al calibro 210. Erano lunghi 37 m. ed avevano una gittata massima di circa 120 km., con velocità iniziale di 1500 m. L'esplosivo adoperato era il trinitrotoluene. Il proietto, lungo m. 1,05, saliva a 29 km. d'altezza, impiegando 3 minuti e 3" a superare la distanza massima. La costruzione fu dovuta all'ing. Rausenberg.

Questi B. tirarono su Parigi 898 colpi, e uccisero 402 persone, e ne ferirono 809, a cominciare dal 23 marzo 1918.

Berthaut (Giovanni). Generale e scrittore militare francese (1817-1881). Nella guerra franco-prussiana si distinse alle battaglie di Bourget, di Champigny e di Montretout. Nel 1876 fu nominato ministro della guerra. Ha lasciato: « Marcia e combattimenti »; « Principi di strategia »; ecc.



Gen. Berthaut



Bertesca di finestra

Berthelot (A.). Generale francese, nato nel 1861. Iniziò la sua carriera nel 1883 quale sottot., nel 1° zuavi; si distinse nelle imprese coloniali dell'Algeria e nel Tonchino; frequentò la scuola di guerra. Promosso generale nel 1913, la guerra lo trovò sottocapo di S. M. dell'esercito, capo del reparto operazioni. In tale carica egli ebbe parte preponderante nelle decisioni del comando supremo francese durante le battaglie delle Frontiere, della Marna e dell'Aisne; nel dicembre assunse il comando del settore di Soissons, ove subì uno scacco, che, però, non influi sui propri destini, tanto che, assunto il comando della 53ª div. e poscia quello del XXXII corpo d'armata, prendeva parte alle operazioni in Artois e Champagne (1915) ed alla battaglia di Verdun (1916). Nell'ottobre del 1916 il Berthelot fu nominato capo della missione inviata in Romania per ricostituire l'esercito romeno; rientrato in Francia nel 1918, fu posto a capo della 5ª armata. A pace conclusa, il generale Berthelot fu successivamente destinato alla carica di governatore di Metz e di Strasburgo.



Bertheraud (Alfonso). Medico mil. francese (1815-1887). Fu insegnante alla scuola militare di Strasburgo, e scrisse varie opere, fra le quali: «Le ferite di guerra» (1851) e «Le campagne della Cabilia».

Berthet (Francesco). Colonnello, n. a Chambéry nel 1826, m. nel 1899. Fece le campagne del 1848-49, 1859, 1860 e contro il brigantaggio. Andò a riposo nel 1893, ma nel 1897 accorse in aiuto dei Greci in guerra contro i Turchi. Aveva raccolto un gruppo di volontari socialisti, e non volle sottomettersi agli ordini di Ricciotti Garibaldi, pur vestendo abusivamente la camicia rossa. Diffidato ad obbedire, non riuscì a mantenere la disciplina nei suoi dipendenti che furono a Zavarada persino presi a fucilate dai Greci, e rimpatriò. Per giustificarsi fece varie pubblicazioni sull'*Avanti!*



Berthezène (Pietro). Generale francese (1775-1847). Prese parte a tutte le campagne della Rivoluzione e dell'Impero, distinguendosi nella campagna d'Italia, a Wagram, a Lutzen e a Bautzen. Fu comandante delle truppe nell'Algeria nel 1831. Lasciò i «Ricordi Militari».

Berthier (Luigi). Maresciallo di Francia (1753-1815). Entrò a 17 anni nel corpo di stato maggiore e fu nominato colonnello nella guerra d'America sotto il Rochambeau. Generale della guardia nazionale di Versailles nel 1789, divenne nel 1792 generale e nel 1796

capo di S. M. dell'esercito d'Italia. Nel 1797 mosse contro Roma e l'occupò, e poscia passò in Egitto con Napoleone. Rientrato in Francia lo aiutò nel colpo del 18 brumaio, e da Napoleone fu nominato ministro della guerra. Dopo Marengo curò l'organizzazione delle truppe nel Piemonte. Nel 1804 venne creato Maresciallo e fu uno dei principali collaboratori di Napoleone, che accompagnò in tutte le sue campagne, assicurando con intelligenza la perfetta esecuzione degli ordini imperiali. Ricompensato per questi suoi servizi col titolo di principe di Neufchâtel, di Wagram, fu tuttavia uno dei primi ad abbandonare Napoleone per aderire a Luigi XVIII. Tornato l'Imperatore, si ritirò a Bamberg dove si suicidò. Lasciò le «Memorie del campo d'Oriente» e «Memorie» autobiografiche.



Berthier Vittore-Leopoldo. Generale francese, fratello di Luigi (1770-1807). Fu ingegnere geografo e capo battaglione (1794) e combatté in Italia dal 1796 al 1798. Promosso generale e capo di stato maggiore nell'esercito di Napoli nel 1799, fu alla battaglia della Trebbia dove si distinse. Prese parte alle guerre del 1805 e 1806, segnalandosi ad Austerlitz e alla conquista di Lubecca.

Un altro fratello dei precedenti, (Cesare, 1765-1809) fu pure generale francese e governatore della Corsica. Il padre dei gen. B. (Giovanni Battista, 1721-1804) fu direttore al Deposito della guerra e ingegnere capo del corpo dei topografi.

Berthollet (Claudio Luigi, Conte). Celebre chimico francese (1748-1822). Apparteneva a nobile famiglia savoiarda e si addottorò nel 1768 a Torino, passando poi a Parigi. Fra le sue scoperte, è importante dal punto di vista militare quella che riguarda i clorati, e tra essi quello di potassio, la cui viva deflagrazione al contatto del fuoco e la forza d'espansione, più forte che quella della polvere, gli fecero proporre l'adozione per le armi da fuoco. In collaborazione col Monge scoprì altri esplosivi. Creata la Scuola Politecnica di Parigi, ne fu uno dei fondatori. Sotto gli auspici di Carlo Alberto, Annecy gli elevò un monumento nel 1844.

Polvere di Berthollet. Il clorato di potassio ispirò, nel 1785, al chimico Berthollet l'idea di sostituirlo al nitrato di potassio nella composizione della polvere nera, ritenendo di dotarla di maggiore velocità di combustione, accompagnata da grandissimo sviluppo di calore e da forti pressioni iniziali. La polvere Berthollet aveva la seguente composizione: Clorato di potassio (parti 75); Zolfo (12,50); Carbone (12,50). Ma la eccessiva sensibilità del clorato, benché mescolato a sostanze combustibili, diede luogo a formidabile esplosivo che fece vittime umane.

Le polveri al clorato ebbero seguito sotto altre forme ideate da Street (vedi Chedditi).

Berti (nob. Giovanni). Generale, n. e m. a Firenze (1831-1896). Partecipò alla campagna del 1848 quale

volontario nel corpo di spedizione toscano ed a quella del 1859 quale capitano di fanteria al servizio del Governo Provvisorio di Toscana. Entrato a far parte del Regio Esercito (1860) si distinse nelle operazioni del 1861 e del 1867 per la pacificazione dell'Italia Meridionale, guadagnandosi una medaglia di argento al valore nei fatti di Monreale in Sicilia (3 settembre 1867). Prese anche parte col grado di maggiore alla campagna del 1866 e promosso colonnello (1875) ebbe il comando del 55° reggimento fanteria. Collocato in posizione ausiliaria (1881), raggiunse nel 1895 il grado di maggior generale nella riserva.

Bertin (*Luigi Emilio*). Ingegnere navale n. a Nancy nel 1840. Si recò nel Giappone, dove fu il creatore di quella marina da guerra, e di ritorno in Francia fu nominato direttore della Scuola del genio navale e poi (1895) direttore delle costruzioni navali. Inventò l'oscillografo doppio per lo studio del rullo e beccheggio. Fra gli scritti di questo eminente ingegnere ricordiamo: «*Di teorie e sperimentali sulle onde e sul rullo*» (1874); «*La Marina da guerra e mercantile*» (1875); «*Le grandi guerre civili del Giappone*» (1894); «*Caldaie marittime, e Corso di macchine a vapore*» (1896); «*Evoluzione della potenza difensiva delle navi da guerra*» (1905).

Bertinatti (*Ernesto*). Generale, n. a Castellamonte nel 1847. Partecipò da sottot. dei bersaglieri alla campagna del 1866, e raggiunse nel 1899 il grado di colonnello, andando al comando del 2° reggimento bersaglieri. Promosso maggior generale (1905), fu nominato comandante della brigata Torino e quindi membro della Commissione per l'esame delle proposte di ricompense al valor militare. Collocato in posizione ausiliaria nel 1909 raggiunse (1913) il grado di tenente generale nella riserva. Fu direttore del Museo storico dei Bersaglieri a Roma. Durante la guerra tenne la carica di giudice del Tribunale Supremo di Guerra e Marina. Scrisse: «*Considerazioni sulle trincee*».



Bertinoro. Capoluogo di mand. in prov. di Forlì alle pendici dell'Appennino Tosco-Emiliano, sul torrente Bevano. E' probabilmente il «*Forum Truentinorum*» ricordato da Plinio. Ai tempi dei Comuni, Federico Barbarossa pare ne avesse fatto una specie di base d'operazione per riconquistare la Romagna; a quei tempi era già fortificato e munito di Rocca. Sostenne parecchi assedi, nei secoli XIII, XIV e XV.

Il 17 agosto 1307 vi fu combattuta una fiera battaglia fra le truppe del Malatesta, podestà di Cesena, e quelle di Pino Ordelaffi, signore di Forlì, che riportò completa vittoria fugando i malatestiani e facendone 1800 prigionieri. Nel 1350 la stessa Rocca sostenne un secondo assedio contro Lodovico Ordelaffi, che ne cacciò Bartoluccio Mainardi, ma dovette impiegare tre mesi per espugnarla. Nel 1443 B. tornò in potere dei Malatesta. Nel 1496 resistette felicemente a Carlo VIII; ap-

partenne nel 1500 a Cesare Borgia che la tenne fino al 1503 e poscia fu teatro di lotte tra le interne fazioni cittadine.

Berti Pichat (*Carlo*). Patriotta, n. e m. a Bologna (1799-1878). Studiò matematica e agronomia nell'università della sua città, di cui nel moto del 1831 comandò la guardia civica. Nel 1840 fondò il giornale «*Il Felsineo*» che, oltre ad essere giornale agricolo, era tribuna di propaganda nazionale, e nel 1846 il giornale «*L'Italiano*». Nel 1848 combatté col battaglione bolognese alla difesa di Venezia, rifiutando di essere deputato di Parma perchè ritenne più utile combattere che discutere. Nel 1849, ritornato a Bologna, divenne comandante militare delle Legazioni: mise l'ordine nella città turbata dai «*Settembristi*». Passò poi a Roma, tenente colonnello al comando del battaglione bolognese, che si distinse specialmente il 15 giugno ai Parioli. Caduta la repubblica romana fu esule in Francia e nella Svizzera e nel 1854 si stabilì a Pinerolo ove scrisse la sua opera maggiore «*Istituzioni di agricoltura*». Nel 1859 ritornò a Bologna, che lo elesse deputato per le legislature dalla VII alla X; nel 1872 fu nominato sindaco, e nel 1874 senatore.

Bertola (*Antonio*). Ingegnere militare piemontese del sec. XVIII, n. nel 1647 a Muzzano (Biella). Coadiuvò Carlo Emanuele III nell'assetto difensivo del Piemonte e s'illustrò specialmente nella difesa di Torino del 1706. Nel 1708 progettava ed iniziava i grandiosi lavori del Forte della Brunetta presso Susa, che durarono 80 anni. Quest'opera fu meritamente vantata come una delle prime fortezze d'Europa. Nel 1713 iniziò i lavori a Fenestrelle, che vennero continuati da Ignazio.

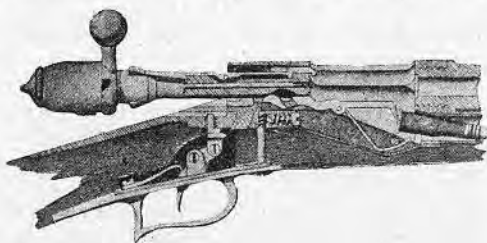
Bertola Ignazio, nato Roveda, figlio adottivo di Antonio, ing. mil. del sec. XVIII, m. nel 1755. Fu creato, nel 1725, da Vittorio Amedeo II, maestro di fortificazioni e pose mano ai lavori del forte della Brunetta. Tre anni dopo iniziò, sulle rovine dell'antico Borgo di Borgoglio, la grandiosa cittadella di Alessandria. Costruì il forte di Exilles (1748) opera di difesa montana considerata come il capolavoro dell'ingegnere piemontese, che ne ricevette in premio il titolo di conte. Diede pure ampio sviluppo alle fortificazioni di Fenestrelle e rimane in tutte le numerose ed insigni opere la personalità più eminente, per valore tecnico e per larghezza di vedute, che incarna la grandezza fortificatoria del Piemonte nel sec. XVIII. E' da ricordare che egli fu pure ingegnere da campo; nella guerra di secessione austriaca (1740-1748) seguì le truppe predisponendo opere campali, trinceramenti e strade. E dopo la pace di Acquisgrana costruì il forte di Exilles, giudicato il suo capolavoro. E' sua la strada detta «*dei Cannoni*», che percorre la displuviale tra Maira e Varaita. Il B. fu anche artigiere e tentò con due modelli di cannoni scomponibili di risolvere la difficoltà del trasporto della artiglieria in montagna. Fu infine l'organizzatore ed il primo direttore generale della Scuola fondata da Carlo Emanuele III per la formazione degli ufficiali d'artiglieria o ingegneri militari, e che ebbe la denominazione di «*Regia Scuola tecnico-pratica di Artiglieria*». Lasciò alcuni manoscritti, tra i quali un «*Repertorio di fortificazione*».

Bertoldo (*Giovanni*). Generale, n. a Forno Rivara.

morto a Roma (1847-1909). Sottot. del genio nel 1867, entrò da capitano nel Corpo di Stato Maggiore ricoprendo importanti funzioni presso il comando del Corpo e gli stati maggiori territoriali. Si applicò allo studio delle armi portatili e concretò un'arma a ripetizione, concorrendo anche a determinare il fucile modello 1891. Comandò da colonnello (1891) l'11° reggimento fanteria e promosso maggior generale (1898) ebbe successivamente il comando delle brigate Sicilia e Friuli. Tenente generale nel 1904, fu comandante delle divisioni di Cagliari e di Genova e nel 1908 fu nominato ispettore generale delle costruzioni d'artiglieria e genio.



Carabina Bertoldo. Consiste nella trasformazione, ideata dal gen. Giovanni Bertoldo, del fucile Vetterli modello 1870, in carabina a ripetizione, che fu in uso per qualche tempo nella Marina italiana. La canna di detta carabina (detta anche modello 1882) è identica a quella del M. 1870, salvo che è più corta; l'alzo è graduato fino a 1400 m. La culatta mobile ha un risalto per fermare le cartucce del serbatoio. L'otturatore è come nel M. 1870; ha però una scanalatura longitudinale sotto il cilindro, destinata ad alloggiare la parte posteriore di una leva. La cassa ha il fusto più grosso e più cor-



to di quella del fucile, e porta il canale per la bacchetta sul fianco sinistro; al disotto della culatta mobile porta una incavatura con cunetta metallica, che serve per contenere e far funzionare il congegno di ripetizione. Il serbatoio è allogato lungo il fusto della cassa; è un tubo in lamiera di ottone: in esso si muove una molla spirale che porta un cappellozzo ed un'anima che serve ad impedire l'accavallamento delle spire della molla quando il serbatoio è carico. Il congegno di caricamento comprende una leva di caricamento ed una sottoleva; la prima serve a sollevare la cartuccia; la seconda serve per arrestare le cartucce nel serbatoio tra una carica e l'altra, e quando si vuole il tiro a caricamento successivo. Cosicché l'arma può funzionare a ripetizione o no. Una chiavetta, determinando la corsa dell'otturatore, mette in funzione o meno il congegno di ripetizione. Il congegno di sicurezza è dato dalla leva Clavarino, senza però il becco. La sciabola baionetta è identica a quella del fucile. Il peso dell'arma scarica senza sciabola baionetta è di kg. 4.116; con sciabola baionetta kg. 4.696; la lunghezza, senza sciabola baionetta, è di m. 1.22; con sciabola baionetta, di m. 1.736. Il sistema è semplice nel suo meccanismo, ma ha tutti gli inconvenienti

delle armi con serbatoio lungo il fusto: squilibrio dell'arma carica, difficoltà di carica del serbatoio durante il tiro, deformazione delle pallottole (di piombo) contenutevi, per le scosse del tiro, impossibilità di sapere il numero delle cartucce nel serbatoio, peso non indifferente.

Bertoldo di Zähringer (Ordine di). Ordine cavalleresco del Granducato di Baden, fondato nel 1877 dal granduca Federico in memoria del granduca Bertoldo I dell'XI secolo. Consta di una stella a quattro raggi bianchi filettati in oro, sospesa ad una corona pure in oro; nel centro un medaglione rosso. Nastro verde striato d'arancio.

Bertolè (Vittorio). Generale, n. a Codogno nel 1860. Sottot. d'artiglieria nel 1880, dopo l'Accademia mil. di Torino, percorse la carriera nel 1° regg. art. da montagna, fino a divenire (1914) colonnello. Durante la guerra 1915-18 fu dapprima al comando dell'art. da montagna della 3ª armata; nel 1916 promosso colonnello brigadiere e subito dopo magg. generale, passò al comando dell'artiglieria dell'XI corpo d'armata. Nel 1918 passò all'Intendenza dell'Esercito; nel 1919 andò a comandare l'Accademia militare di Torino e poco dopo venne collocato in P. A. a sua domanda. Nel 1922 venne promosso ten. generale. Meriti speciali encomiati, durante la guerra, per l'organizzazione della difesa contro aerei e per la costituzione e direzione della Scuola per i mezzi sussidiari di attacco e difesa della fanteria; ottenne allora la croce di cav. dell'ordine mil. di Savoia.

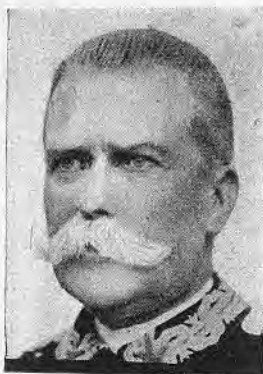


Bertoletti (barone Antonio). Generale, n. a Milano m. a Vienna (1775-1846). Servì dapprima nelle file napoleoniche; si distinse combattendo in Italia, in Germania e nella Spagna; fu nominato nel 1806 colonnello della Guardia Reale italiana; e poi generale e barone dell'Impero (1809). Difese con grande perizia e successo la fortezza di Tarragona (1813). Nel 1814, col grado di generale di artiglieria, passò al servizio dell'Austria.

Bertolè-Viale (Felice). Generale, n. a Crescentino, m. ad Asti (1779-1849). Entrò come volontario nel reggimento Piemonte fanteria (1795) e prese parte alle campagne di quegli anni, emigrando con la Casa Savoia durante l'occupazione francese. Fece la campagna del 1815; nel 1835 raggiunse il grado di colonnello ed ebbe il comando del secondo reggimento della brigata Savona; fu promosso magg. generale nel 1839 e nominato comandante della città e prov. di Asti.



Bertolè-Viale Carlo Francesco. Generale, figlio del precedente, n. a Crescentino, m. a Torino (1826-1899). Uscì dall'Accademia mil. sottot. di fant. nel 1845. Prese parte alla campagna 1848-49 meritando a Novara la med. di bronzo al valore. Da capitano, partecipò alla guerra del 1859 e a Palestro ottenne la med. d'argento. Un'altra ne guadagnò nella campagna del 1860-61, a Gaeta, come maggiore dei bersaglieri. Come ten. colonnello dei granatieri fece la campagna del 1866 ottenendo a Custoza una med. di bronzo. Colonnello nel 1868, comandò il 6° regg. fanteria; nel 1879 raggiunse il grado di magg. generale e comandò la brigata Sicilia; nel 1885, promosso tenente generale, comandò la divisione militare di Chieti, poi quella di Napoli. Nel 1890 andò in P. A. a sua domanda.



Bertolè-Viale Ettore. Generale, fratello del precedente, nato a Genova, m. a Torino (1829-1892). Uscì dall'Accademia mil. sottot. di fanteria nel 1848 e prese parte alle campagne di quegli anni, e poi a quella di Crimea. Da capitano di S. M. prese parte alla guerra del 1859 guadagnando a Magenta la med. d'argento e sulla Sesia e presso Pozzolo la croce di cav. dell'Ordine mil. di Savoia; partecipò da maggiore alla campagna del 1860-1861, e ottenne la croce di ufficiale del detto Ordine per essersi distinto a Mola di Gaeta. Nel 1861 era colonnello e nell'anno 1866 magg. generale; fu in quell'anno, durante la campagna, Intendente generale dell'Esercito. Nel 1867 venne nominato ministro della guerra, e tenne la carica fino al 1869; poi fu aiutante di campo di S. M. il Re. Nel 1874, promosso ten. generale, fu capo di S. M.; passò al comando del 6° e poi dell'8° corpo d'armata. Nel 1887 fu nominato ancora ministro della Guerra e vi rimase fino al 1891, anno nel quale fu collocato a disposizione. Fu deputato al Parlamento per le legislature dalla X alla XIV per il collegio di Crescentino, e senatore nel 1881.



Bertolini (Bartolomeo). Ufficiale e scrittore trentino (1782-1871). Entrò a vent'anni nell'esercito francese; nel 1812 partecipò alla spedizione di Russia. Durante le sue campagne toccò ventisette ferite. Scrisse diverse opere di carattere autobiografico, quali: «Il veterano d'Oriente»; «La mia prigionia in Russia»; «Il valore vinto dagli elementi nella campagna di Russia»; «Storia della caduta di S. Giovanni d'Acri».

Bertolini Francesco. Generale, n. a Zara nel 1859.

Studiò ingegneria a Padova e passò poi all'Accademia mil. di Torino. Entrò nell'art. da montagna; organizzò le batterie durante la guerra in Eritrea; partecipò a quella di Libia comandando l'art. sbarcata a Derna. Allo scoppiare della guerra 1915-18 fu in Carnia come colonnello comandante l'art. di quel settore; poi venne nominato magg. generale e comandò le brigate Caltanissetta e Pisa. Promosso ten. generale, comandò la 9ª divis. e sbarcò al nemico le valli dell'Astico e del Posina nel 1917. Nel novembre 1918, sbarcò a Trieste con la propria divisione. Fu poi a Volosca e nel 1920 passò al comando della 3ª divis. alpina a Treviso; l'anno seguente, andò in P. A. a sua domanda.



Bertolino da Novara. Ingegnere mil. del secolo XIV. Condusse a termine il Castello degli Estensi in Ferrara (1387).

Bertolli (Giovanni) Generale, n. a Pisa nel 1863, proveniente dalla Scuola di Modena. Sottot. nel 1884, prese parte alla guerra libica col 22° fant. quale capitano e combatté a Derna. Entrò in guerra nel 1915 come com. di battaglione e nello stesso anno assunse il comando del 123° fant. combattendo sul Carso e guadagnando una medaglia al valore. Nel 1917 era maggior generale e comandò la br. Catanzaro e in seguito altre. Terminata la guerra, andò al comando della br. Sicilia a Salonico e nel 1920 passò in posizione ausiliaria speciale.



Bertolotti (Giuseppe). Medaglia d'oro, n. nel 1890 a Gavardo (Brescia), m. prigioniero a Innsbruck il 4 dicembre 1917. Ufficiale d'artiglieria in S. A. P., era uscito, col grado di sottotenente, dall'Accademia militare di Torino l'anno stesso che cominciò la guerra. Si distinse subito in Cadore e sul Carso, con l'artiglieria da montagna. Capitano comandante la 44ª batt. da montagna, prese parte alla strenua difesa degli Altipiani, nelle giornate seguenti la ritirata di Caporetto. La fine di questo valoroso ufficiale è narrata nella motivazione con la quale gli fu conferita la medaglia d'oro:



«Magnifica tempra di soldato, sempre primo nelle

più rischiose imprese e là dove maggiore era il pericolo, diede ovunque il più fulgido esempio di valore, di patriottismo, di fede. Comandante di una batteria nelle più difficili condizioni, in terreno aspro, scoperto, fortemente battuto e sulla medesima linea delle fanterie avanzate, cooperò alla difesa della posizione fino all'estremo limite del possibile. Circondato da ogni parte, non si perdettero d'animo ed incitò i suoi uomini alla resistenza. Ferito più volte mortalmente e già prigioniero, non desistette dall'incoraggiare gli altri finché, rimasto privo di sensi, venne trasportato in ospedale nemico (a Innsbruck) ove decedette pochi giorni dopo, lasciando scritti nei quali si diceva lieto di morire nella visione di un'Italia più grande, più nobile e più potente» (Monte Badenecche, 21 novembre-4 dicembre 1917).

Bertolotto (Angelo). Medaglia d'oro, n. a Roma nel 1881, morto a Napoli nell'aprile 1909. Ufficiale nella R. Marina, era uscito dall'Accademia militare di Livorno nel 1900 col grado di guardiamarina. Nell'aprile 1909, essendo, come ten. di vascello, comandante in seconda del sommergibile « Foca », perdette la vita per uno scoppio verificatosi a bordo. Benché straziato in più parti del corpo, tanto che gli si dovettero prontamente amputare un braccio e tutte e due le gambe, mostrò fino al momento della morte tale fiero e patriottico contegno, che parve meritato premio ad esso la suprema ricompensa al valore, con questa semplice motivazione:

« Per l'eroico contegno e per l'elevato sentimento del dovere, dimostrato dopo avvenuto lo scoppio del sommergibile « Foca » avvenuto a Napoli il 26 aprile 1909 mentre vi si trovava imbarcato ».

Berton (Giovanni). Generale francese (1769-1822). Combatté sotto Moreau, Bernadotte e Victor. Si distinse ad Austerlitz, a Friedland, nella Spagna, a Waterloo. Cancellato dai ruoli dell'esercito per due scritti contro i Borboni riuniti intorno a sé (1822): una turba di malcontenti istituì un governo provvisorio e mosse alla volta di Saumur, a capo di bande armate; ma il moto non riuscì. Arrestato per tradimento, nel giugno del 1822, fu processato e giustiziato. Lasciò un « Sommario storico della battaglia di Waterloo ».

Bertone. Si chiamava così, nei sec. XVI e XVII, una nave specialmente costruita per la guerra da corsa. Venne ideata dagli Inglesi. Alta di bordo, non molto

lunga, con tre alberi a vele quadre, da 500 a 1000 tonnellate.

Bertone Camillo. Generale, n. ad Ancona m. a Roccamonfina (1862 - 1921). Sottot. dei bersaglieri nel 1882, fu addetto in seguito al Collegio Militare di Roma e promosso colonnello (1915) fu nominato comandante del 12° reggimento fanteria. Prese quindi parte alla campagna del 1915, distinguendosi al comando del suo reggimento nell'azione di Lucinico dell'8 giugno 1915. Collocato in posizione ausiliaria (1916), raggiunse nel 1918 il grado di maggior generale.



Bertone di Sambuy (Conte Callisto). Generale, nato e morto a Torino (1801-1865). Sottot. dei cavaleggieri del Re nel 1818, partecipò da colonnello comandante del reggimento Savoia cavaleggieri alle campagne del 1849 e '59. Fu nominato nel 1852 membro del Congresso Consultivo della Guerra, e promosso maggior gen., fu Ispettore dell'Esercito e prese parte alla campagna del 1859 quale comandante della divis. di cavalleria. Nel grado di tenente generale (1859), fu comandante della divisione militare di Cremona e nuovamente Ispettore dell'Esercito, e dal 1861 al 1865 ebbe le funzioni di presidente del Comitato per l'arma di cavalleria e di membro del Comitato superiore delle varie armi.



Bertone di Sambuy Federico. Ammiraglio, n. a Torino nel 1840. Entrato in servizio nel 1852, contrammiraglio nel 1888, vice ammiraglio nel 1893, collocato in posizione ausiliaria nello stesso anno. Fu comandante del Corpo Reali Equipaggi nel 1888-89 e poi direttore generale nel R. Arsenal di Venezia presidente della Commissione permanente per gli esperimenti del materiale da guerra. Valoroso ufficiale, si distinse nelle campagne del 1860 e del 1866, meritò la menzione onorevole e la medaglia d'argento al valor militare ad Ancona (1860), la menzione onorevole nell'assedio di Gaeta, ed una quarta menzione onorevole nel blocco di Messina.



Bertoni (Ubaldo). Generale n. a Torino nel 1852. Dal Collegio mil. di Racconigi passò alla Scuola di Modena, donde uscì sottot. di fanteria nel 1874. Prese parte alla spedizione di Candia (1897). Raggiunse il grado di colonnello nel 1910 e fu collocato in P. A.



per limiti d'età. Allo scoppio della Guerra Europea, fu richiamato in servizio e nominato comandante del Collegio militare di Napoli; carica tenuta per tutta la guerra. Nel 1919 fu promosso magg. generale e collocato a riposo; nel 1923 fu promosso generale di divisione nella riserva.



Bertoni Ubaldo

presidente della Commissione permanente per gli esperimenti del materiale di guerra dal 1911 al 1913, e direttore generale di artiglieria ed armamenti presso il Ministero della Marina dal 1913 alla data della sua morte.

Bertotti (Emilio). Generale, n. a Meina nel 1855. Sottot. di fanteria nel 1880, raggiunse il grado di maggior generale nel 1913 e di tenente generale nel 1915. Addetto al corpo di S. M., studiò particolarmente i problemi balcanici.



Alla vigilia della Grande Guerra fu capo di S. M. del generale Cadorna ed in seguito capo della spedizione a Valona (1915). Si dimostrò valoroso combattente durante la guerra, succedendo all'eroico generale Cantore nel comando delle truppe operanti nella zona di Cortina

d'Ampezzo. Nel 1926 andò in P. A. S. e nello stesso anno pubblicò: «La nostra spedizione in Albania».

Bertrand (Enrico). Generale francese (1773-1844). Seguì Napoleone in Egitto e in tutte le altre campagne, distinguendosi particolarmente a Wagram, dove preparò il passaggio del Danubio. Ricevette nel 1813 la successione di Duroc, grande maresciallo di palazzo. Il «fido Bertrand», come fu chiamato, divise le sciagure del suo grande Imperatore, seguendolo all'isola di Elba e a S. Elena, dove restò fino alla morte di Napoleone (1821). I suoi figli nel 1847, raccolsero e pubblicarono i suoi libri: «Campagne di Egitto e di Siria»; «Me-



morie per servire alla storia di Napoleone, dettate da lui stesso, a S. Elena, al generale Bertrand».

Bertuccia. Nome dato a un cannone dei primi tempi dell'artiglieria, quando si usava battezzarli con denominazioni di animali. Sparì nell'ordinamento dato all'artiglieria da Carlo VII.

Beruto (Giovanni). Generale, n. a Brescia nel 1867. Allievo della Scuola militare di Modena ne uscì sottot. dei bersaglieri nel 1886 e prese parte alle campagne di Africa (1895-96) guadagnando, ad Adua dove fu ferito, a Cassala e a Coatit due medaglie d'argento e una di bronzo al valore. Da capitano comandò una delle prime compagnie bersaglieri ciclisti; allo scoppiare della Grande Guerra venne ferito a M. Sei Busi (1915). Dal novembre dello stesso anno, promosso colonnello, comandò l'11° bersaglieri. Dal febbraio 1917, promosso generale, comandò la brigata Cremona poi la 8ª divisione, che, assegnata al II corpo d'armata, si distinse a Bligny. Rientrato in Italia ebbe il comando della 21ª divis., e fu poi collocato a sua domanda in posizione ausiliaria speciale (1920).



Berwalde (o Bärwalde). Borgo della Prussia, nel quale venne concluso (13 gennaio 1631) un trattato detto di B. o «dei Sussidi», tra Luigi XIII e Gustavo Adolfo. Il trattato era impegnativo per cinque anni. Il re di Svezia si impegnava a tenere in Germania 36.000 u., per sostenerli i Protestanti contro l'Imperatore. La Francia si obbligava di pagare al Re 100.000 scudi, oltre a un versamento regolare di 400.000 scudi all'anno.

Berwich (Giacomo). Maresciallo francese, oriundo d'Inghilterra (figlio naturale di re Giacomo II, n. 1671, m. 1736). Militò in Ungheria, dove, a Buda, venne ferito (1688) poco più che sedicenne; poi in Fiandra. Luigi XIV lo creò capo supremo in Ispagna, poscia in Linguadoca contro i «Camisardi». Promosso maresciallo, tornò in Ispagna e vinse la battaglia di Almanza (1707) restituendo il regno di Valenza a Filippo V. Combatté ancora in Delfinato e in Catalogna, dove prese Barcellona. Congedatosi, tornò alle armi nel 1736 sul Reno, dove morì, colpito da una cannonata all'assedio di Philipsbourg. Le sue vicende sono rispecchiate nelle «Memorie» postume, che la letteratura militare francese annovera fra le sue più curiose e più belle.



Berwick (ant. Barvicum). Città marittima fortificata dell'Inghilterra, sul mare del Nord, alla foce della Twe-

ed. Fu disputata a lungo fra Inglesi e Scozzesi, fino al 1648, anno in cui la prese Cromwell e da allora appartenne all'Inghilterra.

Assedio di Berwick (1296). Fu posto alla città da Edoardo I d'Inghilterra. La città, difesa dagli Scozzesi, venne presa d'assalto, e 7000 difensori passati a fil di spada.

Trattato di Berwick (27 febbraio 1560). Concluso fra Elisabetta, regina d'Inghilterra e la Francia. Questa si impegnava ad evacuare la Scozia, salvo Dunbar.

Bes (*Michele*). Generale, Medaglia d'oro, n. a Oulx nel 1794, m. a Torino nel 1853. Iniziò la sua carriera nell'esercito napoleonico; entrato nel 1815 nell'esercito sardo, vi raggiunse il grado di colonnello comandante del 14° fanteria. Da maggior generale, al comando della brg. Piemonte, guadagnò la medaglia d'oro sulle alture di Calmasino e Cavajon, il 29 maggio 1848. Chiuse la sua carriera nel 1851, quale comandante la divisione militare di Cuneo, e successivamente fu deputato di Susa, per le legislature III e IV. La motivazione di medaglia d'oro dice:

« Guidando coraggiosamente ed animando le sue truppe in un momento difficile, riuscì a Calmasino a fermare e vincere una forte colonna di austriaci provenienti da Rivoli e diretti a porgere aiuto a Peschiera, respingendoli fino al lì delle alture di Cavajon » (22 maggio 1848).

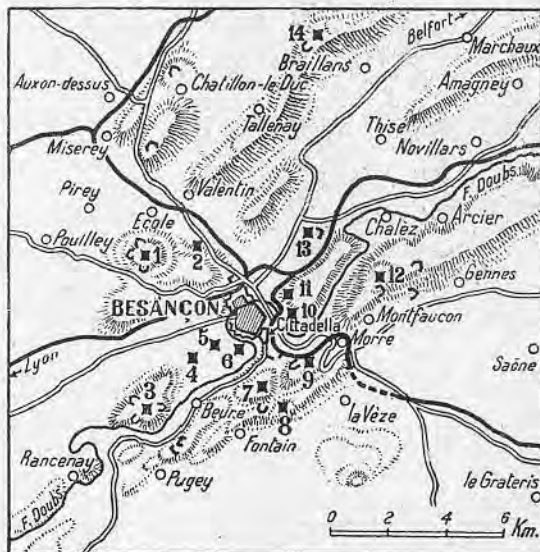


Besançon (lat. *Vesontio*). Città della Francia, capoluogo del dipart. del Doubs. Verso la metà del XVI secolo venne fortificata, con cittadella, per opera dell'ingegnere militare italiano Bellarmati. Nel 1648 venne presa dagli Spagnuoli e nel 1674 assediata da Luigi XIV, e presa in nove giorni, per mezzo specialmente dell'azione efficace del parco d'assedio del Re.

I. **Battaglia di Besançon** (10 settembre 58 a. C.). Appartiene alla seconda guerra gallica e fu combattuta da Cesare contro Ariovisto. Il primo aveva i soldati divisi in due accampamenti. Ariovisto attaccò il minore dei due, ma fu respinto. Si schierò allora davanti ai propri carri e attese l'urto romano. Cesare prese il comando dell'ala destra dei Romani e sbaragliò con un violento attacco la sinistra avversaria: ma nelle opposte ali avvenne il contrario: la sinistra romana fu respinta da forze superiori. A salvare quest'ala, mosse la riserva romana condotta da Publio Crasso, e passò dalla difensiva all'offensiva, respingendo a sua volta l'ala destra avversaria. Il centro di Ariovisto, rimasto così scoperto sui fianchi, venne attaccato di fronte e dai lati. Dopo aspra e lunga lotta, e grande strage, i Germani superstiti si diedero alla fuga con Ariovisto ferito: di costui più nulla si seppe, ma pochi riuscirono a raggiungere il Reno e a varcarlo, e questo fiume divenne il nuovo confine della Gallia romana.

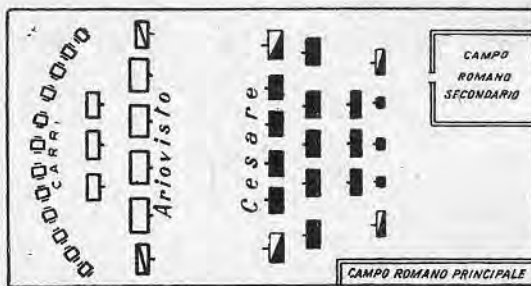
II. **Battaglia di Besançon** (maggio 68 d. C.). Appar-

tiene alla sollevazione di C. Giulio Vindice nella Gallia Belgica, e fu combattuta da lui contro le truppe rimaste fedeli all'imperatore Nerone, condotte da L. Virginio Rufo. Il ribelle fu completamente sconfitto e pagò con la vita il suo gesto: rimasero uccisi con lui 20.000 Celti.



- 1) Forte dei monti Boucons; 2) Forte des Justices; 3) Forte de la Planoise; 4) Forte di Rosemont; 5) Forte du petit Chaudaune; 6) Forte di Chaudaune; 7) Forte ovest di Buis; 8) Forte di Fontain; 9) Forte est di Buis; 10) Forte di Brégille; 11) Forte di Beauregard; 12) Forte di Montfaucon; 13) Forte di Saint Benoît; 14) Forte di Chaillur.

III. **Battaglia di Besançon** (366 d. C.). Appartiene all'invasione degli Alemanni nella Gallia. Contro costoro mosse Carietto (o Charietone) conte e generale comandante delle « due Germanie » sotto l'imperatore Valentiniano; con lui era Severiano. Iniziata la battaglia,



Battaglia di Besançon del 58 a. C.

Severiano cadde trafitto da un giavellotto e i Romani non ressero all'urto dei nemici. Carietto tentò di incuorarli, ma fu colpito a morte a sua volta, e la sorte dell'azione, malgrado la viva resistenza dei Romani, fu decisa a favore dei barbari.

Besate. Comune della Lombardia, in prov. di Milano e circondario di Abbiategrasso, posto fra il Ticino e il naviglio di Bereguardo. Fu ant. munito di castello, ben presidiato all'epoca dei Comuni. Nel 1200 fu preso dai Pavesi, e poco dopo ripreso dai Milanesi, i quali, nel 1239, vi sconfissero le milizie di Federico II.

Beseler (*Hans Hartwig von B.*). Generale tedesco, n. a Greifswald nel 1850. Entrò nell'Esercito nel 1868, e fece la campagna del 1870, percorrendo poi tutta la carriera nel Genio e nello Stato Maggiore. Nel 1901,



col grado di magg. generale, partecipò alla spedizione nella Cina. Nel 1906 era generale di fanteria; nel 1911 era messo in disponibilità. Richiamato allo scoppio della Guerra Mondiale, ebbe il comando delle truppe destinate all'assedio di Anversa, e, caduta la città, operò l'inseguimento delle truppe belghe in ritirata. Nel 1915 ebbe l'incarico dell'assedio di Novo-Georgiewsk, che prese d'assalto dopo pochi

giorni di bombardamento. Indi fu gov. di Varsavia.

Beseler Armée groupe (*Corpo di Assedio Beseler*). Nome convenzionale dato dai Tedeschi al comando del III corpo di armata di riserva, del quale teneva il comando il generale von Beseler, destinato insieme al IX di R. ad unità del XV attivo, alla divisione di marina ed altri reparti Landwehr e di Ersatz, all'assedio di Anversa. Tale grande unità si costituì il 23 agosto 1914; ne venne modificata il 26 settembre la composizione ed il 10 ottobre si ridusse soltanto al III di R. ed alla 4ª div. di Ersatz, con la quale formazione prese parte all'inseguimento dei Belgi ad Anversa su Gand ed all'Yser, dopo di che venne sciolta. Nel 1915 essa si ricostituì con unità di landwehr ed attive ed operò dal 21 luglio al 20 agosto sul fronte orientale, all'assedio di Novo-Georgiewsk.

Besenal di Bronstatt. Nome di due generali di origine svizzera; il primo, *Giovanni Vittorio di B.* (1671-1736) comandò le guardie svizzere; il secondo, *barone Pietro Vittorio di B.*, figlio del precedente (1722-1791) comandava le forze monarchiche riunite a Parigi allo scoppio della Rivoluzione, ma il 14 luglio 1780 fuggì e fu imprigionato, salvando la vita per l'intervento di Necker e di Mirabeau. Lasciò un volume di *Memorie*.

Besenyó. Borgo dell'Ungheria circondario di Torontal, sull'Aranka affluente della Theiss. Nei pressi di questa borgata avvenne il 7 agosto del 1849 un combattimento d'avamposti tra la cavalleria imperiale e la magiara, comandata dal generale Guyon e colonnello Farkas. Gli Austriaci incalzavano gli Ungheresi e già si erano impossessati di B., tagliando a pezzi i primi soldati Ungheresi colti di sorpresa, quando il col. Monti, comandante della legione italiana, raccolti i suoi, li lanciava così arditamente contro gli Austriaci, da cacciarli ed arrestare le molestie dell'inseguimento.

Besika. Baia all'ingresso dei Dardanelli. Durante la guerra d'indipendenza della Grecia, la flotta turca, comandata da Mehemet, trovavasi quivi ancorata il 10 novembre 1822, quando, sul calar del sole, vennero scortati due navicelli inseguiti da tre brigantini greci. Di nulla sospettando i Turchi, lasciarono avvicinare i due navicelli, i quali erano brulotti greci, comandati da Canaris e da Kiriakis. La nave ammiraglia turca con 800

uomini, di equipaggio, abbordata dal Canaris, e un'altra, abbordata dal Kiriakis, vennero così fatte saltare, mentre i due coraggiosi capitani greci si salvarono dopo di avere dato fuoco alle miccie dei brulotti.

Besler. Nome di un regg. svizzero (fanteria) dell'esercito delle Due Sicilie, dal 1734 al 1780.

Besnard (*Armando*). Ammiraglio francese (1833-1903). Allievo della Scuola navale, prese parte alla campagna di Crimea (1854) della Cina (1860) della Cocinchina (1861-62). Durante la Guerra Franco-Prussiana, essendo luogotenente di vascello, passò nell'Esercito col grado di tenente colonnello. Dopo la guerra tornò in marina, e, nel 1890 assunse il comando della divisione navale dell'Estremo Oriente. Dal 1895 al 1898 fu ministro della Marina. Scrisse un «Rapporto sulle torpediniere» (1891) e un «Viaggio al Tonchino orientale».

Besozzi (*conte Giuseppe*). Generale, n. e m. a Milano (1837-1907). Sottot. di fanteria nel 1856, partecipò alla campagna del 1859 meritandosi la croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia alla battaglia di San Martino e si distinse durante le operazioni per la pacificazione della Calabria (1862) ottenendo una medaglia d'argento al valore. Prese quindi parte alla campagna del 1866 e poscia (1869) fu insegnante presso la Scuola di Guerra. Promosso colonnello, ebbe il comando del 75º regg. fanteria e promosso maggior generale (1887) comandò la brigata Reggio e la divisione militare di Cuneo. Tenente generale nel 1892, fu comandante del I e IX corpo d'armata nonché membro del Consiglio dell'Ordine Militare di Savoia e presidente della Commissione per l'esame delle proposte di ricompense al valor militare. Nel 1901 entrò a far parte del Senato del Regno e nel 1905, andato a riposo, fu nominato conte di motu proprio di S. M. il Re. Scrisse in collaborazione col gen. Sismondo di Costigliole, i «Ricordi per le esercitazioni tattiche e logistiche» (1874).

Besozzi nob. Annibale. Generale n. a Genova nel 1857. Sottot. d'art. nel 1876; fu prima nell'artiglieria a cavallo da capitano, poi alla Fonderia di Genova. Prestò servizio nell'artiglieria da montagna e nel ruolo tecnico, e da colonnello fu prima direttore del Polverificio di Fossano poi comandante del regg. artiglieria da montagna. Da generale ebbe il comando d'artiglieria in Alessandria. Prese parte alla campagna d'Eritrea (1887-1888) ed a quella di Libia. Fu collocato in riserva nel 1918 e nello stesso anno, fino al marzo 1919, comandò il



centro di mobilitazione di artiglieria di Alessandria; quindi andò in posizione ausiliaria.

Bessarabia. Regione nella zona S. O. della Russia Europea, fra Dniester e Pruth fino al Mar Nero. Durante il dominio romano fece parte della Dacia Trajana; venne poi corsa da Visigoti, Unni ed Avari, e conquistata più tardi da Maometto II (1484). Invasa più volte dai Russi, per la pace di Bucarest (1812) veniva dalla Turchia, ceduta alla Russia. Ingrandita fino alle bocche del Danubio pel trattato di Adrianopoli (1829) veniva nuovamente diminuita delle provincie occidentali cedute alla Romania (1856), dopo la campagna di Crimea. Ma i Romeni, chiamati in aiuto dei Russi nella campagna contro i Turchi (1877-78) pel trattato di Berlino, a malgrado dell'opposizione della Francia e dell'Italia, ebbero in cambio della B. la Dobrugia. Senonché l'antagonismo politico da quell'epoca, fra Russia e Romania, fu causa continua di tensione che tenne e tiene tuttora desta la questione.

La B., durante la guerra Balcanica (1912-13) rimase estranea alle vicende belliche, ma come già nella precedente campagna Turco-Russa ebbe importanza nel campo logistico per la sua rete ferroviaria in comunicazione col Mar Nero. Sotto questo particolare punto di vista anche durante la grande guerra Europea (1914-1917) la B. servì alla Russia e alla Rumenia come linea di comunicazione atta al rifornimento delle truppe impegnate sulla fronte rumena e poi sulla sinistra del Sereth. La scarsa rete ferroviaria, ad onta dei lavori improvvisati, non fu sufficiente al trasporto delle truppe russe accorrenti e dei servizi e le colonne russe dovettero fare centinaia di chilometri per le vie ordinarie. Deficiente si manifestò il servizio ferroviario per lo sgombero dei feriti e malati, tantoché fu necessaria in B. la presenza del principe di Oldenburgo, ispettore generale del servizio sanitario russo, per una sistemazione possibile di tale importante esigenza militare. Con lo stabilirsi del bolscevismo in Russia, la B., composta in enorme maggioranza di popolazioni rurali, optò per la annessione alla Romania (Dieta di Kiscineff 27 marzo 1918); la Conferenza di Parigi nell'aprile 1920 riconosceva tale annessione. Data però la sua importanza strategica come linea di comunicazione Ponto-Baltica, e come zona agricola, continua ad essere uno dei principali obiettivi territoriali della Russia sovietica, e pomo di discordia permanente fra la Russia e la Romania (1926).

Bessièrè (*don Giorgio*). Generale e cospiratore spagnolo n. in Francia (1780-1826). Si rifugiò in Spagna per sfuggire alla coscrizione repubblicana. Nel 1809 si arruolò in un reggim. francese ma poi disertò ed entrò nella legione del Borbone. Accusato nel 1813 di aver cospirato, fu condannato a morte, pena commutata in quella dell'esilio; risalito però sul trono Ferdinando VII, fu da questi nominato generale. Malcontento dell'andamento degli avvenimenti si pose alla testa di un partito di rivoltosi, ma, arrestato, venne fucilato.

Bessièrès (*Giovanni*). Maresciallo di Francia, duca d'Istria (1766-1813). Cominciò la sua carriera nella guardia costituzionale di Luigi XVI, poi passò nell'esercito dei Pirenei. Nella campagna d'Italia attirò su di sé l'attenzione di Bonaparte che lo condusse seco in Egitto come generale di brigata. A Marengo diede prova di

valore; fu nominato generale di divisione nel 1802, e maresciallo nel 1804 e comandante della cavalleria della Guardia nel 1805. Con questo grado fece le campagne d'Austria, di Prussia, di Polonia e della Spagna, contribuendo validamente alle



vittorie di Austerlitz, di Friedland, di Somo-Sierra, di Essling. Nel 1811 fu di nuovo nella Spagna con Massena, alla battaglia di Fuentes de Oñoro. Protesse la ritirata di Russia, e nella campagna di Sassonia fu comandante in capo di tutta la cavalleria dell'esercito. Alla vigilia della battaglia di Lutzen, durante una ricognizione a Rippach, fu ucciso da un colpo di cannone.

Un fratello del maresciallo, barone **Bertrando**, (1773-1855) fu generale francese e fece le campagne napoleoniche.

Besso. Satrapo, governatore della Battriana sotto il regno di Dario III. Richiamato da questa provincia dopo la battaglia d'Issa, comandò l'ala sinistra dell'esercito persiano alla battaglia di Arbela. Dopo la sconfitta fece prigioniero il Re mercé l'aiuto di molti altri satrapi e volle condurlo verso le regioni dell'Est, ma lo assassinò allorché si accorse di essere inseguito da Alessandro (330), allo scopo di proclamarsi re della Battriana, sotto il nome di Artaserse. Caduto però in potere del Conquistatore, venne fatto squartare.

Besson (o *Besson-bey*). Ammiraglio egiziano, n. in Francia (1782-1837). Si trovava a comandare a Rochefort, quando Napoleone abdicò per la seconda volta, e gli propose di mettergli a disposizione tre navi per poter sfuggire ai suoi nemici, ma l'Imperatore, che in un primo momento parve accettare questo progetto, mutò parere decidendosi di salire a bordo del « Bellerofonte », consegnandosi agli Inglesi. Allora Besson abbandonò la Francia e nel 1821 entrò al servizio di Méhémet-Ali dove divenne ammiraglio.

Besson Domenico. Generale, n. a Cagliari m. a Roma (1838-1911). Partecipò da sottot. di fanteria alla campagna del 1859, e, raggiunto il grado di colonnello nel 1891, ebbe il comando del 45° regg. fanteria e quello degli Stabilimenti Militari di Pena. Collocato in posizione ausiliaria (1897), raggiunse nel 1911 il grado di ten. generale nella riserva.

Bessone (*Giulio Cesare*). Uno degli ing. militari piemontesi che lasciarono tracce notevoli nell'arte della difesa: fu preposto dal Bertola alle fortificazioni di Valenza nel 1527.

Bessone Francesco. Generale, n. e m. a Torino (1820-1887). Sottot. di fanteria nel 1839, partecipò alle campagne del 1848, '49 e '59, meritandosi una med. d'argento nel '48, una med. di bronzo nella battaglia di Novara ed una seconda med. d'argento nella giornata di S. Martino. Comandò da colonnello il 55° regg. fanteria e da maggior generale la brigata Abruzzi. Dopo aver partecipato alla campagna del 1870, ricoprì suc-

«essivamente le cariche di comandante la 3ª brigata di fanteria, giudice del Tribunale Supremo di Guerra e Marina, membro del Comitato delle Armi di linea e infine comandante superiore dei distretti militari della divisione di Torino.

Bestia (*Lucio Calpurzio*). Tribuno del popolo e console verso l'anno 100 a. C. Fu incaricato di portare la guerra a Giugurta, ma si lasciò corrompere da questo principe, per cui ebbe l'esilio perpetuo.

Bestuchev (*Rjumin Michele*). Luogotenente nel reggimento di fanteria russa «Pultava». Si pose a capo, con Muraviev, della rivoluzione militare del 1825, nella Russia meridionale. Domata la rivoluzione venne impiccato a Pietroburgo con altri suoi complici nel 1826.



Bessone Francesco

Betera. Borgo della Spagna, in prov. di Valenza.

I. *Battaglia di Betera* (30 dicembre 1347). Combattuta fra le truppe di Pietro IV d'Aragona, comandate da Pietro d'Ejérica, e gli «unidos», al comando di Gilalberto Dalman di Cruilles. L'esercito del re fu sconfitto e subì gravissime perdite.

II. *Combattimento di Betera* (1811). Appartiene alla guerra dell'indipendenza contro i Francesi. Nell'ottobre del 1811 si erano trincerate in B. le divis. spagnuole Villacampa e San Juen, e quivi le assalì il maresc. francese Suchet. Aveva questi ai suoi ordini la divis. Harispe, e la lanciò all'attacco, facendola appoggiare a dr. dalla br. Clopiski, e a sr. dalla cavalleria del gen. Bousart, mentre teneva in riserva la br. Robert. Le divis. spagnuole, vigorosamente attaccate, andarono in rotta in breve tempo e riuscirono a stento, decimate, a passare il Guadalavar.

Bethar (o *Betharan*). V. *Bitter*.

Béthencourt (*Giovanni di*). Gentiluomo normanno del XV secolo, m. nel 1422. Conquistò le Canarie dove formò il primo stabilimento europeo. Imbarcatosi nel 1402 alla Rochelle, con numeroso stuolo di avventurieri normanni, si impadronì dell'isola di Lanzarote.

Sottomise l'isola del Ferro e l'isola di Palma e ne convertì gli abitanti al cristianesimo. Si fece decretare

il titolo di «Signore delle isole Canarie» da Enrico III, re di Castiglia. Dopo parecchi viaggi in Normandia, per requisirvi operai e coloni, lasciò definitivamente le Canarie ove rimase come governatore suo nipote Maciot di Béthencourt. Delle sue campagne contro gli indigeni delle Canarie rimane la narrazione nel libro «Le Canarien» scritto dal capellano della spedizione.



Rimane ancora il nome di Santa Maria di Betancuria alla capitale dell'isola del Ferro.

Bethisy-Saint-Pierre. Comune della Francia nella regione dell'Oise. Il suo castello fu nel 1184 attaccato invano da Filippo di Alsazia, conte di Fiandra; al tempo di Carlo V fu assediato dai Navarrini in lega con gli Inglesi. Il castello fu fatto abbattere dal cardinale di Richelieu.

Eugenio di Béthisy di Mézières. Generale francese (1656-1721). Si distinse alla battaglia di Fleurus, e seppe attenuare il disastro di Remillies. Nel 1710 fu nominato luogotenente generale; fu anche governatore di Amiens.

Eugenio di Béthisy-Verberie. Generale francese (1739-1823). Diede prove di valore nella Guerra dei Sette anni e nel 1789 come comandante di Tolone. Emigrò nel 1791 e nel 1797 entrò al servizio dell'Austria. Nel 1814 fece ritorno in Francia, divenendo governatore delle Tuileries.

Béthisy conte Carlo. Generale francese (1770-1827). Emigrò durante la Rivoluzione e passò nelle file del Condé, combattendo contro le truppe repubblicane. Nel 1814 tornò in Francia col re; fece la campagna di Spagna del 1823, raggiungendovi il grado di tenente generale.

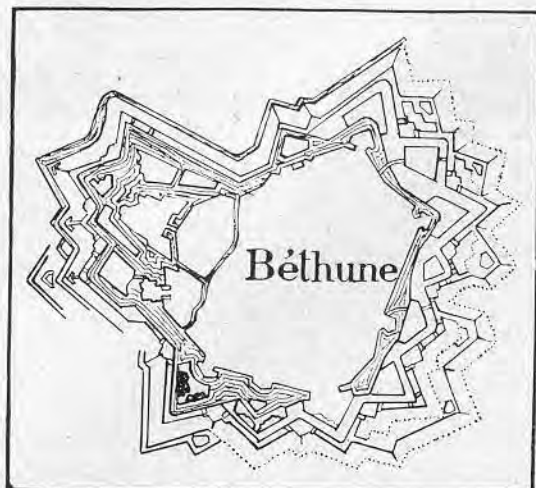
Bethlen Gabor (*Gabriele*). Principe della Transilvania (1580-1629). Iniziò la sua carriera militare scacciando Gabriele Bathori e facendosi proclamare principe con l'appoggio dei Turchi nel 1613. Ebbe parte attivissima nella Guerra dei Trent'anni; nominato re dell'Ungheria (1620) dovette rinunciare al trono l'anno seguente. Combatté contro l'Austria nel 1622 proclamandosi campione dei protestanti e assumendo il titolo di re dell'Ungheria; ma per opera del Tilly venne vinto, e costretto a chiedere la pace. Da allora rimase tranquillo nei suoi Stati.

Conte Giorgio Bethlen. Generale, n. a Obafaja (Transilvania) m. a Clausemburg (Ungheria) (1816-1867). Partecipò alle campagne di guerra del 1848 e '49 al servizio dell'Ungheria ed alla campagna del 1859 quale colonnello di cavalleria addetto allo stato maggiore di S. A. R. il principe Napoleone; nell'ottobre 1859 fu nominato comandante il reggimento Ussari di Piacenza delle truppe romagnole, modenese e parmensi. Nel 1861 entrò a far parte del Regio Esercito col grado di maggior generale.

Béthune. Città della Francia, nei pressi di Arras. Questo nome appare per la prima volta nel 984. Fortificata da Vauban, fu presa dagli alleati nel 1710, e restituita alla Francia col trattato di Utrecht (1713). Durante la Grande Guerra essendo rimasta nelle linee del combattimento, andò distrutta per opera delle artiglierie dell'esercito tedesco.

Assedio di Béthune (1710). Fu posto dagli alleati durante la guerra di successione di Spagna. Il generale Fagel diresse l'attacco dalla parte della porta d'Arras, mentre che il gen. Schuylemburg puntò verso la porta d'Aire che era dalla parte opposta. Dopo fatta prosciugare una prateria inondata, vi costruì le trincee d'approccio, e spinse celermente i suoi lavori perché non vi esistevano punti minati. Il terreno invece sul quale

operava Fagel era meno favorevole; non vi si poteva avanzare che a colpi di zappa, e fra mezzo a lavori di fortificazione protetti anche da inondazioni. Infine Francesco Vauban, difensore della piazza, fece inalberare bandiera bianca.



Le antiche fortificazioni di Béthune

Bethzur (o *Betsur*). Ant. città presso Gerusalemme.

I. *Battaglia di Bethzur*. Nel 165 a. C., presso *B.*, Giuda Maccabeo sconfisse Lisia, generale di Antioco IV, il quale disponeva di 60 mila fanti e 5000 cavalli, mentre gli storici ant. fanno ammontare i Giudei a soli dieci mila.

II. *Assedio di Bethzur*. Nel 164 a. C. Antioco V mosse con Lisia verso Gerusalemme alla testa di 100.000 fanti e 20.000 cavalli, con 32 elefanti, e pose l'assedio a *B.* Giuda Maccabeo accorse per tentare di soccorrere gli assediati, ma ne fu impedito dalle forze soverchianti

di Antioco, e si ritirò a Gerusalemme, mentre *B.*, dopo aspra resistenza, cedeva a patti onorevoli.

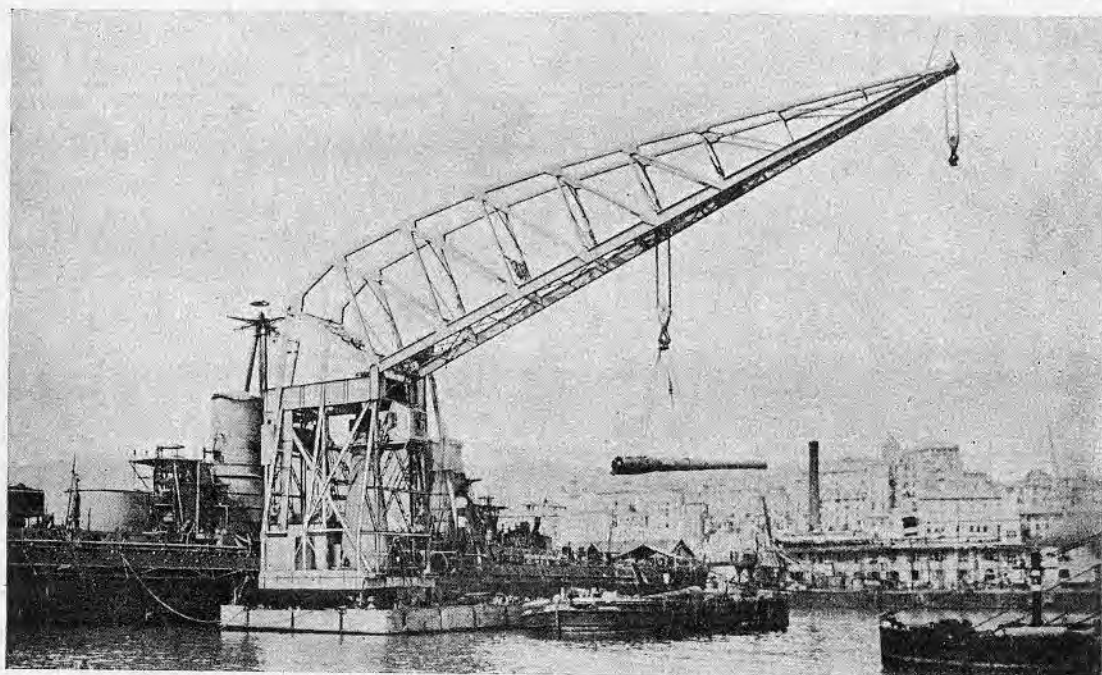
III. *Assedio di B.* (144-45 a. C.). Appartiene alla lotta fra Antioco VI e Demetrio II per il trono di Siria. Simone Tassi, fratello di Giuda Maccabeo, assediò i Siri che avevano guarnigione in *B.* fin dal 164, e la prese dopo un assedio durato più di un anno.

Betis. Capo Persiano, governatore di Gaza sotto Dario III. Difese la sua città per circa due mesi dagli attacchi di Alessandro. E questi, dopo di avere debellata la resistenza degli assediati, fece attaccare dietro il suo carro Betis.

Betlemme (*Ordine equestre di S. Maria di*). Fu istituito dal papa Pio II, desideroso di abbattere la potenza ottomana, il 18 gennaio 1450 in Mantova, con la intenzione di difendere l'Egeo e combattere contro i Turchi per mezzo di una milizia scelta e valorosa. La principale sede dell'Ordine fu a Lemnos e gli ordinamenti simili a quelli dell'Ordine di Rodi. La divisa, bianca con croce rossa. Caduta Lemnos in mano dei Turchi nel 1484, l'Ordine fu abolito.

Betta (o *Bettolina*). Galleggiante di non grandi dimensioni destinato al trasporto dei materiali. Le bette sono in generale di ferro, con ossatura tale da lasciare un grande spazio al centro (senza bagli) in modo da permettere il facile carico e scarico delle materie che debbono essere trasportate. Ne esistono di semoventi, nel qual caso le motrici sono tutte sistemate verso poppa, mentre al centro esistono grandi stive di forte capacità. Nella costruzione delle bette uno speciale studio è fatto nei riguardi della stabilità, per la forte differenza di immersione che si riscontra a Betta vuota oppure carica.

Quando le bette sono di piccole dimensioni prendono il nome di *Bettoline*. Le marine militari ne fanno gran-



Bettolina e grande pontone-biga presso una nave da battaglia in allestimento

dissimo uso per i vari rifornimenti di viveri, carbone, munizioni ecc.; a seconda delle materie che devono trasportare le bettoline hanno una conformazione speciale.

I dislocamenti più comuni per le bettoline sono 60, 90 fino a 120 tonnellate; queste dimensioni, universalmente adottate, sono dettate dalla comodità di rimorchio e di ormeggio lungo le navi che devono rifornirsi, facilitando il rapido rifornimento contemporaneo di più punti del bastimento. Le bettoline rappresentano uno dei più importanti mezzi logistici di una base navale.

Alcune delle B. italiane vennero distinte con nome alfabetico: altre (dall'1 al 12) numerate. Il n. 2 divenne rimorchiatore; il n. 3 divenne affondamine.

Bettarini (Manlio). Generale, n. a Piancaldoli, morto a Firenze (1822-1895). Partecipò alla campagna del 1848 quale sergente volontario nel battaglione volontari livornesi al servizio del Governo della Toscana e prese parte col grado di capitano nei granatieri toscani alla campagna del 1859. Entrato a far parte del Regio Esercito (1860), si distinse durante la campagna d'Ancona e Bassa Italia del 1860-61 e fu decorato della medaglia d'argento nelle operazioni per la pacificazione dell'Italia Meridionale del 1862. Partecipò nel grado di maggiore alla campagna del 1866, e promosso colonnello (1875) ebbe il comando del 60° reggimento fanteria e fu nominato aiutante di campo onorario di S. M. il Re. Collocato a riposo (1879), raggiunse nel 1895 il grado di maggior generale nella riserva.

Bettica (Alberto). Ufficiale italiano. Arruolatosi nel 1900 come soldato nel reggimento ferrovieri del genio, entrò alla Scuola militare di Modena e ne uscì sottotenente del genio nel 1905; seguì quindi i corsi della Scuola di Guerra con buon esito. Nel 1914 fu promosso capitano al 1° reggimento genio zappatori; entrò in guerra al comando di una compagnia del genio e fu ferito prestissimo, in una ricognizione sull'Isonzo il 28 maggio 1915. Nel settembre dello stesso anno, fu destinato in servizio di S. M. ed assegnato alla 14ª divisione. Per la sua competenza e per il suo continuo studio in materia di esplosivi e di artifici da guerra, nel dicembre 1915 fu addetto al Campo esperienze della 3ª armata. Nel gennaio 1916, trasferito nel Corpo di S. M., venne nominato direttore del Poligono armi sussiliarie della 3ª armata a Cà del Vescovo (presso Aquileia), posto che tenne con onore fino alla ritirata di Caporetto dell'ottobre 1917. Nel luglio 1917 era stato promosso maggiore del genio in servizio di S. M. Dopo Caporetto, per continuare l'opera sua molto vantaggiosa per l'esercito, impiantò a Settimo Torinese un nuovo laboratorio che prese il nome di «Laboratorio torpedini» alla diretta dipendenza del Comando Supremo.

Egli, fin dal principio della guerra, vedendo quale gravissimo ostacolo fossero all'avanzata delle fanterie le difese accessorie del nemico, e specialmente i reticolati di fil di ferro, e come fossero insufficienti le deboli pinze tagliabili in dotazione alle truppe, che per tale condizione di cose erano soggette a perdite fortissime, studiò mezzi di circostanza, di poco costo, di semplice e facile allestimento e tali da poter essere preparati anche in vicinanza delle prime linee, senza bisogno di impianti importanti; ma che nello stesso tempo fossero efficaci a distruggere i reticolati, risparmiando per quanto era possibile l'elemento uomo. Con felice intuito, egli studiò ed esperimentò prima i tubi

esplosivi da portare a mano, e quelli da lanciare per mezzo di cannoncino; poi gli spezzoni, le torpedini ed i lanci torpedini, che, in seguito all'esito favorevole delle esperienze, furono adottati dal Comando Supremo e quindi distribuiti alle truppe. Queste armi sono conosciute col nome dell'inventore (V. *Lanciatorpedine, Spezzone, Torpedine, Tubo esplosivo*).

Bettoia (Eduardo). Medaglia d'oro, n. a Caluso nel 1865. Ufficiale in S. A. P. nell'arma di fanteria, si era già segnalato in Eritrea, ove, nella battaglia di Adua, era stato ferito, ed in Libia; la Guerra Italo-Austriaca



lo trovò maggiore nel 19° reggimento fanteria, col quale combatté valorosamente sull'Altipiano Carsico. Fu appunto in una delle prime azioni nella zona di Castelnuovo, che ebbe occasione di dare prova di straordinaria forza d'animo e senso del dovere. Dopo aver comandato, quale colonnello, l'81° reggimento fanteria ed essere stato per qualche tempo addetto allo Stato Maggiore, passo in posizio-

ne ausiliaria. La motivazione della medaglia d'oro dice:

« Spingeva le sue truppe all'assalto di fortissime trincee nemiche, facendo prigioniero un reparto austriaco venuto improvvisamente ad attaccare sul fianco. Durante l'accanito combattimento, ferito successivamente per tutto il corpo da cinque proiettili, dei quali uno gli fracassava una spalla, persisteva ad incurare i suoi nell'azione, a farsi onore in nome del reggimento. Ferito una sesta volta da scheggia di granata e trasportato via, seguiva ancora ad incitare quelli che incontrava a perseverare nel combattimento » (Castelnuovo del Carso 18, 19 e 20 luglio 1915).

Bettoli (Lino). Generale, n. e m. a Parma (1845-1915). Sottot. d'art. nel 1865, fu insegnante presso la



Scuola di Tiro di Fanteria ed incaricato dell'insegnamento delle matematiche al corso preparatorio per la Scuola di Guerra. Ebbe da ten. colonnello la carica di direttore d'artiglieria di Verona e il comando del 14° reggimento artiglieria, e promosso colonnello (1899) comandò l'8° reggimento artiglieria da campagna. Collocato in posizione ausi-

liaria nel 1903, raggiunse nel 1911 il grado di maggior generale nella riserva.

Bettolo (Timoteo). Generale, n. a Bieno m. a Filettole (1831-1910). Laureatosi ingegnere idraulico nel 1853 e nominato sottot. del genio nel 1855, partecipò da tenente alla campagna del 1859 e promosso maggiore (1866) ebbe successivamente le cariche di vice direttore del Genio Militare di Genova e comandante del Genio alla Spezia. Promosso colonnello (1879) fu direttore del Genio ad Alessandria e Palermo; collocato in po-

sizione ausiliaria nel 1891, raggiunse nel 1903 il grado di tenente generale nella riserva.

Bettolo Giovanni. Ammiraglio, nato a Genova nel 1846 morto a Roma nel 1916. Guardiamarina nel 1865, raggiunse il grado di contrammiraglio nel 1897 e di viceammiraglio nel 1905. Nel 1897 fu inviato ad Essen, in Germania, per studiarvi la tecnica dei cantieri navali; nel 1884 si distinse a Napoli in occasione dell'epidemia colerica, così da meritare una distinzione onorifica. Al comando della « Re Umberto » riuscì, con rara perizia, a disincagliare la « Sardegna » incagliata nel Gran Belt, durante il viaggio di ritorno della squadra che erasi recata all'inaugurazione del canale di Kiel.



Bettolo Timoteo

Incaricato nel 1897 di sostituire nel comando navale di Creta l'ammiraglio Canevaro per la intricata questione internazionale allora accesa su quell'Isola, riuscì, dalla « Morosini », ad operare uno sbarco a poche miglia da Candia che si era ribellata ai Turchi, ed indi a prendere viva parte alla repressione dei ribelli; proclamata autonoma l'Isola, all'insediamento del principe Giorgio, spiegava prudente avvedutezza politica. Dal 1905 al 1907 fu comandante in capo del dipartimento marittimo di Venezia, poi capo di stato maggiore della Marina, posto che tenne fino al 1911, quando cioè, per ragioni di età, passò nel servizio ausiliario: in tale periodo contribuì coi suoi studi, con la direzione personale delle manovre, con la istituzione della « Scuola Navale di Guerra », in modo mirabilmente efficace alla preparazione militare dell'Italia sul mare. Fin da giovinetto si dedicò più specialmente allo studio delle artiglierie e in genere delle armi navali; pubblicò, oltre vari studi minori sulla « Rivista Marittima », e in altri periodici, un « Manuale teorico-pratico di artiglieria navale »; ideò alcuni « strumenti indicatori », e cioè l'« Istrumento indicatore dei fuochi Bettolo » (1877) e l'« Indicatore di lancio Bettolo » (1883), primo strumento usato per la punteria del lancio. Nè trascurò lo studio del programma d'insieme e dei problemi inerenti alla marina mercantile, come attestano numerosi articoli pubblicati su varie riviste.

Il Bettolo, per altro, non fu solamente un grande marinaio, maestro di manovra, di strategia, di tattica navale, quant'anche una personalità politica di primissimo ordine. Entrato a far parte della Camera per la XVII legislatura per il collegio di Genova, vi restò

fin che visse; e fu tre volte ministro della Marina; nel 1899-900; nel 1903; nel 1909-910.

Bettoni (Giovanni Antonio). Generale italiano al servizio dell'Austria, n. nel Veronese, m. in Ungheria (1717-1773). Combattè contro i Turchi, si distinse a Lowositz, a Hockirten a Matten.

Betulia. Città dei Giudei, celebre per l'assedio postovi da Oloferne, generale di Nabucodonosor e per la famosa impresa di Giuditta, la quale, uscita da B. e recatasi presso Oloferne, gli si fece amica e riuscì a tagliargli la testa mentre dormiva, tornando poscia in città. Gli assediati, sbigottiti, furono assaliti dai cittadini all'improvviso, e sbaragliati, e costretti a ritirarsi.

Beuret (Giorgio). Generale francese (1803-1859). Fece le campagne di Spagna, (1823) di Algeria (1830) e di Roma (1849), e poi ancora dell'Algeria (1852) e di Crimea (1854-55). Nel 1859, cadde nella battaglia di Montebello, al principio della guerra in Italia, mentr'era al comando della 1ª brigata della divis. Forey.

Beurnonville (Pietro di Riel, marchese di). Maresciallo di Francia (1752-1821). Prestò servizio nelle

Indie sotto Suffren; tornato in Francia, al principio della Rivoluzione era colonnello; nel 1792, nominato maresciallo di campo, combattè, distinguendosi, a Valmy e a Jemappes. Ebbe per poco il comando generale dell'esercito della Mosella, dopo di che fece ritorno a Parigi per prendere il portafoglio della Guerra (1793). Tornato al fronte e fatto prigioniero dagli Austriaci, riebbe la libertà nel 1795 e servì al



comando degli eserciti di Sambre e Mosa (1796) e del Nord (1797). Dal Bonaparte fu inviato poi come ambasciatore a Berlino e a Madrid, Aderì infine ai Borboni e fu nominato maresciallo di Francia.

Un suo nipote **Stefano, barone di B.**, fu pure generale francese (1779-1876) e fece le campagne napoleoniche, terminando con l'aderire ai Borboni.

Bevanda (Veterinaria). L'unica B. semplice occorrente al quadrupede militare è l'acqua, che, tenuto conto delle svariate contingenze della vita militare, e degli agglomeramenti di quadrupedi, è necessario venga somministrata nelle migliori condizioni di potabilità. Fatta astrazione dalla vita di caserma, dove l'acqua in genere è ricavata da pozzi o fontane costruite con ogni precauzione igienica, durante la vita di campagna o di manovre, è da preferirsi l'acqua corrente di fiume o ruscello limpida e pura. In caso di deficienza di buoni corsi d'acqua, si può utilizzare quella dei fossi o pozzi, previa correzione con prodotti chimici depuranti.

Nei riguardi della quantità, la B. di cui ha bisogno un cavallo militare nelle 24 ore, va dai 18 ai 24 litri d'inverno, e dai 24 ai 35 litri in estate; e per meglio dettagliare, si ritiene che per ogni profonda secca il quadrupede militare abbisogni dai kg. 3.500 ai kg. 4.500 d'acqua; ciò tuttavia non in senso assoluto. La B. si

somministra in genere prima di ogni profonda, e per conseguenza dalle 2 alle 3 volte al giorno. La *B.* deve essere somministrata a temperatura media, giacchè gli eccessi di caldo o di freddo sono per il quadrupede estremamente nocivi.

Bevande (del soldato). Le *B.* necessarie all'alimentazione del soldato sono in tempi normali di guarnigione limitate all'acqua, caffè e vino. Queste due ultime però non fanno parte della alimentazione quotidiana; vengono distribuite a turno durante i periodi di maggior lavoro.

L'acqua occupa il primo posto nelle *B.* del soldato e deve essere perfetta nei suoi caratteri di potabilità che si riassumono nei seguenti requisiti: limpida, incolore, leggera, aerea, inodora, fresca, di sapore piacevole, esente da materie organiche; deve tenere in dissoluzione una piccola quantità di sali minerali, ma non al punto da essere salmastra; deve cuocere perfettamente i legumi e sciogliere il sapone senza far grumi. Nelle caserme essa è fornita generalmente da fontanili di acquedotti municipali, o da pozzi, sottoposti a controllo sanitario e pertanto di sicura potabilità. Malgrado ciò, potendosi verificare inquinamenti, per difetto di condotta od altro, sono prescritte periodiche verifiche a mezzo d'analisi chimiche e batterioscopiche. Durante manovre, campi, ed in guerra, l'acqua potabile costituisce uno dei principali problemi logistici e sanitari, sia perchè essenziale elemento dell'alimentazione, sia perchè veicolo (in guerra talvolta provocato dal nemico) di infezioni ed avvelenamenti collettivi. La quantità d'acqua occorrente a ciascun soldato per giorno, è di litri 6 circa; nella vita di campagna, dove non si trovano sorgenti naturali, stimate le migliori, si utilizzano generalmente i corsi d'acqua a rapida corrente, senonchè nel caso si debba valersi di un solo corso per parecchi accampamenti, onde evitare l'inquinamento delle acque è necessario che essi siano scaglionati a 10-12 km. di distanza da monte a valle, essendo provato che la corrente, dopo tale percorso, purifica l'acqua.

Durante le marcie, specie in terreno nemico, o quando non si possa essere sicuri di trovare sorgenti o pozzi, occorre avere al seguito delle truppe il fabbisogno di acqua che varia, a seconda delle circostanze, da 1/2 a 2 litri per uomo. Tale dotazione viene portata in barili od otri. Ogni soldato però deve avere in partenza la sua riserva personale nell'apposita borraccia. Nelle soste, quando manchino corsi d'acqua, occorre valersi di pozzi, cisterne, ecc. e quando questi mancassero, ove non si abbia il tempo di scavarli, il rifornimento delle *B.* deve essere fatto da tergo.

Naturalmente, valendosi delle acque locali, bisogna assicurarne la potabilità; necessita dunque provvedere all'epurazione. I sistemi d'epurazione nell'esercito italiano sono:

a) Metodo della filtrazione a mezzo dei filtri portatili, poco pratici però perchè non facilmente sterilizzabili;

b) Metodo dell'ebollizione, conveniente solo per piccole quantità, perchè occorre una bollitura che duri da 15 a 20 minuti, onde uccidere le spore del tetano e carbonchio più resistenti; l'acqua bollita poi non è bene accettata al soldato perchè insipida e indigesta.

c) Metodo della distillazione; poco pratico perchè

lungo, ma necessario quando occorra rendere potabile l'acqua salmastra, o minerale fortemente;

d) Metodo chimico, il più rapido ed usato, perchè esige meno materiale. Generalmente si adopera l'acido cloridrico all'1%; l'acqua è potabile dopo 1 ora e 1/2; l'acido citrico o tartarico 1-2%; occorrono due ore per la *B.*; il permanganato di potassio, del quale basta qualche goccia per litro: quando l'acqua incomincia a colorirsi leggermente in violetto è segno che tutte le sostanze organiche sono decomposte; lasciata deporre per qualche tempo, l'acqua diventa potabile.

Fra le *B.* alcoliche, la più usata negli eserciti è il vino, che, pur non facendo parte della razione ordinaria del soldato in guarnigione, viene però somministrato nei periodi di più faticoso lavoro, e nei climi freddi ed umidi. In genere nell'Esercito italiano si fanno distribuzioni di vino rosso, che abbia almeno 9° a 12° di alcool, e tutti i requisiti come stimolo generale dell'organismo e come ausiliario delle funzioni digestive. La razione è limitata a cl. 25 per individuo, e viene distribuita in ragione di 200 razioni annuali. In sostituzione del vino, dove questo non si trovi facilmente, o quando ne sia difficile e ingombrante il trasporto, si usa sostituirlo con acquavite, nella proporzione di 1/5 circa della razione normale di vino. Durante l'estate, talvolta si fa una distribuzione di anice, dopo esercitazioni o marcie. Può essere distribuito vino bianco in sostituzione del rosso; i vini bianchi però contengono generalmente più forte proporzione di eteri ed agiscono più vivamente sul sistema nervoso. Il vino nuovo non può essere distribuito alle truppe prima di dicembre. Quando vi siano contemporaneamente distribuzioni di vino e caffè, conviene che il primo sia dato prima della fatica, ed il secondo dopo, giacchè è più atto a ristorare le fatiche (Moleschott). Le truppe tuttavia male si adattano a bere il vino a digiuno, mentre di prima mattina consumano assai volentieri il caffè.

In alta montagna, e nei lunghi soggiorni in trincea, sia per dare maggiore resistenza alle truppe, che per fornire loro la maggior quantità di carbonio necessaria nelle basse temperature, si sono fatte, specie durante l'ultima grande guerra, distribuzioni di *B.* di conforto, come marsala, rhum, cognac, grappa, od altri liquori o vini, nella razione inversamente proporzionale al grado alcolico della bevanda.

Fra le *B.* ed alimenti nervosi, il caffè occupa certamente il primo posto, tanto più che, nel mentre offre sensibili vantaggi sul vino, non espone ad alcuno degli intossicamenti, sia pure accidentali, che può dare l'alcool. Il caffè fa parte della razione di viveri ordinari del soldato, nella razione di gr. 10 per individuo, unito a gr. 15 di zucchero. Deve essere di ottima qualità e tostato convenientemente, di modo che perda circa il 20% del proprio peso ed aumenti di 1/3 circa del suo volume da crudo. Deve essere conservato in casse ben chiuse ed asciutte, affinchè mantenga le sue qualità di alimentazione dei centri nervosi, ed il suo aroma. Nella somministrazione di tale *B.* ha una grande importanza per le truppe la sua confezione, e nell'Esercito italiano si erano adottate con felici risultati le caffettiere a filtro, che avevano il vantaggio di mantenere integralmente gli elementi eccitanti del caffè. Con l'adozione delle cucine tipo thermos si è dovuto semplificare l'attrezzamento al seguito delle truppe marcianti, ma si ha il van-

taggio di conservare calda questa *B.* ristoratrice ed eccitatrice delle forze del soldato.

Beväring. Milizia territoriale nella Svezia, formata dagli uomini dai 21 ai 40 anni, non appartenenti nè alla «Varfvade» nè all'«Indelta». Queste truppe prestano brevi periodi di servizio per tenersi istruite.

Beveraggio. Nell'epoca delle milizie di ventura, si disse *B.* il regalo o mancia ai soldati, e anche ai condottieri.

Beverloo. Borgo del Belgio, nella prov. del Limburgo. Nel 1835 presso *B.* fu creato un campo d'esercizio delle truppe del Belgio. Vi fu in seguito istituita una scuola di sottotenenti della riserva per la fanteria, l'amministrazione e i servizi di sanità.

Beverone. Si chiama così nell'Esercito anche l'Abbeverata in bianco.

Bevilacqua. Comune in prov. di Verona, con robusto castello appartenente alla famiglia omonima, presso il canale della Fratta. Nel 1848 il borgo fu occupato da una colonna di volontari al comando del conte Livio Zambeccari; ma, assaliti (21 aprile) da un regg. austriaco con artiglieria, i volontari furono costretti a ritirarsi varcando l'Adige e il comandante austriaco, colonnello Heingel, fece saccheggiare e incendiare il castello.

Bevilacqua. Ant. famiglia veronese, alla quale appartennero molti uomini d'arme, fra i quali:

Antonio Bevilacqua, m. a Verona (1502-1570). Fu al servizio di Francesco I di Francia, e poi del duca di Ferrara.

Ercole Bevilacqua, capitano ferrarese del sec. XVI, n. nel 1554. Servì sotto gli Spagnuoli nella guerra di Fiandra, e, tornatone invalido, fu nominato dal duca Alfonso di Ferrara capitano delle sue guardie e consigliere di guerra.

Alfonso Bevilacqua, marchese di Fontanile (1565-1610). Fu al servizio di Carlo Emanuele di Savoia; nel 1600 combatté contro i Turchi in Ungheria; quindi passò al servizio dei Veneziani e poi della Chiesa.

Ippolito Bevilacqua, m. nel 1630. Fu al servizio del duca di Mantova e si batté nel Monferrato contro la Casa Savoia.

Camillo Bevilacqua, figlio di Ercole (1597-1645). Militò sotto Ambrogio Spinola in Ungheria; nel 1626 fu governatore di Reggio; combatté con i Genovesi contro i Savoia; infine fu generale di fanteria del ducato di Modena.

Onofrio Bevilacqua, n. di Ferrara (1598-1680). Fu al servizio degli Spagnuoli nelle Fiandre, e nel 1640 a quello del Papa, col grado di generale d'artiglieria. Autore di un «Ragionamento sopra il comando, l'uso ed il maneggio dell'artiglieria».

Giovanni Bevilacqua, nipote di Ippolito (1622-1684). Fu al servizio di Venezia; dal 1645 al 1660 militò nella guerra di Candia; nel 1665 comandò la flottiglia del lago di Garda.

Ercole Bevilacqua, n. nel 1675. Militò al servizio del governo pontificio e finì governatore di Cento.

Bevilacqua Luigi. Medaglia d'oro, n. nel 1895 a San. Odorico (Udine), caduto sul basso Piave nel 1917. Sergente nel 5° reggimento genio minatori, aveva raggiunto tale grado, da semplice soldato volontario, per successive promozioni, guadagnate con continue, insigni prove di valore e di ardimento. Cadde nella zona del Basso Piave, e gli venne concessa la medaglia d'oro al valor militare con la seguente motivazione:

«Partito volontariamente per la zona di operazione allo scoppio delle ostilità, dette costante fulgido esempio delle più elette virtù militari. Guastatore volontario



del reticolato nemico a Monte Piana (luglio 1915), collaboratore preziosissimo alla costruzione dell'osservatorio avanzato del San Michele (novembre 1915) minatore di eccezionale tenacia al cavernone di quota 219, ove, allo scoperto, tra il grandinare dei proiettili, aprì con mazzetta e pistoletto lo sbocco stabilito, dopo che il perforatore era stato distrutto da una granata avversaria (10 agosto 1917); lavoratore e fante

all'occorrenza, tutta la sua opera fu di abilità e di ardimento. Fiero del proprio compito, cui prodigò ogni sua energia, due volte ferito (il 16 agosto 1916 a Gorizia, il 6 settembre 1917 a q. 241), due volte rinunciò di essere allontanato dal suo posto. Capo squadra incaricato dell'assessamento di un'interruzione, sotto il fuoco e i tentativi di irruzione dell'avversario, incitò i suoi uomini e condusse a termine il proprio compito, segnalandosi come sempre e dando prova di perizia e coraggio (Isonzo 28 ottobre 1917). Nella sfida continua e tenace al pericolo, cadde da valoroso mentre, in una zona molto avanzata, apprestava nuove e valide difese» (Basso Piave, 24 febbraio 1918).

Bex. Borgata della Svizzera, nel cant. di Vaud, sulla dr. del Rodano.

Battaglia di Bex (574). Appartiene ad una incursione dei Longobardi nella valle del Rodano. Il duca Zabano di Pavia, insieme con i duchi Talvardo e Muccio, raccolse un esercito numeroso, penetrò nell'alta valle del Rodano devastando e saccheggiando il paese. Contro i Longobardi, Gontrano, re dei Franchi, mandò due suoi generali, Wiohich e Teudofredo, i quali si scontrarono con gli invasori presso *B.*, ed inflissero loro una sconfitta decisiva, tale che furono scarsi i superstiti che poterono ripassare le Alpi.

Bey (o *Beg*). Titolo onorifico turco dato agli ufficiali superiori dell'esercito ottomano, di terra e di mare, come pure agli alti funzionari dello Stato. E' titolo inferiore di quello di «Pascià» e superiore a quello di «Effendi»; in passato veniva attribuito anche ai governatori delle provincie, ed ai principi vassalli dell'Impero turco, come ad esempio al *B.* di Tunisi, ecc.

I *B.* dell'Egitto (24) erano contemporaneamente governatori e comandanti delle milizie, ed erano più potenti che il Pascià inviato da Costantinopoli, quantunque a lui soggetti.

Beyer (*Gustavo*). Generale prussiano (1812-1889). Nel 1864 era generale di brigata. Durante la guerra del 1866, il generale Beyer prese Cassel e fece una brillante campagna, divenendo poi ministro della Guerra del granducato di Baden. Riorganizzò allora le truppe badesi sul modello prussiano e quando scoppiò la guerra del 1870, ne ebbe il comando e partecipò all'assedio di Strasburgo. Quindi occupò Digione; infine ritornò a Carlsruhe a prendere il suo posto di ministro della Guerra; fatta la pace, Beyer rientrò al servizio della Prussia; venne nominato nel 1871 governatore di Coblenza e due anni dopo gen. di fanteria. Andò a riposo nel 1880.



Beylié (*Leone*). Generale francese (1849-1910). Partecipò alla guerra del 1870 distinguendosi a Montmédy; fu poscia in Algeria. Nel 1890 fu inviato al Tonchino, dove prese parte a numerosi combattimenti. Tre anni dopo preparò la spedizione al Madagascar, studiando segretamente sul posto l'itinerario, e vi prese parte con onore. Nel 1902, al Tonchino, raggiunse il grado di generale; morì per un naufragio sul Mekong. Lasciò alcuni libri di indole storico-geografica.

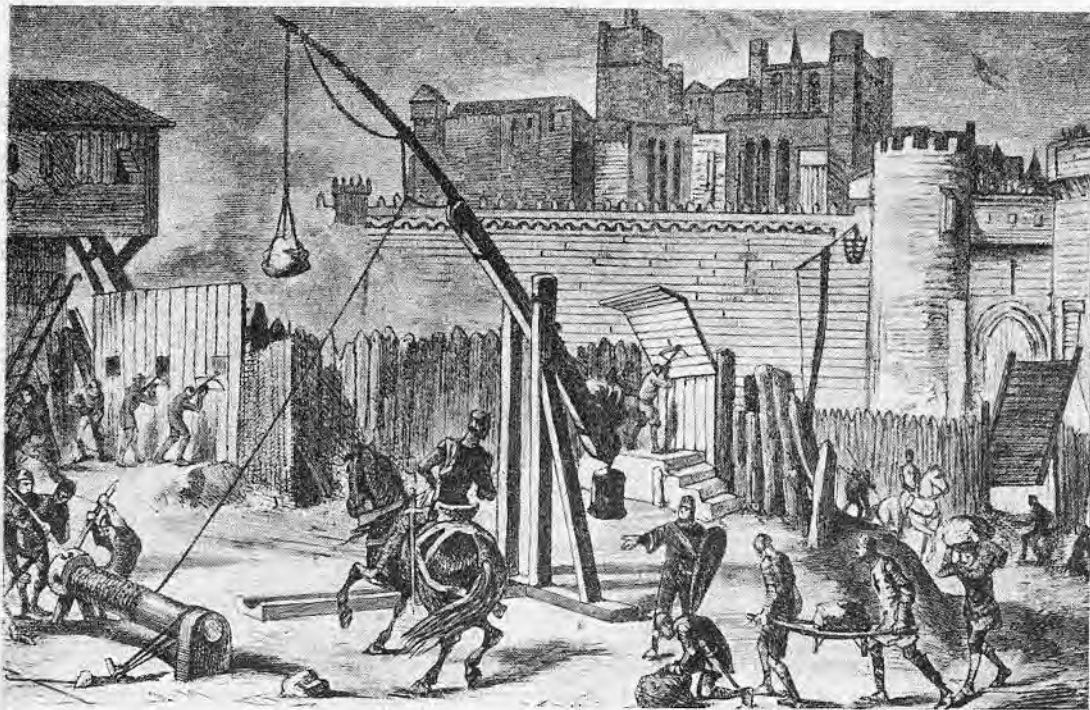
Beylis (*Giovanni*). Generale, n. a Savigliano, m. a Torino (1806-1875). Sottot. di fanteria nel 1832, partecipò alle campagne del 1849 e '49 meritandosi una med. d'argento nella battaglia di Novara; si distinse pure durante la campagna del 1859 ottenendo la croce

di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, alla battaglia di San Martino. Promosso colonnello (1862), prese parte quale comandante del 24° regg. fanteria alla campagna del 1866 e nel 1868 fu nominato presidente del Tribunale militare di Napoli. Fu collocato a riposo nel 1871 col grado di maggior generale.

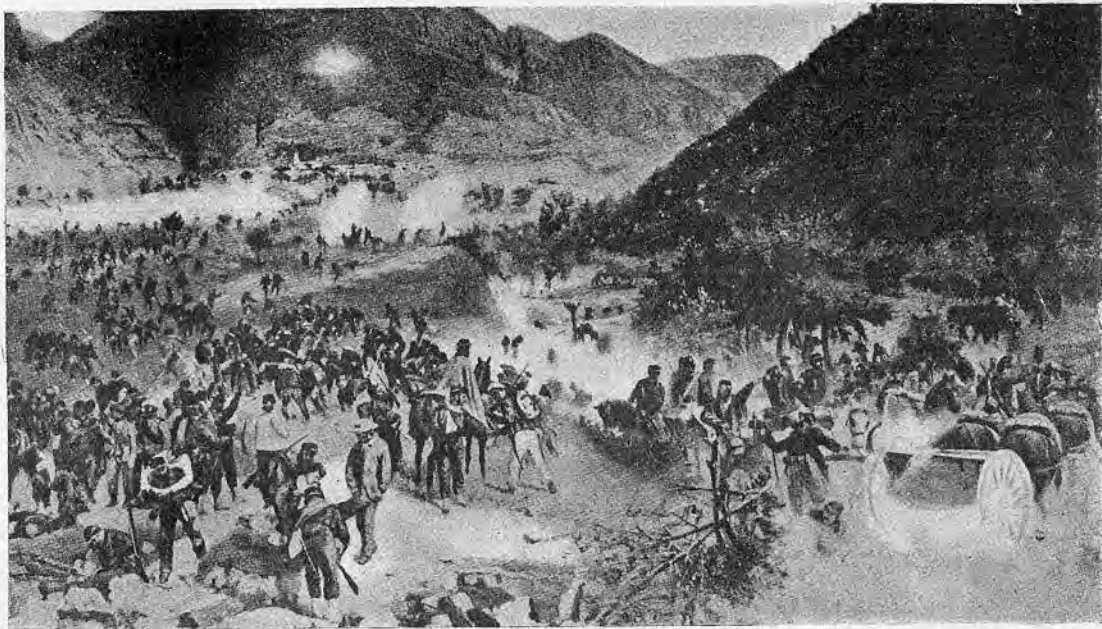
Beysser (*Giovanni*). Generale francese (1743-1794). Dapprima prestò servizio in Francia; poi andò chirurgo maggiore nel regg. svizzero Meuron al servizio della compagnia delle Indie Neerlandesi (1781). Tornato in patria, raggiunse nel 1793 il grado di gen. di brigata, ed ebbe il comando in capo dell'esercito in Vandea, dove batté i realisti a Nantes. Battuto però a Montaigu, fu sospettato di tendenze realiste; arrestato, venne deferito ad un tribunale rivoluzionario che lo condannò a morte.

Bezabda. Nome di una fortezza costruita dai Romani, con doppio muro, in una piccola isola del Tigri. Sotto Costanzo, Bezabda era fornita di un'importante guarnigione romana. Nel 360 fu presa d'assalto dal re Sapore II, che fece passare la guarnigione e gli abitanti a fil di spada. Invano Costanzo, l'anno successivo, tentò di riprendere la fortezza ai Persiani.

Béziers (lat. *Beterrae*). Ant. città della Francia, nel dip. dell'Hérault. La sua cattedrale fortificata costituisce un esempio delle chiese medioevali munite di caditoie per premunirle contro temute possibili aggressioni. Le difese della cattedrale di Béziers hanno le caratteristiche della merlatura profilata secondo i nuovi criteri della metà del secolo XIV. Gli architetti dell'epoca diedero alle aperture una svasatura esterna assai pronunciata e profilata, in modo da impedire i rimbalzi, favoriti dall'apertura all'antica con gli spigoli ad angolo ret-



L'assedio di Béziers nel 1209



La battaglia di Bezzecca (Quadro di F. Zennaro)

to, che andavano a colpire i difensori appiattati dietro ai merli.

B. fu presa dai Romani nel 120, e ne divenne colonia nel 59 a. C. Presa dai Visigoti nel 418, dai Saraceni nel 725, fu distrutta da Carlo Martello nel 736 e ricostruita da Pipino. Dall'XI al XIII secolo i visconti di Béziers furono sempre in lotta coi loro due sovrani, il conte di Toulouse e il re di Aragona. Al tempo della crociata contro gli Albigesi, avendo B. prese le loro parti, fu assediata da un esercito cattolico comandato da Simone di Montfort, mentre la piazza era agli ordini del visconte di B., Raimondo Ruggero. I crociati intimarono che fossero loro consegnati gli eretici, ma i cittadini si rifiutarono di farlo, e allora gli assediati diedero l'assalto alle mura, le superarono dopo aspra lotta durata tre ore, si impadronirono della città e la devastarono e incendiarono massacrandone gli abitanti, in numero, dicesi, di 30.000 o di 60.000. E' in questa occasione che l'abate di Citraux, capo spirituale dei cattolici, avrebbe incitato alla strage, dicendo che «Dio avrebbe riconosciuto i suoi!» (1209).

In seguito B. partecipò ancora alle guerre di religione, e venne smantellata nel 1633.

Bezons (*Giacomo Bazin Signore di*). Maresciallo di Francia (1646-1733). Iniziò la sua carriera militare nel 1667 sotto Schomberg in Portogallo; prese parte all'assedio di Candia (1669) ed a tutte le campagne di Luigi XIV. Si distinse quale comandante interinale delle truppe francesi nel basso Po presso Suzzara e nelle campagne nell'Alta Italia (1703-1785). Nel 1708 fu alle dipendenze dell'Orléans nella Spagna. Nel 1710-11 ebbe con Harcourt il comando dell'armata del Reno, e con Villars (1713) quello dell'armata del Reno e Mosella, partecipando all'assedio di Landau. Dopo la morte di Luigi XIV fu membro del Governo.

Bezzecca. Comune in prov. di Trento, posto allo sbocco di Val Concci nella Val di Ledro, importante,

sia per la sua posizione che per memorie storiche (combattimento del 1866 e telegramma di Garibaldi: «Obbedisco!»).

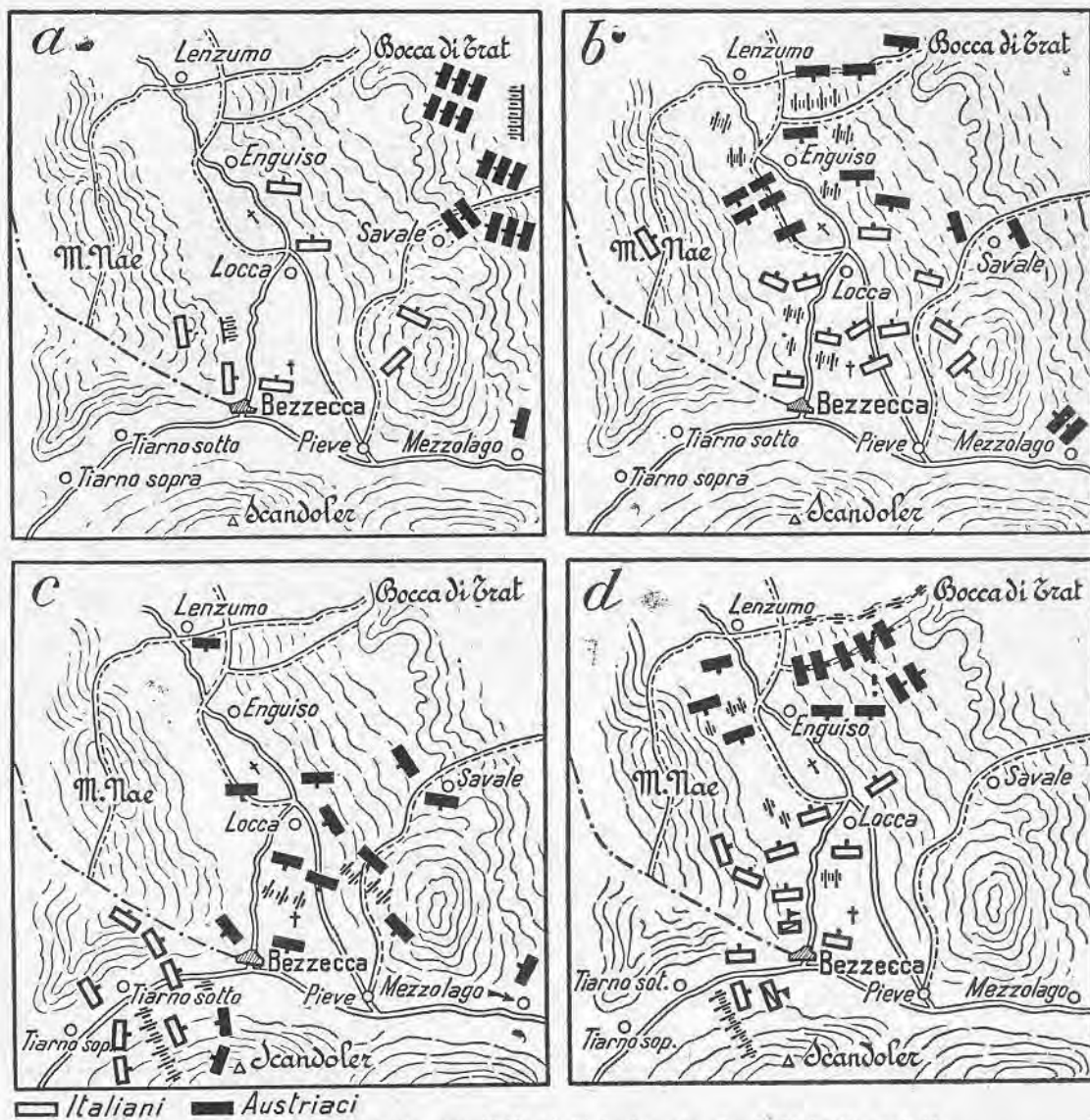
Nell'ottobre del 1915 le truppe della 6^a divisione al comando del generale Roffi (3^o corpo d'armata, tenente generale Camerana) espugnarono con viva lotta durante i giorni 18, 19 e 20 il monte Melino ed il monte Pallone, s'impadronivano, il giorno 22, di cima Nodic, per-



Reduci garibaldini a Bezzecca (1926)

mettendoci così di ampliare la nostra occupazione in Val d'Ampola e Val di Ledro, col possesso di Pieve di Ledro, e di Bezzecca. I nostri fanti ritornavano così sulla via di Trento, dove erano stati fermati, quarantanove anni prima, i volontari garibaldini.

Battaglia di Bezzecca. (21 luglio 1866). Fa parte delle



a) 20 luglio; b) 21 luglio, ore 10,15; c) 21 luglio, ore 12; d) 21 luglio, ore 15

operazioni sulle sponde del lago di Garda e nelle Alpi Lombarde. La sera del 20 luglio Garibaldi mandò il generale Haugh col 5° reggimento ed una batteria a prender posizione all'ingresso della valle di Concei, ov'è il villaggio di Bezzecca che giace all'estremo dei monti che formano la valle stessa. Il 2° reggimento doveva scendere anch'esso in val di Ledro e collegarsi a sinistra col 5°. All'estrema destra, rimanevano alcune cp. del 10° reggimento. Il 1° battaglione del 5° reggimento dei volontari italiani, avanguardia della brigata Haugh, era giunto a Bezzecca nel pomeriggio del 20. Il generale Haugh, riconosciute le posizioni ed avuta notizia della presenza di truppe nemiche oltre Bezzecca, affrettava la marcia degli altri 3 battaglioni del 5° reggimento e di 4 compagnie del 7° reggimento giunte a Tiarno. Fu anche affrettato verso Bezzecca il movimento del 2° reggimento. Alla sera stessa del 20 il generale Haugh, ritenendo possibile un attacco nemico nel mattino seguente, si sistemò a difesa.

Il nemico infatti si accingeva all'attacco con un cor-

po di 4500 uomini e 12 pezzi d'artiglieria agli ordini del colonnello Montluisant, che frazionò le sue truppe in due colonne ed un reparto fiancheggiante, oltre a costituirsi una propria riserva. Una colonna di destra agli ordini del maggiore Krynicki, doveva muovere su Bezzecca lungo il torrente e per le alture ad Ovest; una colonna di sinistra, doveva pure scendere su Bezzecca per la sinistra della valle di Concei. Gli Austriaci, sgominato il 1° battaglione del 5° reggimento, che smarritosi per boschi e burroni era venuto a capitare all'alba del 21 in un vallone rimanendo accerchiato, attaccarono presso il villaggio di Locca, dinanzi a Bezzecca, le prime posizioni garibaldine. Le truppe resistettero gagliardamente, finché, sopraffatte alla destra, dovettero retrocedere su Bezzecca. Giunsero intanto dei rinforzi ed il combattimento proseguì per qualche tempo avanti al villaggio e nelle alture orientali col potente aiuto di 4 pezzi da 8 posti avanti a Bezzecca, mentre altri due pezzi erano stati collocati sopra una altura tra Bezzecca e Tiarno per proteggere eventualmente la ritirata.

La situazione si faceva critica; gli Austriaci continuavano ad avvantaggiarsi verso la destra garibaldina; il 2° reggimento atteso non giungeva; le perdite divenivano sempre più gravi; il colonnello Chiassi, comandante del 5° reggimento, era caduto ucciso; la destra dei volontari cedeva e le alture che sovrastano Bezzecca da quella parte rimanevano in potere degli Austriaci; Bezzecca infine, sgombrata, cadeva in mano al nemico verso le ore 10.

In questo frangente entrò in azione la terza sezione della batteria che già aveva impegnato parte dei suoi pezzi nelle precedenti operazioni; questa sezione tratteneva il nemico e permise alle truppe amiche, in ritirata, di riordinarsi. Sopraggiunse opportunissimo il maggiore Dogliotti, comandante dell'artiglieria del corpo garibaldino, con una seconda batteria da 8 che prese posizione sopra un'altura a destra della strada e bombardò Bezzecca. Intanto un battaglione del 9° reggimento fermava la colonna di destra austriaca sui poggi ad ovest della valle di Concei, e una colonna dei più valorosi garibaldini, col maggiore Canzio e Ricciotti Garibaldi alla testa, si lanciò su Bezzecca. Menotti Garibaldi portò anch'esso alla riscossa alcuni compagni. L'assalto riuscì; gli Italiani riconquistarono Bezzecca e Locca, mentre il Montluisant batté in ritirata, fulminato dalle artiglierie dei garibaldini.

Bezzi (*Ergisto*). Patriotta, detto « Il Ferruccio trentino », n. a Cusiano in Val di Sole, m. a Torino (1835-1920). Nel 1858 venne a Milano ma per le sue idee liberali dovette rifugiarsi in Piemonte. Nel 1859 fu tra le Guide del Simonetta nei Cacciatori delle Alpi e si distinse a Codogno, nel 1860 fu dei Mille, tra i primi, col Nullo, a entrare in Palermo e col Maric a entrare in Calabria: sottotenente a Palermo, tenente a Milazzo, capitano aiutante del Türr a Reggio. Nel 1862 tentò invano di far nascere insurrezioni in Roma, mentre Garibaldi moveva dalla Sicilia. Accordatosi col Mazzini, preparò un'insurrezione nel Trentino e con 150 compagni nel 1864 tentò di entrarvi dalla Val Trompia, ma il Governo italiano lo fece arrestare e imprigionare per breve tempo, in Alessandria. Nel 1866, capitano di Stato Maggiore dei Garibaldini, si distinse al Caffaro, a Monte Suello e a Bezzecca ove fu ferito. Nel 1867, maggiore, a Mentana fu ferito gravemente a una coscia. Nel 1890 fu eletto deputato di Ravenna, ma rifiutò il mandato per non prestare giuramento. Continuò la sua propaganda per la liberazione del Trentino, che intensificò quando scoppiò la guerra europea.



Bhurtpoor (o *Barthpur*). Città fortificata dell'India inglese nella prov. di Agra. Nel sec. XVIII era sede di un Rajà indipendente. Aveva una cinta di terrapieno, alta 18 m., con fossato largo 45 m. e protetto da 35 opere staccate.

I. *Assedio di Bhurtpoor* (1805). Durante la guerra

degli Inglesi contro i Mahratti, essendosi il Rajà di B. alleato a questi ultimi, il gen. inglese Lake si recò ad assediare la piazza investendola il 2 gennaio; ma, disponendo di scarsissima artiglieria, si trovò di fronte a gravi difficoltà. Quattro assalti di viva forza, nel gennaio e nel febbraio, furono respinti e gli Inglesi vi perdettero complessivamente 3200 u., fra i quali 102 ufficiali europei. L'assedio durò fino ai 10 aprile, nel qual giorno il Rajà scese a patti e ottenne l'allontanamento degli assediati, col patto che egli abbandonasse l'alleanza con i Mahratti.

II. *Assedio di Bhurtpoor* (1825-26). Gli Inglesi colsero l'occasione che al Rajà era stato di forza usurpato il trono da un suo parente, per decidere l'occupazione di B. A tale scopo il gen. Combermere prese il comando di un esercito di circa 25 mila u., su due divis. agli ordini del gen. Reynell e Nicolls, con 112 cannoni d'assedio e 50 da campagna. Due regg. di cavalleria, tre di fanteria e 600 artiglieri erano europei; gli altri cipayas. Le truppe raccolte dal nuovo Rajà, Daorjun Saul, ammontavano a 20.000 u. con numerosa artiglieria. Il gen. Combermere riuscì, con abile e pronta mossa, il 10 dicembre 1825, a impossessarsi del canale con cui i difensori avrebbero potuto riempire il fosso, così che questo rimase senz'acqua. Terminati i lavori di approccio, fu iniziato il fuoco contro i terrapieni, ma, malgrado che fossero tirati 60.000 colpi di cannone, non fu possibile aprire la breccia. Allora si ricorse alla mina, e il 18 gennaio ne veniva fatta scoppiare una, carica di 5000 kg. di polvere; il terrapieno crollò nel fosso, e la divis. Reynell montò all'assalto e superate le resistenze nemiche penetrò in città dove sbaragliò gli ultimi difensori. Il Rajà aveva perduto 6000 u., un migliaio gli Inglesi, fra i quali il gen. Edwards. Le fortificazioni vennero rase al suolo e l'usurpatore cacciato.

Biaena. Monte in val Lagarina, sulla destra dell'Adige (m. 1618). Fortemente apprestato a difesa dagli Austriaci e diventato un covo di artiglierie, fu in mano del nemico, sino al termine della guerra, uno dei suoi più saldi baluardi di difesa sulla via di Trento.

Biamino (*Ettore*). Medaglia d'oro, n. nel 1896 a Torino, caduto sul Dosso Fatti nel 1917. Studente nella R. Università di Torino, all'inizio della guerra lasciò gli studi per entrare nella Scuola militare di Modena, donde uscì sul principio del 1916 aspirante ufficiale di complemento nel 50° reggimento fanteria (brigata Parma), col quale fece le sue prime armi nell'alto Cadore. Promosso sottotenente, passò nei mitraglieri, e con una compagnia mitragliatrici fu destinato nella zona del Colbricon. Al comando, infine, della 341ª compagnia mitragliatrici cadde gloriosamente. La memoria dell'eroe ventunenne fu onorata con la massima ricompensa al valore, così motivata:

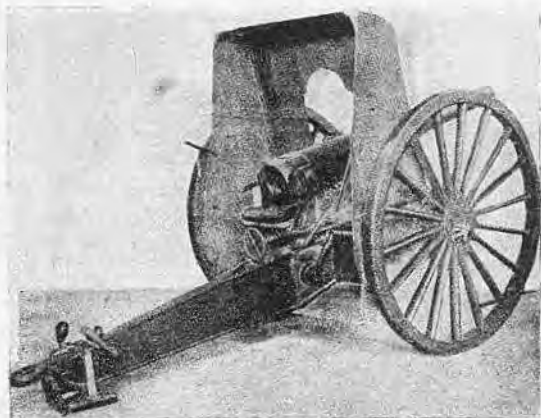
« Incaricato della difesa più avanzata di un'importante posizione, con mirabile e cosciente sprezzo del pe-



ricolo, fra il tempestare dell'artiglieria e della fucileria avversarie, domando con la voce il frastuono per chiamare a sé i suoi mitraglieri, metteva personalmente in azione, allo scoperto, una mitragliatrice contro l'irrompente nemico. Inceppatasi l'arma, con l'aiuto di un mitragliere la sostituì prontamente e continuò con tenacia il fuoco, finché una granata di grosso calibro lo seppellì con l'arma ed i mitraglieri; dopo che, con la sua eroica fermezza ed a prezzo della vita, aveva dato tempo e modo ad un nostro reparto di accorrere al contrattacco e ricacciare l'avversario (Dosso Fatti 3-4 giugno 1917).

Biamonti (Antonio). Generale, n. e m. a Bordighiera (1808-1870). Sottot. di fanteria nel 1833, partecipò da capitano alle campagne del 1848 e '49 meritandosi una medaglia d'argento nella battaglia di Novara e promosso colonnello ebbe il comando del 4° regg. fanteria e della brigata Ravenna. Maggior generale nel 1862, fu comandante della brigata Valtellina e della brigata Pavia.

Biancardi (Giuseppe). Generale, n. a Milano, morto a Roma (1839-1906). Partecipò da volontario alla campagna del 1859 e laureatosi ing. civile a Pavia (1860), ebbe nello stesso anno la nomina a sottot. d'artiglieria. Prese parte da capitano alla campagna del 1866 e promosso maggiore si meritò la croce di cav. dell'Ordine militare di Savoia per i suoi studi intorno al materiale d'artiglieria ed al cannone da cm. 45. Nel 1871 fu insegnante di Armi e Tiro all'Accademia di Torino. Promosso colonnello (1887), fu direttore d'artiglieria in Ancona e comandante del 13° reggimento d'artiglieria e col grado di magg. generale (1895) ebbe le funzioni di comandante d'artiglieria a Napoli ed a Bologna. Collocato in posizione ausiliaria (1901), rag-



giunse nel 1904 il grado di tenente generale nella riserva. Fu apprezzato collaboratore della « Rivista d'Artiglieria e Genio ». Ideò un affusto idropneumatico, presentato al Ministero nel 1870, alcuni mesi prima dell'invenzione identica del Moncrieff. E ideò un affusto da campagna a deformazione (1874) il quale possedeva in embrione tutte le caratteristiche dell'odierno affusto da campagna: oggi è conservato come prezioso cimelio nel Museo di Torino. Pubblicò: « Studio sull'artiglieria e la fortifica-

zione in Inghilterra nel 1872 » (1875); « Le fortezze e l'assedio » (1887); « La fortificazione di battaglia e l'artiglieria da campo corazzata » (1883-84); « La moderna artiglieria da campagna » (1902).

Biancardi Raffaele. Ufficiale dei bersaglieri, scrittore militare, n. nel 1843. Scrisse: « L'Esercito italiano e la società moderna » (1871); « Riflessioni sull'Esercito » (1875); « Sul sentimento del dovere » (1876); « Sulle virtù militari » (1876).

Biancardi Achille. Generale, n. a Milano e m. a Mandello del Lario (1861-1920). Sottot. di fanteria nel 1879, passò poi nei carabinieri, e promosso colonnello (1915) partecipò alla guerra 1915-18 quale comandante della Legione Verona; raggiunse nel 1918 il grado di maggior generale comandando successivamente il IV ed il I gruppo di Legioni CC. RR. a Napoli e Torino. Era decorato di medaglia d'argento al valore civile.

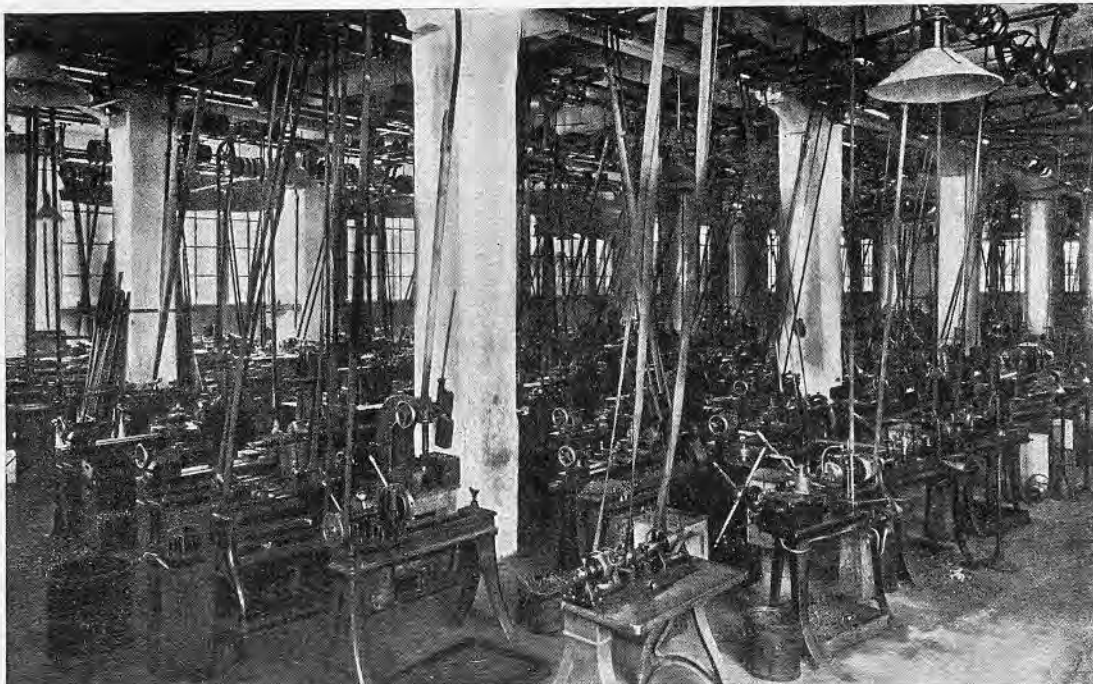
Biancardi Pietro Eugenio. Generale, n. a Milano nel 1867. Sottot. di fanteria nel 1887, seguì i corsi della Scuola di Guerra; fece quindi parte del corpo di spedizione in Tripolitania e Cirenaica quale ufficiale di S. M. addetto al comando della 1ª divisione speciale e si distinse come capo di S. M. della predetta divisione meritandosi una medaglia di bronzo al valore nelle azioni di Bukamez e di Zanzur (1912). Confermò le sue brillanti qualità di ufficiale di S. M. durante la Grande Guerra (1915-1918) nelle funzioni di capo di S. M. della 66ª divisione e del IX corpo d'armata. Nominato comandante della brigata Regina si meritò la croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia nell'azione dell'Ortigara del giugno 1917 e quella di ufficiale dello stesso Ordine per la somma perizia dimostrata nelle operazioni che condussero alla riconquista di Monte Valbella (1918). Dal novembre 1918 al febbraio 1919 resse la carica di Presidente della Commissione per la delimitazione dei confini della Venezia Giulia. Durante il 1919 resse la carica di capo di S. M. del corpo d'armata di Milano e nel 1920 fu nominato comandante della brigata Cuneo. Promosso generale di divisione (1925), ebbe il comando della divisione territoriale di Ravenna.



Biancardo (Ugo). Capitano del XIV secolo; combatté per Francesco da Carrara di Padova, contro il quale rivolse poi le armi servendo sotto Giangaleazzo Visconti.

Biancheri (Giuseppe). Avvocato, n. a Ventimiglia, m. a Torino (1821-1908). Deputato dal 1853, rappresentato dalla V alla XXII legislatura i collegi di Ventimiglia, S. Remo e Porto Maurizio e per ben diciotto volte venne rieletto Presidente della Camera. Fu ministro « borghese » della Marina nel Gabinetto Ricasoli, dal 17 febbraio al 10 aprile 1867.

Bianchetti (Lodovico). Capitano bolognese che fu vessillifero maggiore dei suoi compatriotti alla prima crociata, agli ordini di Lambertino. Venne da Goffredo



Torneria delle biciclette nella fabbrica Bianchi

di Buglione nominato suo Consigliere di Stato, per essersi grandemente distinto combattendo contro i musulmani.

Bianchi. Le origini della Casa Bianchi di Milano risalgono al 1885, con la costruzione delle prime biciclette; parallelamente al progresso della trazione meccanica si svilupparono gli stabilimenti, i quali ora occupano un'area di 60.000 mq. Durante la guerra, la Bianchi ha fornito all'esercito: 2000 motori di aviazione; 500 autocarri; 500 automobili; 60.000 biciclette militari; 250 motociclette; 300 gruppi per teleferiche. Dopo la guerra ha fornito all'esercito le 12.000 biciclette militari occorrenti per la trasformazione dei 12 regg. bersaglieri in ciclisti, per i quali è pure stato adottato l'ultimo modello 1925 — tipo unico — adatto tanto per moschettieri che per mitraglieri e che consente, non solo di trasportare le mitragliatrici leggere, le munizioni e gli accessori, ma anche di sparare coll'arma sulla macchina. (V. *Bicicletta*).

Bianchi (Federico, duca di Casalanza). Generale austriaco (1768-1855). Incominciò la carriera battendosi contro i Turchi (1788). Fece poi la campagna d'Italia sotto Wurmser e Alvinzi, e tutte quelle contro Napoleone, distinguendosi particolarmente ad Aspern. Sotto lo Schwarzenberg partecipò alla campagna di Russia (1812) e l'anno dopo si distinse a Lipsia e nella successiva campagna d'invasione della Francia. Nel 1815 comandò l'esercito austriaco contro Murat, che batté a Tolentino;



il trattato di Casalanza gli fece guadagnare il titolo di Duca.

Bianchi Antonio. Patriotta, n. e m. a Recanati (1823-1904). Combattè nel 1848 a Vicenza come sottotenente portabandiera del battaglione universitario romano e vi fu gravemente ferito. Nel 1849 comandò una colonna contro il brigantaggio nelle Marche, nel 1860 cooperò all'impianto dell'ospedale militare di Loreto, dove fu membro della giunta provvisoria di governo. Nel 1867 seguì Garibaldi nell'Agro romano. Prestò a lungo servizio nel genio civile, diede il disegno dell'ossario di Castelfidardo e ne curò l'erezione.

Bianchi Giuseppe. Generale, n. a Gambolò, m. a Firenze (1825-1892). Laureatosi ing. civile a Genova, prese parte alla difesa di Milano durante la campagna del 1848 e nello stesso anno entrò nell'Esercito col grado di ten. d'artiglieria. Partecipò quindi alle campagne del 1855, 1859, 1860-61 meritandosi una medaglia d'argento nell'assedio di Messina e la croce di cav. dell'Ordine mil. di Savoia durante l'assedio di Gaeta. Resse da tenente colonnello (1863) la carica di direttore della Fonderia di Napoli e comandò da colonnello l'8° ed il 9° regg. d'artiglieria. Collocato a riposo (1879) raggiunse nel 1881 il grado di magg. generale nella riserva.

Bianchi Vincenzo. Generale, n. a Gioia, m. a Fano (1827-1889). Sottot. delle truppe pontificie nel 1843, prese parte nel regg. granatieri del corpo d'operazione veneto alla campagna del 1848 e quale capitano al servizio della Repubblica Romana alla campagna del 1849. Partecipò quindi alla campagna del 1859 al servizio del Governo delle Romagne e si distinse da maggiore del Regio Esercito nella campagna del 1860-61 meritandosi una med. d'argento nelle operazioni di Sora. Comandò da ten. colonnello il 13° regg. fanteria e promosso colonnello (1863) fu successivamente comandante del 70° regg. fanteria, della brigata Piemonte e della 1ª brigata

di fanteria. Magg. generale nel 1871, ebbe nel 1872 il comando della 1^a br. di fanteria della 2^a divisione d'istruzione e fu quindi nominato comandante di Presidio a Cagliari.

Bianchi Giovanni Battista. Generale, nato a Milano, morto a Roma (1836-1914). Laureatosi ing. civile a Pavia (1857), entrò nel 1859 a far parte del Regio Esercito col grado di sottot. del genio. Ebbe da maggiore la carica di vice-direttore del genio a Napoli e comandò nel grado di ten. colonnello il Convitto Nazionale di Salerno. Promosso colonnello nel 1889, fu direttore del genio ad Ancona e a Palermo e collocato in posizione ausiliaria a sua domanda (1893) raggiunse nel 1898 il grado di magg. generale. Pubblicò nel 1910 un « Trattato di Balistica interna ».

Bianchi Luigi. Generale, n. a Cossano Belbo (Alba) nel 1838. Prese parte da volontario alla campagna del 1859 e promosso sottot. di fanteria si distinse nelle operazioni per la pacificazione dell'Italia Meridionale meritandosi una medaglia d'argento. Prese quindi parte col grado di capitano alle campagne del 1866 e del 1870 e promosso colonnello (1895) comandò il 37^o regg. fanteria ed il distretto di Bari. Collocato in posizione ausiliaria, raggiunse nel 1913 il grado di ten. generale nella riserva.

Bianchi Leopoldo. Generale medico, n. a S. Zenone al Po m. a Roma (1844-1914). Laureatosi a Pavia (1868), partecipò alla campagna del 1870 quale medico di battaglione presso la 12^a divisione e promosso colonnello medico nel 1901 resse la direzione di Sanità del IX corpo d'armata. Collocato in posizione ausiliaria (1906), raggiunse nel 1912 il grado di magg. generale medico nella riserva.

Bianchi Vittorio. Generale, n. a Romano di Lombardia nel 1860. Sottoten. di fanteria nel 1882, partecipò da capitano alla campagna d'Africa del 1895-1896, e da tenente colonnello alla campagna Italo-Turca del 1911-12. Collocato a riposo nel 1912, raggiunse nel 1924 il grado di generale di divisione nella riserva.



Bianchi Vittorio

Bianchi Augusto. Generale, n. a Pino, m. a Bologna (1867-1918). Sottot. di fanteria nel 1886, si distinse durante la guerra 1915-1918 meritandosi una medaglia di bronzo quale comandante di battaglione nell'azione del Podgora (1915). Ebbe da colonnello (1916) il comando del 17^o regg. fanteria e raggiunse nel 1918 il grado di brigadiere generale.

Bianchi Emilio. Medaglia d'oro, n. nel 1882 ad Ancona, caduto ad Hudi Log nel 1917. Semplice soldato zappatore del genio, fu sempre esempio di coraggio e di ardimento ai suoi commilitoni. Ferito una prima volta nelle prime settimane di guerra, non tardò a tornare alla fronte, ove trovò modo di segnalarsi più volte, ovunque v'era un pericolo da affrontare, una fatica rischiosa

da compiere. A Bosco Malo, (Hudi Log) terminava i suoi giorni in modo eroico, consacrato nella motivazione della medaglia d'oro, che suona così:

« Sempre primo ove più grave era il pericolo, raggiungeva, sotto violento fuoco, la trincea nemica. Colpito da una granata avversaria che gli asportava la gamba sinistra, con mirabile sangue freddo estraeva dalla tasca un coltello, e tagliando i lembi della carne sanguinante, alzava nella mano destra la gamba mozzata, gridando parole magnifiche di incoraggiamento ai propri compagni. Rivoltosi al proprio ufficiale esclamava: « Viva l'Italia! ». Il giorno seguente perdeva la vita » (Hudi Log 24-5-1917).



Bianchi d'Adda (Giov. Battista). Generale, n. a Parabiago nel 1748. Iniziò la carriera mil. nell'esercito austriaco. Nel 1776, dopo la resa del castello di Milano, passò al servizio della repubblica Cisalpina. Nel 1797 fu capo brigata del genio. Ufficiale assai stimato, fu nel settembre dell'anno seguente membro del direttorio esecutivo per gli esami che per la prima volta vennero istituiti per l'ammissione alla « Scuola Militare del Genio e d'Artiglieria » in Modena, indi fu ministro della Guerra e Marina. Quando nell'aprile 1799 sopravvenne l'invasione austro-russa, egli, col Direttorio Cisalpino, ripará a Chambéry, ove rimase circa due anni. Ritornato a Milano, fu nominato ispettore generale del genio e poi ancora ministro della Guerra.

Bianchi D'Adda Marziale. Ufficiale, scrittore militare, n. nel 1841. Fece le campagne del 1866 e 1870 come ufficiale di cavalleria; quindi si dedicò ad illustrare la propria arma, e fu collaboratore della « Rivista di Cavalleria ». Fra le sue opere si ricordano: « Note sul servizio della cavalleria in campagna » (1878); « Sui combattimenti della cavalleria appiedata »; « Il nuovo regolamento di esercizi per la cavalleria prussiana » (1873); « Impiego della cavalleria in avanscoperta » (1872); « La cavalleria di Federico II » (1874); « Della condotta dei grossi corpi di cavalleria ».

Bianchini (Giuseppe). Contadino bolognese, celebre per l'eroismo spiegato quale granatiere di Napoleone I. Alla presa del forte Olivo (Spagna) da solo costrinse nove nemici a costituirsi prigionieri gettando le armi. Chiesto dal generale Suchet quale ricompensa desiderasse, rispose: « L'onore di essere il primo all'assalto di Tarragona ». Essendo stato accontentato, con 30 granatieri si spinse contro le trincee arditamente; ferito, combatté, vinse e cadde gloriosamente (1811). Il generale Suchet lasciò scritto: « Invocare quale premio il primo posto nell'assalto, lanciarsi innanzi, e, più volte ferito sulla breccia, ascendere con calma invitando gli altri a seguirlo, è tale atto di eroismo da segnare fra le più clamorose ricordanze ».

Bianchini Beroaldo. Generale italiano n. di Modena (1777-1854). Entrò giovanissimo nell'esercito modenese. Nel 1795 passò al servizio della repubblica Cisalpina, e

raggiunse nel 1800 il grado di comandante d'artiglieria. Nel 1802 fu incaricato della direzione della fabbrica d'armi di Brescia, e passò nel 1805 alla direzione della fabbrica di cannoni di Pavia. Nel 1811 partecipò alla riorganizzazione dell'esercito d'Italia e dopo la caduta dell'Impero francese entrò al servizio dell'Austria; nel 1822 fu direttore della fabbrica d'armi a Verona, poi comandante di brigata d'artiglieria (1831) e finalmente comandante generale d'artiglieria. Si dedicò particolarmente agli studi tecnici dell'arma; portò molti miglioramenti sia nella costruzione che nel traino delle artiglierie, fra i quali si ricordano il carro munizioni (1832) l'obice da 7 libbre per l'artiglieria austriaca (1843) ed i meccanismi per maneggio, difesa e sparo. Scrisse pure un « Manuale » per l'impiego e condotta dell'artiglieria (Pavia 1829). Nel 1849 fu collocato a riposo.

Fucile Bianchini. Creato dal gen. suddetto, ad innescatura fulminante. Un coperchietto tiene la capsula, ferma sul luminello, per gli orli, difendendo così dagli spruzzi del cappelletto della capsula all'atto dello sparo. In tale modo si rendeva inutile l'orlatura della testa del cane, che, terminando in un cilindro massiccio, risultava perciò più solido e resistente.

Bianchini Gerlando. Generale nell'esercito della rivoluzione siciliana del 1848-49. Servi dapprima nei reggimenti borbonici siciliani, disciolti dopo la rivoluzione del 1820, ma fu lasciato in disparte perchè imbevuto di idee liberali. Nel 1848 partecipò in Girgenti alla rivoluzione, e poscia fece al Governo dell'Isola proposte pratiche per la difesa della Sicilia e per l'espugnazione di Messina. Venne nominato brigadiere generale e ispettore dell'esercito ma trovò opposizioni nelle sue proposte e finì per rimanere in disparte. Si rifugiò a Malta, dopo la sconfitta dei rivoluzionari, e quivi morì in tarda età.

Bianchini Edoardo. Medaglia d'oro, n. a Napoli nel 1856, caduto ad Adua nel 1896. Ufficiale effettivo nell'arma di artiglieria, era un veterano delle campagne d'Africa, durante le quali aveva guadagnato già una medaglia di bronzo ad Agordat (1893) e la croce di cav. dell'Ordine mil. di Savoia. Alla battaglia di Adua era capitano comandante una delle due batterie da montagna, dette « Siciliane » perchè formate con soldati siciliani della brigata da montagna del 22° reggimento artiglieria da montagna, di stanza a Messina (l'altra batteria era quella del M. sotto). Fino all'estremo, le valorose batterie tennero testa alle orde irrompenti degli scioani, fino a quando non furono travolte ed i loro comandanti entrambi uccisi. La motivazione di medaglia d'oro alla memoria del capitano Bianchini dice:

« Si distinse durante tutto il combattimento nel dirigere con intelligenza ed efficacia singolari il fuoco della propria batteria. Sereno ed imperturbato, sacrificò eroicamente la propria vita e quella dei suoi per rimanere sino all'ultimo in batteria a disposizione delle altre truppe » (Adua 1° marzo 1896).



nere sino all'ultimo in batteria a disposizione delle altre truppe » (Adua 1° marzo 1896).

Bianchis di Pomaretto (Luigi). Generale, n. a Pinerolo nel 1807. Sottot. di fanteria nel 1826, prese parte da capitano alla campagna del 1848 meritandosi una medaglia d'argento alla battaglia di S. Lucia e partecipò nel grado di maggiore alla campagna del 1849 ottenendo a Novara una seconda medaglia d'argento. Riaffermò il suo valore quale comandante del 15° reggimento di fanteria durante la campagna del 1859, guadagnandosi la croce di ufficiale dell'Ordine militare di Savoia nel fatto d'armi di Palestro e comandò nel grado di magg. generale le br. Piemonte ed Alpi. Raggiunto il grado di ten. generale nel 1861, comandò successivamente la 14ª e la 2ª divisione attiva e la divisione mil. territoriale di Napoli (1863-67).



Bianco (Bartolomeo). Ing. mil. genovese che concorse al colossale lavoro della cinta di Genova (1625).

Bianco Baccio. Ingegnere mil. italiano, n. a Firenze m. a Madrid (1604-1660). Fu al servizio dell'imperatore Ferdinando II e lavorò sotto il Pieroni ad Altenburgo, Presburgo e altre fortezze dell'Impero. Tornato in Italia, aperse a Milano una scuola di prospettive, architettura e fortificazioni; quindi passò in Ispagna, alla corte di Filippo IV.

Bianco Carlo dei Conti di Saint-Jorioz. Ufficiale di cavalleria, patriotta e scrittore, n. a Barge (1795) morto nel Belgio (1843). Da luogotenente dei dragoni a 24 anni (1820) fu inviato a Parigi. Scoppiata la rivoluzione del 1821 entrò col suo reggimento in Alessandria e partecipò alla proclamazione della Costituzione Spagnuola. Dopo la sconfitta dei rivoluzionari, subita la confisca dei beni e condannato a morte in effigie, riparò nella Spagna dove combatté valorosamente nella legione degli emigrati comandata da Pacchiarotti ed Ollini. Battuti dai Francesi gli emigrati, il B. soffrì a Malaga lunga prigionia. Passò a Malta sempre cospirando, in Inghilterra, poi a Lione e Marsiglia (1831) dove si unì ai cospiratori della « Giovine Italia ». Cacciato coi compagni dalla Francia, riparò in Svizzera. Nel 1834 fece parte della spedizione in Savoia con Ramorino, abortita. Cacciato anche dalla Svizzera, andò a Bruxelles dove per miseria si suicidò. Aveva pubblicato nel 1828 un lavoro sulla « Guerra delle bande ».

Bianco Augusto. Ammiraglio, n. a Napoli nel 1850. Entrato in servizio nel 1863, promosso contrammiraglio nel 1904, collocato in posizione ausiliaria nel 1909, promosso vice ammiraglio nella riserva nello stesso anno. Fu direttore generale del R. Arsenal di Taranto nel 1904-1905, sottosegretario di Stato per la Marina nel 1906, e poi fino al 1909 comandante militare marittimo della Maddalena.

Biandra (Nob. Carlo dei conti B. di Reagle). Generale, n. e m. a Torino (1826-1909). Figlio del conte Vespasiano, comandante delle guardie del Real Palazzo fino alla loro soppressione. Sottot. d'artiglieria nel 1847, si distinse nelle campagne del 1848 e '49 meritandosi una medaglia di bronzo nei fatti d'armi di Go-

vernolo e di Staffalo e una medaglia d'argento nel combattimento di Mortara, dove fu fatto prigioniero. Prese quindi parte alle campagne del 1855-56 e '59 e confermò il suo valore nella campagna del 1860-61 guadagnandosi la croce di cav.



dell'Ordine mil. di Savoia negli assedi di Gaeta e di Messina. Partecipò alla campagna del 1866 come capo di S. M. presso il comando superiore d'artiglieria dell'esercito e nel 1868 fu inviato in missione a Pietrogrado quale delegato presso la Commissione internazionale per l'esclusione delle pallottole esplodenti dagli usi di guerra. Nel grado di colonnello fu direttore d'artiglieria in

Venezia e comandante del 5° regg. art. da campagna e promosso maggior generale (1877) resse il comando d'artiglieria di Napoli e Verona ed ebbe la carica di membro del Comitato d'Artiglieria e Genio. Raggiunto nel 1883 il grado di ten. generale, comandò le divisioni militari di Catanzaro e di Milano. Partecipò alla compilazione del Manuale d'artiglieria, ed ebbe encomii per studii sulle batterie da costa.

Biandra dei Conti di Reaglie Nob. Vittorio. Generale, fratello del precedente,



n. a Torino, m. a Bonera (Como) (1828-1913). Sottotenente dei granatieri (1848) partecipò alle camp. del 1848-49 e '55-56 e a quella del 1859, meritandosi una med. d'arg. nel fatto d'armi di Palestro. Fu da capitano e da maggiore addetto ai collegi militari di Milano e di Parma ed alla Scuola militare di fanteria e cavalleria e promosso colonnello (1871) comandò il 54° reggimento fanteria e

l'8ª brigata di fanteria. Nel grado di magg. generale fu successivamente comandante superiore dei distretti militari delle divisioni di Genova e di Torino e, collocato in posizione ausiliaria (1889), raggiunse nel 1895 il grado di ten. generale nella riserva.

Biandrate. Comune in prov. di Novara, sul canale Cavour.

Conti di Biandrate. Illustre famiglia della quale sono da ricordare:

Alberto II. Partecipò alla prima Crociata (1099-1101) e poi fu capitano generale e console dei Milanesi.

Guido II. m. nel 1176. Fu anch'egli capitano generale e console di Milano e partecipò alla seconda Crociata sotto Amedeo III di Savoia (1146). Condusse i Milanesi contro Pavia, alleata dei marchesi del Monferrato, e prese e atterrò i castelli di Gambolò e di Vigevano. Venuto in Italia Federico Barbarossa, avendo Guido patteggiato per lui, al ritorno dell'imperatore in

Germania si trovò in lotta con la Lega Lombarda; e dalle milizie di Brescia, Novara, Vercelli, Milano e Lodi venne assediato nel suo castello di B., alla difesa del quale erano anche soldati tedeschi. La resistenza fu vinta e i collegati misero a morte il presidio tedesco e abbattono il castello di Biandrate (1168). Guido allora si unì al Monferrato e a Pavia.

Raniero. Sostenne lunga lotta contro Vercelli e Novara per rioccupare i suoi feudi, e infine vi riuscì.

Alberto IV. Combattè nel 1229 contro Asti ma ne fu vinto e ne divenne vassallo.

Maunello. Riprese (1264) la lotta contro Asti, aiutato dai Savoia e dal Monferrato, con alterne vicende di successi e insuccessi. Battuto a Sommariva del Bosco, abbandonò le armi.

Antonio. Combattè anch'egli contro Asti (1344).

Giovanni Guglielmo. Capitano al servizio del Piemonte, fu per benemeritenze mil. creato conte di Cervasca e di Vignale.

Nicolò. Generale in Francia, m. nel 1508.

Teodoro II. Generale in capo delle truppe del duca di Mantova (1548).

Federico. Fratello di Teodoro, con un altro fratello per nome Alessandro si distinse nella difesa di Malta (1565) contro i Turchi. Fu poi generale delle truppe pontificie e morì combattendo in Ungheria.

Guido. Capitano agli ordini di Emanuele Filiberto, combattè contro i Turchi, e poi nelle Fiandre. Cadde all'assedio di Utrecht nel 1580.

Guido IV. m. nel 1630. Capitano dell'esercito imperiale nelle Fiandre, sposò una principessa di Savoia nel 1604 e nel 1608 fu nominato capitano generale della fanteria; comandò le truppe piemontesi e combattè a Trino, a Moncalvo, a Nizza, a Crescentino, ad Alba, ecc. Nel 1625 era capitano generale delle truppe savoie e difese la Verrua felicemente contro gli Spagnuoli. Infine fu capitano generale delle truppe pontificie.

Bianzè. Comune in prov. di Novara, sul naviglio di Cigliano. Fu dei marchesi del Monferrato e nelle loro guerre coi Visconti ebbe distrutte le mura nel 1362. Dagli alleati di Amedeo VIII duca di Savoia, fu tolto nel 1430 al marchese Gian Giacomo, che lo riebbe col trattato del 1435.

Biassa. Famiglia spezzina, alla quale appartennero:

Antonio Biassa. m. nel 1476; fu castellano dei Visconti finchè questi ebbero in signoria La Spezia (1444); nel 1452 comandò le forze liguri spedite da Genova in soccorso del duca di Milano.

Baldassare Biassa. Ammiraglio del sec. XV-XVI. Nel 1503 venne da Giulio II nominato capitano del mare della flotta pontificia: si battè contro la pirateria e tenne la carica fino al 1513.

Gaspare Biassa, fratello di Baldassare. Nel 1480 fu al soldo della repubblica genovese, e si battè contro gli Spagnuoli. Passò all'epoca di Innocenzo VIII, nella marina pontificia come generale del mare.



Biassa Baldassare

Giovanni Biassa, figlio di Baldassare, fu al servizio dell'Impero e del Papa fino al 1512, poi per breve tempo al servizio di Genova; nel 1513 entrò al servizio del Papa sostituendo suo padre nella carica di capitano del mare. Combatté contro i pirati barbareschi.

Antonio Biassa, figlio di Baldassare. Ebbe comando di galee pontificie. Nel 1525 combatté a Pavia, al comando di insegne imperiali.

Biavati (*Francesco*). Generale, n. e m. a Piacenza (1815-1899). Partecipò da sottot. del genio alle campagne del 1848 e '49 e col



Biavati Francesco

grado di capitano alla campagna del 1859. Resse da ten. colonnello e da colonnello le Direzioni del Genio di Milano, Mantova e Piacenza, e, collocato in disponibilità (1879), raggiunse nel 1883 il grado di magg. generale nella riserva.

Bibars. V. *Mammalucchi*.

Bibbiena. Comune in provincia di Arezzo, anticamente fortificato. Nel

1289, dopo la battaglia di Campaldino, venne presa dai Fiorentini. Nell'agosto del 1359 essi assediaron ancora B., posseduta dai Tarlati e la fecero capitulare, dopo aspra lotta, il 6 gennaio 1360. Nel 1440 un esercito visconteo, al comando del Piccinino, si impadronì di B. La quale nel 1498 divenne il quartiere generale dei Veneziani comandati dal duca di Urbino, e di Giuliano de' Medici. Sconfitti i Veneziani in campo aperto, i Fiorentini assediaron B. e la presero dopo lunga resistenza. Nel 1509 Firenze fece abbattere le mura e le torri della città.

Bibbona. Comune della Toscana in prov. di Pisa. Ebbe mura robuste con fossato, e una rocca molto rinomata, che l'Acuto assediò nel 1371 ma non riuscì a prendere. Venne presa invece dai Pisani nel 1494, ma ripresa dai Fiorentini e presidiata fortemente.

Biberach. Città della Germania.

I. Battaglia di Biberach (2 ottobre 1796). Appartiene alle guerre della Rivoluzione francese, e fu combattuta tra Francesi agli ordini di Moreau e Austriaci agli ordini di Latour.

I primi avevano il corpo di Saint Cyr con la divis. Duhesme e Taponnier, e il corpo di Desaix con le divis. Delmas e Beaupuis: in tutto 45 bgl., 52 sqdr., ammontanti a 33.000 u. e 2800 cavalli; gli Austriaci avevano 23 bgl. e 43 sqdr., ammontanti a 16.940 u. e 6481 cavalli. Moreau stava ritirandosi a causa dei rovesci subiti da Jourdan, quando, vedendosi inseguito da truppe inferiori per numero alle sue, decise di arrestarsi e dar battaglia. Egli schierò Saint Cyr al centro e Desaix a sinistra, contando su truppe francesi, agli ordini di Férino, per l'ala destra, ma questi non ricevette gli ordini inviatigli e non si mosse. Gli Austriaci presero posizione a B., col gen. Baillet al centro (bgl. 6 1/2 e sqdr. 12), col gen. Mercandin a sinistra (bgl. 7 1/2 e

sqdr. 19), col gen. Kospoth a destra (bgl. 6 e sqdr. 10); Latour rimase in riserva con 3 bgl. e 2 squadroni.

Desaix, a mezzogiorno del 2 ottobre, attaccò per il primo, e subito dopo mosse all'assalto anche Saint Cyr. L'ala destra austriaca essendo stata sopraffatta al primo impeto e aggirata dal Desaix, Latour ordinò la ritirata, ma questa si compì in disordine per l'incalzare delle colonne francesi: la lotta durò fino a notte inoltrata. Le perdite delle due parti non sono note: gli Austriaci lasciarono nelle mani dei Francesi 5000 prigionieri e una ventina di cannoni. E Moreau poté con questa battaglia continuare la sua ritirata attraverso la Selva Nera.

II. Battaglia di Biberach (9 maggio 1800). Fu combattuta fra gli Austriaci, agli ordini del Kray, e il corpo francese del Saint Cyr (esercito di Moreau), il quale, marciando su B., vi trovò schierato l'esercito di Kray, preceduto da un'avanguardia di 10.000 u. Saint Cyr aveva ai suoi ordini le divis. Tharreau e Baraguay d'Hiilliers (18 bgl.) oltre a 24 sqdr. comandati dal generale Sabruc. Mentre rimaneva incerto sul da farsi, a causa della inferiorità delle sue forze di fronte a quelle del nemico, vide giungere sul campo la divisione Richepanse. Allora lanciò tutte le sue truppe contro i 10.000 Austriaci che gli sbarravano il passaggio, li travolse, entrò in B. e sboccò oltre il paese vide i fuggiaschi entrare nelle file del corpo principale di Kray. Riunite prontamente le divis. Tharreau, Baraguay e Richepanse in colonna, schierata la cavalleria sulle ali, non esitò a ordinare l'attacco generale. Le truppe del Kray, già scosse per lo scacco dell'avanguardia, non resistettero e si diedero alla fuga. I Francesi catturarono alcune migliaia di prigionieri e una grande quantità di approvvigionamenti.

Bibersburg. Villaggio dell'Ungheria, presso Leopoldstadt.

Combattimento di Bibersburg (11 agosto 1705). Appartiene alla lotta fra gli imperiali al comando del generale Herbeville e i ribelli ungheresi, durante la guerra per la successione di Spagna. Questi ultimi si erano schierati presso B., dove il corpo dello Herbeville doveva passare, essendo in marcia da Leopoldstadt verso la Schütt. Il gen. imperiale risolse di attaccare e operò con una mossa verso il fianco dello schieramento avversario. Per circa mezz'ora gli imperiali soffersero alquanto per il fuoco dell'artiglieria nemica; ma, compiuto il loro movimento, gli Ungheresi non li attesero, e si diedero alla fuga, perdendo 300 morti, 200 prigionieri e 5 cannoni.

Bibesco (*Principe Giorgio Demetrio*). Principe regnante della Valacchia (1802-1873), eletto nel 1843. Creò la prima scuola militare, e riorganizzò l'esercito. Ma, sopraffatto da un'insurrezione che provocò l'invasione del paese da parte di eserciti turchi e russi, fu costretto ad abdicare nel 1848.

Bibesco (*Principe Giorgio*). Figlio di Giorgio Demetrio (1834-1902). Entrò alla scuola militare francese di Saint-Cyr, e prese parte con onore quale ufficiale di stato maggiore alla spedizione nel Messico (1862-65). Nel 1870 rientrò col grado di comandante nell'esercito francese. Prigioniero a Sedan e internato a Coblenza, rese segnalati servigi ai prigionieri francesi. Pubblicò diverse opere fra le quali: « Il corpo Lorencey davanti a

Puebla (1867); « Belfort, Reims, Sedan » (1872); « Storia di una frontiera » (1883); « Combattimenti e ritirata dei sei mila »; « Avanti, durante, dopo » (1889); « Il Regno di Bibesco » (1893).

Biblioteche (militari). La necessità di istituire *B. M.* per dar modo agli ufficiali studiosi di aumentare la propria cultura, senza disagi e spese, sorse relativamente tardi.

In Piemonte, mentre i primi ricordi della Reale Biblioteca di Torino risalgono al 1297, la prima *B. M.* fu creata nel 1814 presso la Scuola dei Cadetti d'artiglieria. Nel 1822 sorsero le altre due *B.*, del Corpo del Genio e dello Stato Maggiore; poi quella del Real Corpo d'Artiglieria. Il duca di Genova nel 1841 lasciò il proprio stipendio di ten. col. d'artiglieria, per dare una somma annua a vantaggio della fondazione e manutenzione d'una *B.* per gli ufficiali della Venaria Reale. Dal 1851 al 1856 vennero aperte una *B.* e gabinetto di lettura per gli ufficiali sanitari e farmacisti; una *B.* del Re, e della Regia Guardia, poi piccole *B.* di presidio a Genova, Alessandria, Chambéry, Cagliari, Cuneo, Ivrea, Pinerolo; una per l'Accademia militare, ed una per il Collegio dei figli dei militari.

Negli Stati napoletani troviamo pure una *B.* dell'Esercito, istituita fino dal 1808, e nel 1822 annessa al reale ufficio topografico, ed altre *B. M.* speciali, presso il Collegio militare, il Comando d'Artiglieria, quello del Genio, la Marina; e una presso le scuole della fortezza di Capua, che cronologicamente precede per fondazione anche quella dell'Esercito. Più tardi vennero istituite la *B.* degli ingegneri militari, e quella degli ospedali militari. Da ultimo, per merito del generale Sauget, fu creata una *B. M.* a Nocera, dove esisteva una « Colonna d'istruzione ».

Il ciclo delle guerre d'indipendenza sospese per un momento lo sviluppo ed il coordinamento delle *B. M.*, ma questo importante coefficiente della cultura militare prese subito dopo lo sviluppo che meritava. Le *B. M.* furono istituite nei principali presidi a seconda della tabella fissata dal Ministero della Guerra. In Roma presso il comando del Corpo di stato maggiore si fondò la *B.* centrale militare. In ogni *B. M.* la scelta delle opere è fatta da apposita commissione nominata dal comandante del presidio, composta di un generale o di un uff. superiore presidente e quattro ufficiali membri, più un consegnatario ed un segretario. Per quella centrale, una speciale commissione viene nominata dal comandante del Corpo di stato maggiore. *B. M.* esistono pure presso la Scuola di Guerra, le Scuole di Applicazione, le Accademie. Prescrizioni particolareggiate circa il funzionamento delle *B. M.* e la loro amministrazione sono contenute in apposita Istruzione. Attualmente esistono *B. M.* nelle seguenti città: Alessandria, Ancona, Bari, Bologna, Brescia, Cagliari, Catanzaro, Chieti, Cuneo, Firenze, Genova, Gorizia, Livorno, Messina, Milano, Napoli, Novara, Padova, Palermo, Parma, Perugia, Piacenza, Pola, Ravenna, Roma (*B. M.* centrale), Roma (*B.* d'artiglieria e genio), Salerno, Torino, Trieste, Trento, Treviso, Verona.

Biblioteche dei soldati di terra, di mare e dell'aria. Istituto nazionale sotto l'alto patronato di S. M. il Re, fondato il 9 novembre 1908, eretto in Ente morale l'8 febbraio 1923, con sede centrale in Torino (Piazza Statuto n. 17). Nel 1908, per iniziativa di un gruppo di

spiccate personalità torinesi appartenenti in gran parte alla categoria degli alti pensionati dell'Esercito e della Marina, sorse l'idea di istituire un Ente, il quale potesse fornire gratuitamente alle sale di convegno dei caporali e soldati, piccole biblioteche composte di libri sani ed educativi. L'idea ebbe ottima accoglienza e la piena approvazione da parte dei ministeri militari. In breve volgere di anni la provvida istituzione andò estendendo la propria sfera d'azione, prima nei centri principali dei presidi militari, poi successivamente nei presidi minori e sulle navi.

Durante la guerra, un comitato milanese della « Pro Esercito », appena dalla fronte affluirono i feriti negli ospedali, pensò di provvederli d'oneste letture ricreative ed istruttive. Il ministro dell'Istruzione pubblica si rese subito conto dell'importanza che avrebbe assunto una sana organizzazione tecnica, e intervenne direttamente con distribuzione di volumi, opuscoli, riviste, ecc. non solo nei siti di cura, ma nelle stesse trincee e nei siti di ritrovo delle truppe mobilitate. Nei 4 anni di guerra furono distribuiti circa un milione di opuscoli e volumi, per opera dei diversi comitati per le *B. M.* che si costituirono dovunque fu necessario.

Dopo la guerra, nel 1923, la felice iniziativa privata dei giorni della lotta ebbe il suo definitivo assestamento, con l'erezione in Ente morale, che si propone anche la cessione ai soldati di opere a minimi prezzi. L'Istituto, che ha il suo comitato centrale a Torino, estende la propria azione a mezzo di comitati locali in tutto il territorio del Regno e nelle Colonie. Nel 1925 contava già 24 comitati funzionanti.

Biblioteche di Marina. La più notevole di esse, in Italia, è quella del Duca di Genova in Torino. Contiene gran copia di manoscritti e stampati pregevoli. Ne esiste una presso il Ministero della Marina e altre sono presso ciascun Dipartimento Marittimo o Base Navale. Ogni nave ha due biblioteche, una per sottufficiali e marinai, l'altra per ufficiali. Quella per il personale di bassa forza è costituita a spese del Ministero. Molte volte le biblioteche di bordo sono doni di comitati di dame, o delle case costruttrici delle navi. Analoghe disposizioni esistono presso le altre nazioni: si può dire che tutte le navi da guerra del mondo abbiano la biblioteca per l'equipaggio.

Bibrace. Ant. città dei Remi, alleati di Cesare e per questo assediati da Galba, capo della lega contro i Romani nel 57 a. C. Galba circondò le mura e con grande quantità di gente — aveva un esercito di quasi 300.000 u. — fece scagliar pietre su quelle per allontanarne i difensori, allo scopo di potersi avvicinare alle mura stesse ed abatterle. I Remi avvisarono Cesare che non potevano più resistere, e Cesare, che si era avvicinato con otto legioni ammontanti a circa 60.000 uomini, riuscì a gettare nella piazza assediata un corpo di arcieri numidi e cretesi e di frombolieri delle Bateari. Allora Galba tolse l'assedio.

Bibracte. V. *Autun*.

Bibulo (*Marco Calpurnio*). Ammiraglio romano. Collega di Cesare nel Consolato (59 a. C.) si oppose alle leggi agrarie da Cesare volute. Scoppiata la guerra civile, si schierò dalla parte di Pompeo e fu posto a capo della flotta pompeiana. Presso Corcira prese e incendiò 30 navi cesariane (48 a. C.) ma, mentre teneva

il mare con la flotta, di 500 o 600 navi, della base navale di Corfù, venne a morte per malattia.

Bicciacuto. V. Bipenne.

Bichi (*conte Giovanni*). Ammiraglio pontificio del sec. XVII, n. a Siena m. a Malta (1613-1676). Nel 1657 ebbe dal papa Alessandro VII il comando di una squadra navale di 10 navi e 2 trasporti e veleggiò verso l'Egeo con navi di Malta, per partecipare alla guerra di Candia, distinguendosi per perizia e valore in molte occasioni. Apparteneva alla stessa famiglia un *Alessandro B.* che nel 1525 fu a capo della repubblica senese.



Bichot Aniceto

Bichot (*Aniceto*). Generale francese (1835-1908). Entrò nella fanteria di marina e fece con onore la guerra del 1870, poi la campagna dell'Indocina e raggiunse il grado di generale di divis. nel 1891. Nel 1899 fu a capo dell'esercito coloniale, poi presidente del Comitato tecnico della marina. Nel 1900 andò a riposo.

Bicicletta militare. Non è che la comune bicicletta, alla quale sono state apportate le modificazioni e innovazioni richieste dallo speciale impiego che di essa si fa nell'Esercito per i servizi di campagna. La bicicletta militare deve infatti rispondere ai particolari requisiti di essere solida e nello stesso tempo leg-



Bicicletta Costa per i carabinieri

giera, di essere trasportabile a spalla, e di consentire facilità di movimenti e di maneggio. La grande utilità di introdurre l'uso nell'Esercito apparve chiara fin dal momento che l'impiego della bicicletta prendeva sviluppo negli usi civili. Allora venivano attivamente iniziati gli studi per concretare il tipo di macchina che potesse meglio soddisfare alle esigenze militari. Con la invenzione del congegno di moltiplica per accelerare il movimento della ruota posteriore motrice, con l'aumento di scorrevolezza portato dai cuscinetti a sfera e con la grande elasticità ottenuta mediante le gomme pneumatiche delle ruote, la bicicletta raggiungeva in breve un grado sorprendente di perfezionamento: rimaneva però da risolvere il problema inerente alla caratteristica veramente tipica della bicicletta militare, che è quel-

la di consentire al soldato di caricarsela agevolmente sul dorso e di trasportarla attraverso a terreni di qualsiasi natura. La soluzione fu trovata sostituendo al te-



Bicicletta Rossi Melli (pieghevole)

laio rigido il telaio pieghevole a snodo, che permette di ripiegare la metà anteriore sulla metà posteriore della macchina, formandone un complesso che si porta a spalla in modo simile allo zaino.



Bicicletta Bianchi completa per ufficiale (1923)

Il primo tentativo di questo telaio venne fatto nel 1891 dall'ufficiale francese Gérard; ma si trattava di macchina difficile ad essere ripiegata e portata, mal-



Bicicletta Bianchi completa per truppa, equipaggiata (1923)

grado che sia rimasta nell'Esercito francese fino al 1914. Dopo la guerra nuovi modelli sono stati studiati in Francia, ma solo nel 1926 si è trovato un tipo adatto,



Bicicletta Bianchi con
mitragliatrice



Bicicletta Bianchi portata
sulle spalle



Bicicletta Bianchi con
treppiede di mitragliatrice

e si sono studiati i progetti di fanteria montata su biciclette.

In Italia, nel 1908, il capitano di fanteria italiano Carraro presentava ed otteneva l'adozione della bicicletta pieghevole, che prese nome da lui e che era caratterizzata dalle ruote a raggio molto piccolo: peso della macchina senza bagaglio kg. 14. Seguirono a breve distanza di tempo le biciclette militari modello «Costa» e modello «Rossi Melli», dai nomi degli inventori costruttori, le quali, poco differendo dal modello «Carraro», ne miglioravano taluni particolari di costruzione e aumentavano notevolmente il raggio delle ruote, ciò che assicurava il grande vantaggio di una maggiore velocità. Di esse venivano provviste le compagnie bersaglieri ciclisti, i drappelli carabinieri ciclisti e la compagnia di fanteria speciale ciclisti per la Sardegna.

Bastarono però non lunghi periodi di pratico impiego in terreno vario per dimostrare che le gomme pneumatiche, se molto indicate per attutire scosse e urti tanto dell'uomo quanto della macchina, erano causa di gravi inconvenienti per le frequenti perforazioni cui andavano inevitabilmente soggette; onde apparve necessario di sopprimerle, sostituendovi le gomme tubolari piene o semipiene e supplendo alla conseguente diminuita elasticità con acconci dispositivi di molle applicate al telaio. Questi i criteri che l'amministrazione militare italiana poneva a base del concorso indetto nel 1911 tra le ditte costruttrici nazionali per scegliere la bicicletta di cui avrebbero dovuto essere provvisti i dodici battaglioni bersaglieri ciclisti allora costituenti per trasformazione delle esistenti compagnie. Il concorso fu vinto dalla ditta Edoardo Bianchi, di Milano, onde si venne all'adozione della «Bicicletta militare tipo brevettato Bianchi», quella medesima con cui le nostre unità di bersaglieri e cavalleggeri ciclisti hanno partecipato alla Guerra Mondiale e che, salvo recentissimi non sostanziali perfezionamenti, è tuttora in distribuzione alle unità stesse. Il modello più recente di tale bicicletta

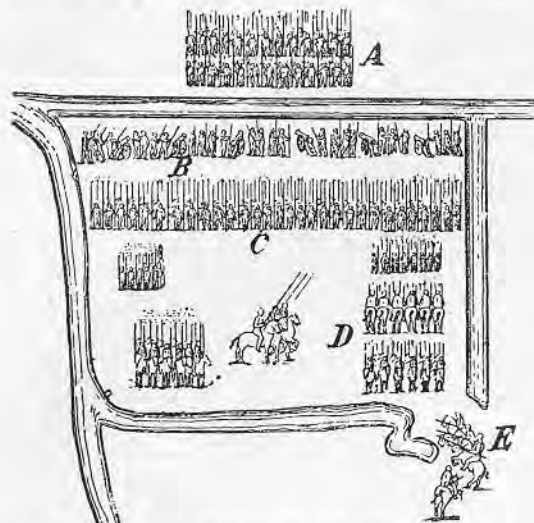
è quello del 1923 che ha le seguenti principali caratteristiche: telaio pieghevole; sospensioni elastiche; gomme tubolari; peso a macchina non equipaggiata kg. 14; peso a macchina completamente equipaggiata kg. 30; rendimento medio in velocità per un riparto bene allenato dai 18 ai 20 km. all'ora. In esperimenti e gare ripetute essa ha dato prove di ottima resistenza, dimostrandosi pienamente adatta allo speciale e faticoso servizio affidato ai nostri piumati fanti celeri.

Di modello analogo e della stessa produzione è la bicicletta pieghevole in dotazione alle nostre unità ciclisti per trasporto di mitragliatrici pesanti e relativi treppiedi, delle munizioni, acqua, accessori e parti di ricambio per le stesse armi. Oltre alla «bicicletta militare tipo brevettato Bianchi per truppa», quale sopra è stata sommariamente descritta, è pure in uso la «bicicletta pieghevole completa tipo Bianchi per ufficiale, con cambio di moltiplica». Fra le biciclette militari vanno infine ricordati taluni tipi di macchine per ufficiali, che sono prodotte dalla stessa amministrazione militare attraverso l'officina del genio di Pavia, e che vengono cedute con agevolazioni di pagamento agli ufficiali dei corpi, sia per servizi militari isolati, sia per loro uso personale. Tali macchine sono per lo più a telaio rigido ed hanno dimensioni e forme esteriori molto simili a quelle della bicicletta pieghevole Bianchi.

Bicocca. Piccola rocca o fortino sui monti. Si dice anche di piazza di guerra mal fortificata e però male atta alle difese (Grassi). In origine fu nome particolare d'una villa distante tre miglia da Milano, ed assunse il suo significato militare nella battaglia combattuta in quel luogo nel 1522. I Francesi chiamarono questa battaglia col nome «della Bicocca» e da allora il nome rimase a significare peggiorativo di luogo da difesa.

Bicocchiere fu detto il soldato addetto alla difesa della B. e anche il comandante o castellano della medesima.

Battaglia della Bicocca (29 aprile 1522). Vi si era accampato, durante la guerra fra Spagnuoli e Francesi nel 1522, Prospero Colonna, generale agli ordini della Spagna. Il fosso era protetto da archibugieri (agli ordini del gen. Frandsberg) e artiglieria sul fronte (40 cannoni); sui fianchi correavano due profondi canali,



La battaglia della Bicocca (da una vecchia stampa):
A, Svizzeri; B, artiglierie del Colonna; C, fanterie;
D, milizie milanesi; E, attacco di Gastone di Foix
per il ponte in pietra

e così alle spalle. Il maresciallo francese Lautrec, uscito da Monza il 29 aprile, marciò sulla B, e la fece assaltare di fronte da 8000 Svizzeri mentre lanciava intorno stormi di cavalieri, agli ordini di Giovanni De Medici, per distrarre l'attenzione del Colonna e mentre mandava il maresc. di Foix con 300 lance e un corpo di fanteria, ad assaltare la posizione da tergo, dov'era un ponte in pietra sopra uno dei canali, e dov'era appostato Francesco Sforza, con milizie milanesi, agli ordini del Colonna. Il Lautrec medesimo con le truppe francesi doveva attaccare di fianco, mentre rimanevano in riserva le milizie veneziane.

Gli Svizzeri, condotti dal Montmorency ed altri capitani, non vollero attendere che i movimenti delle altre colonne fossero compiuti, e attaccarono risolutamente allo scoperto, ma furono accolti da un fuoco intensissimo, eseguito dalla fanteria tedesca agli ordini del Frundsberg e da quella spagnuola agli ordini del marchese di Pescara. La strage degli assalitori fu grande; in breve tremila di loro erano caduti, avendo recato al nemico soltanto lievi perdite. Ed allora, battendo in ritirata, noncuranti delle altre colonne d'attacco, prima ancora che queste avessero raggiunto i loro obiettivi. La colonna del maresc. di Foix sbaragliò le truppe dello Sforza e penetrò nel campo fortificato attraverso al ponte, ma Prospero Colonna poté rinforzarla, essendosi ritirati gli Svizzeri, con parte delle fanterie imperiali e respingere così i Francesi. La stessa cosa accadde al Lautrec, il quale sbaragliò la cavalleria imperiale condotta da Girolamo Adorno, ma si trovò di fronte alle intatte schiere del Colonna, e fu costretto a ritirarsi, protetto dalle bande del De Medici e dalle truppe veneziane, le quali erano state lasciate in riserva.

Bicocca. V. *Novara e San Michele.*

Battaglione Alpino Bicocca. Costituito nel 1916 presso il dep. del 2° regg. colle cp. 81^a, 101^a, 123^a. Operò nella zona del monte Nero e nella conca di Plezzo; nel marzo 1917 fu inviato sull'altipiano di Asiago ove prese parte alla battaglia dell'Ortigara. Alla fine di ottobre fu inviato nel medio Isonzo donde ripiegò combattendo durante l'offensiva austro-tedesca ritirandosi dietro il Piave, dove venne disciolto alla fine di novembre.

Bicornio. Fu un cappello militare molto usato, di cui l'ultimo tipo è rappresentato dalla lucerna dei nostri carabinieri.

Bidale. Nome di ant. soldato navarrese o provenzale, a piedi, armato alla leggera, nei sec. XII-XIV. I comuni francesi fornirono ai re di Francia compagnie di « bidaux » armati di bastoni e poi di picche (per cui daranno più tardi origine ai picchieri) oltre che compagnie d'arcieri e balestrieri.

Bidasio-Imberti (*Ruggero*). Colonnello, n. a Bergamo m. a Modena (1777-1841). Uscito dal collegio militare di Verona col grado di cornetta dei dragoni a cavallo della Rep. Veneta,



passò nel 1796 nel battaglione della Legione Veneta Cisalpina. Fu poi capitano istruttore d'artiglieria alla Scuola di Modena e prese parte alla campagna del 1798-99 rimanendo chiuso in Genova coi difensori. Combatté al fianco di Massena a Marengo, a Mantova e sull'Adige. Alla fine del 1808 fu nominato a scelta colonnello del regg. art. a cavallo, e si distinse l'anno

seguito alla battaglia della Raab. Fu poi chiamato a dirigere la Scuola mil. di Pavia. Caduto Napoleone, dall'Austria fu scelto come direttore della stessa scuola preparatoria, per gli allievi lombardo-veneti, a quella di Neustadt. Il B. però rifiutò e si dimise nel 1815 ritirandosi a Modena.

Bidassoa. Fiume costituente il confine tra la Francia e la Spagna alle pendici occidentali dei Pirenei; si getta nel golfo di Biscaglia al nord di S. Sebastiano. Ha importanza militare appunto per la sua funzione di confine, e fu teatro di operazioni di guerra tra Francesi e Spagnuoli nell'epoca della rivoluzione e dell'impero francese, e poi nel 1823.

Bidone. Recipiente (mod. 1882-86) di latta rinforzata o di lamiera di zinco. Serve per trasporto di bevande per la truppa. Fa parte degli oggetti di cucina da campagna, ed è trasportato o sui carri, o sulla sella, o sullo zaino. Ha forma cilindrica a fondo piatto ed è munito nella parte superiore di coperchio a cerniera. Ha inoltre un manico a cerniera in filo di ferro zincato, e passante in alto e in basso, per poterlo fissare con apposite cinghie alla sella od allo zaino.

Bielke (*Hendrick*). Ammiraglio danese del secolo XVII. Tenne in scacco la flotta svedese nel 1657, e le

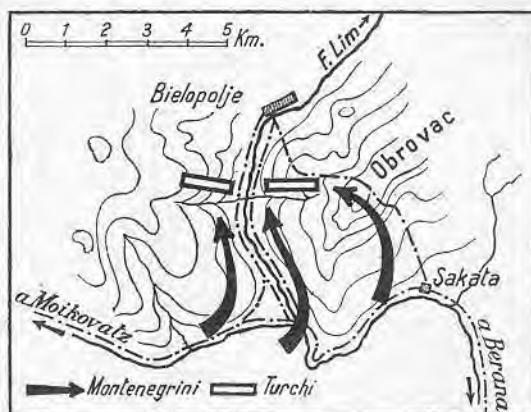
inflisse diverse perdite, costringendola a combattimento presso Falsterbo, d'esito incerto. Nel 1658 si unì, dopo la battaglia nel Sund, con la flotta olandese sotto Wasenaer onde portar soccorso a Copenaghen. Un anno dopo prese parte alla conquista di Fünens. Morì nel 1683, ammiraglio in capo.

Biella. Capol. di circ. in prov. di Novara, sulla sponda destra del Cervo. D'origine antichissima si ritiene fondata dai Celti; ai tempi romani chiamata *Bu-iella*. Nel secolo X venne circondata di mura; nel 1152 il vescovo Ugucione di Vercelli vi edificò un castello nella città alta, che divenne il baluardo principale della posizione. Nel 1225 si costituì in comune autonomo, e lottò per svincolarsi dal vassallaggio verso il vescovo di Vercelli (1245). Nei primi anni del secolo XIV fra' Dolcino, iniziato nella setta dei Manichei, disponendo di 14.000 uomini, invaso il Biellese lo saccheggiò, e quantunque combattuto da Giacomo degli Avogadri, capitano delle truppe vescovili, continuò a lottare nel Biellese fino al 13 marzo 1306, giorno in cui, caduto nelle mani degli avversari, fu mandato al rogo. Nel 1379 *B.* si diede spontaneamente ad Amedeo VI di Savoia. Nel secolo XVII fu due volte invasa e saccheggiata dalle truppe spagnuole: la prima volta nel 1637, per 28 giorni, la seconda nel 1639 per 43 giorni, terminata con la demolizione delle fortificazioni. Nella Guerra di Successione di Spagna, (1700-1707) *B.* fu nuovamente occupata da truppe francesi, che vi installarono i loro quartieri d'inverno; ma al termine della guerra fu nuovamente assegnata ai Savoia. Scoppiata la Rivoluzione francese, fu occupata da truppe austro-russe e poi dai Francesi, che, dopo la formazione della Repubblica Cisalpina, poi Italiana, vi posero un presidio. Nel 1815 tornò a far parte degli Stati Sardi, e ne seguì le vicende.

Battaglione Alpini Biella (già *Monte Levanna*). Costituito in Val Giudicarie alla metà di aprile del 1916 con le cp. 132^a, 86^a e 111^a, alla metà di maggio trovavasi in Val Posina allorché gli Austriaci sferrarono l'offensiva nel Trentino. Il bgl. contribuì alla difesa degli Altipiani combattendo a Coston dei Laghi, sui Pasubio e a M. Suello. Sferratasi la controffensiva italiana il bgl. prese parte all'avanzata occupando Cima Pruche e attaccando Passo della Borcola. Dal luglio al dicembre il bgl. operò ancora in Val Posina e sul Pasubio; nel gennaio e febbraio 1917 fu in Vallarsa; nel maggio-giugno prese parte all'assalto del M. Vodice sull'Isonzo conquistando la Q. 652 e catturando prigionieri e mitragliatrici. Ritornò quindi nella zona del Pasubio (Cosmagnon) ove rimase fino all'agosto 1918; prese in fine parte alla batt. di Vittorio Veneto, combattendo sul M. Grappa (M. Solarolo-Vakleroa), e all'inseguimento del nemico fino a Feltre. Il nome di «Monte Levanna» fu cambiato in quello di «Biella» nel 1926.

Bielopolje. Villaggio della Serbia, presso il confine montenegrino. Vi si svolse un combattimento che ap-

partiene alla 1^a guerra balcanica (1912). La quarta divisione montenegrina (gen. Vukotic) meno la 9^a brigata, si concentrò l'8 ottobre 1912 a Mojkovatz, passò il 9 il Tara e, raggiunta la valle del Lim, si coprì con un distaccamento dalle provenienze di Berana; con le rimanenti forze (10^a e 11^a brigata) mosse il 12 ottobre all'attacco di Bielopolje. Difendevano la città circa 2000 Turchi (in parte accorsi da Berana) bene appostati sul pendio delle alture antistanti all'abitato. Intimata invano la resa, Vukotic stabilì di attaccare frontalmente



con una brigata, che doveva discendere la vallata a cavallo del fiume in due colonne, e di aggirare da est le linee nemiche con tre battaglioni. La brigata incaricata dell'attacco frontale impegnò un combattimento dimostrativo che durò tutta la mattinata; ma, prima che l'attacco avvolgente potesse svilupparsi, i Turchi, accortisi, riuscirono a disimpegnarsi ed a ritirarsi quasi indisturbati. Il ritardo della colonna aggirante impedì di sfruttare il successo e di tagliare ai Turchi la ritirata su Berana per Sakata. I Montenegrini ebbero 25 morti e 86 feriti.

Bienaimé (Amedeo). Ammiraglio e scrittore militare francese, n. nel 1843. Fece la campagna del Messico; nel 1870-71 combattè nelle fortificazioni di Parigi contro i Tedeschi. Fece la campagna del Madagascar. Nel 1900 era vice ammiraglio. Nel 1904 combattè i piani militari del Pelletan e andò a riposo, dedicandosi alla vita politica come nazionalista e venendo eletto deputato. Ha pubblicato: «Studi pratici sulla perforazione dei muri corazzati»; «Studio sull'artiglieria navale»; «Sull'impiego dell'acciaio nella fabbricazione dei cannoni di marina»; «Il pericolo nazionale».

Bienaymé (Arturo). Ingegnere navale francese (1834-1906). Fu nel 1886 direttore generale delle costruzioni navali e della Scuola d'applicazione del genio marittimo di Brest. Pubblicò le lezioni svolte alla Scuola e «Le macchine marittime».



Bienert (*Carlo di*). Generale austriaco (1825-1882). Prese parte nel 1848 alla campagna nell'Italia; venne poi assegnato al governo militare e civile di Parma; nel 1849 combatté a Novara. Fece quindi le campagne del 1859 e del 1866. Nel 1878 ebbe il comando del V corpo d'armata in Bosnia; infine fu comandante del presidio di Cracovia.

Bientina. Comune in Val di Nievole, prov. di Pisa. Nel 1554 venne assalita dall'esercito di Pietro Sirozzi, ma i cittadini bravamente e felicemente si difesero.

Biez (*Oudard du*). Maresciallo francese (1475-1553). Fu in Italia con le truppe di Francesco I e comandò la compagnia del Baiardo dopo la morte di questo capitano. Nel 1542 era maresciallo di Francia, e comandò tre anni dopo l'esercito di Piccardia, battendo più volte gli Inglesi. Assalì Boulogne, presa dagli Inglesi nel 1544 e dopo grandi sforzi la ritolse loro. I Guis, gelosi della sua valentia, riuscirono a farlo condannare a morte per alto tradimento, e la sentenza, pronunciata nel 1551 non venne eseguita, ma il B. ne morì di dolore. Il suo nome fu riabilitato nel 1577.

Biezun. Città russa nel governatorato di Ploch.

Combattimento di Biezun (23 dicembre 1806). Nell'avanzata di Napoleone I dalla Vistola verso Soldau, allo scopo di separare i Russi dai Tedeschi del generale Lestocq, il nemico, accortosi del piano, tentò di conquistare la posizione di B. che per lui era importante, ed il 23 dicembre, alle 8 del mattino, colonne prussiane sboccarono da parecchie strade. Il maresciallo Bessièr occupava B. fino dal 19, e non aveva con la sua cavalleria che due compagnie di fanteria, cui era affidata la difesa del ponte. All'avvicinarsi del nemico, che era in forze e già si era impadronito del piccolo paese di Karmédien e l'aveva fatto occupare da un battaglione, Bessièr ordinò al gen. Grouchy di avanzare con la sua divisione. Questi caricò la linea nemica prima che potesse spiegarsi, la spezzò e la rovesciò nei terreni pantanosi. L'attacco nemico fu sventato così in pieno, e ai Francesi rimasero 500 prigionieri, 5 pezzi d'artiglieria, e due bandiere.

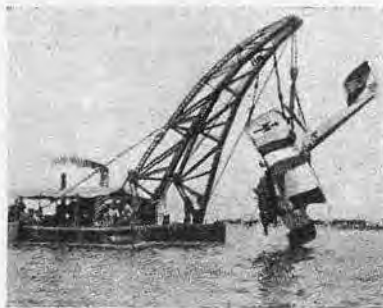
Biffa (*Topogr.*). Biffa o Palina, denominasi un'asta di legno o di ferro, lunga generalmente da un metro ad un metro e cinquanta, terminata a punta in un estremo, e recante, all'opposto, una tavoletta rettangolare o triangolare dipinta, come l'asta, a scacchi alternativamente bianchi e neri o bianchi e rossi. La tavoletta prende nome di « scopo ». La più semplice biffa può essere costituita da una comune canna, appuntita ad una estremità, e con lo « scopo » di carta. E' strumento da classificarsi tra quelli di mira, atto, cioè, a determinare allineamenti. Si pianta verticalmente nel terreno, servendosi dell'occhio o facendo uso di un piombino.

Biffa fu detta anche una sorta di catapulte atta a lanciare pietre. E' ricordata da Egidio Romano e Galeani Napione.



Biga. V. *Carro*.

Biga (*Marina*). Per manovrare grossi pesi (mentre le navi sono negli arsenali o in rada) come potrebbero essere sbarchi e imbarchi di artiglierie, di macchinari, ecc., si usano speciali grù fissate su pontoni galleggianti, aventi la forma e le dimensioni più svariate: le bighe, le quali in generale sono formate da robusti alberi lignei o metallici, impiantati, a guisa di caprie in-



Biga che recupera un idrovolante

clinate, alla estremità poppiera di grosse e robuste barche a forma tozza che chiamansi pontoni. Dalla estremità superiore in cui si congiungono i due alberi della biga pende un robusto paranco che scende a perpendicolo sul mare ad una distanza di 4 fino a 10 metri dal pontone, a seconda della grandezza. Il paranco ha il suo rinvio a bordo del pontone sul quale esistono argani e verricelli azionati a mano o da apposite macchine a vapore. Il pontone stesso, essendo la biga posta ad una delle estremità, fa da contropeso durante la manovra di sollevamento dell'oggetto. Negli arsenali militari ne esistono in grande quantità, ricorrendo assai spesso la necessità di adoperarle nell'allestimento e la riparazione delle navi. Le più comuni hanno potenza di sollevamento di 20-30-50 tonnellate. Esistono bighe fisse, oscillanti, a braccia girevoli, a mensola, ecc. Quando i pesi da sollevare sono rilevanti, si aiuta il controbilanciamento del pontone con la introduzione di zavorra liquida alla estremità opposta di quella in cui è piantata la biga.

Biga (*Giacomo*). Costruttore navale, n. di Laigueglia, m. a Genova nel 1827. Alfiere delle Galere pontificie nel 1793, divenne cap. di fregata e ing. costruttore della Rep. Romana nel 1799, della Rep. Italiana nel 1803, delle Costruzioni navali del Regno d'Italia (napoleonico) nel 1808. Fu poi capitano di fregata e di vascello e ing. costruttore nella Marina sarda (1815). Assunto in servizio da G. Des Genèys quando Vittorio Emanuele I riprese possesso dei suoi Stati di terraferma, seppe trarre buon partito dalle vecchie carcasse riunite a Genova e riattivò il cantiere della Foce. Può esser considerato come il capostipite della grande scuola italiana di costruzione navale.

Bigarré (*barone Augusto*). Generale francese (1775-1838). Fece le campagne napoleoniche e diventò generale di divisione nel 1814. Durante i Cento giorni fu comandante in Vandea, e sconfisse l'esercito realista ad Auray.

Big-Black. Fiume degli Stati Uniti, affluente di sinistra del Mississippi, nel quale sbocca dopo 320 km. di corso.

Battaglia di Big Black River (17 maggio 1863). Durante la Guerra di Secessione, nel maggio del 1863 il gen. Grant, passato il Mississippi presso Bruinsburg, scendendo per la sinistra del fiume si trovò, presso Wicksburg, di fronte all'armata del gen. Pemberton, ritiratosi sulla riva destra del B. B. in attesa di rinforzi. Dal 5 maggio il gen. Grant con circa 40.000 uomini iniziò l'avanzata verso Jackson, mantenendo il suo fianco sinistro appoggiato al fiume B. B. per battere John-



Battaglia di Big Black River

ston, capo supremo dei confederati, che veniva in aiuto del gen. Pemberton con un piccolo corpo. Pemberton frattanto era stato rinforzato e contava dai 30 ai 35.000 uomini, ma inviò contro Grant una semplice avanguardia, che da questi fu ricacciata fin oltre il B. B. Grant proseguì la sua marcia su Jackson, e il 17 si gettò, dopo la vittoria riportata presso Champion Hill (16 maggio) su Johnson, contro le posizioni di Wicksburg, dove stavano a guardia di quella testa di ponte tre brigate di Confederati sotto Booven. All'alba del 17 maggio il gen. Grant, con le due divisioni d'avanguardia, sferrò un attacco contro la testa di ponte. L'ala sinistra dei Confederati, scossa dagli assalti ripetuti anche nel giorno successivo, cedette e fu obbligata a ritirarsi in Wicksburg, riuscendo ad asserragliarsi in quella posizione. Ma i Confederati lasciarono sul campo 1750 uomini e parecchi prigionieri, mentre dall'altra parte non si ebbero che 273 fra morti e feriti.

Biggi (Emilio). Generale, n. a Castel S. Giovanni nel 1855. Sottot. di fanteria nel 1880, ebbe da tenente colonnello il comando del Deposito del 76° e del 43° fanteria e promosso colonnello (1914) partecipò alla Grande Guerra (1915-1917). Collocato a riposo (1917) raggiunse nel 1924 il grado di generale di divisione nella riserva.

Bigliani di Cantoira (Epimaco). Generale, n. a Chieri nel 1809. Sottot. del Piemonte Reale cavalleria nel 1832, partecipò alle campagne del 1848 e '49 meritandosi una medaglia d'argento nel fatto d'armi di Volta e prese parte anche, come ten. colonnello comandante del regg. Savoia, alla campagna del 1859. Promosso colonnello (1860) ebbe il comando della Scuola militare di cavalleria e nel grado di maggior generale fu comandante di brigata di cavalleria nel 3° dipartimento militare.

Biglia (Antonio). Generale italiano del sec. XVII, al servizio dell'Austria, n. a Milano sul principio del 1600. Iniziò la carriera delle armi nelle Fiandre, passando poi in Germania, ed era già colonnello alla battaglia di Praga. Ebbe poi il comando di metà dell'e-

sercito nell'espugnazione di Castelnuovo in Ungheria, e nella giornata del Bosco di Norimberga riportò la vittoria con tale valore da meritarsi dal Wallestein la promozione a sergente maggiore generale di battaglia. Fu poi creato ciambellano e marchese dallo stesso Imperatore. Rientrato in patria ebbe altri incarichi militari per operazioni contro i Francesi (1635) e fu artefice principale della vittoria di Tornavento. Dopo alcune missioni politico-militari ebbe il comando delle milizie dello Stato di Milano. Promosso tenente generale di cavalleria, poco dopo morì.

Bigliati (Baldovino). Generale del genio navale: n. nel 1840 a Gasselto, allievo ingegnere nel Corpo del genio navale nel 1862, promosso maggiore generale nella riserva navale nel 1893, dalla riserva navale a riposo, per età, nel 1918. Gli è stato conferito l'attestato di benemerenza, come ricompensa per essersi reso benemerito della salute pubblica in occasione dell'epidemia colerica del 1884.

Bignami (Paolo). Ingegnere, n. a Codogno nel 1876. Fu deputato per Codogno e Milano (legislature XXIII, XXIV, XXV) e sottosegretario alle « Armi e Munizioni » nel 1917-1918.

Bignami (Ugo). Generale, Medaglia d'oro, n. nel 1869 a Milano. Ufficiale in servizio attivo permanente, percorse tutta la sua carriera nella brigata Granatieri di Sardegna. Prese parte col grado di capitano alla campagna di Libia. La guerra Italo-Austriaca lo trovò maggiore nel 2° reggimento granatieri, col quale fece tutta la campagna del 1915, rimanendo più volte ferito e guadagnando una medaglia d'argento, nel tormentato settore di Oslavia. Sugli Altipiani, durante l'offensiva del maggio 1916, ten. colonnello comandante un battaglione del 2° granatieri, guadagnò la medaglia d'oro. Dopo la fine della guerra, chiese di essere collocato in P. A. S. e nel 1926, col grado di generale presiedette al Museo Storico dei Granatieri. La magnifica motivazione con la quale gli fu concessa l'alta ricompensa così si esprime:

« Comandante di un battaglione su di una posizione molto estesa e di vitale importanza, con singolare perizia e pur con scarsissimi mezzi seppe improvvisare la difesa, e moltiplicando il valore delle proprie truppe col fascino del suo illuminato ed energico comando, per ben sette giorni consecutivi, superando straordinarie difficoltà di ogni specie, costituì il baluardo contro cui si infransero i ripetuti e sempre più violenti attacchi delle ognor crescenti forze nemiche. Gravemente minacciato su d'un fianco dai progressi dell'avversario in un contiguo tratto della fronte, con le proprie scarse forze, logorate ormai da sanguinose perdite, mantenne incrollabile la fede e la rinsaldò nei dipendenti, i quali, animati dal suo fulgido esempio, continuarono con indomito coraggio nell'impari ed accanita lotta. Vista infine la propria linea spezzata in tanti piccoli nuclei, accerchiati dai sopraggiunti rincalzi dell'attaccante, dopo



un'ora di ansiosa e terribile, quanto vana, attesa di rinforzi, trovatosi circondato assieme ad un nucleo di superstiti, impugnò egli stesso un fucile, e, confermando ancora una volta l'insigne valore personale, già in altre circostanze dimostrato, abbatté successivamente un ufficiale e quattro soldati nemici, che lo premevano da presso, tenacemente persistendo nell'epica lotta, fin quando, per evitare che l'ira dell'assalitore continuasse a sfogarsi anche sui nostri feriti e moribondi, fu costretto a cedere alla inesorabile evidenza dell'inutilità di ogni ulteriore sacrificio » (Treschè-Cesuna (quota 1152) - Asiago 28 maggio - 3 giugno 1916).

Bigot (Sebastiano B. di Morogues). Fondatore, nel 1752, di una « Académie de marine » a Parigi. Aveva servito prima nell'artiglieria dell'esercito. Il B. scrisse un libro « Sul perfezionamento delle armi da fuoco » e un « Trattato di tattica navale » che fu tradotto in varie lingue.

Bigot di Saint-Quentin (Carlo conte di). Generale austriaco di cavalleria e scrittore militare (1805-1884). Prese parte alla guerra contro la sollevazione ungherese (1848-49); divenne magg. generale nel 1859 nella 3ª armata; nel 1860 fu governatore in Serbia; nel 1866 presso il comando supremo. Collocato a riposo col grado di generale di cavalleria, si dedicò alle pubblicazioni militari. Si ricordano fra i suoi scritti: « Di un soldato tedesco » (1847) e « Il nostro esercito » (1850).

Bigotti (Lorenzo). Generale n. e m. a Torino (1836-1917). Sottot. di fanteria nel 1856, partecipò alla campagna del 1859 meritandosi la med. d'argento a S. Martino e alle campagne del 1860-61 e del '66 ottenendo una medaglia di bronzo ed una seconda medaglia d'argento in Calabria e la croce di cav. dell'Ordine mil. di Savoia nel fatto d'armi di Villafranca. Partecipò altresì alla campagna del 1870, ed entrato a far parte del Corpo di Stato Maggiore (1871) fu successivamente addetto al comando generale del corpo ed ai comandi di divisione di Genova e Bologna. Nel grado di colonnello (1879) comandò il 69º reggimento fanteria e fu capo di S. M. del V ed XI corpo d'armata; promosso magg. generale (1887) ebbe il comando della br. Livorno. Raggiunse nel 1892 il grado di tenente generale comandante della divisione di Livorno, e, collocato in disponibilità (1896), fu nominato membro del Consiglio dell'Ordine militare di Savoia.



Big Sandy. Fiume degli S. U. del Nord America, nello Stato del Kentucky; affluente del fiume Ohio.

Combattimento di Big Sandy River (10 gennaio 1862). Appartiene alla campagna del Kentucky orientale (guerra di Secessione) nella quale si trovarono impegnati gli eserciti dei gen. Marshall e Garfield. Lo scontro fra Confederati e Federali avvenne a sud-ovest di Prestonsburg presso la confluenza del Middle Creek, in terreno aspro e ridotto in condizioni di difficile praticabilità in seguito al prolungato maltempo; aggiungasi a ciò il pessimo equipaggiamento delle truppe e la scarsità dei rifornimenti di viveri, armi e munizioni. Il 6 gennaio il colonn. Garfield (in seguito promosso generale), che

aveva precedentemente concentrato le sue forze federali a Louisa, arrivò a circa sei miglia da Paintsville, dove si unì poi alle truppe a cavallo del col. Cranor. Intanto il gen. Marshall, che comandava i Confederati, arretrava oltre la confluenza di Middle Creek, scegliendo una posizione più vantaggiosa, sulla quale attese l'attacco dei Federali. I primi contatti fra gli avversari avvennero verso le 10 della mattina (10 gennaio) ma la vera azione non ebbe inizio che a mezzogiorno, con una carica della cavalleria federale, sostenuta dalla fanteria. Questo primo attacco venne respinto con un vivace fuoco dell'artiglieria avversaria; la cavalleria di Cranor si sbandò e non ricomparve più nelle successive fasi della battaglia, anche per il fatto che il terreno non si prestava all'impiego di truppe montate. Il generale Garfield tentò allora di conquistare le alture occupate dall'ala destra delle forze del gen. Marshall. Le truppe confederate, al comando del col. Williams, mantennero le posizioni, agevolmente, favorite dalla configurazione del terreno e protette dagli alberi e dalle rocce che formavano, sull'altura, delle difese naturali. Per ben tre volte i Federali tornarono all'assalto lungo i ripidi fianchi del monte, ma sempre con lo stesso insuccesso. La battaglia durò fino alle prime ore della sera. Durante la notte e il giorno seguente gli avversari abbandonarono entrambi il campo di battaglia. I Confederati, che avevano impegnato nell'azione circa 1500 uomini, ebbero 11 morti e 15 feriti; i Federali, che ammontavano a 1700 circa, ebbero 2 morti e 25 feriti.

Biguglia. Villaggio della Corsica, presso Bastia. Fu capol. dell'Isola durante il dominio pisano, prima della fondazione di Bastia. Il suo castello fu preso da Vincentello d'Istria, dopo che aveva sconfitto il Fregoso e lo Squarciafico, generali genovesi; la vittoria diede a Vincentello il titolo di conte della Corsica.

Nel 1739 una colonna francese, di 400 u., inviata dal Boissieux per punire gli insorti, è affrontata da 150 Corsi; poco dopo l'inizio del combattimento, giunge sul posto Pasquale Paoli con rinforzi, e i Francesi vanno in rotta, lasciando 200 u. sul terreno.

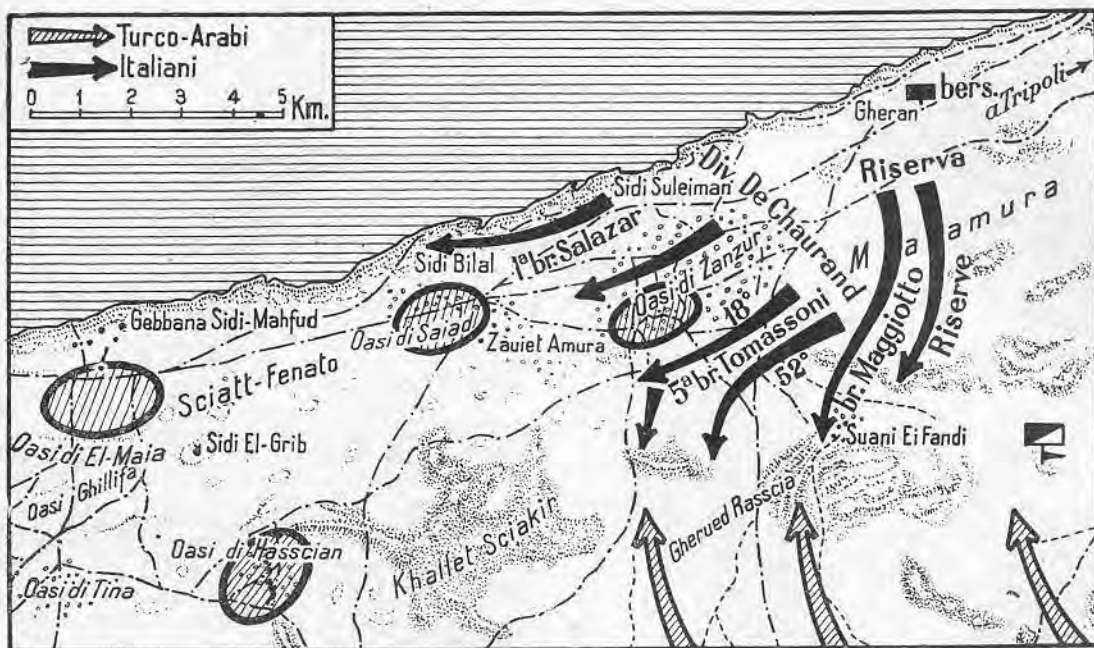
Bilal (Battaglia di Sidi Bilal, 20 settembre 1912). Appartiene alla guerra Italo-Turca 1911-12. La battaglia di Zanzùr dell'8 giugno aveva condotto all'occupazione dell'altura di Sidi Abd-el-Gelil, dominante l'oasi di Zanzùr, vero posto avanzato della piazza di Tripoli verso occidente. Occorreva ora, in vista di eventuali future operazioni, assicurare il possesso materiale dell'oasi di Zanzùr, e perciò spingere l'occupazione, sia sulle alture che la cingono a sud, sia al di là dell'Uadi-el-Hira e precisamente sull'altura di Sidi Bilal.

Il nemico si trovava diviso in due nuclei e cioè: quattro mehalle nell'oasi di Zanzùr-Lmàia-Saiiàd-el-Hasciàn, della forza di 4200 fucili; il secondo nucleo a Suàni-Ben-Adem, Fòndugh-Ben-Gascir, Bir-Tobràs, forte di 11.700 fucili.

Il corpo di spedizione era così costituito:

a) dalla divis. De Chaurend (2 squad. cavalleggeri Lodi; brigate Salazar 1ª e Tomassoni 5ª; 2º battaglione eritreo; 2 gruppi di btr. da montagna; 1 bgl. zappatori genio; servizi).

b) dalla br. di riserva Maggiorotto: (6º e 40º regg. fanteria; 1 gruppo di batterie 906; 1 bgl. zappatori genio; 1 cp. di guardie di finanza; servizi).



La battaglia di Sidi Bilal (20 settembre 1912)

c) dalla colonna mobile Carpeneto: (regg. lancieri Firenze; 2° regg. bersaglieri; 1 bgl. libico; servizi). Totale: fucili 11.777, lance e sciabole 549, pezzi 34, mitragliatrici 14. Non tutte le brigate erano al completo data l'opportunità di lasciare, nei vari settori della difesa della piazza di Tripoli, parte delle truppe. Sia per rafforzare la difesa di Tripoli, sia per favorire l'operazione, già da tempo, batterie di cannoni da 149 erano state collocate a Sidi Abd-el-Gellil, alla 3ª ridotta di Gargàresc ed al forte Fornaci. Nei due forti di Abd-el-Gellil e Gargàresc, si erano concentrati i servizi per i giorni 20 e 21; venne disposto il servizio di esplorazione, per mezzo di aeroplani, dirigibile e dracken.

La battaglia s'iniziò all'alba, col bombardamento dell'oasi; subito si procedette all'occupazione della posizione dei 39 ettometri, a protezione del tergo e del fianco sinistro della divisione De Chaurand, la quale iniziò l'avanzata su 4 colonne, preceduta da due squadroni del reggimento cavalleggeri Lodi, i quali, avanzando verso il margine sud dell'oasi, furono accolti da vive fucilate; ciò nonostante proseguirono, finchè dovettero arrestarsi di fronte a nuclei arabi, che si stabilivano su una duna a sud dell'oasi. Dopo parecchi appiedamenti i due squadroni ebbero ordine di ripiegare dietro la riserva divisionale. La colonna di destra (grosso della br. Salazar) alle ore 7,30 si impegnava col nemico che difendeva Sidi Bilal, e con l'aiuto delle proprie batterie e delle artiglierie delle navi e del forte Sidi Abd-el-Gellil, se ne impadroniva alle 9,50 e subito provvedeva a sistemare difensivamente la posizione. La colonna di collegamento tra le due brigate (2 battaglioni 82ª fanteria) attraversava l'oasi di Zanzur senza trovare molta resistenza; ma, giunta al margine occidentale, veniva accolta da violento fuoco, proveniente dall'oasi di Saiiad. I battaglioni sostarono prendendo contatto, a sinistra, con la br. Tomassoni (18ª fant.). La colonna di destra della 5ª brigata, che doveva procedere lungo il margine sud dell'oasi, superata una prima resistenza a

Zauiet el-Garbia, procedette, sempre respingendo nuclei nemici che si andavano sempre più addensando, sull'obiettivo assegnatole, e cioè Sidi Mohammed Erbey, che occupò verso le 10, prendendo contatto con la 1ª brigata. La colonna di sinistra della 5ª brigata (52ª fanteria), che marciava, come si è detto, lungo il pendio settentrionale delle dune che cingono a sud l'oasi di Zanzur, ben presto dovette arrestare la marcia e schierarsi fronte a sud, per fronteggiare il nemico, il quale si addensava sulle dune stesse. Frattanto il reggimento lancieri Firenze, che era stato spinto in ricognizioni a sud, segnalava l'avanzata di forti colonne da Suani Ben Adem su Zanzur; in conseguenza il comando decideva di appoggiare prontamente la sinistra della 5ª brigata con la br. di riserva Maggiotto ed una br. e contemporaneamente faceva spostare, al posto della riserva, il reggimento bersaglieri ed il battaglione libico della colonna mobile.

L'entrata in azione dell'avanguardia della colonna nemica, proveniente da Suani-Ben-Adem, rese più intenso l'attacco contro la colonna di sinistra della 5ª brigata. Visto intanto la crescente intensità del combattimento, sempre più violento, e più seria la minaccia di avvolgimento della sinistra della brigata Tomassoni, il generale De Chaurand lanciava in quel punto della linea le riserve disponibili ed ordinava il contrattacco in direzione di sud-ovest. Il comando di corpo d'armata dava contemporaneamente ordini al generale Maggiotto di lasciare sulla posizione dei 39 ettometri solo due compagnie, le quali vi sarebbero restate a guardia insieme col bgl. libico, di recente costituzione, e di concorrere, col resto, al contrattacco della divisione De Chaurand. Il contrattacco, condotto con ammirevole slancio, arrestò l'avanzata del nemico ed ebbe una sosta (ore 13,10).

In questo momento la divisione De Chaurand era tutta in linea; le sue artiglierie, alle quali si erano unite quelle 906, erano in azione sotto il comando del gene-

rale Tettoni, comandante d'artiglieria di corpo d'armata. Il generale De Chaurand, visto che il forte della battaglia era fronte a sud, spostava dal margine occidentale dell'oasi di Zanzur un bgl. del 18° fanteria ed il bgl. genio per rinforzare la destra di questo tratto della linea di combattimento. La sinistra intanto era stata raggiunta da gran parte della riserva, sicchè, verso le ore 13, il 6° fanteria (meno due comp.) era già a portata per intervenire efficacemente nell'azione e la brigata Maggiotto era tutta impegnata. Non restavano disponibili che la cavalleria e 2 bgl. bersaglieri. Non essendo possibile, per la natura dunosa del terreno, impiegare la cavalleria là ove si svolgeva il combattimento, il comando del corpo d'armata ordinò che si spingesse in direzione di Fòndugh el-Tugàr, per assicurare meglio il fianco sinistro, giacchè il «dracken» segnalava che da sud, a distanza di circa 6 km., avanzavano forti colonne arabe, precedute da una avanguardia di 500-600 armati. E difatti, verso le 13,30, il combattimento, sulla fronte meridionale del campo di battaglia, riprese con violenza sempre crescente. L'azione però delle truppe, ed il fuoco intenso di tutta l'artiglieria, fiaccarono ben presto lo spirito offensivo dei Turco-Arabi, che poco dopo le 14 cominciarono ad oscillare e a retrocedere. Allora l'intera linea, a malgrado della stanchezza generale e la marcia faticosa, si precipitò inseguendo il nemico per alcuni chilometri. L'inseguimento col fuoco si prolungò fin verso l'imbrunire. La cavalleria, spinta verso sud, veniva arrestata dal fuoco di parecchie centinaia di Arabi verso Fòndugh el-Tugàr; compiuta l'azione dimostrativa e non potendo a causa delle dune esprimere la sua caratteristica azione tattica, ripiegò verso sera su Gargàresc.

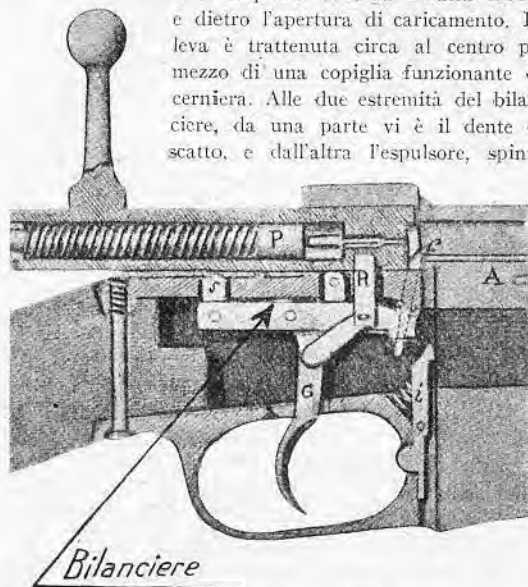
Durante le due ultime fasi non avvennero azioni di rilievo nel settore della brigata Salazar, ad eccezione di un tentativo di attacco su Sidi Bilal, eseguito verso le ore 14, contemporaneamente o quasi, all'entrata in azione della colonna proveniente da Fòndugh-Ben-Gascir. L'attacco fu facilmente respinto. Complessivamente le perdite nostre furono: ufficiali: m. 10, f. 21, prig. 1; truppa: m. 84, f. 411, dispersi 21. Dalle informazioni pervenute nei giorni successivi, è a ritenersi che il nemico abbia lasciato sul campo oltre 2000 morti e abbia avuto un migliaio di feriti.

Bilanciamento. Operazione molto importante sulle moderne navi da guerra, per mantenere in equilibrio orizzontalmente la nave, anche quando, per avarie subite all'opera viva, (urto contro scogli, esplosioni di siluri o di torpedini, colpi di cannone) vengono invasi dall'acqua alcuni dei locali che sono al disotto del galleggiamento, provocando in tal modo uno sbandamento della nave. Il bilanciamento si ottiene mediante il pronto allagamento di altri locali (doppi fondi) situati dalla parte opposta a quella colpita. Esiste sulle navi da guerra un apposito locale nel quale risiede un ingegnere, durante il combattimento, e da cui è possibile emanare prontamente gli ordini a tutte le stazioni di comando di apertura e chiusura dei Kingston e delle saracinesche che mettono in comunicazione i doppi fondi con l'esterno. Dal suddetto locale si comandano anche le pompe di esaurimento.

Bilanciamento dei cannoni. Operazione che si fa per mettere esattamente in equilibrio sull'asse trasversale degli orecchioni il cannone, in modo che quando è ca-

rico lo sforzo che si fa per dare i movimenti di elevazione e depressione sia soltanto quello necessario per vincere gli attriti. Le artiglierie navali devono essere perfettamente bilanciate nel senso della elevazione come in quello del brandeggio, per evitare che con i movimenti di rollio e beccheggio si generino delle coppie di rotazione dovute a masse il cui centro di gravità non è esattamente sugli assi di rotazione. Il bilanciamento dei cannoni è ottenuto nella costruzione e viene corretto con leggeri spostamenti in avanti o indietro delle bocche da fuoco, mantenendole nella posizione bilanciata mediante opportuni spessori agli organi di collegamento.

Bilanciere. E' così chiamata una delle parti costituenti il meccanismo di scatto nel fucile a caricamento multiplo. Il bilanciere generalmente consiste in una leva disposta sotto la culatta mobile e dietro l'apertura di caricamento. La leva è trattenuta circa al centro per mezzo di una copiglia funzionante da cerniera. Alle due estremità del bilanciere, da una parte vi è il dente di scatto, e dall'altra l'espulsore, spinto



Bilanciere del fucile italiano Mod. 1891

permanentemente in alto da una molla spirale, la quale a sua volta obbliga il bilanciere a mantenersi costantemente abbassato da tale lato, ed alzato invece dal lato opposto dove ha il dente di scatto. Premendo col dito sul grilletto, questo (per effetto della tavola che preme contro la culatta mobile) obbliga il bilanciere ad abbassarsi dalla parte del dente di scatto, e così avviene lo sparo. Dalla parte opposta invece, la molla dell'espulsore, non appena cessata la pressione del dito sul grilletto, obbliga il bilanciere a tornare di nuovo nella sua costante e primitiva posizione.

Bilancio (Amm.). Il B. per l'amministrazione statale è il resoconto ufficiale degli introiti e delle spese pubbliche. Come nel suo complesso l'ingenza del B. è in relazione allo stato di civiltà, di progresso e di sviluppo del Paese, così la portata del B. per la guerra e la navigazione sono l'indice dell'efficienza dell'Esercito e della Marina allo stato potenziale. Il B. può essere preventivo o consuntivo. Per l'uno e per l'altro si hanno in Italia, tanti B. d'uscita quanti sono i Ministeri ed uno solo per l'entrata.

Bilancio di previsione. I corpi, istituti e stabilimenti militari, hanno un B. di previsione che viene pre-

sentato; per le spese che si riferiscono alla « forza » e capitoli ad essa annessi e connessi, in maggio d'ogni anno, per l'esercizio immediatamente successivo e per capitoli particolari degli enti speciali in settembre-ottobre, per l'esercizio successivo. Per gli enti speciali, quelli incaricati di attendere a speciali servizi (Istituto Chimico Farmaceutico Militare, Istituto Geografico Militare, Stabilimenti d'artiglieria, ecc.) la loro previsione costituisce un elemento necessario per la ragioneria centrale, variando i bisogni in relazione all'estensione ed esigenza del servizio stesso.

Bilancio consuntivo. E' rappresentato dai conti amministrativi che trimestralmente rendono i corpi, istituti e stabilimenti militari alla ragioneria centrale a mezzo degli uffici di contabilità e di revisione periferici. L'approvazione dei preventivi dei corpi, istituti e stabilimenti militari è data dalla ragioneria centrale della guerra a mezzo dei comandi di corpo d'armata, i quali, per effetto del decentramento amministrativo, valendosi dell'ispettore amministrativo, estendono il loro esame, oltrechè alla parte formale della presunzione di spesa avanzata dai corpi, istituti e stabilimenti, anche alla loro sostanza, convenienza e portata amministrativo-economica. Gli enti militari speciali, invece, trattano direttamente con i competenti uffici amministrativi del Ministero della Guerra.

Aggiunte e variazioni di Bilancio. Sono quelle inevitabili, imprevedute ed imprevedibili modificazioni conseguenti al verificarsi di fatti nuovi i quali culminano in una ripartizione sugli stanziamenti d'un B. già legalmente discusso e costituzionalmente approvato. Le « maggiori spese » purchè contenute entro certi limiti, possono essere fronteggiate col « fondo di riserva »; altrimenti, se superano questi prestabiliti limiti ed anche se sono « nuove spese » devono formare oggetto di apposito disegno di legge da presentarsi alle Camere dal Ministero delle Finanze, qualunque sia il Ministero al quale i nuovi fondi abbisognano. Per il carattere, scopi e mezzi in grandissima prevalenza particolari dell'amministrazione militare, sono ad essa accordate speciali deroghe da questo principio fondamentale. Premesso che questa amministrazione ha nel proprio stato di previsione un « fondo a disposizione » del quale può valersi per provvedere alle eventuali deficienze dei capitoli riguardanti il normale funzionamento di tutti i suoi servizi, può anche verificarsi la necessità, imprescindibile ed inderogabile, di nuove assegnazioni straordinarie di fondi per chiamate alle armi dovute a ragioni d'ordine pubblico oppure spese d'altra natura dovute a contingenze eccezionali. In questi casi, allorché vi siano speciali motivi per i quali il Governo giudichi opportuno di non far noto il provvedimento, questo ha corso senza l'osservanza delle procedure normali ed anche senza la preventiva registrazione della Corte dei Conti, salvo poi, non appena cessate le dette ragioni, a regolarizzare le eccezionali misure adottate ed i mezzi usati per lo scopo.

I corpi, istituti e stabilimenti, analogamente a quanto avviene nelle amministrazioni civili, possono trovarsi nella necessità di avere insufficienti mezzi o nuovi bisogni. In simili contingenze, sulla base della forza o di quegli altri elementi che possono giustificare, con opportuni, periodici documenti, mettono in eviden-

za le varianti sopravvenute per le conseguenti modificazioni da apportarsi alle loro assegnazioni.

Per evitare che le fluttuazioni del bilancio ordinario danneggiassero la difesa nazionale, in Germania e in Austria vennero in fine del sec. XIX approvate leggi che furono dette del « Settennato » e del « Decennato » militare; in base ad esse, la forza dell'esercito in tempo di pace e in tempo di guerra venne fissata per periodi, rispettivamente, di sette e di dieci anni.

Bilbao. Città della Spagna, capol. della prov. di Vizcaya, alla foce del Nervion. Venne fortificata nel sec. XV, con una cinta di mura, munite di nove alte torri e di un castello a protezione del ponte sul Nervion.

I. Nel 1718 scoppiò a B. una sollevazione, detta della « Machinada », contro la monarchia, ma venne soffocata dalle truppe del re, comandate dal maresciallo Loya.

II. Nel 1794 B. fu occupata dai Francesi, dopo una serie di combattimenti nei quali gli Spagnuoli, comandati da Crespo, ebbero la peggio, e fu evacuata poco tempo dopo, in seguito al trattato di Basilea.

III. Nel 1804 scoppiò in B. un'altra sollevazione, detta della « Zamacolada », soffocata da truppe reali al comando del gen. San Juan.

IV. Nel 1808 B. venne occupata dai Francesi al comando del maresc. Lefèvre. B. si sollevò nello stesso anno contro i Francesi, e venne sottomessa dal generale Merlin, il quale però l'abbandonò all'arrivo di un esercito condotto dal gen. inglese Blake. Ma, essendo questi stato battuto a Zorroza, i Francesi poterono rioccupare la piazza.

V. Il 10 aprile 1813 gli Spagnuoli tentarono di prendere B., difesa da una piccola guarnigione italo-francese, agli ordini del gen. Roget. La guarnigione fece strenua resistenza, ma avrebbe dovuto in breve cedere al numero soverchiante dei nemici, se non fosse giunto in tempo a soccorrerla il gen. Palombini, il quale battendo e cacciando lontani gli assalitori, salvò B., e i magazzini mil. che conteneva.

VI. *Assedio di Bilbao* (1835). Scoppiata la guerra civile nella Spagna, il 10 giugno 1835 i Carlisti posero l'assedio a B., difesa, per i costituzionali, dal conte di Mirasol. L'artiglieria carlista fece breccia nelle mura, ma frattanto cadeva colpito a morte Zumalacàrrégui, il capo dei carlisti, sostituito subito da Eraso, in presenza di Don Carlos medesimo. Il bombardamento continuò fino al 1° luglio, nel qual giorno gli assediati levarono l'assedio, a cagione dell'avvicinarsi di un esercito costituzionale di soccorso, comandato dal gen. Valdès y Latre.

VII. *Assedio di Bilbao* (1836). L'esercito carlista, l'anno seguente, comandato dal conte di Casa Eguia, pose ancora l'assedio alla città (23 ottobre) e ricominciò il bombardamento. B. era difesa da 4300 u. solamente, ma resistette 43 giorni malgrado gli scarsi approvvigionamenti e la lotta incessante, finchè accorse a liberarla il generale Espartero (25 dicembre) e i carlisti si ritirarono.

VIII. *Assedio di Bilbao* (1873-74). Durante la guerra civile del 1873, nuovamente i carlisti posero l'assedio a B., comandati da Velasquez. La città, bravamente difesa da 1200 costituzionali comandati dal gen. Ignazio

Del Castillo, venne soccorsa dal gen. Sanchez Bregua il quale obbligò i carlisti a togliere l'assedio. Ma per poco, chè i carlisti, in numero di 20.000, tornarono a circondare la città nel gennaio 1874, condotti dal generale Elio. Scarso presidio costituzionale, sempre agli ordini del gen. Del Castillo, difendeva le deboli mura, protette da due opere staccate improvvisate. Portugalete, baluardo di B., cadde a metà gennaio, in seguito a bombardamento, nelle mani degli insorti. Ma il comandante di B. pur disponendo di soli 3690 soldati e 1500 volontari, resistette al lungo bombardamento, fino al 2 maggio, giorno nel quale i carlisti dovettero togliere l'assedio, essendo stati battuti sul Sommorostro dall'esercito del Serrano.

Croce di Bilbao. Creata per premiare i difensori di B. nel 1835. Altra croce venne creata per l'assedio del 1836. E una *Medaglia di Bilbao* per quello del 1874.

Bildars. Indigeni che venivano assoldati dall'esercito britannico in India per sgomberare il terreno e ripulirlo prima di stabilirvi un accampamento.

Bilderling (barone Alessandro). Generale russo, n. nel 1846. Entrò nello Stato Maggiore; durante la guerra Turco-Russa del 1877-78 era colonnello, nel 1892 gen. di divisione, nel 1901 gen. di cavalleria. Partecipò alla guerra russo-giapponese, dove comandò i corpi X, XVII e III nella batt. di Liaoyang, e il 3° esercito nella battaglia di Mukden.

Bile (Giovanni). Generale medico, n. a Napoli morto a Montella (1853-1923). Sottot. nel 1878, nel grado di maggiore fu addetto agli ospedali militari di Cagliari e Napoli. Resse da tenente colonnello (1907) la carica di direttore dell'ospedale militare di Bari e fu addetto da colonnello all'ospedale militare di Napoli, raggiungendo nel 1919 il grado di brigadiere generale medico.

Bilefeldt (Trattato di). Concluso fra Brandeburgo, vescovo di Munster e conte Palatino del Reno, il 7 aprile 1671, allo scopo della reciproca difesa dei rispettivi Stati e del Circolo di Westfalia, per la durata di sei anni.

Billia (Luigi Achille). Generale, n. a Susa m. a S. Antonino di Susa (1832-1902). Sottot. d'art. nel 1855, partecipò alle campagne del 1859, 1861, 1866, meritandosi la croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia all'assedio di Civitella del Tronto e una medaglia d'argento nel fatto d'armi di Monte Croce. Promosso colonnello nel 1879, fu direttore d'artiglieria a Piacenza e Torino e comandò nel grado di magg. generale (1887) il Presidio Stabile di Venezia. Collocato in posizione ausiliaria (1892), raggiunse nel 1896 il grado di tenente generale nella riserva.

Billia Cesare. Medaglia d'oro, n. nel 1863 a Verzuolo (Cuneo), m. per ferite riportate a Tarhuna il 14

giugno 1915. Ufficiale di fanteria, da tenente fu inviato in Eritrea dopo lo scontro di Amba Alagi; da capitano, nel 1911, fu tra i primi a partire per la Libia, dove ebbe modo subito di segnalarsi per ardimento e per abilità nella difficile guerra coloniale, tanto da guadagnare una med. d'argento a Misurata nel 1912, una med. di bronzo a Derna, nello stesso anno, una seconda med. d'argento e la promozione a ten. colonnello per merito di guerra, l'anno successivo, a Sidi Garbaa, ove rimase due volte ferito ed abbandonò gravemente. Dopo la lunga cura, cui dovette assoggettarsi, non volle licenza alcuna, e tornò al comando del 15° battaglione eritreo, in Cirenaica, ove covava sordamente la ribellione. Nel maggio 1915, infatti, il presidio di Tarhuna venne assediato da bande di rivoltosi; il tenente colonnello Billia, col suo battaglione, riuscì, dopo una marcia superba e faticosissima, a raggiungere Tarhuna, per recar soccorso agli assediati. Durante un'audace sortita, il 18 maggio, fu ferito gravemente; il 14 giugno successivo decedeva. Venne concessa alla memoria del bel soldato coloniale la medaglia d'oro, con la seguente motivazione:

« Per le mirabili, splendide prove di attività, energia, abilità e valore personale date nei combattimenti di Kars-Tekasis, 21 giugno 1914; Socna, 25 gennaio 1915, Bu-Ngein, 8 febbraio 1915. Morto per ferita riportata combattendo ancora valorosamente a Tarhuna ».

Billiani (conte Giovanni B. di Cantofra). Generale, n. di Chiari (1794-1856). Entrò nell'esercito nel 1815; partecipò alla guerra del 1848 al comando del regg. Piemonte reale e vi guadagnò la promozione a magg. generale comandante della brigata Acqui. Dopo la campagna andò a riposo.



Billiani di Cantofra



Billot (G. B.). Generale francese (1828-1907). Partecipò alla campagna del 1870 e curò la riorganizzazione dell'esercito dopo la sconfitta. Gli si debbono particolarmente l'ordinamento dello stato maggiore, la legge sull'amministrazione dell'esercito, e i relativi organismi di controllo, ecc.

Bjelajev. Generale russo dell'epoca nostra. Lavorò alla riorganizzazione dell'esercito russo nel 1913-14. Fu in Romania nel 1916, come rappresentante dell'esercito russo. In fine di quell'anno fece parte del Consiglio dei comandanti in capo, e poco dopo venne nominato ministro della guerra.

Bima (Maurizio). Generale medico, n. a Caraglio

m. a. Roma (1853-1924). Laureatosi in medicina e chirurgia nell'Università di Torino, fu nominato nel 1877 sottot. medico; raggiunto il grado di ten. colonnello (1904) fu direttore dell'ospedale militare di Roma e vice direttore della Scuola di Applicazione di Sanità Militare. Resse da colonnello (1908) la direzione di sanità del 1° corpo d'armata, e, promosso magg. generale, fu nominato ispettore di sanità militare (1915-18).



Billot G. B.

Bimàl. Tribù somala del Benàdir, abitante fra la costa e il basso Uebi Scebeli.

Prima insurrezione dei Bimàl. In seguito alla crisi politica determinata dal-

la caduta della Società italiana del Benàdir ed all'assunzione da parte dello Stato dell'amministrazione della Colonia, le tribù principali dei Somali, mal si rassegnarono agli energici provvedimenti che erano stati presi per la repressione e la soppressione della schiavitù e manifestarono, poco dopo, il loro malcontento con atti di brigantaggio lungo le strade carovaniere e con alcuni assassinii; ed i Bimàl, numerosissimi e bellicosi, insorsero compatti, iniziando una fiera azione contro di noi, ponendo il blocco, nella primavera del 1904, alla città di Merca, la quale aveva piccola guarnigione che rimase per parecchi mesi in condizioni precarie. Nel maggio dello stesso anno, una colonna di 200 uomini venne inviata da Mogadiscio coi tenenti Molinari e Ragusa per tentare di riaprire le comunicazioni con Merca. Vigilata nella sua marcia da grossi distaccamenti armati dei Bimàl, fu attaccata due volte: a *Banzalè* e a *Adad-dei*, ed obbligata ad entrare in Merca, dove rimase a rinforzo della guarnigione, fra i disagi, la strettezza dei viveri, la mancanza di rifornimenti, resi impossibili anche per via di mare, per lo spirare del monzone di sud-ovest. Cessato il monzone, fu possibile riformare la città, ove furono inviati anche altri ufficiali allo scopo di organizzare ed istruire le truppe per renderle meglio adatte a fronteggiare il nemico.

Quest'opera di addestramento fu compiuta intensamente con slancio e capacità, ed in breve il presidio poté conseguire lo scopo di rompere il blocco, tenuto dai Bimàl fino ad allora così strettamente che le loro vedette stavano a portata di voce dalle mura di Merca, e di costringere gli assediati a ridursi nelle loro sedi ordinarie. L'esito di ripetuti scontri favorevoli alle nostre truppe consentì poi d'intavolare trattative per la sottomissione di parte dei ribelli — quelli cioè resi-

denti in prossimità della città — mentre gli altri più lontani rimanevano a noi ostili dando luogo successivamente agli scontri di *Gilb* (26 agosto 1905) e di *Nellè* (14 ottobre 1905) nei quali le nostre truppe ottennero altri successi. Questi ripetuti scacchi, toccati ad una parte dei Bimàl, ebbero per effetto di riaffermare nella sottomissione quelli di essi che già vi erano stati indotti, di tenere a freno i rimanenti e di impressionare le altre tribù, che acquistarono migliore opinione della nostra forza e mantennero per un certo tempo un contegno, se non amichevole, per lo meno non troppo oltracotante.

Seconda insurrezione dei Bimàl. Per alcuni mesi, la situazione politica parve mantenersi invariata, e forse anche accennò a migliorare, poichè fu perfino permesso a reparti delle nostre truppe di compiere, indisturbati, ed una volta anche ben accolti, lunghe marcie nei dintorni di Merca, spinte dal capitano Pantano (23 gennaio 1907) fino allo Scebeli; ma già verso la fine del 1906, si era saputo che uno dei santoni dei Bimàl più irrequieti e a noi più avversari, certo scech Abdi Abicher Gafle, si era messo segretamente in relazione col Mahd Mullah ed intensificava la propaganda e l'agitazione contro di noi. Il 6 febbraio 1907 doveva tenersi fra i Bimàl un'importante riunione di carattere risolutivo in un punto sulla costa, tra Mogadiscio e Merca. Il governo della colonia stabilì d'impedirla. Partirono all'uopo da Merca e da Mogadiscio, il giorno 5, due colonne di forza pressochè uguale, riunitesi la mattina del 6 ai pozzi di El-Bokol; l'intera spedizione, forte di 600 ascari con 5 ufficiali, agli ordini del tenente Strega, proseguì per il luogo di riunione dei ribelli, li disperse e si ritirò poco distante, a *Danane*, per pernottare. Nella notte dal 9 al 10, la spedizione fu attaccata di sorpresa da oltre 2000 Bimàl, coi quali si trovavano anche 500 uomini della tribù Hintera. L'attacco violentissimo fu respinto, ma i ribelli, nonostante le gravi perdite, fannizzati dai santoni, ritornarono con più violenza all'attacco, rinnovandolo a più riprese finchè, dopo lungo combattere, completamente sbaragliati, si ritirarono lasciando sul terreno 191 morti. Per effetto dello scontro di *Danane*, una parte dei ribelli fece atto di sottomissione, l'altra si astenne da ulteriori atti di ostilità; solo i più ostinati, ritiratisi oltre lo Scebeli, in territorio Hintera, riuscirono a radunare un centinaio dei più fanatici che, con 40 cammelli, si indirizzarono al Mullah per averne fucili e riprendere le ostilità. E' da ritenersi che se lo scontro di *Danane* non avesse colpito così profondamente la ribellione, molto maggiore sarebbe stato il numero dei fuorusciti e non sarebbesi così prontamente ristabilita la tranquillità.

Terza insurrezione dei Bimàl. Al principio del 1908 il governatore Carletti dovette ordinare una nuova spedizione contro i Bimàl. Venivano a tale scopo inviate a *Danane*, per compirvi i lavori inerenti alla costituzione della nuova stazione, due centurie della compagnia di Mogadiscio, mentre da Merca altre due centurie si trasferivano a Gonderscia, ove rimanevano pronte ad accorrere in soccorso delle due prime, nel caso che i Bimàl avessero tentato di opporsi ai lavori. Questi movimenti di truppe provocarono vivo fermento tra i Bimàl Jasmin, i quali organizzarono una imponente riunione che, secondo le notizie pervenute al governo della colonia, contava ben 7000 combattenti. Questi, tra ma-



Bima Maurizio

nifestazioni di cieco fanatismo, decretarono la ripresa delle ostilità contro di noi e l'invio di commissari di guerra presso le cabile non intervenute alla riunione. Contemporaneamente altre notizie, provenienti da varie fonti, assicuravano che numerosi Bimāl tornavano con 105 fucili dal territorio del Mahd Mullah, ove eransi recati per aiuti contro l'occupazione italiana e dove lo stesso Mohàmed bin Abdàlla, aveva dato loro affidamento di sostenere la rivolta, promettendo l'invio di emissari e di aiuti maggiori. In vista dell'aggravarsi della situazione e nella previsione che un forte nucleo di Agiuràn, provenienti dall'alto Scebèli e da qualche tempo stabilitisi con 250 fucili nel territorio dei Balli, potesse riunirsi ai ribelli, si fu per abbandonare momentaneamente il progetto, dapprima concepito, di occupare Danane, e di insediarsi invece a Gaitòl, sull'Ucèbi Scebèli, a 15 km. da Merca; ma la necessità di affermarsi sulla costa prima di procedere verso il fiume obbligò a ritornare nell'idea primitiva.

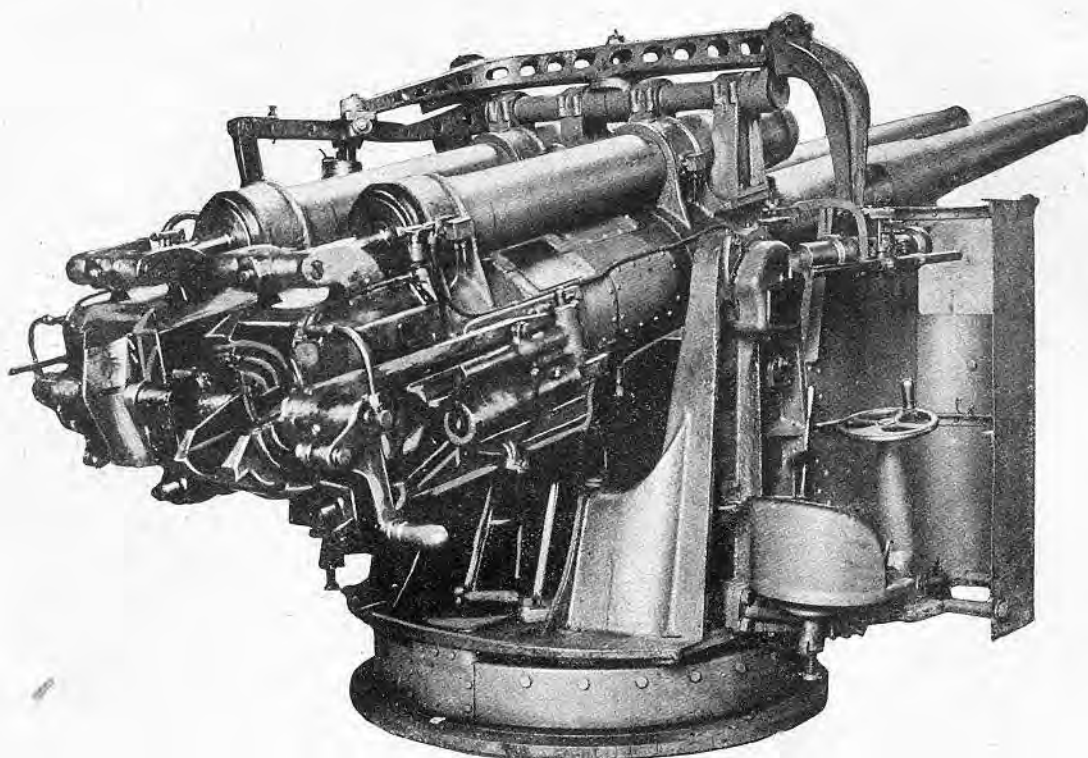
Fu all'uopo organizzata una colonna mobile della forza di 130 ascari al comando del capitano Vitali, la quale iniziò le sue operazioni col battere la costa da Merca a Danane, onde rassicurare e proteggere all'occorrenza le tribù a noi fedeli ed ostacolare e neutralizzare la propaganda per l'insurrezione fatta dagli emissari dei Bimāl Jasmie e da quelli del Mullah. In pari tempo il governatore sospendeva la missione della Regia Nave « Staffetta » che trovavasi lungo la costa verso Brava per eseguire lavori idrografici e studi sulle correnti litoranee, e la chiamava di fronte a Merca per ogni eventualità. Il 20 febbraio la tribù dei Solimàn, assistita da gente del Mullah, attaccava poco lontano da Giliib un'altra tribù di Bimāl a noi fedeli. Il governatore Carletti faceva bombardare dalla « Staffetta » il villaggio di Jacober presso Danane, occupato da gruppi Bimāl, mentre contemporaneamente il capitano Vitali, informato che l'accampamento dei ribelli erasi stabilito a Dongàb, a metà strada fra Giliib e l'Ucèbi Scebèli, vi accorreva il mattino del 7 marzo da Giliib e impegnava un combattimento che durò tre quarti d'ora ed in seguito al quale i Bimāl furono dispersi. Mentre però la colonna ritornava a Giliib, trovò nuovamente i ribelli che, fuggiti da Dongàb, con rapido giro avevano preparato un'imboscata; ne seguì un secondo combattimento il quale finì con un attacco alla baionetta operato dai nostri vittoriosamente. Le perdite nemiche toccarono i 400 uomini fra morti e feriti mentre da parte nostra non furono che di un ascario morto e 4 feriti gravemente. La colonna Vitali rientrò in Merca, donde dovette ben presto muovere nuovamente alla volta di Mellèt, perchè i Bimāl a sud di Merca eransi nuovamente raggruppati in quel villaggio. La mattina del 7 marzo erano attaccati e dispersi dal capitano Vitali, dopo aver lasciato nelle sue mani oltre 1000 capi di bestiame. Il 15 marzo la solita colonna mobile, coadiuvata dalle RR. Navi « Volta » e « Staffetta », marciava su Danane, la occupava senza incontrare resistenza e procedeva immediatamente a fortificare la posizione rendendola inespugnabile.

Il mese di giugno e parte di luglio 1908 fu impiegato nella istruzione delle truppe e costituzione dei servizi. Furono riprese le ricognizioni lungo la costa allo scopo di allenare le truppe e studiare lo spirito e gli umori delle tribù indigene. La rivolta dei Bimāl non poteva ancora dirsi domata, malgrado le sconfitte loro

inflitte a Dongàb e Mellèt; le condizioni di sicurezza della colonia, appena fuori delle città da noi presidiate, erano assai precarie; alle porte di Giliib il 3 maggio tre ascari venivano assassinati dai Bimāl. Specialmente attorno a Merca, i ribelli andavano stringendo il loro cerchio, tanto che la città in principio di luglio poteva dirsi bloccata. Il 15 luglio il maggiore Di Giorgio mosse da Merca dirigendosi lungo la boscaglia a Sud Ovest. Giunto presso Mellèt trovò un forte nucleo di Bimāl che attaccò e pose in fuga infliggendo loro perdite considerevoli. Da parte nostra caddero un ufficiale e un muntaz del battaglione eritreo. La sera le truppe rientrarono in Merca, ma il giorno dopo mossero di nuovo su Mellèt, attaccarono e dispersero il nemico infliggendogli altre sensibili perdite. Complessivamente, sembra che, nei combattimenti dei giorni 11 e 12 luglio, il nemico abbia avuto circa 600 morti. I Bimāl, per tali perdite e pel rifiuto loro fatto dal Mullah di concedere altri fucili finché non avessero pagati quelli già avuti, si depressero d'animo e iniziarono subito le sottomissioni al nostro Governo. Le RR. Navi « Volta », « Staffetta » e « Caprera », incrociando durante tutto questo periodo lungo la costa, portarono efficace cooperazione ai presidii di terra mantenendone sgombre le vie di comunicazione, rifornendoli di viveri e di materiali e contribuendo sempre con la loro presenza al ristabilimento della nostra autorità.

La situazione generale del Benàdir si mantenne, nell'agosto, soddisfacente. Molte tribù, specialmente Bimāl e Hinterà, inviarono i loro capi a Mogadiscio a prestare giuramento di fedeltà nella moschea; si sperava perciò che l'occupazione prestabilita di alcuni punti sull'Ucèbi Scebèli potesse presto effettuarsi senza incontrare ostilità. Ritenuta sufficiente la preparazione delle truppe e dei servizi logistici, il maggiore Di Giorgio decise di iniziare le operazioni il giorno 22 agosto. Il corpo di operazione, concentrato a Danane, si componeva di quattro compagnie di ascari arabi di 200 uomini, di quattro compagnie eritree di 150 uomini, di 1 batteria di 4 cannoni da 75 da sbarco e di 8 mitragliatrici; un totale di circa 1500 combattenti, più le salmerie su cammelli condotti da indigeni migiurtini. Il detto giorno il comandante delle truppe, con 450 ascari eritrei, mosse da Danane e raggiunse l'Ucèbi Scebèli a Malablè, con intenzione di occupare stabilmente questo punto. Ma, trovato il paese circostante acquitrinoso e probabilmente quindi soggetto ad infezioni malariche, preferì scegliere come primo presidio sul fiume, Barirè, più a monte. Tornato perciò a Danane, partì con tutto il corpo d'operazione il 25 agosto per Barirè che occupò, facendovi costruire un trinceramento e destinandovi a presidio una compagnia della Somalia e un distaccamento di cannonieri pel servizio di quattro mitragliatrici Gardner. La popolazione, dapprima incerta e sgomenta, accolse infine festosamente le nostre truppe portando i consueti doni.

Il giorno 30 agosto fu eseguita una ricognizione lungo il fiume su Afgei, allo scopo di scegliere un altro punto da occupare stabilmente. Componevano la colonna le 4 compagnie eritree, 2 compagnie di ascari della Somalia e la batteria, più una piccola carovana di cammelli. Avvistati forti nuclei di somali in atteggiamento ostile, verso Merere, si prese una formazione in quadrato e si procedette cautamente verso il villaggio. Giunte le truppe nei pressi di esso, furono ardita-



Dupla to binato di due cannoni da 102 mm.

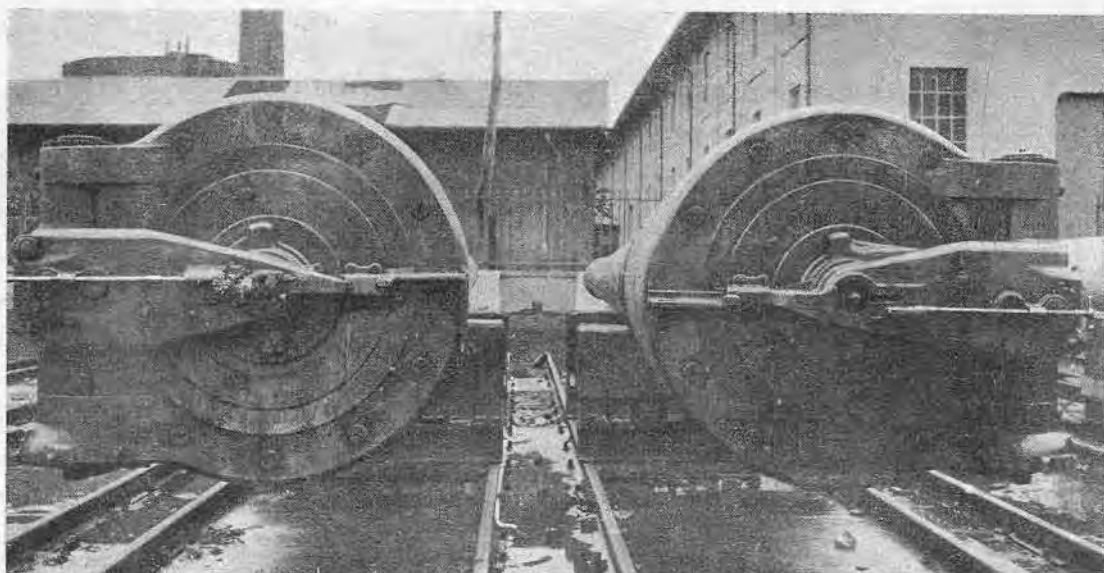
niente attaccate da alcune centinaia di Bimàl Hintera e risposero col fuoco, impiegando anche l'artiglieria. Dopo una breve azione il nemico fu disperso, il villaggio occupato e dato alle fiamme. Gli Hintera, ebbero un centinaio di morti e numerosi feriti; da parte nostra furono feriti di freccia un ufficiale e due ascari del battaglione eritreo. La nostra colonna proseguì lo stesso giorno la sua ricognizione su Afgòl pernottandovi, e l'indomani fece ritorno a Barirè. Decisa l'occupazione definitiva di Afgòl pel 2 settembre, essa fu compiuta senza incontrare ostilità. Il sultano di Ghedi, Osmàn Ahmed Jùsuf, accompagnato da circa 4000 armati di lancia, si recò il giorno seguente a far atto d'omaggio al comandante delle nostre truppe. Il 6 settembre il corpo di operazione rientrò a Mogadiscio lasciando ad Afgòl la 6ª compagnia della Somalia, la batteria, quattro mitragliatrici e la 4ª compagnia del battaglione eritreo nella quale si erano verificati dei casi di meningite. Con la spedizione sull'Uèbi Scebèl e la occupazione di Barirè e di Afgòl, si conseguì ben presto un notevole risultato politico. Le tribù Bimàl, Hintera e Abubacher Moldera si affrettarono a far atto di sottomissione e a riprova dei loro sentimenti iniziarono il taglio della boscaglia per aprire comunicazioni verso la costa. Da quel punto i Bimàl potevano dirsi domati definitivamente, essendo trascurabile l'azione di pochi fuorusciti delle tribù, insieme con elementi di altre tribù somale, ormai postisi sotto le insegne del Mullah.

Bimbasci. Voce turca, indicante un grado della gerarchia militare, corrispondente a quello del nostro maggiore. Era il grado più basso che potessero assumere gli ufficiali inglesi quando prendevano servizio nell'esercito dell'Egitto.

Binasco. Comune della Lombardia, prov. di Milano, sul Naviglio grande. Fu sempre importante nodo stradale e fluviale. I Milanesi vi costruirono un Castello fortificato, onde sbarrare le provenienze da Pavia, che fu ottimo baluardo nelle lotte intercomunali, e contro il Barbarossa.

Nel 1796, per reazione dei nobili contro il dominio francese, B. insorse, e bande di contadini, prese le armi, assalirono i soldati del Bonaparte, il quale stava per muovere contro Beaulieu. Immediatamente il generale francese mandò Lannes a B., dove assalì circa 700 uomini armati, uccidendone un centinaio, mettendo a sacco e dando alle fiamme la borgata.

Binato. Chiamasi binato l'impianto delle artiglierie quando i cannoni sono posti a due a due nella stessa torre o sul medesimo affusto. L'impianto binato rappresenta un giusto compromesso fra la utilizzazione dei cannoni, la sicurezza nell'impiego e il peso. Per questa ragione sono universalmente adottati in tutte le marine, specialmente per l'armamento principale delle navi, che è generalmente formato da 4 o 5 impianti (o torri) binati posti sull'asse longitudinale dello scafo. Recentemente, e in special modo nella Marina Italiana, si è adottata la disposizione binata anche per i cannoni di medio e piccolo calibro dei CC. TT., per la rilevante economia di peso che si può ottenere in tal modo e per la migliore utilizzazione dei campi di tiro. Negli impianti binati di piccole dimensioni i cannoni sono posti in generale entro una culla unica che viene manovrata come se fosse di un solo cannone. In tale sistemazione i cannoni non possono essere manovrati indipendentemente né in senso orizzontale (brandeggio) né in senso verticale (elevazione) ma funzionano in tutto



Disposizione simmetrica degli otturatori di due cannoni di grosso calibro che devono servire per impianti binati

e per tutto come se fossero un congegno a due canne che spara due proiettili alla volta in luogo di uno. Gli impianti binati delle grosse artiglierie sono protetti da corazze, in generale dello spessore uguale al calibro dei cannoni, quelli delle medie e piccole artiglierie hanno dei semplici scudi paraschegge. (V. Torre).

Binche. Città del Belgio (prov. di Hainaut) sulla Haine. Vi esisteva un castello costruito dalla reggente Maria, sorella di Carlo V, che assediato, fu preso e distrutto dal Turenne nel 1654.

Binckes (o *Binkes, Giacomo*). Ammiraglio olandese (1644-1677). Fu agli ordini di Tromp e di Ruyter. Al comando di una flotta di 11 navi prese Caienna e altre isole appartenenti alla Francia, battendo l'ammiraglio francese D'Estrées. Ma questi prese la sua rivincita, e B., che era sbarcato a Tabago, venne assalito dall'ammir. francese e morì sotto il bombardamento avversario.

Binda (Famiglia). Tre fratelli, *Antonio, Carlo, Enrico*, e un loro cugino, *Luigi*, sono specialmente da segnalare, in quella famiglia, per il loro patriottismo. Tutti nacquero in Cremona: *Antonio* (1813-1877), avvocato, corse a Milano a combattere appena scoppiate le 5 giornate; rientrati gli Austriaci riparò nella Svizzera. Dopo il 1859 divenne prefetto e poi direttore generale al Ministero a Roma, ove morì. *Carlo* (1822-1912), combatté nel 1848 con la colonna Griffini; a S. Lucia fu promosso ufficiale per i suoi atti di valore, poi fu fatto prigioniero. Nel 1849 combatté col « Genova » cavalleria alla Sforzesca e a Mortara, ottenendo la medaglia d'argento. *Enrico* (1830-1883), combatté nel 1848 come volontario; fu alla Cernaia dove ottenne la menzione onorevole; nel 1859 venne promosso ufficiale nei cavalleggeri di Alessandria per il coraggio dimostrato al passaggio della Sesia; nel 1866 ottenne un'altra menzione a Villafranca. Finì la carriera col grado di maggiore nei cavalleggeri di Alessandria. *Luigi* (1821-71) avvocato, combatté nel 1848 con la colonna Griffini, e a

S. Lucia fu promosso tenente. Nel 1849 combatté a Roma con Garibaldi; a Villa Pamphili e al casino dei Quattro venti il 3 giugno fu gravemente ferito, tanto da rimanere per sempre inabile alla guerra; perciò nel 1859 dovette limitarsi al comando d'un battaglione della guardia civica.

Binder (*Carlo, barone di B. Kriegstein*). Ufficiale e scrittore mil. austriaco (1869-1905). Servì nell'esercito austriaco e anche in quello tedesco. Prese parte alla guerra Russo-Giapponese quale corrispondente, e morì in Manciuria presso Karbin durante la campagna. Le sue principali pubblicazioni sono: « Spirito e materia nella Guerra » (1896); « Sulla psicologia delle grandi guerre » (1897); « Ratisbona 1809 » (1902).

Bingen (ant. *Bingium*, o *Vincum*). Città della Germania, sul Reno. Druso nel 13 a. C. vi costruì, sul ruscello Nahe, affl. del Reno, un ponte con castello, ancora esistenti. Fu conquistata nel 1639 da Bernardo di Weimar e nel 1689 dai Francesi che la devastarono e ne distrussero le fortificazioni.

Battaglia di Bingen (70 d. C.). Appartiene alla sollevazione gallica iniziata nel 69 da G. Claudio Civile. I Romani presero l'offensiva nell'anno seguente. La XXI

legione, rinforzata da coorti di milizie ausiliarie, al comando del legato Sestilio Felice, avanzò su B., dove si era concentrato un corpo di ribelli, comandato da Giulio Tutore, già ufficiale romano. Giulio ruppe il ponte sulla Nahe, ma Sestilio passò più a monte il rivo, e assalì i ribelli scompigliandoli e portando un colpo decisivo alla sollevazione.



Binna-Vitale

Binna - Vitale (Gio-

vanni). Generale, n. a Macomer nel 1856. Sottot. di fanteria nel 1878, partecipò da colonnello comandante del 93° regg. fanteria alla campagna Italo-Turca del 1911-1912, meritandosi una medaglia d'argento nelle operazioni di Tripoli del novembre-dicembre 1911. Prese quindi parte nel grado di maggior generale della riserva alla Grande Guerra (1915-1918) come capo di stato maggiore della Piazza Marittima della Maddalena (1915-16) e quale comandante della 21ª brigata di marcia alla dipendenza della 2ª armata. Raggiunse nel 1923 il grado di generale di divisione nella riserva.

Binocolo. La necessità di scorgere reparti e posizioni nemiche in lontananza, e di vedere gli effetti del tiro a grandi distanze ha imposto nell'esercito e nella Marina l'uso del B. Ne sono provvisti i comandi dei



Binocolo a prismi

reparti, da quello di compagnia in su, che hanno in dotazione una quantità di B. in proporzione della loro importanza. E' prescritto pure per taluni ufficiali nell'equipaggiamento personale il B., specie quando vengono loro affidate missioni come quelle di avanscoperta, direzione di tiri, ecc.: nelle quali occorre vedere in lontananza. Il B. attualmente in uso nell'esercito è quello prismatico immaginato e costruito nel 1857 in Italia dall'ufficiale del genio Porro, dell'esercito piemontese; ne fu poi intrapresa e perfezionata la costruzione dalla ditta Zeiss. Il principio sul quale è fondata l'invenzione del Porro è il raddrizzamento delle immagini mediante la riflessione totale su d'una coppia di prismi a rettangoli isosceli. Il sistema dei prismi ha per effetto di allungare il cammino ottico tra l'obiettivo e l'oculare, in modo da ottenere notevoli ingrandimenti con strumenti di ridotte dimensioni. Nell'esercito si adoperano in genere B. che abbiano dai 6 ai 12 diametri di ingrandimento, e solo presso i comandi d'art. da costa, o presso alti comandi, ed in Marina, vengono usati B. o cannocchiali più potenti.

Biondo (Carlo). Generale, n. a Mazara del Vallo nel 1865. Sottot. dei bersaglieri nel 1886, frequentò la Scuola di Guerra e partecipò alla guerra Italo-Turca (1911-1912) meritandosi la med. d'argento nell'azione di Rodi. Prese quindi parte alla Grande Guerra (1915-1918) ottenendo quale comandante di battaglione una medaglia di bronzo nelle azioni di Costa d'Agra e di Val Fonda (ottobre 1915) dove venne ferito; raggiunse il grado di colonnello nel 1916 ed ebbe il comando del 126° fanteria. Nel 1918 comandò il 242° fanteria sull'altipiano di Asiago; terminata la guerra andò in Libia come brigadiere generale nel dicembre 1918 e comandò la brigata Lecce



combattendo per la conquista dell'interno della Tripolitania. Tornato in patria comandò il presidio di Foggia e nel 1920 andò in P. A. S. Nel 1923 assunse il grado di generale di brigata.

Bipenne (o anche *Bicciacuto*). Scure a due tagli, uno opposto all'altro dalle due parti del manico. Con tale forma si vede rappresentata nei monumenti antichi. Sembra che quest'arma sia stata adoperata specialmente dai Traci e dagli Sciti oltre che dai Greci e dagli Egizi nei combattimenti di mare. I Romani se ne servivano per i sacrifici, per tagliare legnami e per i combattimenti marittimi. Nella Gallia e nella Germania la bipenne invece era adoperata nei combattimenti terrestri; specie dai Franchi; per questo fu detta anche «Francisca». La bipenne era generalmente di bronzo con manico di legno, e talvolta lavorata ed intarsiata d'oro e d'argento. Venne adoperata anche nel Medio Evo.

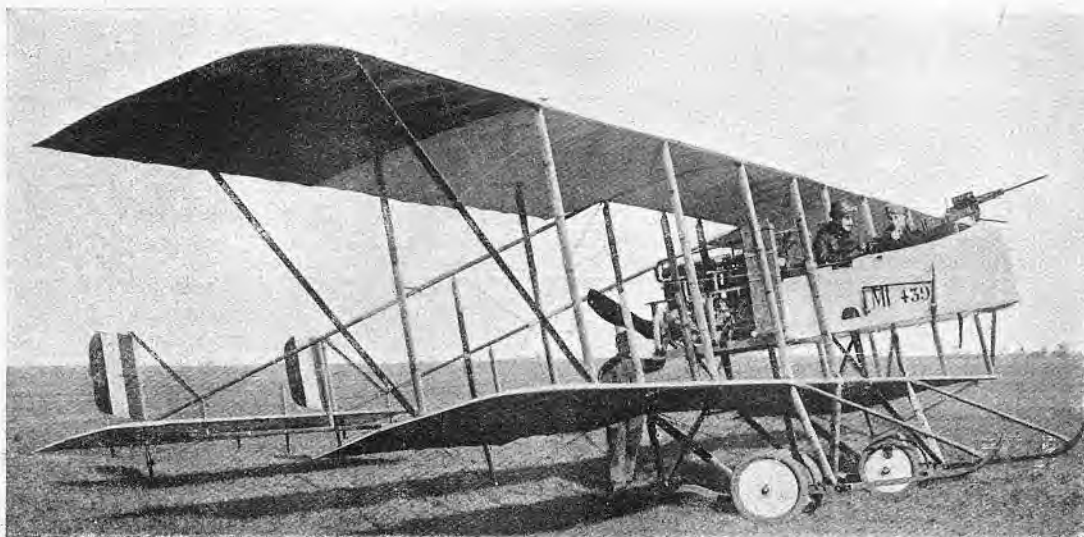


Bipennifero

Bipennifero veniva chiamato chi era armato di bipenne. Si disse che le Amazzoni adoperassero tale arma.

Biplano. Con tale voce si distingue l'aeroplano che ha la superficie di sostentamento, o come si dice in termine tecnico, la cellula, composta di due piani alari sovrapposti. Nei primordi dell'aviazione tutti gli aeroplani erano monoplani, ovvero con la superficie sostenitrice composta di un solo piano alare, poiché i biplani erano ritenuti macchine lente, pigre alla salita, poco maneggevoli, ingombranti, complicate, difficili allo smontaggio ed al trasporto; con i progressi fatti dalla tecnica nel campo delle costruzioni aeronautiche, e poiché si intravvide la possibilità di usare la nuova macchina aerea per scopi militari e civili, i biplani si imposero, ed i monoplani vennero definitivamente radiati per le pessime condizioni di visibilità che offrivano al pilota ed al passeggero, le gravi difficoltà d'ordine tecnico che si incontrarono quando si pensò di ingrandirne le dimensioni per aumentarne il carico utile, la ristrettezza del campo di tiro per l'impiego delle armi da fuoco, la delicatezza dell'insieme e quindi la facilità di sregolazione a causa delle intemperie o della cattiva manutenzione inevitabile specie in caso di guerra. Nella grande guerra gli aeroplani impiegati dalle aviazioni dei paesi belligeranti furono nella maggioranza del tipo biplano. Attualmente (1926) con l'imposarsi delle strutture metalliche, per opera specialmente dell'ingegneria e della tecnica tedesca si tende a tornare all'aeroplano tipo monoplano però con ala spessa a sbalzo.

Birago (Lampugnano). Guerriero e letterato italiano, m. a Milano nel 1472. Della illustre famiglia lombarda che diede tanti bravi soldati, Lampo, dotto giurista, divenne procuratore del duca Francesco Maria Visconti, poi capitano della Repubblica milanese. A tanto salì la sua rinomanza che papa Nicolò V gli affidò lo studio d'un progetto di crociata contro i Turchi, insediatisi in Costantinopoli. Ed egli lo compilò, intitolandolo «Strategicon adversus turcos»: concrete



Biplano armato con mitragliatrice

e pratiche proposte, e patriottiche, perchè consiglieri di formare un esercito tutto di Italiani e non dei consueti avventurieri d'ogni nazione. Calcola le spese occorrenti per 15.000 fanti e 12.000 cavalieri; il tempo occorrente, l'armamento, il vettovagliamento, ecc. in modo minuto e preciso. Noto il fatto che, pur discorrendo assai di schioppi, ne mostra poca fiducia e li pospone alle balestre. Ma il papa morì, e non se ne fece nulla: pure quello studio, rimasto manoscritto nella biblioteca vaticana e nella ducale di Torino, rappresenta una fonte viva per le notizie d'organica militare del 1400.

Birago Andrea. Capitano del sec. XV. Combattè per la repubblica di Milano, dopo la morte di Filippo Maria Visconti, contro Venezia. Divenne poscia partigiano degli Sforza, e morì nel 1455.

Birago Andrea. Capitano della prima metà del secolo XVI. Nominato don Lodovico il Moro comandante a Pavia, lo tradì e passò al servizio della Francia, combattendo per essa, in Italia, in tutte le guerre del suo tempo.

Birago Giangiacomo Galeazzo. Capitano del sec. XV-XVI. Nel 1481 era castellano di Pandino, sotto Lodovico il Moro, poi passò al servizio della Francia, infine a quello di Carlo V che lo nominò governatore di Pavia, dove rimase fino a quando la città cadde in potere dei Veneziani e dei Francesi; tornò allora a Milano e vi morì nel 1540.

Birago Lodovico, signore di Ottobiano. Capitano, nato verso il 1510, m. a Saluzzo nel 1572. Fu al servizio di Francesco I e nel 1536 combattè contro i Piemontesi; nel 1542 prese la Verrua; nel 1544 venne gravemente ferito a Ceresole; quindi difese Santhià, assediata dal duca d'Alba. Nel 1563 venne nominato governatore di Saluzzo.

Birago Carlo. Capitano del sec. XVI, fratello di Lodovico, m. a Torino dopo il 1580. Si battè in Francia contro gli Ugonotti e fu dopo il fratello governatore di Saluzzo, che tenne fino a quando ne fu cacciato dal Bellegarde.

Birago Augusto Renato conte di Borgaro. Generale piemontese, n. di Torino, m. nel 1746. Nel 1744 era comandante in capo delle truppe piemontesi. Partecipò alle guerre di Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III.

Birago Ignazio Renato Camillo, conte di Borgaro. Ingegnere mil. italiano, n. di Torino (1721-1783). Partecipò alla guerra del 1743; nel 1781 era comandante dell'artiglieria piemontese. Lavorò alla costruzione dell'arsenale di Torino.

Birago Amedeo Giancarlo. Era colonnello in Francia quando scoppiò la rivoluzione; servì Napoleone e fu governatore del Leona, nella Spagna, poi comandante del dip. della Loira, infine governatore di Grenoble (1814) dove morì.

Birago (barone Carlo di). Ing. mil. italiano, n. a Cascina d'Oimo, m. a Vienna (1792-1845). Fu al servizio dell'Austria, insegnante di matematiche nella Scuola dei pionieri militari di Milano e pareggiato a colonnello.

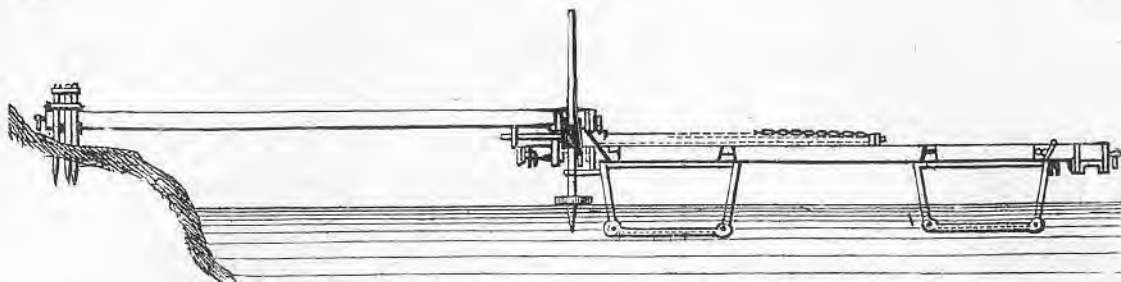
Ideò nel 1825 un nuovo materiale da ponti, da campagna, a cavalletti e a barconi, adottato nel 1828 dall'Austria e dalla Spagna, e in seguito dalla Russia, dalla Svizzera, dalla Serbia, ecc. In Piemonte, fu adottato prima della guerra del 1848, con modificazioni del maggiore Cavalli. Il sistema era basato su barconi metallici, divisi in due parti, anteriore e posteriore, facilmente

unibili e smontabili e trasportabili. Il B. fortificò Linz e Brescello. Nel 1839 pubblicò a Vienna, in tedesco, l'opera: «Ricerche sui traini di ponti militari in Europa e saggio di un sistema di costruzione di tali ponti».

Birdwood (*Guglielmo Riddel*). Generale inglese del sec. XX. Prese parte a diverse campagne coloniali e si distinse particolarmente in quella del sud



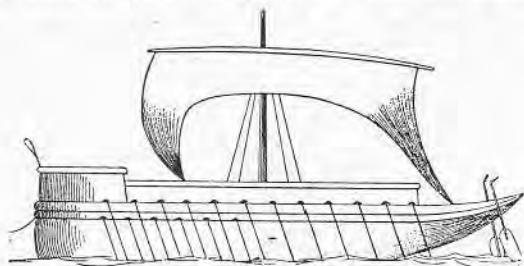
Birdwood Guglielmo



Ponte sistema Birago, con imbarcatoio

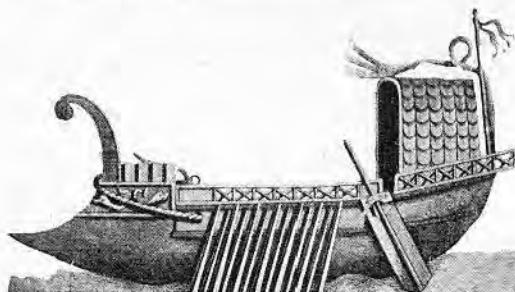
Africa (1899-1902) durante la quale rimase gravemente ferito. Nel corso della Grande Guerra ebbe il comando del corpo di spedizione nel Mediterraneo e quello dell'esercito dei Dardanelli (1915-16) quando avvenne lo sgombero della penisola di Gallipoli. In Francia comandò i corpi d'armata dell'Australia e della Nuova Zelanda e riportò ferite in combattimento (1916-18) e in seguito (1918-19) ebbe il comando della V armata.

Bireme. Nave a due ordini di remi sovrapposti. La bireme romana aveva 24 remi su ogni banda; la greca ne aveva 25. Variarono di tipo e di grandezza secondo



Bireme con vela

le età e i popoli. Si hanno rappresentazioni di biremi romane, greche, fenicie, egiziane, assire, etrusche, ecc. Il modello più antico che si conosca è dipinto sopra una coppa etrusca del principio dell'VIII secolo a. C. Le assire risalgono al 711 a. C., e da quanto si può dedurre furono inventate soltanto nell'VIII secolo a. C. Sicuramente dopo Omero, perchè egli non le conosce. Plinio, sull'autorità di Damastene o Demostene, ne attri-



Bireme romana

buisce la invenzione agli eritrei, non a quelli dello Jonio, ma probabilmente a quelli del Golfo Persico, ossia ai Fenici. Della sovrapposizione degli ordini esistono testimonianze in Aristofane, Tucidide e in quasi tutti gli antichi storici greci e romani, e chiaramente in Servio: *Biremes naves habentes ordinem geminum*. Ugualmente si esprime Isidoro. Leone imperatore dà la lun-

ghezza di alcune, che corrisponde a 50 metri circa. Delle biremi, come di tutte le poliremi, si ebbero molti tipi, come: Lembi biremi, Liburne, Acapi, ecc.

Birger I (Jari de Bielbo) (1210-1266). Membro della Casa Svedese dei Folcundi e cognato di Erich XI re di Svezia; alla morte di questi fu reggente del trono ed ebbe grande reputazione militare. Liberò Lubeca che era assediata dai Danesi (1246) e sottomise la Finlandia. Fatta la pace con la Norvegia, eresse fortificazioni contro la Russia, e fondò Stoccolma.

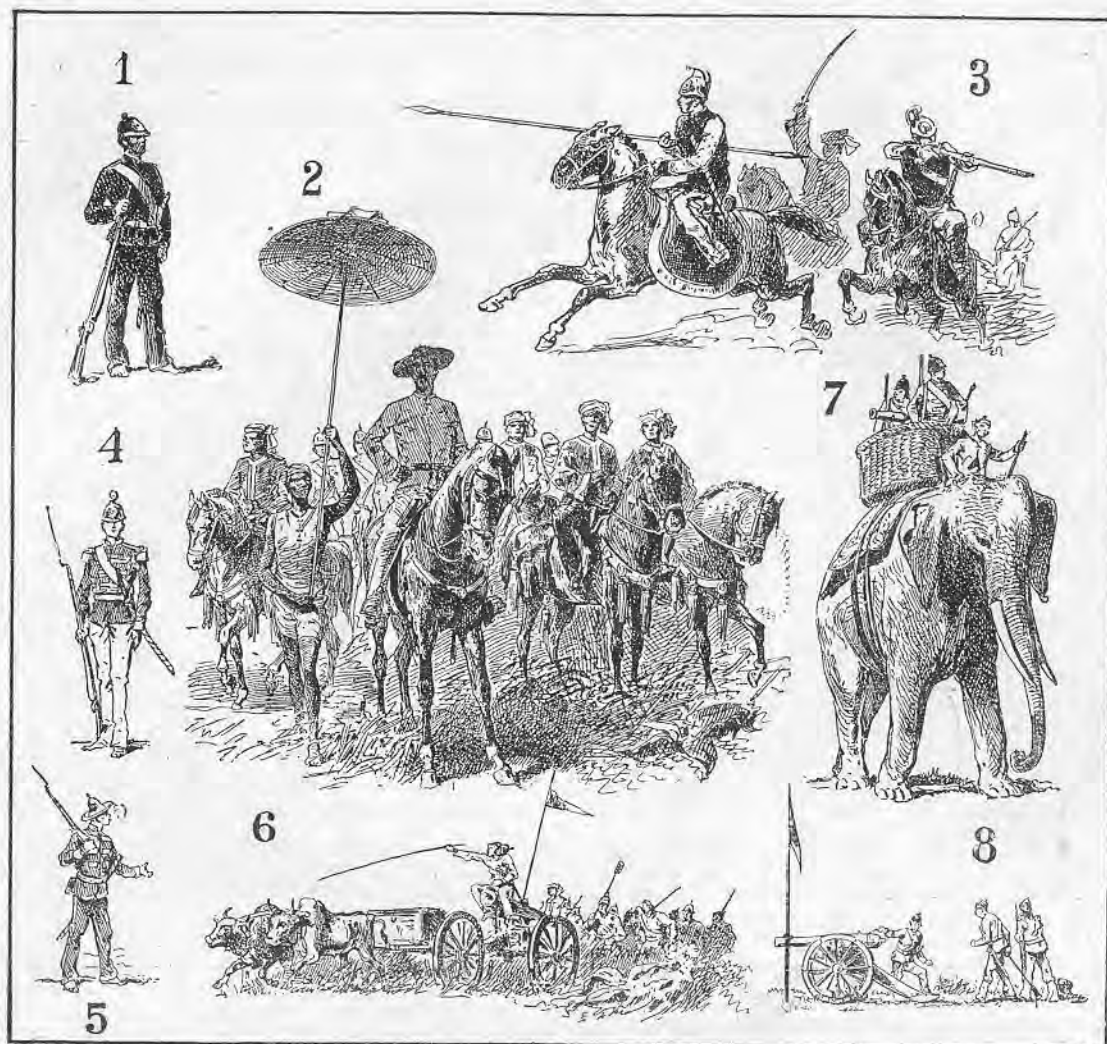
Biringuccio (Vannuccio). Scienziato senese del secolo XVI. Fu il caposcuola degli studi sulle armi, e conobbe, come nessuno prima di lui, i segreti delle artiglierie e delle polveri da sparo. Fu al servizio dei duchi di Parma e di Ferrara, e della repubblica di Venezia; viaggiò all'estero facendo tesoro d'ogni innovazione balistica, talchè poté dare lo sfratto all'alchimia e fondare la tecnica metallurgica. Il suo nome si collega alle prime fusioni e trapanature dei cannoni e rimane pregiato pel giutto della celebre colubrina, detta il Lionfante, del peso di 1800 libbre. In un grosso volume, «La pirotecnia» (Venezia 1540) ben ripartito, con metodo e precisione, esamina tutto ciò che attiene ad armi e ad esplosivi. Nè qualche inesattezza, quale, ad esempio, quella di attribuire l'adozione dei progetti metallici ai Francesi, mentre eran noti in Italia sin dal 1300, toglie pregio a questo lavoro, veramente precorritore, che venne tradotto in varie lingue.

Birmanìa. Anticamente era un potente e vasto regno, che occupava pressochè la metà occidentale dell'alta India: ora è una provincia inglese costituente parte dell'Impero indiano (43.000 kmq.: ab. 12.200.000).

Nella geografia militare, data la sua conformazione a lunghe vallate parallele nel senso dei meridiani, separate da sistemi montani a catena, terminanti nei delta dei fiumi, è considerata come terra scarsamente praticabile da occidente ad oriente, e viceversa percorribile agevolmente da sud a nord. Anche le sue coste e porti principali presentano sensibili differenze a seconda che sono sul Golfo di Bengala, dove la costa alta, di frattura, si presta all'appoggio delle grosse navi, ma non ha sfogo diretto nel retroterra: mentre invece le coste sul Golfo di Martaban, non hanno fondali profondi, ma ottimo sfogo verso l'interno. Il porto principale difatti è Rangun, alla confluenza del Pu-gung-dung e del Pegù, costituenti il fiume di Rangun.

La B. costituiva l'ant. Chersoneso d'oro di Tolomeo, ed il reame di Mien, di Marco Polo; fu conquistata dal guerriero Alompra, che diede origine alla dinastia omonima, durata fino al nostro secolo.

I. *Prima guerra di Birmania.* Lord Amherst dichiarò



1, soldato di fanteria; 2, generale italiano Carlo di Primerano; 3, lanciere e moschettiere; 4, guardia reale; 5, bersagliere; 6, pezzo trainato da zebù; 7, artiglierie su elefanti, addette alla fanteria; 8, pezzo in batteria

la guerra contro i Birmani il 24 febbraio 1824; il suo piano fu un'azione combinata dall'alto Brahmaputra verso l'Assam a mezzo di una flottiglia; e dalla foce dell'Iravaddi con uno sbarco a Rangun. Il comando era affidato al generale Campbell; le truppe erano per circa la metà di Europei, e l'altra metà di Cipays e di Madras. I Birmani (20.000 circa) sotto Maha Bundula, s'erano avanzati nell'Arracan ed avevano assalito un posto inglese che venne annientato. Però lo sbarco a Rangun provocò il richiamo di quelle truppe birmane. Le operazioni si svolsero con alterna fortuna fino al febbraio 1825, quando il gen. Campbell, poté avanzare verso l'interno e prendere Donabew uccidendo Bundula. I Birmani si opposero all'avanzata con altri 40.000 uomini, ma furono battuti. Il Re di Ana tentò ancora un attacco in campo aperto, e combatté a Paghan-Mew con 14.000 uomini. Gli Inglesi, quantunque ridotti dal colera a 1300, vinsero, respingendo i Birmani con gravissime perdite. La guerra terminò col trattato di Yandabù.

II. *Seconda guerra di Birmania* (1851-52). Venne

provocata da attriti fra il Governo birmano di Ava e quello inglese di Calcutta. Nel 1851 il commodoro Lambert, inviato a Rangun per chiedere soddisfazione, venne insultato insieme ai suoi ufficiali; egli sequestrò una nave birmana e proclamò il blocco di quel porto (7 gennaio 1852) iniziando col bombardamento della città la seconda guerra.

Comandante delle forze inglesi è il generale Goodwin. Lord Dalhousie provvede ai servizi logistici ed al reclutamento delle truppe indigene. Nell'aprile si svolgono le operazioni di sbarco ed attacco delle posizioni difensive intorno alla capitale. La guerra, in mezzo a enormi difficoltà, e malattie, si protrae incerta per l'intera annata, ma finisce con la conquista da parte degli Inglesi di Pegù e Bassein, e con un trattato di cessione, firmato dall'Imperatore di Ava; il Governatore generale dichiara l'annessione delle due provincie di Penyah e Pegù (20 dicembre 1852).

III. *Terza guerra di Birmania*. La B. prese parte alla ribellione dei Cipays (1856-1859). Nel 1873 venne invasa da truppe cinesi, che incendiarono parecchie

città della parte settentrionale. Nel 1878 salì al trono il re Thibo, che cominciò a ribellarsi contro la dominazione inglese. Ma gli Inglesi lo vinsero, organizzando una spedizione contro la provincia di Mandalay di cui si impadronirono deportando il re Thibo nell'interno dell'India e proclamando l'annessione anche di quella zona alla B. inglese (1886). Le truppe inglesi, comandate dal gen. Prendergast, mossero da Rangun risalendo l'Iravaddi, presero Minhla, fortificata, con scarse perdite, e (27 novembre) fecero capitolare Mandalay. Rimanevano prigionieri degli Inglesi due ing. italiani (Comotto e Molinari) al servizio della Birmania, i quali avevano difeso Minhla; furono presto rimessi in libertà.

IV. Prima della completa annessione della B. all'India Inglese, e precisamente, durante il regno di Thibo (1881) l'esercito birmano era composto di 15 regg. di fanteria, uno di bersaglieri, una compagnia guardie del re (corazzieri), 4 squadroni di cavalleria, un regg. di artiglieria, un reggimento di artiglieria fluviale con 8 battelli, comandato da un ufficiale di marina italiano, il capitano ing. Comotto Giovanni, col grado di ammiraglio. Altro ufficiale italiano era il generale Carlo Primerano, comandante di 3 reggimenti di fanteria.

Birney (*David Bell*). Generale nordamericano, (1825-1864). Scoppiata la guerra di Secessione, organizzò un regg. di volontari a Filadelfia e ne ebbe il comando. Si distinse in varie occasioni, e rapidamente divenne generale, fino a comandare sotto Grant, il X corpo dell'esercito. Morì di malattia contratta in luogo paludoso, durante la campagna di Richmond, la quale gli aveva dato fama di valente stratega.



Birney Davide

« il più vecchio ed il più valoroso capitano della Francia » secondo il Brantôme. Fu nominato nel 1549 comandante generale dell'artiglieria, nel 1577 maresciallo; prese parte a tutte le più importanti operazioni militari di Enrico III ed Enrico IV.

Carlo di Gontaut, duca di Biron. Ammiraglio e pari di Francia (1562-1602). Si distinse particolarmente in Borgogna (1595), in Fiandra ed Artois (1596) contro gli Spagnuoli. Avido però di piaceri e di danaro concluse a Vervins col Re di Spagna ed il Duca di Savoia un trattato (1598) per il quale fu accusato di tradimento e decapitato alla Bastiglia.



Armando di Biron (sec. XVI)

Giovanni di Gontaut, barone di Biron. Maresciallo di Francia nei 1622, m. nel 1629. Partecipò all'assedio della Rochelle, a quelli di Privas e Alais, ecc.

Carlo Armando, duca di Biron. Maresciallo di Francia (1663-1756). Servì sotto Luigi XIV e Luigi XV. Fu ferito all'assedio di Landau.

Luigi Antonio di Gontaut, duca di Biron. Maresciallo e pari di Francia (1700-1788). Prese parte alle campagne del suo tempo; fu poi Governatore della Linguadoca. Lasciò in manoscritto un « Trattato della guerra ».

Armando Luigi di Gontaut, duca di Biron. Generale francese e scrittore (1717-1793), conosciuto sotto il nome di *Duca di Lauzun*. Prese parte alla guerra di indipendenza di America (1778). Ritornato in Francia fu caldo propugnatore della rivoluzione ed ebbe il comando in capo della armata del Reno (1792), poi quella del Varo e delle coste della Rochelle (1793). Nel 1822 si diedero alle stampe le sue « Memorie » riflettenti la guerra d'America.



Carlo di Biron (sec. XVI)

Birse. V. *Pratteln*.

Birsen (*Trattato di*). Concluso fra Russia e Polonia il 9 marzo 1701. Viene rinnovata l'alleanza del novembre 1699. La Russia promette di consegnare alla Polonia duecentomila risdallieri e mandarle provvigioni di guerra, con un esercito ausiliare da quindici a ventimila uomini per essere educato alla disciplina tedesca. La Polonia promette a sua volta di tener impegnato il Re di Svezia a ponente, per lasciare alla Russia mano libera al levante. La Russia però si farà mallevadrice dell'acquisto e del possesso della Livonia ed Estonia a vantaggio della Polonia. La Polonia fu determinata a concludere questo trattato dopo che Carlo XII aveva respinto ogni proposta di pace. La Russia però, senza darsi pensiero degli impegni assunti, lasciò che Svedesi e Polacchi si battessero; e intanto occupò per sé le provincie baltiche svedesi, sua agognata preda. Degno di particolare rilievo il fatto che lo Czar, dopo che, per la sconfitta di Narva, si era persuaso che la organizzazione del suo esercito era difettosa, accettò il consiglio del re polacco di dare ad esso un nuovo ordinamento, disciplinandolo alla tedesca. Così la Polonia contribuiva a fabbricare lo strumento che un giorno doveva por fine alla sua indipendenza.

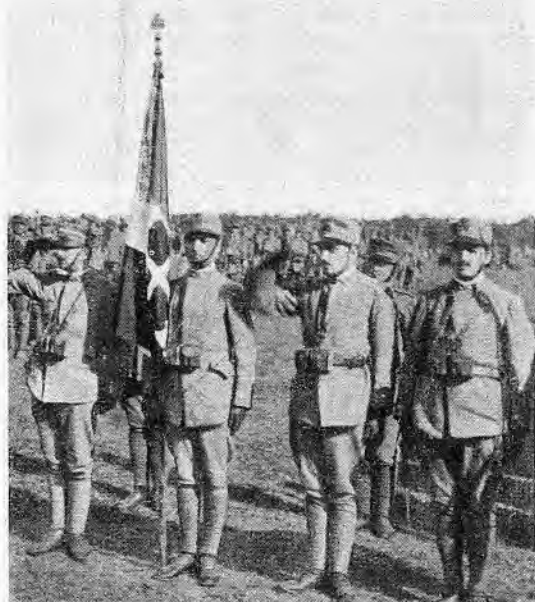
Bir-Tobras. V. *Tobras*. E così per le altre voci precedute da « Bir », che significa « Pozzo ».

Bis (*Nicolas*). Armaiuolo spagnolo, costruttore di archibugi del secolo XVII; ebbe a maestro il celebre Belin, a cui successe nella carica di archibugiere del re Carlo II nel 1699. Continuò in questa sua carica sotto Filippo V, fino alla morte avvenuta nel 1726. A questo artefice viene attribuita l'invenzione delle canne « de callos de herradura » (di pezzi di vecchi ferri di cavallo) che fu imitata da tutti in quel tempo.

Bisaccia. Parte accessoria della sella militare, alla quale va sempre applicata quando sia di prescrizione la bardatura di marcia. La bisaccia è formata essenzialmente da due tasche o saccoce in tela olona, unite tra di loro da un'appendice, in guisa da potersi disporre a contrappeso sui fianchi della sella. Le due tasche o saccoce sono divise in due scompartimenti e munite di coperchio con riscontri a fibbia. Esternamente la bisaccia è in parte rivestita da pelle di foca o di montone, a seconda che trattasi di bisaccia per sella da ufficiale o per sella da truppa. Messa a posto, essa viene a trovarsi a tergo del cavaliere in arcioni e presenta lateralmente apposite aperture per la sciabola e per il moschetto. Il soldato a cavallo ripone e trasporta nella bisaccia gli oggetti di corredo e le cartucce della dotazione di campagna: se ne serve cioè agli stessi fini che dello zaino il soldato a piedi.

Bisaccioni (*conte Maiolino*). Generale e scrittore, n. nel 1582 a Ferrara, m. nel 1663 a Verona. A causa dei suoi numerosi duelli dovette esulare. Guerreggiò allora in Ungheria, sotto Ferdinando Gonzaga, fu governatore di Trento, luogotenente generale all'assedio di Vienna, 1618. Fra le sue opere ricorderemo: «Sensi civili su il perfetto capitano e la tattica di Leone imperatore»; «Memorie storiche della mossa d'armi di Gustavo Adolfo in Germania» (libri cinque); «Commentario delle guerre successe in Alemagna»; «Dell'origine, guerre e imperio dei Turchi»; «Historia delle guerre civili di questi ultimi tempi»; ecc.

Bisagno (*Brigata*). Costituita nell'aprile 1916 dal dep. del 90° fant. (Genova) col 209° (dep. 90°) e 210° (dep. 88°) regg. fant. Durante la guerra italo-austriaca



La bandiera del 209° fanteria

1915-18 fu dapprima nel Trentino (1916), dove si distinse in numerosi fatti d'arme. Nel 1917 venne trasferita sul Carso, partecipando all'offensiva del maggio-giugno 1917 nelle zone di Castagnevizza e di Flondar. Alla fine dell'anno fu inviata in Val Frenzela ove com-

batté fino al maggio 1918. Prese parte alla battaglia del Piave (giugno) ed alla controffensiva italiana (luglio), distinguendosi per il suo brillante contegno. Durante la battaglia di Vittorio Veneto combatté alla stazione di Susegana il 28 ottobre ed a Colle Umberto il 30. Venne sciolta nel gennaio 1919.

Ricompense: alle bandiere dei due reggimenti: Medaglia d'arg. al val. mil., per le brillanti prove di valore date durante tutta la guerra (Val d'Astico, maggio 1916; Val Rio Freddo-Flondar, maggio-giugno 1917; M. Valbella, gennaio 1918; basso Piave, giugno-luglio 1918; Vittorio Veneto, ottobre-novembre 1918).

Mostrine della brigata: Gialle e bleu, in due segmenti eguali, verticali.

Bisagno. Nave di uso locale (cisterna per acqua), in ferro, varata nel cantiere di Sestri nel 1885: lunghezza m. 18,50; larghezza m. 4,60; dislocamento 6,78; potenza HP 35; equipaggio 10.

Bisanzio. V. *Costantinopoli*.

Biscaglino (o *Biscagliana*). Nome dato ad un vecchio fucile usato nel secolo XVIII specie come arma da spalto di fortezza, che aveva una gittata di circa 300 passi.

La stessa denominazione si dava pure al proiettile, che era una palla di piombo sferica di circa 3 cm. di diametro. Più tardi si adottò lo stesso nome per indicare i proiettili coi quali si riempivano le scatole di mitraglia.

Biscaretti di Ruffia (*conte Carlo*). Generale nato a Chieri m. a Torino (1796-1889). Partecipò da sottotenente nel regg. Guardie alla campagna del 1815, e, raggiunto il grado di colonnello nel 1839, ebbe il comando del regg. granatieri della brigata Guardie. Prese parte col grado di magg. generale comandante della brigata Guardie alle campagne del 1848 e '49, meritandosi una menzione onorevole nel fatto d'armi di S. Lucia ed una medaglia d'argento nell'azione di Goito. Promosso tenente generale (1852) ebbe il comando delle divis. mil. della Sardegna e della Savoia e nel 1856 fu insignito dell'alta onorificenza di Gr. Uff. dell'Ordine militare di Savoia. Ricoprì successivamente le cariche di comandante delle divis. mil. di Alessandria e di Genova, d'ispettore del Regio Esercito, di presidente del Comitato dell'arma di fanteria e di aiutante di campo onorario di S. M. il Re. Nel 1866 ebbe il comando territoriale di Firenze. Nel 1861 entrò a far parte del Senato del Regno e nel 1874 fu nominato membro effettivo del Consiglio dell'Ordine militare di Savoia.



Biscaretti di Ruffia conte Guido. Ammiraglio, n. a Torino (1867). Entrato in servizio nel 1881, fu promosso contrammiraglio nel 1916, vice-ammiraglio nel 1920, vice-ammiraglio di squadra nel 1923. E' stato aiutante ge-

nerale effettivo di S. M. il Re nel 1916-1917; comandante in capo del dipartimento marittimo di Spezia dal 1921 al 1923; presidente del Consiglio Superiore di Marina dal 1923 al 1925, poi comandante in capo del Dipartimento Marittimo di Napoli fino al 1926, anno nel quale tornò come presidente al Consiglio Superiore di Marina. Nella guerra Italo-Turca, pel modo come diresse le azioni di guerra della squadriglia di cacciatorpediniere da lui comandata nelle acque dell'Albania e per il valore dimostrato nel combattimento di S. Giovanni di Medua il 5 ottobre 1912, dove, benchè ferito mantenne il comando fino ad azione finita, fu nominato cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.



Bisceglie (ant. *Simun Vegellatum*). Città in provincia di Bari sopra un promontorio difeso da fortificazioni, con porto sull'Adriatico. Fu poderoso castello Normanno e ne rimangono due torri quadrate di cui la « Maestra » alta 30 m., e pochi tratti di mura con bifore del 400. La città esisteva fin dai tempi delle guerre dei Lucani e Pugliesi contro i Sanniti; fu munita di torri vedetta, « Vigiliæ », da cui pare derivi il nome; Roberto Guiscardo la diede con Andria e Barletta al conte di Trani che ricostruì ed ampliò il suddetto castello. Nell'XI secolo l'invasione dei Saraceni, che portò la distruzione dei villaggi circostanti, provocò la fuga degli abitanti che ripararono in B. atta alla difesa. Dopo la presa di Otranto da parte dei Turchi (1480), B. fu cinta di mura, compreso anche il borgo, e vi fu lasciata una sola porta. Sotto Filippo IV tali mura furono rafforzate, aprendovi altre due porte, l'una verso il Castello, l'altra a mare. E vennero munite di artiglierie e circondate di fossi.

Bischofswerda. Città della Sassonia presso Bautzen.

Combattimento di Bischofswerda (12 maggio 1813). Nel maggio 1813, la retroguardia della colonna di destra russa (Miloradovic) stava ritirandosi dopo la battaglia di Gross-Görschen, inseguita dal corpo francese di Macdonald. Faceva parte di esso la brigata Zucchi, dell'esercito cisalpino d'Italia, che si distinse nell'inseguimento. Il regg. Cacciatori a cavallo, comandato dal col. Ercolei, piombò il 12 maggio di sorpresa sopra una colonna russa che si apprestò a difesa nel villaggio di B. La cavalleria russa attaccò gli Italiani, ma venne respinta e i Cacciatori presero il villaggio d'assalto, facendo parecchi prigionieri. Un secondo comb. avvenne a B. il 23 settembre 1813; la cavalleria francese assalì un reparto prussiano comandato dal col. Katzler e gli prese 300 prigionieri.

Biscotto. Antica denominazione della attuale « galletta ». E' un tipo di pane azzimo che viene usato per l'alimentazione della truppa in campagna quando non sia possibile fornirle il pane fresco. E' cotto in modo tale da renderlo duro, consistente e conservabile per lun-

go tempo, naturalmente preservandolo dalla umidità e dal tarlo. Il B. viene ottenuto aggiungendo ad ogni quintale di farina di grano kg. 40-44 d'acqua, e 9.300 di sale. Lievitazione lenta; cottura 45 minuti essiccazione in stanze speciali per 5 giorni.

La razione di B. per ciascun soldato dell'esercito è di gr. 400; ed ogni militare deve portarne con sé due razioni coi viveri di riserva, in campi di manovre ed in campagna. Per le truppe operanti in montagna la razione individuale viene portata a gr. 500.

Biscotto (Marina). Costituisce la principale riserva di viveri in tutte le navi. L'uso ne è conosciuto fin dall'antichità. Difatti in Plinio trovasi « Vetus aut nau-ticus panis tunsus, atque interum coctus sistit alvum ». Ne parla Plauto, e lo conobbero anche i Greci.

Per non lasciar deteriorare il B. ne è prescritta la consumazione ad intervalli periodici, cosa del resto che si fa pure nell'esercito, per la rinnovazione della dotazione. I Veneziani avevano trovato il modo di conservare a lungo il B.; difatti nel 1821 si trovò sanissimo e di sapore non ingrato. B. lasciato a Candia nel 1669, 152 anni prima. I Veneziani, oltre che ai marinai, distribuivano il B. alle vedove e figli dei soldati, in aggiunta alla loro pensione. Tale uso si chiamava: « la grazia del Biscotto ». Nelle navi attuali, l'introduzione dei forni ha portato alla panificazione quotidiana, ed alla diminuzione del B. di scorta, potendosi con maggiore facilità e minor spesa conservare la farina.

Biserta. Città marittima fortificata della Tunisia, sulla costa settentrionale, all'entrata occidentale di una imboccatura che conduce dal mare ad un lago interno chiamato « Lago di Biserta », testa di linea della ferrovia che porta a Tunisi, distante sessantacinque chilometri. Il suo porto offre ancoraggio sicuro alle flotte più numerose; è dotato di vaste banchine e idoneamente attrezzato; fu inaugurato nel 1894 ed aperto al commercio nel febbraio del 1895. I transatlantici vi fanno scalo, avendo esso acquistato, oltre che importanza militare, anche quella di grande porto commerciale della costa mediterranea africana dopo Alessandria.

Il lago è lungo 16 km. e largo 8 e comunica col mare per mezzo di un grande canale di 200 m. di larghezza e 16 di profondità. La difesa fissa di B. è costituita da forti e batterie situati sulle colline. A sr. di chi entra sono le fortificazioni di Djebel-Roumadia e di Djebel-Rebel, all'altezza di 160 m. sul mare, i grandi forti di Djebel-Kébir e di Djebel-Demma, contornati da molte batterie. La difesa mobile di B. è costituita da sottomarini e torpediniere, oltrechè da mezzi aerei. L'arsenale è situato in fondo al lago, presso Ferryville, è riccamente attrezzato, con bacini, magazzini, caserme, ecc., ed è unito per mezzo di ferrovia con Biserta, che rappresenta, per la sua posizione, una base navale importantissima.

I. L'origine di Biserta rimonta ai Fenici. Degli abitanti di Tiro fondarono la città e, per un canale, fecero comunicare il lago col mare. Il suo magnifico lago, *Sisera lacus*, fu celebre nell'antichità. La città ebbe parte importante nelle guerre puniche. Agatocle, il vincitore dei Cartaginesi, la cinse di fortificazioni verso l'anno 317 a. C. e ne ingrandì il porto. Durante la guerra dei Mercenari nel 240 a. C. gli abitanti, ridotti alla estrema miseria, furono costretti, dopo lunga e vi-

gorosa difesa, a passare nel campo rivoltato. La città, assediata allora dal generale cartaginese Annone, dovette rendersi a discrezione. Grazie alla sua meravigliosa situazione, dopo essere stato un ricco emporio, la città si sviluppò rapidamente e divenne la capitale di una delle più importanti provincie romane di Africa. Augusto la elevò al rango di colonia romana.

II. Verso la metà del VI secolo gli Arabi occuparono la Tunisia attuale e fondarono la città santa di Kairuan. Essi però non ne furono i soli padroni che dopo la presa di Cartagine. Gli assediati erano comandati dal patrizio Giovanni. Gli Arabi dall'emiro Abdel-Melek. Nel 661-662 B. cadde in mano dei Mauri. Benchè la città non contasse che 4000 abitanti, essa si sollevò fre-

saccheggiare le navi; ma presto dalla città accorsero i musulmani, e i collegati si ritrassero sulle navi uscendo dal porto.

IV. Quando, nel 1532, il pirata Barbarossa occupò Tunisi, gli abitanti di Biserta furono i primi a riconoscerlo; due anni dopo, allorchè egli fu cacciato, essi posero a morte il governatore nominato da Assan, ricevendo una guarnigione turca nelle loro mura. Ma Assan attaccò la piazza dalla parte di terra, mentre che Andrea Doria gli prestava il suo concorso dal mare; la città fu presa e rudemente punita. Gli Spagnuoli la occuparono, ma essa non tardò a ricadere in potere dei Mauri. Sotto il governo del Bey Amuda Pascià, Biserta fu più volte bombardata dalla squadra veneziana dell'ammiraglio Emo: dapprima nel 1784, poi nel 1785, in cui la città fu ridotta in cenere, e di nuovo nel 1786. Verso la fine del XVII secolo il suo porto servì di asilo agli arditi pirati barbareschi. Biserta fu uno dei principali Banchi delle compagnie che monopolizzarono, a partire dal XIII secolo fino alla Rivoluzione, il commercio della Reggenza con la Francia.

V. Da lungo tempo la Francia mirava ad assicurarsi la posizione di Biserta, i cui vantaggi dal punto di vista commerciale, militare e strategico erano a tutti noti, ed il 1° maggio 1881, l'ammiraglio Miot vi sbarcò, piantandovi il tricolore francese, ed occupando la città senza spargimento di sangue. Da quel giorno Biserta ha rafforzato sempre più la sua importanza di piazza forte militare marittima fra le più considerevoli del bacino mediterraneo.

Bisesti (Paolo). Generale, n. a Milano, m. a Campodolcino (1840-1904). Sottot. d'art. nel 1861, prese parte da capitano alla campagna del 1866 ed ebbe da ten. colonnello le funzioni di direttore d'artiglieria in Messina. Promosso colonnello (1891), fu nominato Direttore della Fonderia di Genova; collocato in posizione ausiliaria (1893) raggiunse nel 1901 il grado di magg. generale nella riserva.

Bisesti Luigi. Generale, n. e m. a Milano (1842-1912). Partecipò da volontario alla campagna del 1859 e pro-

mosso sottot. dei granatieri (1861) prese parte alla campagna del 1866. Entrato da capitano nel corpo di S. M., prestò servizio presso il comando generale del corpo e l'Istituto Geografico Militare e nel grado di maggiore (1880) fu addetto militare presso la R. Ambasciata di Berlino (1881-85) e capo di stato maggiore della divisione di Bologna. Promosso colonnello (1888) comandò l'86° regg. fanteria e fu poi capo di S. M. dell'VIII corpo d'armata e raggiunto il grado di magg. generale (1896) partecipò alla campagna d'Africa col Baldissera. Fu poi comandante della brigata Aosta e della divis. mil. di Chieti; ebbe da ten. generale il comando della divisione militare di Verona (1902-1907) e collocato in posizione ausiliaria (1908), fu a varie riprese



comandò l'86° regg. fanteria e fu poi capo di S. M. dell'VIII corpo d'armata e raggiunto il grado di magg. generale (1896) partecipò alla campagna d'Africa col Baldissera. Fu poi comandante della brigata Aosta e della divis. mil. di Chieti; ebbe da ten. generale il comando della divisione militare di Verona (1902-1907) e collocato in posizione ausiliaria (1908), fu a varie riprese



quentemente contro i padroni di Tunisi, ciò che a diverse riprese causò la sua rovina. Nel 1492 numerosi Mauri cacciati dalla Spagna si rifugiarono a Biserta ove costituirono un sobborgo che esiste ancora oggi sotto il nome di Quartiere degli Andalusi.

III. **Assalto di Biserta (1516).** Il 4 agosto, entrò improvvisamente nel porto di B., allora covo di pirati turchi agli ordini di Curtègoli, una flotta franco-pontificia-genovese, allo scopo di punire i pirati delle scorrerie e ruberie che andavano da un pezzo commettendo a danno delle nazioni mediterranee. La flotta era agli ordini di Ottaviano Fregosi e si componeva di sette navi pontificie, comandate da Paolo Vettori e Antonio Biassa; otto genovesi, comandate da Andrea Doria, nove francesi comandate da Prejant de Bidoux. I pirati disponevano di una trentina di navi, che in quel momento si trovavano tutte in disarmo a terra, guardate da pochi soldati. Fu facile ai collegati di scendere sulla riva, cacciare i soldati Turchi, liberare i Cristiani in catene,

richiamato in servizio temporaneo presso i comandi della divisione di Milano e del III corpo d'armata.

Biso (*Ferdinando*). Generale, n. a Sarzana m. a Viareggio (1837-1902). Sottot. di fanteria nel 1861, prese parte alla campagna del 1866; insegnò topografia alla Scuola di Modena; entrato nel corpo di S. M. fu capo di S. M. della divisione di Chieti. Passato al Ministero della Guerra, ebbe parte in Commissioni per le riforme militari ideate dal ministro gen. Ricotti. Comandò da colonnello (1887) il 27° regg. fanteria e collocato in posizione ausiliaria (1891), raggiunse nel 1895 il grado di magg. generale nella riserva.

Bisogno. Nome dato ai soldati Spagnuoli in Italia nel secolo XVI, perchè, non conoscendo la lingua, chiedevano tutto con la parola « Bisogno » (*B.* pane, *B.* vino, *B.* carne, ecc.). Così il popolo affibbiò loro tale denominazione. Si disse poi *B.* per dileggio ai soldati nuovi ed inesperti, o ad un soldato levato di fresco, o raccoglietto, nel secolo XVII, perchè mal calzati, mal vestiti e bisognosi di tutto.

Bissing (*Maurizio, barone di*). Generale prussiano di cavalleria, e scrittore mil., n. nel 1844. Prese parte alle campagne del 1866 e del 1870-71, e raggiunse il grado di comandante generale della cavalleria nel 1902. Fra i suoi scritti, oltre a « Regolamenti » per la cavalleria, ricordiamo: « Organizzazione, condotta e impiego della cavalleria » (1905); « Masse e condotta dei reparti di cavalleria » (1900).

Bissolati (*Leonida*). Giornalista, avvocato, uomo politico, volontario di guerra e ministro, n. a Cremona (1857) m. a Roma (1920).



Fu una delle più pure figure del socialismo italiano. Eletto deputato del collegio di Pescarolo e poi di Budrio e Roma II, nel 1914 fu uno dei più caldi ed efficaci fautori dell'intervento nella guerra. Scoppiata la quale, partì come volontario nel bgl. Alpini Val Orco. Promosso sergente, venne ferito alla presa del monte Rosso (luglio 1915) meritandosi la medaglia d'argento al valore.

Fu nel ministero Boselli ministro senza portafoglio, e in quello Orlando ministro della Assistenza Militare e Pensioni di Guerra. Si dimise nel 1919 per divergenza di vedute nella questione adriatica.

Bistagno (ant. *Bistagnum*). Capoluogo di mand. in prov. di Alessandria sulla Bormida, attraversato dalla via Emilia. Venne fortificato in forma di triangolo isoscele da Enrico Vescovo di Acqui (1253) con bastioni muniti di sei grosse torri e un castello. Nel 1615 Carlo Emanuele I attaccò questa rocca; l'assedio era diretto dal conte Guido di S. Giorgio, ma per difetto di grosse artiglierie il Duca dovette allontanarsene; ritornato però l'anno dopo, riuscì a impadronirsene, e lo restituì in virtù del Trattato di Pavia (1617). Verso il 1630 subì invasioni e saccheggi da Francesi, Tedeschi, Savoini e Spagnuoli.

Nel periodo della Rivoluzione francese, essendosi nel 1799 sollevato contro i Francesi, subì una violenta repressione, una forte taglia e il saccheggio.

Bistritz. Città della Transilvania, sul fiume omonimo, in una vallata dei Carpazi. Nel 1602 venne presa d'assalto e distrutta dalle truppe imperiali agli ordini del gen. Basta, mentre vi si era asserragliato Sigismondo Batori. Più tardi, durante le invasioni tartare e turche, subì saccheggi e fu perduta e ripresa più volte.

Combattimenti di Bistritz. Nel periodo dell'insurrezione ungherese, e precisamente tra il 15 dicembre 1848, ed il 3 gennaio 1849, presso *B.* si svolsero due combattimenti fra insorti e truppe imperiali. Con gli Ungheresi era pure la Legione Italiana Monti, che si distinse meritando encomi e ricompense al valore dal Governatore Kossuth, specie per il coraggio e l'arditezza dei cavalleggeri. Il 9 luglio 1849 vi si sferrò l'offensiva del generale russo Grottenhjem, e nel giorno seguente avvenne uno scontro presso *B.* contro gli Ungheresi, che dopo lungo ed accanito combattimento l'obbligarono a ritirarsi.

Bitche (ant. *Bidiscum* o *Bicina*). Città della Francia, nel dip. della Mosella. E' divisa in due parti: una sorge su di un'altura e l'altra ai piedi di essa; quest'ultima è la città propriamente detta, mentre quella in alto, tutta militare, è abitualmente chiamata il Castello.

Nel novembre 1793, *B.* era il solo forte rimasto, in quella zona, in potere dei Francesi. Nella notte dal 16 al 17 novembre, un corpo di circa 5000 emigrati si avvicinò al forte e tentò di prenderlo per sorpresa. Ma i difensori, un bgl. del dip. della Corrèze e una cp. di cannonieri, riuscirono ad accorgersi del tentativo e con una pronta reazione lo resero vano.

Assedio di Bitche (1870-71). La piazza era munita di 53 pezzi; la guarnigione si componeva del 54° reggimento di marcia, di un bgl. dell'86° regg., di 228 dragoni e di alcuni militari isolati, formando in complesso un effettivo di 28.000 uomini. La città bassa non fu difesa. Il bombardamento tedesco cominciò l'8 agosto, senza alcun successo; fu ripreso il 23 agosto ed anche questa volta la piazza sostenne l'urto. Dall'11 al 22 settembre Bitche subì ancora l'impeto del fuoco nemico, che l'incendiò. Il governatore chiese una sospensione di armi per permettere alle donne ed ai fanciulli di abbandonare la città. I Tedeschi respinsero la proposta, ma in effetto molti abitanti poterono uscire e salvarsi attraverso i boschi. Poichè dopo il 25 settembre l'investimento non fu più tanto tenace, la guarnigione ne approfittò, tentando, nei giorni 29 e 30 settembre, due sortite che dettero qualche buon risultato.

Complessivamente 25.000 proiettili caddero sulla città, che all'atto dell'armistizio non era ancora stata presa.

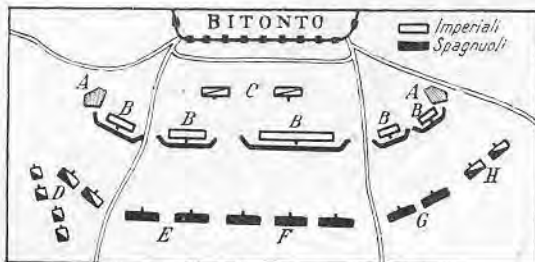
Bitlis. Città fortificata del Kurdistan, capol. di provincia, forse fondata da Alessandro Magno. Ussun Casan l'assediò dal 1467 al 1470, ma non riuscì a prenderla. *B.* fu presa dai Russi il 3 marzo 1916 dopo che, i Turchi erano stati battuti dalle truppe del granduca Nicola.

Bitone. Ant. scrittore greco. Di patria incerta, visse nel 3° sec. a. C. Nè di lui altro si sa, tranne che compose un trattato sulle macchine belliche, che, nella tra-

duzione latina reca il titolo «De constructione bellicorum instrumentorum». Il manoscritto si conserva nella biblioteca Farnesiana; ad esso si può attingere per tutto ciò che riguarda i mezzi di difesa e di attacco ellenici.

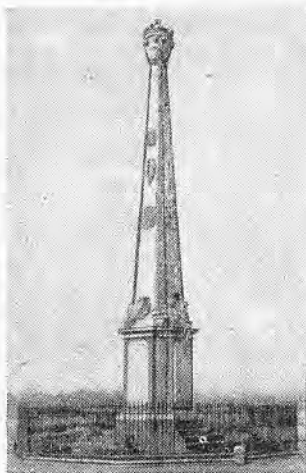
Bitonto (ant. *Butuntum*). Comune in prov. di Bari, sul mare. Fu in passato fortificato, con castello ancora esistente.

Battaglia di Bitonto (primavera del 1734). Appartiene alla lotta fra Impero e Spagna per il possesso del reame di Napoli. Gli imperiali, al comando del principe Pignatelli di Belmonte, ammontavano a 6500 fanti e 1900 cavalli, e si erano schierati davanti a B.; pro-



A) Conventi; B) Fanterie imperiali trincerate; C) Cavalleria imperiale; D) Cavalleria dell'ala sinistra spagnuola in tre gruppi, comandati dal Marchese di Pozoblanco, dal Conte di Mazeda, dal Marchese di Las Minas; E) Fanteria spagnuola, comandata da Cabafort; F) Fanteria spagnuola, comandata da Montemar; G) Fanteria spagnuola, comandata dal Duca di Liria; H) Cavalleria dell'ala destra spagnuola, comandata dal Duca di Castro-pignano.

tetti con un fosso e un muretto, attesero quivi l'assalto degli Spagnuoli (10.000 u.) condotti dal conte Montemar. Il 25 maggio questi sferrò un attacco frontale, e, impegnati così gli imperiali, portò quasi tutta la propria cavalleria, sulla sinistra, lanciaandola contro la destra degli avversari. Gli squadroni, superate senza disordinarsi le difficoltà del terreno rotto e pieno di ostacoli, piombarono sulle linee degli imperiali, i quali vigorosamente assaliti così da due lati, andarono in rotta. Tutte le artiglierie, le munizioni e molte bandiere, rimasero in potere dei vincitori, i quali subirono la perdita di 300 u. e fecero ammontare le perdite nemiche a 2400 uomini. La cavalleria nemica si rifugiò a Bari, meno 200 u. che riuscirono a salvarsi verso Pescara. La fanteria imperiale, invece, si chiuse col gen. Rodoschi nel castello di Bitonto, ma la mattina seguente, circondata, dovette arrendersi. Due giorni dopo a Bari il Montemar costringeva alla resa anche la cavalleria imperiale, e in premio della vittoria riceveva il titolo di duca di Bitonto, mentre sul luogo della battaglia veniva eretto un monumento.



Obelisco commemorativo della battaglia di Bitonto

Bitossi (*Antonio Adolfo*). Generale, n. a Livorno, m. a Fucecchio (1859-1926). Sottot. di fanteria nel 1879, raggiunse il grado di colonnello nel 1911 al comando dell'80° reggimento fanteria. Collocato in posi-



Bitossi Antonio

zione ausiliaria nel 1915 e richiamato in servizio durante la guerra, ebbe il comando di un regg. di milizia territoriale in Napoli; ricollocato in congedo (1916) raggiunse nel 1924 il grado di generale di divisione nella riserva.

Bitte (c. *Bittoni*). Grossi e robusti cilindri di ferro dell'altezza variabile da 20 cm. ad un metro, che vengono fissati solidamente al ponte della nave e che servono a dar volta (le-

gare) gli ormeggi. Quasi alla estremità superiore hanno dei fori attraverso i quali si fa passare una sbarra di ferro (pagliuca) che impedisce in tal modo agli ormeggi di sfilarsi. Esistono bitte per cavi e per catene di ancore. Queste ultime hanno talvolta delle impronte per facilitare la adesione ed evitare lo slittamento delle maglie delle catene. Le bitte erano conosciute dagli antichi, che le facevano di legno rinforzate con cerchi di ferro. Ogni nave ne ha un certo numero a prora e a poppa per le manovre di ancoramento e di ormeggio alle banchine, ed inoltre alcune più piccole sui fianchi che servono ad ormeggiare le imbarcazioni quando accostano alle navi stesse.

Bitter (o *Bethar*). Ant. piazza forte della Giudea, presso Gerusalemme. Nel 135 a. C. venne assediata dai Romani, e difesa dai rivoltosi al comando di Barcocheba e di Akiba. Gli assediati sopportarono fino all'estremo ogni privazione; Barcocheba cadde combattendo, e la città si arrese: i Romani ponevano fine così alla guerra Giudaica.

Bituito. Re degli Arverni. Fu nel 122 a. C. in lotta contro i Romani, alleato degli Allobrogi. Ma questi prima, e poscia gli Arverni sulle rive del Rodano, vennero sconfitti. B. si fidò di recarsi a colloquio, dopo la battaglia (121) con Domizio Enobarbo, e ne venne fatto prigioniero. Inviato a Roma, fu confinato ad Alba dove morì.

Bivacco. Voce d'importazione straniera, e precisamente russa, come quella che indicava il modo tipico di stazionare dei Cosacchi, in aperta campagna e senza ripari di sorta. Nel linguaggio e nella regolamentazione italiana essa è stata ormai sostituita dall'altra più propria di «addiaccio», con la quale ha piena equivalenza di significato. In antico solevasi denominare genericamente bivacco anche un qualsiasi servizio o fazione da compiersi durante la notte; ma ora questa voce nei vari eserciti — al pari di quella di addiaccio nel nostro — è usata soltanto per indicare il modo particolare di stazione delle truppe in campagna.

Bixio (*Gerolamo, Nino*). Generale, n. a Genova, m. ad Achem (1821-1873). A 17 anni si arruolò volontario nella marina da guerra sarda; poi passò nella

mercantile e navigò nei mari d'America. Nel 1848, tornato in Italia, si arruolò volontario nella Legione Torres, poi in quella Mantovana, indi in quella dello Zambecari dove raggiunse il grado di sottotenente, distinguendosi a Governolo e a



Treviso. Quindi passò a Roma, ufficiale agli ordini di Garibaldi, mettendo in luce nella difesa della città (1849) le sue virtù militari e raggiungendo, per meriti di guerra, il grado di maggiore. Caduta Roma, tornò nella marina mercantile, navigando fino al 1859 col grado di capitano. Scoppiata in quell'anno la guerra, accorse agli ordini di Garibaldi e

ne ebbe, col grado di maggiore, il comando di un battaglione dei Cacciatori delle Alpi. Si distinse brillantemente nella campagna ed ottenne la croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia; poi passò nelle milizie toscane col grado di tenente colonnello. Decisa la spedizione dei Mille, ne fece parte ed ebbe il comando del vapore «Il Lombardo», sbarcando a Marsala e battendosi eroicamente in ogni occasione. Nel giugno 1863 era colonnello, al comando della 1ª brigata di fanteria; nel luglio era magg. generale al comando della 18ª divis.; nell'ottobre, dopo la battaglia del Volturno, era promosso ten. generale per merito di guerra e otteneva la croce di commendatore dell'ordine mil. di Savoia. Nel 1862 entrò col suo grado nell'esercito italiano, dove ebbe vari comandi di divis. territoriale, finchè, scoppiata la guerra del 1866, vi partecipò al comando della 7ª divis. ed ottenne la croce di gr. uff. dell'Ordine mil. di Savoia per le sagge disposizioni date e per la calma ed energia dimostrate nel sostenere la ritirata del 3º corpo d'armata a Villafranca. Passato, dopo la guerra, al comando di divis. territoriali, partecipò nel 1870 alla spedizione di Roma, comandando la 2ª divisione, con la quale occupò Civitavecchia. Dopo la campagna venne nominato senatore; chiese il collocamento a riposo, si recò al comando della nave mercantile «Maddaloni» nell'estremo Oriente per aprirvi nuovi sbocchi commerciali, ma, colpito dal colera nell'isola di Sumatra, vi lasciò la vita. Il gen. Bixio fu anche deputato al Parlamento, per le legislature VIII, IX e X e autore di uno studio pubblicato nel 1869 e intitolato: «Riflessioni sulla sistemazione difensiva dello Stato e particolarmente sul perno d'Alessandria».

Oliviero Bixio. Ufficiale, nipote di Nino, n. a Parigi, morto in America (1842-1876). Nel 1859 combatté nel battaglione comandato dal suo grande zio e guadagnò una med. d'argento; passò nell'esercito regolare, ove divenne capitano dei bersaglieri e fece la campagna del 1860-61. Lasciò l'esercito per andare in America, ove combatté nella guerra di Secessione. Tornato in Italia, prese parte alla guerra del 1866. Quindi combatté nella guerra Franco-Prussiana: a Metz venne ferito e decorato a Gravelette; dopo la resa di Metz fuggì dalla Germania ove era stato internato come prigioniero. Morì in America, essendo segretario della spedizione per il taglio dell'istmo di Panamá.

Bizanet (Guislain-Laurent). Gen. francese (1755-1836). Iniziò la sua carriera nell'esercito quale comandante di battaglione dell'Isère. Promosso generale di brigata (1793) fece tutte le campagne della Rivoluzione e dell'Impero. Fu difensore di Berg-op-Zoom. Caduto Napoleone, optò per Luigi XVIII dal quale fu promosso tenente generale.

Bizia. Comandante della cavalleria numida, che abbandonato Galussa, figlio di Massinissa, alleato dei Romani, durante la terza Guerra Punica (148 a. C.) prestò servizio per i Cartaginesi portando loro sensibili vantaggi. Fatto prigioniero da Scipione durante la presa di Cartagine (146 a. C.), comparve fra le spoglie opime nel trionfo del conquistatore.

Bizot (Michele-Brice). Generale francese del genio (1795-1855). Prese parte alla difesa di Metz (1814) ed a quella di Besançon (1815); fece la campagna di Spagna (1823) diresse le fortificazioni di Constantine (1849) e di Blida (1850). Divenne generale di brigata (1852) e comandante della Scuola politecnica. Nella spedizione in Crimea morì colpito da una granata sulle trincee di Sebastopoli, mentre copriva la carica di comandante in capo del genio militare.

Bizzarri (Giuseppe). Generale, n. a Barberino di Val d'Elsa nel 1855. Sottotenente di fanteria nel 1875, raggiunse nel 1907 il grado di colonnello comandante del 4º reggimento fanteria. Collocato a riposo nel 1910 e richiamato in servizio nel 1915 presso il comando del corpo d'armata di Genova, assunse nel 1924 il grado di generale di divis. nella riserva.

Bizzoni (Achille). Giornalista, patriotta, n. a Pavia, morto a Milano (1841-1903). Non ancora ventenne lasciò gli studi di giurisprudenza a Pavia per arruolarsi e fece la campagna del 1859, alla fine del qual anno fu promosso ufficiale nel 1º granatieri. Si distinse ad Ancona, a Perugia ed a Mola di Gaeta meritando la menzione onorevole e la medaglia d'argento. Nel 1864 lasciò l'esercito: fece poi con Garibaldi le campagne del 1866, 1867 e 1870-71, raggiungendo il grado di maggiore. Poi si diede al giornalismo, e scrisse vari libri fra i quali le «Impressioni di un volontario nell'esercito dei Vosgi» e «Garibaldi nella sua epopea».

Björllin (Gustavo). Generale e scrittore mil. svedese, n. nel 1845. Entrò nell'esercito nel 1862; nel 1895 era governatore dell'Isola di Gotland. Nel 1903 era ten. generale e capo dell'ufficio storico dell'esercito. Fra le sue opere: «La guerra svedese dal 1808-1809»; «Guerra svedese 1679»; Carlo XII»; «Carlo X e Gustavo»; «La guerra in Norvegia del 1814».

Björnstjerna (conte Magno di). Generale, diplomatico e scrittore svedese (1779-1847). Prese parte nel 1808 alla guerra tra Svezia e Russia e a quella del 1813-14. Fu promosso generale sulla fine del 1814 per merito di guerra e raggiunse il grado di generale di corpo d'armata nel 1826. Fra le sue pubblicazioni ve ne è una su «Il dominio inglese nelle Indie». Il figliuolo, **Conte Carlo B.** (1817-1888) ten. generale, pubblicò le «Memorie» ed opere postume del padre negli anni 1851-1852 a Stoccolma.

Black-Hawk. Capo indiano di tribù presso il Mis-

issippi (1768-1838). Fu in lotta contro gli Stati Uniti nel 1829 e ne venne battuto e cacciato al di là del fiume. Nel 1832 riprese le armi e sconfisse le truppe degli Stati Uniti, i quali furono costretti a mobilitare tre corpi d'armata (gen. Dodge, Atkinson e Scott) per riuscire a batterlo. Sconfitto e fatto prigioniero, B. dovette cedere i territori di cui era a capo e ritirarsi verso l'ovest.

Blackheat. Borgo dell'Inghilterra, nel quale si raccolsero circa 60.000 rivoltosi della contea di Cornwall, nel 1496, contro Enrico VII. Questi marciò contro di loro e li affrontò presso il paese. I rivoltosi, male armati, senza cavalleria e artiglieria, erano comandati da lord Audley. Enrico divise le sue truppe, molto meno numerose ma salde, in tre corpi affidando i primi due a lord Daubeney e al conte d'Oxford e tenendo il comando del terzo personalmente. Malgrado la disperata resistenza di un corpo di arcieri, gli insorti non ressero all'urto delle disciplinate truppe reali e furono sgominati. Cadde prigionieri 1500 uomini, insieme con lord Audley, il quale venne fatto decapitare per ordine del re.

Blackstoks. Collina sulla dr. del fiume Tigre, nella Carolina del Sud. Vi si era trincerato con palizzate il gen. nordamericano Sumter nel 1780, durante la guerra d'indipendenza degli Stati Uniti. Il gen. inglese Tarlton venne quivi ad assalirlo; fu respinto sanguinosamente per due volte; ma, essendogli nella notte sopraggiunti rinforzi, il gen. Sumter, ferito nello scontro precedente, abbandonò il campo agli Inglesi ritirandosi sulle montagne.

Blackwatch (*Guardia Nera*). Nome dato a uno dei più famosi reggimenti dell'esercito britannico, il 42° regg. di linea, costituito nel 1739, sotto il comando del conte di Crawford, con le cosiddette « compagnie indipendenti della Guardia Nera », le quali per alcuni anni, erano state impiegate per servizi militari e di polizia nelle regioni montagnose della Scozia. Il nome deriva dal colore dell'uniforme che originariamente era nero.

Blackwood (*vir Enrico*). Vice ammiraglio britannico (1770-1832). Partecipò alle fazioni navali contro la Francia; prima della battaglia di Trafalgar comandava una squadriglia costiera. Fu nominato « capitano della flotta » sotto il duca di Clarence (1814) contrammiraglio e baronetto nello stesso anno e comandante in capo delle Indie orientali (1819-1822). Raggiunse il grado di vice ammiraglio nel 1821.

Bladensburg. Borgo degli Stati Uniti, nel Maryland.

Battaglia di Bladensburg (24 agosto 1814). Appartiene alla guerra fra Inghilterra e Stati Uniti. Un corpo inglese di 6000 u., sbarcato il 19 agosto a Benedict, marciò su Washington coll'intenzione di impadronirsene. Gli Americani non poterono opporre altro che 5000 u., di cui 1500 reclute, agli ordini del gen. Winter, per difendere la loro capitale; avevano

sei cannoni che vennero portati in batteria di fronte a un ponte, e altri sei cannoni, guardati da un reparto comandato dall'ammir. Barney, che vennero postati in seconda linea e di fianco. Gli Inglesi attaccarono risolutamente; respinti una prima volta dai tiri della prima batteria, riuscirono a prenderla con un secondo assalto, mentre i reparti meno solidi americani si sbandavano fuggendo dal campo di battaglia. L'ammiraglio Barney venne ferito e preso prigioniero, con le sue truppe e i suoi cannoni, avendo resistito fino all'ultimo momento. Gli Inglesi, che avevano perduto un migliaio di uomini, la stessa sera della battaglia, prendevano Washington.

Blake (*Gioachino*). Generale spagnolo, oriundo irlandese (1759-1827). Comandò le truppe spagnuole a la Coruña nel 1808; fu sconfitto da Bessières a Medina, e ancora battuto a Espinosa, e a Murviedro; infine fatto prigioniero a Valenza (1812). Nel 1820 prese parte all'agitazione dei liberali e cadde in disgrazia del re.

Blake Roberto. Ammiraglio inglese, (1599-1657). Nella guerra civile, essendosi dimostrato benevolo verso Carlo I, venne preso di mira da Cromwell e allontanato dalla patria, affidandogli (1649) come pretesto, il comando di una squadra navale. Fino allora il Blake non era mai andato per mare; tuttavia, essendo spirito ardente e bellicoso, riuscì nel 1651 a inseguire le forze avversarie del principe Roberto fino sulle coste del Portogallo recando loro alcuni danni, poscia le raggiunse a Malaga e Cartagena e le distrusse completamente. Servendo sinceramente il proprio governo qualunque ne fosse la forma, riportò allo Stato le isole Scilly e Guernsey. Nel 1652 sostenne contro gli ammiragli olandesi Ruyter e Tromp due fiere battaglie a Douvres e a Godwin, e ricacciò gli stessi Olandesi nel 1653 da Portland. Nel 1654 in Mediterraneo forzò i Bey di Tripoli, Algeri e Tunisi a fare la pace con l'Inghilterra. Nel 1656 contro la Spagna bloccò Cadice, battè la flotta spagnuola a Santa Cruz di Teneriffa, e si impadronì, con l'ammiraglio Montague, di due importanti convogli spagnuoli recandoli in Inghilterra, ove morì arrivando a Plymouth.

Quantunque in origine soldato, Blake è annoverato fra i più grandi ammiragli dei suoi tempi; egli contribuì grandemente a far riconoscere agli Stati continentali la repubblica inglese ed affievolì la potenza navale degli Olandesi e degli Spagnuoli.

Blakeney (*Lord Guglielmo*). Generale inglese (1670-1761). Partecipò alla guerra di Successione di Spagna. Nominato poi vice governatore di Minorea, durante la guerra dei Sette Anni difese fino all'estremo contro i Francesi la cittadella di San Filippo a Porto Mahon; vi guadagnò il titolo di lord.

Blakeney Edoardo. Generale inglese (1778-1868). Combattè sotto Wellington contro i Francesi nella Penisola Iberica; poi nel Portogallo per i Costituzionali; dal



Blackwood Enrico

1832 al 1855 tenne il comando superiore in Irlanda e repressa varie rivolte. Maresciallo nel 1862 fu nominato governatore dell'ospizio degli invalidi a Chelsea.

Blakeslee (Erasto). Generale nordamericano, n. nel 1838. Partecipò alla guerra di Secessione nella cavalleria federale, e vi raggiunse il grado di brigadiere generale nel 1864. Pubblicò una « Storia della cavalleria durante la guerra civile ».

Blancardi (Giuseppe). Generale italiano n. a Crescentino (1776) m. a Torino (1856). Iniziò la carriera come cadetto (1790) nel regg. Vercelli; prese parte alle campagne contro la Francia (1792-96) distinguendosi al fatto d'armi di Cedagera con pochi volontari. Passò poi al servizio della Francia, e, rientrato in Piemonte (1814) fu trasferito nei carabinieri sardi, arrivando fino al grado di magg. generale. Nel 1815 prese parte all'attacco di Grenoble durante la campagna austro-piemontese contro la Francia.

Blancardi Enrico. Generale, n. a Novi nel 1821. Sottotenente di fanteria nel 1845, partecipò alle campagne del 1848-49 meritandosi una med. di bronzo a Governolo, e alle campagne del 1855-56, 1859-60, 1866, distinguendosi alla Cernaia, dove ottenne una seconda med. di bronzo, e a Monte Pelago e Monte Pulito dove fu decorato della croce dell'Ord. mil. di Savoia. Promosso colonnello (1870) comandò il 71° fanteria e fu comandante dei distretti militari della divisione di Catanzaro. Collocato a riposo (1877), raggiunse nel 1893 il grado di maggior generale nella riserva.

Blanch (Gian Tomaso, marchese d'Oliveto). Generale napoletano al servizio della Spagna (1585-1676). Combatté nel 1615 in Lombardia, sotto il marchese Doria, contro Carlo Emanuele I; nel 1621 nel Palatinato sotto Fernando di Cordova; nel 1624 sotto lo Spinola fu all'assedio di Breda; nel 1630 concorse alla presa di Spira, distinguendosi sempre, in tutte le guerre del suo tempo. Tornato a Napoli ebbe il comando della Calabria, vigilando contro gli sbarchi dei Turchi. Tornato in Germania al comando di



un corpo di cavalleria napoletana, partecipò con onore alla batt. di Nordlingen. Nel 1636 rimpatriò ed ebbe un comando in marina: si distinse battendosi contro navi francesi; una delle ultime sue gesta è del 1654, quando contribuì a cacciare il duca di Guisa da Castellammare di Stabia e a rifugiarsi a Tolone.

Blanch Luigi. Scrittore, figlio del generale napoletano Raimondo Blanch, n. di Napoli (1784-1872). Lasciò nel 1821 il servizio militare, dopo 20 anni, per le sue idee liberali, e si dedicò agli studi. Aveva fatto la campagna di Calabria contro gli Inglesi (1806); poi la campagna di Russia; infine quella del 1815 con Murat. Il suo lavoro più importante è « Della scienza militare considerata nei suoi rapporti colle altre scienze e col sistema sociale » (1834): in essa sostiene essere l'arte della guer-

ra concomitante e inscindibile dal progresso sociale. Pubblicò inoltre importanti scritti sulla « Antologia Militare Napoletana ».

Blanchetti (Nobile Felice Lanfranco). Generale, n. a Cuornè, m. a Torino (1819-1907). Sottot.



Blanch Luigi

ria nel 1838, partecipò da capitano alle campagne del 1848-49 e 1855-56, meritandosi una medaglia di bronzo nella battaglia di Novara e si distinse da maggiore nelle campagne del 1859 e del 1860-61 ottenendo due med. d'argento nei fatti d'arme di Madonna della Scoperta e di Perugia, dove rimase ferito, e la croce di cav. dell'Ordine mil. di Savoia nella presa di Mola. Comandò da ten. colonnello il 12° regg. fanteria e promosso colonnello ebbe il comando del 4° regg. granatieri di Lombardia, che guidò mirabilmente durante la campagna del 1866, meritandosi una seconda med. di bronzo a Custoza. Nel grado di magg. generale fu comandante della brigata Cagliari e della 2ª e 3ª brigata di fanteria; collocato a riposo, (1874), raggiunse nel 1893 il grado di ten. generale.

Blanco (don Ramon B. y Erenas, marchese di Peña Plata). Maresciallo spagnolo (1833-1906). Sottot. di fanteria nel 1851, fu promosso a capitano nel 1857, per essersi distinto nella repressione di una rivolta mil. a Barcellona rimanendovi ferito. Partecipò alla spedizione di San Domingo; guadagnò il grado di generale nel 1872, combattendo contro i Carlisti, distinguendosi a Bilbao, Ururita, Irún. Pacificò la Catalogna e all'assalto di Peña Plata guadagnò il marchesato. Nel 1893 era capitano generale alle Filippine, dove repressa il moto del 1895, guadagnandovi il grado di maresciallo. Due anni dopo era capitano generale a Cuba e difese l'isola, nell'anno seguente, contro gli Americani, fin che gli fu possibile.



Blanchetti Lanfranco

Blanco Encalada (Emanuele). Ammir. cileno, nato a Buenos Aires, m. a Santiago del Cile (1790-1876). Servì nell'Armata spagnuola, e si batté contro la Francia di Napoleone. Nel 1812, inviato in America, abbracciò la causa della indipendenza.



Blanco Ramon

Nel 1817 gli venne affidato l'incarico di organizzare la flotta cilena, ed armò a tal uopo alcune navi mercantili. Si dimostrò capace e abile; raccolse i suoi ufficiali scegliendoli nello stuolo degli avventurieri inglesi, francesi e americani che le bufere politiche dell'epoca avevano sparso qua e là. Fu luogotenente di lord Cochrane nelle azioni navali contro il Perù, e dopo di lui ebbe il comando supremo della flotta, battendosi contro le navi spagnuole con successo. Fu presidente della Repubblica, e soffocò ribellioni interne. Nel 1847 si ritirò a vita privata, dopo di avere firmato il trattato di Paucarpata col Perù e la Bolivia. Riprese il comando delle flotte cilena e peruviana nel 1865, durante la guerra contro la Spagna. Il suo nome venne dato a una corazzata cilena.

Blancs Sablons (*Scontro dei*). Nel 1513, regnando Enrico VIII d'Inghilterra, fu spedita una squadra di due navi da guerra e legni minori, al comando dell'ammiraglio Haward, a combattere la squadra francese che era rifugiata dentro Brest. Giunto l'ammiraglio inglese dinanzi al porto, si accorse che le unità avversarie erano ben protette da batterie terrestri e da sbarramenti sul mare, in modo da farlo desistere dall'attacco. Si accontentò quindi di eseguire sbarchi nei dintorni per devastare il paese.

Proveniente dal Mediterraneo, frattanto giungeva ai Francesi un rinforzo di sei galere e quattro fregate agli ordini dell'ammiraglio Prigent de Bidoux. Questi, avvisato della presenza degli Inglesi, si rifugiò nella baia dei Blancs-Sablons presso Conquet, protetta a sua volta da altre batterie terrestri. L'audace Howard non si lasciò intimorire dalle difficoltà: si imbarcò su una delle due galere che aveva seco, affidò l'altra al comando di Lord Furers, e, fattosi seguire da quattro navicelli minori, si cacciò nella baia, assalendo la capitana francese. Egli stesso, con la spada in pugno, saltò a bordo della nave avversaria con pochi prodi; ma scostatesi, ad arte dei francesi o per combinazione, le due galere, rimase solo e fu ricacciato in mare con tutti i suoi. Il suo cadavere venne poi trovato sulla spiaggia e riconosciuto.

Gli Inglesi, impressionati dalla perdita dell'ammiraglio, abbandonarono l'impresa e tornarono in Inghilterra. Il Prigent a sua volta, insuperbito dalla facile vittoria, andò a devastare le coste del Sussex.

Blandengue. Nome dato in Buenos Aires, nel 1797, a soldati di un corpo speciale di cavalleria, costituito dal viceré Melo, per la sorveglianza delle frontiere. Fu costituito su otto squadroni: servirono nel detto corpo Artigas, Belgrano, Quesada, ecc. In tempo di guerra costituiva coi Dragoni la cavalleria di linea.

Blankenburg. Città della Germania (Brunswick) sull'Harz, antica residenza dei principi omonimi, con un castello fortificato contornato da alte mura, costruito nel X secolo. Fu distrutta da Federico Barbarossa nel 1182, e ricostruita qualche anno dopo. Venne assediata nel 1625 dalle truppe imperiali agli ordini del Wallenstein.

Blasnavac (*Milicov-Petrovic*). Generale e ministro serbo (1826-1873). Fece i suoi studi superiori in Austria e in Francia. Fu ministro della Guerra e dei Lavori Pubblici dal 1861. Riorganizzò l'esercito serbo e

fece eseguire importanti lavori pubblici. Dopo l'assassinio del principe Michele (1868) fece parte del Consiglio della Reggenza per il principe Milano, e fu presidente del Consiglio e ministro della Guerra fino alla sua morte.

Blasquez (*Mariano B. y Villacampa*). Scrittore militare spagnuolo n. nel 1859. Fu professore di scuole mil., compresa la Scuola superiore di guerra. Fra le sue opere: « Studi di Amministrazione militare comparata » (1881); « Geografia militare d'Europa » (1887); « Storia amministrativa delle principali campagne moderne » (1892); « L'Amministrazione militare in campagna » (1905); e molte altre di indole geografica.

Blaye (ant. *Blavia Militaris* o *Blavatium*). Comune della Francia, nel dip. della Gironda sulla dr. dello stesso fiume, a 33 km. da Bordeaux. Fu all'epoca romana porto militare; divenne più tardi fortezza, ed è tuttora forte di 2^a classe; la cittadella fu costruita dal Vauban (1652) e completata col forte Médoc sulla riva sinistra della Gironda, ed il forte Pâté su d'un isolotto. Venne presa dagli Inglesi quando occuparono la regione e ripresa dai Francesi, al comando del Dunois nel 1451. Fu occupata dai protestanti nel 1568.

Bleibtreu (*Giorgio*). Pittore tedesco (1828-1892) specialista in quadri di guerra. Fattosi conoscere da giovane con le battaglie di « Katzbach », di « Chefeld », di « Koeniggratz », seguì le operazioni della campagna 1870-71, e, dopo l'occupazione di Versailles, vi si stabilì per abbozzare i grandi quadri di quel conflitto, « Gravelotte », « Mars la Tour », « Ligny », « Sedan », che poi condusse a termine al rimpatrio. Non possedette l'ampia visione dell'insieme della battaglia, come i francesi Dédaille e Neuville, ma fu artista vigoroso ed esatto.

Carlo Bleibtreu. Scrittore tedesco, figlio del precedente. Dopo alcuni saggi storici scrisse il volumetto « Dies irae: ricordi d'un ufficiale francese », narrante la tragedia di Sedan; poi altre pubblicazioni guerresche: « Napoleone a Lipsia », « Quadro di battaglie », « Napoleone I », « Figure di generali », « Contributo alla storia della guerra 1870-71 », « Waterloo », e, interessantissimo, « La leggenda di Moltke », dimostrante esagerato il concetto che in patria e all'estero si ha di questo generale.

Bleichfeld (*Battaglia sul*). Appartiene alla guerra civile in Germania fra l'imperatore Enrico IV ed Ermanno (o Arminio) di Lussemburgo e fu combattuta nell'estate del 1086. La vittoria arrivò al secondo, ma non ebbe effetto sul risultato finale, che fu a vantaggio dell'imperatore: Ermanno finì per rinunciare alla lotta nel 1087 e morì l'anno seguente.

Blein (*Angelo*). Generale del genio francese e scrittore mil. (1767-1850). Prese parte alle guerre della Rivoluzione e dell'Impero. Collocato a riposo dalla restaurazione, fu richiamato in servizio nel 1830. Venne ferito nell'attentato del Fieschi mentre si trovava vicino a Luigi Filippo. Fra le sue numerose pubblicazioni di genere tecnico citiamo: « Studi sui canali » e « Qualche idea sull'organizzazione dell'esercito francese ».

Bléneau. Borgo della Francia, nel dip. dell'Yonne.

Battaglia di Bléneau (aprile 1652). Appartiene alla

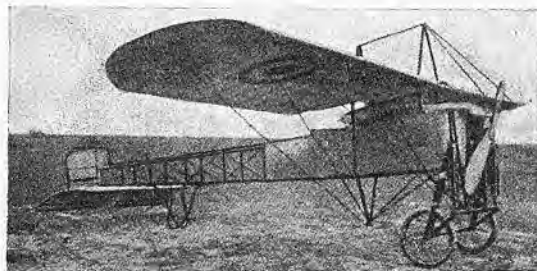
lotta fra i realisti e i leghisti. L'esercito dei primi era agli ordini del visconte di Turenne, il quale si trovava a Briare, mentre un suo grosso reparto, agli ordini del maresciallo d'Hocquincourt, aveva preso posizione a Bléneau, dividendo le truppe in vari quartieri. In tutto, 4000 u. con 8 cannoni, che proteggevano la casa reale di Luigi XIV, situata a Gien, da un eventuale colpo di mano del Condè, capo dei leghisti. Il quale, disponendo di 14.000 u. con due cannoni, avendo avuto notizia della situazione delle truppe dell'Hocquincourt, marciò sopra di esse all'improvviso la sera del 7 aprile, le sorprese, assalendo tre quartieri uno dopo l'altro, conquistandoli facilmente e sbaragliandone gli occupanti. Appena il Turenne ebbe notizia di ciò, si pose in marcia verso B. con tutte le sue truppe e nella notte prese posizione di fronte alle truppe del Condè, avendo da un lato un bosco e dall'altro uno stagno. L., collocati i suoi otto cannoni in modo che potessero prendere d'infila una stretta per la quale il nemico doveva assalirlo, collocata la cavalleria in modo che potesse caricare il nemico sboccante dalla stretta, collocata la fanteria in linea dietro l'artiglieria e sui fianchi, attese. Il Condè lanciò sei squadroni di cavalleria nella stretta, ma, appena essi ne sboccarono, furono caricati e sgominati da dodici squadroni del Turenne. Quindi questi fulminò i fuggiaschi nella stretta medesima con l'artiglieria, facendone scempio. Condè non osò di impegnarsi oltre e si ritirò a Breteau con 1500 prigionieri, presi nella fazione del 7, mentre Turenne si ritirò verso Briare.

Blenheim. Nome dato dagli Inglesi alla battaglia di *Hochstedt* (V.). Ma il villaggio si chiama invece *Blintheim*.

Blenker (*Luigi*). Rivoluzionario tedesco (1812-1863). S'arruolò nel corpo formato da Ottone di Baviera, quando occupò il trono di Grecia. Tornato in patria e scoppiata la rivoluzione del 1848, venne nominato comandante della guardia civica e riunitosi all'esercito nazionale batté quello badese. Dopo alterna vicenda, alla testa delle truppe insorte combattenti contro Badesi e Prussiani, finì per riparare in Svizzera e poi a New-York. Scoppiata la guerra civile (1861) riunì un reggimento di volontari del quale fu colonnello, distinguendosi a Bull's-Run (1861). Fece poi parte del corpo d'armata Frémont, operante nella Virginia, prendendo parte alla battaglia di Cross-Keys (1862). Per dissensi dovette lasciare il comando nel 1863.

Blenorragia. V. *Veneree* (Malattie).

Blériot (*Luigi*). Uno dei pionieri dell'Aviazione francese; ideatore, costruttore, pilota, attraversò per primo la Manica con un proprio velivolo monoplano,



Monoplano Blériot

fondò le scuole d'aviazione di Etampes - Buc - Pau, divenne proprietario-direttore di un grandioso stabilimento per costruzioni aeronautiche. Al suo nome sono intestati numerosi velivoli da lui concepiti; fra i quali il monoplano tipo XI, col quale negli anni 1911-1912, durante la guerra Italo-Turca, l'Italia fece le prime applicazioni nel campo bellico, usandolo come velivolo da ricognizione e da bombardamento. Nel 1913, Blériot



Biplano militare Blériot

concepì e costruì il biplano tipo militare che venne usato dall'Aviazione francese e da quella italiana come velivolo da ricognizione e da bombardamento nei primi tempi della Guerra Mondiale. Anche nelle costruzioni di idrovolanti il Blériot fu uno dei precursori, progettando nel 1913 l'idromonoplano che venne usato nei primi mesi di guerra dall'Aviazione francese, per essere poi definitivamente radiato trattandosi di tipo sorpassato.

Bleso (*Giunio*). Generale romano, n. nel 36 a. C. Fra governatore della Pannonia alla morte di Augusto (14 d. C.) quando scoppiò l'insurrezione di quelle legioni, sedata a stento da Druso. L'insurrezione derivò dalla debolezza dello stesso B., che aveva lasciato allentare la disciplina. Nel 21 ottenne il governo delle colonie africane, e per la sconfitta di Tacfarina ebbe da Tiberio le insegne di trionfo col titolo di «Imperator» ultima onorificenza del genere data ad un privato. Fu anche console nel 28; fu spogliato col figlio dei pubblici uffici e per questa offesa entrambi si suicidarono (36).

Blesson (*Giovanni*). Scrittore mil. prussiano (1790-1861). Fu volontario di guerra nel Corpo degli Ingegneri militari (1815) e prestò servizio nell'investimento delle fortezze settentrionali francesi. Dopo la pace entrò come insegnante nella Scuola di Guerra generale. Nell'anno 1848 fu comandante della milizia comunale di Berlino. Fra i suoi scritti interessano nel campo militare: «L'arte di fortificare per tutte le armi» (Berlino 1821); «Storia delle grandi maniere di fortificare» (1830); «Studio comparativo tra alcuni sistemi, come quello del Vauban, e quelli tedeschi». Scrisse pure per molti periodici militari, in materia di storia e questioni tecniche.

Bleus (*Dragons Bleus*). Nome dato ad un antico reggimento di cavalleria dell'esercito piemontese formato il 26 gennaio 1683 e che, poco tempo dopo, assunse quello di *Dragoni di S. A. R.* e nel 1713 quello di *Dragoni del Re*. Dopo molte altre vicende diede origine all'attuale reggimento *Genova* cavalleria (V.).

Blida. Villaggio dell'Algeria, nella provincia di Algeri, a circa 40 km. a S.O. della città.

Conquista di Blida. Subito dopo la conquista di Algeri, il maresciallo di Bourmont approfittò della richiesta di soccorso fatta dagli abitanti di Blida, per recarvisi alla testa di 1200 uomini, giungendovi la sera del 23 luglio 1830; ma il giorno dopo, essendo stato attaccato e respinto un reparto inviato in esplorazione, la colonna ripiegò in disordine su Algeri, inseguita dagli Arabi: il tentativo di occupazione per allora fallì. B. fu presa nel novembre dal gen. Boyer dopo vivace combattimento con la cavalleria araba, e di nuovo abbandonata. Fu ancora occupata e saccheggiata dai Francesi nel 1832, e abbandonata per la terza volta, e bombardata ma non occupata nel 1836. Al principio del 1837 il nuovo governatore generale Damrèmont, per impedire l'estendersi dell'influenza di Abd el-Kader e prevenire la rivolta generale della provincia di Algeri, decise di occupare saldamente Blida. Il 28 di aprile fece una ricognizione su Blida e rientrò a Bu Farich; gli indigeni, credendo che i Francesi non sarebbero tornati, si sciolsero, ma il giorno dopo invece il governatore fece circondare ed occupare Blida. Però neanche questa volta vi fu lasciato un presidio permanente, ma solo fu collocato un distaccamento a Meod. I ribelli continuarono quindi ad infestare la campagna con razzie. Il 30 maggio, sottoscritta la pace con Abd el-Kader, Blida fu compresa nel territorio francese. Ma nel novembre 1839, ripresa la guerra con Abd el-Kader, le popolazioni insorsero e Blida rimase bloccata dai ribelli. Il maresciallo Valée, alla testa di una colonna, dovette soccorrere la piazza, battendo gli Arabi e ripristinando le comunicazioni. Un altro attacco contro la città venne respinto il 29 gennaio 1840; dopo di che tornò la calma nei dintorni. La città rimase da allora fortemente occupata e servì di caposaldo durante le operazioni contro Abd el-Kader, caduto il quale il territorio divenne definitivamente tranquillo.

Bligny. Villaggio della Francia, nel dip. della Marna, presso un affl. della Vesle, il fiumicello *Ardre*, dal quale pure prese il nome la battaglia.

Battaglia di Bligny (15-17 luglio 1918). Appartiene alla Guerra Mondiale, e costituisce una delle azioni più importanti della seconda grande battaglia offensiva della Marna, che i Tedeschi impegnarono il 15 luglio 1918. Essa è compresa dalle pubblicazioni ufficiali inglesi nella battaglia della Marna del 1918; da quelle francesi nella 4ª battaglia di Champagne sotto la denominazione di battaglia della Montagna di Reims e, da quelle tedesche, nella battaglia offensiva sulla Marna ed in Champagne.

Nel settore dell'Ardre, a sud-ovest di Reims, che costituiva uno dei tratti più delicati del fronte francese, trovavansi schierate ai primi di luglio del 1918 le due divisioni 3ª ed 8ª del II corpo d'armata italiano agli ordini del generale Albricci, che era stato inviato in Francia sino dal mese di aprile ed inquadrato nella 5ª armata francese comandata dal generale Berthelot. Il fronte occupato dalle nostre truppe, già prima tenuto dalla 28ª divisione francese e dalla 19ª britannica, si estendeva da la Neuville a Vigny; rispettivamente a destra ed a sinistra si sviluppavano i fronti dei corpi d'armata francesi Coloniale e V. Il fronte italiano formava un saliente ben pronunciato al centro — Montagna di Bligny — e costituiva, verso nord, il lato occidentale del saliente di Vigny, di cui l'altro lato era

tenuto dalle truppe del I corpo d'armata coloniale. Contro la Montagna di Bligny, scolta avanzata di tutto il settore, i Tedeschi, che si accingevano a sferrare la grandiosa offensiva intesa a sfondare il fronte alleato, avevano tentato ripetuti violenti colpi di mano dal 24 giugno al 3 luglio, per potere, avutone il successo, dominare l'intera vallata dell'Ardre. A malgrado, però, dell'insufficiente sistemazione difensiva che gli Italiani avevano ereditata e che si sforzavano con alacrità a migliorare e completare, siffatti tentativi non ebbero alcun risultato e la Montagna di Bligny, non soltanto rimase in potere delle nostre truppe, ma queste riuscirono a trasformarla in un formidabile caposaldo; sì che, nel momento in cui si sferrò la grande offensiva tedesca, il generale Albricci poteva esprimere la sua piena fiducia che l'urto nemico avrebbe certamente trovato cuori saldi e pronti a sostenerlo ed a frustrarne gli effetti. Il settore della riva destra dell'Ardre era tenuto dalla 3ª divisione, quello della riva sinistra dall'8ª divisione; intercalato tra le truppe di questa ultima, un battaglione del 408º francese teneva un tratto di fronte in corrispondenza del Bois des Eclisses. Delle truppe della 3ª divisione — brigate Salerno e Napoli — il 76º fanteria era in riserva; di quelle dell'8ª divisione — brigate Alpi e Brescia — il 52º fanteria anch'esso in riserva presso Nanteuil. Una linea arretrata di difesa, parallela alle precedenti, si stendeva da Ville Domange alla Poterne-au bois du Roi presso Belval, che tagliava il fondo della valle dell'Ardre presso il villaggio di Pourcy; dietro di essa si trovavano raccolti i due reggimenti italiani sopradetti e la 120ª divisione francese, posta agli ordini diretti del generale Albricci.

Capo di S. M. del corpo d'armata era il gen. Ago. Comandante della 3ª divis. era il gen. Pittaluga (brigata Napoli, gen. Maggio, br. Salerno, gen. Giri); della 8ª divis. il gen. Beruto (br. Brescia, gen. Cartia, br. Alpi, gen. Garibaldi); comandante dell'artiglieria il generale Conso, del genio il col. Ricci.

Fronteggiavano le truppe italiane la 123ª divisione prussiana e la 12ª bavarese, appartenenti alla 7ª armata agli ordini del generale di fanteria von Bohen — e truppe della I armata von Below — costituenti unitamente alla 3ª armata, von Einem, il gruppo di armate del Kronprinz di Germania.

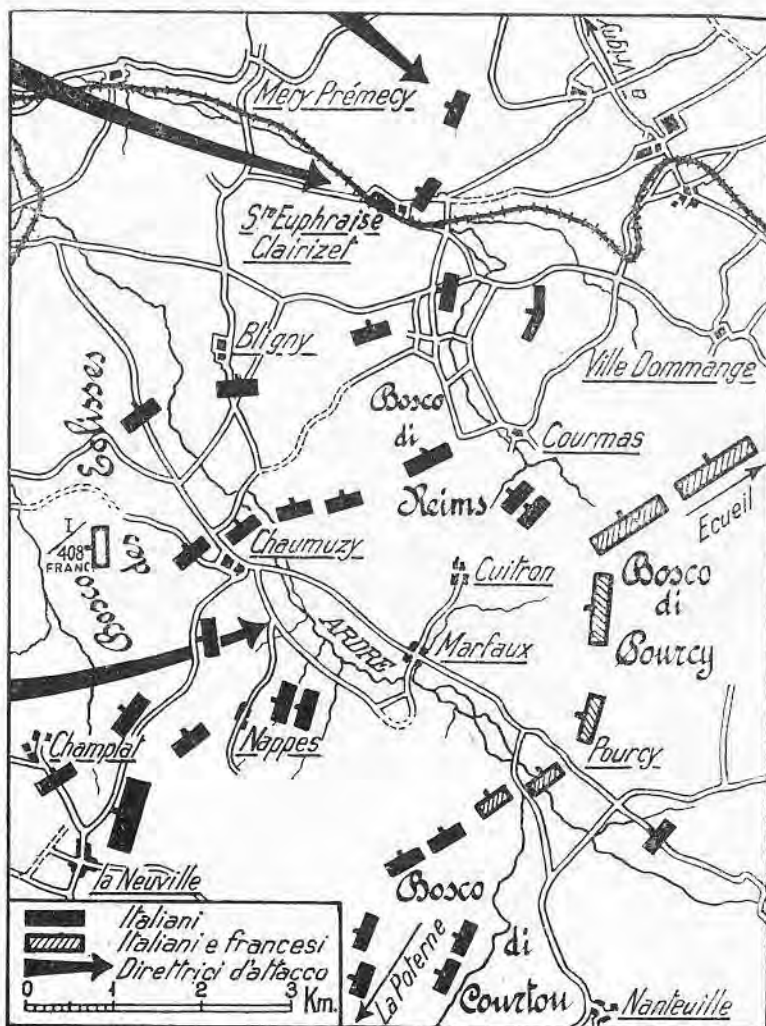
Il generale Albricci disponeva dell'artiglieria del corpo d'armata rinforzata da 138 pezzi francesi. Alle 23,30 del 14 luglio, l'artiglieria del corpo d'armata iniziava un violentissimo tiro di contropreparazione, al quale il nemico non rispondeva sino alle 0,10 del 15. In quell'ora, una terribile grandine di proietti di ogni calibro, misti a quelli carichi di gas asfissiante, si rovesciava da tale momento e per parecchie ore sulle nostre posizioni e, verso le 4, le fanterie tedesche in dense colonne, provviste di numerosissime mitragliatrici, precedute da lanciafiamme e da carri di assalto, movevano all'attacco. Questo si delineò, come aveva preveduto il generale Albricci, sino dal primo momento più deciso e minaccioso contro l'ala sinistra, nel punto di giunzione con il V corpo francese e precisamente tra il Bois des Eclisses e l'Ardre. La manovra si rivelava pienamente in tutta la sua gravità. Duramente provate dal bombardamento, soffocate dai gas venefici, travolte dall'urto di forze assai prevalenti, le truppe dell'8ª divisione, pur opponendo strenua, disperata resistenza, lentamente cedevano terreno, ripiegando verso il Bois de

Courton. Poichè il nemico era riuscito a rompere il fronte in corrispondenza del Bois des Eclisses, le truppe del 20° fanteria avanti a Chaumouzy e nell'abitato vennero separate dal resto della divisione e minacciate di avvolgimento da sud. Tuttavia quelle valorose truppe resistettero sino alle 11 e poscia, apertasi la via tra le linee nemiche e lentamente manovrando, ripiegarono per Marfaux, parte sulle posizioni della 3ª divisione, parte sulla posizione arretrata, difesa dalla 120ª divisione francese. Il nemico, così strenuamente trattenuto, progrediva a stento, ostacolato dall'azione di nuclei di retroguardia, che disputavano a palmo a palmo l'intrico terreno e, soltanto a tarda sera, poteva raggiungere da una parte Nappes e, dall'altra, la zona meridionale del Bois de Courton, ove era venuta anche a mancare la difesa della 40ª divisione francese del V corpo, anch'esso violentemente attaccato dal nemico.

Il generale Albrici aveva, intanto, lanciati al contrattacco due battaglioni della riserva ed ordinato alla 3ª divisione di compiere il movimento di conversione sopra accennato e già predisposto, inteso a ricollegare la parte settentrionale della prima linea, ancora intatta, con la linea arretrata di difesa tenuta dalla 120ª divisione francese. Il compimento di siffatta manovra, però, si appalesava ben tosto estremamente difficile, poichè anche la 3ª divisione era fortemente impegnata in violenta lotta con le truppe tedesche che avevano attaccato sul suo fronte, specialmente in corrispondenza del caposaldo di Vriigny. A malgrado di ciò, la manovra prescritta doveva a tutti i costi compiersi, poichè l'8ª divisione, come si è detto, non era più in grado di mantenersi sulle posizioni intermedie antistanti alla linea arretrata, sebbene la propria artiglieria, dando fulgidissimi esempi di cameratismo e prova di alto spirito di sacrificio, non esitasse a restare sulle posizioni per proteggere il movimento retrogrado delle fanterie, esponendosi alla perdita dei pezzi ed il valoroso II battaglione di assalto del corpo d'armata tentasse con audaci contrattacchi di arrestare l'avanzata del nemico soverchiante. D'altra parte, la pressione tedesca sul fronte della 3ª divisione aumentava sempre più e diventava impetuosa e travolgente verso le 14,30 in seguito all'entrata in linea di una nuova divisione di assalto prussiana, diretta dal generale von Bohen alla conquista del caposaldo di Vriigny e del Bois de Petit Champ. L'azione da questo momento s'impenna sulla resistenza di detto caposaldo, senza la quale la manovra della 3ª divisione sarebbe stata impossibile. Il caposaldo non soltanto resisteva, ma il comandante di esso, ad

intervalli, lanciava con la radiotelegrafia il fiero monito alle truppe combattenti: « resistiamo ancora, viva l'Italia ». Intanto da Vriigny al Bois de Petit Champ si costituiva il fianco difensivo come era stato previsto, che serviva a contenere per lunghe ore ogni ulteriore avanzata delle falangi nemiche, sino a che, per ordine superiore, esso veniva spostato sulle alture ad oriente del vallone di Courmas, dalle quali il collegamento con il caposaldo di Vriigny riusciva più completo e sicuro.

La lotta, con il sopravvenire delle tenebre, andò attenuandosi ed i resti della 8ª divisione si raccoglievano sulla posizione arretrata, pronti a fianco degli alleati a riprendere la dimane l'impavida lotta. L'8ª divisione aveva perduto 162 ufficiali, 6100 gregari e quasi tutti i pezzi, ma il nemico era talmente esausto, e per le gravissime perdite subite e per l'accanita resistenza incontrata, che non aveva più capacità offensiva: esso dovette fermarsi, sostituire nella notte le truppe impegnate con unità fresche e rimandare alla dimane l'attacco della posizione arretrata, che contava di raggiungere ed anche di sorpassare nel mattino del primo giorno di battaglia. La situazione alla fine della prima giornata di battaglia era, in conclusione, ottima sotto ogni aspetto: la 3ª divisione, mantenendosi fortemente appoggiata al ca-



Situazione iniziale nella notte del 15 luglio 1918

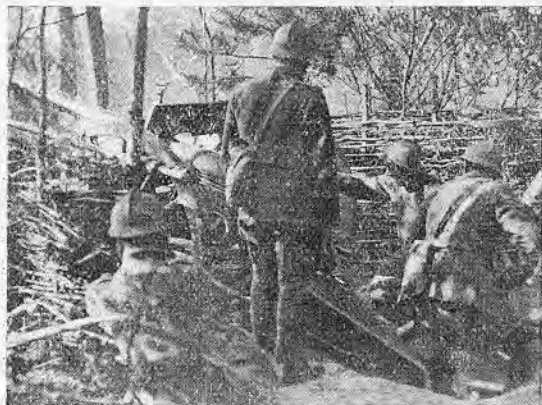
posaldo di Vigny, saldava il proprio fronte a quello della posizione arretrata ad est di Courmas, a contatto con i bgl. II e III del 76° fanteria ai quali seguivano le truppe della 120ª div. francese, sostenute all'estrema sinistra, nel bosco di Courton, dal 1° bgl. del 76° e da due bgl. del 52°, sino allora tenuti in riserva. Tuttavia il comandante della 3ª armata francese, conscio della capitale importanza che il settore affidato alle nostre



Rinforzi e munizioni in marcia verso la linea del fuoco

truppe assumeva per tutto l'insieme del fronte di battaglia, si affrettava a mettere a disposizione del generale Albricci la 14ª divisione francese, poderoso e provvidenziale rinforzo, che il comandante italiano immediatamente destinava a sostegno della assai provata 8ª divisione e delle stanche truppe della 120ª divisione francese, raccogliendola presso Cormoyeux, sicuro che, alla dimane, il nemico avrebbe continuato nello sviluppo dell'azione con maggior vigore.

All'alba del 16 luglio, infatti, il bombardamento contro le nostre posizioni riprendeva violentissimo, più in-



Artiglieria italiana in azione

tenso al centro verso Nanteuil-Pourcy, mentre nel fitto bosco di Courton si delineava e progrediva l'attacco delle fanterie tedesche, sebbene energicamente contrastato dalla 120ª div. francese e dal battaglione di assalto del nostro corpo d'armata. Alle ore 17, un nuovo violentissimo urto si sferrava in direzione di Nanteuil e, sotto il peso di forze superiori, due battaglioni del reggimento francese ivi schierato, ad onta della valorosissima resistenza

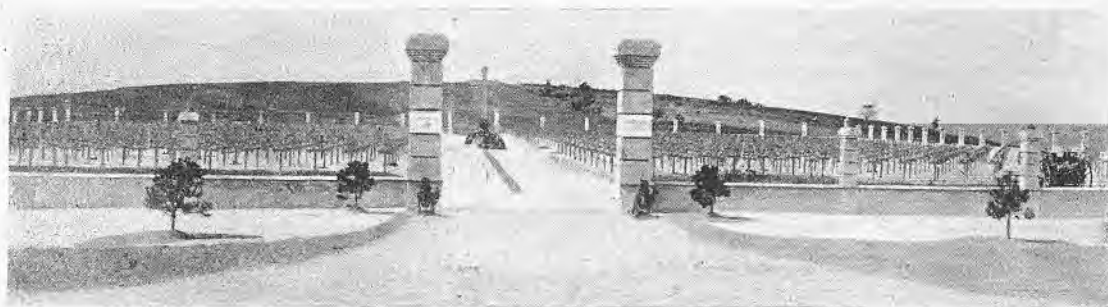
opposta, erano costretti a ripiegare. L'ultimo battaglione, attaccatosi al terreno con straordinaria energia, riusciva a sostenersi, benché in precaria situazione, formando un saliente tanto avanzato, da imporre il rifornimento delle munizioni e dei viveri mediante aeroplani. La situazione appariva seriamente compromessa, data la inesauribile disponibilità delle riserve tedesche; ma l'azione delle truppe della 14ª divisione francese, che entrava in linea schierandosi da Nanteuil alle Poterne presso Belval e del nostro infaticabile II battaglione di assalto, nonché del 52° regg. fanteria italiano appartenente all'8ª divisione ed in piena efficienza, valsero a mutarla in nostro favore e lo sfondamento del fronte, che sembrava imminente, fu scongiurato.

Il generale Albricci, alla fine della seconda giornata di lotta, poteva ritenersi, a giusta ragione, altamente soddisfatto ed orgoglioso delle truppe ai suoi ordini e, sebbene non s'illudesse sulle intenzioni aggressive del nemico per la giornata del 17, era convinto che il massimo sforzo dei Tedeschi fosse stato compiuto. Conseguentemente, egli ordinò che, all'alba del nuovo giorno,



Artiglieria italiana di rincalzo

le truppe passassero al contrattacco. Questi infatti, si iniziava con un felice ardito colpo di mano da parte di alcuni reparti della 3ª divisione contro l'abitato di Sainte Euphrase, divenuto importante punto di appoggio del nemico; alle 10,30 tutte le truppe erano impegnate; ma l'arrivo di nuovi rinforzi tedeschi, dapprima imponeva un rallentamento, poscia un arresto netto nell'avanzata, specialmente al centro dell'ala sinistra del fronte di battaglia. Tutte le riserve venivano allora lanciate nella lotta per arrestare lo sforzo supremo del nemico, mentre la 3ª divisione italiana, per attenuare la pressione avversaria, sviluppava azione dimostrativa in direzione del Bois de Petit Champ, manovra che valeva, non soltanto a contenere ogni progresso del nemico, ma a decidere quest'ultimo alla ritirata. Erano le ore 17 ed il generale Albricci, al quale mai era venuta meno la fede nella vittoria, ordinava l'inseguimento. La 3ª divisione con impetuosa foga sloggiava l'avversario dal Bois de Petit Champ e procedeva oltre, ma, nel momento in cui sembrava per sempre infranta la resistenza nemica, un ultimo disperato sforzo,



Il cimitero di Bligny dove sono sepolti i caduti italiani

condotto con una nuova divisione tedesca, si delineava in direzione della valle dell'Ardre: le masse contrapposte, moventi ambedue all'assalto, si cozzavano in pieno. La saldezza dei nostri, il pronto accorrere dei rincalzi, l'efficace concorso delle artiglierie, avevano ancora una volta e definitivamente ragione dell'avversario, che veniva arrestato. La vittoria era stata, però, ottenuta a caro prezzo, gravissime essendo le perdite subite in ufficiali ed in gregari, che raggiunsero la cifra di circa 11000 uomini, fra morti, feriti e dispersi.

L'abile concezione della manovra, le salde resistenze, i pronti contrattacchi, sempre effettuati là dove la situazione appariva compromessa, avevano determinato il fallimento del grandioso sforzo nemico e, questo infranto, sbarrata per sempre una delle più importanti porte di accesso al cuore della Francia: la 5^a armata francese poteva ora sicuramente passare alla controffensiva insieme alle altre armate, controffensiva che non doveva mai più arrestarsi. Il II corpo d'armata italiano, dopo aver partecipato alle azioni dei successivi giorni — delle quali gloriosissima quella condotta, il 19, dal colonnello Bassi alla testa dei primi battaglioni del 76° e 89° fanteria e del II di assalto in direzione di Mercy-Prency — nelle notti sul 25 e sul 26 luglio veniva sostituito da truppe inglesi e si raccoglieva, per riordinarsi, nella zona Oisy - Athis - Flavigny.

Blinda. In genere significa copertura militare sistemata per proteggere materiale o persone. *Blindare*, significa coprire con blindi o blindamenti.

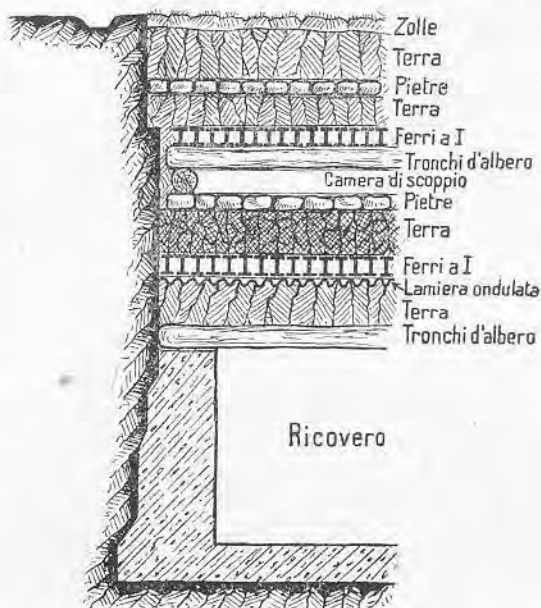
Blindamenti sono speciali rafforzamenti delle costruzioni e delle opere campali, in previsione di attacchi, a difesa dei tiri di fucileria e delle artiglierie. Le porte e le finestre delle opere di fortificazione e dei caserugiati ordinati a difesa si rafforzano con blindi di legno o di ferro. Le coperture blindate sono fatte con travi in legno, ferro o calcestruzzo, ordinato od armato e terra soprastante. I ricoveri blindati sono locali coperti con blindamenti, e si distinguono in ricoveri blindati passivi e ricoveri blindati attivi. Quelli passivi sono destinati alla protezione di uomini o di materiali e munizioni. Secondo lo scopo, il tempo ed il materiale disponibile, varia la resistenza del blindamento. Nelle organizzazioni difensive della guerra mondiale si ebbero ricoveri passivi:

a) Sulla linea di tiro o sulla parallela dei ricoveri che trovavasi di massima dietro la prima di circa 15 a 20 m. Allorché non esisteva la parallela dei ricoveri questi si ricavano a grande profondità sotto il parapetto della linea di tiro ed in corrispondenza dei camminamenti.

b) Per i sostegni e le riserve di settore: sul rovescio della posizione ricavato in galleria a grandi profondità e quando per la configurazione del terreno ciò non era possibile venivano protetti da blindamenti alla prova. I ricoveri della grandiosa linea di Hindenburg ebbero le coperture di calcestruzzo con lo spessore da 4 a 5 metri.

c) Per le munizioni: venivano possibilmente ricavati in caverna e se il terreno era piano si coprivano con blindamento alla prova.

Ricoveri blindati attivi sono quelli destinati alla pro-



Ricovero blindato attivo

tezione delle truppe e nel contempo per consentire alle stesse di agire col fuoco sul terreno esterno (ricoveri per mitragliatrici, ecc.). Nelle passate guerre si costruirono coperture miste (blindamenti) contramezzati dalla così detta camera di scoppio che fu ideata dai Francesi nello intento di provocare a metà circa della copertura lo scoppio del proiettile dopo che lo stesso aveva perduto della sua forza viva.

Si blindano anche i mezzi di locomozione destinati a circolare nelle zone esposte al tiro o destinati all'offesa: le parti inferiori degli aeroplani per difenderli dai tiri antiaerei, i treni e gli autoveicoli. Questi blindamenti sono di acciaio speciale o di leghe metalliche dettate di alta resistenza. Le autoblindate e i carri armati

costituiscono gli elementi offensivi protetti per eccellenza.

A bordo delle navi il blindaggio è ormai fatto con piastre di corazzatura di acciaio speciale, e ripara non solo le artiglierie, bensì anche tutte le altre parti vitali della nave (*V. Corazzatura*). Nella marina velica si faceva con vecchie gomene allineate in modo compatto fuori bordo, o anche sul ponte della nave, per proteggerlo dalle bombe, specialmente quando si operava contro fortificazioni terrestri.

Bliss (*H. Tasker*). Generale dell'esercito degli Stati Uniti d'America, nato a Lewisburg nel 1853. Quando scoppiò la guerra Ispano-Americana egli era addetto militare a Madrid. Prese parte alla campagna di Porto Rico, durante la quale venne promosso colonnello. Fu per due volte comandante della Scuola di Guerra e membro del Consiglio dell'Esercito e della Marina. Poco dopo l'intervento degli Stati Uniti nella Guerra Mondiale, venne nominato capo di S. M. e tenne tale carica dal settembre 1917 al maggio 1918; fu poi a capo della delegazione americana al Consiglio Supremo di Guerra a Parigi, e negli anni 1918-19 fu uno dei principali consiglieri di Wilson nella Commissione Americana per la Pace. Lasciò il servizio attivo nel 1917.

Blocco (*arte mil.*). Metodo d'attacco che si usa per far cadere una piazza forte privandola della possibilità di rifornirsi di personale, viveri, munizioni, ed armi. Deciso il B., è necessario di circondare la piazza togliendo ogni comunicazione con le proprie basi di rifornimento, in modo che la guarnigione, postavi a difesa, debba vivere con le sole risorse che si trovano nell'interno di essa.

All'epoca Romana il B. si otteneva per mezzo della circonvallazione, consistente in una cerchia di fortificazioni innalzate in luoghi opportuni e legati fra loro da steccati o palizzate e da fossi, corrispondenti alle moderne trincee. Dietro di esse accampavano le truppe assedianti, ripartite in più alloggiamenti per opporsi alle sortite. Fuori della prima cerchia, se ne alzava un'altra detta « Controvallazione », o « Controtrincea » per respingere l'assalto di milizie esterne dirette a soccorrere la piazza bloccata (*V. ad es. l'incisione di Arras*).

Tecnicamente parlando il B. può essere di due specie: *Semplice* e *Composto*. Chiamasi semplice quello nel quale le truppe assedianti si limitano a tagliare le comunicazioni, senza ricorrere ad offese dirette contro la piazza; composto, quello in cui l'assediente bombarda la piazza, non danneggiandone le fortificazioni, come in un assedio regolare, ma incendiando le abitazioni, ed i depositi di viveri e munizioni, per ottenere con le privazioni e lo spavento degli abitanti una più sollecita capitolazione. Per ottenere il B. è sempre necessario che truppe d'investimento chiudano in via assoluta l'intera rete stradale e fluviale che mette alla piazza, tenendosi fuori della portata delle artiglierie dell'assedato. Ne deriva che a seconda dell'importanza e sviluppo della piazza forte, occorre un corpo di truppa proporzionalmente maggiore. È dato il fatto che una piazza forte può resistere lunghi mesi al B. prima di immobilizzare il corpo di truppe necessario per l'investimento, bisogna che il comandante supremo abbia la sicurezza di avere a disposizione forze sufficienti per condurre a termine le più importanti operazioni. Il B. di una piazza forte è sempre stato dunque un'operazione secondaria, ma, date le armi aeree moderne, è

divenuto più difficile e talvolta inattuabile. Però potrebbe avere un carattere provvisorio, e cioè venire adottato come azione temporeggiante, onde distrarre l'attenzione del nemico dagli obiettivi principali, che si intendono raggiungere. Le disposizioni che debbono prendere i comandanti delle piazze bloccate tendono tutte al risparmio delle risorse onde prolungare la resistenza e frustrare le offese nemiche, nonché a mantenere la calma nella popolazione. Non è ammessa però una difensiva assoluta e passiva, giacché questa porta presto o tardi all'esaurimento. Diventa necessario per il difensore cercare di forzare il B., sia per rifornirsi, sia per indebolire l'attaccante, e possibilmente rompere la cerchia d'investimento.

Il B. di un intero esercito in una zona fortificata a campo trincerato ha invece importanza capitale, perché decide spesso delle sorti di una guerra, e dimostra che l'esercito bloccante, guidato da un valente duce, ha raggiunto la meta prefissa dal suo piano strategico, immobilizzando le forze avversarie, e restando padrone del paese nemico (*V. Alessia, Ulma, Metz, ecc.*).

Blocco continentale. Misura adottata da Napoleone I per rispondere al blocco dichiarato dall'Inghilterra sulle coste francesi nel 1806. L'Imperatore, il 21 novembre di quell'anno, emise da Berlino un decreto, che fu il primo di una serie continuata per sette anni in tutti i paesi soggetti al suo dominio o alla sua influenza; ad es. i decreti di Milano (1807) e di Trianon e Fontainebleau (1811). Considerando che l'Inghilterra non riconosceva sul mare i principi di diritto praticati da tutti i popoli civili, Napoleone volle usare contro di lei le stesse armi. Non era però da credere, come difatti avvenne, che in favore della sola Francia tutti gli altri Stati avrebbero sacrificato i propri legittimi interessi, data l'influenza della Marina inglese su tutta la vita economica europea. Bisognava creare in breve tempo dei prodotti indigeni da sostituire alle merci straniere messe al bando: il che non era possibile, e non era nemmeno nelle intenzioni di Napoleone. Questi voleva tutt'al più sostituire alla tirannia del commercio inglese la tirannia del commercio francese, e ad ogni modo, aver sempre pronto un pretesto per soggiogare e detronizzare principi neutrali a lui non favorevoli, per saccheggiare ed opprimere popoli indipendenti; una riserva inesauribile insomma di pretesti di guerra e di dominazione. Con questo mezzo, scrive il Cantù nella sua « Storia universale », « Napoleone volse la guerra dai re ai popoli più difficili a vincersi e rese necessario un dispotismo, quale neppure nelle frenesie del Terrore ». Da questo momento fu data una formula alla politica di Napoleone e dell'Inghilterra: egli l'inceppamento, essa la libertà di commercio. Le principali disposizioni di questo celebre decreto erano le seguenti:

- 1) Le Isole Britanniche in istato di Blocco.
- 2) E' vietato con esse ogni commercio e corrispondenza epistolare.
- 3) Nei paesi occupati dalla Francia o dai suoi alleati, ogni Inglese è dichiarato prigioniero di guerra.
- 4) Qualsiasi proprietà inglese sarà di buona preda.
- 5) E' vietato qualsiasi traffico di merce inglese.
- 6) E' escluso dai porti ogni vascello che abbia toccato sia l'Inghilterra o le colonie inglesi.

Blocco degli Imperi Centrali. Durante la Guerra Mondiale (1914-18) per accordo intervenuto fra gli Alleati,

si sono prese tutte le misure marittime e terrestri onde tagliare agli Imperi Centrali la possibilità di rifornirsi, da altri continenti, di quanto occorreva per alimentare eserciti e popoli. Il B., in realtà, per arrivare agli effetti desiderati, aveva necessariamente bisogno di tempo. Ma è certo che una delle cause principali per le quali gli Imperi Centrali hanno dovuto soccombere, è stato il disagio interno, allorché sono arrivati ad esaurimento i mezzi di vita ed i rifornimenti indispensabili per la lotta.

Blocco economico. E' la sanzione stabilita dal patto della Società delle Nazioni (1920) contro gli Stati Membri della Società, che violano gli impegni presi col patto stesso circa la risoluzione pacifica delle controversie internazionali. Precede i trattati della Guerra Mondiale (settembre 1919). L'art. 16 del patto stabilisce a tal proposito che, qualora uno dei Membri della Società ricorra alla guerra in violazione dei patti, sarà considerato *ipso facto* come colpevole di aver commesso un atto di guerra contro tutti gli altri Membri della Società, i quali si impegnano ad interrompere immediatamente ogni rapporto commerciale e finanziario col medesimo, a proibire ogni traffico fra i propri cittadini ed i cittadini dello Stato contravventore, e ad impedire ogni rapporto finanziario, commerciale o personale fra i cittadini dello Stato contravventore ed i cittadini di qualsiasi altro Stato, sia o non sia Membro della Società. In tal caso sarà dovere del Consiglio della Società di indicare ai vari Governi interessati quali forze militari, navali od aeree dovranno essere fornite da ciascuno dei Membri, come contributo alle forze armate destinate a proteggere i patti sociali. D'altra parte i Membri della Società hanno convenuto di prestarsi mutua assistenza nei provvedimenti finanziari ed economici presi come sopra, per attenuare le perdite e gli inconvenienti che ne risultassero, di prestarsi del pari mutua assistenza per resistere contro i provvedimenti speciali diretti contro uno di essi dallo Stato contravventore e di prendere i necessari provvedimenti per facilitare il transito attraverso il proprio territorio alle forze di qualunque dei Membri della Società cooperanti alla protezione dei patti sociali.

Blocco marittimo. Il blocco marittimo consiste in una misura attuata mediante forze navali verso uno o più porti o tratto di costa di un dato Stato, allo scopo di intercettare le comunicazioni e principalmente d'impedire il commercio, per via di mare, col territorio bloccato. Tale misura può essere attuata tanto in tempo di pace, per rappresaglia (*blocco pacifico*) quanto in tempo di guerra.

Il blocco pacifico incominciò ad essere usato nella prima metà del secolo XIX, per costringere lo Stato bloccato a fare determinate concessioni o a desistere da un modo di agire ritenuto ingiusto. Fu applicato per la prima volta nel 1827, quando le navi inglesi, francesi e russe, senza che i rispettivi Stati fossero in guerra con la Turchia, per favorire le aspirazioni d'indipendenza della Grecia bloccarono le coste elleniche, volendo impedire alle forze ottomane, che combattevano contro i Greci, di ricevere soccorsi per via di mare: questo blocco portò alla battaglia di Navarino. Altri esempi di blocco pacifico sono: quello posto nel 1886 dalla Germania, l'Austria, l'Inghilterra e la Russia alle coste greche, per impedire alla Grecia di provocare perturba-

menti nella Penisola Balcanica; quello posto dalle predette Potenze, dalla Francia e dall'Italia nel 1897 all'isola di Creta, per impedire che il tentativo di annessione di quest'isola alla Grecia potesse essere causa di complicazioni europee; e quello posto nel 1902 dall'Inghilterra, dalla Germania e dall'Italia al Venezuela per recupero di prestiti.

Nel diritto internazionale il blocco pacifico non ha una portata ben determinata, e trova, quanto alla sua liceità giuridica ed alla sua efficacia, decisi oppositori. Tuttavia può dirsi che la pratica più recente delle relazioni internazionali vuole limitata la obbligatorietà di esso, se vuol mantenere la caratteristica di pacifico, per le sole navi dello Stato bloccato, tanto che, quando nel 1902 le Potenze bloccanti del Venezuela vollero estendere la portata del blocco ai terzi Stati, crederono opportuno dare al blocco stesso l'appellativo di guerresco.

Nella pratica guerresca del passato la portata del blocco era semplicemente un'affermazione con cui un belligerante dichiarava di vietare ai popoli che non prendevano parte alla guerra, ogni commercio col suo nemico, senza che ciò imponesse l'obbligo di mantenere forze navali per impedire l'accesso al litorale bloccato. Un tal blocco, detto « fittizio » o « sulla carta » o « di gabinetto », mediante una semplice notificazione senza nessuno sforzo, permetteva ai belligeranti di proibire il commercio col proprio nemico, danneggiando fortemente non solo l'avversario, ma anche i neutrali. Quando però, con le dichiarazioni proclamate dalle due Leghe dei neutri del 1780 e del 1800, si vennero a definire meglio i diritti dei belligeranti, si stabilì che « la dénomination de port bloqué n'appartient qu'à celui où il y a, par la disposition de la puissance qui l'attaque avec des vaisseaux arrêtés et suffisamment proches, un danger évident d'entrer ». L'Inghilterra, contro le pretese della quale era diretta tale regola, non volle riconoscerla, e nella convenzione conclusa il 5 giugno 1801 con la Russia, pur mostrando di accogliere la massima fissata, fece sostituire la congiunzione *et* con la disgiunzione *ou*, di modo che, leggendosi « vaisseaux arrêtés ou suffisamment proches », si permise nuovamente di bloccare lunghe distese di litorale con la presenza di una sola nave presso la costa bloccata. Quindi nuovi abusi del diritto di blocco si verificarono nelle guerre combattute tra l'Inghilterra e la Francia, e rimase celebre il così detto « blocco continentale ».

Il diritto di blocco venne definitivamente regolato dalla dichiarazione di Parigi del 1856, i cui principi furono poi completati e confermati dalla dichiarazione di Londra del 1909. Secondo tali principi il blocco, per essere obbligatorio, deve essere: a) effettivo, b) dichiarato, c) notificato.

Per essere effettivo il blocco deve essere mantenuto da una forza navale sufficiente ad impedire realmente l'accesso alla zona bloccata. Il blocco è dichiarato mediante una notificazione, fatta dal Governo e dalle autorità navali che agiscono in suo nome, la quale deve precisare la data d'inizio del blocco, i limiti geografici della zona bloccata e il termine entro il quale sarà permessa l'uscita delle navi. La notificazione deve essere comunicata alle Potenze neutrali, normalmente per mezzo di una comunicazione diretta ai Governi stessi o ai loro rappresentanti accreditati, e alle autorità locali del comandante delle forze bloccanti. Se la nave che si avvicina alla zona bloccata non ha conosciuto, o si può pre-

sumere che non abbia conosciuto, l'esistenza del blocco, da una delle navi delle forze bloccanti le deve esser fatta speciale notificazione.

Qualsiasi tentativo di forzare la linea del blocco costituisce «violazione di blocco», la quale legittima la confisca della nave e del carico; però la legittimità della cattura di una nave per violazione di blocco è subordinata alla conoscenza del blocco, conoscenza che è presunta, salvo prova in contrario, quando la nave abbia lasciato un porto neutrale dopo la notificazione fatta, in tempo utile, alla Potenza da cui il porto dipende. In ogni caso la cattura di nave neutrale per violazione di blocco non può essere effettuata che nel raggio di azione delle navi da guerra incaricate di assicurare l'effettività del blocco stesso. La nave che, violando il blocco, sia uscita da una zona bloccata o abbia tentato di entrarvi, può essere catturata normalmente finchè è inseguita; se l'inseguimento è abbandonato, la cattura non può più aver luogo. Però, secondo la pratica anglo-americana, la nave che ha violato il blocco rimane invece catturabile ovunque sia trovata durante l'intero viaggio in corso. Le Corti nord-americane giunsero, durante la guerra di Secessione, a considerare ammissibile perfino la cattura di navi dirette verso un porto neutrale, qualora ci fossero motivi per presumere che le merci da esse trasportate, quando fossero giunte a destinazione, dovessero essere trasbordate su altra nave onde farle pervenire ad un porto bloccato; tale teoria però, detta «del viaggio continuo», se può ammettersi in determinati casi di contrabbando di guerra, è ormai ritenuta assolutamente antigiuridica pel blocco; e infatti è stata esclusa in modo esplicito dalla dichiarazione di Londra del 1909.

Fin qui dal punto di vista giuridico; dal punto di vista nautico, affinché il blocco sia veramente efficace, bisogna che le forze del bloccante abbiano superiorità su quelle del bloccato, non solo come numero, ma anche come capacità nautica, autonomia e resistenza delle navi impiegate. Le forze bloccanti inoltre devono disporre di una base di operazioni convenientemente situata rispetto alla piazzaforte bloccata, dalla quale base possa esercitarsi la sorveglianza senza correre il rischio dei siluramenti per la presenza dei sommergibili. Nel periodo velico riusciva sovente al bloccato di prendere il largo evitando il combattimento; con le navi a vapore il problema è molto più difficile, e, sia nella guerra Ispano-Americana, sia nella Russo-Giapponese, sia infine nella Guerra Mondiale, la squadra che ha voluto uscire dalla piazzaforte bloccata ha sempre dovuto accettare il combattimento del bloccante. Il concorso dell'aviazione può rendere insostenibile la posizione del bloccato, costringendolo a cambiare rifugio: allora può aversi quello scontro che l'avversario più forte desidera.

Il bloccante, pur di raggiungere l'intento di combattere, può anche condurre le operazioni di blocco in modo blando, lasciando una facile via d'uscita all'avversario, nella quale questi si cacerà correndo così l'alca di essere affrontato in mare aperto. Tale può dirsi la tattica di Nelson. Infatti, quando il 28 settembre 1805 prese il comando della squadra inglese che bloccava i Franco-Spagnuoli in Cadice, invece di mantenersi col grosso delle forze presso al porto come aveva fatto fino allora il suo predecessore Collingwood, si spostò al largo a circa 50 miglia dalla costa, lasciando presso Cadice soltanto poche fregate. Villeneuve, sia per recarsi incontro a rinforzi, sia per il rallentamento del blocco che

gli dava maggiore speranza di sfuggita, osò prendere il largo, ma dovette in tal modo accettare la battaglia di Trafalgar.

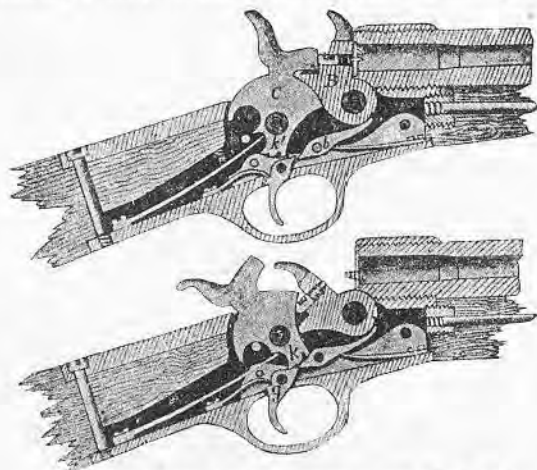
Quando il bloccante prende posizione ad immediato contatto delle forze bloccate (fatto che poteva avvenire in passato) il blocco si dice tattico. Quando invece il bloccante ha la sua base a distanza tale che gli permette soltanto una ben sicura sorveglianza sugli eventuali movimenti dell'avversario, allora il blocco si chiama strategico. Il blocco serrato o tattico è ora reso impossibile dai sommergibili; era invece di possibile attuazione nelle marine veliche, anche per la maggiore autonomia di quelle navi rispetto ai bastimenti a vapore. Per il passato la vigilanza del porto bloccato si eseguiva con opportune crociere di fregate e navi di esplorazione; con la marina a vapore vennero per qualche tempo impiegati gli incrociatori e il naviglio leggero e veloce in genere. Con l'avvento del sommergibile non è più possibile eseguire crociere di sorveglianza con navi di superficie, ma è invece possibile l'impiego degli stessi sommergibili, i quali possono rimanere in agguato, a scopo di osservazione, in vicinanza delle coste dell'avversario e riferire con la radiotelegrafia quanto viene fatto loro di osservare sui movimenti delle unità bloccate.

Con le armate a remi era pressochè impossibile tenere il blocco dei porti, per la insufficienza logistica delle navi del tempo. Tuttavia, quando la configurazione geografica dei luoghi lo permise, non mancarono di crearsi delle situazioni di effettivo blocco. Esempio chiaro si ha nella guerra di Candia, quando gli ammiragli veneziani, specialmente Lazzaro Mocenigo, tennero da Tenedo e Imbros il blocco dei Dardanelli, per evitare che da Costantinopoli fossero inviati soccorsi nell'Isola; la battaglia del 17 luglio 1616 fu appunto la conseguenza di un tentativo dei Turchi di rompere il blocco. Il periodo della vela è il periodo classico del blocco. Non vi è guerra marittima, si può dire, in cui non se ne abbiano numerosi esempi. Mentre nei primi tempi però le operazioni di blocco si limitavano alla sola stagione estiva, nel 17° e 18° secolo, quando le armate inglesi si perfezionarono, il blocco venne continuato anche in inverno, soprattutto per merito degli ammiragli Hawke, Boscawen, Jervis, Nelson, Collingwood. Il blocco era generalmente tenuto con il grosso della flotta a distanza del porto bloccato, e specialmente con i cattivi tempi, quando il vento soffiava da terra, non riusciva difficile all'attaccato di prendere il largo malgrado la sorveglianza del nemico. L'ammiraglio Morard de Galle riuscì il 16 dicembre 1796 a prendere il largo da Brest, malgrado il blocco della squadra inglese di Colpoys, che per causa del tempo era stata spinta verso Nord. L'ammiraglio Bridford, che con una flotta in Portsmouth doveva sorvegliare la stessa squadra di Morard de Galle, per causa del vento contrario non poté uscire dal porto che 15 giorni dopo aver saputo il forzamento del blocco. Le forze francesi uscite da Brest non erano soltanto navi da guerra, ma comprendevano anche un convoglio di navi onerarie cariche di soldati che avrebbero dovuto sbarcare in Irlanda. Il cattivo tempo e l'imperizia marinaresca impedirono poscia ai Francesi di trarre vantaggio da una brillante operazione di forzamento di blocco. Nelson, per stringere il blocco di Tolone dal luglio 1803 al marzo 1805 si valse della rada della Maddalena come

base di operazioni. Questo è un esempio di blocco strategico a distanza che in inglese viene detto anche «masking». Tolone era sorvegliata da una catena di fregate. Lord Jervis, dopo la vittoria di S. Vincenzo nel 1798, tenne il blocco stretto di Cadice entro cui si era rifugiata la flotta spagnuola.

Nelle recenti guerre con la marina a vapore, è classico esempio di blocco quello di Port Arthur tenuto dall'ammiraglio Togo con la flotta giapponese alle isole Elliot (50 miglia circa da Port Arthur). La battaglia del 10 agosto 1904 è il risultato di un tentativo di forzamento di blocco fatto dai Russi con l'ammiraglio Makaroff. Nella Guerra Mondiale, le posizioni scelte dagli Inglesi a Scapa Flow, e dagli Italiani e Francesi a Taranto e Corfù, rappresentano delle posizioni di blocco rivolte rispettivamente contro le flotte germanica ed austriaca che stavano nei loro porti. La battaglia dello Jutland e lo scontro di Premuda sono derivati da tentativi di uscita delle flotte dai porti bloccati.

Blocco di chiusura. E' così chiamato il congegno di chiusura della culatta del fucile a retrocarica, quando detto congegno non ha una forma ben definita, o non presenta una dimensione notevolmente maggiore delle altre. Questi sistemi di *Chiusura a blocco* sono semplici ed occupano poco spazio, ma non sono molto resistenti, a meno di non rendere eccessivo il loro peso;



Chiusura a blocco del fucile Remington mod. 1873

non sono di sicuro appoggio, nè si adattano alla ripetizione. Richiedono una grande e robusta scatola di culatta, meccanismo di percussione e di scatto separato; non assestano la cartuccia nel relativo alloggiamento; perciò servono solo per le armi corte ed a corta canna, nelle quali non si sviluppano elevate pressioni. Questa considerazione e quella della semplicità giustificano i numerosi sistemi a blocco adottati per la trasformazione delle armi ad avancarica. V. *Otturatore*.

Bloch (Giovanni). Scrittore russo contemporaneo (1836-1901). Pubblicò nel 1899 un libro: «La guerra», in 6 vol., nel quale, con preveggenza sorprendente, vaticinò gli eventi della recente lotta mondiale. Lo zar Nicola II, impressionato, propose allora la famosa Conferenza della pace, abortita per l'opposizione della Germania, già accarezzante il sogno egemonico sull'Europa. Il Bloch preannunziava una conflagrazione europea, spaventosa, con metodi totalmente nuovi: non più batta-

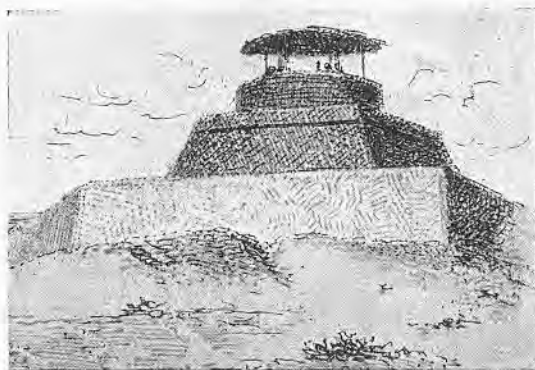
glie campali ma lunga opera di logoramento; il soldato dovrà coprirsi e sprofondarsi nel suolo; fronti sterminate; mezzi chimici orrendi; vincerà il blocco di Potenze che saprà resistere più a lungo. Verc profezie, alle quali non si diede peso, come a sogni ed allucinazioni di un profano di guerra.



Bloch Giovanni

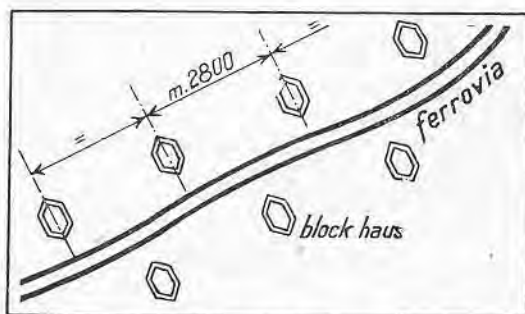
rebbe stato costruito nel 1778. Furono adoperati da Inglesi e Americani nella lotta per l'Indipendenza d'America, e dai Francesi nelle campagne del 1808-1813 nella Spagna, e poi nella guerra per la conquista dell'Algeria.

Gli Inglesi ne fecero grande uso nella guerra contro i Boeri. In principio, essi adoperarono i *B.* allo scopo di mettere le comunicazioni ferroviarie al coperto degli attacchi dei Boeri e di difendere il terreno con-



Blockhaus a Massaua (Gherar) nel 1888

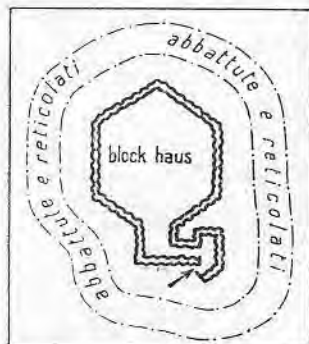
quistato sul davanti di queste comunicazioni. Allorché Lord Kitchener successe a Lord Roberts nel comando in capo delle forze inglesi nel sud Africa, i punti più importanti delle linee ferroviarie erano difesi da opere campali abbastanza forti. Ma, dati i grandi intervalli



Blockhaus inglesi nella guerra contro i Boeri

esistenti fra queste opere, restavano indifesi vasti tratti di strada ferrata, che i Boeri facilmente riescivano a interrompere, insinuandosi negli intervalli delle opere ed assalendo i distaccamenti inglesi situati in punti lontani l'uno dall'altro.

Per rimediare a questi inconvenienti, il maggiore Rice, che aveva diretto il servizio del genio a Ladysmith durante l'assedio, ideò una specie di B. di lamiera ondulata a forma esagonale.



Pianta del blockhaus inglese nella guerra contro i Boeri

Le pareti erano formate da due lamine separate da un'intercapedine di 10 cm., che veniva riempita di sabbia; potevano così resistere ai tiri di fucileria, ma erano attraversati dai proiettili dei cannoni da campagna. Questi B., muniti di feritoie ed occupati da una quindicina di uomini, bastarono dapprima a respingere i colpi

di mano dei Boeri al fine di distruggere le linee ferroviarie o di far saltare i treni. Ben presto i Boeri cambiarono tattica, spingendosi fino ai piedi dei blockhaus, per tirare attraverso le stesse feritoie sui difensori. Per sottrarsi a tali sorprese, particolarmente notturne, gli Inglesi circondarono i blockhaus con abbattute di alberi e reti di filo di ferro così intricate, che riesci impossibile ai Boeri di distruggere. Lord Kitchener fece costruire, lungo le strade ferrate, B. di quest'ultimo modello a 2800 metri di intervallo l'uno dall'altro, per modo che qualunque reparto Boero che avesse tentato di attraversare si sarebbe trovato esposto



Blockhaus presso Bengasi (1912)

al fuoco di fucileria da una distanza di 1400 m. al massimo. La prima linea fortificata con questo sistema, compiuta nel dicembre 1900, fu la Bloemfontein - Thaba Nchu - Ladybrand, apprestata per separare la regione N. E. dello Stato Libero d'Orange dai distretti di Sud-Est. E quando il generale Clements fu nominato comandante della piazza di Pretoria fece costruire un certo numero di blockhaus per garantire la sicurezza dei dintorni della città. Queste linee di B. protessero le comunicazioni e resero difficile le relazioni fra i vari corpi boeri.

Nella Guerra Mondiale, prima i Francesi e poscia gli Alleati, compirono organizzazioni difensive montane a compartimenti, con piccoli B. per una o due squadre. Degna di essere conosciuta è la sistemazione che

i Francesi attuarono nell'estate del 1915 nei Vosgi (posizioni di Steinback e del Rottberg). I vari B. erano a più ordini ed a scacchiera, collegati nel senso del fronte da parallele, ed in profondità da camminamenti fortemente protetti da reticolati di filo di ferro, che coprivano la bocca delle anzidette trincee di comunicazione. Linee di Blockhaus furono fatte costruire dal generale Blumh in Creta nel 1867 e B. isolati dagli Italiani in Eritrea e in Libia.

Bloemfontein. Città già capol. dello Stato Libero d'Orange. Venne circondata dalla cavalleria del generale French e si arrese senza combattere agli Inglesi, il 13 marzo 1900.

Convenzione di Bloemfontein (22 febbraio 1854). Conclusa fra i Boeri e l'Inghilterra, consacrava l'indipendenza dello Stato Libero d'Orange.

Blois (ant. *Blisac*). Città della Francia, sulla Loira, con antico castello. Fu presa nel 1568 da Mouvans, capo ugonotto.

I. *Trattato di Blois* (15 aprile 1499). Concluso fra Luigi XII e Venezia. Questa ottiene Cremona e la Ghiaradadda, in compenso dell'appoggio che promette al re in occasione di sua prossima calata in Italia.

II. *Trattato di Blois* (25 febbraio 1504). Concluso fra Luigi XII e Ferdinando il Cattolico. Il regno di Napoli passa sotto il dominio spagnolo.

III. *Trattato di Blois* (26 settembre 1505). A conferma del precedente. Non ratificato dagli Stati Generali.

IV. *Trattato di Blois* (24 marzo 1513). Concluso fra Luigi XII e la rep. di Venezia. Questa si impegna a fornire al re, contro Milano, 1200 lance e 8000 fanti, e il re riconosce i diritti della Repubblica su Bergamo e Brescia, oltrechè su Cremona e Ghiaradadda.

V. *Pace di Blois* (5 dicembre 1513). Conclusa fra Luigi XII da un lato, e Ferdinando il Cattolico, l'imperatore Massimiliano, Enrico VIII d'Inghilterra e il Papa dall'altro. Esclusione dei Francesi dall'Italia.

Bloise (*Carlo Giuseppe*). Generale, n. a Bari m. a Livorno (1862-1919). Sottot. di fanteria nel 1882, fu, da capitano, insegnante presso la Scuola Centrale di tiro di fanteria e partecipò col grado di tenente colonnello alla campagna Italo-Turca del 1911-1912, meritandosi una medaglia d'argento nell'azione di Gargaresch. Ebbe da colonnello il comando del 52° regg. fanteria, e, promosso generale (1915), partecipò alla guerra 1915-1918, ottenendo la croce di ufficiale dell'Ordine mil. d. Savoia per l'opera svolta quale comandante di divisione nelle operazioni che condussero alla liberazione di Trento. Raggiunse il grado di ten. generale nel 1917 e nel 1919 ebbe il comando della divisione militare di Livorno.

Bloise Alessandro. Generale, n. a Casoria (Napoli)



nel 1866. Sottot. di fanteria nel 1885, nel 1898 fu destinato al Ministero della Guerra; poi prestò servizio presso il 27° e l'88° regg. fanteria. Prese parte alla guerra 1915-1918, prima al comando del 5° poi del 40° fanteria; raggiunto il grado di generale di brigata, fu nel 1920 collocato in posizione ausiliaria speciale.

Blondel (Francesco).

Architetto, scrittore militare e maresciallo di campo francese (1617-1686). Viaggiò in Europa ed Oriente; di ritorno in Francia fu precettore del Delfino ed insegnante di matematiche e fortificazione. Dedicò in quell'epoca due opere al Re di Francia: « Trattato sulla Parte di gettare le bombe » e « Nuova maniera di fortificare le piazze » (1683).



Blaise Alessandro

Blondin. Generale francese dell'epoca nostra. Durante la guerra mondiale, ebbe il comando della 65ª divisione di fanteria francese in Italia, dal 31 ottobre 1917 al 26 marzo 1918. Fu in linea con la sua divisione in un settore verso Pederobba e Rivasecca, sulla riva destra del Piave, dal 2 dicembre 1917 al 30 gennaio 1918.



Generale Blondin

Blorchead. Borgo dell'Inghilterra, nello Staffordshire. Vi si combatté, nell'autunno del 1459, una battaglia che appartiene alla guerra civile delle « Due Rose ». Fu combattuta fra i conti di Warwick e di Salisbury, contro le milizie del re Enrico VI, comandate da lord Audeley.

Il conte di Warwick simulò di battere in ritirata, facendo fronte all'improvviso contro le truppe reali quando queste si erano disordinate per inseguire i presunti fuggiaschi. Sorprese dall'attacco impreveduto, le truppe reali andarono in rotta.

Blücher (Gebhard-Lebrecht di B. principe di Wahlstatt). Maresciallo prussiano (1742-1819). Arruolatosi giovanissimo nelle truppe svedesi, cadde prigioniero nelle mani dei Prussiani, durante la guerra dei Sette Anni e accolse l'offerta di servire sotto Federico il Grande (1760) col grado di capitano, prendendo parte alla guerra contro la Polonia. Atti di crudeltà contro i prigionieri gli procurarono un ritardo nella promozione, e ciò provocò le sue dimissioni. Ritiratosi in campagna si dedicò per 15 anni all'agricoltura, ma alla morte di Federico II fu richiamato in servizio (1786) e si distinse nelle campagne contro la Francia (1793-94). Nel 1806, dopo Jena, si gettò in Lubecca, dove fu obbligato a cedere le armi. Tenuto prigioniero fu scambiato poi col generale Victor, e venne impiegato in missioni interne. A 71 anni prese parte alla campagna del 1813

quale comandante in capo dell'esercito prussiano. Ferito a Lutzen, si distinse egualmente a Bautzen e ad Haynau, e batté Macdonald a Katzbach. Messo alla testa dell'esercito russo-prussiano (120.000 uomini) e ripresa l'offensiva verso Dresda, passò l'Elba, batté Ney, Marmont, e Bertrand e marciò su Lipsia contribuendo a quella vittoria. Promosso feld-maresciallo, inseguì l'esercito francese, e, passato il Reno, entrò a Nancy riportando un piccolo successo a La-Roitière. Inorgoglito, continuò l'avanzata fra Marna e Senna, ma si fece battere a Champaubert, ed a Montmirail, arrischiando di com-



promettere la sorti della guerra. Però gettatosi su Soissons, che si arrese senza colpo ferire, poté proseguire fino alle forti posizioni di Laon dove batté Napolcone. Dopo la vittoria di Arcis marciò su Parigi (31 marzo 1814) insieme agli Alleati; al ritorno di Napoleone (1815) fu nuovamente messo a capo delle truppe alleate. Battuto a Ligny, dove cadde da cavallo e fu creduto morto, decise le sorti, tre giorni dopo, della battaglia di Waterloo. Entrò allora a Parigi per la seconda volta. Da Federico Guglielmo II fu creata per lui una ricompensa speciale, ed ebbe l'onore di una statua in bronzo a Rostock mentr'era ancora vivente.

Bluhm (Federico). Generale tedesco al servizio della Turchia (1822-1900). Nel 1851, dopo di avere lasciato l'esercito prussiano, fu nominato insegnante nell'Accademia di artiglieria e genio di Costantinopoli e raggiunse nel 1880 il grado di generale di divisione. Fortificò Silistria; ideò una linea di blokhau in Creta nel 1867 per tenere a freno i Cretesi; fortificò Kars, Adrianopoli, la linea di Cialgalia. Col suo sistema vennero tracciate le fortificazioni di Plewna. Infine, ideò le fortificazioni dei Dardanelli. Lasciò varie opere di geografia militare.

Blum (Giulio). Medaglia d'oro, n. a Vienna nel 1855, caduto sull'Altipiano Carsico il 23 agosto 1917.

Impersona il valore di quei nostri volontari, cui l'età tarda e i malanni non furono impedimento a vestire la divisa di soldato e ad essere esempio ai giovani di entusiasmo indomito e di valore. Nato all'estero da patriottica famiglia italiana, venne portato da bambino a Milano e compì gli obblighi militari in Italia, congedandosi da caporale. Venuta la guerra contro l'Austria, benché ormai sessantenne, chiese di essere richiamato alle armi e fu soldato valorosissimo. Ferito il 20 ottobre 1915 sul monte Fortin, fu decorato di medaglia d'argento e promosso per merito di guerra sergente nel



37° reggimento artiglieria da campagna; successivamente ottenne la nomina a sottotenente di M. T. per merito di guerra, nel 32° reggimento. Il 22 agosto 1917, durante la decima battaglia dell'Isonzo, in una fase ardua dell'azione sulle pendici settentrionali dell'Hermada, cadde colpito a morte. La concessione della medaglia d'oro fu degna conclusione di questa esistenza nobilissima di eroe:

«Soldato volontario di guerra a 62 anni, in breve raggiunse, per la costante devozione al dovere, per l'instinguibile entusiasmo, per le prove di valore offerte e per il sangue due volte eroicamente versato, il grado di tenente. Fremente, per patriottismo, del più alto spirito guerriero, chiese ed ottenne di partecipare all'assalto con i fanti di una brigata. Postosi alla testa di un forte gruppo di valorosissimi da lui nobilmente arringati e che lo avevano con entusiasmo acclamato degno di guidarli alla contrastata vittoria, egli li precedette con la bandiera in pugno, incitatore magnifico ed eroico. Cadde colpito a morte, al grido di «Savoia!» (Pendici settentrionali dell'Hermada, 23 agosto 1917).

Blume (*Giulio Giorgio von*). Generale e scrittore mil. tedesco n. nel 1835. Percorse la carriera dello Stato Maggiore e fece le campagne del 1866 e del 1870-1871. Fu poscia insegnante di Storia mil. all'Accademia di guerra. Fra le sue opere ricorderemo: «L'esercito e la rivoluzione in Francia dal 1789 al 1793» (1863); «La Strategia» (1882); «La costituzione delle nostre forze» (1899); «L'assedio di Parigi 1870-71». Ma il libro che lo rese noto in patria e fuori e venne tradotto in tutte le lingue, fu «L'iniziativa dei comandanti in guerra».

Blumenau. Villaggio dell'Ungheria, presso una stretta nella quale passa la strada che dai piani della March conduce a Presburgo.

Combattimento di Blumenau (22 luglio 1866). Appartiene alla guerra tra la Prussia e l'Austria. Il passo di B. era stato occupato dalla br. austriaca Mondel, la quale venne assalita dalla divis. prussiana Fransecky. Questi assalì di fronte col grosso, inviando la br. Bose ad avvolgere la dr. austriaca per i monti. Frattanto la br. Mondel veniva soccorsa da truppe del 2° corpo. Verso mezzogiorno, giunse sul campo la br. Bose, e nello stesso tempo parlamentari austriaci annunciavano al generale Fransecky la tregua conclusa fra i due eserciti, e pertanto il combattimento terminava.

Blumenthal (*Leonardo von*). Generale e scrittore mil. tedesco (1810-1900). Partecipò alla guerra del 1849 nei Ducati, alla guerra del 1864 in Danimarca, alla guerra del 1866 come capo di S. M. della 2ª armata, alla guerra del 1870 come capo di S. M. della 3ª. Nel 1888 raggiunse il grado di feldmaresciallo ispettore e tenne la carica per dieci anni. Fu valente stratega, tanto che gli scrittori francesi lo ante-



pongono allo stesso gen. Moltke. Lasciò le «Memorie della guerra 1870-71».

Blundo (*Francesco*). Medaglia d'oro, n. a Napoli nel 1894, caduto ad Alambrezi (Albania) il 23 agosto 1918. Studente di legge all'Università di Napoli, entrò, allo scoppiare della guerra italo-austriaca, nella Scuola militare di Modena, donde uscì, nel novembre 1915, sottot. di fanteria. Partì subito per l'Albania, vi fu promosso successivamente tenente e capitano. Il 23 agosto 1918, durante la nostra avanzata sulla Malakstra, attaccato da preponderanti forze nemiche, riusciva, con l'olocausto della propria vita, ad arrestare l'avversario. L'glorioso episodio è così riassunto nella motivazione di medaglia d'oro:



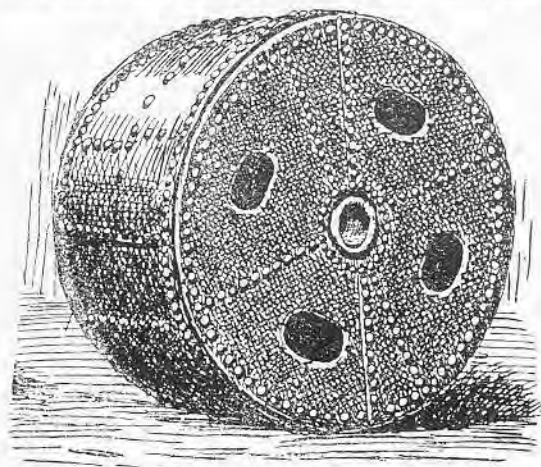
«Preposto con la sua compagnia alla difesa di una importante posizione d'ala, sebbene attaccato da forze preponderanti che minacciavano un aggiramento, vi faceva valida resistenza, respingendo l'avversario con violenta reazione e catturandogli una mitragliatrice. Attaccato di nuovo da forze nemiche più numerose, pur sapendo di non poter essere sostenuto da rincalzi, contrattaccava con ardore e singolare valore. Ferito una prima volta, continuava imperturbato nella lotta, riuscendo sì ad arrestare il nemico, ma lasciando, per nuova ferita, eroicamente la vita sul campo» (Alambrezi-Albania-23 agosto 1918).

Bninski (*Alessandro Conte di*). Ufficiale, tattico e scrittore polacco (1788-1831). Entrò nel 1807 al servizio della Francia, prese parte nel 1830 all'insurrezione polacca e fu eletto senatore; poi incaricato degli approvvigionamenti per l'esercito. Pubblicò: «Trattato sugli esercizi della fanteria polacca» (1810); «Trattato sulla cavalleria» (1811).

Boa. Grosso cilindro di lamiera, completamente chiuso da tutte le parti, in modo da costituire un recipiente robusto, ma dotato nello stesso tempo di notevole spinta di galleggiamento che ne assicura la stabilità. Esso ha le due basi parallele alla superficie dell'acqua, e sostiene una grossa catena, che, partendo da apposito maniglione situato al disotto della boa, va a toccare il fondo del mare. E' attraversata, nel senso della lunghezza, da un'asta di ferro che sporge con le due estremità nei due punti centrali delle superfici piane e termina con due robusti occhi nei quali sono imperniati i maniglioni. Dal maniglione inferiore parte la catena, che, arrivata a toccare il fondo, viene innestata a due o tre altre catene, le quali sono distese nel fondo con direzione a 120° una dall'altra (se si tratta di tre catene) o a diametralmente opposte (se sono due) e terminano con robuste ancore ad una sola marra, o con grossi massi di calcestruzzo fatti affondare con l'aiuto dei palombari in modo da assicurare un'ottima presa sul fondo.

Le boe servono per l'ormeggio delle navi nei porti mi-

litari: vengono disposte in fila, a conveniente distanza fra di loro. Giungendo all'ancoraggio, la nave si reca in vicinanza della boa e ad essa si ormeggia, assicurando la propria catena dell'ancora al maniglione superiore della boa. Siccome quest'ultima è attraversata nel senso della sua lunghezza dalla barra di ferro, le navi esercitano trazione per mezzo di questa direttamente sulla catena che va verso il fondo del mare, senza



deformare la boa. Con le boe si realizzano i seguenti vantaggi:

1) maggior sicurezza di ancoraggio, risultando la nave assicurata a 2 o 3 ancore, la cui presa sul fondo è stata bene eseguita e verificata. Quando il vento è forte la nave può mandare sul maniglione della boa anche due delle sue catene di ancora, avendo così minor probabilità di staccarsi;

2) prontezza di manovra, specialmente quando si deve ripartire, essendo assai più facile e rapido lasciare la boa che salpare l'ancora;

3) possibilità di ancorare in luogo geometricamente stabilito, in modo da sfruttare per quanto è possibile lo specchio d'acqua della rada senza che le navi, per il girare del vento, si urtino fra loro;

4) possibilità di verificare periodicamente l'ormeggio, assicurandosi della sua buona conservazione, e facilità di manutenzione, essendo le boe munite di portelli stagni che ne permettono l'accesso nell'interno.

In ogni porto militare esistono boe di rispetto; ogni tanto si salpano quelle che stanno da più tempo nell'acqua e si sostituiscono con altre ben conservate. Quelle salpate vengono picchiettate e ridipinte fuori e dentro, e se ne sostituisce la lamiera arrugginita, che non darebbe più garanzia di buona conservazione e farebbe correre il pericolo di vedere affondare la boa per lo sfondamento di qualche lamiera troppo corrosa. Vi sono boe speciali che chiamansi «corpi morti» per la manovra che si fa nell'ancorarsi con esse. Le boe piccole prendono il nome di gavitelli. Nelle carte nautiche che riproducono i piani dei porti, la posizione delle boe è sempre segnata e le boe sono numerate. Arrivando una nave in porto, viene sempre comunicato ad essa il numero della boa alla quale deve ormeggiarsi.

Boabdil (*Abu-Abdalla*). Ultimo re dei Mori di Granata, figlio di Abul Hassen, contro il quale si ribellò (1481) cacciandolo dalla capitale. Isabella e Ferdinando

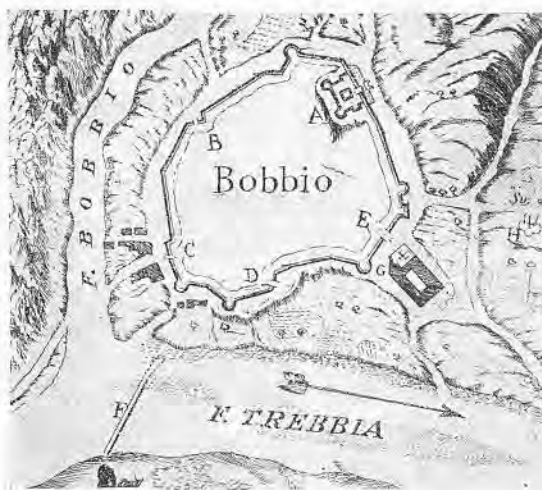
di Spagna, mirando ad impadronirsi di Granata, allestirono un esercito, e B. mosse incontro col suo ma fu battuto e fatto prigioniero. Abul Hassen, approfittandone rientrò in possesso del trono. Senonchè Ferdinando offrì a B. libertà e truppe per abbattere il padre, purchè firmasse un atto di vassallaggio alla Spagna. B. accettò il vergognoso patto e marciò contro il padre. Ciò accese le discordie fra i capi Mori e provocò l'assedio di Granata da parte di Ferdinando ed Isabella (1491). B. dovette arrendersi; con lui terminava la potenza moresca nella Spagna, durata 782 anni. B., ritiratosi in Africa, si pose al servizio del re di Fez e morì durante una battaglia data da questo principe contro l'imperatore del Marocco.

Boadicea. Regina della Britannia dei tempi di Nerone; difese coraggiosamente il suo regno contro le violenze romane; alla testa dei suoi Britanni, mosse contro i Romani, e in vari fatti d'armi (secondo Tacito) sconfisse ed uccise circa 70.000 uomini fra Romani ed alleati. L'intera Britannia sarebbe stata perduta, se Paolino Svetonio, venuto a Londra con 10.000 uomini, non avesse attaccato e sconfitto i Britanni. B. che si era battuta strenuamente, piuttosto che cadere in mano dei Romani, si avvelenò.

Boado y Castro (*Giuseppe*). Scrittore mil. spagnolo, (1857-1900). Ufficiale d'artiglieria, si occupò esclusivamente di costruzioni di armi. Lasciò molte opere, specialmente sui fucili.

Boag-Leishman (*Guglielmo*). Generale inglese medico, m. nel 1926. Fu a capo della Sanità mil. della Gran Bretagna e si distinse particolarmente nello studio delle malattie tropicali.

Bobbio (ant. *Evonium* e *Bobium*). Comune in provincia di Piacenza, sulla sr. della Trebbia, ant. fortificato, con mura di cinta rinforzate da torri, e castello.



Le antiche fortificazioni di Bobbio
A, castello; B, porta della Motta; C, porta di Genova;
D, porta di Masserato; E, porta di Piacenza; F, strada per Pavia; G, convento; H, chiesa

Segui i destini del ducato di Milano cui lungamente appartenne e nel 1748 fu ceduto dall'Austria al re di Sardegna.

Bobbio Pellice. Comune in provincia di Torino. Nel

1686 (8 maggio) durante la guerra contro i Valdesi, un manipolo di questi difese ostinatamente il paese contro le milizie del duca di Savoia. Mentre una parte di esse assalivano di fronte, il regg. delle Guardie fu inviato, al comando del col. Parella, ad aggirare *B.* per le alture a sr. del Pellice, Bersagliato dall'alto con grossi macigni, malgrado le perdite assolse il suo compito e *B.* fu preso.

Bobbio Eugenio. Generale medico, nato a Intra morto a Torino (1851-1918). Laureatosi in medicina e chirurgia a Torino (1874), ebbe nello stesso anno la nomina a sottot. medico; diresse da ten. colonnello gli ospedali militari di Ancona e di Alessandria e nel grado di colonnello (1905) fu nominato direttore di Sanità del II corpo d'armata. Magg. generale nel 1913, fu ispettore di Sanità militare, partecipò alla grande guerra (1915-17) e fu collocato in posizione ausiliaria nel 1917, raggiungendo nel 1918 il grado di ten. generale medico.



Bobbio Valentino. Generale, n. ad Alessandria nel 1872. Sottot. degli alpini nel 1892, entrò nel 1908 a far parte del Corpo di S. M. e nel 1911 ebbe l'incarico di insegnante aggiunto di Storia Militare presso la Scuola di Guerra. Partecipò quindi alla campagna di guerra italo-turca (1912) e durante la guerra mondiale all'impresa d'Albania quale capo di stato maggiore del corpo d'occupazione, rimanendovi sino al marzo 1916.

Rientrato in Italia partecipò brillantemente alle operazioni (1916-17-18) al comando dei gruppi alpini IV e VI e si meritò una medaglia di bronzo come capo di stato maggiore di un corpo d'armata operante sull'Albania. Cavaliere di Savoia per l'indirizzo sagace e fermo dato al funzionamento dei servizi quale intendente d'armata. Comandò dal 1921 al 1925 la brigata Livorno e nel 1925 fu nominato comandante dell'Accademia Militare di Modena. Pubblicò (Roma 1910) uno studio: «Carattere ed intelligenza nella funzione del comando militare».

Bobolina. Eroina greca, m. nel giugno 1825. Era una ricca vedova di un capitano armatore trucidato dai Turchi. Energica e robusta, nel 1821 armò a sue spese, prendendone il comando, tre navi per sostenere la causa della insurrezione greca. Prese parte all'assedio di Tripolizza e al blocco di Nauplia. Fu uccisa in un ammunfinamento da un marinaio greco perchè non era stato pagato, mentre la eroica marinara aveva versato vari milioni di dracme al tesoro della marina greca.



Bobr. Affluente di riva destra del Narew; militarmente saldava la linea del Narew alla piazza di Grodno. Dopo la battaglia di Augustowo, i Tedeschi si proposero appunto di tendere all'avvolgimento della destra delle forze russe schierate sulla Vistola-Narew-Bug, su-



perando il Narew-Bobr tra Somstra e Grodno, ma non vi riuscirono per l'esistenza della fortezza di Ossowietz e più ancora dei pantani lungo le rive dei corsi d'acqua. La linea Bobr-Narew-Bug costituì durante la guerra mondiale la base di partenza dell'offensiva russa, per colpire da tergo la linea tedesca Angerapp-Laghi Masuri, e della controffensiva contro la destra delle colonne avversarie procedenti dall'anzidetta linea verso quella del Niemen. Il possesso dei punti di passaggio sulla linea Bobr-Narew-Bugera necessario per i Tedeschi, per attuare la divisata loro manovra accerchiante delle forze russe operanti in Polonia, in concorso con analoga offensiva austro-ungarica dalla Galizia orientale. E data la natura pantanosa delle due rive del Bobr-Narew, particolare importanza aveva il possesso dei ponti stabili per cui passavano le scarse comunicazioni tra la Prussia orientale e la Polonia. Tutti questi punti di passaggio erano più o meno fortificati, ed oltre al campo trincerato di *Nowo Georgiewsk*, doppia testa di ponte e perno di manovra a cavallo della Vistola e del Bug, si avevano le piccole piazze di *Pultusk*, di *Roshan*, d'*Ostrolenka*, di *Somstra* e di particolare importanza per la sua posizione strategica e per le condizioni locali che davano grande valore alla piazza, quella di *Ossowietz*.

Bobrikov (Nicola Ivanovic). Generale russo (1839-1904). Partecipò alla guerra russo-turca del 1877-78 guadagnandovi il grado di generale. Inviato (1898) in Finlandia con la missione di russificarla, vi introdusse le leggi militari, e raccolse vivo odio, tanto da perire assassinato per mano di uno studente finlandese.

Bobruisk. Città forte sulla Beresina inferiore, in corrispondenza della ferrovia Vilna-Karkov. Nel 1812 fu invano assediata dai Francesi. Nel 1918 venne dai Polacchi sistemata a difesa, con testa di ponte sulla riva sinistra, quando si stabilirono a difesa della linea della Beresina. Fu obbiettivo d'attacco, nella battaglia di Molodechno del luglio 1920, della XVI armata bolscevica e del gruppo Mozyr, operante per la destra del fiume, per procedere poi all'avvolgimento da sud delle forze polacche.

Bocca. Chiamasi bocca o boccatura la parte anteriore dell'anima di qualunque genere di arma da fuoco ossia il foro della canna, che, essendo cilindrica, è uguale in tutta la lunghezza di questa.

Bocca da fuoco. Nome generico delle armi da fuoco non portatili.

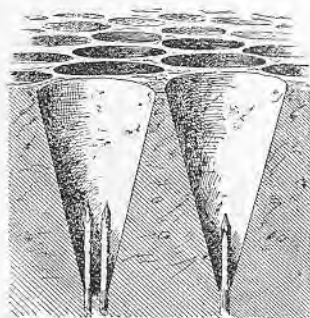
Bocca (Malattie della). Dal punto di vista medico-legale militare sono causa d'invalidità assoluta al servizio militare: 1° il restringimento dell'orificio orale e le aderenze delle guance con le gengive, tali da disturbare notevolmente le funzioni (art. 60 dell'Elenco A); 2° la mancanza o la carie estesa o profonda di un gran numero di denti, in modo che quelli che rimangono siano insufficienti alla masticazione tanto da provocare decadimento delle condizioni generali; nei casi dubbi l'accertamento sarà fatto con osservazione in un ospedale militare (art. 61 dell'Elenco A); 3° i vizi e gli esiti di lesioni del palato osseo o molle con perdita di sostanza; i vizi o gli esiti di lesioni dei mascellari, ledenti permanentemente e gravemente la funzione di dette parti (art. 62 dell'Elenco A); 4° le malattie gravi e croniche del palato osseo e molle, le malattie gravi e croniche dei mascellari; tutte dopo osservazione in un ospedale militare e trascorso il periodo della rivedibilità (art. 63 dell'Elenco A); 5° la perdita di una porzione della lingua, le gravi alterazioni o esiti di lesioni della stessa, che producano notevoli disturbi funzionali (art. 64 dell'Elenco A).

Bocca (e Barre e Barbozza). (Ippol. mil.). L'arte di imbrigliare i cavalli ha avuto fino dai tempi antichi, grande importanza nel campo militare, ed è fondata sulle condizioni della *B* e delle sue parti, Barre e Barbozza. Difatti il cavaliere domina la cavalcatura col morso azionato dalla sola mano sinistra, mentre la destra si difende e offende. La *B*, del cavallo milit. deve essere dunque sensibile, tenera e fresca, ed a tale scopo deve avere giusta larghezza e gengive sottili e prive di escrescenze che impediscano al morso la libera azione sulle Barre. Queste hanno per base i margini anteriori dell'osso mascellare posteriore, sul quale appoggia precisamente il ca... E appunto in base alla conformazione... dei diversi... una grande importanza... addestramento ed uso del cavallo, è di competenza dei comandanti di squadrone o battaglione. La Barbozza è quella depressione dell'osso mascellare posteriore al disotto del mento ed in corrispondenza delle Barre, ricoperta dalla pura cute; contro di essa s'appoggia il barbazza, che serve di punto d'appoggio alle leve del morso. Affinchè il cavallo risponda bene al morso occorre che la Barbozza sia secca e ricoperta di cute e peli fini.

Nell'acquisto del cavallo militare da sella le Commissioni devono tener conto anche della conformazione della *B* e relative parti. La *B* ha poi un'importanza speciale nell'acquisto dei quadrupedi militari, perchè dai denti, in mancanza di regolari certificati di nascita, si deduce l'età dei quadrupedi stessi. Il solo caso nel quale dalla tavola dentaria della *B* è difficile dedurre quale sia l'età del cavallo, avviene quando il dente è «fagiolo» o «begù» e cioè quando non si consuma in ragione del lavoro della masticazione. Le commissioni mi-

litari d'acquisto dei cavalli possono però in questi casi valersi di altri dati che sono forniti dalla *B*, stessa e cioè dalla inclinazione e lunghezza del dente.

Bocca da lupo (Fortificazione). E' una delle più antiche difese accessorie delle fortificazioni; se ne trovano esemplari fin dai tempi di Giulio Cesare, ad esempio nell'assedio di Alesia (52 a. C.); si chiamava allora «Lilium», Le *B*, da *L*, consistono in buche tronco-con-



niche della profondità di circa due metri, con piantati sul fondo uno o due paletti verticali a punta aguzza. Sono scavate vicinissime l'una all'altra, e con gli orli a fior di terra, in modo che non si scorgano in lontananza. Costituiscono uno degli ostacoli più insidiosi

ed intransigibili nell'attacco a una posizione fortificata. Cesare per il «Lilium» teneva le seguenti misure: diametro della bocca superiore, m. 1.80, profondità ed altezza del paletto pure 1.80.

Bocca degli Abati. Fiorentino che combattè coll'esercito Guelfo a Montaperti. Corrotto con danaro dai Ghibellini, tagliò a tradimento la mano al capitano Bocca dei Pazzi che teneva l'insegna della Cavalleria del Comune di Firenze. Ciò indusse la cavalleria e il popolo a sbandarsi, ritenendosi traditi dai loro e dai Tedeschi, e provocò la sconfitta.

Bocca di Lupo (Geogr.). Questo nome è generalmente usato per indicare l'angusto passaggio o gola che trovasi nei pressi del golfo di Lamia fra il mare e le montagne. Sono le gole celebri delle «Termopoli», difese da Leonida contro Serse.

Bocca Pietro. Generale, n. e morto a Torino (1818-1868). Nel 1837 era ten. d'artiglieria. Partecipò alla guerra del 1848-49; nel



1860 fu promosso a maggiore. Fu comandante di compagnia di artiglieria.

Bocca Teresio. Generale, n. a Rubine (Austria) m. a Verona (1825-1877). Sottot. di fanteria nel 1845, partecipò alle campagne del 1849 e del 1859, meritandosi la croce di cav. dell'Ordine mil. di Savoia a Palestro. Nel dicembre 1860 fu nominato direttore della Scuola d'Applicazione del Corpo di Stato Maggiore. Comandò da colonnello il 56° regg. fanteria e nel grado di magg. generale (1870) fu successivamente comandante delle brigate Parma e Calabria, della 1ª brigata della divisione militare di Torino, della 2ª brigata della 3ª divisione d'istruzione, della 1ª bri-



gata della divisione di Milano e della 3ª brigata di fanteria. Raggiunto il grado di ten. generale (1877) comandò le divisioni di Perugia, Firenze e Bari ed il VII corpo d'armata; nel 1890 entrò a far parte del Senato del Regno.

Boccabianca (*Oliviero*). Capitano del sec. XIV, n. di Ripatransone. Cadde combattendo sotto le mura di Ascoli, nel 1362.

Boccacci (*Giorgio*). Generale, n. ad Acerno (Salerno) nel 1872. Sottotenente d'art. nel 1892, partecipò alla campagna d'Africa (1895-96-97) e alla campagna italo-turca (1911-12) meritandosi la med. di bronzo per l'opera svolta a Tripoli e ad Henni nei mesi di novembre e dicembre 1911. Partecipò alla guerra del 1915-1918 con funzioni di ufficiale di S. M. prima, poi come comandante di brigata. In tale comando si meritò la croce dell'Ordine militare di Savoia nelle operazioni del Col Moschin e Col Fenilon (15-16 giugno 1918) e una medaglia d'argento per la mirabile condotta delle truppe della sua brigata alla conquista di forte e importante posizione a Col del Miglio (2 luglio 1918). Nel 1920 fu collocato in posizione ausiliaria speciale a sua domanda.



Boccalandro (*Ugo*). Generale, n. a Voltri nel 1867. Sottot. degli alpini nel 1888, fu decorato di med. d'argento al valor civile nel 1890; partecipò alla campagna d'Africa del 1895-96, e a quella italo-turca (1912-13) durante la quale si meritò la promozione a maggiore per merito di guerra; riconfermò il suo valore durante la guerra 1915-18, riportando due ferite ed ottenendo una med. d'argento al valore, come comandante di reggimento nell'azione di M. Lemerle (17 giugno 1916) e la croce di cav. dell'Ordine militare di Savoia come comandante della brigata Avellino, durante l'offensiva austriaca del Piave (15-16 giugno 1918). Nei combattimenti del giugno 1918 i due reggimenti della sua brigata ebbero la medaglia d'oro al valor militare. Nel 1920 fu collocato in P. A. S., e nel 1925 fu richiamato in servizio e nominato giudice supplente del Tribunale Supremo Militare.



Boccanegra (o *Boccanera*). Famiglia genovese, dalla quale uscirono valenti ammiragli.

Simone Boccanegra. Fu il primo Doge di Genova (1339); combatté i Doria, gli Spinola, i Grimaldi e i Fieschi; ma ciò non lo distolse dalle lotte contro i Tur-

chi e i pirati barbareschi. Costretto a rinunciare alla carica nel 1344, rimase esule fino al 1351, anno nel quale rimpatriò cacciando da Genova i Visconti di Milano e riprendendo la dignità di Doge. Morì nel 1363.

Egidio (o *Gillo*) **Boccanegra**. Fratello del precedente, m. nel 1372. Fu mandato da Simone in soccorso di Alfonso XI, re di Castiglia, nel 1340, e nominato da questi ammiraglio riportò due vittorie contro il re del Marocco e una contro i Portoghesi alla foce del Tago; ebbe grande parte nella presa di Algesiras (1344) e fu fatto conte di Palma. Con l'Egidio navigarono Ambrogio, Lanzerotto e Bartolomeo Boccanegra, suoi stretti parenti.

Ambrogio Boccanegra. Ammiraglio del sec. XIV. Fu al servizio della Spagna, e passò nel 1347 a quello della Francia, con contratto firmato a Parigi il 27 gennaio, in cui si impegnava di condurre a Filippo IV una flotta di cui facevano parte due galee e quattro legni sottili armati a Genova. Tentò, ma invano, con 12 galee e 70 navi di soccorrere Calais; nel 1371 sconfisse la flotta inglese del Pembroke davanti alla Rochelle.

Giovanni Battista Boccanegra. Ammiraglio, figlio di Simone, m. nel 1401. Prese il comando di Genova che si era ribellata ai Francesi, ma questi, comandati dal Boucicault, domarono la rivolta e fecero decapitare il Boccanegra.

Boccapianola (*Lucio*). Cavaliere gerosolimitano, valoroso capitano del secolo XVI, n. a Napoli sulla fine del 1500. Si segnalò in varie occasioni, raggiungendo il grado di maestro di campo. Morì all'assedio di Vercelli durante una sortita, nel luglio 1636.

Boccaporto (o *Boccaporta*). Chiamansi boccaporti tutte le aperture praticate sul ponte orizzontale delle navi, che servono per accedere nei locali inferiori. Sono muniti tutt'intorno da un alto battente, che impedisce all'acqua di penetrare nell'interno della nave quando, per una ragione qualsiasi, abbia invaso il ponte; e di relativi portelli, che permettono la chiusura ermetica (stagna). Quando sono praticati sui ponti corazzati, i portelli sono costituiti con piastre di corazza dello stesso spessore del ponte. Per facilitarne l'apertura e la chiusura, dato il peso rilevante, i portelli corazzati sono muniti di contrappesi. Quando i boccaporti sono sul ponte superiore e servono all'accesso delle persone, vengono ricoperti con una ringhiera munita di tenda che prende il nome di « tambuggio » o « carrozza ». Se invece il boccaporto serve soltanto per dare aria e luce ai locali sottostanti, si chiama osteriggio. I boccaporti di piccole dimensioni si chiamano boccaportelli ed hanno in generale forma circolare.

I boccaporti dei depositi munizioni sono spesso di struttura speciale, che impedisce ad essi di rimanere aperti, se non nell'istante preciso in cui sono attraversati dall'ordigno che porta le cariche o i proiettili. Ciò è fatto allo scopo di evitare che le fiamme create da incendi esterni o scoppi eventuali, possano propagarsi nell'interno dei depositi munizioni. I portelli di questi boccaporti si chiudono sempre dall'esterno verso l'interno, in modo che una esplosione esterna che tenda ad aumentare la pressione dell'ambiente concorre a chiudere ermeticamente le porte, anziché ad aprirle.

Boccarà. V. *Usbekistan*.

Bocca Trabaria. Passo dell'Appennino Tosco-Marchigiano, che mette in comunicazione l'alta valle del Tevere con quella del Metauro. Vi passa la grande arteria che mena da Borgo S. Sepolcro, per Urbino, a Fano e Pesaro.

Boccaturo. Vocabolo adoperato da scrittori militari italiani de' secoli passati, in luogo di *calibro*, voce francese.

Boccheciampe (*Gianfrancesco di*). Còrso di nascita, nel 1799 in Puglia prese il comando di numerose bande contro i Francesi, ma scontratosi con loro presso Casamassima venne sconfitto; riparò a Brindisi, nel castello, ma dovette arrendersi. Un *Pietro Boccheciampi* nel 1844 si unì a Cotrone alla spedizione dei fratelli Bandiera: ma li tradì, abbandonandoli e denunciandoli alla polizia borbonica.

Bocchetta. L'estremità superiore del fodero di un'arma bianca che ne sia provvista; ha due mollette laterali prolungantesi lungo il fodero di pochi centimetri, che servono per stringere la lama perchè non sfugga facilmente dal fodero. La bocchetta serve anche a trattenere le stecche di legno o le striscie di cuoio messe nel fodero all'interno per proteggere e sistemare la lama ed attutire i rumori prodotti dallo sbattimento, nel portare l'arma, tra lama e fodero, quando questo è tutto di metallo.

Passo della Bocchetta. Colle dell'Appennino Ligure che mette in comunicazione la valle della Polcevera con quella del Lemme (Orba) sulla grande strada Novi-Genova (alt. 779). Fa sistema col Colle dei Giovi, ed è ritenuto uno dei più comodi passaggi fra la pianura di Alessandria e la Riviera Ligure. Era fortificato da antica data, con ridotte e batterie. Fu forzato nel 1746 dalle truppe imperiali, quando si aprirono la via su Genova comandate dal generale Browne. Nel 1747 venne un'altra volta superato dalle truppe austriache col generale Schulenburg. I Francesi nel 1796 lo presero, piombando sull'ala sinistra dell'esercito di Beaulieu. Nel 1799 Joubert ebbe di nuovo a passarlo con le sue truppe nella marcia da Genova a Novi. Nel 1800 (9 aprile) gli Austriaci, condotti da Hohenzollern, lo presero ai Francesi togliendo loro sette batterie d'artiglieria.

Bocchiardo di San Vitale (*conte Massimiliano*). Medaglia d'oro, n. a Pinerolo (Torino) nel 1805, m. ad Alessandria nel 1856. Ufficiale dell'esercito piemontese, di nobile ed illustre famiglia. Entrò, undicenne appena, nella R. Accademia Militare di Torino, uscendone sottotenente nei Granatieri



Guardie nel 1826. Con la promozione a maggiore, nel maggio 1848, passò dai granatieri al 14° reggimento fanteria, col quale, in uno scontro sostenuto presso il Monte Baldo con soverchianti forze austriache, guadagnò la medaglia d'oro al valor militare. Fu quindi tenente colonnello nel 13° fanteria e successivamente, nel 1853, colonnello, comandante di detto

reggimento. Collocato in disponibilità nel 1856, morì poco dopo. Ecco la motivazione di medaglia d'oro:

« Per avere col 3° battaglione del 14° reggimento fanteria ed una compagnia di volontari bersaglieri torinesi sostenuto con eroica fermezza l'urto di tremila Austriaci, ricacciandoli poi sino al di là di Ferrara di Montebaldo » (Corona, 18 giugno 1848).

Bocchieri (*Emilio*). Medaglia d'oro, n. a Ragusa Inferiore nel 1894, caduto a Breda di Piave nel 1918. Uscito dalla Scuola Militare di Modena col grado di sottotenente, pochi giorni prima della dichiarazione di guerra, fu assegnato al 4° reggimento fanteria (brigata Piemonte). Trasferito poi nel 201° reggimento (brigata Sesia) fu in esso promosso tenente. Con la promozione a capitano passò nei mitraglieri, ed al comando della 1394ª compagnia mitragliatrice prese parte alla battaglia del Piave, dove lasciò la vita, in un magnifico episodio, così riassunto nella motivazione di medaglia d'oro:



« Comandante di una compagnia mitragliatrice, dopo una tenace resistenza fatta con la propria compagnia, ricevuto l'ordine di spostarsi in una località ove il nemico aveva rotto la nostra linea, vi trascinava i suoi mitraglieri, e, presa posizione colle armi, respingeva l'avversario. Attaccato novellamente da forze superiori ed accerchiato perchè i nostri reparti laterali avevano ceduto, per un giorno intero, fulgido esempio di tenacia, resisteva strenuamente, infiammando con atti di valore ed eroismo i suoi uomini. Serrato da presso, presa personalmente una mitragliatrice e postatala allo scoperto sull'argine, mitragliava a bruciapelo il nemico e lo ricacciava, finchè, colpito al petto, cadde gloriosamente sull'arma » (Breda di Piave, 15-18 giugno 1918).

Bocchino. E' la fascetta che tiene unita la canna del fucile alla cassa, nel punto più vicino alla bocca. Nelle armi moderne sul bocchino è ricavato anche il « fermo » di sciabola baionetta. Il bocchino fa parte degli oggetti che si chiamano « fornimenti », nelle armi a fuoco portatili. Per mezzo di una chiocciola, praticata in esso longitudinalmente nel senso dell'asse dell'arma, si fissa la bacchetta nel suo canale con un'avvitatura. Il bocchino è fissato alla cassa per mezzo di una vite.



Bocciarelli (*Gaetano*). Generale, n. a Seravèzza, m. a Firenze (1838-1908). Partecipò da sottot. di fanteria alla campagna del 1869 e a quella d'Ancona del 1860, meritandosi una med. di bronzo a M. Pelago e M. Pulito. Partecipò inoltre alle campagne del 1866 e del 1870; nei gradi di tenente colonnello e di colonnello ebbe il comando dei distretti militari di Livorno, Taranto e Catanzaro. Collocato in posizione ausiliaria, raggiunse nel 1905 il grado di magg. generale nella riserva.

Bocciuolo. Così chiamasi nelle pistole a rotazione quella specie di leva, che, spinta in alto, per effetto della pressione del dito sul grilletto, va a premere di sotto in su contro uno dei denti inclinati dell'anello posteriore del cilindro, obbligando questo a rotare di un sesto o più o meno di giro, a seconda che il cilindro stesso contiene sei o più o meno camere per cartucce. Abbandonando col dito il grilletto, il bocciuolo ritorna automaticamente nella posizione iniziale ed il cilindro non muove dalla posizione presa. (V. *Capsula*).

Bocco I. Re di Mauritania. Seppe tergiversare fra i Romani e Giugurta, quantunque questi fosse suo genero. Nel 108 a. C. finse di appoggiare Giugurta contro Metello, nell'anno seguente sollecitò con C. Mario relazioni amichevoli coi Romani, ma unì le sue forze con quelle di Giugurta assalendo i Romani dai quali però venne sconfitto. Inviati dalle due parti parlamentari, i Romani Silla e Manlio mutarono radicalmente le idee di B., che spedì ambasciatori a Roma, e poi vi inviò Giugurta, il quale venne fatto prigioniero (106 a. C.); B. divenne allora alleato di Roma e visse in pace nel suo regno.



Bocco II. Re di Mauritania, m. nel 33 a. C. Nel 49 a. C. fu confermato re, col fratello Bogod, da Giulio Cesare, che aiutò nella guerra africana conquistando Cirta, capitale di Giuba, costringendolo ad abbandonare Scipione. In compenso ne ebbe da Cesare parte dei domini di Massinissa, re di Numidia. Nella guerra civile parteggiò per Ottaviano contro il fratello Bogod, e ne ottenne l'intero regno sulla Mauritania (38 a. C.).

Boccone. E' quella quantità di fieno, filacce, zolle di terra, corda usata, ecc. che si metteva anticamente nelle artiglierie ad avancarica sopra la polvere e sopra la palla. Il boccone per i fucili e per le pistole ad avancarica era formato dalla carta della cartuccia stessa con la quale si caricavano.

Gli ant. artiglieri adoperavano l'argilla quando caricavano i cannoni a palla infuocata; se ne faceva allora un blocchetto, detto « boccone di topaggio », che si introduceva nel cannone, ma aveva il difetto di imbrattarne l'anima, tanto che andò presto in disuso e fu sostituito da un cilindretto di legno, detto « zocchetto ».

Boche. Derominazione del gergo francese sorta durante la guerra mondiale per indicare « il Tedesco ». Ebbe un'espressione di odio e di spregio e fu popolare anche in Italia. Derivava dalla parola puer francese « Alboche » che proviene dalla concisione di « Allemand » e « boche » (o « buche » ceppo) significanti « Tedesco testa di legno ». Tale parola ebbe una consacrazione ufficiale in un dispaccio del generalissimo Foch, quando nel 1918 telegrafò: « Le boche est arrêté ».

Bocher (Carlo). Ufficiale e scrittore mil. francese (1816-1908). Prestò servizio nell'esercito coloniale dal 1849 al 1855. Fra le sue pubblicazioni ricordiamo: « Let-

tere e ricordi militari, Africa ed esercito d'Oriente ». Un fratello del precedente, *Emanuele*, generale (1818-1885) fece le campagne di Crimea, d'Italia e del Messico.

Bocholt. Città della Prussia, nella Westfalia sull'Aa, dove, nel 779, si combattè una battaglia che appartiene a una delle ribellioni dei Sassoni contro i Franchi. Vitichindo, aiutato da bande normanne, raccolse i Sassoni sotto le sue bandiere e marciò sul Reno. Carlo Magno, che tornava dalla Spagna, inviò truppe contro i ribelli, e questi a B. vennero sbaragliati: Vitichindo si rifugiò in Danimarca.

Bocskey (Stefano principe di). Condottiero della Transilvania (1556-1606). Le crudeltà del gen. austriaco Basta e le persecuzioni contro i protestanti, lo misero alla testa della sollevazione ungherese (1604). Egli riorganizzò la milizia degli « Aiduchi » e vinse ripetutamente gli Austriaci; fu proclamato principe dell'Ungheria. Il sultano Achmet I lo appoggiò contro l'imperatore, che dovette trattare con lui la pace di Vienna (1606) assicurando libertà di religione.

Bode (Emilio). Ufficiale, costruttore di bocche da fuoco e scrittore (1835-1885). Nel 1876 inventò un mortaio di piccolo calibro per difesa ed attacco di piazze forti. Fece parte di commissioni per collaudo ed acquisto di artiglierie. Più tardi si occupò della costruzione di una vite a doppia accensione, e fece importanti ricerche sulle polveri da fuoco. Fra i suoi scritti sono da ricordare le « Ricerche sulle polveri in Prussia dal 1869 al 1880 » (Berlino 1881).

Bodegrave. Borgo dell'Olanda sul Reno. Nel 1672, il 28 novembre, fu presa d'assalto dai Francesi condotti dal duca di Luxemburg e abbandonata al saccheggio, per avere osato di resistere alle armi di Luigi XIV.

Bodeo. Ideatore di una *pistola a rotazione* od a *Cilindro rotante*, che venne adottata nel 1889 dall'Italia per gli ufficiali, chiamandola « Modello 1889 »: peso kg. 0,910, lunghezza 23 cm, calibro mm. 10,35, funzionamento continuo ed intermittente; a sei colpi. Particolare della pistola Bodeo è che per caricarla basta ab-



bassare lo sportello: in tal modo, un piolo di questo scorre nell'incavo dell'appendice del cane e la comprime contro il cane stesso, ottenendosi così, che, agendo sulla coda del grilletto, questa fa funzionare il bocciuolo (mentre il cane rimane fermo perchè la cresta leva non contrasta più col l'appendice) perciò il cilindro ruota, e rende così possibile il successivo caricamento delle sei camere. Il meccanismo è semplice e robusto; con la sola pressione del dito sul grilletto si spara e si ricarica l'arma per effetto della rotazione del cilindro. Però, per lo sforzo del dito, dopo i primi colpi, l'arma facilmente trema ed il puntamento riesce difficile. Per scaricare il cilindro dei bossoli o delle cartucce, l'operazione è al-

quanto lunga, dovendosi ad ogni camera spingere la bacchetta volta a volta per l'espulsione. L'arma si scompone e ricompone senza aiuto di cacciavite od altro. Questa pistola non è più (1926) in distribuzione agli ufficiali, ma solo ai militari di truppa specializzati ed ai sottufficiali. Fu adoperata tanto con cartucce a polvere nera e palla di piombo, quanto a polvere bianca e pallottola rivestita.

Bodine (*Costantino*). Re di Serbia (m. 1102). Sotto il regno di suo padre Michele, cacciò i Greci dalla Bulgaria e si proclamò re di quel paese. Nel 1075 i Greci lo fecero prigioniero. Ritornato in patria, nel 1080 usurpò il trono a suo zio Radoslav ed ingrandì il regno a spese di Costantinopoli.

Bodon (*El*). Borgo della Spagna in prov. di Salamanca. Nel 1811 (25 settembre) vi avvenne uno scontro fra la divis. del gen. francese Montbrun (avanguardia del maresc. Marmont) e una grossa retroguardia anglo-portoghese. Nella fazione si distinsero gli Italiani del 28° cacciatori a cavallo e del 113° di linea: fu specialmente per opera loro che ai nemici, sgominati e posti in fuga, vennero tolti quattro cannoni.

Bodrez. Villaggio sulla sinistra dell'Isonzo, tra Auzza e Canale, di fronte ad Ajba. Durante l'offensiva italiana del maggio 1917, vi fu costituita, con compito essenzialmente dimostrativo, una piccola testa di ponte, ad opera di truppe della 47ª divisione (37° bersaglieri e battaglione alpino monte Cervino); la testa di ponte, formata nella notte sul 15 maggio, fu ritirata il giorno 19.

Bodria (*Primo*). Generale, n. a Mezzani (Parma) nel 1855. Sottot. di art. nel 1875, resse da ten. colonnello la carica di direttore d'artiglieria di Piacenza e comandò da colonnello il 20° reggimento di artiglieria da campagna. Promosso maggior generale nel 1911, fu nominato comandante dell'art. da fortezza di Roma e prese parte col grado di ten. generale alla campagna di guerra 1915-1916. Resse dal 1916 al 1918 la carica di comandante della divisione territoriale di Ravenna, poi andò in posizione ausiliaria e nel 1926 a riposo.

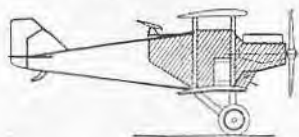
Bodt (*Giovanni di*). Generale e architetto militare francese al servizio della Prussia (1670-1745). Abbandonò la Francia in causa dell'editto di Nantes ed entrò nella Scuola dei Cadetti olandese. Nel 1700 entrò

al servizio della Prussia, dove costruì l'arsenale di Berlino, e la fortezza di Potsdam. Promosso generale, prima fu addetto alle fortificazioni, poi fu ispettore generale del genio militare, e direttore delle costruzioni militari in Sassonia, dove provvide alle fortificazioni di quella capitale.

Boedromio. Appellativo dato ad Apollo, venerato in Boezia ed in molte altre parti della Grecia come divinità marziale, atta a porgere aiuto nei pericoli di guerra.

Boenheim (*Vandalino*). Ufficiale e scrittore mil. austriaco (1832-1900). Prese parte alle campagne del 1859 e del 1866; poi fu insegnante e comandante di Scuole Militari. Fra i suoi scritti ricordiamo: «Manuale storico sulle armi», «Maestri dell'arte dell'armaiuolo dal XIV al XVIII secolo».

Boeing. Aeroplano blindato in dotazione (1926) presso l'aviazione militare terrestre degli Stati Uniti d'America; triposto, cellula biplana, coda monoplana, fusoliera in tubi d'acciaio

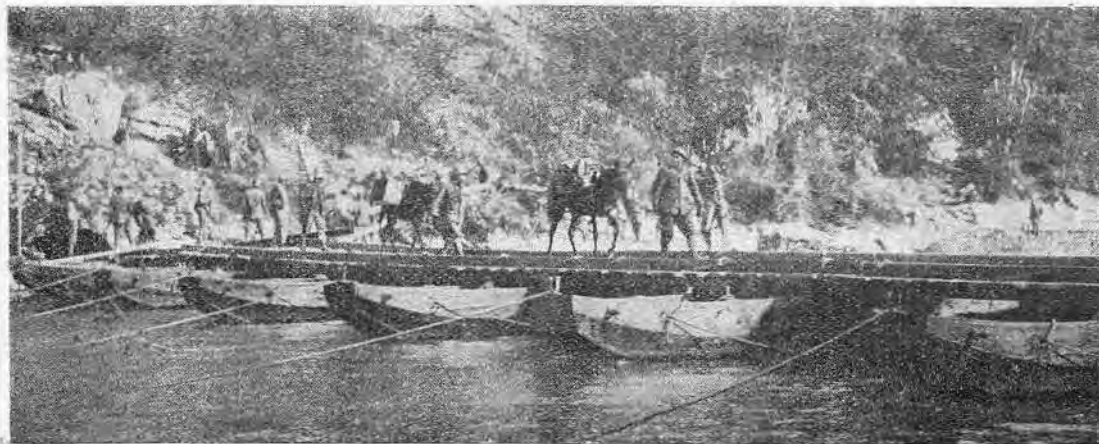


blindata nella parte anteriore fin dopo il posto del mitragliere. Il motore è montato in alto in modo da

permettere un terzo posto di mitragliere sotto il motore con tiro in avanti ed in basso. L'altro mitragliere è nella fusoliera in torretta. La blindatura è costituita da lamiera in acciaio di mm. 4 di spessore.

Boemia. V. *Cecoslovacchia*. (Per la guerra del 1866, V. *Unità*) (1ª Guerra dell'Unità Germanica).

Boeri (*Guerre dei*). Nel 1595 una squadra olandese sbarcò nella baia della Tavola fondandovi una colonia, ma nel 1620 una flotta inglese scacciò gli Olandesi issando nella Città del Capo la bandiera britannica. Nel 1651 un'altra spedizione olandese si stabilì al Capo di Buona Speranza, ed invano gli Inglesi tentarono scacciarla. La colonia diventò fiorente, si estese sempre più, resistendo a tutti i tentativi dell'Inghilterra ed alle rivolte degli indigeni, fino al 1795, allorché gli Inglesi, approfittando della guerra civile sorta nella colonia fra Olandesi e Francesi, la invasero in diversi punti. Nel 1802 fu firmata la pace ad Amiens, con la restituzione



Ponte di barche a Bodrez nel 1917



della colonia all'Olanda, ma nel 1806 la guerra fu ripresa fra l'Inghilterra e la repubblica batava. L'8 gennaio 1806 il cannone della flotta inglese disperdeva la piccola truppa olandese che, raggruppata ai piedi del monte Blaauwberg, tentava un ultimo sforzo per salvare l'indipendenza della repubblica batava. Venti giorni dopo la bandiera britannica sventolava sullo storico castello della Città del Capo. Il territorio venne dichiarato possesso della Gran Bretagna, confermato dai trattati del 1815. Gli Olandesi, o Boeri (da *Boer*, contadino) come furono poi chiamati, erano allora circa 21 mila, divisi per famiglia e sparsi nel territorio dei quattro distretti, che attorniano la capitale della colonia. Quasi ogni famiglia possedeva vaste proprietà nel cui centro stava il «Laager», un recinto quadrato formato da un muro in mattoni entro il quale era la casa e venivano ricoverati il gregge e gli schiavi ottentotti. La venuta degli Inglesi turbò queste condizioni di vita patriarcale dei Boeri, dai quali si pretese l'abolizione della schiavitù e l'obbligo di conoscere la lingua dei dominatori. Dopo varie proteste, essi decisero di emigrare e dal 1835 cominciarono l'esodo a migliaia verso l'interno, al Nord della colonia. Valicarono l'Orange, parte stabilendosi nell'alta valle del fiume, parte proseguendo verso il Waal, i monti del Drago e la valle della Tugela, nel Natal, combattendo contro gli indigeni Matabele e Zulù. Nel 1838, 120 Boeri, spintisi fino ai confini degli Zulù, potente tribù del Natal, vennero da questi attratti in una imboscata e sterminati. Dopo di che i Zulù si diedero a razziare le fattorie, compiendo rovine e stragi. I Boeri, tosto riuniti in buon numero, con l'aiuto di

altre tribù indigene, mossero contro i nemici, ma nell'attraversare la Tugela furono alla loro volta sorpresi e massacrati. Sorse allora Andrea Pretorius che, disciplinati i Boeri sotto i suoi ordini, con 450 uomini a cavallo, con alcuni cannoni, con pesanti carri che nella notte servivano a cingere il campo, partì il 16 dicembre 1838 da Kronstadt, e si incontrò sulle rive del fiume Muhlathuzi con 1500 Zulù comandati dal loro capo Dingaan. I Boeri, trincerati dietro i loro carri, ne infransero col fuoco la barbara irruenza. Decimati, i Zulù dovettero accettare come re Mupanda, fratello di Dingaan e amico dei Boeri, al quale venne assegnato il territorio fra Umbolozzi e la riviera di S. Johns.

Dopo questa vittoria, i Boeri proclamarono nel Natal la repubblica di Natalia; ciò turbò gli Inglesi che, insediati a Durban, vedendo in pericolo le loro mire sul Natal, negarono di riconoscerla. Il Governo del Capo inviò truppe che dapprima furono battute dai Boeri, i quali assediaron anche Port Natal; ma nel 1840 sbarcò una forte spedizione inglese e, dopo una alternativa di vittorie e sconfitte, i Boeri vennero respinti l'8 agosto 1840. Il Natal venne dichiarato colonia inglese ed i Boeri, comprendendo che vani erano i loro sforzi di fronte ai potenti mezzi dell'Inghilterra, si ritirarono dapprima sulle alte valli, poi valicarono il Drakensberg e si stabilirono fra l'Orange, il Waal e il Limpopo, nel 1848. Quattro anni dopo l'Inghilterra riconobbe l'indipendenza degli Stati formati dai Boeri col titolo di «Stato libero d'Orange» e di «Repubblica Sud-Africana (del Transvaal)».

Ma nell'aprile 1877, un commissario inglese, appro-

fitando delle discordie intestine del Transvaal, delle sue strettezze finanziarie e della stanchezza prodotta fra i Boeri dalle penose guerre contro gli indigeni, invase il territorio della repubblica e vi proclamò la sovranità della regina d'Inghilterra. Non vi accondiscesero i Boeri, i quali si sollevarono il 16 dicembre 1880, proclamando in Heidelberg il ristabilimento della repubblica e si prepararono arditamente a sostenere la lotta.

PRIMA GUERRA ANGLO-BOERA (1881). Giunta a Pretoria, sede del governatore inglese, la notizia dell'insurrezione, egli non poté disporre che di tre battaglioni di fanteria e d'una btr. d'artiglieria che trovavansi disseminati nel territorio; egli stesso era isolato in Pretoria.

Ordinò subito al 94° di venirlo a raggiungere; ma 130 uomini che scortavano un convoglio furono quasi tutti uccisi; la piccola guarnigione chiudevasi nella cittadella, che fu circondata dai Boeri. Alla notizia di questo primo disastro, il Governo inglese inviò subito numerosi rinforzi nel Natal, dall'Inghilterra e dall'India: in tutto 136 ufficiali e 4400 uomini, fra cui truppe agguerrite che avevano fatto le ultime campagne dell'Afganistan. Quasi tutte queste forze giunsero a destinazione verso la metà di gennaio, e ai primi di febbraio erano già divise in tre distaccamenti: l'uno sotto gli ordini del generale Colley al campo di Laing's-Nek; un secondo fra Newcastle e Ladysmith; il terzo fra Ladysmith e Petermaritzburg. I Boeri occupavano gli intervalli. Il numero di questi ultimi veniva calcolato a 8000, divisi in tre gruppi: il primo, che sorvegliava la frontiera della provincia di Natal, aveva il suo quartier generale a Meek; un altro, incaricato di difendere la riviera di Waterfall, affluente di

destra del Waal, era stabilito a Haidelberg; l'ultimo bloccava il distaccamento racchiuso nel forte di Potchefstroom.

Il comandante inglese stabilì la prima base d'operazione a Newcastle, al nord di Natal, non lontano dalla frontiera del Transvaal: fortificò in fretta questa città e si preparò, senza aspettare i rinforzi, a liberare le guarnigioni inglesi assediata in Pretoria, Potchefstroom, Wesslstrom e Standerten. Mosse infatti il 24 gennaio con 1000 uomini e 6 cannoni da Newcastle verso la frontiera del Transvaal, ma trovò i Boeri sulle alture

di Laing's-Nek, a sbarramento della strada del Transvaal: ne venne il combattimento di *Laing's-Nek*, dove subì un grave scacco, specialmente grave dal punto di vista morale. L'esercito inglese veniva a trovarsi in una critica situazione; gli avanzi dei 1000 uomini di Sir Colley dovevano tenere testa ancora per molto tempo ai 6000 Boeri e più rimasti concentrati a Laing's-Nek. Fu allora che il Governo inglese dispose telegraficamente affinché fosse prelevato un nuovo contingente sull'esercito delle Indie. Una volta giunte le truppe sbarcate a Durban, Sir Colley avrebbe potuto contare su 3500 uomini circa coi quali riprendere l'offensiva. Un corpo di Boeri di circa 1000 uomini era giunto alla retroguardia della colonna inglese. Evidentemente aveva dovuto attraversare il territorio dello Stato libero di Orange, con lo scopo di assalire il forte Amiel e staccare gli Inglesi dalla loro base di operazione. La posizione diventava sempre più pericolosa. Una dimostrazione del gen. Colley verso Newcastle condusse al comb. di *Ingogo*, che segnò un altro insuccesso per gli Inglesi, molto più serio di quello precedente. Newcastle, dov'erano le munizioni di sir Colley, trovavasi minacciata e la guarnigione non sarebbe stata in grado di opporre resistenza



Artiglieri del Transvaal

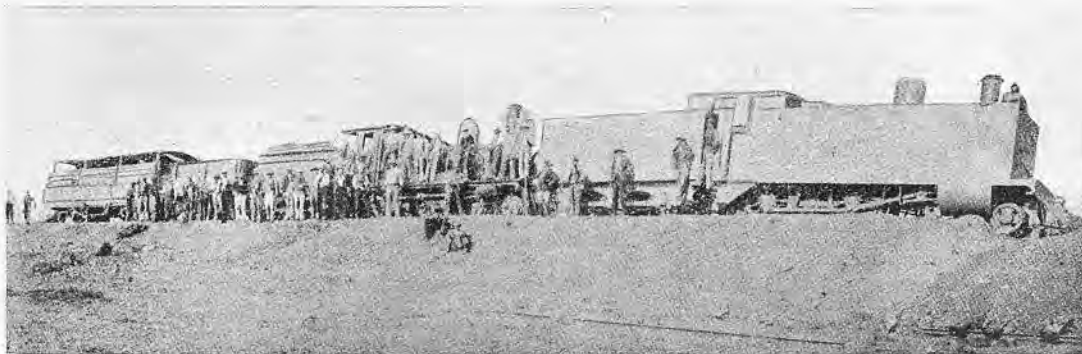


Boero del Transvaal



Tre generazioni di Boeri alla guerra

ai Boeri, ove i rinforzi spediti si fossero fatti attendere a lungo. Per fortuna, le truppe di rinforzo sbarcarono verso la metà di febbraio, e una colonna (generale Wood, raggiunse Newcastle il 18 febbraio, e Sir Colley la raggiunse tosto. Fu deciso di non riprendere l'offensiva se non quando la totalità dei rinforzi fosse giunta a Newcastle. Il generale in capo avrebbe potuto disporre allora di circa 4000 uomini di fanteria, 1000 di cavalleria e 18 pezzi. Arrivati i rinforzi, gli Inglesi si concentrarono a Mont's Prospect e precisamente nelle posizioni che dominano le strette di Laing's-Nek e di Spitzkop, mentre i Boeri si rafforzavano a Laing's-Nek risoluti a resistere a oltranza. I generali inglesi decisero il movimento in avanti, e nella notte dal 25 al 26 febbraio sorpresero gli avamposti nemici e s'impadronirono della collina di Spitzkop, ma all'alba i Boeri contrattaccarono, riconquistando la collina ed infliggendo agli Inglesi gravissime perdite fra cui quella del generale Colley (V. *Spitzkop*). Gli Inglesi si ritirarono nel loro campo, inseguiti dappresso dai Boeri che si



Treno inglese armato, fatto deviare e preso dai Boeri all'inizio della guerra

stabilirono solidamente sul picco di Majuba, punto di grande valore strategico.

La notizia di questo disastro produsse una profonda impressione in Inghilterra. Il generale Roberts, illustratosi nelle guerre dell'Afganistan, venne allora nominato comandante generale delle truppe nel Natal e nel Transvaal. Ordini vennero dati affinché nuovi rinforzi si recassero immediatamente nel Natal. Ma il 6 marzo, in seguito ad un colloquio avvenuto fra il generale Wood e il comandante dei Boeri, Joubert, fu concluso un armistizio fino al 14. Le posizioni investite dai Boeri poterono essere rifornite di viveri per 8 giorni, ma non di munizioni. L'armistizio venne quindi prorogato fino al 21 marzo e finalmente, l'8 aprile successivo, tradotto nella convenzione di Pretoria (V.) seguita, tre anni dopo, dalla convenzione di Londra (V.).

Ma intanto che i Boeri si dibattevano per sfuggire alle pretese dell'Inghilterra, questa si preparava a lentamente bloccare il territorio della loro repubblica, annettendo alla Colonia del Capo tutto il paese che le stava d'intorno. In tal modo, con procedimento lento e metodico, l'Inghilterra chiuse le due repubbliche africane da ogni lato, separandole dal mare. Così i Boeri indipendenti erano circondati da tutte le parti. Era venuto il momento di rendere manifesta la loro dipendenza effettiva dalla sovranità inglese. Occorreva un pretesto, e fu trovato nelle condizioni degli «Uitlanders», o forestieri, accorsi sul territorio del Transvaal per lavorare nelle miniere di diamanti, scoperte a Kimberley nel 1867, e in quelle d'oro nel Transvaal, scoperte nel 1886. I Boeri compresero che se questi estranei, chiamati nel loro paese da un interesse temporaneo, arrivavano ad avere nel Governo una parte diretta e proporzionata al loro numero ed al loro interesse, essi ne sarebbero stati soverchiati. A loro volta gli Utlanders si trovavano offesi dalle misure di ogni genere prese dai Boeri per impedire loro di penetrare nei consigli del governo. Non riuscendo ad ottenere quello che a loro pareva giustizia, ricorsero all'Inghilterra, che si fece interprete dei loro interessi presso il Governo della repubblica transvaaliana. I Boeri non cedettero, e la questione si aggravò fino al punto che il Governo inglese domandò il disarmo dei forti di Pretoria, il ritiro dei rappresentanti Boeri all'estero, la parificazione della lingua inglese alla olandese nei pubblici uffici, ed un indennizzo per le spese già incontrate dall'Inghilterra in questa spinosa questione. Tanto valeva d'imporre ai Boeri una solenne rinuncia a qualsiasi velleità d'indipendenza. Le

truppe inglesi del Natal erano intanto avvicinate alle frontiere nei luoghi in cui erano arrivate nel 1881. Il presidente del Transvaal, Kruger, il 10 ottobre 1899 chiedeva che le truppe inglesi fossero ritirate dalla frontiera. La pretesa parve eccessiva agli Inglesi per i quali la domanda del Kruger prese l'importanza di un vero ultimatum. L'ultimatum fu respinto e cominciò lo stato di guerra.

SECONDA GUERRA ANGLO-BOERA (1899-1901). Obiettivi della guerra: da parte degli Inglesi, forzare le frontiere della repubblica sud-africana per imporre ai Boeri la sovranità inglese; da parte dei Boeri difendere le frontiere, e, se possibile, tentare di respingere e disperdere le forze inglesi raccolte nell'alto Natal prima che esse ricevessero rinforzi. Tra il libero Stato di Orange e la repubblica Boera esisteva un trattato di alleanza politica. Il Governo dell'Orange ritenne suo stretto dovere d'intercedere tra gli Inglesi e i Boeri del Transvaal, e di cercare con tutti i mezzi una soluzione tale da allontanare la guerra; ma, non essendo ciò riuscito, il Governo dell'Orange dichiarava solennemente di unire le sue forze a quelle del Transvaal per sostenere una causa che «era quella di tutta la razza bianca dell'Africa australe».

Comandante dell'esercito boero era il generale Joubert, la cui fama era conseguenza delle vittorie del 1881. L'esercito delle due repubbliche, forte di circa 35.000 uomini, era diviso in tre gruppi principali: 20.000 u. alla frontiera del Natal; 8000 u. alla frontiera occidentale; 6000 alla frontiera meridionale. Vi erano poi piccoli distaccamenti a quasi tutti i guadi della frontiera del Limpopo. Vi fu un momento che i Boeri temettero l'avanzata degli Inglesi dalla parte di Delagoa ed inviarono alla frontiera portoghese 2000 uomini.

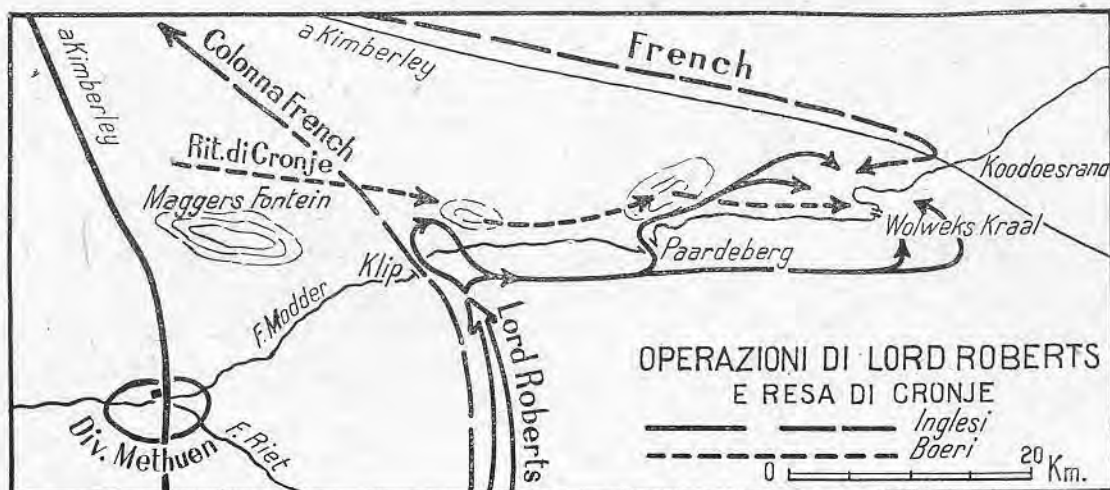
Le forze inglesi dell'Africa Australe erano così disposte all'inizio delle ostilità: all'ovest 8000 u. a Kimberley e Mafeking, all'est 20.000 u., dei quali 12.000 attorno a Ladysmith e 8000 scaglionati lungo la ferrovia fino a Durban, al sud, 1200 al Capo. Queste forze costituivano le truppe di copertura, destinate a trattenere i Boeri in attesa del corpo di spedizione di 50.000 uomini che si stava apprestando in Inghilterra.

Le prime ostilità. Nel Natal gli Inglesi con le poche forze disponibili rinunciarono a difendere la frontiera; 7000 u. (gen. White) stavano riuniti a Ladysmith, ove s'incrociano le ferrovie provenienti dal Transvaal e dall'Orange. Un distaccamento avanzato di 4000 uomini era sulle alture a 68 km. dal corpo principale. Di-

sgraziata divisione di forze, che espose la colonna più debole e più avanzata ad aprire la campagna con una disastrosa ritirata dopo una fittizia vittoria. I Boeri invasero il Natal da tre direzioni: per la stretta di Lanis's Wek, 9000 u. (Joubert); da Utrecht e Vrgheid, 5000 u. (Meyer); per la stretta di Van Reeneu, 5000 uomini (Erasmus); punto di riunione, Glencoe. Il 18 a Bestera, ad una tappa ad ovest da Ladysmith, e di fronte a Glencoe, le colonne boere respinsero le avanguardie inglesi. Il 20, avveniva il combattimento di Dundee (V.), che terminò con la cacciata dei Boeri dalle loro posizioni a costo di gravi perdite. Il giorno dopo però, la situazione delle due masse inglesi, distanti fra loro 68 km. s'era fatta assai grave. L'una di circa 3500 uomini (gen. Yule) si trovava fra Dundee e Glencoe, l'altra di 9000 (gen. White) era raggruppata intorno a Ladysmith. Più indietro, a Colenso, stavano 400 volontari. Perciò il generale Yule dovette, nonostante il combattimento vittorioso del 20, abbandonare precipitosamente Dundee per spostarsi a Glencoe, nella speranza di essere ancora in tempo ad usufruire della via diretta per la ritirata; e il generale White, che non erasi mosso da Ladysmith, comprendendo che da nord era il pericolo più grave, spinse nella mattina del 21 una colonna verso Elandslaagte per ristabilire le comunicazioni con l'avanguardia di Glencoe. Avvenne così il combattimento di Elandslaagte (V.) nel quale i Boeri, respinti, si ritirarono verso Waschbank, mentre le truppe inglesi rientravano in Ladysmith lasciando in Elandslaagte le ambulanze e un piccolo distaccamento. Tuttavia le comunicazioni dirette con Glencoe non erano riaperte ed i Boeri avevano fatto saltare il ponte della ferrovia a Waschbank. Lo stesso giorno del combattimento di Elandslaagte il generale Yule comprese che la posizione era insostenibile, e la sera del 23 raccolse le sue truppe e le dispose in ritirata, che fu disastrosa e durò 3 giorni, per arrivare a Ladysmith. Il generale White, per garantire il fianco delle truppe che si ritiravano, aveva il 24 fatto assalire da una colonna di 4500 u. il campo boero (6000 u.) di Riedfontein, situato su una forte posizione naturale sulla sinistra della via Ladysmith-Glencoe; lo scontro non ebbe risultati importanti, e a mezzodì del 26 la colonna di Glencoe, affranta, entrava nel campo di Ladysmith. Il nemico non l'aveva molestata durante la marcia.

Accerchiamento di Ladysmith. Ricacciato il distaccamento nel campo inglese trincerato di Ladysmith, i Boeri si apparecchiavano all'investimento di esso, e alla riunione delle forze che venivano da settentrione con quelle che erano scese da occidente. Il generale Withe non poteva lasciarsi rinserrare, senza prima dare un colpo di spalla contro le due masse nemiche, scegliendo il punto di congiunzione loro per rendere il suo colpo più efficace. L'urto avvenne il 30 ottobre e fu decisivo. Gli Inglesi, battuti, si rinchiusero in Ladysmith (V.).

Lungo la frontiera occidentale del Transvaal e dell'Orange. Anche da quella parte le operazioni inglesi cominciarono con la difesa improvvisata di una striscia di territorio, e della ferrovia che lo attraversava; poi la difesa andò restringendosi attorno ad alcuni punti ritenuti come i più importanti, e tali che la loro perdita sarebbe stata di grave danno. I presidii rimasero in quei punti immobilizzati dai Boeri, ma la tattica di questi in nessun luogo si mostrò decisa e risolutiva e gli assediati con la resistenza di un mese e mezzo prepararono e resero possibile la riscossa inglese. Temendo una insurrezione degli indigeni della Rhodesia, qualora quel territorio, per l'interrompersi delle comunicazioni con la Colonia del Capo, fosse rimasto abbandonato a se stesso, gli Inglesi provvidero alla difesa della ferrovia tra la Città del Capo e Bulawayo mediante alcuni corpi speciali di volontari, le milizie locali ed i treni blindati. Questa ferrovia, per il tratto di 1200 km. circa, dal ponte sull'Orange a Bulawayo, correva a breve distanza della frontiera ed era esposta alle offese dei Boeri. Il numero delle forze britanniche disseminate alla vigilia della guerra dal Ponte sull'Orange a Tull, si può ritenere che ascendesse a 7000 uomini; vi erano inoltre due treni blindati, incaricati di perlustrare la linea e mantenere le comunicazioni tra i vari presidii. Come si è detto, mentre il grosso delle truppe boere era raggruppato intorno alla frontiera del Natal, lungo la frontiera occidentale vi erano circa 8000 uomini. La prima operazione di guerra da questa parte (12 ottobre) consistette nell'assalto di un treno blindato, il quale, avendo trasportato del materiale da guerra a Mafeking, se ne tornava a Kimberley. I Boeri lo presero a cannonate, lo rovesciarono e presero prigionieri quanti vi trovarono. Il 20 ottobre Kimberley e Mafeking erano assediati dai Boeri di Prinsloo e Cronje.





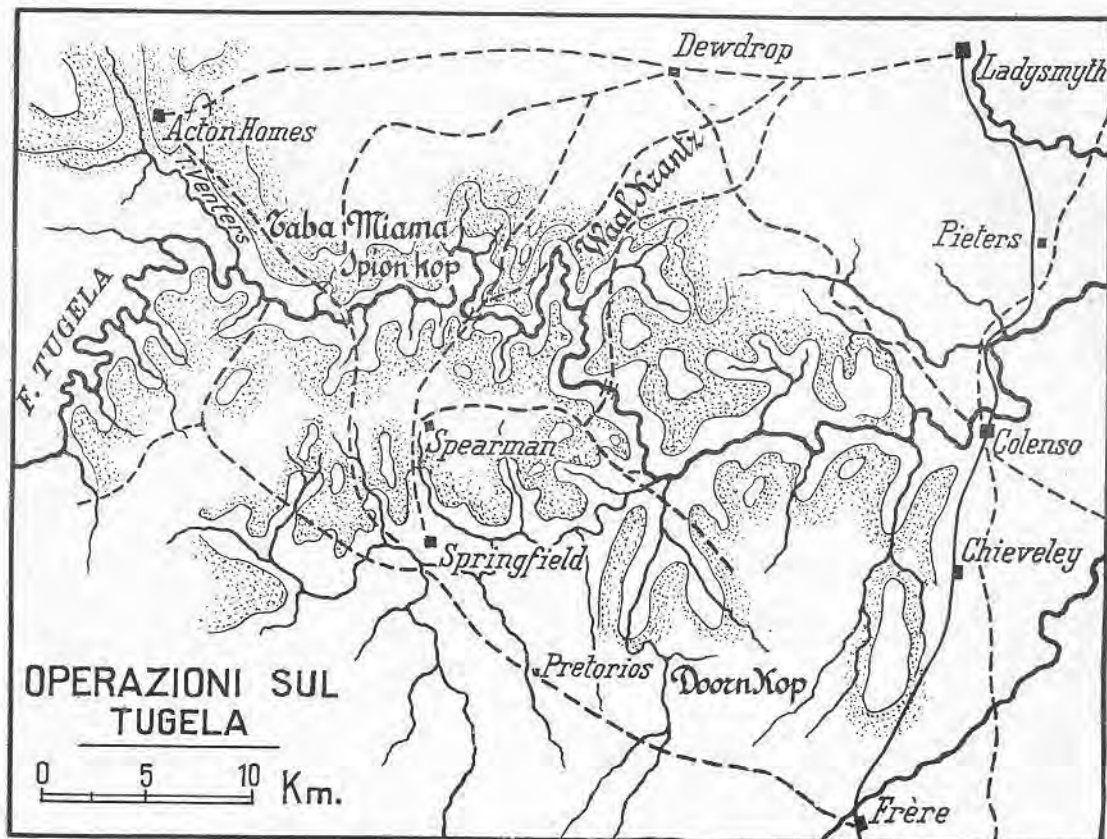
Cannone Armstrong preso dai Boeri a Stormberg

Operazioni del corpo di spedizione inglese. Il corpo di spedizione inglese, al comando del gen. Buller, doveva sbarcare a East-London, Città del Capo e Porto Elisabeth, concentrarsi al sud dell'Orange, sulla linea De Aar-Stormberg, e marciare quindi a N. sulle due capitali dei Boeri. Questo piano, che era logico perchè avrebbe obbligato i Boeri a concentrarsi verso Bloemfontein per proteggere le loro capitali ed accettare una grande battaglia campale, non fu attuato. Pressioni politiche costrinsero il generale inglese a correre subito, colle prime forze sbarcate, alla liberazione delle città assediato. All'uopo egli divise le forze in 3 gruppi: a destra la colonna Clery (4 br.) scaglionata fra Durban e Eastcourt per liberare Ladysmith; al centro la colonna Gatacre (1 br.), concentrata a Queenstown, per arrestare l'invasione boera della Colonia del Capo; a sinistra la colonna Methuen (3 br.), scaglionata fra De Aar e Orange River, per liberare Kimberley; una di-

vis. di cavalleria (gen. French) doveva manovrare fra Gatacre e Methuen. Gli Inglesi, separando le forze, fecero così il giuoco dei Boeri: si trovarono deboli in tutti i punti. Inoltre le varie colonne erano composte di truppe le più eterogenee, raccolte a caso secondo l'ordine di sbarco. La colonna Methuen fu pronta per la prima: si concentrò a Orange e attaccò (23 e 25 novembre) i Boeri a Belmont (V.) e ad Enslin (V.); il 27 gli Inglesi ripresero la marcia sul Modder River che credevano sgombro, mentre vi si erano trincerati 3000 Boeri; ne venne lo scontro di Modder River (V.) dopo il quale i Boeri concentrarono le truppe di copertura ritiratesi davanti agli Inglesi, e parte di quelle assediando Kimberley, a Spytfontein, 20 km. a sud di Kimberley, ed a Jacobsdal, donde l'8 dicembre fecero una scorreria sulle comunicazioni inglesi guastando la ferrovia. Allora Methuen decise di riprendere l'avanzata. Egli disponeva di 3 br. di fanteria, 1 di cavalleria, 4 btr. d'artiglieria,



Il gen. Botha e il suo Stato Maggiore a Colenso



5 pezzi di marina, 1200 uomini di fanteria montata, totale 12.000 uomini. L'avanzata provocò la battaglia di *Magersfontein* (V.); l'operazione, male attuata, non riuscì; gli Inglesi dovettero rientrare a Modder River dopo aver perduto 1000 uomini; questo insuccesso arrestò definitivamente l'avanzata della colonna Methuen, che non doveva venir ripresa che due mesi dopo.

La colonna Gatacre si formò a Queenstown con 4000 uomini (800 montati) e il 22 novembre si portò a Putterskraal lasciando 1000 uomini a Queenstown. I Boeri occupavano *Stormberg* (V.) dove, attaccati dagli Inglesi, il 9 dicembre, resistettero bravamente; il generale Gatacre dovette ritirarsi a Queenstown e rimanervi immobilizzato. La colonna French, composta di sola cavalleria, non poté far nulla di conclusivo e rimase anch'essa immobilizzata dall'insuccesso di Gatacre.

La colonna Buller si andava concentrando a Pietermaritzburg; il gen. Joubert raccolse allora le forze attorno a Ladysmith, con un distaccamento sul Tugela, a Colenso. Gli Inglesi avanzarono al campo di Frère, a 18 km. dal Tugela, ove la colonna terminò di completarsi. Essa comprendeva 4 br. di fant., 5 btr. da camp., 2 btr. di marina, 2 regg. e 6 squadroni irregolari di cavalleria e 2 cp. fant. montata, oltre i servizi; totale 16.500 uomini e 42 cannoni. Il 5 dicembre la colonna si portò a 6 km. da Colenso ed il 15 avanzò per forzarvi il Tugela. Ebbe così luogo la battaglia di *Colenso* (V) che fu un nuovo grave insuccesso per gli Inglesi, i quali dovettero ritirarsi a Frère.

Le tre colonne del corpo di spedizione, fallito il loro compito, rimasero così immobilizzate alla mercé dei

Boeri, i quali però non seppero cogliere l'occasione di prendere la controffensiva. Lo scacco del corpo di spedizione impressionò l'opinione pubblica inglese, e si decise di inviare nuove forze affidando il comando in capo a lord Roberts, con lord Kitchener come capo di S. M. Lord Roberts, visto che la colonna Methuen era la più pericolante, decise di distrarre i Boeri agendo nel Natal; rinforzò quindi subito la colonna Buller con una divis. per trattenere il nemico sul Tugela, mentre intanto tre divis. si sarebbero concentrate attorno alla colonna Methuen, per poi invadere l'Orange dal sud secondo il piano primitivo.

Operazioni nell'Alto Tugela. Per oltre un mese gli avversari non si mossero; ai primi di gennaio il corpo del Natal era salito a 23.000 uomini così ripartiti: a Chieveley un corpo di copertura (1 br., 2 btr. camp. 6 pezzi marina); a Frère un corpo di manovra (gen. Buller) composto della 2ª e 5ª divis. di 1 br. di riserva, di 1 btr. mont., di 7 btr. camp., di 1 btr. da montagna, e di 20 pezzi di grosso calibro. Il generale Buller intendeva girare la posizione di Colenso e passare il Tugela a Venterpruit per poi marciare su Ladysmith; ma per riuscire occorreva agire celermente e di sorpresa, il che non fu fatto. Il 10 gennaio cominciò il movimento e il 16, 17 e 18 le truppe passarono il Tugela; ma il 19 il generale Warren, incaricato del comando delle truppe operanti, anziché proseguire per la valle della Venter per aggirare le posizioni boere, come aveva stabilito il generale Buller, decise di attaccare di fronte i M. Taba Miana ove erano trincerati i Boeri; questi intanto, col chiarirsi delle intenzioni degli avversari e approfittando

del grande ritardo di questi, vi erano accorsi in sempre maggior numero; ne derivarono i combattimenti di *Venterspruit* (V.) e di *Spionkop* (V.), infelici per gli Inglesi, i quali dovettero ritirarsi al campo a sud del Tugela, lasciando una br. alla testa di ponte di Kraanz-Kloof. Dopo sette giorni di riposo il gen. Buller, falliti i tentativi alla sinistra e al centro, decise di tentare il passaggio per la destra impadronendosi del massiccio di *Waal-Krantz* (V.); ma anche questo tentativo fallì ed il gen. Buller ordinò la ritirata su Springfield e Chieveley, dopo aver perduto 4000 uomini nei tre inutili tentativi. Si era tuttavia raggiunto lo scopo voluto dal piano del gen. Roberts, di trattenere cioè il grosso dei Boeri nel Natal, permettendo al corpo principale d'invasione di concentrarsi tranquillamente e celatamente nelle sue basi d'operazione a sud dell'Orange.

Operazioni del generale Roberts. Mentre infatti si combatteva nel Natal, il corpo del gen. Roberts si concentrava a Orange River, dietro la copertura costituita dalle colonne Methuen, French e Gatacre. Furono dapprima accuratamente organizzati i servizi logistici, furono costituiti forti contingenti di forze montate e intanto le truppe si concentravano a Orange River e Modder River, senza che i Boeri ne avessero sentore. Il 10 febbraio lord Roberts disponeva di 4 divis. fant. su 2 br.: 1 divis. fant. montata (2 br.), 1 divis. cavalleria (3 br.), 11 btr. da camp. e 20 cannoni pesanti: in totale 36.000 combattenti (10.000 montati) in due gruppi; uno (gen. Methuen) avanzato, a Modder River (2 br. fant., 1 br. fant. montata, 1 br. cavalleria), l'altro scaglionato a sud della Modder lungo la ferrovia. Mentre il gen. boero Cronje si preparava a ricevere frontalmente l'urto degli Inglesi, lord Roberts pensava di aggirare le difese di Maggersfontein passando la Tugela a Klip-Drift, 20 km. ad E., facendosi precedere dalla cavalleria del generale French, che avrebbe poi dovuto puntare direttamente su Kimberley che era agli estremi. Il 10 febbraio cominciarono le operazioni: French occupò il 13 il guado di Klip, ove il 15 cominciò a raggiungerlo la fanteria. Allora con tutta la cavalleria (10.000 cavalli, 3 btr. montate e 7 btr. a cavallo), puntò direttamente su Kimberley, ove entrò la sera stessa, attraversando al galoppo le linee boere, dopo aver perduto 70 uomini e 1500 cavalli, liberando la

città assediata da 4 mesi. Intanto il grosso di lord Roberts si concentrava ai guadi della Modder. Cronje allora si accorse della posizione critica in cui si trovava; egli avrebbe potuto tentare di piombare sui convogli inglesi o sulle loro comunicazioni col Capo, per arrestare l'avanzata della spedizione nell'Orange; ma preferì correre a coprire la capitale dell'Orange, Bloemfontein. A questo scopo avrebbe potuto passare con i suoi fra Kimberley e la Modder, fra French e Roberts, che non avrebbero potuto disturbarlo; volle invece puntare per la via più breve su Bloemfontein, passando per Paardeberg lungo la Modder, a portata del grosso inglese. Nella notte del 16 i 4500 Boeri di Cronje, con 6 pezzi e 300 carri, presero la via di Paardeberg e al mattino passarono davanti a Klip-Drift, a 6 km. di distanza dalle avanguardie inglesi. Lord Kitchener, che stava sorvegliando il guado, vedendo il polverone, comprese la mossa dei Boeri e li fece subito inseguire.

Lord Roberts, avvertito, diede subito le disposizioni per far convergere le sue forze, compresi French da Kimberley e Methuen da Modder, verso est, al guado di Koodoes Rand. Intanto i Boeri si erano accampati in forte posizione a Driepuit, e gli Inglesi, stimando inutile attaccarli, pensarono di prevenirli ai guadi della Modder costeggiando la riva sud del fiume. Due divisioni furono così dirette al guado di Paardeberg, ove si diresse anche una terza divisione, mentre French, partito da Kimberley raggiunse il guado di Koodoes Rand con 1200 cavalli. Ciò era avvenuto nella notte e al mattino del 17. Intanto anche Cronje si era diretto a Koodoes Rand, ma, giunto a Paardeberg, seppe che French gli aveva tagliato la strada: ignorandone la forza, rinunciò a passare dal guado di Koodoes dirigendosi a quello di Wolweks Kraal. Ivi, anziché affrettarsi, pose il campo e, non avendo il coraggio di abbandonare il convoglio, rinunciò a fuggire nella notte coi soli combattenti, come avrebbe potuto. Rimase quindi accerchiato, e il mattino dopo, 18 febbraio, ebbe luogo la battaglia di *Paardeberg* (V.), durante la quale gli Inglesi non riuscirono ad assaltare il campo dei Boeri, ma chiusero loro ogni via di scampo; giudicando inutile esporre uomini per un assalto, si limitarono ad attendere la resa (27 febbraio) senza condizioni. Rimaneva così aperta agli Inglesi la via dell'Orange.



Artiglieria boera nel combattimento di Modderspruit

Il passaggio del Tugela e la liberazione di Ladysmith. Mentre lord Roberts liberava Kimberley, lord Buller riprendeva l'offensiva nel Natal. Egli decise di forzare la Tugela ad est di Colenso, di fronte a Pieters. Dal 15 al 19 febbraio vennero conquistate le alture di riva destra della Tugela a est di Colenso; furono quindi attaccate le posizioni della riva nord; le operazioni si svol-



Volontari europei nelle file boere. (Il 2° e il 3°, da sinistra, sono il ten. Caldara e il comand. Ricchiardi)

sero dal 20 al 27 febbraio col nome di battaglia di *Pieters* (V.); quando, il 27, gli Inglesi riuscirono ad avanzare, i Boeri avevano già sgombrato tutte le posizioni. In seguito alla liberazione di Kimberley e alla resa di Cronje, essi avevano levato l'assedio a Ladysmith per correre con tutte le forze alla difesa dell'Orange. La sera del 28 una br. di cavalleria inglese entrò in Ladysmith. La liberazione di Kimberley e di Ladysmith e la capitolazione di Cronje decisero la guerra. I Boeri continuarono bensì la resistenza contro la marcia vittoriosa che condusse gli Inglesi a Bloemfontein e poscia a Pretoria; non vi furono però più vere battaglie, ma solo guerriglia condotta da arditi capi, contro le retrovie, i convogli, i posti isolati. A questa guerriglia gli Inglesi opposero linee di *Blokhauz* (V.) e campi di concentramento delle popolazioni, costringendo infine i Boeri a cedere e a firmare (31 maggio 1902) la pace, con la quale le antiche repubbliche boere, del Transvaal e dell'Orange venivano sottomesse all'Inghilterra. Questa concesse loro (1907) l'autonomia. Dal 1911 esse fanno parte della « Federazione dell'Africa del Sud ». Durante la guerra mondiale, truppe boere collaborarono con le inglesi nella lotta contro le colonie tedesche dell'Africa meridionale.

Boerio (*Luigi*). Generale, n. a Mazzè nel 1848. Partecipò da sottot. di fanteria alla campagna del 1866 e raggiunto nel 1903 il grado di colonnello ebbe il comando del 56° regg. fanteria e del distretto di Roma. Collocato in posizione ausiliaria (1906), fu nel 1924 promosso generale di divisione nella riserva.

Boet (*Giovanni*). Ammiraglio; n. a Nizza Marittima nel 1854; entrato in servizio nel 1869, promosso contrammiraglio nel 1907, collocato in posizione ausiliaria nel 1911, promosso viceammiraglio nella riserva navale nel 1923. E' decorato della med. d'argento al valor di marina, per i soccorsi da lui prestati, con pericolo di vita, al marinaio Primo Poli in pericolo di anne-

gare nelle acque del Paraná. Organizzò ottimamente la corderia del R. Cantiere di Castellammare di Stabia, e scrisse un utile « Manuale del cordaio ».

Boetti (*Giovanni Federico*). Avventuriere n. del Monferrato (1743-1798). Prese gli ordini religiosi e, inviato in Oriente, li abbandonò per darsi alle armi. Nel Kurdistan, assumendo il soprannome di *El Mansur* (il vittorioso) riuscì a raccogliere intorno a sé un piccolo esercito e a sottomettere territori; passato nel Caucaso, entrò in lotta con i Russi a fianco dei Turchi e si batté per tre anni riportando parecchi successi. Vinto infine e fatto prigioniero dal Potemkine ad Anapa, fu confinato nell'isola di Solovetsk, dove morì.

Boetti Giacinto. Generale n. e m. a Torino (1836-1913). Sottot. del genio nel 1857, partecipò alle campagne del



1859 e 1860-61, meritandosi una med. di bronzo nell'assedio di Ancona, la croce di cav. dell'Ordine mil. di Savoia all'assedio e presa di Capua, e una medaglia d'argento all'assedio di Gaeta. Ebbe da colonnello la carica di direttore de' Genio in Verona e ne' grado di magg. generale fu comandante territoriale del Genio di Verona e Piacenza e comandante del presidio di Mantova. Collocato a riposo (1892), raggiunse nel 1898 il grado di ten. generale nella riserva.

Boetti Michele. Generale, n. a Torino nel 1839. Partecipò da sottot. di fanteria alla campagna del 1859, e nel grado di capitano a quella del 1866. Ebbe da colonnello (1892) il comando del 18° regg. fanteria e del distretto di Casale e collocato in posizione ausiliaria (1897), raggiunse nel 1911 il grado di tenente generale nella riserva.

Boffalora sul Ticino. Comune del circ. di Abbiategrosso. Ant. era presidiato, ed i Milanesi, durante la lotta dei Comuni contro l'Impero, vi impedirono il passaggio del Ticino ad un esercito di Federico II. Nel 1636, il maresc. francese di Créquy, alleato di Vittorio Amedeo di Savoia, varcato il Ticino, prese B.; ma il gen. spagnuolo Leganez la rioccupò, facendovi costruire una ridotta con 4 cannoni e ponendovi a guardia 2000 uomini, pochi giorni prima della battaglia di Tornavento. Nel 1800 i Francesi varcarono a B. il Ticino e ne venne il comb. di *Turbigo*. Nel 1859 B. fu presa dai Turcos (V. battaglia di *Magenta*); a ricordo di questo avvenimento, nel 1909 venne a B. inaugurato, alla presenza del Duca di Genova, un monumento commemorativo.

Boffini (*Eraclito*). Generale, n. a Lonato e m. a Padenghe (Brescia) (1841-1914). Sottot. di fanteria nel 1861, partecipò alla campagna del 1866 e alla campagna d'Africa del 1887. Promosso colonnello (1897), fu comandante del 61° regg. fanteria e del distretto militare di Brescia; collocato a riposo (1902) raggiunse nel 1908 il grado di magg. generale nella riserva.

Bogdanovic (*Modesto-Ivanovic*). Generale russo e

scrittore mil. (1805-1882). Fu professore di Storia nell'Accademia militare e scrisse: «La campagna del Bonaparte in Italia nel 1797»; «Storia patriottica della campagna del 1812»; «Storia della campagna del 1813»; «Storia della campagna del 1814»; «La guerra in Oriente dal 1853 al 1855», ecc.

Boggetti (Giovanni).

Generale, n. a Barbania (Torino) morto a Torino (1823 - 1893). Sottot. di fanteria nel 1843, prese parte alle campagne del 1848-49 e 1866. Ebbe da colonnello (1867) il comando del 6° regg. granatieri di Napoli e del 76° regg. di fanteria, e dal 1875 al 1879 fu comandante del distretto militare di Firenze e comandante superiore dei distretti militari della divisione di Alessandria.



ecc. Scoppiata la guerra del 1866 volle imbarcarsi, come corrispondente e futuro storico della campagna, sulla nave ammiraglia «Re d'Italia», e con essa e coi gloriosi marinai affondò il 20 luglio. L'Ateneo torinese gli eresse nel cortile un monumento.

Bogianchino (Eduardo). Generale, n. a Novara, m. a Roma (1851-1924). Sottot. di cavalleria nel 1872, raggiunse il grado di colonnello nel 1904 e comandò il reggimento lancieri di Firenze e il distretto militare di Roma. Collocato a riposo (1913), ottenne nel 1914 il grado di maggior generale nella riserva; durante la guerra 1915-1918 fu per sei mesi addetto al sottosegretariato di Stato per le Armi e Munizioni. Pubblicò una monografia sulla cavalleria.

Bogino (Giovanni Battista). Primo segretario di guerra, n. e m. a Torino (1701-1784). Apprezzato dal re Carlo Emanuele, ebbe da lui importantissimi incarichi, quali quelli di Presidente ed Auditore generale di guerra (1735) e di Primario Ispettore sopra le levate dei reggimenti provinciali (1737); fu per ben 31 anni primo segretario di guerra (1742-1773). Il sovrano, poi,



Boimni Eraclito

lo nominò ministro di Stato (1750) e gli conferì il titolo di conte di Migliandolo e di Vinadio per i servizi resi al Paese nella guerra contro la Francia ed i profondi studi politici. A lui si deve il restauro delle Scuole di artiglieria e genio. Morto il re Carlo Emanuele, cadde in disgrazia e rimase in disparte.

Boglio (Carlo). Generale, n. a Pinerolo, m. a Firenze (1828-1906). Partecipò quale volontario alla campagna del 1848 e promosso sottot. di fanteria (1849), prese parte alla campagna del 1859 e si distinse durante la campagna del 1860-61 meritandosi una medaglia d'argento nel combattimento di Caserta vecchia. Partecipò altresì alla campagna del 1866 e nel grado di maggiore (1867-1869) fu addetto alla Scuola Militare di fanteria e cavalleria di Modena. Ebbe da colonnello (1879) il comando del 38° regg. fanteria e del distretto di Alessandria; collocato a riposo, raggiunse nel 1895 il grado di magg. generale nella riserva.

Bogliolo (Giacomo). Generale, n. a Cava (Pavia), m. a Roma (1838-1910). Partecipò da sottot. di fanteria alla campagna del 1859 e da capitano a quella del 1866; si distinse durante la campagna del 1870, meritandosi una med. d'argento nel combattimento di Civita Castellana. Presiò servizio poscia presso il Ministero della Guerra; promosso colonnello (1882) comandò il 20° regg. fanteria e fu capo di S. M. del X corpo d'armata. Ebbe da magg. generale (1890) il comando delle brigate Cuneo e Pinerolo e la carica di Sottosegretario di Stato alla Guerra (1893-1896). Raggiunto il grado di ten. generale, comandò successivamente le divis. militari di Salerno e di Napoli (1896-1900). Fu deputato nella XIX legislatura.

Boglione (Angelo). Generale, n. a Cagliari, m. a Nizza Marittima (1838-1903). Partecipò quale ufficiale nel personale telegrafico alla campagna del 1859 e come sottot. di fanteria alla campagna del 1860-61; nel 1864 si meritò una med. d'argento in un fatto d'armi a Bosco Caccuri (Calabria), durante le operazioni per la pacificazione dell'Italia Meridionale. Prese quindi parte alle campagne del 1866 e '70; promosso colonnello (1889) ebbe il comando del 77° regg. fanteria e del distretto d'Ivrea. Collocato in posizione ausiliaria (1896), raggiunse nel 1901 il grado di magg. generale nella riserva.

Bogod (o Bogud). Fratello di Bocca II e con lui re della Mauritania, nel I sec. a. C. Parteggiò per Cesare insieme col fratello e contribuì alla vittoria cesariana di Munda. Poscia parteggiò per Antonio contro Ottaviano e combatté ad Anzio portando ad Antonio navi spagnuole. Bandito da suo fratello, si recò nel Peloponneso, dove, a Metone, venne ucciso da Agrippa.

Bogolubov (Alessio Petrovič). Pittore russo (1824-1897). Fu prima ufficiale di marina. Dipinse per incarico dell'imperatore Nicola molti quadri di soggetto navale militare, fra cui la battaglia navale di Sinope.

Boguslavski (Alberto). Generale e scrittore militare tedesco, d'origine polacca, n. nel 1834. Prese parte alle campagne in Danimarca (1864), Boemia (1866) e Francia (1870). Fra le sue pubblicazioni ricordiamo: «Lo sviluppo della tattica dal 1793 ai nostri giorni» (1878); «Conseguenze tattiche della guerra 1870-71» (1872); «Educazione e disciplina militare» (1872);

« Organizzazione ed istruzione delle reclute » (1883); « Vita del gen. Dumouriez » (1879); « La piccola guerra e la sua importanza » (1881); « L'arte della guerra in tutti i tempi » (1882).

Böhm-Ermolli (*barone Edmondo von*). Generale austriaco, n. nel 1856 in Ancona, dov'era di guarnigione suo padre allora maggiore. Studiò nell'Accademia militare di Vienna; fu in servizio di S. M. presso comandi; diresse campagne topografiche nel Tirolo. Nel 1909 raggiunse il grado di maresciallo comandante della 12ª divisione di fanteria: due anni più tardi fu chiamato al comando del 1º corpo d'armata in Cracovia. Entrò in guerra quale comandante della 2ª armata. Combatté prima contro la Serbia, poi nella Polonia russa, nei Carpazi, e, nella primavera 1915, con l'armata del Mackensen, confermando la fama che si era acquistata di condottiere ardito e pieno d'iniziativa. Quando, nell'anno appresso, Brussilov sferrò la sua offensiva, l'armata di Böhm-Ermolli fu una di quelle che tenne miglior contegno e coprì efficacemente Leopoli. In ricompensa dei suoi servizi fu creato barone, nel 1917.



Böhmischbrod. V. Lipan.

Bohus (*Castello di*). Fortezza della Svezia costruita nel 1308 presso il fiume Göta. Sostenne assedi ricordati dalla storia nel 1502-1521-1563-1570-1678. Stava per cadere in rovina quando il re Carlo Giovanni XIV lo fece restaurare.

Boi. Popolo dell'antica Gallia, che in parte si trasferì in Italia, e in parte nella Germania. I B. condotti da Sigoveso, passato il Reno, si diressero nel cuore della Germania e pare abbiano dato nome alla Boemia. I B. condotti da Belloveso, varcate le Alpi Elvetiche e le Pennine, entrarono in Italia, fra il 600 e il 400 a. C., stanziandosi sul Taro. Combattono più volte coi Romani, ma dopo qualche successo furono vinti da Scipione Napia; i Romani li respinsero oltre le Alpi Carniche e Giulie. Rimase allora nella valle della Drava, finchè venuti in lotta coi Geti, furono quasi interamente distrutti, tantochè il paese da loro abitato fu da Plinio chiamato « deserta Boiorum ». Rimase i B. della Boemia, e quelli della « Boiaria », l'odierna Baviera.

Boiano (ant. *Bovianum*). Comune in prov. di Campobasso sul Biferno, ai piedi di uno sprone del Matese. Fu capitale dei Sanniti, potentissima per armi. Le sue mura erano munite di tre porte. Ebbe grande importanza nelle guerre ai Romani; fu assediata invano (314 a. C.) dai consoli M. Petrelio e C. Sulpicio. Fu presa solo tre anni dopo da C. Junio Botulco, il quale la saccheggiò. Però non fu possibile ai Romani tenere la città, che fu presa una seconda volta nel 305 a. C., ma nuovamente sgombrata. Nel 298 a. C. finalmente fu ripresa durante la 3ª guerra Sannitica, dal console Gneo Fulvio.

La seconda guerra Punica la vide più volte sede del quartier generale di un esercito Romano, come punto strategico importante. Durante la guerra Sociale, dopo

la caduta di Corfinio, fu capitale e sede del Consiglio dei Confederati. Venne presa d'assalto da Silla, ma ritornò in potere di Pompedio Silone, duce dei Marsi, e fu teatro del suo ultimo trionfo. Devastata poco dopo dall'ira romana, ebbe però una colonia militare importante ricordata da Cesare e Plinio, fondata pare da Cesare stesso. Nel medio evo B. venne a più riprese devastata dai Saraceni, e poi distrutta da Federico II sul principio del secolo XIII, e ripristinata nel 1221 dagli stessi cittadini.

Boiardo (*Selvatico*). Capitano del sec. XIV, appartenente a nobile famiglia del Modenese; fu signore di Rubiera (1367). Nominato capitano generale dal marchese d'Este, (1377) ebbe l'incarico della presa di Faenza. Nel 1395 fu condottiero dell'esercito estense nella guerra contro Francesco da Sassuolo, e combatté insieme ai suoi figliuoli emergendo per valore a Fiorano di cui s'impadronì.

Boiardo. 73ª Legione della M. V. S. N. Ha sede in Mirandola e fa parte della VII Zona (Bologna). Fu costituita dapprima su 3 coorti: I, Mirandola; II, Carpi; III, Finale Emilia. Per un munifico dono di 600 biciclette, la B. è divenuta la 1ª Legione Ciclisti della M. V.



Autoambulanza della « Boiardo »

S. N., costituita su tre coorti ciclisti e una coorte mitraglieri: la 1ª ha sede a Concordia, la 2ª a Carpi, la 3ª e la coorte mitraglieri a Mirandola. Dispone altresì di una autoambulanza. Dalla B. dipendono sette corsi di « preunitari ».

Boido (*Giovanni*). Generale, n. a Calosso (Asti) m. a Torino (1834-1904). Sottot. d'art. nel 1855, partecipò alle campagne del 1859 e del 1860-61, meritandosi una medaglia d'argento durante l'assedio di Ancona, una medaglia di bronzo alla presa di Capua e la croce di cav. dell'Ordine mil. di Savoia nell'assedio di Gaeta. Prese altresì parte alle campagne del 1866 e del 1870, guadagnandosi una nuova medaglia d'argento nell'occupazione di Roma. Promosso colonnello (1879) fu direttore del Polverificio di Fossano e comandante del 3º reggimento d'artiglieria. Maggiore generale nel 1887, comandò la brigata Palermo e ricoprì le cariche di comandante d'artiglieria da campagna in Roma e d'ispettore d'artiglieria da campagna; raggiunto il grado di tenente generale (1892) fu comandante delle divisioni militari di Genova e di



Alessandria dal 1892 al 1896, anno nel quale andò in posizione ausiliaria.

Boigne (*Benedetto Leborgne conte di*). Generale savoiardo, n. e m. a Chambéry (1751-1830). Appena diciassettenne entrò come sottot. nel regg. irlandese agli stipendi della Francia; passò poi sotto i Russi dove combatté contro i Turchi, dai quali fu fatto prigioniero. Rimpatriato, partì per le Indie inglesi ed a Madras ebbe un posto di sottot. nel 6° fanteria indigena. Lasciato il servizio, ebbe da Sindia l'incarico di organizzare un corpo di truppe, e vi riuscì magnificamente, dando alle truppe comandanti ed ufficiali europei, che condotti dallo stesso B. sconfissero gli altri Mahratti, e diedero al Sindia la supremazia. Tali truppe, quantunque da lui non più comandate, opposero gagliarda resistenza agli stessi Inglesi. Nel 1794 dovette per salute lasciare l'India, e Sindia gli volle conservare grado e competenze. Fu ottimo organizzatore e condottiero e amministratore; volle ed ottenne che in testa alle truppe da lui organizzate nell'esercito di Sindia, sventolasse la Croce Bianca di Savoia. A Chambéry gli venne eretto un monumento. Lasciò le sue « Memorie », pubblicate nel 1907.

Boine (*Giovanni*). Scrittore, n. a Finalmarina, m. a Portomaurizio (1887-1917). E' autore di alcuni volumi d'indole letteraria, e di un libro intitolato « Discorsi militari ».

Boiorige (lat. *Boiorix*). Condottiero dei Cimbri (110 a. C.). Combatté dapprima contro il console Gneo Papirio Arbone presso Aquileia e a Norcia. Non osò tuttavia proseguire contro Roma; sconfisse però Marco Giunio Silano (109 a. C.). Di vittoria in vittoria giunse sul Rodano, riportando altri successi contro legioni romane, sconfiggendo ed uccidendo M. Aurelio Scauro. Roma, preoccupata, gli inviò contro Mario, che lo batté (102, a. C.) presso Vercelli, distruggendone l'esercito e uccidendolo. Tale sconfitta arrestò completamente l'invasione dei Cimbri, dei quali pare rimanessero sul campo dai 100 ai 200.000 uomini.

Boiovie (*Pietro*). Generale serbo dell'epoca nostra. Fu capo di S. M. del generale Putnik durante i primi due anni di guerra; poi quando Putnik, roso dal male che da tempo lo affliggeva, dovette lasciare la carica, lo sostituì quale capo di S. M. generale. Comandò effettivamente l'esercito serbo riorganizzato dopo la sconfitta in Macedonia, fino alla primavera del 1918, epoca in cui passò al comando della I armata.



Gen. de Boisdeffre

Boisdeffre (*Raoul Le Mouton de*). Generale francese (1839-1919). Fece la campagna del 1870, raggiunse il grado di generale nel 1887 e nel 1893 fu capo di S. M. dell'esercito; dovette dare le dimissioni nel 1898, a cagione dell'affare Dreyfus, quando fu scoperto il falso del col. Henry; allora rimase collocato in disponibilità e poi nella riserva (1904).

Bois de Fiennes (*Luigi, marchese di Lamoignon di*). Generale francese (1668-1742). Fece le campagne del suo tempo e si distinse nell'assedio di Mantova del 1700. Partecipò quindi alla campagna contro l'Impero e nel 1741 prese Praga.

Alessandro di Bois de Fiennes. Generale francese (1674-1744). Partecipò alle guerre del suo tempo, e nel 1744 morì in seguito a ferite riportate combattendo in Italia.

Boisgérard (*Francesco Babruat di*). Generale francese (1767-1799). Ideò ponti di barche e lasciò varie opere manoscritte. Morì in seguito a ferita riportata dirigendo l'assedio di Capua. Un altro B. (n. nel 1739) fu pure generale francese, sospeso nel 1793 come sospetto ai rivoluzionari.

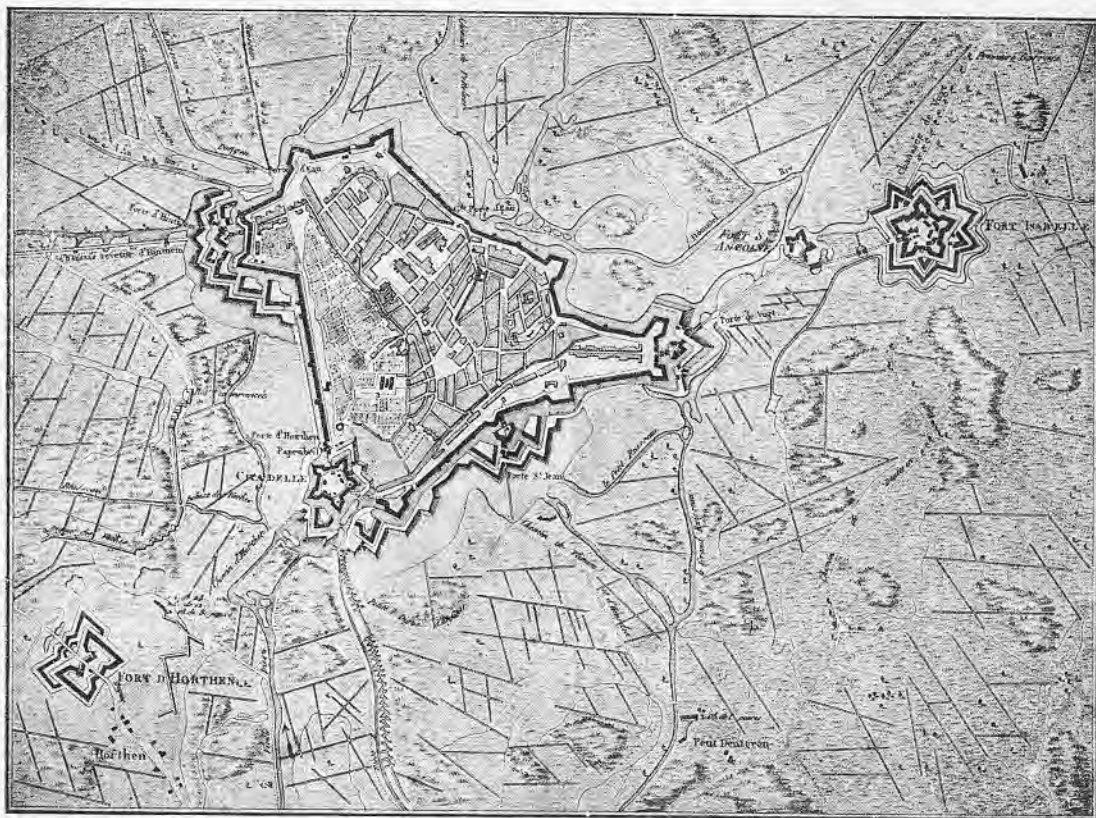
Bois-Le-Duc (in fiammingo *Hertogenbosch*). Città fortificata dell'Olanda nel Brabante settentrionale, al confluente dell'Aa e della Dommel; fu fondata come castello nel 1184 e ingrandita nel 1453. Fu presa dagli imperiali nel 1629, assegnata all'Olanda col trattato di Vestfalia, occupata dai Francesi (1794) restituita all'Olanda (1814).

I. *Assedio di Bois-Le-Duc* (1629). Fu posto dal principe d'Orange con truppe olandesi. La piazza veniva chiamata « La Vergine del Brabante » perchè non era mai caduta in mano al nemico; difficilissimi ne erano gli accessi in causa delle acque che ne circondavano i dintorni. Era difesa inoltre da un poderoso muro con 7 grossi bastioni, fortini, ridotte, e larghi fossi profondi. Governatore della piazza era il barone di Grobendock, con una guarnigione imperiale di soli 2000 uomini e 4 compagnie di cavalleria. Nel primo giorno dell'assedio egli fece uscire dalla fortezza le bocche inutili: donne e bambini. Ricevette un disperato aiuto di 800 uomini da Breda, riusciti ad eludere la vigilanza degli assediati fra il quarto e quinto giorno dell'assedio, attraverso terreni impraticabili.

Il principe d'Orange con le truppe olandesi, aveva iniziato l'investimento agli ultimi di aprile, con 30.000 uomini, senza contare i rinforzi di oltre 6000 uomini che gli Stati generali inviarono. Impiegò 10 giorni a compiere i lavori di assedio con trincee, fossi inondati e dighe, mantenendosi in comunicazione con Crèvecoeur, sua base di rifornimento, a mezzo di canali e della Mosa. Vennero piazzate batterie e fu aperto il fuoco, al quale energicamente risposero gli assediati. Un piccolo corpo di soccorso di circa 500 u., che tentava di entrare nella piazza, fu circondato e annientato. Il marchese di Bregues, con un corpo spagnuolo, avanzò verso la piazza, ma le forze degli assediati gli imposero rispetto, e non osò di attaccarli. Infine, il 14 settembre, dopo quattro mesi di lotta, il governatore capitò ottenendo gli onori militari.

II. *Assedio di Bois-Le-Duc* (1794). Fu posto alla piazza dai Francesi dell'Armata del Nord il 23 settembre. Iniziato il bombardamento, cadde per primo il forte di Orten; il 29 settembre quello di Crèvecoeur, quasi demolito, si arrese a sua volta. Arrivati rinforzi di artiglierie d'assedio, il governatore (5 ottobre) si decise ad arrendersi. I Francesi trovarono nella piazza 146 bocche da fuoco intatte e 30 mila libbre di polvere nei magazzini.

Boisot (*Luigi di*). Ammiraglio olandese, uno dei più



Le fortificazioni di Bois-Le-Duc all'epoca dell'assedio del 1794.

valorosi campioni della libertà dei Paesi Bassi. Nel 1574, agli ordini del principe d'Orange, comandò una squadra contro gli Spagnuoli distinguendosi a Berg-op-Zoom, dove perdette un occhio. Si distinse poscia a Leyda che liberò con abile manovra. Nella primavera del 1576 fu incaricato di soccorrere Zierickzee; rimasto incagliato dopo di avere forzato un passo ostruito dagli Spagnuoli, per non cadere nelle loro mani si gettò in mare dove trovò la morte.

Boissonnet (*Andrea*). Generale francese n. nel 1812. Prese parte alle campagne d'Algeria, all'assedio di Roma, dove fu ferito, alla campagna di Crimea dove, a Malakoff, venne di nuovo ferito. Allo scoppiare della guerra del 1870, da comandante della Scuola politecnica passò capo di stato maggiore del genio nell'armata del Reno, prendendo parte alle operazioni di Metz, dove fu fatto prigioniero. Fu poi eletto senatore nel 1876. — Un fratello del precedente (*barone Stefano*) n. nel 1811, fu pure generale (1870) e prese parte alla difesa di Parigi rimanendo ferito a Champigny.

Boite. Fiume del Cadore, affl. del Piave. La val Boite fu teatro di importanti operazioni durante il primo anno di guerra per parte del I corpo d'armata, che, occupata Cortina d'Ampezzo il 29 maggio, tentò, poi, invano, durante il mese di giugno e nei mesi d'autunno, di espugnare le forti posizioni di Son Pauses e Croda dell'Ancona, alla testata della valle.

Bola. Ant. città del Lazio, presso il luogo dell'odierna Lagnano. Nel 388 a. C. vi si combattè una batta-

glia, nella quale Marco Furio Camillo sconfisse gli Equi, prendendo loro il campo trincerato e la città.

Bolasco-Piccinelli (*Carmine*). Generale, n. ad Alghero (Sassari) m. a Castelfranco Veneto (1831-1910). Sottot. di cavalleria nel 1853, partecipò alla campagna del 1859 e nel 1863 fu insignito della croce di cavaliere dell'Ordine mil. di Savoia. Prese quindi parte alla campagna del 1866 e raggiunse nel 1882 il grado di colonnello quale comandante del distretto di Brescia. Collocato in posizione ausiliaria a sua domanda (1891), raggiunse nel 1903 il grado di tenente generale nella riserva.



Bolcione. V. *Bolzone*.

Boldoni (*Camillo*). Generale, n. a Barletta m. a Napoli (1815-1898). Alfiere nell'8° regg. di linea dell'esercito delle Due Sicilie (1835), partecipò alle campagne del 1848 e '49 al servizio del Governo Provvisorio di Venezia e, promosso ten. colonnello, prese parte alla campagna del 1859 come comandante il 1° regg. Cacciatori degli Appennini; comandò successivamente il 2° regg. Cacciatori delle Alpi ed il 42° regg. fanteria. Durante la campagna del 1860 fu incaricato di organizzare la Guardia Naz. nelle prov. meridionali ed ebbe quindi il comando della Guardia Naz. di Bologna e del 37° e 34° regg. fanteria. Col grado di magg. generale

(1862) fu comandante della sottodivisione mil. li Rimini, della brigata Puglie, del Corpo Invalidi e Veterani (1866-1877); collocato a riposo (1873), raggiunse nel 1893 il grado di ten. generale della riserva. Fu deputato al Parlamento nazionale nell'8ª legislatura, per il collegio di Corleto.



Boldoni Camillo

Boldrini (*Cesare*). Ufficiale e patriotta, n. e m. a Bologna (1785-1849). Fece con Napoleone le campagne dal 1806 al 1814, raggiungendo il grado di capitano e riportandovi tre ferite. Nel 1848 fu da Carlo Alberto nominato colonnello di cavalleria; fece la campagna di quell'anno, rimanendovi ferito. Nel 1849 era colonnello dei carabinieri a Bologna agli ordini della Repubblica Romana. Il giorno 8 maggio la popolazione voleva che egli uscisse per prendere tre cannoni austriaci che parevano abbandonati. Non riuscì a persuadere che quella era un'astuzia di guerra, e, ingiuriato come se temesse, uscì con pochi soldati, che furono in gran parte uccisi. Egli fu trasportato gravemente ferito nel palazzo comunale ove spirò in poche ore.

Bolduch (o *Belduc*). Città fortificata dell'Olanda. Durante la guerra di Fiandra, mentre aveva una piccola guarnigione spagnuola, Maurizio di Nassau decise di impadronirsene e ne incominciò l'investimento (1603). Gli Spagnuoli, che avevano ricevuto rinforzi dall'Italia (due regg. condotti dal Borgia e dal Brancaccio) diedero incarico allo Spinola di liberare la piazza. Lo Spinola riuscì, non essendo compiuto l'investimento, ad assicurarsi le comunicazioni con *B.* introducendovi buon nerbo di truppe. Maurizio si fortificò nel suo campo, ma lo Spinola, ricevuti altri rinforzi, attaccò incessantemente le posizioni avversarie. In una di queste fazioni trovò la morte il marchese Della Bella, maestro di campo napoletano. Infine, Maurizio decise di ritirarsi, e gli riuscì di farlo in buon ordine.

Boleslao. Nome portato da diversi principi e sovrani del medio evo, tanto in Boemia, come in Polonia. Fra di essi meritano menzione nel campo militare:

Boleslao I, detto « Il Grande » (967-1025). Re di Polonia; fu il primo ad istituire un esercito regolare. Sconfisse i Prussiani, conquistò la Slesia, spinse il suo regno fino al Danubio, conquistò la Boemia, la Moravia, e parte della Russia.

Boleslao II, detto « L'ardito » (1041-1083). Re di Polonia; vinse gli Ungheresi, i Boemi, ed i Russi fra il 1061 ed il 1064 detronizzando i principi e sostituendoli con sue creature. Messosi in lotta col papa Gregorio VII, ne fu scomunicato e dovette abdicare, rifugiandosi in un convento.

Boleslao III, detto « Bocca torta » (1085-1139). Duca di Polonia; intraprese guerre contro l'Ungheria, la Boemia, e la Russia, sulle quali vinse 47 battaglie. Trasportò la capitale polacca a Cracovia.

Boleslao IV, detto « Il Ricciuto » (1127-1173). Duca di Polonia; combattè contro Federico Barbarossa chiamato dal fratello Vladislao, che era stato spodestato. Il Barbarossa invase la Polonia, ma non riuscì a battere *B.* che resistette vantaggiosamente, e l'obbligò a firmare la pace (1158). Più tardi mosse guerra alla Russia, ma ne riportò una sanguinosa sconfitta.

Boleslao V, detto « Il Casto » (1221-1279). Duca di Polonia; lasciò invadere i suoi stati dai Tartari per due volte e fu salvato da Enrico di Breslavia e dai Cavalieri dell'Ordine Teutonico. *B.* più tardi però organizzò e spedì un esercito contro i Russi, ma ne fu battuto.

Bolgar (o *Bulgar*). Ant. città della Russia, nel governatorato di Kasan, sulla dr. del Volga. Nel 1237, venne assalita da Batu, figlio di Gengis Khan, e distrutta.

Bolina (*Andatura di*). Dicevasi nelle navi a vela quando queste stringevano il vento, ossia correvano con rotta prossima a quella dalla quale proveniva il vento. Il nome ha origine dalle boline, ossia speciali cordami che, attaccati alle relinghe della vela, facilitavano l'orientamento di questa in direzione più prossima alla direzione longitudinale dello scafo. Il termine « andare di bolina » si usa ancora qualche volta anche sulle navi a vapore per indicare appunto la rotta vicina, ma contraria alla direzione del vento. Con l'andatura di bolina la deriva della nave è forte. Per questo se ne tien conto.

Correre la bolina, nelle marine veliere, specialmente medioevali, era un punizione alla quale i marinai, specialmente i rematori di galere, potevano essere sottoposti e che consisteva nel far attraversare, al punito, di corsa tutta la coperta della nave, da poppa a prua, a suono di scudisciate.

Bolivar (*Simone*, detto « El Libertador »). Generale e uomo di Stato: il Washington dell'America Latina, n. del Venezuela (1783-1830). Iniziò la carriera delle



armi nel 1810, quando, scempiata la rivoluzione contro il dominio spagnuolo, venne nominato colonnello dal Miranda. Due anni dopo, era generale, a capo di un esercito da lui organizzato a Cartagena. Salvo un breve periodo di insuccesso, durante il quale si rifugiò ad Haiti, *B.*, fino a quando gli Spagnuoli non furono definitivamente cacciati dall'America Latina, rimase in armi, e combattè con grande valore e grande perizia, distinguendosi in molte occasioni. Liberato il Venezuela e la Nuova Granata dagli Spagnuoli, *B.* accorse a prestare il suo braccio agli insorti del Perù e della Bolivia, e contribuì grandemente a liberare anche questa regione, divenendone dittatore. In seguito a lotte intestine, lasciò la carica e conservò per alcun tempo il grado di generalissimo; poi si ritirò a San Pedro, dove morì a 47 anni.

Bolivia. La Bolivia, o antico Alto Perù, la cui parte

occidentale era da tempo immemorabile soggetta all'impero degli Inca di Cuzco, fu conquistata nel 1533 dagli Spagnuoli guidati da Pizarro e fornì col Basso Perù una delle provincie del vicereame costituito inizialmente dalla Spagna coi possedimenti dell'America meridionale; ma nel 1776, quando il Paraguay fu eretto in vicereame a sé, il territorio della Bolivia fu assegnato ad esso e prese nome dalla sua capitale Charcas (ora Chuquisaca). La insurrezione, che dal 1808 in poi fece crollare nelle colonie americane la signoria spagnuola, ebbe ripercussioni anche nella Bolivia. Un moto rivoluzionario scoppiato nel luglio 1809 nella città di La Paz fu tosto represso; ma nell'anno successivo la Bolivia veniva strappata agli Spagnuoli dal generale Balcarce; tuttavia per parecchio tempo ancora essa fu teatro delle lotte fra regi e ribelli. Frattanto si andava compiendo la liberazione dal giogo spagnuolo delle altre colonie sud-americane o, in omaggio a Bolivar, nel luglio 1825, l'Alto Perù costituiva una repubblica a sé col nome di Bolivia. Ne assunse la presidenza il Sucre, che per le lotte intestine dovette dimettersi. Gli succedette dapprima il Velasco che fu tosto rovesciato, poi il generale Blanco che fu ucciso dai rivoltosi, e infine il generale Santa Cruz, il quale diede al paese alcuni anni di quiete e di prosperità. Ma tra il Perù e la Bolivia covavano motivi di litigio per i confini mal definiti, e, a tenerli discordi, operavano le cupidigie e le invidie dei numerosi rivali del Santa Cruz, fra i quali il generale Gamarra, l'Obreroso ed anche il presidente del Cile, Portales, che temeva pel suo paese le mire e i segreti maneggi del presidente boliviano. Il Santa Cruz avanzò nel Perù e, sconfitto il Gamarra presso Cuzco (8 agosto 1835), vi assunse il potere e diede una costituzione per la quale Perù e Bolivia, pur rimanendo autonomi in quanto riguardava le loro interne faccende, venivano riuniti in una Confederazione sotto un governo centrale che per 10 anni fu affidato allo stesso Santa Cruz col titolo di protettore. Ma le passioni politiche e le mene dei mestatori continuarono a inferire ed agitare quelle irrequiete contrade. Nel Perù, il Gamarra, raccolti i suoi seguaci, riusciva a battere a Yungay (20 gennaio 1839) il Santa Cruz e a riaffermare il potere, mentre la Bolivia, rotti i patti federativi, eleggeva a proprio presidente dapprima il generale Belasco e poi il generale Ballivian. Il Santa Cruz abbandonò il paese e il Gamarra, approfittando degli intestini dissensi della Bolivia, tentò di strappare a questa la provincia di La Paz, ma fu posto in piena rotta presso Viacha (18 novembre 1841) dal Ballivian il quale, entrato nel Perù, segnava a Pasco un accordo che poneva termine alle ostilità fra i due paesi e ne suggellava la definitiva separazione. Le successive presidenze furono coinvolte in lunghi e accaniti contrasti, fra repentini ammutinamenti, e colpi di Stato. Nel 1860, le sorti della repubblica precipitavano a tale rovina, che il gen. Belzù credette facile un colpo di mano per rovesciare il presidente Limares; ma questi, fatto accordo della macchinazione, con rapida mossa attraversava, seguito da buon nerbo di truppe, il territorio peruviano che separava da Copacabana, ove i cospiratori s'erano assembrati e in breve li disperse. Ma fu solo possibile al generale



Stemmi
della Bolivia

De Acha di rigenerare il paese, soffocando ogni nuova velleità di rivolta e firmando trattati d'amicizia, di commercio e di navigazione con vari Stati. Più difficile fu pel suo governo il mantenere amichevoli relazioni col Cile, col quale la Bolivia, oltre che per ragioni di confini, era in contesa anche pel possesso del distretto di Mejillones, ricco di miniere di rame e di salnitro. Ma risorsero le intestine discordie, e il generale Mariano Melgarejo (1864) si levò a Cochabamba contro l'Acha e, mossogli contro, lo battè nel febbraio 1865 a Ocaza presso Potosi, poi, voltosi contro il Belzù, che alla testa di rivoltosi e di indiani si era posto a La Paz apprestandola a difesa, ve lo attaccò e lo sconfisse in una dura battaglia nella quale il Belzù perdette la vita. Dopo tali fatti, il Melgarejo, assunto alla presidenza, (24 gennaio 1866), si diede all'opera di pacificare e ricostituire il paese. Distrutti gli ultimi avanzzi dei rivoluzionari, egli usò del potere con molta moderazione e generosità amnistiando i suoi avversari. Riuscì ad appianare il conflitto col Cile, di cui sopra è cenno, mediante un trattato che fissava in modo certo l'andamento delle frontiere; ripartiva equamente fra i due paesi il terreno guanifero di Mejillones e dava alla Bolivia l'amministrazione delle miniere di Atacama; ed anche col Brasile egli concludeva nel 1867 un patto d'amicizia che poneva termine a parecchie contestazioni sorte con quell'impero per ragioni di territorio. Varii presidenti si succedettero, fino al Daza, sotto il quale si svolse la guerra detta del *Pacifico* (V.), nella quale Peruviani e Boliviani furono battuti dai Cileni. Il nuovo presidente boliviano, Pacheco, concluse (29 novembre 1884) un armistizio d'indefinita durata, per ottenere il quale la Bolivia dovette però cedere tutto il suo territorio costiero d'Antofagasta. Durante la presidenza del generale Pando (eletto nel 1899) sorsero attriti col Brasile pel contestato territorio di Acre e vi fu minaccia di guerra; venuti ad un accomodamento, questo provocò irritazione col Perù che vantava anch'esso diritti sui boschi di caucciù di quel distretto.

La questione fu per lungo tempo cagione di dissapori e di conflitti diplomatici e guerreschi tra le repubbliche sud-americane; Bolivia e Perù convennero di deferirla all'arbitrato del presidente della Repubblica Argentina; ma la prima, non paga della sentenza da questi emanata e che tornava a danno, si rifiutò di acconciarsi e il suo presidente Montes, lungi dal reprimere o attutire i moti interni scoppiati nel paese, li attizzò provocando le ire dell'Argentina; tuttavia anche queste nubi si dileguarono mercè l'opera assennata e prudente del presidente Villazon succeduto nel 1909 al Montes. Dopo tale epoca, la Bolivia si diede al pacifico sviluppo delle proprie energie. Nella guerra mondiale essa si schierò diplomaticamente contro gli Imperi Centrali, ma non prese parte attiva alla lotta.

Esercito della Bolivia. Dipende dal « Ministero della Guerra e della Colonizzazione ». Il territorio della Repubblica è diviso in tre distretti militari, del Nord, del Centro e del Sud, ed in tre comandi militari, formati dai dipartimenti di Santa Cruz, El Beni, Tarija, e dai Territori di colonizzazione. L'esercito permanente comprende 6 regg. di fanteria, 2 di 500 uomini e 4 di 1300 uomini ciascuno; 3 regg. di cavalleria di 300 uomini ciascuno; 1 regg. di artiglieria da montagna di 300 uomini; 1 regg. di artiglieria da campagna su 4 batte-

rie: in totale 4.187 uomini, inclusi gli ufficiali. Vi sono poi delle « Columnas » residenti nei capoluoghi di dipartimento, composte ordinariamente di 100-200 uomini, ma che possono essere rinforzate sino a formare dei battaglioni. Altre unità, di 300 uomini ciascuna, stanno di guarnigione nel Nord, nel Nord-Ovest, nel Sud-Ovest e nell'Est. La fanteria è armata di fucili Mauser, modello boliviano 1898. Il reclutamento è basato sull'obbligo militare dei cittadini, che va dai 19 ai 50 anni. Questo periodo è così diviso: per sei nell'esercito di campagna di cui uno sotto le armi, seguono sei anni nella riserva ordinaria, dieci anni nella riserva straordinaria e dieci anni nella Guardia territoriale. Le spese per l'esercito ammontavano (1922) al 16 per cento del bilancio complessivo della Repubblica.

Bollati (Ambrogio). Generale, n. a Zibido S. Giacomo (Milano) nel 1871. Sottot. d'art. nel 1890, partecipò alla campagna d'Africa del 1895-96; nel 1905 entrò a far parte del Corpo di S. M. e fu successivamente addetto al comando dell'XI corpo d'armata ed al comando del Corpo di S. M. Promosso maggiore nel 1914, confermò le sue brillanti qualità di comandante e di soldato durante la guerra mondiale.



Dal dicembre 1915 al luglio 1917 resse con rara perizia la carica di capo dell'Intendenza Speciale delle truppe d'Albania e Macedonia, meritandosi la promozione a colonnello per merito eccezionale nel 1916 e dopo aver funzionato da capo di stato maggiore del XX corpo d'armata fu nel marzo 1918 nominato capo ufficio mobilitazione e ordinamento presso il Comando Supremo. Dal 1920 al 1925 fu addetto al ministero delle Colonie quale capo dell'ufficio militare, e nel dicembre 1925, promosso generale di brigata, fu nominato capo reparto presso lo Stato Maggiore.

Bollati di Saint Pierre Eugenio Quirino. Ammiraglio, n. nel 1856, entrato in servizio nel 1872, collocato in posizione ausiliaria nel 1911, promosso contrammiraglio della riserva navale nel 1912 e contrammiraglio di divisione nel 1915. Scrittore apprezzato e fecondo di strategia, d'arte e di storia navale, ha pubblicato, fra l'altro: « Appunti di arte militare navale » (1898); « Delle spedizioni marittime » (1900); « Lo sbarco inglese in Egitto (1882) »; « La guerra di mare » (1900); « Navi da guerra e difese costiere » (1903); « Breve raccolta di azioni navali » (1904); « Preparazione politica e strategica navale » (1909); « Nauticae Res - studio sulla guerra marittima » (1910); « Le grandi operazioni militari della Russia dal 1914 al 1917 » (1919); « Lo sfacelo della Russia imperiale » (1920); « La guerra sottomarina durante il conflitto mondiale » (1926).



Bolletta. Nelle compagnie di ventura, dicevansi « bollette » gli ordini di pagamento delle soldatesche, spediti di volta in volta dai magistrati: i tesoriери delle terre dove le milizie stanziavano ritiravano le B. e le pagavano, deducendone la « gabella ».

Bollettino di guerra. Rapporto compilato giornalmente dal capo di un esercito, allo scopo di informare la Nazione degli avvenimenti svoltisi nell'ultimo periodo di 24 ore. Era detto così già nel secolo XVI. Contiene in sintesi le notizie più importanti, spesso tacendo quanto potrebbe essere pericoloso pubblicare. Famosi sono i B. napoleonici, i quali però spesso erano ad arte esagerati, tanto che i Francesi finirono per non prestarvi più fede. Come esempio di imprudenza nella redazione dei B., è rimasto classico quello del 1870, quando i B. francesi annunziavano anche le intenzioni del proprio Comando: telegrafati subito a Londra, di qui a Berlino, e da Berlino al Quartiere generale tedesco, informavano l'esercito germanico di quanto si apprestavano a fare i Francesi e completavano in modo impensato il servizio d'informazioni dei Tedeschi, permettendo loro di agire tempestivamente.

Per noi Italiani, è particolarmente motivo di orgoglio il « Bollettino della Vittoria » lanciato a firma di Diaz in data 4 novembre 1918:

« La guerra contro l'Austria-Ungheria che sotto l'alta guida di S. M. il Re - Duce supremo - l'Esercito italiano, inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 maggio 1915 e con fede incrollabile e tenace valore condusse, ininterrotta ed asprissima, per 41 mesi, è vinta.

« La gigantesca battaglia ingaggiata il 24 dello scorso ottobre ed alla quale prendevano parte 51 divisioni italiane, 3 britanniche, 2 francesi, 1 ceco-slovacca ed un reggimento americano, contro 73 divisioni austro-ungariche, è finita.

« La fulminea arditissima avanzata del 29° corpo d'armata su Trento, sbarrando le vie della ritirata alle armate nemiche del Trentino, travolte ad occidente dalle truppe della VII armata e ad oriente da quelle della I, VI e IV, ha determinato ieri lo sfacelo totale del fronte avversario.

« Dal Brenta al Torre l'irresistibile slancio della XII, dell'VIII, della X armata e delle divisioni di cavalleria, ricaccia sempre più indietro il nemico fuggente.

« Nella pianura, S. A. R. il Duca d'Aosta, avanza rapidamente alla testa della sua invitta III armata, anelante di ritornare sulle posizioni da essa già vittoriosamente conquistate, che mai aveva perdute.

« L'esercito austro-ungarico è annientato; esso ha subito perdite gravissime nell'accanita resistenza dei primi giorni e nell'inseguimento; ha perduto quantità ingentissima di materiale di ogni sorta e presso che interi i suoi magazzini e i depositi; ha lasciato finora nelle nostre mani circa 300.000 prigionieri con interi stati maggiori e non meno di 5000 cannoni.

« I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo, risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza ».

Bollettino di mobilitazione. Pubblicazione di carattere riservato speciale fatta dai Ministeri militari, per la aspersi reparti a cui dovrebbero essere destinati in caso di guerra. Il B. di mobilitazione è diviso in due parti:

a) la prima contiene le destinazioni dei diversi ufficiali, in servizio permanente ed in congedo, ai reparti, corpi e comandi per completarne i quadri di mobilitazione; questa prima parte viene diramata fino dal tempo di pace ai corpi, reparti e comandi, affinché sappiano qual'è in caso di mobilitazione il personale di cui possono disporre, e lo assegnino preventivamente ai reparti e comandi dipendenti, compilandone le relative tabelle che devono essere tenute scrupolosamente al corrente;

b) la seconda parte riguarda invece la destinazione di ufficiali, sia dell'esercito permanente che in congedo, a speciali comandi, od organi di mobilitazione che hanno carattere segretissimo e riguardano movimenti di personale da eseguirsi generalmente nelle prime ore della mobilitazione od anche prima. Questa parte del B. non viene comunicata che in via riservatissima ai comandi e corpi incaricati di preavvisare (sempre in via segreta) gli ufficiali interessati, affinché sappiano dove devono recarsi in caso di mobilitazione.

L'organo centrale da cui vengono pubblicati e compilati tali B. è il comando del Corpo di Stato Maggiore che ha un ufficio speciale dedicato esclusivamente alla organizzazione e preparazione, fino dal tempo di pace, dei reparti e dei quadri per l'R. Esercito mobilitato, per la R. Marina e per l'Aeronautica.

Bollettino militare delle nomine e promozioni. Pubblicazione settimanale che viene fatta dal Ministero della Guerra, per annunziare ufficialmente le promozioni, nomine e trasferimenti degli ufficiali dell'Esercito, nonché le variazioni di carattere amministrativo, che li riguardano. La data delle nomine, promozioni e trasferimenti, portata dal B., serve di notifica ufficiale per i diversi movimenti riguardanti gli ufficiali citati, dimodoché essi devono, senz'altra partecipazione, eseguire gli ordini in esso contenuti. La pubblicazione ebbe inizio in Piemonte nell'anno 1849.

Il B. è diviso per Arma e Corpo a seconda dell'ordine portato dall'Annuario Militare. Consta inoltre di fascicoli diversi a seconda delle categorie degli ufficiali, partendo da quelli in servizio effettivo permanente, e terminando con quelli della riserva. Porta da ultimo l'elenco degli ufficiali defunti. La R. Marina ha un *Foglio d'Ordini* (V.) che corrisponde al Bollettino militare.

Bollettino dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. Dal 1° gennaio 1926 l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore del R. Esercito ha iniziato la pubblicazione di un Bollettino periodico, contenente articoli e notizie di carattere storico; esso serve principalmente alla funzione di collegamento fra quel centro di studi storici militari, le altre istituzioni culturali consimili, e gli studiosi in genere. Il B. esce in fascicoli bimestrali di 64 pagine ciascuna, contenenti normalmente:

a) articoli di storia militare, redatti da scrittori civili e militari, di carattere breve, originale e senza intonazione polemica, con schizzi, disegni o fotografie;

b) Note dell'Ufficio Storico, ossia comunicazioni sulla sua attività, e su quella dell'Ufficio Storico della Regia Marina e della R. Aeronautica, nonché di quelli delle altre Nazioni; segnalazioni di carattere archivistico e documentario, risposte a questionari storici e bibliografici;

c) Bibliografia storica italiana ed estera;

d) Rassegna di cultura storica, recensioni delle pubblicazioni, comunicazioni riflettenti avvenimenti storici.

Bollettino della Milizia. Nelle ant. milizie toscane, era la « Carta o Patente stampata che si dava al descritto nella Milizia delle Bande per certificare questa sua qualità; portante il nome del descritto e la patria; firmata dal commissario delle Bande e sigillata col suo sigillo ».

Bollo militare. Sotto la denominazione di B. si comprende tanto l'impronta di un sigillo, quanto lo strumento stesso che serve a timbrare. Ogni ufficio militare, da quello di compagnia in su, ha la propria dotazione di B. che devono essere del tipo prescritto dall'inventario, e cioè in bronzo con manico di legno, e delle dimensioni e forme stabilite da apposito regolamento. I B. devono essere tenuti in apposita scatola, e chiusi sotto la diretta responsabilità del comandante titolare del reparto od uf-



Bolli di reggimenti dell'antico Piemonte

ficio che li ha in consegna, perchè servono a convalidare la firma del comandante stesso, o di chi per esso. Gli uffici sprovvisti di B. possono usare per la franchigia delle lettere di servizio, un piccolo timbro con la scritta: « L'ufficio è sprovvisto di bollo » accanto al quale il comandante deve apporre la propria firma.

Vengono bollati per riconoscimento tutti i quadrupedi dell'Esercito sulla coscia sinistra col numero e trofeo del regg. cui appartengono. Fino a pochi anni prima della guerra mondiale, venivano bollati, con un « R » apposto sul collo dal lato sinistro sotto la criniera, i quadrupedi riformati prima di venire posti in vendita all'asta pubblica. Tale sistema però è stato abolito perchè deturpava il quadrupede e ne diminuiva il prezzo commerciale.

Bollo militare per casermaggio. Su tutti gli oggetti di casermaggio sono apposte dal Commissariato militare le iniziali A. M. con l'indicazione dell'anno in corso e la classe d'uso, mediante apposti bolli. Essi sono impressi con tinta indelebile sui tessuti, od a fuoco sul legno. Gli oggetti usati sono bollati nuovamente con la classe d'uso, annullando i precedenti bolli. Vengono pure bollati gli oggetti tuttora usabili, però fuori classe, con bollo speciale. Tutti i veicoli soggetti a tassa, appartenenti all'Esercito, armata e M. V. S. N. portano apposito B. con le lettere S. M., al posto dove sarebbe prescritto di portare il bollo governativo.

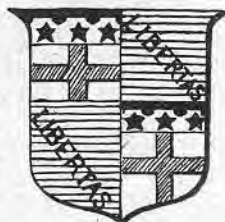
Tasse di registro e Bollo. Gli atti dell'amministrazione militare non sono esenti dalle tasse di registro e B., ma presso i reparti esiste apposito registro, o repertorio degli atti, che deve essere in determinate epoche presentato agli uffici governativi per l'applicazione del B. e delle tasse relative.

Bollo Luigi. Generale n. a Gabbiano (Casale Monferrato) nel 1844. Partecipò da soldato alla campagna del 1866, e nel 1867 fu promosso sottot. nel 21° regg. fanteria. Ebbe quindi le funzioni d'insegnante presso la Scuola Militare di fanteria e fu addetto nel grado di capitano

al Ministero della Guerra. Comandò da colonnello (1899) il 12° regg. fanteria, e, collocato in posizione ausiliaria (1902), raggiunse nel 1911 il grado di magg. generale nella riserva; nel 1925 venne collocato a riposo.

Bollo Girolamo. Ammiraglio; n. a Moneglia nel 1866, entrato in servizio nel 1916, collocato in posizione ausiliaria nel 1917. E' stato direttore generale del R. Arsenale di Taranto nel 1916-1917.

Bologna (ant. *Felsina*, *Bononia*). Città capol. di provincia, presso la dr. del Reno al suo sbocco in pianura, al punto di incrocio della strada della Porretta e della strada della Futa con la via Emilia. Fu da antico tempo circondata di mura, che vennero terrapienate al principio del sec. XV, allorché cominciarono a mostrarsi sensibili gli effetti delle artiglierie. Le porte di dette mura sono di notevole interesse nella storia dell'architettura militare perché munite delle caditoie e delle saracinesche, alle quali veniva affidata la difesa dei recinti medievali. La porta d'Azeglio (già San Mammolo) ora scomparsa, esisteva prima del compimento della terza cinta murata. Fu riedificata nel 1417 e restaurata nel 1850. La porta S. Felice, aperta nel 1506, per la quale fece il suo ingresso in Bologna Carlo V nel 1529, presenta la particolarità di avere la parte superiore, dalla quale doveva manovrarsi sulle caditoie, coperta da tetto a somiglianza delle terri dell'epoca. La porta Zamboni (già S. Donato) forse la sola che non sia stata rifatta o restaurata, conserva tuttora l'elegante forma datale nel 1400 dall'Aretino. La porta Saragozza, una delle più antiche, (esisteva fin dal 1290) fu rinnovata nel 1856 coll'aggiunta di due avancorpi laterali esterni. Sono da ricordare, per la grande altezza, le due torri che tuttora rimangono a Bologna: quella dei Garisendi eretta nel 1130 e quella degli Asinelli che data dal 1119.



Stemma di Bologna

I. L'origine di *B.* è antichissima; fu centro popolato, degli Umbri prima e degli Etruschi poi; presa dai Romani, nel 191 a. C., divenne fiorente municipio fortificato romano. La sua posizione l'espose a tutte le invasioni. Alarico l'assedio ma non poté prenderla; Attila invece la prese e la saccheggiò; Odoacre la prese e poi Teodorico, e poi Liutprando; e nel 902 fu saccheggiata dagli Ungari. Nei secoli X e XI *B.* incominciò ad affermare, come altre città italiane, il diritto della libertà comunale.

Una grande serie di guerre ebbe a sostenere il Comune di Bologna, costituito stabilmente verso la fine del secolo XI: fu in guerra con Modena dodici volte fra il 1131 e il 1325; dodici volte con Imola (1121-1307); tredici con Forlì (1149-1350); otto con Faenza (1131-1281); dieci con Ravenna (1125-1250); sette con Parma (1228-1267); quattro con Forlì (1198-1307); quattro con Bertinoro (1166-1307); quattro con Rimini (1166-1350); quattro con Cesena (1166-1345); cinque con Cremona (1228-1236); sette con Milano (1322-1444); quattro con Pistoia (1194-1214); tre con Reggio (1209-1267); tre con Verona (1232-1366). Fu inoltre in conflitto, attraverso ad alleanze, con Arezzo (1307), Belluno (1252), Cervia (1254), Fano (1215), Feltre (1252), Fer-

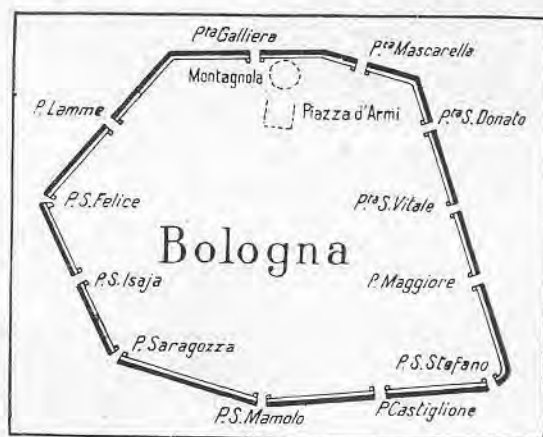
rara (1267-1296), Firenze (1261), Mantova (1205-1325), Padova (1252), Pesaro (1215), Venezia (1271-1287), Vicenza (1252), Milano (1215-1307).

Scoppiata la lotta fra Guelfi e Ghibellini, *B.* fu di parte guelfa e dovette lottare contro le città vicine, appartenenti tutte al partito ghibellino: riuscì a costringere, battendole separatamente, Imola, Faenza, Bagnacavallo, Forlì, Forlì e Cervia a passare nelle file guelfe: fase culminante della lotta, la vittoria della *Fossalta* (V.).

II. *Battaglia di Bologna* (196 a. C.). Appartiene alla sollevazione gallica avvenuta dopo la seconda guerra Punica; fu combattuta fra i Romani, condotti da M. Claudio Marcello e L. Furio Purpureone, contro i Boi. I Romani, vincitori dopo aspra lotta, sterminarono gli avversari.

III. *Trattato di Bologna* (19 gennaio 1250). Fra Bologna e Modena. Segna la pace fra le due città: Bologna restituisce le terre occupate; Modena è liberata dall'interdetto papale e riammette i Guelfi in città, impegnandosi a conservarsi alleata di Bologna e a prestarle aiuto in ogni occasione.

IV. *Fazioni intestine*. Due grosse fazioni nel sec. XIII dilaniarono *B.*: quella dei Gerenei (alleati coi Modenesi) e quella dei Lambertazzi (alleati coi Forlivesi e coi Faentini). La lotta, nel 1273, insanguinò per quaranta



Le mura di Bologna

giorni le vie, e in fine 12.000 cittadini, appartenenti alla seconda fazione, sconfitta, esularono. Per l'intervento del papa, nel 1279 (4 agosto) la pace fu conclusa tra le due fazioni e gli esiliati riammessi in città.

Nuove lotte di fazioni condussero all'esilio dei Pepoli, Ghibellini, e all'intervento di questi contro *B.*, la quale, sconfitta a Montevoglio, riuscì nondimeno a resistere a un tentativo di assedio, ma decise di darsi alla Chiesa, il che fu fatto l'8 febbraio 1327.

V. *Rivolta di Bologna* (1334). Bertrando del Poggetto, cardinale legato, aveva fatto costruire a Porta Galliera una robusta fortezza, e, munita di truppe provenzali, tentò di restringere le libertà comunali. I Bolognesi, a capo dei quali si pose Taddeo de' Pepoli, strinsero lega col marchese d'Este e si prepararono alla lotta. Le truppe estensi avanzarono su *B.* e presero Cento; il cardinale mandò parte delle sue ad arrestarne la marcia, ma frattanto la città si ribellò, trucidando per le vie i soldati del papa e ponendo l'assedio alla fortezza. Per l'intervento dei Fiorentini, i Bolognesi consentirono

l'uscita liberamente al legato e alle sue truppe, dopo di che spianarono al suolo la fortezza (17 marzo). Ma dopo la cacciata del cardinale, i Pepoli si impadronirono del potere, tolto loro, con la forza e con l'astuzia, dai Visconti di Milano, i quali si assicurarono a suon di fiorini il consenso della curia di Avignone (1352); due anni dopo Giovanni Visconti da Oleggio, governatore di Bologna, reprimeva spietatamente una congiura per abbattere il dominio visconteo. Il quale venne a cessare per opera del cardinale Albornoz, restauratore della potenza della Chiesa nelle Romagne.

VI. *Tentativo contro Bologna* (1361). Fu intrapreso dai Visconti, per riconquistare la perduta città. Giovanni da Oleggio, con 2800 u., occupò il letto della Savena e iniziò la costruzione di un ridotto. Ma il 20 luglio i Bolognesi, in numero di 4000, condotti da Galeotto e Ungaro Malatesta, assalirono all'improvviso i viscontei e 1000 ne uccisero, 1500 ne fecero prigionieri, salvando con questo combattimento la loro città.

VII. *Rivolta di Bologna* (1376). Appartiene al moto generale contro il mal governo dei cardinali legati, e venne fomentata dagli « Otto della Guerra » di Firenze. Il popolo di B. assalì il 19 marzo la casa del cardinale Guglielmo, il quale riuscì a fuggire; si impadronì del castello di San Felice; cacciò le milizie pontificie dalla città. Gregorio XI scomunicò i Fiorentini e assoldò



Porta San Felice

in Francia la compagnia di ventura detta dei Bretoni, la quale entrò in Italia condotta dal cardinale Roberto di Ginevra, e marciò su Bologna. La difesa della città era stata assunta dal capitano Rodolfo da Verano, inviato dai Fiorentini con 2000 lance e 6000 cavalli; egli si chiuse in B. e attese alla ferma difesa delle mura. L'esercito assediante (6000 fanti e 4000 cavalli) non riuscendo a superare la resistenza dei Bolognesi, si ritirò a svernare a Cesena; nel marzo seguente (1377) venne conclusa la pace fra B. e il papa, malgrado il contrario avviso di Firenze.

VIII. *Rivolta di Bologna* (1404). Nuovamente (1402) i Visconti tentarono di riacquistare B. affidando un esercito, ad Alberico da Barbiano, il quale sconfisse, a Casalecchio, Giovanni Bentivoglio signore di Bologna e i Fiorentini suoi alleati, e il Bentivoglio mandò a morte. B. tornò ai Visconti, ma, morto Gian Galeazzo, il 2 settembre 1404, si ribellò e cacciò dalle sue mura Facino Cane, governatore della città per i Visconti.

IX. *Rivolta di Bologna* (1411). Scoppiò il 12 maggio, contro il papa Giovanni XXIII, al grido di « Viva il Popolo e l'Arti! ». Il cardinale legato si chiuse nel castello e resistette fino al 28 maggio, giorno in cui si arrese ai cittadini, salvì gli averi e le persone degli assediati.

X. *Rivolta di Bologna* (1416). Approfittando della deposizione di papa Giovanni XXIII, i Bolognesi tenta-

rono di sottrarsi al dominio della Chiesa e si ribellarono proclamando la repubblica, il 5 gennaio.

XI. *Assedio di Bologna* (1420). Fu posto alla città il 17 maggio, da Braccio da Montone, capitano al servizio della Chiesa (papa Martino V). Man mano i castelli del Bolognese furono costretti ad arrendersi, e infine la città si arrese anch'essa, il 15 luglio, a patti onorevoli, riacettando la dominazione papale.

XII. *Rivolta di Bologna* (1428). Scoppiò nella notte dall'1 al 2 agosto, a cagione del mal governo pontificio. Il cardinale legato fuggì, e i Bolognesi istituirono un governo di anziani e gonfalonieri del popolo. Papa Martino V spedì sue milizie, comandate da Nicolò da Tolentino e Giacomo Caldora, per ridurre all'obbedienza i ribelli ma la città chiuse loro le porte. Tuttavia trattative aperte fra i due avversari riuscirono a buon fine, e il 22 aprile 1431, in base a un accordo, B. tornò all'obbedienza della Chiesa, conservando però una certa autonomia.

Nel 1438, il 21 maggio, il condottiero Niccolò Piccinino occupò B. per conto del duca di Milano, ai servigi del quale trovavasi. Il governatore pontificio aveva dovuto fuggire perchè i Bolognesi non vollero prendere le armi a difesa della Chiesa.

XIII. *Rivolta di Bologna* (1443). Scoppiò contro i Visconti la notte fra il 5 e il 6 giugno. Francesco Piccinino, che comandava per conto del padre Niccolò, venne fatto prigioniero dopo breve resistenza, e il governo della città fu affidato ad Annibale Bentivoglio. Luchino dal Verme, generale visconteo, marciò su B. e prese e presidiò i castelli dei dintorni, iniziando le ostilità contro i Bolognesi. Questi spedirono messi a Firenze e a Venezia, stringendo lega con queste due repubbliche. Venezia mandò in soccorso di B. 1000 cavalli e 200 fanti, agli ordini di Tiberio Brandolino da Forlì e Guido Rangone da Modena; Firenze mandò 800 cavalli e 200 fanti, agli ordini di Simonetto da Castello. Queste truppe, unite alle milizie bolognesi, assalirono Luchino a Ponte Polledrano e lo sconfissero. Ai vincitori si arresero 2000 cavalieri viscontei, e Luchino a stento si salvò con la fuga. Subito dopo tornarono all'obbedienza di B. i castelli del territorio; il 21 giugno si arrese il castello della Galliera, tenuto dai viscontei, e venne spianato a furia di popolo.

XIV. *Rivolta di Bologna* (1445). Governava in B. Annibale Bentivoglio, il quale (24 giugno) venne assassinato da partigiani dei Visconti di Milano. Ma il popolo bolognese assalì i congiurati e i loro congiunti, e trucidò tutti quelli che non poterono sfuggire. Taliano Furlano, generale visconteo, accorse con 1500 cavalli e 500 fanti e iniziò le ostilità contro i Bolognesi, aiutato da altri due corpi inviati dal Visconti, agli or-



Porta d'Azeglio

dini di Luigi da San Severino e Caro da Gonzaga. I Fiorentini spedirono in soccorso di Bologna il loro capitano Simonetto da Castello con 500 cavalli e 200 fanti, e i Veneziani spedirono Taddeo, marchese d'Este, con altra gente d'arme. La signoria di B. tornò così ai Bentivoglio.

XV. *Rivolta di Bologna* (1511). Nel 1506 papa Giulio II avanzò con forte esercito in Romagna e occupò B. senza colpo ferire, mentre i Bentivoglio fuggivano. Ma nel 1511 questi poterono fomentare in città una rivolta e, aiutati dal Trivulzio, accorrere a riprenderne possesso, ricevendo aiuti di truppe francesi.

XVI. *Assedio di Bologna* (1512). Fu posto alla città, per ordine di papa Giulio II, da un esercito ispano-pontificio, agli ordini di Raimondo di Cardona e Marcantonio Colonna. La piazza era difesa dai Bentivoglio e con loro si trovavano i francesi maresc. Lautrec e Ivo d'Allegre, i quali avevano recato un soccorso di 200 lance e 2000 fanti tedeschi. Vennero dagli assediati piantate le batterie il 26 gennaio e in breve la

torre della porta di Santo Stefano e le mura contigue furono grandemente danneggiate. Il capitano Pietro di Navarro, sotto il baluardo del Barracano, nella strada Castiglione, fece scavare una mina, ma lo scoppio non produsse il risultato voluto.

Frattanto Gastone di Foix raccoglieva truppe a Finale, nel Modenese per soccorrere B., e riceveva



Porta Zamboni

rinforzi condotti dal duca di Ferrara; riusciva in primo tempo a far entrare in città 1000 fanti e 150 lance, e in secondo tempo (5 febbraio) a entrarvi con le sue truppe. Ciò fu sufficiente perchè gli assediati, due giorni dopo, rinunciassero all'impresa, ritirandosi a Imola. Ma dopo la battaglia di Ravenna i Bentivoglio furono costretti nuovamente a fuggire, e la città tornò al papa.

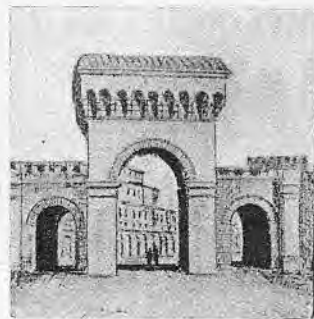
XVII. *Trattato di Bologna* (1529). Concluso il 23 dicembre, per iniziativa di papa Clemente VII. Vi parteciparono il papa stesso, Carlo V, la Repubblica di Venezia, i duchi di Milano, di Mantova e di Savoia; Clemente VII cingeva, (22 febbraio 1530), Carlo V della corona imperiale. Fu questo il trattato che lasciò mani libere al papa per sopprimere la libertà di Firenze.

Da questo momento fino alle ripercussioni della Rivoluzione francese, B. rimase tranquilla sotto la dominazione papale; fu occupata da Napoleone nel 1796 e fece parte della Repubblica Cisalpina prima e del Regno d'Italia poi, fino al 1815.

XVIII. *Trattato di Bologna* (10 gennaio 1797). Convenzione tra Francia e Toscana. Si conviene che il generale in capo dell'esercito francese d'Italia ritirerà da Livorno e da tutta la Toscana le sue truppe e le legioni italiane, quando il detto Stato, non escluso Porto Ferrajo, sarà sgombrato dagli Inglesi; il granduca di Toscana pagherà alla Francia un milione di lire.

XIX. Nel 1815 il gen. Stefanini, in nome dell'Austria, dopo la caduta di Napoleone, la restituì al papa. Nel 1831 B. fu il centro della sollevazione della Romagna. Il legato pontificio concesse la costituzione di un governo provvisorio, che formò un corpo di milizie a capo delle quali pose il colonnello Ollini, già ufficiale napoleonico, e il polacco Grabinsky: la battaglia di Rimini frustrò le speranze dei liberali e i moti furono troncati.

XX. *Cacciata degli Austriaci da Bologna* (1848). Nel 1848 B. fu uno dei centri più attivi ed entusiasti del movimento patriottico. Pio IX aveva dichiarato essere sua volontà difendere i confini dello Stato; il popolo bolognese volle allora che il pro-legato, conte Cesare Bianchetti, provvedesse alla difesa, alzando le barricate e suonando le campane a stormo, e il Bianchetti nominò un Comitato di salute pubblica, radunò le truppe non vincolate al patto di Vicenza, e ne conferì il comando al colonnello Domenico Galluzzi. Il 2 agosto giungeva notizia che il maresciallo Welden, alla testa



Porta Saragozza

di un corpo d'armata, passava il Po per entrare nelle Legazioni a rimettervi l'ordine. Da Bondeno aveva già lanciato il 3 agosto un proclama alle popolazioni che terminava: «Guai a coloro che si mostrassero sordi alla mia voce, ed osassero fare resistenza. Volgete gli sguardi sugli ammassi fumanti di Sermide! Il paese fu distrutto perchè quegli abitanti fecero fuoco sui miei soldati». Il 4 agosto gli Austriaci invasero la città. Il popolo chiedeva armi per difendersi. Le truppe nazionali avevano giurato di non battersi con gli Austriaci fino dalla capitolazione di Vicenza (10 giugno), e dovettero allontanarsi. Gli ufficiali austriaci fino dal mattino dell'8 agosto passeggiavano per la città con aria di sfida. Cominciarono le risse, e gli Austriaci occuparono i punti strategici della città, soprattutto la Montagnola, prospiciente alla piazza d'Armi. La pazienza del popolo fu messa, così, a dura prova e non resistette a quest'ultima provocazione. Un ufficiale fu ucciso e alcuni soldati malconci. Il gen. austriaco Ferglas, succeduto al Welden, reclamò i colpevoli, e chiese ostaggi. Ma già popolo e soldati erano in piena mischia, iniziatisi a Porta S. Felice, e divampata poi nella intera città. Cacciati da ogni parte, gli Austriaci si ridussero sulla Montagnola, dove, vigorosamente assaliti dal furor popolare, non poterono sostenersi. La mattina seguente (9 agosto) erano in piena ritirata, lasciando 280 morti e numerosi feriti.

XXI. *Rivolta di Bologna* (1849). In seguito alla proclamazione della Repubblica Romana, B. seguì il movimento di ribellione all'autorità pontificia, e dichiarandosi libera si resse a mezzo di un «Comitato di salute pubblica». L'Austria però intanto aveva notificato a Parigi la sua intenzione di ristabilire negli Stati della Chiesa, l'autorità pontificia. E già nel maggio il co-



Cacciata degli Austriaci da Bologna (1848). Bassorilievo di Tullio Goltarelli

mando generale delle truppe in Italia, ordinava al maresciallo Wimpffen di marciare anche su B. La città non aveva che 2000 uomini delle truppe repubblicane da opporre agli Austriaci, i quali ammontavano ad 8000 con artiglieria.

Il Biancoli, presidente del Comitato, dispose che si riunissero in città carabinieri e finanzieri sparsi nella provincia, e le guardie nazionali dei vari comuni, istituendo una commissione di difesa. Wimpffen l'8 maggio fece una ricognizione su B. per accertarsi se poteva entrare pacificamente. Ma le sue truppe furono respinte a cannonate e schioppettate. Attendendo rinforzi, Wimpffen continuò a molestare la città con le artiglierie, che danneggiavano le abitazioni. La resistenza dei Bolognesi cominciò a cedere; il Biancoli, sentendo indebolirsi la sua autorità, la cedette al municipio, che nominò una commissione governativa di 5 membri. Ma già comandava il popolo, che avuto notizia di soccorsi da parte di Romagnoli accorrenti a B. con 3 cannoni, usciva il 14 maggio ad incontrarli con varie compagnie. Gli Austriaci ne approfittarono disperdendoli con gravi perdite. Intanto Gorzkowsky con poderosi rinforzi accorreva da Mantova, sicché il corpo austriaco somnava a circa 16.000 uomini con 36 cannoni. La città fu bombardata intensamente dalla mezzanotte del 15 alle 15 del 16 maggio, e fu indotta a desistere dalla resistenza. Nelle ore pomeridiane infatti, una deputazione bolognese si recò al quartiere generale austriaco per concertare i patti della capitolazione. Fu stabilito che venissero consegnati tutti i pezzi d'artiglieria, ma conservati in servizio d'ordine pubblico i carabinieri, la guardia civica, ed il corpo di truppe

di linea. Però tutte le truppe regolari dovevano prestare giuramento di fedeltà a Pio IX. Il governo della città fu assunto dal gen. Gorzkowsky, il quale, per vendicare la disfatta della Montagnola, fece nello stesso giorno anniversario, 8 agosto 1849, fucilare l'abate Ugo Bassi, ed il capitano Livraghi, reduci dalla difesa di Roma.

XXII. Nel giugno 1859, la guerra vittoriosa contro l'Austria rendeva possibile anche la liberazione dell'Emilia, e B. con plebiscito unanime, entrava a far parte del Regno d'Italia. Quando vennero organizzati i cinque dipartimenti mil. dell'Alta Italia (1860) B. fu a capo di uno di essi, sede di « Gran Comando Militare ». Il dip. di B. (4°) comprese le divis. di B., Forlì, Ancona, e la sottodiv. di Rimini. Attualmente è sede del VI corpo d'armata e della 1ª divis. di esso, nonché di distretto militare (6°).

Il comune di Bologna è fregiato di medaglia d'oro al val. militare (decreto 11 settembre 1898) « in ricompensa del valore dimostrato dalla cittadinanza nell'episodio militare dell'8 agosto 1848 ».

Brigata Bologna. Nel giugno 1859 il colonnello Massimo D'Azeglio veniva incaricato di formare, coi volontari veneti e romagnoli accorsi in Piemonte, una brigata composta delle tre armi, col nome di brigata Vittorio Emanuele. In Torino formavasi il primo nucleo di un reggimento fanteria che, completatosi poi in Bologna, prendeva il nome di 21° reggimento fanteria, facente parte alla brigata Vittorio Emanuele, e che doveva costituire la 12ª brigata di fanteria.



Monumento commemorativo della cacciata degli Austriaci (1848)

Formatosi in Bologna il 2° reggimento fanteria della brigata stessa, col 3° battaglione del 21° reggimento e con successivi arruolamenti volontari, questo prese il numero 22, e nell'ottobre 1859 la 12ª brigata di fanteria ebbe la



denominazione di « brigata Bologna ». Il 1° gennaio 1860 il 21° e 22° regg. di fanteria mutarono la loro numerazione d'ordine in quella di 39° e 40° regg. di fanteria dell'esercito sardo, in cui furono incorporati il 25 marzo 1860. La brigata B. col nuovo ordinamento (1926) è divenuta « 25ª brigata di fanteria ».

Campagne di guerra. La brigata B. prese parte alla campagna del 1860-61 nelle Marche e nell'Umbria combattendo a Perugia, Ancona, Civitella del Tronto (39°), Tagliacozzo, Scurgola (II-40°). Durante la guerra del 1866 fece parte della 13ª div. (Mezzacapo) e non partecipò a fatti d'arme. Nel 1870 fu con le truppe del gen. Cadorna e partecipò al fatto d'arme di Civita Castellana ed alla presa di Roma. Durante la campagna d'Africa del 1895-96 concorse alla formazione dei battaglioni 6°, 15°, 20°, e 29° con 12 uff. e 265 gregari del 39° regg. e 10 uff. e 271 gregari del 40° regg. Il 6° e 15° bgl. si trovarono ad Adua. Nel 1911-12, durante la guerra italo-turca, il 39° regg. concorse alla mobilitazione dei reggimenti di fanteria 30°, 37°, 40° e 52°, fornendo complessivamente 41 ufficiali e 1179 gregari; il 40° reggimento venne mobilitato e partecipò alla campagna in Tripolitania, combattendo in numerosi fatti d'arme e distinguendosi in particolar modo nella battaglia di Zanzùr (8 giugno 1912). Durante la guerra 1915-18 la brigata combattè nel settore del S. Michele e del Tonale; dopo Caporetto ripiegò con le altre truppe dietro il Piave non senza aver contrastato al nemico il passaggio del Tagliamento al ponte di Pinzano, subendo perdite gravissime. Nel 1918 fu dapprima nella regione del Grappa, quindi partecipò alla battaglia del Piave (giugno) nella regione del Montello, ed infine alla battaglia di Vittorio Veneto, ancora nella regione del Grappa, concorrendo all'inseguimento del nemico fin verso Feltre.

Ricompense: Alle bandiere dei due regg.: Med. d'argento per la bella condotta tenuta a M. Pelago e M. Pulito (26 settembre 1860); med. d'argento per la brillante condotta tenuta nella conquista dell'orlo dell'altipiano Carsico (23 giugno-31 luglio e 21-23 ottobre 1915); medaglia di bronzo per lo slancio travolgente con cui conquistarono formidabili trinceramenti avversari (Carso, saliente di Hudi Log, maggio 1917). Alla 7ª comp. del 39° regg.: Med. bronzo al val. mil., per essersi lodevolmente comportata nella presa di Monte Pelago (Ancona, 26 settembre 1860). Alla bandiera del 40° regg.: Meda-

glia d'argento per la splendida condotta tenuta dal reggimento alla battaglia di Zanzùr (8 giugno 1912). Alla 7ª cp. del 40° regg.: med. di bronzo per essersi lodevolmente comportata nella presa di Monte Pelago e monte Pulito.

Festa dei reggimenti: 26 settembre: Anniversario del combattimento di Monte Pelago e Monte Pulito.

Mostrine della brigata: Bianche, attraversate orizzontalmente al centro da una riga rossa.

Bologna. Ing. militare, uno degli ingegneri militari italiani al servizio degli Inglesi nella guerra tra questi e la Francia nel sec. XVI.

Bologna Girolamo. Vice ammiraglio nella marina napoletana n. a Cagliari sul principio del secolo XVIII m. a Napoli nel 1787. Studiò lettere, ma emigrò a Napoli per servire nella marina militare sotto altro nome. Divenne in breve ottimo ufficiale di marina. Solo durante il regno di Carlo III svelò il suo nome e fu promosso capitano di vascello. Nel 1784 divenne vice ammiraglio.

Bolognesi (Francesco). Colonnello peruviano, nativo della Liguria. Emigrato nel Perù, partecipò alla guerra contro il Cile (1879). Divenne famoso per la difesa del Morro di Arica dove con 400 u. resistette eroicamente ai 5000 u. del gen. Baquedano e cadde, battendosi, sulla breccia. Le sue gesta furono cantate dal poeta Chocano, e i Peruviani eressero alla sua memoria monumenti in varie città, fra le quali Lima.



Bolognesi Francesco

Bolognesi Lamberto. Generale n. a Senigallia nel 1847. Sottol. di fanteria nel 1867, fu insegnante presso la Scuola Militare di Modena; entrato a far parte del Corpo di Stato Maggiore (1882) fu promosso colonnello (1897) comandò il 76° regg. fanteria e successivamente la Scuola Militare di Modena ed il Collegio militare di Napoli. Nel grado di magg. generale (1903) ebbe il comando delle brigate Aosta, Palermo e Calabria e le funzioni di direttore generale del personale ufficiali presso il Ministero della Guerra. Raggiunto il grado di ten. generale (1909), fu nominato comandante della divis. mil. di Salerno (1909-1912) e collocato in posizione ausiliaria nel 1912. Durante la guerra 1915-18, richiamato in servizio, ebbe incarico di direttore generale presso il Ministero della Guerra; nel 1924 fu promosso generale di corpo d'armata nella riserva.

Bolsaggine (o *Bolsedine*) (vet. mil.). Malattia cronica del cavallo, caratterizzata da difficoltà di respirazione, che dai regolamenti veterinari militari è contemplata come motivo di riforma, ed è compresa fra i vizi redibitori in caso di acquisto di un quadrupede dal commercio, qualora tale malattia si manifesti entro i 40 giorni dalla data del contratto.

Bolscevichi. Nome dato all'ala sinistra del partito

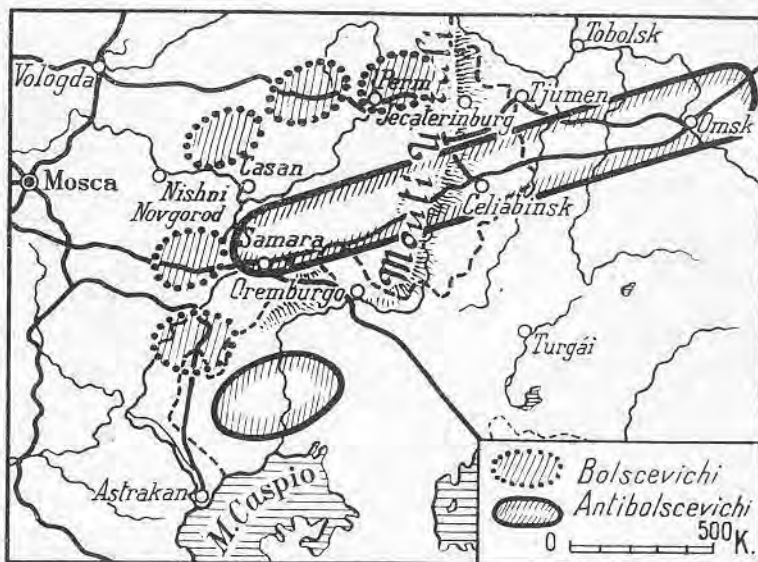
socialista russo, il quale si impadronì del potere in Russia nel 1917 e instaurò il regime dei Soviet.

OPERAZIONI MILITARI CONTRO I BOLSCEVICHI.

I. *Dopo la pace di Brest-Litowsk.* La pace separata (3 marzo 1918) non arrestò le operazioni da parte degli Imperi Centrali, tanto verso l'Ucraina quanto verso la Finlandia: queste imprese riuscivano tanto più facili pel fatto che il governo dei Soviet, ancor prima della pace di Brest-Litowsk, aveva proceduto a quel disarmo che i pacifisti auspicavano come il miglior mezzo per assicurare la pace universale, e che costituiva uno dei suoi dogmi. Con la Polonia, e con Estonia, Livonia e Curlandia riunite in un solo corpo, gli Imperi Centrali cercarono di costituire due Stati cuscinetto sotto la propria influenza politica; ma si costituirono invece in singole repubbliche indipendenti. Le operazioni in Ucraina procedettero rapide: fin dal 1° marzo era stato occupato Kiev, ed assai più che da parte delle forze bolsceviche, i Tedeschi trovarono opposizione da parte di due divisioni di truppe ceco-slovacche, retroguardia di un corpo di circa 60.000 uomini di tale nazionalità, costituito con i prigionieri austro-ungarici, che nei mesi precedenti aveva valorosamente combattuto a fianco delle truppe russe contro gli austro-tedeschi e che, dopo la pace di Brest-Litowsk, per l'Ucraina ed attraverso gli Urali si dirigevano verso Vladivostok col proposito di prendere ivi imbarco per rientrare nelle file dell'Intesa, la quale li aveva riconosciuti come alleati. L'avanguardia di questo corpo, forte di due reggimenti circa, nel maggio arrivava a quel porto del Pacifico. Le popolazioni dell'Ucraina, sebbene avessero proclamato la repubblica e pur esse nutrissero idee politico-sociali molto avanzate, volevano però rimanere indipendenti da Mosca; perciò da parte di esse i Tedeschi, di massima, non trovarono ostilità. Durò ivi la lotta contro gli Ceco-Slovacchi fino alla fine di maggio 1918. In seguito all'armistizio ed alla pace con la Russia, il fianco destro dei Romeni era rimasto scoperto, quindi anche la Romania, completamente isolata, aveva dovuto entrare in trattative di pace con gli Imperi Centrali. Questi ne approfittarono per mandare ad occupare Odessa, destinandovi forze tedesche che erano in Romania e che vennero ivi trasportate valendosi delle ferrovie romene da Braila per Galatz.

In Ucraina i Tedeschi non si proponevano di avanzare che tanto quanto bastava per assicurarsi il possesso di quell'immenso granaio, nonché il possesso del bacino minerario del Donetz. Perciò volevano organizzare il paese in modo da trovarvi una base sicura: per tale scopo con i prigionieri di origine ucraina, liberati, tentarono la costituzione di due divisioni, ma quegli uomini erano troppo imbevuti dei sentimenti bolscevichi per non rappresentare un pericolo anziché un appoggio, tanto che, dopo poche settimane, quelle divisioni vennero sciolte. Frattanto la flotta russa del Mar Nero, che non si

sa a qual governo obbedisse, e che rimaneva quindi una minaccia costante per le comunicazioni attraverso il suddetto mare, venne quasi tutta catturata dai Tedeschi che occuparono altresì la Crimea. Il governo locale costituito dai Tedeschi in Ucraina, ben presto si dimostrò debole ed incapace: Venne sostituito con l'Etman Skoropadsky, uomo saggio, energico, che governò dittatorialmente, ma sotto il controllo del maresciallo tedesco Eichorn, che teneva occupato il paese. Ottima base era l'Ucraina per appoggiare i Cosacchi del Don, ostili al bolscevismo. Ivi e nel Caucaso si erano infatti formati centri di resisten-



za antibolscevica con a capo il generale Kornilov e con Denikin, Etman dei Cosacchi; oltre agli elementi locali, questi centri di resistenza erano formati anche con elementi dell'antico esercito che avevano seguito Kornilov.

La Germania mirava ai porti dell'Oceano Artico perchè in quei porti (Arcangelo, Porto Murmansk e Vladivostok) erano raccolte grandi riserve in armi, munizioni e vettovaglie, ivi depositate dalla Intesa, per rifornire l'esercito russo e quello rumeno, ed anche per portare le sue offese di là nel mare del Nord e nell'Estremo Oriente. Favorì quindi il movimento separatista della Finlandia, con la costituzione d'un governo, repubblicano sì, ma antibolscevico, e favorì pure la formazione d'un esercito (truppe bianche) per costituirsi ivi una solida base donde muovere verso Arcangelo e Porto Murmansk, e donde tenere in soggezione Pietrogrado. Perciò la Germania sbarcava in Finlandia un corpo di spedizione che si univa alle truppe bianche del generale Mannerheim. Il corpo di spedizione tedesco era stato riunito a Danzica. Venne composto da 3 battaglioni di cacciatori, 3 reggimenti di cacciatori a cavallo ed alcune batterie e ne fu affidato il comando al generale von der Goltz; sbarcò a Høngø al principio di aprile, coperto dalla guardia bianca finlandese del Mannerheim a nord-ovest di Tannersfors. I Tedeschi occuparono Helsingfors, Lovisa e Kolka e la guardia bianca Wiborg. Nella battaglia di *Lahti-Tavastahus*, mediante la buona cooperazione fra le due truppe, si conseguì la vittoria e si liberò la Finlandia dalle truppe bolsceviche. Il possesso di Narva e di Wiborg permetteva ai Tedeschi sia di procedere su Pie-

trogrado per abbattervi, all'occorrenza, i bolscevichi, sia di opporsi al consolidamento delle forze dell'Intesa sulla costa Murmana. Nel giugno il generale von der Goltz assumeva il comando di tutte le forze finlandesi e tedesche radunate in Finlandia: con quelle tedesche, rinforzate con truppe di Landsturm, veniva costituito un corpo di tre divisioni di fanteria ed una di cavalleria, che venivano concentrate in Carelia, con l'intendimento evidente di procedere verso la base Murmana ed Arcangelo. Altre forze venivano pure radunate ad ovest del lago di Onega, per marciare su Petrozawosk, una delle principali stazioni sulla ferrovia di Pietrogrado-Kola. Ad impedire la marcia delle truppe tedesco-finlandesi verso il Mar Bianco e la Murmania, l'Intesa provvedeva decidendo un primo ed immediato invio di truppe ad Arcangelo e porto Murmansk per assicurarsene il possesso: essa però si riservava, mediante l'impiego di maggiori forze, d'iniziare un'azione a fondo contro le forze nemiche per allontanarle dalla ferrovia Kola-Pietrogrado, unica via di comunicazione che restasse per collegarsi con gli elementi antirivoluzionari russi che andavano organizzandosi, e, soprattutto, per portare aiuto ai Ceco-Slovacchi, parte dei quali avrebbero potuto dirigersi, per rientrare in Europa, anziché a Wladiwostok, al porto assai più vicino di Arcangelo. Contrattempi, indecisioni, ostacoli d'ogni genere, dovuti a divergenze od a suscettibilità politiche fra gli Alleati, fecero ritardare l'attuazione dei provvedimenti suddetti. Così passarono alcuni mesi prima che l'intervento in Russia e nella Manciuria diventasse un fatto compiuto.

II. Avvenimenti nell'Estremo Oriente e nella Russia orientale prima dell'intervento in forze dell'Intesa. In Siberia gruppi misti di bolscevichi e di Austro-Tedeschi si erano impadroniti del tratto di Transiberiana che attraversa il territorio compreso tra il lago Baikal e l'Ussuri, spadroneggiando su quelle regioni, trascinando al bolscevismo la popolazione e minacciando Wladiwostok. Il corpo ceco-slovacco, che aveva combattuto a fianco degli eserciti russi e che, come è stato detto, a scaglioni, si dirigeva attraverso gli Urali verso Wladiwostok per prendere ivi imbarco per l'Europa, all'intimazione che il governo bolscevico, per ordine della Germania, gli aveva fatto di disarmo e di cattura, oppose categorico rifiuto; e da quel momento i reparti ceco-slovacchi costituirono centri di resistenza: uno intorno a Samara, dove cercò di unirsi ai nuclei di cosacchi antibolscevichi del colonnello Dutov; un secondo ed un terzo nella Siberia occidentale, intorno ad organizzazioni di forze volontarie di Alexiev e di Denikin presso Omsk, di Semenov e di altri, nella Siberia orientale, tra il lago Baikal e l'Ussuri per combattere il comune nemico, in attesa del promesso aiuto dell'Intesa. A fronteggiare il pericolo germanico nell'Estremo Oriente, i due Stati più direttamente minacciati — Giappone e Cina — il 16 maggio 1918 avevano stipulato una convenzione per la difesa dei comuni interessi, in forza della quale veniva deciso l'intervento armato in Manciuria. I Ceco-Slovacchi si erano impadroniti di Sizzan, Samara, Simbirska, Pensa, Kasan ed avevano occupate tutte le principali stazioni lungo la Transiberiana, cacciandone i bolscevichi. Ciò aveva sollevato gli animi degli elementi antibolscevichi della regione che, costituito un governo a base socialista, ma antibolscevico, a Omsk, diedero mano a formare un'armata

siberiana, accanto alla quale si riunirono in seguito tutte le forze ceco-slovacche disseminate nell'estesa regione, appena, con l'arrivo delle truppe alleate, poterono venire rilevate nei presidi dell'Estremo Oriente. Nella regione dell'Ural si raccolsero anche nuclei di cosacchi sotto Semenov, e concorsero alle operazioni delle forze ceco-slovacco-siberiane di cui nell'autunno 1918 assunse il comando l'ammiraglio Kolciac. Contemporaneamente, nella regione del basso Ural, del Don e del Caucaso, il generale Denikin organizzava una massa di resistenza con i suoi cosacchi, cui si univano le forze di Kornilov, truppe dell'antico esercito rimaste antibolsceviche. A fronteggiare tali minacce, il governo bolscevico, sotto la energica, spietata ma intelligente azione di Trotzki, abbandonando le ideologie pacifiste della prima ora, aveva



Cecoslovacchi e treno blindato

posto mano ad organizzare un forte esercito fin dalla primavera del 1918. Al principio di settembre 1918 le forze bolsceviche fronteggianti Kolciac e Denikin erano ripartite in cinque armate, così distribuite da nord a sud: 3^a armata (intorno Ekaterinenburg); 2^a (Perm); 5^a (Kazan); 1^a (Simbirska); 4^a (Nikolaiewsk). Questa 4^a armata fronteggiava i cosacchi dell'Ural e di Orenburg, sollevati contro il bolscevismo, che tenevano la regione del fiume Ural ed a sud. Ciascuna armata comprendeva all'incirca due divisioni di fanteria che non superavano la forza di 5-6 mila uomini, invece dei 25.000 previsti, perciò l'esercito bolscevico non comprendeva che un centinaio di migliaia di uomini, sparsi sopra un fronte di 500 km., invece del mezzo milione che avrebbe dovuto avere.

Concetto generale di manovra dei bolscevichi è di separare le forze di Siberia da quelle dell'Ural, e più tardi da quelle della Russia meridionale; perciò tendenza di preponderare con gli sforzi verso sud. Invece concetto informatore delle operazioni dell'ammiraglio Kolciac è di manovrare per la sua destra, per cercare di collegarsi con le forze alleate di Arcangelo. I Ceco-Slovacchi affaticati da quattro anni di guerre, non dimostrano però più la qualità combattiva di cui avevano dato prova, ma anche i bolscevichi non danno certamente prova di possedere qualità combattive maggiori. Si manovra molto, anche per effetto dei larghissimi intervalli tra i nuclei armati e della mancanza di riserve, ma si combatte poco. Se una parte avanza, l'altra si ritira. La minaccia di aggrimenti spesso determina panici e fughe. Ma Trotzki non ischerza: istituisce addirittura corti marziali. Comandanti e commissari del popolo alle armate pagano con la loro vita l'incapacità, la debolezza, la vigliaccheria.

La campagna di Kolciac può essere divisa in tre fasi, la prima delle quali si svolge nell'autunno del 1918 e durante l'inverno del 1919 con vantaggi alterni fra i due avversari: i bolscevichi riprendono Kasan, Simbirska e Samara; nella regione di Perm sono invece le forze di

Kolciac che hanno il sopravvento, perchè il 25 dicembre prendono Perm. Il 1° gennaio 1919 però i bolscevichi si impadroniscono di Ufa ed il 22 di Orenburg; l'occupazione di queste località, più che di combattimenti, è frutto di manovre. A Perm le truppe di Kolciac catturano migliaia di prigionieri e molto materiale pure senza esservi stata battaglia. I cosacchi della regione, non volendo abbandonare i loro villaggi, dopo la presa di Orenburg da parte dei bolscevichi, fanno ad essi atto di sottomissione e sono incorporati nell'armata rossa. La seconda e la terza fase della campagna di Kolciac si svolgono nella primavera e nell'autunno del 1919 e di esse si dirà più avanti.

III. *Intervento degli Alleati in Murmania e nell'Estremo Oriente.* Gli ostacoli che fino allora si erano frapposti all'intervento degli Alleati in Murmania e nell'Estremo Oriente, finalmente poterono venire rimossi. Una dichiarazione dei governi nord-americano e giapponese, resa pubblica il 4 agosto 1918, annunciava che l'accordo era stato raggiunto sulle finalità, l'essenza e



L'etman Petliura (x) e il suo stato maggiore

l'estensione dell'intervento interalleato nella Russia in genere e nell'Estremo Oriente in specie: ad esso avrebbero partecipato, oltre alle due suddette nazioni, la Francia, l'Inghilterra, l'Italia e la Cina: frattanto Wladiwostok sarebbe stato subito occupato da marinai giapponesi. In quanto alla Russia Europea, venne pure deciso per l'immediato rinforzo dei deboli contingenti britannici di Porto Murmansk e di Arcangelo, con truppe francesi, italiane, britanniche ed americane.

Le truppe inglesi fino dalla primavera del 1918 si erano spinte da Arcangelo verso sud-est nello scopo di occupare la ferrovia di Vologda, per collegarsi possibilmente, con i Ceco-Slovacchi. In Murmania propriamente detta invece il contingente inglese non si era allontanato dalla costa perchè prima d'operare verso sud il comando inglese voleva organizzare la base, operazione che avrebbe richiesto qualche mese. Era perciò prevedibile che non prima della primavera del 1919 si sarebbero potute iniziare le operazioni da quella parte. Frattanto il contingente veniva raggiunto da quello francese e da quello italiano. Durante tutto l'inverno si lavorò per costituire la base, ed anche per difenderla da attacchi tedesco-bolscevichi, che il Governo di Mosca, il quale aveva assunto contegno decisamente ostile agli Alleati appunto in seguito ai loro sbarchi a

Porto Murmansk e ad Arcangelo, andava preparando. Occorreva per ciò coprire anzitutto la ferrovia Porto Murmansk-Petrogrado e perciò vennero scaglionate truppe anglo-francesi sul fronte Kandalaska-Niutcha fino a circa 300 verste da Porto Murmansk. Anche in Carelia, attraverso cui passano, oltre alla ferrovia di Porto Murmansk anche quella di Arcangelo, erano avvenuti moti anti-bolscevichi, con tendenza all'unione con la Finlandia, ma in definitiva, era prevalso l'elemento locale bolscevico, favorevole al Governo di Mosca.

Contemporaneamente alle operazioni in Murmania e Carelia, altre e di assai maggior importanza, le forze alleate svolgevano nella Siberia orientale, dove oltre ai contingenti britannico, francese, italiano ed americano, venivano fatte concorrere tre divisioni giapponesi. Tali operazioni avevano per scopo d'allontanare il pericolo bolscevico da Wladiwostok e dalla costa del Pacifico, nonché quelle di appoggiare le operazioni che l'ammiraglio Kolciac stava conducendo a cavallo degli Urali, dove operavano Denikin con i suoi cosacchi e Kornilov con i resti dell'antico esercito. Sebbene a nord di Nikolsk forze ceco-slovacche avessero battuto considerevoli truppe bolsceviche, allontanandole da Wladiwostok, tuttavia il loro successo era rimasto paralizzato da una sconfitta del colonnello Semenov; ad ogni modo il porto di Wladiwostok rimaneva protetto: ivi cominciò il giorno 3 agosto lo sbarco del contingente britannico, cui il 10 tenne dietro quello del contingente francese, il 12 della 7ª div. giapponese, il 17 del contingente americano. Il 18 il generale giapponese Kikuzo Otani assumeva il comando di tutte le forze alleate.

Il piano del generale nipponico consisteva in una rapida manovra centrale tendente a rigettare le forze nemiche, da una parte verso nord tra Wladiwostok e Blagovieschtschensk e dall'altra verso ovest in direzione di Carbin. In qualche settimana le colonne miste interalleate riuscirono a far sgombrare dai bolscevichi, inquadrati con ufficiali degli Imperi Centrali, tutta la regione compresa tra Amur ed Ussuri. Intanto sbarcavano la 3ª e 12ª divisione giapponese e la 7ª poteva marciare in soccorso di Semenov, battendo a Chita le truppe nemiche. Il 29 agosto i bolscevichi erano inseguiti dalla 12ª divisione giapponese fino al fiume Bikin, a più di 300 chilometri a nord di Wladiwostok. L'offensiva delle poderose forze giapponesi mutò radicalmente la situazione nell'Estremo Oriente e migliorò sensibilmente la sorte dei distaccamenti russi e ceco-slovacchi più lontani dalla costa mancense, come quello del colonnello Gayda, che era stato bloccato presso il lago Baikal. Verso la fine di settembre, tanto la Transiberiana dal Baikal a Wladiwostok, quanto la ferrovia dell'Amur, erano in pieno possesso degli Alleati e l'intera regione dell'Amur, sgombrata dai bolscevichi. Giungeva intanto in Manciuria, il 17 ottobre, anche il piccolo contingente italiano, e proseguiva verso la Siberia. Durante il rigido inverno siberiano, le operazioni militari vennero sospese: si pensò soltanto a una conveniente sistemazione, per trovarsi in grado, appena la stagione l'avesse permesso, di riprendere la marcia verso ovest, in soccorso delle forze ceco-slovacche e siberiane, che operavano nella regione Perm-Samara ed in quella del Volga.

IV. *Le operazioni dopo il crollo degli Imperi Centrali.* Se in seguito a tale crollo veniva ad essere ridotta la

minaccia imminente su Pietrogrado, perchè il corpo di von der Goltz doveva essere ritirato dalla Finlandia e dalla Carelia, mentre le forze alleate sbarcate a Porto Murmansk e ad Arcangelo erano deboli e non accennavano a voler procedere ad operazioni a fondo verso Pietrogrado; se anche dalla Crimea, da Odessa e dall'Ucraina era allontanata la minaccia tedesca, ora invece, oltre alla grave minaccia rappresentata dall'esercito cecosiberiano-cosacco dell'ammiraglio Kolciac, sostenuto dalle forze dell'Intesa spinte fino al di là di Irkusk, andava sempre più nettamente disegnandosi, nelle regioni dell'Ural e del Caucaso, quella di Denikin e di Kornilov. Ne sorgevano poi altre ad occidente, nella repubblica polacca, sostenute dall'Intesa, e nelle repubbliche baltiche di Estonia, Livonia e Curlandia. Invero queste ultime minacce non erano gravi, e non lo erano, più ancora che per la debolezza intrinseca di questi stati, per le loro rivalità, per la diffidenza verso la Polonia e per le preoccupazioni continue che per mesi diede loro von der Goltz, il quale per quasi un anno, non ostante le condizioni d'armistizio che l'obbligavano a rientrare in Ger-



Treno alleato fatto deragliare dai bolscevichi

mania, rimase sulle rive del Baltico, lottando contro le forze inglesi le quali, dopo d'aver reso impotente la flotta russo-bolscevica del Baltico, operavano per assicurare alle loro navi una tranquilla base. Anche l'Ucraina capì finalmente la necessità d'un esercito per superare i gravi pericoli del momento: ne organizzò uno che, in principio, impiegò a favorire, sia pure indirettamente, il governo bolscevico, in quanto con esso cercò rivendicazioni territoriali nella Galizia orientale, sostenendo lunga ed aspra lotta contro i Polacchi. In seguito però, dopo dure lezioni ricevute e dopo l'intervento dell'Intesa, in appoggio della Polonia, le forze ucraine finirono per combattere a fianco di quelle polacche contro i bolscevichi. La situazione della Russia bolscevica alla fine del 1918 appariva pertanto grave: nemici da per tutto, penuria di tutto, disorganizzazione.

V. Gli avvenimenti durante l'anno 1919. Fin dall'agosto 1918 Trotzky aveva decretato la formazione di 52 divisioni di 25,000 uomini ciascuna: per la primavera 1919 si ebbero quasi tutte, sebbene con forza alquanto ridotta. Ad ogni modo, di un mezzo milione di combattenti ormai Trotzky poteva disporre. Molte erano le cau-

se di debolezza degli avversari. Le principali consistevano nella loro disunione e spesso nel loro antagonismo. Ognuno lavorava per proprio conto: aggiungasi a ciò la repulsione delle potenze dell'Intesa ad intervenire nella lotta con contingenti propri, oltre che la stanchezza e l'avversione dei popoli a partecipare a nuove guerre. Finlandesi, Estoni, Curlandesi, Ucraini, Caucasicci, ecc., temevano poi che le loro vittorie in comune potessero portare all'unità, sia questa sotto Lenin, sia sotto Kolciac, esponente del regime czarista e di questa unità non volevano sentire parlare, desiderando invece indipendenza e autonomia.

Durante l'inverno 1918-19, non ostante la rigidità del clima, le operazioni militari non cessarono: i Polacchi continuarono a tendere al possesso di Vilna, che, presa poco dopo, fu ripresa dai bolscevichi, i quali contro la Polonia mandarono le loro migliori truppe. Mentre nelle operazioni della fine dell'inverno 1919 i bolscevichi conseguivano qualche vantaggio contro i Polacchi, cominciarono invece con insuccessi contro Kolciac e contro Denikin, venendo battuti nella regione di Perm da Kolciac, mentre Denikin catturava circa un terzo delle forze che lo fronteggiavano. Dagli insuccessi la Polonia ben presto si riprese, perchè aiutata con armi, munizioni, risorse di ogni genere, e con l'invio di generali, dalla Francia e dall'Inghilterra: generali francesi furono altresì inviati, quali consiglieri tecnici, alle repubbliche baltiche. Nella regione di Arcangelo i bolscevichi attaccarono Tarasevo, una stazione della ferrovia Arcangelo-Vologda, ed obbligarono i deboli distaccamenti delle forze alleate a ripiegare su posizioni più arretrate dove però resistettero. Gli Estoni combatterono con vantaggio i bolscevichi ad est di Reval. Ma intanto forze prevalenti bolsceviche obbligavano i distaccamenti dell'armata d'Oriente, che avevano sostituito i Tedeschi in Crimea e ad Odessa, a sgombrare gran parte del paese ed a ripiegare su Odessa e su Nikolajev dove erano strette da presso dall'avversario.

Questa la situazione generale in Russia quando, nel marzo 1919, ricominciano le grandi operazioni di Kolciac e Denikin, per attuare il disegno, insieme combinato, d'operare di conserva contro Mosca. Kolciac ad Omsk sostituisce il governo socialista con un governo militare, di cui egli è capo. Numerosi ufficiali dell'esercito imperiale raggiungono l'ammiraglio e si pongono a sua disposizione. Gli Alleati gli inviano missioni inglesi e francesi, armi, munizioni, viveri ed anche qualche distaccamento di truppe tecniche. Le forze di Kolciac sono così dislocate: Regione di Perm, armata di Siberia (circa 50.000 uomini); Regione di Ufa, armata dell'ovest (circa 50.000); Regione dell'Ural, armata del sud (10-15.000 Cosacchi). In marzo Kolciac prende l'offensiva puntando con l'armata siberiana su Perm, con quella dell'ovest su Ufa, con quella del sud su Orenburg; Perm viene presa e da questa parte i bolscevichi arretrano di 150 chilometri; anche Ufa cade in mano di Kolciac: ma qui l'avversario mantiene il contatto; Orenburg non è attaccato. Nel mese di aprile i bolscevichi accentuano il ripiegamento della loro sinistra verso l'alto Volga. Anche Denikin riporta nella regione del Don notevoli successi. I bolscevichi sono pure sconfitti a Pinega, nella regione di Arcangelo, e presso Vilna e Mittau, da parte di truppe polacche, estoni, lettoni e curlandesi. Frattanto però Petliura, capo delle forze dell'Ucraina, marcia su Leo-

poli, su cui l'Ucraina vanta diritti: la Polonia invoca l'intervento dell'Intesa e manda da quella parte forze che battono Petliura e liberano la città. Inseguite dai Polacchi, truppe ucraine, poco dopo, si arrendono presso Kovel. L'Ucraina tenta di nuovo la conquista della Galizia orientale, ma è battuta a Leopoli, e, decisamente, a Luck.

Nel Mezzogiorno le cose sono precipitate: Le forze alleate, sebbene avessero ricevuto qualche rinforzo, sono costrette a sgombrare Odessa. Ormai la città e tutta la Crimea cadono in mano dei bolscevichi. Nella Bessarabia, invece essi sono battuti dai Romeni, i quali, fin da quando erano premuti da ogni parte dai Tedeschi e pareva la loro situazione disperata, non avevano trascurato però d'occupare talune parti di quella regione, già facente parte del loro Stato, di cui vivamente agognavano il riacquisto, sia per ragioni etniche, sia per ragioni economiche. Contemporaneamente agli avvenimenti militari di cui si discorre, che avevano per teatro l'antico impero russo, in Ungheria il governo bolscevico di Bela-Kun era posto agli estremi, perchè stretto fra i Romeni e i Ceco-Slovacchi. Bela-Kun invoca aiuto da Mosca, ma la situazione generale non consente a questa di concederlo.

Durante il mese di maggio si sviluppano le offensive dei Finlandesi sotto Mannerheim, degli Estoni, e di forti reparti di volontari comandati dal generale cosacco Yudenic. Obiettivo comune Pietrogrado, che i bolscevichi si propongono di difendere ad ogni costo. Frattanto le forze polacche prendono Vilna, Baranowiki e Minsk ed avanzano verso la Beresina. Ma nel frattempo gravi avvenimenti erano succeduti nella Siberia occidentale. Kolciac, che nella prima metà di aprile si era impadronito di Samara e di Orenburg e tendeva a collegarsi con Denikin per procedere di conserva su Mosca, vede improvvisamente crollare i suoi piani per effetto del tradimento de' suoi siberiani, che, imbevuti ormai dalla propaganda bolscevica, permettono ai bolscevichi di avanzare rapidamente fino a Tobolsk. Infatti il 27 aprile la 11ª divisione siberiana dell'armata dell'ovest, che teneva il settore tra Samara e Bugurustan, è attaccata. Improvvisamente il reggimento Teretchenko, stabilito in seconda linea, insorge, massakra i suoi ufficiali, apre il fuoco sulle truppe che ha dinanzi, le quali, prese così a tradimento, si sbandano. Lo sfacelo si propaga. Per la grande falla aperta, i bolscevichi procedono a cavallo della ferrovia. La resistenza isolata di qualche unità è facilmente spezzata dal tradimento di quelle laterali, che le attaccano di fianco e da tergo. Il comandante siberiano fa in fretta trasportare da Ufa un corpo preso dalle riserve: le otto prime compagnie, appena sbarcate, passano in blocco al nemico, le altre sono presto sopraffatte: i bolscevichi entrano così ad Ufa senza colpo ferire. In giugno, l'armata di Siberia tutt'intera, a nord, crolla essa pure. I bolscevichi superano il Kama per sorpresa all'altezza di Kazan e occupano Perm e altri centri. Le armate di Kolciac non sono più: i loro resti sono in fuga, mentre davanti a loro divampa l'insurrezione fomentata dai bolscevichi. Malgrado questa terribile situazione, Kolciac, aiutato con rifornimenti dagli Alleati, padroni della Siberia Orientale, riuscì ad arrestare lo sfacelo totale di quell'esercito ed a ricostituire alcune unità. In ciò venne favorito dal fatto che i bolscevichi, premuti da tutte le parti, non disponevano di

adeguate forze per completare il successo, che li avrebbe portati a spingersi troppo lontano verso oriente, andando così ad urtare in altro e ben più poderoso avversario: le forze dell'Intesa, e principalmente le solide divisioni giapponesi. Ma, nella ricostituzione dell'esercito, Kolciac non seppe o non poté curare il male nelle sue radici: si ebbe l'apparenza, non la sostanza, e le conseguenze si manifestarono nell'offensiva bolscevica dell'ottobre.

Frattanto nelle altre parti della Russia la situazione era andata peggiorando per i bolscevichi. Le forze di Mannerheim e quelle di Yudenic, insieme con forze estone, avevano fatto convergere le loro azioni verso Pietrogrado: nell'agosto Yudenic s'impadroniva di Pskow; le truppe antibolsceviche operanti sulle due rive del golfo di Finlandia venivano rifornite dall'Inghilterra, padrona di quel golfo. Verso Mosca procedono le forze polacche e quelle di Denikin. Questi, per mezzo di Temenov, uno dei primi organizzatori della resistenza antibolscevica nella regione degli Urali, si collega con Kolciac, alla cui dipendenza si pone Temenov. L'armata di Kolciac pare debba rappresentare la minaccia maggiore perchè



Il colonnello Fassini Camossi (a destra) comandante delle truppe italiane in Siberia

forte per numero, per organizzazione, per abbondanza di rifornimenti che riceve dall'Intesa. Il governo che Kolciac ha stabilito a Omsk è riconosciuto, oltre che dalle varie repubbliche che combattono il bolscevismo, anche dagli Stati dell'Intesa, che hanno al suo Quartiere Generale i loro rappresentanti. Nell'agosto Denikin era padrone del bacino del Donetz e di Karkow, le regioni più ricche di grano e di carboni, dopo di aver battuto i bolscevichi a Pultova. Gregoriev, un capo ucraino, con una banda di forze bianche scaccia i bolscevichi da Odessa, dove sono inviate forze di Denikin e di Petliura a prendere più saldo piede. Finalmente tra la Polonia e l'Ucraina è avvenuto un accordo, dopo tanti tentativi falliti. Ora le loro forze opereranno di conserva contro il nemico comune.

In seguito ai continui progressi dei Polacchi, degli Estoni, di Yudenic sulla sinistra di quelli, di Denikin sulla destra, i bolscevichi nell'agosto si erano ritirati dietro la linea Bobruisk-Beresina, seguiti alle calcagna dai Polacchi distesi su una fronte di circa 350 chilometri: al di là delle paludi di Polesia alle quali appoggiano la loro destra, stanno le forze ucraine di Petliura in collegamento con Denikin. Ma la partenza dei contingenti

dell'Intesa dalla Murmania permette ai bolscevichi di prevalere militarmente e politicamente, non ostante la buona resistenza della guardia bianca finlandese, appoggiata dalla flotta inglese, padrona del Baltico, che ha sbarcato anche alcuni battaglioni a sud del golfo di Finlandia. Alla fine di agosto truppe ucraine occupano Kiev. Denikin infligge una sconfitta ai bolscevichi a Makarova ed ai primi di settembre i Romeni ne infliggono loro un'altra sul Dnieper pretendendo la capitolazione del nemico accerchiato.

Tentano i bolscevichi, verso la metà di settembre, un contrattacco contro la sinistra polacca, ma fallisce; i Lituani giungono a pochi chilometri da Dwinsk. Kolciac rientra vittoriosamente in azione col suo esercito riorganizzato, forte per numero e per armi: 8 reggimenti di fanteria bolscevica vengono fatti prigionieri con ricco ed abbondante materiale d'ogni specie. I Polacchi, respinti i contrattacchi bolscevichi, riprendono l'offensiva ed anche qui i bolscevichi, presi da panico, abbandonano Mokilev e Witebsk. Nel Turkestan il generale Anenkov circonda un'armata bolscevica e la cattura:



Sciatori italiani a Kola (gennaio 1919)

sono 33 mila uomini ed un centinaio di cannoni perduti. Continuano i successi di Denikin e di Petliura, che il 22 settembre giungono a Kerostene dove si uniscono ai Polacchi, Yudenic, insieme con forze lettoni, estoni e finlandesi, minaccia da vicino Pietrogrado, ma la sua situazione è alquanto compromessa, oltre che dalla presenza di von der Goltz con truppe tedesche alle sue spalle, dalle trattative di pace intavolate dall'Estonia con Pietrogrado. Ciò non ostante il 17 ottobre egli ha occupato Krasnoje Selo alle porte di Pietrogrado; il 18 dello stesso mese Denikin è padrone di Orel e di Tula, minacciando così da vicino Mosca, Kiev, che era stata occupata nuovamente dai bolscevichi, è pure ripresa da Denikin. Fra il 20 ed il 29 ottobre si combatte disperatamente dai bolscevichi per difendere Pietrogrado, attaccato da forze di varia provenienza, principalmente da quelle di Yudenic, ma senza accordo reciproco. Sembra dunque il principio della fine per il regime bolscevico, il quale chiede d'entrare in trattative di pace con i governi nemici; ma sopra tutto continua nella sua attiva ed abile propaganda fra le truppe ed a tergo dei fronti avversari, cercando anche di corrompere i capi. Da parte dei governi antibolscevichi si vuole la completa dedizione.

Ma in seguito alle forze molto superiori che ha di fronte, Yudenic, il 29 ottobre, è costretto a desistere dall'impresa e si ritira. Contemporaneamente le forze bolsceviche attaccano furiosamente il fronte polacco fra Dvinsk e la Beresina, che resiste, ed il fronte di Kol-

ciac, che invece, più ancora che per l'entità dell'offesa, per le condizioni di spirito delle truppe, crolla, e la sua armata in breve è ridotta a una massa di fuggiaschi, una parte dei quali però fa causa comune con i bolscevichi. Alla metà di novembre i resti dell'armata di Kolciac sono già tutti al di là degli Urali; Omsk deve venire sgomberata dal governo civile, che viene trasportato ad Irkutsk, ove pure riparano le missioni alleate addette al Q. G. di Kolciac. Gli Estoni, sebbene continuano a combattere contro i bolscevichi, minacciano di disarmare le forze di Yudenic se questi, nella ritirata, attraverserà il loro territorio. In seguito però avviene un accordo per cui Yudenic può passare per l'Estonia, le cui forze sono state battute dai bolscevichi. Anche il fronte di Denikin è in decomposizione: i bolscevichi tentano d'indurre Petliura a passare dalla loro parte, ma non ci riescono. Però egli ora è in stato di ostilità con gli uni e con gli altri. Compare sulla scena, nel dicembre del 1919, il generale Wrangel che comandava, sotto Denikin, le forze del fronte di Karkow-Kiew: egli costituisce qui un nuovo centro di resistenza, mentre l'armata di Denikin, spezzata in due, è rigettata in parte su Odessa ed in parte su Taganrog alla foce del Don. Nella Siberia orientale è lo sfacelo completo, tanto più che le forze di Kolciac vengono a mancare dell'appoggio dell'Intesa, la quale ritira le sue forze dalla Siberia. Solamente la Polonia rappresenta ancora un apprezzabile centro di resistenza, ed in proporzioni certo minori, anche le forze che vanno raccogliendosi intorno a Wrangel.

V. *L'offensiva bolscevica contro la Polonia nel 1920.* Dopo d'avere schiacciato le forze di Kolciac, di Denikin e di Yudenic, i bolscevichi decidono di farla finita con la Polonia: l'esercito è riorganizzato; si cerca di migliorare tutto ciò che riflette le comunicazioni e più specialmente le ferrovie: la pressochè totalità delle forze disponibili è avviata verso la frontiera polacca. Gli effettivi opposti alla Polonia, che, in gennaio, comprendevano 5 divisioni e 4 brigate, alla fine di marzo si elevano a 15 divisioni, 15 brigate di fanteria e 3 divisioni di cavalleria. In seguito queste forze aumentano ancora finchè, verso la primavera, vedendo addensarsi sempre più la minaccia bolscevica, la Polonia decide di prevenirla. L'esercito polacco è schierato dalle paludi di Polesia, lungo la Beresina, fino a Dwinsk; in parte a sud della Polesia, insieme con reparti ucraini; l'etman Petliura ha promesso di sollevare l'Ucraina per rafforzare la linea difensiva in corrispondenza della Volinia e della Podolia; la Polesia, con gli estesi suoi terreni acquitrinosi, divide il teatro d'operazione in due distinti scacchieri. Il 25 aprile la Polonia prende l'offensiva in Volinia, verso cui ha spostato forze dal nord; le armate bolsceviche, inferiori in forze, si sottraggono alla sconfitta con la ritirata. Il 7 maggio i Polacchi occupano Kiev e si stringono fino alla linea Tcher-Kassy-Yampol contando sul promesso concorso di Petliura.

Il 15 maggio i Polacchi hanno in linea 17 divisioni distese sopra un fronte di circa 1000 chilometri, con sole 4 divis. di riserva: due nella regione di Vilna e due alla frontiera tedesca. Le forze bolsceviche sono divise in due gruppi corrispondenti ai due scacchieri d'operazione. Al nord la XV e XVI armata (14 divis. di fanteria e 2 di cavalleria); al sud la XII e XIV armata (10 divis. di fant. e 2 di cavalleria). La 1^a armata di caval-

leria (Budenny), che viene dal Caucaso a tappe e ch'è forte di 4 divisioni, dovrà intercalarsi nel gruppo sud tra la XII e la XIV armata. Sono dunque in tutto 24 divisioni di fanteria e 7 di cavalleria; ma poichè la forza delle divisioni bolsceviche è circa due terzi di quella delle divisioni polacche, si può ritenere che le forze si equivalgano. L'esercito bolscevico conta in totale ben 70 divisioni di fanteria e 20 divisioni di cavalleria ed ormai non ha più da fronteggiare altri centri importanti di resistenza che quello polacco: esso dispone quindi di numerosissime riserve.

Il generale bolscevico Tukachewsky si propone anzitutto di distrarre le forze del nemico verso nord, di fare quindi massa a sud, impiegando su quello scacchiere l'armata di cavalleria Budenny che farà rinforzare da una divisione di cavalleria e da due di fanteria, e finalmente di riportare la massa delle sue forze a nord per



Truppe italiane in marcia sul fiume Jenissei gelato

procedere a fondo da quella parte. Fin dalla fine di maggio si sviluppa con buoni risultati l'attacco sul fronte nord: Lida e Baranowiki cadono in mano dei bolscevichi: il comandante polacco abbocca; indebolisce il fronte sud per rinforzare quello nord, dove i bolscevichi sono ricacciati nelle posizioni di partenza, ma frattanto si sferra l'attacco sul fronte sud che costituisce la « Manovra di Kiev » (V.) in seguito alla quale, alla fine di giugno, la 3^a e la 6^a armata polacche, che a fatica ed a costo di gravi perdite hanno potuto ritirarsi, si trovano ricondotte sulle posizioni dalle quali sono mosse il 25 aprile: Olevsk-Novograd-Volhynsk Mokilew. Durante la manovra i Polacchi spostarono forze dallo scacchiere nord per correre in soccorso delle armate impegnate nello scacchiere sud facendo il giuoco del nemico, che si proponeva appunto di portare da quella parte la sua offensiva decisiva. Al principio di luglio infatti è in corrispondenza del fronte nord che sferrano i bolscevichi la loro grande offensiva; essi non hanno bisogno di spostamenti: fra due scacchieri per formare la massa: questa è formata per mezzo delle riserve che affluiscono dall'interno. Ne segue la « Manovra di Mo-

lodetchno » (V.) in seguito alla quale alla fine di luglio le avanguardie bolsceviche sono al Bug, mentre due grandi masse operano ormai indipendentemente, una verso Varsavia e l'altra verso Leopoli. Al nord avviene la battaglia di Varsavia (V.) in cui i Russi sono sconfitti dopo quattro giorni di lotta (13-17 agosto 1920).

La vittoria di Varsavia non impedì che fra i due governi beligeranti si svolgessero trattative di pace; esse erano cominciate subito dopo la vittoria, in settembre, e finalmente il 5 ottobre veniva stipulato un armistizio, nel quale la Russia bolscevica si dimostrò abbastanza accomodante, e del pari abbastanza ragionevoli i Polacchi.

VI. *Le operazioni contro Wrangel.* Durante la primavera e la prima metà dell'estate 1920 l'attività militare bolscevica era stata tutta rivolta contro le forze polacche: ne approfittava il generale Wrangel per raccogliere ed ordinare forze nel mezzogiorno della Russia, le quali vennero a costituire un centro di resistenza abbastanza importante presso a poco negli stessi territori dove per due anni Denikin aveva svolta la sua attività. Nell'agosto le forze di Wrangel occupavano Ekaterinodar, la principale città del territorio dei cosacchi del Kuban, e Noworossik, principale porto del Caucaso sul Mar Nero. I cosacchi del Kuban avevano promesso a Wrangel il loro appoggio. In vari combattimenti questi ottenne notevoli successi, riuscendo a catturare 30.000 prigionieri con molto materiale: molti fra i prigionieri passarono nelle sue file.

Durante la campagna primaverile delle forze bolsceviche contro quelle polacche, il gen. Wrangel, basato sulla Crimea, aveva cercato con le sue puntate offensive di distrarre forze dal fronte polacco, ma con scarso risultato. Egli concorse alla vittoria di Varsavia, avanzando da sud, richiamando forze bolsceviche dalla sua parte. Conseguito però il successo, i Polacchi, non potendo con-



Il pianoro di Bolzano

tare sopra un pieno appoggio da parte dell'Intesa, finirono per firmare la pace con la Russia, e le conseguenze non mancarono di farsi sentire sul fronte meridionale; liberatisi del nemico al fronte occidentale, vollero subito i bolscevichi liberarsi anche di Wrangel; perciò concentrarono subito cospicue forze da quella parte. I successi di Wrangel erano stati, in fondo, più apparenti che reali: egli si era spinto verso nord ed aveva anche occupato importanti località perchè non aveva trovato che scarsa e debole opposizione; ma ora, di fronte ad un'azione di forze cospicue e bene condotte, il suo esercito, debole e senza salda organizzazione, non resistette: si sfasciò. Si può ben dire che Wrangel fu sacrificato per salvare la Polonia: prima lusingato e fatto segno ad onori, affinché s'ingolfasse in una offensiva a fondo verso nord, poi abbandonato da tutti, accerchiato dalle armate bolsceviche, chiuso nella penisola di Crimea, addossato al mare nell'impossibilità di resistere. Unica sua risorsa, la fuga. I migliori dei suoi seguaci, che non vollero cadere nelle mani dei bolscevichi, lo imitarono e furono tratti in salvo su navi francesi. Dopo d'aver così in quindici giorni, durante il mese di novembre 1916, liquidato Wrangel, le armate bolsceviche si volsero verso l'Ukraina, riducendo facilmente all'impotenza le bande di Bologovic, tantochè per la fine del novembre 1920 non v'erano più nemici in armi nella Russia, e i bolscevichi chiudevano così la breve serie delle loro guerre, consolidando con le armi il loro potere nella Russia.

(Per la campagna della Romania contro i bolscevichi ungheresi, V. *Ungheria*).

Bolsena (ant. *Vulsinium*). Comune in prov. di Roma, circ. di Viterbo. La sua rocca è un bell'esempio di rocca medioevale la cui costruzione risale al secolo XIII. Fu rinforzata nel 1328 dagli Orvietani cui allora apparteneva. Era munita ai quattro angoli di grandi torrioni ed anche attualmente conserva tutta l'imponenza delle robuste costruzioni dell'epoca.

Bolsena fu città etrusca; i Volsiniesi entrarono in lotta contro i Romani ma ne furono sconfitti nel 391 a. C. Parteciparono nel 310 ancora alla lotta contro Roma che terminò con la sconfitta degli Etruschi. Nel 295 ancora presero le armi, ma furono sconfitti dal console L. Postumio Megello. La loro sottomissione definitiva a Roma è del 266 a. C., dopo una nuova lotta in cui ancora vennero battuti e la città, presa dai Romani condotti da Fulvio Flacco, venne distrutta. Riedificata, rimase sempre un piccolo borgo, il quale, per essere situato sulla via Cassia, subì varie volte devastazioni; sotto Ludovico il Bavaro la sua rocca resistette felicemente a un assedio.

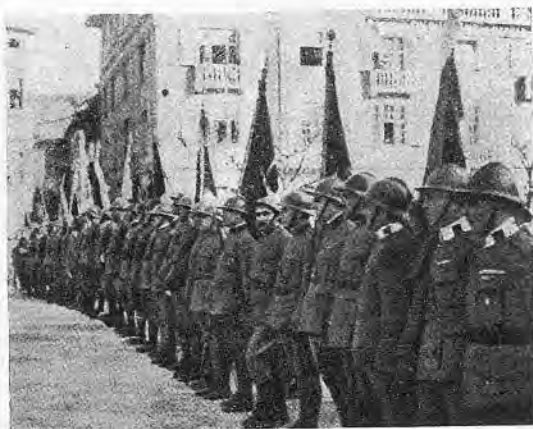
Bolwerken. Bastioni di legname e fascine, impiegati in Fiandra fino dagli ultimi anni del sec. XV, come organi di rinforzo dei recinti difensivi. Nell'organizzazione di simili difese acquistarono fama i terrazzieri fiamminghi, avvezzi ad erigere le dighe per contendere il loro terreno al mare.

Bolzaneto. Già chiamato «Brasile» costituì fino al 1926 un comune a sè in val Polcevera; in detto anno venne assorbito dal comune di Genova. Fu in B., fino dal 1380, costruito un castello dalla Repubblica Genovese, costituente una delle più importanti opere

militari dell'epoca, difesa da parecchie torri, di cui restano ancora le parti inferiori. Presso questo castello gli insorti genovesi combatterono valorosamente per la loro libertà (1746) contro le truppe austriache.

Bolzano (lat. *Bauzanum*). Città del Trentino, nodo di irradimento delle strade che partono dall'alto Adige, verso l'Inn, la Drava, l'Adda. Nell'epoca romana Druso battè presso B. i Rezii; fu allora stazione militare col titolo di «Ponte di Druso».

B. venne occupata dalle truppe italiane nel 1918, dopo la battaglia di Vittorio Veneto; nel 1926 divenne sede della 3ª divisione (V corpo d'armata, Verona) e di distretto militare (93°).



Le bandiere della 26ª divisione a Bolzano nel novembre 1919

Combattimento di Bolzano (784). Appartiene alla lotta fra Bavari e Franchi. Essendosi il duca Tassilone III, feudatario di Carlo Magno, ribellato al sovrano, un conte franco della frontiera, Hrodberht, venne con lui a battaglia, ma ne fu sconfitto e ucciso presso Bolzano.

Bolzon (Piero). Luogotenente generale della M. V. S. N., nato a Genova nel 1883. Prese parte alla guerra 1915-18, riportando due ferite e meritandosi due medaglie al val. militare. Prese parte quindi al movimento fascista ed alla marcia su Roma. Fu eletto deputato al Parlamento nella XXVII legislatura. Giornalista e scrittore apprezzato, nel 1926 veniva nominato sottosegretario alle Colonie.



Bolzon Pietro

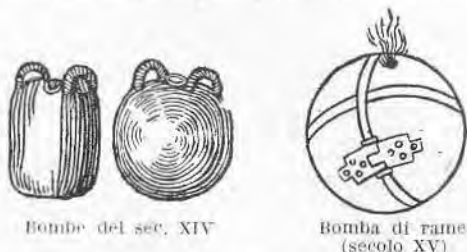
Bolzone (o *Bolcione*). Comunemente dicevasi di una sorta di freccia, con capocchia in cambio di punta, che si lanciava con balestra grossa chiamata «Balestra a bolzoni».

Fu anche così chiamato in tempi antichi una sorta d'ariete, e anche una trave con capocchia che serviva a muovere il ponte levatoio nelle rocche.



Bomarsund, V. Aland.

Bomba. Le prime bombe erano grosse sfere cave di ferro fuso, o anche di rame, riempite di polvere, munite di due piccole orecchiette con anelli di ferro per agevolare l'operazione di prenderle e metterle nella bocca del mortaio, e provviste di una lunga spoletta di legno con lucignoli o stoppini. Dapprima si usava il « tiro a due fuochi » accendendo prima il lucignolo della spoletta della bomba e poi la carica del mortaio; ma in seguito a gravi disgrazie prodotte da scoppi prematuri, si adottò il sistema di porle nel mortaio in



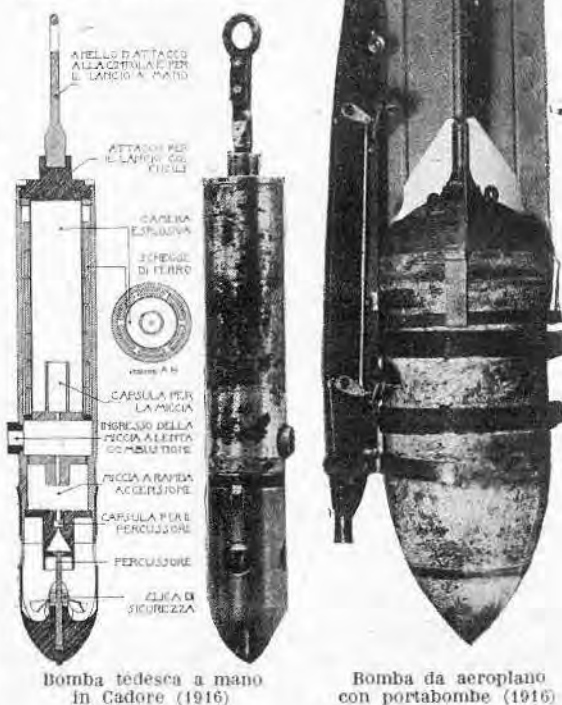
modo che la spoletta fosse accesa dalla vampa stessa del mortaio, il che si disse « tiro ad un fuoco ». Perché la bomba cadesse con la spoletta in su in modo che non si rompesse, si dette alla parete della bomba maggior spessore dalla parte opposta del bocchino. Quando il colonnello Paixhans, nel 1824, inventò il suo « canon obusier » facendolo adottare dalla marina francese, fu costretto a creare anche una bomba che avesse la cavità concentrica dalla parte esterna. Questa bomba aveva la spoletta metallica a vite pochissimo sporgente, ed era provvista di un tappo di legno cilindrico, incavato da un lato, che si adattava alla sfera metallica dal lato opposto della spoletta ed era mantenuto aderente da due strisce di latta. Questa bomba prese il nome di « granata ». Sulle navi si usò caricarle anche a doppio nello stesso cannone, sfera contro sfera. Quando la bomba usciva dalla bocca durante il tiro, il tappo di legno si staccava e la bomba proseguiva da sola nella traiettoria (V. *Granata*, *Shrapnell*, ecc.).

Le cronache dei primi tempi delle armi da fuoco parlano di B. in varie epoche: nel 1435 (Napoli - Carlo V) e ancora nel 1435 (Dôle); ma si afferma in talune che fin dal 1428-1430 in Francia esistevano « palle di rame per gettare fuoco »; nel 1452 (Bordeaux); nel 1453 (Costantinopoli); nel 1460 (Sigismondo Malatesta avrebbe fatto eseguire bombe costituite di due emisferi connessi); nel 1521 (Mézières); nel 1552 (Rodi); nel 1528 (Olanda); nel 1534 (La Mothe). In fine del sec. XVI nella Fiandra erano usate ampiamente; si dice che qui vi le abbia inventate un italiano, rimasto vittima delle sue esperienze. Certo è che di proiettili di questa specie le cronache del sec. XVI fanno frequentemente menzione.

Bomba corriera. Era così chiamata una bomba lanciata con la bombarda o con una bocca da fuoco qualsiasi, contenente lettere, notizie e documenti, che gli assediati o gli assedianti mandavano al nemico, o per dargli notizie tendenziose, oppure per accordi con emissari nel campo avversario, o per propalare false notizie in modo da demoralizzare il nemico. Tale sistema di corrispondenza fu usato la prima volta all'assedio di Reuss, stretto dal duca di Borgogna nel 1581. Gli abitanti di fuori comunicavano

con quelli assediati e davano notizie sull'esercito assediante, senza che il duca potesse impedire il fatto. Risulta anche che il principe Tommaso di Savoia, stretto d'assedio in Torino dai Francesi nel 1640, aveva usato bombe corriere, per mettersi in comunicazione cogli Spagnuoli che circondavano alla loro volta l'esercito francese assediante. Ed era certo Zignani di Bergamo, ing. militare, che dal campo del Leganez rispondeva con bombe corriere, mandando corrispondenze e persino commestibili.

Bombe a mano. Sono proiettili metallici, cavi e ripieni di esplosivo, di dimensioni e di peso tali da poter essere lanciati a mano, ad una distanza massima di 20-25 metri. Erano in uso, col nome di *bombe o granate da mano*, *da breccia*, *da riparo* o *ramparo*, nel XVII secolo, per



essere lanciate a mano contro i nemici nell'attacco e nella difesa delle opere fortificate. Le fanterie avevano speciali reparti di uomini incaricati del lancio di tali bombe o granate, che prendevano appunto il nome di « granatieri ». Col perfezionarsi delle armi da fuoco portatili il loro uso scomparve; ma tornarono in vigore nella guerra russo-giapponese, nella nostra guerra libica, nella recente guerra mondiale 1914-1918.

Le bombe a mano servirono specialmente nella guerra di trincea: all'attaccante per battere con tiro curvo i difensori delle trincee, quando non era più possibile l'impiego delle armi da fuoco e non era ancora possibile l'impiego dell'arma bianca; al difensore per colpire, senza scoprirsi, l'assalitore, giunto in prossimità della trincea. Data questa duplicità di impiego le bombe a mano si dividono in due grandi categorie: *bombe difensive* e *bombe offensive* o *petardi offensivi*.

Le bombe difensive (esempio la nostra bomba a mano

Sipe) hanno l'involucro di metallo resistente, (talvolta munito di solcature che servono a determinare il numero e la dimensione delle scheggie), il quale all'atto dello scoppio si frantuma in un certo numero di queste con un raggio d'azione che può arrivare ai 40-50 metri. Ne deriva quindi la necessità per il lanciatore di ripararsi dopo di aver lanciato la bomba, per non essere colpito alla sua volta dalle scheggie.



Bombe a mano
in Champagne (1914)



Applicazione di bombe
ad aeroplano tedesco

Le bombe offensive o petardi offensivi (tipo il nostro petardo offensivo Thèvenot) hanno un involucro molto sottile che al momento dello scoppio si sfascia; esse hanno una carica interna di scoppio superiore a quella delle bombe difensive e la loro azione è dovuta specialmente all'onda esplosiva della carica. Il raggio di azione è al massimo di 10 m. e perciò il lanciatore non deve coprirsi dopo il lancio. Sono usate perciò in ispecial modo dall'attaccante.

Le bombe a mano possono essere di varia forma e cioè: sferiche, lenticolari, ovoidali, a pera, a forma di limone, cilindriche, ecc. Per l'accensione della carica di scoppio le bombe a mano sono munite o di spolette a percussione o di miccia che viene accesa prima del lancio, o percuotendo una capsula, o mediante sfregamento di una capocchia fosforosa. Le bombe a mano pesano circa 200 grammi. In Russia, mancando il materiale, e l'industria atta a fornirlo, i soldati confezionarono sul principio della guerra mondiale B. a mano con scato-



Bomba inesplosa (Guerra mondiale)

lette di latta, bossoli di proiettili, pezzi di tubo, ecc., servendosi di un pezzo di miccia comune per l'accensione.

Bombe da fucile. Sono costituite all'incirca come le bombe a mano. Esse però vengono lanciate dal fucile ad una distanza che può giungere fino ai 100 metri. Furono usate nell'ultima guerra; ma il loro uso poi fu abbandonato per il grande logoramento che ne veniva all'arma. Le bombe da fucile usate da noi erano di due specie:

La bomba Benaglia: di forma a pera, munita di tre alette di impennaggio e di spoletta a percussione. Nella parte posteriore portava un lungo codolo che si introduceva nella canna del fucile. Per il lancio veniva usata la ordinaria cartuccia del fucile, priva però della pallottola. I gas della carica di lancio agivano sul codolo e spingevano la bomba.

La bomba Bertone: aveva forma cilindro-ogivale; nella parte posteriore e per 1/3 circa della sua lunghezza aveva un alloggiamento di diametro alquanto inferiore al diametro della pallottola del fucile. All'estremità dell'alloggiamento vi era una miccia, munita di capsula, in comunicazione con la carica interna di scoppio. Per il lancio si investiva sulla bocca della canna un tubo che conteneva la bomba; si usava la ordinaria cartuccia munita di pallottola. All'atto dello sparo la pallottola si trafileva nell'alloggiamento della bomba, che veniva così trascinata; la pallottola stessa, battendo sulla capsula, provocava l'accensione della miccia.

Bombe da getto, contro sommergibili, da stiva. Queste bombe furono ideate durante la guerra mondiale, per combattere i sommergibili. Sono di struttura semplicissima e si compongono di un involucro metallico, in generale di forma cilindrica, che contiene una carica di tri-



Bomba incendiaria austriaca (1916)

tolo o di altro esplosivo, in quantità variabile a seconda del tipo e della grandezza della bomba. Sono munite di uno speciale congegno, di un piatto metallico che quando la bomba è immersa sta a contatto coll'acqua. Il piatto è sempre spinto in fuori dal contrasto di una molla, la cui compressione è regolabile dall'esterno, e può essere variata a seconda della profondità alla quale si vuol far scoppiare la bomba. La bomba viene gettata in mare a braccia, o con una tramoggia, al disopra del punto in cui si suppone trovisi in quel momento il sommergibile; affonda per il proprio peso e se, ad esempio, è regolata per lo scoppio alla profondità di 20 metri, il piatto idrostatico, giunto a detta profondità, vince il contrasto della molla regolatrice e rientra verso l'interno della bomba, liberando un gancio che teneva a sua volta impegnato un percuotitoio metallico, al di dentro del quale esercitava pressione una seconda molla compressa. Il percuotitoio, lasciato libero e spinto dalla propria molla, percuote e fa accendere una capsula, la quale a sua volta provoca l'esplosione della bomba. Questi ordigni sono muniti di dispositivi di sicurezza, basati sul principio di lasciar libero il piatto idrostatico soltanto al momento in cui vengono lanciate. Hanno anche altri dispositivi i quali fanno scoppiare la bomba incontrando

un corpo duro, anche se questa non è ancora giunta alla profondità per cui era stata regolata.

Alcune bombe sono fatte in modo che da esse si possa estrarne tutto il congegno di accensione, piatto, percussorio, ecc. mediante svitamento, senza bisogno di smontare nulla. Ciò è fatto per facilitare la conservazione e per le verifiche degli organi di esplosione. Queste bombe si chiamano anche da getto, e possono venire lanciate, oltre che a mano, da speciali lancia bombe che le gettano alla distanza di 100-200 metri dalla nave. Contengono in generale cariche esplosive di 50 kg., ma ve ne sono anche da 100 e 136 kg. secondo i brevetti italiani, francesi, inglesi o germanici.

Bombe da reti. Sono speciali bombe di piccole dimensioni che si attaccano alle reti che servono a formare gli sbarramenti subacquei contro i sommergibili. Scoppiano all'urto contro corpi duri. Il sommergibile incon-



Bomba d'aeroplano (Guerra mondiale)

trando la rete, e continuando a camminare perchè questa non offre resistenza, la trascina con sé fino ad essere avvolto dalla medesima. In tal modo le bombe che sono attaccate alla rete vengono a sbattere contro i fianchi del sommergibile ed esplodono provocandone l'affondamento.

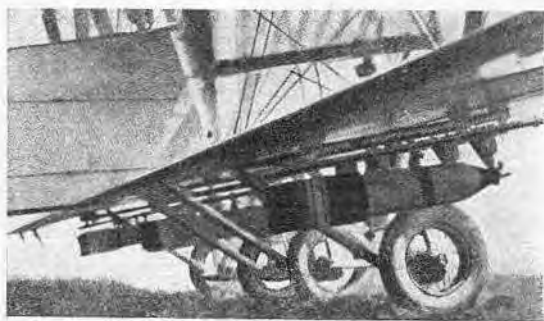
Bombe da stiva. Sono ordigni semplicissimi, muniti di miccia o di congegno di orologeria, che vennero usati dai Tedeschi per l'affondamento dei piroscafi quando volevano non usare il cannone e risparmiare i siluri. Le bombe venivano introdotte nella parte profonda della stiva dei piroscafi, dopo aver intimato loro di fermarsi. Quindi si ordinava al personale di abbandonare la nave nelle imbarcazioni. Il tempo concesso dalle micce era di pochi minuti, dopo di che le bombe esplodevano e i piroscafi affondavano. Bombe di questo tipo vennero anche consegnate alle navi da guerra per essere usate in

caso che si fosse dovuta abbandonare la nave per importanti avarie, impedendo al nemico di impadronirsene. In questo caso però le bombe avrebbero dovuto essere introdotte nei depositi munizioni. Nessuna marina da guerra però ha mai dovuto farne uso.

Bombe per aeromobili. L'aviazione, permettendo di attaccare con i velivoli da bombardamento una grande varietà di bersagli posti a centinaia di chilometri al di là del teatro effettivo delle operazioni di guerra, come nodi stradali e ferroviari, ponti, depositi di munizioni, forti, navi, centri industriali, centrali elettriche, ecc., nel passato invulnerabili se non erano entro il limitato raggio d'azione delle artiglierie, ha fatto sì che le bombe aeree sono state sviluppate a seconda delle categorie dei bersagli contro i quali debbono essere dirette, ognuna di esse essendo destinata a produrre il massimo effetto di distruzione contro un dato gruppo di bersagli. Si hanno così:

Bombe mina ordinarie, adoperate contro bersagli resistenti quali opere in muratura, blindamenti, ricoveri truppe, depositi munizioni; contro tutti quei bersagli cioè sui quali l'azione ritardata dello scoppio può avere un maggior effetto distruttivo.

Bombe mina perforanti, adoperate contro bersagli di



Bombe agganciate a velivolo (Guerra mondiale)

maggior resistenza, quali ponti corazzati di navi, opere in cemento armato, ecc.

Bombe torpedini, contro bersagli di poca resistenza, come i bersagli animati, e generalmente quando si vuole agire alla superficie del terreno con la potenza dello scoppio e con rilevante numero di schegge.

Bombe contro imbarcazioni e sommergibili, che con la forte potenza del loro scoppio sotto acqua agiscono sulle connessioni degli scafi provocando delle falle.

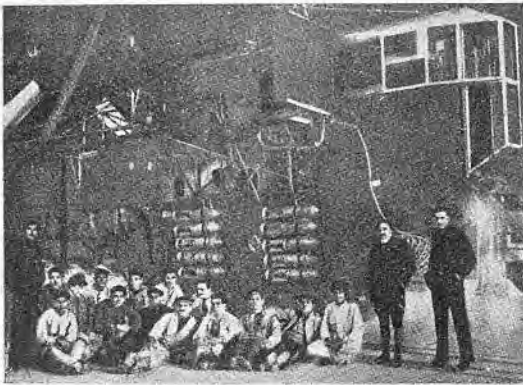
Bombe incendiarie, contro bersagli che possono essere distrutti con facilità dal fuoco e che vengono anche usate in unione delle bombe mina e torpedini per unire ai danni dello scoppio quelli dell'incendio.

Bombette minori, usate esclusivamente contro bersagli animati.

Bombe a gas asfissiante o lacrimogeno, adoperate per portare sul territorio nemico gas micidiali.

Le bombe aeree non abbisognando, come i proiettili d'artiglieria, di un forte spessore d'involucro, che riduce in conseguenza la quantità d'esplosivo, portano circa il 50% del loro peso di esplosivo e si comprendono quindi facilmente gli effetti rilevanti di sconvolgimento che ottengono sui bersagli con il solo spostamento d'aria. Il

peso delle bombe varia, a seconda dei tipi, da 12 a 1000 chilogrammi; l'unico limite imposto alle grandi bombe consiste nella possibilità di essere trasportate dai velivoli. Si sono fatti esperimenti con bombe del peso di



Bombe agganciate alla navicella di un dirigibile italiano (1918).

kg. 1800: il fatto che una di esse, esplodendo, è capace di scavare un cratere largo m. 17 e profondo m. 6 in un terreno pianeggiante ordinario, può dare un'idea della loro potenza spaventosa. Le bombe vengono agganciate all'aeroplano o al dirigibile, e sganciate a volontà, a mezzo di speciali dispositivi chiamati portabombe.

Bombe a gas. Bombe dette *Fetide*, *Puzzolenti*, *Fumifere*, vennero adottate già anticamente. Ma le vere *B. a gas* comparvero durante la guerra mondiale. Ve ne furono, e ve ne sono, di varia grandezza: *grosse*, lanciate

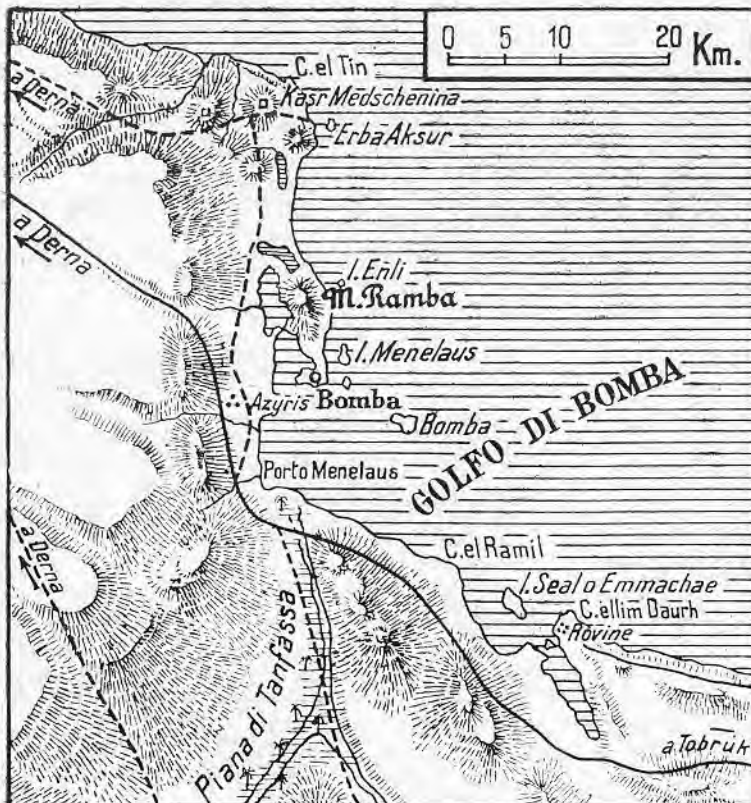
da bombarde; in media hanno la capacità da 12 a 18 litri di prodotto aggressivo; *medie*, lanciate da armi da trincea, con la capacità da 2 a tre litri di prodotto; *piccole*, da lanciarsi a mano, con la capacità da 300 a 400 grammi di prodotto eminentemente irritante.

Bombe fumigene: sono costituite da artifici speciali, muniti di semplice sistema di innescamento e brillamento, destinate a generare fumi per mascherare posizioni, movimenti, o lavori. Bombe fumigene per fanteria: generano in massima fumo bianco innocuo, per non offendere le truppe che debbono attraversare le cortine di nebbia artificiale. Durante la guerra si ebbero anche bombe generanti fumo nero.

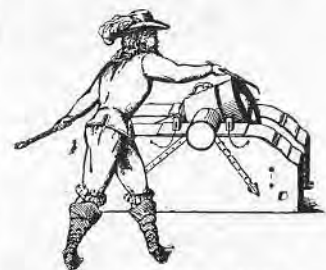
Bombe incendiarie. Nei primi tempi della guerra i Tedeschi e gli Austriaci impiegavano bombe incendiarie gettate dagli aeroplani, contenenti un liquido infiammabile composto d'una miscela di idro-carburi. Al centro di tali bombe eravi una scatoletta od un tubo contenente una termite speciale (zolfo ed alluminio in polvere). Da tutti i belligeranti furono anche impiegate bombe incendiarie contenenti cilindretti di celluloido compressa o cilindretti di fosforo. Per l'avvenire, fra l'altro, si preconizzano bombe con sostanze che spargendosi si incendiano spontaneamente all'aria.

Bomba. Vasta baia della Cirenaica, a circa 50 km. da Derna, atta a ricoverare flotte da guerra. Nel 1808 vi si rifugiò una flotta francese per sfuggire alle navi inglesi del Collingwood. Nell'agosto 1913 fu occupata da truppe italiane, ma come base navale fu prescelta la baia di Tobruk.

Bombarda. E' difficile stabilire l'origine di questa parola che si trova nelle cronache bolognesi relative agli anni 1216, 1239 e 1274 e nelle *Historie* fiorentine di Leonardo Aretino agli anni 1253 e 1261. Le cronache dei tempi ricordano le *B.*, in azione o in preparazione, nel 1311 a Brescia; nel 1319 a Genova; nel 1326 a Forlì e a Firenze; nel 1340 a



Il golfo di Bomba nella Cirenaica



Bombarda e bombardiere del secolo XVII

Quesnoy; nel 1342 ad Algesiras; nel 1346 a Crécy; nel 1351 a Perugia; nel 1354 in Danimarca; nel 1359 nella Spagna; nel 1364 a Pisa; nel 1378 a Venezia. Certo è che divennero comuni nel secolo XIV: allora *B.* e schioppetti erano adoperati nei fatti d'arme, e ogni Comune prendeva agli stipendi i « maestri bombardieri ». Durante

questo secolo e fin verso la metà del seguente, a fianco delle nuove armi da fuoco si continuarono ad adoperare le macchine da gito. Verso la fine del sec. XV ne erano in uso alcune così grosse, che per trainarle occorrevano fino a 50 paia di buoi, e lanciavano persino palle di 1200 libbre.

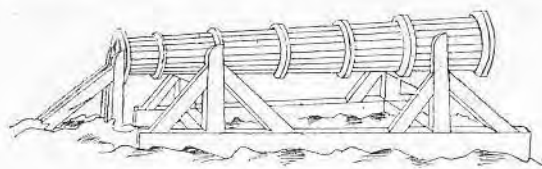
Col nome generico di « bombarde » furono indicate in Italia fin dal principio del secolo XIV tutte le prime



Bombarda manesca (sec. XIV)

artiglierie da fuoco. È la più antica descrizione particolareggiata di una bombarda risale al 1376 per opera del Redusio, che così si esprime: « La bombarda è uno strumento di ferro con tromba anteriore larga sulla quale mettesi una pietra retonda raggiagliata alla tromba, la quale ha posteriormente congiunto un cannone lungo due volte la tromba, ma più sottile, nel quale viene messa una polvere negra artificiale con salnitro e zolfo e carbon di calce pel foro del predetto cannone verso la bocca ».

Le bombarde consistevano inizialmente in verghe pri-



Bombarda su cavalletto (sec. XIV)

smatiche di ferro battuto disposte come le doghe delle botti e poi saldate e rinforzate esternamente con cerchi di ferro cui si dava la forma di cilindro saldandone poi gli orli. Successivamente vennero usati, invece del ferro battuto, il ferro colato, il bronzo e altre leghe metalliche. In massima constavano di due parti: l'anteriore, *tromba*, molto corta, di gran diametro, destinata a ricevere la palla; la posteriore, *cannone, gola o coda*, più lunga, di minor diametro, per alloggiarvi la carica. Quando le bombarde si fecero in più pezzi, la tromba fu anche

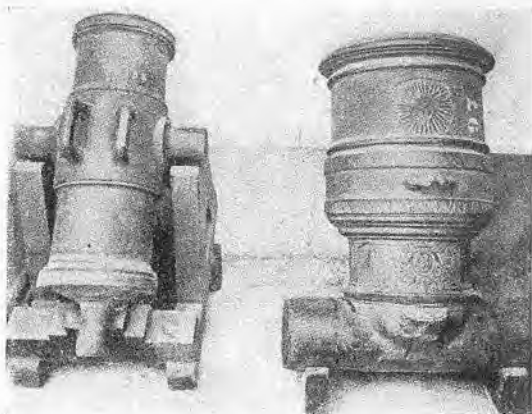


Bombarda e palla di pietra (sec. XIV)

costituita da più parti, che si avvitarono mediante stanghe infisse negli intacchi di una fascia a denti, esistente all'estremità di ciascuna parte. Nelle bombarde a retrocarica il *cannone o mascolo* poteva essere riempito della carica di polvere, quindi adattato contro la fascia posteriore della tromba e forzato mediante cunei. Il proietto era una palla di pietra più o meno grezza. Per assicurare il caricamento lasciavasi gran gioco tra la palla e

l'anima e questo era detto *vento*; per renderlo minore, e preservare altresì l'interno della bocca da fuoco dagli sfregamenti della palla, rozzamente lavorata, questa avvolgevasi con stoppa, tela o anche pelli fresche di animali.

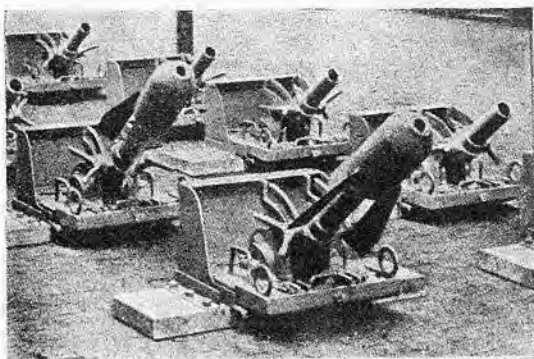
Le cariche erano di assai piccolo peso in confronto del proietto: si introducevano mediante la *cassa o cazzuola o cucchiara*; vi si sovrapponeva un tappo di legno o *coccione*, quindi la palla; si innescava la carica, ac-



Bombarde del secolo XV

costando al focone ripieno di polvere una bacchetta uncinata ed arroventata in adatti fornelli o mediante la miccia di corda cotta. Le grosse bombarde lanciavano anche fasci di verrettoni e fuochi artificiali e bigonci adatti all'anima e ripieni di sassi e dadi di ferro chiamati *lanterne, borse, scuffie*, ecc.; le bombarde di calibro minore avevano proietti metallici, di piombo, ferro, bronzo e piombo con nocciolo di ferro.

Per il trasporto le bombarde venivano caricate sopra ordinari carri; per il tiro si disponevano al momento del bisogno sopra rozzi affusti di forma e struttura varia, detti *letti*; vi si fissavano con funi o catene, si dava l'inclinazione sollevandone la parte anteriore con travi



Gruppo di bombarde da 58 B

o cunei, o interrando la coda; si impediva il rinculo mediante paletti conficcati fortemente in terra. Ma sovente il letto era costruito a guisa di telaio e questo stabilizzato in una specie di castello, che facilitava il puntamento in elevazione. Il bombardiere era difeso dai tiri nemici mediante mantelletti girevoli, sorretti dallo stesso castello. Le più piccole bombarde erano spesso disposte su piccoli carretti.

Alle primissime artiglierie, apparse, come si è detto, nel XIII secolo, molti miglioramenti furono apportati e nella fabbricazione e nell'impiego, specialmente dal 1350 al 1450. In quest'epoca, nella quale la fabbricazione delle artiglierie aveva assunto in Italia grande sviluppo, le varie specie di bombarde possono essere raggruppate in quattro principali categorie: *Bombarda* (peso di palla 100 a 300 libbre; lunghezza 5 a 7 m.); *Mezzana* o *Comune* (palla di 50 libbre; lunghezza 3 a 4 m.); *Corzana* o *Cortalda* (lunga 3 a 5 m., di calibro uguale alla *Bombarda*; palla di 100 o più libbre); *Spingarda*, la più maneggevole e la più lunga (palla di 10-15 libbre).

Nella seconda metà del secolo XV decrebbe in Italia, per varie ragioni, lo sviluppo nella costruzione delle artiglierie ed il primato passò alla Francia. Le nuove armi si distinsero col nome generico di cannoni e la denominazione di bombarda cadde completamente in disuso per parecchi secoli e cioè fino alla grande guerra mondiale (1914-18). Dopo il primo tentativo tedesco di una guerra di rapide decisioni, tentativo abortito sulla Marna quando le linee opposte si cristallizzarono a breve distanza, e alle ordinarie artiglierie si volle affidare l'incarico di

distuggere i reticolati, di spianare le altre difese accessorie e colmare le trincee avversarie, si comprende che occorrevano bocche da fuoco capaci di un tiro curvo a breve distanza e con proietto provvisto di una forte carica di scoppio di potente esplosivo. E così risorse la bombarda, che rispondeva a tutte queste condizioni. Il tiro curvo a brevi distanze richiedeva limitate cariche di proiezione anche con proietti molto pesanti, e quindi



Caricamento di bombarda francese

permetteva la costruzione delle bocche da fuoco con tubi a pareti sottili e l'adozione di proietti con involucro di limitatissimo spessore e perciò con grande carica di scoppio e di grande rendimento. Queste bombarde, dapprima molto rudimentali e di una grande molteplicità di calibri, andarono mano a mano perfezionandosi con calibri ridotti allo stretto indispensabile relativamente agli scopi da raggiungere. Tali bombarde furono nella quasi totalità ad anima liscia, a lavancarica riguardo al proietto, a retrocarica invece per la carica di lancio. Esse erano generalmente incavalcate su un piccolo affusto, disposto su una piattaforma sulla quale potevano spostarsi per il puntamento in direzione; erano poi munite di apposito congegno per il puntamento in elevazione; per il trasporto, bombarde, affusti e piattaforme venivano caricati su carri o su autocarri. Si ebbero però esempi, specialmente presso i Tedeschi, di bombarde rigate e su affusto a ruote; come pure si ebbero esempi di bombarde, nelle quali, per il lancio del proietto, invece di ricorrere ad un esplosivo si impiegava l'aria compressa.

Vennero inoltre adoperate spesso bombe a liquidi speciali, che all'atto dello scoppio sprigionavano gas asfis-

sianti, vescicatorii, lacrimogeni, irritanti, ecc. Verso la fine della guerra, erano in uso da noi: *B.* da 58 A del peso di 450 kg.; *B.* da 58 B, del peso di 180 kg.; entrambe con bomba di acciaio da 16 kg.; *E.* da 240 C,



Bombarda italiana contro Corno di Cavento (1917)

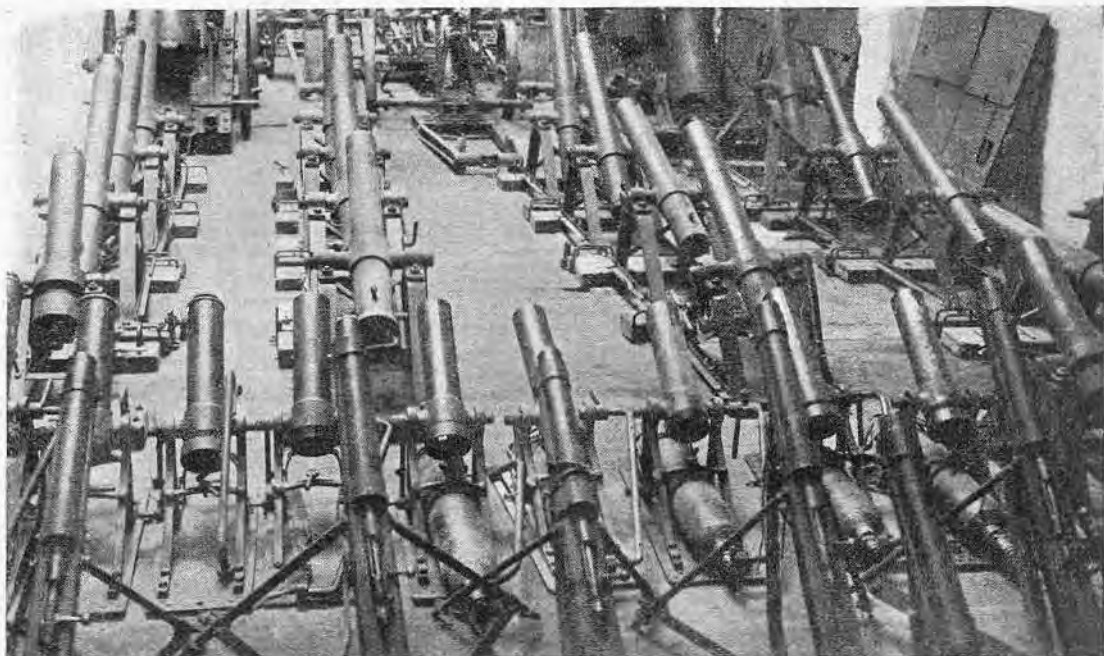
del peso di 1848 kg. con bomba di acciaio da 87 kg.; *B.* da 240 L, del peso di 1900 kg., con una bomba da 67 kg.; *B.* da 400, con bomba da 265 kg. e qualcuna costituita da lievi modificazioni delle suddette. Fra quelle delle altre nazioni, è da ricordare la bombarda leggera tipo *Stokes* (V.) che fu adottata anche da noi. Le prime comparvero nell'autunno del 1914, da parte tedesca, col nome di *Minenwerfer* (V.). I Francesi, fatte esperienze a Bourges, adottarono un materiale consimile, studiato dal gen. Duménil. Italiani e Inglesi provvidero a dotare le loro truppe di *B.* nella seconda metà del 1915 (V. anche *Affusto e Artiglieria*).

Bevitrada (Marina). Nel finire del XVII secolo, aven-



Bombarda tedesca nelle vie di Berlino contro gli « spartachiani » (1920)

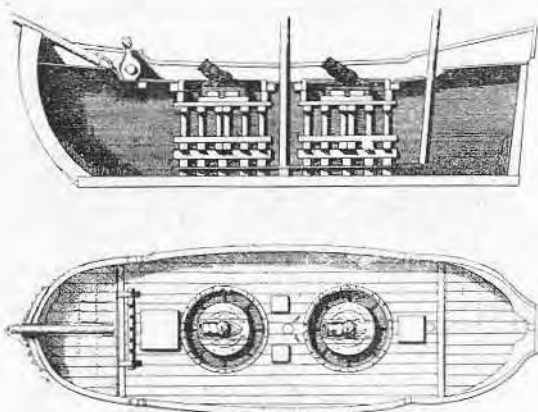
do i Barbareschi assunte insopportabili baldanze verso i Cristiani, deliberò il re di Francia di castigarli e ne affidò l'incarico all'ammiraglio Duquesne. Questi decise di andare ad attaccare Algeri, ma, per recare il massi-



Bombarde austriache prese dagli Italiani dopo la battaglia di Gorizia (1916)

ma danno alla città ed ai bastioni che stavano molto presso alla riva del mare, occorrevano navi che potessero avvicinarsi alla spiaggia e che fossero armate con mortai. Il matematico Bernardo Renaud d'Elicagaray si impegnò di far costruire, sotto Luigi XIV, una nave che potesse tirare bene con i mortai come da terra, e, autorizzato da Colbert, costruì a Dunkerque la prima del

novriere, e dovevano essere usate con precauzione, facendole navigare con buon tempo accertato. Le bombarde a remi avevano soltanto un grosso mortaio a prora e talvolta uno anche a poppa. Napoleone ne fece costruire



Bombarda del secolo XVII

tipo, che fu denominata « Bombarda ». Questa dette ottima prova e fu poi ricopiata in vari esemplari che chiamaronsi col nome generico di « Galeotte da bombarde », o semplicemente « bombarde » o « bombardine ». Erano speciali navi a fondo piatto da adoperarsi per le operazioni contro le coste, o nella difesa dei porti, armate principalmente con mortai; avevano due alberi, dei quali uno di maestra al centro, attrezzato con vele quadre e randa, ed uno più piccolo a poppa che portava la sola randa. Quelle del Renaud fecero buona prova nei bombardamenti di Algeri (1682-1683). Le B. erano poco ma-



Bombarda francese (sec. XVII)

un certo numero allorché preparava la sua spedizione nella Manica per invadere l'Inghilterra, ma poi non poté usarle.

Quanto alla B. come arma, essa nella Marina sostituì il *Manguello* nel XIV secolo, divenendo importante a bordo la funzione del « bombardiere ». Venne portata sui

fianchi delle navi, piuttosto che a prua e a poppa; sulle galee le *B.* vennero preferibilmente collocate a prua.

Bombardamento. Poderosa e violenta azione d'artiglieria contro l'interno di una piazza forte, allo scopo di rovinare edifici civili e militari; infliggere forti perdite alla guarnigione; atterrire la popolazione, perchè faccia pressione sul comandante e lo decida alla resa. Simile procedimento ha però poca probabilità di riuscita se il comandante è energico. Il bombardamento di norma non è rivolto contro le opere di cintura della piazza, ma contro il nucleo centrale; esso viene impiegato sia come mezzo principale, sia come mezzo ausiliario di attacco preparato.

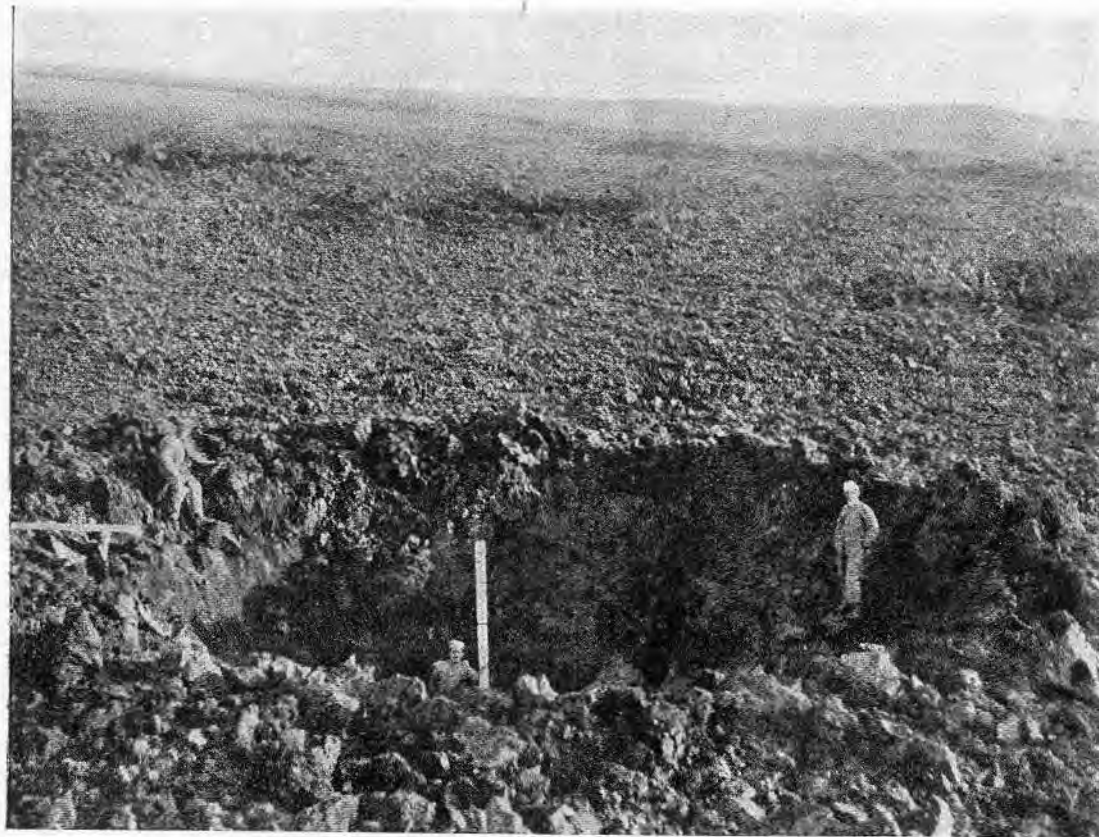
Il primo sistema viene usato contro piazzeforti antiquate e di limitato sviluppo (piazze i cui forti esterni non distano dal nucleo centrale più del raggio d'azione utile delle artiglierie dell'assediente); ovvero quando, superata la linea delle opere di cintura, si ritiene che il morale del difensore sia tanto depresso, da poter fare assegnamento su tale azione di fuoco, piuttosto che rinnovare l'attacco regolare contro le successive difese che debbono superare prima di giungere al nucleo centrale.

Il secondo sistema si pratica quando si tenta l'espugnazione di piazzeforti e campi trincerati con linea di cintura a distanza tale dal nucleo centrale della piazza, che le artiglierie dell'attaccante, comprese quelle di maggiore gittata, non possono avere azione sull'abitato, senza esporsi eccessivamente al fuoco dei forti. In questo caso, fatte cadere le resistenze avanzate, mentre si procede all'attacco regolare della seconda linea di difesa, si bom-

barda il nucleo centrale allo scopo di intimidire la popolazione. Le batterie destinate contro l'abitato prendono nome di « batterie di bombardamento »; quelle rivolte contro la seconda linea di resistenza diconsi « batterie di attacco ».

Dal primo impiego delle armi da fuoco ai tempi moderni, numerosissime sono state le piazzeforti che hanno dovuto arrendersi per effetto del bombardamento. Con l'evolversi della fortificazione anche il bombardamento, come procedimento di attacco, ha dovuto adeguarsi alle nuove esigenze, perchè il campo trincerato sottrae il nucleo centrale all'azione dell'artiglieria dell'attaccante. Ne venne la necessità di bombardare successivamente i forti della cinta esterna, o quanto meno solo quelli che interessava di occupare, per raggiungere una posizione che consentisse il bombardamento del nucleo centrale. Per bombardamento del nucleo centrale caddero durante la campagna del 1870-71 le piccole piazze forti di Lichtenberg - Marshal - Neu Brisach - La Fère - Thionville - Montmédy - Mézières - Bitche - Péronne; ladrove resistettero lungamente Toul - Verdun - Belfort - Strasburgo. Il bombardamento come mezzo ausiliario d'attacco fu impiegato contro Port-Arthur, quando la piazza era ridotta agli estremi ed i Giapponesi avevano potuto aprire una breccia nella linea esterna della difesa.

Nella guerra mondiale il bombardamento di località abitate fu metodico e senza restrizioni, specie per opera dei Tedeschi, tanto che nell'uso comune bombardamento divenne quasi sinonimo di attacco. Maubeuge, Longwy, Reims e gran parte della Francia nord-orientale, e le ita-



Buca prodotta dall'esplosione di bomba aerea di grosso calibro



Bombardamento contro linee austriache di fronte a Monte Valbella (1918)

liane cittadine del Friuli, portarono per lungo tempo i segni della feroce distruzione. Merita speciale esame l'attacco delle piazzeforti del Belgio, effettuato dai Tedeschi all'inizio della guerra mondiale, perchè mette in evidenza, con i moderni procedimenti, le gravi deficienze della difesa contro gli effetti del bombardamento. Nell'attacco di Liegi e di Namur i Tedeschi non bombardarono l'abitato, ma concentrarono l'azione delle proprie artiglierie successivamente sui forti che costituivano il campo trincerato. Dei dodici forti della piazza di Liegi: due capitolarono per esplosione interna (le munizioni non erano abbastanza protette); cinque per minaccia di asfissia (la polvere dei proiettili, il fumo, le fiamme, il gas delle esplosioni, avevano reso irrespirabile l'atmosfera). Ha però più influito sulla resa l'effetto nervoso prodotto dagli innumerevoli scoppi del bombardamento, che l'efficacia distruttiva ed asfissiante dei proiettili. Come Liegi, così anche Namur cede per cause di ordine morale: il forte Malonne si arrende senza combattere, gli altri per effetto del bombardamento. Contro il campo trincerato di Anversa si ha in primo tempo il successivo bombardamento di una gran parte dei forti della cinta esterna e quindi del nucleo centrale. Il bombardamento contro la città viene solo sospeso quando vi entrano le avanguardie tedesche; ne viene però minacciata la ripresa, per ottenere l'immediata distruzione dei forti non ancora caduti od evacuati.

Il bombardamento navale, come quello terrestre, mira ad intaccare la resistenza morale del difensore di una piazza marittima, colpendo edifici militari e popolazione. E' fine a sè stesso, quando tende a danneggiare, punire, ottenere una soddisfazione: è collegato all'azione dell'esercito, quando prepara e favorisce lo sbarco di un corpo di spedizione. Port-Arthur è bombardato da mare per favorire l'attacco che l'esercito portava contro il fronte a terra; Tripoli e Bengasi sono bombardati nel 1911 per ottenere la resa delle guarnigioni nemiche e favorire lo sbarco del corpo di spedizione; la minaccia di bombardamento permette lo sbarco indisturbato di una divisione italiana a Corfù nel 1923 ed induce la Grecia a dare la dovuta soddisfazione.

I principali bombardamenti eseguiti dalla fine del secolo XVII in poi sono i seguenti: Algeri (1682 e 1683)

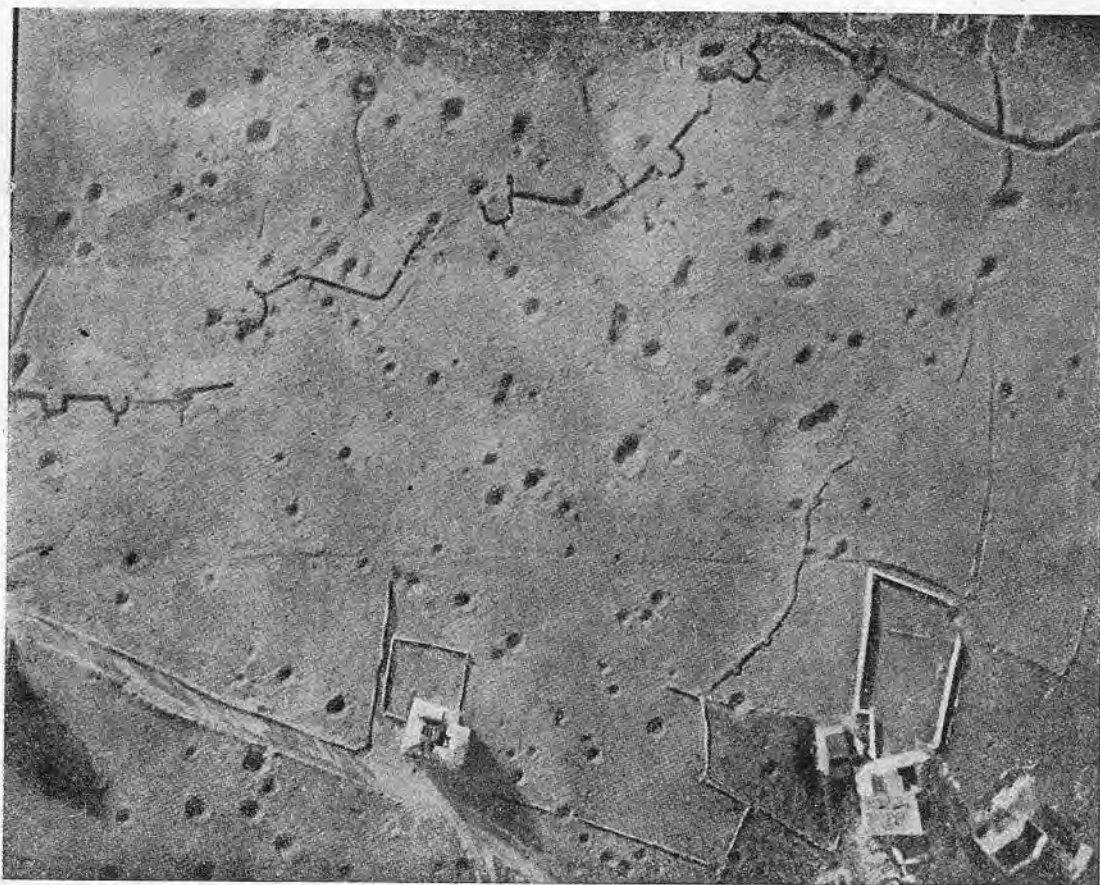
- Genova (1684) - Tripoli (1685) - Barcellona (1691) - Dieppe (1694) - Bruxelles (1695) - Tolone (1707) - Tripoli (1728) - Namur (1795) - Tripoli (1799) - Praga (1791) - Algeri (1784) - Lilla (1792) - Quesnoy (1793) - Maestricht (1793) - Breda (1793) - Lilla (1793) - Lione (1793) - Magonza (1793) - Menin (1794) - Valenciennes (1794) - Ostenda (1794) - Copenhagen (1807) - Danzica (1807) - Saragozza (1808) - Flessinga (1809) - Algeri (1830) - Anversa (1832) - San Giovanni d'Acrida (1840) - Barcellona (1842) - Tangeri e Mogador (1844) - Salé (1851) - Bomarsund e Odessa



Appostamento di batteria distrutto da bombardamento

(1854) - Sebastopoli (1855) - Vicksburg (1862) - Valparaiso (1865) - Strasburgo (1870) - Parigi (1871) - Bel-fort (1870-71) - Alessandria (1882) - Fu-Ceu (1884) - Santiago (1898) - Porth Arthur (1904) - Adrianopoli (1913). Durante la guerra mondiale, tutti i centri che si trovarono nelle linee della lotta vennero distrutti dalle artiglierie; inoltre si ebbero bombardamenti navali ed aerei numerosissimi, e quello a grande distanza su Parigi col cannone « Bertha ».

Bombardamento aereo. L'aeroplano ebbe la sua prima applicazione come mezzo bellico da bombardamento nella guerra italo-turca, quando, con velivoli ancora imperfetti, poco veloci, capaci di un piccolissimo e poco efficace carico di bombe, i pionieri dell'aviazione ita-



Bombardamento di linee austriache nell'altipiano di Asiago.
(Si vedono le trincee e gli imbuti causati dallo scoppio dei proiettili)

liana: Piazza, Moizo, Gavotti, per primi bombardarono i centri di vita e gli accampamenti nemici. Il 2 novembre 1911, per la prima volta al mondo, truppe in guerra furono bombardate dall'alto, mediante bombe studiate e fabbricate alla Spezia per l'aviazione della Marina. Il ten. Gavotti lanciò sopra truppe arabo-turche, appostate ad Ain Zara, quattro bombe. Altri bombardamenti consimili furono eseguiti in seguito; applicazioni un poco più vaste del nuovo mezzo di bombardamento vennero fatte durante le guerre balcaniche.

Nella guerra mondiale, con la costruzione di potenti aeroplani capaci di trasportare forti carichi di esplosivi e di rimanere in aria cinque o sei ore, e con l'adozione di strumenti di puntamento perfezionati e sicuri, l'aviazione da bombardamento assunse un enorme sviluppo ed una grande importanza su tutte le fronti. L'aeroplano da bombardamento si può con molta similitudine paragonare ad una artiglieria da grosso calibro e di portata eguale ai km. di raggio d'autonomia dell'aeroplano; un cannone che può mandare i suoi proiettili a parecchie centinaia di chilometri, e che, non esistendo per esso angoli morti, può colpire qualsiasi obiettivo con un proiettile di una potenza molto superiore a quello di qualsiasi artiglieria, per il fatto che la bomba, non dovendo resistere come il proiettile d'artiglieria alle grandi pressioni della camera di lancio, può avere un involucro sottilissimo e conseguentemente una carica di esplosivo molto grande.

Il bombardamento aereo, a seconda della distanza dei

bersagli, può essere *vicino o lontano*; a seconda dei mezzi di offesa impiegati si distingue in *leggero, medio-pesante, pesante*; a seconda dell'ora in cui si compie si distingue in *diurno e notturno*.

Il bombardamento leggero è fatto con spezzoni e bombe di piccolo calibro fino a 20 o 30 kg.; si esegue quasi esclusivamente contro bersagli animati, quali truppe in marcia, carriaggi, autoparchi oppure accampamenti o baraccamenti. Quello pesante è fatto con bombe di grosso calibro, da 200 kg. in su; serve negli attacchi contro i porti, le navi, i ponti, le piazzeforti, le centrali idroelettriche, i centri industriali, ed in genere contro bersagli di speciale resistenza. Il medio-pesante è fatto con bombe leggere e con pesanti, e si esegue contro le città, stazioni ferroviarie, campi di aviazione, villaggi, baraccamenti, trinceramenti; quando cioè all'offesa contro l'uomo si vuole aggiungere anche il danno morale e materiale.

Nei primi tempi della guerra tutti i bombardamenti furono eseguiti di giorno, ma allora non erano ancora stati costruiti gli apparecchi da caccia, ed i velivoli da bombardamento erano comuni apparecchi che, avendo caratteristiche eguali a quelli impiegati per la difesa, non potevano temere l'offesa avversaria. Con l'adozione però degli apparecchi da caccia a grande velocità orizzontale ed ascensionale, armati potentemente e maneggevolissimi, i lenti, pesanti e poco agili velivoli da bombardamento si trovarono in una condizione d'inferiorità facilmente comprensibile: si cercò di rimediare a ciò cir-

condandoli, durante le azioni, di velivoli da caccia, per proteggerli e difenderli dai cacciatori avversari, ma anche con tale precauzione non si raggiunse lo scopo voluto. Sorse allora l'idea del bombardamento notturno, che se presentava degli vantaggi su quello diurno per la difficoltà dell'orientamento, per la sicurezza sul puntamento, poichè il bersaglio di notte molte volte era difficilmente visibile, offriva però l'innegabile vantaggio di poter eludere quasi completamente, col concorso dell'oscurità, i mezzi di difesa antiaerea e specialmente la



Bombardamento di quota 144, presso Monfalcone (1915)

caccia avversaria, che era il mezzo di difesa più temibile. Con il bombardamento notturno si otteneva inoltre una maggiore efficacia demoralizzatrice: la difesa antiaerea notturna era impotente a difendersi — l'aeroplano protetto dall'oscurità si portava sull'obiettivo a bassa quota aumentando in tal modo la possibilità di colpire; gli apparecchi da caccia non potevano nella notte scorgere i bombardieri ed era quindi inutile la loro azione — le artiglierie e le mitragliatrici controaeree si dovevano limitare ad un tiro di sbarramento di molto dubbia efficacia. Si ebbero così i bombardamenti notturni di molte città, nei quali, oltre che sul danno materiale, si contava soprattutto sugli effetti deprimenti nella nazione colpita, mirandosi a scuotere il morale dei combattenti.

Il bombardamento aereo, tipica specialità dell'aviazione

bellica, nella quale si concreta la vera offesa aerea, oltre al danno materiale che arreca nel campo tattico, nella zona di retrovie vicine e lontane, nei centri di produzione industriale, potendo a centinaia di chilometri nell'interno della nazione avversaria portare la morte, la distruzione, il terrore nelle grandi città, sedi di Ministeri e Banche, nei centri politici, amministrativi e tecni-



Bombardamento austriaco di Ponte di Legno (1917)

ci, può avere senza dubbio ripercussioni decisive sull'andamento di una guerra. Si pensi ad esempio l'effetto decisivo che avrebbe avuto sulla grande guerra una aviazione da bombardamento capace di distruggere, o per lo meno danneggiare seriamente, le officine austriache Skoda e quelle tedesche Krupp. Dalla esperienza del passato è sorta la tendenza, comune a tutte le aeronautiche del mondo, di creare due sole specialità da bombardamento, e precisamente diurna e notturna.

Nella prima i velivoli, dovendo agire alla luce del giorno, e fatti segno quindi a tutte le offese avversarie,



Bombardamento aereo. Si vedono due bombe lanciate da velivolo sopra un nodo stradale di fondo valle (Guerra italo-austriaca)



Colpo in pieno nell'abitato di Tarhuna (1922)

devono essere velocissimi, maneggevoli e bene armati, sia per sfuggire all'artiglieria contraerea, sia per difendersi validamente dai cacciatori: per avere queste doti gli apparecchi da bombardamento diurno devono quindi forzatamente rinunciare alla caratteristica di un forte carico di esplosivo. Al contrario, nel bombardamento notturno, agendo i velivoli di notte, e non avendo quindi bisogno di velocità ed armi per difendersi, devono portare in compenso un rilevante carico di esplosivo.

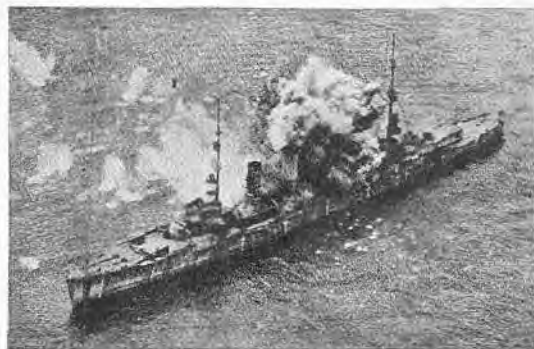
Ad un altro concetto fondamentale si orienta inoltre l'aviazione da bombardamento, e precisamente a quello della massa in formazione, cioè ad un forte numero di velivoli che agiscano contemporaneamente contro gli obiettivi designati: a ciò si è giunti anche perchè l'esperienza del passato ha dimostrato che l'azione di un solo, o di pochi velivoli, non può dare risultati molto efficaci. Il concetto di massa è d'altronde conforme ai fondamentali principii dell'arte della guerra, noti col nome di « Principio della massa » e « Principio della sicurezza ». La concentrazione degli sforzi, ottenuta mediante una formazione, fornisce un'applicazione del « Principio della massa », mentre la potenza difensiva insita in una formazione fornisce un'applicazione del « Principio della sicurezza ». Nell'impiego l'applicazione del concetto sopracitato è però diversa a seconda che trattasi di bombardamento diurno o notturno. Nel primo la massa aerea può agire nel tempo e nello spazio, cioè la massa di velivoli in formazione compatta può presentarsi sull'obiettivo, e contemporaneamente e simultaneamente lanciare le bombe. Nel secondo, poichè per l'oscurità della notte i velivoli non possono navigare in formazione compatta, dato che non distinguendosi potrebbero cozzare fra loro, si deve agire solo nello spazio, facendo cioè partire i velivoli isolati con opportuni intervalli l'uno dall'altro, in modo che giungano sull'obiettivo a distanza e la fine del lancio degli esplosivi del primo sia il principio del lancio degli esplosivi del secondo, e così via per tutta la massa.

In un futuro non molto lontano tali masse di centinaia di aeromobili, coordinati e diretti da un capo e collegati fra loro con la radio-telegrafia, in adeguate formazioni di difesa tali che i velivoli avversari non possano impunemente avvicinarsi, fiancheggiati e protetti anche da altre masse di apparecchi da combattimento, trasporteranno tonnellate di esplosivi, gas tossici, materie incendiarie sulle città nemiche, rendendo impossibile la vita civile, arrestando e sconvolgendo l'attività ed i traffici, e troncando così agli eserciti i loro nervi. Nella febbrile corsa al predominio sull'aria, mentre i tecnici ed i costruttori di tutte le nazioni ideano e preparano velivoli da bombardamento capaci di una autonomia di otto e più ore e quindi di un raggio d'azione di varie centinaia di chilometri, di un carico di una o più tonnellate di esplosivo e di raggiungere con relativa facilità la quota di seimila metri, inventano proiettili di caduta e siluri di una spaventosa efficacia, strumenti di puntamento precisi e sicuri, gli scienziati dedicano tutte le loro attività alla preparazione di nuovi esplosivi, gas tossici, fumigeni, incendiari, ecc., ed i tecnici dell'arte militare aerea, gli strateghi ed i condottieri, studiano ed esperimentano le formazioni più adatte per la manovra delle masse aeree.

Bombardamento (Diritto bellico). L'uso del bombardamento come mezzo di guerra ebbe inizio nella seconda metà del secolo XVI, e, per quanto fin da principio vari scrittori negassero la legittimità di tale mezzo, esso tuttavia fu sempre adottato dai belligeranti, dato l'importante risultato che può far conseguire dal punto di vista sia militare che politico ed economico. Quindi l'attuale diritto positivo internazionale, anzichè proibirlo, si è sforzato di ridurlo, per quanto possibile, ad un'operazione di guerra fra soli combattenti, cercando di risparmiare danni alla popolazione inerme ed alle opere d'arte. Infatti il Regolamento concernente le leggi e gli usi della guerra terrestre, unito alla IV convenzione dell'Aia del

1907, premesse che è proibito di attaccare o di bombardare, con qualunque mezzo, città, villaggi, abitazioni o edifici che non siano difesi, stabilisce che il comandante delle truppe d'investimento, prima di cominciare il bombardamento e tranne il caso d'attacco a viva forza, dovrà fare tutto quello che sia in lui per prevenire le autorità. Negli assedii e nei bombardamenti devono esser prese tutte le misure necessarie per risparmiare, per quanto è possibile, gli edifici adibiti ai culti, alle arti, alle scienze ed alla beneficenza, i monumenti storici, gli ospedali ed i luoghi dove sono riuniti malati e feriti, a condizione che non siano nello stesso tempo destinati ad uno scopo militare. E' dovere degli assediati d'indicare i detti edifici e luoghi di riunione, per mezzo di speciali segni visibili da notificarsi anticipatamente all'assediante.

Analoghe norme sono contenute nella convenzione dell'Aia sul bombardamento da parte di forze navali. Secondo tale convenzione, premesso il predetto divieto di bombardare città e porti indifesi, anche se avanti si trovino ancorate torpedini automatiche di contatto, non sono tuttavia comprese nel divieto le opere militari, gli stabilimenti militari o navali, i depositi d'armi o di ma-



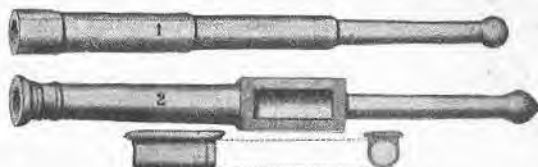
Bombardamento aereo di nave da guerra

teriale da guerra, le officine e gli impianti destinati ad essere utilizzati per i bisogni della flotta o dell'esercito nemico, e le navi da guerra presenti in porto. Il comandante d'una forza navale potrà, dopo intimazione e con termine di tempo ragionevole, distruggerli col cannone, se ogni altro mezzo è impossibile e quando le autorità locali non abbiano proceduto a tale distruzione nel termine fissato. Se necessità militari, esigendo un'azione immediata, non permettessero di accordare un termine di tempo, il comandante dovrà prendere tutte le disposizioni occorrenti perchè ne derivi per la città il minor danno possibile.

Si può solo provvedere, dopo notificazione espressa, al bombardamento di porti, città, villaggi, abitazioni o edifici indifesi, se le autorità locali, prevenute con formale intimazione, rifiutano di ottemperare a requisizioni di viveri o approvvigionamenti necessari al bisogno immediato della forza navale che si trova avanti la località. Tali requisizioni potranno essere imposte in relazione alle risorse del luogo, non dovranno essere richieste che con l'autorizzazione del comandante della detta forza navale, e saranno pagate, per quanto possibile, in contanti, altrimenti saranno accertate mediante ricevute. Ma è vietato il bombardamento dei predetti luoghi indifesi per mancato pagamento di contributi in danaro. Nei bombarda-

menti navali gli abitanti hanno il dovere di indicare i monumenti e gli edifici da rispettare per la loro destinazione, mediante segni visibili consistenti in grandi telai rigidi, divisi, secondo una delle diagonali, in due triangoli di colore nero in alto e bianco in basso.

Bombardella. Diminutivo di bombarda: in definitiva, piccolo mortaio. Non era ancora arma portatile, ma doveva essere sempre appoggiata. Ve ne erano ad avan-



1. Bombardella inglese del sec. XIV
2. Bombardella con camera

carica ed a camera fissa, costruite in ferro d'un solo pezzo.

Le *B.* adoperate in marina (sec. XV) avevano palle di pietra da 3 a 12 libbre ed erano bilicate sur un ceppo (Guglielmotti).

Bombardiere. Colui che carica e scarica le bombarde, i mortai ed i cannoni da bomba; talvolta anche colui che carica e scarica ogni specie di artiglieria. Presso alcune nazioni sono pure chiamati bombardieri gli artiglieri scelti, particolarmente destinati al governo dei mortai ed alla preparazione dei fuochi lavorati, delle munizioni da guerra, ecc. In Austria vi era un corpo speciale di bombardieri che si occupava dell'insegnamento teorico e pratico di quanto riguardava la balistica moderna e la pirotecnica militare.

Capo bombardiere era nei tempi passati l'ufficiale superiore di artiglieria in una rocca, piazzaforte o nave da guerra prima che il corpo avesse un ben definito ordinamento. Un *Giovanni*, «maestro delle bombarde», è citato dalle cronache del 1384 come presente all'assedio posto da Amedeo VII di Savoia a Sion. Nel Piemonte,

fin dai primi tempi delle artiglierie, i *B.* erano riuniti in corporazioni di mestiere e servivano solo temporaneamente e per mercede. Soltanto nel 1625 riuscì a Carlo Emanuele I di incorporarli nelle milizie regolari, costituendo una «Compagnia Bombardieri».

Altri esempi in Italia ci sono offerti da Ancona, la quale nel 1554 aveva una «Scuola di Bombardieri»; da Roma, dove, nella seconda metà del secolo XVI, fu istituito un «Corpo di Bombardieri», di 500 u., divisi in squadre di 36 u. ciascuna: godevano privilegi maggiori



Bombardiere francese secolo XVII

delle altre milizie e si governavano con propri statuti; da Ferrara, dove nel 1636 esisteva pure una «Scuola di Bombardieri». Ma Venezia ci dà esempio della più antica Scuola di Bombardieri esistente, fin dall'epoca delle macchine da getto (X secolo). Tale scuola ebbe 500 uomini ordinati militarmente; si davano allora piccole pensioni

vitalizie ai migliori tiratori: essi dovevano saper lavorare i fuochi artificiali: a bordo servirono poi da capi cannonieri. In Francia, Luigi XIV nel 1668 costituì due compagnie di bombardieri rinnovate nel 1679 e ordinate nel 1684 in reggimento di 15 compagnie.



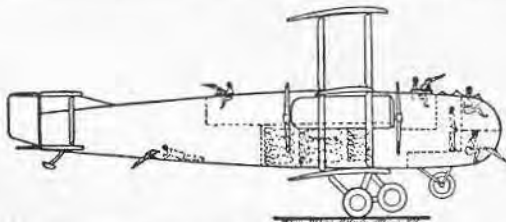
Il fregio del «Corpo dei Bombardieri»

Con l'adozione delle bombarde nella guerra del 1914-1918 sorse in Italia, nell'anno 1916, il Corpo dei bombardieri, specialità dell'arma di artiglieria, destinato appunto al servizio delle bombarde. Esso era costituito in batterie di quattro ad otto armi; le batterie erano riunite in gruppi ed i gruppi in raggruppamenti. Dopo la ritirata di Caporetto, essendosi perdute pressoché tutte le bombarde, coi bombardieri venne costituita una brigata di fanteria, chiamata «Brigata Bombardieri». Ricostituito però il materiale bombarde, la brigata fu sciolta ed i bombardieri furono restituiti al loro compito naturale. Per le esperienze del materiale e per l'istruzione del personale venne costituita anche una Scuola Bombardieri che prima di Caporetto ebbe sede a Susegana e dopo Caporetto a Sassuolo.

Bombekanone. Sorta di bombarde da trincea, studiata e preparata già prima del 1914 dai Tedeschi. Consisteva in un piccolo cannone ad avanzarica, ad anima liscia, lanciante bombe sferiche di diametro rilevante, ripiene di alto esplosivo. A ogni bomba era saldamente unito un tubo metallico cilindrico contenente il congegno di accensione e a questo tubo era collegato un pezzo di legno pure cilindrico. Il tubo metallico e il pezzo di legno avevano diametro di poco inferiore al calibro del cannone, che era di 3 o di 5 cm. Il pezzo di legno era lungo poco meno di 1 m., cioè quasi quanto l'anima del cannone. La carica di sparo lanciava il pezzo di legno, il tubo metallico, la bomba e uno speciale contrappeso collocato fra la bocca del cannone e la bomba; ma, dopo pochi metri, legno e contrappeso cadevano e solo la bomba procedeva, scoppiando per effetto del congegno di accensione, ovvero allorché toccava il terreno.

Bombelli (G. Battista). Colonnello e scrittore, nato nel 1857. Insegnò topografia alla Scuola di Modena e pubblicò un «Sommario» delle lezioni.

Bomberg Barling. Aeroplano in dotazione (1926) all'aeronautica militare terrestre degli Stati Uniti d'Ame-



Aeroplano Bomberg Barling con mitragliatrice

rica; tale velivolo, il più grande come dimensioni e come efficienza bellica fra gli apparecchi militari in uso presso tutte le nazioni, è destinato al bombardamento not-

turno. E' un triplano a fusoliera con sei motori da 450 HP.; quattro agiscono come trattivi, due come propulsori. Il pilotaggio dell'aeroplano è effettuato da una coppia di piloti affiancati, alternantisi nel comando dell'apparecchio, che, essendo pesante, abbisogna di frequente cambio di mano. Sotto ai serbatoi della benzina sono i depositi di bombe. L'armamento difensivo comprende sette mitragliatrici disposte in modo da coprire praticamente l'apparecchio da tutti i lati. Tale armamento può essere notevolmente accresciuto, qualora si usi il velivolo per bombardamenti diurni invece che notturni. L'equipaggio è di 10 uomini, il carico di 4500 kg., la velocità di km. 152.

Bombisti. Nome dato nel 1726 a una compagnia di cannonieri o bombardieri costituita in Sardegna. Ma generalmente il nome di *B.* fu dato a coloro che erano destinati a preparare fuochi artificiali per uso di guerra.

Bombole (per emissione di gas). Recipienti speciali nei quali vengono versate ad una certa pressione alcune sostanze particolari allo stato liquido. Le bombole sono munite di un riduttore di pressione, che, manovrato, consente al liquido compresso di uscire all'aria esterna gasificando. Il primo impiego di gas asfissianti fu fatto, da parte tedesca, nel settore di Ypres, con la postazione di 6.000 bombole piene di cloro (22 aprile 1915).

Bomilcare. Generale cartaginese, nominato comandante supremo, con Annone, nel 310 a. C., quando Agatocle sbarcò in Africa. Sconfitto da questi in una battaglia in cui rimase ucciso Annone, riparlò a Cartagine e vi si fece proclamare re. Ma poco dopo i cittadini gli si ribellarono ed egli fu vinto e condannato a morte (308).

Bomilcare. Ammiraglio cartaginese, partigiano di Annibale. Non riuscì (209 a. C.) a soccorrere Siracusa, assediata da Marcello.

Bommel. Città dell'Olanda, nell'isola omonima.

I. Assedio di Bommel. Appartiene alla guerra di Flandra; fu posto alla fortezza sui primi di maggio del 1599 dagli Spagnuoli. Maurizio di Nassau accorse alla difesa della piazza, e fece costruire trincee e ridotte fuor delle mura, poi che *B.* non poteva contenere tutti i soldati che aveva seco. Frattanto dal fiume le navi olandesi tiravano contro gli Spagnuoli, i quali in questa prima fase subirono grandi perdite. Tuttavia essi riuscirono a proteggersi con grandi trinceramenti, e, armati di cannoni, presero a bombardare le opere esterne e la piazza. Maurizio, ricevuti rinforzi e trovandosi a disporre di 18.000 fanti e 3000 cavalli, eseguì verso la metà di maggio una grande sortita, assalendo con maggior vigore, appoggiato da 30 navi nel fiume, un grosso argine tenuto da truppe italiane e vallone, e con minor vigore le parti tenute dagli Spagnuoli e dai Tedeschi. La lotta durò tre ore, ma gli Olandesi non riuscirono a sopraffare la difesa energica delle truppe della Spagna e furono costretti a ritirarsi. Nella notte seguente fu dato un nuovo assalto all'argine, ancora senza successo, sebbene vi rimanesse ferito il d'Avalos, che comandava le truppe italiane. Altri rinforzi, anglo-francesi, avendo ricevuto Maurizio, ammontanti a 5000 u., questi si lanciarono contro le trincee spagnuole alcuni giorni dopo, ma anche il nuovo assalto fu respinto. Tuttavia gli Spagnuoli, considerata la forza del nemico e disperando di prendere *B.*, abban-

donarono l'assedio accontentandosi di costruire un grande forte sulla Mosa per tenere in rispetto i nemici.

II. Nel 1794 (12 dicembre) alcune compagnie di granatieri francesi, agli ordini del gen. Vandamme, sbarcarono nell'isola di *B.* per impadronirsene, ma furono vigorosamente assalite, mitragliate, costrette a imbarcarsi di nuovo e a ritirarsi con grandi perdite. Pochi giorni dopo, essendo gelate le acque, i Francesi poterono invadere e prendere dopo breve lotta *B.* e l'isola, al comando di Daëndels e di Osten: vennero catturati 1600 prigionieri e 60 cannoni.

Bompart (*Francesco*). Ammiraglio francese (1757-1842). Fu dapprima corsaro, poi entrò nella marina reale; aderì alla Rivoluzione e si distinse combattendo contro gli Inglesi. Incaricato della spedizione in Irlanda (1798) fu preso dopo viva lotta dagli Inglesi e poi rilasciato. Essendosi schierato contro la dittatura consolare del Bonaparte, fu messo a riposo.

Bompiani (*patrizio anconetano, nobile di Tivoli, conte Giorgio*). Generale, n. a Veroli (Roma) nel 1854. Sottol. del genio nel 1874, fu insegnante presso l'Accademia Militare, passò nel Corpo di S. M. (1884), ebbe le funzioni di capo sezione presso il Ministero della



Guerra (1893-1898). Colonnello nel 1898, comandò il 66° regg. fanteria e dal 1900 al 1904 fu comandante in 2ª della Scuola di Guerra. Promosso maggior generale (1904) ebbe successivamente il comando delle brigate Cremona e Puglie. Collocato in posizione ausiliaria nel 1910, fu richiamato in servizio durante la guerra 1915-17 col grado di tenente generale comandante della

divisione territoriale di Verona; in tale carica meritò una medaglia d'argento al valore per la mirabile opera spiegata nella direzione dello spegnimento di un gravissimo incendio scoppiato nel forte di Pietole (Mantova), pieno d'ingente quantità di materiale e munizioni. Come scrittore militare, pubblicò: «La categoria unica, ossia la nazione armata» (1891); «Massimo contingente e ordinamento semi-territoriale»; «L'addestramento del soldato di fanteria». Fu altresì apprezzato collaboratore militare del *Corriere della Sera*.

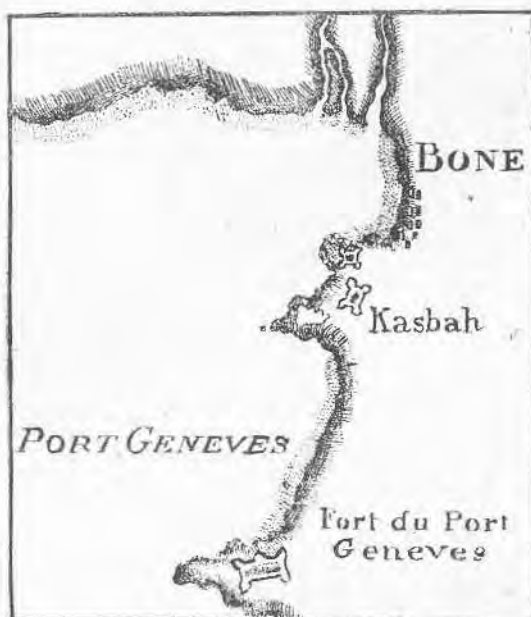
Bompresso. Albero posto sulla ruota di prua della nave, sporgente in fuori, con un angolo sulla linea orizzontale di 25° a 35°. Nella marina velica, davasi il comando: *Bompresso sulle sartie!* per investire una nave nemica, cacciandole il bompresso fra le sartie, in modo da impedirle di virare di bordo e di valersi delle artiglierie: il *B.* in tal modo veniva inoltre a costituire un ponte di assalto.

Bon (*Luigi*). Generale francese (1758-1799). Iniziò la sua carriera militare prendendo parte alla guerra d'America. Rientrato in Francia nel 1792, prese parte alle operazioni nei Pirenei Orientali e poscia, promosso gene-

rale, alle campagne d'Italia e d'Egitto. Morì di ferita all'assedio di S. Giovanni d'Acri.

Bona (*lat. Hippo Regius*). Città marittima dell'Algeria in prov. di Constantine, sul golfo di Bona, fondata nel VII secolo sulle rovine di Ippona, ampliata dagli Arabi nel sec. XI e munita di cinta merlata, con cittadella (Kasbah) al sud della piazza, a 149 m. d'alt., più volte rimodernata e ancora esistente e con forte staccato, al nord, detto «Génois», probabilmente fondato dai Genovesi, quando, nel secolo XI, corsero quei lidi e presero varie terre che non poterono conservare. A questi antichi forti, i Francesi aggiunsero, per la difesa della piazza, alcune batterie basse nei punti più adatti.

I. *Assedio di Bona* (430). Fu posto alla città da Genserico, re dei Vandali; l'assedio durò quattordici mesi. Nella piazza s'erano ritirati tutti i cristiani della regione, bloccati dalla parte di terra e dalla parte di mare. La



Planta di Bona (sec. XVIII)

difesa fu strenua e la lotta sanguinosa; Genserico, perduta molta gente, dovette rinunciare all'impresa. Aveva comandato i difensori il conte Bonifacio, il quale tentò di battere i Vandali in campo aperto ma ne fu sconfitto, e allora i cristiani abbandonarono *B.* che venne occupata dai Vandali. A questi, nel 534, la tolse Belisario.

II. *Presà di Bona*. Nel 1153, i Marocchini invasero la regione di Bona e di Bugia, minacciando persino la Sicilia. Il normanno Ruggiero II inviò allora una sua flotta, la quale batté le navi marocchine ed eseguì uno sbarco a Bona si impadronì della città dopo averne cacciato gli invasori.

III. *Presà di Bona*. Nel 1607, essendo stati trucidati alcuni cavalieri di S. Stefano, naufragati presso *B.*, Ferdinando I di Toscana, inviò colà una squadra di 9 galere, 2 galeoni e 3 bertoni, agli ordini dell'ammir. Inghirami e del cav. Guadagni: la squadra aveva un corpo di sbarco, al comando di Silvio Piccolomini, costituito



La presa di Bona per opera dei Toscani nel 1607

A) Città di Bona - B) Fortezza lontana 500 passi dalla città - C) Sbarco delle truppe toscane - D) Luogo ove si diè la scalata alla fortezza - E) Gran Contescablie che dà la scalata - F) Porta ove fu attaccato il primo petardo - G) Luogo ove si diè la scalata - H) Porta ove fu attaccato l'altro petardo - I) Squadrone dei cavalieri che combattè colla cavalleria nemica - K) Torrione dove si erano fortificati i Turchi costretti poi dal cannone delle galee ad abbandonarlo - L) Moschea assai forte - M) Torrione verso la marina sopra alcuni scogli - N) Porta per cui fuggirono molti Turchi

da 2000 uomini delle bande; 100 cavalieri di S. Stefano, 200 avventurieri. Il 16 settembre le truppe sbarcavano e si dividevano in due corpi, uno, agli ordini del Guadagni (500 u.) contro una fortezza staccata, che le navi dovevano battere dal mare; l'altro (1500 u.) agli ordini del Piccolomini contro le mura della città. Il Guadagni fece con petardi salire le porte e penetrò nell'interno della fortezza passandone a fil di spada i difensori, che ammontavano a circa cento; le truppe del Piccolomini a loro volta, con maggiore sforzo, penetravano in B. e ne massacravano la guarnigione, di un migliaio di uomini. Cavalleria che accorreva dall'interno in soccorso di B., venne affrontata e dispersa dai cavalieri di S. Stefano e dagli avventurieri, comandati da Fabrizio Colloredo e appoggiati da una nave. Una cinquantina di morti e un centinaio di feriti perdettero i Toscani, i quali saccheggiarono B. e portarono in patria cannoni e bandiere dei Turchi, oltre a 2000 schiavi e molte cose preziose.

IV. *La conquista francese.* Dopo la presa d'Algeri, una divisione navale mosse alla volta di Bona (2 agosto 1830) per sbarcarvi una brigata agli ordini del generale Damrémont. Gli abitanti di Bona, bloccati dalle tribù dei dintorni per le loro simpatie verso la Francia, riconobbero subito la sovranità dei Francesi permettendo loro di occupare la città; apprestatala a difesa i Francesi respinsero un attacco degli Arabi e li dispersero, ma poco dopo, richiamati d'urgenza, rientrarono ad Algeri; gli abitanti, abbandonati a loro stessi, dovettero difendersi dagli Arabi e dai Cabili dei dintorni. Nel 1831, ridotti agli estremi, chiesero soccorso al generale Berthélemy che mandò un distaccamento di zuavi (14 settembre) i quali però passarono ai ribelli; altri 250 zuavi

inviati in rinforzo al comando del maggiore Duvivier, non riuscirono a respingere i ribelli e rientrarono ad Algeri. La città rimase così bloccata, finché nel gennaio 1832 chiese di nuovo soccorso ai Francesi. Il duca di Rovigo inviò allora una nave col capitano Jussef e il capitano D'Armandy perchè organizzassero la difesa in attesa dei rinforzi; infatti in aprile giunsero un battaglione di fanteria e 40 soldati di artiglieria, ma incombeva sempre il pericolo di una rivolta, per cui fu inviata da Tolone una spedizione al comando del generale d'Uzer che sistemò la difesa della città e cominciò a battere i dintorni con ricognizioni per cacciarne i ribelli, capeggiati dal bey Ahmed, riuscendo a batterli più volte (primavera del 1832). L'occupazione poté estendersi fino a 30 km. dalla città. Il gen. d'Uzer nel novembre 1834 condusse una spedizione contro le truppe del bey di Constantine che sconfisse; nell'ottobre del 1835 costrinse i Beni Sala a sottomettersi rendendo la regione sicura agli europei. Ma gli intrighi dei funzionari civili costrinsero il generale a dimettersi. La sua partenza segnò il crollo dell'influenza acquistata. Il gen. Trézel, giunto a Bona nell'ottobre 1836, trovò la situazione deplorabile; la rivolta dilagava, capeggiata da Ahmed che attaccò più volte i Francesi coll'appoggio delle tribù prima sottomesse. Per rimediare a questo stato di cose fu decisa la prima spedizione di Constantine (V.) e furono all'uopo concentrati a Bona 8500 uomini; la spedizione fallì e rientrò a Bona il 30 novembre 1836. Ma il tentativo venne rinnovato l'anno dopo e il 13 ottobre 1837 i Francesi entrarono in Constantine. Il bey Ahmed fuggì, le tribù si sottomisero e tutta la provincia fu pacificata.

Bona venne bombardata all'improvviso (2 agosto 1914) dal « Goeben » e dal « Breslau », incrociatori tedeschi, i quali subito dopo si rifugiarono a Costantinopoli.

Bona. Eroina italiana del secolo XV. Fu dal condottiero Pietro Brunoro tratta dall'umile condizione di pastorella in Valtellina e vestita della divisa militare per condurla a combattere sotto le insegne di Francesco Sforza contro Alfonso di Napoli, dove dimostrò le sue virtù guerriere. Trattò poi con Venezia per mettere la compagnia del Brunoro ai servigi della Repubblica, e per tale ragione fu sposata dal prode capitano. Nelle guerre di Venezia contro lo Sforza, combattè valorosamente a fianco del marito; e nella difesa di Negroponte, lunga e vigorosa, dove il marito perdette la vita, B. emerse per l'eroismo. Morì nel 1466 in Morea.

Bona Cesare. Generale, n. ad Ivrea, m. a Milano (1833-1925). Partecipò da sottot. di fanteria alla campagna del 1859; comandò da colonnello (1884) il 4° reggimento fanteria e collocato in posizione ausiliaria (1887), raggiunse nel 1895 il grado di magg. generale nella riserva.

Bona Giovanni Battista. Generale, nato a Torino nel 1846. Partecipò da sottot. di fanteria alle campagne del 1866 e 1870; poi fu addetto all'Istituto Topografico Militare. Comandò da colonnello (1898) il 14° regg. fanteria e promosso magg. generale (1904) fu nominato comandante della brigata Puglia. Collocato in posizione ausiliaria (1908) e richiamato in servizio (1915-16) con le funzioni di comandante territoriale della divisione di Chieti, raggiunse nel 1924 il grado di generale di C. d'A. nella riserva.



Bonacini (Emilio). Generale, n. a Modena nel 1861. Sottot. di fanteria nel 1879, fece la Scuola di Guerra (1891) e fu comandato presso l'Istituto Geografico Militare. Promosso colonnello (1906) comandò il 12° reggimento fanteria e poi i distretti di Verona e di Gaeta. Durante la guerra 1915-18 fu, dal maggio al settembre 1915, presidente del Tribunale di Guerra della Fortezza di Verona; collocato a riposo nel 1920, raggiunse nel 1924 il grado di generale di brigata nella riserva. Scrisse un compendio (1895) sulla « Guerra franco-germanica ».

Bonacolsi (o *Bonacossi* o *Bonacossa Rinaldo*) detto « Passerino ». Quarto ed ultimo signore di Mantova. Fu uno dei più valorosi capitani e politici italiani del secolo XIV. Militò nel 1307 nella guerra contro Azzo d'Este con scarsa fortuna. Nel 1309 ebbe il grado di capitano generale nella signoria del fratello, poi fu signore di Modena e combattè in favore dei Visconti e degli Scaligeri, parteggiando sempre per i Ghibellini. Segnata una pace separata coi Bolognesi, quantunque creato, da Lodovico il Bavaro, Vicario imperiale, accusato di aver trascinato la guerra per 20 anni senza trionfi, cadde vittima col

figlio, di una congiura suscitata dai Gonzaga, combattendo valorosamente (1328).

Bonagente (Crispino). Generale, n. a Viterbo nel 1859. Sottot. di artiglieria nel 1880, esercitò importanti funzioni presso l'ispettorato generale d'artiglieria e l'arsenale di costruzioni di Torino. Nel grado di ten. colonnello (1907) fu incaricato delle funzioni di direttore dell'arsenale di costruzione di Napoli; nel 1911 entrò a far parte del ruolo tecnico d'artiglieria come colonnello dell'arsenale di costruzione di Torino (1912-1915). Promosso magg. generale nel 1915, diede sino al 1920 all'esercito tutto il frutto del suo vasto sapere nel campo tecnico; collocato a sua domanda in P. A. raggiunse nel 1926 il grado di ten. generale d'artiglieria. Il suo nome rimane specialmente legato ai « Cingoli Bonagente per artiglieria d'assedio », di sua invenzione.

Bonaini da Cignano (*nobile patrizio di Firenze, Riccardo Adolfo*). Generale, n. a Firenze nel 1862. Sottot. di fanteria nel 1882 raggiunse il grado di colonnello nel 1915 al comando del 22° regg. fanteria. Partecipò brillantemente alla guerra 1915-1918 meritandosi tre medaglie d'argento al valore e la croce di cav. dell'Ordine militare di Savoia, a Monfalcone e sul Carso. Collocato in P. A. a sua domanda (1920), raggiunse nel 1923 il grado di generale di divisione.

Bonaldi (Attilio). Ammiraglio, n. a S. Francisco di California nel 1872, entrato in servizio nel 1885, contrammiraglio nel 1923. Fu tra i primi ad occuparsi di meteorologia nautica e ne propose l'insegnamento nella Accademia Navale. Per vari anni fu governatore di S. A. R. il Principe Umberto di Savoia; nel 1926 fu nominato comandante del Dipartimento dell'Alto Tirreno, dopo di avere tenuto il comando di una divis. di battaglia.



Bonaldi Attilio

Bonali (Achille). Generale, n. a Treviso nel 1862. Uscì sottot. d'artiglieria nel 1883 dall'Accademia di Torino. Partecipò alla guerra 1915-18, meritando una medaglia d'argento nella conquista di Gorizia, e la croce di ufficiale dell'Ordine mil. di Savoia sul Piave (novembre-dicembre 1917) nella regione del Montello (giugno 1918), e nella battaglia di Vittorio Veneto (26-29 ottobre). Terminata la guerra andò in P. A. S. a sua domanda.

Bonamici (Castruccio). Ufficiale del genio al servizio di Don Carlo re di Napoli, e scrittore (1710-1761). Nato in Toscana, si dedicò dapprima agli



Bonali Achille

studii classici, passando poi nella milizia. Combatté a Velletri; pubblicò: «De rebus ad Velitras gestis» e «De bello Italico» in tre libri.

Bonamico (Domenico). Comandante nella marina italiana e scrittore, n. a Cavallermaggiore m. a Torino (1846-1925). Guardiamarina nel 1866, guadagnò poco dopo una medaglia d'argento al valore; raggiunto il grado di capitano di corvetta (1888) chiese il collocamento in P. A. per dedicarsi agli studii. Fu insegnante alla Scuola di Marina e poi alla R. Accademia Navale di Livorno. Fra i suoi scritti meritano particolare menzione: «Conferenze d'arte militare navale» (1879); «I primi elementi della guerra marittima» (1880); «La difesa marittima d'Italia» (1881); «Considerazioni sugli studii di geografia militare continentale e marittima» (1881); «Il problema marittimo d'Italia» (1899); «Insegnamenti della guerra ispano-americana» (1900). Il B. ottenne la med. d'oro di 1ª classe dei benemeriti di scienze navali.

Bonamico Angelo. Generale, n. a Cavallermaggiore (Saluzzo) m. a Torino (1852-1920). Sottot. del genio nel 1877, raggiunto il grado di ten. colonnello (1904) fu nominato sotto direttore autonomo del genio in Chieti. Collocato in posizione ausiliaria (1908) e richiamato in servizio nel periodo 1915-19, resse la direzione del genio militare di Alessandria prima come colonnello, e dal 1917 col grado di magg. generale.

Bonamy (Carlo). Generale francese e scrittore (1770-1830). Volontario nel 1791, raggiunse il grado di generale attraverso le campagne della Repubblica e dell'Impero. Si distinse a Marengo, dove fu ferito; a Smolensko ed alla Moscovia, dove fu erivellato da colpi di baionetta. Lasciò fra le sue opere: «Rapido riassunto sulle operazioni della campagna di Napoli fino all'entrata dei Francesi nella città» (1799); «Memoria sulla rivoluzione di Napoli» (1803).

Bonanno. Generale napoletano del sec. XIX. Nell'agosto del 1859 aveva un comando in Puglia, quando vi scoppiarono i moti causati dalla spedizione dei Mille. Ridusse all'obbedienza Canosa; ma, passato ad Ariano con 4000 u. e quivi raggiunto dai garibaldini del Turr, mentre i suoi cominciavano a sbandarsi, capitolò (11 settembre). Passato a Gaeta, vi fu processato, ma assolto.

Bonaparte (o Buonaparte). Nome di parecchie famiglie italiane; una di esse, quella di Lombardia, pare sia stata il ceppo dal quale si staccò il ramo di Corsica da cui deriva Napoleone. Essa si divise probabilmente nel secolo XI in due branche; l'una si estinse a Treviso (1447); l'altra si stabilì a Firenze e parecchi dei suoi membri occuparono posti eminenti nella milizia toscana. Fra i membri della famiglia corsa sono da ricordare:

Bonaparte Giuseppe. Fratello maggiore di Napoleone (1768-1844). Fu presidente del distretto di Ajaccio nel 1791; passato nel Continente, essendo scoppiata la controrivoluzione a Tolone, quale comandante di battaglia coadiuvò il fratello Napoleone nell'assedio di quella città. Quindi si dedicò alla riorganizzazione della Corsica che riuscì a far togliere agli Inglesi. Fu ambasciatore a Parma poi a Roma. Ebbe parte importante nei

preparativi del 18 brumaio. Rifiutata la corona di Lombardia, partecipò con Massena alla conquista di Napoli di cui fu re con esito poco felice, giacchè lasciò



fra l'altro cadere in mano degli Inglesi la Sicilia (1808). Trasferito al trono di Spagna fece pure cattiva prova, giacchè appena partito Napoleone per la Russia (1812), subì sconfitte ed amarezze, e vinto dagli Inglesi a Vittoria (1813) abbandonò il regno, e dopo l'abdicazione di Napoleone si ritirò in Svizzera, fino ai Cento giorni, durante i quali servì nuovamente il fratello

fino a Waterloo. Dopo emigrò in America e in Inghilterra e da ultimo a Firenze dove morì.

Bonaparte Napoleone. V. Napoleone.

Bonaparte Luciano principe di Canino. Secondo fratello di Napoleone I (1775-1840). Compì gli studii in Francia, e rientrato in Corsica (1789) fu uno dei più ardenti rivoluzionari. Costretto per le inimicizie coi Paoli a riparare a Marsiglia

fu nel 1796 commissario di guerra. Preparò con sagacia e segreto il colpo di stato del fratello (18 brumaio) e divenne poscia ministro dell'Interno. Fu il riordinatore della Scuola di Saint-Cyr. Per dissensi col fratello fu inviato ambasciatore in Spagna donde ritornò nel 1802 e cooperò per la cessione degli Stati di Parma e Toscana riconciliandosi con Napoleone. Ottenne dal Papa il principato di Canino, ma dovette, per dissensi con Napoleone, rifugiarsi in America (1810). Nel viaggio fu catturato dagli Inglesi e relegato a Thorngrow. Liberato e rientrato a Roma nel 1814, sposò nei Cento giorni la causa del fratello, che seguì. Dopo Waterloo ritiratosi a Roma, vi scrisse le «Memorie», «Carlo Magno» e «Corsica salvata».



Bonaparte Luigi Napoleone. Terzo fratello di Napoleone I (1778-1846). Emigrato dalla Corsica (1793) per questioni politiche, fu destinato alla carriera delle armi e chiamato dal fratello nell'esercito delle Alpi Marittime come luogotenente dello stato maggiore e poi aiutante di campo. Prese parte alla campagna d'Egitto e al colpo di stato. Nel 1805 ebbe il comando del corpo di riserva, ceduto poi a Murat



per prendere quello dell'esercito del Nord. Nel giugno 1806 assunse la corona del regno d'Olanda; abdicò nel 1810 ed andò rantingando col nome di conte di Saint Leu fra Austria, Francia e Svizzera ritirandosi alla fine in Italia dove morì a Livorno. Scrisse fra l'altro i « Documenti sul Governo d'Olanda ».

Bonaparte Gerolamo. Ultimo fratello di Napoleone (1784-1860). Fu soldato nella Guardia consolare, e poi, nominato comandante di squadra navale, la condusse egregiamente sfidando le crociere inglesi, da Algeri a Genova. Ciò gli valse la promozione a contrammiraglio a 22 anni (1806). Nominato generale di brigata, prese parte alle campagne del 1806-1807 ed ebbe in premio la corona di Vestfalia (1807-1813). Dopo la disfatta del 1812 corse in aiuto del fratello e prese parte alle campagne del 1813-1814-1815. A Waterloo combatté contro l'ala destra inglese, e dopo la sconfitta riunì i resti del grande esercito. Ingannato dal re del Württemberg, fu arrestato e subì lungo esilio. Nel 1848 poté ritornare a Parigi e divenne maresciallo di Francia (1850) e presidente del Senato, sotto Napoleone III.



Bonaparte Pietro Napoleone. Sesto figlio di Luciano (1815-1881). Prese parte all'insurrezione della Romagna (1831). Fu poi in Columbia per combattere al seguito di Bolivar. Offrì inutilmente i suoi servigi militari al governo francese (1838) e successivamente a Mehemet-Ali; prese parte ai moti rivoluzionari del 1848 a Parigi, ma dopo l'avvento al trono di Napoleone III si ritirò a vita privata.

Bonaparte Napoleone - Giuseppe. Figlio di Gerolamo (1822-1891). Fu in collegio militare nel Württemberg; dopo lunga vita politica, coll'avvento al trono di suo cugino Napoleone III venne nominato generale di divisione (1853) ed ebbe il comando di un reparto nella spedizione in Crimea (1854-55). Sposata Maria Clotilde di Savoia divenne sostenitore della causa italiana e dell'intervento della Francia nella campagna del 1859. Nel 1870 fu inviato a Firenze per sollecitare presso Vittorio Emanuele II il concorso militare dell'Italia in favore della Francia. Dopo la morte del Principe Napoleone (1879) divenne il capo del partito napoleonico, fino al 1884, quando il figlio Vittorio si separò da lui. Passò poi a vita privata, espulso dalla Francia.



Bonaparte Luigi Napoleone

Bonaparte Luigi Napoleone. Generale russo, nipote di Gerolamo, fratello di Maria Letizia, cognato di Amedeo di Savoia già re di Spagna, n. nel 1864.

Dal 1887 al 1890 servì nell'esercito italiano come ufficiale di cavalleria. Nel 1891 passò in Russia come colonnello di cavalleria, e nel 1899 raggiunse il grado di magg. generale. Partecipò alla guerra russo-giapponese.

Bonard (Luigi). Ammiraglio francese (1805-1867). Dal 1853 al 1855 ebbe il governo della Guyana ed al suo ritorno in Francia ebbe la promozione a contrammiraglio. Nel 1861 fu nominato comandante in capo delle forze in Cocincina, dove appena giunto conquistò Bien-Hoa riportando brillanti vittorie e terminando la campagna con la presa della cittadella di Vinh-Long (1862) chiave della zona. Organizzò subito il paese e concluse il trattato di Saigon. Tornato in patria, fece parte del Consiglio dell'Ammiraglio.

Bonardelli (Edoardo). Generale, n. a Villarbasce (Torino) nel 1809. Iniziò la sua carriera come guardia del corpo (1830). Da colonnello ebbe il comando del 5° fanteria. Nel 1859 alla Madonna della Scoperta si meritò la croce di cav. dell'Ordine mil. di Savoia. Prese parte a tutte le campagne dell'Indipendenza dal 1848 al 1866, ed anche alla spedizione in Crimea. Da maggior generale comandò la Brigata Reggio.

Bonardi (Antonio). Generale, n. a Parma m. a Spezia (1847-1914). Sottot. del genio nel 1868, raggiunto il grado di ten. colonnello fu sottodirettore del Genio di Livorno; successivamente fu addetto alle Direzioni del Genio a Bari e Messina e collocato in P. A. (1903), raggiunse nel 1911 il grado di magg. generale nella riserva.

Bonardi Giovanni. Generale, n. a Torino nel 1873. Sottot. del genio nel 1893, entrò nel 1906 a far parte del corpo di S. M. e fu anche addetto alla direzione militare di Messina. Si meritò una med. di bronzo al valore civile in occasione del terremoto della Calabria (ottobre-dicembre 1907). Partecipò quindi alla guerra 1915-18, e raggiunse nel 1917 il grado di colonnello; fu capo di S. M. del 29° corpo d'armata, della divis. militare di Novara e dei corpi d'armata di Genova, di Torino e di Verona e nel 1923 ebbe il comando del 3° raggruppamento genio. Nominato comandante del genio del corpo d'armata di Bari nel 1924, fu confermato in tale carica con la sua promozione a generale di brigata.

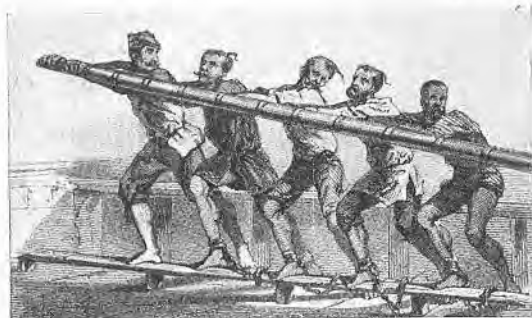
Bonardi Carlo. Avvocato, n. a Brescia nel 1877 da famiglia nota per le tradizioni patriottiche (uno zio Carlo cadde da valoroso a Calatafimi, il padre Massimo fu garibaldino). Nel maggio 1915, si arruolò volontario e divenne ufficiale di fanteria partecipando a varie azioni. Dopo la guerra fu eletto deputato e rieletto nelle due successive legislature. Nella costituzione del primo Ministero nato dalla Marcia su Roma venne chiamato come sottosegretario alla Guerra, con a capo S. E. Armando Diaz, Duca della Vittoria, del quale fu collaboratore nell'opera gravosa di rivalutazione e sistemazione dell'esercito. Rieletto, fu presidente della commis-



missione di

sione per l'esercito e marina, relatore delle prime leggi sull'aeronautica e del progetto di legge per la riforma del Codice Penale per l'esercito.

Bonavoglia (o *Bonavoglio*). Nome che si dava nelle ciurme delle galee di varii Stati mediterranei, specialmente a Malta e Sicilia, a coloro i quali si ingaggiavano come rematori per un certo tempo — generalmente tre anni — e dietro una data somma di denaro



Il primo a sinistra è un bonavoglia; seguono tre schiavi e un forzato

come premio. Si trattava generalmente di antichi forzati o di disperati. Avevano due scudi al mese di soldo e due di razione. Servivano al remo con gli schiavi e i forzati; ma in caso di combattimento vi partecipavano. I *B.* furono aboliti nel secolo XVIII; nella marina Pontificia nel 1738; e poichè servivano anche di aiuto agli aguzzini, ne venne che la loro mancanza determinò la frequenza delle sollevazioni nelle ciurme.

Bonazzi (*Lorenzo*). Generale, n. a Pescia m. a Roma (1848-1925). Sottot. del genio nel 1867, fu, da capitano, insegnante presso la Scuola di Applicazione di art. e genio e nel grado di maggiore fu addetto alla Direzione del genio ed al comando territoriale del genio di Torino. Colonnello nel 1899, resse la Direzione del genio per il servizio della R. Marina a Taranto e l'ufficio tecnico del comando del corpo dello S. M.; promosso magg. generale nel 1905, fu comandante del genio a Spezia e Verona ed ispettore delle costruzioni del genio. Ten. generale nel 1909, prodigò alla sua arma il largo contributo del suo sapere nelle funzioni di ispettore generale del genio partecipando in tale qualità alla guerra mondiale (1915-1917) e meritandosi le croci di uff. e comm. nell'Ordine mil. di Savoia « per l'opera di efficace coordinamento delle mirabili energie dell'arma del genio durante i primi tre anni di guerra ». Nel 1919 entrò a far parte del Senato del Regno e raggiunse nel 1923 il grado di generale di C. d'A. nella riserva. Pubblicò in 3 volumi, nel 1887: « La fortificazione permanente ».

Bonchamp (*Carlo Artus marchese di*). Gen. francese e capo Vandeano (1760-1793). Servi dapprima in

India come tenente (1782). Tornato in patria, nel 1793, allo scoppio della sollevazione in Vandea, fu scelto come capo dei contadini. Batté i repubblicani a Bressuire e a Thouars; all'attacco di Fontenay venne ferito gravemente. Ripreso il servizio sotto il D'Elbée, tre mesi dopo fu mortalmente ferito a Chollet (1793). Morì sul campo dopo aver ottenuto dai suoi la grazia per 3000 prigionieri repubblicani.

Boncompagni (*Jacopo*). Generale italiano al servizio del Papa (1548-1612); servi anche Filippo II di Spagna come capitano generale dell'armata spagnuola in Lombardia ed in Piemonte.



Boncompagni Carlo

Boncompagni Ugo. Generale di cavalleria del regno di Napoli, n. e m. a Sora (1614-1676). Spedì un corpo di soccorso agli Spagnuoli quando il Ducato di Milano fu invaso dai Francesi (1640). Filippo IV, in seguito a ciò, lo nominò capitano generale. Nel 1647 fu zelantissimo per la causa regia, durante la rivolta suscitata da Masaniello, e cooperò a salvare dalle mani dei popolani Capua, Gaeta, e Pozzuoli.

Bondeno. Comune in prov. di Ferrara sul Panaro, presso la sua confluenza col Po. Fu un grosso borgo sino dai tempi dell'Impero romano, probabilmente l'antico *Bondicomazo* di Plinio. Nel 1108 fu, dalla contessa Matilde di Canossa, cinto di mura e fossati e d'una forte rocca, opere distrutte da Alfonso I di Ferrara. Odoardo II Farnese di Parma nel 1643 quasi distrusse tutto il borgo, quando lo mise a sacco, mentre era sotto il dominio del papa Clemente VIII. Nel 1801 fu con Cento e Finale tenuto dalla prima mezza brigata cisalpina agli ordini del col. Mazzucchelli. Attaccato violentemente da truppe austriache agli ordini del gen. Sommariva resistette a tutti i più aspri assalti, obbligando gli Austriaci a desistere, e volgere i propri sforzi contro Cento.

Bondi (*Aurelio*). Generale, n. a Forlì m. a Roma (1858-1922). Sottot. d'art. nel 1880, raggiunto il grado di colonnello (1913) fu nominato direttore d'artiglieria di Genova e quindi (1914) comandante del 1° artiglieria da costa. Partecipò alla guerra 1915-1918 come colonnello addetto al comando d'artiglieria di Casarsa e come comandante di un raggruppamento d'assedio sul Carso; promosso magg. generale (1916), si distinse quale comandante d'artiglieria di corpo d'armata meritandosi una medaglia d'argento e la croce di cav. dell'Ordine militare di Savoia. Prese altresì parte alla campagna d'Albania del 1919 come comandante d'artiglieria del XVI corpo d'armata e delle truppe dei Balcani.

Bondone. Comune in prov. di Trento, sulle Alpi trentine a destra dell'Adige. L'Austria, prima della guerra mondiale, intorno al 1910, aveva dichiarato inaccessibile il gruppo delle alpi di *B.* (Palòn-2090; Cornetto-2180 e Vason) e vi aveva costruito un campo trincerato ed uno di esercitazioni militari, con caserme e postazioni d'artiglieria.

Bonelli (Gerolamo). Generale italiano di cavalleria, al servizio della Spagna, m. nel 1593. Fu creato duca di Cassano. Nel 1582 fu accusato dell'assassinio di Giulio d'Adda e fu costretto a rifugiarsi a Roma abbandonando la carriera delle armi.

Bonelli Cesare. Generale, n. a Torino m. a Orvieto (1821-1904). Sottot. d'artiglieria nel 1841, partecipò alla campagna del 1848 quale ten. nell'art. lombarda al servizio del governo provvisorio di Milano, meritandosi una med. d'argento nel fatto d'armi di Goito; prese parte nei gradi di capitano e maggiore alle campagne del 1847 e del 1859 e del 1860-61 ottenendo una seconda med. d'argento all'assedio di Gaeta dove fu anche ferito, e la croce di cav. dell'Ordine mil. di Savoia nell'assedio di Messina. Ebbe da colonnello (1862) il comando del 1° e del 6° regg. d'artiglieria, ed il comando d'artiglieria del 1° corpo d'armata nella campagna del 1866; promosso magg. generale (1868) fu comandante territoriale d'artiglieria di Milano, Napoli e Torino. Nel 1877 fu elevato al grado di ten. generale comandante la div. di Verona, e, dopo aver retto per due volte la carica di ministro della Guerra (nel 1878 e nel 1879-80), entrò a far parte del Senato del Regno ed ebbe dal 1885 al 1889 il comando dell'XI corpo d'armata. Collocato in P. A. (1889), fu nel 1896 nominato membro del Consiglio dell'Ordine militare di Savoia.

Bonelli Luigi. Generale n. a Palermo nel 1863. Sottotenente di fanteria nel 1884, fu da capitano applicato al Corpo di S. M. Nel 1906 fece parte delle truppe inviate all'isola di Creta; nel 1914 fu in Libia dove partecipò alla spedizione sul Catian. Raggiunse il grado di colonnello nel 1915 e prese parte alla guerra mondiale (1916-1918) ed alla campagna d'Albania del 1919, comandando successivamente i reggimenti di fanteria 43°, 136° e 203° e la brigata Cagliari. Fu ferito nei pressi di Elbassan nel

l'ottobre 1918 e nel 1920 fu collocato in posizione ausiliaria a sua domanda.

Bonelli Enrico. Ammiraglio, n. a Varallo nel 1869, entrato in servizio nel 1884, promosso contrammiraglio nel 1918, collocato in P. A. nel 1920 e promosso contrammiraglio di divisione nella riserva navale nel 1923. E' decorato di medaglia d'argento al valor militare perchè la notte del 5 ottobre 1911 a Tripoli penetrò arditamente in una casa ove erano appiattati nemici che tiravano

fucilate sui nostri, e il 9 dello stesso mese si distinse nell'attacco di Bu-Meliana.

Bonessa (Alessandro) Generale, n. a Torino nel 1839. Sottot. di fanteria nel 1860, partecipò alla campagna del 1866. Colonnello nel 1892, ebbe il comando dei distretti mil. di Cefalù, Mantova ed Udine; collocato in P. A. (1897) raggiunse nel 1911 il grado di ten. generale nella riserva.



Bonessa Alessandro

Bonet (Giov. Battista). Ammir. spagnolo (1709-1785). Diresse i lavori dell'arsenale di Cartagena. Per 20 anni tenne il comando delle forze navali del Pacifico, battendosi spesso contro gli Inglesi.

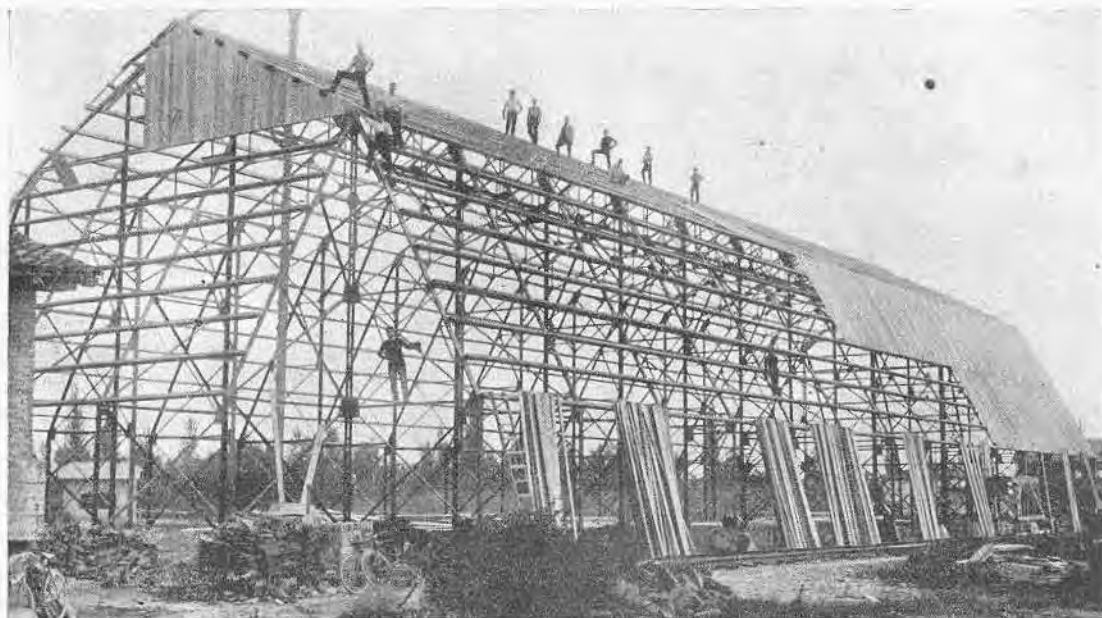
Bonetti (Adraato). Generale, n. a Suzzara, m. a Santa Margherita (1834-1916). Sottot. di fanteria nel 1859, partecipò quale capitano nel 3° reggimento della br. Asanti alla campagna dell'Italia Meridionale del 1860-61, meritandosi due medaglie d'argento; promosso colonnello (1889) ebbe il comando del 59° regg. fanteria e collocato in P. A. (1893), raggiunse nel 1908 il grado di ten. generale nella riserva.

Bonetti Achille. Generale, n. a Mantova nel 1844. Partecipò da sottotenente d'artiglieria alla campagna del 1866; entrò da capitano nel Corpo di S. M. quale ufficiale addetto all'Istituto Topografico Militare ed al comando del Corpo. Ebbe da colonnello (1891) il comando del 2° reggimento fanteria e quale maggior generale (1899) quello della brigata Livorno; raggiunto il grado di tenente generale (1902), fu nominato comandante della divisione militare di Cagliari.



Bonetto (fort.). Piccolo rialzo in terra fatto con sacchi a terra o tronchi d'albero, sul pendio del parapetto di opere campali, o permanenti. Serve a proteggere la testa dei tiratori da proiettili di fucile o shrapnel. L'altezza del B. a terra sul ciglio di fuoco va dai 20 ai 30 cm. con intervallo da asse ad asse di cm. 75. Per quelli costruiti con sacchi ne occorrono 4 in ciascun bonetto.

Bonfait. Generale francese dell'epoca nostra. Tenne il comando della 23ª divisione di fanteria francese in Italia dal 20 novembre 1917 all'armistizio. Occupò allora dapprima un settore al Monte Tomba; dal 25 gennaio 1918 al 15 marzo 1918 un settore verso il Piave; il 27 aprile 1918, un settore sull'Altipiano d'Asiago, verso Capitelto-Pennar. Il 15 giugno respinse un'offensiva au-



Hangar in ferro e legno della Carpenteria Bonfiglio

striaca. Infine, il 25 ottobre, prese parte all'offensiva del Piave e il 26 lo passò a Pederobba, inseguendo il nemico al di là del fiume.

Bonfanti (Filippo). Colonnello e patriotta italiano n. a Milano m. nell'America meridionale (1780-1815). Volontario nel I regg. cacciatori a cavallo (1799), combatté nelle file napoleoniche in Francia, Germania e Spagna, dove si distinse specialmente nella conquista di Taragona. Comandò nella campagna di Russia un bgl. dei « Coscritti della guardia » e si distinse a Malojarsk-witz. Nel 1813 a Marienwerder batté i Cosacchi. Rientrato in Italia (1814) partecipò a tutte le azioni militari, passando poi in Germania. Sciolta l'armata l'Italia, volle andare nell'America meridionale a combattere contro gli Spagnuoli, ma vi morì di febbre gialla insieme col generale Neri.

Bonfanti Antonio. Generale, del sec. XVIII-XIX, fratello del precedente. Nel 1797 era capo di battaglione nella legione cispadana; due anni dopo, capo di brigata, doveva arrendersi a Pizzighettone agli austro-russi. Combatté nelle successive campagne napoleoniche; nel

1813 comandò la riserva dell'esercito del viceré Eugenio e ostacolò il passo agli Austriaci in Val d'Adige; si batté anche nel 1814 sotto il viceré.



Bonfiglietti Filippo

gento per l'incremento delle scienze navali.

Bonfiglietti (Filippo). Tenente generale del genio navale, nato a Tivoli nel 1868, entrato in servizio nel 1892, promosso generale nel 1924. Ha pubblicato apprezzate monografie tecniche, per le quali ha ottenuto dal Ministero della Marina la med. d'ar-

Bonfiglio e C. Carpenteria con sede in Milano. Nel periodo della guerra, eseguì importanti forniture di raccamenti in legno montabili; liangars smontabili in ferro e legno, sia per il Genio militare che per la Regia Marina. Eseguì pure importanti lavori in cemento armato, ferro, legno nel campo di aviazione di Taliedo.

Bongarden (o Bongartes Anichino). Capitano di ventura del sec. XIV, n. dell'Alsazia. Militò dapprima nella Grande Compagnia; contribuì (1358) a devastare la Toscana, e poi Forlì e la Romagna. Sbandata la Compagnia dai Fiorentini al « Campo delle Mosche », il B. per conto suo arruolò quanti più avventurieri poté e si mise al servizio dei Visconti; poi del Legato pontificio in Romagna, poi passò nell'Abruzzo e prese il castello di San Martino presso Sulmona; cacciato di là dalla fame e dal re di Napoli, tornò agli stipendi dei Visconti e guerreggiò per essi nel Modenese. Si unì ad avventurieri inglesi e tornò in Toscana dove combatté contro l'Acuto; tornò infine di nuovo al servizio dei Visconti.

Bongioanpi (Emilio). Medaglia d'oro, n. nel 1898 a Torino, caduto sul Montello nel 1918. Diciassettenne appena, quando scoppiò la guerra italo-austriaca, tentò di arruolarsi tra i volontari garibaldini, ma per la sua giovane età non poté essere accettato. Intraprese gli studi letterari nell'Università di Bologna, li lasciò non appena raggiunta l'età minima per essere soldato. Arruolatosi, infatti, nel 27° reggimento fanteria, dopo aver frequentato un breve corso di istruzioni venne nominato aspirante ufficiale nel 56° reggimento, e successivamente promosso sottotenente e tenente. Nell'offensiva di



agosto 1917, sul Carso, guadagnò una med. di br. al valor militare; nella successiva battaglia della Bainsizza fu gravemente ferito al capo. Non appena guarito, volle tornare fra i suoi fanti, e sul Montello, nella battaglia del giugno 1918, trovò la morte e la gloria, dimostrando fino all'estremo una torza ed uno stoicismo, veramente eccezionali in un giovane di venti anni. Alla memoria dell'eroe giovinetto venne degnamente concessa la medaglia d'oro, con questa motivazione:

« Alla testa del proprio plotone, precedendo il battaglione, si slanciava decisamente all'attacco di posizioni fortemente munite, che in pochi minuti conquistava ed oltrepassava. Venuto alla lotta corpo a corpo coll'avversario, e ferito in più parti da schegge di bomba, incurante del dolore, sempre alla testa dei suoi uomini, continuava ad avanzare. In un secondo sbalzo, combattendo contro nuclei nemici che invano tentavano fermare l'irruenza e l'impeto dei suoi soldati, rimasto ferito una seconda volta, medicatosi alla meglio, continuava a combattere. Sereno, calmo e sorridente davanti al pericolo, sempre esposto in mezzo ai suoi, fulgido esempio di tenacia e valore, colpito per la terza volta ed a morte, cadde gloriosamente sul campo » (Montello, 19-6-1918).

Bongiorni (Gaetano). Generale commissario, n. a Piacenza nel 1851. Sottot. commissario nel 1878, partecipò alla campagna d'Africa del 1890-91; poi fu addetto alla direzione di commissariato del IV corpo d'armata. Collocato in r. A. a sua domanda (1902) e richiamato in servizio durante la guerra 1915-1918, raggiunse nel 1919 il grado di generale commissario.

Bongiovanni (Angelo, cavaliere di Castelborgo). Generale, n. e m. a Torino (1802-1862). Fu a tredici anni cadetto d'artiglieria; dopo essere stato trasferito nello S. M. da capitano (1835) passò in cavalleria, ed ebbe da colonnello (1846) il comando del regg. Aosta cavalleria; con tale corpo prese parte alla campagna del 1848, guadagnando a Goito una med. d'argento e l'avanzamento per merito di guerra a magg. generale. Nella campagna del 1859 fu all'inizio comandante della I divisione col grado di luogotenente generale, ma venne poi chiamato a reggere la divisione mil. di Milano, dopo l'occupazione della Lombardia.

Bongiovanni Luigi. Generale, n. a Reggio Emilia nel 1866. Sottot. d'art. nel 1886, entrò da capitano nel Corpo di S. M. e partecipò alla campagna dell'Estremo Oriente dal 1901 al 1905. Rientrato in Italia fu di nuovo nello S. M. Prese parte alla campagna italo-turca (1911-1913) quale capo di S. M. della 2ª divisione speciale, meritandosi una med. d'argento al valore nell'azione di sbarco a Bengasi (19 ottobre 1911) e nel novembre 1912 la promozione a ten. colonnello per merito di guerra. Entrò in guerra nel 1915 come colonnello, ottenendo la promozione a maggior generale per merito di guerra, la

croce di cav. dell'Ordine mil. di Savoia a Monte Novogno (12-13 giugno 1916) e una med. d'argento per le operazioni in Vallarsa dal 25 giugno al 12 luglio 1916. Comandò poscia la br. Firenze e successivamente la 3ª divis., la 69ª divisione e il VII C. d'A.; dal febbraio 1918 al marzo 1919 fu comandante superiore d'aeronautica. Nel 1919 fu nominato comandante del corpo di spedizione italiano nel Mediterraneo Orientale, e quindi governatore della Cirenaica, carica che resse sino al 1924. Nel 1925 andò in P. A.

Bonhomme. Colle della Savoia, nelle Alpi Graie (2340 m.) che mette in comunicazione la Valle dell'Arve con quella dell'Isère. E' un passo non sempre facile e comodo; ma d'una certa importanza strategica, perchè dal saliente del Piccolo S. Bernardo e colle della Seigne, ed a tergo del Montcenisio, per la valle dell'Isère e il vallone di Beaufort, attraverso al colle di B., si può penetrare nel cuore della Savoia.

Boni (Annibale). Generale, medaglia d'oro, n. nel 1824 a Cremona, m. a Pisa nel 1905. Sottot. di fanteria nell'esercito austriaco (1843) dopo di avere frequentato i corsi della scuola C. Wiener Neustadt, al sopraggiungere degli avvenimenti del 1848 diede le dimissioni e fu nominato luogotenente del 1º regg. di linea lombardo; nello stesso anno passò nell'esercito piemontese. Fece tutte le campagne di quei tempi, ottenendo la med. d'argento al valore, a Mortara.

nel 1849, la croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia a Castelfidardo (1860) e dell'Ordine di San Maurizio e Lazzaro all'assedio di Gaeta (1861). Da maggiore fu aiutante di campo del principe Umberto. Nella campagna del 1866, quale colonnello comandante il 1º reggimento granatieri, guadagnò la medaglia d'oro nella giornata di Custoza, per lo slancio col quale condusse il suo reggimento alla conquista delle alture di Custoza e Belvedere. Successivamente, da maggior generale, fu comandante prima della brigata granatieri e poi delle divis. di Perugia e Torino; da ten. generale, dell'XI corpo d'armata. Nel 1892 fu nominato senatore del Regno. La motivazione con la quale gli venne decretata la medaglia d'oro, dice:

« Per l'impeto e lo slancio con cui seppe animare la sua truppa, riconquistando alla testa della medesima le posizioni di Custoza e Belvedere, sebbene avesse già fin da prima consumate le cartucce e per l'eroismo e l'in-



Bongiovanni Luigi



Bongiorni Gaetano



sistenza con cui seppe conservarsi sin verso la notte sulle alture di Custozza » (24 giugno 1866).

Bonie (*Teofilo*). Colonnello francese di cavalleria e scrittore militare n. nel 1828. Prese parte alla campagna del 1870-71 e rimase prigioniero presso Sedan. Partecipò anche alla lotta contro la Comune (1871). Fra le sue pubblicazioni stanno: « Metodo di addestramento del cavallo » (1864); « L'allenamento del cavallo di truppa » (1869); « La cavalleria francese nella campagna del 1870 »; « Consistenza e velocità d'un corpo di cavalleria in campagna » (1873).

Bonifacio. Città della Corsica sullo stretto omonimo, fondata da un *Bonifacio*, prefetto dell'Isola, feudatario di Lodovico il Pio verso l'828. Il suo porto (detto già *Syracusanus*) è ampio e profondo e ben riparato. Fu classificata nel sec. scorso dalla Francia come fortezza di 3ª classe. Lo stretto di B., fra la Corsica e la Sardegna, è largo da 10 a 5 km.

I. Nel 1195 di B. si impadronirono i Pisani, i quali vi costruirono una cittadella. Ma poscia a costoro la tolsero i Genovesi, che ne ampliarono le fortificazioni munendola di bastioni e di grosse mura e rendendola quasi inespugnabile, così da mandare a vuoto un nuovo tentativo dei Pisani.

II. *Combattimento di Bonifacio* (1420). Alfonso V re d'Aragona aveva divisato di togliere l'isola di Corsica alla repubblica di Genova, ed era riuscito nel 1420 ad impossessarsene in gran parte, ad eccezione di Bonifacio che gli resisteva gagliardamente, chiedendo aiuto alla madre patria. Era allora Doge in Genova Tommaso Fregoso, il quale, constatate le esauite finanze della città, andò a Lucca ed ivi impegnò tutto quanto possedeva di prezioso; col ricavato armò sette grosse navi, le completò di munizioni e ne dette il comando al fratello Giovanni, giovine di 20 anni, ma di gran cuore. Partì questi da Genova il 24 dicembre 1420, e, giunto celermente dinanzi a Bonifacio, vi trovò gli Aragonesi capitanati da Alfonso V in persona, che avevano chiuso il porto con una palizzata ed una catena di ferro, e dietro vi avevano posto cinque grandi navi, delle quali una di dimensioni inusitate chiamata « Capo Rotondo ». Le navi erano saldamente collegate fra di loro e alle due sponde del golfo. Altri legni minori stavano in seconda linea, disposti ad assalire la città. Si accorse il Fregoso essere ardua l'impresa, ma, chiamati i suoi, mostrò loro gli apprestamenti nemici e le mura di Bonifacio su cui scorrevansi gli indeboliti difensori che chiedevano aiuto e domandò cosa volevano fare. I Genovesi risposero: soccorrere Bonifacio o morire! E così l'impresa fu tentata. La sorte favorì il giovane Fregoso, inquantochè il 26 dicembre si mise vento fresco e propizio. Fatte largare le vele a tre delle sue navi, si avanzò con esse verso la bocca del porto. Precedeva la nave comandata da Jacopo Burisia, la quale urtò così fortemente la catena e i pali che si aperse un varco e penetrò nel porto. La seguiva la nave di Ottobono de Negri ed un'altra in cui era il Fregoso stesso. Tra queste tre e le Aragonesi cominciò una fiera battaglia. Grande ostacolo al procedere dei Genovesi era il « Capo Rotondo », ormeggiato su grosse ancore; si incaricò di rimuoverlo un marinaio del Fregoso, certo Andrea, detto il Magrone, abilissimo ad andare sott'acqua, e che, tuffandosi, segò successivamente

le gomene delle ancore della nave aragonese. Questa non tardò ad andare in deriva; ne approfittò il Fregoso per passare nell'intervallo, chiamando anche le rimanenti sue navi; riuscito a raggiungere la riva, sbarcava uomini e munizioni. Bonifacio così riceveva il soccorso desiderato, ma il Fregoso ora doveva tornare indietro e le forze aragonesi erano di gran lunga superiori alle proprie per affrontarle. Allora ricorse ad un stratagemma: fatto caricare un legnetto di materie infiammabili, vi imbarcò i pochi uomini necessari a governarlo ed aspettò che la brezza girasse dalla parte di terra. Mandò allora innanzi il legnetto e con le sette sue unità fece vela per uscire. Gli mossero tosto incontro gli Aragonesi ordinati in battaglia, ma, giunti a conveniente distanza, gli uomini del legnetto dettero fuoco al carico e si salvarono in un battello che appositamente avevano tratto a rimorchio. Il nuovo tipo di brulotto, favorito dal vento, mise in confusione gli Aragonesi che dovevano manovrare per schiarlo, e così il Fregoso, facendo fuoco, riuscì a passare, tornando trionfante a Genova con tutte le sue navi, mentre il re d'Aragona levò l'assedio di Bonifacio e partì per Napoli per andare a tentare l'acquisto di quel regno.

III. *Presa di Bonifacio*. Venne fatta dai Francesi, aiutati dai Turchi, nel 1554; ma fu restituita ai Genovesi cinque anni dopo, in seguito al trattato di Cateau-Cambrésis.

IV. *Combattimento di Bonifacio* (1602). Fu sostenuto da una squadra toscana, agli ordini dell'Inghirami, il 18 ottobre, contro una squadra turchesca comandata dal corsaro Morat; quest'ultima fu sconfitta ma riuscì a darsi alla fuga.

Bonifacio (Conte), Generale romano del Basso Impero; inviato in Africa dall'imperatore Onorio, alla morte di costui parteggiò per Galla Placidia e Valentiniano. Suscitata la gelosia di Ezio, secondo Procopio provocò per vendetta l'invasione dei Vandali, ma entrò con loro in lotta, e, battuto da Genserico, fu cacciato dall'Africa (430-31). Marciò contro Ezio che vinse presso Ravenna ma fu colpito a morte dal rivale (432).

Bonifacio II, conte di Lucca, Ammiraglio del secolo IX, fondatore di Bonifacio in Corsica. Fu nell'828 a capo di una armata toscana, cui si erano unite navi di vari signori, con cui, per difendere le isole mediterranee minacciate o invase dagli Arabi, specialmente la Sicilia, osò di portare le armi cristiane sui lidi della Tunisia, sconfiggendo in quattro battaglie gli avversari, allontanandone la minaccia o di essa diminuendo gli effetti. La spedizione dell'ammiraglio B. fu la prima impresa navale cospicua della repubblica di Pisa. Presa terra presso Cartagine, devastò il paese e costrinse gli abitanti a richiamare le truppe spedite in Sicilia; ciò avendo ottenuto, se ne tenne pago e con le spoglie dei vinti tornò in Toscana.

Bonifacio, conte, e poi marchese di Spoleto e Camerino. Armò un esercito col quale (924) marciò in soccorso del re Rodolfo, battuto da Berengario, ed aiutò il primo a prendere la rivincita sul secondo, il quale, a sua volta sconfitto, si rifugiò a Verona.

Bonifacio, marchese del Monferrato, m. nel 1207. Nel 1192 sconfisse gli Astigiani presso Montiglio. Nel 1198 fu eletto a Soissons generale dei Crociati dai principi francesi; prese parte all'assedio e conquista di Zara, e

all'assedio di Costantinopoli. Per la sua valorosa condotta ebbe poi l'isola di Candia ed i paesi di là dal Bosforo, che cambiò con la provincia di Tessalonica, divenendo re di Tessaglia. Assediò e prese Napoli di Malvasia e Corinto.

Bonifacio (*Raimondo di*). Ammiraglio spagnolo (1196-1252). Ebbe incarico dal re Ferdinando III, nel 1247, di costruirgli una flotta, e superò, per riuscirvi, le più grandi difficoltà. Ma infine vi riuscì e nelle acque del Guadalquivir presso Siviglia, bloccò le navi dei Mori sconfiggendoli in battaglia, decidendo della presa della città assediata da Ferdinando, e dando origine con questa sua impresa alla flotta spagnuola.

Bonilla (*Immanuele*). Generale dell'Honduras e uomo politico, n. a Juticalpa nel 1849. Sposata la causa della rivoluzione, divenne ten. colonnello nel 1873 al servizio di Pelco-Arias, e combatté valorosamente contro le truppe dei Guatemala e della Costarica. Fu eletto presidente della Repubblica nel 1903, ma essendo stato sciolto con la forza il governo, dovette ristabilirne l'autorità combattendo contro il generale Sierra, che batté a El-Aceitupo.

Bonin (*Edoardo di*). Generale prussiano di fanteria



(1793-1865). Prese parte alla campagna del 1806, e frequentò poscia le scuole militari. Comandò nel 1848 una brigata nella campagna dello Schleswig-Holstein, cooperando all'avanzata nella penisola. Organizzò le truppe dell'esercito prussiano per la campagna invernale del 1849 con particolare perizia. Fu due volte ministro della guerra (1852-1854) ed emerse come riorganizzatore dell'esercito nel 1858-59. Pre-

se parte anche alla vita politica. Divenne da ultimo comandante dell'VIII corpo d'armata a Coblenza dove morì.

Adolfo di Bonin. Generale tedesco (1803-1872). Studiò nella Scuola dei Cadetti di Berlino; venne promosso generale nel 1854. Comandò, nella campagna del 1866, il I corpo d'armata e con esso prese parte al combattimento di Trautenau. Dopo la guerra fu tolto dal comando di truppe ed ebbe il governo della Sassonia finchè rimasero truppe prussiane a Dresda; da ultimo ebbe il comando del corpo cacciatori. Durante la campagna 1870-71 fu governatore della Lorena; e finita la guerra ebbe la carica di governatore di Berlino.

Bonino (*Gian Giacomo*). Medico e scrittore militare italiano n. a Torino, vissuto ai tempi della Rivoluzione francese. Incorporato in quell'esercito, fu medico di divisione alle battaglie di Lutzen e di Bautzen (1813). Con la Restaurazione, passato nell'esercito piemontese, salì fino a medico capo dell'esercito nel 1848. Nel campo scientifico è notissimo per la bella e tuttora utile « Biografia medica piemontese »; lasciò anche: « Saggi statistici sulla mortalità nelle antiche truppe di S. M. il re

di Sardegna » (1830); « L'oftalmia purulenta nell'esercito dal 1836 al 1838 », ecc.

Bonino Teofilo. Ammiraglio, n. nel 1864, entrato in servizio nel 1877; collocato in P. A. nel 1911; promosso contrammiraglio nella riserva navale nel 1916 e vice-ammiraglio di squadra nel 1923. Fu comandante della difesa militare marittima di Messina nel 1914-17, e R. commissario per il porto di Civitavecchia nel 1918-1919.

Bonivard (o *Bonninard, Francesco*). Patriotta e campione dell'indipendenza ginevrina contro i Duchi di Savoia (1493-1570). Fu da Carlo III (1519) fatto arrestare e chiudere nel castello di Grolée. Liberato dopo due anni, ricadde nelle mani dei Savoia, e fu rinchiuso nel castello di Chillon. Tale castello fu preso (1536) dai Bernesi che liberarono B. il quale, ritornato in patria, scrisse « Le cronache di Ginevra ».

Bonn (ant. *Bonna*). Città della Germania, sul Reno, a monte di Colonia, già fortezza, costruita da Druso, insieme con altre, verso il 12-10 a. C. Distrutta in seguito dagli Alemanni, venne fatta nel 359 ricostruire da Giuliano. Fortificata nel Medio Evo, venne smantellata nel 1717.

I. Battaglia di Bonn (69 d. C.). Appartiene alla sollevazione dei Batavi, condotti da G. Claudio Civile. All'annuncio di questa sollevazione, otto coorti di Batavi al servizio di Roma, le quali marciavano contro Vespasiano per ordine di Vitellio, si ribellarono, e mossero verso il basso Reno per unirsi a Civile. Erennio Gallo, il quale si trovava a Bonn con la 1ª legione (3000 u.) e alcune coorti di ausiliari, affrontò i Batavi; i suoi ausiliari si dispersero al primo urto, e i legionari, malgrado strenua resistenza, furono massacrati.

II. Assedio di Bonn (1588). Appartiene alla guerra di Fiandra, e fu posto, per ordine del duca di Parma, dal duca di Croy, con fanteria italiana, lorenese, tedesca, e cavalleria italiana e spagnuola. Agli Italiani del maestro di campo Carlo Spinelli fu ordinato di costruire un forte presso la piazza, ciò che fecero fra continui combattimenti, nei quali si distinse il comandante di reggimento Alessandro Monti. Poscia vennero presi d'assalto due forti nemici, e in questa fazione gli Italiani subirono gravi perdite; ma gli Olandesi assediati, comandati dallo Schenk, stretti da ogni parte, si decisero alla resa, che ottennero con l'onore delle armi (28 settembre).

III. Assedio di Bonn (1673). Fu posto il 3 novembre dagli imperiali comandati dal principe d'Orange, e ammontanti a 60.000 uomini. La piazza, difesa da un piccolo corpo francese (1200 u.) comandati da Réveillon, fu costretta ad arrendersi dopo nove giorni d'assedio.

IV. Assedio di Bonn (1689). Il 15 luglio, l'elettore del Brandeburgo investì la piazza e incominciò a bombardarla sperando di prenderla senza indugio. Ma il barone d'Asfeld, che comandava la guarnigione francese di 6000 u., respinse gli assalti, così che l'elettore dovette limitarsi a stabilire il blocco. L'Asfeld resistette fino al 12 ottobre, malgrado le privazioni; quel giorno, difendendo una breccia, cadde colpito a morte. Du Clérac, che lo sostituì, essendo esauriti i viveri e le munizioni, si arrese il 17 ottobre e ottenne di partire liberamente, con gli 850 uomini validi che rimanevano della guarnigione dopo tre mesi, e dopo 20 giorni di trincea aperta.

Bonnaire (*Giovanni*). Generale francese (1771-1816). Nel 1815, quale comandante della piazza di Condé, fece fucilare il colonnello Gordon venuto come parlamentario, seguendo il consiglio di un suo aiutante, e per questo venne condannato alla degradazione da un consiglio di guerra.

Bonnal (*Guglielmo*). Generale e scrittore mil. francese, n. nel 1844. Da tenente partecipò alla guerra del 1870-71. Venne poi inviato nel Tonchino ad organizzarvi quell'esercito, quindi fu alla direzione della Scuola di Guerra. Fra le sue pubblicazioni sono da ricordare: «La recente guerra sud-africana» (1903); «Le pseudo tendenze nuove dell'esercito tedesco» (1904); «Lo spirito della guerra moderna»; varie monografie storiche («Froeschwiller»; «Sadowa»; «Da Rossbach a Ulma»; le «Questioni militari d'attualità» (1906); ecc.



Bonnaud (*Giacomo*). Generale francese (1757-1797). Comandò l'armata del Nord, riportando successi sul duca di York a Roubaix e Lannoy; coadiuvò Pichegru nella conquista dell'Olanda; passò poi nell'armata della Sambre e Mosa e si distinse in parecchi combattimenti, particolarmente a Giessen, dove fu colpito a morte.

Bonne. Borgo della Savoia presso Annecy. Fu cinta di mura e fortificato. I Bernesi se ne impadronirono il 2 aprile 1589 e Carlo Emanuele, pochi mesi dopo, andò col suo gen. Antonio La Baume Montrebel a riprenderlo. Il castello era occupato da 400 svizzeri che capitolarono e ottennero di andarsene liberamente. Ma avevano preparato segretamente una mina, e questa scoppiò dopo l'entrata dei Savoia, i quali vi perdettero 900 u. Allora il Duca inseguì la guarnigione fedifraga, e la raggiunse e la fece sterminare.

Bonnemains (*Pietro, visconte*). Generale e legislatore francese (1773-1850). Entrò giovanissimo nella carriera militare e giunse rapidamente al grado di generale di brigata, dopo avere partecipato alle campagne del suo tempo, distinguendosi particolarmente alla battaglia del Mincio (1814). Dopo la Restaurazione venne eletto deputato e pari di Francia.

Bonnet (*Nicolò*). Ingegnere mil. del secolo XVI a cui si devono le fortezze di Valfenera e di Volpiano, mentre era al servizio della Francia. Il Promis, dall'essere egli appellato Nicolò, anziché Nicole o Nicolas, argomenta che fosse italiano; pare anzi piemontese.

Bonnet-Maurelhan *Baldassare, barone di Pholes*. Generale francese, m. a Parigi (1814-1904). Nel 1859 fu governatore mil. di Vercelli e di Brescia. Nel 1867 partecipò al comb. di Mentana comandando una brigata francese.

Bonnet (*Fratelli*) di Comacchio. *Gaetano* (1826-1849), *Raimondo* (1827-1891) e *Gioacchino* (1824-1890). Furono

ufficiali di Garibaldi: tutti avevano già preso parte alla campagna del 1848; nell'anno seguente Raimondo e Gaetano combatterono a Roma coi lancieri del Masina, e il secondo che era tenente, vi morì eroicamente il 3 giugno; Raimondo seguì Garibaldi nella ritirata guadagnandosi il grado di capitano, e come tale combatté nella campagna del 1859 nel 3° reggimento dei Cacciatori delle Alpi; Gioacchino che non prese parte alla difesa di Roma, perchè rimasto a tener vivo il movimento della Romagna, si trovò a Magnavacca allo sbarco di Garibaldi dopo la ritirata di Roma, e lo salvò trasportando Anita morente per la pineta di Ravenna. Combatté ancora nelle campagne del 1859, del 1860 e del 1866 e divenne colonnello nell'esercito regolare.

Bonneval. Ant. borgo della Francia nel dipartimento dell'Eure e Loir al confluente del Loir e dell'Ozanne. Fu una importante piazzaforte degli Orléans; fondata nell'841, venne quasi distrutta dai Normanni, e soffrì nelle guerre cogli Inglesi, e nelle lotte di religione. Quando vi fu l'assedio d'Orléans da parte degli Inglesi, venne fatta radere al suolo da Enrico V, re d'Inghilterra.

Bonneval (*Claudio-Alessandro, conte di*). Avventuriero e generale francese (1675-1747). A sedici anni iniziò la carriera delle armi come guardia nobile di Luigi XIV; passò nella marina da guerra, e ritornò poi nell'esercito. Colonnello (1701) durante la guerra di Successione di Spagna, combatté in Italia, dove per le accuse fatte al



suo reggimento di rapina e saccheggio, venne escluso dall'avanzamento a generale. Disertore in Germania, servì nell'esercito austriaco (1706) col grado di magg. generale sotto Eugenio di Savoia, e combatté a Torino, dove nelle file francesi stava altro generale Bonneval, che cadde prigioniero degli imperiali; nel 1709 combatté a Malplaquet contro i Francesi. Nel 1713 fu amnistiato dal re di Francia; però rimase in Austria e fu promosso tenente generale di fanteria (1714). Prese parte contro i Turchi alle battaglie di Peterwaradino e di Temesvar (1716). Dopo la pace di Passarovitz (1718) fu mandato nei Paesi Bassi quale comandante generale dell'artiglieria. Per il suo contegno e le sue maldicenze fu sottoposto a tribunale di guerra e condannato a morte; graziato dall'imperatore, venne bandito dall'Impero. Passò da Venezia a Costantinopoli (1730) e si fece maomettano prendendo il nome di Achmet Pascià. Ebbe doti militari eccellenti, ma spirito vendicativo ed egoistico, e nessun sentimento patriottico.

Bonnivet (*Guglielmo Gouffier, signore di*). Ammiraglio di Francia, n. verso il 1488, m. nel 1525. Quantunque non avesse mai combattuto in mare, dovette il suo grado all'essere favorito del re. Francesco I lo pose alla testa di un esercito che entrò in Italia nel 1523 ed assediò Milano. Ma il B., battuto in varie fazioni da Giovanni De' Medici, fu costretto a tornare in Fran-

cia. Ritornato col re in Italia nel 1525, si trovò alla battaglia di Pavia, dove, gettatosi disperatamente nella mischia, trovò la morte.

Bono (Marco). Generale, n. ad Agnello (Novara) nel 1868. Sottot. d'art. nel 1887, partecipò alla campagna d'Africa del 1895-96, ed alla campagna italo-turca (1911-1913) meritandosi la promozione a maggiore per merito di guerra e una medaglia d'argento nei combattimenti di Henni e di Messri (ottobre - novembre 1911). Resse col grado di maggiore il comando d'artiglieria delle truppe coloniali dell'Eritrea (luglio 1914 - aprile 1915) e scoppiata la guerra 1915-1918 mise in nuova luce le sue qualità di valoroso artiglieriere. Durante tale periodo resse successivamente il comando del 6° regg. art. da camp., del 50° raggruppamento d'assedio, del 22° raggruppamento P. C., del 7° regg. art. da campagna ed il comando d'art. della 66ª divisione e si meritò due medaglie d'argento, una per l'azione del Vrsic-Korite (18-24 agosto 1917) e l'altra durante il ripiegamento della 3ª armata dal Carso al Tagliamento (27-29 ottobre 1917). Dopo la guerra comandò il 7° art. da fortezza (1919) ed il 6° art. da campagna (1920); nel 1925, promosso generale di brigata, fu nominato comandante d'art. del corpo d'armata di Trieste; nel 1926 fu addetto all'Ispettorato di Artiglieria e nello stesso anno nominato comandante del C. d'A. di Trieste.



Bonola (Federico, bey). Patriotta, giornalista e geografo italiano, n. a Milano nel 1839. Fu iscritto alla grande organizzazione segreta « Società Nazionale » fondata da Mazzini. Combattè nelle file garibaldine durante le campagne del 1859, '60-61, '66 e fece anche la campagna contro il brigantaggio. Nel 1873 passò in Egitto e collaborò in diversi giornali italiani, emergendo così da venir scelto a segretario generale della Società Geografica Egiziana. Prestò



valido aiuto ai nostri viaggiatori Gessi e Piaggia. Fra le sue numerose pubblicazioni ricordiamo: « I Patriotti italiani (4 vol.) »; « I Cisalpini »; « La reazione austro-russa »; « Sulla origine dei Comuni italiani »; e varie opere di indole geografica.

Bonolis (Roberto). Generale, n. e m. a Teramo (1861-1921). Sottot. di fanteria nel 1879, comandò da colonnello (1906) il 67° regg. fanteria, e, raggiunto il grado di magg. generale, fu nominato comandante della brigata Pinerolo (1912-14). Nel 1913, inviato in Cirenaica, vi assunse il comando di una brigata mista e si

distinse in vari combattimenti. Nel 1914 venne collocato a riposo. Il gen. B. fu collaboratore della « Rivista di Fanteria ».

Bonome (Evasio). Generale commissario, n. a Casale nel 1820. Partecipò alle campagne del 1848-49, del 1855-56, del 1859, del '60-61, del 1866 e del 1870. Raggiunto il grado di colonnello commissario (1879), fu nominato direttore di commissariato militare della divisione di Verona, e collocato in P. A. (1891). raggiunse nel 1895 il grado di magg. generale commissario nella riserva.



Bonolis Roberto

Bonomi (Auribale).

Generale, nato a Venezia nel 1871. Sottot. d'art. nel 1890 insegnò Armi e Tiro alla Scuola di Modena, e passò poi nello S. M. Partecipò quindi alla guerra 1915-1918 e si meritò la

promozione a colonnello (1916) per merito di guerra e successivamente le croci di cav. e di uff. dell'Ordine militare di Savoia, per la indefessa e feconda operosità dimostrata quale capo ufficio Ordinamento e Mobilitazione del Comando Supremo e per l'opera spiegata quale capo di S. M. dell'XI corpo d'armata durante la offensiva austriaca sul Piave (giugno 1918) e durante la nostra gloriosa avanzata nella battaglia di Vittorio Veneto (ottobre - novembre 1918). Fu nel 1919 sottocapo di S. M. dell'8ª armata. Comandò dal 1923 al 1926 la brigata Bologna e promosso generale di divisione (maggio 1926) fu nominato comandante della divisione militare di Salerno.



Bonomi (Ivanoe). Ministro della Guerra, n. a Mantova (1873). Fu professore di scuole normali, poi avvocato e pubblicista. Studioso di questioni finanziarie e sociali, fu per qualche tempo redattore dell'*Avanti!* Deputato, rappresentò dalla XII legislatura il collegio di Ostiglia e la circoscrizione di Mantova. Nel giugno 1916 venne nominato ministro dei Lavori Pubblici (Gabinetto Boselli), e poi, per due volte, fu ministro della Guerra: dal 14 marzo 1920 al 21 maggio 1920 (Gabinetto Nitti) e dal 16 giugno 1920 al 2 aprile 1921 (Gabinetto Giolitti). E' a lui dovuto l'Ordinamento Provvisorio del R. Esercito del 20 aprile 1920, reso necessario dopo il periodo della guerra e che venne poi sostituito dall'Ordinamento Diaz del 7 gennaio 1923. Dal 4 luglio 1921 al 26 febbraio 1922 fu Presidente del Consiglio; per la parte avuta nella conclusione del Trattato di Rapallo, venne insignito del Collare della SS. Annunziata.

Bonomi (Giovanni). Medaglia d'oro, n. nel 1886 a Brissago (Como), caduto ad Oslavia nel 1916. Caporal mag-

giore nel 206° reggimento fanteria (brigata Lambro), si era sempre segnalato in ogni occasione quale coraggioso ed esemplare graduato. Il giorno 6 agosto 1916, primo giorno della battaglia di Gorizia, cadeva sul campo. Il semplice ed eroico coraggio del modesto graduato fu premiato con la massima ricompensa al valore con questa motivazione:

« Alla testa di un gruppo di animosi, per primo si lanciava contro una caverna il cui imbocco era difeso da una mitragliatrice. Uccisi i mitraglieri austriaci, intimava agli altri la resa, catturando così cinque ufficiali, 125 soldati e due mitragliatrici. Poco dopo, in un attacco cadeva mortalmente ferito. «Avanti Savoia!» furono le ultime sue parole » (Oslavia 6 agosto 1916).



Bonomo (Carmelo). Medaglia d'oro, n. nel 1880 a Modica (Siracusa). Semplice soldato nell'84° reggimento fanteria (brigata Venezia), guadagnò la medaglia d'oro nel combattimento di Sidi Bilal (Libia), il 20 settembre 1912. La motivazione, con la quale gli venne concessa la medaglia d'oro, ricorda così il bell'episodio:



« Colpito mentre si preparava all'assalto, vi concorse con slancio irresistibile; nuovamente ferito, persistette con accanimento nella lotta e non abbandonò la linea di fuoco

se non quando fu per la terza volta colpito, destando col suo nobile contegno ammirazione nei compagni che lo esortavano a recarsi al posto di medicazione » (Sidi Bilal (Libia) 20 settembre 1912).

Bonomo di Castania (Alfredo). Generale n. a Palermo nel 1861. Sott. di fanteria (1903), ebbe il comando del deposito del 54° regg. fanteria sino a 1914. Collocato in P. A. (1915) e richiamato durante la guerra 1915-1918 ebbe il comando del 13° fanteria M. T. di marcia, e dopo aver dato i Convalessenziali ufficiali della 2ª armata (1917) fu nominato comandante del presidio militare di Mestre (1918). Ricollocato in congedo (1919) raggiunse nel 1924 il grado di generale di divis. nella riserva.



Bononina. Città romana presso Viddino. Vi si com-

batté (322 d. C.) una battaglia fra i Romani condotti dall'imperatore Costantino, e i Goti comandati dal loro capo Rausimut. Questi ultimi, sconfitti, dovettero subire la pace dettata dall'avversario.

Bonorva. Borgo della Sardegna, nel circ. di Alghero. Vi fu stabilito nel secolo scorso dal Ministero della Guerra un deposito di cavalli con allevamento di puledri.

Nel 1347 presso B. si svolse un combattimento che appartiene alla guerra dei Doria contro gli Aragonesi. Il gen. aragonese Guglielmo di Cervellon marciava da Sassari con un esercito verso l'interno dell'isola, quando la sua avanguardia venne assalita, presso B., e massacrata in breve tempo dalle truppe dei Doria. Guglielmo non osò affrontare la battaglia e batté in ritirata.

Bonoso (Quinto). Generale romano, sotto Aureliano. Minacciato di punizione per avere negletto di sorvegliare la flottiglia romana sul Reno, così che i Germani erano riusciti a incendiarla, si ribellò all'imperatore; ma, sconfitto, si impiccò.

Bonturlin (Demetrio). Generale e scrittore russo (1790-1850). Partecipò alle campagne del suo tempo e coprì le cariche più elevate, divenendo aiutante di campo dello Zar, senatore, infine direttore della Biblioteca imperiale di Pietrogrado. Conoscitore perfetto della lingua francese, scrisse direttamente in quell'idioma: « Relazione della campagna d'Italia 1799 »; « Quadro della campagna del 1813 in Germania »; « Avvenimenti militari della guerra di Spagna »; e nella sua lingua: « Storia della camp. russa 1812 »; « Storia delle guerre russe nel 18° secolo »; ecc.

Bonzani (Giacinto). Generale, n. e m. a Torino (1838-1914). Partecipò da sott. di fanteria alla campagna del 1859 e nel grado di capitano alle campagne del 1866 e '70; promosso colonnello (1891) ebbe il comando del 39° regg. fanteria e del distretto di Lecco. Collocato in P. A., raggiunse nel 1911 il grado di tenente generale nella riserva.

Bonzani Alberto. Generale, n. a Rimini nel 1873. Sottotenente d'artiglieria nel 1892, partecipò da ten. alla campagna d'Africa del 1895-96 e nel 1907 entrò a far parte del corpo di S. M. prima addetto alla divisione militare di Chieti, poi insegnante aggiunto di Logistica presso la Scuola di Guerra; nel 1914 era sottocapo di S. M. presso il comando del corpo d'occupazione della Tripolitania.



Durante la guerra 1915-1918 fece rifuggere le sue eminenti doti di organizzatore e di comandante. Fu successivamente sottocapo di S. M. presso il comando del 2° corpo d'armata mobilitato; capo di S. M. della 4ª divisione di fanteria, insegnante titolare di Logistica nel Corso Pratico nel servizio di S. M. a Padova; quindi capo di S. M. dell'Intendenza della III armata, e si meritò la promozione a colonnello per merito di guerra.

nel 1917 e la med. d'argento per l'opera spiegata quale capo di S. M. del VII corpo d'armata nella zona del Carso (maggio 1917). Si guadagnò quindi la croce di cav. dell'Ordine mil. di Savoia quale comandante della brigata Novara durante le operazioni di ripiegamento dal Carso al Piave (ottobre-novembre 1917) e poi la croce di ufficiale dello stesso Ordine. Nel 1919 fu capo di stato maggiore della 6ª armata e nel 1920 ebbe la carica di generale addetto presso il Ministero della Guerra. Comandò dal 1921 al 1923 la divis. di Torino e nel 1921 fu chiamato all'alta carica di sottosegretario di Stato per l'Aeronautica. Entrò nel 1926 a far parte del Senato del Regno; nello stesso anno fu nominato comandante della divis. mil. territoriale di Cuneo.

Boomerang. Arma primitiva di lancio australiana, tagliata da un ramo di legno duro e compatto, e che ha forma arcuata. I selvaggi dell'Australia la lanciano con molta destrezza, sia contro nemico sia contro preda di caccia.

Boonsboro. V. *South Mountain*.

Bootjack (*Cavastivali*). Nome dato dai marinai dell'amm. Porter a un ordigno da lui medesimo ideato per combattere le torpedini nei fiumi, durante la guerra di Secessione. Somigliava allo spazzaneve delle locomotive; era costruito in forma di enorme pettine, situato a prua delle navi, in modo da investire le torpedini e farle scoppiare, salvando così la carena.

Bor (*Pictw.*). Storico olandese (1559-1635). Fra le sue opere interessa dal lato militare la: « Origine e storia delle guerre dei Paesi Bassi ».

Borbone (*Dinastie di*). La terra donde traggono origine le tre distinte Case di B. era l'antico « Borbonese » (*Bourbonnaise*, donde *Bourbon*) già abitato dai Galli Boi, e fino al 474 tenuto alle dipendenze di altre terre più importanti. Solo nel secolo X formò un dominio distinto, retto da Ademaro, uno dei fiduciari di Carlo il Semplice. La capitale ne era dapprima Souvigny, poi Bourbon l'Archambault, castello (già appartenente ai conti di Bourges, di cui i B. erano vassalli) situato sull'Allier nell'Orléans.

a) Da questo feudo sorse prima la casa di B. « antico » che si fa rimontare ad Aymaro (913), o a Childebando fratello di Carlo Martello, estintasi con Arcambaldo VIII.

b) La casa di B. *Dampierre*, fondata da Arcambaldo IX. Tale ramo si estinse con Arcambaldo X, morto all'isola di Cipro (1249) e per linea femminile passò nella casa di Borgogna.

c) La nuova casa di B. fondata da Luigi I, nominato re Carlo il Bello (1327) duca di Borbone.

Della nuova casa dei B. di Francia salirono al trono Enrico IV, Luigi XIII, XIV, XV, XVI, XVIII e Carlo X; e del ramo B. di Orléans Luigi Filippo I (V.).

Questa casa ebbe il suo massimo splendore durante il secolo XVII, quando i suoi membri occupavano in Europa quattro troni: Spagna, Napoli e Sicilia, Parma, Francia.



Lo stemma dei Borboni

Borbone Luigi I conte di Clermont, detto il « Gran Zoppo » (1279-1341). Sesto figlio di Luigi IX; diede prove di valore a Furnes (1297), Courtrai (1302), Mons-en-Puelle (1304), e nella guerra contro gli Inglesi. Nel 1316 aveva concepito l'idea di bandire una nuova crociata, che ad onta della sua buona volontà ed energia nell'organizzarla non poté effettuarsi.

Borbone (Pietro I secondo duca di). Figlio del precedente (1310-1356); fu valeroso combattente contro gli Inglesi in Bretagna e nella Guyenne. Nel 1345 fu nominato luogotenente del re nelle provincie al di là della Loira. Ferito alla battaglia di Crécy, morì combattendo a Poitiers.

Borbone (Giacomo I conte della Marca e constabile di Francia) (1322-1361) figlio di Luigi I. Fu dal re di Francia inviato con un'armata di truppe regolari contro le bande dei « Tardi-Venuti » nel 1361, ma, sconfitto a Brignais, morì in questa città per ferite riportate in battaglia.

Borbone (Luigi II terzo duca di B.), detto il « Buono » e il « Grande ». Principe francese (1337-1410); fu uno dei migliori difensori della corona durante la prigionia di re Giovanni (1356-1360). Si dette in ostaggio al re d'Inghilterra col trattato di Brétigny (1359). Al suo ritorno dall'Inghilterra (1367) combatté contro gli Inglesi nel Poitou e nella Guyenne (1368-1370) e li cacciò dal ducato d'Auvergne (1374). Nel 1390 fu comandante di una spedizione contro i Mori ed i pirati di Tunisi, poi passò a combattere per Edoardo di Beaujeu contro il conte di Savoia.

Borbone (Giovanni I quarto duca di) (1381-1434); principe francese, durante la guerra dei Cento anni dichiaratosi per gli Orléans. Fu uno dei campioni degli Armagnacs e tolse ai Borgognoni Compiègne, Bapaume e Soissons (1414). Fatto prigioniero ad Azincourt fu condotto in Inghilterra, e ad onta dei riscatti pagati dalla Francia, non fu mai rilasciato perchè temibile capitano; morì a Londra.

Borbone (Carlo I quinto duca di) (1401-1456). Principe francese noto sotto il nome di « Conte di Clermont ». Fu dal Delfino inviato in Linguadoca e Guyenne come luogotenente generale. Ebbe gran parte nella preparazione del trattato di Arras (1435).

Borbone (Luigi, bastardo di). Figlio di Carlo I, morto nel 1488. Fu nominato maresciallo e siniscalco del Borbonese. Legittimato nel 1463, si distinse nella campagna contro Francesco II di Bretagna che diresse personalmente, e fu uno dei principali negozianti del trattato di Picquigny (1475).

Borbone (Giovanni II sesto duca di B.), detto il « Buono » (1426-1488); prese parte alla battaglia di Formigny (1450). Divenuto duca (1456) entrò nella *Lega del Bene pubblico*, e ne fu l'anima fino al trattato di Conflans (1464). Prese parte alla guerra del 1483 contro Anna di Beaujeu, con la quale poi si riconciliò (1486).

Borbone (il constabile Carlo di B.). Uomo di Stato e generale francese (1489-1527). A 18 anni fece le sue prime prove d'armi a fianco del Bajardo, e si distinse ad Agnadello (1509). Francesco I difatti a 26 anni gli consegnò la spada di constabile, e con lui partì alla conquista di Milano. Immerse in tale impresa per la di-

sciplina tenuta nell'esercito, per la traversata delle Alpi lungo sentieri creduti inaccessibili, per aver sorpreso nel suo letto il generale nemico, per la vittoria di Marignano (1515) riportata sugli indomabili Svizzeri, per la rapidità della conquista della Cittadella di Milano, dopo soli 20 giorni, consegnando nelle mani del re, con le chiavi di Milano, la Lombardia. Rifiutata però la mano della regina madre, Maria Luigia, cadde in disgrazia del re. Alleatosi allora con Carlo V ed Enrico VIII, passò nella Franca Contea (1523) e messi insieme 6060 lanzichenecchi scese in Italia e inseguì l'esercito francese che si ritirava su Ivrea e il S. Bernardo. In questa ritirata morì Baiardo (1524). *B.* voleva passare per Lione, ma Carlo V non osò e si limitò all'invasione della Provenza. Ma contrastato dal marchese di Pescara, dovette ripassare le Alpi. L'anno dopo ebbe la rivincita alla battaglia di Pavia (1525), dove Francesco I fu battuto e fatto prigioniero. *B.*, dopo tale avvenimento non ebbe a lodarsi della riconoscenza di Carlo V che lo rimandò in Lombardia senza mezzi. Ma dato l'ascendente che godeva sui suoi soldati, pensò di crearsi in Italia uno stato indipendente, e si diresse su Roma. Questa impressionata domandò invano tregua a Carlo V, giacché il *B.* ricusò di osservarla. Nel 6 maggio del 1527 le truppe del *B.* erano sotto le mura di Roma, però senza artiglierie. Questi vedendo l'indecisione dei suoi a dare l'assalto, deciso a vincere o morire, prese una scala iniziò per primo la salita; ma colpito da una moschettata, pare sparata da Benvenuto Cellini, morì, mentre i suoi lanzichenecchi, presa Roma, la saccheggiarono.

Borbone-Condé (Luigi III duca di) (1668-1710). Ad onta della sua vita disordinata fu uno dei più audaci uomini d'arme. Si segnalò in particolare per valore all'assedio di Philipsburg, a Mons, a Namur e a Nerwinde.

Borbone Enrico, conte di Bardi. Discendente dal ramo dei duchi di Parma (1851-1905). Fu uno dei più notevoli membri di questo ramo dei *B.* Allorché scoppiò nel 1875 la rivoluzione carlista nella Spagna, si mise agli ordini di Don Carlos e combatté valorosamente.

Borbone (Regg. napoletani), V. *Real Portone*.

Borbone (Enrico). Generale n. e m. a Torino (1849-1920). Sottot. del genio nel 1867, raggiunse il grado di colonnello nel 1902 e resse la direzione del genio di Napoli. Collocato in posizione ausiliaria nel 1906, raggiunse nel 1913 il grado di maggior generale nella riserva.



Borbone Enrico

Borboni. Fu anche detto così l'ordine cavalleresco del *Carlo* (V.).

Fatto di famiglia dei Borboni. Tra le case regnanti dei *B.* di Francia e Spagna, il 15 agosto 1751, fu stipulata una convenzione di reciproca assistenza e difesa contro eventuali attacchi di stranieri, onde garantirsi vicendevolmente l'integrità dei possedimenti.

Borbonici. Con tale appellativo sono chiamati i partigiani della casa di Borbone; ebbero tale denominazione i militari (ufficiali e truppa) provenienti dall'esercito borbonico, all'atto della annessione dello Stato Napoletano.

Gli ufficiali *B.* furono incorporati nell'esercito nazionale coi gradi che avevano prima del 1860, dietro loro domanda; così pure furono assunti in servizio i sottufficiali di carriera. La questione dell'assunzione di questi elementi *B.* fu assai delicata, perché contemporaneamente dovevano essere assorbiti nello stesso esercito i garibaldini, coi quali avevano combattuto; ma venne risolta con spirito di equità, e a poco a poco la fusione degli spiriti fu compiuta.

Borbstaedt (Adolfo). Colonnello prussiano e scrittore militare (1803-1875). Uscì dalla Scuola dei Cadetti e prestò poi la maggior parte del suo servizio quale istruttore e da ultimo colonnello nella scuola medesima. Fu per molto tempo redattore della Rivista settimanale militare «*Militärwochenblatts*» e della «*Militärliteraturzeitung*» di Berlino. Fra le opere sue meritano una speciale menzione: «*Relazione sulle rappresentazioni tecniche nelle carte geografiche e topografiche*» (1846), «*La campagna prussiana nel 1866*»; «*La campagna franco-tedesca del 1870*».

Borchardt. Costruttore di una pistola automatica che prese il suo nome. Essa è alquanto diversa dalla Borchardt-Lueger, essendo quest'ultima un perfeziona-



mento della semplice Borchardt, la quale è basata sullo stesso sistema d'otturazione dell'altra migliorata, ma ha un complesso e delicato meccanismo, anche voluminoso, sì da rendere l'arma malagevole nel maneggiarla e nel trasportarla, ed antiestetica nel suo insieme per la sua forma e lunghezza. (Calibro 7,65 - 7 cartucce).

Borchardt-Lueger o Parabellum, mod. 1900. Pistola automatica, calibr. mm. 7,65 - 7 colpi. Ha di particolare che nel rinculo del meccanismo di otturazione dopo lo sparo, questo meccanismo, a mezzo di un'articolazione, si ripiega in due parti alzandosi, dando così modo all'otturatore di indietreggiare ed espellere il bossolo. Appena ripiegatosi, il congegno otturatore si ridistende subito abbassandosi in avanti; spinge l'otturatore che a sua volta caccia un'altra cartuccia nella camera e l'arma è così di nuovo pronta per lo sparo. E' una pistola che fu chiamata commercialmente *parabellum*; è semplice, robusta, di giusto peso, con serbatoio comodo disposto nell'impugnatura; è provvista di sicurezza ordinaria, di comoda sicurezza automatica sul dorso dell'impugnatura e di avviso di serbatoio vuoto; ha buone qualità balistiche. Se avviene scatto a vuoto, non si può riarmare il percussore senza aprire a mano l'otturatore. Ha però le parti mobili in parte visibili e scoperte.

Borchnova. Borgo della Russia nel distr. di Tver. Nel 1319 vi si combatté una battaglia che appartiene alle lotte fra i granducati di Mosca e di Tver per il possesso di Vladimir. Juri Danilovic, granduca di Mo-

sca, vi fu sconfitto da Michele Jaroslavici, appoggiato dai Mongoli; ma tornò in campo con grandi forze e ottenne a sua volta l'appoggio dei Mongoli, riuscendo a far giustiziare Michele e ad ottenere così il concesso granducato di Vladimir.

Borcola (*Colle della*). Sull'antico confine Tridentino, a nord-est del Pasubio (m. 1206). Unisce la valle del Pósin con quella di Terragnolo. Venne occupato dalle truppe del V corpo d'armata il 25 agosto 1915. Perduto durante l'offensiva austriaca del maggio 1917, la 27ª divisione tentò invano di riconquistarlo durante la prima quindicina di luglio. Tornò in nostra mano nella travolgente offensiva dell'ottobre 1918.

Borda (*Giovanni Carlo*). Celebre matematico francese (1733-1799), il cui nome è legato a molte scoperte scientifiche. Come militare, fece la campagna del 1757, sotto il Maillebois e nell'arma del genio. Passato al servizio della marina, nel 1782 ebbe il comando del « Solitario », vascello di 74 cannoni, nelle Antille; sorpreso da una squadra inglese, dopo viva resistenza fu costretto ad arrendersi. Rilasciato, tornò in Francia e si dedicò unicamente alle ricerche scientifiche. Fra le sue opere di genere militare ricorderemo una memoria sul « Moto dei proiettili », un'altra sulla « Teorica dei proiettili avendo riguardo alla resistenza dell'aria »; le sue ricerche astronomiche e geodetiche contribuirono grandemente al perfezionamento delle scienze nautiche.

Bordata. Chiamavasi nella marina velica « bordata », il cammino che una nave faceva con un dato assetto velico senza cambiare l'orientamento dei pennoni. Durante i combattimenti, le navi si avvicinavano a tiro di cannone e poscia presentavansi il fianco od il bordo, correndo in tal modo e scaricandosi tutta una fiancata che dicevasi anche « bordata » ossia « sparo di tutte le artiglierie poste da un bordo ». Questo termine si è conservato integro anche con le navi corazzate a vapore. Per calcolare una bordata, al giorno d'oggi, si sommano tutte le artiglierie, specificandone il calibro, con cui si può sparare da un fianco. La bordata si suole esprimere anche con dinamodi, con un numero solo, il quale rappresenta la somma dei dinamodi (peso del proiettile moltiplicato per la velocità iniziale) alla bocca di ciascun pezzo. È evidente che in tal modo si viene implicitamente a tener conto del calibro e della energia di tutti i cannoni.

Nelle navi moderne però le artiglierie non sono poste tutte sui fianchi, anzi la maggior parte stanno sull'asse centrale longitudinale entro torri. Ne deriva che in alcuni settori, specialmente verso prora o verso poppa, il numero delle artiglierie che può sparare contemporaneamente è grandemente ridotto. La bordata deve essere considerata quindi non soltanto come numero totale di cannoni che possono sparare, ma anche come settore massimo della nave in cui può lanciarsi la bordata; questo angolo si chiama « settore di massima offesa ».

Bordeaux (ant. *Burdigala*). Città della Francia, capoluogo del dip. della Gironda, sulla dr. della Garonna. Fu la capitale dei Biturigi e si sviluppò rapidamente. Venne presa dai Vandali nel 407, dai Visigoti nel 412, da Clodoveo nel 507, dagli Arabi nel 732, da Carlo Martello nel 735, dai Normanni nell'845 e nell'848, dal Montmorency nel 1543 (essendosi ribellata al re di Francia).

Durante la guerra del 1870 vi fu trasportata da Parigi la capitale. È sede del XIII corpo d'armata.

I. **Battaglia e incendio di Bordeaux** (732). Appartiene all'invasione dei Mori in Francia comandati da Abderamo, e precede di poco la battaglia di Poitiers. Prima di ricoverarsi in Bordeaux, il duca d'Aquitania volle offrire battaglia agli avversari davanti alla medesima. Completamente sconfitto, lasciata sul campo la maggior parte dei suoi guerrieri, il duca dovette salvarsi con la fuga, mentre Abderamo prendeva B., passiva a fil di spada quasi tutti quelli che non erano fuggiti, e dava al sacco e alle fiamme la città.

II. **Assedio di Bordeaux** (1453). Fu posto da re Carlo VII di Francia alla città, difesa dagli Inglesi, i quali la tenevano fin dal 1204; la guarnigione ammontava però a soli 4000 uomini. Carlo ottenne da Filippo, duca di Borgogna, 15 grossi vascelli olandesi, che vennero affidati all'ammir. De Rays. Questi entrò nella Garonne, dove gli Inglesi avevano raccolto alcuni piccoli bastimenti armati, e li distrusse o catturò, chiudendo ogni via di soccorso alla piazza assediata, la quale, vigorosamente bombardata, fu costretta ad arrendersi. L'artiglieria reale era diretta da Giovanni Bureau, il quale ideò un mortaio da bombe, e bombe speciali in questa occasione. Gli Inglesi, dopo la loro cacciata da questa regione, non conservarono in Francia altro che la piazza di Calais (fino al 1558).

III. **Assedio e Trattato di Bordeaux** (1650). Appartiene alla guerra civile della Fronda; fu posto dall'esercito del re, comandato dal narsc. della Meilleraye. Sulla Garonna, il duca di Vendôme chiuse ogni soccorso promesso dagli Spagnuoli, facendo costruire due forti e occupando il fiume con otto vascelli, otto fregate, tre galée e varie navi minori. Un primo assalto fu dato al sobborgo di S. Surin il quale cadde nelle mani dei realisti. Dopo di ciò vennero aperte le trincee e postate batterie, le quali danneggiarono seriamente le mura. I legnisti eccesero a patti, e li ottennero onorevoli, tanto che il re poté entrare solennemente in città, dove (1º ottobre) venne sottoscritto un trattato di pace fra il re e i rivoltosi della regione.

IV. **Preso di Bordeaux** (1793). Avendo preso le parti dei Girondini contro i Monaguardi, venne invasa da truppe parigine comandate da Tallien e castigata col saccheggio.

Bordereau (*Renata*). Eroina di guerra, vandeana (1770-1828). Da semplice contadinecila si arruolò nell'esercito realista, vestita da uomo e sotto il nome di « Langevin ». Prese parte a tutta la guerra, divenendo leggendaria per coraggio. Caduta prigioniera, fu rinchiusa a Monte S. Michele, dove rimase fino al 1814. Recatasi poi a Parigi fu presentata al re Luigi XVII che le assegnò una pensione a vita.

Bordesoulle (*Stefano di Pommeroux, conte di*). Generale francese (1771-1837). Prese parte a tutte le guerre napoleoniche, guadagnando il grado di colonnello ad Austerlitz. Nel 1813 per dodici ore difese Parigi contro i Collegati. Aderì poi ai Borboni e partecipò (1823) alla spedizione nella Spagna come comandante del corpo di riserva, col quale si batté al Trocadero.

Bordi (*Gaetana e Onorata*). Guardiane di « Torre

Mozza » sul litorale, presso Follonica, una di 16, l'altra di 20 anni. Il 28 maggio 1805 respinsero da sole, a colpi di cannone e di fucile, un brigantino inglese che aveva operato lo sbarco di un reparto di marinai, resistendo al fuoco dei suoi 18 cannoni per cinque ore, finchè, accorrendo da ogni parte gli abitanti dei dintorni, gli Inglesi si imbarcarono e si allontanarono.

Bordiga (Gaudenzio). Disegnatore ed incisore di carte militari, n. e m. a Milano (1795-1837). Iniziò il lavoro di una carta della Lombardia, ma per l'arrivo dei Francesi (1797) dovette sospenderla. Fu poi assunto come disegnatore dell'ufficio topografico militare sotto Bacler d'Albe, e cooperò efficacemente alla pubblicazione della grande carta d'Italia. Passò poi nel deposito di guerra sotto la Repubblica italiana ed il Regno, quale incisore e disegnatore di quell'ufficio, e dopo il 1814 rimase al suo posto quando l'ufficio si tramutò in Istituto Geografico militare (austriaco).

Bordino (Virginio). Generale del genio, n. a Torino m. a Firenze (1804-1879). Uscì nel 1825 dall'Accademia di Torino, tenente del genio. Ideò e costruì (1845) una carrozza a vapore atta a percorrere le vie ordinarie ed a trainare carreggi: fu la prima automobile italiana. Nel 1860 raggiunse il grado di magg. generale e quello di tenente generale nel 1862. Fu collocato a riposo nel 1864. Fra i suoi lavori si notano i progetti di « Carri per equipaggi da ponte », i « Cingoli per ruote di carriaggi », allo scopo di percorrere terreni sprovvisti di strade: ciò che fa del B. un precursore dei modernissimi cingoli.



Bordo. Fianco della nave. Di alto bordo chiamasi una nave di forte tonnellaggio e che ha perciò i fianchi molto alti sul mare. Navigazione di alto bordo dicesi quella che si fa lontana dalla costa negli oceani e che non può essere affrontata che dalle navi grandi.

Passare di contro bordo, si dice di due navi che si incrociano la rotta presentandosi ciascuna il lato dritto o sinistro. *Correre lo stesso bordo* significa fare rotta parallela nella stessa direzione approssimativa.

Truppe a bordo. Per le truppe a B. spetta al comandante militare imbarcato dare ordini circa la disciplina ed il servizio; devono dipendere da lui quelli con lui imbarcati, qualunque sia il loro grado, e tutti devono ottemperare alle sue richieste riferentisi alla sicurezza della nave e del carico. Quando si hanno a B. materiali e provvigioni varie, è bene vi sia imbarcato anche un consegnatario responsabile.

Le truppe a B. devono (a cura del comandante militare), essere regolate da apposito orario, e sottoposte a particolare disciplina. Devono osservare il più rigoroso silenzio ad ogni segnale di fischietto che precede il comando di manovra dei marinai. Se la truppa resta a B. qualche giorno, le eventuali istruzioni non devono disturbare la manovra della nave.

La truppa imbarcata consuma il rancio divisa in squadriglie, a ciascuna delle quali viene assegnata una dotazione di utensili di cucina, affidati al capo-rancio; la

razione di P. non varia in genere da quella ordinaria, all'infuori del pane che spesso è sostituito dalla galletta. Per i quadrupedi a B. è consigliabile la razione di kg. 2 d'avena; kg. 4 di fieno; kg. 2 di crusca; abbevverata in bianco con 50 gr. di solfato di soda.

A bordo delle navi mercantili, per le truppe imbarcate, deve essere comandato un dato numero di ufficiali, sottufficiali, caporali e soldati di servizio, in base all'entità del reparto imbarcato, come è prescritto dal regolamento di servizio interno nelle caserme. Così pure viene praticato per i servizi di fatica e di scuderia, nonchè per la pulizia della nave.

Visite a bordo. Le visite di dovere fatte o rese ai comandanti delle squadre, divisioni, o navi da guerra, da parte dei comandanti di presidio, devono essere eseguite a B. delle navi, previo avviso specificante l'ora e la persona che va a farla. Tale notificazione viene fatta a mezzo dell'autorità marittima locale, se si tratta di navi nazionali, ed a mezzo del console della nazione se trattasi di navi estere. In mancanza di tali autorità, la notificazione viene fatta a mezzo d'ufficiale del presidio.

Bordò (Luigi). Generale, n. e m. a Napoli (1849-1915). Partecipò quale militare di truppa alle campagne del 1866 e del 1870 e nel 1875 fu promosso sottot. nel 5° reg. bersaglieri. Fu da capitano insegnante presso la scuola sottufficiali; nel grado di colonnello (1905) ebbe il comando degli Stabilimenti militari di pena; collocato in P. A. (1907), raggiunse nel 1914 il grado di maggior generale nella riserva. Nel 1894 pubblicò a Caserta un « Manuale di geografia per l'ammissione alla scuola dei sottufficiali ».

Bordone. V. Brandistocco.

Bordone Ognissanti Filippo. Generale, n. in Avignone, (1821-1892). Figlio di madre piemontese, italianizzò il suo nome che era Bourdon. Dottore in medicina e chirurgia, prestò servizio come chirurgo nella marina sino al 1848; fece la campagna di Crimea; poi lasciò il servizio e nel 1859 seguì i Cacciatori delle Alpi; nel 1860 era ten. colonnello capo del genio nell'esercito meridionale; nel 1870, essendo colonnello in Francia, si recò a Caprera a invitare Garibaldi a soccorrere la Repubblica francese. Fu capo di S. M., prima col grado di colonnello, poi di generale, dell'armata dei Vosgi. Pubblicò succinti lavori su Garibaldi, e: « La repubblica romana »; « I Mille »; « L'Armata dei Vosgi », in francese.

Bordoni (Giuseppe). Generale, n. a Firenze m. a Cremona (1851-1921). Sottot. dei bersaglieri nel 1872,



Il cacciatorpediniere Borea

fece parte dal 1898 al 1903 del corpo di truppe coloniali; promosso colonnello (1905) ebbe il comando del 90° reggimento fanteria e del distretto di Cremona. Collocato in P. A. (1909), raggiunse nel 1915 il grado di mag-

gior generale della riserva e con tale grado partecipò alla guerra nel 1915-16, quale comandante di una brigata di Milizia territoriale.

Borea. Cacciatorpediniere, in acciaio, varato dal cantiere Pattison di Napoli nel 1902: lunghezza metri 63,40, larghezza m. 5,94, dislocamento T. 386, apparato motore HP 5200, armamento guerresco cann. IV 76, lanciasiluri II; stato maggiore 3, equipaggio 53. Venne affondato nel 1917.

Borea Rici (Raffaele). Ammiraglio, nato ad Albenga nel 1857. Entrò in servizio nel 1871, fu promosso contrammiraglio nel 1909 e viceammiraglio nel 1912, fu collocato in P. A. nel 1915 e promosso viceammiraglio



di squadra nella riserva navale nel 1923. Fu direttore generale del Corpo Reali Equipaggi al Ministero della Marina nel 1911 e poi presidente del Consiglio superiore di Marina fino al 1914; quindi comandante in capo del dipartimento marittimo di Venezia fino al 1915. Durante la guerra libica, sbarcato d'improvviso a Tripoli, rapidamente e completamente prese pos-

sesso della città e organizzò sollecitamente i servizi, acquistandosi con tatto e sicura fermezza la fiducia della popolazione; in momenti difficili e con poche forze diede valide disposizioni per il mantenimento dell'ordine e per la immediata resistenza agli attacchi del nemico; diresse con molta abilità la spedizione all'estremo oriente libico e quella per la occupazione della costa di Misurata e di Zuara; nell'azione di Bucheifa col suo immediato intervento permise che lo sbarco si effettuasse senza danni e senza inconvenienti; e per questa sua brillante condotta militare fu nominato commendatore dell'Ordine militare di Savoia.

Boreasmi. Feste istituite, secondo Erodoto, dagli Ateniesi in onore del dio Borea, dominatore dei venti aquilonari, in segno di gratitudine per la vittoria riportata contro la flotta di Serse nell'arcipelago.

Borel (Gian Luigi). Generale francese (1819-1884). Prese parte alla spedizione in Algeria e in Crimea, alla campagna d'Italia, alla guerra del 1870-71 come generale di brigata. Poi fu capo di S. M. del ministro della Guerra, e governatore di Parigi; infine ministro della Guerra (1877-79) e comandante del III corpo d'armata (1879-1882).

Borella (Silvio). Generale medico, n. a Gaglianico (Pavia) m. a Torino (1834-1897). Laureatosi in medicina e chirurgia a Torino (1858), fu nominato nel 1859 medico aggiunto nel corpo sanitario militare e si distinse durante la campagna del 1860-61 meritandosi una med. d'argento nella presa d'Ancona. Prese quin-



di parte alla campagna del 1866. Col grado di ten. colonnello (1882), diresse l'ospedale mil. principale di Piacenza; ebbe da colonnello (1888) la carica di direttore di sanità del II corpo d'armata. Collocato in P. A. (1896), raggiunse nel 1897 il grado di magg. generale medico.

Borelli (Carlo visconte di). Generale francese (1771-



Borelli Vincenzo

1849). Fece le campagne del suo tempo e guadagnò il grado di gen. di brigata alla Moscovia. Durante i Cento giorni fu comandante della guardia nazionale di Parigi. Non aderì ai Borboni; aderì invece agli Orléans (1830).

Borelli Vincenzo. Avvocato e patriotta modenese. Nel febbraio 1831, essendo fuggito il duca di Modena, fu uno dei firmatari dell'atto con cui si dichiarava decaduto il duca stesso.

Venne da questi mandato a morte ed impiccato il 26 maggio, lo stesso giorno dell'esecuzione di Ciro Menotti.

Borelli Ignazio. Generale, n. a Demonte m. a Savona (1830-1901). Sottot. di fanteria nel 1852, partecipò alle campagne del 1855-1856, 1859, 1860-61, ottenendo una med. di bronzo a San Martino; una med. d'argento ad Ancona e la croce di cav. dell'Ordine militare di Savoia alla presa di Mola, dove fu anche ferito. Ebbe da maggiore le funzioni di comandante in 2° del collegio militare di Firenze e comandò da ten. colonnello e da colonnello i distretti di Teramo, Savona e Roma. Collocato in P. A. (1892) raggiunse nel 1895 il grado di magg. generale nella riserva.



Borelli Elvidio. Medaglia d'oro, n. nel 1892 a Nicastro (Catanzaro), caduto sul monte Mosciagh nel 1916. Caporal maggiore nel 112° reggimento fanteria (brigata Piacenza), era tornato spontaneamente, allo scoppio della guerra con l'Austria, dalle Americhe, e fin dalle prime settimane di guerra aveva trovato modo di segnalarsi tra i migliori del suo reggimento, guadagnando una med. di bronzo al valor militare. Sul monte Mosciagh, durante la nostra controffensiva in Trentino, trovava eroicamente la morte; alla memoria del modesto e valoroso graduato fu decretata la medaglia d'oro con la seguente motivazione:

«Durante un intero anno di guerra, dava costante prova di mirabile coraggio e di ardente amore di Patria. Sempre primo agli assalti ed alla distruzione delle formidabili difese avversarie, era anche esploratore arditissimo ed intelligente informatore. Nell'attacco del 23 luglio, primo fra tutti, si lanciava sul reticolato nemi-

co, tentando di aprirsi un varco. Ferito a morte, incitava ancora con nobili parole i compagni; fulgido esempio delle più belle virtù militari» (Monte Mosciagh, 23 luglio 1916).

Borga (Porvoo). Borgata marittima della Finlandia, presso Frederikshamn.

Combattimento di Borga. Mentre Caterina II guerreggiava coi Turchi, ne volle approfittare Gustavo III di Svezia per molestare la rivale e nel 1788 armò una forte squadra che pose sotto il comando del duca di Sudermann, mentre egli con l'esercito guerreggiava in Finlandia. Nel maggio 1790 il duca di Sudermann attaccò navi russe a Reval, ma ne fu respinto. Lo stesso re Gustavo volle allora assumere il comando di una flottiglia composta di circa trecento navicelli con duecento cannoni. Batté con essa, il 15 maggio, presso Frederikshamn la flottiglia russa facendole perdere trenta legni, ed entrò nel porto di Borga ordinando al duca di Sudermann di raggiungerlo. Questi però tornando dall'infelice spedizione di Reval incontrò il 4 giugno una squadra russa di diciassette vascelli e sette fregate comandate dall'ammiraglio Tchickakov e per due giorni la combatté; sopravvenuta poi l'altra parte della squadra nemica che era a Reval, gli Svedesi si ritirarono a Borga.

Quivi Gustavo III fu bloccato durante un mese da Tchickakov, contro il quale la squadra svedese troppo inferiore non poteva combattere. Allora i marinai svedesi, volendo salvare il loro re, lanciarono nella notte dal 3 al 4 luglio quattro brulotti in fiamme sulla squadra nemica e profittando della confusione uscirono con i vascelli e l'assalirono. Gustavo intanto con la flottiglia pigliava il largo. Il combattimento fu glorioso per gli Svedesi, ma vi perdettero sette vascelli tre fregate e cinquemila uomini: il terzo della loro marina. Gustavo quattro giorni dopo prese la rivincita a Swenksund.

Borgatti (Mariano). Generale, n. a Bondeno (Ferrara) nel 1853. Sottot. del genio nel 1877, fu addetto da tenente e da capitano alla Scuola d'Applicazione d'artiglieria e genio; promosso colonnello a scelta eccezionale nel 1908, ebbe le funzioni di capo dell'ufficio dell'ispettorato del Genio. Collocato in P. A. nel 1911, e richiamato in servizio nel 1915, fu destinato all'Ufficio Fortificazioni di Brescia e poi al comando genio di Verona, e nel 1917 fu trasferito col grado di magg. generale all'ispettorato generale territoriale del genio in Roma. Ricollocato in congedo, raggiunse nel 1924 il grado di generale di divisione nella riserva. E' attualmente (1927) direttore del magnifico Museo del Genio di Castel S. Angelo in Roma, da lui fondato. Eseguì importanti lavori di fortificazione a Roma e altrove, e venne nominato membro di molte Accademie. Fra le sue numerose pubblicazioni ricorderemo un trattato di «Geometria de-



scrittiva» in collaborazione con lo Zanotti (1885); un «Codice cavalleresco militare»; opere sulla «Mura» di Roma, di Torino, di Firenze; monografie sul genio militare alla difesa di Venezia, alla difesa di Roma, nella guerra 1848-49; una «Enciclopedia Minima» (storica, 1894); «Il campo trincerato moderno» (1897); «La fortificazione permanente contemporanea» (1898); «La fotografia applicata all'arte militare».

Borgazzi (Gerolamo). Patriotta, n. e m. a Milano (1808-1848). Nel 1834 partecipò alla spedizione mazziniana in Savoia; fallita questa, entrò nella Legione straniera della Francia, combattendo in Algeria. Nel 1836 divenne tenente battendosi per i Costituzionali spagnuoli contro i Carlisti. Nel 1848, mentre era ispettore delle strade ferrate in Lombardia, condusse circa 4000 insorti del contado a Milano durante le Cinque Giornate, e cadde a Porta Comasina colpito da fucilata austriaca.

Borgetti (Giuseppe). Generale, n. a Ivrea nel 1837. Laureatosi ingegnere a Torino (1859), fu nello stesso anno nominato sottot. d'art. e si distinse nella campagna del 1860 meritandosi una med. d'argento nell'assedio di Ancona ed una med. di bronzo sul Garigliano. Promosso capitano (1862), nella campagna del 1866 ottenne una seconda med. d'argento; raggiunto il grado di colonnello (1866) rese le direz. d'art. di Ancona e di Piacenza e comandò il 21° regg. d'art. Magg. generale nel 1893, fu comandante d'art. da campagna in Roma e collocato in P. A. (1897), raggiunse nel 1901 il grado di ten. generale nella riserva.

Borghese (principe Camillo). Generale italiano nell'esercito napoleonico, n. a Roma, m. a Firenze (1775-1832). Di patrizia famiglia romana, appena entrati i Francesi in Italia militò con essi, e fu caldo partigiano delle idee di Napoleone, che lo chiamò a Parigi (1803) dandogli in moglie la sorella Paolina, vedova del generale Leclerc. Prese parte alla guerra contro l'Austria, durante la quale si meritò il grado di generale di divisione (1805). Subito dopo fu nominato duca di Guastalla. Seguì Napoleone durante le campagne del 1806, e del 1812 contro Prussia e Russia. Da ultimo fu nominato governatore dei dipartimenti transalpini, risiedendo a Torino. Caduto Napoleone si ritirò a vita privata.



Borghese (Francesco). Generale italiano, fratello del precedente e come lui al servizio della Francia, n. e m. a Roma (1776-1839). Entrò come capitano nella Guardia imperiale; si distinse ad Austerlitz e a Wagram e raggiunse nel 1811 il grado di gen. di brigata. Lasciò la Francia alla caduta di Napoleone.

Borghesi. Vocabolo derivante dal basso latino «Burgenses», abitanti del borgo godenti di particolari diritti, franchigie ed immunità, inerenti nel Medio Evo al comune; ma non autorizzati a portare le armi od a prestare servizi militari. Di qui l'attuale significato attribuito alla parola *B.* contrapposto a quello della categoria militari.

Per i *B.*, sia in tempo di pace che in tempo di guerra

vigono speciali disposizioni dei regolamenti militari, onde evitare che essi possano entrare negli edifici, o reparti, senza la prescritta autorizzazione. Nelle caserme, e stabilimenti militari, i *B.* non sono ammessi senza opportuno riconoscimento; e senza essere debitamente accompagnati.

I *B.* che hanno mansioni particolari nelle caserme o stabilimenti militari: capi operai, cantinieri, assistenti al genio, operai, ecc., sono muniti di apposito certificato dimostrante la loro carica ed identità e l'orario della loro permanenza nei fabbricati militari; sono naturalmente sottoposti a tutte le prescrizioni vigenti nell'interior dei fabbricati stessi.

Nelle marcie, campi grandi manovre ecc., i *B.* ammessi a servizi particolari presso le truppe, sono sottoposti alle speciali disposizioni disciplinari e penali; nelle piazze d'armi, i *B.* non sono ammessi durante le esercitazioni delle truppe; nelle adiacenze delle fortificazioni il divieto di accesso per i *B.* è permanente, poiché lo è nelle vicinanze delle polveriere, dove le sentinelle, in caso di rifiuto a retrocedere, possono anche far uso delle armi.

In guerra i *B.* non possono attraversare la linea degli avamposti se non muniti di «Salvacondotto» o «Lasciapassare» rilasciato dalle autorità competenti; tale documento dev'essere verificato dal più vicino posto di riconoscimento.

Nelle marcie, i *B.* non possono mai oltrepassare le avanguardie o teste di colonna, nè, venendo dalla parte del nemico, proseguire incontrandosi con esse. I *B.* in questi casi vengono senz'altro fermati, interrogati, ed anche tratti in arresto, se danno luogo a sospetti. Tutti i *B.* che sono adibiti a servizi presso l'esercito in guerra, sono anche sottoposti alla giurisdizione militare competente, ed al Codice Penale per l'Esercito.

Borghesi Giov. Battista. Capitano senese del sec. XVI; servì sotto il duca di Firenze e fu alla difesa di Volterra; quindi passò in Germania, dove fu nominato colonnello e consigliere di guerra dall'imperatore.

Borghetto. Frazione del comune di Valeggio sul Mincio (riva destra).

Nel 1796, gli Austriaci di Beaulieu avevano a *B.* preparata una testa di ponte. Un'avanguardia francese non osò di assalirla; ma, sopraggiunto Murat con la cavalleria, ed avendo un reparto di granatieri condotti dal Gardanne varcato il fiume sotto il fuoco degli Austriaci, questi batterono in ritirata (30 maggio).

Nel 1813, presso *B.* la cavalleria reale italiana ebbe uno scontro con gli Austriaci, in cui perdette 21 morti e 150 feriti.

Coribattimento di Borghetto (9 aprile 1848). Appartiene alla campagna di quell'anno contro gli Austriaci. Il 9 aprile 1848 la 3ª divisione italiana arrivò a Monzambano; mentre il 1º regg. Savoia venne occupato nella costruzione di un ponte sotto quella località, a due bgl. del 2º regg., agli ordini del colonnello Mollard, fu data la missione di occupare Borghetto. Gli Austriaci, circa 6000, occupavano la riva sinistra del fiume e le alture di Valeggio. Il colonnello Mollard, per sviare l'attenzione del nemico, fece aprire il fuoco ai propri pezzi di artiglieria ed indirizzò i due bgl. su Borghetto per una via traversa. Il movimento però fu scorto dal nemico

ed attivò il fuoco delle sue artiglierie, malgrado il quale i due bgl. entrarono in Borghetto. Si accingevano ora a passare il ponte ed attaccare le alture di Valeggio, quando il ponte fu distrutto dall'artiglieria avversaria. Non disponendo di altro materiale per il pronto riattamento, i due bgl. si sottrassero al fuoco austriaco, disponendosi, con atteggiamento difensivo, nella pianura di Borghetto.

Alla sera del 10 gli avamposti del 3º battaglione, sotto Monzambano, impegnarono un nutrito fuoco di fucileria con gli avamposti nemici situati sulla riva opposta, i quali risposero portando il tiro fin sotto Valeggio. Questo fatto fece credere ai due bgl. di Borghetto che gli Austriaci volessero sferrare un attacco ed allora prevennero l'azione nemica chiamando in azione la propria artiglieria che sparò qualche colpo sulle posizioni tenute dagli Austriaci, i quali si disordinarono ed abbandonarono la posizione. Il mattino successivo i due bgl. Savoia ricostruirono il ponte, passarono nell'altra sponda e si impadronirono di Valeggio completamente abbandonato dal nemico.

Borghetto (Linea di) V. Loana.

Borghi (Luigi). Generale del genio navale, n. a Torino, m. alla Spezia (1829-1890). Entrato in servizio nel 1843, promosso ispettore del genio navale nel 1885. Fu deputato al Parlamento Nazionale per il II collegio di Verona nella XI, XII e XIII legislatura. Apprezzato scrittore d'ingegneria navale, pubblicò «Lettere sulla marina» (1860); «Sull'ordinamento della marina militare italiana» (1861); «Sul presente e sull'avvenire dell'armata navale italiana» (1863); oltre ad una buona versione dell'opera di G. Noel «Cannoni, rostri e torpedine».

Borghi Achille. Generale, n. a Castelnuovo nei Monti, m. a Roma (1858-1918). Sottot. dei bersaglieri nel 1876, partecipò da capitano alle campagne d'Africa del 1887-88 e come colonnello comandante del 32º regg. fanteria alla campagna italo-turca nel 1911-1912. Ebbe da magg. generale (1913) il comando della brigata Valtellina; promosso tenente generale partecipò alla guerra 1915-1917, assumendo nel 1917 il comando della R. Guardia di Finanza.



Borgia (Cesare, duca di Valentino). Secondo figlio naturale di papa Alessandro VI (1457-1507); fatto cardinale dal padre fu da lui dato in ostaggio a Carlo VIII; riuscito ad evadere dal campo francese, ebbe la fortuna di sfuggire alle vendette del re Carlo; da quell'epoca, e specie dopo la scomparsa del fratello, duca di Candia, attribuita allo stesso Cesare, questi mutò la sua condizione ecclesiastica con quella militare. Avuta una missione presso Luigi XII di Francia, si accordò con lui per conquiste in Italia. Rientratovi con 2000 cavalli e 6000 fanti (1499) intraprese la conquista della Romagna. Prese Imola, Forlì, Cesena; conquistò Pesaro al

cognato Sforza; indi Rimini a Pandolfo Malatesta, e Faenza a Manfredi, il quale oppose ostinata resistenza con le armi. Creato duca dal padre (1501), si diresse verso il principato di Piombino, che tolse nell'anno seguente all'Appiano. Tentò pure di prendere Bologna e Firenze, ma invano; e nell'anno seguente indisse guerra allo stato di Camerino, e domandò per questo truppe ed artiglierie a Guidobaldo di Montefeltro duca di Urbino. Questi in omaggio al papa le concesse; ma il B. se ne valse per occupare Urbino e tutto il ducato; prese poi d'assalto Camerino, facendone strangolare, appena in possesso, il signore della città, Giulio di Varano, e i figliuoli. Rivolse allora nuovamente le sue mire verso Firenze, ma Luigi XII, tocco dalle lamentele degli spodestati, e conscio della mala fama della sua alleanza col B., proibì a questi di avanzare e richiamò anche le sue soldatesche. Senonché

il B., recatosi a Milano presso il re, rietbe le truppe e gli aiuti — tosto mosse contro Giovanni Bentivoglio, ingiungendogli di cedere Bologna. Di qui sorse una lega di principi contro il B., ed i Montefeltro, i Vitelli, gli Orsini, i Varano, i signori di Perugia, Fermo, Senigallia, Siena, già tutti condottieri, raccolti i loro soldati, giurarono di difendere le loro terre ed i loro diritti. Il B. riunì 3000 Svizzeri, e con subdole offerte sedusse taluni dei principi minori a ritornare nel suo esercito; ciò fatto, mosse contro il Montefeltro e il Varano, che costrinse a fuggire, rivolgendosi poi contro il della Rovere che vinse a Senigallia (1502). Nello stesso giorno fece arrestare nel proprio campo gli ufficiali che l'avevano aiutato a riportare tale vittoria (Vitellozzo Vitelli, Oliverotto di Fermo, Paolo Orsini, il duca di Gravina, e Francesco di Todi) e li fece mettere a morte, e faceva arrestare e uccidere gli altri capi della casa Orsini. Diventato l'assoluto sovrano della Romagna, delle Marche ed Umbria, stava per essere incoronato re dal padre, ma la morte di costui (18 agosto 1503) costrinse il B. a raccogliere i suoi soldati a Roma, e a stringere nuova alleanza con la Francia. Eletto papa Giulio II della Rovere (1503) questi organizzò la lotta contro il B. Gli Orsini ne sconfissero l'esercito; i Veneziani invasero la Romagna. Il Borgia, ammalato, s'era rinchiuso in Castel S. Angelo, e Giulio II, fattolo arrestare, volle obbligarlo a restituire le fortezze, ancora rimastegli in Romagna; ma i comandanti di esse rimasero fedeli al B., il quale, un anno dopo, comprò la libertà dando l'ordine di cederle; senonché Consalvo di Cordova, cui aveva chiesto ospitalità, lo fece arrestare e mandare prigioniero in Spagna. Due anni dopo riuscì a fuggire, e col cognato re di Navarra prese parte alle guerre contro i Castigliani: venne colpito a morte presso il Castello di Viana (1507). La sua vita fornì il soggetto al Machiavelli per la celebre opera de « Il Principe ».

Borgia Michele. Ammiraglio della flotta romana nel 1455-1458, nipote di papa Callisto III, e da questi spe-

dito con una squadra di 8 galere contro i Turchi verso la Macedonia in aiuto di Scanderbeg. Approdato nel golfo del Drino, e sbarcate otto bandiere della fanteria scelta romana, costrinse Amesa, ribelle allo Scanderbeg ad abbandonare il campo, e contribuì con quest'ultimo a battere i Musulmani.

Borgia Ernesto. Generale, n. a Napoli, m. a Bologna (1830-1890). Allievo alliere del genio nell'esercito delle Due Sicilie (1850), partecipò da capitano alla campagna del 1860 distinguendosi all'assedio di Capua; entrato nell'esercito italiano prese parte alla campagna del 1866 meritandosi una med. d'argento a Custoza. Nei gradi di maggiore e ten. colonnello fu comandante del genio mil. di Salerno, vice direttore del genio di Palermo, Firenze e Napoli, ufficiale d'ordinanza onorario di S. M. Promosso colonnello (1882) resse le direzioni del genio di Alessandria e di Capua. Raggiunse nel 1889 il grado di magg. generale ebbe il comando territoriale del genio di Bologna.

Borgia nob. Riccardo. Generale, n. a Firenze nel 1869. Sottot. d'art. nel 1888, partecipò alla guerra 1915-1918 al comando del 40° raggruppamento assedio e successivamente nella piazza marittima di Venezia. Nel dopo guerra ebbe il comando del deposito del 5° art. da fortezza ed il comando del 1° regg. art. da costa e nel 1920 fu collocato in P. A. S.

Borgna (Giovanni). Generale, n. a Garessio nel 1842. Partecipò da volontario alla campagna del 1856 e alla campagna d'Africa del 1896-97; con la promozione a colonnello (1897) ebbe il comando del 64° regg. fanteria. Collocato in P. A. (1900) e richiamato in servizio presso il comando della divisione militare di Cuneo (1900-1903), raggiunse nel 1915 il grado di ten. generale nella riserva.

Borgna Valerio. Generale, n. ad Alba, m. a Torino (1842-1911). Sottot. dei bersaglieri nel 1861, si distinse nella campagna del 1866 meritandosi una med. d'argento a Custoza. Ebbe da colonnello (1876) il comando del 6° regg. fanteria e collocato in P. A. (1900), raggiunse nel 1908 il grado di magg. generale nella riserva.

Borgnis-Desbordes (Gustave). Generale francese (1839-1900). Entrò nell'artiglieria marina (1861); fu incaricato di ricognizioni nell'alto Senegal per l'impianto della ferrovia per Medine. Da colonnello diresse tre campagne in quelle regioni fra Senegal e Niger (1881-1883). Rientrato a Parigi fu nominato ispettore generale dell'esercito; all'epoca della spedizione nel Tonchino (1884) ne ebbe il comando. Nominato gen. di brigata (1886) poi di divisione (1890) organizzò militarmente il Tonchino, dove morì.

Borgnis-Desbordes Carlo. Generale francese, fratello del precedente, n. nel 1843. Sottot. d'art. nel 1863, prese parte alla guerra franco-prussiana; fatto prigioniero a Metz rientrò in Francia e concorse alla repressione della



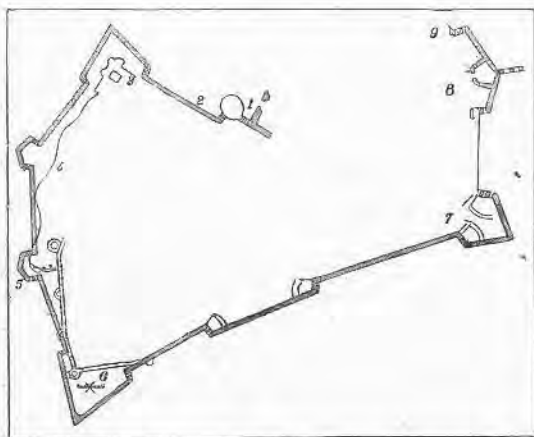
Comune. Da tenente colonnello fu direttore della Scuola pirotecnica mil. di Bourges, dove rimase anche da colonnello (1893). Generale nel 1898 fu poi nominato ispettore generale dell'armamento delle coste, e contemporaneamente membro del comitato tecnico. Nel 1906 fu nominato membro del Consiglio superiore di guerra, dove rimase fino al 1908, colpito dai limiti di età.



Borgnis Carlo

Borgo (*Recinto di*)
Costruito a Roma per incarico di Paolo III dal Sangallo, che progettò le fortificazioni della città Leonina. Da Castel S. Angelo, la nuova cinta procedeva verso il Belvedere, le colline ad ovest del Vaticano, e quindi volgendo a sud raggiungeva il monte di S. Spirito ed il Tevere. In meno di tre anni (1543-1545) sorsero tre baluardi, sotto la direzione del Sangallo: alla Porta, a M. Santo Spirito ed agli Incoronati; essi furono riuniti con cortine. Sospesi i lavori per dispute (famosa quella tra il Sangallo ed il Buonarroti, alla presenza di Paolo III) e difficoltà nel 1545, un anno dopo il Sangallo moriva. Riprese l'opera sua nel 1561

il Buonarroti che progettò e costruì in parte il Bastione del Belvedere. Portarono a compimento il recinto gli allievi suoi Jacopo Fusti detto Castriotto, e Francesco Laparelli. I baluardi di S. Spirito adattati dal Sangallo con accorgimento alla collina, si ergono tuttora imponenti a testimoniare con la loro massa muraria, dopo tre secoli e mezzo, la bellezza dell'architettura militare del Cinquecento.



1. Porta di S. Pietro; 2. Torrione di papa Nicola;
3. Belvedere; 4. Gallinara; 5. Canneto; 6. Incoronati;
7. Monte S. Spirito; 8. Porta S. Spirito;
9. Fiume

il Buonarroti che progettò e costruì in parte il Bastione del Belvedere. Portarono a compimento il recinto gli allievi suoi Jacopo Fusti detto Castriotto, e Francesco Laparelli. I baluardi di S. Spirito adattati dal Sangallo con accorgimento alla collina, si ergono tuttora imponenti a testimoniare con la loro massa muraria, dopo tre secoli e mezzo, la bellezza dell'architettura militare del Cinquecento.

Borgo, Capoluogo della Valsugana. Nel Medio Evo fu preso e spianato dai Carraresi in lotta con gli Scaligeri. Venne occupato dalle nostre truppe nelle prime settimane di guerra, e successivamente, durante l'estate del 1915 la nostra occupazione venne allargata nella conca circostante. Durante l'offensiva austriaca del maggio 1916,

Borgo, gravemente danneggiata, fu dovuta sgombrare; nè fu poi rioccupata, fino al termine della guerra.

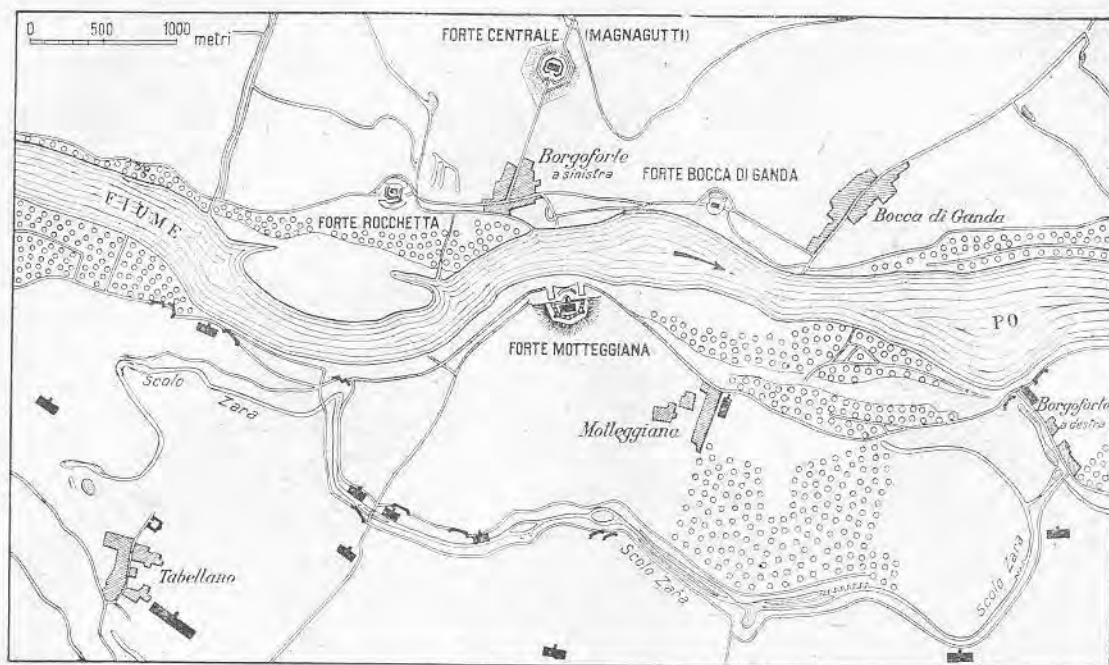
Combattimenti di Borgo e Levico (23 luglio 1866). Appartengono alla campagna del 1866 in Italia. Il 22 luglio il generale Medici, che operava nelle Alpi Venete, continuava ad avanzare fedele al compito ricevuto di marciare e far presto. Il maggiore austriaco Pichler, il quale tentava di contrastare l'avanzata avversaria, deliberò di difendere il possesso di Borgo ove si era ritirato per sfuggire alla minaccia di aggiramento che, nelle posizioni occupate durante i combattimenti del Cison e di Primolano, gli perveniva dalle truppe italiane sui monti a destra del Brenta. Borgo sorge sulla sinistra del Brenta là dove finisce il piano e le falde delle due pendici della valle si ravvicinano. A nord della città si eleva un'altura, su cui sorgono i castelli di Telvana e di S. Pietro, la quale costituisce la chiave della posizione. Gli Austriaci l'occuparono postando le proprie artiglierie presso lo stesso castello di Telvana.



Castello presso Borgo Valsugana

Il generale Medici decise di attaccarli ed inviò il 23° regg. bersaglieri a destra e il 27° regg. fanteria a sinistra, riservando l'attacco frontale al 25° bersaglieri ed al 28° fanteria. L'attacco fu preparato e protetto dal fuoco delle artiglierie contro le posizioni nemiche ed il castello. Il 23° regg. bersaglieri si impadronì delle alture a nord; la colonna principale si lanciò contro il paese e ne cacciò il nemico, avvolgendolo da sud prima ancora che questa manovra fosse compiuta dal 27° reggimento fanteria cui era stata particolarmente commessa.

Il maggiore Pichler ordinò allora la ritirata su Levico e fece assumere dalle sue riserve una posizione di retroguardia presso Roncegno. Il Medici lanciò la cavalleria all'inseguimento mentre i bersaglieri ed il 28° fanteria continuavano ad avanzare facendo molti prigionieri. Il Medici decise di raggiungere Levico nello stesso giorno, e in conseguenza distaccò sulla sinistra il 61° reggimento, inviando una compagnia di bersaglieri verso Calceranica e Caldonazzo, per proteggersi dalle provenienze della Val Sorda e del Lago Caldonazzo. A notte l'avanguardia s'appressò a Levico e vi trovò il nemico. Il maggiore Pichler, col suo piccolo corpo di truppe, già battuto a Primolano e Borgo, rinforzato da un battaglione venuto da Verona, non si attendeva l'attacco degli Italiani prima del giorno successivo, ma il generale Medici invece non esitò a tentare un attacco notturno. Alle sue truppe, stanche ed affamate, disse che il cibo ed il riposo li avrebbero trovati a Levico e mosse diritto al-



Espugnazione di Borgoforte (1866)

I rettangoli neri sulla dr. del fiume rappresentano truppe italiane, contro i forti occupati dagli austriaci

l'attacco in ordine profondo, senza grida: i bersaglieri sulla fronte con il 28° fanteria in linea di colonne di battaglione ed il 27° ad immediato sostegno. L'attacco ebbe esito felice: gli Austriaci scatenarono un violento fuoco, ma cedettero presto, ritirandosi disordinatamente su Pergine. Le truppe italiane si fermarono attorno a Levico. Il 24, Medici avanzò su Pergine abbandonata dagli Austriaci e il colonnello Negri col 61° fanteria occupò Calceranica e Caldonazzo.

Borgo Pietro Battista. Capitano e scrittore del secolo XVII, n. di Genova. Combattè nelle file degli Svedesi e pubblicò (1635) i « *Commentari de bello suecico* », tradotti poi in varie lingue.

Borgo Carlo. Gesuita del sec. XVIII, n. di Vicenza, autore di un trattato: « *Analisi ed esame ragionato dell'arte della fortificazione* », di cui fa cenno Luigi Marini nella « *Biblioteca di Fortificazione* ». Federico II fece il B., che era andato al suo servizio, colonnello degli ingegneri militari.

Borgo a Mozzano (ant. *Mutianum Cestram*). Comune in prov. di Lucca, sulla dr. del Serchio. Presso il Borgo nel 1169 i Lucchesi sconfissero un corpo di ribelli uniti a milizie pisane; rimasero padroni di B. solo nel 1227, quando riuscirono a prenderne la rocca. Nel 1438 fu assediato dai Fiorentini in guerra contro Lucca.

Borgoforte. Comune sulla sr. del Po, in prov. di Mantova. Venne dai Mantovani fortificato nel 1211, con mura e torri, e dagli Austriaci dopo il 1859 munito di quattro forti: uno (Motteggiana) come testa di ponte sulla dr. del Po, e tre (Rocchetta, Bocca di Ganda e Magnagutti) sulla sinistra.

I. *Battaglia di Borgoforte* (28 ottobre 1379). Appartiene alla guerra tra i Gonzaga di Mantova e i Visconti di Milano. Gian Galeazzo Visconti, sconfitto da

Gonzaga a Governolo nell'agosto dello stesso anno, richiamò Alberico da Barbiano dalla Toscana e assoldò Facino Cane; quindi raggiunse B. con forte nerbo di truppe accompagnato da una flottiglia sul Po. La flottiglia viscontea assalì le navi armate del Gonzaga davanti a B. e le sconfisse, prendendo tre galee e 25 galeoni.

II. *Combattimento di Borgoforte* (24 novembre 1526). Un corpo tedesco di 14.000 u., comandato dal Frundsberg, venne assalito da un corpo di cavalleria mentr'era in marcia su B. La retroguardia fece fronte e respinse l'attacco, condotto da Giovanni de' Medici, il quale rimase ferito da un colpo di falconetto al ginocchio così gravemente, che, trasportato a Mantova, vi morì pochi giorni dopo.

III. *Presa di Borgoforte* (1702). Appartiene alla campagna del principe Eugenio in Italia; egli aveva lasciato nel settembre 1702 a B. un debole presidio (300 u.) per recarsi contro il Vendôme a protezione della Mirandola. Il conte di Tessé uscì allora da Mantova e investì B. dalla dr. del Po, mentre un altro corpo francese l'investiva dalla sinistra e alcune barche armate chiudevano le comunicazioni per acqua. Il pr. Eugenio inviò il conte di Stahrenberg in soccorso del presidio, ma quando arrivò a Governolo era già avvenuta la resa di B. ai Francesi.

IV. *Tentativo contro Borgoforte* (1814). La testa di ponte sulla dr. del Po venne, nell'aprile 1814, investita dalla divis. D'Ambrosio dell'esercito di Murat. Il generale italiano Paolucci, agli ordini del viceré Beauharnais, comandante della piazza, fece una sortita, ma non riuscì a cacciare il D'Ambrosio; frattanto però l'abdicazione di Napoleone fece sospendere le ostilità.

V. *Espugnazione di Borgoforte* (6-18 luglio 1866). Appartiene alla campagna del 1866 in Italia. I forti au-

striaci erano armati con 76 cannoni ed avevano un presidio di 1400 uomini. I giorni 6 e 7 furono impiegati dagli Italiani in ricognizioni, mentre giungevano a mano a mano le compagnie d'artiglieria e del genio ed i vari materiali. Il parco d'artiglieria fu posto a Suzzara, quello del genio a Cà Benati presso Tabellano. L'8 luglio fu fissato il disegno d'attacco da parte del generale Nagle e del maggiore Gené, rispettivamente comandanti dell'artiglieria e del genio nelle operazioni ossidionali contro Borgoforte e fu approvato il giorno 9 dal generale Mignano. Come primo obiettivo fu decisa l'espugnazione del forte di Motteggiana e di quelli laterali di Rocchetta e di Bocca di Ganda. Il giorno 9 stesso furono iniziati i lavori per la costruzione, di 8 batterie sugli argini del colatore Zara, le quali furono armate con 74 pezzi (50 da 16 e 24 da 40). Fu deciso d'iniziare l'azione il mattino del 17 luglio. Il 16 il generale Mignano trasferì il suo quartiere generale alla Crote del Gallo e fece dislocare: la brigata Regina a La Valle; il 38° regg. fanteria a Tabellano; il 37° dietro gli argini dello Zara, negli intervalli e sulle ali delle batterie; il 1° bgl. bersaglieri, con un plotone di cavalleggeri Saluzzo, a S. Benedetto Po a guardia dell'ala destra; il 21° bgl. bersaglieri a protezione del fianco sinistro.

All'alba del 17, appena gli Austriaci scoprirono le batterie delle ali, cominciarono un vivo fuoco contro quelle, prima dal forte Rocchetta, poi da quello di Bocca di Ganda. Le predette batterie risposero, ed in breve il fuoco si estese a tutte le altre. Ben presto le artiglierie dell'attacco soverchiarono quelle della difesa. Il forte Motteggiana rallentò il fuoco progressivamente e verso mezzogiorno tacque. Gli altri continuarono a tirare, ma andarono sensibilmente rallentando. A sera tutte le artiglierie della difesa erano ridotte al silenzio, e verso le ore 20 al comandante di Borgoforte fu chiesto telegraficamente dal comandante di Mantova se quella posizione fosse ancora tenibile. La risposta fu negativa anche per la scarsità di munizioni, in conseguenza di che un consiglio di guerra, riunito in Mantova, decise lo sgombero di Borgoforte ed il generale Sztankovics verso le ore 23 spedì l'ordine di ritirarsi lentamente facendo saltare tutti e quattro i forti. Il forte di Motteggiana fu sgombrato subito, gli altri verso mezzanotte; tutto il presidio riunito si ritirò su Mantova d'onde due battaglioni s'erano mossi ad accoglierlo.

Quando, verso le 3 antimeridiane del 18, gli Italiani stavano per riprendere l'azione in vigore, udirono due fortissimi scoppi sulla sinistra del Po e due dense colonne di fumo; erano i forti di Rocchetta e di Bocca di Ganda che saltavano. Quelli di Motteggiana e Centrale non subirono uguale sorte perchè furono mal preparate le operazioni di brillamento; secondo taluni anzi il forte Centrale sarebbe stato salvato per opera di un ardito terrazzano che avrebbe in tempo tagliato la miccia accesa. Il 21° bersaglieri fu fatto passare sulla sinistra del Po ad occupare il forte Centrale e guardare le strade; il resto delle truppe fu fatto accampare presso Motteggiana.

Borgoforte. Cannoniera in legno, costruita in Francia per la marina sarda (tonn. 253, macchine 55 cavalli); passò nella flottiglia del lago di Garda e fu radiata nel 1869.

Borgogna. Ant. regione della Francia, delimitata da

confini artificiali, che fu una delle quaranta circoscrizioni del vecchio reame tra la Franca-Contea, il Nivernese, la Champagne. Fu abitata nel 410 dai Burgundi, rifugiatisi dopo la sconfitta subita dai Gepidi e dagli Unni; nel 436 subirono una seconda disfatta dai Gallo-Romani. La B. fu incorporata nel regno dei Franchi nel 500. Dopo quell'epoca, col rallentarsi della potenza dei Carolingi, sorsero tre differenti stati di B. Il reame «ris-jurano», quello transjurano provenienti dalla Contea di B., che furono riuniti in un solo regno (1033) da Rodolfo II, sotto il titolo di *Grande B.*, o *Reame d'Arles*, e il *ducato di B.*, che fu poi la provincia di B. propriamente detta, che raggiunse la sua massima potenza militare, minacciando di soverchiare quella dei regnanti di Francia, dal 1361 al 1477, epoca della sconfitta di Carlo il Temerario (V. *Borgognoni*).

Verso la metà del sec. XV, il ducato di Borgogna possedeva un solido esercito, nel quale trovavasi la migliore cavalleria dell'epoca. Disponeva di 300 grossi cannoni e di artiglierie minori. Le fanterie erano composte di mercenari (soldati tedeschi e italiani, arcieri inglesi).

Le fortificazioni della B., secondo quanto risulta dalle relazioni del tempo, sono opera di un italiano. Tutte le opere della Borgogna si trovavano nel 1548 in completo assetto di difesa per opera dell'ingegnere militare senese Gerolamo Beilarmati.

Trattati di Borgogna. Vanno sotto questo nome tre trattati di alleanza e pace; uno del 583 (fra Gontrano di B. e Chilperico I re dei Sassoni); uno del 588 (fra il detto Gontrano e i conti di Waroc e Widimade); uno del 597 (fra Thierry di B. e Agilulfo re dei Longobardi).

Borgogna. Nome di un regg. napoletano, creato nel 1734, e reclutato in Francia. Nel 1780 conservò il nome, ma venne costituito di milizie nazionali. Un suo bgl. prese parte alla difesa di Tolone (1793). Il regg. partecipò alla guerra del 1798 contro i Francesi. Cessò di esistere nel 1799.

Borgognone (Giacomo Courtois, detto il B.), Pittore francese, n. in Borgogna (dove il soprannome), nel 1621, m. a Roma nel 1676, conosciuto anche col cognome italianizzato di *Cortese*. Specialista in quadri di guerra, fu un vero artista-soldato, e un caposcuola. Il Viardot («Le meraviglie della pittura») lo dichiarò «primo fra i primi». Dopo rudimentali studi d'arte, scese in Italia a militare nel 1640, si mise a schizzar soldati, scaramucce, campi; poi fu a Roma alla scuola di Michelangelo Cerquozzi (detto Michelangelo delle battaglie). Chiamato a Vienna, caro al principe Mattia, ne dipinse le gesta; tornato a Roma, continuò a lavorare intensamente. Ha quadri piccoli, movimentati, con ottimi effetti lontani, «piccoli grandi quadri», sparsi nei musei d'Europa e apprezzatissimi dagli intenditori.

Borgognoni. Popolazione d'origine germanica già abitante (secolo III e IV) fra Oder e Vistola denominata dai Romani «Burgundii, Burgundiones, Burgantes», ed anche «Urugundi», dal loro modo di vivere nei villaggi; «Burgen». Appartennero alla tribù dei Vandali e combatterono cogli Unni e coi Gepidi dai quali vinti furono costretti ad emigrare verso il secolo V nella regione che da loro fu detta Borgogna. Qui però vennero

ad accanita guerra prima coi Romani guidati da Ezio che li sconfisse due volte (435 e 436) coadiuvato dagli Unni capitanati da Attila. Poi guidati dal re Gundebaldo, pare chiamati da Odoacre, calarono in Italia. Ma frattanto i Franchi iniziarono una lunga guerra contro i B. finchè il re Godamaro fu vinto a Digione da Clodoveo (500); i figliuoli di questi ne completarono la vittoria conquistando la Borgogna e rendendola provincia franca. Senonchè, coll'affievolirsi della dominazione franca, i B., a poco a poco, ne scossero il giogo. Nel 538, circa 10.000 B. vengono spediti in aiuto dei Goti, da Teodeberto re dei Franchi, per sottomettere Milano, ribellatasi a Vitige e difesa da Mondila e Paolo capitani greci; nell'anno seguente i B. coi Goti vi entrarono e la saccheggiarono; in tale spedizione i B. emersero per le loro qualità militari, e già si diffuse la coscienza del valore di quel popolo. Nell'879 i B. elessero re il conte Bosone di Vienna, cognato di Carlo il Calvo, che si fece chiamare re di Provenza, e stabilì il reame d'Arles (Borgogna Cisjurana). Quasi contemporaneamente i B. al di qua del Giura elessero re Rodolfo di Lorena (883) che estese i suoi domini fra Giura ed Alpi Pennine fondando il regno transjurano di Borgogna durato fino al 1033 quando Rodolfo II li riunì in uno solo.

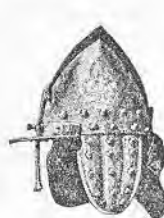
Borgognoni furono pure chiamati gli abitanti del ducato di Borgogna, fondatosi nella stessa epoca (887), che fu poi la Borgogna francese propriamente detta, posta fra l'Yonne, la Costa d'Oro, il Nièvre, e l'alta Saône. I B. subirono una serie di guerre in causa delle rivalità fra i loro duchi, e gli altri pretendenti alle terre in loro possesso, specie nel secolo XIV e XV. Morto Carlo il Temerario sotto le mura di Nancy (1477) Luigi XI riunì il ducato di Borgogna alla Corona e i B. seguirono le sorti del regno di Francia.

Borgognoni (Fazione dei B., opposta a quella degli Armagnacs). Durante la guerra dei Cento anni, e precisamente sotto i regni di Carlo VI e Carlo VII, sorsero in Francia le due fazioni dei B. e degli Armagnacs, contrapposte perchè rappresentavano due categorie diverse di cittadini. I B. erano gli esponenti del popolo, o per meglio dire della democrazia. Gli Armagnacs invece rappresentavano l'aristocrazia. La fazione dei B. ebbe alla testa Giovanni Senza Paura duca di Borgogna, capo della più potente casa principesca di quel tempo, mentre gli Armagnacs erano di modesta signoria del mezzodi. Le due fazioni si fecero alleate alternativamente degli Inglesi, o del re di Francia. Dopo un secolo di lotte, gli Armagnacs riunirono intorno a sé nelle province meridionali tutte le forze della nobiltà feudale, e del patriziato cittadino, costituendo un esercito agguerrito e potente. Le ostilità scoppiarono violentemente dopo l'assassinio del duca d'Orléans (1407) perpetrato dai fiduciari del duca di Borgogna. Gli Inglesi in quell'epoca furono ora con l'una ora con l'altra fazione. Però alla fine coi B. rimasero gli Inglesi, mentre con gli Armagnacs fu il re di Francia, avendo Giovanni Senza Paura trattato cogli Inglesi dopo la battaglia di Azincourt (1415). Col trattato d'Arras (1435) concluso tra Filippo il Buono di Borgogna e Carlo VII, cessò questa lunga guerra civile, e con essa venne a mancare la causa delle intrusioni degli Inglesi in Francia, i quali vennero espulsi dal suolo francese, mentre si consolidava la monarchia francese.

Borgognotta. Armatura del capo simile alla celata, ma colla visiera saliente all'infuori e coi guanciali mobili. Erano così armati i donzelli, i paggi, i sergenti ed i soldati a piedi. Fu anche chiamata « borgognona », e l'uno e l'altro nome attestano l'origine di questo corpicapo difensivo, dalla Borgogna e dai Borgognoni i



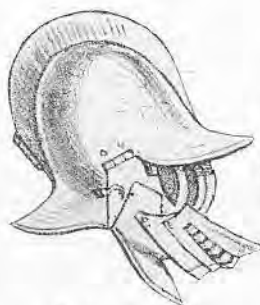
B. italiana (Secolo XVI) B. francese



B. polacca (XVII)



B. francese (XVI)



B. con guanciaie e visiera mobile adattata



B. semplice a tre creste

quali per i primi lo introdussero in Italia. Col tempo la borgognotta non ebbe più i guanciali e la visiera, e lasciava perciò il viso scoperto, difendendo solo più il capo ed il collo: essa andò in disuso, con altre armi difensive, nel secolo XVII.

Borgomanero (ant. *Borgomanium*). Comune in provincia di Novara sull'Agogna. Poco dopo il 1133 fu circondato di grosse mura e torri. Nel 1363 venne assediato dalle bande inglesi al soldo del Marchese di Monferrato, e nell'anno seguente venne risparmiato da Galeazzo Visconti, che ordinò la distruzione di tutte le altre rocche del territorio.

Sotto le mura di B. il 20 aprile 1449 avvenne una battaglia fra l'esercito del duca Ludovico di Savoia, comandato da Gaspare Varax e le truppe di Francesco Sforza, condotte da Bartolomeo Colleoni; la battaglia, che prima volgeva a vantaggio dei Piemontesi, finì per convertirsi in piena vittoria del Colleoni che, circondati i Savoini spintisi con impeto e valore troppo innanzi,

s'impadronì del campo. Nel 1636 (14 giugno) *B.* fu occupato da truppe franco-piemontesi, condotte dal principe Tommaso di Savoia. Nel 1645 e nel 1653, venne nuovamente molestato da truppe francesi, e 5 anni dopo subì nuove devastazioni in causa delle lotte tra Francia e Spagna.

Borgomaro (*Burgo Maruni*). Comune della prov. di Imperia. Poco lungi dal caseggiato, sopra un'altura, nel secolo IX, fu costruito un castello, di cui esistono tuttora i ruderi, contro le incursioni saracene; era costituito da un fortino a mezzaluna, e da una rocca cinta di grosse mura e porte; era detto « Riceto ».

Nel 1614 Spagnuoli e Genovesi avevano occupato Oneglia; il comandante di questa città, Leonardo Braglia, si ritirò successivamente su Bestagno e poi su *B.* dove resistette valorosamente nel Riceto, cinto d'assedio per lungo tempo. Ma alla fine, colpito a morte il comandante eroico, il castello capitò e fu dai nemici smantellato.

Borgonio (*Giovanni Tommaso*). Ingegnere militare e cartografo piemontese, n. presso Torino all'inizio del secolo XVII. Fu dal 1650 addetto alla corte dei duchi di Savoia, ed accudì particolarmente alla compilazione delle carte topografiche del ducato, che accompagnano l'opera di Giovanni Blaeu. La sua principale opera fu la carta degli Stati Sabaudi in 15 fogli, all'1/190.000 circa, pubblicata nel 1680, chiamata « Carta di Madama Reale ». E' considerata come la prima vera carta topografica; fu riprodotta dall'inglese Dury (1765) e dal piemontese Stagnone (1772) ed ebbe vigore fino ai primi anni del secolo XIX.

Borgo S. Dalmazzo (Ant. *Urbs Pedena*). Comune in prov. di Cuneo allo sbocco delle valli di Stura, Gesso e Veruena, importante nodo stradale fino dai tempi romani, perchè comoda via d'accesso alle Gallie.

Resistette ai danni recati dalle invasioni barbariche nel V secolo. Fu preso nel X secolo dai Saraceni e distrutto; ricostruito verso il 1000, già nel 1041 si cominciò a chiamare *B. S. D.* Nel 1174 corse pericolo di venire conquistato e distrutto da Federico I, che aveva già assediato Asti e distrutto altre città, ma dopo la battaglia di Legnano fu salvo. Nel 1231 cadde sotto il furore dei Milanesi, i quali saputo che il march. di Monferrato e il conte di Savoia avevano chiesto aiuti all'Imperatore, entrarono nel territorio con 800 cavalli e 4000 fanti comandati da Uberto da Ozzino e distrussero *B.* con altre terre. Il comandante milanese però vi lasciò la vita. I Milanesi, contro *B. S. D.* sulla strada di Cuneo costrussero un forte detto « Pizun Cunei ».

Dal 1535 al 1540 fu più volte devastato e messo a sacco da Lodovico Bollero, signore di Centallo, e da un capo masnadiero al soldo del re di Francia, chiamato Torregano. Dopo quell'epoca venne ricostruito, ampliato e munito di un forte castello passando ai domini del marchese di Ceva. Ma Amedeo di Savoia preso quel forte lo distrusse.

Borgo S. Dalmazzo. Bgl. alpino (2° regg. Cuneo) costituito nel 1882 col nome di bgl. *Col Tenda*; nel 1886 assunse la denominazione di *Borgo S. Dalmazzo*; nel 1910 ebbe un nucleo di M. M.; nel 1921 fu assegnato al 1° regg. ma nel gennaio 1923 fu nuovamente trasferito al 2° reggimento.

Campagne di guerra: 1915-18. Il bgl. operò in Carnia partecipando a vari fatti d'arme nella zona di M. Paularo; nell'aprile 1916 passò nella Conca di Plezzo, sul M. Rombon, ove rimase fino all'ottobre 1917, allorchè, in seguito all'offensiva austro-tedesca, ripiegò combattendo dietro il Piave; nel 1918 fu inviato sull'Adamello, indi sul Tonale ove rimase fino alla fine della guerra.

Borgo San Donnino (ant. *Augusta Fidentia Julia*). Città in prov. di Parma, sulla via Emilia. Durante la lotta fra Mario e Silla, nell'83 fu qui sconfitto un esercito di Mario, comandato da M. Lucullo, dalle truppe dell'avversario. *B.* fu in lotta con Parma fino dal secolo XI, e fu poscia oggetto di contesa fra Parma e Piacenza. Rimasto a questa città, venne fortificato; i Parmensi, al comando di Rolando De Rossi, lo presero e smantellarono nel 1198. Passato in feudo ai Pallavicini, fu ancora (1249) ripreso dai Parmensi che ne abbattono di nuovo le mura e le torri erette dai Pallavicini. Le lotte durarono fino al 1390, quando i Visconti, estesa la dominazione del ducato di Milano sulla dr. del Po, ristorarono le fortificazioni di Borgo. Divenuti i Farnese signori di Piacenza, ebbero anche *B.*, e Alessandro verso il 1576 fece cingere il borgo di nuove mura, con terrapieni e fossati: il tutto venne fatto demolire da suo figlio nel 1602. Dal secolo XVII *B.* seguì le sorti del ducato di Parma e Piacenza. Solo nel 1814 (14 aprile) si ebbe una piccola favione, tra gli austro-naapolitani e truppe francesi in ritirata, comandate dal gen. Kanabourg; questi ultimi, dopo breve scaramuccia, abbandonarono Borgo San Donnino.

Combattimento di Borgo San Donnino (luglio 898). Appartiene alla ribellione di Adalberto di Toscana contro Lamberto di Spoleto. Quegli mosse su Pavia, ma Lamberto lo prevenne e lo sorprese a *B.*, sconfiggendolo e facendolo prigioniero. Poco dopo Adalberto dovette la sua liberazione (15 ottobre 898) alla morte di Lamberto per una caduta da cavallo.

Borgotaro. Comune in prov. di Parma, sulla sr. del Taro, alle pendici del Borgallo, catena centrale dell'Appennino. E' di antichissima fondazione. Fu ai tempi di Carlo Magno feudo dei Malaspina, poi passò a Piacenza. Papa Innocenzo IV se ne impossessò passandolo ai Fieschi (1400). Il duca di Milano, Filippo M. Visconti, fattolo conquistare dal suo condottiero Nicolò Piccinino, lo lasciò a lui in feudo; senonchè, spentasi la sua discendenza, prima i Fieschi, poi il Farnese (1547) l'occuparono militarmente. Nel 1578 le popolazioni di *B.* sostennero una viva lotta con le milizie del principe Landi che l'aveva tolto ai Farnesi, e favorite dal duca di Parma, Ottavio Farnese, riuscirono a batterlo; ma rimase in possesso delle truppe del Farnese e fu suo feudo (1614) per sanzione imperiale.

Borgo-Vercelli (Ant. *Bulgarium* e poi *Bolgaro*). Comune in prov. di Vercelli, sulla sr. della Susa. Intorno al 1180 venne munito di castello. Nel 1232 (9 agosto) fu firmato nello stesso castello un trattato di pace tra Vercellesi e Novaresi sotto la presidenza di Pietro Vento, podestà di Milano ed arbitro.

Nel 1614, durante il dominio spagnolo, Giovanni di Mendoza fece fabbricare poco lontano la fortezza di Sandoval, che diede motivo a conflitti sanguinosi da parte dei Savoia, i cui domini dalla parte di Vercelli confi-

navano con tale baluardo. Poco prima del 1660 tale fortezza venne distrutta, e di essa rimangono solo i ruderi, dai quali risulta la sua importanza ed estensione.

La sera del 23 maggio 1859 *B. V.* fu teatro di uno scontro fra truppe italiane ed austriache. Verso le 17 una colonna austriaca della forza di 3 cp. di fanteria, 2 pezzi, ed un pl. di cavalleria, fiancheggiata da 1/2 squadrone di ulani per Casalino e Vinzaglio, ed altro 1/2 sqr. per Villata, si portò in ricognizione su *B. V.* Ma a Molino Gamera urtò nei piccoli posti dei bersaglieri (22^a cp. del 6° bgl.) che ripiegarono su Roggia Morta. Questa compagnia, comandata dal capitano Rossi, oppose seria resistenza e diede tempo ai rinforzi di accorrere. Difatti verso le 18 arrivò una sezione della 2^a br. che iniziò il tiro contro quella austriaca e diede modo alla cp. bersaglieri di prendere alla baionetta il mulino; sopraggiunti da *B. V.* due bgl. ed uno squadr. del Nizza cavalleria, gli Austriaci furono obbligati a ritirarsi su Orfengo.

Boriani (Giuseppe). Generale, n. a Caorso (Piacenza) nel 1868. Sottot. dei bersaglieri nel 1888, entrò da capitano nel Corpo di S. M. e fu addetto a comandi. Scoppiata la guerra nel 1915, mise in luce le sue mirabili doti di comandante e di valoroso animatore delle sue truppe con la parola e con l'esempio. Fu sei volte ferito e cinque volte decorato al valore. Si meritò una prima med. d'argento quale comandante di regg. nelle azioni di Ciprignasco e di S. Marco (10-15 agosto 1916); la croce di cav. dell'Ordine militare di Savoia sulle stesse alture di San Marco nell'azione del 14 novembre 1916; una seconda medaglia d'argento quale comandante di brigata sulla Bainsizza nell'agosto 1917; la ricompensa di ufficiale dell'Ordine mil. di Savoia alle Melette di Feza (16 novembre-5 dicembre 1917) ed infine una terza med. di argento, prima come comandante di brigata, poi di divisione durante il ripiegamento dall'Isonzo al Piave (ottobre-novembre 1917). Nell'agosto 1917 ottenne anche la promozione a magg. generale per merito di guerra, e per merito straordinario di guerra quella a tenente generale. Dal novembre 1918 al giugno 1919 ebbe il comando della 7^a divisione ceco-slovacca; rientrato in Italia comandò dal 1920 al 1926 la divisione di Padova. Il gen. Boriani, fra le rudi fatiche delle armi, riuscì ad addottorarsi in medicina e chirurgia.

Borio (Francesco). Generale, n. a Racconigi m. ad Acqui (1840-1911). Partecipò da volontario alla campagna del 1859 meritandosi una med. di bronzo a Palestro; promosso sottot. di fanteria si distinse durante la campagna d'Ancona e Bassa Italia ottenendo una medaglia d'argento alla presa di Gaeta. Prese parte col grado di capitano alla campagna del 1866, e promosso colonnello (1885) fu comandante dell'11^a fanteria e membro supplente della commissione centrale magazzini militari.

Collocato in P. A. (1898), raggiunse nel 1906 il grado di magg. generale nella riserva.

Boris (Principe russo di Twer). Nel 1426 combatté contro Vassili « il Cieco » e contro il principe Szeniaki. Poco tempo dopo aiutò Vassili a riconquistare il trono con le armi.

Boris Giovanni. Generale, n. a Carmagnola nel 1832. Partecipò da sottot. di fanteria alla campagna del 1859 e nel grado di capitano alle campagne del 1866 e del 1870; promosso colonnello nel 1885, fu nominato comandante del 54^a regg. fanteria. Collocato in P. A. (1889), raggiunse nel 1903 il grado di ten. generale nella riserva.

Borisov. Città, sulla Beresina, in corrispondenza della ferrovia Varsavia - Brest-Litowsk - Mosca, sistemata a difesa, con testa di ponte sulla riva sinistra, « ai Polacchi, quando si stabilirono, nel 1919, a difesa della linea della Beresina. Fu importante obiettivo dell'attacco del centro bolscevico nella battaglia di Molodechino nel luglio 1920.

Borjès (e Borgès, don Giuseppe). Generale spagnolo (1803-1861). Partecipò alle guerre civili della Spagna, nelle file carliste. Venuto in Italia, agli ordini dei Borboni di Napoli, fu con decreto del luglio 1861, dal maresc. Clary, posto a capo del movimento insurrezionale borbonico nelle Calabrie. *B.* con altri spagnuoli, coadiuvato dal capo di S. M. colonnello Langlois francese, sbarcato a Bivona, proseguì per il bosco di Lagopesole, dove raggiunse la masnada di briganti, che era agli ordini del Carmine Donatelli Rocco, camuffata da esercito insurrezionale. Il *B.* s'illuse ancora di trovare nelle popolazioni elementi per costituire un vero esercito fedele ai Borboni, e iniziò la lotta battendosi varie volte; sfiduciato però e vinto dalle fatiche, decise di abbandonare l'impresa. Il 2 dicembre 1861, coi suoi ufficiali spagnuoli, intraprendeva la via del ritorno, mentre il Langlois rimaneva coi briganti. Sotto l'egida d'una bandiera italiana, e le spoglie di italiani volontari, si diresse verso il confine pontificio. Giunto al valico di Forca Caruso, il *B.* (7 dicembre 1861) attese la notte per andare a Rocca Sinibalda coi suoi ufficiali. Ma al villaggio di Santa Maria sul Monte Bove, il magg. Franchini, con 40 bersaglieri, lo raggiunse. Dopo audace e strenua difesa in un casolare, dovette arrendersi. Fu nel dì seguente fucilato a Tagliacozzo coi compagni.

Borkowiez (Matteo). Governatore (voivoda) di Posen (1343-1358) noto come il creatore della più antica lega della nobiltà in Polonia. Nel 1352 i signori della Polonia, riuniti da *B.* a Posen, giurarono di mantenersi solidali per la difesa contro tutti i nemici che avessero attaccato la confederazione. La lega era istituita dal *B.* contro Casimiro il Grande, ma fu sconfitto, preso e rinchiuso in una torre, dove morì di fame dopo 40 giorni.

Bormann (Carlo Federico, barone di). Generale belga, inventore di apparecchi per artiglieria, e scrittore mil. (1796-1874). Fra i suoi scritti meritano particolare segnalazione: « Considerazioni ed esperienze sul tiro degli shrapnels in Inghilterra e Belgio, con particolari considerazioni sul loro impiego nell'ultima guerra »; « La nuova granata delle bocche a fuoco rigate ». Inventò



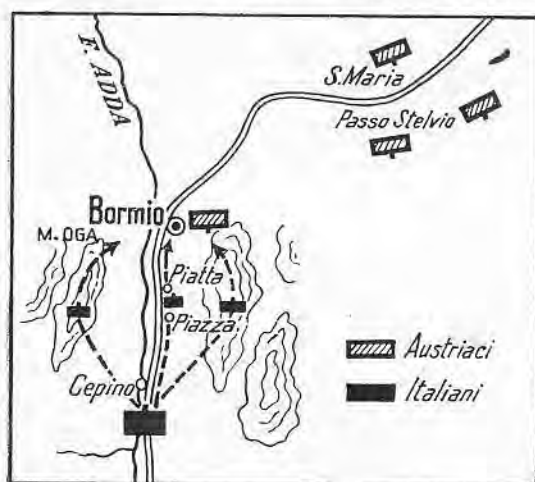
pure una miccia per l'accensione interna delle granate a tempo, che porta il suo nome; ed un accenditore per cartoccio a mitraglia.

Bormida. Fiume affl. di dr. del Tanaro, formato nel bacino superiore da due diversi rami che si riuniscono a monte di Bistagno: la B. «Occidentale» o di Millesimo, che nasce a N. O. del Colle di Cadibona e la B. «Orientale» o di Spigna, che sgorga dal Monte Settepani, e, dopo di essersi riunita alla prima, raccoglie a destra le acque dell'Erro e dell'Orba, e sbocca a valle di Pavone, nel Tanaro, con un percorso di circa 50 km. Dal punto di vista mil. la B. aveva in passato maggiore importanza che oggi; il fascio stradale svolgentesi attraverso la valle della B. di Spigno, che mette in comunicazione diretta Savona per Cadibona, Carcare, Dego, Acqui, con Alessandria, costituiva una via d'accesso e di minaccia contro quel campo trincerato. Difatti tale strada, che ha effettivamente valore strategico, fu ripetutamente ricordata nella storia per azioni importanti di guerra. Deve notarsi inoltre che l'alto bacino della B. coi suoi affluenti mette in comunicazione una larga zona della Riviera ligure, da Albenga a Varazze con la pianura di Alessandria, per i comodi passi di Cadibona, Rocchetta, Masone ed altri minori.

Bormida. Nave di uso locale (cisterna da T. 50), in acciaio, costruita nel cantiere Odero di Sestri Ponente, entrata in servizio nel 1899, radiata nel 1925; lunghezza m. 19, larghezza n. 4,70, dislocamento T. 86, equipaggio 6.

Bormio. Borgo della Valtellina, sulla strada dello Stelvio. Partecipò nel secolo XVII alle guerre di religione e nel 1797 ai moti della Valtellina, unendosi alla repubblica cisalpina.

Combattimento di Bormio (2 luglio 1859). Fa parte delle operazioni in Valtellina durante la campagna del 1859 in Italia. La brigata del generale Garibaldi il 30 giugno era giunta a Tirano, con l'artiglieria a Madonna



di Tirano; Garibaldi aveva mandato a disposizione del ten. col. Medici, che occupava Tresenda, il II battaglione del 3° reggimento (Bixio), una sezione d'artiglieria, un distaccamento del genio e la compagnia dei carabinieri genovesi. Le forze austriache, agli ordini del

generale Kuhn, si credevano schierate da Bormio allo Stelvio e si calcolavano in 7000 uomini. In sostanza il generale Kuhn non disponeva che di 4 compagnie cacciatori, 11 di linea e 9 di landeschützen, di uno squadrone di ulani, di mezza batteria di obici da montagna e di una batteria a cavallo; in tutto 4200 uomini. Egli si era limitato a spingere due compagnie di cacciatori sul versante lombardo dello Stelvio, tenendo la riserva in S. Maria e sorvegliando più indietro le altre truppe.

Il ten. col. Medici aveva ordine di tenersi sulla difensiva, limitandosi ad impedire al nemico di procedere nella vallata. Non potendo, data l'esiguità delle forze, distaccare truppe da guardare tutti i difficili passi montani, credette opportuno di portare la difesa più a monte, e ritenne migliore partito di fare difesa attiva, molestando cioè il nemico con continui attacchi. Gliene porsero l'occasione gli stessi Austriaci, i quali, avendo imposto una forte requisizione a Bormio, per il mezzogiorno del 2 luglio, indussero la forte popolazione di quel borgo ad invocare la protezione del Medici. Questi, il mattino del 2 luglio, si avanzò coi suoi per lo stradale e per le alture laterali; giunto a Cepina spinse parte delle sue forze a sinistra sul monte Oga e parte a destra sulle alture di Piazza e di Piatta, e trasse innanzi due compagnie ad occupare il ponte di Santa Lucia, alla foce del Frodolfo nell'Adda, entrambi non guadabili. Il distaccamento nemico, costituito da cacciatori agli ordini di un capitano, che si trovava a Bormio, vedendosi minacciata la ritirata dai nostri che procedevano per il monte Oga, strepitava per accelerare le operazioni della requisizione, ma le due compagnie, che, agli ordini del maggiore Fanti, avevano passato il ponte di S. Lucia, erano già in vista di Bormio, sicché gli Austriaci, dopo di aver scambiata qualche fucilata, stimarono prudente ritirarsi e Bormio fu occupata dai volontari garibadini. Questi provvidero a fortificarvisi, mentre le truppe dei maggiori Fanti e Bixio occuparono le alture ai piedi di Monte Cristallo, che costituivano la naturale difesa della conca di Bormio.

Nel 1866 (11 luglio) i volontari valtellinesi, comandati dal col. Guicciardi, respinsero presso B. una colonna austriaca, e protessero la Valtellina.

Passo di Bormio (o dell'Umbrail). E' all'alt. di 2512 m., fra la valle del Braulio e la valle di Monastero nei Grigioni.

Borneniszsa (*Gregorio*). Fabbro ungherese che nel 1552 con lavori tecnici coadiuvò l'eroico Dobogo alla strenua difesa di Erlau contro i ripetuti assalti dei Turchi, così da obbligarli a ritirarsi con enormi perdite. Fu chiamato «L'Archimede di Erlau».

Borneo (*Isola di*). Grande isola (kmq. 740,379) dell'arcipelago indo-malese, fra i mari di Cina, Giava, Celebes, separata dalle Filippine dal mare di Sulu, e dalle Molucche a mezzo dello stretto di Macanar. Pare sia stata scoperta da Marco Polo intorno al 1271, che la chiamò la Gran Giava, ma ne viene attribuita la scoperta ufficiale soltanto nel 1518, ai compagni di Magellano. La sua colonizzazione non incominciò che nel secolo XVII da parte degli Olandesi. Essi vi si stabilirono nel 1609; tuttavia le coste dell'isola non furono del tutto note fin quasi ai nostri tempi. Verso il 1838

un gentiluomo inglese, Brooke, riuscito a penetrare nel Sarawak, travagliato da guerra civile, andò in aiuto con le sue truppe al Rajà del paese, e questi, in compenso delle sue prestazioni militari, lo nominò principe, e gli cedette terreni da coltivare. Nel 1847 riuscì a negoziare un trattato d'amicizia fra Inghilterra e sultano, ma nel 1857, scoppiata un'insurrezione provocata dai Cinesi, fu costretto a fuggire. Però tornò quasi subito con truppe indiane, e, dopo fiera carneficina sugli insorti, rientrò in potere delle proprie terre. Verso il 1877 *B.* fu visitata con scopo coloniale anche da una missione italiana, della quale fecero parte Giacomo Doria, il comandante Racchia ed il dott. Beccari.

Attualmente l'isola è tenuta nella parte Nord da una colonia inglese alla quale è unita anche l'isola di Sabuan, ed ha per capitale Sandacan, e da due colonie olandesi delle quali una occidentale con capitale Pontianak e una sud-orientale con capitale Bandjermaning. Da queste colonie, come da Singapore e Giava, fu durante la guerra mondiale esportata gran parte della guttaperca che servi per le gomme adoperate dagli eserciti dell'Intesa.

Börner (*barone Cristoforo*). Gen. austriaco (1650-1722). Servì nell'artiglieria riorganizzandola completamente e acquistandovi buona rinomanza. Diresse le artiglierie viennesi nell'assedio posto dai Turchi alla città (1683). Servì anche agli ordini del Montecuccoli. E' considerato come precursore nell'impiego tattico, a massa, dell'artiglieria.

Bornholm. Isola della Danimarca nel Baltico, con capol. omonimo. Appartenne dal X secolo alla Danimarca; fu presa nel 1645 dagli Svedesi; ad essi si ribellò nel 1658 sotto la condotta di Jens Korfoed e volle tornare alla Danimarca, alla quale da allora appartenne. Presso *B.* nel 1676 avvenne uno scontro, di poco precedente alla batt. di Falstersbo, tra una flotta danese di 20 navi e una svedese di 44 navi. La battaglia rimase indecisa: gli Svedesi vi perdettero una delle loro navi, ma le due flotte non si impegnarono a fondo e si accontentarono di cannoneggiarsi da lontano. Nel 1809 gli Inglesi tentarono invano di impadronirsene.

Bornhoved. Borgo della Prussia, nell'Holstein. Il 22 luglio 1227 il re Valdemaro II di Danimarca vi fu sconfitto dal conte Adolfo IV dell'Holstein, unito con altri principi tedeschi. Questa battaglia arrestò i progressi dei Danesi nei territori della Germania.

Bornos. Borgo della Spagna presso Cadice, sulla destra del Guadalquivir.

Combattimento di Bornos (maggio 1812). Appartiene alla lotta degli anglo-spagnuoli contro i Francesi nella penisola Iberica. Soult, che assediava Cadice, aveva fatto occupare *B.* dalla divis. Conroux (4500 u.) per coprire la strada da Siviglia a Cadice. Conroux, che aveva fatto costruire alcune ridotte, venne quivi assalito il 1° giugno dagli Spagnuoli del Ballesteros (7000 uomini). Il gen. francese non aspettò che l'attacco si pronunciasse del tutto, ma uscì con una forte colonna dalle ridotte e attaccò vigorosamente gli assalitori, mettendoli in rotta e infliggendo loro una perdita di 1500 uomini e 4 cannoni. I Francesi perdettero 400 uomini.

Borny. Villaggio presso Metz, sulla dir. della Mosella.

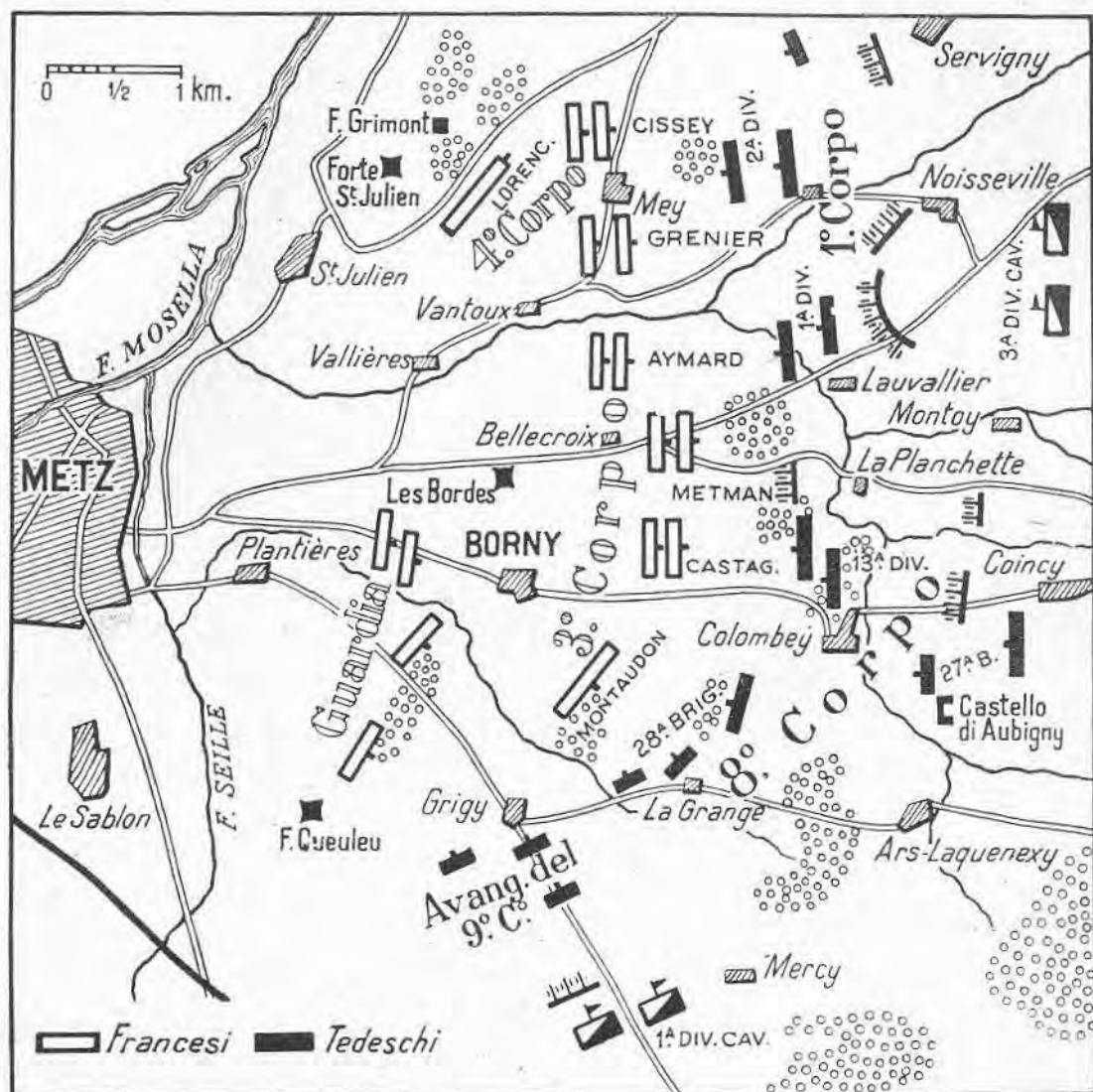
Battaglia di Borny (14 agosto 1870). Fu detta anche di *Colombey-Noully*; appartiene alla guerra franco-prussiana del 1870-71. Dopo la disfatta del 6 agosto 1870, i Francesi battevano in ritirata su tutta la linea: le truppe della Lorena su Metz, ove arrivarono il 12 e ove furono raggiunte dal grosso del 6° corpo (Canrobert) proveniente da Châlons. I Francesi erano schierati ad arco, ad E. della città, con le spalle alla Mosella e le ali appoggiate al fiume, nel seguente ordine, cominciando dalla destra: 6°, 2°, 3° e 4° corpo; Guardia, in riserva, dietro Borny.

I Prussiani avevano fatto una vasta conversione per portarsi sulla sinistra della Mosella, girando Metz da sud. La 1ª armata fronteggiava la piazza col I e VIII corpo in 1ª linea e il IX corpo in collegamento colla 2ª armata. Il 14 agosto il maresciallo Bazaine ordinò la ritirata su Verdun per la strada di Gravelotte, donde il 2° e 6° corpo si sarebbero distaccati su Mars-le-Tour e il 3° e 4° su Conflans. Il passaggio della Mosella venne iniziato per le ali, mentre il 3° corpo restava in posizione dietro il vallone di Colombey; alle 4 del pomeriggio il 3° corpo era ancora in posizione con le sue 4 divisioni in prima linea a Grigny-Colombey-Montoy e Noully, la divisione Grenier, retroguardia del 4° corpo, a Mey e la Guardia in 2ª linea, allorchè l'avanguardia del VII corpo prussiano si scontrò cogli avamposti ad Aubigny, e, accortasi del movimento di ritirata dei Francesi, attaccò a fondo trascinando nell'azione il VII e il I corpo, e facendo accorrere il IX. Al ramere della battaglia due divisioni francesi del 4° C. (gen. Ladmirault) che avevano già passato la Mosella, tornarono indietro.

La battaglia divenne generale: il VII prussiano, avanzando al coperto per numerosi valloncelli prese Montoy, le Panchette e Colombey, ma non poté sboccare sul pianoro di Bellecroix. Il 1° corpo prese Mey, ma venne ribattito dal Ladmirault su Noisseville-Lauvallier; la destra prussiana si trovò in grave pericolo e il 1° corpo dovette al pronto accorrere dei rinforzi e al fuoco della sua potente artiglieria se poté rioccupare Mey e raggiungere il ciglione al di là di Lauvallier. Anche il VII corpo passò il vallone e si aggrappò al ciglione opposto; la sua estrema sinistra, sostenuta dall'avanguardia del IX corpo, prese Grisy minacciando il fianco destro francese. Al cader della notte i Francesi, dopo avere respinto gli attacchi contro Borny e Bellecroix, conservavano intatte le loro posizioni del centro. I Prussiani profittarono della notte per disimpegnarsi e riprendere le posizioni del mattino. Lo scontro era terminato con vantaggio per i Francesi, ma essi avevano perduto un giorno, ciò che rendeva più agevole ai Prussiani di bloccarli in Metz.

Borodino. Villaggio presso Mosca, da cui prende il nome, per i Russi, la battaglia detta generalmente della *Moskova*.

Borojevic (*Svetozar, barone von Boyna*). Feldmaresciallo austriaco, n. in Croazia nel 1856, m. a Klagenfurt nel 1920. Partecipò alla campagna del 1878 in Bosnia-Erzegovina distinguendosi a Seraievo. Passato, dopo la Scuola di Guerra, nello S. M., fu insegnante all'Accademia mil. di Vienna (1887) e più tardi alla Scuola degli ufficiali di Kassa (1895). Raggiunse il grado



La battaglia di Borny (14 agosto 1870)

di magg. gen. nel 1904 e di generale di C. d. A. nel 1912, dopo di essersi segnalato nell'organizzazione delle truppe da montagna. All'inizio della guerra del 1914, comandò il 5° C. d'A., e subito dopo la 3ª armata, distinguendosi grandemente in varie occasioni: a Grodeck, a Przemyśl, sui Carpazi. Nel giugno 1915 fu inviato a comandare la 5ª armata (sull'Isonzo prima e sul Piave poi) e vi rimase fino al termine della guerra: era stato promosso feldmaresciallo nel 1917. Morì povero e dimenticato.

Boron (Tullio). Generale, n. e m. a Torino (1852-1924). Sottot. di cavalleria nel 1872, raggiunse il grado di colonnello nel 1902 e fu nominato



Boroevit von Boyna

comandante del regg. cavalleggeri di Catania; nel grado di magg. generale (1909) comandò successivamente la 4ª e la 3ª brigata di cavalleria. Collocato a riposo nel 1911, raggiunse nel 1915 il grado di ten. generale nella riserva.

Borone (Daniele). Generale medico, n. a Vigevano m. a Pavia (1833-1899). Laureatosi in medicina e chirurgia a Torino (1857) entrò nel 1859 a far parte del corpo sanitario militare e partecipò alle campagne del 1866 e del 1870. Ebbe da tenente colonnello le funzioni di direttore di sanità militare della divisione di Perugia e di direttore dell'ospedale militare di Perugia e promosso colonnello (1887), fu nominato direttore di sanità del IX corpo d'armata. Nel 1895 fu collocato a riposo col grado di generale medico.

Boroughbridge. Località dell'Inghilterra nella contea di York, teatro di battaglia il 16 marzo 1322 fra truppe di Edoardo II comandate da Simone Ward e Andrea Harcley e i ribelli al sovrano guidati dal duca di Lancastre. Questi venne sconfitto, e fatto prigioniero.

ro, fu dato al carnefice insieme a molti dei nobili che lo avevano seguito.

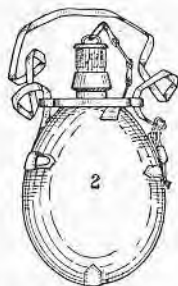
Borovsk. Città della Russia centrale (governo di Caluga) sul fiume Protva. Nel 1610 fu presa dalle truppe del falso Dimitri II, dopo una splendida difesa fatta da Michele Volkonsky.

Borra (*Augusto*). Generale, n. a Govone (Alba) nel 1863. Sottot. di fanteria nel 1884, partecipò alle campagne d'Eritrea dal 1888 al 1897, meritandosi due medaglie d'argento ad Agordat e a Coatit. Rientrato in Italia, fu dal 1902 al 1907 insegnante presso la Scuola centrale di tiro di fanteria e prese quindi parte col grado di maggiore alla campagna di guerra italo-turca (1911-1912). Mise in nuova luce il suo valore durante la guerra del 1915-1918, ottenendo una med. di bronzo al valore quale comandante interinale di reggimento nelle operazioni di S. Lucia di Tolmino (16-20 agosto 1915) e la croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia per la mirabile azione spiegata quale comandante di brigata nelle azioni dall'agosto al dicembre 1917 sull'Isonzo e sul Grappa. Nel 1918 fu in Dalmazia, dopo l'armistizio, comandando la brigata Gaeta. Nel 1920 fu collocato a sua domanda in P. A. S.

Borraccia. Recipiente che serve al soldato per tenere l'acqua da portare con sé. Fu ant. di cuoio, e poi di legno e di lamiera di ferro. All'epoca della guerra



1. Borraccia per truppa



2. Borraccia per ufficiale



Borraccia di marinaio

mondiale si fabbricarono B. di alluminio, tanto per gli ufficiali che per la truppa, in vari esecuti. Nel nostro, la B. in legno mod. 1907 fu l'ultima adoperata prima di quelle metalliche. B. di alluminio vennero destinate ad ufficiali e a sottufficiali; per la truppa, invece, di lamiera di ferro. Ant. fu detta B. anche la fiaschetta ove l'archibusiere teneva la polvere, prima dell'uso della bandoliera.

La borraccia dei marinai è di alluminio, rivestita di panno grigio verde, munita di tappo, racchiusa in una gabbia « reggiborraccia », costituita da cinghie di tessuto grigio-verde disposte a croce. Il tappo è assicurato al recipiente mediante catenella fissata al collo della

borraccia. Quando il militare è armato, la borraccia viene fermata al cinturino porta baionetta; in tenuta di passeggiata, la borraccia viene portata a tracolla mediante cinghia aggiunta.

Borrelli (*Vittorio*). Generale, n. a Torre del Greco nel 1864. Sottot. di fanteria nel 1883, partecipò da tenente colonnello nel 54° fanteria alla campagna di guerra del 1915-1918. Collocato in congedo nel 1919, raggiunse nel 1924 il grado di generale di brigata nella riserva.

Borrelli (*Francesco*). Generale, n. a Napoli nel 1867. Sottot. dei bersaglieri nel 1888, partecipò col grado di capitano alla guerra italo-turca (1911-1913). Ebbe da colonnello il comando del 7°, 9° e 11° bersaglieri e partecipò alle campagne di guerra 1916-1917, meritandosi una medaglia di bronzo al valore. Nel 1919 fu nominato comandante degli Stabilimenti militari di pena, e promosso generale di brigata (1924) ebbe il comando della brigata Ferrara.



Borri (*Guglielmo*). Capitano del sec. XI, n. di Milano. Fu alla prima Crociata e alla presa di Gerusalemme.

Borri (*Squarcino*). Capitano milanese del sec. XIII, morto nel 1277. Fu avversario dei Torriani e combatté appoggiato da Spagnuoli in Lombardia contro la fazione avversaria.

Borro (*marchese Alessandro*). Generale italiano al servizio dell'Austria, nell'arma del genio, n. a Firenze, m. a Venezia (1600-1658). Fatti i suoi studi d'ingegnere a Firenze, passò al servizio dell'Austria nel 1630. Si dedicò ai lavori di fortificazione permanente, e si distinse nei lavori d'assedio di Stettino e di Patisbona, nonché a Nördlingen, e a Praga.

Borro (*marchese di San Paolo*). Colonnello del reggimento Sardegna, promosso a questo grado per essersi distinto, come comandante dei miliziani sardi accampati a Quarto, presso Cagliari, nel respingere il tentativo fatto dall'ammir. Truguet (1793) di impadronirsi di Cagliari.

Borromeo (*Giovanni*). Capitano del sec. XV, n. di Milano. Fu al servizio di Francesco Sforza e si batté per lui in varie occasioni; infine venne nominato governatore di Milano.

Borromeo (*Giberto*). Fu senatore di Roma (1505) e generale contro i Vallesiani. Morì nel 1508.

Borromeo (*Giulio Cesare*). Capitano sotto le bandiere di Carlo V, m. nel 1572. Fu governatore dell'Ossola, e commissario delle fortificazioni del Piemonte (1559).

Borromeo (*Giulio*). Maestro di campo del ducato di Milano (1591-1638). Fu ucciso da una palla di cannone all'assedio di Vercelli.

Borromeo (*Vitaliano*). Soprintendente delle milizie forresi (1646) mastro di campo (1648), comandante in ca-

po l'armata del Ticino (1657), governatore di Tortona e Pavia (1658), generale di cavalleria e d'artiglieria (1669). Morì nel 1690.

Borronico Carlo, Capitano dei corazzieri (1670), ambasciatore di Carlo II (1675), governatore di Novara e mastro di campo commissario imperiale, vicere di Napoli per Carlo VI imperatore (1710). Morì nel 1734.



Borromeo Emilio

Borromeo (exile Emilio), Patriotta (1829-1909). A soli 19 anni si arruolò nell'esercito sardo, combattendo come ufficiale nelle campagne del 1848-49. Prese parte alla spedizione in Crimea (1855-56) ed alla campagna del 1866.

Borsa di pulizia. Oggetto che fa parte del corredo individuale del soldato, costituito da un piccolo involto di tela di cotone impermeabile di color grigio, contenente tutto il necessario per piccole riparazioni al vestiario e per pulizia: un pettine, un paio di forbici, un rocchetto di filo, un assortimento di bottoni, aghi e spilli. La *B.* completa per alpini ed artiglieria da montagna, in tutto eguale a quella delle altre armi, contiene in più un paio di laccioli tinti in nero per stivaletti, 5 chiodi da scarpe da montagna, e 10 chiodi da ghiaccio.

Borsarelli (Carlo B. di Riffredo), Generale, n. e m. a Torino (1859-1919). Sottotenente di cavalleria nel 1882, entrò da capitano nel corpo di stato maggiore (1890). Ebbe da ten. colonnello (1907) e da colonnello (1909) il comando del regg. cavaleggeri di Lucca e partecipò alla campagna italo-turca del 1911-12 meritandosi una medaglia d'argento alle Due Palme. Promosso maggior generale nel 1913, prese parte alla campagna del 1915 in qualità di comandante della 4ª brigata di cavalleria.



Borsieri (Pietro), Patriotta italiano; n. a Milano m. a Belgirate (1788-1852). Collaborò con Silvio Pellico nel «*Conciliatore*»; fu segretario al Ministero di Giustizia nel Regno Italico; arrestato nel 3 aprile 1822 e condannato a morte come cospiratore, ebbe commutata la pena in 20 anni di carcere duro, e fu rinchiuso con gli altri patrioti allo Spielberg, dove rimase 14 anni. Nel 1838 fu esiliato in America e solo nel 1840 poté ritornare in Italia.

Borthwick, Villaggio della Scozia nella contea di Edimburgo. Ebbe un castello che fu assediato, bombardato e preso da Cromwell.

Bory (Gabriele), Generale di marina e scrittore francese (1720-1801). Si fece una profonda e soda cultura marinara fra le guardie marine e si distinse specialmente

con lavori di geodesia. Coprì la carica di governatore generale di S. Domingo e delle isole Sotto Vento, dove realizzò ottime riforme. Le sue pubblicazioni gli valsero un posto nell'Istituto (1798). Fra le sue opere citeremo una «*Memoria sull'amministrazione della Marina e delle Colonie da parte di un generale di marina*» (1789).

Bory de Saint-Vincent, G. B. Maria, Generale, naturalista e scrittore francese (1780-1846). Fece parte nel 1800 di una spedizione scientifica in Africa. Combatté in tutte le principali campagne dell'Impero, e venne poi eletto deputato. Proscritto dalla Restaurazione nel 1815, si dedicò in Belgio ai suoi studi preferiti di storia naturale. Rientrato in patria (1819) ebbe la direzione di una spedizione scientifica in Morca e in Algeria. Da generale fu capo dell'ufficio storico del Ministero della Guerra. Fra le sue opere meritano d'essere ricordate: «*Memorie sulle Isole Fortunate*» (1803); «*Viaggio nelle quattro isole principali dei mari d'Africa*» (1804).

Borzini (Pio), Generale, n. e m. a Pavia (1848-1908). Sottot. d'art. nel 1866, raggiunse il grado di colonnello nel 1891 e fu nominato comandante del 31º reggimento fanteria. Nel grado di magg. generale ebbe il comando della brigata Puglie (1898-1902).

Borzini Attilio, Generale, n. a Oleggio nel 1859. Sottotenente di fanteria nel 1878, raggiunse il grado di colonnello, comandante del 65º fanteria, nel 1909. Partecipò alla campagna italo-turca del 1911-12-15, meritandosi la croce di cav. dell'Ordine mil. di Savoia in Cirenaica, alla testa del 1º reggimento alpini speciale. Fu promosso nel 1914 magg. generale e si distinse durante le operazioni del 1915-16-17, meritandosi una medaglia d'argento nel settore di Plava. Ebbe da ten. generale il comando della divis. mil. di Perugia (1917) e quello della divis. di Cagliari (1918). Nel 1920 fu collocato in P. A. S. a sua domanda.



Bosacha, Località dell'Arabia, teatro di battaglia che appartiene alla rivolta di tribù arabe dopo la morte di Maometto (632). I ribelli erano guidati da El Tobeicha, i Maomettani da Chalid. Una parte dei ribelli, durante la lotta, abbandonò il campo, e El Tobeicha, vinto, riuscì a salvarsi con la fuga, facendo poco dopo atto di sottomissione.

Bosatta (Ugo), Generale, nato a Novate Mezzola (Sondrio) nel 1865. Sottot. degli alpini nel 1891, si distinse a Milano nel maggio 1898 meritandosi una med. di br. al valore; partecipò alla campagna



Bosatta Ugo

italo-turca (1912-13), ottenendo una seconda med. di br. in Cirenaica. Prese quindi parte alla grande guerra ottenendo una med. d'argento al valore e la promozione a colonnello per merito di guerra (ottobre 1916). Comandò in tale grado il 20° fanteria e nel 1917 ebbe il comando dell'11° gruppo alpini. Prigioniero di guerra nel ripiegamento del Carso al Tagliamento, nel maggio del 1919 fu nominato comandante della brigata Casale e nel 1921 fu collocato in P. A. S.

Boscawen (Edoardo). Ammiraglio inglese, pronipote del Marlborough, noto anche col soprannome di *Old Dreadnought* (1711-1761). Capitano di vascello nel 1740, ebbe quattro anni dopo il comando della cannoniera « Dreadnought » con la quale catturò molte navi francesi. Si distinse nell'assedio di Porto-Bello e di Cariacena. Prese parte importante alle guerre marittime contro la Francia. Inviato nell'India, con una potente flotta, vi sbarcò e diresse varie operazioni mil., fra le quali l'assedio di Pondichéry, che poi fu costretto a togliere. Lord dell'Ammiragliato nel 1751, batté la flotta francese a Terranova nel 1758 e a Lagos nel 1759; in questa battaglia bruciò cinque vascelli nemici e fece 2 mila prigionieri. Il Parlamento gli votò una pensione di 75.000 lire.

Bosch (conte Giovanni di). Generale olandese (1780-1844). Fu lungamente nelle colonie olandesi; tornato nel 1806 in patria combatté contro gli Inglesi; nel 1815 fu capo di S. M. del ricostituito esercito della sua patria. Nel 1828 tornò nelle Indie Olandesi e fu nominato governatore generale a Batavia: repressi insurrezioni di indigeni e sviluppò la colonizzazione. Pubblicò un pregevole studio sulle colonie olandesi.

Boschetti (Erasmus). Medaglia d'oro, n. nel 1870 a Castiglione dello Stiviere m. per ferite riportate sul San Marco nel 1916. Ufficiale in S. A. P. nell'arma di fanteria, aveva iniziato la sua carriera nel 66° reggimento fanteria, quindi era passato al 7° fant. col quale aveva fatto la campagna di Libia. Nell'ultima guerra fu, col grado di maggiore, prima sull'altipiano carsico e poi in Albania, donde ritornò nel maggio 1916, per partecipare alla controffensiva in Trentino. Sul monte Lemerle, nel giugno, venne gravemente ferito e guadagnò una medaglia di bronzo al valor militare.

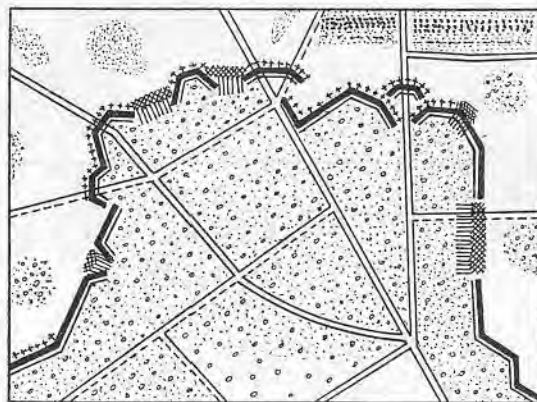


Ritornato alla fronte benché non ancora completamente guarito, ebbe il comando di un bgl. del 206° fanteria ed alla testa di esso, il 1° novembre 1916, riportava le ferite che lo trassero a morte. Ebbe la med. d'oro con questa motivazione:

« Durante un aspro combattimento, portatosi in testa al suo battaglione, incorava i soldati ad attraversare un passaggio intensamente battuto dal fuoco avversario, dando loro esempio del più calmo e sereno sprezzo del pericolo, ed esponendosi per primo alle offese del nemico. Ferito gravemente una prima volta, rimaneva al

suo posto continuando ad incitare i dipendenti; ferito una seconda volta, perseverava nella sua eroica condotta nascondendo a tutti, con volto sereno, le sue sofferenze, finché un terzo più grave colpo, mettendolo quasi in fin di vita, lo obbligava a lasciare suo malgrado il combattimento. Spirava pochi giorni dopo in un ospedale, rivolgendo il suo pensiero alla Patria » (Casa Due Pini di San Marco (Gorizia), 1° novembre 1916).

Boschi (Tattica e Logistica). I boschi, sotto il punto di vista militare, presentano valore e caratteristiche differenti. Sono boschi grandi, quelli che per essere conquistati o solo attraversati, costringono intere grandi unità a penetrare e combattere nell'interno di essi; piccoli, quelli che possono essere evitati, perché la loro difesa è ridotta alla impotenza dalla stessa manovra. Le caratteristiche di ostacolo acquistano inoltre maggiore o minore importanza a seconda della natura del bosco: ad alto fusto o ceduo; e della sua ubicazione: in montagna ovvero in pianura.



Sistemazione difensiva dei margini di un bosco

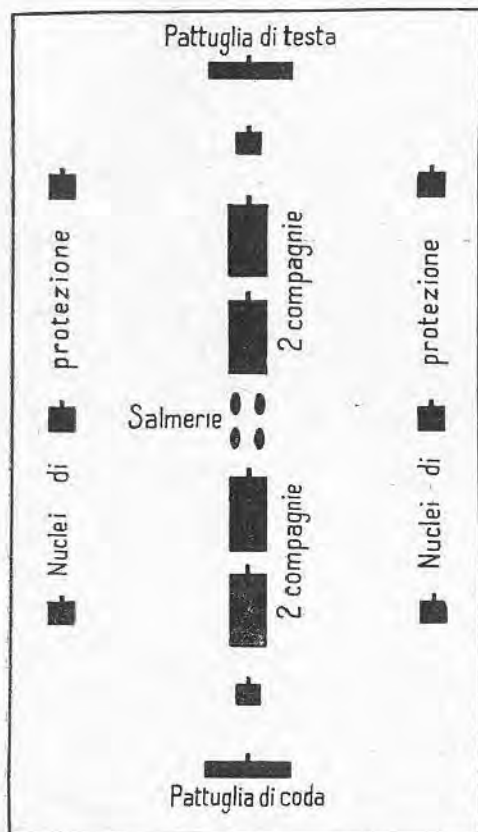
Nel campo tattico la loro funzione è importantissima e si esplica in quasi tutte le fasi del combattimento, perché il bosco permette di coprire i movimenti delle truppe, di completare l'efficienza di linee difensive (costituendo ottimi centri di resistenza), di compiere la sorpresa, di proteggere la ritirata. La fisionomia del combattimento nei boschi è conseguenza diretta delle limitazioni che essi oppongono alla vista ed al movimento; delle difficoltà che creano all'orientamento, ai collegamenti, alla esplorazione. L'attacco esige quindi particolari cure per mantenere i legami tattici e spesso impone formazioni di marcia e di combattimento non sempre rispondenti alle peculiari esigenze del caso concreto. In genere si progredisce lentamente e penosamente ad onta di notevoli sacrifici di sangue. Gli ordini debbono essere semplici e chiari, dovendo essi trovare la necessaria integrazione nella iniziativa dei comandanti e nella disciplina e qualità manovriera dei gregari. La fanteria deve fare affidamento quasi esclusivamente sulle sue armi, perché l'artiglieria mal può osservare il suo tiro, e la cavalleria non trova quasi mai possibilità di impiego redditizio. Tanto la difesa che l'attacco debbono sempre schierarsi in profondità, graduare gli sforzi in logica successione, dare alle azioni il carattere di accanimento in qualsiasi punto della fronte di battaglia.

La difesa organizza il margine anteriore, l'interno ed il margine posteriore del bosco, preparando sulle linee

di resistenza, e fra le diverse linee, ostacoli attivi, sistemazioni di armi traditrici, imboscate d'ogni genere, per rompere l'attacco, disorganizzarlo e coglierlo di sorpresa nella località e nel momento ritenuti più opportuni per il conseguimento del successo. Questo scaglionamento in profondità delle forze e degli accorgimenti, facilita la resistenza e rende possibile il successo, anche quando la difesa è costretta a battersi sul margine posteriore, sul-

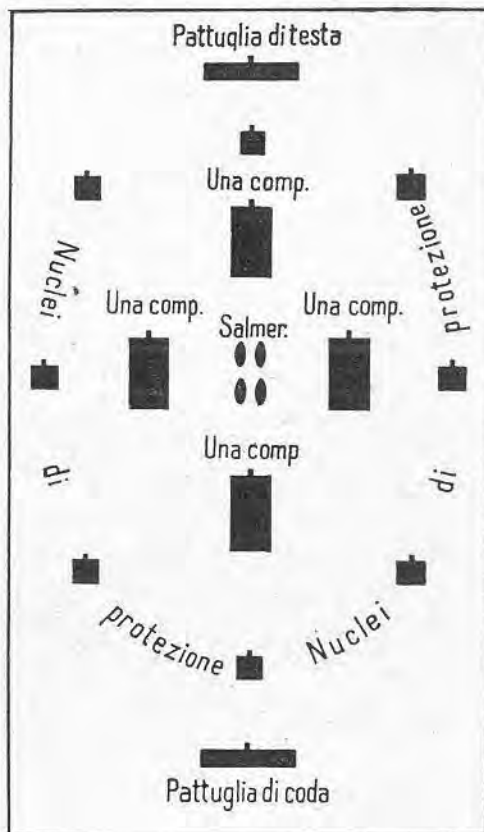
gile, attivissimo e completo sistema di sicurezza. Le ali e le comunicazioni della difesa sono i punti più deboli che vanno specialmente ricercati, ma qualsiasi tratta indifesa costituisce ottima falla per infiltrarsi alla ricerca dei punti più sensibili della organizzazione nemica.

Il combattimento nell'interno presenta caratteristiche peculiari, perchè il fuoco perde la sua efficacia, mentre diviene preminente e decisiva la lotta corpo a corpo. La fanteria deve spesso rinunciare al concorso delle altre armi o comunque contare su un loro rendimento assai limitato. La superiorità delle forze perde notevolmente della sua importanza per il carattere episodico della lotta, per l'inevitabile disordine, per l'incertezza che si ha sull'andamento generale, per la difficoltà che incontra l'azione di comando, per la possibilità di sottrarsi al combattimento e la difficoltà di sfruttare il successo. Nella difesa, preferire le posizioni dominanti rispetto al terreno d'attacco, e, possibilmente, le zone che hanno sul davanti vaste radure. Organizzare le posizioni in profondità, dando ai centri di resistenza il carattere di imboscata; gli ostacoli siano molti, ma tenuti tutti sotto il fuoco della difesa. In caso di ripiegamento, ma-



Marcia di battaglione in un bosco

L'ultima cioè delle sue linee organizzate a difesa. L'attaccante, per contro, deve superare successivamente le molteplici organizzazioni, vincere ostacoli a volte formidabili, premunirsi dalle sorprese, possibili in ogni istante e da ogni direzione, assumere uno schieramento idoneo a fronteggiare prontamente l'imprevisto. Il combattimento sul margine di un bosco non presenta caratteristiche particolari, laddove ne assume di sue proprie, ed importantissime, il combattimento nell'interno. Sul margine anteriore il combattimento favorisce la migliore utilizzazione del fuoco preorganizzandolo in tutte le sue possibilità. Perduto il margine, la difesa trova nell'interno del bosco una seconda ed a volte più solida linea di resistenza, sia perchè può essere scelta una località che ostacoli fortemente l'azione dell'attaccante, sia perchè, in genere, è sottratta all'azione efficace del fuoco delle artiglierie avversarie. L'attaccante preferisce, come procedimento, neutralizzare col fuoco i salienti e destinare all'assalto poche forze, tenendo alla mano le riserve per il loro impiego a ragion veduta ed a momento opportuno. Occupato il margine, si riorganizza, assume la formazione più idonea ed inizia l'avanzata protetta da vi-



Marcia di battaglione in un bosco

novrare con calma e serenità, perchè l'attaccante non è in grado di avanzare decisamente e celermente, dovendo orientarsi sulla situazione e procedere con molta cautela e con formazioni adatte.

Marce e stazioni nei boschi. Le marce nei boschi evitano i forti calori, facilitano la sorpresa, sottraendo i reparti alla vista, cosa questa di particolare importanza, oggi che l'aviazione ha raggiunto, con la sua perfezione



Concentramento di truppe fra gli abeti del Magnaboschi nel 1916

tecnica, la possibilità di un continuo ed efficace rendimento. Per evitare di essere sorpresi in formazione di marcia, per assicurare i collegamenti e facilitare l'orientamento, occorre: preferire il cammino più sicuro anche se risulta il più lungo e faticoso; evitare le radure; mantenere il più assoluto silenzio e disciplina di mar-



Mitragliatrice in posizione in Francia (1915)

cia; curare la direzione del movimento ed i collegamenti, evitando di destinare reparti d'ala come unità di base; frazionare sempre l'unità in più colonne; dislocare le riserve dietro l'ala ritenuta più minacciata. L'avanguardia deve essere tanto forte da poter svolgere da sola un'azione vigorosa: quindi aumenta la distanza dal grosso, marcia a scaglioni ben articolati e riduce la distanza fra di essi. Il fiancheggiamento e la retroguardia

completano l'azione di sicurezza dell'avanguardia, ma hanno solo compito di sorveglianza e quindi possibilità di impiegare forze non considerevoli. In ritirata la retroguardia assume i compiti dell'avanguardia col carattere, però, di resistenza ad oltranza. Le zone di stazione offrono, in genere, particolari comodità di sosta e sottraggono le truppe ed il materiale alla vista e alle offese degli aerei. Non sono però convenienti per le armi a cavallo e per i carreggi. I boschi molto estesi rendono però difficile e pericolosa la sosta anche alla fanteria. Occorre provvedere con ogni cura alla sicurezza delle truppe che frazionano, impiegando forti avamposti; completando il servizio della fanteria ai margini del bosco, con pattuglie di cavalleria spiate nel terreno esterno; costituendo, nei punti di più facile accesso, degli ostacoli attivi, e nelle località di maggiore importanza tattica, dei solidi centri di resistenza.

Funzione del bosco. In tutte le epoche i belligeranti hanno utilizzato le caratteristiche dei boschi per conseguire determinati vantaggi rispetto all'azione che volevano svolgere. Ed in merito la storia dell'Arte Militare ricorda numerosi e caratteristici esempi di opportuno e redditizio impiego di essi nel combattimento. E' classica la difesa del bosco di Benatek (foresta di Swiepe) sostenuta dalla 7^a divisione prussiana contro due C. d'A. austriaci il 3 luglio del 1866 (Sadowa). Nella campagna del 1870-71 il bosco fu organizzato: *a centro di resistenza*, nelle giornate di Spicheren, Vionville, Gravelotte (bosco di Givieux); *come elemento particolarmente forte della linea di difesa*, specialmente nel secondo periodo della campagna, nelle azioni di Amiens, Loigny e Champigny, Héricourt la Lisaine; *per conseguire la sorpresa*, a Wörth, Beaumont, Nemours; *come mezzo per coprire i movimenti di truppa*, a Weissembourg, Borny, Sedan; *per proteggere la ritirata*, a Coulmiers, Le Mans, St. Quintin. Anche in epoche precedenti,

il bosco aveva svolto le sue possibilità tattiche; così a Waterloo era stato organizzato per coprire movimenti di truppe; e, prima ancora, a Jemappes ed a Fleurus per proteggere la ritirata. Recentemente, è stato notevole l'impiego dei boschi sull'altopiano di Asiago (giugno 1916 - dicembre 1917); sul medio Isonzo (estate del 1917) e specialmente, nella stessa epoca, sulla Bainsizza, per coprire i preparativi dell'offensiva italiana. Nella



Trincee nelle foreste delle Argonne
(Guerra mondiale 1914)

guerra mondiale, sulla fronte francese, sono stati frequentissimi i combattimenti svoltisi nei boschi. Notevoli, per estensione e grandiosità, sono stati quelli sostenuti nel primo anno di guerra nelle Argonne dalla IV armata francese; come pure importantissima la difesa dei boschi di Courton e des Eclisses fatta dal II C. d'A. italiano nelle giornate di Bligny.

Boschis (Francesco). Generale n. a Sampeyre (Saluzzo) nel 1855. Sottot. di fanteria nel 1876, fu insegnante alla Scuola Militare di Modena e poi applicato al Corpo di S. M. Comandò da tenente colonnello il deposito del 63° fanteria e nel 1907 fu nominato colonnello comandante del 6° fanteria. Collocato in P. A. a sua domanda (1908) fu richiamato nel 1915 col grado di magg. generale presso il comando del corpo d'armata di Genova e raggiunse nel 1924 il grado di generale di divis. nella riserva.



Bosco. Frazione del Comune di S. Giovanni a Piro (Salerno). Nel giugno del 1828 fu centro della insurrezione contro il governo di Napoli. La sollevazione fu domata dal maresciallo Del Carretto il quale con forti distaccamenti di truppa disperse i ribelli e devastò il paese.

Bosco (Cappuccio, Lancia, Triangolare). Nomi dati dalle nostre truppe ad alcune distese boschive sulle rive del M. San Michele, a seconda della loro forma e configurazione. Furono tutti teatri di sanguinosi combatti-

menti durante le prime battaglie dell'Isonzo, approfittando il nemico della vegetazione, per moltiplicare le sue difese ed insidie. Alla fine, per la maggior parte incendiati, furono conquistati, passo a passo, dal valore indomito delle nostre truppe.

Bosco Malo (Iudi-Log). Località dell'altipiano carsico, fortemente apprestata a difesa dagli Austriaci; offrì una tenace resistenza alle truppe della 3ª armata. Vi si combatté aspramente durante la nona battaglia dell'Isonzo (1916) e la decima; durante questa, (25 maggio 1917) il saliente di Bosco Malo veniva espugnato dalle truppe del XIII corpo d'armata.

Bosco Ferdinando. Generale borbonico, n. a Napoli nel 1881. Fece i corsi del Collegio mil. di Napoli nel 1829. Capitano nel 1848, prese parte alla repressione dei moti in Sicilia e si distinse a Messina in un assalto alla baionetta col quale prese una batteria degli insorti, rimanendo ferito. L'anno seguente si distinse alla presa di Catania. Tentò, invano, di opporsi all'avanzata di Garibaldi in Sicilia, su Palermo e verso lo stretto; a Milazzo, quantunque vinto, ebbe le lodi di Garibaldi. Diresse infine una sortita da Gaeta.



Bosco Carlo. Generale, n. a Racconigi nel 1848. Sottotenente di cavalleria nel 1866, fu addetto come istruttore dal 1884 al 1887 alla Scuola di Cavalleria. Comandò da ten. colonnello il distretto mil. di Potenza e collocato a riposo (1904) raggiunse nel 1924 il grado di generale di divis. nella riserva.



Bosco Carlo

Bosco di Ruffino Federico. Generale, n. a Torino nel 1835. Sottot. nei bersaglieri (1854), partecipò alla campagna del 1859 meritandosi una medaglia d'argento alla Madonna della Scoperta, e alle campagne del 1860-61 e del 1866 ottenendo una seconda med. d'argento Custoza. Promosso colonnello (1880), comandò il 5° regg. bersaglieri e il 13° fanteria e da magg. generale la brigata Friuli (1887-1892). Raggiunto il grado di ten. generale, resse dal 1892 al 1896 il comando della divis. mil. di Ravenna.

Bosco Marengo. Comune in prov. di Alessandria, ant. fortificato, con castello. Fu preso da Marco Visconti e dato alle fiamme nel 1316. Fu posto a sacco nel 1362 dalla compagnia degli avventurieri inglesi, meno il castello, che resistette. Nel 1447 fu assediato dai Francesi (V. Alessandria IX). Nel 1526 il conte Lodrone, gene-

rale imperiale, che aveva occupato il borgo e il castello, venne quivi assediato dal maresc. francese Lautrec, il quale aperse vivo fuoco d'artiglieria contro gli imperiali assediati, costringendoli alla resa.

Il 24 ottobre 1799 gli Austriaci vennero assaliti a B., dove si erano trincerati, dalla divis. Labois-sière, che respinsero. Il gen. Saint Cyr fece allora attaccare gli Austriaci dalla divis. Dombrowski, la quale prese i trinceramenti avversari, mentre la divisione Watrin, con movimento aggirante, determinava la fuga degli Austriaci; i Francesi vittoriosi misero a sacco il borgo. Nel 1806 Napoleone vi formò un campo di veterani, dando loro le terre di un soppresso convento di Domenicani: tale colonia fu abolita alla Restaurazione.



Bosco di Ruffino Federico

Bose (conte Giulio di).



Generale prussiano (1809-1894). Nel 1866 comandò la 15ª brigata di fanteria, prendendo parte alla campagna in Boemia, distinguendosi a Podol, a Sadowa e a Blumenau, ottenendo la promozione a luogotenente generale per merito di guerra. Con tale grado prese parte alla guerra del 1870 nella quale comandò l'XI corpo, distinguendosi a Weissenburg e a Wörth. Fu poi dato il suo nome ad uno dei forti di Strasburgo, ed al 31º regg. di fanteria. Andò a riposo nel 1880.

Boselli (Francesco Maria). Generale, nato a Volta, in ad Albenga (1830-1906). Sottot. di cavalleria nel 1848, partecipò alla campagna del 1859, meritandosi una medaglia d'argento a Palestro, e alle campagne del 1866 e 1870; raggiunto il grado di colonnello (1877), comandò i reggimenti cavalleria Milano e Monferrato. Ebbe da maggior generale il comando della 5ª brigata di cavalleria e promosso ten. generale comandò le divisioni mil. di Padova e di Alessandria (1888-1891). Come scrittore mil., il generale B. ha pubblicato: « Vogliamo cavalli indigeni » (1865); « Più cavalli e meno quadri » (1880); « La nostra cavalleria, il suo effettivo e il suo ordinamento » (1886); « L'avvenire della nostra cavalleria » (1889); ecc.



Boselli nobile Antonio. Generale, n. a Parma nel 1840. Sottot. di fanteria nel 1860, partecipò alla campagna del 1866; fu addetto da capitano all'Istituto Topografico Militare. Entrato nel Corpo di S. M. fece parte nel 1881 delle commissioni internazionali per la delimitazione delle frontiere turco-montenegrina e turco-ellenica e nel 1882 fu nominato capo di S. M. della divis. mil. di Salerno. Comandò da colonnello (1886) il 70º ed il 29º regg. fanteria e promosso magg. generale (1894), fu nominato comandante della brigata Friuli. Collocato in disponibilità (1897), raggiunse nel 1903 il grado di tenente generale.

Boselli Alfredo. Capitano del 15º fanteria nel 1897; ideò una bicicletta militare pieghevole e scomponibile, ma anche facilmente portabile con tutta comodità sulle spalle del soldato, senza arrecare l'ingombro delle altre consimili. Essa non aveva alcuna snodatura, giacchè le parti mobili sono le stesse di tutte le biciclette. La differenza essenziale fra essa e le comuni stava nella lunghezza dei tubi e nel diametro delle ruote, ridotto ai 2/3 del comune. La bicicletta B., quantunque adottata in piccola quantità per talune specialità dell'esercito, non ebbe durata giacchè fu preferito il tipo « Bianchi » tuttora in uso nell'esercito italiano.



Bicicletta Boselli

Boselli Rodolfo. Medaglia d'oro, n. a Modena nel 1887, caduto a Derna nel 1912. Ufficiale d'artiglieria in S. A. P., era uscito dall'Accademia militare nel 1907, sottotenente nel 23º regg. art. da campagna. Da tenente passò al 1º da montagna, e con una batteria di questo reggimento, comandata dal capitano d'Angelo (anch'egli medaglia d'oro) andò in Libia. In battaglia presso Derna, cadde da valoroso, meritando la medaglia d'oro con questa motivazione:

« Comandò con grande intrepidezza la propria sezione a protezione della fanteria in avamposti. Ferito alla spalla, continuò a dirigere il fuoco contro il nemico, fattosi minaccioso, ed a provvedere con calma esemplare ad ogni ripiego. Ferito una seconda volta, tenne il proprio comando dando esempio di eroica fermezza finchè, nuovamente colpito, lasciò la vita sul campo » (Derna, 3 marzo 1912).



Bosforo. E' lo stretto di Costantinopoli, che divide l'Asia dall'Europa, unendo il Mar Nero col Mare di

Marmara. E' lungo 30 km., largo da uno a quattro. Questo stretto, e quello dei Dardanelli, rispettivamente a oriente e ad occidente del mare di Marmara, ebbero sempre grande importanza strategica. I Turchi, padroni



Il Castello d'Europa, sul Bosforo

di quel caratteristico passo marittimo, lo fortificarono tanto verso il Mar Nero che verso l'Egeo, e se ne servirono sempre di sicuro rifugio e di salda base per le loro flotte. Le prime opere loro, eseguite da Maometto II nel 1453, sulle due rive d'Asia e d'Europa all'entrata del Mar Nero, consistevano in due fortezze di pianta triangolare, col vertice verso il mare, e con tre torrioni rotondi di 20 m. di diametro ai tre angoli: le cortine erano lunghe 60 m. e i muri della grossezza di cinque metri.

Per le operazioni navali negli stretti, vedi *Costantinopoli* e *Dardanelli*. Qui ricorderemo soltanto che verso l'88 a. C. Mitridate, re del Ponto, sconfisse una flotta romana all'entrata del B., rendendosi padrone. E che nel marzo 1915 la flotta russa tentò un attacco all'entrata del B. bombardandone i forti esterni con l'appoggio di idrovolanti, ma senza successo.

Regno del Bosforo. Antico Stato del Mar Nero, sul B. Cimmerio, attuale stretto di Kappa o Jenikalé. Comprende quasi l'intera Crimea già Chersoneso Taurico. Ebbe città e porti principali Teodosia, e Panticapea che ne era la capitale. Fu fondato dai Mileni. La serie dei re greci di questo regno si inizia nel 480 a. C. Fu in amichevoli relazioni cogli Ateniesi (393 a. C.), ebbe lunghe guerre contro i Persiani. Quando il regno passò nelle mani di Mitridate VI (115 a. C.) fu teatro di guerre contro i Romani per l'ostilità decisa di Mitridate contro il loro dominio. Egli potè mantenerlo libero con una serie di campagne contro Roma, giocando d'astuzia nella rivalità fra i partiti di Mario e Silla, quantunque vinto da Lucullo e da Pompeo. Nel 63 a. C. diventò provincia romana, e fu dato da Pompeo stesso, a Farnace figlio di Mitridate. Il regno del B. continuò ancora sotto questo nome, però come provincia romana, fino al III secolo, retto da re parte greci parte barbari, e terminò sotto le devastazioni degli Unni.

Bosi (Pio). Ufficiale e scrittore italiano, n. a Bologna, m. a Torino (1834-1895). Da volontario nell'esercito pontificio, passò nei Cacciatori delle Alpi nel 1859 e salì sino a capitano. Pubblicò: «Il regg. Nizza cavalleria» (1890); «Le materie militari dell'Archivio di Stato di Torino» nel 1875; «Dizionario militare sto-

rico-geografico» (1875) corredato di due successivi supplementi.

Bosi Alberto. Generale, n. a Firenze nel 1836. Sottotenente di fanteria nel 1859, partecipò alle campagne del 1859, 1860-61, 1866, 1870, meritandosi una med. di bronzo nella campagna della Bassa Italia ed una d'arg. nella campagna del 1866. Ebbe da colonnello il comando del 41° regg. fanteria e collocato in posizione ausiliaria (1891), raggiunse nel 1906 il grado di ten. generale nella riserva.

Bosi Angelo. Maggiore e scrittore mil. n. a Ravenna nel 1862, m. combattendo a Monte Piana nel 1915. Collaborò nella «Rivista mil. italiana»; pubblicò: «Per l'educazione e l'istruzione morale delle truppe».

Bosi Pier Emilio. Ufficiale e scrittore (n. 1864 a Faenza). Autodidatta, da semplice operaio tipografo, arruolarsi volontario, pervenne al grado di capitano, e in congedo, a quello di ufficiale superiore. Appartenne ai bersaglieri, ai quali dedicò ispirate liriche. Fra i suoi scritti emergono le liriche guerresche: «Spade azzurre»; «Italia e Romania»; «La dote militare» commedia; «Il mare»; oltre a un pregiato studio «La lingua italiana nella politica e nell'esercito».

Bosio (Giovanni). Medaglia d'oro, n. a Saluzzo, m. a Santa Teresa Gallura nel 1831. Soldato nel regg. Regina col nome di guerra «La Rosa», passò poi nei Cacciatori Franchi, e col grado di caporale, per avere nella notte del 21-22 luglio 1795, durante l'attacco nemico al posto di Lantarotto, rinnovato le prove di valore già dimostrate in fatti d'arme precedenti, ebbe la med. d'argento al valore. Divenuto sergente, nel settembre dello stesso anno, in lotta contro i nemici, cadde prigioniero. Il 19 febbraio 1796 però riuscì ad evadere. Leggendaria per il coraggio e con il corpo crivellato da otto ferite, fu ritenuto meritevole della concessione di una di quelle medaglie d'oro istituite nel 1793 dal re Vittorio Amedeo III e che in numero limitatissimo vennero conferite. I suoi meriti poi lo resero degno del grado di ufficiale ed il 10 ottobre 1799 venne promosso sottot. nelle truppe leggere. Nel 1815 riprese servizio sotto la Casa Savoia; per le norme contenute nella istituzione dell'Ordine mil. di Savoia, ebbe mutata la medaglia d'oro nella croce da cavaliere di 3ª classe. Con il grado di capitano e poi (1825) di maggiore comandò sino alla morte la piazza di Santa Teresa (Sassari).

Bosio Luigi. Generale commissario, n. ad Alessandria nel 1831. Partecipò alla spedizione di Crimea e alle campagne del 1859, 1860-61, 1866 e 1870, meritandosi una med. di bronzo nelle operazioni per l'occupazione del territorio pontificio. Fu dal 1872 al 1876 insegnante di amministrazione mil. presso l'Accademia militare e promosso colonnello commissario (1877) ricoprì le cariche di direttore di commissariato militare delle divisioni di Palermo e di Piacenza. Collocato in P. A. (1884), raggiunse nel 1895 il grado di maggior generale nella riserva.

Bosio Giovanni. Generale, nato ad Acqui, morto a Torino (1841-



Bosio Giovanni

1908). Sottotenente d'art. nel 1862, fece la campagna del 1866. Fu direttore del polverificio di Fossano. Comandò i forti di Tenda e Altare-Vado (1893-1899). Nel 1899 fu collocato in P. A. e venne promosso magg. generale nella riserva nel 1903.

Bosmano (ant.). V. *Nostramo*.

Bosnia-Erzegovina. Vasta zona montuosa della regione balcanica, compresa fra la Sava a nord, la Drina ad est, la Una ad ovest (ambidue affluenti della prima) e le Alpi Dinariche a sud. Fu conquistata dai Romani, e poi invasa da Croati e da Serbi. Appartenne all'impero d'Oriente fino al secolo XII; poi al regno di Serbia; poi all'impero turco (1528); dopo la occupazione del 1878 all'Austria; dopo la guerra mondiale entrò a far parte della Jugoslavia.

OCCUPAZIONE DELLA BOSNIA-ERZEGOVINA (1878). L'impero Austro-Ungarico da tempo meditava di impadronirsi della Bosnia-Erzegovina, regione il cui possesso le



Cavaliere bosniaco

avrebbe aperto la strada per la graduale conquista dei Balcani e la realizzazione del suo sogno di uno sbocco a Salonico. Sin dal principio del sec. XIX l'Austria aveva assunto la protezione delle popolazioni cristiane della B. E. costantemente perseguitate dai musulmani, con l'acquiescenza dei Turchi dominatori; questi avevano sempre promesso riforme a favore dei perseguitati, ma le promesse erano rimaste lettera morta e nu-

merose quindi le insurrezioni degli oppressi. Nel 1875 scoppiò in Erzegovina una di queste rivolte di carattere politico-religioso contro il giogo musulmano. Il governatore turco proclamò lo stato d'assedio e il governo ottomano inviò rinforzi e si adoperò anche per sedare la rivolta pacificamente. A questo scopo si intromise anche l'Austria, al principio del 1876, ma gli insorti rifiutarono di deporre le armi e la insurrezione si estese sempre più; l'Austria prese misure di precauzione alle frontiere. Nell'aprile erano insorte anche la Bosnia e l'Albania; inoltre Serbia, Montenegro e Bulgaria minacciavano di prendere esse pure le armi. Infatti il 1° luglio 1876 la Serbia dichiarò guerra alla Turchia, indi il Montenegro. (V. *Serbo-Turche*, guerre). La guerra ebbe esito infelice per Serbi; intervennero le Potenze che proposero l'autonomia amministrativa della Bosnia-Erzegovina e della Bulgaria. Ma la Russia, che propugnava l'indipendenza di queste provincie, non accettò. Le trattative diplomatiche si trascinarono a lungo e portarono alla conferenza di Costantinopoli (dicembre 1876) che si sciolse nel gennaio 1877 senza risultato. Le trattative continuarono, ma rifiutando la Turchia di disarmare come chiedeva la Russia, scoppiò la guerra *Russo-Turca* (V.) cui concorsero a fianco della Russia, il Montenegro, la Rumenia e la Serbia. Durante la guerra, a causa dell'anarchia imperversante nella B. E. e delle feroci persecuzioni dei Turchi, circa 100.000 profughi si rifugiarono in Austria; la Turchia, per tenere a freno

le popolazioni, manteneva numerose forze regolari che alla metà del 1878 ammontavano a circa 40.000 uomini e 77 cannoni; eranvi inoltre depositi di munizioni a Serajevo, Mostar, Travnick e Trebigne. Intanto l'esito della campagna, sfavorevole ai Turchi, obbligò questi a subire le condizioni imposte dai Russi col trattato di S. Stefano (3 marzo 1878), fra le quali quelle riguardanti l'autonomia amministrativa della Bosnia-Erzegovina. Ma l'Inghilterra si rifiutava di riconoscere il trattato e l'Austria propose un congresso per discuterlo; allora la Russia, per attirare l'Austria dalla sua, le offrì la B. E., ciò che venne stabilito nel trattato di Berlino (giugno 1878). L'Austria si apprestò subito a invadere



Città e forte di Doboj

la regione, e mobilitò il 13° C. d'A., più una divisione. Nel luglio si organizzarono forze locali per opporsi all'invasione austriaca al comando del bey (capo) Xadschi Loja.

Le prime operazioni nella Bosnia. L'Austria allora, prima ancora di avere concluso un accordo con la Turchia, il 29 luglio faceva passare la Sava dalle sue truppe. Queste furono dapprima fissate in 82.000 uomini, e cioè: per la Bosnia il 13° C. d'A. (gen. Philippovic) composto dalle divisioni VI, VII, XX; per l'Erzegovina la XVIII divis. (gen. Jovanovic); più 9000 uomini a guardia del confine dalmata; ma poi furono mobilitate altre 3 divisioni (XXVI, I e IV) la 20 br. fanteria e altri reparti speciali; in tutto oltre 270.000 uomini.

Alla notizia dell'invasione, grande parte dei maomettani di Serajevo si levò a rumore, e la sollevazione divampò rapida e si diffuse per le valli e pei monti delle due provincie slave-turche. In taluni luoghi anche i cristiani furono costretti a levarsi in arme ed unirsi coi musulmani per opporsi agli invasori. Il generale Phi-



lipovic passò la Sava a Brod colla colonna principale, composta della VI divis. (Tegetthoff) della riserva del 13° corpo e della 39ª br. di fanteria, tolta alla XX divisione per adoperarla a presidio della principale linea d'operazione. A destra (ovest) la VII divisione (duca Augusto di Wurttemberg) passò con due brigate la Sava a Gradiska e coll'altra brigata l'Una a Costajnica. Le due colonne dovevano unirsi a Bagnaluca e quindi proseguire per Travnik-Serajevo. A sinistra (est) la XX divisione (Szápáry) con una sola brigata (40ª) e la sua riserva, quindi forte di 8 battaglioni 3 batterie (24 pezzi), di cui nessuna da montagna e 2 squadroni di cavalleria, passò la Sava a Sciamaz. Doveva essa avanzarsi su Tuzla-Zvornik, e in pari tempo collegarsi colla colonna principale del corpo d'armata a Serajevo. Il suo compito strategico era dunque di fiancheggiamento verso est. Il 4 agosto l'avanguardia della colonna principale cacciò alcune bande di bosniaci (7-800 uomini) da una forte posizione dinanzi a Kosna, tra Doboj e Maglaj, il 5 ne incontrò di nuovo qualche centinaio a Maglaj e di nuovo li batté. Il 7 avvenne uno scontro d'assai mag-

gior momento sulle alture dinanzi a Zepcé. L'11 agosto la colonna principale si congiunse con la colonna di destra (VII divisione). Questa, occupata Bagnaluca il 31 luglio e quivi riunitasi, s'era rimessa in cammino il 3 agosto; il 5 batté presso Rogelje, una grossa banda di bosniaci; due giorni dopo, mentre la VI divisione combatteva presso Zepcé la VII si batteva con successo a Jaise e l'11 agosto entrava senza contrasto in Travnik.

La 20ª divisione, la colonna del generale Szápáry, da Sciamaz per Gradaciaz, giunse il 3 e 4 agosto a Gracianiza, ove respinse il disordinato attacco di alcune bande scese dalle attigue montagne; ebbe una scaramuccia d'avanguardia l'8 agosto presso Han Pirkovac, sostenne il 9 e il 10 aspri combattimenti contro sempre crescenti forze nemiche dinanzi a Tuzla, ove convenivano armati di tutta la Bosnia nord-orientale. Troppo debole per poter rimanere là tra i monti, in mezzo a nemici numerosi e fieri, cui non avrebbero tardato ad unirsi le milizie turche stanziate tuttavia in quei paesi, considerata l'impossibilità non solo di continuare verso Zvornik, ma ancora di aprirsi, come eragli stato ordinato, una nuova

linea di comunicazione colla sua base, da Tuzla a Breka, più dritta e corta della via percorsa, e vedendosi già minacciato seriamente alle spalle, il generale Szápary rinunziò ad occupare Tuzla e si ritirò, inseguito, per Gracianiza su Doboj, dove giunse il 14, sostenendo due combattimenti di retroguardia. Il presidio già da lui lasciato a Gradaciaz fu pure costretto a ritirarsi e ripassar la Sava a Sciamaz. Così fu sgombrata la Bosnia nord-orientale, e la linea principale d'operazione del 13° corpo venne a trovarsi seriamente minacciata da est. Ma l'importantissimo posto di Doboj fu invano assalito dai bosniaci il 15, il 16 e il 19 agosto, e intanto nuove truppe austriache giungevano da Brod.

Anche da N. O. si manifestava una minaccia: i maomettani della Croazia turca si agitavano. Bagnaluca fu assalita, presa, e ripresa il 14 agosto. Malgrado tali fatti, il gen. Philippovic affrettò l'occupazione di Serajevo. Chiese rinforzi e, lasciato il duca di Württemberg con due delle tre brigate da montagna della VII divisione a presidio della linea Travnik-Bagnaluca, e il generale Szápary a guardia della linea d'operazione principale contro la Bosnia nord-orientale, aggiunse alla sua colonna centrale una brigata da montagna della VII divisione e mosse il 15 agosto in due colonne alla volta di Serajevo: quella di sinistra (gen. Tegetthoff) batté il 15 stesso dai dintorni di Kakanj un corpo di 1200 a 1400 insorti. Il 16 ambedue le colonne combatterono con pari fortuna, quella di destra superò resistenze nemiche a Han-Bjelovarac, quella di sinistra dette mano all'altra e cacciò uno stuolo nemico che sbarrava la stretta di Kolotic. Il 17 nuovo combattimento della colonna di sinistra alla stretta di Visvoko ad una giornata di cammino da Serajevo; ne fu scacciato un grosso partito di sollevati. Finalmente il 19 agosto le due colonne cinsero Serajevo, ed entrarono combattendo nella città. Con la presa di Serajevo, e mercè l'arrivo di numerosi rinforzi dall'Impero, la sollevazione fu spenta nella Bosnia.

Le operazioni nell'Erzegovina. Frattanto il generale Jovanovic, fatti gli apparecchi per l'invasione dell'Erzegovina in guisa da mantener segreto il suo disegno sino al momento dell'esecuzione, avea passato il confine dalmate e raccolta la sua divisione a Ljubushki, battuta il 4 d'agosto una banda di 5-600 uomini che gli s'era opposta sulla via di Mostar ed occupata senza contrasto questa città il 6. Di là mandò una brigata ad aprire la sua linea naturale d'operazione giù per la Narenta e ad occupare Stolac per assicurare quella linea verso est e tenere in rispetto le genti dell'Erzegovina sud-orientale che davano motivo a sospetti. Stolac fu occupata il 9 agosto, e vi fu lasciato un battaglione a presidio nella cittadella. Ma la sollevazione divampava nei paesi a N. e N. E. di Mostar e a S. E. di Stolac, ove sorsero in arme, a quanto si disse, 8000 uomini. Il 16 Stolac fu occupata dai sollevati, ma il presidio austriaco rimase nella cittadella e vi si difese. Le truppe che venivano da Mostar a liberarlo ebbero a sostenere nei cinque giorni tra il 17 ed il 21 una ostinata lotta contro qualche migliaio di nemici, che le trattenevano da fronte, le minacciavano di fianco, si gittavano alle loro spalle, sorprendevasi di notte i rinforzi loro condotti dallo stesso generale Jovanovic. Fu quello il momento più brillante di tutta quella piccola guerra, dal lato della difesa montana. Ma se tanto ci volle per rompere quella

resistenza e rioccupare Stolac, nonostante l'aiuto d'uno stuolo di cristiani venuto da sud, fu per cagione della scarsità delle forze dell'invasore. E per questo stesso motivo non fu possibile al generale Jovanovic di compiere la seconda parte del suo mandato, cioè spedire da Mostar una colonna attraverso alla catena dinarica nella direzione di Serajevo. Per tenere a bada l'Erzegovina settentrionale, il 15 agosto fu fatto un cenno offensivo verso Livno da alcune truppe della brigata di presidio della Dalmazia nordica.

Le operazioni finali. Occupata Serajevo, la rivolta si era annidata nella Bosnia orientale, nell'Erzegovina sud-orientale e nella Bosnia occidentale. Più urgente si presentava la necessità di domare la B. nord orientale occupando Tuzla e Zvornik; in secondo luogo conveniva agire nella parte occidentale occupando Cluc e Bihac; infine occorreva estendere l'occupazione all'alta Drina procedendo al collegamento con le truppe dell'Erzegovina. A capo degli insorti della B. orient. era l'albanese Mohammed effendi con 3000 armati; la ritirata degli Austriaci da Tuzla avea oltremodo inorgogito gli insorti, le cui file si ingrossarono fino a 7-8000 u. con 7 cannoni. Visto che gli Austriaci non continuavano la ritirata oltre la Bosna, ma si erano fermati sulla riva destra davanti a Doboj, Mohammed effendi, che avea inseguito fino a Gracianiza, volle attaccarli il 16 agosto tentandone l'avvolgimento alle ali e specialmente alla loro sinistra, appoggiata alle pendici del Majevica; ma l'attacco, benchè ripetuto anche il 19, il 23, il 26 e il 30, non riuscì, nè le popolazioni di riva sinistra della Bosna si fecero vive a tergo degli Austriaci, come Mohammed effendi sperava. Intanto il gen. Szápary riceveva sempre nuovi rinforzi per riprendere poi l'offensiva, ma il grosso degli insorti rinunziò agli attacchi e tentò di girare a tergo degli Austriaci passando e valle e a monte di Doboj. Contemporaneamente il gen. Szápary mandava il 4 settembre tre ricognizioni a S. E. e S.O. di Doboj. La prima trovò che gli insorti avevano molto diminuito le forze frontalmente; la 2ª s'incontrò a sud di Doboj verso Maglaj col grosso di Mohammed effendi (3000 u.) e lo respinse ed inseguì; la 3ª giunse a Tesanj disarmando gli abitanti. Mohammed effendi prese allora posizione alla stretta di Kosna, sulla strada Doboj-Maglaj, in modo di tagliare la strada di Serajevo conservando le comunicazioni con Val Sprecia; il generale austriaco lo attaccò il 5 settembre, ma l'attacco, scucito a causa del terreno rotto, non fu conclusivo, e il 6, quando si volle ripeterlo, il nemico si era ritirato a N. della Sprecia. In 22 giorni si erano avuti 11 combattimenti in cui gli Austriaci avevano perduto un migliaio di uomini.

Nella Bosnia occidentale la rivolta si era accentuata a Cluc. La VII divis. che teneva la strada Bagnaluca-Travnik, tentò con qualche compagnia una puntata su Cluc, ma il generale in capo ordinò di attendere i rinforzi prima d'agire. Giunta infatti la 26ª divis. di rinforzo, una br. (gen. Sametz) mosse da Bagnaluca su Cluc, che assalì per le due rive della Sana impadronendosi dopo due giorni di aspri combattimenti in montagna. Indi proseguì con tre colonne verso Petrovaz ove si erano ritirati gli insorti.

Intanto dal confine dalmata veniva mandata una brigata contro Bihac e ne derivarono i combattimenti che

vanno sotto questo nome e condussero gli Austriaci ad occupare Bihac il mattino del 19. Nella Bosnia sud-orientale, mentre gli Austriaci, dopo la presa di Serajevo, in attesa di nuovi rinforzi, organizzavano il paese conquistato, molti insorti si andavano raccogliendo nei distretti sud orientali, specialmente sul Romagna Planina, presso Mokro sulla strada Serajevo-Visegrad, donde pareva intendessero tentare la riconquista del capoluogo. Il 2 settembre il generale in capo ordinò alla VI divisione di avanzare su Mokro ed occupare i passi; il generale Tegetthoff divise le sue truppe (2 bgl. 2 btr. e 1 sqdr.) in tre colonne e una riserva, che il 3 settembre attaccarono Mokro, obbligando i difensori ad abbandonarlo.

Alla metà di settembre, giunti nuovi rinforzi, fu decisa l'avanzata fino alla Drina, che fu compiuta dai C. d'A. 4^a (da Sciamac) e 3^a (da Doboj) occupando rispettivamente Zvornik e Tuzla. Il 19 settembre la 1^a divisione si raccolse sul Romagna Planina e il 20 iniziò l'avanzata sulla strada Serajevo-Visegrad, ove erano raccolti alcune migliaia di insorti con artiglieria. Formate al solito tre colonne, una centrale e 2 laterali per un largo aggiramento delle ali, gli Austriaci attaccarono la mattina del 21 la forte posizione tenuta da 7-8000 insorti che resistettero validamente finchè, sul punto di esser accerchiati, si ritirarono. La battaglia fu decisiva: Visegrad fu occupato senza colpo ferire, e così tutta la regione, col concorso di truppe convergenti dalla Sava e dalla Bosna verso S.E. Terminò così la lotta per l'occupazione della Bosnia-Erzegovina che entrò a far parte poi dell'Impero Austro-Ungarico.

Bosniaci. Cavalleria speciale leggera, composta in genere di elementi polacco-slavi. Federico il Grande nel 1745 ne costituì dapprima una sola « Banlicia » sotto gli ordini del capitano Stefano de Serkis. Tale cavalleria era organizzata con cavalli e cavalieri molto addestrati e resistenti alle fatiche. I B. erano armati di sciabola, lancia, ed arma da fuoco; la divisa era di tipo turco. Furono dapprima aggregati agli « Usseri neri » poi, nel 1746, agli « Ulani ». Nel 1762 se ne formò un regg. di 10 squadroni. Subirono in seguito altre trasformazioni, sia nella costituzione, sia nel vestiario e sia nell'armamento. Nelle campagne del 1806-1807 si fecero molto onore; vennero più tardi incorporati nel 9° reggimento Dragoni, e infine negli Ulani.

Bosone. Re d'Arles e di Provenza, m. nell'887. Cognato dell'imperatore Carlo, fu da questi creato duca di



Bosquet Pietro

Milano e re d'Italia (857). Provocò con la sua condotta ambiziosa, una guerra da parte di Carlo il Grosso, che invase la Borgogna, fino a Vienne, dove la moglie di B., Ermenegarda, resistette due anni all'assedio, ma dopo prodigi di valore dovette capitolare (882). Gli attacchi dei Normanni e di B. obbligarono gli alleati ad abbandonare l'impresa, dimodoché B. potè riorganizzare il suo regno.

Bosquet (Pietro). Maresciallo di Francia (1810-1861). Partecipò alla campagna d'Algeria, e vi si distinse in modo, che fu promosso generale a 41 anni; partecipò alla campagna contro i Cabili. Nel 1854 comandò la 2^a divisione dell'esercito di Crimea, segnalandosi ad Alma, salvando ad Inkermann l'armata alleata inglese, infliggendo perdite enormi ai Russi. La costruzione delle trincee contro Malakoff si dovette ai B., che si coprì di gloria nell'assedio di Sebastopoli, rimanendovi gravemente ferito. Dopo la sua morte furono pubblicati tre volumi di sue « Lettere ».

Bosredon (de Ransijat). Comandante dell'Ordine di Malta e scrittore francese (1743-1812). Nel tempo della Rivoluzione francese, quando arrivò Bonaparte davanti all'isola (1798) si limitò a firmare la capitolazione. Si distinse nel periodo del blocco di Malta da parte degli Inglesi. Lasciò un: « Giornale dell'assedio e blocco di Malta ».

Bossalino (Domenico). Generale, n. a Sassari, m. a Pisa (1840-1901). Sottot. di fanteria nel 1861, partecipò alla campagna del 1866 ed entrò a far parte del Corpo di S. M. fu addetto alla Scuola di Guerra. Comandò da colonnello (1887) il 22° regg. fanteria ed i distretti militari di Trapani e di Siena; collocato in P. A. (1898) raggiunse nel 1901 il grado di magg. generale nella riserva.

Bossi (marchese Benigno). Patriotta, n. a Milano, m. a Ginevra (1788-1870). Nel 1821 partecipò alla cospirazione contro l'Austria e dovette rifugiarsi all'estero, inseguito da condanna a morte. Nel 1848 rappresentò a Londra il governo provvisorio di Lombardia. Nel 1859 iniziò a Ginevra i comitati dell'Associazione internazionale dei feriti in guerra, precursori della Croce Rossa.

Bossi Luigi. Patriotta, n. di Pavia. Combattè nel 1849 e nel 1859 nell'esercito sardo raggiungendo il grado di capitano e distinguendosi a Palestro. Nel 1860 seguì Garibaldi in Sicilia col grado di maggiore, ottenendo la promozione a ten. colonnello dopo Capua. Con tale grado fu comandante nel 7° reggimento volontari nel 1866; venne sostituito per aver fatto fare una marcia eccessiva ai suoi soldati. Nel 1867 era a Roma, ove aveva aperto un negozio di formaggi, ma in verità per preparare la sommossa, poi fallita, del 20 ottobre. Nel 1870 seguì Garibaldi in Francia ove morì combattendo.

Bossi Gaetano. Generale, n. a Milano m. a Roma (1849-1923). Sottot. del genio nel 1868, raggiunse il grado di colonnello nel 1900 e fu nominato direttore del Genio di Roma. Resse da maggior generale il comando del genio alla Spezia e collocato a riposo (1906), raggiunse nel 1913 il grado di ten. generale nella riserva.

Bossi Maurilio. Medaglia d'oro, n. nel 1897 a Saronno caduto sul Montello nel 1918. Studente di scienze commerciali, fu della schiera di quei nostri giovinetti gozzardi, che lasciarono i libri per le armi, non appena raggiunto il limite di età per arruolarsi. Fu prima aspirante ufficiale e poi sottot. nel 68° regg. fanteria. Nelle



Bossi Gaetano

sanguinose giornate della battaglia del Piave trovò eroica morte, e alla memoria di questo eroe ventenne, ricordato tuttora nel suo reggimento come « l'eroe di Villa Bertì » fu decretata la massima ricompensa al valore, con questa motivazione:

« Durante quattro giorni di aspro combattimento, dopo aver trascinato più e più volte all'attacco di Nervesa i suoi soldati con la nobiltà dell'esempio e con l'ardore del suo eroismo, essendo venuto meno per ferite il comandante della compagnia, rimasto solo ufficiale, di fronte al nemico che incalzava in forze soverchianti, raccoglieva i pochi superstiti e con essi si lanciava in un ultimo disperato assalto. Sopraffatto e circondato l'esiguo manipolo di prodi, rifiutava di arrendersi e si difendeva fino all'ultimo con la pistola in pugno finchè cadde da eroe colpito dai pugnali nemici. Esempio di sublime sacrificio, immolò in tal modo i suoi vent'anni alla Patria » (Montello 16-20 giugno 1918).



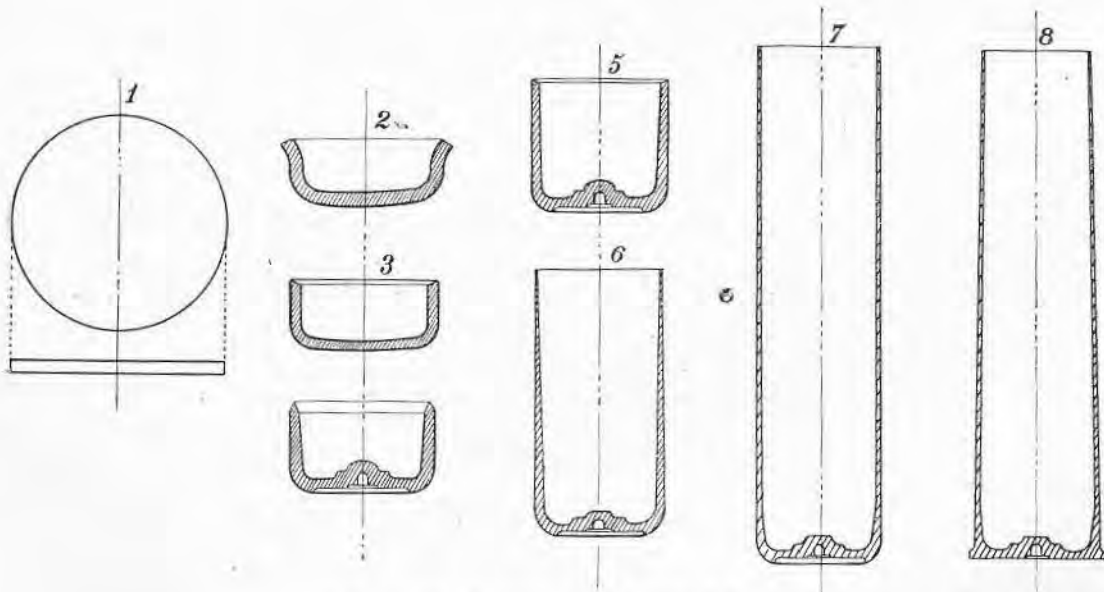
Bossolati. Nome dato a milizie napoletane, arruolate nel 1798 per far fronte all'invasione francese. Raggiunsero il numero di 40.000 ed ebbero il nome di *B.* dall'essere estratti a sorte dal bossolo in ragione di otto ogni mille abitanti. Non vennero ammessi cambi nè altre esenzioni.

Bossoli (*Carlo*). Pittore, n. a Lugano nel secolo scorso, ma vissuto sempre a Torino. Incaricato di riprodurre le scene capitali delle guerre di Indipendenza 1859-60-61, lo fece con 105 piccoli quadri a tempera, vivacissimi, movimentati, che oggi si ammirano nel Museo del Risorgimento di Torino.

Bossolo (*V. Cartoccio e Cartuccia*). Il bossolo è un tubo di metallo, destinato a contenere le cariche di lancio (in luogo del cartoccio) e a dare l'otturazione perfetta della camera di combustione del cannone. La prima idea del bossolo si ha dai cartocci di pergamena che usavano i Francesi dal 16° secolo in poi. Con la pergamena, incombustibile, si formava un recipiente cilindrico che si riempiva di polvere. L'adozione degli involucri di pergamena dava però origine all'inconveniente che i fondi rimanevano nella camera del cannone ed era difficile estrarli, di modo che talvolta si accumulavano fino ad otturare, per di sotto, il foro del focone. Il vero bossolo metallico per cannoni ha avuto origine nel 1868 per opera del colonnello De Reffye, il quale vi era ricorso per ottenere l'otturazione del cannone da lui ideato. Il bossolo Reffye era costituito da una lamiera di ferro stagnato, e conteneva la carica, formata da rondelle di polvere compressa, di guisa che potevasi, coll'aggiungere o togliere rondelle, aumentare o diminuire il peso della carica ottenendo velocità iniziali variabili da 390 a 140 metri al secondo. Questo sistema fu abbandonato in seguito all'adozione degli otturatori a chiusura ermetica, ma ricomparve nei cannoni a tiro rapido, specialmente nei cannoni navali, dando origine alla distinzione fra caricamento ordinario (con esplosivo in sacchetti) e caricamento rapido (con esplosivo in bossolo).

I principali vantaggi offerti dall'uso del bossolo sono: maggiore facilità di caricamento e quindi maggiore rapidità di tiro; possibilità di ottenere facilmente la chiusura ermetica della culatta e quindi maggiore semplicità degli otturatori; maggior comodità di conservazione e maneggio delle cariche, specialmente quando si tratta di cannoni di piccolo e medio calibro; maggiore sicurezza per il minore pericolo di accensione delle cariche per effetto di residui incombusti o ignificenti, che rimangono nella camera del cannone.

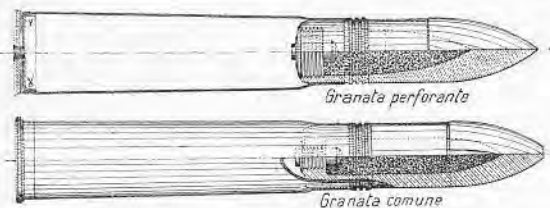
Passando ai cannoni di grosso calibro l'uso del bossolo porta ad una maggiore complicazione nelle ope-



Dalla rondella di ottone (1) al bossolo finito (8)

razioni di caricamento, specialmente per la difficoltà di sgomberare i bossoli sparati da dentro le torri durante il tiro, e porta anche un notevole aumento di spesa rispetto al caricamento ordinario, specialmente per le difficoltà di costruire buoni bossoli di grandi dimensioni. (Un bossolo per cannoni da 152 di medio calibro è lungo m. 1,05 circa). Per queste ragioni le sole marine germanica e austriaca avevano il caricamento a bossolo per tutti i cannoni dal 70 al 305, mentre nelle altre marine l'uso del bossolo si arrestava al 152, riservando il caricamento ordinario ai cannoni da 190 in sopra (fino al 406).

Il metallo con cui si fabbricano i bossoli è per ora (1926) l'ottone, ma si prevede che per affrontare le pressioni sempre maggiori con cui si tende a sparare nei cannoni moderni, sarà necessario ricorrere all'acciaio di lega speciale ad alto tenore di cromo e nikel e di qualità antiruggine. Il metodo di fabbricazione è stato dapprima quello di adoperare strisce di ottone che venivano accartocciate con ribaditure fino al fondello, ma tale metodo fu presto sostituito con quello dell'emboutissage col quale, da una rondella di metallo di opportune dimensioni, si ricava il bossolo mediante operazioni di punzonatura e di trafilatura. Questo metodo, brevettato per la prima volta dalla Casa Lorentz di Carlsru-



Bossolo con proiettile per cannoni di piccolo calibro

he, è diventato di uso comune in quasi tutto il mondo. Con questo metodo l'ottone rimane rincrudito ed aumenta il suo limite elastico, ciò che permette al bossolo di tornare alle primitive dimensioni, e staccarsi facilmente dalla camera del cannone subito dopo che è partito il colpo. Il rincrudimento però fa nascere delle tensioni nel metallo, che, quando non sono uniformemente ripartite, provocano delle lesioni. Per tale ragione si usa talvolta dare al bossolo una leggera ricottura nelle sue parti più spesse (verso il fondo). Un bossolo ben fatto può essere adoperato fino a 10 volte mediante opportune operazioni di ricalibramento (con presse) dopo ogni tiro. Questo fatto rende possibile economicamente la generalizzazione dell'uso dei bossoli.

Funzionamento del Bossolo. Tra la parete esterna del bossolo e quella interna del cannone esiste inizialmente un vano sottilissimo. Al momento dello sparo penetrano in questo vano i gas della polvere e tendono a restringere il bossolo verso l'interno. La pressione che in tal modo si esercita intorno al bossolo è massima presso la bocca dello stesso e va man mano diminuendo fino alla regione prossima al fondello dove è nulla. A questa pressione fanno equilibrio la pressione interna dei gas nel bossolo e la reazione elastica del metallo con cui è formato quest'ultimo. Alla bocca del bossolo le due pressioni interne ed esterne si equivalgono. Ivi le pareti di ottone non aderiscono a quelle di acciaio della camera. Nella parte centrale la pressione esterna

è inferiore a quella interna e tutto il bossolo va ad aderire contro la camera del cannone. Dati gli spessori con cui sono costruiti i bossoli, la reazione del metallo nella parte centrale non è tale da assicurare che l'involucro cilindrico ritorni prossimamente alle primitive dimensioni, ossia si stacchi dalle pareti dopo il colpo; ma allora intervengono fenomeni vibratorii, i quali aiutano il distacco. Nella parte più spessa invece, verso il fondello, il distacco si ha sicuramente benchè la deformazione



dell'ottone è elastica. Per questa ragione è possibile costruire bossoli di spessore notevolmente sottile, purchè però il metallo sia sottoposto a processo di incrudimento come si è già detto. Dall'unito diagramma in cui sono esagerati i valori della pressione e delle deformazioni, si rileva che il bossolo può essere diviso in tre zone:

A. Zona di equivalenza della pressione interna ed esterna al momento dello sparo: il bossolo è sottilissimo e non reagisce elasticamente, perchè non va mai ad aderire alla camera del cannone.

B. Zona di reazione elastica parziale insufficiente: il bossolo aderisce e poi si stacca per effetto delle vibrazioni elastiche del cannone.

C. Zona di adesione: pressione esterna quasi nulla, reazione elastica completa del metallo che è di spessore massimo (vicino al fondello).

Bossolo (Antonio). Generale, n. a Nizza, m. a Torino (1815-1885). Frequentò l'Accademia mil. di Torino; ebbe da ten. colonnello il comando del 10° regg. fanteria e fu a Castelfidardo (1860) dove guadagnò la promozione a scelta a colonnello, e la croce dell'Ordine mil. di Savoia. Nel 1861 fu promosso magg. generale comandante la brigata Marche. Fu poi membro del Comitato di fanteria e cavalleria, e nel 1870 collocato a riposo col grado di ten. generale.

Bossu (conte di). Ammiraglio fiammingo al servizio della Spagna. Sbarcato (1571) presso Brielle, avendo i « Pezzenti » inondato il territorio, non poté tornare a bordo e la sua flotta cadde in loro potere. Contribuì nel 1573 a far cadere Harlem nelle mani del duca d'Alba, avendole tagliato i viveri dalla parte del mare. Ma il 12 ottobre, uscito da Amsterdam, circondato da navi olandesi, dopo fiera resistenza, dovette arrendersi e venne tenuto prigioniero tre anni. Nel 1592 si distinse

sulla Senna, combattendo sotto il Farnese contro i Francesi.

Bossut. Borgo del Belgio, nel Brabante.

I. *Combattimento di Bossut* (1792). Appartiene all'invasione delle truppe di Dumouriez nel Belgio. Il 4 novembre, due giorni prima della batt. di Jemmapes, un distaccamento austriaco che occupava B. venne assalito dai repubblicani. La lotta fu decisa a favore dei Francesi dopo efficace fuoco di artiglieria, e una carica di cavalleria.

II. *Combattimento di Bossut* (1794). Il 26 aprile, un corpo di 4000 imperiali, comandato dal principe di Kautitz, venne assalito a B. dai Francesi comandati dal gen. Charbônnier. La cavalleria austriaca eseguì tre cariche, senza riuscire a rompere la compattezza dei battaglioni francesi e venendone sempre respinta. Infine, gli imperiali lasciarono B. nelle mani dell'avversario e batterono in ritirata al di là della Sambre.

Bostar. Generale cartaginese del secolo III a. C. Comandò con Amilcare ed Asdrubale le forze cartaginesi contro Attilio Regolo (256 a. C.) quando questi invase l'Africa. Subì una sanguinosa sconfitta ad Adis e, rimasto prigioniero di A. Regolo, morì in prigionia. Altri due generali cartaginesi vi furono di questo nome. L'uno fu ucciso in una rivolta delle sue truppe in Sardegna (240 a. C.); l'altro fu inviato da Annibale contro Filippo di Macedonia, e cadde nelle mani dei Romani (215 a. C.).

Boston. Città degli Stati Uniti d'America, capitale del Massachusetts, con porto fortificato, mil. e mercantile. Venne fondata da una colonia di emigrati inglesi.

I. *Blocco e presa di Boston* (1776). Appartiene alla guerra d'indipendenza degli Stati Uniti d'America. Erano scoppiati in B. (1774) i primi tumulti che determinarono la guerra. Nel 1776 il gen. Gage sbarcò a B. con grandi froze, ma vi fu bloccato da 30.000 nord-americani, comandati da Washington. Il Gage tentò invano di rompere il blocco; quando i nord-americani riuscirono a piazzare cannoni sulle alture, e a bombardare la città, gli Inglesi dovettero sgombrarla e si ritirarono per via di mare. Durante l'assedio, lo scontro più importante fu quello di *Bred's-hill* (V.).

II. *Combattimento di Boston* (10 giugno 1813). Appartiene alla guerra del 1812-13 fra gli Stati Uniti d'America e l'Inghilterra. Gli Stati Uniti avevano una marina formata da poche navi, ma molto agguerrite, tanto che, in varii combattimenti singoli, avvenuti subito dopo la dichiarazione di guerra, le unità americane avevano avuto spesso ragione di quelle inglesi. I numerosi scacchi subiti avevano però messo molto fermento nella marina inglese, e gli ufficiali di quest'ultima anelavano prendersi la rivincita.

Nel giugno del 1813, mentre il comandante Broke con la fregata inglese « Shannon » da 52 cann. bloccava, insieme ad un'altra fregata, la « Tenedos », il porto di Boston, saputo che nell'interno trovavasi in armamento la fregata americana « Chesapeake » da 49 cannoni, e pensando che questa non sarebbe uscita finchè gli avversari fossero rimasti in due, mandò via la « Tenedos », e provocò l'avversario alla lotta. Le due navi manovrarono con uguale abilità scambiandosi cannonate, poi si ab-

bordarono; il capitano Broke si lanciò subito all'arrembaggio, e, non ostante la resistenza degli Americani, si impadronì del castello di prora, ma vi cadde egli stesso gravemente ferito. Quasi nello stesso tempo il Lawrence, capitano della « Chesapeake », ebbe passato il petto da parte a parte da una palla di fucile; trasportato in batteria pronunziò quelle parole che divennero la divisa della marina americana: « Dont give up the ship » (Non rendete il bastimento) e spirò. La sua gente, respinta dalla coperta, si rifugiò in batteria, facendo fuoco dal boccaporto, finchè fu costretta alla resa. La « Chesapeake », con un equipaggio di 376 uomini, aveva avuto oltre al comandante, sei ufficiali e quarantuno marinai morti, nove ufficiali e novantuno marinai feriti. La « Shannon », con un equipaggio di 330 uomini, ebbe tre ufficiali e ventuno marinai morti, due ufficiali, oltre il comandante, e cinquantasei marinai feriti.

Bostra (e *Bosra*). Città della Siria, a sud di Damasco, grandemente sviluppata all'epoca di Traiano. Nel 663 venne presa dai Musulmani dopo breve assedio. Nel 1149 vi si combattè una battaglia che fu vinta da Noreddino contro i cavalieri Gerosolimitani. Nel 1180, fu dai Musulmani devastata completamente, e da allora decadde.

Bosworth. Borgo dell'Inghilterra, nella contea di Leicester.

Battaglia di Bosworth (1485). Appartiene alla guerra delle « Due Rose », di cui fu l'ultima battaglia. Fu combattuta (22 agosto) fra le truppe di Riccardo III re d'Inghilterra, ammontanti a 13.000 u., contro quelle di Enrico di Tudor, (5000 u.). Riccardo si lanciò valorosamente nella pugna, ma a un certo momento un corpo di suoi partigiani, comandato da lord Stanley, voltata all'improvviso bandiera, attaccò di fianco le truppe stesse di Riccardo, che trovò la morte nel combattimento, mentre i suoi andavano in rotta perdendo 3000 uomini. Enrico venne incoronato re dai suoi soldati sul campo di battaglia, e la guerra delle « Due Rose » ebbe fine.

Botale (*Giuseppe*). Medaglia d'oro, n. a Roccagrimalda verso il 1770. Alla fine del 1785, si arruolò soldato nel regg. Lombardia col nome di guerra « Coeur-content » e partecipò alla guerra nelle Alpi meritandosi la medaglia d'arg. istituita da Vittorio Amedeo III, perchè il 28 novembre 1795 concorse con due compagni a prendere bottino di guerra dalle mani dei Francesi ed affrontò poi coraggiosamente i nemici presso Pievetta. Congedatosi al principio del 1797, non cessò per questo motivo dal prestar i suoi servizi alla patria, e nella primavera del 1798 cooperò alla difesa del paese natio ed a liberarlo dai nemici. Per questo suo nuovo atto di valore, la medaglia d'argento di cui era insignito, venne mutata in quella d'oro.

Botanlates (*Niceforo*). Imperatore di Costantinopoli dal 1078 al 1081. Era generale in Asia e nel 1077 si ribellò all'imperatore Michele Ducas, conquistando dapprima l'Asia bizantina, e marciando poi su Costantinopoli dove costrinse l'imperatore ad abdicare, prendendogli il trono. Nel 1081 fu rovesciato da Alessio Comneno e costretto a rinchiudersi in un convento.

Botero (*Giovanni*). Scrittore italiano n. a Benevagienna, m. a S. Michele della Chiusa (1540-1617). Scris-

se «La ragione di Stato», propugnando, contro il machiavellismo, un regime civile, onesto ed umano, e dedicò alle milizie 4 dei 10 libri di cui componesi la sua opera; egli consiglia di formar le fanterie con soldati



Botero Giovanni

nazionali e non mercenari, di costruire valide fortezze, di avere provetti ed abili capitani, e di lanciarsi anche sui mari. Altre sue opere sono: « Dell'eccellenza degli antichi capitani »; « Discorso intorno alla fortificazione »; « Discorso sulla neutralità », ecc.

Botha (Luigi). Generale boero (1864-1918). Fu dapprima coltivatore e combattente ad un tempo come tutti i Boeri. Combattè più tardi agli ordini

di Lucas Meyer molto valorosamente contro i Zulù. Quando scoppiò la guerra anglo-boera (1899) fu chiamato a capo di un importante reparto, segnalandosi subito per abilità e qualità tattiche e battè il generale inglese Buller a Spionkop. Morto il generale Joubert (1900) fu nominato generalissimo e continuò la guerra con successo, finchè presa Pretoria da parte del maresciallo Roberts, riunì i resti dell'esercito e continuò con Dewet, Delarey ed altri a tormentare gli Inglesi riportando successi. Iniziate le trattative di pace a Londra, il B. vi intervenne accolto con rispetto, e fu poi destinato quale primo ministro della colonia sud-africana. Durante la guerra mondiale i Tedeschi tentarono di sollevare (1914-15) la colonia contro gli Inglesi, speculando sulle rivalità fra B. e De Wet; ma B. debellò con una rapida campagna i vecchi comilitoni e si mantenne fedele alla parola data all'Inghilterra.

Bothwell. Comune della Scozia, nella contea di Lanark sul fiume Clyde. Il 22 giugno 1679 vi si combattè una battaglia, appartenente alla lotta fra presbiteriani e cattolici. Carlo II inviò il duca di Monmouth con 5000 u. contro i presbiteriani e questi lo attesero presso il ponte di B. La battaglia terminò con la vittoria del duca, il quale fece 1000 prigionieri. Seguirono alla battaglia misure repressive contro gli avversari.

Botta (A botta). Dicesi di quelle opere di fortificazione, o di quelle armature difensive, che resistono alla botta di una data arma. Quindi «a botta» (o «a prova») di bomba, o di moschetto o pistola. Le fortificazioni, e le armature, si facevano «a botta» d'arma da fuoco. Per le armature, ciò rappresentava una continuazione della «prova» che si faceva già prima, adoperando le balestre. Nei primi tempi però la prova si

esigeva solo per le corazze dei capitani e dei principi; ma quando queste armi dovevano resistere ai proiettili delle armi da fuoco, allora la prova si esigeva anche per le armi così dette da munizione, ossia da servire ai soldati ai quali si davano in dotazione. Tutte le armature antiche «a botta» erano provate con due o tre colpi dell'arma alla quale dovevano resistere; e quando ora si vedono su esse due o tre ammaccature, queste sono generalmente i segni della prova sostenuta, e non quelli di colpi ricevuti in battaglia.

Botta-Adorno Antoniotto. Generale ed uomo di Stato al servizio dell'Austria, n. di Pavia (1688-1774). Fu educato alla scuola del principe Eugenio di Savoia e più volte alla testa di eserciti austriaci in Fiandra, Ungheria, Italia. Nel 1746 sconfisse sul Tidone l'esercito franco-ispino. Presa Genova dagli Austriaci, ne fu nominato governatore, ma ne fu cacciato dal popolo genovese, sollevato dal gesto di Balilla. Il B. venne nominato poscia maresciallo dell'Impero, e commissario imperiale per l'Italia. — Un **Giacomo B.** (1728-1803) fu pure maresciallo austriaco.

Botta Carlo. Storico italiano n. a S. Giorgio Canavese, m. a Parigi (1766-1837). Laureato in medicina, ma appassionato alle lettere, si mostrò dapprima antinapoleonico, onde fu imprigionato per due anni; ma poi, recatosi in Francia, entrò come sanitario nell'esercito delle Alpi e partecipò alla spedizione contro le isole Jonie, dove resse l'ospedale di Corfù. Si dimise, ma rientrò ancora nell'esercito fino alla battaglia di Marengo (1800). Esperto, pertanto, di cose belliche, compose, dopo scritti minori: « Storia della guerra d'indipendenza degli Stati Uniti d'America »; « Storia d'Italia dal 1789 al 1814 »; e « Storia d'Italia » in continuazione a quella del Guicciardini.



Bottacco (Carlo). Generale, n. a Casale m. a Torino (1820-1880). Uscì nel 1842 ten. d'artiglieria dalla



Scuola d'applicazione. Prese parte alle campagne del 1848-49 meritandosi due med. d'argento al valore nella prima e a Novara la croce dei SS. Maurizio e Lazzaro; alla campagna del 1859; alla campagna del 1860-61, dove si meritò la croce di cav. dell'Ordine mil. di Savoia per essersi distinto a Perugia, e ad Ancona; all'assedio di Capua ottenne la croce di commendatore dello stesso Ordine. Maggiore generale

nel 1865, prese parte con tale grado alla campagna del 1866 guadagnandosi a Custoza la terza med. d'argento al valore; partecipò anche alla presa di Roma (1870). Fu successivamente comandante della scuola di guerra,

della divisione di Piacenza, e dell'Accademia militare di Torino.

Botte fulminante o da fuoco. V. Barile.

Bottée (*di Toulmon Giuseppe*) (1764-1816). Ufficiale francese inventore e preparatore di polveri da sparo, e scrittore. Divenne nel 1798 l'amministratore generale del servizio dei polverifici, e fu pure insegnante di tale materia presso la Scuola politecnica (1812). Inventò una misura idrostatica per provare la forza esplosiva delle polveri. Pubblicò fra altro: «L'arte di fabbricare le polveri da cannone» e «L'arte del salnitro».

Böttogo (*Vittorio*), Medaglia d'oro, n. a Parma nel 1860, m. in Africa nel 1897. Bella figura di soldato e di esploratore. Ufficiale in S. A. P. nell'arma di artiglieria, sentì subito il fascino della Colonia, e chiese perciò di essere inviato in Eritrea, ove rimase per sette anni. Seguendo, poi, il suo spirito amante del rischio e dell'avventura, divenne esploratore. Nel 1892-93 fu incaricato dalla Società geografica italiana di studiare il corso del Giuba; per l'intrepidezza e l'audacia dimostrate durante la spedizione, fu decorato di medaglia d'argento al valor militare. Nel 1897 partì di nuovo per l'Africa equatoriale, a capo di una spedizione scientifico-militare, per esplorare la regione fra il Nilo e il lago Rodolfo e fondare possibilmente una stazione a Lug (Giuba). In uno scontro con nuclei di Galla, si batté eroicamente, finchè cadde ucciso, nè il suo cadavere fu più ritrovato. Nel 1926 una spedizione capitanata da Gualfo Civinini, che si era recata in Africa con lo scopo pietoso di rintracciare la tomba del nostro grande esploratore e restituirla alla venerazione della Patria, rimase purtroppo infruttuosa. La motivazione con la quale alla memoria del capitano Böttogo venne concessa la medaglia d'oro così dice:

«Dimostrò sagacia ammirabile nel dirigere una spedizione scientifico-militare nell'Africa equatoriale attraverso paesi inesplorati e fra popolazioni ostili e bellicose e spiegò eccezionale coraggio, attaccando con soli 86 uomini un nemico forte di un migliaio di combattenti e morendo eroicamente sul campo, ferito al petto ed alla testa da due colpi di arma da fuoco» (Paese dei Galla, 17 marzo 1897).

Botteoni (*Pietro*). Generale, n. a Trescore (Bergamo) m. a Torino (1852-1921). Sottot. del genio nel 1871, fu addetto alla regia marina a Venezia (1884) ed alla direz. del genio di Torino (1887); promosso colonnello (1903) resse le direz. del genio, di Spezia e di Torino. Nel grado di magg. generale (1908), fu comandante territoriale del genio a Spe-



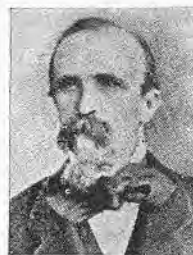
zia e a Verona; collocato a riposo nel 1914, raggiunse nel 1915 il grado di tenente generale nella riserva.

Bottero (*Giuseppe*). Generale, n. ad Asti nel 1845. Partecipò da sottot. del genio alla campagna del 1866; fu insegnante all'Accademia Militare ed alla Scuola di Applicazione d'artiglieria e genio. Nei gradi di tenente colonnello e di colonnello ebbe le funzioni di vice-direttore della direzione del genio di Roma e di direttore dell'officina di costruzione del genio; promosso maggior generale, fu nominato comandante del genio di Genova. Collocato in P. A. (1907), raggiunse nel 1912 il grado di ten. generale nella riserva e di gen. di divis. nel 1923. Collaborò in riviste mil. e scrisse un Trattato di Architettura militare.



Bottiglia di Savoulx (*conte Vincenzo*). Generale n. a Genova, m. a Torino (1826-1886). Come ten. d'artiglieria prese parte alla campagna del 1848-1849 e fu all'assedio di Peschiera. Nel 1849 formò una batteria a cavallo. Fu in Crimea; nel 1859 si meritò la croce di Savoia a S. Martino. Nel 1862 (Aspromonte) ottenne una med. d'argento al valore. Nel 1874 venne promosso maggior generale; nel 1882 ten. generale. Nel 1885 fu collocato a disposizione.

Bottiglia di Savoulx Alessandro. Generale, n. a Susa, m. a Torino (1830-1914). Sottot. di fanteria nel 1848, prese parte alle campagne del 1848-49 meritandosi una med. d'argento nella battaglia di Novara; entrò nel 1850 nell'arma d'artiglieria e partecipò alla spedizione in Crimea ed alla campagna del 1859. Nel 1866 ebbe la carica di direttore territoriale di artiglieria in Alessandria. Resse da colonnello il comando del 9° regg. d'art. e il comando dei distretti mil. nella divis. di Messina; collocato in P. A. (1882), raggiunse nel 1886 il grado di magg. generale nella riserva.



Bottini (*Francesco*). Generale, n. a Perinaldo (San Remo) m. a Torino (1840-1917). Sottot. nel regg. Lancieri di Firenze (1861), prese parte alla campagna del 1866 meritandosi una med. di bronzo a Gazzoldo; fu vice direttore del deposito allevamento di Scordia. Comandò nel grado di colonnello (1893) il regg. Lancieri di Novara e collocato in P. A. (1898), raggiunse nel 1904 il grado di magg. generale nella riserva.

Bottino (*di guerra*). Appropriazione di persone e cose dei vinti da parte dei vincitori. L'uso del B. è antichissimo tantochè ne troviamo cenno nelle storie sul popolo ebraico ai tempi di Mosè, i Greci all'epoca di

Omero, distribuivano il *B.* a seconda del volere del duce supremo; di solito, tolta la parte assegnata al capo, si distribuiva in parti eguali il *B.* a tutti i combattenti. Erano compresi nel *B.* anche uomini, donne e fanciulli, che divenivano schiavi dei vincitori. A Sparta, più tardi, si distribuì il *B.* in parti proporzionali al valore dimostrato durante le singole battaglie da ciascun combattente. Però il capo ne prelevava in anticipo circa 1/10 per dedicarlo agli Dei. Alessandro il Grande si serviva del *B.* non solo per premiare le truppe, ma anche per colmare le spese di guerra. Presso i Romani il ricavo del *B.* doveva essere versato nel tesoro pubblico, dopo che il questore ne aveva fatta la vendita. Però tale legge non fu sempre osservata, giacché i consoli si adornavano con parte del *B.* per il trionfo, o se ne servivano per ornarne gli edifici pubblici od il Foro, o infine per l'erezione di ricordi trionfali. Altre volte il *B.* veniva distribuito tutto od in parte alle truppe. Tarquinio, vinti i Sabini, prese dal *B.* 1/10 dell'oro ed argento per costruirne un tempio; il resto diede ai soldati già possessori degli schiavi. Cincinnato e Fabrizio nulla del *B.* conquistato vollero per sé, nè per le loro famiglie. Quando i Romani riprendevano ai vinti il *B.* da questi fatto, lo restituivano ai legittimi proprietari. Nessuno poteva senza ordine dei capi appropriarsi di *B.* o fare saccheggi; in genere solo metà delle truppe era dal comandante adibita al saccheggio, mentre l'altra metà stava in armi.

L'entità del *B.* fu ai tempi romani molto spesso elevata. Quando P. Emilio vinse i Persiani in Epiro, fece 150.000 schiavi; ogni soldato ebbe 200 denari (da 3 a 400 lire oro); ogni cavaliere 400 denari, oltre ai 100 denari dati dallo stesso P. Emilio a ciascun fantaccino, e 200 ai centurioni, e 300 ai cavalieri.

Presso i Franchi in genere le proporzioni del *B.* erano decise dalla sorte. Clodoveo, difatti, dopo una vittoria contro gli Unni (486) non poté avere un vaso di valore (preso presso Reims, e da lui desiderato), perchè non favorito dalla sorte. Più tardi, sotto i Borboni, 1/3 del *B.* spettava al comandante supremo; il resto veniva distribuito.

Nel medio evo il *B.* serviva a compenso assoluto delle truppe, specie nelle compagnie di ventura, e molto spesso la parte più importante del *B.* era la taglia che si imponeva ai prigionieri, se volevano aver salva la vita. Nel secolo XV gli Svizzeri, dopo la vittoria di Granson, dovettero nominare dei commissari *bottinieri*, per poter fare le divisioni del ricco *B.* fatto su Carlo il Temerario. Presso i Musulmani, Maometto stabilì che ai cavalieri fosse dato il doppio di quota del *B.* di quanto spettava ai fanti, detratto il quinto prelevato dal comandante.

Il *B.* fu abolito con la istituzione del soldo regolare alle truppe; però una parvenza ne rimase sotto altre forme. Nel primo periodo della Rivoluzione francese, il gen. Hoche, in alcuni casi, per incitare le truppe, promise *B.* per compenso. Bugeaud esprime l'idea che il *B.* fosse un giusto diritto del soldato vincitore. La massima moderna tuttavia è contraria al principio che il combattente in genere tragga profitto materiale e personale dal dovere che gli impone la Patria per la sua difesa. E difatti non è più ammesso nelle nazioni civili il *B.* di guerra; ma quanto costituisce « preda bellica » viene dal Governo incamerato a vantaggio dell'Esercito.

Bottino Angelo. Medaglia d'oro, n. nel 1834 ad Asti, caduto a Monte Suello nel 1866. Volontario garibaldino, aveva combattuto valorosamente nel 1859 nelle file dei Cacciatori delle Alpi e nel 1860 a Perugia, Ancona, Gaeta; a Mola di Gaeta, anzi, aveva guadagnato una med. d'argento al valor militare. Nel 1866 si trovò a Custoza, capitano nel 1° reggimento volontari garibaldini, ed a Monte Suello cadde, mentre intrepidamente guidava una colonna d'attacco, come è ricordato nella motivazione, con la quale venne concessa alla memoria di lui la medaglia d'oro:

« Guidando valorosamente la colonna d'attacco, rimase mortalmente ferito e morì pochi minuti dopo » (Monte Suello, 3 luglio 1866).



Bottler. Costruttore del Genio navale olandese, che lavorò per la Russia, chiamatovi coi propri operai dallo zar Alessio. Fra le navi da guerra allestite per la marina russa, il *B.* ne architettò una armata da 40 cannoni, ed altra più sottile per risalire il Volga. Un ribelle russo, Stenko Rasin, bruciò tutte le navi costruite, e trucidò gli Olandesi, di cui solo certo Brondt riuscì a fuggire.

Botto (Antonio). Generale, n. a Mondovì nel 1840, m. nel 1917. Sottot. del genio nel 1861, partecipò alla campagna del 1866; fu addetto all'Istituto Topografico Militare. Era professore di Scienze Naturali e ne fu insegnante al Collegio Militare di Roma (1883-1886). Dal 1890 al 1898 fu comandato, da ten. colonnello e da colonnello (1894), presso l'Istituto Topografico Militare. Collocato in P. A. (1898), raggiunse nel 1913 il grado di ten. generale nella riserva. Come scrittore militare, pubblicò: « Contributo agli studi storici sulla origine della bussola »; « Relazione sui progressi della cartografia »; « Studi sulle polveri fulminanti »; « Storia delle torpedini »; « Sulle più importanti opere di geografia stampate in Italia, dal XV al XVIII secolo »; ecc.



Bottone (del cannone). Piccola pallottola fusa, negli antichi cannoni, all'estremità della volata, che serviva da mirino per il puntamento in sistema col *B.* di culatta. Abolito nel sec. XVIII, è rimasto però anche dopo quell'epoca il *B.* di culatta, che era rappresentato da un gruppo di foglie con pomo granato aperto, una testa di mostro, o altra bizzarra.

Bottoni. Le divise militari, specie nell'uniforme di parata, prima della guerra mondiale, erano ornate da *B.* diversi gli uni dagli altri a seconda del corpo, arma

e categoria d'ufficiali o truppa cui appartenevano. In causa però della grande visibilità a distanza, i *B.* metallici vennero sostituiti, nella tenuta grigio-verde, da *B.* di frutto od osso, e in gran parte nascosti dalle pieghe della divisa. Rimasero tuttavia i *B.* d'argento o dorati, nella uniforme di parata, tanto per l'esercito quanto per marina ed aeronautica. L'arma dei RR. Carabinieri ha conservato anche l'antica uniforme con i bottoni.

Bottoni di fuoco (*Veterinaria mil.*). Da antica data è in uso nell'esercito l'applicazione dei *B.* di fuoco per la cura delle estremità dei quadrupedi militari, affetti da esostosi, o da sfiancamenti sinoviali, che provochino zoppia. In questi casi i *B.* di fuoco servono ad arrestare il processo di formazione delle esostosi e la infiammazione. I *B.* di fuoco possono essere applicati coi normali cauteri in ferro, arroventati o nel fornello da maniscalco, o col termocauterio con punta di platino, arroventata da un getto interno di benzina. Quest'ultimo apparecchio è preferito perchè lascia meno traccia sulla parte curata e non deturpa il quadrupede, deprezzandolo in caso di vendita.

Bottura (*Luigi*). Generale, n. a Bussolengo (Verona) nel 1867. Sottot. del genio nel 1888, partecipò alla campagna d'Africa del 1895-96. Si distinse durante la guerra 1915-1918 meritandosi una med. d'argento quale colonnello capo dell'Ufficio Ponti della 3ª armata nel ripiegamento dall'Isonzo al Piave, e la croce di cavaliere dell'Ordine mil. di Savoia per la mirabile cooperazione data nell'organizzazione del gittamento dei ponti durante la battaglia di Vittorio Veneto. Nel 1919 fu nominato direttore del genio di Verona e, collocato nel 1920 in P. A. a sua domanda, raggiunse nel 1925 il grado di generale di brigata.

Botzaris (*Mario*). Patriotta ed eroe greco (1788-1823). Appartenente ad una famiglia di patrioti di cui già il nonno *Giorgio* era comandante in capo delle tribù bellicose dei «Sulioti», e crebbe fra combattimenti e pericoli. Già nel 1806 fece nelle Isole Jonie un tentativo di sollevazione armata favorito dalla Russia. Passate, con la pace di Tilsitt, ai Francesi le Isole, *B.* entrò al servizio della Francia. Nel 1820 nell'Epiro, con 700 a 800 sulioti, approfittando della rivolta di Ali contro il Sultano, divenne con la sua guerriglia il terrore dei Musulmani, che posero una taglia sulla sua testa; mentre lo zio *Notis* teneva il comando del grosso dei rivoltosi, *B.* mise in rotta due pascià; assalì Arta fidando sull'appoggio degli Albanesi, che l'abbandonarono, ma riuscì egualmente ad aprirsi una strada fra i Turchi (dicembre 1821). Vinto dai Turchi Ali pascià (1822) *B.* fu battuto a sua volta, perdendo il fiore dei suoi soldati (luglio 1822). Però, con 600 prodi, arrestò l'esercito turco nello stretto di Crionero per una giornata, e riuscì a riparare in Missolungi fortificandovisi per tutto l'anno. Nella primavera del 1832, un esercito di 200.000



uomini, comandato da Mostai pascià, scese dall'Epiro, e Botzaris con arditissimo disegno, decise di andarlo ad affrontare. E si portò a Carpenitrè, campo di Mostai, sollevando nel passaggio le popolazioni greche. Giunto sul campo, quantunque ferito, entrò nella tenda del pascià, ma venne colpito a morte. Tuttavia i Turchi, investiti d'ogni parte dai sulioti, guidati dal fratello di *B.*, vennero sconfitti. Si segnarono pure in tale combattimento, e più tardi, a Missolungi, *Notis* e *Costantino B.* il quale ultimo vi lasciò pure la vita. — Un altro *Costantino B.*, generale greco, fratello di Marco, morì ad Atene nel 1853. E un figlio di questi, *Demetrio B.* (1813-1871) fu pure generale e ministro della Guerra.

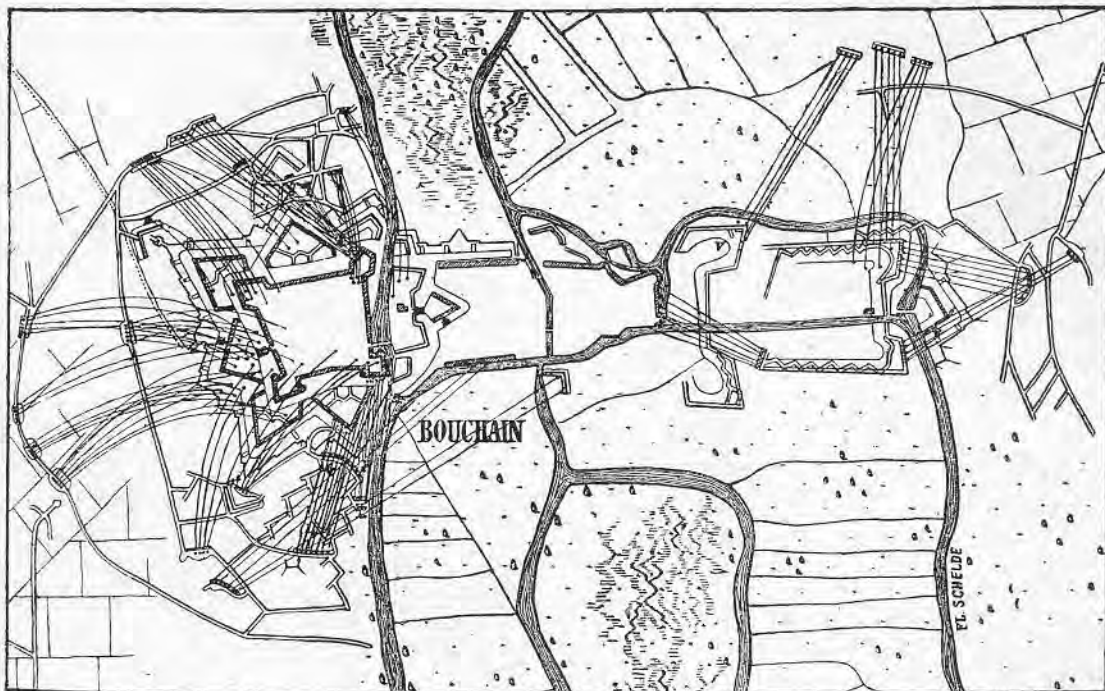
Bouat (*Giuseppe Mario*). Generale francese (1802-1859). Sottot. nel 1822, fu colonnello degli Zuavi nel 1844, e come tale si distinse cinque anni dopo nella spedizione di Roma; promosso generale nel 1851, prese parte alla spedizione in Crimea col grado di generale di divisione. Nel 1859 comandava una divisione del III corpo, ma nel giungere a Susa morì d'apoplezia.

Bouchain (lat. *Buchanium*). Comune del dipartimento del Nord, sulla Sensée e sulla Schelda. Fu piazza forte protetta da chiuse che permettevano d'inondarne, in caso di assedio, le adiacenze. Fu assediata e presa nel 1477 dalle truppe di Luigi XI che andò a rischio di perdervi la vita per un colpo di falconetto.

I. *Assedio di Bouchain* (1676). Fu posto dalle truppe francesi comandate dal duca d'Orléans; la città era difesa dagli Imperiali. Mentre il duca, insieme col Créquì e col Vauban, iniziava (2 maggio) l'attacco della piazza, avendo ai suoi ordini 19 bgl. e 55 sqdr., Luigi XIV prese posizione con 50.000 u. presso Valenciennes, per proteggere l'assedio contro truppe imperiali agli ordini del principe d'Orange, e riuscì ad impedire a questi di soccorrere la piazza. Due assalti a questa fallirono, ma un terzo diede in potere degli assediati le opere della città bassa: poco dopo la guarnigione capitolava, ottenendo gli onori delle armi.

II. *Assedio di Bouchain* (1711). La piazza forte o testa di ponte di *B.* constava in quest'epoca di una cittadella costruita sulla parte alta della città, con fronte bastionato principale sulla sr. del fiume Sensée e un'opera a corno sulla riva dr., che si estendeva con successivi fortini ed opere accessorie, a guisa di sprone verso la città bassa, fra contro l'ansa della Schelda. Qui altre opere secondarie completavano la piazza. L'esercito alleato comandato dal Marlborough, forte di 139 bgl., 226 sqdr. e relative artiglierie, si trovava fra Douai e Marchiennes, verso i primi di agosto 1711. La guarnigione francese di *B.* era costituita da 8 bgl. e 1000 fra granatieri e dragoni (in tutto da 4 a 5000 uomini).

Oltre a questo presidio i Francesi avevano l'esercito del Villars, postosi a difesa sulla linea da Namur al mare, con centro ad Arras. Le forze dei due eserciti erano quasi pari. Marlborough si propose di rompere la linea francese nel mezzo, impadronendosi di *B.* e il 4 agosto si fece precedere dal gen. barone Bechteren con 30 bgl., 12 sqdr. sulla sinistra della Sensée; egli stesso, preceduto dalla cavalleria, si portò sull'altra riva della Schelda con 20 bgl. e 40 sqdr. La sera del 17 agosto incominciarono i primi contatti coi posti francesi; nella notte del 22 agosto Marlborough iniziò l'attacco alle



L'assedio di Bouchain nel 1711

opere della città bassa da S. E. costruendo le prime parallele; due giorni dopo anche le opere della città alta erano attaccate. Il corpo del Villars, accortosi molto in ritardo della mossa del Marlborough, tentò di venire in aiuto dei difensori di B. cercando di passare a valle la Scheldt. Però intanto le truppe degli alleati, incalzando con assalti la città alta, il 2 settembre avevano già preso possesso di due opere avanzate. Poco dopo cadeva pure l'opera avanzata principale, e i difensori perdevano terreno e si ritiravano nelle strade coperte. La lotta diventava sempre più accanita e generale. L'attacco da Nord aveva il sopravvento sui difensori nella notte del 3 settembre, e senza lotta gli alleati occupavano anche le opere a 1, e a 2. L'assalto generale fu accompagnato da intenso fuoco, cui le artiglierie della piazza risposero con vivacità. Il 5 settembre erano cadute in mano degli assalitori le opere della città bassa; l'11 settembre, dopo accanita lotta cadeva pure un bastione centrale, e finalmente il 12 notte, fatta una breccia nell'opera principale della città alta, vi entravano le truppe alleate e il presidio venne fatto prigioniero: aveva ancora 233 ufficiali e 2900 uomini di truppa validi. Le perdite della guarnigione furono di 1500 a 1600 uomini.

III. *Assedio di Bouchain* (1712). Dopo che Villars con la vittoria presso Denain aveva preso il forte di Landrecies, assalì successivamente Douai, Quesnoy e B. Questa città era stata dagli alleati munita di una nuova opera di difesa nella parte alta, protetta anche da mine. Ma il comandante, conte Gravenstein, aveva solo un presidio di 4 bgl., 200 svizzeri, 2 mortai e 2 obici. Villars vi inviò il Conflans con un corpo della forza di 22 bgl. e 26 sqdr. ed iniziò l'attacco il 1° ottobre 1712 sulla riva sr. della Sensée con trincee d'approccio.

Il difensore tentò una sortita il 12 ottobre ma essa non riuscì; ed il 14 l'assediente aprì un violento fuoco con 40 cannoni e 8 mortai, tanto che la debole artiglieria della piazza fu presto ridotta al silenzio. Le opere avanzate dovettero cedere; l'assalto venne sferrato il 16 ottobre e già nella notte del 18, una batteria di B. era caduta nelle mani degli assalitori. I difensori si erano ritirati nelle casamatte, ed il 19 la guarnigione capitò.

Bouchotte (Giovanni). Ministro della guerra della prima repubblica francese, (1754-1840). Entrato nell'esercito a 16 anni, durante la campagna del 1792 fu promosso colonnello. Comandante di Cambrai nei giorni della defezione di Dumouriez, si fece notare per la sua fermezza nel mantenere quella città fedele alla convenzione, e ne ebbe in compenso il posto di ministro della guerra (4 aprile 1793). Circondatosi di ardenti patrioti della Montagna fu preso di mira dai Girondini; nondimeno riuscì a mantenere il suo posto fino all'epoca delle commissioni esecutive. Col suo patriottismo, onestà e intelligenza, contribuì alla scelta dei generali della difesa nazionale che furono Marceau, Kléber, Massena, Augereau, Bonaparte, ecc. Organizzò una grande leva di 300.000 uomini. Accusato di cospirazione contro i patrioti si dimise (1793) e fu processato ma assolto, però non poté ottenere il grado di gen. di brigata, anzi, fu collocato a riposo.

Boucicault (Giovanni Le Maingre). Maresciallo di Francia (1366-1421). All'età di 12 anni fece la sua prima istruzione militare sotto Duguesclin, e combatté valorosamente a Rosebecq (1382). Fu luogotenente di Luigi di Clermont nella spedizione del Poitou e della Guyenne (1385). Prese parte alla crociata contro Bajazet I col conte di Nevers, e rimase prigioniero dei Turchi a Ni-

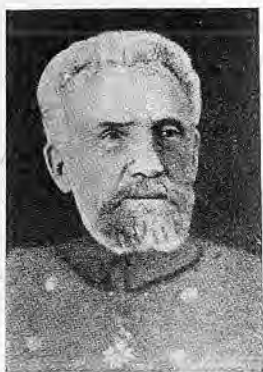
copoli (1396), ottenendo la libertà mediante forte riscatto. Fu per 10 anni governatore di Genova, datasi a Carlo VI. Vinse le flotte turca e veneziana e soccorse il re di Cipro. Obbligato da una rivoluzione a rientrare in Fran-

cia, e venuto ad offrire la propria spada al Delfino, fu fatto prigioniero alla battaglia di Azincourt. Condotto in Inghilterra ivi morì.



Bonicault

avendone il comando di una cannoniera. Col grado di ammiraglio comandò la divis. navale alle Antille dal 1904 al 1906, poi fu prefetto marittimo di Brest nel



Boué de Lapeyrère

1908-1909, poscia ministro della Marina dal 1909 al 1911 e infine dal luglio 1911 comandante in capo dell'armata navale del Mediterraneo fino all'ottobre del 1915. Con tale grado è passato alla storia per le prime operazioni della grande guerra in Mediterraneo e in Adriatico, quando la Francia poté trasportare i suoi convogli di truppe dall'Algeria in Europa; provvide alle prime operazioni di imbottigliamento della flotta austriaca in Adriatico. Venne criticato per aver lasciato sfuggire a Costantinopoli, malgrado la enorme superiorità di forze e l'aiuto degli Inglesi, la divisione navale tedesca formata dal Goeben e dal Breslau.

Bouet-Willaumez (conte Luigi Eduardo). Ammiraglio francese, (1808-1871). Adottato da suo zio, vice-ammiraglio conte Willaumez, pari di Francia, entrò alla scuola navale nel 1823. Prese parte alla spedizione di Morea, alla presa di Algeri e all'assedio di Anversa. Nel 1838 ebbe una missione di esplorazione sulle coste dell'Africa occidentale, e poi il governo del Senegal. Prese parte alla guerra di Crimea e fu nominato contrammiraglio nel 1854 e viceammiraglio nel 1860. Fu successivamente incaricato delle funzioni di prefetto marittimo a Cherbourg e a Tolone, e del comando della



squadra di evoluzione. All'inizio della guerra del 1870 fu posto a capo della flotta del Baltico, ma l'assenza di truppe da sbarco lo ridusse all'impotenza, così che si limitò ad incrociare durante due mesi sulle coste di Hannover e a fare il blocco del Baltico. Rientrato a Cherbourg alla fine di settembre l'ammiraglio Bouet soccombette qualche mese dopo alle fatiche della sua ultima campagna. Si deve a lui, oltre ad altri importanti scritti, una «Descrizione nautica delle coste comprese fra il Senegal e l'Equatore» (1849).

Bouffiers (Luigi Francesco, duca di). Maresciallo di Francia (1644-1711). Partecipò alla spedizione in Africa (1664), in Fiandra (1667), in Olanda (1672); venne promosso generale nel 1681 e poi maresciallo di Francia (1694); con tale grado combatté contro Eugenio di Savoia nella difesa di Lilla (1708) e nella ritirata di Malplaquet (1709) episodi nei quali dimostrò eminenti qualità militari, così da salvare l'esercito francese, dopo che Villars, ferito, dovette abbandonarne il comando.

Boufflers duca Giuseppe Maria. Maresciallo di campo francese, figlio del precedente (1706-1747). Governatore di Fiandra (1711) colonnello (1720) fu promosso maresciallo di campo nel 1740. Combatté in Baviera e in Boemia e prese parte gloriosa alla battaglia di Dettingen (1743). Inviato da Luigi XV in soccorso di Genova minacciata dagli imperiali, vi batté il conte di Schulemburg, e vi morì per malattia. Genova lo inserisse con la sua famiglia fra i nobili genovesi.

Bougainville (Luigi Antonio). Ammiraglio francese, n. a Parigi nel 1729, m. nel 1811. Fu nel Canada sotto Montcalm e divenne colonnello. Poscia passò in Marina e nel 1763 andò ad occupare le isole Malvine. Dedicatosi alle esplorazioni sul Pacifico, navigò dal 1766 al 1769, e, tornato in Francia, pubblicò nel 1771 la relazione del suo «Viaggio intorno al globo». Durante la guerra d'America gli fu affidato il comando di parecchi vascelli. Nel 1799 venne nominato comandante di squadra e posto alla testa di una armata navale a Brest. Ritiratosi dal servizio, sotto l'Impero fu nominato senatore.

Bouillé (Francesco, marchese di). Generale francese (1739-1800). Governatore delle Antille (1767) le difese valorosamente contro gli Inglesi durante la guerra d'America. Nel 1789 era governatore in Alsazia e Franca Contea e con energia nel 1790 domò una rivolta del reggimento svizzero di Nancy, preparando la fuga di Luigi XVI nel 1791. Fallito questo tentativo, corse a raggiungere l'esercito del Condé, poi si ritirò a Londra. Pubblicò: «Memorie sulla Rivoluzione» (1797).



Bouillé (Luigi, marchese di). Generale francese e scrittore; figlio del precedente (1769-1850). Enigrò col padre e combatté nell'esercito inglese alle Antille e nel Canada. Rientrato in Francia (1802) prese servizio nell'esercito napoleonico distinguendosi nella Spagna. Nel

1815 fu da Luigi XVIII nominato marchese e tenente generale fuori quadro. Pubblicò fra l'altro: « Vita privata e militare del principe Enrico di Prussia » (1809). — Un altro B. (conte *Francesco Maria*, 1779-1853) emigrò nel 1791 e fu al servizio degli Inglesi; sotto la Restaurazione fu governatore della Martinica.

Bouillon (*Goffredo, duca di*). Principe e generale francese del secolo XI, il « Buglione » dei testi italiani. Dopo aver combattuto nella sua gioventù per l'imperatore Enrico IV ed aver preso parte alla conquista di Roma, in seguito a grave malattia contrattavi fece voto di organizzare una spedizione in Oriente a difesa dei Cristiani, come ammenda alla guerra mossa al papa. Venduto il suo ducato, organizzò la I crociata di cui fu capo, e nel 1096 s'imbarcò per la Terra Santa. Prese Nicea, Antiochia, poi Gerusalemme di cui fu re. Morì dopo una spedizione contro il sultano di Damasco.

Bouillon (*Enrico di La Tour d'Auvergne visconte di*



Turenne duca di). Maresciallo di Francia (1555-1623). Parteggiò per Enrico IV di Navarra (1576). Difese Montauban, sconfisse il duca di Mercoeur, si distinse a Coutras e fu nominato tenente generale de la Guyenne (1589). Conquistato Stenay nel 1592, poco dopo veniva nominato maresciallo di Francia. Avvenuto l'assassinio di Enrico IV divenne uno dei capi del partito calvinista e nel 1615

fu accusato di ribellione al re e di lesa maestà. Ma il rapido intervento della pace gli permise di rientrare alla corte.

Bouillon (*Federico Maurizio di La Tour d'Auvergne, duca di*). Generale francese (1605-1652) figlio primogenito del precedente. Fece le sue prime armi in Olanda; nel 1641 si schierò contro il Richelieu e combatté fra gli Spagnuoli contro i Francesi. Ma abbandonato poi dagli Spagnuoli si ritirò a Sedan e fece la pace col re. Promosso tenente generale (1642) ebbe il comando dell'esercito francese in Italia. Compromesso nel complotto del 5 marzo fu arrestato a Lione e sarebbe stato giustiziato se la moglie non avesse minacciato di lasciar invadere la città di Sedan dagli Spagnuoli, qualora non fosse stato liberato il marito. Richelieu dovette liberarlo; nel 1644 abbandonò la Francia e riparò in Italia, abiurando il protestantesimo ed ottenendo il comando delle truppe del papa. Rientrato in Francia partecipò alla Fronda. Pubblicò le « Memorie » (1731).



Bouin (*Isola di*). Situata nella baia di Bourgneuf,

aderente alla costa della Vandea da cui è separata per mezzo di un canale che durante la bassa marea è guadabile.

Combattimento di Bouin. Fa parte della guerra in Vandea durante la Rivoluzione francese. Dopo il combattimento di Machecoul (2 dicembre 1793) Charette dovette ritirarsi nell'isola di Noirmontier; di qui si gettò sull'isola di B. dalla quale scacciò tutti i reparti repubblicani. Ma i repubblicani invasero l'isola e il gen. Hasco, il 6 dicembre, a mezzanotte, iniziò la marcia d'avvicinamento su 3 colonne comprendenti 6000 uomini. Charette non ne aveva che 3000, con i quali oppose strenua resistenza. Ma l'assalto delle colonne repubblicane fece cadere in loro potere le artiglierie vandeane (6 cannoni) e Charette a stento riuscì a salvarsi con la fuga, perdendo circa 700 u. tra morti e feriti.

Boulanger (*Gervaso*). Generale francese ex-gioielliere (1757-1794). Fu membro attivissimo dei Giacobini e dei Cordiglieri. Successe a Santerre nel comando della guardia nazionale e divenne generale dell'esercito rivoluzionario. Il 9 termidoro si dichiarò per Robespierre e ne seguì le sorti venendo ghigliottinato.

Boulanger Giorgio. Generale francese (1837-1891). Uscito dalla Scuola di St. Cyr, fece le campagne di Ca-

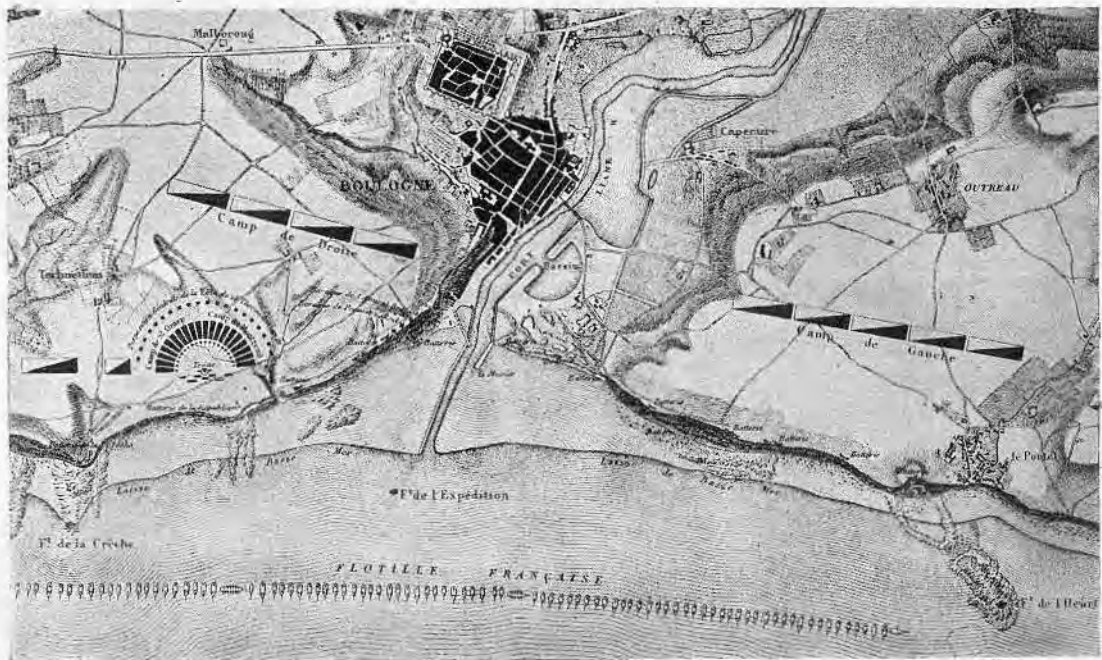


bilia, d'Italia, della Cocinchina, e del 1870-71. Nel 1884, come gen. di divisione, comandò il corpo di spedizione in Tunisia. Nominato ministro della Guerra (1886) vi rimase fino al 1887 acquistando una popolarità, che venne ancora aumentata dall'attitudine antigermanica; da ciò nacque il movimento « Boulangista ». Caduto il ministero Goblet, fu nominato comand. del XIII corpo (Clermont-Ferrand)

e la sua partenza da Parigi suscitò dimostrazioni e tumulti, in seguito ai quali fu punito e collocato a riposo. Eletto deputato presentò, nel 1888, un programma di revisione della Costituzione che venne respinto. Date le dimissioni da deputato fu rieletto in tre collegi, ciò che venne dichiarato un pericolo per la Francia, tanto da obbligare il governo a spiccare per B. un mandato di arresto. Fuggito a Bruxelles, poi a Londra e a Jersey il Senato lo condannò in contumacia alla detenzione perpetua in una fortezza (1889). Dopo ciò decadde il Boulangismo, tanto più quando se ne scoprì un retroscena finanziario a spese del partito monarchico. E B., ritiratosi in Belgio vi si suicidò.

Boulogne-sur-mer (ant. *Gesoriacum*). Città della Francia nel dip. del Pas-de-Calais, sulla Manica, alla foce della Liane. Fu piazza forte, ma oggi è cancellata dal ruolo delle fortezze e non ha che tre piccole opere. Ha buon porto e retroporto. Sotto i Romani fu anche denominata « Bononia »; il suo porto venne fatto scavare da Costanzo Cloro, e fu base mil. navale.

I. Combattimento di Boulogne (292). Costanzo Cloro, incaricato di riorganizzare la spedizione abortita nel 289 contro Carausio, (il quale aveva rotto il trattato



Il campo napoleonico di Boulogne e la flottiglia francese

intervenuto subito dopo detto rovescio, alleandosi coi Franchi, saccheggiando la costa, tenendo una guarnigione ed una squadra a B. bloccò il porto con una diga ed obbligò flotta e guarnigione ad arrendersi, poi si rivolse contro i Franchi che battè respingendoli verso la Germania. Carausio fu assassinato dal suo prefetto del pretorio Alletto (293) che ne usurpò il potere, e si rivolse contro Costanzo Cloro che riteneva fosse presso la sua flotta a B. Ma questi ne era salpato per sbarcare in Bretagna con Asclepiodoto, uno dei suoi luogotenenti, e sconfisse Alletto (297).

II. *Attacco di Boulogne* (1339). Dopo le scorrerie dei Francesi sulle coste d'Inghilterra e dopo che s'erano impossessati di due bastimenti, gli Inglesi, con un'improvvisa spedizione contro B., riuscirono a bruciarne i sobborghi, 47 navi di ogni grandezza e l'arsenale che conteneva attrezzi ed armi sufficienti per 17 galere.

III. *Presi di Boulogne* (1544). La città venne investita dagli Inglesi sui primi di luglio, e resistette, difesa dal governatore francese Vervins, fino alla metà di settembre, epoca nella quale si arrese. Partecipò all'attacco di B. l'ing. italiano Pennacchio, il quale vi lasciò la vita. I Francesi, subito dopo la presa di B., campeggiarono nei dintorni. Per ordine di Francesco I, l'ing. mil. italiano Mellone esogì in rasa campagna e a tiro di cannone dalla piazza un forte (bellissimo esempio di pentagono bastionato) di fronte a B. che fu detto il forte di Ostreau; sembra su disegni di Girolamo Marini.

IV. *Presi di Boulogne* (1549). Nell'agosto 1549, per ordine di Enrico II, re di Francia, che aveva seguito i disegni del padre, B. venne investita da un forte esercito francese dalla parte di terra, mentre l'ammiraglio italiano Leone Strozzi la bloccava dalla parte del mare. Una flotta inglese tentò di rompere il blocco, ma lo Strozzi l'assalì, le affondò parecchie navi, la rese in fuga. Frattanto, dalla parte di terra, assalì alle opere esterne

davano nelle mani dei Francesi tre forti. Per assicurare maggiormente il blocco dalla parte del mare l'ing. Mellone fece affondare navi cariche di sassi alla foce della Liane, imbottigliando così il porto di B.; il Mellone rimase ucciso mentre dirigeva questa operazione, che, riuscita, permise ai Francesi di ottenere la resa della piazza.

V. *Campo di Boulogne*. Fu creato da Napoleone I, come preparazione e base per la progettata invasione dell'Inghilterra, a imitazione del campo posto da Giulio Cesare a Calais nel 56 a. C. per lo stesso scopo. Napoleone mirava però, oltre alla spedizione oltre Manica, a preparare un grande esercito, addestrandolo ad ogni azione guerresca, e depurandolo da quegli elementi che non fossero troppo adatti. Quelle truppe, sottoposte ad un lavoro graduale di trasformazione e di perfezionamento sia nello spirito che nel corpo, divennero quella celebre « Grande Armée » di cui Napoleone seppe valersi per le sue più strepitose vittorie.

Sospeso per il trattato di Amiens (marzo 1802), il progetto fu continuato fino alla rottura della pace (maggio 1803). In quell'epoca era già preparata una flottiglia di 1200 a 1300 fra cannoniere, battelli a fondo piatto, navicelli. Il corpo di spedizione era di circa 150 mila u. esercitati per due anni e più a manovre di imbarco e sbarco. In esso era compresa una intera divisione italiana agli ordini del generale italiano Teulié (che aveva sostituito il gen. Pino ammalatosi) composta di veterani già provati dal Bonaparte; vi erano inoltre il 1° e 2° regg. fanteria leggera; il 1° e 2° regg. ussari, con truppe ausiliarie d'artiglieria e zappatori: complessivamente gli italiani ammontavano a circa 9000. Il 16 agosto 1804 Napoleone tenne nel campo una grande riunione e con speciali cerimonie distribuì alle truppe le prime croci della Legion d'onore. Nel marzo 1805 tutto era pronto per la spedizione, ma essendosi l'ammiraglio

Villeneuve lasciato chiudere a Cadice dalla flotta inglese, Napoleone non credette opportuno tentar il passaggio. Intanto una nuova coalizione s'era formata fra i principali Stati europei, e l'imperatore abbandonò B., conducendo la Grande Armata alla lotta nel continente. Una colonna commemorativa fu eretta nel campo a ricordo della Grande Armata, nel 1841.

VI. *Tentativo contro Boulogne* (1801). Gli Inglesi non lasciarono indisturbato il campo di B. Il 4 agosto 1801 l'ammiraglio Nelson, con 30 navi, tentò di distruggere con bombardamento a tiro lungo la flottiglia di B. Ma Napoleone stabilì parecchie linee di batterie a mare, e piazzò cannoni sulle berghe, in modo da controbattere le navi inglesi. Nelson, respinto, tentò di prendere all'arrembaggio le navi francesi, con barche armate, il 15 agosto, ma i Francesi protessero la flottiglia con reti e respinsero col fuoco della moschetteria gli assalitori.

VII. *Tentativo contro Boulogne* (1804). Un nuovo tentativo contro il campo di B. venne fatto nel 1804, dall'ammiraglio inglese Keith, il quale lanciò contro la flottiglia francese delle torpedini allora chiamate « Cataramans ». Nella notte dal 4 al 5 ottobre una navicella della flottiglia vide una corvetta inglese, che si dirigeva verso il porto. Mossasi per affrontarla, vide un corpo lunghissimo, navigante a fior d'acqua, che non presentava alcuna sporgenza, ne fu urtata e saltò in aria. Qualche giorno dopo alcuni granatieri pescarono una macchina piatta avente la forma di un canotto, e vi trovarono dentro un movimento di orologeria del quale la molla faceva funzionare una batteria da fucile in comunicazione con una cassa di polvere pirica. Più tardi uno di questi « Cataramans » scoppiò sul fondo scoperto dalla bassa marea. Di questa torpedine si ebbe una descrizione dettagliata: si trattava di una grande cassa di 3 m. e 50 di lunghezza per 1 metro di larghezza, terminata in punta alle estremità, ermeticamente chiusa ed equilibrata, in modo da galleggiare a fior d'acqua. Era piena di polvere, di materie infiammabili, e mossa da movimento d'orologeria. Nel 1805 Fulton ottenne dal Governo inglese di sperimentare tali torpedini sulla flottiglia francese di B. Due canotti inglesi attaccarono cannoniere francesi con quattro torpedini, ma esse, mal dirette, scoppiarono vicino alle cannoniere senza recar loro danno.

VIII. *Tentativo di Boulogne*. Nel 1840 Luigi Bonaparte, punto scoraggiato dallo scacco subito a Strasburgo, tentò nuovamente di entrare in Francia. Riuscì ad assicurarsi il concorso del tenente Aladenige, con due compagnie, di stanza a B., concepì il piano di sbarcare a B. stessa, di sollevare le guarnigioni del Nord, e marciare su Parigi. Egli difatti sbarcò la notte del 6 agosto 1840, con 56 uomini, in genere vecchi ufficiali, comandati dal generale di Montholon, e si diresse alla caserma del 42° fanteria in B., dove fu accolto dalle acclamazioni delle truppe. Ma poco dopo, giunto il capitano Puygellier, richiamati i dipendenti al dovere ed espulsi i congiurati dalla caserma, venne dato l'allarme. La guardia nazionale prese le armi, ed il principe, coi suoi amici, vista la mala parata, corse alla spiaggia per imbarcarsi, ma fu inseguito e dovette arrendersi. Il 2 ottobre seguente, tradotto dinanzi alla Camera dei pari, fu condannato alla detenzione perpetua e chiuso nel forte di Ham.

Boulou (*Combattimento di*). Appartiene alla campagna dei Pirenei orientali nel 1794. Gli Spagnuoli, al comando del conte di La Union, avevano fortificato il loro campo di B., sulla sr. del Tech, sotto all'altura dell'Aldères. Dugommier, che comandava le truppe francesi, nella notte dal 29 al 30 aprile mandò il generale Pérignon a impadronirsi dell'Aldères, e avanzò con tre colonne su B. Pérignon frattanto assalì e prese due ridotte del campo fortificato, e gli Spagnuoli batterono in ritirata, abbandonando tutta la loro artiglieria, e molto materiale di guerra, e i bagagli, e 1500 prigionieri; inoltre, 2500 dei loro erano rimasti morti e feriti: i Francesi perdettero un migliaio di uomini.

Bourbaki (*Carlo*). Generale francese (1816-1897). Uscito dalla Scuola di St. Cyr, iniziò la sua carriera in Algeria, dove raggiunse in breve i più alti gradi della gerarchia. Promosso generale di brigata (1854) combatté in Crimea. Col grado di gen. di divisione prese parte



alla campagna d'Italia. Nella guerra del 1870-71 ebbe il comando della guardia imperiale compresa nell'armata del Reno (Bazaine). Chiuso in Metz, ne uscì con un lascia-passare tedesco, per recarsi presso l'imperatrice Eugenia, che si trovava in Inghilterra. Tornato in Francia fu incaricato di organizzare l'esercito del Nord, poi ebbe il comando dell'armata destinata a sbloccare Belfort. Vincitore a

Villersexel (gennaio 1871) tentò inutilmente di impadronirsi delle trincee prussiane a O. di Belfort e dovette ritirarsi a Besançon, e, piuttosto che passare nella Svizzera, tentò di suicidarsi. Dopo la guerra fu nominato com. del XIV corpo d'armata e raggiunto dai limiti di età fu collocato a riposo (1881).

Bourbon del Monte. Famiglia toscana (*marchesi P. del Monte di S. Maria*) alla quale appartennero:

Bourbon del Monte Camillo. Generale italiano (1543-1599). Era nipote del Vitelli, che accompagnò da giovinetto nelle sue campagne. Nel 1563 fu all'impresa di Orano con i cavalieri di Santo Stefano; due anni dopo andò con i Toscani al soccorso di Malta. Nel 1566 fu nelle Fiandre e per venti anni combatté quivi per gli Spagnuoli valorosamente. Tornato in patria, fu nel 1588 nominato generale delle fanterie del granducato di Toscana. — Altro B., pure *Camillo*, colonnello toscano, nel 1630 fu inviato in Liguria con un regg. di fanti per partecipare alla lotta degli Imperiali contro i Francesi. — Un *Pietro B.* comandò truppe d'assalto contro Siena (1554) e rimase gravemente ferito combattendo sulla breccia.

Bourbon del Monte (Giov. Paolo). Ammiraglio toscano del secolo XVII. Agli ordini dell'Inghirami, partecipò (1623) alla spedizione di Adalia, dove comandò le truppe di sbarco. Morto in quell'anno l'Inghirami, lo sostituì nel comando della flotta e combatté contro i pirati turcheschi; l'anno successivo il comando passò al Barbolani da Montauto.

Bourbon del Monte (Giovanni Francesco). Nominato gran conestabile di Toscana nel secolo XVII, partecipò all'impresa contro Famagosta (1607). All'epoca della morte di Cosimo II (1621) era generale comandante delle milizie toscane e partecipò al consiglio di reggenza per la minorità del successore. — Un **Filippo B.** fu comandante supremo dell'esercito toscano intorno al 1766.

Bourcard (Emanuele di). Maresciallo dell'esercito borbonico, (1750-1820). Nel 1798 fu a capo dell'esercito napoletano che nel novembre occupò Roma rimanendovi appena quindici giorni; e comandò lo stesso esercito quando tornò ad occupare Roma nel settembre 1799; ebbe allora la nomina a tenente generale e fu richiamato a Napoli. Comandò le truppe reali nella spedizione anglo-borbonica a Procida e Ischia, nel 1809. Nel 1815 venne nominato capitano generale.

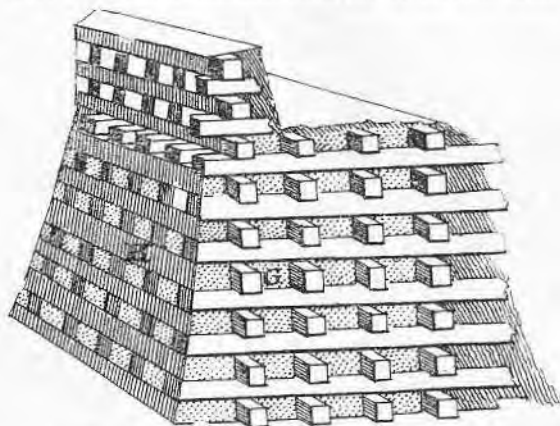
Bourcet (Pietro di). Ufficiale d'art. e scrittore militare (1700-1780). Savoiano d'origine, entrò al servizio della Francia e fu in Italia durante la guerra per la successione di Polonia; fece poi le campagne dal 1733 al 1741 agli ordini del Maillebois, in Italia e Slesia; e in Italia ancora durante la guerra per la successione d'Austria, partecipando agli assedi di Cuneo, di Tortona, di Valenza, di Alessandria, ecc. Comandò artiglieria e genio nella campagna del 1756 in Germania, e il genio, col grado di generale, nella campagna del 1758 in Corsica. Fu poi commissario generale per la delimitazione dei confini del Delfinato, Provenza e Borgogna (1759) e comandante in 2° del Delfinato. Fra i suoi lavori sono importanti: « Memorie storiche della guerra condotta dai Francesi in Germania dal 1757 al 1762 » (1792); « Memorie militari su le frontiere della Francia, Piemonte, Savoia » (1801); « Principi della guerra di montagna ».

Bourg-en-Bresse. Città forte della Francia, capoluogo nel dip. dell'Ain. I duchi di Savoia l'ebbero in eredità nel 1266 e lo tennero fino al 1601. Il 13 agosto di quest'anno, il duca di Biron con due regg. e alcuni cannoni si presentò davanti a B., dove comandava, per i Savoia, Giacomo di Bouvens. Fatta saltare una porta della città con un petardo, la invasero, e la guarnigione savoiana ebbe appena il tempo di ritirarsi nella cittadella, la quale rimase nella loro mani fino al 9 marzo 1601, bloccata dal barone di Lux: quel giorno B. fu ceduta alla Francia.

Bourgeois (Giuseppe). Generale francese, nato nel 1851. Uscì dalla Scuola d'Applicazione d'Artiglieria, e prese parte subito alla spedizione in Tunisia. Dopo la Scuola di Guerra fu addetto al servizio geografico dell'esercito, ed eseguì importanti rilievi geografici e geodetici in Francia ed in Africa. Promosso gen. di brigata (1912), allo scoppio della guerra si trovò alla testa del servizio geografico militare che disimpegnò con particolare competenza. Generale di divisione (1915) fu prima alla Direzione dell'Artiglieria poi ritornò a quella del servizio geografico. Nel 1918 fu nuovamente alla Direzione dell'Artiglieria del Ministero della Guerra, ed ebbe incarichi e funzioni multiple per la difesa nazionale.

Bourges (ant. *Avaricum*, poi *Bituriges*). Città della Francia capoluogo del dipartimento del Cher: ant. capitale dei Biturigi.

I. **Assedio di Bourges** (52 a. C.). Venne posto da Giulio Cesare e durò un mese. Corpi di cavalleria dei Galli, comandati da Vercingetorige, tenevano la campagna ed intercettavano i convogli romani di approvvigionamento, distruggendo i villaggi aperti e le messi. I difensori ostacolarono i lavori di approccio mediante gallerie sotterranee e mediante sortite. Dopo 25 giorni di lavoro i Romani elevarono un aggere alto 80 piedi con fascine, travi e terra. Gli assediati tentarono di porvi il fuoco



Profilo delle fortificazioni di Bourges (52 a. C.)

ed eseguirono una sortita lanciando pece infiammata sulle opere romane. La lotta durò molte ore, ma infine i Galli furono ricacciati in città. Dato l'assalto generale, approfittando di un giorno di pioggia, i Romani penetrarono in città e sterminarono i difensori e la popolazione (circa 40.000 persone). Le fortificazioni di B. erano molto robuste, e presentano un chiaro saggio dell'arte gallica di munire le città.

Nel 583, B. fu presa e distrutta da Chilperico, poi riedificata.

II. **Assedio e battaglia di Bourges** (731). Appartiene alla lotta del duca Eude d'Aquitania contro Carlo Martello, il quale, passata la Loira, devastò il paese e prese B. lasciandovi guarnigione e ritirandosi. Eude assediò allora e riprese la città, ma Carlo, tornato indietro, lo sconfisse sotto le mura di B. medesima.

III. **Assedio di Bourges** (761). Appartiene alla guerra di Pipino il Breve per la conquista dell'Aquitania. Pipino circondò B. con un accampamento fortificato, e adoperò macchine per battere le mura. Riuscì dopo viva lotta e serie perdite a far breccia, diede l'assalto e superò le difese conquistando la città. Quivi, riattate le difese, pose solida guarnigione, e il paese fu acquisito così alla corona di Francia.

IV. **Trattato di Bourges** (18 maggio 1412). Concluso fra Enrico IV d'Inghilterra e i principi francesi alleati contro Carlo VI di Francia. Le contee del Périgord e dell'Angoulême, dopo la morte dei loro sovrani, dovevano passare alla corona d'Inghilterra, la quale frattanto forniva ai principi francesi 1000 u. d'arme e 3000 balestrieri.

V. **Assedio e pace di Bourges** (1412). Fu posto verso la metà di giugno alla città, con 100.000 u., dal re Carlo VI di Francia, indignato per il trattato precedente. B. era difesa dai duchi di Berry e di Borbone, con 1500

corazze e 4000 balestrieri, Carlo fece mettere in opera macchine da guerra e grosse artiglierie. E' fama che una di queste, detta « La Griote », lancia pietre della grossezza di una macina da mulino, e occorressero 20 uomini per manovrarla. Le mura però resistettero ai colpi, e intanto scoppiavano malattie nel campo degli assediati. Si venne pertanto a patti e si firmò la pace, Carlo otteneva le chiavi di B. e la rottura degli accordi, presi dai principi a lui ribelli, con l'Inghilterra. La pace venne poco dopo confermata ad Auxerre.

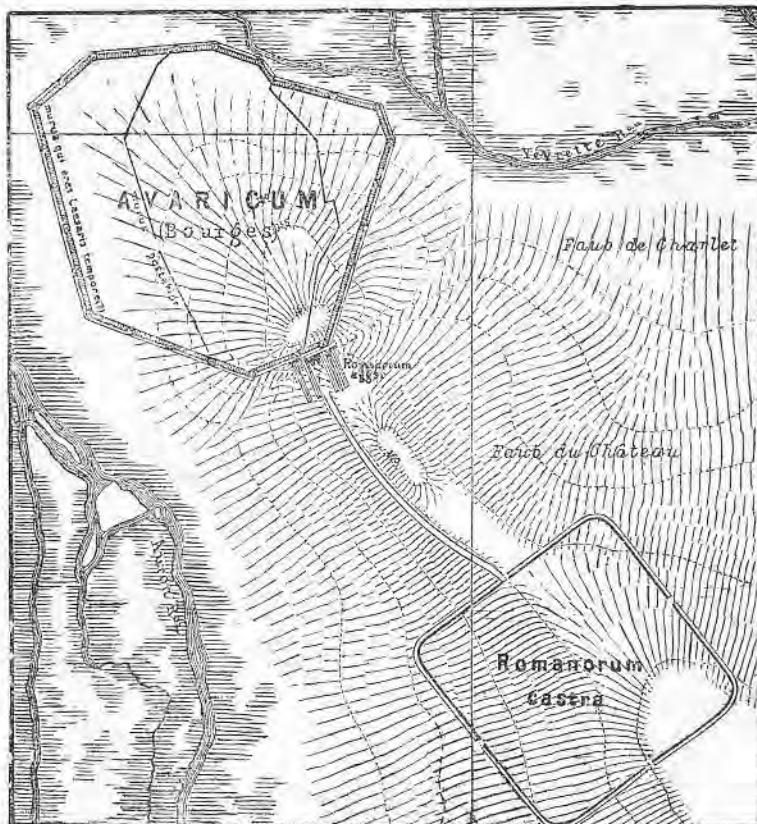
VI. *Trottata di Bourges* (2 novembre 1485). Concluso tra Carlo VIII re di Francia e Francesco II duca di Bretagna. Quest'ultimo si impegnavo a non fornire ai nemici del re né truppe né munizioni e ad ostacolarne i progetti. Francesco però concluse pochi giorni dopo un trattato con l'Imperatore, a Bruges, del tutto contrario al primo.

VII. Successivamente B. ebbe a soffrire per le guerre di religione; fu presa dai protestanti nel 1562; da Enrico IV nel 1594; ancora dai protestanti nel 1615 e l'anno dopo dalle truppe reali.

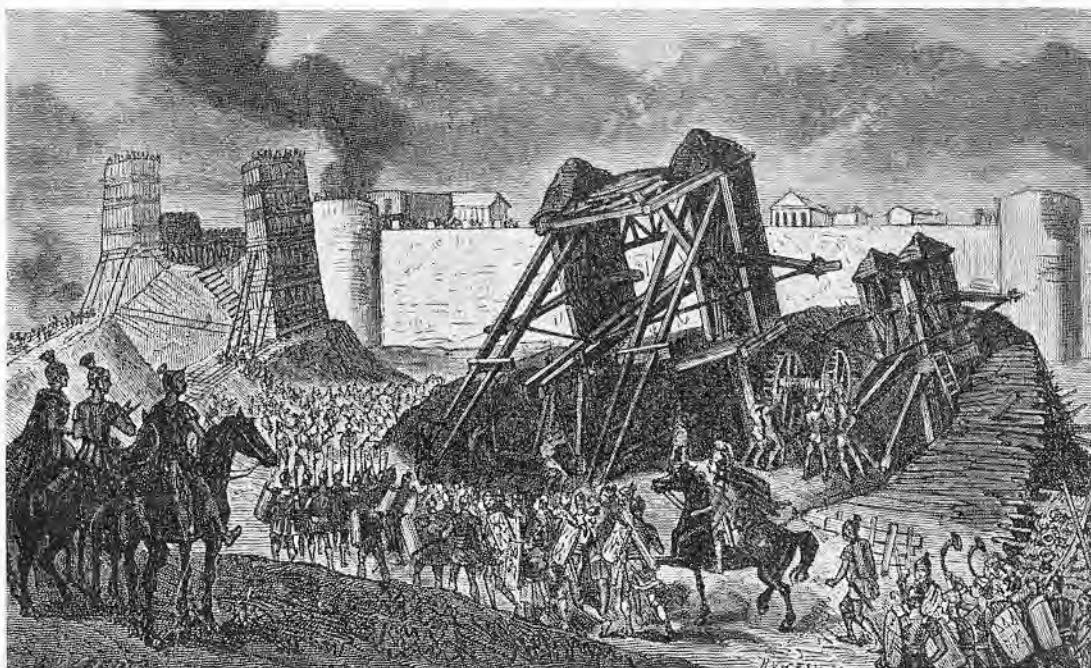
VIII. *Esperienze di Bourges* (1884-86). Esse posero in rilievo le singolari qualità di resistenza del calcestruzzo cementizio all'urto ed allo scoppio delle granate torpedini. Si riconobbe che l'azione distruttiva di queste rimaneva quasi del tutto localiz-

zata al punto di percossa, senza dar luogo a fenditure radiali ed a conseguenti disgregamenti della massa.

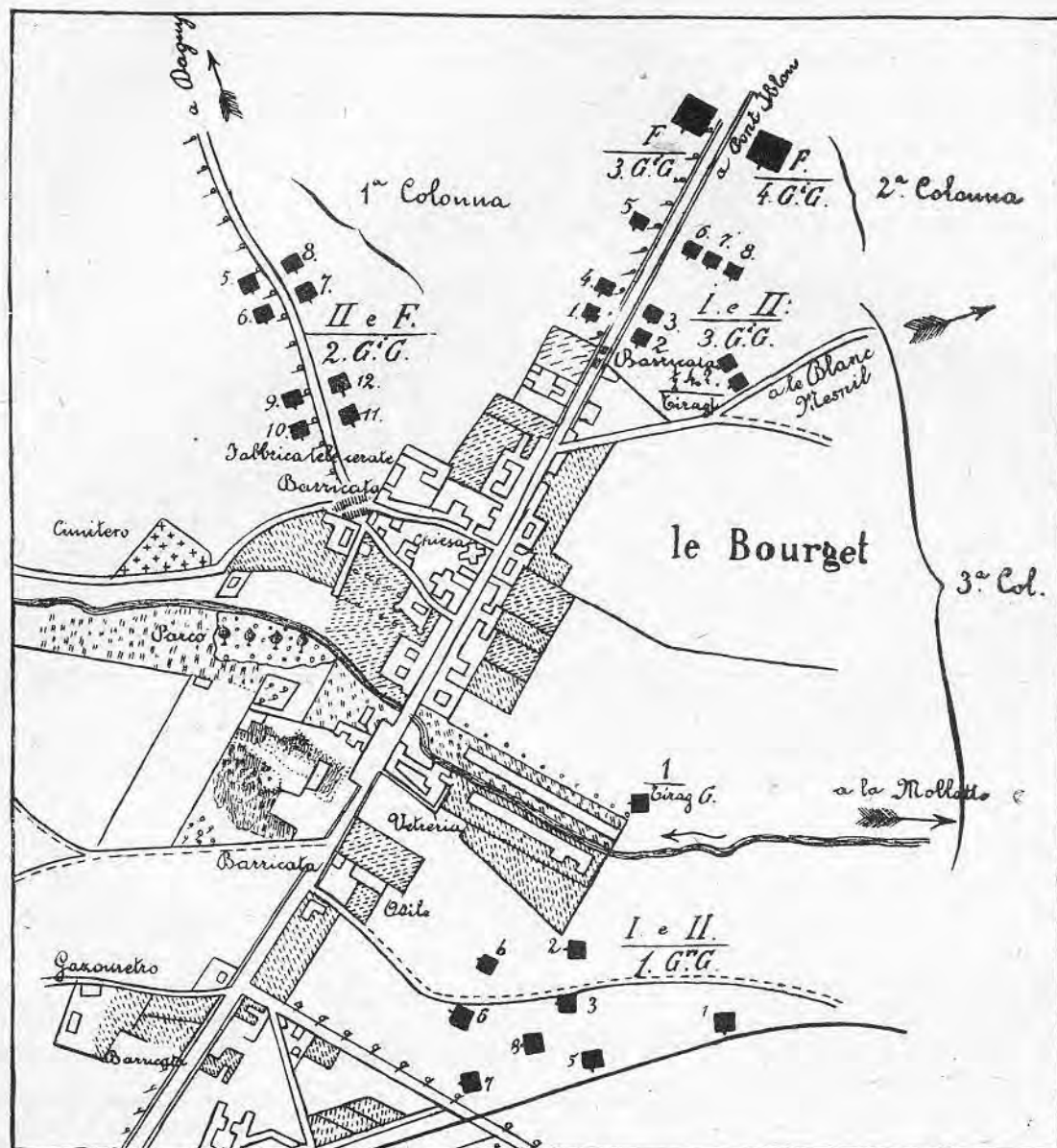
IX. A Bourges risiede una scuola centrale di pirotecnia, oltre ad arsenale e scuola d'artiglieria e fonderia



Il campo romano per l'assedio di Bourges (52 a. C.)



Cesare sorveglia i lavori dell'assedio di Bourges (52 a. C.)



La battaglia del Bourget (ottobre 1870)

di cannoni. Durante la guerra mondiale, a B. fu creato un « Centre Instruction Artillerie de Tranchée », dopo la comparsa delle bombarde sul fronte tedesco. Quivi, sotto la direzione del gen. Dumézil, vennero fatte le esperienze che portarono alla creazione delle bombarde francesi. Nel 1915 ufficiali italiani furono a B. e dai loro studi derivarono la scuola bombardieri di Susegana e i tipi di bombarde costruiti in Italia e adoperati sul nostro fronte.

Bourget (Battaglia del). E' un episodio della guerra franco-prussiana, svoltosi nel villaggio di Le Bourget, presso Parigi, nei giorni 28-29-30 ottobre 1870.

Il 28 ottobre un gruppo di franchi tiratori, di loro iniziativa, attaccarono di sorpresa Le Bourget, già occupato da un piccolo posto tedesco, e se ne impadronirono. Lo stesso giorno altre truppe francesi furono inviate in rinforzo ai franchi tiratori, per preve-

nire eventuali ritorni offensivi del nemico; e precisamente: una compagnia della Senna si dislocò presso la stazione di Bourget; reparti di marina a Drancy, un battaglione della Loira a Bobigny. A mezzogiorno i Tedeschi aprirono il fuoco di artiglieria, ma attesero la notte del 29 sul 30 per sferrare un attacco di sorpresa che non riuscì. Alle 7 del 29, ventimila prussiani, protetti dalle batterie di Pont Eblon, avanzarono su Bourget. La lotta si spezzò in vari episodii per tutta la giornata del 29, durante la quale vennero inviate batterie ai Francesi che ne erano sprovvisti, e si tentò di collegare con una trincea Bourget e Drancy.

Il mattino del 30 il fuoco di 5 batterie tedesche dà l'inizio dell'attacco ed il generale Budritzki, con cinque bgl. della guardia, su tre colonne avvolge Bourget e vi penetra da tre parti, dopo un aspro e lungo com-



L'episodio del colonnello Brasseur al Bourget (quadro di Neuville)

battimento condotto anche nelle vie della città. I Francesi sono costretti a ripiegare e poco dopo Drancy deve cedere nonostante le eccellenti disposizioni prese dal vice ammiraglio De la Roncière ed il contegno valoroso del capitano di fregata Salmon. Non pochi furono i morti francesi, fra cui lo stesso comandante del bgl. della Loira, Baroche, figlio di un ministro.

Il pittore Neuville ha reso celebre l'episodio della difesa del col. francese Giovanni Brasseur, il quale resistette eroicamente con pochi uomini dentro una chiesa del B. e ottenne dagli avversari di conservare la propria spada, allorchè, ferito e ridotto agli estremi, si arrese.

Battaglia del Bourget (21 dicembre 1870). Nel dicembre 1870 le posizioni di Le Bourget erano occupate dal 1° bgl. del regg. Regina Elisabetta e dalla 1ª compagnia del battaglione tiratori Guardie (Prussiani). Il 21 dicembre alle ore 7,45 i Francesi cominciarono su tutta la loro fronte d'attacco un gran fuoco d'artiglieria dalle batterie di recente costruite e da vagoni di ferrovia corazzati. Mezz'ora dopo, colonne compatte mossero da sud e da ovest contro Le Bourget. Gli attaccanti, in ostinata e sanguinosa pugna, di casa in casa, s'inoltrarono lentamente nel villaggio, ma i loro ripetuti tentativi per allargare la propria conquista fallirono per la resistenza delle truppe avversarie che si difesero strenuamente. Verso le 9 i difensori di Le Bourget ebbero il primo soccorso da reparti tedeschi, che, accorrendo da Le Blanc Mesnil, si gettarono entro il villaggio. Successivamente altre truppe ed altre batterie giunsero a rinforzare la difesa e per tutta la giornata del 21 e del 22 la lotta si svolse accanita in alternata vicenda fra i due avversari. Nei giorni suc-

cessivi, sorse uno strano miscuglio di opere di difesa e di attacco che i due contendenti si affannavano a costruire. Lo straordinario freddo, di cui molto soffrivano le truppe francesi male alloggiate e vestite, pose termine a quei lavori il giorno 26. Rimasero pur tuttavia fortemente occupate le opere costruite ed armate di cannoni, sebbene sin da allora sembrassero molto arrischiate rispetto all'artiglieria d'assedio tedesca.

Bourgeois (*Simeone*). Ammiraglio francese (1815-1887). Entrò nella marina nel 1830, e nel 1868 era contrammiraglio. Con tale grado ebbe parte importante durante la campagna di Cina. Entrò nel Consiglio di Stato da vice ammiraglio (1875); per merito suo fu ricostituita la flotta del Nord. Lasciò opere fra cui meritano menzione: « Studi sulle manovre di combattimento in mare »; « Della navigazione sottomarina »; « Il diritto di guerra e la torpedine »; « Le torpedini »; ecc.

Bourg Saint Maurice. Comune della Savoia, allo sbocco della valle superiore dell'Isère.

Nel 1814 fu presa (21 gennaio) dalle truppe austro-piemontesi, malgrado la resistenza degli abitanti.

Bourk di Britaz (*Tomaso*). Generale oriundo irlandese, al servizio del Piemonte. Fu maggiore del reggimento Guardie (1771) ne divenne colonnello (1774) e nel 1777 fu promosso gen. di brigata.

Bourmont (*Luigi Vittorio, conte di Ghaisne e di*). Maresciallo di Francia (1773-1846). Uff. della Guardia francese allo scoppio della Rivoluzione, emigrò nel 1789 e raggiunse nel 1794 i Vandeani combattendo nelle loro file contro i repubblicani: pacificata la Vandea, si ritirò a vita privata. Nel 1800, accusato di complotto, fu im-

prigionato e condannato, ma nel 1804 evase e si ritirò in Portogallo. Nel 1808, quando Junot occupò quello Stato, offerse i suoi servigi ed entrò capo di S. M. nella divis. Loison. Partecipò quindi alle campagne napoleoniche e vi raggiunse nel 1814 il grado di gen. di divisione. Aderì ai Borboni, e, tornato Napoleone, subito tornò con lui, ma disertò la vigilia di Waterloo. Generale di divisione sotto i Borboni, prese parte alla campagna nella Spagna (1823) e poi alla campagna d'Algeria (1830) dove guadagnò il bastone di maresciallo. Non aderì a Luigi Filippo ed emigrò in Portogallo e a Roma, tornando in Francia nel 1840.



Bourtange. Villaggio dell'Olanda, sulla frontiera dell'Annover. Fu ant. fortificato. Venne preso dagli Spagnuoli nel 1593; fu assediato invano dalle truppe del vescovo di Münster nel 1672; fu preso dai Francesi nell'anno 1795.



Bourtange

con l'impiego dei fianchi casamattati, nella tenaglia mandata e tracciata a fronte bastionato, spingendo i rivellini ai piedi dello spalto. Furono gli ultimi non inutili tentativi per rafforzare le cinte bastionate, che in tal modo poterono acquistare tanta vitalità da lotare per quasi ancora un secolo contro i nuovi concetti difensivi che si andavano diffondendo in Europa.

Bouteiller (Ernesto di). Ufficiale d'artiglieria e uomo politico francese (1826-1883). Si dedicò alle ricerche storiche del paese intorno a Metz, di cui divenne deputato nel 1870. Fra le sue pubblicazioni sono: «La guerra di Metz nel 1824» (1875); «Il Maresciallo Fabert dalle sue memorie e dalla corrispondenza» (1878).

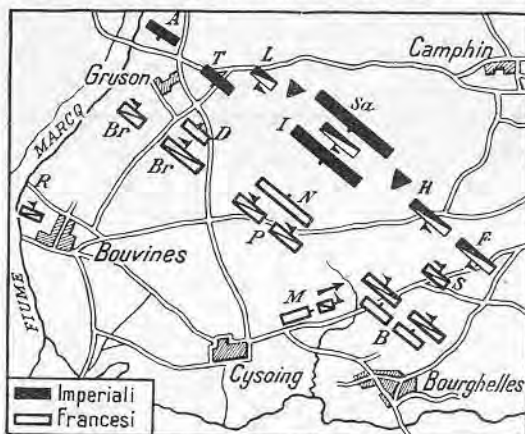
Boutières (Guignes-Guiffey di). Generale francese (circa 1495-1547). Fu agli ordini prima del Baiardo, distinguendosi così da venir dichiarato «il negoziante del Baiardo». Comandò le truppe francesi in Piemonte,

e salvò due volte Torino assediata. Avendo però lasciato cadere Carignano in mano del nemico (1543) dovette cedere il comando al duca d'Enghien. Si distinse poscia alla battaglia di Ceresole.

Bouvet (Pietro). Ammiraglio francese (1775-1860). Apprese l'arte marinara sotto suo padre, capitano di vascello; diede prova del suo coraggio ed abilità in parecchie operazioni contro gli Inglesi, e fu nominato contrammiraglio nel 1822. Pubblicò «Ricordi di campagna» (1840).

Bouvines. Villaggio della Francia nel dip. del Nord.

Battaglia di Bouvines (27 luglio 1214). E' considerata come la prima manifestazione dell'unità nazionale francese: appartiene alla lotta tra la Francia (Filippo Augusto) e l'impero (Ottone IV), appoggiato dall'Inghilterra. Filippo aveva 20.000 fanti e 5000 cavalli, Ottone 30.000 uomini. Il dispositivo preso da Filippo gli permetteva di coprire il ponte di B., sola linea di ritirata; d'avere il sole alle spalle, di fare il proprio spiegamento meglio di quanto potesse fare l'imperatore, il quale, per occupare una posizione più dominante, si era addossato



Imperiali: A, arcieri inglesi; T, avventurieri; L, cavalleria; I, fanteria tedesca; Sa, fanteria sassone; H F, cavalleria. Francesi: B, truppe del duca di Borgogna; S, cavalleria di Soissons; N, fanteria; P, cavalleria; Br, bretoni; D, milizie; M, truppe del Montmorency; R, sergenti d'arme del Re.

a ripide discese, dove in caso d'insuccesso avrebbe dovuto ritirarsi precipitandovi.

L'armata degli alleati avanzò su tre colonne comandate rispettivamente dal conte Fevrand (Fiamminghi e Olandesi); dall'imperatore, (Tedeschi); da Renato di Boulogne (grandi feudatari e bande del Brabanzon); seguivano gli Inglesi (6000 cavalieri e arcieri) comandati dal conte di Salisbury. I Francesi, condotti dal re, si schierarono sopra una sola linea: l'ala destra agli ordini del duca di Borgogna; al centro il re, alla sinistra i conti di Dreux e Ponthieu. L'esercito francese non aveva riserve: solo 150 sergenti d'arme del re erano rimasti a guardia del ponte di B. e del carreggio.

Il combattimento s'iniziò poco prima del mezzogiorno e comprese ben presto tutto il fronte; l'insieme della battaglia si spezzettò in una quantità di combattimenti individuali, di corpo a corpo. Gli stessi sovrani furono in mezzo alla mischia; Filippo venne scavalcato ma rimase illeso; l'imperatore rese vano per la robustezza dell'armatura un fendente menatogli da Gerardo Scrofa. Dopo lunga lotta, un assalto dato da 50 cavalieri e 2000

fanti francesi contro 700 picchieri che erano intorno all'imperatore, li sbaragliò e costrinse l'imperatore stesso a darsi alla fuga. Tutta la linea imperiale crollò, e i Francesi si accontentarono di spingere l'inseguimento solo a un paio di km. dal teatro della lotta, raccogliendo prigionieri in buon numero.

Per la parte presavi da tutta la nobiltà francese, la vittoria di B. meritò il titolo di «atto di battesimo della nazionalità francese». Nel 1863 venne eretto al ponte di B. un monumento commemorativo.

Boveri (Vincenzo). Generale, n. a Piacenza nel 1867. Sottot. di fanteria nel 1886, iniziò la guerra nel 1915 col grado di maggiore e si distinse quale colonnello comandante dell'11° reggimento fanteria, meritandosi una medaglia d'argento a Lucinico (2-10 aprile 1915) ed una seconda med. d'argento alla presa del Calvario (Podgora) e nel passaggio dell'Isonzo durante l'azione offensiva di Gorizia del 6-9 agosto 1916. Il suo regg. ottenne in quella occasione la medaglia d'oro al valore. Comandò poscia la brigata Lazio e la brigata Parma ed ebbe il grado di generale di brigata, col quale andò nel 1920 in posizione ausiliaria speciale a sua domanda.



Bovino. Comune in prov. di Foggia, presso le sorgenti del Cervaro. Fu occupata dai Normanni nel 1046.

I. *Assedio di Bovino* (960). Venne posto da truppe dell'imperatore Ottone I di Germania, comandate da Pandolfo principe di Capua, il quale, combattendo sotto le mura, venne fatto prigioniero dal patrizio greco Eugenio, difensore di B. per conto di Bisanzio, e mandato incatenato a Costantinopoli. E l'assedio fu tolto.

II. *Assedio di Bovino* (970). Appartiene, anche questo, alla lotta fra Ottone I di Germania e i Bizantini nel mezzogiorno d'Italia. Fu posto da un esercito imperiale, agli ordini di Ottone medesimo. Il nuovo imperatore, Giovanni I, mise in libertà Pandolfo (V. assedio del 960) e questi servì da intermediario presso l'imperatore per la pace fra le due potenze. Bovino frattanto, fortemente munita e validamente difesa, aveva resistito alle truppe imperiali.

Bovio (Amilcare). Generale, n. a Rhò, m. a Milano (1849-1926). Sottot. d'artiglieria nel 1868, ebbe da tenente colonnello la carica di direttore dell'Ufficio d'Amministrazione della brigata d'art. da fortezza e promosso colonnello (1902), fu direttore del Laboratorio Pirotecnico di Capua e comandante del 22° regg. d'artiglieria. Nel grado di magg. generale comandò l'artiglieria da campagna di Firenze e Milano e raggiunto il grado di ten. generale (1911), resse sino al 1913 il comando della divisione territoriale di Bari.

Bovis (Lodovico). Medaglia d'oro, n. a Levenzo, presso Nizza Marittima. Partecipò alle campagne nelle Alpi contro la Francia, nel 1793 e anni seguenti, prima quale sergente nella campagna volontaria di Lantosca

delle Milizie di Nizza, poi nei Cacciatori Scelti del Nizzardo, ed infine nel regg. di Nizza, e per aver dato prove di valore e zelo in più occasioni durante la guerra, e specialmente nei fatti d'arme successi nella Valle della Vesubia, venne decorato della medaglia d'argento di Vittorio Amedeo III e poi, con R. Ordine del 20 marzo 1797, di quella d'oro per aver rinnovato in ogni occasione il suo valore che lo rese leggendario fra i suoi commilitoni.

Bovolenta. Borgata in prov. di Padova fra il Canale di Pontelunga, il Brenta e il Bacchiglione. Fu nell'epoca dei Comuni baluardo di Padova, che vi eresse un fortilizio a difesa delle incursioni dei Veneziani in continua lotta per diritti d'acque. Venne distrutto dai Veneziani (1388) alleatisi con Gian Galeazzo Visconti. Francesco II Novello da Carrara, Signore di Padova, riuscì però nel 1392 a riedificarlo. Nei tempi della lega di Cambrai, l'imperatore Massimiliano la fece radere a terra (1513). Durante la guerra mondiale vi fu nelle vicinanze un campo d'aviazione militare, utilizzando quello privato, ceduto dal comm. Leonino da Zara.

Boweib. Località presso l'Eufrate, teatro di battaglia nel 635 fra il gen. maomettano Mothanna, contro i Persiani (12.000 u.), i quali, dopo lunga resistenza, vennero completamente sconfitti e decimati.

Box (Ippologia mil.). Chiusura di due o tre porte di scuderia, ottenuta con fiancate di legno, prescritta per i cavalli di alto prezzo governativi, e per le infermerie veterinarie. Questo mezzo di separazione dei cavalli si richiede sia nelle scuderie degli stalloni di monta, sia per le cure che si devono prestare a cavalli convalescenti, o a cavalle sospette di gravidanza. Il quadrupede è completamente libero da qualsiasi legame, dimodochè può muoversi e coricarsi liberamente. Nei B. militari, tanto l'abbeverata che le profonde si fanno a mezzo di recipienti mobili.

Box da imbarco. Con la stessa denominazione che si usa per il B. da scuderia, è chiamato quella specie di cassone senza coperchio, che serve ad imbarcare i quadrupedi mil. sulle navi. Il quadrupede viene fatto entrare nel B. da apposita apertura, con tutta tranquillità; poi, chiuso lo sportello, il B. viene innalzato a mezzo di gru e caricato a bordo. Si issano per lo più entro il B. quei cavalli che devono rimanere sopra coperta.

Boxer. Generale inglese, noto costruttore ed inventore di proiettili e munizioni d'artiglieria (granate, cartocci, bossoli, shrapnels, ecc.). Si rivelò sulla metà del secolo XIX, inventando dapprima la granata a diaframma. Nel 1852 presentò lo shrapnel con scoppio a tempo determinato, che subì due perfezionamenti, nel 1855 e nel 1865. Fra il 1862 ed il 1865 inventò pure dei razzi illuminanti a paracadute. Il B., quand'era ancora colonnello, inventò anche un bossolo-cartuccia per fucile, che fu adottato per la carabina Henry-Martini.

Boxers (La guerra dei). La sollevazione, e la guerra che ne seguì, le quali ebbero nome dai Boxers, e nel 1900-01 posero la Cina in scompiglio, trassero la loro origine da molteplici cause che possono essere compendiate: nell'odio implacabile e nel disprezzo che il cinese nutre per tutto ciò che è esotico; nel malcontento di tutti i danneggiati dalle precipitose riforme che, dopo

l'esperienza dell'infausta guerra col Giappone (1894-95), il giovine imperatore Kuang-shu, istigato dal partito progressista, andava introducendo in tutte le istituzioni statali; nelle novità, contrarie alla religione, alle tradizioni, ai costumi ed al carattere cinese, che gli stranieri tendevano a diffondere; infine, nelle sopraffazioni che la Corte e il Governo avevano dovuto sopportare dalle varie potenze, specialmente nello scorcio del secolo XIX. Di tale stato d'animo, l'elemento xenofobo, capitanato dal principe Tuan, cugino dell'imperatore, si giovò, dopo la deposizione di questo, per scatenare contro lo straniero il popolo, ed in ispecie le società segrete che da secoli in mezzo ad esso pullulavano; più potente fra tutte quella dei Boxers, sorta nello Sciantung e sviluppatasi poi grandemente anche nel Ci-li.

Il carattere di questa associazione la fa rassomigliare alle società ginnastiche esistenti in altri paesi ed aventi scopo patriottico-pedagogico. Il fondatore di essa, Li Ping Heng, già governatore dello Sciantung, trasse a sé giovinetti delle più svariate classi sociali e d'ambo i sessi, infiammandoli d'odio contro « i barbari d'occi-



La prima barricata fatta a Pechino dai marinai dell'« Elba »

dente», a cui imputava tutti i mali della patria ed impartendo loro pubblicamente un addestramento che era uno strano miscuglio di pratiche militari e di misteriosi riti. Ogni gruppo di 500 proseliti formava una compagnia, che consumava i suoi pasti e aveva dormitori in comune e veniva ammaestrata da una guida a cui doveva giurare obbedienza. Vestivano camicie e pantaloni azzurri, alte calzature; cingevano la testa, i fianchi, i polsi e le caviglie con fascie rosse; le loro armi erano rugginose alabarde, spiedi spuntati, coltellacci, larghe e pesanti sciabole, qualche antico e grosso fucile, vecchi cannoni montati su rozzi telai; ma la loro arma più temibile era il fanatismo.

Nel maggio del 1899 si ebbero i primi atti di violenza dei Boxers, che inferirono specialmente contro i loro compaesani cristianizzati, contro le missioni e contro le costruzioni di nuove linee ferroviarie e telegrafiche. Gli ambasciatori residenti a Pechino mossero proteste al Governo ed esigettero fossero proibite le società segrete, specie quella dei Boxers, ma invano; e il movimento ben presto dilagò di luogo in luogo; la grande siccità della primavera del 1900 e il conseguente scarso raccolto, dei quali si diede colpa ai cristiani, aggravarono il fermento. Già alla fine di maggio la situazione erasi fatta così allarmante per le stragi, gli incendi, le devastazioni che qua e là si andavano perpetrando, che gli ambasciatori invocarono concordemente

dalle rispettive potenze una dimostrazione armata e chiamarono in loro difesa (31 maggio) i marinai delle navi stazionarie nei porti cinesi, poco più di 400 u. (fra i quali 40 italiani della nave Elba) e nuovi rinforzi chiesero (8 e 9 giugno) ai comandanti delle flotte riunite presso Ta-Ku. L'ammiraglio inglese Seymour, raccolti circa 2000 u. da tutte le navi (fra i quali 40 italiani della nave Calabria) il 10 giugno si portava per ferrovia da Tien-tsin su Pechino; ma, giunto alla stazione di Lang-fang, a circa 40 km. dalla capitale, trovò la linea danneggiata da grosse turbe di Boxers lo serrarono da presso. Mentre da Pechino giungevano disperate invocazioni di soccorso, e a Tien-tsin tuonava il cannone e fiammeggiavano gli incendi, la colonna Seymour nè poteva procedere verso la capitale, nè retrocedere al punto di partenza. Il 19, riconosciuta la via ferrata impraticabile, l'ammiraglio decise di tentare il secondo partito, ma occorsero alla colonna ben otto giorni per superare i 70 km. che la separavano da Tien-tsin. Mentre tali fatti avvenivano, i capi delle forze navali incrocianti sulle coste cinesi (7 navi inglesi, 16 russe, 6 francesi, 6 tedesche, 2 italiane, 1 austriaca, 2 degli Stati Uniti e 3 giapponesi), accortisi il 15 giugno che truppe regolari imperiali stavano ostruendo la foce del Pei-ho, così da impedire ogni movimento alle navi ancorate nella baia di Ta-Ku, e che altre truppe si erano impadronite della ferrovia per Tien-tsin, imponevano al comandante della piazza di Ta-Ku la cessione di questa; ed avendo esso rifiutato, aprirono il fuoco il giorno 17, e lo obbligarono alla resa procedendo allo smantellamento dei forti.

Il Governo cinese, deciso ormai alla lotta, ingiungeva il 19 giugno agli ambasciatori di lasciare Pechino entro le 24 ore. Il 20, l'ambasciatore tedesco von Ketteler, mentre si recava al Ministero degli Esteri, veniva ucciso da un soldato cinese, ed alle 16 precise, ultimo limite di tempo concesso ai diplomatici, i Cinesi aprivano il fuoco contro le barricate erette innanzi alle legazioni inglese, tedesca, russa ed americana e contro gli edifici di esse. Il 21, il governo imperiale dichiarava la guerra alle potenze. Mentre gli alleati, non tutti concordi nè preparati, avvisavano al modo di soccorrere le ambasciate, la lotta si andava facendo sempre più aspra intorno a Tien-tsin, ove vivevano circa 1500 europei ed ove le concessioni straniere erano difese da 1400 soldati, russi in gran parte, fra i quali trovavasi pure un manipolo di marinai italiani col sottot. di vascello Carlotta. Dal 17 giugno al 14 luglio, gli attacchi cinesi si rinnovarono ostinati e feroci, e durante uno di essi il Carlotta lasciava eroicamente la vita. Il 13 luglio le truppe europee, cui s'erano aggiunti i reduci della spedizione Seymour ed altri contingenti, specie giapponesi, attaccarono le batterie nemiche sul canale Lu-tai e la città murata, e di questa si impadronirono nel successivo giorno, liberando per tal modo gli assediati delle concessioni. Pressati ora dalle affannose invocazioni che giungevano da Pechino, i comandanti delle forze interalleate, dopo molti contrasti e tentennamenti, decisero di muovere sulla capitale, con un corpo di spedizione che venne ripartito in due colonne: l'una composta di americani, inglesi e una divisione giapponese, in tutto 12.700 u. circa, doveva marciare per la destra del Pei-ho; l'altra, di russi, francesi, tedeschi e italiani (35 marinai agli ordini del ten. di vascello Sirianni), in tutto 5000 u., doveva seguire la sinistra del fiume.

Le undici potenze rappresentate in Pechino avevano



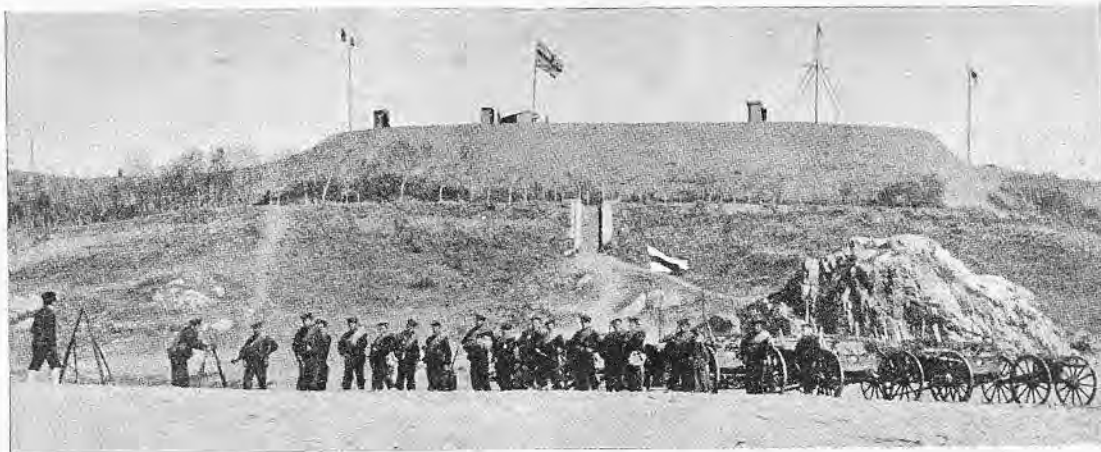
Un forte di Ta-ku occupato dagli Italiani

le loro legazioni nella città tartara; ma, per la difesa di queste, non potevano disporre che della piccola forza di cui sopra fu fatto cenno, inviata dalle navi, e di un certo numero di volontari armati alla meglio. Tra il 21 e il 22 giugno, le legazioni belga, austriaca e italiana rovinavano in fiamme. L'assedio andò sempre più stringendosi e svolgendosi in una lotta d'insidie, d'imboscate e di mine da parte dei Cinesi, alla quale gli strenui difensori con insonne fatica opposero una meravigliosa resistenza. Finalmente, nella notte dal 13 al 14 agosto, durante un furioso attacco, apparvero le colonne liberatrici. Queste, mosse da Tien-tsin il 4 agosto, avean trovato ostacolo nei terreni pantanosi e nelle molestie del nemico, specialmente quella marciante lungo la sinistra del Pei-ho, che, per le difficoltà incontrate, dovette ritornare a Tien-tsin per esservi ricostituita, onde arrivò poi a Pechino a cose fatte. La colonna marciante invece sulla destra del fiume poté avanzarsi, ma dovette vincere la tenace resistenza dei Cinesi in aspri combattimenti, fra i quali più accaniti quelli presso le località di Pei-tsang, di Yang-tsung e di Tung-ciao. L'assalto alle mura di Pechino fu sferrato la mattina del 14, e, mentre gli alleati entravano da un lato, la Corte imperiale fuggiva dall'altro a riparare a Sin-gan-fu. Tosto i vincitori corsero a liberare il cosiddetto Pe-tang o cattedrale di Pechino ove circa 3500 persone (40 religiosi francesi e il resto indigeni cristiani) avevano sopportato un assedio non meno grave, protetti da 30 marinai francesi e 11 italiani; e il 28 agosto l'intero corpo diplomatico, i capi dei contingenti coi loro stati maggiori e le rappresentanze di tutte le truppe potevano celebrare il loro ingresso trionfale nella città imperiale, o città proibita; e questo avvenimento, che per la prima volta nella storia dell'impero si compiva e che suonava profanazione per i Cinesi, fu per essi la più tormentosa umiliazione. Fra gli Italiani, dei 40 che parteciparono alla difesa, 13 furono i morti, 16 i feriti tra i quali, in combattimento, il tenente Paolini e il sottot. Olivieri.

Intanto, per le notizie sempre più fosche giungenti dalla Cina, i governi delle potenze europee, degli Stati

Uniti e del Giappone si accordavano per una più vasta e decisiva azione. A questa concorsero: l'Inghilterra con una divisione anglo-indiana più tardi rinforzata; la Francia con due brigate; la Russia con 4000 u. inviati a Ta-Ku e con imponenti forze pronte nella Manciuria; la Germania con tre brigate; il Giappone con circa due divisioni; gli Stati Uniti con circa 6000 u.; l'Austria con cinque navi leggere; l'Italia con due battaglioni che, sotto il comando del colonnello Vincenzo Garioni, partiti il 19 luglio da Napoli, giunsero il 29 agosto nella rada di Ta-ku. Dopo molti dibattiti e riluttanze, il comando delle forze interalleate fu affidato al feldmaresciallo germanico conte Waldersee. Una prima operazione fu eseguita contro il villaggio di Tu-hin (30 km. a S. O. di Tien-tsin) ove s'eran raccolte forti bande nemiche. L'8 settembre tre colonne, la centrale delle quali al comando del col. Garioni, mossero da Tien-tsin e per terreni resi quasi impraticabili dalle piogge, giunsero il 10 a Tu-Lin; il paese fu raso al suolo. Successivamente furono occupati i forti di Pei-tang, circa 20 km. a N. di Ta-Ku. I Russi in Manciuria stabilirono una loro amministrazione provvisoria militare. Furono necessarie ancora talune operazioni intese o ad assicurare il possesso di luoghi di sbarco già sicuri della foce del Pei-ho soggetta al gelo, o a rintuzzare bande di Boxers e di truppe regolari, o per vendicare massacri qua e là perpetrati dai Cinesi. Così ai primi di ottobre si effettuò, per proposta dell'ammiraglio inglese Seymour e col concorso di 800 Tedeschi, 1000 Francesi e 470 Italiani, l'occupazione dei forti di Shan-hai-Kuan, Pei-ta-ho e Sciu-Kuan-tao, località costiere sulla linea ferroviaria che da Tien-tsin e Tong-Ku corre verso la Manciuria.

Per punire i massacri compiuti da grosse torme di Boxers, miste a soldatesca, a Pao-ting-fu (140 km. circa a S.O. di Pechino), il comando interalleato inviava a quella volta due colonne, l'una da Pechino e l'altra da Tien-tsin, entrambe in egual modo composte di distaccamenti francesi, inglesi, italiani e tedeschi, un complesso di circa 20.000 u. e 30 pezzi. Partite il 12 ottobre, le colonne giunsero il 19 a Pao-ting-fu che, per la fuga dei



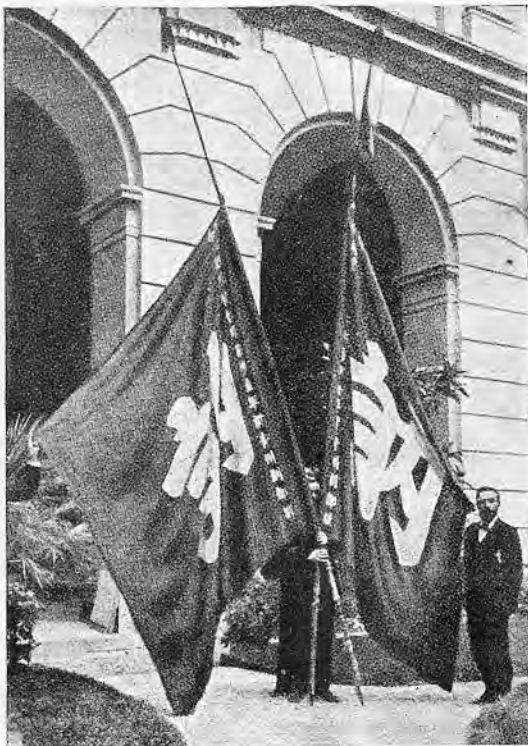
Marinai del « Fieramosca » presso il forte di Shan-Hai-Kuan

Boxers, poterono facilmente occupare, e irradiarono ricognizioni, eseguendo requisizioni, distruggendo covi di ribelli e infliggendo punizioni esemplari ai capi di questi; e il 29 ottobre ripresero la via di Pechino; ma nella marcia di ritorno il contingente italo-tedesco, ora agli ordini del col. Garioni, ebbe incarico di muovere verso la città di Cu-nan-scian e di snidarvi considerevoli forze imperiali colà raccolte. Il 2 novembre, la città veniva occupata malgrado una debole resistenza del nemico che fu disarmato o disperso, e, nel successivo giorno 4, il distaccamento proseguì la sua marcia verso la capitale. Verso la metà del mese, fra Tsha-tau e Kalgan (circa 100 km. a N.O. di Pechino) furono segnalate grosse masse di regolari cinesi. Una spedizione fu ordinata dal Waldersee, e fu composta da circa 600 Tede-

sch, 120 Austriaci e 600 Italiani (questi al comando del ten. col. Tommaso Salsa). Essa lasciò Pechino al comando del colonnello germanico York von Wartenburg, e, superate le resistenze qua e là trovate, specialmente al villaggio di Hwai-lai, giunse il 19 a Kalgan, ampio ed importante centro di traffico al confine tra Cina e Mongolia. Dileguatosi il nemico e imposte le consuete contribuzioni, la colonna riprese la via per Pechino, ma, cammin facendo, il ten. colonnello Salsa, che nel frattempo aveva assunto il comando di tutto il distaccamento, avendo appreso che nella piccola città di Yung-Ming, a 28 km. da Tscha-tau, era stata fatta strage di cristiani, vi si condusse con due compagnie italiane, uno squadrone germanico e un plotone di marinai austriaci e, piombato di sorpresa sulla città il giorno 28, inflisse punizioni e taglie e, ricongiuntosi al resto della colonna, rientrò il 4 dicembre in Pechino compiendo in 23 giorni una marcia di 490 km., resa eccezionalmente faticosa dalle strade montane spesso impraticabili e dall'intenso rigore della stagione.

Per assicurarsi della tranquillità delle popolazioni o per imporla e per garantire le comunicazioni contro gruppi di Boxers e di regolari qua e là manifestanti velleità di resistenza, da Pechino e da Tien-tsin si mossero distaccamenti su vari paesi e città, tra la fine di dicembre e la fine del gennaio 1901. Ma, ormai, dopo la spedizione di Kalgan, i rigori invernali, la progrediente pacificazione del paese e lo scoramento dei Boxers, dei quali non scorgevasi quasi più vestigia, limitavano le operazioni di vera guerra. Intanto le trattative di pace col governo imperiale si trascinavano lente e faticose. Ad affrettarle, valse la minaccia, accennata dalle potenze, solo riluttanti la Russia e gli Stati Uniti, di procedere a più vasta impresa. Ciò indusse la Corte cinese, nel febbraio 1901, a piegare e ad applicare le sanzioni richieste contro i principali colpevoli, e la pace venne conclusa col trattato di Pechino (V.) del 7 settembre 1901.

Boxtel (e *Bokstel*). Città dell'Olanda, sulla Dommel. Il 14 settembre 1794, un'avanguardia inglese (8000 u.) appartenente al corpo del duca di York, era in posizione sul fiume di cui aveva rotto i ponti. L'armata francese del Nord (Pichegru) arrivò sul posto e varcò il fiume sotto il fuoco nemico, assalendo e volgendo in fuga l'avanguardia dello York. 2000 u. rimasero prigio-



Bandiere cinesi conquistate dagli Italiani nella spedizione di Shan-Hai Kuan

nieri. Una ricognizione verso Bostel tentata dal duca il giorno dopo, con 10 bgl. e alcuni sqdr. agli ordini del gen. Abercrombie (15 settembre) venne respinta, e il duca abbandonò le sue posizioni sulla s.r. della Mosa.

Boyacà. Villaggio della Colombia, sopra un fiume omonimo. Vi si combattè una battaglia che appartiene alla guerra d'indipendenza del Sud America contro la Spagna. Il gen. spagnolo Barreiro, preoccupato per i successi di Bolivar, gli mosse incontro con 5000 u. e dopo aspra lotta presso B. venne completamente sconfitto, rimanendo prigioniero dell'avversario insieme con 1000 dei suoi soldati.

Boyada. Piccolo rivo presso il Cerro (Montevideo) teatro di un combattimento (24 aprile 1844) nel quale si distinse la Legione Italiana agli ordini di Garibaldi. I gen. uruguaiani Paz e Pacheco avevano fatto assalire il campo degli assediati di Montevideo al Cerrito. Una colonna partì dal Cerro, e una da Montevideo. Il gen. Oribe, che comandava al Cerrito, riuscì a respingere la seconda colonna prima che sopraggiungesse la prima, e gli assalitori dovettero battere in ritirata. Di proteggere questa fu incaricato Garibaldi con la sua legione; egli prese posizione sulla B. e vi schierò parte dei suoi, coll'ordine di sparare soltanto quando i nemici fossero giunti vicinissimi; con altra parte della Legione accorse verso un vecchio edificio, detto « Il Saladero », che era stato occupato dalle truppe di Oribe e minacciava il rovescio della linea della B., e lo assalì, e dopo aspra lotta lo occupò, cacciandone i difensori. La linea della B. tenne fermo, e così fu assicurata la salvezza delle truppe uruguaiane sul Cerro.

Boyady-Keni (*Trattato di*). Tra Austria e Turchia (14 giugno 1854). Si conviene che l'Austria s'impegna ad adoperare tutti i mezzi, e anche, occorrendo, la forza, per ottenere che gli stranieri sgombrino i principati danubiani, ristabilendovi lo stato di cose risultante dai privilegi assicurati dalla Porta per l'amministrazione di questi paesi; che l'Austria non entrerà in alcun disegno di accomodamento con la Russia, che non abbia per punto di partenza i diritti sovrani del Sultano e l'integrità del suo Impero; e che i Principati saranno da essa sgombrati appena sarà firmata la pace.

Boyd (*Giovanni*). Generale nordamericano (1764-1830). Lasciò nel 1789 l'esercito per andare al servizio di principi indiani; tornò in patria nel 1808 e prese parte (1812) alla guerra contro gli Inglesi. Scrisse: « Documenti e fatti sull'ultima guerra ».

Boyer (*Gian Pietro*). Presidente della repubblica di Haiti (1776-1850). Fautore della Francia per l'abolizione degli schiavi, quando il generale Leclerc lasciò intravedere di voler ristabilire la schiavitù, combattè alla testa dei negri lo stesso Leclerc e proclamò l'indipendenza di Haiti. Sconfitti altri pretendenti, fu nominato presidente della repubblica (1818) e nel 1823 s'impossessò della colonia spagnuola di S. Domingo.



Nel 1838 fece riconoscere l'indipendenza di Haiti; ma, contrario ad ogni riforma politica, provocò una rivoluzione che lo fece fuggire a Parigi dove morì.

Boyer Adolfo. Generale, n. e m. a Ventimiglia (1839-1911). Partecipò da volontario alla campagna del 1859 e promosso sottot. di fanteria si meritò una med. di bronzo all'assedio di Gaeta (1860). Prese parte alla campagna del 1866; promosso colonnello (1894) comandò il 3° regg. fanteria; collocato in P. A., raggiunse nel 1905 il grado di magg. generale nella riserva.

Boyer Paolino. Generale n. a Torino nel 1850. Sottot. del genio nel 1869, da ten. colonnello (1897) fu addetto all'Officina di costruzione del Genio di Pavia e nel 1901 fu direttore del Genio di Alessandria, carica che mantenne anche nel grado di colonnello (1902). Collocato in P. A. a sua domanda (1910) raggiunse nel 1924 il grado di generale di divis. nella riserva. Era decorato di una med. d'argento al valore civile per l'opera prestata nell'inondazione del Po in territorio di Bondeno (Ferrara) nel 1873.



Boyl di Putifigari (*marchese Pietro*). Generale n. e m. a Cagliari (1804-1864). Uscì nel 1824 dall'Accademia ufficiale d'artiglieria e rimase in tale arma fino al grado di ten. colonnello col quale passò (1839) nel reggimento Cacciatori guardie. Da colonnello comandò il 9° fanteria (1843) e prese parte alla campagna del 1848 al comando del 1° fanteria, distinguendosi a Pastrengo. Promosso magg. generale si segnalò con la sua brigata Cuneo a Sommacampagna, e fu ferito a Staffalo, meritandosi una medaglia d'argento al valore. Comandò poi la brigata Acqui (1848) e nel 1849 la Casale. Nel 1855 ebbe il comando della divisione di Cagliari e fu nell'anno seguente promosso ten. generale. Passò infine al comando della divisione di Genova, e fu collocato a riposo nel 1860. Fu deputato al Parlamento nella IV e V legislatura per Iglesias. Nel 1862 fu aiutante di campo del Re.



Boyl di Putifigari Gioacchino. Ammiraglio, n. a Cagliari nel 1815, m. nel 1892. Entrato in servizio nel 1831, promosso contrammiraglio il 1° aprile 1861, collocato a riposo nel 1865. Nel 1860 resse per breve tempo il Ministero della Marina a Napoli e poscia fu capo di stato maggiore del dipartimento marittimo meridionale, presidente della sezione del consiglio di ammiragliato mercantile di Genova, comandante del materiale nel dipartimento marittimo settentrionale (1862 - 1863), aiutante generale del 1° dipartimento marittimo fino al 1865, e fino al settembre dello stesso anno membro del consiglio di ammiragliato. Terminò la sua carriera militare come comandante in capo della stazione navale dell'America Meridionale. Nel



1871 fu nominato senatore; era stato deputato di Oristano per la VIII legislatura.

Boyl Pilo di Putifigari marchese Carlo Felice. Generale (1828-1904). Sottot. dei granatieri nel 1848, passò nel 1851 in cavalleria e vi raggiunse nel 1875 il grado di colonnello; ebbe nel 1895 il grado di magg. generale della riserva. Fece le campagne del 1848 e del 1860.

Boyl conte, nobile dei marchesi di Putifigari don Vittorio. Generale, n. a Cagliari m. a Milis (1860-1921).

Sottot. d'artiglieria nel 1881, fu da capitano addetto alla Scuola d'Applicazione d'artiglieria e genio e promosso ten. colonnello (1911) si distinse quale comandante di gruppo durante la campagna italo-turca (1911-1913), meritandosi una med. d'argento nei combattimenti di Tripoli e di Zanzur e la croce di cav. dell'Ordine milit. di Savoia nel combattimento di Sidi Bilal. Ebbe da colonnello (1915) il comando del 25° art. da campagna e partecipò alla guerra 1915-1918, raggiungendo nel 1916 il grado di maggior generale.



Boyne (Battaglia di). Prende il nome da un piccolo fiume dell'Irlanda, sulle rive del quale fu combattuta (1° luglio 1690) fra Giacomo II Stuart, alleato dei Francesi, e Guglielmo d'Orange. Appartiene alla guerra della « Lega d'Augusta ». Luigi XIV aveva fornito a Giacomo oltre 7000 u. comandati dal Lauzun, e con questa truppa Giacomo sbarcò in Irlanda, riunendo sotto di sé i partigiani che riuscì a raccogliere, e con essi, dopo il vano assedio di Londonderry, prendendo posizione sulla riva del fiume Boyne. In tutto disponeva di 23.000 uomini.

Guglielmo arrivò col suo esercito, ammontante a 36 mila uomini, sul posto, e si accinse a passare il fiume in presenza del nemico. La cavalleria passò a nuoto; la fanteria aveva l'acqua fino alle spalle. Dopo di ciò, bisognò varcare un terreno paludoso, e finalmente i partigiani di Guglielmo assalirono gli avversari. Gli Irlandesi, gente raccogliatrice, non tennero fermo; e, malgrado che Guglielmo rimanesse ferito, le sue truppe, guidate dal maresc. di Schomberg, assalirono dapprima le fanterie irlandesi, e le incalzarono e sgominarono completamente. I Francesi pure furono sopraffatti, ma riuscirono a ritirarsi ordinatamente. La batt. di Boyne decise le sorti della lotta fra Guglielmo e Giacomo a favore del primo, il quale si impadronì facilmente dell'Irlanda.

Boyneburg (Corrado di). Condottiero di lanzichenecchi di Carlo V detto « il piccolo Assiano » (1497-1567). Prese parte alle guerre contro la Francia, combatté a Pavia (1525), repressé l'insurrezione dei contadini nella Svevia. Ebbe il comando in capo dei lanzichenecchi all'assalto di Roma (1527) meritandosi dall'imperatore il titolo di cavaliere. Si segnalò nella conquista di Firenze (1530). Venne ferito all'assalto di San Pol (1537). Passato al servizio dei duchi di Baviera,

combatté contro Francesi e Turchi (1544) e si trovò alla battaglia di S. Quintino (1557).

Boynton (Edoardo). Ufficiale e scrittore nord-americano (1824-1923). Fece le campagne del Messico; fu insegnante all'Accademia mil. di West Point; partecipò alla guerra di Secessione. Scrisse, fra l'altro: « West Point e l'Accademia militare » e collaborò al « Dizionario Militare ».

Boynton Enrico. Ufficiale e scrittore nord-americano n. nel 1835. Partecipò alla guerra di Secessione. Lasciò varie opere, fra cui una « Storia del Raid di Sherman ».

Boyseau (marchese Pietro). Generale spagnolo (1668-1741). Dal 1685 al 1734 partecipò a tutte le guerre del suo tempo, raggiungendo il grado di ten. generale e ottenendo il titolo di marchese di Carloforte. Si distinse particolarmente a Charleroi, a Ramillies, a Barcellona, nella spedizione di Sicilia (1718); ebbe il comando della spedizione in Africa nel 1731 e partecipò alla battaglia di Bitonto (1734).

Boza (Bernabeo). Generale cubano, m. nel 1908. Partecipò come Capo di S. M. del gen. Gomez alla lotta contro gli Spagnuoli e scrisse varie relazioni della lunga campagna.

Bozo (Francesco). Medaglia d'oro, n. e m. a Villafranca di Nizza (1760-1828). Arruolatosi nel regg. Oneglia nel 1792, nell'anno seguente ebbe il grado di capitano e poi quello di sergente. Il 27 giugno 1795 alla fazione della Spinarda, entrando primo in una ridotta nemica e facendo da solo tre prigionieri, si meritò la medaglia d'argento di Vittorio Amedeo III di Savoia e poco dopo quella d'oro (R. Ordine 2 marzo 1797). Si congedò nella primavera del 1797. Con la Restaurazione venne nominato aiutante di piazza ad Oneglia prima e a Villafranca di Nizza poi e gli venne conferito il grado di sottotenente. Quando fu istituito l'Ordine mil. di Savoia, per le norme contenute nelle patenti di istituzione, la medaglia d'oro venne mutata in croce di cavaliere di 3ª classe.

Bozzani (Francesco). Generale, n. e m. a Garlasco (1825-1900). Laureatosi ing. idraulico ed architetto civile a Genova (1847), partecipò da semplice artiglieria alla campagna del 1848 e promosso ten. d'artiglieria, prese parte alla spedizione di Crimea e disimpegnò varie importanti missioni in Francia ed in Inghilterra per lo studio della fabbricazione delle armi. Diresse da maggiore la fabbrica d'armi di Brescia e nel grado di colonnello (1869) fu direttore del polverificio di Fossano e della fabbrica d'armi di Torino. Promosso maggior generale nel 1877 ebbe la carica di membro del Comitato d'artiglieria e genio e collocato a riposo nel 1880 raggiunse nel 1895 il grado di tenente generale nella riserva.



Bozzetti (Romco). Generale, n. a S. Martino Beliseto, m. a Borgoratto Alessandrino (1835-1907). Parte-

cipò da volontario alla campagna del 1859 e fu dei Mille sbarcati a Marsala (1860) con Garibaldi, meri-



tandosi la medaglia d'argento a Calatafimi e la promozione a capitano. Prese parte alla campagna del 1866 ottenendo una med. di bronzo a Borgoforte; raggiunto il grado di colonnello (1877) comandò il 16° regg. fanteria. Ebbe da magg. generale (1884) il comando della brigata Pisa ed il comando superiore dei distretti del 1° corpo d'armata e collocato in P. A.

(1892), raggiunse nel 1895 il grado di ten. generale nella riserva.

Bozzolino (Giovanni Andrea). Capitano dei minatori piemontesi durante l'assedio di Torino nel 1706. Era addetto alla difesa della cittadella a mezzo delle contromine, dove stava appunto il celebre Pietro Micca. Morì mentre teneva la carica di comandante delle artiglierie nel forte di Fenestrelle (1729).

Bozzolino Ignazio. Generale piemontese del genio, (secolo XVIII) e scrittore. Nel 1742 fece ottima prova alla difesa di Cuneo. Pubblicò un « Trattato di fortificazioni ».

Bozzolo. Città in prov. di Mantova sulla riva dr. dell'Oglio. Le sue origini risalgono alla metà del secolo V; sul principio del X aveva già un ben munito castello, e faceva parte del ducato di Guastalla. Nel 1235 i Bresciani lo assaltarono e saccheggiarono. Nel secolo XIV B. passò agli Estensi, signori di Ferrara, e venne saccheggiato una seconda volta dai Collegati veronesi, mantovani, bresciani e parmigiani, nel 1306. Di quell'epoca è la rocca di B. Caduta la repubblica di Cremona, B. si diede ai Gonzaga di Mantova, e fu più volte assalito da truppe del Visconti, ma resistette valorosamente, tantoché da Carlo V, alleato dei Gonzaga, ebbe il titolo di principato ed il nome di città. Vespasiano Gonzaga nel 1599 vi eresse un nuovo castello-palazzo, e rinnovò la cinta delle mura. Nel 1848 fu per qualche tempo quartier generale del re Carlo Alberto il quale da B., dopo la sua ritirata dietro le linee del Mincio ed Oglio, diresse alle popolazioni italiane il famoso proclama che le incitava a perseverare nella causa dell'Indipendenza malgrado i rovesci sofferti.

Bra (ant. *Braida*). Città in prov. di Cuneo, sulla sr. del Tanaro. Fu luogo fortificato, importante per la sua posizione strategica, dominante a mezzogiorno la valle del Tanaro ad anfiteatro. Nel secolo XII fu organizzata a difesa con l'erezione di alcuni castelli; appartenne ai Conti di Torino e fu nel 1197 attaccata dal marchese di Monferrato, al quale resistette valorosamente, comandata da Robaldo. Nel 1345, venuta in potere di Ludovico d'Orléans fu più accuratamente fortificata, con muraglioni e torri, bastite e barbacani, Emanuele Filiberto però nel 1552 ne espugnò il castello e non ebbe alcuna compassione per i partecipanti dei Francesi, né per la città di cui rase a terra le fortificazioni. Nel secolo XVI aveva lavorato alle fortificazioni di Bra l'ing. mil. Bernardino da Vimercate.

Braasa. Tribù dell'Altipiano Cirenaico, confinante coi Dorsa e gli Abid. Il suo territorio fu oggetto nella primavera del 1924 (15 aprile-16 maggio) di un'operazione militare contro centri armati senussiti che vi si erano organizzati. Durante l'operazione avvennero 12 scontri di varia entità, tutti vittoriosi per gli italiani: Beli Husc (15 aprile); Mteifla, Bir Ettas e Gasr Mudsaci (16 aprile); El Buerat et Gasr Fouait (19 aprile); Heluk el Gir (30 aprile); Uadi el Greiad (4 maggio); Bir Blulud e Got Derna (8 maggio); Udeiad en Nefasit e Zauied en Naian (11 maggio). In tutti questi scontri e combattimenti l'avversario ha lasciato sul terreno complessivamente 300 morti e ha abbandonato nelle mani delle truppe italiane circa 3500 ovini, 200 cammelli, armi, materiale vario e derrate. Da parte italiana 15 morti e 78 feriti, tutti militari indigeni.

Brabançonne. Inno nazionale belga su parole d'un poeta francese (Luigi Dechez detto Jenneval) e su mu-



sica del maestro van Campenhout. Fu creato durante la rivoluzione contro l'Olanda (1830) quando il Belgio si rese indipendente.

Brabant (Edoardo). Generale inglese, n. nel 1839. Emigrato al Capo di Buona Speranza, nel 1878 vi ebbe il comando delle forze locali: scoppiata la guerra contro i Boeri (1899-1902) equipaggiò e comandò un corpo di cavalleria detto « Brabant's Horse » e dopo la pace rimase a comandare le forze del Capo.

Brabanzoni (o *Brabantini*, da *Brabançons* francese). Truppe mercenarie o meglio bande d'avventurieri del XIII secolo, molto agguerrite, e perciò molto ricercate dai principi nelle contese fra di loro. Generalmente erano condotte da cavalieri irrequieti e disperati, che si univano ad uomini di guerra di basso ceto e vagabondi. Fra i loro capitani di ventura i più celebri furono Guglielmo di Ypres, Lupicaire, Cadoc. Tali truppe erano assai temute perché di costumi sfrenati e dedite al saccheggio ed al furto. Dovunque passavano costituivano un vero flagello. Vivevano di guerra, per conseguenza quando era terminata una missione andavano in cerca d'un'altra, e durante gli intervalli commettevano attentati alle persone ed alla proprietà, cosicché talvolta i sovrani erano obbligati di armarsi contro di loro. Filippo Augusto ad esempio ne fece uccidere circa 7000. Durante il periodo più brutto della guerra dei « Cento anni » ebbero il nome di B. anche compagnie di ventura costituite da soldati mercenari, licenziati, sbandati, o insubordinati che infestavano la Francia.

Brabo de Acuña (Pietro). Generale spagnolo del sec. XVI, m. nel 1608. Partecipò alla batt. di Lepanto; si batté contro gli Inglesi; nominato governatore delle Filippine (1601) vi dominò gli indigeni. Comandò la spedizione alle Molucche, che tolse agli Olandesi, e lasciò alcune « Relazioni » delle sue imprese.

Braca. Apparecchio per il caricamento a bordo dei

cavalli, costituito da una serie di cinghie e striscie in cuoio, mediante le quali il quadrupede viene fasciato, e sollevato dalla gru e trasportato dal barcone alla nave.

Bracceschi. Nome dato ai soldati di ventura che seguivano Braccio da Montone. I *B.* ebbero nel secolo XV meritata fama per le caratteristiche qualità militari impresse dal capitano ai suoi soldati, tantochè se ne costituì una scuola, in contrapposto con quella degli sforzeschi. Fra i seguaci delle due scuole furono accanite le lotte. La rinomanza dei *B.* era venuta dalla loro azione pronta, audace, impetuosa che li faceva prescegliere fra le diverse compagnie di ventura, non solo dai principi italiani, ma da quelli stranieri. I *B.* combattevano di solito squadra per squadra; ed erano divisi in due « Corna » rimanendo sempre pronto un « corpo » di riscossa. I capitani avevano il comando delle squadre che marciavano l'una accanto all'altra in colonne affiancate. In alcuni casi però stavano alle ali i cavalleggieri, al centro gli uomini d'arme a cavallo; la fanteria molto avanti. In caso di incontro col nemico le due « Corna » si ripiegavano l'una sull'altra e lo avvolgevano facendolo affrontare dallo squadrone di mezzo. I *B.*, alla morte del loro grande condottiero, in segno di lutto si lasciarono crescere la barba ed i capelli, e serbarono contro gli sforzeschi odio implacabile. Allora ebbero per capitano Niccolò Piccinino, che ne tenne alta la fama con le operazioni in Toscana, in Romagna, attorno a Roma, nel Veneto e da ultimo in Lombardia contro lo Sforza.

Bracciaiuola (lat. *rotella* o *bracarola*). Sorta di bracciale che copriva fino al gomito, dove si allargava prendendo foggie svariatissime.



Bracciaiuola con guanto, spesso con punta al centro (sec. XVI)



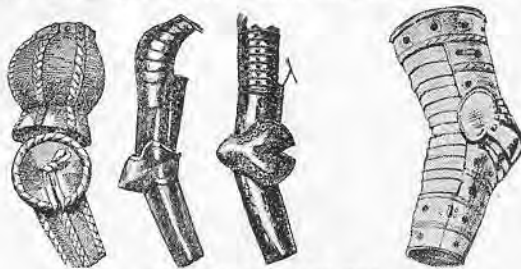
Bracciaiuolo con puntale (sec. XVI)

Bracciale (lat. *brachialium*). Costituiva l'armatura difensiva delle braccia; talvolta cominciava dalla spalla, nel qual caso era attaccato alla corazza; ma quasi sempre stava incastrato nello « spallaccio ». Era formato da due tubi di lamiera o d'altra materia, troncoconici, imbottiti; uno serviva a riparare il braccio, l'altro l'avambraccio: erano riuniti assieme a mezzo di una terza pezza, detta « cubitiera ». Il *B.* era già in uso fin dall'età del bronzo; nel medioevo era formato dalle maniche stesse della cotta.

Una sorta di bracciale detto dai Francesi *bras armé* era costituito da un avambracciale allargato a mo' di targa, che finiva in punta. Si adoperò nei secoli XV e XVI, fissato al braccio sinistro.

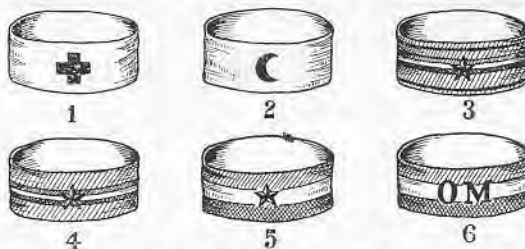
Bracciale alla moderna. Così fu chiamato dagli armaiuoli italiani del principio del secolo XVI (epoca nella quale se ne ebbe qualche raro esempio) il bracciale interamente chiuso nella giuntura tra il braccio e l'avambraccio, con lamelle articolate, che non lasciavano alcuna parte indifesa, mentre il braccio poteva

piegarsi e muovere liberamente. Nella seconda metà del secolo XVI, se ne fece maggior uso, e questo sistema durò fino a quasi tutta la metà del successivo XVII.



Bracciali del secolo XVI

Bracciale. Negli usi militari moderni prende nome di bracciale una striscia di panno o di tela, di lunghezza determinata e variamente colorata, che viene portata al braccio dal personale appartenente a taluni servizi e specialità. Tipico e più largamente impiegato è il « bracciale di neutralità », o bracciale della Convenzione di Ginevra, che in virtù di accordi internazionali toglie a chi lo porta la veste giuridica del combattente e gli conferisce diritto d'immunità contro le offese di guerra. E' di panno bianco e reca al centro una croce rossa ben marcata e ben visibile. Esso è portato da coloro



1 e 2, Bracciale di neutralità (Convenzione di Ginevra): croce e mezzaluna; 3, Direttori di stabilimenti ausiliari durante la guerra 1915-1918 (campo bleu, fascetta tricolore in mezzo, righe d'oro o d'argento in alto e in basso); 4 Impiegati e capi (idem, senza le righe); 5, Operai (fascia tricolore); 6, Operai militari (idem).

che sono addetti al servizio sanitario di guerra: medici, infermieri, assistenti e conducenti. Per prevenire abusi, è stabilito che il bracciale di neutralità debba recare il bollo dell'autorità militare ed essere inoltre contraddistinto da un numero d'ordine progressivo. Se distribuito a personale delle associazioni di soccorso, occorre altresì che i portatori del bracciale siano muniti di una tessera nominativa di riconoscimento, vidimata dall'autorità militare. In Turchia, alla Croce è sostituita la Mezzaluna.

Di bracciali fanno uso presso l'esercito mobilitato i personali in genere dei servizi sussidiari o mobilitati, pei quali non è prescritta una speciale divisa: così il personale del genio civile incaricato della manutenzione stradale, il personale del treno ausiliario militare e diversi altri. Durante l'ultima guerra il bracciale fu adottato anche per distinguere i militari ammessi a temporanee esonerazioni in qualità di addetti alla produzione dei materiali bellici od a servizi pubblici di particolare importanza: e nel nostro esercito un bracciale azzurro sostitui pure la sciarpa, come contrassegno dell'ufficiale di servizio nell'interno degli alloggiamenti.

Non pochi sono poi i bracciali che si impiegano in tempo di pace. Nelle esercitazioni di combattimento e

nelle manovre, ad esempio, portano il bracciale il direttore e il personale a lui addetto (bracciale di colore rosso o azzurro, a seconda che seguano l'uno o l'altro partito), gli informatori (bracciale giallo, con un margine rispettivamente rosso e azzurro) e gli addetti al servizio postale telegrafico (bracciale totalmente verde quelli della direzione del servizio; bracciale verde con un margine rosso o azzurro quelli assegnati ai corrispondenti partiti); bracciali particolari portano pure i giudici di campo, la sanità, le commissioni per i danni.

Da ricordare altresì il bracciale di reclutamento, cioè quello che viene distribuito alle reclute allorché si presentano alle armi e sino a quando non siano provviste di vestiario militare; è di tela bianca e porta impressa l'indicazione del Distretto cui la recluta appartiene per fatto di leva. Così pure il bracciale di lutto, che i militari sono autorizzati a portare per la morte recente di un congiunto, informandone preventivamente il rispettivo comandante di corpo o capo di servizio.

Braccialetto d'arco (o *da arciero*). Piastra di metallo o di altra materia (esempio cuoio, od osso) fatta a semicerchio od a cerchio intero, che si portava sopra il polso sinistro per ripararlo dal colpo di frusta che dava la corda dell'arco, dopo scoccata la freccia. Se intero, era snodato a metà ed agganciato come certi moderni braccialetti; se era a mezzo cilindro, si affibbiava per mezzo di una cinghia. Fu adoperato fino a che durarono negli eserciti gli arcieri.



Braccialini (*Scipione*). Generale, n. a Isola Giglio (Grosseto) nel 1850. Sottot. d'art. nel 1870, fu addetto al Comitato d'artiglieria e genio, e poi alle direzioni di artiglieria di Spezia, Firenze e Roma e al comando della Scuola Centrale di tiro d'artiglieria. Raggiunto il grado di colonnello nel 1916, prestò la sua opera presso la direzione del laboratorio di precisione di Roma e nel 1917 fu promosso brigadiere generale per merito eccezionale, e raggiunse il grado, poscia, di gen. di divisione nella riserva. Fu anche insegnante nella scuola di applicazione d'art. e genio di Torino, e pubblicò notevoli lavori di Balistica. Inventò alcuni telemetri e goniostadiometri per il puntamento e tiro delle artiglierie da costa ed apparecchi elettromagnetici per la trasmissione dei comandi e dei dati di puntamento. Chiamato dal Governo giapponese, tenne corsi di Balistica, e organizzò la difesa delle coste di quell'Impero.



Bracciano. Comune in prov. di Roma, presso l'antico *Forum Clodii*, posto sulla riva di un lago formatosi in un antico cratere vulcanico. Possiede un magnifico castello, fatto costruire nel 1470 da Giordano Orsini; può considerarsi tuttora modello di solidità e bellezza artistica. Esso riveste carattere militare nelle mu-

raglie coronate di merli, nelle volte, nei ballatoi, nelle torri rotonde agli angoli e rispecchia ancora le difese medioevali, rappresentando un esempio di quella fortificazione che il Padre Guglielmotti, illustrando lo stesso castello, definì turrita. Caratteristiche sono infatti le torri d'angolo, la cui altezza per altro supera di poco quella delle cortine, ciò che dimostra la preoccupazione dell'architetto per l'azione, ormai non più trascurabile,



Il castello di Bracciano

delle artiglierie. Nelle torri del Castello di Bracciano si scorge la rinuncia alla vecchia tattica medioevale e l'avviamento alla difesa radente, pur con la conservazione delle caditoie, della merlatura e degli altri particolari del vecchio ordinamento fortificatorio. Il castello di Bracciano rappresenta un'opera di transizione, conforme all'epoca in cui venne divisata ed eretta.

Sul lago di Bracciano (32 km. di circonferenza) si alzavano (1908) i primi dirigibili mil. italiani e sulla riva sorgevano fin da quel tempo i primi hangars. A B. ebbe pure sede la Scuola centrale d'artiglieria, trasferita nel 1925 a Civitavecchia.

Assedio e battaglia di Bracciano (1497). B., capoluogo del principato degli Orsini, il 20 luglio 1485 era stato preso e saccheggiato dai Colonna, nemici secolari degli Orsini. Sulla fine del 1496 era rimasta in B. la sorella di Virginio Orsini, Bartolomea, la quale, raccolti i soldati dei suoi fratelli, che ritornavano fuggiaschi da Napoli, li aveva armati e rimontati, facendo riparare le fortificazioni di B. e restaurare le artiglierie. Inoltre i parapetti erano stati muniti di pietre e pentole di fuoco per eventuali attacchi degli assalitori. Essa inoltre aveva fatto ammaestrare i contadini nell'esercizio delle armi, ed assunto il comando della fortezza, mentre Bartolomeo d'Alviano, suo marito, scorrendo la campagna attendeva a radunare un esercito per liberarla.

Il castello veniva frattanto assediato dalle milizie pontificie condotte da Cesare Borgia e dal Duca d'Urbino. Il D'Alviano riuscì in più riprese ad inchiodare i cannoni, e distruggere le opere degli assediati, ma, soppraffatto da forze preponderanti, dovette alla fine rinchiudersi nella fortezza, e B. sarebbe stata certamente presa in breve tempo, se gli alleati degli Orsini, allestito un poderoso esercito anche con aiuti da Todi e Narni, non si fossero affrettati al suo soccorso. Il Duca d'Urbino, avvisato del loro arrivo, levato l'assedio mosse loro incontro sulla via di Soriano. Lunga ed accanita fu la battaglia, però il fiore dell'esercito pontificio, costituito da circa 800 tedeschi, venne distrutto dalle fanterie di Città di Castello armate di lunghe picche. Tutto il resto dell'esercito del Papa fu sgominato e fatto

prigioniero lo stesso Duca d'Urbino ed altri gentiluomini. Tutti i bagagli e l'artiglieria caddero in potere dei vincitori e gli Orsini riebbero tutti i loro castelli, meno Anguillara e Triboniano.

Braccio (*Andrea Fortebracci da Montone, conte di*). Celebre condottiero italiano del secolo XV. n. a Perugia; m. presso Aquila (1368-1424). Sorto da potente famiglia patrizia di Perugia, militò sotto il conte di Montefeltro, sotto Alberigo da Barbiano, e sotto vari principi. Prese Perugia nel 1416 divenendone signore; marciò poi su Roma impadronendosi; ma venne cacciato dallo Sforza, che battè poi presso Viterbo nel 1420 obbligando il Papa a chieder pace. Vinse ancora lo Sforza in altra guerra combattuta per Giovanna II di Napoli e Alfonso d'Aragona, contro il Papa e Luigi d'Angiò. Divenuto principe di Capua, conte di Foggia, conestabile del Regno di Napoli, e morto per un incidente sul Pescara lo Sforza, la guerra continuò col successore Caldora, a capo di un esercito quattro volte più potente di quello dello Sforza. *B.* venne sconfitto e mortalmente ferito e poco dopo ne morì (1424). La sua scuola fu detta dei *Bracceschi* (V.).

Braccio Militare. In materia di esecuzioni, di « potestà di giudicare e risolvere senza forme di giudizio », dicevasi nei secoli di mezzo affidare alcuno al *B. M.*, come al secolare, al regio, all'ecclesiastico.

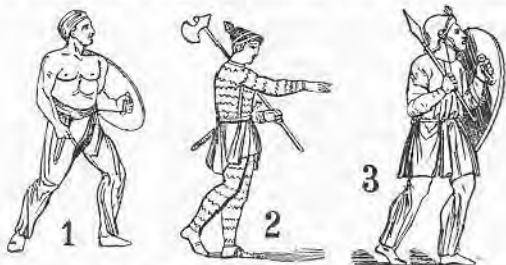
Nella Spagna, chiamavasi *B. M.*, nei secoli XV e XVI, la Camera Alta.

Bracco (*Luigi Battista*). Generale, n. a Genova, m. ad Oneglia (1821-1895). Sottot. di fanteria nel 1845, partecipò alla campagna del 1848 e a quella del 1859 meritandosi una med. d'argento a Palestro. Promosso colonnello (1869), ebbe il comando del 58° regg. di fanteria prendendo parte alla campagna del 1870; collocato a riposo (1871) raggiunse nel 1893 il grado di magg. generale nella riserva.

Bracelli (*Giacomo*). Storico, n. a Sarzana, m. a Genova (1368-1460). Coprì la carica di cancelliere della Repubblica genovese. Fra le altre opere lasciò il « De bello Hispano » tradotta in italiano dal Beroaldo; tale opera tratta della guerra fra Genova e Alfonso V d'Aragona (1477).

Brache (lat. *bracae*). Parte del vestito maschile militare coprente dalla cintura al ginocchio, od anche al malleolo. Specie di calzoni strettamente aderenti alla gamba, usati dall'esercito romano solo dopo Cesare. Pare che la necessità di questo indumento sia stata sentita dalle truppe di Roma quando combatterono coi popoli nordici in climi rigidi. L'introduzione delle *B.* fu fatta imitando i costumi degli abitanti della « Gallia Braccata »; in realtà la storia di questo effetto di vestiario dice che era già in uso anche fra le popolazioni orientali. Fra le *B.* però delle milizie orientali e nordiche, e quelle adottate dai Romani, vi era differenza; mentre le prime erano sciolte, larghe e rilasciate, cosicché

i latini le chiamavano « laxae », quelle del soldato romano erano aderenti, come si è detto. Ricordiamo che mentre Alessandro Severo imperatore (222-235) faceva dono ai soldati, in compenso delle fatiche militari, delle *B.*, Onorio ed i figli di Teodosio (395-424) bandirono



1, ausiliario germanico dell'epoca di Traiano; 2, abitanti delle sponde del Mar Nero; 3, braccatus miles.

da Roma tutti i « braccari », fabbricatori di *B.*, considerando un disonore per i discendenti dei Quiriti vestire indumenti portati dai barbari.

Braccatus miles, soldato con le brache; nei tempi della Repubblica e nei primi tempi dell'Impero era il soldato forestiero e ausiliario, di nazioni nelle quali le *B.* erano parte del vestiario abituale; i soldati romani le adottarono nel III secolo.

Brachieri (*Giuseppe*). Generale, n. a Borgo di Viguzzolo (Tortona) nel 1793. Iniziò la carriera come cadetto nei cacciatori italiani (1814); fu poi nelle guardie del corpo di S. M., nel regg. provinciale di Tortona, nella br. Aosta, nella br. Acqui; promosso colonnello, comandò il 5° regg. fanteria (1841). Collocato a riposo venne promosso magg. generale.



Braccatus miles

Brack (*Antonio*). Generale francese (1789-1850). Prese parte dal 1807 al 1815 alle campagne napoleoniche; poi andò in Brasile aiutante di campo di Don Pedro. Tornato in patria nel 1830, vi divenne generale nel 1840 e comandò la scuola di cavalleria. Pubblicò: « Avamposti di cavalleria leggera » e numerosi « Manuali d'istruzione »; collaborò allo « Spectateur militaire » e fu in corrispondenza col Lamarmora: di questa relazione ha pubblicato il Chiala in un suo volume sul Lamarmora parecchie lettere.

Brackenbury (*Carlo*). Colonnello e scrittore militare inglese (1831-1890). Partecipò alla campagna di Crimea, e fu presente alle guerre del 1866, 1870-71, 1877-78 come inviato dell'Inghilterra. Fra le sue opere: « Armamenti Europei nel 1867 »; « Esercito straniero e riserve nazionali »; « La campagna del principe Federico Carlo nel 1870-1871 »; « Vita di Federico il Grande »; « Opere campali ».

Brackenbury Enrico. Generale e scrittore inglese (1837-1914). Partecipò alla repressione dell'insurrezione dei Cipai, e alle guerre dell'Inghilterra nell'India; venne promosso generale al ritorno



Brackenbury Enrico

in patria. Scrisse opere militari e storiche, fra le quali: « L'ultima campagna dell'Hannover » (1870); « La tattica delle 3 Armi » (1873); « Storia della campagna degli Ascianti » (1874); « I marescialli di Francia durante la guerra del 1870 », ecc.

Brackenridge (*Enrico Maria*). Storico nord-americano (1786-1871), autore di una « Storia della guerra degli Stati Uniti contro l'Inghilterra nel 1812-15 ».

Bracorens di Savoiron (*conte Carlo*). Generale, m. nel 1876. Uscì dall'accademia di Torino sottotenente nei dragoni di Piemonte (1830). Ebbe la promozione a maggiore per merito di guerra a Governolo (1848). Prese parte col grado di magg. generale, alla campagna del 1859, ed a quella delle Marche ed Umbria, durante la quale si guadagnò una seconda promozione per merito di guerra a ten. generale. Comandò poi la divisione di cavalleria di riserva e fu aiutante di campo di Vittorio Emanuele II. Nel 1867 venne collocato a riposo.



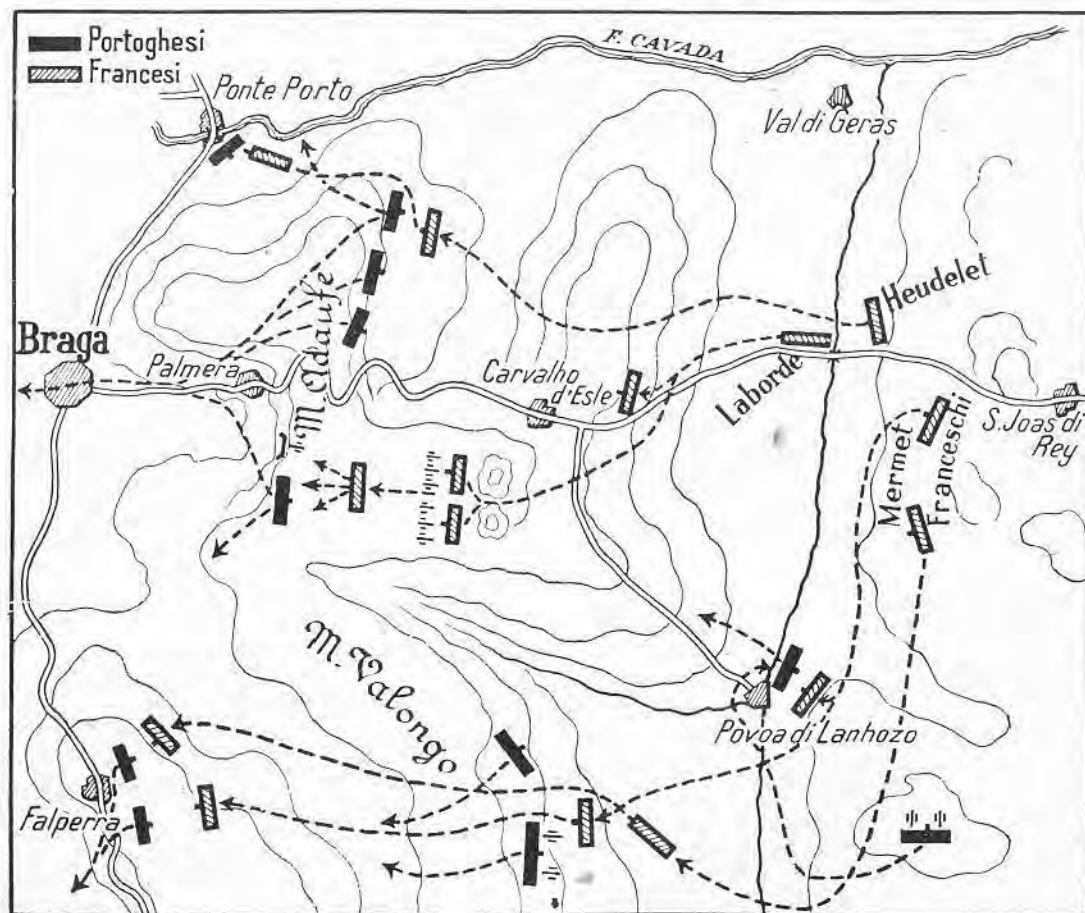
Bradford (*Edoardo*). Ammiraglio inglese, nato nel

1858. Entrò in servizio nel 1872; partecipò alla guerra egiziana (1882) e a quella mondiale. Nel 1914 era vice ammiraglio e comandava la 3ª squadra da battaglia. Fu promosso ammiraglio nel 1917 e collocato a riposo nel 1918.

Braga (o *Braca*). Ordegno composto di due forti bande di ferro, col quale si teneva unito il mascolo ad alcuni antichi cannoni petrieri, ed agli organi, che per ciò erano chiamati « a braga ». Ne fu inventore, pare, certo Mattio Beccalua, addetto all'arsenale di Venezia, verso la fine del sec. XVI.

Braga (ant. *Bracara Augusta*). Città del Portogallo, in prov. di Minho, già fortificata. Nel 585 gli Svevi vi furono sconfitti dai Goti.

Battaglia di Braga (1809). Appartiene alla campagna francese nella penisola iberica; da qualcuno è detta battaglia di *Lanhoso*. Il maresciallo Soult, che era stato incaricato di conquistare il Portogallo, concentrò da prima il suo corpo d'armata a Orense e poi si diresse, per Chaves, verso Braga. I Portoghesi esasperati per la caduta di Chaves, fino al punto da uccidere il loro comandante Freire d'Andrade ed il suo aiutante di campo, ritenendoli responsabili dello scacco subito, obbligarono il generale Eben ad assumere il comando per dare battaglia al nemico. Il generale Eben, avuta notizia dell'approssimarsi dei Francesi, decise di prendere posizione fra Falperra ed il fiume Cavada, presso Braga, ed ivi infatti schierò le truppe che risultarono con l'ala sinistra appoggiata al Cavada, e con l'ala destra



alla foresta ed al burrone di Lanhozo. Un distaccamento fu inviato ad occupare Monte Valongo, un altro a Ponte di Porto, altri due a proteggere rispettivamente le rotabili di Guimaraens e di Braga. In tutto i Francesi disponevano di 11.000 u. di fanteria e 4000 di cavalleria con 30 cannoni. I Portoghesi avevano 25.000 uomini.

Riusciti vani i tentativi di pace fatti dal Soult, questi decise il 19 marzo di attaccare la posizione avversaria; nel pomeriggio di quel giorno l'azione ebbe inizio. Le divisioni francesi Mermet e Franceschi attaccarono i Portoghesi in direzione di Lanhozo e, senza eccessivo sforzo, si impadronirono di questo villaggio. Parimenti la divisione Laborde avanzò senza incontrare resistenza fino all'altezza del villaggio di Carvalho d'Este. La notte fu impiegata dai Francesi per portare in posizione le artiglierie.

Il 20 marzo alle ore 9 del mattino il maresciallo Soult dà l'ordine per la ripresa dell'attacco. Le divisioni Mermet e Franceschi tendono all'aggiramento della destra avversaria, la divisione Laborde, sostenuta dai dragoni di Lahoussaye, avanza puntando al centro; il generale Heudelet, alla testa della brigata Graindorges e d'un piccolo corpo di cavalleria, si dirige contro la sinistra nemica. L'azione combinata riesce completamente. Il Laborde con rapida manovra urta il centro avversario che, sopraffatto, si dà alla fuga cercando di raggiungere Braga per la valle di Palmera, inseguito dai Francesi. L'Heudelet, soverchiata la sinistra portoghese, si dirige su Ponte Porto e si impadronisce del ponte di Cavada e del villaggio. Le più contrastate sono le divisioni Mermet e Franceschi, che, con gravi fatiche e dopo avere perduto molto tempo, raggiungono la cresta del Monte Valongo dove sorprendono la destra avversaria. Quindi le due divisioni ridiscendono per assicurarsi la strada di Guimaraens, e tagliare questa linea di ritirata ai Portoghesi; nel raggiungimento di questo scopo trovano qualche resistenza — subito eliminata — da parte di un distaccamento avversario di circa 3000 uomini che occupava le falde del Monte Falperra. I Portoghesi, inseguiti dalla cavalleria francese, cercano salvezza nella fuga, dirigendosi parte al di là del Cavada, parte verso la strada di Oporto e di Guimaraens, ovunque però inseguiti. Le perdite portoghesi furono di 4000 uomini (fra cui 400 prigionieri), 17 cannoni e 5 bandiere; quelle francesi di circa 200 uomini.

Bragadino (*Marco Antonio*). Generale veneziano (1525-1571). Fu supremo comandante di Famagosta che difese valorosamente per 10 mesi durante l'assedio dei Turchi (1570); ottenuti infine onorevoli patti, si arrese; senonchè i Turchi violarono i patti e lo fecero scorticare vivo (1571).

Braganza (*Casa di*). Casa regnante portoghese, cui appartennero:

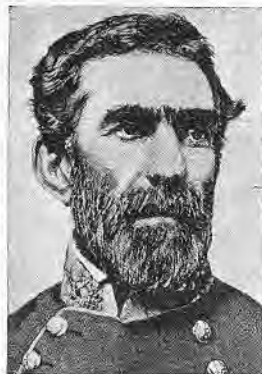
Ferdinando II, duca di Braganza. Si distinse nelle campagne d'Africa e particolarmente alla battaglia di Toro (1477). Messosi a capo della lega dei nobili fu accusato da re Giacomo II d'aver tradito la Corona e giustiziato (1483).

Don Costantino di Braganza, principe del Portogallo. Ancora giovanissimo (1557) fu nominato vice-re delle Indie. Iniziata una campagna contro il re del Ceylan lo ridusse tributario del Portogallo.

Don Giovanni di Braganza, duca di Lapoens (1719-

1806). Fondò l'« Accademia reale delle Scienze » di Lisbona; si batté valorosamente in Germania arruolandosi nell'esercito austriaco durante la guerra dei Sette anni. Divenne poi generalissimo dell'esercito portoghese.

Bragg (*Braxton*). Generale nord-americano (1817-



1876). Uscito dall'Accademia militare di West Point ufficiale d'artiglieria, prese parte alla campagna del Texas contro i Messicani (1846-47) e poi alla guerra di Secessione, divenendovi generale e riportando vari successi contro i Federali, finchè ne fu sconfitto a Chattanooga. Combatté poi in Georgia contro l'esercito di Sherman; terminata la guerra divenne ingegnere capo dello Stato di Alabama, dove si

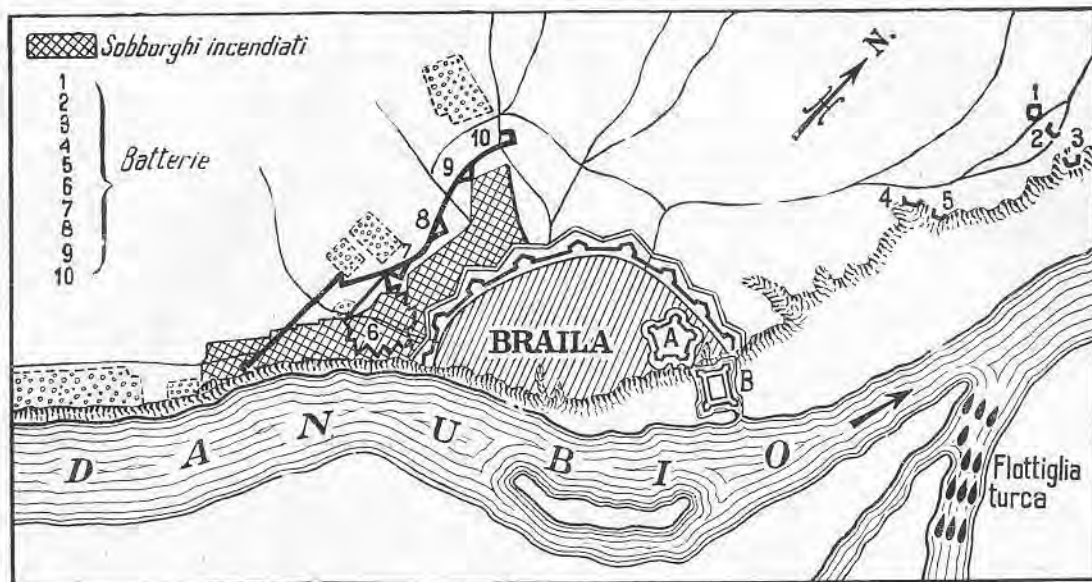
occupò di lavori di difesa dei porti.

Braibanti (*Eugenio*). Generale, n. a Parma, m. a Modena (1845-1917). Sottot. di artiglieria nel 1865, fu addetto alla Direz. gen. d'art. e genio, alla Scuola militare di Modena, all'ispettorato d'art. da fortezza e a quello delle costruzioni d'art. dove raggiunse il grado di colonnello (1899). Collocato in P. A. (1900), raggiunse nel 1911 il grado di magg. generale nella riserva.



Braila. Città fortificata della Valacchia sulla sr. del Danubio; porto anche militare della Romania. Appartenne per molto tempo alla Turchia, poi alla Bulgaria, ed in fine alla Romania. Venne munita di fortificazioni prima del secolo XVIII e già nel 1770, quando fu presa dai Russi, era munita di valide difese. Nel 1809, quando venne assediata dai Russi, le sue fortificazioni consistevano in una cittadella costituita da un pentagono bastionato in muratura, appoggiato al fiume che ne formava la difesa naturale a S. O. Il pentagono era circondato da un largo fosso, profondo 4 m., a sua volta appoggiato a trincea in terra, con spalti. Davanti esistevano ancora diverse ridotte staccate, e collegate fra loro da camminamenti, specie dal lato Est, che era maggiormente difeso, data la sua particolare vulnerabilità.

I. Assedio di Braila (1809). Appartiene alla guerra russo-turca del 1809-10. I Russi, dopo avere tentato di prendere d'assalto la fortezza, non essendovi riusciti malgrado grandi sforzi, che costarono loro 7000 u., si decisero ad un regolare assedio. Erano comandati dal feldmaresciallo Prozorowsky, che il 21 aprile cominciò l'investimento della riva sr. del Danubio, con l'appoggio sulle ridotte. I lavori di terra si avvicinarono fino a 600 a 700 m. e poi, collocate le artiglierie, si iniziò il fuoco mantenendo le fanterie al coperto. I Turchi, con le loro artiglierie eseguirono un violento fuoco di interdizione controbattendo quelle russe, ma il Prozorowsky intensificò l'attacco a fuoco, nel mattino del 2 maggio, divise le truppe in varie colonne, ciascuna composta di 3 bgl. con cavalleria, artiglieria, 30 pionieri e



L'assedio di Braila nel 1828

40 volontari. Seguivano inoltre 200 operai, ed una riserva di 3 bgl. con cavalleria e artiglieria. Le truppe avanzarono ma non poterono sferrare l'assalto definitivo che a sera verso le 11. Nell'oscurità l'operazione divenne pericolosissima, e nella mischia assai gravi furono le perdite degli assalitori, che, malgrado gli sforzi fatti per mantenere compatte le colonne d'assalto, ebbero perdite di circa 5000 u. e non riuscirono nell'intento. Solo il 19 maggio la guarnigione si arrese.

II. Investimento e assedio di Braila. Appartiene alla guerra russo-turca del 1828-29. Dopo che i Russi ebbero passato il Danubio, ai Turchi rimasero sulla riva sinistra del fiume solo alcune piazze, la principale delle quali era Braila, fortezza ben munita, elevata di 20-30 metri sul livello dell'acqua, e circondata da bastioni alti 10 metri; aveva 30.000 abitanti dei quali 10.000 atti alle armi. Ai Russi necessitava impadronirsi della piazza per avere libera navigazione sul fiume; fu quindi incaricato il 7° corpo, rinforzato con un parco d'artiglieria e reparti del genio (16-18 mila uomini) al comando del granduca Michele, di investirla. I Russi comparvero davanti a B. l'11 maggio 1828 e si impadronirono con un combattimento del sobborgo al N. della città; i giorni seguenti costruirono la ridotta 1 e le batterie 2 e 3, 4 e 5 per inflare il braccio del Danubio proveniente da Matgin e battere l'opera bassa (B) ai piedi della scarpata presso il fiume; il 17 giunse il parco e il 4 fu smascherata la batteria 6 per l'attacco principale, e, sotto la sua protezione, costruite le trincee e le altre batterie 7, 8, 9 10. La notte dal 26 al 27 la flotta russa affrontò la flottiglia turca e la disperse catturando 16 navigli. Intanto i lavori progredivano; altre batterie vennero costruite, e preparate 3 mine sotto i bastioni; il loro brillamento e l'assalto furono stabiliti pel mattino del 15 giugno; aperta infatti una breccia, fu sferrato l'assalto, ma venne respinto con gravissime perdite; il giorno seguente però nuove potenti mine aprirono nuove brecce e Soliman pascià, che comandava la piazza, chiese la resa alla condizione che la guarnigione potesse uscire con armi e bagagli per recarsi a Silistria.

Il che, avendo i Russi fretta di impadronirsi della piazza, fu concesso. Il 17 i Russi occuparono B. dopo aver perduto 4 generali, 120 ufficiali e 2250 soldati.

Brak. Capol. dello Sciati in Tripolitania, con antico castello. Nel 1913 (15 dicembre) venne occupata dal col. Miani, il quale presso B. sconfiggeva una colonna di ribelli (24 dicembre).

Brakel (Giovanni di). Ammiraglio olandese (1618-1690). Si mostrò valente capitano nella campagna contro i corsari barbareschi del Mediterraneo (1654-57), come pure nel blocco alle coste portoghesi (1658). Prese parte alle campagne contro gli Inglesi (1665-67 e 1672-1674) guadagnandovi la promozione per diverse fortunate operazioni; specialmente si distinse a Chatham (1667) e a Beachy Head (1690).

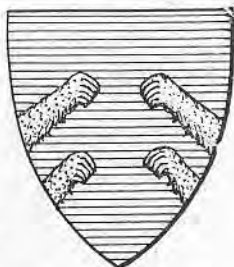
Bramante. Architetto del Rinascimento, n. da famiglia di nome Lazzari in Fermignano, m. a Roma (1444-1514). Fu educato alla scuola di Piero da Urbino. Come ing. mil. fu a Milano al servizio di Lodovico il Moro (1476-1492). Restaurò il castello di Vigevano e diresse opere mil. sul Ticino. Passato a Roma, come ing. civile e mil. al servizio di Giulio II, eseguì il progetto, provvedendo anche in parte all'esecuzione, della fortezza di Civitavecchia, monumento insigne dell'arte difensiva del Quattrocento. E' a lui attribuito un trattato sul « Modo di fortificare ».



Brana (Alessio). Generale bizantino del sec. XI. Batté i Normanni nell'Italia meridionale (1185); sconfisse

i Bulgari; nel 1187 si fece proclamare imperatore dai suoi soldati in Adrianopoli e diede battaglia sotto le mura di Costantinopoli alle truppe dell'imperatore: vinto, rimase ucciso nella lotta.

Brancaccio. Famiglia patrizia, le cui origini rimontano ai *Pancratius*, gente latina, residente a Napoli nei primi anni dell'era cristiana. Nel XII secolo si divise in due armi; il primogenito, detto dei *Dogliuoli*, figliò altri numerosi rami, dei quali uno andò a stabilirsi in Francia nel 1378, infranciosando il cognome in *Brancas* (V.); tutti si spensero nel secolo XVIII. Il ramo secondogenito, detto degli *Imbriarhi*, giunse fino ai nostri giorni, composto da due diramazioni: dei *Ruffano*, prettamente napoletana, e dei *Trigiano*, residente a Roma. Furono i cadetti di questa famiglia che la illustrarono nel campo militare, con 27 ufficiali generali e maestri di campo.



L'arma dei Brancaccio

Nel periodo del ducato napoletano, *Sagacio Brancatius* fu nel 990 capitano generale dell'esercito degli imperatori d'Oriente Basilio II e Costantino IX; *Lisolo Brancatius* fu nel 1120 conestabile della città di Napoli. Gli Angiò non furono favorevoli alla famiglia, che ebbe invece un periodo brillante con gli Aragonesi. Raggiunsero allora alti comandi: *Antonello Brancaccio*, maresciallo di Sicilia nel 1435; *Sarro Brancaccio*, capitano generale dell'esercito aragonese, ucciso in battaglia nel 1479 in Toscana; *Nicola Brancaccio*, capitano generale in Abruzzo nel 1458; *Pietro Brancaccio*, luogotenente generale di Alfonso II d'Aragona, ucciso innanzi a Montechiaro nel 1495; *Marino Brancaccio*, capitano generale dell'esercito aragonese nel 1490. Cinque dei *B.* combatterono a Lepanto, dieci presero parte alle guerre in Alta Italia, dodici a quelle di Fiandra, nelle quali sei furono uccisi.

Fra i *B.* sono particolarmente da segnalare:

Ruffillo Brancaccio (1350-1416). Era maresciallo delle truppe della Chiesa, quando, nel 1378, Clemente VII abbandonò Roma e si trasferì ad Avignone. Ruffillo divenne in tal modo capo stipite del ramo che rimase in Francia. Comandò le forze dell'esercito di Lodovico di Angiò che invasero il Napoletano nel 1380. Dall'Ordine di Malta ebbe in feudo con titolo di principe sovrano, l'isola di Nisiro nel Dodecaneso, che rimase alla famiglia finché le venne tolta dai Turchi.

Giulio Cesare Brancaccio. Ingegnere mil. (1515-1586). Militò nelle truppe spagnuole di Carlo V, raggiungendo il grado di mastro di campo generale. Combatté in Tunisia, in Provenza, in Piemonte, in Fiandra. L'ultima sua campagna lo condusse, nel 1572, alla Goletta in Tunisia. Ha lasciato parecchi scritti militari: « Il Brancatio, della vera disciplina ed arte militare sopra i commentari di Giulio Cesare »; « Discorso della milizia »; « Giustificazioni et cartelli passati tra G. Brancaccio et il signor conte G. Estense Tassoni »; « Memoria di G. Ces. Brancaccio che si trovò in 23 guerre, battaglie 6, et in infiniti scontri simili a fatti d'armi et prese di terre più di 100 ». Il suo nome è particolar-

mente legato, come ingegnere, alle fortificazioni erette da lui in Africa.

Tiberio Brancaccio. Vissuto fra il 1550 ed il 1600. Militò sotto Carlo V e Filippo II, raggiungendo il grado di mastro di campo generale. Prese parte alle campagne in Piemonte, quindi alla guerra contro i Turchi, combattendo a Lepanto e difendendo per otto mesi la fortezza della Goletta.



Brancaccio Tiberio

Scipione Brancaccio (1358 - 1642?). Volontario nelle fanterie spagnuole nel 1578, sergente maggiore nel 1600, mastro di campo nel 1618, mastro di campo generale e capitano di guerra della provincia di Calabria ultra, nel 1630.

Prese parte alle guerre contro i Turchi, combattendo a Costantinopoli. Per dieci anni combatté nelle Fiandre e fu agli assedi di Mons, Montargis, Cambrai. Riportò numerose ferite che lo mutilarono. Re Filippo IV di Spagna lo fece duca per meriti militari, ma egli non volle mai portare tale titolo.

Lelio Brancaccio (1560-1637). Iniziò la sua carriera nella fanteria al servizio della Spagna. Capitano nel 1589, combatté cinque anni nella Savoia, ed in Fiandra. Sergente maggiore nel 1597, mastro di campo nel 1602 di un Terzo napoletano. Inviato con questo in Fiandra, prese parte all'assedio di Bolduch, poi a quello di Ostenda, sotto Ambrogio Spinola, poi nel 1605 e 1606 a molti altri. Negli anni di tregua fra il 1609 ed il 1620 si diede a scrivere di argomenti militari. Ripresa la guerra nel 1620, militò sotto lo Spinola in Germania ed in Fiandra. La repubblica di Genova lo chiamò, nel 1626, al comando delle sue truppe, quale mastro di campo generale, nella guerra contro Carlo Emanuele I di Savoia. Nel 1627 passò a comandare in Spagna e vi rimase tre anni. Tornò poi in Fiandra quale mastro di campo generale, e seguì l'infante di Spagna in Germania, combattendo a Nordlingen nel 1634; lo stesso anno diresse le operazioni in Provenza. Fu infine nominato membro del Consiglio supremo di Stato in Spagna e generale delle armi nella provincia di Roussillon. Di lui sono rimaste le opere « I carichi militari », o « Fucina di Marte », in cui si accenna ai « campi trincerati ».



Marcantonio Brancaccio. Vissuto fra il 1570 ed il 1650. Militò negli eserciti spagnuoli, dove raggiunse il grado di sergente maggiore nel 1607 e di mastro di campo nel 1620. Prese parte a tutte le guerre di quell'epoca in Piemonte. Nel 1626 andò col Lelio Brancaccio a Genova e fu nominato governatore di Ormea, che

difese contro le truppe sabaude. Nel 1647, essendo Napoli minacciata da una flotta francese, fu nominato per acclamazione di popolo mastro di campo generale e preposto con Tiberio Brancaccio alla difesa della città.

Giovanni Battista Brancaccio (1600-1640). Militò al servizio di Spagna. Prese parte alla guerra contro il Piemonte nel Monferrato, dal 1614 al 1617, quindi alle operazioni nel Bergamasco contro la repubblica di Venezia. Col suo Terzo combattè in Moravia, Ungheria, Boemia. Fu nelle truppe di Genova durante la campagna del 1625 e poi di nuovo nel Monferrato. Sergente maggiore nel 1630, mastro di campo nel 1639, mastro di campo generale delle truppe alla difesa di Pozzuoli contro i Francesi nel 1640. In tal difesa fu ucciso.

Tiberio Brancaccio (1601-1647). Militò al servizio di Spagna, cominciando a 16 anni, quale alfiere nel Terzo di Scipione Brancaccio, nella guerra contro la Repubblica Veneta. Capitano nel 1620, percorse combattendo la Moravia e la Slesia, riportando numerose ferite. Ritornato in Italia, si trovò alla presa della Verua in Piemonte, nel 1625, rimanendo gravemente ferito al petto. Lo stesso anno fu sergente maggiore. Mastro di campo nel 1632, venne inviato dapprima in Spagna col suo Terzo, poi in Germania. A Nordlingen fu ferito gravemente da colpo di moschetto e ne restò storpio in un braccio. Prese parte alle campagne in Piemonte dal 1635 al 1639, nel quale anno fu inviato Vicario generale e governatore delle armi, prima nella provincia di Terra d'Otranto, poi in quella di Principato citra. Provvide nel 1647, unitamente a Marcantonio Brancaccio, alla



B. Tiberio (1601-1647)



Brancaccio G. B. (1600-1640)

difesa di Napoli. Nel 1645 il re di Spagna lo chiamò in Spagna, lo nominò consigliere collaterale, generale di artiglieria, governatore di Tarragona, capitano generale dell'artiglieria di Catalogna nel 1646 e nell'anno seguente capitano generale della cavalleria di Catalogna.

Giovanni Battista Brancaccio (1615-1687). Mastro di campo delle truppe dell'Ordine di Malta nel 1646, gen. di Malta e della squa-

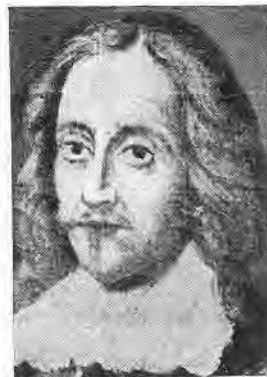
dra pontificia nel 1683. Diresse le operazioni contro i Turchi, prendendo Santa Maura e Prevesa nel 1684, e Corone in Morea nel 1685. Scrisse: «Relazioni fatte all'Eccellentissimo Gran Maestro Frà D. Gregorio Ca-

rafa nelle due campagne del suo generalato, coll'acquisto delle tre piazze di Santa Maura e di Prevesa nell'anno 1684 e di Corone nel 1685».



Brancaccio G. B. (1615-1687)

riportando gravissima ferita. Mastro di campo nel 1640, fu incaricato dapprima della difesa delle coste salernitane, poi di comandare un convoglio di soccorsi inviato da Napoli in Spagna, e prese parte alle operazioni in Catalogna nel 1643. Nel 1645 fu nominato generale dell'artiglieria del regno di Napoli e diresse l'artiglieria nell'assedio di Portolongone (1650). Nel 1651 comandò un'altra spedizione di soccorso inviata a Barcellona e, terminata la campagna di quell'anno, venne nominato mastro di campo generale di Catalogna, e poi Vicario generale dei presidii spagnuoli, in Toscana. Nel 1654 ebbe la carica di generale delle armi in Terra di Bari e nel 1674, di governatore di Calabria ultra. Dal 1674 fino alla sua morte riprese le funzioni di generale dell'artiglieria del regno, in Napoli.



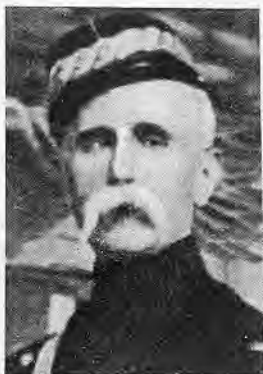
Brancaccio G. B. (1615-1687)

Giuseppe Brancaccio. N. nel 1623, m. fra il 1670 ed il 1674. Cavaliere di Malta, militò nelle truppe di Filippo IV di Spagna. Fu mastro di campo nel 1647 di un Terzo napoletano, generale di artiglieria nel 1658, mastro di campo generale dell'artiglieria di Lombardia nel 1660. Morì in Milano. Cannoni fusi sotto la sua direzione e col suo stemma sono nel museo d'artiglieria di Torino.

Eustachio Brancaccio. (Circa 1635-1714). Servì nel Terzo del mastro di campo Giuseppe Brancaccio, nel 1654. Combattè a Valenza ed a Mortara, e prese parte alla difesa di Pavia. Negli anni 1661 e 1662 compì la campagna di Portogallo; ferito gravemente, rimase prigioniero dei Portoghesi. Liberato dopo due anni, ebbe il comando del presidio napoletano di Portolongone. Nel 1675 fu nominato sergente maggiore di un Terzo inviato contro il presidio francese di Messina. Alla fine

della campagna fu nominato mastro di campo generale delle truppe in presidio a Napoli.

Scipione Brancaccio. Ucciso in guerra nel 1733. Servi per 36 anni negli eserciti spagnuoli, per terra e per mare e fu mastro di campo generale di cavalleria. Nel 1701 era governatore di Cadice, che difese e liberò dall'assedio postovi dagli Anglo-olandesi, e fu fatto perciò duca per merito di guerra dal re Filippo V. Cadde combattendo nella difesa del castello di Milano.



Brancaccio Nicola

Nicola Brancaccio (1802-1862). Sottot. di cavalleria nelle Due Sicilie, nel 1822, divenne colonnello degli Usseri nel 1850, e poi dei lancieri; di questi fu comandante di brigata nel 1859. Era maresc. di campo nel 1860 e 1° aiutante di campo del re di Napoli. Prese parte alla campagna del 1860; seguì il re a Gaeta e poi a Roma ove morì.

Principe Nicola Brancaccio. Generale e scrittore militare n. a Napoli nel 1864. Sottot. di fanteria nel 1883, dal 1906 al 1910 fu addetto al comando del corpo di S. M. Promosso maggiore a scelta eccezionale (1910) fu nel 1912 nominato Insegnante titolare presso la Scuola di Guerra. Partecipò quindi alla grande guerra (1915-1918) come colonnello capo della sezione italiana dell'Ufficio Interalleanato dello stato maggiore francese, e, collocato a riposo nel 1920, raggiunse nel 1924 il grado di generale di brigata nella riserva. Come scrittore militare, abbiamo di lui: «L'Esercito del vecchio Piemonte» pregevole opera in tre volumi; «Le bandiere del regno di Sardegna»; «Garibaldi a Talamone»; «Storia della brigata Acqui»; «Caratteristiche della guerra napoleonica», e un volume riguardante avvenimenti mil. del 1918: «In Francia durante la guerra». Collaborò alla compilazione del volume sulle «Medaglie d'oro» e collabora alla «Enciclopedia Militare».



Brancaleone d'Andalò. Nobiluomo bolognese, conte di Casalecchio, scelto come senatore dal popolo di Roma (1253) durante le contese fra nobili feudatari romani, e popolo. Uomo di tempra severa e risoluta, era stato scelto fra i non romani appunto perchè fosse indipendente dai partiti. Incominciò la guerra contro i baroni, assalendone i palazzi o i monumenti fortificati da loro: Colosseo, Mole Adriana, mausoleo di Augusto, tomba di Metella, abbattendone le torri; molti ne fece impiccare. Intimò poscia ad Innocenzo IV, in nome del popolo, di abbandonare Assisi e rientrare in Roma, sotto minaccia di andarlo a prendere «manu militari»: il

Papa dovette obbedire (1254). Ma il popolo di Roma, incostante, stanco della severità di B. si sollevò contro di lui e forse l'avrebbe ucciso, se non vi fossero stati di mezzo gli ostaggi dati ai Bolognesi. Gli sostituì un conte Maggi di Brescia. Però nel 1257 lo richiamò ed il B. mosse guerra alle città circonvicine, obbligandole a sottomettersi. Voleva distruggere Anagni, ma la risparmiò per le preghiere di papa Alessandro IV, quantunque questi fosse nemico di re Manfredi di Napoli e Sicilia, col quale invece il B. era in ottime relazioni. Il B. morì nel 1258 molto rimpianto dai Romani, che elessero lo zio di lui, il castellano d'Andalò, a suo successore, contro l'opposizione del papa; ed in sua memoria eressero un monumento.

Branças. Nome assunto da una famiglia francese, discendente dai *Brancaccio* (V.). Fra i membri della famiglia B. che si distinsero nelle armi, sono da ricordare: Un conte *Carlo Branças*, il quale combattè a *Leus* (1648) come mastro di campo e venne ferito e preso prigioniero; un *Luigi Ruffillo Branças*, nel 1736 luogotenente generale e governatore della Provenza; e i seguenti:

Andrea Branças. N. verso il 1535, m. nel 1595. Fu luogotenente del re di Francia in Normandia e governatore dell'Havre, e nel 1594 ammiraglio di Francia. Difese Rouen per due anni. Venne ucciso in guerra dagli Spagnuoli a Doullens.



Branças Andrea

Luigi Enrico Branças (1672-1750). Nel 1699 era colonnello del regg. di Orléans, brigadiere nel 1702, maresciallo di Francia nel 1741. Fu governatore della Provenza nel 1718, di Nantes, e comandante in capo in Bretagna, nel 1738. Prese parte alle campagne marittime contro la Spagna del 1694-95-97, alla campagna in Fiandra del 1702, a quella in Portogallo del 1703, comandò le truppe che assediavano Gibilterra nel 1705, Barcellona nel 1706, Ciudad Rodrigo nel 1707.

Maria Giuseppe Branças (1680-1741). Colonnello del reggimento Branças nel 1709, brigadiere nel 1719, ispettore generale della cavalleria nel 1725.

Branças. Regg. di fanteria francese, comandato da membri della famiglia omonima. Cessò di esistere verso la metà del sec. XVIII.

Branchi (Giovanni Battista). Generale, n. a Crema, m. a Brescia (1822-1904). Sottot. di fanteria nel 1848, partecipò alle campagne del 1848-1849, 1855-56, 1859 e 1866, ed ebbe nei gradi di ten. colonnello e colonnello il comando del 36° reggimento fanteria e del distretto militare di Brescia, ed il comando superiore dei distretti militari della divisione di Chieti. Collocato in P. A. (1881) raggiunse nel 1886 il grado di magg. generale nella riserva.

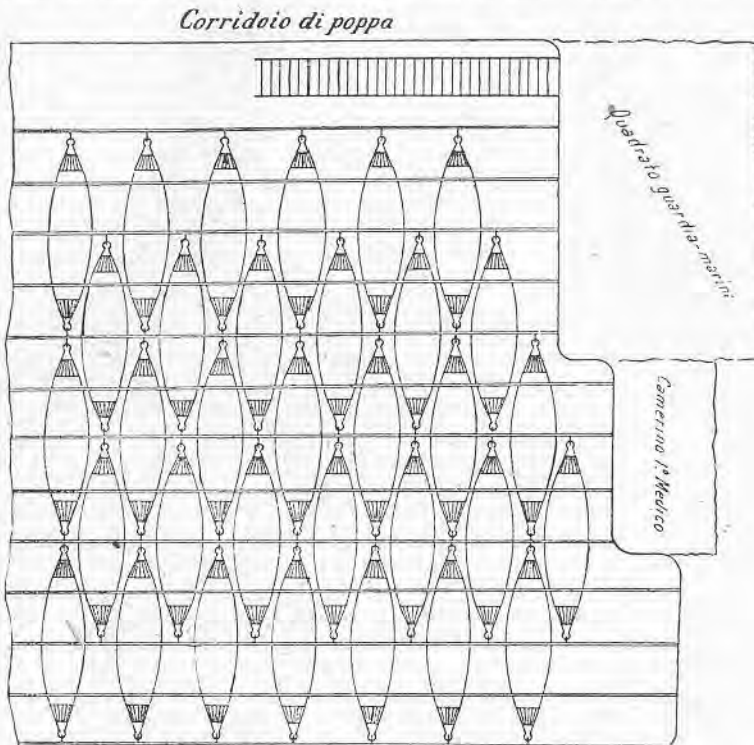


Branchinetti Francesco

Branchinetti (*Francesco*). Generale, n. a Casale m. a Torino (1842-1912). Sottot. d'art. nel 1861, si meritò da tenente una med. d'argento durante la campagna del 1866; fu poscia addetto alla fonderia di Napoli ed alla fabbrica d'armi di Torre Annunziata. Diresse da colonnello (1894) la fabbrica d'armi di Bie-

tipo delle amache e porta anche il nome di « amaca ». Il nome di branda deriverebbe dall'italiano (dei tempi del Vespucci) « brandire », moto oscillatorio che la branda ha quando è appesa. Per questo suo sistema di sospensione, la branda offre un relativamente comodo mezzo di dormire anche con mare agitato.

La branda è un letto perfettamente adatto per le navi. Presenta il difetto di non offrire un piano rigido al dormiente; per converso, attenua sensibilmente il movimento di rollio, occupa un posto ristretto, è lavabile e disinfettabile. Il marinaio non possiede lenzuoli, né biancheria per la notte, per cui si spoglia solamente degli abiti esterni e si sdraia sulla branda semivestito, avvolto nella coperta di lana. La branda viene appesa con i due anelli della capezziera ad appositi ganci fissati nei bagli della nave e poscia tenuta allargata mediante due stecche di legno della lunghezza di 60 centimetri circa. Dentro la branda trovasi un materassino imbottito di Kapok e rivestito da un sacco di tela bianca che fa da lenzuolo e chiamasi fascia da materasso. Sia la branda, sia la fascia del materasso vengono settimanalmente lavati. Le navi moderne hanno tanti posti di branda quanti sono gli uomini dell'equipaggio; non così gli antichi vascelli, in cui, non essendovi spazio sufficiente, il marinaio era costretto a rifare la sua



Disposizione delle brande a bordo

scia; collocato in P. A. (1899), raggiunse nel 1905 il grado di magg. generale nella riserva.

Branda. E' il letto del marinaio a bordo; si compone di un pezzo di tela olona lunga due metri e larga uno, orlata e rinforzata con una sottile canapa sugli orli, ed alle estremità del quale vengono fissate le testiere, o capezziere, ossia gruppo di funi sottili lunghe circa 50 centimetri, che terminano tutte ad uno stesso anello ed ad una presa unica. E' cioè fabbricata sul

branda ogni quattro ore, ossia, ad ogni cambio della guardia di servizio.

Al mattino, dopo la sveglia, le brande vengono chiuse e legate in modo speciale e riposte nei bastingaggi dai

Tromba in do



Segnale di « Brand'abbasso »

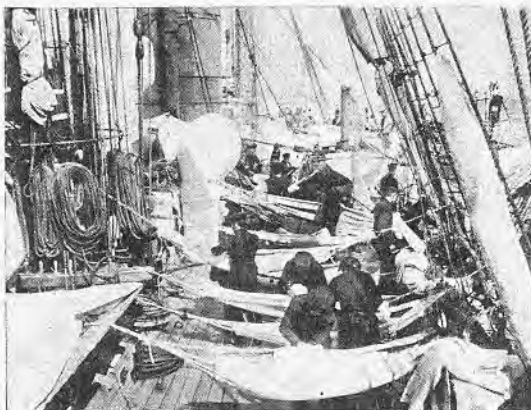
quali si tolgono la sera al segnale di « brand'abbasso » per essere nuovamente distese sotto i bagli. In tal guisa, durante il giorno i dormitori restano completamente sgombri, e servono per refettorio, scuole, ecc. Ciascuna branda porta un numero che è quello assegnato al ma-

Tromba in do



Segnale di « Brande in coperta »

rinaio che la possiede, e i ganci dei bagli portano a loro volta numeri corrispondenti alle brande, dimodoché ogni marinaio sa esattamente il posto nel quale deve andare a dormire, posto che a sua volta è contemplato dai ruoli di bordo. In tale maniera, è sempre possibile an-



Sciorino di brande all'aria aperta durante il giorno per igiene

dare a colpo sicuro a svegliare un dato marinaio quando occorra, durante la notte, per servizi di guardia od incarichi speciali. Ugualmente dicasi per i bastingaggi, che vengono suddivisi in tante zone, a seconda della numerazione delle brande che debbono esservi riposte. Il posto di branda corrisponde a sua volta agli incarichi che il marinaio disimpegna a bordo. Cambiando destinazione, il marinaio cambia numero e per conseguenza posto di branda. Di ciò viene scrupolosamente tenuto conto nei ruoli.

Le brande rollate (vale a dire chiuse) sono adoperate durante il combattimento per rivestire parti indifese, offrendo un cuscino elastico che può specialmente riparare dalle schegge. Con tale intento gli stessi bastingaggi sono posti lungo le murate. Avendo il materassino di Kapok, le brande galleggiano sull'acqua e possono venire adoperate come mezzo di salvataggio.

Brandaluccioni. Già ufficiale austriaco. Nel 1799 si mise a capo di grossa banda di contadini del Novarese, da lui organizzata, in appoggio degli Austro-Russi contro i Francesi, col nome di « Massa Cristiana ». Contribuì con essa a opprimere i presidii francesi del Novarese e del Torinese, e i partigiani della repubblica, mettendo a contribuzione i paesi del Canavese particolarmente, dove più a lungo si fermò. Unitosi alle truppe alleate, andò con esse a investire Torino e il 26 fece la sua solenne entrata in città col Suwarov. Caduta la cittadella di Torino, il gen. russo fece cacciare fuori della città la « Massa Cristiana » che si sbandò, e gettò in carcere il B., di cui più nulla si seppe.

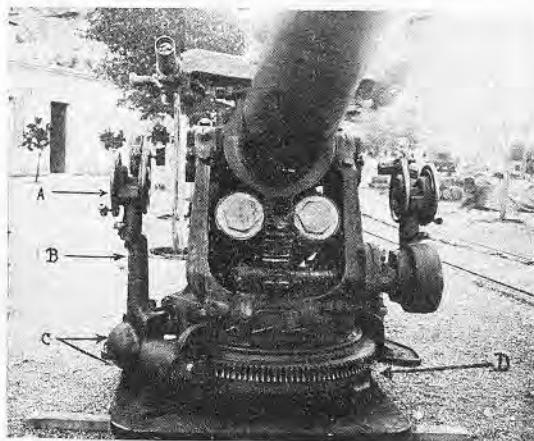
Brandeburgo. V. Prussia.

Convenzione di Brandeburgo. Conclusa tra Federico il Grande e Luigi XV il 7 settembre 1759. E' una delle convenzioni fra eserciti belligeranti ispirate ai concetti che determinarono più tardi la Convenzione di Ginevra da cui uscì la costituzione della « Croce Rossa ».

Brandeggio (*Movimento di*). Movimento delle artiglierie nel senso orizzontale, per permetterne la punteria per tutto il giro dell'orizzonte (360°). Gli organi di brandeggio consistono essenzialmente in una ruota dentata che fa parte degli organi fissi del sott'affusto, ed in un pignone, del pari dentato, che viene fissato alla parte mobile dell'affusto. Obbligando il pignone a ruotare mediante un'asse (mossa da un volantino a

Negli antichi cannoni navali a ruota e ad avansarica, l'angolo di brandeggio era molto limitato, ed era dato spostando la coda dell'affusto nel senso opposto a quello desiderato; si sparava con angolo di brandeggio fisso, e il cannone veniva tratto con funi nella posizione di tiro prima dello sparo. Negli impianti moderni, il cannone (anche quando è puntato dalla torre) si può dire che non rimane mai in posizione fissa, ma muove continuamente, così in brandeggio come in elevazione, per seguire il bersaglio, tenendo conto dei movimenti di questo e dei moti della nave che porta il cannone.

Gli organi di brandeggio devono consentire una rapida rotazione dei cannoni (per il cambio dei bersagli o per le rapide accostate della nave) ma nello stesso



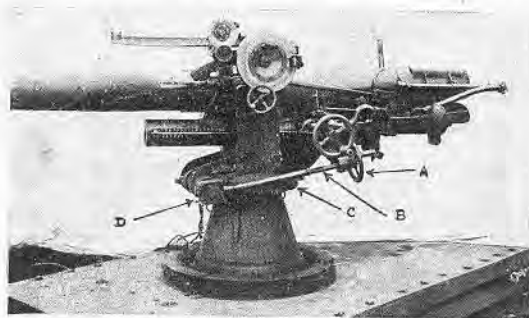
Cannone navale da 127/51: A, volantino di comando; B, asse di trasmissione; C, scatole pignoni; D, dentiera del sott'affusto

tempo devono permettere i minimi spostamenti che sono necessari per la precisione della punteria. Per tale ragione si prescrive che le torri possano compiere un giro intero di orizzonte (360°) e ciò in pochi minuti, come in molte ore, a seconda della velocità data ai motori. Per rendere dolce il movimento di brandeggio, gli affusti o la torre appoggiano sui rulli o su sfere di acciaio duro i quali ruotano su apposite guide periettamente livellate.

Brandestein (*Ermanno di*). Feldmaresciallo austro-ungarico (1808-1884). Prese parte alla campagna del 1848 in Italia, a quella d'Ungheria del 1849, a quella d'Italia del 1859, a quella di Boemia del 1866. Nel 1867 fu promosso feldmaresciallo e nel 1876 collocato a riposo.

Brandi (*Giuseppe*). Generale, n. a Bari nel 1868. Sottot. d'art. nel 1888, iniziò la guerra 1915-1918 col grado di maggiore presso il 9° art. da campagna. Si meritò una med. d'argento al valore nelle azioni sull'altipiano di Asiago del maggio-luglio 1916; promosso colonnello, ebbe il comando del 4° regg. art. di campagna (1916) e quello del 17° raggruppamento assedio (1917). Nel maggio 1918 fu comandato alla Direz. d'artiglieria di Alessandria e dopo aver comandato nel dopo guerra il deposito del 35° ed il 14° art. da campagna, nel novembre 1920 fu collocato in P. A. a sua domanda.

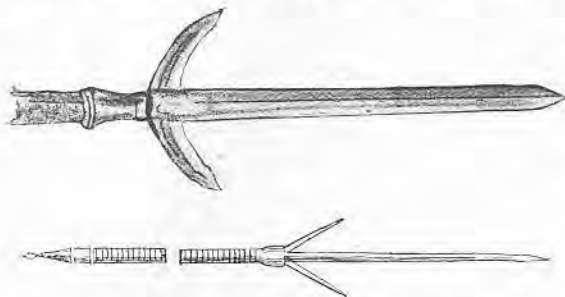
Brandistocco. Veniva dato questo nome ad una arma che aveva tre lame: nel mezzo una simile ad una spada, ai lati di questa altre due lame corte. Tutte e tre



Cannone navale da 75/50: A, volantino di comando; B, asse di trasmissione; C, dentiera fissa; D, scatola del pignone

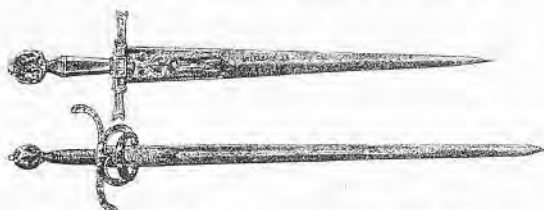
mano nelle piccole artiglierie, e da un motore idraulico od elettrico per i grossi cannoni) il pignone corre lungo la dentiera fissa e obbliga tutto l'affusto a ruotare nel senso desiderato e con la velocità voluta.

queste lame erano nascoste dentro un tubo di lamina di ferro somigliante ad un bastone, dal quale si facevano uscir fuori a piacimento col solo movimento orizzontale dall'innanzi all'indietro, impresso all'anzidetto



tubo da chi volesse ferire l'avversario d'un colpo al petto. L'uso di quest'arma incominciò nel secolo XVI, ed i pellegrini spesso appoggiavano le loro domande a questa specie di bastoni, coi quali si difendevano pure dai masnadieri, o facendo essi stessi da masnadieri secondo i casi. E' per ciò che il B. fu anche detto « Bordoncino », dal nome del bastone del pellegrino del medio evo.

Brando. Era così chiamata una spada di grosse dimensioni, da potersi adoperare con una ed anche con due mani, con lama piuttosto larga, a due tagli e punta.



Superiore: Brando a lama larga (sec. XV)
Inferiore: Brando di Emanuele Filiberto (sec. XVI)

La parola brando fu usata più che altro in poesia, e per significare spada potente, da temersi, appunto per la sua grossezza e peso, e più di tutto per la mano robusta del guerriero che la usava.

Brandolini (Tiberto). Capitano di ventura del secolo XV. Si distinse prima al servizio di Venezia, poi di Francesco Sforza. Inviato da questi a Piacenza per sedarvi una ribellione, vi riuscì; ma, accusato dal governatore della città di accordi con gli insorti e con gli Angioini di Napoli, fu imprigionato e fatto trucidare nell'anno 1452.

Brandolino da Forlì. Capitano di ventura del secolo XIV. Fu uno degli organizzatori della « restaurata milizia italiana ». Servì Venezia; fu poi alle dipendenze dell'Acuto (1386) contro i Veronesi; ai servizi di Gian Galeazzo Visconti (1390). Concorse poi alla formazione della « Compagnia di S. Giorgio » che completò e perfezionò nel 1392. Nel 1395, tornato al soldo dei Visconti, marciò con Broglia ed il Pietramala contro Firenze. Prese parte da ultimo e contribuì alla vittoria dei Visconti contro Roberto presso Brescia nell'anno 1401.

Altri B. o Brandolini furono pure condottieri: *Sigismondo*, per la Repubblica veneta sulla fine del sec. XV contro i Visconti; *Guido* e *Giovanni*, per la stessa Repubblica e nello stesso secolo.

Brandt (Enrico di). Generale tedesco e scrittore militare (1789-1868). Servì la Spagna e la Russia nelle campagne contro Napoleone, dal 1808 al 1814, poi si congedò ed attese allo scrivere, mentre venne chiamato all'insegnamento nella Scuola dei cadetti tedeschi e quindi alla Scuola superiore militare. Capo di stato maggiore del 2° corpo nel 1840, era generale nel 1848. Fra le sue numerose pubblicazioni militari son ricordevoli « Giudizio politico e militare sulla Spagna »; « Sul modo di far la guerra, oggi »; « Storia dell'arte della guerra nel Medio Evo »; « Manuale elementare della grande strategia »; « Tattica delle tre armi »; « La piccola guerra ».

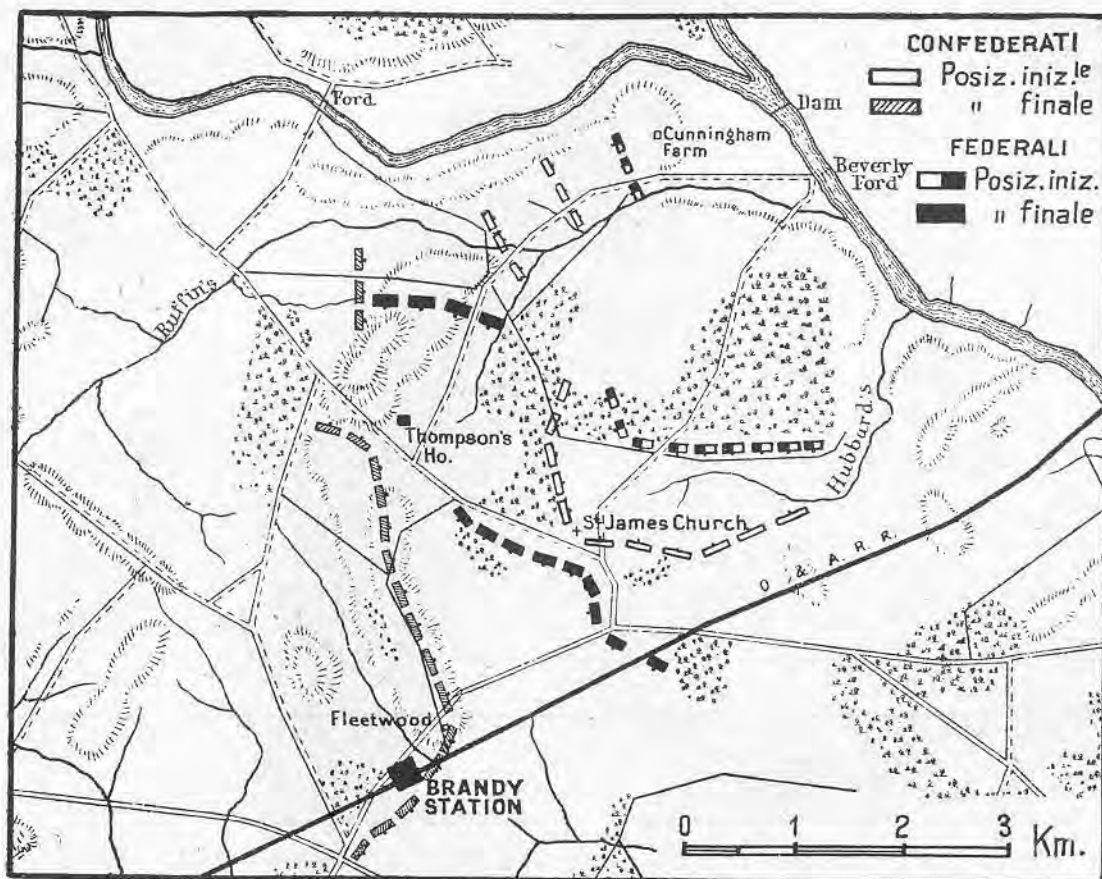
Brandtner (Rivestimenti di scarpa). In fortificazione, portano il nome di *Rivestimenti B.* quelli ideati da un capitano austriaco di tale nome, e costituiti da muri staccati di calcestruzzo, dello spessore di m. 1.50, eretti su una platea di calcestruzzo grossa 1 m. e larga, in senso orizzontale, da 3 a 5 m. nella presunta direzione del tiro, a protezione delle fondazioni del muro stesso.

Brandy (Stazione di). E' sulla ferrovia Washington-Lynchburg, nella Virginia (Nord America). Fu teatro di un combattimento durante la grande battaglia di Bull-Run, il 20 agosto 1862, fra le cavallerie federale e confederata, alla quale ultima arrise la vittoria.

Combattimento di Brandy-Station (9 giugno 1863). Ai primi di giugno 1863, il gen. federale Pleasanton si trovava con circa 7500 cavalieri e due deboli brigate di fanteria sulla sinistra del Rappahannock a poca distanza da B., quando ebbe l'improvvisa notizia che la stazione era occupata da circa 10.000 cavalieri agli ordini del gen. Culpeper, del corpo di cavalleria Stuart, incaricato di coprire il fianco dell'esercito confederato. Il comandante della cavalleria federale decise allora di attaccare i confederati, e a tale scopo ordinò ai suoi di passare il fiume in diverse colonne. Una di esse nella mattina del 9 giugno, raggiunto Fleetwood, andò ad urtare contro il grosso dello Stuart e si trovò circondata: una seconda colonna federale arrivò a tergo degli assalitori; ma lo Stuart tenne in iscacco ambedue le colonne, facendole attaccare dalle migliori sue truppe. Una delle colonne federali non era riuscita ad intervenire, e così verso sera la cavalleria dei federali dovette ripassare in disordine il Rappahannock e farsi proteggere dalle batterie d'artiglieria preventivamente in posizione sulla riva sinistra del fiume. Le perdite furono serie da ambo le parti. Più di 400 prigionieri e 4 cannoni rimasero nelle mani dei confederati.

Brandywine (Creek). Fiume dell'America del Nord, presso Filadelfia.

Battaglia di Brandywine (1777). Appartiene alla guerra d'indipendenza d'America. Sui primi di settembre, il gen. Washington aveva preso posizione sulla sr. del fiume B. sopra alcuni poggi a ovest di Chadsford, e aveva inviato un corpo agli ordini di Armstrong presso il fiume, il quale era guadabile in diversi punti. Gli Inglesi, agli ordini di Howe, giunsero il mattino dell'11 settembre di fronte allo schieramento di Washington, essendone separati dal fiume. Deciso a dar battaglia, lord Howe divise le sue forze in due colonne, affidando il comando di quella di dr. al gen. Knyphausen e di quella di sr. al gen. Cornwallis. Sulla riva dr. del fiume il gen. americano Maxwell, con un corpo di scorridori, tratteneva fin che poté gli Inglesi e poi ripassò il fiume.



La battaglia di Brandy Station (1863)

Knyphausen attaccò con energia il guado di Chadsford, attirandovi una grande parte delle forze avversarie. Frattanto la colonna di Cornwallis, con largo giro, passava a monte il B. verso le 14, scendeva lungo la sua sr., e piombava sulla dr. delle forze americane. Washington, che disponeva di circa 10.000 u. (contro 30.000 Inglesi) schierò le sue forze e accettò battaglia, ma, malgrado fiera resistenza, venne infine sopraffatto, e le sue truppe si rifugiarono nelle boscaglie, mentre la sua artiglieria, comandata dal gen. Greene, collocata opportunamente, arrestò il nemico per un certo tempo. Quindi, incalzati dagli Inglesi, gli Americani batterono in ritirata verso Filadelfia, lasciando sul campo 1.400 u. tra morti, feriti e prigionieri e 11 cannoni. Gli Inglesi ebbero 500 u. di perdita.

Branicki (o *Branetzki*, *Gian Clemenie*). Generale polacco (1688-1771). Si mise alla testa di una confederazione che obbligò Augusto II a licenziare le truppe sassoni (1717). Fu propugnatore dell'indipendenza polacca e combatté l'influenza russa; quando morì Augusto, aspirò alla sua successione, ma, battuto, fu bandito dalla Polonia e si rifugiò in Ungheria (1761) rientrando in patria con l'avvento al trono di Poniatowski suo cognato. Un altro B., *Francesco*, fu pure generale polacco, m. nel 1819; avendo contribuito allo smembramento della Polonia, nel 1794, dichiarato traditore, si rifugiò in Russia.

Brankovic (*Vuk*). Genero dello czar Grebljanovic, abbandonò il campo di battaglia di Cossovo (1389) con

10.000 cavalieri, contribuendo alla vittoria dei Turchi, in odio ai suoi. Ne ebbe dai Turchi in compenso parte del territorio, ma dovette combattere contro i principi serbi, e finì avvelenato.

Brankovic Giorgio detto «di Semendria» figlio del precedente, m. nel 1456. Prestò servizio militare durante la sua gioventù presso i Turchi. Divenuto signore della Serbia alla morte dello zio Stefano Lazarevic (1427), fu in guerra cogli Ungheresi ai quali dovette abbandonare Belgrado, stabilendo la capitale a Semendria. Nel 1439, dopo aver combattuto coi Turchi, questi occuparono quasi tutto il suo territorio compresa la capitale, e lo racciarono in prigione.

Brankovic Zmai Vuk, Despota della Serbia (1471-1485). Sostenne guerre contro i Turchi.

Brankovic Giorgio (1645-1711). Nato in Ungheria, fu da principio alleato del principe di Transilvania; nel 1683 passò ai servizi dell'Austria, e combatté contro i Turchi; contribuì a far emigrare in Ungheria 37.000 famiglie serbe. Ma la sua influenza sui Jugoslavi insospettì l'Austria, che lo fece internare prima a Vienna, poi a Eger, dove morì.

Brantôme (*Pietro ai Bourdeilles*, signore di). (1527-1614). Guerriero e scrittore francese. Servì Carlo IX ed Enrico III, prese parte a due guerre, mostrandosi valoroso, ma capitano mediocre. Godette grande popolarità ed influenza a Corte. Ma, invecchiato, acciaccoso, venne messo da parte; e allora si ritirò a vivere di ri-

cordi ed a scrivere, sempre scettico, mondano, indifferente al bene ed al male: « Vite degli uomini illustri e grandi capitani francesi »; « Vite dei grandi capitani stranieri »; « Aneddoti sul duello »; riescono interessanti per l'arguzia e la spontaneità, ma sono superficiali, non avendo l'autore compiuto gli studi e le ricerche adeguate; degli stessi difetti e pregi sono cospicue le sue « Memorie ».



Brantôme

Brasida. Duce degli Spartani, che guidò nella prima fase della guerra nel Peloponneso. Liberò Metone dall'assedio degli Ateniesi (431 a. C.) e, congiuntosi con Perdica in Macedonia, prese Acanto, Stagira, Torone e Anfipoli. Nella battaglia di Anfipoli (422 a. C.) uccise il demagogo ateniese Cleone, ma fu ferito a morte quantunque vittorioso. In ricordo delle sue gesta gli Spartani istituirono le feste « Brasidee ».

Brasile (Storia politico-militare). Lo spagnolo Vincenzo Janes Pinzon aveva nel gennaio del 1500 esplorato alcune località settentrionali del Brasile; ma la scoperta di questo suolo si attribuì al portoghese Cabral che il 25 aprile di quell'anno approdava alla baia di Porto Seguro e ne prendeva possesso in nome del re Emanuele del Portogallo. I Portoghesi per più anni ignorarono l'importanza del nuovo possedimento, utilizzando solo, a cominciare dal 1515,



Stemma del Brasile

come luogo di deportazione. Ma nel 1525 il re Giovanni III, fatto accorto delle ricchezze che il Brasile celava, vi inviò dapprima Martin Alfonso de Souza con una squadra e 400 coloni i quali si stabilirono nello stato di San Paolo, duramente lottando per affermarvisi. Più tardi, nel 1534, il re divise la nuova colonia in 12 capitana-

ti che diede in feudo a sudditi fedeli a condizione che la popolassero e ne promuovessero la coltivazione; e questi infatti, datisi all'opera, fondarono parecchie città e sottomisero a mano a mano i naturali del luogo ricacciando nell'interno le tribù selvagge. Ma la resistenza degli indigeni e la insubordinazione dei capitani non diedero pace al paese, onde il re Giovanni, a distruggere l'anarchia che lo infestava, ritirò la concessione largita e, riavuti i feudi o per eredità, o per riscatto, o per confisca, inviò nel 1549 Tommaso de Souza quale governatore generale. Sotto la costui amministrazione, il Brasile rifiorì, e questo nuovo possedimento andò a poco a poco acquistando verso l'interno nuovi vastissimi territorii.

Un tentativo, fatto dall'ugonotto francese Villegagnon, nel 1555, di creare nella baia di Rio de Janeiro una colonia sotto il nome di « Francia antartica », andò fallito per la resistenza dei Portoghesi i quali, nel 1567, fondarono nella baia stessa la città che doveva diventare la capitale del Brasile. Ugual sorte ebbe l'occupazione dell'isola di Maranhão, ad est del delta delle Amazzoni, tentata nel 1612 dai Francesi che ne vennero scacciati cinque anni dopo.

Intanto però il Portogallo cadeva, nel 1580, in signoria spagnuola. Il Brasile ne seguiva le sorti, e Francia, Inghilterra e Olanda, in guerra contro Filippo II, lo trattarono come terra nemica; specie l'Olanda, la cui Compagnia delle Indie occidentali si impadronì nel 1624 di Bahia (V.). Alla riconquista di questa cooperarono, distinguendosi, truppe napoletane. Cacciati di là, gli Olandesi si stabilirono sul tratto di litorale tra il fiume S. Francisco e il Rio Grande do Norte, ebbero l'Pernambuco per capitale ed occuparono anche Maranhão, resistendo ai tentativi dei Portoghesi e Spagnoli di sloggiarli. Quando però, nel 1640, la Casa di Braganza ebbe recuperato il trono del Portogallo e con questo la sua colonia, gli Olandesi dovettero sostenere lunghe e cruentissime lotte che durarono nove anni (1645-54) e finirono con la loro cacciata da Pernambuco; la pace tra Paesi Bassi e Portogallo fu però segnata solo nel 1661. Durante la guerra per la successione di Spagna, nella quale il Portogallo s'era schierato contro la Francia, i Portoghesi distrussero gli stabilimenti che nel Brasile erano stati creati da ugonotti colà trapiantatisi e nel 1710 massacrarono alcuni equipaggi francesi. La Francia inviò nell'anno seguente sulle coste brasiliane l'ammiraglio Duguay-Trouin, il quale prese Rio de Janeiro (14 settembre) e la tenne fino al 4 novembre.

Le condizioni del Brasile cominciarono a prosperare nel 1808, quando, avvenuta per opera delle truppe francesi l'occupazione del Portogallo, il re Giovanni VI si rifugiò con la sua corte a Rio de Janeiro, che dal 1773 era divenuta capitale della colonia. Nel 1814 sorse un conflitto tra il Brasile e Buenos Aires, che pochi anni prima aveva scosso il giogo spagnuolo, ma era dilaniata da intestine discordie. Approfittando di queste e traendo pretesto dalle incursioni fatte nella loro colonia dall'Artigas che per nove anni aveva spadroneggiato nella provincia della Banda orientale, i Portoghesi si impossessavano di Montevideo e di tutta la riva sinistra del Rio de la Plata; onde Buenos Aires si armò contro il Brasile e, dopo lungo assedio, riconquistò (20 giugno 1814) la capitale della Banda.

Nel 1815, il reggente del Portogallo, Giovanni, per soddisfare in alcun modo le aspirazioni e accattivarsi l'affetto del Brasile che sentiva sfuggirgli di mano, conferì ad esso il titolo di regno (16 dicembre); poi, divenuto re (1816), giovandosi dell'indebolimento e degli imbarazzi in cui trovavasi la repubblica del Plata, volle tentare la riconquista dell'Uruguay. Nel gennaio 1817, i Brasiliani si impadronirono di Montevideo e al principio del 1820 tutta la Banda orientale cadeva in loro potere, e, staccata dalla colonia del Plata, veniva costituita in Stato indipendente. Tali avvenimenti non placarono gli animi dei Brasiliani, chè, anzi, la guerra concorse a inasprirli e, col depauperare i presidii delle loro guarnigioni, diede ai repubblicani ardimento ad insorgere. Nel 1817 si sollevò Pernambuco dove, fin dal 1814, si era formata una società per l'emancipazione e per la costituzione in repubblica del Brasile; benché represso, il movimento andò via via aggravandosi, specie quando il governo fece venire dal Portogallo nuovi reggimenti. I moti più violenti scoppiarono nel 1820 per opera delle guarnigioni di Pará e di Bahia le quali proclamarono la costituzione del Portogallo. Di là, nei primi del 1821, la sedizione si propagò a Rio de Janeiro e re Giovanni VI fu forzato a piegare. Prima di restituirsì in Europa, ove, caduto Napoleone, il congresso di Vienna aveva restaurato sul trono avito la Casa di Braganza, egli lar-



Proclamazione dell'indipendenza brasiliana (quadro di C. Amerigo)

già una costituzione al Brasile lasciandovi, quale reggente, il principe ereditario don Pedro, il quale riuscì nel 1822 ad ottenere il titolo di « Difensore perpetuo e costituzionale del Brasile ». Cedendo poi ai voti dei separatisti, il 7 settembre successivo proclamava l'indipendenza del Brasile e il 12 ottobre acconsentiva ad essere investito della dignità imperiale. Il 29 agosto 1825 Giovanni VI, con trattato, cedeva al figlio i propri diritti sul Brasile e riconosceva di questo la piena indipendenza.

Nello stesso anno risorgeva più aspro il conflitto che da lungo tempo covava tra il Brasile e Buenos Aires a ragione della Banda orientale. Si guerreggiò per tre anni con alterne sorti; la pace fu conclusa il 27 aprile 1828. Intanto un nuovo rivolgimento andava maturandosi. Nel 1826 moriva in Portogallo il re Giovanni VI e l'imperatore don Pedro I, cui spettava la successione, rinunciava a quella corona in favore della figlia Maria da Gloria, istituendo come reggente durante la minorità di essa il proprio fratello don Miguel. Senonchè, avendo questi tentato di carpire il trono alla nipote, don Pedro, a sventarne le trame, chiese alle Cortes brasiliane di sorreggere con le armi i diritti di sua figlia. Ne ebbe ripetuti dinieghi; ma ciò non ostante, per conseguire il suo scopo non esitò ad affrontare spese ingenti che disgustarono il popolo e vi alimentarono lo spirito di ribellione. I moti avvenuti in Francia nelle giornate di luglio del 1831, ebbero facile ed ampia ripercussione nel Brasile, ove la costituzione data da don Pedro parve troppo avara di popolari franchigie. Le truppe, guidate dal gen. de Lima, si ammutinarono; onde l'imperatore si decise ad abdicare alla corona brasiliana a favore del figlio don Pedro d'Alcântara appena sedenne, e s'imbarcò per l'Europa per combattere l'usurpatore. Per alcuni anni, il Brasile fu governato da una reggenza la quale ebbe a lottare contro la smania di innovazioni che teneva agitato il paese, diviso tra unitari, federalisti e repubblicani. Le condizioni interne peggiorarono per lo sperpero delle pubbliche finanze e per gli ambiziosi maneggi dell'elemento militare. Nell'agosto 1834, le Camere decretarono la federalizzazione della monarchia, ma

ciò non acquietò i repubblicani, e, dal '36 al '43, nel Pará, nel S. Paolo, nel Minas Geraes e altrove fu un continuo avvampare di incendi rivoluzionari che fecero vacillare il trono del giovane imperatore dichiarato maggiorenne a soli 15 anni nel 1840, e, a domarli, occorsero dure e sanguinose repressioni.

Anche le relazioni con l'estero non furono scevre di perturbamenti. Nel 1850 vi fu minaccia di rottura con l'Inghilterra la quale, per combattere il commercio degli schiavi, accampava il diritto di perquisire le navi brasiliane; ma ogni ragione di contesa svanì con la proibizione del traffico infame.

Già nel 1845 il Brasile s'era schierato, col Paraguay e con l'Uruguay, spalleggiati da Francia e Inghilterra, contro l'Argentina, il cui dittatore Rosas non cessava dall'inframmettersi nelle faccende e nei trambusti degli Stati finitimi; ma, benchè dal conflitto, che n'era seguito, il Rosas fosse uscito vinto, non per tanto smetteva intrighi e minacce; onde, nel 1850, il Brasile, rifatta lega coi suoi vicini meridionali e traendo profitto dalla sollevazione del generale Urquiza governatore delle provincie d'Entre Rios e di Corrientes contro la tirannia del Rosas, inviò in soccorso di quelli una legione germano-brasiliana di 2000 u. formata dagli avanzi del disciolto esercito dei Ducati dell'Elba. Il Rosas, sconfitto dai collegati a Monte Caceros (3 febbraio 1852) dovette cedere il potere. Da quell'epoca, le condizioni dell'impero andarono prosperando e fu data larga opera alle costruzioni di strade ordinarie e ferrate e a molte migliorie in ogni campo della vita civile del paese, il cui valore economico crebbe d'assai per la scoperta, avvenuta nel 1854, di nuove e ricche miniere d'oro e di diamanti nelle terre settentrionali di esso. Nel 1864 sorsero nuove cause di litigio tra gli Stati orientali, che condussero alla guerra del Paraguay (V.); da questa il Brasile non ottenne aumenti territoriali, e, non avendo il Paraguay potuto pagare le spese di guerra, vide il proprio deficit farsi pauroso; ma il suo prestigio come grande potenza sud-americana crebbe considerevolmente.

Seguirono alcuni anni nei quali le relazioni del Brasile con gli altri Stati si mantennero imperturbate; ma

internamente il paese fu continuamente agitato da dibattiti, specialmente per l'allargamento del suffragio, per l'eguaglianza nei diritti politici e soprattutto per l'emancipazione degli schiavi, caldeggiata dai repubblicani, osteggiata dai conservatori. Quest'ultima riforma fu approvata nel maggio 1888: i piantatori, offesi nei propri interessi, si diedero ai repubblicani contro la monarchia; molti ufficiali dell'esercito e della flotta aderirono al movimento insurrezionale, al quale dava animo e agevolava il cammino il contegno passivo dell'imperatore e dei suoi ministri. Il 15 ottobre 1889, tre o quattromila u. di truppa, improvvisamente insorti in Rio Janeiro, bastarono a rovesciare dal trono don Pedro II, il quale, rassegnato al fatto compiuto, il 17 si imbarcava per l'Europa. Il maresciallo Deodoro da Fonseca, che aveva capeggiato il rivolgimento, prendeva le



Cavalleria brasiliana (1913)

redini del governo ed annunciava la costituzione degli Stati Uniti del Brasile in repubblica federativa, modellata su quella degli Stati Uniti dell'America settentrionale. Ma il nuovo regime non portava tranquillità al paese, sconvolto da una democrazia parolaia ed intrigante, e non maturo ad una ben intesa libertà. Fra il da Fonseca, assunto alla Presidenza, spirito autoritario ed energico e il Congresso che si argomentava di invadere le attribuzioni del potere esecutivo, sorsero attriti irriducibili; onde il Fonseca sciolse le Camere (4 novembre 1889) con un colpo di stato che generò ammutinamenti e tumulti. Come di consueto, la flotta e parte dell'esercito, capitanati dal generale Osorio e dagli ammiragli de Mello e Vandenkolk, fraternizzarono coi sollevati, e il 24 novembre 1890 il da Fonseca dovette cedere il potere al vicepresidente generale Floriano Peixoto. Questi però seguì le orme del suo predecessore e, alle prime velleità di opposizione, proclamò nella capitale lo stato d'assedio, fece arrestare deputati, dimise generali, deportò avversari nelle insalubri regioni delle Amazzoni, fece nominare capi dei singoli Stati ufficiali a lui devoti e li sostenne con le armi. Ma non seppe tenere in freno l'esercito che presumeva dominare sulle sorti del paese, onde, contro lui, l'ammiraglio Custodio de Mello, tratta a sé nel settembre 1893 una parte della flotta, insorse e bombardò Rio de Janeiro; ma, mentre s'accingeva a sollevare le altre provincie, il suo luogotenente Saldanha de Gama nel marzo 1894 veniva sconfitto da quella parte della flotta che era rimasta fedele al Governo e costretto alla fuga. Con l'affondamento del vascello ammiraglio del de Mello, colpito da torpedine il 16 aprile nell'altezza di Desterro dalla squa-

dra governativa, la rivolta della marina fu pienamente soffocata. La guerra civile, cessata negli altri Stati della repubblica, durò tuttavia in quello di Rio Grande do Sul fino al luglio 1895; dovunque poi, congiure e moti monarchici, favoriti e istigati specialmente da numerosi ufficiali di terra e di mare, tennero per lunghi anni il paese in fermento.

Con la presidenza del de Moraes, succeduto nel 1894 al Peixoto e con quella posteriore del Campos Salles cominciò la restaurazione delle finanze e dell'economia pubblica che la lunga guerra intestina aveva portata allo stremo. Si procedette, specialmente sotto la presidenza di Alfonso Moreira Penna e del suo successore maresciallo Hermes Rodriguez da Fonseca, alla ricostruzione della flotta ed alla riorganizzazione dell'esercito nel quale fu, per alcun tempo, dato largo posto all'influenza tedesca. Le passioni politiche non tacquero però mai nel giovane Stato; qualche guizzo d'incendio s'ebbe ancora al principio della presidenza del Rodriguez da Fonseca, quando, il 23 novembre 1910, gli equipaggi delle due nuove dreadnaughts « Minas Geraes » e « San Paulo » si sollevarono nel porto di Rio de Janeiro togliendo a pretesto l'esagerato lavoro a cui erano sottoposti e i maltrattamenti loro inflitti dagli ufficiali. Ed altre ribellioni scoppiarono qua e là nel 1911 e nel 1912 a Pernambuco, a Bahia, nel Mato Grosso e nel territorio d'Acre; ma l'energia spiegata dal governo poté averne ragione. L'ultima rivolta mil, di una certa importanza, capeggiata dal gen. Lopez, avvenne nel luglio 1924 a San Paulo: vi presero parte 5000 u. bene armati con 60 cannoni. Occorsero alle truppe governative, comandate dal gen. Socrates, parecchi giorni di bombardamento per impadronirsi della città, la quale ne rimase seriamente danneggiata.

Durante la guerra mondiale il Brasile conservò la neutralità fino al principio del 1917; essendo stata allora decisa la guerra sottomarina ad oltranza da parte della Germania, ed avendo sottomarini tedeschi, nel



Artiglieria brasiliana (1913)

maggio, silurato due piroscafi brasiliani: « Paraná » e « Macao », il 28 dello stesso mese il B. si dichiarava in istato di guerra con la Germania e votava una legge per la difesa nazionale. Inviava quindi nelle acque europee navi per scorta di convogli, agli ordini dell'ammiraglio Frontin; dava inoltre forte contributo a servizi sanitari organizzando ospedali in Francia.

Esercito del Brasile. Il comando supremo delle forze di terra e di mare, spetta al Presidente della Repubblica e viene esercitato in pace, dai ministri della Guerra e della Marina. Lo stato maggiore dell'esercito è il centro di direzione suprema e degli studi in vista della

preparazione per la guerra. Il capo dello S. M. è un generale di divisione che ha prerogativa di comando su tutti gli altri generali dello stesso grado. Spetta a lui di proporre al ministro tutte le misure necessarie alla difesa nazionale. Il territorio nazionale è diviso in sette regioni e due circoscrizioni, comprendenti ciascuna uno o più Stati della Federazione. Tutte le truppe federali di prima o di seconda linea che si trovano nel territorio di ciascuna regione o circoscrizione dipendono dal comando di divisione o di distaccamento in esso dislocato. L'esercito della Repubblica è costituito dai seguenti elementi:

a) Grandi unità: 5 divis. di fanteria (di cui solo 4 organizzate), ciascuna su 2 brigate, con artiglieria divisionale, bgl. cacciatori, genio, squadriglie d'aviazione, ecc.; 1 brigata di artiglieria su 2 reggimenti; 1 reggimento di artiglieria pesante; 1 gruppo di artiglieria da montagna; 1 regg. di cavalleria; 1 bgl. del genio; 1 squadriglia d'osservazione; 1 bgl. trasporti; servizi; 3 divisioni di cavalleria su 2 brigate; 2 gruppi d'artiglieria a cavallo; 1 bgl. di fanteria montata; 1 squadriglia d'osservazione.

La fanteria è armata di fucile «Mausier» calibro mm. 7; l'artiglieria da campagna e a cavallo di cannone Krupp da mm. 75; l'artiglieria campale anch'essa di materiale Krupp da mm. 105; quella pesante di vari modelli e calibri.

Per l'istruzione mil. esistono le seguenti scuole: A Realengo: scuola preparatoria e di tattica; scuola d'artiglieria e genio e scuola d'applicazione delle stesse armi; a Rio Pardo, scuola d'applicazione per fanteria e cavalleria; a Porto Alegre, Scuola di Guerra; a Rio de Janeiro, Scuola di Stato Maggiore.

Vige l'obbligo generale al servizio militare per i cittadini compresi fra il 21° ed il 44° anno di età. Il reclutamento degli effettivi necessari è però assicurato coi volontari, e, se essi non sono sufficienti, col servizio obbligatorio basato sull'estrazione a sorte. Il periodo è così ripartito:

Esercito di 1^a linea: comprende i cittadini fra il 21° e 30° anno di età - esercito permanente - volontari e sorteggiati fra gli iscritti di leva, con ferma i primi di 1 o 2 anni, i secondi di 1 anno. Riserva dell'esercito di 1^a linea: cittadini idonei fra il 21° anno ed il 36° di età, non appartenenti all'esercito permanente, elementi in congedo delle forze ausiliarie (polizia militare e polizia) eccedenti ai bisogni delle forze stesse.

Esercito di 2^a linea: tutti i cittadini fra il 30° ed il 44° anno di età. Guardia nazionale: cittadini idonei fra il 30° e 37° anno di età. Riserva dell'esercito di 2^a linea: cittadini idonei fra il 37° ed il 44° anno di età.

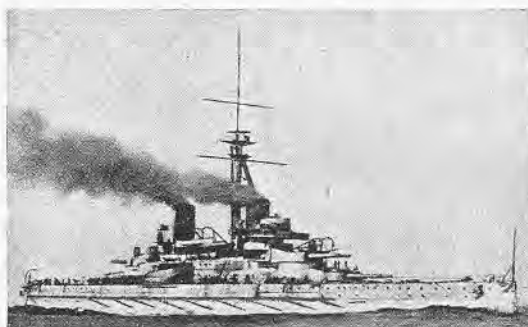
Il contingente viene fissato annualmente dai ministri della Guerra e della Marina. Il primo comunica ai vari Stati la quota loro assegnata e questi la ripartiscono fra i distretti. Le reclute vengono scelte fra gli idonei mediante sorteggio. L'incorporazione si compie in due tempi: qualora alla prima chiamata non risponda un numero di sorteggiati e di volontari corrispondente al contingente fissato, viene ordinata una chiamata supplementare. L'istituto del volontariato riguarda i cittadini bra-



Fanteria negra
(sec. XIX)

siliani compresi fra il 17° ed il 28° anno di età, soggetti agli obblighi militari, ma non sorteggiati, che si presentano spontaneamente per la ferma normale. Gli ufficiali vengono formati nelle scuole di reclutamento. Gli effettivi di pace nell'anno 1926 erano: ufficiali generali 34; super. ed infer. 4.828; sottuff. e soldati 40.393.

Marina del Brasile. La marina da guerra del Brasile è costituita dalle corazzate «Minas-Geraes» e «San-Paulo», del disloc. di 19200 tonn., lunghe 165 m. larghe circa 25; esse pescano m. 7,65; con macchine a sistema alternativo della potenza di circa 25.000 cavalli (velocità 21 miglia e mezzo all'ora). Sono discretamente corazzate; armamento: XII-305, XXII-120 oltre piccoli cannoni e mitragliere. Il resto della flotta brasiliana è formato dal-



La corazzata «Minas Geraes»

le vecchie corazzate guarda coste «Deodoro» e «Floriano» di circa 3200 tonnellate; di tre incrociatori anch'essi ormai non più moderni, «Bahia», «Rio Grande do Sul» e «Barroso», di poche cannoniere, cacciatorpediniere, torpediniere e sommergibili. Il personale ammonta a 1.152 ufficiali e 11.923 marinai (compresi 800 uomini di fanteria marina). Il Brasile ha tre arsenali navali: quello di Rio de Janeiro, quello del Pará e quello fluviale di Ladario di Matto Grosso. Sono in progetto (1927) nuove costruzioni navali.

Brasschaet. Comune del Belgio, nella prov. di Anversa. Vi fu costruito un poligono e campo d'istruzione dell'artiglieria belga; vi hanno sede le scuole sotterficiali di art. e cavalleria, e la scuola di sottotenenti di riserva di cavalleria, artiglieria e genio.

Furono dette *Esperienze di Brasschaet* quelle fatte da una Commissione belga (prima della guerra mondiale) per determinare la grossezza delle volte cementizie nelle opere di fortificazione, in base agli studi e ai progetti del gen. Brialmont.

Brasso. Città della Transilvania, sul Burzen. Fondata nel XIII secolo, subì devastazioni per opera di Tartari e di Turchi; nel 1689 fu presa e incendiata dagli Austriaci. Nel 1848 il gen. russo Lüders, battuti gli Ungheresi a Tömösh, prese B., dove la cittadella resistette brevemente e si arrese a discrezione.

Battaglia di Brasso (8-9 ottobre 1916). Appartiene alla guerra mondiale, sul fronte rumeno. Il generale Averescu fin dal giorno 6 aveva lasciato il comando dell'armata del Danubio ed aveva ripreso quello della 2^a armata, precedendo di persona quattro delle sei divisioni che erano state poste sotto il suo comando per la controffensiva in Dobrugia e che ora riconduceva in Transilvania. Con le forze disponibili della 2^a armata aveva

disposto per l'occupazione marginale dei sobborghi di B. fronte a nord, mantenendo in sua mano sulla destra una massa di manovra costituita da due divisioni. Nelle prime ore del giorno 8 ottobre la 9ª armata tedesca (Falkenhayn) si trovava così schierata: *ala destra*: 10ª D. R. sull'alta Burza, fronteggiante la retroguardia delle truppe romene che, staccatesi dal grosso dell'armata (2ª) si ritiravano per il passo di Törzburg; *centro*: (gruppo Staabs) la 51ª divisione Hönved a Weidenbach, con l'avanguardia nei sobborghi settentrionali di Brasso; la 187ª D. F. parte in prima linea sul Weidenbach a sinistra della precedente, parte in riserva a Hölthöveny; *ala sinistra*: gruppo Morgen diviso in due masse; la 89ª divisione a Földvár, in fondo alla grande ansa dell'Aluta; la 71ª D. F. 30 km. più a nord al gomito che l'Aluta fa prima di volgere il proprio corso in direzione di Fogaras; *Corpo di cavalleria Schmettow*: all'estrema ala sinistra a protezione dell'ala sinistra dell'armata.

Era intendimento del generale Falkenhayn di impegnare a fondo il centro nemico con la 51ª e parte della 187ª D. F., e di sviluppare un poderoso attacco sul fianco destro romeno con la massa della 187ª divisione del gruppo Morgen. Infatti nelle prime ore del mattino del giorno 8, le divisioni 51ª e 187ª su quattro colonne attaccavano da Keresztényfalva a Szentpeter, appoggiate da vivissimo fuoco di tutta l'artiglieria campale e di medio calibro, spiegata sul versante orientale dei monti Geister e Persiani. La violenza dell'attacco aveva obbligato la linea romena a cedere. Alle 10 però veniva fatta entrare in azione la massa di manovra romena, la quale sviluppava un grande contrattacco dal fronte Szászhermany - Szentpeter - Brasso in direzione di Hölthöveny - Botgala, contrattacco che veniva a colpire sul fianco le truppe della 187ª divisione tedesca e che minacciava di separare il gruppo Staabs da quello Morgen. Il comando tedesco comprese subito la gravità della nuova situazione ed ordinò quindi alla riserva della 187ª di entrare in linea, fronte a Szentpeter ed alla 89ª, del gruppo Morgen, di accorrere verso Szászhermany per tentare di colpire il fianco destro dei Romeni ed arrestare l'avanzata. Queste truppe entrarono in azione verso mezzogiorno, nel momento in cui la 51ª Hönved occupava la collina di Warthe che domina Brasso da sud. Non ostante la terribile efficacia dell'artiglieria tedesca che infliggeva perdite molto sensibili ai Romeni, questi non solamente continuarono nel loro movimento controffensivo, ma arrestarono di colpo il tentativo della 89ª D. F. del gruppo Morgen. La manovra tedesca di aggiramento pel nord era fallita: a sud la 76ª divisione di riserva tedesca era riuscita invece ad occupare Törzburg; ma su tutto il resto del fronte la 9ª armata era stata fermata.

Tuttavia i Romeni si resero conto che, in quelle condizioni, non avrebbero potuto durare a lungo perchè le divisioni accorrenti dal Danubio erano ancora lontane; perciò, approfittando del successo riportato, decisero nel pomeriggio di procedere alla ritirata generale verso i valichi, coperti da forti retroguardie. Il movimento s'iniziò nella notte sul 9 e si compì nella successiva giornata indisturbato ed in perfetto ordine. La battaglia di Brasso ebbe per i Romeni quasi la fisionomia d'una grande azione di retroguardia: l'arrivo sul campo di battaglia d'una parte almeno delle divisioni che si erano attese, poteva cambiare la situazione. Il successo tattico così fu dei Romeni, ma quello strategico finì per essere dei Tedeschi.

Braullo. Massiccio montano nelle Alpi dell'Ortler (3032 m.). Ha importanza militare strategica perchè domina le diverse mulattiere (di Fraele, Santa Maria, Cierfs) fra le tre valli dell'Inn, Adige e Adda; sul suo fianco passa la grande strada dello Stelvio. Esso costituisce quindi un grande nodo al quale sono necessariamente vincolate le operazioni militari svolgentisi dal bacino di Bormio agli attigui dell'Inn e dell'Adige.

Braun (Giancarlo). Generale prussiano d'artiglieria (1771-1835). Fu fatto prigioniero durante la campagna con la Francia (1807); liberato, fu l'organizzatore dell'artiglieria (1811-1813). Nel 1815 elaborò il piano di ricostituzione dell'artiglieria, divenendo più tardi tenente generale ispettore dell'Arma.

Braunau. Città della Boemia, vicino al confine prussiano, sullo Steine. Il 7 dicembre 1744, presidiata da 3 bgl. di granatieri, uno di fanteria, ed un regg. ussari sotto il principe Maurizio di Anhalt, fu attaccata da parecchie migliaia di Panduri ed ussari comandati da Nadasky, che dopo furiosi assalti se ne impadronì.

Braunau. Città fortificata dell'Austria, ai confini con la Baviera sul medio Inn, importante nodo stradale per il fascio di comunicazioni rotabili, ferroviarie, fluviali fra Liegi e Monaco. Il valore strategico di questa posizione è dato dal fatto che essa trovasi al centro della linea fluviale dell'Inn, ostacolo di maggiore entità dopo il Reno, per le truppe che muovono dalla pianura Bavarese a quella austriaca e viceversa.

Già ai tempi romani era stato fortificata come una importante testa di ponte e si chiamava « Brundunum ». Nel 1260 fu invece dai Bavaresi considerata come forte di sbarramento di confine contro l'Austria; consolidata dal 1597 al 1651 da Massimiliano I e nel 1672 da Ferdinando Maria. Nella guerra successiva fu assediata e presa dal principe Roberto. Sul principio della guerra 1705-1706 venne tolta ai Bavaresi e fu sede del governo provvisorio. Nel 1742 B. fu nuovamente occupata da truppe bavaresi (3 febbraio) ma nel settembre venne ripresa dagli imperiali. Nel 1743, quando l'esercito francese se ne impossessò, ne cedette il presidio ai Bavaresi che la occuparono con 13 bgl., 10 comp. di granatieri, e 15 sqdr. comandati dal gen. Minucci. Ma nel successivo anno fu assediata e ripresa dagli Austriaci dopo fiera lotta. Cadde in mano dei Francesi nuovamente nel 1805. Nel 1806, perdette il suo carattere di fortezza per volere di Napoleone. Però dopo la campagna di Russia e la Restaurazione, tornata all'Austria, ebbe nuovamente opere di difesa come testa di ponte.

Assedio e combattimento di Braunau (1743). Appartiene alla guerra di Successione d'Austria. Il maresciallo austriaco von Khewenhuller, lasciati i quartieri d'inverno, avanzò su Schörding (Inn), presso la frontiera austro-tedesca, e, divise le sue truppe in parecchie colonne, decise di procedere direttamente all'attacco. Il comandante bavarese maresc. Sekendorff, saputo ciò, diede ordine al gen. Minucci di ritirarsi su B. Era il Minucci in posizione presso B., quando fu attaccato dagli Austriaci; i quali esercitarono il maggiore sforzo sulla sinistra avversaria, lanciandole contro, con movimento aggirante, un grosso corpo di cavalleria comandato dal generale Berlichingen. Frattanto bgl. austriaci di fanteria, condotti dal gen. Nadasti, attaccavano il fronte bavarese. La lotta fu breve, chè i Bavaresi andarono in rotta e solo una parte delle fanterie, col Minucci, si ri-

coverò in B.; ma circondato qui vi dagli Austriaci, si arrese (9 maggio).

Braunsberg. Città della Prussia orientale, sul Passarge.

Combattimento di Braunsberg (1807). Dopo la battaglia di Eylau (8 febbraio) Napoleone prese i quartieri d'inverno fra Alle e Passarge. Gli alleati lo imitarono. L'ala destra di essi era comandata dal gen. von Ploetz, ed era costituita da 11 bgl., 11 sqdr., 2 btr. a cavallo (25 febbraio). L'avanguardia consisteva in 2 bgl., 5 sqdr. e stava sulla riva sinistra del Passarge. Verso le 2 dopo mezzanotte del 26 febbraio, giunse l'avviso che il nemico avanzava; era il gen. Dupont con un regg. di fanteria ed uno di cacciatori per la strada di Lubstadt; 3 di fanteria e 2 di ussari per la strada di Mühlhausen.

L'avanguardia prussiana fu respinta, e il gen. Ploetz si ritirò presso B. guardando i ponti del fiume. Ma i Francesi li assalirono e li presero, attaccando il grosso russo-prussiano, il quale non riuscì a resistere e fu messo in fuga abbandonando sei cannoni, e perdendo 700 uomini.

Brauzzi (Siro). Generale, n. a Civitavecchia nel 1856. Sottot. del genio nel 1876. Raggiunse il grado di colonnello nel 1808 e comandò le direzioni del Genio di Cantanzaro e di Firenze. Collocato a riposo nel 1911, raggiunse nel 1924 il grado di generale di divisione nella riserva.

Bravetta (Ettore). Ammiraglio, n. nel 1862 in Alessandria, entrato in servizio nel 1876, collocato a riposo,



a sua domanda, nel 1911; promosso nella ris. nav. contrammir. nel 1916, contrammir. di divisione nel 1925, e ammir. di divis. nel 1926. Prese parte alla campagna d'Africa nel 1894; fu insegnante all'Accademia Navale, comandante del balipodio di Viareggio, comandante della difesa di Gaeta, relatore della Commissione permanente per gli esperimenti del materiale da guerra nel 1903 e 1904, e vice direttore di

artiglieria ed armamenti del 3° dipartimento marittimo nel 1905 e 1906. Scrittore brillante ed autorevole di cose navali, ha pubblicato, fra l'altro: « I brulotti e le macchine infernali nella guerra navale » (1890-1893); « L'artiglieria e le sue meraviglie dalle origini fino ai giorni nostri » (1919); « Sulle operazioni di sbarco » (1907); « Origine e progressi delle corazze per navi » (1910); « La geografia strategica marittima e la difesa costiera » (1910); « L'armamento e la protezione delle navi di linea »; (1914); « Sottomarini, sommergibili e torpedini »; (1917); « L'insidia sottomarina » (1919); « Macchine infernali, siluri e lanciasiluri » (1917); « La grande guerra sul mare » (1925). Collaboratore inoltre, di moltissimi giornali e riviste.

Braviken (ant. *Bravalla*). Villaggio dellavezia, presso Norrköping. Le antiche cronache — o leggende — svedesi lo fanno teatro di vittoria riportata dal re di Svezia Sigurdo Ring, contro Aroldo di Danimarca, nel secolo VIII.

Bray. Comune della Francia, sulla Somme. Durante il periodo della guerra tra Inghilterra e Francia, e precisamente mentre perdurava la « Jacquerie », il Duca di Lancaster dopo aver saccheggiato tutti i villaggi dei dintorni con una masnada di soldatesche (alemanni, brabantini, fiamminghi, ecc.) si diresse su B., ma di fronte a questi avventurieri, i cittadini stessi di B., organizzatisi vigorosamente non solo respinsero la masnada del Lancaster, ma le inflissero tali perdite, da ridurre a soli 2000 u., che andarono a rifugiarsi nell'esercito di Edoardo III d'Inghilterra (1359).

Brayer (conte Michele Silvestro). Generale e legislatore francese (1769-1840). Nel 1792 prese parte alla campagna del Reno. A Hohenlinden (1800) prese 4 cannoni e fu promosso sul campo colonnello. Prese parte alle successive campagne, ed a Bautzen meritò la promozione a generale di divisione. Da Napoleone fu nominato conte e governatore di Versailles, nonché pari di Francia nei Cento giorni (1815). Venuti i Borboni, fu bandito dalla Francia, e servì per qualche tempo nell'esercito argentino. Per l'armistizio del 1816 rientrò in Francia e fu reintegrato nei suoi gradi e titoli.



Brazza (Ant. Brattia). Isola dell'Adriatico presso il gruppo delle Curzolari nell'arcipelago Dalmata, dipendente dal distretto di Spalato. E' l'isola più grande e più popolata del gruppo, divisa dalla costa Dalmata dal canale omonimo. Fu nel Medio Evo devastata dai Goti ai tempi di Giustiniano. All'epoca di Carlomagno pare che B. sia rimasta indipendente; ma cadde poi nelle mani dei Narentani (secolo X). Fu più volte campo di scorrerie dei Saraceni. Pietro Orseolo, condottiero dei Veneziani, nel 1000 liberò l'isola dai Narentani e l'unì alla signoria di Venezia che la tenne solo fino al 1070, quando ritornò ai Bizantini; più tardi cadde nelle mani dell'Ungheria, sotto le cui dipendenze rimase fino al secolo XIII, tormentata da ultimo dalle piraterie degli Almissani. A questi gli isolani si ribellarono alleandosi a Gargano, rettore di Spalato, il quale sconfisse i pirati catturandone i due Osser (1240). Nel 1278 B., tormentata da nuove scorrerie degli Almissani, decise di darsi a Venezia, che per una spontanea dedizione a Ludovico di Ungheria la perdette nel 1358, per riaverla un secolo più tardi (1420) definitivamente, fino alla caduta della Repubblica.

Brea (Antonio). Generale carlista, n. nel 1834. Nel 1873 abbandonò l'esercito regolare spagnolo e passò nelle file carliste, partecipando alla guerra civile. Lasciò: « Ricordi Militari » e « Studi sopra l'ultima guerra civile ».

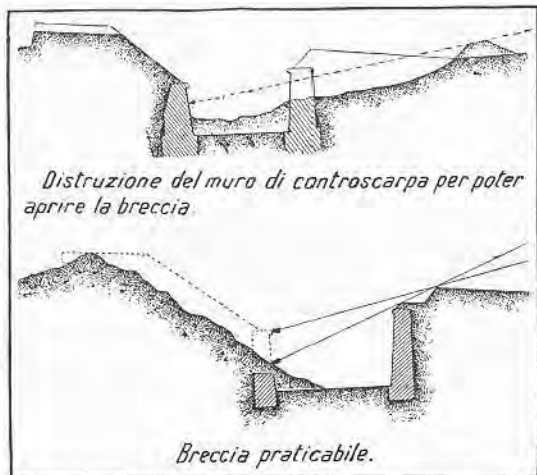
Breccia. Vocabolo che vuol dire derivato dal tedesco *brechen*, rompere, e significa apertura, rottura e rovina, delle porte, dei muri o dei terrapieni di una fortezza o di un'opera qualunque di fortificazione, ossia abbattimento degli ostacoli per mezzo di macchine, di can-

noni o di mine, allo scopo di aprire un varco per poter muovere all'assalto e penetrare a viva forza entro le fortezze nemiche attaccate. Nella breccia si distingue l'alto, cioè la parte superiore; il piede, cioè l'inferiore; l'apertura, cioè lo spazio orizzontale diroccato. Si dice « Breccia matura » quella che è resa facile alla scalata.

Aprire la breccia, o *far breccia*, significa rompere il riparo nemico; *spianare la breccia*: allargare e far comoda la rottura per entrarvi; *riparare la breccia*: rimettere i muri rovinati o chiudere la rottura specialmente nella notte con tavole, botti, fascine, terra, ecc.; *montare, salire o superare la breccia*: entrare per l'apertura, passando sulle rovine.

Nell'antichità e nel medio evo, prima dell'invenzione delle armi da fuoco, per l'abbattimento delle mura si usarono le macchine da urto, quali arieti, montoni, baliste, catapulte, ecc.; le pietre smosse con queste macchine si toglievano a mano, e quindi si puntellava la parte di muro soprastante; poscia o si bruciavano i puntelli, oppure si tiravano via a forza, da lontano, per mezzo di funi e di verrocchi o di argani, facendo così rovinare parte della costruzione difensiva; si usarono anche le « mine a puntelli ». Il primo cenno di impiego di macchine da guerra si riferisce alla guerra sostenuta da Ozia, ottavo re di Giuda, contro gli Ammoniti e i Filistei (anno 806 a. C.); esse raggiunsero la massima perfezione sotto Filippo il Macedone e Alessandro Magno (sec. IV a. C.). I Romani appresero l'uso delle macchine dai Greci e cominciarono a impiegarle nelle guerre Puniche e nelle loro spedizioni in Grecia.

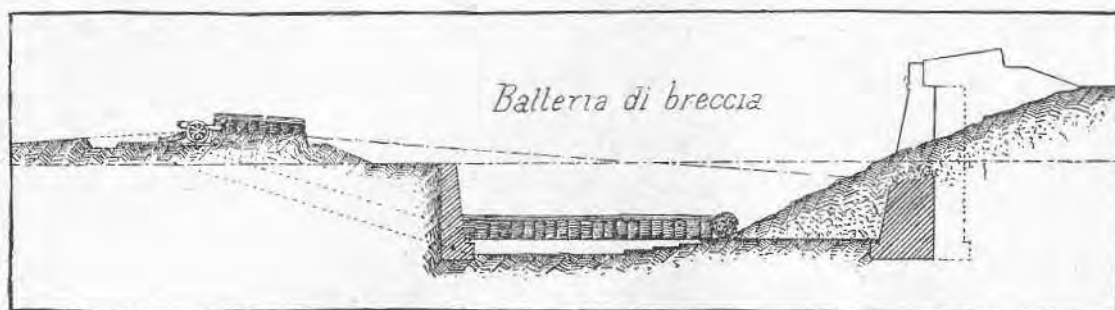
Nell'epoca moderna, l'adozione del cannone portò ad usare questo per l'apertura delle breccie, le quali poterono essere praticate anche da lontano (300 m. circa)



con le « batterie di breccia », le quali talvolta venivano portate molto avanti fin sullo spalto, non riuscendo da lungi, per la poca precisione del tiro e per la scarsa efficacia del colpo, ad aprire a sufficienza la breccia. Nell'attacco alla Vauban (secolo XVII e XVIII) una parte del coronamento dello spalto veniva trasformata (mediante allargamento della trincea e ingrossamento del parapetto nel quale si praticavano delle cannoniere) in batterie di breccia per demolire i muri di scarpa. Pervenuto l'attaccante colle discese sotterranee nel fosso, al piede della breccia, se si reputava la difesa abbastanza affievolita, si tentava l'attacco di viva forza, lanciando le colonne all'assalto della breccia, precedute da-

gli zappatori. Fino a quest'epoca i cannoni delle batterie di breccia lanciavano palle piene, dapprima di pietra, poi di ferro. Se non si dava l'assalto, si conquistava la breccia passo a passo, col praticare dapprima una trincea avvolgente il piede di essa e quindi inoltrandosi per l'erta a zappa piena e coronando la sommità della breccia con un'altra piazza d'armi, detta *nido di gazza* o solamente *nido*, destinata a servire di appoggio ad attacchi ulteriori, se la difesa fosse continuata dalle opere più interne. In questo periodo l'azione del cannone era completata da quella della mina; procedimento lento ma meno micidiale, col quale, per mezzo di gallerie, l'attaccante giungeva ad una camera da mina che veniva praticata esternamente al fosso. Quindi, col brillamento della mina, si demoliva il muro di controscarpa del fosso in corrispondenza della breccia. Col l'adozione dei proietti cavi scoppianti, questi furono usati per l'apertura delle breccie nelle opere in terra; contro le opere in muratura si continuarono ad impiegare le palle piene. Quando poi si introdusse la rigatura nelle artiglierie ed i proietti, anziché sferici, divennero oblungi, allora per l'apertura delle breccie in ogni genere di opera si usarono proietti scoppianti: palle per le opere corazzate od in calcestruzzo; granate ordinarie per le opere in muratura; granate a mina e granate ordinarie per le opere in terra. Inoltre, data la maggiore precisione di tiro e le maggiori gittate che via via si poterono realizzare coi progressi nella costruzione delle artiglierie e delle polveri, le breccie poterono essere aperte sempre a maggiori distanze (2 o 3 km. ed anche più).

L'apertura delle breccie doveva essere eseguita da lontano coi cannoni e cogli obici di maggior calibro, ma dopo compiuto il coronamento del ciglio dello spalto, ossia prima di procedere all'assalto, e ciò per non dar tempo al nemico di rendere impraticabile le breccie con altri ostacoli e per poter osservare da vicino l'effetto del tiro. Nelle opere della fine del secolo XIX, in cui il muro di scarpa era defilato almeno a 1/4, le breccie da lontano si aprivano sempre col tiro indiretto, demolendo detto muro, se aderente, a partire da 1/3 o da 1/2 dal fondo del fosso. Questa demolizione, se il tiro era molto preciso, si eseguiva praticando un taglio orizzontale al limite inferiore del tratto di muro da rovinare e quindi un taglio verticale a ciascuna estremità e, occorrendo, anche altri intermedi. Siccome però era difficile di riuscire, anche con un tiro molto preciso, ad ottenere simili tagli, così ordinariamente si aprivano le breccie ripartendo convenientemente i colpi su tutta la parte di muro da demolire. Questo modo era sempre impiegato quando il muro era a discarico, e in questo caso si concentravano i tiri specialmente sui piedritti. Il muro, rovinando, trascinava con sé la terra del ramparo sovrastante, la quale, coprendo le macerie, rendeva la breccia praticabile. Generalmente si cercava che ogni breccia avesse una larghezza minima di m. 30 a fine di permettere il passaggio di almeno 40 uomini di fronte. Se il muro era staccato, si doveva demolire col tiro dell'artiglieria per la maggiore altezza possibile, ma per rendere la breccia praticabile bisognava poi, prima dell'assalto, completarne la demolizione colla mina o col piccone. Non sempre però era possibile demolire da lontano colle artiglierie i muri di scarpa di 2/3 o della metà della loro altezza, stante il grado di defilamento piuttosto grande (fino a 2/5) che avevano; allora all'esecuzione della breccia bisognava far precedere la demo-

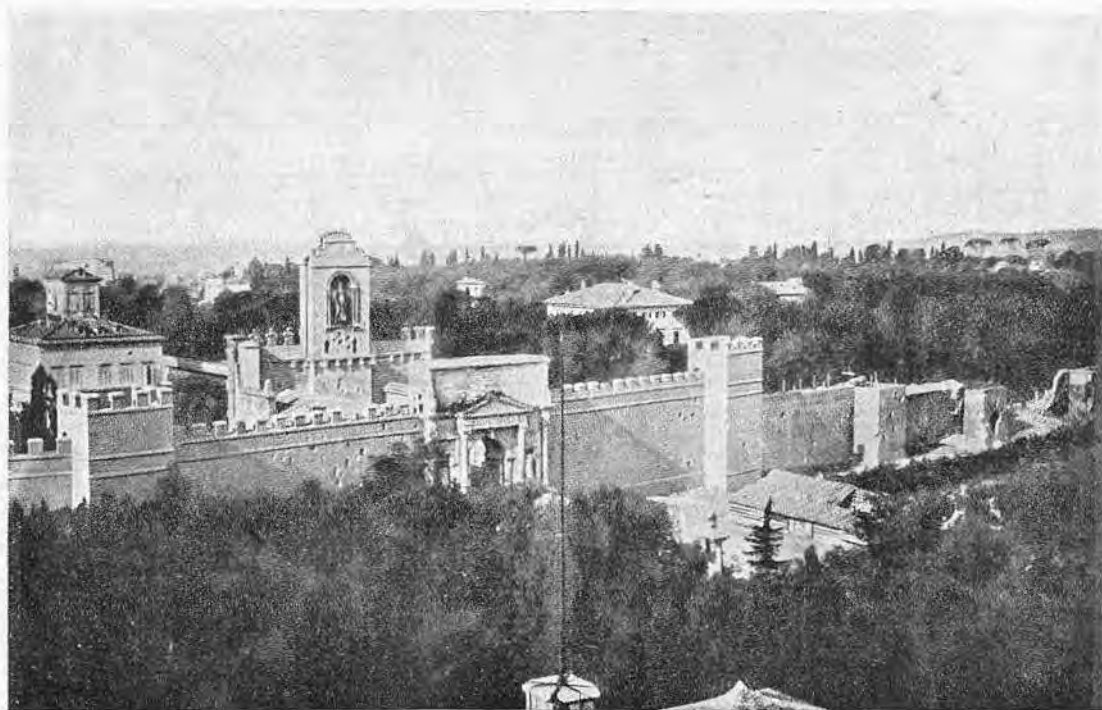


lizione della controscarpa mediante la mina, a fine di ottenere una trasformazione del profilo. In taluni casi, se la difesa non era molto energica, la breccia poteva essere aperta con cannoni di piccolo calibro espressamente avvicinati. Qualora, per condizioni tutt'affatto speciali, non si potesse aprire la breccia colle artiglierie si doveva ricorrere alla mina. Memorabile nella storia d'Italia è la breccia di Porta Pia, attraverso la quale le truppe italiane, il 20 settembre 1870, entrarono in Roma, provocando la caduta del potere temporale dei papi, e dando all'Italia la sua naturale capitale.

Anche negli assedi odierni il cannone e le mine saranno impiegati dall'attaccante per distruggere gli ostacoli preparati dalla difesa contro l'assalto. Avranno ancora un largo impiego le mine, specialmente quando le artiglierie dell'attaccante saranno deficienti in relazione alla resistenza delle opere permanenti e degli ostacoli da abbattere. Così nell'assedio di Port Arthur, nella guerra russo-giapponese, la deficienza di artiglierie potenti, indusse i Giapponesi a ricorrere ai lenti procedimenti delle mine per la distruzione delle opere. Il 18 novembre 1904 con sette mine, costruite sotto il parapetto del

forte Kikuan, riuscirono a farlo saltare in aria e ad occuparlo. Il 28 dicembre con altre gallerie da mina, scavate nella roccia, si riuscì ad abbattere la scarpa del forte Erlung. Subito dopo l'attaccante faceva convergere i tiri dell'artiglieria sulle rovine e con un vigoroso attacco si rendeva padrone della falsabraga, e dopo poche ore, con un ultimo assalto riusciva ad occupare le rovine dell'opera. Il 31 dicembre cadeva nello stesso modo dei precedenti il forte di Sungsucian del gruppo Erlung, sicchè i Giapponesi erano ormai padroni del tratto settentrionale della linea di cintura e per quella larga breccia, che colla presa di Kikuan, di Erlung e di Sungsucian, essi avevano fatto nella linea principale di difesa della piazza, eseguivano il 1° gennaio 1905 l'ultimo assalto generale che condusse alla resa della piazza.

Anche durante l'ultima grande guerra mondiale (1914-1918), che, avendo assunto la forma di guerra stabilizzata, fece largo uso di fortificazioni e di difese accessorie, si usarono abbondantemente cannoni e bombarde per aprire all'attaccante varchi attraverso reticolati, difese accessorie e trinceramenti, per renderne possibile



La breccia di Porta Pia a Roma (1870)

l'avanzata. E anche le mine ebbero frequente impiego: basta ricordare quella formidabile di Col di Lana.

Brechin. Città della Scozia, nella contea di Forfar.



Breckinridge G.

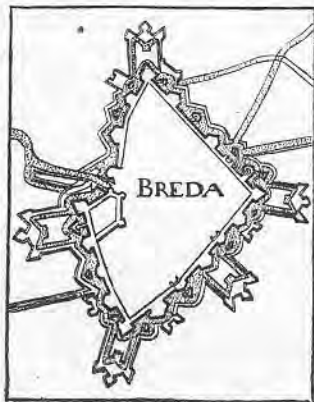
Fu anticamente fortificata. Nel 1303 venne assediata da Edoardo I per 20 giorni, in capo ai quali, essendo stato ucciso da un colpo di pietra il governatore, si arrese.

Breckinridge (Gio-

vanni). Generale nord-americano (1821-1875). Prese parte alla guerra del Messico, e poi alla guerra di Secessione nelle file dei Confederati. Batté a Winchester il gen. Sherman; nel 1865 fu nominato mi-

nistro della Guerra, carica che tenne per tre mesi, emigrando all'estero dopo la sconfitta dei Confederati.

Breda. Città dell'Olanda, già fortificata, nel Brabant settentrionale, sulla Merk. Ebbe fortificazioni con circuito di 4 km., 15 bastioni, e relativi rivellini con 5 opere a corno, oltre una cittadella. Inoltre, la città era circondata da paludi che si potevano, volendo, inondare. Fu cinta di mura e fossi da Enrico di Nassau 1534, e da allora fu disputata spesso tra Olandesi, Spagnuoli e



Francesi. Nel 1567 il Duca d'Alba se ne impossessò per conto della Corona di Spagna. Però dieci anni dopo, la stessa guarnigione spagnuola ne aprì le porte ai Confederati. Fu ripresa dagli Spagnuoli comandati dal Duca di Parma nel 1581. Maurizio di Nassau nel 1590 riuscì a riprenderla per mezzo di uno stratagemma. Fattivi penetrare a

mezzo di una barca da torba circa 70 soldati travestiti, questi riuscirono ad ubriacare sentinelle e guardie ed apersero le porte della fortezza e della cittadella.

I. Compromesso di Breda (1566). Patto concluso a Breda tra i ribelli al re di Spagna nelle Fiandre; esprime protesta per l'introduzione dell'Inquisizione, e volontà di unione di tutti gli avversari di essa. E' la prima favilla della rivolta che diede origine alla guerra di Fiandra: i ribelli presero per insegna un fascio di frecce legate insieme.

Pure a Breda si tenne un *Congresso* (1575) fra Spagna e ribelli, per tentare un accordo, che andò fallito.

II. Assedio di Breda (1624-25). Il 27 agosto 1624 il gen. Spinola, al servizio della Spagna, iniziò l'investimento della piazza, la quale era fortemente presidiata. Lo Spinola procedette ai regolari lavori di approccio. Ma ai primi attacchi, la guarnigione di 5 a 6000 u. resistette valorosamente, anzi il Principe di Orange, nel

maggio 1625, tentò una sortita, che fu brillantissima. Lo Spinola, però, rafforzati i lavori del genio, e con ripetuti assalti, riuscì dopo 10 mesi di assedio a far cadere la fortezza (giugno 1625).

III. Assedio di Breda (1637). Il principe Federico Enrico d'Orange riuscì a riunire un esercito di 21.000 fanti e 3000 cavalieri, e dopo lunghe operazioni d'assedio ed assalti, che dal luglio si trascinarono fino all'ottobre, ottenne che il presidio spagnuolo, agli ordini del Fourdyu capitolasse. B. da quell'epoca rimase in possesso dei confederati.



La resa di Breda nel 1625 (quadro di Velasquez)

IV. Trattati di Breda. Conclusi con la mediazione della Svezia, il 31 luglio 1667;

a) *Pace fra Inghilterra e Francia.* Questa restituisce all'Inghilterra tutte le isole e terre occupate durante la guerra; l'Inghilterra restituisce alla Francia tutti i luoghi occupati dalle armi inglesi e posseduti dalla Francia prima del 1665.

b) *Pace e alleanza fra Inghilterra e Olanda.* Si conviene che entrambe le parti conserveranno signorie, isole, città e colonie in qualunque modo occupate durante la guerra o prima di essa e le navi catturate, restituendo solo ciò che una parte ha preso all'altra, dopo il 20 maggio 1667. Le parti contraenti stipulano una alleanza contro chiunque turberà la loro pace. Le navi da guerra e mercantili dell'Olanda saluteranno i vascelli inglesi sui mari britannici. Le parti contraenti non tollereranno nei rispettivi Stati i ribelli o i profughi dell'una o dell'altra. L'Olanda potrà su propri vascelli importare in Inghilterra tutte le merci prodotte nei paesi lungo il corso del Reno.

c) *Pace fra Inghilterra e Danimarca.* Si conviene di abolire il debito di 120 mila risdalleri contratto dalla Danimarca con la Compagnia inglese stabilita in Amburgo. La Danimarca conserva le sue pretese sulle isole Orcadi e di Hitland, che altra volta i re di Norvegia impegnarono alla Svezia a patto di poterle recuperare (Atto sottoscritto dagli ambasciatori di Svezia e di Francia nel congresso di Breda).

V. Attacco e presa di Breda (25 febbraio 1793). Appartiene alla campagna di Dumouriez, il quale decise di prendere la città a viva forza e il 15 febbraio incominciò ad occupare posti avanzati intorno alla fortezza, che trovò ben munita e protetta da inondazioni nel terreno circostante. Il 23 i Francesi aprirono il fuoco

con due batterie, e il 25 gli assediati si decisero alla resa.

VI. *Investimento e presa di Breda* (28 dicembre 1794). Quando le truppe francesi comandate dal gen. Pichegru rientrarono in Olanda per occuparla (settembre 1794), B. circondata da ogni parte da uno specchio d'acqua, e munita di buone fortificazioni non era facile preda. Ma più tardi, nel dicembre, allorché il gelo ne aveva ghiacciato le acque, B. divenne accessibile, e il gen. Bonneau poté facilmente prenderla con un colpo di mano, rimanendo in possesso di 18 pezzi d'artiglieria e duecento prigionieri. B. rimase alla Francia (insieme con l'Olanda) fino al 1813, quando all'avanzarsi dell'avanguardia russa agli ordini del gen. Benkendorf, il borgomastro della fortezza, approfittando di una sortita dei Francesi, chiuse loro le porte, e consegnò le chiavi della città ai Russi.

Breda (Società Italiana Costruzioni Meccaniche). Venne fondata nel 1846 dall'ing. Ernesto Breda. Si dedicò dapprima alla costruzione di materiale mobile ferroviario e a poco a poco estese ad altri rami la propria attività. Allo scoppio della guerra mondiale fu in grado di contribuire validamente alla produzione del materiale bellico. Le officine B. constavano allora di una serie di fabbricati coperti, misuranti 400.000 mq., ed un'area di 2.550.000 mq. scoperti, con macchinario ed attrezzatura moderni e organizzazione tecnica perfetta. Gli operai occupativi ammontavano a circa 6000; e gli ingegneri ed impiegati sommarono a circa 700. Reparti principali: Acciaieria, Laminatoio, Fonderia, Costruzione di veicoli ferroviari,



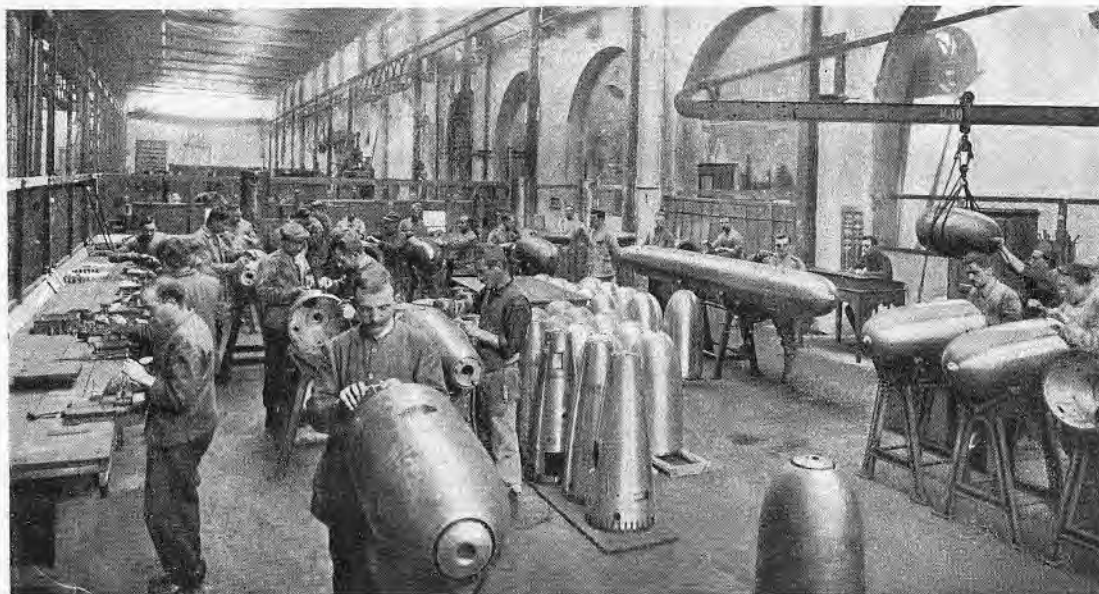
Ernesto Breda

Officine elettromeccaniche, Costruzione di macchine agricole, costruzione di locomotive a vapore, Istituto scientifico tecnico (per studi di siderurgia e metallurgia). A Venezia trovavasi il Cantiere navale, comprendente bacini e scali e darsena, per costruzione di motoscafi e battelli.

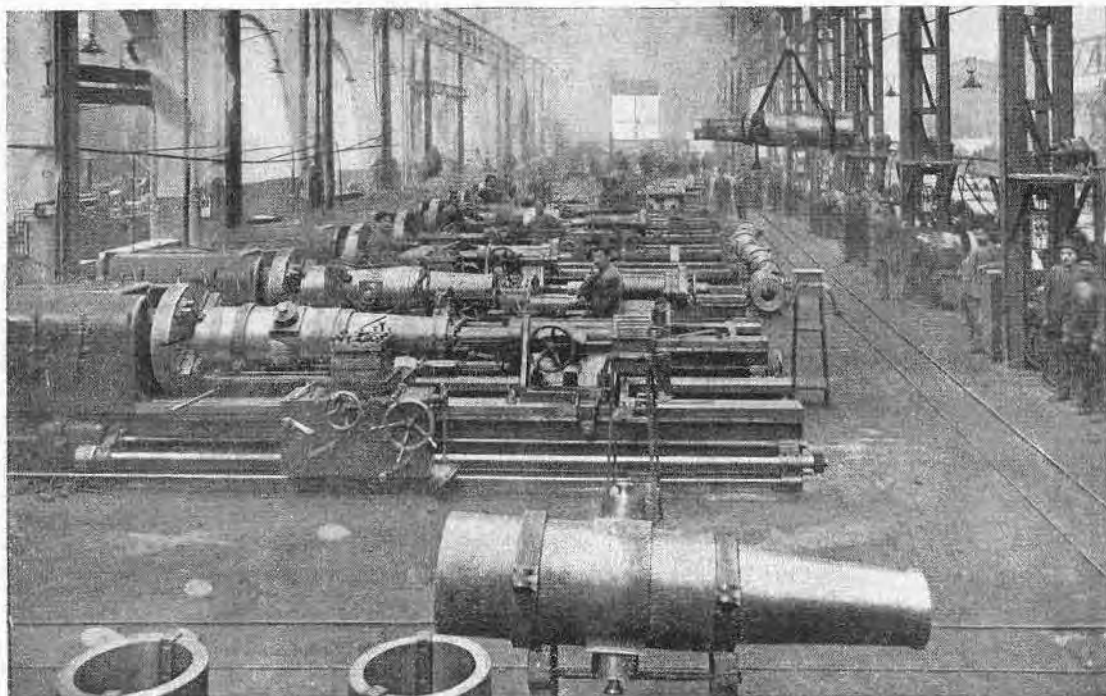
Nel 1917, quando il ministero Armi e Munizioni domandò ai grandi industriali uno sforzo di produzione, la società B., con febbrile e intenso lavoro, creò i Cantieri aeronautici, un vasto campo di aviazione, fabbriche d'armi.

I *Cantieri aeronautici* constano di dodici grandi campate, ciascuna con vaste sale di montaggio lunghe circa 60 metri, larghe 25, ed alte 9, riunite in due gruppi di sei campate a mezzo di un corridoio largo 12 metri e lungo 320, che permette lo spostamento degli apparecchi da una sala all'altra per il montaggio. Inoltre, fabbricati destinati a magazzino degli elementi ultimati ed officine per la lavorazione delle parti metalliche, delle parti in legno e degli incollaggi per intelaiatura e verniciatura. I fabbricati in totale coprono 40.000 mq. e sono situati all'estremo S. O. di uno dei più vasti e perfetti campi di volo, lungo 1500 m. e largo 700, spianato con scrupolo, distante pochi minuti da Milano, e, per la sua posizione elevata, rarissimamente coperto di nebbia; la natura permeabilissima del suolo permette il lancio e l'atterramento dei velivoli anche nella stagione piovosa. Durante la guerra furono costruiti 600 apparecchi tipo Caproni per l'esercito.

Dopo la guerra l'attività aviatoria della Società B. per ragioni facili a comprendersi subì una certa stasi, e si dedicò allo studio di nuovi tipi. Dal 1923 l'attività aviatoria della società ha ripreso un ritmo più celere ed è fra le migliori fornitrici dell'esercito. Nel 1922 fu fondata presso i Cantieri aeronautici una Scuola Piloti per militari e civili già rinomata; dal luglio 1922 all'agosto 1924, cioè in soli due anni, essa distribuì ben 155 brevetti militari di 1° grado e 100 brevetti superiori militari.



Il silurificio della ditta Breda



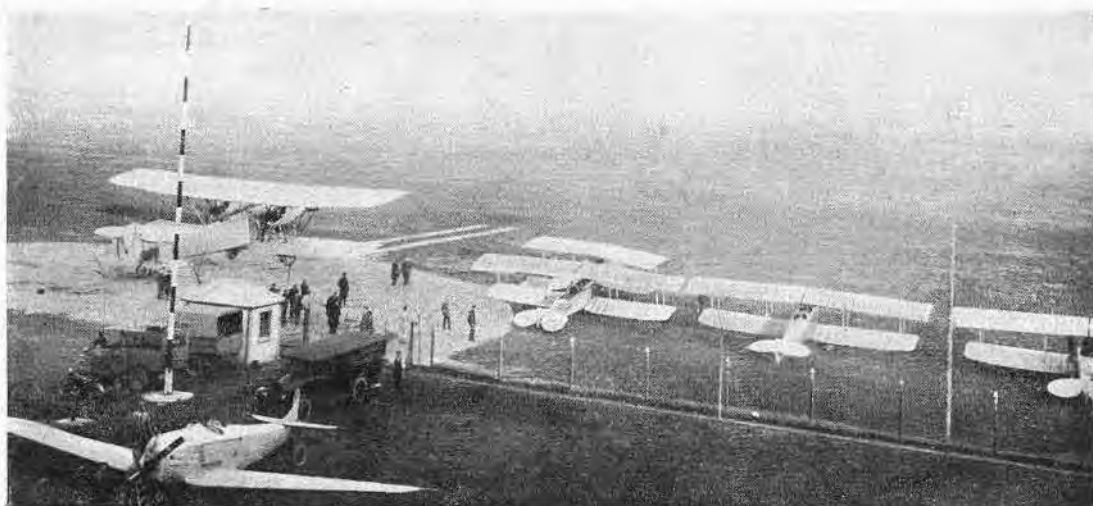
Lavorazione di obici e mortai nella ditta Breda

Breed's-hill (*Combattimento di*). Appartiene alla guerra d'indipendenza degli Stati Uniti; avvenne durante l'assedio di Boston, il 17 giugno 1776. Gli Americani si erano rafforzati sull'altura di B. costruendovi un ridotto quadrato, e gli Inglesi, comandati dal generale Howe avanzarono per assaltarli, ma, accolti da fuoco intenso, ne restarono scompigliati e ributtati. Riordinatisi, tornarono all'assalto, e nuovamente furono decimati e respinti. Il gen. Clinton, sopraggiunto con artiglierie e rinforzi, tentò un terzo assalto che riuscì: gli Americani si ritirarono abbandonando cinque cannoni.

Bregaglia. Valle alpina, nel bacino superiore dell'Adda, detta anche *Valle della Mera*; conduce, pel Maloja, alle sorgenti dell'Inn, e per queste e il passo di Juliers, su Coira e nella valle dell'Oberhalbstein.

Bregalnitz. Fiume dei Balcani, affl. di sr. del Vardar.

Battaglia sulla Bregalnitz (30 giugno - 15 luglio 1913). Appartiene alla seconda guerra Balcanica, e particolarmente alla lotta fra Serbi e Bulgari. Questi ultimi, alle 1 del mattino del 30 giugno, sferrarono un attacco generale contro le armate serbe 1^a e 3^a, annientandone gli avamposti e impadronendosi delle posizioni avversarie, ottenendo maggiore successo sulla sr., contro la 3^a armata serba. La sera del 30 giugno la controffensiva serba si era già pronunciata efficacemente, arrestando i progressi dei Bulgari, e il 1^o e il 2 luglio riuscendo a respingerli in molti punti. La mattina del 3, i Serbi attaccano vigorosamente e proseguono il giorno dopo; sulla B. la loro cavalleria è respinta dalle fante-



L'aerodromo Breda

rie bulgare, ma nei giorni successivi i Bulgari si ritirano lentamente, opponendo vivaci azioni di retroguardia all'avanzata nemica. Il successo serbo sulla B. non fu, per la stanchezza delle truppe e le difficoltà dei rifornimenti, così ampio come poteva essere. Le perdite furono gravi dalle due parti, dato l'accanimento della lotta: 20.000 u. per i Serbi, e 30.000 per i Bulgari.

Bregante (*Costantino*). Ammiraglio, nato nel 1847, m. a Sassello (Savona) nel 1914. Entrato in servizio nel 1866, fu collocato in P. A. nel 1902, e promosso contrammiraglio nel 1907.

Breganze (*Giovanni Giuseppe*). Generale, n. a Torino nel 1866. Sottot. d'art. nel 1887, entrò da capitano nel corpo di S. M. dopo aver frequentato la Scuola di guerra, e partecipò alla guerra italo-turca (1911-1912). Resse da tenente colonnello la carica di commissario militare per le strade ferrate, e nel 1915, col grado di colonnello, fu nominato aiutante di campo onorario di S. M. il Re. Partecipò quindi alla guerra 1915-1918 come capo della missione italiana a Parigi (luglio 1915, agosto 1917) e come comandante della br. Pisa (settembre-novembre 1917); si meritò la croce di cav. dell'Ordine mil. di Savoia per la fermezza ed il valore col quale guidò le mirabili truppe della 45ª divisione fanteria nell'azione del Piave del giugno 1918. Nel 1920 fu nominato comandante della divis. di Alessandria e nel 1925 di quella di Catanzaro; tenne questo comando fino al dicembre 1926, epoca nella quale andò in aspettativa per riduzione di quadri.



Bregenz (ant. *Brigantia*). Città di frontiera dell'Austria; presso il lago di Costanza. Vi esisteva un castello medioevale; poco lontano sta la «Chiusa di B.» passo alpino fortificato.

L'11 agosto 1796 il gen. Ferino comandante dell'ala destra dell'armata francese del Reno e Mosella s'impadronì di B. attaccandola all'improvviso. Essa aveva un buon presidio militare con trenta pezzi d'artiglieria, e mortai, nonchè magazzini ben provvisti di viveri. Ma tale fu l'impressione avuta dalla sorpresa dell'attacco, che la guarnigione s'arrese senza resistere. L'11 maggio 1800 l'esercito francese occupò nuovamente B., impadronendosi di diciassette scialuppe - cannoniere della flottiglia austriaca, che l'inglese Williams aveva armato nel lago di Costanza.

Bregoli (*Gregorio*). Generale, n. a Finale Emilia, m. a Milano (1833-1897). Entrò volontario nei Pionieri Estensi (1850). Nel 1859 si arruolò nei



Bregoli Gregorio

Cacciatori delle Alpi ed entrò col grado di sottot., qui vi guadagnato, nell'esercito regolare, passando nell'artiglieria e dedicandosi alla tecnica dell'arma. Diresse la fabbrica d'armi di Brescia, il laboratorio pirotecnico di Bologna, il laboratorio di Torino. Fu inviato, col grado di colonnello, a capo di una missione mil. a Fez, a impiantarvi una fabbrica di armi (1892) e vi rimase per cinque anni compiendo con onore la missione; morì appena ritornato in patria.

Bregoli Luigi. Generale, figlio del precedente, n. a Genova nel 1871. Uscì ten. d'art. dall'Accademia di Torino nel 1888; partecipò alla campagna di Libia e alla guerra 1915-18; nel 1917 era colonnello al comando del 17º art. da camp. e guadagnava sul Piave una med. di bronzo al valore. Nel 1927 veniva promosso gen. di brigata e destinato alla divis. mil. di Gorizia come ispettore di mobilitazione.



Bregoli Luigi

Breguet (*tipo 19*). Apparecchio da ricognizione in dotazione all'aeronautica militare francese, sesquiplano, biposto, ad elica trattiva motore Bugatti o Renault 450 HP.; ha una velocità massima di km. 226 e una auto-



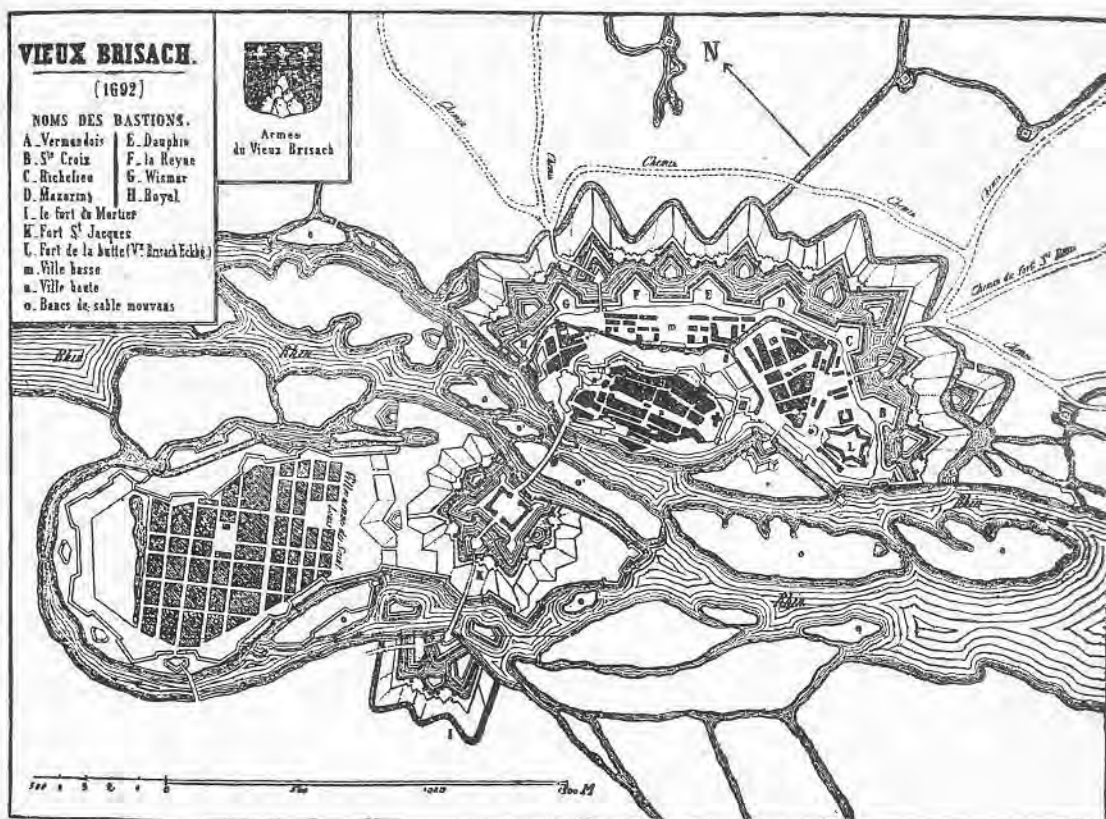
Apparecchio Breguet 12 A 2

nomia di volo di ore 3,15. Detto velivolo è in sostituzione del Bréguet tipo 13 che ha caratteristiche inferiori.

Breidel (*Giovanni*). Tribuno delle Fiandre, promotore delle insurrezioni popolari avvenute a Bruges nel secolo XIV. A capo della rivolta, nel 1302, combatté eroicamente a Courtrai.

Breisach (*Vecchia*). Città già fortificata del Granducato di Baden, sulla dr. del Reno. Fu colonia romana (*Mons Brisiracus*), fortificata una prima volta da Valentiniano I (369) contro i Germani. Nel 939, fu presa da Ottone I, che ne aumentò le fortificazioni; ma solo Enrico VI nel 1190 completò le opere di difesa rendendola vera piazza forte. Il castello nell'isolotto del Reno presso la città vi fu eretto da Bertoldo V. Le sue fortificazioni vennero distrutte dopo la pace di Ryswick, in fine del sec. XVII, e restaurate in parte nel 1703-704.

I. Assedio e presa di Breisach (1638). Appartiene alla guerra dei Trent'anni. Dopo che il duca Bernardo di Sassonia-Weimar riportò la vittoria di Rheinfeld, si rivolse contro B. con un esercito di 15.000 Svedesi e 5 regg. francesi, e vi pose l'assedio nell'aprile 1638; la



fortezza era difesa da debole guarnigione imperiale. Un esercito, pure imperiale, agli ordini dei gen. Goetzen e duca Savelli, tentò di soccorrere la piazza, e ne derivò la batt. di *Wittenweir*, in cui fu battuto. Altro esercito imperiale, agli ordini del duca di Lorena, tentò nuovamente nell'ottobre di soccorrere la piazza, ma fu sconfitto a *Tunnes*, il 15 ottobre; il 20 falliva un nuovo attacco degli imperiali condotti ancora dal Goetzen, sulle linee degli assediati. L'assedio continuò con energia, e, malgrado le privazioni, la piazza, difesa dal barone di Reinach, resistette fino al 17 dicembre, giorno nel quale la mancanza di viveri l'indusse a capitolare: la guarnigione era ridotta a 400 u. validi e uscì con gli onori di guerra, abbandonando 135 cannoni.

II. *Assedio di Breisach* (1703). Appartiene alla guerra di Successione di Spagna. In *B.* v'era un presidio di 3458 u., 41 cannoni, 39 spingarde, molte munizioni, ma poche artiglierie. Comandava il conte Arco. Verso il 15 agosto si presentò all'attacco il duca di Borgogna con 50 bgl., 59 sqdr. (circa 24.000 u.) 120 cannoni, 32 mortai. Occupati gli sbocchi sui ponti, costruì una linea di controvallazione, e col grosso si pose sulla riva dr., a monte di *B.* La sera del 22 agosto, il Vauban aprì gli approcci sulla fronte meridionale, ed il 25 si iniziò il tiro delle artiglierie con 10 cannoni e 6 mortai. Nella sera del 26 si fece un primo assalto. Vauban costruì intanto altre batterie, e il 28 erano in posizione 38 cannoni e 26 mortai. Il 5 settembre, dopo un intenso fuoco di 80 pezzi d'artiglieria, si era aperta una breccia larghissima sui bastioni di modo che il conte Arco il 6 si decise a capitolare.

III. *Tentativo contro Breisach* (1704). Fu operato dal Principe Eugenio di Savoia, con 4000 u., e per

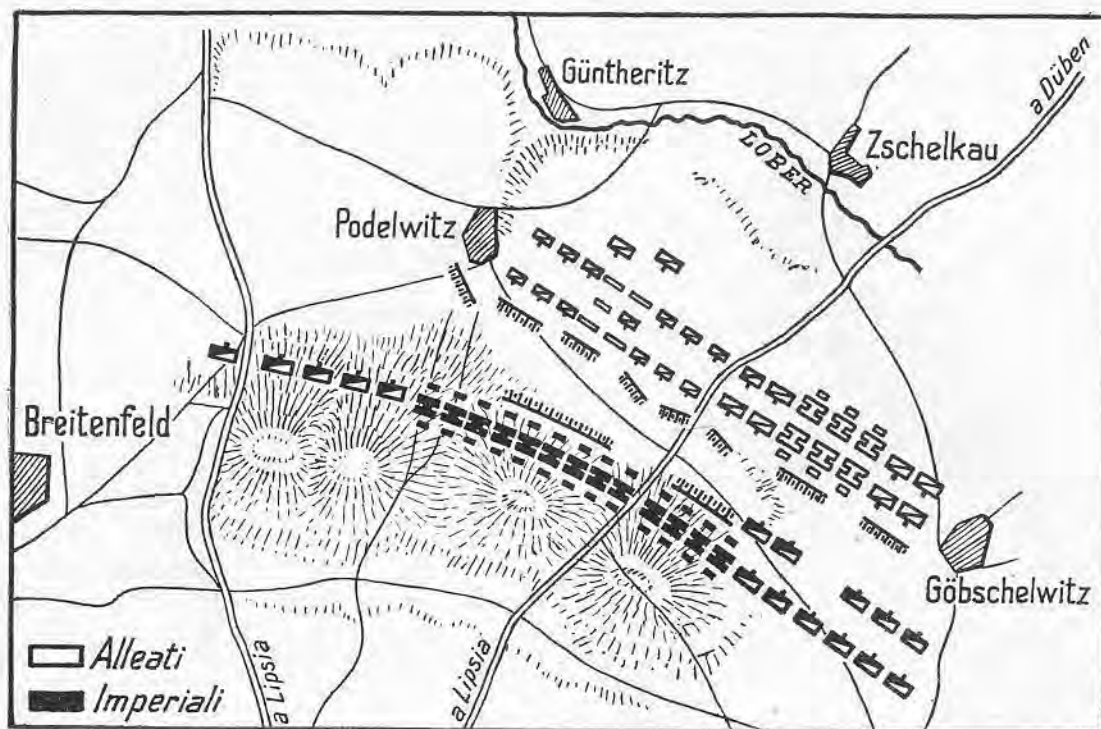
mezzo di uno stratagemma. Si fecero avanzare 50 carri di fieno condotti da 200 u. scelti travestiti da conducenti e contadini. Il ponte levatoio era abbassato e un carro l'occupò, mentre i conducenti assalivano la guardia alla porta. Ma il passaggio stretto permise alla guardia di ostacolare l'entrata, e l'allarme fece accorrere rinforzi: le truppe destinate alla sorpresa riuscirono a prendere un rivellino, ma la sorpresa fallì con la perdita di 200 uomini.

Dopo la pace di Baden (8 settembre 1714) *B.* fu restituita all'imperatore d'Austria, ma fu nuovamente oggetto di contese durante la guerra di Successione d'Austria fra il 1741-42. Nel 1744 subì una distruzione da parte dei Francesi, e nel 1793 fu nuovamente bombardata dall'armata repubblicana sul Reno.

Breisach (Nuova). Città sulla sr. del Reno, sorta intorno a una fortezza costruita dal Vauban nel 1699 di fronte alla *Vecchia B.*, in forma di ottagono regolare con 8 baluardi e altrettante cortine, e con 8 opere staccate dal corpo principale.

Breitenfeld. Villaggio della Germania, nella Sassonia, presso Lipsia.

I. *Battaglia di Breitenfeld* (7 settembre 1631). E' detta anche battaglia di Lipsia, ed appartiene alla guerra dei Trent'anni, e precisamente al periodo svedese. Dopo l'invasione della Sassonia per parte del Tilly, i Sassoni chiedono l'aiuto di Gustavo Adolfo, schierandosi decisamente al suo fianco; ed egli, riordinate le sue forze a Brandeburg, passa l'Elba a Wittenberg, si unisce coi Sassoni a Düben e marcia direttamente su Lipsia. Il Tilly vorrebbe evitare la battaglia in attesa di altri soccorsi, ma per insistenza di un suo luogotenente, il Pop-



poppenheim, si decide infine ad accettarla. Circa 37.000 Svedesi e Sassoni, di cui circa 13.000 cavalieri (22.000 Svedesi e 15.000 Sassoni) con 100 pezzi d'artiglieria, compresa quella leggerissima dei reggimenti svedesi (i famosi « cannoni di cuoio »), si trovarono contro 32.000 imperiali e collegati, di cui 11.000 cavalieri, con 36 pezzi di artiglieria.

Tilly schiera il suo esercito a nord di Lipsia a cavallo della strada che va a Düben, in una sola linea, sul pendio settentrionale di una leggera altura: la fanteria suddivisa in 16 bgl. quadrati, di 1800 uomini ciascuno, formanti quattro gruppi, intervallati da sqdr. di cavalleria. Sette sqdr. di cavalleria sono all'ala destra e sei all'ala sinistra. Tutta l'artiglieria è postata sull'altura: 36 cannoni, ripartiti in due batterie, una di 13 e l'altra di 23 pezzi. Il Poppenheim, mandato in primo tempo con parte della cavalleria per contrastare al nemico lo sbocco di Podelwitz, dopo breve combattimento si ritira e viene a schierarsi all'ala sinistra della linea.

L'esercito degli alleati è così disposto. a destra (1^a schiera: 4 br. di fanteria al centro, 6 cornette di cavalleria e compagnie moschettieri di 180 a 300 u. l'una a ciascuna ala; 30 pezzi di artiglieria avanti alla fanteria e due pezzi su ciascuna ala oltre i cannoni dei reggimenti; 2 cornette e 3 cp. di moschettieri di riserva. 2^a schiera: 3 br. di fanteria al centro, 7 cornette alle ali, 6 pezzi di artiglieria sulla fronte, 2 cornette in riserva). A sinistra i Sassoni, su tre linee di grossi bgl. e grossi sqdr. disposti a scacchiera. Un certo intervallo separa gli Svedesi dai Sassoni. La destra dei collegati si appoggia al villaggio di Klein Podelwitz; la sinistra a quello di Göpschelwitz; il fronte di battaglia è parallelo a quello nemico, ma di ampiezza inferiore. Importante il fatto che Gustavo Adolfo aveva prescritto che la fanteria non dovesse tirare se non « quando il nemico fosse stato così vicino da scorgere il bianco degli occhi ». Alle ore 12 il re dà il segnale

dell'attacco. L'artiglieria imperiale entra subito in azione con tiro continuato e violento, (quello che oggi si chiamerebbe di contropreparazione). Gustavo Adolfo ordina alla propria artiglieria di controbattere quella nemica, ma dopo due ore è costretto a ritirare la sua ala sinistra (svedese) perchè danneggiata fortemente dai tiri nemici. Poppenheim di sua iniziativa coglie quel momento per caricare colla cavalleria dell'ala sinistra, ma il suo attacco ha poco buon risultato in quanto Gustavo Adolfo para rapidamente alla grave minaccia, ordinando alla cavalleria di 2^a linea, che era sostenuta, secondo la tattica del tempo, da plotoni di moschettieri, di eseguire una conversione a destra e formare un nuovo fronte ad angolo retto con la 1^a linea. L'attacco del Poppenheim è così decisamente arrestato con gravissime perdite, grazie agli effetti del tiro dei moschettieri e dei « cannoni di cuoio ». Il Tilly intanto controattacca su tutto il fronte con la fanteria, e sul fianco sinistro del nemico con la cavalleria. Al centro l'attacco viene arrestato dal fuoco delle artiglierie svedesi collocate sulla fronte; la cavalleria invece, preceduta da drappelli di moschettieri, assalta con impeto il fianco sinistro dell'esercito sassone, che si ritira dietro Göpschelwitz. La cavalleria imperiale, con scarso intuito tattico, insegue i Sassoni, anzichè completare l'avviluppo del fianco sinistro degli Svedesi, rimasto in aria dopo il ritiro dei Sassoni.

Attributo di buon capitano è il conoscere e il sapere prevedere la efficienza e la capacità operativa delle proprie unità. Gustavo Adolfo aveva previsto la esigua resistenza dei Sassoni: egli ordinò difatti a tutta la seconda linea dello schieramento di effettuare un cambiamento di fronte, in guisa da fare all'ala sinistra un angolo retto con la prima linea, che ancora saldamente resisteva nonostante i reiterati attacchi delle fanterie imperiali. Il Tilly ordina l'attacco decisivo su quattro colonne profonde, ma il fuoco micidiale degli Svedesi

ha buon gioco sulle pesanti masse delle fanterie imperiali e arresta definitivamente l'attacco. Gustavo Adolfo giudica esser giunto il momento decisivo per pronunciare l'attacco risolutivo: pertanto ordina alla prima linea di avanzare frontalmente, ed alla cavalleria di caricare il fianco sinistro: egli stesso si mette alla testa della cavalleria.

L'attacco combinato di fronte e di fianco ha pieno successo: la cavalleria arriva fino sull'artiglieria imperiale: impadronitisi dei pezzi, gli Svedesi li volgono contro le stesse fanterie del Tilly, e, sotto un violento fuoco incrociato delle artiglierie, l'esercito imperiale si sfascia. Tilly, ferito, scappa per Halle ad Halberstadt con soli 2000 uomini; metà dei suoi rimangono sul campo morti o feriti o prigionieri; gli altri si sbandano.

Gli Svedesi perdono un migliaio di uomini e i Sassoni circa 2000. La battaglia è decisiva e la strada di Vienna è aperta a Gustavo Adolfo.

II. Battaglia di Breitenfeld (2 nov. 1642). Fa parte della guerra dei Trent'anni e fu detta anche batt. di Lipsia. Di ritorno dalla Slesia e Boemia, l'esercito svedese agli ordini di Torstenson, il 27 ottobre 1642 venne a porsi nei pressi di Lipsia per investirla. L'esercito imperiale, al comando del granduca Leopoldo Guglielmo e di Piccolomini, era giunto presso Dresda e venne in soccorso della piazza. Le sue forze erano di 23.000 fanti e 16.000 cavalli. Gli Svedesi contavano 10.000 fanti e 10.000 cavalieri. Il Torstenson iniziò le operazioni d'attacco della piazza il 2 novembre, e il granduca credette di poter piombare sul fianco degli Svedesi; perciò accelerò la marcia, ed iniziò l'attacco con intenso fuoco sull'ala destra svedese (10 regg. sotto il maggior gen. Wittenberg), e con 26 sqdr. dell'ala sinistra, agli ordini del gen. conte Buchheim, tentò avviluppare il nemico. Ma intanto gli Svedesi apersero un fuoco violento contro il centro degli imperiali, e contemporaneamente sferrarono un attacco della propria cavalleria agli ordini del col. Mikolaj e del gen. bar. Soye, riuscendo a sfondare il centro imperiale ed a colpire a tergo l'ala destra. L'ala sinistra svedese assaltò anch'essa le schiere imperiali e si venne ad una fiera mischia che portò gli Svedesi ad impadronirsi delle artiglierie imperiali, ed a completare la vittoria con una carica generale di cavalleria, riuscendo perfino a prendere possesso dei quartieri nemici. Alle dieci del mattino la battaglia era terminata. Gli imperiali perdettero 5000 u. tutta l'artiglieria, 50 carri di munizioni e bagagli, 69 stendardi, 121 bandiere. Gli Svedesi ebbero 4000 u. fra morti e feriti, ma poterono prendere Lipsia.

Breithaupt (*Guglielmo*). Ufficiale d'artiglieria tedesco (1809-1889). Servì dapprima nell'art. dello Stato di Hesse, e nel 1859 passò nell'esercito austriaco. Ideò una spoletta adoperabile a percussione e a tempo, che fu adottata negli eserciti austriaco e svizzero. Lasciò un'opera sulle spolette e una sulle granate a scoppio.

Brema. Città della Germania, nell'estuario del Weser, con porto. Nel 1547 fu assediata dagli Imperiali, ma l'assedio venne abbandonato quasi subito. Nel 1731 venne riconosciuta città libera. Fu occupata nel 1806 dai Francesi e incorporata alla Francia nel 1810. Nel 1813 fu ripresa dagli alleati, e i successivi trattati ripristinarono la sua libertà. Fece parte della Confederazione Germanica: ebbe allora un proprio battaglione di fucilieri di 700 u., mentre artiglieria e cavalleria le venivano forniti dal granducato d'Oldenburgo.

Brembana (*valle*). E' costituita dal bacino del Brembo nelle prealpi bergamasche, fra la pianura di Bergamo e il passo di S. Marco (1985 m.) che la mette in comunicazione con la Valtellina a Morbegno. Non ha per se stessa una grande importanza militare strategica. Però, posta in sistema con la Valtellina, relativamente facile linea d'operazione, contro il Po, acquista un discreto valore. Difatti un corpo che fosse riuscito a penetrare nel bacino dell'Adda attraverso ai molti aditi che si incontrano nelle Alpi Retiche, qualora venisse ostacolato nella sua discesa al piano presso la stretta di Bellano, riuscirebbe assai bene a girarla, puntando direttamente per il passo di S. Marco verso la Val Brembana.

Breme. Comune in prov. di Pavia sulla sr. del Po presso il confluente della Sesia. Fu borgo popolato ed importante fino dal 906 allorchè Adalberto marchese d'Ivrea vi eresse fortificazioni. Galeazzo Visconti fece investire B. dal suo capitano generale Luchino dal Verme che vi pose campo e doppia circonvallazione (1360) e chiuse ogni via di soccorso, per giorni e notti con sei macchine da guerra bersaglio tanto il paese da costringerlo a scendere a patti. I Visconti vi eressero nuove fortificazioni a difesa della sponda Lombarda del Po, e B. fu nei secoli XV, XVI e XVII continuamente obiettivo di operazioni guerresche. I Francesi e il duca di Savoia nel 1635 la trasformarono in fortezza pentagonale su disegno dell'architetto Bagleria; la rocca era munita di rialti, con steccato. Datone il comando al Mongaillard, questi vi tenne per ragioni economiche così scarso presidio, che non poté resistere alle truppe spagnuole al comando del conte Ferrante Bolognino il quale, avanzatosi con un reggimento di fanteria, entrò a viva forza nel borgo l'11 marzo 1638, mentre altre truppe ispano-tedesche comandate da don Antonio Sotello e da Gildas, fulminando da ogni parte con le artiglierie la fortezza ne proteggevano l'assalto.

Tentarono il Mongaillard ed il Crequi un contrattacco con cavalleria e truppe scelte, ma il Crequi vi lasciò la vita, e l'esercito francese venne disperso; il 26 marzo gli Spagnuoli imposero la resa della rocca, che fu concessa con gli onori militari. Tale facile conquista d'una piazza ritenuta imprendibile provocò un processo a carico del Mongaillard che venne condannato a morte. B. fu nuovamente rimessa in piena efficienza di difesa, ma pochi anni dopo la Spagna, considerato il costo enorme di manutenzione, risolvette di atterrare le fortificazioni e da quell'epoca la piazza perdette ogni importanza militare.

Bremen (*Gualtiero*). Tenente colonnello prussiano e scrittore militare, n. nel 1852. Fu per lungo tempo insegnante nell'Accademia di guerra. Fra i suoi lavori emergono: «La infausta giornata davanti a Lipsia, 1813»; «La giornata di Ratisbona, 1809»; «Federico il Grande come educatore dell'esercito prussiano»; «Gli eserciti coloniali delle principali potenze europee».

Bremerton. Porto militare del Nordamerica nello Stato di Washington. Domina il braccio di mare che si estende fino a Charleston, nonchè il passaggio di Rich. Ha una profondità di pescaggio dagli 11 ai 13 metri; cantieri ed officine da riparazioni. L'importanza strategica di questo porto dipende non soltanto dalla sua posizione geografica, ma anche dalla sicurezza di ricovero offerta alle navi.

Bremervörde. Città della Prussia nel distr. di Stade. Durante la guerra dei Trent'anni fu teatro di lotta fra Danesi e Svedesi. Circondata da un corpo danese agli ordini di Morgan, (5 ottobre 1627) venne investita, mentre era difesa da guarnigione svedese agli ordini del conte Ortenberg. Un tentativo di ristabilire le comunicazioni per vie acquedotti non riuscì, e il 20 novembre 1627 la città fu abbandonata ai Danesi. Nel 1645 B. fu nuovamente presa dagli Svedesi e incendiata.

Brenci (*Alessandro*). Medaglia d'oro, n. nel 1894 ad Acquapendente (Roma). Allievo uff. di complemento nel 1914, sottot. nel 1915, iniziò la guerra col 94° reggimento fanteria (brigata Messina), nel quale divenne successivamente tenente e capitano, sempre segnalandosi per valore ed ardimento, tanto da meritare una medaglia d'argento al valore sulle alture di Monfalcone nel 1915, e due di bronzo, a Santa Lucia, nello stesso anno 1915, ed a Zagora nel 1916, oltre ad un encomio solenne sulla Verboia, nel 1917. Il 2 luglio del '17, durante un furioso attacco nemico, benché ferito ad una gamba molto gravemente, rimaneva impavido sul campo a dirigere il combattimento, fino a quando non vide il nemico volto in fuga. Per tale suo eroico contegno, ebbe la med. d'oro al valor militare. Dopo la guerra si laureò in ingegneria e fu eletto deputato al Parlamento per la XXVII legislatura. La motivazione dice:

« Comandante di una linea di occupazione molto esposta alle irruzioni nemiche, in occasione di un furioso attacco notturno di sorpresa, con mirabile prontezza ed energia, interveniva nel punto più minacciato, riannimando con la sua presenza i propri uomini alquanto scossi e riordinandoli. Caduto ferito gravemente ad una gamba ed impossibilitato a muoversi, continuava ad incitare con voce altissima, infondendo in tutti la propria decisa volontà di resistere, e riusciva a respingere l'avversario, costringendolo a ritirarsi, dopo di che consentiva a farsi trasportare al posto di medicazione. Costante e fulgido esempio delle più belle virtù militari e animato da altissimo sentimento del dovere, sopportava senza un pensiero di rammarico l'amputazione del piede, ed al comandante del reggimento che lo visitava subito dopo tale operazione chiedeva soltanto notizie dei suoi soldati feriti e gli segnalava coloro che maggiormente si erano distinti al suo fianco » (Sella di Dol, 2 luglio 1917).



Brennero. Colle (1370 m.) nelle Alpi Centrali Tirolesi, che mette in comunicazione il bacino dell'Adige con quello dell'Inn, e sta sul confine naturale e politico fra Italia e Austria. Tale valico fu aperto dai Romani sul tracciato della via Claudia-Augusta. E' il più basso colle della cresta principale cristallina delle Alpi; la sua importanza strategica viene data non solo dalla comodità del valico in una zona alpina eminentemente impervia, ma anche dal fatto che, giunto in possesso di esso, l'invasore ha la possibilità di gettarsi per diverse strade, irradianti a ventaglio attraverso gli alti

bacini dell'Adda, Adige e Brenta, sulla pianura Lombardo-Veneta.

Ha avuto per primo la più comoda strada rotabile (1772); vi fu costruita dalla Südbahn la linea ferroviaria (1863-67) che congiunge Verona a Monaco, passando attraverso a 21 gallerie, e 60 ponti, con pendenza massima del 44°/100. Il valico si attraversa senza gal-



Il Passo del Brennero

ria. Data la comodità di accesso il B. fu la naturale linea delle invasioni barbariche, a cominciare da quella dei Cimbri e Teutoni (102 a. C.) ed a continuare con quelle di Ottone, Barbarossa e successivi imperatori tedeschi, fino all'era moderna.

Nel 1703 fu occupato dall'avanguardia del principe



Il cippo del nuovo confine al Brennero

Massimo Emanuele di Baviera e lungamente tenuto contro gli attacchi dei Tirolesi. Dal 1796 al 1805, fu oggetto di fieri combattimenti tra Francesi ed Imperiali. Nel 1809 Andrea Hofer vi respinse attacchi di Bavaresi e di Francesi. Nella guerra mondiale, il B. fu occupato dalle truppe italiane il 10 novembre 1918. Il 13 ottobre 1921 vi fu eretto il cippo di confine, in pre-

senza del Re e del gen. Cattaneo, il quale comandava le truppe che nel 1918 per prime raggiunsero il Brennero.

Brennero. Nave cisterna per trasporto di nafta, costruita dalla Società Esercizio Bacini a Riva Trigoso nel 1921: lunghezza m. 100, larghezza 16, dislocamento T. 10.600, capacità di carico T. 7.400, apparato motore HP. 2600, velocità N. 10,9, armamento guerresco I 120,



stato maggiore 10, equipaggio 270. E' la prima nave trasporto munita di difesa subacquea di tipo speciale idrodinamico, ideata dal colonnello del Genio Navale U. Pugliese.

Brenneville (Battaglia di). Per errore porta tale nome, chè la fattoria presso cui è avvenuta la battaglia è detta *Bremule* (nella pianura di Vervins, dip. dell'Eure, in Francia). Appartiene alle guerre tra Inghilterra e Francia e fu combattuta il 20 agosto 1119.

L'esercito francese, il quale era comandato dal re Luigi il Grosso, era giunto presso *B.* e stava passando all'ordine di schieramento, quando si trovò assalito dall'esercito inglese al comando di Enrico I d'Inghilterra. Il momento fu critico, ma venne con sufficiente energia superato, e la fanteria inglese, respinta, si rovesciò sulla cavalleria. Tale primo successo offuscò i vincitori che si diedero al saccheggio. Enrico I ne approfittò per piombare sui Francesi, che, colti di sorpresa, non poterono più riunirsi e far fronte, e in breve tempo furono sgominati, e poco mancò non fosse preso prigioniero lo stesso re Luigi, il quale riuscì a salvarsi con la fuga.

Brenno. Capo dei Galli nel IV secolo a C. Condusse un esercito contro Chiusi e Roma, e sconfisse sull'*Allia* (390) i Romani, penetrando nella città. La storia s'intreccia qui con la leggenda, narrando l'episodio dei senatori immobili nelle sedie curuli, l'episodio delle oche del Campidoglio, l'episodio della spada gettata sulla bilancia, e la frase famosa: *Vae victis!* (Guai ai vinti!). *B.* fu vinto da Camillo nel 389 e cacciato, con grande strage de' suoi, dalla città.

Brenno. Capo dei Galli nel III sec. a. C. Nel 279 superò i Carpi, invase la Dardania, devastò la Macedonia e la Tessaglia, passò per le Termopoli, e postosi in marcia per Delfo tendeva a carpire le straordinarie ricchezze. Pare che uscendo dalla Pannonia contasse 150.000 fanti e 15.000 cavalli. Una bufera spaventosa li sorprese a breve distanza da Delfo, e i Greci, piombati d'improvviso su loro, li distrussero completamente. *B.* si diede la morte col veleno. Un corpo di 20.000 uo-

mini riuscì a scampare all'eccidio e, passato nell'Asia minore, vi fondò la colonia di Galazia.

Breno. Comune in Val Camonica, circ. di Brescia. Fu centro del governo feudale della valle, ed ebbe in quell'epoca un castello grande e considerato inespugnabile, costruito sulla sinistra dell'Oglio, probabilmente nella seconda metà del secolo IX, con aggiunte posteriori. Ne restano due alte torri colossali, muraure merlate pittoresche, volte di sotterranei che danno l'idea della costruzione militare imponente dell'epoca. Tale castello fu più volte soggetto ad assalti nell'epoca delle lotte comunali, e fu spesso presidiato ed occupato dalle truppe imperiali, quando gli imperatori di Germania scendevano dalla valle Camonica in Italia, o la risalivano non sempre soddisfatti delle imprese compiute. Ebbe perciò speciali privilegi dagli stessi imperatori. Sostenne violenti assalti particolarmente ai tempi del Carignano e del Piccinino. Venne più tardi smantellato.

Durante la guerra del 1859 (13 luglio) *B.* fu occupato dai Cacciatori delle Alpi onde ostacolare l'avanzata degli Austriaci scaglionati sulle alture del monte Tonale. Pochi giorni dopo furono però richiamati da Garibaldi, essendo stato firmato il trattato di Villafranca.

Brenosa. Nome dato nella marina italiana, in linguaggio di bassa lega, alla pagnotta militare.

Brenta. Fiume del Veneto (lat. *Medoacus maior*), che sgorga fra le prealpi trentine dai due laghetti di Caldonazzo e Levico e scorre per una trentina di km. nella valle Sugana. Tra Tezze e Primolano la valle si restringe e prende il nome di *Canale di Brenta*; il fiume dopo aver ricevuto gli affluenti Cison ed Oliero, sboc-



Val Brenta vista da una teleferica

ca in pianura presso Bassano. A Limena se ne distacca il *canale delle Brentelle*, che va a congiungersi col Bacchiglione presso Padova. A N. di questa città il corso principale del *B.*, trasformato in canale navigabile con alte arginature, va a sfociare nella laguna di Venezia dopo un totale percorso di circa 160 km.

Sia come ostacolo fluviale, sia come corso d'acqua, guadabile in parecchi punti anche quando sbocca in

piano, non può ritenersi linea di vero valore militare; però molte volte fu scelto come linea coprente, e lungo le sue sponde si sono svolte importanti operazioni tattiche. Lungo la vallata si svolge una comoda arteria, la quale, per la depressione di Pergine e Vigolo, da Trento porta direttamente nella pianura fra Vicenza e Treviso.

Battaglia del Brenta (24 settembre 899). Appartiene all'invasione degli Ungheresi all'epoca di re Berengario. Nell'agosto essi invasero il Friuli, la Venezia, la Lombardia, raccogliendo un immenso bottino. Berengario riuscì a radunare 15.000 u. sull'Adda, e gli Ungheresi si misero in ritirata. Arrivati al Brenta, vi furono raggiunti dal re costretti a dar battaglia, gli offerse di restituire la preda purché fossero lasciati liberi di tornare in patria; avendo Berengario rifiutato, assalirono con furia il suo campo e lo espugnarono facendo strage degli Italiani. Questa vittoria permise loro di rinnovare e ampliare le loro scorrerie, dall'Emilia al Piemonte, fino al giugno dell'anno seguente, epoca in cui ripassarono l'Isonzo.

Cannonieri del Brenta. Compagnia di 180 volontari padovani e veneziani, formatasi il 31 luglio 1848 al comando del cap. Francesco Brunetti e del ten. Raffaele Gaiani. Fu addetta al servizio delle artiglierie del 3° circondario e partecipò alla difesa di Venezia.

Cacciatori del Brenta-Bacchiglione. Corpo volontario di 2 bgl. su 6 cp., organizzato nel novembre 1848, che prese parte alla difesa di Venezia, al comando del colonnello Giuseppe Zanellato e dei maggiori Napoleone Stacchi e Alberto Cavalletto; fece parte alla 3ª Legione Veneta; venne disciolta dopo la resa della città.

Battaglione Alpino Val Brenta. Ebbe origine nel 1882 dal 4° bgl. alpini; nel 1885 prese il nome di bgl. *Val d'Aosta* (V.); nel 1915, all'inizio della guerra italo-austriaca, il bgl. Val Brenta venne ricostituito presso il dep. del 6° alp. colle cp. 262ª, 263ª, 274ª. Dopo la guerra venne sciolto. Operò sull'altipiano di Asiago e in Val Sugana fino al novembre 1914, allorché partecipò alla difesa della Grappa al Col della Beretta; nel 1918 operò nella zona del Tonale ove rimase fino alla fine della guerra. Ottenne la med. d'argento, perché «con indomita tenacia e mirabile valore resistette sul m. Cauriol a un terrificante bombardamento» (2-3 settembre 1916).

Brenta. Nave di uso locale (cisterna di T. 80) in acciaio, costruita nel cantiere Cattro di Ancona, entrata



in servizio nel 1893, destinata in servizio locale a Venezia, naufragata nel 1921; lunghezza m. 24,50, larghezza m. 5,21, dislocamento T. 175, HP. 111, equipaggio 10.

Brentari (*Ottone*). Letterato e geografo trentino,

nato a Strigno 1852. Oltre le molte pubblicazioni storiche — fra le quali ottima la «Storia di Bassano», ricca di notizie guerresche — ha pubblicato: «I trentini dei Mille a Marsala», e «Il 2° battaglione bersaglieri volontari nel 1866». Fu uno dei sostenitori di una uniforme meno visibile per l'esercito, che divenne poi l'adottata uniforme grigio-verde.

Brentelle (*Battaglia alle B.*, località del Padovano). Appartiene alla lotta tra Francesco da Carrara, signore di Padova, e Antonio della Scala, signore di Verona, appoggiato dai Veneziani. Questi affidò le sue truppe a Cortesia da Sarego, il quale invase il territorio padovano, e il 23 giugno 1386 accampò alle Brentelle. Quivi accorse ad assaiirlo (25 giugno) il capitano dei Carraresi, Giovanni d'Azzo degli Ubaldini. Il grosso dei Padovani, composto di contadini armati, non resse al primo urto, e Cortesia scompose le sue file per insguire i fuggiaschi, credendosi ormai vittorioso; ma allora Giovanni d'Azzo, con truppe scelte, affrontò le schiere nemiche e le sconfisse completamente, facendo alcune migliaia di prigionieri, fra i quali lo stesso Cortesia; gli uccisi nel campo dei Veronesi ammontarono a più di 800.

Brentford. Città della contea di Middlesex, sul Tamigi, nell'Inghilterra. Nel 1016 vi furono battuti i Danesi per opera di Edmondo Ironside; il 12 novembre 1642 i Presbiteriani, comandati dall'Essex, per opera di Carlo I: gli sconfitti perdettero 500 u. e 15 cannoni.

Brescello (ant. *Brixellum*). Comune in prov. di Reggio Emilia, sulla dr. del Po. Fu colonia romana. Andò ruinato durante l'invasione dei Longobardi, ma venne ricostruito.

I. Assedio di Brescello (585). Appartiene alle lotte fra Longobardi e Bizantini. Drottone, capitano longobardo, aveva nel 584 occupato B., e lo teneva per suo conto, appoggiato da Franchi e Bizantini. Autari, re longobardo, decise di punirlo, e pose l'assedio a B., che venne lungamente difeso. Giunta la resistenza all'estremo, Drottone riuscì a sfuggire alla cattura e si ritirò a Ravenna; le mura della presa Brescello vennero demolite da Autari.

Nel 603 B. fu preso dai Bizantini, che lo raserò al suolo. Verso la metà del X secolo fu di nuovo riedificato e munito di mura. Nel 1247 venne preso e rovinato dal re Enzo; due anni dopo i Parmensi lo ristoravano e ne rafforzavano le difese. Nel 1351 fu preso da Uberto Pallavicino; nel 1353 dagli Scaligeri; nel 1356 dai Visconti; nel 1358 ancora dai Parmensi.

II. Combattimento di Brescello (21 maggio 1427). Appartiene alla lotta fra i Visconti e Venezia. Dopo la presa di Casalmaggiore, i Visconti mossero contro Brescello, ma, giunti sotto le sue mura, furono assaliti dalla guarnigione, e da truppe della Repubblica, sbarcate dalle navi che erano allora sul Po. Battuti completamente, dovevano darsi alla fuga abbandonando armi e bagagli e perdendo 1200 uomini.

Nel 1446 B. fu presa dai Correggeschi; nel 1512 dalle armi pontificie; nel 1551 dagli Imperiali; nel 1552 da Ercole II, duca di Ferrara e Modena, il quale vi faceva costruire una fortezza.

III. Assedio di Brescello (1702-1703). Appartiene alle lotte del principe Eugenio contro i Francesi. Rinaldo d'Este, duca di Modena, aveva munito B., con 70 can-

noni e sufficiente presidio. Ma Eugenio intimò al duca di cederli la fortezza, e concentrò nelle sue vicinanze 12.000 u., ottenendo il suo intento senza colpo ferire (4 gennaio). In fine di agosto, il duca di Vendôme, con un esercito gallo-ispino, strinse d'assedio la fortezza, la quale resistette fino al luglio del 1703, e poi fu costretta alla resa a discrezione: i Francesi vi presero molte artiglierie e munizioni.

Le fortificazioni furono demolite nel 1703, e fatte ricostruire nel sec. XIX (1838-40) per opera di Francesco IV e V di Modena: vi lavorarono allora anche l'ing. Carlo Birago e il Carandini. La demolizione definitiva della fortezza avvenne nel 1859.

Breschi (*Giuseppe*). Generale, n. a Pistoia nel 1859. Sottot. di fanteria nel 1880. Raggiunse nel 1914 il grado di colonnello ed ebbe il comando del 37° fanteria col quale entrò in guerra. Partecipò alla campagna contro l'Austria e vi ottenne il grado di magg. generale. Collocato a riposo nel 1917, fu nominato nel 1924 generale di divisione nella riserva.

Brescia (ant. *Brixia*). Città capol. di provincia nella Lombardia, sulle ultime propaggini delle Alpi Camoniche, presso la dr. del Mella, fondata dai Celti verso il 600 a. C., sottomessa da Cornelio Cetequo a Roma nel 209 a. C., municipio romano nell'epoca imperiale, chiamata allora « Colonia civica Augusta ».



Stemma di Brescia

I. *Battaglia presso Brescia* (312 d. C.). Appartiene alla guerra tra l'imperatore Costantino e un generale di Massenzio (Ruricio Pompeiano). Quest'ultimo, sconfitto, batté in ritirata su Verona.

Dopo la caduta dell'Impero, B. soffrì grandemente a cagione delle invasioni barbariche.

II. *Assedio di Brescia* (563). Fu posto alla città, difesa dai Goti, dal gen. bizantino Narsete, il quale riuscì a superare la resistenza nemica e a impadronirsi della città.

Dopo i Bizantini, la città ebbe fra le sue mura i Longobardi e diventò sede di uno dei loro ducati: già forte era, e più venne rafforzata in quell'epoca.

III. *Assedio di Brescia* (774). Fu posto alla città da Pipino, figlio di Carlo Magno, per spegnere quivi l'ultima resistenza longobarda, tentata da Potone, nipote di Desiderio. Comandava le truppe di Pipino il conte Ismondo, il quale condusse la lotta senza quartiere, e, riuscito a far cadere B. per fame, fece impiccare Potone e altri nobili longobardi.

IV. *Battaglia presso Brescia* (888). Appartiene alla lotta fra Berengario e Guido; la battaglia, avvenuta nell'ottobre, ebbe esito incerto, ma le perdite subite da entrambi i contendenti erano state tali, da indurli a concludere una tregua per un anno.

Nell'894 B. fu presa dal re Arnolfo. Nel secolo XI divenne libero comune, e fu spesso in lotta con gli altri comuni italiani.

V. *Assedio di Brescia* (1158). Appartiene alla seconda spedizione in Italia dell'imperatore Federico Barbarossa. Nel giugno, le milizie imperiali, varcate le Alpi, iniziavano le loro operazioni militari ponendo l'assedio a Brescia, la quale resistette soltanto 15 giorni e si arrese

ottenendo il perdono dall'imperatore, porgendogli grosse somme e dandogli ostaggi.

La città fu tra le promotrici della lega di Pontida contro l'imperatore.

VI. *Assedio di Brescia* (1238). Appartiene alla lotta fra la seconda Lega Lombarda e Federico II, e fu posto dall'imperatore il 3 agosto, con macchine di guerra, sulle quali fece legare i prigionieri bresciani che riusciva a fare. Similmente i bresciani operarono con i prigionieri imperiali, che legarono alle loro macchine di difesa, costruite da un certo Calamandrino. La città si difese anche con vigorose sortite, e in una di esse (9 ottobre) l'imperatore corse rischio di essere catturato. Era frattanto sopraggiunto il maltempo, e gli assediati non avevano fatto progressi; sicché l'imperatore si decise a bruciare le sue macchine, abbandonando l'impresa dopo oltre due mesi di vani sforzi.



L'antica fortezza di Brescia

VII. *Presa di Brescia* (1258). Fu operata da Ezzelino da Romano, dopo breve assedio; la città venne tiranneggiata aspramente; ma il malcontento divenne così grande, che Ezzelino si affrettò ad abbandonarla.

VIII. *Tentativo contro Brescia* (1265). Appartiene alla lotta dei Francesi contro gli alleati del re Manfredi di Sicilia nell'Alta Italia. Un esercito francese, comandato dal conte Guido di Trasnigues, superato l'Oglio mal guardato, tentò di prendere Brescia (9 dicembre) ma trovò le mura ben guardate, e, visto respinto un tentativo d'assalto, batté in ritirata.

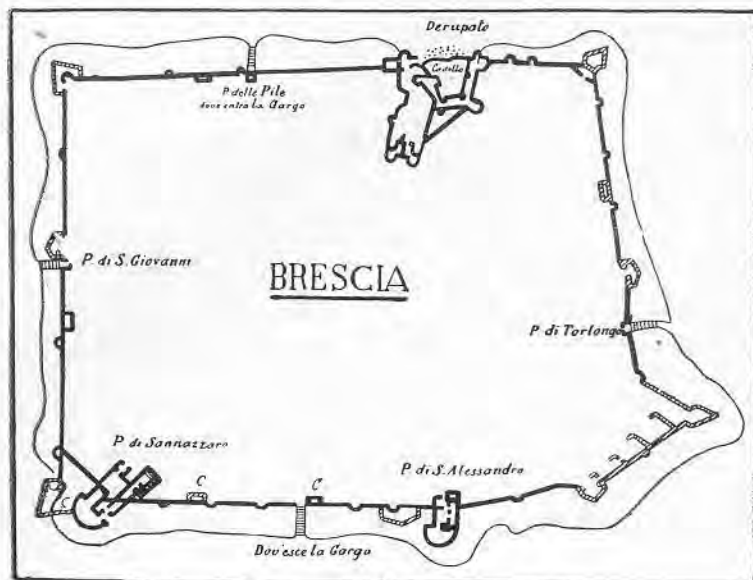
IX. *Assedio di Brescia* (1311). Appartiene alla discesa in Italia di Enrico VII: Brescia non aveva voluto abbandonare il partito de' Guelfi, anzi aveva cacciato Matteo Maggi, capo dei ghibellini, e proclamato signore Teobaldo Brusati. Nel maggio l'imperatore decise di ricondurre B. sotto il suo dominio e la cinse d'assedio, il giorno 19. La lotta durò fino al settembre. Verso la metà di giugno, in una sortita, il Brusati venne catturato dai Tedeschi, e immediatamente fatto squartare. I Bresciani fecero per rappresaglia impiccare ai merli delle mura 60 prigionieri tedeschi. Nell'estate inoltrata, una fiera epidemia devastò i due campi e la città si arrese (18 settembre), venendo costretta a smantellare le proprie mura e a pagare 70.000 fiorini d'oro all'imperatore.

X. *Cacciata dei Ghibellini* (1316). La città era nelle mani dei Ghibellini, e i Guelfi fecero un trattato con Giacomo Cavalcabò, signore di Cremona, il quale comparve davanti alla città il 31 maggio e vi entrò assalendo i Ghibellini. Questi si difesero a lungo, ma infine, sopraffatti, furono costretti ad abbandonare la città.

XI. *Assedio di Brescia* (1330). I fuorusciti ghibellini del 1316 si erano rivolti per aiuto a Mastino della Scala, ed egli nel mese di settembre 1330 avanzò fino a

Brescia ponendovi l'assedio. La guelfa città chiese soccorso a Giovanni, re di Boemia, il quale trovavasi a Trento, e gli offrì la signoria della città vita natural durante. Giovanni accettò e spedì a Brescia 300 cavalieri, i quali ottennero che Mastino si ritirasse. Il re quindi riuscì a pacificare le due fazioni e a far rientrare in Brescia i ghibellini.

XII. *Presa di Brescia* (1332). Furono questa volta i



Il recinto murato di Brescia

Guelfi — disgustati del contegno del re Giovanni — a chiamare in soccorso Mastino della Scala; e questo principe mosse sulla città il 15 giugno 1332, con 2000 cavalli e grosso corpo di fanti; i Guelfi si affrettarono ad aprirgli una porta, e i soldati di re Giovanni si chiusero nel castello, donde il 4 luglio ottennero di uscire indisturbati pagando grossa somma di denaro e abbandonando la città. I ghibellini furono perseguitati e cacciati.

XIII. *Occupazione di Brescia* (1337). Operata dai Visconti, d'accordo con cittadini bresciani che forarono le mura per introdurre in città le loro milizie (8 ottobre 1337). Il presidio di Mastino della Scala si chiuse nel castello, ma il 13 novembre si arrese.

XIV. *Battaglia di Brescia* (1401). Avvenne il 21 ottobre, fra le truppe di Gian Galeazzo Visconti e quelle dell'imperatore Roberto, il quale aveva accettato l'invito della repubblica fiorentina — accompagnato da 200.000 fiorini — di combattere i Visconti. Radunati pertanto a Trento 15.000 u., marciò verso Brescia, insieme con Francesco da Carrara, che teneva il comando degli italiani accorsi agli ordini dell'imperatore. Gian Galeazzo era riuscito ad avviare a Brescia 13.500 corazzate e 12.000 fanti agli ordini di Jacopo dal Verme: l'esercito era costituito di corpi comandati dai più chiari condottieri di quei tempi: Alberico da Barbiano, Facino Cane, Ottobon Terzo, Taddeo dal Verme, Galeazzo e Antonio Porro, Carlo Malatesta, ecc.

Venuti alle mani i due eserciti, la cavalleria italianaruppe e sgominò al primo urto quella tedesca: la sconfitta fu immediatamente completa, e Roberto poté salvare se stesso e una parte dei suoi, e ripassare le Alpi,

soltanto per la protezione che ebbe dalla cavalleria italiana di Francesco da Carrara. Fu questo un avvenimento di grande importanza, perchè le nuove milizie italiane, agli ordini dei condottieri di quell'epoca, battevano decisamente per la prima volta le armate tedesche, da cinquant'anni insolentemente vittoriose nel nostro Paese.

XV. *Occupazione di Brescia* (1404). Operata da Pandolfo Malatesta; non è ben certo che egli adoprassela forza per questa sua conquista, la quale appartiene all'epoca in cui i condottieri già al servizio di Gian Galeazzo Visconti cercarono di crearsi signorie proprie dopo la morte di lui.

XVI. *Occupazione di Brescia* (1426). Appartiene alle guerre fra Milano e Venezia, alleata di Firenze. Venne eseguita il 17 marzo dal Carmagnola, all'improvviso, con 8000 u., per mezzo di amicizie che egli teneva nella città, malcontenta del governo dei Visconti; ma la cittadella e il castello rimasero in potere dei milanesi. Le circondò il Carmagnola di circonvallazione e controvallazione, e riuscì a farle capitolare il 20 novembre. Lo stesso anno venne fatta la pace, e la città rimase ai Veneziani.

XVII. *Assedio di Brescia* (1438-1439). Appartiene alla lotta di Milano contro Venezia e Firenze. Le truppe viscontee, al comando di Niccolò Piccinino, bloccarono la città nell'ottobre 1438 costruendo fortificazioni tutto intorno. Il gen. veneziano Gattamelata era riuscito a sfuggire appena in tempo all'assedio, e aveva lasciato soltanto 2000 u. di guarnigione in città, comandati dal provveditore Francesco Barbaro; ma questi seppe infiammare d'energia la popolazione, che partecipò tutta alla lotta nelle mura; i numerosi assalti sferrati dalle truppe del Piccinino andarono a vuoto. Frattanto questo capitano, e suoi luogotenenti, respingevano vari tentativi di soccorso che la repubblica di Venezia faceva (V. lago di Garda) ma il 16 dicembre, il Piccinino, tentati nuovi furiosi assalti durante alcuni giorni, visti sempre respinti, si allontanò alquanto dalle mura e si accontentò di tenere Brescia strettamente bloccata. Nel novembre dell'anno successivo accorse a fronteggiare Francesco Sforza che tentava di soccorrere la città; ne venne sconfitto, ma lo Sforza non riuscì a superare la resistenza del castello di Tenno e a sboccare in pianura, e solo poté far entrare in Brescia 300 fanti con un piccolo convoglio. Soltanto il 14 giugno del 1440 riusciva allo Sforza di sconfiggere i Visconti a Soncino, e allora Brescia fu liberata dal lungo e durissimo assedio.

XVIII. *Presa e sacco di Brescia* (1512). Subito dopo la battaglia di Agnadello, Brescia aveva (24 settembre 1509) aperto le porte ai Francesi, ma questi vi si fecero odiare, tanto che scoppiò una sollevazione, e B. fu ripresa dal provveditore veneziano Andrea Gritti (3 febbraio 1512) aiutato dal conte Avogadro e dai partigiani della Repubblica. I Francesi e i loro sostenitori si chiusero nella cittadella, comandati da Giacomo di Lude, e i Veneziani cominciarono a batterne le mura



L'assedio di Brescia del 1438-1439 (Tintoretto)

con artiglierie e con macchine. Gastone di Foix, ciò saputo, partì da Bologna con 12.000 u. scelti, e piombò in B. assalendo senza perder tempo la città, e riuscendo (17 febbraio) a impadronirsene dopo asprissima lotta, che si convertì in strage nelle vie e nelle case, dove i Francesi commisero atrocità senza nome. Il saccheggio diede loro tale enorme bottino, che buona parte dei soldati, paghi con ciò della loro spedizione in Italia, abbandonarono l'esercito per ritirarsi in Francia a godere in pace le male acquistate ricchezze. Nell'assalto alla città era rimasto ferito il Baiardo.

Il 18 settembre, dopo la batt. di Ravenna che vide i Francesi sconfitti, B. fu occupata dagli Imperiali (truppe spagnuole e tedesche) condotti dal gen. Hilar, poi che la piccola guarnigione veneziana, subentrata ai Francesi, non osò di affrontarli.

XIX. *Assedio di Brescia* (1515-16). La guarnigione imperiale contava 3000 fanti spagnuoli e 1500 tedeschi, oltre a 500 cavalli, e venne nell'ottobre assediata dal Trivulzio con 700 lance francesi e 7000 fanti tedeschi, oltre a truppe veneziane. Vennero posti in batteria 22 pezzi d'artiglieria che cominciarono a battere le mura. Una felice sortita degli assediati fece cadere nelle loro mani 11 cannoni e cagionò agli assediati la perdita di 500 uomini. I fanti tedeschi si ammutinarono non volendo combattere contro i loro compatriotti chiusi in città e vennero allontanati, e sostituiti da 4000 fanti guasconi condotti da Pietro Navarro. Con le bombarde si batterono le mura, ma non si riuscì a far breccia sufficiente; e le mine che il Navarro tentò furono sventate dalle contromine degli assediati. L'assedio fu pertanto convertito in blocco. Nel gennaio 1516, l'imperatore Massimiliano spedì un esercito in soccorso di B.

e il Trivulzio abbandonò l'assedio, riprendendolo in primavera, quando il Lautrec e Teodoro Trivulzio gli recarono un rinforzo di 500 lance e 4.000 fanti. Il presidio di B. era ridotto a 600 fanti spagnuoli e 400 cavalli. Gli assediati misero in batteria 48 cannoni e tentarono invano (16 maggio) un assalto di viva forza che non riuscì, ma il 24 maggio la guarnigione imperiale si arrese con l'onore delle armi.

XX. *Presà di Brescia* (1796). La città era stata occupata dai Francesi, violando la neutralità di Venezia, la quale non aveva forze per farla rispettare. Il Bonaparte vi aveva lasciato quattro compagnie di guarnigione; giunto il Beaulieu (29 giugno) a B., la prese facendo prigioniere le cp. francesi; il 1° luglio B. fu ripresa dal gen. Augerau.

XXI. *La repubblica bresciana* (1797). Il 18 marzo, i bresciani si ribellarono alla veneta repubblica appoggiati dai Francesi. Le milizie venete furono facilmente disarmate e i Bresciani si risolvettero a costituirsi in repubblica indipendente, che poi si fuse con la Cisalpina. Il Senato veneto, approfittando di movimenti di popolo e di campagne contro i Francesi e i rivoluzionari, mandò milizie di cui prese il comando il vecchio patrizio Fioravanti; questi avanzò contro Brescia e trasse qualche colpo di cannone contro la città, ma senza frutto (4 aprile); il giorno seguente con una sortita i Bresciani batterono e cacciarono il Fioravanti che inseguirono e sconfissero il 6 a Rezzato, liberandosi così dalla minaccia.

XXII. *Presà di Brescia* (1799). La città era presidiata da truppe francesi (1200 u.) e venne assalita il 20 aprile, da una divis. austriaca comandata da Ott,

appoggiata da 2000 Russi. Gli assalitori penetrarono in città a viva forza, dalla porta di Peschiera, e i difensori si rifugiarono nella cittadella: bastarono pochi colpi di cannone per persuaderli alla resa nello stesso giorno.



Il castello di Brescia nel 1861

B. fu ripresa dai Francesi, condotti dal gen. Loison, il 6 giugno 1800.

La città fece parte della repubblica cisalpina, e poi del regno d'Italia; nel 1814, alla Restaurazione, passò all'Austria.

XXIII. *Sollevazione di Brescia* (1848). L'insurrezione di Milano ebbe eco a B., dove il 19 marzo la popolazione insorse e ottenne dal maresc. Carlo di Schwarzenberg, comandante della guarnigione austriaca, di poter costituire una guardia civica. Questa ingrossò rapidamente, e il 22 ebbe varie scaramucce con gli Austriaci che si rinchiusero nella cittadella, e ottennero di andarsene liberamente il giorno dopo.

Dieci giornate di Brescia (1849). V. *Dieci giornate*.

XXIV. Dopo il 1849, B. tornò all'Austria e soltanto nel 1859 poté entrare a far parte del regno d'Italia. Con l'ordinamento dell'anno successivo, fu a capo di uno dei cinque dipartimenti militari; quello di B. comprendeva le due prov. di B. e di Cremona: la zona fra il Mincio e l'Adda. Attualmente (1927) è sede della 2ª divisione, dipendente dal III C. d'A. (Milano) e di distretto militare (43). Il comune di B. è fregiato della medaglia d'oro per benemerita patriottica (R. D. 26 marzo 1898) «per ricordare le azioni eroiche compiute dalla cittadinanza bresciana nelle dieci giornate del 1849»; e di croce al merito di guerra per la campagna 1915-1918.

Brigata Brescia. Nel settembre 1848, due regg. della divisione lombarda assunsero la numerazione di 19° e

20°. Il 19° fant. fu costituito coi battaglioni provvisori lombardi 1°, 3°, 5°, 9°, 10°, 11°; il 20° col 1° regg. cacciatori bresciani, coi battaglioni provvisori lombardi 2°, 4°, 6°, con la 2ª legione lombarda, col battaglione volontari cremonesi. I due regg. furono sciolti nel 1849 e solo il 1° novembre 1859 venne costituita la nuova «brigata Brescia» coi regg. 19° e 20°. Concorsero a formare il 19°, il 3° battaglione e 3 compagnie deposito di cadauno dei regg. 7° e 8° (brigata Cuneo); ed il 20°, il 3° battaglione e 3 compagnie cadauno dei due reggimenti 3° e 4° (brigata Piemonte). Sciolte nel 1871 le brigate permanenti, i due regg. presero il nome di 19° e 20° reggimenti fanteria (Brescia) e, nel giugno 1910, furono resi depositari delle tradizioni di quelli che, con eguale numerazione, erano stati formati nel 1848-49.

Campagne di guerra: I due regg. lombardi presero parte alla campagna del 1848, contro l'Austria, combat-



Monumento ai caduti del 20° fanteria
nella caserma del regg. a Reggio Calabria

tendo nei seguenti fatti d'arme, rispettivamente: 1848-19°, Ponte Chiese, passo del Tonolo, Lodrone, m. Suello, difesa dello Stelvio; 20°, difesa di Val Sabbia, investimento di Peschiera, combattimento nel Tremosine, Gavardo. Fecero anche la campagna del 1849. La brigata Brescia, durante la guerra del 1866 contro l'Austria, fece parte della 5ª divisione (Sirtori) appartenente al 1° corpo d'armata (Durando) e si trovò alla battaglia di Custoza. Nel 1870 fece parte delle truppe che combatterono alla presa di Roma. Alla campagna d'Africa del 1887 prese parte la 2ª cp. del 20°, che combatté a Dogali; nel 1891-96 la brigata concorse alla formazione dei bgl. 9°, 12°, 28°, e 36° con 8 uff. e 282 gregari del 19° regg. e 12 uff. e 250 gregari del 20° regg.: il 9° battaglione fu ad Adua. Durante la guerra Italo-Turca (1911-12) il 19° regg. concorse alla mobilitazione dei reggimenti 4°, 20° e 10°, fornendo complessivamente 6 ufficiali e 978 gregari. Il 20° regg. venne mobilitato e



fu inviato in Cirenaica, ove fece la campagna partecipando a numerosi combattimenti. Durante la campagna italo-austriaca, la br. Brescia fu inviata dapprima nella zona del S. Michele (Carso), ove prese parte alle principali battaglie sull'Isonzo ed alla battaglia di Gorizia (agosto 1916), durante la quale avanzò sul Carso, concorrendo nelle successive battaglie alla conquista di importanti posizioni sul Pecinka e sul Fajti. Nell'agosto 1917 prese parte alla battaglia della Bainsizza e durante la ritirata dell'ottobre-novembre ripiegò combattendo dietro il Piave subendo forti perdite. Nel 1918, dopo essersi ricostituita, la br. Brescia fu inviata alla fronte francese, partecipando alla battaglia dell'Ardre (luglio), all'offensiva contro la linea Oise-Aisne (ottobre) ed all'inseguimento dei Tedeschi fino all'armistizio (12 novembre). La br. venne coll'ordinamento del 1926 trasformata nella « 27ª brigata di fanteria », su 3 regg. aggregandosi il 16º regg. della ex brigata Savona.

Ricompense: alle bandiere dei due regg.: Med. d'argento al val. mil., per la condotta tenuta nei combattimenti sul M. S. Michele (luglio 1915 e giugno 1916). Altra med. d'arg. ebbero i due regg. per aver tenuto



Le bandiere della brigata « Brescia »
(in mezzo, il gen. Cartia; vicino al vessillo, i colonnelli
Parodi (19º) e Bernardi (20º))

alto sulla fronte francese l'onore delle armi d'Italia (Bligny - Bois de Courton - Aisne - Chemin des Dames, Sissonne, Meuse, luglio-novembre 1918). Alla bandiera del 19º regg.: Med. d'arg. di benemerenza, per essersi segnalato per operosità, coraggio, filantropia e abnegazione nel portar soccorso alle popolazioni funestate dal terremoto del 28 dicembre 1908.

Mostrine della brigata: Rosso mattone, attraversate orizzontalmente al centro da una riga nera.

Breslau (Breslavia). Città della Slesia, sulla sr. dell'Oder, punto strategico importante, nel quale si raccolgono vie di comunicazione fra il medio Reno, per l'alto Danubio e pel Meno, e la media Vistola.

Nel 1474 fu invano assediata dai Boemi e Polacchi; nel 1741 fu presa da Federico II, antivedendo il progetto del gen. austriaco Neuperg, il quale mirava a impadronirsi della città.

I. Trattato di Breslau (5 giugno (o luglio) 1741). Tra Francia e Prussia si conviene:

1º Garanzia reciproca dei rispettivi Stati in Europa e reciproca difesa in caso di aggressione;

2º Le Potenze contraenti s'adopereranno di conserva perchè sia portato sul trono di Germania l'uomo più adatto a mantenere le prerogative dei principii dell'impero;

3º Potranno a questo trattato partecipare tutti gli

Stati a cui preme la pace e la tranquillità generale in Europa. Esso rimarrà per il momento segreto e durerà per 15 anni;

4º La Francia garantisce al re di Prussia e a tutti i successori il possesso della Bassa Slesia con Breslavia; la Prussia s'obbliga a non introdurre nella nuova provincia nessun mutamento a pregiudizio della religione cattolica. La Francia terrà impegnata la Russia, muovendole contro la Svezia. La Prussia farà poi alleanza colla Svezia stessa, la quale potrà così liberamente tentare la riconquista delle sue antiche provincie;

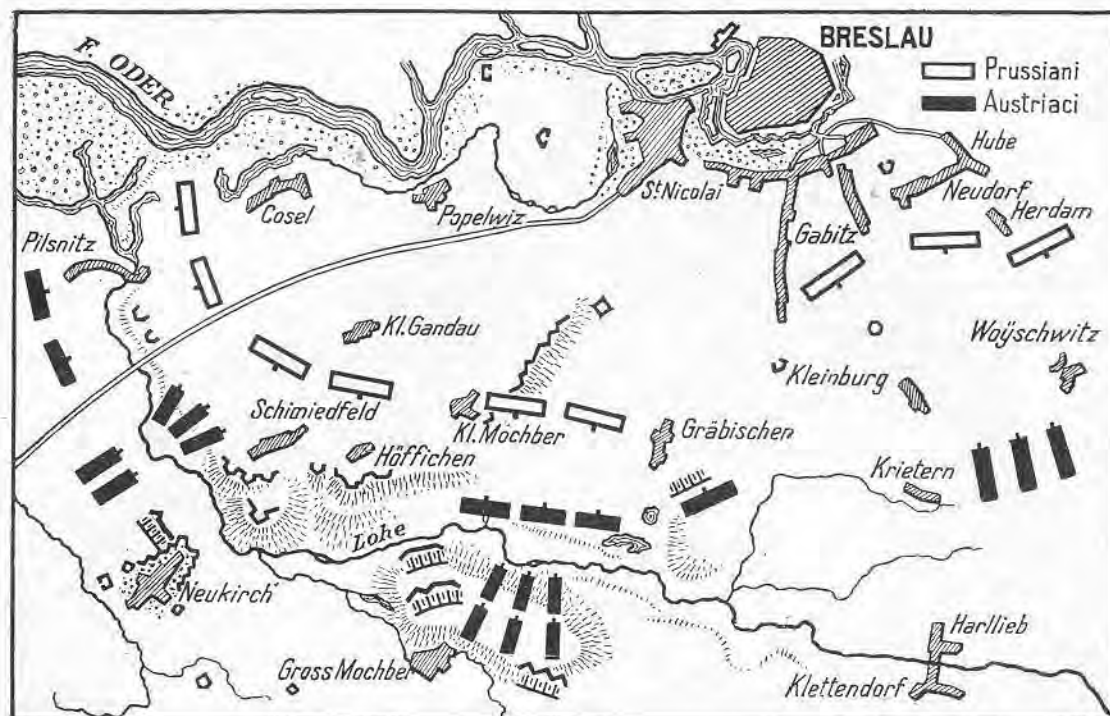
5º Le Potenze contraenti manderanno all'Elettore di Baviera i soccorsi necessari per difendere i propri Stati contro l'Austria. La Prussia promette di appoggiare, per quanto potrà, l'Elettore, di metterlo in grado di cominciare subito la guerra e di accorrere in ogni caso per propugnarne i diritti.

Federico II s'indusse suo malgrado a stipulare questo trattato. Egli non ignorava e non poteva approvare i disegni della Francia, che nello smembramento della monarchia austriaca mirava a fondare la sua posizione d'arbitra in Europa, ma vi fu costretto dalla politica del re d'Inghilterra, che meditava il disegno di smembrare lo stato prussiano ed annunciava al Parlamento la crociata in difesa della Prammatica Sanzione.

II. Trattato di Breslau (4 novembre 1741). Tra la Prussia e l'Elettore di Baviera: l'Elettore garantisce alla Prussia la Bassa Slesia con Breslavia, e promette, quando sarà assunto al trono imperiale, di accordare alla Prussia stessa l'*« ius de non appellando »* in tutti i suoi Stati situati nell'Impero (cioè la piena autorità giudiziaria e il diritto di libero arruolamento); concederà inoltre al re di Prussia il titolo di « Maestà » col predicato di « assai grande » e la facoltà, scrivendo, di usare la espressione « Noi », ecc. Il re di Prussia, garantisce formalmente all'Elettore l'Austria superiore e l'anteriore, il Tirolo e la Boemia, quando questi paesi potranno essere conquistati.

III. Battaglia di Breslau (1757). Appartiene alla guerra dei Sette Anni, e fu combattuta tra i Prussiani (circa 30.000 u. agli ordini del duca di Brunswick) e gli Austriaci (circa 80.000 agli ordini del principe Carlo). La Lohr divideva le posizioni dei due eserciti la mattina del 22 novembre, quando gli Austriaci la varcarono, assalendo il campo dei Prussiani. Il principe Carlo diresse un attacco con 35 cp. granatieri e 12 sqdr. su Klein Mochler, fulminando il centro prussiano con le artiglierie. I contrattacchi prussiani falliscono, sotto il fuoco incrociato delle varie colonne austriache; Klein Mochler è preso. La lotta dura sino a notte, e i Prussiani sono ricacciati in B. e si dirigono sulla dr. dell'Oder, dopo aver perduto 6100 u. e 36 cannoni: le perdite degli Austriaci ammontarono a 5723 uomini.

IV. Investimento e presa di Breslau (1759). Appartiene alla guerra dei Sette Anni. Il re di Prussia Federico II investì B. difesa dagli Austriaci il 17 dicembre 1759. Due trincee furono tosto aperte. Gli assediati si difesero debolmente. Già il 16 dicembre una bomba aveva dato fuoco ai magazzini delle polveri del bastione Tachen. La scarpata saltò in aria e lasciò una specie di breccia. Il freddo era venuto così intenso, da far temere al presidio, che i Prussiani, approfittando del ghiaccio nei fossi, sferrassero un assalto generale. L'esercito austriaco, cacciato in fondo alla Boemia, non poteva accorrere in soccorso. La guarnigione da 17.000 si



La battaglia di Breslau (22 novembre 1757)

era ridotta a 14.000 u.; e solo per queste considerazioni il debole comandante si decise a capitolare.

V. *Assedio e presa di Breslau* (1806-1807). Appartiene alle guerre dell'Impero francese. Il principe Gerolamo Napoleone, il 7 dicembre 1806 comparve dinanzi alle sue mura col IX corpo d'armata. Il governatore prussiano della città ne fece incendiare subito tre sobborghi. Nell'interno non stavano che 6000 u. da opporre alle truppe francesi. Però vi erano molte munizioni ed un grande arsenale. L'investimento si completò l'8 dicembre. Le trincee furono aperte alle 10, ed un fuoco violento danneggiò le mura. Frattanto il re di Prussia sollecitò in Slesia la formazione di un corpo di volontari, con a capo il principe di Pless. E siccome la città veniva sempre più stretta, il gen. bavarese Minucci marciò contro l'armata francese che attaccò il 24 dicembre, riuscendo a prenderle sei cannoni e ottocento uomini. Quattro giorni dopo il principe di Pless aveva a sua disposizione dai 13 ai 14.000 u. e questa volta fu attaccato dai Francesi presso Schweidnitz, e battuto con la perdita di 1800 u. e 7 cannoni, nonché la diserzione di altri quattromila u. Informato della resa di Glogau, e temendo un colpo di mano durante il periodo dei ghiacci, il governatore si decise a capitolare il 3 gennaio 1807. Più di diecimila bombe, granate, ed obici erano stati lanciati sulla città, che ne aveva sparato sugli assalitori cinque o sei volte tanto. Cinquemilacento soldati sfilarono con gli onori delle armi davanti al principe Girolamo, il 7 dicembre.

VI. *Trattato di Breslau-Kalisch* (28 febbraio 1813). Alleanza difensiva e offensiva fra Russia e Prussia. Scopo dell'alleanza è di ricostituire la Prussia nelle proporzioni che devono assicurare la tranquillità dei due Stati e stabilirne la garanzia. E siccome questo doppio oggetto non si potrà ottenere finchè la Francia occuperà delle posizioni o piazze forti nella Germania set-

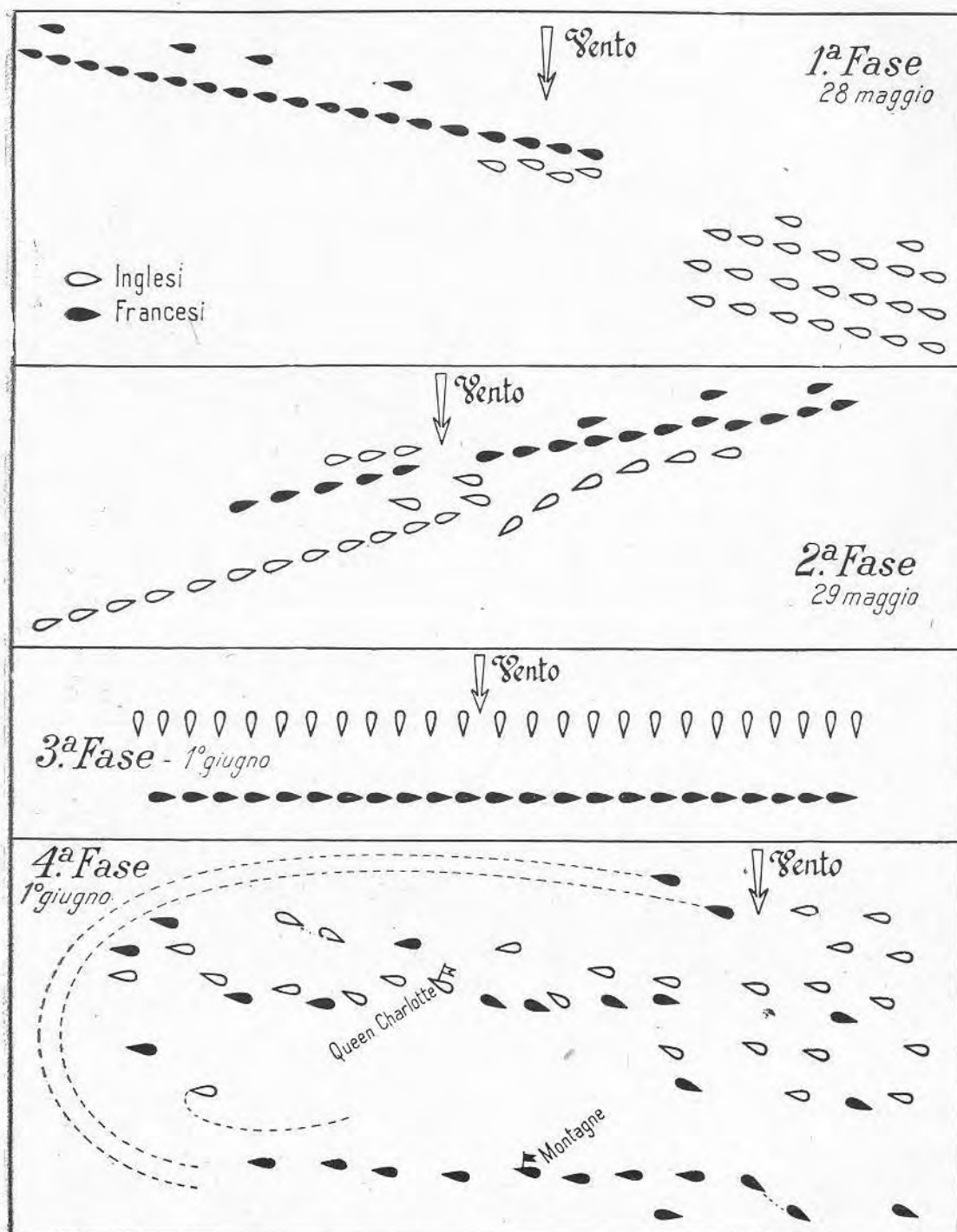
tentrionale e finchè vi eserciterà qualche influenza, così il trattato precisa che le principali operazioni della guerra saranno dirette in primo luogo verso questo punto essenziale; la Russia s'impegna di mettere in campo 150 mila uomini e la Prussia 80 mila almeno; le Potenze contraenti cercheranno di indurre l'Austria ad unirsi il più presto possibile alla loro causa; la Russia non poserà le armi se prima la Prussia non sarà ricostituita nelle sue proporzioni statistiche, geografiche e finanziarie, conforme a ciò che essa era prima della guerra del 1806; la Russia garantisce alla Prussia i suoi presenti possessi, e in particolare la vecchia Prussia, alla quale sarà aggiunto un territorio che militarmente e geograficamente la unisca alla Slesia. Il 17 maggio dello stesso anno 1813 seguiva la guerra contro la Francia.

VII. *Trattato di Breslau* (19 marzo 1813). Convenzione fra Russia e Prussia, allo scopo di accordarsi sui principii politici da proclamarsi nel momento dell'occupazione degli Stati della Confederazione Renana e delle Province della Germania Settentrionale, riunite all'Impero francese. Si conviene:

1° Pubblicazione di un proclama per annunziare che le Potenze hanno il solo scopo di sottrarre la Germania all'influenza e al dominio della Francia, e per invitare popoli e principi a concorrere alla liberazione della patria. Ogni principe tedesco che, entro un dato termine, non risponderà all'invito, sarà minacciato della perdita dei suoi Stati.

2° Si stabilirà un Consiglio Centrale di amministrazione composto d'un delegato di ciascuna delle Potenze alleate, incaricato di organizzare nei paesi occupati amministrazioni provvisorie e di percepirne le rendite, che saranno divise in parti eguali fra Russia e Prussia, in modo però che la Reggenza d'Annover vi partecipi in proporzione del contingente che fornirà.

3° Tutti i paesi che saranno occupati dalla Sasso-



La battaglia navale di Brest (28 maggio - 1° giugno 1794)



La rada e il golfo di Brest

fianchi perforati affondò lentamente senza ammainare bandiera. Gli Inglesi stessi, ammirati e commossi, cessarono il fuoco e mandarono imbarcazioni a salvare l'equipaggio. Con tutto ciò dei 723 uomini dell'equipaggio, solo 367 riuscirono a salvarsi fra i quali il comandante Renaudin. Per questo fatto, un modellino del « Vengeur » venne sospeso alla volta del Pantheon di Parigi e i nomi di tutti i componenti dell'equipaggio incisi in una colonna del monumento.

Alle due pomeridiane la battaglia era finita: Villaret, con diciannove vascelli, cinque dei quali rimorchiati, rientrò non inseguito dai nemici, nel porto di Brest. Nei tre combattimenti del 28-29 maggio e 1° giugno i Francesi avevano perduto cinquemila uomini tra morti e feriti e sette vascelli, mentre gli Inglesi non ebbero che 293 morti e 855 feriti, fatto questo dovuto certamente alla loro maggior perizia nel maneggio delle navi e delle artiglierie.

A lord Howe, che aveva allora 72 anni ed era circondato di gloria per le imprese di Gibilterra, non venne mosso alcun appunto per aver lasciato sfuggire i Francesi senza inseguirli: in Francia il malcontento nazionale si sfogò sopra una parte dei comandanti: sette furono destituiti, ed uno, il cap. Gaussin, condannato a morte. Il Commissario del popolo, Jean Bon Saint-André, fece fare un editto secondo il quale ogni comandante dovesse impedire a qualunque costo che i vascelli degli avversari attraversassero la linea. Questa battaglia, che i Francesi chiamarono del « 13 pratile », esercitò grande influenza sugli avvenimenti, perchè quantunque gli eserciti della repubblica, e dell'Impero francese poi, percorressero vittoriosi tutta l'Europa, tuttavia il potere marittimo rimase agli Inglesi, e questi poterono, incontrastati, impadronirsi successivamente di quasi tutti i possedimenti francesi d'oltre mare, invadendo anche la Corsica, chiamativi dal Paoli.

Armata delle Coste di Brest. Ebbe questo nome l'esercito repubblicano che tenne il territorio di Brest dal 30 aprile 1793 all'8 gennaio 1796. I suoi effettivi variarono da 20.000 a 70.000 uomini: partecipò alla liberazione di Nantes (1793) e alla fazione di Quiberon (1796).

Brest Litowsk. Città della Polonia, nella provincia di Grodno. Nel 1831 vennero iniziati grandi lavori di fortificazione, che trasformarono B. in importante campo trincerato, costituente doppia testa di ponte sul Bug, e,

ad un tempo, ridotto del sistema difensivo polacco, costituito dalle piazze lungo il Narew-Bug (Ossowietz, Lomsha, Ostrolenka, Varsavia e Ivangorod), ed uno dei capisaldi della grande linea difensiva retrostante, saldando le piazze del basso Niemen (Kowno e Grodno) col triangolo Volinico (Dubno, Luck e Rowno). B. ebbe notevole importanza nella passata guerra mondiale perchè i Russi rinunciarono alla sua difesa, (agosto 1915) quando, in seguito alla grande offensiva degli Imperi Centrali, preludata con la battaglia di Gorlica, questi poterono impossessarsi con relativa facilità, tanto del sistema difensivo polacco, quanto della grande linea dianzi accennata: Kowno - Grodno - Brest Litowsk - triangolo Volinico.

A Brest Litowsk risiedette, dopo l'offensiva del 1915, il G. Q. G. dell'esercito orientale germanico (Hindenburg-Ludendorff), prima sopra un treno ferroviario, perchè la città era bruciata, poi nelle baracche della cittadella. Ivi ebbero luogo, dopo il crollo del fronte russo, le laboriose trattative per l'armistizio e per la pace tra i delegati bolscevichi ed i delegati germanici, alla testa dei quali era il generale Hoffmann.

Battaglia di Brest Litowsk (19 settembre 1794). Appartiene alla campagna dei Russi per domare i Polacchi ribelli, il primi (8000 u.) erano comandati da Suwarov; i secondi (12.000) da Sirakowski. La destra russa, composta di cavalleria, avanzò contro la sinistra polacca, disposta su tre colonne serrate, con artiglierie negli intervalli. La resistenza contro gli attacchi dei Russi si protrasse alquanto, ma infine la sinistra polacca fu sbaragliata e tutto il loro esercito si ritirò in disordine verso Varsavia, protetto dalla propria cavalleria che si sacrificò in grande parte per arrestare l'impeto nemico.

Pace di Brest Litowsk. Conclusa il 5 marzo 1918, fra la Russia bolscevica e la Germania. L'armistizio era stato firmato il 15 dicembre 1917, e le trattative si erano iniziate il 22 dicembre; il 9 febbraio 1918 si firmava una pace particolare fra i rappresentanti dell'Ucraina e quelli della Russia, e il 5 marzo quello fra le Potenze Centrali e la Russia. Quest'ultima rinunciava a proseguire la guerra; rinunciava alla propria sovranità sopra gli Stati che stavano sorgendo dalla Rivoluzione: Polonia, Finlandia, Ucraina, Curlandia, Estonia, Livonia, Lituania, oltre che sulla Bessarabia; si impegnava ad abbandonare i territori presi alla Turchia oltre il Cau-

caso; a sgombrare le isole Aland (che passarono poi alla Finlandia); a restituire i prigionieri.

Breteuil (lat. *Bretolium*). Comune del dip. dell'Eure; deve la sua origine ad un antico castello, che resistette vittoriosamente agli attacchi di Luigi il Grosso e di Amaury di Monforte. Nel 1137 *B.* fu assediato, preso ed incendiato dagli Inglesi. Du Guesclin se ne impadronì nel 1378, e ne fece smantellare le fortificazioni.

Assedio di Breteuil (1356). Fu posto al castello tenuto dagli Inglesi, dal re Giovanni di Francia. Venne fatta costruire allora una torre mobile a tre piani per battere le mura, capace di portare 200 armati per piano, ma i difensori l'incendiarono per mezzo di « fuoco greco », come narrano i cronisti del tempo, e il castello non fu preso.

Brétigny. Villaggio della Francia, nel dip. Eure-et-Loire. Vi fu concluso il celebre *Trattato di Brétigny* (8 maggio 1360) fra il re d'Inghilterra, Edoardo III, e Giovanni il Buono, re di Francia, prigioniero degli Inglesi dal 19 settembre 1356 (batt. di Maupertuis). Questi recupera la sua libertà, ma deve riconoscere il re d'Inghilterra come sovrano della Guyenne, della Gascongne, del Poitou, del Périgord, di Calais, e di altre limitrofe regioni. Come riscatto, il re di Francia si obbligava a pagare 3 milioni di scudi d'oro. Questo trattato venne ratificato a Calais il 24 ottobre.

Bretoni (latino *Britanni*). Erano gli abitanti della Gran Bretagna (Britannia) che da Tacito vengono de-



Capo Bretone

scritti come popolo eminentemente guerriero. Difatti i Romani impiegarono non poco tempo a sottometterli, e vi perdettero molti uomini, con una serie di campagne. I *B.* combattevano con spada corta, lancia e scudo in pelle. Avevano anche cavalieri, armati pure di lancia, ascia, spada e scudo. I capi erano tutti a cavallo, e le donne montavano e combattevano su carri, come presso gli Unni. Per sottrarsi meglio alla vista, si dipingevano, e per difendersi dagli assalti romani, inalzavano trincee mettendovisi al coperto.

B. furono pure chiamati gli abitanti della « Piccola Bretagna » in Francia che ebbero costumi ed abitudini mili-



Guerriero Bretone

tari consimili ai primi. Questi ultimi usarono anche l'arco e la freccia, nonché la picca o la lancia dentata, in ferro od in osso. Anche l'ascia fu dapprima in pietra, come del resto fu per i *B.* della Gran Bretagna.

Bretoni (*Compagnia dei*). Durante la guerra di Successione di Bretagna (1341-1365) fra le diverse compagnie di ventura al servizio dei principi franco-inglesi, fu creata la « Compagnia dei Bretoni ». Finita la spedizione di Castiglia i venturieri erano così stremati che il territorio di Francia poteva dirsi libero dalle devastazioni ed angherie di costoro. Ma la « Compagnia dei *B.* », rimaneva ancora e superava tutte le altre in ferocia. Era capitanata da Giovanni di Malestroit, e composta di Bretoni e Guasconi, i quali pure davano il nome alla compagnia. Fu assoldata in quel tempo (1370), da papa Gregorio XI contro i Romagnoli e Fiorentini, e posta agli ordini del cardinale Roberto di Ginevra, legato in Romagna. Aveva allora circa seimila cavalli, e quattromila fanti, coi capitani Silvestro Bude e Bernardo della Sala. Castelli, paesi, città, ebbero a soffrire duramente per la presenza di questa compagnia; più di tutti, Cesena. Recatasi nei territori della Chiesa, vi fu sconfitta presso Marino dalla « Compagnia di San Giorgio ». Gli avanzi finirono divisi qua e là in piccole squadre, al servizio dei vari signori feudali.

Bretschneider (*barone Federico di*). Feldmaresciallo austriaco (1771-1846). Combatté in Italia (1805), e in Germania (1809). Nel 1813-14 fu in Italia contro il Beauharnais e si distinse a Bassano, Caldiero e Rovigo. Nel 1815 comandò una brigata di cavalleria in Italia, passò il Moncenisio e marciò su Lione. Nel 1821 cooperò a reprimere i moti costituzionali in Piemonte. Fu poscia comandante di Milano (1830) e della piazza forte di Piacenza.

Brettes (*Martino di*). Scrittore militare francese del secolo XIX. Fu collaboratore del generale Marion per quanto riguarda lo studio delle artiglierie. Scrisse tra l'altro: « Riassunto sulle bocche da fuoco dall'invenzione della polvere, ai giorni nostri »; « Studi sulla fusione dei proiettili cavi »; « Sugli artifici per illuminare in uso nella guerra e sulla lampada elettrica »; « Riassunto sugli studi del passato e dell'avvenire dell'artiglieria di Luigi Napoleone Bonaparte, presidente della Repubblica » (1852).

Brevetto. Diploma d'invenzione, accordato dal Ministero competente, a chi ne chiede la privativa. Per le invenzioni che interessano la difesa nazionale lo Stato può espropriare in tutto od in parte il diritto di privativa, ed usare dell'invenzione senza il consenso del titolare cui è concesso il *B.*, su proposta del Ministro competente, sentito il Consiglio dei Ministri. Al titolare della privativa spetta però un'indennità, che, in mancanza d'accordo fra le parti, è determinata inappellabilmente da uno a tre periti, nominati dal primo presidente della Corte d'Appello di Roma. Durante gli otto mesi dalla data della concessione, e nel periodo successivo a quello della data del decreto di espropriazione, l'oggetto della invenzione, è considerato materiale militare in base all'articolo 107 del Codice Penale Esercito.

Brevetto di nomina o promozione. E' il documento ufficiale, diploma, rescritto, decreto, firmato dal Capo dello Stato e ministri competenti, che comprova la nomina e le successive promozioni degli ufficiali dipendenti dai ministeri militari. Tale documento viene trasmesso per-

sonalmente ai titolari dopo che è stata resa di pubblica ragione a mezzo del bollettino delle nomine e promozioni la loro posizione. Esso porta il numero del decreto, la data dello stesso e specifica il grado ed il corpo od ufficio cui l'ufficiale è destinato. Questi documenti devono essere conservati dai titolari non solo a giustificazione della loro posizione, ma anche perchè all'atto della cessazione dal servizio nell'esercito permanente, occorrono per allegarli alla domanda di pensione.

Brevetto Aeronautico. Chiamasi *B. A.* il documento che attesta e riconosce nel titolare la capacità di esercitare a bordo degli aeromobili, secondo le condizioni fissate nella regolamentazione dell'Arma Aeronautica e in quella per la navigazione aerea, le speciali mansioni nel brevetto stesso indicate. Esistono le seguenti specie di brevetti aeronautici:

- a) Brevetto di pilota di velivolo (con o senza motore);
- b) Brevetto di pilota di aerostato;
- c) Brevetto di pilota di dirigibile di 1^a, 2^a, 3^a classe;
- d) Brevetto di Ufficiale di rotta od Osservatore;
- e) Brevetto di meccanico (motorista o radiotelegrafista).

Nessuno può esercitare le mansioni di pilota di velivolo, di aerostato, di dirigibile, di Ufficiale di rotta o di meccanico di aeromobile senza avere preventivamente ottenuto il brevetto e la licenza rispettivamente prescritti. Tutti i brevetti sono rilasciati direttamente dal Ministero dell'Aeronautica. Il conseguimento dei brevetti di cui sopra è subordinato alle prescritte visite mediche in uno dei gabinetti psico-fisiologici del Regno, atte a constatare i requisiti di attitudine mentale e fisica del personale navigante. Nella R. Aeronautica i distintivi corrispondenti ai brevetti conseguiti vengono portati sul petto della giubba, a sinistra, sopra le decorazioni. *V. Pilota.*

Brézé. *V. Maillet-Brézé.*

Brezzi (*Giuseppe*). Generale medico, n. a Domodossola nel 1855. Laureatosi in Medicina e Chirurgia a Pavia (1879) ebbe nello stesso anno la nomina a sottotenente medico; nei gradi di maggiore e ten. colonnello fu addetto al comando del corpo di S. M. (1903-1909); ebbe nel 1913 la promozione a colonnello e nel 1918 quella a magg. generale medico per merito eccezionale. Collocato in congedo nel 1920 e richiamato in servizio nel 1924, raggiunse nel 1926 il grado di ten. generale medico.

Brialmont (*Enrico*). Generale e scrittore belga (1821-1903). Esordì e si fece conoscere con l'ardito «Elogio della guerra, o confutazione degli amici della pace» (1849), e seguì a scrivere pur attendendo a grandiosi lavori di fortificazione, lasciando: «Storia di Wellington»; «Sommario dell'arte della guerra»; «Considerazioni politiche e militari sul Belgio»; altre 50 pubblicazioni, grandi e piccole, fra cui moltissime sulle «Forti-

ficazioni» (poligoni, imprevedute, a fosso asciutto, delle capitali, campi trincerati, ecc.). Fu considerato come uno dei maestri della fortificazione moderna; in un suo libro sul tiro dei grossi cannoni contro le fortificazioni propone (1888) i forti corazzati; in un altro libro sulla «Difesa degli Stati e la fortificazione» (1895) propone lo schema dell'organizzazione della linea di cintura di un campo trincerato. Essa è fondata sull'impiego di opere permanenti, grandi e piccole, punti di appoggio tali da poter esercitare l'azione alle grandi distanze, da presentare una difesa individuale ed autonoma e da assicurare il fiancheggiamento degli intervalli, occupati con batterie permanenti ed occasionali. Siccome la necessità di porre le bocche da fuoco delle opere in grado di soddisfare in modo sicuro a tali compiti, conduce all'impiego delle casematte girevoli corazzate, così il Brialmont, e gli altri propugnatori di questo ordinamento, furono considerati come i rappresentanti della scuola dei forti corazzati. Furono da lui costruite la cinta difensiva di Anversa nel quinquennio 1859-1863 e le teste di ponte di Liegi e di Namur (fortificazioni della Mosa). Anche le fortificazioni di Bucarest (1882) si devono ai progetti dell'illustre fortificatore belga che nel periodo caratteristico di transito dalla fortificazione di mura e terra a quella di calcestruzzo e ferro, dopo il 1890, fu, si può dire, il consulente di molti Stati Europei in materia di fortificazione.

Briançon (ant. *Brigantio*). Comune francese del circondario delle Alte Alpi, costruito su d'un altipiano (1321 m.) che domina il confluente della Durance e della Guisanne. Piazza forte di primo rango, costituita da un sistema difensivo che, iniziatosi nel 1722, ha continuato fino al nostro secolo a perfezionarsi, così da risultare un ottimo campo trincerato avente particolare importanza strategica. *B.* è la chiave del bacino della Durance ed il perno di difesa delle Alpi del Delfinato da Ginevra al Mediterraneo, giacchè da questa posizione si può con facilità manovrare sia verso la Savoia, come verso il Varo e nella direzione della valle di Oulx e Pragelato. A *B.* convergono numerose linee di comunicazione (strade, sentieri, mulattiere) che girando i forti italiani di Fenestrelle, Exilles, ecc. riescono a condurre verso la valle del Po. Dal punto di vista difensivo, *B.* sbarra la strada del Monginevra, e le diverse comunicazioni che conducono alla valle di Thures, ed a quella di Bardonecchia. Il campo trincerato di *B.* è essenzialmente costituito da sei forti principali, posti ad E. e S. E. della città, sulla riva sinistra della Durance, circondati da opere accessorie appoggiate l'una all'altra dall'azione del tiro incrociato. A N., sulla roccia dell'Olivio, sta un settimo forte a sbarramento delle provenienze da S. Martino d'Arco. *B.* è servito dalla ferrovia che risale la valle della Durance.

Bricca (*Maria*). Contadina piemontese di Pianezza (Torino), del secolo XVIII. Durante l'assedio di Torino (1706), avendo i Francesi occupato il castello di Pianezza, la *B.*, essendosi accorta che le truppe anzichè farvi buona guardia si divertivano, corse al campo italiano e ne avvertì il comandante, che appunto attendeva il momento opportuno per riprendere quella posizione di sorpresa. La *B.*, postasi a guida dei soldati italiani, li condusse per un sotterraneo nella sala del castello e diede così modo di catturare i nemici senza colpo ferire.

Bricca Tommaso. Generale, n. a Chivasso, m. a To-



rino (1830-1898). Partecipò alle campagne del 1848-49, 1855-56, 1860-61, 1866. Fu addetto alla Scuola di Modena. Nel grado di colonnello (1883) ebbe il comando del 1° regg. fanteria; collocato a riposo a sua domanda (1885) raggiunse nel 1895 il grado di magg. generale nella riserva.

Bricchetto (Combattimento del) (21 aprile 1796). Fa parte della campagna dei Francesi in Italia (1796-1797). Buonaparte dopo aver battuto gli Austriaci comandati dal Beaulieu a Dego e Millesimo, e d'aver preso Cosseria, si volse contro i Piemontesi (7000 u. circa) agli ordini del gen. Colli, ripiegati dietro la Corsaglia, sulle alture di Vico e del B., e ordinò al generale Serurier ed al Meynier comandante di cavalleria, d'inseguire il nemico senza tregua. Il Colli, collocati 4 pezzi di artiglieria sul B., cominciò il mattino del 21 aprile, a fulminare le colonne francesi insequenti, così da obbligarle a ripiegare. Sopraggiunto però il Meynier che aveva passato il fiume a S. Michele, assalì di fianco le truppe del Colli. I granatieri piemontesi fecero una breve resistenza a Vico, ma sopraffatti ripiegarono verso il B., dove il brigadiere Dichat, accorso con una buona riserva, si era posto sulle difese, e respinse i primi assalti francesi. Per aver ragione di quel pugno di eroi, i Francesi inviarono truppe fresche onde aggirarne le ali. Ma i granatieri resistettero al B., finché alle 16, giunto Buonaparte, ordinò un secondo assalto, che portò all'uccisione del Dichat, e di altri ottimi ufficiali.

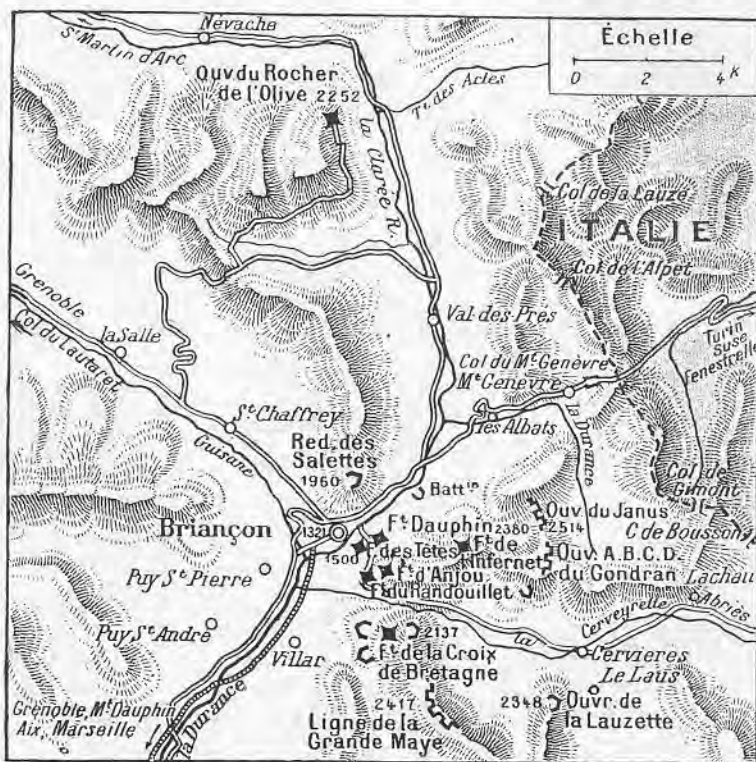
I granatieri, dopo 8 ore di combattimento, cedettero, e Colli, di fronte alla preponderanza francese (25.000 uomini circa) ordinò la ritirata verso Mondovì. Non appena Napoleone s'accorse di ciò, ordinò alla cavalleria dello Stengel di attaccare e prendere di rovescio le colonne piemontesi in ritirata. Ma alla Cappella del Cristo, due sqdr. dei « Dragoni del Re » (Genova Cavalleria) agli ordini del col. Di Chaffardon, vista la cavalleria nemica, non curanti della forte inferiorità propria, si slanciarono alla carica sulla colonna francese. E tale ne fu l'impeto, che i cavalieri francesi, non troppo abili, voltate le groppe ripassarono a briglia sciolta l'Ellero, aspramente inseguiti dalla cavalleria piemontese.

Invano il Murat, succeduto nel comando allo Stengel, cercò di riunire i fuggiaschi, e far fronte al nemico incalzante. Dispersi i nemici, il Di Chaffardon, fatto suonare a raccolta, con numerosi prigionieri, rientrava fra le file delle truppe austro-sarde rincuorate, e procedenti sicure verso le nuove posizioni difensive. Lo stendardo dei « Dragoni del Re » veniva decorato per questo combattimento di due medaglie d'oro al valor militare.

Briccola. Nome dato talvolta al *Mangano* (V.).

Briccola Ottavio, Generale, n. a Torino, m. a Viareggio (1853-1924). Sottot. di fanteria nel 1876, entrò da capitano nel corpo di Stato Maggiore; fu insegnante

alla Scuola di Guerra e capo di S. M. della divis. militare di Livorno. Colonnello nel 1900, comandò il 4° regg. bersaglieri, ebbe la carica di capo di S. M. del X C. d'A., e, dopo aver comandato da magg. generale



Le fortificazioni di Briançon

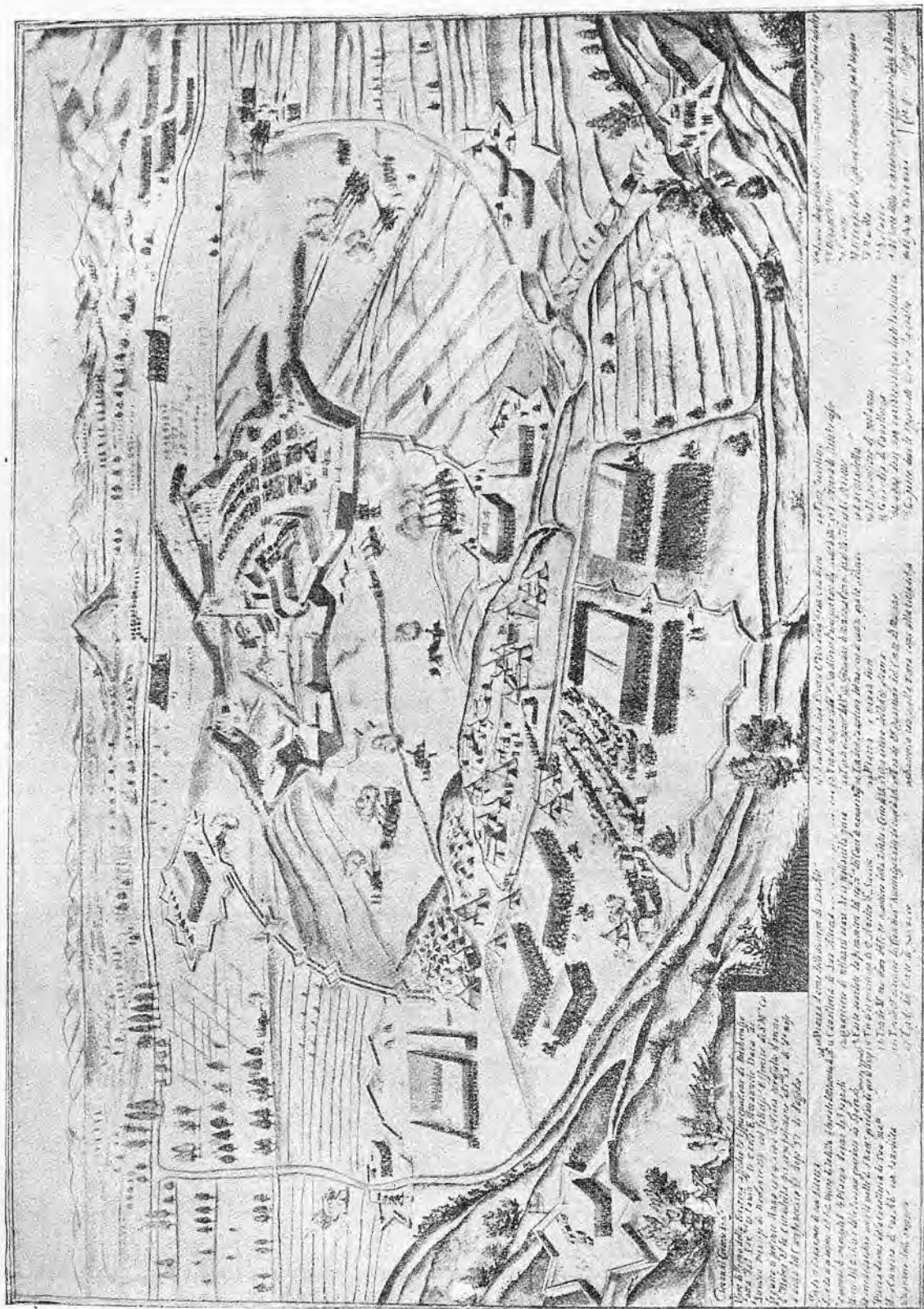
(1906) la brigata Pavia, fu nominato ten. generale (1911) e comandante della divis. mil. di Livorno. Partecipò quindi alla campagna italo-turca del 1911-12 quale comandante della 2^a divis. speciale di Bengasi, meritandosi la croce di grand. uff. nell'Ordine mil. di Savoia, e nel 1913 resse con perizia la carica di governatore della Cirenaica. Rientrato in Italia, comandò la divisione militare di Milano e l'VIII corpo d'armata e dopo aver preso parte alla campagna del 1915-16 al comando di un corpo d'armata, ebbe il comando territoriale dei corpi d'armata di Torino e di Firenze (1916-17).



Briccola Ottavio

Bricherasio (lat. *Bricherasium*). Comune in provincia di Torino su colline lambite dal Pellice. Verso il 1000 era già munito di castello dei signori omonimi, che in gran parte si illustrarono nella milizia. Nel 1592 i Francesi comandati dal Duca di Lesdiguières occuparono di sorpresa il forte di *B.* e provvidero a rafforzarne le difese. Nel 1655 i Valdesi, già scacciati da *B.*, vi tornarono e lo misero a ferro e a fuoco.

Assedio di Bricherasio (18 settembre-23 ottobre 1594).



Fu posto alla fortezza da Carlo Emanuele I di Savoia, con 28 sqdr. di cavalleria e 8850 fanti (piemontesi, svizzeri, spagnuoli, milanesi, borgognoni.) Il 25 settembre si iniziò il fuoco con 4 pezzi d'art. sulla cittadella. Un tentativo, fatto dal francese D'Auriac, di soccorrere gli assediati, venne sventato. Il 30 settembre, a notte, le fanterie del Duca diedero l'assalto alle mura, riuscendo a superarle e a penetrare nel paese. I difensori si ridussero nella cittadella, dove, comandati dall'Espinouse, resistettero fino al 23 ottobre, giorno in cui furono costretti ad arrendersi, ottenendo gli onori delle armi.

Brick (e *brik*). V. Brigantino.

Brida. Congegno militare col quale gli antichi guerrieri aggrappavano dall'alto delle mura le macchine assedianti per trarle contro le mura e sconfiggerle. Era simile al *Corvo* dei Romani.

Bridge (*Orazio*). Uomo di stato nord-americano del sec. XIX. Fu direttore del servizio di approvvigionamento e vestiario in Washington durante la guerra di Secessione. «Merita che il suo nome sia rammentato al pari dei nomi degli ammiragli», dice il Vecchio, tanta fu la previdenza e la preparazione e la diligenza nel non far mancare nulla alle armate navali combattenti. Fondò luoghi di depositi sui punti della costa nemica occupati dai Federali, e camere di ghiaccio in ogni nave di blocco per tener fresche le provviste.

Bridlington. Città marittima dell'Inghilterra, nella contea di York. Nel 1642 la regina Enrichetta, reduce dall'Olanda dove aveva raccolto mezzi e uomini per sostenere la causa del Re contro il Parlamento, riuscì a sfuggire alle navi di quest'ultimo e a sbarcare a B. Ma le navi nemiche, arrivate a B. la bombardarono e costrinsero la regina a ritirarsi verso l'interno.

Bridport (*lord Alessandra Hood*). Ammiraglio inglese (1727-1814), fratello di Samuele Hood. Si distinse nella guerra contro la rivoluzione d'America; ebbe nel 1793 il comando della flotta del Mediterraneo. Occupò Tolone in nome di Luigi XVII, ma, non avendo potuto conservarla, fece incendiare gli arsenali ed i vascelli che erano nel porto. Protesse nel 1795 lo sbarco di Quiberon che fu fatale agli emigrati francesi.

Brieg. Città già fortificata della Slesia, sulla sr. dell'Oder. Fu rafforzata nel 1641 dagli Svedesi; assediata e presa dai Prussiani nel 1741; presa e distrutta dai Francesi nel 1807.

I. *Assedio di Brieg* (1741). Fa parte della guerra di Successione d'Austria. Il re di Prussia, vinta la battaglia di Molwitz, investì la piazza di B. Vi erano 1200 uomini di guarnigione. Dopo 8 giorni d'assedio il generale Piccolomini, governatore della piazza, ridotto agli estremi in viveri e munizioni, dovette offrire la resa, quantunque nessuna breccia fosse stata fatta dalle artiglierie nella cinta fortificata.

II. *Presa di Brieg* (1807). Fa parte della campagna napoleonica in Prussia. I Francesi, già padroni della Prussia, entrarono nei primi giorni di gennaio in Slesia attaccandone le piazze forti. Il principe Gerolamo Napoleone fece investire B. l'8 gennaio. Le trincee d'approccio furono subito iniziate, ed il bombardamento cominciò il giorno 12. All'indomani la piazza forte si arrese. La guarnigione ottenne gli onori delle armi, e sfilò davanti ai Bavaresi alleati dei Francesi, che avevano concorso all'assedio.

Briel (o *La Brielle*). Piazza forte dell'Olanda meridionale, nell'isola di Voorne alla foce della Mosa.

Presa di Briel (1572). Fa parte della guerra di Fian-dra. Il duca d'Alba aveva già obbligato Guglielmo di La Marck ad abbandonare Embden, dove si era rifugiato, quando la miseria spinse Guglielmo a tentare un colpo audacissimo su B. Consigliato dal suo luogotenente Guglielmo di Blois, tentò di occupare di sorpresa la piazza forte, e la sorpresa riuscì perfettamente. Il duca d'Alba spedì al ricupero di B., il conte di Bossu, il quale sbarcò senza ostacoli. Ma, mentre i Pezzenti lo ricevevano a schioppettate, uno dei loro maestri d'ascia, fatte saltare le chiuse della diga, determinò l'inondazione intorno a B., e subito Guglielmo di Blois e Robol, suo luogotenente, imbarcati nelle loro navicelle, corsero ad impadronirsi delle navi spagnuole, cui Bossu non poté portare alcun soccorso. La giovane marina olandese, ebbe così piazza forte e naviglio.

Brien (o *Brian*). Re d'Irlanda (926-1014). Considerato come l'eroe nazionale. Intraprese una guerra d'indipendenza contro i Danesi e li batté in diverse battaglie, conquistando Dublino (1000). Quattro anni più tardi attaccò il re principale dell'Irlanda Malachi e si impossessò della Corona. L'Irlanda godette una pace per dieci anni: le armi vennero riprese nel 1012 e il 23 aprile 1014 il re sconfisse decisamente i Danesi, perdendo però, a 88 anni, la vita nella battaglia. I suoi successori presero il nome di *O' Brien* (V.).

Brienne-Le-Château (ant. *Briona*). Città della Francia, nel dip. dell'Aube. Possedette nel sec. XVIII una scuola mil. di cui fu allievo Napoleone, derivata da un collegio fondato nel 1627; la scuola fu soppressa nel 1790.

Battaglia di Brienne (29 gennaio 1814). Appartiene alle guerre dell'Impero contro la Coalizione. Napoleone, lasciata Parigi, raggiunse Vitry il 26 gennaio 1814 per mettersi a capo del suo esercito nel momento in cui il generale prussiano Blücher con l'Armata della Slesia, aveva passato la Marna e marciava su Troyes. Il 29 gennaio Napoleone fu avvertito che il generale Marchand si trovava fra Mézières e Brienne, in presenza dell'esercito nemico valutato a 40.000 u., fra Russi, al comando del generale Saken, e Prussiani, tutti sotto il comando del Blücher.

Alle 4 del pomeriggio la piccola città di Brienne fu attaccata. Il generale Lefèvre, comandante una divisione di cavalleria della guardia, ed i generali Grouchy e Michaud, eseguirono parecchie cariche sulla destra della strada e si impadronirono dell'altura di Perthé. Contemporaneamente i battaglioni francesi, con alla testa il generale Château, si lanciavano al contrattacco e s'avvicinavano al castello di Brienne, mentre Napoleone inviava una colonna sulla strada di Bar-sur-Aube, che prevedeva dovesse servire di ritirata al nemico. La notte non pose fine al combattimento, che sembrava volgesse favorevole ai Russi e ai Prussiani, quando l'equilibrio fu rotto in favore dei Francesi, con l'occupazione, da parte di questi, del castello di Brienne. Verso le ore 20, il nemico, convinto di non potersi mantenere nella città, vi dette fuoco e cercò di riprendere il castello, che fu difeso strenuamente dalle truppe agli ordini del maggiore Heuders, il quale respinse gli attacchi. Quest'ultimo scacco decise i Prussiani alla ritirata. I Francesi dovettero deplorare la morte del generale Baste e

la perdita di 3000 u. fra morti e feriti. Si disse anche di *Brienne* la battaglia di *La Rothière* (V.), del 1° febbraio 1814.

Brienne (conti di). Famiglia illustre francese che dal secolo IX ebbe il castello omonimo sull'Aube già appartenente alla corona reale di Francia. Nel campo militare, di questa famiglia si distinsero nel secolo X due arditi avventurieri, *Engelberto* e *Gusberto*: quest'ultimo capostipite della famiglia, che diede origine ai duchi di Atene, ai re di Gerusalemme, al ceppo dei conti d'Eu e Guines, ai visconti di Beaumont, ecc.

Giovanni I conte di Brienne, re di Gerusalemme (1148-1237); diresse la V crociata verso l'Egitto, e prese Damietta (1219); combatté come reggente l'impero di Costantinopoli contro Greci e Bulgari (1231), e l'imperatore di Nicca.

Gualtieri V di Brienne, duca d'Atene (XIII secolo). Combatté contro l'imperatore greco di Costantinopoli e fu ucciso (1311) dai propri soldati mercenari spagnuoli.

Gualtieri VI di Brienne. Fu capitano dei Fiorentini nelle lotte contro Pisa (1326), e dopo varie vicende venne nominato signore di Firenze (1342) che governò appoggiandosi alla milizia. Cacciato dal popolo combatté in Francia, e morì a Poitiers (1356).

Brier-creek. Ruscello affl. del Savannah, nella Carolina meridionale (S. U. d'America).

Battaglia di Brier-creek (3 marzo 1778). Appartiene alla guerra d'Indipendenza degli Stati Uniti, e fu combattuta fra i repubblicani agli ordini del gen. Ashe (2000 uomini trincerati sulle rive del B.) e gli Inglesi agli ordini del gen. Prevost. Questi decise di attaccare i repubblicani, e avanzò su due colonne; la dr., con due cannoni, frontalmente; la sr. (900 u.) diretta ad aggirare l'ala opposta nemica. Gli Inglesi arrivarono d'improvviso sulla destra dello schieramento dell'Ashe, e le sue milizie, spaventate, si misero in fuga. Gli stanziati georgiani e caroliniani, incurati dal gen. Ebert, resistettero per un poco, e poi, sopraffatti dalla preponderanza del numero, dovettero battere in ritirata, che si convertì in rotta completa. Gli Americani perdettero 7 pezzi d'artiglieria, armi e munizioni, ed ebbero molti feriti, e prigionieri, oltre a numerosi morti. Poco più di 400 u. soltanto, del corpo di Ashe, poterono riunirsi al Lincoln, dal corpo del quale erano stati distaccati.

Briga Marittima (lat. *Briga Nicaentium*). Comune piemontese in prov. di Cuneo, sulla sr. del torrente Levenza. Ha importanza geografico-militare, perchè nodo stradale, mettendo in comunicazione la valle della Roja con quelle della Taggia e della Nervia; esso dà modo di girare le forti posizioni di Saorgio. Fu feudo dei conti di Ventimiglia, conquistato nel 1388 da Amedeo VIII, dopo che il padre di lui aveva preso Nizza. Nel 1762, durante la guerra fra Savoia e Genova, fu preso e saccheggiato dai Genovesi condotti dal Restori. Il paese restò in mano del nemico fino al gennaio 1673, in cui il re di Francia impose una tregua d'armi.

Combattimento di Briga (24 aprile 1794). Dopo la presa di Saorgio da parte dei Francesi, i Piemontesi si portarono sulle alture che dominano la grande rotabile del Colle di Tenda, e precisamente fra B. e Tenda, per intercettare le comunicazioni tra le colonne francesi. Il 24 aprile furono attaccati da tre colonne delle divisioni Massena e Macquart, non arrestate nè dalle

nevi, nè dalle ripidissime ascese. Tali colonne, appena in vista dei Piemontesi, si precipitarono all'assalto contro le loro posizioni, che avevano fulminato prima colle proprie artiglierie. I Piemontesi non poterono resistere all'impeto degli assalti e si ritirarono inseguiti su Tenda.

Brigadiere. Grado gerarchico della categoria sottufficiali nell'arma dei CC. RR. e nel corpo della R. G. di Finanza. Nella scala gerarchica dei gradi del R. Esercito il grado di brigadiere dei RR. CC. corrisponde a quello di sergente maggiore presso le altre armi.

Questo grado di sottufficiale compare per la prima volta in Francia nel 1590, introdotto nei reggimenti di cavalleria; più tardi nella gendarmeria, dove comandava una brigata composta generalmente di otto uomini.

Brigadiere (e sottobrigadiere) di guardie marine. Grado della marina napoletana (sec. XVIII e XIX) ultimo degli ufficiali, assimilato a quello di sottotenente: ubbidiva agli alfiere di vascello e comandava ai piloti e ai sergenti.

Brigadiere e sottobrigadiere delle Guardie del Corpo. Grado di ufficiale nell'esercito delle due Sicilie (secolo XVIII e XIX) corrispondente a quello di capitano e di tenente nelle altre armi.

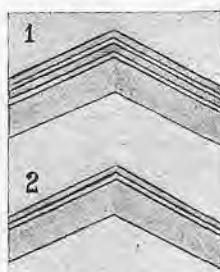
Vice-brigadiere. Grado di sottufficiale, istituito nel regno di Sardegna e corrispondente a quello di sergente delle altre armi. Prima d'allora vi erano due categorie di « appuntati »: prima e seconda; l'appuntato di 1ª categoria divenne appunto il vice-brigadiere. Questo viene

scelto fra i carabinieri che abbiano almeno un anno di servizio, e fra gli appuntati. Nella cavalleria c'erano i gradi di *vice-brigadiere*, *brigadiere*, *brigadiere scudiere*, *brigadiere furriere*, durati fino a quasi tutto il sec. XIX.

Brigadiere generale. Primo gradino della gerarchia degli ufficiali generali, cui corrispondeva il comando titolare di una brigata di fanteria. Tale grado venne creato nel 1918

e confermato dopo l'armistizio dall'ordinamento Albrici che così stabiliva la progressione dei gradi nella categoria dei generali: Generale d'esercito — tenente generale — maggior generale — brigadiere generale. Il brigadiere generale portava quali distintivi di grado la greca sul berretto e un rettangolo d'argento sulle manopole della giubba. Tale grado corrispondeva a quello di maggior generale esistente ante guerra, e nei primi anni di essa, ma con la creazione del grado di brigadiere, il maggior generale divenne il secondo gradino della gerarchia dei generali e gli corrispose il comando titolare della divisione. L'ordinamento Bonomi (1920) sopprime la denominazione di brigadiere generale, sostituendovi quella più appropriata di generale di brigata. Poco dopo venivano anche modificati i distintivi di grado del comandante di brigata, aggiungendo un filetto d'argento alla greca del berretto, ed una stelletta d'oro sul rettangolo d'argento delle manopole della giubba.

In marina, fu pure istituito il grado di B. nel 1918, contemporaneamente all'esercito: seguiva immediatamente quello di capitano di vascello. La marina napo-



1. Brigadiere
2. Vicebrigadiere

letana ebbe questo grado dal sec. XVIII fra quello di capitano di vascello e quello di contrammiraglio.

Colonnello brigadiere. Grado creato da noi durante la guerra nella gerarchia degli ufficiali generali, cui com-



Divisa di colonnello brigadiere

peteva il comando di una br. Tale grado venne soppresso al termine della guerra. Al colonnello brigadiere spettava lo stesso trattamento economico del generale di brigata o — secondo la denominazione allora in vigore — del maggior generale. In luogo del numero del reggimento portava la aquila sul berretto, ed una stelletta nella manopola della giubba.

Brigadiere delle armate del re, fu detto in Francia, all'e-

poca di Luigi XIV, il comandante della brigata, allora istituita; questo grado fu abolito poco prima della Rivoluzione (1788): altri paesi lo ebbero, a imitazione della Francia. Dapprima (1667) il grado fu dato solo ai comandanti delle brigate di cavalleria leggera; l'anno seguente fu introdotto nelle fanterie.

Brigantaggio. Dal 1860 al 1870 le provincie meridionali d'Italia furono teatro di un'azione militare svolta contro moti di reazione politica sobillati dalla decadenza d'inastia borbonica. Il movimento aveva carattere essenzialmente politico ed era provocato e diretto da alti ufficiali dell'ex-armata borbonica, che ritenevano, con l'impiego di bande di propaganda e di azione, di far breccia presso le popolazioni del Napoletano. Queste bande, affidate ad uomini rotti ad ogni pericolo, inizialmente furono vendute anima e corpo a chi le sapeva avvicinare e proteggere; ma divennero ben presto autonome e finirono per condurre la lotta per conto proprio. I dirigenti allora le abbandonarono al loro destino e si allontanarono dall'Italia non senza aver subito processi e disavventure. Ma era sorto in tal modo un brigantaggio su vasta scala, contro il quale l'azione militare fu iniziata nel 1860, e raggiunse la dovuta efficienza nel 1862, con la proclamazione dello stato d'assedio, nelle provincie infestate. Non tutti i reggimenti dell'esercito italiano parteciparono a questa campagna, ma si può affermare che la quasi totalità vi prese parte, o con battaglioni, o con complementi inviati in rinforzo ad altri corpi.

Campagna del 1861. In quest'anno furono inviati nelle provincie del mezzogiorno i primi quattro reggimenti granatieri che si distinsero particolarmente nei fatti d'arme di Banco, Durazzano e Messerole, trenta reggimenti fanteria, diciannove battaglioni bersaglieri e quattro reggimenti cavalleria. Il 1° reggimento fanteria si segnalò a Fondi e a Bolsorano, il 2° e 3° reggimento sostennero diversi combattimenti; il 5° operò a Banco e il 6° per molto tempo restò dislocato alle frontiere degli Stati Pontifici. La brigata Casale, la brigata Acqui, i reggimenti 21°, 23°, 25°, 26° e 28° vennero im-

piegati alternativamente nei territori di Caserta, di Avellino, di Sora e in tutta la regione del Matese. Il 27° si segnalò con la colonna Pinelli nella liberazione di Acquasanta. La brigata Pisa operò nella zona del Gargano e nel territorio di Baraggiano e di Gioia, sostenendo scontri fortunati; la brigata Pistoia inflisse



Il capobrigante Crocco

notevoli scacchi ai briganti a Roccamandolfi, a Riccia, a Torrefantina e a Saccione. I reggimenti 37° e 39°, con la colonna del generale Pinelli, operarono a Salsa, Sorbo, Acquasanta e S. Stefano, conseguendo ovunque efficaci risultati; il 40° si distinse nel Teramano, e specialmente per impulso del suo colonnello, nella accanita azione svolta nell'Ascolano; a Tagliacozzo riusciva a sorprendere i briganti infliggendo loro una dura lezione. Il 43° fanteria si comportò in modo encomiabile nel conflitto di Sora; il 44° riuscì egregiamente a perseguire la banda Chiavone sino a ridurla quasi all'impotenza. La brigata Parma si segnalò a Cervinara e nello scontro di Roseto; la brigata Umbria nel combattimento di Masserole; la brigata Sicilia sostenne scontri a Muro, a Ruvo, a Coronato, a S. Maria dei Corati, ovunque battendo decisamente i banditi. I diciannove battaglioni bersaglieri presero anch'essi parte a molte operazioni e sostennero scontri fortunati a Sant'Angelo, Sapri, Cancelli, San Lupo, Avellino, Sarno, Sciano, Atella, Ruvo, Ripacandida. Concorsero efficacemente anche i reggimenti di cavalleria Piemonte Reale, Milano, Lucca e Montebello.

Campagna del 1862. La proclamazione dello stato d'assedio impose l'impiego di un maggiore contingente di truppe. I reggimenti granatieri aumentarono a sei; quelli di fanteria a 52; i reggimenti di cavalleria a cinque e soltanto i battaglioni bersaglieri restarono immutati. Anche in questa campagna si ebbero fatti d'arme di notevole importanza. I primi cinque reggimenti di fanteria operarono efficacemente specie nei fatti d'arme di Campagnano e di Roiano; il 6° reggimento fu encomiato dal generale Chiabrera per il contegno tenuto nello scontro di Mola. La brigata Cuneo sostenne accaniti combattimenti riportando notevoli perdite. Il 10° fanteria si segnalò a Noci, la brigata Casale a Formia e a Eboli; la brigata Pinerolo a Montepeloso, a Matera, a Stigliano; la brigata Acqui condusse azioni di repressione fra Sala e Pietragalla; la brigata Brescia sedò i moti di Pietra Vaviana e procedette alla fucilazione di parecchi briganti; la brigata Cremona operò particolarmente a Castelluccio e tra Ariano e Bisaccia. Le brigate Bergamo e Pavia rastrellarono per molto tempo il territorio fra Montesarchio ed Avellino; la brigata Pisa inflisse due scacchi notevoli alla banda Crocco nel Calabrese; le brigate Siena e Livorno svolsero la loro opera nel territorio di Bisaccia; il 35° fanteria a Castel di Sangro, il 36° a Larino e a Santa Croce. La brigata Bologna, dislocata tra Caserta e Piedimonte, batté i briganti a Sepino e a Morrone; la brigata Modena sorvegliò il Teramano e la brigata Forlì

si distinse nei fatti d'arme di Isoletta, Pastena e Sora. Gli altri reggimenti, dislocati in diversi centri della regione, concorsero volta per volta alle operazioni che si resero necessarie. Particolare menzione merita il 61° fanteria che distrusse la banda Cavalcante a Bosco Laura. Quasi tutti i battaglioni bersaglieri presero parte alle operazioni distinguendosi in modo particolare a Tagliacozzo, Rionero, Frisciano, Potenza, Lauro, Cervinara, Sant'Agata e in altre località della Campania e della Basilicata.

Campagna del 1863. Le forze impiegate furono presso a poco quelle dell'anno precedente. La brigata Re continuò a dar la caccia alla banda Picciocchi; i reggimenti 3° e 5° operarono nella Sila; il 6° a Villetta; il 7° nella zona di Castellammare contro la banda del brigante Pilone, l'8° incalzò la banda Masino e il 9° lo sostenne nelle azioni svoltesi nel circondario di Altamura. Si segnarono inoltre l'11° a Fondi, il 12° a Caserta, il 13° a Castel di Sangro contro la banda Nanco-Nanco; il 14° in Capitanata contro i briganti Castronovo e Izzo; il 17° contro la banda Tifani, il 18° contro quella del Pilone; la brigata Brescia in numerosi scontri sostenuti nel Beneventano. La brigata Cremona incalzò specialmente le bande dei briganti Crocco e Caruso, sostenendo scontri fortunati specialmente a Gattaminarda e a Ponte Ceresale. In Capitanata, i briganti dello Schiavone furono in più riprese battuti specie per opera del 36° fanteria e il 60° fanteria infliggeva intanto notevoli scacchi alla banda Fuoco. Colonne mobili operarono brillantemente nel Molise contro la banda Spinazzola e nel Barese contro la banda di Nanco-Nanco. La brigata Modena ebbe l'incarico di incalzare nel Teramano la banda dello Stamengo e vi riuscì egregiamente. Il 56° fanteria nel Barese, il 57° ad Acqua Fondata, il 58° a Pastena, il 61° nel Melfese sostennero scontri sanguinosi subendo perdite di una certa entità. I bersaglieri operarono nel Beneventano contro la banda Caruso e nelle Marche contro le bande Picciotti e Schiavone; si segnarono inoltre ad Acri contro la banda Monaco, nella zona di Castellammare contro la banda Pilone e a Ceresale contro la banda Riccio. I reggimenti di cavalleria, portati a sette, si distinsero nel Beneventano contro la banda Caruso, nel Barese, nella Capitanata e nell'Ascolano, compiendo brillanti operazioni a S. Giorgio Melara, a Calitri, presso la masseria Cattapani, e specialmente contro la banda Pizzichicchio. Una batteria del 3° reggimento da montagna fu impiegata con ottimo risultato a S. Marco in Lamis.

Campagna del 1864. In quest'anno le forze destinate alla repressione del brigantaggio furono ridotte ad otto reggimenti granatieri, otto reggimenti di cavalleria, tredici battaglioni bersaglieri e trentaquattro reggimenti fanteria costituiti quasi esclusivamente con i soli quarti battaglioni. Questi reparti vennero dislocati nelle diverse zone del Mezzogiorno col compito di operare nelle regioni limitrofe alle proprie guarnigioni.

Campagne del 1865-66. Le operazioni andarono assumendo sempre più il carattere di polizia e fu possibile pertanto ridurre notevolmente il precedente contingente di forze. I battaglioni bersaglieri rimasero però invariati sino al 1867. In quest'ultimo periodo si distinsero particolarmente il 71° a Cassino; il 72° a Montecoppa; il 77° a Sora; il 78° a Piedimonte e soprattutto il 44° contro la banda Coia che infestava i dintorni di Pie-

dimonte d'Alife. Anche queste ultime unità furono finalmente richiamate dal Mezzogiorno d'Italia nel 1870, quando il brigantaggio poteva considerarsi ormai completamente debellato in quelle provincie. Il moto non poteva non fallire miseramente essendo venuto a mancare al movimento insurrezionale uno scopo politico ed una giusta causa da difendere. Tuttavia occupò un doloroso decennio della storia della nuova Italia che risorgeva a dignità di Nazione e richiese l'opera di un forte contingente delle forze armate.

Alle operazioni concorsero in maggior misura i carabinieri, quindi i reggimenti granatieri, fanteria e bersaglieri. Cooperarono egregiamente anche alcuni reggimenti di cavalleria; reparti isolati di artiglieria e genio; alcuni battaglioni mobili di Guardia Nazionale; il corpo di cavalleria volontaria del Mannoni. Merita infine di essere ricordato il concorso delle Guardie campestri e di Finanza.

La condotta delle nostre truppe, in quelle tristi vicende, fu doppiamente meritoria, sia nei confronti delle operazioni militari compiute, sia per le virtù civiche di cui l'esercito diede prova per così lungo periodo e in tanto disagiate condizioni. E se le convenienze politiche non hanno consigliato di considerare ai reparti, quali campagne di guerra gli anni di lotta sostenuti contro il brigantaggio, è pur doveroso di conoscere che per fatiche, per sacrifici e per spargimento di sangue, l'esercito, anche in quella circostanza, fu perfettamente all'altezza delle sue tradizioni, ben meritando della Patria.

Briganti. Ebbero questo nome nel sec. XV le milizie a piedi, dalla *brigantina* che indossavano.

Briganti Fileno. Generale delle Due Sicilie, del secolo XIX. Nel 1860 era stato appena promosso, e inviato a sostituire il gen. Marra in Calabria, per opporsi ai Garibaldini. Concluse con questi una tregua, e fu ucciso dai suoi soldati. Il padre del gen. (Ottaviano) era stato ufficiale napoleonico, e così pure lo zio Giuseppe.

Briganti Donato. Generale, figlio del precedente, n. a Civitella del Tronto, m. a Reggio Emilia (1831-1908). Allievo alliere del genio, nell'esercito delle Due Sicilie (1850), partecipò alla campagna del 1860, e nel 1861 entrò a far parte dell'esercito italiano. Fu addetto al Ministero della Guerra, comandò il Collegio militare di Napoli, fu successivamente direttore territoriale del genio a Capua, segretario capo del comitato d'artiglieria e genio, e comandante territoriale del genio, carica che mantenne anche nel grado di magg. generale (1887-1894). Raggiunto il grado di ten. generale, fu nominato ispettore delle direzioni territoriali del genio delle fortezze e dei fabbricati e quindi ispettore delle costruzioni del genio (1894-96). Eseguì lavori nei porti di Catania e Messina, e opere di difesa sulle Alpi, nella frontiera occidentale.

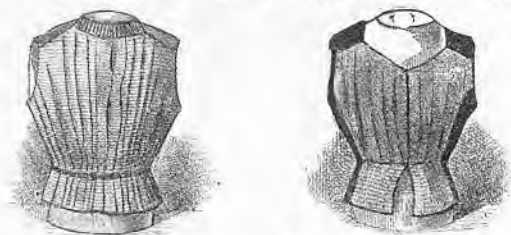
Briganti Fileno. Generale, n. a Napoli m. a Parma (1862-1917). Sottot. d'art. nel 1882, fu insegnante presso



la Scuola Centrale di fanteria, fu addetto al comando di artiglieria di Roma e all'ispettorato delle costruzioni di artiglieria. Partecipò alla guerra nel 1915-16, come colonnello, e poi col grado di magg. generale comandante della brigata Pisa. Morì dopo un anno di sofferenze, in seguito ad intossicazione prodotta da gas asfissianti lanciati dagli Austriaci contro la sua brigata sul Carso.

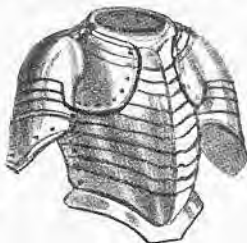
Briganti della Loira. Dopo Waterloo, il maresciallo Davout riunì i resti dell'esercito napoleonico dietro la Loira, e fece atto di sottomissione a Luigi XVIII. Ma molti veterani di Napoleone non vollero sottomettersi, e sciogliersi; il nuovo ministro della guerra, Gouvion St. Cyr, emise un decreto (luglio 1815) di licenziamento, e i veterani furono bersagliati in ogni modo, accusati d'ogni reato, e denominati «briganti della Loira». A poco a poco però si sbandarono.

Brigantina. Era così chiamato un corsaletto di lamelle di ferro o di acciaio, sovrapposte come le tegole



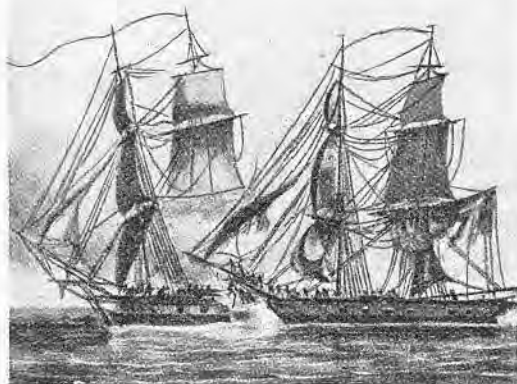
Brigantine italiane

di un tetto, ribadite sopra un giubboncino di grossa tela, o pelle, ricoperto di velluto o di seta, sulla quale spiccavano le teste delle ribaditure dorate o cesellate. L'interno della brigantina era di tela o di pelle, come si disse, e lasciava scoperte le ribaditure (opposte alle esterne) martellate sopra dischetti di metallo. Questa tela o pelle era poi foderata di un tessuto o di una pelle di daino. Talora le lamelle non erano ribadite; ma cucite sulla fodera interna. La B. rimonta al XV secolo; fu sovente portata in Italia, dove se ne iniziò l'uso.



Brigantina del sec. XVI

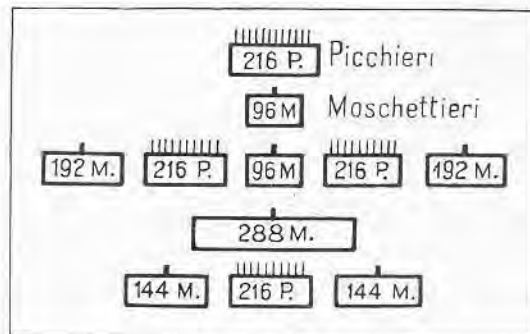
Brigantino. (In francese, e spesso anche da noi;



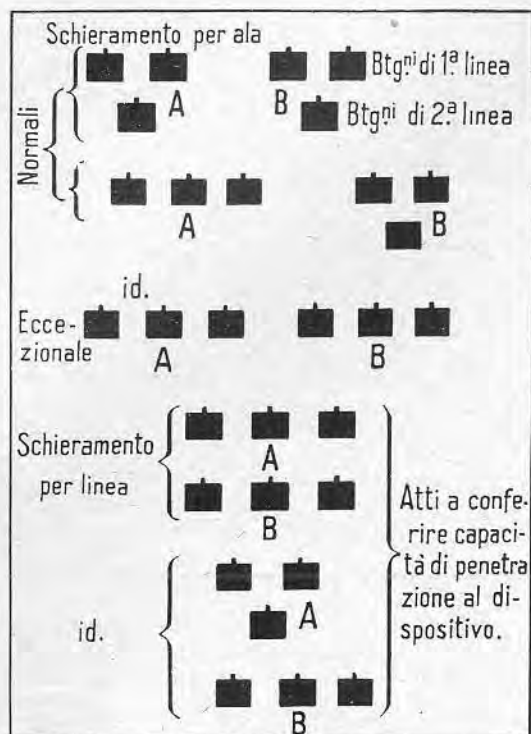
Combattimento fra due Brigantini (sec. 18°)

brick). Nave con due alberi a vele quadre. Talvolta è munita di un terzo albero a poppa con vele di taglio (rande); allora prende il nome di «Brigantino a Palo». Nei primi tempi (dal sec. XII) fu a remi, con 8-16 banchi e un vogatore per ogni remo. In antico aveva un solo ponte; poi aumentò di altezza fino ad avere due ponti, confondendosi con la fregata. Ebbe dapprima velatura trina, poi vela grande alla maestra e al trinchetto. Essendo nave molto veloce e manovriera, era impiegata nella marina da guerra velica per i servizi di esplorazione e scoperta. Il B. fu armato, nella marina velica, con un numero di cannoni variante da 10 a 20. Fu adoperato frequentemente dai pirati.

Brigata. Unità dapprima tattica, poi anche organica, la cui costituzione è legata ai nomi di Gustavo Adolfo e del visconte di Turenne che per i primi la costituirono, sebbene in forma sensibilmente diversa. Il re di Svezia la formò per favorire l'appoggio reciproco fra picchieri e moschettieri, dividendoli in gruppi di varia forza, in modo non omogeneo: i drappelli di moschettieri fiancheggiavano, sul campo dell'azione tattica, quelli dei picchieri. In base ai concetti di Gustavo,



battaglioni della forza di 500 a 700 uomini; brigate composte di più battaglioni. Allo schieramento in battaglia, ciascun reggimento (unità amministrativa) secondo la propria forza, concorreva con uno o più bat-



Tipi di schieramento di una brigata su due reggimenti

taglioni alla costituzione della brigata cui apparteneva. La brigata rimase formata di più battaglioni sino all'epoca della rivoluzione francese, quando il reggimento diventò anch'esso unità tattica. La *B.* risultò così costituita di due reggimenti o — come allora si chiamavano — di due mezze brigate; ebbe generalmente, nel secolo passato e fino alla guerra mondiale, la forza di 6 bgl., 3 per ciascun reggimento.

Nel 1917 la Germania, per scarsità di uomini e in conseguenza della necessità di creare nuove divisioni di fanteria, costituì la brigata su tre reggimenti, assegnandone a ciascuna divisione una in luogo di due (divisione ternaria).

Presso di noi nel 1917 vennero pure create 4 brigate ternarie, ma ebbero breve vita perchè poco dopo furono ridotte su due regg. ognuna. La questione della brigata su due o su tre regg. suscitò dopo la guerra appassionatissime discussioni fra gli studiosi di cose militari e formò oggetto di particolari esperimenti da parte di tutti gli stati maggiori dei principali eserciti europei.

Venne allora proposta e discussa anche la *Brigata tripartita*, come « unità binaria » (fanteria e artiglieria) fondamentale per la battaglia, e base delle formazioni delle più grandi unità: la divisione avrebbe dovuto comprendere due, tre, o quattro brigate miste, costituite con due regg. di fanteria (6 bgl.) e con tre gruppi di artiglieria (due con cannoni da 75 e uno con obici da 100). Ma si preferì generalmente creare la divisione « ternaria », con tre regg. di fanteria, più uno di artiglieria. Una *B.* mista era stata introdotta in Prussia dallo Scharnhorst nel 1808, su 7 bgl., 12 sqdr. e 2 bat-

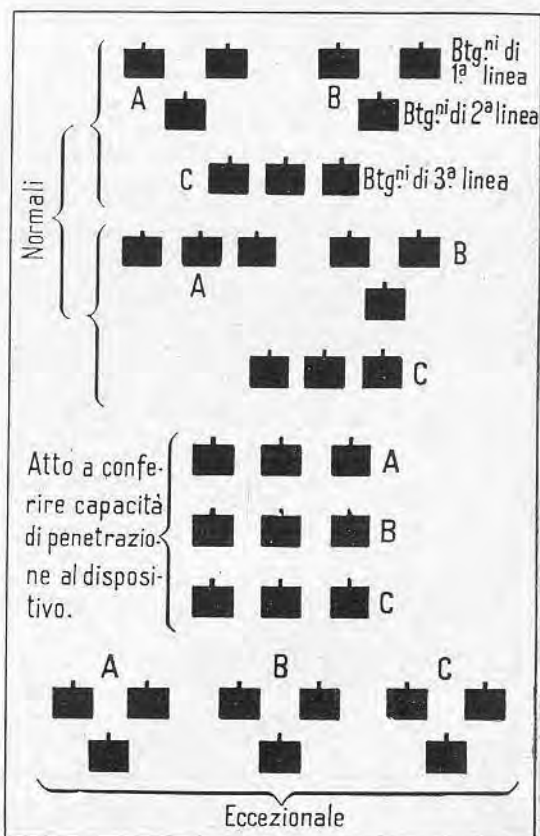
terie; queste *B.* furono trasformate in divisioni nel 1813, aumentandone gli effettivi.

Gli ordinamenti attuali. In Germania non esiste più la brigata, nè organicamente, nè tatticamente; in Francia e nel Belgio non esiste come unità tattica; nel Giappone esiste, su due reggimenti; negli Stati Uniti pure, su due regg. più un bgl. di mitragliatrici pesanti su 4 compagnie; nella Gran Bretagna esiste, su 4 battaglioni.

In Italia, l'ordinamento del marzo 1926 ha posto termine presso di noi a qualsiasi discussione in materia, prevedendo la brigata di fanteria su tre reggimenti.

Prima della guerra i 94 regg. di fanteria allora esistenti ed i due di granatieri erano raggruppati in 47 brigate. Dopo la guerra e sino all'attuazione del nuovo ordinamento furono conservate con gli ordinamenti Albricci, Bonomi e Diaz, oltre alle precedenti 47, altre 5 gloriose brigate, le quali erano state costituite nel periodo bellico, decorate con la medaglia d'oro al valor militare. Pertanto, prima dell'entrata in vigore del nuovo ordinamento, le brigate di fanteria erano 52, ed ognuna portava il nome di una regione o città d'Italia (ad eccezione di due che si chiamavano Re e Regina) ed aveva colori propri alle mostrine del bavero comuni agli ufficiali e alla truppa.

Il nuovo ordinamento, che prevede complessivamente 29 brigate di fanteria ed una di granatieri — tante



Tipi di schieramento di una brigata su tre reggimenti

cioè quante sono le divisioni — ha imposto un nuovo raggruppamento dei reggimenti di fanteria, nonchè lo scioglimento di molti di essi e di un notevole numero di comandi di brigata. Ciascuna brigata di fanteria è

contraddistinta dal numero della divisione cui appartiene; la brigata costituita dai tre reggimenti granatieri (uno, il 3°, di nuova formazione), ha conservato la tradizionale denominazione di « Granatieri di Sardegna » che precede il numero distintivo (XXI). Per mantenere vive le tradizioni gloriose delle vecchie brigate è stato disposto che ciascun reggimento continui a portare le mostrine della brigata d'origine e ne assuma il nome da indicarsi a seguito del numero distintivo (es. 8° reggimento fanteria - Cuneo). La costituzione delle attuali trenta brigate, è la seguente:

I brigata (reggimenti 90, 91, 92) — II (53, 54, 68) — III (43, 44, 37) — IV (33, 34, 38) — V (41, 42, 89) — VI (7, 8, 67) — VII (77, 78, 50) — VIII (61, 62, 65) — IX (79, 49, 57) — X (71, 58, 56) — XI (231, 232, 18) — XII (151, 152, 12) — XIII (1, 2, 95) — XIV (23, 24, 17) — XV (73, 74, 26) — XVI (35, 36, 66) — XVII (27, 28, 11) — XVIII (93, 94, 157) — XIX (83, 84, 70) — XX (21, 22, 88) — XXI (Brigata Granatieri di Sardegna, 1°, 2°, 3° regg. granatieri) — XXII (51, 52, 81) — XXIII (9, 10, 47) — XXIV (13, 14, 225) — XXV (31, 32, 40) — XXVI (29, 30, 63) — XXVII (19, 20, 16) — XXVIII (5, 6, 85) — XXIX (3, 4, 75) — XXX (45, 46, 59).

Le B. esistenti prima dell'ordinamento 1926 erano le seguenti (oltre alla B. granatieri su due regg. 1° e 2°):

Re (reggimenti 1 e 2 fanteria); Piemonte (3 e 4); Aosta (5 e 6); Cuneo (7 e 8); Regina (9 e 10); Casale (11 e 12); Pinerolo (13 e 14); Savona (15 e 16); Acqui (17 e 18); Brescia (19 e 20); Cremona (21 e 22); Como (23 e 24); Bergamo (25 e 26); Pavia (27 e 28); Pisa (29 e 30); Siena (31 e 32); Livorno (33 e 34); Pistoia (35 e 36); Ravenna (37 e 38); Bologna (39 e 40); Modena (41 e 42); Forlì (43 e 44); Reggio (45 e 46); Ferrara (47 e 48); Parma (49 e 50); Alpi (51 e 52); Umbria (53 e 54); Marche (55 e 56); Abruzzi (57 e 58); Calabria (59 e 60); Sicilia (61 e 62); Cagliari (63 e 64); Valtellina (65 e 66); Palermo (67 e 68); Ancona (69 e 70); Puglia (71 e 72); Lombardia (73 e 74); Napoli (75 e 76); Toscana (77 e 78); Roma (79 e 80); Torino (81 e 82); Venezia (83 e 84); Verona (85 e 86); Friuli (87 e 88); Salerno (89 e 90); Basilicata (91 e 92); Messina (93 e 94); Sassari (151 e 152); Liguria (157 e 158); Arezzo (225 e 226); Avellino (231 e 232).

Durante la guerra erano state costituite le seguenti brigate, che dopo la guerra vennero sciolte:

Udine (95 e 96); Genova (97 e 98); Treviso (99 e 100); Piacenza (111 e 112); Mantova (113 e 114); Padova (117 e 118); Emilia (119 e 120); Macerata (121 e 122); Chieti (123 e 124); Spezia (125 e 126); Firenze (127 e 128); Perugia (129 e 130); Lazio (131 e 132); Benevento (133 e 134); Campania (135 e 136); Barletta (137 e 138); Bari (139 e 140); Catanzaro (141 e 142); Taranto (143 e 144); Catania (145 e 146); Caltanissetta (147 e 148); Trapani (149 e 150); Novara (153 e 154); Alessandria (155 e 156); Milano (159 e 160); Ivrea (161 e 162); Lucca (163 e 164); Sesia (201 e 202); Tanaro (203 e 204); Lambro (205 e 206); Taro (207 e 208); Bisagno (209 e 210); Pescara (211 e 212); Arno (213 e 214); Tevere (215 e 216); Volturno (217 e 218); Sele (219 e 220); Jonio (221 e 222); Etna (223 e 224); Rovigo (227 e 228); Campobasso (229 e 230); Lazio (233 e 234); Piceno (235 e 236); Grosseto (237 e 238); Pesaro (239 e 240); Teramo (241 e 242); Cosenza (243 e 244); Siracusa

(245 e 246); Girgenti (247 e 248); Pallanza (249 e 250); Massa Carrara (251 e 252); Porto Maurizio (253 e 254); Veneto (255 e 256); Tortona (257 e 258); Murge (259 e 260); Elba (261 e 262); Gaeta (263 e 264); Lecce (265 e 266); Caserta (267 e 268); Aquila (269 e 270); Potenza (271, 272 e 273); Belluno (274, 275 e 276); Vicenza (277, 278 e 279); Foggia (280, 281 e 282).

La br. Treviso era stata costituita dapprima coi reggimenti 115 e 116. La br. Liguria ebbe (ottobre 1917 a febbraio 1918) anche il 165° reggimento. La br. Taro nel febbraio 1918 fu ricostituita con i regg. 165 e 207, essendo stata sciolta nel novembre 1917. I regg. 166-200 non vennero costituiti.



Bandiera di brigata fanteria (R. di Sardegna, mod. 1816)

Brigata di Cavalleria.

E' il raggruppamento di più reggimenti di cavalleria. Sorse nel secolo XVI inizialmente costituita di più squadroni. Quando il reggimento di cavalleria divenne, nel XVII secolo, unità tattica, cessando di essere esclusivamente unità am-

ministrativa, la brigata risultò formata di più reggimenti. Il nuovo ordinamento dell'esercito italiano (1926) non prevede più la brigata di cavalleria, bensì — in sua vece — il *Comando superiore di cavalleria* (V.).

Brigata Alpini. Con l'ordinamento 1926 il « Raggruppamento Alpini » (v. pag. 446 del I volume) ha preso la denominazione di Brigata Alpini.

Brigata d'Artiglieria e Genio. Sino alla pubblicazione della legge n. 515 del 17 luglio 1910, così erano chiamati gli aggruppamenti di più batterie d'artiglieria e di più compagnie del genio e d'artiglieria da fortezza. In tal modo il regg. d'art. o del genio si suddivideva in brigate, laddove tale denominazione, presso le armi di fanteria e di cavalleria, serviva ad indicare l'aggruppamento di più reggimenti. La suddetta legge del 1910 sopprime questa denominazione nel significato sopra indicato, sostituendovi quella di « gruppo » per indicare il raggruppamento di più batterie d'art. e quella di « battaglione » per designare l'aggruppamento di più compagnie del genio. La denominazione di brigata rimase, pertanto, ad indicare solo il raggruppamento di più reggimenti. Nell'ant. artiglieria si chiamò B. la riunione di cinque o sei pezzi (più tardi, *batteria*) e anche la riunione di due sole batterie al comando di un maggiore.

Brigata Specialisti Genio. V. Genio.

Brigata di Regia Guardia di Finanza. E' il minore reparto della gradazione gerarchica della R. G. di Finanza. Si compone di un numero variabile di guardie a seconda dei particolari compiti che le sono affidati, e dell'ampiezza ed importanza della zona di terreno di rispettiva giurisdizione. E' in genere al comando di un brigadiere. Le brigate maggiormente importanti possono essere affidate a marescialli. Quelle aventi una zona di giurisdizione ampia comprendono uno o più distaccamenti, ciascuno al comando, in genere, di un vice bri-

gadiere. I comandi di brigata fanno capo a quelli di *Sezione* o *Tenenza* (V.).

Brigata Aerea. La Regia Aeronautica italiana nel suo attuale ordinamento considera la « Brigata Aerea » come riunione di due o più stormi. Tale raggruppamento organico dovrebbe rispondere a varie esigenze di decentramento dell'Autorità gerarchica e di funzionamento della complessa organizzazione delle forze aeronautiche, similmente a qualsiasi altra amministrazione militare. A tutt'oggi (1927) non è però ben definita la sua composizione; la Brigata Aerea, in base alla natura delle attribuzioni belliche che ad essa verranno affidate, subirà mutamenti nella sua composizione. Tale incertezza è ben comprensibile d'altronde, quale conseguenza diretta dell'attuale periodo iniziale e delle necessarie evoluzioni che si verificheranno nell'arte militare aerea che, si può dire, è ancora ai primordi.

La Francia nel suo ordinamento aeronautico terrestre considera la Brigata Aerea come riunione di due oppure tre reggimenti (equivalenti ai nostri Stormi). Le brigate possono essere da bombardamento notturno, diurno e caccia, a seconda dei tipi di apparecchio dei quali si compongono i reggimenti. Ha anche le « Brigate Aeree miste », formate dalla riunione di reggimenti misti « informazioni » (formati su tre gruppi da ricognizione, un gruppo da caccia, un gruppo da esplorazione) di uno o più battaglioni aerostieri e normalmente anche di un reggimento di difesa contrareci. Nell'ordinamento aeronautico marittimo ed in quello coloniale, a differenza di quello terrestre, la Francia non considera la formazione di Brigate Aeree. Gli Stati Uniti, la Spagna, la Svizzera, la Jugoslavia, la Grecia, l'Inghilterra, nel loro ordinamento non contemplano la formazione di Brigate Aeree. La Germania, alla quale è vietata per il trattato di Versailles una Aviazione militare, ha dedicato tutte le sue attività, limitate però anch'esse dai trattati, alla sola creazione dell'aviazione civile similmente all'Austria ed all'Ungheria. Ma si comprende che in caso di guerra l'aviazione civile sarebbe trasformata facilmente in militare.

Brigata Marina. Istituita durante la guerra 1915-1918 per la difesa di Venezia in fine del 1917. Era composta dal reggimento fucilieri *San Marco* e da batterie natanti: in tutto 8000 u. e 150 cannoni.

Brighenti (Costantino). Medaglia d'oro, n. nel 1865 a Torino, m. a Beni Ulid (Libia) il 16 maggio 1915. Bella figura di ufficiale coloniale, che, col 3.^o reggimento fanteria, aveva partecipato alla campagna d'Africa del 1895-96 e combattuto valorosamente nella giornata di Adua, meritandosi un encomio solenne. Nel 1901, da capitano, raggiunse il nostro corpo di spedizione in Cina e vi rimase circa tre anni, guadagnando la croce dell'Ordine mil. di Savoia per speciali benemeritenze. Nel 1907 tornò in Eritrea, distinguendosi sempre in ogni incarico affidatogli. Passò quindi in Libia, allo scoppiare della guerra italo-turca, e sul Gebel guadagnò nel 1913 una med. di bronzo.



Nella primavera del 1915 era di presidio a Tarhuna, ove aveva condotto anche la moglie, quando fu inviato a presidiare la località di Beni-Ulid. Partì subito, lasciando a Tarhuna la moglie. Dopo pochi giorni sia Tarhuna che Beni Ulid vennero cinte d'assedio da bande di rivoltosi: il presidio di Tarhuna riuscì, dopo lunga e tenace resistenza, a svincolarsi dalla stretta nemica ed a ritirarsi, ma lungo la ritirata la signora Brighenti venne uccisa. Il presidio di Beni Ulid, invece, fu costretto a capitolare. Il maggiore Brighenti, amareggiato dalla prigionia, e dalla perdita dell'adorata compagna, non resse a tanto strazio, ed il 16 maggio 1915 si diede la morte. Gli fu concessa la medaglia d'oro con questa motivazione:

« Durante il lungo blocco di Beni Ulid diede tali prove di fermezza d'animo, d'energia e di coraggio da destare alta ammirazione e fervido affetto nelle sue truppe, le quali lo avrebbero con fiero ardimento seguito in una vigorosa azione in campo aperto da lui ideata e predisposta, se la disperata situazione non avesse imposto ineluttabilmente al presidio di arrendersi, nonostante tanto fulgido eroismo. Morì dopo un anno di prigionia » (Beni Ulid, Libia, maggio-giugno 1915).

Brighenti Maria, nata Boni. Medaglia d'oro, moglie del precedente, n. a Roma nel 1863, morta a Tarhuna il 18 giugno 1915. Unica donna decorata della medaglia d'oro al valor militare. Volle seguire il marito in Libia per dividerne fatiche, disagi, pericoli. Durante il blocco di Tarhuna, fu anima della resistenza ed esempio di coraggio e di serenità. Durante la ritirata, ch'ella aveva voluto seguire ad ogni costo, essendo stata la colonna assalita dal nemico, la valorosa signora Brighenti incitò alla resistenza i nostri ed intrepidamente si diede a soccorrere i feriti. Invitata da un capo arabo ad arrendersi, rifiutò sdegnosamente e fu vilmente uccisa. Anche a lei, come all'eroico consorte venne decretata la suprema ricompensa al valore con questa motivazione:

« Durante il lungo blocco di Tarhuna, fu incitatrice ed esempio di virtù militari; con animo elevatissimo e forte, prodigò le sue cure a feriti e morenti, confortandoli colle infinite risorse della sua dolce femminilità. Il 18 giugno 1915, seguendo il presidio che ripiegava su Tripoli, rifiutò assolutamente di porsi in salvo, volendo seguire le sorti delle truppe: più volte colpita da proiettili nemici, mentre soccorreva feriti ed incoraggiava alla lotta, morì eroicamente in mezzo ai combattenti » (Tarhuna, Libia, maggio-giugno 1915).

Brigida (Ordine di Santa). Istituito nel 1366 da Brigida, figlia di un principe svedese, per i cavalieri che avessero difeso lo Stato dalle incursioni dei barbari. Fu approvato da papa Urbano V, ma non sopravvisse alla Santa, morta in Roma (1373) di ritorno da Gerusalemme.

Brignais (ant. *Priscinniacum*). Comune francese nel dip. del Rodano.



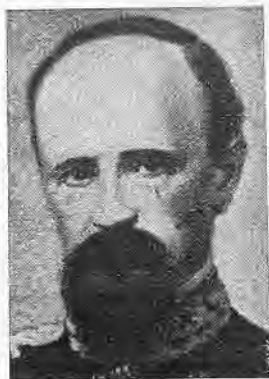
Battaglia di Brignais (6 aprile 1362). Fa parte della guerra dei Cento anni tra Francia ed Inghilterra, riaccesa nel 1359. I Francesi, comandati da Giacomo di Borbone, deliberarono di non dar tempo ai banditi (Compagnia dei « Tardi-Venuti ») di avvicinarsi alla città di Lione e fecero una ricognizione sulla montagna presso B. dove avevano preso posizione gli avversari, i quali collocarono 5000 u. di fronte a Lione, e tennero al coperto gli altri dietro la montagna. Gli esploratori francesi non s'accorsero dell'imboscata tesa dalla masnada nemica, e per quanto il capo banda Arnaud de Arvolles avesse sconsigliato il Borbone di avventurarsi ad un attacco, questi, fidando nelle proprie truppe, diede l'ordine di avanzare. Quando però l'avanguardia si avventò con impetuoso assalto, un'enorme grandinata di grosse pietre, cadde sugli elmi e corazze degli assalitori, mettendoli in disordine. Contemporaneamente, sbucati dai loro nascondigli 9 a 10.000 u. circa, circondarono le truppe di Giacomo di Borbone, e caricandole di fianco le misero in piena rotta. I masnadieri rimasero così non solo vincitori, ma padroni del territorio. Giacomo di Borbone e suo figlio, gravemente feriti, furono a stento trasportati a Lione, dove morirono.

Brignole-Sale (*marchese Gian Francesco*). Doge di Genova (1695-1760). Nel 1730 comandò una spedizione in Corsica per domarvi una ribellione. Nel 1736



con l'aiuto di truppe francesi ridusse all'obbedienza la Sardegna. Nel 1745 fu nominato comandante in capo delle truppe della repubblica di Genova (8000 u.) inviate nella valle del Po durante la guerra di Successione d'Austria. Ebbe incarico di assediare Serravalle (1746) e la prese; poi si unì all'esercito gallo-ispano e partecipò alle operazioni contro gli imperiali liberando dagli Austriaci il territorio della repubblica, e partecipando ai fatti d'arme di Tortona, Valenza, Alessandria, Casale. Sotto il suo Governo avvenne a Genova la cacciata degli Austriaci che immortalò il nome di Balilla.

Brignone (*Filippo*). Generale, medaglia d'oro, nato nel 1812 a Bricherasio (Torino), m. a Torino nel 1877. Ufficiale dell'esercito sardo, percorse tutti i gradi nell'arma di fanteria. Prese parte alla campagna del 1848, guadagnandosi una med. d'argento a Santa Lucia; a quella di Crimea ove comandò uno dei reggimenti del corpo di spedizione sardo; alla campagna del 1859, ove, nella giornata di Palestro, al comando del 9° reggimento fanteria, meritò la medaglia d'oro al valor militare e la croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia; a quella, infine, del 1860-61, a Spoleto (1860) venendo nominato commendatore dell'Ordine mil. di Savoia; a Capua (1860) gr. uff. dell'Ordine stesso, e nel 1861 ottenendo la promo-



zione a magg. generale per merito di guerra. Con tale grado comandò successivamente la brigata Lombardia, la 14^a, la 15^a e la 3^a divisione; nel 1862 fu nominato commissario straordinario con pieni poteri civili e militari in Sicilia e poi ispettore generale dell'arma di fanteria. Promosso ten. generale, comandò il 6° corpo d'armata. Fu dalla VII alla XI legislatura deputato, prima per Bricherasio e poi per Arezzo. Nel 1872 passò alla Camera vitalizia. Morì a Torino nel 1877. La motivazione di medaglia d'oro è la seguente:

« Per il grande valore e la distinta intelligenza spiegata nel fatto d'armi di Palestro nel 30 e 31 maggio 1859, avendo diretto l'azione nei punti più importanti e pericolosi ».

Brignone Antonio. Generale, n. e m. a Torino (1822-1897). Sottot. del genio nel 1840, partecipò alle campagne del 1848-49, e fu quindi insegnante d'Arte e Storia mil. nella R. Accademia Militare, e comandante in 2° del Collegio militare di Asti. Nel grado di ten. colonnello, resse la carica di direttore del genio mil. a Genova, e promosso colonnello (1861) fu nominato direttore capo di divisione presso il Ministero della Guerra. Raggiunto il grado di magg. generale nel 1864, resse successivamente le cariche di membro e segretario della commissione permanente per la difesa generale dello Stato, di segretario generale presso il Ministero della Guerra e di membro del comitato del genio. Promosso ten. generale (1873) fu membro del comitato delle armi d'art. e genio e ispettore per il servizio delle fortificazioni del I, IV e VI corpo d'armata. Passò nella riserva nel 1882. Pubblicò un'opera « Sulla difesa degli Stati in generale e dell'Italia in particolare » e minori lavori.



Brihuega. Città della Spagna, in prov. di Guadalajara, piazza di guerra verso il sec. XIV. Fu invano assediata nel 1445 dal re di Navarra.

Assalto di Brihuega (7-9 dicembre 1710). Appartiene alla guerra di Successione di Spagna. Il giorno 8 dicembre, l'esercito spagnolo di Filippo V, che aveva seco il duca di Vendôme, assalì e bombardò B. difesa da lord Stanhope, con 4500 anglo-olandesi; questi dovettero arrendersi. Questo fatto d'arme preludiava alla decisiva battaglia di Villaviciosa.

Nel 1823 a B. avvenne uno scontro fra realisti e liberali; questi ultimi furono sconfitti.

Brin (*Benedetto*). Generale del genio navale, nato a Torino m. a Roma (1833-1898). In servizio nel 1853, promosso direttore delle costruzioni navali nel 1871, in P. A. nel 1896; ministro della Marina (1876-1878 e 1884-1891) ministro degli Affari Esteri e internamente della Marina nel 1892; della Marina dal 1897 all'anno seguente.

Ingegno potente ed equilibrato, osservatore acuto e profondo, egli ha legato indissolubilmente il suo nome alla ricostituzione della marina italiana ed al risorgimento dell'industria nazionale metallurgica. Collaboratore del ministro di Saint Bon, iniziò nel 1873 il suo audace programma di rinnovamento con lo studio dei piani del tipo « Duilio », nei quali per la prima volta

si adottavano i potenti cannoni da 100 tonnellate e le grosse corazze da 55 mm.; intravide, affrontò e risolse i difficili problemi di ingegneria navale che vi si con-
 nettevano. Nel 1875 studiò i piani del tipo «Italia»,



nuovi per concetti e per applicazioni e risolutamente adottò per la prima volta l'acciaio nella costruzione degli scafi, valutandone i vantaggi ed antivedendone la susseguita generale adozione. Diventato ministro della Marina, nel marzo 1876, egli continuò sempre con amore ad occuparsi dei suoi progetti. Nel 1880 fu nominato presidente del comitato dei disegni delle navi e nei seguenti anni studiò e progettò i tipi «Tripoli» e «Folgore» dando esecuzione in essi ai concetti che, dopo quasi un decennio, condussero alle controtorpediniere; e progettò le splendide navi del tipo «Re Umberto». Nuovamente ministro nel 1884 poté mettere in cantiere le navi da lui progettate, seguirne la costruzione ed introdurre i perfezionamenti che i progressi verificatisi nel frattempo, e la introduzione delle armi a tiro rapido e delle granate ad alti esplosivi, avevano resi opportuni. Egli volle che la marina non restasse indietro nel campo degli studi iniziati dal Froude in Inghilterra, e fece sorgere a Spezia la vasca per gli esperimenti di architettura navale, con amorosa cura sempre seguendone lo sviluppo ed i progressi.

Come amministratore collaborò dapprima col Saint-Bon a sollevare la marina dallo stato di depressione nel quale, per la forza delle cose e per le condizioni della finanza, era ridotta prima del 1875; e quando, nel 1876, fu nominato ministro della Marina, si diede a tutt'uomo al riordinamento di questa, gettando le basi del suo futuro sviluppo. In poco tempo, infatti, egli provvide alle più importanti leggi della marina: quella dell'organico del materiale in data 1° luglio 1877, in virtù del quale il valore del nostro naviglio doveva entro il decennio successivo essere quasi triplicato, e quella del riordinamento del personale in data 3 dicembre 1878. Durante il suo primo ministero, unificando le due primitive Scuole di marina, di Napoli e di Genova, fondò l'Accademia Navale di Livorno, iniziò il risveglio delle industrie navali e meccaniche, gettò le prime basi per la fondazione di uno stabilimento metallurgico in Italia. Diventato nuovamente ministro il 30 marzo 1884, in questo periodo veramente fecondo egli poté porre in atto i suoi progetti per l'aumento della flotta e per l'emancipazione delle industrie dall'estero. Furono allora fondate coi suoi auspicj i grandi stabilimenti di Terni, Pozzuoli e Venezia, e per le sue persistenti cure furono sviluppate nel paese le industrie meccaniche per la costruzione dei potenti motori delle maggiori navi. Nello stesso periodo furono impostate le tre grandi navi da battaglia «Re Umberto», «Siria» e «Sardegna», già da lui precedentemente ideate; le navi «Fieramosca» e «Marco Polo», le cinque navi tipo «Lombardia», le dodici navi tipo «Tripoli» e tipo «Partenope», e vennero largamente introdotte le torpediniere, delle quali sotto la sua amministrazione ne furono ordinate e

costruite ben 96. In complesso, delle 202 unità che costituivano il R. Naviglio nel 1898, data della sua morte, ben 141 erano state ordinate da lui. Benedetto Brin fu deputato al Parlamento per i collegi di Livorno e Torino, nelle legislature dalla XII alla XX.

Nel 1881 pubblicò il volume «La nostra Marina Militare», che resta a dimostrare con quanta competenza, profondità di vedute, elevatezza di criteri, egli studiava tutte le questioni inerenti al programma navale. Precedentemente aveva pubblicato uno studio sul «Materiale di navigazione e salvataggio all'esposizione universale del 1878 in Parigi».

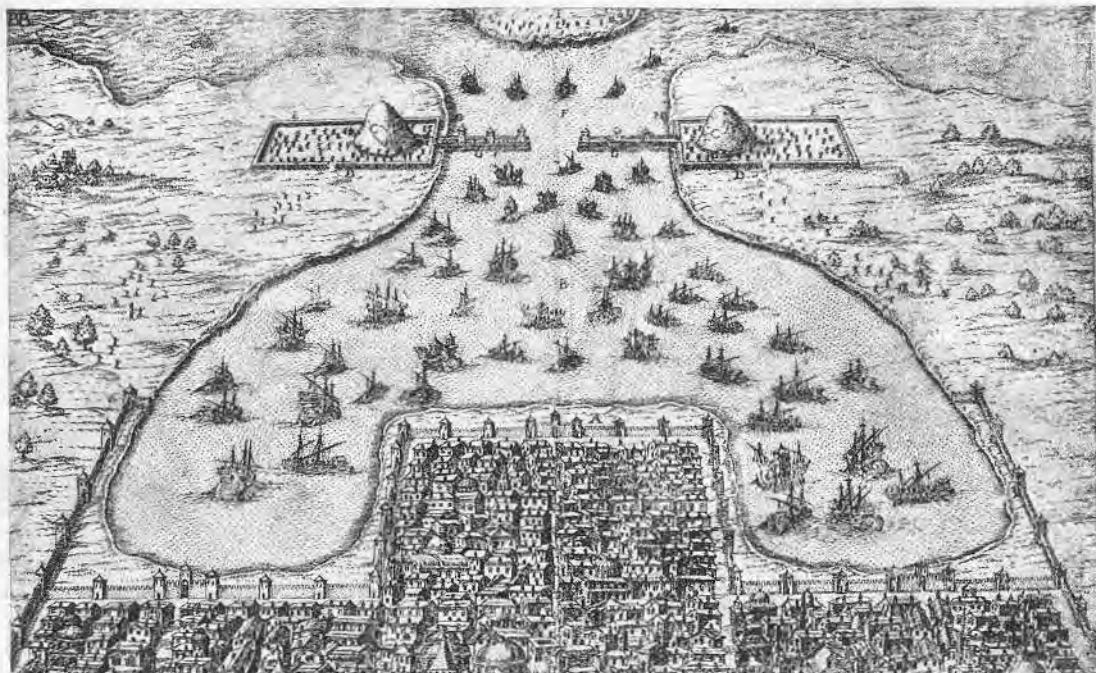
Brindisi (ant. *Brundisium*). Città marittima delle Puglie, capol. di provincia, sull'Adriatico, con porto militare e mercantile, già importante nell'epoca romana, quand'era stazione navale del basso Adriatico, dove si operavano gli imbarchi delle legioni destinate all'opposta sponda: a B. terminavano la via Appia e la via Traiana. Il porto di B. si apre in una rada che ha l'apertura di 4 km., e comunica con essa per mezzo di un canale; il porto interno è diviso in due braccia, uno lungo 600 e l'altro 450 metri.



Stemma di Brindisi

I Romani presero B. nel 268 a. C. dopo di avere battuto i Tarantini. Nel I secolo a. C. fu saccheggiata dai pirati, verso l'anno 66. Con la caduta dell'impero romano, la città decadde, anche a causa delle invasioni barbariche, e il porto, lasciato in abbandono, andò interrandosi e impaludandosi. Nel secolo XVII il principe di Taranto fece affondare alcuni barconi carichi di pietre fra il porto esterno e quello interno, per impedire alle navi spagnuole il passo, e la comunicazione fra i due porti rimase chiusa. La restaurazione del porto ebbe inizio nel 1775 per opera dei Borboni e con maggiore o minore intensità i lavori continuarono fino al 1860. Nuove opere vennero eseguite dopo l'unione al regno d'Italia. Carlo d'Angiò (sec. XIII) fece eseguire fortificazioni sulla costa e fondò un arsenale per la costruzione di navi. Federico I d'Aragona, in fine dello stesso secolo, per difendere B. dalle incursioni dei Turchi, fece costruire il Castello a Mare sull'isolotto di S. Andrea, e suo figlio Alfonso continuò i lavori. Carlo V rafforzò tutte le opere di B. e la munì di nuove mura, con torrioni fiancheggiati da cortine; fra l'altro restaurò il Castello Svevo, o «Forte di Terra», fatto costruire da Federico II nel 1233 in forma quadrata con torri agli angoli. (Vi ha sede ora il Comando Militare Marittimo).

I. *Assedio di Brindisi* (49 a. C.). Fu posto da Giulio Cesare alla città, nella quale si era rifugiato Pompeo con 20 coorti. Cesare, che aveva sei legioni ai suoi ordini, incominciò a far chiudere il porto interno con un argine sormontato da torri. Pompeo mandò navi con torri per disturbare i lavori, e la lotta si accese fra le due parti. Prima che la chiusura del passo fosse compiuta, Pompeo, di notte, imbarcati i suoi soldati, riuscì a passare e a sfuggire all'assedio, mentre i cesariani penetravano in città.



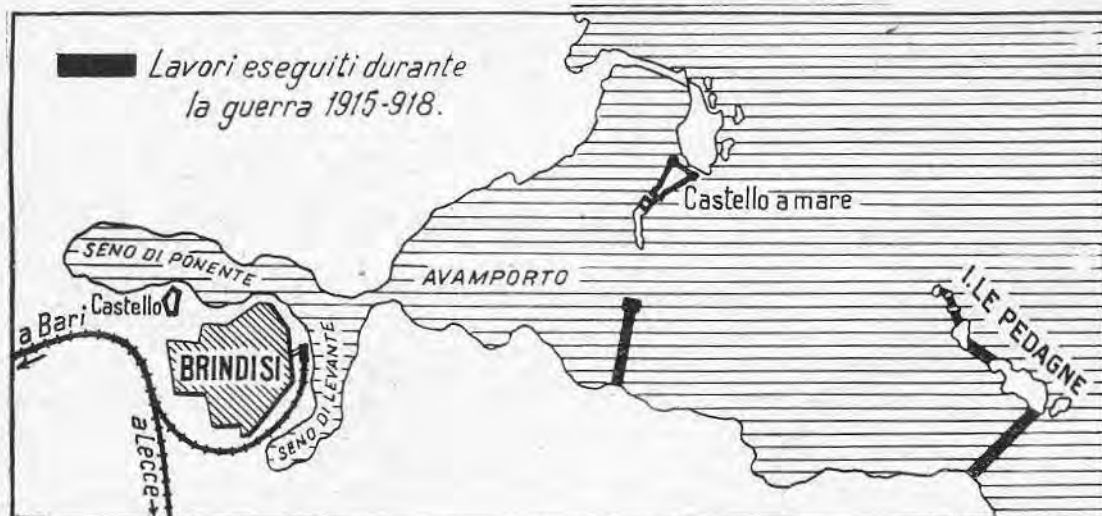
L'assedio di Giulio Cesare (49 a. C.) - A, città - B, porto - C, terrapieno in costruzione per mettervi macchine - D, E, fortificazione a protezione dello sbarramento (G) del porto - F, bocca del porto.

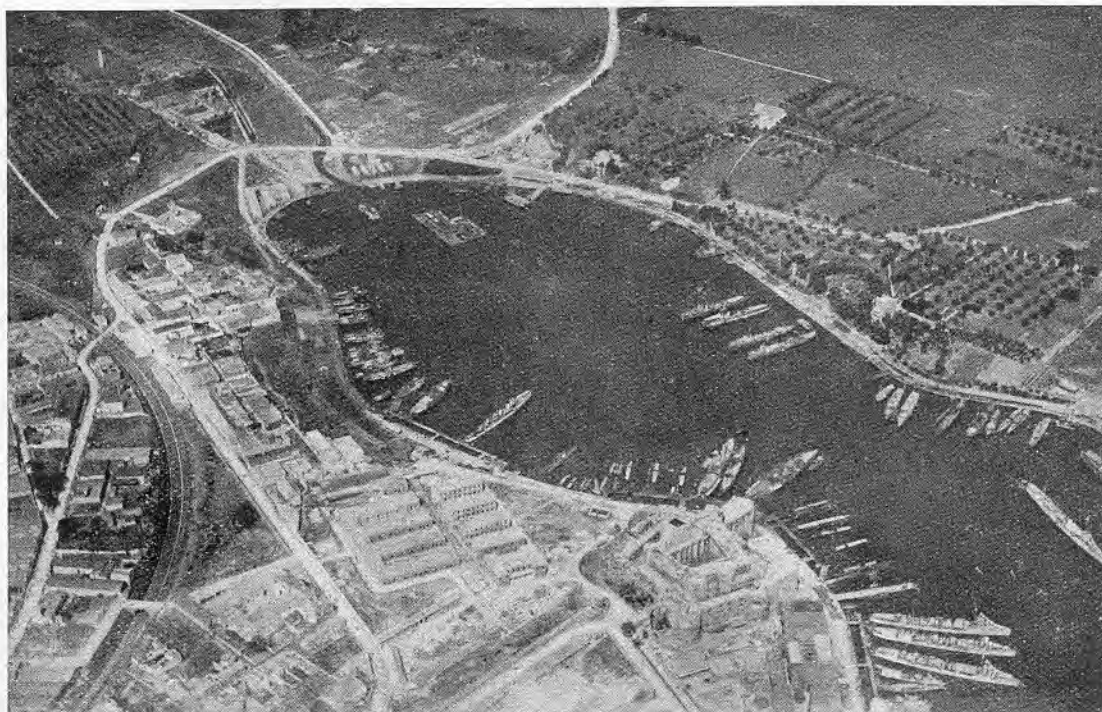
II. *Assedio e pace di Brindisi* (40 a. C.). L'assedio fu posto alla città da Antonio, e da Gneo Domizio Enobarbo; la guarnigione era costituita di partigiani di Ottaviano. Questi marciò al soccorso di B., ma si aprirono trattative fra Antonio e Ottaviano, e la pace di B. fu suggellata fra i due: il primo dei quali riservavasi l'Oriente, dall'Adriatico all'Eufrate, con l'incarico di combattere i Parti; il secondo l'Occidente fino all'Oceano, con l'incarico di combattere Sesto Pompeo; a Lepido, che era il terzo dei «triumviri», fu lasciata l'Africa.

III. *Assedii di Brindisi*. La città subì vari assedii nel Medio Evo: uno è del 668, per opera di Romoaldo duca di Benevento, il quale se ne impadronì e l'aggiunse al proprio ducato; uno è dell'878, per opera dei Saraceni,

che diedero il sacco alla città; uno è del 1128, per opera di Ruggieri, conte d'Oria, il quale riuscì a costringere B. alla resa; uno è del 1132, per opera di Ruggieri re di Sicilia; B. apparteneva a Tancredi di Conversano, il quale la difese fin che poté, ma, costretto ad arrendersi, si riscattò cedendo a Ruggieri buona parte delle sue terre.

IV. *Battaglia e presa di Brindisi* (1156). Appartiene alla lotta fra il re normanno Guglielmo il Malvagio e i suoi baroni, sostenuti dal Papa e da Costantinopoli. I Greci, comandati da Costantino Ducas, avevano preso B. e posto l'assedio alla sua cittadella, tenuta dai Normanni. A soccorrerli accorse Guglielmo con un esercito e una flotta. Il Ducas ordinò al suo ammiraglio di allontanarsi all'arrivo della flotta normanna, per poi tornare



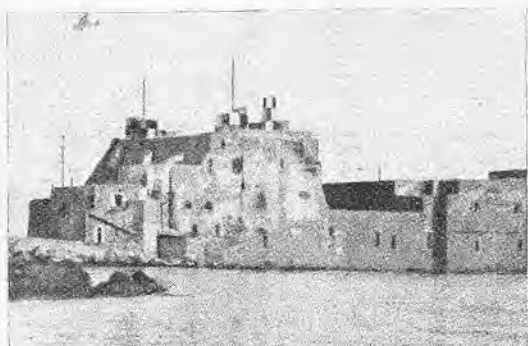


Il seno di ponente

ad assalirla quando fosse entrata in *B.* Frattanto prese il comando della cavalleria e affidò la fanteria al greco Giovanni l'Angelo. Giunta la flotta normanna, quella greca, che si era allontanata, le piombò addosso, mentre da terra le truppe del Ducas la fronteggiavano; riuscì a stento e con gravi perdite a sfuggire alla stretta e ad allontanarsi. Ma, sopraggiunto Guglielmo, ordinò alla flotta di tornare all'assalto, e a sua volta con le

ma la rivolta fu in breve domata anche qui dagli Spagnuoli.

Durante la dominazione borbonica, *B.* fu piazzaforte di quarta classe. Nel 1910, venne dichiarata piazzaforte del regno d'Italia, e armata con cannoni di lunga portata. Nel 1913 vennero iniziati scavi per approfondi-



Castello a mare (nell'isolotto S. Andrea)

truppe assalì l'esercito greco, sgominandolo in breve tempo con immensa strage, tanto che pochi poterono salvarsi, e il Ducas fu fatto prigioniero, insieme a grande numero dei baroni ribelli: dei quali molti furono impiccati e molti abbacinati. Anche la flotta greca fu sconfitta e in gran parte catturata, e *B.* rimase in potere di Guglielmo.

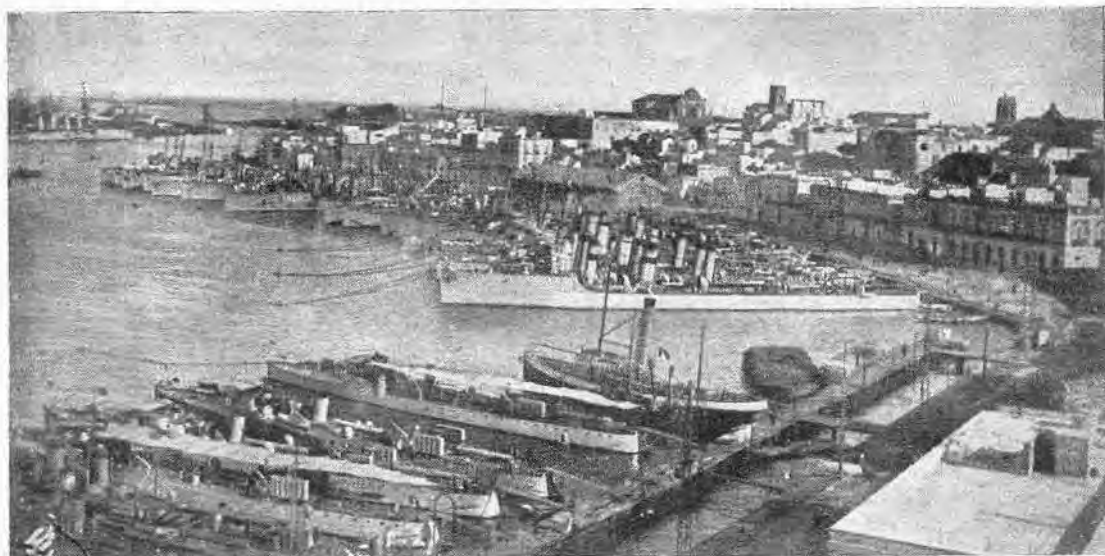
V. *B.* fu saccheggiata nel 1352 da Luigi d'Ungheria, e nel 1383 da Luigi d'Angiò. Nel 1647 ebbero in *B.* ripercussione i moti di Napoli suscitati dal Masaniello;



Forte di terra (nel seno di ponente)

re le acque del porto, e i lavori furono accelerati molto durante la guerra del 1915-18: si chiusero allora i passi fra le isole Pedagne, si crearono ostruzioni dove fu ritenuto opportuno, si iniziò la costruzione di un bacino di carenaggio nel braccio occidentale del porto interno, mentre si erigevano poderose batterie costiere e antiaeree.

VI. La città di *B.* è insignita della croce al merito di



Brindisi: il Porto di Ponente

guerra concessa dal Ministero della Marina (18 ottobre 1919) con la seguente motivazione: « Alle gloriose città di Venezia, Ancona, Brindisi e Grado, le cui generose popolazioni, nonostante le replicate offese dal mare e dal cielo, le numerose vittime della ferocia, e le privazioni indicibili causate dalla sospensione di ogni traffico, mai piegarono l'animo, conferisco la croce al merito di guerra. All'ammirazione degli Italiani addito le città decorate per la magnifica prova di coraggio e di fede che hanno dato durante la lunga ed aspra guerra e perchè colla loro fierezza, efficacemente contribuirono al raggiungimento della vittoria finale ».

Brindisi. Incrociatore leggero, varato nel 1912 dal cantiere Danubius (ora Quarnaro) di Fiume, per la Marina austro-ungarica col nome di « Helgoland », e passato alla R. Marina Italiana nel 1920: lung. m. 125, largh. m. 12,80, dislocamento T. 3500, apparato motore HP. 25600, velocità n. 27, armamento guerresco cannoni IX 100, I 76 AA, lanciasiluri IV 500, Stato Maggiore 15, equipaggio 354.

Brinjarries. Classe o casta ereditaria nelle Indie Inglesi, il cui ufficio era di fornitori di viveri presso gli eserciti dei principi indiani in campagna.

Brion (Luigi). Ammiraglio della Colombia (1783-1821). Contribuì a frustrare un tentativo d'invasione inglese in Colombia, da parte dell'ammir. Murray. Combattè per l'indipendenza dell'America del Sud, e coadiuvò Bolivar (1816). Nell'anno seguente prese parte con una flottiglia alla spedizione di Cayes con pieno successo. Sedette al Congresso di Angostura, che proclamò l'indipendenza della Colombia. Spese tutto il suo a vantaggio della patria.

Brioni (Isole). Sono 12 isolette dell'Adriatico a N. O. del porto militare di Pola (Istria). Per la loro posizione, dominante il canale di Fasana, che mette al porto di Pola, hanno una certa importanza strategica. Appunto per questo, quando Pola costituiva la principale piazza navale dell'impero austro-ungarico, tale gruppo di isole era soggetto alla giurisdizione militare, e nell'isola Brion Grande fu costruito il forte Tegetthoff. Il 29

maggio 1379 nelle acque di B. si combattè una battaglia navale tra i Veneziani condotti da Vettor Pisani ed i Genovesi sotto Andrea Doria, che vinse, ed inseguì la flotta veneziana fino a Chioggia. Tale vittoria segnò il momento più critico per la Repubblica Veneta.

Brioschi (Luigi). N. a Milano nel 1853, fu presidente del Club Alpino e l'ideatore del Grigio-verde (V.).

Brisbane (Sir Charles). Contrammiraglio della Marina britannica (1769-1829). Servì sotto Nelson. Dal 1808 al 1829 fu Governatore di San Vincenzo.

Brisighella. Città della prov. di Ravenna, nella valle del Lamone, con ant. rocca erettavi dai Veneziani, sopra una collina dell'Appennino Romagnolo. Nel secolo XIII pare vi esistessero già le rovine di un Castello distrutto da Mainardo Pagano. Gli abitanti di B. dimostrarono speciale valore nel 1358, distruggendo la compagnia di ventura di Corrado di Lando; nel 1425 occuparono Fagnano e vinsero e fecero prigioniero Niccolò Piccinino. Alla morte di Galeotto Manfredi, sventata la congiura di Giovo Bentivoglio, s'impadronirono di Faenza. Nel 1509 le soldatesche di Giulio II, nei Brisighellesi, alleati dei Veneziani, incontrarono fiera resistenza; ma per la preponderanza delle forze finirono per vincerli, e B. fu duramente trattata. Tuttora l'abitato conserva tracce delle fortificazioni medioevali. La rocca vi fu edificata dai Veneziani.

Brissac (Cossé, signori, conti, poi duchi di). Famiglia francese di cui si distinsero nelle armi:

Carlo I (1505-1563), capitano e diplomatico, si distinse all'assedio di Napoli (1528) in Piemonte (Susa e Avigliana) nel 1540-47; nelle Fiandre e in Sciampagna. Dal 1550 ebbe il grado di maresciallo di Francia; ritornò agli Inglesi Le Havre (1563). Fu poi governatore del Piemonte, dove con poche truppe e scarso danaro fece fronte agli imperiali e si affezionò i soldati sacrificando gran parte del suo patrimonio.

Arturo, Maresciallo di Francia dal 1567, m. nel 1582. Si segnalò alla difesa di Metz (1552) e poi a S. Denis e Montcontour (1567). Fu rinchiuso alla Bastiglia per

aver preso parte al movimento del « Giovedì Santo » (1574).

Timoleone (1543-1569) morto all'assedio di Mussidan.

Carlo II (primo duca di Brissac, 1550-1621). Combatté con alterna fortuna e fece parte della Lega con fede vacillante. Divenne maresciallo di Francia e parì nel 1612.

Alberto. Maresciallo di campo francese (1627-1713). Si distinse alle Dune (1658) a Tournai e Douai, dove fu ferito, nella Franca-Contea. Fu consigliere di Luigi XIV in molte operazioni militari.

Gian Paolo Timoleone (1698-1784) prese parte a tutte le campagne di Luigi XV.

Brito-Freyre (Francesco di). Generale e scrittore portoghese. Combatté al Brasile nelle guerre 1655-56, e ne pubblicò la storia (1675) col titolo « Nova Lusitania ».

Bristol. Città marittima dell'Inghilterra, già esistente ai tempi dei Romani, i quali la presero: venne in seguito fortificata. Nell'agosto 1645, durante la lotta fra i partigiani di Carlo I e il Parlamento, le truppe di quest'ultimo, condotte da Cromwell e Fairfax, vi posero l'assedio. Il nipote di Carlo, principe Ruperto, comandava la guarnigione, e difese la piazza fino all'11 settembre: quel giorno fu costretto ad arrendersi.

Britannia. V. *Gran Bretagna*.

Brivio. Comune in prov. di Como sulla dr. dell'Adda. Nel medio evo fu fortificato quale barriera di confine del Bergamasco. Il suo castello fu costruito nel secolo X da un conte Ottone, in forma di vasto quadrato con



Passo di Brizio

torri rotonde ai due angoli meridionali, ed altra torre quadrata più alta verso N. E. Fu importante per la sua posizione a guardia del lago, con ponte e castello sulla dr.; e fortificazioni sulla sr. di cui rimangono avanzi di mura. Nel XIII secolo vi si ricoverarono i nobili milanesi, e vennero attaccati da 200 balestrieri inviati dal popolo, che presero e demolirono la rocca. Fu preso dai Veneziani a Francesco Sforza (1445), ed essi lo restaurarono e munirono di forte restituendolo poi al Duca (1454) colla clausola che dovesse esserne demolita la bastia. Nel 1799 fu minacciato di bombardamento e saccheggiato dalla soldatesca austro-russa. Nel 1813 fu teatro di conflitti tra partigiani dei Francesi, e refrattari al dominio straniero.

Brix (Enrico). Colonnello prussiano e scrittore (1831-1895). Si distinse nella guerra del 1870-71, nell'arma di

cavalleria. Scrisse: « Memorie sulla organizzazione, formazione, ed impiego della Cavalleria nella condotta moderna della guerra » (1881).

Brizio (passo di, detto anche del Mandrone). Colle del massiccio dell'Adamello (3147 m.) coperto per buona parte dell'anno da nevi e ghiacci. Mette in comunicazione la Val di Genova con quella di Avio. Militarmente non ha grande importanza perchè vi passa un sentiero, ed ha limitata potenzialità logistica.

Durante la guerra mondiale fu campo di asprissimi combattimenti fra reparti alpini. Il 15 luglio 1915 un manipolo di alpini occupava il passo di B. ed aveva la sua riserva (60 u. circa) comandata dal ten. Pedrini Carrara, al rifugio Garibaldi. Attaccati di sorpresa nelle prime ore nebbiose da due forti colonne austriache con mitragliatrici (500 u. circa), non solo resistettero al primo assalto, ma con abile stratagemma, ritiratisi sulla linea Garibaldi, quando il nemico irruppe esultante sul passo abbandonato per issarvi la bandiera, lo massacrarono con una tempesta di pietre, bombe e fucilate, in modo da sbaragliarlo ed obbligarlo a fuggire, lasciando parecchi prigionieri, mentre i nostri rioccupavano il passo.

Brocchi (Carlo). Ufficiale, patriotta, n. a Reggio Emilia. Nel 1848 era ufficiale del genio nell'esercito piemontese; nel 1860 accorse a combattere con Garibaldi; mentre comandava col grado di colonnello il reggimento del genio, da lui organizzato, cadde sotto Capua colpito mortalmente da una palla di fucile. Il padre di lui, Antonio, era stato ufficiale estense, aveva aderito ai moti del 1848, era stato nominato comandante delle truppe modenesi del Governo Provvisorio, era passato nell'esercito piemontese divenendovi magg. generale.

Brocchi Adolfo. Generale commissario, n. a Torino nel 1831. Partecipò alle campagne del 1855-56 e del 1859 e si meritò una med. di bronzo in quella del 1866. Promosso colonnello commissario (1880) fu successivamente direttore di commiss. mil. delle divis. di Torino e di Roma e del C. d'A. di Roma, e nel 1886 fu nominato membro della Commissione per la sorveglianza dei magazzini centrali militari. Nel 1893 fu collocato a riposo ed iscritto nella riserva col grado di magg. generale.



Brocchi Adolfo

Brocchiere (o *Brocchiero*). Così chiamato lo scudo rotondo, o *rotella*, recante nel centro una punta d'acciaio sporgente ed acuminata, detta *brocca* o *brocco*, onde il nome di brocchiere. Il brocchiere aveva la forma e le dimensioni della rotella ordinaria; ne differiva per il brocco, che la rotella non ha. Fu usato nei sec. XV e XVI. Chiamavasi B. da pugno un B. molto piccolo.



Brock (Isacco). Generale inglese (1769-1812). Nel 1810 aveva il comando in capo delle forze inglesi nel Canada, quando scoppiò la guerra con gli Stati Uniti d'America. Batté il gen. nord-americano Hull (16 agosto 1812) prendendo Detroit; morì nell'ottobre, per ferite riportate combattendo.



Brock Federico

Brock Federico. Ammiraglio inglese dell'epoca nostra, n. nel 1854. Dal 1919 al 1920 ebbe comando di divis. navale; dal 1912 al 1915 fu comandante a Gibilterra.

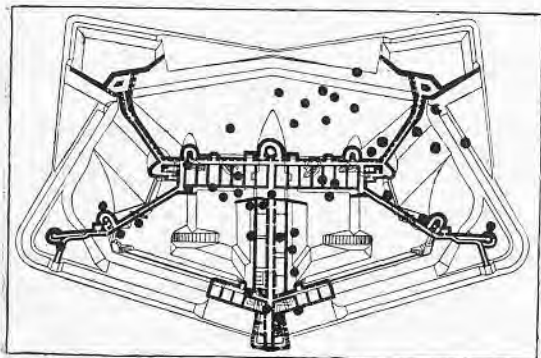
Brock Osmond. Ammiraglio inglese dell'epoca nostra. Partecipò alla fazione di Heligoland (1914) e a quella di Dogger Bank (1915); ebbe quindi il comando di una squadra di incrociatori con la quale si distinse nella battaglia delle Jutland.



Brock Osmond

Brodesser (Carlo Ritter di). Maresciallo bavarese (1785-1876). Prestò quasi sempre servizio nell'artiglieria bavarese. Prese parte alle campagne dal 1805 al 1814. Nel 1866 divenne comandante generale dell'artiglieria da campagna, emergendo per la condotta dell'arma durante la guerra, nonché per la organizzazione del personale e del materiale tecnico.

Broechem (forte di). Uno dei forti del campo trincerato di Anversa, costruito coi più moderni sistemi di fortificazione e armato delle migliori artiglierie due mesi prima della mobilitazione (1914). Ebbe due pezzi gemelli da 150 millimetri in cupola, due cupole per obici da 120; quattro cupole per un cannone a tiro rapido da 75 e quattro scompamenti da 120; due cupole da cannoncini da 57; otto cannoni da 57 in caponiera per fiancheggiamento basso; ed infine quattro cannoni da 57



I punti neri indicano i proiettili tedeschi caduti sul forte

su affusti a ruote in locali speciali blindati. Vi erano 300 cannonieri e fucilieri di guarnigione. L'opera era costruita in buon calcestruzzo ben omogeneo. Nella notte dal 5 al 6 ottobre 1914 il fuoco di tutte le artiglierie di lunga portata del forte si concentrò sul ponte che i tedeschi stavano costruendo sul fiume Nethe a 400 m. a valle di Dierre. Ma le potentissime artiglierie pesanti campali dei Tedeschi, iniziato, verso le 9 di sera, un tiro di martellamento ed interdizione sul forte, finirono dopo una giornata di bombardamento, non solo a far tacere le sue artiglierie, ma a ridurlo in ammasso di macerie.



Broggi

Broggi (Giuseppe). Patriotta; n. e m. a Milano (1814-1848). Chiamato alle armi dall'Austria, disertò per recarsi a combattere in Africa con le truppe francesi. Arrestato al suo ritorno in patria per diserzione, fu liberato mediante una cauzione. Scoppiata la rivoluzione morì durante le Cinque Giornate a Milano, cadendo colpito da una palla di cannone a Porta Orientale.

Broglia (o Broglia). Famiglia italiana, oriunda di Chieri, da cui trasse origine la famiglia Broglie francese.

Broglia Francesco, condottiero del sec. XIV, m. nel 1398. Fu capitano di ventura rinomato e uno dei restauratori delle milizie italiane nel sec. XIV.

Broglia di Casalborgone Mario. Generale, n. a Casalborgone, m. a Torino (1796-1857). Iniziò la sua carriera nei granatieri guardie, dove rimase fino al grado di colonnello (1814-1836). Generale (1843) comandò la brigata Savoia. Fu ministro della Guerra e Marina nel 1847. Nel 1848 fece la campagna quale comandante di divisione combattendo a Monzambano, Veggio e Borghetto. Nel 1849 passò al comando della divisione di Chambéry; poi fu ispettore dell'esercito. Durante alcuni mesi del 1856 fu inviato straordinario e ministro plenipotenziario a Pietroburgo. Nel 1854 era stato nominato senatore.



Broglie. Famiglia francese discendente dai Broglia di Chieri. Si distinsero nelle armi:

Francesco Maria di Broglie (1610-1656). Dopo di essere stato paggio del duca di Savoia, passò nel 1634 al servizio della Francia e divenne (1650) luogotenente generale nell'esercito delle Fiandre. Morì all'assedio di Valenza.

Vittorio Maurizio, conte di Broglie. Maresciallo di Francia (1647-1727). Fu governatore della Linguadoca; repressi il moto protestante nelle Cevennes.

Francesco Maria, duca di Broglie. Maresciallo di Francia, figlio del precedente (1671-1745). Fece le campagne di Fiandra e d'Italia: ebbe il comando in capo nella Boemia (1741).

Vittorio Francesco, principe di Broglie. Maresciallo di Francia, figlio del precedente (1718-1804). Combattè in Italia nel 1734 e partecipò alla guerra dei Sette Anni. All'inizio della rivoluzione fu nominato da Luigi XVI ministro della guerra, ma per pochi giorni; si ritirò a Coblenza ed ebbe il comando d'un corpo di emigrati (1792); più tardi fece atto di sottomissione a Napoleone.



Carlo, principe di Broglie. Generale francese, figlio del precedente (1756-1794). Partecipò alla guerra d'indipendenza degli Stati Uniti; tornato in Francia, fu nell'esercito del Reno fino al 1792 ma non volle riconoscere il decreto sulla decadenza dei Borboni dal trono, e, come realista, venne mandato alla ghigliottina.

Vittorio Amedeo, principe di Broglie. Generale francese, fratello del precedente (1772-1852). Emigrò col padre e fece le campagne contro la Francia nel 1795-1797. Rimase fedele ai Borboni.

Broglie d'Aiano (Andrea). Fu ufficiale napoleonico; dopo la spedizione di Russia seguì Murat a Napoli; infine andò a combattere per l'indipendenza della Grecia e morì all'assalto di Anatolico (1828).

Brollo. Castello in prov. di Siena, nel bacino dell'Arbia, costruito nel sec. XI. Nel 1252 fu assediato e



La parte più antica del Castello di Brolio

preso dai Senesi; nel 1452 venne assalito e dopo lunga resistenza preso dagli Aragonesi, smantellato in parte nel 1478, restaurato nel 1484. Il corpo centrale, diviso

in tre parti, è circondato da solide mura pentagonali, e rappresenta un ottimo esempio di fortificazione feudale.

Bromberg. Città della Prussia, già fortificata, in prov. di Posen. Nel 1657 (6 novembre) vi fu concluso un *Trattato* fra Polonia e Russia: la prima cedeva alla seconda Lauenberg e Bütow.

Bromme (Carlo). Ammiraglio tedesco e scrittore (1804-1860) detto « Bronmy ». Prestò servizio nella ma-



rina da guerra greca quale comandante di fregata sotto l'ammiraglio Miaulis (1827-43). Più tardi fece parte del Ministero della marina greco, e fu comandante della scuola militare della marina al Pireo. Pubblicò allora un libro « La Marina » (1848) assai considerato. Fu chiamato poi a Francoforte quale membro della Commissione per la riforma della marina nazionale. Nel 1849 prese parte con una

flotta di tre navi alla guerra contro la Danimarca e nell'agosto dello stesso anno divenne commodoro della flotta tedesca. Nel 1857 prestò anche servizio nella marina austriaca, quale referendario nel comando della Marina in Trieste. Nel 1860 si ritirò dal servizio.

Bromo. Liquido rosso-scuro che emana vapori rosso-bruno di un odore sgradevole, soffocanti e caustici; ha un peso specifico di 3,18, bolle a 63°. La densità dei suoi vapori è 5,51 circa. Non ebbe direttamente impiego come aggressivo durante la guerra, ma se ne fece largo uso per la produzione dei composti aggressivi bromurati.

Brömsebro. Villaggio della Svezia meridionale.

Trattato di Brömsebro (15 settembre 1541). Fra Svezia e Danimarca. Stabilisce un'alleanza fra Gustavo Vasa e Cristiano III, per la durata di 50 anni.

Pace di Brömsebro (13 agosto 1645). Fra Danimarca e Svezia, con vantaggio della seconda. La Danimarca ottiene lo sgombrò dello Jutland occupato dagli Svedesi, ma cede loro le isole di Oesel e di Gotland e la prov. di Jemtland; inoltre ammette la libertà di navigazione nel Sund.

Brondolo. Cannoniera lagunare, in acciaio, varata dal R. Arsenal di Venezia nel 1919: lung. m. 38, larghezza m. 6,62, dislocamento T. 117, apparato motore HP 538, armamento guerresco I 76, equipaggio 18.

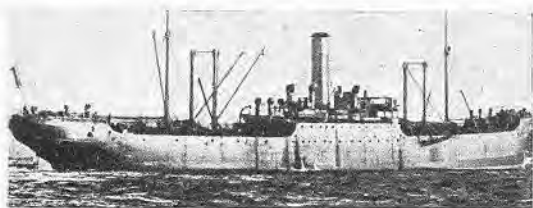
Broni (ant. *Bronna*). Comune in prov. di Pavia ai piedi delle colline sub-appenniniche ed all'imbocco della stretta di Stradella. E' di fondazione antichissima, attribuita ai Liguri. Nel periodo romano era « Oppidum » di sbarramento della via Emilia. Caduto l'impero, i Goti ne fecero un punto fortificato dipendente da Pavia. Nel periodo dei Comuni fu sconvolta dalle lotte fra Guelfi e Ghibellini. Nel 1200 i Piacentini, in odio a Pavia, espugnarono B. e fecero strage dei suoi abitanti che si erano valorosamente difesi. Nel 1372 passando di là Giovanni Acuto, al soldo di Bernabò Visconti, B. fu

vittima del saccheggio da parte delle truppe di questo avventuriero. Dopo la vittoria di Marengo vi entrò Napoleone I, che da B. diresse il primo rapporto al Direttorio sulla memoranda giornata. Nel 1859, B. ebbe a soffrire saccheggio per l'invasione delle truppe austriache.

Bronsart (Paolo). Generale tedesco (1832-1891). Partecipò alla guerra del 1870-71; fu ministro della Guerra (1883); lasciò un'opera sul « Servizio di Stato Maggiore in pace e in guerra ».

Bronsart Gualtiero. Generale tedesco, fratello del precedente (1833-1900). Partecipò alle guerre del 1866 e del 1870; fu ministro della Guerra (1893) e procedette al riordinamento dell'esercito, ritirandosi dal servizio nel 1896.

Bronte. Nave trasporto per carbone e nafta, in acciaio, varata dal cantiere Orlando di Livorno nel 1904:



lunghezza m. 116, larghezza m. 14,35, dislocamento tonnellate 9490, apparato motore HP 4291, armamento guerresco IV 57, stato maggiore 9, equipaggio 28.

Bronzatura (alla sanguigna). Coloritura rossastra che si dava alle armature, e della quale fecero molto uso gli armaioli di Norimberga dal 1650 al 1700.

Bronzetti (Narciso). Patriotta, n. a Cavalese, m. a Brescia (1821-1859). Fu cadetto nell'esercito austriaco; si dimise e da Mantova, nel 1848, fuggì a Suzzara; organizzò i bersaglieri mantovani con cui combatté a Castiglione e a Governolo. Nel 1849 combatté alla Cava, poi passò a Roma, distinguendosi nella lotta contro Napoletani e Francesi; caduta Roma, passò in Piemonte e riprese le armi nel 1859, capitano nei Cacciatori delle Alpi. Per merito di guerra fu promosso da Garibaldi maggiore. A Tre Ponti, guidando i suoi all'assalto, ebbe spezzato il braccio destro e ferito



il sinistro, ma rimase impavido al suo posto finché una palla che lo colpì al fianco lo abbatté: trasportato a Brescia, vi morì dopo due giorni, ricevendo la medaglia d'argento.

Bronzetti Pilade. Medaglia d'oro, fratello di Narciso, n. a Mantova nel 1832, caduto nel 1860 a Castel Morrone. Bella figura di volontario del Risorgimento, chiamato da Gabriele d'Annunzio « emulo del Re di Sparta ». Sedicenne appena, nel 1848, corse alle armi con i bersaglieri mantovani, e l'anno seguente fu all'assedio di Roma con Luciano Manara, toccando una gloriosa ferita. Implicato nei moti mazziniani del 1853, soffrì il carcere in Alessandria e fu anche bandito, ma l'anno seguente venne prosciolto. Prese parte quindi con i « Cacciatori delle Alpi » alla campagna del 1859, guadagnando

a Varese una med. d'argento ed a Lecco la promozione a luogotenente per merito di guerra. Passato col suo grado nell'esercito regolare, si dimise all'annuncio della spedizione dei Mille, e raggiunse Garibaldi davanti a Milazzo, ove si batté strenuamente. Combattendo infine valorosamente a Castel Morrone, cadde crivellato di ferite, così come l'anno prima era caduto il fratello Narciso. Garibaldi paragonò il sacrificio di lui a quello di Leonida e dei Fabi. La motivazione con la quale alla memoria di lui venne concessa la medaglia d'oro al valor militare così si esprime:



« Dopo essersi distinto il 20 ed il 21 luglio nella cattura dei vaporini borbonici « Elba » e « Duca di Calabria » ed a Milazzo, il 1° ottobre 1860 a Castel Morrone, attaccato dai borbonici di molto superiori in numero, oppose eroica resistenza, cadendo colpito a morte ».

Anche un fratello di Narciso e di Pilade (*Oreste*) fu volontario garibaldino nel 1859 e nel 1866.

Bronzina. Nome dato alla bombarda nel sec. XV.

Bronzo (Età del). All'età della Pietra (V.) successe un'epoca più progredita, in cui, sostituita la selce con la lega del rame e dello stagno, si seppero fabbricare armi migliori e utensili più adeguati alle mutate condizioni del vivere. Le armi di questo periodo sono per lo più finemente lavorate, con disegni di tipo uniforme, nei quali domina la spirale. Caratteristiche sono le ascie: la loro lunghezza varia dai 10 ai 20 centimetri e il loro

peso dai 300 ai 750 gr.; ve ne sono di forme molto disperate, ma tutte si distinguono per il manico longitudinale e non trasversale, come si usava all'età della pietra. Il tipo più comune, è quello ad alette, ripiegate da ciascun lato della lama, in modo da formare una specie di bossolo a due scompartimenti nel quale entrava un manico spaccato e piegato a gomito. Altre ascie, assai comuni in Francia, sono a bossolo ordinario, cilindrico o prismatico; e non ne mancano nemmeno esemplari bucati trasversalmente, che usarono da tempi lontani i popoli civili. Nel foro veniva introdotto un manico di legno, tenuto fermo mediante un legaccio, oppure



Pugnale

Arma in asta

facendolo penetrare a forza. Altre armi dell'età del bronzo erano lo scudo, punte di lancia, di chiave-rina, di freccia, pugnali e spade. Di queste ultime, le poche trovate nei laghi della Svizzera, sono in genere corte e diritte, a due tagli, senza guardia, dall'impugnatura cortissima: quella per esempio scoperta mezzo secolo fa a Concise, è lunga 39 centimetri ed ha un'im-

pugnatura di soli 7 centimetri. Rari sono pure in Svizzera i pugnali, nei quali la lama si soleva fissare nell'impugnatura per mezzo di borchie disposte su di una sola fila. Un maggior numero di armi, invece, è stato rinvenuto nei sepolcri della Francia e dell'Europa settentrionale; quelle della Scandinavia sono meglio lavorate che in qualsiasi altro luogo. L'impugnatura delle spade, in Danimarca, è per lo più solidamente fissata nella lama con delle borchie, ed è notevole a tal proposito una spada scoperta nel 1861 in un sepolcro dello Jutland, lunga 65 centimetri e racchiusa in una guaina di legno; le daghe e i pugnali sono simili alle spade e se ne distinguono per le minori dimensioni. I coltelli hanno la lama serpeggiante e il manico molto adornato; alcuni però, col manico formato da una figura umana, hanno la lama dritta, come si usò poi nell'età del ferro, il che fa credere che appartengano alla fine dell'età del bronzo. Queste le armi più usate nell'epoca di cui parliamo: esse rappresentano un'enorme progresso sull'epoca precedente, progresso che spiega come, data la superiorità delle loro armi, potessero, i nuovi popoli che la usarono, sopraffare quelli ancora rimasti all'età della pietra.

Bronzo da cannoni. Il B. presenta minore durezza ed omogeneità dell'acciaio, ma richiede minori cure di conservazione. Il suo uso fu limitato, nei tempi moderni, alle bocche da fuoco di piccolo calibro. Le qualità del B. variano a seconda degli usi che si deve fare di esso. Si ottengono le varie qualità, modificandone i quantitativi di rame e stagno che entrano nella lega ed aggiungendovi altri metalli come lo zinco e il piombo. Per il B. da cannoni si impiegano 100 parti di rame e 11 di stagno. Le materie prime devono essere purissime; i quantitativi si aggirano intorno ai suddetti variando leggermente a seconda dei brevetti. Aumentando le proporzioni dello stagno aumenta la durezza ma diminuiscono la tenacia e la duttilità. Nel secolo XVII si è introdotto qualche po' di zinco nel bronzo da cannoni, ottenendo prodotti buoni. Erano celebri i cannoni fabbricati dai fratelli Keller sotto Luigi XV.

Riesce particolarmente dannosa ad una buona fusione di bronzo la formazione di ossidi di rame durante la fabbricazione. Per questo si usa introdurre nella massa delle piccole quantità di fosforo e di manganese che agiscono di riduttori. Questa operazione si dice di affinamento, e la cosa deve essere condotta in modo da non lasciare traccia dei suddetti corpi nel bronzo quando è ultimato di lavorazione. Tuttavia si può espressamente fare in modo che vi rimangano quantitativi ben determinati di manganese e di fosforo, nel qual caso prende il nome di B. al manganese, e fosforoso. L'impiego del bronzo fosforoso è stato tentato per la prima volta in Belgio nel 1869 e dopo lunga esperienza adottato anche in Olanda, Germania e Francia.

I migliori studi sulla fusione del bronzo si devono a De Roult-Montchal, De Fontnai; Küntzel, Mantes, Pissonnai, Montessori, Levi. Moltissimi brevetti furono presi in tutto il mondo per metodi che si diversificano di poco gli uni dagli altri. In Austria venne verso il 1880 ideato per la fabbricazione dei cannoni di B. il sistema detto *Uchatius* dal nome dell'inventore.

Brooke (Giacomo). Avventuriero inglese (1803-1868). Stabilitosi a Sarawak, avendo aiutato il sultano a reprimere un'insurrezione, ne ebbe in premio Sarawak e

il territorio come raja, e combatté lungamente contro i pirati della Malesia.

Brooklyn (Combattimento di) (22 agosto 1776). Appartiene alla lotta per l'indipendenza degli Stati Uniti d'America, e precede di poco la presa di New York da parte degli Inglesi. Gli Americani si erano fortificati in Long Island: linee trincerate, custodite da parte delle truppe di Washington (il quale disponeva in tutto di 17.000 u.) erano state stabilite sulle alture presso B., ben munite di artiglierie, al comando del gen. Sullivan. Gli Inglesi disponevano di 24.000 u., di cui 13.000 Tedeschi al loro soldo: comandante in capo il gen. Howe, coadiuvato dalla flotta inglese agli ordini di suo fratello, l'ammiraglio Howe. Buona parte di queste forze, agli ordini del gen. Clinton, sbarcarono in Long Island il 21 agosto 1776, e assalirono il giorno dopo di fronte le linee americane, minacciandole d'aggiramento sulla destra. Gli Inglesi riuscirono a rompere le linee degli avversari e a ricacciarli su B., prendendo 1080 prigionieri e cagionando loro una perdita di altrettanti uomini; le perdite degli attaccanti sommarono a 400 uomini. Ma gli Americani subito dopo sgombrarono l'isola e si ritirarono su New York.

Brotti (Achille). Generale, n. a Milano nel 1859. Sottotenente di fanteria nel 1880, prestò servizio per vari anni nell'Istituto Geografico militare di Firenze. Collocato da ten. colonnello in P. A. a sua domanda (1909), ebbe missioni all'Estero; fu richiamato in servizio nel 1915 col grado di colonnello e partecipò alla guerra 1915-1917 quale capo del 1° Ufficio Informazioni dipendente dal Comando Supremo e poi quale direttore dell'Ufficio Censura Postale di Como. Promosso maggior generale nel 1918, fu ricollocato in congedo nel 1919 e raggiunse nel 1924 il grado di generale di divisione nella riserva.



Brouage (ant. Broagium). Villaggio della Francia nella Charente Inférieure. Fu un tempo fortificato e delle sue fortificazioni rimangono imponenti avanzi in mezzo a paludi, esempi perfetti del metodo francese anteriore al Vauban. All'epoca di Enrico III era porto militare importante. Nel 1562 B. fu assediata dal duca di Mayenne e cadde in suo potere. Nel 1570 i protestanti la ripresero, comandati dal duca di Larocheffoucauld. Ripresa nuovamente dai cattolici, fu loro tolta dopo assedio un'altra volta dai protestanti comandati da Renato di Pontivy. Nel 1577 fu conquistata dalle armate reali. Nel 1586 il suo porto venne colmato, avendovi all'uopo i Rochellesi inviato 20 navi cariche di pietre facendole affondare. Dopo la presa della Rochelle i cardinali di Richelieu e Mazarino tentarono di restaurare le fortificazioni danneggiate dalle varie vicende subite, ma invano, e la città si spopolò andando in completa decadenza.

Brouard (barone Stefano). Generale francese (1765-1833). Fece le campagne della Rivoluzione, compresa quella d'Italia. Difese Malta contro gli Inglesi durante

la spedizione d'Egitto, ma non poté impedire che la prendessero. Fece le successive campagne napoleoniche.

Brouis (*Colle del*). Nelle Alpi Marittime, all'alt. di 880 m. Nel 1793 i Piemontesi trincerati a Saorgio avevano occupato anche il colle del B., con i granatieri di Sardegna e altri reparti, al comando del gen. Pernigotti. L'8 giugno i Francesi avanzarono in numero di 20.000 e dopo viva resistenza occuparono i posti avanzati piemontesi; quindi si disposero ad attaccare l'Authion e il B., difesi da 11 mila Piemontesi, di cui due terzi al B. Su questo colle convergono gli assalti di 10.000 Francesi, condotti da Dumerbion; i granatieri resistono agli assalti, e i Francesi sono battuti anche verso l'Authion; ma il Colli ritira le truppe del B. verso Saorgio, preparandosi a resistere sull'Authion (V.).



Le fortificazioni di Brouage

Broussier (*Giov. Battista*). Generale francese (1766-1814). Fece le campagne della Rivoluzione; partecipò alla spedizione di Napoli e nel 1799 combatté in Puglia contro gli insorti, riuscendo a ristabilire l'ordine in quella regione. Finì la carriera, dopo di avere partecipato a tutte le guerre napoleoniche, come governatore di Strasburgo.

Brown (*Giacomo*). Generale nord-americano (1775-1848). Nel 1812 entrò nell'esercito per combattere contro gli Inglesi, e vi si distinse così, da raggiungere due anni dopo il grado di generale. Dopo la guerra rimase in servizio e nel 1841 ebbe il comando in capo dell'esercito.

Brown Guglielmo. Ammiraglio argentino, d'origine irlandese (1777-1857). Partecipò alla guerra d'indipendenza, distinguendosi grandemente. Entrata l'Argentina in guerra contro i Brasiliani per il possesso di Montevideo, ebbe il comando in capo della flotta e batté quella Brasiliana; alla flotta di B. osò, con piccole navi armate, resistere Giuseppe Garibaldi. Nel 1845 l'ammir. Brown sostenne impari lotta contro i Francesi e Inglesi e ne fu bat-



tuto al Rincon de Obligado. Alla sua memoria fu eretto in Buenos Aires un monumento, opera dello scultore italiano Chiassasco, e un altro in Brown, a 19 chilometri dalla capitale argentina, opera dello scultore italiano Cafferata.

Brown Giorgio. Generale inglese (1790-1865). Partecipò alla guerra di Crimea (1855-56) e fu comandante in capo nell'Irlanda (1860).

Browne (*conte Massimiliano*). Feldmaresciallo austriaco oriundo irlandese (1705-1757). Prese parte a tutte le guerre del suo tempo: combatté in Italia nel 1718 e nel 1734, e poi nel 1744-48. Nella guerra dei Sette anni venne sconfitto da Federico II a Lobositz e rimase mortalmente ferito a Praga.

Browning. Pistola a ripetizione, così detta dal nome dell'inventore (l'americano I. M. Browning, n. nel 1855). Appartiene al sistema a canna fissa ed otturatore rin-



Modello piccolo

culante. Cal. 7,65 e 6,35, 7 cartucce, Mod. 1900 e 1906. La scatola di culatta è mobile unitamente all'otturatore sul sistema canna-castello. Anteriormente è formata da due tubi: l'inferiore, col quale s'investe sulla canna, e il superiore, che porta il mirino e contiene il meccanismo di ricupero del sistema scatola di culatta-otturatore. Il movimento della scatola è longitudinale, e la molla di ricupero è situata nel tubo che sta sopra la canna: quest'ultima pertanto nel tiro rimane fissa. Nell'impu-



Modello grande

gnatura è ricavato il serbatoio. Il caricatore è composto di una scatola di lamiera, nella quale possono stare sovrapposte l'una all'altra 7 cartucce, spinte in alto da una molla spirale sagomata come il caricatore. A sinistra, sopra l'impugnatura e sul fianco del castello, vi è la leva di sicurezza che può prendere due posizioni indicate dalle parole ivi incise, di « fuoco » e « sicurezza ».

E' arma con congegno semplice, solido, sicuro nel suo funzionamento, e di facile scomposizione. Negli ultimi tipi più perfezionati l'arma si scompone e si ricompone senza aiuto di cacciaviti od altro, avendo anche in più la sicurezza automatica. Ne esistono in commercio di varie dimensioni e calibri, bene equilibrate e comode a portarsi.

Cannone Browning. Creato in due tipi diversi di peso

e lunghezza, nel 1923, da I. M. Browning negli Stati Uniti. Il calibro è di 37 mm.; è automatico; è alimentato con caricatori; può raggiungere una celerità di fuoco di 100-150 colpi al minuto.

Browning (sir *Montague Edoardo*). Ammiraglio della Marina britannica, n. nel 1863. Partecipò alle campagne dell'Egitto (1882) e dell'Estremo Oriente (1900). Durante la guerra mondiale ebbe il comando della IV squadra di incrociatori (1918). Nel 1919 fu nominato Presidente della Commissione navale interalleata per l'armistizio e fece parte del Consiglio dell'Ammiragliato britannico.

Brozolo. Comune nel circ. di Torino. Vi fu concluso (25 maggio 1610) un *Trattato* fra Carlo Emanuele I e il re Enrico IV di Francia, con cui si mirava all'ingrandimento dei domini di Casa Savoia, il quale doveva avere lo Stato di Milano, e costituire col Piemonte e col Monferrato un « Regno di Lombardia ». Il trattato andò a monte, perchè 20 giorni dopo Enrico IV veniva assassinato. Taluno fissa il luogo del trattato a Bruzolo in val di Susa.

Bruat (*Armando*). Ammiraglio francese (1796-1855). Prese parte alle campagne nel Baltico, nel Brasile e nel Levante dal 1813 in poi; quindi alla batt. di Navarino. Nel 1829 investì sulle coste dell'Africa e fu fatto prigioniero; venne liberato quando Algeri fu presa dai Francesi. Nel 1852, col grado di viceammiraglio, partecipò alla spedizione di Crimea e diresse le operazioni nel mar d'Azov.



Bruce. Dinastia della Scozia, sorta nei tempi eroici di quel paese quando lottava contro l'Inghilterra, per la propria indipendenza. Questa famiglia diede una serie di guerrieri fra i quali:

Roberto III conte di Annandale (1138-1189); accompagnò Guglielmo « il conquistatore » in Inghilterra e fondò la dinastia scozzese.

Roberto VII (1295-1304). Mosse guerra a Wallace, che, avendo riconquistato la Scozia, pareva mirasse al trono e lo sconfisse nella battaglia di Falkirk (1298).

Roberto VIII (1274-1329). Combatté contro gli Inglesi che s'erano annessa la Scozia (1305) ed inflisse a Bannockburn una sanguinosa sconfitta (1314) a Edoardo II. Fu poi attaccato da Edoardo III, ma invano, e la pace con lui rese indipendente la Scozia (1328).

Edoardo di Bruce. Fratello di Roberto VIII. Guerreggiò contro gli Inglesi per cacciarli dall'Irlanda e sbarcò nell'Ulster (1315) incoronandosi re. Ma fu vinto ed ucciso a Dundalk (1318).

Davide di Bruce (1324-1371). Re di Scozia, detronizzato da Edoardo Baliol, ricominciò la guerra contro gli Inglesi. Vinto e preso a Neville's Cross (1346) ottenne la libertà mediante pagamento di un riscatto.

Bruce (*Giacomo Vilimovic conte di*). Generale russo e scrittore, d'origine scozzese (1670-1735). Servì nell'artiglieria, distinguendosi a Pultava (1709) e ne fu da

Pietro il Grande nominato comandante, riorganizzandola. Fondò una scuola per il genio militare. Negoziò la pace di Nystadt (1721). Tradusse in russo opere inglesi e tedesche e pubblicò un trattato di geometria, ed un « Calendario secolare » detto appunto « Calendario di Bruce » o « Libro Nero ».

Bruco. Nome dato in Inghilterra ai primi carri



corazzati (*tanks*), a motivo della loro grossolana somiglianza col bruco che striscia pesantemente sul terreno.

Bruch. Villaggio della Spagna in prov. di Barcellona.

Battaglie del Bruch (6 e 14 giugno 1808). La prima fu determinata dalla marcia di un corpo francese di 4000 u., fanti e cavalli, con 2 cannoni, al comando del gen. Schwarz, verso le alture di B. Appartenevano a questo corpo un bgl. di napoletani e uno sqdr. di cavalleggeri italiani. Un nugolo di paesani male armati e senza capi lo avviluppò e lo assalì, costringendolo a battere in ritirata attraverso a villaggi ostili. Lo Schwarz perdette le sue artiglierie e i suoi bagagli, e 320 u. e 60 cavalli.

La seconda fu determinata dal tentativo fatto dal generale Chabran, con 12.000 u., di vendicare l'insuccesso precedente. Marciò egli verso le alture del B., ma i paesani non si sgomentarono, e fecero subire alla sua colonna la stessa sorte subita dalla prima; i Francesi perdettero altri 500 u. e dovettero ritirarsi.

Brudermann (*Adolfo Ritter von*). Generale austriaco, n. nel 1854. Fu insegnante nella scuola di cavalleria di Vienna. Promosso generale nel 1910, all'aprirsi della guerra mondiale, era comandante della 3ª armata, e nel 1915 (luglio) fu trasferito alla 7ª armata, avendo grande parte, nell'estate del 1916, alla controffensiva sferrata contro i Russi.

Brueys (*Francesco B. d' Aigalliers*). Ammiraglio francese (1753-1798). Prese parte alla guerra d'America e fu destituito nel 1792, ma poi reintegrato. Promosso contrammiraglio, comandò successivamente la squadra dell'Adriatico nel



Brueys

1797 e la flotta destinata alla spedizione di Egitto nel 1798. Dopo di aver contribuito alla presa di Malta ed operato felicemente lo sbarco dell'armata, commise l'errore di attendere gli Inglesi nella baia di Abukir, e nella battaglia datagli dagli Inglesi perdette eroicamente la vita, colpito da un colpo di cannone.

Brugère (Enrico). Generale francese e scrittore militare (1841-1918). Prese parte alla campagna del 1870



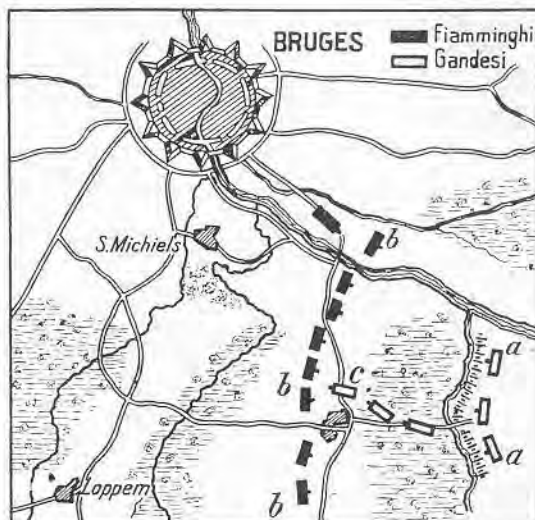
c, fatto prigioniero a Metz, riuscì ad evadere e ritornare a combattere. Pubblicò: «La tattica dell'artiglieria durante la guerra del 1866», lavoro dedotto dall'impiego delle artiglierie, prussiana, italiana ed austriaca. Nel 1884 fu inviato al Tonchino, e si distinse a Bac-Le. Generale nel 1887, pervenne al Comando Supremo nel 1904. Scoppiata la guerra mondiale, volle riprendere il servizio attivo, e gli fu af-

fidato un comando di gruppo di divisioni territoriali che nel 1914 contribuì ad arrestare la pressione tedesca su Amiens e Béthune. Tra i suoi scritti, oltre quello citato, rimangono: «Studi sull'impiego dell'artiglieria nelle campagne in Tunisia e nel Tonchino».

Bruges (in fiammingo Brugge). Città del Belgio, capitale della Fiandra occidentale. Città antichissima nota fino dal secolo VII; intersecata da numerosi canali. Baldovino di Fiandra la fortificò (837) per difenderla dalle incursioni Normanne. Fu tre volte incendiata dal 1184 al 1280. Nel secolo XIV e XV, divenuta importante emporio commerciale, fu oggetto di mire conquistatrici da parte dei re di Francia e degli imperatori d'Austria. Passata in possesso degli Asburgo, fu vessata e danneggiata al punto da provocare un'insurrezione dei cittadini, che, fatto prigioniero l'imperatore Massimiliano I, lo obbligarono a firmare un atto di rinuncia alle Fiandre. Ma liberato più tardi, mosse guerra alla città ribelle, castigandola con durezza, togliendole ogni privilegio. Nel 1582 fu presa dai Francesi; ma due anni dopo cadde in mano degli Spagnuoli. Nel 1704 venne assediata indarno dagli Olandesi, e dopo la battaglia di Ramillies (1706) rimase agli alleati. La occuparono poi i Francesi (1709) ma ritornò agli alleati nell'anno dopo. Durante la guerra di Successione (1745) fu presa dai Francesi agli ordini del maresciallo di Sassonia. Nel 1794 cadde nelle mani dei Francesi; tornò ai Paesi Bassi nel 1816 e dal 1830 fa parte del regno del Belgio. Durante la guerra mondiale, fu base di sottomarini tedeschi, e venne paralizzata dall'imbottigliamento di Zeebrugge (V.), fatto dagli Inglesi.

Combattimento di Bruges (3 maggio 1382). Fu combattuto fra i Gandesi, comandati da Filippo d'Artenelle, e il conte Luigi di Fiandra. Avendo i primi avuto sentore che il conte si apparecchiava ad assediare Gand, decisero di prevenirlo e mossero in numero di circa 5000, con 2000 armi da fuoco, su B. dove si trovava accampato. Artenelle prese posizione dietro una palude (a a). Il conte di Fiandra rinforzò i suoi 800 regolari con 4000 u. delle milizie raccolte fra B. e dintorni. Ar-

rivato nella posizione indicata nella cartina con le lettere b b, venne accolto da un violento tiro dei 200 pezzi da 5/4 dei Gandesi, piazzati di fronte alla posizione. Subito dopo i Gandesi, vista scossa la compagine nemica, riunitisi in una sola colonna (c) si slanciarono all'assalto e ruppero i ranghi nemici. Le milizie improv-



visate di B., non potendo sostenere l'impero dell'assalto, prese dalla paura fuggirono in disordine nella città. La cavalleria stessa del conte Luigi trascinata dai fuggiaschi ne seguì l'esempio, ed i Gandesi li inseguirono colle spade alle reni, rendendosi padroni di Bruges.

Trattato di Bruges. Nel 1486 Francesco duca di Bretagna, a pochi giorni dall'aver concluso il trattato di Bourges (V.), ne stipulava un secondo coll'imperatore Massimiliano I a B., del tutto contrario al primo. Difatti con questo si impegnava, in via solidale coll'imperatore, di non deporre le armi finchè il re di Francia non fosse stato obbligato ad allontanare da sè «i cattivi consiglieri». In seguito a tale trattato Massimiliano I dichiarò guerra alla Francia.



Brugnattelli (Giuseppe). Generale, n. a Milano nel 1849. Sottot. di fanteria nel 1867, fu insegnante alla Scuola di Guerra dal 1883 al 1886; partecipò alla campagna d'Africa del 1895-96. Promosso colonnello (1897) comandò l'88ª fanteria e il distretto di Piacenza. Collocato in P. A. nel 1908, fu promosso magg. generale nel 1911 e nel 1924 generale di divisione nella riserva; nel 1926 fu collocato a riposo.

Bruhl. Città della Prussia renana. Vi fu concluso un *Trattato* (2 gennaio 1672) il quale sanzionava una alleanza offensiva e difensiva, contro l'Olanda, tra Francia ed Elettore di Colonia.

Bruix (Eustacchio). Ammiraglio francese, (1759-1805). Fece parte della spedizione d'Irlanda (1794) e

divenne contrammiraglio nel 1798. Fu nominato ministro della Marina nel 1798. Nel marzo 1799 riuscì con ammirata manovra ad approvvigionare Massena bloccato in Genova. Ricevette il comando della famosa flottiglia di Boulogne, ma, poco secondato dal Ministero, ebbe a sostenere grandi fatiche, a provare difficoltà, a suscitare rancori, tanto che la sua salute ne fu gravemente scossa e venne a morte.

Brulé (Nicola). Generale francese (1758-1794). Partecipò all'assedio di Tolone. Entrato nell'armata d'Italia, nella divisione Massena, fu ucciso attaccando le posizioni dei Piemontesi nella zona di Saorgio.



Brulix Eustachio

Brulon (Angelica). Eroina corsa (1772-1859). Moglie di un caporale francese di guarnigione ad Ajaccio, essendo questi caduto ucciso, ne prese il posto (1792) col consenso del colonnello; si distinse nella difesa del forte di Gescio (1794) dove raccolse sotto i suoi ordini 60 donne guidandole nella lotta. Partecipò alla difesa di Calvi, (1799) avendo già raggiunto il grado di sergente. Per le ferite riportate, dopo le guerre napoleoniche venne accolta agli Invalidi col grado di sottoluogotenente e nel 1851 ottenne la Legion d'Onore.

Brulottisti del Tevere. Piccolo reparto al comando del cap. Francesco Facchinetti, cui venne affidato il compito — durante la difesa di Roma del 1849 — di tenere pronte barche armate a brulotti nelle acque del Tevere.

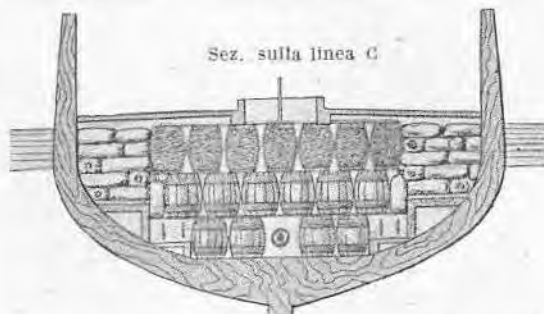
Brulotto. Bastimento di piccole dimensioni, carico di materie infiammabili, destinato ad incendiare le navi contro le quali era lanciato, in generale lasciandolo correre alla deriva approfittando del vento e delle correnti. Talvolta i brulotti erano montati da pochi arditi, ed allora portavano lungo i bordi dei rampini legati a catene, coi quali i brulotti venivano agganciati alle navi avversarie. Gli uomini, dopo l'operazione, cercavano di salvarsi approfittando di una imbarcazione appositamente portata a rimorchio. I brulotti venivano usati specialmente contro navi in rada alla fonda, durante la notte.

Si adoperavano vecchie piccole navi, circa 100 tonn., appositamente adattate. Il carico era fatto con barili di pece, fascine incatramate, petardi, granate, olio di trementina ed ogni genere di esplosivo che si adoperava per la guerra; tutto opportunamente collegato con micce, e striscie di polvere da sparo sparsa negli inter-

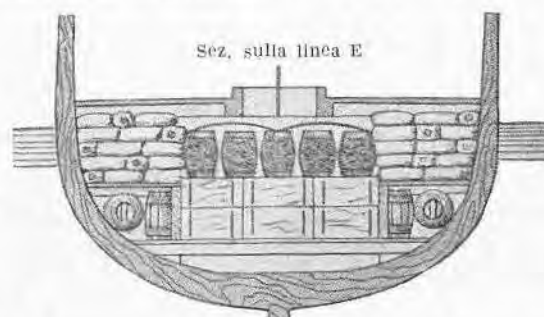
stizi in modo che prendesse fuoco sicuramente e divampasse con rapidità e intensità.

Nel secolo XVII si fece molto uso di questa arma. Allora, per difendersi da essa, si coprivano i ponti e i fianchi della nave con grosse tele inzuppate di acqua, e dai portelli si facevano sporgere grosse aste. Avvistato un B., dalla nave partivano grosse lance armate che impedivano il suo avvicinarsi.

Il B. fu adoperato in varie epoche, a cominciare dai Greci dell'Impero di Costantinopoli, i quali adoperarono il « fuoco greco ». Numerosi sono gli esempi di azioni marittime per mezzo di questa arma: così il B. contro il ponte del Farnese ad Anversa (1585). Ed è

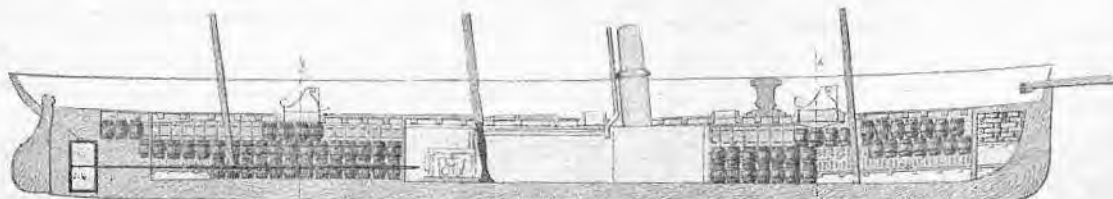


celebre la vittoria ottenuta con i brulotti dai greci Costantino Canaris d'Ipsara e Giorgio Pepinis di Hydra il 18 marzo 1822 contro la flotta ancorata nel canale di Chio. Il B. andò in disuso dopo l'avvento delle navi in ferro. Tuttavia macchine simili sono state adoperate an-



che nell'epoca attuale, ma si tratta piuttosto di « Siluri dirigibili ». Ad es. i Tedeschi, durante la guerra mondiale sulle coste belghe, caricarono di materie esplosive dei motoscafi, con motore a scoppio, che potevano essere manovrati da terra per mezzo di conduttori elettrici e diretti verso navi nemiche. Precedentemente, l'armata italiana a Gaeta (1860-61) aveva preparato un brulotto con la vecchia cannoniera Curtatone, come è indicato nella figura.

Brumath (o *Brumpt*) (ant. *Brocomagnus*). Città dell'Alsazia nel circ. di Strasburgo.



La pro-cannoniera « Curtatone » ridotta a brulotto (sez. longitudinale) nell'assedio di Gaeta (1861)

Battaglia di Brumath (356). Appartiene alla lotta sostenuta dall'Impero Romano contro gli Alemanni comandati da Cnodomano. Fu vinta, contro costoro, da Giuliano, generale di Costanzo II, e fu vittoria decisiva, per allora, che Colonia venne riconquistata e il pericolo di invasioni allontanato.

Brun (*Giovanni*). Generale francese (1849-1911). Partecipò alla campagna del 1870. Fu insegnante alla Scuola di guerra e nel 1905 venne nominato capo di S. M. dell'esercito; fu ministro della guerra nel 1909-1910, e riordinò gli alti comandi e il corpo di Stato Maggiore.



Brun Giovanni

Alessandro Brun. Generale, n. a Torino, m. a Pistoia (1853-1902). Sottotenente d'art. nel 1873, entrò da capitano nel Corpo di S. M.; fu addetto all'Istituto Geografico Militare, ed a comandi. Promosso colonnello (1897) comandò il 53° regg. fanteria e fu commissario militare per le strade ferrate. Raggiunto nel 1902 il grado di maggior generale, fu nominato comandante della brigata Re.

Brunanburg. Borgo dell'Inghilterra, teatro di battaglia (937) vinta dal re anglosassone Altestano contro i Danesi e gli Scozzesi, che avevano invaso il regno.

Brunati (*Luigi*). Generale, n. a Milano nel 1854. Sottot. di fanteria nel 1877, partecipò alla campagna d'Africa nel 1895-1896. Raggiunse nel 1908 il grado di colonnello e comandò il 48° e il 5° fanteria. Collocato in P. A. nel 1912, fu richiamato in servizio in zona d'operazioni nel 1915 e collocato a riposo nel 1917; raggiunse nel 1924 il grado di generale di divisione nella riserva.



Brun Alessandro

Brune (*Guglielmo*). Maresciallo di Francia (1763-1815). Da tipografo divenne amico di Danton, ed ebbe l'incarico di occuparsi delle requisizioni cavalli e vetture per l'esercito (1792). Generale nell'armata dell'Italia, passò poi in Olanda riportandovi la vittoria di Bergen (1799); pacificò quindi la Vandea. Ritornato in Italia vi fu comandante supremo, riportando vari successi (1801) sul Mincio ed Adige, che portarono all'armistizio di Treviso. Nominato maresciallo nel 1804, comandò reparti in Pomerania, occupando Stralsunda nel 1807. Nei Cento Giorni batté



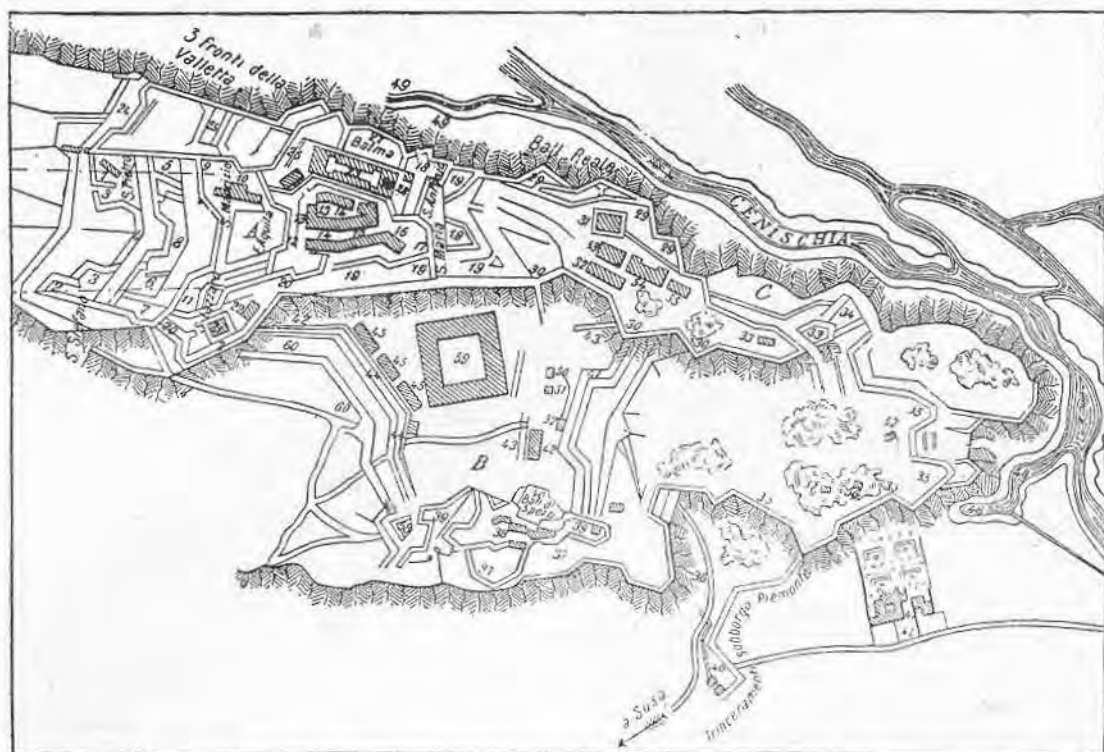
gli Austriaci ed il duca d'Angoulême, coll'armata del Varo. Dopo l'abdicazione di Napoleone B. si diresse su Parigi per render conto al re della sua condotta, ma fu assassinato ad Avignone dai realisti.

Brunelleschi (o *Brunellesco, Filippo*). Celebre architetto e scultore fiorentino; n. a Firenze, m. a Roma (1377-1444). Si distinse anche nella architettura militare, fornendo i disegni delle fortificazioni di Vico Pisano (1406), e nello stesso anno quelli del ponte con due torri della cittadella di Pisa. Fallì nel 1429 nell'opera d'allagamento di Lucca con le acque del Serchio. Costruì per Filippo Maria Visconti il castello di Milano, e nel 1442 fornì ad Alessandro Sforza il disegno della rocca di Pesaro, costruita dopo la sua morte. I disegni delle sue opere militari andarono purtroppo smarriti.

Brunet (*G. B. Gaspere*). Generale francese (1734-1793). Era maresciallo di campo allo scoppio della Rivoluzione, alla quale aderì; comandò le Guardie nazionali del dip. delle Basse Alpi; ebbe il comando in capo dell'esercito d'Italia nell'aprile 1793 e lo tenne fino al settembre. Destituito e arrestato come sospetto di tendenze monarchiche, fu trasferito a Parigi e condannato a morte. Un altro B. (*G. B.*) fu pure generale francese (1763-1824) e fece le campagne della Rivoluzione e dell'Impero. Un altro B. (*B. Denon Vivant Giovanni, barone*) fu pure generale francese (1778-1866); fece le campagne napoleoniche e divenne direttore della Scuola di cavalleria.

Bruneteau (*Gilberto, conte di S. Susanna*). Generale francese (1760-1830). Si distinse durante la guerra della rivoluzione dove rimase invalido e dovette lasciare il servizio. Divenuto senatore e pari di Francia, rifiutò di far parte del collegio giudicante contro il maresciallo Ney. Pubblicò: « Assedio di Danzica nel 1807 » (1818); « Progetto di mutamento di sistema nell'attacco delle piazze forti » (1819).

Brunetta (*La Brunetta di Susa*). Fortezza fatta costruire nel sec. XVIII da Carlo Emanuele III, in posizione giudicata la più conveniente per lo sbarramento della Val Cenischia presso Susa, perchè non dominata a distanza di tiro utile dai monti circostanti che divennero accessibili a convenienti mezzi di offesa soltanto dopo la costruzione della strada napoleonica del Moncenisio; preceduta al suo piede dal letto della Cenischia, costituita da roccia durissima, era di difficile accesso. Nel 1708 l'altura della Brunetta era occupata sul margine verso sud dal forte Santa Maria e verso la Cenischia dalla ridotta di Catinat, dominati entrambi dalla Brunetta stessa, alla quale non si poteva accedere se non passando per le dette due opere, come fece il principe Eugenio nella campagna del 1706. Appunto dopo questa campagna, nel prendere quartiere d'inverno, lo stesso Eugenio ordinava la costruzione di trinceramenti sulla Brunetta, nel luogo già occupato dalle batterie di assedio erette contro la ridotta Catinat ed il forte S. Maria: da questi trinceramenti ebbe origine il forte della Brunetta. I lavori furono iniziati il 12 aprile 1708 su progetto di Antonio Bertola, nell'intento di fortificare, sotto il punto di vista tattico, tutta la posizione, collegando la nuova opera col forte S. Maria e la ridotta Catinat, e sotto il punto di vista tecnico, di tenere, come ostacolo, le pareti del monte già inaccessibili o quasi, e di fare largo uso di comunicazioni coperte e di locali



Le fortificazioni della Brunetta: A, La Brunetta; B, il forte Santa Maria; C, la ridotta Catinat.

alla prova. I lavori della Brunetta durarono circa 80 anni e comprendono due periodi: 1708-1730 e 1730-1788.

Nel primo periodo, sotto la direzione successiva di Bertola, del Vallengourt e del Guibert, venne costruita a circa metà lunghezza dell'altipiano la fronte di gola, coi baluardi S. Maria e S. Antonio, preceduti da mezze lune; sul margine occidentale della posizione la fronte principale, costituita dai baluardi S. Maurizio e S. Lazzaro; preceduti pure da due altri ordini di fuoco: cioè da controguardie e dai bastioni S. Pietro e S. Stefano; sulla fronte nord (verso la Cenischia) il baluardo della Balena e l'opera detta della Valletta a tre ordini di fuoco; a sud i trinceramenti di Santa Maria; ed infine nel mezzo, in posizione dominante, il forte dell'Aquila funzionante come ridotto. Di più, numerosi fabbricati alla prova, comunicazioni coperte, nonché il collegamento con trinceramenti della ridotta Catinat col forte S. Maria. Detti lavori vennero eseguiti con concetti assai grandiosi: i baluardi di Santa Maria, S. Antonio, S. Pietro, S. Stefano, furono ricavati nella viva roccia a forza di mine e di scalpello e avevano la scarpa alta da 19 a 18 metri.

Nel secondo periodo, ai predetti ingegneri succedettero Ignazio Bertola, poi il Pinto e il Di Robilant-Mellet. I lavori ebbero maggiore impulso e al periodo del macigno succedettero quelli della muratura con concetti non meno grandiosi. Tra la gola della Brunetta e la ridotta Catinat venne costruita la batteria Reale con tracciato a tenaglia, a due ordini di fuoco, con muraglioni enormi ed una comunicazione coperta col forte Santa Maria.

Questa grandiosa opera, eretta per antimirare il Piemonte verso Francia, reso inespugnabile dalla giudiziosa scelta della posizione, da un conveniente adattamento al terreno, non ebbe occasione di subire la prova, perchè col trattato di Cherasco (1796) che staccò il Pie-

monte dall'Austria, ne fu decretata la demolizione; fu perciò detta la Vergine. In seguito non fu ricostruita, perchè, coll'aumentata potenza delle armi, si dovettero organizzare diversamente le difese di Valle Cenischia.

Il forte della B. arrestò i Francesi, comandati dal Dumas, scesi dal Moncenisio nel maggio 1794; l'anno seguente, il forte impedì ancora il passo a una colonna francese scesa da Cenisio, dopo superata la resistenza delle truppe Piemontesi.

Brunetta d'Usseaux (Augusto). Generale, n. a Pinerolo, m. a Torino (1811-1863). Appartenne alla cavalleria. Fece le campagne del 1848-49 e del 1859, e fu promosso magg. generale nel 1860 e tenente generale nel 1861; ebbe per breve tempo il comando della divisione militare di Catanzaro e cooperò alla repressione del brigantaggio. Un suo fratello (Odoardo), cap. di cavalleria, cadde a Borgo Vercelli il 22 maggio 1859 caricando gli Austriaci: e nel detto paese (1903) a perenne memoria gli venne eretto un monumento.



Brunetta d'Usseaux Francesco. Generale, fratello di Augusto, n. a Pinerolo m. a Zollino (Treviso) (1821-1895). Sottot. di cavalleria nel 1842, si distinse nella campagna del 1848 meritandosi una med. di bronzo a Governolo dove fu anche ferito, e una med. d'argento a Sommacampagna e Volta. Confermò il suo valore nella campagna del 1866 ottenendo la croce di cav. dell'Ordine mil. di Savoia per il fatto d'armi di Ponte Versa, dove comandava il regg. Lancieri di Firenze. Collocato

a riposo nel 1875, raggiunse nel 1895 il grado di tenente generale nella riserva.

Brunetta d'Usseaux Pietro. Generale, medaglia d'oro, fratello di Augusto, n. a Pinerolo, m. a Genova (1831-1904). Caporale volontario nei Granatieri Sardi, guadagnò una menzione onorevole e le spalline di ufficiale nella campagna del 1848; divenuto capitano dei bersaglieri, prese parte alla campagna del 1859, meritando la croce dell'Ordine mil. di Savoia e la Legion d'onore nella giornata di Palestro; ed a quella del 1860-1861, guadagnandosi ancora una med. d'argento ad Ancona, una menzione onorevole al Macerone e la promozione ad ufficiale dell'Ordine mil. di Savoia per i fatti d'arme del Garigliano, di Gaeta (dove rimase ferito) e di Messina. Guadagnò infine la medaglia d'oro nei moti di Palermo. Tenne quindi, dal 1873 al 1880, il comando



Brunetta Francesco

del 7° reggimento bersaglieri e raggiunse il grado di ten. generale nella riserva. L'occasione, in cui egli meritò la medaglia d'oro, è così ricordata nella motivazione:

«Alla testa del proprio battaglione, con furia irresistibile si lanciò all'assalto della barricata maggiormente difesa, la conquistò, la sorpassò e, trasportato dal suo valore, si condusse per l'interno della città al Palazzo Reale, seguito da pochi ufficiali e da una



Brunetta Pietro

cinquantina di bersaglieri» (Palermo, 19-21 settembre 1866).

Brunetta d'Usseaux Enrico. Generale, n. a Torino, m. a Perugia (1840-1894). Partecipò da sottot. di fanteria alla campagna del 1859; poi a quelle d'Ancona e Bassa Italia del 1860, meritandosi una medaglia di bronzo. Si distinse ancora nella campagna del 1866 ottenendo una med. d'argento a Custoza. Entrò da maggiore nel Corpo di S. M. Promosso colonnello (1880), comandò il 76° reggimento fanteria; fu poi direttore in 2° dell'Istituto Geografico Militare. Col grado di maggior generale (1887) ebbe il comando delle brigate Torino e Ancona. Raggiunto nel 1893 il grado di ten. generale, fu nominato comandante della divisione militare di Perugia.



Brunetti (Angelo). V. Ciceruacchio.

Bruni (Leonardo), detto «Aretino» dal luogo di nascita. Scrittore italiano (1369-1446). Fu uno dei più

dotti del suo tempo: coprì per 20 anni la carica di segretario della Repubblica fiorentina. Scrisse una «Storia di Firenze»; la «Storia della guerra punica»; «La guerra dei Goti»; inoltre un trattato «De militia», tuttora manoscritto, nella Biblioteca Ducale di Torino.

Bruni Ubaldo (Baldaccio d'Anghiari). Capitano di ventura del secolo XV, toscano. Servì il Comune di Firenze, e partecipò alla lotta dei Fiorentini nella guerra contro Niccolò Piccinino, che fu decisa ad Anghiari nell'anno 1440.

Bruni Guido. Generale, n. a Chieti nel 1871. Sottotenente di fanteria nel 1891, fu insegnante alla Scuola di Modena, fu in Libia dal 1914 al 1916, e poi partecipò alla guerra mondiale, guadagnando una med. d'argento a Sagrado e un'altra presso Dosso Fauti (1917). Comandò il 249° fant. durante la guerra e il 57° dopo la guerra; nel 1927 assunse col grado di magg. generale il comando della 15° br. di fanteria a Pola.



Bruni Guido

Brunitore. Era così chiamato in antico l'operaio armaiuolo incaricato della levigatura, lisciatura, forbitura, lucidatura delle armi e parti d'armi lavorate e finite. Si diceva *brunita* l'arma così trattata, e *brunitura* l'operazione, che si faceva col *brunitoio*, strumento d'acciaio o di pietra dura, o anche di denti di animali, di varia forma. Oggi molta parte della brunitura è fatta più completamente e più celermente, con appositi macchinari, dove l'operaio non ha che da avvicinare, più o meno fortemente, le parti dell'oggetto da brunire.

Brünn. Città già fortificata dell'Austria-Ungheria, nella Moravia. Subì tre assedi: nel 1423, per opera degli Ussiti; nel 1645, per opera degli Svedesi, comandati da Torstenson; nel 1742 per opera dei Prussiani. Nel 1805 il gen. Sebastiani attaccò i Russi in ritirata presso B. e prese loro 2000 prigionieri; i Russi abbandonarono ai Francesi la città e la cittadella con 60 cannoni e munizioni d'ogni genere.

Trattato di Brünn (10, 11, 12 dicembre 1805). Alleanza di Francia con Baviera, Württemberg e Baden (in tre separati strumenti). L'Imperatore Napoleone promette ai tre Stati tedeschi di costringere l'Austria a far loro la cessione d'importanti distretti, e di affrancarli da ogni soggezione feudale di fronte all'imperatore di Germania. Agli Elettori di Baviera e Württemberg è conferito il titolo regio. In compenso di tali vantaggi, i detti principi si obbligano ad unire le proprie armi a quelle di Francia ogni volta che questa sarà costretta alla guerra; la Francia, alla sua volta, s'impegna di prender l'armi per mantenere i principi alleati nella loro condizione.

Senza essere d'accordo ancora coll'Austria, Napoleone dispone anticipatamente d'una parte degli Stati di questa Potenza. Vincolando indissolubilmente ai propri interessi gli Stati di Baviera, Württemberg e Baden, egli cerca di invogliare altri ad abbracciare la sua alleanza, gettando così le basi della Confederazione Renana. Ma

se Napoleone credette di calcolare sulla riconoscenza dei principi tedeschi, dopo d'aver speculato sulla loro avidità, s'ingannò interamente: alleati della Francia per conquistare, codesti principi saranno suoi nemici per conservare.

Brunnen. Villaggio svizzero del Cantone di Schwitz, sul lago dei Quattro-Cantoni; è sulla ferrovia che per il Gottardo mette in comunicazione l'Italia con la Germania. Nel 9 dicembre 1315 vi fu concluso un *Trattato* — a rinnovazione dell'alleanza del 1291 — che stabilì l'unione dei Cantoni d'Uri, Schwitz ed Unterwalden contro la dominazione austriaca, gettando le basi della nazione svizzera. Tra il 1799 ed il 1800 fu teatro di combattimenti fra Austriaci e Francesi.

Brunner (Guido). Medaglia d'oro, n. nel 1893 a Trieste, caduto sul m. Fior nel 1916. Appartiene alla bella schiera di giovani irredenti che, sfuggiti alla coscrizione austriaca, vennero ad arruolarsi sotto le nostre bandiere, sfidando impavidi la morte sul campo o il capestro degli Asburgo qualora fossero caduti prigionieri. Brunner, giovane colto, intelligente, animoso, venne in Italia prima ancora della nostra dichiarazione di guerra, dopo di essere stato costretto a servire nell'esercito austriaco in Galizia, e del nostro intervento si fece attivissimo propagandista con gli scritti e la parola. Nominato col nome di



« Berti Mario » sottot. di complemento nell'arma di cavalleria, fu addetto quale ufficiale d'ordinanza al comandante la brigata Sassari. Durante la nostra controffensiva in Trentino, nel giugno 1916, sinto da generoso entusiasmo, chiese ed ottenne di comandare un plotone di fanti del 152° fanteria, alla testa del quale trovò gloriosa morte. Alla memoria del prode irredento fu conferita la med. d'oro con la seguente motivazione:

« Comandante di un plotone nella difficile e contrastatissima difesa di Monte Fior, conscio della suprema importanza del momento, resistette, impavido, nella linea del fuoco per dodici ore, dirigendo ed animando col suo entusiasmo il proprio reparto ed altri rimasti senza ufficiale, accorrendo ove maggiore era il pericolo, sempre audace, sereno, instancabile, finchè, colpito al cuore, cadde gridando: « Qui si vince o si muore. Viva l'Italia! » (Monte Fior, 8 giugno 1916).

Bruno (conte Francesco B. di Tornafort). Generale piemontese del sec. XVIII. Dal 1745 al 1748 partecipò alla guerra di Successione d'Austria; nel 1787 era colonnello e comandante della piazza di Fossano; nel 1790 veniva promosso Brigadiere; nel 1794 passava al comando della piazza di Ceva, che nel 1796 difese contro i Francesi fino all'armistizio di Cherasco, guadagnandovi il grado di magg. generale. Nel 1799 passava nei « trattenuti ».

Bruno Carlo. Figlio del precedente, m. nel 1842; entrò al servizio della Francia e si batté nelle campagne napoleoniche, distinguendosi grandemente in quella di Spagna.

Bruno (Costantino). Generale, n. a Novara nel 1867. Sottot. degli Alpini nel 1886, nel 1903 entrò a far parte del Corpo di S. M. Partecipò come maggiore del 4° Alpini alla campagna italo-turca del 1912-13 e nel 1914 fu richiamato nel Corpo di stato maggiore. Prese parte alla guerra 1915-1918 quale capo di stato maggiore della 24ª divisione mobilitata e del IV corpo d'armata e come comandante del 209° fanteria, delle brigate Alessandria e Friuli e del 7° raggruppamento Alpini. Nel 1920 fu collocato in posizione ausiliaria speciale a sua domanda col grado di generale di brigata.



Bruno Costantino

Brunswick (Ducato di). (In tedesco *Braunschweig*). Stato della Germania settentrionale fra l'Annover, la Sassonia, e l'Assia. Conquistato da Carlomagno nel secolo IX, rimase sotto la dominazione dell'impero fino al momento in cui Bruno II assunse il titolo di conte o margravio di B., infeudato da Ottone I. Dal 1267 i principi di B. si ingolfarono nella contesa fra Guelfi e Ghibellini. Il Ducato di B. fu incorporato da Napoleone I al regno di Vestfalia, e riebbe la sua indipendenza dopo la battaglia di Lipsia. Nel 1866 il re Guglielmo IV aderì alla confederazione degli Stati del Nord, e il ducato prese parte prima alla guerra contro l'Austria (1866) poi a quella contro la Francia (1870-71). Nel 1885 ne fu proclamato reggente il principe Alberto di Prussia. Dopo la guerra mondiale fece parte della repubblica tedesca. Nel secolo XIX, quand'era indipendente, il ducato di Brunswick ebbe un proprio piccolo esercito, composto di 1 bgl. di Guardie, 2 bgl. di fanteria, 1 bgl. di Landwehr, 1 regg. di ussari su 3 sqdr, e 12 pezzi d'artiglieria: in tutto 2476 u. sul piede di pace e 4857 u. sul piede di guerra.

Brunswick. Antica città della Germania, capitale del ducato omonimo. Fu distrutta da Carlomagno e ricostruita nell'850.

Trattato di Brunswick (22 agosto 1667). Alleanza fra diversi principi dell'Impero (Elettori di Colonia e Brandeburgo, principe di Brunswick-Luneburg, ecc.) i quali si obbligano a formare per contingenti un esercito, al fine di conservare i rispettivi Stati.

Trattato di Brunswick (22 settembre 1672). Alleanza fra imperatore, Danimarca, Brandeburgo, Brunswick, e Assia Cassel. Si conviene di tener pronto un esercito di 21.000 fanti e 10.500 cavalli a difesa della parte che sarà assalita. Questo trattato ebbe di mira la difesa dell'Olanda. La Danimarca vi figura come alleata non disprezzabile, come utile contrappeso all'unione della Francia con la Svezia.

Trattato di Brunswick (7 dicembre 1775 o 9 gennaio 1776?). Convenzione fra Inghilterra e Duca di Brunswick. Quest'ultimo fornirà all'Inghilterra un corpo di 4300 uomini che potranno essere adoperati in Europa e in America. L'Inghilterra s'incaricherà del soldo e del mantenimento di queste truppe, pagando a titolo d'ingaggio 5 talleri e mezzo per ogni soldato a piedi, più

un sussidio annuo di 64.500 talleri per tutta la durata della guerra e un doppio sussidio per due anni, a datare dal ritorno in patria delle truppe a guerra finita.

Trattato di Brunswick (8 novembre 1794). Fra l'Inghilterra e il Duca di Brunswick. Concluso collo stesso scopo del Trattato di Cassel del 10 aprile 1793. Il Duca si impegnava a mettere a disposizione, contro la Francia, un corpo di 2289 uomini. L'Inghilterra avrebbe contribuito alle spese necessarie.

Brunswick-Luneburg (Cristiano duca di). Vescovo luterano e condottiero (1599-1626). Si rese celebre per le devastazioni portate dal suo esercito nella guerra dei Trent'anni. Battuto dal Tilly (1622) si volse con Mansfeld all'Alsazia che devastò, passando poi al servizio dell'Olanda. Vinse gli Spagnuoli a Fleury e prese loro Berg-op-Zoom. Ma sconfitto a sua volta, morì poco dopo.

Brunswick-Bevern (Augusto, duca di). Generale prussiano (1715-1778). Fece la campagna del Reno, le guerre di Slesia, quella dei Sette Anni; fu sconfitto e fatto prigioniero dagli Austriaci nel 1757 e liberato l'anno seguente. Combatté poi contro i Russi e finì governatore di Stettino.



Brunswick Ferdinando

Brunswick (Ferdinando, duca di). Feldmaresciallo tedesco (1721-1792). Fece le sue prime armi con Federico II di Prussia, del quale diventò uno dei migliori ufficiali. Promosso feld-maresciallo dopo la pace, lasciò l'esercito dedicandosi alle belle arti, e agli studi.

Brunswick (Carlo-Guglielmo, duca di). Generale tedesco (1735-1806). Intraprese la carriera militare sotto lo zio duca Ferdinando e Federico il Grande nella guerra dei Setti anni, al servizio della Prussia; poi combatté in Baviera (1778) per la guerra di Successione, ed in Olanda (1787). Formatosi la coalizione degli Stati contro la Francia repubblicana fu scelto come capo supremo degli eserciti alleati, e fece precedere la sua invasione della Francia dal celebre manifesto che porta il suo nome. Prese Longwy e Verdun, ma fu battuto a Valmy ed obbligato a ritirarsi. Conservò il comando nel 1793, ma per il dissenso con Wurmser e le cattive condizioni dell'esercito diede le dimissioni, ritirandosi nel suo ducato. Rientrato in servizio nel 1806, ottenne il comando dei Prussiani; perdette la vista alla battaglia di Auersadt e morì poco dopo ad Altona per le ferite riportate.

Brunswick (Manifesto di). Denominazione data al proclama diretto dal duca di B., in nome delle potenze alleate, alla Francia, prima di avanzare con gli eserciti. Venne firmato a Coblenza da lui il 25 luglio 1792, ma fu stillato dal marchese di Simon. Vi si minacciava la Francia di una guerra di sterminio, se non fosse stato rimesso sul trono e reintegrato nella pienezza dei suoi poteri Luigi XVI. Il proclama ebbe un risultato negativo presso l'Assemblea legislativa, e affrettò anzi la soppressione della monarchia.

Brusati (o *Brusato, Tipaldo*). Capitano italiano del secolo XIV; di parte guelfa, signore di Brescia (1311). Si distinse per la tenacia spiegata nel combattere l'autocrazia imperiale. Cinto d'assedio la città da Arrigo VII di Lussemburgo, ebbe in B. il più strenuo difensore. Fatto prigioniero in una sortita, ed offertagli la libertà purchè la città si arrendesse, rifiutò fieramente, e scrisse ai cittadini di resistere, e di non preoccuparsi della sua sorte; saputo ciò dagli imperiali, venne barbaramente martoriato, ed i suoi miseri resti furono portati in trionfo alla vista degli assediati.

Brusati Ugo. Generale, n. a Monza nel 1847. Sottotenente nel 1866, nel 1875 entrò a far parte del Corpo di stato maggiore quale insegnante nella Scuola di Guerra. Fu quindi Addetto Militare presso la R. Ambasciata di Vienna, comandante del 71° regg. fanteria e capo di stato maggiore dell'XI corpo d'armata. Si distinse quale comandante di un regg. di fanteria durante la campagna d'Africa del 1895-96 meritandosi la croce di cavaliere dell'Ordine mil. di Savoia nella battaglia di Adua. Promosso magg. generale (1897), fu nominato comandante della brigata Friuli e quindi (1898) primo aiutante di campo di S. A. R. il Principe di Napoli. Nel 1900 divenne aiutante di campo di S. M.; raggiunto il grado di ten. generale (1902) fu elevato alla carica di primo aiutante di campo generale di S. M. il Re. Partecipò con tale carica alla guerra nel 1915-16-17 e collocato in posizione ausiliaria per età (1917) raggiunse nel 1925 il grado di generale d'armata. Andò a riposo nel 1925. Nel 1912 era stato nominato senatore. Come scrittore militare, pubblicò: « Ordinamento degli eserciti germanico, austriaco, francese e italiano » (1883) e un « Breve studio sull'ordinamento dello Stato Maggiore » (1879).



Brusati Roberto. Generale, fratello del precedente, nato a Milano nel 1850. Sottot. d'art. nel 1869, fu addetto all'Istituto Geografico Militare e nel 1887 entrò a far parte del Corpo di S. M. Promosso colonnello (1892), ebbe il comando del 22° regg. fanteria e nel 1896 fu nominato Capo di S. M. del IX corpo d'armata. Maggior generale nel 1898, ebbe il comando della brigata Messina; nel 1905, col grado di ten. generale, comandò la divis. di Ravenna; poi quella di Roma, poi il corpo d'armata di Torino. Nel 1914 fu designato per l'eventuale comando di un'armata in guerra: partecipò alla grande guerra, mantenendo dal maggio 1915 al maggio 1916 il comando della 1ª armata mobilitata. Nel 1914 venne nominato senatore.



Brusoni (Gerolamo). Scrittore mil. del sec. XVII.

Sue opere: « Istoria delle ultime guerre tra Venezia e i Turchi » e « La campagna d'Ungheria degli anni 1663 e 1664 ».

Brussa (ant. *Prusa*). Città della Bitinia.

Assedio di Brussa (1326). Appartiene alle guerre di conquista degli Ottomani. Urcano, figlio del sultano Osmano, conquistata B. dopo un assedio durato 10 giorni, ne fece la capitale dei suoi Stati.

Battaglia di Brussa (1404). Appartiene alla guerra civile tra i figli del sultano Baiazet I. Isa, uno di essi, ottenuti aiuti da Solimano, sultano di Adrianopoli, marciò contro il fratello Maometto: la battaglia decisiva avvenne a B.; Isa, sconfitto completamente, si rifugiò in Caramania dove trovò la morte.

Brussi (*Roberto*). Generale, n. a Faenza m. a Brighella (1866-1925). Sottotenente di cavalleria nel 1858, si distinse durante la campagna italo-turca del 1912-13 meritandosi la promozione a ten. colonnello per merito di guerra e la croce di cav. dell'Ordine mil. di Savoia. Promosso colonnello nel 1915 comandò il regg. cavallergeri di Lodi; confermò il suo valore durante la guerra 1915-1918, ottenendo, quale generale e comandante di divisione, due medaglie d'argento nelle azioni del Montello e di Vittorio Veneto.



Brussilov (*Alessio Alexievic*). Generale russo (1853-1926). Entrò nella cavalleria e partecipò alla guerra del 1877-78 contro la Turchia. Nel 1896 era colonnello e nel 1900 ebbe il comando della scuola di cavalleria di Pietrogrado. Generale: nel 1905, allo scoppio della guerra mondiale prese il comando del 19° C. d'A. e poi dell'8ª Armata, combattendo contro gli Austriaci e distinguendosi specialmente sui Carpazi e in Volinia. Rapidamente fu elevato ai comandi superiori, fino ad avere ai suoi ordini (1916) un gruppo di quattro armate e riconquistò la Bucovina. Scoppiata la rivoluzione russa, ebbe da Kerensky (maggio 1917) il comando supremo dell'esercito, ma lo sfacelo di questo lo indusse a dare le dimissioni (agosto 1917). Successivamente si adattò al movimento ultrarivoluzionario, e, tenuto in grande conto dai bolscevichi, ne fu apprezzato consigliere militare.



Bruti (*Bruto*). Generale, n. a S. Genesio (Macerata) m. a Montefiore dell'Asso (Ascoli Piceno) (1835-1918). Sottot. di fanteria nell'Esercito Toscano (1856), partecipò nel bgl. volontari alla campagna del 1859; entrato a far parte del regio esercito col grado di capita-

no (1860) si distinse durante la campagna per la pacificazione dell'Italia Meridionale, meritandosi una medaglia d'argento; confermò il suo valore nella campagna del 1866, ottenendo una med. di bronzo a Custoza. Promosso colonnello (1880), ebbe il comando del 63° regg. fanteria e del 6° regg. bersaglieri e nel grado di magg. generale (1887) fu comandante della brigata Venezia ed ispettore dei bersaglieri. Raggiunto nel 1894 il grado di ten. generale, ebbe il comando della divisione militare di Chieti; dal 1897 al 1900 fu comandante generale dell'Arma dei Carabinieri Reali. Andò a riposo nel 1903.



Bruto (*Lucio Giunio*). Fondatore della Repubblica romana. Avendo fatto decretare la destituzione di Tarquinio il Superbo, ne derivò una guerra civile giacché i Tarquini tentarono di riprendere il potere e B. mosse contro un esercito proveniente da Vejo e Tarquinia: alla testa della cavalleria di esso stava Arunte figlio di Tarquinio, che scagliatosi contro B. lo uccise, rimanendo però a sua volta trafitto. Il corpo di B. fu portato a Roma dalle sue truppe rimaste vincitrici.

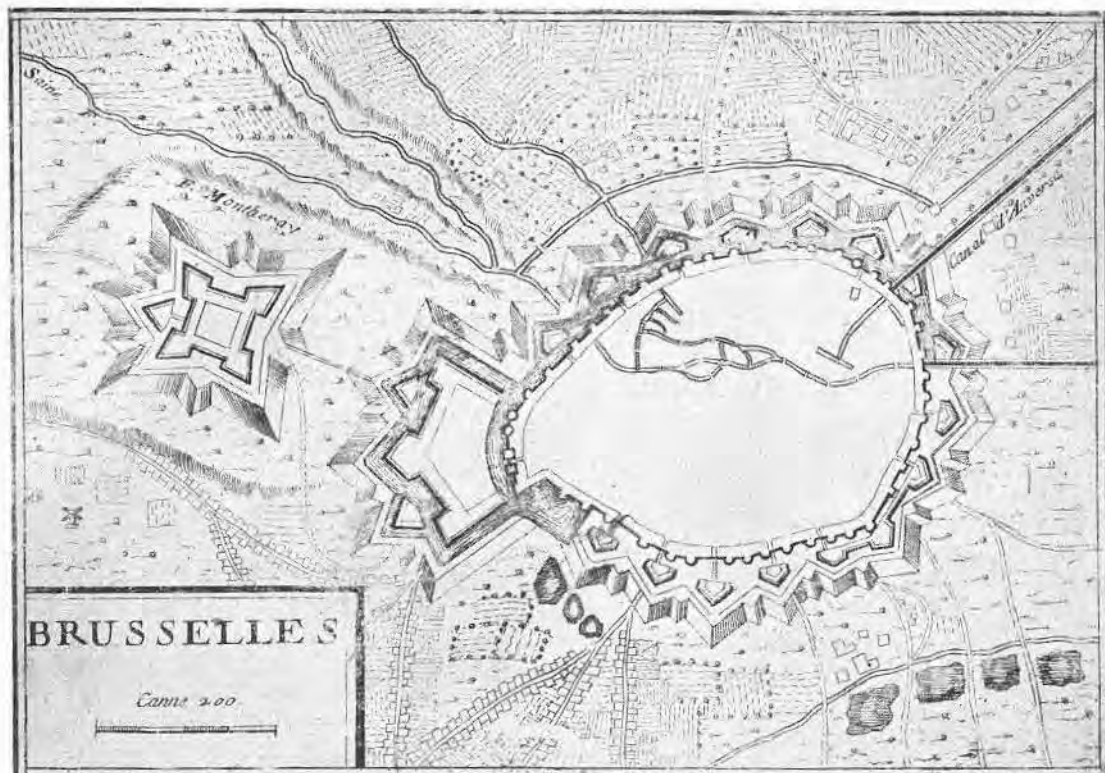
Bruto Marco Giunio. Uno dei congiurati contro Giulio Cesare e creduto suo figlio. Partecipò alla guerra civile contro Pompeo e combatté a Farsaglia (48 a. C.); rientrato a Roma fece parte della congiura per l'assassinio di Cesare (44 a. C.). Ripartito per l'Oriente, riprese il comando con Cassio delle truppe repubblicane, contro Ottavio ed Antonio. A Filippi, essendo stati sconfitti i repubblicani, B. si diede la morte (42 a. C.); Ottaviano fece mandare la sua testa a Roma, per deporla ai piedi della statua di Cesare.

Bruto Decimo. Ammiraglio di Giulio Cesare. Sconfisse i Veneti in battaglia navale nel 57 a. C. presso la foce della Loira, e sconfisse nel 49 la flotta di Pompeo, comandata da Nasidio, a Tolone, mentre tentava liberare Marsiglia dall'assedio postovi da Cesare: B. comandava allora alla flotta che bloccava la città dalla parte del mare. Partecipò alla congiura contro Cesare e all'uccisione di lui; poscia si rifugiò a Modena e vi fu assediato da Antonio; riuscito a fuggire dalla città, fu preso ad Aquileia e gli fu troncato il capo (43 a. C.).

Brux (o *Brix*). Città della Boemia sulla Bila. Nel 1421 vi si svolse una battaglia fra Ussiti e Sassoni. Il 5 febbraio 1759 i Prussiani vi sconfissero gli Austriaci.

Bruxelles (lat. *Bruxellae*). Capitale del Belgio, nella provincia del Brabant meridionale, sul fiume Senne, che vi forma quattro isole, reso navigabile dal 1550, a mezzo di canali. L'origine di B. risale al VII secolo. Uno dei conti di Souvain vi fece costruire un castello; nel 1040 furono erette le mura. Soffrì un primo assedio da parte degli Inglesi che la presero nel 1213. Nel 1356 ebbe una guerra di breve durata colle Fiandre; la città fu provveduta allora di una nuova cinta più larga e più forte, con mura e fossi muniti di un grande numero di torri. Divenuta capitale dei Paesi Bassi sul 1430, crebbe anche d'importanza militare. Nel secolo XVI vi si svolsero sanguinosi conflitti per la lotta religiosa e poscia venne munita di bastioni e cittadella.

I. Trattato di Bruxelles (3 dicembre 1516). Fra Carlo



Le antiche fortificazioni di Bruxelles

V. Francesco I, Massimiliano I, per confermare il trattato di *Noyon* (V.). Verona è caduta ai Francesi (i quali dovranno trasmetterla ai Veneziani) per 200.000 ducati.

II. *Bombardamento e presa di Bruxelles* (1695). Appartiene alle guerre di Luigi XIV. Mentre i Francesi stavano prendendo Namur, Luigi XIV, per vendetta e rappresaglia contro il re di Spagna, mandò su *B.* il maresciallo Villeroi; il quale, giunto il 13 agosto 1695 di fronte alla città, iniziò dalla sera dello stesso giorno e fino al mezzodì del 15, un violentissimo bombardamento. Più di tremila case crollarono, oltre agli edifici pubblici; alla fine le truppe francesi vi entrarono e la devastarono.

III. *Trattato di Bruxelles* (13 febbraio 1701). Alleanza tra Francia ed Elettore di Colonia, fatta allo scopo di prevenire ogni impresa contraria alla pace degli Stati Spagnoli e di mantenere la tranquillità generale dell'Europa, quale era stata stabilita dai trattati precedenti. Il re cattolico doveva essere invitato a prender parte all' presente alleanza, stabilita per la durata di 10 anni.

IV. *Attacco di Bruxelles* (1708). E' dell'epoca della guerra di Successione di Spagna. Terminata la campagna sul Reno l'Elettore di Baviera tentò di impadronirsi di *B.* per indennizzare la Francia della perdita di Lilla. Raccolto a Mons un corpo di 15.000 u, marciò verso *B.* e intimò al comandante della piazza, Paschal, di cederla entro due ore. Il difensore si rifiutò, disponendosi a resistere ad oltranza. Il Duca di Baviera, con tutte le regole dell'arte, iniziò i lavori di attacco alla strada coperta, e se ne impossessò a malgrado dell'ottima difesa. La cittadinanza partecipò alla difesa e la resistenza divenne più salda. Intanto il Principe Eu-

genio di Savoia, ed il Duca di Marlboroug, saputo dell'assedio di *B.*, s'apparecchiarono a soccorrerla, e mossero con 20 bgl. e 50 sqdr. il primo; e 10 bgl. e 20 sqdr. il secondo agli ordini del gen. Dompere, mentre lo stesso Marlboroug seguiva col grosso. Giunti col favore delle notte, nei pressi della Schelda, inosservati, i confederati riuscirono alle ore 4 del 27 novembre a gettare i ponti e passare il fiume, prima colla fanteria, poi colla cavalleria, ed a schierarsi sulle alture di Grave. Avuto sentore dell'avanzata di tali forze, l'Elettore di Baviera levò di notte il campo in disordine e non solo tolse l'assedio a *B.*, ma abbandonò in mano del nemico tutta la sua artiglieria, e da 8 a 900 infermi e feriti, ritirandosi verso Namur.

V. *Investimento di Bruxelles* (1746). Fa parte della guerra di Successione d'Austria. Il 28 gennaio 1746, il maresc. di Sassonia, su quattro colonne, per differenti strade marciò su *B.* Il conte di Kaunitz, primo ministro, si era chiuso nella piazza assieme al generale conte di Lanoy, governatore particolare della stessa, con 18 bgl. e 7 sqdr. ed una folla di ufficiali della nobiltà austriaca ed ungherese tantochè erano quasi in numero superiore alla truppa. Il 7 febbraio, il maresciallo di Sassonia iniziò le trincee d'approccio: malgrado il freddo i lavori procedettero speditamente. La guarnigione, impressionata, finì per capitolare il 20 di febbraio, uscì il giorno 23 e si arrese prigioniera con tutti i suoi ufficiali. Il maresc. di Sassonia prese possesso della città, ed il 4 di maggio vi entrò trionfante Luigi XV prendendone le chiavi.

VI. *Presa di Bruxelles* (15 aprile 1793). Nel 1792 *B.* fu occupata dalle truppe del Dumouriez; nella primavera seguente il principe di Coburgo marciò colle sue

truppe verso B. I due generali francesi Dampierre e Westermann, ad onta che i cittadini ne avessero aperte le porte, resistettero, e Westermann, ritiratosi sulle mura di B., si batté valorosamente coi suoi 10.000 u. Gli Austriaci gli offerse il grado di tenente generale ed un premio di 300.000 franchi, se cedeva. Ma il gen. francese non s'arrese che allorché, sopraffatto dalla preponderanza delle forze, vide inutile ogni resistenza.

VII. La città fu ripresa dai Francesi del Jourdan il 10 luglio 1794, dopo un vano tentativo fatto dai collegati, agli ordini dell'Orange, di difendere la città. Durante l'occupazione francese B. fu capol. di dipartimento. Caduto Napoleone, dal 1815 al 1830 divenne capitale dei Paesi Bassi. Scoppiata l'insurrezione per l'indipendenza (1830) dalla servitù verso gli Olandesi, diventò il centro della lotta e, dopo la sconfitta delle milizie olandesi, fondato lo stato indipendente del Belgio, ne divenne capitale. Fin dal 1818 perdette il carattere di città fortificata, essendo stati smantellati i bastioni e le altre opere di cinta.

VIII. *Convenzione di Bruxelles* (1874). Per iniziativa dello Czar Alessandro II di Russia, si riunì in B. una conferenza internazionale, per concretare un Codice di diritto bellico, nei riguardi del rispetto ai principi di umanità durante le guerre. Alcuni delegati furono incaricati di compilare il Codice, e ne presentarono un progetto sistematico e completo. Ne seguì una vivace discussione che dimostrò la disparità delle vedute. Le potenze rappresentate, forse perchè i delegati avevano oltrepassato le loro intenzioni, non ratificarono la Convenzione. Però gli «usi e costumi della guerra terrestre» furono tacitamente accettati ed inclusi nei regolamenti delle diverse nazioni.

IX. *Convenzione di Bruxelles*. Il settembre 1920, in base alle disposizioni del Trattato di Versailles, circa le misure di sicurezza da prendersi in caso di una nuova aggressione da parte della Germania, si riunirono in B. i delegati militari della Francia e del Belgio, per concretare un piano di alleanza e d'azione comune. La Convenzione fu firmata dal maresc. Foch e dal gen. Buat per la Francia, e dal gen. Maglinse per il Belgio. L'accordo, di carattere difensivo, tende a rafforzare la garanzia di pace offerta dalla Società delle Nazioni. Libertà completa è lasciata ai due Stati sulle disposizioni militari interne onde assicurare la difesa del rispettivo territorio. L'accordo militare fu completato da un accordo navale per la difesa delle coste.

Bruyères. Comune francese nel dip. dei Vosgi. Vi esistono le rovine di un vecchio castello. Nel 1342 fu saccheggiato dalle truppe del Vescovo di Metz; venne dai Borgognoni occupato nel 1475, e preso dagli Svedesi nel 1635. L'11 ottobre 1870 fu attaccato da una brigata di fanteria badese, e difeso da truppe francesi agli ordini del gen. Cambriels, le quali inflissero ai Tedeschi una perdita di circa 40 u., e rioccuparono B. dopo di averlo momentaneamente perduto.

Bruzia. 162ª Legione della M. V. S. N., facente parte del Gruppo Autonomo della Calabria. Prende il nome primo della Regione, terra dei Bruzii. Il Comando ha sede in Cosenza, colla prima delle quattro Coorti di cui la Legione è composta. Le altre tre hanno giurisdizione sui territori di Paola, Spezzano Albanese e Rossano. A Cosenza risiedono anche i reparti speciali: una Centuria mitraglieri ed un Manipolo ciclisti.

Bruzii (lat. *Bruttii* o *Brutii*). Popolo stanziato fra la Lucania e lo stretto di Messina, attuale Basilicata, Principato Citeriore, e parte della Calabria. Furono dapprima sottomessi e vinti dai Lucani, ma poi divennero loro alleati, rendendosi indipendenti. Trent'anni dopo, uniti appunto ai Lucani, batterono Alessandro re d'Epiro. Combatterono poscia contro Agatocle siciliano, che presa la città d'Ipponio ne aveva fatto una fortezza contro i B. e lo vinsero. Più tardi (282 a. C.) quantunque uniti ai Lucani e ai Sanniti, dovettero cozzare contro la crescente potenza di Roma. Vinto Pirro, eb-



La legione Bruzia alle manovre tattiche

bero a sopportare tutto il peso della guerra contro i generali romani C. Fabricio e L. Papirio, dai quali furono battuti e sottomessi. Durante la prima guerra punica (264-241) e dopo i successi di Annibale nella seconda (218-202) si dichiararono per il generale Cartaginese. Difatti, ribellatisi a Roma, si allearono ai Cartaginesi e per quattro anni mantennero vivissime le ostilità contro i Romani. Senonchè la costanza di Roma, spedì annualmente un esercito nella regione dei B., finchè giunse a sottometterli. Il loro paese divenne ancora teatro di guerra durante la sollevazione di Spartaco, che, vinto da Crasso, si rifugiò nel Bruzio meridionale (penisola Reggiana). Tale regione fu pure campo delle lotte fra Sesto Pompeo ed Ottaviano. Ma i B. non riuscirono più ad emergere.

Bruzzesi (*Giacinto*). Medaglia d'oro, n. a Cerveteri (Roma), m. a Milano (1822-1900). Volontario garibaldino, prese parte a tutte le gesta delle camicie rosse, dalla prima guerra per l'Indipendenza alla guerra del 1866. Nel 1848 combatté valorosamente a Cornuda ed a Vicenza; nel 1849 accorse a difendere la repubblica romana e fu tra i più audaci e valorosi, tanto da meritare la medaglia d'oro, «al valore ed al patriottismo», della Repubblica Romana; nel 1859 fu capitano dei Cacciatori delle Alpi; nel 1860 prese parte alla leggendaria spedizione dei Mille; fu ferito a Palermo e si segnalò a Calatafimi, a Capua, al Volturno, ove fu promosso tenente colonnello per merito di guerra. Nel 1862 si trovò a fianco di Garibaldi,



nella triste giornata di Aspromonte. Nè mancò all'appello nel 1866, guidando anzi, con tanta abilità e tanto valore il 3° reggimento volontari garibaldini, il 3 luglio, a Monte Suello, da meritare la massima ricompensa al valore. Fu tra i fondatori della Casa Umberto I per i Veterani a Turate. La motivazione della medaglia d'oro dice:

« Guidò con sommo coraggio e sangue freddo il suo reggimento nell'attacco di Monte Suello il giorno 3 luglio, e sostenne con molto ordine la ritirata a Sant'Antonio » (3 luglio 1866). Vennero pubblicate sue Memorie: « Dal Volturmo ad Aspromonte ».

Bruzzo (*Giovanni Battista*). Generale, n. a Genova, m. a Torino (1824-1900). Sottot. d'art, nel 1842, fu insegnante presso la Scuola d'Applicazione; partecipò alla campagna del 1849. Nel periodo 1852-59 fu insegnante nella Scuola Complementare del corpo reale d'art.; diresse in quell'epoca la costruzione della fabbrica d'armi di Fossano. Promosso colonnello (1861) fu successivamente direttore degli studi nell'Accademia Militare,



membro del Consiglio Superiore per gli Istituti d'Istruzione e di Educazione Militare, comandante del genio del 4° C. d'A. e comandante superiore del genio durante la campagna del 1866. Raggiunto il grado di maggior generale (1866) ebbe la carica di comandante del genio a Bologna, Verona e Napoli. Nel grado di tenente generale (1876) fu addetto al Comitato d'artiglieria e genio e comandante della divisione militare di Roma. Nel 1878 fu elevato alla carica, che tenne pochi mesi, di Ministro della Guerra. Ebbe successivamente il comando della divisione militare di Piacenza e del V, VI e I corpo d'armata; rivestì altresì le cariche di direttore superiore delle fortificazioni nei territori dipendenti dai comandi del II, III, e VII corpo d'armata e di aiutante di campo onorario di S. M. Nel 1892 andò in P. A. Nel 1878 era stato nominato senatore.

Come scrittore mil., si occupò di fortificazioni; al suo libro: « Sulla necessità di provvedere alla difesa dell'Italia » (1870) fece seguire altri scritti, in parte polemici, sullo stesso argomento.

Brzeziny. Città della Polonia, presso Lodz. Il 23 novembre 1914, il gen. tedesco Scheffer, che aveva ai suoi ordini il XXV C. d'A. di riserva, la 3ª divis. della Guardia e un C. d'A. di cavalleria, si trovò circondate dai Russi e isolato dal resto dell'esercito tedesco. Lo Scheffer operò una manovra notturna di sfondamento in direzione di B., e prese la città, riuscendo a liberarsi dalla stretta, perdendo però tutte le artiglierie.

Bua (*Giorgio*). Ammiraglio veneziano del sec. XIX. Prese il comando della squadra veneta nel 1848, ma l'anno seguente Manin glielo tolse perchè lo si accusava di inazione.

Buat (*Edoardo*). Generale francese (1868-1926). Fu insegnante di strategia e tattica alla Scuola superiore di guerra. Scoppiato il conflitto mondiale, ebbe successi-

vamente comando di brigata, di divisione, di corpo d'armata, della riserva generale dell'artiglieria pesante. Nel 1918 al comando della V armata partecipò alla batt. di Reims e poi fu nominato capo di S. M. dell'esercito. Dopo la guerra fece parte del Consiglio superiore dell'esercito. Come scrittore mil., ha lasciato: « Hindenburg »; « L'esercito tedesco durante la guerra 1914-1918 »; « Ludendorff ».

Bu-Baglia (« *Padre della Mula* »). Capo arabo il quale provocò una sollevazione nell'Algeria contro la Francia (1851-54) e fu sconfitto (1 giugno 1853) dal generale Bosquet. Tolta gran parte delle truppe francesi per la spedizione in Crimea, B. ne approfittò per provocare nuove sollevazioni. Inseguito tuttavia dal maresciallo Randon, fu ferito da una fucilata e finì ucciso dal caid dei Beni Abbas.

Bubierca. Borgo della Spagna in prov. di Saragozza. Il 29 novembre 1808 vi si svolse un sanguinoso combattimento fra gli Spagnuoli (5000 u.) comandati dal gen. Venegas, e un corpo francese superiore di numero, agli ordini del gen. Mathieu. Il grosso dell'esercito spagnolo (gen. Castaños) si ritirava sopra Sigüenza, e aveva incaricato Venegas di proteggere la ritirata. Malgrado l'inferiorità numerica, egli assolse valorosamente il compito, contenendo a costo di gravi perdite per tutta la giornata gli assalti francesi e permettendo a Castaños di salvare il grosso dell'esercito. Per questo venne creata la decorazione detta *Croce di Bubierca*.

Bubna (*Ferdinando, conte di B. Lettitz*). Feldmaresciallo austriaco (1768-1825). Prese parte alla campagna del 1789-90 e poi a tutte le guerre della Russia contro la Francia repubblicana e imperiale. Nel 1814 fu governatore militare in Piemonte; tornato Napoleone dall'isola d'Elba ebbe il comando del II C. d'A. austriaco e marciò su Lione occupandola. Nel 1818 ebbe il comando in capo nella Lombardia, e nel 1821 quello delle truppe austriache inviate a reprimere il moto costituzionale in Piemonte.



Bubnov (*Andrea*). Rivoluzionario russo, n. nel 1883. Prese parte fin dal 1903 al movimento socialista russo; scoppiata la guerra mondiale, fu esiliato in Siberia, e ne tornò nel 1917, prendendo parte l'anno successivo alla lotta in Ucraina, dove organizzò un esercito di partigiani. Nel 1919 venne chiamato a far parte del Consiglio della guerra; prese parte attiva alla lotta contro Denikin e Wrangel. Nel 1924 fu nominato direttore del-



la sezione politica, e direttore di Corsi militari e politici, dell'esercito russo.

Buca (da lupo). V. *Bocca da lupo*.

Bucalo (*Giuseppe*). Generale, n. a Messina nel 1864. Sottotenente di fanteria nel 1884, nel 1902 fu chiamato in servizio di S. M. e fu addetto militare in ambasciate all'estero. Ebbe nel 1914 la nomina ad aiutante di campo onorario di S. M. il Re; promosso colonnello nel 1915 ebbe il comando del 2° bersaglieri in zona di operazioni. Nel 1917 era stato da poco nominato comandante della brigata Pistoia, quando venne fatto prigioniero in un fatto d'armi a San Vincenzo (6 novembre). Nel 1920 fu collocato in posizione ausiliaria a sua domanda.



Bucanieri. Così erano chiamati certi pirati, detti pure « Fratelli della Costa » originari Francesi, Olandesi e Inglesi, che abitavano a San Domingo ed infestavano le coste dell'America e le Antille. Erano in origine cacciatori di buoi selvatici nell'isola di San Cristoforo. Cacciati di là, nel 1630 dalla squadra di Federico da Toledo, si stabilirono a San Domingo, dove continuarono ad esercitare il loro mestiere. Gli Spagnuoli diedero loro una caccia accanita, provocando una guerra a sangue. I B., fattisi alleati di altri avventurieri, divennero dei veri corsari e devastarono le colonie spagnole col saccheggio, portando ovunque il terrore. La storia dei B. si confonde dal 1638 con quella dei *Filibustieri* (V.).

Bucarest (o *Bukarest*). Città capitale della Romania, sulla Dambovia e grande centro mil. dello Stato. Nel 1594 venne presa dalle truppe di Maometto III, e due anni dopo ripresa da Michele, ospodaro di Valacchia. Nel 1716 fu presa e saccheggiata dai Serbi. Nel 1771 presso B. i Turchi furono sconfitti dai Russi. Nel 1882 vennero iniziati i lavori per creare un grande campo trincerato intorno alla città: la direzione ne fu affidata al gen. belga Brialmont. Il tipo adottato fu quello di Anversa: cinta continua presso la città; linea di cintura esterna (18 forti e 18 batterie intermedie); batterie sparse.

Durante lo svolgimento dei lavori si procedette a trasformazioni (1887) nel senso di aumentare la resistenza delle torri corazzate. Durante la guerra mondiale però, dopo la batt. di *Arges*, detta anche di *Bucarest*, e le minacce dal passo Predéal e da Cernavoda, i Romeni abbandonarono B. senza tentarne una difesa che, dopo l'esempio di Anversa e delle altre fortezze, sarebbe stata inutile; e le fortificazioni vennero lasciate intatte.

I. *Pace di Bucarest* (28 maggio 1812). Fra Russia e Turchia. Si rinnovano tutti i precedenti trattati. La frontiera dell'Impero Russo è estesa fino al Pruth. La navigazione del Danubio sarà libera alle due Potenze, e le isole su questo fiume dovranno restare disabitate. La Porta accorderà alla Serbia un'amnistia generale, più gli stessi vantaggi di cui godono i sudditi greci della

Porta nell'arcipelago; non le imporrà che lievi contribuzioni e le consentirà un'amministrazione nazionale. La Porta era stata vinta sui campi di battaglia, ma la Russia, minacciata da un'invasione francese, acconsentì alla pace; e il concorso di circostanze ad esso estranee salvò l'Impero Turco da uno smembramento preparato da lunga scadenza. Nello stesso tempo l'Inghilterra pacificò la Persia colla Russia, e questa, libera da preoccupazioni da quella parte, poté adoperare tutte le sue forze nella formidabile lotta con la Francia.

E' questo l'ultimo trattato concluso dalla Russia separatamente colla Turchia. La questione d'Oriente nacque dopo, ma fin d'allora divenne tradizionale che un colpo di cannone non si potesse tirare sul Bosforo, sul Danubio e in Asia, senza che le Potenze Europee intervenissero.

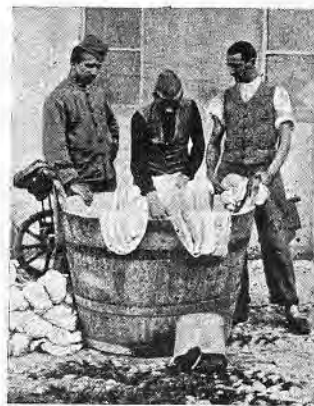
II. *Pace di Bucarest* (3 marzo 1886). Fra Serbia e Bulgaria, dopo la guerra dell'anno precedente. La Serbia mantiene il suo territorio e non paga indennità, malgrado la sconfitta: ma la Bulgaria si annette la Rumelia Orientale, mentre la Serbia aveva mosso guerra proprio per impedire tale unione.

III. *Pace di Bucarest* (16 agosto 1913). Firmata dai plenipotenziari di Serbia, Grecia, Montenegro, Bulgaria, Turchia, Romania, a chiusura della seconda guerra Balcanica. Questo Trattato modifica quello di Londra, dell'anno precedente. La Bulgaria è costretta a cedere ai suoi ex alleati le conquiste fatte l'anno precedente, dando metà della Macedonia alla Serbia, Adrianopoli alla Turchia, Cavala alla Grecia; inoltre cede alla Rumenia la Dobrugia meridionale.

IV. *Pace di Bucarest* (7 maggio 1918). Fra gli Imperi Centrali e la Romania. Quest'ultima vi fu costretta a cagione del trionfo del bolscevismo pacifista in Russia. L'esercito romeno viene ridotto in tutto a circa 30.000 uomini, consegnando ai vincitori tutte le artiglierie, armi, munizioni e cavalli eccedenti al bisogno della cifra indicata. La Romania è costretta a restituire alla Bulgaria quanto aveva ottenuto in Dobrugia nel 1913 e a rettificare i confini in Transilvania a vantaggio dell'Ungheria.

Altre norme definivano le modalità per lo sgombrò dei territori, per la navigazione sul Danubio, per il rispetto al culto a seconda delle diverse religioni, per le relazioni economiche fra alleati e Romania e per le questioni di diritto pubblico e privato.

Bucato. Sulle piccole navi da guerra, l'equipaggio fa il bucato nei giorni ed ore stabiliti dall'orario. Il marinaio insapona la propria roba sul ponte di coperta; poscia la lava dentro bigonce di legno ripiene ordinariamente con acqua di mare; infine, la distende su funi tese tra gli alberi della nave. In quei giorni i capi di corredo appesi a prosciugarsi al sole conferiscono alla nave un aspetto pittoresco. Questo modo



Lavandai militari

di fare il bucato non solo riesce insufficiente per la pulizia della biancheria; ma è pure malsano, in quanto le acque sporche sono versate sulla coperta ed i marinai a piedi scalzi vi diguazzano a lungo. Ma ciò che soprattutto fa difetto nel bucato praticato nel modo descritto, è la lisciviazione a caldo, che libera la biancheria dalle sostanze grasse e distrugge la massima parte dei germi. Sulle grandi navi sono collocate lavanderie meccaniche complete, composte di: vasche di cemento per rammollire la roba, lisciviatrici a caldo, macchine per lavare e risciacquare, idroestrattori per togliere la massima parte dell'acqua e camere essiccanti per completare il prosciugamento. L'impianto delle lavanderie meccaniche rappresenta un progresso notevole, giacché la biancheria viene perfettamente pulita e quasi completamente sterilizzata. Il bucato delle truppe di terra è fatto dalle compagnie per mezzo di imprese civili. In taluni grandi presidi si sono istituite apposite lavanderie presidiarie che prestano l'opera loro ai vari corpi del presidio.

Buccarella (Carlo). Medaglia d'oro, n. nel 1896 a Salonico, caduto alle Cave di Selz nel 1916. Figliolo di un diplomatico italiano, addetto al Consolato di Smirne, allo scoppiare della guerra italo-austriaca volle rimpatriare ed essere ammesso ad un corso allievi ufficiali. Nominato, quindi, sottot. di complemento nel 132° reggimento fanteria, (brigata Lazio), lo raggiunse sul Carso, subito segnalandosi per valore ed ardire, tanto da meritare un encomio solenne. Il 29 giugno 1916, partecipava, col consueto slancio, ad un'azione contro le posizioni austriache delle cave di Selz e vi riportava una ferita che lo faceva soccombere due giorni dopo e faceva conferire alla sua memoria la medaglia d'oro, con questa motivazione:



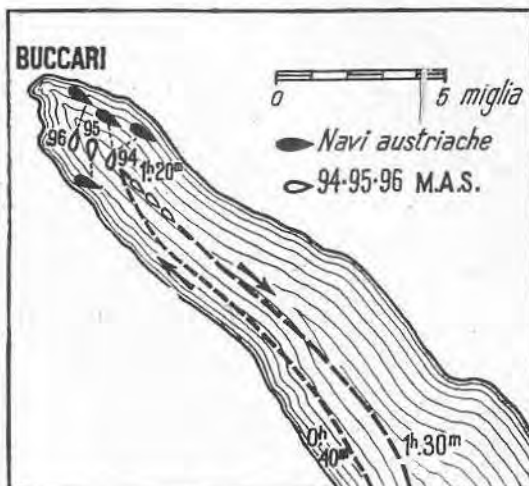
« Volontario di guerra, di fronte al nemico dimostrò sempre sereno coraggio, cosciente spirito di abnegazione, fiducia in sé e nei propri uomini. Alla testa del suo reparto, animandolo con le parole e con l'esempio, si portò alla conquista di una trincea avversaria, ove giunse per primo facendone prigionieri i difensori. Continuò la sua opera con fede e coraggio mirabili, respingendo parecchi furiosi attacchi nemici. Ferito gravemente, manteneva fermo contegno, incurante del dolore che lo straziava e fiero del dovere compiuto. Moriva in seguito alla ferita riportata, non senza prima aver esortato i suoi soldati alla lotta, gridando: « Coraggio! Viva l'Italia ». Fulgido esempio di eroismo e di alte virtù militari » (Cave di Selz, 29 giugno - 1° luglio 1916).

Buccari (Baia di). Sulla costa Dalmata. Nella notte



Il mas 96 della beffa di Buccari
(a bordo: D'Annunzio, Ciano e Rizzo)

tra il 10 e l'11 febbraio 1918, tre nostri motoscafi (94, 95, 96) scortati da siluranti, comandati da Luigi Rizzo, Edoardo De Santis, Andrea Ferrarini, e recanti a bordo, tra gli altri, Gabriele d'Annunzio e Costanzo Ciano (ca-



po della spedizione) forzavano l'ingresso della baia, vi affondavano un piroscafo austriaco, e poi lanciavano nel porto tre bottiglie racchiudenti un cartello di schermo,

In onta alla cautissima flotta austriaca occupata a covare senza fine dentro i porti sicuri la glorizzata di Rissa, sono venuti col ferro e col fuoco a scuotere la prudenza nel suo più comodo rifugio i marinai d'Italia, che si ridono d'ogni sorta di reti e di sbarre, pronti sempre a osare l'inosabile.

È un buon compagno, ben noto - il nemico capitale, fra tutti i nemici il nemichissimo, quello di Pola e di Cattaro - è venuto con loro a beffarsi della taglia.

10-11 febbraio 1918

Gabriele d'Annunzio

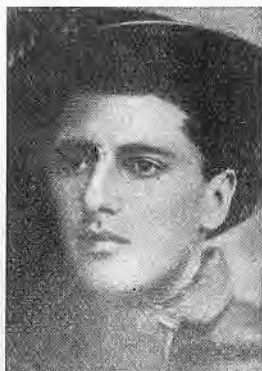
Il cartello di D'Annunzio

dedicato dal Poeta alla flotta austro-ungarica, pavidamente asserragliata nei suoi ancoraggi. L'impresa è nota col nome di « Beffa di Buccari ».

Buccella (Gino). Medaglia d'oro, n. a Trento nel 1894, caduto sul M. Sleme nel 1915. Volontario di guerra trentino, si arruolò semplice soldato nel 12° reggimento bersaglieri, che, nelle prime settimane di guerra, al comando del valoroso col. De Rossi, sostenne un'aspra lotta per la conquista delle forti posizioni nemiche del-

l'alto Isonzo. In un combattimento appunto, svoltosi il 5 agosto 1915 sulle balze impervie dello Sleme, il Buccella, mentre tra i primi si gettava sopra una trincea nemica, veniva colpito a morte; alla sua memoria veniva conferita la medaglia d'oro con questa motivazione:

« Volontario di guerra, irredento, sempre animato da fervido amor di Patria, esempio mirabile di costante valore, nell'assalto di una forte posizione che raggiungeva primo fra i primi, cadeva colpito a morte gridando: « Viva Trento!, Viva l'Italia! ». Mentre veniva trasportato al posto di medicazione, incontrato un reparto di truppa che con la bandiera si dirigeva verso la linea di combattimento, fatti fermare i suoi portatori volle essere avvicinato alla bandiera che baciò ripetutamente gridando ancora: « Viva l'Italia! » e incitando i compagni a proseguire per vincere e liberare Trento sua città natale. Poco dopo spirava » (Monte Sleme, 15 agosto 1915).



Buccellarii. Nei tempi degli imperatori d'Oriente, furono chiamati *B.* i soldati di una compagnia istituita per la distribuzione dei viveri e principalmente del pane (*buccellus*, piccolo pane). Più tardi tale denominazione si estese ai soldati mantenuti a spese dei principi e signorotti.

Buccellato (lat. *Buccellatum*). Nelle antiche scritture militari vien dato questo nome al pane da campagna, o biscotto, reso secco e duro da una doppia cottura, per conservarlo a lungo. I soldati ne portavano sempre con sé una quantità più o meno grande.

Buccellino. Capo degli Alemanni, del secolo VI. Nel 553 mosse, insieme col fratello Leutari, guerra ai Greci in Italia, calandovi con 75.000 Alemanni e Franchi. Giunto presso Parma, batté un esercito speditogli contro da Narsete, guidato da Falcari morto colà combattendo. Procedette verso Roma, e divisi dal fratello invase Campania, Lucania e Bruzio, giungendo fino allo stretto di Messina (554). Saccheggiò queste terre, ritornò verso il Volturno, dove mise il campo. Qui venne a battaglia con Narsete, e quantunque fosse in forze superiori a quelle dell'avversario, ne fu sconfitto, ed il suo esercito passato a fil di spada.

Bucchia (*Achille*). Ammiraglio veneziano, n. a Venezia, m. a Torino (1815-1851). Era figlio di un ufficiale napoleonico. Nel 1848 abbandonò la marina austriaca e passò al servizio della repubblica. Daniele Manin lo nominò comandante della squadra veneziana; egli cercò invano di venire a battaglia con la flotta austriaca. Dopo la caduta di Venezia emigrò a Torino.

Bucchia Tommaso. Ammiraglio, fratello di Achille, n. a Venezia nel 1823. Appartenne alla marina veneziana nel 1848, prendendo parte alla fazione di Caorle al comando della cannoniera « Furiosa » che saltò in aria: egli riuscì a salvarsi e passò esule in Piemonte dopo la caduta di Venezia. Accolto dal Cavour nella giovane marina italiana, partecipò alla batt. di Lissa,

raggiunse il grado di contrammiraglio nel 1876, venne collocato a riposo nel 1881. Fu segretario generale al Ministero della Marina dal 1877 al 1879, poi membro del Consiglio Superiore di Marina per vari anni. Pubblicò nel 1856 un buon « Trattato di nautica teorico-pratico ». Nella XII per Piove, e nella XIV legislatura per Belluno, fu deputato al Parlamento.

Bucchia nob. Augusto. Generale, n. a Breganze m. a Montecchio Precalcino (Vicenza) (1844-1912). Sottotenente del genio nel 1863, partecipò alla campagna del 1866, e fu insegnante alla Scuola di Applicazione d'artiglieria e genio ed alla direzione del genio di Genova. Promosso colonnello nel 1892, fu direttore territoriale del genio a Bari e a Venezia e comandante del 1° reggimento genio; raggiunto il grado di magg. generale, ricoprì successivamente le cariche di comandante del genio di Venezia e Verona. Collocato in posizione ausiliaria (1904), ebbe nel 1911 la promozione a ten. generale nella riserva. Pubblicò vari lavori: « Fortificazione permanente » (1891); « Sulla nostra difesa di N. E. » (1907); « Cimbri e Teutoni in Italia »; ecc.



Bucci (Dante). Ammiraglio, n. a Nocera nel 1871, entrato in servizio nel 1886, collocato in P. A. nel 1921, promosso contrammiraglio nella riserva navale nello stesso anno e contrammiraglio di divisione nel 1923. Si è occupato in modo speciale di artiglieria ed ha pubblicato numerosi articoli tecnici su tale argomento.

Bucci Umberto. Ammiraglio; n. a Napoli nel 1877, entrato in servizio nel 1889, promosso contrammiraglio nel 1926. Ottenne una promozione per merito di guerra e la med. d'argento al valore per aver preso parte all'audacissima impresa dei Dardanelli nella guerra italo-turca, ed una seconda med. d'argento per avere compiuto, quale comandante di cacciatorpediniere nel Basso Adriatico, missioni di guerra nel 1915 e nel 1916, controbattendo efficacemente il tiro di batterie nemiche. Nel 1919 fu capo di stato maggiore del Governo della Dalmazia; passò poi al Ministero della Marina come direttore generale del personale e dei servizi militari; nel 1926 fu chiamato a far parte della commissione permanente per l'illuminazione e le segnalazioni costiere.



Buccina. Tromba di rame o di osso, adoperata dalle milizie romane per i segnali di battaglia o da campo. Differiva alquanto dal corno. Si adoperava specialmente pel servizio notturno, per dare i segnali alle scolte; la forma mil. della *B.* sarebbe quella ricurva: l'al-

tra sembra si adoperasse solo dai pastori e anche a bordo delle navi.



Buccine romane

Buccinarie. Gruppo di isole sulla costa N. E. della Sardegna, facenti parte della prov. di Sassari. Fra esse la maggiore è la Maddalena. Nel 935 i Genovesi, coadiuvati dai Sardi, vi batterono, in una sanguinosa battaglia navale, i Saraceni.

Buccinatore. Suonatore di buccina. I *B.* erano vestiti, sui primi tempi della romana milizia, di pelli intiere d'animali feroci, fin sopra al capo. Poi ebbero costumi più semplici. Esisterono nella marina imperiale di Costantinopoli.

Buccula. Banda metallica, e talvolta di cuoio, che nell'elmo romano proteggeva le guancie. Talvolta erano



saldate all'elmo, talvolta vi erano connesse per mezzo di una cerniera.

Buchan (*Giacomo Stuart conte di*). Capitano scozzese poi conestabile di Francia (1380-1424). Nel 1420 strinse l'alleanza militare fra Scozia e Francia, e nel successivo anno, alla testa di 4 o 5000 Scozzesi, batté gli Inglesi a Baugé. Fu vinto e cadde da valoroso nella battaglia di Verneuil.

Buchanan (*Franklin*). Ammiraglio degli Stati Uniti

(1800-1874). Fu tra gli ufficiali dei Confederati che primeggiarono per maestria professionale. Comandò sulla batteria-corazzata « Virginia » (ex « Merrimac ») si distinse per valore militare e nautico ad Hampton Road (1862) e nella difesa di Mobile (1864). Per i meriti acquisiti in quella campagna gli venne conferita la promozione ad ammiraglio.



Bu Chemmàsc (o *Bu Kamck*, o *Bucamez*). Antico fortino turco della Tripolitania presso la frontiera tunisina, situato sulla sponda meridionale della baia formata dalla penisola di El-Fàrua.

I. *Occupazione di Bu Chemmàsc.* Avvenuto il 10 aprile lo sbarco dei primi scaglioni della 5ª div. speciale, comandata dal gen. Garioni, a El-Fàrua, la mattina dopo un distaccamento di una cp. eritrea, un pl. del genio e un distaccamento di guardie di finanza, attra-

versarono la baia ed occuparono il fortino di Bu Chemmàsc fortificandovisi. Tosto nuclei nemici si diedero a disturbare il traghetto dei materiali. Per cacciarli, il gen. Garioni il 13 aprile li fece attaccare di sorpresa da un bgl. eritreo, che, passata la baia ad un guado situato ad oriente del fortino, avanzò risolutamente verso di esso, e, dopo avere superato la viva resistenza di circa 400 armati stesi su larga fronte e cacciati verso sud, raggiunse il fortino; quindi, insieme col presidio, inseguì il nemico per circa 4 km. I nostri ebbero 9 feriti; il nemico abbandonò numerosi cadaveri, armi e munizioni. Liberato il fortino il bgl. eritreo rientrò a El Mâcabez. Il 15 e 16 aprile il presidio di Bu Chemmàsc fu rafforzato con due bgl. del 60° fant. e una btr. mont. e in seguito con altre truppe, al comando del colonnello Cavaciocchi.

II. *Combattimento di Bu Chemmàsc.* Essendosi notati nuclei nemici a sud di Sidi Sâid, il 23 aprile il VI eritreo fu inviato verso S. E. e a 4 km. da Bu Chemmàsc fu attaccato da masse nemiche provenienti dalla regione di Sidi Sâid; dopo viva lotta il bgl. eritreo, sostenuto da un bgl. del 60°, ebbe ordine di ripiegare per attrarre il nemico sotto il tiro del forte. Gli arabo-turchi infatti avanzarono contro la fronte S. E. del fortino in parecchie migliaia, con qualche centinaio di cavalieri e 2 pezzi, ma, presi sotto il fuoco delle artiglierie di *B.* e della penisola, dovettero ritirarsi; ritentarono un attacco da O., ma furono contrattaccati dagli eritrei e dal fuoco delle batterie e alle 12 si ritirarono definitivamente. Essi lasciarono 106 morti sul terreno, oltre a feriti, armi e munizioni e cavalli; noi avemmo 7 morti (4 eritrei) e 1 uff. e 56 uomini (39 eritrei) feriti. Dopo questo combattimento il nemico non si fece più vivo nei pressi di Bu Chemmàsc.

Bucholz. Città nella Sassonia. Nel 778 i Sassoni vi subirono una sconfitta dai Franchi, comandati da Carlomagno.

Bucintoro. Definito dal Guglielmotti come « quel grandioso bastimento da remo che serviva ai principi d'Italia per piccole navigazioni di piacere o di comparsa ». In Toscana però il bastimento granducale di



comparsa era detto bargio. Il *B.* per antonomasia era quello famoso di Venezia. Dapprima di proporzioni modeste, man mano che aumentò la potenza della Serenissima fu ricostruito in proporzioni sempre maggiori.

Stando su di esso, il Doge di Venezia, il giorno dell'Assunzione (11 maggio) compiva la cerimonia dello sposalizio del mare. Il *B.* veniva condotto al passo del Lido

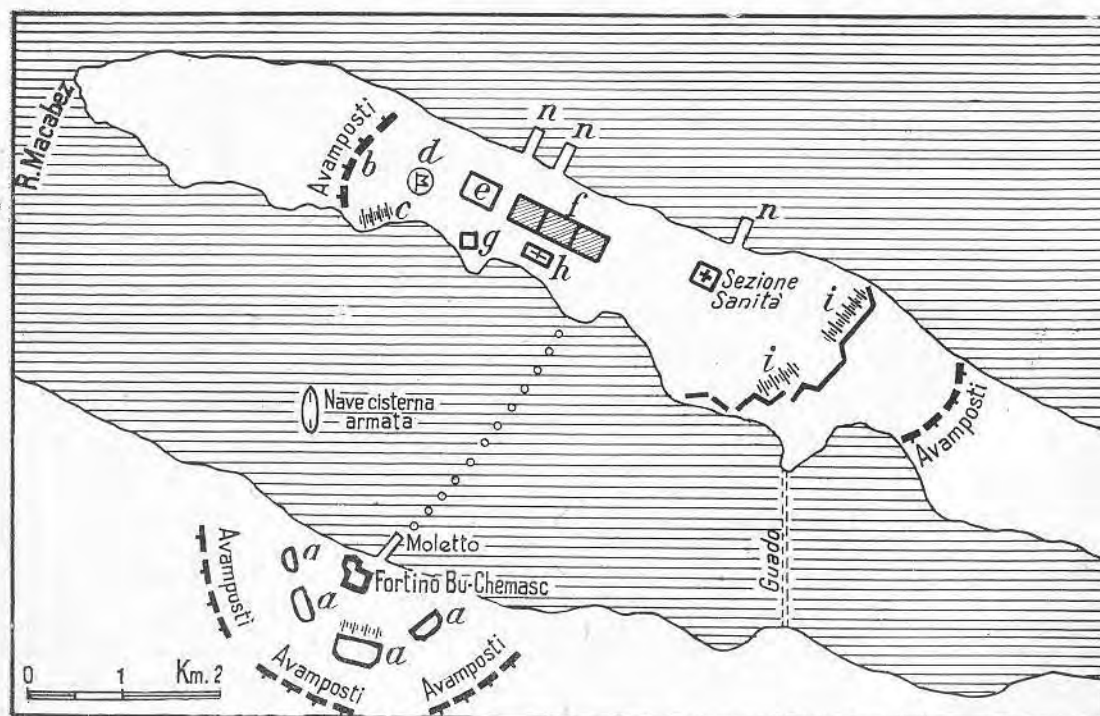


Il fortino di Bu Chemmase

e là giunto, il Doge gettava in mare un anello dicendo «Ti disponiamo o mare, in segno di vero e perpetuo dominio». L'origine di questa cerimonia risale all'anno 1178, allorché il papa Alessandro III, aiutato dai Veneziani contro Federico I Barbarossa, rimise, in Ancona, al 38° Doge, Sebastiano Ziani, un anello in segno di riconoscenza, dicendogli: «Voi e i vostri successori lo sposterete tutti gli anni, affinché la posterità sappia che il mare vi appartiene per il diritto che vi viene dalla vittoria, e il mare deve essere sottoposto alla Repubblica come lo sposo alla sposa». Questo matrimonio simbolico compievasi con gran pompa, accom-

pagnato da cerimonie religiose in mezzo agli spari delle artiglierie.

L'ultimo *B.*, costruito nel 1728, era lungo 35 metri, largo 1,50, alto 8,35, tutto adorno di ricche sculture in legno dorato e di ricchi cortinaggi. Aveva la tolda divisa in due corridoi con sedili per i senatori e per gli ambasciatori, col trono dogale a poppa. Privo di alberatura, era mosso pigramente da 42 remi posti sotto coperta con quattro rematori per remo. I Francesi se ne impadronirono nel 1797 quando occuparono Venezia, e il 18 gennaio 1798, quando cedettero Venezia agli Austriaci, lo incendiarono. Fu detto che ciò facessero



a) ridotte; b) 1° ep. 60° fant.; c) btr. da mont.; d) comando divisione; e) accamp. truppe riserva; f) sez. sussistenza, deposito, servizi; g) aviazione; h) ospedale da campo; i) artiglierie; n) pontili di sbarco.

per ricavare l'oro dalle decorazioni di bordo. Ma non andò distrutto, e gli Austriaci nel 1805 lo trasformarono nella batteria lagunare *Idra* armata con 4 cannoni. Poi fu da essi conservato nell'arsenale come ricordo storico, finché nel 1824 lo demolirono. Ebbero B., come naviglio da diporto, i pontefici, i duchi di Ferrara, i viceré di Sicilia, i feudatari di Calabria, i duchi di Milano, tanto dei Visconti che degli Sforza.

Buckingham (*Giorgio Villiers, duca di*). Ministro e favorito di Giacomo I e di Carlo I d'Inghilterra (1592 - 1628). Nominato grande ammiraglio, col suo contegno leggero provocò dapprima la guerra colli Spagna e poi quella con la Francia. Fu assassinato mentre salpava da Portsmouth per seguire le operazioni militari contro le coste francesi.

Buckingham (Giorgio Villiers duca di). Figlio del precedente e ministro di Carlo II d'Inghilterra (1628-1680). Scoppiata la guerra civile combatté fra i partigiani del re. Sconfitti i realisti da Fairfax, si salvò sulle navi del principe di Galles. Prese parte con lui alla spedizione della Scozia (1651). Dopo la disfatta di Worcester si ritirò in Francia. Rientrato in Inghilterra fu arrestato e chiuso nella Torre di Londra da Cromwell (1661). Liberato cinque anni dopo, si ritirò a vita privata.



Buckingham (1592-1628)

Buckle (*Enrico*). Storico e pensatore inglese (1821-1862). Precedette lo Spencer nel concetto della sostituzione di una società mossa da intenti economici, a quella militarizzata. Scrisse la «Storia della civiltà in Inghilterra» dove osserva che il progresso della civiltà rende più rare le guerre, e non è la morale che riesce ad impedirle, ma il progresso intellettuale. L'aumento delle cognizioni accrescerebbe l'autorità della classe intellettuale, scemando quella della classe militare, e portando alla decadenza dello spirito militare.

Buckner (*Simone*). Generale nord-americano n. nel 1823. Fu insegnante nella scuola militare di West Point. Partecipò alla guerra del Messico e a quella di Secessione, nelle file dei Confederati. Preso prigioniero con 16.000 uomini a Pillow, ebbe il cambio (1862) e comandò una divisione agli ordini di Bragg. Ma dovette (1865) arrendersi alle forze superiori dei Federali a Chickamauga. Nel 1887 fu nominato governatore del Kentucky.



Bucquoy (*Carlo, conte di*). Generale spagnolo, poi austriaco (1573-1623). Servì la Spagna nelle Fiandre; fu battuto a Nieuport da Maurizio di Sassonia (1606).

Nel 1618 entrò al servizio dell'Austria e si distinse alla Montagna Bianca e in altre occasioni. Durante il suo comando in Fiandra, fece pubblicare un decreto sulle artiglierie, prescrivendo che i pezzi regolamentari fossero: il cannone di batteria (palla da 40 libbre); il mezzo cannone (da 24 libbre); il quarto di cannone (da 10 libbre); il quinto di cannone (da 5 libbre).

Bucquoy (Alberto, conte di). Generale spagnolo del secolo XVII. Combatté nei Paesi Bassi e sul Reno (1643-1648).

Buczacz. Città della Galizia, nota per la *Pace di Buczacz* (18 settembre 1672) tra Polonia e Turchia. I Polacchi, straziati dall'anarchia, erano stati vinti in guerra. Il re Michele Koribut, vile quanto improvvido, segnò questa pace, ma la Dieta, per opera di Giovanni Sobieski, ricusò di ratificarla qualificandola infame; e le ostilità ricominciarono. In questo trattato il quale però non ebbe applicazione, era stato convenuto che la Polonia avrebbe pagato alla Turchia 22 mila ducati e la Turchia avrebbe impedito ogni assalto contro la Polonia da parte dei Tartari. La Turchia conservava la Podolia, e i Cosacchi l'Ucraina.

Budamer. Località nei pressi di Kaschau (Ungheria).

Combattimento di Budamer (10-11 dicembre 1843). Il gen. austriaco Schlik marciava su due colonne di brigata (Fiedler e Pergen) per Graab e Szvidnik. Giunto però nei pressi di B. si trovò di fronte i ribelli ungheresi, agli ordini del gen. Pulsky, trincerati dietro un largo fosso, sostenuti da 24 pezzi di artiglieria. Al presentarsi delle truppe imperiali, il Pulsky, dato il segnale del combattimento, fece smascherare rapidamente la grossa batteria di cannoni, che apersero un fuoco infernale sulle fanterie austriache, mentre i tiraglieri ungheresi si lanciarono all'assalto. Gli Austriaci, piazzate in fretta due batterie, delle sei che possedevano, apersero il fuoco, respinsero l'attacco, e passarono all'offensiva contro gli Ungheresi, i quali, battuti dal fuoco e caricati alla baionetta, cedettero, ritirandosi in Kaschau e lasciando buon numero di morti e feriti sul campo. Inseguiti, abbandonarono pure la città in mano ai vincitori.

Budapest (lat. *Aquinum* od *Aquincum*). Antica colonia romana, capitale della Repubblica Ungherese, sulle rive del Danubio, costituita dalle due città di *Buda* (riva destra) e *Pest* (riva sinistra), unite fra di loro da ponti. *Buda*, l'antica colonia romana, fu spesso volte rovinata dalle irruzioni barbariche. Nel 1240 vi fu eretto al sommo della collina il primo forte, rimodernato ed ampliato successivamente dal re d'Ungheria, che nel 1351 ne fecero la residenza regale, creando B. P. capitale del regno. Nel 1387 Sigismondo, divenuto imperatore, la munì di fortificazioni, per quei tempi, validissime. Dopo la disastrosa battaglia di Mohacs (1526) cadde nelle mani dei Turchi, ma Solimano II la cedette a Ferdinando arciduca d'Austria. Tre anni dopo tuttavia la riconquistò, donandola a Zopoli, voivoda di Transilvania, fatto re d'Ungheria.

La vedova di Zopoli la consegnò ai Turchi, che vi posero subito guarnigione. Fu successivamente assediata dai cristiani nel 1530 - 1540 - 1542 - 1548 - 1549 - 1602 - 1603, ma i Turchi vi rimasero indisturbati fino al 1612, quando furono scacciati dall'arciduca Mattia. Senonché nel 1613 i Turchi vi si insediarono nuova-

mente, e solo nel 1686, dopo lungo e tenace assedio, potestvi dal Duca di Lorena, fu presa d'assalto il 12 novembre 1686, e ceduta all'Austria col Trattato di Carlowitz (1699). Maria Teresa fece ricostruire il castello smantellato nel 1686. Nel 1782 era ancora la sola fortezza ed il solo arsenale che avesse l'Ungheria. Nel 1784 l'imperatore Giuseppe II vi ristabilì la sede del governo, portata durante le guerre a Presburgo. B. soffersse in tut-



Le antiche fortificazioni di Budapest

to non meno di venti assedi, l'ultimo dei quali nel 1849. Il 17 luglio dello stesso anno fu occupata dalle truppe russe, che la riconsegnarono alle austriache. Nella città ha sede un'accademia militare.

I. Battaglia di Budapest (1514). Appartiene a una sollevazione dei contadini contro la nobiltà, regnando Vladislao di Boemia. I ribelli, agli ordini del condottiero Giorgio Sechelo, si diedero alla campagna uccidendo i nobili e saccheggiando le loro abitazioni. Imbaldanziti da una vittoria riportata sulla cavalleria, mossero contro B. Ma il re Vladislao, riunito un esercito, e postolo agli ordini di Giovanni Bornemissa, lo lanciò contro gli insorti. Il Bornemissa, uscito da B., affrontò l'esercito dei contadini, schierando sulla fronte le picche, e, alle ali la cavalleria leggiera affinché accerchiasse e disordinasse le squadre dei ribelli. Dato il segnale della battaglia, le schiere si avventarono con violenza estrema le une contro le altre; per più ore la lotta rimase indecisa, ma, alla fine, prevalsero le truppe regie, e i ribelli, rotti dalla fanteria, si videro circondati ed inseguiti dalla cavalleria, che ne fece sterminio. Sechelo e suo fratello, presi prigionieri, furono gettati in prigione.

II. Assedio e battaglia di Budapest (1684). Appartiene alle lotte contro i Turchi. Il duca di Lorena, avvicinandosi alla città sulla fine di giugno, riuscì ad impadronirsi di Pest, mentre i Turchi si concentravano in Buda, dove vennero strettamente assediati dagli Imperiali, i quali occuparono anche l'isola di S. Andrea. Una sortita dei Turchi venne sanguinosamente respinta, distinguendosi in tale circostanza il principe Eugenio di Savoia, al comando di un regg. di dragoni che portava il nome di « Savoia ». Governatore di B. era Kara Mehmet Pascià, il quale ostacolò come poté i lavori d'approccio e si difese con le artiglierie e con frequenti sortite. La città bassa fu presa dopo aperta la breccia, e i Turchi si ridussero nella parte alta di Buda. Frattanto un corpo di soccorso, composto di 12.000 Turchi, si era avvicinato alla città. Il 22 luglio il duca di Lorena mosse contro tale corpo, e lo assalì. Si difese energicamente il Seraschiere comandante dei Turchi, ma con l'intervento di Eugenio di Savoia la vittoria arrise agli imperiali, e i Turchi furono cacciati lungi dalla piazza. Il

Duca intensificò le misure di investimento, e i Turchi ripeterono le sortite. Gli imperiali tentarono un assalto generale, ma vennero respinti, ed il Duca di Lorena, visto che la dissenteria faceva strage delle sue truppe, dopo aver perduto circa 30.000 u., si decise a togliere l'assedio, e lo poté riprendere due anni dopo, riuscendo finalmente e impadronirsi della contesa città con un altro assedio durato due mesi.

III. Assedio di Budapest (1849). Appartiene all'insurrezione dell'Ungheria. Il gen. Görgey, con 30.000 u. e 40 cannoni, marciò su B. e vi pose l'assedio il 1° maggio. La guarnigione, agli ordini del gen. Hentzi, era composta di 3.000 u. fra cui un bgl. italiano comandato dal Ceccopieri. Il 4 maggio venne dato un assalto, ma fu respinto; ne seguirono altri nei giorni successivi fino al 12, ed ebbero la stessa sorte. Allora, essendo arrivati rinforzi d'artiglieria, gli Ungheresi presero a battere i bastioni intensamente e aprirono una breccia, alla quale fu dato l'assalto il 17, ma anche questa volta furono respinti. Solamente il 21, con un nuovo assalto compiuto da 34 bgl., gli Ungheresi riuscirono a superare le mura, ed essendo caduto ucciso il gen. Hentzi, la guarnigione si arrese.

Budde (Ermanno di). Generale prussiano e scrittore (1851-1906). Fu capo del servizio ferroviario presso il comando del Corpo di S. M. Durante la campagna 1870-1871 si distinse all'investimento di Metz. Fu poi direttore generale delle fabbriche militari di munizioni ed armi, e nel 1902 Ministro dei Lavori Pubblici. Scrisse: « Le ferrovie francesi durante la guerra 1870-71 » (1877); « Le ferrovie francesi sotto l'impulso della guerra tedesca » (1904).

Buddenbrock (Guglielmo, barone di). Feldmaresciallo prussiano (1672-1757). Si distinse a Fleurus nel 1690; e a Malplaquet (1709). Prese parte alla guerra contro la Polonia e la Svezia (1715). Sotto Federico il Grande, a Chotusitz contribuì alla vittoria con una carica di 35 sqdr. nella quale cadde il suo figliuolo maggiore.

Buddenbrock (Magno, barone di). Generale svedese (1685-1743). Servì prima in Olanda poi in Svezia con Carlo XII. Fu alla guerra contro i Russi e si distinse a Poltava (1709). Comandò la spedizione in Finlandia (1740) e da principio riportò successi, ma più tardi, dopo la sconfitta presso Wilman Strand, dovette ritirarsi. Avendo destato sospetti circa la capitolazione di Helsingfors il 27 luglio 1743 fu condannato a morte in Stoccolma.

Buddenbrock (Giovanni). Generale prussiano (1707-1781). Fu comandante del corpo dei cadetti, e insegnante all'Accademia Militare.

Buddenbrock (Gustavo, barone di). Generale prussiano (1810 - 1895). Partecipò alle guerre del 1864, 1866, 1870 - 1871 e fu poscia governatore di Königsberg.



Budenny

Budenny (S. M.). Generale russo, n. nel 1881. Nel-

l'esercito czarista era semplice sottufficiale di cavalleria. Scoppiata la rivoluzione, fu presidente di un comitato di soldati di una divis. di cavalleria nel Caucaso. Nel 1918, organizzò un corpo di cavalieri di cui prese il comando, conservandolo anche quando le forze del corpo crebbero fino a costituire una divis. (4^a) un corpo (III) di cavalleria (1919), una armata (1^a) a cavallo. Durante questi aumenti di forze, B. combatté contro gli avversari della rivoluzione russa ottenendo vari successi, e decidendo le sorti della batt. di Kiev. Nel 1924 fu nominato comandante generale della cavalleria e membro del Consiglio di guerra, e nell'aprile 1927 fu designato come comandante di una armata speciale di cavalleria sul fronte ovest in caso di guerra.

Budriere. Così fu chiamata, dal Medio Evo fino al



(s. XVII) (s. XII) (di porta bandiera) (di tamburino)

principio del secolo XIX, una striscia di cuoio di cavallo, di bufalo, di camoscio o di altra materia, che si portava ad armacollo da destra a sinistra, e riunendosi sul fianco sinistro, serviva ad appendervi la spada, la baionetta, la sciabola e anche, se disposta davanti, la bandiera e il tamburo. Il B. corrispondeva al « balteo » degli antichi, che lo portavano pure ad armacollo e serviva allo stesso scopo; non è naturalmente da confondere colla cintura, perchè questa viene portata attorno alle reni e non a tracolla o ad armacollo.



Budriere (sec. XVII)

Budrio (ant. *Butrium*). Comune in prov. di Bologna. Fu fortificato nell'età di mezzo, e le sue mura, fabbricate all'epoca del cardinale Alborno e munite di piccole torri, dette *torresotti*, sono ancora in buono stato. Ebbe a soffrire per le lotte tra Ferrara e Bologna e più volte venne devastato.

Budua (ant. *Futua*). Piccola città marittima nella Dalmazia, nel distr. di Cattaro, con rada che può ospitare grosse navi. Nel 1571 venne presa, per tradimento del governatore Pasqualigo, dai Turchi. I Veneziani però la ripresero più tardi, e fortificarono munendola di

robusto castello, che nel 1686 poté resistere felicemente a un assedio dei Turchi.

Budweis (boemo: *Budejovice*). Città della Boemia meridionale sulla Moldova. Fu anticamente fortificata, con alte mura e torri, nonchè opere accessorie fiancheggianti; nel secolo XIX l'Austria vi ebbe un importante arsenale militare. Nel XV secolo sostenne valorosamente gli attacchi degli Hussiti. Nel 1620 fu presa d'assalto dai protestanti boemi, agli ordini di Thurn. Nella seconda guerra della Slesia (1744) venne presa da Federico II, che vi lasciò di presidio un reggimento (circa 1800 u.) al comando del gen. Mienzky. Circondata e assediata da 10.000 Ungheresi (8 bgl. e 30 sqdr. agli ordini del principe di Nassau) la piccola guarnigione resistette otto giorni e poi fu costretta ad arrendersi.

Buega (Giacchino B. y Pezuela). Generale spagnolo d'artiglieria (1830-1899). Fu insegnante alla scuola militare dell'Avana; partecipò col gen. Prim alla spedizione nel Messico; si occupò particolarmente della tecnica dell'arma. Oltre a scritti minori, lasciò una « Memoria sulle armi portatili » (1867).



L'antica fortezza veneziana di Budua

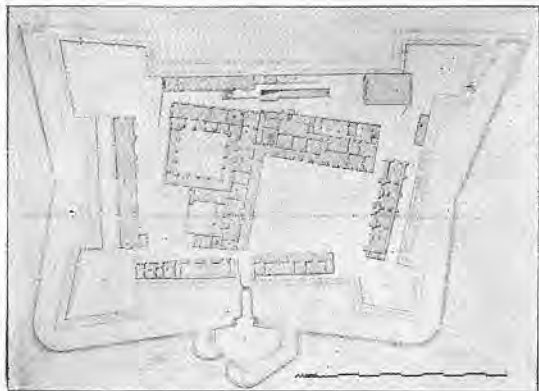
Bueil (Giovanni di). Eroe popolare francese del secolo XV detto « il flagello degli Inglesi ». Figlio di un ciambellano di re Carlo VI, combatté nelle lunghe lotte contro gli Inglesi, divenendo il terrore di quelli. Alla battaglia di Orléans gareggiò di valore con Giovanna d'Arco. Nel 1450 venne creato ammiraglio di Francia. In un curiosissimo libro intitolato « Le Jouvencel », sono narrate le imprese a cui partecipò; esso costituisce la più genuina fonte per studio dell'arte militare di quei tempi.

Buelli (Olmi, nobile Gaetano). Generale, n. a Bobbio (Pavia) nel 1863. Sottotenente di fanteria nel 1883, partecipò alla campagna d'Africa del 1887-88, a quella italo-turca del 1912, alla guerra 1915-18, alla campagna d'Albania del 1919. Si meritò una med. d'argento per l'azione spiegata quale comandante interinale di regg. nell'azione di Ca-



stelnuevo del 26 luglio 1915. Comandò successivamente il 141° ed il 163° regg. fanteria e (1919 in Albania) la brigata Trapani. Collocato in P. A. speciale a sua domanda (1920), raggiunse nel 1923 il grado di generale di divisione. E' decorato anche di due medaglie al valor civile.

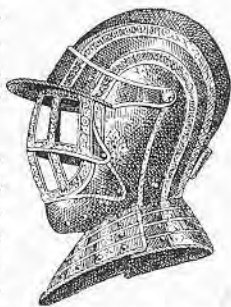
Buenos Aires. Città capitale della rep. Argentina, sul Rio della Plata, fondata nel 1535 da Pedro de Mendoza e consistente in un fortino con guarnigione, poi



Piano dell'antico forte di Buenos Aires

abbandonato in seguito a continui attacchi degli indiani. Nel 1580 venne di nuovo costruito un forte, da Juan de Garay, intorno al quale a poco a poco sorse la città. La sua storia si confonde con quella dell'Argentina (V.). Basti qui ricordare che nel 1806 fu presa dagli Inglesi, e riconquistata dagli Spagnuoli il 12 agosto dello stesso anno. Cacciati gli Spagnuoli in seguito alla ribellione delle colonie del sud America, divenne la capitale della nuova repubblica.

Buffa. Era tanto la visiera propria della celata, quanto la pezza d'arme posticcia che serviva a coprire la faccia, ed era acconciata alla borgognotta. Fu chiamata anche *B*, la pezza d'armatura detta *Guardagoletta*.



Buffa applicata a una borgognotta

Buffa di Perrero Carlo. Generale, n. a Torino, m. a San Remo (1839-1895). Sott. di fanteria nel 1859, partecipò alle campagne del 1859-60-61, e '66, meritandosi una med. di bronzo nel 1861. Entrò a far parte del Corpo di stato maggiore nel 1863 e fu insegnante presso la Scuola di Modena e la Scuola di Guerra. Promosso colonnello (1884), ebbe il comando del 37° regg. fanteria; collocato in P. A. (1891) raggiunse nel 1895 il grado di magg. generale nella riserva. Scrisse un volume su « Carlo Emanuele III alla difesa delle Alpi nella campagna del 1744 » (1887); uno « Studio intorno al reclutamento e ordinamento degli eserciti germanico, austriaco, francese e italiano »; « Norme pratiche per le levate speditive ed a vista »; « Il generale Mazé de la Roche »; ecc.

Buffa Carlo Alberto. Generale, nato a Castellazzo

(Alessandria) m. a Firenze (1848-1914), Sottot. del genio nel 1868, raggiunse il grado di colonnello nel 1900 ed ebbe il comando del 3° regg. genio; nel 1903 fu nominato direttore del genio a Verona. Nel grado di magg. generale (1906) fu comandante del genio alla Spezia, ispettore delle truppe del genio, e infine ispettore delle costruzioni del genio. Collocato in P. A., raggiunse nel 1913 il grado di ten. generale nella riserva.

Buffa di Perrero Vittorio. Generale, n. a Firenze nel 1864. Sottot. d'art. nel 1883, ultimò la Scuola di Guerra nel 1900 e raggiunse il grado di colonnello nel 1915 quale capo dell'ufficio d'ispezione dei servizi aeronautici. Nel 1916 fu nominato comandante della scuola centrale d'artiglieria da campagna. Partecipò alla guerra 1915-1918 come comandante l'art. d'assedio del XX corpo d'armati e si meritò la croce di cav. dell'Ordine militare di Savoia per la perizia con la quale seppe regolare l'impiego delle artiglierie del proprio corpo d'armata (XXVIII) durante l'offensiva austriaca del giugno 1918 sul Basso Piave. Nel 1923 fu nominato generale addetto all'Ufficio del generale a disposizione per l'arma di artiglieria. Promosso generale di divis. (1924) fu nominato comandante della divis. mil. di Salerno, quindi generale a disposizione per l'artiglieria; nel 1926 assunse l'alta carica di ispettore della detta arma.

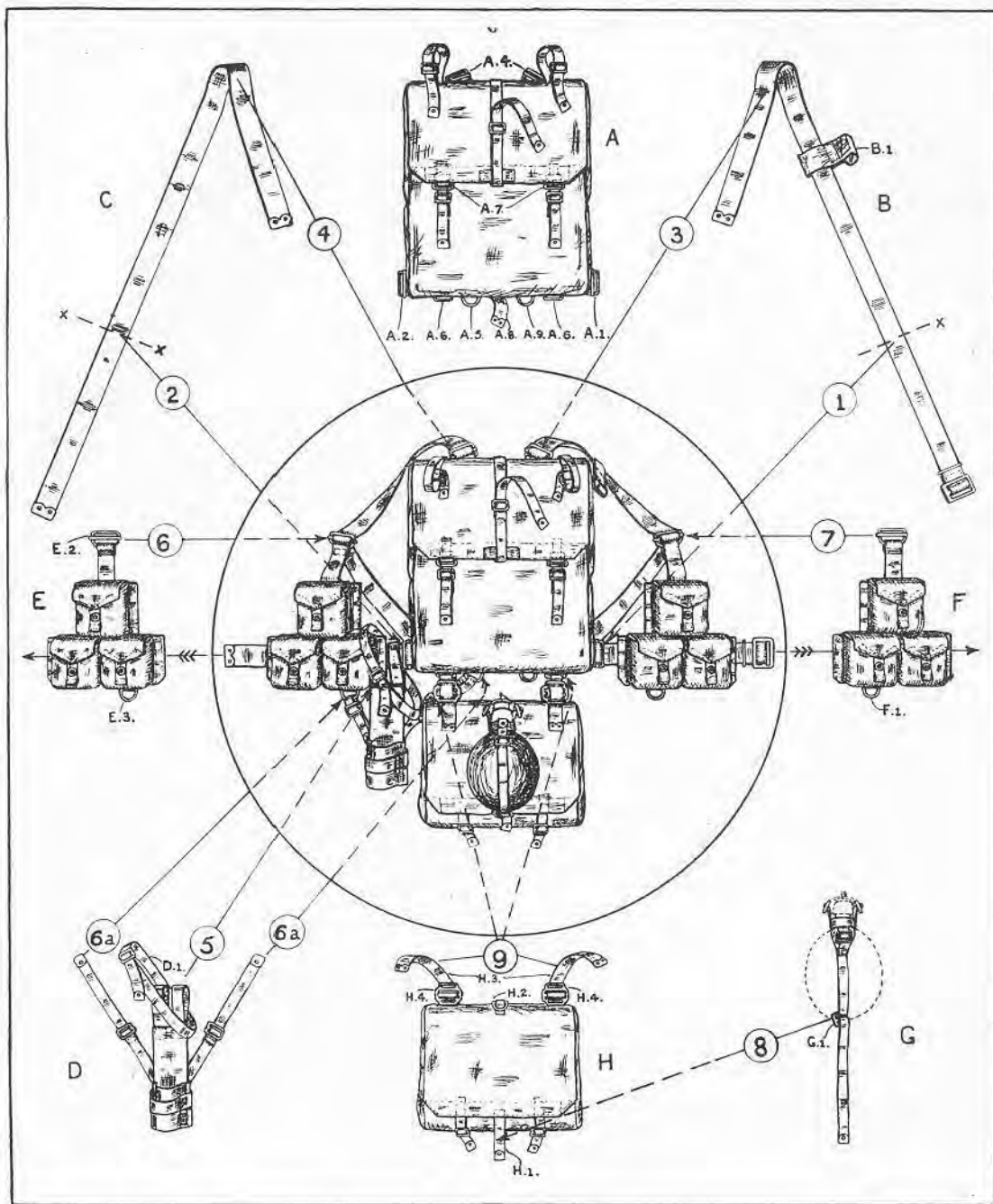
Buffa di Perrero Carlo. Medaglia d'oro, n. nel 1857 a Torino, caduto sull'Altopiano Carsico nel 1916. Ufficiale in S. A. P., fece carriera parte in fanteria e parte negli alpini, partecipando alla campagna di Libia. La guerra italo-austriaca lo trovò maggiore comandante il

battaglione alpini Cadore, con cui combatté da valoroso nella zona del monte Cristallo, riportando due ferite e guadagnandosi una med. d'argento. Promosso ten. colonnello nel marzo 1916, poco di poi gli fu affidato il comando del 138° reggimento fanteria. Nella nostra offensiva autunnale del 1916, sul Carso, impavidamente come sempre sfidando il pericolo, cadeva colpito a morte. I suoi comandanti, che



già si accingevano a proporlo per la promozione a colonnello per merito di guerra, vollero che la memoria dell'ardimentoso ufficiale fosse onorata con la suprema ricompensa al valore:

« Alla testa del suo reggimento, con sereno sprezzo del pericolo lo condusse alla conquista di una forte e contrastata posizione nemica. Superatala, con meraviglioso ardimento e mirabile slancio, sempre in prima linea, proseguì nell'azione, inseguendo il nemico, frustandone ogni tentativo di resistenza, spingendosi fino alla linea più avanzata del campo di battaglia. Ivi, con insuperabile serenità ed incrollabile fermezza, per un'intera notte fino a mezzogiorno dell'indomani, seppe col suo valoroso reggimento resistere agli accaniti contrattacchi dell'avversario ed alle sue ripetute minacce di avvolgimento, assicurando così la completa, brillantissima vittoria conseguita dai nostri nel pomeriggio dello stesso giorno. Sulla stessa linea più avanzata, trovò morte gloriosa mentre si studiava di affermare la vittoria



Disposizione delle buffetterie

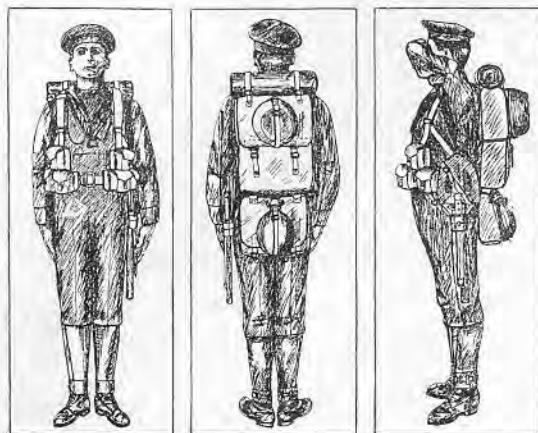
col consolidamento delle posizioni conquistate» (Loevizza, Kostanic, 1-4 novembre 1916).

Buffetterie. Generica denominazione in cui vanno compresi tutti gli speciali oggetti — per lo più di cuoio e facenti parte dell'equipaggiamento militare individuale — che servono per rendere possibile o più agevole il porto delle armi, delle munizioni e degli attrezzi vari assegnati in permanente distribuzione agli uomini. Così sono buffetterie le cinghie per fucili e moschetti, le custodie per moschetti da ciclisti, le fondine per pistola, i cinturini con borsa per baionette e sciabole, le ban-

doliere e le giberne per cartucce, i cinturoni con bretella, e simili. Per la maggior parte delle buffetterie ha particolare importanza il giusto adattamento alla persona di chi deve usarne, onde non avvenga che l'arma o l'attrezzo o la dotazione di cartucce, sia per il peso, sia per esterne sporgenze, abbia a causare eccessivo fastidio o, peggio ancora, dolorose escoriazioni: l'adattamento si ottiene mediante opportuno giuoco di fibbie, riscontri, passanti e bottoni, che consentono di accorciare o allungare, restringere o allargare gli oggetti singoli di buffetteria. E' anche necessario che alle parti in cuoio, mediante periodiche leggere spalmature di

grasso, sia mantenuta una conveniente morbidezza, la quale, mentre contribuisce alla migliore conservazione dell'oggetto, si risolve nell'intuitivo beneficio di minor disagio per l'individuo che lo indossa. Le buffetterie in genere devono essere usate e tenute con grande cura, avendo presente che la funzione loro è più importante di quanto un profano od un osservatore superficiale potrebbe forse supporre.

Buffetterie (Marina). Nella R. Marina le buffetterie sono di speciale tessuto grigio-verde ed hanno sostituite



Marinai con tutta la buffetteria

tuite quelle di cuoio fin dal 1905 per le compagnie da sbarco. Il tessuto offre sul cuoio il vantaggio di essere maggiormente pieghevole, di permettere quindi con maggiore facilità i movimenti del corpo. Inoltre i pesi dello zaino, tascapane, attrezzi, armi, ecc., vengono distribuiti in maniera razionale e tale da rendere più agevole il trasporto, affaticando meno. Tutto l'equipaggiamento è fatto in modo da potersi smontare sul ponte della nave; poi si indossa sulla persona con un solo movimento, come per infilarsi un soprabito. Le parti di cui si compongono le buffetterie del marinaio, risultano chiaramente dalla figura.

Buffi (Aldo Dario). Generale, n. a Bologna nel 1866. Sottot. d'art. nel 1886, entrò nel 1911 a far parte del ruolo tecnico d'art. e fu addetto al Laboratorio di precisione di Roma. Promosso colonnello (1916) fu comandato presso la Scuola Centrale d'art. da campagna. Ebbe quindi il comando di reparto art. contraerei, e, dopo essere stato addetto dal 1919 al 1925 all'ispettorato costruzioni d'artiglieria, promosso magg. generale (1925) fu addetto alla direz. superiore delle costruzioni d'artiglieria. Partecipò alla campagna di guerra del 1915 con mansioni tecniche.

Buffoluto. Nave trasporto munizioni, varata nel 1924; dislocamento T. 1200, velocità N. 12, armamento guerresco I 120, I 76; stato maggiore 2, equipaggio 39.

Bug. Fiume della Polonia, aff. di dr. della Vistola.

Battaglia sul Bug (1017 d. C.). Appartiene alla guerra civile tra i fratelli Jaroslav e Sviatopolk, dopo la morte del padre Vladimiro. Il secondo si alleò con Boleslao, re di Polonia e sul Bug inflisse una sconfitta al fratello, costringendolo a riparare a Novgorod.

Linea del Bug. Durante la guerra mondiale, il B. con-

correva, nell'ultima parte del suo corso, insieme col suo affluente Narew-Bohr e con le fortezze di Ossowietz, Lomza, Ostrolenka, Roshan, Pultusk e Nowo Georgiewsk, a formare linea avanzata insieme con la Vistola ed il San. Invece, in corrispondenza del suo corso superiore, che ha andamento meridiano, costituiva con Brest Litowsk e le piazze di Volinia una linea arretrata o interna; entrambe le linee si venivano a saldare a quella del Niemen a Grodno.

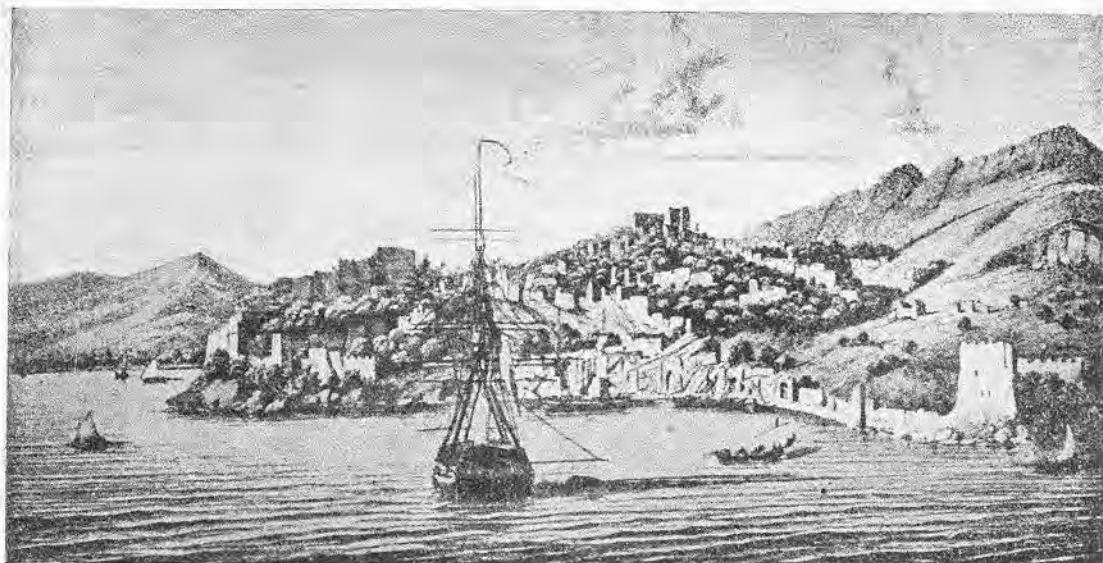
Bugeaud (Tommaso Roberto B. de la Piconnerie, duca d'Isly). Generale francese (1784-1849). È considerato come il maestro degli ufficiali coloniali. Da soldato semplice, fatto caporale ad Austerlitz, salì ai gradi supremi. Inviato in Algeria, la conquistò e la lasciò sicura; per la vittoria d'Isly, ivi conseguita, fu fatto duca. Eletto deputato, per un diverbio con un collega lo uccise in duello, e divenne impopolare; ma nella rivoluzione del 1848 fu governatore di Parigi. Molto scrisse ed assennatamente, ammaestrato dalla lunga pratica: « Saggi su qualche dettaglio della guerra »; « Istruzione pratica per le truppe in campagna »; « Riflessioni e ricordi militari »; « Sull'organizzazione unitaria dell'esercito »; « Sullo stabilimento di coloni militari in Africa ».



Buggiano. Comune in prov. di Lucca, nel centro della valle di Nievole, sulla grande rotabile Pistoia-Lucca. Antica colonia militare romana (*Castrum Bovicianum*) ebbe fin da quei tempi una rocca di cui rimangono tuttora dei ruderi. B. fu assalito dai Lucchesi, e preso nel 1128. Fu poi teatro di lotte fra le milizie dei signori di Lucca, ed i Fiorentini. Nel 1281, la rocca venne distrutta dai Lucchesi perchè i borghigiani avevano prestato soccorso a Pescia. Però poco dopo gli stessi Lucchesi, quasi pentiti, ne ricostrussero le mura. Nel 1320 B. fu teatro di una sanguinosa battaglia tra guelfi fiorentini, e ghibellini lucchesi, capitanati da Enrico Castracane e Gualdo Sismondi, rimasti sconfitti. Dopo un periodo di lotte con alterna sorte, rimase in possesso dei Fiorentini per la pace tra Pisa, Lucca e Firenze (1342). Nel 1430 fu momentaneamente presa dai Milanesi condotti da Francesco Sforza, per conto dei Lucchesi, assediati dai Fiorentini. Il danno maggiore per B. però avvenne quando un esercito veneziano, penetrato in Val d'Arno e di Nievole, assalì, saccheggiò ed incendiò castello e borgo (1496).

Bugia (ant. *Saldac*). Città marittima dell'Algeria. Fu presa dagli Arabi nel 708, dagli Spagnuoli nel 1510, dai mori di Algeri nel 1555, dai Francesi nel 1833. Fortificata in tre riprese, come lo attestano le rovine delle cinte romana, vandala e saracena. Aveva nel secolo XIX tre forti: Musa, Abd-el-Kader, la Kasbah. Nel secolo XIX le fortificazioni vennero accresciute; rimasero i tre antichi forti già detti, e ne vennero costruiti, nelle vicine colline, altri quattro, oltre a varie batterie.

Assedio di Bugia (1555). Fu posto dai mori di Algeri, comandati da Salare, da mare e da terra; da



Bugia all'epoca dell'occupazione francese

questo lato una batteria diroccava il forte tenuto dagli Spagnuoli. La guarnigione venne a patti. Solo il governatore, conte Peratto, e venti persone con lui poterono abbandonare la città; tutti gli altri rimasero prigionieri. Il governatore, giunto in Ispagna, venne fatto mettere a morte per ordine di Carlo V.

Occupazione di Bugia (1833). Poco dopo la conquista di Algeri una nave da guerra veniva spedita a Bugia per occuparla, ma per l'ostilità degli abitanti, che massacrarono i primi sbarcati, dovette tornare ad Algeri. Nel 1833 il tentativo fu ripetuto, con successo, per mezzo di una spedizione composta di 2 bgl. 2 btr. 1 cp. zappatori, al comando del generale Trézel, che salpò da Tolone nel settembre e all'alba del 30 giunse davanti alla città. I forti aprirono il fuoco, ma furono ridotti al silenzio dai cannoni francesi. Le truppe allora, nonostante il vivo fuoco di fucileria degli indigeni, sbarcarono e conquistarono parte della città, mettendola subito in istato di difesa. La notizia dello sbarco fece accorrere dai dintorni molti indigeni; il 1° ottobre i Francesi completarono la conquista respingendo gli attacchi dall'esterno, indi, passando all'offensiva, avanzarono sulle alture circostanti occupandone una parte; il 12 ottobre, giunti altri rinforzi da Algeri, i Francesi conquistarono le rimanenti alture fortificandole, ed il 4 novembre, attaccate a fondo le bande nemiche, le dispersero definitivamente.

Successe un periodo di calma, ma il 18 gennaio 1834 circa 4000 Cabili, apparsi improvvisamente sulle alture, attaccarono i Francesi e solo dopo lotta accanita, nel pomeriggio, per le enormi perdite subite furono costretti a ritirarsi; il 5 marzo il maggiore Duvivier, comandante della piazza, saputo che il nemico preparava un nuovo attacco, lo prevenne nei suoi villaggi che fece incendiare, ma i ribelli non si sottomisero e i Francesi rimasero chiusi entro la linea degli avamposti. L'8 dicembre 1834 il Duvivier con 1500 uomini uscì dalla città e batté i Cabili sulle rive dell'Uadi Bu Mesaùd. Ma questo stato di cose attribuito all'asprezza del governo politico militare del Duvivier provocò il suo richiamo e sostituzione col colonnello Lemerrier, che sce-

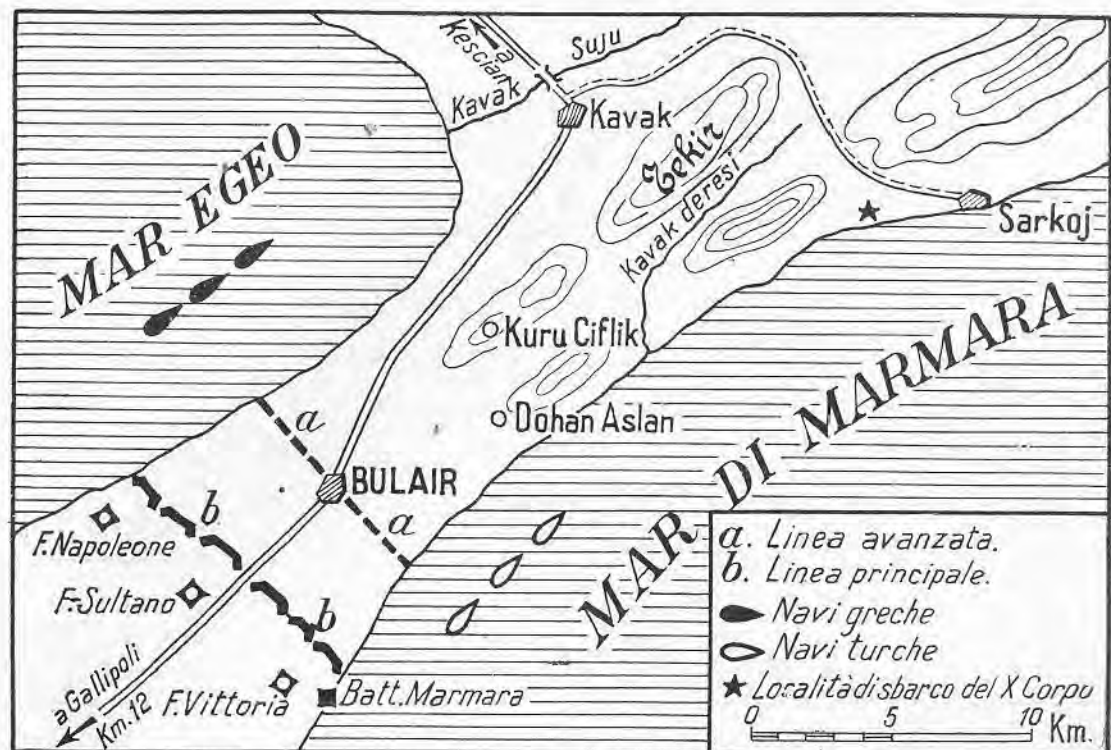
se a patti coi ribelli; dopo pochi giorni questi attaccarono gli avamposti uccidendo proditoriamente dei soldati e la situazione ritornò peggio di prima. Il Lemerrier fu sostituito dal ten. col. Girot che coi suoi 4000 uomini rimase sulla difensiva; il governatore Clauzel ridusse il presidio a 1000 uomini ed al Girot succedettero vari comandanti che tentarono invano di aprire trattative coi Cabili; questi nel settembre 1835 attaccarono di nuovo gli avamposti, ma furono respinti. La situazione rimase stazionaria, finché il trattato della Tafna (30 maggio 1837) non pose temporaneamente fine all'ostilità; durante le operazioni contro Abd el Kader il territorio rimase relativamente tranquillo e colla caduta dell'emiro (1844) fu pacificato definitivamente.

Buglione di Monale (Luigi). Ammiraglio; n. a Saluzzo, m. a Roma (1821-1884). Entrato in servizio nel 1837, promosso contrammiraglio nel 1865 e vice-ammiraglio il 1° marzo 1879. Fu direttore generale dell'arsenale del I dipartimento marittimo (1869) aiutante di campo effettivo di S. M. il Re (1879) presidente del consiglio superiore di marina (1879-1884) di nuovo comandante in capo del I dipartimento marittimo (1884). Per essersi distinto nelle guerre d'Indipendenza era insignito della med. d'argento al valor militare e della croce di cav. dell'Ordine militare di Savoia; aveva inoltre meritato la medaglia d'oro di benemerita per essersi distinto durante l'epidemia colerica del 1884 alla Spezia. Poco prima di venire a morte, era stato nominato senatore.

Buholzer. Svizzero inventore (1863) di un proiettile per fucile, oblungo, a punta quasi ogivale, di piombo, con tre anelli sporgenti; il fondo del proiettile aveva un vuoto interno troncoconico che arrivava fino all'altezza del secondo anello. Servi per le cartucce del fucile svizzero mod. 1863.



Buia. Comune del Friuli, antichissimo. Nel 1848 chiamò alle armi i suoi cittadini contro gli Austriaci, costituendo una milizia volontaria chiamata « I Crociati di Buia », affidandone il comando a Pietro e



Le fortificazioni dell'istmo di Bulair (Guerra Mondiale)

Domenico Barnaba, I « Crociati di Buia » combatterono a Visco (15-17 aprile 1848) e parteciparono alla difesa di Vicenza dello stesso anno, subendo perdite in morti e feriti ed ascrivendo a loro onore pagine fulgide di storia.

Durante la guerra europea, B. fu sede di concentramento di truppe alpine; durante l'invasione austriaca di Caporetto, divenne invece sede delle truppe di complemento della VI armata austro-ungarica.

Buidi (o *Buaidi*). Dinastia musulmana derivata da Ibn-Kallecan, esistita nel IV e V secolo dell'Egira. Trae il suo nome dal capo stipite *Buyah* o *Buvaih* vissuto nel 912 che pretendeva discendere dalla dinastia dei Sassanidi. Dominò nella Persia sud-occidentale. Ebbe tre figliuoli che finirono per rendersi indipendenti combattendo. La dinastia dei B. si estinse nel 1055 quando Toghrul-Bey conquistò la Persia.

Bujanovics (*Augusto*). Feldmaresciallo austro-ungarico (1818-1894). Prese parte alla campagna in Ungheria (1848-49). Nel 1859 combatté a Solferino. Durante la battaglia di Custoza (1866) comandò una brigata di cavalleria, in unione a quella di Pulz, caricando ripetutamente gli Italiani a Villafranca. Venne promosso tenente feldmaresciallo nel 1876 e collocato a riposo due anni dopo.

Bukke. Fiord della Norvegia, nelle acque del quale si combatté una battaglia (885) fra le navi di Aroldo, re di Norvegia, e quelle dei suoi vassalli, a lui ribellatisi. Il re sconfisse i ribelli.

Bulair. Borgo della Turchia, nell'istmo della penisola di Gallipoli; quivi l'istmo ha una larghezza variabile di 5-6 km.

Fu teatro di operazioni mil. nel 1913, ed ebbe allora

linee fortificate, con le quali i Turchi avevano lo scopo di proteggere dai Bulgari la conquista della penisola di Gallipoli. A tale scopo, destinarono un corpo d'armata misto (circa 50.000 u.). I Turchi erano padroni delle acque soltanto dalla parte del mar di Marmara; dalla parte opposta eravi la flotta greca.

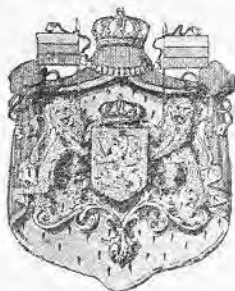
Vi erano stati costruiti dai Franco-Inglesì, nel 1855, tre forti (Sultano, Napoleone, Vittoria) collegati da trinceramenti, che i Turchi, nel 1877-78, rafforzarono, aggiungendovi una ventina di lunette; nel 1913 costruirono davanti ai forti una linea di difesa principale e vi aggiunsero la batteria Marmara. Più avanti, era una leggera linea avanzata. Le opere erano armate con 60 cannoni moderni e molti vecchi ad avancarica, e guardate da due divis. con 16 btr. da camp. e da mont. Da Sarkoi a Kescian erano schierati i Bulgari (gen. Savov): circa 50.000 u. (7ª e 2ª divis., divis. macedone, br. cav. Taney).

Le avanguardie turche, cacciate da Kavak, si erano ritirate sulle linee avanzate; venne deciso allora lo sbarco del X corpo d'armata turco (comandato dal gen. Hursid Pascià) presso Sarkoi: circa 35.000 u. raggruppati in due divis. e due brigate. La sera dell'8 febbraio 1913, 20 trasporti turchi si avvicinarono alla spiaggia e iniziarono lo sbarco. Il giorno seguente, dalle linee di Bulair, una divis. turca marciava su Kuru Ciflik e un'altra su Dohan Aslan; questa divisione alle 11 respingeva i Bulgari ma alle 14 ne veniva ricacciata, e ciò costringeva anche l'altra divis. a ritirarsi: i Turchi perdettero 4000 u. e 2 cannoni. Il gen. Hursid Pascià, appena ebbe sentore di questo insuccesso, imbarcò di nuovo le sue truppe, disturbato da avanguardie bulgare. Dopo di ciò, davanti a B. nessuna azione venne più tentata, né dall'una, né dall'altra parte.

Bula-Zach. Villaggio della Somalia presso Merca, teatro di uno scontro (giugno 1905) fra una piccola colonna italiana (150 ascari al comando del capitano Pantano) e una truppa di Bimal ribelli. Questi vennero dispersi lasciando 5 morti e parecchi feriti, nonché bestiame da essi razziato e che venne così recuperato.

Bulgara (Legione). Così era denominato il corpo di volontari bulgari che sotto gli ordini di ufficiali russi combatté contro i Turchi nella campagna del 1877-78. Tale legione fu nell'aprile 1877 composta di due brigate di fanteria; più tardi vi fu aggiunto uno sqdr. di cavalleria. Comandante ne fu il magg. gen. russo Stoljetov. Questa legione ebbe campo di distinguersi in parecchi scontri; principalmente, sotto il comando del generale Nicolajev al passo di Scipka. La legione fu il nocciolo per la formazione dell'esercito bulgaro dopo la pace.

Bulgaria (Storia militare). I Bulgari ebbero lor dimora nella regione tra il Volga, il Caspio e gli Urali; verso il 475 d. C., epoca nella quale per la prima volta il loro nome apparisce nella storia, si divisero. In parte si volsero verso la regione del basso Volga e vi fondarono uno Stato islamico (*Bulgari del Volga*) che fu distrutto nel XIII secolo dagli Czar di Mosca; gli altri, che si dissero poi *Bulgari del Danubio*, migrarono verso occidente, dove subirono una sconfitta per opera degli Ostrogoti, ma nel 501 si avanzarono fin sul Danubio e nel 534 riuscirono a por piede nell'impero d'oriente, dopo aver sconfitto ed ucciso Chilbud, valoroso generale che per parecchi anni aveva difeso il passaggio di quel fiume. Contro questo popolo, divenuto formidabile ai



Stemma della Bulgaria

Romani, l'imperatore Anastasio I fece erigere tra il 507 e il 512 da Selimbria sulla Propontide fino a Derkus sul mar Nero, una linea di trincee, la quale però non tolse che i Bulgari sconfiggessero in vari incontri i Bizantini; anzi diressero le loro spedizioni verso il sud fino alle Termopoli, ponendo a sacco le terre dell'impero e traendo seco copioso bottino e prigionieri in gran numero. Giustiniano fece costruire linee difensive e fortezze per porre argine alle loro incursioni, ma invano; una di queste, fra le più spaventose, portò Slavi, Bulgari ed Unni, capitanati da Khan-Zaber, fin sotto le mura di Costantinopoli che fu salva per il valore di Belisario. Nel 560, i Bulgari soggiacquero agli Avari; il servaggio loro durò fino al 634, nel quale anno l'imperatore Eraclio (610-641), per recuperare il perduto e rintuzzare i reiterati assalti degli Avari, approfittando delle intestine discordie di questi, si accordò con Kubrat duce dei Bulgari del Volga e col costui aiuto e con quello dei Serbi e dei Croati, bramosi anch'essi di togliersi lo stesso giogo che premeva i Bulgari, poté aver ragione del comune nemico e ricacciarlo nella Pannonia (634-641). Kubrat, pel servizio reso all'imperatore, ebbe da questi in guiderdone il titolo di patrizio bizantino; e, redenti col suo valore i Bulgari, fondò un regno indipendente di Bulgaria.

Asparuch, figlio di costui, è comunemente considerato come il fondatore dello Stato (I regno bulgaro) che ven-

ne denominato della *piccola Bulgaria* per distinguerlo dalla *grande Bulgaria*, appellativo, questo, dato fin dal VI secolo nel linguaggio dei Romani al paese del Volga. Nel 678, questo principe, dichiaratosi apertamente nemico dell'impero greco, entrò nella Dobrugia e poi nella Mesia; contro di lui mosse l'imperatore Costantino III con forte nerbo di truppe. Vittorioso dapprima, l'esercito imperiale patì nel 679 così grave sconfitta, che indusse Costantino a pacificarsi con Asparuch e a cederli la Mesia danubiana (Bulgaria odierna). I Bulgari, stabilitisi definitivamente nella Mesia, vi assoggettarono gli Sloveni e gli Anti.

Giustiniano II, inquieto per l'estendersi del nuovo regno bulgaro, tentò di stornare con l'armi il pericolo da cui sentivasi minacciato, ma fu battuto nel 688. Essendo stato esiliato, ottenne amicizia ed aiuto dai Bulgari e nella primavera del 705, seguito da 15.000 cavalieri bulgari, comparve con così rapida mossa davanti a Costantinopoli che poté dopo tre giorni entrare nella capitale e ristabilirvi il suo dominio. Terbel, Khan dei Bulgari, avuti, in compenso dell'aiuto prestato, il titolo di Cesare e la cessione d'un distretto a sud dei Balcani chiamato da allora Zagora, si diede ad organizzare il proprio regno; ma, alla sua morte, arse la guerra civile che per molti anni i suoi successori furono impotenti a spegnere e pose in forse le sorti del paese. Non per tanto, i Bulgari, approfittando delle angustie in cui l'impero versava per gli assalti degli Arabi, non tralasciarono dal compiere scorrerie fin sotto Costantinopoli. L'imperatore Leone III riuscì a contenerli; il suo successore, Costantino V, chiuse i passi dei Balcani e dello Scardo, fortificò tutte le città di confine e popolò la Tracia di coloni armeni e siriaci. Irritato per tali ostili provvedimenti, il Khan bulgaro Cormisek nel 755 condusse un forte esercito bulgaro-slavo oltre i Balcani verso Costantinopoli, ma ne fu ricacciato verso il Nord. Costantino mosse all'offesa, e nel 758 poté sconfiggere gli avversari, e molti ne fece deportare nell'Asia minore; indi si accinse ad invadere il paese stesso dei Bulgari per toglier loro ogni voglia d'infestare l'impero. Benché gravemente sconfitto nel 759 nella gola di Beregava, poté penetrare nell'anno successivo nel cuore del paese nemico. Una gran parte degli Sloveni abbandonò i Bulgari e nel 762 esulò in Bitinia assoggettandosi alla sovranità bizantina; e l'esercito del giovane Khan bulgaro Telec fu quasi interamente annientato nel 763 presso Anchialos dai Greci, che macchiarono la loro vittoria con le più efferate crudeltà. La fortunata guerra bulgara fu dai Greci interrotta nel 766, quando una spaventosa procella distrusse una gran parte della flotta destinata ad assalire la terra nemica dal delta danubiano; ma ormai la preponderanza dell'impero nella penisola balcanica poteva dirsi ben consolidata. Nel 788, regnando il Khan Cardam, i Bulgari riprendevano le armi contro Costantinopoli e sullo Struma ponevano a sbaraglio i Bizantini rendendosi tributari. Ma il giovane Costantino VI, postosi nel 791 alla testa del suo esercito, affrontava la nuova minaccia e, benché in sulle prime battuto (792), riusciva dopo lungo guerreggiare ad aver ragione dei Bulgari (796). Crum, Khan dei Bulgari, salito al trono nell'802, stabiliva l'unità bulgara; poi, giovandosi della aumentata forza, concepì il disegno di ricostituire l'antica potenza del suo popolo e conquistare non solo la Bulgaria danubiana e la Valacchia, ma anche gran parte dell'Ungheria orientale. Nell'809 infatti egli strappava all'impero la città di

Sofia e s'accingeva a più vasta impresa contro Costantinopoli. L'imperatore Niceforo raccolse un forte esercito, e assistito in sulle prime e imbalanzito dalla fortuna, non volle accettare le proposte di pace di Crum ed esigette la piena sommissione. Il Khan bulgaro allora arrischiò un poderoso assalto notturno a Sciumla e riuscì tra il 25 e il 26 luglio a sgominare i Greci che perdettero il loro imperatore e molti alti ufficiali. I Bulgari non furono paghi di quel fortunato successo, ma devastarono i distretti della Tracia e si impadronirono di numerose città. Il 22 giugno 813 segnò una nuova rotta dei Greci a Bersinicia (presso Adrianopoli). Crum si avanzò su Costantinopoli cui diede l'assalto; respinto e costretto a ritirarsi, lasciò dietro a sé stragi e devastazioni; piombò su Adrianopoli ponendola a sacco; poi, conducendo seco un bottino ingente e migliaia di prigionieri ritornò alle sue terre. Il successore di Crum, Mortagon, fu da Leone V, sul principio dell'817, posto in rotta; l'imperatore penetrò nel territorio stesso dei Bulgari desolandolo; essi dovettero finalmente piegarsi ad una pace, che durò 30 anni. In questo periodo essi non solo si astennero dal recare molestia all'impero, ma gli furono amici; e quando sui confini orientali di esso un generale d'origine slava, Tomas, con l'aiuto degli Arabi, suscitò una rivoluzione contro l'imperatore Michele II, il Khan Mortagon accorse in difesa di questi e nell'823 sconfisse il ribelle.

Cessate le guerre contro Bisanzio, gli sguardi dei Bulgari si erano rivolti verso gli Slavi del sud-ovest. Dall'827 all'829 sulla Drava si svolse una guerra che Mortagon condusse felicemente sottomettendo anche gli Sloveni meridionali della Pannonia inferiore e i Croati che si erano quivi stabiliti. Presiam, successore di Mortagon, volle poi assoggettare tutte le tribù serbe; ma la guerra da esso impresa fra l'836 e l'839, finì miseramente per i Bulgari, i quali si videro sfuggire anche gli Sloveni della Pannonia. Morto Presiam, suo figlio Bogoris e Boris, succedutogli nell'844 o 845, volle rivalersi portando le armi contro i Croati dalmatici e pare strappasse loro la Bosnia; ma quando si argomentò di vendicare sui Serbi la sconfitta paterna, ebbe avversa la fortuna e fu sanguinosamente respinto; e poichè il figlio suo Vladimiro era rimasto in potere del nemico, dovette umiliarsi a chiedere pace e a cedere ai Serbi la Bosnia testè conquistata. Spirata la pace trentennale coi Bizantini, Boris si volse contro di essi lanciando nell'850 le sue schiere nella Tracia e nella Macedonia; ma la reggente dell'impero, Teodosia, seppe rintuzzare l'assalto e nell'852 la pace fu nuovamente segnata. Una nuova guerra tra Boris e l'impero, durata dall'859 all'864, si concluse con una pace che procacciò al re bulgaro la regione di Zagora. Da allora Boris Michele mantenne con l'impero amichevoli relazioni; lo Stato divenne forte; un regolare esercito, munito delle nuove armi di ferro da ofesa e da difesa introdotte nel medio evo, fu organizzato; fortezze vennero costruite. Vladimiro, suo figlio, mosse guerra all'imperatore Leone VI e nell'889, in unione al fratello Simeone, riportò su lui una grande vittoria. In tali frangenti, Leone VI invocò l'aiuto dei Magiari. Guidati dai loro duci Arpad e Cursan, i Magiari, intorno all'893, sconfissero i Bulgari. Intanto però Vladimiro era stato privato nell'892 della corona dal padre Boris, e sostituito da Simeone. Questi infliggeva nell'892 ai Bizantini, comandati dal greco Catacalon, una grave sconfitta presso Bulgarofigo, e concludeva con Bisanzio la pace. Quindi assalì e scon-

fisse i Magiari costringendoli a riparare verso Ovest, nelle terre occupate poi dai loro discendenti, ove divennero ben presto nuovamente pericolosi a tutti i loro vicini. La pace tra Simeone e Bisanzio fu rotta dall'imperatore Alessandro (912-913). Simeone, nell'estate del 913, invase i distretti della Tracia, e negli anni successivi si impadronì di Adrianopoli e si avanzò fin sotto Costantinopoli. La imperatrice Zoè, vedova di Leone VI, si rappacificò con gli Arabi, strinse lega coi Peceneghi, coi Magiari e coi Serbi, e nel 917, tratte grandi forze dall'Asia minore e postele al comando di Leone Foca, le spinse al confine bulgaro. Ma i dissensi tra i condottieri greci, mandarono a vuoto l'impresa. I Peceneghi, già avanzatisi sul Danubio, si ritirarono, e la grande battaglia che Leone Foca tentò il 20 agosto 917 a N. di Anchialos fu un disastro per i Greci. Simeone, vittorioso, catturò, detronizzò e fece uccidere il duca Pietro di Serbia che gli aveva rotto fede e poi fra stragi e rapine si avanzò nuovamente verso la capitale dell'impero greco. Per parecchi anni i Bizantini toccarono sconfitte su sconfitte. L'imperatore Romano I, quando nel 924 Simeone riapparve innanzi a Bisanzio, fu impotente a resistergli e gli si dovette umiliare. Di ciò fu pago Simeone che si ritirò senza segnare la pace; ma, guerreggiando sempre, percorse la Mandovia, la Tessaglia, l'Epiro e, benchè i suoi generali Marmais, Teodoro Sigrizi e Algoboturo patissero sconfitte dai Serbi sollevatisi per feroci trattamenti usati dai Bulgari nelle loro terre, egli allargò grandemente i confini del suo impero. Alla sua morte (29 maggio 927) i Bulgari si stendevano fino al mar Nero, ad Adrianopoli, all'Albania, all'Epiro, al golfo d'Arta, alla foce del Drin, e alla Sava. Serbia e Bisanzio pagavano loro tributi. Simeone, detto il Grande o il Carlomagno dei Bulgari assunse per primo il titolo di «Czar dei Bulgari» e «Autocrata dei Greci». La sua scomparsa segnò l'inizio del crollo del suo impero. Lo Czar Pietro suo figlio e successore (927-969) vide il proprio regno sgretolarsi a mano a mano. Egli iniziò una campagna in Macedonia, ma la interruppe tosto venendo ad accordi con l'imperatore Romano (927). Dopo ciò Pietro dovette sedare moti rivoluzionari scoppiati nel suo regno. Greci, Croati, Magiari, Peceneghi e Russi, si affacciarono contemporaneamente minacciosi; i Magiari, sopra tutti, che penetrarono nelle provincie interne di questo nel 934 e nel 943 e, non osteggiati da Pietro che fu forzato a patteggiare con essi, si spinsero fino in Tracia. Ma coi Greci la pace fu ristabilita nel 944 e Costantino VII accordava allo Czar bulgaro il titolo di «Basileus», continuando a pagargli il tributo che Simeone aveva imposto alla corte bizantina. Una nuova rivolta non abbatté il Basileus, ma giungeva a privarlo dei possedimenti occidentali nella Macedonia e nell'Iliria ove veniva a costituirsi un regno bulgaro occidentale facente parte a sé. Il decadimento della Bulgaria sotto Pietro e l'acquiescenza di questi al passaggio dei Magiari attraverso le sue terre per compiere scorrerie nella Tracia, mossero l'imperatore Niceforo II Foca a rompere gli indugi. Rifiutato il tributo, attrasse a sé il principe russo Sviatoslav, il quale, nell'estate del 967, comparve con poderose forze sul Danubio e vinse la resistenza dei Bulgari strappando loro Silistria e parecchie altre città. Senonchè Niceforo, intimorito per sé da tali rapidi progressi, fece pace coi Bulgari promettendo loro aiuto contro i Russi. Sviatoslav ritornò nel 968 in Bulgaria, ne con-

quistò la capitale e nell'anno successivo minacciò l'impero d'oriente devastando la Tracia.

Il 30 gennaio 969 Pietro moriva e suo figlio Boris II doveva tosto rintuzzare un nuovo assalto mosso alla Bulgaria danubiana da Sviatoslav il quale fu però forzato a ritirarsi per accorrere contro i Peceneghi che minacciavano Kiew sua capitale. Niceforo veniva nell'anno stesso assassinato da Tzimisce, suo nipote e generale. Nel 970, Sviatoslav, fatta lega coi Peceneghi e coi Magiari, si avanzava sulla Bulgaria con 60.000 u., traeva prigioniero Boris, prendeva d'assalto Preslav, validava i Balcani, conquistava Filippopoli trucidandovi 20.000 abitanti e mirava alla Tracia e a Costantinopoli. Giovanni Tzimisce oppose a lui il valoroso generale greco Barda Sclero che riuscì a batterlo e ad obbligarlo a ripassare i Balcani; poi, domata la ribellione asiatica, verso la Pasqua del 971 si gittò egli stesso contro i Russi conducendo per terra 15.000 fanti e 13.000 cavalieri e inviando una flotta di 300 navi a risalire il Danubio per tagliare a quelli ogni via di ritirata. Attraversati i Balcani indifesi, piombò sul nemico, lo sconfisse, riprese Preslav e liberò Boris. Sviatoslav, che era a Silistria, vide presto comparire colà la flotta imperiale, mentre le truppe di Giovanni lo serravano da terra; onde, dopo aver sofferto un blocco di due mesi, si indusse a chieder pace, e, ottenutala, poté ritirarsi in patria.

Giovanni incorporò nell'impero greco la Bulgaria orientale, e il Danubio costituì di nuovo il confine settentrionale del suo Stato. Solo la Bulgaria occidentale si mantenne indipendente. L'inopinata morte di Tzimisce (975) fu per i Bulgari d'oriente il segnale d'una grande sollevazione che ebbe per capo Samuele; questi in breve strappò ai Greci quasi tutta la Bulgaria danubiana, invase la Tracia e la Tessaglia e minacciò Tessalonica e Peloponneso; ebbe qua e là favorevoli gli eventi, conquistò Larissa ed assalì Corinto; ma qui trovò salda resistenza nell'intrepido stratega greco Basilio Apocaupo. L'imperatore, portando arditamente il suo esercito verso la Bulgaria centrale, attirò a sé Samuele obbligandolo a ritirarsi dalla Grecia; poi, cinta d'assedio Sofia, reiterò per venti giorni gli assalti contro di essa; fallitagli questa impresa e forzato a ripiegare verso la Tracia, si scontrò presso Stiponia, con l'esercito dello Czar bulgaro dal quale venne sopraffatto e ricacciato in disordine su Filippopoli. Basilio per allora si tenne pago di tenere a bada i Bulgari, reprimendo le scorrerie che tormentavano i suoi confini europei e mantenendo salda la linea Filippopoli-Tessalonica; nel 990 creò presso quest'ultima città un forte esercito che pose sotto il comando del generale armeno Gregorio Taronite e che per cinque anni tenne in rispetto i Bulgari. Ma nel 996, questi si fecero improvvisamente e minacciosamente aggressivi. Taronite veniva assalito e posto in rotta presso Tessalonica da Samuele, il quale si volse verso il Peloponneso; ma l'abile generale Veste Niceforo Urano, a cui Basilio aveva ora commesso la condotta dell'esercito, lo inseguiva a grandi marce e, mentre Samuele se ne ritornava dalla sua spedizione onusto di bottino e giungeva sulla sponda meridionale dello Spercheios, egli compariva su quella settentrionale e, attraversato di notte il fiume ad un guado che in quei giorni di piena pareva intransitabile, sorprese i Bulgari e ne fece macello. Samuele e il figlio suo Gabriele (Romano) a stento riuscirono a scampar dal disastro. Nel 997, Durazzo era perduta per i Bulgari e,

di anno in anno, Basilio, deciso a sterminarli, si spingeva più innanzi, con avvedutezza e tenacia, verso il centro del loro regno. Nel 1002 però lo Czar bulgaro tornò alla riscossa e s'avanzò minaccioso su Adriano-poli che assalì, prese e saccheggiò; ma Basilio intanto conquistava a sua volta ai Bulgari altre terre e città. Nel 1014 la lotta fra i due acerrimi nemici riarse furibonda. Samuele e il suo generale Nestoritzes comparvero con un forte esercito innanzi a Tessalonica, mentre, dal canto suo, Basilio si avanzava verso lo Strimone superiore per sottomettere quella regione. Samuele, respinto dallo stratega Teofilatto Botoniate, occupò, ad arrestare la marcia di Basilio, i passi di Cleidio e di Demirhissar; ma l'imperatore, con abile mossa circondatolo, lo attaccò il 29 luglio 1014 da fronte e da tergo e gli inflisse una sanguinosa disfatta. Samuele poté a stento fuggire a Prilep. Tuttavia gli riuscì di annientare le truppe di Teofilatto mentre muovevano verso Strumitza, e l'imperatore batté in ritirata verso la capitale; giunto il 24 ottobre a Mosinopoli, apprese essere Samuele morto il 15 settembre. Allora Basilio imprese una memorabile campagna invernale; condusse con rapide marce le sue colonne a Tessalonica, dove giunse il 9 gennaio 1015. La ferocia di Basilio, detto da allora « il macellatore dei Bulgari » spinse Gabriele, figlio di Samuele, a proseguire la guerra; ma, nello stesso anno 1015, egli veniva assassinato dal cugino suo Giovanni Vladislavo che, impossessatosi della corona, si apprestò a disperata resistenza e riuscì ad avventare più colpi fortunati ai Greci. Ciò non arrestò i progressi di Basilio che, con energia e accorte mosse, conquistò passo passo l'una dopo l'altra le forti posizioni nemiche adattandole a difesa, trasportò in Armenia moltitudini di Bulgari e Slavi e stabilì invece colonie armene e greche nelle terre conquistate. Gli sforzi dei Bulgari andarono affievolendosi; nel 1017, un ultimo loro conato, riuscita vana un'invocazione d'aiuto ai Peceneghi, fallì in misero modo e Vladislavo, sul finire di quell'anno, dopo una nuova sconfitta, gittatosi alla disperata su Durazzo, vi trovò la morte. La Bulgaria fu divisa allora in province bizantine e munita di fortezze, e del suo fiero popolo non rimasero, nelle terre montane, che feudatari proni al greco imperatore da cui ricevettero titoli e dignità.

I Serbi nell'estate del 1040 diedero il segnale della ribellione e tosto i Bulgari ne seguirono l'esempio, infiammati da un Pietro Deljan il quale, comparso a Nisch e spacciatosi per figlio dello sventurato Czar Gabriele, proclamava la guerra d'indipendenza. Salutato Czar e raccolta gran massa di armati, Pietro si portò vittoriosamente su Uskub, mosse all'assedio di Tessalonica e verso altre terre dell'impero mal difese ed esasperate dal malgoverno del debole imperatore Michele IV che era salito al trono di Costantinopoli. I generali di Pietro conquistarono Durazzo, sgominarono i Greci sotto Tebe e pare occupassero anche il Pireo; ma qui si arrestarono le loro fortune. I 40.000 Bulgari che assediavano Tessalonica venivano sbaragliati il 26 ottobre 1040 in una sortita degli abitanti e vi perdevano più del terzo delle loro forze. Le speranze bulgare crollavano anche per i dissensi scoppiati fra i capi; e Pietro, per non arrischiare i guadagni fatti, chiese pace a Michele; ma questi, rifiutata e radunato un grosso esercito a Tessalonica, prese l'offensiva, vinse a Prilep (1041) lo Czar bulgaro e, avutolo prigioniero, lo fece abbacinare. Dopo

qualche vana resistenza a Triaditza e in Albania, i Bulgari ripiombarono sotto il giogo bizantino.

Non miglior sorte ebbe un'insurrezione causata dalle sfrenate estorsioni fiscali e scoppiata nel 1073 sotto la guida d'un Giorgio Vojtech. Questi invocò l'aiuto del re di Serbia Michele il quale inviò il proprio figlio Bodin che fu accolto dai Bulgari come liberatore e acclamato Czar; ma la sconfitta ch'egli patì dai Bizantini presso Nisch distrusse anche questa speranza dei Bulgari i quali ripresero vita durante il regno di Isacco II l'Angelo (1185-1195 e 1203). A questo punto apparisce sulla scena balcanica un nuovo elemento etnico che, già da tempo mescolatosi coi Bulgari, diviene da ora più attivo partecipe delle loro vicende: è l'elemento valacco. Da Tirnovo partì il segnale dell'insurrezione. Tutto il popolo delle vallate tra le gole dei Balcani e il Danubio rispose all'appello e il gran capo serbo Stefano I Nemanio, che nel 1183 si era reso indipendente, offerse il suo aiuto. Asan e Pietro, di razza valacca, assunsero entrambi nel 1186 il titolo di Czar dei Bulgari e dei Greci, fondando così il terzo impero bulgaro. Ma gli insorti non fecero grandi progressi; vano riuscì loro un attacco di Preslav, e quando irruperono in Tracia toccarono a Eski-Zagra una così grave sconfitta che i loro duci avvisarono di cercare scampo al di là del Danubio. Nel 1187, mentre i Serbi assalirono l'Albania e la Macedonia settentrionale, Asan attraversò di nuovo il Danubio e i Balcani, ma fu posto a sbaraglio presso Beroea. Una nuova rotta venne inflitta ai ribelli dal generale greco Alessio Brana, e nel 1188, l'imperatore Isacco costrinse lo Czar bulgaro a un armistizio. Quando, nel 1189, Federico Barbarossa attraversò il territorio dell'impero greco per recarsi in Palestina, Pietro ed Asan gli offesero un aiuto di 40.000 u., a patto che egli li riconoscesse quali Czar. Isacco, allarmato, riprese le armi e mosse contro i bulgaro-valacchi (1190) i quali riportarono su lui una grande vittoria nella stessa località di Beroea, e più tardi, nel 1194, penetrarono di nuovo nel cuore della Tracia e disfecero ancora i Greci presso Ciatal Borgas. Isacco andava meditando una grandiosa gesta contro gli insorti, ma suo fratello Alessio lo fece prigioniero, lo fece abbacinare, gli tolse il trono (10 aprile 1195). Frattanto Asan si avanzò vittoriosamente fino a Seres e ad Amfipoli e ancor maggiori danni avrebbe recati all'impero se nel 1196, un potente capo bulgaro, Ivanko, che aspirava a regnare sui Bulgari e s'era posto alla testa dei bojari irrequieti e insofferenti del ferreo dominio di Asan, non lo avesse ucciso a Tirnovo carpendogli il trono. Pietro però non fu tardo a vendicare la morte del fratello e, mossosi dai suoi possedimenti di Preslav e di Provaton, piombò su Ivanko costringendolo a cercar rifugio presso i Greci; e, riconquistati la capitale e il trono, si associò Iohanniscia, il quale, essendo perito Pietro nel 1197 per mano omicida, regnò solo (1197-1207). Iohanniscia, o Giovanni il Bello, il 12 marzo 1201 prendeva d'assalto Varna seppellendovi ancor vivi i prigionieri fattivi, ma, si decise, nel 1201, a stender la mano ai Greci. Ormai egli regnava da Belgrado fino alla bassa Maritza e fino ad Agatopoli sul Ponto e dal delta del Danubio fino all'alto Vardar. Dal 1203 in poi Iohanniscia seguì con occhio vigile i rivolgimenti che andavano succedendosi nella penisola balcanica. In quell'anno, i Crociati prendevano Costantinopoli e Baldovino di Fiandra, saliva al trono. Lo Czar bulgaro nel febbraio 1205, mosse contro Baldovino che si era por-

tato su Adrianopoli e l'aveva assediata; Iohanniscia, lo sconfisse il 15 aprile; Baldovino, fatto prigioniero, venne ucciso. Dopo tale successo, i Bulgari non ebbero più freno; essi si spinsero fin sotto le mura di Rodosto, di Selimbria e di Costantinopoli, facendo strazio delle terre ove passavano. Sul principio di giugno, Iohanniscia si volse verso il regno di Tessalonica, e nel 1206 la guerra da lui condotta diventò atroce e spietata anche contro i Greci che pure per lui parteggiavano ma che egli odiava e voleva sterminare; onde essi disertarono la sua causa e, unitisi coi Franchi, lo ricacciarono a poco a poco verso il Nord e ancora lo ributtarono quando alla fine dell'anno tentò nuovamente di impadronirsi di Adrianopoli. L'8 ottobre 1207 lo Czar bulgaro ricompariva con grandi forze innanzi a Tessalonica di cui era re Bonifacio marchese di Monferrato; ma, mentre stava assediando l'antica città, veniva assassinato e il suo esercito si ritirasse in Bulgaria. L'impero bulgaro andò in dissoluzione, Boris II, nipote e successore di Iohanniscia, raccolse a Tirnovo, solo possesso rimastogli, la corona. Nel mezzogiorno, il principe Strez con l'aiuto dei Serbi scacciò i Bulgari da Prosek, ed un nuovo principato indipendente fu fondato nel Rodope. Una nuova scorreria di Boris II nell'impero franco fallì miseramente, ché il suo esercito, ridotto a soli 30.000 u., veniva sbaragliato il 31 luglio 1208 presso le rovine di Filippopoli dall'imperatore Enrico. Boris non cessò per alcun tempo dal dar molestie all'impero; ma nel 1212 i Bulgari furono rotti dai Franchi; tuttavia Costantinopoli fu spinta a cercare l'amicizia di Boris, e fu presto stretta un'alleanza fra lo Czar bulgaro e l'imperatore Enrico. Nel 1218, il principe Giovanni Asan II, aiutato da una banda di Russi, riusciva a battere Boris e, fattolo accecare, assumeva il titolo di Czar. Egli fu eccellente reggitore e ricostituì del suo impero; nel 1230 ebbe a sostenere un'asprissima lotta contro Teodoro Angelo despota d'Epiro avido di nuovi possessi. La battaglia combattuta presso il villaggio di Cloconitza segnò la sconfitta dell'epirota che cadde nelle mani dello Czar bulgaro, il quale poté senza fatica stendere a poco a poco il suo dominio su Adrianopoli, sull'interno della Macedonia fino a Seres e Ocirida e sull'Albania. Ma Giovanni Asan II non aveva dimenticato l'affronto dei latini di Costantinopoli e se ne vendicò accedendo alla proposta d'alleanza fattagli da Giovanni III di Nicea, il quale mirava alla distruzione dell'impero franco. Nel 1235 Giovanni cominciò la guerra impadronendosi di Gallipoli, città veneziana, i cui abitanti furono trucidati. Quivi si unì con Giovanni Asan II ed entrambi si volsero con grandi forze contro i Franchi. I Bulgari posero a sacco il settentrione dell'impero; i Niceani conquistarono tutte le città situate tra la Propontide e la Maritza; poi, nel 1236, Asan con forte esercito prese Filippopoli e pose assedio a Costantinopoli da terra, mentre una squadra sua ed una di Giovanni la stringevano da mare; ma ora la sorte si volse contro ai collegati, poichè Asan fu battuto dagli assediati e nello stesso tempo la flotta veneziana, accorsa in aiuto di Baldovino, distruggeva quella niceana. Allora Asan si rassegnò a far la pace coi Latini e si alleò con essi. Egli aveva allargato i suoi confini fino ai limiti raggiunti da Simone e, occupando l'Albania, acquistò uno sbocco sull'Adriatico; ma nell'estate del 1241 moriva e la sua scomparsa segnava un nuovo crollo della Bulgaria la quale, per la incapacità dei suoi principi, per le interne discordie,

per l'insofferenza e indisciplina della sua nobiltà guerriera, andò da allora progressivamente infiacchendosi e dibattendosi in continue guerre con Latini, Serbi, Ungari e Tartari.

Costantino, Czar bulgaro, ebbe a lottare incessantemente coi Magiari; più tardi, dichiaratosi nemico dell'imperatore greco Michele VIII Paleologo, avanzò nella Macedonia fino a Prilep e Uskub ed estese le sue conquiste nella Tracia fino al di là di Steinmaco e di Anchialos. Michele VIII, mossosi allora contro di lui, riguadagnò tutto il paese rigettando i Bulgari fino ai Balcani. Costantino non si diede per vinto, ma irruppe ancora nei distretti della Tracia e ne fece scempio. Michele, stretta alleanza con i Tartari, poté raffrenare i Bulgari i quali frattanto si andarono estenuando in aspri conflitti interni; in uno di questi, Costantino soccombeva (1277). Nel secolo seguente, Michele avanzò sino a Dimotica, ma fu battuto da Andronico III e fece con lui la pace. Nel 1330 venne assalito dal vecchio re Stefano Urosh III di Serbia, presso Velbuzd (28 giugno), sconfitto e ucciso nella mischia.

Durante i torbidi che seguirono nell'impero greco alla morte di Andronico III, l'emiro turco di Aidin, Omarbeg, batté Giovanni Alessandro Asan; e questo fatto apriva la strada agli Ottomani che, già divenuti formidabili in Asia, dalle intestine discordie dei Greci si sentivano invogliati a porre piede sulle agognate coste d'Europa. In quell'epoca l'impero bulgaro si scindeva ancora dal Danubio fino al monte Rodope, includeva Filippopoli, e dal Mar Nero fino press'a poco alla linea Orsova-Köstendil. Ma infuriavano i partiti e questa situazione decise il sultano ottomano Murad I a porre in atto il vagheggiato disegno di invadere la penisola balcanica. Portatosi un esercito dal Chersoneso, e gettatosi sui Bulgari, prendeva nel 1362 Eski-Zagora e nel 1363 Filippopoli.

Nel 1365 moriva lo Czar dei Bulgari e gli succedeva a Tirnovo il figlio Giovanni Schischman III, mentre l'altro, Giovanni Strasmir dominava a Viddino e il despota Dobrotic sulle sponde pontiche. Innanzi al turbine che paurosamente si avanzava dalle rive asiatiche e mentre anche i Magiari a settentrione battevano minacciosi alle porte dell'impero bulgaro, Giovanni Schischman III non seppe o non volle giovarsi dell'alleanza offertagli dall'imperatore Giovanni V Paleologo; chè anzi, essendosi questi recato nel 1365 per pattugliarla, fu tenuto prigioniero dallo Czar che favoriva le mire dell'ambizioso suo genero Andronico, figlio del Paleologo e allora in grave discordia col padre. Questo tradimento provocò la nobile ira del prode e cavalleresco Amedeo VI di Savoia, cugino di Giovanni V e nipote dell'imperatrice vedova Anna, il quale accorse nell'estate del 1366 nelle acque greche con forte nerbo di cavalieri e fanti e, strappata agli Ottomani Gallipoli, si volse alla costa bulgara. La conquista da lui compiuta di tutte le città sino alla fortezza di Mesembria e l'assedio posto a Varna indussero lo Czar bulgaro a ridonar libertà a Giovanni V. Nello stesso periodo di tempo, i Magiari, guidati dal loro re Luigi, avevano invaso il principato di Viddino (1365) e gli Ottomani si erano estesi lungo le coste e impadroniti di Iambol e delle regioni montuose di Samacov e di Ichtiman (1366) riducendo Schischman a venire a patti e a fornire ai Turchi truppe ausiliarie; ciò non impediva che nel 1382 Murad togliesse ai Bulgari Sofia. Nel 1386 Murad invase e saccheggiò la Bulgaria e costrinse

i Serbi a rifugiarsi nelle loro montagne e a scendere a patti umilianti; ma, appena ritornato in Asia, ove lo chiamava la rivolta di parecchi emiri selgiucidi, i suoi nemici ripresero animo; il principe di Serbia, Lazzaro, e il re di Bosnia, Stefano Twardko, posero in campo 30.000 u. e rinnovarono nel 1387 la guerra con buon successo sgominando a Plotschnik 20.000 Turchi mandati loro contro da Murad che si preparò con calma alla rivincita. Nel 1388 30.000 ottomani, avanguardia dell'esercito di Murad, comandati da Ali Pascià, valicarono i Balcani e, conquistati Sciumla e il suo territorio, e poi Tirnovo, chiudevano Schischman in Gran Nicopoli; onde questi, al sopraggiungere del grosso nemico guidato dallo stesso Murad, dovette arrendersi a discrezione. Un suo disperato tentativo di riprendere la lotta appena il sultano fu partito, andò frustrato, chè Ali espugnò Drster e le altre fortezze danubiane e costrinse nuovamente i Bulgari a posare le armi e ad umiliarsi. Il principe Strasmir di Viddino dovette pur esso piegarsi a riconoscere la supremazia ottomana e, nell'anno successivo, anche il vecchio re Lazzaro che capitaneava Serbi, Croati e ausiliari Albanesi, Bulgari, Bosniaci e Magiari, uniti in un supremo sforzo contro la mezzaluna, soccombeva nella memorabile battaglia di Cossovo ove egli e il sultano Murad trovavano la morte.

I Turchi, debellati gli Slavi settentrionali, vennero così a contatto coi Magiari e il cozzo fu inevitabile. Ma Bajazet I, figlio e successore di Murad, volle anzitutto spegnere le ultime fiamme di ribellione che ancora covavano nella Bulgaria. Nella primavera del 1393 radunò un forte nerbo di truppe nell'Asia e lo unì con le truppe della penisola affidandone il comando al figlio Tschelebi, il quale valicò i Balcani e comparve innanzi a Tirnovo. La sorte dell'impero bulgaro fu in breve decisa. Il 17 luglio 1393, dopo tre mesi d'assedio, la città fu presa d'assalto e atrocemente trattata. Bajazet I, vinti gli Ungheresi alla battaglia di Nicopoli, incorporò nell'impero anche il territorio di Viddino che così seguì le sorti di tutto il resto della Bulgaria. Su questa implacabile ferocia turca calò la mano spietatamente. Devastazioni di chiese, di monasteri, di palagi, di castelli, convertiti in moschee, in stalle, in caserme; massacri di cittadini; deportazioni dei più nobili e dei più ricchi nell'Asia minore; invasioni di moltitudini di coloni turchi ivi trasportati, specialmente nella Bulgaria orientale; esodo di Bulgari cristiani che, oppressi dai nuovi signori crudeli e fanatici, parte emigrarono nella Valacchia, parte si rifugiarono nelle alte vallate dei Balcani, mentre molti di essi si convertirono all'islamismo e furono detti Pomachi. Tale fu allora la fine della Bulgaria. Divenuta provincia turca di confine, privata dell'autonomia religiosa, irta di fortezze, sorvegliata da guarnigioni, sulla via delle periodiche incursioni degli Osmanli in Ungheria, gravata da imposte, dilaniata dalle discordie religiose a cui aggiungevasi esca i Pomachi col loro zelo di neofiti, essa che, per le secolari invasioni (Elleni, Sciti, Traci, Galli, Daci, Sarmati, Goti, Unni, Avari, Slavi), era stata un perpetuo campo di battaglia, fu ormai un corpo senz'anima e giacque per oltre quattro secoli come sotto una pietra tombale. L'antica anima bellicosa dei Bulgari diede però ancora qualche scossa. Nel 1405, una rivolta scoppiò in Bulgaria, suscitata da due discendenti degli ultimi suoi principi, ma fu tosto repressa dal sultano Solimano; e anche durante la lotta di Hunyadi contro i

Turchi, i Bulgari si agitarono e corsero in aiuto dell'eroe ungherese. Ma furono vani e sterili conati. Dopo la conquista di Costantinopoli (1453) fatta da Maometto II e l'estendersi della costui potenza, nella Bulgaria le condizioni divennero così tristi che gli antichi abitanti sempre in maggior quantità esularono dalla regione del Danubio e dai paesi macedoni e tracici abbandonandoli agli Ottomani.

Durante le guerre russo-turche dal 1788 al 1792 la Bulgaria fu percorsa dagli eserciti belligeranti e molti dei suoi figli accorsero a prestar servizio in quelli cristiani; molti altri, dopo la pace di Jassy (9 gennaio 1792), emigrarono in Russia e di là non cessarono dal tenere agitato il loro paese. Nello scorcio del 1700, uno slavo mussulmano, Passwan Oghu, nato nel 1758 a Viddino, avendogli il Gran Visir fatto decapitare il padre per impossessarsi delle sue ricchezze, riparava nelle montagne e, postosi a capo d'una schiera di ribelli, batté il pascià, che governava la sua città natale, fortificò questa e verso il 1797 si fece padrone della Bulgaria e anche della Serbia orientale. Assalito nel 1798 da 12.000 Turchi, si rifugiò a Viddino, vi si difese strenuamente e, sconfitto l'esercito nemico, riguadagnò il perduto. Nel 1799, marciò su Costantinopoli e giunse fino ad Adrianopoli; ma qui parvegli miglior consiglio accettare dalla Porta il perdono offertogli e, con questo, il sangiacato di Viddino ch'egli tenne come sovrano quasi indipendente fino alla sua morte. Altre lotte egli imprese combattendo a lato della Turchia contro il pascià di Belgrado e nel 1806 contro i Russi. Morì nel febbraio 1807 e, dopo di lui, la Bulgaria, situata nel cuore della barbarie, isolata e lontana dai paesi civili, stretta ancor più tenacemente dal capestro turco, ripiombò nel suo sonno secolare.

Ma le guerre che sconvolsero l'Europa tra la fine del XVIII e il principio del XIX secolo e i bagliori di libertà che venivano dall'occidente scossero l'anima bulgara. L'emancipazione ottenuta dai Serbi e dai Greci nel 1829 e '30 e il progressivo crollo a cui si avviava la mala signoria ottomana furono molle potenti che diedero un novello impulso alle aspirazioni di quel popolo



L'inno nazionale bulgaro

oppresso. La scuola, la letteratura, la stampa ridestarono in esso il vigore antico e le agitazioni dei patrioti, incoraggiate dai Russi che si atteggiavano a protettori determinarono varie rivolte, specialmente negli anni 1841 e dal 1849 al 1851. I Turchi infierirono con repressioni spietate riuscendo a domarle, ma, in pari tempo, costretti dalle circostanze, si studiarono con blande riforme di rendere meno gravoso il loro dominio. Dopo lo scoppio della rivolta del 1875 in Bosnia-Erzegovina, un acuto fermento serpeggiò anche in Bulgaria. Nel gennaio 1876 i Bulgari presentavano delle rimozioni alla Porta. Delusi nelle loro speranze, il 1° maggio inalberavano a Drenovo il vessillo nazionale; ma la sommossa, insufficientemente preparata, ebbe misera fine. Le violenze esercitate dai ribelli contro le autorità turche esacerbarono queste, e la repressione ebbe carattere d'inaudita ferocia. Alla fine di maggio, 58 località erano state annientate e più di 1200 cristiani trucidati. Tali orrori suscitavano indignazione in occidente, specie nell'Inghilterra, a richiesta della quale, nel

dicembre successivo, si riuniva in Costantinopoli una conferenza che decideva doversi costituire due provincie autonome bulgare, Tirnovo e Sofia, sotto governatori cristiani. Al rifiuto opposto dalla Turchia, la Russia rispose indicendole guerra e costringendola con la vittoriosa forza delle armi al trattato di *Santo Stefano* (3 marzo 1878), seguito dal Congresso di *Berlino* (giugno 1878), in base alle decisioni del quale, il 16 aprile 1879, dall'Assemblea radunata a Tirnovo, veniva votata la nuova costituzione e il 27 agosto successivo il giovane Alessandro di Battenberg, nipote della Czarina, era acclamato principe di Bulgaria. Nel settembre 1885 la rivoluzione rumeliota per l'unione con la Bulgaria, che dapprima era stata incoraggiata dalla Russia ma poi avversata quando il Battenberg era caduto in disgrazia dello Czar, scoppiò violenta. Alessandro prese il titolo di principe di Bulgaria e il 21 settembre assunse il governo nella Rumelia orientale e ne annunciò l'incorporazione nel principato. La Serbia, gelosa della maggior potenza così acquistata dalla sua vicina orientale esigè da essa la cessione della vecchia Serbia. Avutone un rifiuto, ne derivò la guerra *Serbo-bulgara* (V.) che terminò con la pace di *Bucarest* (2 marzo 1886). Il 14 luglio 1886 effettuavasi l'unione della Rumelia orientale e della Bulgaria in un unico Stato. Ciò irritò gli elementi russofili, e il principe di Buttemberg fu costretto ad abdicare (agosto 1886). Nel 1887 veniva eletto principe Ferdinando di Coburgo il quale riuscì a ottenere il beneplacito dello Czar, e il sultano non tardò a seguire l'esempio della Russia; nel marzo 1896 trasmise a Ferdinando il governo della Rumelia orientale.

Ferdinando lavorò a rafforzare lo Stato e nel 1903 proclamava a Tirnovo (5 novembre) la elevazione della Bulgaria e Rumelia a regno indipendente. Il 24 aprile 1909 avveniva in Turchia la sollevazione dei Giovani Turchi. I costoro propositi e minacce fecero immediatamente sopire le rivalità fra i quattro minori Stati balcanici, Serbia, Bulgaria, Grecia e Montenegro, e sulla fine del 1912, senza che l'Europa lo sospettasse ed auspice la Russia si concludeva fra essi un'alleanza offensiva e difensiva. Il 30 settembre i quattro eserciti si mobilitavano, approfittando dell'indebolimento cagionato alla Turchia dalla guerra in Libia, e scoppiavano così le guerre *Balcaniche* (V.) che si chiusero con la pace di *Bucarest* (10 agosto 1913).

Scoppiata la guerra mondiale, la Bulgaria, traendo profitto dall'essersi la Serbia fortemente impegnata, chiese a questa alcune concessioni territoriali, ed al rifiuto avutone (24 agosto 1915) cedette alle allettanti promesse degli Imperi Centrali e della Turchia e si schierò al loro fianco (V. *Macedone fronte*). La guerra riduceva la Bulgaria ai confini stabiliti nel trattato di *Neuilly sur Seine* e conta oggi 4.100.000 abitanti.

Esercito della Bulgaria. Le clausole militari, navali ed aeree del trattato di Neuilly (novembre 1919) che limitano gli armamenti della Bulgaria, abolivano il servizio militare obbligatorio e fissavano il numero totale delle forze militari dell'esercito bulgaro a 20.000 uomini, ivi compresi gli ufficiali e le truppe dei depositi, ma oltre alle forze di gendarmeria, doganieri, guardie forestali, agenti di polizia locale o municipale: in ogni caso, per questi, non più di 10.000 uomini. Inoltre era concesso alla Bulgaria di costituire un corpo di guardie di frontiera volontarie, di non più di 3.000 uomini; l'effettivo totale, dunque, di 33.000 u. Alla Bulgaria,

non fu concesso di creare nessuna nuova piazza forte, rimanendole quindi soltanto quelle di Sofia, Sciumla, Viddino, Varna, Burgas. Nessuna forza aerea, nè sommergibile. Il Ministero della Guerra è l'ente al quale è devoluto il compito di organizzare ed amministrare l'esercito e la guardia di frontiera, nonchè di stabilire l'impiego di tutti i mezzi militari di cui dispone il paese. La Bulgaria è divisa in 3 circoscrizioni militari (Sofia - Filippopoli - Sciumla) corrispondenti presso a poco ad una divisione. Ognuna di esse comprende: 1 comando, 2 o 3 regg. di fanteria, 1 regg. di cavalleria, 2 o 3 divis. (gruppi) d'artiglieria, 1 bgl. del genio, oltre a 1 bgl. ferrovieri e 1 bgl. specialisti.

Il reclutamento è volontario, con ferma di 12 anni per l'esercito e 6 anni per le guardie di frontiera e per la gendarmeria. La rafferma può essere concessa sino a 40 anni di età nei primi 2 corpi armati, sino a 10 anni nella gendarmeria. Gli ufficiali provengono unicamente dalla Scuola Militare; con l'ammissione alla scuola essi s'impegnano a 20 anni di servizio.

Marina. Per il servizio di polizia lungo il Danubio e lungo le coste del Mar Nero, la Bulgaria dispone di 4 torpediniere, 4 cannoniere, 3 vedette. Il piccolo corpo di polizia marittima consentito alla Bulgaria comprende 330 u. A complemento di tale organizzazione si ha a Varna un bgl. di gendarmeria da costa (4 comp.) con una cp. distaccata a Burgas ed un'altra a Rusciuk.

Bulgarin (Taddeo). Ufficiale e scrittore russo (1798-1859). Si arruolò negli Ulani e combatté in Francia ed in Svezia. Nel 1810, passò ai Francesi e militò con essi nella Spagna. Nel 1814, nella disfatta napoleonica, fu fatto prigioniero dai Prussiani; liberato, ebbe dal Bonaparte il comando di una divisione di volontari. Caduto l'Impero, si ritirò in Russia. Lasciò varie opere: « Ricordanze della Spagna »; « Quadri della guerra turca nel 1828 »; « La Russia nel 1812 »; « Memorie ».

Bulgnéville. Comune della Francia, nel dip. dei Vosgi.

Battaglia di Bulgnéville (2 luglio 1431). Combattuta fra Antonio di Vaudemont e Renato d'Angiò. Il primo, avuti aiuti da Filippo di Borgogna, prese posizione a B. trincerandovisi fortemente. Renato lo attaccò con impeto, ma i soldati di Vaudemont, ben protetti, fecero strage degli assalitori, e Renato medesimo, ferito, venne fatto prigioniero, e rilasciato dopo cinque anni, solo in seguito alla rinuncia ai suoi diritti sul ducato di Lorena, per affermare i quali aveva fatta la guerra.

Bulker Hug (Battaglia navale di). Combattuta il 25 aprile 1715 nel Baltico, presso l'isolotto del detto nome, non lungi da Kiel, tra i Danesi, comandati dall'ammir. Gabel, e gli Svedesi, comandati dall'ammir. Wachtmeister, con la vittoria dei primi.

Bullalò (Combattimento di) (22 novembre 1908). Durante le operazioni in Somalia contro i dervisci nel 1908, il 20 novembre si seppe a Mogadiscio che i dervisci intendevano attaccare i villaggi dei Gheledi, a noi sottomessi. Per prevenirli, il magg. Rossi, comandante delle truppe, mosse da Afgoi la mattina del 22 novembre con circa 500 ascari e 14 uff., oltre 400 armati del sultano di Gheledi, e si portò a Bullalò, uno dei villaggi più minacciati, sullo Uebi Scebeli, disponendosi a difesa. Alle 17 i dervisci, circa 2000, avanzarono su due linee, accennando un avvolgimento sulla destra. A

400 metri, i nostri aprivano il fuoco. I dervisci, dopo un momento di indecisione, risposero con qualche scarica, poscia si diedero alla fuga lasciando 48 morti sul terreno. Le bande furono lanciate all'inseguimento, causando loro altre perdite. Da parte nostra si ebbero un morto e un ferito delle bande.

Buller (sir Enrico Redvers). Generale inglese (1839-1908). Fece la campagna di Cina nel 1860, contro gli Ascianti nel 1878-79, contro gli Zulù nel 1879, contro i Bocri nel 1881; partecipò alla campagna d'Egitto (1882) e alle successive nel Sudan, dove assunse il comando in capo nel 1890. Nella guerra anglo-boera del 1899, comandò le truppe inglesi fino all'arrivo del generale Roberts. Fu messo a riposo nell'anno 1901.



Bulli (Scipione). Generale, n. a Firenze m. a Bologna (1840-1913). Partecipò da sottotenente dei bersaglieri di Toscana alla campagna del 1859; entrato nel 1860 a far parte del regio esercito, prese parte alla campagna del 1866. Promosso colonnello nel 1887, comandò successivamente i distretti militari di Vicenza, Pesaro, Bologna; collocato in P. A. (1898) raggiunse nel 1911 il grado di tenente generale nella riserva.



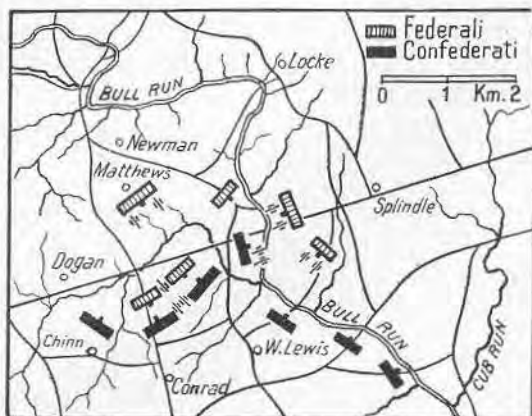
Bulloch (Giacomo). Ufficiale nord-americano del secolo XIX. Durante la guerra di Secessione, cui prese parte nelle file dei Confederati, fu mandato in Inghilterra e quivi armò il « Pinal » caricandolo di munizioni, e riuscendo con questo vapore a rompere il blocco dei Federali. Il buon successo di questa impresa segnò l'inizio dei « forzatori di blocco » durante quella guerra. Il B. poscia fece costruire in cantieri inglesi e francesi navi corazzate per conto dei Confederati, di cui però non poté servirsi per l'opposizione dei Governi inglese e francese; e solo riuscì ad armare qualche nave, come l'*Alabama* (V.).



Bull Run. Fiume degli stati Uniti, nella Virginia settentrionale.

Battaglia di Bull Run (20 luglio 1861). Appartiene alla guerra di Secessione, di cui rappresenta il primo importante fatto d'arme. Sotto la pressione dell'opinione

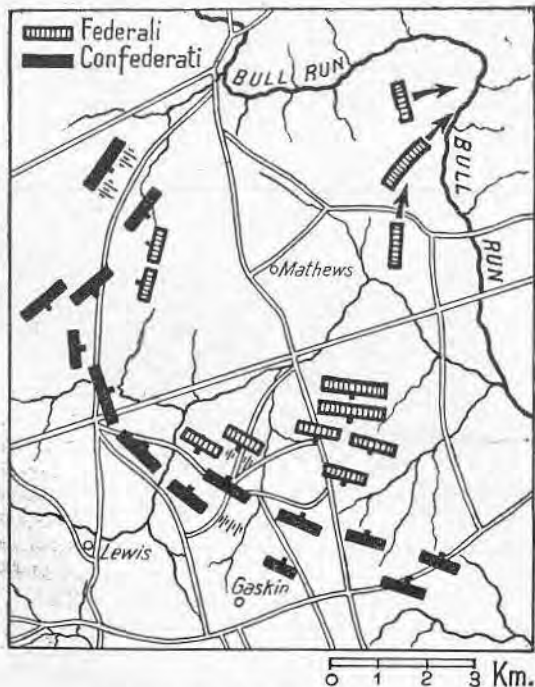
pubblica, un esercito agli ordini del gen. Mac Dowell marciò su Richmond. Era costituito di 28.000 u. (quattro divisioni) con 49 cannoni, e andò a urtare sulle rive del B. R. contro i Confederati (22.000 u. con 29



La prima battaglia di Bull Run

cannoni) comandati dal Beauregard. Mentre Mac Dowell eseguiva un movimento aggirante sulla sinistra avversaria, fu a sua volta attaccato dal gen. Johnston (9000 u.) sopraggiunto all'improvviso sul campo. L'esplosione di alcuni cassoni di munizioni gettò il disordine nella dr. dei Federali, e quest'ala si sbandò, costringendo sr. e centro alla ritirata, che avvenne in disordine; i Federali ripassarono il fiume, avendo perduto 2708 u. di cui 1216 prigionieri, e 28 cannoni; le perdite dei Confederati ammontarono a 1867 uomini.

II. Battaglia di Bull Run (30 agosto 1862). Appartiene alla guerra di Secessione. Il generale Lee (con-



La seconda battaglia di Bull Run

federato) avendo ai suoi ordini i corpi di Longstreet e di Jackson, sconfigge il gen. Pope, succeduto nel co-

mando a Mac Clellan. La battaglia fu decisa in favore dei Confederati per l'intervento tempestivo sul campo del gen. Jackson, il quale, a marce forzate, giunse sul fianco e a tergo dei Federali, dopo di avere (29 agosto) distrutto i loro depositi in Manasse.

Bulnes (Emanuele). Generale cileno (1799-1866). Fece le campagne dell'Indipendenza. Nel 1841 batté a



Bulnes Emanuele

Ungay il generale boliviano Santa Cruz e poscia fu eletto presidente della repubblica. Lasciata la carica, al comando dell'esercito soffocò una rivolta dei liberali, e poi si ritirò a vita privata.

Bulow (Adam, barone di). Ufficiale e scrittore tedesco (1750 - 1807). Nella «Storia della campagna 1805» la Russia ravvisò tante falsità che ottenne di farlo carcerare, ed in prigione, a Riga,

mori miseramente. Altre sue opere: «Basi d'operazione»; «Spirito del sistema della guerra moderna»; «Teoremi della guerra moderna»; «Tattica moderna, come dovrebbe essere»; quest'ultimo libro gli attirò l'odio dei vecchi generali prussiani.

Bulow Federico Guglielmo. Generale prussiano, fratello del precedente (1755 - 1816). Si distinse particolarmente nelle campagne dal 1813 al 1815.

Bulow Federico Enrico. Generale danese (1791 - 1858). Si distinse nella difesa di Copenaghen contro gli Inglesi e partecipò nel 1848 alla campagna nello Schleswig-Holstein. Fu nel 1852 comandante generale nello Schleswig.

Bulow Carlo. Feldmaresciallo germanico (1846-1921). Partecipò alla guerra mondiale comandando dapprima un C. d'A. e poi la II Armata.



Bulow Carlo



Bulow Fed, Guglielmo

Buluck. Suddivisione delle nostre compagnie di truppa indigena, corrispondente al plotone. E' composto di più squadre ed è comandato da un «Buluck-basci». Nell'esercito turco, il B. corrispondeva a compagnia, squadrone o batteria.

Buluc-basci. Grado, nella categoria dei sottufficiali, delle nostre truppe indigene, cui compete il co-

mando di un buluck. Le promozioni a questo grado avvengono nell'interno delle compagnie.

Bu-Maza. Capo algerino (1820-1854). Mentre Abd-el-Kader, erasi rifugiato al Marocco (1845) B. M. sollevò tutto il Dahra contro la dominazione francese. Lottò con alterna fortuna fino a quando, rimasto privo di risorse, si arrese. Condotta a Parigi trovò modo di fuggire durante la rivoluzione del febbraio. Ripreso a Brest, fu rimesso in libertà da Luigi Napoleone. Nel 1854 entrò nell'esercito ottomano.

Bu-Meliana. Località dell'oasi di Tripoli, a S. della città, importante per l'esistenza di una abbondante sorgente che fornisce l'acqua alla città, occupata il 5 ottobre 1911 dai nostri marinai, appena sbarcati a Tripoli. Nella notte sul 9 ottobre, un reparto di nemici aprì il fuoco contro i nostri avamposti, ma fu respinto. Nella notte del 10 nuovo attacco; dopo mezz'ora di vivo fuoco il nemico fu respinto dai nostri marinai, sostenuti dal fuoco delle navi, lasciando 3 morti e 1 ferito, armi e munizioni; i nostri non ebbero perdite. Altro attacco sulla fronte El-Hänni-Bu-Meliana, si ebbe il 26 ottobre. (Vedi combattimenti di El Hänni) (Henni).



Buluc-basi

Bundlu-ka-Serai. Località presso Delhi, nell'India Inglese, occupata da truppe ribelli durante la ribellione del 1857. Era posta fra il fiume Gange e il canale del Jumna. Un corpo inglese agli ordini del gen. Barnard avanzò l'8 giugno in due colonne contro B.; la fanteria e l'artiglieria, comandate dal gen. Grant, sulla strada tra il fiume e il canale; la cavalleria sulla destra del canale. Gli insorti avevano portati in batteria alcuni cannoni, e questi vennero presi d'assalto dal 75° fanteria: i cipays che li difendevano si fecero uccidere sui pezzi. L'inseguimento, con grande strage che gli Inglesi non davano quartiere, arrivò fin sotto le mura di Delhi. Gli Inglesi perdettero 200 uomini.

Bunzelwitz (*Assedio del campo di*). Appartiene alla guerra dei Sette Anni. Dopo la battaglia di Torgau (1761) falliti i negoziati di pace, gli Alleati decisero una offensiva a fondo in Slesia. Federico II, dopo aver invano tentato di opporsi alla riunione degli eserciti alleati, vedendosi impossibilitato ad eseguire una manovra per linee interne, avendo contro di sé forze quasi triple delle proprie, decise di attenersi alla stretta difensiva e di fortificarsi in attesa di eventi favorevoli. Si ritirò perciò il 20 agosto sulle alture di Bunzelwitz, che era il suo unico centro di rifornimento, e vi si trincerò fortemente. Il campo aveva forma trapezoidale irregolare: i lati meridionale e occidentale misuravano 7 chilometri, quello orientale 9 e quello settentrionale 3. Con lavoro febbrile, ininterrotto per 10 giorni e 10 notti, le truppe prussiane vi costruirono dieci gruppi di trinceramenti con feritoie, sostenuti da 17 lunette. Avanti alle linee, profonde abbattute, palancate, cavalli di frisia, bocche da lupo e ben 200 mine costituivano un ostacolo insuperabile. L'artiglieria, sistemata convenientemente in piazzuole protette, contava 190 cannoni pesanti. I 55.000 uomini di Federico, potevano, in un campo siffatto, intimamente collegato ai magazzini di

Schweidnitz, attendere in piena sicurezza che gli avversari si logorassero, e sperare che, a non lontana scadenza, essi fossero costretti ad allontanarsi per mancanza di rifornimenti. E così, infatti, avvenne.

Gli alleati austro-russi investirono il campo fortificato, ma, al momento di iniziare le regolari operazioni di assedio, non furono d'accordo sul fine da conseguire e sulle modalità di esecuzione, e la loro discordia salvò Federico II: infatti si ritirarono prima gli Austriaci, poi i Russi, per cui Federico riacquistò la propria libertà di movimento.

E' giustamente famoso il nome di questo campo fortificato (non esattamente chiamato anche campo trincerato) che consisteva in una sistemazione campale, in un « sistema difensivo », come si direbbe oggi, studiato con molta cura e valorizzato in rapporto ad una particolare situazione strategica e tattica. Lo studio di questo campo è interessante sia per la conoscenza dei criteri di allora per quanto concerne la fortificazione campale, e sia per osservare che anche i grandi capitani, in determinate situazioni, hanno ricorso alla fortificazione per aumentare la propria forza, in rapporto ad una momentanea inferiorità numerica rispetto al nemico, e ad una situazione critica che imponeva il temporeggiare. Passato tale momento si ritorna alla forma di guerra mossa o manovrata, che è la sola atta a dare risultati fecondi e decisivi. E così fece Federico II.

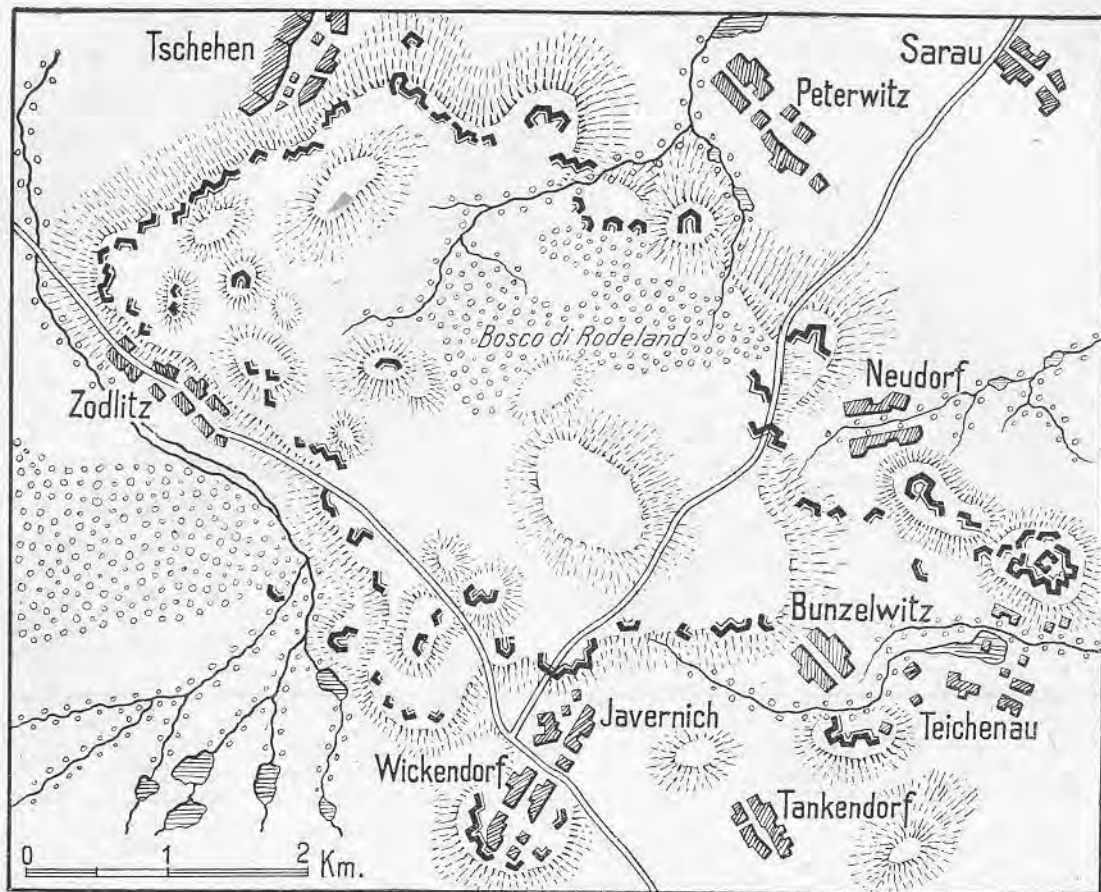
Buogo (*Bartolomeo*). Generale, n. e m. a Follina (Treviso) (1852-1916). Sottot. del genio nel 1873, fu insegnante presso la Scuola Militare. Promosso colonnello (1904) fu nominato direttore del genio di Venezia. Raggiunse il grado di magg. generale nel 1909, reggendo successivamente il comando del genio di Roma e di Bologna. Nel 1911 passò nella riserva. Ha lasciato un « Trattato di fortificazione permanente campale ».

Buole (*Passo di*). Importante insellatura, che collega la Vallarsa con la Val Lagarina. Fu teatro di accanita e sanguinosa lotta, nel maggio 1916, perché il nemico vi cozzò ripetute volte, allo scopo di poter acquistare la libera disponibilità della grande strada delle Fugazze, che da Rovereto conduce a Schio, e di piom-



Passo di Buole

bare in Val Lagarina, alle spalle delle nostre posizioni di Serravalle-M. Altissimo. Il primo attacco contro il passo fu sferrato dall'avversario nel pomeriggio del giorno 3 e fu prontamente respinto da un battaglione del 62° fanteria (brigata Sicilia); seguirono altri attacchi nei giorni 24, 25, 26 e 28, parimenti sostenuti e ributtati dai nostri. Con rinnovata e decisa violenza il nemico attaccò nuovamente il passo, difeso da tre battaglioni della brigata Sicilia e due della Taro, il mattino del 30 maggio. Tutto il giorno arse la lotta, duris-



Il campo fortificato di Bunzelwitz

sima e cruenta, ma alla fine il colonnello brigadiere Gualtieri, che comandava la linea, poté fieramente annunciare al comandante della 37^a divisione: « Non abbiamo ceduto di un sol passo e non cederemo finché resti un sol uomo ». Ma dopo questo sanguinoso scacco il nemico desistette da ulteriori tentativi in questo settore.

Buona guerra. Guerra condotta secondo le norme stabilite dalle nazioni civili.

Buonamicci (*Guglielmo*). Generale, n. e m. a Firenze (1848-1915). Sottot. dei granatieri nel 1867, comandò da colonnello (1900) il 24^o regg. fanteria ed il distretto di Livorno; collocato in P. A. raggiunse nel 1922 il grado di magg. generale nella riserva.

Buonarroti (*Michelangelo*). Celebre pittore, scultore e architetto, n. a Caprese, m. a Roma (1474-1564). Lasciò impronta del suo genio anche nel campo delle scienze militari. A lui può dirsi che sia dovuto il passo finale verso il concetto moderno della difesa e cioè l'innesto simultaneo di terra e muraglia. Egli risolse il problema dell'ammorzamento, pensando di opporre alla violenza dell'urto la cedevolezza del riparo, così che il moto del proietto, uniformemente ritardato pel lavoro di penetrazione nel riparo cedevole, finisce nella quiete innocua. Cominciò a tradurre in pratica i suoi concetti difensivi nelle fortificazioni di Firenze (1529) nelle quali provvide a rafforzare il monte a S. Miniato ov'erano

in precedenza stati proposti lavori da Niccolò Machiavelli. Dopo la morte del Sangallo, col quale fu in dissidio a cagione appunto delle sue vedute tutte moderne in confronto a quelle del Sangallo che propugnava l'impiego delle grandi masse murarie, gli subentrò nei lavori dello sviluppo del recinto di Borgo voluto da

Paolo III (Farnese). Il grandioso baluardo del Belvedere, non ha pari nel recinto stesso per bellezza, fierezza, originalità di forme.

Il Buonarroti trasse per la difesa grande profitto dalla teoria del rimbalzo, della quale, durante l'assedio di Firenze, diede un saggio bellissimo. A protezione del Campanile di San Miniato, sul quale era piazzata una piccola bat-



terazza mobile, la quale ad ogni urto minimo dovesse mutare l'angolo di incidenza e costringere il proietto a sfuggire per ogni altra linea di riflessione che non fosse la diretta e la nociva contro la piazza. Dopo aver applicato alle dottrine della difesa il principio dell'ammorzamento e del rimbalzo egli ricorse altresì all'eliminazione dei proietti pieni, vuoti, carichi, roventi, esplosivi ed incendiari e

ne diede saggio al mastio Sanmichele, concepito per la difesa della foce del Tevere, dopo che la Rocca di Ostia, per la rotta del fiume nel 1556, era restata circa mille metri lunge dalla riva. Quest'opera, tipo primitivo delle moderne torri litoranee, fu progettata dal Buonarroti nel 1561. Per paralizzare l'azione distruttiva dello scoppio dei proietti carichi ed incendiari, distese nel suo fortino la piazza superiore a pendio verso il centro, aprì un pozzo circolare del diametro di 8 metri e nel sotterraneo dispose l'acqua dove, di necessità, dovevano precipitare, tuffarsi e spegnersi quei proietti che fossero venuti a cader dall'alto sulla piazza medesima. Egli morì prima che si iniziassero i lavori, ai quali venne posto mano nell'ottobre del 1567 sotto la direzione di Giovanni Lippi, erroneamente creduto autore dell'opera, che fu ultimata nel 1570.

Con la geniale applicazione di questi concetti restano nettamente delineati i caratteri tecnici della moderna architettura militare, che applicati da tutte le nazioni durarono per circa quattro secoli. La sua teoria del rimbalzo, applicata con mezzi primitivi, ma con geniale intuizione, alle fortificazioni di S. Miniato nel 1530, prelude al concetto base dell'arte difensiva odierna, delle sapienti disposizioni dei ripari, al fine di favorire il rimbalzo e lo scivolamento dei proietti.

Buonconvento. Comune in prov. di Siena, sull'Ombrone, alla confluenza con l'Arbia. Nel 1288 fu devastato dai fuorusciti di Siena, e nel 1313 vi pose quartier generale Enrico VII, che vi morì, mentre era in marcia verso Roma. Nel 1366 B. fu munito di mura turrite e merlate. Venne occupato dagli imperiali quando si portarono all'assedio di Siena nel 1553.

Buoncore (*Gabriele*). Generale, nato a Napoli nel 1838. Sottot. d'art. nel 1861, nel grado di colonnello (1889), fu nominato direttore della fabbrica d'armi di Torre Annunziata. Collocato in P. A. (1894), raggiunse nel 1898 il grado di magg. generale.

Buondelmonte (*Arnolfo*). Capitano guelfo fiorentino, che combatté alla battaglia di Montaperti (1260). Era portastendardo dei balestrieri, e lo difese valorosamente. Poscia errò esule a Lucca e Bologna. Prese parte alla battaglia di Benevento e nel 1266 tornò a Firenze.

Buondelmonte Gentile. Fu uno dei più caldi difensori della libertà di Firenze (1312). Prese parte con Castruccio Castracane alla battaglia di Altopascio.

Buondelmonte Tegghiaio. Capo dei ghibellini in Toscana. Combatté nella battaglia di Montecatini nel 1315 contro Uguccione della Faggiuola.

Buondelmonte Bonghi. Condottiero al servizio dei Fiorentini nella guerra contro Pisa (1362). Difese valorosamente Altopascio dall'assedio, ma tradito da Giorgio Scali che vi introdusse i Pisani, dovette fuggire.

Buonfiglio (*Pietro Antonio*). Segretario di



Buongiorno Gennaro

Stato e di Guerra sotto Vittorio Amedeo II, durante la campagna del 1690, rimase in carica fino all'anno seguente.

Buongiorno (*Gennaro*). Generale macchinista, nato a Napoli nel 1867. Iniziò la carriera mil. in Marina nel 1872, e navigò per 25 anni; collaborò a riviste navali con articoli tecnici e raggiunse il grado di ten. generale macchinista.

Buonini (*Isilio*). Generale, n. a Lucca m. a Livorno (1859-1924). Sottot. d'art. nel 1879, entrò nel Corpo di stato maggiore; nel grado di colonnello (1904) fu comandante del 45° regg. fanteria; raggiunto il grado di magg. generale, ebbe il comando della brigata Salerno, partecipando alla campagna italo-turca del 1911-12. Collocato in P. A. (1914), fu nel 1915 richiamato in servizio temporaneo presso il comando della divisione di Roma. Fu deputato al parlamento nazionale per il Collegio di Lucca nella XXIII legislatura.



Buono (*Eduardo*). Generale, n. a Napoli nel 1851. Sottot. di cavalleria nel 1871, raggiunse il grado di colonnello nel 1903 ed ebbe il comando del regg. cavallleggeri di Lucca; collocato a riposo nel 1903, raggiunse nel 1924 il grado di generale di divisione nella riserva.

Buonomo (*Lorenzo*). Generale medico, n. ad Andria m. a Bari (1857-1926). Laureatosi in medicina e chirurgia a Napoli nel 1883, fu nominato sottot. medico nel 1885; abilitato all'esercizio della libera docenza in Patologia speciale chirurgica a Roma, fu insegnante presso la Scuola d'applicazione di sanità militare; ebbe poi la direzione degli ospedali militari di Ravenna e di Chieti. Promosso colonnello medico (1912), fu direttore dell'ospedale militare di Bari e direttore di sanità dell'VIII corpo d'armata. Partecipò alla guerra 1915-18, ponendo in luce le sue eminenti qualità di scienziato e di organizzatore. Nel dicembre 1915 si meritò la promozione a magg. generale per merito di guerra, e successivamente la croce di cav. dell'Ordine mil. di Savoia per i preziosi servizi resi all'esercito. Nominato ispettore capo di sanità militare nel 1919, fu collocato a sua domanda in P. A. nel 1920 e fu richiamato in servizio temporaneo nel periodo 1923-1926, raggiungendo nel 1923 il grado di generale medico capo.

Buontalenti (*Bernardo*). Ingegnere militare, n. di Firenze (1536-1608). Può ritenersi il capo di quella numerosa scuola di ingegneri toscani che tante fortezze innalzarono in Italia ed in Europa. Fu autore di macchine ingegnossissime, architetto civile e militare, arginatore di fiumi, costruttore di ponti, ideatore di edifici idraulici di vario genere. Maestro di pirotecnia, volse a trovare nuovi modi di palle incendiarie e di far le mine. Artigliere, come tutti gli ingegneri militari del tempo, gettò un grande numero di bocche da fuoco diverse di qualità e di forma, e tra esse, un cannone di grosso calibro, la cui palla era vuota e scoppiava a

termine. Durante la guerra di Siena, nel 1554, i difensori del forte Camollia usarono, contro i soldati di Cosimo, certe artiglierie di legno che il Buontalenti ebbe fama d'aver approntate in una notte, non si sa se per



difetto di altre, o per la loro leggerezza. Ad ogni modo, esse precedono di oltre tre secoli i mortai di legno che adoperarono poi i Giapponesi nella campagna di Manciuria e contro Porto Arthur. Passato in seguito al servizio dei Medici, dopo averli combattuti alla difesa di Siena, disegnò per loro incarico la pianta e le fortificazioni della città di Livorno, ed

ai suoi concetti si ispirarono i futuri fortificatori nel 1627. Per Francesco de' Medici il Buontalenti progettò la fortezza del Belvedere in Firenze di cui vennero gettate le fondamenta nel 1590.

Buoso da Dovara. Capo ghibellino, cremonese, del sec. XIII. Nel 1256 fu alleato di Ezzelino III da Romano e di Oberto Pallavicino e li aiutò a prendere Brescia. Poscia partecipò (1259) alla lega di Cremona contro Ezzelino e per Manfredi di Napoli. Non riuscì nel 1265 a difendere il passo dell'Oglio contro Carlo d'Angiò, e accusato di tradimento dovette esulare.



Buratti (Giulio). Ingegnere militare, da Senigallia. I suoi lavori si collegano alle classiche opere di difesa del secolo XVI. Coadiuvò il Maculano nella costruzione della cinta transteverina di Roma e fu autore degli orecchioni che vennero costruiti ai fianchi dei baluardi di Castel Sant'Angelo già murati diritti un secolo avanti. Esegui inoltre i restauri dei torrioni ottagonali del Sangallo, apponendovi un muro o, fodera esterna, allo scopo di ampliare le piazze degli stessi, ormai anguste a contenere le allungate artiglierie del Settecento, fatte allora costruire in grande copia da Urbano VIII. Presumibilmente deve al Buratti la costruzione di una caratteristica opera a corno, che sarebbe stata, nel periodo delle velleità guerresche di detto Papa, aggiunta alle fortificazioni di Castello. Di detta opera non è rimasta traccia, ma figura in una iconografia incisa nel Settecento. Il Buratti eresse, sul confine modenese presso Castelfranco, il forte Urbano, grandiosa opera bastionata su pianta rettangolare.

Burco (Sante). Generale, n. a Cividale m. a Firenze (1840-1913). Sottot. di fanteria nel 1860, partecipò alla campagna del 1860-61 meritandosi una med. d'argento a Gaeta ed una di bronzo nella pacificazione delle provincie meridionali. Prese parte alla campagna del 1866, e comandò da tenente colonnello il 48° regg. fanteria di Milizia Mobile. Promosso colonnello (1898) raggiunse nel 1908 il grado di magg. generale nella riserva.

Burdese (Giacchino). Medaglia d'oro, n. a Bra (Cuneo) morto a Milano (1830-1889). Entrò soldato nell'esercito sardo e vi divenne sottot. d'artiglieria. Nella campagna del 1866, capitano comandante di batteria, meritò la medaglia d'oro nella giornata di Custoza. Maggiore nel 1868, l'anno seguente si segnalò durante

l'estinzione di un incendio nel Laboratorio Pirotecnico di Torino, meritando un encomio solenne. Passato quindi nella riserva, vi raggiunse il grado di ten. colonnello. Ecco la motivazione della medaglia d'oro:



« Per lo straordinario sangue freddo con cui si diportò durante il tempo che rimase presente alla batteria, e perchè, quantunque gravissimamente ferito, prima di essere portato via volle ancora raccomandare ai cannonieri il proprio dovere, incitandoli a disimpegnarsi lodevolmente, dicendo loro che

sperava di rivederli presto sul campo dell'onore » (Custoza, 24 giugno 1866).

Bureau (Giovanni). Ingegnere mil. francese del secolo XV, m. nel 1463. Si distinse in vari assedi e contribuì alla conquista della Guyenne. Fu col fratello Gaspere l'organizzatore dell'artiglieria di Carlo VIII.

Bureau Gaspere. Ingegnere mil. francese del sec. XV, fratello del precedente, m. nel 1469. Fu gran maestro dell'artiglieria e si distinse specialmente in Normandia e nella Guyenne. Col fratello Giovanni portò perfezionamenti nelle bocche da fuoco, diminuendo gli enormi calibri delle bombarde e aumentando quelli delle piccole artiglierie; inoltre adoperando proiettili di ferro e affusti da sparo adatti al trasporto dei cannoni.

Buren. Villaggio della Westfalia. Ebbe castello e mura da ant. tempo. Nel 1575, durante la guerra di Fiandra, fu assediata dai regi condotti del governatore Hierges, con 6000 fanti e 400 cavalli. Postate le batterie e aperto il fuoco, fu dato l'assalto e il borgo fu preso, mentre i difensori si ritiravano nel castello, dove patteggiarono la resa ottenendo salva la vita.

Bures. Località boscosa della Francia, tra Arques e Neufchâtel. Durante la guerra tra Francesi e Leghisti, nel 1592, Enrico IV, re di Francia, assediava Rouen, che il Farnese e Mayenne tentarono di soccorrere ponendo il loro campo a B. Il re marciò (17 febbraio) contro di loro, disperse la cavalleria avversaria, assaltò e prese il campo di B. facendo strage delle fanterie che tentarono di resistere e volgendo in fuga le rimanenti.

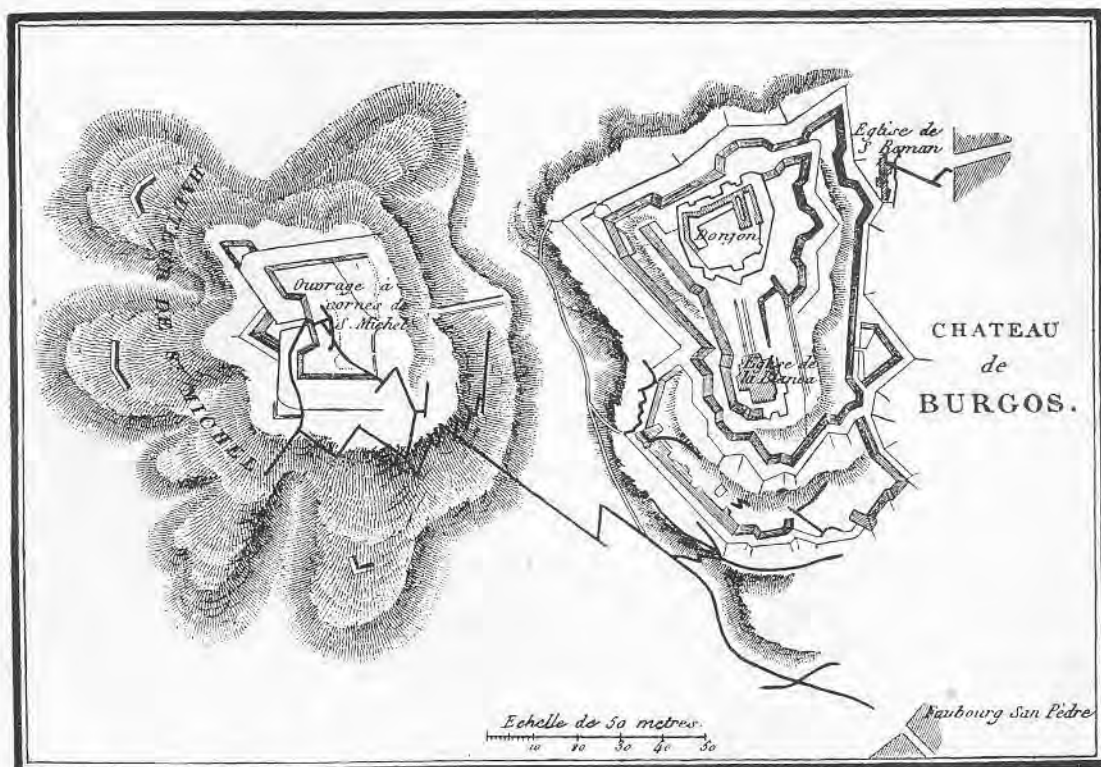
Burgas. Città mar. della Bulgaria, sul golfo dello stesso nome. Fu presa dai Russi nel 1829, e mediante una flotta che si rese padrona delle acque vi fu creata una base navale per le operazioni dell'esercito.

Burgas. Città mar. della Bulgaria, sul golfo dello stesso nome. Fu presa dai Russi nel 1829, e mediante una flotta che si rese padrona delle acque vi fu creata una base navale per le operazioni dell'esercito.

Burgersdorf (Battaglia). V. Soor.

Burgos. Città della Spagna, capitale della vecchia Castiglia; giace alle falde di un monte sulle rive dell'Arlanzon. Un forte, di scarsa capacità difensiva, posto sul contrafforte che separa l'Ebro dal Duero, la domina.

Dopo l'assedio del 1113 contro la regina Urraca di Castiglia, Burgos non era più stata teatro di fatti d'armi fino a quando i Francesi di Napoleone non scesero nel XIX secolo nella Penisola Iberica. In questo periodo storico due episodi ricordano Burgos.



Le fortificazioni di Burgos (assedio del 1812)

I. *Combattimento di Burgos* (10 novembre 1808). Il piano di operazione nei Pirenei si svolgeva secondo gli intendimenti di Napoleone. Bilbao era stata sgombrata dagli Spagnuoli messi in rotta dal maresciallo Lefebvre, il Bessières puntava su Burgos, quando Napoleone, il 7 novembre, avanzando da Vittoria per Miranda a Briviesca, raggiunse i suoi corpi, conferì il comando dell'esercito del centro al Soult, quello di tutta la cavalleria al Bessières, e con essi, seguito dalla Guardia Imperiale, volse su Burgos guardata dal generale Bervedel. Questi occupava, con guardie spagnuole e valone, le alture di Monasterio, deciso a venire in lotta con i Francesi per impedire loro di scendere nel bacino del Duero, ove dovevano tra breve raccogliersi le truppe inglesi sbarcate alla Coruña. Ma Napoleone, il 10 novembre, lo attaccò, ne sbaragliò le truppe, e, lanciati i suoi corpi in tutte le direzioni per l'inseguimento, penetrò in Burgos ove fece un gran numero di prigionieri e ricco bottino.

II. *Assedio di Burgos* (19 settembre - 23 ottobre 1812). Fu posto alla piazza dal gen. Wellington, il quale il 19 settembre 1812 la fece attaccare dal Monte San Michele, posizione che i Francesi avevano speditamente, con lavori in terra, apprestata a difesa. Il comando della difesa della piazza era affidato al gen. Dubreton. Dopo una resistenza lunga ed ostinata, opposta da un debole distaccamento che presidiava il monte San Michele, gli Inglesi riuscirono a conquistarlo, lasciando però circa 400 morti sul campo.

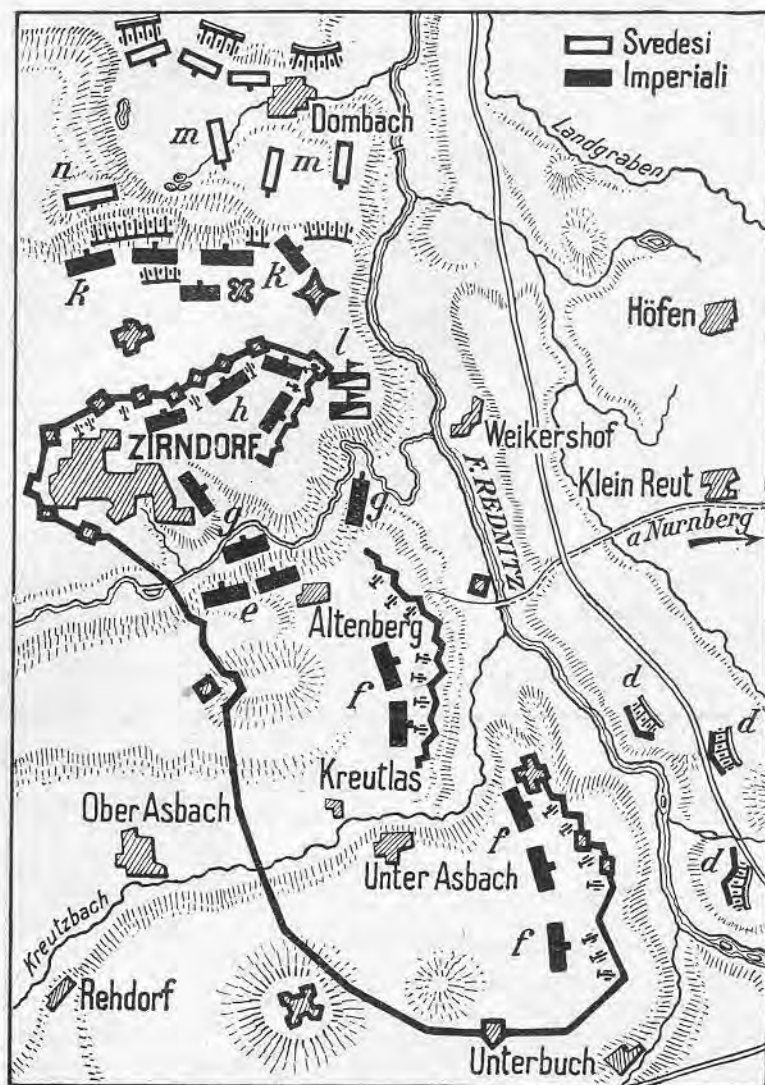
L'armata francese di Portogallo che non era ancora in forza per far togliere l'assedio alla piazza, non lasciò pur tuttavia di disturbare il nemico e di procurargli ogni giorno perdite considerevoli. Lord Wellington

diresse subito i suoi sforzi sul forte di B. e ogni giorno un nuovo attacco era respinto dalla guarnigione francese che infliggeva al nemico sensibili perdite: nell'attacco del giorno 23 settembre gli Inglesi perdettero 2000 uomini ed in quello dell'11 ottobre il 52° regg. scozzese fu quasi distrutto. La resistenza lunga e vigorosa che il presidio francese di B. opponeva agli Inglesi dette il tempo ai rinforzi attesi dall'armata del Portogallo di arrivare. Il generale Souham, volendo far conoscere alle truppe di B. che egli era in grado di soccorrerle, fece attaccare l'avanguardia inglese ed ordinò nel medesimo tempo al generale Foy di prendere di viva forza Poza, occupata dalle truppe spagnuole del Castanos. Queste due azioni ebbero un successo felice e produssero al nemico forti perdite.

Finalmente il 20 ottobre, compiuta la riunione delle due armate del Portogallo e del Nord, tutti gli avamposti nemici furono attaccati e respinti con vigore, mentre il forte di B. continuava la sua bella resistenza. Il 25 ottobre le armate del Portogallo e del Nord entrarono nella piazza ed il nemico si ritirava sulle strade di Valladolid.

Burgos (Agostino di). Generale spagnuolo (1828-1892). Prese parte alle guerre civili del suo tempo, alla lotta in Africa contro i marocchini, alla campagna di San Domingo. Soffocò il moto repubblicano di Saragozza (1874). Fu aiutante di campo di Amedeo di Savoia, re di Spagna, e presidente del « Centro dell'esercito e dell'armata ».

Burgoyne (Giovanni). Generale inglese (1722-1792). Partecipò all'attacco contro Cherbourg (1758) e Saint Malo. Nel 1772 andò in America e combatté contro gli insorti, ottenendo nel 1777 il comando dell'esercito in-



Battaglia di Burgstall

glese nel Canada; dopo vari successi, fu vinto a Saratoga dove dovette capitolare. Poscia fu governatore in Irlanda. Lasciò «Memorie» storico-militari.

Bourgoyne (Giovanni Fox). Generale inglese 1782-1871 figlio del precedente. Prese parte alla conquista di Malta (1798) e combatté in Calabria e nella penisola Iberica contro i Francesi. Nel 1845 fu nominato ispettore delle fortificazioni inglesi; partecipò come ingegnere in capo alla guerra di Crimea. Scrisse le «Opinioni militari».

Burgstall. Ant. fortificazione presso Norimberga.

Battaglia di Burgstall (20 agosto 1632). Combattuta fra Svedesi, comandati da Gustavo Adolfo, e Imperiali: Bavaresi, comandati dal duca di Friedland. I primi ammontavano a 70.000, di cui 16.000 di cavalleria, con 134 cannoni; i secondi a 60.000, di cui 15.000 di cavalleria, ed erano trincerati come vedesi nella figura: Bavaresi agli ordini del duca Massimiliano (e e); id. del gen. Aldringher (h h); Imperiali regolari (f f); Croati, comandati dal gen. Isolani (g g).

Il re di Svezia, lasciata Norimberga, avanza verso il

campo imperiale e piazza 3 btr. di 18 pezzi da 24 e 36 (d) contro il campo, aprendo il fuoco; poi col grosso delle sue truppe si sposta verso la sr. imperiale, colloca contro di essa 80 cannoni, e prende posizione in m m affidando la dr. (n) a Bernardo di Weimar. Frattanto il duca di Friedland raduna in k k 7000 u. con 80 cannoni e tiene pronta in l l la cavalleria. Gli Svedesi si lanciano all'attacco, e insistono per sei volte nel rinnovarlo, giungendo fin presso alle artiglierie nemiche, ma gli imperiali tengono fermo e li respingono, e a loro volta lanciano la cavalleria (l l) sul fianco sinistro degli attaccanti: tuttavia questa viene contrattaccata da cavalleria svedese e ricacciata nel campo. Il duca di Weimar a sua volta si batte sull'ala dr. contro gli Imperiali, ma sopraggiunge la notte senza che gli Svedesi siano riusciti a penetrare nel campo avversario, e allora, non molestati, si ritirano nel loro campo di Norimberga.

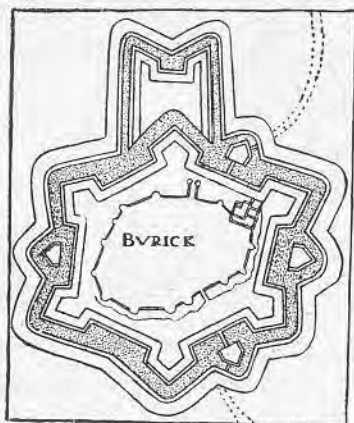
Burgues (Edoardo B. de Missey). Ammiraglio francese (1756-1837). Aderì alla Rivoluzione e fu agli ordini del Truguet nel Mediterraneo. Nel 1793 fu imprigionato come «sospetto»; assolto, passò alla direzione delle costruzioni navali e dei segnali costieri. Nel 1803 fu alle Antille dove difese San Domingo dai negri; tornato in Francia, fu inviato ad Anversa per difenderla dai tentativi inglesi; ebbe poi il comando delle coste del Nord, e, sotto i Borboni, quello della piazza marittima di Tolone. Lasciò alcuni lavori sui segnali e su altri argomenti navali.

Burguete (Riccardo B. y Lama). Generale spagnolo, n. nel 1871. Partecipò alla campagna di Melilla (1893), a quella di Cuba (1895), a quella delle Filippine (1896-97) tornando ancora a Melilla nel 1906. Nel 1922-23 fu Alto Commissario al Marocco e poscia assunse il comando della Guardia Civile. Ha pubblicato «Memorie» su Cuba e sulle Filippine, e varie opere fra cui: «Nuovo metodo di combattimento»; «Il problema militare»; ecc.

Burick. Ant. forte sul Reno, di fronte a Wesel, assediato nel 1672 dal visconte di Turenne. Era costituito di 6 bastioni e 6 lunette e difeso da 400 u. Il Turenne in pochi giorni costruì una linea di circonvallazione e stabilì una batteria verso Wesel. Intimata la resa ai difensori, questi, viste le soverchianti forze nemiche, cedettero il forte (4 giugno) mentre preparavasi l'assalto.

Burkersdorf. Villaggio della Slesia, sulla Weistritz. **Combattimento di Burkersdorf** (21 luglio 1762). Fa parte dell'ultimo periodo della campagna dei Sette Anni

di Federico II in Slesia. All'aprirsi di quest'ultima fase della campagna Federico II, rinforzato da un corpo russo di circa 20.000 uomini, decise di attaccare Daun che si era ritirato dietro Freiburg prendendo posizione sulle alture ed il terreno su ambe le sponde della Weistriz. L'avanzata dei Prussiani avvenne su due colonne, l'una agli ordini del gen. Möllendorf e l'altra agli ordini del gen. Neuwied. Quest'ultima giunta al coperto di fronte alle trincee nemiche, aperse all'alba del 21 luglio il tiro sulle truppe dell'ala destra austriaca e sferrò poi contro tali truppe un assalto impetuoso, obbligandole a ritirarsi. Intanto le batterie di Möllendorf fulminavano coi loro tiri le posizioni austriache e la guarnigione di Schweidnitz tentò una sortita con circa 11.000 u. comandati dal gen. francese Gribbeauval, ma con piccolo sforzo venne respinta. Il re Federico allora procedette direttamente all'assalto di Schweidnitz, ma la piazza resistette, e capitò solo l'8 ottobre. I Prussiani perdettero dai 2 ai 3000 u. e 13 pezzi d'artiglieria.



L'antica fortezza di Burick

Burlando (Antonio). Patriotta, n. e m. a Genova (1823-1895). Combatté nella campagna del 1848 coi volontari lombardi; fu col Monti nei carabinieri genovesi del 1859; vi fu ferito e promosso sottotenente. L'anno seguente partì coi Mille, e fu ferito a Calatafimi; nel 1866, maggiore, combatté a Monte Suello e a Bezzeca, e l'anno seguente a Mentana difese fino all'ultimo il castello. Fu poi consigliere comunale di Genova, che gli eresse un busto alla Villetta Di Negro.

Burnaby (Federico). Ufficiale e scrittore inglese (1842-1885). Viaggiò lungamente e pubblicò varie relazioni di questi viaggi. Partecipò nelle file turche alla guerra del 1877-78 contro la Russia; andato nel Sudan, cadde combattendo ad Abu Klea. Lasciò le « Istruzioni pratiche degli ufficiali di S. M. negli eserciti stranieri ».

Burney (sir Cecil). Ammiraglio inglese, n. nel 1858. Partecipò alla spedizione in Egitto (1882) e raggiunse il grado di con-



Burney Cecil

trammiraglio nel 1909. Ebbe vari comandi fra cui quello della flotta dell'Atlantico. Nel 1913, col grado di vice-ammiraglio, passò a comandare la flotta del Mediterraneo. Si distinse come comandante in seconda della flotta durante la guerra mondiale nella batt. dello Jutland e nel 1916 fu promosso ammiraglio.



Burnez Luigi

Burnez (Luigi). Generale francese di cavalleria nato nel 1845. Servì nell'Algeria, partecipò alla guerra del 1870-71, insegnò alla Scuola di cavalleria di Saumur, terminò la carriera come presidente del comitato tecnico dell'arma di cavalleria.

Burnside (Ambrogio). Generale nord-americano (1824-1881). Partecipò alla campagna del Messico (1847) e a quella del Nuovo Messico (1849). Creò una fabbrica di fucili a retrocarica, di sua invenzione. Partecipò distinguendosi e guadagnandovi il grado di generale alla guerra di Secessione, nelle file dei Federali. Comandò l'esercito del Potomac e fu battuto a Fredericksburg (1862); poi ebbe il comando del dipartimento militare dell'Ohio.



Burnside Ambrogio

Burocchi (Giovanni). Medaglia d'oro, n. a Penna San Giovanni (Macerata) m. a Fiume (1881-1919). Carabiniere a piedi della legione di Ancona, imbarcato di scorta sul piroscafo Beker, diretto a Sebenico, avendo alcuni entusiasti dell'impresa Fiumana imposto, durante il viaggio, il cambiamento di rotta per Fiume, egli, fedele alla consegna ricevuta, volle opporsi con tutte le sue forze, pagando con la vita il suo alto senso del dovere. Alla memoria dell'eroico carabiniere fu concessa la medaglia d'oro con questa motivazione:

« Fulgido esempio di incomparabile fermezza e del più elevato sentimento del dovere, di scorta con un solo compagno ad una nave mercantile che in seguito ad audace colpo di mano era stata costretta a cambiar rotta, replicatamente fatto segno, quale capo servizio, a intimidazioni e minacce, anche armata mano, da parte dei ribelli, con contegno calmo, deciso ed eroico, si dichiarò disposto ad affrontare, come affrontò di fatti, anche la morte piuttosto che venir meno alla ricevuta consegna » (Fiume, 3 ottobre 1919).



Burocchi Giovanni

Burudscird. Borgo della Persia, teatro di batta-

glia che appartiene a una guerra civile fra i Turchi. La sultana Tarkun, essendo morto il sultano Melik, in nome di suo figlio cinquenne armò un esercito per combattere un pretendente quattordicenne, figlio pure di Melik da altra donna. Presso B. quando gli eserciti avversari stavano per venire alle mani, alcuni emiri di Tarkun passarono nel campo nemico e assicurarono a questo la vittoria. Tarkun riuscì a fuggire a Ispahan e poscia venne a patti con l'avversario, dividendo il governo delle provincie con lui.

Burzagli (Ernesto). Ammiraglio; n. a Modena nel 1873. Entrato in servizio nel 1887, promosso contrammiraglio nel 1923. Ufficiale studioso ed animoso, è decorato della medaglia di bronzo al valor militare guadagnata come comandante della base navale di Valona, durante la rivolta albanese nell'estate del 1920. Dal 1923 al 1926 comandò la R. Accademia Navale, e quindi passò al comando della divisione navale di istruzione degli allievi della medesima.



Burzagli Ernesto

Burzio (Emilio). Generale, n. a Pavia m. a Santa Giulietta (Pavia) (1836-1908). Sottot. d'art. nel 1860, si distinse nella campagna del 1860-61 meritandosi una med. d'argento all'assedio di Messina; partecipò anche alla campagna del 1866. Fu poi direttore territoriale di artiglieria a Messina. Promosso colonnello (1888) ebbe il comando del 29° regg. art. e collocato in P. A., raggiunse nel 1907 il grado di tenente generale nella riserva.



Burzio Emilio

ve (15 giugno 1918) venne difesa con bella tenacia, dalla brigata Lecce, che costrinse il nemico a ritirarsi in disordine, dopo una giornata di asprissima lotta.

Busacca. Generale delle Due Sicilie, del sec. XIX. Nel 1848, a capo di una br. di 2000 u., fu inviato a Sapri, dove sbarcò dirigendosi a Cosenza per reprimere l'insurrezione. Quindi partecipò, agli ordini del gen. Filangeri, alla repressione della rivoluzione siciliana comandando la 2ª e poi la 1ª brigata.

Busaco. Altura presso Coimbra, nel Portogallo.

Battaglia di Busaco (27 settembre 1810). Appartiene alla campagna napoleonica nella penisola iberica.

Gli Inglesi, al comando di Wellington, avevano preso posizione sulle alture di B. organizzandole saldamente

a difesa. Contro queste posizioni marciarono le truppe francesi condotte da Massena, dopo aver subito parecchio ritardo cagionato dalle difficoltà del terreno per il traino delle artiglierie, e dagli attacchi che, con esito felice, gli aveva inflitto alla coda della colonna il co-



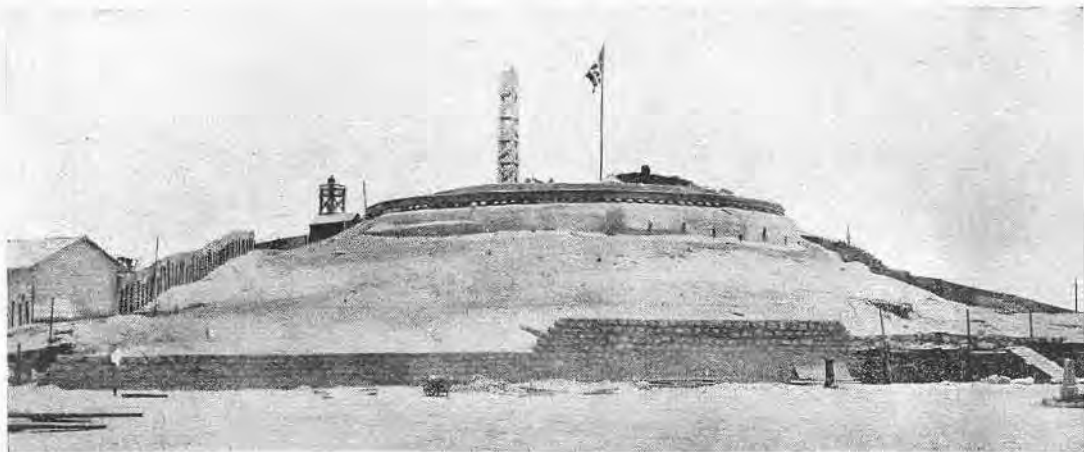
Battaglia di Busaco

lonnello inglese Trant. Massena, arrivato il 26 di fronte alle posizioni di Wellington, differì l'attacco fino al giorno successivo, per raccogliere e ristorare la truppa e ripartirla in più colonne, ed anche perché sperava che il nemico non avrebbe mantenute le posizioni, ma che durante la notte le avrebbe sgombrate. Il domani invece, 27 settembre, il nemico attese l'attacco, essendo stato rinforzato dalla riserva del generale Leith e da tutto il corpo del generale Hill che era andato a formare la destra della linea di battaglia. Erano 25.000 Inglesi e 30.000 Portoghesi, con 3000 cavalli, di fronte a circa 50.000 Francesi, di cui 4000 di cavalleria.

Il Massena non appurò che la sinistra nemica, appoggiata alla strada di Oporto, era la parte più debole dello schieramento, e diresse invece lo sforzo principale dalla parte ove più breve era il cammino da compiersi per raggiungere il nemico; fece impegnare la battaglia a sinistra dal generale Reynier, alla destra e al centro dal maresciallo Ney, e tenne in riserva, per decidere le sorti della giornata, il generale Junot. I generali inglesi Pieton e Leith rovesciarono con gravissime perdite il Reynier, impedendogli di penetrare fino a Busaco; i generali Crawford, Pack, Clement, e lo stesso Wellington, contennero l'urto di Ney falciandogli i corpi dei generali Loison, Ferey e Marchand, che successivamente furono lanciati all'attacco di posizioni presso che inaccessibili.

Vista l'inutilità degli sforzi per sfondare la fronte nemica, i Francesi sospesero l'attacco, dopo aver subito la perdita di 3000 uomini, e l'indomani si allontanarono compiendo un largo giro intorno all'ala sinistra degli Inglesi. Il 30 settembre discendendo verso Coimbra sulla strada di Oporto, trovarono, con grande meraviglia, libero l'accesso e sgombera la stessa città di Coimbra che occuparono insieme ad ogni altro punto prossimo alla riva destra del Montego. Gli Inglesi in perfetto ordine e disciplina si erano ritirati sulle linee di Torres Vedras.

Busca. I Codici Penali Militari prevedono fra gli altri reati contro la proprietà, commessi in tempo di guerra, quello di «busca» (art. 278-279 C. P. E., e 302 E. 303 Mar.). La legge non definisce tale reato e neppure la dottrina ne dà una sicura nozione. Ma dal pro-



La ridotta di Bu-Scèifa

getto del C. P. E. 1907 e dagli insegnamenti della nostra più autorevole dottrina, possiamo affermare che esso consiste nel fatto del militare o di persona soggetta alla giurisdizione militare che, senza necessità, ordine od autorizzazione, nello scopo di soddisfare un suo urgente bisogno personale, non già di locupletarsi, s'impadronisce, contro il consenso del proprietario, di cose ed oggetti di vettovagliamento, vestiario od equipaggio; andando cioè, presso gli abitanti alla cerca (busca) di pane, carne, vino per sfamarsi, legna per riscaldarsi, panni per coprirsi. Così la legge, facendo di tale ipotesi di furto un reato speciale, ha voluto tener conto delle particolari condizioni nelle quali trovansi il militare in certi momenti della guerra.

La busca si distingue dal furto, sia per ragione delle cose che sono oggetto dell'illegittimo impossessamento, e sia dello scopo dell'agente, che è quello di soddisfare immediatamente ai suoi bisogni personali, senza esservi costretto da uno stato di necessità. Il delitto è aggravato se in occasione di esso vengono commesse violenze o maltrattamenti. Oltre il colpevole della busca, la legge punisce anche l'ufficiale che, potendolo, non l'abbia impedito, e ciò nella considerazione che la busca può sollevare la resistenza degli abitanti, come può facilmente degenerare in saccheggio.

Busca Gabriele. Ingegnere mil. milanese del sec. XVI-XVII, m. nel 1619. Diede nei propri tracciati di Architettura militare la strada coperta a dente di sega imitata poi dal Bousmard. Egli propose l'ingrandimento dei rivellini, con l'aggiunta del ridotto interno, adottato nelle piazze forti dei seguenti secoli XVII e XVIII, evidente dimostrazione che i particolari della fortificazione bastionata, adottati in seguito, risalgono agli architetti mil. nostri del Rinascimento. Fu propugnatore della cinta bastionata col poligono di base esagonale. Il D'Antoni lo considera come l'inventore dei sistemi di demolizione, nei quali le opere esterne sono combinate in modo da poter agevolmente essere distrutte con la mina, allorché il difensore sia costretto ad abbandonarle. Fu al servizio di Casa Savoia e lavorò alle fortificazioni di Susa e di Demonte; diresse poi la fonderia dei cannoni di Torino. Quindi passò nella Spagna. Lasciò vari scritti: « Istruzione dei bombardieri »; « Della espugnazione e difesa delle fortezze »; « L'architettura militare ».

Bu-Scèifa (Sidi). Marabutto situato sulla costa della Gran Sirte, a circa 1 km. a S. di Ras Zarrugh (Misurata Marina). Il 16 giugno 1912, essendo stata decisa l'occupazione di Misurata, durante la guerra italo-turca, un primo scaglione della colonna Fara (63° fant.) preceduto da un bgl. di marinai, sbarcò sulla spiaggia a sud del marabutto e ne occupò le alture rafforzandovisi. Il 2° scaglione sbarcò fra Ras Zarrugh e Sidi Bu Scèifa, a N. del Marabutto, superando qualche resistenza (V. Zarrugh e Misurata).

Buschetti (conte Alessandro). Generale, n. ad Alessandria m. a Firenze (1841-1916). Sottot. dei granatieri nel 1860, si distinse nella campagna del 1860-61 meritandosi due med. d'argento a Perugia e a Mola di Gaeta. Confermò il suo valore nelle campagne del 1866 e del 1870, ottenendo la croce di cav. dell'Ordine mil. di Savoia a Custoza. Fu Aiutante di Campo di S. M., e comandò da colonnello il 74° reggimento fanteria ed il regg. cavalleria Roma. Fu successivamente capo di S. M. del III ed VIII corpo d'armata. Ebbe da maggior generale (1891), il comando delle brigate Abruzzi e Bologna, e raggiunto nel 1896 il grado di ten. generale fu nominato comandante della divisione militare di Palermo.



Buschetti Nobile Flaminio. Generale, n. e m. ad Alessandria (1843-1925). Sottot. del genio nel 1861, partecipò alla campagna del 1866 e alla campagna d'Africa del 1887. Nel grado di ten. colonnello fu comandante del convitto nazionale di Salerno e direttore territoriale del genio alla Spezia. Resse da colonnello (1894) il comando del 1° regg. genio e la direz. del genio di Venezia; promosso maggior generale (1900) fu comandante del genio in Roma e direttore generale della Leva e Truppa presso il Ministero della Guerra. Collocato in P. A. (1905), raggiunse nel 1910 il grado di ten. generale nella riserva.

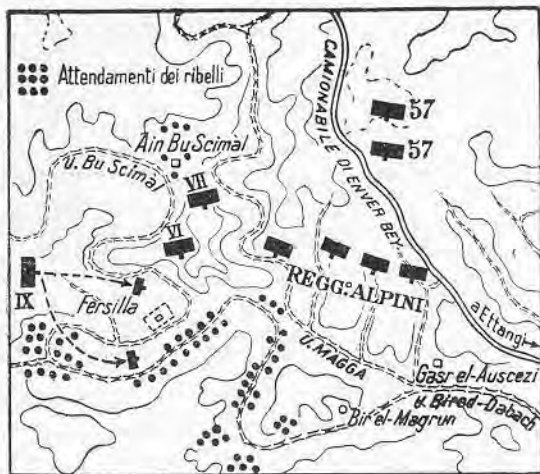


Busci. Prima delle quattro classi nella divisione del popolo giapponese durante il medio evo, 1. *Ei*, comprendevano «guerrieri» e «cavalieri», e cioè coloro che si occupavano dell'arte della guerra. *Busci-do* era la «virtù dei cavalieri», la quale comprendeva quattro comandamenti: Fedeltà verso i superiori - Disciplina - Audacia - Amicizia verso i proprii compagni.

Bu-Scimàl. (*Āin*). Località dell'altipiano orientale della Cirenaica, presso Ain Mara.

Combattimento di Bu Scimàl (6 ottobre 1913). Presso la fonte di Bu Scimàl si erano andati raccogliendo circa 3000 ribelli che molestavano le comunicazioni nella zona di Cirene-Derna. Il gen. Vinai, comandante della 4ª divis. speciale dislocata nella zona di Cirene, decise di attaccare quel campo facendovi convergere anche le truppe della zona di Derna. Presero parte all'operazione:

Colonna Latini (VI-VII e IX bgl. eritrei, btr. eritrea e sqdr. Savari);



Combattimento di Bu-Scimàl

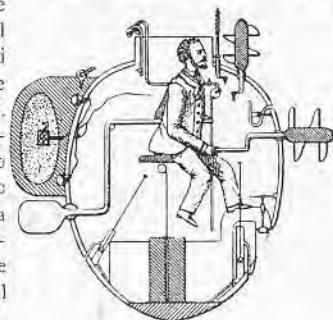
Colonna Cavaciocchi (1º regg. alpini speciale: bgl. Mondovì, Ivrea e Fenestrelle; 1 bgl. 26º fant., 1 gruppo art. mont. (btr. 15ª e 19ª) e 1 sqdr. cavalleggeri (Caserta));

Colonna Mambretti (bgl. del 7º, 40º, 11º e due del 57º fant.; 1 gruppo di 3 btr. da mont. e 1 cp. ascari libici).

Il mattino del 6 ottobre le truppe iniziarono il movimento: La col. Latini attraversò l'Uadi Magga, superando vivace resistenza, e mosse verso la Conca di Bu Scimàl col IX all'estrema destra, ma il nemico non attese l'urto e fuggì, inseguito a cannonate; alle 11 il campo, con oltre 400 tende, armi e provviste, fu preso e incendiato. Frattanto la colonna Cavaciocchi avanzava verso S. e alle 9.40 veniva accolta dalle prime fucilate provenienti da appostamenti sul ciglio dell'Uadi Magga, ma anche qui il nemico non attese l'urto e ben presto si dileguò; la colonna, facendo perno sulla destra, si distese sul ciglio dell'Uadi. La colonna Mambretti, giungeva solo alle 10 alla camionabile di Enver bey, che da el-Gubba va a Ettangì, e avanzava lungo la camionabile stessa, scacciandone gruppi di ribelli con l'avanguardia, mentre parte del grosso, spostandosi più a destra, si portava su uno sperone sul ciglio dell'Uadi

Magga collegandosi colla colonna Cavaciocchi; l'avanguardia avanzava intanto verso Gasr el-Auscezi, che fu occupato dalla cp. libica, rinforzata sulla sinistra dal bgl. dell'11º; i 2 bgl. del 57º rimasero alquanto più indietro per ogni eventuale avvolgimento del campo nemico dalla sinistra; tale era la situazione alle 11. Ma i ribelli si erano già dileguati e le truppe sostarono nelle posizioni, inviando al di là del vallone nuclei di protezione, mentre le batterie eseguivano tiri su gruppi di fuggiaschi. Il nemico, oltre l'accampamento distrutto, ebbe numerose perdite. Le nostre furono lievissime. L'indomani tutte le truppe, meno la colonna Latini, che rimase a Bu Scimàl, rientrarono nei loro presidii.

Bushnell (*Davide*). Ingegnere nord-americano nato nel Connecticut nel 1742. Nel 1775 dimostrò che una mina carica di polvere immersa nell'acqua poteva venire accesa con innesco. Egli fu pertanto l'inventore della «torpedine» propriamente detta. Egli propose al governo provvisorio degli Stati Uniti un battello sottomarino che portasse le sue mine sotto il piano dei vascelli nemici. L'accensione delle torpedini di B. era prodotta per mezzo di un congegno di orologeria. Questo battello fu detto «La testuggine americana», o la testuggine di B. Montata dal sergente Ezza Lee, poi dall'inventore, poté accostarsi a navi avversarie, ma riuscì a far saltare solo una piccola nave (1777) mandando sotto la chiglia una macchina esplosiva a percussione.



La testuggine di Bushnell

Busi (*Giovanni*). Generale degli insorti romagnoli nel 1831, n. a Bologna nel 1775, m. a Parigi nel 1847. Dopo aver fatto le campagne napoleoniche, prese servizio nei carabinieri pontifici ed era colonnello nel 1831 in Romagna. Scoppiata la rivoluzione, vi aderì e vi ebbe il grado di generale; falliti i moti andò esule a Parigi.

Busquis (*Azzone*). Condottiero del secolo XIV, nel regno di Mariano IV di Arborea. Fu assieme a *Pietro B.* comandante supremo delle truppe di quello Stato, ed ebbe parte in tutte le imprese di guerra svoltesi in Sardegna verso la metà del secolo XIV. Sottomise al dominio di Arborea le più importanti piazze dell'Isola e tentò anche d'espugnare Cagliari e Sassari. Diresse nel 1354 l'assalto contro quest'ultima città con 8000 uomini, ma fu sopraffatto dagli Aragonesi condotti dal gen. Cabrera, perdendo 1500 u. Sospettato di accordi col capitano Gherardo della Gherardesca ebbe confiscati i beni dal re (1355).

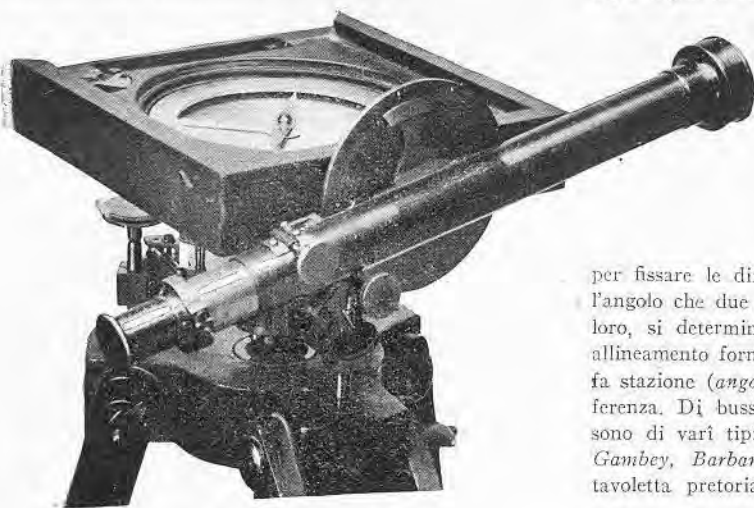
Bussa (*Vittorio Cesare*). Generale commissario, nato ad Asti nel 1824. Partecipò alle campagne del 1848, 1855-56, 1859, 1860-61, 1866. Col grado di colonnello commissario (1876) fu direttore di commissariato militare e vice-direttore dell'ufficio di revisione delle matricole e contabilità dei corpi. Collocato a riposo (1886),

raggiunse nel 1894 il grado di magg. generale nella riserva.

Busseto (*Buxetum*). Città in prov. di Parma. Nel 985 Adalberto Pallavicino vi costruì una rocca ristorando le mura, munite di torri. Queste fortificazioni costituiscono un esempio assai primordiale della disposizione dei torrioni staccati dai recinti. Le prime fortificazioni, terminate verso il 1034, furono migliorate da Alberto Pallavicino tra il 1220 ed il 1269. La disposizione del torrione che sorge all'angolo Nord-Est è caratteristica anche perchè i muri di collegamento col recinto sono tracciati a dente, in modo da ottenere il fiancheggiamento delle cortine meglio che con un andamento rettilineo. Esso ha inoltre le mura scarpate, ed anche in questo particolare, d'ordine tecnico, ha la priorità su altre rocche rappresentanti i primi saggi di muraglie a scarpa.

Convegno di Busseto (22 giugno 1543). Fra Carlo V e il papa Paolo III, il quale brigava per far investire il suo figlio naturale Pierluigi Farnese dei ducati di Parma e Piacenza. Carlo V non acconsentì al desiderio del papa, il quale erasi appositamente recato a Busseto.

Bussetti (*Boniforte B. di Bersano*). Generale, nativo di Tortona (1785-1861). Al servizio della Francia dal 1809 al 1813, combatté alla Moscovia (1812) come sottot. nel 12° regg. corazzieri, rimanendovi ferito. Entrato nel nostro esercito nel 1814, nel 1836 vi raggiunse il grado di colonnello comandante la città e prov. di Voghera. Magg. generale nel 1845, durante le campagne del 1848-49 fu prima incaricato della direzione delle truppe a Lodi, poi comandante la 2ª brigata di fanteria della divis. di riserva; quindi ebbe il comando della brigata Cuneò colla quale combatté a Mortara (1849) restandovi ferito e meritandosi la med. d'argento. Ebbe di nuovo (1849) il comando mil. della città e prov. di Voghera, rimanendovi sino al 1851, epoca in cui andò a riposo, assumendo poi il comando della Guardia Nazionale di Genova. Era pure insignito della croce dell'Ordine mil. di Savoia, che gli era stata conferita in sostituzione della Legion d'Onore che si era meritata nel 1812 combattendo alla Moscovia.

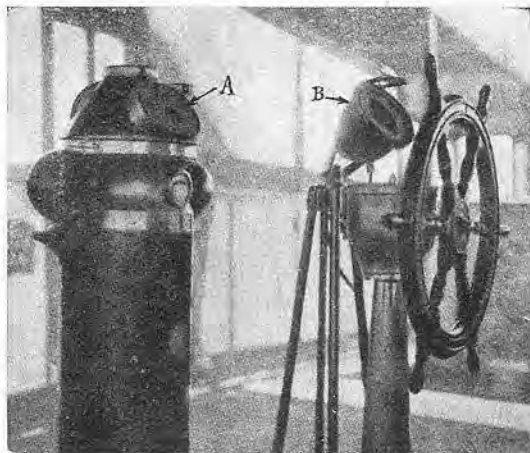


Bussola a cannocchiale Barbaanti

Bussi (*Anton Domenico*). Ammiraglio pontificio del sec. XVII, nominato nel 1690 dal papa Alessandro VIII governatore della squadra pontificia, composta di 5 galere, 2 vascelli e navi da trasporto con truppe da sbarco. Queste forze navigarono verso la Grecia, e si posero agli ordini del Cornero, partecipando all'impresa di Malvasia e combattendo fino al dicembre contro i Turchi. Nel 1694 con cinque galere partecipò all'impresa di Scio.

Bussir. Ant. città dell'alto Egitto, teatro di battaglia nel principio del mese di agosto del 750, nella quale il califfo Merwan, Omniade, fu sconfitto e ucciso dagli Abbassidi.

Bussola. Strumento che serve al navigante per poter seguire la rotta che deve compiere per andare da un punto all'altro della superficie terrestre, e nella navigazione aerea ha permesso di seguire una stessa rotta



Palco di comando di una nave con bussola magnetica (A) e ripetitrice giroscopica (B)

costantemente, evitando di compiere cammini viziosi a causa di errori commessi nelle osservazioni dei punti di riferimento a terra, e quando per la notte, la nebbia e le nubi, detti punti di riferimento non sono visibili all'occhio del navigatore alato.

Al militare serve: per l'orientamento e per la misura degli angoli orizzontali, nei rilevamenti di carattere speditivo. Per l'orientamento è sufficiente una comune bussola, generalmente tascabile. Per la misura degli angoli orizzontali, o di direzione, occorre che la bussola sia munita di cerchio graduato, in gradi o mezzi gradi, girevole intorno ad un asse verticale e recante due traguardi (*Bussola topografica semplice*) o un cannocchiale (*Bussola topografica a cannocchiale*)

per fissare le direzioni. Volendo, ad esempio, misurare l'angolo che due direzioni, od allineamenti, formano tra loro, si determinano, dapprima, gli angoli che ciascun allineamento forma col piano meridiano del luogo ove si fa stazione (*angoli azimutati*) e poi se ne calcola la differenza. Di bussole topografiche a cannocchiale ve ne sono di vari tipi; principali: *Berthelémy*, *Salmoiraghi*, *Gambey*, *Barbanti*, ecc.; quest'ultima era unita alla tavoletta pretoriana dei topografi piemontesi.

Bussolengo. Comune in prov. di Verona. Nel 934,

o 935, Ugo di Provenza, re d'Italia, vi sconfisse un grosso reparto di un esercito tedesco, sceso in Italia agli ordini di Arnolfo, duca di Baviera, e questi battè in ritirata attraverso le Alpi. Il 19 novembre 1796 vi avvenne un breve combattimento fra Austriaci e Francesi; questi ultimi, condotti dal Schérer, si impadronirono del paese. Nel 1848 vi ebbe luogo una scaramuccia fra una cp. italiana, capitano Ottonelli, e un reparto austriaco che lasciò 11 prigionieri nelle mani dei nostri.

Bussolino (*Enrico Giuseppe*). Generale del secolo XIX, m. nel 1838. Già ufficiale di fanteria nei reggimenti Torino e Piemonte, si segnalò verso la fine del 1700 nella guerra delle Alpi. Colla restaurazione comandò la Legione Reale Piemontese; nella campagna contro la Francia del 1815 si distinse a Grenoble meritandosi la promozione a colonnello. Con tale grado ebbe il comando della città di Savona, della città e prov. di Vercelli (1818), di Alessandria. Durante i moti del 1821 fu da Carlo Alberto nominato reggente della Segreteria di guerra il 15 marzo e tenne tale carica per solo due giorni; la promozione a magg. generale, che venne effettuata il 14 marzo, fu in seguito annullata. Ritornato il Bussolino al grado di colonnello ed al comando della città e prov. di Alessandria, venne nel 1823 collocato a disposizione del Ministero della Guerra e, nel 1831, promosso magg. generale.

Bussone (*Francesco*). V. *Carmagnola*.

Bussone Giovanni. Generale, nato a Fenestrelle, morto a Corio (1847-1919). Sottot. di fanteria nel 1867, prestò servizio presso l'Istituto Topografico militare; fu poi addetto alla Scuola di Guerra e promosso colonnello (1897) comandò il 90° regg. fanteria ed il 1° reggimento alpini e fu direttore generale di fanteria e cavalleria presso il Ministero della Guerra. Ebbe da maggior generale (1903) il comando della brigata Cagliari, e, collocato in P. A. (1905), raggiunse nel 1912 il grado di ten. generale nella riserva.

Bussone Chiattoni Giovanni. Generale medico, n. a Carmagnola (Torino) nel 1851. Laureatosi in medicina e chirurgia a Torino nel 1874, ebbe nello stesso anno la nomina a sottotenente medico. Nel grado di tenente colonnello (1901) fu direttore dell'ospedale militare di Livorno. Colonnello medico nel 1907, ebbe la carica di direttore di Sanità dell'VIII corpo d'armata. Collocato in P. A. nel 1913, fu richiamato in servizio dal 1915 al 1918 presso l'Ispettorato di Sanità Militare, e raggiunse nel 1926



il grado di ten. generale medico nella riserva.

Bussy (*Carlo Patissier B. Castelnau*). Generale francese, (1718-1785). Andò nelle Indie nel 1746 e partecipò alla lotta contro gli Inglesi sotto Dupleix; contribuì a liberare Pondichéry, nel 1748, dall'assedio degli Inglesi; ebbe poscia il comando in capo nelle Indie.

Bustamante (*Anastasio*). Generale messicano, na-

to nel 1780, presidente della repubblica dal 1836 al 1841. Si battè in tutte le lotte civili, abbracciando la causa dell'indipendenza agli ordini di Iturbide; scomparso questi dalla scena, divenne vice-presidente appartenendo al partito conservatore. Comandò l'esercito contro Barradas, soffocò varie ribellioni e nel 1848 si ritirò a vita privata.

Bustillo (*Giuseppe Maria, conte di*). Ammiraglio spagnolo del sec. XIX, m. nel 1868. Nel 1849 ebbe il comando di una squadra con la quale fu a Gaeta, e ricondusse all'obbedienza del Papa alcuni paesi della spiaggia romana. Fu ministro della marina nel 1858, partecipò alla spedizione di Ceuta (1860). — Suo padre (*Fernando di Bustillo*), m. nel 1828, fu tenente generale nella marina spagnuola, e prese parte alla spedizione d'Algeri e al blocco di Gibilterra.

Busto Arsizio. Comune in prov. di Varese. Fu colonia romana, e nel medio evo piazza forte importante, con castello, smantellato durante le guerre del Barbarossa contro Milano, alle quali gli abitanti di B. parteciparono a fianco dei Milanesi. Le mura e il castello furono ripristinati da Ottone Visconti. Un presidio francese venne sorpreso a B. nel 1511 da truppe imperiali comandate dal cardinale di Sion e sterminato.

Busto del Liberatore (*Ordine del*). Ordine cavalleresco, creato nel Congresso del Perù nel 1825 e adottato dal Venezuela nel 1854. Il « Liberatore » è Simone Bolivar. L'ordine è destinato a premiare le benemerenze verso la patria. E' accessibile agli stranieri e diviso in sei classi. L'effigie di Bolivar è circondata da una raggiata d'oro.



Busu (*Stefano*). Generale commissario, n. a Cagliari, m. a Firenze (1811-1894). Sottocommissario di guerra nel 1841, partecipò da commissario alle campagne del 1855-56 e del 1859, e nel 1860 fu nominato Intendente mil. del 3° corpo d'armata. Collocato a riposo (1869) raggiunse nel 1893 il grado di magg. generale nella riserva.

Busu Giuseppe. Generale, n. a Roma, m. a Firenze (1850-1909). Sottot. di fanteria nel 1863, fu addetto all'Istituto Topografico Militare; raggiunse nel 1900 il grado di colonnello comandante del 10° regg. fanteria e promosso magg. generale (1917) ebbe il comando della brigata Palermo.

Butera. Comune della Sicilia, in prov. di Caltanissetta. I Saraceni la presero nell'853, dopo cinque mesi d'assedio e la tennero fino al 1089.

Assedio di Butera (1156). Appartiene alla lotta fra il normanno Guglielmo il Malvagio e i suoi baroni, sostenuti dal papa Adriano IV e dall'imperatore bizantino Manuele I. La città, occupata dalle forze dei baroni al comando di Bartolomeo di Garsigliato e Goffredo di Montescuglioso, fu assediata da Guglielmo, finì per venire a patti, e li ottenne onorevoli, tanto che il re perdonò ai baroni e si assicurò il possesso della Sicilia.

Bulter (*Beniamino*). Generale nord-americano (1818-

1893). Partecipò alla guerra di Secessione nelle file dei Federali; prese il forte Hatteras nel 1861, seguì Farragut nella spedizione contro Nuova Orleans. Lasciò una « Autobiografia ». — Un *Butler Guglielmo*, generale nord-americano (1754-1821) si distinse nella guerra dell'indipendenza. — Un altro *Butler, Matteo*, generale nord-americano (n. nel 1836) partecipò nelle file dei Confederati alla guerra di Secessione, e nelle file dei volontari alla spedizione di Cuba (1898).

Butrinto (ant. *Buth-rutum*). Borgo dell'Albania, di fronte a Corfù. Fu preso dai Francesi ai Veneziani nel 1797 e da Ali Pascià nel 1798.

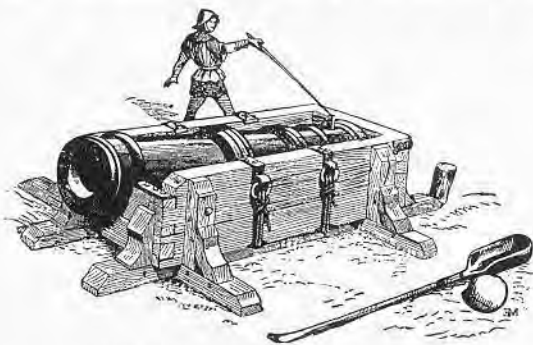


Butler Matteo

Butta (*Giovanni Battista*). Generale, n. a Caresana (Vercelli) nel 1866. Sottot. d'art. nel 1888, partecipò alla campagna d'Africa del 1895-96, e poscia alla guerra 1915-1918, durante la quale ebbe il comando del 1° regg. art., del 5° raggruppamento da montagna, dell'artilgl. della 27ª divisione. Nel 1919 riprese il comando del 1° art. da montagna. Collocato in P. A. a sua domanda (1920), raggiunse nel 1926 il grado di generale di brigata. Fu per qualche tempo addetto

alla redazione della « Rivista d'Artiglieria e Genio ».

Buttafuoco. Così chiamavasi quell'asta più o meno lunga, che serviva a comunicare il fuoco alla carica del



Artigliere del sec. XIV col buttafuoco

cannone, per mezzo della corda-miccia che si avvolgeva alla sua estremità. Veniva anche chiamato « lancetta ».

Buttafuoco conte Matteo. Generale corso (1731-1806). Parteggiò per la Francia contro il Paoli; fu deputato agli Stati generali ed esulò con i realisti. Nel 1794 fu in Corsica al servizio degli Inglesi.

Buttasella. Operazione speciale di caserma e di campagna, per le truppe a cavallo, che consiste nell'insellamento dei quadrupedi. Dopo aver fatto suonare dai trombettieri il segnale regolamentare, ogni individuo di truppa si reca nella scuderia ad insellare il proprio cavallo, od a bardare le pariglie destinate al

Tromba in fa



traino dei pezzi, con la maggior prontezza possibile. In campagna, e quando in genere sono proibite le suonerie di tromba per non dare indizi al nemico, il B. si eseguisce al solo ordine diramato dai comandanti, e l'operazione viene compiuta nel massimo silenzio. I cavalli vengono poi condotti individualmente al sito scelto per l'adunata, in attesa dell'ordine di montare a cavallo.

Anticamente, dopo il B. veniva dato il segnale di « affardellamento » per mettere sulla sella e bardatura quanto costituiva il caricamento di guerra. Ma ormai, da molti anni, si è preso il sistema più pratico di eseguire il caricamento della sella, con armi, buffetterie, corredo, viveri a secco, ed avena, prima di portare la sella sul cavallo.

Buttington. Villaggio dell'Inghilterra nella contea di Montgomery. Vi si combattè nell'894 una battaglia fra Danesi e Sassoni. I primi, risalito il Tamigi, si trincerarono a B. dove vennero assediati dai Sassoni condotti dal re Alfredo. Ridotti agli estremi, i Danesi fecero una disperata sortita e riuscirono ad attraversare le linee nemiche, subendo però gravi perdite, ed a rifugiarsi a Shobury.

Buttini (*Casimiro*). Medaglia d'oro, n. a Saluzzo nel 1887. Giovane ingegnere, allo scoppio della guerra si arruolò semplice soldato automobilista nel 25° reggimento da campagna, ma poco dopo venne nominato



sottot. del genio ed addetto al battaglione aerostieri. Chiesto quindi ed ottenuto di frequentare un corso di pilotaggio d'aeroplano, volle, non appena conseguito il brevetto, essere destinato ad una squadriglia al fronte. E fu aviatore di guerra, valorosissimo, così da essere decorato di med. d'argento e da acquistare ben presto fama di arditissimo. Il 9 settembre 1917, durante un volo su Ternova con altri tre audaci a bordo, guadagnava la medaglia d'oro con questa motivazione:

« Pilota d'aeroplano, fatto segno durante un'azione di bombardamento ad intenso e ben aggiustato tiro di artiglieria nemica, calmo e prezzante per ogni pericolo s'indugiava sulle posizioni da battere, per eseguire con precisione il tiro delle sue bombe. Investito da raffiche sempre più precise, visto colpito a morte il secon-

do pilota, cui una granata aveva asportata la testa, e ferito egli stesso al braccio, col viso coperto dal sangue e da brandelli di carne del compagno ucciso, nonostante che l'apparecchio, gravemente colpito in più parti, non obbedisse più ai comandi, conservava ed infondeva, col suo contegno energico e risoluto, eroica calma in tutto l'equipaggio, e dopo sforzi inauditi, riusciva a rimettere in sesto l'apparecchio che precipitava; passando quindi a bassa quota sulle linee nemiche, tra l'infuriare della fucileria delle artiglierie e delle mitragliatrici, riconduceva sul suolo della Patria i compagni illesi ed il suo pietoso carico di morte» (Cielo di Ternova, 9 settembre 1917).

Butturini (Giovanni). Generale, n. a Desenzano nel 1850. Sottot. dei bersaglieri nel 1869, raggiunse il grado di colonnello nel 1902; collocato in posizione ausiliaria a sua domanda (1907), raggiunse nel 1924 il grado di generale di divis. nella riserva.

Buturlin (Demetrio Petrovic). Generale russo (1790-1849). Dal 1809 al 1812 prese parte alle guerre contro la Francia, poi a quella turco-russa del 1828-29. Scrisse: «Relazione della campagna del 1799 in Italia»; «La campagna del 1813 in Germania»; «Storia della campagna di Napoleone in Russia»; ecc. — Un altro generale russo, *Buturlin Alessandro* (1704-1767) comandò nel 1760 le truppe russe contro Federico II.

Buxhoeveden (conte Federico Guglielmo). Generale russo (1750-1811). Partecipò alle guerre del suo tempo e comandò la sr. russa ad Austerlitz. Nel 1808 compì la conquista della Finlandia e delle isole Aland.

Buzancy. Comune della Francia, nel dip. delle Ardennes. Nei giorni 27 e 28 agosto 1870 vi si svolse una serie di piccoli scontri fra le truppe tedesche del principe di Sassonia e le francesi del gen. De Failly, con la peggio di queste ultime.

Buzenval. Villaggio della Francia, nel circondario di Versailles.

Battaglia di Buzenval (19 gennaio 1871). Appartiene alla guerra franco-prussiana, e si svolse durante l'as-

sedio di Parigi. I Tedeschi erano sistemati a difesa su tre linee, tra Versailles e Parigi. I Francesi decisero di attaccarli e destinarono all'uopo l'armata del gen. Trochu, forte di 85.000 uomini, che si formò su tre colonne: quella di destra, comandata dal gen. Ducrot (28.000 u. circa) doveva attaccare Buzenval, quella del centro (34.000 uomini) agli ordini del gen. Bellemare, aveva anch'essa per obiettivo Buzenval, ma doveva condurre l'attacco secondo una direttrice spostata più a sinistra; la colonna di sinistra (23.000 uomini) comandata dal generale Vinoy, doveva attaccare la ridotta di Montretout, Pozzo di Borgo, Zimmermann e Ville Béarn.

L'attacco, che si sviluppò complessivamente su un fronte di 6 chilometri, si sferrò il giorno 19 gennaio. Il nemico resistette energicamente. Il generale Vinoy ed il generale de Bellemare ottennero qualche risultato, ma a prezzo di gravi perdite. La colonna di destra (generale Ducrot) subì un tale ritardo durante la marcia, che non poté agire al momento fissato e non concorse all'attacco delle altre due.

I Tedeschi si ripresero ben presto dalla sorpresa subita, ed iniziarono un violento bombardamento che procurò molte perdite e molte defezioni fra le file francesi, specialmente della colonna di destra. Il nemico, convinto di avere in tal modo fortemente scosse le truppe della destra nemica, dispose per un attacco generale su tutta la linea. Di fronte all'aggressività delle colonne prussiane, fu ordinata la ritirata dei Francesi, i quali non furono inseguiti.

Buzio (Ettore). Generale, n. a S. Salvatore Monferrato nel 1865. Sottot. di fanteria nel 1884, partecipò alla campagna italo-turca (1911-1913) meritandosi una med. di bronzo nel combattimento di Zavia El Gaffa del 29 luglio 1913. Prese quindi parte alla guerra 1915-1918, ottenendo una nuova med. di bronzo come comandante di reggimento nelle operazioni di Bosco Cappuccio sul Carso (26 agosto 1915). Promosso brigadiere generale nel 1918, nel 1920 fu collocato in P. A. S. a sua domanda.



Byczyna. Borgo fortificato presso Cracovia. Il 25 gennaio 1588 l'arciduca Massimiliano d'Austria vi fu battuto da Zamoyski, generale del re Sigismondo, e fatto prigioniero.

Bylandt-Rheidt (conte Arturo). Generale austriaco, n. nel 1821. Prese parte alla campagna in Ungheria (1848-49), alle campagne contro l'Italia del 1859 e del 1866. Fece poscia parte di Commissioni, e della direzione per il materiale d'artiglieria; s'interessò della fabbricazione delle artiglierie presso la ditta Krupp, e cooperò per il perfezionamento delle artiglierie austriache, nonché per l'armamento delle fortificazioni dell'impero. Fu ministro della guerra (1876). Scrisse «Relazioni della Commissione militare»; «Memorie sulla balistica»; «Manuale tascabile d'artiglieria».

Byng (Giorgio, visconte Torrington). Ammiraglio in-



glesi (1663-1733). Partigiano dichiarato del principe d'Orange, si occupò attivamente dei negoziati relativi al suo riconoscimento come re d'Inghilterra (1688). Contrammiraglio nel 1703, partecipò alla guerra della Successione di Spagna, prese Gibilterra (1704), e difese Barcellona nel 1706. Promosso ammiraglio nel 1710, distrusse la flotta spagnuola a Messina e si oppose alle imprese dell'Alberoni in Sicilia (1718-1720).

Byng Giovanni. Ammiraglio inglese, figlio del precedente (1704-1757). Nel 1756 fu incaricato di soccorrere Mahon assediata dai Francesi. Egli attaccò la flotta di La Galissonnière, ma fu completamente battuto, e Mahon capitò. Questo scacco produsse in Inghilterra un tale eccitamento, che il governo fu indotto a tradurre B. davanti ad un consiglio di guerra, che lo condannò a morte, benché egli avesse fatto nel miglior modo tutto il suo dovere. Lo sfortunato ammiraglio venne fucilato a bordo del vascello *Monarca*.



Byng (Giuliano Hedworth George, barone di Vimy e di Thorp le Soken). Generale inglese, n. nel 1862. Partecipò alla spedizione del Sudan (1884) distinguendosi, e alla campagna contro i Boeri (1899-1902). Durante la guerra europea partecipò alla spedizione dei

Dardanelli (1915) e dopo esser stato comandante del IX e del XVII. C. d'A. ebbe il comando di un'armata dal 1917 al 1919.

Byron (Giovanni). Ammiraglio inglese (1723-1786). Si distinse nelle guerre contro la Francia, e poi ricevette il comando di una spedizione di scoperte nei mari del sud, nel corso della quale, fra il 1764 e il 1766, esplorò le coste della Patagonia e della Terra del Fuoco, le isole Falkland, lo stretto di Magellano, scoprendo parecchie terre nuove e compiendo poi il giro del mondo. Fu in seguito nominato governatore di Terra-Nuova (1769) e, nel corso della guerra d'America, vice ammiraglio (1779). Lasciò un racconto del suo viaggio intorno al mondo.

Bzura. Fiume della Russia, affl. di sinistra della Vístola. Alla linea Bzura-Rawka s'arrestarono i successi dei Tedeschi nella loro offensiva dell'inverno 1914-15. Ivi nel dicembre i Russi sostennero tenace resistenza passando dalla guerra di movimento a quella di posizione. Linee successive vennero organizzate tra quelle di Bzura-Rawka e Varsavia. La linea dovette venire sgombrata in seguito allo sfondamento di Gorlice avvenuto ai primi di maggio del 1915: la ritirata dei corpi d'armata russi dalla linea della Bzura-Rawka su altra linea più breve, già organizzata, che copriva Varsavia a circa 30 chilometri dalla città, era però il segno precursore della prossima resa anche di questa.



C (Gruppo). Gruppo di impiegati dello Stato provvisti di diploma di scuola media inferiore, comprendente gli ultimi sei gradi (8° a 13°) della scala gerarchica, in base alla riforma gerarchica del 1923. Nell'amministrazione militare gli impiegati appartenenti al Gruppo C sono tutti della carriera civile, e precisamente: gli assistenti del Genio, gli agenti di campagna dei depositi allevamenti cavalli, gli

ufficiali d'ordine dei magazzini militari, i massaggiatori degli ospedali militari, gli archivisti ed applicati della carriera d'ordine.

C (Gruppo). Uno dei tre gruppi in cui viene suddiviso il materiale mobile dell'amministrazione militare.

Esso comprende tutto quanto si riferisce all'armamento ed al carreggio. E' elencato nel « Modello per gli inventari del materiale di artiglieria e genio » e suddiviso in ventisei categorie:

I. *Artiglierie e mitragliatrici*: precisa e distingue le diverse specie (cannoni - obici - mortai) il loro calibro (il numero segnato a fianco della denominazione) la qualità del metallo (A. acciaio - B. bronzo - G. Ghisa).

II. *Affusti e carreggio*: gli affusti sono denominati a seconda della loro specialità, e cioè: da campagna, da assedio, da difesa, da montagna; i carri, le carrette e tutti i veicoli a quattro e due ruote sono distinti a seconda del servizio cui sono destinati e se servono per le munizioni dalla qualità delle munizioni stesse.

III. *Armamenti ed accessori di batteria e di carreggio*: tutto quello, cioè, che si impiega per servizio di batteria, da campagna, da assedio, da costa nonchè tutti gli oggetti che si trasportano per servizio del carreggio.

IV. *Attrezzi e macchine di maneggio*: i materiali che servono per le manovre di forza e per muovere materiali pesanti nelle batterie.

V. *Materiale da ponte e di navigazione*: per ponti stabili, mobili e di circostanza; piroscafi, cavafondo, barche a vapore, barche diverse, canotti, gondole, peote e palischermi.

VI. *Armi portatili, parti d'armi, assortimenti ed accessori di armi*: le armi portatili si distinguono dalla

indicazione dell'arma o del corpo cui sono destinate, dall'anno di adozione se servono a più corpi, oppure da tutte e due queste indicazioni, quando delle stesse armi vi sia più di un modello.

VII. *Munizioni e fuochi da guerra*: in questa categoria sono classificati anche i materiali destinati a contenere le munizioni ed i fuochi, quali: i sacchetti, le casse, le custodie per imballaggio e trasporto e i sacchi da polvere, le munizioni da esercitazione per istruzioni ed esperienze e gli accessori ed attrezzi per il servizio delle munizioni. Le pallottole si distinguono dalle pallette per essere le prime impiegate per le cartucce e le seconde per la confezione degli shrapnels e delle scatole a mitraglia.

VIII. *Bardature, finimenti ed accessori di bardature*: comprende tutti i differenti tipi di bardature ed accessori di governo: dotazioni di mobilitazione, per traino del carreggio, per cavalleria, per trasporti a soma, per batterie, per equitazione, ecc.

IX. *Legnami*: tanto se da lavoro come lavorati per usi diversi e per costruzioni del genio ed i residui di lavoro.

X. *Metalli*: distingue, come per legname, i metalli da lavoro, lavorati e residui di lavorazione, e li considera in verghe, e in fili, comprendendo lamiere, catene, catenelle, caviglie, chiodi, ecc.

XI. *Materie diverse*: quelle non classificabili in altre categorie che generalmente si provvedono dal commercio, come: acidi, cordami, medicinali, sali, sostanze coloranti, vernici, untumi, ecc.

XII. *Macchine e congegni di prova e loro parti, strumenti verificatori e loro riscontri*: per artiglierie, per armi portatili, per munizioni, per collaudazioni ed esperimenti in genere, per pesi e misure di sistema metrico.

XIII. *Strumenti, utensili, congegni ed attrezzi per lavorazioni speciali*: per fonderie, per fabbriche d'armi, per laboratori pirotecnici e polverifici.

XIV. *Strumenti, utensili, congegni ed attrezzi per usi diversi*: da zappatore, da veterinario e maniscalco, per lavorare legnami e metalli diversi, per arti e mestieri vari.

XV. *Macchine motrici e locomotive stradali e loro parti*: autoveicoli da trasporto per servizi di batteria ed accessori, autoveicoli con motori a scoppio a benzina e loro vari tipi di carrozzeria, parti di ricambio, anelli di gomma piena e pneumatici, motocicli, carrozzini, ecc.

XVI. *Macchine da lavoro e macchine varie e loro parti*: fisse e mobili, per fonderie, per pirotecnici, polverifici, per la lavorazione di legnami e metalli e per usi diversi nelle fabbriche e stabilimenti militari.

XVII. *Masserizie ed arnesi*: masserizie ed arnesi per le cucine, facenti parte fissa degli immobili militari, utensili diversi per scuderia, materiale vario per le colombe militari.

XVIII. *Materiale da mina e da zappa*: vari tipi e forme di mine e loro custodie ed accessori, inneschi, cartocci, cassule, micce, ecc.

XIX. *Materiale da lavoro e lavorato per costruzioni murarie*: comprende i vari tipi di riscaldamento in uso negli edifici militari, e tutto quanto si riferisce a impianti fissi di bagni: vasche, docce e doccioni.

XX. *Materiali da ferrovia*: tutto il materiale necessario per ferrovie fisse e portatili e materiale per ponti metallici ferroviari, attrezzamenti per il trasporto in ferrovia delle artiglierie di grande potenza, materiali ed utensili da ferrovieri per istruzioni ed esercitazioni speciali nel servizio di linea e di stazione.

XXI. *Materiali ed apparecchi telegrafici*: tutto quanto può occorrere nei vari sistemi di telegrafia e telefonia elettrica (pile, filo, apparecchi ricevitori e trasmettitori, accessori, complementi, ecc.) ed ottica (fuochi bengalici, lampade, lanterne, ecc. per segnalazioni).

XXII. *Attrezzi da ginnastica, da nuoto e da palombaro*: il materiale fisso e mobile per maneggi adibiti a scuola di equitazione (barriere, bastoni, cavalletti per volteggio) nonché tutto il materiale di attrezzatura delle sale di ginnastica (cavalline, funi, corde, anelli, manubri, pertiche, sbarre, ecc.). Il fabbisogno da nuoto e per palombari (berretti, elmi, calze, cintole, maglie, scarpe piombate, salvagente, ecc.).

XXIII. *Strumenti ed apparecchi scientifici e da disegno*: strumenti ed apparecchi geodetici e cannocchiali per usi vari, strumenti ed apparecchi chimici, fisici e fotografici, strumenti da disegno, grafometri, telegoniometri e telemetri, materiali fotoelettrici.

XXIV. *Oggetti ed accessori di museo e trofei diversi*.

XXV. *Materie ed oggetti estranei al servizio di artiglieria e genio*.

XXVI. *Materiali aerostatici*: tutto il materiale ed apparecchi necessari per la navigazione aerostatica.

Caaguazù (*Battaglia di*). Combattuta nella pianura omonima (rep. dell'Argentina, prov. di Corrientes) fra le truppe del dittatore Rosas, al comando del gen. Echagüe e quelle liberali del gen. Paz (28 novembre 1841).

I liberali, passato il rio di C. di fronte alle truppe avversarie, le assalirono con impeto e le sconfissero.

Caba (o *Calata*). Furono designate con questo nome le fortificazioni erette dai Siciliani, durante l'invasione musulmana del sec. XIV; in esse rifugiati, diedero filo da torcere ai dominatori con fiera incessante guerriglia.

Cabal (N.). Generale del Perù, (secolo XIX). Fu uno dei primi a combattere per l'indipendenza contro il dominio spagnolo, contribuendo alla sconfitta delle forze spagnuole presso Cartagena.

Cabal Dettoni Andrea Felice, Generale, n. e m. a Nizza Marittima (1840-1917). Uscì dall'Accademia di To-

rino sottot. d'artiglieria nel 1861 e fece le campagne del 1866 e 1870. Raggiunse il grado di colonnello e comandò il 17° art. da campagna. Divenne magg. generale dopo il collocamento nella riserva (1900) e ten. generale nel 1910.

Cabala (*Battaglia di*). Appartiene alla guerra di Dionisio contro Cartagine e fu combattuta presso Messina nel 383 a. C. Dionisio sconfisse il gen. cartaginese Magone, e gli inflisse una perdita di 10.000 u., oltre a 5000 prigionieri.



Cabal Andrea

Caballero (*Giovanni*). Generale spagnolo, n. a. Napoli m. a Valencia (1712-1791). Combatté negli anni 1739-1740 sotto don Carlo, indi accompagnò lo stesso principe in Spagna quando questi fu chiamato a regnare col nome di Carlo III. Nel 1774 difese la città di Melilla contro i Mori. Nel 1779, all'assedio di Gibilterra, comandò gli ingegneri. Fortificò varie fortezze delle due Sicilie. Fu poscia membro del consiglio generale del genio nella Spagna, direttore delle fortificazioni e delle Accademie militari. — Un fratello di lui (*Girolamo*) fu pure generale spagnolo; combatté a Velletri (1774) e fu (1787) ministro della Guerra nella Spagna. Morì nel 1804.

Caballero y Fernandez de Rodas (*Antonio*). Generale spagnolo (1816-1876). Prese parte alle guerre contro i Carlisti, alle guerre in Africa, di nuovo alla guerra civile scoppiata nel 1868. Quindi fu direttore generale dell'arma d'artiglieria e repressi moti repubblicani in Andalusia.

Caballero B. Generale paraguayano, n. nel 1831. Prese parte alla guerra contro il Brasile, fedele al dittatore Lopez, e nel 1867 fu da questi fatto colonnello e l'anno seguente gen. di divis., battendosi contro le forze superiori brasiliane e alternando successi e insuccessi, fino alla sua sconfitta a Campo Grande. Catturato dai Brasiliani, ne fu rimesso in libertà nel 1871 e divenne ministro della guerra nel Paraguay e presidente della repubblica dal 1882 al 1886.

Caballo (*Emanuele*). Patriotta genovese. Rese illustre il suo nome e si meritò il titolo di « liberatore della patria », perchè nel 1513, mentre i Francesi assediavano Genova che stava per arrendersi per mancanza di viveri, riuscì a condurre in porto un vascello carico di vettovaglie, passando attraverso un vivissimo fuoco nemico. L'atto del Caballo indusse i Francesi a togliere l'assedio.

Cabanellas (*Virgilio*). Ufficiale e scrittore mil. spagnolo dell'epoca nostra. Fra le sue opere: « Pratica della guerra » (1877); « Dottrine militari »; ecc.

Cabanes (*Francesco*). Ufficiale e scrittore mil. spagnolo (1781-1834). Raggiunse il grado di maresciallo di campo facendo la campagna delle Baleari e poi quella dell'indipendenza. Fra le sue opere: « Campagna del 1810-1811 in Portogallo »; « Storia delle operazioni dell'esercito di Catalogna »; ecc.

Cabezón. Borgo della Spagna in prov. di Valladolid, sulla Pisuerga. Il 12 giugno 1808, il gen. Lasalle, con 4. bgl. e 700 cavalli, marciava su Valladolid, quando, pres-

so il borgo di C., venne a urtarsi con 5000 guerrilleros e 500 cavalieri comandati dal gen. De la Cuesta, che si appoggiavano con le spalle al fiume. Battuti, subirono grandi perdite perchè passarono in disordine il ponte sotto il fuoco dei Francesi.

Cabiati (*Teodoro*). Generale piemontese, n. nel 1778. Volontario al servizio del Regno d'Italia, divenne in esso capitano nel 1808 e si distinse a Valencia nel 1812. Nel 1832 era colonnello. Promosso magg. generale nel 1839, comandò la città di Chiavari sino a quando fu collocato a riposo (1848).

Cabieu. Marinaio francese, n. nel 1739. Riformato, in seguito a ferita, divenne guarda-costa a Saint-Valery. Nel 1761, durante il suo servizio, intraviste delle navi inglesi che avevano l'intenzione di sbarcare, con grande audacia e prontezza di spirito si diede a suonare il tamburo, sparare colpi di fucile e dare comandi ad alta voce e riuscì a far credere al nemico la presenza di truppe pronte. Gli Inglesi abbandonarono l'impresa ed il paese dovette la sua salvezza al marinaio che fu chiamato « Piccolo generale » e che ebbe ricompense da Luigi XV.

Cabili. Popolo bellicoso dell'Algeria, nella regione montuosa. Assoggettati dai Francesi durante la lotta per la conquista dell'Algeria (V.). Precedentemente, dipendevano, ma solo in modo nominale, dal bey di Algeri.

Cabina. Luogo di abitazione personale degli ufficiali e della maggior parte dei sottufficiali a bordo delle navi da guerra. Si adopera più comunemente la parola camerino. Le cabine contengono tutti i mobili necessari, spesso in lamierino di ferro per evitare gli incendi in caso di combattimento. Il letto si chiama cuccetta. Gli ufficiali subalterni abitano spesso, specialmente nelle piccole unità, in due nella stessa cabina. Le cabine degli ufficiali sono sistemate a poppa, quelle dei sottufficiali a prora. Le cabine del comandante e del comandante in seconda hanno in generale annesso uno studiolo ed un camerino da bagno.

Cabira. Città del Ponto, nell'Asia Minore (oggi *Sivas*). Fu teatro di battaglia (72 a. C.) che appartiene alla terza guerra Mitridatica. Marco Fabio Adriano, legato di Lucullo, era riuscito a disperdere la cavalleria avversaria, e Mitridate aveva pertanto dovuto battere in ritirata con l'esercito demoralizzato. Il console L. Licinio Lucullo lo assalì presso C., e convertì la ritirata di Mitridate in fuga disastrosa, facendo strage delle sue fanterie e costringendo il re a rifugiarsi con appena 2000 uomini, dei 40.000 che aveva ai suoi ordini, in Armenia.

Cabochiens (*scorticatori, beccai*). Nome dato a una masnada di Parigini comandati da un certo Caboche, capo dei beccai parigini, partigiani dei Borgognoni contro gli Armagnacs. Commisero ogni sorta di violenze, nei primi anni del sec. XV. Presero la Bastiglia (1413) e costrinsero il Parlamento ad approvare riforme. La vittoria degli Armagnacs sui Borgognoni costrinse i capi della rivolta a rifugiarsi in Borgogna.

Cabra (ant. *Igabrum*). Città della Spagna, in provincia di Cordoba. Fu presa dagli Arabi nel sec. VII, riconquistata da Ferdinando III nel 1244, ripresa due volte dai Mori, e definitivamente liberata da essi per opera di Alfonso XI.

Cabral (*Giuseppe Maria*). Generale della rep. Do-

minicana. Fu l'artefice della liberazione dal dominio di Haiti (1844-1855) e della campagna d'indipendenza contro la Spagna (1861). Due vittorie, *Santomè*, contro gli Haitiani, e *La Canela*, contro gli Spagnuoli, lo resero celebre e lo portarono alla presidenza della repubblica.

Cabrera (*Bernardo di*). Ammiraglio aragonese (1298-1364). Primo ministro di Pietro IV d'Aragona, conquistò Majorca e nel 1353 vinse i Genovesi ad Alghero. Caduto poi in disgrazia, fu condannato a morte.

Ramon Cabrera y Griño, conte di Morella. Generale spagnolo (1806-1877). Partecipò alle lotte intestine seguendo la fazione carlista; batté a Morella il gen. liberale Pardiñas, ma fu battuto il 6 luglio 1848 dal generale Espartero e costretto a rifugiarsi in Francia. Nella seconda guerra carlista tenne le parti del governo.

Cabruna (*Ernesto*). Medaglia d'oro, n. a Tortona nel 1889. Arruolatosi, non ancora ventenne, nei Carabinieri Reali, ebbe occasione di segnalarsi durante il terremoto nelle Calabrie del 1908. Partecipò quindi alla campagna di Libia, e fu col generale Ameglio a Rodi. Allo scoppiare della guerra con l'Austria, chiese ed ottenne di frequentare un corso di pilotaggio d'aeroplano, divenendo ben presto uno dei nostri più audaci e noti assi di guerra. Promosso sottoten. per merito di guerra, guadagnò una med. di bronzo e una d'argento al valore. Per il complesso, poi, delle magnifiche imprese di guerra, che son riassunte nella motivazione qui sotto riportata, fu concessa al Cabruna la medaglia d'oro al valor militare:



« Magnifico asso cacciatore dell'aviazione, nella perfetta esecuzione di ordini, come in arditissime iniziative, in combattimenti sostenuti e vinti con incredibile audacia anche da solo contro numero stragrande di temuti e ben agguerriti avversari, spesso in istato cagionevole di salute, prodigò in ogni circostanza di guerra la sua meravigliosa instancabile attività, con tempra di romano eroismo. Nell'ultima grande offensiva, cui volle ad ogni costo partecipare, uscendo dall'ospedale ove era degente per ferita, pur avendo il braccio destro ancora immobilizzato e dolorante e perciò trovandosi in condizioni di assoluta inferiorità, con inarrivabile tenacia di volere ed animosità, attaccava in lontano campo di aviazione vari apparecchi nemici pronti a partire e ne incendiava due. In altra occasione si slanciava in mezzo ad un gruppo di trenta apparecchi nemici, abbattendone uno e ostacolando agli altri il raggiungimento del loro obiettivo, essendo per lui la superiorità numerica del nemico stimolo ad ingaggiare la lotta. Nelle più varie e difficili circostanze, dall'inizio alla fine della guerra, compiendo in complesso oltre 900 ore di volo, senza esitare di fronte alle più audaci imprese, rese alla Patria grandi e segnalati servizi » (Aiello, ottobre 1917; cielo del Piave, giugno, luglio, novembre 1918).

Cabul (o *Kabul*). Capitale dell'Afghanistan. Fortificata da ant. tempo, le sue opere vennero in parte de-

molite dagli Inglesi nel 1880. Fu presa da Nadir, persiano, nel 1739 e dagli Inglesi nel 1842 e nel 1880.

Trattato di Cabul (21 marzo 1905). Concluso fra l'Afghanistan e l'Inghilterra. Questa si impegna a sussidiare l'Emiro, ma i rapporti dello stato con l'Estero sono assunti dall'Inghilterra medesima.

Cacabelos. Borgo della Spagna, in prov. di León.

Combattimento di Cacabelos. Il 3 gennaio 1809, i Francesi (corpo di Soult) vennero a urtarsi nel defilé di C. contro la retroguardia inglese (6000 fanti e 700 cavalli). Il gen. Merle condusse all'attacco alla baionetta alcuni bgl. francesi, e riuscì a volgere in fuga il nemico che perdette 300 u. I Francesi lamentarono la perdita del gen. Augusto di Colbert.

Cacace (*Raffaele*). Ammiraglio, n. a Meta di Sorrento, m. a Napoli (1825-1895). Entrato in servizio nel 1840, promosso contrammiraglio nel 1873, collocato a riposo nel 1876. Guadagnò la croce di uff. dell'Ordine mil. di Savoia nel blocco ed assedio di Gaeta nel 1861. Prese parte alla batt. di Lissa comandando la « Castelfidardo ». Fu presidente del Tribunale mil. marittimo del 2° Dipartimento nel 1870 e nel 1° Dipartimento nel 1871.

Cacarajicara. Monte dell'isola di Cuba in prov. di Pinar del Rio. Era occupato dagli insorti cubani comandati da Maceo e Socarràs, quando (30 aprile 1896) venne assalito dagli Spagnuoli comandati dal generale Suarez. Dopo cinque ore di lotta, questi dovettero battere in ritirata, avendo perduto 16 morti e 64 feriti. Fra i caduti cubani, il Socarràs.

Caccia (*dare o prendere caccia*). Si dice che una nave « prende caccia » quando, in presenza di una o più unità nemiche, volge la poppa per allontanarsi. Le unità che inseguono si dice che « danno caccia ». Nel periodo velico le navi prendevano caccia il più delle volte volgendo col vento in poppa e facendo forza di vele, ossia alzando tutte le vele che l'alberatura consentiva. Al giorno d'oggi si mette in moto alla massima forza ed in generale si sparge sul mare una cortina di fumo o di nebbia artificiale che nasconde i propri movimenti al nemico. Quest'ultima manovra è stata spesso eseguita durante la grande guerra dalle navi tedesche e austriache, tutte le volte che, in presenza di unità avversarie, hanno evitato il combattimento.

Caccia aerea. Fra i sistemi di difesa antiaerea il più importante, perchè il più sicuro e temuto, fu quello della caccia aerea, che sorse spontaneamente, per l'azione degli aviatori stessi, al principio della grande guerra. I primi apparecchi cacciatori furono i soliti velivoli con un passeggero, osservatore o mitragliere, impiegati in servizio di vigilanza con il preciso compito di impedire il volo, sopra alle nostre linee, agli aeroplani nemici. Detto impiego non dette però dei buoni risultati, perchè le caratteristiche di velocità ed armamento dei velivoli avversari erano quasi identiche a quelle dei velivoli nazionali, ed il combattimento avveniva solo quando i due avversari lo desideravano; bastava però che uno di essi non avesse tale desiderio perchè il velivolo assalitore non riuscisse ad impegnarlo.

L'aviazione da caccia si rivelò veramente preoccupante con la creazione di velivoli monoposti velocissimi, assai maneggevoli, armati con mitragliatrici atte al

tiro attraverso l'elica. Gli apparecchi da bombardamento e da ricognizione, pesanti, poco veloci, poco maneggevoli, male armati, se avvistati dai caccia difficilmente potevano sfuggire all'attacco, che doveva per forza di cose risolversi, o in una ritirata precipitosa entro le proprie linee a bassa quota per avere l'aiuto delle armi terrestri, od in un abbattimento. A questa inferiorità di mezzi si deve aggiungere che l'assalto del caccia avveniva quasi sempre di sorpresa, senza che l'equipaggio assalito si fosse cioè accorto del terribile nemico. Infatti l'osservatore, occupato a ricercare il bersaglio da bombardare o il terreno da fotografare, o ad osservare i colpi in arrivo delle batterie, od a scoprire i movimenti ed i lavori del nemico, non scorgeva l'apparecchio da caccia che d'improvviso gli piombava addosso dall'alto o che l'assaliva dal basso defilandosi dietro i timoni del suo apparecchio. Si deve ancora rilevare la facilità che aveva il cacciatore di sapere se l'attacco avveniva o meno di sorpresa, intuendo ciò dalla manovra dell'attaccato: se l'apparecchio assalito continuava tranquillo la propria rotta, il cacciatore era sicuro di non essere stato avvistato e portava l'attacco a qualche decina di metri risolvendo il combattimento con la prima mitragliata. Questo stato di palese inferiorità diminuì quando vennero adottati per la ricognizione velivoli veloci e bene armati e per il bombardamento apparecchi nei quali si cercò supplire alla forzata scarsa velocità con un forte armamento di difesa.

In tutte le battaglie l'aviazione da caccia è sempre stata quella che ha dato la padronanza del cielo; la ricognizione ed il bombardamento erano sempre paralizzati da un'aviazione da caccia avversaria numerosa ed ardita, ed i velivoli di dette specialità non potevano svolgere i loro compiti se non protetti dai propri aeroplani da caccia. Sul fronte francese ed inglese, nelle



Pattuglia a cuneo

grandi battaglie la superiorità dell'aeronautica di un avversario rispetto all'altro fu sempre determinata dall'accorrere sul punto minacciato dei reparti da caccia. A Verdun la iniziale superiorità tedesca, determinata da una caccia numerosa ed ardita, in pochi giorni fu annullata, e venne anzi capovolta la situazione, con lo spostamento verso quel fronte di numerose squadriglie da caccia francesi. Sul fronte delle Somme invece avvenne precisamente il contrario: i Tedeschi riuscirono ad avere la superiorità facendo affluire tempestivamente su detto fronte grossi reparti da caccia dalla zona di Verdun ove non occorre.

Sul fronte italiano, durante la battaglia di Caporetto l'aviazione italiana nei primi giorni fu quasi annullata da fortissime masse da caccia germaniche che tennero

il dominio del cielo; nella battaglia del Piave invece l'aviazione austriaca fu dall'inizio in condizioni di assoluta inferiorità per la presenza di numerosi ed arditi nuclei da caccia italiani che per tutta la durata della battaglia furono i padroni del cielo, permettendo alla ricognizione ed al bombardamento l'esecuzione dei loro compiti; così pure avvenne nella battaglia di Vittorio Veneto.

L'evoluzione nell'impiego dell'aviazione da caccia durante la guerra si può nettamente distinguere in tre fasi: 1° Periodo iniziale dell'individualità — 2° Periodo delle crociere offensive — 3° Periodo delle scorte di protezione e pattuglie offensive — fasi che non furono però mai nettamente distinte, perchè anche nell'ultimo periodo della guerra si trovano attuati contemporaneamente tutti e tre i sistemi. Nel primo periodo, che si può anche chiamare eroico, si ha il carattere individualistico più spiccato, in quanto il cacciatore partiva solo dal proprio campo ed andava errando nel cielo in cerca del nemico. Ma per quanto quest'impiego fosse brillantissimo, tuttavia non rispondeva agli scopi che doveva perseguire ad ogni costo l'aviazione da caccia; dei quali due erano i principalissimi, e precisamente:

a) Permettere all'aviazione nazionale di adempiere ai compiti importantissimi della ricognizione e del bombardamento;

b) Impedire agli avversari di adempiere gli stessi compiti.

Perciò l'impiego di aeroplani isolati fu limitato ai soli assi, mentre la gran parte della caccia fu invece impiegata con pattuglie lanciate offensivamente oltre le linee di battaglia, per impedire al nemico di alzarsi dai campi o per lo meno impedirgli il volo sopra il territorio nazionale. Però nemmeno quest'impiego raggiunse gli scopi anzidetti, perchè lo sbarramento non pote-

premo e costituivano la fonte dei pattuglioni difensivi, mentre gli altri erano assegnati alle Armate, uno per ciascuna, e fornivano le scorte dirette agli apparecchi da ricognizione tattica o da bombardamento.

La protezione era fatta in maniera differente a seconda che si trattava di proteggere o l'una o l'altra specialità. Nel primo caso l'apparecchio da ricognizione era protetto da uno, due od anche tre apparecchi da caccia, che volavano ad esso vicini; quando un attacco nemico si delineava, mediante segnali convenuti, avvertivano l'equipaggio protetto, lo difendevano e cercavano di abbattere gli avversari. Nel secondo caso un forte reparto da caccia precedeva gli apparecchi bombardieri nella rotta mentre un altro reparto era incaricato della protezione immediata: il primo aveva l'incarico



Squadriglia da Caccia con il distintivo

di controllare se la via fosse libera o di aprirla con il combattimento nel caso non lo fosse; il secondo doveva sventare qualsiasi attacco diretto ed improvviso, che potesse venire dall'alto.

Verso la fine della grande guerra, sviluppandosi ed intensificandosi l'impiego dell'aviazione da bombardamento notturna, si pensò di contrapporvi la caccia notturna, ma essa incontrò grandissime difficoltà, sia perchè i proiettori abbagliavano apparecchi nemici ed amici rendendo impossibile il puntamento, sia perchè la scarsa visibilità che ha l'apparecchio monoposto diveniva difficoltà insuperabile di notte, sia perchè i velivoli non avevano speciali caratteristiche assolutamente necessarie per tale impiego. Il combattimento notturno era perciò rarissimo; sul fronte italiano durante la guerra si citano solo due casi di abbattimento di velivoli avversari in piena notte, per opera dell'asso Ancillotto.

All'aviazione da caccia è stato dato durante la guerra, con brillanti risultati, anche l'altro importantissimo compito, quello della difesa di città, nodi ferroviari, porti, ecc. in cooperazione con gli altri mezzi, cannoni, mitragliatrici, proiettori. In futuro, con perfette organizzazioni delle reti di avvistamento che segnalino tempestivamente ai reparti di difesa quando velivoli avversari entrano nel territorio nazionale, la loro direzione di marcia e i probabili spostamenti di rotta, si ha ragione di credere che gli attacchi alle città libere ed a tutte le altre opere diventeranno di difficile esecuzione.

La fine della grande guerra trovò l'aviazione di tutte le Nazioni belligeranti fornite di apparecchi da caccia monoposti a grande velocità orizzontale ed ascensionale, grande maneggevolezza ed armati anteriormente con armi a tiro attraverso l'elica per l'attacco. Attualmente però (1927) data l'esperienza del passato ed in vista delle future esigenze d'impiego delle specialità dell'aviazione, esistono due distinte tendenze circa gli apparecchi da caccia: una è per il velivolo monoposto,



Caproni in formazione di pattuglia a triangolo

va essere continuo e perfetto ed era facile al nemico sfuggire isolatamente alle pattuglie da caccia, far fotografie e ricognizioni, bombardare, ed assalire anche gli apparecchi da esplorazione e da bombardamento. Si addivenne così al terzo e più logico periodo d'impiego, quello cioè della protezione diretta degli apparecchi da ricognizione e bombardamento, attuata, in un primo tempo, mediante crociere difensive eseguite con forti pattuglioni naviganti a differenti quote sul cielo delle operazioni, ed in un secondo tempo con la protezione diretta, mediante scorte di velivoli da caccia assegnate ai singoli apparecchi da bombardamento o da ricognizione.

Sul fronte italiano l'aviazione da caccia era organizzata in gruppi, alcuni dei quali, riuniti in una « Massa Caccia », dipendevano direttamente dal Comando Su-

l'altra tende alla creazione del velivolo da caccia biposto. Quest'ultimo possiede qualità di volo leggermente inferiori a quelle del monoposto, ma ha caratteristiche tattiche spiccate, quali: diminuzione degli angoli morti, maggior raggio di azione nel fuoco, possibilità di offesa anche posteriormente, maggiore visibilità, possibilità di offendere senza eseguire evoluzioni che possono dar agio all'apparecchio attaccato di diventare attaccante. Inoltre se nella passata conflagrazione mondiale la guerra nei cieli non fu che la somma di episodi, ma non l'integrazione armonica di operazioni di masse, ora che tutte le Nazioni tendono alla costituzione delle flotte aeree autonome, con perfezionatissimi mezzi offensivi e difensivi, oggi che si cammina a grandi passi verso la guerra aerea ove masse di velivoli, diretti da un comando in volo e collegati allo stesso con la radiotelegrafia, dovranno sottostare ad esigenze strategiche, tattiche e logistiche, è logico che l'impiego dell'aviazione da caccia, che è quella che ha dato e nel futuro ancor più darà il dominio del cielo, sia oggetto di studi da parte degli strateghi per le formazioni in volo adatte agli attacchi, alle manovre avvolgenti, alle azioni a tenaglia, alla protezione di masse da bombardamento, ecc.; studi che, fondandosi sui principi della strategia navale e terrestre, cercano ed esperimentano le formazioni più adatte per il volo e per il combattimento, e la tattica d'attacco che, è facile comprenderlo, dovrà essere differente a seconda delle caratteristiche di difesa che hanno gli attaccati.

L'unità elementare delle formazioni da caccia è attualmente la pattuglia, composta al minimo di cinque velivoli che possono assumere varie formazioni a seconda delle necessità che si presentano. Tale formazione è estremamente mobile ed ha in sé una rilevante potenza offensiva di fuoco; i cinque velivoli navigano in formazione a cuneo, capo pattuglia in testa, ed i quattro piloti affiancati, due per parte, un po' arretrati e leggermente spostati lateralmente e più in alto del capo pattuglia che devono vedere per ricevere, con i segnali convenuti, gli ordini. Da questa formazione si passa a quella di rombo nell'eventualità che un apparecchio sia costretto a lasciare la pattuglia, od a triangolo qualora i componenti della pattuglia siano tre.

Dalla formazione a cuneo si può passare a quella di fila a destra e fila a sinistra, nel qual caso tutti i velivoli si spostano leggermente arretrati rispetto al capo pattuglia, a destra od a sinistra dello stesso. La formazione di pattuglie può essere: a triangolo, con una pattuglia in testa e le altre due arretrate; in colonna a destra od a sinistra, spostati cioè da una parte o dall'altra della pattuglia di testa, a tenaglia od a forma di triangolo rovesciato, con due pattuglie avanti e la terza al centro spostata indietro.

Caccia Antonio. Reggente segreteria della guerra. Laureatosi in giurisprudenza, fu applicato alla Segreteria di Guerra nel 1780; nell'agosto del 1800 vi fu primo ufficiale, e dal 24 novembre 1800 al 9 gennaio 1801 ebbe la reggenza dell'amministrazione della guerra nel Piemonte.

Caccia (Conte Massimiliano). Generale, n. a Parigi nel 1807. Dal 1834 al 1845 fu ufficiale di cavalleria in Francia. Nel 1848 fu, dal governo provvisorio di Lombardia, nominato ten. colonnello nei cavalleggeri lombardi e, passato poco dopo nell'esercito sardo, combatté nel 1849 col Genova cavalleria. Dal 1854 al 1859 comandò

il regg. dragoni Nizza e dal 1860 la Scuola militare di cavalleria di Pinerolo; magg. generale nel 1861, ebbe il comando militare del circondario di Milano e nel 1868 andò a riposo col grado di ten. generale.

Caccia Gustavo. Ammiraglio, n. a Firenze nel 1873, entrato in servizio nel 1887, collocato in P. A. nel 1925, promosso contrammiraglio nella Riserva Navale nel 1925.

Cacciapopiglie. Panteruolo adatto a spinger fuori le copiglie nella scomposizione dell'arma da fuoco portatile, per la sua pulitura. Faceva parte degli accessori in dotazione al soldato.

Cacciacornacchie. Uno dei tanti nomi (come basilisco, scorpione, ecc.) dato alle prime artiglierie. Era simile alla spingarda; il proiettile che lanciava veniva chiamato *Cornacchia*.

Caccialuminello. Specie di chiave concava nel mezzo, vuota internamente e dentata nei lati, che serviva per avvitar o svitare il luminello dalla culatta delle armi da fuoco portatili a percussione.

Caccialupi (Gaetano). Generale, n. a Pavia, m. a Milano (1825-1899). Prese parte alla guerra del 1848, ed alla spedizione in Crimea. Nella campagna del 1859 si meritò una med. d'argento a Palestro. Altra ricompensa al valore eguale, l'ebbe nel 1860-61 a Castelfidardo. Fu pure alla presa di Roma (1870). Nel grado di colonnello (1871) comandò il 55° fanteria; in quello di magg. generale (1877) comandò la 32ª e 29ª br. di fanteria; in quello di ten. generale (1884) le divis. di Cuneo e di Piacenza. Fu aiutante di campo onorario di S. M. il Re. Nel 1891 andò a riposo.

Caccianino (Antonio). Ufficiale napoleonico, n. di Milano (1764-1838). Entrò nel corpo degli ingegneri militari della repubblica Cisalpina; diresse nel 1799 i lavori di difesa della linea del Varo. Promosso colonnello (1800) fu direttore gen. del genio in Milano, poi dir. della scuola per il genio e l'artiglieria creata a Modena. Caduto il regno d'Italia, si ritirò a vita privata. Ha lasciato un libro su «La teoria delle mine».



Caccianino Antonio

Caccianoce. Piccolo arnese d'acciaio con punta conica, smussata, il quale serviva per fare uscire la noce dalla piastra o cartella, quando si voleva smontare l'acciarino delle armi da fuoco.

Cacciapalla. Strumento che serviva per togliere la palla dall'arma da fuoco. Ve n'erano di varie forme, ma tutti erano fatti in modo da potere afferrare la palla dal fondo dell'anima e tirarla fuori. Per i fucili era innastato alla bacchetta; per i cannoni era raramente usato, perchè il cannone non era mai scaricato dalla bocca, stante il pericolo che in questa operazione s'incontrava, ma veniva scaricato quasi sempre col far partire il colpo.

Cacciardi (Carlo Andrea). Generale del sec. XVIII, m. a Carmagnola nel 1799. Partecipò alla campagna di

Successione d'Austria. Nominato nel 1788 governatore di Montalbano, tenne tale carica per dieci anni e divenne generale nel 1796.

Cacciardi di Montfleury Giovanni Luigi, Generale, n. di Nizza Marittima, m. nel 1824. Nel 1793 partecipò alle operazioni contro Tolone al comando della fregata San Vittorio. Avuto nel 1815 il grado di magg. generale, fu comandante della città e provincia di Saluzzo e poi della città di Monaco.

Cacciasommersibile. Corrispondono ai nostri M.A.S. e sono stati creati dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti durante la grande guerra. Avevano uno spostamento dalle 40 alle 80 tonnellate, con motore a combustione capace di imprimere circa 20 miglia di velocità. Erano muniti di siluri, cannoni di piccolo calibro, bombe antisommersibili e idrofoni. Venivano impiegati in squadriglie di 4 almeno per la caccia ai sommersibili in prossimità dei porti di approdo e di partenza dei convogli, e furono le prime unità sulle quali si usarono in modo organico e razionale gli idrofoni. Talvolta accompagnavano anche le navi da guerra nelle imprese prossime alle basi.

Alla metà del 1918 ne furono inviate, dagli Stati Uniti, all'Italia, alcune squadriglie che furono impiegate in Adriatico e si comportarono brillantemente nel bombardamento di Durazzo il 2 ottobre 1918, stando in servizio di scorta delle nostre maggiori unità. Attualmente continuano ad essere in uso nelle varie marine, ma pochi se ne costruiscono di nuovi, continuandosi ad impiegare quelli costruiti nel 1917-18. (V. *Antisommersibili*).

Cacciaspoletta. Arnese cilindrico con manico; dalla parte opposta a questo, ha una cavità atta a contenere la testa della spoletta senza smuovere l'innescio. Serve per togliere la spoletta dal proietto, o per forzarla bene sul medesimo.

Cacciatappo. Strumento che si usava per levare il tappo ai cannelli fulminanti quando questi ne erano provvisti.

Cacciatore (Compagnia). Era detta così la compagnia costituita di cacciatori (sec. XVIII).

Cacciatori. Soldati di leggera armatura a piedi o a cavallo, capaci di dimostrare in guerra le arti, le destrezze, la velocità dei cacciatori di selvaggina (Grassi). Anche presso gli eserciti antichi delle età più remote, l'urto delle forze belligeranti veniva preceduto ed accompagnato dall'azione di alcuni nuclei di uomini, non inquadrati nelle pesanti formazioni falangitiche od in quelle, più articolate, della legione. Costoro, meno gravati da pesanti armature, celermente precedevano il grosso del proprio esercito, lanciavano le prime frecce contro il nemico, quasi per obbligarlo ad un prematuro schieramento: durante il combattimento costituivano truppe leggere, particolarmente mobili, incaricate di concorrere a deprimere le forze morali e materiali dell'avversario, agendo sui suoi fianchi e sul suo tergo. Erano i « veliti » dei Romani, armati alla leggera, come era necessario per conferire loro la voluta rapidità di movimento.

Coll'adozione delle armi da fuoco — e più specialmente col loro deciso prevalere sull'arma bianca nel secolo XVII — venne sempre tenuta presente la necessità di impiegare in modo analogo reparti di truppa agili, atti a prendere il contatto col nemico ed a tormentarlo,

mediante l'abile sfruttamento del fuoco e del terreno, fatto individualmente. Si dovette però mutare il criterio secondo il quale occorreva scegliere ed istruire questi uomini per renderne più efficace l'azione individuale. Essi non soltanto ebbero un equipaggiamento e un armamento più leggero, ma furono scelti per qualità fisica e, soprattutto, per la speciale abilità nel sapersi valere dell'arma da fuoco. Infatti, a partire dal secolo XVII, nei vari eserciti dell'epoca si trassero dagli archibugieri i



Cacciatori bavaresi
sec. XIX



Cacciatori della Guardia
Imperiale Napoleonica

migliori tiratori, i soldati più resistenti alla corsa, in modo che fossero particolarmente adatti — secondo il Guglielmotti — « per agguati e scoperte, per scaramucciare e spiare, per molestare e danneggiare il nemico ». Questa l'origine prima dei cacciatori, nome che ricorda il complesso di resistenza fisica, di abilità nel tiro, di particolare accorgimento, di prontezza agli stratagemmi; le qualità necessarie appunto in coloro che inseguono, per abbatterla, la selvaggina. Non altrimenti furono detti cacciatori i migliori cavalli di guerra.

In Germania, esistono reparti di C., tiratori scelti armati di carabine, che servirono come truppe leggere; pare siano stati istituiti nel 1631 dal langravio Guglielmo d'Assia. Tuttavia l'impiego del vocabolo « cacciatori », per indicare i reparti di truppa organicamente costituiti per gli scopi sopra detti, si deve far risalire a Federico II di Prussia, che arruolava nelle sue compagnie scelte di fanteria i figliuoli dei suoi celebri guardiacaccia della Pomerania, uomini alti, ben fatti e, soprattutto abilissimi nel tiro. Successivamente reparti simili si istituirono in tutti gli eserciti d'Europa. La Francia fu anzi una delle nazioni più pronte a seguire l'esempio del re di Prussia; anche nell'America del Nord, nel 1779, c'erano i cacciatori, organizzati su 6 reggimenti. In seguito al generalizzarsi dell'adozione dei cacciatori alla fine del secolo XVIII si ebbero:

a) **Cacciatori di battaglia**, che furono soldati scelti e appositamente istruiti, appartenenti ai comuni reggimenti di fanteria di linea; essi erano chiamati fuori dai ranghi in caso di bisogno, (cfr. i recentissimi arditi di battaglia, gli esploratori, ecc.).

b) **Cacciatori a piedi**: di queste truppe, vanno ricordate, oltre quelle già citate di Federico II, i primi reparti costituiti in Francia, nel 1760, dal de Broglie, che ne assegnò inizialmente una compagnia ad ogni battaglione di fanteria di linea, per poi, alcuni anni dopo,

tra il 1766 e il 1771, far riunire le compagnie cacciatori in speciali reggimenti, armati di fucile più corto, ed adatti sia a combattere come fanteria comune che come « cacciatori ». Sotto questo riguardo, simili ai cacciatori debbono considerarsi i bersaglieri italiani. Napoleone I sciolse i reparti cacciatori e li sostituì con i « voltiggiatori ».

c) *Cacciatori a cavallo*. Così vennero chiamati, tanto in Francia che in Russia ed in altri Stati d'Europa, i soldati di alcuni reggimenti di cavalleggeri, nei quali l'istruzione individuale e quella di pattuglia avrebbero dovuto prevalere su quella di squadrone. In realtà, però, tale scopo non fu mai a pieno raggiunto ed i cacciatori a cavallo finirono col distinguersi dalla comune cavalleria leggera solo per l'uniforme e per alcuni particolari di equipaggiamento. Essi trassero la loro prima origine in Francia, il 15 agosto 1757, quando ebbe tale nome l'antica legione a cavallo, costituita circa nel 1740, dal colonnello Fischer, quale nucleo di addestramento per arditi cavalieri, adatti anche a combattere isolatamente. Nella stessa Francia, nel 1776, venne dato uno squadrone cacciatori ad ogni reggimento dragoni (fanteria montata). I cacciatori a cavallo, imitati anch'essi rapidamente presso gli altri eserciti d'Europa, ebbero in Francia momenti di splendore e momenti di decadenza, tanto che da un massimo di 26 reggimenti, raggiunto tra il 1784 ed il 1836, si giunse poi ad una forza minima di sei reggimenti.

Attraverso tutto il secolo XIX le formazioni di Cacciatori furono conservate, sia pure assumendo speciali nomi nei vari paesi (carabinieri, voltiggiatori, bersaglieri, ecc.) ma man mano che l'aumentata potenza del fuoco delle armi portatili e l'efficacia sempre maggiore del tiro delle artiglierie resero a poco a poco indispensabile estendere a tutta la fanteria di linea i procedimenti del combattimento in cacciatori, fino a che questo divenne il noto « ordine sparso » dell'anteguerra, la specialità considerata perdetta le sue essenziali caratteristiche. Cosicché, se, all'inizio del secolo XX, troviamo ancora reparti di Cacciatori in molti eserciti d'Europa, essi non conservano degli antichi corpi che l'uniforme e le tradizioni, costituendo una specie di fanteria scelta, fornita di speciali attitudini fisiche e di maggiore resistenza alle fatiche.

Combattimento in cacciatori. Sul finire del secolo XVIII e quasi durante tutto il secolo XIX (meno gli ultimi decenni), il fuoco veniva eseguito dalla fanteria in formazioni lineari, chiuse: e, per quanto era possibile, a comando. In contrapposto a tale impiego ordinario del fuoco, si disse allora « combattere in cacciatori » l'impiegare gli uomini disposti in catene rade, su ampia fronte, verso il nemico, sia per prendere il contatto con esso, sia per obbligarlo ad un prematuro schieramento, mediante il fuoco eseguito a volontà. Sul finire del secolo XIX tale modo di combattere finì per essere quello normale per tutte le fanterie, e ciò per effetto del-

l'aumentata celerità e della maggiore efficacia e precisione di tiro dei fucili e delle artiglierie (combattimento in ordine sparso).

Nella storia militare d'Italia vanno ricordati i *reggimenti di cacciatori a cavallo del Regno italiano*, i quali, nel primo decennio del secolo XIX, acquistarono speciale fama nelle campagne napoleoniche di Spagna, Germania e Russia. Erano in sostanza *Usseri*, ma da questi si distinguevano per alcuni particolari di uniforme e di bardatura dei cavalli. Così, ad es., nel 1805 vennero costituiti a Milano, nel 1805, il regg. C. a piedi « Real Italiano », e il regg. C. a cavallo « Principe Reale ».

Nell'esercito piemontese vennero costituiti 2 bgl. di C. nel 1793, sciolti nel 1796. Nella stessa epoca si ebbero i C. *del ducato d'Aosta*; i C. *Piano*, dal nome del comandante, formati ad Asti su 2 cp.; i C. *di Martin*, formati a Revello su 1 cp.; i C. *scelti del Nizzardo*, su 2 bgl. di 4 cp. ciascuno; i C. *di Pandini*, su 1 cp. In Sardegna, nel 1799 si costituisce un corpo detto di C. *Esteri e Italiani*, che dalla forza di 1 cp. raggiunge quella di 1 bgl. su 4 cp. ed è chiamato C. *di Savoia*; il bgl. viene soppresso nel 1831. Nel 1800 vengono costituite in Piemonte 3 cp. di C. a piedi aumentate poi a formare un bgl. di C. *delle Alpi*, incorporate nel 1801 nella 1ª mezza brigata leggera. Nel 1814 il gen. Nugent costituisce a Parma un corpo di C. passati in Piemonte col nome di C. *Piemontesi* (1 regg.) comandati dal conte Roberti. Nel 1821 viene sciolto. Allora si costituisce un bgl. di C. *di Nizza* che nel 1815 raggiungono la forza di un reggimento e vengono soppressi nel 1831; un bgl. di C. *della Regina* in Alessandria, su 6 cp., soppresso nel 1831; un bgl. di C. *Franchi* (Alessandria 1815) che raggiunge la forza di 3 bgl. su 4 cp. ciascuno, soppresso nel 1856. Nel 1848 a Brescia si costituisce un regg. C. che, dopo la campagna, va a formare il 1º bgl. del 20º fanteria in Piemonte. Il bgl. *Bersaglieri* (V.) *Valtellinesi* del 1848 fu anche detto C. *della Valtellina*. La legione *Anfossi* (V.) fu anche detta C. (o *volontari*) *della Morte*.

Nel regno delle Due Sicilie, furono istituiti nel 1784 i C. reali; nel 1794 furono costituiti 6 regg. di C., che durarono fino al 1799; in quest'anno furono istituiti i C. *Albanesi*, i *Reali Sanniti*, i *Calabri*, i *Marsi*, i *Campiani*, gli *Aprutini*, i *Siculi*, gli *Apuli*; la dominazione francese li fece scomparire.

In Toscana, nel 1794 si costituì un corpo di C. volontari a piedi, aumentato di forza nel 1798. Sciolti da Murat nel 1800, venivano dal medesimo ricostituiti nello stesso anno.

Cacciatori delle Alpi. Oltre ai Cacciatori che diedero origine alla Brigata *Alpi* (V.) ebbe il nome di C. *delle A.* un corpo di volontari, costituito nel 1848 e comandato



Cacciatori francesi
(1838)



Cacciatori napoletani
(1853)



Squadrene Cacciatori a Cavallo del Corpo speciale d'Africa (1889)

da Pier Fortunato Calvi, su 2 bgl. di 6 cp. ciascuno. Le 12 cp. erano comandate dai cap. Tadini, Vianelli, Vercellio, Costa, Coletti, De Romano, Barattini, Miari, e dai ten. Antonibon, Modena, Vittorelli, Capellari. I cacciatori parteciparono nel 1848 alla difesa di Vicenza, e poscia andarono a difendere Venezia, agli ordini del col. Morandi, comandante della 2ª brigata veneta. Questo corpo in principio si chiamò anche «Legione Pier Fortunato Calvi».

Cacciatori degli Appennini. V. Appennini.

Cacciatori di Bologna. Costituiti nel 1860 a Bologna, coi volontari provenienti dalle città e dintorni. Raggiunsero il migliaio e furono ordinati a reggimento su 4 bgl. comandati da Cattabeni, Bossi, Ferracini, Pontotti. Si recarono in Sicilia dove si unirono, nell'agosto, ai Garibaldini. Il comando del regg. era affidato al colonnello Puppi che morì sotto le mura di Capua, lasciando il comando a Pianciani.

Cacciatori di Brescia. Corpo di volontari costituito nel maggio 1848 a Brescia, dal col. Crezia, su 2 bgl. ciascuno su 4 cp. di cacciatori, una di carabinieri, una di volteggiatori. Al comando del col. Beretta, parteciparono ai comb. di Caffaro e Bagolino.

Cacciatori di Canale. Costituiti nel 1792 dal conte Malabaila di Canale, su 2 cp., che al comando del predetto conte fecero le campagne del 1793-1795 contro la Francia; e, divisi in due cp. autonome (Cacciatori franchi d'Agliano e Cacciatori franchi di Quincinetto) comandate da capitani del detto nome) anche la campagna del 1796.

Cacciatori dell'Isola d'Elba. Corpo creato con isolani nel 1803, ricostituito nel 1810. Fece la campagna di Russia agli ordini del maresc. Oudinot, e si batté a Lipsia.

Cacciatori dell'Etna. Battaglione costituito a Barcellona di Sicilia nel 1860, al comando di Enrico Pisano (3000 u.). Fu incorporato nella brigata Medici. Represse a Benevento (27 settembre 1860) un tentativo di insurrezione borbonica.

Cacciatori del Gargano. Corpo organizzato nel 1800

in Puglia, comandato da De Cicco. Cooperò alla repressione di moti borbonici nella prov. di Caserta: si sciolse in dicembre.

Cacciatori Gran Sasso d'Italia. Battaglione di 290 u, 15 uff. e 2 cannoni, organizzato a Castel di Sangro nel 1860 dal col. Antonio Tripoti: operò al comando del magg. Falco, contro bande borboniche. Fu sciolto nel marzo 1861.

Cacciatori dell'Irno. Battaglione formatosi nel Salernitano, comandato dal magg. Monica (1860). Fu sciolto nel marzo 1861.

Cacciatori Irpini. Battaglione costituitosi nel settembre 1860, al comando del magg. De Marco, nel Matese. Fu sciolto nel marzo 1861.

Cacciatori Lombardi. Chiamato così un gruppo di volontari lombardi che parteciparono alla difesa di Venezia (1848-49).

Cacciatori Lucani. Denominazione data a un corpo di volontari organizzato nel 1859 in Basilicata per opera dei patrioti a capo dei quali il Boldoni. Si batterono contro i Borbonici e nel settembre vennero incorporati, col detto nome, nella divis. Cosenz: erano 4 bgl., detti: Lagonegro, Potenza, Matera, Melfi, in tutto 3000 uomini.

Cacciatori della Magra. V. Modena (brigata).

Cacciatori delle Marche. Corpo di volontari, costituitosi nelle Marche (ottobre 1860) con circa 400 volontari, al comando del conte Pietro Francesco Frisciotti. Occupò Porto d'Ascoli, Grottamare, Marano, e altri paesi, proclamandovi il governo di Vittorio Emanuele II.

Cacciatori della Marecchia. Battaglione di volontari del Riminese, costituito nel 1860, sciolto nel marzo 1861.

Cacciatori della Mongiana. Battaglione di volontari, costituito nell'agosto 1860 al comando del magg. Ganna. Entrarono nell'esercito garibaldino.

Cacciatori di Montefeltro e San Leo. Battaglione su 3 compagnie al comando del magg. Talentoni. Cresciuto di forza, fu sdoppiato: l'altro bgl. fu al comando del magg. Solaro e prese il nome di *C. di San Leo*, su 4 cp. Questi volontari presero Urbino, furono respinti a Fossombrone, presero il forte di San Leo.

Cacciatori di Nizza (già *Piemontesi*). Nel 1814 rientrò in Piemonte un battaglione del regg. francese 31° leggero, che, composto esclusivamente da Piemontesi, aveva preso parte gloriosa a tutte le guerre napoleoniche. Passato a far parte dell'Esercito Piemontese, ebbe nome di « Cacciatori Piemontesi » e dal 1815 di « Cacciatori di Nizza ».

Cacciatori dell'Ofanto. Battaglione di volontari, costituito a Foggia nel settembre 1860, su 200 u. Entrò a far parte della divis. Avezzana. Sciolto nel marzo 1861.

Cacciatori di Sardegna. La Sardegna fu esente dalla coscrizione fino al 1848. Per provvedere però ai servizi militari nell'isola, si formò nel 1744 il « regg. fant. Sardegna », che nel 1816 divenne « regg. Cacciatori Guardie ». Dal 1831 fece brigata con i Granatieri Guardie. Nel 1850, ebbe nome di « regg. di Cacciatori di Sardegna ». Sciolto nel 1852, contribuì a formare la brigata Granatieri di Sardegna.

Cacciatori reali di Sardegna. Corpo di polizia, in Sardegna, costituito nel 1726 col nome di Dragoni; detto dei Cavalleggeri nel 1808, dei Moschettieri 1818-1819, e poi « Cacciatori Reali di Sardegna », su 4 cp. a piedi e 4 cp. a cavallo, comandati da un colonnello. Nel 1822 venne incorporato nei Carabinieri Reali.

Cacciatori Sardi. Battaglione costituito nel Napoletano, agli ordini di Suliotti, nel 1860.

Cacciatori del Sile. Corpo di volontari costituito a Treviso nell'aprile 1848, detto anche *Legione Trevigiana*, su 2 bgl. (1300 u.) al comando del col. Amigo. Comandavano i bgl. i magg. Radognich e Francesconi; quest'ultimo nel 1849 assunse il comando in capo. Parteciparono al comb. di Cornuda e alla difesa di Venezia.

Cacciatori Svizzeri. Costituiti a Venezia nel giugno 1848, dapprima con 85 u., poi aumentati con Dalmato-Istriani. Fecero parte prima del corpo dei C. del Sile e poi della 4^a br. veneta.

Cacciatori del Taburno. Battaglione di volontari (228 uomini) costituito nel settembre 1860, agli ordini del magg. Lombardo. Entrò a far parte dell'esercito meridionale.

Cacciatori del Tevere. Corpo di volontari costituito nell'Umbria (settembre 1860) al comando del col. Masi. Raggiunse i 1500 u. divisi in 2 bgl. Partecipò al combattimento di Montefiascone e alla repressione del brigantaggio: allora vestì l'uniforme della fanteria, senza numero, col nome di *Legione C. del Tevere*. Il comando fu successivamente affidato al col. Leali e al ten. colonnello Ceccarini. Fu sciolto nel 1863. La sua bandiera fu decorata di med. d'argento.

Cacciatori del Tronto. Costituiti nel territorio di Isernia (ottobre 1860) da Carlo Acquaviva.

Cacciatori Veneti. Costituiti nel 1860 agli ordini del magg. Manfredo. Entrarono a far parte dell'esercito garibaldino.

Cacciatori del Vesuvio. Costituiti su 243 u. nell'agosto 1860, rapidamente aumentati, al comando del colonnello Pateras. Si batterono contro bande borboniche. Furono sciolti nel febbraio 1861.

Cacciatori d'Africa. Nella prima sistemazione delle forze militari che dovevano presidiare la nostra colonia Eritrea, con R. D. del 14 luglio 1887 vennero costituiti

due regg. di Cacciatori d'Africa e uno squadrone di Cacciatori a cavallo; truppe bianche costituite in massima parte per arruolamento volontario e tenute a numero comandandovi, in difetto di volontari, ufficiali e truppa dell'esercito metropolitano.

Con R. D. del 20 giugno 1889 i Cacciatori d'Africa furono ordinati su un reggimento di quattro bgl. di quattro cp. ciascuno. Successivamente, quando l'assetto stabile e sicuro dato all'Eritrea permise di affidarne il presidio e la difesa alle truppe di colore, che tante prove di fedeltà e valore ci avevano fornito (gli *Ascari*) i Cacciatori d'Africa vennero disciolti. Reparti simili vennero formati nelle nuove colonie, dopo la conquista della Libia e della Cirenaica ed attualmente l'Italia ha dato, infatti, il nome di « Cacciatori » ai due bgl. bianchi che presidiano la Tripolitania ed ai quat-



Cacciatori francesi (1900)

tro che presidiano la Cirenaica. Come già per i precedenti Cacciatori d'Africa, le truppe di questi battaglioni sono costituite con volontari, che assumono la ferma di due anni; salvo però, nel caso che mancassero i volontari, ad incorporarvi soldati di leva.

Cacciatori algerini (detti anche *Zuavi a cavallo d'Africa*). Costituiti (1 sqdr.) in Algeria nel 1831, portati poi alla forza di 1 regg. e detti *Cacciatori a cavallo d'Africa*; raggiunsero nel 1839 la forza di 4 e nel 1887 la forza di 5 reggimenti.



Cacciatori francesi delle Alpi (1900)

Cacciatori delle Alpi (Francesi). Subito dopo la formazione dei nostri primi reparti alpini, in Francia, vennero chiamati con tale nome (« *Chasseurs des Alpes* ») (1879) dodici battaglioni degli ordinari Cacciatori a piedi, particolarmente addestrati per le operazioni in alta-

montagna, come i nostri alpini. Gli « Chasseurs des Alpes » si distinguono per l'uniforme turchino-scura e per il caratteristico berretto. Fanno parte di un « Gruppo alpino », che comprende 1 bgl. C. su 6 cp., 1 btr. da mont., zappatori e doganieri. Attualmente (1927) i bgl. di C. d. A. sono 20.

Cacciatori Imperiali d'Austria. Sono più noti in Italia, specie dopo la recente guerra, col nome di *Kaiserjäger*. Reclutati tra gli abitanti del Tirolo, ed avvezzi a combattere sulle loro montagne, si distinsero sempre per fedeltà all'Austria e per virtù militari; tal che essi rappresentano degni avversari dei nostri alpini e per i nostri fanti. Essi ispirarono le loro tradizioni al ricordo dei volontari Tirolesi di Andrea Hofer (1809); derivano dai « Cacciatori tirolesi » del 1801, regg. che contava, nel 1880, dieci bgl. su 4 compagnie e successivamente 12 battaglioni, che furono divisi (1906) in 3 reggimenti.

Cacciatori delle coffe. Nell'ant. marina velica, erano quelli addestrati al maneggio delle carabine; in caso di combattimento, prendevano posto sulle coffe per tirare dall'alto sul nemico.



Cacciatori del Tevere (M. V. S. N.)

Cacciatori, in mar., si dissero i bastimenti veloci di un'armata, destinati specialmente a servizi di scoperta, o di agguato, o di scorta, o a dar la caccia a navi nemiche. E C. si dissero i cannoni di grande portata, collocati a prua e destinati a tirare sul nemico dandogli la caccia.

Cacciatori delle Alpi. 8ª Legione della M. V. S. N. Costituita nel 1927 con sede in Varese, dov'è la 1ª coorte. E' su 4 coorti, e le altre tre hanno sede a Gallarate, Saronno, Luino.

Cacciatori del Tevere. 102ª Legione M. V. S. N., co-

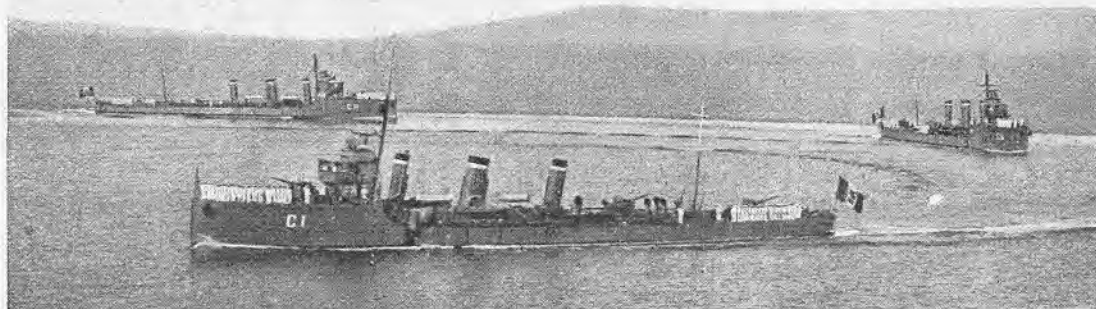
stituita a Perugia nel 1923. E' su 5 coorti, delle quali la I a Perugia, la II a Umbertide, la III a Marsciano, la IV a Castiglione del Lago, la V a Todì.

Gacciatorpediniere. Unità destinate a dare la caccia alle torpediniere per distruggerle. Hanno forma speciale molto sottile e allungata, grande potenza di macchine per imprimere allo scafo una forte velocità (fino a 38 mg. nel 1925) sono armate con lanciafili e cannoni di piccolo calibro (da 102,120,130 mm.). In origine il tonnellaggio si aggirava sulle 300 tonn., ma è andato man mano aumentando per la necessità di sostenere il mare anche in lunghe traversate, accompagnando la flotta da battaglia. E' aumentata di pari passo l'autonomia. Al giorno d'oggi sono impiegate anche per la caccia ai sommergibili e per azioni notturne di sorpresa.

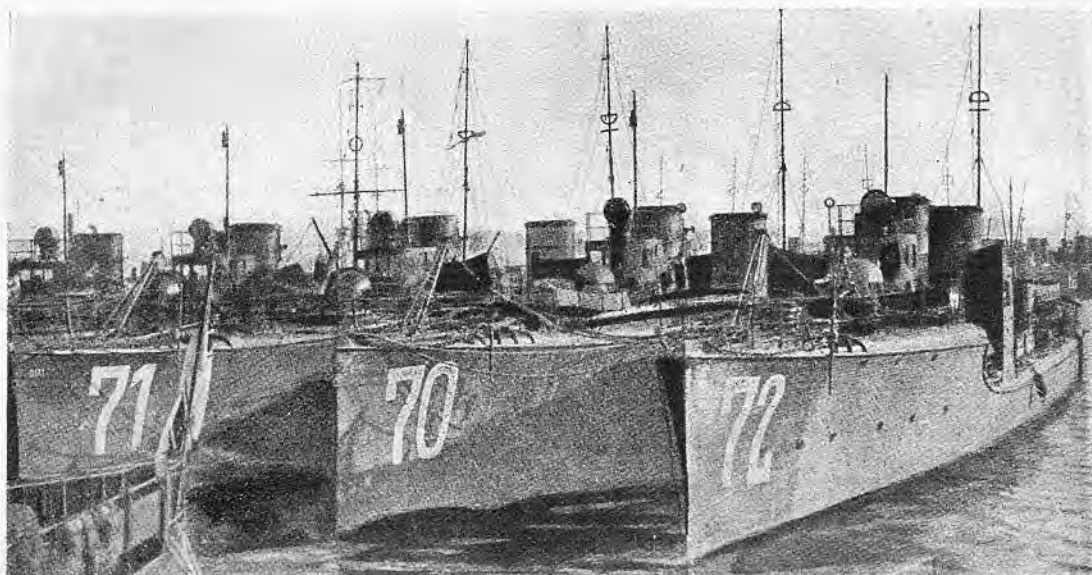
I primi gacciatorpediniere furono il « Daring » e il « Dewy », costruiti nel 1893 dalla Ditta Thornycroft in Inghilterra e il « Hawek » e l'« Hamet » di Yarrow nella stessa epoca. Avevano soltanto 28 mg. di velocità. In Italia il primo gacciatorpediniere fu il « Fulmine », disegnato dal generale del Genio Navale Martinez nel 1898. Aveva 270 tonn. di dislocamento e la velocità di 26 mg. Venne presto seguito dalla classe « Lampo », « Freccia », « Dardo », ecc. e poscia dagli altri « Nembo », « Turbine », « Aquilone », « Lanciere », « Corazziere », ecc., con cui l'Italia ha fatto la guerra in Egeo, alla Turchia, nel 1911. Tutte queste unità sono ora radiate.

Le macchine dei gacciatorpediniere moderni sono a turbine e le caldaie bruciano nafta; la potenza che si raggiunge è di 40.000 cavalli circa. Il dislocamento più usato in tutte le marine è di 1800 tonn. circa; gli scafi sono costruiti interamente di acciaio ad alta resistenza; le lamiere e le verghe hanno la superficie zincata. I gacciatorpediniere sono riuniti organicamente ed agiscono in squadriglie di quattro unità. Due o più squadriglie formano una flottiglia. Ogni flottiglia è alla dipendenza di un gacciatorpediniere di maggior tonnellaggio ed autonomia, che si chiama « Conduttore di flottiglia ». Le flottiglie sono riunite il più delle volte in divisioni che dipendono da un ammiraglio, il quale prende il nome di comandante delle « forze leggere » perchè ha sotto di sè gacciatorpediniere ed esploratori.

Dal punto di vista dell'igiene presentano notevoli differenze dalle grandi navi. I camerini per gli ufficiali e i dormitori per l'equipaggio stanno per metà sotto la linea di galleggiamento, e i portellini debbono tenersi chiusi costantemente durante la navigazione e pure in porto quando il mare è agitato, onde manca il ricambio laterale dell'aria. L'equipaggio è fortemente addensato, essendo la capacità dei dormitori inferiore a mc. 2 per



Squadriglia di gacciatorpediniere



Squadriglia di cacciatorpediniere all'ormeggio

uomo. L'umidità atmosferica raggiunge spesso al mattino il punto di rugiada, per cui il vapor d'acqua condensato cade sotto forma di goccioline. La temperatura dell'aria dipende essenzialmente dal calorico sviluppato dalle caldaie che si irradia in tutti i punti della nave. Le cucine sono in coperta, onde la preparazione dei cibi riesce malagevole se il tempo è cattivo. La coperta, a schiena d'asino, offre poco posto all'equipaggio e non lo protegge contro i colpi di mare. I movimenti di rollio e beccheggio e le vibrazioni impresses allo scafo dalle macchine e dalle eliche disturbano e affaticano il personale. Per queste condizioni l'equipaggio di queste navi è scelto appositamente tra i marinai più robusti e allenati alla navigazione.

Cacciavite. Piccolo strumento per avvitare e svitare le diverse parti dell'arma da fuoco portatile, usato fin dai primi tempi, specialmente per gli archibusi a ruota. Fa parte ancora oggi degli accessori in dotazione al soldato, e generalmente si scompone in modo da potere adoperare le due parti estreme metalliche, che hanno i tagli di diversa dimensione: per viti piccole e per viti grosse.

Gaccini (*Virgilio*). Generale, n. a Torino nel 1865. Sottot. del genio nel 1889, partecipò alla campagna d'Africa del 1895-96 e alla guerra 1915-18 con le funzioni di direttore del genio di Taranto. Nel 1918 fu nominato capo ufficio fortificazioni a Messina, e, collocato in posizione ausiliaria a sua domanda (1920), raggiunse nel 1924 il grado di gen. di brigata.

Càceres (ant. *Castra Caecilia*). Città della Spagna.

capol. di prov., sulla sr. del Tago, nell'Estremadura, fondata nel 74 d. C. da Cecilio Metello. Venne fortificata nel medio evo con mura e torri. Fu disputata fra Arabi e Spagnuoli, e presa tre volte dagli Spagnuoli (1142, 1171, 1184) e sempre riperduta; conquistata definitivamente nel 1229 da Alfonso IX di Leon.

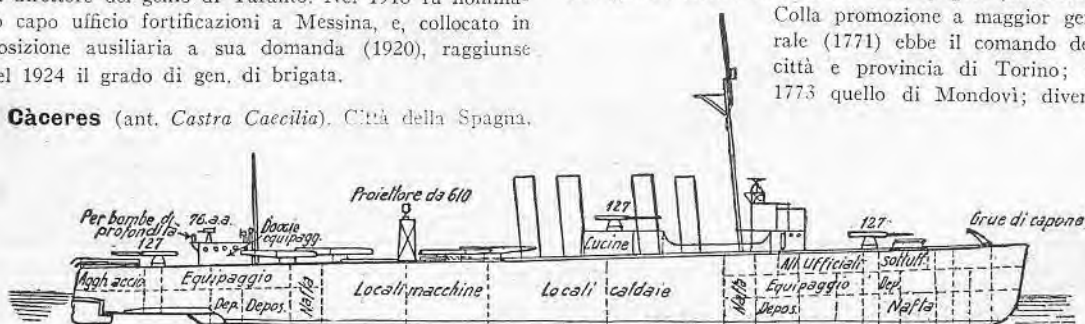
Cacherano. Illustre ed antica nobile famiglia piemontese che ha dato alla Patria numerosi ufficiali dei quali raggiunsero il grado di generale:

Cacherano Osasco della Rocca, Carlo Emanuele. Generale piemontese del sec. XVII-XVIII. Nel 1695 si trovò all'assedio di Casale e nel 1706 a quello di Torino. Nel 1714 fu nominato governatore della cittadella di Torino.

Cacherano Oasco della Rocca Ottavio. Generale piemontese del sec. XVIII, m. nel 1773. Partecipò alla guerra di successione di Polonia (1733-35) al comando del regg. Guardie; e alla guerra di successione d'Austria (1742-48) segnalandosi e riportando ferite. Si distinse specialmente nel 1746, nell'espugnazione del castello di Savona. Generale nel 1754, ispettore generale di fanteria poco dopo, maresciallo nel 1768.

Cacherano di Bricherasio, Carlo. Generale piemontese del sec. XVIII, m. a Bricherasio nel 1776. Partecipò alla guerra contro la Francia e la Spagna (1742-1748).

Colla promozione a maggior generale (1771) ebbe il comando della città e provincia di Torino; nel 1773 quello di Mondovì; divenne



Cacciatorpediniere

tenente generale nel 1774, e fu nominato governatore di Cuneo.

Cacherano di Bricherasio, Giovanni Battista. Generale piemontese, n. di Bricherasio (1706-1782). Nel 1734 formò a sue spese a Pinerolo un battaglione di 10 compagnie di Valdesi e, col nome di «La Regina», lo offrì al Re Carlo Emanuele III. Come colonnello dello stesso battaglione partecipò alla guerra contro l'Austria



del 1734-35 avendo tra i suoi capitani due fratelli, uno dei quali, Giorgio, morì combattendo a Pizzighettone. Nel 1742 fu di nuovo in guerra e partecipò alla presa di Modena; nell'autunno 1743 fugò l'invasore nei combattimenti di Val Varaita. Promosso, per merito, brigadiere al principio del 1744, sempre al comando del reggimento Regina, difese Montalbano e Villafranca di Nizza, e il 30 settembre alla Madonna dell'Olmo riconfermò il suo valore, rimanendo ferito. Nel 1745 tenne testa al nemico sulle alture di Bassignana e nelle azioni di Alessandria, Asti e Valenza. Promosso maggior generale nel 1746 e tenente generale nel 1747 e preposto alla difesa dell'Assietta, fu a lui principalmente dovuta la vittoria del 19 luglio sulle truppe nemiche. Nel 1751 fu nominato viceré di Sardegna, poi divenne governatore di Tortona (1755); di Alessandria (1758); della cittadella di Torino (1763), e infine (1771) gran mastro d'artiglieria.

Cacherano di Bricherasio, Giovanni Matteo. Generale piemontese del secolo XVIII, n. a Ivrea nel 1780. Guadagnò il grado di ten. colonnello alla Madonna dell'Olmo (1744) dove rimase ferito. Succeduto a G. B. Cacherano di Bricherasio nel comando del reggimento Regina, nel 1711 andò in Sardegna quale governatore d'Alghero. Dieci anni dopo venne nominato governatore di Chivasso; divenne maggior generale nel 1774. Passato al comando della città di Torino nel 1775, fu, poco dopo, promosso ten. generale. Nel 1777 ebbe la nomina di governatore della città e provincia di Ivrea.

Cacherano d'Osasco, Francesco Maria. Generale piemontese del sec. XVIII, n. nel 1722. Proveniente dalla cavalleria, comandò il regg. Dragoni del Chiabrese (1774). Allorchè fu istituito uno speciale corpo di granatieri a cavallo e di carabinieri, ne ebbe il comando. Come maggior generale e poi ten. generale (1789) fu governatore di Biella. Nel 1799 lasciò il servizio.

Policarpo Cacherano d'Osasco. Generale, m. nel 1824. Al comando del reggimento Saluzzo si segnalò nel 1793. Promosso brigadiere nel 1796, fu comandante militare a Mondovì. Quale ostaggio dei Francesi, rimase a lungo a Digione. Ten. generale nel 1815, ebbe il comando della Savoia e poi fu ispettore generale della fanteria. Generale l'anno seguente, si ritirò poco dopo dal servizio e divenne governatore del Principe di Carignano.

Luigi Pietro Cacherano d'Osasco. Generale, m. a Osasco nel 1831. Partecipò alla campagna delle Alpi al comando del regg. provinciale di Vercelli. Magg. generale nel 1798, fu l'anno seguente a Torino membro del Consiglio di reggenza. Dal 1814 al 1820 fu comandante la città e contado di Nizza, divenendo ten. generale (1815) e generale (1816).

Vittorio Teobaldo Cacherano d'Osasco. Generale. Nel 1815 comandò la città di Grenoble e poco dopo il regg. Piemonte. Magg. generale (1820), fu ispettore delle leve, divenendo ten. generale nel 1830.

Felice Cacherano di Bricherasio. Generale, n. e m. a Torino (1774-1839). Percorse la carriera militare nel Piemonte Reale Cavalleria divenendone colonnello nel 1821. Magg. generale nel 1831, fu ispettore della Scuola d'equitazione, divenendo ten. generale nel 1833.

Sulpizio Cacherano della Rocca. Generale, m. nel 1857. Fu ufficiale di cavalleria divenendo colonnello nel 1821, magg. generale nel 1822, ispettore delle milizie del Ducato di Aosta (1835). Nel 1849 andò a riposo.

Marco Aurelio Cacherano di Bricherasio. Generale, n. a Bricherasio nel 1787. Ufficiale di cavalleria, nel 1832 fu comandante del Cavalleggeri di Sardegna. Ispettore della R. Scuola d'equitazione (1836), nel 1841 fu promosso magg. generale a disposizione del Ministero per le annuali riviste di contabilità di corpi. Andò a riposo nel 1849.

Teodoro Cacherano di Bricherasio. Generale, n. a Bricherasio nel 1788. Col reggimento Susa partecipò alla campagna del 1815 in Francia. Magg. generale nel 1836, comandò la brigata Regina e poi fu aiutante di campo generale del Re. Promosso tenente generale (1848) comandò la divis. mil. di Piacenza e fu collocato pochi mesi dopo a riposo.



Cacherano di Bricherasio Teodoro
I primi furono sconfitti.

Caciotti (Ugo). Scrittore del sec. XVII. Lasciò un «Vocabolario di tutte le voci e maniere di dire dell'arte militare sì terrestre come marinatesca», ancora manoscritto nella biblioteca Magliabechiana.

Cacula. Nell'esercito romano, era il servo castrense, militare d'infimo rango, inetto alle armi.

Cadaques. Borgo marittimo della Spagna, in provincia di Gerona, presso alla frontiera francese. Nel 1285 nelle sue acque si combattè una battaglia navale tra Francesi e Catalani, con la sconfitta dei primi. Nel 1655 C. fu assediata e presa dal principe di Conti (28 maggio) dopo bombardamento da terra e da mare, quest'ultimo operato da 12 navi al comando di Mercœur.

Cade (Giovanni). Capitano irlandese, m. nel 1450. Fu a capo di una rivolta contro Enrico IV, marciò su Londra con 25.000 u., e la prese dopo di aver battuto le truppe regie a Seven Aks. Ma la città si ribellò alle bande penetrative, le cacciò, e C., preso, venne ucciso.

Cadenza (Regolamento esercizi). Tanto le armi a piedi quanto quelle a cavallo, quando manovrano o devono compiere movimenti logistici, devono osservare una andatura uniforme, onde non inceppare le mosse altrui. E' necessario per conseguenza che ogni arma abbia determinate C., stabilite in base alla potenzialità media del passo dell'uomo o del cavallo. Per le fanterie la C.

del passo fu introdotta per la prima volta da Maurizio di Sassonia, che studiò il modo di far eseguire evoluzioni a reparti in ordine chiuso con perfetta regolarità. Per ottenere che tutti i soldati si uniformassero alla C., si ricorse al suono dei tamburi, poi a quello delle trombe o della musica. La C. si tiene però solo nelle manovre in ordine chiuso, e nel passare marciando attraverso luoghi abitati, nelle quali circostanze il fante deve mettere a terra il piede sinistro nel primo tempo d'ogni battuta suonata dalle musiche o fanfare. La C. non è osservata durante le marcie su strada ordinaria, giacché affatica inutilmente il fante; viene proibita nell'attraversare ponti militari, giacché il ritmo uniforme trasmette al ponte vibrazioni che potrebbero danneggiarlo.

Per le armi a cavallo, è necessario che i quadrupedi siano abituati alle tre andature, passo, trotto e galoppo, conservando la velocità media, così da non affaticare inutilmente quegli individui, che, non avendo mezzi fisici pari ai migliori, sono costretti a seguirli nelle marce e manovre. Il metodo per abituare i cavalli alla C. è costituito dal far seguire diverse volte un percorso, ben misurato da riparti piccoli fino a quelli più grossi; nel percorso vengono segnate con paline le centinaia di metri e man mano che si raggiungono tali segnali, viene osservato il cronometro, in modo da correggere gli eventuali errori, aumentando o diminuendo l'andatura. E' provato che la giusta C. risparmia le forze tanto agli uomini che ai cavalli.

Gadesia. Ant. città presso Babilonia. Nel 636 un esercito arabo, inviato dal califfo Omar e composto di 30.000 u., venne a battaglia presso C. coi Persiani, i quali ammontavano a 120.000. La battaglia durò tre giorni, e i Persiani, comandati dal loro re Isdegerd, furono completamente sconfitti.

Cadetto. Grado, in vari eserciti, ultimo della scala gerarchica degli ufficiali, o di aspirante al grado di ufficiale, corrispondente all'allievo ufficiale.

In Francia furono istituiti nel 1445 col nome di *C. gentiluomini*. Vennero anche in seguito costituite compagnie di C., pei quali si istituirono apposite scuole, sopprese nel 1692; talune vennero ripristinate da Luigi XV nel 1729. I C. in Francia furono soppressi dalla Rivoluzione.

Nella Spagna furono creati nel 1722, e posti, a gruppi, agli ordini di un ufficiale che ne curava l'educazione militare ed era detto «maestro dei cadetti».

In Russia, nel sec. XIX nessuno poteva essere ufficiale se prima non aveva servito nelle file dei soldati per lungo tempo col titolo di cadetto.

Nell'esercito piemontese, i C. vennero ammessi, come allievi ufficiali, nei regg. di fanteria e cavalleria dal 1726 in poi; facevano servizio mil. nelle file dei soldati, godendo però di speciali privilegi. Nel 1736 Carlo Emanuele III istituì 36 posti di C. per la Scuola d'artiglieria, destinati a diventare ufficiali d'artiglieria o ingegneri militari. Nei reggimenti il loro numero fu limitato a cinque per bgl. nel 1758. Dovevano avere almeno 17 anni, e appartenere a famiglie distinte e benestanti, o di ufficiali in servizio. Vennero aboliti da Carlo Alberto.

Nell'esercito napoletano, fu costituito nel 1771 il «battaglione dei cadetti».

Nell'esercito toscano, i C. furono istituiti come allievi ufficiali da Leopoldo II nel 1826. Venivano da

famiglie distinte, alloggiavano a parte nella fortezza da Basso in Firenze, avevano maestri e rettori speciali, e godevano vari privilegi, pure essendo militarmente uomini di truppa. Erano considerati come sussidiari al liceo militare e al collegio dei figli dei militari.



Cadetto
piemontese
(1736-1739)

Corpo dei Cadetti. Chiamasi così in Inghilterra la istituzione premilitare da cui si debbono trarre le reclute per l'esercito territoriale. Nel 1926 ammontava a circa 50.000 giovani, di cui circa 3000 erano cadetti ufficiali.

In marina la parola cadetto è stata adoperata con lo stesso significato che ha nell'esercito. Nella marina inglese corrisponde al classico nome «Midshipman» che si usava fin dai tempi delle vele ed è in uso tuttora. La parola era di uso comune per gli allievi dell'Accademia Navale e delle Scuole di marina fino a pochi anni or sono. La voce va cadendo in disuso.

Cadi Pascià. Generale turco, morto nel 1809. Fu al comando di 8 regg. di Nizam, in Bulgaria, dove repressi ribellioni; partecipò in Costantinopoli alle lotte contro i Giannizzeri, ma fu da questi vinto e ucciso.

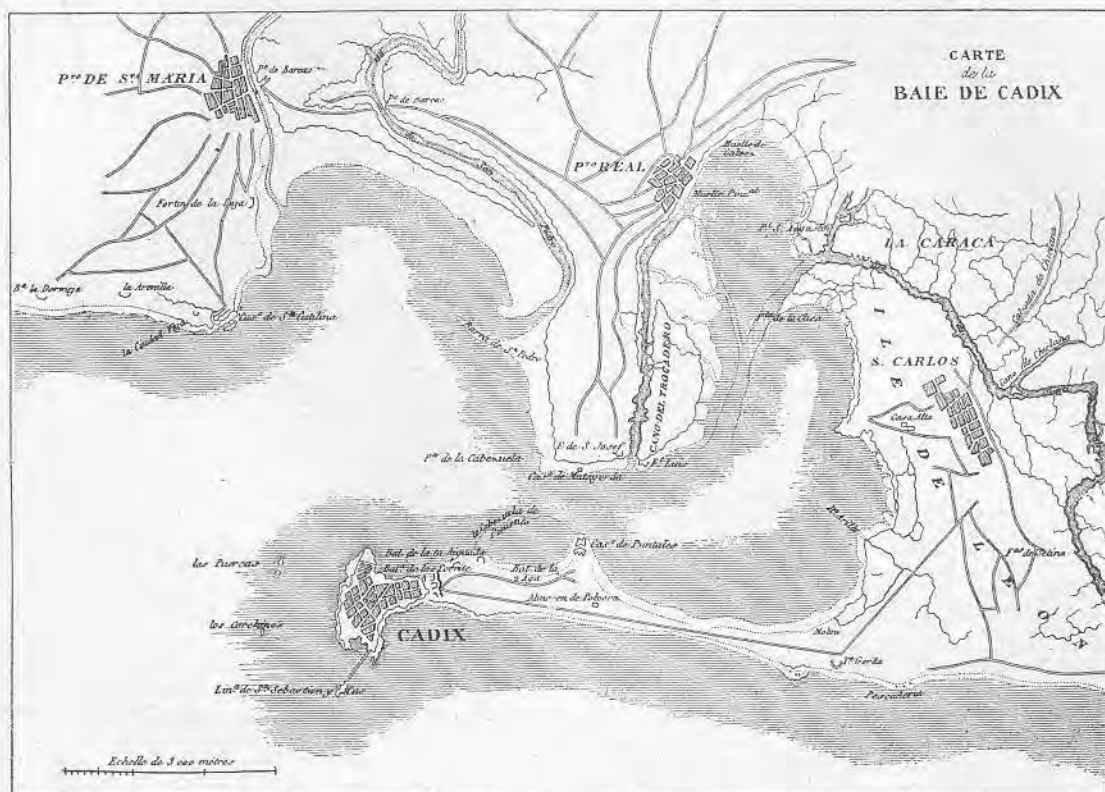
Cadibona (*Colle o Bocchetta di Altare o di C.*). Forte depressione (490 m. sul mare) che si apre fra i gruppi cristallini del Mongioie (Alpi marittime) e dell'Antola (Appennino Settentrionale); geograficamente importante, perchè quasi universalmente accettata come limite divisorio fra le Alpi e gli Appennini; militarmente importantissima perchè apre un'ottima comunicazione fra il mare ed il bassopiano del Po.

Il versante tirrenico, brevissimo, cade in mare dopo soli 9 km. in linea d'aria; è percorso dal Letimbro, che nasce poco sotto il colle, bagna Cadibona e sfocia a Savona, accompagnando da presso la strada rotabile. Il versante padano affaccia sulla depressione Carcare-Millesimo-Ceva, nella quale si raccolgono le comunicazioni che provengono dalla costa ligure fra Imperia e Savona, e continuano verso nord seguendo il corso del Tanaro e delle due Bormide. A nord est del colle la dorsale montana è attraversata in galleria dalla ferrovia che proviene da Savona e conduce da una parte ad Acqui ed Alessandria e dall'altra a Ceva e Torino. La natura geologica del terreno circostante, che dà caratteri aspri al paesaggio, è favorevole alla difesa di questo importante valico.

Nell'aprile del 1800, presso il villaggio di C., avvenne uno scontro fra gli Austriaci e i Francesi; questi ultimi, condotti dal Soult, riuscirono vittoriosi.

Cadice (ant. *Gades* e *Julia Augusta Gaditana*, spagnolo: *Cádiz*). Città marittima della Spagna, nell'Andalusia, capol. di prov., sulla baia omonima, allo sbocco del Guadalete, con porto mil. e arsenale già celebre nel sec. XVI. Fu da ant. tempo ed è tuttora piazzaforte importante di cui le maggiori opere sono i forti del Trocadero, di San Fernando, di Santa Caterina, di San Lorenzo del Puntal, di San Sebastiano.

I. *Assedio di Cadice.* La città era caduta nelle mani



La città e la baia di Cadice (sec. XIX)

dei Cartaginesi nel VI sec. a. C. ed essi la tennero fino al III secolo. Fu assediata e presa dai Romani nel 206 a. C., per opera di Scipione, il quale vi bloccò i resti dell'esercito cartaginese che egli stesso aveva sconfitto a *Becula*: Magone, che li comandava, fu costretto ad arrendersi dopo parecchi mesi di assedio.

II. *C.* fu presa dai Goti nel V secolo, dagli Arabi nell'ottavo secolo dell'era volgare, da Alfonso X nel 1262.

III. *Impresa di Cadice* (1587). Fu eseguita dall'ammiraglio inglese Drake per frastornare i preparativi di Filippo di Spagna contro l'Inghilterra. Il Drake comparve inatteso a Cadice il 2 aprile 1587 con 7 navi da guerra bene armate e montate da 2648 marinai e penetrò audacemente nel porto. Quivi affondò oltre trenta navi della portata complessiva di 10.000 tonn., con tutto il materiale che portavano a bordo e ne prese quattro. Assalito da 12 galee spagnuole, ne affondò due e mise in fuga le altre. Dopo due giorni di lotta e di distruzione, l'ammir. inglese sciolse le vele e si ritirò.

IV. *Attacco di Cadice* (1596). Fu operato da una flotta di 150 navi, di cui 24 olandesi e le altre inglesi, montate da 17.000 u., al comando dell'ammir. inglese Howard. Il 20 giugno la flotta si presentò davanti al porto. Quivi era una flotta spagnuola di 34 navi da guerra e 60 mercantili armate; essa fece onorevole resistenza, ma fu sconfitta, e si chiuse nel porto. Gli Inglesi poterono sbarcare un corpo di truppe comandate dal conte di Essex, assalire e prendere i forti, saccheggiare la città. Ma entrata la discordia fra i capi degli assalitori, tutta l'armata si ritirò.

V. *Attacco di Cadice* (1624). Fu operato da una flotta inglese composta di equipaggi raccogliuti, inviata dal

Buckingham senza sufficiente preparazione. Gli Inglesi sbarcarono dopo il bombardamento e presero il forte di Punta, ma poco dopo si imbarcarono e si allontanarono.

VI. *Assedio di Cadice* (1702). Fu posto dagli anglo-olandesi. Era governatore della città Scipione Brancaccio, generale di Filippo V, il quale difese energicamente la piazza e costrinse gli assalitori a ritirarsi.

VII. *Combattimento navale di Cadice* (1804). Senza stato di guerra tra Inghilterra e Spagna, tre fregate e un vascello inglesi, avendo incontrato il 5 ottobre quattro fregate spagnuole cariche di mercanzie e di moneta, ritornanti dall'America del Sud, le assalirono all'improvviso, e dopo aspra lotta ne presero tre, mentre l'altra saltava in aria. *C.* era stata bombardata dal Nelson, ma senza successo, nel 1797.

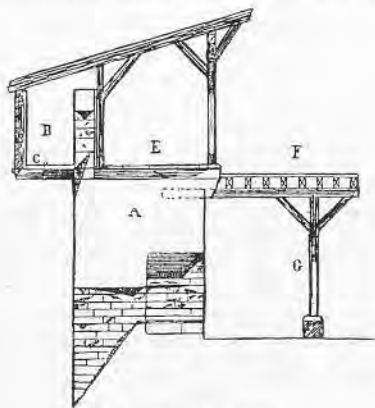
VIII. *Blocco di Cadice* (1810-1812). La città fu bloccata dai Francesi, dalla parte di terra, nel febbraio 1810. Le rimase libera la comunicazione dalla parte del mare, con l'appoggio della flotta inglese, e questo fece sì che il blocco si protrasse per oltre due anni, senza che i Francesi potessero impadronirsene. Dell'assedio fu incaricato il corpo del Victor: a intermissioni fu tentato il bombardamento, dal Trocadero, ma la distanza era troppo forte e i danni furono limitatissimi. La città fu difesa dall'Albuquerque, il quale fece costruire batterie nell'istmo paludoso e quasi impraticabile, e una robusta trincea più vicino alla città. Ebbe a disposizione 14.000 Spagnuoli e una divis. anglo-portoghese, di circa 5000 uomini, comandata dapprima da Stewart, poi da Graham. Oltre a ciò la difesa era aumentata da circa 8000 volontari. Nel porto, stazionavano una squadra inglese

agli ordini di Purvis e una spagnuola al comando di don Ignazio d'Alava. I Francesi, padroni di tutta la costa, vi eressero numerose batterie, e tentarono anche di armare barche leggere sul Guadalete; ma la presenza della flotta anglo-spagnuola mandò a vuoto il tentativo. Il blocco durò fino al 24 agosto 1812, quando l'avanzata di Wellington nella penisola Iberica costrinse i Francesi a concentrarsi verso Madrid. Erano stati lanciati, senza riuscire allo scopo, ben 16.000 proiettili sulla città.

IX. Assedio di Cadice (1823). Appartiene alla sollevazione dei liberali spagnuoli, che determinò l'intervento della Francia. Le truppe francesi, comandate dal duca d'Angoulême, il 31 agosto, nelle prime ore del mattino, assalirono e presero alla baionetta il Trocadero: in questa fazione si distinse Carlo Alberto di Savoia, che militava nelle truppe francesi. L'assedio continuò. I Francesi presero (20 settembre) il forte di San Pietro, dopo di averlo costretto alla resa bombardandolo dalla parte del mare con alcune navi leggere. Il 23 iniziarono il bombardamento della città, e dopo poche ore la costrinsero alla resa.

Caditoia (o *Piombatoia*). Buca fatta negli sporti delle rocche, nei ballatoi delle antiche fortificazioni ed anche nelle volte delle torri; specie di feritoia dalla quale si facevano piombar sassi per offendere il nemico (Baldinucci).

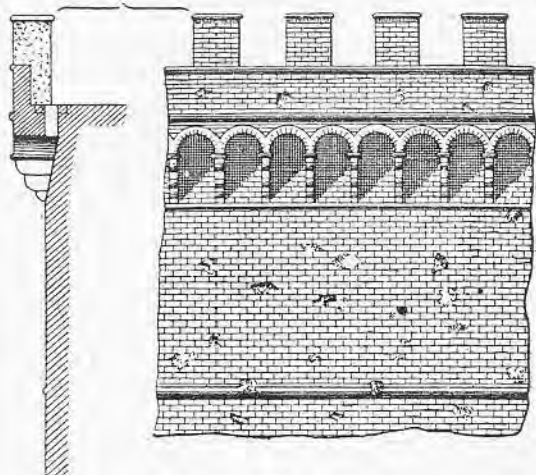
L'uso di munire la sommità delle torri con caditoie è di importazione orientale e la costruzione delle stesse in modo stabile e definitivo risale al secolo XIII. Nei secoli anteriori, si usava collocare sull'alto delle mura



Caditoia in legname

palchi di legname nei quali le caditoie erano costituite da specie di fori quadrati, o da larghe scanalature orizzontali praticate lungo il cammino di ronda, che permettevano di colpire il piede del muro con pietre, pezzi di legno, materie incendiarie. D'ordinario tale aumento di difesa era applicato alle cortine, perchè, per la loro posizione, si ritenevano più deboli delle torri e di più facile approccio. In seguito, siccome gli assalitori cercavano di rovinare tali difese di legname, specialmente col getto di proiettili infiammati, allo scopo di provocarne l'incendio, cosa facilissima quando le mura erano poco alte e l'armatura non coperta della difesa di pelli fresche, così, fin dalla metà del secolo XIII, si cercò di rendere più difficili tali tentativi introducendo l'uso di mensole di pietra incastrate nel muro a sostegno dell'armatura stessa, e si ebbero caditoie con struttura mista di pietre e di legname. Esempio caratteristico quelle del

Castello di Coucy. Perdurando con tale disposizione il pericolo di incendio, al principio del secolo XIII incominciò la costruzione sull'alto delle torri e delle cortine, del «cammino di ronda» in pietra, munito di fori assai avvicinati a fine di far cadere i proiettili verticalmente. In tal modo si affermò questa parte caratteristica



Mura con merli e caditoie

delle fortificazioni medioevali, nelle quali il gusto dell'arte si univa bellamente alle esigenze di carattere militare.

A partire dal sec. XIV, le caditoie di pietra formarono parte integrante del coronamento delle mura. Le caditoie di pietra erano coperte in modo stabile come lo era di massima il cammino di ronda; allorchè, sulla fine del sec. XV, il progresso delle artiglierie rese inutili tali difese, si continuò la disposizione delle caditoie sull'alto delle torri e dei castelli in omaggio alla tradizione, e da elemento di fortificazione, divenne motivo di elegante decorazione che ancora oggi si ammira in molti castelli e palazzi. Nel medioevo si solevano munire di caditoie i coronamenti delle chiese, allorchè si temeva che esse potessero dover sostenere qualche aggressione. In Italia un bell'esempio si ha nella Basilica Lauretana, munita di caditoie dal Sangallo nel sec. XVI per agguerrirla contro la pirateria turca.

Cadlolo (*Alberto*). Medaglia d'oro, n. a Roma nel 1899, caduto sul Pertica nel 1918. E' uno di quei nostri meravigliosi ragazzi del 1899, « chiamati dell'ultimo bando » come li definì Gabriele d'Annunzio, che lasciarono i banchi della scuola per correre a difendere la Patria minacciata, dopo la rotta di Caporetto. Il Cadlolo era infatti studente di scuole medie a Roma quando, non ancora diciottenne, fu chiamato alle armi. Durante la battaglia di Vittorio Veneto, immolava la giovane vita sul Pertica, dando fino all'ultimo momento esempio di mirabile ardimento e di inestinguibile entusiasmo. Fu concessa alla memoria di lui la medaglia d'oro, con la seguente motivazione:

« Primo fra i più va-



lorosi, animato da intenso amor di Patria, guidò con l'esempio il suo plotone all'attacco del Pertica, formidabilmente munito a difesa, fra l'imperversare delle artiglierie e delle mitragliatrici nemiche. Ferito gravemente ad un ginocchio da bomba a mano, sotto i trinceramenti avversari, accrebbe la fede e l'ardore, in sé e nei suoi, e raggiungendo la cima irruppe per primo nelle superate difese. Nel furioso corpo a corpo che ne seguì, piegato sul ginocchio infranto ma con cuore invitto incitò i suoi soldati a tener fermo, agitando un fazzoletto tricolore ed inneggiando alla Patria, finché una fucilata alla tempia ne troncò la giovane nobilissima vita (Monte Pertica (Grappa) 24 ottobre 1918).

Cadogan (Giorgio). Ammiraglio inglese (1783-1864). Nel 1813 comandò la spedizione contro Zara.

Cadolini (Giovanni). Colonnello, n. a Cremona, m. a Roma (1830-1917). Nel 1849 partecipò con Giacomo Medici, alla difesa di Roma ove fu ferito ad un braccio. Dopo la caduta di Roma, riparò a Genova, ove fu laureato ingegnere. Partecipò sottot. coi Cacciatori delle Alpi alla guerra del 1850 e l'anno dopo seguì in Sicilia la spedizione Medici; a Milazzo fu promosso ten. colonnello, al Volturno, comandante di reggimento, ottenne la croce di Savoia. Nel 1866, comandante il 4° reggimento volontari, ebbe l'incarico della difesa della Valcamonica e fu nominato ufficiale dell'Ordine mil. di Savoia. Nel 1861 fu nominato deputato per il collegio di Pescarolo e fu in seguito fino al 1896 rappresentante dei collegi di Ortona, Cremona e Casalmaggiore. Nel 1905, fu nominato senatore. Scrisse, con efficacia di spettatore e di attore: «I Cacciatori delle Alpi nel 1859»; «Il 4° regg. volontari ed il corpo d'operazioni in Valcamonica nel 1866»; «Memorie del Risorgimento dal 1848 al 1862»; «Intorno alla diversione di Talamone»; «Garibaldi e l'arte della guerra».



Cadolino (Tito). Generale, n. a Cremona nel 1805. Partecipò alla campagna del 1848 in qualità di capitano dei Cacciatori Bresciani, e alla campagna del 1859. Ebbe da colonnello il comando del 31° regg. fanteria e raggiunto il grado di magg. generale (1865) si distinse quale comandante della brigata Siena durante la campagna del 1866 meritandosi a Custoza la croce di cav. dell'Ordine mil. di Savoia. Nel periodo 1866-68 comandò la fortezza ed il circondario di Verona.

Cadoni (Antonio). Generale, n. a Sassari nel 1856. Sottot. d'art. nel 1878, nel 1905 fu nominato comandante del gruppo d'artiglieria da costa della Sardegna, e poi alla direzione d'artiglieria di Taranto. Collocato in P. A. (1912) fu richiamato durante la guerra 1915-16 col grado di colonnello a disposizione del Comando Supremo. Collocato a riposo da magg. generale (1919) assunse nel 1924 il grado di gen. di divisione.

Cadore. Regione dell'Italia settentrionale, in provincia di Belluno, fra la Carnia e il Tirolo. Vi si svolsero

in varie epoche operazioni mil., delle quali le più importanti sono:

I. *Durante la lotta fra l'Impero e Venezia* (1509). Il Cadore venne invaso nel febbraio da circa 9000 imperiali, condotti dall'imperatore Massimiliano, e le sue rocche furono cinte d'assedio. I Cadorini, fedelissimi a Venezia, si difesero ovunque con energia. Tuttavia parecchie fortezze vennero prese, finché l'Alviano, con un esercito veneziano, giunse sul posto a capovolgere le sorti della lotta. Egli occupò i passi del C. con truppe sue e con bande di Cadorini, e chiuse così gli imperiali nel fondo valle. Questi formarono un quadrato e tentarono di aprirsi un varco, ma vennero avviluppati: mille caddero combattendo, gli altri furono fatti prigionieri. Dopo di ciò, l'Alviano riprese le perdute fortezze e liberò completamente il C. dall'invasione.

II. *Durante la prima guerra dell'Indipendenza* (1848). All'annuncio del movimento di riscossa, il Cadore si sollevò, e il Calvi prese il comando delle milizie, le quali ostacolarono fino al termine della campagna le comunicazioni fra Verona e il Tirolo e la Carinzia, malgrado gli sforzi fatti dalle truppe austriache per vincerne la resistenza. In tutto, il Calvi ebbe ai suoi ordini circa 6000 u. fra «corpi franchi», guardie civiche e volontari, armati alla meglio con armi e munizioni inviate da Venezia.

Gli Austriaci minacciavano l'invasione dal passo di M. Croce e dalla Val di Boite, per cui le forze volontarie furono scaglionate in corrispondenza delle due linee di invasione, appoggiandosi alle vecchie fortificazioni dei Tre Ponti e della Chiusa di Venas. Una colonna austriaca (magg. Hablitschek) scesa da Toblak su Chiappusa in Val Boite, si scontrò il 2 maggio con 3 corpi franchi e fu respinta. Intanto gli Austriaci occupavano di sorpresa Belluno. Il Calvi allora, riuniti i volontari, si portò a Perarolo e per Longarone giunse il 7 maggio a Termini, in tempo per arrestare 6 cp. austriache (gen. Culoz) che tentavano d'impadronirsi della strada d'Alamagna. Ricevuti rinforzi, il Culoz superò la resistenza dei volontari presso Onigo e l'8-9 maggio avanzò contro le truppe pontificie del Ferrari. Queste, dopo strenua resistenza a Cornuda, non soccorse dal Du-rando, si ritirarono a Treviso. Il Calvi continuava intanto la guerriglia nel Cadore; ritiratosi a Pieve, il 9-19 maggio a Chiusa di Venas respinse un distaccamento austriaco. I fatti di Termini e di Chiusa obbligarono gli Austriaci a invadere il Cadore con 3 colonne, per la Pieve, per il Boite e per il colle di Mauria. Il Calvi decise di contendere al nemico il Passo della Morte (alto Tagliamento), Rendimera e la Chiusa di Venas. Il 24 la colonna Oppel attaccò il Passo della Morte ma fu respinto; il 28 gli Austriaci attaccarono anche Rendimera e la Chiusa, ma non poterono avanzare; tuttavia i pochi volontari, senza mezzi e senza rinforzi, non poterono resistere a lungo alla pressione del nemico e finirono per sbandarsi.

III. *Operazioni in Cadore* (1915-1917). Il settore del Cadore (dalla Croda grande al m. Paralba) era assegnato alla 4ª armata, comandata dal generale Luigi Nava. Il compito dell'armata era così indicato nelle direttive del capo di stato maggiore, del 1° aprile 1915: «assunta la fronte cadarina (IX corpo d'armata sul Cordevole e I sul Boite sull'alto Piave) dovrà iniziare l'espugnazione dei forti di Sexten, Landro e Valparola, dando all'azione spiccato carattere di vigore. Il primo obiet-

tivo delle operazioni dovrà essere quello di impadronirsi con la destra del nodo di Toblach e con la sinistra dei colli circostanti al gruppo montuoso del Sella». Nella notte dal 23 al 24 maggio le truppe della 4ª armata procedettero all'occupazione dei più importanti posti di confine e s'impadronirono di qualche posizione dominante, oltre il confine stesso. Il 29 maggio venne occupata Cortina d'Ampezzo e la sua conca; il nemico si ritirava dappertutto senza combattere. Attendendo, quindi, le artiglierie pesanti, necessarie per poter attaccare gli sbarramenti esistenti nell'alto Cadore (le fortificazioni, cioè, di La Corte e di Valparola, che chiudevano l'accesso alle valli di Livinallongo e di Abbadia, e quelle di Landro-Platzviese e di Sexten, che c'impedivano di scendere nella Val Pusteria e recidere la grande arteria ferroviaria) le nostre truppe si andarono piuttosto lentamente avvicinando ad essi.

Ritirandosi dalla conca di Cortina d'Ampezzo, il nemico aveva fortemente occupato i due sbocchi che immettono nella conca stessa da occidente e da nord; sbarrandoci, cioè, la strada delle Dolomiti, all'altezza del passo di Falzarego, e con le difese disposte nel fondo di val Boite, lungo le alture di Podestagno-Son Pauses-Croda dell'Ancona, la strada di Alemagna. Tra le regioni di Falzarego e di Son Pauses, la difesa austriaca si appoggiava al maestoso massiccio delle Tofane. Aspra resistenza incontrarono, quindi, le truppe del I corpo d'armata (gen. Ragni) dinanzi a Son Pauses, le cui difese furono inutilmente attaccate l'8 ed il 13 giugno; e le truppe del IX corpo (comandato fino a tutto giugno dal generale Marini, e poi dal generale Segato) avanzate dalla val Cordevole e dalla Val Costeana, furono ben presto arrestate all'altezza del Col di Lana da una parte e del gruppo Falzarego-Lagazuoi-Sasso di Stria dall'altra. All'ala destra dell'armata, il 3 giugno, soverchianti forze avversarie attaccavano il nostro presidio di Cima Frugnoni (Val Padola) obbligandolo a ritirarsi; alla testata dell'Ansiei il nemico, poi, occupava saldamente la sommità nord del monte Piana, dominante lo sbarramento di Landro, donde non fu più possibile ricacciarlo, e sull'alto Pieve, il giorno 10, ci strappava il monte Paralba. Per contro, il 15 giugno, la 10ª divisione iniziava un'operazione, diretta alla conquista di Forcella Dignas e di Cima Palombino, sull'alto Val Padola; quest'ultima posizione, dopo tenaci sforzi del battaglione alpino Feneestrele, veniva occupata il giorno 18.

Giunte intanto le artiglierie pesanti assegnate all'armata ed apprestate nelle loro posizioni, il giorno 5 luglio veniva iniziato il tiro contro le fortificazioni avversarie, e dopo due giorni di fuoco, le fanterie mossero in avanti. Senonchè i risultati del tiro di artiglieria furono molto modesti, soprattutto per l'insufficienza delle bocche da fuoco e per il metodo di difesa adottato dal nemico, il quale, più che sulla potenza delle opere fortificatorie, alcune delle quali erano state già disarmate, contava sulla difficile accessibilità delle posizioni montane e sugli appostamenti, multipli e non facilmente raggiungibili, delle sue batterie. Le truppe del IX corpo d'armata, comunque, oltrepassarono il passo di Falzarego, e raggiunsero la fronte Cermaio-Buchenstein, di fronte alla cortina Lana-Settsas, ma dal Sasso di Stria a Cima Bois, reiterati nostri attacchi furono tutti respinti, con perdite notevoli; solo il giorno 11, fu possibile ai fanti della brigata Reggio ed agli alpini del battaglione Belluno impadronirsi di cima Bois. Aspra lotta si svolse anche sulle pendici del col di Lana, dove il

nemico opponeva la più decisa resistenza sui due costoni, scendenti rispettivamente sui villaggi di Salesei e di Agai e denominati « Panettone » e « Cappello di Napoleone ». Sulla fronte del I corpo d'armata, due attacchi al monte Cavallino, importante posizione che ci avrebbe dato il dominio di buon tratto di confine, nei giorni 9 e 10 luglio, fallirono completamente.

Dopo qualche giorno di sosta, il giorno 15 furono riprese le operazioni su tutta la fronte dell'armata, ma esse ebbero risultati tangibili solo nella zona delle Tofane, ove furono occupate la forcilla Bois ed il rifugio Tofane; vigoroso impulso a queste operazioni nella regione delle Tofane fu dato dal generale Antonio Cantore, che il 20 luglio, durante una ricognizione, cadde fulminato da una pallottola nemica. In questi giorni tra il 15 ed il 20 luglio, si combatté anche strenuamente sul monte Piana, ma, non ostante perdite molto gravi, le truppe della 2ª divisione non riuscirono ad oltrepassare il Vallone dei Castrati, che divideva le nostre posizioni dalle avversarie. Esito infruttuoso ebbe anche un nuovo attacco, condotto contro il monte Cavallino dalla brigata Basilicata il giorno 18. Il mattino del 30 luglio, fu ripresa la preparazione d'artiglieria, per un secondo attacco generale agli sbarramenti avversari. Nella regione Tofana, fu espugnata il 3 agosto la forcilla Tofana, ma le operazioni ulteriori per il possesso di tutto il gruppo Falzarego-Lagazuoi, non ebbero esito fortunato; particolarmente audaci e drammatici furono gli attacchi di reparti alpini (batt. Belluno e Val Chisone) al « Castelletto », torrione roccioso che si ergeva tra la Tofana 1 e la cima Bois, a cavaliere della Val Costeana e della Val Travenanzes, e che tante perdite ancora doveva costarci, fino al luglio dell'anno successivo, epoca in cui fu fatto saltare con una mina.

Immutata anche rimase la situazione sul Col di Lana e sul monte Piana. Davanti allo sbarramento di Landro, però, qualche vantaggio fu conseguito dalla 2ª divisione tra il 12 ed il 19 agosto, con il raggiungimento del margine nord della Lange Alpe e del Sahele Berg e con notevoli progressi nella regione dei laghi Boden e nella conca del Bacher Bach. Altri reparti della 2ª divisione completarono l'occupazione del massiccio del monte Cristallo. Due nuovi attacchi, invece, della 10ª divisione alle posizioni che coprivano lo sbarramento di Sexten, il 4 agosto ed il 6 settembre, non ebbero alcun risultato.

Nell'ottobre, anche per dare un appoggio indiretto alle operazioni che si svolgevano sull'Isonzo, il nuovo comandante dell'armata, generale Nicolis di Robilant, succeduto il 25 settembre al generale Nava, volle tentare ancora uno sforzo per il possesso di quelle posizioni che già ci erano costate tanto sangue e che ci avrebbero assicurato un sicuro dominio sulle posizioni avversarie ed una miglior preparazione per la ripresa della primavera. Il I corpo d'armata tentò, quindi, di strappare al nemico il Rauckofl e la punta del Forame, ma, non ostante il valore spiegato dalle truppe della 2ª divisione, l'impresa non poté essere compiuta. Particolare accanimento ebbero i nostri attacchi alle difese dell'alto Cordevole-Valparola, iniziati il giorno 18 ottobre, con un tentativo di sorpresa sul Sasso di Stria, compiuto da un drappello di audaci dell'81ª fanteria, al comando del sottotenente Mario Fusetti (med. d'oro), il quale riuscì a raggiungere la sommità della posizione ed a piantarvi una bandiera, ma fu poi soverchiato dal nemico, tornato alla riscossa. Vantaggi sicuri furono ottenuti nella regione Falzarego-Lagazuoi, con la conquista di quota

2668 e di cima Falzarego (20 ottobre). Davanti al passo di Valparola, invece, furono rinnovati, per più giorni, attacchi sanguinosi senza poter aver ragione delle robuste difese avversarie.

Asprissima lotta si combatté per il possesso del *Col di Lana* (V.) e delle fortificazioni dell'alto Cordevole. Il forte La Corte, sbarrato dalle nostre artiglierie, fu raggiunto ed oltrepassato dalla brigata Calabria. Forti nevicato, quindi, vennero ad imporre una tregua sulle tormentate posizioni. Cinque mesi di sforzi quasi continui non eran valsi a vincere la resistenza degli sbaramenti nemici, così da poter recidere le grandi arterie di comunicazione fra il Trentino ed il cuore della Monarchia. Per insistere nel grande progetto di isolamento del saliente Tridentino, con probabilità di riuscita, sarebbe stato necessario impiegare la quasi totalità delle nostre truppe ed artiglierie da montagna e dare a queste operazioni in Cadore un carattere di importanza precipua, ciò che non sarebbe stato consentito dalla nostra situazione generale. Ci si dovette accontentare, quindi, di avere alquanto migliorata, nel settore Cadorino, la nostra sistemazione difensiva, perfezionandola ancora, nei mesi successivi, con azioni locali, non prive d'importanza. L'invernata, particolarmente difficile in quelle regioni di alta montagna, fu da noi impiegata, oltre che a risolvere l'arduo problema logistico della guerra invernale, al rafforzamento delle posizioni raggiunte.

Tra le più importanti, per azioni di dettaglio, svoltesi durante la primavera 1916, ricordiamo la bella azione, con la quale un ardito reparto del 51° fanteria, al comando del capitano Menotti Garibaldi, s'impadroniva, con una scalata difficilissima, del Pizzo e della Punta Seraut, nel gruppo della Marmolada. La notte sul 16 aprile, reparti del settore Padola-Visdende, al comando del generale Venturi, s'impossessavano del Passo della Sentinella, importante insellatura alla testata di Val Povera, che mette in comunicazione l'alta Val Padola con la valle di Sexten. Il giorno stesso, poi che gli Austriaci iniziavano la loro grande offensiva in Trentino (15 maggio) le truppe della 4ª armata riprendevano le loro operazioni per il possesso della cortina Sief-Settsass, che doveva essere il naturale coronamento della conquista del Col di Lana; ma esse non ebbero altro risultato che l'espugnazione della forte posizione detta «dente del Sief», dovuta ai fanti della brigata Reggio (21 maggio). Scarsi risultati conseguì anche un'azione svolta in quelle stesse giornate dalle truppe del I corpo d'armata nella regione di Cortina d'Ampezzo e nell'alto Ansiei. Il giorno 11 luglio, un'altra poderosa mina si faceva esplodere sotto il Castelletto della Tofana, del quale, poi, con deciso assalto, s'impadronivano gli alpini del V gruppo.

Una serie d'importanti operazioni, fu svolta, infine, negli ultimi giorni del luglio 1916 dalle truppe della 4ª armata, in territorio, però, della 1ª armata, e col concorso di truppe di quest'ultima. Esse ebbero per obiettivo la conquista della linea montuosa a sud-est del fiume Avisio, con obiettivo finale Cavalese, e vi parteciparono la 17ª divisione ed un nucleo speciale comandato dal generale Giuseppe Francesco Ferrari e composto del 23° e 49° fanteria e del 13° bersaglieri. Il primo periodo di dette operazioni, durato dal 9 al 27 luglio, ebbe per risultato la conquista del passo di Rolle, di cima Cavallazza e del passo di Colbricon. Il 17 agosto, poi, il battaglione alpini Feltre s'impossessava della vetta del Cau-riol, ed altre importanti posizioni a nord-est del Cau-riol venivano espugnate nei giorni successivi. Nell'otto-

bre, infine, le truppe della 17ª divisione, riprendendo le operazioni in Val Travignolo ed in val San Pellegrino, si impadronivano della seconda cima del Colbricon, della cima di Costabella e della Busa Alta.

Il secondo inverno di guerra, particolarmente immitte, pose a ben dura prova le truppe del Cadore, che subirono non poche e dolorose perdite per effetto delle valanghe e dei congelamenti. L'anno 1917 non fu caratterizzato da alcuna operazione d'importanza nel settore della 4ª armata; qualche progresso fu da noi compiuto in Val Travenanzes e qualche azione di mina fu tentata sia da noi, sia dagli Austriaci, specialmente nella regione del Lagazuoi, ma senza risultati di rilievo. La catastrofe di Caporetto costrinse la 4ª armata ad abbandonare, ai primi di novembre '17, tutto il Cadore per andare ad assumere quel settore del Grappa, che doveva poi tanto valorosamente difendere contro l'inutile pertinacia degli assalti nemici.

Cadorna (conte Raffaele). Generale, n. a Milano, m. a Roma (1815-1897). Sottot. di fanteria nel 1834, nel 1848 fu al servizio del governo provvisorio Lombardo



per organizzarvi i servizi del Genio. Nel 1851 seguì le truppe francesi in Algeria e prese parte alla spedizione della Cabilia. Nel 1855 fece la campagna di Crimea, guadagnandosi la croce dell'Ordine mil. di Savoia. Fu promosso colonnello per merito di guerra a San Martino; l'anno stesso divenne magg. generale nell'esercito toscano e ministro della guerra a Firenze. Predispose allora le cose

in modo che avvenisse agevolmente il passaggio delle truppe toscane nell'esercito italiano. Comandò poscia la brigata Aosta, e la 17ª divisione, nella campagna del 1860. Promosso ten. generale nel 1861, comandò le divisioni di Chieti, Perugia e Firenze. Nel 1870 ebbe il comando del corpo d'esercito destinato a occupare Roma. Ottenne allora la nomina a cav. di Gran Croce, decorato del Gran Cordone, dell'Ordine mil. di Savoia. Comandò il corpo d'armata di Torino e nel 1877 venne collocato a riposo. Fu deputato per i collegi di Oleggio, Borgomanero, Pallanza, Pontremoli, nelle legislature II e III e dalla V alla XI. Nel 1871 venne nominato senatore del regno. Lasciò una narrazione politico-militare: «La liberazione di Roma» (1889); «Ricordi logistici e tattici» (1875); «Norme per le grandi manovre»; «Operazioni militari del IV corpo d'Esercito nelle provincie già pontificie dal 10 al 20 settembre 1870. Relazione al Ministro della Guerra» (1870).

Cadorna Conte Luigi. Maresciallo d'Italia, n. a Pallanza nel 1850. Sottot. d'art. nel 1868, fu addetto al Comando del Corpo di S. M. nella sezione topografica. Raggiunse il grado di colonnello nel 1892 ed ebbe il comando del 10° regg. bersaglieri e poi fu capo di S. M. dell'VIII C. d'A. Nel grado di maggior generale (1898-1905) comandò la brigata Pistoia; raggiunto il grado di ten. generale ebbe successivamente i comandi delle divisioni di Ancona e Napoli, e del IV corpo d'armata. Nel 1911 fu designato per il comando di un'armata in

guerra e nel 1914 fu elevato alla carica di capo di S. M. dell'Esercito, reggendo il comando dell'Esercito in guerra dal maggio 1915 all'8 novembre 1917. Dal novembre 1917 al febbraio 1918 fu membro del Comitato Consultivo militare permanente interallacciato. Nel 1910 fu nominato senatore. Passò nella riserva col grado di ten. generale (1918) ma nel 1924 venne richiamato in servizio col grado di gen. d'esercito, considerato in soprannumero, e promosso maresciallo d'Italia.

Nel 1916, di motu proprio Sovrano, fu nominato cavaliere di gran croce dell'Ordine mil. di Savoia con la seguente motivazione: « Presiedette con grande intelligenza e con ammirevole solerzia alla preparazione delle operazioni di guerra; ne diresse e ne perseguì lo svolgimento con esemplare energia, con costante indirizzo e con tenacia di propositi. In circostanze particolarmente difficili seppe, col proprio personale intervento e con instancabile attività, rendersi benemerito dell'Esercito e del Paese ».

Il maresciallo Cadorna collaborò al progetto di riordinamento dell'Esercito che fu detto Zupelli-Cadorna, e dettò le norme da seguirsi in guerra, che furono contenute in un testo: « Libretto rosso », entusiasticamente accolto dagli ufficiali, in modo speciale dall'elemento più giovane. Scrisse le seguenti opere: « Il generale Raffaele Cadorna nel Risorgimento italiano » (1922); « La guerra alla fronte italiana fino all'arresto sulla linea del Piave e del Grappa » (1921). Inoltre un volume di scelta e commento delle migliori pagine del Montecuccoli.

Cadoudal (Giorgio). Capo di Vandeani (1769-1804). Si mise, giovinetto ancora, alla testa di una cinquantina di realisti, e partecipò all'assedio di Grandville. Arruolati marinai e contadini formò una squadra d'azione;

ma, caduto in mano dei repubblicani, fu cacciato in prigione a Brest, donde riuscì a fuggire. Divenne poi capo dei realisti del suo cantone e combatté valorosamente. Intervenuta la pace del 1795 la ostacolò con ogni sua forza, favorendo lo sbarco di Quiberon. Poscia divenne capo degli insorti della bassa Bretagna. Nel 1796, convinto dal generale Hoche, disarmò e licenziò gli insorti; ma nel seguente anno fece ogni sforzo per riaccendere l'insurrezione e vi riuscì nel 1799. Ma, sconfitto, si rifugiò a Londra, dove ebbe onori, e incarichi dall'Inghilterra, che lo investì del comando del Morbihan. Sbarcato segretamente in Bretagna, vi riaccese i moti rivoluzionari sperando prendere Brest e Belle-Ile, ma fu scoperto e tradito e dovette nuovamente riparare in Inghilterra. Sbarcato in Bretagna nel 1804, venne arrestato e condannato a morte.



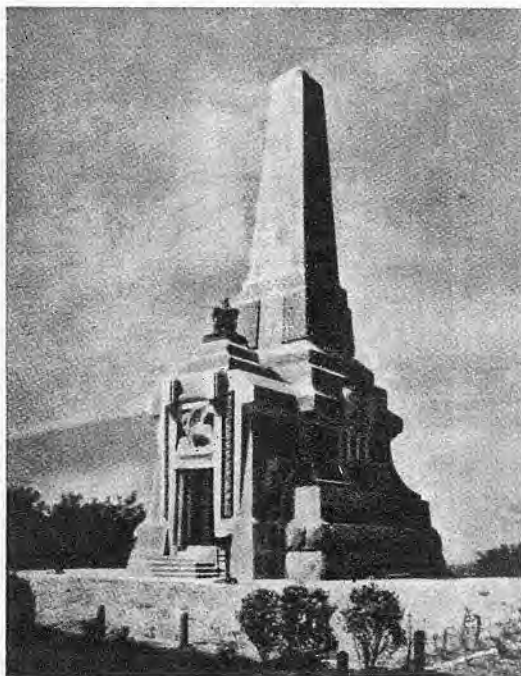
Il Monumento ai Caduti di Cuneo

Caduceo. Mazza o bastone che portavano gli araldi e gli ambasciatori in tempo di guerra. In origine non era altro che un ramo di alloro o di ulivo guernito di due strisce o fettucce di lana. Era considerato il simbolo della pace; chi lo portava fu chiamato « caduceator ».



Caduceo

Caduti (Monumenti ai). Patriottici ricordi ai Caduti nella guerra 1915-1918, eretti in ogni centro italiano, dai più piccoli ai più cospicui. Insieme con i Parchi della Rimembranza, sono destinati a eternare la memoria degli sforzi e dei sacrifici compiuti dall'Italia per raggiungere la pienezza della sua indipendenza e della sua libertà, per raccogliere sotto inviolabili confini tutta la gente di stirpe italiana.



Monumento ai Caduti sul « San Marco »

Caemmerer (Rodolfo di). Generale e scrittore militare prussiano n. nel 1845. Prese parte alle campagne del 1866 e del 1870. Quindi fu insegnante alla Scuola

di guerra e raggiunse il grado di generale nel 1893. Diede alle stampe un «Trattato di tattica»; «Federico il Grande alla campagna del 1757»; «Le truppe degli stati del sud nella campagna del Meno (1866)»; «Magenta»; «Lo sviluppo della scienza strategica nel XIX secolo»; «Storia della campagna di primavera del 1813».

Caen. Città della Francia con porto, capol. del dip. dal Calvados, sull'Orme, fondata nel sec. XI da Guglielmo il Conquistatore. Nel 1346 (26 luglio) fu presa dagli



Il monumento ai Caduti di Gremoua (arch. Pirovano)

Inglese, comandati da Edoardo III che la devastarono e saccheggiarono, superando facilmente la resistenza degli abitanti. Tornata in potere dei Francesi, fu di nuovo presa d'assalto dagli Inglesi nel 1417. Nel 1465 vi fu firmato il *Trattato di Caen*, d'alleanza fra Luigi XI e il duca di Bretagna.

Assedio di Caen (1449). Fu posto dai Francesi sotto gli ordini del loro re Carlo VII, col conte Du-

nois; comandava l'artiglieria Giovanni Bureau, il quale pose in batteria 24 grossi cannoni, con i quali battè la torre di Saint Remy e le mura adiacenti, aprendo rapidamente una larga breccia. Gli Inglesi, comandati dal duca di Somerset, avevano respinto un assalto tentato dal Richemont, ma dopo l'apertura della breccia dovettero arrendersi.

Caesia (*Silva*). Foresta presso la Lippe, affl. del Reno, in Germania. Vi si combattè (388 d. C.) una battaglia che appartiene all'irruzione dei Franchi verso la Gallia. Affrontati dal gen. romano Quintino, si trincerarono nella foresta, e quando i Romani vi penetrarono, li avvilupparono ed oppressero, facendone strage, sì che pochi poterono salvarsi.

Caetani (*di Sermoneta, Onorato*). Capitano generale delle fanterie pontificie del sec. XVI. Partecipò con onore alla batt. di Lepanto, riportandovi alcune ferite, ma conquistando due galere turchesche.

Cafaro (*Duca di Riardo, Giovanni*). Ammiraglio, n. a Napoli nel 1840, entrato in servizio nel 1856, promosso contrammiraglio nel 1891, collocato in P. A. nel 1897, promosso nella riserva navale vice-ammiraglio nel 1901; decorato con medaglia d'arg. al valor mil. a Gaeta (1861). Fu direttore generale del R. Arsenal del 3° dipartimento marittimo nel 1893, e del 2° dipartimento marittimo nel 1895; giudice effettivo del Tribunale Supremo di Guerra e Marina nel 1896.

Caffa (ant. *Feodosia* o *Teodosia*). Città della Crimea, fondata nel 1180 da un mercante genovese, e divenuta nel 1266 colonia di Genova. Nel 1296 venne assalita e presa dai Veneziani, ma ben presto tornò in potere dei Genovesi; nel 1308 fu presa dai Tartari, ma anche que-

sta volta tornò subito in potere dei Genovesi che ne ristorarono le fortificazioni. Nel 1343 fu di nuovo assediata dai Tartari, i quali, dopo inutili sforzi e reiterati attacchi, sempre respinti, furono costretti a togliere l'assedio. Fu presa dai Russi nel 1770, e poi ancora, definitivamente, nel 1783.

Assedio di Caffa (1474). Fu posto alla città tenuta dai Genovesi, per opera delle truppe del sultano Maometto II, comandate da Ahmed Giedik Pascià, il quale disponeva di 40.000 u. e 300 navi, così che chiuse per mare e per terra ogni comunicazione, mentre il Bosforo, fortemente tenuto dai Turchi, impediva i soccorsi da Genova. L'assedio cominciò il 31 maggio; le artiglierie turche ebbero ragione ben presto della resistenza delle mura; tuttavia i Genovesi resistettero fino al 6 giugno; la resa fu seguita da spogliazione di grande parte delle ricchezze della città, e dal trasporto della popolazione latina a Costantinopoli. Crollava con la presa di Caffa il dominio dei Genovesi nel Mar Nero.

Caffarelli (*Luigi Maria duca di Falga*). Generale del genio, n. in Piemonte (1756-1799). Entrò giovanissimo nel Genio francese, fu nel 1792 destituito, ma nel 1795 riebbe il grado di maggiore segnalandosi per intelligenza e coraggio al passaggio del Reno a Dümldorf a fianco di Kléber. Ferito ad una gamba ne subì l'amputazione, ma ciò non gli impedì di prendere parte alla spedizione d'Egitto dove, quale comandante del genio, si distinse nella presa di Alessandria e nell'assedio di San Giovanni d'Acri. Morì per ferite.

Caffarelli (*Giuseppe conte di Falga*). Generale francese (1760-1845). Iniziò la sua carriera nella marina, e percorse la sua carriera in tale arma entrando anche nel Consiglio di Stato quale membro per la marina. Fu prefetto marittimo a Brest per circa 9 anni. Dopo la capitolazione di Parigi fece atto di sottomissione a Luigi XVIII e divenne maresciallo di campo e consigliere di stato. Al ritorno dall'isola d'Elba Napoleone lo nominò pari di Francia.

Caffarelli (*Augusto, conte di Falga*). Generale francese, fratello del precedente (1766-1849). Iniziò la sua carriera nelle truppe sarde, ma passò poi in Francia. Fece parte dell'esercito di Roussillon contro gli Spagnuoli. Seguì Napoleone in Egitto. Generale di brigata nell'esercito d'Italia, si distinse a Marengo. Fu poi in Belgio ed a Roma con missioni militari e diplomatiche (1803-1805). Combattè ad Austerlitz (1805) ed a Jena (1806). Nominato ministro della guerra e della marina (1806-1810) in Italia, fu di grande aiuto al principe Eugenio e riordinò la marina italiana. Nel 1810 passò in Spagna e battè nel 1811 i generali Mina e Mendizabal presso Saragozza. Nel 1813 comandò l'esercito del Nord, e prese Bilbao. Poco tempo dopo battè gli Inglesi a Villadiego. Rientrato in Francia prese parte brillante alla campagna del 1814. Caduto Napoleone venne collocato a riposo ma fu nominato pari di Francia.

Caffarelli Eligio. Generale, n. a Nizza nel 1814. Sottotenente di fanteria nel 1835, partecipò alle campagne del 1848, del 1859 meritandosi una med. d'argento a San Martino, del 1860-61 distinguendosi ad Ancona ed a Messina. Partecipò altresì alla campagna del 1866 quale magg. generale comandante della brigata Palermo. Nel 1870 venne collocato a riposo.

Caffarelli Giuseppe. Generale, n. a Vizzini (Caltagi-

rone) nel 1858. Sottot. d'art. nel 1877, raggiunse il grado di colonnello nel 1910 e fu direttore d'art. alla Spezia e comandante del 2° regg. art. da costa. Promosso magg. generale (1915) resse successivamente i comandi d'art. da fortezza di Roma e di Genova e partecipò alle campagne di guerra 1915-16 in qualità di comandante d'art. di C. d'A. Collocato in P. A. (1917) raggiunse nel 1923 il grado di gen. di divisione.

Caffaro. Torrente sulla dr. del Chiese, e piccolo villaggio omonimo presso Lodrone. V'erano nel 1866 le due dogane di confine.

I. *Combattimento di Caffaro* (6 gennaio 1801). Le truppe franco-cisalpine, agli ordini del gen. Macdonald, batterono gli Austriaci comandati da Davidovich. I Cisalpini, condotti dal Lechi, si distinsero grandemente in questa fazione, assalendo alla baionetta e sgominando gli Austriaci.



Combattimento di Caffaro (4 luglio 1866)

II. *Combattimento di Caffaro* (22 maggio 1848). Appartiene alla prima guerra d'Indipendenza d'Italia. Il gen. Durando, con un pugno di volontari, al ponte di C. impedì agli Austriaci di forzarlo e di marciare su Rocca d'Anfo.

III. *Combattimento di Caffaro* (25 giugno 1866). Appartiene alla seconda guerra per l'Unità d'Italia; il maggiore Castellini, con una colonna di volontari e bersaglieri (6 cp.) attaccò gli Austriaci (3 cp.), prese il ponte e li costrinse a rifugiarsi nel forte d'Ampola. La posizione fu abbandonata in seguito alla batt. di Custoza, ma ripresa dopo il comb. di Monte Suello, il 4 luglio; quel giorno i 300 Austriaci che guardavano il ponte furono cacciati alla baionetta.

Caffaro (Andrea). Uomo di governo e di finanza genovese; ammiraglio, guerriero, magistrato, diplomatico, storico insigne n. e m. a Genova (1081-1166). Nel 1100, ancora giovanetto, corse con l'armata genovese, comandata da Guglielmo Embriaco, a combattere i Saraceni.

Tornato in patria si dimostrò valoroso capitano, giudice incorruttibile e cittadino esemplare. Nel 1125, essendo giovane console, al comando di sette galere, compì l'impresa di Piombino. Nel 1146, con 28 galere, l'impresa di Minorca, cui seguì quella di Almeria. Dopo cinque consolati e due vittorie Caffaro si ritirò a vita privata pur continuando a dare

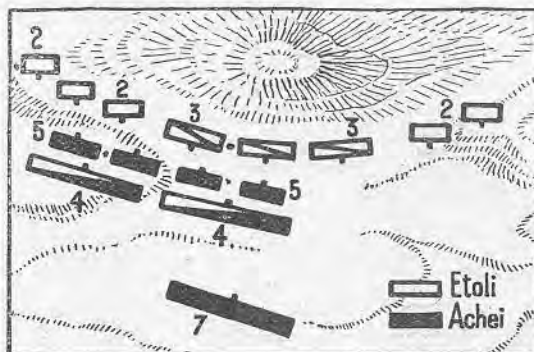


alla repubblica il prezioso contributo della sua sapienza e delle sue attività. Scrisse in latino i famosi « Annali » (« Annales Ianuenses »), che sono la storia di Genova dal 1100 al 1163; opera mirabile per precisione ed esattezza.

Caffè. V. *Bevande*.

Cafia. Ant. città della Grecia, nell'Arcadia.

Battaglia di Cafia (220 a. C.). Appartiene alla guerra Sociale e fu combattuta fra gli Etolí — comandati da



2, Fanteria; 3, Cavalleria degli Etolí; 4, Cavalleria; 5, Fanteria; 7, falange di Arato

Scopa e Dorimaco — e le truppe della lega Achea, agli ordini di Arato. Questi fece attaccare da cavalleria e truppe leggere, comandate da Epistrato, la cavalleria avversaria, la quale si ritirò verso l'imbocco di una valle, protetta così dalla sua fanteria, collocata sulle ali sul pendio di colline laterali. Quivi attese l'urto delle truppe di Epistrato e le contrattacò disordinandole e mettendole in fuga. Arato poté solo evitare un disastro completo proteggendo con la falange i fuggiaschi, ma fu costretto a ritirarsi insieme con gli sconfitti.

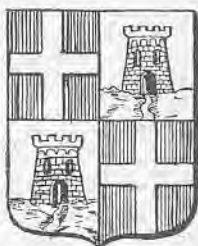
Cagli. Comune in prov. di Pesaro, costruito dai Sabiní. Fu preso nel 755 da Pipino di Francia ai Longobardi e donato alla Chiesa. Venne distrutto dai Barbari e ricostruito nel 1208 da Ottone IV. Dilaniato e devastato dalle lotte fra Guelfi e Ghibellini, fu restaurato dal papa Nicolò IV. Per un certo tempo appartenne ai della Rovere (fino al 1626) e in questa epoca venne fortificato e munito di castello, di cui esiste l'antico torrione, opera pregevole dell'architetto mil. Giorgio Martini.

Cagliani (Francesco). Generale dell'epoca nostra; partecipò alla guerra del 1887-88 in Eritrea, e alla guerra 1915-1918 raggiungendovi il grado di gen. di divisione e guadagnandovi la med. d'argento e la commenda dell'Ordine mil. di Savoia. Quindi andò in P. A. e nel 1924 ebbe il comando della XII zona (Campania) della M. V. S. N.

Cagliari (ant. *Carales* o *Caralis*). Città capol. di prov. nella Sardegna, nel golfo di C., sopra una collina isolata. Il suo porto fin dai tempi ant. fu molto apprezzato, sia per la sua posizione strategica — quasi al centro del Mediterraneo — sia per la possibilità di essere difeso da buone fortificazioni sui colli del golfo, sia per la capacità d'asilo per grandi flotte.

La primitiva fortezza di C. fu costruita dai Pisani durante la loro dominazione; risale a quell'epoca (dal 1217 in poi) l'erezione di molte torri, per opera special-

mente di Giovanni Capua; due di esse sono ancora intatte e conosciute sotto il nome di Torre di S. Pancrazio e di Torre dell'Elefante. Altri lavori di fortificazione vennero costruiti dalla Spagna. Passata la Sardegna sotto la dominazione dei Savoia, nel



Stemma di Cagliari

1740 Carlo Emanuele III fece progettare una nuova fortezza dal colonnello Felice De Vincenti. Essa è un'opera a corno ricavata quasi tutta dalla viva roccia. Il castello di San Michele, o di Bonvehi, distante quasi due chilometri dalla città, è pure opera pisana: è quadrato, con torri agli angoli, una delle quali più alta delle altre. Cagliari fu colonia fenicia, poi cartaginese; nel 237 a. C. se ne impadronirono i Romani, i quali vi crearono un'importante base per la loro flotta.

I. *Battaglia di Cagliari* (215 a. C.). Appartiene alla seconda guerra punica e fu combattuta dai Romani comandati dal pretore Tito Manlio contro i Sardi-cartaginesi comandati da Asdrubale e Ampsicora. Per quattro ore gli alleati resistettero all'impeto dei Romani; ma, andati in rotta i Sardi, anche i Cartaginesi furono sopraffatti. Con un movimento aggirante, Manlio completò la vittoria, facendo grande strage dei nemici, dei quali 12.000 restarono sul campo a 3700 furono fatti prigionieri, fra i quali Asdrubale. Ampsicora si uccise.

II. *Assedio di Cagliari*. Appartiene alla guerra civile fra Cesare e Pompeo nel I secolo a. C., e fu posto alla città, che si era schierata dalla parte di Cesare, da Mena, luogotenente di Pompeo, il quale riuscì a impossessarsene. La caduta di Pompeo fece tornare C. nelle mani dei cesariani.

Nel 455 d. C. la città fu presa dai Vandali, condotti da Genserico; ne furono cacciati nel 468 da Marcelino, ma tornarono a rioccuparla nel 477. Nel 534 C. che dipendeva nominalmente dall'Africa bizantina, fu ripresa dai Bizantini.

III. *Battaglia di Cagliari* (551). Appartiene alla lotta fra gli Ostrogoti e i Bizantini. Una flotta dei primi, inviata da Totila, riuscì a impadronirsi della Sardegna e della Corsica. Il gen. bizantino in Africa, Giovanni, allestì una flotta e sbarcò presso C., tentando di porvi il blocco. Ma, assalito con impeto da una sortita del presidio, fu completamente sconfitto e cercò scampo sulle navi con gli avanzi dei suoi, riparando a Cartagine. Gli Ostrogoti tuttavia furono sottomessi più tardi dai Bizantini, i quali dominarono in Sardegna fino al 687, anno nel quale i Sardi si ribellarono e si resero indipendenti, uccidendo Marcello, che si era proclamato dittatore e Auseno, duce delle soldatesche imperiali.

IV. Le invasioni degli Arabi in Sardegna, eseguite dopo la conquista dell'Africa mediterranea, recarono grave danno alla città, che fu presa e saccheggiata (711): tuttavia questa prima invasione fu passeggera, chè gli Arabi si ritirarono. C. fu poscia capol. di uno dei regni autonomi della Sardegna, e venne nuovamente presa dagli Arabi, comandati da Musa, nel 1015; Genovesi e Pisani intervennero con una flotta agli ordini del pisano Gualduccio, mentre Musa assediava C.; sbarcati sul lido, assalirono gli Arabi, li sconfissero, presero prigioniero Musa. Ma poco dopo i Pisani riuscirono a rimanere soli, scacciandone i Genovesi, e verso la metà del XIII secolo erano padroni di tutto il Cagliaritano.

V. *Assedio di Cagliari* (1324-1325). Appartiene alla guerra di Giacomo II d'Aragona contro la repubblica di Pisa per il possesso della Sardegna. Il re mosse verso



l'isola con poderosa flotta e numerose truppe da sbarco sui primi dell'anno, e al suo arrivo i Pisani, troppo deboli per affrontarlo in campo aperto, tanto più che aveva trovato alleati nel giudice d'Arborea e nei Sassaresi, si chiusero in Iglesias e in Cagliari, dove gli Aragonesi li bloccarono strettamente. I Pisani occupavano l'acropoli

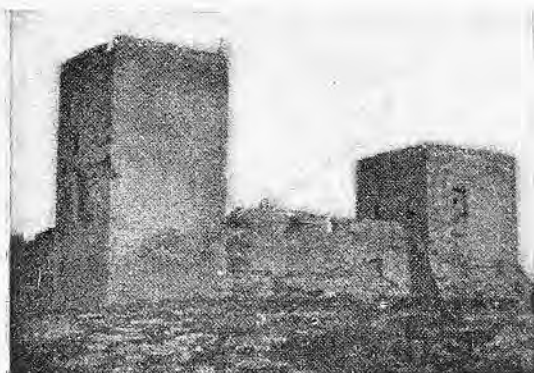
quale i Pisani rimanevano nel castello come feudatari del re d'Aragona. Pisa spedì una flotta nel 1326, ma questa venne battuta dagli Aragonesi, e anche il castello dovette infine essere loro consegnato (20 giugno 1327).

VI. *Assedio di Cagliari* (1717). Gli Aragonesi munirono di mura i sobborghi Marina e Villanova, rafforzarono le opere già esistenti, col concorso dell'architetto mil. cremonese Rocco Capellino. Nel 1479, fusesi le corone d'Aragona e di Castiglia, C. rimase in possesso della Spagna. Il trattato di Utrecht (1713) assegnò la Sar-



Bastioni del quartiere del Castello

cagliaritana e il borgo di Stampace, ben muniti. Gli Aragonesi costruirono il castello di Bonaire ed eseguirono fortificazioni campali per mantenere il blocco. Frattanto Pisa inviò rinforzi, agli ordini di Manfredi della Gherardesca (500 cavalli e 200 arcieri su 52 navi). Le truppe sbarcarono il 25 febbraio, e il 28 vennero alle mani con gli Aragonesi, ma ne furono sconfitte. Manfredi con 500 u. poté entrare in C., e la sua flotta tornò



Castello di San Michele o di Bonvehi

a Pisa, non osando di affrontare quella Aragonesa, molto superiore.

Manfredi si difese virilmente; ma in una sortita venne oppresso e mortalmente ferito. L'assedio durò fino all'autunno del 1325, quando la mancanza dei viveri obbligò i difensori a concludere una capitolazione, per la



Il 64° fanteria (br. Cagliari) nelle vie di Salonicco

degnata all'Austria, ma Filippo II di Spagna tentò di riaverla e inviò una squadra e truppe da sbarco a riprendere la città. Posto l'assedio, e iniziati i lavori di approccio, la città si arrese quando gli Spagnuoli ormai avevano predisposto l'assalto e aperta la breccia.

Nel 1718 (2 agosto, trattato di Londra) la Sardegna passò a Casa Savoia, che ne prese possesso nel 1720.

VII. *Tentativo francese contro Cagliari* (1793). Durante la lotta della Francia contro Austria e Piemonte, una flotta francese (11 vascelli, 6 fregate e legni minori) comparve nel golfo, comandata dall'ammir. Truquet (21 dicembre 1792) ma una tempesta le disperse. Ritornata il 23 gennaio 1793, il 27 bombardò la città per 12 ore, e riprese il fuoco il giorno seguente. Le operazioni ebbero quindi una sosta in attesa del corpo di sbarco, il quale arrivò il 14 febbraio e gettò a terra circa 4000 u., comandati dal gen. Casabianca, mentre riprendeva il bombardamento. La città era difesa da 3 bgl. di fanteria e 4 sqdr. di cavalleria (Dragoni) al comando del viceré Balbiano, oltre a qualche migliaio di miliziani, raccolti in fretta. Affrontati i francesi sbarcati, la lotta sulla spiaggia cagliaritana durò fino a sera, ma i Francesi furono costretti a imbarcarsi nuovamente il 15 febbraio e a rinunciare all'impresa.

VIII. Nel 1799, caduto il Piemonte nelle mani dei Francesi, ai Savoia rimase la Sardegna. Quando cadde Napoleone, e il re di Sardegna recuperò i suoi stati in Terraferma, C. divenne sede del comando del III dipartimento marittimo e lo conservò fino alla costituzione del regno d'Italia. Attualmente è sede del 15° distretto militare.

Brigata Cagliari (Regg. 63° e 64°). Si costituì sulle Lande di S. Maurizio il 1° agosto 1862. Concorsero a formare il 63° regg. 2 cp. di ciascuno dei regg. 1°, 2°, 3°, 4°, 5° e 6° di fant. e 2 cp. dep. fornite l'una dal 32° l'altra dal 41° fanteria; ed il 64° regg. fant. il 1° e 2°

deposito provvisorio di Sicilia, il 9°, 10°, 15°, 16°, 23° e 24° regg. fant., che gli fornirono 2 cp. ciascuno, oltre a 2 cp. dep. fornite l'una dal 33°, l'altra dal 42° fanteria. I due regg. accoppiati costituirono fino al 1871 la brigata Cagliari. Scioltesi in quell'anno le brigate permanenti, presero il nome di 63° e 64° reggimento fanteria (Cagliari). Il 2 gennaio 1881 furono nuovamente riuniti nella brigata Cagliari. Nel giugno 1912, presso il 63° regg. si costituì un nuovo battaglione colla denominazione di 4°. Nel 1926 la br. venne sciolta; il 63° reggimento passò a far parte della 26° br. di fant.; il 64° regg. si sciolse e cedette i 2 bgl., uno al 55°, l'altro al 92° regg. fanteria.

Campagne di guerra. La br. prese parte alla campagna del 1866 con l'8^a div. (gen. Cugia) e si distinse a Custoza; il 64° regg. (col. Ferrari) contribuiva a riprendere le posizioni di M. Torre e M. Croce. Nel 1887-88 il 3° bgl. del 63° prese parte alla campagna d'Africa. Nel 1895-96, la br. concorse alla formazione dei bgl. 8° e 18° con 9 uff. e 235 gregari del 63° regg. e 15 uff. e 248 gregari del 64° regg. L'8° bgl. fu ad Adua.

1911-12: Il 63° regg. fece la campagna italo-turca in Cirenaica distinguendosi alla battaglia delle due Palme ed il 64° regg. concorse alla mobilitazione dei reggimenti 30°, 35°, 37° e 63°, fornendo complessivamente 26 uff. e 1285 gregari.

1915-18: Durante la guerra italo-austriaca la br. fu impiegata dapprima sul basso Isonzo ove prese parte alle battaglie nella zona del M. Sei Busi. Nel gennaio 1916 passò nel Trentino ove durante l'offensiva austriaca del maggio-giugno si distinse alla difesa del M. Novogno; partecipò quindi alla controffensiva italiana. Nell'agosto fu trasferita in Macedonia, dove rimase sino alla fine della guerra partecipando a diversi fatti d'arme e distinguendosi nell'avanzata su Monastir.

Ricompense. Alle bandiere dei 2 regg. Med. arg. val. militare pel loro contegno sul Carso (giugno-luglio 1915) nel Trentino (maggio giugno 1916) e in Macedonia (ottobre-novembre 1916).

63° regg. fant.: Med. arg. al val. mil. per la valorosa condotta tenuta dal 2° bgl. nel combattimento delle Due Palme (12 marzo 1912). Croce di guerra francese con palme, in seguito a citazione all'ordine del giorno delle armate alleate d'Oriente (febb. 1919) per azioni di guerra nel 1916 e 1917.

Festa del reggimento, 12 marzo, anniversario del combattimento delle Due Palme (12 marzo 1912).

64° reggimento fanteria: Med. arg. al val. mil. per splendide prove di bravura e di slancio date nel riprendere le posizioni della Casa di monte Torre e di monte Croce (24 giugno 1866).

Festa del reggimento, 24 giugno, anniversario della battaglia di Custoza (24 giugno 1866).

Mostrine. Bianche, attraversate orizzontalmente da una striscia rossa.

Cagnardi (Gaudenzio). Generale, n. a Novara, m. a Ghemme (1856-1924). Sottot. d'art. nel 1879, fu promosso colonnello nel 1912 e assunse il comando del 4° regg. art. da campagna. Collocato in P. A. nel 1914 e richiamato durante la guerra 1915-18 quale comandante del deposito del 2° regg. art. camp., raggiunse nel 1923 il grado di gen. di divisione.

Cagni (Manfredo). Generale, n. e m. ad Asti (1834-

1890). Sottot. dei granatieri nel 1853, fece parte del corpo di spedizione in Crimea (1855-56) e si distinse nel 1859 meritandosi una med. d'argento a S. Martino. Partecipò alla campagna del 1866 ottenendo una seconda



medaglia d'argento a Custoza. Promosso colonnello (1877) fu nominato comandante del reggimento cavalleria Alessandria. Nel grado di magg. generale comandò la brigata Abruzzi partecipando alla campagna d'Africa del 1887; raggiunto il grado di tenente generale (1890) fu comandante delle divisioni di Ravenna, Brescia e Verona. Fu collocato in P. A. nel 1894 e a riposo nel 1898. Ha lasciato,

fra altre opere, le « Nozioni elementari per la cavalleria ».

Cagni Umberto. Ammiraglio, figlio del precedente, nato ad Asti nel 1863, entrato in servizio nel 1877, promosso per merito di guerra contrammiraglio nel 1911, vice ammiraglio nel 1916, ammiraglio di armata nel 1923. Prese parte alla spedizione polare organizzata nel



1899 dal Duca degli Abruzzi e poi a quella del Ruvenzori. Durante la guerra libica, dal momento in cui i primi marinai posero il piede a terra occupando il forte Sultanié fino all'arrivo delle truppe, la sua condotta non fu che un succedersi di chiare prove di sapere militare nell'organizzare e disciplinare la presa di possesso e la difesa della città. Nella grande guerra tenne per lungo tempo alti comandi

in luoghi sottoposti all'offesa del nemico, dando prova, in ogni circostanza, di grandi virtù militari. Fu decorato dell'Ordine militare di Savoia, della medaglia di bronzo al valor militare e al valor civile, e della medaglia d'oro per il terremoto di Messina; nel 1919 venne nominato senatore del Regno e poi ministro di Stato.

Cahors (ant. *Caducorum Civitas*). Città della Francia, capol. del dip. del Lot e su questo fiume.

Assalto di Cahors (4 maggio 1580). Fu eseguito dalle truppe di Navarra, mentre la città aveva una guarnigione cattolica di 200 fanti e 100 cavalli, oltre a buon numero di abitanti armati, comandati da Stuart de Vezins. In piena notte, fatta saltare una porta con petardi, le truppe di Enrico penetrarono nella piazza. Per cinque giorni la lotta durò nelle strade, finché gli abitanti si ridussero a difendere il quartiere della Barre. Quivi assaliti da un rinforzo di truppe fresche giunto ad Enrico, la loro resistenza infine fu vinta, e C. presa e saccheggiata.

Caiazzo (ant. *Caiatia*). Comune in prov. di Benevento, sul Volturno, presso la « gola di C. », da cui il

fiume sbocca nella pianura della Campania. Fu circondato da mura ciclopiche in epoca remota ed apparteneva ai Sanniti.

Fu preso dal console Barbula nel 312 a. C. e sette anni dopo ripreso dai Sanniti, i quali massacrarono il presidio romano. Debellati i Sanniti, C. fu in potere dei Romani e ne divenne municipio, ma decadde rapidamente.

I. Combattimento di Caiazzo (1799). Appartiene alla spedizione francese contro il regno di Napoli. Il 3 gennaio, il gen. Macdonald volle forzare il passo del Volturno presso C., ma il regg. di cavalleria napoletana « Principe Leopoldo », comandato dal gen. Caracciolo, che vi rimase ferito, sgominò le truppe francesi, uccidendo il gen. del genio Boisgerard e facendo numerosi prigionieri.

II. Combattimento di Caiazzo (19 settembre 1860). Tra il 15 e il 16 settembre 1860 i Borbonici occupavano le linee del Volturno con circa 20.000 u. (gen. Salzano); il grosso era a Capua; a Caiazzo erano due brigate che costituivano la sinistra dello schieramento. Dopo una serie di scaramucce fra avamposti, Garibaldi decise di attaccare il 19 per impadronirsi di C. e dominare la destra del Volturno, tagliando le comunicazioni fra Capua e Gaeta. Mentre la divis. Türr attaccherebbe frontalmente il resto della linea, la divis. Medici doveva puntare direttamente su C.; ma la mattina del 19, non essendo detta divis. ancora giunta, anche l'attacco di C. rimase affidato al Türr; un distaccamento di 300 uomini (magg. Csudafy) doveva, per Solopaca e Piedimonte, minacciare i Borbonici a tergo.

La colonna d'attacco contro C. (br. Sacchi, bgl. Cattabene e Ferrarini, 1 sez. art. e parte della cp. del genio Tesserà, in tutto 2100 u. con 2 cann. agli ordini diretti del Türr) avanzò da S. Leucio verso la Scafa di Formicola per passare il Volturno e attaccare Caiazzo. Contemporaneamente avanzavano; la br. Milano (con 2 bgl. delle br. Puppi e La Masa) 2400 u. con 2 cannoni al comando del br. Rustow, da S. Maria contro Capua; la br. Eber da S. Maria a S. Angelo, come collegamento fra le altre due colonne.

La prima ad incontrare il nemico fra le cascate Saulle e Ambrogio fu la br. Rustow; lo scontro ebbe successo e il nemico fu inseguito fin sotto Capua, ma la colonna non poté entrare in città pel violento fuoco aperto dalla piazza e dovette ripiegare su Taverna nuova. Intanto la colonna Türr occupava le alture di Gradillo distaccando alla destra il bgl. dei Cacciatori di Bologna (magg. Cattabene) con l'ordine di passare il fiume alla Scafa di Caiazzo; anche la colonna Eber si impegnava coi Borbonici appostati oltre il Volturno. Il combattimento si protrasse indeciso per tutta la mattinata: verso le 2 pom. il gen. Rustow avanzò di nuovo da Taverna nuova su Capua per attaccare da quella parte il nemico e alleggerire la pressione di fronte a Caiazzo. La mossa riuscì giacché il bgl. Cattabene poté forzare il Volturno alla Scafa e con un attacco alla baionetta superare la resistenza al di là del fiume ed occupare Caiazzo; alle 4 pom. Garibaldi ordinò al Rustow di ritirarsi.

I garibaldini ebbero 170 fra morti e feriti, in maggioranza fra i Cacciatori di Bologna e il bgl. Montesi (col. Rustow) che aveva tentato entrare in Capua. Fra i morti il col. Puppi, caduto il mattino sotto Capua. Anche il distaccamento del magg. Csudafy, inviato su Pie-

dimonte, fu attaccato da 2 bgl. borbonici e costretto a ripiegare con gravissime perdite.

III. Ripresa di Caiazzo da parte dei Borbonici (21 settembre 1868). Il 20 settembre Caiazzo venne da Garibaldi rinforzato col 2° regg. (Vacchieri) e la br. Eber spostata da S. Maria su Caserta. Il gen. borbonico Salzano, saputo che C. era debolmente occupato, decise di riprenderlo e la sera del 20 vi diresse il gen. Colonna col 4° e 6° bgl. cacciatori e 1 btr. di 8 pezzi, cui fece seguire il mattino dopo il gen. Von Mechel con 3 bgl. esteri, metà dell'8° cacciatori e 2 sqdr. cavalleria. Il col. Vacchieri, saputo dell'avanzata del nemico, occupò le alture a S. di Caiazzo e sistemò a difesa la città. Alle 11 il gen. Colonna attaccò le posizioni garibaldine ma fu respinto; il comb. continuò indeciso per parecchie ore, finché, alle 3 pom., sopraggiunte le truppe del Von Mechel, i garibaldini dovettero ripiegare e rinchiudersi in Caiazzo. Quivi il col. Vacchieri sperava ricevere i rinforzi chiesti fin dal mattino, e invece non solo non li ricevette, ma gli abitanti, istigati dal clero, presero a fucilate i garibaldini dalle finestre, mentre i regi cannoneggiavano le barricate. Divenuta la situazione insostenibile, i garibaldini dovettero ritirarsi in disordine parte sui monti, parte verso la Scafa di Limatola ove parecchi furono catturati dalla cavalleria avversaria. Di 1200 difensori di C. solo 500 tornarono a Caserta e Maddaloni; fra i 330 rimasti prigionieri, per la maggior parte feriti, fu il magg. Cattabene.

Caiazzo Ottavio. Medaglia d'oro, n. a Napoli nel 1891; caduto sul Kobilek nell'altipiano della Bainsizza nel 1917. Sottot. di complemento nel 1915, fu inviato in Libia col 15° battaglione indigeni eritrei, comandato dal valoroso maggiore Billia, e a Tarhuna rimase ferito. Guarito, passò in Cirenaica, e nel 1917 andò sul fronte dell'Isouzo dove trovò morte gloriosa. Fu concessa la medaglia d'oro alla memoria di lui, con la seguente motivazione: «



« Comandante interinale di un battaglione, tenne testa a preponderanti forze nemiche accerchianti, fino all'estremo sacrificio suo e dei suoi, con tanto fulgido valore ed azione così efficace da permettere la salvezza del rimanente della sua brigata e di molte altre truppe di fanteria ed artiglieria. Cadde da eroe sul campo » (Kobilek, 26 ottobre 1917).

Caicco. Imbarcazione di non grandi dimensioni, generalmente a remi, che ha origine dalla marina spagnuola. Era armata con un cannoncino a prora. Venne usata con vantaggio dagli Spagnuoli contro gli Inglesi durante l'attacco di Cadice nel 1800. Napoleone ne aveva fatto preparare in gran numero sulla riva della Manica per la sua progettata invasione dell'Inghilterra. Il caicco venne usato largamente anche dai pirati del Mediterraneo; era attrezzato con un albero e andava alla vela. Prese anche il nome di caicco l'imbarcazione che serviva alle galere per il traffico con la terra. Questo nome è rimasto nell'uso comune per tutti i battelli, nelle spiagge del Levante.

Caifa. Città della Palestina, sul mare, ai piedi del monte Carmelo, presso S. Giovanni d'Acri. Fu ant. fortificata con mura e torri. Venne presa dai Francesi il 17 marzo 1798, e attaccata invano dagli Inglesi cinque



Monumento nel cimitero di Redipuglia alla Med. d'Oro Calazzo Ottavio

giorni dopo: le loro scialuppe, prese a cannonate dalla piccola guarnigione francese, furono costrette a tornare alle navi.

Caillard (*Enrico*). Ammiraglio francese, n. nel 1846.

Partecipò alla guerra del 1870-71; comandò nel 1901 la squadra spedita a Mitilene, e infine la squadra del Nord.



Caillard Enrico

sta, dal suo punto di vista, la guerra che sostiene.

Caimi Francesco. Generale del sec. XIX. Militò sotto le bandiere napoleoniche e tornato in patria andò a riposo. Ma nel 1847, benchè già vecchio, fu nominato generale comandante della guardia civica di Firenze, carica nella quale l'anno seguente fu sostituito dal Chigi.

Caimi Pietro. Ammiraglio, n. a Sondrio, m. alla Spezia (1830-1886), entrato in servizio nel 1842, promosso contrammiraglio nel 1881. Fu membro del Consiglio Su-

periore di Marina nel 1883-84, comandante della divis. navale del Mar Rosso nel 1885. Fece le campagne del 1848-49 e del 1855.

Caimi Giuseppe. Medaglia d'oro, n. a Milano nel 1890, m. in seguito a ferite nel 1917. Arruolatosi volontario nel 5° regg. alpini, all'inizio della guerra spiegò subito tali qualità di valoroso soldato, da ottenere il passaggio in servizio attivo per merito di guerra, e due medaglie d'argento. Nella titanica lotta, con la quale il nostro esercito, benchè da poco uscito dalla grande crisi morale di Caporetto, tenne fieramente testa all'avversario sugli Altipiani e sul Grappa, il tenente



Caimi Pietro

Caimi, combattendo eroicamente con gli alpini del battaglione Feltre, cadde sul Valderoa, piagato da numerose ferite, che dodici giorni dopo, nell'ospedale di Ravenna, lo traevano a morte. La motivazione di medaglia d'oro così si esprime:

«Ufficiale di leggendario valore, dopo tre giorni di violentissimo bombardamento e di disperati attacchi nemici, teneva con pochi superstiti, affascinati dal suo mirabile ardimento, una posizione montana di capitale importanza, riuscendo a scompigliare, con accanita lotta corpo a corpo, le soverchianti forze che l'accerchiavano. Nell'aspra lotta, colpito a morte, cadeva fra i suoi soldati col grido di «Savoià!» fra le labbra, segnando ed affermando, anche nella morte, il limite oltre il quale il nemico non doveva avanzare» (Cima Valderoa, 14 dicembre 1917).



Caimi Giuseppe

Cainargia (o *Kainardjé*). Villaggio della Romania, presso Silistria.

Trattato di Cainargia (21 luglio 1774). Mette fine alla guerra russo-turca incominciata nel 1769. La Russia rimaneva padrona assoluta del Mar Nero, acquistando la Crimea e i territori sul mar d'Azov, e portando il confine, verso la Turchia Europea, fino a Kertch. Inoltre riceveva un'indennità di guerra di 4 milioni di rubli.

Caio. Guerriero romano (19 a. C. 4 d. C.). Venne adottato da Augusto; fece le prime armi in Germania con Tiberio. Nominato proconsole d'Asia, combattè con brillante fortuna in Armenia. In un combattimento venne ferito a tradimento, e nel tornare a Roma morì nella Licia appena ventitreenne.

Caio Mario. 142ª Legione M. V. S. N. Costituita a Caserta nel 1923, ha tre coorti, le quali hanno sede rispettivamente a Formia, Sora ed Arpino. Ha inoltre una centuria mitraglieri e un nucleo di pronto soccorso.

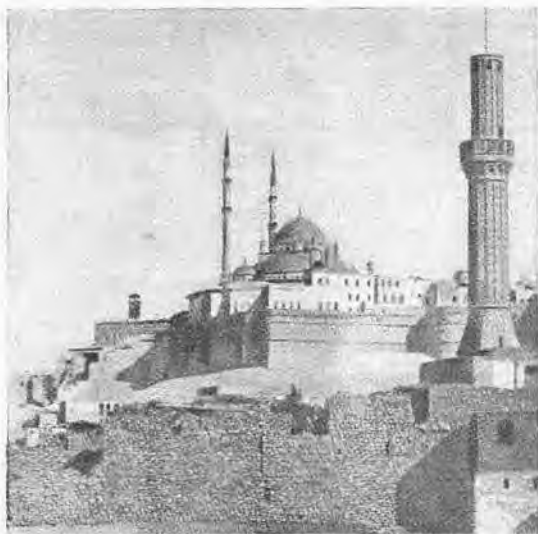
Caire (*Vincenzo*). Generale, n. a Saluzzo m. a Recco (1828-1893). Partecipò da sottot. di fanteria alle campagne del 1848 e '49 e a quella del 1859; laureatosi ingegnere nella R. Università di Genova, entrò nel ge-

nio partecipando alla campagna del 1866. Resse da tenente colonnello la direz. del genio di Bari e promosso colonnello fu direttore del genio a Palermo ed Ancona. Collocato in P. A. (1885), raggiunse nel 1892 il grado di magg. generale.

Caire Enrico. Generale, n. a Casale, m. a Torino (1844-1912). Sottotenente d'artiglieria nel 1863, partecipò alla guerra del 1866. Da colonnello comandò il 9° e il 23° reggimento da campagna. Promosso maggior generale nel 1902, comandò l'artiglieria di Alessandria; poi fu ispettore dell'artiglieria da campagna ed ebbe parte nella deliberazione per l'adozione del nuovo materiale Krupp. Lasciato il servizio attivo nel 1906, raggiunse il grado di tenente generale nel 1911.



Cairo. Capitale dell'Egitto, sulla dr. del Nilo, fondata nel 629 e munita di cittadella e mura. Fu presa dal Bonaparte nel 1798, ed essendosi ribellata fu duramente soggiogata dai Francesi con tre giorni di lotta (23-25 settembre), nella quale perdettero il gen. Dupuy.



La cittadella del Cairo

Un'altra rivolta avvenne nel sobborgo di Bulac il 15 aprile 1800, mentre i Francesi combattevano a Eliopoli, e si estese a tutta la città. Kléber spedì Lagrange e Friant a domarla; Bulac venne bombardata e presa d'assalto, sì che i cittadini deposero le armi.

Trattato del Cairo (25 ottobre 1926). Concluso fra l'Italia e l'Egitto per la delimitazione del confine cirenaico. In tale occasione si stabilirono anche norme per la competenza dei tribunali locali di frontiera e si iniziarono trattative per la questione della nazionalità dei Senussì.

Cairo (ant. *Carium Laumeliurum*). Frazione del comune di Pieve di Cairo (Lomellina). Nel 1155 subì le ire di Federico Barbarossa che la saccheggiò e diede alle fiamme. Nel secolo XIV fu pure saccheggiata da Facino Cane. Durante il secolo XVI vi fu tenuto pri-

gione il cardinale Giovanni De' Medici (papa Leone X), catturato dai Francesi; venne liberato dal march. Isimbardi che levato in armi il popolo riuscì a vincere le truppe francesi.

Cairo-Montenotte. Comune in prov. di Savona, sulla sr. della Bormida, e sull'antica via Romana Savona-Tortona, ai piedi d'una rupe su cui stavano due antichi castelli cinti di muraglie, Folgorata e Castellazzo. Data la sua importanza quale nodo stradale è d'obbligo passaggio, fu più volte teatro d'operazioni militari guerresche. Nel 1625 il principe Vittorio Amedeo di Savoia, comandante degli eserciti franco-sardi, vi attaccò il presidio spagnuolo, e prese d'assalto il paese che pose a sacco. Rivolse poi le proprie artiglierie contro il Castellazzo che s'arrese dopo 144 colpi (2 luglio 1625), e venne poi distrutto. Nell'aprile 1796 vi si svolse la battaglia che va sotto il nome di *Montenotte*.

Battaglia del Cairo (21 settembre 1794). Appartiene alla campagna dell'esercito francese repubblicano in Italia. Dopo il combattimento avvenuto tra avamposti austro-sardi e truppe francesi sulla piana di Carcare, le truppe austro-sarde si ritirarono precipitosamente su Cairo nella notte tra il 20 e 21 settembre, e l'indomani l'esercito coalizzato si trovava diviso in due grandi reparti: uno tra Colletto e Carpezzo, con numerosa artiglieria, l'altro sulle alture tra Bosro e Brovida. Alcuni bgl. croati occupavano i monti fra Cerello e Vallaro. Il comandante, Wallis, s'era deciso ad accettare battaglia. I Francesi, agli ordini di Dumberbion, si diressero contro colonne all'assalto delle posizioni fortemente preparate: la prima, sostenuta da 500 cavalieri, fu incaricata di attaccare Alletto, mentre le altre due si portavano su Vallaro e le sommità dominanti Cairo. Gli sforzi dei Francesi furono per lunghe ore paralizzati dal ben nutrito fuoco dei difensori. Infine, dopo vari assalti violentissimi, alle 18 Laharpe riuscì a scacciare dalla Rocchetta le compagnie austro-sarde, sostenute da cavalleria ed artiglieria. Alle 18 Dumberbion ordinò l'assalto generale. La brigata Hiller cedette, ma smascherò un fuoco infernale d'artiglieria dalla terza linea che inflisse gravissime perdite ai Francesi e ne arrestò la foga. La battaglia si svolse accanita d'ambo le parti fino a notte, indecisa. Ma il Wallis approfittò dell'oscurità per ritirarsi in buon ordine verso Acqui, e C. rimase in potere dei Francesi. Le perdite furono da parte degli alleati di 3 uff. e 202 u.; da parte francese pare fossero di circa 2000 u. Però lo Jomini ritiene che gli austro-sardi abbiano avuto più di 800 fra morti e feriti. Ambedue le parti si attribuirono la vittoria.

Cairolì. Famiglia pavese, ispirata ai più alti sensi di spirito patriottico. I cinque figli di Adelaide e di Carlo, (m. nel 1849) segnarono tutti un'orma di gloria nella storia del nostro Risorgimento.

Cairolì Benedetto. Medaglia d'oro, n. a Pavia, m. a Capodimonte (1826-1889). Primogenito dei cinque fratelli. Si laureò in giurisprudenza a Pavia. Nel 1848, fu dei primi ad arruolarsi per la prima campagna d'Indipendenza, e nel 1859 fu cacciatore delle Alpi, con Garibaldi. L'anno successivo, salpò da Quarto con i Mille, dei quali comandava la 7ª compagnia; a Calatafimi fu ferito leggermente e più gravemente, ad una gamba, alla presa di Palermo. Nel 1866 seguì Garibaldi in Trentino, quale addetto al Quartier Generale, e con lui si trovò ancora nell'infausta spedizione, che doveva finire

a Mentana. Eletto deputato nel 1860 per il collegio di Pavia, e rieletto fino alla XVI legislatura, sedette all'estrema sinistra; dal 1867 al 1870 fu vice-presidente della Camera, e, dopo il ritiro del ministero Depretis



La famiglia Cairoli

nel 1878, salì alla presidenza del Consiglio, che tenne fino al dicembre dello stesso anno, quando fu obbligato a dimettersi, essendo stata la sua politica resa responsabile dell'attentato di Passanante a Re Umberto: in questa occasione egli, trovandosi nella carrozza del Re, con generoso impulso si lanciò a fargli scudo del suo corpo, ricevendo in una gamba la pugnala diretta al Sovrano. Dopo un nuovo breve gabinetto Depretis, nel luglio 1879 Cairoli fu di nuovo chiamato a succedergli, assumendo anche il portafoglio degli Esteri. In politica estera egli si mostrò, forse, poco abile, ma fu soprattutto poco fortunato; con la sua indulgenza verso le correnti irredentiste, si alienò Austria e Germania, e nel 1881 si lasciò sorprendere dalla spedizione francese in Tunisia. La sua proposta di sottoporre la questione tunisina ad una conferenza internazionale non fu accolta, ciò che lo costrinse a ritirarsi. Amareggiato dalle delusioni politiche e malandato in salute, si ritirò in una villa a Belgirate, sul lago Maggiore; Re Umberto, che aveva per lui particolare attaccamento e gratitudine, lo invitò a recarsi nella villa reale di Capodimonte, ove si spense l'8 agosto 1889. E' sepolto nella tomba di famiglia a Gropello Cairoli (Pavia) dove sono pure le salme dei suoi fratelli. Era decorato, oltre che della medaglia dei Mille, dell'Ordine militare di Savoia e della medaglia d'oro al valor militare, conferitagli, come dice la motivazione:

« Quale solenne attestato della sovrana riconoscenza per la splendida prova del suo attaccamento, esponendo la propria vita onde salvare S. M. Umberto I dall'attentato alla Sua Reale Persona » (Napoli, 17 novembre 1878).

Cairoli Ernesto, n. a Pavia, m. a Biumo Inferiore (1832-1859). Studente di giurisprudenza a Pavia, dovet-

te fuggire essendo implicato in cospirazioni col fratello Benedetto; nel 1859 si iscrisse tra i Cacciatori delle Alpi; il 26 maggio cadeva nel combattimento di Varese, onorato da Garibaldi che dopo la battaglia diede come parola d'ordine ai volontari: « Santo Cairoli ».

Cairoli Luigi, n. a Pavia, m. a Napoli (1838-1860). Nel 1859 si arruolò nel 4° reggimento di fanteria e frequentò il corso presso la Scuola d'Ivrea, ma non poté combattere. L'anno seguente si dimise dall'esercito regolare e seguì in Sicilia il Cosenz: fu aiutante segretario del Sirtori, ma non ebbe occasione di prender parte a combattimenti. Rifiutato dagli stenti appena entrato in Napoli, vi fu colpito dal tifo che lo trasse a morte.

Cairoli Enrico, n. a Pavia, m. a Villa Glori (1840-1867). Studente di medicina a Pavia, lasciò gli studi per combattere nel 1859 tra i Cacciatori delle Alpi: nel 1860 fra i Mille; fu ferito a Calatafimi e decorato al valore. Nel 1862 fu nello stato maggiore di Garibaldi e diede a S. Stefano opera efficace per impedire una maggiore effusione di sangue in quel primo scontro coi regolari: ad Aspromonte sostenne Garibaldi ferito e fu con lui fatto prigioniero, liberato poi dall'amnistia del 5 ottobre. Nel 1866 si distinse a Monte Giove, al forte di Ampola, a Monte Suello e Bezzecca, guadagnando una seconda medaglia al valore. Nel 1867 a Terni assunse il comando dei settantotto che tentarono di favorire l'insurrezione di Roma. A Villa Glori cadde ucciso, tra le braccia del fratello Giovanni.

Cairoli Giovanni, n. a Pavia m. a Belgirate (1842-1869). Nel 1859 non poté prendere parte alla guerra come i suoi quattro fratelli, ma diede tali prove dei suoi sentimenti da essere arrestato dagli Austriaci. L'anno seguente entrò nell'Accademia militare di Torino donde uscì sottotenente nel 1861: non ebbe però occasione di combattere neppure nel 1866, sebbene tentasse di passare tra i volontari. L'anno seguente, avuta notizia che



Monumento ai fratelli Cairoli (Roma)

Garibaldi preparava una spedizione nell'Agro Romano, chiese il collocamento in aspettativa; nell'ottobre raccolse i 78 che combatterono con lui a Villa Glori agli ordini del fratello Enrico che vi trovò la morte. Caduto



Monumento alla famiglia Cairoli in Pavia (Adelaide Cairoli consegna ai figli la bandiera della Patria)

gravemente ferito, fu fatto prigioniero e trasportato a Roma, donde fu rinvio con l'intimazione di non prendere più le armi contro la S. Sede. Nel 1868 fu pubblicata a Torino la «Spedizione dei Monti Parioli, 23 ottobre 1867, raccontata da Giovanni Cairoli».

Cairoli, 7^a Legione M. V. S. N. Fu costituita il 1^o febbraio 1923. La sede del Comando di Legione è a Pavia. La compongono 4 Coorti: la 1^a con sede a Pa-



La Sezione Mitraglieri della 7^a Legione «Cairoli»

via; la 2^a con sede a Corteolona; la 3^a con sede a Cava Manara; la 4^a con sede a Stradella. Conta inoltre un corpo musicale, una centuria universitaria, un manipolo ciclisti ed un manipolo mitraglieri.

Cais (*Giacomo*). Ammiraglio del sec. XIII, n. a Nizza Marittima. Si segnalò al comando delle navi dei cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme durante la spedizione di Carlo d'Angiò in Terra Santa, ed al ritorno in Provenza venne promosso ammiraglio. Il 15 maggio 1265 s'imbarcò a Marsiglia per la spedizione contro il regno di Napoli e seppe ingannare la vigilanza delle flotte riunite dei Pisani e dei Genovesi, e dare così mezzo a Carlo d'Angiò di sbarcare colle sue truppe presso il Tevere e realizzare i suoi progetti di conquista.

Cais di Pierlas conte Giuseppe. Generale, n. a Nizza, m. a Venezia (1845-1911). Sottot. d'art. nel 1864, partecipò alla campagna del 1866 e nel 1867 entrò a far parte dell'arma di cavalleria. Comandò da colonnello (1897) il regg. Lancieri Firenze e collocato in P. A. (1903) raggiunse nel 1909 il grado di magg. generale.

Caissotti di Roubion (*Vittorio*). Generale piemontese, nizzardo, del sec. XVIII. Nel 1775, quando venne formata la Legione degli Accampamenti, vi fu trasferito. Nel 1792 venne promosso ten. colonnello, ispettore del buon ordine dei campi e delle marce delle truppe. L'anno seguente, quando fu soppressa la legione degli accampamenti e venne istituito il Corpo dei Guastatori, il Caissotti fu scelto a comandarlo. Colla promozione a brigadiere generale comandò in 2^a la cittadella di Torino e nel 1800 lasciò il servizio.

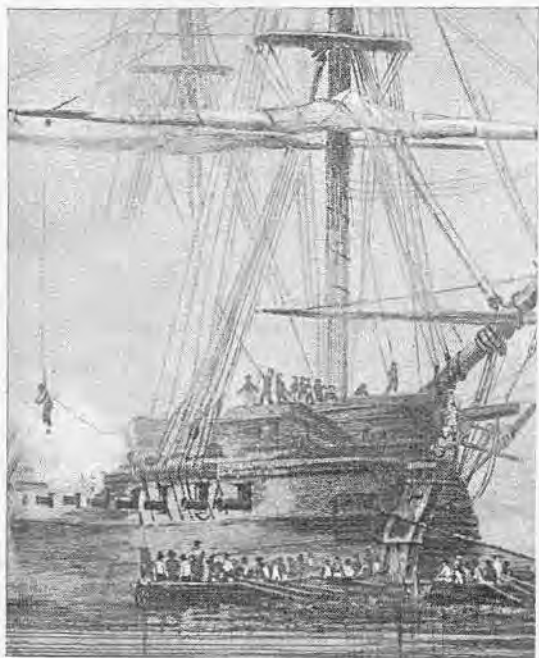
Cajani (*Bonifacio*). Generale, n. a Gualdo Tadino (Foligno) nel 1865. Sottot. di fanteria nel 1883, partecipò alla campagna italo-turca del 1913 e prese parte alla guerra 1915-18 quale colonnello comandante del 93^o fanteria. Collocato in P. A. (1925) raggiunse nel 1927 il grado di generale di brigata.

Cajigal (*Francesco C. de la Vega*). Generale spagnolo (1695-1777). Nel 1742, governatore a Santiago di Cuba, respinse attacchi inglesi, e fu promosso generale e governatore dell'Isola. Fondò l'arsenale dell'Avana e vi fece costruire navi per la madre patria. Andò poi viceré al Messico; tornato in patria (1762), partecipò alla guerra contro l'Inghilterra e fu presidente del Consiglio di Guerra fino al 1768.

Cala (*Mar.*). Chiamansi cale i magazzini interni, stabiliti nella parte più bassa delle navi, entro i quali si conservano tutti i materiali di riserva delle macchine, artiglierie, materiale elettrico, subacquei, ecc. Le cale, con tutto il contenuto, sono date in consegna a sottufficiali di bordo più anziani delle categorie meccanici, cannonieri, elettricisti, ecc., che si chiamano contabili consegnatari del materiale e ne rispondono personalmente. Il marinaio destinato alla cala si chiama caliere. Quando ve ne sono diversi, uno di essi è capo cala. La parola ha origine dal francese «calet», che significa legno duro, e stava ad indicare, nelle antiche navi a vela, la parte inferiore compresa fra il fasciame e il ponte più basso, parte che era divisa tutta in compartimenti che ricevevano i nomi di: cala dell'acqua, cala del vino, dell'arcipompa di prosciugamento. Si chiamava cala dei beni quella che conteneva i materiali di riserva, i cordami, ecc.

Punizione della cala. Supplizio che si infliggeva sulle navi a vela ai colpevoli di gravi mancanze. Consisteva in tre specie di pena: *cala umida*: quando il colpevole veniva alzato fino all'altezza della estremità del pennone di maestra e poi era lasciato cadere in mare e ripe-

scato. La cala poteva essere ripetuta fino a tre volte. *Cala con passaggio della chiglia*: il colpevole veniva legato con una fune che passava sotto la chiglia e poscia immerso da un lato e tirato dall'altra estremità facendolo passare al disotto della nave. *Cala secca*: il colpevole veniva alzato al pennone di maestra e poscia lasciato cadere in coperta, trattenendolo a qualche metro da questa. Presso tutte le marine queste pene corporali sono or-



La punizione della cala

mai in disuso da molti anni. La seconda di queste pene era ancora in uso nelle navi da guerra russe prima della guerra mondiale; quando volevano infliggerla stando in porti esteri erano costretti ad uscire appositamente con la nave fuori delle acque territoriali, perchè non era raro che queste pene causassero la morte del colpevole.

Calabretta (Antonino). Generale del Genio Navale, n. a Riposto (Catania) nel 1855, entrato in servizio nel 1876, collocato in P. A. nel 1911, promosso nella riserva navale magg. generale del genio navale nel 1918 e generale vice-ispettore nel 1923.

Calabria. Regione dell'Italia Meridionale, confinante a N. con la Basilicata, e tutto intorno col mare (Tirreno, Jonio, Stretto di Messina). Rappresenta uno dei pilastri superstiti dell'antica Tirrenide, ed è costituita di massicci cristallini largamente modellati dal tempo, fra i quali s'interpongono striscie di basseterre recenti. I massicci hanno le tipiche caratteristiche dei rilievi tabulari, e cioè massima percorribilità sull'alto, sugli ampi pianori appena rotti da piccole alture tondeggianti o da groppe allungate, localmente denominate « timponi » o « serre ». Per contro, i fianchi sono ripidi, spesso ricoperti di scisti e perciò anche franosi e di maggiore ostacolo al ricavo ed alla buona conservazione delle comunicazioni. Le valli sono ristrette, a fondo relativamente basso, ma tuttavia costituiscono una certa facilitazione logistica, come pure danno qualche vantaggio logistico le ristrette fasce costiere pianeggianti. L'orlo tir-

renico di questi rilievi, che superano quasi tutti l'altitudine di 1000 metri, è notevolmente più erto dell'orlo ionico, dal quale si ha quindi una accessibilità molto maggiore alle alte terre. Queste si suddividono in quattro sezioni principali: la Catena Costiera - la Sila - le Serre e l'Aspromonte. Fra di esse s'interpone l'istmo di Catanzaro, antico canale marino dell'epoca terziaria, che separa la Calabria settentrionale dalla Calabria meridionale e oggi rappresenta la massima strozzatura della Penisola, non raggiungendo esso la larghezza di 30 km. Alle sue estremità orientale ed occidentale si aprono il golfo di Squillace ed il golfo di S. Eufemia. La Catena Costiera, lunga 50 km., è strettissima, cade ripida sul mare ed è ostacolo grave alle comunicazioni. Culmina nel monte Cocuzzo (m. 1542). L'acrocoro della Sila è separato dalla precedente dal corso del Crati e culmina nel Monte Botte Donato (m. 1930). L'altopiano delle Serre ha gli stessi caratteri della Sila, ma è più basso (M. Pecoraro 1420) e si unisce all'Aspromonte, ampia cupola cristallina, profondamente incisa dalle acque e da esse intagliata in larghe terrazze circolari che prendono il nome di « piani » o « campi ».

Sulla sponda ionica le coste sono piatte e sabbiose. Toltone Cotrone, le città di mare: Catanzaro - Siderno - Gerace Marina, ecc. distano assai dalle loro marine. Sulla costa tirrena, solo Reggio di Calabria ha un porto con ottimi fondali e di sicuro avvenire. Gli altri approdi hanno scarso valore e gli abitati ne rifuggono ancor più che sulla costa ionica e si appollaiano sull'alto: Scilla, Palmi, Pizzo, ecc. L'idrografia rispecchia le condizioni dell'orografia: sull'alto correnti chiare e tranquille che qualche volta anche dilagano; in basso, acque rovinose che giungono al piano dopo salti e cascate, convogliando molti detriti e spesso impaludando prima dello sbarco. L'impetuosità ed il regime incostante di questi corsi d'acqua (fiumare) forma oggetto di particolare preoccupazione per il movimento delle truppe. L'unico corso d'acqua perenne è il Crati.

Le comunicazioni, le quali, per quanto abbiamo detto finora, impongono tutte una manutenzione continua ed onerosa, si incanalano con direzioni obbligate nelle fosse che dividono i vari gruppi di rilievi, e specialmente attraverso l'istmo di Catanzaro ed il Vallo Cosentino (Crati) entrambi percorsi da rotabili nazionali e dalla ferrovia. Strada nazionale e ferrovia valicano altresì la catena costiera fra Paola e Cosenza (Sella di S. Fili m. 976).

La Calabria, con una superficie di km. 15.090, una popolazione assoluta di poco superiore al milione e mezzo di abitanti e una popolazione media di circa 100 abitanti per kmq., si divide nelle tre provincie di Catanzaro, Cosenza e Reggio Calabria. I centri principali sono Catanzaro, Nicastro, Cosenza, Palmi, Reggio di Calabria. In complesso, per tutte le considerazioni esposte, alle quali potremmo aggiungere quelle relative al clima, che per la sentita escursione diurna ed annua della temperatura — più forte naturalmente sugli altipiani — obbligherebbe a speciali predisposizioni logistiche, possiamo concludere che questa terra, mentre ha nelle varie sezioni nelle quali principalmente si divide altrettante fortezze naturali atte a strenua difesa locale, o, come dice il Sironi a « guerra di partito » non può consentire il movimento nè il rifornimento, di grosse masse di forze terrestri, nè offre sufficienti quantità di buoni porti di raddobbo e di rifugio ad una flotta militare. Per cui questa terra è qua-

si da considerarsi più come diga d'ostacolo fra il mare Jonio ed il Tirreno, concorrendo così a circoscrivere più nettamente quest'ultimo come mare strettamente italiano, anziché come ponte di collegamento fra il resto dell'Italia peninsulare e la Sicilia, funzione questa che rimane perciò prevalentemente affidata al dominio del mare.

Insurrezione calabrese (1806-1807). L'esercito francese, che aveva potuto nel 1806 compiere la conquista del regno di Napoli senza trovarsi di fronte ad un nemico degno del suo valore, lo trovò in breve nelle popolazioni calabresi, che insorsero compatte. Il moto ebbe la sua prima manifestazione il 22 marzo in Soveria, a cagione di un atto scorretto verso una donna compiuto da un ufficiale francese e si propagò rapidamente: bande armate: «masse», agli ordini del colonnello Carbone, del Musitano, del Del Michele, del Panedigrano ed altri, appoggiarono le città insorte. La repressione fu dal re Giuseppe Bonaparte affidata al generale Reynier, il quale la iniziò fulminea, inesorabile. Confluenti fu arsa, Martorana domata con grande spargimento di sangue. Ma gli insorti, favoriti dalla flotta anglo-sicula, si moltiplicavano. Malgrado la durezza delle repressioni, l'insurrezione non cessò. In suo aiuto il gen. inglese Stuart, con 5000 inglesi e 1000 napoletani, sbarcava il 1° luglio al torrione di Malta vicino a S. Eufemia; ed il giorno 4, presso *Maida*, (V.) i 6500 uomini del generale Reynier furono battuti ed obbligati alla ritirata. La vittoria incoraggiò gli insorti; la divisione Verdier, che era in Cosenza, tormentata a Donnici Sottano, affrontata a Pianette di Rovito e ai Vadi, ripiegò verso le Puglie. Il gen. Stuart non seppe però approfittare della vittoria, nè appoggiare gli insorti incalzanti il nemico in ritirata: si limitò a spazzare la Calabria dalle ultime guarnigioni francesi di Monteleone, Tropea, Scilla e Reggio e ritornò in Sicilia. Intanto altri 400 inglesi e 800 napoletani erano sbarcati a Cotrone il 9 luglio e se ne erano impadroniti.

Il Reynier tentò di riavanzare dai pressi di Cotrone verso Catanzaro, ma difficoltà d'ogni genere lo costrinsero a ripigliare la ritirata verso il nord. Il 26 luglio egli si mise in marcia per Cassano, molestato dagli insorti e bersagliato, di tempo in tempo, lungo la costa, da una fregata inglese: saccheggiò Cutro e, per rappresaglia contro atti di crudeltà compiuti sulla guarnigione polacca, incendiò Strongoli, dove le sue truppe si abbandonarono ad atti di brutalità. La lotta assunse un carattere feroce: i soldati francesi rimasti indietro, venivano trucidati dagli insorti: Corigliano, dove i Francesi trovarono una fiera resistenza, fu saccheggiata e poi data alle fiamme, dopo che i soldati si erano abbandonati ad atti abominevoli. Finalmente il generale Reynier, col suo corpo dimezzato, raggiunse il 3 agosto Cassano, ove la divisione Verdier l'aveva preceduto giungendovi verso il 20 luglio, non senza avere dovuto respingere più volte attacchi di «masse».

Sgombrate le Calabrie dalle truppe francesi, le città, i villaggi e le campagne rimasero in potere dei capi delle bande, alcuni dei quali commisero atroci vendette sulle località e sulle persone che avevano parteggiato per lo straniero. Favorita dalla regina Carolina, l'insurrezione andò estendendosi alle contigue provincie della Basilicata e della Lucania, e in pari tempo andò organizzandosi. Le bande si ordinarono militarmente; per ordine dell'ammiraglio inglese, sir Sydney Smith, che prese il co-

mando in Calabria, si costituirono battaglioni volanti, con capi regolarmente nominati e parificati a quelli dell'esercito, in gran parte gente di sincero patriottismo, salvo alcuni fanatici feroci. Ma, mentre si cominciava a dare un assetto al paese e a ristabilirvi l'ordine e la sicurezza, la piazzaforte di Gaeta, assediata da vari mesi, si arrendeva il 18 luglio dopo un'onorata resistenza e allora gran parte delle truppe francesi si rivolse contro le Calabrie, dichiarate in istato di guerra, al comando del gen. Massena. Laurino, Rocca Gloriosa e Torraca, che si opposero alla avanzata dei Francesi, furono prese d'assalto, saccheggiate e date alle fiamme: la guarnigione di Sapri sgombrò sulle navi inglesi. A guardare le linee di comunicazione, altri 6000 uomini al comando dello stesso re Giuseppe si scagliarono più indietro in Lucania. Il Massena occupò Lagonegro, e l'8 si presentò dinanzi a Lauria che, non avendo voluto sottomettersi, fu presa d'assalto. La popolazione si difese con eroismo e per vincerla si ricorse all'incendio, ordinato dallo stesso Massena; il paese, di 7000 abitanti, fu saccheggiato e distrutto. Ma la repressione feroce di Lauria, non diede gli effetti sperati dal Massena. In ogni dove i Calabresi si raccolsero in armi, sfuggendo con abili mosse all'accerchiamento col quale si tentava di schiacciarli d'un colpo. A Saracena e a S. Basilio tennero testa alle truppe francesi e a Terranova osarono assalirle nei loro campi: a S. Lorenzo, un corpo di insorti, asserragliatisi in una chiesa, si difesero disperatamente e vi furono bruciati fino all'ultimo.

Entrato in Cosenza, che era stata sgombrata dalle masse e dai volontari, Massena attese ad organizzarvi il governo: creò una guardia civica di elementi favorevoli ed istituì tribunali militari che dovevano giudicare sommarariamente. Di fronte all'avanzata dell'esercito francese, gli insorti, anziché seguire i consigli di uno dei loro capi più intelligenti ed avveduti, il Gernalis, il quale proponeva di ritirarsi verso Cotrone per rimettersi sotto la protezione dei presidi di Reggio e di Scilla, logorando il nemico con una guerra di partigiani, vollero combattere all'aperto; ma in un attacco che osarono presso Cosenza furono battuti e dispersi: il Gernalis fu ucciso da un traditore, altri due capi, il col. Carbone e il capo massa Panedigrano, ripararono in Sicilia. Ma nonostante le repressioni feroci ed i successi dei Francesi, nonchè le promesse di onori e di gradi da essi fatte ai principali capi, l'insurrezione non cessò. Scontri sanguinosi ebbero luogo a S. Giovanni in Fiore, nei dintorni di Cosenza, e a Monte Cocuzzo, presso Carolei; un'operazione per disfarsi dei grossi nuclei raccolti verso quelle località, andò fallita e i capi massa continuarono qua e là a molestare i Francesi. Per le cattive condizioni di salute delle sue truppe e per le numerose perdite, il maresciallo si trovava obbligato a domandare continui rinforzi. Sistemati alla meglio i servizi, egli proseguì la sua avanzata nell'estrema Calabria, ed il 7 settembre entrava in Monteleone, dopo che una delle sue due colonne aveva dovuto sostenere a Nicastro un conflitto contro 2500 insorti, fra i quali sembra fossero anche truppe regolari inglesi e borboniche. Mentre il generale borbonico Vito Nunziante apprestava a difesa Reggio e fortificava l'Aspromonte e i monti Melia, i Francesi riportavano alcuni successi contro le bande dei Cancellieri e del Papisodero in Maida ed a Capitrano, e procedevano al saccheggio, all'incendio e a tutti gli orrori di una guerra sterminatrice. La buona volontà del maresciallo per dare ordine al paese e per sistemare gli

approvvigionamenti trovava ostacolo nella mancanza di denaro: le requisizioni forzate favorivano il furto e la rapina da parte dei soldati mancanti di soldo, e davano luogo a rivolte feroci delle popolazioni immiserite; ri-



Bandiera del 59° Fanteria, br. Calabria (1907)

volte che, come quella di S. Pietro in Guarano, venivano represses non meno ferocemente. Le bande, disperse di fronte, si riordinavano alle spalle dei Francesi; quella del De Michele fu dispersa il 19 ottobre dal generale Peyri a Paola, ed il 26 successivo, sorpresa entro l'abitato di S. Lucido, ebbe gravi perdite, ma molti riuscirono a fuggire: quella del Santoro (detto re Coremme) fu battuta ad Aciri ed inseguita fino a Longobucco, paesi che furono entrambi dati alle fiamme: altre bande, incalzate verso la marina di Cotrone, si sottrassero alla cattura su di una flottiglia. Nel novembre ebbero luogo nuovi scontri a San Giovanni in Fiore, a Motta S. Lucia, a Martorano e presso la Marina di Ardore, ma all'attività degli invasori rispondeva un risveglio di energie da parte della corte di Sicilia: 1200 uomini, comandati dal maresc. di campo Rosenheim, sbarcarono a Sapri; il brigadiere Filippo Cancellieri era nominato comandante dei battaglioni volontari, formati o da formarsi in Calabria attorno ai regg. Real Sanniti, con ingiunzione ai capi massa di mettersi ai suoi ordini. Si tentava intanto di organizzare, a guisa di diversione, una spedizione nell'Abruzzo per farlo insorgere, mentre fra il Cilento e la Basilicata, sulle retrovie dell'esercito francese e coll'allontanarsi di esso verso il sud, si ridestavà l'insurrezione che pareva sopita. La città di Maratea che dapprima era stata tranquilla, divenne centro di riannodamento; la vicina isoletta di Dino nel Golfo di Policastro, attorno alla quale incrociava la flotta anglosicula, serviva di appoggio e di rifugio agli insorti. Ma i Francesi presero Maratea (V.) e il gen. Massena alla metà di dicembre lasciò la Calabria, sebbene l'insurrezione, che divampava oramai da otto mesi, fosse tutt'altro che soffocata. Le operazioni vennero continuate con varia fortuna dal generale Reynier succedutogli nel comando. Una marcia-dimostrazione eseguita alle selle

della Melia, andò ad urtare contro le truppe del Nunziante e contro gli insorti verso Pentimele e ripiegò senza risultati; una colonna partita da Cosenza per dar la caccia alla banda De Michele, inflisse a questa qualche perdita e diede alle fiamme Longobardi; un'altra inviata a Fiumefreddo, non riuscì a snidare gli insorti dal castello; il generale Peyri mossosi con una grossa colonna per impadronirsi di Belmonte, vi rimase davanti 5 giorni e finì col desistere dall'impresa. Così chiudevasi l'anno 1806: dopo nove mesi di sforzi dei più agguerriti soldati del mondo, le Calabrie non erano nè sottomesse nè pacificate.

Il gen. Reynier allora decise di impadronirsi di *Aman-tea* (V.) focolare e rifugio della rivoluzione, che cadde solo dopo assedio regolare. Questa resa, alla quale seguì poco dopo la caduta di Belmonte e di Fiumefreddo, ove il De Michele, ultimo dei capi in armi, fu preso e fucilato, segna il principio della fine della insurrezione calabrese: essa si protrasse ancora in isforzi isolati, per anni, degenerando in un brigantaggio nelle cui manifestazioni, prolungatesi anche durante il regno di Gioacchino Murat, è difficile sceverare il movente politico da quello puramente personale.

Insurrezione calabrese (1848). Scoppiò nel maggio 1848, con centro in Cosenza, dove si costituisce un Comitato di Salute pubblica e quindi un Governo provvisorio, presieduto da Giuseppe Ricciardi: due comi di insorti armati sono posti agli ordini di Pietro Mileti e Saverio Altimari. Il 1 giugno il gen. Nunziante con 4 bgl., sbarcato a Pizzo, muove contro gli insorti; il 9 muove un'altra colonna, comandata dal maresc. di campo Carlo Busacca (3 bgl.) e il 17 una terza colonna (2 bgl. e 4 sqdr.) muove da Nocera agli ordini del gen. Ferdinando Lanza. Busacca batte gli insorti a Castrovillari, Nunziante ad Angitola. Cosenza è abbandonata dal Governo provvisorio il 3 luglio, e le bande degli insorti si disperdono, dopo di aver sostenuto piccole scaramucce con le truppe regie.

Anche nel 1860 a Cosenza si costituì un Comitato rivoluzionario che ebbe diramazioni in tutta la regione e aiutò il movimento garibaldino nel continente.



Bandiera del 60° Fanteria, br. Calabria (1903)

Brigata Calabria (regg. 59° e 60° fanteria). Venne formata il 16 aprile 1861. Il 59° fant. venne costituito mediante tre bgl. rispettivamente fornitigli dal 20°, 21° e 22°, e il 60° con tre bgl. fornitigli rispettivamente dall'11°, 12° e 17° fant. Allo scioglimento delle brigate permanenti vennero a chiamarsi 59° e 60° reggimento fanteria (Calabria). Il 2 gennaio 1881 furono nuovamente riuniti nella brigata Calabria (59° e 60° reggimento fanteria). Alla fine del 1926 la br. venne sciolta; il 59° passò a far parte della 30ª br. di fant. ed il 60° venne sciolto cedendo 1 bgl. al 41° e 1 bgl. al 42° regg. fant.

Campagne di guerra. La br. fece la campagna del 1866 colla 19ª divis. (Longoni). Nel 1895-96 concorse alla



Medaglia della br. Calabria

formazione dei bgl. 13°, 22°, 35° con 13 uff. e 233 gregari del 59° regg. e 7 uff. e 229 gregari del 60° regg. Il 13° bgl. fu ad Adua. Nel 1911-12 il 59° regg. concorse alla mobilitazione dei regg. 6°, 35°, 60° e 82° fornendo complessivamente 16 uff. e 1007 gregari. Il 60° regg. fece la campagna italo-turca distinguendosi in Tripolitania nella battaglia di Sidi Said. Nel 1915-18 prese parte alle operazioni nell'Alto Cordevole distinguendosi al Col di Lana e a M. Sief, indi sul Piccolo Colbricon. Nel novembre 1917, in seguito alla ritirata dalla fronte Giulia, ripiegò dietro il Piave ove si distinse nella difesa dei M. Tomba e Monfenera e sul M. Grappa; ivi rimase durante la battaglia del Piave (giugno 1918) distinguendosi per la sua tenacia nella difesa di Col del Miglio. Prese infine parte alla battaglia di Vittorio Veneto combattendo sull'Asolone.

Ricompense. Alle bandiere dei due regg.: med. d'arg. al val. mil. pel contegno tenuto sul Col di Lana e sul Colbricon (luglio 1915-ott. 1917) e sul M. Tomba-Monfenera (nov. 1917). Al 60° regg., med. bronzo al val. militare, per la bella condotta tenuta nel combattimento di Sidi Said. **Festa del reggimento:** 28 giugno, anniversario del comb. di Sidi Said (28 giugno 1912).

Mostrine della brigata: Rosse, attraversate da una striscia verde orizzontale.

Calabria-ultra e Calabria-citra. Nome di due reggimenti delle Due Sicilie, costituiti nel 1746 il primo e nel 1752 il secondo; furono riuniti in uno solo col nome *Calabria* nel 1766. Nell'ordinamento del 1833, *C.* era il nome di uno dei 12 regg. di linea.

Calabria. Nave da battaglia di 5ª classe, varata alla Spezia nel 1894, lunga m. 76, larga m. 17,71, dislocamento tonn. 2492, macchine HP. 4260, armamento IV 152, VI 120, I 75, VIII 57, VIII 37 H, II mitragliatrici, II lanciasiluri. Stato magg. 16, equipaggio 236.

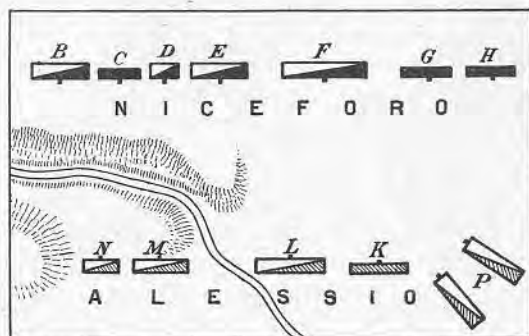
Fu nelle acque cinesi nei moti del 1900, e vi si condusse brillantemente.

Calabrya (o *Calavria*). Località della Tracia da cui prese il nome una battaglia fra due eserciti greci, comandati da Alessio Comneno, generale di Niceforo III, e Niceforo Briennio (anno 1078).



R. N. Calabria

Niceforo avanza col centro, ma è assalito e respinto; i Peceneghi di Alessio disordinano l'ala sinistra di Niceforo, ma si preoccupano di far bottino e ciò sconvolge le truppe di Alessio, il quale riesce a stento a riordi-

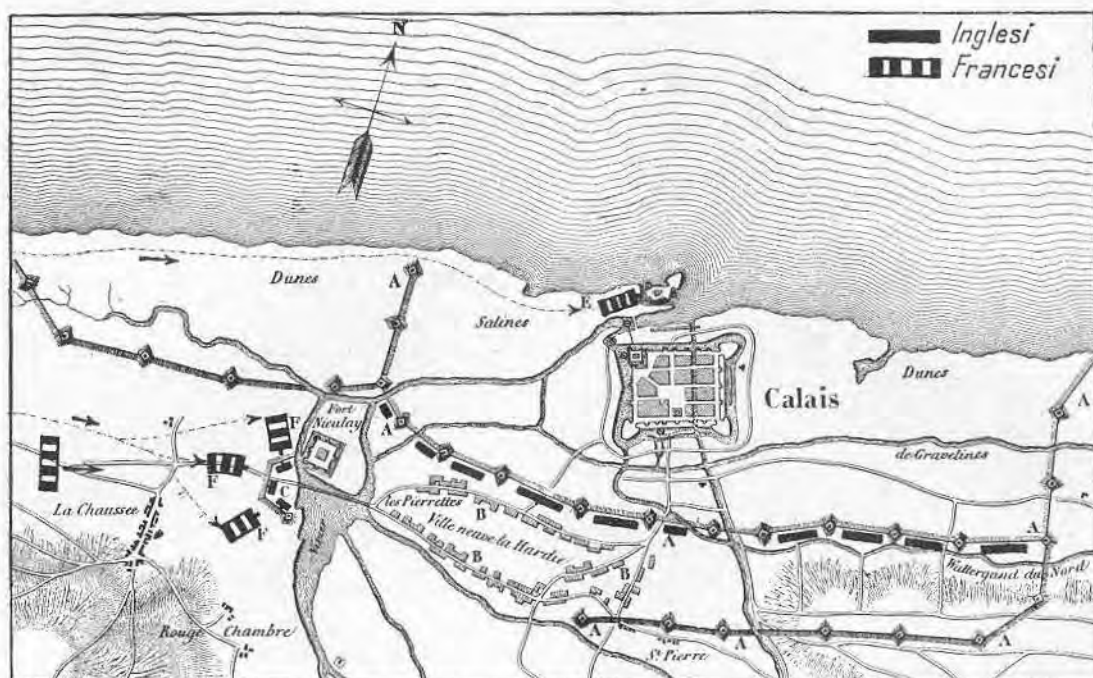


B, Peceneghi; C, fanteria italiana; D, cavalleria tessala; E, cavalleria dei Franchi; F cavalleria trace e macedone; G H, fanterie traci e macedoni; K, corpo degli immortali; L, Franchi; M, mercenari turchi; N, ausiliari indigeni; P, cavalleria turca.

narle, mentre gli sopraggiunge un rinforzo di cavalleria turca, inviata da Solimano; queste truppe decidono le sorti della lotta; Niceforo Briennio è sconfitto e fatto prigioniero, e la corona imperiale rimane sul capo di Niceforo III Botoniate.

Calafat (*Kalafat*). Città della Romania, sulla sr. del Danubio, di fronte a Viddino. Fu fondata dai Genovesi. Vi si combatterono quattro battaglie. La prima nel 1790, fra Austriaci e Turchi, i quali furono sconfitti e subirono gravi perdite. La seconda nel 1828. La terza nel 1854, quando i Turchi aggiunsero la testa di ponte di C. a Viddino, unendole con un ponte di barche. La quarta nel 1877, quando i Romeni iniziarono le operazioni contro i Turchi.

Calahorra (ant. *Calagurri*). Città della Spagna, in prov. di Logroño. Nel 186 a. C. vi si combatté una battaglia fra i Romani, comandati dal vicepretore L. Manlio Acidino, e i Celtiberi; questi ultimi rimasero sconfitti e lasciarono 12.000 morti e 2000 prigionieri. Nel 75 a. C. presso C. Sertorio sconfisse Pompeo e Metello infliggendo loro una perdita di 3000 u. Tre anni dopo, gli abitanti furono assediati dalle forze di Pompeo, ed è



L'assedio di Calais nel 1346-47

fama che si nutrissero delle carni delle loro donne e dei loro figli prima di cedere. Fu con Osma l'ultima città della Spagna che venne sottomessa dalle armi di Pompeo. Distrutta in tale occasione, venne riedificata da Giulio Cesare.

Calais (lat. *Calesium* o *Portus ulterior*). Città marittima fortificata della Francia, con porto, nel dip. del Pas-de-Calais. La sua fortezza è celebre opera di Jacopo Fusti, detto il Castriotto, il quale ebbe l'incarico di ristorare le ant. difese di C. dopo il 1558, quando i Francesi la tolsero agli Inglesi. In relazione ai nuovi mezzi di attacco egli studiò e propose un recinto ottagonale per il quale utilizzò in molti punti il recinto delle vecchie mura. Esternamente le rafforzò con un perimetro bastionato, a grandi baluardi staccati muniti di orecchioni a doppio fianco. Tra un baluardo e l'altro distese una specie di tanaglia, costituita da un parapetto di terra prolungantesi dietro gli orecchioni e coprente completamente la cortina. E' il concetto chiaro ed applicato del duplice recinto difensivo che nel secolo seguente si renderà maggiormente opportuno per l'accresciuta importanza delle artiglierie. In seguito, per agguerrire maggiormente Calais, ne munì le mura con artiglierie installate sopra carri a cinque ruote che, dopo sparato, ricolavano in basso e potevano essere caricati al sicuro. Questo caratteristico apparecchio, da lui descritto nel suo trattato (« Fortificazione ») è il primo esempio di installazioni a scomparsa. Nel sec. XIX C. fu munita di nuova cinta, con due forti staccati: quello di Risban, all'entrata del porto, e quello del Lapin, all'ovest, verso Boulogne.

Giulio Cesare preparò a C. la spedizione nella Gran Bretagna. C. divenne porto importante nel medioevo, e nel 1303 entrò a far parte della Lega Anseatica.

Assedio di Calais (1346-1347). Fu posto alla città da Edoardo III d'Inghilterra il 3 settembre 1346. La città

era difesa da Giovanni di Vienna e ben munita. Edoardo, ritenendo di non poterla prendere a viva forza, costruì intorno a C. una vera e propria città provvisoria, in legno, fortificata, detta « Ville Neuve la Hardie », stringendo la piazza con circonvallazione e controvallazione, deciso a prenderla per fame. Qualche soccorso fu introdotto per opera di arditi marinai francesi, ma per breve tempo; ché Edoardo fece erigere un castello dove più tardi sorse il forte di Risban, e radunò una flotta imponente (738 navi con 15.000 marinai, delle quali 100 sempre di guardia nel porto).

Edoardo adoperò in questo assedio la maggior copia di artiglierie che fino allora si fossero vedute, servite da 314 artiglieri. Filippo di Francia eseguì due tentativi per soccorrere C., ma entrambi andarono a vuoto. Il primo, per mare: avuti aiuti dalla Spagna, tentò con una flotta di 12 galere e 70 navi di forzare il blocco, ma la sua flotta fu battuta da quella inglese e non rinnovò il tentativo; il secondo, per terra: radunato nel luglio 1347 un esercito di 20.000 u. mentre la piazza era agli estremi, lo condusse davanti a C., ma non osò di assalire le formidabili linee inglesi, e, dopo due deboli tentativi di parziale attacco, il 2 agosto si ritirò. Solo allora la piazza, perduta ogni speranza e non avendo più viveri, si arrese.

Tregua di Calais (1350). Conclusa fra Edoardo d'Inghilterra e Filippo di Francia, per la durata di 10 mesi, prorogata fino all'agosto 1351. Ciascuna delle parti manteneva quanto aveva in quel momento in suo possesso.

Trattato di Calais (24 ottobre 1360). Concluso fra Edoardo III d'Inghilterra e Giovanni il Buono di Francia, per ratificare quello di Brétigny.

Tentativo contro Calais (1436). Eseguito da Filippo il Buono, duca di Borgogna e alleato del re di Francia. Dopo un mese di assedio, il 31 luglio dovette rinun-



Gl'Inglesi davanti a Calais (1346-1347)

ciarvi, perchè le milizie fiamminghe ch'egli aveva arruolato, lo abbandonarono.

Presa di Calais (1558). Fu consigliata al re di Francia da Piero Strozzi. Il 1° gennaio 1558 i Francesi, sotto il duca di Guisa, investirono la piazza, comandata da lord Wentworth. Con un colpo di mano furono conquistate posizioni favorevoli e subito lo Strozzi piantò una grossa batteria coperta e prese a battere le mura (4 gennaio) facendovi ampia breccia. Il forte di Risban cadde subito nelle mani dei Francesi e così quello di Nieullay. L'assalto alla breccia, diretto dallo Strozzi, fu dato il 5; il castello fu preso e gli Inglesi ricacciati nella piazza. Tentarono di riprenderlo due volte, ma furono sanguinosamente respinti, e l'8 gennaio si rassegnarono a capitolare e a consegnare ai Francesi C., che tenevano fin dal 1347.

Resa di Calais (1596). Appartiene alla guerra di Flandra. Mentre Enrico IV di Francia assediava La Fère, tenuta dagli Spagnuoli, Alberto d'Austria decise di fare una diversione sopra Calais. A tal uopo concentrò a Valenciennes 5000 Spagnuoli, 1500 Italiani, 6000 Valioni, 4500 Tedeschi e Borgognoni, tutti di fanteria, e inoltre 3500 cavalli. C. era guardata da appena 600 u. comandati da Bidossan. Gli Imperiali avanzarono improvvisamente e presero il porto (9 aprile) con poco sforzo. Da Boulogne accorsero vascelli francesi, ma ormai il porto era tenuto solidamente, e non poterono entrare. Frattanto davasi l'assalto al borgo e i difensori erano costretti ad abbandonarlo e a chiudersi nel forte (17 aprile). Quivi il re di Francia poté far penetrare 300 uomini. Ma gli Spagnuoli batterono con molti cannoni il baluardo, vi fecero una grande breccia, e, dato l'assalto, al secondo tentativo penetrarono nel castello e fecero strage dei difensori (27 aprile). Cadde in questo assalto l'architetto mil. italiano Paciotto da Urbino. C. tornò alla Francia nell'anno seguente, in seguito al trattato di Vervins.

Nel 1694 C. fu bombardata da una flotta anglo-olandese.

Sbarramento del Passo di Calais (1917-1918). Durante la guerra mondiale, C. fu base britannica e belga. Bombardata ripetute volte da forze aeree tedesche, subì una perdita di oltre 700 persone. Venne decorata perciò della croce di guerra. Lo sbarramento del Passo fu eseguito durante la guerra mondiale, nel dicembre 1917 - gennaio 1918, dagli Inglesi, su progetto dell'ammiraglio Bacon. Vennero poste 8 linee di torpedini alla profondità da 6 a 20 m. da Folkestone a Colbart, e 14 linee di torpedini alla profondità da 6 a 30 m. da Gris Nez a Colbart: in tutto, 5000 torpedini. Presso le due coste, inglese e francese, restavano due passi, vigilati da torpediniere. Tentativi contro questi passi, fatti da cacciatorpediniere tedeschi, portarono all'affondamento di qualche piccola nave, ma non ebbero altro risultato. Lo sbarramento riuscì efficacissimo.

Calama. Borgo del Cile sul fiume Loa, in territorio già Boliviano. Durante la guerra del Pacifico, nel marzo 1879, vi si erano concentrati i soldati boliviani della regione di Antofagasta, e ne aveva assunto il comando l'avv. Ladislao Cabrera. Contro C. mosse il colonnello cileno Sotomayor con 500 u. e dopo una marcia penosa attraverso un paese arido, comparve il 23 marzo di fronte al borgo, cui intimò la resa. I Boliviani tentarono di resistere, ma dopo qualche ora di fuoco furono costretti a ritirarsi verso Potosi perdendo una trentina di prigionieri e altrettanti morti e feriti. Con questa scaramuccia il Cile aveva battuto la Bolivia, la quale era impossibilitata a mandare truppe dal centro verso il litorale, a cagione della enorme difficoltà delle comunicazioni.

Calamandrana. Comune in prov. di Alessandria, sul Belbo. Ebbe un castello fino dal 1129. Nel 1216 fu preso agli Alessandrini dagli Astigiani, che, vinti sotto

Valenza nel 1218, dovettero restituirlo ai primi. Ma la guerra si riaccese nel 1225 e gli Astigiani, alleati dei Monferrini e Savoiaardi, vennero in soccorso dei Genovesi contro gli Alessandrini rafforzati da truppe di Tortona e Milano. Il 7 settembre di quell'anno a C. si combattè una fiera battaglia, dove gli Astigiani, perduti parecchi prodi, lasciarono 800 prigionieri nelle mani degli Alessandrini, che li tennero nelle carceri fino alla pace di Milano. C. fu atterrato dai vincitori, e gli abitanti furono trasportati a Nizza Monferrato; però fu rifabbricato nel 1237 e tenuto dagli Astigiani.

Calamata (ant. *Calame*). Città della Grecia, presso Messenia. Vi sono le rovine di un antico castello, costruito da Villehardouin verso il 1200. Il 14 settembre 1685, il gen. Degenfeld, con truppe sassoni e venete, dipendenti dal Morosini, assalì C. difesa da 7000 fanti e



L'antico castello di Calamata

3000 cavalli turchi. Questi ultimi, approfittando della loro superiorità in cavalleria, la lanciarono sulle ali dei Cristiani, ma entrambi gli attacchi vennero respinti. I Cristiani inseguirono, e penetrarono nel borgo, mentre i Turchi si ritiravano nel castello; disperando però di resistere, lo fecero saltare e fuggirono per le montagne.

Calamida (*Francesco*). Generale, n. a Cagliari, m. ad Alessandria (1838-1913). Partecipò da sottot. di fanteria alla campagna del 1859 meritandosi una med. di bronzo a Villafranca; raggiunto il grado di colonnello (1891) fu nominato comandante del 38° regg. fanteria. Collocato in P. A. S. (1895) raggiunse nel 1911 il grado di ten. generale.

Calamo (lat. *Calamus*). Piccolo dardo con bacchetta leggera e punta molto acuta.

Calanna. Comune in prov. di Reggio Calabria con castello turrito. Nel 1313 vi era guarnigione francese, comandata da Damiano Polizio. Assalita dagli Aragonesi, non poté tenere il borgo e si chiuse nel castello, mentre gli avversari davano il sacco alle case. Nel 1443 fu presa da Melissari Nicolò, dopo tre giorni di lotta e messa a sacco e fuoco.

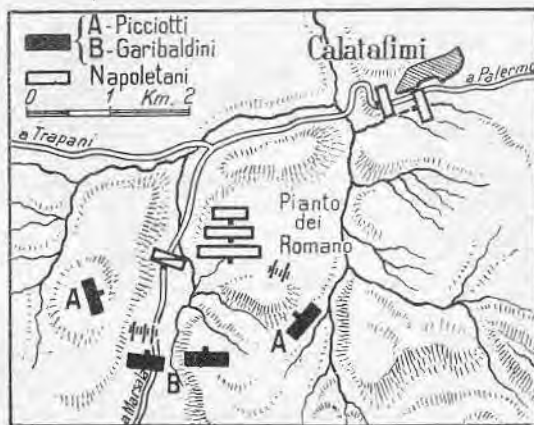
Calarasci. Nome degli «Ussari neri» in Romania. Ve ne sono 8 reggimenti. Si tratta di reparti irregolari, costituiti di uomini agiati, i quali provvedono da sé stessi all'uniforme, all'equipaggiamento e al cavallo. Sono inquadrati da ufficiali regolari.

Calasiri (o *Calasirieni*). Una delle divisioni dell'esercito egizio nel V secolo a. C. Erano circa 250.000, e così chiamati per la lunga tunica di lino che portavano, detta calasiria.

Calastrelli. Traverse metalliche in lamiera, che riuniscono fra loro le due cosce dell'affusto.

Calatafimi. Città della Sicilia, con ant. castello saraceno costruito in pianta quadrata, con tre torri attualmente in rovina.

Combattimento di Calatafimi (15 maggio 1860). Appartiene alla spedizione dei Mille. Avuta notizia dello sbarco di Garibaldi a Marsala e della sua avanzata su Salemi, l'autorità mil. borbonica di Palermo spediva ad incontrarlo il brigadiere Landi, che con 3000 uomini 100 cavalli e 4 pezzi muoveva da Alcamo il 14 maggio 1860. Garibaldi intanto, rinforzate le sue schiere con circa 200 «picciotti», avendo cioè una forza complessiva di circa 1200 volontari, ordinava nella medesima giornata di proseguire verso Calatafimi. Procedeva in testa il bgl. cacciatori del Carini; il grosso era agli ordini di Orsini, di Minutilli e di Bixio; chiudevano la colonna i carabinieri genovesi del Mosto. Le squadre siciliane agivano da fiancheggiatori.



Calatafimi

Nella notte fu posto il bivacco, e al mattino seguente, riprese la marcia, dalle colline di Vita furono segnalate dai «picciotti» alcune compagnie di cacciatori napoletani sul monte detto «il Pianto dei Romano» forte posizione su cui il Landi si era schierato, a cavaliere delle strade di Marsala e di Trapani. Garibaldi ordinava subito che i 37 carabinieri genovesi si portassero in testa insieme a 1 cp. del bgl. Carini, disponendosi in cacciatori per fronteggiare i borbonici che si erano schierati in linea su due battaglioni, uno agli ordini del maggiore Sforza e l'altro, del 10° di linea, comandato dallo stesso Landi. Dietro ai carabinieri si schierarono in linea le altre 3 cp. del bgl. Carini. Il bgl. Bixio fu tenuto in riserva, e le scarse artiglierie, una colubrina e tre piccoli pezzi, rimasero sulla strada di Vita. Garibaldi, sperando che il nemico prendesse l'offensiva e abbandonasse le sue forti posizioni, ordinò di aspettarlo a piè fermo. Questa decisione fu felicissima; infatti i Borbonici, dopo alcune scariche di fucileria, avanzarono di corsa sperando di sloggiare i volontari alla baionetta. Contrariamente all'ordine di Garibaldi, il Carini, non potendo trattenere l'impeto disordinato dei suoi cacciatori, li lanciò al contrattacco; ne seguì una mischia nella quale restò ucciso il valoroso Schiaffino che si era lanciato all'assalto agitando la famosa bandiera inviata al generale dalle donne italiane di Valparaiso. Questo episodio disordinò per un istante le file garibaldine, on-

de i Borbonici, avuto il sopravvento, costrinsero la prima linea dei garibaldini a ritirarsi. Mancando tuttavia ogni inseguimento, Bixio, alla testa del suo battaglione, avanzò a sua volta conquistando ad una ad una le successive terrazze del vigneto dei Romano e obbligò le truppe napoletane a retrocedere perdendo uomini e terreno. Quando Garibaldi intuì che la stanchezza ed il disordine cominciavano ad affievolire la resistenza nemica, postosi avanti alle sue schiere, ordinò un generale attacco, che costrinse i Borbonici a sgombrare le posizioni e a ritirarsi disordinatamente in tutta fretta in Calatafimi.

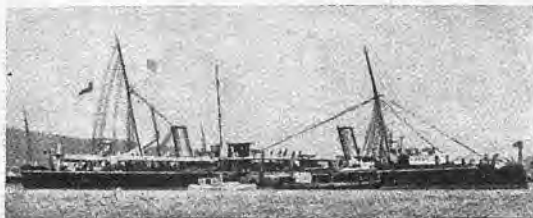
Calata la sera, mentre i garibaldini bivaccavano, il Landi, pratico dei sentieri del versante opposto del paese, riuscì a sgombrare non visto l'abitato e a sfuggire coi suoi verso Alcamo e Partinico. Cosicché all'alba del 16 maggio i garibaldini, accolti trionfalmente dalla popolazione, entravano in paese senza colpo ferire. Le perdite di quella giornata furono di 31 volontari morti e 151 feriti; di 34 morti e 148 feriti da parte delle truppe borboniche.

Il 15 maggio 1892 fu inaugurato sulle alture del « Pianto dei Romano » un monumento-ossario, opera dell'architetto Ernesto Basile, con bassorilievi del Monteverde.

Calatafimi. Piroscalo acquistato in Inghilterra dalla marina siciliana, con dislocamento di tonn. 218, macchine di HP. 67, equipaggio 36, radiato nel 1865.

Calatafimi. Piroscalo-rimorchiatore costruito in Ancona nel 1866, lungo m. 38,75, largo m. 5,56; dislocamento di tonn. 270, macchine di HP. 67, armamento II 75, stato maggiore 2, equipaggio 37; radiato nel 1892.

Calatafimi. Nave da battaglia di 6ª classe, varata a Castellammare di Stabia nel 1893 col nome, dapprima di « Tersicore », lunga m. 70 larga m. 8,20, dislocamento



tonn. 846, macchine HP. 4034, armamento I 120, VI 57, III 37 H; VI lanciasiluri. Stato maggiore 8, equipaggio 117.

Calatañazor. Borgo della Spagna, in prov. di Soria.

Battaglia di Calatañazor (1002). Un esercito arabo, diviso in due corpi, uno composto di truppe di Spagna, l'altro di truppe africane, marciava lungo il Duero, comandato da Almanzor, quando davanti a C. si trovò di

fronte a un esercito cristiano, costituito da truppe Castigliane e Aragonesi, cui aveva dato appoggio Sancio, re di Navarra. La notte soltanto pose fine all'accanimento di una lotta nella quale gravissime furono le perdite dalle due parti; ma il vantaggio fu de' Cristiani, e Almanzor, perduti molti de' suoi generali, decise di ritirarsi e poté farlo indisturbato, approfittando dell'oscurità. La vittoria permise ai Cristiani di rioccupare molte fortezze della regione.

Calatayud. Città della Spagna, in prov. di Saragozza, sullo Ialon. Venne fondata dai Mori sulle rovine di *Bilbilis*, ant. città famosa per le fabbriche d'armi bianche, già municipio romano. Ai Mori fu nel 1120 presa da Alfonso I. Nel 1362 fu presa dopo lungo assedio dai Castigliani agli Aragonesi e quattro anni dopo ripresa da questi.

I. **Combattimento di Calatayud** (settembre 1811). Erano di guarnigione a C. i fanti del 6º regg. (Italiani e Francesi) comandati dal colonnello Pisa e dal capo bgl. Favalelli. Truppe spagnuole al comando dell'Empecinado, ammontanti a 8000 u. di cui 800 cavalli, assalirono gli Italiani, i quali, dopo breve difesa in cui perdettero alcuni u. e altri ne lasciarono prigionieri, si chiusero nel convento detto della Mercede. Quivi si difesero disperatamente, malgrado che tre mine degli Spagnuoli facessero gravi danni alle mura, e dopo una resistenza di otto giorni, in cui perdettero 230 u., i superstiti, 566 u. di cui 335 Italiani, furono costretti alla resa. Gli ufficiali ottennero però di essere lasciati liberi. C. fu ripresa dal Severoli, con la br. Bertoletti, il 12 ottobre.

II. **Combattimento di Calatayud** (aprile 1812). Nuovamente era presidiata dai franco-italiani, ancora al comando del Favalelli. Il 29 aprile, il capo banda spagnuolo Gajan assalì all'improvviso il paese mentre i difensori erano sparsi qua e là, e ne catturò molti, fra i quali il comandante. Nel forte, i superstiti si rinchiusero comandati dal capitano Vacani, il quale fece una strenua difesa fino al 31 maggio, dando tempo di giungere ai soccorsi (gen. Saint Paul con 10 cp. di fanteria e generale Schiazzetti con altre 10 cp.); l'arrivo di queste truppe costrinse gli Spagnuoli alla fuga. Il Favalelli fu poi fucilato dagli Spagnuoli per rappresaglia della fucilazione di un sindaco dei dintorni.



Ordine di Calatrava

Calatino (A. Attilio). Generale romano. Si distinse assai nella prima guerra punica. Si impadronì d'Ippona, di Mitistrato, di varie città cartaginesi e al suo ritorno a Roma ebbe un trionfo. Fu due volte console e con Cornelio Scipione ricostruì in tre mesi la flotta romana che era andata distrutta in una tempesta. Nel 249 a. C., venne nominato dittatore: fu il primo dittatore romano che andò a guerreggiare fuori d'Italia.

Calatrava (ant. *Oretum*). Città della Spagna, in prov. di Ciudad Real. Nel 1147, malgrado le sue robuste fortificazioni, fu presa dai Castigliani ai Mori, e venne, per difenderla, fondato l'Ordine che porta il suo nome.

Ordine di Calatrava. Fondato nel 1158 a. C. nella Spagna, per combattere i Mori, i cavalieri ebbero da Sancio III in feudo la piazza di C., e l'ordine ebbe grande splendore, venendo riconosciuto dal papa Alessandro III. Il distintivo consisteva in una croce rossa con fiordalisi, appesa a un nastro rosso. L'ordine si mantenne attraverso i secoli, sia pure con varie modificazioni, fino a noi.

Calciagnini (*Marchese Tommaso*). Generale, oriundo ferrarese, del Regno d'Etruria. Comandò col titolo di capitano generale l'esercito toscano dal 1801 al 1808.

Calciagnini Estense Marchese Clelio. Generale, n. a Ferrara, m. a Firenze (1821-1903). Sottot. nelle truppe parmensi nel 1850, partecipò da capitano nel R. E. alle campagne del 1859 e del 1860-61 meritandosi la croce dell'Ordine mil. di Savoia a Somma. Prese altresì parte alle campagne del 1866 e del 1870 e comandò nel grado di colonnello il 62° regg. fanteria, il 10° regg. bersaglieri e la 15ª brigata di fanteria. Promosso magg. generale (1880), fu comandante dei distretti mil. delle divis. di Verona e di Milano, e, collocato in P. A. (1882) raggiunse nel 1895 il grado di ten. generale.

Calcagno (*Beniamino*). Generale medico, n. a Lauria (Potenza) nel 1850. Si laureò a Napoli ed entrò in servizio nel 1874, e fu promosso magg. generale nel 1908. Fu direttore dell'Ospedale dipart. della Maddalena (1898-99); dell'Ospedale mil. marittimo di Taranto (1901-1905); dell'Ospedale mil. marittimo della Spezia (1905-1908) e poi della Sanità Militare Marittima nel Ministero della Marina. Istituì la Scuola di Sanità militare marittima a Napoli e organizzò le Navi-ospedale. Prese parte alla guerra libica. Andò in P. A. nel 1916 e fu promosso ten. generale nella riserva navale nel 1918. Ideò un nuovo modello di barelle per la R. Marina.

Calcagno Vincenzo. Generale, n. a Palermo nel 1867. Sottot. d'art. nel 1888, partecipò alle campagne di guerra 1915-16 meritandosi una med. di bronzo sul Carso. Collocato in P. A. S. (1920) raggiunse nel 1926 il grado di generale di brigata.

Calcagno Riccardo. Generale, n. a Lecce nel 1872.



Sottot. d'art. nel 1893, fu poi addetto alla Scuola di applicazione d'Artiglieria e Genio. Partecipò alla guerra 1915-1918, meritandosi una med. d'argento quale comandante del 46° reggimento artiglieria da campagna nell'azione di Bodrez-Loga del maggio 1917 e poi la Croce di cav. dell'Ordine mil. di Savoia. Comandò, pure in guerra, la brigata Padova. Nel 1919 fu inviato a reggere

nel grado di generale di brigata, la Delegazione italiana nella Commissione militare interalleata di controllo in Germania.

Calcamuggi (*Giovanni Battista*). Generale, m. a S. Salvatore Monferrato nel 1820. Proveniente dalla fanteria, partecipò alla campagna contro la Francia del 1792-96. Da colonnello comandò il regg. provinciale di Casale. Promosso magg. generale nel 1815, fu governatore di Casale.

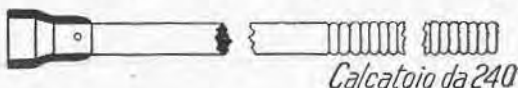
Calcatoio (o *calcatore* o *caricatore* o *lanterna*). Strumento di rame, e anche di cuoio indurito, innastato su un lungo bastone, che terminava generalmente con una specie di cavaturaccioli detto *cavastracci*. La parte superiore, di rame, era più grossa e serviva per spingere carica, boccone e palla lungo l'anima della bocca da



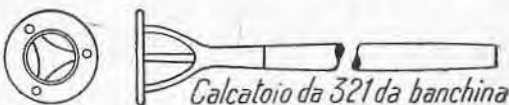
Antico Calcatoio

fuoco ad avancarica. La parte inferiore invece serviva per estrarre gli stoppacci, e per la pulitura dell'anima del pezzo. Il calcatoio aveva, rispetto al cannone, le stesse funzioni della bacchetta rispetto al fucile ad avancarica. L'esercito austriaco si serviva ancora del *calcatore* alla battaglia di Mollwitz nel 1741, mentre l'esercito prussiano aveva già adottato da molto tempo le cariche già preparate. Il calcatore collo *scozolo* o *spazzola*, è ancora oggi in uso, per la pulitura dell'anima del pezzo.

Coi cannoni a retrocarica non è venuto meno l'uso del calcatoio, il quale però si adopera soltanto per le bocche da fuoco di calibro rilevante, del 120 in sopra. Il calcatoio è necessario per spingere il proietto in sede di caricamento, ossia bene addentro nell'origine delle righe, in modo che le cinture cominciando ad intaccarsi, assicurino che il proietto non tornerà in basso quando il cannone sarà messo in elevazione per il tiro. Per le artiglierie in torre, il calcatoio è idraulico o elettrico. Il calcatoio idraulico è foggato a canocchiale, con tre o quattro cilindri cavi, uno interno dell'altro a tenuta stagna. Mandando l'acqua sotto pressione da una parte



Calcatoio da 240

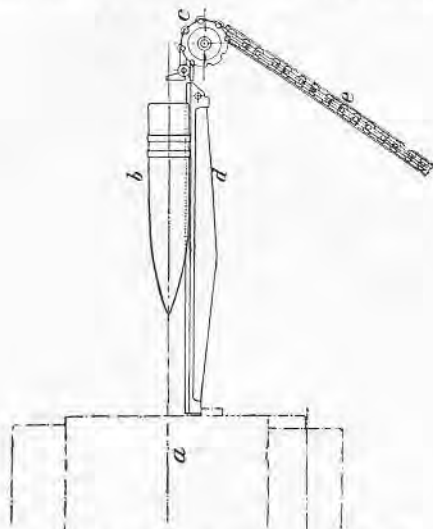


Calcatoio da 321 da banchina

dei cilindri, questi si sfoderano spingendo avanti la testa del calcatoio. Invertendo la mandata dell'acqua i cilindri si rinfoderano facendo rientrare il calcatoio. I movimenti sono comandati da apposita leva e regolati automaticamente per tre corse del calcatoio: una più lunga per l'introduzione del proietto, una seconda intermedia per i primi due elementi di carica (quando la carica è di quattro elementi) una terza più breve per l'introduzione del terzo e quarto elemento.

I calcatoio delle navi moderne sono in generale elettrici, ma, anche se mossi da motore idraulico, vengono costituiti da una speciale catena la quale può essere fatta girare intorno ad un asse mosso da motore rotante (idraulico od elettrico) posto dietro alla cucchiaina di ca-

ricamento del cannone. Il calcatolo assume in tal modo una posizione poco ingombrante potendo la catena adattarsi alla forma della torre. Quando le maglie della catena sono disposte una in prolungamento dell'altra, essendo appoggiata su di un piano orizzontale, si irrigidiscono e trasmettono integralmente gli sforzi di pressione. Anche la corsa dei calcatoli a catena si ottiene per mezzo di apposita leva di manovra che mette in moto il motore rotante sull'asse, del quale è calottata una ruota dentata che ha i denti disposti precisamente in modo da far presa sui vuoti della catena come sulle trasmissioni delle biciclette. Con la rotazione in un senso, il calcatolo



Calcatolo a catena: a) culatta del cannone; b) proiettile; c) calcatolo a catena; d) cuccia di caricamento; e) catena Galles.

avanza spingendo il proiettile; con la rotazione in senso opposto, il calcatolo è fatto rientrare. Anche in quelli a catena, come negli idraulici, si hanno tre corse automatiche corrispondenti ai tre stadi del Caricamento (V).

Calce sodata. Formata dall'idrato di calcio (Ca OH) od ossido di calcio (Ca O) con l'idrato sodico (Na OH), a temperatura sufficientemente elevata. Si usa nei laboratori per essicare l'aria e altri gas ed assorbire la anidride carbonica. Ha l'inconveniente di attirare molto facilmente l'umidità e l'anidride carbonica al punto che bisogna conservarla in vasi perfettamente chiusi. Il prof. Icilio Guareschi dell'Università di Torino fece un grande numero di esperienze e trovò che la calce sodata assorbe rapidamente il cloro ed il bromo, il fosgene, l'anidride solforosa, l'acido cianidrico, il bromuro di cianogeno, ecc. Pensò quindi nel 1915 di applicarla per l'assorbimento dei gas di guerra, e propose, primo tra i tecnici delle nazioni belligeranti, un respiratore antigas a filtro contenente la calce sodata. In seguito la usarono gli Inglesi che riconobbero al Guareschi la priorità della proposta. L'uso ne è ora abbandonato perchè è troppo igroscopica.

Latte di Calce. Disinfettante economico che viene usato per le deiezioni. E' consigliabile nelle latrine delle caserme e delle navi per le parti in porcellana o maiolica, non nelle parti metalliche, che vengono intaccate. Si impiega in soluzione al 20% in volume, che si prepara sponendo kg. 1 di calce viva con cmc. 600 di acqua ed aggiungendo dopo spenta la calce altre litri 4 di acqua. Il latte di calce dev'essere preparato di recente, perchè

sotto l'azione dell'acido carbonico dell'aria si trasforma in carbonato di calcio inattivo. Il vaso da latrina deve essere precedentemente lavato per allontanare i materiali grossi e, dopo averlo irrorato col latte di calce, si tiene chiuso il locale per almeno mezz'ora.

Calcedonia (ant. *Justinianea*, oggi *Cadikioi*). Ant. città dell'Asia Minore, sul Bosforo, presso Scutari. Nel 74 a. C., vi si combatté una battaglia che appartiene alla terza guerra Mitridatica. Il console romano Marco Amelio Cotta, sconfitto da Mitridate VI, vi si rinchiuse, ma non poté impedire che l'avversario gli bruciasse nel porto tutte le navi. Tuttavia Lucullo sopraggiunse a liberarlo e Mitridate si ritirò. Nel 365 a. C., vi si rinchiuse Procopio e vi fu assediato da Valente, ma questi, assalito da uno stuolo di barbari capitati colà all'improvviso, fu costretto ad abbandonare l'assedio.

Calcestruzzo. Il calcestruzzo cementizio appartiene alla categoria dei conglomerati conosciuti fin dalla più remota antichità. Nell'epoca preistorica si formava uno smalto con diversi minerali saldati insieme dall'azione del fuoco. Dai Romani, secondo Plinio, veniva impiegato un miscuglio non molto diverso dall'attuale calcestruzzo, composto di cinque parti di sabbia e di due di calce assai viva con aggiunta di frammenti di pietra silicea, il tutto fortemente battuto col maglio. Un primo esempio di impiego di calcestruzzo nella fortificazione del 1600 si ebbe in un cofano di controscarpa della cittadella di Torino.

Dopo le esperienze del 1885 con proiettili allungati contro i parapetti di muro e terra del forte della Malmaison, si rilevò l'insufficienza di tali opere fortificatorie e si pensò di valersi di materiali più resistenti per le masse coprenti delle opere. Fu quindi riconosciuta la convenienza dell'impiego del calcestruzzo cementizio che, in grandi masse, si presentava capace di resistere ai nuovi mezzi di offesa. La resistenza del calcestruzzo venne posta in rilievo durante le esperienze eseguite a Cotroceni presso Bukarest nel 1886, contro gli spalti cementizi di due torri metalliche, una francese e l'altra tedesca. Ulteriori esperimenti vennero compiuti da una commissione francese presso Châlons sur Marne. Ivi furono confermate le singolari doti del calcestruzzo, doti che si possono riassumere nella scarsa profondità degli imbusti e nella localizzazione degli effetti d'urto e di scoppio.

Il calcestruzzo generalmente impiegato nelle opere fortificatorie è costituito da quattro parti in volume di ghiaia e pietrisco, da due parti di sabbia silicea, o di fiume, e da una parte di cemento tipo Portland. Siffatto calcestruzzo è detto al quarto, e la quantità in peso del cemento che entra in un m^3 di conglomerato varia da 350 a 400 kg. In Italia si impiegò anche il calcestruzzo di pozzolana, il quale però non raggiunge un sufficiente grado di indurimento che dopo due o tre anni. Perciò non venne impiegato che in qualche caso e per le parti interne delle opere. Negli anni che seguirono immediatamente l'introduzione delle granate torpedini il calcestruzzo venne impiegato principalmente per ottenere coperture alla prova, e si fecero numerose esperienze per determinare le grossezze o spessori delle volte. In Italia, queste esperienze furono eseguite a Ciriè. I tecnici accertarono che la penetrazione delle più potenti granate difficilmente superava un metro di struttura cementizia, anche nel caso più sfavorevole che più proiettili fossero caduti nello stesso punto, approfondo-

dendo così l'imbuto determinato dai colpi precedenti. Gli sperimentatori considerarono esagerate le grossezze di metri tre, adottate dal Brialmont nelle opere del Belgio, triple di quelle che avrebbero potuto essere attraversate in un caso che, secondo loro, non era da ammettere in pratica, e decisero di attenersi alla grossezza massima di metri due. Inoltre idearono coperture con superfici esterne a profili sfuggenti, per favorire il rimbalzo dei proiettili, che avrebbe dovuto verificarsi quando l'angolo di incidenza era minore di 30. E confortarono le loro convinzioni con l'asserzione del capitano russo Schwarz, che avendo partecipato all'assedio di Port-Arthur, affermava che le coperture di calcestruzzo della grossezza di un metro non erano state attraversate, in massima, né dai proiettili da 15 cm., né da quelli da 21,3, i quali ultimi facevano un imbuto da 35 a 45 cm. di profondità, scuotendo il rivestimento per altri 70 cm., senza che la rimanente massa cementizia riuscisse intaccata.

Nelle esperienze compiute in quel volgere di tempo (1888-1890) le coperture a volta, aventi un cuscino interno di sabbia secondo le proposte del generale Brialmont, ebbero un verdetto contrario da molti tecnici per il fatto che, secondo loro, lo strato di sabbia, essendo incompressibile, non sarebbe stato adatto ad impedire che le vibrazioni prodotte dall'urto dei proiettili si propagassero dal manto esterno alla volta sottostante.

Il calcestruzzo fu impiegato anche per la costruzione di piedritti e per la costruzione di muri di rivestimento e di parapetti contro il tiro di lancio, cioè contro proiettili destinati a colpire con grande velocità restante e con grandi forze vive. Le prove di Ciriè (agosto 1901) dimostrarono che parapetti di calcestruzzo esposti ai tiri di lancio, anche se da occuparsi da sola fanteria, avrebbero dovuto avere grossezza superiore ai metri quattro. La Francia, nella organizzazione del campo trincerato di Verdun, trasformò la copertura dei forti, perchè potessero resistere a potentissimi proiettili, seguendo il concetto di dare ai capisaldi di cintura coperture suscettibili di una resistenza assoluta. I forti del tipo di Douaumont, Vaux, Monsonville, Tannenberg, ecc., ebbero coperture così costituite: uno spessore di 2 metri di volta di calce, un cuscino di sabbia di 2 metri di spessore, ed un manto da 2 metri a 2,50 di ottimo calcestruzzo. I Francesi dissentirono dall'opinione degli altri tecnici sulla non efficacia del cuscino intermedio di sabbia nelle coperture dei forti e la grande guerra dette loro ragione, perchè tali coperture resistettero vittoriosamente ai calibri maggiori che all'inizio della stessa si videro comparire da parte austriaca e tedesca, e cioè da 305, 381, e 420, i proiettili dei quali intaccarono profondamente le teste di ponte di Liegi e di Namur (Belgio), alcune fortificazioni francesi del nord e qualche opera del fronte italiano (Monte Verena).

Durante la guerra mondiale, nei sistemi di fortificazione campale delle diverse fronti, il calcestruzzo ebbe larghissimo impiego nella costruzione di trincee, nei rafforzamenti delle stesse, nella costruzione di ricoveri e di coperture, le quali nella famosa linea di Hindenburg ebbero anche spessori di copertura di m. 6. In tali costruzioni il calcestruzzo fu ordinario od armato. Quello armato con strutture metalliche interne venne anche impiegato nelle batterie intermedie del campo trincerato di Verdun, ma non fece buona prova perchè la massa si disgregò facilmente, appunto in corrispondenza della struttura metallica; di ciò si diede spiegazione, per il fatto che le vibrazioni dei ferri erano di

ampiezza diversa da quelle della massa cementizia, determinandosi così il disgregamento delle due strutture.

Calchi. Isolella del Dodecanneso, presso Rodi, della superficie di 27 kmq., con piccolo porto. Ha un castello, presso il villaggio di Coriò, costruito all'epoca dei Cavalieri. C. seguì le sorti di Rodi.

Calci (Giovanni Antonio). Generale, n. a Livorno, m. a Bologna (1835-1898). Partecipò da sottot. d'art. alla campagna del 1859 e da capitano a quella del 1866. Passò nel 1881 a far parte dell'arma di fanteria e promosso colonnello (1887) fu nominato comandante del distr. mil. di Forlì. Collocato in P. A. (1895) raggiunse nel 1896 il grado di magg. generale.

Calcide (oggi Egripo). Città dell'isola Negroponte.

I. *Assalto di Calcide* 200 a. C. Appartiene alla seconda guerra Macedonica, e fu eseguito da Romani, comandati da C. Claudio Centone. Nella notte, all'improvviso, i Romani, sbarcati da una flotta giunta dal Pireo, scalarono il muro e presero una torre, quindi assalirono il presidio che non faceva buona guardia e la lotta si accese per le vie. Il comandante della piazza, Sopatro d'Acarnania, rimase ucciso con molti de' suoi, e i Romani si imbarcarono nuovamente, carichi di bottino. Nel 146, per punirla di essersi unita agli Achei, i Romani la saccheggiarono e devastarono.

II. *Assedio di Calcide* (1470). Appartiene alla lotta fra Venezia e Maometto II. Questi armò una flotta di 300 navi, con 70.000 u. da sbarco agli ordini di Mahmud Pascià, e sui primi di giugno veleggiò verso l'isola di Eubea, mentre il Sultano marciava lungo la costa europea dell'Egeo con grosso esercito. Mahmud sbarcò le sue truppe nell'isola (mentre la flotta veneta, comandata dal Canale, molto inferiore di forze, si ritirava a Candia) ed assalì C., difesa da Paolo Erizzo, Luigi Calvo, Giovanni Bondumiero. Quattro attacchi furiosi dei Turchi (25 e 30 giugno, 5 e 8 luglio) vennero con altrettanta furia respinti. Due galere veneziane, comandate da Antonio e Stefano Ottoboni, osarono attraversare la flotta turca; il primo riuscì ad entrare in porto; l'altro abbordò una nave turca, ma saltò con quella e con la sua in aria. Sopraggiunto Maometto, fece costruire un ponte di barche tra l'isola e il continente, e, fallito un tentativo del Canale, giunto da Candia con le sue navi, di rompere il ponte, fece assalire l'11-12 luglio la città e finalmente superò la resistenza dei difensori. La lotta proseguì nelle vie con grande strage: quasi tutti furono massacrati, e la stessa sorte toccò ai difensori della cittadella, arresi alcuni giorni dopo. 50.000 Turchi erano caduti in questa impresa.

Calcina (Bettino). Capitano del sec. XV, n. di Calcinate, allievo del Colleoni. Combattè a Caravaggio (1448) e a Crema, e partecipò alle guerre contro i Turchi nell'Egeo.

Calcinate. Comune in prov. di Bergamo. Fu munito nel medioevo di forte Castello. Nei pressi di C. si svolse il 9 agosto 1201 una sanguinosa battaglia tra Bergamaschi e Bresciani, che, sconfitti, dovettero ritirarsi nella loro città. Sulla fine del secolo XIV subì violenti conflitti tra guelfi e ghibellini.

Calcinato. Comune in prov. di Brescia, sulla sr. del Chiese. Ebbe nel medioevo robusto castello.

Battaglia di Calcinato (19 aprile 1706). Appartiene

alla guerra di successione di Spagna. Il Duca di Vendôme, sapendo che l'esercito imperiale era accampato nei pressi di C. e contava circa 9000 fanti e 3000 cavalli al comando del Conte di Rewentlau, preparò un corpo di 18.000 fanti e 5000 cavalieri, e nella notte dal 18 al 19 aprile 1706, si diresse contro le posizioni avversarie, rafforzate da opere campali di fortificazione. Il Rewentlau non ebbe alcuna notizia di tale marcia notturna, ma, dati gli ostacoli naturali ed artificiali che si opponevano all'avanzata francese, fu in tempo a riunire e schierare le sue truppe fra Carpenedolo e C. Mancò quindi la sorpresa da parte degli Imperiali, che al giungere dei Francesi li accolsero con ben nutrito fuoco. Senonché i Francesi colla loro ala sinistra si gettarono contro la destra imperiale alla baionetta e l'obbligarono a ripiegare. La mancata resistenza della cavalleria imperiale trascinò anche la fanteria; però il Rewentlau, ricondotta la cavalleria in battaglia, riuscì a paralizzare la cavalleria francese. Mentre egli credeva di avere quasi in pugno la vittoria, seppe che il nemico aveva sbaragliato la sua ala sinistra, ed era penetrato nel settore di Montechiari. Impressionato da questa mossa, che minacciava la sua ritirata su Salò, pensò di ritirarsi, e mentre da principio era riuscito a far ciò in ordine, incalzato dalle truppe francesi, non poté più trattenere i soldati, che si diedero alla fuga sino a Rovereto, dove appunto allora giungeva il principe Eugenio. I Francesi, oltre al vantaggio del numero, ebbero in tale battaglia quello di non essere battuti dall'artiglieria imperiale rimasta a Gavardo. Gli Imperiali perdettero in tale giornata 3000 u. fra morti e feriti, gran parte del loro bagaglio, 25 bandiere e 12 standardi, e lasciarono in mano al nemico numerosi prigionieri.

Calcino (*Torrente e Valle*). Nel massiccio del monte Grappa, tra il Valderoa e lo Spinoncia. Ricorda la magnifica difesa oppostavi delle nostre truppe, tra l'11 ed il 12 dicembre 1917, ai reiterati assalti degli austro-tedeschi. Specialmente i battaglioni alpini Val Maira e Monte Pavione vi si coprirono di gloria.

Calcino Teodoro. Generale, n. a Sommariva del Bosco (Alba) m. a Livorno (1845-1916). Partecipò da sottot. dei bersaglieri alla campagna del 1866 e fu poi insegnante presso la Scuola Militare. Nel grado di colonnello comandò i distr. mil. di Pavia e Livorno e collocato in P. A. (1903) raggiunse nel 1912 il grado di magg. generale.

Calcio — Parte della *Cassa* del fucile — che dalla impugnatura va contro la spalla.

Cloruro di Calcio. Ha grande importanza come disinfettante ed al riguardo si approfitta della poca sua stabilità e della sua proprietà di decomorsi lentamente all'aria sviluppando ossigeno e cloro. In guerra venne impiegato largamente quale disinfettante dell'yprite, e fu usato in polvere ed allo stato secco per bonifica dei terreni, dei ricoveri e dei materiali infettati dal detto gas. Servi anche direttamente per neutralizzare l'azione dell'yprite sulla pelle dell'uomo, nella formazione di pomate antypritiche e per la disinfezione delle scarpe impregnate del su nominato aggressivo. Le biancherie dei colpiti da yprite venivano lavate entro soluzioni calde di sapone e cloruro di calce.

E' molto in uso nelle caserme e sulle navi da guerra per la disinfezione delle latrine. Esso però si raccomanda poco, giacché, mentre è dotato di mediocre po-

tere disinfettante, riesce incomodo per le persone e, dentro gli ambienti chiusi, svolge gas cloro, che può provocare infiammazione dei bronchi e delle congiuntive.

Solfuri di Calcio. I solfuri di calcio diventano fosforescenti di notte allorché sono esposti di giorno ad una azione prolungata del sole. L'applicazione di questa loro proprietà fu in guerra tentata per segnare di notte tracce o macchie luminescenti contro alberi, su strade, su gradinate, maniglie di porte, cassette di munizioni, sugli abiti o sulla faccia dei feriti per poterli distinguere e raccogliere nelle ore notturne. La particolare luminescenza di questi prodotti è detta luce fredda. In avvenire saranno sostituiti da altri composti che già vengono impiegati sui quadranti degli orologi a base di sali di torio.

Calciolo. Piastra metallica tenuta con viti da legno a rinforzo della base del calcio, per riparare questo ed impedirne gli scheggiamenti, negli urti contro il suolo. Può avere aperture con coperchi a cerniera ed a molla, qualora nel calcio vi siano alloggiamenti per la bacchetta od altri accessori. Fu chiamato anche « sottocalcio ».

Calcutta. Città dell'India Inglese, capitale della presidenza del Bengala, sopra un ramo del Gange (l'Hugli), fondata dagli Inglesi nel 1689, protetta dal forte William costruito nel 1696 e rimpiazzato, per opera di lord Clive, da una cittadella bastionata e munita di fossato.

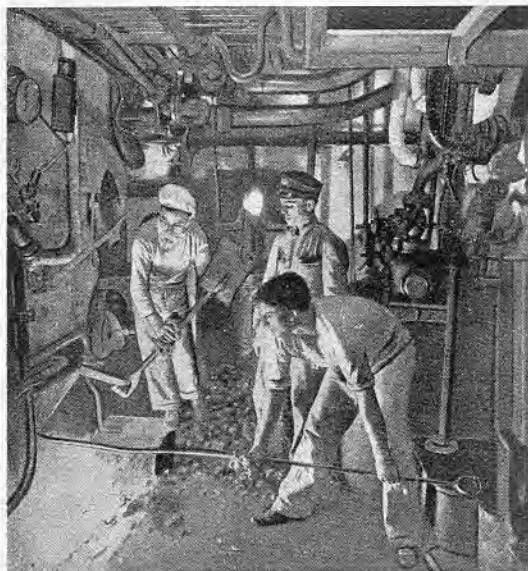
Nel 1756 il principe indiano Suraja-Dowlet, viceré del Bengala, intimò al governatore di C., Droke, di smantellare il forte; al rifiuto di questi, marciò con 50.000 u. sulla città, e dopo breve lotta la prese (17 giugno). Gli Inglesi che non fecero a tempo a rifugiarsi sulle navi, furono gettati in un'orribile prigione, dove, su 146 che erano, in una notte ne morirono 123. L'incarico di riprendere C. fu dato al col. Clive, il quale mosse nell'ottobre da Madras, il 29 dicembre prese d'assalto il forte di Baibai a sud di Calcutta, e il 2 gennaio 1757 rientrava in città alla testa di 2500 u. dei quali 1000 europei, appoggiato da navi al comando dell'ammir. Watson. Suraja raccolse 18.000 cavalli, 15.000 fanti, 40 cannoni e mosse sulla città, accampandosi nelle vicinanze. La notte del 4 febbraio 1757, il colonnello Clive piombava sull'accampamento con le sue truppe, che, accresciute di 600 marinai della squadra, vi ponevano tal disordine, pure perdendo 200 u., che Suraja batteva in ritirata, e si induceva poco dopo (9 febbraio) a firmare il trattato di sottomissione agli Inglesi.

Trattato di Calcutta (17 marzo 1890). Concluso fra la Gran Bretagna e la Cina, allo scopo di mantenere e perpetuare le relazioni d'amicizia e di buona intesa fra i loro Imperi, e per definire certi punti che si connettono alla frontiera fra Sikkim e Tibet, la quale viene determinata dallo spartiacque fra la Tista ed i suoi affluenti e il Machou Tibetano. E' riconosciuto il protettorato del Governo inglese sul Sikkim.

Convenzione di Calcutta (20 aprile 1908). Firmata fra Inghilterra, Cina e Tibet per regolare il commercio del Tibet verso l'India e quello degli Inglesi verso il Tibet.

Caldaia. La caldaia è nata insieme alla motrice marina nei primi anni del secolo XIX. Il vapore per le macchine a bilanciere dei primi piroscafi era fornito da

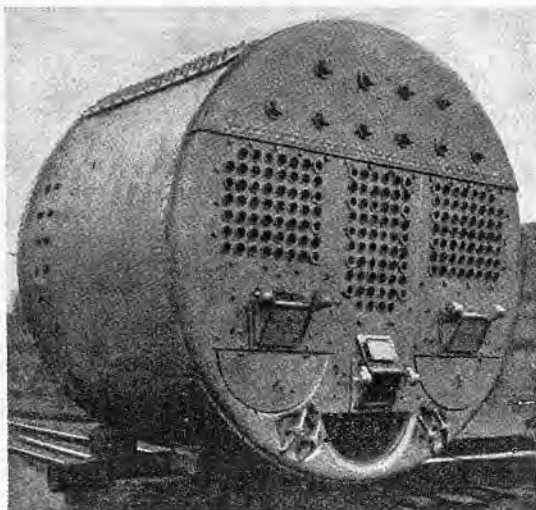
caldaie a pareti piane a galleria, ossia costituite da un forno che riscaldava l'acqua contenuta in un serbatoio posto al disopra di esse. Il forno aveva dei diaframmi per guidare le fiamme in cammino tortuoso in modo da



Guardia alle caldaie in navigazione

sfruttarne tutto il calore. La pressione di regime era intorno al quarto e alla mezza atmosfera. Più tardi, verso il 1830, presero piede le caldaie cilindriche a tipo locomotiva, dove le fiamme attraversavano la caldaia per tutta la lunghezza, mentre il cammino dei tubi fu reso ancora più tortuoso spingendo la fiamma attraverso i tubi, una volta in un senso e la seconda in senso opposto.

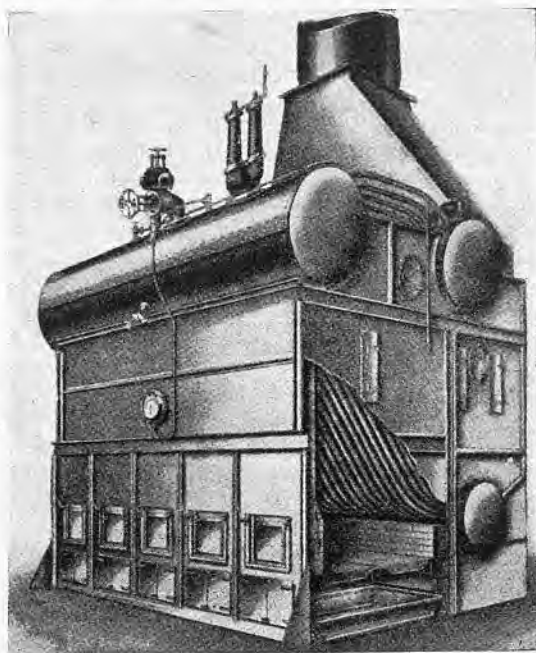
Malgrado i perfezionamenti suddetti le caldaie, specialmente per il naviglio da guerra, risultarono ben pre-



Caldaia

sto insufficienti allo scopo, che era quello di raggiungere alte velocità con piccolo spazio e poco peso. Furono perciò ideate le caldaie a tubi d'acqua e a rapida circolazione: l'acqua è contenuta entro tubi che ven-

gono lambiti in tutte le parti dalle fiamme della combustione. Con questo sistema l'evaporazione è molto più rapida e si può arrivare a pressioni di regime molto rilevanti. Le prime caldaie di questo tipo furono le Belleville ideate nel 1849 ed sperimentate sulle navi, in Francia, nel 1870. Nel 1882 un'altra caldaia a tubi d'acqua fu ideata e sperimentata in Inghilterra da Tormycroft sulla torpediniera « Ariete » che era stata costruita per la Spagna. Dopo di queste, molti altri tipi di caldaie furono ideati: Yarrow, Blechinden, Myabara, Normand, ecc., le quali rappresentano successivi perfezionamenti intesi a meglio sfruttare il calore delle fiamme per vaporizzare l'acqua e perciò surriscaldare il vapore in modo da mandarlo a lavorare nelle motrici avendo della energia calorifica in se stesso. La pressione di regime sale così alle 20 atmosfere e il peso delle caldaie diminuisce gradatamente in relazione alla potenza fino ad essere inferiore agli 8 kg. per cavallo. In Italia, le

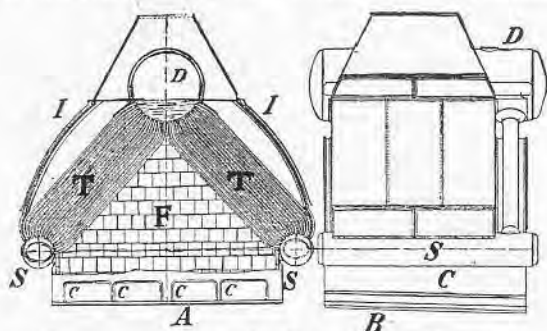


Caldaia

prime navi ad aver le caldaie a tubi d'acqua furono il cacciatorpediniere « Fulmine », l'ariete torpediniere « Minerva », l'esploratore « Coatit » e gli incrociatori tipo « Grimaldi » (caldaie Niclausse). In questi ultimi anni, (1920-26) si è sostituita la combustione a carbone con quella a nafta, ricavandosi in tal modo ulteriori vantaggi nella pressione di regime, nella facilità di regolare la combustione, nell'economia del personale addetto alle caldaie ed infine nella rapidità con cui può essere raggiunta la pressione di regime, fattore guerresco molto importante giacché da esso dipende la facilità con cui una nave può prendere il mare dopo avere accesi i fuochi alla fonda. La rapidità di combustione non dipende soltanto dalla qualità del combustibile, ma anche dalla quantità e dalla purezza dell'aria che è immessa nei forni per far bruciare la nafta. Per aumentare il rifornimento dell'aria si fanno andare le caldaie a tiraggio forzato, ossia immettendo forzatamente nelle camere di combustione l'aria sotto pressione mediante appositi ventilatori. Talvolta la pressione d'aria è fatta in tutte le ca-

mere dove stanno i fuochisti che governano i forni ed è di circa 25-30 mm. d'acqua. Questo sistema si chiama a camere dei fuochisti chiuse, ed è il più usato perché rende anche più abitabili gli ambienti. Si accede nella camera mediante doppia porta e l'aria penetra continuamente nei forni da apposite aperture. Quando le caldaie sono costruite in modo da poter bruciare carbone o nafta si dicono a combustione mista.

Caldaia (Igiene navale). Le grandi sorgenti di calore rappresentate dalle caldaie esercitano influenza non solo nei locali di queste, ma eziandio sui fattori igienici degli altri ambienti della nave, e principalmente sulla temperatura. Nelle camere delle caldaie l'immenso



Schema di caldaia a tubi d'acqua per naviglio leggero: A, vista di fronte; B, vista di fianco; C, ceneri; F, forno; S, serbatoi dell'acqua da riscaldare; T, fasci dei tubi riscaldatori; D, camino di vapore; I, involucro della caldaia

volume di aria necessario per attivare la combustione del carbon fossile o della naftetina giova indirettamente al personale, perché mantiene abbastanza pura l'aria atmosferica, ne modera la temperatura e ne abbassa il grado di umidità. Sulle navi da guerra s'impiegano caldaie tubolari, che si puliscono con l'aria compressa, anziché manualmente, e sono causa d'infortuni meno gravi. Per contro, hanno l'inconveniente che il lavoro di governo dei fuochi è più gravoso.

Caldarelli (Giuseppe). Generale nell'esercito delle Due Sicilie; nel 1858 era colonnello comandante il 12° regg. di linea. Promosso poi brigadiere generale, si trovava in Cosenza quando Garibaldi sbarcò nel continente. Sottoscrisse una convenzione col comitato patriottico di Cosenza, si ritirò a Nocera e sciolse le sue truppe (1 regg., 1 btr., 2 sqdr.). Dopo l'impresa garibaldina, col suo grado fu ammesso nel nostro esercito (giugno 1862) e contemporaneamente collocato a riposo.

Caldarola (ant. *Caldariola*). Comune in prov. di Macerata. Fu nel sec. XIII, mentre apparteneva a Camerino, assalita e presa dai Sanseverinati. Quindi venne assalita dai Varano, ma li respinse in battaglia che lasciò il nome di « Pian dell'Assalto » alla località presso C. in cui fu combattuta.

Caldas. Borgo della Spagna, in prov. di Barcellona, ant. difeso da cinta murata.

Combattimento di Caldas (1809). Appartiene alla guerra dei Francesi nella Spagna. La brigata italiana Mazzucchelli fu inviata dal gen. Saint Cyr ad occupare C. (3 aprile) e quivi venne assalita da bande spagnuole comandate da Francesco de Deus. La lotta durò fino a sera senza vantaggio per gli uni e per gli altri, e nella notte il Mazzucchelli, temendo di trovarsi l'indomani

avviluppato da forze superiori, riuscì abilmente a sottrarsi alla stretta nemica e a tornare a Tarrasa, dov'era la divis. Pino da cui era stato distaccato.

Caldellary (Giovanni). Generale, n. a Torino, m. a Milano (1823-1882). Ufficiale nel 1843, fu a S. Martino dove ottenne la croce di Savoia. Nel 1860 ebbe nelle campagne dell'Umbria e delle Marche la med. d'argento, e nella guerra della bassa Italia la promozione ad ufficiale dell'Ordine di Savoia. Colonnello nel 1866, comandò il 2° regg. bersaglieri fino alla promozione a maggior generale, avvenuta nel 1873.



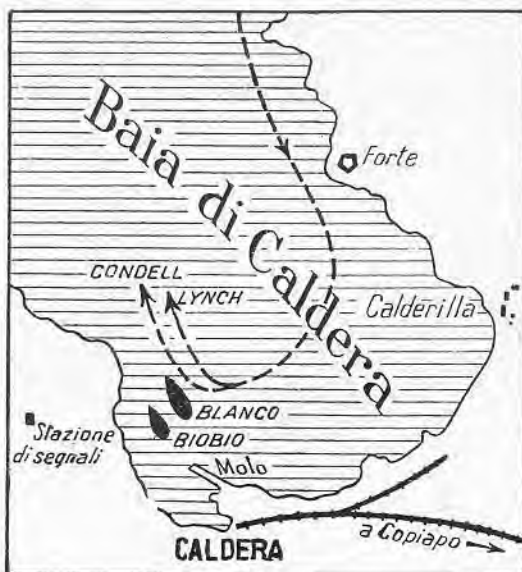
Caldelli (Federico). Generale macchinista, n. a Livorno nel 1869, entrato in servizio nel 1888, promosso magg. generale per la direzione delle macchine nel 1924, direttore centrale delle macchine al Ministero della Marina nel 1925-1926; collocato in aspettativa per riduzione di quadri nel 1927.

Calder (sir Roberto). Ammiraglio inglese (1745-1818). Si distinse al capo San Vincenzo (1797) e poscia ebbe il comando di una flotta inglese con la quale bloccò il porto del Ferrol e si batté con successo contro la squadra franco-spagnuola del Villeneuve. Ma il successo non fu pieno e ciò venne a lui attribuito a colpa; però riuscì ad evitare punizioni, e nel 1813 comandava la piazza marittima di Portsmouth.



Caldera. Baia del Cile, a 450 km. da Valparaiso.

Combattimento di Caldera (1891). Appartiene alla lotta di Balmaceda, presidente, contro il Congresso. La co-



razzata « Blanco Encalada » e il trasporto « Bio Bio » erano all'ancora nella baia, quando sopraggiunsero — alle 3,30 del mattino del 23 aprile — due incrociatori-torpediniere dei congressisti: il « Lynch » e il « Condell ». Questi si diressero sulla corazzata, la quale non faceva buona guardia e li scorse solo all'ultimo. Aprì allora un fuoco vivissimo; frattanto il « Condell » lanciava di prua un siluro che mancò il bersaglio; accostava a dritta velocemente e ne lanciava un secondo che fallì come il primo. Il fuoco della corazzata si concentrò nella semi oscurità sul « Condell », e il « Lynch », che veniva dietro non visto dalla corazzata, eseguì la stessa manovra; il primo siluro, di prua, fallì; il secondo, lanciato nell'accostata a dritta, colpì in pieno la « Blanco Encalada », che colò a picco in due minuti, mentre le torpediniere congressiste si allontanavano a tutta forza dalla baia. Solo 96 u. poterono essere salvati dalle lance del trasporto.

Calderara (Marco). Generale, nato a Magenta nel 1847. Partecipò da sottot. di fanteria alla campagna del 1866 e comandò nel grado di ten. colonnello il deposito del 77° regg. fanteria; collocato in P. A. (1903) raggiunse nel 1914 il grado di magg. generale.

Calderara Guglielmo Giovanni, Generale, n. a Cremona nel 1863. Sottot. dei bersaglieri nel 1882, partecipò alla campagna d'Africa del 1895-96, e alla guerra 1915-17, meritandosi una med. di bronzo quale comandante di reggimento nelle azioni del luglio 1915 (Vermegliano). Maggior generale nel 1918 fu collocato a riposo nel 1921 e nel 1924 assunse il grado di generale di divisione.



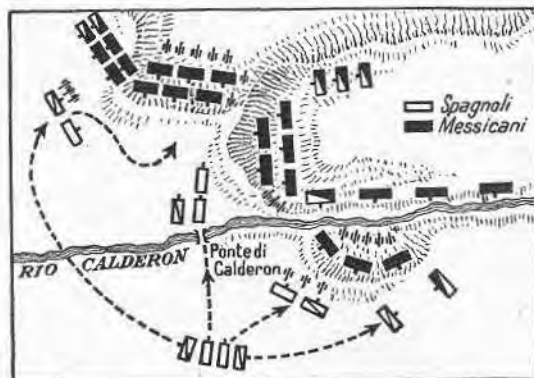
Calderara Guglielmo

Calderari (Patrizio milanese e dei Conti di Palazzolo Luigi). Generale, n. e m. a Milano (1861-1917). Sottot. di fanteria nel 1881, entrò nel corpo di S. M. ed ebbe la nomina ad aiutante di campo onorario di S. M. il Re; comandò da colonnello il 18° regg. fanteria e promosso magg. generale (1914) fu comandante della brigata Reggio partecipando alla campagna dell'anno 1915.

Calderari (Patrizio milanese e dei Conti di Palazzolo Guglielmo Carlo). Generale, n. a Milano nel 1864. Sottotenente di cavalleria nel 1883, fu da maggiore direttore dell'istruzione mil. nella Scuola di Modena; raggiunse nel 1914 il grado di colonnello comandante del regg. Saluzzo. Partecipò alla guerra 1915-18 e collocato in congedo raggiunse nel 1924 il grado di generale di divisione.

Calderon. Ponte nel Messico, dal quale prese nome una battaglia che appartiene alla lotta degli Spagnuoli nel Messico (17 gennaio 1811). Michele Hidalgo, che aveva 93.000 insorti, di cui 20.000 di cavalleria, e 95 cannoni, al suo comando, non riuscì a vincere i 6000 Spagnuoli, comandati da Calleja (4000 cavalli, 2000 fanti, 10 cannoni) e dovette davanti alla loro disciplinata fermezza battere in ritirata, malgrado la sua forte posizione, su colline prossime al ponte guarnite con

artiglieria. Gli insorti perdettero 10.000 uomini, gli Spagnuoli 500 uomini.



Battaglia di Calderon

Calderon Abdon (Ordine di). Decorazione dello stato dell'Ecuador; consta di una medaglia d'oro coll'effigie di Calderon, attornata da cinque fasci di raggi dorati, a stella; è attaccato a nastro coi colori nazionali. L'ordine è di tre classi: oro, argento e bronzo, ed è riservato a coloro che si sono distinti per ragioni di servizio sotto le armi.

Il nome di quest'ordine deriva da un eroe della guerra dell'indipendenza, caduto diciottenne a Pichinca.

Calderoni (Antonio). Medaglia d'oro, n. a Lugo nel 1888, caduto sul monte Lemerle nel 1916. Operaio in Svizzera, allo scoppio della guerra tornò subito in Patria per compiere il suo dovere di soldato, e guadagnò fin dai primi mesi di guerra una med. di bronzo nella zona di Plava. L'anno seguente, soldato nel 44° regg. fanteria, lasciava la vita come è ricordato nella motivazione di med. d'oro:

« Con fervida e incrollabile fede, durante un anno circa di campagna, prodigava le proprie energie per prestare il massimo concorso nelle più difficili prove sostenute dal reggimento. In una circostanza di estrema gravità in cui la sua compagnia dovette lungamente ed accanitamente lottare, accerchiata da soverchianti forze, già gravemente ustionato alle mani dal fucile arroventato pel prolungato tiro, continuava a far fuoco, raccomandava ai vicini di mirare giusto, ed alla intimazione di resa fieramente gridava: « Mai il 44°! ». Ferito ad un polpaccio e visto un gruppo di nemici che si avventavano ad arma bianca contro il suo capitano, balzava in piedi, accorrendo in difesa del superiore. Stretto da ogni parte, ferito nuovamente nella furibonda lotta impegnata, cadeva ginocchioni ma, fulgido esempio di straordinario valore, anche da questa posizione atterrava ancora un nemico e seguiva a combattere con indomabile violenza finché, crivellato di colpi, lasciò eroicamente la vita sul campo » (Monte Lemerle (Asiago) 10 giugno 1916).



Caldesi (Vincenzo). Patriotta, n. a Faenza, m. a

Firenze (1817-1870): Cominciò a cospirare da giovane; nel 1843 dovette emigrare; nel 1848 era capitano col generale Durando a Vicenza, e vi fu promosso maggiore; nel 1849 fu deputato alla Costituente Romana e commissario alle barricate. Caduta la repubblica Romana esulò in Francia, e, avendo combattuto nelle barricate il 2 dicembre 1852, passò in Inghilterra. Nel 1859 ritornò in patria per ordinare le milizie del governo dell'Emilia; l'anno dopo prese parte alla spedizione Medici e si distinse a Isernia ottenendo il grado di maggiore e la croce di Savoia. Partecipò quindi alla campagna del 1866 e a quella di Mentana.

Caldiera (*Cima della*). Fa parte della catena che divide l'Altipiano dei Sette Comuni dalla Val Sugana, ad est di cima Dodici. Occupata all'inizio della nostra guerra della brigata Abruzzi, fu poi riperduta durante l'offensiva austriaca del maggio 1916; ripresa poco dopo, fu abbandonata nel 1917, nè più riconquistata fino agli ultimi giorni di guerra.

Caldieri (*Luigi*). Medaglia d'oro, colonnello, n. a Firenze nel 1871, caduto nel 1916. Sottot. nel 1891, combatté ad Adua e cadde prigioniero degli abissini. Liberato e tornato in Patria, frequentò i corsi della Scuola di guerra, passando poi nel corpo di S. M. Prese parte alla campagna di Libia, col grado di capitano, guadagnandovi una medaglia di bronzo al valore. Partecipò alla guerra contro l'Austria e vi divenne colonnello per merito di guerra. Nel novembre 1916, guidando un'ardita manovra per vincere le difese nemiche, cadeva mortalmente ferito. Fu decretata alla memoria di lui la medaglia d'oro, con la seguente motivazione:



« Costante esempio a tutti di sprezzo del pericolo, di fede incrollabile nella vittoria, di devozione al dovere, nell'attacco di una fortissima posizione, si lanciava alla testa dei suoi battaglioni per infondere loro quell'impeto che solo poteva aver ragione dell'accanita resistenza nemica. A pochi passi dalle mitragliatrici avversarie, oltre la trincea dal suo valore conquistata, cadeva colpito a morte, coronando con una fine eroica la sua efficace opera di ardimentoso comandante » (San Grado di Merna (Gorizia) 2 novembre 1916).

Caldiero. Villaggio del Veneto, sulla strada Verona-Vicenza.

I. *Battaglia di Caldiero* (12 nov. 1796). Appartiene alle guerre della Rivoluzione francese (campagna d'Italia). Il mattino del 12 novembre 1796 il maresciallo Alvinzi occupava la forte posizione di Caldiero con 8 bgl., 9 sqdr. (8000 u.) e 26 pezzi: a destra 3 bgl. sulle alture di Colognola; a sinistra 2 bgl. nel villaggio di Caldiero; al centro 2 battaglioni. Un battaglione avanzato, era sulla strada di Verona; la cavalleria in riserva, 6 squadroni dietro Caldiero e 3 dietro Colognola. Bonaparte aveva la sera precedente concentrato a S. Martino le divis. Augereau e Massena; all'alba del 12 lanciò

Massena contro la destra austriaca e Augereau contro il centro e la sinistra.

Dopo aspra lotta la destra austriaca mantenne le proprie posizioni; Augereau allora, verso mezzogiorno, attaccò e prese d'assalto Caldiero tentando di avvolgere la sinistra austriaca, ma, contrattaccato e respinto dalle cariche dei 6 sqdr. di riserva, dovette dopo alterna vicenda sgombrare il villaggio e ritirarsi a Gombione. Intanto Massena, con attacco frontale e con un aggiramento per Illasi, si era impadronito verso mezzogiorno del villaggio e delle alture di Colognola.

La vittoria, nonostante l'insuccesso di Augereau, sembrava dunque assicurata sui Francesi, allorché giunse da Villanova il gen. austriaco Provera, che aveva ricevuto il mattino stesso l'ordine di portarsi a Caldiero. Tali rinforzi, avanzando su tre colonne verso Colognola e Caldiero, ristabilirono la situazione a favore degli Austriaci: Augereau, attaccato sul fianco destro, dovette ripiegare da Gombione; Massena venne ricacciato da Colognola su Vago. Al cader della sera i Francesi erano in piena ritirata su S. Martino, donde raggiunsero Verona dopo aver perduto oltre 2000 u. dei quali 828 prigionieri. Gli Austriaci perdettero 1244 u. dei quali 313 prigionieri.

II. *Battaglia di Caldiero* (30-31 ottobre 1805). Appartiene alle guerre dell'Impero francese. Il mattino del 30 ottobre l'esercito austriaco (arciduca Carlo) era così dislocato: All'ala destra Simbschen occupava con 20 bgl. e 4 sqdr. le alture di Colognola, a N. della strada Verona-Vicenza, parte trincerati, parte in riserva. La cavalleria era a Illasi. Il centro (Bellegarde) a cavallo di detta strada con 16 bgl. e 12 sqdr. in 1ª linea fra San Mattia e Pontuotto e 14 bgl. e 12 sqdr. in 2ª linea. Alla sinistra (principe di Reuss) 14 bgl. e 8 sqdr. fra Stra e Chiavighette. Più a S. la divis. Nordmann (7 bgl. e 8 sqdr.) a Chiavica del Cristo, sull'Adige, a protezione del fianco sinistro. In totale 40.000 u. e 5000 cavalli. Inoltre un distaccamento (Rosemberg) trovavasi nei M. Lessini per coprire l'ala destra e un altro (Davidowicz) pronto a passare sulla destra dell'Adige per una diversione.

Massena aveva 33.000 u., con Molitor (15 bgl. e 8 sqdr.) alla sinistra a Cà dell'Ara, che doveva attaccare Colognola; Gardanne (12 bgl.) al centro, sulla strada, alla Rotta; alla destra Duhesme (13 bgl.) sulla strada di Gombione. In riserva Partonaux (12 bgl.), Espagne (20 sqdr.) e Mermet (8 sqdr.); altri 8 sqdr. erano verso Sabbionara, di collegamento con Verdier incaricato di una manovra aggirante per Persago per prendere alle spalle gli Austriaci. Compiuto l'aggiramento, Massena avrebbe attaccato frontalmente Caldiero.

Ma l'arciduca non stette inattivo; nonostante la nebbia fece avanzare le ali: Simbschen avanzò con 10 bgl. e 4 sqdr. su S. Zeno-Cà dell'Ara, e Nordmann fece una puntata su Sabbionara; ma iniziata la battaglia, l'arciduca, che non aveva altro scopo che di attrarre i Francesi sotto il fuoco delle sue posizioni, fece ritirare Simbschen e Nordmann. Massena, quando gli parve di sentire il cannone di Verdier a Persago, ordinò l'attacco generale e Molitor, Gardanne e Duhesme avanzarono. Ma Verdier, minacciato sulla destra da Davidowicz, dopo un tentativo di attacco per Zevio contro Nordmann, aveva ripiegato sulla destra dell'Adige. Nordmann, soccorso dal principe di Reuss, poté così tener testa a Duhesme che però riuscì, dopo alterna vicenda, a mante-

nersi in Gombione. La colonna francese del centro prese e perdette più volte Caldiero, che alla fine, per l'intervento della riserva di Massena, rimase ai Francesi; essi però non riuscirono a sboccarne, di fronte all'accorrere di tutte le riserve austriache. Alla sinistra Molitor prese Colognola, ma Simbschen, ricevuti rinforzi dall'arciduca, ne lo ricacciò. Tale era la situazione al cader della sera. I Francesi bivaccarono sulle posizioni conquistate riordinandosi. Il mattino dopo Massena riprese l'azione tentando di avvolgere la sinistra nemica con un attacco di Duhesme e Verdier; questi passò l'Adige a Zevio e attaccò Chiavica, mentre Duhesme avanzava da Gombione; egli riuscì, respingendo il principe di Reuss, a congiungersi con Verdier, ma quest'ultimo non riuscì a scacciare Nordmann da Chiavica del Cristo. Massena allora rinunciò ad un terzo attacco, anche perchè minacciato dai distaccamenti fiancheggianti dell'arciduca, Rosenberg e Davidowic, e si tenne sulla difensiva in attesa che l'avversario svelasse la sua manovra. Una colonna di Rosenberg, spintasi su Poiano, venne circondata e catturata. Ma l'arciduca approfittò che l'attenzione dei Francesi era rivolta da quella parte, per ordinare la sera del 31 la ritirata che fu effettuata il giorno dopo, 1° novembre.



La posizione di Caldiero (1796-1805)

III. *Combattimento di Caldiero* (15 novembre 1813). Appartiene alle guerre dell'Impero francese. Ai primi di novembre, gli eserciti francese e austriaco erano raccolti rispettivamente intorno a Verona e Vicenza. Il 10, gli Austriaci avanzarono su Caldiero e l'occuparono trincerandovisi, colla probabile intenzione di puntare poi su

Verona o passare l'Adige fra Zevio e Ronco come nel 1796. Il vicerè Eugenio decise allora di attaccarli nelle loro posizioni di Caldiero per distruggerne le opere e ritardarne le mosse. L'azione fu decisa pel 15, nel qual giorno la divis. Marcognet e la br. cavalleria Bonnemains, con 12 pezzi, sboccarono da Vago avanzando verso Caldiero, mentre la divis. Quesnel da Fontana marciava su 2 colonne contro Illasi e Colognola per avvolgere la destra nemica e aggirare la posizione di Caldiero; un'altra colonna (gen. Mermet) composta di 1 br. fant. (divisione Rouger), 1 br. cavall. e 6 pezzi avanzò da S. Martino fra la strada e l'Adige per tentare di aggirare la sinistra del nemico e prevenirlo al ponte di Villanova. L'altra br. della divis. Rouger rimase in seconda linea dietro la divis. Marcognet. In riserva la guardia reale (generale Lechi), a S. Martino.

Alle 10 del mattino la colonna del centro iniziò l'attacco e impadronitisi del costone di S. Pietro, avanzando lungo la strada fino all'altezza di Caldiero potè prendere d'infilata con una btr. le posizioni austriache fra Colognola e la strada, sicchè gli Austriaci dovettero sgombrarle; ciò facilitò l'avanzata della divis. Quesnel, che potè occupare le alture di Colognola rovesciandone i difensori su Soave. Anche il centro austriaco dovette allora ripiegare dietro l'Alpone, incalzato dalla br. Bonnemains fino al ponte di Villanova donde l'artiglieria, battendo le alture di Soave, obbligò il nemico a sgombrarle. Il ripiegamento della loro destra costrinse gli Austriaci alla ritirata dopo aver perduto 1500 u. e 900 prigionieri. I Francesi perdettero 500 uomini.

Caldo. Tra gli agenti atmosferici, che meritano di essere considerati dal punto di vista militare e dei quali è detto genericamente all'apposita voce, ha particolare importanza il caldo, il calore della temperatura esterna. Allorchè raggiunge od eccede una determinata intensità (30-32 gradi) esso è causa di grave sofferenze alle truppe, specialmente a quelle di fanteria, di cui deprime la resistenza, rendendo più faticosi e difficili gli spostamenti di masse e particolarmente le marce. Contro i forti calori sono quindi da applicare speciali norme che valgano ad attenuarne i perniciosi effetti. Alleggerimento, in quanto possibile, del carico individuale; osservanza meno rigida delle prescrizioni riguardanti il modo di portare taluni oggetti di vestiario e di equipaggiamento; formazioni non troppo dense ed a file aperte, in guisa che l'aria possa circolare liberamente tra i reparti e tra gli uomini; fermate più frequenti e possibilmente in località ombreggiate; disposizioni, soprattutto, che assicurino alla truppa la possibilità di convenientemente dissetarsi durante lo svolgimento dell'operazione.

A quest'ultimo intento devesi curare anzitutto che gli uomini muovano sempre dagli alloggiamenti con la borraccia riempita d'acqua o d'altra bevanda non alcoolica. Si regola poscia il trasferimento in modo che lungo il percorso essi possano rifornirsi d'acqua potabile, attingendo — normalmente senza fermarsi — o alle fontane e sorgenti pubbliche, oppure a recipienti disposti appositamente sui margini delle strade a cura degli abitanti, che all'occorrenza vengono in precedenza invitati a provvedervi. Se poi si debbano attraversare zone disabitate o povere di risorse naturali d'acqua, le colonne portano al loro seguito una conveniente provvista d'acqua a mezzo di carri-botte ordinari o di autobotti, a seconda che trattisi di truppe a piedi od a cavallo. Nelle nostre colonie africane, dove il clima tropicale e la generale

scarsità di acque rendono particolarmente arduo il problema dell'approvvigionamento idrico delle truppe, gli uomini sono provvisti di borraccia più capace di quella comune ed i reparti sono seguiti da quadrupedi (cammelli o asini) con carico di grosse ghirbe.

Caldora (*Giacomo*). Capitano del sec. XV, n. nell'Abruzzo, m. nel 1440. In poco tempo divenne padrone della maggior parte di quella regione, del contado di Molise e della Capitanata. Il suo valore era assai noto e temuto, tanto che i potentati d'Italia vollero tenerlo amico e andarono a gara per decretargli lucrosi stipendi evitando il pericolo di guerreggiare con lui.

Caldora Antonio. Capitano del sec. XV, figlio del precedente. Passò dal servizio di Renato d'Angiò a quello di Alfonso d'Aragona, e poi ancora a quello del primo, venendo sconfitto a Sessano (1442). Preso prigioniero da Alfonso, questi gli perdonò, ma gli tolse le sue milizie e gran parte delle sue terre.

Caldwell (*sir Beniamino*). Ammiraglio britannico (1737-1820). Nel 1781 catturò sette trasporti francesi diretti alla Martinica. Fece le campagne dell'India e del Nord America (1782-83).

Caled (o *Khaled*). Generale di Maometto, m. nel 642. Fu dapprima ostile al profeta e combatté contro di lui a Ohod; poi aderì alla nuova religione e combatté in Siria con successo.

Calefati (*Marc'Antonio*). Ammiraglio toscano sotto Ferdinando I (sec. XV-XVI), m. nel 1601. Col grado di viceammiraglio fu inviato nel 1594 con cinque galere a Messina, e di qui andò in corsa verso le acque algerine, dove perdette due galere combattendo contro i pirati. Nel 1599 fu a capo della flotta, col grado di ammiraglio, inviata all'impresa di Chio. Conseggiò lungamente contro le navi turchesche.

Calegari (*Giovan Battista*). Generale medico, n. a Fontanella (Bergamo) nel 1859. Laureatosi in medicina e chirurgia a Pavia (1884), fu nominato sottot. medico nel 1885; partecipò alla campagna d'Africa del 1887-88 e a quella d'Estremo oriente (1900-01-02); rientrato in Italia, partecipò alla guerra italo-turca (1911-12-13), meritandosi la promozione a ten. colonnello per merito di guerra. Diresse quindi gli ospedali militari di Brescia e Bari e confermò le sue elette qualità di studioso e di organizzatore durante la guerra contro l'Austria, ottenendo la promozione a brigadiere generale per merito eccezionale (1919). Nel 1920 fu posto a disposizione del Ministero della Guerra per incarichi importanti e nel 1925 fu incaricato della direzione centrale di sanità militare, col grado di ten. generale medico.

Calenda (*Carlo*). Generale, n. a Napoli nel 1856. Sottot. di fanteria nel 1876, raggiunse nel 1908 il grado di colonnello ed ebbe il comando del 65° e del 19° reggimento fanteria. Collocato in P. A. (1911), raggiunse nel 1924 il grado di gen. di divisione.

Caleno (*Quinto Fufio*). Generale romano, tribuno del popolo nell'anno 61 a. C., console nel 47, m. nel 41. Partigiano di Cesare, lo accompagnò nelle Gallie e nella Spagna. Inviato in Acaia, si impadronì di varie città che erano partigiane di Pompeo. Dopo la morte di Cesare, si schierò dalla parte di Marco Antonio, il quale lo pose al comando delle legioni dell'Italia settentrio-

nale; mentre si disponeva a marciare contro Ottaviano, morì improvvisamente.

Calenzano. Comune in prov. di Firenze, nel medio evo fortificato. Fu preso nel 1328 dal Castracane e incendiato e poco tempo dopo subì la stessa sorte per opera dei Visconti.

Calepio. Comune in prov. di Bergamo. Fu ant. fortificato, con mura protette da 4 torri, e robusto castello munito di torri, bastioni, fossato. Nel 1437 durante la lotta fra Venezia e Milano, il castello, difeso dal conte Trusardo di C., fu assalito (8 settembre) dal Piccinino che inseguiva l'esercito veneziano. La resistenza del castello permise ai Veneziani di salvarsi. Tuttavia, a mezzo di mine, il Piccinino riuscì (25 settembre) a far breccia e a prendere d'assalto il castello.

Cali (*Edoardo*). Generale commissario della Marina, n. e m. a Napoli (1846-1916). Entrato in servizio nel 1860, promosso maggiore generale commissario nel 1904, capo dell'ufficio di revisione al Ministero nel luglio dello stesso anno, giudice effettivo al Tribunale Supremo di Guerra e Marina dal 1904 al 1906; collocato in P. A. nel 1911.

Cali Roberto. Ammiraglio, n. e m. a Napoli (1851-1907). Comandò la squadra italiana nell'estremo oriente (1900-902) e poi fu direttore generale dell'arsenale di Napoli.

Calibro. E' il diametro interno delle bocche da fuoco, dell'anima, tra i pieni delle righe, ossia la misura del diametro dei proiettili senza la cintura. Questo modo di misurare i calibri è diverso per i Tedeschi, per i quali il diametro si misura dal fondo delle righe. Il C. viene espresso in millimetri dalle nazioni che hanno il sistema metrico decimale, in pollici in Inghilterra, Stati Uniti, ecc. Chiamasi *calibrare* l'operazione di rettifica dell'anima interna di un cannone (in generale con la mola a smeriglio) per portarla al diametro esatto. Si dice *ricalibrare i bossoli* quando si prendono i bossoli già sparati e si sottopongono alle azioni di speciali presse idrauliche che li riportino esattamente alle dimensioni volute. Si chiama *calibratoio* lo strumento che serve a verificare il calibro. In generale è fatto «a passa e non passa», è composto di due cilindri metallici, dei quali uno avente le dimensioni esatte, l'altro quelle massime consentite dalla tolleranza. Uno dei due cilindri deve passare senza difficoltà attraverso il cannone da verificare e l'altro no. I calibri più usati nei cannoni di tutte le marine del mondo, sono in mm. 37, 47, 57, 66, 76, 76, 90, 100, 102, 105, 120, 130, 140, 152, 164, 190, 194, 203, 234, 254, 305, 343, 356, 381, 406.

Molti dei numeri suddetti sono approssimativi, rappresentando la riduzione in millimetri delle misure inglesi in pollici.

Il C. si usa anche per indicare la lunghezza dei cannoni: cannone da 152-50 significa cannone di calibro 152 lungo 50 calibri, ossia mm. 152×50; 305-40 significa cannone di diametro 305 mm. lungo 40 calibri, ossia mm. 305×40. La lunghezza suddetta si misura in alcune nazioni (es. germanica) dalla fascia anteriore dell'otturatore a culatta chiusa; in altre rappresenta la sola lunghezza della parte rigata, ossia dall'anima vera e propria, esclusa la camera di caricamento.

In antico i cannoni non erano distinti col calibro, bensì col peso della palla che lanciavano. I cannoni da

24 avevano il calibro di metri 0,15254; quelli da 16: 0,13342; quelli da 12: 0,12123. Il calibro dei mortai più usati era di 0,222; 0,277; 0,333.

Piccoli calibri (Leghe dei). Nome assunto in Germania da organizzazioni militari, sorte dopo la guerra. Poiché il trattato di Versailles imponeva che la sola « Reichswehr » e la polizia tedesca potessero detenere armi, ma consentiva quelle di piccolo calibro alle società sportive e ai singoli, così molte delle organizzazioni militari pubbliche in Germania adottarono fucili del calibro 5,6, capace di uccidere a 200 m. e di ferire ancora gravemente a 400 metri. Queste organizzazioni presero vari nomi: Reichsflagge, Stahlhelm, Wehrwolf, Wiking, ecc.

Caligaris (Eugenio). Generale, n. a Moncalvo, m. ad Alfiano Natta (Alessandria) (1843-1918). Sottot. d'artilg. nel 1862, partecipò alla campagna del 1866 meritandosi una med. d'argento a Borgoforte e comandò da colonnello l'8° regg. artiglieria. Collocato in P. A. (1899) raggiunse nel 1914 il grado di ten. generale,



Caligaris Eugenio

Caligaris Luigi. Generale, n. a Gattinara nel 1845. Partecipò da sottot. di fanteria alla campagna del 1866 e fu poi insegnante presso il Collegio mil. di Milano. Promosso colonnello (1900) ebbe il comando dei distretti di Foggia e di Varese, e collocato in P. A. (1903) raggiunse nel 1912 il grado di maggior generale.

Caligaris Giuseppe. Generale, n. ad Alessandria, m. a Torino (1848-1923). Sottot. di fanteria nel 1866, si meritò una med. di bronzo nei moti popolari di Borgo S. Donnino (1869) e partecipò alla campagna del 1870. Fu poi insegnante presso la Scuola Militare, e promosso colonnello (1899) comandò l'11° ed il 10° regg. bersaglieri. Collocato in P. A. (1905) raggiunse nel 1911 il grado di magg. generale.

Caligny. Nome di tre fratelli ing. mil. francesi. Il primo (*Giovanni Hue di C.*, 1657-1731) diresse i lavori di Ypres, Calais, Dunkerque, ecc.; il secondo (*Ercole Hue di C.*, detto Langruno, 1665-1725) diresse i lavori a La Hogue e a Rhernberg; il terzo (*Luigi Hue di C.*, 1677-1748) fu capo degli ing. mil. nell'esercito della Mosca e di Baviera dal 1741 al 1743.

Calil Pascià (o Kalil). Generale turco del secolo XV, gran visir di Amurat II. Vinse gli Ungheresi a Varna nel 1444 e contribuì alla presa di Costantinopoli nel 1453; poi cadde in disgrazia.

Calimno. Isoletta dell'Egeo, nel Dodecaneso, di cui sempre seguì le sorti. Il 12 maggio 1912, alle 3.30 del mattino, la « Pisa » e la « Coatit », agli ordini dell'ammir. Presbitero, si accostarono all'isola e sbarcarono 150 marinai divisi in tre gruppi. La caserma dei gendarmi fu invasa e i 14 u. che c'erano fatti prigionieri. Altri 14 soldati e due ufficiali vennero catturati qualche ora dopo al monte S. Elia. E Calimno alzava la bandiera italiana.

Calipso. Torpediniera varata a Napoli nel 1909; lunga m. 50,35 larga m. 5,30, con dislocamento di tonnellate 208, macchine di HP. 3200, armamento 2 can-

noni da 76, 1 mitragliatrice, 3 lanciasiluri. Stato maggiore 3, equipaggio 32.

Calizzano (ant. *Calitianum*). Comune della provincia di Genova, anticamente fortificato. Nel 1528 la popolazione insorta ne scacciò i marchesi Del Carretto, che vi commettevano con le loro soldatesche ogni vessazione. Nel 1613 fu preso dai Genovesi, che poi dovettero cederlo alla Spagna. Fu cinto di mura intercalate da torri che ne proteggevano le porte; al centro vi era una rocca, atterrata nel secolo XVIII dai Francesi. Nei pressi di C., sul finire del giugno 1795, avvenne la battaglia detta dei *Settepani*.

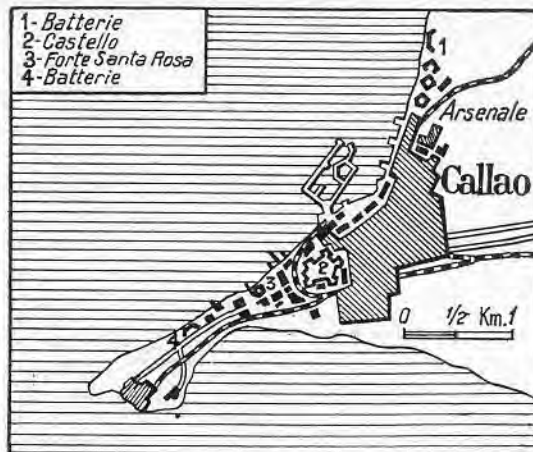


Callaghan Giorgio

Callaghan (Giorgio Astley). Ammiraglio britannico, n. nel 1852. Partecipò alla spedizione del 1900 in Cina dove comandò la brigata navale nella marcia su Pechino. Nel 1907 era contrammiraglio, nel 1910 viceammiraglio, e comandò la flotta metropolitana per tre anni, venendo promosso ammiraglio nel 1917.

Callao. Città marittima del Perù, porto di Lima da cui dista 14 km., fondata nel 1537 dagli Spagnuoli e fortificata potentemente, tanto da renderla quasi inespugnabile, e il primo porto mil. del Pacifico. Le fortificazioni furono nel sec. XIX rinnovate dal Perù, con la distruzione di vecchie opere spagnuole e la creazione di batterie più moderne.

I. *Battaglia navale del Callao (1624).* Una flotta olandese di 12 vascelli si presentò davanti al Callao, dove trovò sbarrato il porto da una trentina di navi quivi collocate dal vicerè del Perù. Gli Olandesi fecero forza di vele e piombarono sul centro nemico, dove affondarono la nave ammiraglia spagnuola e altre due navi e bruciarono la vice-ammiraglia spagnuola e altre cinque.



Il porto del Callao

Dopo breve tregua, la lotta si riaccese e altre quattro navi spagnuole andarono a fondo e altre quattro vennero incendiate. Tuttavia gli Olandesi, danneggiati e

avendo perduto due vascelli, non poterono impadronirsi del Callao e dovettero ritirarsi.

II. *Attacchi al Callao* (1819-1820). Durante la guerra d'indipendenza contro la Spagna, il C. era nelle mani degli Spagnuoli, quando venne ad attaccarlo (29 febbraio 1819) l'ammir. Cochrane, con 3 fregate e una corvetta, armate di 134 cannoni, malgrado che nel porto fossero 2 fregate e parecchie navi armate, con 350 cannoni, e le batterie della costa fossero armate di 160 cannoni. La lotta terminò con la ritirata di Cochrane, il quale però aveva per la sua audacia impressionato fortemente gli Spagnuoli. Egli si impadronì dell'isola San Lorenzo, a poche miglia dalla piazza, e la fortificò. Il 2 ottobre 1819 con 3 fregate e 4 corvette entrò nel porto del Callao di notte e accese battaglia tentando di servirsi anche di una specie di brulotti, ma il fuoco intenso dei difensori lo respinse un'altra volta.

Nel 1820 (5 novembre) il Cochrane fece un terzo tentativo, malgrado che i cannoni delle fortificazioni fossero stati dagli Spagnuoli portati a 300. Sotto la protezione dei forti era ancorata la fregata spagnuola « Esmeralda », da 40 cannoni, protetta da travata di abeti e da scialuppe. A mezzanotte, con 14 lance, Cochrane sorpassò le difese e salì all'abbordaggio e dopo mezz'ora di lotta se ne impadronì e riuscì a rimorchiarla fuori del porto malgrado il fuoco nemico. Con questa cattura divenne padrone delle acque e bloccò il Callao, il quale cadde nelle mani degli insorti soltanto l'anno seguente, dopo la presa di Lima (gennaio 1821), quando il gen. San Martín poté bloccarlo anche dalla parte di terra: resistette fino al settembre del detto anno, e allora si arrese. Nel 1824 un'insurrezione locale militare diede di nuovo in mano alla Spagna il C., ma dopo la batt. di Ayacucho venne di nuovo investita dall'esercito dell'indipendenza. Era difesa allora dal gen. Rodil, il quale resistette per 13 mesi, fino al 26 gennaio 1826, anno in cui l'ultimo vessillo spagnuolo dell'America del Sud veniva ammainato.

III. *Attacco al Callao* (1866). Il 2 maggio, una squadra spagnuola di sei fregate, al comando dell'ammiraglio Mendez Núñez attaccò il C. Dopo quattro ore di fuoco, non riuscì che a danneggiare lievemente le fortificazioni (armate di 90 cannoni) e la città, e riportò danni alle navi (oltre a 38 morti e 82 feriti) tanto che dovette allontanarsi.

IV. *Presa del Callao* (1881). La flotta cilena, agli ordini del Riberos, pose il 10 aprile 1880 il blocco al Callao. Il 25 maggio, in un duello fra due torpediniere (« Independencia » peruviana, e « Janequeo » cilena) la prima riuscì a far saltare la seconda mediante una torpedine. Dal 12 maggio, frattanto, era cominciato a intervallare il bombardamento dei forti, che fu intensificato nel dicembre, e la piazza fu costretta ad arrendersi l'8 gennaio 1881. I Peruviani avevano cercato per mezzo di torpedini abbandonate alla deriva, o portate da scialuppe, di danneggiare la flotta avversaria, ma riuscirono solo ad affondarle la piccola nave « Loa ». Il C. fu restituito al Perù dopo la pace (1883).

Calleja del Rey (*Felice Maria conte di Calderon*). Generale spagnuolo (1750-1828). Partecipò all'assedio di Gibilterra (1782) e fu inviato come viceré al Messico nel 1810, dove batté Hidalgo a Calderon, prese Zitacuaro dove gli insorti si erano rifugiati e domò così la rivolta ritirandosi nel 1816 in patria, dove fu governatore di Cadice.

Emilio Calleja Isasi. Generale spagnuolo (1830-1906). Combatté nelle Antille, poi nella guerra contro i Carlisti, poi fu a Cuba, governatore generale (1886-1895).

Callenberg (*Gerardo*). Ammiraglio olandese (1642-1722). Nel 1676 partecipò alla batt. di Augusta; nel 1694 tolse il blocco al porto di Barcellona; nel 1696 bombardò Saint Martin e nel 1704 comandò in capo la flotta che, con quella inglese, attaccò e prese Gibilterra.



Calleri Giuseppe

Calleri di Sala (*Giuseppe*). Generale, nativo di Carrù (1786-1837). Dopo aver prestato servizio in Francia, passò nella nostra cavalleria (1814) divenendo colonnello comandante il regg. Nizza nel 1833. Nel 1836 andò a riposo col grado di maggior generale.

Francesco Calleri di Sala. Generale, fratello del precedente, n. a Carrù nel 1794. Volontario di cavalleria al servizio di Francia nel 1810, passò nei nostri Dragoni nel 1814. Da colonnello comandò il regg. Genova cavalleria. Magg. generale (1839) comandò la 2ª brigata di cavalleria e, nella campagna del 1848, la brig. di cavalleria della divis. di riserva. Da ten. generale (maggio 1848) ebbe il comando della divis. militare di Torino e poco dopo fu collocato a riposo.

Tommaso Calleri nobile dei conti di Sala. Generale, n. a Torino, m. a Andorno (1847-1921). Partecipò da sottot. di fanteria alla campagna del 1866 e comandò da ten. colonnello il deposito del 30º fanteria ed il Distretto di Savona. Collocato in P. A. (1903), raggiunse nel 1914 il grado di magg. generale.

Calliano. Comune in prov. di Trento, intorno ad antica rocca circondata di mura, posizione strategicamente importante della Val Lagarina, perchè costituita da una stretta e profonda gola, chiusa fra l'Adige e alte montagne, e per conseguenza di obbligato passaggio per truppe che risalgano verso il Brennero, o ne discendano.

I. *Battaglia di Calliano*. Fu combattuta nel 1487 fra le milizie della repubblica di Venezia e quelle di Sigismondo d'Austria. Il 9 agosto i Tedeschi, assalendo vigorosamente i Veneziani, i quali perdettero il loro generale, Sanseverino, li misero in rotta. Questa battaglia decise i Veneziani a far la pace con Sigismondo (13 ottobre).

II. *Battaglia di Calliano* (1796). Appartiene, come le due seguenti, alle guerre della Rivoluzione francese. Il gen. Bonaparte, nel principio del settembre 1796, aveva iniziato l'avanzata verso Trento. L'esercito austriaco ripiegava risalendo la valle verso Rovereto, e prese posizione a C., comandato dal gen. Vucassovic e Davidowic. Napoleone, convinto dell'impossibilità di attaccare di fronte la formidabile posizione, fece dal gen. Dommartin (4 settembre) battere con 8 pezzi d'artiglieria l'imbocco della strada; Pigeon fu inviato sulla destra con qualche battaglione, e 300 tiragliatori si portarono in riva all'Adige. Tre mezze brigate, protette da tale avanguardia, formate in colonna serrata, penetrarono con le armi alla mano nella gola. Gli Austriaci impressionati dall'audacissimo attacco e dal fuoco violento, non resistettero, ed abbandonato l'ingresso della gola iniziarono la

ritirata, che si cambiò in fuga. La fanteria e la cavalleria francese incalzarono i fuggenti. La rotta degli Austriaci fu completa, e Davidowic poté appena racimolare la metà del suo corpo d'armata riparando fra le mura di Trento. Le perdite austriache furono di circa 8000 uomini, 25 pezzi, 50 cannoni e 7 bandiere. Inoltre dovettero abbandonare Trento.

II. Combattimento di Calliano (6 novembre 1796). In seguito a ritorno offensivo austriaco (gen. Davidowic) il gen. francese Vaubois si era trincerato nella stretta di C. e quivi fu assalito da forze superiori. Per tutta la giornata il combattimento si svolse accanito, senza risultato. La mattina del 7, il panico prese all'improvviso le truppe francesi, le quali abbandonarono la posizione e si diedero alla fuga, perdendo 12 cannoni e 2000 u. e lasciando un migliaio di prigionieri. Il Vaubois raccolse i superstiti come meglio poté, e ripiegò su Rivoli, dove Napoleone, accorso in suo aiuto, batté gli Austriaci.

III. Combattimento di Calliano (28 gennaio 1797). Gli Austriaci, perduta Rovereto, occuparono la stretta di C., comandati dal Laudon. Ma Joubert fece assalire le posizioni di fronte dal gen. Vial e le fece aggirare dal gen. Belliard; gli Austriaci, perduti 200 u. e lasciati 300 prigionieri, furono costretti alla ritirata, e abbandonarono Trento dove lasciarono 2000 u. malati e feriti oltre a vasti magazzini.

Callicratida. Generale Lacedemone. Nel 406 a. C. fu mandato ad Efeso quale comandante la flotta. Combatté l'ateniese Conone e lo assediò in Mitilene. Gli Ateniesi mandarono un gran numero di vascelli in aiuto del loro generale, e Callicratida fu vinto ed ucciso nella battaglia navale delle Arginuse.

Callières (Giacomo di). Generale e scrittore mil. francese, m. nel 1697. Fu maresciallo di Luigi XIV, e comandante di Cherbourg. Scrisse varie opere fra le quali « Storia di Giacomo di Matignon, maresciallo di Francia ».

Calligaris (Luigi). Generale del Genio, n. a Tunisi nel 1859. Sottot., nel 1882, da colonnello fu direttore dell'officina del genio di Verona. Partecipò alla guerra 1915-18; comandò il Genio del I e del III C. d'A., fu direttore e capo ufficio alla 3ª armata, passò al Comando Supremo, al comando genio del XXVIII C. d'A. Ottenne la croce di cav. dell'Ordine mil. di Savoia per i servizi resi durante i suoi comandi. Collaborò alla « Rivista d'artiglieria e genio ». Collocato in P. A. S. a sua domanda nel 1920, raggiunse nel 1926 il grado di generale di divisione.



Callimaco. Capitano Ateniese del secolo V a. C. Fu il primo ad essere investito della dignità di polemarcha. Fu con Milziade alla battaglia di Maratona e comandò l'ala destra degli Ateniesi; fece prodigi di valore e cadde sul campo gloriosamente. Nel suo corpo vennero trovate conficcate numerose frecce nemiche.

Callinico. Collina della Tessaglia, teatro di com-

battimento (171 a. C.) che appartiene alla terza guerra macedonica. Fu combattuta fra i Romani, condotti dal console P. Licinio Crasso, e i Macedoni condotti dal loro ultimo re, Perseo. L'ala destra romana, composta di cavalleria, fu sgominata da un assalto dei Traci. Il centro romano, assalito da questi e dal centro avversario, venne pure messo in rotta.

L'ala sinistra romana salvò l'esercito da completo disastro, battendosi con ordine, mentre Perseo non osò spingere a fondo l'azione. I Romani lasciarono 600 prigionieri e perdettero 2200 uomini.

Callinico. Località della Mesopotamia.

I. Battaglia di Callinico (296 d. C.). Fu combattuta da Narsete, re di Persia, contro Galerio, appoggiato da Tiridate, re d'Armenia. Questi non attesero l'arrivo di Diocleziano, in marcia per aiutarli, e affrontarono la lotta, ma vennero sconfitti.

II. Battaglia di Callinico (531). Fu combattuta da 15.000 Persiani, condotti dal gen. Azarete, contro i Bizantini comandati da Belisario. La battaglia si accese nel pomeriggio, e gli ausiliari di Belisario andarono in rotta: Belisario ordinò la sua cavalleria pesante in quadrato e respinse tutti gli attacchi dei Persiani, finché la notte pose fine alla lotta e i due eserciti si separarono.

Callinico. Architetto, n. di Eliopoli (VII secolo). Fu l'inventore del « fuoco greco », che egli appunto dall'Egitto portò a Costantinopoli nel 672 d. C.

Calliope. Torpediniera d'alto mare varata a Napoli nel 1908, lunga m. 50, larga m. 5,29, con dislocamento di tonn. 216,5, macchine di HP. 2900, armamento di 3 cannoni da 47, e 8 lanciasiluri. Stato maggiore 3, equipaggio 35.

Callippo. Generale ateniese del III sec. a. C. Quando nel 279 i Galli invasero la Grecia, comandò le armate ateniesi; egli difendeva il passaggio delle Termopoli, quando i Galli, scoperto il sentiero seguito dalle milizie di Serse, assalirono i Greci alle spalle. Fortunatamente Callippo aveva avuto la previdenza di tenere le navi vicino alla costa, in modo che gli Ateniesi poterono prontamente imbarcarsi e sfuggire a certa rovina.

Callistene. Generale ateniese del IV secolo a. C. Combatté contro Perdicca re di Macedonia, lo vinse e concluse con lui una pace vantaggiosa, ciò che non impedì agli Ateniesi di condannarlo a morte.

Callot (Giacomo). Pittore e acquafortista francese della Lorena (1592-1635).



Dimorò anche in Italia, dove incontrò le simpatie di Cosimo II de' Medici. Fantasia sbrigliata e strana, si compiacque nel disegnare figure grottesche, e restò famoso per le sue scene della vita dei pitocchi o mendicanti, e, soprattutto, per quelle su « Le miserie della guerra » che uniscono all'umoristico il raccapricciante. A parte dipinse « L'assedio di Breda » « L'assedio della Rochelle », « La battaglia di Saint-Martin ».

Callwell (C. E.). Ufficiale superiore dell'artiglieria

inglese, del sec. XX. Reputato scrittore di cose guerresche. Dopo uno studio su «Le forze armate della Romania», pubblicò «Ammaestramenti delle campagne britanniche dal 1865 ad oggi»; «Le piccole guerre»; e poi, sua opera magistrale «Gli effetti del dominio del mare sulle operazioni militari».

Calmar (o *Kalmar*). Città marittima della Svezia, nel Baltico, ant. fortificata; le sue fortificazioni vennero soppresse nel secolo XIX. A Calmar si tenevano le assemblee importanti del popolo svedese.

Nel 1397 (17 giugno) vi fu proclamata l'unione dei tre Stati, Svezia, Norvegia e Danimarca, sotto la sovranità di Margherita e del giovane Eric. Questa unione durò 125 anni.

Nel 1611 i Danesi, condotti da Cristiano IV, batterono presso Calmar gli Svedesi e presero la città, abbandonandola al saccheggio.

Calmasino-Cisano (*Combattimento di*). Appartiene alla 1ª guerra d'Indipendenza italiana e si collega con quello di *Bardolino*. La dislocazione delle truppe italiane alla vigilia del combattimento è quella che risulta appunto dalla descrizione fatta dell'episodio di Bardolino; ricordiamo soltanto che a Calmasino vi era il bgl. cacciatori del 3º regg. fanteria al comando del magg. Barone con la compagnia bersaglieri studenti di Torino, comandata dal capitano Cossinis; fra Lazise e Cisano il 2º bgl. del predetto reggimento al comando del maggiore Giovanni di Capriglio, la compagnia volontari di Pavia, due pezzi d'artiglieria e parte del regg. Piemonte Reale cavalleria, e che gli Austriaci occupavano le posizioni da Bardolino a Cavaion (una brigata, al comando del col. Zobel). Alle ore una del 29 maggio un colpo di cannone partì dalle posizioni di Cavaion: fu il segnale convenuto del nemico per il movimento della colonna che doveva partire da Bardolino per attaccare le nostre posizioni, allo scopo di forzarle e gettare in Peschiera assediata un convoglio di viveri, o addirittura di impadronirsi del parco d'assedio italiano.

Il nemico che avanzava da Cavaion, giunto ad una certa distanza da Calmasino, distaccò quattro compagnie, due delle quali verso la nostra destra ad occupare la collina dei due Dogoli, e le altre due verso la nostra sinistra sul Monte dei Cipressi; la colonna principale continuò la marcia frontalmente per attaccare Calmasino. L'attacco, sferrato con impeto, non ebbe però ragione delle valorose truppe italiane; il nemico allora procurò aggirare la posizione di Calmasino, ma tale tentativo fu sventato mercè il tempestivo

intervento di un pezzo di artiglieria e mercè l'abilità manovriera del comandante il 3º regg. fant. col. Wehrlin, e del gen. Bes, comandante la brigata, che con opportuni spostamenti di truppa sorpresero il nemico di fronte e di fianco, obbligandolo a ripiegare incalzato da due plotoni del 3º bgl. e dai bersaglieri studenti. Contemporaneamente all'attacco di Cavaion contro Calmasino, un'altra colonna nemica, preceduta da uno squadrone di cavalleria, proveniente da Garda e Bardolino, ne sferrava uno contro la posizione di Cisano. I nostri avamposti di cavalleria ripiegarono e dettero l'allarme al 2º battaglione. Gli Austriaci, passando tra il villaggio di Cisano ed il lago di Garda, attaccarono la sinistra del battaglione, costringendolo con parte delle compagnie a ripiegare verso la Pergolana; ma l'arrivo tempestivo della 5ª compagnia di rincalzo nei pressi di quel villaggio ristabilì la situazione. Le truppe si soffermarono, si ripresero, e furono ricondotte all'attacco riconquistando le primitive posizioni, mentre la citata 5ª compagnia incalzava il nemico fino a Cisano.

Gli Austriaci, con forze più che triple delle nostre su tutti i punti di attacco, con sei pezzi d'artiglieria, furono completamente battuti. La vittoria fu dovuta al gagliardo e valoroso contegno delle truppe del 3º reggimento fanteria; esso determinò la resa della piazza di Peschiera, perchè impedì l'introduzione delle vettovaglie che il nemico conduceva seco per la strada che costeggia il lago di Garda. Il 3º reggimento ebbe in questo fatto d'armi un sergente morto, e 25 feriti, fra i quali il tenente Prola. Le perdite del nemico furono di 50 morti ed oltre 200 feriti.

Calmucchi. Popolo di razza mongola, nomade, già abitante nel Turkestan, poi passato in parte in Europa e in parte nelle regioni a oriente del Turkestan. I Russi ne trassero in varie occasioni truppe leggere a cavallo, sul tipo dei Cosacchi, adoperandole a guardia delle frontiere a oriente del mar Caspio.

Calolzio. Comune in prov. di Bergamo, sulla sr. dell'Adda. Ebbe un castello, e fu disputato spesso nelle lotte di fazione. Nel 1383 fu preso dagli abitanti di Olginate. Nel 1799 (25 aprile) gli austro-russi di Vucassovic e Bagration vi batterono un piccolo corpo francese.



Calmar



Combattimento di Calmasino (29 maggio 1848)

Calona (*Ignazio*). Colonnello brigadiere n. a Palermo, m. a Moncalieri (1795-1864). Partecipò alla rivoluzione siciliana del 1820, e fu ufficiale d'artiglieria nell'armata nazionale di Sicilia; preparò la rivoluzione del 1848 e vi fu membro del comitato di guerra e colonnello direttore del genio. Restaurato il governo dei Borboni dovette esulare. Nel 1860, sebbene già avanzato in età, fu dei Mille, incaricato di ordinare il corpo dei volontari dell'Etna, presidente del Consiglio di guerra, comandante della piazza di Palermo, poi delle provincie di Girgenti e di Messina, ottenendo la croce di Savoia. Passò poi col suo grado di colonnello brigadiere nell'esercito regolare, nel 1862, in P. ausiliaria.

Calones. Nell'esercito romano, erano addetti specialmente alla cura dei cavalli e a trasporti; corrispondevano presso a poco agli attuali soldati del treno. Talvolta furono adoperati come truppe leggere, ma di scarso rendimento. Probabilmente erano schiavi.

Calonge (*Eusebio*). Generale spagnolo (1814-1874). Partecipò alla guerra civile del 1834-35 e si batté anche nelle successive contro i Carlisti. Non volle riconoscere Amedeo di Savoia per re di Spagna e in quel tempo si allontanò dall'esercito, ma poi vi rientrò.

Nazario di Calonge. Generale e scrittore militare spagnolo, n. nel 1848. Fra le sue opere: «Vestuario equipaggiamento, armamento»; «Il corpo di Stato Maggiore»; «Istruzione militare»; «Studi e memorie scientifico-militari».

Calonne de Courtebonne (*Carlo, de*). Generale francese, m. nel 1695. Luogotenente del re a Calais (1637), nel 1652 ebbe il grado di maresciallo di campo: fu comandante di Hesdin e nel 1693 ebbe la luogotenenza del re in Fiandra.

Giacomo Luigi Calonne de Courtebonne. Generale francese (1653-1705). Percorse brillante carriera in cavalleria della quale venne, nel 1690, nominato ispettore generale. Nel 1696 fu promosso maresciallo di campo; nel 1702 ten. generale e l'anno seguente direttore generale della cavalleria francese.

Luigi Calonne de Courtebonne. Maresciallo di campo francese (1699-1753). Combatté in Vestfalia, in Boemia, nell'Alsazia. Nel 1744 contribuì alla riconquista di Weissenbourg e fu promosso maresciallo di campo.

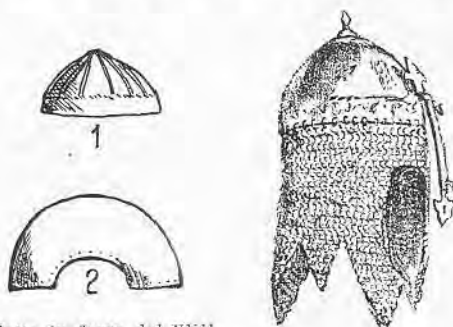
Calori (*marchese Paolo*). Generale, n. a Modena, m. a Mantova (1769-1809). Entrò cadetto nell'esercito modenese (1787) e sei anni dopo era ing. militare; nel 1795 era colonnello e ispettore dell'armeria e artiglieria ducale. Passato nell'esercito francese, veniva nominato nel 1800 generale di brigata d'artiglieria. Prese parte alle campagne del 1797, 1799, 1800 e rimase ferito a Novi, Forlì, Forlì, Ferrara, Milano. Durante l'invasione austro-russa del 1799 fu in Liguria dove attese a lavori di fortificazione. Nel 1809 fu nominato comandante della fortezza di Mantova. Pubblicò due opere: «Il cannoniere pratico» e «Lo stato militare del corpo dell'artiglieria italiana».

Calosso (ant. *Calossum*). Comune in prov. di Alessandria, sul torrente Tinella. Fu capoluogo fortificato della Signoria di Acquasana, e venne preso e sottomesso dai signori di Asti (1202).

Calotta d'arme. Era così chiamato il copricapo di

metallo che si usò dal XVI al XVIII secolo per guernire l'interno dei cappelli di stoffa, di pelo, di cuoio, e per difesa del capo. La calotta era di lamiera ed aveva la forma tondeggiante del capo, senza tesa. Talvolta aveva camaglio e nasale, ed allora si portava senza copricapo. In Italia fu detta più comunemente «zucchetto». Nell'esercito francese, prima della Rivoluzione, si portava durante il combattimento sotto al cappello, ed era di lamiera di ferro, o di cuoio, o di corda intrecciata.

Calotta (Reggimento della). Istituzione a tipo burlesco sorta in Francia nel 1702 per opera di cortigiani e giovani ufficiali, per reagire contro il senso di tristezza che dominava la corte e società di Versailles. Verso la fine del XVIII secolo l'istituzione divenne prettamente militare, e fu una specie di consiglio intimo dei



1, calotta in ferro del XVII secolo; 2, calotta in ferro tedesca del XVII secolo

Calotta arabo-turca con camaglio e nasale

più anziani tenenti di ogni reggimento, per giudicare il contegno degli ufficiali. Questa specie di tribunale, senza carattere legale, per le questioni d'onore, cessò colla Rivoluzione.

Anche nell'esercito piemontese, e più tardi in quello italiano, si introdusse tale sistema, onde mantenere segrete le questioni intime degli ufficiali subalterni riflettenti la condotta privata e le questioni d'onore; ed il più anziano dei subalterni veniva appunto denominato il «Capo-calotta». Con tale procedura si manteneva una rigorosa vigilanza da parte dei più anziani sui nuovi ufficiali, e si tendeva ad evitare o prevenire misure disciplinari o penali compromettenti per la carriera e la dignità del corpo.

Calpurnio Fiamma (*Marco*). Tribuno mil. romano. Durante la prima guerra punica si votò al sacrificio con 300 soldati per salvare l'armata del console Attilio Colatino, e vi riuscì, attirando su lui e su la sua piccola truppa il supremo sforzo dei Cartaginesi. Egli solo riuscì a salvarsi per quanto coperto di gloriose fere.

Caltabellotta (ant. *Triocala*). Comune in provincia di Girgenti. Nel 1070 Ruggero vi fece costruire un castello.

I. *Assedio di Caltabellotta*. Appartiene alla seconda guerra servile. Nel 103 il capo di insorti Salvio sconfitto da Lucullo in campo aperto, si chiuse in C. che aveva fortificata e vi fu assediato dallo stesso Lucullo. Ma questi, dopo nove giorni di vani tentativi, dovette abbandonare l'assedio e ritirarsi.

II. *Trattato di Caltabellotta* (31 agosto 1302). Concluso fra Carlo di Valois e Federico d'Aragona, per intervento come paciere di Federico Incisa. Pone fine alla

guerra del Vespro e assicura la Sicilia alla casa d'Aragona.

Caltagirone. Comune in prov. di Catania, costruito sui ruderi della remota *Gelonio*. Nel secolo VIII fu conquistato dai Saraceni e cinto di mura. Durante il secolo XI fu attaccato e preso dai Genovesi, che nel 1030 vi si insediarono cacciandone i Saraceni, ma questi lo ripresero e lo tennero fino a quando Ruggero lo conquistò, verso la fine del secolo XI.

Caltanissetta. Città della Sicilia, capol. di provincia, fondata dai Saraceni forse su rovine di città più antica. E' sede del 31° distretto militare.

Ebbe un castello, detto di Pietra Rossa, ora in rovina, con tre torri. Quivi Federico III nel 1361 fu assalito dai conti di Gerace e di Modica, a lui ribellatisi: l'assalto fu respinto.

Nel 1718, il viceré di Vittorio Amedeo II di Savoia, si ritirava da Palermo occupata dagli Spagnuoli; giunse l'8 luglio a Caltanissetta con circa 1900 u. e il giorno seguente fu assalito alle porte della città da una banda di armati; egli la respinse e disperse dopo di avere perduto 18 u. e averne avuti 30 feriti, e poté entrare in C. dove si fermò appena due giorni, proseguendo verso Siracusa.

Nel 1820 marciarono su C. bande di rivoltosi palermitani e delle campagne (circa 6000 u.); la compagnia borbonica si ritirò a Messina e le bande, disperso un nucleo di circa 600 borghesi armati, penetrarono in città e la saccheggiarono.

Nel 1848 C. aderiva alla rivoluzione siciliana innalzando il tricolore (28 gennaio).

Brigata Caltanissetta (147° e 148° regg. fanteria). Costituita il 1° marzo 1915; il comando di brigata ed il 147° regg. dal dep. del 76° fant. (Caltanissetta) ed il 148° regg. dal dep. del 75° fant. (Siracusa).

Operazioni di guerra. Nel 1915 fu dapprima in Carnia poi nelle zone M. Fortin-S. Michele, partecipando alla 3ª e 4ª battaglia dell'Isonzo; nel 1916, dal maggio all'ottobre fu nella zona del Pal Grande, quindi passò sul Carso, nella zona di Oppacchiasella; nel 1917 passò nella zona di Tolmino, sul Merzli, ove sostenne combattimenti in luglio, (in seguito, al brillamento di una mina austriaca) e in agosto. Il 24 ottobre, scatenatasi l'offensiva austro-tedesca, la brigata ripiegò combattendo dal Merzli e Caporetto finchè venne sopraffatta e distrutta. Nel novembre successivo venne definitivamente disciolta.

Mostrine. Due strisce orizzontali rosso e cremisi.

Caltignaga (ant. *Caltiniaca*). Comune in prov. di Novara. Fu da Galeazzo Visconti preso arso e distrutto, mentre le feroci compagnie di ventura inglesi, al servizio del marchese del Monferrato ne avevano fatto loro sede. C. aveva un forte castello, munito di torri e circondato da fosso.

Calunnia (*Diritto Penale mil.*). Il reato militare di calunnia è previsto e punito dagli art. 175, 176, 177 del C. P. E.; è reo di calunnia il militare che a disegno di nuocere ad altro militare, porgerà contro il medesimo o querela o denuncia di un reato di competenza dei tribunali militari, di cui si sappia esser questi innocente, o che, all'oggetto di farlo comparire reo, gli avrà dolosamente posto addosso od in luogo idoneo a tal fine, cose la cui ritenzione o sia proibita dalle leggi militari, o servir possa all'indizio di detti reati. Il reato mil. di calunnia, pur avendo, tanto nella sua figura diretta o

formale, quanto in quella indiretta materiale, una nozione identica a quella di diritto penale comune, viene dal Legislatore considerato reato militare sia perchè turba la convivenza e la disciplina, sia perchè è militare il reato che le si riconnette e ne forma l'oggetto. Soggetto attivo e soggetto passivo del reato debbono essere militari, o individui di marina, o persone cui, per esplicita disposizione di legge, si applicano le disposizioni del C. P. E.; altrimenti, se uno dei due è persona estranea alla milizia, il fatto è incriminabile a norma del Cod. Pen. comune vigente.

La legge prevede il fatto costitutivo del reato in due ipotesi egualmente equivalenti:

a) calunnia verbale o diretta, che consiste nell'attribuire falsamente a un militare un reato di competenza militare, a mezzo di querela o denuncia, sporta ad autorità civile o militare, o a pubblico ufficiale, che abbia obbligo di riferirne a chi di dovere;

b) calunnia indiretta o reale, che si sostanzia nel porre addosso al calunniando, allo scopo di farlo comparire reo, o in luogo adatto a tal fine, cose la cui ritenzione o sia proibita dalle leggi militari, o possano servire di indizio della perpetrazione di un reato militare.

L'estremo soggettivo del reato richiede, per la sua perfezione, l'esistenza del dolo generico, che si concreta nella volontarietà del fatto e nella scienza dell'innocenza del calunniato, e quella del dolo specifico, che si sostanzia nel disegno di nuocere.

Il reato di calunnia è punito come segue:

a) in caso di condanna del calunniato e di esecuzione della pena, il calunniatore soggiace a pena uguale, in qualità e durata, a quella inflitta al soggetto passivo del reato. Se vi fu condanna a morte, il calunniatore soggiace alla pena di morte, previa degradazione;

b) se la condanna non ebbe esecuzione, la pena viene diminuita da uno a due gradi;

c) se la calunnia fu scoperta prima del procedimento, o prima del passaggio in giudicato della condanna, ovvero dopo la sentenza di assoluzione del calunniato, il calunniatore soggiace alla pena del reato contemplato dalla calunnia, diminuita da due a tre gradi, ma la pena non può essere inferiore ai quattro mesi;

d) se il calunniatore ritratta la sua calunnia prima dell'inizio del dibattimento, la diminuzione di pena sarà da tre a cinque gradi.

Calusco d'Adda. Comune in prov. di Bergamo sulla s.r. dell'Adda alle falde meridionali del M. Giglio. Ebbe un castello fino dall'epoca feudale e fu teatro di conflitti armati fra guelfi e ghibellini nel periodo dei Comuni.

Caluso (ant. *Calusium*). Comune in prov. di Torino. Vi era un forte di cui tuttora restano le mura. Nel medio evo fu conteso fra Guelfi e Ghibellini capitani rispettivamente dai Conti di S. Martino e dai Conti di Valperga. Nel 1362 vi ebbe luogo un combattimento tra il marchese del Monferrato e Martino di S. Martino, il quale rimase vittorioso; ma il marchese, tornato più tardi ad assalire C., riuscì a battere a sua volta l'avversario e la rocca dovette arrendersi, per deficienza d'armi e munizioni. Nel 1393 Amedeo VIII di Savoia tentò di impadronirsene, ma ne fu respinto dal Monferrato. Solo un secolo più tardi riuscirono i Savoia ad averlo mediante trattato.

Sull'inizio della campagna del 1859 *C.* fu uno dei punti costituenti la linea difensiva della Dora per proteggere Torino da eventuali offese da parte degli Austriaci. Vi stanziarono truppe della 4ª divisione sarda.

Calvario (*Monte*). Fu chiamato con questo nome durante la guerra la groppa più bassa e meridionale dell'altura del Podgora (testa di ponte di Gorizia). Fu teatro di aspri e sanguinosi combattimenti durante tutta la campagna del 1915, finché, durante la quarta battaglia dell'Isonzo (novembre 1915) la brigata Casale, detta dei « Gialli del Podgora », riuscì ad affermarvisi.

Calvi. Città della Corsica, fondata nel 1204, situata sopra un promontorio sul golfo omonimo. Venne fortificata con mura e rocca, divenuta più tardi, per opera dei Genovesi, cittadella, e con opere staccate, delle quali le più importanti sono il forte di Monzello e la batteria



Calvi (sec. XVIII)

della Torretta. Nel 1453 le fortificazioni vennero restaurate e rafforzate dai Genovesi, per opera di Salvago dei Salvaghi. Nel 1543 furono ingrandite da Nicolò Imperiale, governatore della Corsica.

Nel 1278 gli abitanti si confederarono con Genova. Nel 1282 i Pisani, con 7 galee, posero il blocco a Calvi, dopo di avere battuto e fugato una flotta genovese. Tuttavia, avendo perduto quattro delle loro navi da-

vanti a *C.*, dovettero ritirarsi. Tornarono due anni dopo con 14 galee al comando di Giovanni Cavalca dei Gaetani, ma vennero nuovamente respinti.

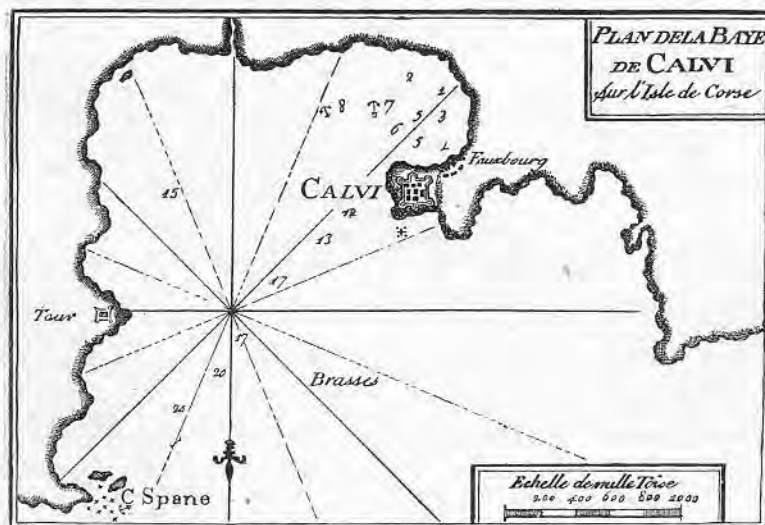
II. Nel 1421 *C.* fu presa da Alfonso V ai Genovesi, ma questi la ripresero nello stesso anno.

III. Nel 1553 (20 aprile) i Francesi, comandati dal Thermes, posero l'assedio a Calvi, e furono costretti ad abbandonarlo per opera di Agostino Spinola, inviato da Andrea Doria con 3000 fanti. Due anni dopo, un nuovo tentativo di Francesi e Turchi (20 luglio 1555) di prendere Calvi, andò a vuoto per la vigilanza dei Genovesi.

IV. *Assedio di Calvi* (1794). Fu operato dagli Inglesi, con rinforzo di truppe napoletane. Il 17 giugno 1794 due divis. navali inglesi, agli ordini di Hood e di Hotham, bloccarono il golfo, e due giorni dopo sbarcavano un corpo di 1500 u. al comando di Nelson, cui si aggiunsero 250 marinai. La città era difesa dal Lacombe, il quale disponeva di circa 600 u., cui si aggiunse un piccolo numero di cittadini armati. Il 3 luglio, Nelson, messi in batteria 13 cannoni e alcuni mortai, incominciò a battere successivamente le opere staccate; la prima cadeva il 7, e successivamente le altre: il 19 i difensori erano ridotti alla cinta. Il giorno 12 Nelson veniva, da sabbia sollevata da un proiettile nemico scoppiatogli vicino, colpito all'occhio destro e lo perdeva. Il 31, avvicinati i cannoni alle mura, si iniziava l'ultimo assalto; la breccia in poche ore era aperta, e la piazza, in cui le sofferenze della fame si facevano già sentire, e in cui erano caduti almeno 4000 proiettili, compresi quelli lanciati dalle navi, si arrese (1º agosto). I difensori, ridotti a 300 u. validi, ottennero di essere condotti liberi a Tolone. La città tornò in potere dei Francesi quando questi ripresero la Corsica (1796).

Calvi dell'Umbria. Comune in prov. di Perugia, fondato sull'antico *Mons Calvus* nel secolo IX. Nel dicembre 1798, durante la breve campagna franco-napoletana, l'ala destra dell'esercito napoletano erasi appoggiata a *C.* Il gen. Macdonald, comandante in capo dell'esercito francese, con manovra combinata, avanzò verso *C.* su tre colonne comandate dai gen. Kellermann, Rey, e Le-moine, sulla strada di Rieti. La forza complessiva dei Francesi era di circa 14 bgl. e 10 sqdr., mentre i difensori di *C.* erano circa 6000. Una colonna però, comandata dal gen. Metsch, di circa

4000 Napoletani, era in marcia per venire in soccorso della guarnigione di *C.* Ma le colonne francesi non lasciarono tempo ai Napoletani di attendere i soccorsi, giacché, battuto il grosso dell'esercito napoletano agli ordini del gen. Mack presso Otricoli, si diressero rapidamente su *C.*, che non ritenendo opportuno attaccare di fronte, presero alle spalle penetrando nell'abitato attraverso una breccia praticata nel muro del convento delle Orsoline. Giunti così di sorpresa alle spalle del presidio napoletano, questo, dopo vivo combattimento durato 6 ore, si arrese, prima che potesse giungere la colonna Metsh, che presa a sua volta dal panico, depose le armi.



Pianta della bala di Calvi nel sec. XVIII

Calvi risorta (ant. *Cales-Caleno*). Comune in prov. di Caserta. Nel 332 a. C. i suoi abitanti sono in guerra contro i Romani; ma ne vengono sconfitti e C., presa ed occupata da guarnigione romana, divenuta baluardo romano contro i Sanniti, fu devastata dalla guerra.

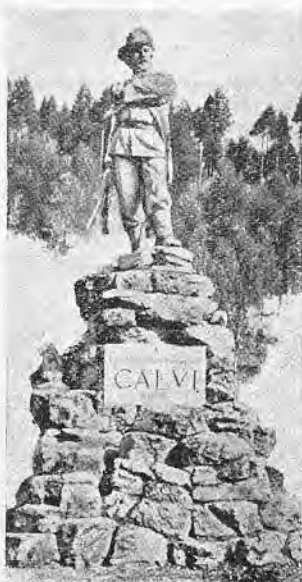
Nell'879 cadde in potere dei Saraceni che la distrussero interamente; fu riedificata, ma più tardi attaccata e presa dai Normanni, che la diedero alla Chiesa.

Calvi Giovanni Battista. Ingegnere mil. del sec. XVI. Fu incaricato dal governo spagnuolo di dirigere le difese di Rosas (1552), poi quelle di Cadice, (1556), di Perpignano (1565) e di altri punti della frontiera.

Un **Calvi Andrea**, n. di Oneglia, fu al servizio di Francesco I, come capitano e come ambasciatore.

Calvi Pasquale. Patriotta e storico siciliano del secolo XIX, n. a Messina, m. a Torino. Partecipò alle congiure contro i Borboni, e, mandato al confino in Calabria, vi fondò gruppi di Carbonari. Scoppiata la rivoluzione del 1848 vi prese parte e fu eletto membro del Comitato, deputato e ministro a Palermo. La vittoria dei Borboni lo costrinse a rifugiarsi a Malta, dove scrisse le «Memorie storiche e critiche della Rivoluzione siciliana del 1848». Nel 1860 accorse in Sicilia e fu da Garibaldi nominato presidente della Corte di Giustizia. Fu deputato per Partinico nell'VIII legislatura.

Calvi Pietro Fortunato. Patriotta, n. a Noale, m. a Mantova (1817-1855). Entrò nell'Accademia militare di Vienna, e ne uscì ufficiale, ma nel 1848 si dimise dal grado di tenente e accorse in difesa di Venezia insorta da cui fu mandato a difendere il Cadore. Questa difesa contro il Nugent e il Culz fu eroica; ma dinanzi alle soverchianti forze nemiche dovè ritirarsi a Venezia, dove combattè eroicamente, segnalandosi specialmente a Marghera, a Mestre, a Brondolo, e a Trepoint. Caduta Venezia emigrò a Torino ove continuò a cospirare. Preso l'incarico di operare un tentativo d'insurrezione nel Cadore e nella valle del Piave, con quattro compagni, nell'ottobre 1853, passando per la Svizzera entrò in Val di Sole, dove fu arrestato per il tradimento di una donna. Trasportato a Innsbruck, poi a Verona, quindi a Mantova, quivi il 17 gennaio 1855 fu condannato a morte coi quattro compagni. Questi furono graziati, ma C., il 4 luglio, dopo aver rifiutato di chiedere la grazia, dimostrandosi impavido, fu impiccato a Belvedere.



Monumento a Pietro Calvi sul colle di Contràs

Legione Pier Fortunato Calvi. V. Cacciatori (delle Alpi).

Calvi Gaetano. Generale, n. a Reggio Emilia nel 1855. Sottot. d'art. nel 1878, fu da maggiore (1900) addetto alla Scuola Centrale di tiro di fanteria. Conservò tali funzioni anche nei gradi di ten. colonnello e di colonnello, e collocato in P. A. (1913), raggiunse nel 1924 il grado di generale di divisione.

Calvino (*Tito Veturio*). Console romano, comandante nel 321 a. C., con Spurio Postumio, dell'esercito romano che fu vinto dai Sanniti presso Nola e costretto alla vergogna delle Forche Caudine.

Calvino Salvatore. Patriotta, n. a Trapani, m. a Roma (1839-1883). Prese parte alla rivoluzione del 1848 e partecipò alla spedizione in Calabria. Fallita questa, mentre tentava di recarsi a Corfù, fu arrestato e rinchiuso a Castel S. Elmo, donde uscì nel dicembre 1849; riparò a Genova e poi alla Spezia, compagno del Pisacane. Prese parte alla campagna del 1859 coi Cacciatori della Magra, donde passò nell'esercito regolare, da cui si dimise per partecipare alla spedizione dei Mille; fu ferito a Calatafimi, promosso maggiore e nominato cavaliere dell'Ordine militare di Savoia. Nel 1862 si recò a Catania per tentare di dissuadere Garibaldi dall'impresa di Aspromonte, e fu invece arrestato a Napoli sotto l'accusa di averla favorita. Nel 1866, maggiore dei volontari, ottenne la nomina a ufficiale dell'Ordine mil. di Savoia: a lui Garibaldi consegnò, per trasmetterlo, il celebre telegramma «Obbedisco». Fu deputato di Monreale e di Trapani per le legislature dall'VIII alla XI. Fu poi provveditore agli studi, ispettore al Ministero della Pubblica Istruzione, e nel 1879 fu nominato consigliere di Stato.



Calvisio (*Caio Sabino*). Ammiraglio romano del secolo I a. C. Nel 38 a. C. ebbe da Ottavio il comando della flotta contro Sesto Pompeo e nel seno di Cuma fu battuto dalle navi pompeiane; andato in soccorso di Ottavio verso Messina, la sua flotta fu dispersa da una burrasca. Il comando gli fu tolto e dato ad Agrippa.

Calvo (*Giovanni*). Generale francese (1625-1690). Brigadiere di cavalleria nel 1667, maresciallo di campo nel 1675, nel 1676 si difese valorosamente per 50 giorni a Maestricht arrecando al nemico ingenti perdite, divenendo ten. generale. Di Maestricht tenne il comando sino al 1679.

Calza (*Ordine della*). Ordine cavalleresco istituito nel 737 dal Doge Ipatò nella Repubblica di Venezia. Non ebbe lunga durata, ma nel 1460 fu rimesso in onore dai gentiluomini veneziani i quali si scelsero un capo, e fissarono come scopo dell'Ordine, quello d'istruire la gioventù nell'esercizio delle armi e nelle discipline militari.

Calza Pio. Generale, nato a Medicina (Imola) nel 1847. Partecipò da sottot. di fanteria alla campagna del



Calza Pio

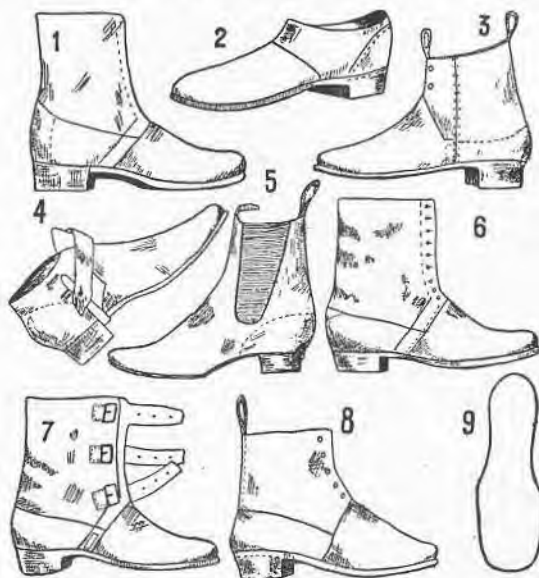
1866, frequentò la Scuola di guerra, e nel grado di colonnello (1898) ebbe il Comando del 30° fanteria. Promosso magg. generale (1904) fu nominato comandante della brigata Umbria. Collocato in P. A. (1908) e richiamato nel 1915 con le funzioni di comandante territoriale della divis. di Bologna, raggiunse nel 1924 il grado di generale di corpo d'armata. Pubblicò: «Nuova luce sugli eventi militari del 1866» e collaborò a varie Riviste militari.

Calzature militari. La calzatura considerata sotto il punto di vista igienico-pratico-economico, costituisce un importante problema militare il quale può reggere confronto con quello dell'armamento. Fra tutti gli oggetti di corredo, la calzatura ha, indubbiamente, grandissima importanza, contribuendo in alto grado alla resistenza e manovrabilità delle truppe. Difatti una calzatura, che mal si adatti al piede, produce, fin dalle prime marce, escoriazioni e compressioni, sì da porre fuori combattimento più uomini che non le malattie, menomando, in tal modo, la potenzialità delle unità combattenti.

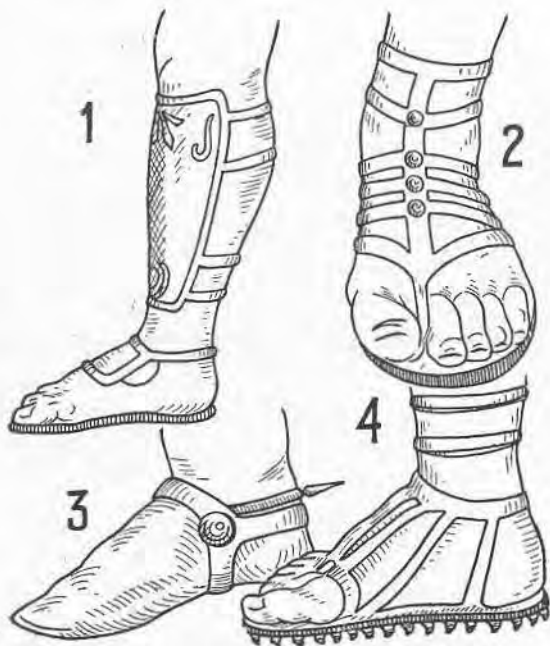
Tutte le civiltà: egizia, greca, romana, che già conoscevano le calzature, riservandole solo ai ricchi, estesero sempre questo privilegio ai militari. Nell'antica Grecia, i guerrieri facevano uso d'una speciale calzatura detta «cnemide», in cuoio forte, guarnita di lamiere di stagno o di rame. Ebbero ancora la «crépida militare», un sandalo con un intreccio di strisce di cuoio, che si raccoglievano sul dorso del piede. Presso i Romani, la C. M. tipo, fu la «càliga» senza chiodatura e con chiodatura; sandalo che fasciava il piede e il collo del piede

t'anni compaiono i primi «stivali» militari in pelle e tacco di cuoio, mentre lo sperone, in origine un chiodo simile a quello dell'elmo tedesco d'oggi, fu sin dal Mille usato dai cavalieri italiani.

Le impedimenta di Gustavo Adolfo riservarono spazio alle C. M., le provvidenze del Louvois ne costitui-



1. Stivalino alpini e artiglieria da montagna (1900); 2. Scarpa armi a piedi (1879); 3. Stivalino cavalleria (1872); 4. Stivalino modello «ardito»; 5. Stivalino sottufficiali musicanti (1884); 6. Stivalino alpini e artiglieria da montagna (1910); 7. Stivalino genio (1880); 8. Stivalino artiglieria e carabinieri (1893); 9. Suola caratteristica dello stivalino 8.



1. Cnemide dei guerrieri greci; 2. Caliga del soldato romano; 3. Calzatura dei cavalieri italiani del 1000; 4. Caliga clavata (con i chiodi).

sino alla parte inferiore della gamba. Nel medio evo, la calzatura dei guerrieri era in metallo, finemente cesellata dai migliori artisti dell'epoca, trasformata in complemento delle ricche armature che i cavalieri indossavano nei tornei e in guerra. Durante la guerra dei Tren-

rono dei magazzini permanenti, Napoleone vi dedicò particolari studi, estendendo ai suoi soldati quanto su di se stesso sperimentava nella vita di guerra. Il Principe di Hohenzollern molto a proposito chiama le scarpe nelle sue lettere sulla strategia «un elemento strategico». Nelle passate campagne il cattivo stato delle calzature poco mancò che non producesse le più funeste conseguenze, come rilevava il Von der Goltz nella campagna franco-prussiana del 1870-1871. Si videro nel mese di dicembre, in un inverno rigidissimo, soldati marciare in strade fangose, con scarpe lacere, molti in zoccoli. E nel corpo del Gran Duca di Meklemburgo, in seguito a marce faticose, molte compagnie avevano molti uomini senza scarpe, con scapito dell'ordine e delle operazioni.

In Italia, nel nostro esercito, fin dal 1858 era già di prescrizione una «scarpa per la fanteria»; man mano vennero adottati tipi speciali di calzature, adatte per le varie armi.

Calzia (Francesco). Medaglia d'oro. Nato a Villaguardia, partecipò alle campagne contro la Francia della fine del 1700 come capitano delle milizie d'Oneglia. Il coraggio dimostrato nel 1798 gli valse la medaglia d'oro al valore: «per l'attività e fermezza dimostrate nel far trionfare le armi nostre nel Principato d'Oneglia contro gli attentati de' Liguri ai quali prese il 27 giugno 1798 la ridotta di Colle Bassa». Nel 1799 gli venne accordata la paga di capitano delle milizie. Per le prove di devozione che poi continuò a manifestare, Vittorio Emanuele I nel 1816 gli assegnò un'annua pensione.

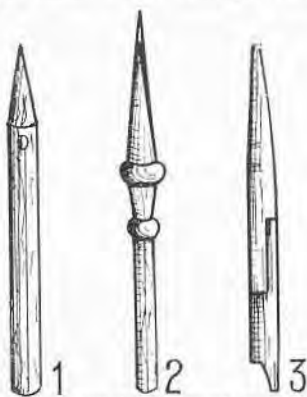
Calzolaio militare. Il servizio delle costruzioni e

riparazioni alle calzature militari è affidato, nella quasi totalità, a capi operai calzolari borghesi, assunti mediante regolare contratto a licitazione privata. La semplicità della calzatura militare non esige tanto degli specialisti quanto un personale, appunto perchè borghese, di pieno ed incondizionato gradimento per l'amministrazione militare per il fatto che è chiamato a vivere, in parte, la vita intima di caserma. La costruzione di calzature ai capi operai calzolari, rappresenta l'eccezione. Ad essa provvede l'Opificio Vestiario ed equipaggiamento (Torino) il quale per la sua attrezzatura e per la sua organizzazione, può provvedere abbondantemente ai bisogni di pace, non solo, ma anche di guerra. Il servizio delle riparazioni, invece, è di massima affidato a borghesi, il che non esclude però che possa essere fatto anche ad economia, sia come mezzo normale in sede di guarnigione, sia come mezzo eccezionale in particolari contingenze di tempo e di luogo, quali possono essere in distaccamento o in guerra. Si è perciò, che s'impone la necessità di addestrare e preparare sin dal tempo di pace i soldati calzolari, che già del mestiere, possano domani essere elementi sui quali poter fare sicuro affidamento.

Per le riparazioni, col sistema «ad economia» l'amministrazione militare impianta nell'interno dei corpi dei laboratori che funzionano, come direzione disciplinare e amministrativa, a mezzo di un ufficiale incaricato; come direzione tecnica da un capo laboratorio borghese assunto in servizio con contratto di lavoro annuale; come mano d'opera con soldati calzolari ed eccezionalmente con operai borghesi a cottimo; nei riguardi delle materie prime e attrezzatura con acquisti diretti fatti dal corpo con l'osservanza delle disposizioni che regolano la materia contrattuale. Una apposita tariffa comprende tutte le riparazioni possibili, e di ciascuna di esse fissa il compenso dovuto. Alle manovre di campagna ed in guerra i reparti dispongono di «colli o sacchi pel calzolaio» contenenti l'arredamento di piccoli laboratori, nonché le materie prime necessarie per le riparazioni alle calzature da eseguirsi direttamente dai soldati-calzolari.

Calzuolo. Viene così chiamato il fornimento di metallo di qualunque arma d'asta, che sta dalla parte opposta alla punta. Esso, generalmente era appuntito, tanto nelle aste, quanto nelle lancia, ed era fatto per ferire, se le circostanze lo richiedevano, usandolo come una seconda punta di fortuna (*cuspidic*) oppure per potere piantare l'arma nel terreno perchè si mantenesse ritta senza doverla tenere a mano od appoggiare a pareti od altro colla punta.

Camacho (*Eliodoro*). Generale boliviano del secolo XIX. Fu comandante in capo delle forze della Bolivia nel 1879, contro il Perù, scelto a rimpiazzare Duza, ma non poté impedire la vittoria cilena. Quindi fu a capo del partito liberale.



1. Calzuolo di lancia moderna con asta di legno; 2. Idem con asta metallica; 3. Cuspide antica.

Camachos (*Francesco di Borja, marchese dei*). Ammiraglio spagnolo (1726-1808). Si batté in tutte le lotte che la Spagna sostenne nella sua epoca, contro i pirati, contro gli Americani del sud, contro gli Inglesi, contro i Francesi. Nel 1793 al comando di una squadra di 9 fregate e 24 navi minori, prese San Pietro e Sant'Antonio, tolte alla Sardegna poco prima dai Francesi, e le restituì al re di Sardegna. Nel 1805 fu nominato comandante in capo della flotta, malgrado la tarda età; ma l'anno seguente fu assassinato dalla folla di Cartagena, come sospetto di francofilia.

Camaglio. Quella parte di armatura difensiva che si portava attorno al collo, con o senza cappuccio, e che



Sec. XIV

Sec. XII

era di maglia più fitta e quindi più resistente; esso copriva anche le spalle. Era portato fin dal secolo XIV



Camaglio del sec. XIV

e forse anche prima a copertura anche della testa; introdotti gli elmi, passò a coprire il collo e le spalle. La maglia era di filo di acciaio o di ottone, più fitta di quella del giaco, e talvolta era attaccata alla parte inferiore dell'elmo o del bacinetto, quindi la voce «elmo o bacinetto a camaglio». Anche ai cavalli ponevasi una specie di C. a protezione della testa e del collo.

Camagna (anticamente *Camania Canapientium*). Comune in prov. di Alessandria. Era munito di una forte rocca. Nel 1431 fu preso e saccheggiato da Francesco di Cotignola, per conto del duca Filippo Visconti di Milano. Venne successivamente ripreso dai Conti di Valperga.



Camaglio del sec. XIV

Camagna Giuseppe. Generale, n. ad Alessandria nel 1873. Sottot. di fanteria nel 1891, partecipò alla campagna italo-turca (1911-12) e si distinse durante la guerra del 1915-18 quale colonnello comandante del 236° reggi-

mento fanteria, meritandosi due med. d'argento nelle azioni del Monte Santo nel maggio e nell'agosto 1917. Nel luglio 1918 assunse il comando del 64° regg. fanteria di marcia dislocato in Francia; nel 1924 il comando del 69° fanteria. Promosso generale di brigata (1926) fu nominato Ispettore di mobilitazione presso la divisione di Catanzaro.

Camaiole. Comune in prov. di Lucca; venne fortificato nel sec. XIV per opera dei Lucchesi. Nel 1429 fu preso e danneggiato dai Fiorentini.

Camara (*Emanuele della C. y Libermore*). Ammiraglio spagnolo nato nel 1836; fece la campagna del Messico, quella del Callao, quella di Cuba, quella delle Filippine. Nel 1908 assunse il comando di una squadra di 4 navi da guerra, 3 cacciatorpediniere e alcuni piroscafi, destinata all'isola di Cuba. La squadra partì ma tornò indietro alla notizia della sconfitta di quella del Cervera.

Camarina. V. *Santa Croce Camerina*.



Camara Emanuele

Camaron (*Combattimento di*) (30 aprile 1863). Fa parte della spedizione francese nel Messico. Qualche giorno innanzi alla presa di Puebla, una compagnia della legione straniera composta di 3 ufficiali, e 62 uomini, agli ordini del capitano Danjou, andava d'avanguardia da Chignihuité a Palo-Verde per far la strada a due convogli d'argento e di munizioni, quando fu attaccata violentemente da una colonna messicana composta di 1500 fanti e 800 cavalli. La compagnia respinse due attacchi, e si ritirò nella Cascina C. che organizzò a difesa. Perduto il proprio capitano, il sottotenente Vilain continuò la difesa, finché alla sera egli fu pure colpito a morte. Lo sostituì il sottot. Maudet, ma anch'egli venne colpito a morte dopo altre 3 ore di fuoco; e finalmente i resti della compagnia furono fatti prigionieri. La compagnia aveva perduto 46 uomini con 3 ufficiali e 20 sottufficiali e soldati morti. Ma il combattimento costò ai messicani 200 morti e 100 feriti, e permise al convoglio di mettersi in salvo.

Cambiano (fra' *Ascanio*). Generale piemontese delle galere ed ammir. dell'armata della Religione (sec. XVI-XVII). Condusse nella primavera del 1603 l'impresa contro Lepanto e Patrasso, riportandone 16 pezzi d'artiglieria e 392 schiavi. Nel maggio dello stesso anno con altra armata navale, di 4 fregate, 4 feluche e 5 galere, tentò un attacco contro Monastir, che non riuscì. Fu poi alle dipendenze del Marchese di S. Croce in levante, contro i Turchi.

Cambiano di Ruffia Giuseppe. Generale piemontese (sec. XVI-XVII) e scrittore mil. Distinto artiglieriere, si mostrò abile stratega sulle Alpi piemontesi. Comandante generale dell'artiglieria dal 1580 al 1605, fu frequentemente incaricato di mettere in esecuzione le imprese più difficili nelle guerre della fine del sec. XVI. Nel 1588 sloggiò i Francesi da Carmagnola conquistando ricco

bottino. Scrisse una relazione sulla vita di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I e la storia del suo tempo dal 1496 al 1599, intitolata «*Historico discorso*».

Cambiano di Ruffia Eugenio. Generale piemontese, morto a Cambiano nel 1785. Primo scudiere e gentiluomo di camera dei Duchi d'Aosta e di Monferrato, divenne magg. generale di cavalleria nel 1781.

Cambio (*di numero e di categoria*). Era uno dei modi di dispensa dal servizio, previsto sino a pochi anni fa dalla nostra legge sul reclutamento, e consisteva nella facoltà concessa ad un individuo di compiere il servizio militare in luogo del proprio fratello per particolari condizioni di famiglia. Tale dispensa dal servizio era detta anche surrogazione di fratello, per distinguerla dalla surrogazione ordinaria, ed era possibile solo quando in una stessa famiglia non tutti i fratelli erano obbligati al servizio militare. Essi si scambiavano gli obblighi di servizio, vale a dire il numero che avevano estratto e la categoria. Essendo ora state abolite le varie categorie, tale eccezione è venuta automaticamente a cadere. Essa non poteva considerarsi un'eccezione nell'interesse della famiglia, ma, come l'affrancazione e la surrogazione ordinaria, rappresentava un ingiusto ed immorale privilegio, le cui dannose conseguenze per la sana compagine dell'esercito non occorre porre in luce tanto sono evidenti.

Queste specie di dispense dal servizio sorsero in Francia pochi anni dopo la pubblicazione della legge Jourdan, ed ebbero larga applicazione sino al 1870; indi con l'estendersi del giusto principio dell'obbligo generale e personale al servizio andarono gradatamente scomparendo. Si era arrivati, un tempo, ad ammettere il C. anche fra estranei, in modo che chiunque potesse farsi sostituire da altri nel servizio militare, ciò che permetteva che il ricco comprasse il povero per questo scopo.

Cambio di guarnigione. Sistema di rotazione delle guarnigioni per le armi di fanteria e cavalleria, che si usa in Italia, avente per iscopo di alternare, dopo un dato periodo di anni, le residenze meno fortunate con quelle più favorevoli. Talvolta ciò avviene anche per ragioni d'indole militare, e morale, oppure per necessaria sistemazione delle guarnigioni per questioni territoriali. Le truppe alpine hanno guarnigioni estive ed invernali. L'artiglieria ed il genio, di massima non cambiano, e solo ultimamente ebbero luogo alcuni spostamenti per nuova dislocazione delle diverse specialità. La rotazione delle residenze avviene poi semestralmente od annualmente per i disaccamenti. Il provvedimento fu legato in modo particolare alla formazione del regno d'Italia, allo scopo di amalgamare per quanto possibile gli abitanti delle varie regioni, vissute per secoli divise.

Cambio degli avamposti. Il servizio d'avamposti, per sua natura faticoso e logorante, non può essere disimpegnato per troppo lungo tempo dagli stessi reparti senza pericolo che esso venga a perdere della necessaria efficacia; per contro, nell'interesse della miglior conoscenza del terreno da vigilare ed allo scopo di mantenere nella zona d'osservazione la maggior possibile tranquillità, conviene che la sostituzione dei reparti in essa impiegati non sia molto frequente. Il cambio degli avamposti va pertanto regolato in modo da conciliare le sueposte contrarie esigenze, prendendo norma dalle circostanze e lasciando conveniente latitudine di decisioni al comandante dell'unità che si copre con gli avampo-

sti. In massima, negli avamposti a disposizione sistematica completa, il cambio avviene: per le piccole guardie, di giorno, ogni 24 ore o più spesso se il comandante d'avamposti lo creda opportuno; per le gran guardie, ogni 24 ore; per la riserva d'avamposti, quando tutti i suoi riparti abbiano compiuto il turno di gran guardia. Il cambio si esegue in silenzio, senza farsi scorgere dal nemico e preferibilmente al mattino. Può convenire l'effettuazione del cambio durante la notte nei casi eccezionali, non improbabili nelle operazioni d'assedio, in cui gli avamposti montanti conoscano già la zona per avervi prestato altra volta lo stesso servizio. In ogni caso gli avamposti smontanti non lasciano le posizioni occupate sino a che quelli montanti non siano ben sistemati ed entrati in piena funzione. Quando l'unità che staziona sotto la coperta di sicurezza riprende la marcia, avviene il ritiro degli avamposti. Esso ha luogo all'ora indicata dal comandante del corpo principale; questi prescrive anche se la truppa deve rientrare al grosso della colonna (caso normale) o all'avanguardia, o alla retroguardia (nelle marce in ritirata). Nel caso ora accennato di marcia in ritirata, gli avamposti procurano di lasciare le posizioni senza che il nemico possa accorgersene.

Cambio delle truppe in linea. Termine sorto per consuetudine durante la guerra mondiale, nel periodo della sua forma stabilizzata (guerra di trincea) confermato successivamente anche dalla terminologia ufficiale. Al primo periodo di guerra di movimento, condotta secondo i canoni prebellici dell'arte della guerra (periodo breve come a tutti noto), seguì quello della guerra di stabilizzazione, caratterizzata dal grande sviluppo della fortificazione campale (trincee e difese accessorie) e dal ravvicinamento delle linee avversarie con reciproca attitudine difensiva e temporeggiatrice. Nei primi tempi le stesse truppe delle prime linee di schieramento ebbero il compito di guernire e presidiare le trincee. Il prolungarsi però di tale stato di cose rese necessario non solo di addivenire al cambio delle truppe in linea, ma di fissare, in prescrizioni di massima, quasi con carattere regolamentare, le norme per disciplinare tale atto.

Il cambio delle truppe in linea può essere considerato da un duplice punto di vista: da quello « tattico » e da quello concernente l'« avvicendamento » delle truppe in linea per necessità fisiologiche, morali e disciplinari. Dal lato « tattico » il cambio delle truppe in linea rappresenta un momento critico per il partito che lo esegue, di cui il nemico può approfittare per effettuare un attacco. Per eliminare tale eventualità si è ricorso alle seguenti providenze:

- ricognizione preventiva per parte di ufficiali per conoscere itinerari, punti importanti e delicati, ecc.;
- precedente invio di ufficiali e aliquote di truppa per prendere le consegne;
- gradualità nell'esecuzione del cambio;
- esecuzione notturna, in assoluto silenzio;
- non provocare reazioni del nemico durante il cambio con tiri di artiglieria, bombarde, ecc.;
- effettuare il cambio per unità organiche.

L'avvicendamento (V.) delle truppe conseguì anche ad una necessità disciplinare e di addestramento, oltreché fisiologica. La vita di trincea produceva un rilassamento nei vincoli organici dei reparti, e attutiva lo spirito aggressivo delle truppe, in quanto si radicava la mentalità della tattica prettamente difensiva, la quale non

può condurre a risultati positivi. Nelle seconde linee le truppe, oltre che ritemperarsi, col riposo e coll'igiene, venivano perciò addestrate alla guerra di movimento e offensiva; i capi le riprendevano alla mano, e non esitavano a ricorrere, a tale scopo (e con ottimo successo per quanto sembrasse un anacronismo) alle esercitazioni in ordine chiuso.

Il cambio delle truppe in linea si cominciò ad organizzare e disciplinare coi criteri sopra enunciati, così presso il nostro esercito come presso gli altri belligeranti, verso la metà del 1916. Una circolare del gen. Cadorna, appunto del luglio 1916, stabiliva che nessun reparto doveva stare nella trincea avanzata più di 24 ore, nessun battaglione in prima linea più di 8 giorni e nessun reggimento in trincea più di 15 giorni.

Cambis (*Giuseppe Velleron di*). Generale e scrittore mil. francese, (1706-1772). Fu capitano dei dragoni poi generale della fanteria del papa. Lasciò diverse pubblicazioni storiche e militari di cui la principale è una « Storia di Avignone ».

Giacomo di Cambis, Maresciallo di campo francese, m. nel 1653 in seguito a ferite riportate nel combattimento di Palamos, in Catalogna, dove comandava la cavalleria.

Luigi di Cambis. Generale francese (1669-1740). Dal 1724 al 1728 fu ambasciatore in Savoia e poi comandante del Delphinato. Promosso ten. generale nel 1734, due anni dopo andò in Inghilterra come ambasciatore.

Luigi di Cambis. Generale francese (1725-1786). Combatté colla cavalleria in Boemia, in Baviera, sul Reno, nelle Fiandre, fra il 1741 e il 1760.

Cambise. Re della Persia nel 529 a. C. Nel 527 marciò sull'Egitto e lo conquistò in sei mesi, devastandolo. Tentò due spedizioni: contro Cartagine e l'Etiopia, ma entrambe fallirono. Approfittando della sua assenza gli venne tolto il potere; mentre marciava verso la Persia per riconquistarlo, morì a Ecbatana.

Cambodge. Regno dell'Asia meridionale sotto il protettorato francese, compreso nell'*Indocina*.

Ordine reale del Cambodge. Istituito dal re Norodom I l'8 febbraio 1864 in ricordo della liberazione del Cambodge dal dominio annamita. Tale ordine divenne francese nel 1896. Comprende 5 classi, da cavaliere a gran croce; è dato ai benemeriti per il servizio al paese. La decorazione è costituita da una rosetta ad 8 punte con raggi in oro tempestati da brillanti, sormontata da corona reale in oro, sostenuta da nastro rosso orlato da due bordi verdi.



Ordine reale del Cambodge

Cambrai (ant. *Cameracum*). Fu una delle prime terre passate dal dominio dei Romani a quello dei Franchi, e nel Medio Evo venne fortificato; nel sec. XVI, alle ant. mura vennero aggiunti baluardi robusti, con fosso, e una cittadella con 4 baluardi e difese accessorie. Durante le guerre di predominio tra Francia e Spagna il possesso di questa città fu aspramente disputato, data la sua situazione geografica, ed il fatto di essere sta-

ta già da tempo fortificata: ed invero, sita sulla destra dello Schelda, costituiva una piazza che sbarrava la grande via d'invasione dalle Fiandre — allora spagnuole — alla Francia, lungo la direttrice Sambre-Oise.

I. *Lega di Cambrai*. Alleanza conclusa ai danni della Repubblica di Venezia nell'anno 1508, il 10 dicembre, sotto gli auspici di Giulio II, il quale si proponeva « di far cessare le perdite, le ingiurie, le rapine, i danni che i Veneziani hanno arrecato non solo alla Santa Sede Apostolica, ma al Santo Romano Imperio, alla Casa d'Austria, ai Duchi di Milano, ai re di Napoli ed a molti altri principi occupando e tirannicamente usurpando i loro beni, i loro possedimenti, le loro città e castella, come se cospirato avessero per il male di tutti... ». Aderirono alla Lega, oltre a Massimiliano I, a Luigi XII di Francia, a Ferdinando d'Aragona, quasi tutti i principi italiani. Secondo l'accordo, il territorio dello Stato Veneziano sarebbe stato ridotto ai confini segnati dalle lagune; sarebbero quindi ritornati al Papa Rimini, Faenza e le altre terre di Romagna conquistate, nel secolo precedente, dai Veneziani; all'Impero Padova, Vicenza, Rovereto, Trento, il Friuli, l'Istria e il Patriarcato d'Aquileia; alla casa di Francia Brescia, Bergamo, Crema, Cremona; al re di Napoli e d'Aragona i porti di Trani, Otranto e Brindisi. Era stato altresì deciso di accogliere nella Lega anche il re d'Ungheria, il quale mirava al possesso della Dalmazia, il Duca di Savoia, che vantava diritti su Cipro, il Duca di Ferrara il quale agognava ad annettersi il Polesine di Rovigo e, in fine, il Marchese di Mantova che voleva ricuperare la città di Asola.

Venezia ebbe notizie della formidabile coalizione dal segretario residente in Milano, il Caroldo, e subito si adoperò per allontanare taluni principi della Lega mercè l'opera degli accorti diplomatici, che essa aveva inviato presso le corti di Europa. Nel tempo stesso armava un esercito di ben trentamila fanti e cavalieri con buona artiglieria, affidandolo al comando di Niccolò Orsino e di Bartolomeo d'Alviano. La durissima lotta, che minacciava di ridurre la Repubblica all'angustissima cerchia delle sue lagune, durò con varia fortuna per ben otto anni e mise in splendida luce il patriottismo del popolo e la saviezza del patriziato veneto. Il re di Francia mosse per il primo varcando le Alpi; egli assoldò 6000 svizzeri, e ottenne aiuti in denaro da Firenze e da Milano, mentre vari signori italiani allestivano compagnie per marciare contro Venezia. La quale, provata fin dall'inizio della lotta dalla gravissima sconfitta di Agnadello (1509), perdute poscia, ad una ad una, le città di terra ferma, ribellatesi ai rettori veneti o conquistate dai confederati, diede prova di fermezza eroica. Col memorabile assedio di Padova, invano assalita dai mercenari dell'impero, le sue sorti sembrarono rialzarsi. Assoldate nuove truppe, rafforzata l'armata di ben cinquanta galee, adottati i più efficaci provvedimenti per assicurare gli approvvigionamenti, la Repubblica svolse altresì un'attissima opera diplomatica, riuscendo a staccare dalla Lega il Papa e, con l'aiuto di questo, anche il re di Spagna. Le rivalità tra la casa d'Austria e quella di Francia per i possessi d'Italia contribuirono infine ad affrettare lo sciogliersi dell'alleanza (1516). Le perdite della Repubblica in terraferma si ridussero, in conclusione, alla cessione di Cremona, di alcune città di Romagna e di due castelli, Riva di Trento e Rovereto. I fatti d'arme memorabili di questa guerra, de' quali si discorre al pro-

prio luogo, furono: la battaglia di Agnadello (1509); l'assedio di Padova (1509); l'assedio di Mirandola (1511); l'assedio di Bologna (1512); la battaglia di Ravenna (1512); le fazioni di Brescia (1512 e 1515-16); la battaglia di Novara (1513); la battaglia di Marignano (1515); l'assedio al castello di Milano (1515); l'assedio di Verona (1516).

II. *Pace di Cambrai* (1529). Pone fine ad una delle fasi della guerra sopraddetta tra Francia e Spagna: detta anche « Pace delle Dame », perchè le sue trattative furono condotte tra Margherita di Savoia, zia di Carlo V, e Luigia di Savoia, sorella di Francesco I. La pace fu vantaggiosa per gli Spagnuoli, dannosa per i Francesi, motivo per cui nel 1536 la guerra riarse fra i due Regni, per finire con la celebre battaglia di San Quintino.

Nel 1724 si riunì a Cambrai un grande congresso europeo per decidere di varie ed importanti questioni della vita politica europea di allora, ma i suoi risultati furono minimi.

III. *Tentativo contro Cambrai* (1581). Appartiene alla guerra di Fiandra. Fu posto alla città da Alessandro Farnese, ed egli la strinse con fortificazioni, che però dovette abbandonare all'arrivo di un esercito francese condotto dal duca d'Alençon e forte di 12.000 fanti e 300 cavalli.

IV. *Assedio di Cambrai* (1595). Fu posto dal Fuentes, agli ordini della Spagna, con 12.000 fanti, 3000 cavalli, 80 cannoni; vennero arruolati 4000 uomini di fatica per i movimenti di terra, e raccolti approvvigionamenti e



L'antica cittadella di Cambrai

munizioni in grande copia. La piazza era difesa da 3000 fanti e 600 cavalli, francesi, svizzeri, valoni, al comando del maresc. francese Balagny e ben munita. Il Fuentes.

divise in quattro corpi il suo esercito, e ciascuna delle zone corrispondenti muni di un forte principale e di ridotte e trincee di circonvallazione e controvallazione. Gli spagnuoli lavorarono di trincea tra continue fazioni e sotto il fuoco delle artiglierie della piazza, controbattuto da tre batterie, di 14, 10, 8 pezzi ciascuna, oltre a cannoni portati qua e là ne' siti più opportuni. Le trincee giunsero al fosso e quivi la lotta si accese vivamente. Frattanto il re di Francia inviò 500 cavalli al soccorso di C., ed essi riuscirono a penetrarvi rianimando il coraggio dei difensori (fine settembre). Ma il Fuentes, rinnovate le sue batterie danneggiate dai difensori, aperse un fuoco terribile contro le mura, e contro la città medesima. Allora i cittadini si ribellarono al Balagny e lo costrinsero a venire a patti col Fuentes, cui dovette cedere la piazza (9 ottobre).

V. *Tentativo contro Cambrai* (1657). Il visconte di Turenne, iniziando la campagna nel maggio, decise di sorprendere C., tenuta da debole guarnigione spagnuola al comando del conte Salazar, e la investì tracciando trincee. A soccorrere C. s'avanzò il Condè, e riuscì con 3000 cavalli ad attraversare le truppe francesi. Ciò decise il Turenne a rinunciare all'impresa.

VI. *Assedio di Cambrai* (1677). Mentre durava l'assedio di Valenciennes, il re di Francia e Vauban decisero di assediare anche C. Vi era un presidio comandato da Don Pedro Zavala, composto di 1400 cavalieri, 7 regg. di fanteria, e 1000 borghesi armati. Ben provvisti erano i magazzini. L'esercito d'investimento era composto di 38 bgl. e 48 squadr. Il re fece costruire le linee di controvallazione sulla riva destra del fiume fino a 2300 e 3500 m. dalle opere nemiche; e sulla riva sinistra fece altri lavori di fortificazione, una specie di linea di circonvallazione che dal 22 marzo al 25 fu quasi terminata. Nella notte del 2 aprile si iniziò il primo attacco, con tiro d'artiglieria. Solo al mattino del 3 aprile risposero i difensori. Lo Zavala tentò colla cavalleria una sortita, che costò tuttavia diverse perdite. L'assalto dei Francesi si sferrò contro il bastione N. E. Ma l'attività dei difensori riuscì a controbatterlo. Vauban intanto il 5 marzo avanzò gli approcci e le parallele contro i due rivellini e le spianate relative. L'artiglieria prendeva posizione contro il bastione Robert, donde veniva difesa la piazza da sud-ovest. Finalmente nella notte sul 9 aprile, gli zappatori si avvicinarono fino a 50 m. a sinistra, ed a 30 m. a destra del terrapieno lungo le scarpate dei fossi. E nella notte dal 10 all'11 aprile, si sferrò l'assalto alla spianata della Corona. Nelle notti dal 13 al 17 aprile, dopo un forte bombardamento di tutte le artiglierie, ed assalti ripetuti e sanguinosissimi, la città capitolò, lasciando nelle mani dei Francesi 2400 prigionieri.

VII. *Trattato di Cambrai* (17 febbraio 1720). Ponete termine alla guerra mossa dalla Spagna per cancellare le conseguenze del trattato di Utrecht. La pace è firmata tra Spagna, Austria, Francia, Inghilterra, Piemonte. Vittorio Amedeo II riceve la Sardegna in cambio della Sicilia, e il titolo di re.

VIII. *Attacco di Cambrai* (1793). Le truppe di Kilmaine avendo dovuto battere in ritirata, davanti a forze austriache superiori, lasciarono guarnigione a C., al comando del gen. Declaye (maggio 1793). Il 6 agosto la piazza fu investita dagli Austriaci, ma si difese energicamente e quattro giorni dopo gli Austriaci battevano in ritirata.

IX. *Conferenza tedesca di Cambrai* (settembre 1916). Il grave insuccesso attorno a Verdun toccato ai Tedeschi nel 1916, e le sconfitte riportate nello stesso anno sulla Somme scossero fortemente in Germania la posizione di Falkenhayn: l'opinione pubblica tedesca ne impose la sostituzione quale Capo di S. M. dell'esercito germanico, ed il binomio Hindenburg-Ludendorff ne assunse l'eredità. Il 7 settembre 1916, in conseguenza di tale fatto, si riunivano a Cambrai tutte le più alte personalità responsabili della vita politico-militare tedesca e da questa conferenza sorse la così detta « politica di Cambrai ». I suoi capisaldi furono i seguenti:

1° Procedimenti da usare per vincere militarmente la guerra. Si riconobbe la gravità della situazione e la necessità di raccorciare l'estensione della fronte, per poi agire offensivamente, ma in modo deciso, accompagnando le grandi azioni militari con un'adeguata politica economica, sociale ed internazionale;

2° Negoziati per un'eventuale pace. Si riconobbe la necessità di dover accettare qualsiasi possibilità di pace, basata però sul concetto della pace così detta « bianca ». In conseguenza:

3° Propaganda pacifista presso l'Intesa e specie presso la Russia. Si dispose perchè una ben organizzata campagna fosse svolta in tutta Europa, per guadagnare l'opinione pubblica all'idea della pace « bianca », e si decise di allacciare strette relazioni cogli estremisti russi, allora dimoranti prevalentemente in Svizzera;

4° Impiego di sottomarini e condotta verso gli Stati Uniti. Non ostante i pareri dei tecnici favorevoli all'immediato impiego dei sottomarini nella guerra senza quartiere al commercio nemico, l'impiego dei sottomarini fu ancora procrastinato fino al marzo 1917.

X. *Prima battaglia di Cambrai* (Guerra mondiale, 20 novembre - 3 dicembre 1917). Cambrai fu occupata dalle avanguardie della 2ª armata tedesca il 26 agosto 1914, e per quattro anni rimase occupata dallo straniero: la fronte franco-tedesca si stabilizzò all'ovest della città, prima assai lontano, poscia, nel 1917, col ripiegamento dei Tedeschi sulla linea di Hindenburg, più vicino. Le operazioni militari svoltesi nelle Fiandre nell'estate-autunno del 1917 col loro esito sfavorevole avevano depresso il morale degli Inglesi, per cui sir Douglas Haig pensò di tentare nel novembre una ardita azione contro i Tedeschi nelle Fiandre; e a questo scopo gli parve zona migliore per agire quella di Cambrai, sia per il terreno ottimamente prestantisi per l'impiego delle numerose tanks (cioè sorpresa materiale e morale sui Tedeschi), sia perchè zona fittamente coperta da boschi. Scopi della battaglia:

a) sfondare le linee nemiche tra il canale del Nord e il canale di S. Quintino;

b) occupazione del bosco di Bourlon, unica posizione per agire efficacemente su Cambrai, e dei passaggi sulla Sensée;

c) eventuale sfruttamento del successo in direzione Valenciennes.

Pétain ne fu avvertito solo il 19 novembre; ciò non ostante dispose per il concorso alla battaglia col distaccamento d'armata Degoutte. Cosicché il 20 novembre mattina, la 3ª armata inglese — gen. Byng — disponendo di oltre 500 tanks, passò all'attacco contro la linea di Hindenburg, ivi tenuta dalla 2ª armata tedesca, comandata dal gen. v. Marwitz: 1° obiettivo il bosco di Bourlon. L'attacco di sorpresa delle tanks riuscì piena-

mente, tanto che la 1^a e la 2^a linea della complessa zona di resistenza nemica furono facilmente sorpassate; dal canale del Nord fino al bosco di Lateau, salvo però che nei pressi del villaggio di Flesquières: le perdite furono gravi d'ambo le parti; come da ambo le parti vennero subito a mancare acconce riserve, agli Inglesi per lo sfruttamento del successo, ai Tedeschi per sferare un'immediata e efficace azione controffensiva. Caduto il villaggio di Flesquières il 21, gli Inglesi continuarono ad ottenere lievi progressi, sempre più vivacemente contrastati dal nemico, man mano che a questo giungevano rinforzi, specie tratti dalla fronte russa. Solo l'occupazione del bosco di Bourlon avrebbe dato agli Inglesi il senso di una decisa e chiara superiorità: ciò non ostante la 62^a divisione inglese solo il 27 novembre poté mettere piede in detto bosco, che però fu riperduto subito dopo. La linea inglese, la sera del 29 creava un notevole saliente, contro il quale, il 30 novembre, ebbe buon gioco ad agire poderosamente il v. Marwitz, con azione concomitante da sud e da nord, contro i fianchi del saliente stesso, per strozzarlo e catturare gli Inglesi spintisi troppo avanti. Dal 30 novembre al 4 dicembre si lottò strenuamente secondo il concetto di cui sopra, e solo il giorno 4 cessò la battaglia, i cui risultati, se fecero guadagnare del terreno agli Inglesi tra Flesquières e Marcoing, ne fecero perdere loro altrettanto, se non più, verso sud.

XI. *Seconda battaglia di Cambrai* (settembre-ottobre 1918). Più esattamente si può nominare battaglia di San Quintino-Cambrai. Il gen. Foch, dopo i felici risultati delle offensive alleate dal luglio 1918 in poi, decise, nel settembre, di menare ai Tedeschi un grave colpo al nord, per continuare intensa l'opera di martellamento in vari punti, che avrebbe dovuto esaurire ogni resistenza nemica. Questa volta la zona prescelta fu quella tra San Quintino e Cambrai, zona che era la chiave di tutte le posizioni tra Somme, Oise e Schelda, quelle, cioè, della nota linea d'invasione Sambre-Oise. La battaglia fu prevalentemente combattuta dalle Armate inglesi: solo a sud, verso S. Quintino, agì la 1^a armata francese, Debenedy. Su Cambrai anche questa volta operò la 3^a armata inglese (Byng); essa il 27 settembre diede i primi assalti col solito ausilio delle tanks, puntando sui passaggi del canale del Nord, verso Moeuvres; il 28, continuando l'azione, cominciò a serrarsi attorno a Cambrai, e, perseverando nella lotta di posizione in posizione, il 1^o ottobre si avvicinava da ogni parte all'abitato di Cambrai, mentre più a sud i Francesi rioccupavano e liberavano S. Quintino. Segnò questa battaglia l'inizio del crollo della resistenza tedesca in Francia, ed infat-

ti il 29 settembre in Germania cominciò a delinearsi quella crisi politica che doveva rapidamente portare all'armistizio. La lotta, intanto, in questa zona continuò, circoscritta alle immediate vicinanze di Cambrai, che il gen. Byng finalmente il 9 ottobre occupava e restituiva alla Francia.

Cambrai (Alessio). Generale francese (1760-1799).

Prese parte a tutte le guerre della rivoluzione, sul Reno e sui Pirenei. Passato nell'esercito d'Italia, fu ucciso nel 1799 nella battaglia sulla Trebbia.

Cambria. Trasporto costruito a Londra nel 1846, lungo m. 66,50, largo m. 11, con dislocamento di tonnellate 1949, macchine di HP. 500, equipaggio 118; radiato nell'anno 1875.



Cambria Angelo



— Posizioni francesi all'inizio della battaglia.
 - - - - - " " alla fine " " Km. 0 1 2 3
 Linee difensive tedesche.

La prima battaglia di Cambrai

Cambria Angelo. Generale, n. a Barcellona (Messina) nel 1867. Sottot. d'art. nel 1886, partecipò alla guerra 1915-18, meritandosi tre med. d'argento ed una di bronzo oltre la croce di cav. dell'Ordine mil. di Savoia, nella zona di Castelnuovo del Carso, nella zona di Gorizia, a Monte Deboli e sulla fronte del Basso Piave. Comandò dopo la guerra il 22° regg. art. da campagna e promosso generale di brigata (1924) fu comandante d'artiglieria del C. d'A. di Torino; nel 1926 ebbe la nomina ad Ispettore di mobilitazione presso la divis. di Torino.

Cambridge (duca Adolfo). Feldmaresciallo inglese (1774-1850). Partecipò alle guerre contro Napoleone e divenne nel 1831, fino al 1837, viceré dell'Annover.

Cambridge (Giorgio, duca di). Feldmaresciallo inglese, figlio del precedente (1819-1904). Partecipò al comando di una divisione alla spedizione di Crimea. Nel 1862 andò a dirigere l'Accademia di Woolwich, e dal 1887 al 1895 fu generalissimo dell'esercito, di cui procedette al riordinamento.



Giorgio di Cambridge

Gambriels (Alberto). Generale francese (1816-1891). Durante la guerra in Italia (1859) comandò un reggimento di fanteria (84°). Generale di brigata nel 1863, di divisione (1870) venne ferito gravemente a Sedan. Nei primi di ottobre ebbe il comando dell'armata dei Vosgi. Dopo una serie di combattimenti fu costretto a ritirarsi a Besançon, e fu destinato da Gambetta al comando del campo di Bordeaux. Dopo la guerra ebbe il comando del 10° e 13° C. d'A. Si ritirò nel 1881 dall'esercito.

Cambronne (barone Pier Giacomo). Generale francese. Combatté in tutte le guerre della Rivoluzione e dell'Impero, e si rese celebre per la disperata difesa, sul campo di Waterloo, alla testa della Guardia Imperiale. Gli venne allora attribuita la frase: «La Guardia muore, ma non si arrende». Dopo la caduta di Napoleone fu comandante della piazzaforte di Lilla.



Cambronne Pier Giacomo

ta anche di *Stirling-Bridge*. Gli Scozzesi, comandati da Wallace, avevano preso posizione sulla riva settentrionale del Forth, presso l'abbazia di C. K., e quivi furono assaliti dagli Inglesi di Edoardo I, comandati da Warenne. Per attraversare il Forth, cravi un solo ponte, non lungi da Stirling, sul quale inoltraronsi gli assalitori.

Wallace, che osservava tale manovra, lasciò passare la metà delle truppe inglesi e non iniziò l'attacco che quando vide impossibile per l'ingombro del ponte, la ritirata del nemico. Allora si slanciò sugli Inglesi e li assalì prima che si potessero schierare. Respinti sino al fiume, dove molti annegarono, gli Inglesi furono passati a fil di spada. La vittoria fu completa. Le truppe che

non poterono passare col Warenne, furono costrette a battere in ritirata, e la Scozia si trovò liberata dalla minaccia.

Cambusa. Magazzino situato nei ponti inferiori, a prora, delle navi, dove viene conservata una parte dei viveri e precisamente quelli che si tengono alla mano per la distribuzione giornaliera. In essa si fa ogni mattino la distribuzione, a seconda delle razioni dell'equipaggio. Anticamente si dava il nome di cambusa anche alla cucina, che durante il combattimento serviva da ospedale. Quando i locali sono diversi prendono nomi specificativi: cambusa del vino, del biscotto, ecc.

Camden. Città degli Stati Uniti, nella Carolina Meridionale. Vi avvenne un piccolo scontro fra Inglesi e Nordamericani nel 1783; nel 1862 (18 aprile) il generale federale Reno vi attaccò invano i Confederati che vi si erano trincerati.

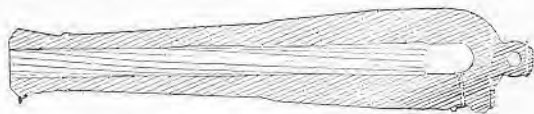
Battaglia di Camden (15 agosto 1780). Appartiene alla guerra d'Indipendenza degli Stati Uniti. Il gen. inglese Rawdon aveva raccolto le sue forze a C., dove sopraggiunse a rinforzarlo il gen. Cornwallis, mentre il gen. nordamericano Gates aveva preso posizione a qualche miglio dalla città. La sera del 14 agosto, gli Inglesi mossero su tre colonne verso il campo nemico, mentre Gates eseguiva la medesima manovra. Ne derivò una battaglia d'incontro; il primo urto avvenne alle 2 ant. del 15, fra le avanguardie delle due parti; gli Americani (cavalleggeri di Armand e fanti di Portenfield) respinsero gli Inglesi, ma le due parti, dopo mischia ferocce nel buio, si separarono e attesero il mattino. Allora Cornwallis schierò l'artiglieria al centro e affidò il comando delle ali a Webster e Ramdon; frattanto Gates pose a destra il gen. Gist, al centro Caswell, a sinistra Stevens, in riserva Smallwood, le artiglierie parte a destra, parte al centro. Delineatosi l'urto, dopo poco la prima fila americana cominciò a cedere, e presto fu in rotta, incalzata vigorosamente dagli Inglesi. La riserva salvò l'esercito americano da completo disastro, resistendo vigorosamente e si ritirò combattendo in buon ordine. Le perdite degli sconfitti ammontarono a 2000 uomini; quelle dei vincitori a 324.

Camenz (o Kamenz). Città della Sassonia. Vi fu conclusa una pace (1482) fra l'Elettore Alberto del Brandeburgo e Giovanni di Sagan, arbitri la Sassonia e la Boemia; il Brandeburgo acquistava il principato di Crossen.

Camera. Nelle armi da fuoco è il vano della canna contenente la carica. Essa si trova in fondo alla culatta. Colle prime armi da fuoco si credette che restringendo o mutando forma alla camera si potesse ottenere una maggiore forza di lancio. Costruironsi così camere di varie forme e capacità, le quali non risposero all'aspettativa, essendosi dimostrati maggiori gli inconvenienti che i vantaggi, crescendo le difficoltà di caricare e di nettare le armi dopo lo sparo e rendendo più forte il rinculo dell'arma. Le moderne armi a retrocarica hanno la camera aperta, e questa viene chiusa colla cartuccia ed il suo fondello nelle armi da fuoco portatili; l'otturatore mantiene a posto la cartuccia nella camera e resiste alla forza di rinculo.

Nelle artiglierie ad avancarica, sia lisce che rigate, non c'era una camera di caricamento apposita; l'anima continuava invariata fino al fondo; facevano però ec-

cezione i mortai, che presentavano verso la culatta un restringimento dell'anima; in questa parte più ristretta si alloggiava la carica di lancio. Nelle artiglierie a retrocarica invece, per rendere possibile l'introduzione del

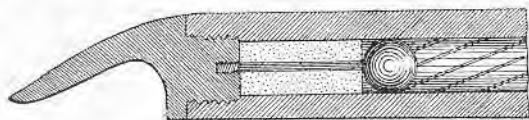


Camera di cannone ad avancarica

proietto ed ottenere il forzamento, lo spazio di caricamento deve avere un diametro maggiore del diametro dell'anima, misurato tra i fondi delle righe; la lunghezza di tale spazio dovrà essere uguale alla somma delle lunghezze del cartoccio (carica massima) e del proietto fino alla corona anteriore. Si hanno varie specie di camere; le principali sono:

Camera unica per carica e proietto concentrica. E' il primo tipo di camera adottato colla retrocarica e con proietti ad incamicatura di piombo. In questo tipo il proietto non risulta centrato, le parti conduttrici non si intagliano in modo uniforme e così lungo il percorso del proietto nell'anima avvengono movimenti irregolari, che portano irregolarità nel tiro.

Camera unica eccentrica. Per rimediare agli inconvenienti suaccennati si fece la camera eccentrica colla generatrice inferiore sul prolungamento del fondo delle righe; ne risultava l'asse della camera spostato in alto e parallelo rispetto all'asse dell'anima e distante da questo della metà del vento fra proietto e camera. Con



Camera di fucile ad avancarica

questo tipo di camera si otteneva il perfetto concentramento del proietto nella posizione di caricamento; ma il movimento turbinoso al disopra del proietto dei primi gas della carica, al momento dello sparo, ne disturbava il movimento e provocava un deterioramento rapido della bocca da fuoco.

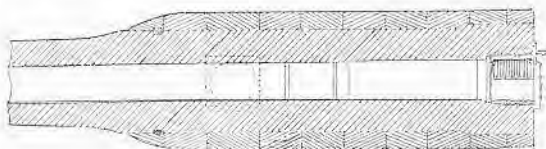
Camera doppia per carica e proietto. Fu adottata per la utilità dimostratasi di fare la camera a polvere di diametro abbastanza grande e di lunghezza piccola e per la necessità di avere la camera del proietto di diametro diverso, fu necessario fra le due un raccordo tronco-conico. Dapprima la camera a proietto fu liscia. Tale disposizione però presentava l'inconveniente che nei proietti a più corone di forzamento l'intaglio delle corone si facesse con urti successivi, dannosi per la resistenza delle parti conduttrici, per la buona conservazione dell'inizio delle righe e per la regolarità di movimento del proietto.

Camera del proietto rigata. Per evitare tali inconvenienti si fece la camera del proietto rigata, di diametro uguale al calibro aumentato della profondità di una riga e prolungando le righe dell'anima fino al raccordo colla camera a polvere. Con questa camera si dovette munire il proietto di una sola corona di forzamento, la quale veniva ad alloggiarsi nel raccordo fra le due camere all'origine delle righe; per centrare il proietto lo si

univa, verso la parte anteriore, di una corona di isolamento che veniva a trovarsi nell'interno dell'anima. Anche con questo sistema l'intaglio della corona di forzamento avveniva in due tempi: all'inizio del movimento e nel passaggio della corona nell'anima e perciò gli inconvenienti lamentati per la camera a proietto liscia erano attenuati ma non eliminati.

Camera a proietto rigata tronco-conica. Per eliminare completamente tali inconvenienti la casa Krupp studiò una camera a proietto rigata tronco-conica con fondi delle righe sopra una superficie cilindrica; in questo modo l'intaglio della corona si fa gradualmente dall'origine delle righe.

Camera unica per sola carica. Nelle artiglierie di piccolo calibro, con proietti di acciaio e polveri infumi, si può sopprimere la camera a proietto; in tal caso il proietto viene ad essere introdotto direttamente nell'ani-

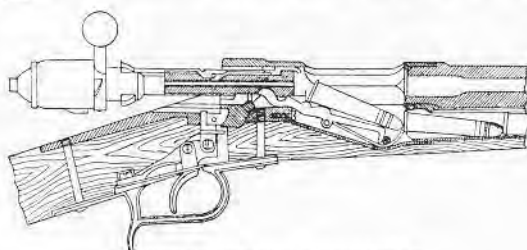


Camera di cannone a retrocarica

ma e la corona di forzamento viene a trovarsi nel raccordo fra camera a polvere e anima. Generalmente la forma è cilindrica; quando i bossoli sono metallici, ne copia la forma; si adopera la camera strozzata verso l'otturatore, affinché una parte della pressione agisca sulla strozzatura e non sull'otturatore. La camera strozzata si ha generalmente nelle artiglierie di calibro maggiore; talvolta però si trova anche in quelle di medio e piccolo calibro.

Camera (Mar.). Tipo di navicella speciale a vela e a remi usata anticamente nel Mar Nero. Tacito la descrive come avente fianchi rigonfi in basso e stretti e piani in alto, e le estremità di prora e poppa perfettamente uguali, ed il remeggio mutabile, in modo che potevano accostare in luoghi angusti senza bisogno di invertire la rotta. Nonio aggiunge che vi furono due specie di «camere», mercantili e da guerra. Erano equipaggiate con 25-30 uomini. Avevano la chiusura a tetto e somigliavano alle galee imbarbottate. Anche i Germani ebbero navi di questa specie che chiamavano pur essi «camere».

Camera (Mar.) Locale chiuso adibito in generale ad abitazione in tutte le navi (*Cabina*). Si usa anche dire



Camera di carabina e retrocarica

camere delle macchine, delle caldaie, dei lanciasiluri, delle dinamo, ecc. La camera principale ove si riuniscono gli ufficiali chiamasi *Quadrato*. Nelle antiche ga-

iere le camere prendevano i seguenti nomi; a partire da poppa andando verso prora: 1°, « Camera di poppa », con il suo scannello o scagnetto (ufficio) che serviva per i capitani, gentiluomini di poppa, per i passeggeri e altre persone di rispetto e per l'arme e le robe loro; 2°, « Scandellaro », che completava il precedente, contenente ancora armi e robe del personale di poppa; qualche volta vi si mettevano le botti del vino. I Veneziani la chiamavano anche « andesecca »; 3°, « Compagna », che conteneva i viveri a guisa di dispensa; 4° « Pagliuolo », principale deposito delle munizioni e degli effetti di ricambio ad uso dell'equipaggio; 5°, « Stanza di mezzo » che conteneva vele e sartame di ricambio, cordami, roba dell'equipaggio, qualche provvigione; 6°, « Stanza di prora » che spesso non era divisa da quella di mezzo. Vi si accedeva da prora per i marinai e dall'albero per il comito e i personaggi di poppa. Conteneva oggetti simili alla stanza di mezzo. In essa avevano alloggio anche il cappellano e il barbiere; quest'ultimo vi teneva anche i medicamenti.

Camera Umberto. Generale, n. ad Alessandria nel 1867. Sottot. dei granatieri nel 1890, fu addetto alla Scuola centrale di tiro di fanteria; partecipò alla campagna italo-turca del 1911-12, ottenendo una med. di bronzo nell'azione dell'agosto 1912. Prese quindi parte alla guerra 1915-17, meritandosi tre med. d'argento e una seconda med. di bronzo, al monte Sabotino, a Oslavia, a Punta Corbin (Altipiano di Asiago), al Chemin des Dames (Francia). Nel 1919 fu nominato membro della Commissione per l'esame delle proposte di ricompense al valor militare; collocato in P. A. (1925) raggiunse nel 1926 il grado di generale di brigata.

Camera (Francesco C. di Vasconcelos). Capitano portoghese di marina (1689-1742). Partecipò alle guerre del suo tempo e lasciò una dissertazione sulle memorie militari di A. de Conto, e un « Trattato di nautica ed esercizi militari ».

Camerana (Carlo). Generale, n. e m. a Costigliole (1806-1869). Raggiunse il grado di colonnello nel 1856, di maggior generale nel 1859 al comando della br. granatieri, di ten. gen. nel 1861, al comando dell'8ª divis. e poi della divis. mil. di Parma fino al collocamento a riposo. Fece le campagne del 1849, 1859, 1860, ottenendo a San Martino la med. d'argento e a Perugia la commenda dell'Ordine militare di Savoia. Da ten. generale ricoprì la carica di ispettore dell'esercito, di giudice del tribunale supremo di guerra e marina, resse il comando della divisione di Firenze e, nel 1868, fu collocato a riposo a sua domanda.

Camerana conte Vittorio. Generale, n. e m. a Torino (1855-1923). Sottot. d'art. nel 1874, si meritò una medaglia d'argento al valor civile nell'inondazione di Verona del 1882; partecipò alla campagna del 1887. Entrò da maggiore nel corpo di S. M. e nel grado di colonnello comandò il 37º fanteria; promosso magg. generale (1905) resse il comando delle brigate Pistoia e Granatieri. Nel 1910 fu nominato comandante della divis. di Ancona; partecipò quindi alla campagna italo-turca (1911-12) meritandosi, quale comandante della 1ª divisione, la croce di commendatore dell'Ordine mil. di Sa-

voia nella battaglia di Zanzur e nella presa di Misurata. Rientrato in Italia, assunse la carica di comandante in 2º del corpo di S. M. (1913) e nel 1914 fu nominato comandante del 3º corpo d'armata, partecipando con questo comando a tutta la guerra 1915-1918 e meritandosi l'ambita onorificenza di grand'uff. dell'Ordine militare di Savoia. Nel 1919 resse il comando del C. d'A. di Milano.



Camerana Vittorio

il Ministero della Guerra. Collocato in P. A. nel 1901, raggiunse nel 1915 il grado di tenente generale.

Camerano-Casasco. Comune in prov. di Alessandria. Era castello fortificato. Fu nel 1551 assalito dal maresciallo di Brissac ed espugnato. Poco dopo venne ripreso dagli imperiali, ma nel 1554 fu nuovamente attaccato dai Francesi che lo tolsero al conte Federico di C., comandante delle truppe del Duca Emanuele Filiberto di Savoia. Il castello di C. venne ripreso dai Savoia nel 1612. Fu poi smantellato durante le guerre tra Spagna e Francia.

Camerata. Locale delle caserme che serve a dormitorio della truppa. Varie sono le disposizioni e condizioni delle C. a seconda naturalmente del tipo della caserma. Però devono rispondere sempre alle prescrizioni igieniche che si esigono per la buona salute delle truppe. E' necessario pertanto che la C. assicuri a ciascun militare una cubatura d'aria dai 16 ai 20 mc. ed abbia una superficie illuminante di 1/8 circa del pavimento. Nella C., le brande devono essere distanziate fra loro da una corsia di 1.80, fra piedi e piedi, ed avere un intervallo di circa un metro.

Le C. vengono ripartite dal comandante del corpo fra i bgl. e dai comandanti di bgl. fra le compagnie. Spetta poi al comandante della compagnia di destinare i posti nelle C., che in genere sono ordinati come si trovano descritti nella tabella di compagnia, e cioè ripartiti fra plotoni e squadre. Ogni C. ha il suo capo C., in genere graduato di truppa, che risponde verso il comandante di cp., non solo del contegno disciplinare, ma dell'ordine materiale e morale degli alloggiati in quel locale. Quando la C. viene evacuata dalla truppa per istruzioni giornaliere od altro, la custodia di essa è affidata ad un piantone per turno di servizio, ed egli risponde di tutto il materiale in essa giacente. Se si tratta di assenze lunghe, la C. viene consegnata con relativo verbale ad appositi delegati.

I sottufficiali hanno diritto ad una C. a parte, in

Camerani (Icilio).

Generale, n. a Ravenna, m. a Roma (1843-1925). Sottotenente d'artiglieria nel 1864, partecipò alla campagna del 1866, e fu addetto all'Ispettorato generale d'artiglieria; promosso colonnello (1897) ebbe le funzioni di direttore capo divis. e direttore generale d'art. e genio presso



Camerani Icilio



Il campo d'aviazione di Cameri

prossimità di quelle occupate dalla relativa truppa, e se ciò non è possibile si provvede con divisioni a tramezzi dalle C. della truppa. I marescialli possibilmente devono avere una camera per ciascuno. I musicanti prime parti devono possibilmente essere alloggiati in C. a parte; può essere loro concesso di dormire fuori della caserma anche se non sono graduati. Gli ammogliati di truppa (cariche speciali) sono alloggiati in camere appartate, o meglio fuori della caserma.

Nelle C. non è permesso alla truppa di lavarsi, nè di consumare il rancio, giacchè per tali operazioni vi sono in genere locali appositi. E' pure proibito, per ragioni d'igiene, tenere nelle C. effetti di bardatura. Le armi vi stanno disposte su appositi cavalletti; ed il corredo ed arredo di ciascun militare alloggiato è collocato sopra ciascun letto, su apposita plancia, nell'ordine descritto da apposita tabella.

Camerata. Suddivisione della squadra nell'esercito piemontese (sec. XVIII). Il plotone si divideva in 2 squadre, la squadra in due C., la C. in due manipoli.

Battere per Camerata. Locuzione degli antichi bombardieri, per significare il fuoco di un gruppo di pezzi simultaneamente contro un unico limitato obiettivo.

Camerata. (*Figurativo*). Sinonimo di compagno d'armi, di commilitone; deriva dalla parola spagnuola « Camarada » cioè individuo che ha convissuto nella stessa camera. Indica precisamente coloro che condividono i disagi ed i piaceri della vita militare, così da sentirsi strettamente legati fra di loro con vincolo di solidarietà. La parola C. ha un'interpretazione molto lata nell'esercito, perchè indica tanto il compagno di camerata, quanto il compagno dell'esercito stesso. Particolarmente è adoperata nella Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, in cui il C., oltre che commilitone, è anche compagno di idee.

Cameratismo. E' quel sentimento di solidarietà militare che unisce gli animi di tutti i membri dello

stesso corpo e dell'intero esercito, generato dall'altissimo scopo comune per cui è istituito. La comunanza delle fatiche, dei pericoli, degli eventi prosperi ed avversi, stabiliscono strettissimi vincoli morali, dai quali scaturisce l'intima unione, militarmente nota sotto l'espressione: « spirito di corpo ». In virtù del sentimento di C. l'individuo si spoglia dell'interesse personale e dell'amor proprio, ai quali antepone quello dei compagni e del reparto cui appartiene. Tale fusione di animi ha grande valore per il raggiungimento dei più difficili compiti imposti all'esercito, dove occorre soprattutto l'appoggio morale incondizionato reciproco, ed eventualmente il sacrificio della propria esistenza per l'onore del corpo, e la difesa della vita dei compagni d'arme. Ma non soltanto in guerra deve essere coltivato tale sentimento. Fin dal tempo di pace quello schietto spirito di fratellanza che corre fra i membri dell'esercito, determina quel senso di abnegazione, di sacrificio, di mutua assistenza morale e materiale su cui si fonda quella corrente di simpatie e di amicizie intime, dalle quali scaturisce una serie di forze morali fra individui di diversi paesi e regioni, che creano e sviluppano un più vivo sentimento di nazionalità e patriottismo.

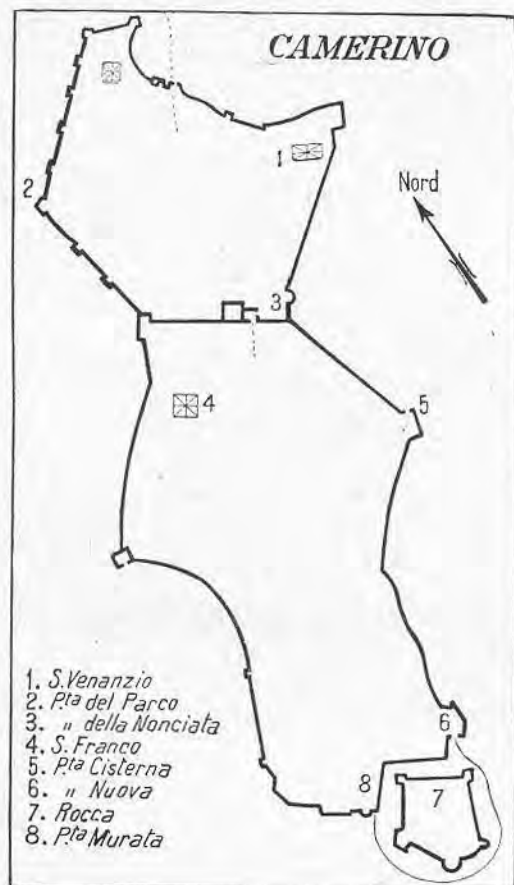
Dopo il 1849, riorganizzandosi l'esercito piemontese, il gen. La Marmora cercò opportunamente di sviluppare il sentimento del C., curando che fossero ravvivate le relazioni tra gli ufficiali dello stesso corpo e dei corpi differenti, e che gli ufficiali si intrattenessero spesso con i soldati. Istituì anzi le mense in comune per gli ufficiali (1850) e insistette in vari modi e con vari provvedimenti del genere perchè il senso del C. sempre più si sviluppasse, ottenendo in questo campo ottimi risultati.

Cameri. Comune in prov. di Novara. A circa 3 km. da questo paese esiste un campo d'aviazione intestato al nome eroico dei fratelli « Natale e Silvio Pali » che è sede della Scuola Civile di pilotaggio Gabardini. Annesso alla Scuola vi è uno stabilimento di costruzioni aeronautiche. Nello stabilimento, fondato quando l'Avia-

zione era ai suoi primi passi, vennero impostati e costruiti gli aeroplani ed idrovolanti Gabardini. Nel 1913 venne istituita la Scuola di pilotaggio che, dall'inizio della guerra al 1918, produsse ben 1500 piloti, mentre lo stabilimento produceva, oltre che materiali bellici, gli apparecchi necessari al funzionamento della Scuola stessa. Attualmente la Scuola ha una notevolissima produzione di piloti e lo stabilimento costruisce i velivoli per la stessa: tra questi da segnalare per caratteristiche speciali i monopiani per lezioni di rullaggio, linee rette ed allenamenti ed il biplano per istruzioni di brevetto superiore.

Cameria. Ant. città del Lazio, fra Tivoli e Vicovaro, su due piccoli colli, con cerchia di mura. Fu vinta da Roma, di cui divenne colonia, nel 717 a. C. Ma per la sottomissione definitiva occorre una seconda spedizione, per opera di Tarquinio Prisco, verso il 600 a. C.

Camerini (*Giov. Battista*). Architetto mil. del secolo XVI, n. di San Marino. Fu al servizio di Cosimo di Toscana e fortificò l'isola d'Elba, fondandovi la ben



Il recinto murato di Camerino nel sec. XIV

munita Portoferraio (1548). Quattro anni dopo fortificò Piombino.

Camerini Aristide. Generale, n. a Sinigaglia, m. a Sassari (1858-1918). Sottot. di fanteria nel 1877, partecipò alle campagne d'Africa del 1895-96 e promosso colonnello (1908) fu nominato comandante del 16° fanteria. Collocato a riposo (1912) e richiamato col grado di magg. generale, partecipò alle campagne di guerra

del 1915-18, e fu comandante di centro di mobilitazione a Sassari.

Camerino (ant. *Camerinum*). Città in prov. di Macerata, esistente da antiche tempi, tanto che sembra fosse alleata con Roma fin dal V secolo a. C.

Fu assediata da Alarico nel 409 d. C., ma il re goto non riuscì a prenderla. Agilulfo, re longobardo, l'assediò e la prese nel 592 proclamandosene duca. Astolfo invece fu vinto dagli abitanti di C. e questa passò poi alla Chiesa, come marchesato. Federico II di Svevia tentò di prendere C., ma ne fu respinto; invece il re Manfredi inviò truppe al comando di Percivalle D'Oria, il quale prese e devastò la città.

Nel 1503 l'architetto mil. *Ridolfo da Camerino* ideò le nuove fortificazioni di C., sulle più antiche (del secolo XIV) con cinta murata e torri pentagonhe.

I. Battaglia di Camerino (601 d. C.). Appartiene alla lotta fra Longobardi e Bizantini. Il gen. longobardo Ariulfo, spedito dal re Agilulfo (che assediava Padova) verso il Mezzogiorno, andò a urtare presso C. contro truppe imperiali, e le sconfisse completamente.

II. Battaglia di Camerino (1435). Appartiene alla lotta dei Visconti contro Firenze. Francesco Sforza, generale fiorentino, sconfisse Nicolò Fortebraccio, il quale lasciò la vita nella battaglia, e con questa vittoria costrinse i Visconti alla pace.

Camerlengo. Ufficio o dignità di un Cardinale nella curia romana, o di funzionario in varie repubbliche, cui era dato in custodia il pubblico denaro. Presiedeva alle spese della guerra e della marina. In Roma, erano ai suoi ordini, come « Presidente delle armi » colui che comandava le milizie, e come « Commissario di mare » colui che aveva cura delle cose della marina. Nelle città veneziane, il C. dipendeva dal capitano delle città veneziane; riscuoteva i tributi e dava le paghe ai soldati.



Cameron Simone

Cameron (*Simone*). Uomo di stato nordamericano (1799-1889). Fu ministro della Guerra dei Federali, nel 1861-62. Propose di armare gli schiavi fuggitivi dagli Stati del Sud, ma la proposta venne respinta; abbandonò allora il ministero e andò ambasciatore in Russia.

Camerota. Comune in prov. di Salerno, sopra un poggio presso il capo Palinuro. Nel 1806, durante la lotta fra insorti, appoggiati dagli Inglesi, e Francesi, il gen. Lamarque seppe che a C. si erano riunite bande di insorti con alcuni cannoni e marciò sul paese per disperderle. Un bgl. fu inviato alla marina di C. e col resto delle truppe Lamarque assaltò il paese. Il primo assalto fu respinto, ma il secondo riuscì: i Francesi, penetrati nell'abitato, combatterono accanitamente nelle vie e per le case, con gravi perdite da ambo le parti. Un forte nucleo di difensori si aperse la strada colle armi alla mano, si gettò sulla marina, travolse il bgl. francese, e riuscì a imbarcarsi su navi siciliane.

Camerun. Colonia ex tedesca dell'Africa Centrale, sull'Oceano Atlantico. Le prime fattorie germaniche vi furono costituite nel 1860; nel 1874 ne veniva proclamata l'annessione alla Germania, che andò allargando il suo nuovo possedimento a poco a poco, spingendosi fino al lago Ciad e venendo a confinare colla Nigeria inglese: la delimitazione con essa fu fatta nel 1903, e confermata e rettificata nel 1906. Seguiva (1912) la convenzione con la Francia, la quale, per avere mano libera al Marocco, era costretta a cedere alla colonia tedesca del Camerun gran parte del Congo Belga, e il possedimento tedesco veniva a misurare 790.000 kmq. In seguito alla guerra mondiale, il C. venne assegnato alla Francia, meno una piccola striscia di territorio, al nord, che passò a far parte della Nigeria. Durante l'occupazione tedesca la colonia rimase tranquilla, salvo due piccole ribellioni che determinarono due scontri con i ribelli, nei quali questi vennero facilmente dispersi e domati.

Operazioni nel Camerun durante la guerra mondiale. Il 22 settembre 1914, un corpo di spedizione anglo-francese, cui si aggiunse un piccolo distaccamento belga (in tutto 12.000 uomini) agendo contro il Camerun — come d'altra parte si agiva contro tutte le colonie tedesche — agli ordini del generale inglese Dobell, sbarcò sulle coste del Camerun, e s'impadronì successivamente dei porti tedeschi di Duala, Victoria, Buéa e Soppa. Le forze militari tedesche, che ammontavano a 5000 u., si rifugiarono nell'interno del paese, agli ordini del colonnello Zimmermann, il quale concentrò tutte le sue risorse a Faundè, dove si accinse a resistere ad ogni costo all'azione dei franco-inglesi, per non essere costretto ad abbassare la bandiera tedesca anche nel cuore del Camerun. Sul mare vigilavano un incrociatore, una cannoniera, una dozzina di piccole navi armate inglesi, agli ordini del cap. di vascello Fuller, le quali cooperarono alla difesa del piccolo porto di Kribi, occupato da un reparto francese e frequentemente attaccato dai Tedeschi.

La resistenza dello Zimmermann fu molto efficace, tanto che in tutto il 1914 ed il 1915 i franco-inglesi non vennero sostanzialmente a capo di nulla, pur avendo questi ultimi intrapreso una guerra metodicamente condotta. Nell'agosto 1915 i franco-inglesi si convinsero che i loro sforzi, fino allora slegati nello spazio e nel tempo, dovevano accomunarsi per aver ragione della resistenza tedesca; in tal senso fu organizzata un'azione offensiva concentrica su Faundè, da compiersi da varie colonne sul finire del novembre 1915. Così facendo, essi finirono col serrare da presso e da ogni parte Jaunde, dimodochè il 1° gennaio 1916 la colonna inglese del generale Aymerich, provenendo dall'ovest, vi entrava segnando la fine del possesso tedesco sul Camerun. Il governatore di questa colonia, Ebermayer, con parte delle truppe riusciva a sconfinare nell'attigua colonia spagnuola di Rio Muni. La resistenza opposta dallo Zimmermann, lontano dalla madre patria, dalla stessa tagliato via completamente, privo di ogni risorsa materiale e morale, fu ammirevole, avendo saputo coi soli mezzi locali, assai scarsi, resistere per oltre un anno e mezzo alle preponderanti e meglio organizzate forze franco-inglesi.

Cametti (Silvio). Generale medico, n. a Gattinara, m. a Milano (1853-1926). Laureatosi in medicina e chirurgia a Torino, fu nominato nel 1877 sottot. medico, e promosso ten. colonnello (1905) ebbe le funzioni di di-

rettore degli ospedali militari di Ravenna, Alessandria e Milano. Nel grado di colonnello (1910) fu direttore



Cametti Silvio

di Sanità del IV C. d'A. e di Tripoli, e partecipò alla campagna di guerra nel 1916-17, raggiungendo nel 1926 il grado di ten. generale medico.

Camicia (del cannone).

Chiamasi camicia del cannone il tubo interno o fodero che porta la rigatura. Il termine è nato coi cannoni composti di vari elementi ed ha preso sviluppo in questi ultimi anni, nei vari tentativi fatti per rendere le armi rapidamente ritubabili, data la

forte usura cui vanno soggette per effetto delle alte velocità iniziali. Esistono ancora allo stato sperimentale dei cannoni cosiddetti a camicia sfilabile a freddo; quest'ultima è costituita da un tubo molto sottile (talvolta di acciaio speciale) che rimane fissato all'interno del cannone con dispositivi brevettati (chiavette, ghiere, ecc). Quando le righe di una camicia sono usurate, si procede al rapido ricambio, senza riscaldare il cannone, e dopo la sostituzione della camicia l'arma può dirsi ripristinata allo stato di nuova. Nei cannoni ritubabili a caldo la camicia viene introdotta dopo aver dilatato il cannone col riscaldamento e rimane fissata allo stesso per effetto della contrazione che l'arma subisce col raffreddarsi. Il diametro esterno della camicia è leggermente superiore a quello interno del cannone (pochi decimi di millimetro) e questa differenza, che viene attentamente calcolata, dicesi «forzamento».

Camicia dei fumaioi. Specie di cappe di tela cilindriche che si mettono ai fumaioi quando le navi sono in disarmo e devono stare lungamente negli arsenali senza accendere le caldaie.

Camicia di maglia. Indumento da difesa, rassomigliante ma da non confondere però colla «cotta di maglia». Prima del secolo VIII era l'armatura dello scudiero e del gentiluomo di mezzi limitati, ma dopo questo secolo la portarono tutti i cavalieri. Essa scendeva fino alle anche, e le maniche, piuttosto larghe coprivano il braccio sino al disotto del gomito.

Camicia di fuoco. Arnese ideato durante l'epoca dei brulotti. Consisteva in «un pezzo di vecchia tela olona, spalmata di una miscela di trementina, di zolfo e di polverino» (Vecchi). Veniva accesa e comunicava il fuoco ad altre materie incendiarie, fino al cosiddetto «salsiccone».

Camicia nera. Grado della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale, corrispondente a soldato e ad allievo carabiniere. Prende il nome dal colore della camicia, a colletto rovesciato, con tasche all'altezza del petto, che portano tutti gli appartenenti alla Milizia, qualunque sia il loro grado. La C. N. può essere altresì indossata dagli *Avanguardisti*, dai *Balilla*, dagli appartenenti al Partito Nazionale Fascista, ma soltanto nelle cerimonie autorizzate volta per volta dalle Direzioni e dai Comandi (V. *Milizia V. S. N.*).

Camicia rossa. E' l'indumento indossato dai Garibal-

dini del periodo del Risorgimento, e successivamente da quelli che andarono a combattere per la libertà della Grecia (1897) e per la Francia (1914). Ai volontari italiani della guerra mondiale, fu concesso — dopo la guerra — di indossare la camicia rossa garibaldina. Questa concessione nel 1927 è stata limitata soltanto ai volontari delle Argonne. Fu in antico veste da battaglia degli Spartani, per dissimulare il sangue delle loro ferite, come dice Valerio Massimo.

Camicia Francesco. Generale, n. a Monopoli nel 1863. Sottot. d'art. nel 1882, fece nel 1895-96 la campagna d'Africa. Nel 1906 fu nominato aiutante di **cam-**po di S. M. il Re. Nel 1915 costituì e comandò in guerra il 45° regg. art. da campagna, l'art. campale del 14° C. d'A., poi (1916) una br. di bersaglieri, una di cavalleria (1917), l'art. del 23° C. d'A. (1918, sul Piave, battaglia di Vittorio Veneto). In guerra guadagnò una medaglia di bronzo e la croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.



Camiciata. Più propriamente, *Incamicciata* (V.).

Camiciotti. Corpo ausiliario, composto di Greci, creato a Napoli nel 1797, all'epoca della minaccia francese incombente; avvenuta l'invasione, si disperse.

Camilli (*Augusto*). Generale commissario, n. a Castiglione dei Pepoli nel 1857. Sottot. commissario nel 1882, partecipò alla campagna italo-turca (1911-12-13). Nel 1913 fu nominato direttore di commissariato del VII C. d'A., carica che mantenne anche nel grado di colonnello prendendo parte alle campagne di guerra del 1915-16. Nel 1917 ebbe la nomina a direttore di commissariato a Roma, e, collocato in P. A. (1919), raggiunse nel 1924 il grado di magg. generale commissario.

Camillo (*Marco Furio*). Generale romano, m. nel 365 a. C. Cinque volte dittatore, stabilì saldamente la potenza di Roma soggiogando i Falisci, vincendo i Volsci, gli Equi, gli Etruschi e ripetutamente i Galli.

Camillo Lucio Furio. Generale e dittatore romano figlio di Marco Furio. Combatté e vinse trionfalmente i Tiburtini e prese la città di Tivoli loro capitale. Sottomise interamente il Lazio.

Camillo Furio. Guerriero romano, proconsole d'Africa sotto l'imperatore Tiberio (I secolo dell'era volgare). Riportò una grande vittoria contro il capo dei Numidi che aveva voluto rendersi indipendente dai Romani.

Caminati (*Davide*). Medaglia d'oro, colonnello, n. a Savona nel 1816, caduto a San Martino nel 1859. Guardia del Corpo nel 1829, divenne poi ufficiale di fanteria. Prese parte alla campagna del 1848, combattendo valorosamente a Curtatone e meritandosi una menzione onorevole. Fu poi nominato segretario generale al Ministero della Guerra toscano; tornato in Piemonte nel 1849, fu aggregato col grado di maggiore al 4° regg. fanteria, tra le cui file si batté a Novara. Dopo

aver comandato per qualche tempo la Scuola militare di fanteria, partecipò alla spedizione di Crimea, durante la quale comandò valorosamente il 4° regg. di fanteria sul campo della Cernaia, sostituendo nel comando della brigata il generale di Montecchio, caduto mortalmente ferito. Durante la campagna del 1859, nella giornata di San Martino, cadde eroicamente, meritando che alla memoria di lui fosse decretata la massima ricompensa al valore «per aver con indicibile coraggio ed abilità condotto il suo reggimento all'assalto. Ebbe il cavallo morto e poco dopo fu ucciso egli stesso».



Camisano Vicentino. Comune posto in provincia di Vicenza fra Bacchiglione e Brenta. Fu nel medio evo uno dei più forti castelli del vicentino, baluardo avanzato di Vicenza contro Padova. Nei secoli XIII e XIV nelle continue lotte fra i due comuni, fu preso e ripreso più volte, e arso e saccheggiato. Subì i rigori di Ezzelino IV da Romano signore di Padova. Riebbero tranquillità solo dal dominio di Venezia.

Camion. V. *Autocarro*.

Camisardi. Nome dato ai Calvinisti delle Cevennes che al principio del secolo XVIII lottarono contro le truppe di Luigi XIV. Tale nome deriva dalla parola «Camiso», specie di camiciotto bianco. C. furono pure chiamati i soldati delle compagnie di disciplina francesi, che appunto portavano un camiciotto bianco.

Rivolta dei camisardi. Fu uno dei contraccolpi della revoca dell'editto di Nantes. L'insurrezione scoppiò nel luglio 1702 e ne fu capo Giovanni Cavalier secondato da Rolland, Ravanel e Catinat. Luigi XIV dovette inviare contro i ribelli fino a 20.000 u., comandati prima dal conte di Broglie, e da ultimo dal maresciallo di Villars, che agì energicamente. La guerra continuò dal 1702 al 1713 con un carattere di campagna di partigiani. Rifugiati sulle montagne e nei boschi, i C. ne scendevano per spedizioni contro i castelli dei cattolici e dei preti. Accanto ai C. però stavano anche dei veri e propri banditi, disertori, o rifiuti delle carceri, che commisero ogni genere di ribalderie. Essi per non venire riconosciuti si tingevano il viso. Questi erano chiamati i C. neri. Vi erano poi i C. bianchi, i quali si chiamavano anche i *Cadetti della Croce*, perchè portavano come distintivo sul cappello una croce bianca. Questi costituivano bande irregolari, composte di Cattolici. I «Cadetti della Croce» furono sterminati dal Montreal, ed i «C. Neri» lo furono da parte dello stesso Cavalier.

Cammarano (*Michele*). Pittore, n. a Napoli nel 1849. Fra i quadri di soggetto mil. ricordiamo «La presa di Porta Pia»; «La Battaglia di San Martino»; «La battaglia di Dogali».

Cammello. Presso gli antichi e presso i popoli moderni il cammello ha rappresentato e rappresenta un non disprezzabile strumento di guerra. Nel conflitto dei

popoli, nelle conquiste di espansioni coloniali, il cammello ha una parte importantissima se non preponderante. Vuolsi che primi a servirsi del cammello come strumento di guerra fossero gli Assiri. La storia ricorda la prima comparsa dei cammelli in guerra nella battaglia di Timbrea, 555 anni a. C., nella quale Ciro con un corpo di soldati montati su 300 cammelli attaccò e



Cannone su cammello (Turchia, sec. XVII)

sconfisse la cavalleria nemica di Creso. I Romani nelle loro storie ricordano le qualità militari del cammello, e Diodoro descrive il modo di combattimento dei soldati montati due per due e dorso contro dorso sopra ogni cammello, uno occupato per l'offesa nell'avanzata, l'altro per la difesa nella ritirata. Gli stessi Romani apprezzarono tanto le qualità militari del cammello, che costituirono tre corpi di dromedari in Egitto ed uno in Palestina. In battaglia fra i Mauri ed i Romani, la cavalleria romana fu sconfitta dalla cavalleria avversaria montata su dromedari; Procopio vuole anzi che fosse questa sconfitta il movente per l'adozione del cammello nelle loro azioni di guerra. In epoca più recente, dagli Arabi in Sicilia, e nella Spagna dai Mori, fu tentato l'allevamento del cammello per uso militare; ma non rispondendo le condizioni di ambiente decisamente avverse all'allevamento, sia in Sicilia che in Spagna, questo dovette smettersi.



Cammelliere inglese a Suakim (1888-89)

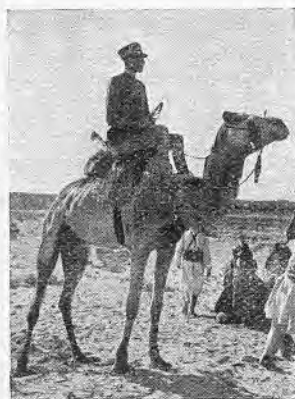
Medari (1798). L'esempio fu seguito dagli Inglesi nelle Indie ed in Egitto, dove anche oggi si mantengono reparti di artiglieria montati su cammelli, e dai Francesi in Algeria e Tunisia, dove il cammello serve per il vettovagliamento delle truppe. Tutte le nazioni colonizzatrici dell'Africa, non appena vi si affermarono, costituirono reparti cammellati, e usufruirono del cammello per i trasporti logistici. I reparti cammellati sono particolarmente adatti alle operazioni a largo raggio nelle regioni desertiche, perchè richiedono in misura minima predisposizioni logistiche che devono invece es-

sere attuate su larga scala quando i reparti operanti siano forniti di cavalli e muli. La robustezza del cammello, la sua sobrietà, docilità e resistenza, in un con la capacità a percorrere celermente grandi distanze in zone desertiche, fanno di questo animale un mezzo veramente prezioso.



Cammellieri inglesi nel Sudan (1910)

Gli Inglesi, nelle loro guerre coloniali, si servirono largamente del cammello. Ad es., nella campagna contro i Dervisci, organizzarono a Suakim un corpo di cammellieri, equipaggiato dapprima all'indiana, e cioè con due uomini per cammello. Ma essendosi dovuto ridurre il peso delle provviste, il sistema, che poteva essere adottato nell'India più ricca di acqua e di centri abitati, venne abbandonato, e si assegnò un solo uomo per ogni cammello, essendo il peso complessivo sopportato dall'animale fissato in 185 chilogrammi.



S. A. R. il Duca delle Puglie su cammello corridore

L'Italia alla sua volta ha trovato indispensabile ausilio nel cammello per le sue terre coloniali. La formazione di carovane di trasporto per vettovagliare le truppe, la costituzione di squadroni meharisti sostituiti a squadroni di cavalleria, la formazione di reparti di artiglieria per trasporto delle artiglierie da montagna, i reparti mitraglieri, sono prove evidenti della utilizzazione bellica del cammello. Il nostro ordinamento cammelliere coloniale è composto di tre gruppi sahariani in Tripolitania (6 pl. e 1 parco cammelli) e di due

Napoleone I, nella spedizione d'Egitto, procedette alla costituzione di un reggimento formato con 700 dromedari.



Batteria italiana sovrapposta su cammelli, in Libia

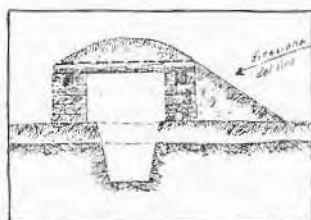
gruppi in Cirenaica (4 pl. e 1 parco cammelli). In Somalia, vi è una sez. mitraglieri cammellata e uno sqdr. cammellieri esploratori. La razione che si è dimostrata bastevole a mantenere in forza ed in efficienza i nostri reparti cammellieri, è composta di 5 kg. di dura o di orzo, portata a 7 kg. per i reparti di corridori, e di kg. 5 di fieno e 25 litri di acqua, questa somministrata anche a giorni alterni.

Camminamento. In fortificazione dicesi *camminamento*, una specie di trincea o scavo, munito o no di parapetto, destinato a servire di comunicazione fra linee di trinceramenti, fra opere, e fra il terreno circostante e le opere. Si costruiscono per far sì che i movimenti di rifornimento e di sgombero necessari alle

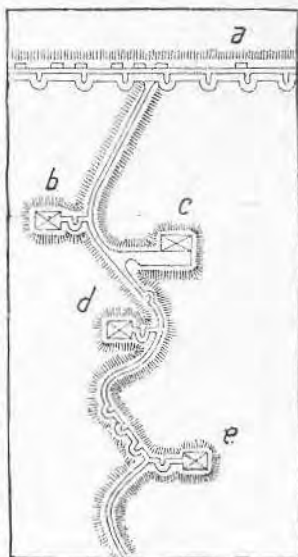
truppe che occupano le trincee e le opere varie, possano avvenire, per quanto è possibile, al coperto dal tiro o dalla vista del nemico. L'andamento dei camminamenti è normale o diagonale alla fronte, ed il loro tracciato è generalmente o curvo o

a zig-zag, per sottrarli ai tiri di infilata. Il dislivello fra massa operante e fondo dello scavo deve essere tale da assicurare la protezione a chi percorre il camminamento.

Durante l'ultima guerra, allo scopo di sottrarre sempre più i camminamenti alla vista del nemico, si fecero rasi al suolo, cioè senza parapetto, e la loro profondità raggiunse così i 2 metri circa. La larghezza deve essere tale da permettere anche il trasporto di feriti in barella. I camminamenti sono a cielo scoperto, oppure hanno una copertura che può essere a prova di schegge, o unicamente fatta per riparare dalle intemperie; allora si hanno i camminamenti co-

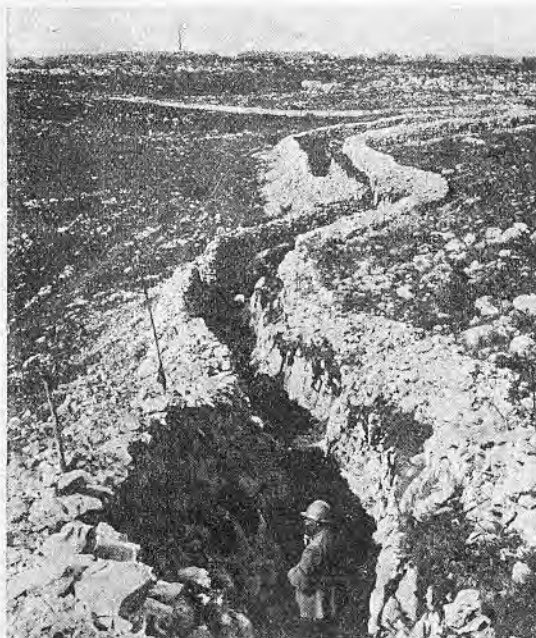


Tipo di camminamento coperto e blindato



Schema di camminamento

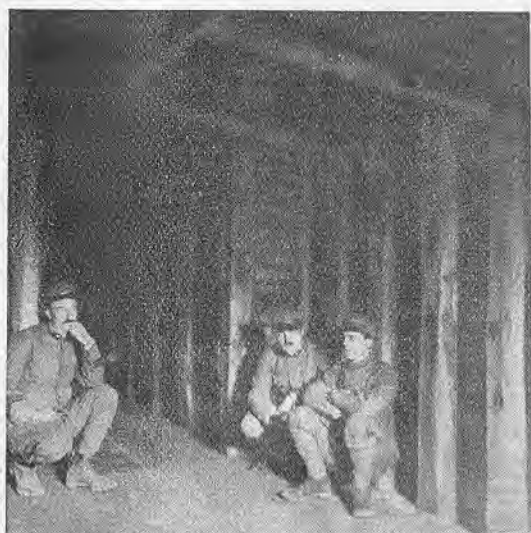
perti, talvolta addirittura blindati. Quando nella difesa delle località, durante la guerra mondiale prevalse il concetto della costituzione dei compartimenti stagni, per rendere possibili azioni offensive sul fianco del nemico



Camminamento sul monte Sei Busi (1917)

che avesse rotto in un punto una linea di trinceramenti, si organizzarono così vere e proprie trincee costituenti difese normali o diagonali alla fronte. Lungo i camminamenti si adattarono talvolta sistemazioni di latrine, di posti telegrafici, di medicazione, ecc.

Cammino di ronda. E' la banchina protetta dal



Camminamento a monte Suello (1917)

rilievo dello spalto, a cui venne ridotta la strada coperta sulla controscarpa dei fossi asciutti, per avvicinare lo spalto al muro di scarpa, per meglio defilarlo dai

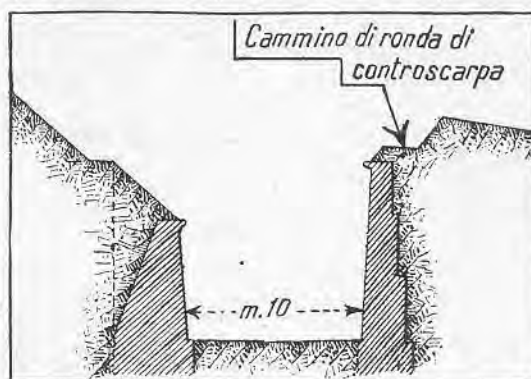
denominavasi *cammino di ronda di controscarpa*. Dicevasi invece *cammino di ronda di scarpa* la banchina lasciata dietro ai muri staccati alla Carnot, nei quali, praticandovi delle feritoie, si otteneva una linea di difesa bassa per battere il fosso.

Cammino d'approccio (e di mina). Lo spazio percorso con lavori di zappa per accostarsi al muro di piazza assediata.



Camogli (ant. *Camulium*). Comune in provincia di Genova.

Ebbe buon castello, posto su di una rupe naturalmente forte; fin da tempi antichi fu buon porto con sede di capitaneria e presidio marinaro. Nel 1432 i Veneziani, che avevano saccheggiato Zoagli, S. Margherita, S. Giacomo di Corte e Bogliasco, non osarono attaccarlo con le loro galee, avendo trovato gli abitanti



disposti a gagliarda difesa. Nel 1435 C. armò una grossa galea, colla quale contribuì alla vittoria contro il re d'Aragona.

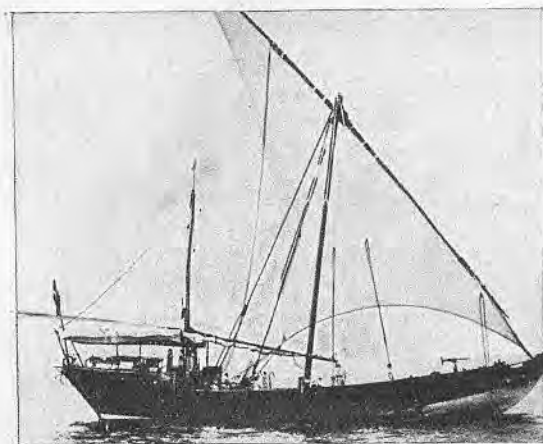
Camonica (*Battaglione alpino Val C.*). Ebbe tale nome uno dei 3 bgl. del 5° regg. alp. allorchè fu costituito nell'aprile 1885. Nel 1886 il bgl. cambiò il nome in quello di *Rocca d'Anfo* e dal 1° febbraio 1889 assunse la denominazione di *Vestone*.

Nel 1915, allo scoppio della guerra italo-austriaca, venne costituito presso il 5° regg. alp. un nuovo bgl. *Val Camonica* che operò da principio nella zona di Ponte di Legno e nel marzo 1916 fu trasferito nella conca di Plezzo, ove partecipò a combattimenti nel M. Rombon e sul Kukla, indi passò in Carnia ove rimase fino alla ritirata dell'autunno 1917; fu trasferito in seguito sul M. Grappa ove prese parte alla difesa di quelle posizioni (M. Pertica - M. Fontanesella - Col dell'Orso - Monte Solarolo) nel novembre e dicembre. Rimase nella zona del Grappa fino al giugno 1918, allorchè si trasferì sul Tonale ove concorse alla difesa di Cima Cady, ed ove rimase fino all'armistizio.

Camoscio. Nave locale della colonia eritrea (sambuco, a vela) lunga m. 17 larga m. 5 con dislocamento di tonn. 22, armamento 2 cannoni da 75, Equipaggio 18.

Camossi (*Giovanni*). Generale, n. a Moncalvo, m. a Torino (1786-1859). Incominciò il servizio militare nel 1804 sotto le bandiere napoleoniche. Nel 1814 tornò in

Piemonte come ufficiale nel regg. Casale e nel 1915 fece la campagna di Grenoble. Nel 1832 fu promosso colonnello comandante il 1° regg. della brigata Acqui. Nel 1838 divenne magg. generale e comandò la brigata Regina fino al 1845 e nello stesso anno passò al governo militare di Sassari. Cessò il suo servizio nel 1849. Era decorato dell'Ordine Militare di Savoia.



Il sambuco « Camoscio »

Camou (*Giacomo*). Generale francese (1792-1862). Combatté agli ordini di Marmont e Soult in Spagna; lasciò il servizio dopo i Cento giorni (1815) ma venne richiamato in servizio. Prese parte alla campagna d'Algeria e venne promosso gen. di divisione nel 1852. Comandò nella spedizione in Crimea la 3ª divisione; combatté alla Cernaia e all'assedio di Sebastopoli. Durante la campagna del 1859 in Italia si portò valorosamente a Magenta e Solferino, al comando di una divis. della Guardia imperiale.

Camouflage. Voce divenuta di uso corrente nella letteratura della chimica di guerra e destinata a indicare tutti quei sistemi, metodi e espedienti ai quali si ricorse durante la guerra europea per mascherare, dissimulare o nascondere all'avversario tutto quello che, ai fini pratici, si giustificò che fosse utile di mascherare, o di occultare. Tali ripieghi, per la massima parte sconosciuti nelle guerre precedenti, trovarono invece il più grande sviluppo durante il conflitto 1914-1918, particolarmente a causa dell'aspetto da esso assunto di guerra di posizione, che fu di stimolo a ricercare tutte le astuzie possibili tendenti a ingannare il nemico, sia nelle azioni offensive che in quelle di difesa.

Tutte le scienze concorsero al conseguimento di questi scopi, ma la chimica fu quella che vi contribuì in modo più largo e caratteristico. Essa fornì sostanze o composizioni fumogene capaci di produrre nebbie artificiali, che impedissero all'avversario di vedere le truppe contrarie e i loro movimenti; apprestò composti speciali che, in miscela con gli aggressivi chimici, ne mascheravano l'odore o altre caratteristiche; consigliò la speciale brunitura delle armi e di oggetti brillanti o lucidi, accessori delle divise. Fu ancora merito suo lo studio della composizione del panno militare e della tinta più appropriata da dargli per rendere scarsamente visibili le uniformi in campagna; come pure fu essa che suggerì l'aggiunta delle sostanze più indicate alle cariche di lancio delle bocche da fuoco, per ridurre nel mi-

glior modo la luminosità della vampata prodotta dallo sparo dei cannoni, ed evitarne la loro individuazione. (V. *Mascheramento*).

Camozzi (*Conte Gabriele*). Patriotta, n. a Bergamo m. a Dalmine (1824-1869). Partecipò alle Cinque Giornate di Milano e poi fu a Bergamo a organizzare volontari, combattendo nelle sue vallate contro gli Austriaci. Nel 1849 dal Piemonte ritornò nella sua provincia a organizzare una colonna di volontari che raggiunse i 1800 uomini e fu detta *Legione o colonna Camozzi*; con essa mosse a soccorrere Brescia insorta, sostenendo diversi combattimenti con gli Austriaci. Esulò nel Regno Sardo col fratello *Giambattista* (n. e m. a Bergamo 1818-1906), che fu al suo fianco nelle lotte sopra accennate e divenne poi senatore del Regno: nella loro villa presso Genova fu eseguito per la prima volta l'Inno di Garibaldi. Nel 1859 fu luogotenente dei Cacciatori delle Alpi, dove raggiunse il grado di maggiore. Nel 1866, comandante della guardia nazionale di Palermo, diede la sua opera a sedare la rivoluzione. Fu deputato di Trescore Balneario dal 1860 alla sua morte: profuse tutti i suoi averi per la causa nazionale.



Busto a Camozzi in Dalmine



Soldato della Legione Camozzi

Camozzini (*Carlo*). Medaglia d'oro, maggiore, nato nel 1869 a Verona, caduto sul San Michele nel 1915. Ufficiale valorosissimo, già aveva preso parte onorevolissima alle campagne eritree, guadagnandosi due medaglie d'argento, una a Coatit nel 1895 ed un'altra a Tucruf nel 1896. Nell'ultima guerra, fin dai primi giorni si era segnalato per abilità di comando e per ardimento, e già il 22 luglio 1915 era rimasto abbastanza gravemente ferito. Poco tempo dopo, durante la terza battaglia dell'Isonzo, cadeva gloriosamente alla testa del suo battaglione. La motivazione con la quale fu concessa alla memoria di lui la medaglia d'oro, si esprime così:

« Costante e fulgido esempio di coraggio a tutta prova, calmo e sereno sempre, anche nei momenti più critici, gagliarda tempra di soldato e distinto ufficiale superiore, seppe sempre infondere nei suoi dipendenti la calma, la fiducia, l'ardire, segnalandosi in tutte le occasioni per il suo grande valore. Nella speciale circostanza in cui una granata nemica di grosso calibro colpiva in pieno la



Camozzini Carlo

bandiera del reggimento e quattro militari che le erano da presso, con calma mirabile e sempre sotto l'intenso fuoco nemico, date pronte disposizioni per ricuperarne i gloriosi avanzi, muoveva a rincalzo di altri reparti del reggimento, impegnati nell'azione, e nonostante la critica situazione, teneva testa al nemico. Pochi giorni dopo, mentre, col consueto ardore, trascinava il suo battaglione all'attacco delle posizioni avversarie, cadeva eroicamente sul campo» (San Michele del Carso 24-28 ottobre 1915).

Campagna. La voce «campagna» è considerata sinonimo della voce guerra, ma più precisamente è adoperata dagli scrittori militari per indicare quel periodo di tempo entro l'anno in cui sono possibili e si compiono operazioni militari attive. Va ricordato che una volta le operazioni attive non si compievano che nel periodo dell'anno meglio propizio agli accampamenti all'aperto e più ricco di foraggi, di biade e di derrate agricole (primavera-estate). Maurizio di Sassonia formulò la regola secondo la quale una campagna non doveva essere iniziata che dopo l'immagazzinamento dei raccolti. E il Bonaparte parve approvare, se non proprio seguire, una tale regola. Naturalmente il ciclo di una guerra può esaurirsi in una sola campagna o comprenderne parecchie. Con maggiore esattezza oggi potremmo considerare il termine «campagna» come quello che esprime un ciclo di operazioni militari che, dal punto di vista strategico, si presenta con una certa compiutezza d'insieme e non importa che stia nell'anno solare o si trovi a cavallo di due anni. D'altronde si possono avere campagne di estate e campagne d'inverno (Federico II ne dettò la regola e ne dette esempi magnifici) le quali ultime sono state frequentissime e possono ancora esserlo, pur presentando caratteristiche proprie specialmente a seconda dei luoghi ove si svolgono.

La durata di una campagna importa poco. Famosa è la campagna di Bonaparte in Italia detta dei cinque giorni. Infatti si compì dal primo al cinque agosto del 1797 e segnò la distruzione di un'armata austriaca e l'inizio della fortuna del grande. La campagna può prendere nome dall'anno in cui si compie, o dai luoghi, e può essere anche marittima o coloniale. Naturalmente una campagna coloniale sarà più legata alle vicende climatiche stagionali (V. *Campagne*).

Campagna di guerra (Amministr.). Il computo delle campagne di guerra ha una duplice importanza: amministrativa e storica. I militari hanno diritto che nel loro stato di servizio venga iscritto il periodo passato sotto le armi in zona di guerra, durante una campagna, presso comandi, corpi e servizi mobilitati, o imbarcati con incarichi attinenti alla guerra. L'iscrizione del servizio prestato in guerra, oltreché portare all'interessato il diritto a decorazioni commemorative, per le campagne cui ha preso parte, dà al militare avente diritto a pensione anche il diritto di integrare il computo degli anni di servizio, onde raggiungere il limite massimo di 40 quote annuali: ogni anno di campagna (cui si ha diritto dopo almeno 6 mesi e 1 giorno di permanenza in zona di guerra con reparti mobilitati) viene computato con scalare doppio, agli effetti della pensione, di quello calcolato in tempo di pace. Lo stesso trattamento fatto ai militari in servizio sotto le armi in guerra, spetta agli equipaggi delle navi mercantili, requisite o noleggiate dallo Stato, i quali si siano trovati nelle zone dello Stato dichiarato in guerra, o in territori esteri oc-

cupati dall'esercito o dalla marina. Lo stesso diritto è riconosciuto al personale civile dell'esercito, della marina, dell'aeronautica, e dei corpi o reparti ausiliari, che siansi trovati nelle condizioni indicate sopra. Il computo delle campagne è oggetto di particolari decreti per quelle libiche, eritree, ed altre spedizioni coloniali.

Bargello della Campagna. Il capo dei soldati o dei famigli che si tenevano negli eserciti per le catture: nelle armate andava il Conestabile. (Rezasco).

Guerra di Campagna. Fu chiamata così la lotta dei baroni feudali del Mezzogiorno (secolo XVI) contro la monarchia, la quale ormai mirava a conservare tutto il potere nelle proprie mani, annullando una quantità di privilegi e diritti feudali, primissimo quello di tenere armati a propria disposizione. I feudatari, nel 1557, tentarono l'ultimo sforzo per impedire il fatale andare delle cose, ed essendo questo fallito, ne venne il crollo della baronia armata e il definitivo stabilirsi del potere monarchico.

Stabilimenti di Campagna. Vengono così chiamati quegli stabilimenti militari che sono in contrapposto agli stabilimenti territoriali, con cui hanno comune la caratteristica di organi autonomi esecutivi, provvisti dei materiali e dei mezzi necessari per il funzionamento del servizio a cui ciascuno è destinato. Gli stabilimenti di campagna, a seconda della loro funzione ed assegnazione, vanno distinti in stabilimenti di prima linea, stabilimenti di seconda linea e stabilimenti di riserva. Per le rispettive attribuzioni, per la loro assegnazione alle grandi unità mobilitate e per le modalità di svolgimento del loro servizio v. *Stabilimenti*.

Campagne (Mar.). Chiamansi campagne le lunghe navigazioni fatte nei mari lontani dalla madre patria, per assistere i propri connazionali all'estero, per protezione del commercio, per scopi politici, ecc. Le campagne servono anche ad allenare il personale a tenere lungamente il mare. Possono essere compiute con navi, divisioni od anche intere squadre.

Campagne idrografiche. Sono quelle compiute per rilievi delle coste e del fondo del mare in prossimità delle coste. Sono fatte mediante navi con attrezzatura speciale, e durano anche degli anni, dovendo servire al perfezionamento delle carte marine. Ogni potenza marittima tiene continuamente in campagna diverse navi idrografiche, che fanno rilievi delle coste coloniali e dei paraggi più battuti dalle proprie navi.

A seconda degli scopi che hanno, le C. diconsi di osservazione, di scoperta, ecc. ecc.

Ai tempi della navigazione a vela il vocabolo C. aveva il significato guerresco vero e proprio che hanno attualmente quelle delle armate di terra, ossia il complesso delle operazioni belliche compiute dalle varie squadre o flotte dal momento in cui uscivano dal porto di armamento, all'istante in cui vi rientravano per lunghe soste di riposo e di riparazioni. Coll'avvento del vapore, al nome di C. è subentrato quello di «Crociera», perché le navi non possono trattenersi molto a lungo in mare, per ragioni di rifornimento.

Campagne di istruzione. Sono quelle fatte per gli allievi delle Accademie e delle Scuole di marina e delle scuole mozzì. Hanno in generale la durata di pochi mesi e si compiono durante l'estate. Alcune campagne sono svolte tuttora su navi a vela, per abituare i giovani a conoscere e sfruttare gli elementi atmosferici.

Campagne polari. Il clima polare è eminentemente salubre. Le malattie infettive vi fanno difetto, giacchè non vi esistono i microrganismi che ne sono i fattori causali e, se importati, vi trovano condizioni sfavorevoli alla loro vita ed alla loro attività di agenti di malattie. Quanto allo scorbuto, le provvidenze appresso esposte, vennero a farlo scomparire anche in queste campagne.

Campagne tropicali. Da Vasco di Gama, che nel 1493, nel viaggio di scoperta del Capo di Buona Speranza, perdette più di 100 uomini sopra un equipaggio di 160, sino alla metà del secolo scorso, salvo rare eccezioni, le campagne che le navi da guerra intraprendevano nei mari tropicali erano funestate da una mortalità altissima, sino a 300 per 1000 all'anno. Le cause della mortalità erano due gruppi di morbi: le malattie infettive proprie delle nuove contrade, e lo scorbuto, dipendente da nutrizione con generi alimentari in conserva. Una prova di questo assunto si ha nel fatto che le sole campagne in cui lo stato sanitario si mantenne buono, furono quelle di esplorazione dell'Oceania. Infatti, la immunità di queste navi si deve attribuire all'assenza di morbi endemici e alla brevità delle navigazioni tra isole vicine, per cui si aveva la possibilità di rifornirsi con viveri freschi.

Ai nostri giorni le traversate dei piroscafi, assai rapide, e i mezzi di conservazione degli alimenti molto migliori hanno scacciato dalle navi lo scorbuto; e i progressi della profilassi permettono di lottare vittoriosamente contro i morbi infettivi; sicchè le campagne tropicali non presentano differenze apprezzabili circa lo stato sanitario dell'equipaggio con le navigazioni nei mari della zona temperata. Il miglioramento sanitario conseguito non esime dalla applicazione rigorosa delle misure d'igiene, giacchè l'esperienza dimostra che, ogni qualvolta si allentano i freni, si ha la ricomparsa delle condizioni di un tempo. Le misure consistono in 1) costruzione di navi apposite; 2) scelta dell'equipaggio; 3) razione alimentare appropriata alle condizioni climatiche; 4) disciplina del lavoro; 5) vestiti e copricapi adatti; 6) cura della pelle.

Campaldino. Località fra Pratovecchio e Poppi (Toscana).

Battaglia di Campaldino (11 giugno 1289). I Guelfi di Firenze, coll'aiuto di genti a piedi ed a cavallo, fornite da vari signori di Romagna e di Bologna, il 13 maggio 1289 bandirono agli Aretini la guerra. Messi insieme 1600 cavalieri e 11.000 fanti, il 2 giugno, sotto gli ordini di Amerigo di Narbona, cavaliere francese, mossero nel Casentino, e compirono scorrerie, rapine ed incendi sulle terre del conte Guido Novello podestà di Arezzo. Gli Aretini corsero alle difese, e guidati dallo stesso conte avanzarono contro l'oste fiorentina con 8000 fanti e 800 cavalieri, raccolti anche dal ducato di Spoleto e dalla Marca della Romagna. L'11 giugno le schiere si trovarono di fronte, nel piano di Campaldino. Si venne alla scelta dei feritori, incaricati di appiccare la zuffa. Il capitano fiorentino Vieri dei Cecchi, benchè malato, volle tra essi essere il primo e scelse il figliuolo ed i nipoti; da parte aretina pure furono scelti i migliori feritori, e su tre schiere avvenne la zuffa. Si combatteva da ambo le parti con fervore e coraggio, finchè gli Aretini urtarono gli avversari con tale impeto da metter fra loro confusione e terrore. I Fiorentini tentarono di

riprendere gli attacchi alle ali, stavano per soccombere, quando il coraggioso ed impetuoso intervento di Corso Donati, con duecento cavalieri, cambiò le sorti della pugna, che si risolse in una piena sconfitta degli Aretini, scompigliati e messi in fuga disordinata.

Campana. Nei tempi medioevali la campana fu considerata come strumento di guerra; ad es. fu posta sull'antenna del carroccio per dare segnali all'esercito. Quest'uso durò per lungo tempo nella milizia italiana. Le campane si appendevano anche in piccole torri agli angoli salienti dei bastioni, all'ingresso degli accampamenti, e servivano per segnare le ore, la ritirata, l'alzata del ponte levatoio; per l'allarme, per avviso di fuga di disertori, dell'appressarsi del nemico, ecc. La campana era anche messa nelle torri isolate che servivano di sentinella lontana e di vedetta ai castelli. Considerate come preda bellica legittima, se ne impossessavano i Gran maestri d'art. degli eserciti, ed essi le fondevano per farne cannoni, o accettavano dai vinti il prezzo del riscatto. In base alle consuetudini avrebbero dovuto rappresentare preda bellica solo quando avessero suonato per segnali o per allarmi; ma i vincitori passarono sopra, generalmente, a questa constatazione, dandola sempre per ammessa. Anche recentemente, durante la guerra contro l'Austria, dopo Caporetto, nel Vepeto invaso dal nemico, le campane vennero tolte dai campanili e destinate alle fonderie austro-ungariche.

Nelle navi da guerra della marina velica tenevansi generalmente due campane: una più grossa al parapetto del cassero, una più piccola al parapetto del castello di prua. Servivano per segnali e per allarme. Ora c'è una campana, che batte le ore, le guardie, i segnali nella foschia, l'allarme in caso di incendio.

Campana. Nome dato, nelle ant. artiglierie, alla camera conica che si usava di fare nel fondo dell'anima d'alcuni pezzi, i quali perciò venivano detti «incampanati».

Campana dei Caduti. Grossa campana, del peso di 115 quintali, con altorilievi ricordanti la guerra, e con iscrizioni, nell'interno, dei canti prediletti dei nostri soldati. Venne fusa a Trento, con bronzo di cannoni alleati e nemici, fu consacrata il 24 maggio 1925 e poi issata sul torrione del Castello.

Campana della contronina. Ciascuna di quelle grandi aperture a guisa di pozzi, fornite di lunghi sfiatatoi, e costruite insieme colle opere di fortificazione che si vogliono controminare, perchè da quelle aperture sia sventata la mina accesa dal nemico; e tanto minore segna il danno alla muraglia, quanto per la stessa campana esca maggiore la fuga della vampa (Guglielmotti).

Campana (o Consolare). Via romana, che da Capua, per Cuma raggiungeva Pozzuoli e Napoli. Era una diramazione della via Appia.

Campana (Legione). Formata nel 1734 nel regno delle Due Sicilie, partecipò con onore alla battaglia di Velletri nello stesso anno.

Campana Cesare. Storico, n. di Aquila, vissuto nel sec. XVI. Fra le sue opere: «Le guerre di Fiandra»; «Imprese di Alessandro Farnese»; «Vita di Filippo II, con le guerre de' suoi tempi»; «Compendio storico delle guerre tra Cristiani, Turchi e Persiani».

Campana Francesco Federico. Generale, n. a Torino,

m. a Ostrolenka (1771-1807). Entrò nell'esercito d'Italia nel 1794, ufficiale proveniente dall'Accademia di Torino, si distinse grandemente in molte occasioni, tanto che rapidamente raggiunse il grado di generale (1805). Partecipò alla batt. di Loano rimanendovi ferito; fece le campagne napoleoniche e cadde alla testa delle sue truppe nella batt. di Ostrolenka, meritando che il suo nome fosse inciso nelle tavole di bronzo di Versailles. — Un discendente, *Campina Angelo*, fu generale piemontese, e deputato per il collegio di Demonte (III, IV, V legislatura).

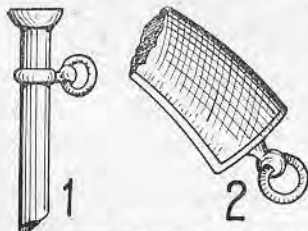
Campana Antonio. Generale napoletano al servizio dell'Austria, n. a Portici, m. a Vienna (1772-1841). Fu dapprima direttore del Deposito di guerra, in Milano (1801). Rimase in carica all'epoca della Restaurazione, dirigendo l'Istituto geografico militare, trasferito a Vienna nel 1838.

Campana (Ferdinando Sambiase, principe di). Generale napoletano (1776-1830). Partecipò nel 1812 alla campagna di Russia come colonnello della guardia napoletana; e alla guerra del 1815 sotto Murat. Quindi entrò al servizio dei Borboni, divenne maresc. di campo e combatté nel Salernitano contro bande di costituzionali nel 1820. Nello stesso anno fu col Pepe alla spedizione di Palermo; nel 1826 venne promosso tenente generale.

Campana Andrea Adolfo. Generale, medaglia d'oro, nativo di Torino (1815-1871). Ten. d'art. nel 1833, partecipò da capitano alla campagna del 1848, e fu decorato della massima ricompensa al valore «per essersi distinto a Staffalo, Sommacampagna, Berettara, Custoza, Valeggio, nell'assedio di Peschiera ed alle porte di Milano dal 24 luglio al 4 agosto 1848». Partecipò quindi alla campagna del 1849 e vi guadagnò una medaglia di bronzo. Da colonnello, comandò il 1° regg. art. da campagna e prese parte alla guerra del 1859; raggiunse il grado di magg. generale nel 1860; ebbe allora il comando territoriale d'art. a Piacenza (1860) e a Genova (1861). Comandò la 5ª divisione nella campagna del 1866. Venne poi nominato membro del Comitato d'art., carica che mantenne anche col grado di tén. generale, cui venne promosso nel 1863. Fu collocato a riposo nel 1870.



Campanella. E' così chiamato l'anello fissato al fo-



1. Campanella di sciabola di cavalleria; 2. Campanella di pistola a rotazione.

dero della sciabola per poterla agganciare al cinturino. Le sciabole da truppa hanno una sola campanella; quelle da ufficiale generalmente due.

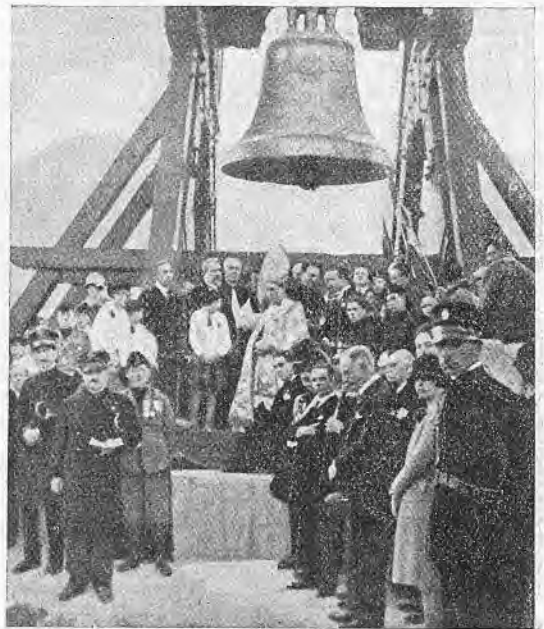
E' pure detta campanella, l'anello che sta fissato alla cocchia della impugnatura delle pistole, e serve per attaccarvi il cordone da appendere al collo.

Campanella (Punta della). Promontorio del litorale napoletano, che si dirama dalla massa principale degli

Appennini fra i golfi di Napoli e Salerno. Dai Romani era stato scelto come punto di limitazione fra due squadre navali, che avevano l'incarico della vigilanza contro i pirati. L'una proteggeva le coste fino a Marsiglia; l'altra quelle del mezzogiorno fino al faro di Messina. Nel 36 a. C. una parte della flotta di Augusto sotto Appio Claudio vi fu colta da grave tempesta ed ebbe a soffrire perdite rilevanti.

Campanella Federico. Patriotta, n. e m. a Genova (1804-1884). Fu ardente seguace di Mazzini; preparò un moto a Genova e ad Alessandria (1833) che fu sventato dalla polizia. Preparò poi l'infelice spedizione in Savoia. Fu uno degli organizzatori della «Giovine Italia» e uno dei fondatori della «Giovine Europa». Nel 1848 accorse a Milano; nel 1849 fu a capo del moto di Genova, fallito il quale accorse a combattere sulle mura di Roma contro di Francesi. Quindi andò a Parigi e combatté contro il colpo di stato di Napoleone III. Tornato in Italia nel 1859, cooperò alla spedizione dei Mille. Eletto deputato per Corleto Perticara nell'VIII legislatura, si dimise per darsi alla propaganda repubblicana. Alla protesta contro la pace del 1866, fece seguire un comizio a Genova, in cui presentò una mozione reclamante i confini naturali d'Italia — il Tirolo e l'Istria — mozione che fu la prima base dell'irredentismo.

Campanelle marinare. Quando venne fusa la campana di Rovereto, se ne fusero altre con lo stesso



Battesimo delle campanelle marinare

bronzo nemico, più piccole, che, battezzate solennemente, vennero regalate a navi da guerra, per essere suonate sul tramonto, come a Rovereto, a ricordo dei Caduti.

Campanelli (nobile Felice). Generale, n. a S. Giovanni a Teduccio, m. a Napoli (1846-1927). Sottot. d'art. nel 1866, partecipò alla campagna del 1870; fu insegnante alla Scuola di Modena, e raggiunse il grado di colonnello nel 1901, direttore dell'Officina d'art. a Napoli. Nel grado di magg. generale fu addetto al comando

dell'VIII C. d'A. Collocato in congedo (1913) raggiunse nel 1923 il grado di generale di divisione.

Campanelli nobile Arturo. Generale, n. a S. Giovanni a Teduccio, m. a Napoli (1848-1913). Sottot. d'art. nel 1867, nel grado di colonnello (1900) resse la carica di direttore d'artiglieria alla Spezia; comandò il Collegio militare di Roma ed il 1° regg. d'art. da costa; promosso maggior generale (1905) fu direttore superiore delle esperienze d'artiglieria e comandante d'artiglieria da costa e fortezza a Roma.



Campanelli Felice

Campani (Cacciatori). Battaglione costituito nel 1800 nell'esercito delle Due Sicilie, sciolto nel 1806. Partecipò alla lotta contro i Francesi.

Campania. Regione d'Italia, confinante col mar Tirreno, e col Lazio, gli Abruzzi, le Puglie, la Basilicata. Ha una superficie di circa 13.000 kmq.

La C. offre parecchi tipi di «paesaggio». In conseguenza del prevalere degli sforzi verticali nelle spinte provenienti dal Tirreno per l'inabissarsi della Tirrenide, le alte terre che venivano emergendo (Appennini), oltre ad allinearsi su archi paralleli alla costa, e generalmente con più accentuata rapidità verso il mare, si spezzettarono in massicci tabulari, calcarei, che hanno tutte le qualità tattiche e le caratteristiche logistiche proprie a questi terreni ed a queste forme. Ad occidente si ha il Preappennino, prevalentemente costituito con materiali di colmataggio fluviale, ai quali si inframmezzeranno poderose costruzioni vulcaniche che da una parte contribuiscono alla ubertosità della plaga e la movimentano con rilievi più modesti, attribuendole preziose caratteristiche tattiche e logistiche; dall'altra parte contribuiscono ad un largo fratturamento costiero, al quale si deve la portuosità dei golfi di Gaeta, Napoli, Salerno, ottimi appoggi per la guerra navale. Questa regione, che tutta insieme prende il nome di Campania felice, offre le migliori condizioni di sviluppo umano.

Fra massiccio e massiccio, nell'Appennino, si aprono canali angusti, varchi depressi, conche più o meno ampie, che si possono considerare come piazze d'armi, collegate da corridoi di manovra. L'Appennino Napoletano è uno dei gruppi più bassi di tutto il sistema appenninico poiché nessuna delle sue cime supera i 1800 metri. Ma le piateforme dei tetti delle montagne tabulari vi permettono dei robustissimi e vistosi apprestamenti difensivi, tipo Grappa e tipo Carso, e non si può passare per comodi canali interposti tra i massicci,

se prima, con durissimo combattimento, non ci si è impadroniti dei massicci stessi e dei loro tetti. Di qui la grande robustezza passiva di questo rilievo montano. L'angustia dei canali, l'ampiezza dei tetti, dà soprattutto robustezza difensiva passiva; tanto maggior valore quindi assumono le eventuali piazze d'armi interne di manovra, che vengono così a snodare e rendere attiva la cordigliera eccessivamente passiva; il sistema di depressione Benevento-Avellino, dà luogo a dei giuochi di manovra che ricordano quelli della grande piazza d'armi del Grésiaudan tra le montagne delle Alpi calcari del Delfinato-Savoia ed i duomi cristallini delle grandi Alpi» (De Ambrosis - Geog. mil. razionale).

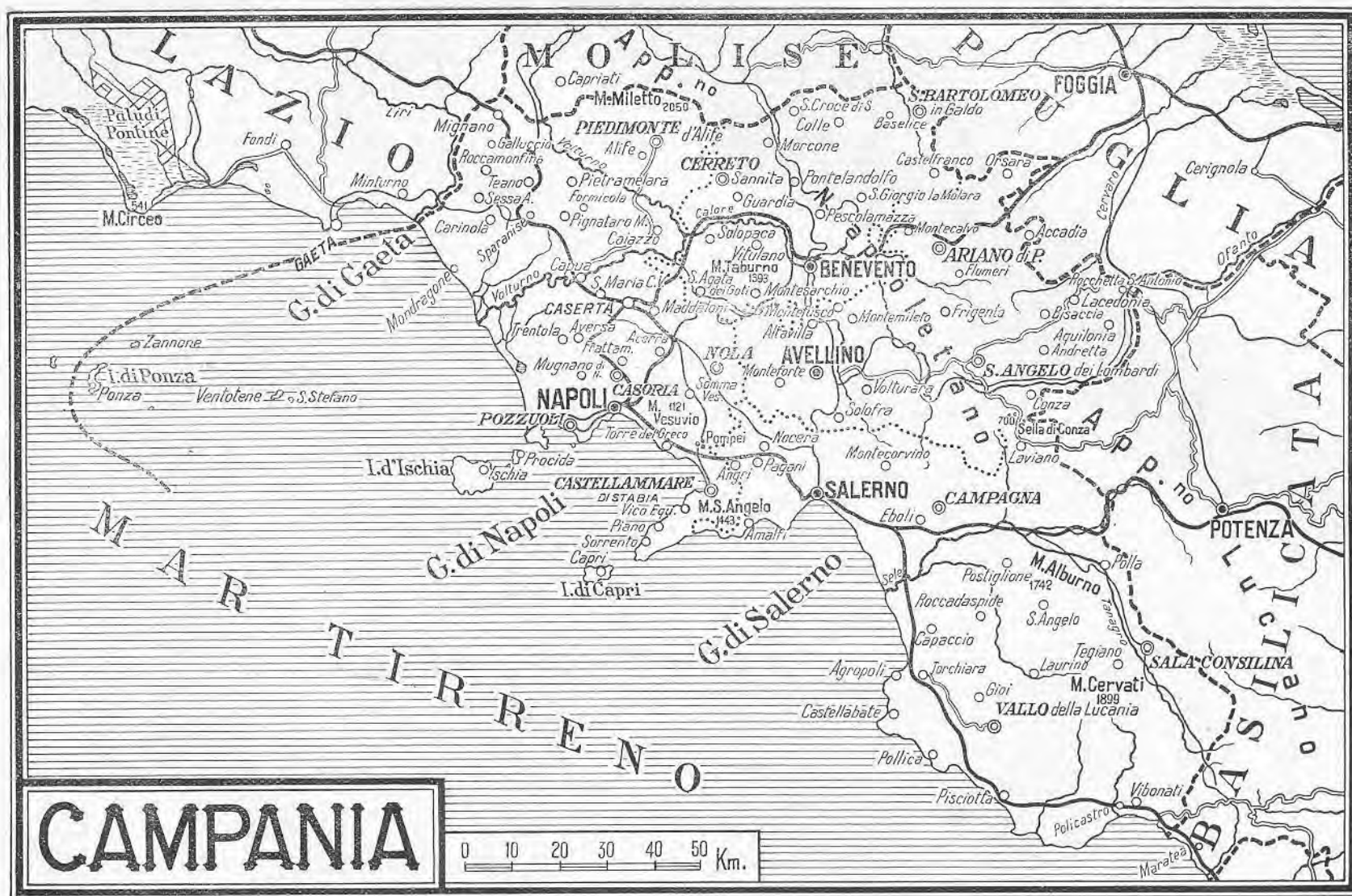
Queste caratteristiche strutturali, il clima (sub tropicale marittimo) che consente le operazioni di guerra in qualunque stagione, la ricchezza della regione subappenninica, le ottime qualità marinare della costa, tutte queste circostanze insieme, conferiscono alla Campania un valore militare molto elevato per la guerra di terra e di mare.

L'Appennino Campano-Sannita si stende dalla Bocca di Forlì alla Sella di Conza. Il solco Tammara-Ufita divide l'Appennino campano propriamente detto (ad W.) dall'Appennino sannita (ad E.). Il primo comprende: 1) il Matese (M. Miletto m. 2050); 2) ad ovest di questo e da esso separato dalla valle del Volturno, il M. Maggiore (m. 1037); 3) i monti Caudini, che si stendono fra il Volturno ed il Sarno e comprendono il massiccio di M. Taburno (m. 1393) che la stretta valle dell'Isclero separa dal massiccio di M. Tifata (m. 602) e l'aspra catena dei monti Avella, che per 20 km. costituisce forte ostacolo alle comunicazioni. Fra questi gruppi è racchiusa la conca di Montesarchio che la forra delle Forche Caudine collega al piano; 4) fra Sarno e Sele il gruppo di M. Cervialto (m. 1810) o massiccio Irpino, che la depressione di Cava dei Tirreni (fra Nocera e Salerno) lunga circa 12 km. separa dalla catena dei M. Lattari, popolatissima montagna, ricca di acque, di boschi e di opifici, che costituisce l'ossatura della penisola Salentina e si prolunga in mare con l'isola di Capri.

L'Appennino Sannita è compreso fra il Biferno e l'Ofanto e fra il solco Tammara-Ufita ed il Tavoliere delle Puglie. Il Fortore divide questa sezione in due parti: a nord i M. del Sannio ed i M. della Daunia, catene non elevate ma compatte che segnano l'orlo orientale dell'Irpinia e sono poco favorevoli alle comunicazioni; a sud i M. della Puglia. Fra il Matese, i M. Daunini ed il massiccio Irpino si apre la conca di Benevento, costituita dalla stretta pianura nella quale sorge la città omonima, e una serie di pianori e di minori conche (tra le quali si potrebbe annoverare anche quella di Montesarchio) che costituiscono nel loro insieme una regione carsica, ricchissima di acque, sgorganti abbondantemente da una grandiosa circolazione sotterranea. Appartiene ancora alla Campania, amministrativamente, il gruppo del Cilento, che sorge fra il Golfo di Salerno ed il Golfo di Policastro, separato dal resto dell'Appennino Lucano, del quale fa parte geograficamente, dalla profonda depressione detta Vallo di Diana, nella quale scorre pigramente, impaludandosi, il Tanagro. Le maggiori elevazioni: l'Alburno (m. 1742) ed il M. Cervati (m. 1899) cascano ripide sul Vallo. Il Calore di Laurino o lucano divide tutto il selvaggio massiccio carsico in due masse montuose ben distinte. Fra i rilievi vulcanici della zona preappenninica sono da notare il gruppo



Campanelli Arturo



di Roccamonfina, compreso fra il solco del Garigliano, le depressioni di Caianello e di Teano e la depressione di Sessa Aurunca, la quale ultima lo divide dal gruppo di M. Massico; i Campi Flegrei, che trovano la loro continuazione nelle isole di Ischia e di Procida, il Vesuvio, l'unico vulcano attivo, benchè anch'esso nella fase di spegnimento.

I principali corsi d'acqua che solcano la Campania sono: il Liri, che nasce in Abruzzo, percorre da prima la valle longitudinale del Roveto — arteria di collegamento fra l'Abruzzo e la Campania — si arricchisce delle acque del Sacco, del Melfa, del Gari e con il nome di Garigliano sbocca nel golfo di Gaeta. Il Volturno nasce nel gruppo del Meta, scorre in una valle longitudinale assai stretta fra il Matese ed il gruppo del Massico; riceve poi ampio apporto di acque dal Calore, a sua volta arricchito dal Tammaro e dall'Ufita e attraversa la gola del Tifata sbocca nella pianura campana a Capua, diventando navigabile per questo ultimo tratto. Il Sele ha grande ricchezza di acque; scende dal massiccio Irpino, raccoglie le acque del Tanagro, a sua volta arricchito dal Platano e dal Calore lucano.

Fatta eccezione per la pianura litoranea, solcata in ogni senso da buone comunicazioni, nella parte montana queste si polarizzano intorno a linee ben individuate. Il tracciato dell'antica Appia è ora in gran parte seguito dalla linea ferroviaria direttissima Roma-Napoli fino a Capua; la valle del Sacco mette in relazione (via ord. e ferrovia) il Lazio con la Campania; le comunicazioni che pervengono dall'Abruzzo per l'alto Volturno in parte scendono alla pianura per la stretta di Teano (via ord. e ferrovia) seguendo l'antica via Latina, in parte, continuando il corso del fiume, s'incanalano per la gola di Tifata, sboccando a Capua, o risalgono il Calore e portano a Benevento. Alla conca beneventana pervengono anche le comunicazioni ordinarie e la ferrovia che riprendono l'antico tracciato della via Appia ed attraversano le Forche Caudine e la conca di Montevarchi. Attraverso la depressione di Cava dei Tirreni s'incanalano le comunicazioni per la Campania meridionale e per la Basilicata. Il solco Tammaro-Sabato collega con ferrovia e con via ord. Pontelandolfo e le conche di Benevento e di Avellino, oltre le quali le comunicazioni scendono fino a Salerno.

L'Irpinia, nonostante la sua asprezza, è zona di transito fra il Tirreno e l'Adriatico. Le due comunicazioni importanti sono ricalcate, la prima, sulla via Appia (Benevento, Lacedonia, valle dell'Ofanto, Venosa) e la seconda, detta anche via delle Puglie, sulla traccia dell'antica via Traiana, (Benevento, Ariano di Puglia e la lunga gola di Bovino, tristamente nota nei fasti del brigantaggio). Tutte due sono seguite più o meno da presso da ferrovia. Benevento è così nodo stradale e ferroviario importantissimo; ad esso adducono la Bari-Napoli, la Foggia-Napoli, la Campobasso-Benevento, la Salerno-Benevento e la Caserta-Benevento.

Brigata Campania (135° e 136° regg. fanteria). Fu costituita il 1° marzo 1915: il comando della brigata ed il 136° reggimento dal deposito del 64° fanteria (Salerno) il 135° dal deposito del 32° fanteria (Avellino). Nello stesso anno combattè sull'Isonzo; nella primavera del 1916 fu in Valsugana; nel 1917 rimase qui fino al novembre e poi fu trasferita nella zona di Vidor; nel 1918 fu sul Montello e si battè nel giugno contrastando l'offensiva austriaca; rimase qui fino alla batt. di Vit-

torio Veneto alla quale partecipò con onore. Dopo la guerra venne sciolta. La br. C. aveva le mostrine formate con doppia striscia orizzontale: rossa e azzurra.



Truppe della brigata Campania dirette a Konia (Asia Minore)

Campania. Cannoniera varata a Castellammare di Stabia nel 1914, lunga m. 83, larga 12,71; dislocamento tonn. 2483, macchine HP. 5001, armamento 6 cannoni da 152, 4 da 76.

Campano (*Battaglione*). Corpo volontario, composto di napoletani, detto anche «Civica Mobile della Campania». Partì da Roma il 17 giugno 1848 e giunse ad Imola l'8 luglio al comando del maggiore Antonio Ferrara.

Campanone. Fu detto il grosso mortaio da bombe, de' primi tempi delle artiglierie, foggiato nella bocca largamente, a guisa di campana.

Camparini (*Antonio*). Generale, n. e m. a Reggio Emilia (1839-1903). Partecipò da sottot. di fanteria alla campagna del 1859, e da capitano a quella del 1866; promosso colonnello (1892) fu nominato comandante del 1° regg. granatieri. Collocato in P. A. (1897), raggiunse nel 1903 il grado di magg. generale.

Campata (*di ponte*). E' il tratto di ponte limitato da due sostegni successivi, e comprende tanto i sostegni quanto il piano di passaggio. Nei ponti fissi in muratura la campata è di ampiezza variabile a seconda delle speciali caratteristiche del manufatto; nei ponti militari, che si costruiscono col materiale da equipaggio regolamentare, la campata si denomina più comunemente «impalcata» e la sua ampiezza, misurata da asse ad asse dei sostegni (barche, barconi o cavalletti) è fissata in m. 5,33.

Campbell (*Arcibaldo*). Generale inglese (1739-1791). Partecipò alla guerra contro gli Stati Uniti; poi fu governatore di Giamaica (1782) e di Madras (1787).

Campbell (sir Giorgio). Ammiraglio inglese, m. nel 1821. Partecipò alla battaglia che Hotham vinse al largo di Genova (1795), all'azione al largo di Brest (1799), a quella nelle acque di Tolone (1804). Fu comandante in capo della base navale di Portsmouth. Nel maggio 1815 costrinse il governo di Murat alla dedizione del naviglio e degli attrezzi dell'arsenale di Napoli.



Campbell Giorgio

Campbell (sir Alessandro). Generale inglese nato nel 1760, m. nel 1824. Prese parte all'assedio di Gibilterra (1781). Fu nelle Indie dove combatté valorosamente. Capo di stato maggiore nell'armata di Spagna, fu ferito a Talavera e prese anche parte alle battaglie di Busaco, Fuentes de Onoro, ecc. Comandò le forze inglesi alle isole Bourbon, Maurice e morì comandante il forte di S. Giorgio a Calcutta.



Campbell Colin

Campbell (sir Arcibaldo). Generale inglese (1769-1843). Fece le campagne indiane, e poi quelle della penisola iberica fino al 1814. Rimase poi nell'esercito portoghese e tornò poi nell'India dove combatté in Birmania; nel 1839 fu nominato comandante in capo a Bombay.

Campbell (Colin). Generale inglese (1776-1847). Si batté nelle Indie e poi nella guerra contro Napoleone nella penisola Iberica; combatté a Waterloo. Fu infine governatore di Ceylan.

Campbell (sir Colin, lord Clyde). Feldmaresciallo inglese (1792-1863). Prese parte alla guerra nella penisola iberica contro i Francesi, alla spedizione in Cina (1842), alle guerre nell'India, alla spedizione in Crimea, e ancora fu in India per la repressione della rivolta del 1857, come comandante in capo dell'esercito.

Campêche. Città marittima del Messico, nello Yucatan. Nel 1685, i Filibustieri andarono ad attaccarla, in numero di mille, comandati da Grammont; batterono ottocento Spagnoli, s'impadronirono della città e della cittadella, saccheggiarono tutte le sue ricchezze. Due filibustieri furono presi dal governatore di Merida, venuto in soccorso da quel luogo. Grammont li richiese al governatore, promettendogli di rendergli tutti i prigionieri fatti finora, senza escludere il Governatore di Campêche ed il suo stato maggiore; ma la sua domanda venne rifiutata. Per vendicarsi, egli incendiò la città incenerendola e fece saltare la fortezza.

Campeggi (*Felice*). Generale, n. a Milano, m. a Roma (1859-1927). Sottot. d'art. nel 1880, venne collocato a riposo nel 1912, e, richiamato in servizio temporaneo col grado di colonnello presso il comando d'artiglieria

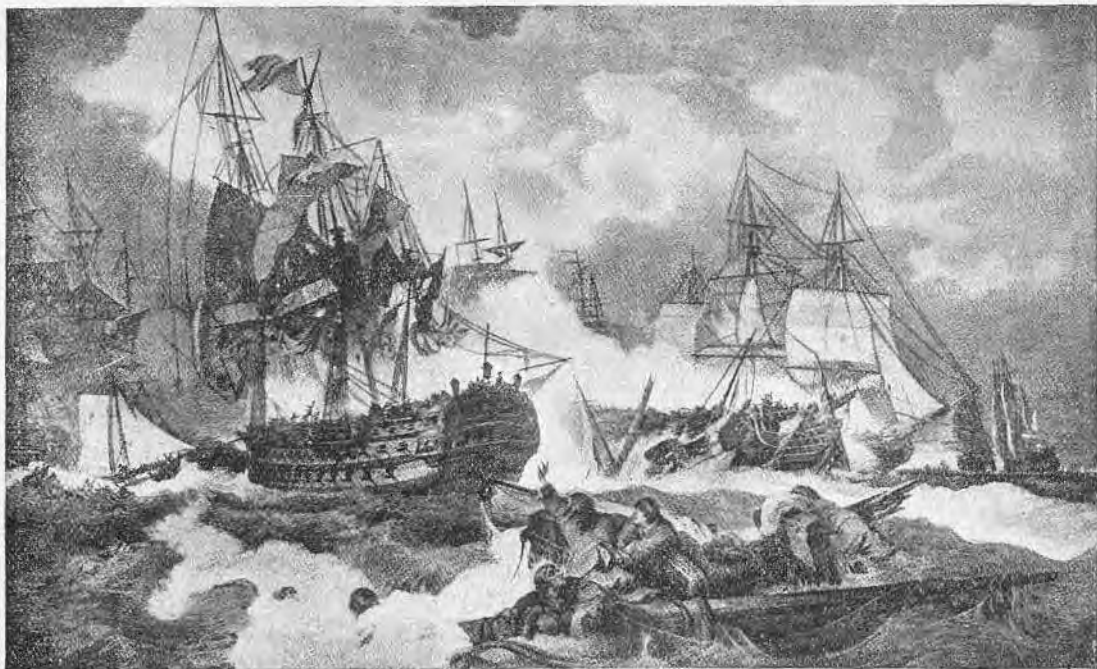
di fortezza in Mantova, partecipò alla guerra 1915-1918 e raggiunse nel 1924 il grado di generale di brigata.

Campeggiare. Particolar modo di fare guerra, non stando mai in un campo ad aspettarvi l'esercito nemico, non andando mai risolutamente ad assaltarlo, ma cambiando spesso l'alloggiamento, per preoccupare il nemico, per indurlo a muoversi, senza dargli presa mai. Analogamente, non si dice che «armeggi» chi stia fermo in guardia, nè chi vada a fondo; si dice di chi accenna azioni con finte e non si scopre e spia l'occasione di andare a fondo.

Campello (*conte Pompeo*). Uomo politico italiano (1803-1884). Partecipò ai moti del 1831; nel 1848 fu eletto deputato delle Romagne e da Pio IX nominato ministro della guerra. Questa carica ebbe anche nella repubblica romana del 1849. Fu nominato senatore.

Camponon (*Giovanni*). Generale francese (1819-1891). Riorganizzò l'esercito del bey di Tunisi; fece le campagne di Crimea (1855) d'Italia (1859), di Cina (1860) e partecipò alla guerra del 1870-71, nella quale rimase prigioniero a Metz. Nel 1881 venne nominato ministro della guerra, rimanendo in carica fino al 1886.

Camperdown (*Battaglia navale - 1797*). La battaglia navale che prese nome dal villaggio olandese di Camperdown appartiene al periodo della guerra inglese contro la Lega franco-batavo-spagnuola. Ebbe luogo l'11 ottobre 1797 fra l'armata inglese, comandata dall'ammiraglio Duncan, e quella olandese agli ordini dell'ammiraglio De Winter. Al mattino del 9 ottobre una nave avvisto segnalò a Duncan, ancorato a Yarmouth, che i Batavi facevano rotta verso sud. L'ammir. inglese salpò con 11 navi, altre tre lo raggiunsero l'indomani, ed all'alba dell'11 scoprì la squadra di De Winter, composta di 15 navi tra vascelli e fregate, che veleggiava scioltamente per il traverso di Scheveningen, e che, appena avvistata la squadra inglese, si distese prontamente in linea di battaglia. Duncan aveva il vantaggio del sopravvento, ma osservando che il nemico appressavasi alla terra e temendo che gli sfuggisse arenandovisi, andando fondo fra le secche della costiera, segnalò alle sue navi di calare sul nemico a buona distanza, tagliarne la linea e formarsi in colonna dalla parte di sottovento, cioè fra esso e la terra. Ardita manovra, degna del vecchio ammiraglio cui l'Inghilterra aveva affidata la missione di combattere la più robusta fra le marine collegate. Ma la nebbia impedì la completa esecuzione del disegno, anche perchè il segnale non fu da tutti scorto. Il vice ammir. Onslow, capo dell'avanguardia inglese, entrò in azione a mezzogiorno e mezzo, tagliando la linea di fila nemica tra l'«Haarlem» ed il «Jupiter» che erano contigui. Non riuscì invece al «Venerable» di Duncan passare tra il «Wryheid» (vascello ammiraglio di De Winter) e lo «Staats-General»; e la battaglia si snodò in duelli ostinati, durante i quali la vittoria fu disputata sanguinosamente da ambo le parti. Primi ad ammainare bandiera delle navi batave furono il «Jupiter», poi il «Wryheid» che, circondato dal «Venerable», dal «Triumph» dall'«Arden» e dal «Director», inglesi, ebbe i suoi tre alberi abbattuti e divenne ingovernabile. Seguirono i vascelli batavi «De Vries», «Gelykheid», «Haarlem», «Hercules», «Was-senaes», «Alkmar», «Delft» e due fregate; il rimanente fuggì. I morti batavi furono 540, i feriti 620; da parte



La battaglia navale di Camperdown (ottobre 1797)

britannica 203 i morti, 622 i feriti. Le navi catturate dagli Inglesi furono giudicate non meritevoli di riparazioni, tanto il cannone le aveva sconvolte. L'ammiraglio Winter, prigioniero, fu in Inghilterra trattato coi maggiori riguardi. L'ammir. Duncan fu creato visconte di Camperdown; l'ammir. Onslow baronetto.

Camperio (*Manfredo*). Patriotta, n. a Milano (1826-1899). In gioventù fu a capo di dimostrazioni antiaustriache, e una volta fu sfidato dagli ufficiali d'un reggimento. Deportato a Linz e trasportato a Milano per il processo fu liberato dal popolo insorto nel 1848 e si distinse all'assalto del Palazzo del Genio: proseguì poi la campagna coi volontari. L'anno seguente combatté a Novara come soldato nel Savoia cavalleria. Esulò poi in Australia, e tornò nel 1859 combattendo di nuovo nella cavalleria, giungendo al grado di capitano nel 1866. Lasciò l'esercito per darsi alla propaganda dell'espansione coloniale italiana; diresse il giornale «L'Esploratore», scrisse «Da Assab a Dogali», un «Manuale della lingua Tigrè» e pubblicò vari lavori geografici. Favorì le spedizioni del Gessi, dell'Antinori, del Matteucci. Nel 1874 fu eletto deputato per il collegio di Pizzighettone.



Campero (*Narciso*). Generale boliviano (1815-1896). Combatté in lotte intestine contro i gen. Cordoba e Melgarejo. Nel 1871 era gen. di divis., e poi per un certo tempo capo dell'esercito nella lotta contro il Cile. Era allora anche presidente della repubblica: dopo la pace si ritirò a vita privata.

Camphausen (*Guglielmo*). Pittore di battaglie, tedesco (1818-1885). Fra le sue opere: «Duppel dopo l'assalto»; «Lo sbarco nell'isola di Alsen»; Napoleone a Sedan»; «Guglielmo I a Gravelotte»; ecc.

Campi. Borgo in Val d'Arno (Firenze). Nel 1815 (9 aprile) truppe napoletane agli ordini dei gen. Pignatelli e Livron costituenti una divisione staccata dell'esercito di Murat, vi affrontarono e posero in fuga un corpo austriaco che ripiegò precipitosamente sopra Prato e Pistoia.

Campi Bartolomeo. Ingegnere mil. del sec. XVI. Nel 1534 andò in Francia al servizio di Caterina de' Medici e lavorò alle opere esterne della cittadella di Anversa. Nel 1558 si distinse nell'assedio di Calais e nel 1563 in quello d'Orléans. Nel 1574 militò al servizio della Spagna e si batté valorosamente all'assedio di Harlem ove morì. — Il figlio, *Scipione*, fu pure ing. militare e morì all'assedio di Maestricht nel 1579, servendo la Spagna.

Campi Bartolomeo. Armaiuolo milanese (1550-1573). Lavorò per le repubbliche di Venezia, per Carlo V, per il Duca Guidobaldo II di Urbino e per Enrico II di Francia.

Campi barone Ognissanti. Generale francese, n. in Corsica (1777-1832). Partecipò alle guerre napoleoniche distinguendosi in molte occasioni fino al 1815 e riportando parecchie ferite. Guadagnò il grado di generale a Waterloo e sotto i Borboni divenne generale della fanteria, fino al 1820.

Campi Giuseppe. Patriotta, n. e m. a S. Felice di Modena (1788-1873). Uscì ten. d'art. dall'Accademia di Modena nel 1812 e si distinse nella guerra del 1813 a Peschiera e in quella dell'anno successivo sul Mincio. Partecipò alla congiura di Ciro Menotti (1831) e vi rimase ferito; combatté a Rimini e ad Ancona e poi si rifugiò in Francia. Accorse nel 1848 a combattere sulle

barricate di Milano; poi lavorò a Torino nell'Enciclopedia del Pomba per la parte militare. Nel 1859 fu deputato dell'Assemblea di Modena.

Campi Giulio. Generale, n. a Saronno, m. a Milano (1849-1914). Sottot. del genio nel 1869, fu insegnante presso la Scuola Militare; promosso colonnello (1902) resse la carica di direttore del genio a Bari e a Genova. Collocato in P. A. (1906) raggiunse nel 1913 il grado di magg. generale.



Campi Giulio

Campi Enrico. Generale, n. a Mantova, m. a Torino (1850-1912). Partecipò alla campagna del 1870 e promosso colonnello nel 1901 ebbe il comando del 73° regg. fanteria. Nel grado di maggior generale (1908) fu nominato comandante della brigata Marche; raggiunto il grado di ten. generale resse il comando della divisione di Catanzaro.

Campia (Giovanni). Generale, n. a Roatto nel 1786. Nel 1815 era sottot. nel regg. Susa e percorrendo la carriera in fanteria, nel 1846, da colonnello, ebbe il comando del corpo dei cacciatori franchi. Nel 1848 combatté a Curtatone e vi rimase ferito. Promosso maggior generale nel 1849, tenne il comando militare di Sassari e dal 1850 comandò la brigata Cuneo. Nel 1853 andò a riposo.

Campi Bisenzio. Comune in prov. di Firenze, sulla sr. del Bisenzio. Nel 1377 vi fu costruita una Rocca, andata poi in rovina. Nel 1325 C. fu saccheggiata dai Lucchesi e nel 1352 dai Viscontei.

Campi Canini (Battaglia dei). Appartiene alla lotta coi barbari, sui confini dell'impero romano, e fu combattuta ai C. C. — forse presso Bregenz — nel 355, da Costanzo II contro gli Alemanni. Il gen. Arbezio, uscito con cavalleria dal campo romano, fu assalito e a stento poté rientrare dopo di avere subito gravi perdite. Il campo stesso fu quindi assalito dagli Alemanni; ma i Romani, con una vigorosa sortita, ruppero gli assalitori e ne fecero grande strage, mentre i superstiti si salvavano colla fuga.

Campi Fenectani (Battaglia dei). Appartiene alle guerre dei Romani contro i popoli vicini, e fu combattuta e vinta dal console Q. Publilio Filone contro i Latini ribellatisi dopo la calma seguita alla batt. di Trifano.

Campiglia. Comune in prov. di Pisa, nel medioevo fortificato, con castello. Passato nel 1406 dal dominio di Pisa a quello di Firenze, si ribellò e cacciò il presidio fiorentino, ma fu subito ripreso da rinforzi sopraggiunti. Nel 1447 il re Alfonso tentò di riconquistarlo ponendovi l'assedio, ma dovette rinunciarvi per la fiera resistenza degli abitanti. Tornato nel 1448, venne sconfitto dai Fiorentini e dovette ritirarsi dopo di avere perduto 2000 u.

Battaglia di Campiglia (17 agosto 1505). Fu combattuta fra i Fiorentini, al comando di Ercole Bentivoglio e i Veneziani (300 uomini d'arme e 500 avventurieri comandati dall'Alviano. Attaccati mentre erano in marcia con la cavalleria in testa, i fanti veneziani an-

darono in rotta e furono ributtati disordinatamente verso la spiaggia. La cavalleria assaltò i Fiorentini e li fece piegare, ma allora il Bentivoglio smascherò sei falconetti e fulminò con quelli gli assalitori disordinandoli e poi li attaccò con tutte le sue forze sconfiggendoli. L'Alviano si salvò con la fuga e con pochi cavalieri rimastigli.

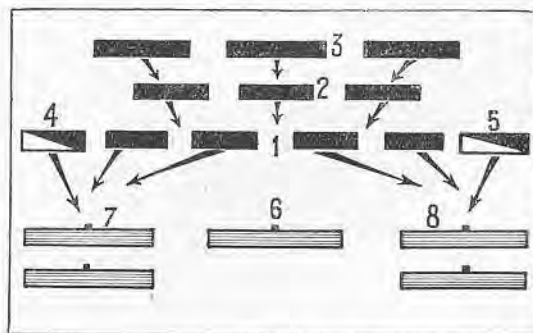
vampilanzi (Carlo). Generale, n. a Modena, m. a Napoli (1832-1897). Partecipò alle campagne del 1848, del 1859, del 1866, meritandosi una med. di bronzo a S. Lucia del Tione. Ebbe nel grado di colonnello (1887) il comando dei distretti di Teramo, Reggio e Nola; collocato in P. A. nel 1892 raggiunse nel 1895 il grado di magg. generale.

Campillo (Pace e Lega del). Conclusa in località detta C., al confine fra Castiglia e Aragona, il 27 marzo 1881, tra Alfonso X di Castiglia e Pietro III d'Aragona. Oltre alla pace fra i due Stati, si strinsero accordi per conquistare la Navarra, allora in potere dei Francesi, e per la lotta contro i Mori.

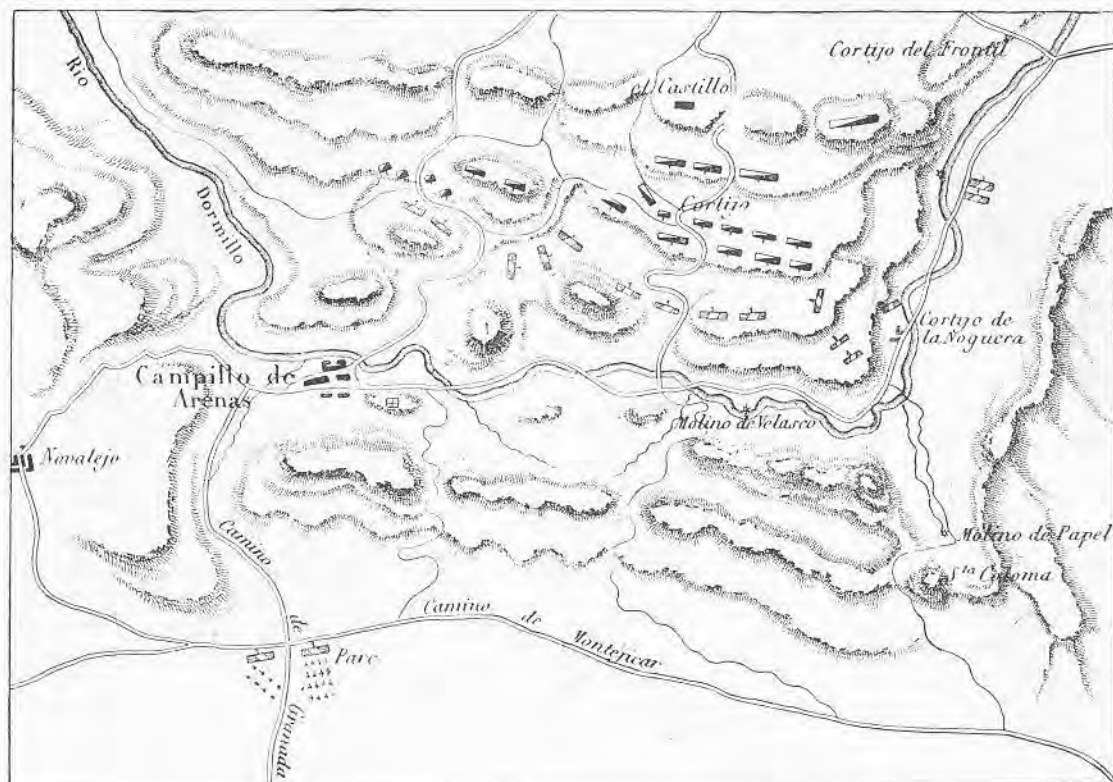
Campillo de Arenas. Borgo della Spagna, in provincia di Jaen.

Battaglia di Campillo (28 luglio 1823). Appartiene alla guerra dei Francesi contro i Costituzionali spagnuoli. Il gen. Ballestreros, con circa 12.000 u., aveva preso posizione a C. colla sr. appoggiata a Santa Colonna e la dr. a Novalejo. Contro queste posizioni mosse il generale francese Molitor con 7000 u., e avviò sulla sua dr. i gen. Loverdo e Corsin, i quali presero le posizioni di Santa Colonna a viva forza, mentre i difensori, sopraffatti, si rifugiavano nelle montagne. Frattanto il gen. Bonnemains marciava verso la montagna di Campillo, e Molitor, con la divis. Pelleport e la cavalleria del gen. Domon, attaccava la dr. spagnuola e convergeva su C., cacciandone il nemico, e facendolo attaccare di nuovo dal gen. Saint-Chamaus e volgere in fuga fuori del paese. Un forte nucleo di Spagnuoli si era collocato al di là di C., nelle alture di Cortijo, e bisognò sloggiarlo: il compito fu eseguito dalla br. Bonnemains, sostenuta da truppe leggere, e dopo ostinata resistenza messo in rotta. Un'ultima resistenza, tentata dagli Spagnuoli a Castillo, fu superata con attacco alla baionetta e finalmente gli Spagnuoli volsero in ritirata, avendo perduto circa 4000 uomini. Pochi giorni dopo (4 agosto) il gen. Ballestreros deponeva le armi.

Campi Magni (Battaglia dei). Appartiene alla seconda guerra punica, e fu combattuta presso Cartagine



In nero, Romani; rigati, Cartaginesi.
1. Astati; 2. Principi; 3. Triari; 4. Cavalleria italiana; 5. Cavalleria numida (Massinissa); 6. Celtiberi; 7. Numidi; 8. Cartaginesi.



La battaglia di Campillo (luglio 1823)

nel 203 a. C. dal proconsole P. Cornelio Scipione, alleato con Massinissa, contro Asdrubale Giscone, gen. cartaginese, e Siface re della Numidia, a loro volta alleati. Questi disponevano di 30.000 u., di cui 4.000 Celtiberi assoldati nella Spagna. L'assalto venne dato dai Romani, le cui ali di cavalleria, sostenuta dagli astati, sgominarono in breve le opposte ali nemiche. Frattanto i Principi e i Triari avanzavano sul centro e, malgrado la disperata resistenza, lo avvolgevano e lo tagliavano a pezzi.

Campini (Leone). Generale, n. a Pinerolo, m. a Brusasco (1843-1923). Sottot. d'art. nel 1861, partecipò alla campagna del 1866; promosso colonnello (1894) fu comandante del 3° art. da campagna e direttore del polverificio di Fossano; collocato in P. A. (1899) raggiunse nel 1912 il grado di tenente generale.



Campini Leone

Campino (Enrico). Generale cileno (1794-1877). Fece tutte le campagne dell'Indipendenza, combattendo agli ordini del San Martín, in Argentina, nel Cile, nel Perù; fu poi deputato al Congresso ed ebbe cariche importanti civili e militari nel Cile.

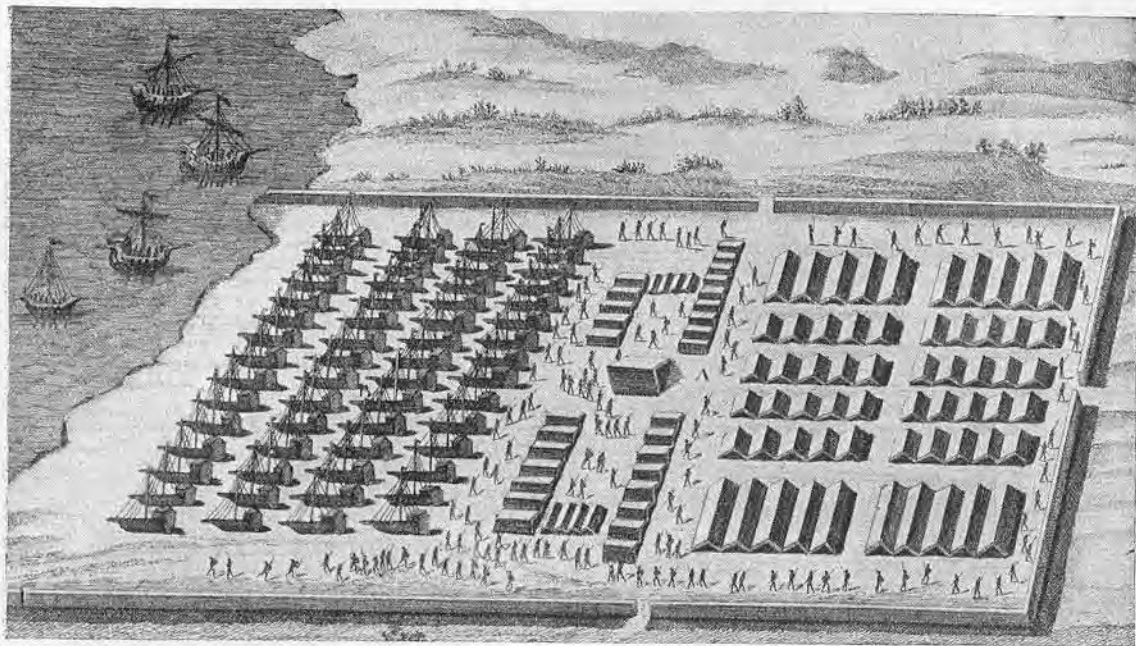
Campion (Enrico di). Militare francese (1613-1663) noto per le sue «Memorie», in cui narra le vicende della Fronda e si occupa dell'organizzazione degli eserciti e dei costumi e della tattica mil. di quei tempi.

Campioni (di misura). Generalmente, regoli metallici, dei quali si conosce con molta esattezza la lunghezza normale ad una data temperatura (di regola: zero centigradi) ed il coefficiente medio di dilatazione fra zero gradi ed una qualunque temperatura. Servono di confronto, a mezzo di altri apparati, detti comparatori per determinare l'esatta lunghezza di regoli consimili necessari nei lavori geodetici o topografici. Presso il nostro Istituto Geografico militare abbiamo diversi esemplari di metri campioni (Lenois - Delmil - Bamberg) e di tese campioni (tesa del Perù - Spano - Reichel - Ertel) ed altre misure.

Campo (lat. *Castra*). Era, oltre che l'*Accampamento* (V.), anche l'accantonamento dei soldati nelle città, la sede della guarnigione — come la caserma d'oggi — all'epoca romana. Roma infatti aveva all'epoca imperiale i *castra priora* e i *castra nova severiana* per la cavalleria delle guardie imperiali; i *castra nautica* o *navalia* per i marinai delle flotte; i *castra peregrina*, per gli ausiliari, ecc. Il campo romano, in caso di spedizioni navali, veniva fatto sulla riva del mare, e le navi erano tirate in secco, come già facevano i Greci. Ordinato con norme precise era il campo delle *Legioni* (V.) provinciali francesi nel sec. XVI.

Campo (Antonio del). Scrittore mil. spagnolo del secolo XIX. Lasciò: «Studi amministrativi militari» (1882); e «Storia delle istituzioni militari dell'esercito spagnolo» (1886).

Campo Francesco. Generale, n. e m. a Palermo (1827-1915). Nel 1848 si arruolò nell'esercito siciliano e prese parte alla spedizione in Calabria; fallita l'impresa, fu



Il campo di Cesare in Britannia, con le navi a terra

detenuto per 18 mesi; liberato, emigrò in Francia e poi in Piemonte. Nel 1859 si arruolò nelle file dei Cacciatori della Magra e l'anno dopo seguì Garibaldi; a Milazzo ebbe la promozione al grado di maggiore, a Caiazzo la croce di Savoia. Riammesso nell'esercito regolare nel 1862, fece la campagna del 1866; promosso colonnello (1877) comandò il 77° fanteria; nel 1884 divenne maggior generale e comandò la brigata Cagliari; nel 1889, ten. generale, comandò le divisioni di Catanzaro e di Bari. Nel 1910 fu nominato senatore.



Campo Achille Salvatore. Patriotta, n. di Palermo (1832-1910). Prese parte alla rivoluzione del '48 come sergente, poi come alfiere nell'Armata nazionale di Sicilia. Esule al ritorno dei Borboni, prestò servizio nella Marina Sarda come macchinista, e prese parte alla spedizione di Crimea. Nel 1860 fu dei Mille, e a giugno fu nominato direttore dell'arsenale di Palermo; ottenne la croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia e il grado di maggiore d'artiglieria nell'esercito regolare, passando poi nel personale dei distretti, dove raggiunse il grado di colonnello.



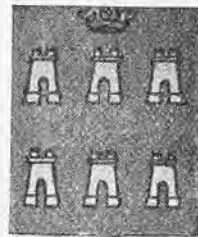
Campo Antonio. Generale, n. ad Alessandria nel 1857. Sottot. d'art. nel 1877, fu promosso colonnello nel 1903, ebbe il comando del 17° regg. d'art. da campagna e resse la direzione d'art. di Napoli. Magg. generale nel 1913,

assunse la carica di comandante d'art. a Napoli, e, dopo aver partecipato alle campagne di guerra del 1915-16, fu nel 1916 nominato comandante della divisione militare di Bari. Collocato in congedo (1919), assunse nel 1924 il grado di generale di divisione. Scrisse: «La spedizione dei Siciliani in Calabria».



Campo Antonio

Campobasso. Città capoluogo del Molise, che fu il cuore dell'antico «Sannio» contro cui Roma combatté lunga e sanguinosa guerra. Dell'epoca romana non rimasero ricordi militari, ma C. fu ricostruita nel medio Evo riunendo i due borghi di «Campus Prata» e «Campus-Bassus». Nel 1459 il conte Niccolò di Molise, ribellatosi a Ferdinando I d'Aragona, inalzò sulla vetta dominante la città un castello a forma quadrata, con cortine e baluardi rotondi agli angoli, protetti da mura difensive. La città fu contesa successivamente da diversi signori, finché la popolazione, nel 1739, optò per venire aggregata al regio demanio, tanto più che dal 1732 aveva subito da parte delle soldatesche ogni devastazione e l'abbattimento delle opere di difesa.



Stemma di Campobasso

Brigata Campobasso (229° e 230° regg. fanteria). Fu costituita nel maggio 1916; il comando di brigata ed il 229° regg. dal deposito del 36° regg. (Modena). Nel 1916 fu nella zona del Sabotino e vi rimase fino al maggio 1917; allora passò sugli Altipiani, alle Melette di Gallo e nell'agosto nella zona del Gargaro. Fu sciolta il 21 novembre 1917. Le sue mostrine erano rosse al centro e bianche ai lati.

Campobasso conte Nicolò. Capitano del sec. XV. Fu generale di Carlo il Temerario nel 1470, dopo di aver servito sotto il duca di Calabria, e a Nancy abbandonò Carlo sul campo di battaglia, contribuendo alla sua disfatta (1477).

Campo del drappo d'oro (*Convegno del*). Nome dato al convegno fra i re di Francia e d'Inghilterra (Francesco I ed Enrico VII) tenuto fra Ardres e Guines il 7-15 giugno 1520, allo scopo di contrarre alleanza contro Carlo V. Lo scopo non fu raggiunto. Il nome derivò dallo sfarzo con cui il re di Francia si presentò al colloquio.

Campo delle Mosche. Località del territorio di Pontedera, celebre per la dissoluzione della « Grande Compagnia », che, al comando del conte Lando, aveva taglieggiato mezza Italia per parecchi anni. Nel 1359, il conte Lando, ricevuti 50.000 ducati dal Legato pontificio, a patto di lasciare le terre della Chiesa, tentò lo stesso ricatto verso Firenze. Ma questa armò un esercito, ricevendo aiuti da Napoli, Ferrara, Milano e Padova, e ne affidò il comando a Pandolfo Malatesta. Erano 3000 barbuti, 500 ungheresi, 2500 balestrieri, 1000 « masnadieri ». Il Malatesta seguì le orme della « Grande Compagnia », che da Pontedera aveva mosso verso Lucca, composta di 500 cavalli, 1000 ungheresi, 2000 « masnadieri » e 8000 u. senz'armi, al seguito. Il conte Lando, quando l'avversario lo strinse da presso, si rifugiò in un luogo dirupato, detto il « Campo delle Mosche » e quivi si rafforzò (12 luglio). Ma dopo pochi giorni di sosta, avendo il Malatesta intercettato ogni via e ridotti gli avventurieri senza viveri, questi si sbandarono e si diedero a fuggire (23 luglio) inseguiti dai Fiorentini fin nel territorio di Lucca, dove si frazionarono a gruppi muovendo in varie direzioni e mettendosi poi al servizio di vari signori, ma cessando con ciò di esistere una delle più temute compagnie di ventura.

Campo di atterraggio. Si dice più comunemente, ormai, *Aeroporto* (V.). — In seguito a un decreto legge sulle servitù aeronautiche (1927) venne disposto che le Provincie debbano provvedere all'acquisto di acconcio terreno per l'impianto di campi di atterraggio, alle opere, alla manutenzione, alla custodia dei medesimi.

Campo di azione (*Mar.*). Nella tattica dipende dalla portata e dal campo di brandeggio delle artiglierie e dei siluri. Nella strategia dipende dall'*Autonomia* (V.). E' tanto più vasto il campo di azione di una nave, per quanto maggiore è la sua capacità di combustibile ed è minore il consumo dello stesso alle varie velocità. Per queste ragioni, gli ingegneri navali delle marine da guerra si affaticano ad aumentare il rendimento delle caldaie e delle motrici. Si usa la locuzione: portarsi fuori del campo di azione delle artiglierie e del siluro.

Campo di battaglia. Il luogo dove si svolge l'azione tattica fra due eserciti.

Campo di concentrazione. Località in cui vengono concentrati prigionieri di guerra, o anche popolazioni ostili a un invasore, o, nel proprio Stato, di nazionalità diversa e ostile allo stato medesimo. Gli Inglesi se ne servirono durante la guerra contro i Boeri, racchiudendovi le famiglie dei Boeri combattenti. Durante la guerra mondiale, oltre a campi di concentrazione per prigionieri, determinati dalla grandiosità della guerra che dava luogo a quantità di prigionieri mai viste, in

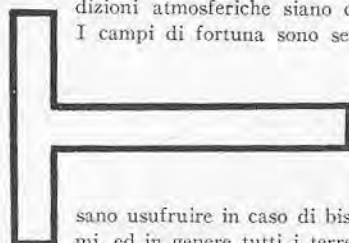
Austria vennero creati campi di concentrazione in cui molti sudditi di varie nazionalità, sospetti di ostilità allo Stato, vennero rinchiusi.

I campi vennero preparati in ampie spianate, e il ricovero dei concentrati in essi si faceva generalmente in baracche. Le condizioni igieniche cattive, e il vitto pessimo, determinarono altissima mortalità. I campi erano circondati da reticolati di filo spinato, e vigilati da soldati.

Campo di Fabbrica (*Battaglia del*). Fu detta così da località imprecisata ma presso la chiusa dell'Adige, una battaglia del 1002, che appartiene alla lotta fra Arduino ed Enrico II. Questi inviò un esercito, comandato da Ottone, duca di Carinzia, in Italia. Arduino si stabilì nella valle dell'Adige, troncò le comunicazioni fra Ottone e i partigiani dell'Impero in Italia, e poi affrontò gli invasori sconfiggendoli completamente.

Campo di fortuna. Sotto questa denominazione vengono indicati quei campi che, pur non essendo sede di Reparti Aeronautici e non avendo impianti fissi di notevole importanza, come hangars, depositi lubrificanti, depositi essenze, aerofari, ecc. permettono l'atterraggio

di velivoli che per guasti al motore o per le condizioni atmosferiche siano costretti ad atterrare. I campi di fortuna sono sempre sistemati lungo



le rotte aeree, appunto perchè, essendo tali rotte seguite dagli aeroplani nella navigazione, ne possono usufruire in caso di bisogno. Le piazze d'armi, ed in genere tutti i terreni piani, sgombri da

vegetazione, asciutti, delle dimensioni minime di metri 400x200 e senza alti ostacoli perimetrali, si prestano bene ad essere sistemati quali campi di fortuna. I limiti di detti campi e la indicazione per la linea di atterraggio sono costituiti da T costruiti in calcestruzzo ed affioranti alle superficie del terreno in modo che siano ben visibili dall'alto. La testa del T indica lo spazio dove debbono posarsi approssimativamente le ruote del velivolo che atterra, l'asta indica la direzione dell'atterraggio ed uno spazio libero ed utile prospiciente di circa 300 metri.

I campi di fortuna sono sempre dotati di una manica a vento, costituita da un cono di tela a vari colori, allo scopo di renderla facilmente visibile dall'alto, che si orienta secondo la direzione del vento e fornisce al pilota l'indicazione precisa per atterrare contro il vento, e ciò perchè lo stesso faccia da freno all'apparecchio che in tal modo può prendere terra con la minore velocità possibile. Detta manica deve essere piazzata alla sommità di un palo situato al limite del campo, in modo che possa essere visibile da tutte le parti e che il vento la investa direttamente.

Con il crescente sviluppo della navigazione aerea vi è la tendenza di sistemare lungo le rotte i campi di fortuna ad una distanza di km. 50 l'uno dall'altro, e ciò perchè, nella eventualità che un velivolo sia costretto ad atterrare, possa usufruire di uno di detti campi e non correre l'alea di dover scendere su terreni coltivati, con le conseguenze facilmente immaginabili, sia per il personale che per il materiale.

In seguito a decreto legge sulle servitù aeronautiche (1927) sono stati dichiarati di pubblica utilità i campi

di fortuna e le opere accessorie. L'impianto, le eventuali dismissioni e le modificazioni ai campi di fortuna, la rimozione o demolizione di ogni fabbricato adiacente, linee elettriche, siepi, piantagioni, ecc., — di quanto cioè sia conveniente eliminare per l'utilizzazione dei campi di fortuna — saranno stabilite con decreto del Ministero dell'Aeronautica, previo giudizio di un'apposita Commissione consultiva. Tutti i campi di fortuna ed aeroporti di tutte le categorie saranno soggetti a servitù aeronautica.

Campo d'istruzione. Con questo nome sono indicate le località in cui reggimenti e riparti annualmente si recano per svolgere le istruzioni d'insieme, cui male si presterebbero i terreni nelle immediate vicinanze delle guarnigioni. L'epoca preferita per i campi d'istruzione coincide normalmente con la stagione estiva: le località prescelte variano possibilmente di anno in anno e le truppe vi fanno soggiorno per un periodo di 40 giorni all'incirca.

Sin verso la fine dello scorso secolo, erano stati invece in onore i campi di istruzione a carattere permanente. Si usava cioè concentrare continuativamente in determinate località predisposte a tale scopo un forte numero di unità dell'esercito e tenervele a far vita di campagna per periodi variabili da sei ai dieci mesi. In un primo tempo i singoli corpi e riparti vi completavano il loro pratico addestramento: seguivano poi esercitazioni d'insieme con progressione d'importanza numerica e applicativa, sino a che nell'ultima fase si svolgevano manovre di grandi unità contrapposte con riproduzione di condizioni e situazioni molto prossime a quelle di vera guerra. Come esempio tipico di questi campi, possono essere ricordati quello di Chalons per la Francia e quello di S. Maurizio per l'Italia (creato nel 1832, insieme coi due minori di Ciriè e Nole: si stabilì allora che ogni anno, nel mese di settembre, vi soggiornassero per esercitazioni almeno due brigate di fanteria, completate con i propri richiamati dal congedo per quel mese).

Conviene riconoscere che, specialmente per le esercitazioni di grandi unità, essi offrivano la possibilità di svilupparle e rinnovarle quanto era necessario, perchè il funzionamento dei comandi e servizi venisse sperimentato in misura produttiva di sicuri risultati. Senonchè l'avere tali esercitazioni per teatro di svolgimento sempre il medesimo terreno, di cui in breve volgere di anni ogni particolare era perfettamente conosciuto da tutti i comandanti di vario grado, conduceva inevitabilmente al formalismo meccanico ed al convenzionalismo, togliendo alle situazioni qualsiasi carattere d'imprevisto, e isterilendo nei quadri l'attitudine essenzialissima a fronteggiare e risolvere problemi sempre nuovi, quali in guerra vera si presentano. Il sistema fu perciò abbandonato, sostituendovi quello dei campi d'istruzione estivi, di breve durata e per unità non superiori ordinariamente alla divisione di fanteria, ma svolti in località e terreni sempre diversi. Anno per anno poi, prima che avvenisse il congedamento della classe anziana, hanno luogo manovre per unità maggiori, che durano una quindicina di giorni, e a cui partecipano due o più dei corpi d'armata territoriali, con organici e servizi opportunamente integrati.

Campo di Marte (*Campo Marzio*). Zona dell'antica Roma, presso il Tevere, alla base del Pincio, fuori delle mura. Serviva per gli esercizi militari. Il nome fu

dato a luoghi consimili d'altre città, finchè non si chiamarono «Piazze d'Armi».

Battaglia del Campo di Marte (77 a. C.). Appartiene alle guerre civili dopo la morte di Silla, e fu combattuta dal proconsole Q. Lutazio Catulo Capitolino contro il proconsole M. Emilio Lepido, passato dagli ottimati ai democratici. Lepido aveva occupato il Gianicolo; sceso presso il ponte Milvio, venuto alle mani con l'avversario, ne fu sconfitto e riuscì a rifugiarsi ad Alba.

Campo di mine. Chiamasi campo di mine lo spazio di mare nel quale sono state ancorate delle mine o torpedini. Può avere scopo offensivo o difensivo. E' offensivo quando viene stabilito presso la costa dell'avversario o nei passaggi obbligati delle navi di questo; difensivo quando è steso innanzi ai propri porti per limitare l'ampiezza del passaggio di accesso, passaggio che naturalmente viene indicato mediante un «rombo di bussola» e con segnali segreti che vengono mostrati soltanto a richiesta. I campi di mine possono servire contro sommergibili o contro navi di superficie. Nel primo caso le mine sono ancorate a profondità di 10 metri almeno dalla superficie, e collegate mediante accorgimenti che le fanno esplodere non soltanto se urtate direttamente, ma anche quando il sommergibile passa a pochi metri da una di esse. Nel secondo caso le torpedini sono ancorate a tre o cinque metri dalla superficie, perchè esplodano contro l'opera viva delle navi che le urtano.

Si usa talvolta stabilire dei campi di mine difensivi anche appoggiando le torpedini sul fondo, quando i bassi fondali lo consentano (da 12 a 20 m.). In tal caso la posizione delle torpedini è bene stabilita nel piano della località, ed esistono a terra strumenti a traguardo, mediante i quali è possibile fare esplodere elettricamente le mine quando la nave avversaria passa sopra di esse. I campi di mine difensivi vengono dragati ogni qualvolta si abbia ragione di ritenere che il nemico sia riuscito a stabilirne esattamente la posizione.

Per la posa dei campi di mine offensivi si adoperano navi e sommergibili speciali chiamati posamine. Nello stabilire il campo, le torpedini si dispongono in più file, alternate in modo che quelle di una fila capitino negli intervalli della fila precedente. La distanza fra le torpedini è in media di 30 metri, ma varia a seconda della potenza delle mine, con un minimo tale da impedire che la esplosione di una torpedine faccia saltare in aria anche tutte le vicine (V. anche *Sbarramento*).

Campo di tiro. V. *Poligono di tiro*.

Campo di tiro (*Mar*). Chiamasi campo di tiro dei cannoni di una nave l'angolo di punteria orizzontale consentito dalle sistemazioni. Le artiglierie situate in batteria hanno in generale un campo di tiro di 120° (60° verso prora e 60° verso poppa a partire dal traverso). Le artiglierie in torre sui fianchi delle navi, ne hanno uno maggiore, potendo arrivare fino a 180°, ossia dalla prora alla poppa passando per il traverso. Le torri di prora e di poppa arrivano ad avere 300° di campo di tiro. La somma di tutti i campi di tiro forma il così detto «settore di massima offesa». Il campo di tiro dei cannoni antierci viene contato dalla orizzontale verso la posizione verticale. In generale questo campo di tiro (che dipende dalla forma dell'affusto) va da 0° a 85°. Negli antichi vascelli il campo di tiro era molto limitato. Le artiglierie sporgevano dai portelloni con la sola bocca ed avevano un limitato brandeggio, ma non

era necessario sviluppare molto quest'angolo, data la forma del combattimento e la esiguità della gettata dei cannoni. Con l'aumento della distanza di tiro si è sentita la necessità di aumentare il campo di brandeggio per sfruttare il massimo numero dei cannoni corrispondenti ai vari settori, e per potersi presentare al combattimento in posizione inclinata rispetto al tiro dell'avversario, in modo da offrire la corazza sotto forti angoli di impatto (minore perforazione).

Per aumentare il campo di tiro la coperta delle navi si lascia sgombra al massimo possibile, in modo che i cannoni delle torri abbiano da spaziare in tutte le direzioni.

Campoformido (e *Campoformio*). Villaggio presso Udine. Vi esiste un buon aeroporto.

Trattato di Campoformio (7 ott. 1797) Segna la pace tra Francia ed Austria, segue i preliminari di Leoben, sanziona la scomparsa della Repubblica di Venezia.

L'Austria cede alla Francia le provincie belgiche, comprese sotto il nome di Paesi Bassi austriaci, e le consente il pieno possesso delle Isole, già veneziane, del levante, e in generale tutti i possedimenti veneziani in Albania posti sotto il golfo di Lodrino. La Francia, alla sua volta, consente che passino in potere dell'Austria l'Istria, la Dalmazia, le Isole già veneziane dell'Adriatico, le bocche di Cattaro, la città di Venezia colle lagune e coi paesi di terraferma compresi fra gli Stati ereditari austriaci, l'Adriatico, l'Adige e il Po. L'Austria rinunzia ad ogni diritto su tutti i paesi che fan parte della Repubblica Cisalpina e riconosce questa repubblica; rinunzia alla Francia la sovranità di tutto ciò che le appartiene alla sinistra del Reno fra Zurzach e Basilea; questi ultimi paesi sono riuniti alla Repubblica Elvetica.

La Francia s'interporrà perchè l'Austria acquisti in Germania l'arcivescovado di Salzbouurg e parte del circondario della Baviera; la Francia restituirà alla Prussia tutti i distretti che questa possiede alla sinistra del Reno, per cui la Prussia non avrà diritto a nessun nuovo acquisto. Austria e Francia s'adopereranno perchè l'Impero Germanico rinunzi a quei diritti di sovranità che potesse avere in Italia; faranno opera inoltre perchè i principi e Stati dell'Impero danneggiati per la perdita dei loro possessi sulla sinistra del Reno, abbiano un adeguato compenso.

Campo fortificato. Dicesi « Campo fortificato » una località, munita di fortificazioni campali o passeggiere, occupata dalle truppe che debbono difenderla o nella quale debbono soltanto sostare nel corso delle operazioni. Si procura di dare al campo un'estensione uguale a quella delle truppe in ordine di battaglia e di accamparvi i diversi corpi nell'ordine stesso col quale debbono combattere. La parte anteriore del campo chiamasi *testa*, *fronte* o *faccia* del campo; quella di mezzo *centro* e la posteriore *coda* del campo. I campi fortificati furono largamente usati sia nell'epoca primitiva che nell'epoca antica; in alcuni casi per munire punti d'importanza logistica o strategica alla difesa dei quali non si poteva provvedere con opere in muratura, ma più frequentemente per rafforzare i campi degli eserciti stabiliti in aperta campagna. Era in prossimità di questi campi che gli eserciti si ordinavano in battaglia o manovravano, facendo bella mostra delle proprie forze; o tenendovele nascoste, collo scopo principale di trar fuori l'av-

versario dal suo campo e d'impadronirsene, perchè chi riusciva a ciò aveva la sicurezza della vittoria (V. *Accampamento*, e, come esempi di C. F., *Bunzelwitz* e *Burgstall*).

Campofreda. Compagnia di volontari, formata nel settembre 1860 da Luigi ed Achille Campofreda con volontari di Larino (280 u.) per far insorgere il Molise.

Campofregoso (*Pietro*). Ammiraglio della repubblica genovese, del sec. XIV. Fu anche doge di Genova. Combatté in Cipro per vendicare la sconfitta e la strage fatte dai Veneziani nel 1372.

Giano Campofregoso. Doge di Genova, assai esperto nelle cose di mare. L'anno 1447, accompagnato da 80 giovani ardit, con una sola nave, entrò di notte nel porto, sbarcò, assalì improvvisamente il palazzo ducale e costrinse il doge Adorno a fuggire. Proclamato doge fece guerra ai Milanesi riuscendo ad impadronirsi di Novi.

Piero Campofregoso. Doge di Genova. Nel 1459 volle tentare l'impresa di cacciare i Francesi dalla patria. Ottenne a tale scopo l'aiuto del duca Francesco Sforza e di Ferdinando di Napoli, ma, mentre tentava di entrare in città, venne preso e la sua impresa fallì.

Cesare Campofregoso. Generale della cavalleria dei Veneziani nell'anno 1528. Fu anche al servizio di Francesco I di Francia pel quale combatté contro Carlo V. Nel 1541 fu trucidato mentre si recava presso la repubblica di Venezia. Fu anche architetto militare.

Domenico Campofregoso. Doge di Genova. Compì nel 1571 la completa distruzione dei corsari che infestavano le acque di Malta e di Mazzara. Fu durante il suo dogato che scoppiò la famosa guerra di Chioggia.

Campolieti (*Nicola*). Ufficiale e scrittore militare n. a Termoli m. al fronte (1885-1918). Meritò due medaglie al valore e morì colonnello, per malattia. Ha lasciato: « La mente e l'anima di un eroe », esaltante il prode De Cristoforis; « La psicologia applicata all'educazione militare »; « Patria e disciplina »; « Un educatore del Risorgimento (il patriotta De Horatiis) »; « Per l'educazione intellettuale militare ».

Campo Ligure. Comune in prov. di Genova, già chiamato « Campofreddo » sulla Stura. Era difeso da ben munito castello, che nel 1747 ebbe guarnigione austriaca, la quale oppose viva resistenza alle truppe franco-genovesi.

Campolmi (*Giovanni*). Generale, n. ad Orvieto nel 1869. Sottot. d'art. nel 1889, fu nel periodo 1903-1905 insegnante presso l'Accademia Militare; nel 1911 entrò a far parte del ruolo tecnico d'artiglieria. Rese durante la guerra 1915-18 importanti servigi all'esercito, quale membro della Commissione per l'acquisto dei materiali da guerra a Londra; ultimata la guerra, passò all'Ispettorato delle costruzioni d'artiglieria. Promosso maggior generale d'artiglieria nel 1926, e da allora as-



sunse la carica di direttore dell'Arsenale del Regio Esercito di Napoli.

Campomajor. Città del Portogallo in provincia di Alemtejo a 6 km. dal confine. Ha una vecchia fortezza, conquistata dai Portoghesi sui Mori nel 1219. Nel 1811 vi si svolse una fazione tra i Francesi e gli anglo-portoghesi. Dopo che il maresc. Sout (marzo 1811) prese Badajoz si diresse su C. con 6000 u., sapendo che era ben provvista d'artiglieria, ma scarsa di presidio (circa 2000 u.). Tentò di prenderla d'assalto, ma essa resistette. Il 15 marzo iniziò pertanto il bombardamento con tre batterie, e riuscì ad aprire una breccia nelle fortificazioni. Cinque giorni dopo, allargata la breccia, alcuni ufficiali francesi, senza alcuna preparazione, si slanciarono il 25 marzo all'assalto della fortezza, collo scopo di obbligare il comandante Giuseppe Talaya, a cederla. Ma all'improvviso un corpo di Inglesi e Portoghesi (15.000 u.) agli ordini di Beresford, avanzò da Porto Alegre verso C. obbligando i Francesi a ritirarsi verso Badajoz.

Campo Malo (Battaglia di). Appartiene alla lotta fra l'arcivescovo Ariberto di Milano e i valvassori ribelli cacciati dalla città nel 1035. Essi ottennero aiuti da vari signori feudali e dai Lodigiani e questa unione di forze, questa specie di lega, fu chiamata la *Motta* (V.). L'arcivescovo, nel 1036, radunò tutte le forze di cui poté disporre e mosse incontro ai collegati. La battaglia avvenne al C. M., località fra Pavia e Abbiategrasso, e si verificò questo caso singolare, che, dopo perdite serie subite da ambo le parti, e dopo molte ore di lotta, essendo sopraggiunta la notte, la tenzone cessò, e le schiere si frammischiarono, e tutti si diressero a Milano dove entrarono frammisti senza che il dissidio fosse risolto, ma in realtà rimanendo alla «Motta» il vantaggio di aver ricondotto a Milano i valvassori.

Campomolon (Monte). Sulla dr. dell'Astico, poco lontano dall'antico confine, il Campomolon (m. 1885) era prima della guerra una delle sentinelle fortificate



Accampamento sul Campomolon (1916)

della frontiera. Sulla sbarra montana m. Toraro-Campomolon-Spitz Tonezza si ritirarono le truppe della 35ª divis. costrette a ripiegare dall'altipiano di Folgaria, dopo l'attacco austriaco del giugno 1916; ma non vi poterono fare che una breve sosta, essendo poi state obbligate ad abbandonarla nella notte del 19. Nè il Campomolon fu più rioccupato prima della fine della guerra.

Campo Morto (Combattimento di). Appartiene alle lotte fra Milano e Pavia, e avvenne nel 1061. I Mila-

nesi, guidati dall'arcivescovo Guido da Velate e da Boschino Mantegazza, si scontrarono coi Pavesi al C. M., località presso l'Olon. Questa contesa era legata a questioni ecclesiastiche, risolte poi dal papa.

Campomorto (Battaglia di). Appartiene alla guerra del 1482 fra Venezia e Ferrara, nella quale intervennero, a favore dell'uno o dell'altro dei contendenti, molti principi italiani. Il capitano Roberto Malatesta, al servizio dei Veneziani, inviato a Roma (la Chiesa era con Venezia) mosse verso Velletri e a C. M. (località non lungi dalla detta città) si scontrò (21 agosto) con l'esercito avversario capitanato da Alfonso duca di Calabria. La battaglia durò sei ore, e terminò con la vittoria del Malatesta; Alfonso, lasciati 300 prigionieri, perdute tutte le artiglierie, viste disperse le sue truppe, si salvò con appena 100 cavalli.

Camponeschi. Capitano aquilano del sec. XV, m. nel 1452. Combatté contro Braccio di Montone e fu poi nominato grande giustiziere in Aquila.

Campo reale. Fu detto nel sec. XVII quel campo che era fortificato in modo permanente e con tutte le regole dell'arte militare. Era il contrario di *campo volante*, non permanente, posto qua e là da truppe non numerose.

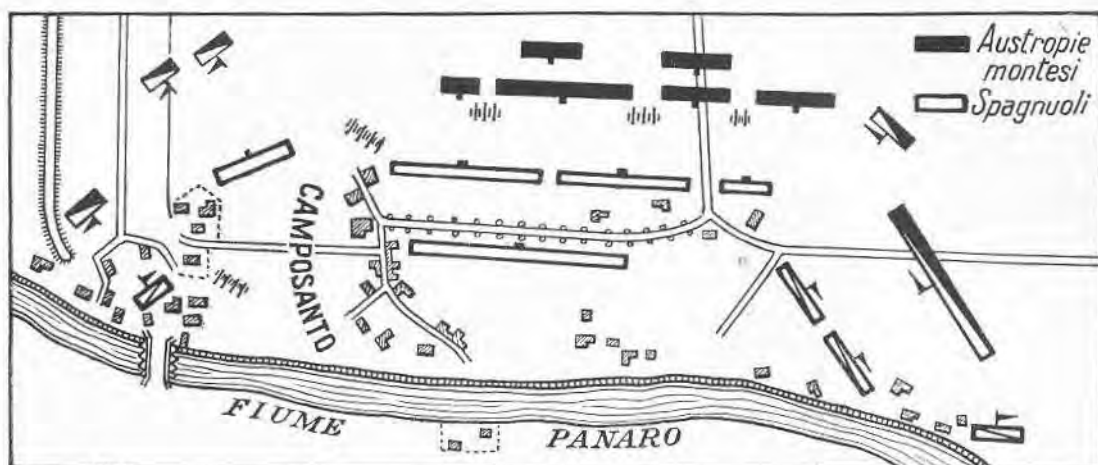
Cámpori (Matteo). Ufficiale di cavalleria, n. a Modena (1856). Congedatosi, maggiore della riserva, membro dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, socio della Deputazione di Storia patria, si dedicò agli studi; scrisse fra l'altro: «Epistolario di A. Muratori»; «Canti e squilli»; «Dragoni gialli» e tradusse dal francese i «Canti del soldato» di Paolo Déroulède.

Campos (Luigi). Generale argentino, n. verso la metà del secolo scorso. Prese parte a molte delle lotte intestine, soffocando parecchie ribellioni parziali, e alla guerra contro il Paraguay, guadagnando tutti i suoi gradi sui campi di battaglia. Sotto Avellaneda fu ispettore e comandante in capo dell'esercito; respinse gli Indiani verso il sud, riorganizzando l'esercito e creando il corpo di S. M. Nel 1893 fu ministro della guerra, e poi ancora nel 1898. — Un altro C. (Emanuele), n. nel 1847, fu pure generale argentino.

Camposampiero. Comune in prov. di Padova. Fu fino da tempi antichissimi nota stazione di presidio romano, data la sua importanza, quale nodo stradale. Nel medio evo ebbe valido castello circondato da mura altissime e torri massicce, ricostruito su quelle abbattute e risalenti all'epoca dell'imperatore Commodo. Ebbe a sostenere continue guerre coi vicini, e i Padovani, nel 1327, guidati da Nicolò da Carrara, fecero scempio del paese e del castello. Subì pure altro saccheggio precedentemente (1320) per opera degli Scaligeri. Finalmente preso dai Veneziani, ne furono smantellate le mura.

Camposanto. Comune in prov. di Modena, sulla sr. del Panaro.

Battaglia di Camposanto (8 febbraio 1743). Appartiene alla guerra di Successione d'Austria. Comandava gli Spagnoli il conte di Gages e gli austro-sardi il Traun. Alla fine del 1742 gli Spagnoli avevano preso i quartieri d'inverno nel Bolognese e gli Alleati nel Modenese e nel Parmigiano. Spinto dalla Corte di Spagna, che voleva una vittoria a tutti i costi, Gages mosse il 2 febbraio 1743 verso il Panaro. Gli Alleati si raccolsero fra il Pa-



La battaglia di Camposanto (febbraio 1743)

narò e il Naviglio di Bomporto, a Nord della strada Modena-Bologna. Questi disponevano di 16 bgl. austriaci e 8 piemontesi (in tutto 8000 u.) e di 2 regg. di cav. austriaca e 2 regg. di cav. piemontese, oltre ad alcuni sqdr. di cav. leggera (in tutto 2600 cavalli). Gli Spagnuoli avevano 31 bgl. di fanteria (10.000 u.) e 4 regg. di cavalleria (2400 cavalli).

Il Gages passò il Panaro a Camposanto, a valle di Bomporto, e il 6 febbraio tentò l'attacco delle posizioni nemiche, ma, giudicandole troppo forti, ordinò la ritirata, verso il Panaro, allo scopo di passarle. Gli Alleati mantennero il contatto, e il giorno 8 attaccarono decisamente.

L'esercito spagnolo era schierato su due linee colla sinistra al Panaro e con tutta la cavalleria all'ala destra. Il conte di Traun si schierò anch'esso su due linee, colla destra al Panaro, quasi tutta la cavalleria all'ala sinistra e la fanteria leggera in mezzo alle due linee. Vista la posizione del nemico, il Traun comandò che 19 squadroni caricassero i 9 squadroni che si trovavano all'estrema ala sinistra degli Spagnuoli. Il concetto del Traun era dunque quello di effettuare una rottura dell'ala sinistra nemica per poi avvilupparla e addossare le fanterie al Panaro, sul quale fiume non esistevano che due ponti per il passaggio in ritirata. La fanteria leggera, secondo il concetto del Traun, doveva colmare il vuoto lasciato nello schieramento dai 19 squadroni incaricati dell'attacco iniziale.

L'azione cominciò a mezzogiorno. I 19 squadroni eseguirono lentamente le necessarie evoluzioni per lanciarsi all'attacco; ne approfittò il gen. spagnolo De-Sayva, che lanciò loro contro i due reggimenti più vicini per sorprenderli durante la manovra. Gli Austriaci ricorsero al fuoco dei moschetti, ma dovettero presto ripiegare, soverchiati dall'avversario. Il Traun impegnò allora la seconda linea della cavalleria; ma anche questa fu respinta da un corpo di moschettieri spagnuoli, che arditamente si spinse avanti riuscendo ad arrestare la massa avversaria. Intanto anche le fanterie di ambo le parti iniziarono la lotta; dopo un breve ma intenso fuoco si attaccarono alla baionetta. La battaglia perdeva incerta, quando il Gages pensò di dare il colpo risolutivo, traendo tre battaglioni dalla sua ala sinistra e lanciandoli contro il fianco destro degli alleati. Il colpo riuscì non solo ad arrestare la prima linea degli Spagnuoli e a disordinarla, ma permise di avanzare fino a

contatto colla seconda linea che decisamente fu assalita. Essendo però già notte, ed avendo scarsa conoscenza del terreno e non conoscendo bene la situazione del nemico, il Traun ordinò di sospendere la battaglia, proprio nel momento in cui il successo si delineava sicuro e fece ripiegare le truppe sulle posizioni di partenza. Allora gli Spagnuoli ne approfittarono per ritirarsi e rompere il contatto col nemico.

Entrambi gli eserciti, attribuendosi ciascuno la vittoria, ritornarono nei quartieri invernali. In complesso la battaglia non rappresentò che un'inutile sacrificio di vite umane. Le perdite furono di 1703 u. in tutto da parte degli Alleati, e di 1755 morti, 1397 feriti e 824 prigionieri da parte degli Spagnuoli.

Camposanto dei Tedeschi. Località della Corsica, presso Calenzana, così detta per la sconfitta toccatavi dai Tedeschi assoldati da Genova, per opera dei Corsi comandati da Ceccaldi (2 febbraio 1732).

Campo Stellato (*Battaglia del*). Appartiene alla terza guerra punica, e fu combattuta nel 295 a. C. al C. S., presso Cale, nella Campania, fra il proconsole Lucio Volumnio e il pretore Appio Claudio, contro i Sanniti. I Romani riportarono completa vittoria e perdettero 2700 u., uccidendo 16.000 Sanniti e facendone prigionieri 2700.

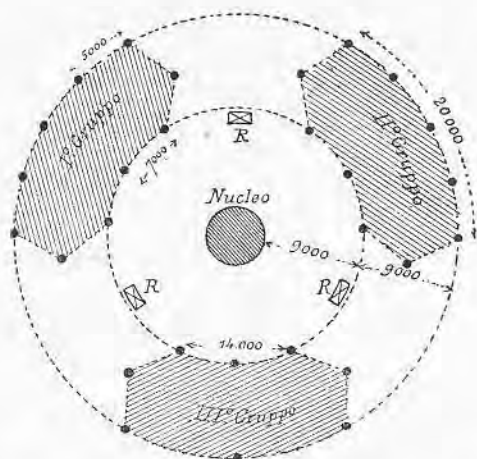
Campo Tenese. Passo dell'Appennino, nella Calabria citeriore, sulla strada che mette in comunicazione la Campania con la Calabria ulteriore. Nel 1806, durante l'occupazione francese del reame di Napoli, Giuseppe Bonaparte incaricò il gen. Reynier di inseguire l'esercito borbonico in ritirata verso le Calabrie. I Napolitani, accampati a C. T., vi si erano preparati a difesa. Ma il Reynier il 9 marzo li attaccò di sorpresa violentemente e li volse in completa fuga, tanto che gli stessi principi Francesco e Leopoldo di Borbone, travolti, non trovarono altro scampo che sulla spiaggia, dove s'imbarcarono per la Sicilia. Tale vittoria aprì ai Francesi il dominio su tutta la Calabria.

Nel 1848 un corpo d'insorti calabresi tenne occupato il passo di C. T. per fronteggiare i borbonici, agli ordini del gen. Busacca.

Campo trincerato. Chiamasi *campo trincerato* o *piazza a forti staccati*, quella piazza forte costituita da una cinta continua (che però può anche mancare) e da

una linea (oppure da gruppi) di opere staccate, più o meno lontane dalla cinta o dal nucleo da difendere. Nella seconda metà del secolo XIX l'introduzione della rigatura nelle artiglierie, che ebbe come conseguenza l'aumento delle gittate da 2000 a 6000 m., e la possibilità di impiego di proiettili cilindro-ogivali, più potenti di quelli sferici prima usati, i diversi altri miglioramenti apportati alle artiglierie medesime, l'aumentata mole degli eserciti, i progressi delle scienze fisiche e meccaniche e delle industrie affini, resero necessarie modificazioni notevoli, riguardanti i loro elementi costitutivi, cioè:

*Campo trincerato a gruppi
di opere staccate*



profilo, tracciato e particolari diversi, non che la loro forma complessiva.

Per quanto ha tratto alla *forma complessiva delle fortificazioni*, si conservò la forma a cinta continua e a opere staccate del periodo precedente, ma si allontanarono molto di più queste ultime dal nucleo difeso, sia per sottrarre questo dal bombardamento, sia per dare alla difesa uno sviluppo adeguato a quello che poteva assumere l'attacco, e sia per poter avere, tra la linea delle opere staccate e la cinta, uno spazio sufficiente a contenere i grandi eserciti che vi dovessero cercare rifugio o appoggio. Talvolta la linea di opere staccate venne sostituita da gruppi di opere, per evitare di avere troppo disseminata la difesa su detta linea. In ogni caso, le opere staccate avevano molto maggior importanza della cinta continua e non si consideravano più come opere addizionali di quest'ultima; anzi, esse stesse, al pari della cinta continua, ebbero le loro opere addizionali. Ne derivarono così le piazze forti a grande campo trincerato o a campo trincerato propriamente detto. Allontanando sempre più le opere staccate dalla cinta, i loro intervalli andarono pure aumentando: di conseguenza esse si fecero più robuste, e spesso negli intervalli si eressero batterie complementari. Le piazzeforti vennero perciò a riuscire molto estese, costituite di molte opere robuste, armate di numerose artiglierie assai potenti, quindi costosissime e richiedenti grandi presidi per essere difese.

La necessità della cinta continua fu molto discussa, anche per la grande spesa che richiedeva la sua costruzione. Ma si concluse coll'ammettere generalmente la sua

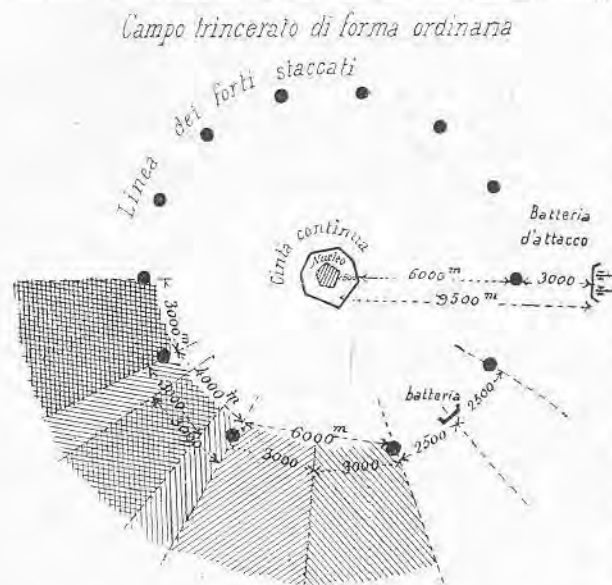
necessità, per premunirsi contro il probabile pericolo di un attacco di sorpresa del nucleo, allo scopo di produrre danni e di influire sul morale del presidio e della piazza, o per attaccare di rovescio i forti stessi. Su tale conclusione ebbero grande peso gli esempi offerti, durante la guerra franco-tedesca del 1870-71, dalle piazze di Metz e di Parigi, le quali, se non caddero subito in potere dei Prussiani, lo dovettero certamente alla cinta continua di cui esse erano fornite. Ammessa la necessità della cinta continua si è poi discusso se essa dovesse avere carattere di sicurezza, ossia tale da garantire il nucleo soltanto da una sorpresa o da un attacco di viva forza, oppure carattere più robusto, cioè d'assedio, per resistere ad un attacco regolare; si finì però di dare la preferenza alle cinte di sicurezza. La distanza fra la cinta continua ed il perimetro del nucleo abitato avrebbe dovuto essere piuttosto grande per più ragioni: 1° per avere tra cinta ed abitato uno spazio sufficiente per far manovrare le truppe; 2° perchè in detto spazio potessero trovar posto magazzini e depositi senza essere addossati all'abitato o alla cinta; 3° per non porre ostacolo all'ingrandimento degli abitati. In generale la predetta distanza variava tra i 500 e 1000 metri. In seguito però, come conseguenza delle nuove organizzazioni dei campi trincerati, le cinte difensive delle vecchie piazze, prima considerate ancora come elementi principali di difesa, vennero lasciate in abbandono, e nelle piazze di nuova costruzione si affidò completamente il compito della resistenza ai forti staccati.

La distanza delle opere staccate dalla cinta era stabilita dai seguenti concetti: 1° obbligare le batterie dell'assediante a tenersi a distanza tale dalla cinta che il nucleo non potesse essere soggetto a bombardamento; 2° dare alla linea di esse uno sviluppo tale da rendere quasi impossibile un investimento della piazza; 3° ottenere che lo spazio racchiuso tra la cinta continua e la linea dei forti fosse di estensione tale da contenere gli eserciti che dovevano appoggiarsi alla piazza forte, per dare a questa un carattere eminentemente offensivo. Tenendo conto della gittata delle artiglierie, tale distanza variava da 4 a 6 chilometri. L'intervallo fra i forti veniva stabilito partendo dal concetto che tutto il terreno compreso fra due opere attigue fosse battuto con fuochi incrociati, per impedire all'attaccante di forzare con colpi di mano od attacchi di viva forza gli intervalli stessi, e per ben fiancheggiare le difese ivi organizzate (batterie di intervallo); esso risultava così di 2 a 4 chilom.

Oltre alla cinta e ai forti staccati, il campo trincerato comprende opere complementari e cioè: batterie annesse e intermedie, osservatori, stazioni fotoelettriche, comunicazioni, accantonamenti. Le batterie annesse destinate a rafforzare la linea dei forti staccati, o a battere zone non battute dai forti stessi, sono poste vicinissime ai forti, di solito sul prolungamento del loro fronte di gola; quelle intermedie ad una certa distanza dai forti. Gli osservatori servono per scoprire le mosse dell'attaccante, o per fornire i dati di tiro delle artiglierie e per osservare il tiro. Le stazioni foto-elettriche servono ad illuminare il terreno di attacco e facilitare così, di notte, il compito della difesa. Le comunicazioni sono stradali e telegrafiche. Le prime, ordinarie o ferroviarie, per collegare il nucleo colla cinta continua, questa coi vari forti, i forti fra di loro; le comunicazioni telegrafiche (elettriche, od ottiche) per collegare i forti e la cinta continua fra di loro, col nucleo e col comando della difesa. Per comunicare coll'esterno durante il blocco

si ricorre pure all'uso di piccioni viaggiatori e di paloni liberi. Gli accantonamenti sono destinati ad alloggiare le truppe mobili manovranti negli intervalli fra i forti; sono stabiliti su una linea posta da 500 a 1000 metri da quella dei forti, e costituiti da villaggi, cascinali, case od altri fabbricati apprestati a difesa.

Le piazzeforti della forma precedentemente descritta presentano i seguenti difetti: 1° Non ostante il loro grande sviluppo, possono essere accerchiate da un esercito numeroso, e quindi obbligate a cedere per fame; 2° Se attaccate regolarmente non possono contribuire alla difesa che pochi forti (4 o 5 al più); e una volta rotta la linea dei forti in un punto, essa può essere attaccata di rovescio; 3° Esse basano la loro principale azione sulle batterie intermedie ed annesse, da costruirsi ed armarsi al momento del bisogno, e quindi con tempo disponibile assai limitato; 4° Richiedono forze troppo



rilevanti per presidiarle e per la costruzione e la difesa delle batterie intermedie ed annesse.

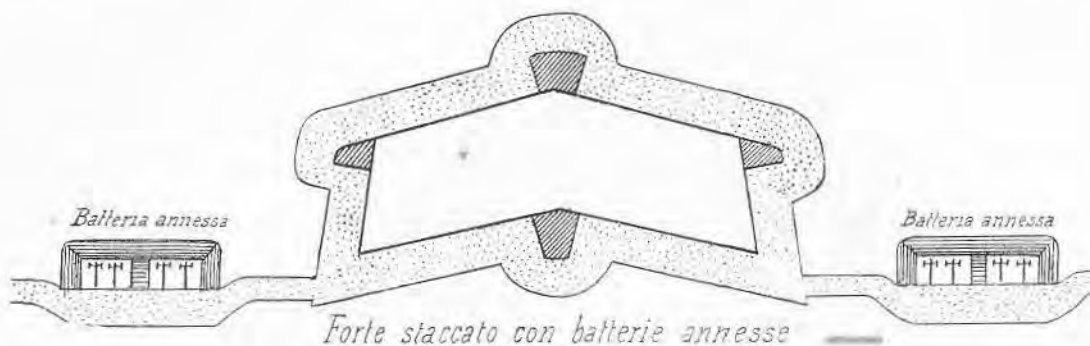
Allo scopo di sopprimere il primo e di attenuare il secondo dei difetti sopra indicati, il generale Brialmont propose di costituire il campo trincerato a gruppi di opere staccate, di cui diede il tipo seguente: attorno al nucleo supposto circolare, tracciava una circonferenza distante 9 km. da quello e poi una seconda ad altri 9 km. dalla prima; suddivideva la corona circolare così determinata in 3 settori uguali, ed in ognuno di questi costituiva un gruppo di dieci opere, delle quali cinque formanti fronte esterno con intervalli di 5 km., tre costituenti fronte interno con intervalli di 7 km., ed altre due, una per parte, formanti i fianchi del gruppo.

Un campo trincerato così organizzato sarebbe stato da difendere con tre armate (da 200 a 300 mila uomini) e avrebbe richiesto circa 300 mila uomini per essere accerchiato, supponendo che il nucleo avesse un diametro di 5 km. Naturalmente, in pratica la forma teorica doveva subire modificazioni dipendenti dalla configurazione del terreno. Essa servì di base nel riordinamento della piazza di Parigi, compiuto dopo il 1871. Dopo il 1885, mentre i grandi perfezionamenti dei mezzi di attacco fecero riconoscere universalmente la necessità di rinunciare alle opere di muro e terra colle artiglierie

allo scoperto, e di impiegare i nuovi materiali (calcestruzzo e ferro) l'ordinamento della linea di cintura di un campo trincerato, ossia di quella fascia difensiva destinata a proteggere il nucleo centrale, ha formato oggetto di lunghe e non sempre concludenti discussioni e di proposte svariatissime, talvolta contraddittorie. Tutte le proposte, indipendentemente dalle modalità e dai particolari tecnici, hanno dato luogo a due specie di scuole fortificatorie, dalle quali derivarono altre proposte che si esamineranno sommariamente.

A) *Campi trincerati a linee multiple di opere corazzate od a fronti corazzate, senza organizzazione degli intervalli.* Capo scuola fu il generale von Sauer dell'artiglieria bavarese, il quale, studiato nel 1886 un metodo di attacco speditivo delle fortezze, conosciuto col nome di attacco alla von Sauer, deduceva come conseguenza un modo diverso di organizzazione delle piazze per metterle in grado di resistere al suo metodo d'attacco, senza dover ricorrere alla costruzione delle batterie degli intervalli. Con questa organizzazione il recinto difensivo riusciva costituito da una semplice o doppia o triplice linea di opere corazzate, ad intervalli di 500 a 1000 metri, disposte a scacchiera ed a distanza di un chilometro circa da linea a linea. Le opere dovevano essere di calcestruzzo senza fosso, armate con una torre o cupola con due bocche da fuoco; mitragliatrici o cannoni di piccolo calibro a tiro rapido, senza il concorso della fanteria, per la difesa dell'opera. Concetti fondamentali di queste proposte erano: ottenere davanti alla linea difensiva una zona profonda più di 2 chilometri battuta così efficacemente da sottoporre a perdite enormi l'attaccante che volesse attraversarla di viva forza; di impiegare opere presentanti così piccolo bersaglio da obbligare l'attaccante a collocare le proprie batterie d'assedio a non più di 1000 metri dalle opere per poterle ridurre al silenzio; di costringerlo ad espugnare successivamente le diverse linee. Queste idee vennero raccolte ed interpretate dal ten. colonnello del genio prussiano Schumann, colle sue batterie a profilo triangolare e coll'invenzione di nuove e più perfezionate casematte girevoli. Le proposte von Sauer-Schumann vennero raccolte con manifesto favore in vari Stati, e specialmente in Germania e riuscirono ad avere una pratica applicazione in Romania nell'organizzazione difensiva della linea del Sereth.

B) *Campi trincerati ad elementi corazzati mobili (per piazze improvvisate).* Il maggiore del genio svizzero Meyer andò più oltre degli ispiratori della scuola delle fronti corazzate, propugnando l'impiego quasi esclusivo di costruzioni corazzate mobili; col che ai vecchi ordinamenti difensivi sostituiva il concetto di una fortezza permanente smontabile e trasportabile, costituita da fronti corazzate provvisorie trasportabili dall'una all'altra frontiera o dall'una all'altra fronte strategica a seconda delle vicende politiche o della guerra. Lo Scheibert, maggiore del genio tedesco, estese maggiormente le idee del Meyer nel senso che il materiale trasportabile da lui studiato non comprendeva solo le artiglierie e le loro munizioni, ma anche corazzature o blindamenti metallici per ricoveri e cofani di fiancheggiamento, cupole trasportabili, magazzini da polvere e materiale ferroviario. Dei depositi di questi materiali, pronti ad essere trasportati nei punti di impiego, dovevano stabilirsi nelle piazze principali perni di difesa di uno Stato.



C) *Campi trincerati a forti corazzati*, costituiti da una linea di cintura di opere staccate permanenti corazzate (grandi e piccole), avente negli intervalli fra le opere batterie permanenti od occasionali. Questa scuola derivava direttamente dal Brialmont. Perchè le bocche da fuoco nelle opere potessero disimpegnare in modo sicuro i loro compiti di azione a grande distanza e di fiancheggiamento degli intervalli, i seguaci di questo ordinamento propugnarono l'impiego di casematte girevoli corazzate. Le opere capisaldi della linea di cintura sono simili a quelle applicate nelle piazze di Liegi e di Namur, e constano di 8 a 12 cupole armate con cannoni ed obici di medio e piccolo calibro, riunite in un nucleo di calcestruzzo, contornate da una falsabruga per fanteria e più esternamente da un largo fosso. Sotto il nucleo centrale erano ricavati i locali di servizio e i magazzini; sotto il terrapieno di gola i ricoveri per il presidio, variabile da 200 a 260 uomini. Le batterie degli intervalli erano in terra.

D) *Campi trincerati a forti corazzati ridotti, a difesa indipendente*. I forti corazzati a cui si è accennato più sopra sollevarono molte e fondate critiche in causa del loro enorme sviluppo e del costo eccessivo. Di qui l'origine di altre proposte tendenti a disposizioni difensive più pratiche nei riguardi tecnici ed economici. Si limitava l'impiego delle cupole con campo di tiro di 360°, si riduceva al minimo l'estensione dei forti e si predisponavano gli intervalli per la manovra e l'azione delle truppe della difesa. Erano conformi a questi criteri i progetti del generale Rocchi, del maggiore del genio belga Deguise, del colonnello von Leithner, del capitano dell'artiglieria austriaca von Rehm, del colonnello del genio spagnolo de la Llave.

E) *Campi trincerati ad opere permanenti corazzate ed a batterie mobili sopra strade ferrate per la difesa degli intervalli*. Furono proposti dal colonnello del genio francese Mangin. La linea di cintura doveva essere costituita con una serie di forti corazzati a intervallo di 2 a 6 chilometri, contenenti soltanto l'armamento di sicurezza (3 torri per due cannoni da 155 mm. e 4 torrette per 2 cannoni revolvers); la massa principale dell'artiglieria della difesa doveva venire organizzata negli intervalli, sistemata, secondo il principio della mobilità, in affusti a scomparsa su piattaforma scorrevoli su binari. Il Mangin escludeva l'azione della fanteria nella difesa delle opere e faceva largo assegnamento sulle difese accessorie sistemate attorno alle opere. Le proposte del Mangin non ebbero mai pratiche attuazioni.

F) *Campi trincerati fondati sul principio della separazione degli organi dell'azione lontana da quelli della*

difesa vicina. Il concetto fondamentale era di costruire la linea di cintura con punti di appoggio con azione limitata all'azione vicina ed al fiancheggiamento degli intervalli, mentre l'azione lontana era affidata esclusivamente alle batterie erette negli intervalli. Principale propugnatore di tale concetto fu il Welitschko, generale del genio russo, il quale fu inoltre fautore del principio della mobilità delle artiglierie della difesa, per poterle usare a massa e per proteggerle dal tiro dell'attaccante, senza ricorrere all'impiego di corazzate. Sono pressochè conformi agli stessi principi i progetti del generale prussiano Schott, del colonnello del genio olandese Voorduin, del generale del genio francese Laurent, del colonnello del genio rumeno Crainicianu, del generale del genio Borgatti, del capitano del genio francese Sandier (V. alle varie voci: *Briançon, Parigi, Anversa*, ecc.).

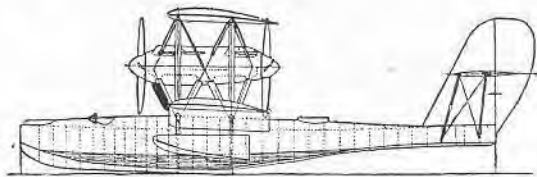
Campredon (Giacomo Martin, barone di). Generale francese (1761-1837). Fece la sua carriera nel genio militare: fu nell'armata d'Italia distinguendosi sull'Adige, a Genova e nella difesa del Varo. Diresse nel 1805 i lavori di fortificazione di Mantova. Nel 1806 fu con Massena alla conquista di Napoli, e condusse l'assedio di Gaeta, venendo promosso maresciallo per merito di guerra. Divenne poi ministro della guerra a Napoli, col re Giuseppe. Nel 1812 si distinse in Russia alla testa delle truppe napoletane, e nell'assedio di Danzica. Fatto prigioniero, venne condotto a Kiew; liberato nel 1814 riprese in Francia le sue funzioni di comandante generale del genio.

Camprodon. Borgo già fortificato della Spagna, nella Catalogna, presso i Pirenei, sul Ter, fondata nel 43 a. C. dal questore romano Rotundus. Nel 1652 fu attaccata da un esercito francese, che venne battuto dal marchese di Mortara. Nel 1689 il duca di Noailles attaccò e prese C., ma gli Spagnuoli, comandati da Agullo, vennero in forze a riprenderlo, e i Francesi dovettero abbandonarlo. Nel 1793, durante la lotta dei Francesi contro gli Spagnuoli nei Pirenei orientali, il gen. Dagobert, con 3000 u. attaccò C., la quale, dopo breve resistenza, venne sgombrata dai difensori e abbandonata ai Francesi (4 ottobre). Ma pochi giorni dopo, avanzando su C. il gen. Vives con grandi forze spagnuole, il generale Dagobert si ritirò a Puycerda, donde era partito.

Cams (Tipo 33 B). Idrovolante a scafo centrale, da bombardamento, in dotazione alla aeronautica militare navale francese. Ha due motori in tandem Hispano-Zuiza da 250 HP.; è armato di due mitragliatrici Wichers su torretta A. D.; ha una velocità massima di km. h. 175 e un'autonomia di 4 ore di volo. — Il tipo 36 bis è un idrovolante da caccia (in dotazione all'ac-

ronautica già detta) con motore da 360 HP.; ha la velocità massima di km, h. 260.

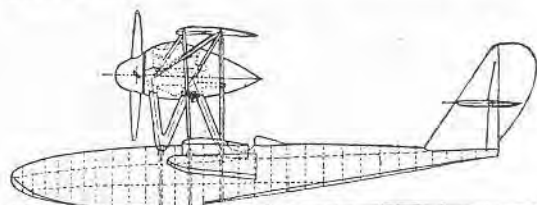
Campuzano (*Francesco*), Generale spagnolo del secolo XIX, autore di un libro sulla «Organizzazione militare, specialmente dell'arma di cavalleria» (1882).



Idrovolante Camis 33 B

Camulogene, Generale gallo, capo dei Parisii. Difese Parigi contro le truppe di Labieno, luogotenente di Giulio Cesare. Morì dopo aver fatto prodigi di valore durante la battaglia combattuta presso quella città.

Camulus, Dio della guerra presso i Galli, che, al pari degli Sciti, adoravano in Marte solo un simbolo, sotto forma di spada nuda sopra un altare nel bosco. C. invece era personificato in un guerriero armato di picca e scudo.



Idrovolante Camis 36 bis

Camus (*de Richemont Luigi barone di*), Generale francese (1771-1853). Fece le campagne sul Reno, e in Italia e si batté sulle coste dell'Albania con un pugno di Francesi contro 14.000 Turchi. Fatto prigioniero e condotto a Costantinopoli, fu poi liberato e partecipò alla spedizione in Russia. Dopo la ritirata si fermò a Danzica, dove tenne testa per un anno agli assediati. Obbligato a capitolare fu prigioniero dei Russi. Liberato, durante i Cento Giorni fu comandante del Genio. Poi divenne deputato e nel 1830 comandante della Scuola di Saint-Cyr. — Un fratello di lui (*Cristoforo* 1774-1813) fu pure generale e morì nella batt. di Lipsia. Un C. barone Giovanni di Moulignon fu pure generale francese (1762-1846). Un C. *Luigi* fu pure generale francese (1760-1813) e morì nella batt. di Vitepsk.

Canadà, Colonia inglese dell'America del Nord, fra gli Stati Uniti, l'Oceano Glaciale Artico, i due Oceani Atlantico e Pacifico. Gode di indipendenza sotto la forma del «Dominion», è divisa in nove Stati, che si costituirono in Federazione fra il 1867 e il 1873. Scoperto dal Caboto nel 1497, fu occupato dai Francesi in principio del secolo XVII; dopo lunghe lotte contro gli Indiani, sopravvennero quelle contro gli Inglesi, terminate con la battaglia di Abraham (1759) e con la presa di Montréal (1760) da parte degli Inglesi. Il trattato di Parigi del 1763 assicurò a questi ultimi la dominazione sul Canadà; essi dovettero in seguito domare qualche ribellione, ma infine il paese fu pacificato; la sovranità inglese rimase però solo nominale, rappresentata da un governatore. Nel 1812 i nordamericani tentarono,

senza successo, di invadere il Canadà. Delle ribellioni sopra accennate, una durò dal 1836 al 1838 in Montréal, estendendosi a parte del paese. Gli insorti furono battuti a Saint Denis e a Saint Charles: allora i capi si rifugiarono negli Stati Uniti e i gregari si dispersero. Altra ribellione scoppiò nel 1885, per opera di Luigi Riel, secondato da meticci franco-canadesi: a Batoche essi vennero sconfitti e il Riel mandato al patibolo.

Esercito del Canadà

Esiste un «Ministero della Milizia e della Difesa» e un Capo di S. M. Il bilancio della guerra nel C. ammonta (1926) a circa 1 miliardo e 200 milioni. Il territorio è diviso in 11 distretti. L'esercito assomma 3 regg. di fanteria, 2 di cavalleria, 5 compagnie d'artiglieria da fortezza, reparti di art. a cavallo (in tutto 9 btr. d'art.) mitraglieri, telegrafisti, ecc. La forza è preventivata in 10.000 u., ma sotto le armi ve ne sono 3500, con 700 cavalli. Il reclutamento è volontario con la ferma di tre anni. Ma le forze maggiori (circa 120.000 uomini) quelle che in caso di bisogno vengono addestrate e inquadrare, come avvenne durante la guerra anglo-boera, e, in maggior misura, durante la guerra mondiale, sono quella della «Milizia attiva» e della «Riserva della Milizia». Esse sono chiamate per istruzioni per 9 giorni all'anno. La prima comprende 26 brigate di fanteria su 4 bgl. ciascuna, 24 bgl. indipendenti, 14 gruppi mitraglieri; 9 brigate di cavalleria su 3 reggimenti ciascuna e 12 regg. indipendenti; 20 gruppi e 20 btr. autonome da campagna, 22 btr. pesanti e d'assedio, 8 cp. da fortezza; il genio ha 53 cp. di varia specialità. Il «Signal Corps», o truppe delle comunicazioni, è costituito su 11 bgl. e 11 cp. autonome; vi sono inoltre 12 cp. di ciclisti e reparti d'Aviazione. L'arruolamento è volontario; eccezionalmente obbligatorio. La riserva è reclutata fra i cittadini che non prestano servizio attivo, fra i 18 e i 60 anni d'età. L'arsenale principale è a Québec, A Kingston è un Collegio Militare, fondato nel 1876, con circa 300 cadetti. Scuole delle varie armi sono in vari centri del Canadà.

Marina da guerra. In principio del 1927, la marina da guerra del Canadà era costituita dall'incrociatore protetto «Aurora» di tonn. 3250, armamento II 152, VI 102, II 76, velocità 27 nodi; dai cacciatorpediniere «Patrician» e «Patriot», di tonn. 1020, velocità 35 nodi, armamento III 102, I 40, IV lanciasiluri da 533; da pochi sommergibili e navi di pattuglia.

Canadesi. Nome dato alle truppe del Canadà. Fin da quando, il 1° luglio 1867, tutte le colonie inglesi del Nord-America costituirono il «Dominion of Canadà», gli abitanti di queste si sentirono legati con saldi vin-



Monumento di Toronto ai Canadesi caduti nella guerra contro i Boeri

coli di affetto e di reciproca stima colla madre-patria: cosicchè entusiastico fu il concorso che il libero Stato del Canada diede all'Inghilterra in occasione della guerra mondiale. Nel Canada, ante-guerra, vigeva la legge della obbligatorietà personale al servizio militare per tutti i cittadini; ma in pace tale obbligo si riduceva a tre periodi di istruzione, di 15 giorni l'uno. Per la guerra il Governo canadese divise la popolazione in quattro



Canadesi al fronte francese (1915)

classi: celibi tra i 18 e i 30 anni; — celibi fra i 30 e i 45; — ammogliati dai 18 ai 45 anni; — rimanenti cittadini dai 18 fino ai 60 anni. Attingendo successivamente da dette classi, il Canada diede all'Inghilterra, quali truppe combattenti in Europa, 4 divisioni, che furono sempre mantenute in efficienza dal Canada stesso, inviando in Francia 640.000 uomini complessivamente. I Canadesi avevano organizzazione militare e regolamentazione identica a quella inglese, e dipesero dal comando britannico solo per l'impiego, mentre restarono alla dipendenza del Governo canadese sotto il punto di vista amministrativo e disciplinare. Dettero, sotto ogni riguardo, buona prova.

Canale (ant. *Canalis*). Comune in prov. di Cuneo. Ebbe antico castello, che divenne all'epoca delle lotte fra Guelfi e Ghibellini oggetto di fiere contese. Nel 1818 fortilizio e porte furono demolite.

Canale. Comune sulla sr. dell'Isonzo, tra Tolmino e Plava. Tra Canale ed Auzza si tentò durante la guerra italo-austriaca, di passare il fiume, una prima volta sul finire dell'ottobre 1915; ma i tentativi, più volte rinnovati dalla 37ª divisione, furono frustrati sia dalle difficoltà che in quel tratto offre il fiume, incassato tra rive rocciose e dirupate, sia dalla vigilanza avversaria, e costarono la vita al tenente colonnello del genio De Camillis, che dirigeva l'operazione. Durante l'offensiva del maggio 1917, appunto in quel tratto del fiume fu costituita una nostra piccola testa di ponte (V. *Bodrez*). Durante l'offensiva, infine, dell'agosto 1917, la 60ª divisione, che doveva passare il fiume in corrispondenza di Canale, vi incontrò un'asprissima resistenza da parte del nemico, e, solo dopo che il fuoco di numerose batterie di medio calibro fu concentrato su quelle località e che la 47ª divisione vi fece marciare contro due battaglioni di bersaglieri, minacciando di aggiramento le truppe avversarie asserragliate in Canale, queste si decisero a sgombrare (V. *Bainsizza*).

Michele Canale. Ingegnere militare del sec. XV. Fu direttore della costruzione dei primi bastioni della cinta di Torino, es. quello di « S. Lorenzo ».

Nicola Canale. Ammiraglio veneziano del sec. XV. Partecipò alla lotta contro i Turchi e prese Enos, ma per non avere impedito la presa di Calcide e dell'isola di Negroponte, fu condannato al carcere a vita.

Cristoforo Canale. Capitano veneziano, scrittore, morto in guerra contro i Turchi nel 1562. Lasciò « La milizia marittima », uno dei più antichi manuali di nautica ed il migliore dell'epoca.

Canale (*Giovanni Secondo conte di Cumiana*). Generale del sec. XVIII, n. di Pinerolo, m. in Sardegna. Percorse la carriera in fanteria e prese parte a tutte le campagne del suo tempo. Nel 1748 comandò le truppe piemontesi nella spedizione in Corsica, troncata dalla pace di Aquisgrana. Divenne generale nel 1754 e comandante generale delle truppe in Sardegna nel 1755.

Canali. Corsi d'acqua derivati artificialmente da fiumi, o laghi e defluenti in letto appositamente scavato, con andamento rispondente a determinati scopi irrigui od industriali. Quando raggiungono larghezza e profondità adeguate per acquistare carattere di navigabilità, essi possono costituire buone vie di comunicazione utilmente sfruttabili per il servizio dei trasporti militari di guerra. V. *Acquee* (*vie di navigazione*).

L'utilità della navigazione interna era stata riconosciuta anche dagli antichi popoli civilizzati, i quali ne avevano scavati dei numerosi in Beozia, Assiria, ecc. I Romani hanno lasciato per ogni dove impronte di importanti lavori idraulici. E' celebre nell'antichità il canale che gli Egizi avevano scavato dal Nilo al Mar Rosso (descritto da Diodoro) così pure quelli della Mesopotamia. La Cina deve gran parte della sua prosperità alla mirabile rete di canali che l'attraversa in tutti i



Le nostre truppe sotto il Castello di Canale (1917)

sensi. Il più celebre è il gran canale imperiale, iniziato nel 7° secolo d. C. e finito nel 13°, che va da Hang-cen-fu (30° di latitudine) ad En-ho (37° di latitudine).

Sono del pari numerosissimi i canali marittimi che permettono l'accesso ai porti mediante navigazione in mezzo ai bassi fondi. E' sistemato in tal modo l'accesso alla maggior parte dei porti dell'Europa del Nord, dell'America del Nord e della Cina. Questi porti, che

in generale non sono che porti-canali, rimangono situati parecchie miglia entro terra e l'accesso è ottenuto con canali di 10-12 metri di profondità, mantenuti sempre tali mediante continui accurati lavori di scavo. Talvolta il canale è largo un centinaio di metri ed anche meno, in mezzo ad un largo golfo o all'estuario di un fiume, e viene segnato con lunghe file di pali o boe galleggianti poste a breve intervallo, e segnali luminosi. I più famosi canali al 1927 sono: Erié-Walland-Ridean - Holstein - Trunk-Canal - del Nord - Caledonico - di Corinto - di Suez - Panama.

In Europa la Russia è ricchissima di canali, e così la Germania, l'Olanda, la Danimarca, i paesi Scandinavi, la Francia, dove è possibile andare per vie d'acqua interne dal golfo di Guascogna a quello di Lione. Gli Stati Uniti d'America sono particolarmente favoriti anche in questo ramo dalla natura; infine l'Italia è ricca di canali nella Pianura Padana.

Quanto ai *Canali Internazionali*, artificialmente scavati per servire alla navigazione internazionale, il loro transito è generalmente soggetto, in pace e in guerra, a speciali regole di diritto internazionale, risultanti da Convenzioni, e intese essenzialmente ad assicurare la libertà della navigazione. (V. *Suez, Panama, Kiel, Corinto*).

Canalis (Luigi C. di Cumiana). Generale piemontese del sec. XVIII, m. a Torino nel 1753. Col grado di colonnello, comandò il regg. fanteria Piemonte (1730-1734). Promosso magg. generale e nel 1737 ten. generale, fu governatore di Casale e dal 1747 di Novara. Nel 1752 ebbe il governo della cittadella di Torino.

Giacinto Canalis di Cumiana. Generale piemontese del sec. XVIII, m. a Casale nel 1756. Comandò il regg. Piemonte nelle guerre di successione di Polonia e d'Austria, distinguendosi a Guastalla, Camposanto e Madonna dell'Olmio. Promosso brigadiere e poi magg. generale, col grado di ten. generale fu governatore di Cagliari e di Valenza. Generale di fanteria nelle armate nel 1753, venne nominato governatore della città di Casale e del Ducato di Monferrato.

Giovanni Secondo Canalis di Cumiana. Generale piemontese del sec. XVIII, fratello del precedente, m. a Torino nel 1783. Combatté nelle guerre del 1733-35 e del 1742-48. Magg. generale fu governatore della città e castello di Cagliari e comandante generale delle armi nel Regno di Sardegna divenendo ten. generale nel 1757. Sostituì il fratello nel governo di Casale e nel 1763 passò a governare Tortona. Generale di fanteria nelle armate (1771) divenne governatore della città e provincia di Torino.

Cananore. Città marittima dell'India inglese, nella presidenza di Madras. I Portoghesi vi costruirono nel 1506 una fortezza, che fu presa nel 1656 dagli Olandesi, nel 1766 dagli Indiani, nel 1784 dagli Inglesi.

Canapo. Nella marineria è adoperata più comunemente la parola «cavo», per indicare le funi con cui si eseguono le manovre di ormeggio. Anticamente si dava una grande importanza allo studio dei canapi per l'uso estesissimo che si era costretti a farne nelle navi a vela. Se ne seguiva attentamente la costruzione e tutte le nazioni avevano corderie proprie in cui si preparavano i canapi per uso delle navi da guerra. In Italia è celebre la R. Corderia di Castellammare di Stabia, impiantata

dal governo borbonico e ricca di tradizioni. Ancora al giorno d'oggi fornisce i cavi di canapa alla marina da guerra italiana ed a quella mercantile.

L'acciaio ha anche in questo campo preso ormai quasi il sopravvento e si usano cavi metallici in luogo di quelli di canapa, potendosi fare rigidi e flessibili, per tutti gli usi navali (V. *Cavo*).

Canarie. Gruppo di isole dell'Atlantico a ponente dell'Africa. Appartengono alla Spagna, e ne formano una provincia, retta da un governatore militare, e da uno civile, con capitale a S. Croce di Teneriffa. Furono conquistate da Fenici e Cartaginesi che vi si stabilirono molto prima delle guerre Puniche. I Romani, distrutta la potenza dei loro rivali, arrestarono la navigazione dei Cartaginesi verso le C. che rimasero dimenticate fino al 1338. Nel 1385 una nave da guerra spagnuola fu respinta dagli abitanti dell'isola Lanzarota. Nel 1400 una flotta normanna, comandata da Béthencourt e Gadifer della Sale, riuscì ad impadronirsi di tre isole, e costruì un forte a Lanzarota, costituendovi un piccolo regno riconosciuto dal re di Castiglia. Ma presto tutto il gruppo delle C., fu sottomesso dagli Spagnuoli, che costrinsero i vinti ad abbracciare usi, costumi e religione dei vincitori. Nel 1599, durante la campagna navale tra Olanda e Spagna, l'ammir. olandese Van Der Does, non potendo espugnare Coruña, fece una diversione sulla grande C., che tentò prendere d'assalto. Dopo bombardamento i difensori si arresero. Van der Does saccheggiò ed incendiò Canaria e Gomera. Portata poi la guerra nei possedimenti spagnuoli in America, e disfatto dalla febbre gialla, lasciò di nuovo le C. in balia degli Spagnuoli che ne ripresero il dominio. Il Portogallo tentò intorno a quell'epoca di impadronirsi di Teneriffa, ma non vi riuscì.

Canaris (o *Kanaris, Costantino*). Patriotta greco (1792-1877). Scoppiata la guerra turco-greca nel 1821, concepì l'ardito disegno di attaccare con brulotti le grosse navi turche e più volte vi riuscì. Pensò di effettuare una spedizione in Egitto, nel porto di Alessandria, dove si trovava la flotta militare turca, che stava pronta per scortare un convoglio di navi mercantili cariche di truppe, destinate ad operare contro i Greci insorti. Il C., unito a Tombasis e Criesis, ciascuno al comando di una nave incendiaria, sulla quale avevano innalzato bandiera russa, entrò per primo risolutamente nel porto. Ma dato l'allarme dovette lasciare la nave alla quale appiccò il fuoco, e riuscì a fuggire in un battello. Altra volta, insieme al fratello suo, affidatosi ad una leggera imbarcazione, sorprese il nemico nella baja di Tenedos, riuscendo a mandare in fiamme varie navi della flotta turca. Fu poi capitano di vascello, ammiraglio, senatore e più volte ministro della Marina, ed infine presidente del Consiglio dei Ministri.



Cañas (*Giuseppe Maria*). Generale della Costa Rica (1809-1860). Parteggiò per l'unione degli Stati del Centro America, ma ogni tentativo di realizzarla fallì. Si

battè contro i nordamericani, e fu poi ministro della guerra; a causa di una rivoluzione emigrò a S. Salvador dove ebbe il comando in capo dell'esercito. Progettò di invadere la Costa Rica per abbattere il governo, ma fu sconfitto, e, fatto prigioniero, venne fucilato.

Cañas Trujillo (*Emanuele di*). Ammiraglio spagnuolo (1777-1850). Si battè contro i Francesi di Napoleone I, contro i Carlisti nel 1833-37; nel 1837 venne nominato ministro della Marina; passò all'Avana nel 1839 come comandante della piazza e poi a Cadice con lo stesso incarico.

Cancei Molara (*Colonna insurrezionale*). Brigata vol. formatasi a Bologna nel settembre 1860 al comando del colonnello C. M., per far insorgere le Marche; non poté però attuare il progetto, per una circolare del Farini che proibiva ogni spedizione nel territorio pontificio.

Cancellata (*Fort.*). Chiusura con cancello di legno o di ferro, che ponevasi davanti alle porte dei castelli o di fortezze, per impedire sorprese e ostacolare il passo ad un aggressore, mentre si alzava il ponte levatoio e si chiudevano le porte.

Cancellieri (*Riccardo*). Capitano fiorentino del secolo XIV, m. a Faenza nel 1406. Con l'aiuto dei fuorusciti conquistò ai Fiorentini il castello della Sambuca. Passato al servizio del Duca di Milano, combattè ancora contro Firenze, ma infine passò al servizio della repubblica.

Canciani (*Ciro*). Ammiraglio, n. e m. a S. Giorgio di Nogaro (1869-1925). Guardiamarina nel 1889, raggiunse il grado di contrammiraglio nel 1919 e andò in P. A. nel 1920. Fu in Somalia; poi insegnò elettromeccanica all'Accademia Navale; poi andò addetto all'Ambasciata di Vienna e a quella di Berlino. Nel 1918 era capo di S. M. della flotta dell'Alto Adriatico. Guadagnò una medaglia d'argento a Durazzo, al comando della « San Marco ». Nel 1920 fu a capo della missione interalleata per la liquidazione del materiale bellico navale ex austriaco.



Canclaux (*Gianbattista*). Generale francese (1740-1847). Prese parte giovanissimo alla guerra dei Sette Anni. Ten. generale nel 1792, ebbe un anno dopo il comando dell'armata dell'ovest. Battuto dai Vandeani nel 1793 fu costretto a ritirarsi su Nantes dove si difese eroicamente; ad onta di ciò fu destituito. Sotto il Direttorio fu ambasciatore a Napoli, poi a Madrid. Nel 1804 venne da Napoleone nominato senatore e conte dell'impero; sotto i Borboni Pari di Francia.

Candahar. Città dell'Afghanistan, ancora munita delle sue ant. mura, e della cittadella. Fu lungamente disputata fra i vari popoli che si urtarono nell'Afghanistan e più volte devastata. Nel 1737, gli Afgani del Candahar, essendosi sollevati contro la Persia, sotto la guida di Hussain, Thamas-Kuli-Kan marciò contro loro, li at-

taccò, li sconfisse, e li inseguì fino alle porte della città di Candahar che cinse d'assedio. Questa città sostenne coraggiosamente i suoi assalti, e non si arrese che dopo un anno di vigorosa resistenza.

Battaglia di Candahar (1° settembre 1880). Appartiene alla 2ª guerra afgana (V. *Afghanistan*). Il gen. Roberts disponeva il 31 agosto di 10.000 u. e 32 pezzi ripartiti in 3 br. di fant. (Macpherson, Baker e Mac Gregor) 1 br. cav. (Gough) e la guarnigione di Candahar. Queste forze erano, parte in Candahar e parte accampate dietro le alture a O. della città. Gli Afgani occupavano la linea di colline presso il passo di Baba Wali Kotal con artiglierie.

Dopo una ricognizione eseguita il 31 agosto con parte delle forze, il gen. Roberts decise di aggirare la difesa del passo, il cui attacco frontale avrebbe provocato gravi perdite, agendo dimostrativamente contro la sinistra nemica davanti al passo stesso e operando colla massa principale pel villaggio di Pir Painal. Il mattino del 1° settembre gli Afgani, incoraggiati dalla ritirata di una ricognizione inglese del giorno precedente, che essi avevano creduto un attacco non riuscito, presero l'offensiva occupando Gundi e Gundigan donde aprirono un vivo fuoco. Alle 9.30 l'art. inglese aprì il fuoco contro il passo di Baba Wali e la fanteria avanzò colla br. Macpherson a destra, la br. Baker a sinistra, la br. Mac Gregor in riserva; più indietro la cavalleria pronta a piombare a tergo del nemico.

Mentre la br. Macpherson conquistava Gundi, la br. Baker avanzava sulla sinistra. Raggiunte le alture di Pir Painal le due br. conversero a destra e conquistarono il villaggio a mezzogiorno; allora fu fatta avanzare la br. Mac Gregor in rincalzo alle prime due; gli Afgani, presi sul rovescio delle loro posizioni, si ritirarono abbandonando i loro campi con tutta l'artiglieria (32 pezzi) in mano degli Inglesi; la cavalleria fu inviata all'inseguimento. Gli Afgani perdettero un migliaio di uomini; Gli Inglesi ebbero 40 morti (3 uff.) e 228 feriti (11 uff.).

Candale (*Enrico di Nogaret d'Epemont duca di*). Generale francese (1591-1639). Passato nel 1613 al servizio del granduca di Toscana, combattè contro i Turchi. Rientrato nel 1614 in Francia comandò l'esercito calvinista. Passò poi al servizio del Principe di Orange, ed infine a quello di Venezia. Riconciliatosi con Richelieu, fu nominato comandante dell'esercito d'Italia e morì all'assedio di Casale.

Can della Scala. V. *Scala*.

Candelliere. Sostegno di ferro o bronzo che si trova lungo le murate delle navi per sostenere le draglie delle tende e le battagliole, allo scopo di impedire che gli uomini cadano in mare. In tempo di guerra tutti i candellieri si abbattono sul ponte per rendere libero il campo delle artiglierie. La manovra di abbattere il candelliere e togliere le draglie si chiama: sgomberare la fronte. Per rendere facile questa operazione, i candellieri sono mantenuti dritti mediante cerniere e perni.

Candellieri portatili. Così detti apparecchi inventati da ingegneri militari durante l'assedio di Ostenda (1601-1604, da parte del gen. Spinola): servivano a mascherare i lavori di approccio, ed i relativi lavoratori. Erano una specie di telai di legno, intessuti con rami verdi e con corde, costituenti una specie di parapetti, simili a trincee mobili. Le materie di cui erano composti, cedendo

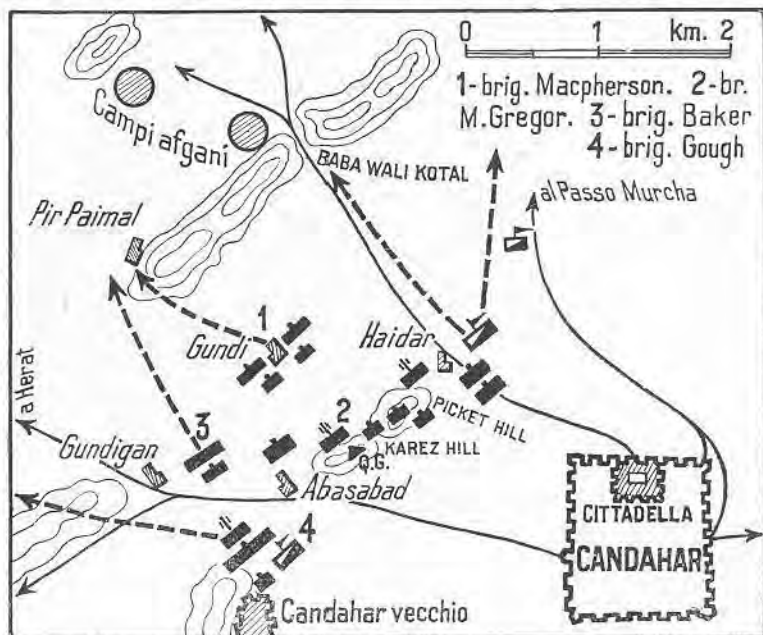
facilmente ai proiettili, non lasciavano traccia di perforazione da parte degli stessi, e proteggevano i lavori. Qualche cosa di simile pare sia stato adoperato anche da Giovanni de' Medici nelle sue guerre contro i Turchi in Ungheria.

Candellieri d'argento. Nome dato popolarmente a un corpo di Usseri. Costituito nel 1797 con 480 cittadini facoltosi, divisi in 13 compagnie a cavallo, delle città di

simila durante la battaglia del Piave del giugno 1918, e segnò il limite estremo dell'avanzata avversaria, poiché fin dal primo giorno dell'offensiva nemica le truppe della 31ª divisione (e specialmente la brigata Caserta) vi opposero la più strenua resistenza, impedendo al nemico ulteriori progressi.

Candia (ant. *Creta*). Isola al sud della Morea, all'ingresso del mare Egeo, detta anticamente *Creta*, lunga 140 km. e larga da 10 a 40. Fu colonia Dorica e popolata anche da altri elementi greci. Fornì mercenari nelle guerre antiche. Fu conquistata dai Romani nel 68-66 a. C., durante la guerra con i Pirati (V.); dai Saraceni nell'824 d. C., dai Bizantini nel 962. Toccò ai marchesi del Monferrato, durante le Crociate ed essi nel 1204 la cedettero ai Veneziani, i quali tre anni dopo vi avevano già mandato cavalieri e uomini d'arme, dividendo l'isola in 132 feudi di cavalieri e 108 di sergenti. Successivamente curarono le fortificazioni dei centri principali, inviando a C., fra gli altri ing. militari, anche il Sammiceli.

Dal 1645 al 1669 si svolse la *Guerra di Candia*, di cui diciamo più avanti. Ribellioni contro i Turchi non mancarono mai, ma vennero sempre repressi. Nel 1821 la ribellione fu assai vasta, mentre la Grecia era sorta in armi contro la Turchia; ma fu domata da truppe egiziane, le quali, comandate da Mehemet Ali, sbarcate nel 1823, vi rimasero fino al 1840, soffocando due ribellioni (1833-1841). I Turchi dovettero ancora reprimere rivolte più o meno estese, nel 1858, nel 1866-69, nel 1878, nel 1889, fino a quella del 1897, di cui si dice più avanti. Dopo questa rivoluzione, i Cre-



La battaglia di Candahar (1880)

Reggio Emilia, Modena, Ferrara, Bologna, Milano, Como, Pavia, Lodi, Crema, Cremona, Mantova, Brescia, Bergamo, equipaggiati fastosamente. Appartengono alla divis. francese costituita con volontari italiani a Ferrara, in fine del detto anno, dal gen. francese La Hoz.

Gandelo (ant. *Candelum*). Comune in prov. di Novara. Fondato dai Romani all'epoca della seconda guerra Punica, sulla destra del Cervo. Nel medio evo fu munito di castello tuttora ben conservato. Ha un torrione d'ingresso con porta e pusterla ed è munito di torri rotonde, aperte alla gola. Fu posto a sacco e rovinato nel secolo XV, ma subito dopo venne ricostruito e munito di cittadella, e di due forti rocche.

Candelù. Località sulla dr. del Piave, poco a sud delle Grave di Papadopoli. Fu teatro di lotta aspris-



Una trincea a Candelo (novembre 1918)



Insorti Candioti (1897)

tesi non deposero il pensiero dell'unione alla Grecia, e una loro assemblea la proclamò nel 1908. Ciò non venne riconosciuto dalle Potenze; soltanto dopo le guerre balcaniche del 1912 l'isola fu annessa alla Grecia.

I. Conquista di Candia (824). Appartiene al periodo delle grandi conquiste musulmane. L'emiro Abu Hafs

sbarcò con numerose truppe nell'isola indifesa, sottomise gli abitanti obbligandoli ad abbracciare la religione maomettana e sterminò quelli che resistevano. Fondò e fortificò la città di Candia.

II. *Conquista di Candia* (960-961). Nel 956 un tentativo dei Bizantini di prendere l'isola andò a vuoto. L'ammir. Costantino Gongila riuscì a sbarcare con un corpo di truppe, ma, avanzatosi nell'interno, fu assalito e massacrato con tutti i suoi. Bisanzio rinnovò il tentativo nel 960 ed affidò a Niceforo Foca una flotta e un corpo di sbarco di 19.000 fanti e 9.000 cavalli. L'emiro musulmano di C., Abd-el-Aziz, non riuscì a impedire lo sbarco e Foca pose l'assedio alla città di C. che si arrese dopo un anno di resistenza, mentre la flotta proteggeva da ritorni offensivi di navi nemiche le coste dell'isola. La quale cadde completamente in potere dei vincitori.

III. *Fazioni navali nelle acque di Candia* (1205). I Genovesi, gelosi dell'accresciuta potenza di Venezia, tentarono di impadronirsi dell'isola, ma la loro squadra fu più volte battuta da quella veneziana comandata dall'ammir. Trevisan.

IV. *Rivolta di Candia* (1363-1365). Sin dai tempi della IV crociata l'isola apparteneva a Venezia, che l'aveva popolata anche con circa 500 famiglie venete. Parecchie ribellioni non gravi erano state domate dai Veneziani; ma nel 1363 ne scoppiò una violentissima: cui parteciparono Veneti malcontenti del governo centrale: i magistrati veneziani furono incarcerati e un nuovo governo costituito sotto Marco Gradenigo, che alzò il vessillo di San Tito al posto di quello di San Marco. La repubblica assoldò truppe in Romagna e in Lombardia e le affidò a Luchino Dal Verme, il quale sbarcò a C. e iniziò la lotta contro i ribelli che riuscì a sottomettere soltanto dopo due anni.

V. *Guerra di Candia* (1644-1669). Causa essenziale di questa lunga guerra, finita colla sconfitta della repubblica veneta, fu il desiderio del Sultano di fiaccare la potenza veneziana in Levante, col toglierle il dominio di quell'isola, che era base formidabile di operazioni contro l'Impero Ottomano. La fine diplomazia di Venezia ne aveva potuto ritardare ma non impedire lo scoppio. Nell'anno 1644 si presentò ai Turchi la causa

Vane le proteste e le dimostrazioni di Venezia: la guerra ebbe inizio. Nel giugno 1645 trecentosessanta navi ottomane si presentavano davanti all'isola di Candia e un forte corpo di sbarco prendeva terra a poche miglia dalla Canea che fu subito stretta d'assedio e presa.

Si ha allora a Venezia un sublime e commovente esempio di devozione e amor patrio che ci fa ricordare quello di Roma dopo la battaglia di Canne: dal Doge al



Ufficiali italiani a Candia (1897)

più umile popolano si gareggia per dare tutti i propri risparmi onde fornire mezzi alla Patria per la continuazione della guerra. Si comprano e si armano galere e si arruolano, nello Stato e fuori, i soldati. Altre regioni d'Italia mandano soccorsi: il Papa, la Toscana e Napoli, ciascuno cinque galere. Sei ne danno i Cavalieri di Malta; la Francia solo aiuti in danaro: centomila scudi. Però nell'anno seguente, 1646, le sorti non sono propizie per gli alleati: il comandante generale della flotta, Antonio Cappello, non riesce a chiudere ai Turchi l'uscita dei Dardanelli e impedire loro di accorrere a Candia. Il Castello di Settimo capitolò; Suda resiste ancora. La Repubblica fa nuovo appello ai suoi figli: i vasellami d'oro e d'argento sono battuti per fare moneta; ai più generosi donatori si conferiscono titoli nobiliari.

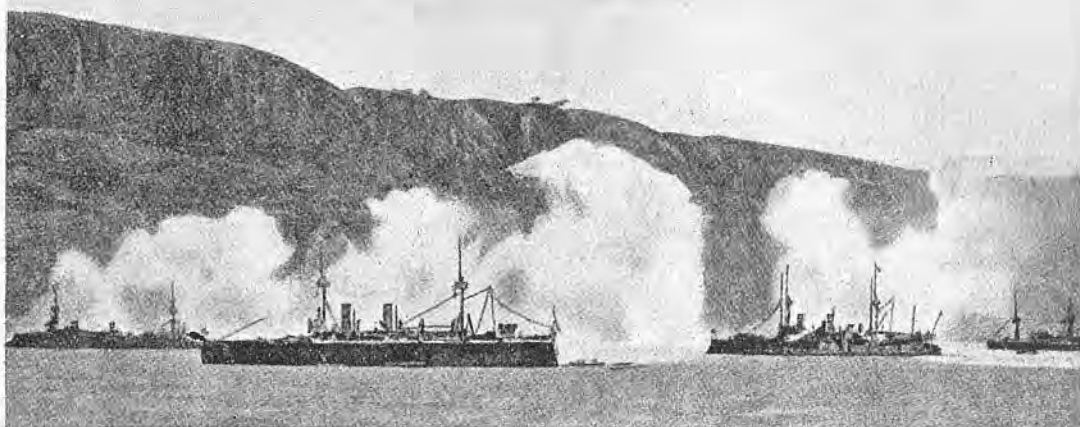
Al Cappello succede il Grimani. Nel 1647 ha il comando della flotta Tommaso Morosini che in uno scontro riesce a infliggere uno scacco ai Turchi lasciandovi però la vita. L'anno seguente la flotta è quasi distrutta da una tempesta e lo stesso Grimani vi perisce. Il comando viene dato a Giorgio Morosini, che ha l'ordine di recarsi coi resti della flotta a sbarrare i Dardanelli e impedire ai Kapudan Bascià di uscire verso Candia, che intanto Luigi Leonardo Mocenigo eroicamente difende dall'assalto dei Turchi. Venezia avrebbe desiderato intavolare a questo punto trattative col turco; ma non riesce nell'intento. Nel 1649 il provveditore generale Jacopo Riva riesce ad assaltare, nell'insenatura di Fuchies, l'armata navale turca e a batterla. Senonché il Riva ebbe troppa fretta di allontanarsi da quelle acque; del che approfittarono i Turchi per riunire le navi che potevano e rinforzare il corpo d'assedio di Candia.

Venne allora al Senato l'idea di temeraria audacia (che in parte nell'agosto 1912 gli Italiani sapranno attuare), di forzare i Dardanelli, di arrivare indi a Costantinopoli e distruggere col fuoco la flotta e l'Arsenale e imporre la pace. Il piano non ebbe neppure un principio di attuazione, tanto era impossibile. Mentre il Riva si era recato a Venezia per preparare navi la flotta turca uscì dalle basi, per farsi battere presso l'isola di Caros dal Mocenigo. Dopo altri inutili tentativi di pace, nel



Incendio alla Canea (febbraio 1897)

occasionale. Navi dei Cavalieri di Malta, che davano caccia in crociera al naviglio degli infedeli, poterono in uno scontro infliggere ai Turchi un gravissimo scacco, parte delle loro navi distruggendo, parte facendone prigioniere. I Turchi accusarono la Repubblica di aver permesso alle navi maltesi di sbarcar uomini e materiali nell'isola di Candia, e, peggio ancora, di avere gli abitanti diviso coi maltesi la preda di un vascello turco,



La squadra internazionale bombarda le posizioni degli insorti (1897)

maggio 1654 le navi venete ripresero la lotta nei *Dardanelli* (V.) dove sconfissero la flotta turca; ma nel campo degli alleati, dopo la vittoria, sorsero dissidi: il più grave fra Venezia e i Cavalieri di Malta, che ritirarono le loro navi non volendosi mettere in sottordine a un capitano generale del mare, per una formale questione di precedenza e di priorità, inasprita dal fatto che nelle relazioni ufficiali la Repubblica aveva messo in ombra l'azione delle navi maltesi nella battaglia. La squadra veneta rimase così sola in Levante. I comandanti veneziani si riunirono a consiglio per deliberare se dovevano dirigersi in Candia per liberarla, o conquistare l'isola di *Tenedo* (V.). Quest'ultimo partito prevalse, e Tenedo fu presa, quindi *Lemno* (V.). Dopo la conquista di Tenedo la flotta veneziana ha il pieno dominio del mare, e vince le continue insidie del nemico, con spirito offensivo elevatissimo, non ostante le non buone sue condizioni logistiche; condizioni che diventano più critiche sul finire del 1656 e nei primi mesi del 1657.

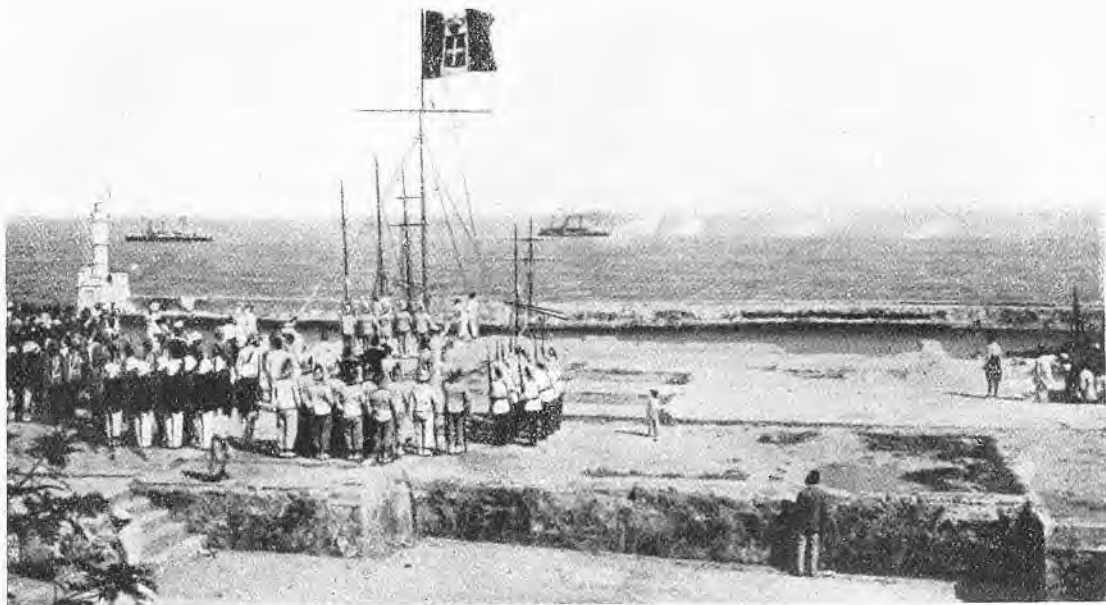
Vedendo inutile ogni speranza di pace, perchè i Turchi non intendono iniziare trattative, i Veneziani si preparano alla nuova fase della lotta. Il 26 febbraio Lazzaro Mocenigo raggiunge la flotta ad Aussa e ne piglia l'effettivo comando. Prima sua cura il provvedere ai servizi e ai rifornimenti di cui l'armata difetta, e fa urgenti e pressanti richieste di mezzi al Senato. In pari tempo impartisce ordini per intensificare la crociera. Nel periodo che va da marzo 1657 alla seconda battaglia dei Dardanelli vi è un periodo attivissimo: in numerosi scontri i Veneziani hanno ragione delle navi turche, spesso catturandole e facendo bottino. Di particolare importanza il combattimento nel Canale di *Scio* (V.) e la presa della fortezza di Zuarick. La Serenissima svolgeva intanto, e con buon esito, parallelamente alle operazioni belliche, una efficace azione politica per ottenere aiuti dai soliti alleati: riuscì difatti ad avere ancora l'ausilio della flotta pontificia e di quella dei cavalieri di Malta. Così il Mocenigo poté, finalmente, alla fine del giugno 1657, riunire, avanti ai *Dardanelli* (V.) una formidabile flotta con la quale venne a battaglia con la flotta turca. Caduto il Mocenigo, gli ausiliari se ne andarono e la flotta veneta rimase sola a Tenedo. Ne prese il comando Renier, che non si mostrò degno successore di Lorenzo Marcello e di Lazzaro Mocenigo.

Gli anni seguenti rappresentano una progressiva de-

cadenza della fortuna delle armi venete. Furono perdute le isole di Samotracia, Tenedo e Lemno, e con esse la fama che tante vite e tanto sangue era costata alla tenace Repubblica. Le mancate fortune del mare ebbero il contraccolpo sulle operazioni terrestri. Nel periodo 1667-1669 i Turchi intensificarono l'assedio di *Candia* (V.) ove il Morosini tiene alto il nome della Repubblica: con la caduta della città la guerra è finita e la contesa isola rimane ai Turchi.

VI. *Rivolta di Candia* (1866-69). Fu suscitata da un gruppo di patrioti, comandati da Zambrakakis, Bisanzios, Aschios, Sirakas, ecc., e da un col. greco (Coroneos). Vi parteciparono molti italiani, oltre 2000, di cui un'ottantina ufficiali, reduci dalla guerra nel Trentino sotto Garibaldi. Forzato il blocco delle navi turche, essi sbarcarono in più riprese e si posero agli ordini del Coroneos e di altri capi della insurrezione. Gli Italiani parteciparono a una quantità di combattimenti contro i Turchi e molti vi lasciarono la vita. Domata la rivolta da parte dei Turchi, i superstiti abbandonarono l'isola.

VII. *Rivolta di Candia* (1897). Dal 1821 in poi, l'isola era rimasta sempre in fermento, ansiosa di liberarsi dal giogo dei Turchi. Nel 1896 il fermento andò aumentando, fino a scoppiare in aperta rivolta nel gennaio 1897. Il moto si iniziò nella città di Candia; da ogni punto dell'isola si segnalavano subito uccisioni, incendi, saccheggi, mentre per le vie della Canea in fiamme, avvenivano combattimenti sanguinosi fra maomettani e cristiani. In quella occasione rifulse l'opera ardimentosa dei marinai italiani sbarcati dall'« Etna », i quali sotto gli ordini diretti del loro comandante capitano di vascello Giorello, salvarono più di 700 fuggiaschi cristiani. Contemporaneamente altre navi straniere incrociavano lungo le coste onde impedire che truppe regolari turche sbarcassero nell'isola per soccorrere i correligionari. La presenza in quelle acque di numerose navi estere indusse cristiani e mussulmani a sospendere momentaneamente le ostilità; ma per poco. Il Governo italiano — come quelli esteri — inviava frattanto a Candia la 1ª divis. della squadra navale, al comando dell'ammir. Canevaro. Il governo greco decise a sua volta di intervenire, dando così alla questione cretese un carattere di gravità di fronte alla quale l'intervento delle Potenze si rendeva necessario onde scongiurare maggiori compli-



Onori alla bandiera italiana da parte del contingente internazionale alla Canea (agosto 1898)

cazioni politiche. In quel mentre torpediniere greche, comandate dal principe Giorgio, incrociavano anch'esse nelle acque di Candia per impedire lo sbarco delle truppe turche nell'isola e il 15 febbraio un corpo di truppe regolari greche, sotto il comando del colonnello Vassos, prese terra sulle coste di Platanià nella baia della Canea, coll'ordine del proprio governo d'occupare l'isola cacciandone i Turchi. Allora le Potenze decisero, d'accordo con la Turchia, di occupare i punti principali dell'isola con distaccamenti misti. La Canea venne occupata da un distaccamento composto di marinai russi, francesi, inglesi, italiani, germanici e austriaci, tutti comandati da un ufficiale italiano. Nello stesso tempo le bandiere delle cinque Potenze sventolarono sui bastioni della città accanto a quella dell'impero ottomano, issata anch'essa per affermare, sia pure debolmente, il principio di sovranità sull'isola.

Se non che gli insorti candiotti non deposero il pensiero della riscossa. Quindicimila di essi in armi, si unirono tosto alle truppe regolari elleniche e si iniziarono scontri sanguinosi coi musulmani. Le truppe greche, dopo aver bombardato e preso d'assalto la fortezza di Aglia facendo 500 prigionieri, si concentrarono minacciosi intorno alla Canea. Senza neppur rispondere all'«ultimatum» del Consiglio degli ammiragli, presieduto dal Canevaro, che intimava loro di desistere dalle ostilità, (16 febb. 1897) le truppe del colonnello Vassos occuparono il forte di Voukhoties facendo prigionieri 200 turchi. Il 21 febbraio, dopo ripetute vane ingiunzioni, navi inglesi, tedesche e russe bombardarono il campo greco di Akrotiri.

Al soccorso degli insorti accorrevano numerosi italiani, molti dei quali appartennero in seguito a quella falange garibaldina che prese parte, unitamente all'esercito regolare greco, alla lotta contro la Turchia.

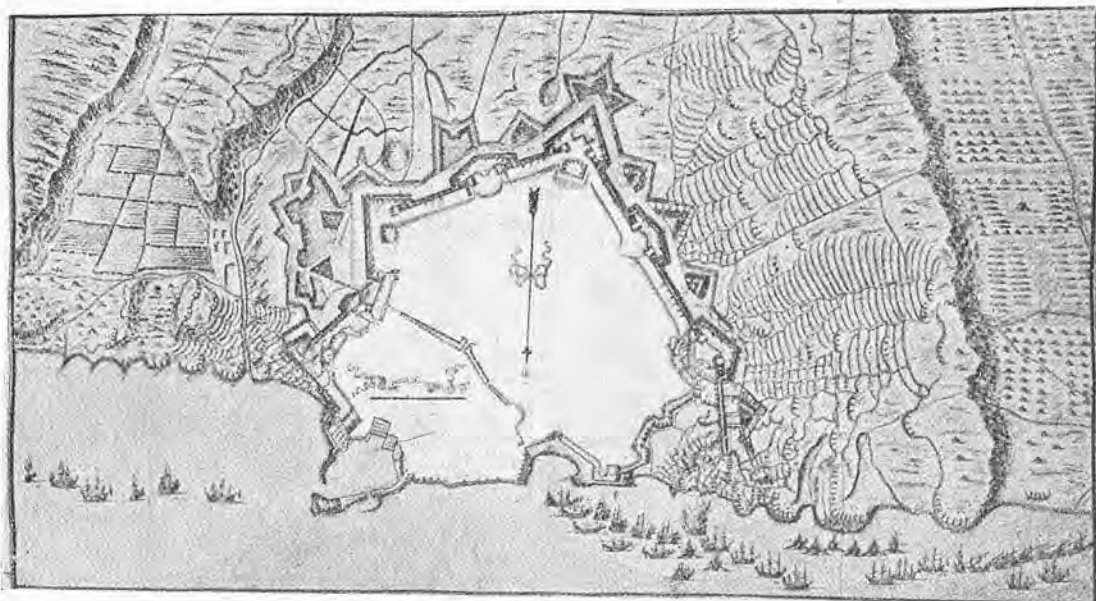
Le Potenze (2 marzo 1897) rimettevano una nota collettiva ai governi di Atene e Costantinopoli in cui si affermava il proposito di dare all'isola autonomia, sotto la sovranità del sultano. Alla Grecia veniva imposto di ritirare dall'isola le truppe regolari. Ma le cose preci-

pitavano e il 18 marzo scoppiava la guerra fra Grecia e Turchia (V. *Greco-turca*, guerra). Distaccamenti internazionali andarono a poco a poco occupando località costiere, e il col. Vassos prese posizione nell'interno. I marinai non bastando, furono inviati reparti di truppe di terra: l'Italia spedì colà il 1° bgl. del 36° fant., il 12° bgl. dell'8° bersaglieri, l'8° btr. da mont., il 2° bgl. del 49° fant., il 2° bgl. del 93° fant., tutti al comando del colonnello Crispo.

La Turchia frattanto, vittoriosa in Tessaglia sui Greci, non solo rifiutò di ritirare dall'isola le proprie truppe, ma vagheggiò anche l'idea di operare uno sbarco, nell'agosto 1898, coll'intento di rinforzare le sue guarnigioni, e forse vi sarebbe riuscita se l'atteggiamento risoluto delle truppe internazionali pronto ad opporsi col-



Monumento alla Canea, ai militari italiani morti nell'isola di Candia nel 1897



Pianta di Candia di Giuseppe Santini (1670)

le armi all'effettuazione di tale progetto, non l'avesse dissuasa.

Contrasti fra le Potenze circa la nomina del governatore dell'isola, portarono al ritiro delle navi e delle truppe germaniche, austriache, italiane. Ed allora la questione cretese entrò in un periodo di apatica calma, a scuotere la quale giunse la notizia di torbidi scoppiati a Candia il 5 settembre 1898. In quella città i musulmani si trovavano in grande maggioranza, tanto che non meno di diecimila di essi erano in grado di riunirsi in bande di basci-buzuk atte a combattere, essendo armate per un errore commesso fin da principio dalle autorità inglesi colà residenti. Le truppe inglesi, incaricate di mantenere l'ordine, vennero assalite da ogni parte e la lotta si impegnò corpo a corpo fra essi e la popolazione; caduto l'ufficiale che li comandava, gli Inglesi, sopraffatti dal numero soverchiante degli assalitori, furono costretti a ritirarsi lungo la marina per riunirsi al rimanente delle forze inglesi raccolte sui bastioni, dai quali si aprì un vivo fuoco di fucileria sull'avversario. Allora soltanto le truppe imperiali turche della guarnigione intervennero in aiuto degli Inglesi, ma gli assalti per parte della popolazione eccitata cessarono solo quando sul bastione venne ammainata la bandiera britannica ed alzata in sua vece quella ottomana.

Pigliando pretesto da questi ultimi gravissimi avvenimenti, l'ammiraglio Canevaro, divenuto frattanto ministro degli Esteri, propose alle potenze il ritiro delle truppe turche da Candia come mezzo decisivo ed unico per sistemare le cose dell'isola, la quale doveva rimanere autonoma. La proposta fu accolta favorevolmente dai gabinetti europei e dopo molte tergiversazioni anche la Turchia dovette accettare. E il 16 novembre 1898 le chiese ortodosse potevano celebrare il « Te Deum » per la partenza delle truppe turche dall'isola; subito dopo veniva iniziato il rimpatrio di quelle internazionali. Candia era finalmente libera dal dominio ottomano, e il 20 dicembre 1898 il principe Giorgio di Grecia, nominato governatore di C., la quale rimaneva sotto la sovranità nominale del Sultano, prendeva possesso della sua carica.

Candia (ant. *Eracleo*). Città nell'isola omonima, fondata e fortificata nell'826 da Abu Hafs. Nella 2ª metà del sec. XVI le sue fortificazioni vennero restaurate per opera dell'ing. mil. Berlinghi di Bergamo. C. seguì le sorti dell'isola omonima: fu assediata e presa nel 960 dai Bizantini.

I. *Combattimento navale presso Candia* (883). Appartiene alle lotte fra Bizantini e Musulmani. L'ammir. Niceta, inviato dall'imperatore Basilio I, affrontò con una poderosa flotta l'armata musulmana presso C. e la sconfisse, affondando 20 navi nemiche e mettendo in fuga le altre.

II. *Assedio di Candia* (1648-1669). Fu posto dai Turchi, comandati da Jussuf, in numero di 30 mila, nel 1668. Qualche galera di Malta e del Papa furono i soli soccorsi forniti ai Veneziani contro un'invasione di 60.000 Turchi in un'isola considerata come il bastione della cristianità. Ma essa aveva un degno baluardo nel coraggio e nel valore del nobile Morosini, generalissimo dei Veneziani; egli vi sostenne 56 assalti e più di quaranta combattimenti sotterranei; eseguì 96 sortite, sventò più di cinquecento volte le mine degli assediati, sopportò 1364 scoppi di mine. Invano il Gran Visir Koprolì, che nel 1667 assunse la direzione dei lavori d'assedio, con 50.000 uomini, tentò di corrompere Morosini, proponendogli di farlo principe della Valacchia e della Moldavia. Egli fu insensibile a queste offerte. Luigi XIV diede inutilmente agli altri principi l'esempio di soccorrere Candia. Le sue galere ed i suoi vascelli portarono 7000 uomini comandati dal Duca di Navailles: soccorso troppo debole in così grande pericolo; perchè il gesto francese non fu imitato da altri. Se qualche altra nazione avesse fatto per i Veneziani presso a poco quanto la Francia, Candia avrebbe potuto essere liberata; ma questi deboli soccorsi non servirono che a ritardare la sua caduta. Il duca di Navailles fece una sortita con le sue truppe; si distrussero le opere degli assediati; si inchiodarono i loro cannoni; si forzarono le loro linee; i Turchi sorpresi si rifugiarono nelle montagne poco distanti. Ma mentre i Francesi si conside-

ravano già come i liberatori della città, essendo un soldato entrato con la sua miccia accesa in un magazzino sotterraneo di polvere situato al disotto delle batterie, vi appiccò il fuoco inavvertitamente. Le munizioni, incendiate, fecero saltare il bastione con tutte le truppe che vi erano sopra. I Francesi credettero che tutto fosse minato sotto i loro piedi e fuggirono nel massimo disordine. Questo scoraggiamento fu notato dai Turchi che si gettarono subito sui cristiani facendone un'orribile carneficina. Disperando di salvare Candia, il Duca di Navailles si imbarcò coi suoi soldati.

Del lavoro enorme di mina e contromina fatto durante questo assedio, sono da ricordare le grosse mine degli ultimi tempi, dell'agosto 1669: «Una prima mina sotto la perduta torre, detta del Priuli, caricata con 100 barili di polvere, scosse dalle fondamenta quella costruzione, sconvolse l'alloggiamento che vi avevano fatto i nemici, cui seppellì cinque colonnelli, lanciò in aria mezzo reggimento di giannizzeri e mise in fuga il resto. Una seconda mina di 16 mila libbre scavalcò nove pezzi d'artiglieria e disperse affusti e serventi. Una terza, benchè in parte sventata dal nemico, gettò due cannoni nel fosso ed uccise duecento Turchi. Subito dopo lo scoppiò di queste mine, fu fatta una sortita, al fine d'inchiodare le artiglierie dei Turchi e scomporne le trincee» (Rocchi).

Ma erano gli ultimi sforzi. Il Morosini, abbandonato



L'antico castello di Candia

a se stesso, fu obbligato a capitolare (6 settembre 1669). Il gran Visir, pieno di stima per il suo coraggio, gli accordò tutto quello che volle. Il 16 settembre i Turchi presero possesso di una conquista che era costata loro più di 100.000 uomini: i cristiani avevano perduto nell'eroica difesa 39.000 uomini. I Turchi in questo assedio, si mostrarono superiori ai cristiani, anche nell'arte militare. I più grossi cannoni che furono visti in Europa vennero fusi nei loro campi; essi costruirono per la prima volta parallele nelle loro trincee, uso che avevano appreso da un ingegnere italiano. Fra le truppe che difesero C. è doveroso segnalare l'aiuto mandato da Carlo Emanuele di Savoia, di due reggimenti di fanteria piemontese, di cui poterono rivedere la Patria solo 200 uomini dei quali egli formò, a titolo di gloria immortale, una nuova compagnia del suo reggimento della Guardia.

III. *Trattato di Candia* (5 settembre 1669). Stabilisce una tregua per 30 anni fra la Turchia e la Repubblica Veneta, e pone fine alla guerra di Candia. Si conviene che il capitano generale dei Veneziani consegnerà al supremo Vizir la città e l'isola di Candia; mentre Suda, Spinalunga, Carabuse e Tini, tutte le isole dell'arcipelago, nonchè la fortezza di Clissa e tutti i luoghi tolti

ai Turchi nella Dalmazia e in Albania, resteranno alla Repubblica.

Candia Lomellina. Comune in prov. di Pavia. Fu costruito anteriormente al periodo feudale e comunale, in cui parecchie volte divenne teatro di conflitti armati fra Milanesi e Pavesi; venne espugnato e poi saccheggiato dai Milanesi nel 1222. Nel secolo XVII vi avvennero combattimenti fra Spagnuoli e Francesi. Seguì poi le sorti del Ducato di Milano e quelle degli Stati Sardi, e nel periodo napoleonico fu sovente visitata dagli eserciti belligeranti. Fu sede del quartier generale austro-russo nella campagna del 1799 e subì gravose contribuzioni di guerra.

Candiani (*conte Camillo*). Ammiraglio, n. e m. a Olivola (1841-1919). Entrato in servizio nel 1856, promosso contrammiraglio nel 1895, collocato in posizione ausiliaria nel 1901 ed a riposo nel 1910. Fu in Cina (1900) dove guadagnò la croce di cavaliere ufficiale dell'Ordine militare di Savoia; fu comandante militare marittimo di Maddalena nel 1899-1900. Venne nominato senatore nel 1901.



Ammir. Candiani

Candiano. Antica famiglia veneta che diede alla repubblica cinque dogi, fra i quali:

Pietro I Candiano. Eletto doge nell'887, guerreggiò contro i corsari della Dalmazia e morì combattendo nello stesso anno.

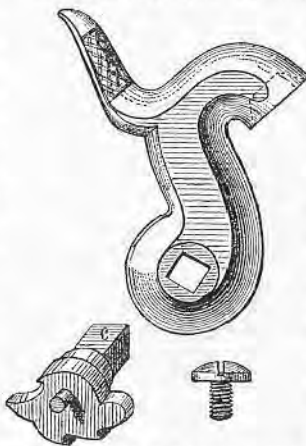
Pietro II Candiano. Eletto doge nel 932; condusse una guerra contro i Tarantini e morì nel 939.

Pietro III Candiano. Figlio del precedente, doge nel 942, combattè i corsari e morì nel 959.

Candiasco (ant. *Candiascum*). Comune in prov. di Imperia. Durante la campagna dal 1612 al 1618 soffrì danni rilevanti. Nel 1672 fu sorpreso da truppe Genovesi; ma l'aiutante del duca di Savoia, Chiappa, lo ricuperò distruggendo il presidio genovese.

Candidato (lat. *Candidatus*). Soldato della milizia

romana prestante d'animo e di corpo, che combattendo sotto gli occhi del capitano supremo ne' più pericolosi cimenti, cercava con forti ed egregie azioni di meritare grado nella legione. Di questi uomini che, secondo Vegezio, godevano in guerra di molti privilegi, è antica l'istituzione, la quale durò assai tempo ed ebbe forma diversa sotto i due imperatori Giuliano il Vecchio ed il Giovane (Grassi). Candidati di doppia e candi-



Cane del fucile a percussione

dati semplici sono appellati i principali cavalieri, cioè capitani a cui sono dati molti privilegi (Giamboni).

Cane. Così fu chiamato negli archibusi, quell'ordigno che stringeva la miccia da avvicinare al bacinetto per l'accensione della carica, e poi quello simile che stringeva la pietra focaia; conservò il nome anche quan-



Cane del fucile italiano Mod. 1891

do fu trasformato per battere sulla capsula posta sul luminello, o sul percussore nei fucili a blocco (V. *Acciarino*). Nei tempi moderni, colle armi a retrocarica portatili, nel complesso dei pezzi formanti l'otturatore, esiste ancora una parte chiamata cane: ma essa ha lo scopo di aumentare la massa del percussore, al quale è unito solidamente, per ottenere la necessaria forza viva d'urto della punta del percussore stesso contro la capsula della cartuccia.

Cane da guerra. Risale a tempi antichissimi l'idea di trarre partito da talune speciali attitudini del cane per farlo concorrere ai servizi ausiliari di guerra: se ne trovano infatti accenni sin nelle cronache militari di Atene e di Roma. L'idea si venne meglio affermando nell'età di mezzo e nell'età moderna, onde se ne ebbero applicazioni non infrequenti, specialmente nei due secoli che precedettero immediatamente l'epoca napoleonica. Allora il cane fu utilmente impiegato per portare materie incendiarie tra le file nemiche, e soprattutto per dare concorso al servizio di esplorazione e di sicurezza in campagna. Quest'ultimo fu il campo in cui vennero di preferenza utilizzati i cani anche durante le guerre napoleoniche; ed è noto il famoso cane «Moustache» che prese parte a molte di tali guerre e che dopo la battaglia di Austerlitz fu decorato per avere validamente con-



Traino con slitte e cani sull'Adamello

tribuito ad evitare che la bandiera del suo reggimento cadesse in potere del nemico.

Dalla caduta del Primo Impero sino ai nostri giorni esperimenti e tentativi più o meno coronati da buon successo sono continuati in tutti gli eserciti, mirando ciascuno a far convergere gli sforzi di addestramento e di impiego del cane della razza peculiare o prevalente nelle rispettive nazioni. Così in Francia si è cercato di valersi a preferenza della razza del Poitou, in Russia della razza caucasica, in Germania della razza di Po-

merania, e analogamente in altri stati. E se ad una vera, sistematica organizzazione nessun esercito è ancora pervenuto, si è però avuta ovunque la conferma che il cane in guerra può trovare utile impiego nel servizio di esplorazione, in quello di sicurezza a sussidio di sentinelle e vedette, nel servizio dei collegamenti, nella ricerca e raccolta dei feriti, nei trasporti a slitta e a soma.

Anche nell'esercito italiano sino dal 1895 il problema ha formato oggetto di studio e di parziali applicazioni, sorrette spesso da iniziative di qualche benemerito appassionato. Nel 1911, quando ebbe inizio la guerra italo-turca per l'occupazione della Libia, il nostro esercito mancava di un servizio organizzato di cani da guerra; ed essendo ovvio che si cogliesse l'occasione per sottoporre al saggio decisivo dell'esperienza bellica le incerte risultanti date dagli studi e dagli esperimenti del tempo di pace sino allora eseguiti, si provvide in via di ripiego, assegnando alle truppe del corpo d'operazione un certo numero di cani tolti alla R. Guardia di Finanza o raccolti affrettatamente tra quelli da guardia e da caccia della razza sarda. Non ostante la scarsità del numero e la manchevolezza dell'addestramento, quell'embrionale improvvisata organizzazione confermò nuovamente, insieme con la capacità di utile rendimento del cane nei servizi di sicurezza e di collegamento, la non dubbia convenienza di persistere negli sforzi per trarre dal suo impiego in campagna il maggior possibile contributo.

Praticamente però le cose rimasero nello stato di prima e allo scoppiare della guerra mondiale non esisteva nel nostro esercito che un canile presidiario, con sede a Bologna e con un numero esiguo di elementi, rappresentati per la maggior parte da cani-lupi e cani da pastore. Durante il periodo della nostra neutralità, che fu consacrato alla intensa riorganizzazione di tutti i nostri mezzi bellici, l'attenzione venne portata anche sul miglior modo di utilizzazione dei cani e si rinnovarono accorti esperimenti, indirizzandoli di preferenza all'intento di servirsi di essi come mezzo sussidiario per trasporti in montagna. Venne costruito un apposito tipo di carrettino del peso di kg. 53, con relative bardature, e più tardi anche un adatto bastello per trasporti a soma. Si constatò che piccoli convogli trainati da cani, con pieno carico, potevano percorrere in terreno vario, comprendente anche notevoli salite, dai 3 ai 4 chilometri all'ora. E nel 1916 per disposizione del Comando Supremo si ebbero presso l'esercito operante vari gruppi di cani organizzati per traino ed alcuni altri per somoggio, alimentati tutti dal gruppo di rifornimento o canile di Bologna. Ogni gruppo per traino si componeva di 30 cani da pastore e 15 carrette con bardature; vi erano addetti 3 graduati, fra cui un sergente comandante del gruppo, e 13 conducenti; ogni gruppo per somoggio aveva forza variabile in cani e conducenti a seconda delle diverse esigenze della zona in cui prestava servizio e delle unità fra le quali veniva ripartito. I gruppi per trasporti a soma furono impiegati specialmente dagli alpini sull'Adamello e dalla fanteria sull'Alto Iudrio. Come si è detto, i cani eseguivano il loro servizio a mezzo degli appositi carrettini, oppure con slitte o con bastelli a seconda delle circostanze; e attraverso alle difficoltà opposte dai ghiacci e dalle nevi, percorrendo anche gallerie scavate nelle nevi stesse, essi rifornivano le prime linee di viveri e di munizioni. Che il loro rendimento fosse apprezzato dal Comando Su-



L'interno di un nostro canile in guerra

premo può desumersi dall'accento laudativo che esso ne fa nel foglio o relazione a stampa del dicembre 1916 - marzo 1917, nel quale si legge: «E' da ricordare il largo aiuto dato ai trasporti ordinari in alta montagna da cani di guerra, dimostratisi assai resistenti al freddo e capaci di trainare in pariglia, anche in mezzo alla tormenta, una slitta con carico da 70 a 80 chilogrammi».



Traino con cani e slitta in Murmania

Così, alla fine del 1916, sulla fronte italiana trovavano impiego nel servizio ora detto complessivamente 478 cani, 26 carrettini, 110 slitte e 182 bastelli: cani e materiali che aumentarono ancora nel prosieguo della guerra e che diedero nuova prova, se pur ve n'era bisogno, della loro utilità. E anche negli altri eserciti il contributo dei cani di guerra fu notevole, tanto che si calcola il loro numero in servizio, alla fine delle ostilità, a 10.000.

Per guardia, il C. fu adoperato in ogni tempo nelle fortezze, nei castelli, negli accampamenti. Ed è ancora adesso adoperato, con buoni risultati, in magazzini, depositi di munizioni, ecc.

Protezione del cane dagli aggressivi chimici. I cani furono gli animali da esperimento che in più larga misura vennero utilizzati per le prove fisiologiche degli aggressivi chimici; solo in Francia ben 16 mila ne vennero impiegati a questo fine dal «Servizio delle intossicazioni». Essi si dimostrarono assai sensibili all'azione dei gas di guerra, specialmente dei soffocanti e dei vescicatorii (iprite). Gli eserciti che ne possedevano in servizio si limitarono, durante la guerra europea, a curarne la protezione collettiva col ricoverarli in adatti canili, nelle retrovie; e, per quanto riguarda la protezione individuale — tuttoché gli studi in merito non fossero portati a compimento — vennero adottate delle appropriate mascherine di mussola, impregnate di sostanze neutralizzanti, che questi animali sopportarono facilmente senza dimostrarne soverchio fastidio.

Cane (Facino). Condottiero italiano, nato a Santhià, m. a Pavia (1360-1412). Fu allievo di Alberico da Barbiano. Servì sotto i marchesi del Monferrato e i Visconti; fu signore di Alessandria, Novara e Tortona dal 1403. Nel 1409 comandò le truppe genovesi contro la Francia e nel 1410 fu governatore di Milano.

Cane e Gallo (Ordine del). Quest'Ordine cavalleresco, in origine distinto nei due separati del Cane e del Gallo, si attribuisce a Lisoye de Montmorency, primo dei signori fattisi battezzare dal re Clodoveo. A dare una prova della sua fedeltà verso il re creò l'Ordine del C., la cui decorazione era rappresentata da una catena donde pendeva un cane d'oro. Gli atti d'eroismo compiuti dai cavalieri dell'Ordine decisero lo stesso principe a creare quello del Gallo, che si riunì al primo; la decorazione era composta da varie catenelle alle quali erano sospesi un cane ed un gallo d'oro, con la scritta «Vigiles».



Lato ovest delle fortificazioni della Canea

Canea (ant. *Cidonia*). Città capol. dell'isola di Candia, sulla costa nord-occidentale. Venne fortificata e seguì le sorti dell'isola. Nel 1645 venne assediata e presa dai Turchi, comandati da Jussuf, ai Veneziani. L'armata turca era giunta davanti alla Canea il 24 giugno, sbarcò tutte le truppe e le artiglierie entro il 27 e iniziò l'investimento della C., che si arrese il 17 agosto. Il comandante del forte di S. Todaro, Blasio Zulian, vista l'impossibilità di resistere coi 30 soldati di cui disponeva, fece eroicamente saltare in aria il forte dando fuoco alle polveri e seppellendo sè e i suoi sotto le rovine.

Canegrate. Comune in prov. di Milano sulla dr. dell'Olona. E' antico borgo feudale, che durante le lotte intercomunali del medio evo fu più volte teatro di sanguinosi conflitti tra Guelfi e Ghibellini. Nel 1241 in C. i Guelfi capitanati dai Torriani, ed i Ghibellini agli ordini di Leone da Perego, vi combatterono una battaglia devastando poi a vicenda il borgo ed il territorio circostante.

Canella (*Francesco di Borja C. y Secades*). Generale spagnolo (1847-1896). Partecipò alla guerra contro gli insorti di Cuba, sconfiggendo Maceo al Sao del Indio. Fu corrispondente di guerra e direttore del giornale « El Ejercito de Filipinas » a Manilla, dove andò a comandare le truppe, raggiungendovi il grado di generale di divisione.

Canelli (ant. *Canellae e Cannetum*). Comune in provincia di Alessandria. Aveva un castello fortificato circondato in parte da grosse e valide mura, che dominava la terra circostante. Nel 1225 fu in grado di resistere ad un poderoso attacco da parte delle truppe alleate di Alessandria, Tortona e Vercelli. Più tardi (1613) rese vani gli attacchi del duca di Nevers, che pure era dotato di grosse artiglierie d'assedio. Vi si distinse nella difesa il col. Tappini, che fu validamente aiutato dai terrazzani, i quali furono esonerati dalle imposte in compenso del servizio prestato.

Canera di Salasco (*conte Carlo*). Generale, nato e m. a Torino (1796-1866). Sottot. nel 1814, raggiunse il grado di colonnello nel 1834 e di magg. generale nel

1838. Nel 1848 fu nominato capo dello S. M. Generale dell'esercito e promosso ten. generale. Dopo le giornate di Milano, firmò, a nome del Re Carlo Alberto, l'armistizio (8 agosto) che porta appunto il nome di Salasco; nello stesso anno andò a riposo.

Canera di Salasco conte Carlo. Generale n. e m. a Torino (1823-1891). Sottot. di cavall. nel 1842, prese parte alle campagne 1848-1849, alla spedizione di Crimea nel 1855 e alla campagna del 1859; col grado di colonnello, al comando del regg. lancieri di Foggia, partecipò alla campagna del 1866 meritandosi una med. d'argento e, promosso magg. generale e nominato comandante la br. di cavalleria in Roma nel 1873, ebbe nel 1875 il comando della 6^a br. di cavall. e nel 1877 fu giudice del Tribunale Supremo di Guerra e Marina. Da ten. generale (1881) comandò la divis. di Salerno e nel 1886 fu, a sua domanda, collocato in posizione ausiliaria.

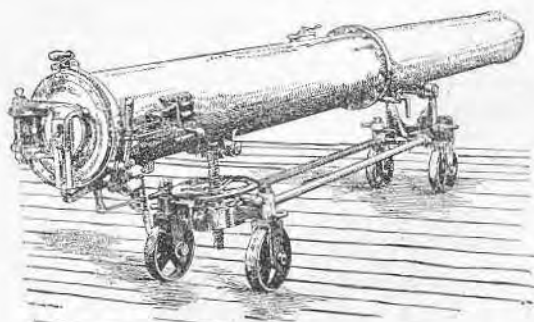
Canera, nobile dei conti di Salasco Vittorio. Generale n. e m. a Torino (1842-1917). Sottot. d'art. nel 1861, partecipò alle campagne del 1866 e del 1870 ed entrato nel corpo di S. M. fu nominato aiutante di campo di S. M. il Re. Promosso colonnello, fu comandante del 66^o regg. fanteria e capo di S. M. del V. C. d'A. Ebbe da magg. generale il comando delle brigate Basilicata ed Alpi, e nel 1898 fu elevato alla carica di aiutante di campo generale di S. M. il Re. Raggiunto il grado di ten. generale (1905) resse nel periodo 1905-07 il comando della divisione militare di Salerno.

Canet. Ingegnere francese (1846-1908). Partecipò alla guerra del 1870-71, e poi si dedicò allo studio del materiale d'artiglieria. Fu direttore generale della costruzione del materiale di guerra negli stabilimenti Schneider. Oltre a vari perfezionamenti, ideò un cannone lanciatore di torpedini, a polvere, con affusto fisso o mobile (quest'ultimo è riprodotto nella figura) che fu per un certo tempo adottato nella



Carlo Canera

marina da guerra francese, e anche in varie altre marine. Verso la fine del sec. XIX vennero adottate in Francia artiglierie sistema C., da marina e da costa; era fra esse un cannone a scomparsa.



Lancia torpedine su affusto mobile, sistema Canet

Canetra. Villaggio nel comune di Castel Sant'Angelo, negli Abruzzi. Il 1° maggio 1815, durante la ritirata dell'esercito di Murat verso Napoli, vi avevano preso posizione cinque cp. e 120 cavalli napoletani, agli ordini del gen. Montigny. L'avanguardia di una colonna austriaca, comandata dal magg. Flette, attaccò i napoletani e in breve li sconfisse; il gen. Montigny subito dopo abbandonò la posizione di Antrodoto.

Caneva (Carlo). Generale d'esercito, nato a Udine, morto a Roma (1845-1922). Sottot. nell'art. austriaca nel 1862, partecipò alla campagna del 1866 in Boemia contro i Prussiani e l'anno successivo entrò nell'esercito italiano; passato nel corpo di S. M., fu promosso colonnello nel 1891, ebbe il comando del 41° regg. fanteria e fu addetto al comando del corpo di stato maggiore partecipando quindi alle campagne d'Africa del 1896-97 e distinguendosi durante le operazioni contro i Dervisci; nel grado di maggior generale comandò la brigata Re e raggiunto il grado di tenente generale (1902) fu comandante delle divisioni di Palermo, Messina, Verona e comandante in 2ª del corpo di stato maggiore; nel 1909 resse il comando del VII e del III corpo d'armata. Designato per l'eventuale comando di un'armata in guerra (1910) comandò il corpo di spedizione in Tripolitania e Cirenaica, dirigendo le operazioni militari durante la campagna italo-turca del 1911-1912 e nel 1912 fu elevato al grado di generale d'esercito. Rese insigni servizi all'esercito ed al paese, assicurando all'Italia il possesso delle nostre maggiori colonie. Durante la guerra 1915-18 presiedette la Commissione d'inchiesta per la rotta di Caporetto. Nel 1912 era stato nominato senatore.

Canevari (Pietro). Capitano genovese del secolo XVIII, m. nel 1746. Comandando 3000 Genovesi sul M. Cornaro presso Genova, affrontò nel 1746 e vinse gli Austriaci. Mentre stava inseguendo i nemici, venne ucciso da un croato che era stato fatto prigioniero.

Canevaro (duca Felice Napoleone). Ammiraglio,

n. a Lima, nel Perù, da famiglia ligure, m. a Venezia (1838-1926). Entrato in servizio nel 1852, raggiunse il grado di contrammiraglio nel 1887 e di viceammiraglio nel 1893; fu collocato a riposo nel 1911. Era cav. dell'Ordine militare di Savoia per aver fatto parte del blocco ed assedio di Gaeta nel 1861; decorato con due med. d'argento, una guadagnata nel 1860 e una nel 1866; fu insignito della commenda dell'Ord. mil. di Savoia perché, nella qualità di comandante in capo della squadra internazionale nelle acque di Candia, seppe con tatto inarrivabile rendere omogenea e proficua l'azione delle grandi potenze, con grande vantaggio del prestigio e della fama della Marina italiana. Ebbe anche una med. d'argento per i benemeriti della salute pubblica. Fu comandante della 2ª divis. della squadra permanente (1888-1889), membro del Consiglio Superiore di Marina (1893-1894), giudice effettivo del Tribunale Supremo di Guerra e Marina (1896), comandante in capo del 3° Dipartimento marittimo (1900-1903) presidente del Consiglio Superiore di Marina nel 1903. Fu deputato di Genova per le legislature XV, XVI, XVII. Senatore del Regno nel 1896, è stato Ministro della Marina nel 1898 e degli Affari Esteri nel 1899.

Caney (El). V. *Santiago de Cuba*.

Cangemi (Alfredo). Generale, n. a Capua nel 1862. Sottot. dei bersaglieri nel 1881, raggiunse il grado di colonnello nel 1914 e comandò il 46° e l'85° regg. fanteria. Partecipò quindi alle campagne di guerra del 1915-1916, e dal 1917 al 1920, col grado di magg. generale, fu addetto alla divis. mil. di Cagliari. Collocato a riposo (1921), raggiunse nel 1924 il grado di generale di divisione.

Cangemi Alberto. Generale, n. a Maddaloni (Caserta) nel 1863. Sottot. di fanteria nel 1882, partecipò alla campagna italo-turca (1911-1912) guadagnando med. d'argento e di bronzo. Confermò le sue qualità di valoroso comandante durante la guerra 1915-18, guadagnandosi una medaglia d'argento quale comandante della brigata Firenze durante l'azione di Globna (Plava) dell'ottobre 1915; una seconda medaglia d'argento al comando della brig. Valtellina; la croce dell'Ord. mil. di Savoia come comandante di divisione di fanteria nelle azioni dell'ottobre-novembre 1918 in Val Sugana. Nel 1919 ebbe il comando della divis. di Bari e collocato in P. A. (1922) raggiunse nel 1923 il grado di generale di divisione.

Cangialosi (Giuseppe). Medaglia d'oro, n. a Palermo nel 1895, caduto nel 1916. Nominato ufficiale di



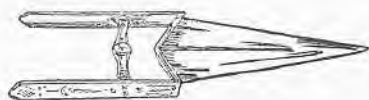
complemento nei primi mesi di guerra ed assegnato al 206^a regg. fanteria, toccò subito una ferita gravissima in combattimento. Appena guarito tornò alla fronte e durante l'offensiva autunnale del 1916, cadde piuttosto che arrendersi al nemico. L'episodio d'indomito valore è così ricordato nella motivazione di medaglia d'oro:



« Durante due giorni di cruento combattimento in prima linea, ogni suo atto fu atto di valore. Avendo il nemico, che stringeva il suo reparto in una morsa di fuoco, invitato le truppe scosse alla resa, usciva dal riparo, e agitando una bandierina tricolore in faccia agli stessi avversari, scaricava baldanzoso la sua rivoltella e ad ogni nemico che cadeva sotto i suoi colpi gridava: « Così si arrendono i soldati d'Italia! ». Colpito mortalmente alla fronte, bagnava col proprio sangue il terreno conteso, infondendo nei soldati, col sacrificio della sua vita, il vigore necessario a mantenere definitivamente la posizione » (Veliki-Kribach, 12 ottobre 1916).

ricava baldanzoso la sua rivoltella e ad ogni nemico che cadeva sotto i suoi colpi gridava: « Così si arrendono i soldati d'Italia! ». Colpito mortalmente alla fronte, bagnava col proprio sangue il terreno conteso, infondendo nei soldati, col sacrificio della sua vita, il vigore necessario a mantenere definitivamente la posizione » (Veliki-Kribach, 12 ottobre 1916).

Gangiar. Pugnale indiano a lama larga triangolare, con impugnatura a due rami. Lo stesso nome i Turchi



Gangiar indiano



Gangiar turco

hanno dato a una sciabola, creata a Damasco, curva verso l'impugnatura e raddrizzata verso la punta.

Canigia (Giuseppe). Generale n. a Tortona nel 1804. Sottot. di cavall. nel 1831, partecipò alla campagna del 1848; comandò poi, col grado di colonnello, nel 1857, il treno d'armata; promosso magg. generale, nel 1861, fu nominato ispettore dell'esercito; nel 1863 passò nella riserva.

Canin (Battaglione alpino). Costituito nell'aprile 1916 dall'8^o regg. alpini, operò in Val Fella e vi rimase fino al gennaio 1917. Nel febbraio fu a Dogna, indi sulla fronte Slenka e M. Piccolo, e dall'aprile al settembre a Casera Poccet. Il 24 ottobre, all'inizio dell'offensiva austro-tedesca, trovavasi a Cavazzo Carnico donde si ritirò il 2 novembre a Bolzano Vicentino; ivi trovavasi quando, il 15 novembre 1917, venne disciolto.

Canna. E' così chiamata quella parte delle armi da fuoco « che contiene la carica, e la pallottola, utilizza la forza motrice della polvere per lanciare la pallottola, e dà a quest'ultima la direzione voluta nello sparo ». La canna ha sempre la forma di un tubo metallico, ed all'esterno sorregge le parti occorrenti al puntamento; porta talvolta anche il fermo di sciabola-baionetta. La grossezza delle pareti della canna non è la stessa per tutta la lunghezza: è massima alla culatta ove i gas esercitano

uno sforzo maggiore, e va gradatamente diminuendo verso la bocca, cosicchè esternamente la canna ha forma tronco-conica, con sfaccettature alla culatta, per dare modo agli armaioli di fissare il giusto collocamento dei punti di mira e del fermo di sciabola baionetta, e per facilitare l'avvitamento e lo svitamento della culatta mobile, o del vitone. Lo spessore della canna è sempre superiore a quello necessario per resistere allo sparo, allo scopo di darle sufficiente resistenza contro gli urti accidentali esterni e le vibrazioni e le flessioni che si manifestano durante il tiro. Per tali motivi, quanto più lunga è la canna e quanto più piccolo è il suo calibro, tanto maggiore deve essere lo spessore delle sue pareti.

Gli archibuseri italiani, dalla forma esterna, distinguevano le canne in: *quadre, tonde, a due ordini, a più ordini*. Le *canne quadre* avevano sezione ottagonale, ma spesso avevano superiormente solo cinque degli otto lati, mentre la parte inferiore (che combaciava col fusto) presentavasi ad arco di cerchio per tutta la lunghezza della canna stessa. Le *canne tonde* erano foggiate a tronco di cono. Le *canne a due ordini*, nella parte verso la culatta erano quadre e nell'altra parte verso la bocca erano tonde; ed i due ordini erano raccordati da una cornicetta sagomata o da un fregio. Le *canne a tre ordini*, erano per una parte quadre con tondini, nella seconda a doppio numero di faccette, nella terza tonde.

La lunghezza della canna (e quindi dell'anima) deve essere tale che i gas abbiano tempo di produrre sulla pallottola tutto il loro effetto prima che essa sia lanciata fuori della canna stessa. Inoltre, per le armi portatili, la lunghezza della canna deve trovarsi in relazione proporzionata con la lunghezza totale dell'arma. Nei fucili la lunghezza della canna è in media di m. 0,90; nei moschetti per truppe a piedi varia da m. 0,60 a m. 0,70; nei moschetti per truppe a cavallo è in media di m. 0,50. Le pistole hanno lunghezze inferiori, fino anche a pochi centimetri. L'interno della canna delle armi da fuoco è sempre cilindrico, e può essere tutto liscio, oppure a righe in senso longitudinale diritte, o ad elica.

Canne a mano. Erano dette così le prime armi da fuoco manesche: consistevano in una canna, senza cassa, molto lunga e pesante, portata nei combattimenti da due uomini, che la aggiustavano sopra una specie di treppiede o cavalletto, per potersene servire.

Canne. Ant. città della Puglia, sull'Ofanto.

I. **Battaglia di Canne** (2 agosto 216 a. C.). Appartiene al ciclo di battaglie della seconda guerra Punica. Ha interesse eccezionale, oggi più che mai, perchè, fra le battaglie dell'antichità, del medio evo e della storia moderna, è quella che più ha influito sulla concezione strategica della scuola tedesca, ed ha servito come modello, nel campo tattico, ai generali imperiali che hanno preparato e condotto la guerra mondiale. Il conte Schlieffen, capo di S. M. dell'esercito tedesco dal 1891 al 1905, predicò ed applicò il principio fondamentale della superiorità della strategia e della tattica di annientamento, con offensiva a fondo, fulminea, irresistibile, condotta con tutte le forze riunite, tendente al massimo risultato, con la massima semplicità dei procedimenti d'azione. Per il che egli indicò, come esempio classico, la vittoria di Annibale sull'Ofanto.

Dopo la battaglia del Trasimeno, Annibale, non osando, non ostante la vittoria, marciare su Roma, decise scendere nell'Italia meridionale per crearvi una base di operazione ed essere collegato per via di mare con Car-



tagine. Prima si diresse verso Capua, indi andò a passare l'inverno (217 a. C.) a Geronio, nella valle del Tiferno. Roma, riavutasi dalla sconfitta, portò l'esercito consolare ad ottantamila fanti e seimila cavalli affidandone il comando ai consoli Paolo Emilio e Terenzio Varrone che, secondo le consuetudini, avevano per turno giornaliero il comando supremo dell'esercito. Annibale, l'anno 216 a. C., passato l'Ofanto, occupò Canne, ove i Romani avevano ingenti magazzini di vettovaglie. I Romani avevano due campi fortificati, uno maggiore ed uno minore. I Cartaginesi ne avevano uno solo. Non molto concordi sono i testi storici dell'epoca; tuttavia si crede di poter stabilire che la battaglia sia avvenuta

centro del nemico, con azione di fanteria in contrapposto alla prevalenza numerica della fanteria nemica. La cavalleria alle ali a scopo protettivo. I fanti armati alla leggera in prima linea. Comanda l'ala destra Paolo Emilio; Varrone la sinistra; il centro Regolo e Servilio. Commettendo un gravissimo errore tattico, i Romani lasciano 10.000 fanti nel campo maggiore, per impadronirsi durante la battaglia del campo cartaginese.

Lo svolgimento della battaglia, ricostruendola secondo le fonti, sarebbe avvenuto in tre tempi:

1° Tempo: Attacco fra entrambe le cavallerie alle ali, e attacco del centro dello schieramento cartaginese per parte dei Romani, con successo tattico di questi ultimi. Il centro cartaginese, premuto dalle pesanti legioni romane, ripiega. Frattanto si ingaggia l'urto fra le cavallerie.

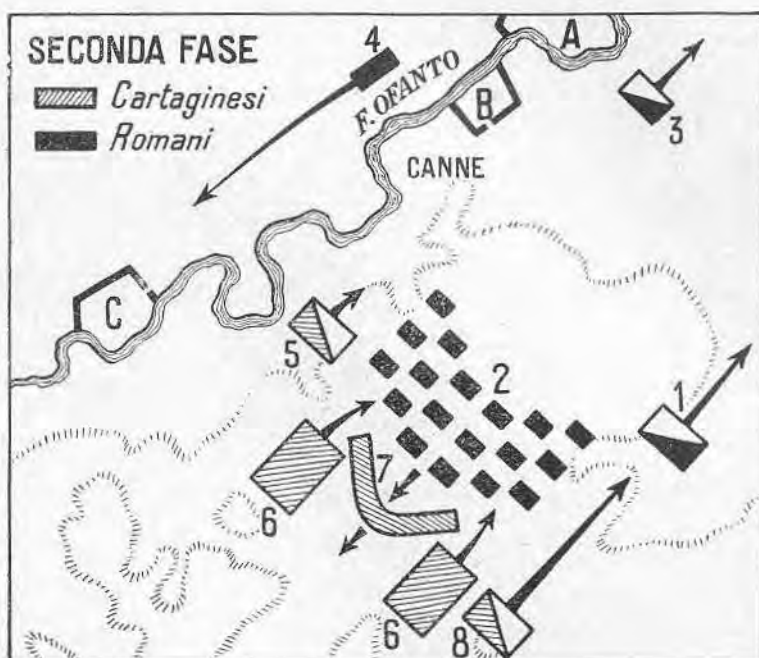
2° Tempo: I Romani incalzano le schiere rotte delle prime linee cartaginesi e vengono a contatto delle fanterie africane che costituivano i pilastri dello schieramento annibalico. I Romani, irrompendo nel punto ove il nemico cedeva, penetrarono così profondamente, che ebbero sui fianchi da una parte e dall'altra le pesanti fanterie africane. Annibale ordina a questo punto a tali fanterie di entrare in azione con una conversione all'interno, contro i fianchi esterni delle colonne romane. I Romani, logorati dal precedente attacco, ingaggiano una nuova battaglia contro le truppe fresche di Annibale, ma in quella critica situazione non possono resistere: la battaglia è decisa in favore di Annibale. La



lotta da organica diventa episodica; i Romani individualmente o per manipoli si difendono disperatamente da chi li attacca di fronte e di fianco. La cavalleria romana è battuta e volta in fuga, in entrambe le ali.

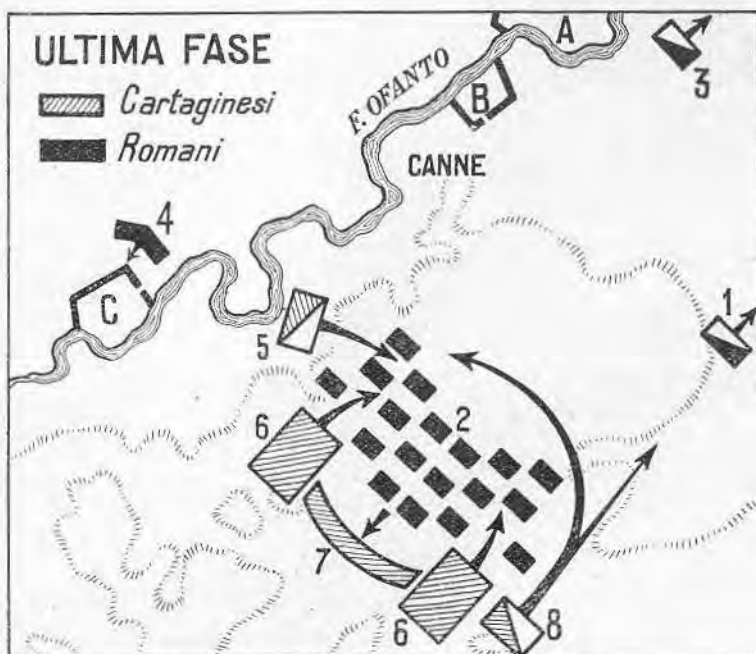
3° Tempo: Per volere di Annibale e per la felice iniziativa di Asdrubale, si completa l'accerchiamento tattico colle ali di cavalleria, le quali cadono sul tergo dell'esercito romano. Delineatosi il successo, Asdrubale lascia il compito dell'inseguimento dei fuggitivi alla cavalleria numida, e, con grande senso tattico, dando magnifico esempio di cooperazione delle armi nella battaglia e di impiego della cavalleria allo stesso tempo, lancia i suoi cavalieri sul tergo delle legioni romane in sostegno delle fanterie africane. «I Romani — dice Polibio — resistettero combattendo finché poterono contro i nemici che da ogni parte li circondavano: ma venendo uccisi quelli che erano alla periferia e rimanendo serrati da un cerchio sempre più stretto, tutti colà perirono. Durante il combattimento e la strage di costoro, i Numidi inseguivano la cavalleria dei socii in fuga, che in gran parte fu tagliata a pezzi».

Questa tremenda sconfitta, che mise il cordoglio nel cuore di ogni romano, fu determinata dalla genialità di Annibale a cui si contrappose la presuntuosa incompetenza di Varrone. Errori gravi: l'aver distolto diecimila uomini per un compito secondario, se pur non superfluo; l'aver dato all'esercito romano la formazione insolita di una unica serrata e rigida falange su fronte ristretta invece di una articolata macchina, l'aver accettato battaglia in un terreno più propizio alla cavalleria, di cui Annibale abbondava, e infine la deficienza di una riserva generale. Così si spiega come Annibale, con 40.000 uomini e 10.000 cavalli, abbia sconfitto l'esercito romano che aveva ben 80.000 fanti con 4.000 cavalieri. Gli scrittori romani, per amor di patria, tentano di giustificare la sconfitta, attribuendo ad Annibale disonesti stratagemmi di guerra e dando esagerata importanza al vento «Voluturno» che in quella giornata avrebbe soffiato con insolita forza sollevando dense nubi di polvere in faccia ai Romani. Le perdite dei quali furono enormi; secondo Polibio i morti romani furono 70.000. Tito Livio afferma che vi perirono 45.000 fanti e 2700 cavalieri. Le perdite cartaginesi furono di circa 6.000 uomini. Annibale, com'è noto, non trasse dalla vittoria tutti i frutti che avrebbe potuto, non tenendo conto dei con-



sigli dei suoi ufficiali, che lo stimolavano a marciare subito su Roma per essere entro cinque giorni a banchettare in Campidoglio. E Maharbale pronunciò allora contro di lui quel giudizio fatidico che Tito Livio ricorda: «Annibale, si vede che gli Dei non concedono tutte le buone qualità alla stessa persona; tu sai vincere, ma non sai approfittare della vittoria».

II. Battaglia di Canne (1018). Appartiene all'insurrezione pugliese contro i Bizantini. L'imperatore Basilio II inviò in Puglia lo stratega Basilio Bojannes, il quale, nel 1018, repressero alcune piccole rivolte, marciò nel mese di ottobre contro il barese Melo, capo dei ri-



belli, lo assalì presso C., e malgrado la energica resistenza dei ribelli, ebbe piena vittoria, mentre Melo si salvava con la fuga e riparava in Germania.

Cannello. Artificio impiegato, con varie modalità, per comunicare il fuoco alla carica di propulsione delle artiglierie. I cannelli si possono classificare nel seguente modo:

1° *Cannelli a frizione*, per artiglierie di tipo antiquato che usano cartocci a sacchetto; possono essere a tubetto o a vite. I cannelli a frizione a tubetto chiamati da noi comunemente *cannelli fulminanti*, sono generalmente costituiti da un tubetto di rame od ottone contenente una mistura fulminante (clorato di potassa e solfuro di antimonio), una carichetta di polvere nera ed una seghetta con fibbia, immersa nella mistura fulminante. Possono essere a frizione longitudinale o alla D'Ambry (nostro cannello ordinario) oppure a frizione trasversale (inglese); per la sicurezza d'impiego è migliore quest'ultima disposizione. I *cannelli a vite* sono costituiti da un corpo di ottone con avvitatura per avvitarli al focone e da parti interne analoghe a quelle dei cannelli ordinari; la seghetta in questi cannelli dà la chiusura ermetica (evitandosi così la sfuggita di gas della carica) mediante un ingrossamento tronco-conico, che chiude l'alloggiamento tronco-conico del corpo del cannello. I cannelli a frizione sono fatti funzionare introducendo il gancio di una cordicella da sparo nella fibbia e dando uno strappo alla cordicella; la seghetta, muovendosi, sfrega la miscela fulminante che deflagra e comunica l'accensione alla polvere nera e quindi alla carica di propulsione.

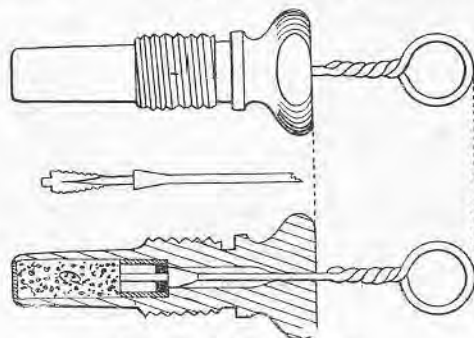
2° *Cannelli a percussione*, o *cartucce innesco*, per artiglierie con cartoccio, munite di congegno a percussione. Sono costituiti da un bossolo di ottone con capsula fulminante al fondello, da una carica di polvere nera e da un cilindro di polvere compressa. Hanno nell'interno una incudinetta a punta sulla quale appoggia una capsula di fulminato di mercurio che costituisce la parte centrale del fondello del cannello. Il corpo del cannello è riempito di polvere nera e questa comunica col fulminato mediante canaletti sottilissimi. Il percuotitoio del cannone schiaccia la capsula contro l'incudinetta accendendo il fulminato che comunica la fiamma alla polvere nera attraverso i cunicoli. La sicurezza nel maneggio di così fatti cannelli consiste nella resistenza dell'involucro metallico con cui è composta la capsula stessa per schiacciare la quale occorre una discreta energia (circa 400 grammi) ed anche dall'essere il fulminato di mercurio sempre appoggiato alla punta dell'incudinetta, di modo che per qualunque movimento o caduta non vi è scorrimento relativo fra la punta e il fulminato.

3° *Cannelli elettrici*. Si impiegano in alcune artiglierie moderne. Sono costituiti da un corpo metallico che si introduce nel focone delle artiglierie, nel quale passano due fili di rame isolati, che vengono ad annegarsi in una mistura fulminante, dove sono collegati da un filo sottilissimo di platino; vi è inoltre una carichetta di polvere nera che rinforza l'azione della mistura fulminante. Al momento di far partire il colpo i fili di rame sono messi in comunicazione coi due serratili di un esploditore (che è un generatore elettro-magnetico di corrente); producendo la corrente, il filo di platino si arroventa, e fa detonare la mistura detonante.

4° *Cannelli a doppio effetto*. Possono funzionare a

percussione od elettricamente. Sono costituiti come i cannelli elettrici: hanno in più, di fronte alla mistura fulminante, una incudinetta sulla quale, nel funzionamento a percussione, viene ad agire il percussore.

Il Cannello è stato adottato particolarmente per i cannoni navali ed ideato sul finire del secolo XVIII, quando si cominciarono ad adoperare tubetti ripieni di polvere che si introducevano nel focone. Abbandonati per un certo tempo al principio del XIX secolo, quando sir Carlo Douglas fece adottare in Inghilterra l'acciarino che permetteva di far sparare il cannone dai puntatori stessi, tornarono in uso col cannello fulminante. L'adozione del cannello ha portato notevoli complicazioni negli otturatori, per la necessità di poter introdurre automaticamente il cannello nel focone soltanto all'ultimo istante della chiusura dell'otturatore (sicurezza), per poter cambiare il cannello senza aprire l'otturatore in caso di colpo fallito, ed espellere automati-



Cannello fulminante a vite

camente il cannello sparato dall'apertura dell'otturatore dopo il colpo.

Cànnero. Comune sul Lago Maggiore, in prov. di Novara; appartenne alla Signoria di Cannobio. Nelle due isolette chiamate *Castelli di C.* esistevano nel XV secolo due castelli eretti da cinque fratelli Mazzarditi, i quali, col pretesto di perseguitare i Guelfi, si diedero a tiranneggiare il comune con ogni sorta di eccessi. I Mazzarditi per 11 anni continuarono le loro imprese brigantesche, finché Filippo Maria Visconti mandò una flottiglia a bloccare i castelli, che solo dopo due anni di assedio caddero per fame e furono distrutti. Nel 1519 il cardinale Lodovico Borromeo li ricostruì chiamandoli Vitaliani. Nel 1523 furono indarno assediati da Anichise Visconti, giacché il Borromeo ebbe in tempo soccorso dagli Svizzeri.

Cannes. Città marittima francese, nel dip. del Varo. Fu fondata dai Marsigliesi sulle rovine dell'antica Colonia militare romana *Castrum Marcellinum*. Distrutta dai Saraceni, venne riedificata da alcune famiglie genovesi. Fu assediata nel 1635 dagli Spagnuoli, presa e saccheggiata nel 1707 e nel 1743 dagli imperiali. Vi sbarcò Napoleone, tornando dall'isola d'Elba nel 1815.

Conferenza di Cannes (6-12 gennaio 1922). Fu una delle conferenze successive alla guerra mondiale, preliminare a quella di Genova. Vi parteciparono Italia, Francia, Inghilterra, Belgio, Stati Uniti e Giappone. Le questioni in essa trattate si riferivano alla riduzione degli armamenti, al modo di far pagare i contributi di guerra alla Germania senza ridurla alla bancarotta ed alla probabile anarchia. Riguardo al governo dei Soviet,



I Castelli di Cànnero

si decise d'entrare in trattative con esso, escludendo ogni carattere politico. Fu quindi deciso il rinvio della Conferenza, dandole carattere esclusivamente economico e scegliendo Genova come futura sede, e con inviti estesi anche alle altre potenze.

Canneto (*sull'Oglio*). Comune della Lombardia in prov. di Mantova. Fondato dove sorgeva l'antico *Bedriacum*, celebre per la battaglia combattutavi del 68 d. C. Nel 1205 gli abitanti di C., ribellatisi alla potestà dei Bresciani, vennero attaccati, battuti e sottomessi da questi ultimi, che poi ne distrussero le fortificazioni. Più tardi però vi edificarono un castello che fu abbattuto da Oberto Pallavicino nel 1265, e ancora ricostruito e fortificato. Per la sua posizione geografica fu sempre considerato nodo stradale militarmente importante. Nel 1702 e 1705, durante le campagne del principe Eugenio di Savoia, fu teatro di combattimenti fra Austriaci e Francesi, venendo a vicenda occupato dai due belligeranti. Nel 1866 vi risiedette per alcuni giorni il quartier generale dell'esercito italiano, prima della rottura delle ostilità.

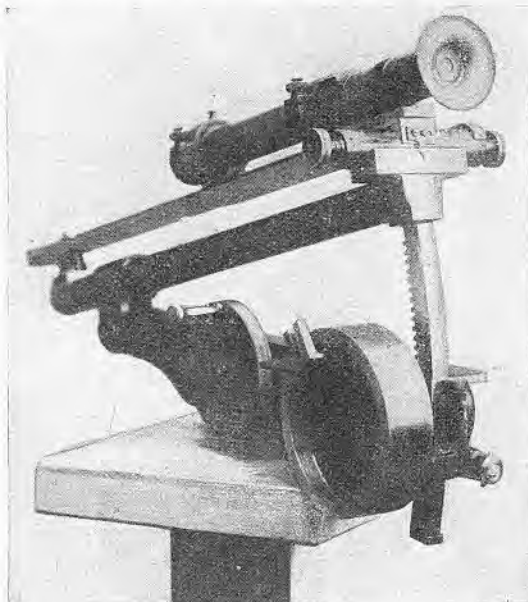
Cannocchiale. Con l'aumento della gittata delle artiglierie il cannocchiale ha acquistato grandissima importanza sia nell'esercito che nella marina. I più usati sono i cannocchiali binoculari prismatici, i quali per effetto di raddrizzamento dei raggi attraverso i prismi anziché attraverso le lenti, permettono di ottenere notevole ingrandimento con buon campo e una sensibilità plastica o rilievo. L'ingrandimento è dato dal rapporto tra la misura dell'angolo sotto il quale è sottoposto un oggetto quando è visto ad occhio nudo, e la misura dell'angolo sotto cui è vista la immagine dell'oggetto dentro



Cannocchiale binoculare a prismi

al cannocchiale. L'ingrandimento si misura in diametri e si indica col segno x. Il campo è lo spazio angolare dell'oggetto visibile attraverso il cannocchiale. E' chiaro che, a parità di altre dimensioni, tanto più forte è l'ingrandimento e tanto minore sarà lo spazio angolare visibile dell'oggetto che si punta, ossia il campo. Per avere

dei buoni valori sia dell'uno che dell'altro bisogna aumentare il diametro dell'obiettivo ossia raccogliere quanti più raggi si possono provenienti dall'oggetto. Un buon cannocchiale moderno ha sempre un obiettivo di



Cannocchiale applicato ad un alzo di cannone navale

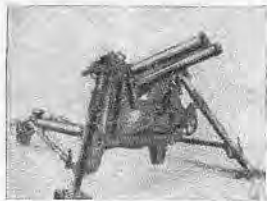
diametro da 10 a 12 cm. La plastica o rilievo dell'immagine si ottiene infine nei cannocchiali binoculari, accentuando la proprietà fisica della visione umana, secondo la quale, essendo le pupille degli occhi poste ad una certa distanza fra di loro, sono obbligate, fissando un oggetto distinto, a convergere, e questa convergenza varia col variare della distanza degli oggetti fissati. La sensazione del cambiamento di convergenza delle pupille è quella che dà la sensazione del rilievo. Tale sensazione è tanto più marcata per quanto più grande è la distanza della pupilla, (in media nell'uomo è di 57 mm.). Nei binocoli, se si allontanano le lenti obbiettive fra di esse, si aumenta la sensibilità alla misurazione della convergenza e si ha perciò una maggiore plastica. (I centri degli obbiettivi di un binocolo prismatico sono alla distanza di circa 10 cm).

Per la visione diurna occorrono cannocchiali con forti ingrandimenti e campo normale. Per la chiara visione notturna è preferibile rinunciare un poco all'ingrandimento per avere un maggiore campo visivo, ossia una maggiore quantità di raggi luminosi raccolti dall'obbiettivo, il che significa avere una maggiore chiarezza. Per questa ragione i cannocchiali sono fatti a ingrandimenti variabili. Durante la visione diurna con tempo chiaro si possono usare fino a 18 x; durante la notte o con tempo fosco non è conveniente spingersi al di sopra dei 6 a 8 x, perchè altrimenti le immagini riescono molto offuscate.

I cannocchiali in servizio a scopi militari sono delle più svariate forme e dimensioni a seconda degli scopi a cui servono. Si adoperano cannocchiali terrestri per gli alzi delle artiglierie (ed anche per qualche alzo di fucile di precisione). Se ne hanno dei comuni e dei panoramici, ossia cannocchiali a prismi nei quali è possibile far ruotare l'obbiettivo per tutto il giro dell'orizzonte avendo l'immagine dello stesso, senza muovere l'oculare. In questi cannocchiali il puntatore rimane in posizione fissa qualunque sia l'angolo di brandeggio, con notevole semplificazione degli altri organi dell'alzo. Cannocchiali panoramici si adoperano anche per il puntamento dei velivoli, nel qual caso è consentito avere la visione zenitale senza spostare il centro dell'oculare dalla sua posizione normale.

Si hanno anche cannocchiali periscopici spezzati, nei quali è possibile la visione all'esterno stando con la persona dietro un riparo (V. *Periscopio*). Vi sono infine cannocchiali hipoplast, nei quali la distanza degli obbiettivi è notevole, potendo arrivare fino a 30 cm. e danno per conseguenza una forte sensazione di rilievo. Quando il cannocchiale permette una nitida visione lontana prende altri nomi come « telefort », « teleplast », ecc. Per gli usi militari infine sono applicati all'esterno dei cannocchiali molti accessori che ne rendono più comodo l'impiego: graduazioni, impugnatura zigrinata, paraocchi di gomma, vetrini variamente colorati per puntare contro il sole, ecc.

Cannoncino. Ant. era chiamato così il piccolo cannone, da una a tre libbre di palla, adoperato specialmente nelle guerre di montagna e trasportato da muli, o a braccia. Nell'esercito piemontese della prima metà del secolo XIX esistevano « cannoncini a forcilla ». Precedentemente era in uso un « cannoncino alla marinaresca », arma da ramparo. Recentemente, nel nostro esercito sono stati adottati « cannoncini da fanteria », mod. 1916, calibro 37 mm., con proietto di 670 grammi, tipo granata perforante esplosiva, con gittata utile fra i 600 e i 1200 m., con materiale scomponibile in gruppi di peso inferiore a 20 kg. ciascuno per trasporto a spalla.



Cannoncino Fiat da 37 mm. È il più piccolo cannone italiano

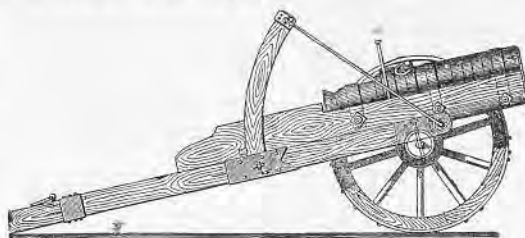
Cannone (V. per le parti storiche: *Artiglieria*, *Afusto*, *Bombarda*). Bocca da fuoco, o pezzo d'artiglieria, o artiglieria. Nella classificazione delle artiglierie fatta secondo la lunghezza d'anima, i cannoni rappresentano le artiglierie di maggior lunghezza: infatti nel nostro esercito chiamansi generalmente cannoni le bocche da

fuoco che hanno una lunghezza di anima di 18 calibri e più. Come conseguenza della lunghezza dell'anima sono caratteristiche dei cannoni la grande gittata, e quindi grosse cariche di polveri lente o progressive, forti velo-



Cannoni del sec. XIV

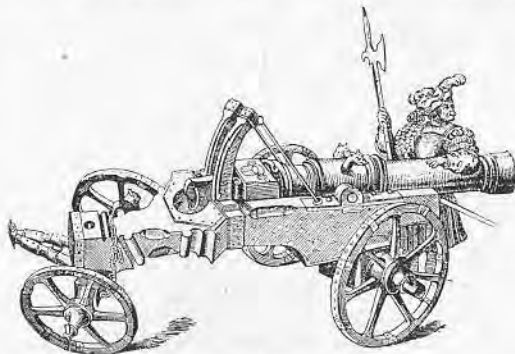
cià iniziali, traiettorie tese, notevole spessore di pareti per resistere alle forti pressioni. Poichè gli effetti del tiro sopra un bersaglio sono tanto maggiori quanto più la direzione dell'urto si approssima alla direzione normale al bersaglio, qualora questo si presenti scoperto e verticale le artiglierie più opportune da impiegarsi sono appunto i cannoni. Usando però cariche ridotte e così incurvando la traiettoria anche i cannoni, come gli obici, si prestano a battere bersagli che non sieno verticali o siano riparati dietro ostacoli.



Cannone del sec. XV

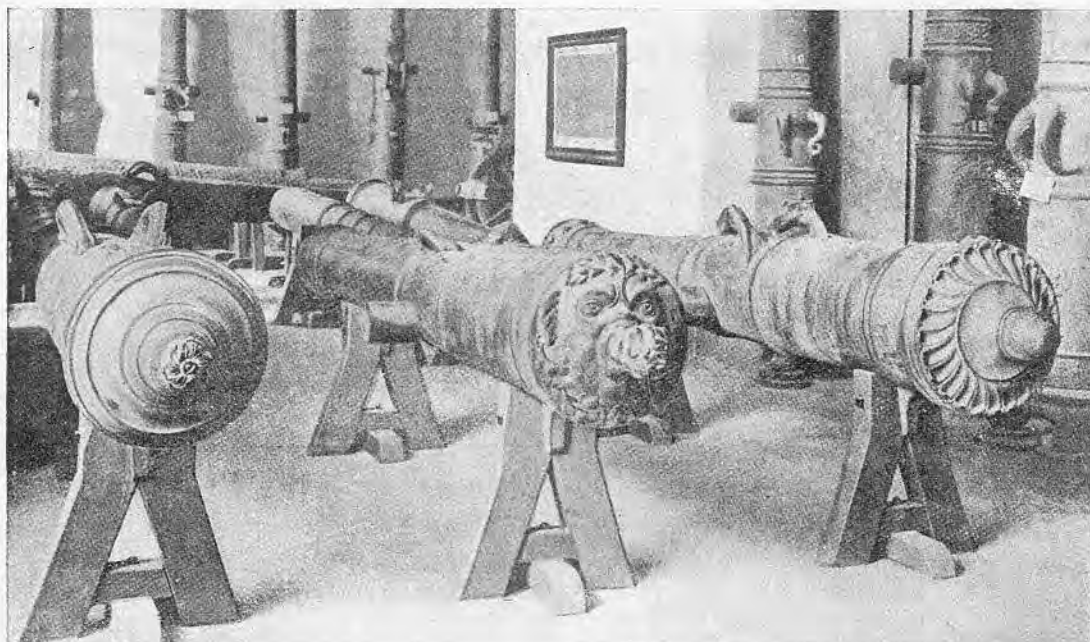
I cannoni possono essere di bronzo, di ferro, di ghisa o di acciaio; i cannoni moderni sono quasi esclusivamente in acciaio ed in gran parte anche in acciaio speciale al nichelio, più resistente dell'acciaio ordinario; così a parità di spessore di pareti si possono ottenere cannoni più potenti o, a parità di potenza, si possono avere cannoni più leggeri.

Nei primi tempi i cannoni ebbero vari nomi, ricordati già nella voce *Artiglieria*. In rapporto alla proporzione del metallo, il cannone dicevasi *Ricco*, *Rinforzato* e *Sottile*. Il C. che possedeva la camera si chiamava *Incame-*



Cannone del sec. XVI

rato; *Seguente* era il cannone che non aveva la camera, ma calava di grossezza di metallo dal focone alla bocca, mantenendo però l'anima uguale di cima in fondo. *Incarnato* dicevasi di pezzo d'art. gettato con la campana in fondo all'anima. *Bastardo* era il cannone di batteria di minore lunghezza dell'ordinario. Qualcuno chia-



Cannoni dei secoli XVII e XVIII

mò in tal modo anche il cannone più lungo dell'ordinario.

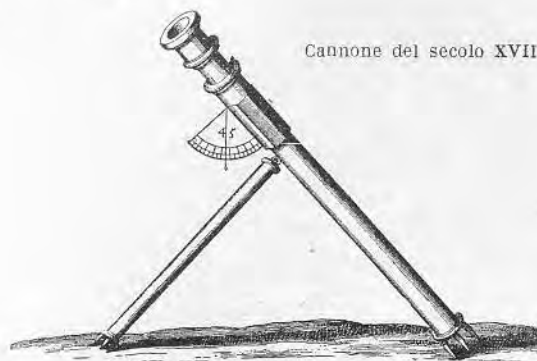
Quando alle bombarde si sostituirono i cannoni, verso la metà del secolo XVI, si arrivò fino alla ripartizione odierna delle artiglierie, a seconda della lunghezza d'anima e del tiro che esse sono destinate ad eseguire, in *cannoni, obici e mortai*.

I cannoni costruiti nel medio evo e nei primi secoli dell'età moderna ebbero forme svariate e spesso artisticamente ornatissime. Fino ai primi anni del secolo XIX i cannoni più comunemente usati erano lisci e ad avancarica. Le parti del cannone ad avancarica sono: l'ani-

corpo del cannone col colletto del bottone; *corpo* o *primo rinforzo* che corrisponde alla camera a polvere e a quella a proietto; il *secondo rinforzo* che comprende i manici e gli orecchioni; la *volata* che è la parte anteriore: queste tre parti sono coniche e unite fra loro da

Cannone-revolver
del secolo XVII

ma, il fondo, la bocca, il vivo di bocca. Nei cannoni ad avancarica si nota: nella culatta, il *bottone di culatta* che col suo *codone* serve per l'applicazione di leve o corde per le manopere di forza; un *listello* che separa il *colletto* dal *culo di lampada*, che forma l'unione del



Cannone del secolo XVII

modanature: la *gioia* o *tulipano* che rinforza la parte anteriore del cannone e porta un incastro a traguardo per la mira ed è unita alla volata con un collare; il *plinto di culatta*, il cui diametro è maggiore di quelli di ogni altra parte e che serviva a puntare il cannone, perchè vi si incastrava una piastrina graduata di mira. Le modanature delle bocche da fuoco avevano forme simili e gli stessi nomi di quelle usate, nell'architettura. Le maniglie situate nel secondo rinforzo servivano per il maneggio del cannone. Gli *orecchioni* servono a riunire il cannone all'affusto e costituiscono il perno attorno al quale ruota il cannone quando si deve puntare in elevazione. Gli *zoccoli degli orecchioni* sono due cilindri

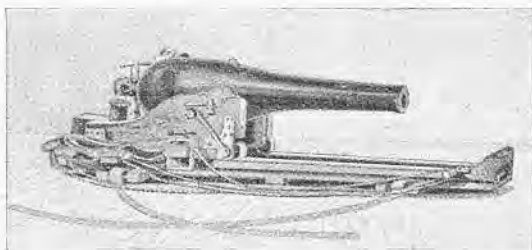
concentrici agli orecchioni, ma di diametro maggiore, per rinforzarli al loro attacco al cannone e per impedire gli sbattimenti laterali della bocca da fuoco. Nell'interno del cannone si notano: l'*anima* propriamente detta che è la parte percorsa dal proietto nell'interno dell'anima; la *camera a proietto*, parte dell'anima che contiene il proietto quando la bocca da fuoco è caricata; la *camera a polvere*, parte che contiene la polvere. L'asse degli orecchioni è più innanzi del centro di gravità della bocca da fuoco e così la culatta poggia saldamente col suo plinto sopra un punto dell'affusto. L'eccesso di peso della parte posteriore del pezzo rispetto l'anteriore chiamasi *preponderante di culatta* ed è misurato dal



Cannone petriero del secolo XVII

peso, posto al vivo di bocca, necessario a produrre l'equilibrio; variava da 1/20 a 1/40. I cannoni in ferro da costa e di marina differivano da quelli in bronzo di terra, oltre che per le maggiori dimensioni, anche perchè avevano un solo rinforzo ed erano senza maniglie, erano privi di grano di focone ed avevano modanature diverse. Nei cannoni ad avancarica, per rendere possibile la introduzione del proietto nell'interno dell'anima, era necessario il *vento*, cioè una differenza fra il diametro dell'anima e quello del proietto; il vento si aggirava in media sui mm. 3,40.

Per dar fuoco alla miccia era praticato un foro cilindrico o conico detto *focone*, praticato in un pezzo di rame detto *grano*, munito all'esterno di una avvitatura per poterlo unire solidamente al pezzo e cambiarlo an-



Cannone ad avancarica degli Stati Uniti d'America, durante la guerra di Secessione (1861-64)

che quando era guasto. Per dare fuoco alla carica prima si metteva nel focone della polvere che si accendeva con uno stoppino, poi si usò una cannuccia riempita da una pasta fatta con polvere e che si accendeva o con la miccia o con una specie di candela d'artificio detta *soffione*. In seguito si adoperò il *cannello*.

Verso la metà del secolo XIX, per opera del generale Cavalli, per impedire lo sbattimento del proietto nell'interno dell'anima e per permettere l'uso dei proietti oblungi i cannoni vennero rigati (V. *Rigatura*) e più tardi, allo scopo di sopprimere il vento e di facilitare il servizio furono costruiti a retrocarica (V. *Retrocarica*) e per ciò, per chiudere la culatta al momento del tiro, furono muniti di una parte mobile detta *Otturatore* (V.). In conseguenza di ciò i cannoni moderni, hanno nell'in-

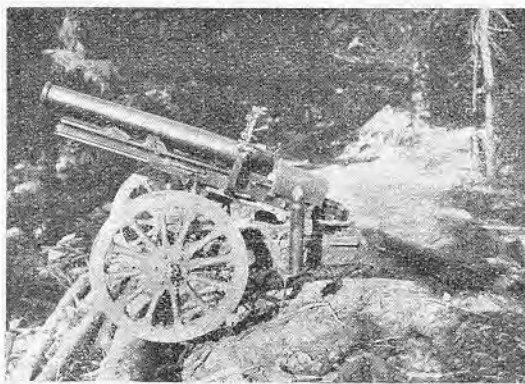
terno, posteriormente alla camera a proietto, l'alloggiamento dell'otturatore. I cannoni moderni poi si sono semplificati nella forma esterna: non hanno più modanature od ornamentazioni, ma sono costituiti unicamente



Cannone da 65 da montagna in Carnia

di volata e culatta ed hanno gli orecchioni se vengono incavalcati su affusti rigidi; sono muniti invece di speciali appendici per l'unione del freno e del recuperatore se devono essere incavalcati su affusti a deformazione.

Il profilo esterno di un cannone è conseguenza del fatto che la pressione nell'interno dell'anima è variabile, e perciò si avrà maggiore spessore di pareti ove la pressione è maggiore e spessore di pareti minore ove la pressione è più piccola. La pressione varia nell'interno da O, quale è al momento dell'accensione della carica, fino ad un massimo nell'istante in cui la carica è completamente combusta; poi la pressione va diminuendo fino alla volata, fin dove cioè le resistenze che si oppongono al movimento del proietto uguagliano la forza acceleratrice dei gas (praticamente però la volata è avanti dal punto teorico). Perciò le artiglierie a pareti sem-

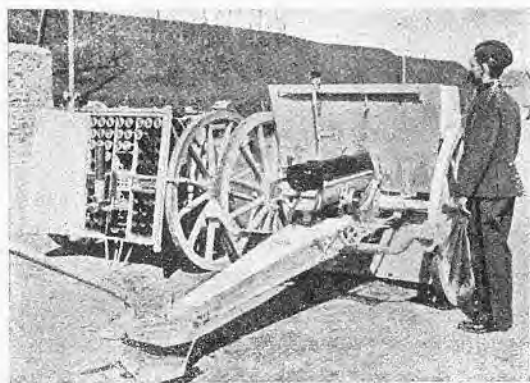


Cannone da 65 da montagna

plici, cioè in un sol pezzo, sono cilindriche fino poco avanti al punto in cui si verifica la pressione massima, e poi hanno forma di un tronco di cono o di vari tronchi

di cono successivi, con la base minore verso la volata. Poiché i cannoni a pareti semplici, anche se di acciaio, specialmente quando si tratti di cannoni di grosso calibro, hanno una resistenza limitata e quindi possibilità di cariche e velocità maggiori, per poter avere cannoni i quali consentissero velocità iniziali e gittate maggiori, mediante l'uso di cariche più forti, si costruirono i cannoni cerchiati; cioè sopra il corpo del cannone si investirono cerchi di acciaio o si fece una fasciatura di nastro d'acciaio (*V. Cerchiatura e Tubatura*). I cannoni possono classificarsi sia rispetto al calibro che rispetto al servizio. Rispetto al calibro si hanno cannoni di calibro minimo, fino ai 500 mm.; di piccolo calibro fino ai 100 mm.; di medio calibro fino ai 200 mm. circa; di grosso calibro, fino ai massimi calibri usati. Rispetto al servizio i cannoni si distinguono in cannoni da fanteria, da montagna, da campagna — leggeri e pesanti — per artiglieria a cavallo, pesanti, da costa, da marina, controaerei.

Cannone da fanteria è quello assegnato permanentemente alla fanteria e che deve perciò essere portato al suo seguito sul campo di battaglia, anche a braccia d'uomo; deve avere un peso limitato e perciò il suo calibro non supera i 40 mm.



Il cannone francese da 75, da campagna

Cannone da montagna. Deve poter essere sommeggiato e perciò il suo peso non può superare i 100-110 kg.; ne consegue che il calibro non può superare i 70 mm. Per avere cannoni di potenza maggiore si studiarono e furono sperimentati cannoni che si dividevano per trasporto in due parti, ciascuna del peso da poterne rendere possibile il somoggio.

Cannone da campagna leggero. Poiché l'artiglieria da campagna leggera deve avere grande mobilità sul campo tattico, e perciò la vettura pezzo non può superare il peso di 1700 kg. circa, ne deriva che il peso del cannone dovrà aggirarsi intorno ai 320 kg. Dato questo peso, il cannone da campagna leggero ha i seguenti dati medi: calibro 75 mm. circa; lunghezza d'anima sui 30 calibri; velocità iniziale sui 500 m., gittata dagli 8000 ai 10.000 m.

Cannone pesante campale. Le artiglierie pesanti campali devono avere una potenza assai rilevante, mentre la mobilità e la maneggevolezza devono essere tali da permettere spostamenti anche celeri sulle strade, di uscire per i campi in terreni uniti, e di sistemarsi per il tiro e per la marcia senza bisogno di speciali attrezzi. Per soddisfare a queste condizioni il peso della vettura pez-

zo deve mantenersi fra i 2500 e i 3000 kg.; ne consegue che il cannone non deve superare in peso i 900 kg. e quindi, per poter avere grandi gittate e peso del proietto che permetta la osservabilità dei colpi anche a notevoli distanze, le sue caratteristiche devono essere: calibro mm. 100 circa; lunghezza d'anima sui 35 calibri, velocità iniziale m. 600 circa; gittata massima da 12.000 ai 14.000 metri.

Cannone per artiglieria a cavallo. Ha le stesse caratteristiche del cannone campale leggero. La maggior mobilità richiesta nell'artiglieria a cavallo rispetto all'artiglieria da campagna



Cannone da 104/32, ex materiale austriaco

è ottenuta con modificazioni all'affusto piuttosto che alla bocca da fuoco.

Cannoni pesanti. Devono avere grande potenza e discreta mobilità. Perciò per soddisfare ai compiti che sono affidati ai cannoni pesanti, e cioè contro-batteria di neutralizzazione ed interdizione lontana, questi sono di due specie: uno di calibro intorno ai 150 mm., su affusto a ruote, con gittate dai 18-20 km.; l'altro di maggiore potenza di calibro intorno ai 200 mm., gittata verso ai 25 km. Lunghezza d'anima e velocità iniziali per entrambi



Cannone da 149

devono essere intorno ai 40 calibri e 650 m. al m. s. I cannoni pesanti sistemati su installazioni ferroviarie possono avere anche calibri maggiori che arrivano ai 400 millimetri.

Cannoni da costa. Compiti speciali dei cannoni da costa sono quelli di perforare i fianchi delle navi, di decimarne gli equipaggi, agire contro torpediniere e sommergibili, impedire sbarchi. Essendo molteplici gli sco-

più di tali cannoni, diversi saranno il calibro e la potenza delle varie specie di cannoni. Si dovrà avere grande potenza e grande radenza di traiettoria per battere i fianchi delle navi; grande celerità di tiro per agire con-



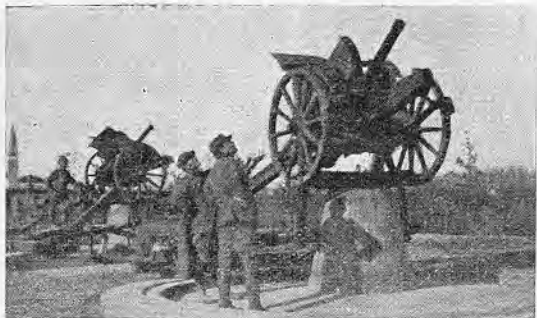
Cannone «bastardo» del secolo XVII, da 24, su piattaforma, da costa e da piazza

tro le siluranti e per impedire gli sbarchi e perciò fra le artiglierie da costa si trovano cannoni potenti a tiro molto teso e cannoni a tiro rapido. I primi hanno grande calibro, grande velocità iniziale, grande peso del proietto, traiettoria molto tesa. Dapprima, colle polveri nere, si ebbero successivamente cannoni da 240, 320, 400, 450 mm. lunghi poco più di 20 calibri, con velocità iniziale di 500 m. deficienti quindi in radenza di traiettoria e in gittata; assai lenti nella manovra. Col l'adozione delle polveri colloidali e coi progressi conseguiti nella metallurgia e nella lavorazione dei metalli, si poterono ovviare le deficienze lamentate e si arrivò così a cannoni di calibro 305 mm. lunghi da 45 a 50



Cannone da costa del secolo nostro

calibri, colla velocità iniziale di 835 a 900 m. e con una massa di proietto di 450 kg. In tali bocche da fuoco si lamentarono, per le grandi pressioni che si manifestavano, forti corrosioni e quindi rapido deterioramento dell'arma. Ad ovviare questi inconvenienti e nello stesso tempo per assicurare al cannone la prevalenza nella lotta contro la corazzata, i tecnici ritennero necessario di aumentare nuovamente il calibro, diminuendo un po' la velocità iniziale. Si ebbero così cannoni dei calibri di 343, 356, 381, 406 mm., con velocità iniziali di 700 m e con lunghezza d'anima fra i 40 ed i 45 calibri. Non tutti però sono favorevoli alla diminuzione della velocità iniziale, mentre tutti invece sono favorevoli all'aumento



Cannoni antiaerei

del calibro. Per i cannoni a tiro rapido la necessità di agire anche a notevoli distanze richiede grandi gittate e quindi grandi velocità iniziali; la grande celerità di tiro richiede calibri non troppo grandi, anche con funzionamento semi automatico dell'otturatore per i calibri minori. Si hanno così cannoni che dal calibro più piccolo di 50 mm. circa, arrivano ai calibri medi sui 150 millimetri con velocità iniziale di 900 m. circa e con una lunghezza d'anima sui 50 calibri.

Cannoni controaerei o antiaerei. Servono per il tiro contro aeroplani e dirigibili allo scopo di abbatterli o per lo meno ostacolarne l'attività. Tali cannoni devono avere: velocità iniziali assai rilevanti per ottenere una



Cannone da 75 antiaereo su autocarro

grande radenza di traiettoria e quindi lunghezza d'anima considerevole; calibro in relazione alla mobilità che devono avere ed alla estensione della difesa che si richiede; grande rapidità di manovra per avere la possibilità di eseguire un tiro celere, dipendentemente dalla necessità di battere un bersaglio molto veloce; sono perciò muniti di otturatore a manovra semiautomatica:



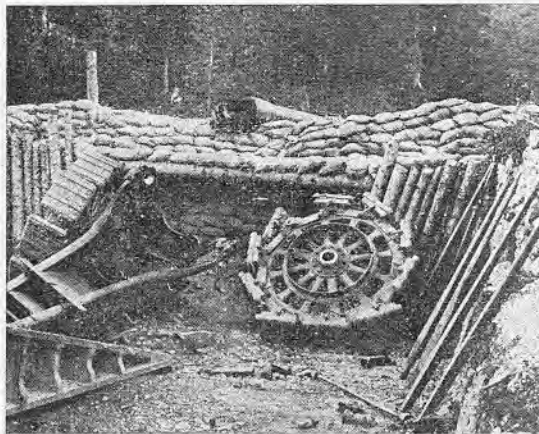
Cannone italiano da 140-A

Il calibro varia fra i 40 ed i 102 mm.; la lunghezza d'anima giunge ai 45 calibri, la velocità iniziale dovrebbe giungere ai 1000 m. I cannoni antiaerei attualmente in uso (1927) non hanno ancora le caratteristiche sopraenunciate perchè finora vennero usati, con qualche leggera modificazione, cannoni studiati e costruiti come cannoni terrestri o di marina (V. *Controaerei*).

Cannoni di cuoio. L'invenzione di certi cannoni, di costituzione speciale, detti di *cuoio*, si attribuisce, benchè senza fondata ragione, a Gustavo Adolfo. Essi erano costituiti da una sottile lamiera di rame rinforzata ester-

namente con verghe di ferro disposte secondo le generatrici del tubo e tenute ad esso serrate con robuste fasciature di filo di ferro e di corda. Il tutto essendo ricoperto da una fodera in cuoio fece dare a tali artiglierie la denominazione sopra accennata. E' facile comprendere come siffatte bocche da fuoco non potessero avere che una ben limitata potenza, per cui ne fu presto abbandonata la costruzione.

Cannoni di legno. Le prime armi da fuoco, che appaiono in Italia nel secolo XIII, avevano dato risultati molto limitati, sia per l'impurezza e per la cattiva costituzione delle polveri, sia per l'imperfezione delle armi stesse. Sembrò anzi che alcune di queste armi fossero costruite di legno a doccie, come le botti; doccie tenute assieme con legature, fasciature o cerchiature metalliche. Esse perciò non potevano lanciare proiettili molto pesanti, ma erano atte a lanciare solo pietre di limitate dimensioni. Ne consegue che se esse potevano rovesciare i cavalieri coperti delle loro armature, rimanevano però impotenti ed inefficaci contro le muraglie delle fortezze. Per questa ragione continuarono per molto tempo ancora a servire nella guerra d'assedio le macchine nevroballistiche; si fu solamente quando per i perfezionamenti

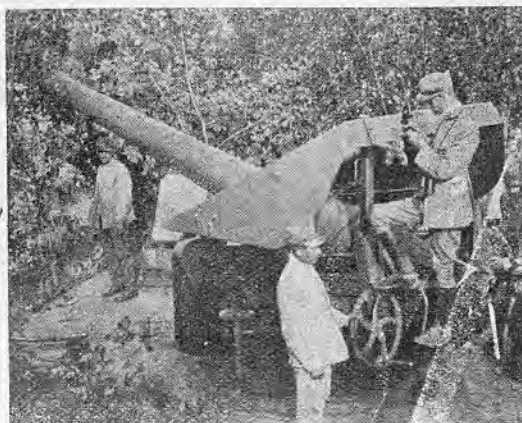


Cannone da 149-A, scoppiato

nella confezione delle polveri e nella costruzione delle armi i cannoni e i mortai poterono lanciare grossissime pietre, che quelle scomparvero.

Cannone elettromagnetico. Nelle bocche da fuoco in cui il lancio del proiettile si ottiene mediante l'impiego di esplosivi, non si possono aumentare le velocità iniziali oltre un certo limite, a cagione delle pressioni che non possono oltrepassare la resistenza del metallo impiegato. Ma anche le velocità che teoricamente si potrebbero conseguire senza sorpassare la resistenza della bocca da fuoco, in pratica non si possono effettuare perché le forti pressioni e la grande quantità di calore che si sviluppano all'atto dello sparo, quando si impiegano forti cariche, deteriorano fortemente la bocca da fuoco che viene messa fuori servizio dopo un numero assai limitato di colpi. Onde evitare tale inconveniente ed ottenere velocità iniziali grandissime si è pensato di concretare il cannone elettromagnetico. Esso è fondato sul potere che ha un solenoide percorso da una corrente di attrarre un nucleo di ferro che si trovi in sua presenza. Immaginiamo una serie di solenoidi, messi uno in prosecuzione dell'altro; in presenza del primo sia il proiettile di acciaio. Se il primo solenoide è percorso dal-

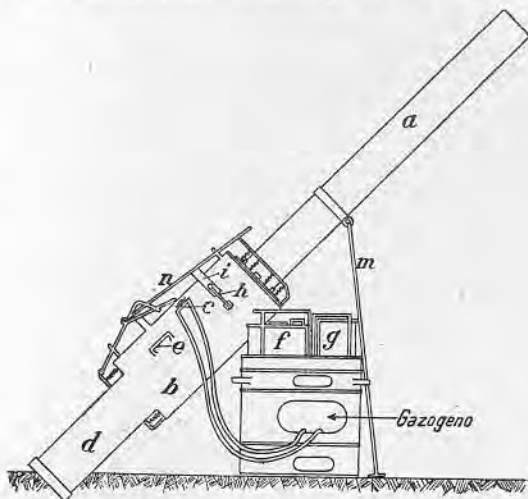
la corrente attrarrà il proiettile che si muoverà acquistando una certa velocità; se, quando il proiettile è nell'interno del primo solenoide e questo non può più imprimergli una accelerazione, viene tolta la corrente in tale solenoide e viene immessa invece nel secondo, questo attrarrà a sua volta il proiettile e gli imprimerà una nuova accelerazione. Ripetendosi il fenomeno per tutti i solenoidi il proiettile riceverà successive accelerazioni e potrà



Cannone da 152 su natante, sullo Sdobba

acquistare anche velocità grandissime, senza che per nulla sia compromessa la resistenza dell'artiglieria. Finora però il problema è ancora allo stato di studio e non ha avuto pratica attuazione.

Cannone pneumatico. Bocca da fuoco nella quale la forza propulsiva per lanciare il proiettile invece di essere prodotta dai gas sviluppati dalla deflagrazione di una miscela o di un composto esplosivo, come avviene nelle ordinarie artiglierie, è data dall'espansione di aria forte-



Cannone pneumatico (Bombarda da 150): a, tubo di lancio; b, camera di scoppio; c, rubinetto a tre vie; d, piede d'appoggio della camera di scoppio; e, maniglie per trasporto; f, g, campana generatrice e campana volumetrica del gasogeno; h, martelletto di connessione; i, coprifocone di sicurezza; m, cavalletto; n, leva di comando delle valvole della camera (8 anteriori e 8 posteriori)

mente compressa. La bocca da fuoco è dotata di uno speciale gasogeno contenente aria compressa, il quale comunica con apposite condutture col tubo di lancio (il

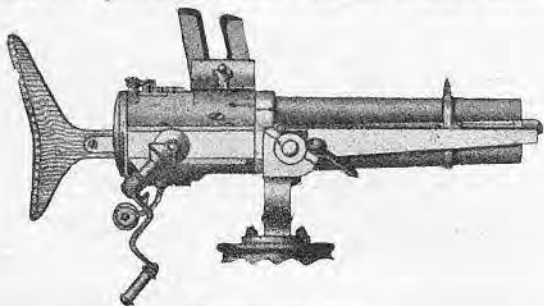
cannone propriamente detto); tali condutture sono munite di rubinetti e di valvole, destinati a regolare l'accesso dell'aria compressa nell'arma. I cannoni pneumatici hanno i seguenti vantaggi: colpo poco rumoroso, invisibile per mancanza di fiamma e di fumo e relativa leggerezza del materiale, ma presentano all'incontro i seguenti inconvenienti: materiale delicato per impiego e conservazione, gittate relativamente limitate, rifornimen-



Cannone Ansaldo da 381, su affusto ferroviario

to difficile del gas. Per questi inconvenienti l'uso di tali bocche da fuoco fu assai limitato. Durante l'ultima guerra il sistema di propulsione ad aria compressa fu usato in alcune bombarde (lancie bombe francese da 60 mm., tipo Brandt; lancia barilotti austriaci da 292, 390 e 500 mm.; lancia bombe austriaco ad aria compressa da 120 mm., lanciamine austriaci da 65, 95 e 150 mm.). Però l'impiego di queste armi, dimostratesi poco pratiche, andò col procedere della guerra gradatamente diminuendo.

Cannone prolungato. Il desiderio di avere gittate sempre maggiori fece sì che si aumentasse sempre più la lunghezza in calibri dei cannoni, per poter impiegare cariche maggiori e mantenere così per un tempo più lungo il proietto sottoposto all'azione dei gas della carica. In tal modo il proietto veniva ad assumere fortissime velocità iniziali e quindi grandi gittate. Dai cannoni lunghi 50 calibri, quali erano i cannoni destinati all'ar-

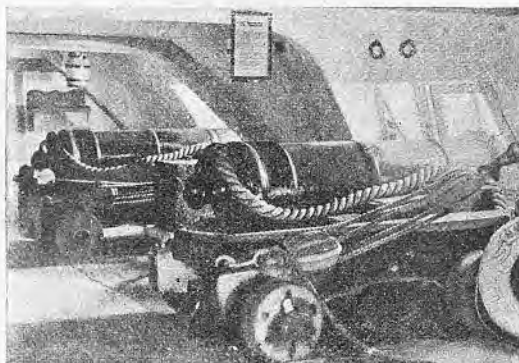


Cannone revolver

mamento delle navi ed alla difesa costiera, si era giunti prima della guerra, al cannone costiero da 406 mm. degli Stati Uniti, destinato alla difesa del canale di Panama, che aveva una gittata massima teorica di 34.000 metri; al cannone del calibro di 15 cm. di Sir Alfred Noble, con velocità iniziale di 1130 m. al secondo; al cannone di Bourges del capitano Hiron dard del calibro di 10 cm., lungo 80 calibri e con velocità iniziale di

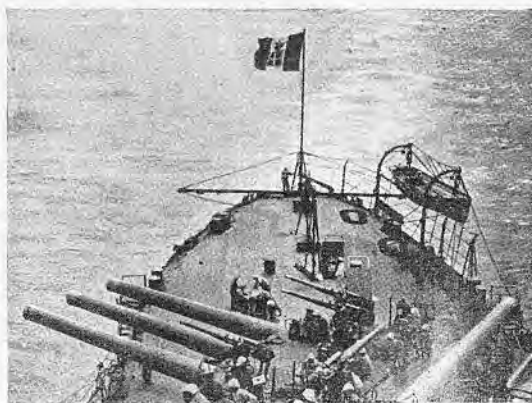
1000 m. al secondo. Durante la guerra, si arrivò alla *Bertha* (V.), lunga 170 calibri.

Per non rimanere indietro ai Tedeschi anche le altre nazioni, verso la fine della guerra stavano studiando cannoni a gittate eccezionali. Da noi la ditta Ansaldo aveva studiato ed iniziato la costruzione di un *cannone* del calibro di 200 mm., lungo 100 calibri, il quale avrebbe impresso la velocità iniziale di 1500 m. al secondo ad un proietto di 105 kg. che, tirato sotto un angolo di proiezione di 50°, doveva raggiungere la gittata massima di 140 km., percorrendo una traiettoria la cui ordinata massima sarebbe stata di 40 km. La fine della guerra fece interrompere tali studi.



Antichi cannoni di marina in batteria del secolo XVIII e XIX

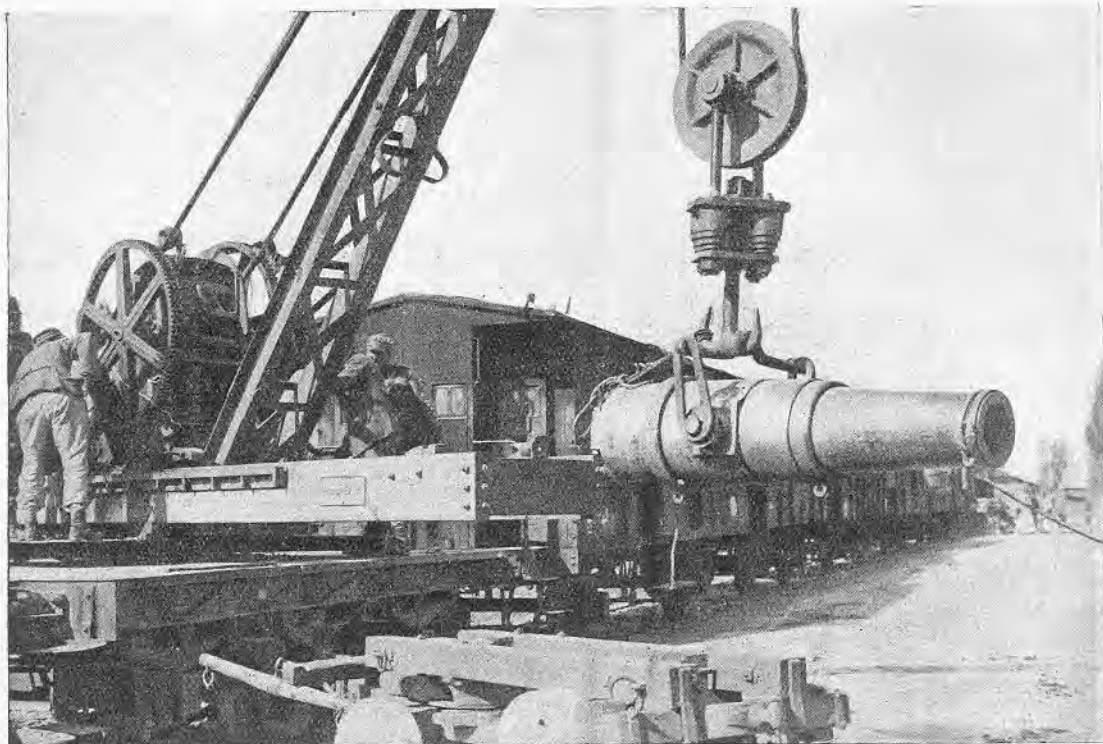
Cannone revolver. Sono chiamati con questo nome alcune mitragliatrici, per il calibro grande delle canne ed il modo di funzionare del meccanismo: tali cannoni sono costituiti o da una canna, munita alla culatta di una ruota o tamburo portante le varie cariche, oppure con



Cannoni di corazzata a prua

parecchie canne. Il padre Guglielmotti dice di aver veduto nell'arsenale di Tophané, a Costantinopoli, un vecchio cannone da 24 «di tromba aperta ad entrambe le estremità e alla culatta una gran ruota massiccia e girante dietro la tromba, in guisa da presentarle successivamente dodici incamerature cavate nell'istesso massiccio della gran ruota, capaci di altrettante cariche e però di dodici colpi in punto». Analoga costituzione aveva un cannone revolver russo del XVII secolo. Più moderno (fine del secolo XIX) è il cannone revolver *Hotchkiss* a 5 canne del calibro di 37 mm.

Cannoni di marina. Devono avere azione rapida e po-



Carico e scarico di cannoni in ferrovia

tente contro le navi comunque corazzate e contro le opere costiere; si hanno quindi cannoni di grande potenza per ottenere grandi effetti di perforazione anche alle distanze medie di combattimento, oggi molto aumentate e cannoni più piccoli a tiro rapidissimo per difendere le navi dagli attacchi delle siluranti. I cannoni di grosso calibro avranno così le stesse caratteristiche dei cannoni potenti da costa; ed anche i piccoli cannoni, detti antisiluranti, dovranno avere le stesse caratteristiche dei cannoni a tiro rapido da costa.

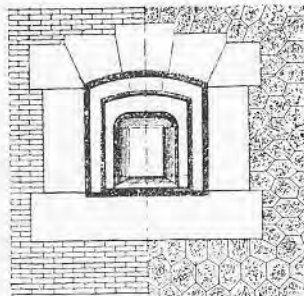
Nelle marine da guerra, al periodo dei remi e della vela, i cannoni furono del tutto simili a quelli terrestri, differendone soltanto nell'affustamento, ma fin dai primi momenti si è manifestata la tendenza ad adoperare sulle navi di preferenza cannoni piuttosto lunghi. Si distinguevano già nel 1600 i cannoni dai mezzi cannoni, le colubrine dalle mezze colubrine, che venivano distribuiti variamente sui diversi ponti dei vascelli. Verso il 1700 i cannoni più usati avevano un calibro intorno ai 180 mm., pesavano circa 2500 kg. lanciavano una

kg. con una carica di palla del peso di 20 polveri di circa 10 kg. I vascelli a tre ponti sul finire del periodo velico (1810-1830) avevano a bordo fino a 120 cannoni, dei quali: 30 del calibro 42 e palle da 32 libbre nel ponte inferiore; 30 con palle da 24 libbre nel ponte di mezzo; 30 con palle da 12 libbre nel ponte superiore, e fi-

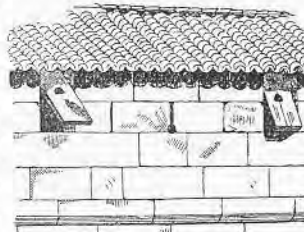
nalmente 30 tra mezzi cannoni, colubrine e carronate nel ponte di coperta, cassero e castello. Per vari secoli però l'artiglieria navale non aveva fatto molti progressi, se si eccettua l'adozione delle *Carronate*.

Quando vennero introdotti i cannoni moderni, non si poté subito raggiungere una potenza tale da perforare la corazza con cui le navi cominciavano ad essere protette, e fu d'uopo ritornare ai cannoni ad avancarica, anche per i numerosi incidenti avvenuti dalla poca sicurezza che offriva il sistema di chiusura contro gli spari prematuri. Ma per poco, ché i perfezionamenti introdotti permisero ai cannoni rigati a retrocarica di avere il sopravvento su quelli lisci, i quali furono abbandonati.

In Italia le case che costruiscono cannoni di grosso calibro per la marina sono tre: Ansaldo di Sampierdarena, Terni di Spezia e Armstrong di Pozzuoli. In Francia la principale ditta è la Schneider del Creusot, in Germania Krupp, in Svezia Beaufors, in Inghilterra Armstrong e Wickers, in America Bethlen. I cannoni più potenti esistenti nel 1927 sono quelli da 405 mm. di calibro che lanciano un proiettile di 1200 kg. alla distanza di 45 km. circa. Cannoni di questo tipo formano l'armamento delle principali navi da battaglia dell'Inghilterra e degli Stati Uniti e sono impiegati anche per la difesa costiera nelle vicinanze degli sbocchi del Canale di Panama sull'Atlantico e sul Pacifico. Teoricamente nessuna limitazione esiste per l'aumento ulteriore di potenza dei cannoni ora detti, ma non si ri-



Cannoniera a sezione ristretta a gradini per cannoni ed obici di medio calibro

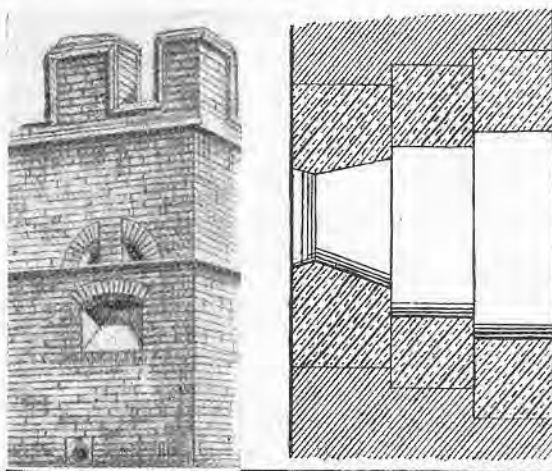


Cannoniere (ai lati) e fuciliera (in mezzo) del secolo XV

tiene per ora di affrontare il problema, non essendovi ancora la possibilità pratica di sfruttare tutta la potenza, dato che la gittata di 40-45 km. implica già la necessità di osservare il tiro con aerei essendo il bersaglio al di sotto dell'orizzonte.

Cannone da sbarco. Tutte le marine più importanti tengono imbarcati sulle navi maggiori e sugli esploratori dei cannoni speciali a ruote le cui caratteristiche principali sono: leggerezza in relazione alla potenza balistica e agevole scomponibilità in tutte le parti principali. Detti cannoni chiamansi «da sbarco»; hanno il calibro intorno ai 70 mm. e servono ad accompagnare le compagnie di marinai specialmente addestrati agli sbarchi e che costituiscono la «forza di sbarco». Questi cannoni vengono trainati a braccia dai marinai stessi ed hanno il compito di battere i luoghi occupati dall'avversario nelle anfrattuosità del terreno in cui non possono arrivare le artiglierie delle navi destinate alla protezione degli sbarchi stessi. I cannoni da sbarco hanno trovato largo impiego nella guerra coloniale e sono conservati in servizio principalmente per quella. I cannoni da sbarco possono essere sistemati talvolta anche sulla prora dei palischermi, dai quali si adoperano durante le operazioni di forzamento della spiaggia.

Cannoniera. E' la depressione ricavata in un parapetto, o l'apertura praticata nelle muraglie delle opere di fortificazione, per farvi entrare una parte della volata



La cannoniera sulla fronte della porta laterizia di Carlsthor a Monaco

Cannoniera a gradini

dei pezzi durante l'esecuzione dei tiri. Le prime cannoniere furono praticate nei parapetti di muratura dei recinti fortificati dopo l'adozione delle artiglierie; erano scoperte e presero il nome di *troniere*; i tratti di parapetto compresi tra cannoniera e cannoniera presero il nome di *merloni*. In una cannoniera distinguonsi le seguenti parti: fondo, guancie, bocca interna o strozzatura, bocca esterna. Le cannoniere praticate nelle casematte presentavano forma tronco-piramidale colla base maggiore in fuori (bocca esterna) e la minore in dentro (bocca interna); oppure presentavano forma di due tronchi di piramide addossati per la loro base minore, posta nella grossezza del muro e determinante la sezione ristretta, o strozzatura della cannoniera. Le guancie erano verticali e le inclinazioni del fondo, del cielo e delle guancie, rispetto alla direttrice venivano determinate in

base all'ampiezza dei settori verticali ed orizzontale di tiro delle bocche da fuoco. Per diminuire la probabilità di imbocco si cominciò col modificare il materiale di artiglieria della difesa in modo che permettesse la rotazione regolare delle bocche da fuoco attorno alla volata in ogni senso, mentre prima tale rotazione avveniva bensì attorno alla volata nel senso orizzontale, ma irre-



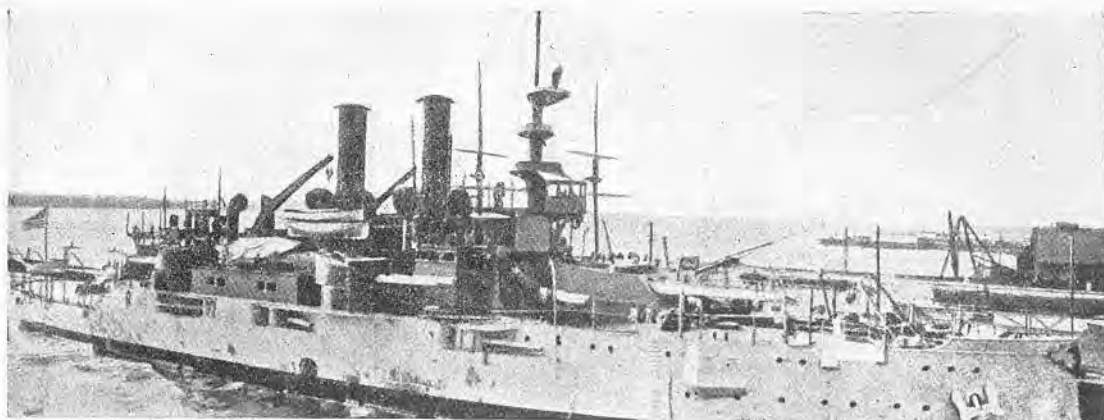
Cannoniera sul nostro fronte (1917)

golarmente per spostamenti laterali dell'affusto e nel senso verticale attorno agli orecchioni. Il pericolo d'imbocco si diminuì ancora più adottando le cannoniere a gradini, cioè colle faccie rivestite di grossi massi di granito formanti gradini, che rendevano meno facile il rimbalzo dei proiettili nell'interno della casamatta e infine adottando affusti che permettevano la rotazione del pezzo attorno alla volata. Per togliere completamente il



Cannoniere (esterno della Galleria del Grappa)

pericolo dell'imbocco vennero proposte casematte a scudo metallico, da applicarsi contro la bocca interna delle cannoniere, combinato con disposizioni speciali nel materiale di artiglieria e precisamente coi cannoni a sfera ideati dal Krupp. Lo scudo era circolare, di ghisa indurita, con foro centrale sagomato per l'unione della sfera applicata alla volata della bocca da fuoco, unione

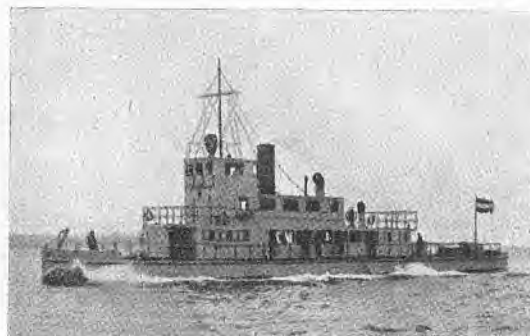


Portelli di cannoniere sul fianco della « Mississippi » (Stati Uniti d'America)

che avveniva mediante un vitone di ferro e anelli di forzamento, e si appoggiava alle retrostanti murature col l'intermezzo di massi di granito od anche ad un fronte sorretto da due speroni di ghisa. Il cannone installato in tal modo dicevasi *prigioniero*. E' evidente che con tale sistema l'imbocco era completamente soppresso; restava però l'inconveniente che il muro frontale poteva essere facilmente demolito dai tiri, inoltre la spesa per tale installazione era piuttosto grande.

Cannoniera (Mar.). E' il portellone praticato sul fianco delle navi, attraverso il quale passa la volata dei

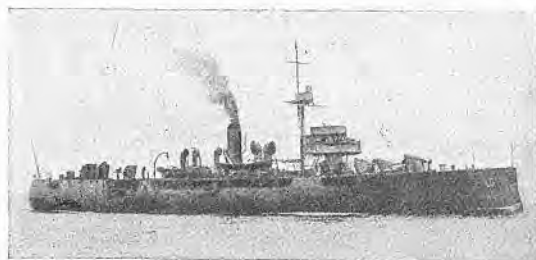
un grosso cannone posto sulla prora, che poteva sparare soltanto in direzione prossima alla chiglia. La prima cannoniera a vapore con i fianchi corazzati fu costruita in Francia per opera dell'ammiraglio Dupuy. Portava uno dei primi cannoni a retrocarica. Era di piccolo tonnellaggio ed aveva una macchina di 18 cavalli capace di imprimerle una velocità di 6 miglia all'ora. Fu presto imitata da tutte le marine, con l'intenzione di impiegare questi tipi di navi nelle operazioni offensive contro le coste, in bassi fondali, e per coadiuvare le corazzate guardacoste. Verso il 1880 le cannoniere figuravano in buon numero in tutte le marine da guerra; l'italiana ne aveva due di 500 tonn. circa (Castore e Polluce) armate con un cannone corto da 40 cm.; la Francia ne aveva otto, la Germania undici; queste navi avevano una velocità dalle 10 alle 12 miglia. Ma il tipo fu presto abbandonato e non si sono più costruite cannoniere che per scopi coloniali, sopprimendo le corazzature, armandole con maggior numero di cannoni di calibro più piccolo e rendendole più atte alla naviga-



Cannoniera fluviale della marina cinese

cannoni posti in batteria. Il più delle volte questo portellone è corazzato come il rimanente fianco della nave. La cannoniera ha forma speciale, sì da permettere il massimo angolo di brandeggio al cannone (in generale 140°, di cui 70° verso prora e 70° verso poppa) pur presentando la minima apertura alle offese del nemico. Nelle navi moderne le cannoniere servono soltanto per le artiglierie di medio e piccolo calibro, perchè quelle di grosso calibro sono poste in torre; ma negli antichi vascelli, tutti i cannoni, anche i più grossi, avevano la corrispondente cannoniera essendo tutti sistemati sui fianchi.

Cannoniera (Nave). Unità di piccolo tonnellaggio avente come armamento principale il cannone, in contrapposto alla torpediniera che ha per armamento principale la torpedine. Le cannoniere furono in grande uso presso le nazioni che avevano sbocco su mari poco estesi, Svezia e Russia per il Mar Baltico, Francia per la Manica, Marine Mediterranee. Le antiche cannoniere andavano a vele e a remi, ed erano armate in generale con



Cannoniera argentina « Paraná »

zione alturiera. Sotto questa forma se ne trovano impiegate ancora molte da tutte le marine e si costruiscono più specialmente adatte alle coste presso le quali devono agire. Così ad esempio in Cina, tutte le nazioni impiegano speciali cannoniere fluviali, che avendo il fondo piatto, possono risalire i grandi fiumi per centinaia di miglia. Appartiene a questa categoria la R. N. italiana « Carlotta ».

In Italia, si sono trasformate in cannoniere molte navi che durante la grande guerra facevano servizio di dragamine e disimpegnano attualmente ottimo servizio lungo le coste della Libia e della Somalia, ove per l'angustia dei porti e la natura delle coste a frequenti bassi fondali, non è possibile l'uso che di unità di piccolo ton-

nell'aggio. Sono di questo tipo le cannoniere Toselli, Cirene, De Lutti, Bianco, Berenice, Arimondi, ecc., armate con cannoni da 76.

Durante la grande guerra è sorto un tipo speciale di unità destinate ad accompagnare i convogli delle navi mercantili e proteggerli contro gli attacchi dei sommergibili. Queste unità hanno preso il nome di *Cannoniere di scorta*. Sono armate con cannoni di medio calibro (102-120 mm.), hanno la velocità di 20 miglia circa ed



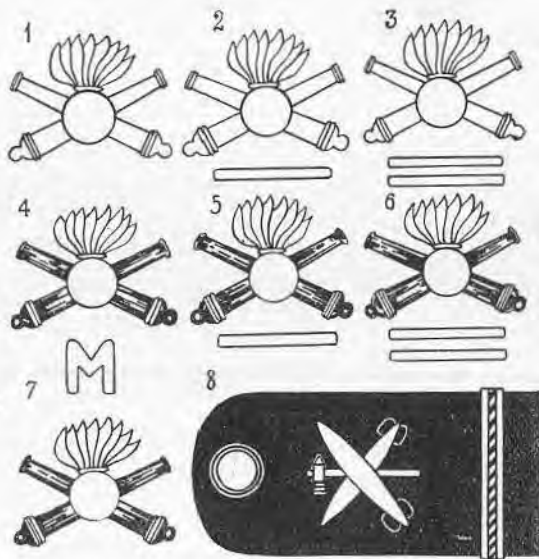
un dislocamento di 800-1000 tonn. Furono costruite specialmente in Inghilterra, in gran parte nel 1917, quando i cacciatorpediniere difettavano per l'accompagnamento dei piroscafi, e la guerra dei sommergibili infieriva con i suoi massimi effetti. La velocità di 20 miglia era sufficiente per l'accompagnamento delle navi mercantili e non era necessaria corazzatura. Queste navi, relativamente economiche e di rapida costruzione, vengono anch'esse impiegate ora per i servizi coloniali. Molte sono state acquistate dalla Francia. L'Italia ne ha costruito per conto proprio sei, delle quali ne rimangono cinque e portano i nomi di: «A. Bafle», «G. Farinata», «E. Giovannini», «C. Del Greco», «A. Vitturi». Sono armate con 2 cannoni da 102 e due da 76 mm. ciascuna.

Cannoniera lagunare. La cannoniera lagunare è del tutto simile a quelle fluviali e serve in Italia specialmente per il servizio nella laguna veneta. La principale caratteristica è quella di avere una tenuissima pescagione: intorno ai 50 o 60 centimetri ed avere l'elica nel tunnel. Le prime cannoniere lagunari furono costruite in Italia presso la Ditta Tonelli di Venezia ed incamerate nel naviglio nazionale da guerra nel 1866. Avevano un dislocamento di 88 tonn, e macchina di 65 HP. Portarono i numeri 1 a 6 e furono radiate in principio del sec. XX. Nel 1907 ne furono costruite altre due (lung. m. 38, largh. 6,31, pescagione 70 cm., tonnellate 106, HP. 450).

Cannoniere. Marinaio destinato alla manovra e all'impiego delle artiglierie a bordo. I cannonieri sono prelevati fra i marinai di leva, quando rispondono ai voluti requisiti di intelligenza, buona vista e sveltezza, oppure arruolati volontari all'età di 18 anni. Seguono un corso presso la *Scuola Cannonieri* di Pola, corso che dura 8 mesi, dopo di che sono classificati: *C. ordinari* (O) o *C. armatori* (A) o *C. telemetristi* (T). Mediante altro tirocinio di 4 a 6 mesi a bordo delle navi, in cui vengono addestrati specialmente al puntamento delle artiglierie, possono ottenere la classifica di *C. puntatori* (P)

ed infine *P. S. (puntatori scelti)*, per quelli che danno i migliori risultati. I sottufficiali cannonieri, come tutte le altre categorie, possono, mediante esami, diventare ufficiali cannonieri (del C. R. E. M.) ed assumono a bordo gli incarichi di sorveglianti negli impianti di grosso calibro, o capi depositi munizioni, o capi batterie. A terra, gli ufficiali cannonieri sono destinati alle batterie costiere e alle polveriere. Anche per i cannonieri telemetristi si seguono norme analoghe, destinandoli, indipendentemente dal grado, ai telemetri di minore o maggiore base, e rimangono per molti anni di seguito, al servizio dello stesso strumento. Esistono infine i cannonieri (S. D. T.) destinati alle centrali di tiro, che maneggiano gli strumenti per le revisioni dei dati del tiro. Questi individui sono scelti fra i più intelligenti di bordo. Ordinamento analogo si segue in tutte le grandi marine; in quelle nazioni dove il reclutamento è quasi esclusivamente volontario, la tendenza a far rimanere un individuo per molti anni (fino a 10-15) nello stesso incarico è ancora più spiccata che da noi.

Al pari degli artiglieri del R. Esercito, i cannonieri di marina abbisognano di spiccate qualità fisiche e psichiche: forza muscolare notevole per la manovra delle artiglierie, funzione uditiva normale per le comunicazioni coi telefoni e portavoce, vista ottima e prontezza di decisione per la mira. Essi vanno soggetti ad affezioni ed infortuni professionali caratteristici. La malattia professionale più importante è determinata dai gas degli esplosivi che si versano negli ambienti ermetica-



1, Secondo Capo Cannoniere P. S. di 2ª classe; 2, Sottufficiale Cannoniere P. S. di 1ª classe; 3, Sottufficiale Cannoniere Puntatore di batteria asservita; 4, Sottocapo e Cannoniere P. S. di 2ª classe; 5, Sottocapo e Cannoniere di 1ª classe; 6, Sottocapo e Cannoniere Puntatore di batteria asservita; 7, Sottocapo e Cannoniere P. S. abilitato mitragliere; 8, contraspalline dei Capi di 1ª, 2ª, 3ª classe. (Il bianco corrisponde al giallo; i cannoni anneriti corrispondono al rosso).

mente chiusi dei ridotti, torri e simili; nondimeno i casi di avvelenamento sono rari. Nell'armata italiana si sono verificati sulla «Regina Margherita»; nell'attacco dei Dardanelli avvennero sulla corazzata francese «Bouvet». Contro i gas degli esplosivi i cannonieri si proteggono mediante le maschere. Nella battaglia navale dello Jutland le maschere offrirono un'efficace protezione sulle

navi, dove le torri e ridotti erano forniti di adatti mezzi di ventilazione; furono inutili nei compartimenti ermeticamente chiusi.

Un'altra affezione professionale dei cannonieri è la sordità. La sordità si origina lentamente e insidiosamente per esposizione prolungata ai rumori dello sparo delle artiglierie, o insorge bruscamente per lacerazione della membrana del timpano e lesioni dell'orecchio interno. La sordità si previene con l'uso di cuffie o di tappi che occludono il condotto uditivo in modo da difendere l'organo dell'udito senza abolire la percezione della voce di comando. Nella nostra Marina sono in uso una cuffia formata di una fodera di tela con vari strati di garza e cotone, e un tappo composto di paraffina, cera ed olio di mandorle.

Cannonieri artificieri. All'atto dell'entrata in servizio vengono scelti ogni anno tra le reclute un certo numero di ex-operai sarti, falegnami, calzolari, ecc., e si destinano presso le polveriere a seguire un corso di sei mesi. Detto corso, che si intitola dei «cannonieri artificieri», ha per scopo di impratichire detti marinai alla preparazione delle cariche e del munizionamento in guerra. Alla fine del corso, dopo esami, i promossi sono classificati «cannonieri artificieri» e rimangono, con un piccolo soprassoldo, nelle polveriere, ove concorrono, col personale borghese, alla fabbricazione e manipolazione del munizionamento. Dopo la ferma dei due anni, i C. A. che vogliono rimanere in servizio sono promossi sottocapi.

Le navi, specialmente se destinate a lunghe campagne all'estero, hanno sempre a bordo un piccolo numero di C. A. che disimpegnano il servizio di sorveglianza e conservazione degli esplosivi nei depositi munizioni. Questo personale è oltremodo utile all'atto della mobilitazione, perchè da modo allo Stato di aver pronto un notevole numero di individui già addestrati alla fabbricazione delle munizioni e pratico del servizio degli esplosivi.

Cannonieri di battaglia. Fu chiamato così, dal 1774 al 1784, un plotone di cannonieri tratto dal Corpo Reale d'artiglieria (Regno di Sardegna) addetto al servizio di due piccoli pezzi da 4 libbre, portati a dorso di mulo; tale plotone era aggregato a ogni bgl. di fanteria. Nel 1784, il plotone venne invece tratto dalle file dello stesso battaglione, e prese il nome di *Cannonieri ausiliari*; durò fino al 1796.

Battaglione cannonieri. Costituito nel 1696 nel Regno di Sardegna, raggruppando le compagnie bombardieri già esistenti. Nel 1726 prese il nome di «battaglione d'artiglieria».

Cannonieri di Mare. Corpo istituito nella marina sarda nel 1817 e composto di quattro compagnie.

Corpo dei cannonieri e marinai. Costituito a Napoli nel settembre 1837, su 10 compagnie (4 di cannonieri, 4 di marinai e 2 «sedentance»).

Cannoniere Alfredo. Generale, n. a S. Maria Capua Vetere nel 1869. Sottot. d'art. nel 1899, partecipò alla campagna italo-turca (1911-12), meritandosi una med. di bronzo e alla guerra 1915-18, ottenendo tre med. d'argento oltre alla promozione a ten. colonnello per merito di guerra. Comandò dopo la guerra il 9° regg. art. campale e il 2° regg. art. da camp. e promosso generale di

brigata (1926) resse successivamente i comandi di art. dei C. d'A. di Bologna e di Napoli.

Gano (*Francesco*), Patriotta sassarese della prima metà del XVI secolo. Nel 1527 combatté contro i pirati barbareschi all'Asinara, alla testa di soli 100 uomini; sorpreso dai Turchi in numero quattro volte superiore, seppe mettere in disordine il nemico che si salvò colla fuga lasciando 50 morti sul terreno e parecchi feriti, mentre i Sardi ebbero solo 5 morti. Ferito gravemente in quel combattimento, ebbe dall'imperatore ricompense.

Gano Tomaso. Capitano della marina spagnuola del secolo XVII, n. alle Canarie; pubblicò nel 1611 una curiosa opera sulle costruzioni navali: «L'arte di fabbricare e fortificare le navi da guerra e mercantili».

Canoa (e *Canotto*). Imbarcazione di forma allungata capace di un numero molto variabile di rematori. Talvolta costruita di un sol tronco d'albero (monossile) è usata dalle tribù selvagge per la guerra. I vogatori hanno remi corti che adoperano senza appoggiarli al bordo della canoa e chiamansi pagaie. Ve ne sono ancora molti in uso nei grandi fiumi dell'Africa e dell'America Centrale, capaci fino di 40 uomini. Alcune tribù dell'Australia avevano canoe di grandi dimensioni e finemente lavorate con vele colorate.

Canotto è una derivazione di canoa, e indica una imbarcazione generalmente di non grandi dimensioni, di forme snelle, adatta per correre velocemente a remi o con mezzo meccanico.

Canonico (*Vittorio*). Generale, n. a Torino, m. a Firenze (1861-1920). Sottot. dei bersaglieri nel 1882, partecipò alla campagna del 1911-12 meritandosi una medaglia d'argento a Sciarra Zauia ed una di bronzo a Zanzur; promosso colonnello (1915) fu nominato comandante dell'84° regg. fanteria. Collocato in P. A. e richiamato in servizio, partecipò alla guerra 1915-18 quale Presidente del Tribunale di Guerra del X C. d'A., raggiungendo nel 1917 il grado di magg. generale.

Canopo. V. *Alessandria* (batt. del 1801).

Canopo. Torpediniera d'alto mare, varata a Napoli nel 1908, lunga m. 50, larga m. 5,29, con dislocamento di



tonn. 216,5, macchine di HP. 2.900, armamento 3 cannoni da 47, 3 lanciasiluri. Stato Maggiore 3, equipaggio 35.

Canosa di Puglia (ant. *Canusium*). Comune bagnato dall'Ofanto, in prov. di Bari. Fu una delle più antiche città della Puglia, nota durante le guerre dei Sanniti dei quali i Canosini furono alleati. Fu sottomessa dai Romani nel 318 a. C. per opera del Console

L. Plauzio. Fedele a Roma durante le guerre puniche, diede ospitalità e difesa agli avanzi dell'esercito romano dopo la sconfitta di Canne. Nè Annibale riuscì ad impadronirsi della città. Nella guerra sociale tuttavia Canusium si unì alle altre città delle Puglie e defezionò da Roma e nell'89 a. C. fu indarno assediata dal pretore romano Corconio, che dovette contentarsi di devastarne i dintorni. Pochi anni dopo (83 a. C.) presso C. si combatté una battaglia fra Silla e C. Norbano che venne sconfitto e costretto a ritirarsi a Capua. C. soffrì gravi danni per questa guerra, ma il suo nome ricorre spesso durante le guerre civili; e riuscì a mantenere colle armi il proprio grado municipale. Divenne colonia romana sotto Marco Aurelio, e conservò nel medio evo la sua indipendenza, finchè fu assalita e distrutta dai Saraceni. Riedificata dai Normanni e munita di forti difese poté opporre poi lunga resistenza agli Ungari. Nel 1502, fu stretta d'assedio dai Francesi ai quali dopo lunga resistenza fu ceduta dagli Spagnuoli condotti da Pietro Navarro.

I. *Battaglia di Canosa* (209 a. C.). Appartiene alla seconda guerra punica e fu combattuta dal proconsole M. Claudio Marcello contro Annibale. La battaglia durò tre giorni; nel primo rimase indecisa; nel secondo i Romani ebbero la peggio e perdettero 2700 u.; nel terzo, Marcello prese il comando del centro e si trovò contro agli Spagnuoli di Annibale, appoggiati da elefanti che scompigliarono la prima fila romana. Un tribuno, C. Decimo Flavo, raduna la sua schiera, e piomba sugli elefanti facendo lanciare contro di essi un nugolo di giavellotti. Puntati da queste armi, gli elefanti, irritati, si volgono in fuga disordinando le truppe di Annibale. Allora le fanterie romane avanzano all'attacco e in breve completano il disordine dei nemici. Marcello completa la vittoria lanciando all'attacco anche la cavalleria, e i Cartaginesi, perduti 8000 u. e 5 elefanti, si chiudono nel loro campo, che la mattina seguente abbandonano battendo in ritirata non inseguiti dai Romani.

II. *Assedio di Canosa* (1348). Fa parte della spedizione e guerra di re Luigi I d'Ungheria contro il reame di Napoli. Un corpo di Ungari, sbarcati a Manfredonia e condotti dal Voivoda di Transilvania, fecero la prima marcia su Canosa e agevolmente l'invasero e misero a sacco per un'intera giornata e notte. Ma il castello, difeso dal barone Raimondo del Balzo, non fu potuto prendere. Ed appena sedata una ribellione in Barletta, il re stesso d'Ungheria ritornò per espugnarlo. Fatte drizzare le macchine, e apparecchiata la gente d'assalto, intimò la resa. Avendo il del Balzo rifiutato, il re si accostò alla porta del castello per incendiarlo. Frattanto i fuorusciti canosini, ch'erano col re d'Ungheria, tentarono da altra parte di far breccia sul muro che sapevano debole. Ma il tentativo, scoperto, fallì. E fallì pure l'assalto condotto dal re. Senonchè il del Balzo non poté resistere oltre e fu convenuta la resa.

Canossa. Castello in prov. di Reggio Emilia, costruito sopra un nudo ed isolato blocco di arenaria, da Alberto Azzo marchese d'Este. In questa rocca, munita di triplice giro di mura, Adelaide, ved. di Lotario II, venne assediata, nel 951, da Berengario II, e liberata da Ottone il Grande, col quale si sposò portandogli la Corona d'Italia. Nella lotta fra il papato e l'impero, il Castello di C., in possesso della Contessa Matilde, ospitò papa Gregorio VII, che vi fece venire lo scomunicato imperatore Enrico IV, quale penitente, a chiedere d'es-

re ribenedetto (1077). In quell'epoca gli accessi principali erano difesi da un'alta torre, e le tre cinte o fortificazioni rendevano il castello inaccessibile. La prima o maggiore aveva un circuito di circa 300 metri, e difendeva il borgo. La seconda era alla metà del pendio sul lato S. E., e comprendeva le caserme del presidio; la terza girava intorno al ciglio superiore, e comprendeva la parte più forte ed elevata della rocca. Nel 1255 il



Le rovine del castello di Canossa

castello venne distrutto dalle milizie reggiane. Fu più tardi riedificato dai successori di Bonifacio. Verso il 1412 subì un assedio da parte di Guido Torello di Reggio, e Gozzadini di Parma, mandati a punire i conti Guido ed Alberto di Canossa. Il castello fu allora nuovamente distrutto. Risorse ancora in condizioni assai mutate nella prima metà del secolo XVI per merito del Duca di Ferrara, Ercole II. Nell'ottobre 1557 le artiglierie di Ottavio Farnese di Parma vi arrecarono nuovi danni, decisivi. Un anno dopo Alfonso d'Este poté riprendere la rocca al Farnese, però in condizioni disastrose. E gli Estensi, decaduta l'importanza militare di C., l'abbandonarono; da allora perdette ogni carattere di rocca, e solo più tardi fu sede dell'autorità podestariale del paese. Ma nel 1831 gli abitanti dei villaggi circostanti, mal soffrendo di star sottomessi a quella magistratura, assalirono e distrussero del tutto la rocca, di cui rimasero solo pochi ruderi.

Canova. Era detta così la stanza dove si riponevano i grassi pei bisogni delle truppe; canoviere, era il magazzino della canova.

Canrobert (Francesco), Maresciallo di Francia (1809-1895). Iniziò la sua carriera militare combattendo



in Algeria; partecipò a molte spedizioni coloniali. Richiamato in Francia nel 1850, all'epoca del colpo di stato (1851), ebbe il comando d'una brigata. Gli si rimproverò allora la strage nelle vie di Parigi. Comandò la I divisione d'Oriente (1854) rimanendo ferito all'Alma. Ebbe poi il comando generale delle truppe d'Oriente, che dovette però cedere al Pelissier (1855) per nuova ferita riportata a Inkermann. Rientrato in patria fu nominato maresciallo di Francia. Nel 1859 in Italia comandò il III C. d'A. Nel 1870-71 difese eroicamente Saint-Privat, rendendosi po-

polare. Bloccato in Metz con Bazaine, cadde in mano dei Tedeschi, e fu internato in Germania. Terminata la guerra fece parte del consiglio superiore di guerra. Dettò i « Ricordi di un secolo ».

Cansacchi (*Stefano*). Ing. militare del secolo XVI, n. ad Amelia. Alle dipendenze di Prospero Colonna restaurò la rocca d'Ostia danneggiata dalle truppe di Carlo VIII. Verso la metà del sec. XVI, al comando di truppe pontificie, contrastò presso Ancona gli sbarchi dei Turchi.

Cansstadt (ant. *Clarennia*). Comune presso Stoccarda, nel Wurtemberg, sul Neckar.

Combattimento di Cansstadt (luglio 1796). Avvenne durante le operazioni dell'armata repubblicana del Reno e Mosella. L'arciduca Carlo, dopo la battaglia di Ettlingen, s'era arrestato dietro il Neckar con 26 bgl. e 45 sqdr. presso C., occupato da 12 bgl. e 36 sqdr., mentre 3 bgl. e 12 sqdr. coprivano l'ala sr. a Plochingen. Moreau, preoccupato dalla posizione presa dagli Austriaci a C., ordinò al gen. Saint Cyr di spazzare la riva sr. del Neckar dai nemici colla divisione Taponnier ed appena sgombratone il terreno passare il Neckar a Esslingen, e marciare verso il Danubio. L'arciduca però, intuì le intenzioni del Moreau, rinforzò nella sera del 20 luglio il posto di Plochingen. All'alba del 21 luglio i gen. Laroché e Taponnier, incontrati rispettivamente gli avamposti austriaci a Esslingen ed a C., s'impegnarono vivamente su tutta la linea. Gli Austriaci furono respinti al di là del Neckar con tale violenza, che non ebbero nemmeno il tempo di farne saltare i ponti. Senonché la rapida avanzata dei due generali francesi dai rispettivi grossi, che non potevano accorrere in appoggio, diede tempo agli Austriaci di rafforzarsi sulla riva dr. del Neckar, ed il gen. Taponnier dovette accontentarsi di consolidare le posizioni, intensificando un vivissimo fuoco da una sponda all'altra del fiume, che finì soltanto a notte.

Canta (*Carlo*). Generale, n. a Villanova d'Asti, m. a Santa Margherita Ligure (1844-1925). Partecipò da sottotenente di fanteria alla campagna del 1866. Promosso colonnello nel 1899 fu nominato comandante del 57° reggimento fanteria e collocato in P. A. (1902) raggiunse nel 1911 il grado di maggior generale.



Cantà Carlo

Cantacuzeno. Antica ed illustre famiglia Bizantina, di cui sono da ricordare: *Giovanni Cantacuzeno*, generale bizantino, ucciso in una guerra contro i Turchi verso l'anno 1174, o *Giovanni Cantacuzeno*, usurpatore del trono di Costantinopoli, antagonista dei Genovesi contro i quali combatté.

Cantagallina (*Giovan Francesco*). Architetto militare del sec. XVII, m. nel 1656. Fu in Fiandra per 11 anni, come ingegnere e come condottiere di truppe. Si distinse nell'assedio di Breda. Tornato in patria lavorò alle fortificazioni di Livorno e di Gaeta.

Cantalamesa (*Michele*). Generale, n. ad Ascoli Piceno, m. a Modena (1847-1912). Partecipò da sottot. di fanteria alla campagna del 1866; fu poi insegnante presso la Scuola Militare di Modena e presso la Scuola centrale di tiro di fanteria a Parma. Promosso colonnello (1899) fu comandante dell'82° regg. fanteria e comandante in 2ª della predetta Scuola Centrale; collocato in P. A. (1905) raggiunse nel 1911 il grado di magg. generale. Scrisse articoli su Riviste militari e comuni col pseudonimo « Miles ».

Cantalupo in Sabina. Comune in prov. di Roma.

Combattimento di Cantalupo (11 dicembre 1798). Appartiene alla campagna della Francia contro il reame di Napoli. Comandava l'esercito napoletano il gen. Mack, l'armata francese il gen. Championnet. I Napoletani s'erano avanzati sulle rive dell'Aniene per tagliare la ritirata alle truppe francesi. Il gen. Macdonald ricevette l'ordine di avanzare su C. Contemporaneamente i generali francesi Rey e Dufresne marciarono verso lo stesso punto per le strade da Roma; il gen. Lemoine dalla parte di Montebellano ed Aquila. Accerchiato da tale manovra avvolgente, il gen. Mack pensò di ritirarsi su Frascati ed Albano. Durante questa manovra avvenne il combattimento; l'11ª mezza brigata francese e due reggimenti di cacciatori a cavallo sferrarono un violento attacco, il quale portò alla disfatta di un grosso corpo napoletano. Circa 1200 uomini deposero le armi, ed abbandonarono sul campo cannoni e bandiere.

Cantaro (o *Cantare*). Voce antica, adoperata raramente; tentò di richiamarla in vigore il Botta; significava una schiera di 1000-1200 soldati a piedi.

Cantavieja (ant. *Cartago vetus*). Città della Spagna in prov. di Teruel. Durante la prima campagna carlista (1833-1840) venne fortificata dal gen. carlista Cabrera nel 1836, e fu assalita e presa dal generale S. Miguel, ma (21 ottobre 1836) venne ripresa dai carlisti che la tennero fino al 1840. Durante la seconda guerra carlista (1872-1875) venne presa (6 luglio 1875) dai generali Jovellar e Martinez Campos dopo breve assedio.

Cante dei Gabrielli da Gubbio. Condottiero in Romagna, e podestà di Firenze (1301). Cooperò in Firenze al trionfo dei « Neri » (guelfi) ed all'eccidio dei « Bianchi ». Nel 1306 C. andò coi Fiorentini all'assedio di Pistoia, che abbandonò ad atrocità dopo la capitolazione. Per tali colpe perdette la signoria di Firenze che fu data a Roberto re di Napoli.

Cantelmi (o *Cantelmo*, *Andrea*). Generale napoletano, n. di Pettorano (1598-1645). Combatté per gli Spagnuoli in Olanda ed in Spagna e fu governatore delle armi di Fiandra, generale d'art. nel 1638, governatore della Catalogna, capitano generale dell'esercito.

Rotaino Cantelmi. Generale napoletano del sec. XVII-XVIII. Duca di Pepoli e principe di Pettorano, fu ge-



Cantelmi Andrea

nerale d'art. di Filippo V. Nel 1704 comandò a Madrid la compagnia italiana delle guardie del corpo. Nel 1713 fu promosso capitano generale per aver contribuito a scacciare gli Austriaci dalla Catalogna.

Canterbury (ant. *Durovernum*). Città della Gran Bretagna, nella contea di Kent. Vi si combattè nel 49 a. C. una battaglia in cui Cassibelano, capo bretone, sconfisse i Romani di Giulio Cesare; tuttavia poco dopo fu costretto ad accettare la pace e a disarmare.

Canti e canzoni militari e di guerra. L'uso dei canti di guerra e delle canzoni militari è antichissimo e ne troviamo menzione già nei classici greci (Omero, Senofonte, ecc.). Il ritmo del canto e la poesia musicata, non solo hanno servito quale incitamento alla pugna nel momento preparatorio e nel supremo cimento, ma sono stati utilmente impiegati, come lo sono tuttora, a sollievo dello spirito abbattuto, e della stanchezza fisica, durante le marcie, e nelle estenuanti fasi d'attesa o negli accampamenti. Noto era precisamente nell'epoca greca il «Peana o Pean» (canto della Vittoria) dedicato ad Apollo. Bisogna ricordare anche i canti mistico-guerreschi che infiammavano i petti dei generosi Crociati muoventi alla liberazione dei Luoghi Santi.

Il canto militare, diffuso in tutti gli eserciti, ebbe particolare culto nell'esercito imperiale russo, dove ogni compagnia aveva dodici o più soldati scelti, che formavano un coro detto dei «Cantanti di Compagnia». Quando il comandante s'accorgeva che veniva a mancare la lena dei marciatori, ordinava al Coro di mettersi in testa e di cantare. Ma l'esercito russo mantenne pure il sistema del C. militare nell'atto dell'assalto al nemico, negli attacchi alla baionetta, e nella presa di una piazza, nei quali casi il soggetto del C. è una canzone nazionale patriottica. Anche in Austria era in uso, se non per prescrizione regolamentare, di far cantare i soldati. Napoleone I stesso, che sapeva quale azione stimolante avessero la musica ed il canto ritmico, anche nei momenti difficili, si valse a questo fine della musica e del C. perfino nel passaggio del S. Bernardo. Gli Svizzeri che militavano in Francia, presi dalla nostalgia, avevano introdotto il C. in coro del noto «Ranz-des-vaches» che dovette essere proibito per gli effetti di nostalgia deprimente che provocava nelle truppe. In Italia, data la particolare tendenza alla musica, specie nelle provincie meridionali, si è sfruttata questa recondita forza morale per fini militari. E già nel periodo epico delle guerre d'indipendenza abbiamo tutta una fioritura di C. militari, dall'«Addio mia bella addio» del Bosisi, alla «Garibaldina» del Dall'Ongaro, alla «Canzone del 66» del Brofferio. E chi non ha vibrato di ardore patriottico-guerriero sentendo ripetere nei primi anni della giovinezza i canti infuocati della Rivoluzione francese o le epiche canzoni del Risorgimento italiano? Il «Ça ira», la «Marsigliese», l'«Inno di Mameli» e l'«Inno di Garibaldi» sono esempi incomparabili di queste manifestazioni dell'anima popolare, insorta a difesa od a riscatto del territorio nazionale. Così la guerra del 1870-71 fu combattuta in Germania al canto della «Wacht am Rhein», rimasta ormai nella tradizione militare di quella nazione come segnapolo di resistenza indomita contro ogni violazione del patrio suolo. Da noi, anche per iniziativa di comandanti di corpo, o di grande reparto, particolare cura si è spiegata nello sviluppare fra le truppe la passione al canto. Ricordiamo fra gli altri il generale Agostino Ricci, che diede tassative prescrizioni

affinché nei reparti alle sue dipendenze fosse istituita una scuola di canto corale (1886-1890) in modo che non soltanto nelle marcie, ma anche nelle esibizioni delle musiche militari in guarnigione vi fossero concerti vocali ed strumentali, che ebbero risultati veramente artistici. Va pure ricordato S. A. R. il Conte di Torino, che volle, quando ebbe il comando dei Lancieri di Novara, fosse curata l'istruzione del canto, e fece comporre dal cap. Bosi apposito inno per i suoi «Bianchi Lancieri». Si fece così strada il concetto che «senza l'impronta della poesia il sacrificio non si compie» ed i combattenti d'Italia, quando si presentò il bisogno di esporre la vita per la patria, trovarono i canti adatti per suscitare l'entusiasmo collettivo, riesumando canzoni delle singole regioni. I tipi di canzoni militari italiane si possono riassumere in tre: il siciliano, con strofa ad otto versi, e due rime; il toscano tetrastico a tipo stornello, con più o meno lunghe aggiunte; il tipo settentrionale tetrastico semplice. E precisamente all'aprirsi della grande guerra una fioritura di canti aperti, di motivi nostalgici, di cori battaglieri ha accompagnato i nostri eroi alla morte. Le più ardite imprese hanno avuto la loro canzone. Così la portentosa impresa degli alpini al Monte Nero ha dato la canzone «Monte Nero» e la fanteria dopo «La Violetta» ha avuto la «Vorrei volare»; e ancora gli alpini avevano «La penna nera». Fra i canti di battaglia più caratteristici, più indovinati e più fortunati che l'ultima epopea guerresca ha creato in Italia sono «Giovinezza» e «Leggenda del Piave». Il primo, adottato in guerra particolarmente dai nostri reparti di arditi, è passato poi a costituire l'inno ufficiale dei fasci di combattimento; il secondo è stato il vero comandamento di vittoria nella guerra e nella pace.

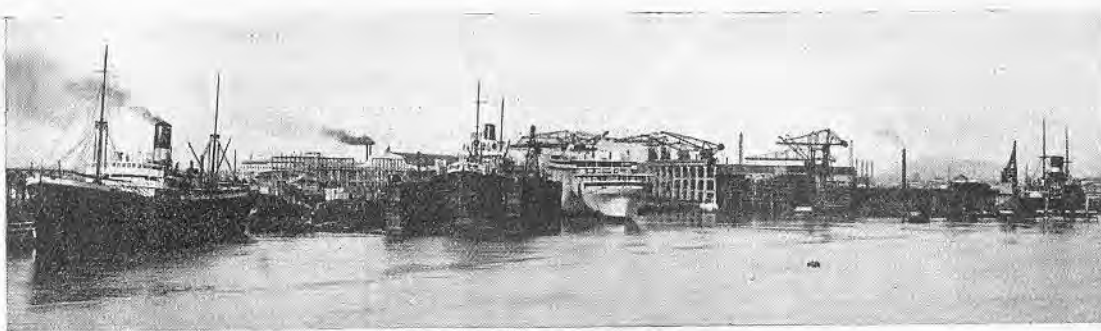
Cantiere. Quel canto o luogo appartato negli arsenali grandi, dove si costruiscono navigli al coperto. A Genova fin dal 1248 le barche costruite a dovere nel pubblico arsenale si chiamavano «di cantiere». Il C. non è l'Arsenale marittimo, ma parte di esso, dove si costruiscono i bastimenti, più o meno al coperto, e donde pel pendio dello scalo si lanciano in mare. Per estensione, fu detta C. quell'officina dove si lavorano o raccolgono arnesi attinenti ad opere militari (Guglielmotti).

La voce deriva dall'antico *cantiero*, ossia uno dei due lunghi travi di legno che mettevansi ai lati della carena quando i vascelli erano tirati in terra (o stavano in costruzione) per sostenerne la «colomba» (forma arrotondata della carena). I cantieri formavano la parte principale dell'invasatura e seguivano la nave durante il varo. Da questi è derivato il nome dei luoghi nei quali si costruivano o si raddobavano le navi. I cantieri navali militari sono mantenuti dalle nazioni marittime per varie ragioni:

- 1) perchè in essi si esperimentano e talvolta si costruiscono tipi d'unità che avendo qualche caratteristica speciale devono essere tenuti riservati;
- 2) per avere luoghi sicuri di costruzione qualunque siano gli avvenimenti di guerra;
- 3) per controllare e calmierare il costo di costruzione delle navi che si fabbricano negli stabilimenti privati.

Un cantiere navale militare, oltre agli scali di costruzione propriamente detti, ha essenzialmente:

- a) vaste sale da disegno, e sale da tracciare le sagome alla grandezza naturale;



Il Cantiere Navale Triestino a Monfalcone

b) officine per il taglio e la preparazione delle lamiere e dei sagomati;

c) grandi impianti di grue, e di aria compressa, per la messa in opera dei materiali che formano lo scafo;

d) impianti per il montaggio e la prova delle caldaie e delle motrici;

e) impianti per il montaggio e collaudo dei meccanismi ausiliari della nave;

f) vasche per la prova dei modelli degli scafi;

g) uffici per la direzione e contabilità delle maestranze.

In Italia, il più importante cantiere Navale militare è quello di Castellammare di Stabia, creditato dal governo borbonico e che ha vecchie e ottime tradizioni di maestranze. In esso sono state costruite molte delle grandi navi moderne. In generale gli arsenali hanno tutti un cantiere loro proprio, che costituisce una delle parti principali dell'arsenale stesso. Per queste ragioni vi è un cantiere alla Spezia, a Taranto, a Venezia, a Pola.

Cantiere Navale Triestino. Fondato nel 1907 presso Monfalcone, era in piena attività quando scoppiò la guerra; trovatosi nelle linee del fuoco, venne completamente rovinato, ma risorse dopo la guerra, per opera della ditta Cosulich, che già lo aveva fondato. Gli stabilimenti coprono una superficie di 300 mila kmq. e possono costruire 100 mila tonn. all'anno di naviglio. Vi sono tre gruppi di officine, otto scali, tre bacini galleggianti, una sezione aeronautica con hangars, ecc. Ha dato il *Cant 6 ter*, apparecchio trimotore militare e commerciale, che ha la velocità di 180 km. all'ora; l'*Idrovolante Scuola Cant 7*, da 160 km. all'ora; l'*Idrovolante Cant. 10 Militare*, con torretta per mitragliatrice e radiotelegrafia; ecc.

Cantina. Locale delle caserme e degli stabilimenti militari, adibito a bottega, per vendere a sottufficiali, soldati ed operai mil. generi alimentari, senza obbligarli ad uscire dai quartieri onde provvederseli. La *C.* esiste anche nelle fortezze e negli alloggiamenti militari temporanei, per campi, manovre, e servizi pubblici, onde sopperire ai bisogni alimentari di completamento della razione, ed anche per sottrarre i militari di truppa alle speculazioni di avidi fornitori improvvisati. La *C.* deve essere fornita di quantità sufficiente di viveri e bevande in proporzione della forza vivente nella caserma cui è adibita. Sulla qualità e sui prezzi dei generi venduti nella *C.* vigila il comandante del corpo o distaccamento, per mezzo dei propri dipendenti, e degli ufficiali sanitari e veterinari. La *C.* è data in appalto

annualmente o per tempo maggiore, ad un cantiniere o vivandiere, scelto fra i concorrenti borghesi che abbiano i voluti requisiti, e si assoggettino alla disciplina militare. In passato dovevano essere militari. La *C.* qualora i sottufficiali non intendano istituire una mensa in economia, serve anche a fornire loro i pasti ad equo prezzo stabilito dal comandante del corpo. Nella cantina non possono prestare servizi uomini di truppa. Essa deve essere chiusa nelle ore stabilite dal comandante del corpo, e deve avere in apposite tabelle scritto i prezzi delle consumazioni. Vi sono vietati i giuochi d'azzardo, ed è proibito di far credito ai militari per qualunque motivo. Nella *C.* possono essere venduti anche generi di privativa e bevande alcoliche ad alta graduazione; però tali vendite sono subordinate alle prescrizioni ed alla vigilanza degli agenti della finanza. Per l'uso delle antiche *C.* degli eserciti, nei diversi Stati italiani, ed in campagna, gli appaltatori o vivandieri, pagavano al colonnello, o comandante di distaccamento, non solo una somma mensile, ma altro diritto fisso al Gran Prevosto.

Cantiniera. Nell'esercito francese, fino dai tempi napoleonici, fu istituita la carica di *C.* Erano in genere mogli di militari, che dai consigli d'amministrazione dei corpi venivano scelte per la gestione della cantina e per seguire i corpi nelle manovre, campi, ed in guerra. Quando però rimanevano vedove, non potevano restare in servizio a meno che non passassero a seconde nozze. Ve ne era una per battaglione. Esse dovevano vestire una divisa militare speciale a seconda del corpo cui appartenevano. Ogni



Cantiniera della guardia nel secondo Impero

C. aveva diritto, durante campi, manovre, ed in campagna, ad una vettura speciale attrezzata a vivanderia ambulante. Durante le guerre, non è stato raro il caso che dette *C.* si siano trasformate in infermiere, suore di carità, od anche combattenti. Le storie militari francesi registrano diversi casi di gesta eroiche da parte delle *C.*, e parecchie ottennero la Legion d'Onore per benemeritenze acquisite durante le campagne.

Canto d'Yrlés (*Giuseppe, conte*). Feldmaresciallo austriaco, oriundo scozzese (1731-1797). Partecipò alla guerra dei Sette anni; fece nel 1788 la campagna in Turchia. Chiamato al comando della piazza di Mantova, la difese contro l'assedio di Napoleone dal 4 giugno al 29 luglio 1796. Quando Bonaparte rallentò l'assedio di Mantova tentò una sortita che fu sventata da Kilmaine. Per la sua condotta durante il lungo assedio di Mantova ebbe l'Ordine di Maria-Teresa. Dopo la vittoria di Castiglione da parte di Napoleone dovette capitolare (2 febbraio 1797) e fu collocato a riposo per malattie derivanti dalle privazioni subite.

Canton. Città della Cina meridionale, sul Cin-Kiang. Fu presa e saccheggiata dai Tartari Mancù nel 1650 e presa dagli Inglesi nel 1841 durante la guerra dell'Opio. Nel 1857 venne assalita e bombardata da 23 navi inglesi, comandate dall'ammir. Seymour, e 5 navi francesi, comandate dal Rigault. Il 26 dicembre, gli alleati sbarcarono 5600 u. e presero la città. Tanto nel 1841 quanto nel 1857 gli Europei si ritirarono poco dopo l'occupazione.

Nel 1926 C. divenne capitale dei nazionalisti a tinta comunista, i quali vi riorganizzarono l'antico arsenale e vi fondarono le loro scuole militari. *Esercito cantonese* fu detto quello da loro costituito, attualmente (1927) in lotta contro i « nordisti » per la supremazia sulla Cina.

Cantone (*Carlo*). Generale, n. a Torino, m. a Roma (1863-1920). Sottot. di fanteria nel 1882, partecipò alle campagne d'Africa del 1887-88; promosso colonnello prese parte alla campagna del 1915 comandante del 10° reggimento fanteria raggiungendo nel 1916 il grado di maggior generale.

Cantoni (*Ernesto*). Generale, n. a Venezia nel 1858. Sottot. del genio nel 1878, partecipò alle campagne d'Africa dal 1887 al 1891 ed a quelle del 1895-96-97, meritandosi una med. d'argento a Coatit (1895). Colonnello nel 1911, ebbe le cariche di direttore del genio a Firenze e di comandante del 4° genio pontieri; fu in seguito addetto al comando genio di Verona ed alla sottodirezione genio di Piacenza. Collocato in congedo nel 1917, raggiunse nel 1924 il grado di generale di divisione.



Cantoni Alfredo. Generale, n. a Firenze nel 1870. Sottotenente di fanteria nel 1891, partecipò alla campagna d'Estremo Oriente (1901-02-03) e alla campagna italo-turca (1911-12-13) meritandosi una med. d'argento. Si distinse durante la guerra 1915-17, ottenendo una med. di bronzo e la croce di cav. dell'Ordine militare di Savoia. Nel 1920 assunse il comando del 6° reggimento alpini; promosso generale di brigata (1927) fu nominato comandante della 3ª brigata alpini (Udine).

Cantoni Ermenegildo. Medaglia d'oro, n. a Musocco caduto a Zanzur (1899-1912). Era un semplice soldato del 40° reggimento fanteria, ed immolò eroicamente la sua giovinezza sulle sabbie libiche, come è ricordato

nella motivazione, con la quale fu conferita alla memoria di lui la suprema distinzione al valore:

« Nell'assalto alla baionetta delle trincee turche, dopo aver incitato i propri compagni all'avanzata, giungeva fra i primi sul nemico, ed ivi, circondato da un gruppo di arabi, ne uccideva due, ferendone un terzo, finché, colpito in fronte da un proiettile sparatogli a bruciapelo, cadeva sul campo, vittima del proprio eroismo » (Zanzur (Libia) 8 giugno 1912).

Cantono (*Enrico*). Generale, nato ad Andorno (Biella) m. a Roma (1845-1902). Partecipò da sottot. di fanteria alla campagna del 1866 ed entrò poi nell'arma dei Carabinieri Reali. Nel grado di colonnello (1900) fu comandante della Legione di Roma e della Legione Allievi e promosso magg. generale (1901) fu richiamato presso il Comando Generale dell'Arma.



Cantoni Ermenegildo

Cantore (*Antonio*). Generale, medaglia d'oro, n. a Sanpieroarena, caduto sulle Tofane (1860-1915). Fu il primo generale italiano caduto nella grande guerra. Uscito dalla Scuola Militare di Modena nel 1886, da ufficiale inferiore prestò servizio in fanteria; quindi promosso maggiore, dopo aver frequentato la Scuola di guerra, passò negli alpini, rimanendo poi in questo corpo fino alla promozione a colonnello e diventando « l'alpino » quasi per antonomasia, sia per la passione della montagna che per la popolarità da lui acquistata in grazia del valore e dell'abilità di comando, che spiegò specialmente durante la campagna di Libia. Tra i suoi alpini era nata e si era diffusa sul generale Cantore una specie di leggenda eroica; le superiori autorità ricompensarono i suoi meriti con la croce di cavaliere prima, di ufficiale poi dell'Ordine militare di Savoia. Promosso magg. generale nel febbraio 1914, comandò dapprima la brigata Pinerolo e poi la 3ª brigata alpini, sempre in Libia, donde, rimpatriò soltanto nell'estate del 1914. Iniziò la campagna contro l'Austria, quale comandante la brigata Mantova (113° e 114° regg. fanteria), con la qu-



Cantono Enrico



Cantore Antonio

le passò audacemente il confine in Val Lagarina, occupando Ala, dopo breve e deciso combattimento. Passato quindi a comandare la 2ª divisione in Val Boite (Cadore) imprese ritorno risoluto alle operazioni che si andavano svolgendo in quel settore. Il 20 luglio 1915, durante una ricognizione nella regione Tofane, essendosi sporto soverchiamente da un sasso che gli serviva da riparo, per meglio osservare le posizioni avversarie, fu colpito da una pallottola di fucile che, perforatagli la visiera del berretto, gli penetrò nel cervello, fulminandolo. La Patria, riconoscendo, gli decretò la massima ricompensa al valore, e, dopo la vittoria, gli innalzò un bel monumento in Cortina d'Ampezzo. Dice la motivazione di medaglia d'oro:

«Esempio costante e fulgido di indomito ardimento alle sue truppe, le condusse attraverso regioni difficilissime ove il nemico si era annidato, riuscendo a sloggiarlo. Cadde colpito da palla nemica sull'osservatorio dal quale esplorava e preparava nuovi armamenti (Monte Tofane, 20 luglio 1915).



Monumento al gen. Cantore a Cortina d'Ampezzo

Cantù (ant. *Galliano*). Comune in prov. di Como, costruito dai Galli insubrii. Fu munito di mura; cadde sotto gli attacchi dei Visconti, i quali lo fortificarono validamente. Nella successione di Gian Galeazzo Visconti, fu oggetto di contese fra i suoi capitani, che ne ambivano il dominio e venne preso e ripreso subendo diversi danni. Nel 1407 fu preso dal Piccinino, e quattro anni dopo da Barnaba Carcano che lo rese a Gian Maria Visconti, restandone alla sua morte feudatario. Però Filippo Maria Visconti, fattolo accerchiare dalle sue truppe, batté il Piccinino, e scacciato, se ne impadronì. Le fortificazioni di C. vennero allora nuovamente restaurate, e completate, cosicchè divenne un importante baluardo dei Visconti. Nel 1413 vi convennero Filippo Maria Visconti coll'Imperatore Sigismondo per stringervi un patto d'alleanza. Ai tempi della Repubblica di Milano C. parteggiò per essa; ma fu assediato e preso dallo Sforza. Nel 1527 fu attaccato e preso da Gian Giacomo Medici, che ne fece il suo quartier generale estendendo il suo dominio a molti altri borghi della Brianza. Dovette però più tardi ritirarsi nel marchesato di Melegnano. Durante il regno italico-napoleonico fu sede di una scuola militare per sottufficiali di fan-

teria, e tamburini. Il numero degli allievi era fissato a 1000. Ma nel 1813, dopo la campagna di Russia, ed i relativi rovesci, la scuola di C. fu sciolta e gli allievi di essa furono inviati al deposito di fanteria in Cremona.

Cantù Angelo. Generale, n. a Reggio Emilia nel 1858. Sottot. di fanteria nel 1877, raggiunse il grado di colonnello nel 1908 ed ebbe il comando del 1º regg. di fanteria. Collocato in P. A. (1913), e richiamato in servizio col grado di magg. generale presso i comandi dei C. d'A. di Milano e di Bari (1915-16), raggiunse nel 1924 il grado di generale di divisione.

Cantù Giuseppe. Generale, n. a Pieve S. Giacomo (Cremona) nel 1862. Sottot. dei bersaglieri nel 1883, partecipò alle campagne d'Africa del 1887 e del 1895-96 meritandosi una med. d'argento a Monte Mocram e Tucruf (1896). Fu quindi insegnante presso la Scuola Militare; si distinse durante la campagna italo-turca del 1912, ottenendo la croce di cav. dell'Ordine militare di Savoia a Sidi-Said e Sidi-Alli (1912). Nel grado di colonnello (1915) ebbe il comando del 3º bersaglieri, partecipando alla guerra 1915-18 e collocato in P. A. (1920) col grado di magg. generale, raggiunse nel 1924, il grado di generale di divisione.



Cantù Giuseppe. Ammiraglio, n. a Orzinuovi nel 1873, entrato in servizio nel 1888, contrammiraglio nel 1925, ammiraglio di divis. nel 1926, sottocapo di S. M. della R. Marina nel 1925. Nella grande guerra è stato insignito della croce di guerra al val. militare.

Canu (Enrico). Generale, n. ad Ozieri, m. a Roma (1858-1926). Sottot. di fanteria nel 1882, durante la guerra 1915-18 fu addetto al comando del C. d'A. di Roma ed al Ministero della Guerra. Promosso colonnello (1916) fu nominato comandante il deposito del 53º fanteria in Treviso e raggiunse nel 1923 il grado di generale di brigata.

Canu Gustavo. Generale francese (1814-1903). Partecipò alla campagna di Roma nel 1849 e vi rimase ferito. Fu presidente del comitato d'artiglieria.

Canuto. Nome di sei re di Danimarca, dei quali sono da ricordare:

Canuto II, detto «Il grande», re dal 995 al 1035; compì nel 1014 la conquista dell'Inghilterra e vi si fece proclamare re. Conquistò la Norvegia nel 1028; fu alleato di Corrado II di Germania contro la Polonia.

Canuto IV. Re di Danimarca dal 1080 al 1086. Fu un guerriero; perseguitò e sconfisse i pirati del Baltico e i Curlandesi. Sottomise la Prussia e la Curlandia. Voleva fare una spedizione per conquistare l'Inghilterra, ma una ribellione scoppiata contro di lui gli impedì di compiere l'impresa, essendo stato ucciso dai ribelli.

Canuto VI. Re di Danimarca dal 1182 al 1202. Conquistò la Pomerania, l'Holstein, quasi tutto il litorale del Baltico, e si batté con successo contro Federico Barbarossa.

Canzio (Stefano). Medaglia d'oro, generale garibaldino, n. e m. a Genova (1837-1909). Nella primavera del 1859 lasciò gli studi classici ed entrò in un gruppo

di volentieri che si offrì al governo per la guerra imminente; coi carabinieri genovesi fece parte dei « Cacciatori delle Alpi ». Tornò dalla campagna soldato perfetto ed animato dal più ardente entusiasmo per Garibaldi, del quale andò sempre più conquistandosi la stima e la fiducia, lavorò alla preparazione della spedizione dei Mille, e, quando fu deliberata, tornò a far parte dell'eletto drappello dei carabinieri genovesi, sbarcò con essi a Marsala e il 27 maggio venne ferito al ponte dell'Ammiraglio, nell'entrare in Palermo. Andò a Genova a guarire della sua ferita, poi tornò al campo, e militando fino alla fine della guerra, ottenne il grado di maggiore. Nel novembre accompagnò a Caprera il Generale e di lì a un anno, o poco più, ne sposò alla Maddalena la figlia Teresita. D'allora in poi non vi fu più azione garibaldina, cui egli non partecipasse: a Sarnico, ad Aspromonte, nel Trentino. A Bezzecca, nell'ora che il combattimento pareva risolversi a favore degli Austriaci, dimostrò tanta bravura e tanto ardimento, da guadagnarsi la medaglia d'oro al valor militare. L'anno



appresso mosse incontro al generale, custodito in Caprera dopo l'arresto di Sinalunga, lo attese ansioso con una paranza e sbarcò con lui sul litorale toscano. Seguì poi il Generale fino alle porte di Roma; e si dovette forse a lui se il Generale si ritirasse vivo dal combattimento di Mentana. Tre anni dopo lo seguì in Francia. Prima ebbe il comando del Quartiere generale, poi, dopo la cari-

ca di Renois da lui condotta, ottenne il comando della 5ª brigata, e a Digione si mostrò di un coraggio veramente eroico, specie nella giornata di Pouilly. Dopo la morte del Bossack, per i brevi giorni, in cui la guerra durò, si vide affidato il comando della prima e dell'ultima brigata riunite. Tornò di Francia colonnello brigadiere e da Garibaldi venne elevato al grado di generale dell'esercito dei volontari, che ormai più non esisteva. Negli ultimi anni della vita fu Presidente del Consorzio autonomo del porto di Genova, ed esercitò un grande ascendente sulla classe operaia. Si spense settantaduenne nel 1909, e sulla incorrotta camicia rossa che ne ricopriva la salma, gli splendeva tra le molte altre decorazioni, la medaglia d'oro al valore, della quale ricordiamo qui la motivazione:

« Nel momento in cui i nostri, sopraffatti dal numero dei nemici, piegavano in ritirata, egli, raccogliendo intorno a sé parecchi ufficiali, diresse l'azione, animò coll'esempio, ed ordinando da ultimo l'attacco alla baionetta contribuì specialmente all'esito fortunato della giornata » (Bezzecca 21 luglio 1866).

Cao di San Marco (Enrico). Generale, n. e m. a Cagliari (1824-1891). Sottot. di fant. dell'esercito sardo nel 1843, prese parte alla campagna 1848-49 guadagnandosi una med. di bronzo al valore a Novara; e 1859, meritando, a S. Martino, una med. d'argento; 1860-61; 1866 come colonnello comandante il 66° regg. fant., guadagnandosi una med. di bronzo. Fu collocato a riposo nel 1874 col grado di maggior generale nella riserva.

Cao nob. don Giuseppe. Generale, n. a Cagliari nel 1846. Partecipò da sottot. di fanteria alla campagna del 1866; comandò il Distretto di Cagliari nel 1902-904, raggiungendo nel 1914 il grado di magg. generale nella riserva.

Cao nob. don Efsio. Generale, n. e m. a Cagliari (1849-1927). Sottot. di fanteria nel 1867, fu addetto all'Istituto Topografico Militare; promosso colonnello (1904) comandò il 24° fanteria. Collocato in P. A. (1907) raggiunse nel 1914 il grado di magg. generale.



Cao Enrico

Cao nob. don Giovanni Battista. Generale, n. a Cagliari nel 1857. Sottot. di fanteria nel 1879, raggiunse il grado di colonnello nel 1912 al comando dell'88° regg. fanteria. Collocato in P. A. nel 1915 e richiamato in servizio nel 1915-1916 quale Presidente del Tribunale di Guerra del IX C. d'A., raggiunse nel 1924 il grado di generale di brigata.

Gaorle (ant. *Caprulae*). Comune in prov. di Venezia, sul litorale Adriatico, già isola, poi congiunta per l'interramento progressivo al lido presso la foce della Livenza. Fu importante città ai tempi di Roma e servì di rifugio ai Veneti durante le invasioni degli Unni condotti da Attila. Fortificata e cinta di mura, fu la sede del primo governo repubblicano, che trapiantato poi a Venezia, salì alla grandezza e potenza marinara e militare ben nota. Nell'VIII secolo, con la calata degli Ungari, fu in gran parte distrutta. E subì pure le più crudeli rappresaglie di guerra dai genovesi condotti da Pietro Doria, durante l'aspra lotta fra Genova e Venezia. Nel 934 presso C., in causa d'un ratto avvenuto da parte di Istriani, la città sollevatasi in armi e condotta dallo stesso Doge, mosse guerra ai rapitori, e li assalì presso le foci del Livenza dove dopo accanito combattimento tutti li distrusse gettandone i corpi in mare. L'anniversario di questa vittoria fu dal Senato di Venezia celebrato per 400 anni.

Caorsi (Andrea) Generale, n. a Genova nel 1859.



Sottotenente d'artiglieria nel 1880, fu addetto alle esperienze d'Artiglieria e partecipò alla campagna d'Africa nel 1895-96. Promosso colonnello (1912) ebbe il comando del 2° regg. d'artiglieria pesante campale. Fu quindi addetto alla Direzione d'Artiglieria di Roma e partecipò alla guerra 1915-17 meritandosi nel grado di maggiore generale la croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia. Collocato in P. A., raggiunse nel 1924 il grado di generale di divisione.

Capacità logistica (di una strada). E' detta anche « portata logistica », e indica la quantità di truppe che, astruendo dalla eventuale azione ritardatrice del ne-

mico, può percorrere una rotabile o mulattiera o sentiero in un dato tempo. Secondo il Moreno, la capacità logistica va distinta in assoluta e relativa; assoluta, se riferita alle 24 ore, cioè ad una giornata di marcia; relativa, se riferita ad un periodo di tempo maggiore o minore della giornata. La preventiva conoscenza della capacità logistica di una comunicazione ordinaria è utile sempre, ma si rende specialmente necessaria quando occorre studiare e dare disposizioni per lo spostamento di forze numerose, da eseguirsi con carattere d'urgenza lungo strade d'importanza non adeguata all'entità delle forze stesse; così, ad esempio, quando si debbano incamminare colonne per mulattiere e sentieri, con la conseguenza inevitabile di più lento procedere e di maggiore durata del movimento. Il calcolo teorico della capacità logistica viene fatto in base ai seguenti elementi:

1° il tempo T di cui si dispone per la marcia di spostamento (nella giornata o in più giorni);

2° il tempo t che effettivamente occorre per compiere il percorso;

3° il tempo t' destinato a fermate in più di quelle orarie, ossia alla eventuale lunga fermata;

4° il tempo t'' rappresentato dalla somma di tutte le fermate orarie o piccole fermate previste durante la marcia;

5° il tempo T' effettivamente necessario all'unità di marcia per sfilare traverso il tratto meno favorevole del percorso, tenendo conto anche della distanza compresa fra gli scaglioni. Ove in corrispondenza di tale tratto meno favorevole esistano vie sussidiarie, il tempo T' deve essere computato in relazione all'insieme di tutte le vie in quel punto utilizzabili. Esprimendo tutti gli indicati elementi in ore e minuti, la capacità logistica si ottiene, in unità di marcia, dalla formula seguente:

$$C = \frac{T}{(T - (t + t' + t''))}$$

Varie sono le cause che possono portare modificazioni alla capacità logistica così teoricamente calcolata; l'ordine di marcia, la distribuzione e capacità degli alloggiamenti lungo il percorso, la maggiore o minore comodità dei rifornimenti, sia con sfruttamento delle risorse locali, sia con affluenza da tergo, e simili, sono tutti coefficienti dei quali va tenuto conto ad integrazione del dato ottenuto dalla formula. L'esperienza insegna che in ogni modo sulle mulattiere e sui sentieri conviene sempre avviare una quantità di truppe alquanto minore di quella che indicherebbe il calcolo teorico; e che, se un dato percorso deve essere compiuto in più tappe obbligate, occorre assumere come sua capacità logistica generale quella corrispondente alla tappa di minore rendimento.

Capalbio. Frazione del Comune di Orbetello. E' circondato da mura del quattrocento, con cammino di ronda. Fu castello fortificato dai Senesi, ora in rovina, come vedetta avanzata ai confini del territorio fino dall'VIII secolo. Cessata la repubblica passò alle dipendenze del Granducato di Toscana e divenne posto di confine fortificato, di fronte allo Stato Pontificio.

Capaldi (Pasquale). Generale, n. ad Atina (Caserta) nel 1862. Sottot. d'art. nel 1883, raggiunse il grado di colonnello nel 1915 e partecipò alla guerra 1915-18 al comando del 30° raggruppamento d'assedio, e la carica di capo ufficio presso il comando generale d'art. Raggiunse nel 1918 il grado di generale di brigata.

Capanna (Napoleone). Generale, n. e m. a Livorno (1828-1906). Partecipò da sottot. dell'esercito toscano alla campagna del 1848; poi a quelle del 1859 e 1861, guadagnandovi una med. di bronzo, infine a quella del



Capaldi Pasquale

1866. Raggiunto il grado di colonnello (1875) comandò il 7° regg. fanteria ed i distretti di Rovigo e Firenze e nel 1880 e 1881 ebbe le funzioni di comandante superiore dei distretti mil. delle divisioni di Catanzaro e di Alessandria. Collocato in P. A. (1882) raggiunse nel 1903 il grado di tenente generale.

Capannato. V. Capponiera.

Capasso (Gesù). Condottiero della prima metà del 1300. Con i figli Jacopo e Gubello partecipò alle campagne di Roberto d'Angiò in Toscana e in Lombardia e ai vani tentativi di strappare la Sicilia alla casa Aragonese. Il figlio Gubello ebbe dalla Regina Giovanna I, nel 1346, la carica di sergente maggiore nella città di Napoli e la signoria del castello di Sant'Andrèolo.

Capasso Annibale. Capitano napoletano del sec. XVI, m. dopo il 1550. Nel 1515 servì sotto il D'Avalos. Si trovò nel ricupero dello Stato di Milano nel 1521 e partecipò alla battaglia di Pavia (1525). Nel 1528 partecipò alla battaglia del Capo d'Orso. Col D'Avalos si adoperò per il passaggio di Andrea Doria e di Genova, nel luglio successivo, al partito Imperiale. Seguì nel 1529 gli imperiali al soccorso della città di Vienna assediata da Solimano; nel 1535 partecipò alla spedizione ispano-genovese di Tunisi contro il Barbarossa segnalandosi nella presa della Goletta. Ritornò poi a Napoli, e venne nominato membro del Consiglio di Stato e di Guerra, e fu per suo consiglio che venne fortificato e ridotto nell'attuale forma Castel Sant'Elmo di Napoli. Nel 1537, quando la flotta di Solimano II minacciava le coste di terra d'Otranto, accorse alla difesa delle marine di Bari e di Otranto sulle quali fece erigere molti forti rafforzando le torri e i castelli esistenti. — Un *Elia C.* militò sotto l'Aldobrandini nella guerra d'Ungheria (1604) e morì nell'assalto di Strigonia dove per primo diede la scalata alle mura. — Un *Saverio C.* fu ufficiale napoleonico e morì nel 1812 in Russia, in un'imboscata tesagli dai Cosacchi.

Capasso Paolo. Medaglia d'oro, n. ad Agerola (Napoli) nel 1891, m. sul San Michele nel 1916. Tenente di complemento nel 30° regg. fanteria, aveva già dato ripetute prove di valore nella guerra italo-austriaca, meritando di essere decorato al valore. Nella tragica giornata del 29 giugno 1916, in cui le nostre linee del San Michele furono per la prima volta sottoposte ad una vasta emissione di gas asfissianti, che produsse numerosissime e dolorose perdite, il Capasso diede prova mirabile di ardimento, combattendo fino all'estremo anelito per ricacciare il nemico, non ostante che fosse già avvelenato dai gas letali. Fu concessa alla memoria del valoroso ufficiale la medaglia d'oro con questa motivazione:

«Durante un improvviso attacco nemico con gas asfissianti, rimasto separato dal suo reggimento, ponevasi a disposizione del comandante di un reggimento vicino, e, sebbene già soffrisse dell'avvelenamento dei gas, alla testa di pochi uomini, si slanciava contro il nemico, arrestandolo ed incalzandolo, finchè, morente, cadeva per non più rialzarsi, dando fulgido esempio di valore ed eroico sentimento del dovere» (Grovviglio (Carso) 29 giugno 1916).



Capasso Paolo

Capecchi (Icilio). Generale, n. a Pistoia, m. a Firenze (1831-1895). Partecipò alle campagne del 1848 e 1859 nell'esercito toscano; poi a quella del 1866, meritando una med. d'argento a Custoza. Promosso colonnello (1877) comandò il 46° ed il 7° regg. fanteria e collocato in P. A. (1883) raggiunse nel 1894 il grado di magg. generale. — Un *Capecchi Olivo*, n. a Livorno, m. a Pesaro (1836-1905) raggiunse il grado di ten. generale.

Capece (Corrado). Capitano napoletano del secolo XV, m. nel 1488. Fu al servizio degli Angioini di Napoli, di Giovanni di Francia, di Carlo di Borgogna e del re Carlo VIII, che lo nominò generale. Contribuì alla vittoria di S. Albino ove fu gravemente ferito.

Capece Francesco. Ammiraglio, n. a Picerno (Potenza) nel 1861, entrato in servizio nel 1875, promosso contrammiraglio nel 1915; fu membro del Consiglio Superiore di Marina, e poi direttore generale del Personale e Servizio Militare nel Ministero della Marina nel 1915; collocato in P. A. nel 1916; venne promosso viceammiraglio nella riserva navale nel 1922.

Capecelatro (Francesco). Maestro di campo napoletano del sec. XVII. Fu viceré di Calabria. Lasciò una «Istoria dell'assedio posto ad Orbetello dal principe Tommaso di Savoia» e un «Diario dei tumulti del popolo napoletano, 1647-50».

Capella (Silvio). Patriotta e scrittore, n. di Pavia (1838-1891). Combatté coi Cacciatori delle Alpi (1859), fu ad Aspromonte, nel Trentino (1866) a Mentana (1867) in Francia (1870-71). Scrisse poesie patriottiche.

Capellari della Colomba (nob. Mauro). Generale, n. e m. a Belluno (1830-1903). Partecipò da sottotenente di fanteria alla campagna del 1848; da ten. nel corpo dei Cacciatori delle Alpi a quella del 1849; da capitano dei bersaglieri alle campagne del 1859-60-61 meritandosi una med. d'argento alla presa di Gaeta. Combatté nella campagna del 1866, e promosso colonnello ebbe il comando del 14° regg. fanteria e del distretto di Roma. Raggiunse nel 1887 il grado di magg. generale ricoprendo nel periodo 1887-91 le cariche di comandante superiore dei distretti mil. del II e IX C. d'A. e di giudice del Tribunale Supremo di Guerra e Marina.

Capelle (La). Comune della Francia sulla Somme.

Combattimento di La-Capelle. Appartiene alla cam-

pagna tra Spagnuoli e Francesi nelle Fiandre (1656). Il visconte di Turenne, dopo di aver finto di volere entrare in Piccardia, diresse la sua marcia verso *La C.*, dove esistevano i magazzini militari del nemico, facendo osservare la Somme dalla cavalleria, ed eludendo la vigilanza della guarnigione di Cambrai, onde obbligare gli Spagnuoli a togliere l'assedio da S. Guislain. La guarnigione di *La C.* non arrivava a 200 u. e il Turenne in una sola notte s'impadronì di tre lunette, varcò il passo ed attaccò a mezzo dei minatori il bastione. Il principe di Condé che era davanti a S. Guislain, corse a soccorrere *La C.* mentre il Turenne raddoppiando gli sforzi contro le mura, riuscì ad impossessarsi di *La C.* ed a presidiarla con forte nerbo di truppa. Turenne frattanto, partì nascostamente in diligenza per S. Guislain, e riuscì a rinforzare quella guarnigione, mentre il nemico invano tentò di impedirlo.

Capelle (Von). Ammiraglio tedesco dell'epoca nostra; durante la guerra mondiale fu nominato ministro della marina (1916), dopo Von Tirpitz, di cui era già capo di stato maggiore. Pareva che fosse in dissidio col Tirpitz circa la lotta a fondo coi sottomarini, ma in realtà non ne mutò il sistema. Nel 1917 (ottobre) in seguito alle gravi rivelazioni sulle rivolte dei marinai a bordo della flotta germanica fu costretto a dimettersi.



Capelli (Luigi). Generale, n. a Savigliano nel 1802. Laureato ingegnere civile a Torino nel 1822, fu nominato, nel 1830, ten. del genio e, col grado di colonnello, partecipò alla campagna del 1859, fu direttore del genio in Alessandria e nel 1860, comandante superiore del genio nell'Emilia e poi direttore del genio in Torino. Promosso magg. generale, nel 1861, fu nominato comandante superiore del genio nelle provincie del Napolitano e, nel 1864, membro della commissione permanente di difesa; quindi, nel 1867, da ten. generale, fu incaricato della presidenza del comitato del genio e, nel 1868, collocato a riposo a sua domanda.

Capellino (Ricco). Ingegnere mil. italiano del secolo XVI. Fu al servizio di Spagna e cooperò nei lavori eseguiti nel 1568 al baluardo di S. Giovanni in Cagliari.

Capello (Giovanni). Ammiraglio veneziano del secolo XVII. Fu incaricato nel 1645, insieme con Nicolò Delino, di riprendere la Canea, caduta nelle mani dei Turchi, ma non vi riuscì, e, richiamato in patria, fu condannato al carcere.

Capello di S. Franco Luigi. Generale, n. e m. a Sassari (1848-1919). Sottot. di fanteria nel 1866, fu da tenente colonnello (1902) comandante del distretto di Ferrara; collocato in P. A. e subito dopo richiamato in servizio temporaneo (1904) comandò col grado di colonnello il distretto di Sassari. Collocato a riposo (1909), raggiunse nel 1915 il grado di magg. generale.

Capello Luigi. Generale, n. a Intra nel 1859. Sottotenente di fanteria nel 1878, frequentò la Scuola di Guerra e divenuto colonnello (1898) comandò il 50° fanteria. Nel grado di magg. generale (1910) comandò la brigata Abruzzi e passato in Libia vi ebbe comando di brigata.

Nel 1914 era ten. generale al comando della divis. mil. di Cagliari quando scoppiò la guerra mondiale, e l'anno seguente entrò in campagna al comando del II C. d'A. conducendolo alla conquista di Gorizia dove ottenne la croce di uff. dell'Ordine mil. di Savoia. Aveva già ottenuto una medaglia di bronzo. Passò poi al comando del XXII e del V C. d'A. e nel giugno 1917 a quello della 2^a armata, partecipando alla presa dell'altipiano della Bainsizza e meritandosi la gran croce dell'Ordine militare di Savoia. Nel marzo 1918, per non avere tempestivamente valutata la minaccia incombente sull'estrema sinistra della 2^a armata a Caporetto, fu sottoposto ad inchiesta e collocato a riposo. Offuscò tutta la sua vita di soldato nel 1925, quando partecipò a complotto contro la vita del Capo del Governo, Benito Mussolini, insieme col maggiore Zaniboni. Il Tribunale speciale lo condannò, nell'aprile 1927, a 30 anni di reclusione per tale partecipazione, e fu per tanto radiato dai quadri dell'esercito. Aveva scritto, in sua difesa per gli avvenimenti mil. del 1917, un libro: «Per la verità» (1920).



Capello Giuseppe. Generale, n. a Salò nel 1865. Sottotenente d'art. nel 1884, entrò da maggiore a far parte del Ruolo tecnico dell'Arma. Rese notevoli servizi durante la guerra 1915-18, reggendo importanti cariche presso la fabbrica d'armi di Terni; collocato in P. A. S. a sua domanda (1920) assunse nel 1926 il grado di generale d'artiglieria.



Capello Giuseppe

del 22°, del 43° e 4° regg. artiglieria da campagna. Nel 1920 fu assegnato al comando d'art. del C. d'A. di Firenze e nel 1923 fu collocato in P. A. speciale a sua domanda col grado di generale di brigata.

Capena (ant. *Lucoferonia*). Città del Lazio, ricorda nella storia primitiva di Roma quale città indipendente. I Capenati, nell'ultima guerra dei Romani contro i Veienti, impugnarono le armi assieme ai Falisci in difesa di Veio, ed incitarono gli altri Etruschi a confederarsi per impedire la caduta di quella città. Però non riuscirono a far togliere ai Romani l'assedio, mentre i loro territori vennero devastati da questi ultimi. Caduta Veio (393 a. C.) C. fu assalita dai Romani e Q. Servilio ne invase il territorio devastandolo ed obbligando i Capenati a sottomettersi. Di C. da allora più non parla

la storia fin dopo la guerra Gallica, quando le fu concessa la cittadinanza romana per aver prestato aiuto ai Romani, creando quattro nuove tribù. A Roma rimase come ricordo Porta Capena, che conduceva al tempio di Marte.

Capestrano (S. Giovanni da). Frate francescano, n. a Capestrano nel XV secolo. Partecipò alla crociata contro gli eretici Hussiti in Boemia, e si unì all'esercito di Giovanni Hunyadi contro i Turchi, prendendo parte alla battaglia di Belgrado (1456). Morì poco dopo, in seguito a ferite, presso Villach.

Capetown (o *Cape Town*; *Città del Capo*). Città nell'Africa meridionale, capitale della Unione Sud-Africana, nella piccola baia della Tavola. Fu fondata dagli Olandesi nel 1650; gli Inglesi la occuparono nel 1795 ma colla pace di Amiens dovettero restituirla all'Olanda (1802); durante le guerre napoleoniche ne ripresero possesso definitivamente (1806).

Battaglia di Capetown (1795). L'ammir. inglese Elphinstone, nel giugno, si presentò con forte squadra e 2000 u. di truppa da sbarco davanti a C., difesa dall'olandese Sluipken. Le truppe da sbarco inglesi scesero a terra, al comando del gen. Craig e la lotta durò fino al 15 settembre. Occorsero agli Inglesi rinforzi, condotti dal gen. Clarke, per superare la resistenza degli Olandesi, i quali, ridotti a un migliaio d'uomini, dovettero capitolare.

L'anno seguente, una flotta olandese di 3 vascelli e 4 fregate, comandati dall'ammir. Lucas, tentò di riconquistare C., ma si trovò di fronte, sulla spiaggia, molta truppa inglese, mentre dal mare 8 vascelli e 6 fregate inglesi bloccarono le navi olandesi, a bordo delle quali gli equipaggi, già scossi dalla propaganda repubblicana francofila, si ammutinarono. E l'ammir. Lucas dovette senza combattere consegnare agli Inglesi la propria flotta.

Capirone (Carlo). Generale, n. a Torino nel 1860. Sottot. di fanteria nel 1882, raggiunse il grado di colonnello nel 1915 ed ebbe successivamente il comando del 90° e del 153° fanteria. Partecipò alla guerra 1915-18, e collocato in congedo (1919) raggiunse nel 1924 il grado di generale di divisione.



Capirone Carlo

Capitale. In fortificazione dicesi capitale di un saliente o di un rientrante la bisettrice di un angolo saliente o rientrante. Capitale di un forte è la perpendicolare innalzata sul punto di mezzo di esso.

Capitana. Nome che si dava ant. alla nave che portava il capitano, o comandante generale di tutto il naviglio. Generalmente era la nave più grande, più forte e meglio armata. Aveva speciali contrassegni per distinguersela dalle altre. Corrisponde alla nave «Praetoria» dei latini ed alla «Ammiraglia» dei giorni nostri.

Capitana Reale fu detta nel 1715 quella C. su cui

prendeva imbarco il governatore della squadra delle galere di Vittorio Amedeo II di Sardegna.

Capitanata. Regg. di fanteria delle Due Sicilie, costituito nel 1752 e sciolto nel 1780.

Capitaneria. Nell'ordinamento mil. di Carlo VII di Francia, vennero (1448) istituite quattro Capitanerie generali, che si dividevano ciascuna in otto bande di 500 u. l'una. Questa truppa, a piedi, era fornita dalle parrocchie, scegliendosi i più capaci: diede origine ai Franchi Arcieri. — Nella Spagna, le *Capitanerie generali* corrispondevano alle provincie, sotto il rapporto militare, ed erano rette da un « Capitano generale ».

Capitaneria di Porto. E' l'ufficio che presiede, nei porti, al servizio tecnico e amministrativo della marina mercantile. Le funzioni della *C. di P.* hanno attinenza con servizi di ordine militare; ad es. spetta loro di provvedere alle leve marittime ordinarie e straordinarie e ai servizi di mobilitazione; in guerra, al servizio ausiliario, alla requisizione e al noleggio delle navi mercantili, alla polizia marittima delle piazze forti, alla repressione del contrabbando, alle operazioni conseguenti alle prede marittime, ecc.

Capitano (Giovanni). Generale macchinista, n. a Venezia nel 1864, entrato in servizio nel 1879, passato in ausiliaria nel 1919, promosso nella riserva navale maggiore generale macchinista nel 1923 e tenente generale nel 1926.

Capitano. Genericamente, capo, condottiero di soldati, uomo che eccelle nelle cose della guerra, che ha le doti per ben comandare un esercito.

Grado della gerarchia militare esistente presso tutti gli eserciti con mansioni pressochè simili. Il capitano fa parte della categoria degli ufficiali inferiori e gli corrisponde organicamente, nelle armi combattenti, il comando di una compagnia od unità equivalente (squadrono o batteria). Ha alle proprie dipendenze uno o più ufficiali subalterni comandanti di plotone e vari sottufficiali. Il capitano comandante di compagnia (od unità corrispondente) ha per incarico di istruirla, disciplinarla, amministrarla e guidarla nel combattimento; e di tutto ciò è direttamente responsabile verso il suo comandante di battaglione. I segni distintivi del grado di capitano sono rappresentati da tre filetti metallici, d'oro o d'argento a seconda dell'arma, specialità o servizio, sul berretto e da tre stellette di metallo bianco poste longitudinalmente su ciascuna spallina. Durante la guerra, dato il grande numero di unità di nuova formazione, i capitani più anziani furono impiegati nell'incarico del

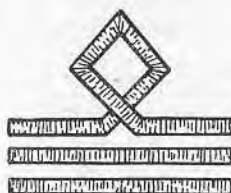
grado superiore, affidando loro il comando del battaglione o dell'unità equivalente. I capitani investiti di tale comando ebbero, nei primi tempi, come particolare contrassegno, un dischetto di panno rosso sotto le stellette; ma poi fu abolito, nè sostituito con altro.

I capitani che hanno compiuto il 12° anno di comando od il 20° di spalline, hanno diritto alla qualifica di *Primo capitano* e portano, come segno distintivo, una striscia metallica d'argento trasversalmente sulle controspalline alla loro estremità esterna.

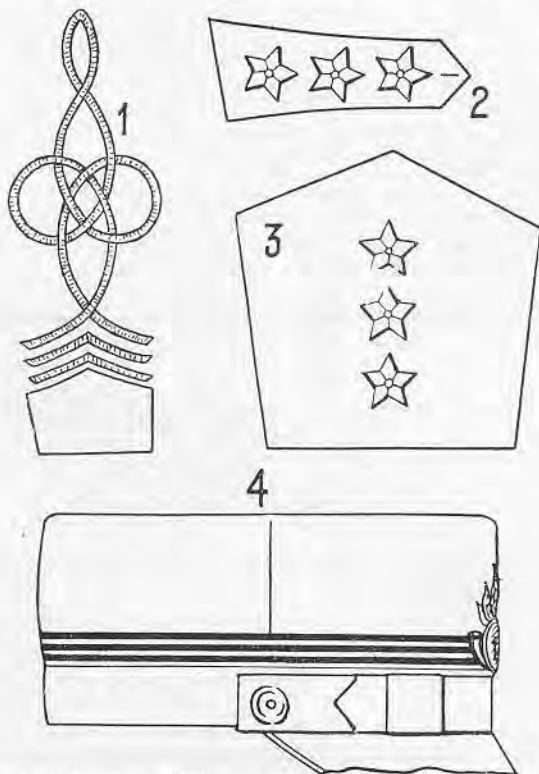
Il grado di *C.* sembra che rimonti al 1355, in Francia, sostituendo la denominazione di « *Banderese* » e assumendo il comando di compagnia.

Capitano (Mar.). Colui al quale è affidato il comando di una nave. Il termine di capitano si usa di più nella marina mercantile. In quella mil. si dice di preferenza « *Comandante* ». Nella denominazione dei gradi degli ufficiali della Marina Militare addetti ai servizi generali si ha: capitano di corvetta, che corrisponde a maggiore; capitano di fregata, che corrisponde a ten. colonnello; capitano di vascello, che corrisponde a colonnello. Le denominazioni sono simili in tutte le marine del mondo e corrispondono agli incarichi di una volta, perchè la corvetta (portante

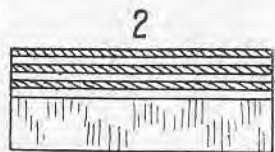
circa 25 cannoni) era di importanza minore della fregata (che aveva circa 50 cannoni) la quale a sua volta era meno grande a confronto del vascello, che rappre-



Capitano d'aviazione
(manopola)



1, distintivo di grado (manopola) sino al 1902; 2, distintivo di grado (controspalline) sino al 1916, ripristinato nel 1926; 3, distintivo di grado (manopola) dal 1916 al 1926; 4, filetti (tre) nel berretto; d'argento per la fanteria e cavalleria, d'oro per le altre armi.



1, controspalline (cap. di vascello tre stelle; di fregata due; di corvetta una); 2, berretto e manopola (cap. di vascello tre nastri; di fregata due; di corvetta uno).

sentava la vera nave di linea e portava da 80 a 120 cannoni.

I gradi con le vecchie denominazioni trovano però ancora corrispondenza con gli incarichi moderni, perché un capitano di corvetta comanda generalmente un cacciatorpediniere (dalle 1000 alle 1800 tonnellate) un capitano di fregata comanda un esploratore (dalle 3000 alle 5000 tonn.) ed un capitano di vascello ha il comando di una nave o un incrociatore di linea (superiore alle 10 mila tonn.). Il capitano di fregata assume anche il comando di una squadriglia di cacciatorpediniere, come il capitano di vascello può comandare una flottiglia composta di più squadriglie di cacciatorpediniere ed esploratori leggeri.

Il capitano è comandante assoluto a bordo della sua nave, qualunque sia l'autorità delle persone che si trovano imbarcate, sia nella marina da guerra, sia in quella mercantile, e ciò perché non sorgano mai dubbi sulle responsabilità degli avvenimenti.

Capitano d'armi. Nella mar. velica era detto così il sottufficiale cui era affidata la cura delle armi minori della nave, e l'incarico di distribuirle quando fosse necessario. Era detto anche *capo armaiuolo*.

Capitano del Golfo. Nella repubblica di Venezia, comandava la squadra posta a guardia dell'Adriatico, per tenere lontani i corsari e le navi straniere.

Capitano delle Chiavi. Fu chiamato così in antico un ufficiale a riposo cui il sovrano affidava la cura di aprire o chiudere le porte della piazzaforte, usando le precauzioni d'uso, specialmente di notte.

Capitano generale delle galere. Titolo che esistette in molte marine e venne sostituito da quello di ammiraglio. In Francia fu soppresso da Luigi XIV nel 1669. In Venezia era anche detto « Generalissimo da mare »; veniva eletto per la guerra e la sua autorità era assoluta. In Roma era detto anche « Capitano del Mare » ed aveva pure autorità assoluta.

Capitano del Popolo. Titolo dato nelle città libere d'Italia nel medio evo, ad uno straniero provato per coraggio e capacità militare, destinato al comando delle milizie cittadine in tempo di guerra, e capo delle truppe in tempo di pace. L'istituzione risale al XIII secolo, e fu creata per contrapposto alla autorità dei Podestà, onde tenere in freno i nobili, come s'usava per i tribuni della plebe nell'antica Roma.



Capitano di cavalleria
(sec. XVI)

premo delle truppe. A tale carica, come a quella dei Capitani del Popolo, succedettero in taluni luoghi i « Gonfalonieri » sul finire dello stesso secolo XIII.

A tale carica, come a quella dei Capitani del Popolo, succedettero in taluni luoghi i « Gonfalonieri » sul finire dello stesso secolo XIII.

Capitano di padiglione. Fu detto così l'ufficiale addetto al governatore della squadra delle galere, nel regno di Sardegna, in principio del sec. XVIII. Corrisponde all'attuale « aiutante di bandiera ».

Capitano di ventura. V. Condottiero.

Capitano generale. Veniva così chiamato nel secolo XVI chi comandava tutto un esercito operante. Per quanto si riferiva all'amministrazione, dipendevano dal capitano generale un contadore generale, incaricato di tenere i registri del personale e del denaro, un pagatore generale, un commissario generale dei viveri, un veditore generale, incaricato di riscontrare i ruoli e invigilare sulle spese, sulle compere e sulle rassegne. Nella condotta della guerra e comando delle milizie venivano, in ordine gerarchico, dopo il capitano generale, un maestro di campo generale, un capitano generale della cavalleria ed un generale di artiglieria.

Nell'esercito delle Due Sicilie, C. G. era il grado immediatamente superiore a quello di ten. generale (secolo XVIII).

Capitano generale di campagna. Creato da Emanuele Filiberto nel 1573: ne dipendevano alcuni prevosti e « soldati di giustizia »: aveva funzioni di pubblica sicurezza e suo capo supremo era sempre il capitano generale di giustizia, funzionario che soprintendeva alle cose della pubblica sicurezza.

Capitano maggiore. Nella rep. di Pisa, fu così chiamato il capitano, che comandava alle varie compagnie di popolo appartenenti a un quartiere.

Capitan-Pascià. Nella marina turca, significa « Grande Ammiraglio », comandante generale dell'armata, soprintendente generale della marina. Questo ufficio era il secondo dello Stato, non essendo inferiore che a quello del Gran Visir. Il Capitan-Pascià rendeva conto direttamente al Sultano.

Capitano Sauro. Piroscalo italiano armato in guerra. Il 25 novembre 1917 risalì il basso Piave di notte, fra le linee nemiche e le nostre, mitragliando gli Austriaci e operando sbarchi di marinai per distruggere appostamenti; riuscì a ritornare illeso.

Capitano Verri (ex-Thetis). Nave sussidiaria di 2ª classe, costruita in Inghilterra, lunga m. 59 larga metri 7,65, con dislocamento di tonn. 639, macchine di HP. 355, armamento di 3 cannoni da 76. Stato Maggiore 3, equipaggio 29.



Capitano di fanteria
(sec. XVI)



Capitano di fanteria
(sec. XVII)

Capite censi. Nell'esercito romano, da Mario in poi, rifiutandosi ormai i ricchi di prestare servizio come semplici soldati, la maggior parte dei cittadini che costituivano le legioni erano i *capite censi* o proletari, che si arruolavano per vivere e per fare carriera, essendo privi di fortuna, e censiti solo come «uomini». Precedentemente ai tempi di Mario, non facevano parte delle truppe combattenti, ma erano destinati alla custodia degli accampamenti e delle città.

Capitello. Così chiamato nella marina mil. il coperchio di ferro o legno, che si poneva sulla culatta dei pezzi per difenderne il focone dalle intemperie. Era più che un «coprifoccone» perchè riparava anche parte della culatta.

Capitello Pennar. Altura sull'altipiano dei Sette Comuni, fortemente organizzata da noi a difesa dopo la ritirata del novembre 1917 e denominata «Opera Brutus». Durante la battaglia del giugno 1918 fu violentemente attaccata dal nemico e strappata in un primo tempo alle truppe francesi che la difendevano, ma nel pomeriggio stesso del 15 giugno un deciso contrattacco del 78° regg. fanteria francese rioccupava la posizione, rendendo poi vano ogni tentativo di riscossa avversaria.

Capitolazione. E' la convenzione militare che, con o senza condizioni, pone fine alla resistenza di un corpo di truppe in una piazza forte, o circondato da ogni parte in campo aperto. Per quanto possa concludersi anche verbalmente, per lo più essa ha forma scritta. In genere, massima nei casi di valorosa resistenza, alla guarnigione d'una fortezza che capitola, si usa accordare gli onori militari. In ogni caso il corpo belligerante che capitola, dal momento in cui la capitolazione è stata stipulata, ha l'obbligo di cedere le proprie armi e non può guastarle o distruggerle, mentre ciò avrebbe potuto fare prima di stipulare la capitolazione.

I regolamenti dei singoli eserciti sono molto rigorosi nel determinare le contingenze nelle quali il comandante di un corpo di truppe può addivenire ad una capitolazione: comunque di fronte al nemico ogni comandante di truppe che capitola si deve ritenere autorizzato a farlo: quindi in ogni caso, appena statuita la capitolazione, essa deve intendersi obbligatoria per le due parti. Per quanto la capitolazione possa in qualche caso avere conseguenze indirettamente politiche, tale convenzione non ha carattere politico ma esclusivamente militare.

Capitolazione. Nome dato alla «ferma» nelle milizie toscane sotto Leopoldo II, dal 1826 in poi.

Capitolazioni. Fin dai primi contatti commerciali, specialmente per effetto delle Crociate, tra i popoli occidentali e gli orientali, i mercanti delle città marittime europee del Mediterraneo, riuscirono ad ottenere nei paesi d'Oriente speciali privilegi, come abitare determinati quartieri, depositare le loro merci in determinate località, far giudicare da persone loro che furono dette «consoli», con le proprie leggi, le loro controversie; privilegi accordati da prima dall'Imperatore greco di Costantinopoli a Veneziani, Pisani, Fiorentini, Spagnoli, Francesi, ecc., e poi confermati dai Turchi, dopo la presa di Costantinopoli del 1453, in speciali convenzioni, che, perchè divise in capitoli, si chiamarono «capitolazioni».

Il regime delle capitolazioni era presso a poco identico per i consoli delle varie Potenze europee nei paesi d'Oriente, in Turchia, nei Balcani, in Egitto, in Tripolitania, in Tunisia, in Marocco, ecc., come in quelli dell'Estremo Oriente, in Giappone, in Cina, nel Siam, in Persia. I consoli in tali paesi avevano gli stessi privilegi degli agenti diplomatici, d'inviolabilità e d'immunità, ed avevano giurisdizione regolata dalle leggi dei singoli Stati.

Tutti i privilegi delle capitolazioni son venuti grado grado a cadere nei vari paesi ad esse sottoposti: nei Balcani di mano in mano che i singoli Stati si formavano staccandosi dalla Turchia; in Africa, per le note vicende storiche, in Tunisia, in Tripolitania, nel Marocco, ecc.; e nella stessa Turchia in base al Trattato di Losanna del 1912. Nell'Estremo Oriente il Giappone, con singoli trattati stipulati coi vari stati cristiani dal 1896 al 1900, è riuscito a liberarsi dal regime delle capitolazioni; e la stessa tendenza si manifesta nella Persia, nel Siam e nella Cina.

Capitolino (Quinzio). Guerriero romano, parecchie volte console; mosse guerra agli Equi ed ai Volsci, li vinse e ne devastò le terre. Ebbe gli onori del trionfo.

Capizucchi (o *Capisucchi*, *Camillo*). Generale, nato a Roma m. in Ungheria (1531-1597). Combatté alla battaglia di Lepanto; condusse un esercito spagnuolo in soccorso del duca di Magonza durante la guerra di Fiandra, e nel 1595 il papa Clemente VIII lo mise al comando delle truppe che dovevano aiutare Rodolfo II nella guerra contro i Turchi; in questa guerra morì soffermatissimo dalle fatiche.

Capizucchi Cencio. Maresciallo di campo dello Stato pontificio nel sec. XVI. Ebbe il comando in capo delle «Battaglie» costituite per opporsi agli sbarchi dei pirati sulle coste romane, dopo il 1560, e fino al 1570.

Capizucchi Biagio. Generale, fratello del precedente, n. a Roma, m. a Firenze nel 1613. Si rese celebre durante l'assedio di Poitiers gettandosi a nuoto nel fiume Clain per tagliare le gomenne di un ponte nemico facendole rovinare nell'acqua. Nel 1584 fu al servizio del duca di Parma nei Paesi Bassi e fu inviato, in soccorso degli abitanti di Colonia, come generale di cavalleria. Il duca di Toscana Ferdinando dei Medici lo nominò luogotenente generale dei suoi soldati e nel 1594 il papa Clemente VIII gli diede il comando del Venosino.

Capobianco (Alessandro). Ingegnere militare, n. a Vicenza, m. nel 1570. Fu al servizio di Carlo V e cooperò alla fortificazione del Castello di Milano.

Capobianco. Patriotta, n. di Cosenza, capo e creatore della setta dei Carbonari a Napoli (1808). Nemico tanto dei Borboni, come dei Francesi, combatté per sentimento di indipendenza e libertà della Patria contro i Francesi in Calabria, ma, preso per tradimento, fu condannato a morte (1810).

Gapocci (Teodoro). Medaglia d'oro, n. a Lioni (Avellino) nel 1894, caduto a Cesuna nel 1916. Studente d'agricoltura a Portici, all'inizio della guerra italo-austriaca entrò nella Scuola militare di Modena, donde uscì sottot. di complemento nel 2° regg. granatieri. Inviato alla fronte, emerse subito tra tutti gli altri giovani ufficiali per lo slancio entusiasta e la tempra gagliarda, guadagnandosi due med. d'argento nel tormen-

tato settore di Oslavia. Sull'Altipiano di Asiago, nelle giornate del 31 maggio - 3 giugno, si battè eroicamente a fianco del col. Bignami (medaglia d'oro) ai piedi del quale cadde infine, colpito più volte. La motivazione di medaglia d'oro dice:

«Educatore al culto della Patria, informò ad esso ogni suo atto e per esso divenne esemplare insigne di coscienza audace e di ogni altra più bella virtù militare, di cui dette prova costante negli aspri e sanguinosi combattimenti ai quali prese parte. In una situazione di estrema gravità, mentre l'uragano di fuoco nemico si abbattava con formidabili effetti sulla posizione occupata dai suoi uomini, con straordinario coraggio accorse dall'uno all'altro punto della fronte ad incitare, col fascino del proprio esempio e con la sua calda parola, i soldati che lo adoravano, ed a confortare i feriti e morenti. Premuto da ogni parte dagli attacchi delle incontenibili, soverchianti forze avversarie, perduti quasi tutti i suoi dipendenti, ed essendo in procinto egli stesso di essere catturato, impugnato un fucile, con sublime fierezza si difese dai nemici che lo serravano da più presso, finchè ripetutamente colpito, gloriosamente cadde, spirando col nome d'Italia sulle labbra» (Quota 1152, Cesuna (Asiago) 31 maggio - 3 giugno 1916).



Capo d'Anzio. Promontorio nel litorale del Lazio, nel Tirreno, celebre per la battaglia navale vinta da Vittor Pisani (10-7-1376) duce di 14 navi venete, contro Luigi Fieschi, che ebbe cinque delle sue navi colate a fondo, una gettata in disordine sulla costa, ed altre quattro poste in fuga.

Capo di battaglione. Grado nell'esercito francese della Rivoluzione, corrispondente a quelli di maggiore e di ten. colonnello. Aveva il comando del battaglione. Contemporaneamente fu detto *capo squadrone* il comandante di detto reparto.

Capodichino. Altipiano presso Napoli, dove, nel 1812, Murat fece costruire una delle più grandi piazze d'armi d'Italia: vi potevano manovrare 30.000 u. delle diverse armi. Nell'epoca nostra vi è stato costruito un aeroporto.

Capo di porco. Termine militare che indicava, nelle antiche milizie romane, la formazione di combattimento che assumeva un corpo di truppe nell'assalire a cuneo uno schieramento nemico.

Capo di Stato Maggiore. Ogni corpo di S. M. ebbe, fin dalla costituzione sua, un *Capo*, di cui il compito essenziale fu sempre quello di tenere l'esercito — o l'armata — in piena efficienza. Da noi oggi (1927) esistono il C. di S. M. generale, il C. di S. M. dell'esercito, il C. di S. M. della Marina, il C. di S. M. dell'Aeronautica.

Capo di S. M. generale. Gli studi relativi alla costituzione dell'alto comando dell'esercito, condotti in questi ultimi anni con fattiva attività, hanno dimostrato in

modo indubbio la necessità assoluta che l'organizzazione militare dello Stato sia guidata da un'unica mente direttiva, atta ad assicurarne il coordinamento, sulla base di un'esatta valutazione dei bisogni e delle disponibilità finanziarie, per provvedere ai medesimi. A tale coordinamento della preparazione bellica, è stato provveduto nel 1927, coll'istituzione della carica di capo di stato maggiore generale, il quale è scelto fra i marescialli d'Italia ed i grandi ammiragli, o fra i generali d'armata, o designati d'armata, e gli ammiragli d'armata, ed è nominato con decreto reale, udito il consiglio dei Ministri. Egli è la mente coordinatrice di tutto quanto concerne la sistemazione difensiva dello Stato e la preparazione bellica delle forze armate: Esercito, marina, aviazione. A tale scopo è il consulente tecnico del Capo del Governo, cui propone le conseguenti disposizioni da attuarsi, disposizioni che dal Capo del Governo stesso sono trasmesse ai ministri interessati, che, a loro volta, le rimettono ai capi di S. M. delle forze armate perchè le rendano esecutive. Propone al Capo del Governo le linee generali del piano complessivo di guerra con l'indicazione dei compiti di massima spettanti a ciascuna forza armata per l'assolvimento dei compiti comuni a due o più di tali forze. Propone al Capo del Governo — sentiti in merito i capi di S. M. delle forze armate — i programmi delle esercitazioni combinate fra le forze medesime; assiste a tali esercitazioni e riferisce sul loro insieme e svolgimento al Capo del Governo che — a sua volta — fa conoscere le proprie osservazioni e conclusioni ai capi di S. M. delle forze armate per il tramite dei rispettivi ministri. Nell'esercizio delle sue mansioni il capo di S. M. G. corrisponde coi capi di S. M. delle singole forze armate a mezzo dei relativi ministeri. Egli è tenuto al corrente dal Capo del Governo della situazione politica per quanto possa interessare l'esercizio delle sue funzioni, e dai ministri delle singole forze armate dei principali argomenti che riguardano l'efficienza bellica delle forze stesse. In tempo di guerra il capo di S. M. G. eserciterà le attribuzioni che saranno stabilite per la sua carica dal Governo. Per il normale esercizio delle proprie mansioni dispone di un ufficio retto da un colonnello del corpo di S. M. del R. E. (o da ufficiale di grado corrispondente della R. M. o della R. A.) e composto complessivamente di sei ufficiali delle diverse forze armate.

Capo di S. M. dell'Esercito. Il capo di S. M. dell'Esercito, comandante del corpo di S. M., è l'alto consulente tecnico del Ministro segretario di Stato per la Guerra, sotto la dipendenza del quale dirige gli studi e le predisposizioni per la preparazione alla guerra. Il capo di S. M. dell'Esercito viene scelto fra i generali d'armata (o designati d'armata), o fra i generali di corpo d'armata o di divisione. E' nominato con decreto Reale, udito il Consiglio dei Ministri. Esercita l'alta funzione ispettiva sulle truppe, sui servizi e sulle scuole, per incarico del ministro. Particolari attribuzioni del Capo di S. M. dell'Esercito sono:

a) compilazione degli studi relativi alla organizzazione bellica del territorio e ad eventuali operazioni di guerra;

b) compilazione e diramazione dei documenti relativi alle formazioni di guerra, alla mobilitazione, alla radunata dell'esercito, all'impianto ed al funzionamento dei servizi;

c) predisposizioni per la protezione delle vie di co-

municazione e per la vigilanza e difesa costiera ed anti-aerea;

d) studio delle questioni riflettenti l'addestramento dell'esercito;

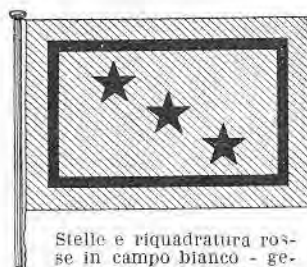
e) studio della regolamentazione tattica, studi e pubblicazioni storico-militari;

f) studi di massima relativi al reclutamento ed all'ordinamento dell'esercito ed alla circoscrizione territoriale.

g) studi relativi al funzionamento ed all'organizzazione dei servizi in tempo di pace;

h) studi relativi al reclutamento ed all'impiego degli ufficiali di S. M. in pace ed in guerra.

Il capo di S. M. dell'esercito sottopone annualmente al ministro della Guerra i progetti delle esercitazioni da eseguirsi sotto la direzione dei comandi di corpo d'armata e quelle combinate fra esercito, marina e aeronautica, sempre quando l'intervento della flotta e dell'aviazione rappresenti solo il necessario concorso alle operazioni terrestri. E' tenuto al corrente della situazione politico-militare delle colonie ed è consultato in merito alle più importanti questioni relative alla organizzazione delle truppe coloniali, alla difesa delle colonie, ed alle operazioni militari che richiedano l'intervento di truppe e mezzi del R. Esercito. Ha l'alta direzione della scuola di guerra, e delle altre



Stelle e riquadratura rosse in campo bianco - generale, 3 stelle; ten. generale, 2 stelle; maggior generale, 1 stella

scuole ed accademie militari per l'indirizzo e il coordinamento degli studi e delle esercitazioni. E' sotto la sua direzione anche l'Istituto geografico militare, per quanto ha tratto con l'indirizzo dei lavori allo stesso affidati. In tempo di guerra il capo di S. M. esercita le attribuzioni stabilite per la sua carica dal regolamento di servizio in guerra. Funziona cioè da capo di S. M. del comandante supremo dell'Esercito. Interprete del pensiero del comandante, egli lo traduce in ordini, e vigila sulla loro esecuzione, raccogliendo e coordinando tutte le notizie e gli elementi che possono riuscire utili al comandante supremo per la condotta della guerra. Quando il comando dell'esercito è assunto direttamente da S. M. il Re, il capo di S. M. è responsabile dell'andamento delle operazioni.

Capo di S. M. della R. Marina. L'istituzione della carica di Capo di S. M. della R. Marina e del suo Ufficio, risalgono al 1884, quando la direzione degli studi per la preparazione della guerra delle forze marittime fu affidata al vice ammiraglio presidente del Consiglio Superiore di Marina, carica allora tenuta dal vice ammiraglio di Saint Bon. Nel 1888 venne stabilito di dare a tale Ufficio un titolare suo proprio nella persona di un ufficiale ammiraglio del corpo dello S. M. generale, che doveva però rimanere alla dipendenza del Ministero della Marina. L'anno successivo l'ufficio di S. M. divenne una sezione del gabinetto del Ministro della Marina e l'Ammiraglio che lo reggeva divenne capo dell'Ufficio di S. M. e di Gabinetto. Nel 1893 l'Ufficio di S. M. venne aggregato al Segretariato Generale, allora creato, ma

nel 1906 ritornò indipendente, e nel 1907, in seguito agli ordinamenti del ministro Mirabello, se ne accrebbe l'importanza, tanto che a capo di esso venne preposto un vice ammiraglio col titolo di Capo di S. M. della Marina. Successivamente, nel 1913 e 1914, furono determinate le sue attribuzioni, sia in tempo di pace che di guerra.

Nel 1915 venne istituita la carica di sottocapo di S. M. durante il periodo della guerra, e nell'immediato dopo guerra vennero apportate varie modificazioni al suo ordinamento, e alla suddivisione dei servizi fra i vari Reparti. Nel 1923 l'Ufficio prese la denominazione di S. M. della R. Marina, che venne nel 1925 cambiata in quella di Ufficio del Capo di S. M. della R. Marina.

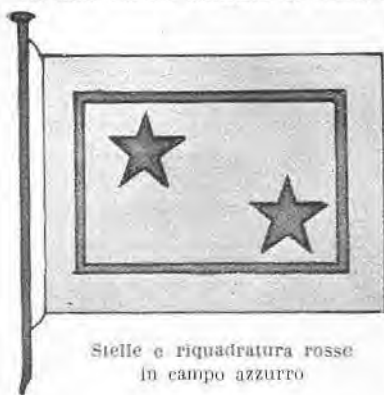
La carica di Capo di S. M. della Marina, che è contemporaneamente il comandante in capo delle forze navali, può essere ricoperta esclusivamente da un ufficiale che rivesta il grado di ammiraglio o vice ammiraglio di armata. Egli dipende direttamente dal Ministro della Marina. In tempo di pace presiede all'organizzazione ed all'impiego delle forze marittime e alla loro preparazione alla guerra. Ha l'alta direzione degli studi per le costruzioni navali, delle armi e apprestamenti per la guerra marittima, esercita l'alto comando delle forze navali ed ha funzioni ispettive sui servizi e sulle scuole della R. Marina. Egli presiede il Comitato degli ammiragli e la commissione suprema di avanzamento. In base all'ordinamento vigente l'Ufficio del capo di stato maggiore comprende nei vari Reparti ed Uffici l'approntamento, dislocazione e impiego della flotta di superficie; il reclutamento e addestramento del personale relativo; l'approntamento, dislocazione e impiego della flotta subacquea; l'approntamento, dislocazione ed impiego dei mezzi aerei per la R. Marina; la difesa marittima e sua organizzazione; i trasporti e la mobilitazione; le comunicazioni; gli uffici informazioni, trattati, storico. Dalla sua istituzione ad oggi, si sono succeduti nella carica di capi di S. M. della Marina i vice ammiragli di Saint Bon (1884-1888); F. Acton (1888-1891); Bettolo (1896-1898 e 1907-1910); Rocca Rey (1911-1913); Thaon di Revel (1913-1915 e 1917-1919); Corsi (1915-1919); A. Acton (1919-1921); De Lorenzi (1921-1922); Ducci (1923-1925) e ancora A. Acton, dal maggio 1925.



Stella a riquadratura gialla in campo azzurro - Ammiraglio, 3 stelle; vice ammiraglio, 2 stelle; contrammiraglio, 1 stella

Capo di S. M. della Regia Aeronautica. Il capo di S. M. della R. Aeronautica dipende direttamente dal Ministro per l'Aeronautica. Presiede in tempo di pace alla organizzazione ed all'impiego dell'armata aerea ed alla sua preparazione alla guerra. Dispone l'esecuzione degli studi inerenti all'impiego dell'armata aerea in guerra e ne concreta le disposizioni necessarie, ricevendo dal Capo di S. M. generale le direttive di massima per il concorso dell'armata stessa nel raggiungimento degli obiettivi comuni col R. Esercito e con la R. Marina. Egli ha l'alta direzione degli studi relativi alle costruzioni aeronautiche, alle armi, agli apprestamenti terrestri di pertinenza della Regia Aeronautica ed in genere a tutte le questioni riguardanti il personale ed il materiale

della R. Aeronautica. Esercita le funzioni ispettive sulle forze aeree, sui servizi e sulle Scuole della R. Aeronautica. Propone al Ministro l'impiego e la ripartizione delle somme stanziare in bilancio per l'Aeronautica.



Stelle e riquadratura rosse
in campo azzurro

Per l'esercizio delle sue funzioni ha alle sue dipendente il Sottocapo di S. M. della R. Aeronautica ed esplica la sua azione mediante un ufficio denominato « Ufficio di Stato Maggiore della R. Aeronautica ». Primo Capo di S. M. dell'Aeronautica fu

il generale Piccio (1925-1927) cui seguì il gen. Armani.

Capo d'Istria. Piccola città dell'Istria sopra un roccioso isolotto, unito alla terraferma per mezzo d'una diga; ha un piccolo porto. Fu colonia romana (*Aegida*). Sotto l'impero d'oriente, chiamata *Justinopolis*, finì per proclamare la propria indipendenza reggendosi a repubblica. Nel 932 però venne presa d'assalto dai Veneziani, che ne fecero l'annessione alla repubblica, nominandola capoluogo dell'Istria, da cui l'attuale nome. Durante le guerre tra Venezia e Genova, quest'ultima la tolse a Venezia nel 1380. Ma Venezia, ripresa la supremazia ed il dominio sull'Adriatico, la riconquistò e la tenne fino alla sua caduta. C. venne incorporata nel regno di Illiria da Napoleone e nel 1815 passò all'Austria; fu restituita all'Italia nel 1918.

Capodistria (Giovanni conte di). Patriotta greco nativo di Corfù (1776-1831). Messosi alla testa del partito irredentista ed insurrezionale delle isole Jonie contro i Turchi, ebbe l'aiuto di Russi. Prese parte alle campagne del 1812 e 1813 coi Russi. Nominato plenipotenziario dell'impero russo a Parigi patrocinò ancora la causa della libertà, ed ottenne aiuti militari dalla Francia. Dopo la liberazione della Grecia dalla Turchia fu ministro della guerra e mise a capo dell'esercito il fratello Agostino; inimicandosi i capi della nobiltà, venne aggredito ed ucciso dai fratelli Mauromicali.



Capodistria (Maria Agostino conte di). Patriotta greco (1778-1857). Fu nominato dal fratello Giovanni luogotenente plenipotenziario dell'esercito, ed ebbe ai suoi ordini i generali Church e Ipsilanti. Riordinò l'esercito, nel quale era scoppiata la ribellione e riuscì a soffocarla nel 1829. Presenziò e diresse molte operazioni militari su Vonitza, Macrinoros e Lepanto, cui pose l'assedio, e che dopo 40 giorni fu costretto a capitolare. Dopo la morte del fratello Giovanni, fu a capo del go-

verno greco, ma, immischiato nelle agitazioni contro re Ottone, venne costretto a rinunciare alle sue cariche.

Capo d'Orso. Promontorio all'entrata occidentale del Golfo di Salerno, celebre per la battaglia navale vinta dal genovese Giannettino Doria contro la flotta spagnuola, comandata da Ugo di Moncada, da Cesare Fieramosca e dal marchese del Vasto. I primi due vi perdettero la vita, il terzo fu fatto prigioniero.

Capo Gruppo. Carica con significazione generica, che può essere data a chi è investito del comando di un gruppo di batterie d'artiglieria, o di squadroni di cavalleria; di reparti di mitragliatrici, ecc. Nella terminologia militare è però una espressione che può avere carattere continuativo, quando il C. G. ha il comando titolare di un reparto determinato; oppure un carattere temporaneo, durante la formazione di reparti per ragioni di manovra o di guerra. Il C. G. esplica sul proprio reparto in questo secondo caso soltanto funzioni tecnico-tattiche, senza occuparsi della parte amministrativa, mentre quando ne è investito permanentemente ne ha anche la gestione disciplinare ed amministrativa. Nel tiro delle art. da fortezza e da costa al C. G. fa capo quanto riflette le indicazioni dei bersagli da battere, i dati riflettenti l'ubicazione ed i movimenti degli stessi bersagli, e le azioni di coordinamento delle batterie. Ha speciale importanza nel tiro preparato.

C. G. è pure chiamato l'ufficiale di fanteria o cavalleria incaricato di dirigere l'esplorazione di un gruppo di pattuglie, che, per le condizioni topografiche della zona da esplorarsi, devono essere sguinzagliate attraverso alla intricata rete stradale da percorrersi. Egli deve non solo coordinare il servizio delle singole pattuglie, ma anche indicare la direttrice di marcia ed i punti di riferimento per la raccolta delle notizie. Deve inoltre dare i limiti della esplorazione, ed anche le linee di collegamento. Il C. G. dipende dal comandante dell'avanguardia, o della colonna che lo ha distaccato, ed allo stesso deve inviare le notizie raccolte, che però deve pure fornire al comandante del reparto più vicino, se giudica che possano interessarlo o richiedano provvedimenti di urgenza.

Capolago. Comune svizzero del Canton Ticino all'estremità sud del lago Ceresio. Nel 1830 vi fu fondata una « Tipografia Elvetica » da una società di patrioti italiani, che divenne centro di pubblicazioni piene di sentimento patrio, durante il periodo preparatorio del movimento d'indipendenza italiana; essa fondò nel 1849 una « Società Patria » e divenne ricovero dei profughi. Nel 1853, oppressa dalle polizie segrete e palesi, dovette cessare la sua attività.

Capolancia. V. Lancia.

Capo Manipolo. Presso i Romani era il comandante di un Manipolo (100 uomini sotto Romolo, e 200 sotto i Cesari); egli aveva anche il nome di Centurione, e corrispondeva al nostro attuale tenente. La carica ed il grado furono ora rievocati e rimessi in onore dalla M. V. S. N., dove precisamente come ai tempi di Roma, il C. M. è il comandante di un plotone, e corrisponde al grado di tenente.

Capomazza (Francesco). Generale, n. a Pozzuoli nel 1853. Sottot. di fanteria nel 1875, entrò nei Carabinieri Reali e promosso colonnello nel 1907, comandò le Legioni di Bari e Firenze; collocato in P. A. (1913) fu

richiamato in servizio col grado di magg. generale per assumere il comando del campo di concentramento dei prigionieri di guerra dell'Asinara (1916-17). Raggiunse nel 1924 il grado di generale di divisione.

Capomazza Guglielmo. Ammiraglio, n. a Napoli, m. a Roma (1859-1927). Entrato in servizio nel 1874, promosso contrammir. nel 1914, vice ammiraglio nel 1916, collocato in P. A. per età nel 1916, a riposo nel 1924. Partecipò alla guerra di Libia; durante la guerra italo-austriaca ebbe il comando della 3^a divisione navale nel 1915-16 e diresse l'opera di sgombrò dell'esercito serbo. Fu aiutante di campo di S. M., il Re dal 1912 al 1915.

Capo musica (o *capo banda*). E' non solo il comandante del corpo musicale, o banda del reggimento, ma anche il direttore tecnico della stessa. Mentre negli eserciti esteri il *C. M.*, come la banda militare stessa, risalgono ai tempi antichi, nell'esercito piemontese noi troviamo una regolare costituzione della musica militare col relativo *C. M.* solo nel secolo XVIII, e precisamente nel 1786. Il primo *C. M.* fu il maestro Gaetano Pognani, primo violino della Cappella reale.

Il *C. M.* ebbe dapprima il grado di sottufficiale; poi venne elevato, col grado di sottotenente, alla categoria ufficiali. Egli dipende direttamente dal capitano aiutante maggiore in 1^a del reggimento, ed ha l'incarico di dirigere le ripetizioni artistiche, di comporre marcie ed altri pezzi di musica e di istruire i suoi subordinati. Deve inoltre soprintendere alla scuola dei trombettieri e dei tamburini, sia da soli che in unione alla musica. E' esonerato di intervenire alle marcie ed esercitazioni se ha compiuto il 48° anno di età. Può assumere fuori servizio altri incarichi inerenti alla propria arte; però gli è proibito di dirigere musiche di caffè-concerti, feste o balli pubblici, che non abbiano scopo di beneficenza, riunioni di carattere politico, accompagnamenti funebri di privati. Può far uso di abito civile in casi speciali. E' scelto fra i diplomati da Istituti musicali governativi.



Capo musica
(fregio del braccio)

Capon (Angelo). Generale, n. a Venezia, m. a Roma (1855-1917). Sottot. del genio nel 1876, raggiunse il grado di colonnello nel 1908 ed ebbe successivamente le funzioni di direttore del genio di Verona e di Torino. Collocato in P. A. (1913) e richiamato col grado di magg. generale all'inizio della guerra 1915-17, fu addetto al comando del genio di Torino.

Capon Augusto. Ammiraglio, n. a Venezia nel 1872, entrato in servizio nel 1886, collocato in P. A. nel 1923, promosso contrammir. nella riserva navale nel 1923.

Capo operaio. Denominazione data a operai civili assunti in servizio da corpi dell'esercito fra persone ritenute idonee, per la manutenzione di materiali di qualunque specie. Non sono sottoposti alla disciplina mil., nè hanno equiparazioni di grado. Ve ne sono anche nei diversi stabilimenti militari.

Capo Pattuglia. E' il comandante di un drappello di esploratori, incaricati di assumere informazioni ed

indizi sulla presenza e disposizioni del nemico, nonché sulle condizioni peculiari del terreno. Avuti e capiti perfettamente gli ordini del comandante che lo distacca, il *C. P.* deve innanzitutto farsi un giusto criterio sui mezzi e sul personale che ha a sua disposizione per disimpegnare la missione. Deve assicurarsi, specie per le missioni che richiedono parecchi giorni, che l'equipaggiamento, vestiario, viveri, ed attrezzi necessari, siano in perfette condizioni per giungere alla meta prefissa. Ed accertato tutto ciò deve stabilire con giusto criterio l'itinerario, e la durata di ciascuna marcia, onde compiere nelle migliori condizioni l'impresa affidatagli.

Il *C. P.*, a seconda dell'importanza della missione, può essere un graduato di truppa, od un ufficiale delle diverse armi, come pure un ufficiale del corpo di S. M. Tali ufficiali devono prima di partire essere provvisti di carte topografiche, binocolo, bussola, taccuino, ecc. Talvolta occorre che di tale dotazione siano provveduti anche i graduati di truppa. Tranne in casi di assoluto segreto, il *C. P.*, all'atto di partire per la missione, dà partecipazione agli esploratori dell'incarico avuto, affinché essi lo sappiano in sua eventuale assenza, e sappiano anche in quale modo intenda assolverlo. Deve indicare la meta da raggiungere e la strada da percorrere. Guida la pattuglia nella marcia ed esplorazione, perciò deve tenersi sempre in relazione coi suoi vari elementi esploranti. Le informazioni in genere sono trasmesse scritte dal *C. P.*, che soltanto in caso di breve distanza può darle verbalmente di persona. In casi speciali il *C. P.* può trasmetterle con apparecchi fototelegrafici, telefonici, telegrafici, ecc.

Capo posto. Tanto nel servizio territoriale come in quello di campagna il *C. P.* è il comandante di un posto di guardia, ed è un graduato di truppa. Il *C. P.* ha non solo l'incarico di dirigere e sorvegliare il servizio di guardia nel punto a lui assegnato, ma la giurisdizione più assoluta sulle sentinelle da lui collocate. Avuta la consegna del sito nel quale deve prestare servizio di guardia, deve personalmente dare il cambio alle sentinelle e trasmettere alle stesse gli ordini avuti, verificando che i soldati abbiano ben capito la consegna, e la disimpegnino col necessario zelo ed esattezza. Si assicura personalmente che funzionino bene tutti gli apparecchi messi a disposizione per segnalazioni a distanza e per comunicazioni rapide fra sentinella, capo, ed altre sentinelle viciniori. Deve dare il turno alle sentinelle colla voluta regolarità, e nel tempo prescritto, affinché alternino il periodo di intenso e faticoso servizio con intervalli di riposo; ed a tale scopo deve dare alle singole sentinelle un numero progressivo onde ognuna presti nelle 24 ore lo stesso servizio. Non permette che alcuno dei soldati addetti al posto si spogli o lasci le armi, all'infuori che quando per turno ognuno deve attendere alla breve pulizia personale.

Il posto di guardia deve dal *C. P.* essere fatto tenere non solo pulito e nelle migliori condizioni d'igiene, ma sgombrato da qualsiasi impedimento. Deve informare di ogni novità importante il proprio comandante diretto, e deve vigilare sulla salute dei propri soldati, in modo che qualora taluno cadesse ammalato venga al più presto sostituito da altro sano, così da non diminuire l'efficienza del posto di guardia.

In tempo di guerra il servizio di *C. P.* assume più alta e delicata importanza, dal momento che, nel servizio di accampamenti, la sicurezza delle truppe che riposano

ai grossi, deve essere da essi completamente garantita. E' necessario così che il C. P., oltre ad accertarsi di persona della sicurezza e del valore naturale della posizione in cui si trova, ne rafforzi gli accessi e le difese, e ne aumenti il valore visivo ed auditivo, in modo da prevenire ogni sorpresa, e da riuscire ad avvisarne in tempo il comando da cui dipende. Tranne che per ordine od autorizzazione del comando da cui dipende, il C. P. non può allontanarsi dal posto di guardia assegnatogli; e se dovesse cadere ammalato, così da non potere più prestare servizio, o rimanesse ferito, deve prima di allontanarsi avvertirne chi di ragione per venire sostituito. Severissime sono le pene comminate dal C. P. E. e M. per i C. P. che dovessero mancare a tali disposizioni.

Caporale. Grado della gerarchia militare, nella categoria dei graduati di truppa. Nelle armi combattenti gli corrisponde organicamente il comando dei minori raggruppamenti di uomini, quello della squadra od unità equivalente. Nei servizi gli corrisponde l'impiego in determinate mansioni d'ordine, che, pur essendo di limitata importanza, richiedono tuttavia nell'agente l'esplicazione di un'azione di comando e lo investono di una precisa responsabilità. I caporali sono tratti dai militari di leva che particolarmente si distinguono per zelo, buona volontà, disciplina, robustezza, sentimento del dovere ed autorevolezza. Dopo due mesi che una classe di leva è giunta alle armi, gli elementi ritenuti idonei a divenir caporali frequentano un apposito corso *allievi caporali* (V.) che normalmente viene svolto per battaglione od unità equivalente e che dura sino al congedamento della classe anziana. Al termine del corso, gli allievi dichiarati idonei sono promossi caporali limitatamente, ben inteso, al numero occorrente per coprire i posti vacanti. Quelli esuberanti a tale fabbisogno sono promossi man mano che se ne presenta la necessità.

Il contrassegno di grado del caporale è rappresentato da due striscie di lana, un tempo rossa ed ora nera, di



1, caporale maggiore;
2, caporale

Tromba in si b

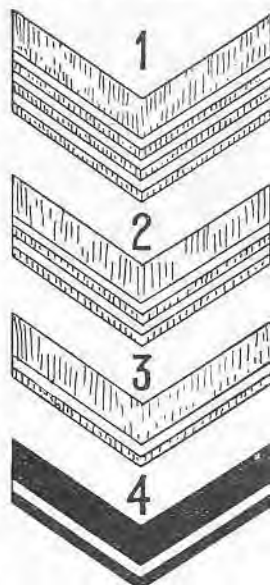


1, chiamata caporali; 2, chiamata caporali maggiori; 3, chiamata caporali di contabilità; 4, chiamata caporali di giornata.

diversa larghezza, piegate ad angolo acuto ed applicate alle manopole della giubba col vertice in alto, la più grossa al di sotto di quella più sottile. Ha lo stesso armamento ed equipaggiamento del soldato semplice. Il caporale di cavalleria dicevasi in passato brigadiere, denominazione che ora è rimasta in uso solo presso i Carabinieri Reali.

Il grado di C. è comparso negli eserciti verso la metà del sec. XVI. Si ebbe, in Piemonte, anche il *sottocaporale* (V.).

Caporale di giornata. E' comandato giornalmente dal comando di compagnia (fureria) e resta in servizio continuamente per 24 ore, di massima dal precedente al seguente distacco di guardia (circa alle ore 17). Il C. di giornata coadiuva il sergente di giornata (o di settimana) specialmente per quanto si riferisce all'assetto e pulizia dei locali di uso generale della compagnia. Non prende parte alle istruzioni esterne e non può uscire di caserma che per servizio. Sono, per il «Regolamento del servizio interno», attribuzioni specifiche del caporale di giornata le seguenti: dare ordini ai piantoni alle camerate per il giornaliero assetto, e dirigerne il lavoro; accompagnare i militari ammalati che si recano all'infermeria reggimentale per la visita medica: per quelli da ricoverare nell'infermeria o nell'ospedale ritira all'ufficio di compagnia i biglietti di entrata all'ospedale, che consegna ai ricoverandi e da essi ritira gli oggetti che devono depositare all'ufficio di compagnia; in caso di ricovero d'urgenza, e in assenza del sergente di giornata, comandare uomini di fatica per il trasporto in barella dell'infermo; coadiuvare il sergente di giornata nell'assicurarsi della pulizia delle gavette prima del rancio, e assistere alla distribuzione di questo; dopo il rancio sorvegliare la pulizia delle gavette e il loro allogamento nei posti stabiliti; presentare all'ufficiale di picchetto i soldati puniti quando questi li chiama con l'apposito segnale; dopo il silenzio ispezionare le camerate, assieme al sergente di giornata, assicurandosi che tutti i militari siano rientrati, prendendo nota dei mancanti, il cui elenco viene notificato alla fureria; ricevere in consegna il pane per gli uomini assenti per servizio, all'infermeria, nelle sale di punizione e farlo loro portare. In complesso si può dire che le mansioni del caporale di giornata, pur modeste, sono d'importanza fondamentale per il buon andamento del servizio interno dei reggimenti, che è tanta parte dell'educazione militare e della disciplina della truppa. Precedentemente il C. di G. veniva chiamato *C. di settimana*, e il suo servizio durava appunto una settimana, invece che una giornata come ora.



1, capo di 2ª classe;
2, capo di 3ª classe;
3, secondo capo;
4, sottocapo.
(I primi tre galloni, in oro; il 4º rosso).
(Marina)



La Conca di Caporetto

Caporale di Muta. E' detto così il C. che fa parte del servizio di guardia, ed è incaricato di dare il cambio alle sentinelle collocate per la vigilanza di un dato edificio o posto militare o civile. Nel montare di guardia deve prendere esattamente in consegna, da quello smontante, non solo gli oggetti e suppellettili che servono alle sentinelle nel corpo di guardia, ma anche la tabella e gli ordini speciali di servizio di cui deve farsi un esatto concetto. Nel collocare la prima volta a posto le sentinelle di una muta, deve dare a ciascuna un numero progressivo, e fare in modo che il numero più basso spetti alla sentinella più lontana. Nei cambi successivi farà passare in coda il numero che era in testa, in modo da stabilire un turno fra i posti più o meno disagiati. Nei posti però di maggiore importanza può lasciare i più adatti ed intelligenti. Il C. di M. deve, ogni volta che fa il cambio, riunire la muta montante e visitarne le armi. Si arresta a cinque passi dalla sentinella smontante, alla quale fa avvicinare quella montante, ed assiste alla trasmissione della consegna. Compiuta l'operazione del cambio riaccompagna il drappello al corpo di guardia e riferisce sulle novità riscontrate.

Caporal furiere: Caporale addetto all'ufficio di compagnia od unità equivalente, con mansioni di scritturazione e di contabilità. In genere è particolarmente incaricato di tenere a giorno i documenti contabili e amministrativi della compagnia.

Caporal maggiore. Grado della gerarchia militare, nella categoria dei graduati di truppa, immediatamente superiore a quello di caporale. Ha gli stessi incarichi e le

stesse mansioni di quest'ultimo. Viene tratto dai caporali che particolarmente si distinguono per autorevolezza, disciplina, buona volontà ed attitudine al comando. Il contrassegno di grado del caporal maggiore si differenzia da quello del caporale per avere una striscia piccola in più di lana nera. Il caporal maggiore ha lo stesso armamento ed equipaggiamento del soldato e del caporale.

Caporaso (*Luigi*). Generale medico, n. a Foglianise (Benevento) m. a Roma (1850-1926). Laureato a Napoli, fu nominato sottot. medico nel 1874; promosso colonnello (1904) ebbe successivamente le funzioni di direttore di Sanità del VI C. d'A. e di segretario presso l'Ispettorato di Sanità mil. e collocato in P. A. (1912) fu richiamato in servizio presso l'Ispettorato di Sanità dal 1916 al 1918, raggiungendo nel 1926 il grado di tenente generale medico.

Caporetto. Villaggio nella conca omonima, sulla destra dell'Isonzo, sotto il Monte Nero; divenuto tristemente famoso nella storia della nostra guerra, per gli avvenimenti del novembre 1917, dei quali si tratterà nella voce *Isonzo*.

Caposaldo. Elemento fortificato che, insieme con altri, costituisce un centro di resistenza. E' detto dai Francesi « punto d'appoggio ». E' di massima in grado di esercitare azione in varie direzioni; è dotato, naturalmente o ad arte, di resistenza ad oltranza anche se circondato, e di reazione rispetto agli elementi vicini dello stesso sistema. Secondo la sua importanza e il

suo compito, può essere tenuto da forza variabile, fra quella di un plotone e quella di una compagnia. Comprende «posti di combattimento» tenuti da reparti inferiori al plotone.

Il concetto cui s'ispira il C. risponde a quello del frazionamento dei mezzi sul terreno, per sottrarli al tiro nemico; ma questi mezzi debbono essere disposti e sistemati in modo che, nell'insieme, costituiscano un'organizzazione armonica, rispondente a un determinato scopo tattico.

Caposaldo di livellazione. Punto del terreno per il quale viene determinata esattamente l'altezza sul livello del mare mediante la livellazione di precisione. I C. di L. servono di riferimento per la determinazione delle altezze di altri punti necessari al lavoro geodetico e, successivamente, a quello topografico. I dati riguardanti ciascun caposaldo di livellazione sono contenuti in appositi fascicoli e comprendono: il tipo del contrassegno, la posizione geografica, la monografia, l'altezza sul livello del mare. Vi è unito un grafico al 100.000. I caposaldi si distinguono in orizzontali e verticali. I primi sono costituiti, in genere, da dischi di bronzo fissati su pilastri, muri, ecc., i secondi, da piastre di ghisa, rettangolari, fissate ai muri all'altezza di circa due metri dal suolo. L'altezza esatta è data da una linea orizzontale incisa sopra un disco centrale di ottone.

Caposile. Località sul basso Piave. Dopo la nostra ritirata del novembre 1917, gli Austriaci erano riusciti a costituirvi una piccola testa di ponte. Nella notte sul 26 maggio 1918, nostri reparti di arditi e di bersaglieri



irrompevano nel settore nord di essa, travolgendo le difese nemiche per una profondità di circa 1000 metri e catturando 400 prigionieri; due violenti contrattacchi nemici venivano prontamente respinti. Dopo la nostra vittoria del Piave, tra il 24 ed il 25 giugno, la testa di ponte di Caposile fu da noi completamente riconquistata.

Caposoldo. Si disse un tempo di quanto si aggiungeva al soldo ordinario per il soldato che lo meritava. Corrisponde alla voce *soprasoldo*, di epoca recente.

Capo squadra. E' il comandante di reparto dell'esercito che corrisponde in genere alla metà di un plotone. Il grado del C. S. è quello di sergente o caporal maggiore. Il C. S. risponde sia dell'andamento del proprio reparto, come pure dell'impiego tattico. Per tale ragione il C. S. rappresenta nella scala gerarchica il graduato che è più a contatto colla truppa, e che costituisce

un ottimo elemento morale nei momenti più salienti della vita militare, specie in campagna. Questa denominazione precedette quella di caporale.

Nella M. V. S. N. il C. S. è un grado che corrisponde al sergente o vice brigadiere dei CC. RR.; comanda una squadra di «camicie nere».

Nella marina, la carica di C. S. ha un significato e comando ben più importante che nell'esercito. Dal 1600, formati i quadri nelle varie marine, il C. S. corrisponde a comandante di una squadra navale, e cioè al grado di ammiraglio.

Capo tamburo (o *Tamburo maggiore*). Dal 1832 fu introdotta qualche variazione fra i corpi musicali, trombettieri e tamburi dell'esercito piemontese, e venne istituito il C. T., sottufficiale che dirigeva i tamburini del reggimento e di battaglione. Portava una divisa speciale a seconda del reggimento cui apparteneva, ed una mazza infioccata, sormontata da un grosso pomo. Nel 1839 l'istruzione dei tamburini fu tolta dai battaglioni ed affidata al C. T., presso i depositi dove essi po-



Zappatore Tamburino Capotamburo Musicante
(Brigata Guardie 1836)

tevano arruolarsi all'età di 10 anni, prendendo la ferma di 10 anni e passando alle compagnie a soli 14 anni. Il C. T. scomparve dall'esercito quando furono aboliti i tamburi per sostituirli colle trombe. Allorquando, per desiderio di Vittorio Emanuele III, i tamburi furono ripristinati, il C. T. non ebbe più l'antica pomposa divisa. In origine il bastone del C. T. era una semplice canna che si arricchì a poco a poco di ornamenti e lunghezza. Il C. T. era scelto fra gli uomini di alta statura.

Capotecnico (d'artiglieria e genio). I posti di capotecnico di 3ª classe sono conferiti in seguito ad esame. Concorrono ad una metà dei posti disponibili: i disegnatori, i capi armaiuoli dell'esercito, i sottufficiali capi-operai dei reggimenti d'artiglieria, i sottufficiali del genio ascritti ai ferrovieri ed agli specialisti, gli indivi-

dui di truppa delle compagnie operaie d'artiglieria, i capi-operai ed operai degli stabilimenti militari; concorrono all'altra metà dei posti: gli allievi delle scuole industriali che ne siano stati licenziati e non abbiano superati i 26 anni. Le promozioni a capo-tecnico principale di 3^a classe sono fatte per due terzi ad anzianità, per un terzo a scelta per esami; le altre promozioni di grado e di classe avvengono per anzianità. Quando nel personale tecnico d'artiglieria e genio si debba provvedere a qualche speciale servizio, si possono nominare nei vari gradi anche individui estranei alle amministrazioni dello Stato.

Capo Verde (*Isole del*). Si trovano di fronte al Capo V. e sono in tutto 14, ad occidente del Continente africano. Furono scoperte da Diego Gomez e dal genovese Antonio da Noli, nel 1462, mentre era al servizio di Enrico di Portogallo. Nell'isola di S. Vincenzo trovavasi un ottimo porto e in quella di Santiago ha sede il governo. Hanno importanza strategica per la loro ubicazione sulla linea fra l'Europa e l'America del Sud. Nel 1781 (aprile) Suffren, con 5 vascelli e 2 fregate ed altre navi francesi, iniziò dal C. V. (Porto Praya) una fazione navale contro gli Inglesi, impadronendosi d'un vascello e fuggendo gli altri, comandati dal vice ammiraglio Hyde Parker.

Cappa. E', nel fodero di cuoio delle armi bianche portatili, la parte opposta al puntale, e sulla quale appoggia l'impugnatura. Essa ferma l'arma stessa nella sua corsa quando viene infilata nel fodero. La cappa è sempre metallica come il puntale, ed è di varia lunghezza e foggia, a seconda dell'epoca dell'arma e della sua specie. Nelle spade moderne di marina essa è dorata come il puntale; nelle sciabole baionette è di ottone. Nelle sciabole moderne dell'esercito di terra la cappa è compresa col fodero, che è tutto metallico.

Cappa Adolfo. Generale, n. e m. a Garlasco (1846-1925). Sottotenente di fanteria nel 1864, partecipò alla campagna del 1866; comandò da colonnello il 20° reggimento fanteria e promosso maggiore generale (1897) fu nominato comandante della brigata Ravenna. Nel 1915 ebbe col grado di tenente generale richiamato dal congedo le funzioni di comandante territoriale della divisione di Genova ed assunse nel 1923 il grado di generale di divisione.



Cappa Giusto. Generale, n. ad Alessandria nel 1849. Sottotenente del genio nel 1873, fu addetto all'Officina di costruzione del genio ed al comando del genio di Venezia e promosso colonnello (1903) fu nominato sotto-direttore autonomo del genio a Novara e quindi direttore del genio di Verona. Collocato in Posizione Ausiliaria (1907) raggiunse nel 1923 il grado di generale di divisione.



Cappellano militare. Già negli eserciti greci e romani erano presenti i sacerdoti, ma allo scopo di presiedere ai sacrifici propiziatori della vittoria. Il Conci-

lio di Ratisbona (742) stabilì che vescovi e C. fossero addetti agli eserciti, allo scopo di prestare assistenza spirituale ai soldati. Ma il vero e proprio ufficio di C. negli eserciti, come lo intendiamo oggi, incominciò dal secolo XVI; nelle Crociate vi furono fra le truppe molti sacerdoti, ma si trattava di zelo religioso che li faceva accorrere, e non di istituzione regolare. Vi fu dapprima un C. per ogni compagnia, e allora il reggimento aveva il C. maggiore. Tutti dipendevano dal C. generale, o Vicario generale, il quale era a capo di tutti i



Cappellani militari nella guerra 1915-18

C. dell'esercito: recentemente in guerra si chiamò *Vescovo castrense* e oggi si chiama *Ordinario*. Il Farnese, nelle Fiandre, malcontento dei C., creò una compagnia di Padri Gesuiti, detta lo *Squadrone volante*. In Piemonte nel 1732 il grande elemosiniere del Re fu incaricato dell'ispezione e della sorveglianza sui C. dei regg. di fanteria, e a questi era affidata la vigilanza religiosa e morale sulla truppa. Nel sec. XIX, in ciascun reggimento vi era un C., il quale aveva il compito di istruire i soldati nelle cose della religione e amministrare loro i sacramenti. Negli ospedali mil., il C. è proposto dall'autorità ecclesiastica e nominato dalla direzione degli ospedali medesimi.

In marina, troviamo il C. a bordo delle navi fin dai primi secoli del medio evo. Aveva generalmente il trattamento del «nobile di poppa» e nelle flotte eravi, a bordo della nave capitana, il C. maggiore.

Il C. ebbe sempre onori e grado e soldo di ufficiale inferiore; ebbe come distintivi nappine d'oro sul cappello, croce rossa sul petto, ecc. Nell'ultima guerra (1915-1918) era nei reggimenti vestito in grigio verde, da ufficiale, con croce rossa al lato sinistro del petto.

In Francia la Rivoluzione li sopprime: ripristinati dall'Impero (e dalla Repubblica Cisalpina nel 1803 in ragione di uno per ogni reggimento) furono aboliti nel 1830, ancora ripristinati nel 1866, e di nuovo aboliti (nei regg. e in marina) nel 1907: sono però ammessi in caso di guerra e di spedizioni coloniali.

Da noi, nel 1926 vennero ripristinati i C., e detti *cappellani capi*, presso le forze mil. dello Stato, dipendenti da due Ispettori: uno per l'esercito, e uno per la marina e l'aeronautica. Al di sopra degli Ispettori è un Or-

dinario (Vescovo) che ha *ad latere* un Vicario. Il primo ha il rango di gen. di divisione; il secondo di colonnello; gli ispettori di tenenti colonnello. La nomina dei *C.* ha luogo per decreto. I *C. capi* sono assimilati al grado di capitano (o di tenente di vascello). Dopo 10 anni di servizio acquistano la qualifica di *primi cappellani capi*, assimilati al grado di primo capitano (o primo tenente di vascello). In tempo di pace vestono l'abito talare con stelletta a 5 punte al bavero recante la croce al centro. In tempo di guerra, vestiranno la divisa mil. con croce rossa alta 12 cm. nel petto, a sinistra, sotto alle decorazioni. L'organico (1927) comprende 28 *C. capi* per l'esercito e 5 per la marina ed aeronautica. Quando per accresciute esigenze del servizio fosse riconosciuto inadeguato il personale di ruolo è consentito di assumere sacerdoti col titolo di *Cappellani incaricati*, con assimilazione al grado di tenente.

Cappellari (*della Colomba nob. Marco*). Generale, n. e m. a Belluno (1830-1903). Sottot. nella guardia nobile lombardo-veneta nel 1846, prese parte alle campagne del 1848-1849, e del 1859 nelle truppe del governo delle Romagne, per passar poi, nel 1860, nei bersaglieri del regio esercito, partecipando alla campagna del 1860-1861 e meritando la med. d'argento alla presa di Mola di Gaeta. Partecipò inoltre alla campagna 1866. Comandò, da colonnello, il 14° regg. fant. nel 1877 e il distretto militare di Roma nel 1883, e, promosso maggior generale nel 1887, ebbe il comando superiore dei distretti del II e poi del IX corpo d'armata; fu quindi nominato giudice del Tribunale Supremo di Guerra e Marina. Collocato a domanda in P. A. nel 1891, passò poi nella riserva.

Cappelletto fulminante (o *Cappellozzo*). V. *Capsula*.

Cappellina. Caschetto leggero d'acciaio rarissimamente con tesa, senza visiera, liscio e comodamente adattato al capo di chi lo portava. Gli uomini di guerra non lo lasciavano nemmeno in tempo di riposo. Fu adottato dal XV al XVIII secolo (V. *Cappello di ferro*).

Cappellini (*Alessandro*). Generale nato a Livorno m. a Napoli (1815-1867). Sottot. di cavall. nell'esercito toscano nel 1841, col grado di colonnello, nel 1860, entrò a far parte dell'esercito italiano ed ebbe il comando del regg. Lancieri di Firenze. Promosso magg. generale nel 1861, comandò la brigata di cavalleria del Corpo d'Armata di Roma e, poi quella composta del regg. Cavalleggeri di Lucca e Lancieri di Firenze.

Cappellini Alfredo. Medaglia d'oro, n. a Livorno nel 1828, m. a Lissa nel 1866. Uscito nel 1848 col grado di guardiamarina dal collegio della R. Marina Sarda di Genova, fece la campagna di guerra di quell'anno nell'Adriatico, e, nel 1855-1856, quella di Crimea. Nel 1860, col grado di tenente di vascello, passò al comando della cannoniera «Curtatone» del governo provvisorio di Toscana, ed ebbe poi nella marina sarda il comando della cannoniera «Veloce», con la quale fu all'assedio di Gaeta del 1861, partecipando al blocco della piazza, dove ottenne la med. d'argento e la promozione a capitano di fregata di 2ª classe, col qual grado passò a comandare la nave «Archimede». Nella campagna del 1866, promosso capitano di fregata di 1ª classe, il Cappellini ebbe ai suoi ordini la nuova cannoniera corazzata «Palestro», sulla quale terminò gloriosamente la

giovane vita a Lissa. Nell'attacco dell'isola, il 18 luglio, batté le fortificazioni di ponente del porto di San Giorgio. Due giorni dopo, nello scontro funesto colla squadra austriaca, il Cappellini si trovò con la sua nave, dotata di una velocità minore delle altre della squadra corazzata, in linea di fila tra la «Re d'Italia» a prora e la «San Martino» a poppa, e con esse dovè sostenere il fuoco di ben 7 navi nemiche. Breve ma violenta fu la lotta; ad un tratto a bordo della «Palestro» scoppiò un incendio. Prontamente il Cappellini diede gli ordini opportuni: tra l'altro, fece allagare le santebarbare, perchè il fuoco non vi si propagasse. Ai comandanti delle navi, mandati dal Persano in aiuto della «Palestro», rispose rifiutando ogni soccorso, poichè riteneva di poter domare l'incendio coi mezzi di bordo; all'equipaggio disse: «chi vuole andare se ne vada, io resto al mio posto», e l'equipaggio naturalmente imitò il comandante. La lotta col fuoco durò varie ore; verso le 2 e mezzo pomeridiane, infine, la nave saltò in aria per lo scoppio delle polveri e con essa l'eroico equipaggio. La motivazione di medaglia d'oro così si esprime:

«Per avere nella battaglia di Lissa, avvenuta il 20 luglio 1866 fra la flotta austriaca e quella italiana, preferito di morire con tutti i suoi ufficiali ed il suo equipaggio anzichè abbandonare la piro-cannoniera corazzata «Palestro» da lui comandata ed in preda alle fiamme» (Alto Adriatico (Lissa) 20 luglio 1866).

Cappellini, 88ª Legione M. V. S. N., costituita a Livorno nel 1923; è su 4 coorti, di cui le prime due a Livorno, la III a Portoferraio, la IV a Campiglia Marittima.

Cappello. Copertura del capo, che si cominciò ad adoperare nell'epoca della decadenza romana; i soldati, abbandonando l'elmo, presero un *C.* di pelle o di feltro, detto «Pannonico» forse perchè imitato da copertura del capo esistente in Pannonia.

Più tardi, nel sec. XVI, il *C.* sostituì il berretto, che era stato lungamente in uso: era tondo, con ala larga rialzata da una parte. Durò fino a quasi tutto il secolo XVIII, quando venne sostituito a sua volta dallo Schako, detto *quasco* nelle milizie toscane. Da noi hanno il cappello di feltro gli alpini e l'art. da montagna, oltre che la M. V. S. N. (ufficiali); uno speciale cappello di feltro indurito i bersaglieri, con piume; uno speciale cappello di feltro indurito i carabinieri.

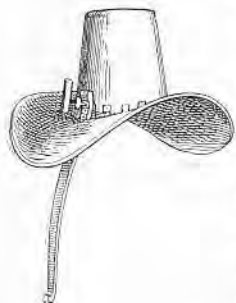


Cappelli di ferro del secolo XVII

Cappello di ferro (o *d'arme*). Armatura difensiva del capo venuta in uso nelle fanterie dopo la prima metà



del secolo XVI. Esso aveva originariamente la tesa orizzontale, era a foggia cilindrica o a cono tronco e terminava a forma pressochè sferica. Aveva generalmente il nasale scorrevole. Però, anche quest'arma, come tutte le altre di quei tempi, prese le forme più svariate.



Cappelli di ferro tedesco e spagnuolo del sec. XVII

Cappello (Compagnia del). Fu una delle compagnie di ventura del sec. XIV. Ebbe breve durata.

Cappello (Girolamo). Ufficiale e scrittore mil., n. nel 1871. Fu insegnante alla Scuola di Modena e appartenne all'Ufficio storico dello S. M. Collaboratore di giornali e riviste, ha pubblicato: «Gli Italiani in Russia nel 1912»; «La spedizione francese in Tunisia»; «Notizie storiche del 7° regg. fanteria»; ecc.

Capponi (Gino). Magistrato fiorentino del secolo XIV. Riorganizzò lo stato militare della repubblica fiorentina. Fu

amico di tutti i principali condottieri delle milizie mercenarie della sua epoca e sempre trattò con questi quando i Fiorentini ne ebbero bisogno. Seguì l'esercito quale commissario della repubblica. Era decemviro della guerra negli anni 1405-1406 quando Firenze fece guerra a Pisa, e la città venne conquistata soprattutto per merito suo.

Capponi marchese Giuliano. Generale toscano (1667-1745). Nel 1722 era sergente generale di battaglia; fu governatore della Lunigiana e di Livorno; nel 1739 venne nominato ten. generale e capo delle «bande».

Capponi Pasquale Gino. Generale toscano, n. di Firenze (1716-1781). Prese parte alla guerra contro i Turchi in Austria (1736) e, tornato in Toscana, vi divenne colonnello-proprietario di reggimento (1740). Nel 1766 fu nominato general maggiore.

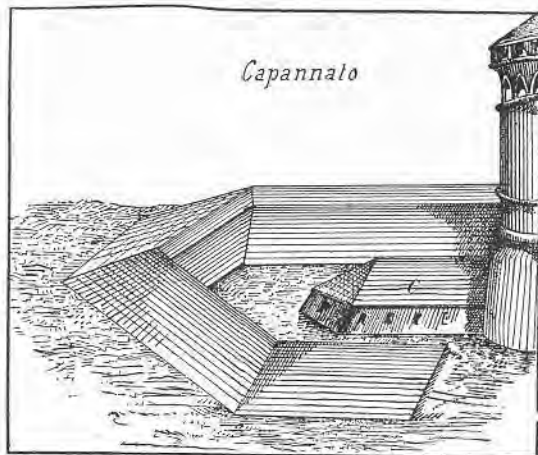


Capponi-Trenea Carlo

Capponi Trenea Carlo. Generale, n. a Pisa nel 1871. Sottot. di cavall. nel 1891, partecipò alla guerra 1915-18, raggiungendo nel 1917 il grado di colonnello comandante il regg. cavalleggeri di Lodi. Collocato in P. A. a sua domanda (1920) raggiunse nel 1926 il grado di generale di brigata.

Capponiera (o *Caponiera*, o *Capannato*). Dicesi l'opera addizionale di una fortificazione destinata al fiancheggiamento del fossò. Le capponiere, proposte sul principio dell'epoca moderna da un ing. mil. italiano, il Martini, e applicate più tardi dal francese Montalembert, erano le parti più caratteristiche del fronte poligonale, e quindi furono generalmente impiegate nell'epoca contem-

poranea. Esse erano più o meno vaste, semplici oppure complicate, a seconda dell'importanza dei fossi che fiancheggiavano e della qualità e quantità dell'armamento che contenevano. Una capponiera qualsiasi componevasi delle seguenti parti: due *fianchi* perpendicolari alla scarpa del fosso o formanti con essa un angolo ottuso (non mai maggiore di 110°); la *testa*, che chiude dalla parte esterna lo spazio limitato dai fianchi; la *gola*, che riunisce le estremità interne dei fianchi e nella quale era praticato l'ingresso; la *copertura* per ripararne l'interno dai tiri curvi; il *fosso della testa*, che separa la costruzione dalla controscarpa; i *locali interni* necessari a contenere gli elementi di difesa della capponiera; gli *accessori*, variabili di numero e di forma, aventi lo scopo di aumentarne l'efficacia, la resistenza al tiro nemico, la sicurezza.



za. Le capponiere potevano avere posizione diversa rispetto alla scarpa del fosso e assumere forme svariatissime. Esse si sogliono classificare nel modo seguente:

1° secondo la loro posizione rispetto al muro di scarpa, si distinguono in *aderenti*, se hanno i fianchi uniti alla scarpa in continuazione della quale travevasi la loro gola; *staccate*, se sono isolate nel fosso;

2° rispetto alla forma interna, si hanno capponiere *senza cortile* e capponiere *con cortile*, a seconda che tutto lo spazio racchiuso tra i fianchi, la testa e la gola è coperto oppure esiste al centro una porzione di esso scoperta;

3° relativamente al numero dei piani, dai quali si possono eseguire i fuochi, si classificano in capponiere *ad uno* od *a più ordini di fuochi*;

4° Riguardo alle armi impiegate, si hanno capponiere per fucileria e per artiglieria; in queste ultime si impiegano sempre i fucili come armi sussidiarie; le mitragliatrici si possono installare tanto nelle une quanto nelle altre;

5° infine, secondo che i fuochi si possono sviluppare sopra entrambi i fianchi o sopra uno solo di essi si hanno le capponiere o le mezze capponiere.

Le capponiere aderenti presentano il vantaggio di essere in diretta comunicazione coll'interno dell'opera, ma hanno l'inconveniente di facilitare la scalata del ramparo; quelle staccate, essendo divise dalla scarpa da un fosso largo da 6 a 8 m., non offrono lo svantaggio ora lamentato. Le capponiere aderenti erano generalmente applicate ai fossi asciutti; invece quelle staccate erano più usate nei fossi acqui. A queste ultime si aggiungevano lateralmente, sul prolungamento della gola, due ali che

servivano così a formare una piccola rada atta a raccogliere i galleggianti destinati alla circolazione nel fosso. Le capponiere con cortile offrono il vantaggio di rendere più facile lo sfogo del fumo dall'interno; ma il cortile ha il difetto di lasciare i fianchi soggetti ai tiri di rovescio ed esposti ai proiettili che scoppiano nel cortile stesso. Quelle senza cortile sono quindi più sicure delle precedenti e di conseguenza preferite.

Doppia capponiera con passaggio coperto



Doppia capponiera scoperta



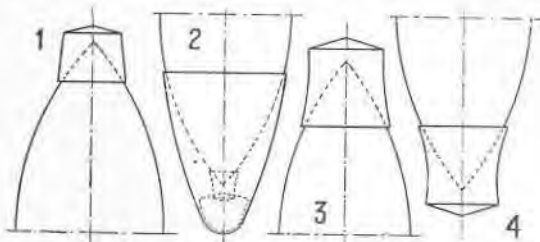
Le capponiere a più ordini di fuochi, frequentemente applicate nel secondo periodo dell'epoca moderna, lo furono molto meno dopo l'introduzione delle artiglierie rigate, per la necessità di defilare tali costruzioni non solo alla vista, ma anche al tiro dell'attaccante. Nell'epoca contemporanea perciò noi vediamo quasi sempre impiegate capponiere ad un solo ordine di fuochi casamattato. Quando però la larghezza loro permetteva, vi si organizzava superiormente un secondo ordine di fuochi a cielo scoperto, con parapetti in terra, per sola fucileria. Le capponiere a due ordini di fuochi casamattati, per sola fucileria, si vedono ancora impiegate sul fronte di gola dei forti staccati, dove sono molto meno esposte a tiri che non sui fronti principali. In tal caso esse prendono più propriamente il nome di *tamburi difensivi* e sono spesso accoppiate e poste una per parte dell'ingresso al forte. Le capponiere con artiglieria erano molto più ampie di quelle per sola fucileria ed avevano pure maggior numero di locali interni. Le mezze capponiere si impiegavano specialmente per difendere i fossi molto soggetti ai tiri di infilata, come, ad es., quelli di fronti laterali di un forte staccato di campo trincerato.

I particolari delle capponiere variavano secondo che queste erano applicate a fossi asciutti o a fossi acquei. Alla testa si dava ordinariamente tracciato ad arco di circonferenza nelle capponiere ristrette e quello a dente nelle altre. Questo aveva però lo svantaggio di fare sporgere troppo la capponiera verso l'esterno. Per ovviare a tale inconveniente taluni proposero di dare alla testa tracciato a tanaglia. Quest'ultima disposizione era perciò applicata con convenienza alle capponiere dei salienti, dove appunto sarebbe stato più grave il difetto della sporgenza se esse fossero state a dente. Per evitare che le feritoie e le cannoniere aperte nei muri perimetrali di una capponiera, a soli m. 0,50 al di sopra del fosso,

fossero facilmente otturate o imboccate, si praticava tutto all'ingiro della capponiera un *fosso diamante* (ossia un piccolo fosso entro al fosso) largo da 3 a 4 metri e profondo da 2 a 3 metri, oppure si estendeva il fosso diamante a tutta la larghezza del fosso generale davanti alla testa ed ai fianchi. Le capponiere dei fossi acquei erano costruzioni molto più estese ed importanti di quelle per fossi asciutti, dovendo esse difendere fossi larghi e senza muri di rivestimento di scarpa e di controscarpa; perciò ordinariamente si facevano per artiglieria, con cortile, a due ordini di fuochi (di cui il superiore a cielo scoperto, armato talvolta pure di artiglieria), staccate e provviste di ali. Esse, per avere i locali preservati dall'umidità, avevano il pavimento a metri 0,50 sopra il livello dell'acqua. Alle capponiere si giunge dall'interno dell'opera mediante poterne, attraversanti il ramparo e ricoperte con volte alla prova.

Cappuccio. E' così chiamato quel pezzo metallico che si trova applicato all'estremità del codolo della sciabola baionetta del fucile italiano mod. 1891. Nel cappuccio è ricavato anche l'incastro per il fermo di sciabola baionetta che trovasi fissato al bocchino del fucile. Tra il cappuccio e la crociera trovansi le due guancie dell'impugnatura applicate ai lati del codolo.

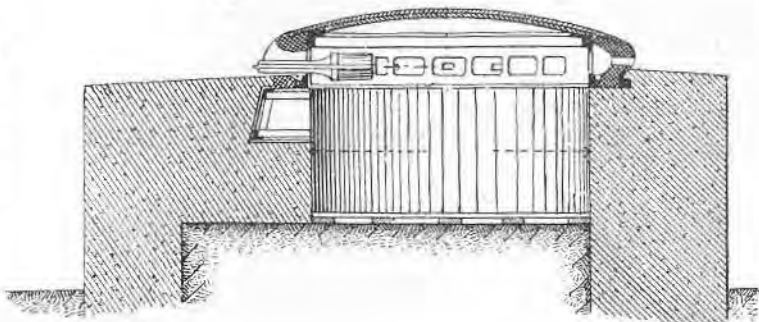
Cappuccio (Mar.). Eseguendo prove di tiro contro corazze, si constatò che quando le piastre presentavano, alla punta del proiettile, la parte meno indurita, erano più facilmente penetrate che non nei casi in cui il proiettile veniva ad urtare, per primo, contro la parte più dura e cementata. Si arguì che la superficie meno re-



1, 3, 4, cappucci, dal più vecchio al più recente, applicati ad ogiva - 2, Idem, con tagliavento.

sistente presentasse un mezzo facile di penetrazione e poscia un appoggio alla punta del proiettile, come avviene quando, volendo far penetrare un ago in un disco di rame, lo si immerge entro un tappo di sughero. Venne deciso che le corazze avrebbero presentato sempre all'esterno la faccia indurita, ma si pensò nello stesso tem-

Capponiera con corazzatura fissa



po di fornire ai proietti il cappuccio, il quale è costituito appunto da un cappello di ferro omogeneo, che si salda in vari modi sulla ogiva del proiettile. Esso, al momento dell'urto contro la corazza, attutisce le vibrazioni violente che la punta del proietto, essendo durissima, risentirebbe qualora venisse a contatto immediato con la parte altrettanto dura della corazza. Queste vibrazioni, il più delle volte, provocano la rottura della punta, quando non vi è cappuccio, ed il proietto non può penetrare nella corazza. Le prove comparative hanno dimostrato in modo indubbio che a parità di tutte le altre condizioni i proietti muniti di *C.* sono dotati di potere penetrante enormemente superiore a quelli che ne sono privi.

I cappucci sono stati adottati per tutti i proietti di acciaio, specialmente di grosso calibro, destinati a sfondare le corazze e a scoppiare nell'interno. Hanno diversi profili a seconda delle case che li hanno ideati ed applicati (Firth, Poldihutte, Ansaldo, Schneider, Bethlehem, ecc.). Le forme sono diverse, inquantochè si è cercato nello stesso tempo che si aumenti la penetrazione di aumentare la possibilità di questa anche quando la direzione dell'urto è lontana dalla normale (angolo di impatta). Per evitare che la presenza del *C.* faccia diminuire la gittata per l'aumento della resistenza dell'aria che deriva dalla forma del *C.* stesso, si ricopre l'ogiva di altro cappello di lamiera il quale chiamasi appunto tagliavento, e non fa che migliorare la forma ogivale senza prendere parte al fenomeno di penetrazione nella corazza.

Il *C.* fu proposto dall'ammiraglio Makarov ed esperimentato per la prima volta nel 1894. L'unione si fece dapprima con pressione idraulica in un solco circolare previamente praticato nell'ogiva, ma questo solco favoriva la formazione di una zona di rottura, e nei proiettili nuovi si è preferito invece fare un risalto circolare di tracciato cilindrico con passi di vite, sui quali si avvita il *C.* Sono stati fatti anche tentativi, alcuni abbastanza ben riusciti di saldatura dello stesso cappuccio (*V. Proiettile, Palla, Granata, ecc.*).

Capra. Macchina di legno composta di tre gambe riunite alla sommità e munite quivi di carrucola e di corde. Serviva nelle ant. artiglierie per incavalcarle o scavalcarle dalle loro casse e collocarle sui carri da trasporto.

Capra Alessandro. Ingegnere mil. del sec. XVII, nativo di Cremona. Servi sotto Filippo IV di Spagna. Lasciò: «La nuova architettura militare».

Capra Alessandro. Generale piemontese del secolo XVIII, n. a Chivasso. Nel 1743, per essersi distinto a Savona durante la guerra, da granatiere dei Fucilieri venne promosso, per merito, alfiere nel regg. provinciale di Torino e vi divenne colonnello nel 1783. Dopo aver comandato il regg. Tortona, divenne brigadiere e poi maggior generale e dal 1792 al 1797 fu governatore di Chivasso.



Capra Gualtiero

Capra Gualtiero. Generale, n. a Bologna nel 1866. Sottot. dei bersaglieri nel 1887, partecipò alle campagne d'Africa del 1895-96-97, a quella italo-turca del 1911-1912, a quella del 1915-18. Collocato in P. A. S. a sua domanda (1920) raggiunse nel 1923 il grado di generale di brigata.

Capraia (ant. *Capraria insula*), Isola del Tirreno sulla costa tosko-ligure, munita di porto difeso da un forte eretto dai Genovesi sulla sommità di una rupe. Fu baluardo contro i corsari barbareschi. Fu conquistata dai Saraceni, ma a loro la tolse nel 1055 Lamberto Cibo. Nel 1507 fu presa da Genovesi, ai quali venne tolta dai Corsi nel 1767, condotti dal Paoli nella sollevazione contro Genova. Fu presa dagli Inglesi (1796) ma ripresa dai Francesi e tenuta fino al 1814, quando ritornò in possesso degli Inglesi.

Occupazione dell'isola di Capraia. In seguito al Trattato di Vienna, l'isola fu destinata al re di Sardegna. Perciò il governo di Torino ne chiese la consegna a quello di Parigi, il quale rispose che l'isola non lo riguardava non avendo mai appartenuto al re di Francia. I resti della piccola guarnigione napoleonica, sostenuta da un gruppo di corsi, intendevano opporsi all'annessione.



Capraia: castello di San Giorgio

ne, desiderando far parte di uno stato corso indipendente. Perciò fu necessario occuparla con la forza. Questa operazione fu affidata alle mezze galere «La Beatrice» e «La Liguria», comandate da Francesco Sivori col concorso del bovo «Il Veloce» comandato da Giuseppe Albini, e di una compagnia di artiglieria di marina comandata dal cap. Bruneri. L'assalto alla piazza, dato dal mare l'8 nov. 1815, incontrò debole resistenza e con la resa del forte avvenne la presa di possesso dell'isola, accolta con gran favore dalla popolazione, mentre i pochi oppositori si ritirarono in Corsica. L'isola rimase alla dipendenza diretta del comando generale della R. Marina sino alla costituzione del Regno d'Italia.

Capraia. Nave sussidiaria di 4^a cl. (a vela) varata a Torre del Greco nel 1889, lunga m. 26 larga m. 7,08, con dislocamento di tonn. 236, Stato Maggiore 1, equipaggio 25.

Caprara (Alberto). Generale italiano al servizio dell'Austria, n. a Bologna (1630). Si distinse nelle guerre di Ungheria combattendo contro i Turchi. Fu letterato ed abilissimo diplomatico.

Enea Silvio Caprara. Generale italiano al servizio dell'Austria, n. a Bologna nel 1631, m. nel 1701, fratello

del precedente. Dopo la guerra dei trent'anni seguì Montecuccoli in Germania e in Italia. Partecipò a 44 campagne al servizio dell'imperatore.

Capré de Mégève (*Francesco*). Generale, n. e m. in Savoia (1726-1811). Fu ufficiale nel regg. Dragoni di S. M. dei quali divenne colonnello nel 1784 e con essi si distinse nel 1786 nel combattimento sul Tidone. Promosso brigadiere nel 1789 e ten. generale nel 1794, fu governatore in 2^a della città e provincia di Vercelli. Generale di cavalleria nel 1800, fu presidente della commissione militare per la riorganizzazione dell'esercito piemontese.



Caprera Enea

Eugenio Capré de Mégève. Generale, n. a Tresserve, m. a Chambéry (1762-1842). Dopo esser stato nel reggimento Dragoni di S. M. divenne colonnello comandante la città di Chambéry. Passato nella Guardia del Corpo, vi rimase 20 anni divenendo magg. generale nel 1823 e ten. generale nel 1832. Nel 1835 andò a riposo.

Caprera (ant. *Insula Phintionis*). Isola nell'arcipelago della Maddalena (prov. di Sassari) costituita da una gran massa granitica. Ha tre piccoli porti compresi nel raggio d'azione del porto mil. della Maddalena, con fondali profondi, ed accessibili a navi da guerra. Vi sorge la casa già abitata dal gen. Garibaldi e vi è altresì la sua tomba.

Caprera. Cannoniera già appartenente alla marina austriaca, che l'aveva destinata al servizio di vigilanza sul lago di Garda, e venuta in possesso della nostra marina da guerra nel 1866; macchine da HP. 272; radiata nel 1870.

Caprera. Nave da battaglia di 6^a classe, varata a Livorno nel 1894, lunga m. 70 larga m. 8,20, con dislocamento di tonn. 846, macchine di HP. 4189, armamento 2 cannoni da 120, 4 da 57, 2 da 37 H., 6 lanciasiluri. Stato Maggiore 8, equipaggio 113.

Caprese Michelangelo. Comune in provincia di Arezzo, in val Tiberina. Ebbe in tempi medioevali una forte e ben munita rocca di cui rimangono tuttora ruderi di grossissime mura. E' celebre nelle storie militari per l'assedio che vi sostennero gli abitanti contro Guido Tarlati, vescovo di Arezzo, nel 1323. Questi dopo tre mesi riuscì ad impadronirsi della rocca, la quale fu poi presidiata dai Perugini in base al trattato concluso a Firenze (1363), ma venne infine (1384) in potere dei Fiorentini.

Capri. Isola del golfo di Napoli, di fronte alla penisola di Sorrento, lunga circa 6 km. Ebbe nel medio evo un castello che fu distrutto dal Barbarossa. Subì la dominazione romana, poi quella di Amalfi, poi passò ai Borboni. Nel 1528 presso C. *Andrea Doria* (al servizio della Francia) sconfisse un'armata di Carlo V. Fu occupata dagli Inglesi nel 1806, dai Francesi nel 1808, ancora dagli Inglesi nel 1813, e allora restituita ai Borboni, sotto i quali fu fortezza di terza classe.

I. *Preso di Capri* (1806). Fu operata dall'ammir. inglese Sidney Smith, per conto dei Borboni di Sicilia. Presentatosi davanti all'isola con quattro vascelli, due fregate e parecchie navi minori, intimò la resa alla guar-

nigione francese di re Giuseppe, in tutto un centinaio di uomini, i quali resistettero per un'ora e poi capitolarono ottenendo di potersi ritirare a Napoli.

II. *Preso di Capri* (1808). L'isola era presidiata da due regg. inglesi, comandati da Hudson Lowe, ed era stata opportunamente fortificata, tanto che gli Inglesi l'avevano chiamata «piccola Gibilterra». Murat risolse di farla occupare, e affidò per questa impresa 1500 uomini al gen. Lamarque, il quale aveva ai suoi ordini i gen. Pignatelli e d'Estrées. All'alba del 4 ottobre, con molte piccole barche, riuscivano i franco-napoletani ad accostarsi alla riva, e a sbarcare prendendo di viva forza una batteria inglese. In breve l'isola fu invasa e gli Inglesi superstiti (800 erano stati fatti prigionieri in poche ore) si chiusero in tre forti. Quivi resistettero pochi giorni, e poi si decisero a capitolare. In questo fatto d'armi si distinse Pietro Colletta, che vi guadagnò i galioni di tenente colonnello.

Capri. Rimorchiatore varato a Venezia nel 1902, lungo m. 27,60 largo m. 5 con dislocamento di tonn. 128, macchine di HP. 182, armamento di 1 cannone da 76. Equipaggio 10.

Capriata d'Orba. Comune in prov. di Alessandria cinto da grosse mura e munito di forte castello dai Genovesi nel secolo XIII. Fu dalla lega d'Alessandria, Milano, Vercelli e Tortona attaccato violentemente, ma rese vani gli attacchi degli alleati (1224). Le rappresaglie però di questi ultimi continuarono fino al 1227, in cui fu concluso il trattato di pace a Milano, colla clausola però che ne fossero smantellate le fortificazioni dagli stessi capriatesi. Senonchè gli Alessandrini non tenendo fede ai patti assalirono nuovamente C. mettendola a sacco e passando a fil di spada Genovesi e Capriatesi che la difendevano. Ne derivò una nuova guerra terminata solo il 1231, con trattato che la cedeva a Genova. I Genovesi appena tranquilli la munirono di nuove salde opere facendone una fortezza di primo ordine per quei tempi (1272) e vi posero grossa guarnigione per premunirsi contro Asti ed Alessandria. Intanto i Marchesi del Monferrato, approfittando delle lotte fra Genova ed Alessandria, attaccarono C. che tuttavia fu validamente difesa (1418) dal Fregoso. Più tardi però (1419) mentre Genova era fortemente impegnata in guerre navali, il marchese del Monferrato attaccò C., la prese e tenne sottomessa distruggendone il castello. Più tardi C. fu nuovamente teatro di lotte nella contesa fra i signori del Monferrato e quelli di Mantova, e subì devastazioni e saccheggi da truppe spagnuole e francesi. Infine la tennero mercenari al soldo dei Francesi, ma venne assediata dal gen. Serra per conto degli Spagnuoli, e dopo d'aver subito tre giorni di assedio, fu dal governatore Capone ceduta con onorevoli patti. Il Serra, onde togliere per sempre la possibilità di annidamento dei masnadieri, ne fece saltare colle mine le opere di difesa. Da allora perdette ogni importanza militare.

Capriata Giovanni. Scrittore mil. del sec. XVII, nativo di Genova. Lasciò una «Historia di tutti i movimenti d'armi successi in Italia dal 1613 al 1650» in dieci libri.

Caprile (*Col*). Fa parte del massiccio del Grappa, e si erge ad est del Col della Berretta. Benchè eroicamente difeso dalle truppe della 4^a armata, cadde nelle mani del nemico il 14 dicembre 1917, nè fu più riconquistato sino alla fine della guerra.

Caprilli (Federico). Capitano di cavalleria, n. a Livorno, m. a Torino (1868-1907). Fu uno dei grandi maestri dell'equitazione italiana, e dei migliori istruttori delle scuole di Pinerolo e di Tor di Quinto. Divenne



Caprilli Federico

popolare in tutti i concorsi ippici riportando successi innumerevoli ed all'estero tenne sempre alto il nome della cavalleria italiana. Nel 1902, al concorso ippico internazionale di Torino stabilì il « record » mondiale del salto in elevazione.

Caprino Bergamasco. Comune in prov. di Bergamo nella valle di San Martino. Nel 1373 insorse contro la tirannia di Bernabò Visconti, e s'attirò

contro le truppe del signore di Milano, comandate dal figlio Ambrogio. Ma il forte nucleo di Guelfi di C., dopo fiera zuffa, lo respinse, e l'uccise con un colpo di lancia. Bernabò allora mosse in persona contro C. e ne incendiò e saccheggiò i dintorni e campagne, ma non riuscì a sottomettere i capi Guelfi.

Capriolo. Comune in prov. di Brescia sulla sr. dell'Oglio presso il lago d'Iseo. Ebbe un agguerrito castello nel medio evo che serviva a guardare il passo del fiume contro le escursioni dei Bergamaschi. Nel 1198 (20 agosto) vi fu stipulata la pace tra Bresciani e Bergamaschi, ch'erano fra loro in guerra per la cessione di vari castelli, fatta dai Martinengo alla repubblica di Brescia. Nel 1265 presso C. venne sconfitto il march. Pallavicino, dalle truppe di Carlo d'Angiò condotte da Roberto di Béthune, che per il tradimento di Buoso da Doara, riuscì a penetrare nel castello del paese, saccheggiato e distrutto dalla soldatesca francese.

Capriolo. Sambuco a vela, di uso locale, in mar Rosso, lungo m. 17 largo m. 4,90, armamento di 2 cannoni da 75, dislocamento tonn. 35, Equipaggio 18.

Caprivi (Giorgio di Caprara di Montecuccoli, conte di). Generale ed uomo di stato tedesco (1831-1899). Combatté contro l'Austria nel 1866, e contro la Francia nel 1870-71. Nel 1883 fu dall'Imperatore Guglielmo scelto come segretario di Stato per la marina, e capo dell'ammiragliato, cariche tenute fino al 1888. Succedette a Bismarck nel cancellierato e lo resse fino al 1894.



Caprivi Giorgio

Caprona. Comune in prov. di Pisa, in Val d'Arno. E' conosciuto con rinomanza per l'antico castello ricordato da Dante, che durante le guerre intercomunali servì di rifugio più volte ai Pisani sconfitti. I Fiorentini nel 1433 ne smantellarono la rocca insieme con altri fortificazioni sparsi nei contadi di Pisa e d'Arezzo. Nel 1849,

dopo la restaurazione in Toscana del governo granduca, un corpo di volontari livornesi, che si trovava a Pistoia, essendosi diretto a Livorno dove i cittadini erano contrari alla restaurazione, venne circondato a C. da milizie granducali di Pisa e di Firenze e costretto ad arrendersi.

Caproni. Questo nome è legato indissolubilmente all'aviazione milit. italiana, specie a quella da bombardamento: si deve infatti all'ing. Gianni Caproni se l'idea del gigantesco e del superlativo trovò nella Aeronautica di pace e di guerra dell'Italia l'applicazione pratica assai prima che negli altri paesi. L'ing. Caproni (n. nel 1886 presso Arco) ventitreenne appena progettò il suo primo velivolo e dopo lunghi pellegrinaggi e sibranti delusioni il 27 maggio 1910, data fatidica del grande costruttore, il primo aeroplano Caproni volava nel cielo della Malpensa. Da questo momento il giovane inventore e costruttore diede inizio a quella attività che coincide con il periodo aureo della nostra aviazione. Venne fondata la Società



Ing. Gianni Caproni

« Caproni e C. », vennero lanciati nuovi tipi di velivoli e il fervido genio inventivo di Gianni Caproni tendeva verso la risoluzione dell'importantissimo problema dei grandi apparecchi a forte raggio d'azione, bene armati e capaci di portare un rilevante carico di esplosivo. Comparve nel 1914 il 300 HP., che nei primi tempi della guerra dimostrò la sua efficienza come apparecchio da guerra. Il grande velivolo da bombardamento, che gli alleati, pur attraverso a numerosi tentativi, non erano riusciti ad impostare, l'Italia lo aveva

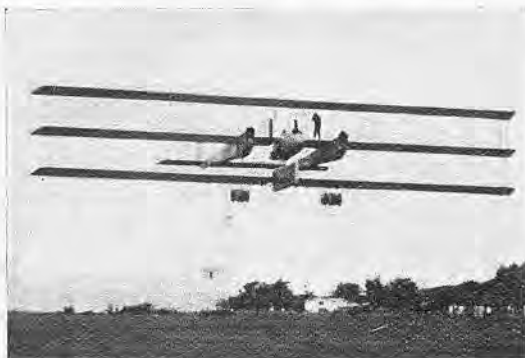


Biplano Caproni da 450 HP.

per merito di uno dei suoi figli e Francesi, Inglesi ed Americani lo adottarono immediatamente. Apparecchio biplano a due fusoliere e tre motori Fiat A. 10-100 HP. cadauno, dotato di una velocità di 125 km. orari, capace di portare un carico utile di 1000 kg., il Caproni 300, o Ca. 3, nel corso della guerra venne modificato e migliorato nel tipo 400 IIP, o Ca. 4. Apparecchio biplano a due fusoliere e tre motori I. F. 150/180 HP. cadauno, capace di un carico utile di 1500 kg., dotato di una velocità media di 100 km. orari, tale tipo di velivolo venne usato nei più rudi servizi di guerra in Italia, in Francia, in Libia, in Albania. Di giorno e di notte i Ca. 4 vennero usati per il bombardamento: Pola, Durazzo, Cattaro, Fiume, Adelsberg, Lubiana e le più munite basi nemiche vennero attaccate e bombardate dai poderosi velivoli. Nel frattempo Caproni concepisce e

costruisce i triplani 600 HP. e 900 HP., poderosi velivoli trimotori da bombardamento capaci di portare un carico utile di 3000 kg. e dotati di una velocità oraria di km. 130-140 e prima della fine della grande guerra anche detti velivoli portano vittoriosamente nel cielo nemico i colori della Patria; e solo l'armistizio impedì l'applicazione di tale tipo di apparecchio come silurante al servizio dell'Armata Navale. Questi apparecchi alla fine della guerra vennero modificati e adattati per i trasporti civili.

Nella guerriglia coloniale degli anni 1920-21-22, il Caproni 450 HP. è di valido contributo nelle quotidia-



Triplano Caproni da 900 HP. in volo

ne azioni di repressioni, e le sue caratteristiche di carico permettono il rifornimento giornaliero di viveri, munizioni, armi al presidio di Azizia circondato dai ribelli; successivamente lo sgombero per via aerea della popolazione civile e dei feriti ed ammalati, e poi il trasporto di una intera compagnia di truppa di colore di rinforzo all'estenuato presidio. Nel dopo guerra Gianni Caproni, trasforma il biplano 450 HP. ed il triplano 900 HP. da velivoli terrestri ad idrovolanti, concepisce e costruisce il noviplano da 3000 HP. capace di ben 100 passeggeri, trasforma il Ca. 450 HP. in aeroambulanza, permettendo il comodo trasporto di feriti, nel quale i lettini barella sono applicati, oltre che sulla carlinga, anche sulle fusoliere.

Gli stabilimenti Caproni sorgono a Taliedo, Vizzola Ticino e Sesto Calende: il primo è specialmente adatto



Caproni da 450 HP. attrezzato per trasporto feriti

per la produzione in serie; nelle officine di Vizzola, essenzialmente sperimentali, si impostano i velivoli e si eseguono le prove e i collaudi degli apparecchi che poi gli stabilimenti di Taliedo producono; allo scopo le Officine di Vizzola hanno prospiciente un grandioso campo di volo; gli stabilimenti di Sesto Calende sorgono

invece sul lago Maggiore ed in essi si impostano, costruiscono e collaudano gli idrovolanti. La poderosa organizzazione dei tre grandiosi stabilimenti è tale che permette una produzione intensissima ed una lavorazione accurata.

Con la riorganizzazione e sviluppo per opera del Governo Nazionale dell'aeronautica militare e civile dell'Italia, Gianni Caproni ha concepito e costruito nuove macchine, con concetti e formole nuove ed ardite e con particolari costruttivi veramente interessanti e tali da attirare l'attenzione dei tecnici di tutto il mondo. Fra i suddetti velivoli sono da citare:

Caproni quadrimotori tipo 66 - 800 HP. da bombardamento, con le seguenti caratteristiche: biplano - velocità oraria massima km. 180 - carico utile kg. 2000 - autonomia di 6 ore - gruppo moto-propulsore formato da quattro motori SPA. 6 A. montati in tandem a coppie. Caproni bimotori tipo 73-800 HP. da bombardamento notturno, con le seguenti caratteristiche: biplano ad ala semispessa - gruppo motopropulsore formato da due motori Lorraine-Dietrich da 400 HP. ciascuno montati a tandem - velocità oraria massima km. 175 - carico utile kg. 1800 - autonomia ore quattro. Caproni tipo 70-400 HP. blindato per accompagnamento delle fanterie in attacco, con le seguenti caratteristiche: biplano-motomotore, velocità oraria massima 200 km. - carico utile 800 kg. Lo stesso tipo munito di motore Bristol-Iupiter 400 HP. è destinato invece, date le sue caratteristiche di visibilità, il suo armamento e le sue doti di volo, alla caccia notturna.

Capsula (o Cappelletto fulminante). Così chiamato una specie di piccolo vasetto conico o cilindrico di sottilissima lamina di rame o di ottone, chiuso ad una estremità e spalmato nel

fondo interno di polvere fulminante: esso si mette sul luminello o entro apposito alveolo del fondello della cartuccia, detto porta-capsula. Battendo sul fondello, la polvere ful-



Italia Francia Inghilterra (secolo XIX)

minante esplode e comunica il fuoco alla carica.

L'inventore della C. fu l'inglese Giuseppe Eggs, armaiuolo, nel 1818. Tale invenzione portò in pochi anni all'abolizione completa della pietra focaia. Però la prima applicazione della polvere fulminante, per accendere la carica dell'arma da fuoco, sembra sia stata fatta, in tempo precedente, con dei piccoli granuli di fulminante, servendosi di certe piastre (cartelle) che avevano una specie di tramoggia nella quale si poneva un granello di fulminante, che, colpito dal percuotitoio, produceva l'accensione della carica: questa piastra (cartella) fu chiamata «a torretta». Fu posta più tardi una tesa, intorno all'orifizio, divisa in 4 parti; essa serviva per facilitare l'estrazione della C. dopo lo sparo. In Austria non si usava una vera capsula, ma l'innescatura si componeva di un tubetto di rame pieno di polvere fulminante, che si introduceva in un piccolo buco orizzontale della piastra (cartella), munito di un coperchietto, sul quale battendo il percuotitoio, veniva comunicato il fuoco alla carica: questo modo di innescatura fu invenzione di certo Console Giuseppe, milanese; esso fu messo in uso nell'esercito austriaco nel 1837 e poi fu surrogato dall'altro a capsula nel 1854.

Capua. Città della Campania, sulla sr. del Volturno, fondata dagli Etruschi, e occupata da una colonia di

Sanniti, i quali nel 343 a. C. si allearono ai Romani. Nel 216, dopo Canne, la città si alleò con Annibale che vi condusse l'esercito a riposo, negli «ozii di Capua». Dal 456 in poi subì devastazioni per opera dei Vandali, dei Goti, dei Longobardi, degli Avari: da questi ultimi venne distrutta, e riedificata a qualche distanza dagli abitanti superstiti (IX secolo) guidati dal conte Landolfo. La ricostruzione avvenne sulle rovine di *Casilinum*, mentre l'ant. Capua era nel luogo dove oggi sorge Santa Maria Capua Vetere. C. godette sempre di buona rinomanza come fortezza. La città ebbe infatti robusta cinta di mura, rafforzate da torri, più volte restaurate. Un rinnovamento generale della fortezza fu operato nel 1515 su disegno di Antonello da Trani e sotto la direzione del marchese di Montesarchio. Carlo V fece erigere il castello nel 1532; sotto il regno d'Italia in esso trovò sede un importante laboratorio pirotecnico. Durante la dominazione borbonica fu piazza d'armi di prima classe, con arsenale, poligono, armeria.



Stemma di Capua

I. *Assedio di Capua (Casilino)* (216 a. C.). Appartiene alla seconda guerra punica e fu posto da Annibale. Il presidio romano consisteva in un migliaio di uomini e ne rappresentava il nerbo la coorte Prenestina. Un primo assalto, tentato da un corpo di Getuli condotti da Isalca, venne sanguinosamente respinto. Un secondo, guidato da Maharbale, ebbe la stessa sorte. Un terzo, diretto da Annibale in persona, fu pure respinto. Allora il duce cartaginese si decise all'investimento regolare, con macchine e mine, ma anche questo non riuscì, e Annibale dovette accontentarsi di bloccare la fortezza, riuscendo a farla capitolare per fame.

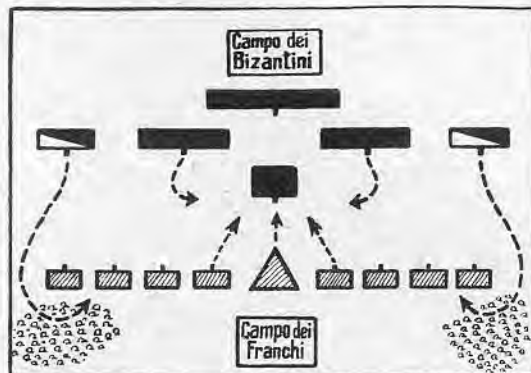
II. *Assedio di Capua (Casilino)* (214 a. C.). Appartiene alla seconda guerra punica e fu posto dai consoli romani Quinto Fabio e M. Claudio Marcello. Il presidio, cartaginese, ammontava a 2700 u., dei quali però 2000 erano di abitanti della regione, comandati da Stazio Mezio. Parecchi assalti vennero respinti, ma infine, per mezzo di macchine da getto, allontanati i difensori da una porta e dalle mura circostanti, Marcello poté superare le resistenze e penetrare in città uccidendo in parte i soldati del presidio e in parte catturandoli e inviandoli a Roma.

III. *Assedio e battaglia di Capua* (212 e 211 a. C.). Appartiene alla seconda guerra punica. I Romani, dopo aver preso *Casilino* (v. n. II) assediaron C. propriamente detta, la quale era difesa dai Cartaginesi agli ordini di Bostare e Annone. Sei legioni circondarono C., agli ordini dei consoli Q. Flavio Flacco e Appio Claudio Pulcro e del pretore C. Claudio Nerone. Le truppe romane chiusero ogni comunicazione dalla parte di mare e stabilirono tre campi principali per l'assedio, cingendo C. con vallo e fosso, protetti da piccoli forti. Gli assediati invocarono l'aiuto di Annibale, il quale marciò verso C. e assalì i trinceramenti romani, mentre Bostare e Annone eseguivano una vigorosa sortita. Questa venne presto contenuta, e gli assalitori ricacciati in città. Più aspra fu la lotta dall'altra parte, ma infine Annibale fu battuto e dovette ritirarsi, lasciando 8000 u. sul campo. La città dovette pertanto arrendersi e il presidio fu dai Romani sterminato.

IV. *Battaglia di Capua* (82 a. C.). Appartiene alle

guerre civili fra Mario e Silla. Il console mariano Caio Normanno Bulbo venne presso C. assalito e sconfitto da Silla, il quale gli inflisse una perdita di 7000 u. e lo costrinse a chiudersi in C. con gli avanzi del suo esercito.

V. *Battaglia di Capua (Casilino)* (553 d. C.). Appartiene alla guerra condotta da Narsete in Italia contro i



Battaglia di Capua (553 d. C.)

Franchi. Questi si erano appoggiati con le ali a due boschi e schierati col centro a cuneo. Di fronte a questo, Narsete aveva costituito un grosso quadrato, di 4000 uomini di grave armatura. Dietro, aveva schierato la sua linea principale, fiancheggiata da cavalleria. Infine, in terza linea, una riserva di fanteria.

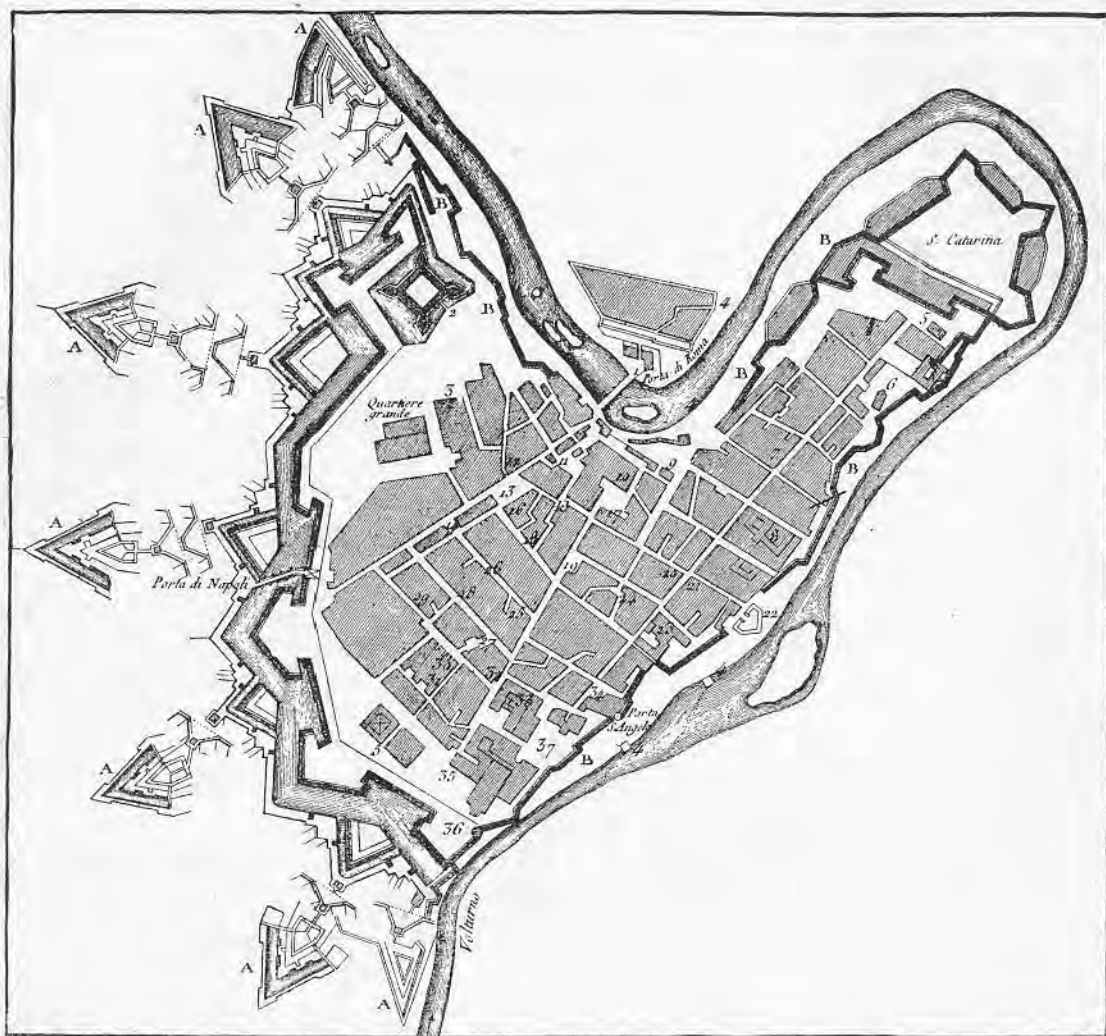
I Franchi avanzarono col centro e disordinarono il quadrato che ripiegò verso le riserve mentre la seconda linea di Narsete convergeva sui fianchi degli assalitori, e mentre le cavallerie delle ali eseguivano una doppia ampia conversione che le portava alle spalle degli assalitori. Si ripeté presso a poco la manovra di Annibale a Canne, col medesimo risultato: i Franchi, avviluppati da ogni lato, furono tagliati a pezzi.

VI. *Assedio di Capua* (850 e 858). Il primo appartiene alla guerra civile seguita alla partizione del ducato di Benevento per opera di Lodovico II. Landone si rese, in C., indipendente, e quivi fu assediato da Ademaro principe di Salerno. Landone riuscì a crearsi partigiani in Salerno e vi provocò una rivoluzione che detronizzò Ademaro liberando C. dall'assedio. Otto anni dopo, assediata da Guido di Spoleto, dovette arrendersi. Nuovamente C. subì assedi, ai quali resistette, nell'866 per opera di Lodovico II, nell'871 per opera dei Saraceni, nell'880 per opera dei vicini, nell'888 per opera del duca di Napoli.

VII. *Assedio di Capua* (957). Appartiene alla campagna di papa Giovanni XII per sottomettere il ducato di Benevento. La città venne strenuamente e felicemente difesa dal suo signore, Pandolfo, detto «Testa di ferro» e il papa dovette desistere dall'impresa.

VIII. *Assedio di Capua* (969). Appartiene alla campagna di Ottone I di Germania contro i Bizantini. Questi ultimi, battuto e fatto prigioniero Pandolfo a Bovino, assediaron C. ma dopo 40 giorni dovettero ritirarsi.

IX. *Assedio di Capua* (1025-26). Appartiene alla lotta fra i due cugini Pandolfo III e Pandolfo IV. Quest'ultimo godeva il favore dell'imperatore Enrico II ed aveva nel 1022 preso possesso di C. L'altro si alleò con i Bizantini e con vari signori della regione e pose l'assedio alla città, la quale resistette quasi un anno: allora



Capua nel sec. XVIII: A, A, le sette Freccie — B, Parapetti — 2, Castello — 5, magazzini di polvere

Pandolfo IV, impossibilitato a resistere più oltre, fuggì a Napoli, abbandonando la città al cugino.

X. *Assedio di Capua* (1082 e 1098). Appartengono alle guerre determinate dall'invasione dei Normanni. Essendosi Giordano, principe di C., schierato contro il normanno Roberto, questi, aiutato da Ruggiero, pose l'assedio alla città e dopo otto giorni la prese. Nel 1091 i Capuani espulsero i Normanni, ma questi tornarono ad assediare la città nel 1098 e la ripresero dopo tre mesi di lotta.

XI. *Presi di Capua* (1137). L'imperatore Lotario II aveva tolto ai Normanni gran parte del Mezzogiorno, C. compresa, ma la sua conquista fu effimera; chè, appena tornò in Germania, Ruggiero II di Sicilia sbarcò a Salerno e ricondusse in suo potere le terre tolte dall'imperatore. C. fu presa d'assalto e saccheggiata crudelmente.

XII. Nel 1251 Manfredi tentò invano di prendere C., la quale cadde invece, tre anni dopo, nelle mani di Corrado. Nel 1421 venne presa da Braccio di Montone. Nel 1437 il Caldora l'assediò inutilmente.

XIII. *Assedio di Capua* (1501). Cesare Borgia, nel luglio del 1501, per vendicarsi di Federico d'Aragona

che gli aveva negato la figlia in isposa, gli mosse guerra e andò ad assediare C., secondato dal conte di Calizzo e dal francese d'Aubigny. La piazza, difesa dal conte Rinuccio Marzano, resistette fieramente. Convenuta una tregua e una pace, il Borgia poté sotto sembianze di amico entrare in città, ma allora gettò la maschera e scatenò le sue truppe le quali commisero eccessi inauditi; 5000 persone perirono sotto il ferro degli invasori (24 luglio).

XIV. *Assedio di Capua* (1734). La città era stata presa dal gen. Daun nel 1707. Durante la lotta fra Imperiali e Spagnuoli nel Mezzogiorno (1734) i primi comandati dal Traun e i secondi dal Montemar, C. venne bloccata dagli Spagnuoli nell'aprile e difesa dal conte Traun fino al 24 novembre. Questi tentò invano, con due vigorose sortite, di rompere il blocco; non vi riuscì, e venne con perdite ricacciato nella piazza. Risoltosi a capitolare, ottenne gli onori di guerra, e il presidio, di 5100 u., avendone perduti 600 nella difesa della piazza, fu lasciato libero. Gli Spagnuoli presero 138 cannoni e un grosso bottino di armi e munizioni.

XV. Nel 1798, i Napoletani, condotti da Mack, costretti dai Francesi del Championnet a ritirarsi, presero

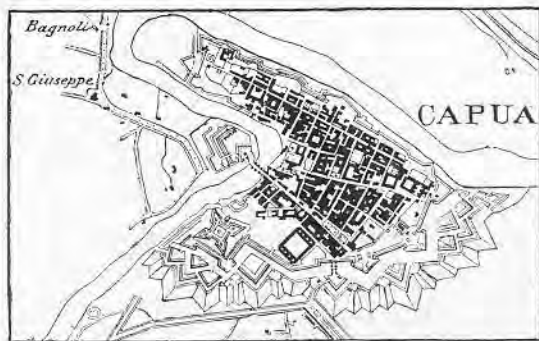
posizione dietro il Volturno con 30 bgl. e 20 sqdr., con centro a Capua. Quivi furono assaliti, respinti e costretti a chiudersi nella piazza (4 gennaio 1799) ceduta ai Francesi l'11 gennaio, in seguito ad armistizio concluso dal vicerè Pignatelli a Napoli con i Francesi stessi.

In seguito agli avvenimenti del 1799 nell'Alta Italia, i Borboni riprendevano sopravvento e anche C. tenuta da piccola guarnigione francese, minacciata d'investimento, si arrendeva (28 luglio).

Nel 1806 la guarnigione borbonica di C., comandata dal gen. Gualengo, venne assalita e bombardata dalle truppe di Massena (12 febbraio) e il giorno seguente ceduta ai Francesi.

Nel 1821 dopo la sconfitta di Murat per opera degli Austriaci, il gen. Carrascosa si ritirò a Napoli e, in seguito a convenzione firmata con le truppe austriache, queste presero possesso della città.

XVI. *Assedio di Capua* (1860). Nel settembre 1860, prima della battaglia del Volturno, la piazza di Capua era governata dal maresciallo Pinedo e l'esercito borbonico che si appoggiava alla piazza stessa era costituito da 3 divisioni di fant., e una di cavalleria agli ordini del maresciallo Ritucci, col brigadiere De Corné. Di fronte a questo esercito stavano poco più di 3000 volontari, agli ordini del generale Türr comandante le truppe del Volturno. Dopo il concentramento delle forze garibaldine e



Capua nel secolo XIX

le vittoriose giornate del 1° e 2 ottobre al Volturno, il presidio di Capua si era molto assottigliato; la piazza forte rimase abbandonata a se stessa, senza viveri e senza munizioni. Il generale Della Rocca ebbe ordine di investire ed occupare la città, con 3 regg. di fant. (1°, 2°, 74°), due bgl. di bersaglieri (1° e 16°) il regg. di cavalleria «Nizza» e batterie del 2°, 3°, 4°, 5° regg. artiglieria. Il Della Rocca, per risparmiare vittime, esortò il generale De Corné alla resa che non fu accettata e la mattina del 1° novembre iniziò il bombardamento della città che capitolò il 2 novembre successivo.

Capua (Matteo da). Capitano di ventura del secolo XV. Difese Caravaggio, nell'agosto 1448, per conto dei Veneziani contro lo Sforza.

Capuana, 141ª Legione M. V. S. N., costituita a Caserta nel 1923, su tre coorti (Caserta, Santa Maria Capua Vetere, Nola).

Capuano (Ettore). Generale, n. a Firenze nel 1872. Sottot. d'art. nel 1891, partecipò alla campagna italo-turca (1911-12-13) e poi alla guerra 1915-18, come comandante di gruppo e come colonnello comandante del 27° regg. d'art. da campagna. Promosso generale di bri-

gata (1926) fu nominato ispettore di mobilitazione presso la divis. mil. di Brescia.

Capuccio (Vittorio). Generale, n. e m. a Torino (1838-1897). Sottot. d'art. nel 1859, partecipò alle cam-



Capuccio Vittorio

pagne del 1866 e 1870; promosso colonnello (1884) fu direttore di artiglieria a Messina e comandante del 12° reggimento artiglieria. Collocato in P. A. (1893) raggiunse nel 1896 il grado di maggior generale.

Capurro (Giuseppe). Nociere nella marina sarda, n. di Nervi. Prese parte a diversi combattimenti contro i barbareschi e in essi fu più volte ferito. Era «padrone» della barcaccia della R. fregata «Il Commercio» durante l'incursione del 28 settembre 1825 nel porto di Tripoli. Fu il primo che salì all'arrembaggio di un brigantino nemico. Colpito a morte, cadde gridando ai compagni «io ho finito, tocca a voi altri fare il resto». Questo episodio procacciò al nome del Capurro grande rinomanza. S. M. il Re Carlo Felice ordinò che continuasse a esser chiamato nelle rassegne come se fosse stato ancora presente. E' questo uno dei primi esempi di onore reso al valore in questa forma.

Capurro Giovanni. Generale, n. e m. a Genova (1841-1917). Fece parte dei Mille sbarcati a Marsala nel 1860, e quale sottot. nella brigata Bixio si meritò una medaglia d'argento nel combattimento di Reggio Calabria. Partecipò quindi alla campagna del 1866 e promosso colonnello (1889) fu nominato comandante del 54° reggimento fanteria. Ebbe da magg. generale il comando della brigata Messina e collocato in P. A. (1899) raggiunse nel 1905 il grado di ten. generale.

Caputi (Silvio). Generale, n. a Ferrandina (Matera) nel 1865. Sottot. del genio nel 1886, raggiunse nel 1916 il grado di colonnello partecipando alle campagne di guerra del 1915-17. Dal 1917 al 1920 fu capo ufficio fortificazioni della Maddalena. Collocato in P. A. S. a sua domanda, fu promosso nel 1925 generale di brigata. Nel 1927 andò a riposo.

Caputo (Eugenio). Generale, n. a S. Maria di Capua,



nel 1863. Sottotenente di artiglieria nel 1882, frequentò la Scuola di guerra ed entrò nel corpo di S. M. Nel 1902 fu nominato insegnante presso la Scuola di guerra, dove insegnò geografia generale e militare. Raggiunto (1910) il grado di colonnello fu direttore in seconda dell'Istituto Geografico Militare e partecipò alla campagna italo-turca (1911-1912) in qualità di capo della missione geodetico-to-

pografica. Comandò poi il 92° regg. fanteria e promosso maggior generale (1914) fu nominato comandante della brigata Verona. Partecipò alla guerra 1915-17 nei gradi

di magg. generale e ten. generale, al comando prima della brigata detta, poi della brigata Sassari, indi della 1ª divisione. Lasciò il fronte per malattia e fu addetto nel periodo 1917-18 al comando del C. d'A. di Torino. Fu collocato in P. A. nel 1918 ed assunse nel 1923 il grado di generale di divisione.

Il gen. Caputo è autore di varie monografie geografico-militari; fu delegato italiano per la revisione del confine italo-svizzero al Gran S. Bernardo, al Sempione e in val Livigno; fu delegato dell'Italia alla conferenza internazionale di Londra del 1909 per l'allestimento della carta al milionesimo della Terra, con unità di indirizzo scientifico e tecnico; e per la parte concernente l'Italia tale lavoro personalmente curò mentre era all'Istituto Geografico Militare. Pubblicò fra l'altro: «L'arte militare e l'odierno indirizzo degli studi geografici»; «Il Lazio», una delle monografie regionali della classica opera «La Patria». Dalla fondazione, è collaboratore della «Enciclopedia Militare».

Caputo Giacomo. Medaglia d'oro, n. a Galatone (Lecce) nel 1892. Sottufficiale del R. Esercito, prese onore-



volmente parte alla guerra libica ed a quella italo-austriaca. A Bengasi, nel dicembre 1911, guadagnò la massima distinzione al valore per il sereno coraggio col quale, benchè due volte ferito, rimase a difendere una posizione. Ecco la motivazione:

«Comandante di presidio di un blokhaus, furiosamente attaccato di notte da beduini, ferito una prima volta in faccia, se-

guitava a sparare ed a dirigere l'azione; ferito una seconda volta non desisteva dall'incoraggiare i dipendenti rendendosi utile nel distribuire loro le munizioni» (Bengasi (Libia) 22 dicembre 1911).

Capuzzo (Ercole). Generale di brigata aerea della R. Aeronautica n. a Castelfero (Asti) nel 1876. Sottot. nel 1898, fu ammesso alla scuola d'aviazione di Berlino nel 1912, e in brevissimo tempo conseguì il brevetto di pilota militare. Dall'inizio alla fine della guerra 1915-1918 tenne importantissimi comandi. Il suo valore personale di pilota e di combattente gli valse una medaglia d'argento. Dopo la guerra, chiamato al ministero dell'aeronautica col grado di colonnello, resse la divisione personale. Promosso generale di brigata aerea, assunse il comando della III zona aerea territoriale.



Carabaga. Fu detta così nel sec. XIII una macchina da getto che lanciava pietre «con lampo e tuono»,

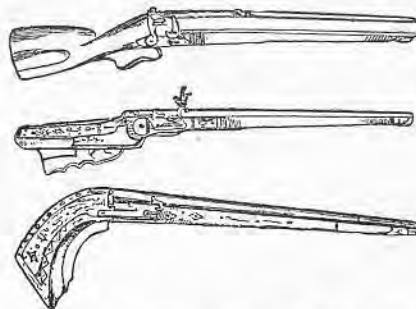
secondo le cronache del tempo. E' considerata da taluno come la antenata delle bombarde.

Carabaño (Francesco). Generale venezuelano (1783-1848). Era figlio di un maresciallo di campo spagnolo. Nel 1810 aderì al movimento rivoluzionario contro la Spagna e si battè fino alla vittoria divenendo generale e poi ministro della guerra. Morì assassinato per opera di suoi nemici politici.

Carabelli (Rodolfo). Medaglia d'oro, n. a Milano nel 1899. Diciottenne appena, col grado di aspirante ufficiale, fu inviato alla fronte al comando di una sezione di mitragliatrici, dopo la tragedia di Caporetto. Tra le file della brigata Aosta sul Col della Berretta, il 6 dicembre 1917 riportava prima una gravissima ferita al petto e poi altre ventisei ferite in tutto il corpo, per lo scoppio di una granata, dimostrando uno stoicismo degno di un veterano. Guarito dopo lunghe cure, passava nel 1922 nel ruolo degli ufficiali in servizio attivo. La bella motivazione si esprime così:

«Diciottenne, per la prima volta al fuoco, ferito gravemente al polmone destro, non lasciava il comando della propria sezione e nemmeno ne informava i propri superiori, pel desiderio di rimanere in un momento critico dell'azione al posto d'onore fra i suoi mitraglieri sottoposti a violento bombardamento nemico. Più tardi, per lo scoppio di una granata, che lo investiva quasi in pieno, riportava 26 ferite. Accettava solo allora di essere allontanato dalla posizione, dimostrando di possedere un cuore da veterano, chè, quasi in fin di vita, si sforzava ancora di fumare una sigaretta per non impressionare col suo stato lacrimevole le truppe di rincalzo. Sublime esempio di stoicismo e di elettissime virtù militari». (Col della Berretta (Monte Grappa) 6 dicembre 1917).

Carabina (o anche *carabino* od *arma carabinata*). Arma da fuoco portatile, più corta del fucile, più lun-

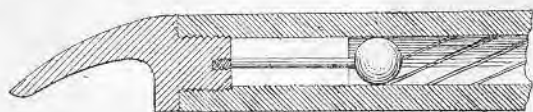


D'alto in basso: C. tedesca del secolo XVIII; C. a ruota del secolo XVII; C. a miccia del secolo XVI.

ga del moderno moschetto da cavalleria e della pistola. Il nome pare sia stato introdotto dagli Arabi nella Spagna e l'origine della voce deriverebbe dal moresco *Karab*, ossia arma da fuoco. Dalla Spagna passò alle altre nazioni. In Italia se ne trova menzione per la prima vol-



ta nella metà del secolo XVI; in quel tempo però era un'arma da fuoco con canna più lunga di tutte le altre, e quindi di maggior portata, ed era usata da alcune compagnie di cavalieri o di fanti scelti. Sul principio del secolo XVIII la voce venne universalmente usata per intendere un'arma da fuoco più corta del fucile ed



Carabina a stelo

a canna rigata, e venne a sostituire l'antica voce *scoppipietto*. Le prime *C.* erano dunque delle specie di moschetti con rigatura dell'anima, diritta o a spirale.

La *C.* fu sempre data in distribuzione a reparti di militi speciali: così, ad esempio, la fanteria leggera au-



Carabina svizzera modello 1838

striaca e i bersaglieri tirolesi erano armati di *C.*; i cacciatori a piedi danesi vi inastavano anche la baionetta. I Tedeschi, invece, chiamavano *C.* un moschetto piccolo, e *büchse* la carabina rigata. In Europa tutti gli Stati ebbero reparti armati di *C.* che in un certo periodo ven-



Carabina svizzera modello 1851

ne in parte abolita per le troppe cure che esigea ed i diversi attrezzi occorrenti per usarla, e perchè inferiore al fucile. Col progredire e perfezionarsi delle armi da fuoco, la *C.* ricomparve ovunque e nel secolo XIX tutti gli eserciti avevano reparti o militi speciali, o gra-



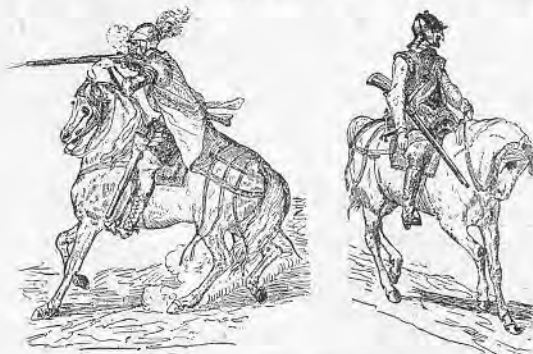
Carabina francese modello 1890

duati ed anche ufficiali armati di quest'arma. Nei tempi moderni si può dire che il vocabolo è andato in disuso, e le armi da fuoco portatili vengono ora distinte in: *fucili, moschetti, pistole*.

Carabiniere. Torpediniera varata a Sestri Ponente nel 1909, lunga m. 65 larga m. 6,11, con dislocamento di tonn. 424, macchine di HP. 6746, armamento di 3 cannoni da 76, di una mitragliatrice e 3 lanciasiluri. S. M. 3, equipaggio 47.

Carabini. Così chiamati i militari appartenenti ad una specie di cavalleria leggera, armata di un archibugio corto. In Francia i Carabini sorsero sotto il regno di Enrico II (1547-1559); anzi, una cp. di «archibugieri a cavallo» fu condotta in Francia allora da Pietro Strozzi (200 u.). Generalmente erano soldati guasconi, baschi e spagnuoli; succedettero alle milizie gre-

che conosciute coi nomi di *argoletti* e *stradiotti*. In principio erano piccoli reparti; poi Enrico IV ne ebbe 120 nella sua Guardia; poi furono assegnati in limitato



Carabino: Sec. XVI — Sec. XVII

numero a ciascuna compagnia di moschettieri a cavallo. Nel secolo XVII si ordinarono in compagnie ed ebbero per loro stendardo, una cornetta a fiamma. Sotto Luigi XIII (secolo XVII) furono riuniti in reggimenti (12 reggimenti nel 1642) composti di elementi stranieri. Servivano come esploratori o fiancheggiatori della cavalleria leggera. Nel 1684 circa furono aboliti da Luigi XIV, ed il loro servizio fu disimpegnato, a cavallo, dagli stessi moschettieri; a piedi, dai dragoni che esistevano già da un secolo.

I carabini a cavallo portavano per difesa il cappello, o uno zucchetto di ferro con nasale, una corazza a prova di botta, la carabina, la spada lunga e una pistola. Il nome di *C.* si confuse ben presto con quello di Carabinieri. Li ebbero gli eserciti dell'epoca di Gustavo Adolfo (sec. XVII): erano, ad es. nell'esercito imperiale, ordinati in sqdr. di 60-65 u., armati di spada, carabina e due pistole. Portavano elmo e piastrone. Nel 1788 furono detti in Francia *C.* a piedi soldati scelti tratti dalle compagnie di fanteria.



Carabino appiedato (sec. XVII)

Carabinieri Reali. Con le Regie Patenti del 13 luglio 1814 S. M. il Re Vittorio Emanuele I, restaurato il Regno Sabauda, istituiva il *Corpo dei Carabinieri Reali*, per assicurare nell'interno dello Stato ed in campo presso le R. Armate, la conservazione dell'ordine e la esecuzione delle leggi. Organizzatore del Corpo fu il luogoten. generale Giuseppe Thaon Di Revel. Il personale venne composto con quello stesso della cessata gendarmeria e con altri militari che per buona condotta, onestà ed anzianità fornivano buone speranze di favorevole riuscita. Lo stesso fu anche per gli ufficiali, che vennero reclutati fra quelli che avevano precedentemente servito nelle R. Armate e nella gendarmeria francese. Le ba-



Fregio del berretto Reali Carabinieri

nelle R. Armate e nella gendarmeria francese. Le ba-



1814 C. a cavallo - a piedi Ufficiali 1820 Piccola tenuta e grande 1832-1843 C. a cavallo 1836 C. a piedi 1841 Allievo 1843 Ufficiale

si di un primo regolamento per il novello corpo si ebbero il 13 giugno 1814, ma appena pubblicate le R. Patenti il 13 luglio 1814 si provvide a compilare definitivamente anche un regolamento esecutivo. I Carabinieri Reali furono fin da allora considerati il primo corpo dell'Esercito, ma secondi alle Guardie del Corpo, piccolo reparto costituito su quattro compagnie a cavallo per la guardia personale del Re e della famiglia reale. Al corpo fu affidata anche la cura del Buon Governo, istituzione che aveva l'alta vigilanza sulla Polizia, sul Potere Giudiziario ed Amministrativo. Fin dai primordi la nuova Istituzione, sebbene numericamente insufficiente, rese buoni servizi, tanto da incontrare subito la reale approvazione e quella delle popolazioni, che invocarono la sollecita istituzione di numerose stazioni nel territorio del nuovo Regno, funestato da continue e gravi agitazioni.

Primo organico del corpo fu di un colonnello, un aiutante maggiore, un quartier mastro col grado di capitano, avente la direzione del vitto, degli assegni e del casermaggio, quattro capitani, dieci luogotenenti, dieci sottotenenti e 776 tra marescialli, brigadieri e carabinieri, di cui 449 a cavallo e 327 a piedi. Il territorio fu diviso in sei divisioni e cioè Torino, Cuneo, Alessandria, Nizza, Novara e Savoia. Nel 1815 il corpo fu aumentato con uomini provenienti dalla cessata repubblica di Genova; nei primi tempi il corpo della gendarmeria genovese continuò ad esistere sotto il nome di « Reale Gendarmeria Genovese »; nel novembre 1817 venne incorporato nei Carabinieri Reali; allora questi ammontarono a 2068, compresi gli ufficiali, ripartiti in sei divisioni, 19 compagnie, 33 luogotenenze e 355 stazioni.

I Carabinieri incominciarono così ad avere salda costituzione e ad acquistare fisionomia propria, anche perchè vennero chiarite le disposizioni regolamentari del corpo, distaccandolo dall'Ispezione del Buon Governo affidatagli in precedenza e che era stata causa di non lievi rancori e diffidenze, sia con le Autorità Civili che con i Governatori Militari. La loro disciplina era mantenuta con particolare severità e si prescrissero speciali regole di contegno, tanto da imprimere nei loro animi il forte concetto di una individualità tutta propria, che

doveva distinguerli dai militari degli altri corpi. Durante i moti del 1821, fra le truppe rimaste fedeli al Re furono i Carabinieri, che, comandati dal colonnello Giovanni Maria Cavassanti, dopo di avere ripiegato su Novara, devoti alla persona del Sovrano, contribuirono efficacemente al ristabilimento dell'ordine e della quiete pubblica. Dopo tale atto di fedeltà le cure del Governo e principalmente del Re nulla tralasciarono per migliorare il corpo anche in relazione alle esigenze del momento; venne unificato in tutto il territorio della monarchia il servizio della pubblica sicurezza e si costituirono anche in Sardegna due divisioni di Carabinieri; Cagliari e Sassari. Nel 1822 furono istituiti anche gli



Medaglia commemorativa del I Centenario dell'Arma

allievi carabinieri e fu creata una Ispezione Generale dell'Arma. L'organico fu portato a 100 ufficiali e a 2900 uomini di truppa, più 100 allievi; ma quello che maggiormente interessa è che detto anno segnò per il Corpo una data notevole perchè fu approvato il nuovo regolamento generale, che a ragione può chiamarsi la base fondamentale sulla quale ebbe a svilupparsi l'intero ordinamento della Istituzione fino ai tempi nostri.

Coll'assunzione al trono di Carlo Alberto nel 1831 furono iniziati studi per la riorganizzazione dell'Esercito. Il corpo dei Carabinieri, per ragione di economia nel bilancio dello Stato, subì lieve riduzione negli organici, ma ufficiali e militi continuarono a prestare servizio con la usata fedeltà e benemeranza. All'Ispezione Generale fu sostituito un Comando Generale del Corpo. Nei moti rivoluzionari di quest'epoca si rinnovò l'esempio di fe-

deltà dei C., e brillò fra tutti l'esempio del milite Scapaccino. Nulla di particolarmente notevole si ha da segnalare nella storia del Corpo fino al 1841, anno in cui fu istituita la categoria dei Carabinieri Veterani. Le vicende del 1848, con la Costituzione promulgata da Carlo Alberto, non avevano alterato la fisionomia del Corpo, retto ancora da un comando generale. Per l'entrata in guerra del Piemonte contro l'Austria furono riuniti 280 carabinieri a cavallo su tre squadroni, quale riserva come corpo di cavalleria; essi si distinsero particolarmente a Pastrengo. Durante la breve e sanguinosa campagna del 1849 i Carabinieri fornirono nuove mira-



Ritornello dei Carabinieri

bili prove di fedeltà al Sovrano, alla resistenza della Sforzesca, alla battaglia di Novara e all'assedio di Casale, ove rifiuse l'eroismo del tenente conte Morozzo. Nel 1852 l'organico del corpo ascendeva a 75 ufficiali e 2973 uomini di truppa di cui 635 a cavallo, al comando di un magg. generale.

Nel 1855 i Carabinieri con tre sezioni presero parte alla spedizione di Crimea. Con la liberazione della Lombardia nel 1859 e l'annessione spontanea al Regno di Sardegna della Toscana, della Romagna e dell'Emilia si ebbe un notevole aumento nella forza del corpo, per l'accettazione, dopo accurata selezione, delle truppe di polizia delle tre regioni. Nel 1860 fu ripristinata la carica di comandante generale del corpo e venne creata quella di comandante in seconda col grado di colonnello o magg. generale. L'organico fu di 114 ufficiali e 4600 uomini di truppa. Nel 1861, proclamato il Regno d'Italia coll'annessione delle due Sicilie, il corpo fu ampliato notevolmente in relazione alle aumentate circoscrizioni e la forza fu portata a 18.461 uomini compresi 503 ufficiali, suddivisi in 13 Legioni territoriali



Ufficiale Carabinieri Reali in Africa (1888-1894)

ed una Legione Allievi. In detto anno il Corpo prese l'appellativo di Arma, con un comitato composto di un luogotenente generale e quattro magg. generali; in linea eccezionale fu conservato un comando generale dei Carabinieri Reali nelle provincie napoletane ed in Sicilia, per le particolari condizioni di quelle provincie. Per provvedere a tanto aumento di forza si operarono reclutamenti in tutti i corpi dell'esercito, si facilitarono gli arruolamenti volontari e le accettazioni di militari

congedati in possesso dei necessari requisiti, si aumentò l'assegno di primo corredo e furono riammessi in servizio sottufficiali e carabinieri già collocati a riposo.

Un periodo di lavoro intenso e di sacrificio incominciò per l'Arma dei Carabinieri Reali per la lotta contro il brigantaggio che assunse carattere di gravissima criminalità, funestando come terribile flagello le regioni centrali, meridionali e insulari della Nazione. La storia



C. a cavallo in Libia

delle Legioni di Carabinieri Reali, site in territorio di tali provincie, ha pagine gloriosissime di fedeltà, di valore e di generoso impulso da parte di tutti i militari di ogni grado, anche per quanto riflette la loro azione in pubbliche calamità, come le spaventevoli eruzioni del Vesuvio (1872-1906) i terremoti di Casamicciola (1881-1883), l'epidemia colerica del

1884 e il terremoto calabro-siculo 1908, durante le quali rifiuse di vivissima luce la tradizionale opera di coraggio, di filantropia e di sacrificio dell'Arma. Alla repressione del brigantaggio è legato il nome del capitano

Chiaffredo Bergia.

Nel 1866 l'Arma, siccome fortemente impegnata contro il brigantaggio, concorse nelle operazioni di guerra contro l'Austria con soli reparti addetti ai vari Quartieri Generali, rendendo utili ed apprezzati servizi. Nel 1867 vennero, per ragioni di bilancio, diminuiti 700 carabinieri a cavallo e soppressi alcuni comandi; la Compagnia delle Guardie del corpo di S. M., sostituita, per servizio dei Reali Palazzi e per scorta ai Sovrani, con uno speciale drappello di Carabinieri Reali a cavallo. In occasione delle nozze del Principe Ereditario Umberto di Savoia con S. A. R. Margherita di Savoia il 2 marzo del 1868,



C. a piedi in Libia

fu allestita una scorta di onore composta di 80 Carabinieri a cavallo con corazza ed elmo bruniti. Tale reparto non è stato più disciolto e costituì l'attuale Squadrone Carabinieri Guardie del Re (Corazzieri) alle dipendenze prima della Legione di Firenze e, dal 1874 in poi, di quella di Roma. L'organico è di 100 uomini tratti dai Carabinieri Reali aventi statura non inferiore a m. 1,82, e di cinque ufficiali, compreso il comandante col grado di capitano o maggiore. In detto anno 1868 furono arretrate altre diminuzioni agli organici dell'Arma e vennero abolite le Legioni di Chieti e Salerno e tutti i comandi di divisione; però tali diminuzioni furono causa di sensibili danni alla compagine dell'Arma, i cui effettivi andarono assottigliandosi, specie per ragioni economiche, poichè le retribu-

zioni non sembrarono adeguate ai servizi che si rendevano. Si ricorse al rimedio di istituire i *Carabinieri aggiunti*. La guerra del 1870 per la presa di Roma non ebbe pagine notevoli per la storia dell'Arma che vi prese parte con i soliti drappelli distaccati presso i Quartieri generali delle truppe.

Nel 1880 le disposizioni relative al reclutamento furono rivedute e venne stabilita la ferma di nove anni



Scuola di equitazione

dei quali cinque da passarsi in servizio e quattro in congedo, illimitato. Nel 1882 fu abolito il Comitato dell'Arma e creato in sua vece il Comando dell'Arma con un ten. generale, comandante generale e un magg. generale comandante in seconda. Durante la campagna d'Africa anche l'Arma ebbe le sue pagine di gloria negli eventi, sia fortunosi che avversi; nel 1887 fu costituita

una compagnia Carabinieri Reali di Africa e nel 1888 le si aggiunsero due plotoni di zaptié, reclutati fra gli uomini del soppresso corpo degli irregolari. I Carabinieri si segnarono a Coatit e Senafé (1895) a Macallé e Adigrat (1896) contro i Dervisci nei 1897, a Candia (1896-1897), in Cina (1900).



Carabinieri a cavallo

Nel 1892 si aggiunse alla compilazione di due nuovi regolamenti per l'Arma, uno per la parte organica, l'altro per il servizio in genere, senza tuttavia intaccare le nobili tradizioni della istituzione, il cui funzionamento non ebbe minimamente a risentirne. Nel 1910 fu concessa all'Arma la medaglia d'oro di benemerita per l'operosità, coraggio, filantropia ed abnegazione dimostrati in occasione del terremoto calabro-siculo del 28 dicembre 1908. Innovazione importante si ebbe nel 1911 per la riduzione della ferma da cinque a tre anni; l'arruolamento dette ottimi risultati. L'anno 1911 segnò altro periodo di valore per l'Arma, impegnata nella guerra italo-turca. Oltre ai soliti reparti addetti alle grandi unità combattenti, l'Arma venne impiegata anche con sezioni speciali per il disarmo delle popula-

zioni indigene, la tutela dell'ordine nelle città e villaggi occupati, la composizione di vertenze fra i disparati elementi locali. Per i « segnalati servizi resi nella campagna 1911-1912 in Libia » venne concessa alla bandiera dell'Arma un'altra medaglia d'argento al valor militare.

Nel 1915, per la seconda volta dopo il 1848, vennero impiegati come unità tattica, mentre altri reparti furono assegnati, con i consueti compiti di polizia in guerra, ai comandi delle varie truppe. Sul Podgora il reggimento dei Carabinieri ebbe martiri ed eroi e, quando per esigenze di servizio lo stesso fu sciolto, non cessarono gli atti di valore individuale nel disimpegno dello speciale servizio di guerra, anzi la storia registra una lunga serie di episodi in cui rifulse il tradizionale senso di dovere e di disciplina dei militari dell'Arma. Circa 500 degli appartenenti all'Arma caddero sul campo durante la lunga guerra, circa 4000 i feriti ed oltre 800 sopportarono le penose sofferenze della prigionia. Numerosissime furono le decorazioni al valore; la bandiera dell'Arma otteneva la medaglia d'oro al valor militare con la seguente motivazione: « Rinnovellò le sue pure tradizioni con innumerevoli prove di tenace attaccamento al dovere e di fulgido eroismo, dando validissimo contributo alla radiosa vittoria delle Armi d'Italia ».



Carabinieri a piedi

Attualmente (1927) i CC. RR. sono ripartiti in cinque zone, comandate ciascuna da un generale ispettore (1^a Milano, 2^a Firenze, 3^a Roma, 4^a Roma, 5^a Napoli) e da esse dipendono le seguenti legioni: Torino, Milano, Trento, Verona, Treviso, Trieste — Alessandria, Genova, Bologna, Firenze, Livorno — Ancona, Roma, Chieti, Cagliari — Palermo, Messina — Napoli, Salerno, Bari, Catanzaro. Vi è inoltre un Raggruppamento Battaglioni e un Gruppo Squadroni (3^a zona). Dalla 4^a zona dipendono anche la Legione Allievi (V.) di Roma, la legione Allievi di Torino, la Scuola allievi sottufficiali di Firenze.

Carabinieri Reali (Servizio di guerra). Col passaggio della Nazione dallo stato di pace allo stato di guerra i Carabinieri Reali, mentre continuano anzi intensificano il loro speciale servizio d'istituto, sono chiamati ad assolvere altri compiti svariati e di grande importanza. Non vi ha, si può dire, operazione di mobilitazione, non azione di vigilanza, di protezione e di polizia militare alla quale essi non portino il loro efficace concorso. Dal richiamo delle classi in congedo alla precettazione e requisizione dei quadrupedi e carretti, dalla protezione delle ferrovie alla scorta dei trasporti, dalla vigilanza sui passi di frontiera alla sicurezza delle linee di tappa, dal mantenimento della disciplina nelle colonne in marcia alla repressione di eventuali manifestazioni individuali o collettive di felonìa da parte di combattenti, dai necessari presidi per il funzionamento della giustizia militare al recapito di corrispondenze particolarmente importanti, all'assistenza degli organi

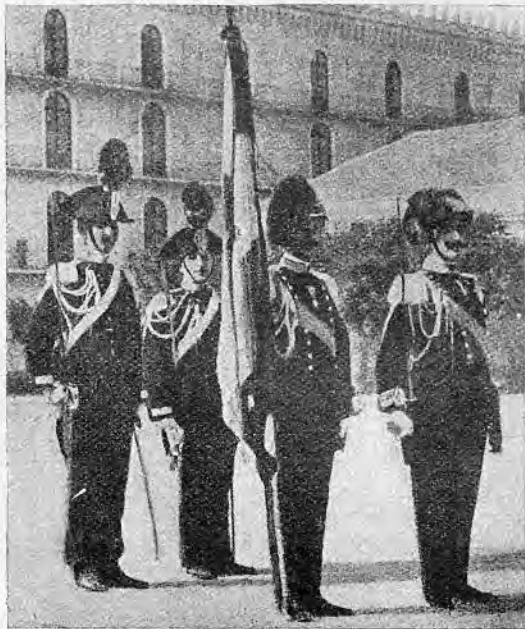
incaricati delle incette e delle requisizioni, alla salvaguardia di persone e di cose e via dicendo, è tutta una lunghissima teoria di compiti che si assommano nell'Arma dei Carabinieri Reali in tempo di guerra. E' per questo che gli appartenenti ad essa, ufficiali e militi, sono considerati come permanentemente in servizio comandato ed hanno libero passaggio negli alloggiamenti e nel-



S. M. il Re consegna la med. d'argento al valor militare alla bandiera dell'Arma (1909)

le colonne; è perciò che nell'eseguimento delle loro funzioni essi non possono essere trattenuti da chicchessia ma devono anzi, all'occorrenza, avere da tutti i Comandi sostegno e rinforzo.

Presso l'esercito mobilitato il servizio dei Carabinieri Reali si svolge, come ogni altro, per mezzo di organi direttivi e di organi esecutivi. Sono organi direttivi: il Comando superiore dei CC. RR., facente parte del Comando Supremo ed avente funzioni direttive, consultive ed ispettive per tutto ciò che interessa il servizio di istituto dei riparti dell'arma mobilitati; i Comandi dei CC. RR. di armata, i Comandi dei CC. RR. di corpo d'armata ed i Comandi dei CC. RR. di divisione, aventi ciascuno funzioni analoghe a quelle suindicate nei riguardi e nei limiti della rispettiva grande unità. Sono invece organi esecutivi i plotoni di CC. RR. ossia riparti dell'arma con formazione tipica costante di una



La bandiera della Legione di Roma

cinquantina di militi, dei quali 2/3 a piedi ed 1/3 in bicicletta. Di tali plotoni ogni comando di gruppo alpino autonomo o di raggruppamento ne ha normalmente uno, ogni comando di divisione due, ogni comando di corpo d'armata tre, ogni comando di armata un numero maggiore e variabile; così ne ha un numero imprecisato il Comando Supremo.

Per il funzionamento generale del servizio tutti i comandanti dei Carabinieri presso le grandi unità mobilitate dipendono dal rispettivo capo di S. M., pure conservando nello stesso tempo dipendenza gerarchica dal comando dell'arma della grande unità superiore per tutto ciò che riflette lo speciale servizio d'istituto. Ne consegue che essi si trovano ad avere come una doppia e distinta dipendenza; ma quella di istituto si esplica esclusivamente attraverso istruzioni e rapporti, onde riesce normalmente agevole l'adattamento di tale istruzioni agli ordini contemporaneamente impartiti dal rispettivo capo di stato maggiore, al quale vengono sempre comunicate quelle più importanti e caratteristiche. Ove qualcuna di esse risulti inconciliabile con gli



Monumento del centenario dell'Arma nella caserma della Legione Allievi di Roma

ordini del capo di stato maggiore, gli ordini ora detti hanno prevalenza e precedenza esecutiva, con obbligo ai comandanti dei Carabinieri di informarne la superiore autorità dell'Arma.

Carabinieri Reali (Amministrazione). Per i loro speciali servizi d'ordine e di sicurezza dipendono da diversi Ministeri, e precisamente: dal Ministero della Guerra, per tutto ciò che riguarda il reclutamento, l'ordinamento, la disciplina, l'amministrazione, l'armamento, l'equipaggiamento, la rimonta e per quanto ha tratto al servizio militare; dal Ministero dell'Interno, per quanto si riferisce al servizio d'istituto, d'ordine e di pubblica sicurezza, all'alloggiamento e arredamento di caserma; dal Ministero di Grazia e Giustizia per il servizio di scorta di detenuti, udienze e traduzioni; dal Ministero della Marina e dell'Aeronautica sui cui bilanci gravano gli assegni fissi e le indennità eventuali degli ufficiali, sottufficiali e militari di truppa messi a loro disposizione, nonché una quota parte delle spese generali stabilita d'accordo col Ministero della Guerra, e tutte quelle necessarie per l'alloggio e per l'aserraggio degli uomini destinati al loro servizio; dal Ministero delle Colonie, per tutto quanto ha relazione alla destinazione del personale sia nelle Colonie che all'estero e ad oneri di bilancio relativi.

L'unità amministrativa dei CC. RR. è rappresentata dalla Legione. Il governo e la direzione di tutto quanto riguarda l'azienda economica della Legione è affidata ad un'ufficiale gestore assistito da un ufficio d'amministrazione ed a Commissioni amministrative interne. La Legione richiede i fondi e rende i conti all'ufficio di Contabilità e Revisione del comando generale dell'Arma per tutto quanto si riferisce a bilancio della Guerra; per quanto interessa invece oneri di altri Ministeri, ed eventualmente anche di privati, provvede sempre la Legione.

Carabinieri aggiunti. Soldati o caporali di fanteria o cavalleria che, in seguito a loro domanda, o, se soldati, anche d'autorità — in caso di deficienza d'aspiranti — venivano comandati a prestar servizio in aiuto dei CC. RR. sino al termine della ferma. I caporali dovevano rinunciare al grado, nel quale però venivano reintegrati se cessavano dal servizio di carabiniere A. per causa indipendente dalla loro volontà. I carabinieri A. dipendevano dai graduati dell'arma, ed in servizio anche dai semplici carabinieri ed erano soggetti alla disciplina dell'arma stessa. Conservavano l'uniforme del proprio corpo o reggimento; solo — a scopo distintivo — portavano gli alamari sulle manopole della giubba. Erano alloggiati nelle caserme dell'arma insieme ai CC. RR., percepivano assegni speciali, e godevano inoltre delle indennità di viaggio, di pernottamento e delle altre competenze eventuali al pari dei CC. RR. I carabinieri A., istituiti nel 1904 per mantenere al completo la forza bilanciata dell'arma dei CC. RR. ed anche per aumentarla in caso di straordinari bisogni per la sicurezza pubblica, vennero soppressi nel 1917.

Carabinieri di Catanzaro. Corpo volontario formatosi a Catanzaro nel 1860 (7 uff. e 316 u.) agli ordini del magg. Colcione; fece parte dei volontari di Garibaldi.

Carabinieri di Como. Compagnia volontari, detta « della Morte » formatasi a Como il 10-4-1848, al comando di Abbondio Facchinetti, con compiti di P. S.; fu aggregata all'arma dei carabinieri. Il 28 aprile alcuni dei componenti passarono nel corpo degli studenti lombardi. Portavano tenuta nera con cappello alla lombarda e una croce sulla sinistra del petto. — Altra cp. vol. dello stesso nome, composta di 60 Svizzeri del Canton Ticino, fece la campagna del 1848 colle bande dell'Arcioni.

Carabinieri di Cosenza. Corpo volontario formatosi a Cosenza nel 1860 agli ordini del magg. Mileti; fece parte dei volontari di Garibaldi.

Carabinieri Genovesi. Compagnia di 200 volontari, formata a Genova nel 1859 coi soci di una Società di tiro a segno in vita dal 1852. Una cinquantina di essi, al comando di Nicola Arduino, furono incorporati nel 3° bgl. del 3° regg. dei Cacciatori delle Alpi; il bgl. era comandato dal Bixio e il regg. dall'Arduino. Si batterono eroicamente a Malnate, S. Fermo, Varese, Como e allo Stelvio. Dopo la guerra la cp. si sciolse, ma il 5 maggio 1860, 32 di essi partirono da Quarto coi Mille. Assegnati alla 7ª cp. (Cairolì) sbarcarono nei primi a Marsala e a Calatafimi ebbero 5 morti e 10 feriti. Entrarono in Palermo pel ponte dell'Ammiraglio e furono citati all'ordine del



giorno pel combattimento al convento dei Benedettini. Aumentati al numero di 85, furono a Milazzo ove ebbero 8 morti e 37 feriti. Sbarcati il 19 agosto a Melito con Garibaldi, a Villa S. Giovanni sbarcarono la via alle 2 br. borboniche Melendez e Briganti. Alla metà di settembre furono inviati a Santa Maria per prender parte all'assedio di Capua e il 1º ottobre si batterono al Volturno. Nel 1861 furono inviati alle loro case, ma nel 1866 risposero di nuovo all'appello di Garibaldi col quale combatterono a M. Suello ed a Bezzeca. Nel 1867 qualcuno di essi fu a Mentana e nel 1870 alcuni si batterono in Francia contro i Tedeschi.

Carabinieri Guardie del Re. V. Corazzieri.

Carabinieri Lombardi. V. Colonna Vicari Simonetta.

Carabinieri Veterani. Categoria dei CC. RR. costituita il 27 novembre 1841, per poter conservare in servizio, per il maggior tempo possibile, sottufficiali e militi anziani. Furono tenuti in più della forza ordinaria: in tutto erano 41, graduati, mandati in Sardegna. Nel 1848 vennero costituite 3 cp. di C. V. con comando a Torino: in tutto 690 u. con 10 ufficiali, compresi quelli della Sardegna. I C. V. furono soppressi nel 1852.

Federazione Nazionale dei Carabinieri Reali. Comprende le Associazioni dei CC. RR. in congedo, che ammontavano (1927) a 211 con 177.658 soci iscritti. Ha sede in Roma.

Carabobo. Provincia del Venezuela nelle cui savane avvenne una battaglia che appartiene alla guerra di indipendenza contro gli Spagnuoli (21 giugno 1821). Bolívar disponeva di tre divisioni (Paez, Cedeño, Plaza) in tutto 6000 u. Gli Spagnuoli, che, comandati da Morales e Latorre, disponevano di forze pressoché uguali, rimasero sconfitti, e l'indipendenza della regione dalla dominazione spagnuola fu con questa battaglia assicurata. Le perdite furono gravi da ambo le parti: dei rivoluzionari caddero i generali Cedeño e Plaza. La battaglia era stata decisa da un attacco alla baionetta della divis. Paez. Il gen. spagnuolo Valencey riuscì a radunare parte delle truppe e a proteggere la ritirata, rifugiandosi a Puerto Cabello. —



Monumento commemorativo (batt. di Carabobo)

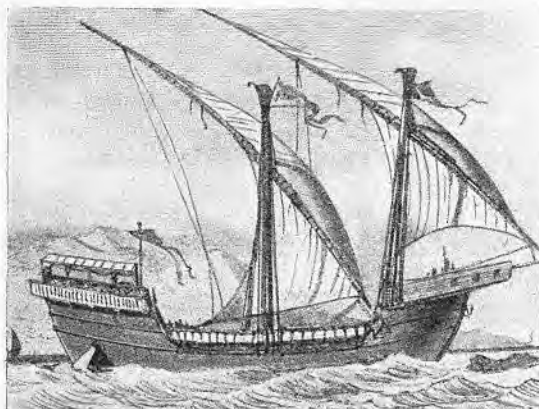
Precedentemente, presso C. (28 maggio 1814) lo stesso Bolívar aveva riportato un successo contro un corpo spagnuolo comandato dal gen. Salomon.

Caracalla (Marco Aurelio Antonio Bassians). Imperatore romano, n. a Lione m. presso Edessa (188-217). Accompagnò il padre Settimio Severo nella sua spedizione in Bretagna. Salì al potere nel 211 col fratello Geta che fece subito trucidare. Fu crudelissimo, dispreggiò il Senato ed ebbe solo riguardi per i soldati, con i quali divise le fatiche del campo e della guerra. Ristabilì la falange, più atta alla guerra contro i barbari, della legione. Fece una spedizione in Germania e combatté contro i Goti nella Dacia e poi

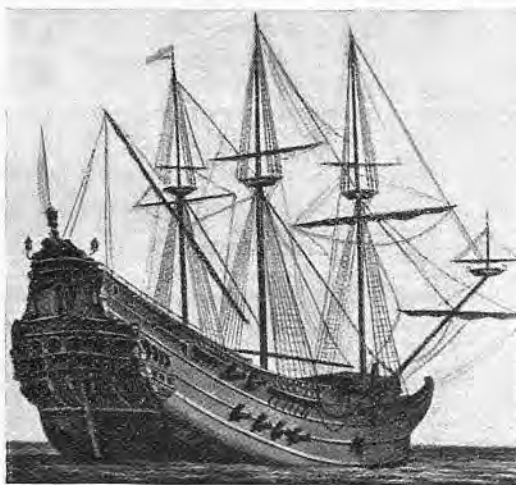


passò nell'Asia Minore. Fece prigionieri i re dell'Armenia e dell'Osroene; si impadronì dell'Osroene e fondò una colonia a Edessa. Invase il paese dei Parti; prese Arbela, ed essendosi i Parti raccolti nelle montagne oltre il Tigri, per radunare le loro forze, Caracalla devastò la Media. Fu ucciso a Edessa da un soldato.

Caracca. Nave larga di fianchi, a tre ponti e due alberi dapprima, aumentati a cinque ponti e quattro alberi in seguito: le più grosse ebbero il nome di *Caraccane*. Comparvero, sotto questo nome, fin dal secolo



XII. Inventate le armi da fuoco, la *C.* fu armata con cannoni, posti nei due castelli di poppa, e di prua, molto alti, e portanti fino a 35-40 cannoni ciascuno. Famosa è rimasta la « Santa Anna », grossa *C.* fatta



costruire presso Nizza dai cavalieri di Malta nella prima metà del sec. XVI, a sei ponti, alta 25 m. dall'acqua, corazzata con lastroni di piombo, della portata di 3000 tonn., oltre le artiglierie (50 cannoni grossi e 50 piccoli) e gli approvvigionamenti ordinari. Aveva un equipaggio di 300 marinai e 400 combattenti.

Caracciolo. Fregata costruita a Napoli nel 1811, già appartenente alla marina napoletana col nome di « Carolina », cambiato in quello di « Amalia » nel 1816, passata a far parte della R. Marina Italiana col nuovo nome di « Caracciolo » nel 1861. Radiata nel 1865.

Caracciolo. Nave sussidiaria di 3ª classe (a vela) varata a Castellammare di Stabia nel 1869, lunga m. 64,60

larga m. 10,97 con dislocamento di tonn. 1661. Stato maggiore 8, equipaggio 231.

Giovanni Caracciolo, principe di Melfi. Maresciallo di Francia, n. nel 1480, m. a Susa nel 1550. Seguì Car-



La R. N. « Caracciolo »

lo VIII e partecipò alla batt. di Ravenna. Passò poi al servizio degli Spagnuoli e difese Melfi nel 1528 contro il Lautrec. Tornato al servizio della Francia, prese parte alla campagna di Provenza (1536) e del Lussemburgo (1543). Nel 1545 ebbe il governo del Piemonte.

Camillo Caracciolo, principe d'Avellino. Capitano napoletano del sec. XVI-XVII. Nel 1594 andò a combattere in Fiandra distinguendosi in molte occasioni, al servizio della Spagna. Nel 1617 venne nominato generale di cavalleria in Lombardia e quivi morì. — Un suo fratello, *Domizio C., marchese Della Bella*, comandante di un Terzo napoletano, cadde combattendo in Fiandra, all'assedio di Bolduc.



Caracciolo Camillo

Carlo Andrea Caracciolo, marchese di Torrecuzo. Capitano napoletano, n. a Madrid, m. a Napoli (1647-

1700). Combatté contro i pirati, poi fu in Brasile, al servizio della Spagna, contro gli Olandesi; quindi partecipò all'assedio della Rochelle (1627). Nel 1633 era in Germania nell'esercito imperiale e guadagnò a Nordlingen il grado di generale d'artiglieria; poscia passò in Catalogna a combattere contro i Francesi, e nel 1644 fu inviato contro i Portoghesi come capitano generale. Passato a Napoli, ebbe il comando dell'esercito destinato a soccorrere Orbetello assediata da Tomaso di Savoia; l'impresa riuscita, tornò a Napoli e per le fatiche di questa campagna venne a morte.



Caracciolo Domizio

Carlo Maria Caracciolo, duca di San Giorgio. Capi-

tano del sec. XVII, figlio di Carlo Andrea (1613-1641). Militò agli ordini del padre in Germania e in Catalogna, dove morì combattendo presso Barcellona.

Francesco Caracciolo. Ammiraglio napoletano (1752-1799). Comandò nel 1793 le navi napoletane mandate a Tolone, alleata degli Inglesi. Durante la repubblica Partenopea fu ministro della Marina, e caduta la repubblica venne processato, condannato a morte e appiccato a una antenna della nave «Minerva» per ordine di Nelson.



Caracciolo Carlo Andrea

Giovanni Battista Caracciolo. Generale delle Due Sicilie, n. e m. a Napoli (1765-1825). Si batté in Lombardia contro i Francesi nel 1796, e ancora, al comando del regg. Abruzzo I, contro di loro nel 1798. Quindi passò al servizio della rep. Cisalpina, dove divenne gen. di brigata e poi agli ordini di re Giuseppe a Napoli (1806) con lo stesso grado. Si distinse in molte occasioni e raggiunse nel 1813 il grado di ten. generale, confermatogli nel 1815 dai Borboni, che lo nominarono luogotenente generale nelle Calabrie.

Lucio Caracciolo (Duca di Roccaromana). Generale napoletano (1771-1833). Combatté nel 1799 contro i Francesi; nel 1808 ebbe dal re Giuseppe il comando del regg. dei Veliti a cavallo della Guardia, con i quali fece la campagna del 1812 in Russia, dove guadagnò il grado di maresciallo di campo. Partecipò sotto il Murat come ten. generale alla campagna del 1815. In seguito ebbe confermato dai Borboni il grado e fu comandante delle Guardie del Corpo.

Mario Caracciolo. Colonnello e scrittore militare, n. a Napoli nel 1880. Sottot. d'art. nel 1899, partecipò alla guerra libica meritandovi una med. d'argento e alla grande guerra riportando sul Vódice grave ferita al petto e meritando una seconda med. d'argento. Promosso colonnello nel 1918 fu adde-
detto militare ad Atene. Dopo la pace passò al comando delle scuole centrali militari, alla direzione della Rivista d'artiglieria e genio e al comando del 7° regg.



Caracciolo Carlo Maria



Caracciolo Francesco

art. pesante campale. Fu anche nominato aiutante di campo onorario di S. M. il Re. Scrisse, fra l'altro: «Come combatte l'artiglieria» e «L'intervento della Grecia nella guerra mondiale».

Caracenas (marchese Luigi). Generale spagnuolo del secolo XVII morto nel 1668. Fece le campagne d'Italia fino al 1640 e poi fu governatore di Milano. Passò nei Paesi Bassi nel 1656 e ne divenne 3 anni dopo governatore. Fece la campagna contro il Portogallo e fu sconfitto a Villaviciosa.



Caracciolo Mario

Caracol (o Caragol). Porto militare turco di polizia di confine. Era composto di 6 a 12 u. comandati da un sottufficiale od ufficiale, a seconda dell'importanza del passo o dell'attuale regime dell'Impero ottomano si è andato modificando tale servizio che viene disimpegnato, come negli altri Stati, da truppe specializzate.

Caracollo. Modo di combattere della cavalleria, istituito nel secolo XVI, allorché l'arma di cavalleria dovette adattarsi alle esigenze delle armi da fuoco. Pare che il C. sia stato creato per la prima volta da Maurizio di Nassau, che armò la propria cavalleria con pistole e stocchi, affinché potesse combattere con arma bianca o da fuoco. Il C. è stato adottato più tardi da tutte le principali cavallerie degli eserciti europei, ma con diverse formazioni e sistemi. La cavalleria tedesco-spagnuola si formava in masse di 20 a 30 cavalieri di fronte, per 15 a 30 di fianco, ad intervalli di 2 passi tra fila e fila. Avanzava al trotto o passo fino al tiro di pistola, e cioè fino a quando, come diceva Gustavo Adolfo, «si scorgesse il bianco dell'occhio del nemico». La prima riga sparava la pistola, e, come la fanteria, si ritirava in coda per scoprire la riga susseguente, e intanto ricaricava l'arma. Così continuava fino a che aveva scompaginata la formazione avversaria. Scompaginato l'ordinamento nemico, metteva mano all'arma bianca e si spingeva alla carica ed all'inseguimento per completare la vittoria. In Francia, ai tempi del maresciallo di Turenne, i dragoni, armati di sciabola dritta, fucile e baionetta da granatiere, od i cavalleggeri armati di spada e pistola, eseguivano il C. sfilando per uno da un'ala, e passando al galoppo vicino al nemico sparavano ciascuno l'arma da fuoco e andando a rimettersi al posto presso lo squadrone. Molte volte sotto il Condé ed il Turenne la cavalleria eseguì il C. formandosi in piccoli drappelli con grandi intervalli, e scaricando le armi da fuoco improvvisamente sul nemico, che scompigliava poi con carica all'arma bianca. Questa forma di combattimento della cavalleria, andò successivamente trasformandosi col progressivo perfezionamento delle armi da fuoco portatili. Attualmente il C. è rimasto nei regolamenti delle moderne cavallerie, ma consiste solamente nel combattimento dei singoli cavalieri dopo la carica, quando, per completarne l'effetto sulla cavalleria nemica, od anche su truppe a piedi, si fa uso della

sciabola o della lancia nel corpo a corpo, manovrando il cavallo in modo da agevolare al cavaliere che assale, i colpi d'arma bianca contro i singoli nemici. Il C. precede la raccolta o riunione dei cavalieri, in posto difeso e riparato dai tiri avversari; per conseguenza non deve mai portare ad un eccessivo sparpagliamento.

Fare il Caracollo, significò aggirare il nemico offendendolo con getto di lance, dardi, giavellotti; tale modo di combattere fu comune alla cavalleria tartara, gallica, araba, spagnuola. In tale esercizio divenne abilissima, oltre la cavalleria austro-spagnuola, quella degli Stati Sardi, che mercé il C. riusciva a guadagnar la mano della briglia al nemico, sparandogli contro un colpo di pistola o carabina, cosicchè il cavaliere, perduta la sinistra, non potesse più dirigere il cavallo, e difendersi od offendere.

Caracora. Bastimento leggero dei mari dell'India, di cui si servivano gli Olandesi nelle isole di Borneo e delle Molucche come guardacoste. Le C. erano di diverse grandezze, ed andavano fino a dieci tonnellate, con equipaggio da 150 a 170 uomini, a tre o quattro file di rematori, od a vela. Avevano in cambio degli alberi un treppiede di bambù, con vela a parallelogrammo bislungo. Erano agili e velocissime.

Caradonna (Antonio). Generale medico, n. a Salemi m. a Padova (1846-1923). Laureatosi in medicina e chirurgia a Palermo, fu nominato ufficiale medico nel 1870; promosso ten. colonnello (1898) resse la direzione dell'ospedale mil. di Padova. Collocato in P. A. (1904) fu richiamato in servizio nel periodo 1916-1917 e addetto all'Ispettorato di Sanità mil. col grado di maggiore generale medico.

Carafa (Diomede). Guerriero e scrittore napoletano (1406-1487). Fu consigliere di re Ferdinando e ministro. Nell'attacco che Renato d'Angiò fece contro Napoli nel 1442, egli, benchè ferito, fu il primo a piantar la bandiera sulle riconquistate mura. Scrisse di politica, di filosofia, di guerra: il suo libro: «Gli ammaestramenti militari», figura tra i pochi studi originali dei primordi della nostra letteratura militare.

Oliviero Carafa. Cardinale e guerriero napoletano (1436-1511). Comandò la flotta pontificia che compì l'impresa di Adalia e prese Smirne nel 1472.

Francesco Maria Carafa, duca di Nocera. Capitano napoletano, (1579-1641). Partecipò alle guerre contro i

Mori, fu all'assedio di Casale del 1628, a Nordlingen e nella Spagna (1640). Quivi, accusato di convivenza coi Francesi, venne gettato in carcere dove in breve morì.

Gregorio Carafa. Gran maestro di Malta (1614-1690). Si battè contro i Turchi durante tutta la sua vita, es-

sendo entrato giovanissimo nell'Ordine, e partecipò alla guerra di Candia.

Emanuele Carafa, duca di Nocera. Figlio di Francesco Maria. Capitano napoletano del sec. XVII, al servizio della Spagna, si distinse nelle guerre del suo tempo e fu nominato ten. generale nel 1650 dopo la guerra di Portolongone e morì nel 1665 combattendo presso Villaviciosa.



Carafa Emanuele

Francesco Carafa, Generale del mare dei cavalieri dell'Ordine di Malta, nel 1669-1671. Si battè contro i pirati barbareschi comandando la flotta dell'Ordine.

Girolamo Carafa, generale napoletano (1564-1633).

Combattè con Alessandro Farnese, si distinse nella conquista e nella difesa di Amiens contro Enrico IV; nel 1630 fu creato vicerè di Aragona.



Carafa Girolamo

Antonio Carafa. Maresciallo napoletano del secolo XVII, m. nel 1693. Fu al servizio dell'Austria. Si distinse nella guerra d'Ungheria contro i Turchi. Durante l'assedio di Vienna l'imperatore Leopoldo I lo mandò in Polonia a chiedere l'aiuto del re Sobieschi. Dopo la li-

berazione di Vienna combattè nuovamente in Ungheria contro i Turchi ed ottenne brillanti successi.

Ettore Carafa, conte di Ruvo. Patriotta napoletano (1772-1799). Imprigionato per le sue idee liberali, riuscì a fuggire; tornò a Napoli coi Francesi; fu comandante della legione napoletana e uno dei capi della repubblica Partenopea. Partecipò alla lotta in Puglia e prese, col gen. Broussier, Adria. Fatto prigioniero a Pescara, fu condannato a morte e giustiziato.

Caraglio. Comune in prov. di Cuneo (ant. *Caralum* o *Quadralium*). Nel medio evo ebbe un castello che nel 1160 fu assalito ed espugnato dal marchese di Saluzzo. Nel 1245 Cuneo la tolse colle armi al marchese del Monferrato che ne era in possesso; ma nel 1285 questi, aiutato dagli Astigiani, lo riconquistò. Vent'anni più tardi fu assediato e preso da Raimondo d'Angiò. Amedeo VI di Savoia nel 1346 lo prese dopo aspra lotta. Ma Tommaso II, collegatosi con Luchino Visconti, l'anno dopo, attaccato C. lo riprese. I Provenzali, condotti dal genovese Lercaro (1357), s'impadronirono di C.,



Carafa Francesco Maria



Carafa Antonio

che tornò in possesso di Federico figlio di Tommaso II qualche anno più tardi. Ma il conte Amedeo di Savoia pose fine alle continue contese per il possesso di C. riprendendolo con forte nerbo di truppe, e costituendovi sana organizzazione e difesa interna. Durante la guerra di Successione del Monferrato, certo Antonio Torresano, nativo di C., capo di banditi assoldati dalla Francia, si installò nella rocca (1537) ma vi fu attaccato violentemente dal marchese del Monferrato. Il Torresano, riuscito a fuggire da C. e riunite altre masnade, tornò all'assalto del castello difeso da truppe spagnuole. Avuto il sopravvento, prese d'assalto il paese trucidandone gli abitanti, saccheggiandolo, e dandolo alle fiamme.

Garaïskakis (*Giorgio*). Generale dell'indipendenza greca, n. di Giannina (1782-1827). Servì dapprima agli ordini di Ali Pascià. Prese parte al movimento per l'indipendenza greca fino dal 1821. Nel 1823 salvò Missolonghi dalla minaccia turca, ma tre anni dopo non poté evitarle di cadere in mano dei nemici. Cadde ferito a morte, presso il Pireo.

Caramagna. Comune in prov. di Cuneo. Ebbe un castello nel medio evo, che fu attaccato e conquistato dal marchese Bonifacio di Savona (1142) ai conti di Savoia. Passato poi ai marchesi di Saluzzo, fu assalito dai Provenzali di Carlo d'Angiò, ai quali fu tolto dagli Astigiani, per venire ripreso dal marchese di Saluzzo nel secolo XIII.

Caramanli. Famiglia tripolina potente, che, scacciati i Turchi da Tripoli, vi fondò (1714) un principato indipendente. Tale dinastia regnò fino al 1835, quando i Turchi, ripresa la Tripolitania, ne spodestarono i C. La famiglia però continuò a rimanere nel paese e fu favorevole all'occupazione italiana nel 1911-12, tantoché Hassuna Pascià, appartenente ai C., venne dall'Italia creato sindaco di Tripoli.

Carandini (*Giuseppe*). Ufficiale del genio n. di Modena (1779-1855). Fu al servizio della Francia e fece varie campagne. Lavorò alle fortificazioni di Capodistria e di Mantova. Nel 1815 dal duca di Modena fu posto a capo dell'ufficio topografico e nominato comandante del Genio. Fece la carta del Genio militare estense, divisa in 44 sezioni. Diresse la costruzione della strada da Reggio Emilia a Sar-



zana. Fortificò Brescello e rafforzò la cittadella di Modena. Insegnò fortificazione all'Accademia mil. di questa città, e andò in pensione nel 1845.

Carandini marchese Federico. Ufficiale e scrittore, n. e m. a Modena (1816-1877). Partecipò alla guerra del 1848 battendosi a Vicenza e a quella del 1849 coi volontari lombardi. Passato nell'esercito sardo, insegnò topografia, tattica, strategia, storia e arte mil. alla Scuola d'Ivrea. Nel 1859 organizzò e diresse quella di Modena. Scrisse: «La guerra in Italia nel 1866»; «La vita di Manfredo Fanti»; «L'Assedio di Gaeta nel 1860-61»; «La ferrovia Spezia-Parma in relazione alla difesa dello Stato».

Carassai. Comune in prov. di Ascoli Piceno. Già nel sec. X menzionato per il suo castello (*Castrum Guardiae*). Nel 1294 fu ingrandito e fortificato con cerchia

di mura, che vennero abbattute nel 1373 e più tardi riedificate dai Fermani. Sorte questioni tra Carassai e Ripatransone per il confine, ne derivò una lotta che durò fino al 1452. Nel 1375 la terra di C. cadde nelle mani del capitano di ventura Boffo.

Carasso (*Giacomo*). Generale, n. a Trofarello, m. a Torino (1840-1912). Sottot. di fanteria nel 1861, partecipò alle campagne del 1866 e 70; promosso colonnello (1896) comandò il 10° regg. fanteria. Resse nel 1898-99 il comando del distretto di Perugia e raggiunse nel 1908 il grado di magg. generale.

Carate Brianza. Comune in prov. di Milano presso il Lambro. Ha un'antica torre attribuita alla regina Teodolinda, ora adibita a campanile. Fu luogo forte murato e guardato da importante presidio. Nel 1275, tenuto dai Guelfi milanesi al comando dei Torriani, fu preso dai nobili fuorusciti lombardi. Nel 1285 i Comaschi tentarono di prenderlo e distruggerlo; ma fu difeso energicamente dai Milanesi.

Battaglia di Carate (31 luglio 1527). Appartiene alla guerra per la successione del Ducato di Milano. Le due imprese di Gian Giacomo de' Medici, avevano attirato l'attenzione del capitano spagnuolo Antonio de Leyva che voleva cogliere il momento per battere l'avventuriero. Saputo che questi marciava su C. abbandonò segretamente Melegnano e raccolti i più abili soldati e capitani si portò a Monza e di là a C. Vestite le truppe con camiciotti bianchi, come d'uso affinché si riconoscessero facilmente nel buio della notte, l'avanguardia giunse a C. all'alba del 30 luglio 1527 e fu scorta subito dalle vedette nemiche del campanile. Si accese la lotta che per molto tempo rimase con esito incerto; solo al giungere dei rinforzi il Leyva poté respingere nel borgo il Medici. Le truppe di questi non resistettero al successivo attacco e si diedero alla fuga abbandonando sul terreno circa 1500 morti e numerosissimi feriti.

Carathoa. Località sulla costa dell'Anatolia. Nel settembre 1440, una flotta egiziana che aveva saccheggiato Castelrosso, inseguita dalla flotta dei cavalieri di Rodi, vi prese terra. I cavalieri sbarcarono e sconfissero i musulmani infliggendo loro una perdita di 700 uomini e lamentandone una di 60.

Carausio (*Marco Aurelio Valerio*). Capitano generale della flotta romana preparata dall'imperatore Massimiano Ercole per difendere dai pirati le coste dell'Olanda e dell'Aquitania. Nell'anno 287 fu acclamato imperatore dalle legioni della Gran Bretagna. Si difese con successo dalle truppe dell'Imperatore, il quale finì col riconoscergli il potere. Regnò tranquillamente per sette anni: fu ucciso da uno dei suoi ufficiali nell'anno 293.

Caravà (*Giorgio*). Generale n. a Kuin (Sebenico) m. a Verona (1824-1895). Soldato nell'esercito austriaco, lasciò il servizio per prender parte alle campagne per l'indipendenza 1848-1849 da tenente di fanteria nelle truppe del governo provvisorio di Venezia, e combattè, nel 1859, nel corpo dei Cacciatori delle Alpi, guadagnandovi la med. di bronzo al valore a San Fermo; partecipò inoltre alla campagna del 1860 con l'esercito dell'Italia meridionale meritando la croce di cav. dell'Ordine mil. di Savoia. Passato nel regio esercito (1862), col grado di tenente colonnello fece la campagna del

1866 e, promosso colonnello, (1867) comandò il 7° reggimento granatieri e il 77° fant. Da magg. generale ebbe il comando della 25ª brigata e della brigata «Ferrara», fu nominato aiutante di campo generale effettivo di S. M. il Re, e, promosso ten. generale, comandò le divis. mil. di Ravenna (1884) e Verona (1888). Collocato in P. A. nel 1890, passò nel 1892 nella riserva.



Caravà Giorgio

Caravaggio. Comune in prov. di Bergamo, già murato e con castello, preso e raso al suolo dai Milanesi nel 1251, quando vi si erano rifugiati molti fuorusciti dalla città. Fu più volte conteso e devastato nelle fazioni di parte e nelle lotte fra Veneziani e Milanesi. Nel 1630 venne saccheggiato dai Lanzichenecchi diretti all'assedio di Mantova.

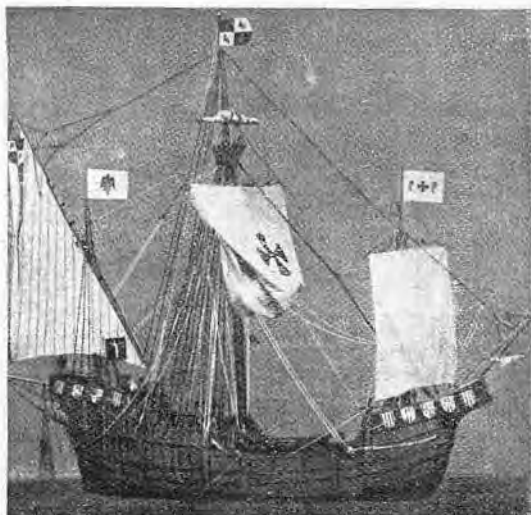
Battaglia di Caravaggio (14 settembre 1448). Appartiene alla guerra intestina scoppiata alla proclamazione della repubblica ambrosiana. Francesco Sforza il 29 luglio, con 13.000 cavalli e 3000 fanti, pose l'assedio a C., difeso dai Veneziani, e costruì vasti trinceramenti intorno al paese, proteggendosi con muro e fosso verso l'esterno. I Veneziani erano accampati a quattro miglia di distanza, con 5000 fanti e 12.500 cavalli, comandati da Michele Attendolo, il quale per molto tempo tentò con piccole scaramucce di disturbare gli assediati. Frattanto C. veniva vigorosamente battuta e grandemente danneggiata dallo Sforza. L'Attendolo, ricevuti ordini da Venezia, si decise finalmente ad assaltare (14 settembre) i trinceramenti avversari. La cavalleria veneta arditamente rovesciò ogni ostacolo e penetrò fino alla tenda dello Sforza, il quale frattanto aveva spedito 2000 cavalieri scelti a prendere alle spalle gli assalitori. Questi rimasero sorpresi e furono completamente sconfitti. Dei Veneziani appena 1500 scamparono: gli altri furono in massima parte fatti prigionieri. Il comandante venezia-

no di C., Matteo Campano, vista la sconfitta dei suoi, si arrese lo stesso giorno.

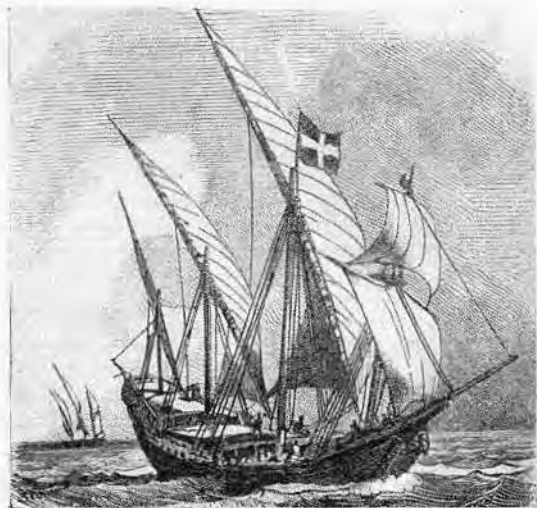
Nel 1309, il giorno dopo della batt. di Agnadello, Luigi XII investì C.; il paese aprì le porte: la rocca, tenuta dai Veneziani, resistette al bombardamento per poche ore; l'indomani si arrese.

Caravaggio Oscarre. Generale, n. a Leno m. a Napoli (1840-1921). Partecipò da volontario nel 2° regg. Cacciatori delle Alpi alla campagna del 1859; passato nell'esercito regolare (1860) si distinse nella campagna del 1866 meritandosi una med. d'argento a Monte Croce. Promosso colonnello (1896), fu successivamente comandante dei distretti di Nola e di Taranto; collocato in P. A. nel 1898, raggiunse nel 1914 il grado di tenente generale.

Caravana (Fortunato). Generale piemontese, n. nel 1743. Nel 1793 partecipò alla guerra contro la Francia riportandosi ferite per cui divenne invalido; ebbe il comando in 2ª della città e prov. di Mondovì, divenendo colonnello nel 1794 e brigadiere nel 1796. Nel 1797 lasciò il servizio.



Ricostruzione della caravella «Santa Maria», di Cristoforo Colombo



Una caravella

Caravella. Nave usata in Italia, Spagna e Portogallo dal XIII al XVII secolo, con quattro alberi, oltre il bompresso e vele quadrate. Aveva forma oblunga, tondeggianti, più snella di quella delle navi da guerra ed ordinarie. Era munita di castello di poppa elevato, e di castello di prua meno alto. In genere imbarcava circa 70 u. d'equipaggio. Tre di tali navi (Pinta - S. Maria - Nina) costituirono la flotta con la quale Cristoforo Colombo scopersse l'America. Lo stesso nome C. veniva dato a una nave armata di 26 a 28 cannoni, ed equipaggio di 300 u. Tali navi erano costruite da inglesi od olandesi. Nella tolda verso prora stavano i bombardieri e le artiglierie, disposte lungo i fianchi in batteria aperta sui palchi del cassero.

Carboidrati (Alimenti). Sono le sostanze nutritive, fornite dal regno vegetale, che risultano costituite per la massima parte da idrati di carbonio e sono della più alta importanza in quella parte della nutrizione che comprende gli alimenti zuccherini e quelli amidacei o feculenti. Il principale di tali alimenti è il pane, che è la

base del nutrimento umano. Durante la guerra europea la scarsità dei raccolti di frumento e le difficoltà delle importazioni dei cereali determinarono uno stato di grave disagio presso tutte le nazioni belligeranti. Per far fronte alle deficienze che si manifestarono, oltre al contingentamento dello zucchero, del pane, della pasta e delle farine, per le popolazioni civili, si ricorse pure ad altre misure di economia; e, in primo luogo, venne elevato il tasso di abburrattamento, quindi fu imposta l'aggiunta di altre farine diverse — leguminose (fave), riso, ecc. — a quella dei cereali. Attualmente, in Italia, forma oggetto di studio, a fini economici, l'impiego della farina di soia. In Germania le patate tenevano il primo posto nella produzione agricola; deficiente invece era quella dei cereali, dei quali la parte principale era costituita dalla segale. Venne quindi largamente utilizzata la farina di patate in unione a quella di segale; e, da tali miscele, trasse origine il «pane K K». La produzione dello zucchero fu, al contrario, superiore ai bisogni; tale prodotto, oltre all'essere adoperato come un eccellente alimento di risparmio, venne anche impiegato dai Tedeschi come materia prima in varie lavorazioni industriali.

Per quanto riguarda l'alimentazione del bestiame, la Germania durante la guerra si vide privata, a causa del blocco, di una notevolissima fonte di mangime (crusca di cereali) che in precedenza importava in larga misura. L'«Ufficio centrale dei foraggi» dovette per ciò ricorrere a misure di grande restrizione mentre, contemporaneamente, veniva allargato l'impiego di derrate diverse e scadenti: patate e cavoli avariati, residui o rifiuti di cucina, scorze e foglie di barbabietole; e si faceva anche ricorso ad alimenti grossolani come, nei ruminanti: paglia, erica, canna. Siccome però la cellulosa di questi ultimi non veniva completamente digerita, così venne escogitato uno speciale processo chimico tendente a meglio sfruttare tali derrate. Esso consisteva nel far bollire la paglia, ad esempio, in una soluzione di soda caustica al 2% e in seguito farvi passare delle forti correnti di aria. Per ottenere un maggiore rendimento si usarono anche delle soluzioni più concentrate di soda; ma il prodotto risultante richiedeva un lavaggio più accurato per essere spogliato dell'alcalinità. Con tale mezzo si aveva naturalmente una perdita non indifferente di prodotto utile, che poteva giungere fino al 30%, e veniva compensata però dal maggior rendimento che poteva trarsi, per il fatto che la cellulosa risultava trasformata più profondamente e in modo tale da riuscire così digeribile come l'amido stesso.

Carbonaia (e *Carbonaria*). Nell'ant. fortificazione, era chiamato così il fosso lungo le mura di città o cittadella (Crusca). Ma più probabilmente si doveva trattare di grande buca scavata nel detto fosso (una specie di bocca da lupo), forse riempita di materie infiammabili (Raschini) oppure di acqua come il fosso (Rezasco).

Carbonaie (o *Carbonili*). Chiamansi carbonaie i depositi nei quali viene contenuto il carbone sulle navi. La capacità delle C. è quella che costituisce il raggio di azione della nave stessa, ossia la sua attitudine a rimanere più o meno a lungo in navigazione senza rifornirsi. Le C. sono situate nei fianchi delle navi in corrispondenza dei locali delle caldaie e delle macchine e comunicano con questi mediante appositi portelli di rifornimento; esse, situate al disopra del ponte corazzato, concorrono alla protezione laterale della nave per-

chè offrono sempre un riparo formato da uno spessore di 3-4 metri di carbone che si oppone alla penetrazione dei proiettili nella parte più vitale del bastimento, ossia negli organi motori. Per ragione di protezione le C. sono suddivise in tanti compartimenti, in modo che, essendo una invasa dall'acqua, tutte le attigue possono continuare a funzionare per il rifornimento. Esse sono munite di tubi di sfogo e di apparecchi portatermometri per sorvegliare che non avvengano combustioni spontanee.

Carbonaio. Chiamansi carbonai i piroscafi destinati al trasporto del carbone per le flotte. Queste unità seguono continuamente le squadre e sono dotate di sistemazioni speciali (alberi di carico e boccaporti) in modo da facilitare il rapido trasbordo del carbone dalla propria stiva alle navi che devono riceverlo. Appartengono ai mezzi logistici di una flotta.

Carbonamento. In porto, il rifornimento delle navi da guerra avviene per mezzo delle bettoline, ossia imbarcazioni capaci di contenere circa 100 tonnellate di carbone. Per il carbonamento le unità da guerra sono munite di un grande numero di piccoli alberi o aghi di carico, con i quali si alzano i sacchi che vengono riempiti dal personale nelle bettoline e vuotati poscia in appositi fori che dalla coperta delle navi comunicano con le carbonaie. L'operazione del carbonamento, prima della adozione della nafta come combustibile, aveva grande importanza e si promuovevano in tutte le marine da guerra delle gare di rapidità fra le navi, dovendosi supporre che una flotta, dopo essere rientrata da una crociera, avesse bisogno di rifornirsi rapidamente ed uscire di nuovo. Con l'allenamento e la perfezione dei mezzi, si era riusciti ad imbarcare fino a 400 tonnellate di carbone all'ora per ogni unità, adoperando l'equipaggio che per tale operazione aveva le destinazioni come in molte altre funzioni della nave. Grande importanza era data anche al carbonamento in mare, fatto dai piroscafi, e si erano escogitati sistemi che permettevano di rifornire le navi in moto: il piroscavo si poneva a rimorchio della nave da guerra e si stendeva fra questa ed il carbonaio una teleferica, attraverso la quale venivano spediti i sacchi del carbone. Questi sistemi sono andati in disuso. Per il carbonamento, si è usato fino a questi ultimi tempi il carbon fossile, che è stato il principale fattore dello sviluppo marittimo del secolo XIX. Ora si tende a sostituirlo con la nafta per la maggiore facilità che questa offre di rifornimento alle navi e di alimentazione delle caldaie. I carboni fossili si distinguono in grassi, a «lunga fiamma», e carboni a «fiamma corta». Sono del primo tipo la maggior parte dei carboni americani e il Newcastle. Del secondo tipo è il Cardiff. Le caldaie delle navi, a seconda del carbone che devono bruciare, sono conformate in modo speciale per dare il massimo rendimento in relazione al tipo di carbone. Le navi inglesi, quelle italiane, le giapponesi e in generale quelle delle marine secondarie, bruciano di preferenza carboni di tipo Cardiff. Le navi tedesche erano costruite per bruciare carbone Westfalia, che si avvicina al Newcastle. Così dicasi delle navi americane. Un buon carbon fossile sviluppa 9000 calorie per ogni kg. di combustibile lasciando soltanto il 15% circa di ceneri e scorie. La quantità di residui dipende dalla maggiore o minore perfezione della combustione, ossia dalla qualità della caldaia che la brucia. Una quantità di calo-

rie si perde attraverso i fumaioli con i prodotti volatili. Per evitare questo, prima di arrivare ai fumaioli, i prodotti gassosi passano attraverso tubi speciali che si dicono recuperatori perchè recuperano il calore e lo cedono all'acqua di alimento delle caldaie.

Carbonari (*Raffaele*). Architetto, patriotta, n. e m. a Catanzaro (1812-1881). Fu uno dei capi della rivoluzione del 1848 in Calabria e commissario generale a Cosenza, e venne perciò condannato nel 1850 in contumacia. Fu dei Mille, capitano poi maggiore del genio a Reggio Calabria e Palermo; cav. dell'Ordine mil. di Savoia per i servizi resi durante la campagna.

Carbonaria (*Silva*). Foresta nelle Ardenne, teatro di battaglia che appartiene all'irruzione dei Franchi nella Gallia (388 d. C.). I generali romani Nannieno e Quintino riuscirono a contenere l'irruzione, respingendo i Franchi; ma poco dopo Quintino veniva sconfitto nella selva *Caesia*.

Carbonate. Comune in prov. di Como. Sembra si sia combattuta qui la battaglia che i cronisti dicono «in campo Carbonariae», nel 991 d. C., fra i nobili milanesi, guidati dall'arcivescovo Landolfo II, e la plebe, con grande strage d'ambo le parti. Ne seguì la pace fra i contendenti subito dopo. — Nel 1510 C. fu messo a sacco dagli Svizzeri chiamati da Giulio II.

Carbonazzi (*Giovanni*). Generale, n. a Felizzano, m. a Torino (1834-1888). Sottotenente del genio nel 1852, partecipò alle campagne del 1859 e del 1866, meritando in questa una med. di bronzo a Peschiera. Promosso colonnello (1873) ebbe il comando del 34° regg. fanteria; nel grado di magg. generale comandò successivamente (1877-84) la 3^a e 36^a brigata di fanteria e la brigata Ancona. Nel 1885 fu collocato in posizione ausiliaria.



Carbone (*Gneo Papirio*). Generale romano (130-82 a. C.). Fu uno dei seguaci di Mario, e per tre volte console. Si batté contro i Sillani, ma ne fu ripetutamente sconfitto e fuggì in Africa, dove venne fatto mettere a morte da Pompeo.

Carbone Gregorio. Colonnello, scrittore mil., n. a Torino nel 1801. Fu direttore della biblioteca mil. di Torino, direttore del laboratorio metallurgico (1835) comandante del Parco genio a Piacenza, membro del Congresso permanente d'artiglieria. Aveva partecipato ai moti del 1821 ed era stato cancellato dai ruoli; riammesso in servizio per amnistia, prese parte alla camp. del 1848. Pubblicò, insieme con l'Arnò, un «Dizionario d'Artiglieria» (1855) e lo ristampò come «Dizionario militare» nel 1863, ma anche in questa edizione è quasi tutto dedicato all'artiglieria e al genio.

Carbone Francesco. Patriotta, colonnello, n. di Camogli, m. nel 1915. Combatté con Garibaldi nel 1859 e nella spedizione dei Mille; poi passò nell'esercito regolare.

Carbone Domenico. Generale, n. e m. a Reggio Calabria, (1854-1923). Sottot. del genio nel 1875, insegnò fortificazione alla Scuola di Modena. Da colonnello fu direttore dell'Officina di costruzioni di Pavia e direttore del genio di Alessandria. Promosso magg. generale (1911)

resse successivamente le cariche di comandante del genio a Torino e di ispettore del genio. Si distinse durante le campagne del 1915-16 quale ten. generale comandante del genio della III armata e come comandante del genio di Verona, meritandosi la croce di cavaliere dell'Ordine mil. di Savoia. Ebbe nel 1918 le attribuzioni di ispettore generale del Genio. Fu collocato in P. A. nel 1919.

Carbone Demetrio. Generale n. a Reggio Calabria nel 1860. Sottotenente di fanteria nel 1880, partecipò nel grado di tenente colonnello alla campagna italo-turca (1911-12) meritandosi una med. d'argento a Tobruk. Promosso colonnello (1913) comandò il 13° ed il 20° reggimento fanteria e prese parte alla guerra 1915-1918 ottenendo una seconda medaglia d'argento durante le operazioni del Monte S. Michele (1915). Nel grado di magg. generale ebbe il comando delle brigate Regina, Barletta, Como; collocato in P. A. (1919) raggiunse nel 1923 il grado di generale di divisione.



Carbone Domenico

Carbone Vincenzo. Generale, n. a Reggio Calabria nel 1868. Sottot. dei bersaglieri nel 1886, partecipò da maggiore alla campagna italo-turca del 1913 meritandosi una med. d'argento in Cirenaica. Partecipò alla guerra 1915-1918 segnalandosi quale comandante di brigata in ripetute azioni di guerra e meritandosi la croce di cav. dell'Ordine mil. di Savoia per la riconquista del Dosso Fatti sul Carso (giugno 1917); una med. di bronzo sullo stesso Carso nell'agosto 1917; una seconda med. d'argento a Vittorio Veneto. Assunse nel 1919 le funzioni di capo di S. M. del C. d'A. di Napoli e nel 1920 fu nominato comandante della brigata Cagliari. Promosso generale di divisione (1914) ebbe successivamente il comando delle divisioni di Chieti e di Messina.

Carbonelli (*Vincenzo*). Patriotta, n. a Secondigliano, m. a Roma (1820-1901). Nel 1848, studente all'università di Napoli, combatté sulle barricate, indi esulò; nel 1849 combatté alla difesa di Roma; nel 1860 fu dei Mille; fu l'anima della sollevazione del Cilento e della provincia di Benevento. Nel 1866 era colonnello comandante l'8° reggimento, succeduto al suicida Specchi: fu decorato della croce di Savoia per il suo contegno a Monte Suello e a Bezzecca; l'anno seguente fu tra i combattenti di Mentana. Fu deputato di Bari poi di Campi Salentino e di Taranto, nelle legislature dalla IX alla XIII.

Carboneria. Società segreta, ispirata a sentimenti patriottici, anelante alla libertà e all'indipendenza della Patria dallo straniero, sorta in Italia, e in piena azione verso la fine del XVIII e il principio del XIX secolo. Era ordinata sul tipo della massoneria, e derivò i suoi statuti dai principi banditi dalla Rivoluzione francese. Mirava all'unità e all'indipendenza dell'Italia sotto forma repubblicana federativa. Sono dovuti alla C. i moti del 1820-21 e quelli del 1831. Dopo di questi, si suddivise dando origine, nella sua parte più eletta, alla Gio-

vane Italia. Dall'italiana derivarono associazioni consimili in Francia (moti di Belfort del 1822 e rivoluzione del 1830) e nella Spagna.

Carbonio clorosolfuro (*Tiofosgene* - CSCI 2). Fu scoperto da Kolbe. E' un liquido oleoso, di colore giallo-rosso, di odore pungente; i suoi vapori irritano gli occhi e riescono soffocanti. E' dotato di grande stabilità, e insolubile nell'acqua. Dotato di forte potere la-grimogeno, fu impiegato durante la guerra europea, ma solamente dai Francesi, che lo denominarono «Lagrimite», e dagli Austriaci. Non ebbe però molto successo perchè la sua azione venne facilmente superata da altri aggressivi chimici aventi proprietà più energiche.

Carbonio ossicloruro (*Cloruro di carbonile, gas fosgene*, COCl 2). Fu scoperto nel 1812 da John Davy. E' un gas incolore, di lieve e sgradevole odore di clorofornio e di legno marcio; è dotato di azione soffocante. Alla temperatura di 7° si condensa in un liquido incolore. Non ha azione sul ferro, per cui può essere direttamente caricato nei proietti. La Germania, prima della guerra, ne produceva quantità considerevoli perchè esso era largamente adoperato per la preparazione di molte materie coloranti.

L'esercito francese fu il primo a impiegarlo nelle cariche dei proietti speciali a gas e precisamente a Verdun (febbraio 1916). I Tedeschi invece lo usarono la prima volta nel dicembre 1916; ma già gli Austriaci lo avevano sperimentato, in miscela col cloro, nel giugno 1916. Per le sue energiche proprietà soffocanti e per la sua rilevante densità, fu uno degli aggressivi che meglio corrispose alle esigenze della chimica di guerra. In principio venne adoperato in miscela di p. 1 con p. 9 di cloro solo per la emissione di nubi; in seguito però fu abbondantemente utilizzato per la carica dei proietti speciali.

L'ossicloruro di carbonio è dotato di proprietà lagrimogene; ma, soprattutto, possiede spiccata azione soffocante; il suo potere tossico è di tale energia che si valuta a otto volte superiore a quella del cloro, potendo causare effetti letali anche se la diluizione nell'aria è di appena tre mmgr. per litro. Talora manifesta effetti ritardati, anche dopo uno o due giorni dall'attacco. Fu usato da tutti i belligeranti poichè, per la semplicità della sua preparazione, per la facilità di procurarsi le materie prime e a prezzo conveniente e per le energiche azioni fisiologiche che manifestava, poichè anche a dosi non mortali era ugualmente capace di mettere i colpiti fuori combattimento, costituiva l'aggressivo più indicato. Ma, a causa della facile volatilità, esso fu classificato come l'aggressivo più fugace. Dotato infatti di una elevata tensione di vapore, il fosgene rapidamente si diffonde nell'aria e facilmente viene trasportato e disperso dal vento. Per ovviare a tale inconveniente, vennero escogitati vari ripieghi tendenti a renderlo permanente; e, in particolar modo, si usò mescolarlo con altre sostanze che ne impedissero la facile volatilizzazione. Così, ad esempio: con cloro, per attacchi a ondate; con cloruro di stagno o di arsenico, con difosgene, con cloropirina, con difenilcloroarsina, per la carica di proietti speciali; allo stesso fine di ritardarne l'evaporazione, fu anche usato dai Tedeschi insieme a granuli di pietra pomice. Le miscele, tedesche erano costituite da fosgene 60%, difosgene 25%, difenilcloroarsina 15%. I Francesi, col titolo di «Collongite», designarono una miscela di loro preparazione (tossica e fumogena) fatta con fosgene e cloruro di titanio, a parti uguali; l'esercito italiano usò

il fosgene in unione con cloropirina in proporzioni variabili dal 20 al 75%, ma il miscuglio migliore si dimostrò quello fatto a parti uguali.

La difesa individuale contro l'azione del fosgene si otteneva in un primo tempo con l'impiego di maschere tampone, imbevute di una soluzione di solfofenato e carbonato sodico. In seguito si rilevò che esso è facilmente fissato anche dalla resorcina e dai fenoli in genere, specie in presenza di carbonato sodico; mentre dall'urotropina viene assorbito e decomposto. Una protezione assai efficace si ottenne con successivi perfezionamenti; a tal fine si impiegò il carbone dolce e la calce sodata granulare, di cui si fece uso nelle maschere a filtro. Il carbone, in questa condizione, agiva cataliticamente, favorendo la reazione fra il fosgene e il vapore d'acqua atmosferico; si generava così anidride carbonica e acido cloridrico, che restavano entrambi assorbiti e fissati dalla calce sodata presente.

Carbonio ossido (CO). E' un gas incolore e inodoro, più leggero dell'aria, e poco solubile nell'acqua. Brucia con fiamma azzurrognola dando, come prodotto della combustione, anidride carbonica; dal punto di vista chimico, è dotato di proprietà riducenti. L'ossido di carbonio non ha ricevuto diretto impiego bellico come aggressivo poichè, a causa del suo basso peso specifico e dell'alta tensione di vapore, nelle condizioni del campo di battaglia, si diffonde rapidamente e si disperde nell'atmosfera. Ma esso è ugualmente importante: sia perchè in unione al cloro costituisce la materia prima per la preparazione del gas fosgene sopra descritto; sia perchè è frequente averlo a contatto nelle azioni guerresche, producendosi nello scoppio degli alti esplosivi, per incompleta combustione di questi, e talora in quantità notevole, che può ritenersi pari al 40-70% della massa gassosa che si sviluppa.

L'ossido di carbonio è molto tossico ed ha caratteristiche insidiose che si manifestano con azioni progressive sempre crescenti, difficilmente avvertibili dagli individui che eventualmente ne restassero colpiti; i quali quindi non riescono ad accorgersi del pericolo e non pensano a difendersene. Per cui, sviluppandosi dal brillamento di mine, dallo sparo di cannoni, dallo scoppio di proietti, ecc., e in special modo se questo si verifica in ambienti angusti o poco arieggiati (gallerie, caverne, ricoveri), oppure in prossimità di essi, può subdolamente attaccare le persone presenti, causando loro gravi fenomeni di avvelenamento. Alla diluizione di un litro in mc. 100 di aria dà luogo a seri disturbi; se la concentrazione è più forte — un litro per 779 litri di aria — può generare in mezz'ora la morte di un uomo. L'ossido di carbonio quindi è da ritenersi un tossico molto energico. L'aiuto da portare agli individui intossicati da ossido di carbonio consiste nel metterli in piena aria libera, praticando loro la respirazione artificiale e continuandola, se del caso, fino al quarto giorno.

Carbonio Solfuro (CS 2). Si ottiene per azione dei vapori di zolfo sui carboni roventi; condensando poi il prodotto gassoso, si ottiene un liquido che, allo stato puro, è pressochè incolore, assai mobile, rifrangente e dotato di odore etereo speciale; ma, se impuro, ha odore ingrato di cavoli marci. Industrialmente si prepara, per la massima parte, a caldo direttamente con carbone e zolfo. Durante la guerra fu largamente adoperato in Francia per la preparazione del clorosolfuro di carbonio (tiofosgene) e del tetraclorosolfuro di carbonio, aggressivi

sivo lagrimogeno il primo, soffocante il secondo, che i Francesi usarono per la carica di proiettili speciali. Serve anche nella preparazione industriale del tetracloruro di carbonio, di cui tutti i belligeranti si servirono quale solvente del solfuro di etile biclorurato (iprite) per facilitarne la volatilità; e, infine, venne anche impiegato come solvente del fosforo, nella carica dei proiettili ad azione fumogena e incendiaria.

Carbonio tetraclorosolfuro ($\text{CCl}_3 \text{ SCl}$). Fu ottenuto la prima volta da Kolbe. E' un liquido di color giallo-chiaro, di odore ingrato e di azione soffocante; i suoi vapori sono molto pesanti. Fu il primo aggressivo usato in granate dall'esercito francese e precisamente in Champagne, nel settembre 1915. Venne prontamente adottato sia per le sue proprietà soffocanti, sia per la semplicità che richiedeva la sua preparazione e la facilità di procurarsi le materie prime necessarie, ciò che consentì una sollecita e immediata fabbricazione e dette modo alla Francia di iniziare le azioni di ritorsione contro l'esercito tedesco. Ma, dotato di debole azione fisiologica, fu presto abbandonato, avendo solo permesso di temporeggiare fino a che non fu possibile la fabbricazione di aggressivi nuovi e più energici.

Carbonio tetracloruro. (CCl_4). Fu scoperto nel 1840 da Regnault. Si presenta come un liquido incolore, rifrangente, di odore etereo che richiama quello del clorofornio. Negli usi di chimica bellica costituì il solvente più appropriato pel solfuro di etile biclorurato (iprite), col quale veniva mescolato allo scopo di facilitarne la volatilità; tutti i belligeranti lo impiegarono infatti a questo fine, di regola nella seguente proporzione: Solfuro di etile biclorurato 80%, tetracloruro di carbonio 20%. Esso venne anche impiegato nella preparazione delle paste fumogene di *Berger*, nella composizione di tabelle delle quali entra come principale costituente.

Carcani (*Michele*). Avvocato del sec. XIX e scrittore. Combatté alla difesa di Roma nel 1849 e fece le campagne del 1859-60 raggiungendo il grado di maggiore. Collaborò all'«Italia militare e marina». Sue opere: «Dei reati, delle pene e dei giudizi militari presso i Romani, confrontati colle disposizioni del Codice penale per l'esercito» (1874); «Il nuovo Codice penale e la legislazione militare»; «Il Tribunale supremo di guerra e marina».

Carcano. Comune della Lombardia, in prov. di Como. Era munito di un forte castello. Avendo i signori di esso parteggiato nel 1160 per i Milanesi, Federico Barbarossa lo prese d'assalto e lo pose a sacco. I Milanesi a loro volta vi assediaron la guarnigione imperiale sui primi di agosto. Il Barbarossa accorse per impedirlo, e ne derivò una battaglia, nella quale l'ala destra imperiale sconfisse l'opposta milanese; ma l'ala destra milanese sconfisse l'opposta imperiale, e poi corse addosso ai nemici che si credevano vittoriosi, volgendo in fuga. Tuttavia il castello resistette e il 19 agosto, essendo stata incendiata una torre di legno che i Milanesi avevano creato per batterlo, se ne tornarono a Milano rinunciando all'impresa.

Carcano Donato. Capitano di ventura milanese del secolo XVI. Si distinse nella guerra nelle Fiandre; fu al servizio del marchese di Pescara e poi del duca di Sessa. Il papa Pio IV lo nominò governatore di Civitavecchia e generale della marina. Si segnalò poi in Sicilia ed a Malta.

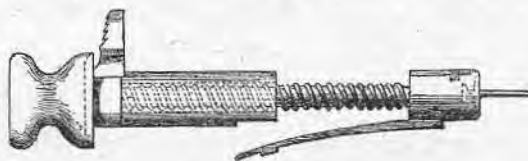
Carcano Francesco. Generale austriaco, n. a Milano (1795-1852). Alla caduta dell'impero napoleonico, era allievo della scuola mil. di Modena, e passò subito come ufficiale del genio nell'esercito austriaco, raggiungendovi il grado di magg. generale.

Carcano Salvatore. Ten. col. d'art., n. a Varese, m. a Torino (1827-1903). Diede il nome ad una mitragliatrice a due canne da lui ideata e costruita nel 1896 e ideò il fucile che porta il suo nome.

Fucile Carcano. Ha preso questo nome dal suo trasformatore il fucile italiano ad avancarica cal. 7,4 modello 1860, ridotto a retrocarica nel 1868, gittata massima m. 630. Il fucile Carcano è ad ago, con cilindro gi-



revole e scorrevole con nell'interno il meccanismo di percussione e di sicurezza. Nel complesso delle parti l'otturatore differisce di poco dai sistemi consimili dell'epoca (Chassepot-Dreyse) ma ha il vantaggio, sugli altri, di



Ago e vite doppia

essere semplice, e di avere un sistema di sicurezza a tubetto con dente e nasello; sistema che risorse nel fucile italiano mod. 1891 a caricamento multiplo. Però, come negli altri, la chiusura della camera non è ermetica; ad ogni colpo occorre estrarre i rimasugli della cartuccia; il ricambio dello spillo (che per la sua debolezza si rompe facilmente) richiede una quasi completa scomposizione dell'otturatore; la molla di scatto è fragile.

La cartuccia *Carcano* è di carta; nel fondello dalla parte interna vi è un robusto disco di caucciù o di latta, leggermente ricurvo all'orlo. Sopra questo vi è la carica, e su essa, l'innesco di polverino fulminante compreso nella carta. Il proiettile copre l'innesco, e la cartuccia è chiusa sopra di esso. L'ago del percussore attraversa completamente l'innesco, ed apre il passaggio ai gas dell'esplosione fino alla cavità del proiettile, per produrne l'espansione ed il forzamento nell'anima della canna.



Cartuccia Carcano

Carcare. Comune in prov. di Genova, importante punto strategico perchè costituisce lo sbocco dal Colle di Cadibona all'incrocio su cui convergono la grande arteria della Bormida, d'Alessandria, Acqui e quella di Millesimo risultante dalle tre del Tanaro di Dogliani e Murazzano, e del Belbo. E' forse il più importante

obiettivo o nodo stradale nell'alto Monferrato giacché da esso si difende e minaccia tutto l'arco: Mondovì, Fossano, Bra, Asti, Alessandria. Ebbe importanza fino dagli antichi tempi, e fu sede di un forte castello all'epoca dei Comuni, conteso più volte fra i marchesi del Monferrato e Genova, e i marchesi di Saluzzo. Nel 1625 fu quasi interamente distrutto dai Franco-Sardi insieme al castello, e divenne dal 1796 al 1800 teatro di importantissime operazioni militari. Bonaparte ne fece il suo quartier generale nelle azioni contro l'esercito austro-sardo, quando nel 1796 sboccò nella pianura di Alessandria, manovrando fra le Bormide ed il Tanaro.

Combattimento di Carcare (19 settembre 1794). Appartiene alle operazioni sulle Alpi marittime dell'esercito francese nel periodo della rivoluzione. Dumerbion, comandante dei Francesi in Italia, attaccò le posizioni avanzate di C. il 14 settembre e cacciò gli avamposti austro-sardi di San Giacomo; cinque giorni dopo passò all'attacco delle posizioni principali e vi trovò viva resistenza, che riuscì a superare dopo grandi sforzi, ricacciando gli austro-sardi verso Cosseria, Millesimo, Cairo.

Carcasio (Salvatore). Generale, nato a Caserta nel 1850. Sottot. del genio nel 1871, partecipò alle campagne d'Africa del 1895-96. Promosso colonnello (1902) ebbe le cariche di sottodirettore autonomo del genio a Novara e alla Maddalena e direttore del genio di Messina e di Firenze; collocato in P. A. (1908) raggiunse nel 1924 il grado di generale di divisione. Fu decorato della medaglia d'arg. al val. civile in occasione dell'inondazione del Tevere (1885).

Carcassa. Era così chiamata quella specie di copricapo di metallo che si usò nel XVII e nel XVIII secolo per guernire l'interno dei cappelli di stoffa di pelo o di cuoio. Non erano di lamiera massiccia, ma erano o traforate, o a lamine concentriche od a raggiera, oppure parte in un modo e parte nell'altro; avevano la forme delle *calotta*.

Carcassa. Palla schiacciata a due estremità e fasciata da due lastre di ferro: veniva riempita di granate, di canne da pistola cariche, di polvere da guerra, di pece, di catrame, di misture fetenti (la prima idea di gas asfissianti) ed il tutto si racchiudeva in una tela. Si dava fuoco a questa palla a mezzo di una spoletta e quindi la si gettava contro il nemico come una bomba, o col mortaio. Era chiamata anche *palla lucente*.

Carcassonne. Città della Francia, capol. del dip. dell'Aude, ant. fortificata, e di cui resta la cinta della città medioevale, con le sue torri, e cortine e porte, esempio notevole di fortificazione dell'epoca. Fu assediata e presa da Clodoveo nel 507, dai Visigoti nel 700, dai Saraceni nel 724, dai Franchi nel 759. Fu assediata nel 1240 da Raimondo Trencavel, signore di Béziers; il siniscalco Guglielmo Des Ormes difese felicemente la città per conto della monarchia.

Battaglia di Carcassonne (589 d. C.). Appartiene alla lotta dei Franchi contro i Goti. Gontrano aveva mandato a combattere i Goti il suo capitano Antestio, il quale prese posizione presso C. Quivi i Goti lo assalirono, e dopo breve lotta finsero una ritirata. Antestio si gettò all'inseguimento, ma allora i Goti scoprirono l'imboscata che avevano tesa e avvilupparono e massacraro-

no i Franchi. Circa 5000 ne rimasero sul terreno e 2000 caddero prigionieri.

Carcere militare. E' pena speciale, di carattere essenzialmente militare, e non va confuso, nè per sè stesso nè per gli effetti che importa, con le pene del diritto penale comune. Il C. M. va da un minimo di mesi due ad un massimo di mesi dodici, ed è distribuito nei seguenti gradi preveduti nell'art. 13 del C. P. E.: 1° da due mesi a quattro; 2° da quattro mesi a sei; 3° da sei mesi a nove; 4° da nove mesi a dodici. In nessun caso si può discendere sotto il minimo di due mesi, e ciò in rapporto al massimo delle punizioni disciplinari restrittive della libertà personale, stabilito in tale durata. Entro nessun grado la pena del C. M. può



Le antiche fortificazioni di Carcassonne

mai essere applicata a giorni. Se non è superiore ai quattro mesi si sconta dagli individui di bassa forza nelle carceri militari preventive. I condannati a tal pena per tempo superiore passano invece al C. M. di Napoli. Ai militari imbarcati su regie navi all'estero, condannati al C. M. dai Consigli di Guerra o sommari a bordo, la pena può essere fatta scontare sulla nave, se la pena non supera i quattro mesi. Gli ufficiali possono scontare la pena del C. M. di qualsiasi durata nel C. M. preventivo del luogo ove fu pronunciata la condanna. Se la durata della pena è inferiore ai due mesi viene scontata di regola presso il corpo al quale l'ufficiale appartiene, o si trova aggregato, tranne che per motivi speciali sia altrimenti disposto dall'Avv. generale militare.

Carchero (Giovanni). Generale, n. ad Oristano nel 1847. Partecipò da sottot. di fanteria alla campagna del 1848; prese parte da capitano alla campagna d'Africa del 1887. Promosso colonnello (1903) fu successivamente comandante dell'85° regg. fanteria e del distretto di

Chieti; collocato in P. A. (1905) raggiunse allora il grado di magg. generale.

Carchidio (*Orlando, dei conti Malavolti*). Generale, n. a Porto S. Stefano, m. a Piacenza (1827-1881). Da sottot. di fanteria nell'esercito toscano prese parte alla campagna del 1848 meritando una ricompensa al valore a Montanara (cav. dell'Ordine toscano del merito) e, da maggiore, a quella del 1859, passando poi, nel 1860, nell'esercito italiano, ove, raggiunto nel 1862 il grado di colonnello, partecipò, al comando del 32° regg. fant., alla campagna del 1866, durante la quale guadagnò a Custoza la med. d'argento al valore. Promosso magg. generale nel 1868, ebbe il comando delle brigate Pinerolo e Modena, con la quale ultima fece la campagna del 1870 per l'occupazione di Roma. Fu nominato aiutante di campo onorario di S. M. il Re, e comandò, successivamente, le brigate 2^a, 4^a e 22^a; fu in missione all'estero, per passar poi, da ten. generale, a comandare le divisioni di Bari (1877) e di Piacenza (1881). Fu deputato al Parlamento, per Faenza, nella XI legislatura.

Carchidio-Malavolti Francesco. Medaglia d'oro; n. a Faenza caduto a Cassala (1861-1894). Capitano di cavalleria in servizio attivo, fu inviato in Eritrea dopo lo sfortunato scontro di Dogali. Alla battaglia di Agordat si condusse tanto brillantemente da meritarsi una medaglia d'argento al valore. In un altro scontro contro i Dervisci, a Cassala, accerchiato da forze soverchianti, cadeva eroicamente, più volte trafitto dalle lance degli indigeni; fu concessa alla memoria dell'ardimentoso cavaliere la medaglia d'oro, con questa motivazione:

«Inviato col proprio squadrone a tenere in rispetto un reparto di cavalleria nemica, lo caricò e lo disperse, ma circondato improvvisamente da forze soverchianti, dopo aver sostenuto una lotta sproporzionata e aver colpito parecchi avversari, cadde trafitto da undici colpi di lancia, mentre con la sciabola in pugno cercava farsi largo e infondeva nuova lena nei suoi dipendenti» (Cassala 17 luglio 1894).



Cardamona (*Domenico*). Generale napoletano del sec. XIX. Era comandante in Messina quando vi scoppiò la rivoluzione del 1848 e bombardò, dalla cittadella, la città. Fu richiamato a Napoli e sostituito col maresciallo Pronio.

Cardarelli. Generale napoletano del sec. XIX. Nel 1860, quando Garibaldi passò lo stretto, fu inviato a Cosenza con 3600 u.; scoppiata quivi la rivoluzione, capitolò e partì con le sue truppe verso Napoli.

Cardè. Comune in prov. di Cuneo, ant. *Cardetum*, munito nel medio evo di castello. Nel 1551 gli Imperiali avevano tolto il castello di C. ai Francesi: questi, comandati da Birago, gentiluomo italiano agli ordini del maresc. di Brissac, accorsero a riprenderla. Il primo assalto fu respinto dalla guarnigione, composta di 400 irregolari; ma al secondo assalto i difensori furono sopraffatti e massacrati.

Cardell (*Carlo barone di*). Generale prussiano (1764-1821). Fu prima nell'esercito prussiano, poi entrò nell'esercito svedese, dove si dedicò al riordinamento dell'artiglieria e si occupò anche della difesa ed armamento di Stralsunda. Prese parte alle guerre contro la Francia e comandò l'artiglieria svedese nel 1813, distinguendosi a Lipsia. Nel 1814 ebbe il comando dell'artiglieria in Norvegia; nel 1816 divenne feldmaresciallo d'artiglieria.

Cardelli (*Torquato*). Medaglia d'oro, n. a Lari caduto sull'Alpe di Cosmagnon (1895-1916). Bersagliere nel 7° bgl. ciclisti e già in altre occasioni segnalatosi per ardimento e spirito di patriottismo, durante le operazioni svoltesi nella zona Pasubio-Roite nell'ottobre 1916, benchè già due volte ferito, fu tra i primi a scalare il ciglio dell'Alpe di Cosmagnon, ove cadeva all'fine abbattuto da una terza ferita. Fu concessa alla memoria del valoroso bersagliere la medaglia d'oro con la seguente motivazione:

«Benchè ferito due volte, non abbandonava il combattimento, anzi coraggiosamente si slanciava avanti, entrava nella trincea nemica e, gridando «Savoia!» incitava i compagni a seguirlo finchè il piombo nemico lo rendeva cadavere. Le ultime sue parole furono: Viva l'Italia!» (Alpe di Cosmagnon, 10 ottobre 1916).



Carden (*Sir Sackville Hamilton*). Ammiraglio britannico, nato nel 1857.

Partecipò alla guerra d'Egitto (1882), alle operazioni presso Suakim (1884), alla spedizione contro il re di Benin (1897). Durante la grande guerra fu comandante in capo delle flotte alleate nei Dardanelli (1915) e tenne tale comando fino a quando dovette abbandonarlo per malattia. Era stato soprintendente dei cantieri navali di Malta (1912) e comandante della squadra del Mediterraneo orientale (1914).



Cardenas. Città marittima dell'isola di Cuba, sulla costa settentrionale, in fondo a baia ben protetta dalla penisola di Bicacos e da numerosi scogli.

Nel 1898 era stata in fretta fortificata con qualche batteria. L'11 maggio un incrociatore e due cannoniere nord-americane comparvero davanti a C. e aprirono il fuoco, al quale risposero le batterie e due incrociatori ausiliari. L'incrociatore e una cannoniera dei nord-americani furono seriamente danneggiati e dovettero battere in ritirata. Per alcuni giorni i nord-americani tentarono ancora di battere C. per operarvi uno sbarco, ma furono costretti a desistere, data la resistenza opposta dagli Spagnuoli.

Cardenas Pietro. Generale di marina spagnolo, nato

a Palermo, morto a León nel 1810. Combatté in America e poi contro i Francesi e gli Inglesi nelle guerre napoleoniche: fu infine capitano generale a Cadice.

Carderina (Giacomo). Generale, n. a Genova m. a Torino (1804-1879). Sottot. d'art. nel 1822, partecipò, da colonnello capo di S. M. del 2° C. d'A., alla campagna del 1848 meritando una med. di bronzo e una d'arg. al valore, e a quella del 1849, per la quale gli fu conferita una seconda med. d'argento. Promosso maggior generale nel 1854, ebbe il comando della brigata Piemonte e fu nominato aiutante di campo di S. M. il Re. Da ten. generale, prese parte alla campagna del 1859, comandò la divis. di Alessandria e nel 1862 resse il gran comando del dipartimento militare in Sicilia. Nel 1867 venne collocato a riposo.



Cardevaque d'Havrincourt (Luigi, di). Generale francese (1707-1767). Fu all'armata d'Italia nel 1733 e si trovò a tutti gli assedi, e alle battaglie di Parma e Guastalla. Nel 1748 fu nominato maresciallo di campo e nel 1758 generale.

Cardigan (Giacomo T. Brudenell, conte di). Generale britannico (1797-1868). Diresse la famosa « carica della

brigata leggera » (Balaclava, 1854), che gli fece guadagnare il grado di ten. generale. Dopo la guerra fu Ispettore generale della cavalleria. Scrisse « Manovre di brigata di cavalleria ».



Cardigan Giacomo

nel combattimento e la piccola guerra »; « Il combattimento di notte ».

Cardinali (Liborio). Generale, n. a Vienna, m. a Firenze (1841-1911). Partecipò da sottot. di fanteria alla campagna del 1860 e da capitano a quello del 1866. Fu da ten. colonnello nel 1° regg. granatieri e collocato in P. A. (1893), raggiunse nel 1908 il grado di maggior generale.

Cardo (Ordine del C., detto anche di S. Andrea). Ordine militare, creato nel 1540 nella Scozia da Giacomo V. Recava l'immagine di S. Andrea, un cardo oro e verde e il motto: « Nemo me impune lacesset ». Venne abolito da Giacomo VI di Scozia, e ristabilito nel 1687 da Giacomo II d'Inghilterra; dopo la morte del detto re cadde nell'oblio, ma risorse ancora per opera della regina Anna.

Un Ordine della Nostra Signora del Cardo fu creato nel 1369 da Luigi II di Francia, assorbendo in esso l'ordine dello Scudo d'oro, creato l'anno precedente. Fu destinato a 26 nobili valorosi in guerra. Aveva per in-

segna una collana d'oro con gigli e losanghe; l'immagine della Vergine in medaglione, una testa di cardo a smalto verde, il motto: « Speranza ».

Cardona. Città della Spagna in prov. di Barcelona. Ebbe un forte castello che fu distrutto durante le guerre dei Mori e riedificato in seguito.

Assedio di Cardona (1711). Appartiene alla guerra per la successione di Spagna. Fu intrapreso (11 novembre) dal gen. Mauret, agli ordini del Vendôme; la guarnigione, composta di Italiani e Spagnuoli agli ordini del generale Ech, si difese bravamente, e, soccorsa in tempo dal gen. Stahremberg, riuscì a cacciare i Francesi prendendo loro le artiglierie di assedio.

Fazione di Cardona (1810). Nel 1810 eravi guarnigione spagnuola, di 1500 u. ben forniti di tutto, comandati dal colonnello De Baños e protetti da un corpo agli ordini del marchese di Campoverde. Imprudentemente un distaccamento di Italiani, appartenenti al corpo di Macdonald, attaccò il castello, ma fu respinto e contrattaccato, e dovette la salvezza, lasciando però una perdita di 80 u., al pronto accorrere di Macdonald per disimpegnarlo. Il gen. francese non osò di attaccare la forte posizione di C. e batté in ritirata.

Cardona (Raimondo di). Generale aragonese del secolo XIV, sostenitore del partito guelfo e comandante in capo delle truppe di quel partito (1319) come vicario di Roberto di Napoli in Lombardia. Nel 1325 fu al servizio di Firenze, ma venne battuto e fatto prigioniero ad Altopascio dai Visconti e tenuto prigioniero tre anni.

Cardona (Raimondo di). Generale spagnuolo favorito di Ferdinando il cattolico, m. nel 1523. Comandò le truppe del papa e dei Veneziani e nel 1512 alla battaglia di Ravenna fu completamente battuto dai Francesi. Durante le guerre si segnalò per le sue crudeltà. Dopo la battaglia di Marignano si ritirò a Napoli ove rimase come viceré.

Cardona Gaetano. Generale, n. a Pesaro nel 1870. Sottotenente del genio nel 1889, frequentò la scuola di guerra e partecipò da maggiore alla campagna italo-turca (1911-12). Nel 1913 fu nominato commissario militare per le strade ferrate. Prese quindi parte alla guerra 1915-18, nella carica di commissario militare e in quelle di comandante del 3° genio e di capo dei collegamenti dell'Esercito. Nel 1920 assunse il comando del genio del C. d'A. di Firenze col grado di generale di brigata. E' collaboratore di Riviste mil., dove si occupa di fortificazione, di logistica, di impiego dell'arma del genio.



Cardone (Giovanni). Generale, n. a Milano, m. a Torino (1840-1921). Sottot. d'art. nel 1861, partecipò alla campagna del 1866. Nel grado di colonnello resse le direzioni d'art. di Firenze e di Spezia e comandò il 25° regg. d'art. Promosso magg. generale (1899) fu nominato comandante d'art. in Alessandria. Nel 1902 fu collocato in P. A. e raggiunse nel 1908 il grado di ten. generale.

Cardone Giuseppe. Generale, n. a Milano, m. a Torino (1841-1911). Sottot. d'art, nel 1861, partecipò alla campagna del 1866. Promosso colonnello (1894) ebbe successivamente le funzioni di comandante del 29° reggimento e del comando d'artiglieria di Alessandria. Nel 1897 fu nominato direttore d'artiglieria in Alessandria e collocato in posizione ausiliaria (1899) raggiunse nel 1904 il grado di maggior generale.



Cardone Giovanni

Carducci (Lodovico). Ingegnere militare, n. ad Urbino nel sec. XVI. Dopo essersi segnalato a Macerata ed a San Severino con architetture civili, passò al servizio del duca Francesco Maria II ed esplicò la sua valentia in lavori di fortificazioni.

Cardwell (visconte Edoardo). Ministro inglese del sec. XIX, organizzatore delle difese delle colonie e nel 1868 ministro della guerra nel gabinetto Gladstone. Si dedicò alle riforme militari. Creò un comando in capo, nel ministero della guerra, e distinse l'esercito di linea da quello dei volontari. Pose termine al sistema della compera dei gradi e fissò le norme della carriera degli ufficiali. Completò le riforme anche nei servizi inerenti all'esercito, sia dal lato del vettovagliamento, come da quello dell'armamento, gettando le basi di quell'assetto militare caratteristico inglese, che perdurò fino quasi alla grande guerra.

Carellly de Bassy (Claudio). Generale, a. a Bassy (Savoia), m. a Torino (1769-1850). Discendente da famiglia piemontese stabilitasi in Savoia, seguì la carriera militare divenendo nel 1834 magg. generale di fanteria. Nel 1837 Carlo Alberto lo nominò governatore dei Palazzi Reali.

Carena. La voce ha origine da un antichissimo vocabolo italico, il cui significato è ancora conservato nel dialetto siciliano per indicare la spina dorsale e la carcassa. Attualmente s'intende per carena, tutta l'opera viva di una nave, ossia quella che sta immersa a contatto dell'acqua, mentre in antico significava soltanto *Chiglia*, sia in latino sia nei classici dei secoli passati. La *C.* è dunque costituita dalla chiglia sulla quale si intestano le ordinate che vengono in coperta dal fasciame.

Le forme delle carene* hanno grandissima importanza perchè da esse dipendono la velocità e le qualità manovriere delle navi. Dello studio delle carene si occupa l'architettura navale e più propriamente la « Teoria della nave ». La forma esterna di una carena non è definita se non da molti disegni, e varia completamente da nave a nave a seconda degli scopi di queste. Le linee di carena vengono tracciate secondo norme convenzionali internazionali, e sono riprodotte in grandezze naturali nelle sale a tracciare, che trovansi in tutti i cantieri di costruzione; su queste linee vengono ricavate le seste in legno, dalle quali poi si traggono le forme delle ordinate e delle lamiere del fasciame. Per definire la forma di carena in modo approssimativo esistono formule convenzionali:

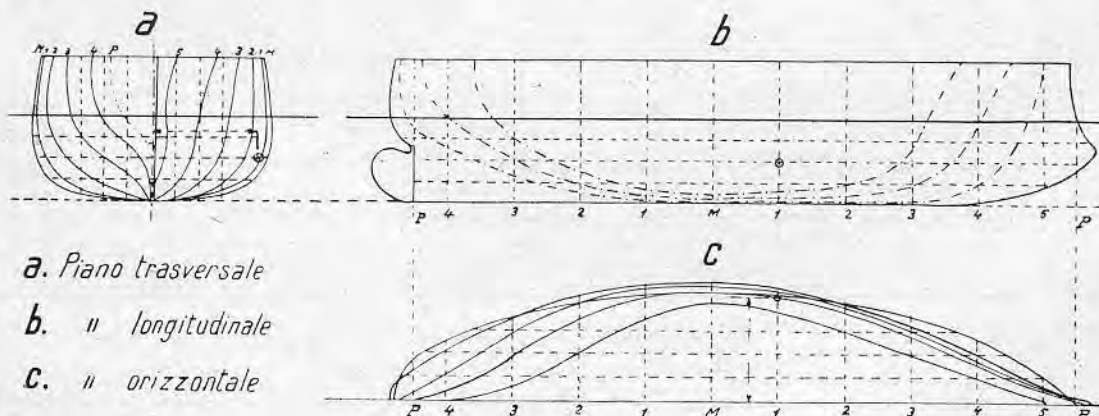
a) rapporto L/l , ossia fra la lunghezza e la larghezza. Questo rapporto è di 7 circa nelle navi da battaglia, 8-9 negli incrociatori e arriva a 10 e più negli esploratori e cacciatorpediniere;

b) coefficiente di finezza V/Llp : ossia il rapporto fra il volume della carena e quello del parallelepipedo circoscritti ad essa, ossia che abbia lunghezza, larghezza e profondità uguali a quelli della carena. Questo coefficiente nei piroscafi da carico ha valori da 0,60 a 0,65; nelle navi da battaglia pure da 0,60 a 0,65 e negli incrociatori ed esploratori da 0,45 a 0,50;

c) rapporto tra il volume della carena e quello del cilindro di uguale lunghezza circoscritto alla regione maestra.

Le forme di carena si determinano per successive approssimazioni, partendo dalle navi similari già costruite che hanno precedute quelle che si vuol disegnare. Queste forme vengono poi controllate con appositi modelli nelle vasche Froude, seguendo una legge di proporzionalità che esiste, per le varie velocità, fra la resistenza offerta al moto da un modello in piccolo e la nave vera, quando si conosca esattamente il rapporto di tutte le dimensioni. Per queste esperienze, che sono di capitale importanza, ogni Nazione possiede una vasca Froude ed un apposito centro di studi che serve per tutte le navi, sia mercantili che da guerra.

Carenare (e Carenaggio). Diconsi quelle operazioni che si fanno quando si mette la nave in secco per pulirne la carena, verificarla e ripararla in quelle parti che ne hanno bisogno (vedi anche: *Bacino di carenaggio*). La carena, dopo essere stata accuratamente raschiata, viene ricoperta da uno strato di pittura



antivegetativa, ossia che impedisca la formazione delle alghe e delle conchiglie quando la nave sta ferma. La presenza delle alghe e dei molluschi, aumenta gradatamente il coefficiente di attrito e fa perdere velocità. Per la presenza di questo strato nocivo, una nave in 6 mesi può perdere più di un miglio, circostanza importante dal lato militare per le navi da guerra, e dal lato economico per le navi mercantili, perchè un miglio di meno all'ora, in una lunga traversata oceanica, rappresenta un forte aumento di consumo di combustibile ed una dannosa perdita di tempo. Il periodo che trascorre fra un carenamento e l'altro dipende dal compromesso fra il costo della operazione di carenamento e la perdita che subirebbe la nave se non eseguisse l'operazione.

Carenzi (Francesco). Generale, n. a Novi Ligure, m. a Roma (1837-1897). Partecipò da sottot. di fanteria alla campagna del 1859 e poi a quella del 1866. Promosso colonnello (1881) fu comandante del 49° reggimento fanteria e quindi addetto al comando del corpo di S. M. e nel 1884 fu nominato comandante in 2^a della Scuola militare. Comandò da colonnello brigadiere la brigata Forlì e promosso magg. generale ebbe successivamente le funzioni di comandante della brigata Granatieri di Sardegna, della Scuola militare, di sottosegretario di Stato alla guerra. Raggiunto il grado di tenente generale (1894) comandò la divisione militare di Piacenza e nel 1896 ebbe la nomina a comandante generale dell'arma dei carabinieri. Fu deputato al Parlamento per i collegi di Pisa e Voltri nella XVII, XVIII e XIX Legislatura.



Caresana (Giuseppe). Ingegnere militare vercellese del sec. XVI. Colonnello, consigliere di Stato, professore della scuola d'artiglieria, fu valentissimo ingegnere militare. Con Oreste Paciotto fortificò Nizza, sostenendovi poi l'attacco dei Turchi. Già si era distinto a Vercelli ed a Ivrea. Fu governatore di Mondovì e poi di Savigliano, primo governatore della cittadella di Torino nel 1565 e governatore della stessa città nel 1571.

Carete. Generale ateniese. Combattè contro gli Argivi (367 a. C.), contro Alessandro di Fere e contro Filippo di Macedonia (348).

Caretta (Enrico). Generale, n. e m. a Torino (1840-1912). Sottot. di fanteria nel 1861, dopo aver partecipato alla campagna del 1866 passò come tenente nei Carabinieri Reali e si distinse con opera di coraggio e di filantropia, tanto da meritarsi nel 1876 due med. al valor civile, una d'argento ed una di bronzo, entrambe per aver salvato parecchie persone a Clusone (Bergamo) durante due gravi incendi, e nel 1887 una di bronzo dei benemeriti della salute pubblica durante l'epidemia colerica a Messina. Comandò da colonnello le legioni di



Cagliari nel 1895 e di Milano nel 1896. Collocato in P. A. nel 1897, raggiunse, nel 1906, il grado di maggior generale nella riserva.

Caretta Annibale. Medaglia d'oro, nato ad Alessandria caduto sul Montello (1877-1918). Capitano di cavalleria in servizio attivo, iniziò la guerra italo-austriaca col regg. Monferrato, appiedato nella zona di Monfalcone. Passato poi nei bombardieri, si trovò a comandare il 7° gruppo bombarde, allorchè sulle nostre linee del Piave si abbattè la poderosa offensiva austriaca del giugno 1918; travolto ed accerchiato da soverchianti forze nemiche, si difendeva eroicamente fino all'estremo, cadendo infine pugnalo. La motivazione di medaglia d'oro dice:

« Comandante di un gruppo di batterie di bombarde votato a sicuro sacrificio, sorpreso dall'irruzione nemica consegnava al proprio attendente l'ultimo scritto vergato, con ferma mano, per trasmettere ai suoi superiori precise notizie della sua tragica situazione. Con la pistola in pugno, affrontava poscia con suprema audacia l'ira nemica, finchè, sopraffatto dal numero, cadeva colpito a morte da pugnalo alla gola, immolando la nobile vita per l'onore del nome italiano ». (Montello, 15 giugno 1918).



Caretti (Fedele). Medaglia d'oro, n. ad Arbizzo (Como), m. a Caposile (1892-1918). Soldato nel 13° reggimento bersaglieri, diede una delle più mirabili prove di stoicismo di tutta la nostra guerra, come è narrato nella motivazione, con la quale alla memoria di lui fu concessa la medaglia d'oro al valor militare:

« Durante il bombardamento avversario, avuta stroncata una gamba da una scheggia di bomba, mirabilmente calmo, chiedeva all'aiutante di sanità di essere medicato dopo di altri feriti, e da solo, si recideva con un coltello l'arto, e si arrestava l'emorragia con la cinghia dei pantaloni. Incurante di sé e del dolore, incorava quindi ed incitava ancora i compagni, ed al proprio comandante di compagnia accorso per confortarlo, diceva che non era nulla. Poco dopo spirava » (Testa di ponte di Capo Sile, 20 maggio 1918).



Carew (Giorgio). Generale inglese (1555-1629). Prese parte alla spedizione contro Cadice. Combattè in Irlanda contro gli insorti di O'Neil e lasciò una storia di questa guerra, sotto il titolo di « Pacata Hibernia ».

Carganico Griffi (Rizzardo). — Generale, n. a Breno nel 1868. Sottot. degli alpini nel 1888, partecipò alla campagna italo-turca (1911-12) e promosso co-

lonello prese parte alla guerra nel 1916-18 e comandò successivamente i reggimenti depositi fanteria di Macerata e di Mantova. Collocato in P. A. raggiunse nel 1926 il grado di generale di brigata.

Carhaix. Borgo della Francia, nel dip. del Finistère. Vi fu distrutta da cavalieri bretoni, nel 1197, una banda di avventurieri inviati colà da Riccardo Cuor di Leone. C. fu in seguito, durante le guerre di religione, più volte saccheggiata.

Cariati. Comune antichissimo, in prov. di Cosenza. Nel 1059 era fortificato, e venne espugnato da Roberto Guiscardo. Venne in seguito più volte saccheggiato dai corsari barbareschi. Nel febbraio 1807 venne preso dai Francesi, i quali, nel giugno, mentre era presidiato da pochi uomini, respinsero un assalto dei ribelli al loro dominio, costringendo gli assalitori, sbarcati sulla spiaggia, a rinunciare all'impresa.

Carica. E' la quantità di esplosivo che si introduce nella canna delle armi da fuoco, ed alla quale si dà fuoco per lanciare il proiettile od altre materie di cui è caricata l'arma stessa. Dicesi anche *C.* il complesso degli oggetti che si introducono in un'arma da fuoco per fare il colpo.

Parlando di *proietti* vuoti, è detta *C.* la quantità di esplosivo introdotto nella cavità di essi e destinata a produrre lo scoppio del proietto stesso.

Carica di fazione si chiamava la quantità di polvere colla quale si caricavano normalmente le armi nelle ordinarie necessità di guerra o di esercitazioni.

Carica fu detta l'operazione — complicata all'epoca del fucile a pietra — di caricare il fucile. Insegnavasi ai soldati la *Carica in dodici tempi* (1, Caricate l'arma — 2, Scoprite lo scudetto — 3, Prendete la cartuccia — 4, Stracciate la cartuccia — 5, Innescate — 6, Coprite lo scudetto — 7, A sinistra l'arma — 8, Cartuccia in canna — 9, Traete la bacchetta — 10, Calcate — 11, Rimettete la bacchetta — 12, In spalla l'arma. Semplificavasi in *quattro tempi* quando i soldati avevano imparato ad eseguirla bene in dodici, e facevasi anche a *volontà*.

Carica. Si distinguono, nelle moderne artiglierie, due specie di cariche: la *carica di lancio*, quella che serve a lanciare il proiettile dalla bocca da fuoco, e la *carica di scoppio*, quella che porta con sè il proiettile, e lo fa scoppiare al momento voluto.

La carica di lancio è composta di polvere alla nitrocellulosa la cui costituzione varia da nazione a nazione, ma che può ritenersi ormai generalmente formata da un miscuglio di nitroglicerina, nitrocellulosa ed uno stabilizzante che serve ad aumentare la durata dell'esplosivo prima che si decomponga. La carica di lancio viene formata da tante bacchette, o strisce, o piastrelle, o placche, le cui dimensioni variano a seconda del calibro e delle vivacità delle cariche che si vogliono ottenere. Le bacchette, molte volte, sono forate internamente per rendere più uniforme l'inflammatione della polvere inquantochè questa comincia dall'esterno e dall'interno delle bacchette forate (tubi). Le dimensioni delle bacchette, o strisce, o piastrelle, costituiscono quella che si chiama la «granitura» e vengono determinate mediante appositi calcoli di balistica interna. La carica di lancio è contenuta in sacchetti di tela iuta e porta alle sue estremità due altri sacchetti a forma len-

ticolare contenenti polvere nera, i quali costituiscono la carica di ininflammatione, ossia quella che si accende per la prima per effetto dell'accensione del cannello, la quale a sua volta avviene per mezzo della percussione della massa battente del percuotitoio che sta al centro dell'otturatore del cannone. Quando la carica di lancio è contenuta nel bossolo di ottone, si dice che il cannone è a «caricamento rapido». Se oltre ad essere contenuta nel bossolo, è unita anche al proiettile, il cannone è a «caricamento simultaneo». Se infine la carica è contenuta in sacchetti di tela, si dice che il cannone è a «caricamento ordinario».



Carica (cavalleria) o Inseguimento

In un cannone si distinguono varie specie di cariche: 1^a, 2^a e 3^a carica, le quali differiscono fra loro per la maggiore o minore potenzialità. Le prime cariche sono più potenti e servono per il tiro in guerra. Le seconde cariche, di potenza intermedia, servono per i tiri da esercizio. Le terze cariche, meno potenti, servono per il tiro curvo. La potenza varia, sia diminuendo il peso della carica, sia variandone la granitura. Una carica è costituita in generale da più sacchetti, specialmente nei cannoni di grosso calibro, per facilità di maneggio e di conservazione. I sacchetti che compongono una stessa carica, chiamansi elementi.

Le *cariche di scoppio* sono composte di polvere nera, o picrati, o ammoniaco, o tritolo. Sono contenute nella camera del proiettile e detonano per mezzo di apposito detonatore, il quale è in comunicazione con una spoletta che può essere a tempo o a percussione. La spoletta a tempo viene regolata al momento della partenza. Il peso della carica di scoppio varia a seconda che il proiettile è dirompente (granata) o perforante (palla). Nelle granate, il peso della carica di scoppio può arrivare fino al 12% del peso totale, nella palla la percentuale non è mai superiore al 6%.

Carica. — E' l'atto risolutivo della manovra, il supremo sforzo, condotto con estrema gagliardia, che valorizza nel combattimento ogni energia morale e materiale, tutto sacrificando, per affermare, con azione determinante e travolgente, il successo dell'attacco.

Carica alla baionetta. — Era l'atto risolutivo del combattimento della fanteria sino all'inizio della guerra mondiale: poteva effettuarsi o per impulso delle truppe impegnate o per ordine dei comandanti. Tutte le unità, che lo potevano, vi concorrevano in qualsiasi formazione e da qualsiasi punto, animate dal solo sentimento di annientare la resistenza del nemico, scacciandolo dalle posizioni che occupava. Quest'atto supremo di forza, costituiva la sintesi delle audacie e delle energie individuali che la preparazione morale aveva saputo sviluppare e valorizzare nel soldato. Ma l'assalto alla baionetta, compiuto da interi reparti in formazioni dense e fronti molto ampie, non fu più possibile col perfezionarsi dei mezzi di lotta, con il loro scaglionamento in profondità, con la complessa, armonica e potente organizzazione della difesa. Questo grandioso e tradizionale epilogo dell'attacco dovette quindi sminuirsi in parziali ed oscuri episodi, in numerosi assalti dispersi, nell'ampia zona sulla quale infuriava la battaglia e con-



Carica di cavalleria (Quadro di G. Fattori)

dotti dai piccoli elementi degli scaglioni avanzati. Il coordinamento e l'armonizzazione di questi singoli sforzi, assume oggi, nella tattica d'infiltrazione, la forma concreta dell'atto determinante nella fase decisiva dell'attacco.

Carica di cavalleria. — Presso gli antichi popoli orientali la cavalleria combatteva alle ali dello schieramento determinando sovente il successo tattico, sia con la carica effettuata nel momento della crisi, sia con l'urto applicato, con concetto di manovra, nel punto più sensibile della fronte avversaria. Nell'epoca greca la cavalleria conserva le sue caratteristiche e carica al galoppo col centro della sua formazione proteso in avanti a guisa di punta. Nell'epoca romana la cavalleria si colloca alle ali od anche dietro allo schieramento della fanteria e carica al galoppo muovendo dalle ali od uscendo dagli intervalli esistenti fra i manipoli. Ma le brillanti cariche che decidono del successo sono opera delle cavallerie che la Repubblica, e meglio ancora l'Impero, reclutavano fra i Galli, i Tessali e i Numidi. Meravigliose per travolgente impulso e fulminea decisione, sono le cariche che consacrarono a Zama la supremazia di Roma sul Mediterraneo. Il Medio Evo è l'età del cavaliere: alla carica delle pesanti e dense masse subentra un complesso confuso di singolari tenzoni, nelle quali ciascun cavaliere si lancia contro quello avversario che lo fronteggia, usando di lancia e maglio, mentre gli scudieri bastonano la masnada dei pedoni. Ma il risorgere della fanteria, la sua nuova efficienza morale e materiale, costringono ben presto i cavalieri a riunirsi nuovamente in formazioni compatte rimettendo in onore, con la carica, uno dei più classici procedimenti d'azione della cavalleria. La sua supremazia sulle altre armi viene così mantenuta, incontrastata, per alcuni secoli. Però nel sec. XVI la cavalleria deve meglio adeguarsi al continuo perfezionamento tecnico e spirituale della fanteria, assumendo formazioni più acconcie, scegliendo terreno di manovra favorevole, adottando mezzi più efficienti di offesa e di difesa. Si arma di pistola per preparare la carica e si copre di corazze per sottrarsi all'efficacia del fuoco. Avanza su più righe,

spara e ripiega per riga ed urta, poscia, con la forza della sua massa lanciata alla carica. Gastone di Foix vince e muore a Ravenna (1512) caricando alla testa della sua migliore cavalleria. Emanuele Filiberto a San Quintino (1557) costringe i Francesi a battaglia caricandone le teste di colonna che già piegavano per sfuggirla, e dedice le sorti della storica giornata caricando i quadrati di fanteria entro i quali l'artiglieria aveva aperto numerose e profonde breccie. All'epoca di Gustavo Adolfo, dalle profonde formazioni d'urto, si passa a quelle sottili. La cavalleria carica ad andatura progressiva senza far uso del fuoco; cerca di sopravanzare le ali dello schieramento nemico, di sopraffare l'opposta cavalleria per cadere, travolgente e decisiva, sulle fanterie. Caricando alla testa della sua cavalleria, Gustavo Adolfo vince a Breitenfeld (1631) e muore a Lützen (1632) dopo aver volto a suo favore le sorti della giornata. Il principe di Condé coglie a Rocroi (1643) la sua più fulgida vittoria caricando nel momento e nella direzione più opportuna. Con la battaglia di Torino (1706) la carica prende decisamente un posto sempre più determinato nell'economia generale della battaglia. Federico II, ridonando alla carica la sua classica andatura al galoppo e sostenendola con artiglieria a cavallo, leggera e mobilissima, prepara alla cavalleria la sua età eroica nella quale coglierà i più fulgidi successi. A Praga (1757) lo Zieten; a Rossbach (1757) il Seidlitz; a Leuthen (1757) lo Zieten, il Driessen, il principe di Würtemberg, a Zomdorf (1758) il Seidlitz, consacrano il successo della battaglia caricando furiosamente nella direzione più opportuna e nel momento decisivo.

La scadente cavalleria dell'epoca della rivoluzione distrugge nei Francesi la tradizione della classica carica e solo il genio di Bonaparte ne prepara lo splendore dell'età imperiale, con le meravigliose gesta dei pochi squadroni del Beaumont che caricano a Castiglione (1796) il rovescio dello schieramento austriaco; con le modeste unità del Leclerc e del Lasalle che a Rivoli (1797) rompono le teste delle colonne austriache che risalivano minacciose la stretta di Incanale, dei 400 cavalieri del



Carica di cavalleria italiana a Volta Mantovana (27 luglio 1848)

Kellermann che caricano a Marengo (1800) preparando e consacrando la riscossa del Desaix.

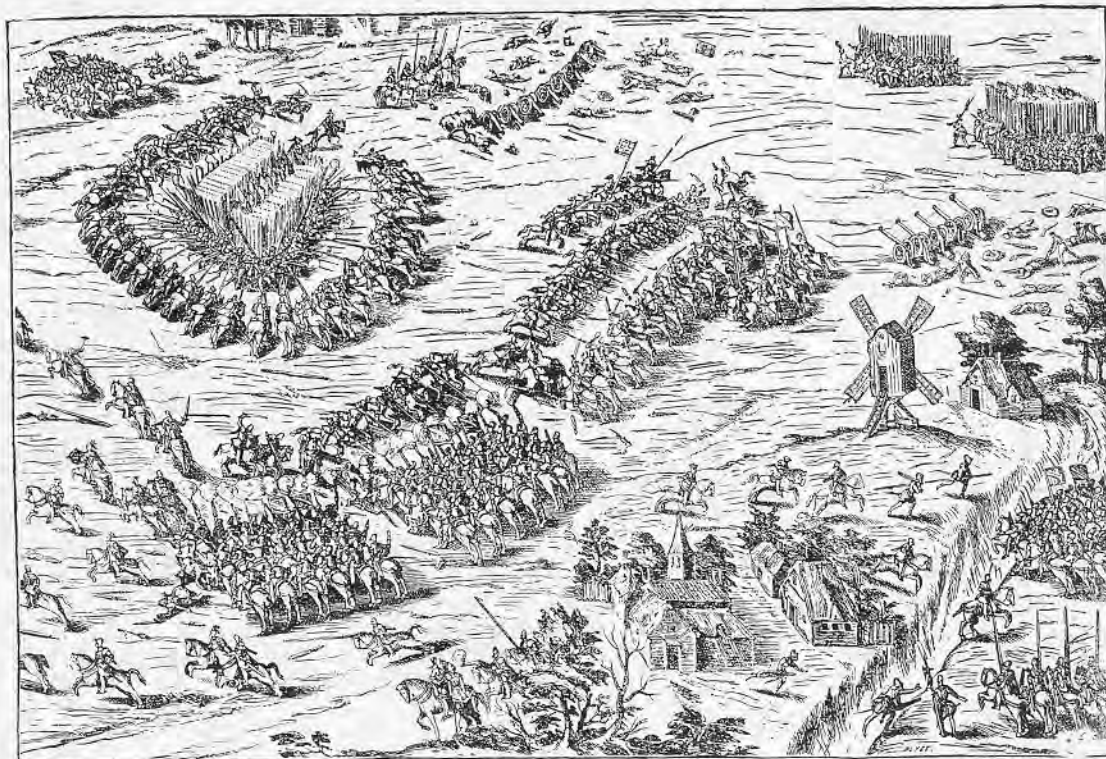
La nuova epopea della cavalleria che carica e decide, si svolge grandiosamente dal 1805 al 1812. Ad Austerlitz (1805) si coprono di gloria, caricando alla testa dei loro Corpi, i generali Milhaud, Treillard, Beaumont, Kellermann, Nansouty, Bessièrès. A Jena (1806), ad Eylau (1807) a Friedland (1807), Murat, Grouchy, Nansouty, conducono cariche brillanti e decisive. Nel 1809 la crisi del Massena ad Aspern e del Lannes ad Essling è superata mercè le cariche eseguite ripetutamente, sino all'esaurimento, dai Corpi del D'Espagne e del Lasalle. A Wagram (1809) Bessièrès cade caricando nella direzione più sensibile d'attacco e Lasalle muore caricando i difensori di Aspern. Alla Moscovia (1812) Mentbrun e Caulencourt sono uccisi caricando alla testa dei propri squadroni mentre rimettevano le sorti incerte della giornata. La catastrofe di Russia determina la decadenza della cavalleria francese: costituiscono vera eccezione la brillante carica di Murat a Dresda (1813) e quella eroica condotta dallo stesso Ney a Waterloo (1815) che doveva chiudere, con la gloria del più grande sacrificio, tutta una epopea di trionfi incontrastati. Le tradizioni sono però conservate auspicando in special modo gli eserciti francesi e tedeschi e la campagna del 1870 vede ancora le belle cariche del Michel e del Duhesne a Wörth (1870), del Bredow e del De Forton a Vionville (1870) e finalmente il leggendario sacrificio del Margueritte, che, nell'ora tragica del disastro di Sedan, sa trarre dai suoi cavalieri la forza morale di caricare contro la morte.

Ad onta della dura esperienza fatta, ancora dopo il 1870 si persevera nel richiedere alla cavalleria i grandi combattimenti all'arma bianca. Si viene così al suo isolamento dalle altre armi e la guerra anglo-boera e la russo-giapponese non servono ad altro che ad accendere vacue polemiche sulla possibilità o meno della

carica nelle guerre future. La Francia cerca con la trasformazione dei criteri d'impiego di mantenere alla cavalleria i brillanti compiti del passato; mentre la Germania conserva, con la lancia, le tradizioni dell'urto.

Le cavallerie venivano quindi educate alle ardite imprese, alla carica, al sacrificio. Ma questo indirizzo, di fronte alla efficacia delle armi, richiedeva particolare preparazione morale, tecnica e spirituale del cavaliere; perfetto addestramento dei cavalli, formazioni e procedimenti di manovra e di urto adatti alle speciali esigenze; e soprattutto, una spiccata personalità nel comandante. Le cavallerie si presentarono alla guerra mondiale con questo patrimonio tecnico e spirituale; ma anche le meglio armate ed addestrate fallirono nella missione che si era voluto loro affidare. Il Corpo francese del Sordet, i Corpi tedeschi del Richthofen, del Marwitz, del Fromenel e dell'Hollen manovrano, compiono all'inizio delle ostilità spostamenti più o meno brillanti, ma mancano del tutto al loro compito di esplorazione e di massa d'urto. Le due cavallerie si accusano reciprocamente di essersi sottratte al combattimento: sta di fatto che durante l'ulteriore corso della guerra mondiale caddero le ultime illusioni, sino a giungere all'esagerazione di considerare definitivamente tramontata l'era delle cariche.

Il dopo guerra reagì contro tanto semplicismo e la cavalleria va riprendendo ora la sua importanza e si prepara ai nuovi cimenti col concetto di manovrare a cavallo, combattere a piedi e conservare il culto della carica, sia per trarne motivo di superiore educazione morale e spirituale, sia per essere pronta a sfruttare le poche, ma pur sempre possibili occasioni, che anche l'odierno combattimento può presentare. Si potrà infatti sempre caricare contro cavalleria che cerchi l'urto o lo accetti; contro fanteria scossa o in movimento; contro artiglieria in crisi di spostamento o di rifornimento. La cavalleria, per riuscire nella carica, deve



Cariche di cavalleria; secolo XVI (battaglia di Dreux)

oggi, più che nel passato, condurre il suo attacco con impeto gagliardo, impiegando in breve volgere di tempo e nel punto più opportuno, tutti i suoi mezzi di azione logicamente armonizzante. L'epilogo della manovra è la carica: l'atto supremo particolarmente proprio dell'arma, col quale si approfondono le migliori energie, le più grandi audacie dei capi e dei gregari.

Contro cavalleria la formazione classica della carica è la linea spiegata e discontinua, particolarmente adatta a mettere in valore tutte le forze disponibili. Il plotone carica in linea spiegata o a stormi, con elementi collocati alle ali per proteggere i fianchi della formazione. Il reggimento usa le stesse formazioni e tende ad avvolgere i fianchi dell'avversario; a seconda delle circostanze carica su due o più linee. In terreno rotto occorre assegnare compiti chiari ed obiettivi ben determinati in modo che l'iniziativa dei sottordini possa dominare la realtà della situazione. I collegamenti debbono essere curati al massimo grado; la cooperazione deve assicurare di portare l'urto in modo simultaneo e travolgente. Le mitragliatrici e l'artiglieria debbono tenere, il più a lungo possibile, il bersaglio da caricare sotto l'azione del proprio fuoco. Ordinata la carica, le formazioni serrano al centro: gli uomini di seconda linea riempiono i vuoti della prima linea; i Comandanti entrano nei ranghi. L'esito della mischia sarà la risultanza di fattori tecnici e spirituali. L'inseguimento completa la carica annientando la cavalleria avversaria e distruggendo la coesione delle fanterie in rotta. Contro fanteria valgono gli stessi procedimenti. La carica dovrà essere però condotta per linee scaglionate in profondità; i colpi vibrati in modo rude e deciso. La linea più avanzata procederà in ordine molto aperto.

Il successo risiederà per intero nella rapidità del movimento, nella decisione della manovra, nella sorpresa, nello slancio, nella cooperazione fra i vari mezzi d'azione.

Ancora oggi la carica potrà trovare occasioni favorevoli di successo perchè i momenti di crisi materiale e spirituale della fanteria tendono a divenire sempre più frequenti e pericolosi con la cresciuta mole degli eserciti e col continuo perfezionarsi dei mezzi di lotta. Non deve quindi escludersi in modo assoluto la possibilità di colpire fanterie assorbite da altro compito o preoccupate da altre offese, oppure in movimento, per guadagnare tempo a favore della manovra, o per attenuare il danno della sconfitta; e contro artiglieria in movimento, o che abbandona una posizione, sarà ancora possibile caricare con successo.

Carica aerea. E' l'invio di successive ondate di aeroplani contro bersagli animati terrestri. La quota è presa fuori dalla zona del fuoco efficace delle forze terrestri da attaccare. Gli apparecchi navigano a quota bassa, variabile dai 20 ai 200 metri, e le ondate si succedono a brevi intervalli. Il bersaglio terrestre è caricato di fronte per trarre vantaggio della minor precisione del suo fuoco. Le formazioni sono quelle tattiche elementari (la linea, il cuneo, la fila) con distanze molto aperte per concedere la maggiore possibile iniziativa a ciascun pilota; e vengono scelte caso per caso in armonia al compito da assolvere, alle condizioni di tempo, alle caratteristiche ed efficacia dei bersagli da caricare. Le ondate successive vanno determinate, disciplinate e coordinate nel tempo e nello spazio, sia per cogliere i voluti risultati, sia per evitare che l'avversario riesca a riorganizzarsi tra un'ondata e l'altra superando la crisi che lo travaglia. Ogni apparecchio, dopo aver mitragliato il bersaglio assegnatogli, attende

gli altri apparecchi della rispettiva ondata, facendo circolo nella zona e direzione preventivamente stabilite.

La carica aerea richiede squadriglie di protezione contro possibili attacchi di aerei nemici, perchè, pur essendo gli apparecchi da combattimento a bassa quota bene armati e particolarmente manovrieri, tuttavia, quando sono assorbiti in attacchi contro terra, soffrono di notevole inferiorità rispetto all'azione di aerei che li insidiano dall'alto. E ciò, sia per le difficoltà tecniche del volo a bassa quota, sia per la crisi di vigilanza che si determina per il fatto che pilota ed osservatore sono completamente assorbiti dalle vicende del volo e del mitragliamento.

La protezione può farsi con aeroplani da caccia e da combattimento che vigilano a quota alta, ovvero può farsi sgombrando la zona di attacco prima di iniziare la carica aerea.

Caricamento. E' l'operazione con la quale si carica un'arma da fuoco. Nel cannone ad avancarica, le operazioni erano le seguenti: si scivolava il pezzo, si introduceva il cartoccio contenente la polvere, quindi lo stoppaccio mandandolo a posto con due colpi di calcatoio, poscia la palla e finalmente il tappo. In questo tempo il puntatore teneva chiuso il focone col pollice della mano sinistra, munito di apposito ditale di cuoio per impedire che qualche frammento di cartoccio si accendesse e facesse partire la carica prima del tempo. Mentre si scivolava, egli metteva nel focone lo sfondatoio per accertarsi, col muoversi di esso, che lo scovolo arrivasse fino in fondo. Una volta introdotto il cartoccio lo si sfondava attraverso il focone collo sfondatoio e si introduceva la polvere fino di innescamento, che era contenuta in apposito corno da polvere. Si accendeva poscia questa con una miccia raccomandata ad un buttafuoco. Questo sistema, rimasto in uso fino al secolo XIX, venne prima perfezionato con l'aggiunta degli acciarini a pietra focaia poi con quella di un cannello ripieno di polvere.

Con la adozione dei cannoni a retrocarica, le operazioni sono del tutto cambiate. In un cannone di grosso calibro, in torre, il caricamento avviene meccanicamente in modo molto rapido. Il cannone può svincolarsi dalla linea di mira ed è portato rapidamente dalla posizione di elevazione con cui ha sparato, a quella orizzontale, senza che il puntatore venga distolto dalla sua linea di mira; in tal modo egli continua a puntare sulla nave nemica anche durante le operazioni di caricamento del cannone. Questo viene portato in posizione fissa (in castagna) e subito, mediante motore elettrico, si apre l'otturatore. Prima che l'otturatore si sviti completamente, si apre automaticamente un foro praticato nella culatta del cannone, il quale comunica con una tubulatura di aria compressa. Si ottiene così nell'interno dell'anima un potente getto di aria, il quale espelle dalla bocca i residui di tela che potrebbero esservi rimasti e che potrebbero dar fuoco agli elementi di carica che si dovranno introdurre per il colpo successivo. Aperto l'otturatore viene portato dietro al cannone l'elevatore secondario delle munizioni o elevatore di caricamento. Si aprono due portelli di questo ed il proiettile viene abbassato sulla cucchiara di bronzo che nel frattempo si è disposta dietro al pezzo, nel prolungamento esatto dell'anima di questo. Col calcatoio idraulico (o elettrico) il proiettile è spinto dentro il cannone e calcolato in sede di caricamento. Si ritira il calcatoio,

si abbassano nella stessa cucchiara i primi due elementi di carica e col calcatoio si spingono dietro al proiettile; si rientra il calcatoio, si abbassano gli altri due elementi di carica e si ripete l'operazione (in generale ogni carica è composta di 4 elementi). La cucchiara viene ritirata, l'elevatore scende rapidamente in basso, l'otturatore, appena libera la culatta, si chiude, e nel chiudersi porta il cannello ad introdursi al centro del focone pronto per l'accensione. Il cannone viene riportato rapidamente in elevazione ed il puntatore è avvertito, mediante apposito segnale, che il cannone è pronto a far fuoco nella posizione voluta. Tutte queste operazioni si eseguono in 20 secondi circa, anche quando la massa del proiettile da muovere è quella di un 406 (1000 kg.) e il cannone pesa 100 tonnellate. Fra una operazione di caricamento e l'altra, compreso il rifornimento dei proiettili e delle cariche dai depositi inferiori, si impiegano dai 30 ai 35 secondi.

Il caricamento dei cannoni di piccolo calibro, dal 152 in sotto, viene fatto a mano da una serie di 4 serventi i quali vengono continuamente addestrati in questa operazione con apposite finte culatte e finti proiettili, mediante le quali si possono ripetere più volte le operazioni di caricamento senza danneggiare i cannoni veri. Il personale bene addestrato può arrivare ad eseguire fino a 12 caricamenti al minuto con un cannone da 152, il cui proiettile pesa 50 kg. e la carica in bossolo ne pesa 47. Questi esercizi hanno molta importanza a bordo perchè da essi dipende la rapidità di tiro specialmente contro le siluranti.

Densità di caricamento è il rapporto tra il volume della carica di lancio e quello della camera del cannone che deve contenerla. In generale la densità di caricamento varia da 0,55 a 0,65, ma non supera mai quest'ultimo rapporto per ragioni di sicurezza ed anche perchè aumentando ancora il valore non si utilizzerrebbe più tutta la combustione della carica.

Caricamento multiplo. Così si dice quando in un fucile od in una pistola si può introdurre contemporaneamente, nel suo serbatoio o scatola serbatoio, più di una cartuccia. Generalmente nel fucile e suoi derivati, sei cartucce al massimo; nelle pistole (automatiche) sette al massimo.

Apertura di caricamento. Dicesi nei fucili a retrocarica, quel tratto di spaccatura longitudinale fatta superiormente nella culatta mobile, che serve per l'introduzione della cartuccia nel caricamento, ed in conseguenza per dar passaggio al bossolo dopo lo sparo e per ricaricare.

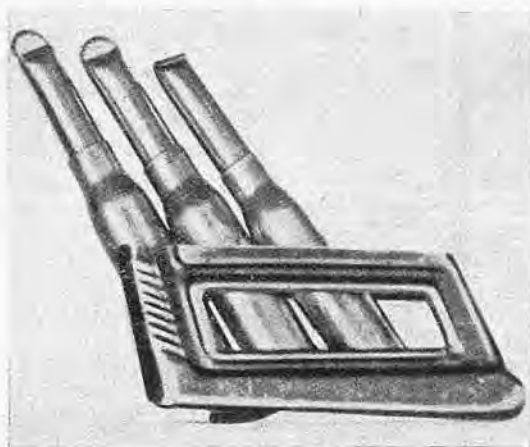
Caricare (o *Calcare*). Operazione del caricare una arma da fuoco ad avancarica. Essa consisteva nel comprimere, battendo vari colpi, col *calcatoio* o colla *bacchetta*, la carica introdotta nell'anima del pezzo o del fucile o della pistola. Dicevasi anche *ricalcare*, *borrare*, ma più raramente.

Caricat. E' il comando che viene dato dal capo di un reparto di cavalleria per l'esecuzione della carica. Esso è ripetuto da tutti i comandanti in sottordine, ed è preceduto da quello d'avvertimento: «attenti per la carica». A tale comando di prevenzione tutti i cavalieri si predispongono alla carica, sia allargando gradatamente il galoppo, sia prendendo le posizioni delle armi prescritte, sia infine serrando distanze ed intervalli, così da costituire una massa compatta quando si carica in

ordine chiuso, o distendendosi quando si carica a stormi.

Al C., invece, i cavalieri, che hanno già i cavalli alla carriera, non fanno che prendere la posizione adatta all'arma che impugnano, e, portando il corpo in avanti per maggiore equilibrio nell'urto, emettono il grido di guerra « Savoia » e si slanciano compatti contro l'avversario. Se invece la carica avviene a stormi, al C. ogni cavaliere, seguendo il proprio capo stormo, si scaglia contro il bersaglio prescelto, pronto a completare gli effetti del primo urto col caracollo.

Caricatore. (V. anche *Calcatoio*). E' quel congegno che serve per l'introduzione, nel serbatoio di un'arma a ripetizione, di più cartucce simultaneamente, in modo da avere così il cosiddetto « caricamento multiplo ». Di questi congegni ne furono costruiti di vari tipi, che si possono raggruppare e ridurre a due specie, secondo il modo di comportarsi dei medesimi nel loro uso: ad involucro ed a lamina, oppure a pacchetto. Il caricatore ad involucro ed a lamina contiene le cartucce (da 4 a 5) riunite, introdotte nella scatola serbatoio simultaneamente ed in questa abbandonate; così esso viene estratto non appena eseguita l'introduzione completa



Caricatore austriaco con pallottole deformate

delle cartucce nella scatola serbatoio del fucile. Fra i caricatori ad involucro, caratteristico è quello adottato per il fucile Vetterly italiano mod. 1870, trasformato poi a ripetizione col sistema Vitali. Esso consta di un dorso in legno e di due appendici di sottile lamiera di ferro, colle estremità ripiegate per tenere a posto le cartucce. Sul dorso di legno è segnata una freccia indicante la parte anteriore (ossia la parte della pallottola), e vi è una maniglia di spago per potere estrarre il caricatore dopo averlo introdotto nella scatola serbatoio. Esso funziona benissimo, ma ha gli inconvenienti comuni a questi sistemi: è pesante, ingombrante, non permette lo scaricamento multiplo, è facilmente deformabile e quindi causa di inceppamenti. Il caricatore a lamina consiste generalmente in una sottile lamiera, detta « lastrina » che investe il fondello delle cartucce e tiene queste aderenti fra di loro per mezzo di una molletta piatta che spinge il fondello verso i bordi esistenti ai lati della lamina stessa. Ha il vantaggio di essere leggero e non ingombrante, ma ha tutti gli altri svantaggi. (Es. sistema Mauser, mod. 1898).

Il Caricatore a pacchetto è formato da un involucro di ottone o di acciaio o d'alluminio, con sezione oriz-

zontale ad U. La cartuccia è trattenuta col fondello da due risalti dei fianchi dell'involucro; risalti che penetrano nella scanalatura anulare prossima al fondello del bossolo (bossolo senz'orlo - caricatore simmetrico). Se le cartucce hanno l'orlo, allora questo penetra in due incavi laterali dell'involucro che sostituiscono i risalti, ed il caricatore avrà il dorso leggermente ricurvo d'alto in basso (caricatore non simmetrico). Le cartucce così sono appoggiate col fondello al dorso del caricatore, e trattenute e guidate dai fianchi di esso. I fianchi sono lunghi quanto la parte di maggior diametro dei bossoli, ed hanno gli orli superiori ed inferiori ripiegati all'interno di tanto quanto è necessario per impedire alla cartuccia di uscire dall'involucro. Con tale caricatore si può caricare con un numero di cartucce anche inferiore al massimo che ne può contenere. Esso rimane nel serbatoio fino all'introduzione nella camera dell'ultima cartuccia, e cade automaticamente, avvisando così il tiratore che il serbatoio è esaurito. (Es. Caricatore Mannlicher). Presentemente sono solo in uso caricatori a lamina, e specialmente caricatori a pacchetto, perchè quest'ultimo, malgrado sia più pesante, è più pratico e consente anche lo scaricamento multiplo, qualunque sia il numero di cartucce rimaste nel caricatore.



Caricatore Lebel

Le moderne pistole automatiche hanno anche esse il caricamento multiplo eseguito col caricatore contenente da 6 a 7 cartucce: però questi caricatori, che prendono posto nella stessa impugnatura dell'arma, rimangono in essa e non possono essere estratti che a mano: più che caricatori potrebbero chiamarsi scatole serbatoi, poichè hanno un involucro di lamiera, ed una suola che spinge in alto le cartucce per la pressione di una molla spirale che punta alla base del caricatore: questo trattiene le cartucce a mezzo delle ripiegature dei fianchi dell'involucro esistenti alla sommità che raggiunge la camera della pistola stessa.

Caricatura. Così veniva chiamata nei primi tempi la *cartuccia*: la quale però non era veramente la cartuccia come intendesi modernamente: consisteva nel cartoccio, che conteneva la carica di polvere, e nella pallottola: mancava in essa l'innesco.

Carico (*Esponente di*). Nelle navi da guerra chiamasi « esponente di carico » l'insieme di tutti i pesi che concorrono a formare il dislocamento della nave a carico normale. Nelle navi mercantili invece l'esponente di carico è il peso dei materiali che la nave può imbarcare, portandosi da completamente vuota a completamente piena. In una nave da guerra la variazione di carico è relativamente piccola rispetto al dislocamento, perchè dipende soltanto dalla quantità di carbone, acqua, viveri e munizioni che imbarca per proprio consumo. Sono viceversa molto notevoli i pesi che vengono sistemati a bordo in posizione fissa: motrici, caldaie, torri delle artiglierie, ecc. ed è importante lo studio della distribuzione uniforme di questo carico per evitare sforzi longitudinali allo scafo e conseguente inarcamento o insellamento. La distribuzione del carico ha anche importanza nei riguardi delle vibrazioni longitu-

dinali cui lo scafo va soggetto durante la navigazione alle alte velocità.

Cariddi. Monte dell'Attica, alle falde del quale si combattè una battaglia tra Guglielmo Villehardouin, principe della Morea, appoggiato dai Genovesi, e i De La Roche, principi di Atene, appoggiati dai Veneziani. La battaglia, che appartiene alle lotte dell'epoca delle Crociate, terminò con la vittoria di Guglielmo il quale impose la pace (1258).

Cariddi. Cannoniera varata a Castellammare di Stabia nel 1875; dislocamento tonn. 1101, macchine HP. 820.

Cariga (Pietro). Capitano sardo del sec. XV. Nel 1442 combattè sotto le bandiere aragonesi nella guerra napoletana, meritandosi onori dal Re Alfonso V di Aragona.

Giovanni Cariga. Capitano sardo del sec. XVI. Nel 1556 combattè contro i Turchi che minacciavano d'invasione la Sardegna.

Carignan. Borgo della Francia nel dipartimento delle Ardenne, ant. campo militare romano. Ebbe nel medio evo e fino al secolo XVI importanza militare come luogo fortificato. Nel 31 agosto 1870 vi si svolse un combattimento fra 5 sqdr. prussiani del 3° regg. Ulani della Guardia, ed una btr. a cavallo contro un reparto francese del 1° corpo d'Armata. La cavalleria prussiana potè procedere oltre per raggiungere gli obiettivi prefissi.

Carignani (Carlo, Patrizio napolitano nobile dei Duchi di Novoli e dei Duchi di Tolve). Generale, n. a Napoli, m. a Torino (1857-1926). Sottot. di art. nel 1878 e poi di fanteria (1880) nel grado di colonnello (1908) comandò l'85° regg. fanteria, e da magg. generale la brigata «Messina», partecipando alle campagne del 1915-16-17 e meritandovi, quale tenente generale comandante di divis. (13ª) una med. d'argento a Monte Zebio e la croce di uff. dell'Ordine mil. di Savoia nelle operazioni del Carso e del Trentino. Nel 1917 fu nominato comandante territoriale del C. d'A. di Ancona, e, collocato in P. A. (1918) assunse nel 1923 il grado di generale di Corpo d'Armata.



Carignano. Città del Piemonte in prov. di Torino sulla sr. del Po, l'antico borgo «Carnianum». Fu cinta di mura nel medio-evo e divenne roccaforte del principe d'Acaia nel XIV secolo, passando poi (1418) al ramo principale della Casa di Savoia. Nel 1536, quando i Francesi s'impadronirono di Torino, C. fu assalito dalle stesse truppe e fu messo a ferro e fuoco di notte. Ripreso dagli imperiali, fu munito di bastioni e fosse. Nel 1544, dopo la battaglia di Ceresole, i Francesi investirono C. e dopo due giorni lo presero d'assalto; avendo i soldati esitato, a causa della resistenza dei difensori, gli ufficiali francesi gettarono le loro bandiere nel fosso, e la truppa si slanciò avanti a riprenderle, decidendo della giornata. Le fortificazioni vennero di-

strutte, meno il castello. Nel 1630 (6 agosto) Vittorio Amedeo, abbandonata C., fece in due giorni costruire una mezzaluna come testa di ponte presso la città, ma i Francesi, guidati dal Montmorency, la presero d'assalto per sorpresa. Nel 1650 C. diede il nome al principe cadetto di Carlo Emanuele, Tommaso, capostipite della nostra Augusta Casa regnante.

Carini. Comune in prov. di Palermo, l'antica *Iccara* o *Hyccara*, di fondazione greca, che già nel 415 a. C., fu in guerra con Segesta alleata degli Ateniesi. Nicia vi sbarcò, la prese e saccheggiò, vendendone gli abitanti come schiavi. Nel 900 C. fu presa dai Saraceni agli ordini di Ibrahim che la devastò.

Nel 1860, in aprile, scoppiata la rivoluzione siciliana, in C. si radunarono gli insorti, contro i quali il gen. Castelficala inviò due colonne di truppe al comando del gen. Guttenberg per attaccare frontalmente il paese, e una colonna agli ordini del gen. Cataldo per avvolgerlo da tergo. Il 18 si inizia l'attacco di C. e dopo due ore di lotta le truppe borboniche hanno il sopravvento; gli insorti, perduti circa 200 u., si ritirano a Partinico, avendo inflitto una perdita di 400 u. agli assalitori. Carini fu posta a sacco e molti abitanti vennero uccisi.

Carini. Cacciatorepediniere, varato a Sestri Ponente nel 1917; lungo m. 73,54, largo m. 7,34, con dislocamento di tonnellate 704, macchine di HP. 15.500, armamento di 4 cannoni da 102, 2 da 76, 2 mitragliatrici, 2 lanciasiluri; Stato Maggiore 4, equipaggio 65.

Carini Giacinto. Generale, n. a Palermo m. a Roma (1821-1880). Nel 1848-1849 combattè in Sicilia contro i Borbonici quale colonnello ispettore generale della cavalleria agli ordini del Comitato generale di Palermo e nel 1860 prese parte con Garibaldi alla spedizione dei Mille rimanendo ferito a Palermo, guadagnandosi a



Calatafimi la croce di ufficiale dell'Ordine mil. di Savoia e raggiungendo il grado di magg. generale. Passato nell'esercito italiano nel 1862, comandò successivamente le brigate Regina (1862), Cremona (1866), al cui comando si conquistò nella campagna del 1866 la medaglia d'argento al valore, e Reggio (1869); da ten. generale resse il comando delle divisioni di Bari e Perugia.

Fu deputato nelle legislature VIII, IX, X, XI, XIII per i collegi di Palermo, Piacenza, S. Arcangelo.

Carini Giuseppe. Capitano, n. a Cassano d'Adda, m. a Palermo (1828-1867). Nel 1848 disertò dall'esercito austriaco in cui era caporale a Cremona per arruolarsi nei veliti lombardi. L'anno seguente combattè a Roma per la repubblica. Emigrato in America fu tenente e poi capitano al servizio del governo di Buenos Aires e vi fu decorato. Nel 1860 combattè a Milazzo e al Volturno ove fu ferito e meritò la medaglia d'argento. Passò nell'esercito regolare, e nel 1866 prese parte alla campagna come capitano dei granatieri.

Carini Gaetano. Capitano, n. a Corteolona, m. a Bo-

vino (1832-1863). Combatté nel 1848 come volontario al servizio del Governo provvisorio di Milano; nel 1859 tra i Cacciatori delle Alpi; nel 1860 con i Mille, promosso successivamente sottotenente, luogotenente e capitano; passò come tale nell'esercito regolare.



Carini Fedele

Carini Fedele Giuseppe. Colonnello, n. a Pavia, m. a Milano (1842 - 1916). Soldato volontario, poi caporale nel 17° fanteria prese parte alla campagna del 1859. L'anno seguente fu dei Mille, prima caporale, poi sergente, poi sottotenente; con tale grado passò nell'esercito regolare, prese parte alla campagna del brigantaggio, a quelle del 1866 e del 1870, e rag-

giunse il grado di colonnello.

Carini Angelo. Generale del Genio Navale, n. a Vigevano (Pavia) nel 1858, m. a Genova nel 1919. Entrato in servizio nel 1881, fu promosso generale del Genio Navale nel 1913 e collocato in posizione ausiliaria nel 1916.

Carini Carlo. Console generale della M. V. S. N., u. a Vallo nel 1885. Sottotenente di fanteria (scuola di Modena) nel 1906, passò negli Alpini. Fece la campagna di Libia (1912-1913) e quella 1915-1918 e passò in P. A. a sua domanda nel 1920 col grado di maggiore. Partecipò al movimento dei Fasci e raggiunse nel 1926 il grado di Console generale al comando della II Zona; fu promosso ten. colonnello degli Alpini nel 1926. È decorato di med. d'argento al valore militare.



Carini Carlo

stessi soldati.

Carino Tommasino. Generale medico, n. a Falerna (Catanzaro) nel 1855. Laureatosi in medicina e chirurgia a Napoli, fu nominato sottot. medico nel 1879 e nel grado di ten. colonnello ebbe la nomina a direttore dell'ospedale militare di Perugia. Resse nel grado di



Carini Angelo

Carino (Marco Aurelio). Imperatore Romano dal 283 al 285. Difese la Francia contro i barbari. Sostenne un'aspra lotta contro Giuliano II che vinse presso Verona. Guerreggiò contro Diocleziano battendolo, ma fu ucciso dopo la vittoria dai suoi

colonnello la direzione dell'ospedale militare di Napoli e partecipò alla guerra 1915-16 come addetto all'intendenza generale. Collocato in P. A. (1917) assunse nel 1926 il grado di ten. generale medico.

Cariolato (Domenico). Patriotta, n. di Vicenza (1836-1910). Appena dodicenne combatté a Vicenza e fu decorato con medaglia di bronzo dal Senato Romano; poi a Luino e Morazzone. Riparò in Svizzera e l'anno dopo fu tra i difensori di Roma: fatto prigioniero, riuscì a fuggire e a rientrare in Roma ove gli fu offerta una daga d'onore. Nel 1859 combatté come volontario nelle guide a cavallo dei Cacciatori delle Alpi; l'anno seguente prese parte alla spedizione dei Mille, ottenendo la promozione a capitano e la croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia. Passato nell'esercito regolare come capitano nei Lancieri di Milano, nel 1866 prese parte alla campagna del Trentino e si distinse a Bezzecca ove ottenne la nomina a ufficiale dell'O. M. S. Nel 1867, durante i preparativi di Garibaldi per la spedizione che condusse a Mentana, fu a Roma per coadiuvarla preparando una insurrezione in città, la quale disgraziatamente fallì. Fu am-



Carino M. A.

micissimo di Garibaldi, di cui compose la salma nella tomba, e del Re Umberto I.

Carise. Convento nell'isola di Candia. Era occupato nel 1866 dagli insorti e fu invano assalito da Mustafà Pascià con alcune migliaia di soldati; dopo due giorni di lotta egli dovette battere in ritirata. Nella difesa del convento si distinsero i volontari italiani, nove dei quali rimasero uccisi e trenta feriti.

Carisio (Amadeo). Medaglia d'oro, n. a Torino nel 1800. Arruolatosi in giovane età nell'esercito sardo, fu tamburino cacciatore, trombettiere, carabiniere, prima nel reggimento Alessandria, poi nei Cacciatori di Nizza e nel 2° regg. di fanteria, guadagnando la suprema distinzione al valore « per essersi distinto nel fatto d'armi di Santa Lucia » (6 maggio 1848). In quella giornata, infatti, il Carisio, benché ferito alla fronte, impugnata la bandiera, si lanciò avanti ai compagni, animandoli e trascinandoli con l'esempio. Andò a riposo col grado di tenente, nel 1851.

Carissimi (Alessandro). Patriotta, n. a Bergamo, m. a Milano (1829-1902). Nel 1859 combatté nelle Guide dei Cacciatori delle Alpi; l'anno seguente prese parte come capitano nella spedizione Medici, e nel 1862 alla spedizione finita ad Aspromonte procurando le navi per il passaggio dello stretto di Messina; nel 1867 fu a Mentana.

Caristo. Località imprecisata del Piemonte, presso

Acqui, dove il console Marco Popilio Lenate disfece i Liguri alleati agli Statielli abitatori di quella regione, e condusse schiavi i superstiti, dopo di aver distrutta C. stessa (173 a. C.). La battaglia fu decisa dopo tre ore, con un assalto della cavalleria romana alle spalle del nemico. I Romani perdettero 3000 u., ma ne uccisero 10.000 e ne presero prigionieri 700.

Caristo. Baia nell'isola di Eubea. Nel 1351 vi avvenne un combattimento navale, che appartiene alla guerra tra Venezia e Genova. Una squadra veneziana di 35 galere, comandata da Marco Ruzini, giunse nella baia di C., vi trovò 14 galere genovesi, comandate da Nicolò di Magnenri. Dopo disperata resistenza, l'ammiraglio genovese riuscì a passare con quattro navi attraverso le galere nemiche e a salvarsi; ma le altre dieci navi sue rimasero preda dei Veneziani.

Carità Cristiana (Ordine dei Cavalieri della). Fu istituito a Parigi nel 1380 da re di Francia Enrico III per quegli ufficiali e soldati che fossero rimasti feriti in guerra. L'ordine non ebbe lunga durata e cessò quando Luigi XIV provvide al trattamento decoroso degli Invalidi (V.).

Carle (Pietro). Ingegnere militare e generale, n. a Vallerangue, m. in Inghilterra (1666-1730). Obbligato a lasciare la Francia fu a Genova e in Olanda, e nel 1688 in Inghilterra, al servizio di re Guglielmo. Prese parte alla battaglia della Boyne, e si distinse nella campagna delle Fiandre, e in quelle del Portogallo e della Spagna, dove raggiunse il grado di quaresciallo di campo, e poi di luogotenente generale, ingegnere in capo dell'esercito portoghese.

Carle e filo. Costruttori di un fucile a cilindro scorrevole e girevole, adottato dalla



Russia. L'invenzione fu ottenuta nel marzo di un anno. In questo fucile manca la posizione di sicurezza.

Carleton (Gide). Generale inglese (1734-1808). Governatore di Québec nel 1774, cacciò dal Canada l'esercito americano. Nel 1782 comandò in capo delle truppe inglesi in America.

Carletti (Annibale). Medaglia d'oro. Imbalsamatore Baluffi (Cremona) nel 1888. Sacerdote, allo scoppio della guerra italo-austriaca, andò alla fronte prima quale soldato di sanità e poi come cappellano militare. In tale qualità appunto trovò modo di segnalarsi tra le file del 207° regg. fanteria (brigata Tarò) nelle epiche giornate dell'offensiva austriaca sulla fronte tridentina, nel maggio 1916. Non pago del suo pietoso ministero, il Carletti fu, sia sulle contese posizioni di Costa Vid-

lina, sia su quelle di Passo di Buole, animatore instancabile delle truppe e non esitò anche a porsi alla testa di qualche reparto più scosso, riconducendolo al fuoco. Gli fu conferita, per tale suo nobile contegno, la medaglia d'oro. Dopo la guerra lasciò l'abito talare e si dedicò all'organizzazione dei combattenti ed al pubblicismo. La motivazione di medaglia d'oro dice:



«Dal giorno in cui si presentò al reggimento, con opera attiva ed intelligente, seppe ispirare in tutti i militari i più elevati sentimenti di fede, di dovere e di amor patrio, dando anche in azioni militari, costante prova di coraggio personale e sprezzo del pericolo.

In vari combattimenti, sempre primo ove più intensa infuriava la lotta, incurante dei gravi pericoli ai quali era esposto, incitava i soldati a compiere fino all'ultimo il loro dovere, mostrandosi anche instancabile nel raccogliere e curare i feriti. Ben due volte i suoi militari dispersi, rimasti privi di ufficiali e, approfittando dell'ascendente che aveva saputo acquistarsi fra i soldati, li riordinò e condusse all'assalto. Intimategli dal nemico la resa, vi si rifiutò risolutamente ordinando e dirigendo il fuoco contro le forze preponderanti dell'avversario, al quale inflisse gravi perdite». (Costa Violina, 15-17 maggio; Passo del Buole 30 maggio 1916).

Carli (Giuseppe). Medaglia d'oro, n. a Barletta nel 1896, caduto sul Merzli nel 1915. Volontario di guerra, all'inizio della guerra mondiale si arruolò nel 12° regg. bersaglieri, raggiungendo ben presto il grado di sergente. Nei primi giorni di campagna, sulle balze del Merzli, benché quattro volte ferito, seguiva impavido a combattere, finché cadeva esanime sulla conquistata trincea nemica. Fu la prima medaglia d'oro della guerra italo-austriaca. Splendida la motivazione:



«In un critico combattimento in cui era di estrema necessità l'occupare una posizione per proteggere il riordinamento di altre truppe e dar loro il tempo di riaversi da una sopersa, con straordinario slancio, trascinando con l'esempio tutta la propria squadra, raggiunse, primo del proprio plotone, l'appostamento indicato, furiosamente battuto dal tiro di mitragliatrici nemiche, ferito gravemente per due volte, non cessò dall'incitare con la voce e con gli atti, bersaglieri e graduati. Colpito ancora due volte, si trascinò con stoicismo e coraggio impareggiabili fino a pochi metri dal ciglio dell'appostamento, e quindi fulgido esempio di tenacia, gridò le sue ultime parole ai dipendenti che avrebbero voluto soccorrerlo:

« Andate a sparare! » e gloriosamente spirò » (Monte Mrzlivrk, 1° giugno 1915).

Carlino (Francesco). Generale, n. ad Ivrea, m. a Roppolo (1846-1915). Sottot. di fanteria nel 1867, fu insegnante presso la scuola mil. di Modena e promosso maggiore a scelta (1892) partecipò alla campagna d'Africa del 1895-96. Comandò nel grado di colonnello il 17° reggimento fanteria ed il 1° reggimento Alpini e collocato in P. A. nel 1904 raggiunse nel 1912 il grado di maggiore generale.



Carlisti. Nome dato nella Spagna ai partigiani di don Carlos di Borbone.

Carlo. Nome di parecchi sovrani o principi guerrieri, di cui ricorderemo i seguenti:

Carlo Martello, Duca dei Franchi d'Austrasia (690-741). Figlio di Pipino di Heristal governò i Franchi come maestro di palazzo, sotto Clotario, Chilperico e Teodorico; morto questo nel 737 non fece eleggere nessun re e governò egli di fatto fino alla sua morte. Combatté i signori di Neustria e Borgogna; soggiogò nel 722 i Frisi, e nel 725 sconfisse i Bavaresi. Intanto gli Arabi, dopo aver saccheggiato Bordeaux, avanzavano contro la Loira; egli li sconfisse nella memoranda battaglia di Poitiers (732) e ancora presso Narbona (737) salvando così la civiltà cristiana.



Carlo (Magno). Re dei Franchi, n. 742 a Ingelheim, m. nell'814 ad Acquisgrana. Figlio di Pipino il Breve, gli succedette nel 763 col fratello Carlomanno, ed alla morte di questi (771) fu riconosciuto solo re dei Franchi. Nel 772 sconfisse e soggiogò i Sassoni, nel 773-774 combatté contro i Longobardi di Desiderio che fece prigioniero, e si fece incoronare a Monza. Passò poi in Spagna ove assediò Pamplona e conquistò l'area, ma nel 778 fu sconfitto a Roncisvalle. Ribellatisi a lui i Sassoni nel 782 ne fece



uccidere oltre 4000 a Werdeu, ne sconfisse il duca Vitichindo e nel 784 li assoggettò completamente convertendoli al Cristianesimo. Nel 788 conquistò la Baviera, negli anni seguenti annientò gli Avari e nella notte di Natale del 799 si fece incoronare in Roma, da Leone III, imperatore d'Occidente. Dopo queste vittorie si diede ad ordinare il regno, mostrandosi grande in pace, come in guerra.

Carlo II, il Calvo, re di Francia (823-877). Sconfisse i suoi fratelli Lotario e Pipino; repressé una sollevazione dei Bretoni. Nell'876 fu sconfitto da Lodovico di Germania.

Carlo III, il Semplice, re di Francia (879-929). Fu in lotta con i grandi signori del regno e ne venne sconfitto a Soissons nel 923, e fatto prigioniero, nè più liberato.

Carlo di Valois. Grande capitano francese (1270-1327). Ultimo figlio del re Filippo III, fu il fondatore della casa di Valois. Venne in Italia, chiamato da Bonifacio VIII, entrò in Firenze, combatté i Ghibellini e si rese tristemente celebre per aver esiliato Dante.

Carlo di Blois, duca di Bretagna (1319-1364). Fu in lotta col conte di Montfort per l'eredità al ducato; la lotta, con varie soste, durò 23 anni. Nel 1347 fu fatto prigioniero in un combattimento. Liberato, riprese più tardi le armi e fu sconfitto e ucciso nella battaglia di Auray.

Carlo V, il Saggio, re di Francia (1337-1380). Combatté contro i borghesi di Parigi, contro le rivolte dei contadini, contro gli Inglesi, di cui ridusse i possedimenti sul suolo francese.

Carlo VII, il Vittorioso, re di Francia (1403-1461). Nel 1422 divenne re col nome di Carlo VII, ma regnò effettivamente solo dopo che Giovanna d'Arco salvò la Francia; incoronato a Reims nel 1429, entrò in Parigi nel 1437. Riprese agli Inglesi le fortezze che questi avevano in Francia. Istituì un esercito permanente e creò la Gendarmeria.



Carlo il Temerario

Carlo il Temerario, duca di Borgogna, (1433-1477). Succedette al padre Filippo il Buono nel 1467; combatté ripetutamente contro il re di Francia Luigi XI, e lo sconfisse, obbligandolo a seguirlo nella spedizione contro Liegi; nel 1475 conquistò la Lorena, poi portò la guerra contro gli Svizzeri da cui fu sconfitto nel 1476 a Grandson ed a Murten; l'anno seguente morì a Nancy, combattendo contro il Duca di Lorena.

Carlo I, il Guerriero, duca di Savoia, figlio di Amedeo IX, n. a Carignano, m. a Pinerolo, (1468-1490). A soli sedici anni guidò i soldati contro il marchese di Racconigi, maresciallo di Savoia e lo assediò nel castello di Sommariva costringendolo a capitolare. Questi allora si unì al marchese di Saluzzo, ma Carlo I non solo riprese quanto questi aveva occupato del suo territorio, ma entrò nel marchesato, assediandone la capitale che dovette arrendersi. Il re di Francia Luigi XI si interpose come mediatore: Carlo andò a Lione, ove si ottenne solo una tregua. Nonostante questo due capitani guasconi avevano continuato la guerra: Carlo ripassò le Alpi e riconquistò tutto il territorio del marchese di Saluzzo, tranne Revello. Prima di poter venire ad un accordo col re di Francia per il marchesato di Saluzzo, morì repentinamente in Torino. Prese il titolo di re di Cipro e di Gerusalemme.



Carlo I, il Guerriero, duca di Savoia

Carlo VIII, re di Francia (1470-1498). Nel 1494 entrò in Italia con un forte esercito per prendere possesso del regno di Napoli, avendone ottenuto l'investitura da parte di Alessandro VI. Ma costituitasi contro di lui una lega di principi italiani promossa dai Veneziani, e i nuovi sudditi essendogli dimostrati avversi, nel maggio 1495 partì da Napoli e mosse verso la Francia. Sostenuta con successo la battaglia di Fornovo, poté rientrare in patria, dove morì mentre progettava una nuova calata in Italia.

Carlo V Imperatore, n. a Gent, m. a Yuste (1500-1558). Nel 1519 fu eletto re di Germania, nel 1530



incoronato imperatore a Bologna. Nel 1522 domò la rivoluzione di Castiglia; combatté quattro guerre contro Francesco I per il dominio dell'Italia e della Borgogna (1521-26; 1527-1529; 1536-38; 1542-44); nel 1532 conquistò Tunisi e nel 1541 fece una spedizione contro Algeri; nel 1547 col Duca Maurizio di Sassonia sconfisse a Mühlberg i protestanti della Lega Smalcaldica. Nel 1555 e 1556 cedette al

figlio Filippo II i Paesi Bassi, la Borgogna, la Spagna, Milano e Napoli; ed al fratello Ferdinando i paesi tedeschi e la corona imperiale, ritirandosi nel convento di S. Geronimo ove morì.

Carlo Emanuele I, il Grande. Duca di Savoia, n. a Rivoli, m. a Savigliano (1562-1630). Succedette nel 1580 a Emanuele Filiberto. Occupò il marchesato di Saluzzo, ciò che provocò per parte dei Francesi l'invasione della Savoia; egli li sconfisse ripetutamente, mirando con costanza a cacciarli dall'Italia; riprese la guerra, durò con varie vicende sino al trattato di Lione (1601) che gli riconobbe il possesso del marchesato di Saluzzo. Nel 1612 cominciò la guerra per la successione del Monferrato, e continuò a combattere prima contro la Spa-

gna, poi contro la Francia, che finì per riprendere la Savoia. Fu soprannominato il Grande. **Carlo E.** ebbe grande cura delle milizie stanziali e preconizzò la nazione armata. E scrisse due opere: «Paralleli fra uomini illustri dell'ebraismo, del gentilesimo e del cristianesimo», e «Aforismi di guerra».

Carlo I, re d'Inghilterra (1600-1649). Venuto a lotta col Parlamento, fu sconfitto a Naseby e lasciò la testa sul patibolo.

Carlo X, re di Svezia (1622-1660). Combatté contro Prussiani, Danesi, Polacchi e vinse questi ultimi a Varsavia nel 1656.

Carlo II, re d'Inghilterra, figlio del precedente (1630-1685). Tentò di recuperare la corona, ma fu sconfitto da Cromwell; un secondo tentativo (1660) gli riuscì.

Carlo XI, re di Svezia (1655-1697). Combatté contro i Prussiani, ma nel 1675 ne fu battuto a Fehrbellin e perdette i possedimenti in Germania, che riottenne con la pace di Saint Germain.

Carlo XII, re di Svezia (1682-1718). Salì al trono nel 1697; i re di Danimarca e di Polonia e lo Czar di Russia nel 1699 fecero una lega contro la Svezia, confidando nell'inesperienza giovanile di questo re, ma egli nel 1700 in sei settimane portò l'assedio a Copenaghen, e obbligò la Danimarca alla pace di Trasendall; poi si rivolse contro i Russi che sconfisse a Narva. Batté i



Polacchi nel 1702 e i Sassoni nel 1703 ed entrò nell'Ucraina, ma nel 1709 fu sconfitto a Poltava, ferito e costretto a riparare in Turchia a Bender, dove tentò di eccitare il governo contro la Russia. Minacciato di espulsione, si difese con pochi uomini contro un esercito, arrendendosi solo quando la sua casa ardeva. Riuscì a fuggire e attraversando l'Ungheria e la Germania



Carlo Emanuele I, il Grande, duca di Savoia

giunse a Stralsunda che difese valorosamente nel 1714 contro Danesi, Sassoni, Prussiani e Russi. Portò poi la guerra contro la Norvegia, ma all'assedio di Fredrickshall, mentre ispezionava le opere del genio, fu ucciso da un colpo d'arma da fuoco.

Carlo VI, d'Absburgo (1685-1740). Si fece proclamare re di Spagna a Vienna nel 1703 e provocò la guerra, assumendo nella Spagna il nome di Carlo III, ma fu sconfitto da Filippo V e nel 1711 cinse a Vienna la corona imperiale. Combattè contro i Turchi fino alla pace di Passarowitz (1718).

Carlo VII, elettore di Baviera (1697-1745). Si alleò con gli Spagnuoli contro Maria Teresa e invase la Boemia, facendosi proclamare imperatore.

Carlo Emanuele II, Re di Sardegna, n. e m. a Torino (1701-1773). Salì al trono nel 1730 per l'abdicazione del padre Vittorio Amedeo II. Alleato a Luigi XV, nel 1734 combattè contro gli Austriaci, conquistando tutta la Lombardia: l'anno seguente li vinse a Guastalla e ottenne così il possesso di parte della Lom-

bardia. Morto l'imperatore Carlo VI si alleò con Maria Teresa e prese parte alla guerra di successione; la campagna cominciò male per lui, ma nel 1746 le sorti dei Piemontesi migliorarono, specialmente per effetto della battaglia dell'Assietta. Il trattato di Acquisgrana (1748) gli diede notevoli aumenti di territorio in Italia.

Carlo XIII, re di Svezia (1748-1818). Da principe, ebbe il comando della flotta nella guerra del 1788 contro la Russia. Acquisì nel 1814 la Norvegia.

Carlo Emanuele IV, Re di Sardegna, n. a Torino, m. a Roma (1751-1819). Figlio primogenito del Re Vittorio Amedeo II, dal 1775 al 1796 fu capo del regg. Dragoni di Piemonte. Salì al trono nel 1796; spodestato nel 1798, andò in Sardegna e nel 1802 abdicò a favore del fratello Vittorio Emanuele.

Carlo Felice, Re di Sardegna, n. e m. a Torino (1765-1831). Salì al trono nel 1821, in seguito all'abdicazione del fratello Vittorio Emanuele I. Durante il suo regno, diede grande sviluppo alla marina, dotandola dei suoi fondamentali ordinamenti. Portò quasi a



Carlo Emanuele IV, re di Sardegna



Carlo Emanuele II, re di Sardegna

compimento il proponimento di costituire una flotta di 3 divisioni costituita ciascuna di 3 fregate ed una corvetta.

Carlo Emanuele, sesto principe di Carignano, n. a Torino m. a Parigi (1770-1800). Fu educato in Francia e venne poi a Torino, prestando servizio nell'esercito. Fu capo, dal 1791, del reggimento La Marina, e poi, col grado di generale, prese parte alla guerra del 1793-96 contro la Francia. Dopo la caduta del regime monarchico in Piemonte, aderì alla repubblica piemontese.

Carlo Giovanni, duca di Teschen. Arciduca d'Austria, n. a Firenze, m. a Vienna (1771-1847). Grande generale, antagonista di Napoleone I, contro il quale si distinse particolarmente nelle campagne sul Reno. Batté Massena a Caldiero, e come capo dell'esercito austriaco fu da Napoleone battuto a Eckmühl, Essling e Wagram. Fu anche ministro della guerra. Dopo la campagna del 1809 si ritirò a vita privata. Fu anche scrittore militare: sono da ricordare i suoi « Principii della parte sublime dell'arte della guerra ».



Carlo Alberto (detto il Magnanimo). Re di Sardegna, n. a Torino, m. a Oporto (1798-1849). All'epoca della dominazione napoleonica nel Piemonte, fu dal padre inviato agli studi a Parigi e tornò in patria nel 1815. Nel 1821, avendo Vittorio Emanuele I abdicato a favore di Carlo Felice in seguito ai moti costituzionali, ed essendo il nuovo re assente, C. A. assunse la reggenza accordando la costituzione. Ma Carlo Felice lo sconfessò e lo esiliò in Toscana, donde si recò in Francia e prese parte alla campagna del 1823 contro i costituzionali spagnuoli, nelle file dell'esercito francese, distinguendosi nella presa di Trocadero. Nel 1831, morto Carlo Felice, divenne re di Sardegna, accolse i pro-

fughi lombardi e organizzò la guardia civica. Nel 1848, determinatosi in Italia un movimento liberale-costituzionale, promulgò lo Statuto e ruppe guerra all'Austria, prendendo il comando dell'esercito. Le due campagne, di quell'anno e del successivo, si conclusero con la sconfitta di Novara e lo costrinsero ad abdicare, ritirandosi a Oporto dove morì quattro mesi dopo.

Carlo I, re di Romania (1834-1914). Combatté in gioventù nelle file russe contro i Turchi e fu incoronato re nel 1881.

Carlo I, imperatore d'Austria (1887-1922). Partecipò alla guerra mondiale come comandante del XX C. d'A., poi della XII armata, poi del gruppo d'armate meridionali, sul fronte russo-rumeno. Nel 1916 salì al trono per la morte di Francesco Giuseppe ed assunse il comando supremo dell'esercito, esonerando il maresciallo Conrad da Capo di S. M. e l'arciduca Federico dal comando in capo. Sconfitta l'Austria, si rifugiò nella Svizzera donde fece un tentativo (27 marzo 1921) per tornare sul trono, recandosi presso Budapest; ma il tentativo fallì. Lo ripeté sei mesi dopo, e ancora invano; allora si ritirò a Madera, dove morì.

Ordine di San Carlo. Istituito a Napoli nel 1748 da Carlo III per premiare i militari di terra e di mare. Il numero dei cavalieri era fissato a 100 al massimo. La decorazione consisteva in una croce con l'immagine del Santo. Durò breve tempo.



Ordine di Carlo III

Ordine di Carlo III. Istituito nella Spagna nel 1771; subì lievi modificazioni nel 1804 per opera di Carlo IV. La decorazione consiste in una croce biforcata, con quattro gigli d'oro e una corona d'alloro. Al centro, l'Immacolata Concezione.

Ordine di Carlo Federico. Ordine istituito nel 1807 dal re C. F. di Prussia era esclusivamente militare.

Ordine di Carlo XIII. Istituito nella Svezia nel 1811. La decorazione consiste in una croce con scudo recante la lettera C.



Carlo Felice, re di Sardegna

Ordine di Carlo I. Creato in Romania nel 1906; comprende quattro gradi. L'insegna è una croce d'oro recante l'immagine di Carlo contornata da raggi d'oro e dominata da un'aquila.

Carlo Felice (II). Sciabecco sardo. Nell'estate del 1804 prese parte alle operazioni di guerra contro i pirati Tunisini.

Carlo Felice. Fregata sarda da 60 cannoni varata alla Foce (Genova) nel 1829 e demolita nel 1840. Nel maggio del 1833 prese parte alla dimostrazione navale contro Tunisi.

Carlo Alberto. Fregata, varata a Newcastle nel 1853, già appartenente alla marina sarda, lunga m. 61,84, larga 15,30, con dislocamento di tonn. 3283, macchine di HP. 400, equipaggio 520; radiata nel 1869. Prese parte alla guerra di Crimea e a quella del 1860-61.

Carlo Alberto. Nave da battaglia di 2ª classe, varata alla Spezia nel 1896, lunga m. 99, larga m. 18, con dislocamento di tonn. 7170, macchine di HP. 13.219, ar-

mamento di 12 cannoni da 152, 6 da 120, 2 da 75, 14 da 57, 2 da 37-H, 2 mitragliatrici, 4 lanciasiluri; Stato Maggiore 27, equipaggio 461. Fu la prima nave che, messa a disposizione di Guglielmo Marconi dal Mini-



stro della Marina Mirabello, eseguì in navigazione esperimenti di radiotelegrafia. Sulla parte metallica della torretta corazzata che chiudeva di poppavia la stazione radio venne incisa l'iscrizione: «Oggi, 26 giugno 1902, Guglielmo Marconi onorava di sua presenza questa



Carlo Alberto, re di Sardegna

regia nave, ancorata dinanzi a Poole, inaugurando il primo campione del nuovo ricevitore magnetico «detector» da lui inventato e dato in dono alla *Carlo Alberto* che, prima fra tutte le navi del mondo, ne constatava il funzionamento in mare».

Carlo Mirabello, Esploratore, varato a Sestri Ponente nel 1915; lunghezza m. 102,85, larghezza m. 9,74, dislo-



camento tonn. 1784, macchina HP. 44.026, velocità nodi 33, armamento cannoni 8 da 102, 2 da 40, 2 mitragliatrici, 2 lanciasiluri; stato maggiore 8, equipaggio 161.

Carloforte. Comune dell'isola di S. Pietro (Sardegna) antica *Hiaeracum*. Fu sede di porto militare romano e cartaginese, ed ebbe già a quei tempi un castello o rocca forte. Nel medio evo fu presa dai Saraceni e rimase in loro potere fino all'epoca in cui il Duca di San Pietro vi trasportò i Genovesi. Nel 1736 il prode genovese Agostino Tagliafico sbarcò con i suoi 750 u. e in mezzo all'isola costruì la fortezza di C., che ebbe anche una piccola guarnigione. Tormentata dai pirati, dovette ricorrere all'aiuto di re Carlo Emanuele III di Savoia, che la difese dagli stessi felicemente (1750). All'epoca della rivoluzione francese (1793) gli abitanti di C. non vollero che il comandante De Nobilis opponesse resistenza alle truppe repubblicane ed inchiodati i cannoni del castello lasciarono sbarcare i francesi che ne abbatterono le difese.

Nel 1798 C. fu sorpresa da uno sbarco di Tunisini che, condotti da Ras Mehemet, di notte assaltarono la città, commettendo brutalità d'ogni genere. Pochi furono i cittadini che messisi in arme resistettero; e la maggior parte furono condotti prigionieri a Tunisi, venendo riscattati nel 1803 per iniziativa di Vittorio Emanuele di Savoia. Da quel momento però la città fu munita di nuove fortificazioni con 6 portoni staccati, dominati dalla torre di S. Vittorio. Vi fu eretta inoltre una muraglia

di circonvallazione completata dalla parte del litorale da una batteria a fior d'acqua, proteggente il porto e golfo. Durante la grande guerra il porto di C. servì talvolta di ancoraggio alle nostre navi da guerra. Il 29 aprile 1918, un sommergibile tedesco, approfittando della nebbia, si avvicinò al porto sparando contro le poche navi colà ancorate. Ma immediatamente le batterie di Porta Colonna e Maggiore risposero al fuoco obbligandolo ad allontanarsi.

Carloforte, Brigantino sardo armato da 4 cannoni e 6 cannonade. Prese parte alle lotte contro i corsari bareschi.

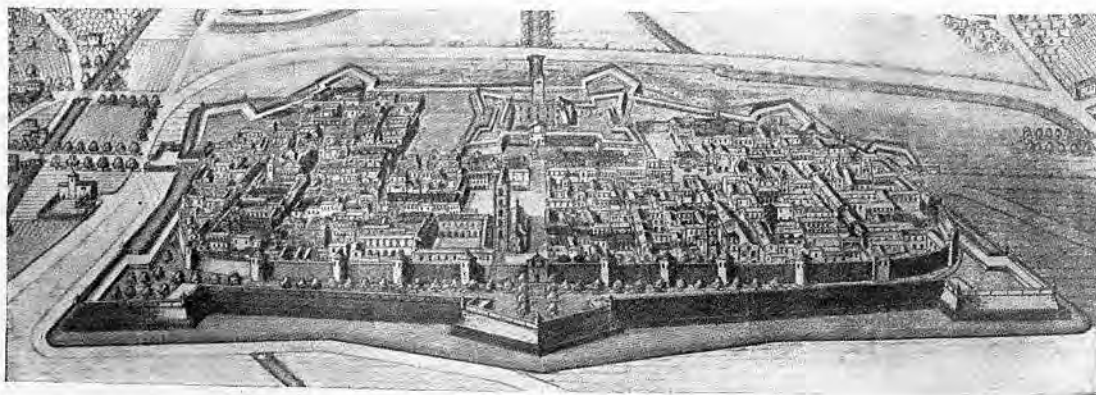
Carlos (*don C. di Borbone*). Principe spagnuolo (1788-1855). Pretendente al trono di Spagna, fu dai suoi seguaci (i *Carlisti*) acclamato re col nome di Carlo V, ma dichiarato ribelle dai seguaci di Isabella. Ne nacque una guerra civile che terminò con la sconfitta dei Carlisti nel 1839 e lo costrinse ad abbandonare la Spagna. Suo figlio, *don Carlos* (1818-'861) nel 1860 sbarcò nella Spagna per sostenere con le armi le sue pretese al trono e i Carlisti lo acclamarono re col nome di Carlo VI, ma venne battuto, fatto prigioniero, e rilasciato solo dopo la rinuncia formale alle sue pretese.



Ancora un nipote di questi, *don Carlos* (1848-1909) tentò col nome di Carlo VI di sollevare a suo favore gli Spagnuoli, ma i Carlisti furono, e questa volta definitivamente (1878) sconfitti.

Carlotto (*Ermanno*), Medaglia d'oro, n. nel 1878 a Ceva (Cuneo), m. in Cina nel 1900. Valoroso ufficiale della nostra marina da guerra. Durante la rivoluzione dei Boxers cinesi, fu sbarcato dalla R. nave «Elba» insieme con un distaccamento di marinai, per proteggere dagli insorti le concessioni straniere. Non avendo l'Italia in quel tempo alcuna concessione, i nostri marinai furono mandati a presidiare un tratto della concessione tedesca. Il giorno 18 giugno, mentre impavidamente dirigeva il fuoco di due pezzi, il tenente Carlotto cadeva gravemente ferito, decedendo qualche giorno dopo. La motivazione della medaglia d'oro dice:

«Sprezzando i pericoli, si espose in ogni circostanza e cadde da prode mentre avanzavasi indifeso per sco-



Le antiche fortificazioni di Carmagnola

prire i punti ove dirigere il fuoco del suo distaccamento». (Tien-Tsin, 18 giugno 1900).

Carlovitz (o *Carlowzi*, o *Karlowitz*), Città della Jugoslavia, sul Danubio.

Trattato di pace di Carlovitz. Concluso il 26 gennaio 1699 fra Austria, Russia, Polonia e Venezia da una parte, e Turchia dall'altra. La Turchia rinunciò alle sue pretese nella Transilvania e abbandonò quasi tutta l'Ungheria. La Polonia rientra in possesso dell'Ucraina e della Podolia. La Russia conserva Azov. Venezia conserva le piazzeforti in Dalmazia e qualche isola dell'Arcipelago, e abbandona Lepanto e Prevesa.



Carletto Esmanno

Carlstad. Città della Svezia, sul lago Wenern. Vi si tenne, il 31 agosto-23 settembre 1905, una Conferenza svedo-norvegese, allo scopo di precisare le condizioni della separazione dei due paesi. La Norvegia, in compenso di un trattato di arbitrato, consentì a demolire varie fortificazioni, meno quelle rivestenti carattere storico.

Carmagnola (ant. *Caramania*). Comune in prov. di Torino sulla rotabile che dalla Capitale del Piemonte conduce a Nizza. Sorse nel secolo XI per opera di abitanti di tre grossi borghi, infestati dalle scorrerie nemiche. I Marchesi di Saluzzo la cinsero di mura e vi costruirono un castello, munito di potente torre. Cadde in potere dei Francesi cui rimase fino al 1410 quando Genova li cacciò; allora Tommaso II. con l'aiuto di Pacino Cane, battè il governatore francese, Boucicault. In questo periodo emerse fra i giovani del paese Francesco Bussone detto il Carmagnola. Scoppiata la guerra fra il duca e il principe di Saluzzo, il primo pose l'assedio a C., costringendola ad arrendersi. Passò poi ai Savoia. Nel secolo XVI fu saccheggiata dagli imperiali sotto Prospero Colonna. Poi subì le dure conseguenze della lotta tra Francesi ed Imperiali, lotta che terminò colla battaglia di Ceresole (1544). Rimase in possesso della Francia fino al 1588, quando il Duca Carlo Emanuele I l'occupò di sorpresa con tre corpi di truppa. Nel giugno 1690 il maresciallo di Catinat la riprese, ma nell'ottobre Vittorio Amedeo II la ritolse ai Francesi.

All'epoca della rivoluzione (1799) i Carmagnolesi, memori delle violenze francesi del secolo prima, insorsero in massa e dispersero parecchi reparti nemici. Ma il gen. Frassinèt, raccolto buon nerbo di forze, attaccò violentemente i ribelli debellandoli, ed incendiando il borgo Salsasio, loro rocca.

Il castello di C. nel XVI secolo venne demolito dagli Spagnuoli, poi rifabbricato dai Francesi; allora venne circondato da bastioni, ed ebbe mura merlate, rinforzate da cortine, terrapieno, ed altre opere d'arte del sistema bastionato. Ma durante il secolo XVII, smantellati i bastioni, C. cessò d'essere piazza forte.

I. *Assedio di Carmagnola* (1691). Fu posto dal ma-

resciallo di Catinat, il quale aprì la trincea il 5 giugno. La piazza era difesa da 3000 piemontesi e austriaci, comandati dal conte di Moretta. La resistenza durò solo cinque giorni: il 10 il conte si arrendeva con gli onori delle armi.

II. *Assedio di Carmagnola*. Fu posto dagli Imperiali agli ordini del principe Eugenio il 28 settembre; la trincea venne aperta il 30. La guarnigione francese resistette a tre assalti, uno dato da truppe piemontesi, uno da truppe austriache, uno da truppe spagnuole. Ma, dopo di ciò, disperando di essere soccorsa, si arrese con gli onori delle armi.

Carmagnola (Bussone Francesco, conte di). Condottiero

italiano del secolo XV, nato verso il 1399, morto nel 1432. Salì dagli umili gradi della milizia fino ai più alti e giovanissimo fu comandante delle truppe dei Visconti, per i quali conquistò molti paesi e città. Passò nel 1425 al servizio dei Veneziani, prese Brescia e battè a Macchio i Visconti. Ma, avendo riportato qualche insuccesso venne accusato di tradimento, condannato a morte e decapitato nella piazza di San Marco a Venezia.



Carmagnola Carlo Alberto. Generale, n. a S. Salvatore (Alessandria) nel 1850. Sottot. dei bersaglieri nel 1869, entrò da capitano nel corpo di S. M. (1882) e promosso colonnello (1898) ebbe il comando dell'86° fanteria e del 7° bersaglieri. Nel grado di magg. generale fu comandante delle brigate Palermo e Valtellina e collocato in P. A., raggiunse nel 1924 il grado di generale di divisione.

Carmana (Leone). Med. d'oro, n. a Villamicrozzo, m. a Reggio Emilia (1894-1926). Dopo aver fatto due anni di guerra in fanteria, lodevolmente comportandosi, chiese di passare nell'arma dei Carabinieri Reali. Durante una sommossa popolare, alla Spezia, nel giugno 1920, fu decorato della medaglia d'oro al valore, per l'eroico contegno col quale, benchè ferito, tenne testa ad un manipolo di facinorosi, che volevano impadronirsi di una polveriera. L'episodio è così narrato nella motivazione:

«Piantone all'ingresso di una polveriera, scorto l'avvicinarsi di una sessantina di rivoltosi, che già si erano impossessati dei fucili di due corpi di guardia e intendevano impadronirsi della polveriera stessa, ordinata la chiusura della porta dietro di sé, pur sapendo di precludersi così ogni via di scampo, rispose a colpi di moschetto al fuoco dei ribelli, mantenendosi saldo al suo posto, da solo, benchè ferito, dando così tempo al



sopraggiungere di rinforzi, coi quali concorse poi a fuggare i facinorosi, sventando in tal modo il criminoso tentativo, esempio mirabile di eccezionale presenza di spirito, di coraggio e di altissimo sentimento del dovere» (La Spezia, 4 giugno 1920).

Carmi (*Leopoldo*). Generale, n. a Reggio Emilia nel 1833. Partecipò da sottot. d'art. alla campagna del 1859, meritandosi una med. di bronzo a S. Martino, e a quella del 1860-61. Promosso colonnello (1887) resse la direzione della fabbrica d'armi di Brescia e collocato in P. A. (1890) raggiunse nel 1898 il grado di maggior generale.

Carminati (*Borso di*). Generale, n. a Genova in fine del sec. XVIII, m. a Saragozza nel 1841. Nel 1821 era luogotenente dell'esercito sardo e aderì ai costituzionali; represso il movimento, emigrò nella Spagna e combatté nel 1823 coi costituzionali. Passato in Francia, si batté sulle barricate di Parigi nel 1830; tornato nella penisola iberica, combatté tra le file dei partigiani di don Pedro del Portogallo e venne gravemente ferito a Oporto. Nel 1835 servì nelle file dei costituzionali spagnuoli contro i Carlisti e vi raggiunse il grado di generale di divisione. Nel 1841, avendo cospirato contro Espartero, venne giudicato e condannato a morte.

Carminiani (*Giuseppe*). Generale commissario, nato a Venezia nel 1868. Entrato in servizio nel 1888, raggiunse il grado di magg. generale commissario nel 1926. Fu direttore di commissariato di Pola nel 1922-1923; direttore di commissariato della Spezia nel 1923-1926. Giudice effettivo del Tribunale Supremo Militare dal 1926.

Carnaro. 61^a Legione M. V. S. N. costituita a Fiume nel 1923, su 2 coorti, una a Fiume e una ad Abbazia.

Carnevale-Arella (*Antonio*). Ufficiale medico e scrittore militare, m. nel 1866. Scrisse per ordine di Carlo Alberto un «Trattato d'igiene militare» in due volumi. Come medico capo della 2^a divisione si meritò la medaglia d'argento alla battaglia di Novara. Fu poi medico divisionale all'ospedale di Genova ed a quello di Torino e dal 1860 ispettore del Consiglio superiore di sanità militare.

Carnevale Arella (*Alessandro*). Generale, nato a Torino nel 1862. Sottot. di fanteria nel 1880, partecipò da ten. colonnello alla campagna italo-turca del 1911-1912 e promosso colonnello (1913) fu nominato comandante del 1^o regg. fanteria. Collocato in P. A. nel 1915 e richiamato in servizio durante la grande guerra presso la commissione permanente di collaudi in appello, assunse nel 1924 il grado di generale di brigata.

Carnia. Regione del Friuli (vallata del Tagliamento) ai piedi delle Alpi Carniche. Fu abitata dai *Carni*, i quali riuscirono per cinque secoli a tener testa alle legioni romane, e solo nel 115 a. C. furono sottomessi dal console M. Emilio Scauro. Sotto Augusto avvenne una vasta ribellione, che fu domata a fatica, tanto che l'imperatore portò via dalla C. una quantità di giovani che traslocò nella pianura veneta. Nella C. si stabilirono alcune correnti slave; poi fu sommersa dalle invasioni barbariche, e nel 1420 passò a far parte della repubblica di Venezia.

Zona Carnia. Fu così denominato durante la guerra

italo-austriaca il settore delle Alpi Carniche, tra il monte Paralba ed il monte Maggiore, cui furono assegnati, all'inizio della guerra, sedici battaglioni alpini e taluni reparti della 24^a divis. del XII C. d'A. (più tardi rinforzati dalla 26^a divis., al comando del ten. generale Lequio. Il compito di tali truppe, in un primo tempo concepito come più decisamente offensivo, fu, il 15 maggio, fissato dal Comando Supremo in questi termini: dopo aver saldamente occupato la linea di confine battere con le artiglierie la strada e le opere del Predil ed impedire eventuali tentativi del nemico di scendere da Tarvis nella valle dell'Isonzo. Nei primi giorni di guerra, infatti, le truppe della Zona Carnia occupavano tutti i più importanti passi di frontiera, sostenendo vivaci scontri con reparti nemici che qua e là, come ad esempio, al passo di monte Croce, ed al passo Inferno, tentavano opporsi; quest'ultimo, anzi, dovette essere da noi sgombrato. Particolarmente accanita fu la lotta per il possesso del Freikofel, che, occupato il 5 giugno dal battaglione Tolmezzo e perduto



Accampamento in Val Dogna

poi due volte e due volte ripreso, rimaneva infine saldamente in nostra mano. Mentre dopo il nostro primo sbalzo offensivo, la situazione nel settore di destra (Fella) si rese pressoché stazionaria, in quello di sinistra (But-Degano) le posizioni da noi occupate di Pal Grande, Pal Piccolo e Freikofel divennero oggetto di attacchi quasi quotidiani da parte del nemico. Uno di questi, più degli altri violento, riuscì il 15 giugno a travolgere il nostro presidio di Pal Piccolo (un battaglione della Regia Guardia di Finanza) ma il battaglione alpini Tolmezzo, contrattaccando alla baionetta, ristabiliva quasi completamente la posizione. Nella notte successiva il nemico tornava all'attacco di tutta la linea Pal Piccolo, Freikofel, Pal Grande, ma, incalzato dai nostri alpini, era obbligato a ritirarsi, lasciando circa 500 uomini sul terreno. I nostri bollettini dovettero tuttavia registrare ancora periodici attacchi a quell'importante tratto del crinale Carnico, sempre validamente sostenuti dalle nostre truppe; il 21 giugno, anzi, un nostro audace drappello conquistava anche la posizione di Cresta Verde, tra lo Zellenkofel ed il Pizzo Collina, ed il giorno dopo il nemico veniva costretto a sgombrare anche lo Zellenkofel.

Alla metà di agosto 1915 la 2^a armata iniziò le ope-

razioni per la conquista della conca di Plezzo, e il comando della Zona Carnia dispose allora che una colonna, comandata dal generale Giardino e composta di quattro battaglioni della brigata Aosta e due di alpini, vi concorresse dall'alto, avanzando lungo il fianco occidentale della conca ed attaccando, ove le circostanze lo avessero permesso, il monte Rombon ed il Cukla. La colonna, infatti, mossasi il giorno 14 agosto, procedette senza incontrare molte difficoltà all'occupazione di varie posizioni quali: Krnica, Planina, Vratni, Vhrx e Planina Codzica. Il 23, poi, il battaglione Ceva si impadroniva, con un bell'assalto, del monte Cukla. Altri reparti alpini attaccavano il giorno 27 il Rombon, ma senza poter vincere le grandi asperità del terreno e la tenace resistenza avversaria. Notevole concorso dettero anche le truppe della zona Carnia, alle nuove operazioni della 2ª armata nei mesi di settembre ed ottobre, nella conca di Plezzo, mantenendo impegnato il nemico con azioni di artiglieria e di pattuglie. Il 14 settembre, però, il nemico c'infliggeva, con un attacco di sorpresa, uno scacco nella regione dell'alto Chiarsò (settore But-Degano) ricacciandoci dal tratto di cresta



Camminamenti nella neve in Carnia

m. Lodin-Cima di Puartis, che occupavamo in sfavorevoli condizioni, ed obbligandoci a ripiegare sulla seconda linea di monte Paularo. Il primo inverno di guerra venne, poi, ad aggiungere, in quelle regioni di alta montagna, alla lotta contro il nemico, quella diurna ed aspra contro gli elementi, nuova e non ultima ragione di gloria per il nostro esercito. All'alba del 26 marzo del '16, un nuovo attacco nemico, pronunciato di sorpresa e con forze notevoli, riusciva a sopraffare una compagnia alpina, che presidiava la sommità del Pal Piccolo, costringendola a ripiegare sotto la cresta. Tre nostri contrattacchi, prontamente sferrati, venivano respinti, dopo una mischia furiosa, ma alla fine, con un brillante assalto di alpini e bersaglieri, Pal Piccolo veniva di nuovo riconquistato.

Altre operazioni di rilievo non si svolsero nella zona Carnia, lungo gli anni 1916 e 1917, salvo piccole azioni di rettificazione delle linee e di concorso alle operazioni delle armate limitrofe. Le nostre truppe dislocate sull'aspro crinale si limitarono a far buona guardia a quel tratto di frontiera, sia sotto il comando del gen. Lequio,

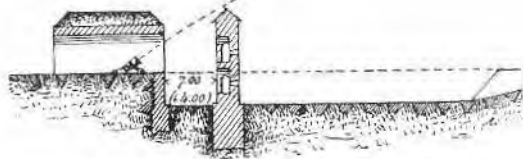
sia sotto quello del gen. Tassoni, succedutogli nel novembre 1916. Un anno dopo, nel novembre 1917, le truppe della zona Carnia furono costrette a lasciare quelle posizioni che avevano con tanta costanza ed abnegazione tenute, ma per riportarvi l'anno seguente le nostre bandiere e per sempre.

Carnot (conte Lazzaro). Generale e uomo di stato francese (1753-1823). Era capitano del genio all'epoca della grande rivoluzione. Fu ministro della guerra nel 1795, nel 1800 e durante i cento giorni, ma fino al 1814 fu all'opposizione contro il potere personale di Napoleone. Per incarico di Napoleone scrisse sulla «Difesa delle piazze forti»; tale opera pubblicata nel 1810 ebbe un grande successo. Per migliorare le piazze esistenti Carnot propose tre nuovi metodi di fortificazione chiamati «a riporti offensivi», perchè idonei ad una più energica difesa esterna: essi però non vennero mai applicati. Furono invece attuate alcune sue proposte, fra cui principalmente quelle dello spalto in contropendenza delle batterie casamattate per mortai e dei rivestimenti distaccati. Con queste proposte egli mirava a rendere più attiva la difesa.



Spalto in contropendenza. Per riparare il muro di scarpa, che con simile spalto risultava scoperto, Carnot costruiva talvolta sul fondo del fosso una controguardia di terra. Questa specie di spalto, oltre facilitare le sortite, doveva rendere malagevole all'attaccante la costruzione ed il defilamento delle trincee. Esso però non fu molto impiegato perchè facilitava le sorprese, lasciava scoperti i muri, i quali, poi, se erano protetti da coprifaccia, creavano angoli morti.

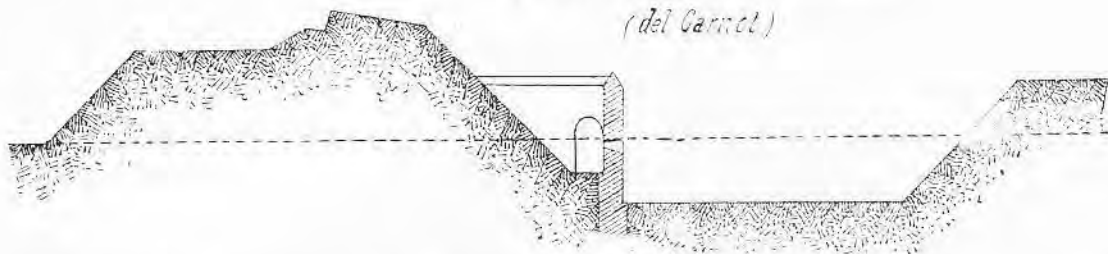
Batterie casamattate per mortai (del Carnot)



Batterie casamattate per mortai. Venivano collocate alla gola dei bastioni, al di sopra dei quali dovevano tirare, e dietro un muro a feritoie che correva al piede della scarpa interna del ramparo. Le casamatte aperte alle due estremità e coperte da una volta e da terra, erano protette dal muro antistante contro le schegge dei proiettili scoppianti sul terrapieno dei bastioni. Ciascuna casamatta poteva contenere due mortai, se larga m. 8; ma più spesso si faceva per un solo mortaio e quindi più stretta.

Rivestimenti distaccati. Il muro di rivestimento della scarpa del fosso è tenuto da questo distaccato. Tale

*Profilo a rivestimento distaccato
(del Carnot)*



proposta venne fatta in precedenza dal Montalambert; tuttavia questi rivestimenti furono detti alla Carnot. Nel muro venivano praticate feritoie per battere con tiri radenti il fosso; a tale scopo era lasciata dietro il muro una piccola strada, detta cammino di ronda. I rivestimenti distaccati costituirono una delle più importanti innovazioni apportate alla fortificazione nel secolo XIX e di essi si fece un largo impiego. Il generale C. è autore altresì di un «Elogio di Vauban».

Carnot-Feulins Claudio. Generale francese, fratello di Lazzaro (1755-1836). Partecipò alle guerre della repubblica, ma si schierò contro il potere personale di Napoleone e rimase in disparte fino al 1814; allora assunse la carica di ispettore generale del Genio e andò a riposo nel 1815.

Carnuntum. Ant. città celtica della Pannonia Superiore presso il Danubio. Vi si combatté nel 179 d. C. una battaglia fra i Romani, condotti dall'imperatore Marco Aurelio, e i Marcomanni, i quali vennero sconfitti.

Caro (Marco Aurelio). Prefetto del pretorio romano. Alla morte di Probo l'esercito lo elesse imperatore. Vinse i Sarmati, guerreggiò contro i Persiani e conquistò la Mesopotamia e le città di Seleucia e Ctesifonte. Morì nel 283.

Caroelli (Luigi). Generale, n. a Savona m. a Napoli (1825-1885). Sottot. di fant. nel 1846, prese parte



alle campagne 1848-49, alla spedizione di Crimea nel 1855, alla campagna del 1859, a quella del 1866 e, col grado di colonnello, nel 1870, comandò il 21° regg. fanteria e fu incaricato del comando militare della provincia di Viterbo. Passò poi al comando della 12ª brigata di fanteria nel 1878, e, nel 1879, al comando superiore dei distretti militari della divisione di Bari. Promosso magg. generale nel 1880,

resse il comando superiore dei distretti mil. della divisione di Napoli e, nel 1882, fu collocato in P. A. a sua domanda.

Caroelli Alessandro. Generale, figlio del precedente, n. ad Alessandria nel 1861. Sottot. di fanteria nel 1880, raggiunse il grado di colonnello nel 1913 ed ebbe il comando del 13° e del 31° fanteria. Partecipò alla cam-

pagna di guerra del 1915 quale magg. generale comandante della brigata Siena e si meritò una med. d'argento nel luglio 1915 a Castelnuovo del Carso. Collocato in P. A. S. a sua domanda (1920) raggiunse nel 1923 il grado di generale di divisione.

Carolei (Gaetano). Medaglia d'oro, n. a Napoli

nel 1896. Sottot. in servizio attivo nell'arma di artiglieria, si segnalò per coraggio ed ardimento fin dai primi mesi della guerra italo-austriaca, guadagnando una med. di bronzo. Nel maggio 1917, in occasione dello scoppio di una riserverta di munizioni della sua batteria, provocato da un violento bombardamento avversario, essendosi, con nobile sentimento di cameratismo spinto in soccorso di due suoi soldati, veniva investito dallo scoppio di una granata ed orribilmente dilaniato nel viso. Nel 1927 era capitano dell'esercito e segretario del gruppo Medaglie d'oro. Ecco la bella motivazione della medaglia d'oro:



Caroelli Alessandro

«Fulgido e costante esempio di valore, mentre la propria batteria era violentemente combattuta da medi e grossi calibri, non cessò dal far fuoco, benché una riserverta colpita, scoppiando, avesse travolto e sotterrato un cannone, e, successivamente, un altro proietto avesse pure colpito in pieno una piazzola ed una riserverta, incendiandola ed uccidendo due serventi. Continuò, poi, con eroico esempio di calma, di coraggio e di sprezzo del pericolo, un tiro efficacissimo sulle trincee nemiche con l'unico pezzo rimastoagli. In una breve pausa di fuoco, insieme con un altro ufficiale della batteria, con nobile sentimento di altruismo accorse per recuperare i resti di due soldati rimasti sotto la piazzola sconvolta, ma investito dallo scoppio di una granata nemica ne ebbe parte del volto asportata,



Carolei Gaetano

cadendo tramortito. Riavutosi dopo parecchie ore, al cappellano del reggimento che lo assisteva, richiese a segni una lavagnetta e, scrivendo su di questa, per prima cosa domandò della batteria e del combattimento, dando in tali difficili momenti ancora sublime prova di quella alta virtù militare, di quella straordinaria fermezza d'animo e di quel vivo entusiasmo che sempre lo aveva guidato ed animato in ogni sua azione» (Zona di Cipryanisce, 12 maggio 1917).

Carolina. Fregata sarda acquistata da Vittorio Amedeo III nel 1785 a Marsiglia per la lotta contro i barbareschi. Cadde nel 1792 in potere dei Francesi quando l'ammiraglio Truguet si impossessò dell'arsenale di Villafranca.

Carolina. Gondola sarda armata con 1 cannone e 2 spingarde che partecipò il 22 febbraio 1793 alla difesa della Maddalena contro i Francesi. Poi servi a lungo per la repressione del contrabbando marittimo. Il 23 settembre 1815 al comando del pilota Zicavo catturò una goletta barbaresca.

Carolina. Nome di un regg. di cavalleria napoletana, costituito nel 1780 e cessato di esistere nel 1799.

Caroncini (Antonio). Generale, n. a Udine nel 1860. Sottot. del genio nel 1881, nel grado di tenente colonnello fu successivamente destinato al 5° reggimento genio ed alle direzioni del genio di Genova e di Ancona. Partecipò da colonnello alla grande guerra (1915-1917) e collocato a riposo (1919), raggiunse nel 1924 il grado di generale di brigata.

Carotti (Gaetano). Ufficiale del genio, n. di Novara (1846-1875). Scrisse in collaborazione col colonnello Cosentino: «Elementi di fortificazione». — Il padre di lui (Pietro — 1811-1862) scrisse una «Storia della marina militare di Casa Savoia».

Carovana. Prende questa denominazione nei corpi di operazione coloniale quell'elemento che nei corpi operanti in teatri di guerra ordinari si chiama invece colonna di approvvigionamento o di rifornimento. La carovana non è quindi che l'insieme dei quadrupedi e carriaggi dai quali vengono trasportati viveri e materiali occorrenti alle truppe destinate a compiere azioni di guerra nelle colonie.

Se importantissimo è sempre ed ovunque il servizio degli approvvigionamenti militari, essenziale addirittura esso diventa in regioni che, come quelle coloniali, sono povere di comunicazioni, poverissime per lo più di risorse e soprattutto di acqua, onde in tanto le truppe vi possono vivere ed operare in quanto portino al seguito o ricevano da tergo tutto ciò che loro occorre. Cura specialissima vuole quindi essere posta nella organizzazione delle carovane e più ancora nell'adozione di misure efficaci per garantirne la sicurezza. Il caso più frequente per un corpo di truppa coloniale è quello di spedizione attraverso zone e verso località non collegate ad una regolare base di operazioni, per cui esso non possa contare su rifornimenti da tergo e debba portare al seguito tutto il necessario in viveri, acqua, munizioni, ecc. per l'intera durata della operazione. Perdere la carovana in tale condizione significa sovente perdere il corpo di truppa operante, o almeno metterlo nella impossibilità di adempiere al mandato assegnatogli; per logico contrapposto la cattura o la distruzione della carovana costituisce l'obiettivo più ricer-

cato dalle popolazioni e dai guerrieri indigeni. In ciò appunto trova spiegazione la norma secondo cui è stabilito che la carovana marci o stazioni sempre al centro del corpo al quale è addetta, in modo da essere validamente protetta su ogni lato e garantita contro improvvise irruzioni. Al quale scopo si usano anche speciali formazioni, frutto di attenta e prolungata esperienza: notissima fra tutte la formazione detta «a losanga», introdotta dal rinomato generale francese Bugaud durante le operazioni per la conquista dell'Algeria ed accettata poi, più o meno integralmente, da tutti gli eserciti coloniali. Variatissimi sono i mezzi di trasporto — quadrupedi e carriaggi — che si impiegano per la costituzione delle carovane (mulì, muletti, asini, buoi, elefanti, cammelli, carrette leggere), ai quali negli ultimi tempi sono venuti ad aggiungersi anche autocarri di portata e struttura adatte alle regioni coloniali; il tipo classico della carovana rimane però sempre quello raffigurato in una lunga teoria di cammelli e di indigeni portatori.

Carovana. Nell'antica marina toscana, i cavalieri di S. Stefano chiamavano fare la C. quand'erano chiamati ai primi servizi di bordo; si dicevano *carovanisti* i detti cavalieri ed esisteva per la C. un regolamento apposito che alternava i servizi con lo studio.

Carpani (Giuseppe). Generale, n. a Milano m. a Varese (1845-1924). Sottot. d'art. nel 1865, fu addetto, da capitano, al Comitato d'artiglieria e Genio (1877) e da maggiore prestò servizio al laboratorio pirotecnico di Bologna (1899). Collocato a riposo a sua domanda raggiunse, nel 1897, il grado di magg. generale nella riserva.

Carpazi (Campagna dei). Appartiene alla guerra mondiale e si è svolta nel primo quadrimestre del 1915. Dalla Bucovina alla Morava i Carpazi formano un grande arco di oltre ottocento km. di lunghezza e di uno spessore medio di 120. La loro altitudine media è di 1000 m., ma nella regione del Tatra vi sono vette che quasi raggiungono i 2700 m. Dalla parte convessa dell'arco predetto, e procedendo da est verso ovest, prendono origine la Moldava, il Sereth, il Pruth, il Dunajec, il San, la Vistola, la Morava; da quella concava originano la Bistritza, la Tisza, con tutti i suoi numerosi confluenti, il Grau, la Wag, ecc., accorrenti a versare acque al Danubio. Col nome generico di Carpazi si devono, agli effetti militari, comprendere i monti della regione nordica dell'Ungheria, che i geografi distinguono in Monti Beskidi, Tatra e Carpazi Boscosi. L'arco anzi detto presenta le montagne più elevate e più intricate alle estremità, le maggiori e più frequenti depressioni al centro. Al fondo di queste depressioni scorrono fiumi le cui scaturigini stanno in valli serrate e verso il piano stabiliscono linee di difesa e di comunicazione assai importanti. Massiccio principale della regione è il Tatra, che sorge nella parte occidentale della catena che si considera e ch'è un blocco granitico tra la pianura di Neumarkt e l'alta Wag. Avvolge da nord-ovest il massiccio del Tatra la catena dei Beskidi, che prende la denominazione di Carpazi Bianchi e di Piccoli Carpazi nella sua parte meridionale, catena relativamente facile ed attraversata da numerosi passaggi. Fra le varie pieghe comprese tra il Tatra e la pianura di Neumarkt o porta Morava, scorrono la Wag, l'Arva ed il Dunajec che tracciano una facile via che dalla Galizia occidentale adduce direttamente a Vienna. A co-



Truppe tedesche lungo i Carpazi (guerra mondiale)

apertura diretta della porta Morava ed a protezione di questa seconda strada d'invasione sorge Cracovia.

La struttura dei Carpazi è a forme arrotondate, tranne in corrispondenza dei Tatra; aspri e selvaggi, sono rivestiti da mediocre vegetazione, non vi difettano le strade, tredici di esse ottime, e le ferrovie; ma la natura cretacea del suolo li rende quasi impraticabili nei periodi del cattivo tempo. La principale depressione è quella di Dukla. Particolarmente difficili sono i *Carpazi boscosi* che si stendono dalla depressione di Podrat sino alle sorgenti della Bistritza. Ivi le profonde incassature formano una serie di barriere parallele alla cresta principale e qualche volta alte come questa.

Per gli austro-tedeschi scopo della campagna del 1915 era la liberazione di Przemyśl; per i Russi la conquista dei grandi obbiettivi danubiani verso dei quali avrebbero dovuto venire pure diretti gli sforzi dei Serbi e degli Italiani, di cui ormai si prevedeva certa la partecipazione alla guerra. Le perdite subite nei primi cinque mesi della guerra, oltre che per morti e per feriti, anche per il grande numero dei prigionieri e delle diserzioni, specialmente nei reggimenti slavi e rumeni, avevano determinato notevole squilibrio numerico a favore dell'esercito russo, specialmente in corrispondenza dei Carpazi; a questo era da aggiungere la depressione morale per le sofferenze conseguenti ai rigori della stagione invernale sui monti: ogni giorno si avevano centinaia di morti per congelamento. I Russi si erano impadroniti dei passi Ussok e Vereke e tendevano di là ai piani Ungarici esercitando il loro maggior sforzo per il passo di Dukba. Necessitava perciò agli austro-tedeschi non solamente d'arrestare tale offensiva, ma di ricacciare i Russi dai monti e di liberare Przemyśl.

Nelle prime tre settimane di gennaio, il generale Conrad faceva perciò rinforzare la fronte carpatica con truppe prese dalla Polonia e con altre prese dalla fronte balcanica; otteneva inoltre dal Supremo Comando tedesco 3 divisioni, che, insieme con unità austro-ungariche, formarono l'armata tedesca del sud (generale v. Linsingen) e che Conrad inserì fra la 3ª armata (Boroevic) ed il gruppo Pflanzer-Baltin tra il passo di Ussok e la linea Munkacz-Stry. Con tali forze, a rincalzo delle quali sarebbe poi venuta la 2ª armata (von Böhm-Ermolli) che stava radunandosi a tergo fra la 3ª armata e l'armata del sud, Conrad sferrò la sua offensiva, la quale avrebbe dovuto consistere in una potente azione sfondante in direzione di Przemyśl, col

concorso del gruppo Pflanzer-Baltin, il quale avrebbe dovuto marciare rapido attraverso la Bukovina per avvolgere la sinistra nemica. Ma questa offensiva fallì fin da principio, perchè le due armate che più particolarmente dovevano concorrervi, la 7ª a. u. e l'armata del sud, si trovarono nell'impossibilità di prestarsi reciproco appoggio perchè arretrate prima di poter uscire dalle strette montane, mentre loro mancavano le vie per spostamenti laterali. Aggiungasi il rigidissimo inverno, le alte nevi, le strade ghiacciate. Riconquistati i passi di Ussok, di Vereke e di Wistow, non si riuscì a fare un passo di più. Tutto ciò determinò, oltre all'insuccesso tattico, grande logoramento fisico e morale nelle truppe impegnate.

Si nutrì allora la speranza che alle forze austro-tedesche impegnate nelle gole dei Carpazi, avrebbe potuto aprire gli sbocchi nei piani di Galizia il gruppo Pflanzer-Baltin, che procedeva rapido verso nord, non avendo dovuto superare che deboli resistenze, attraverso la Bukovina. Questo distaccamento d'armata venne perciò rinforzato e divenne la 7ª armata; però anche il concorso di tale armata fallì, sia perchè la scarsa rete ferroviaria e stradale ritardò i trasporti, sia perchè le truppe assegnate per rinforzare quell'ala risultarono insufficienti per aver ragione dei Russi che in tempo avevano convenientemente rinforzata la loro ala sinistra: Pflanzer occupò bensì Czernowitz il 17 febbraio ed il 20 si spinse fino a Stanislav di cui s'impadronì, ma fu presto arrestato e respinto dal gruppo russo del Dniester che, convenientemente rinforzato, era passato alla controffesa.

Si ritentò l'offensiva nella seconda metà di febbraio, intercalando la 2ª armata, comandata dal tenente maresciallo Böhm-Ermolli, e costituita con truppe scelte, con grandi mezzi così da formare una potente massa d'urto, tra la 3ª armata e l'armata tedesca del sud; anche questa seconda offensiva fallì. Da parte della 3ª armata s'infranse contro la resistenza russa e l'inclemenza della stagione e le difficoltà dei luoghi. All'offensiva austro-tedesca si contrappose ancora prima della fine di gennaio, quella russa. Questa era informata al concetto operativo di sbaragliare gli austro-tedeschi nei Carpazi, per quindi discendere nella pianura ungarica; contemporaneamente manovrare pure offensivamente nella Prussia orientale, tendendo all'attanagliamento dell'avversario.

Tale disegno d'operazioni era pienamente noto al

comando in capo tedesco, e mentre nella Prussia orientale condusse alla grave sconfitta di Augustowo, s'infranse alle falde settentrionali dei Carpazi, soprattutto perché la Germania provvide a rinforzare la sinistra dell'alleato danubiano mettendo a sua disposizione il corpo dei Beskidi, comandato dal generale von Marwitz, il quale, fatto entrare in azione alla sinistra della 3^a armata, arrestò l'offensiva russa da quella parte e passò quindi al contrattacco per riprendere alcune delle posizioni già perdute. Frattanto la 2^a armata, attaccata con vigore da forze prevalenti, retrocedette e lasciò all'avversario posizioni importanti. Durante la battaglia dei Carpazi si manifestarono fra le truppe della duplice monarchia, non tedesche, le prime conseguenze de-



Pezzo austriaco nei Carpazi

gli odi nazionali, anche perché per sostituire le perdite gravi subite nei primi combattimenti, si erano incorporati elementi di marcia d'una sola nazionalità, che spesso vi portavano la semente del malcontento quando non era quella del tradimento: il 28^o reggimento fanteria di Praga, in 24 ore scese da 2000 a 150 uomini ed un distaccamento nemico non superiore ad un battaglione lo fece prigioniero tutto senza che avesse sparato un colpo di fucile.

Durante il mese di marzo i Russi trassero forze da tutto il loro fronte per gettarle nei Carpazi ad alimentare la battaglia, e ve le gettarono senza riguardo a perdite ed a disagi, ma anche senza bene coordinare gli sforzi: si credeva di poter abusare dell'elemento di cui si aveva dovizia: l'uomo; ma non soltanto di questo si abusò; si abusò anche nell'impiego del materiale e specialmente del munizionamento, per cui alla fine l'esercito rimase moralmente e organicamente esaurito e scarso di munizioni. Non ostante tali sforzi brutali e poco redditizi, soltanto qualche scorreria di cavalleria riuscì ad infiltrarsi attraverso le linee austro-tedesche ed a scendere ne' piani ungarici, ma mancò il grande sfondamento su cui il comando supremo russo contava.

L'accentuarsi del pericolo in corrispondenza della frontiera italiana, dove l'entrata in guerra di questo nuovo nemico appariva ormai certa, e l'accentuarsi pure della minaccia in corrispondenza del fronte serbo, dove appariva un sensibile risveglio, pareva però che non permettessero ai comandi austro-tedeschi di trarre profitto della fallita offensiva russa, tanto più in seguito all'avvenuta caduta di Przemysl. Il Comando Supre-

mo russo, non ostante gli scacchi subiti, nutriva fiducia che con l'entrata in guerra dell'Italia e con la buona stagione gli sarebbe stato possibile di riprendere l'offensiva per discendere quale valanga nei piani danubiani, dove avrebbe potuto dare la mano agli italiani e forse anche ai serbi e magari ai romeni, che nel frattempo si sarebbero pur essi decisi per la guerra contro l'Austria-Ungheria. Ma la battaglia di Gorlice fece fallire tutte queste rosee illusioni.

Carpegna, Comune in prov. di Pesaro sul monte omonimo. Fu feudo imperiale dal secolo X e diede origine alla famiglia C. da cui discesero i Feltreschi e i Malatesta. Federico conte d'Urbino mosse guerra ai C. perché alleati di Sigismondo Malatesta e, sollevati i loro sudditi, si portò di notte al Castello, che fece scalare; coadiuvato dalla compagnia del Piccinino s'impadronì anche della Castelluccia, rocca fuori dei tiri di balestra. Trovativi forti depositi di vettovaglie, vi si insediò colle truppe e svernò. Però, partito Piccinino, il Malatesta marciò contro le truppe dei Feltreschi e riprese Castelluccio e C. senza riuscire ad impossessarsi della zona, difesa eroicamente dal conestabile di Federico, Scalogna dell'Isola (1460).

Carpegna (Conti di), Famiglia illustre originaria di Carpegna, resasi celebre nelle armi portate al servizio dei Sovrani e della Chiesa. Ebbe il dominio su C. eretto a principato e munito di rocche e castella, per quei tempi inespugnabili. Si distinsero nelle armi: *Guido*, ricordato anche da Dante Alighieri come ottimo condottiero; *Alessandro*, governatore e difensore di Valenza (1556) contro le armi francesi; *Orazio*, capitano delle armi veneziane poi delle pontificie; *Orazio*, maestro di campo delle genti inviate da Francesco Maria d'Urbino in favore degli Spagnuoli, durante la guerra di successione del Monferrato. La famiglia si estinse nel 1749 in Roma.

Carpenedolo, Comune in prov. di Brescia sul pendio di colline della sponda sinistra del Chiese. E' ricordato nelle guerre del periodo comunale; passò nel 1428 per volere di Venezia alle dirette dipendenze di Brescia. Nello svolgersi della campagna di Bonaparte in Italia (1797) C. fu teatro di uno scontro fra Austriaci e Francesi, che, vinta la resistenza avversaria, puntarono direttamente su Mantova cinta poco dopo d'assedio.

Combattimento di Carpenedolo (26 giugno 1797). Fa parte della campagna napoleonica in Italia. Dopo la disfatta del Provera, Bonaparte rimase presso Mantova per mandarne ad effetto la resa, incaricando i suoi generali di inseguire Alvinzi che si ritirava divergendo su Roveredo e sul Brenta. Gli imperiali, approfittando della notte, si erano ritirati su C. e Crespo per le due rive del Brenta. Tali mosse furono scoperte dal gen. Massena che diede ordine al gen. Menard di portarsi rapidamente colla sua 25^a divisione sul ponte di C. Un bgl. della 32^a divis. e 50 dragoni, con due pezzi d'artiglieria, contemporaneamente furono spediti per la riva sinistra sullo stesso punto. Il nemico, attaccato dalle due parti, oppose la più viva resistenza. Ciononostante il ponte fu preso d'assalto alla baionetta. Gli Austriaci, completamente sbaragliati, si diedero alla fuga lasciando sul posto più di 200 morti e 900 prigionieri, nonché un pezzo d'artiglieria.

Carpentieri (*Giacomo*), Generale, n. ad Avellino nel 1871. Sottot. d'art. nel 1894, entrò nel corpo di S.

M., partecipò alla campagna italo-turca (1912-13) e raggiunse nel 1917 il grado di colonnello; dopo aver preso parte alla campagna di guerra del 1918, fu collocato in P. A., raggiungendo nel 1926 il grado di generale di brigata.

Carpi (*ant. Carpum*). Città in prov. di Modena, con ant. e ben conservato castello del sec. XV. Venne fortificata fin da antichi tempi, e le fortificazioni rinnovate in principio del sec. XVI. Durante le lotte dei signori feudali i Pio si impadronirono di C. (in principio del sec. XIV) e la tennero fino al 1525, quando, avendo parteggiato per Francesco I, ne furono spogliati da Carlo V. Da allora seguì le sorti di Modena.

I. *Combattimento di Carpi* (1701). Appartiene alla guerra di successione di Spagna, nello scacchiere italiano. I Francesi sono comandati dal Catinat; gli Austriaci dal principe Eugenio di Savoia. Il Catinat attende il nemico sulle rive dell'Adige disseminando lungo questa riva le sue forze, guardando materialmente tutti i passaggi (difesa a cordone), ma non presentando in nessun punto una efficiente resistenza. Eugenio tiene l'esercito austriaco riunito al di là dell'Adige, pronto a portarsi nella direzione più opportuna. Il corpo più considerevole dell'esercito francese è a Rivalta; un distaccamento, comandato dal conte di Tessé, si trova tra S. Pietro e Porto Legnago. Carpi non è difesa che da sette reggimenti di dragoni e trecento uomini di fanteria comandati dal colonnello Saint Frémon.

Informato di questa disposizione, il 9 luglio Eugenio fa passare il canale Bianco a Carpi a metà del suo esercito e attacca subito con qualche pezzo di artiglieria il villaggio di Castagno, dove si trovava la fanteria isolata. Soverchiato dal numero, Saint Frémon si ritira; al rombo del cannone accorrono però colla cavalleria il conte di Tessé, lontano appena due miglia, e il maresciallo di Catinat. I Francesi caricano più volte gli Imperiali; Eugenio rimane ferito; ma gli Austriaci resistono nonostante il loro esiguo numero; tale provvidenziale resistenza permette alla massa delle forze di accorrere al campo di battaglia, e un deciso contrattacco obbliga i Francesi a ripiegare sul grosso dell'esercito dislocato sul Mincio.

Carpi appartiene a quella categoria di combattimenti che si denominano «strategici», i quali non rappresentano l'urto finale e decisivo delle masse principali degli eserciti contrapposti, ma hanno lo scopo di creare una situazione favorevole per il successivo sviluppo delle operazioni. Per lo scacco di Carpi il Catinat si ritirò fin dietro l'Oglio lasciando il principe Eugenio padrone di tutta la regione fra l'Adige e l'Adda. La ritirata sembrò al Catinat saggia operazione, e cercò anche di giustificarla colla mancanza di munizioni, promesse dal ministro della guerra ma non giunte, ma dopo lo scacco Luigi XIV tolse al Catinat il comando dell'esercito e lo affidò al maresciallo di Villeroi.

II. *Combattimento di Carpi* (1815). Appartiene alla campagna di Murat nell'Italia settentrionale. C. era stata occupata da una brigata napoletana. agli ordini del gen. Pepe. L'11 aprile il gen. austriaco Bianchi, con forze superiori, attacca la città, e, malgrado la viva resistenza opposta dal Pepe, lo costringe alla ritirata dietro la Secchia.

Carpi Michele. Ammiraglio, n. e m. a Napoli (1826-1899). Entrato in servizio nella marina borbonica nel

1844, e passato nel 1860 nella R. Marina, fu promosso contrammiraglio nel 1885 e collocato in P. A. nel 1886. Fra decorato con medaglia di 4ª classe per la campagna di Sicilia nel 1849.

Carpi Agostino. Generale del Genio Navale, n. nel 1859 a Napoli, quivi laureato in ingegneria. Entrato in servizio nel 1881, fu promosso magg. generale nel 1919. Diresse le costruzioni navali a Taranto (1901-1907) e a Napoli (1909-1910) passando poi al Ministero, dove, nel 1913, era direttore generale delle costruzioni navali carica che tenne con onore anche durante la guerra. Nel 1920 fu nominato presidente del Comitato per i progetti delle navi, e nel 1924 andò in posizione ausiliaria.



Carpi Vittorio. Generale, n. a Bologna nel 1860. Sottot. dei bersaglieri nel 1878, fu addetto alla Scuola centrale di tiro di fanteria e partecipò alla campagna d'Africa del 1896; nel grado di colonnello comandò il 4º regg. alpini ed il collegio mil. di Roma e da magg. generale fu comandante della brigata Modena e della divis. di Perugia. Partecipò alla grande guerra (1915-16) col grado di ten. generale comandante di divis. e nel 1916 fu nominato comandante territoriale della divis. di Padova. Collocato in P. A. (1917) assunse nel 1924 il grado di generale di divisione. Ha scritto: «Considerazioni militari sulla guerra russo-giapponese» (Roma, 1909).

Carpi Ugo. Generale, n. a Napoli, m. a Roma (1868-1927). Sottot. d'art. nel 1888, partecipò alla campagna Italo-Turca (1911-12) e alle campagne del 1915-18, quale comandante del 14º e 18º regg. art. da campagna e come addetto al comando d'art. della 4ª Armata. Nel 1919 fu comandato presso la Sezione staccata d'Artiglieria di Firenze. Collocato in P. A. (1920) raggiunse nel 1926 il grado di generale di brigata.

Carpinteri (Paolo). Generale, n. a Canicattì (Siracusa) nel 1861. Sottot. del genio nel 1883, partecipò alla campagna d'Africa del 1888-89, a quella italo-turca (1911-12) e alla grande guerra (1915-18) col grado di colonnello. Collocato in congedo (1919) raggiunse nel 1926 il grado di generale di brigata.

Carpinteri Mario. Generale, n. a Lentini (Siracusa) nel 1865. Sottot. del genio nel 1886, partecipò alla campagna d'Africa del 1888 e fu quindi insegnante presso l'Accademia mil. d'art. e genio. Prese parte alla grande guerra (1915-18) e nel periodo 1920-21 fu addetto al comando genio del C. d'A. di Milano e comandante del distretto mil. di Modica; collocato in P. A. (1921), raggiunse nel 1924 il grado di generale di brigata e andò a riposo nel 1927.

Carra de Saint-Cyr (*Gianfrancesco Conte*). Generale francese (1756-1824). Fece la guerra d'America e vi fu promosso generale di brigata (1794). Combatté in Italia agli ordini di Napoleone, batté gli Austriaci sulla Magra, contribuì validamente alla vittoria di Ma-

rengo con la presa di Castel Ceriolo (1800). Si distinse alla battaglia di Hohenlinden, e fu nominato generale di divisione nel 1801. Fu alla battaglia di Eylau, dove si guadagnò la nomina a barone dell'impero. Governò da ultima la Guiana francese.

Carrabba (Gennaro). Maresciallo di campo nell'esercito borbonico, n. e m. a Napoli (1780-1856). Alfieri del regg. di cavalleria «Real Borbone» nel 1797, partecipò alla campagna del 1812 in Russia. Rientrati i Borboni, ebbe da colonnello il comando di regg. di cavalleria. Prese parte alla campagna del 1849 contro Roma. Ebbe in Napoli il comando della 3ª divisione e, promosso nel 1853 maresciallo di campo, ebbe il comando superiore di tutta la cavalleria borbonica.



Carrabba Raffaele

Carrabba Raffaele. Ammiraglio, figlio del precedente, n. e m. a Napoli (1844 - 1893). Nel 1860 era guardiamarina a bordo della «Veloce» quando questa passò a Garibaldi. Partecipò alla campagna del 1860-61 agli ordini del Persano, e poi a quella del 1866. Nel 1878 ebbe il comando della Scuola Macchinisti di Venezia; fece molte campagne di navigazione all'estero e morì appena promosso contrammiraglio.

Carrano (Francesco). Generale, n. di Napoli (1815-1890). Alfieri nella fanteria dell'esercito delle Due Sicilie nel 1847, prese parte alle campagne del 1848-1849 sotto il gen. Durando e il gen. Pepe. Nel 1859, quale maggiore, capo di S. M., nei Cacciatori delle Alpi, meritò la croce di cav. dell'O. M. S. Passato nell'esercito regolare, partecipò alla campagna del 1860 durante la quale ebbe la med. di bronzo al valore e, promosso colonnello nel 1862, fu aiutante di campo onorario di S. M. il Re e prestò servizio nel corpo di S. M. Collocato a riposo, a sua domanda, nel 1871, raggiunse nel 1874 il grado di magg. generale nella riserva. Dette la sua opera per l'organizzazione della guardia nazionale nel Napolitano e fu deputato al Parlamento Nazionale nella VII legislatura per il collegio di Codogno. Lasciò alcune opere, fra le quali «I Cacciatori delle Alpi»; «Della difesa di Venezia nel 1848-49»; «Vita del generale Florestano Pepe»; «Ricordanze storiche del Risorgimento».



Luigi Carrano. Generale, n. a Napoli m. a Caserta (1812-1894). Alfieri nell'esercito delle due Sicilie (1838), partecipò alla repressione dei moti di Napoli nel 1848, alla campagna di Roma del 1849, a quella del 1860 nel Napoletano. Passato nel 1861 a far parte dell'esercito italiano col grado di maggiore di cavalleria, resse, da colonnello, il comando del distretto di Caserta ed il comando superiore dei distretti militari della divis. di Bari (1877) e, collocato a riposo, raggiunse, nel 1879, il grado di magg. generale nella riserva.

Carrano Emanuele. Generale, n. ad Aversa nel 1844; sottot. d'art. nel 1862 partecipò alla campagna del 1866, comandò, da colonnello, il 14° regg. art. (1893-1897) e, promosso magg. generale, fu comandante d'artiglieria in Roma (1901). Collocato in P. A. a sua domanda (1902), raggiunse, nel 1905, il grado di ten. generale. Nel 1915 fu richiamato in servizio temporaneo quale comandante la divis. mil. territoriale di Napoli.

Carrara (ant. *Ca'rrariac*). Comune in prov. di Massa Carrara. Noto ai Romani fin da Augusto, ne furono già utilizzate le cave dagli Etruschi per costruire le mura di Luni. Distrutto dalle irruzioni barbariche, trasferì la sua sede a Luni per sfuggire alle invasioni saracene. Divenne più tardi feudo degli Estensi ed Alberico III nel 1558 ne costruì le mura, rendendola una forte piazza, disputata e contesa nel XIV secolo, fra Pisani e Genovesi (1329), e più tardi fra i signori di Parma e gli Scaligeri, per tornare poi in possesso degli Estensi, fino alla costituzione del Regno d'Italia.

Carrara. Nome di una famiglia italiana che ebbe la signoria di Padova. Fra i suoi membri si notano: *Jacopo*, signore di Padova nel 1318, condottiero di buona fama nella guerra fra la città di Vicenza e gli Scaligeri; *Franccesco*, signore di Padova n. nel 1359; combatté valorosamente nelle guerre fatte dal padre; *Jacopo*, distintosi alla difesa di Verona, nel 1405; *Francesco*, spedito in aiuto di Giovanni Bentivoglio signore di Bologna nel 1402; fu alla battaglia di Casalecchio e poi combatté con molto valore contro i Veneziani; *Ubertino*, n. nel 1389 a Fiesole: guerreggiò contro i Visconti nel 1403 e fu alla presa di Verona nel 1404.

Carrara Domenico. Medaglia d'oro, n. a Garesio. Dopo essersi distinto nella guerra delle Alpi della fine del sec. XVIII meritandosi una med. d'argento al valore, si arruolò nel 1814 nella Legione Reale Piemontese. Con essa, combattendo il 15 luglio 1815 a Grenoble, nella campagna contro la Francia, rinnovò le sue prove di coraggio meritandosi la medaglia d'oro al valore e riportando ferite per le quali passò nel 1816 negli invalidi. Nel 1817 la medaglia d'oro fu mutata in croce da cavaliere di 3ª classe dell'Ordine militare di Savoia, secondo gli Statuti di detto Ordine.

Carrara Leopoldo. Generale, n. a Fiorenzuola d'Arda m. a Piacenza (1833-1908). Sottot. d'art. nell'esercito dell'Emilia (1859), partecipò alla campagna del 1859 e, passato nell'esercito italiano, prese parte a quella del 1866 meritando una med. di bronzo al valore. Comandò il distretto militare di Aquila, e, collocato in P. A. a sua domanda, vi raggiunse nel 1896 il grado di magg. generale.

Carrara Dazio. Generale, n. a Busseto, m. a Roma (1861-1927). Sottot. d'art. nel 1882, fu addetto principalmente a laboratori di precisione e collocato in congedo (1919) raggiunse nel 1926 il grado di generale di brigata.

Carrara Carlo. Generale, n. a Mondovì, m. a Bologna (1865-1920). Sottot. d'art. nel 1886, prese parte alla campagna d'Africa 1895-1896, guadagnandosi a Casala una med. di bronzo e partecipò altresì alla guerra italo-turca (1911-1912) ed alla grande guerra (1915-18). Comandò, da colonnello, il 3° regg. bersaglieri ed il deposito fant. di Novara, e raggiunse il grado di brigadiere generale.

Carraro. *V. Bicicletta militare.*

Carrascosa (*Michele, barone di*). Generale delle Due Sicilie e scrittore, n. a Paternò, m. a Napoli (1774-1853). Combatté nel 1796 in Lombardia contro i Francesi, ma poi passò nelle loro file e nel 1799 riparlò in



Carrascosa Michele

Francia. Nel 1806 tornò a Napoli e fu nominato comandante del 1° fanteria. Promosso generale dal Murat, fu a capo di una divisione nel 1814. L'anno seguente fu uno dei firmatari del trattato di Casalanza. Durante la rivolta del 1820, C., come ministro della Guerra, doveva comandare le truppe destinate a soffocare la rivoluzione, ma anche i suoi reparti aderirono al movimento. Al momento dell'avanzata austriaca verso il regno di Napoli, fu incaricato di coprire colle sue forze la via di Terracina, ma, sorprese dalla parte degli Abruzzi, le sue truppe si sbandarono. Egli doveva essere arrestato come capo della rivoluzione, ma riuscì a fuggire a Barcellona con una nave a vela. Si ritirò allora in Inghilterra, e pubblicò «Memorie storiche, politiche e militari sulla rivoluzione del Regno di Napoli del 1820 e sulle cause che l'hanno prodotta». Rientrato a Napoli nel 1848, fu nominato membro della Camera dei Pari.

Carrascosa Gaetano. Generale, n. a Napoli nel 1862. Sottotenente d'artiglieria nel 1881, raggiunse il grado di colonnello nel 1915 e partecipò alle campagne di guerra del 1915 e del 1917 quale comandante del 25° e 41° regg. artiglieria da campagna; collocato in congedo raggiunse nel 1924 il grado di generale di divisione.

Carrazio (*Giorgio*). Capitano del sec. XV, n. di Montecassiano: servì sotto Sisto IV e a difesa di Roma combatté contro le genti del duca di Calabria.

Carre. Città della Mesopotamia, oggi Harran. Vi si combatté (9-10 giugno 53 d. C.) una battaglia che appartiene alla guerra dei Romani contro i Parti. I primi erano comandati dal triumviro Marco Licinio Crasso, ed ammontavano a circa 70 mila u., ordinati in sette legioni: con 4000 cavalieri e 4000 frombolieri e arcieri; molto più numerosi, specialmente in cavalieri, erano i Parti, comandati dal generale del re Orode, per nome Suren. I Romani, in ritirata verso le coste del mar Nero, marciavano in ordine chiuso, quando la cavalleria leggera avversaria, mobilissima, li assalì da ogni parte coprendoli con nugoli di frecce e sfuggendo alla lotta a corpo a corpo. Crasso mandò innanzi il figlio

Publio con 1000 cavalieri e 6000 fanti, ma questo corpo, allontanatosi dal resto dell'esercito, venne in breve avviluppato e distrutto. Allora la cavalleria pesante dei Parti assalì il corpo di Crasso e gli inflisse perdite gravissime. La notte interruppe il combattimento, e le truppe romane cercarono in parte di riparare nella prossima città di Carre, fortificata, in parte di ripassare l'Eufrate. Ma al mattino successivo i Parti li assalirono nuovamente e dopo breve lotta li costrinsero alla resa. Crasso, chiamato a discuterne le condizioni, venne ucciso: circa la metà de' suoi era caduta sul campo di battaglia, gli altri furono presi prigionieri: soltanto 500 uomini riuscirono a salvarsi. Questa battaglia è importante perchè dimostra che la scienza militare romana nulla poté contro il modo di combattere dei Parti, e perchè rappresenta un punto culminante della lotta tra Asiatici ed Europei.

Carreggio. Carreggio è vocabolo collettivo che comprende tutte le specie di veicoli impiegati nei vari servizi dell'Esercito. I veicoli destinati al trasporto per le vie di terra possono dividersi in due grandi categorie: le *slitte*, veicoli senza ruote, riservati quasi esclusivamente ai trasporti sulle ripidissime strade di montagna, sulle nevi, sui ghiacci; le *vetture o carri*, veicoli muniti di ruote, i quali alla loro volta prendono comunemente l'appellativo di *carrette*, se sono a due ruote, e di *carri*, se sono a quattro ruote. I materiali, la forma, le dimensioni di ogni singolo tipo di vettura debbono soddisfare a svariate esigenze, in relazione all'impiego cui ogni tipo è destinato; esigenze di resistenza, di traino, di conveniente alloggiamento del carico, di stabilità, di economia, di durata presumibile, delle condizioni del motore. I principi da cui partire per regolare la costruzione delle varie parti di un carro e la loro reciproca disposizione, sono in riassunto i seguenti: a) render quanto più è possibile piccole le resistenze che si oppongono al moto del carro; b) facilitare l'azione del motore applicato al carro, cioè utilizzarne al massimo la forza; c) provvedere a che l'azione del motore possa esser convenientemente regolata dai conducenti; d) conferire al carico robustezza e semplicità di struttura, leggerezza, forma appropriata al carico da portare; e) proporzionare la larghezza massima del carro a quella delle strade da percorrerli, costruirlo in guisa che riescan facili i cambiamenti di direzione, fissare convenientemente l'altezza del portacarico per evitare incontri, per superare l'altezza media dei guadi, per ottenere la voluta stabilità, affinché non siavi pericolo di rovesciamento laterale nei terreni a dislivello; f) munire il carro di freni d'uso facile e comodo e di azione efficace.

Si può dunque dire che dal carico dipende prevalentemente la lunghezza, la larghezza e l'altezza della cassa del carro, e il passo della vettura; dalla stabilità dipende l'altezza del porta carico, e la carreggiata; il diametro delle ruote deve conciliare le opposte esigenze della facilità del traino, per cui converrebbero ruote grandi, con le esigenze della stabilità e della ristrettezza di volta, per cui converrebbero ruote piccole; dal sistema d'attacco (o attacco del motore) e dalla facilità di volta, dipende la lunghezza del timone. Invece, in base al criterio essenziale della resistenza, studiansi le proporzioni delle altre parti principali del carro, sale, stanghe, bilance, scanelli, maschi, parti di ruota, ecc.; però la determinazione delle loro dimensioni non è pu-



Carrascosa Gaetano



Carreggio del secolo XVI

ramente teorica, ma è fatta anche con criteri empirici, avuto riguardo tanto alle pressioni e tensioni derivanti dal carico e dal motore, quanto alle probabili irregolarità delle strade, del terreno, dell'azione dello stesso motore.

A seconda dei servizi cui i carri sono destinati, il C. può ripartirsi in varie grandi categorie: *Carreggio di artiglieria*, *Carreggio per i servizi del Genio*, *Carreggio per il servizio dei Corpi*, ecc. Il C. dei corpi serve per trasportare al seguito immediato delle truppe quanto è necessario per soddisfare ai loro più urgenti bisogni giornalieri e cioè pane, viveri ordinari, avena, oggetti di cucina, un primo rifornimento di munizioni, il materiale sanitario di pronto soccorso, nonché il bagaglio personale degli ufficiali e di alcuni sottufficiali. In un passato assai remoto il C. dei corpi comprendeva invece tutto quanto era necessario al corpo stesso per un'intera campagna. Un rapido accenno allo sviluppo del C. dei corpi viene quindi ad includere in sé la storia passata delle impedimenta tutte degli eserciti. Le quali dopo la savia organizzazione data loro nelle legioni romane, non ne ebbero più fino al 1500 una ben fissata e regolare, sicché spesso turbarono i movimenti delle truppe ostacolando lo svolgimento di rapide operazioni. Carlo VIII tentò di disciplinare alquanto i convogli che seguirono i suoi eserciti in Italia; li divise in sezioni e creò una specie di comandanti di C. e di comandanti di salmerie, cosa tanto più necessaria in quanto il numero dei carri era veramente considerevole (per una armatella di circa 15.000 uomini vi erano 5000 individui addetti ai bagagli). Tuttavia tale ingombro non era considerato come un inconveniente, anzi era ritenuto come garanzia di sicurezza e costituiva un riparo contro gli attacchi nemici, concetto questo assai antico e caratteristico dei barbari che circondavano i campi coi propri carri. Classico è l'esempio offerto a questo proposito dal Farnese, il quale mosse dalla Fiandra per soccorrere Parigi assediata dai protestanti di Enrico IV e lungo la via si protesse costantemente per mezzo del copioso carreggio che aveva seco, in modo che il nemico non osò di molestarlo.

Gustavo Adolfo fu il primo ad impedire che la sua

ottima fanteria si facesse scudo dei carri, e, mentre volle che quella accampasse su due linee, pronta al combattimento, obbligò questi a riprendere il posto che avevano nelle ordinanze classiche, cioè a stare dietro le truppe e separati da queste. Il Louvois fissò il numero delle vetture e dei carri che potevano seguire i vari corpi, stabilì il loro posto normale nelle colonne ed indicò i funzionari speciali (impiegati civili e militari) incaricati di regolarne le marce e le stazioni. Verso il 1700 ogni battaglione aveva tre carrette ed ogni squadrone una; più tardi il primo numero venne aumentando fino a sette, ma in realtà i carri seguirono le truppe in maggiore quantità. Alla fine del secolo XVIII, in ogni reggimento di fanteria si dovevano avere una carretta colonnella, una vettura di sanità, un carro reggimentale, 2 quadrupedi da salma per compagnia per trasportare il materiale da campo, una vettura viveri e 8 quadrupedi da salma per 8 vivandieri. Durante le guerre della rivoluzione la scarsità dei mezzi e l'abitudine di sfruttare le risorse del paese fecero ridurre il C. a proporzioni assai modeste. Con Napoleone cominciò la prima regolare differenziazione del C. in vari scaglioni a seconda della specie dei servizi cui esso doveva provvedere e della minore o maggiore urgenza dei bisogni, si ridusse in tal guisa ancora il numero dei carri che seguivano immediatamente i corpi e la mobilità dei corpi aumentò notevolmente.

Oggigiorno si può dire che presso tutti gli eserciti delle nazioni continentali di Europa, il problema del C. sia risolto in modo uniforme assegnando ai corpi lo stretto indispensabile per provvedere ai bisogni delle truppe e costituendo sulle retrovie tanti scaglioni quanti sono necessari per attuare il rifornimento di ciò che occorre per il funzionamento dei vari servizi. Bisogna notare che con l'aumentare del numero dei combattenti e col diminuire di conseguenza delle loro qualità guerriere, man mano che si eleva il tenore di vita delle classi operarie e della campagna, crescono i bisogni ai quali è necessario provvedere in guerra ed i mezzi di trasporto aumentano in proporzione; tanto più poi aumenta il C. dei corpi, il quale in guerra deve soddisfare alle più urgenti necessità. Così anche nei corpi di



Carri moderni per batterie di grosso calibro

fanteria nel nostro esercito, mentre solo una trentina d'anni fa bastavano quattro carrette per battaglione, oggi, tale numero è di gran lunga aumentato. Tuttavia l'impiego degli autocarri permetterà certo di modificare considerevolmente l'organizzazione dei rifornimenti, diminuendo il numero dei convogli e dei carri ed assicurando in modo migliore l'esecuzione dei vari servizi.

La condotta del C. può avere immensa influenza sull'esito delle operazioni, data la sua enorme mole e l'ingombro del quale esso può esser causa. L'istruzione sulle marce pone come regola essenziale della sua condotta quella che il C. non debba mai essere di ostacolo ai movimenti delle truppe, ma tale intento non potrà esser raggiunto senza una conveniente formazione ed un adatto posto nell'ordinanza di marcia, una rigorosa disciplina e soprattutto senza grande energia dei comandanti e grande prontezza da parte loro nel prendere tutte le disposizioni che valgano a prevenire a rimuovere qualsiasi causa d'ingombro.

Carrera. Nome d'una famiglia del Cile di cui tre fratelli (*Giuseppe Michele, Giovan José e Luigi*), si distinsero nella guerra d'indipendenza del Cile. Dopo aver fatto le loro prime armi nella guerra d'indipendenza d'America, prestarono servizio nell'esercito napoleonico in Spagna (1808-1813). Giuseppe Michele rientrato al Cile nel 1813 fu comandante delle truppe cilene e combatté valorosamente a Concepción infliggendo forti perdite al nemico, e distinguendosi pure per valore a Yerba Buena e a S. Carlo (1813). Anche gli altri due fratelli emersero per qualità militari nelle campagne del 1813 e 1814, tanto in Spagna come in America, e furono benemeriti nelle guerre d'Indipendenza del Cile.

Carrera Raffaello. Presidente della repubblica del Guatemala, e capo della rivoluzione per l'indipendenza del suo paese (1814-1865). Organizzò egregiamente l'esercito, e quantunque analfabeta riuscì a vincere i dominatori ed a giungere al potere. Nel 1847 disciolse la Federazione dell'America centrale dichiarando indipendente il Nicaragua. Dovette ritirarsi di fronte alla preponderanza delle forze avversarie, ed all'odio suscitato col suo governo dittatoriale, ma nel 1851 fu rieletto presidente e riprese vigorosamente la lotta contro la federazione dell'America Centrale, che batté più volte, impadronendosi anche di San Salvador (1854).

Carretta. Serve per il trasporto di svariatissimi materiali, non escluse le munizioni di piccolo calibro; ed ha larga parte nella formazione del carreggio di combattimento, del grosso carreggio, dei servizi di 2^a linea. Durante la guerra 1915-1918 piccole carrette ebbero per motore il cane, ed assolsero egregiamente il loro compito.



Traino con carrette e cani (1917)

Garrick-on-Suir. Città dell'Irlanda nella contea di Tipperary. Il 18 novembre 1649 venne sorpresa ed accerchiata da 13 sqdr. inglesi agli ordini del colonnello Reynolds. Cromwell intanto avanzò col suo esercito verso il fiume Suir. Giunto nei pressi di C. o. S. rinforzò le truppe del col. Reynolds con 7 sqdr. e 150 fanti, e saputo che debole era la guarnigione della città la circondò con lavori di mina ed approccio. Il 24 novembre sferrò un assalto generale; i cavalieri inglesi contrattaccati dai difensori non poterono sostenere che il primo urto, ma frattanto avveniva il brillamento delle mine, e gli Irlandesi dovettero ritirarsi precipitosamente. La cavalleria inglese, incalzandoli alle calcagna, poté agevolmente entrare in città, infliggendo fortissime perdite al nemico, e risolvendo egregiamente il proprio compito. Gli Irlandesi perdettero in questo scontro 400 u. oltre a numerosi feriti e prigionieri.

Carriera (andatura). E' la corsa più veloce che può essere richiesta al cavallo, e viene presa allungando il galoppo. La C. si adopera più particolarmente, nell'arma di cavalleria, per condurre a fondo una carica e per inseguire il nemico sbaragliato dopo l'urto. Tale

andatura viene pure adoperata per le evoluzioni di manovra che richiedono rapidità massima di movimento, specie dalle ali esterne dei reparti che stanno eseguendo conversioni al galoppo.

Dato lo sforzo eccezionale che compie il cavallo in questa andatura velocissima, è necessario non abusarne, e contenerla nei limiti medi della resistenza del quadrupede. La *C.*, variando in velocità a seconda delle qualità individuali del cavallo, non è un'andatura che possa essere mantenuta nei movimenti di reparti in ordine chiuso, e per conseguenza ammette di per se stessa una scomposizione del reparto, ed un periodo di crisi negli ordinamenti, che richiede subito dopo un richiamo alla ricostituzione ordinata del reparto di manovra. L'istruzione per tale andatura, è oggetto di una particolare scuola individuale, che viene svolta in appositi e preordinati terreni, onde abituare il cavaliere ad ottenere il massimo effetto dal proprio cavallo, mantenendone però costantemente il dominio, e conservandone le qualità fisiche.

Le espressioni militarmente adoperate « A tutta *C.* », « Ventre a terra », « A briglia sciolta » indicano la rapidità massima dell'andatura di carriera.

Carriera militare. E' la successiva ascesa ai gradi superiori tanto da parte degli ufficiali, che da parte dei sottufficiali. Affinchè la *C.* soddisfi, dev'essere scopo a se stessa, e deve appagare le aspirazioni cui tende il cittadino che l'abbraccia. Essa costituisce uno dei principali problemi della difesa dello Stato, giacchè deve garantire che alla testa dei reparti e dell'esercito si trovino i migliori elementi, e che nella scala gerarchica delle dipendenze non avvengano attriti derivanti da mancata selezione dei vari elementi, o da violazione di diritti e benemerienze acquisite. Ne consegue che le norme che disciplinano la *C.* devono essere oggetto di ponderato studio organico, il quale contempi non solo le qualità intellettuali, tecniche, e culturali del personale, ma anche quelle fisiche. La *C.* deve inoltre garantire a chi la intraprende un'adeguata posizione sociale, morale ed economica a chi deve troncarla per ragioni indipendenti dalla propria volontà. La *C.* dell'ufficiale può avere durata lunghissima, giacchè il cittadino che l'abbraccia volontariamente vi entra ancora adolescente, e se arriva ai più alti gradi viene colpito dai limiti di età. Vigono però prescrizioni di legge, in alcuni eserciti, affinchè gli ufficiali non più idonei per vigoria fisica al servizio combattente, possano terminare la loro *C.* in servizio sedentario. Tale sistema, che era già prima della grande guerra adottato dall'Austria-Ungheria, tende oggi ad entrare anche nel nostro esercito, in modo da salvaguardare i buoni elementi, nell'interesse del servizio e del trattamento personale di pensione. Tale criterio di *C.* serve anche ad attirare maggior quantità di giovani alla vita militare, giacchè garantisce una posizione decorosa e remunerativa a chi l'abbraccia.

La *C.* dei sottufficiali ha invece altre caratteristiche, giacchè per essi non giova un vincolo che si estenda oltre i 15 o 20 anni di vita. In base a questo criterio, già adottato dalle nazioni eminentemente militari, come erano gli Imperi centrali, si dava speciale importanza alle qualità fisiche del sottufficiale, che, dovendo esser esempio di vigoria più direttamente alla truppa, era necessario fosse eminentemente prestante e robusto. Tale vigoria fisica trova un limite nell'età, ed è logico che la *C.* del sottufficiale finisca verso i 35 o 40 anni. An-

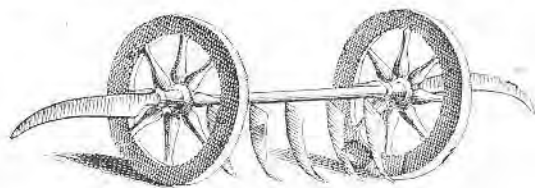
che per il sottufficiale occorre una meta che basti a se stessa, e dia per lo meno a chi ha servito per 20 anni nell'esercito un equo compenso economico. Di qui la necessità di assicurare un impiego ai sottufficiali nelle diverse carriere d'ordine delle altre amministrazioni dello Stato, ed un premio in denaro, proporzionale agli anni di servizio. In Austria ed in Germania, ai sottufficiali, era anche agevolato dal Governo stesso il collocamento in aziende private, diminuendo così l'aggravio per le pensioni inerenti ai servizi statali. In Italia la *C.* dei sottufficiali è stata oggetto di molti e laboriosi studi, fino al progetto di legge del luglio 1927. Sono stati fissati, per dare un adeguato compenso al largo periodo di servizio, premi di rafferma, e premi di congedo, oltre al diritto ad un impiego civile. Inoltre si è pensato di utilizzare i buoni sottufficiali, che non avessero più la completa vigoria fisica, in servizi d'uffici. Naturalmente tali provvedimenti sono stati presi soltanto per i sottufficiali di *C.* e non per quelli di leva, che, passando attraverso ai plotoni allievi sottufficiali, compiono il loro periodo di servizio e servono a completare i quadri dei sottufficiali nei reparti in tempo di pace, e meglio ancora durante la mobilitazione e la guerra.

Carrino. Voce antiquata, a indicare trincea o riparo di carri.

Carrion (Enrico). Generale francese, (1660-1754). Partecipò all'assedio di Barcellona del 1697 e si distinse nel 1702 alla battaglia di Suzzara. Scrisse alcune monografie sull'arte della guerra.

Carrion de Nisus (barone Enrico). Generale e scrittore francese (1767-1841). Da giovane scrisse pel teatro, con qualche fortuna; ma, scoppiata la Rivoluzione, entrò volontario in cavalleria e partecipò alle campagne di Prussia, di Spagna, del Portogallo, diventando colonnello. Quando il Bonaparte fuggì dall'Elba, egli ne stese un eloquente elogio; e, segnalatosi alla difesa del ponte di Saint-Cloud, fu promosso generale. La Restaurazione lo eliminò; egli si dedicò allo scrivere, producendo opere di polso: « Narrazione della campagna di Germania nel 1813 », « Trattato sull'organizzazione della forza armata » e sopra tutto, il « Saggio sulla storia generale dell'arte militare », analizzante i metodi dei grandi capitani sino a Napoleone.

Carro da guerra. L'impiego sui campi di battaglia del carro come arma risale a tempi antichissimi e precede l'impiego stesso della cavalleria. Molti storici an-



Carro falcato

tichi ne parlano e ne danno descrizioni più o meno evidenti. Ad es. il libro dei Maccabei descrive i carri impiegati dal Re di Siria contro i Giudei. Senofonte attribuisce a Ciro l'invenzione del carro falcato. E' certo però che questo ordigno era ben conosciuto anche in tempi anteriori. Trattavasi di un carro a due ruote tirato da una pariglia di vigorosi cavalli. I mozzi delle

ruote erano armati di due lunghe falci sporgenti in fuori e disposte l'una con il taglio rivolto in alto e l'altra con il taglio rivolto verso terra. Le falci erano solidali al mozzo e ne seguivano il moto di rotazione. Potevano però essere abbattute in modo da riuscire inof-



Carro assiro

fensive quando ne fosse il caso. La parte anteriore del carro era corazzata. Protetti da corazza erano pure i cavalli e l'auriga. Al momento della pugna i cavalli che trascinavano il carro erano spinti contro il nemico e lo caricavano. L'effetto della comune carica di cavalleria veniva moltiplicato dall'azione laterale delle falci. In alcuni tipi di carro falcato i cavalli avevano il petto ed i fianchi armati di lunghe ed acuminate aste di ferro. Facile però era la difesa contro l'attacco dei carri fal-



Carro egiziano

cati. I Romani, come narra Livio, nella campagna di Silla contro Archelao impararono presto a non temerli e si sottraevano all'urto dei carri aprendo le file, per attaccarli poi alle spalle.

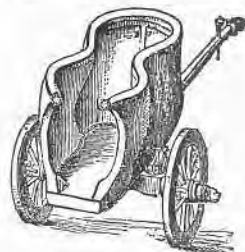
Non soltanto i popoli orientali, bensì anche i Galli e i Brettoni impiegarono come arma carri a due o a quattro ruote. Tali carri differivano dai carri falcati orientali e la loro azione era principalmente azione di urto per sfondare le linee nemiche. Servivano però anche a portare gruppi di armati, particolarmente addestrati, che scagliavano proiettili dal carro in corsa o colpivano il nemico con lunghe forche e con punte di ferro. E' probabile che i Romani abbiano avuta dai Galli l'idea di impiegare il carro nella lotta campale. Certo i Romani se ne avvalsero contro gli elefanti di Pirro: guerrieri romani montati su carri penetravano nelle linee dell'epirota e, lanciando proiettili incendiari, spaventavano gli elefanti. E' bene ricordare come fin dai tempi antichissimi sia stata notata la necessità per l'impiego dei carri di un terreno di manovra pianeggiante e sufficientemente duro. Alla battaglia di Arbela gran parte dei carri dell'esercito di Ciro rimase im-

pantanata nel terreno greve di pioggia e questa fu non ultima causa della sconfitta degli Indi e della grande vittoria di Alessandro.

Carro armato («Char de combat» in francese e «tank» in inglese). Macchina di combattimento automobile corazzata, destinata a manovrare fuori delle strade; ha tutti gli organi principali racchiusi entro uno scafo composto di lamiere di acciaio di vario spessore; si muove per mezzo dello scorrimento di carrelli (rulli) entro due rotaie formate dalla parte interna di una serie di pattini componenti i cingoli (chenilles o cartepillers) che si svolgono a destra e a sinistra del carro. Detto sistema di traino autocingolato considerevolmente diverso di quello normale a ruote permette: 1° una grande aderenza al terreno, che fa utilizzare tutta l'energia del motore; 2° un minimo affondamento nel terreno,



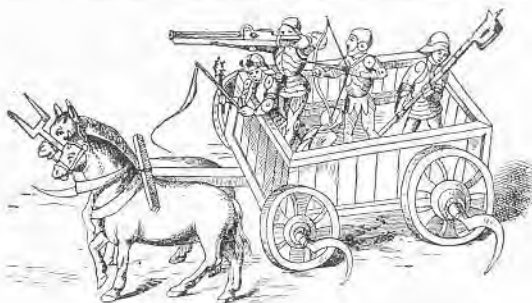
Carro greco



Carro romano

qualità indispensabile per poter superare terreni comunque rotti disgregati o fangosi come sono quelli del campo di battaglia. Il carro armato è uno strumento bellico capace di superare ostacoli naturali e artificiali che arresterebbero gli altri mezzi di trasporto; di sfondare o distruggere difese accessorie (reticolati); esso può anche spiegare una violenta azione di fuoco per mezzo di cannoni e di mitragliatrici di cui è armato. Le accennate caratteristiche fanno del carro un'arma eminentemente offensiva.

I carri armati hanno, a seconda dei tipi cui appartengono, uno speciale impiego: quelli di tipo pesante



Carro falcato medievale

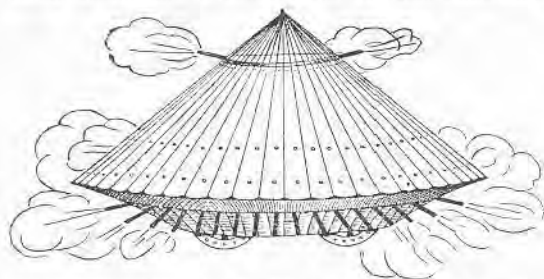
(detti di rottura) sono impiegati per la distruzione di ostacoli e contro opere di resistenza di una data importanza; quelli di tipo leggero sono impiegati in appoggio alla fanteria d'attacco, per lo sfruttamento del successo, per aprire ad essa i passaggi attraverso le difese accessorie, per sopprimere resistenze locali insidiose (nidi di mitragliatrici) ed anche per concorrere all'inseguimento disorganizzando il nemico (impiego con la cavalleria) ed in azioni di retroguardia.

I carri armati, che ebbero durante la guerra 1914-1918 largo impiego specialmente da parte delle armate inglesi e francesi, richiamano per una certa affinità, il ricordo dell'antichissimo carro falcato. L'idea di moltiplicare con l'aiuto di mezzi meccanici la capacità of-



Carro falcato in un disegno di Leonardo da Vinci

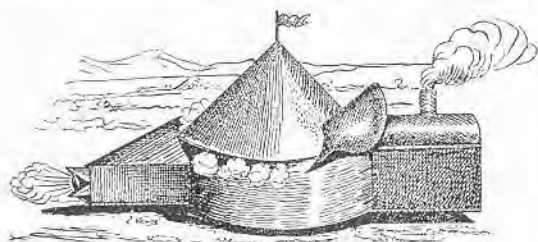
fensivo-difensivo dell'uomo, conservandogli o accrescendogli possibilità di movimento e di urto, germinò nel Rinascimento italiano. La mente sovrana di Leonardo da Vinci ripensa il carro falcato, sebbene di esso riela-bori forme nuove, come si vede nei suoi disegni ancora oggi conservatici; egli scrive a Ludovico il Moro: «Farò carri coperti e sicuri e inoffensibili i quali entrando infra gli inimici con sue artiglierie non è sì grande moltitudine di gente d'arme che non rompessino.



Carro d'assalto in un disegno di Leonardo da Vinci

E dietro a questi potranno seguire fanterie assai, illese senza alcun impedimento».

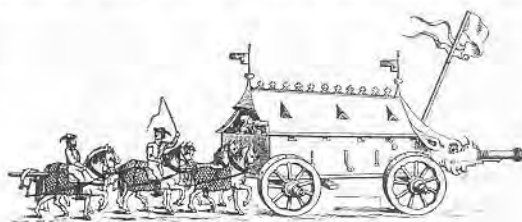
Altri precedenti del carro armato troviamo in prosieguo di tempo. Bertoldo Holchuber, intorno alla prima metà del secolo XVI, ideava un carro d'assalto gigante munito di un poderoso bastione, destinato ad essere lanciato nel folto della mischia durante la battaglia per sfondare le linee nemiche, armato di cannoni e di fucili. La sua forza motrice era data dall'azione degli uomini stessi che nel carro trovavano posto. Nel 1599 Simon Stevin costruisce per il principe di Orange due



Carro d'assalto dell'ing. Balbi

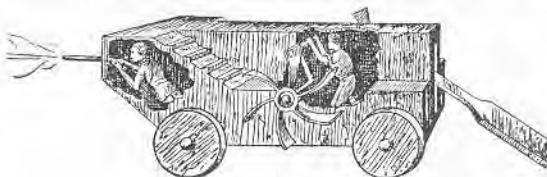
vascelli terrestri. Il disegno conservatoci mostra tali vascelli muniti di ruote, azionati dal vento per mezzo di apposita velatura, e armati di bocche da fuoco. Per Enrico III di Francia l'ingegnere italiano Agostino Ramelli (1588) inventa una specie di carro armato anfibio che poteva agire in terra ed in acqua. Corazzato a prova di archibugio e di moschetto, portava a sua

volta due o tre coppie di archibugieri. In acqua si muoveva per mezzo di due ruote a palette azionate da un uomo, sistemato nell'interno del carro stesso. Più carri congiunti potevano anche servire da ponte. In terra si muoveva a traino di cavalli. Questo carro fu adoperato con efficacia in vari assedi. Gli Inglesi ricordano come precursori dei carri armati tipi di carri da guerra scozzesi, protetti da solida copertura, armati di archibugieri e mossi da cavalli ed elencano numerosi progetti di inventori loro nei secoli XVII, XVIII e XIX, progetti che mostrano avere qualche attinenza con l'odierno carro armato. Con riferimento più opportuno noi crediamo di ricordare l'invenzione dell'italiano ingegnere Balbi, che, nel 1854, presentò al Governo



Carro armato medievale tedesco

francese i modelli di un sistema di fortezze mobili e semoventi costruite di ferro ed applicabili tanto nel servizio navale quanto in terra nelle operazioni di attacco e difesa dell'esercito. Il progetto del Balbi ebbe esecuzione nel 1870, fin dai primi giorni dell'assedio di Parigi, avendone egli costruito un esemplare. Il ricordo dell'invenzione del Balbi dura ancora in Francia ove lo si considera il vero precursore delle tanks moderne. L'applicazione della ruota snodata che consente



Carro d'assalto dell'ing. Ramelli

ai carri di muoversi nei terreni più difficili ed impraticabili con le normali ruote, ha una derivazione nettamente italiana: il cingolo del capitano d'artiglieria italiano Bonagente.

Le ragioni fondamentali dell'evoluzione del carro armato sono costituite dall'invenzione della polvere da sparo, che importa una rivoluzione negli armamenti e dall'invenzione dei motori meccanici, che schiude i più impensati orizzonti nell'impiego dei mezzi mobili. Di fronte a taluni problemi posti dalla guerra moderna, soltanto il motore meccanico — che, perfezionato, aveva già fatto risolvere il problema del volo — poteva consentire adeguate soluzioni. Quando la guerra europea, fin dall'autunno del 1914, assumeva, specialmente sul fronte francese, decise caratteristiche di guerra di posizione, l'idea di avvalersi di un mezzo mobile, potentemente protetto, per restituire alle armate una qualche possibilità di movimento, sopra e fuori un terreno insormontabile per complicate difese attive e passive, doveva sorgere spontanea. La germinazione di questa idea veniva facilitata dai progressi raggiunti dal motore a scoppio e dalla applicazione di questo nel carreggio au-

tomobile pesante, sia in quello destinato a portare, sia in quello destinato a trainare. Di più si formava l'ambiente atto al rapido diffondersi di una opinione, che la guerra fosse specialmente un problema di macchine e le macchine potessero largamente sostituire gli uomini. E le potenze più ricche di materie prime pensarono di schiacciare il nemico sotto una valanga di ferro, piuttosto che sotto valanghe d'uomini. Per intaccare il fronte



nemico, operandovi un varco che consentisse di portare la spinta offensiva nel profondo della sua massa onde determinarla al movimento e alla manovra e uscire quindi dall'incantesimo della guerra di posizione, occorre una capacità di urto enorme, data la formidabile organizzazione difensiva. Di simile capacità di urto le fanterie non potevano essere dotate, mentre il sussidio dell'artiglieria, per quanto si manifestasse su scala addirittura fantastica, non riusciva integratore di questa specifica deficienza della fanteria. Inoltre, quando le fanterie attaccanti riuscivano con immenso sacrificio di sangue a portarsi avanti, erano costrette ad arrestarsi sempre ai limiti della zona di efficacia della propria artiglieria rimasta ferma indietro. Su questo sfondo il carro armato appare come di origine naturale e spontanea. Essò risponde ad una necessità. Se anche non si adegua subito alle esigenze della lotta e del terreno, rappresenta fin dal primo suo nascere la soluzione necessaria — grosso modo — esatta. I primi a portare il carro armato sul campo di battaglia e a sperimentarlo furono gli Inglesi, e lo chiamarono « tank », che vuol dire cisterna, serbatoio, poichè si racconta che agli operai addetti alla costruzione delle nuove macchine, per mantenerne il segreto, sia stato detto trattarsi appunto di cisterne o serbatoi mobili per acqua da destinare alla Russia.

I primi carri d'assalto inglesi — due compagnie di 25 carri ciascuna — sbarcarono in Francia nei primi giorni del mese di settembre 1916 e furono subito inviati nello scacchiere della Somme ove era in corso, e nel periodo più furioso, l'offensiva anglo-francese, a nord e a sud del detto fiume, iniziata il 1° luglio. La sorpresa del primo impiego fruttò qualche successo ma dopo i primi giorni i carri d'assalto non dettero quel rendimento che il Comando Supremo inglese si era ripromesso. Di 50 carri solo 32 riuscirono a raggiungere le posizioni di partenza — 18 essendo stati inchiodati da pannes. Dei 32 impiegati 14 furono fermati dalle predisposte difese tedesche.

La ragione principale per cui i carri d'assalto inglesi non dettero in complesso in questo primo impiego quel

risultato che si sperava fu data dalla diversa organizzazione difensiva nemica contro la quale i carri dovettero urtare, rispetto a quella che era allorchè essi furono ideati. Ciò videro bene anche i Francesi che nello stesso periodo avevano approntati dei loro carri, chiamati « cuirassée mobiles », del tipo Schneider e Saint Chamond, e che giudicarono, alla stregua della nuova situazione tattica, già superati, prima ancora che trovassero impiego.

I carri armati inglesi erano del tipo Mark I e avevano le seguenti caratteristiche: peso circa 30 T.; lunghezza m. 8; larghezza m. 2,50; altezza m. 4; armamento: due cannoni da 57 mm. e 4 mitragliatrici Vickers (carri maschi); 5 mitragliatrici Vickers (carri femmine); velocità pratica oraria 6-7 km.; equipaggio 8 uomini di cui un ufficiale; motore a scoppio da 100 HP; spessore della corazzatura mm. 8. I carri armati francesi avevano le seguenti caratteristiche: Tipo Schneider: peso T. 14; lunghezza m. 6; larghezza m. 2,50; altezza m. 2,40; armamento: 1 cannone da 75, 2 mitragliatrici Hotchiss, una per lato; velocità da 2 a 4 km. ora; equipaggio 6 uomini; autonomia 6-8 ore; corazzatura mm. 11; motore a scoppio 60 HP. Tipo Saint Chamond: peso T. 20; lunghezza m. 8; larghezza metri 2,70; altezza m. 2,35; armamento: 1 cannone da 75; 4 mitragliatrici Hotchiss; velocità 8 km. ora; equipaggio 9 uomini; autonomia 6-8 ore; corazzatura 11 millimetri; motore a scoppio da 80-90 HP.

Sulla base della prima esperienza offerta dalla battaglia della Somme gli Inglesi si diedero a perfezionare i loro carri, e, nei tipi detti Mark II e Mark III allestiti nel gennaio 1917 e Mark IV allestito nel marzo 1917, fu aumentato lo spessore della corazzatura, specialmente nella parte anteriore della macchina; fu perfezionato il motore, il carterpillar e gli organi di manovra per diminuire le cause di pannes; fu aumentata la potenza del motore per rendere il carro più atto a superare pendenze e resistenze materiali opposte dal terreno; fu portato a 6 il numero delle mitragliatrici di ciascun carro mitragliere (femmina) per accrescerne il volume di fuoco col quale facilitare l'avanzata della fan-



teria; fu meglio addestrato il personale che doveva formare gli equipaggi; furono eseguite molte esercitazioni tattiche di insieme con la fanteria per raggiungere un alto grado di affiatamento fra le due armi.

Con questi nuovi tipi — specie quelli Mark IV — gli Inglesi si cimentarono il 9 aprile 1917 all'attacco del fronte tedesco di Arras; ma a questo successo i carri d'assalto contribuirono in poca misura. Si lamentò

specialmente la mancanza di collegamento e di cooperazione tra fanteria e carri, oltre al fatto che il terreno insufficientemente riconosciuto immobilizzò gran parte dei carri. In concomitanza all'offensiva inglese nel settore di Arras, i Francesi attaccarono il 16 aprile la sistemazione difensiva tedesca nello scacchiere tra Lafaux e Reims impiegando largamente i loro carri d'assalto, ma anche essi rappresentarono una delusione: a parte i difetti di costruzione che molti carri presentarono si ebbe mancanza di cooperazione e di collegamento tra fanteria e carri.

Gli Inglesi impiegarono i carri d'assalto nella battaglia iniziata il 7 giugno nelle Fiandre con notevole risultato; nella ripresa offensiva di Fiandra dal 31 luglio al 25 agosto con risultato quasi nullo, malgrado l'ingente numero di unità impiegate; nell'ultima grande offensiva inglese del 1917 iniziata il 20 novembre nel settore di Cambrai, anche qui con risultato disastroso. Neppure notevole si può dire il risultato ottenuto dall'impiego che fecero i Francesi dei loro carri armati



nella battaglia che si sviluppò dal 22 ottobre 1917 e che costituì la 5ª offensiva delle Fiandre. Sicché per Francesi ed Inglesi il bilancio del 1917, quanto ai carri armati, si chiuse con i più modesti risultati complessivi. I Tedeschi in quest'anno non impiegarono carri armati.

Il 1918 presenta per i carri armati alcune novità. I Tedeschi, oltre a mettere in efficienza i carri catturati agli Inglesi ed ai Francesi, ne costruiscono di tipo proprio e precisamente di tre tipi pesanti e di un tipo leggero. Gli Inglesi dal tipo Mark V passano ad altri tipi meglio perfezionati e ancora più pesanti: per esempio: il Mark IX capace di trasportare 4 mitragliatrici e 50 uomini, allo scopo di avvicinare armi e uomini alle posizioni nemiche ed anche di portarli dentro le posizioni stesse. A momento opportuno le armi e gli uomini dovevano uscire dal carro e combattere stando fuori di questo. Inoltre gli Inglesi provvedono alla costruzione di tipi medi di carri: Medium Wippet B. e Medium C. I Francesi aumentano la corazzatura dei loro carri S. Chamond e creano un tipo di carro leggero, il Renault. I carri armati trovano impiego in tutta la numerosa serie di battaglie che si combattono sul fronte francese nel 1918 e fino alla fine della guerra.

Altri carri da combattimento vengono impiegati dai Tedeschi il 24 aprile nel settore di Amiens, del tipo Eilfriede, e nella valle della Miette, durante l'offensiva che ebbe inizio il 27 maggio nello scacchiere dello Chemin des dames, con obiettivo strategico Parigi. La controffensiva francese non poté avvalersi dell'azione dei carri che nel giugno del 1918. L'avanzata tedesca, avendo costretto fin dal principio a sgomberare precipitosamente un centro di raccolta e di organizzazione dei carri, sconvolse le possibilità dei Francesi e li costrinse a rinunciare in questo primo tempo all'uso di un'arma alla quale avevano dedicato le migliori cure. Ma nel giugno il maresciallo Foch, allo scopo di arginare l'irruzione minacciosa dei Tedeschi, assegnò alla divisione marocchina, comandata dal gen. Mangin, 6 sezioni di carri d'assalto leggeri. Nemmeno stavolta i carri d'assalto poterono fare grandi cose anche per il fatto che le truppe marocchine non erano addestrate a combattere in cooperazione con essi. L'11 giugno invece, ancora agli ordini del gen. Mangin, 160 carri coadiuvarono le riserve contro-attaccanti nella regione di Compiègne ed ottennero veramente un successo grande, malgrado le perdite che dovettero subire, e che ammontarono al 44 per 100. Altro notevole successo ebbero i carri armati il 4 luglio, impiegati dal corpo d'armata australiano e da unità americane contro le posizioni di Hamel e di Vaire, occupate dagli Austriaci. Da allora in poi l'impiego dei carri si effettua in tutte le azioni degli alleati e con masse sempre più numerose. Ricordiamo soltanto che il 18 luglio 1918 i Francesi sferrarono una offensiva contro le posizioni tedesche tra Soissons e Chateau Thierry, impiegando una massa di circa 500 carri armati. In questa battaglia vennero altresì impiegati carri specialmente addetti al trasporto di truppe. Essi avanzavano attraverso le linee tedesche, deponevano, a tergo di queste, truppe con mitragliatrici in determinati punti adatti per la costituzione di centri di resistenza e poi tornavano a prenderne altre. Il giorno 8 agosto, «giorno di lutto per l'armata tedesca nella storia di questa guerra» (così dice Ludendorff nelle sue memorie), gli Alleati fecero concorrere 608 carri nell'offensiva di Picardia e precisamente contro il tratto della fronte tedesca fra l'Aisne e l'Oise. Dei 608 carri, 480 vennero messi fuori servizio. Ma il maresciallo inglese Wilson poté dire nella sua relazione che per effetto dell'impiego dei carri fu possibile risparmiare 800 mila tonnellate di munizioni. Il 20 agosto nella nuova offensiva di Mangin a nord-ovest di Soissons vennero impiegati, e con ottimi risultati, dai Francesi 480 carri. Di essi 215 furono messi fuori combattimento dai Tedeschi.

Sarà utile vedere ora come fossero organizzati i carri armati durante la guerra. Gli Inglesi assegnarono dapprima i carri al corpo mitraglieri. Nel 1917 invece fu costituito il corpo delle tanks: 9 battaglioni su tre compagnie, ciascuna delle quali con 24 macchine. Si ebbero successivamente brigate di tanks. Nell'ottobre 1918 gli Inglesi disponevano di 6 brigate con un totale di 18 battaglioni. Presso i Francesi l'organizzazione dei «chars de combat» subì più frequenti modifiche. Ai primi del 1918 i Francesi avevano 4 gruppi di carri Schneider su 4 divis. ciascuno (1 divis. - 3 batterie: 1 batteria = 4 carri) e 4 gruppi S. Chamond su tre divis. All'epoca dell'offensiva tedesca del 1918 i carri leggeri non erano ancora stati organizzati. Nell'autunno dello



Carri armati inglesi

stesso anno invece essi erano stati riuniti in 27 battaglioni, ciascuno su tre compagnie (1 com. - 3 plotoni, 1 plotone - 5 carri). Dei cinque carri di ogni plotone 3 erano armati con cannoni e 2 con mitragliatrici. Ogni compagnia disponeva inoltre di un carro speciale con apparecchio radiotelegrafico. I battaglioni furono poi raggruppati a 3 a 3, costituendo così dei reggimenti. Nel novembre del 1918 i Francesi avevano nove reggimenti combattenti, un reggimento deposito e un battaglione di istruzione. In Germania, alla fine del 1918 non vi erano che una quindicina di sezioni, ciascuna con 5 carri.

L'Italia — il cui terreno di presumibili operazioni non si presta molto — non impiegò durante la guerra carri armati, ed ora, pur nella fase di energica ricostituzione e riorganizzazione del proprio apparecchio militare, va con molta prudenza nei riguardi della nuova arma. L'ordinamento entrato in vigore in Italia nel 1926 considera un « Centro di formazione carri armati ». Noi abbiamo un carro leggero « Fiat tipo 3000 », capace di muoversi su terreni di natura variabilissima, quali si possono presentare nei campi di battaglia, diviso nell'interno in due scompartimenti, separati da un diaframma in metallo, di cui quello anteriore è destinato a ricevere l'equipaggio armato ed i mezzi di comando della marcia; nel posteriore invece trovasi il gruppo motore di trasmissione protetto anche completamente dalla blindatura. Lo spessore e la qualità della corazzatura è tale che resiste ai proiettili perforanti dei fucili. L'armamento è composto di due mitragliatrici collocate in una torretta girevole su sé stessa. Le mitragliatrici possono inoltre essere mosse nei due sensi, verticale e orizzontale, indipendentemente dalla torretta. L'equipaggio è composto di uno chauffeur e di un mitragliere. Il primo è seduto davanti in basso, e tiene a portata di mano tutti gli organi di comando, potendo esplorare la via attraverso le feritoie praticate nella blindatura. Il secondo è seduto in un passaggio trasversale per poter adoperare l'arma e osservare il terreno per mezzo di un cannocchiale che trovasi situato



Fregio in metallo per elmetti (Carri Armati)

fra le mitragliatrici potendò pure stare in piedi per osservare attraverso le feritoie praticate sotto la cupola della torretta.

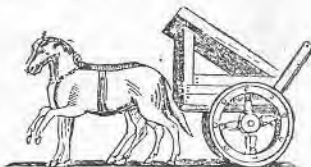
Le proprietà tattiche dei Carri Armati sono:

a) Possibilità di rompere e superare difese passive (reticolati, parapetti, abbattute, ecc.), di scavalcare trincee e camminamenti e perciò portare le armi delle quali sono dotati al di là delle difese e delle trincee medesime.

b) Possibilità di percorrere la zona dell'attacco diminuendo gli effetti delle schegge delle granate, delle pallette degli shrapnels e dei proiettili delle armi della fanteria nemica sulle armi che essi trasportano e sul personale al loro servizio.

c) Facilità del rifornimento delle munizioni perchè sul carro stesso può esserne trasportata una notevole dotazione.

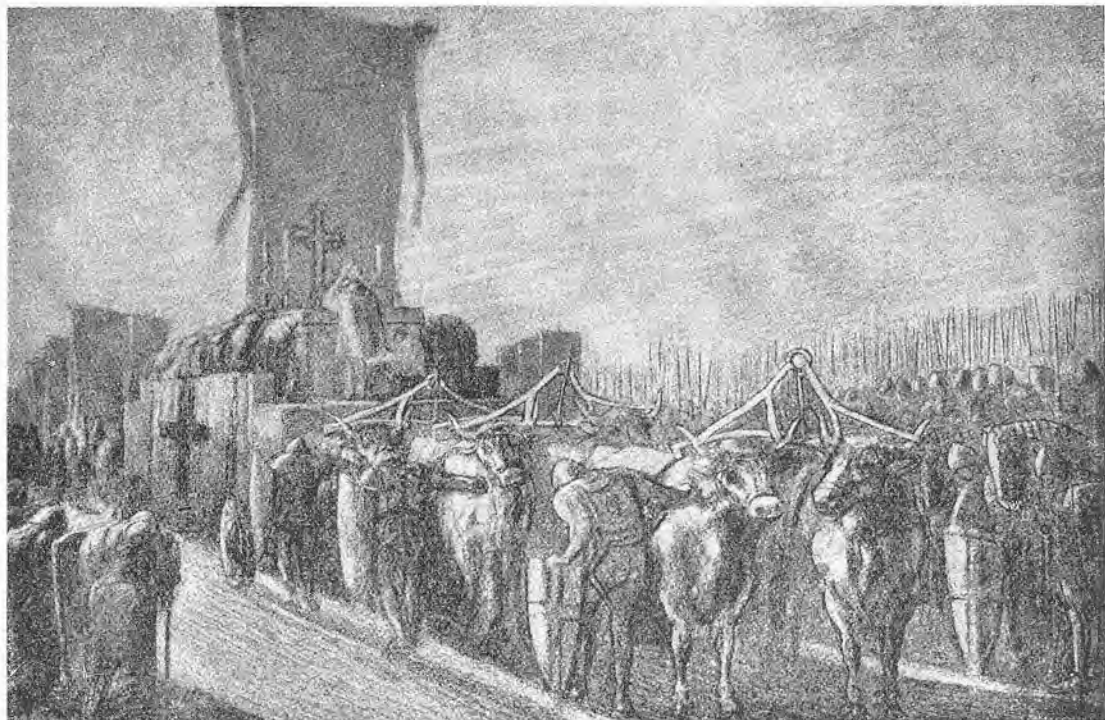
Al di fuori di quanto si è detto, la dottrina militare non ha ancora (1927) definito i concetti della tattica dei carri armati. C'è chi si aspetta moltissimo dalla nuova arma e la vede sostituirsi alle altre operando una rivoluzione nel campo dell'arte bellica. C'è chi considera il carro armato come arma già superata e verso di essa professa il più grande scetticismo. Certo, vinta la sorpresa, non è difficile alle stesse fanterie avere ragione dei carri armati che possono apparire un po' come gli elefanti di Pirro. L'artiglieria poi ha una efficacia suprema contro il carro armato che oppone al tiro un bersaglio notevole ed una corazzatura sempre insufficiente.



Carrobalista

Carro d'assalto anfibio. Nuovo carro d'assalto entrato in uso negli Stati Uniti (1927) ideato da Walter Christie: lungo m. 4.86, largo 1.82, pesante 6 tonn.; è armato con 1 cannone da 75 mm., contiene 10 u., ha la velocità di 19 km. all'ora per terra e di 12 in acqua.

Carro osservatorio. Fa parte dei treni armati. E' un carro ferroviario munito di una scala con un piccolo terrazzino, che possono essere alzati al disopra del tetto. Sul terrazzino si sistema l'osservatore degli scarti. Il carro osservatorio, molto spesso, è una cosa sola col carro che serve alla direzione del tiro, nel quale sono sistemati il comandante del treno armato, il telemetro e gli strumenti per la previsione del tiro. Questo carro è



La preghiera attorno al Carroccio prima della battaglia (Gaetano Previati)

collegato con i carri pezzo e carri munizioni mediante portavoci e telemetri. Viene preparato fin dal tempo di pace e conservato con gli altri vagoni del treno, nelle sedi di mobilitazione.



Carro osservatorio

Carrobalista. Dicevasi nell'esercito romano una balestra montata sopra un carro e trainata da cavalli e da muli. L'incisione ne riproduce una tratta dalla colonna d'Antonino.

Carroccio. Grande carro militare a quattro ruote, trainato da buoi, portante la bandiera o gonfalone, insegna delle città e dei popoli italiani durante il combattimento, nei secoli XI a XIV. Ne viene attribuita l'adozione all'arcivescovo di Milano Ariberto, il quale innalzò sopra un grande carro le proprie insegne, comprendendo di drappi, e con l'immagine di Cristo, affinché le milizie comunali ne traessero conforto in battaglia e vi trovassero il proprio baluardo nel momento supremo della lotta. Quasi tutte le città ne imitarono l'esempio e costruirono C. di varie forme e dimensioni; tra essi ricorderemo il C. di Firenze, costituito da un

grande carro a quattro ruote, vermiglio, con due antenne pure vermiglie, in cui stavano il gonfalone del Comune e l'arma del capitano. Era trainato da due buoi coperti da gualdrappa pure vermiglia. A guardia del C. stavano i conti e cavalieri di S. Giovanni; intorno il popolo. Sul C. stava pure, in cima ad una delle antenne, una grande campana chiamata la « Martinella »;



Il Carroccio in assetto di guerra

colla quale si dava all'esercito il segno dell'avanzata o della ritirata; e vi stava sempre un cappellano che somministrava i sacramenti ai feriti. Prima di iniziare la battaglia vi si celebrava la messa. Il C. era considerato dai Comuni italiani come il palladio della loro indipendenza, e non v'era ignominia maggiore che lasciarlo in preda ai nemici. Nei riguardi della tecnica militare del combattimento, le milizie comunali ebbero dal C. un valido appoggio contro le numerose squadre di cavalieri coperti d'armi, che erano ottimamente esercitati

nell'attacco delle fanterie debolmente armate, e non tenute in freno da una rigida disciplina delle ordinanze. Il C. costituì una specie di ridotta mobile, che determinò le milizie a stringersi compatte su di esso, a resistere



Il labaro della
Legione «Carroccio»

tenacemente all'urto dei cavalli, ad avanzare od a retrocedere compatte, sconcertando o frustrando l'azione individuale dei cavalieri. Il C. nel XII secolo fu pure introdotto nelle abitudini guerresche della Francia, sotto il nome di «Bandiera Reale», ma ebbe corta durata.

Carroccio. 24^a Legione M. V. S. N. Fu costituita il 1^o febbraio 1923. Sede del Comando di Legione è Milano. La compongono i seguenti reparti: 4 Coorti, una centuria universitaria, una centuria sportiva, tut-

te con sede in Milano. Ad essa è affidata una sezione di autoblindate della 2^a Zona. Ad essa appartiene pure la banda musicale «Carroccio».



Autoblindate della Legione «Carroccio»

Carroccio Alessandro. Medaglia d'oro, n. a Torino nel 1886, caduto sul San Marco nel 1917. Valoroso ufficiale in servizio attivo, già nella guerra italo-austriaca aveva dato ripetute prove di ardimento e di sprezzo del pericolo, guadagnandosi ben tre medaglie al valore e la promozione al grado di maggiore per merito di guerra. Durante l'offensiva del maggio 1917 alla testa di un battaglione del 206^o reggimento fanteria (brigata Lambro) compiva prodigi di valore, finché lasciava gloriosamente la vita sul campo. La medaglia d'oro fu concessa alla memoria del valoroso maggiore con questa motivazione:

«Splendida figura di soldato e di condottiero, con incrollabile attività preparava l'azione che era diventata il suo sogno più caro e che più tardi diri-

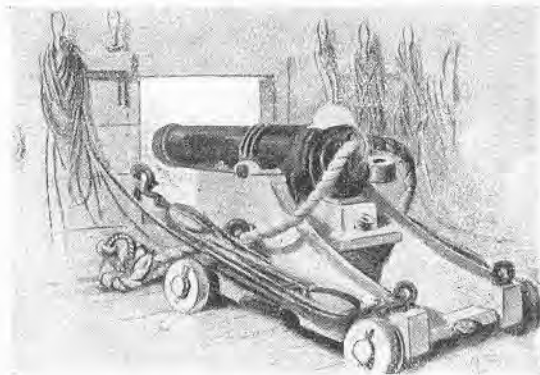


geva con singolare perizia e mirabile ardimento. Riconosciuti personalmente i varchi nel reticolato nemico, alla testa del proprio battaglione, fra l'infuriare del violento fuoco avversario, si lanciava per ben cinque volte all'assalto, fulgido esempio di valore e di sublime sprezzo del pericolo, finché venne colpito a morte, chiudendo gloriosamente una vita tutta consacrata alla Patria» (San Marco di Gorizia 14-15 maggio 1917).

Carrodiavolo (o *Carronatto*). Così era chiamato in passato il carro che era costruito espressamente per il solo trasporto di grosse artiglierie.

Carron du Villars (*Carlo*). Generale messicano, n. a Annecy, m. a Rio de Janeiro (1799-1860). Laureatosi in medicina a Torino, dopo aver esercitato la professione andò nel Messico ove divenne ispettore generale del corpo di chirurgia militare.

Carronata (o *carronada*). Così era chiamato un pezzo d'artiglieria usato solo in marina. Era un obice senza gioia e senza maniglie ed orecchioni; invece di questi ultimi, al disotto del suo centro, aveva un dop-



Carronata in batteria

pio anello verticale, in cui si infilava un cavicchio che lo fermava all'affusto. Era arma leggera e con poca carica di polvere, di discreta precisione di tiro a piccole distanze. Ve n'erano di diversi calibri, da 36, da 24, da 18, da 12. Il nome proveniva loro dalla fonderia Carron, inglese, che le costruì per la prima volta nel 1774. Cessarono di essere usate nel principio del sec. XIX.

Carrone di S. Tommaso e di Buttigliera (*conte Giuseppe*). Segretario di Stato e di guerra, n. e morto a Torino (1670-1748). Resse la carica sopra detta dal 1697 al 1699.

Carrosello. Festa militare molto in uso nel medio evo, durante il predominio della Cavalleria. Consisteva in esercizi di abilità. Reparti di cavalieri costituivano differenti figure, formanti una specie di passi ed azioni a cavallo, simili alle figure di un ballo, con maneggio d'armi contro anelli, teste e busti. Il C. aveva lo scopo non solo di divertire gli spettatori illustri che vi assistevano, ma anche di esercitare i cavalieri alla perfezione nel guidare il cavallo, maneggiando con destrezza, forza ed abilità le armi. Caduto ora in disuso, fu molto celebrato sotto le vecchie monarchie che ne facevano uno spettacolo particolare principesco, intercalato da corse di carri, di cavalli, e giostre. Fu in onore specie presso i Goti, i Mori, gli Italiani e i Francesi. Il C. aveva

sempre un soggetto determinato. Nel secolo XVII il C. fu in gran voga in Italia, dove a Firenze rappresentò persino la spedizione degli Argonauti. I Duchi di Savoia si distinsero particolarmente per l'interessamento a tal genere di spettacolo militare. In Francia anche durante il secondo impero fu tenuto in gran pregio.

Carrosio. Comune d'origine antichissima, in provincia di Alessandria, sulla rotabile che dal Colle della Bocchetta porta ad Alessandria. Nel 1625 Carlo Emanuele I vi sconfisse un forte esercito di Genovesi, Milanesi, Parmigiani e Modenesi, capitanati da Tommaso Caracciolo, e Ludovico Guasco. Stavano questi trincerati per opporsi all'avanzata del Duca. Goffredo Benso da Chieri attaccò per primo i confederati, e dopo due ore di accanito combattimento, li respinse. Ma rinforzati da grossi reparti di cavalieri e fanti, ritornarono all'attacco. Senonché i Piemontesi contrattaccarono sbaragliando le schiere nemiche.

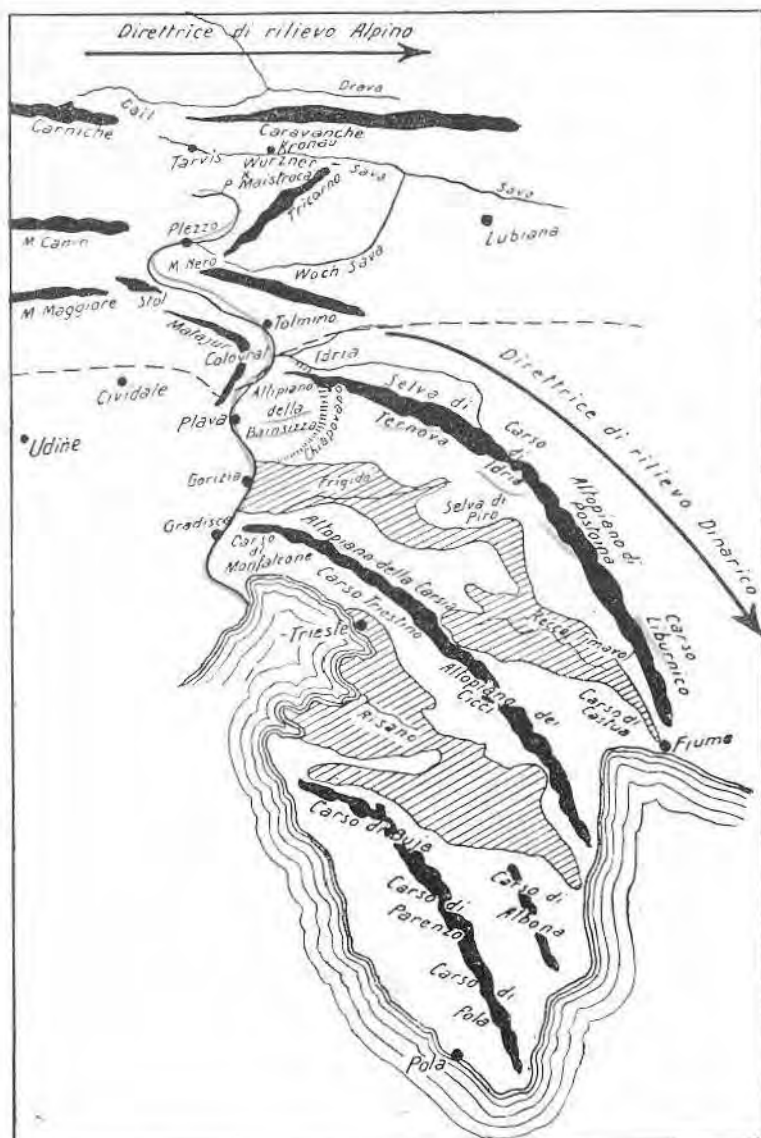
Nel maggio del 1798 i repubblicani di C., protetti ed

aizzati dal gen. Brune, si rivoltarono contro il governo del Piemonte: si impadronirono del paese; si impegnò allora fra questi ribelli ed il re di Sardegna una vera guerriglia. I repubblicani di C., rafforzati anche da circa duemila francesi, e dai Genovesi, mossero verso Pozzuolo, e la sopresero, facendovi 400 prigionieri che vi erano di presidio. Il Re spedì una colonna agli ordini di Policarpo Cacherano d'Osasco, che, occupate le alture dominanti, costrinse i ribelli alla ritirata, battendoli a Rocca Grimalda ed alla Fraschetta. Intervenne il Direttorio per metter tregua alle ostilità, ma i repubblicani di C. si volsero nuovamente contro Alessandria; però il governatore di quella città tese loro un agguato fra Spinetta e Marengo e li mise in fuga.

Carsana (Giulio). Ingegnere mil. del sec. XVI nel mezzogiorno d'Italia. Lavorò alle fortificazioni di varie piazze e lasciò scritti di nautica militare.

Carso. Regione montuosa, elevantesi oltre l'antico confine orientale italiano, ed ora quasi interamente compresa nel nostro territorio nazionale, aspra e tormentata da alterne vicissitudini attraverso le varie ere geologiche, di struttura varia e complessa, a forti rilievi, a terrazze e pianori, povera di acque e di vegetazione, battuta dai venti, cosparsa di cavità (doline, foibe, vallone) dovute ad erosioni del terreno calcareo. Orograficamente la Carsia Giulia risulta composta di tre diverse scale calcaree, stendentesi ad arco tra l'Isonzo ed il Carnaro ed orientate da nord-est a sud-est, ognuna delle quali si appoggia ad una sottostante zona marnosa od arenacea. La prima e più elevata di queste scale si stende dalla zona goriziana a Fiume e comprende gli acrocori della Bainsizza, della Selva di Ternova, del Carso Idriota, e gli altipiani di Postumia, di Piuca e del Carso Liburnico. Il secondo gradino di arco più ristretto, si compone del Carso di Monfalcone, dell'altipiano della Carsia Giulia propriamente detta, del rialto di S. Servolo, del ripiano dell'Istria Bianca e del Carso Castuano. Il terzo gradino, infine, è ripartito in quattro distinte zone, che digradano sull'Adriatico, e cioè il Carso di Buie, di Parenzo, di Pola e di Albona, i quali formano nel loro complesso la cosiddetta Istria Rossa.

Fin dall'epoca Romana il Carso fu considerato come uno scudo naturale dell'Italia; i Romani, anzi, distesero attraverso la regione Carsica l'ampia rete dei loro valli, che da Aidussina, accostandosi alle nude gogaie dell'Albio o Nevoso, scendevano a Fiume. Dietro questi valli stavano i « Castra fortilitia », specie





Ricoveri per rincalzi nel Carso (1917)

di moderni campi trincerati, i più cospicui dei quali erano Plezzo, il Castrum Iuliense, alle falde del Monte Croce Carnico, ed Aquileia. Roma, però, per affermare il suo dominio nella regione Carsica ed aprirsi le promettenti vie della Balcania, dovette affrontare e vincere in lotte diuturne e sanguinose la tenace resistenza delle genti indigene, e cioè dei Carsi Celti e degli Istriani, annidati nei loro « Castelli », specie di ridotti circolari, di terra e pietrame. Degna di menzione è specialmente la battaglia dell'Hermada o di Monte Querceto (anno 178 a. C.) nella quale il Console Aulio Manlio Vulso, appoggiato dal mare da una squadra di navi al comando di Caio Furio, inflisse una dura sconfitta agli Istriani, capitanati dal Re Epulo; questi, con pochi seguaci, riuscì a stento a sfuggire ai vincitori ed a ripiegare nell'Istria, per mantenervi desta la fiamma della resistenza e dell'indipendenza. I Romani, d'altra parte, assottigliati di forze, non poterono proseguire nell'inseguimento del nemico, così che la guerra dovette tramutarsi in una lotta di logoramento, vincolata al durissimo terreno, finché, sopravvenuto l'inverno, i Romani si ritirarono in Aquileia senza aver conseguito risultati decisivi. L'anno seguente, però, Roma mise insieme un forte esercito, il quale, espugnate le successive difese che gli avversari avevano costruite sul ciglione di Iamiano, sulle alture di Prosecco, sotto Capodistria, a Tribano di Buie, ad oriente di Parenzo, sotto Rovigno, a Dignano, penetrò all'fine, dopo drammatico assedio, in Nesario (l'odierna Gradisca), tra le cui mura i difensori, anziché cedere, si erano tutti uccisi, sull'esempio del loro re Epulo. Anche Mutila, (l'odierno Medolino), e Faveria (forse l'attuale Momorano), estremi baluardi istriani, seguirono ben presto la sorte di Nesario, cosicché l'Istria, dopo dieci anni di lotta, passò sotto le aquile romane.

Con squisito senso topografico e militare, Roma allora circoscrisse l'estrema zona Carsica tra due fasce fortificate: una (Vallum exterior) verso i Barbari, e

l'altra (Vallum interior), rivolta verso la pianura friulana, tracciando così il vero « limes italicus ». Più tardi, al tempo di Marco Aurelio, furono mirabilmente forzate le due grandi vie d'invasione della Carsia Giulia, l'interna, tendente al Frigido ed all'Isonzo, e la litoranea, che apriva il varco al Friuli. Tale corazza difensiva, tuttavia, non vale contro le invasioni barbariche; taluno per le vie montane, tal'altro per la litoranea, Teodosio, Alarico, Attila, Teodorico, avvolgono successivamente la zona carsica e giungono all'Isonzo; sulle rive di questo fiume Teodorico disperde, nel 489, le truppe di Odoacre, mentre si spengono gli ultimi bagliori del grande impero di Roma.

Soltanto quando Venezia riprese, a somiglianza di Roma, la marcia verso l'Oriente, la Carsia Giulia ritornò al suo compito fatale di Vallo italico e di arena della lotta sepolcrale tra civiltà e barbarie. Poche, però, e di scarsa efficienza furono le difese costruite dai Veneziani lungo la destra dell'Isonzo, a Plezzo, a Tolmino, a Mainizza, a Gradisca, così che nel 1477 i Musulmani poterono facilmente averne ragione e dilagare sin nel cuore del Friuli. Nuove e più terribili scorrerie turche si ebbero nel 1482 e nel 1494. Nè valse a Venezia l'aver costruito il Castello di Gorizia e levate alcune bastite su San Michele del Carso e sotto Foggiano, chè nel 1499 i Turchi schiantavano di nuovo quei baluardi avanzati, mettevano ancora a ferro e fuoco il Friuli sino alle rive del Tagliamento e facevano orrenda strage di prigionieri. Decise finalmente Venezia, agli esordi della gigantesca lotta tra essa e l'Impero, di ricostruire l'antica linea di difesa scelta dal genio di Roma, e riunito nel 1508 un agile e scelto corpo di truppe agli ordini di Bartolomeo d'Alviano, capitano della Serenissima, batté prima con esso gli Imperiali nella classica battaglia di Valle di Cadore. Liberatosi quindi dalla minaccia, che dai monti premeva sulla pianura Trevigiana, l'Alviano si volse verso l'Isonzo; espu-



Trincea in una dolina Carsica (1917)

gnato il castello di Cormons, passò il 17 aprile l'Isonzo, investì Gorizia e con un violento bombardamento la costrinse alla resa. Procedette quindi rapidamente verso Postumia e Lubiana, sbaragliando le milizie di Massimiliano d'Austria, mentre sul mare venivano espugnate Trieste e Fiume. Il leone di S. Marco rinnovava così le gesta dell'aquila romana. Ma fu breve trionfo, ché le armi coalizzatesi a Cambrai contro la Repubblica Veneta fecero sì che la mareggiata straniera si abbattesse ancora una volta, distruggitrice, sul Friuli. Quattro anni durò tenace la guerra; infine Venezia, esausta, dovette rinunciare alle due rive dell'Isonzo, a Plezzo, a Tolmino, a Gorizia, a Cradisca, ed accettare un'assurda frontiera, attraverso la pianura Friulana, frontiera che pesò

duramente e lungamente sui destini della Patria; fino, cioè, a quei negoziati di Cormons, nell'agosto del 1866, con i quali ci venne assegnato il confine, che solo l'ultima grande guerra doveva infrangere. Prima, però, di ripiegare del tutto quella bandiera d'italianità, della quale fu audace vessillifera per secoli, Venezia volle ancora tentare un'ultima riscossa, per rioccupare il contado di Gorizia e cacciare l'Austria dall'Italia. Furono queste le cosiddette guerre Gradiscane, protrattesi per circa due anni (1615-1617) ed alle quali parteciparono uomini chiari nelle armi, quali Giovanni De Medici, Pompeo Giustiniani e Virginio Orsini dalla parte dei Veneti, ed Alberto Wallenstein, Eugenio Duval ed Ernesto Montecuccoli da quella degli Imperiali, ma ancora



A quota 92 durante l'offensiva del maggio 1917 sul Carso

una volta il sogno di Venezia dovette ripiegare sconfitto sugli spalti della giovane fortezza di Palmanova.

Doveva venire Napoleone, centosettanta anni dopo, a ripiantare oltre il varcato Isonzo i segni del confine italiano; ricorderemo qui la magnifica manovra, con la quale egli, vista la divisione Bernadotte ferma davanti a Gradisca ed al S. Michele, fortemente presidiato dagli Imperiali, scendeva rapidamente colla divisione Sérurier l'Isonzo fino a S. Pietro, passava il fiume a guado, sorprende alle spalle i Croati a guardia dell'Altipiano e per cresta porgeva la mano a Bernadotte, occupando così Gradisca e Gorizia.

Tornata l'Austria nel Veneto, la sitibonda Carsia per alcuni decenni non imbebbe di sangue le sue aride zolle;



Tiro contro trincee austriache sul Carso (1917)

ma il 24 maggio 1915 le truppe italiane, varcato rapidamente il confine, raggiungevano l'Isonzo e pochi giorni dopo impegnavano la dura lotta per scalare il bastione Carsico, che sbarrava la via di Trieste. Con le prime quattro battaglie dell'Isonzo (luglio-ottobre 1915) si riuscì infatti ad infrangere le prime maglie del sistema difensivo nemico dal S. Michele a Monfalcone, guadagnando il ciglio tattico dell'Altipiano di Doberdò; nel 1916, con la battaglia di Gorizia (6-17 agosto) si costrinse il nemico a ritirarsi oltre il cosiddetto Vallone, profonda depressione che in senso nord-sud taglia il Carso Monfalconese, dalle sponde del Frigido al lago di Doberdò, e con la successiva offensiva dell'autunno (14 settembre - 4 novembre) anche la prima linea difensiva nemica ad oriente del Vallone fu da noi espugnata; nel 1917, infine, con le due offensive del maggio e dell'agosto, nuovi vantaggi le nostre truppe conseguirono nell'aspro settore di Castagnevizza, Selo e Bre-

stovizza, spingendosi sino alle falde dell'Hermada. L'offensiva austro-tedesca del novembre 1917 ci costrinse ad abbandonare quelle posizioni che tanti sforzi sanguinosi ci erano costate, ma un anno dopo le nostre bandiere ritornavano vittoriose sul Carso, ridiventato per sempre italiano. (Per i particolari delle singole azioni svoltesi sul Carso, durante la guerra 1915-18, vedi la voce *Isonzo*).

Carso. 59^a Legione M. V. S. N. costituita a Trieste nel 1923. Ha tre Coorti: I, Aidussina; II, Aurisina; III, Sesana.

Carso. Cannoniera, varcata a Venezia nel 1917, lunga m. 36, larga m. 9,50, dislocamento tonn. 360, armamento 2 cannoni da 190.

Carsoli. Comune in prov. di Aquila sulla grande rotabile Roma-Sulmona presso il Turano. Tito Livio la ricorda come città degli Equicoli (Carscoli). Nel 301 a. C. fu occupata dai Marsi; sconfitti poi dai Romani, vi fu stabilita una colonia con 4000 u. Pare fosse munita di fortezza fino da quei tempi (209 a. C.) giacché il Senato vi relegò un figlio del re della Tracia. Durante la guerra sociale fu posta a ferro e fuoco dagli alleati italici. Risorse però sotto Augusto. Carlo II ne riedificò il Castello su col S. Angelo, fortificato poi dagli Orsini e distrutto dai Saraceni.

Combattimento di Carsoli (20 febbraio 1861). Appartiene alla lotta contro il brigantaggio. Il 13 febbraio 1861, una banda di briganti assalì il paese di Collalto nel Carsolano e lo mise a ferro e fuoco per ben cinque giorni. Il colonnello Masi, con due compagnie dei Cacciatori del Tevere, e seguito da altre due, mosse in soccorso del paese. Il sottoprefetto di Rieti vi avviò pure due compagnie della guardia nazionale, ed una di finanzieri comandata dal ten. Cricca. I briganti allora si ritirarono, ma, avvertiti che poca truppa (finanzieri) era rimasta a guardia di C. dovettero stati portati molti favoreggiatori in arresto, sull'albeggiare del 20 febbraio assalirono i finanzieri costringendoli a lasciare libere le carceri ed a ritirarsi. Durante la ritirata, i briganti, forti di più di 1000 u. circondarono i finanzieri; il tenente Cricca cadde, con parecchi dei suoi e i superstiti riuscirono a ritirarsi lasciando però nelle mani dei nemici il sottotenente Federici, e 19 finanzieri. Il colonnello Masi, inteso il fuoco, con due compagnie di cacciatori e due di guardia nazionale, accorse in direzione di C. assalendo vigorosamente i briganti, i quali vennero cacciati oltre il confine romano, dove furono disarmati dai Francesi.

Carta. V. *Cartografia e Carte militari.*

Carta - Mameli Pietro. Generale, n. a Cagliari, morto a Firenze (1838-1924). Prese parte alla campagna del 1859 e a quella del 1866 e comandò, nei gradi di tenente colonnello e colonnello, i distretti militari di Rovigo e di Salerno; collocato in P. A. (1897) raggiunse nel 1901 il grado di magg. generale nella riserva.

Carta Nobile dei Baroni di Sparacito e di Giarren-tini e dei Signori di Musebbi Guglielmo. Generale, nato a Ragusa nel 1865. Sottot. dei bersaglieri nel 1886, partecipò alle campagne d'Africa del 1890-91 e 1895-96, meritandosi una med. di bronzo a Mai-Maret (febbraio 1896). Prese parte alla grande guerra (1915-1918) ottenendo la croce di cav. dell'O. M. quale comandante del-

la brigata Brescia nei fatti d'armi del luglio-novembre 1918 sul suolo francese. Comandò la brigata Arezzo negli anni 1921-22.

Cartacci (Filippo). Generale, n. a Firenze nel 1825. Prese parte alle campagne del 1848 e del 1859 con le truppe toscane, ed entrato, da capitano, nel R. Esercito (1860) si distinse nella campagna dell'Italia Meridionale (1861-1862) guadagnandosi una med. d'argento e una di bronzo. Partecipò altresì alle campagne del 1866 e del 1870 e comandò, nei gradi di ten. col. e colonnello, i distretti militari di Modena e di Torino (1881). Collocato in P. A. (1883) raggiunse, nel 1894, il grado di magg. generale nella riserva.

Cartagena (ant. *Carthago Nova*). Città della Spagna in prov. della Murcia sul Mediterraneo ai piedi della Sierra di C. Porto militare di primo ordine e piazza forte, sede d'uno dei comandi di dipartimento marittimo. E' in fondo ad una vasta baja accessibile alle più grandi navi da guerra, dominata da un castello, e fiancheggiata da alture egregiamente fortificate che ne rendono ben difeso l'accesso. Dicesi fondata da Asdrubale Barca. Nel 210 a. C. Publio Cornelio Scipione, presa C., ne fece la sua principale base per le operazioni contro i due più poderosi eserciti cartaginesi. Da quell'epoca rimase la più importante piazza forte dei Romani in Spagna, sino all'epoca delle invasioni barbariche. Nel 425 fu attaccata e presa da Vandali, che la tennero fino a quando vennero battuti dai Visigoti. Nel 711 fu nuovamente teatro di guerra per le invasioni saracene, e



La città di Cartagena (sec. XIX)

cadde in loro potere. Fu tolta agli arabi da San Ferdinando e non venne più definitivamente riconquistata dagli Aragonesi che da Giacomo I. Non fu più tormentata da fatti di guerra che nel 1585, quando, per opera dell'ammiraglio Drake, fu sottoposta a saccheggio. Coinvolta nella guerra d'Indipendenza vi partecipò attivamente subendone i torbidi del 1843 e '44. Nel 1873 si sollevò contro il governo repubblicano e fu retta da un consiglio rivoluzionario. Ma, dopo di aver subito un assedio ed un bombardamento, dovette capitolare. Durante questo periodo, il 26 novembre 1873, le navi italiane « Roma » ed « Authion » salvarono uomini, donne e fanciulli dal bombardamento delle navi insorte, imbarcandoli coraggiosamente sotto il fuoco.

I. **Assalto e presa di Cartagena (210 a. C.).** Si riconnette ai fatti della seconda guerra punica e fu impresso dal ventiquattrenne proconsole P. Cornelio Scipione, figlio dell'omonimo che aveva combattuto per sette anni in Ispagna, coadiuvato dal legato Caio Lelio, comandante della flotta (35 navi). Presiedeva alla difesa della città Magone, che disponeva di un presidio di 1000 uomini solamente, per cui armò prontamente i cittadini e tentò una sortita, ma venne respinto dentro le mura. Scipione allora, che aveva 25.000 uomini e 2.500 cavalli, ordinò un assalto generale allo scopo di distrarre dal porto le forze dei difensori: nel tempo stesso inviò un corpo di 500 soldati al lato occidentale, i quali, approfittando della bassa marea che aveva messo all'asciutto una parte del porto, scalarono le mura, e presero i difensori alle spalle. Magone col presidio riparò nella rocca, ma, vista vana ogni resistenza, si arrese. La città fu messa a sacco e diede in preda 300 catapulte, 75 baliste, immenso numero di armi, 276 coppe d'oro, 18.300 libbre d'argento, 40.000 moggia di grano e 270.000 di orzo, otto navi da battaglia e 63 trasporti cogli accessori occorrenti ad allestire una flotta, e 600 talenti giacenti nella cassa di guerra. I cittadini ottennero la libertà e il possesso dei loro beni; gli operai furono presi in servizio delle navi, con la promessa della libertà a guerra finita, se avessero servito con fedeltà. La preda più preziosa fu quella degli ostaggi delle popolazioni spagnuole ivi custoditi, che Scipione rimandò liberi alle case loro, dimostrando che Roma era venuta a fa, guerra alla sola Cartagena e non agli Spagnuoli, di cui voleva essere protettrice e non tiranna.

II. **Battaglie navali di Cartagena.** Il 3 settembre del 1640 si portò dinanzi a C. l'ammiraglio francese de Brézé con 20 navi da battaglia e 12 navi leggere, contro la flotta spagnuola di 20 grosse navi e 6 galere. Gli Spagnuoli toccarono una sconfitta perdendo otto navi e circa 3000 u. I Francesi, in seguito a tale vittoria, ebbero per molto tempo il dominio del mare. Il 4 settembre 1643 i Francesi vi riportarono una nuova vittoria sulla flotta Ispano-Napoletana. Nel 1706, durante la guerra per la successione di Spagna gli alleati anglo-olandesi attaccarono C. con una flotta ed il 18 novembre 1706 la debole guarnigione dovette capitolare.

III. **Battaglie e assedi di Cartagena.** Dal 20 agosto al 6 dicembre 1813 C. viene assediata dagli Spagnuoli comandati dai gen. Morillo e Moialesi, e la guarnigione franca è costretta dopo lunga ed eroica resistenza ad arrendersi. Il 20 giugno 1815 vi si svolge una violenta battaglia fra la flotta americana, e quella Algerina, che viene completamente sconfitta. Anche durante la guerra del 1823, C., avendo aderito ai costituzionali, è obbligata a capitolare il 5 novembre. Dal 1873 al 1875 subì un lungo assedio dai Centralisti. Il 10 ottobre 1873 vi si svolse un combattimento navale tra i Federalisti (ammiraglio Contreras con 3 fregate ed 1 avviso, contro una squadra centralista di 4 fregate (ammir. Lobo) ed alcune piccole navi. Dopo un breve conflitto i Federalisti battuti si ritirarono in porto.

Cartagena. Città della Colombia, sul mare delle Antille all'entrata del golfo di Darien. Ha un ottimo porto fra i più sicuri e comodi dell'America, ed è piazza marittima ben fortificata anche nel retroterra. Costruita nel 1533, fu dapprima esclusivamente porto mercantile. Nel 1568 fu assalita da navi inglesi e per la prima volta

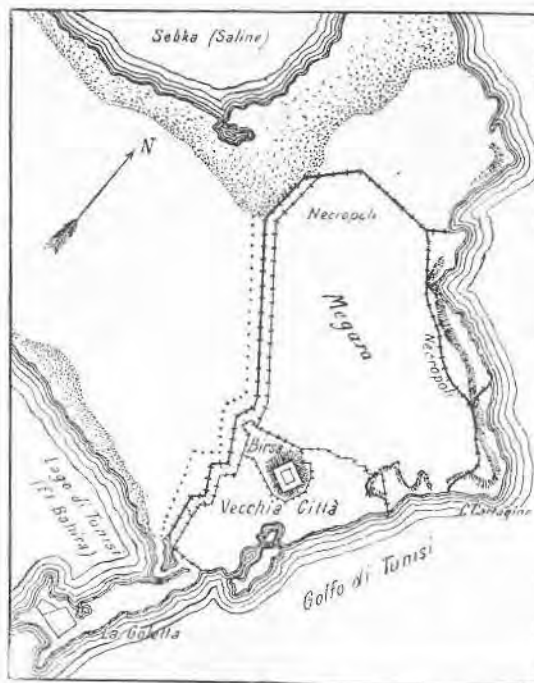
difesa e fortificata. Nel 1586 *C.* subì un secondo attacco da parte di una squadra inglese agli ordini dell'ammiraglio Drake il quale vi sbarcò colle sue schiere, la prese d'assalto e vi si trattenne sei settimane, dopo le quali la rese contro un riscatto di 28.000 sterline. Tale impresa però costò alla squadra inglese molto sacrificio di uomini. Anche durante la guerra del 1688-97 la Francia spedì contro *C.* una squadra agli ordini dell'ammiraglio De Pointès, con 6 navi di linea, 5 fregate e 12 navi minori che dal 12 al 30 aprile 1697 attaccarono la piazza, ma intervenne una flotta anglo-olandese con 27 unità agli ordini dell'ammiraglio Neville, e i Francesi, perduta una nave, dovettero ritirarsi. Pure nel 1739, mentre erano in guerra Inghilterra e Spagna, *C.* fu teatro di scontri navali. Nel marzo 1740 e poi nel 1741, venne attaccata da una flotta agli ordini dell'ammir. Vernon, però senza successo.

I. *Assedio e battaglia di Cartagena* (13 marzo - 22 maggio 1741). Appartiene alle operazioni marittime della guerra di successione d'Austria. Odoardo Vernon, ammiraglio inglese, venne ad assediare *C.* con la flotta più numerosa che fosse mai comparsa in quei mari (36 vascelli, 12 fregate, 2 galeotte da bombe, alcuni brulotti, e navi da trasporto con 15.000 u. da sbarco. La flotta si presentò davanti a *C.* il 13 marzo. Il 20 marzo attaccò i forti vigorosamente, e li bombardò costringendoli alla resa. Padrone delle accessorie difese di *C.* si diresse nella piazza. Ma Don Sebastiano di Essaba, viceré di Santa Fè, fece pagar loro cara la conquista, sia a mezzo di sortite, sia col bruciare i propri vascelli affinché non cadessero in mano del nemico, sia con fierissima resistenza. Il Vernon dovette rimbarcare le sue truppe e riparare nella Giamaica; gli Inglesi perdettero 20 vascelli e 9000 u. in due mesi d'assedio, mentre gli Spagnuoli non ebbero che la perdita di 500 u. avendo scarsissime truppe (2000 u. circa).

II. *Battaglia navale di Cartagena* (28 agosto - 3 settembre 1702). Appartiene alla guerra di secessione di Spagna. L'ammiraglio francese Ducassé, con una squadra di 4 unità di linea, 1 fregata, e 4 piccole navi, saputo che la flotta inglese dell'ammiraglio Bembow si trovava nei pressi di *C.* con 8 vascelli ed una corvetta, non esitò ad attaccarlo. Ed il 28 agosto iniziò il combattimento che durò cinque giorni. Tale azione incessante fu letale per le navi inglesi. Il Bembow, ferito gravemente, dovette battere in ritirata mentre Ducassé entrava trionfante in Cartagena.

Cartagine. Città dell'Africa settentrionale, fortificata dell'antichità; di essa non rimangono più che poche rovine. Era situata nel golfo detto di Tunisi e più precisamente fra detto golfo ed il lago di Tunisi. Dalla parte del continente (ovest), da cui, per tutto il tempo che furono padroni del mare, i Cartaginesi avevano solo a temere un attacco, la città era chiusa da una tripla cinta appoggiata verso sud al lago di Tunisi (El Bahira) ed estesa verso nord quasi fino alle attuali lagune denominate Sebka (saline), che allora formavano un golfo di mare aperto. Dal lago di Tunisi fino a un certo punto pare che la cinta tripla seguisse una catena di colline, formando salienti e rientranti; poscia si stendeva probabilmente in linea retta verso le saline e, riducendosi poi ad un solo recinto, continuava secondo una spezzata verso il mare, formando il lato nord. Il lato est, lungo il mare, era costituito da un solo muro, di cui

esistono tuttora dei ruderi, fino al capo Cartagine. Sul lato sud la cinta sviluppavasi fra quel capo ed il lato ovest, con una breve interruzione, lasciando tra essa ed il mare un largo spazio occupato dalla cittadella (detta Birs), posta su una altura presso la città vecchia. Questo spazio era separato con un muro dalla lingua di terra ove trovavasi ora il forte Goletta (detto anticamente Taenia). La parte della città a nord del tratto meridionale della cinta chiamavasi Megara ed era una spe-



Le antiche fortificazioni di Cartagine

cie di sobborgo. Lo sviluppo totale della cinta era di 15 km. Dove la cinta era tripla, il recinto interno era costituito da una muraglia alta m. 14,10, guarnita di torri alte m. 18,85, e contenente nella sua grossezza due piani di locali, dei quali l'inferiore aveva scuderie per 400 elefanti e magazzini per i loro foraggi e il superiore poteva contenere 4000 cavalli; fra tutti e due fornivano inoltre ricovero a 2400 uomini. Il secondo recinto era un muro più debole senza torri, e il terzo, quello esterno, consisteva di un semplice parapetto di terra con palizzata, preceduto da un fosso. Quattro porte principali erano aperte nella tripla cinta.

Il popolo cartaginese fu da principio guerriero, ma finì poi per rammollirsi quando ebbe le ricchezze, e si valse di truppe mercenarie levandole dai suoi armati dai popoli tributari. La cavalleria era fornita dai Numidi; la fanteria dagli Iberi; i Baleari davano i frombolieri; i Cresti gli arcieri; i Galli le fanterie leggere. Così non spargevano sangue i propri cittadini, e si stabiliva un'emulazione fra i popoli soggetti nel servizio militare. I Cartaginesi ebbero arte militare pari a quella di Roma. Viene loro attribuita l'invenzione dell'ariete. Come armamento i Cartaginesi ebbero elmo, corazza e cimiero in acciaio, scudo e lancia o giavellotto, e spada. I Cartaginesi fecero largo uso degli elefanti in guerra. Furono ottimi combattenti, ma diedero raro esempio di capacità logistica durante le guerre puniche, specie nella seconda.

Dove però emersero maggiormente fu nella guerra navale; ma non rimangono precise notizie sulla loro organizzazione marinara e sulle forme dei loro navigli, a diversi ordini di remi. Le flotte cartaginesi raggiunsero il numero di 300 navi, bene armate e bene equipaggiate.

La città di C. venne fondata dai Fenici verso la fine del IX secolo a. C. e prosperò rapidamente, divenendo padrona del bacino centrale e occidentale del Mediterraneo nel V secolo a. C. Entrata in lotta con i Greci della Sicilia da una parte, e con gli Iberi dall'altra, poté avere il sopravvento ed estendere il suo dominio dalla Sicilia alla Spagna, occupando anche la Sardegna. Ma entrata infine in lotta con Roma ne veniva dominata, sconfitta e distrutta (V. *Puniche guerre*). Restaurata nel 122 a. C. da Caio Gracco, e ampliata da Cesare nel 44 e da Augusto nel 29, divenne una delle città più fiorenti dell'impero romano, capitale della Provincia d'Africa. I Vandali prendono C. nel 439, Belisario nel 533 (15 settembre) dopo breve resistenza. Ma nel 698 l'ondata araba la sommerge, e viene definitivamente distrutta.

I. *Assedio di Cartagine* (149-146 a. C.). Appartiene alla terza guerra punica e fu posto dai consoli L. Marcio Censorino e Manio Massilio Nipote, con 80.000 fanti e 4000 cavalli. I Cartaginesi, cui era stato intimato, dopo le sconfitte decisive subite, di uscire dalla città, de-

e non riusciva a battere l'esercito di Asdrubale. Moriva Massinissa, e suo figlio Gulussa si alleava coi Romani, per opera di Scipione. Subentravano ai due consoli sopradetti, L. Calpurnio Pisone e L. Ostilio Mancino; il primo al comando dell'esercito, il secondo al comando della flotta. Ma nulla riuscivano essi a fare. Il vecchio Asdrubale faceva giustiziare il suo omonimo, nipote di Massinissa, e assumeva il comando supremo. Roma richiamava i due nuovi consoli e affidava il supremo comando a P. Cornelio Scipione Emiliano, il quale sbarcò nel 147 in Africa e condusse vigorosamente le operazioni di guerra, costruendo dalla parte di terra, sull'istmo, un grosso muro ben presidiato, e una robusta diga dalla parte del mare. I Cartaginesi, che disponevano di circa 50 triremi, allestite durante l'assedio, tentarono di rompere la cerchia dell'assedio dalla parte del mare, ma la flotta romana li sconfisse. Nell'inverno del 147 Scipione sconfisse l'esercito cartaginese esterno, di cui Asdrubale aveva lasciato il comando al luogotenente Diogene. Così ogni speranza era tolta a C., e nella primavera del 146 i Romani, con grandi sforzi e grande stuge, invadevano la città. Chi si arrese, fu salvo; chi resistette, massacrato. Nella cittadella, Asdrubale, con un migliaio di uomini, tentò l'ultima disperata resistenza, ma dovette infine cedere e, resa la spada a Scipione, ne ebbe salva la vita.

II. *Battaglia di Cartagine* (238 d. C.). Appartiene al periodo dell'anarchia militare romana di quel tempo. Sotto l'imperatore C. Giulio Vero Massimo scoppiò nella provincia d'Africa una sommossa provocata dal fiscalismo spietato del procuratore imperiale di Cartagine. La casa del procuratore fu assalita ed egli ucciso. I ribelli, temendo l'ira di Massimino, gli contrapposero e proclamarono imperatore il proconsole d'Africa, lottante M. Antonio Gordiano I, che chiamò a parte dell'impero anche il figlio. Ma ai Gordiani stava a fianco un nemico, Cappelliano, devoto a Massimino e governatore della Numidia, il quale, a capo delle legioni III Augusta, marciò contro i Gordiani. Costoro non disponevano che di poche milizie e di un contingente numeroso sì, ma inetto e male armato, fornito da una leva in massa fatta a Cartagine. I legionari di Cappelliano, affrontata la gente radunaticcia di M. Antonio Gordiano figlio, la volsero subito in fuga verso Cartagine. Gordiano figlio perdette la battaglia e la vita; Gordiano padre alla nuova della disfatta pose subito termine ai suoi giorni.

III. *Battaglia navale presso Cartagine* (468). Appartiene alla grande spedizione preparata d'accordo fra Leone, imperatore romano d'Oriente, e Procopio Antonio, imperatore romano d'Occidente, contro Genserico, re dei Vandali in Africa, il quale infestava continuamente le coste del Mediterraneo. L'armata, composta di 1000 navi con 100.000 uomini di equipaggio, ebbe alla testa un uomo vano e dappoco, Basilisco, il quale, arrivato con felice navigazione al capo Ermeo (ora capo Bon) batté i Vandali per terra e per mare, ma invece di correre su Cartagine accordò una tregua a Genserico. Questi, armate le migliori sue navi, ordinò che pigliassero a rimorchio molti barconi carichi di materie incendiarie, e aspettato con vento propizio, le avventò nottetempo sull'armata nemica. « Fattisi i Vandali — scrive Procopio — dappresso ai vascelli romani, mettono fuoco alle barche e spingono contro di quelli, che per essere mol-



L'assedio di Cartagine (149-146 a. C.)
1. Porto mercantile - 2. Porto militare - 3. Diga di Scipione - 4. Campo di Scipione - 5. Sbarramento dell'Istmo di Scipione - 6. 1° Campo di Scipione - 7. Città fortificata di Cartagine

stinata ad essere distrutta, si rifiutarono, e affidarono il comando a un Asdrubale nipote di Massinissa, decidendo di resistere fino all'estremo. Il vecchio Asdrubale campeggiava con circa 20.000 u. all'esterno. Dei consoli romani, Censorino prese il comando della flotta bloccando C. dalla parte del mare, con 50 pentere; Manilio prese quello dell'esercito. Censorino attaccò la città da una lingua di terra detta Taenia (ora vi sorge il forte Goletha) ma venne respinto. Frattanto Manilio subiva la stessa sorte nei suoi assalti dalla parte di terra

to di numero soggiacquero a gravissimo danno; allorché poi si appiccarono ad essi le fiamme, tutto fu disordine, grida e sbigottimento, mirando ognuno a scampare dal terribile incendio; ma i barbari, parandosi loro innanzi, non cessavano di ferire, di catturare e di sommergere chiunque aveva cuore di resistere, o tentava salvarsi con disperata fuga». Basilisco, perduta una metà dell'armata, fu costretto a riparare in Sicilia e di là a Costantinopoli.

IV. *Presa e distruzione di Cartagine (696-698)*. Il califfo arabo Abd-el-Melik inviò contro C., nel 696, un esercito di 40.000 u. i quali sconfissero i Bizantini, allora padroni del paese, ed espugnò la città, mentre la padronanza del mare permetteva agli abitanti di porsi in salvo in Sicilia e nella Spagna. L'imperatore bizantino Leonzio inviò il patrizio Giovanni con una potente flotta a riprendere la città, e l'impresa riuscì. Gli Arabi furono battuti e cacciati. Ma Hassan, il generale arabo che aveva conquistato C., tornò nel 698 appoggiato da una flotta musulmana, e i Bizantini, battuti a loro volta per terra e per mare, furono costretti a ritirarsi. Allora Hassan fece smantellare le mura e radere al suolo la città, e costruire invece un arsenale a Tunisi, che in breve divenne fiorente, prendendo il posto dell'antica rivale di Roma.



Guerriero cartaginese (statuetta)

V. *Presa del castello di Cartagine (1030)*. Sul luogo dell'ant. cittadella di C., era stato costruito un castello, contro il quale fu tentata dai Pisani nel 1030 un'impresa che riuscì felicemente. Una loro flotta di 60 galee, al comando di Lamberto Orlandi, veleggiò verso l'Africa, sbarcò gente presso il luogo dove sorgeva l'ant. Cartagine, assalì ed espugnò il castello facendo molti prigionieri.

Cartalone. Nome di due guerrieri cartaginesi. Il primo fu comandante della squadra cartaginese durante la prima guerra punica; il secondo comandante della cavalleria nell'esercito di Annibale; nel 217 a. C. sconfisse L. Osilio Mancino in vicinanza di Capua. Nel 208, quando Taranto fu riconquistata dai Romani, Cartalone comandava la guarnigione.

Cartanna. Nome dato ad alcune delle primissime artiglierie di grosso calibro, come le *bombarde*, le *columbrine*, ecc.

Carte Militari. Le carte ad uso militare appartengono alla categoria delle carte generali; vale a dire esse riportano tutti quei particolari che possono trovarvi posto senza alcuna preferenza di designazioni. A seconda della scala si suddividono in: *geografiche - corografiche topografiche*. Con rapporti superiori ad 1 decimillesimo prendono nome di piano topografico, mappa o pianta.

Le carte geografiche, a scala inferiore ad 1 milione, rappresentando grandi superfici di terreno, servono esclusivamente per studi di carattere generale o per operazioni da svolgersi su vasti teatri d'operazione.

Alla pratica militare invece interessano principalmente le corografiche (da 1 milionesimo ad 1 centomillesimo) e, più, le topografiche (scala superiore ad 1 centomillesimo) quali quelle che del terreno rappresentano tutte le caratteristiche e i valori in base ai quali l'azione militare che vi si svolge, trae in gran parte le caratteristiche della propria condotta.

Nelle carte militari la scala è generalmente riportata in basso, tutti i problemi relativi possono risolversi applicando la formula: $1:L = 1:m$, in cui 1, L ed m rappresentano rispettivamente la distanza grafica, la distanza naturale, il denominatore della scala. L'altimetria è rappresentata colle semplici quote nei terreni pianeggianti; con curve di livello e linee di pendenza (tratteggio) o tinte ipsometriche, nei collinosi e montani. Ciascuno di detti metodi è detto semplice, ma non esistono quasi mai da soli; generalmente sono combinati, in reciproco completamento, e spesso con l'ausilio di sfumi. Nelle carte coloniali, per deficienza di dati geometrici, l'altimetria è resa generalmente con metodi dimostrativi. I segni convenzionali sono fissati dal nostro Istituto Geografico Militare, di dimensioni stabilite per ogni tipo di carta. Sono numerosissimi per necessità di differenziazione, ma i principali vengono riprodotti in larghi sunti che si trovano stampati sui margini della carta. Per l'orientamento tutti i nostri fogli portano in alto il Nord.

In genere le carte militari devono corrispondere a condizioni ben determinate: essenzialmente, oltre che essere precise, devono presentare una grande parsimonia di indicazioni ed una grande semplicità di rappresentazione; la prima per rendere facile la lettura anche in sfavorevoli condizioni di luce e d'appoggio; la seconda per permetterne il rapido tiraggio che può essere richiesto da necessità belliche e ridurre il costo. Quindi nessun abbellimento superfluo, che consista in un solo miglioramento estetico; sistemi celeri di stampa; un solo colore, generalmente nero (più resistente ed evidente) per economia di tempo e di lavoro, e quindi di denaro. Il lavoro strettamente cartografico (carte derivate e stampa) è per l'I. G. M. assolutamente secondario e limitato agli stretti bisogni militari; viene lasciato di preferenza all'industria privata, non solo perchè più atta a soddisfare alle svariate esigenze del pubblico in fatto di veste esteriore delle pubblicazioni cartografiche, ma ancora per la convenienza che stabilimenti privati si sviluppino in essa per l'utilizzazione da trarsene in caso di mobilitazione (Stabilimenti Ausiliari).

Cenni storici. Il primo esempio di carte geografiche costruite a scopo militare, perchè inerenti ad azione di conquista, è rappresentato da quelle che Giosuè fece compilare dai suoi inviati per la zona ad Ovest del Giordano, con sopra indicati i vari centri abitati e le linee principali del terreno, nonchè quelle secondo le quali se ne sarebbe dovuto fare la ripartizione fra le varie tribù. Le costruzioni successive, del periodo greco, che raggiungono un notevole grado di perfezione, sono lavori di studiosi, a piccolissima scala, che non hanno probabilmente avuto alcuna applicazione in operazioni di guerra; più interessanti invece riescono sotto questo aspetto gli itinerari fatti compilare da Alessandro il Grande durante la sua spedizione in Asia, ai quali, in certo qual modo, si allacciano quegli Itinerari (« itineraria picta ») dei Romani, di cui scrisse Vegezio e dei quali si ha un esempio

nella ben nota carta Peutingeriana, copia tratta nel XII secolo da un originale del III. La cartografia del medio evò non fornisce altro che carte desunte dalle famose tavole di Tolomeo, sotto forma di numerosissimi lavori diligentemente miniati, che riescono documenti pregevolissimi dal punto di vista artistico ma di nessun valore nei riguardi della scientifica esattezza. I portolani che si diffusero da noi dopo il XIII secolo ed in così gran numero da costituire una vera e propria industria, fiorentissima, delle nostre repubbliche marinare, servirono essenzialmente agli usi nautici; tuttavia basati esclusivamente su distanze e direzioni, costretti a stabilire le distanze in base ai dati mutevolissimi della velocità delle navi a vela, non poterono mai fornire documenti di sicura attendibilità.

Ad ogni modo, mentre la produzione cartografica a partire dal XVI secolo sensibilmente migliorava per opera di Mercator, Ortelio, Portel, Sanson, Riccioli, De lisle, ecc., si iniziavano in Francia numerosi rilevamenti stradali e di zone militari, per opera di un corpo di ingegneri militari, istituito da Colbert, che produsse gran copia di lavori raccolti, nel 1668, dal Louvois, nel «*Dépôt de la guerre*», allora formato con importantissime attribuzioni d'ordine cartografico. Di essi si giovò in seguito Domenico Cassini che li riassunse nella sua grande carta di Francia alla scala 86.400 che porta il suo nome e che, pubblicata nel 1789, costituisce il primo esempio di carta nazionale.

Il grande sviluppo di attività geodetiche che caratterizza il finire del secolo XVIII, trova notevoli manifestazioni anche in Italia, ove numerose operazioni di rilievo vengono compiute per diverse regioni del nostro Paese; particolarmente, con personale ed impronta schiettamente militare, in Piemonte, dove dal 1655 un «*Corpo della Topografia Reale*» fornì una grandissima produzione, in gran parte inedita e riservatissima, di piani di fortezze e rilevamenti vari di cui si giovò l'ing. Beronio per la sua «*Carta di Madama Reale*» alla scala 1/190.000, la quale, pubblicata fin dal 1680, ben può considerarsi come primo esemplare di cartografia ufficiale. Della complessa documentazione cartografica trovata in Italia si valse un rinomato geografo, capo dell'Ufficio Topografico del Primo Console, il Bacler d'Albe, che nel 1802 pubblicò una carta al 259.000; la prima esclusivamente militare, che però, per quanto diligentemente e sapientemente compilata, risentì della fretta e della estrema eterogeneità delle fonti.

Col XIX secolo, per la grande evoluzione subita dall'arte militare, le carte del territorio divennero di necessità assoluta per lo studio e per la condotta delle operazioni di guerra, tanto che fra le attribuzioni degli Stati Maggiori che subito dopo la Restaurazione si organizzarono con moderni criteri presso tutti gli eserciti, quella topografica fu, dapprima, essenziale. Per i nuovi concetti invalsi, di carte costruite scientificamente, su elementi geometrici rigorosamente determinati, le attività individuali si dimostrarono ben presto insufficienti al bisogno; i governi, costretti ad uscire dalle funzioni di modesto mecenatismo che si erano fino allora riservate, divennero gli iniziatori ed i finanziatori dei nuovi lavori. Si costituirono così appositi Uffici di Stato, che, oltre a compiere rilevamenti delle località militarmente più importanti, che vennero raccolti e conservati in archivi gelosissimi, provvidero anche alla misurazione del territorio a scopo fiscale, costruendo carte che, poco per

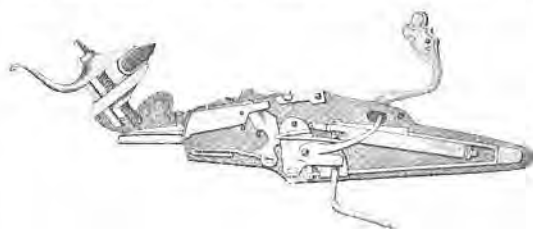
volta, per le necessità della vita civile, finirono per essere messe liberamente in circolazione (V. *Cartografia*).

Carteaux (*Giovanni*). Generale francese (1751-1813). Andò nel 1792 all'esercito delle Alpi e guadagnò il grado di generale combattendo contro i Marsigliesi. Pose per primo l'assedio a Tolone tenuta dagli Inglesi, ma poi fu inviato di nuovo nell'esercito delle Alpi. Nel 1804 fu inviato al comando delle truppe del principato di Piombino.



Carteaux Giovanni

Cartella (o *Piastra*). Così venne chiamata fin dai primi tempi delle armi da fuoco, una piastra oblunga alla quale erano tenuti collegati tutti i pezzi che formavano il movimento della ruota, dell'acciarino e del cane; essa era applicata sul fianco destro della cassa dell'archibugio o del fucile. Nei tempi presenti è detta «*cartella*» una piastra di forma variabile, a seconda del-



Cartella per acciarino a ruota e a serpentino del secolo XVI

l'arma, che copre da un lato tutto il movimento del meccanismo di scatto e di carica e scarica delle moderne pistole a rotazione ed automatiche. Essa dà anche il se-



Cartella a percussione (Console)

condo punto di appoggio ai vari perni del cane, dello scatto, del grilletto, ecc. e rende stabile il meccanismo ed il movimento delle parti. In ogni arma la sua forma cambia a seconda del congegno che ha da sostenere o proteggere. Così si ha: Cartella a miccia; Cartella a molla per acciarino; Cartella a scodellino per acciarino; Cartella con coperchio per acciarino; Cartella ad acciarino a ruota e serpentino; Cartella a percussione per acciarino; Cartella a percussione Console; Cartella a rotazione ed automatiche.

Cartella Tancredi. Generale, n. a Messina, m.



Cartella Tancredi

presso Gorizia (1861-1916). Sottot. di fanteria nel 1880, fece la campagna di Libia e prese parte a vari combattimenti, ottenendovi una med. d'argento. Fece quindi la campagna come colonnello nel 1915 e guadagnò sul San Michele un'altra med. d'argento e la promozione a magg. generale per merito di guerra. Comandò allora la br. Pescara con la quale partecipò alla lotta sugli Altipiani nel 1916; passato nel settore dell'Isonzo, partecipò alla conquista di Gorizia e cadde combattendo presso questa città.

Cartocchiere. Così era chiamata in passato la parte dell'armamento del pezzo di artiglieria, che serviva per alloggiare e custodire i *sacchetti* o cariche di polvere, che si portavano ad immediato seguito della bocca da fuoco stessa.

Cartoccio. E' la carica di polvere del pezzo d'artiglieria, stretta e rinchiusa in carta, tela, cartapeccora, oppure in un cilindro di metallo colla palla, o le palline di mitraglia. Il cartoccio differisce dal sacchetto in questo: che per cartoccio generalmente s'intende tutta la carica del pezzo d'artiglieria, e per sacchetto s'intende solamente la carica di polvere contenuta in un sacchetto di tela od altro. La carica con cartocci era stata preferita a quella colla cucchiara, per essere quest'ultima carica troppo lenta e pericolosa. Appartiene all'epoca delle art. ad avancarica e fu sostituito dal bossolo.

Il cartoccio era composto di un sacchetto o pacco, il quale, introdotto dalla bocca e spinto nel fondo del pezzo, veniva aperto collo sfondatoio. A questo sacchetto si sovrapponeva un disco cilindrico di legno chiamato fondello, sul quale si legava, con due laminette di latta poste in croce, la palla o il cilindro di latta colle palette di ferro. Questo modo di caricare fu detto « caricare a cartocci » e « tirare a cartocci ».

Cartoceto (ant. *Cartocetum*). Comune in prov. di Pesaro, sui colli che si elevano sulla sinistra del Metauro. Da taluno ne viene attribuita la fondazione ai Cartaginesi vinti dai Romani e dispersi. Dal 1351 il governo pontificio vi costruì una rocca che fu rafforzata nel 1370, e dieci anni dopo divenne baluardo, durante la guerra tra Urbano VI e l'antipapa Clemente VII, dei domini papali. Nel 1462 fu attaccata e presa da Sigismondo Malatesta dal Conte Federico d'Urbino. Sotto Paolo II nel 1465, venne ancora restaurata. Nel 1469 vi fu proclamato, sulla zona di Montefeltro, il governo dei Malatesta. Durante il periodo delle conquiste del Borgia, C., nel 1503, si difese strenuamente, e solo il 10 settembre, per tradimento d'alcuni fuorusciti Fanesi, Guido Ubaldo I duca d'Urbino riuscì ad occuparne la rocca. Però i Fanesi, irrompendo fra le soldatesche del Duca, tolsero dalle loro mani il proprio capitano che esse avevano catturato, ed impiegarono i ribelli. Tredici anni più tardi Leone X prese la rocca di C., ma i Fanesi poterono riprenderla colle armi. Durante la sede vacante (1599) temendosi tumulti, fu occupata dalle milizie del Duca d'Urbino fino all'elezione di Pio IV.

Cartografia. La cartografia ufficiale del Regno è rappresentata, pel territorio dello Stato, dalle svariatissime produzioni dell'Istituto Geografico Militare, che si possono così riassumere:

1. *Grande carta Topografica del Regno d'Italia*, alla

scala 1:100.000; ne esistono numerose edizioni sia in nero che in cromo ed entrambe con tratteggio o senza. E' la carta base della nostra Cartografia.

2. *Levate di campagna* al 50.000 (quadranti) ed al 25.000 (tavolette); sono la riproduzione in nero degli originali di campagna; sono documenti di nessuna pretesa artistica ma che conservano il pregio essenziale della fedeltà.

3. *Carte parziali* di località al 10, al 15, al 20 ed al 25.000 nonchè numerosi ingrandimenti sia di tavolette (dal 25.000 al 10.000) che di quadranti (dal 50.000 al 25.000).

4. *Carta corografica d'Italia* al 200.000; policroma, in 91 fogli.

5. *Carta corografica del Regno d'Italia e regioni adiacenti* alla scala 1:500.000. E' in 38 fogli ed in tre edizioni fra cui una a tinte ipsometriche.

6. *Carta d'Italia* alla scala 1:800.000 in proiezione di Bonne.

7. *Carta d'Italia* alla scala 1:1.000.000, derivata dalla precedente.

8. *Carta itineraria del Regno d'Italia* alla scala 1:300.000 con dizionario dei Comuni e tavola poliometrica.

9. *Carta itineraria speciale d'Italia* (1:1.000.000).

A questa deve aggiungersi la produzione cartografica coloniale che non ha ancora raggiunto una definitiva soluzione pur contando delle buone rappresentazioni per zone più e meno limitate:

Colonia Eritrea. Dispone, per una sola parte del territorio, di una ottima carta topografica in 36 fogli, costruita in proiezione di Cassini alla scala 1:100.000; ogni foglio copre un trapezio di 20' di longitudine per 20' di latitudine. E' rappresentata inoltre da numerose corografie descrittive a scala varia e più o meno recenti.

Somalia. Sono in corso (1927) i lavori regolari per una esatta rappresentazione al 50.000.

Libia. Continuano (1927) i lavori regolari specie per le zone adiacenti ai vari presidi; oltre a qualche foglio di località, già pubblicato, esiste un'ottima carta topografica della Cirenaica in 23 fogli al 50.000 che comprende tutte le zone litoranee fra Bengasi ed oltre Derna, per una profondità di più di 40 km.

Alle colonie provvede largamente l'apposito Ufficio Cartografico, costituito presso il Ministero, che cura la riproduzione e la stampa di numerosi documenti cartografici allestiti dal personale civile o militare degli organi ed uffici dipendenti.

Produzione cartografica privata. Sorta da poco si è già valorosamente affermata con notevoli lavori che danno sicuro affidamento che anche in questo campo il nostro Paese riprenderà ben presto il posto onorevole già in altri secoli tenuto.

Francia. Base della cartografia francese è la « Carte de la France » detta dello Stato Maggiore, all'80.000, stampata in nero, con orografia a tratteggio a luce mista e numerose quote. Iniziata nel 1817 fu ultimata nel 1880 e viene regolarmente tenuta al corrente. E' ad uso esclusivamente militare e quindi senza alcuna pretesa artistica. Derivano da essa molte altre carte di scala diversa.

Svizzera. Ha una carta base, al 100.000, detta del Ge-

neraie Dufour, pubblicata dal 1845 al 1863 non tenuta accuratamente.

Austria. Col disfacimento dell'Impero buona parte della produzione dell'Istituto Geografico Militare di Vienna, è andata dispersa; l'Istituto, da ente prettamente militare si è trasformato secondo un indirizzo schiettamente industriale per far fronte alle esigenze cartografiche della vita civile. La vecchia carta al 75.000, ormai antiquata, sarà man mano sostituita da una nuova al 50.000.

Jugoslavia. Ha costituito l'Istituto Cartografico nel 1923 con ufficio geodetico a Belgrado. Dispone della vecchia carta austriaca al 75.000, tratta da rilievi regolari al 25.000, e, per la parte serba, della carta ad eguale scala costruita dallo Stato Maggiore serbo, ma poco utilizzabile per la scrittura in caratteri cirillici.

Ungheria. E' ancora (1927) nei riguardi cartografici, alle produzioni della vecchia Monarchia.

Czeco-Slovacchia. L'Istituto Geografico Militare di Praga, costituitosi alla fine del 1918, iniziò subito, sul materiale concernente il proprio territorio, ricevuto dall'Istituto di Vienna, numerosi lavori di revisione in seguito ai quali venne iniziata la pubblicazione di una Carta topografica della Czeco-Slovacchia alla scala 1:200.000, riduzione, con toponomastica Czeco-Slovacca, del 200.000 austriaco; Carta generale della Czeco-Slovacchia al 750.000; Carta itineraria al 1:300.000.

Germania. Come l'Istituto di Vienna, anche l'Istituto Geografico Prussiano di Berlino si è radicalmente trasformato in organo centrale di studi e di produzione cartografica a fini essenzialmente industriali e civili; la cartografia tedesca di Stato è rimasta pertanto alla prebellica, della quale sono fondamentali:

Una Carta dell'Impero germanico al 100.000; una Carta dell'Europa Centrale al 200.000, in 513 fogli; una Carta dell'Impero al 200.000.

Inghilterra. Ha una Carta militare del Regno Unito, all'1:63.360 e parecchie altre in varie scale; l'Istituto Geografico mil. inglese ha una produzione cartografica enorme, interessante tutti i paesi del mondo.

Belgio. Ha una carta topografica al 20.000 e varie altre da questa derivante.

Bulgaria. Ha due carte al 105 ed al 210.000 compilate dallo Stato Maggiore russo ed una carta al 300.000 in 14 fogli, ricavata da levate eseguite dallo S. M. austriaco e riprodotte in fototipia.

Olanda. Ha una carta topografica militare al 50.000 ed altre al 25.000 e 200.000; oltre a numerose pubblicazioni interessanti le colonie.

Portogallo. Ha una carta corografica generale al 100.000.

Russia. Aveva, durante l'Impero, una carta militare al 126.000 ed altra speciale al 420.000 in cromolitografia; in più disponeva di una carta militare itineraria ad 1:1.050.000.

Turchia. Ha una vecchia carta Russo-rumena al 420.000; ma sono in corso di pubblicazione (nel 1927) due nuove carte basi: una al 25.000 per le regioni europee, e l'altra al 200.000 per i vilayets asiatici.

Norvegia. Ha due carte generali: una al 250.000 e l'altra al 400.000.

Svezia. Numerose produzioni a varie scale fra cui una carta generale al 100.000.

Rumenia. Ha una carta detta « dello Stato Maggiore Rumeno » pubblicata alle scale del 50 e 100.000. In più dispone della carta del Delta del Danubio eseguita dalla Commissione Internazionale di navigazione, e di alcune vecchie carte austriache.

Spagna. La carta topografica nazionale al 50.000 è in corso di pubblicazione (1927).

Grecia. Ha una carta generale in 11 fogli al 100.000 pubblicata dall'Istituto di Vienna.

Oltre che in Europa una grande attività cartografica è andata sviluppandosi dopo la guerra in tutte le parti del mondo, sia per iniziative statali che di privati o di società. Così mentre il Siam, ultimata le operazioni di triangolazione, ha già pubblicati numerosi fogli al 200 mila del proprio territorio, in India, al Congo, in Egitto, nella Nuova Zelanda, nei diversi Stati delle due Americhe, la produzione cartografica è incessante.

La *Carta del Mondo* alla scala 1:1.000.000, decisa nel 1907 nella conferenza di Londra, si arricchisce annualmente di nuovi fogli, ma di fronte ai 1000 e più che occorrono per coprire l'intera superficie del globo, quelli fino ad ora pubblicati — meno di cento — rappresentano ben poca cosa.

Cartografia Nautica. Provvede alle esigenze della navigazione per la quale le carte terrestri mal corrispondono. Per la necessità di ottenere rettilinea la linea losodromica, la proiezione generalmente adottata nelle carte di grande navigazione è quella di Mercator che invece è assai poco usata per le carte terrestri per le grandi deformazioni che subiscono le regioni molto estese in latitudine. Per la piccola navigazione, fatta di costa in costa, e per la quale il controllo della rotta può compiersi in vista, su carte a grande scala, la proiezione di queste è generalmente la gnomonica o centrale, pure largamente usata nelle carte terrestri. Anche le scale variano dall'1:1500 all'1:250.000 od 1:300.000, a seconda dell'uso al quale la carta è destinata; per la navigazione costiera, specie se in prossimità di coste frastagliate e con bassi fondali, anche le minime accidentalità dovendo essere rappresentate, le carte sono necessariamente a scala assai grande; per la navigazione oceanica od in mari privi d'insidie le carte sono a scala minima. Le distanze sono indicate generalmente a miglia (1852 metri); ma le scale e le quote sono in base ad unità di misura che variano a seconda delle marine che hanno costruito le carte; e questo è inconveniente non piccolo. Già nel 1912 si tentò alla Conferenza di Pietroburgo di unificare i metodi di rappresentazione delle carte nautiche; il tentativo fu interrotto dalla guerra, e fu ripreso in seguito, con una prima estrinsecazione nel « Manuale dei segni convenzionali e abbreviazioni » che l'Ufficio Idrografico di Washington pubblica in base alle comunicazioni ricevute dai servizi Idrografici dei vari Paesi. La Regia Marina ha un proprio Ufficio Idrografico con sede a Genova con mansioni analoghe a quelle del I. G. M. per R. Esercito; ma le carte da esso pubblicate costituiscono una parte assai piccola della produzione mondiale alla quale hanno particolarmente contribuito le marine francese (circa 300 carte) ed inglese (circa 400 carte). Buone collezioni, in parte originali, hanno pure gli Stati Uniti e la Germania. Completano le carte le notizie mo-

nografiche contenute nei volumi dei « Portolani » e dei « Fari e fanali di tutto il mondo » tenuti al corrente mediante « avvisi » forniti dagli Istituti Idrografici dei vari Paesi. La dotazione di carte nautiche, fatta alle nostre navi da guerra, è composta di circa 3000 carte.

Cartografia Aeronautica. La nuova navigazione richiede carte a sè, non potendo ad essa bastare nè le carte terrestri, nè le carte nautiche. Mentre di queste occorre mantenere il sistema di proiezione, necessario per l'impiego della bussola, si deve per contro osservare nella rappresentazione del terreno tutta quella scrupolosa esattezza e cura nella registrazione dei particolari che è propria delle carte terrestri. Ma se il metodo di proiezione dà luogo ad inconvenienti, nel senso di alterare i valori di distanza e di superficie, tanto più sensibilmente in quanto la grande velocità del mezzo rende necessario di poter disporre di ampie carte a piccola scala, anche la rappresentazione delle linee del terreno deve essere grandemente rettificata in relazione al mutato punto di vista ed alla opportunità di assegnare ai vari particolari dimensioni ed evidenza di disegno corrispondenti più che al loro effettivo valore topografico, alla importanza ed alla funzione che vengono ad avere nella navigazione aerea. Per le molteplici e spesso contraddittorie esigenze alle quali esse devono soddisfare, le soluzioni fino ad ora adottate non sono ancora tali da potersi ritenere soddisfacenti e la navigazione aerea si compie più che altro, in base a striscie itinerarie raccordate fra loro su carte a piccola scala. Un tal sistema non può essere che provvisorio, presentando troppe manchevolezze; d'altra parte, per la speciale universalità che verranno ad assumere tali carte, appare sempre più opportuno che il tipo definitivo venga a fissarsi in seguito ad una intesa di carattere internazionale. Accordi in tal senso sono stati presi a Parigi (1919) a Londra e Parigi (1922) a Bruxelles, Londra e Roma (1923).

Cartolina (in franchigia). Speciale cartolina postale in franchigia, istituita con R. Decreto n. 686 del maggio



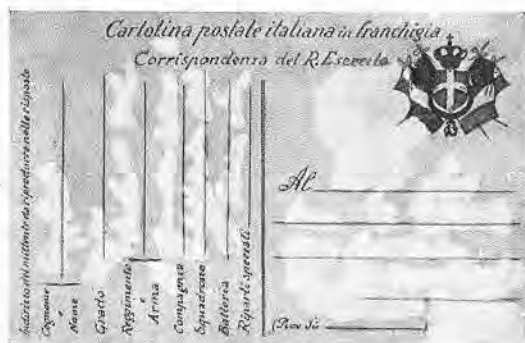
1915. La sua gratuità rispondeva allo scopo essenzialmente morale di facilitare la corrispondenza fra i militari alla fronte e tra questi e le rispettive famiglie. Era di due tipi: uno destinato ad uso dei militari e loro assimilati del R. Esercito, e l'altro ad uso dei militari e loro assimilati della R. Marina. Quelle del primo tipo portavano impressa la dicitura « Cartolina postale italiana in franchigia » e sotto quella: « Corrispondenza del R. Esercito Italiano ». Nell'angolo superiore destro era stampato in colori il piccolo stemma dello Stato, senza manto, contornato da quattro bandiere nazionali. Le cartoline del secondo tipo portavano sul recto a si-

nistra il motto « R. Marina » e sotto l'emblema dell'Armata navale. Nel verso della cartolina vi era una serie di formule fra le quali il mittente sceglieva la comunicazione da fare al destinatario.



Cartolina interalleata

Le cartoline in franchigia vennero distribuite durante la guerra 1915-1918 nella misura di tre ogni settimana per ciascun militare. Nell'ultimo anno di guerra si aumentò a quattro per ogni settimana il numero delle car-



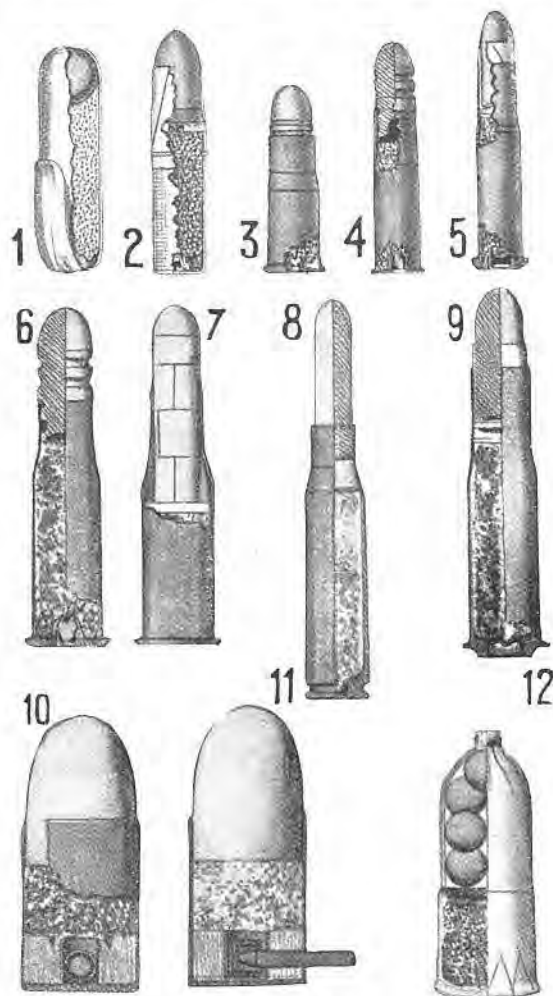
toline distribuite a ciascun militare. L'uso della cartolina in franchigia venne mantenuto, anche dopo l'armistizio, fino all'ottobre 1922, ed esteso anche alle truppe dislocate in Alta Slesia e nel Mediterraneo Orientale.

Cartolina Precetto. E' un documento (precetto) che può essere inviato a ciascun militare in congedo allorchè viene decisa la mobilitazione parziale o totale in forma occulta, cioè senza la pubblicazione di manifesti. Può essere altresì impiegato nei richiami di classi per istruzione o per speciali esigenze di ordine pubblico. L'uso della cartolina precetto ha lo scopo di non richiamare l'attenzione del pubblico e della stampa sulla operazione della chiamata alle armi. La cartolina precetto è formata di due parti: la prima viene consegnata agli interessati dagli agenti postali, contiene le indicazioni necessarie al richiamato perchè possa raggiungere il corpo cui è assegnato, serve da documento di riconoscimento e di trasporto sulle ferrovie; la seconda viene dagli uffici postali restituita ai Distretti militari, firmata per ricevuta della prima parte dal richiamato o da persona della sua famiglia. Di recente la cartolina precetto è stata impiegata anche per la chiamata alle armi delle reclute.

Nella M. V. S. N. esistono cartoline di chiamata color rosa (obbligatorie) e bianche (invito semplice cui il lavoratore risponde solo col consenso del suo datore di lavoro).

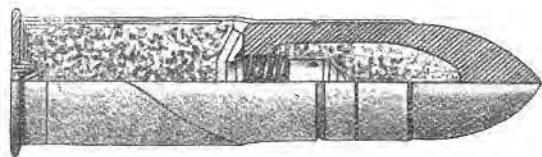
Cartuccia. Così fu chiamato il complesso della ca-

rica, innesco, pallottola, necessario per la funzione dell'arma da fuoco portatile. Questo vocabolo sorse e si affermò quando carica e pallottola furono riunite in un solo involto, malgrado mancasse ancora in questo l'in-



1) Cartuccia completa per fucile 1597 di carta; 2) Cartuccia del fucile Chassepot 1866 di carta; 3) Cartuccia per fucile a percussione centrale Anslar 1867; 4) Cartuccia del fucile italiano Vetterli 1871; 5) Cartuccia del fucile tedesco Mauser 1871; 6) Cartuccia a pallottola per armi italiane mod. 1870; 7) Cartuccia a mitraglia per armi italiane mod. 1870; 8) Cartuccia a pallottola per armi italiane mod. 1891; 9) Cartuccia austriaca per armi Werndl con innesco Borden centrale; 10, 11) Cartuccia Lefauchaux metallica per pistola; 12) Cartuccia a mitraglia

nesco. Le primitive cartucce dei fucili ad avancarica erano di carta e per caricare l'arma occorreivano diverse operazioni: aprire cioè l'involto dalla parte opposta alla pallottola, versare nella canna la polvere, far servire da



Cartuccia per cannone-revolver

stoppaccio l'involto stesso, e quindi mettere la pallottola, che ordinariamente era forzata con colpi di bacchetta,

nel fondo dell'anima. Coi fucili a retrocarica ad acciarino, la cartuccia si componeva solo della carica e della pallottola contenuta in un cartoccio di carta.

Colla perfezione delle armi a retrocarica la cartuccia si costruì metallica, di rame, ottone, o leghe; essa divenne la vera cartuccia come è intesa oggidì, la quale ha con sé l'innesco, la carica, la pallottola tutto contenuto nel bossolo, e la si introduce così completa nella camera. Dopo lo sparo non rimane più che il bossolo, che viene tolto dalla camera da apposito estrattore, agganciando il bossolo stesso al fondello o afferrando l'orlo circolare sporgente di esso, o la scanalatura circolare ricavata nel massiccio del fondello.

Cartum (*Cartum* o *Khartum*). Città del Sudan egiziano al confluente del Nilo azzurro col Nilo bianco, fondata dal pascià d'Egitto Mehemet-Ali. Fu la capitale del Sudan fino all'insurrezione dei Mahdisti. Il Governo sardo fino dal 1821 vi aveva avviato esploratori e già nel 1852 v'era stato posto un console per proteggere i connazionali. Dopo la sconfitta di Jussuf-pascià (1882), vi si concentrò l'esercito di Hicks-pascià che fu sterminato a Casghil. L'Inghilterra allora chiese l'intervento di Gordon-pascià, che il 18 febbraio 1884 giunse a C. Egli però non poté impedire ai Mahdisti di bloccare la città il 12 marzo. Il 26 novembre la città per tradimento di rinnegati cadde in mano dei ribelli, e Gordon fu fucilato. C. però venne lasciata dai Mahdisti, che si ritirarono a Omdurman. Nel 1896 l'Inghilterra e l'Egitto vollero riconquistare il Sudan, affidandone la missione a Lord Kitchener che ne diresse la spedizione giungendo a C. nel 1898. I Mahdisti furono battuti a Omdurman e C. ritornò agli anglo-egiziani, che vi trovarono l'agente consolare Giuseppe Cuggi italiano, già garibaldino e combattente di Gordon-pascià.

Carusi (*Bartolomeo*). Frate del sec. XIV n. di Urbino; scrisse nel 1342 un libro: «De bello campestri — de obsessivo — de navali».

Caruso (*Cosimo*). Generale, n. ad Altavilla Irpina nel 1863. Sottot. d'art nel 1885, partecipò alle campagne d'Africa del 1889-91 e del 1895-96 meritandosi una med. di bronzo a Debra Ailà (1895) una d'argento ad Adua (1896) e alla campagna italo-turca del 1912-13. Durante la grande guerra, guadagnò una seconda medaglia d'argento quale comandante del 14° regg. art. da campagna nel 1916, nella zona di Gorizia e la croce di cav. dell'O. M. S. nelle azioni del 1916 e '17 nella zona di Gorizia, Sober e Vertobica. Nel 1918 comandò il 56° regg. d'assedio e l'art. della 34ª divis. e nel 1920 il 7° Pesante Campale. Promosso generale di brigata, ebbe il comando della br. «Ferrara» nel 1921-23. Si occupò dell'educazione del soldato e pubblicò in opuscoli varie delle conferenze da lui tenute.



Carvajal (*Francesco, di*). Generale spagnolo, n. verso il 1464, m. nel 1548. Combatté a Pavia e nel 1548 si

segnalò al Sacco di Roma; passò in seguito al Perù e nel 1542 divenne maggior generale dell'Armata reale.

Carvalho (*Martinez de*). Ufficiale portoghese contemporaneo, il quale va ricordato per aver composto il « Dizionario bibliografico militare portoghese » (1891) che rappresenta la fonte più copiosa di notizie su gli scrittori di guerra lusitani.

Cary o Carry (*Roberto*). Ufficiale di marina francese (1762-1810). Dopo essersi distinto come audace marinaio nella marina da guerra francese, prese parte con onore alla guerra d'indipendenza d'America, al comando della nave corsara « L'Unité », togliendo agli Inglesi parecchie navi importanti. Morì capitano di porto a Boulogne, rendendosi particolarmente benemerito per il concentramento della flotta di Boulogne ideata da Napoleone per la spedizione contro gli Inglesi.

Carzano. Villaggio in Val Sugana, sul torrente Maso, a nord-est di Borgo. Il suo nome è legato ad un nostro tentativo di penetrazione nelle linee nemiche, operato d'intesa con alcuni ufficiali ceco-slovacchi, passati nelle nostre file e mantenutisi in contatto con compagni rimasti al di là. Il tentativo, però, operato nella notte dal 18 al 19 settembre 1917, fallì fin dall'inizio, per molteplici ragioni, principali fra le quali il soverchio addensamento delle nostre forze, in spazio ristretto, l'angusto passaggio verso la linea avversaria, costituito da un solo incomodo camminamento e da una passerella sul torrente Maso, ed infine il pronto intervento di reparti nemici non inquinati.

Casa Militare. Si comprendono abitualmente in questa denominazione, tutte le cariche militari, ed i reparti di truppa addetti al servizio ed alla custodia dei Sovrani e dei Principi Reali. Nei secoli dal XIV al XV ebbero però anche Case militari alcuni ministri che presero parte ad operazioni belliche ed i generali comandanti le armate in guerra. Le Case militari si suddivisero in personale individualmente addetto alla persona, ed in reparti per la sua custodia; un ufficiale di grado elevato fu a capo degli uni e degli altri. Le Case militari dei ministri e dei capi militari, non ebbero ordinamento regolare e stabile; maggior stabilità d'ordinamenti fu invece nelle Case militari dei Sovrani e dei Principi Reali.

Nella Casa di Savoia si hanno notizie sicure, che fin dal tempo del conte Amedeo VII (1383-91) esisteva una guardia d'arcieri, tutti Savoia, comandata da un capitano e con tre trombettieri. Le funzioni militari degli addetti alla persona del Sovrano pare siano state adempiute dagli Scudieri, i quali dipesero dapprima dal Mastro di Palazzo, poi dal Grande Scudiere. Il primo ordinamento regolare del complesso della Casa ducale è contenuto nei « Decreta seu Statuta » del 1430, di Amedeo VIII, ma non vi si trova alcuna disposizione particolare per una Casa militare. Così in tutti i successivi regolamenti che, dal 1564 in poi, vennero fatti dai Duchi, non vi è mai accenno alla Casa militare, la quale nel fatto esistette, sia presso i Sovrani, sia presso i Principi con appannaggio; le vicende ne risultano dai documenti ma non dai regolamenti. Il duca Emanuele Filiberto fu il primo a creare parecchi reparti di truppa per sua guardia. Il nocciolo re fu costituito dagli Arcieri già esistenti; formarono, nel 1560, una compagnia

Arcieri, tutti gentiluomini savoia. A questa vennero aggiunte una compagnia di archibugieri a cavallo, ed una di alabardieri a piedi, composte da vecchi soldati; nel 1579 infine si formò una compagnia di svizzeri cattolici. L'assieme di questi reparti formò la Guardia, posta al comando di un colonnello generale della Guardia, alla dipendenza a sua volta del gran scudiere. Furono questi reparti originari che, con parziali modificazioni, continuarono a costituire l'ossatura della Guardia in tutti i secoli successivi. La Guardia rimase infatti sempre formata da tre reparti fondamentali, con compiti determinati e cioè: alle Guardie del corpo erano affidati i servizi d'onore e la scorta dei Sovrani e dei Principi, in pace ed in guerra; il reparto nazionale di archibugieri ed alabardieri ebbe la custodia dell'interno dei palazzi reali; quello svizzero la guardia dell'esterno. In guerra la guardia del quartier generale del Sovrano fu affidata, oltre che alle guardie del corpo, specialmente adibite come il nome l'indica alla sua persona, a grossi reparti che, nella prima metà del secolo XVII, furono specialmente di Svizzeri. Invalse poi l'uso, quando furono creati i reggimenti permanenti, di adibirvi alcuni di questi corpi, che ebbero qualifica di « Reali, o del Re », e che portarono distintivi speciali, caratteristici fra i quali l'alamaro ed il color rosso nelle mostreggiature. Tali furono: in fanteria, il reggimento delle Guardie; in cavalleria, i reggimenti dragoni del Re, cavalleggeri del Re, Piemonte Reale; più tardi i Carabinieri Reali.

Le principali trasformazioni organiche dei reparti della Guardia corrispondono ai regni di Vittorio Amedeo II e di Carlo Alberto. Vittorio Amedeo II, nel 1690, formò quattro compagnie di guardie del corpo, di cui la 1^a fu la vecchia compagnia arcieri, la 2^a fu la compagnia archibugieri, la 3^a e la 4^a vennero formate con la trasformazione di altri reparti. Soppressa poco dopo la 4^a compagnia, fu ricomposta poi nel 1815. Rimase tradizionale che la 1^a compagnia fosse formata, come lo era sempre stata, da gentiluomini savoia, la 2^a da piemontesi, la 3^a prima da siciliani poi da sardi. Alla Restaurazione del 1814, la 4^a fu formata da liguri. Oltre le guardie del corpo, Vittorio Amedeo II formò una compagnia di archibugieri Guardie della Porta, con gli uomini a piedi provenienti dalla soppressa compagnia degli archibugieri. Infine rimase la compagnia svizzera. Carlo Alberto nel 1831, ridusse le quattro compagnie di guardie del corpo ad una sola che, da allora, fu composta da vecchi sottufficiali; licenziò la guardia svizzera e conservò la compagnia di Guardie della Porta, che presero nome di guardie reali del Palazzo. La denominazione di aiutante di campo appare nella casa militare del Sovrano durante il regno di Vittorio Amedeo II. Talvolta era data a titolo onorifico, ma generalmente gli aiutanti di campo furono gentiluomini ed ufficiali di grado elevato, che spesso ricoprivano altre cariche di corte, ma che contemporaneamente avevano compiti di carattere militare, che si esplicavano specialmente in guerra. Mancano notizie precise sulle modalità del loro funzionamento, durante il secolo XVIII; la situazione a Corte ed il servizio degli aiutanti di campo, vennero regolamentati soltanto nel 1817, dal re Vittorio Emanuele I. Fu allora stabilito il numero degli ufficiali che dovevano esser addetti alla persona del Sovrano e dei Principi Reali; questi ufficiali ebbero qualifica di aiutanti di campo, qualora addetti perma-

nenemente alla persona del Sovrano e dei Principi, e di ufficiali d'ordinanza quando comandati temporaneamente. Un 1° aiutante di campo del Re, fu il capo della casa militare, composta dagli aiutanti di campo, dagli ufficiali d'ordinanza e dai reparti di truppa. Il regime costituzionale diede ordinamento legale alla Casa militare col R. D. 24 gennaio 1849, il quale subì poi soltanto parziali modificazioni. Per quanto riguarda il per-



Casa del marinaio e del soldato alla Spezia

sonale addetto alle persone del Sovrano e dei Principi, il detto decreto stabilì anzitutto quali case militari si dovessero costituire; furono allora quella del Sovrano e quelle dei suoi figli. Gli ufficiali addetti alla persona, ed il cui numero fu precisato, vennero qualificati aiutanti di campo se ufficiali generali, ufficiali d'ordinanza se ufficiali superiori ed inferiori. Alla persona del Re fu inoltre addetto un ufficiale generale di alto grado quale suo 1° aiutante di campo. Il R. D. 31 marzo 1851 confermò con piccolissime variazioni le disposizioni del decreto del 1849.

A queste tre Case militari iniziali se ne aggiunsero altre nel corso dei tempi. Nel 1862 fu formata la casa del principe ereditario Umberto, il quale ebbe un luogotenente generale quale 1° aiutante di campo, nel 1865 furono formate quella del principe Amedeo duca d'Aosta e quella del principe Eugenio di Carignano; nel 1871 si formò la casa militare del principe Tomaso duca di Genova; nel 1890 quella del principe ereditario Vittorio Emanuele principe di Napoli e nel 1925 quella del principe ereditario Umberto principe di Piemonte. Gli organici particolareggiati subirono modifiche con i R. D. 11 aprile 1869 che ridusse la permanenza nelle singole cariche; 2 settembre 1873 che fece riduzioni nelle varie case militari e che ancora regolò la permanenza nell'impiego. Una modificazione di forma fu ancora fatta, nel 1881, nei riguardi delle qualiche: il 1° aiutante di campo prese allora il nome di 1° aiutante di campo generale di S. M.; gli ufficiali generali vennero denominati aiutanti di campo generali; gli ufficiali superiori presero titolo di aiutanti di campo; la denominazione di ufficiali d'ordinanza rimase ai soli uffici inferiori. Gli ufficiali sono scelti nell'Esercito, nella Marina, nell'Aeronautica. Per quanto riguarda i reparti di scorta e di custodia, i decreti del 1849 e del 1851 lasciarono sussistere la compagnia di guardie del corpo e quella di guardie reali del Palazzo, che ebbero poi parecchie fluttuazioni nella loro forza. Con R. D. 6 luglio 1862 venne formata una seconda compagnia di Guardie Reali del Palazzo con sede in Napoli; entrambe le compagnie furono poi soppresse con R. D. 7 gennaio 1870. La com-

pagnia guardie del corpo era stata a sua volta soppressa con R. D. 9 maggio 1867, e la scorta e custodia del Sovrano rimasero affidate ai RR. *Carabinieri* (V.) periodicamente comandati a tale servizio.

Casa del Soldato. Istituzione fondata dai cittadini riconoscenti verso chi presta il servizio militare, onde fornire ai soldati un sito di ritiro dove possano trascorrere le ore di libertà in ambiente di onesto e familiare sollievo e conforto, distogliendoli da ambienti inquinati.

La prima Casa del soldato sorse a Roma nel 1905 col fine essenziale di creare e propagandare il sentimento di italianità e rafforzare la coscienza nazionale, mediante una sana educazione morale, fuori della caserma e mediante istruzioni accessorie d'arti e mestieri, o coltura elementare. L'interessamento spiegato dai soldati alle diverse scuole della C. d. S. è dimostrato dalla statistica degli iscritti, che mentre nel 1906-07 erano solo 481, nel 1924-25 arrivarono a 1358. La C. d. S. di Roma svolse la sua opera educativa attraverso corsi di istruzione, scuole, sala di lettura e biblioteca, conferenze con proiezioni, conferenze storiche, letterarie, d'arte, di igiene, teatro, ed opere di assistenza e conforto. Intanto a Milano la Società «Pro Esercito» specialmente per iniziativa di S. E. il gen. Luigi Mainoni d'Intignano, che dal 1910 insisteva su questo importante argomento, fondò nel 1913 una C. d. S. con modesta ma comoda sede in via della Signora 2. Il suo sviluppo fu ancora più rapido di quello di Roma; difatti in poco tempo l'affluenza all'istituzione fu tale da doverne ampliare la sede. Giunto il periodo di guerra, la C. d. S. fu trasportata a Precotto nel rifugio dei mutilati di guerra Fanny Finzi. Ma nel 1916, per accordi coll'autorità militare si ampliò ancora la sede portandola in Piazza S. Ambrogio 9, dove ebbe a disposizione anche un bel campo all'aperto per giuochi sportivi. Durante la guerra la C. d. S. diede ottima assistenza morale e materiale anche a feriti e convalescenti, e destinò a sussidi ed erogazioni oltre un milione e 200.000 lire. Dopo la vitto-



Casa del soldato a Milano

ria, organizzò scuole elementari e di lingua italiana per gli allogeni, oltre alle altre di dattilografia, stenografia, telegrafia, elogiate dalle più alte autorità, compresi S. M. il Re e S. E. Mussolini. Ottima e sana fu l'influenza delle C. d. S. durante il periodo dei torbidi dell'immediato dopo guerra. In regime fascista, questa provvida istituzione, che frattanto era stata imitata nelle principali città d'Italia, continuò nel suo incremento. Nelle

città marinare si fusero insieme le due istituzioni per l'Esercito e la Marina. Istituzioni simili esistono anche in altre Nazioni.

Casabianca. Illustre famiglia della Corsica della quale si distinsero nella milizia:

Luigi Casabianca (1752-1798). Ufficiale di marina che sostituì durante la battaglia di Abukir l'ammiraglio Brueys, e piuttosto di arrendersi fece saltare in aria la nave « Oriente » sacrificando anche un figliuolotto di 10 anni che aveva con sé a bordo.

Raffaele conte di Casabianca. Generale francese (1738-1825). Prese parte alle due campagne che condussero alla sottomissione della Corsica (1794). Fu agli ordini di Massena nell'esercito d'Italia; si distinse ancora alla difesa di Calvi contro gli Inglesi. Governatore di Genova nel 1796, due anni più tardi, con Championnet, contribuì alla conquista del Napoletano.

Casablanca. Ant. città sulla costa del Marocco occidentale, con porto sull'Atlantico. Presa dai Portoghesi nel 1468, venne distrutta e solo dopo circa 40 anni riedificata. Poco dopo la conferenza di Algesiras, che ne affidò la vigilanza a Francia e Spagna, vi scoppiò una rivoluzione xenofoba (30 luglio 1907) che provocò vittime e conflitti sanguinosi. In seguito all'assassinio di un francese ed al movimento insurrezionalista vi sbarcarono (5 agosto) truppe francesi agli ordini del gen. Drude, dopo bombardamento da mare a mezzo della flotta, e dopo viva lotta con gli abitanti. Da allora, C. appartiene alla Francia.

Casaglia (*Colle di*), Varco dell'Appennino toscano tra la valle del Lamone e quella della Sieve, alt. 922. Vi passa la strada Faentina, da Faenza, per Brisighella - Marradi - Borgo San Lorenzo, a Firenze.

Casagrande (*Eugenio*). Medaglia d'oro, n. a Roma nel 1896. Ufficiale della R. Marina e valente pilota aviatore, fu uno di quei nostri ardimentosi volatori, che,



fattisi trasportare nella zona invasa dal nemico dopo la nostra ritirata al Piave, vi compirono un periglioso e proficuo servizio di informazioni, sorvegliando le mosse del nemico e portando o inviando preziosi dati e notizie ai nostri comandi. Per questa sua rischiosissima e patriottica impresa fu decorato della massima ricompensa al valore. Dopo la guerra il Casagrande, fu con D'Annunzio a Fiume,

e nell'ottobre del 1923 entrò a far parte della R. Aeronautica. Nella XXVII legislatura fu eletto deputato al Parlamento. Oltre che della med. d'oro è insignito di una med. d'argento e una di bronzo per imprese compiute in Adriatico, durante la guerra. La motivazione di medaglia d'oro è la seguente:

« Con costante e cosciente sublime ardimento compiva una serie di mirabili audacissime gesta, per le quali, mediante la sua entusiastica illuminata dedizione dell'arduo compito assunto, veniva aperta la via al rag-

giungimento di importanti obiettivi militari e di alte finalità nazionali » (Alto Adriatico, luglio-agosto 1918).

Casalanza (*Trattato di*). Convenzione stipulata, il 20 maggio 1815, in un casale di campagna, detto appunto C., fra Capua e Santa Maria, fra i generali Carascosa e Colletta per Gioacchino Murat, i gen. Bianchi, Neipperg e Stahrenberg per l'Austria, e lord Burghersh per l'Inghilterra, dopo l'infelice campagna di Murat nell'Alta Italia. Il trattato rimette sul trono i Borboni, obbligando Murat ad esulare.

Casalbagliano (ant. *Casale Ballianorum*). Comune in prov. di Alessandria. Fondato dai signori Bagliani d'Alessandria, illustratisi nelle Crociate, giace sulla dr. del Tanaro e sr. della Bormida. Ebbe fin dal 1280 valido castello, che servì più volte come antemurale alla città d'Alessandria nei numerosi attacchi subiti da questa piazza. C. risentì molti danni dai Francesi, durante le guerre del 1643 e del 1653.

Casalbeltrame. Comune in prov. di Novara. Già noto all'epoca dei Comuni, fu nel 1070 residenza fortificata di un conte Guido. Nel 1358 fu teatro di guerra tra il marchese del Monferrato Giovanni, e Galeazzo Visconti e venne atterrato. Più tardi però i conti di Biandrate lo riedificarono. Fra i Beltrami di questo paese fu un Bauci capitano dei Fiorentini.

Casalborgone. Comune in prov. di Torino. Fino dai tempi di Roma fu importante colonia militare. Nel medio evo, quale posto di confine fra vari staterelli, fu teatro di incessanti conflitti guerreschi, finché fu conquistato dai conti di Cocconato. Nel 1367 però venne in potere dei marchesi del Monferrato, e nel 1503 dei Duchi di Savoia.

Casalbuttano. Comune in prov. di Cremona presso l'Oglio. Fondato anteriormente al mille, subì i danni delle guerre che desolarono quelle terre nel secolo XV, giacché, munito di fortificazioni e fosso, costituì fin d'allora un valido baluardo. Nel 1417 venne dal Carmagnola riconquistato a Pandolfo Malatesta. Nel 1432 i Veneziani l'assaltarono e se ne impadronirono cacciandone le truppe milanesi. Durante la prima metà del secolo XVI C. fu più volte saccheggiato e messo a ferro e fuoco dalle soldatesche straniere in Lombardia.

Casale Corte Cerro. Comune in prov. di Novara, sulla sr. della Strona. Durante il 1800 vi avvenne un combattimento fra truppe francesi sotto il comando di Giacobini, e truppe austriache agli ordini del principe di Rohan.

Casale Monferrato (ant. *Bodincomagus?*). Città in prov. di Alessandria, sul Po, già fortificata, importante nodo stradale e ferroviario a valle di Torino. È punto strategico che specialmente in passato ebbe particolare valore. Fino dai tempi di Roma fu indubbiamente una delle colonie più considerate della Gallia Cisalpina; distrutta dalle invasioni barbariche, venne riedificata sul principio del medio evo e successivamente venne disputata fra Guelfi e Ghibellini, finché si rese libera optando per i marchesi del Monferrato e protetta dall'imperatore Federico I. Nel 1190 subì di nuovo saccheggio e distruzione per essersi ribellata all'imperatore Enrico VI. Senonché in breve i casaleschi insorsero e si resero indipendenti.

Il castello di Casale, di forma quadrata, munito di quattro bastioni, venne costruito nel 1469 e restaurato e rimodernato un secolo dopo dai Gonzaga. Nel 1852, su proposta del Lamarmora, C. fu munita di nuove fortificazioni e di nuova testa di ponte.

Nel 1215, Vercellesi, Alessandrini e Milanesi, con mille cavalli del conte Tomaso di Savoia, cinsero d'assedio d'improvviso C. ed a malgrado della strenua difesa, la presero e misero a sacco imprigionandone i cittadini, distruggendone le fortificazioni, col bando di non più ricostruirla. Però, annullato il bando da Federico II nel 1220, venne riedificata più forte di prima; le nuove mura furono munite di torri fiancheggiate da quattro baluardi, e sulla collina fu costruita la bastita di S. Anna. Il vescovo di Vercelli, ebbe colla forza delle armi la giurisdizione su C., fino al 1243. Nel 1283 C. entrò in lega con Milano, Novara, Vercelli, Como, Alessandria, retta dal capitano Matteo Visconti, che s'impadronì di tutto il Monferrato. C. fu dal 1316 la capitale degli Stati di Teodoro, marchese del Monferrato, che la conquistò; ma nella guerra del 1369 fra il marchese del Monferrato e Galeazzo Visconti fu assediata da quest'ultimo e presa; venne però restituita nel 1404 al marchese Teodoro II. Dopo che nel precedente anno i casalaschi, condotti da Facino Cane, erano riusciti a sorprendere Alessandria saccheggiata per rifarsi dei danni subiti precedentemente. Nel 1408 fu nuovamente occupata da Francesco Sforza per i Visconti. Intervenuto in aiuto il duca Vittorio Amedeo VIII di Savoia, fu ripresa (1435).

Nel 1536, avendo Carlo V dato C. ai Gonzaga di Mantova, alcuni cittadini introdussero in città 1000 fanti e 300 cavalli francesi. Ma nel castello eravi presidio spagnolo, e il marchese del Vasto, prontamente accorso a soccorrerlo, cacciò i Francesi dalla città e fece saccheggiare le case dei loro partigiani. Spentasi la seconda dinastia dei marchesi del Monferrato, nel 1555 C. fu presa dal maresc. francese Brissac, e colla pace di Cateau-Cambrésis affidata ai Gonzaga (1559). Ma per tenerla contro la resistenza dei cittadini, i duchi di Mantova dovettero restaurare il castello e le fortificazioni; il duca Vincenzo incaricò Germanico Savorgnano di ciò, e questi fra il 1589 e il 1595 costruì la cittadella esagonale.

I. *Assedio di Casale* (1628-29). Appartiene alla guerra per la Successione di Mantova, e fu posto dagli Spagnuoli agli ordini del Cardona. La difesa della piazza era stata affidata ai Francesi dal Duca di Mantova. Nel 1628 Luigi XIII costrinse gli Spagnuoli a togliere l'assedio. Questi però l'anno seguente ritentavano la prova; allora comandava la piazza il Marchese di Thoiras; Andrea Spinola al comando degli Spagnuoli, dirigeva le operazioni di assedio. I dintorni della città furono disputati a lungo. Lo Spinola tentò tutti i mezzi che l'arte ossidionale suggeriva alla sua alta perizia e al suo brillante ingegno; ricorse anche a mine di grande volume. Ma Thoiras si difese con tanta abilità, e fu così ben secondato dalla sua guarnigione e da soccorsi ricevuti, che gli Spagnuoli furono sempre respinti. La pace di Ratisbona pose fine all'assedio e alla guerra. La piazza di Casale fu assegnata al Nevers assieme al Ducato di Mantova.

II. *Assedio di Casale* (1640). Appartiene alla guerra della reggenza di Savoia. Il gen. Leganez, comandante

di un corpo spagnolo di 20.000 u., inviato a sostenere i diritti dei principi di Savoia, assediò C., debolmente presidiata (200 fanti e 300 cavalli) dai Francesi, comandati da La Tour, e munì le trincee di forti e batterie. Il gen. francese d'Harcourt mosse al soccorso di C. con 7000 fanti e 2300 cavalli, riuscì a gettarvi dentro un rinforzo e il 29 aprile divise le sue forze in tre schiere e diede l'assalto alle linee spagnuole, appoggiato dalla guarnigione. Una delle tre schiere era composta di Piemontesi, agli ordini del gen. Villa e Pianezza. Nelle linee spagnuole militavano 800 Piemontesi, partigiani di Tommaso, e comandati dal principe Maurizio. L'assalto, condotto con vigoria, riescì; gli Spagnuoli vengono battuti dalle tre colonne e cacciati dalle loro posizioni; i loro contrattacchi di cavalleria falliscono, e la vittoria rimane piena ed intera ai franco-piemontesi, i quali catturano all'avversario 1800 u., 18 pezzi d'art., 24 bandiere, le munizioni e grande parte dei bagagli e gli fanno lasciare sul campo 3000 u. morti e feriti.

III. *Assedio di Casale* (1695). Appartiene alla guerra Germanica del 1689-1697. Nel febbraio del 1695 C. è bloccata dagli alleati del Duca di Savoia Vittorio Amedeo II, e vi sta a difesa un presidio francese di 3000 u., che attende soccorsi dal Delphinato. Gli alleati fanno costruire presso Casale un nuovo forte per dominare la piazza. E' necessario completare i lavori di assedio regolare; il marchese di Leganez prepara sul Ticino un convoglio di munizioni e macchine d'assedio per trasportarli da Pavia a Valenza; Catinat si dispone dalla Provenza a venire in aiuto di C. e prepara una diversione per Demont e Cuneo onde liberare C.; gli alleati sono costretti ad immobilizzare 25.000 u. 54 cannoni, e 70 mortai per osservare i movimenti dell'esercito di soccorso francese, ma proseguono ugualmente nei lavori d'assedio, disturbati da sortite dei Francesi, e da dissensi fra i capi austro-ispino-piemontesi. Nel giugno i lavori di circonvallazione sono portati innanzi, e vengono muniti di ridotte, torri e largo fosso; s'incomincia il bombardamento (luglio 1695), mentre qualche ridotta esterna viene presa. Intanto circa 600 cittadini vengono fatti uscire come bocche inutili da C. con permesso degli assediati. 94 Spagnuoli passato il Po, attaccano di fronte la cittadella, e riescono a prendere alcuni fortini esterni. Il duca di Savoia decide di sferrare sui primi di luglio due attacchi, uno contro i bastioni e la cittadella e l'altro contro le mura; i difensori, dopo aspra difesa, si ritirano nella cittadella, ma poco dopo il marchese di Crenant si arrende (9 luglio) ottenendo l'onore delle armi. I vincitori, che avevano perduto circa 600 u., trovano nella piazza più di 200 pezzi d'art. e abbondanti armi e munizioni.

IV. *Assedio di Casale* (Novembre 1706). Appartiene alla guerra di Successione di Spagna. Il Principe Eugenio di Savoia pose il campo sotto C. il 5 nov. dopo aver preso Asti. La guarnigione di C., agli ordini del gen. francese De Murguesan, era forte di circa 2000 uomini, ben muniti ed armati. L'assedio fu spinto innanzi con tutta celerità; i difensori si mostrarono pure energici, ma il 15 novembre, appena aperta dal nemico la breccia, vennero a patti per la cessione della città. Resistette ancora la cittadella, che si arrese il 6 dicembre.

V. *Assedio di Casale* (Novembre 1745). Fa parte delle operazioni in Italia, durante la guerra di Successione



L'assedio di Casale nel 1695 — A, città; B, Cittadella; C, Castello; D, Fiume Po; N, approcci degli Imperiali e Piemontesi; E, Batteria; R, approcci degli Spagnuoli; P, Q, S, V, Batterie

d'Austria. Il 2 nov. i gallo-ispani erano riuniti presso S. Salvatore, decisi a porre l'assedio a Casale ed Asti, Carlo Emanuele sgombra da lì il 5 nov. lasciandone soltanto presidio il castello. Gli alleati s'affrettano ad occupare la città, ma differiscono le operazioni d'assedio al castello, per dedicarsi prima alla presa di Asti, che riescono a far cadere il 17. Risalito il Po, i gallo-ispani, preso il debole castello di Gabiano, si dirigono su C. e nella notte del 23 aprono le trincee d'approccio. Pochi sono i difensori, agli ordini del vecchio ufficiale de Granjean; egli non aveva che 350 u., tre cannoni di bronzo, quattro di ferro e tre mortai. Malgrado ciò, gli assediati subiscono perdite fortissime. Dopo sei giorni di tenace e fiera resistenza, essendo stata fatta la breccia dall'assalitore nella cinta, la guarnigione deve arrendersi (29 novembre).

VI. *Assedio di Casale (1746)*. Fu posto dai Piemontesi il 25 marzo al castello di C., difeso da debole guarnigione francese agli ordini di Hébert. Il 28 i Francesi si arresero, dopo di avere respinto qualche attacco condotto verso la breccia fattavi l'anno precedente.

VII. *Difesa di Casale (Marzo 1849)*. Appartiene alla prima guerra d'indipendenza d'Italia. Il gen. Radetzky

aveva spedito, il 23 marzo 1849, due brigate agli ordini del gen. Wimpffen per osservare il ponte sul Po a C. Le truppe, arrivate il 24 mattina, furono accolte da colpi di cannone mentre stavano ancora sulla riva sinistra. I pezzi erano collocati sul cadente castello ad occidente della città. La guarnigione, agli ordini del Governatore barone Solaro di Villanova, veterano, era debolissima (un reggimento ed alcuni profughi). Il generale austriaco intimò la resa, minacciando l'assalto prima del mezzogiorno in caso di resistenza. Ma ne ebbe risposta negativa; molti cittadini formarono una colonna che, passata sulla sinistra del fiume, attaccò gli Austriaci, i quali avevano cominciato a molestare la città colle lo-



La difesa di Casale nel 1849 (scultore Porzio)

ro batterie. Sulla sera il Wimpffen ritirò le sue truppe fuori del tiro di fucileria. Ma nel giorno seguente verso le undici ricominciò il combattimento, con artiglieria e moschetteria, durato fino alle 16.30. In quel momento il comandante austriaco fu informato dell'armistizio, e lo partecipò ai Casalesi ritirandosi sulla sinistra della Sesia. Vi furono alcuni morti e feriti dall'una parte e dall'altra. Così la città, difesa solo da un vecchio castello e dal valore e coraggio dei cittadini che si erano opposti anche alle trattative di resa proposte dal Vescovo e da due Consiglieri, seppe resistere per 48 ore a circa 3900 soldati muniti di numerosa artiglieria. Per tale resistenza il Comune di C. Monferrato è stato insignito della medaglia d'oro per benemerite patriottiche colla seguente motivazione: « A ricompensa del valore dimostrato dalla cittadinanza nell'assedio del 23-24-25 marzo 1849 ».

Brigata Casale (regg. di fanteria 11° e 12°). Nell'anno 1619 esisteva in Piemonte un regg. detto du Cheynex, savoiaro, che nel 1630 passò di proprietà del principe di Boydanid, e nel 1645 del marchese di Pianezza. Il 15 febbraio 1649 incorporò il regg. Pigieron formato il 12 dello stesso mese con cp. franco-savoiarde e francesi di nuova levata. Il 17 aprile dello stesso anno una porzione di esso passò al colonnello La Loubère (o La Lobella), il quale costituì con esso un regg. tutto savoiaro. Il 15 giugno 1649 il regg. Pianezza divenne proprietà del marchese di Livorno. Negli anni successivi si sostituirono poco alla volta cp. piemontesi alle savoiarde finché nel 1660 fu ridotto a cp. tutte piemontesi. Nel 1664 il regg. di Livorno venne denominato regg. di Monferrato di S. A. R. e il 14 luglio 1664 incorporò il regg. Du Coudray. Il 19 ottobre 1664 gli venne assegnato ordine di anzianità quale quarto regg. della fant. d'ordinanza, e denominato regg. « Monferrato di S. A. R. ».



La bandiera del 12° fanteria

Il 9 dicembre 1798 il regg., sciolto dal giuramento di fedeltà al re di Sardegna, formò coi regg. Saluzzo ed Alessandria la 2ª br. di linea, nell'esercito della nazione piemontese. Allontanatisi i Francesi dal Piemonte nell'aprile 1799, la mezza br. si sciolse. Nel giugno 1799, si ricomposero in Piemonte con soldati del regg. alcune cp., e quindi un bgl. « Monferrato »; per completarlo, nel marzo 1800 furono ad esso aggregati tutti gli uomini disponibili del regg. La Marina, e reclute dei reggimenti provinciali di Torino e Mondovì. Questo bgl. fu,

nel maggio, inviato nelle alte valli della Vraita e del Po, e si sciolse in giugno, dopo la battaglia di Marengo.

Ritornato il re Vittorio Emanuele in possesso dei suoi Stati di terraferma, il regg. Monferrato si ricompose in due bgl. nel luglio 1814. Il 1° novembre 1815 ebbe il nome di brigata di Monferrato. Avendo poi preso parte a moti politici, la br. venne sciolta il 31 maggio 1821; il suo contingente d'ordinanza formò il 1° bgl. provvisorio di linea, ed in parte passò all'11° bgl. cacciatori. Con R. D. 13 novembre 1821 il 1° bgl. provvisorio rinforzato dalle classi provinciali richiamate alle armi, e poco dopo dagli uomini del soppresso bgl. cacciatori italiani, formò la br. di Casale, che con estrazione a sorte, ebbe precedenza sulle altre nello stesso modo create. Il 25 ottobre 1831 la br. fu divisa in 1° e 2° regg. (br. Casale) ed incorporò 406 uomini del soppresso bgl. dei cacciatori di Savoia. Il 4 maggio 1839 i due regg. presero la denominazione rispettiva di 11° e 12° regg. fant. br. Casale. Sciolte le br. permanenti nel 1871 i due regg. vennero chiamati 11° e 12° regg. fant. (Casale). Il 2 gennaio 1881 furono nuovamente riuniti nella br. Casale (11° e 12° regg. fanteria). La br. Casale ebbe l'anzianità del 13 novembre 1821; nel 1909 fu resa depositaria delle tradizioni dell'antica brigata Monferrato. Nel 1926 venne sciolta; l'11° regg. passò a far parte della 17ª br. di fant. ed il 12° della 12ª brigata.

Campagne di guerra. 1625-1626; 1628-1631; 1635-1659; 1672; 1690-1691; 1692-1693; 1695; 1701-1702; 1703-1712; 1718-1719; 1733-1735; 1742-1748; 1792-1796; 1799-1800; 1800-1815; 1848; 1849; 1855-1856 (cp. 1ª, 5ª, 9ª, 13ª di ciascun reggimento); 1859; 1866; 1887-88 (1° bgl. dell'11° regg.); 1895-96; 1911-12 (11° regg.; il 12° forniva a vari reggimenti 11 ufficiali e 1096 gregari); 1915-1918.

Ricompense: *Alle bandiere dei due regg.* Med. d'oro al val. mil.: « Con mirabile valore e saldezza esemplare irruppe in ben sette linee di trincee nemiche sul Podgora (Gorizia), vi resistette con indomita energia a violenti e rinnovati contrattacchi e ne conquistava saldamente le pendici occidentali, raggiungendo la dorsale del Calvario (ottobre-dic. 1915). Nelle operazioni che condussero alla presa di Gorizia (6-12 agosto 1916) confermò le prove di valore precedentemente date ». Med. d'ar-



Bronzo offerto alla br. Casale (scultore Bistolfi)

gento « Per la bella condotta tenuta nella giornata di San Martino » (24 giugno 1859). Alla bandiera dell'11° regg.: medaglia d'argento « per la splendida prova di valore data dal 1° battaglione resistendo con esemplare fermezza ad un violento attacco di sorpresa, passando poi con ammirabile slancio al contrattacco a fondo, che portò la completa distruzione dell'avversario » (Derna, 12 settembre 1912). Festa del reggimento: 24 giugno, anniversario della battaglia di San Martino. Alla bandiera del 12°

reggimento: med. di bronzo: «Alla 1^a cp. fuc. per i fatti d'armi del 24, 25 e 27 luglio 1848 alle gole di Staffalo, sulle alture di Sommacampagna, e del dì 4 agosto, stesso anno, fuori le porte di Milano e nell'incominciato assedio di Peschiera». Festa del reggimento: 24 giugno, anniversario della battaglia di S. Martino.

Casale. Nome di un «reggimento provinciale» istituito in Piemonte nel 1714, su 6 compagnie. Nel 1800 fece parte della 3^a mezza brigata, col bgl. d'Acqui e fu sciolto l'anno seguente. Nel 1814 fu ricostituito e l'anno dopo soppresso.

Casale dott. Luigi. Chimico industriale, n. a Langosco Lomellina, n. a Vigevano (1882-1927). Laureatosi in chimica a Torino nel 1903, si dedicò a studi e ricerche sugli aggressivi chimici, nonché alla preparazione di essi, riportando anche in principio di intossicazione. La soluzione di gravi e importanti problemi imposti dalle nuove esigenze create dalla guerra e in special modo l'aver portato a termine il più saliente di essi — l'industria dell'azoto atmosferico e la preparazione dei composti necessari alla fabbricazione degli esplosivi — rivelarono in lui qualità di tecnico e di organizzatore di prim'ordine. Nella primavera del 1919, riusciva ad attivare a Terni il primo stabilimento semi-industriale di ammoniaca sintetica, con procedimento di sua invenzione i cui brevetti, rilevati dalla S. A. «Casale Ammonia Cy» fondata nel 1921, sono ora da questa sfruttati in tutto il mondo.

Casalecchio di Reno. Comune in prov. di Bologna, sulla dr. del Reno, presso il capoluogo. D'origine antichissima, venne fortificata dai Bolognesi nel medio evo. Vi si combatté una battaglia (26 giugno 1402) che appartiene alla lotta fra Giovanni Bentivoglio, signore di Bologna, e i Visconti. Il primo, ebbe soccorsi da Francesco Novello da Carrara e da Firenze. Il campo degli alleati fu posto sul Reno, presso C.; i Visconti vennero ad assalirlo, comandati da Alberico da Barbiano e Jacopo dal Verme; le difese vennero superate, e la lotta in breve sostenuta soltanto dalle corazzate fiorentine, comandate da Bernardone di Serres, mentre le milizie bolognesi, in parte avverse al Bentivoglio, si davano alla fuga. Gli alleati, sconfitti, lasciarono molti prigionieri: di essi, il Bentivoglio, fatto prigioniero combattendo in Bologna dov'era ritirato, venne fatto mettere a morte da Alberico.

Casalgrasso. Comune in prov. di Cuneo fra la Vaira e la Maira. Fu importante castello fortificato, baluardo nel X secolo dei signori di Susa. Attaccato e preso dal marchese Bonifacio, fu nel secolo XI infeudato al marchese di Saluzzo, che dovette difenderlo dagli attacchi degli imperiali, e cederlo più tardi ai feudatari dell'impero. Nel 1396 venne preso a viva forza da Facino Cane che lo mise a sacco. La stessa sorte subì più volte successivamente durante le guerre contro i Francesi.

Casali (Uguccio). Capitano senese del sec. XIII. Fu uno dei capi ghibellini che combatterono contro i Fiorentini guelfi alla battaglia di Montaperti. A lui doversi la cacciata degli Aretini dalla rocca di Cortona.

Casali Vincenzo. Ingegnere militare, m. nel 1593. Dopo aver costruito la Darsena di Napoli, fu chiamato nel Portogallo ove rimodernò varie fortezze.

Casali Alessandro. Medaglia d'oro, n. a Piacenza nel 1894, caduto sul Carso nel 1917. Studente d'ingegneria a Torino, allo scoppiare della guerra con l'Austria si arruolò e pochi mesi dopo era sul Col di Lana, sottot. di complemento nel 92^o regg. fanteria. Passò successivamente nell'82^o reggimento, divenendovi tenente e poi capitano. Sul Carso lo sorprese l'offensiva austro-tedesca dell'autunno 1917, dove eroicamente contese al nemico la posizione affidatagli. La medaglia d'oro fu concessa alla sua memoria con questa motivazione:



«Accerchiato dal nemico e fatta in gran parte prigioniera la propria compagnia, rimase gravemente e ripetutamente ferito.

Medicato alla meglio, postosi delle bombe a mano sul braccio ferito sospeso al collo, serenamente disposto al sacrificio di sé, si metteva alla testa dei sopraggiunti rinforzi, e, fulgido esempio di valore, li guidava alla riconquista della trincea ove cadeva gloriosamente colpito in fronte» (Wolkovniak, 26 ottobre 1917).

Casal Imberto (ant. *Castrum Imberti*). Località della Palestina, teatro di battaglia (3 maggio 1231) che appartiene alla fine della 5^a Crociata e fu combattuta e vinta da Riccardo Filangeri, maresciallo di Federico II di Germania, contro il barone Giovanni d'Imbelim. A questa seguì la batt. di *Nicosia* (V.).

Casalmaggiore. Città in prov. di Cremona, sulla sr. del Po. Le notizie relative a C. rimontano ai secoli IX o X, ma forse esisteva già nell'epoca romana. Ebbe nel medio evo una propria milizia. Nel 1012 C. venne fortificata dai marchesi d'Este ai quali apparteneva. Nel 1155 Galeazzo Visconti assediò e prese la piazza, difesa da Guglielmo marchese del Monferrato. Successivamente fu contesa molte volte nelle lotte dei Comuni, fra le varie fazioni e spesso danneggiata.

Nel 1426, mentre apparteneva ai Visconti, fu assalita e presa dai Veneziani, con un corpo di truppe agli ordini del Carmagnola, e una flottiglia sul Po agli ordini del provveditore Francesco Bembo. L'anno seguente i Visconti riuscivano a cacciarne con le armi il presidio veneziano; ma nel 1428, con le trattative di pace, tornò alla Serenissima; nel 1432 il marchese di Finale, agli ordini dei Visconti, la riconquistò; tornò ad essere occupata dai Veneziani nel 1499 e fino al 1509. Dopo di ciò volta a volta nel sec. XVI l'ebbero i Visconti, i Francesi, gli Spagnuoli, i Veneziani: strage e saccheggio la devastarono per opera dei Visconti comandati da Alessandro Bentivoglio e da Antonio Carlo, capitani di ventura. Nei secoli seguenti, altre devastazioni subì più volte, specialmente per opera dei Lanzichenecchi imperiali diretti all'assedio di Mantova (1629; dai franco-sardi nel 1648, dei Francesi nel 1701).

I. *Battaglia di Casalmaggiore* (28 settembre 1446). Appartiene alle guerre suscitate da Francesco Sforza per difendere i suoi possedimenti. Filippo Maria Visconti, volendo ritogliere allo Sforza Cremona (data in dote a Bianca Maria, sua figlia, sposa dello Sforza stesso)

mandò a tal uopo con 5000 cavalli e 1000 fanti il Piccinino verso Cremona, il quale, da rinforzi veneziani sopraggiunti agli Sforzeschi, fu costretto a ritirarsi presso Casalmaggiore, dove si fortificò in un'isoletta del Po, collegata con ponti protetti alle due sponde. Il 28 settembre, il generale veneziano Micheletto Attendolo, riuscito a far passare a guado un nerbo di cavalleria, assalì la testa di ponte sulla sr. del fiume e riuscì a penetrare nel campo visconteo, che venne preso, con tutti i bagagli, munizioni, 4000 cavalli, e molti prigionieri.

II. Combattimento di Casalmaggiore (luglio 1448). Appartiene alla guerra intestina scoppiata in seguito alla proclamazione della repubblica ambrosiana. In quell'epoca Venezia aveva presso C. creato una base per una forte flotta comandata da Andrea Quirini, con cui faceva scorrerie sul Po molestando Cremona. Contro C. mosse con truppe milanesi Francesco Sforza, accompagnato nel fiume da galeoni armati fatti venire da Pavia, al comando di Biagio Assereto. Lo Sforza piantò una batteria di 10 cannoni sulla riva del fiume e fece fuoco per tutto il giorno 16 luglio contro i Veneziani danneggiandoli gravemente; il giorno dopo il Quirini, minacciato di rimanere bloccato dalle navi dell'Assereto, fu costretto ad abbandonare la flotta, scampando con sette navi e ponendo fuoco alle altre perchè non fossero preda del nemico. Il Senato veneto lo punì con tre anni di carcere.

Casalmorano. Comune in prov. di Cremona, di fondazione antichissima, campo di concentramento dei Rezi ed Elvezi scesi al piano contro Roma. Nel medioevo fu munito di castello dal secolo XI, baluardo delle dominazioni longobarda e franca. Nel 1218 venne assalito dagli alleati milanesi, piacentini e lodigiani, contro Cremona, ed appena conquistato diroccato. Nel 1403 i ghibellini di Cremona, concentratisi a C., vi diedero battaglia a Cabrino Fondula, capitano di Ugolino Cavalcabò. Più tardi (1431) Pandolfo Malatesta recuperò C. alla Serenissima.

Casalpusterfengo (ant. *Castrum Pistarum*). Comune in prov. di Milano, fra Adda e Lambro, importante nodo stradale, d'origine antichissima. Nel medioevo appartenne al Comune di Lodi, e venne cinto di mura turrite, ed ebbe un forte castello, di cui rimangono ancora i ruderi ed anche qualche vecchio torrione. Nel 1796, il 10 maggio, i Francesi, agli ordini del Bonaparte, provenienti da Piacenza, dopo la vittoria riportata sulla Trebbia, entrarono per C. in Lombardia, dopo di avere sbaragliate le truppe austriache che ne ostacolavano la marcia presso il paese.

Casalta (*Anton-Filippo detto Dario*). Generale francese n. della Corsica (1760-1847). Fautore della rivoluzione, organizzò a Bastia le milizie nazionali, e fu dal Bonaparte messo a capo delle truppe incaricate di sedare la rivoluzione suscitata in Corsica dagli Inglesi. Con l'aiuto di patrioti repubblicani prese Bastia e San Fiorenzo ed obbligò Elliot ad imbarcarsi. Occupato S. Bonifacio e Aiaccio, e presa la Maddalena, ristabilì la pace. Nel 1815 sollevò la Corsica in favore di Napoleone al suo partire dall'Elba, e fu presidente provvisorio. Alla seconda restaurazione si ritirò a vita privata.

Casalvolone. Comune in prov. di Novara sulla strada che da Borgo Vercelli va a Romagnano. Vi sta

un antico castello che era dominato da una splendida torre. E' di fondazione antichissima precedente alla dominazione di Roma. Nel medioevo fu residenza fortificata dei Franchi, passando poi in possesso di Vercelli. Durante il secolo XIV venne preso dal marchese del Monferrato, e conteso poi con lunghe guerre fra lui e Galeazzo Visconti, che alla fine ne distrusse castello e torre a mezzo del conte Lando.

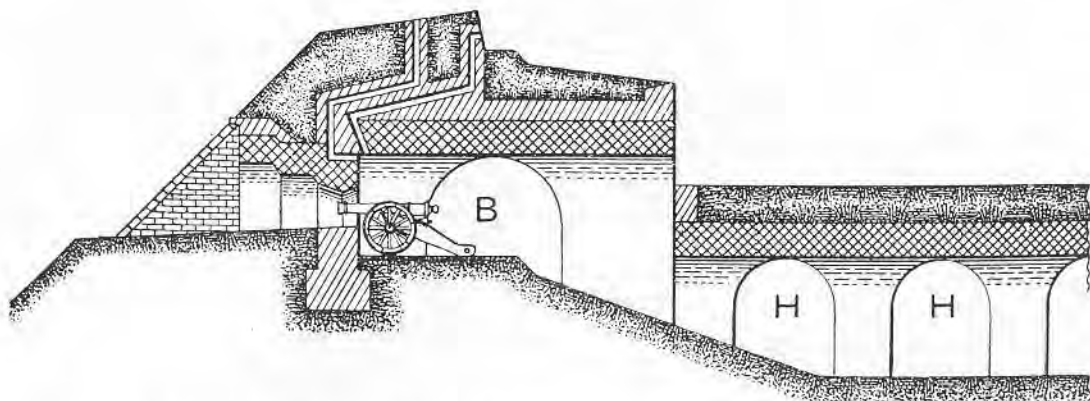
Casamatta. E' il locale di un'opera di fortificazione, chiuso all'interno e coperto nella parte superiore a prova di bomba, munito di una o più cannoniere, destinato nella maggior parte dei casi a ricevere artiglierie. I primi locali casamattati si riscontrano nell'epoca antica nei vari piani delle torri che si trovavano nelle cinte costruite a difesa di località; locali casamattati si hanno anche nelle fortificazioni e nei castelli dell'epoca medioevale.

Le *casamatte offensive* o *casamatte* propriamente dette furono introdotte nell'epoca moderna coll'adozione delle artiglierie. Erano locali chiusi da ogni parte da muro e superiormente da volta ricoperta con terra e aperti solo posteriormente per facilitare lo sfogo del fumo, o chiusi in parte per evitare che le scheggie dei proiettili caduti dietro essi vi penetrassero. In tali locali si collocavano le bocche da fuoco che si volevano proteggere da ogni specie di tiro; nella parete rivolta verso il campo di tiro era ricavata una cannoniera. L'ordinamento casamattato era poco impiegato per l'inconveniente del fumo: nelle opere di pianura, di solito, era solo impiegato per i pezzi fiancheggianti, mentre nelle fortificazioni di montagna si adottava spesso anche per i pezzi destinati alla difesa lontana. Ciò perchè in montagna l'attaccante può occupare posizioni dominanti ed inoltre perchè il difensore è spesso obbligato di adottare più linee di fuoco sovrapposte per insufficienza di spazio nel senso orizzontale.

Casamatte difensive o *locali alla prova* erano i locali organizzati in modo analogo alle casamatte offensive, destinati a tenere al sicuro gli elementi di difesa. Esse riuscivano più protette delle casamatte offensive, per la ragione che non c'era bisogno di scoprire da esse il terreno di attacco.

Verso la fine del secolo XVIII e il principio del secolo XIX le casamatte offensive aumentano a causa della maggiore efficacia delle artiglierie dell'attaccante. Ciascuna casamatta era ampia quanto occorreva per permettere il facile e comodo servizio del pezzo e per presentare lo spazio necessario allo spostamento di questo nelle varie direzioni determinate dal campo di tiro orizzontale. Le casamatte si costruirono larghe dai 4 ai 5 m., lunghe dai 6 ai 7 m., alte in chiave dai 4 ai 5 m. e si disposero anche su due o tre piani, in modo da occupare nelle fronti delle opere tutta l'altezza del rampo sporgente al di sopra del ciglio dello spalto.

Le casamatte fecero buona prova finchè l'artiglieria si mantenne di potenza limitata; ma quando, per l'introduzione della rigatura, per l'impiego di proiettili più potenti e di spolette più perfezionate, aumentò di efficacia e raggiunse ragguardevole esattezza nel tiro e maggiore effetto di distruzione, esse si resero impossibili; giacchè al gravissimo difetto, già preesistente, di limitare il campo di tiro del pezzo che contenevano, tanto nel senso orizzontale, quanto nel senso verticale, si aggiunsero gli altri: di essere con facilità rovinate



Casamatta dell'epoca di Federico il Grande. B, batteria con copertura; H, ricoveri per le munizioni

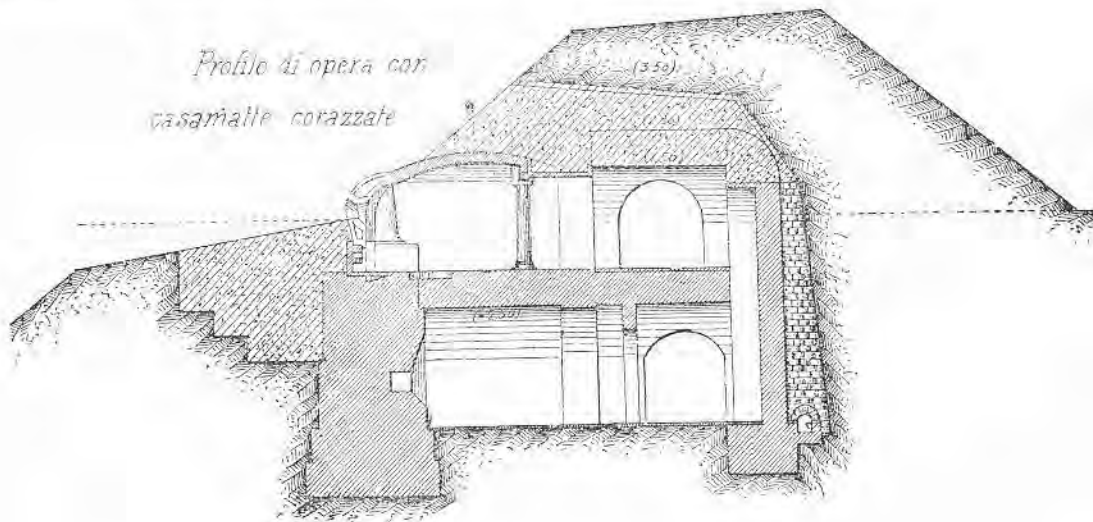
nella parete frontale ed imboccate, e così esposte agli effetti grandemente dannosi dei proietti che scoppiavano nell'interno di esse dopo esservi penetrati per la cannoniera. Nonostante questi difetti non si abbandonarono subito le casamatte in muratura, ma si cercò di modificarle convenientemente: 1° coll'aumentare la resistenza della parete frontale perchè fosse più difficile a demolirsi; 2° col ridurre l'ampiezza della cannoniera per diminuire le probabilità di imbocco. Si cercò di raggiungere il primo intento coll'addossare un parapetto parte vista di tale parete tenendo l'altezza interna della casamatta appena quanto era necessario pel servizio del pezzo, incavalcando quest'ultimo su affusto non molto alto e facendo inclinata verso il basso la parte anteriore della volta ricoprente la casamatta stessa, secondo la proposta del generale francese Haxo, e si ebbero così le casamatte dette appunto *alla Haxo*. Il secondo scopo si raggiunse in parte coll'adottare affusti che permettersero alle artiglierie di rotare intorno ad un asse in corrispondenza della volata, tanto nel senso orizzontale quanto nel verticale. Ma tutti questi ripieghi, quantunque fossero bene studiati, risultarono di poco valore, perchè, a causa dei materiali di costruzione di cui si disponeva, l'azione e la protezione costituivano sempre due termini che variavano in rapporto inverso. Era necessario quindi cercare nuovi materiali di costruzione

che presentassero una maggiore resistenza intrinseca; si ricorse perciò al ferro. L'uso del ferro per accrescere il valore difensivo delle fortificazioni ha origine antichissima; ma quegli che, nel senso moderno, ne prevede l'impiego nelle fortificazioni fu il generale Paixhans dell'artiglieria francese, il quale, nel principio del secolo XIX, sostenne che il ferro fosse il mezzo più adatto, ed anche relativamente più economico, per rafforzare le opere. Propose perciò torri rinforzate col ferro per occupare fortemente con poche artiglierie alcuni punti esterni delle piazze. Queste idee, espresse nel 1815, che fanno del Paixhans un vero precursore delle casamatte metalliche, non vennero subito attuate, ma però diedero luogo a numerose esperienze. Nel 1827 in Inghilterra si sperimentarono sbarre di ferro e piastre di ghisa applicate a murature; poi piastre di ferro e di acciaio laminato e fucinato.

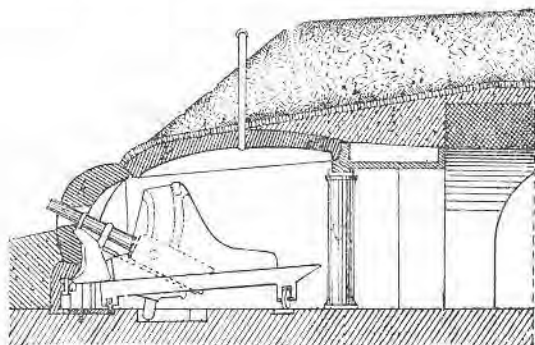
Nel 1845 a Torino, per iniziativa dell'allora maggiore Cavalli, si eseguirono esperienze di tiro contro tubi di ghisa inclinati a 45°, per dimostrare l'influenza dell'angolo di arrivo sulla resistenza della corazzatura; e nel 1860 lo stesso Cavalli fece costruire, con buoni risultati, una batteria coperta metallica all'assedio di Gaeta (batteria Atratina); ma questo tentativo del Cavalli cadde in dimenticanza in Italia.

L'arte metallurgica intanto andava sempre progredendo.

*Profilo di opera con
casamatte corazzate*



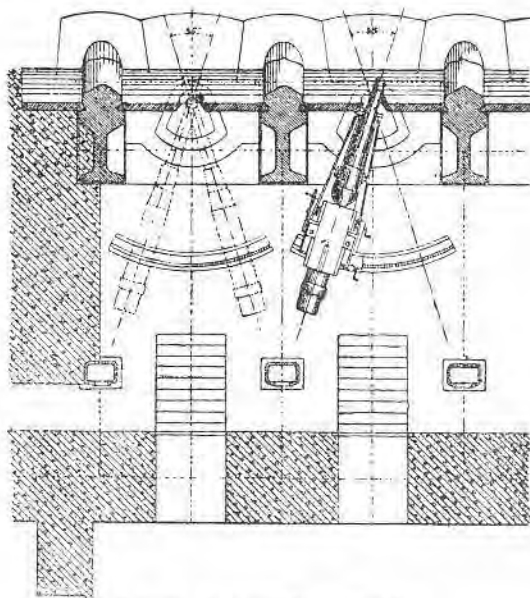
dendo e si introduceva l'uso delle corazzature nelle navi. Nel 1867 il Gruson, per primo, tentò la costruzione di casamatte fisse totalmente metalliche, presentandone all'esposizione di Parigi un tipo, che sottopose a numerosissime esperienze, acquistandosi larghissimo favore. Le casamatte fisse metalliche conservano l'aspetto delle casamatte in muratura precedenti, ma modificate in modo da rendervi possibile un utile impiego delle parti metalliche. Queste casamatte metalliche avevano la proprietà di risultare più robuste e resistenti di quelle in muratura, ma avevano sempre i difetti di limitare il campo di tiro dei cannoni che contenevano e non evitare la possibilità di essere imboccate. Fin verso la fine del secolo XIX vennero impiegate sia nelle batterie costiere, sia nei forti di sbarramento, quando si riteneva necessario ricorrere ad installazioni robustamente protette: d'era limitato il settore orizzontale da battere. La casamatta metallica più nota è quella del tipo Gruson, di ghisa indurita, che ebbe qualche applicazione anche da noi. Ciascuna casamatta ha la parete frontale costituita da due scudi simmetrici (detti piastra-cannoniera) i quali combaciano secondo il piano verticale che passa per l'asse della cannoniera e da due speroni (detti piastra-pilastri) che servono di appoggio laterale agli scudi suddetti ed a quelli della casamatta attigua. Scudi e speroni sono portati da un basamento di granito, interrotto soltanto sotto alla cannoniera, ove si trova uno



Casamatta Gruson (sec. XIX)

zoccolo di ghisa (detto piastra-perno), nel quale è collocato il perno per il sotto-affusto. Il cielo della cannoniera è formato da piastra-volta di pianta rettangolare, con grossezza decrescente dall'avanti all'indietro. Il collegamento fra le diverse piastre è fatto con perni di acciaio e con colata di zinco fuso. La copertura della cannoniera è poi completata con uno strato di calcestruzzo sul quale è distesa una cappa, coperta a sua volta da uno strato di terra grosso da m. 0,80 a 1,50. I cannoni sono incavalcanti su affusti speciali Gruson a cannoniera minima, per cui il pericolo di imbocco non è soppresso, ma è ridotto a minime proporzioni. Le casamatte Gruson hanno subito successive trasformazioni e miglioramenti, ma avevano sempre un alto prezzo per le grosse masse metalliche e cementizie di cui erano costituite; inoltre presentavano un vasto bersaglio. I perfezionamenti raggiunti nella fabbricazione delle piastre di corazzatura e l'impiego diffuso delle costruzioni cementizie permisero di rinunciare nell'immediato antecedente alla guerra alle pesanti casamatte di ghisa indurita, le quali rappresentano il periodo primitivo delle casamatte metalliche fisse. L'impiego dell'acciaio colato permise di

formare la piastra di corazzatura in un sol pezzo e di darle la sagoma più resistente all'azione dei proiettili e più opportuna pel solido collegamento con le parti murali. Al coperchio della piastra, a forma di settore circolare, nella parte frontale scoperta ed esposta ai colpi, si è potuta assegnare la grossezza di 200 mm. circa, sufficiente ad una lunga resistenza anche contro un tiro ripetuto effettuato da artiglierie di medio calibro, mentre la piastra stessa con la inclinazione a 45° favoriva il rimbalzo e lo scivolamento dei proiettili. L'impiego della cannoniera minima, ottenuto con un apposito affu-



Batteria di casamatte corazzate

sto, rendeva completamente soddisfacenti le condizioni di resistenza delle parti frontali di queste casamatte. Alla volta di calcestruzzo cementizio, alle quali si raccorda la piastra frontale mediante un cielo di lamiera d'acciaio (Martin-Siemens) di 50 mm. di grossezza, di forma conoidica, avente le parti laterali ripiegate e triangolari, venne dato lo spessore di m. 1,50, sufficiente a resistere ai più potenti tiri di sfondo eseguiti dai grossi mortai esistenti fino al 1914 nei parchi di assedio. Ma il massimo coefficiente di sicurezza di tali casamatte denominate *semicorazzate* o di *struttura mista*, risiedeva nella loro minima profondità, ridotta a m. 10, essendo oltremodo difficile, anche a distanza ravvicinata di bombardamento, da 4000 a 5000 m., di colpire efficacemente una striscia di bersaglio così sottile. In terreno montuoso le casamatte possono venire ricavate in caverna, coll'eguagliamento delle pareti rocciose e coll'apposizione di una piastra frontale di corazzatura.

Per ovviare a molti degli inconvenienti che si attribuivano alle casamatte fisse, già fino dagli ultimi anni del secolo XIX furono ideate ed impiegate le *casamatte mobili* o *girevoli*. Queste, rispetto a quelle fisse, si riteneva che presentassero i seguenti vantaggi: 1° non limitano il settore orizzontale di tiro, che può arrivare a 360°; 2° sono assai meno soggette all'imbocco, perchè le cannoniere non rimangono esposte ai tiri avversari che al momento dello sparo; 3° il movimento di cui sono dotate dà facile smaltimento al fumo; 4° costituiscono un bersaglio piccolo e della forma più adatta per

essere meno danneggiato dai proiettili che lo colpiscono; 5° occupano minimo spazio, per cui si possono applicare anche su posizioni ristrette; 6° riparano i pezzi in tutte le direzioni; 7° permettono una grande rapidità di tiro, perchè il puntamento può effettuarsi mentre si compiono le operazioni della carica. Gli unici inconvenienti che presentano sono quelli di essere più costose delle casamatte corazzate fisse e di essere dotate del movimento di meccanismi abbastanza delicati. Ma il primo di questi inconvenienti è compensato dalla possibilità di usare, per difendere una posizione, un minor numero di pezzi dato il maggior settore orizzontale di tiro che esse hanno; in quanto al secondo le migliori introdotte ne hanno attenuato di molto l'importanza. Le casamatte girevoli sono costituite, generalmente dalle seguenti parti: a) La corazzatura, la quale ha forma di solido di rivoluzione con asse verticale. Essa sporge più o meno dal ramparo che la racchiude ed è munita delle aperture necessarie per dare passaggio alla volata dei pezzi, per potere vedere esternamente se è necessario. Se la corazzatura è cilindrica o tronco-conica, la casamatta prende il nome di torre; se invece la corazzatura è sferica la casamatta prende il nome di cupola. Sul principio la torre fu specialmente usata dai Francesi e la cupola dai Tedeschi; ma poi, in seguito ad esperienze, la seconda forma ebbe la preferenza; b) il sostegno, destinato a sopportare la corazzatura e l'armamento; ha forma varia a seconda dei tipi; talvolta porta un perno centrale; c) il meccanismo di rotazione, destinato ad ottenere il movimento rotatorio della corazzatura e del suo sostegno; può essere azionato a mano, idraulicamente o a mezzo dell'elettricità; d) l'avancorazza, parte metallica che costituisce la sommità delle pareti del pozzo contenente la parte mobile della costruzione. L'avancorazza è generalmente di ghisa indurita.

Le casamatte girevoli possono essere per un pezzo solo o per due pezzi: in questo caso le due bocche da fuoco hanno gli assi paralleli. La casamatta per un solo pezzo dicesi anche affusto corazzato. Ognuno di questi due tipi di casamatta presenta pregi e difetti rispetto all'altro. Due affusti corazzati richiedono tempo più lungo e maggior consumo di munizioni per essere distrutti, perchè presentano due bersagli più piccoli di quello unico offerto dalla casamatta per due cannoni; per contro occupano maggiore spazio e costano di più della casamatta per due cannoni. Questa ha anche il vantaggio di richiedere meno personale per il servizio; ha però i seguenti svantaggi: è più facilmente distrutta dai tiri dell'attaccante; un guasto prodotto nella costruzione immobilizza due pezzi invece di uno solo.

Le casamatte, sia fisse che girevoli, si dimostrarono, durante l'ultima guerra, inferiori al loro compito ed alla aspettativa che si aveva sulla loro resistenza perchè studiate per resistere alle artiglierie di medio calibro, quali erano quelle che costituivano prima della guerra i parchi d'assedio, furono facilmente distrutte o almeno gravemente danneggiate dai proiettili delle artiglierie di grosso calibro usati anche nelle operazioni terrestri; di più il largo impiego degli aerei permise di determinarne più facilmente la posizione e di aggiustare il tiro diretto su esse. Le uniche casamatte che si dimostrarono ancora possibili furono quelle in caverna; però le ampie cannoniere che queste presentavano offrivano al nemico un bersaglio facilmente individuabile ed imboccabile. Gli

studi degli ingegneri militari e dei costruttori militari vennero rivolti perciò dopo la guerra ad eliminare questo inconveniente.

Casamatta corazzata (Marina). È una camera protetta da corazza, con portellone, nella quale è sistemato un cannone. Sulle navi da battaglia servono in generale per i cannoni di medio calibro che stanno sui due fianchi (nelle batterie) le quali sono divise in tante casamatte, mediante robuste traverse corazzate per impedire che un colpo fortunato possa danneggiare più di un cannone alla volta. Il portello della casamatta è chiuso da uno scudo girevole che è applicato all'affusto del cannone. In antico, le casamatte sistemate alla estremità della batteria, erano girevoli; ma questo tipo venne presto abbandonato, per dar luogo a quello più semplice delle casamatte fisse. Dentro le casamatte sboccano gli elevatori delle munizioni che sono in comunicazione con la Santa Barbara, mediante apposita galleria situata sotto il ponte di protezione. Nelle casamatte corazzate arrivano pure gli apparecchi di trasmissione degli ordini che sono in comunicazione con la torretta di direzione del tiro dei settori antisiluranti. Lo spessore di una casamatta corazzata è in generale uguale al calibro del cannone che protegge; 152 m/m per i cannoni da 152, 120 per quelli da 120. Fin che si può si preferiscono oggi, anche per i medi calibri, le torrette corazzate, perchè permettono un maggior campo di tiro.

Casana (Severino). Ministro della guerra, n. a Torino, m. a Montaldo Dora (1842-1912). Ingegnere industriale, deputato di Novara nella 16ª e 17ª legislatura, per altre tre di Pallanza, sindaco di Torino, nel 1898 senatore del Regno, fu il primo ministro della guerra borghese, nominato a tale carica il 29 dicembre 1907 (gabinetto Giolitti) al posto del gen. Viganò. Il 4 aprile 1909 venne sostituito dal gen. Spingardi.

Ordinamento Casana. Nel 1907 il governo italiano, al fine di procurarsi dati precisi sulle effettive necessità del nostro esercito, anche in relazione all'efficienza degli altri eserciti europei, decise di affidare ad un'apposita commissione composta di 17 membri (sei eletti dal Senato, sei dalla Camera dei deputati e cinque con Decreto Reale) l'incarico di procedere ad un'esatta valutazione dei bisogni del nostro organismo militare. Le conclusioni della Commissione furono che la nostra organizzazione militare, purchè adeguatamente rafforzata, era ben rispondente alla necessità del paese ed alla sua potenzialità finanziaria.

Sulla base di tali conclusioni, il ministro della Guerra Casana, il 4 giugno 1908 presentava alla Camera un primo disegno di legge per lo stanziamento di 223 milioni (in più di altri 60 già concessi nel 1907) per il rinnovamento dell'artiglieria da campagna ed il completamento delle opere fortificatorie terrestri e costiere. Successivamente, il 7 marzo 1909, proponeva un disegno di legge per apportare alcune modificazioni al testo unico delle leggi sullo stato degli ufficiali, ed il 29 marzo un terzo disegno per modificare il testo unico delle leggi relative all'ordinamento dell'Esercito. Il primo disegno di legge, approvato dalla Camera dei Deputati e da quella dei Senatori, divenne la legge n. 361 del 5 luglio 1908; gli altri due disegni, invece, essendosi il ministro Casana ritirato dal governo il 4 aprile 1909, vale a dire pochi giorni dopo la presentazione degli stessi, non furono neppure posti in discussione.

L'effettiva opera di riordinamento dell'Esercito iniziata dal ministro Casana e subito interrotta per il suo ritiro dal governo, fu efficacemente ripresa e continuata dal suo successore, generale Spingardi, in pieno accordo col capo di S. M. dell'esercito, generale Pollio.

Casana Giacomo. Generale, n. a Torino nel 1861. Sottotenente di fanteria nel 1879, prese parte alle campagne d'Africa del 1888 e del 1895-96; promosso colonnello (1910) comandò successivamente il 58° e l'87° reggimento fanteria ed il 2° alpini. Collocato a riposo nel 1914 fu richiamato in servizio presso il comando del corpo d'armata di Verona e partecipò alle campagne di guerra del 1917-18 col grado di maggiore generale. Riccollocato in congedo (1919) raggiunse nel 1924 il grado di generale di divisione.



Casanova (Cristoforo). Ingegnere militare, n. e m. a Ferrara (1487-1543). Fu al servizio del Duca Ercole II; venne mandato nel 1536 a fortificare la città di Modena, e dal 1538 al 1542 eseguì lavori d'ingegneria militare a Carpi.

Casanova Leonardo. Generale francese (1529-1602). Prese parte alla spedizione in Corsica, combattendo a fianco del Sampiero. Fatto prigioniero, e sostituito nella prigione dal figlio, riuniti i resti dell'esercito di Sampiero, e con Alfonso d'Ornano riprese la guerra. Ma sopraffatto dal numero dei nemici fu costretto ad imbarcarsi per la Francia. Fu nominato al suo ritorno generale dei Corsi ed Italiani al servizio della Francia.

Casanova Francesco. Pittore di battaglie francese, n. a Londra, m. a Brühl (1727-1895). Fratello del tristemente celebre avventuriero, stabilitosi in Francia e dandosi all'arte, e produsse tele movimentate e vive. Fra esse: «La battaglia di Lens», «Combattimento di Friburgo», «Corazziere al galoppo». Chiamato in Russia dipinse «Le conquiste dei Russi in Turchia».

Casanoova-Jerserinch (Arturo). Generale, n. a S. Giovanni Teduccio nel 1863. Sottot. di cavalleria nel 1883, raggiunto il grado di colonnello (1914) fu nominato comandante del regg. lancieri di Vercelli. Partecipò alle campagne di guerra del 1915-16. Nel 1918 andò Presidente del Tribunale di guerra a Salonicco. Fu collocato in congedo nel 1919 e raggiunse nel 1924 il grado di generale di divisione.



Casaretto Pietro

Casanoova-Jerserinch Mario. Ammir., n. ad Aquila nel 1867, entrato in servizio nel 1879, promosso contrammiraglio nel 1916, vice-ammiraglio nel 1918. Decorato con meda-

glia d'argento guadagnata come comandante della divisione dell'Alto Adriatico. Fu comandante del dipartimento mar. di Venezia nel 1918-1919; venne collocato in P. A. nel 1920.

Casaretto (Pietro). Generale n. ad Ancona nel 1861. Sottot. di fanteria nel 1882, entrò nell'arma dei carabinieri reali; promosso colonnello (1916) comandò le legioni di Messina e Torino. Collocato in P. A. (1920), raggiunse nel 1923 il grado di gen. di divisione.

Casasola. Villaggio del comune di Chiusaforte, in prov. di Udine, sull'Isonzo, teatro di combattimento (20 marzo 1797) tra Francesi e Austriaci. I secondi avevano occupato il ponte e le adiacenze di C. e furono assaliti dalla divis. Massena, la quale, dopo di avere scompigliati col fuoco i nemici, li assalì alla baionetta e prese il ponte e il paese facendo 600 prigionieri.

Casati (Gabrio, conte). Patriotta, n. e m. a Milano (1798-1873). Prese parte fra i primi ai moti del 1821. Lottò quale sindaco di Milano contro la tirannia dei dominatori, e nel 1848 si mise alla testa della insurrezione per la cacciata delle soldatesche ed autorità austriache, culminata nelle Cinque Giornate. Nominato presidente del governo provvisorio in Lombardia, si adoperò in ogni modo per l'annessione di essa al Piemonte, combattendo i repubblicani. Carlo Alberto lo volle presidente del Consiglio dei Ministri, ma dopo la batt. di Novara il C. si fece naturalizzare piemontese, e rimase a Torino ministro dell'istruzione pubblica.

Casati Giuseppe. Generale, n. e m. a Milano (1838-1912). Partecipò da sottot. di fanteria alla campagna del 1860 e poi a quella del 1866 meritandosi una medaglia di bronzo. Col grado di colonnello ebbe il comando del 30° regg. fant. (1887) e, promosso magg. generale, comandò le brigate Messina (1895) e Parma (1897). Collocato in P. A. a sua domanda (1897), raggiunse nel 1904 il grado di ten. generale nella riserva.

Casbaa (o Kasbah). Recinto murato, fortificato, costruito a difesa degli abitati. Ne esistono molti, specialmente nei principali centri dell'Africa settentrionale; in genere, in tutti i paesi abitati dagli Arabi.

Cascia (ant. Carsula). Comune in prov. di Perugia; fu ai tempi di Roma colonia militare. Costituitosi in repubblica indipendente, in breve assoggettò i castelli del suo territorio, circa quaranta. Ebbe nell'epoca dei Comuni governo repubblicano, e dominò fino al 1213 colla forza delle armi. Sostenne varie guerre con i popoli vicini, Spoleto, Norcia, Leonessa, Monteleone ed altri, e la sua potenza guerresca giunse perfino a tener testa (1310) a Roberto re di Napoli. Per sedare tale spirito bellicoso Paolo II papa fece erigere la rocca di C.; e Monteleone e Todi concorsero a rendere più sicuri i confini.

Cascina. Comune in prov. di Pisa sulla sr. dell'Arno. Nel secolo VIII aveva già fama di borgo militarmente importante. Fu più tardi cinto di spesse mura in forma di quadrilatero, con due porte, Fiorentina e Pisana; sulla seconda sorge tuttora l'antica torre a guisa di fortilizio. Nel 1295 fu preso dai Lucchesi, e nel 1328-41-62 conquistato dai Fiorentini. Il 28 luglio 1364 Giovanni Acuto vi venne a battaglia coi Fiorentini agli ordini di Galeotto Malatesta, accampati a Ca-



La Casbaa di Marocco

scina con 11.000 fanti e 4000 cavalli. Questi ultimi inflissero ai Pisani tale sconfitta, che Firenze decretò di celebrare ogni anno con la festa del pallio nell'anniversario di San Vittorio. Il 25 giugno 1499 i Fiorentini, agli ordini di Paolo Vitelli, unitisi al conte Rinnuccio di Marciano, sotto C., costrinsero i Pisani a capitolare dopo ventisei ore di accanito combattimento.

Cascinagrossa. Borgata in prov. di Alessandria presso la Bormida. Il 17 giugno 1799 vi si svolse un combattimento, che si estese fino a S. Giuliano, fra la divisione Bellegarde francese, e le truppe russe del Suwarov. Il Bellegarde vi subì gravi perdite, circa 3000 uomini, e dovette passare la Bormida ritirandosi e rafforzandosi in Valenza.

Cascino (Antonio). Generale, medaglia d'oro, n. a Piazza Armerina nel 1862, m. nel 1917. Bella figura di soldato, di condottiero, di studioso. Uscito, ventenne appena, dall'Accademia militare di Torino, prestò il suo servizio da ufficiale subalterno nel 5° e nel 4° reggimento artiglieria da campagna. Frequentò successivamente i corsi della scuola di guerra, rivelando qualità non comuni d'ingegno e di cultura, che gli permisero di ascendere più tardi alla cattedra d'insegnante, prima alla Scuola militare di Modena e poi alla Scuola di guerra, e di dotare la nostra letteratura militare di apprezzatissimi lavori. Promosso colonnello alla vigilia quasi della guerra italo-austriaca e nominato comandante del 3° regg. artiglieria da fortezza, ebbe, all'inizio della campagna, incarichi essenzialmente tecnici nell'arma da cui egli proveniva. Nella primavera del 1916, promosso magg. generale, fu posto al comando della brigata Avellino, la quale, sotto il comando di lui, nella battaglia di Gorizia (1916) e nella battaglia del maggio 1917, compì gesta memorande, che dovevano meritargli la medaglia d'oro al valor militare. Nell'of-



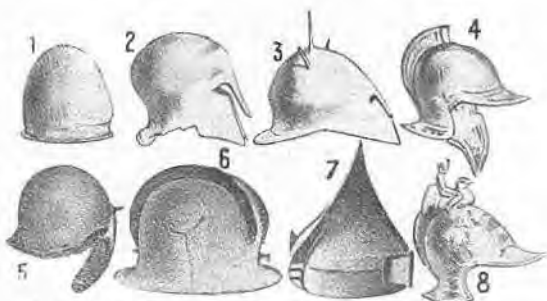
fensiva del maggio 1917, sul Vodice, il generale Cascino rimase ferito ad un braccio e per il fermo contegno dimostrato in quelle giornate, fu decorato di una med. d'argento al valor militare. Poco di poi, promosso ten. generale per merito di guerra, fu preposto al comando dell'8ª divis. Con essa, durante l'offensiva dell'agosto 1917, scalò le pendici del monte Santo, sulla cui vetta, il giorno 22, i fanti dell'8ª divis., piantarono il tricolore. Il generale Cascino, che in quei giorni non volle mai allontanarsi dalle prime linee presiedendo personalmente ai lavori di rafforzamento dell'importante posizione, il giorno 15 settembre venne ferito da una pallottola di shrapnel ad una coscia. Noncurante del dolore, egli non volle abbandonare il suo comando, e solo dopo le più insistenti preghiere dei medici, si recò a piedi al posto di medicazione. Un grave ed inesorabile processo d'infezione, rapidamente sviluppatosi, trasse dopo qualche giorno a morte il valoroso generale, alla cui memoria fu meritatamente conferita la medaglia d'oro con la seguente motivazione:

«Nobile figura di condottiero e di soldato, diede costante e mirabile esempio di ardimento e di valore alle truppe della sua divisione, recandosi a condividere con esse, sulle prime linee, tutte le vicende della lotta. Gravemente colpito da proietto nemico, volle ancora mantenere il comando, finchè ebbe assolto il suo compito della giornata, stoicamente sopportando il dolore della ferita, che poi lo condusse a morte» (Monte Santo, 15 settembre 1917).

Il gen. Cascino collaborò lungamente nelle riviste mil., specialmente in quella d'artiglieria e genio, e scrisse varie opere, fra le quali: «Armi da fuoco portatili»; «La celerità di tiro e il munizionamento della fanteria»; «Il tiro, gli esplosivi e le armi della fanteria»; «Pagine di storia d'Italia ad uso dei sottufficiali»; «Enrico Cosenz»; «Gli esploratori d'artiglieria»; «Come si può dirigere una manovra d'assedio sulla carta»; «Il concetto dell'efficacia nel tiro d'artiglieria»; «La vulnerabilità delle formazioni di fanteria».

Casco (o *Galea* o *Cassis* dei latini). E' il nome che fu dato ai primi elmi. Esso è quindi come arma difensiva della testa, semplicissimo, senza o quasi senza visiere e creste; generalmente a camaglio, con o senza na-

sale mobile, o a cerniera, o fisso, di forma per lo più rotonda e talvolta anche a punta, e conica. Il casco risale ai tempi barbari dell'età del bronzo e del ferro; se ne hanno esemplari dal nono secolo in poi. Ve ne erano



1, 2, 3, caschi greci di bronzo; 4, 5, caschi del sec. XVI; 6, 7, caschi dell'epoca gallica; 8, casco italiano del sec. XV e XVI

in rame, ma la maggior parte erano in bronzo e ferro. Col perfezionarsi della costruzione delle armi difensive, e quindi col variare della loro forma, il casco o caschetto prese il nome generico di elmo od elmetto.

In aviazione due sono i tipi di C., comunemente adoperati: quello di cuoio foderato di pelliccia, per proteggere dai rigori del freddo la testa del personale navigante, e quello di cuoio foderato di sughero, che per la sua speciale forma e costruzione serve per proteggere la testa nelle eventuali cadute. Nell'aviazione militare italiana tale indumento è obbligatorio in volo a tutto il personale.

Casco di ferro (ordine del). Istituito nell'Assia-Cassel il 18 marzo 1814, per premiare i combattenti del 1814. Era diviso in tre classi: durò breve tempo, e fu ricostituito, per breve tempo ancora, poco prima dell'unione dello Stato alla Prussia.

Casella. In Modena, casa, una per una cinquantina, fatta fabbricare dalla Comunità per alloggiarvi le soldatesche. (Rezasco).

Casella Francesco Angelo. Generale borbonico del secolo XVIII-XIX. Uscì dal Collegio mil. di Napoli nel 1797; fece la campagna del 1798 contro i Francesi, e poi militò sotto le insegne napoleoniche, partecipando a quella del 1806 in Calabria, a quella di Spagna, a quelle del 1812-13 in Calabria e Sicilia, a quella d'Italia del 1814.

Casella Giacomo. Generale, nato e morto a Fiorenzuola d'Arda (1839-1906). Sottot. di cavalleria nel 1860, prese parte alla campagna della Bassa Italia del 1861, e alla campagna del 1866. Comandò, da colonnello, il distretto mil. di Modena, e, collocato in P. A. (1897), raggiunse, nel 1901, il grado di magg. generale nella riserva.

Casella Alfredo. Generale, n. a Napoli nel 1858. Sottotenente d'art. nel 1877, prestò servizio presso l'Arsenale di costruzione di Napoli e presso l'Ispettorato di costruzione d'artiglieria. Nel 1908 ebbe le funzioni di direttore dell'Officina di costruzione d'art. in Napoli, e, promosso colonnello (1910) entrò a far parte del ruolo tecnico dell'Arma in qualità di direttore dell'Arsenale di costruzione d'art. di Napoli. Conservò tale carica anche nei gradi di magg. generale e ten. generale e nel 1920 fu collocato in P. A. S. a sua domanda.

Caserma. Definizione caratteristica della C. è quella del regolamento di disciplina del Giappone: «Una famiglia nella quale i soldati mettono in comune le loro gioie e le loro pene, imparano a vivere fraternamente ed a morire insieme». Le prime caserme (case d'armi) furono istituite nel sec. XVII, nell'intento di liberare il cittadino dal gravoso ed oneroso peso dell'alloggio militare; nello stesso tempo, facendo convivere insieme i soldati, si voleva sviluppare in loro lo spirito di corpo. L'antichità non ci parla di C., perchè non c'erano eserciti permanenti propriamente detti. I Romani incominciarono ad alloggiare le truppe quando gl'Imperatori, ponendo tutta la loro potenza nelle armi, crearono Legioni permanenti, alle quali dobbiamo le «castra pretoriana» quartieri urbani d'inverno, e le «castra peregrina» quartieri di campagna estivi. Esistono a Tivoli rovine di edifici che gli archeologi asseriscono essere stati quartieri per l'alloggio delle truppe. Costantino quando trasportò la sede del Governo a Bisanzio, alloggiò le truppe in C. appositamente costruite ed il quartiere di Scutari, sulla sponda asiatica del Bosforo, vogliono taluni che sia stato costruito appunto durante il regno di quell'Imperatore ed originariamente destinato all'accasamento delle sue truppe.

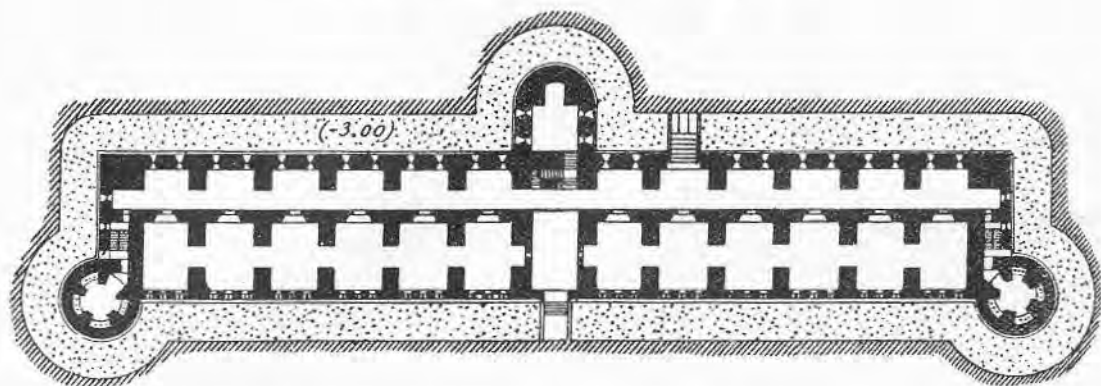
Le C., come si intendono al giorno d'oggi, sono una parte delle molte innovazioni e creazioni militari dovute al ministro francese Louvois. Indipendentemente dalle C. tipo Vauban, fatte costruire nelle fortezze, la storia attribuisce la prima C. espressamente costruita per l'alloggiamento della truppa in sede di guarnigione, al merito di un vescovo di Metz, durante il Regno di Luigi XIV «pour soulager les bourgeois du logement militaire, qui n'est pas sans danger pour les bonnes meurs». In Prussia le C. sorsero con Federico II, in Austria con Maria Teresa, in Inghilterra durante il ministero Pitt; in Italia, quasi tutte le C. furono, e molte lo sono ancora, o antichi conventi, o fabbricati ridotti ed adattati; dal secolo scorso però si è cominciata la costruzione di edifici espressamente e solamente costruiti con tale scopo.

Le C., in unione agli immobili militari non fortificati, costituiscono parte dei beni dello Stato, demaniali o patrimoniali a seconda dell'origine e dello scopo cui sono destinati, e sono dati in consegna, con diritto d'uso gratuito, per provvedere ai vari servizi dell'Esercito. L'amministrazione degli immobili militari è affidata al Ministero della Guerra il quale la esercita a mezzo del Genio Militare ed al Ministero medesimo è altresì riservata la facoltà di determinare l'uso al quale gli immobili devono servire. La ripartizione invece della C. per gli alloggiamenti delle truppe è di competenza dei Comandi di Divisione. Le nuove costruzioni di C. e degli immobili militari non fortificati, i lavori di grandi trasformazioni o che comunque comportano modificazioni



Casco per aviatore

Caserna difensiva rettangolare



tali da interessarne la stabilità, sono affidati al Genio Civile. Alle riparazioni invece, che si riferiscono a piccola e grossa manutenzione degli stessi immobili, attendono direttamente i corpi utenti, assistiti, in quanto possa occorrere, dal Genio Militare.

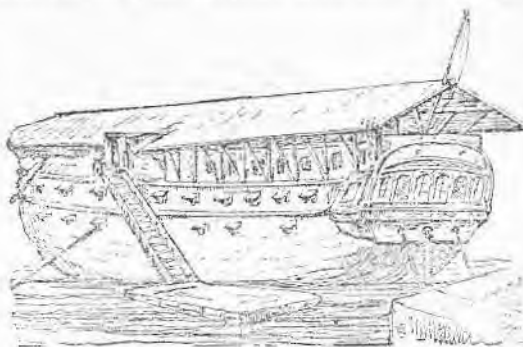
Per avere una traccia sicura dello stato di consistenza e della destinazione dei singoli locali di una C. esistono degli appositi inventari, stesi in due originali (uno all'utente, l'altro al competente comando del Genio) e compilati da commissioni nominate dai comandi di divisione. Questi inventari devono contenere la minuta e dettagliata descrizione di tutti gli oggetti che costituiscono dotazione permanente degli immobili medesimi, pur essendo per loro natura mobili: utensili di cucina, rastrelliere, attrezzature per riparazioni ecc.

Caserna (Igiene). Il medico militare deve da un lato intervenire direttamente come consulente pratico nella costruzione delle nuove caserme; dall'altro, deve studiare con ogni mezzo il miglioramento igienico progressivo delle caserme già esistenti (Testi). Nella caserma, che è l'abitazione del soldato per buona parte dell'anno, il medico militare compie precisamente le stesse funzioni dell'ufficiale sanitario in un comune: esercita la sorveglianza igienica sugli alloggiamenti e sulle truppe che vi sono accuartierate, dando opera continua di consiglio e d'azione affinché le cause d'inquinamento si riducano al minimo possibile (Trombetta).

Caserna difensiva. E' una caserma la quale, nello stesso tempo che serve a ricoverare le truppe, è organizzata in modo da permettere di svilupparsi un'azione difensiva. Le caserme difensive erano costruzioni casematate elevate dietro le cinte principali o nelle opere addizionali a fine di dar ricovero agli elementi di difesa, e, al tempo stesso costituire dei ridotti che potessero servire di nucleo a trinceramenti interni da costruirsi al momento del bisogno. Venivano perciò situate o dietro le cortine, o dentro i bastioni, o alla gola dei rivellini o dei relativi ridotti, assumendo piante di forme svariatissime; erano ad uno o più piani, ma la loro altezza non superava mai quella del ramparo antistante e ciò perchè non venissero distrutte durante la lotta lontana.

Caserna galleggiante. Stabilendo una base navale su di un punto della costa nemica, o prossima a questa, può nascere la necessità di stabilire una caserma nella quale alloggiare il personale dei servizi logistici della

base stessa. Per questa caserma si adoperano, nella maggior parte dei casi, delle vecchie navi, le quali offrono il vantaggio di poter essere rimorchiate sul posto già pronte e attrezzate e di avere ambienti bene aereati, portelloni ampi, sovrastrutture molto alte. In molti porti



Antico vascello ridotto a caserma galleggiante

militari si conservano tali caserme galleggianti, per lo più ricavate da vecchi vascelli in ferro. Al momento opportuno queste caserme vengono utilizzate come si è detto nell'interno del porto, che costituisce la base passeggera.

Casermaggio (anom.). E' tutto il materiale mobile necessario per l'arredamento delle camerate, delle camere degli ufficiali comandati ad alloggiare in caserma per ragioni di servizio, dei corpi di guardia di presidio. L'istituzione delle caserme allontanò i soldati dai privati, ma rimase, in un primo tempo, l'obbligo ai cittadini di provvedere letti, stoviglie, mobili, ecc., sostituendosi in prosieguo di tempo quest'obbligo di somministrazione in natura con una imposta in contanti, lasciando allo Stato l'incarico di provvedere a tutto. Il materiale divenne così proprietà dello Stato; la sua manutenzione, conservazione e distribuzione veniva affidata, mediante contratto, ad imprese private. Venne or non è molto (1885) sperimentato il sistema di una gestione diretta completamente affidata ai corpi; difficoltà e inconvenienti di carattere vario consigliarono poco tempo dopo l'attuale sistema a gestione diretta con organi speciali. Oggi il servizio del C. si svolge per mezzo delle direzioni, sezioni ed uffici del Commissariato militare, organi direttivi; dei magazzini di C., principali (nelle

sedi di Comando di Divisione) e succursali (nei presidi di maggiore importanza) e magazzini presidiari (in tutte le altre località dove abbiano stabile dimora le truppe) organi esecutivi.

Al rifornimento dei materiali provvede il Commissariato militare. Esso annualmente segnala il presumibile fabbisogno al Ministero, il quale o valendosi dei Magazzini Centrali o delegando per gli acquisti le Direzioni di Commissariato, provvede a soddisfare le richieste che gli vengono rivolte, indicando le modalità da seguirsi per gli stessi acquisti. Il materiale è poi, dalle Direzioni di Commissariato, ripartito e spostato nei vari presidi di loro giurisdizione in ragione dei bisogni permanenti o temporanei.

Caseros. Località presso Buenos Aires, detta *C. o Monte C.*, teatro di battaglia che segna la fine della dittatura di Rosas. Contro questi si erano radunate forze in varie provincie argentine, appoggiate da 2000 uruguayani e da brasiliani (3000 fanti, un regg. di cavalleria, due btr. d'art.): in tutto, 24.000 u. comandati dal gen. Urquiza. Questi marciò su Buenos Aires e venne a scontrarsi con le forze di Rosas (22.000 u.). La battaglia, durata quattro ore e mezza, terminò con la sconfitta del dittatore, il quale si rifugiò a bordo di una nave inglese, abbandonando il potere.

Caserta. Città in prov. di Napoli, costituita da due frazioni: *C. Vecchia* e *C. Nuova*. La prima secondo alcuni storici pare di fondazione etrusca, ma è più esatto ritenerla costruita dai Longobardi di Capua nel secolo VIII. Già nel secolo X era luogo fortificato con mura, torri e bastioni, e seppe difendersi strenuamente dai Saraceni. Sotto i Normanni fu feudo della Corona. Sotto i Borboni, specie Carlo III, fondatore della *C. Nuova*, divenne sede della Corte, che vi si installò, anche per essere al sicuro dagli assalti marittimi cui era esposta nella reggia di Napoli. Il palazzo reale di *C.* fu, dopo l'annessione del reame di Napoli, all'Italia, sede di parecchie scuole militari. Dapprima servì come scuola degli allievi di un battaglione d'istruzione; poi vi fu insediata la scuola dei sottufficiali, già esistente a Modena; nel 1926 divenne sede provvisoria della R. Accademia aeronautica, passata poi a Livorno. A *C.*, risiede il 26° distretto militare.

Combattimento di Caserta Vecchia (2 ottobre 1860). Il 1° ottobre, mentre si svolgeva la battaglia del Volturno, una colonna borbonica agli ordini del gen. Melchior aveva marciato su Caiazzo e quivi passato il Volturno, dirigendosi il 2 su Caserta, ignara degli avvenimenti del giorno precedente. Una colonna garibaldina, insieme col 1° bgl. bersaglieri, schieratasi sulle alture di Caserta Vecchia, fronteggiò i Borbonici e attaccò combattimento, mentre il gen. Bixio da Maddaloni si portava al Ponte delle Valli, tagliando la ritirata al nemico. Ciò vedendo, i Borbonici cessarono ogni resistenza, e in buona parte (2000 u. circa) deposero le armi.

Brigata Caserta (267° e 268° Regg. fanteria). Costituita nel maggio 1917; il comando di brigata ed il 267° dal Dep. 83° (Pistoia); il 268° dal Dep. 84° (Firenze). Dopo la guerra venne sciolta.

Operazioni di guerra: Nel 1917 prese parte all'11ª battaglia dell'Isonzo. Durante l'offensiva austro-tedesca ripiegò dietro il Piave ove concorse alla difesa del fiume.

Nel 1918 rimase nella zona di Candeliù, ove partecipò nel giugno alla battaglia sul Piave, e nell'ottobre alla battaglia di Vittorio Veneto.

Ricompense. Alle bandiere dei reggimenti 267°-268° fanteria: med. d'argento al valor militare:

«Resistevano superbamente per otto giorni consecutivi a reiterati poderosi attacchi del nemico, che, in un supremo formidabile urto, tentava travolgere le nostre difese; intrepidi, incrollabili contribuivano in modo efficacissimo alla gloriosa difesa del Piave ed alla successiva sanguinosa disfatta avversaria» (I Ronchi-Candeliù, 15-22 giugno 1918).

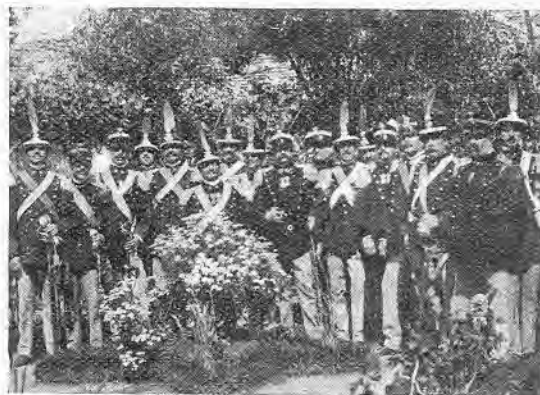
Caserta. Reggimento di cavalleggeri costituito nel 1864 con 5 sqdr. forniti dai regg. Aosta, Saluzzo, Monferrato, Lodi e Lucca. Nel 1871 prese il nome di 17° reg-



Ritornello del regg. cavalleggeri Caserta

gimento di cavalleria (Caserta). Nel 1876 ebbe il nome di regg. di cavalleria Caserta (17°) e nel 1897 quello di cavalleggeri di Caserta (17°).

Partecipò alla campagna del 1866. Concorse nel 1887 alla formazione del 1° sqdr. cacciatori a cavallo d'Africa. Inviò 3 uff. e 68 gregari in Eritrea nel 1895-96 e 2 ufficiali e 173 gregari nel 1911-12 in Libia.



Ufficiali del regg. cavalleggeri Caserta (1909)

Durante la guerra mondiale costituì la 1500ª cp. mitraglieri; durante la battaglia del Montello, piccoli reparti del regg. furono impiegati nel servizio di porta ordini e denominati «Guide del Montello».

Dopo la guerra venne disciolto (1920). Il regg. aveva per motto: «Ad erta volgo».

Cases (Angelo). Generale, n. a Mantova nel 1866. Sottot. dei bersaglieri nel 1886, nel 1905 fu insegnante presso la scuola militare di Modena. Partecipò alle campagne del 1915 e del 1917 meritandosi una med. d'argento quale colonnello comandante del 25° fanteria (Flondar maggio 1917) e collocato in P. A. S. (1923) raggiunse nel 1924 il grado di generale di brigata.

Casetta. Era detta così nella repubblica di Lucca una piccola costruzione «ove potevano stare quattro ed anche sei soldati per guardia; delle quali casette erano due a ciascuna porta della città, una dentro ed una fuori, poco discosto dalla porta: la Guardia principale

stava nella Casaccia. — *Casettaio* era detto il soldato che stava a guardia dentro alla Casetta (Rezasco).

Casilino. V. *Capua*.

Casimiro I. Re di Polonia (1015-1058). Proclamato re nel 1040, dovette fuggire davanti ai suoi sudditi in rivolta. Richiamato al potere vinse il principe di Mazovia, Moslav, nella battaglia di Ploch.

Casimiro II. Re di Polonia, (1138-1194). Salì al trono nel 1179. Nel 1185 respinse una invasione di Ungheresi. Tre anni dopo tolse Cracovia a suo fratello Mieszko. Combatté contro i Prussiani.

Casimiro III, il grande. Re di Polonia, (1309-1370). Fu incoronato a Cracovia nel 1333. Nel 1335 vinse i Lituani, nel 1344 respinse una invasione di Tartari e un attacco di Ruteni, nel 1359 una invasione di Moldo Valacchi. Divenne così potente che poté obbligare tutte le classi a fornire gli soldati.

Casimiro IV. Re di Polonia (1427-1492). Incoronato nel 1447, dal 1450 al 1453 respinse gli attacchi dei Tartari. Nel 1454 combatté contro i cavalieri teutonici.



Casimiro III

Casini (Camillo). Generale delle Capitanerie di Porto, n. a Roma nel 1859, entrato in servizio nel 1876, comandante del Porto di Napoli nel 1911, collocato a riposo nel 1914, promosso nella Riserva Navale brigadiere generale di porto nel 1921; magg. generale, poi generale capo nel 1923.

Casiraghi (Girolamo). Generale, n. a Milano m. a San Remo (1848-1925). Sottot. dei bersagl. nel 1866, fu, da capitano, in Africa col 1° bgl. bersaglieri (1885-'86) e, promosso colonnello, comandò il 26° fanteria (1904). Collocato in P. A. (1906), e richiamato in servizio nel periodo 1915-16 presso il comando del C. d'A. di Genova, assunse, nel 1923, il grado di generale di divisione.



Casiraghi Girolamo

Caso. Isola dell'Egeo facente parte del Dodecaneso. Seguì le vicende della maggiore isola di Scarpanto. Fin dai tempi di Omero la vediamo citata fra quelle che mandarono navi ed armati a Troia. Durante la guerra d'indipendenza fu orribilmente devastata dai Turchi. Dal servaggio di Costantinopoli fu liberata il 12 maggio 1912 dal capitano di vascello Acton, comandante la « Regina Elena », il quale ottenne la resa della piccola guarnigione Turca. Conserva tuttora tracce del dominio di Venezia nei porti che, per quanto

distrutti dalle successive lotte e dal tempo, hanno l'impronta dei modelli veneziani. Possiede un discreto approdo, ed ha piccolo presidio militare.

Casole d'Usa. Comune in prov. di Siena, sull'altipiano che separa val d'Elsa da val Cecina. Fu importante baluardo militare, munito di mura all'epoca dei Comuni. Vi è un antico fortilizio in pietre quadrate di travertino che risale a quei tempi. Nel 1259 i Fiorentini lo presero a viva forza, ma dopo la sconfitta di Monteperti, dovettero abbandonarlo. Durante la guerra contro Siena (1554) le mura del Castello subirono le maggiori ingiurie, e con esse la rocca, situata sull'alto del poggio, opera di Francesco di Giorgio. La demolizione tuttavia dei sobborghi di C., fu decretata per consiglio di Piero Strozzi, maresciallo al servizio della Francia, che intendeva dalla rocca di C. far fronte all'esercito spagnolo, cui i Casolani furono obbligati di aprire le porte scendendo a patti, non mantenuti dal vincitore.

Casoletti (Enrico). Generale, n. ad Alessandria m. a Torino (1843-1925). Sottot. d'art. nel 1862, prese parte alla campagna del 1866, e, promosso colonnello, resse la direzione dell'officina di costruzione d'art. di Napoli (1897) e comandò il forte Moncenisio (1898). Collocato in P. A. (1900) e poi a riposo, raggiunse nel 1914 il grado di ten. generale nella riserva.

Casoli (Ernesto). Generale, nato ad Asti nel 1865. Sottotenente di fanteria nel 1884, partecipò alla campagna italo-turca del 1912, meritandosi una medaglia d'argento a Kasr el Leben e alla guerra 1915-18 guadagnandosi una medaglia di bronzo nell'azione di Monte Coston (1915). Comandò da colonnello l'81° fanteria, e, collocato in P. A. S. a sua domanda (1920) raggiunse nel 1923 il grado di generale di brigata.



Casoli Ernesto

Casoni (Filippo). Scrittore genovese del sec. XVIII. Fra le sue opere: « Storia del bombardamento di Genova nel 1624 »; « Storia di Lodovico il Grande »; « Vita di Ambrogio Spinola »; e gli « Annali della repubblica genovese ».

Casoni Giovanni. Ingegnere e scrittore militare, n. e m. a Venezia (1785-1857). Dedicò l'opera sua a tutti i governi che si succedettero nella sua città. Nel 1818 il consiglio aulico di guerra lo nominò architetto presso la R. I. Marina. Nel 1841 ebbe il titolo d'ingegnere idraulico della Marina e nel 1852 la direzione delle fabbriche marittime. Pubblicò, fra l'altro: « Dei navigli poliremi usati nella marina dagli antichi Veneziani ».

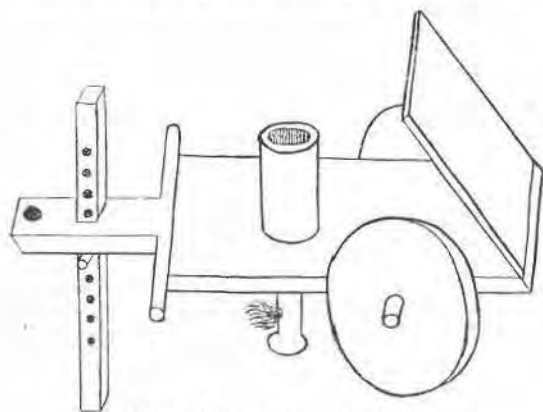
Casorate Primo. Comune in prov. di Pavia.

I. *Battaglia di Casorate* (1239). Appartiene alla lotta della seconda Lega lombarda contro Federico II: questi fu battuto dalle forze della Lega e dovette ritirarsi a Pavia.

II. *Battaglia di Casorate* (1359). Appartiene alla lotta fra i Visconti e Giovanni del Monferrato, i Gonzaga e

gli Estensi, collegati contro i Visconti medesimi. Gli alleati, che avevano preso al loro soldo la compagnia del conte Lando, furono assaliti a C. dalle forze viscontee e sconfitti completamente.

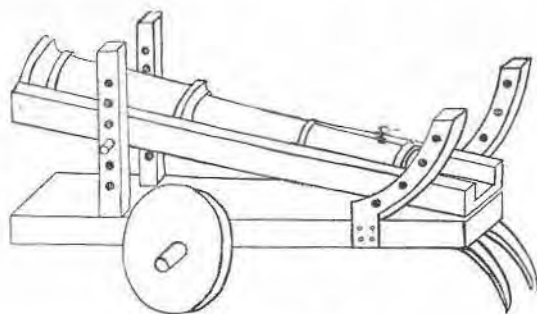
Cassa (o *Incassatura*). E' quella parte dell'arma da fuoco portatile, fatta di legno, sulla quale è adattata e tenuta ferma la canna e sono riuniti e tenuti assieme ed aderenti le varie parti dell'arma. Colla sua forma ha anche lo scopo di agevolare al soldato il puntamento ed il tiro, e di dare all'arma facilità di maneggio



Cassa di bombarda (sec. XIV)

in tutte le circostanze. Il legno della cassa in generale è di noce; in sua mancanza si usano faggio, betulla, frassino, abete, ecc.

Nella cassa si distinguono tre parti principali: *fusto*, *impugnatura*, *calcio*. Il fusto serve a riparare ed a sostenere la canna, dà alloggio alla bacchetta nel vano detto « canale della bacchetta », e permette al tiratore di potere sostenere l'arma anche dopo un certo numero di spari, senza pericolo di scottarsi la mano. La lunghezza del fusto deve essere tale da lasciare libero so-



Cassa di bombarda (sec. XIV)

lamente il tratto di canna sul quale deve inastarsi la baionetta. Il fusto può essere internamente scavato per praticare il canale serbatoio di cartucce per il tiro a ripetizione. L'impugnatura è la parte arrotondata che serve a tenere impugnata l'arma: essa fa colla direzione del fusto un certo angolo detto ordinariamente « angolo del calcio »; quest'ultimo rimane, in tal modo, abbassato, permettendo così al soldato di puntare facilmente alle piccole e medie distanze, diminuendo anche l'effetto del rinculo sulla spalla del tiratore. L'impugnatura deve essere raccordata dolcemente al fusto, deve potersi stringere colla mano senza sovrapposizione delle

dita e deve offrire la necessaria robustezza. Il calcio è la parte inferiore allargata, e serve a favorire l'appoggio dell'arma alla spalla durante il puntamento ed il tiro; a ripartire l'urto prodotto dal rinculo su un maggior numero di punti sulla spalla; ad aumentare al-



Cassa di archibugio (sec. XIV)

quanto il peso della parte posteriore dell'arma, a portare così il centro di gravità nell'intervallo che sta tra le due mani quando queste tengono impugnata l'arma nella « posizione di punt », ed anche nel suo impiego come arma da punta; finalmente serve a dare all'arma



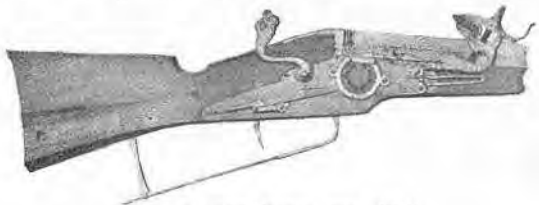
Cassa di archibugio a croce (sec. XV)

il necessario appoggio sul suolo. Il calcio segue la direzione dell'impugnatura, e una direzione parallela al fusto nella parte superiore. Viene così a dare una sezione estrema, contro la spalla del tiratore, abbastanza grande; lateralmente ha due facce piane per favorire



Cassa di pistola (sec. XV)

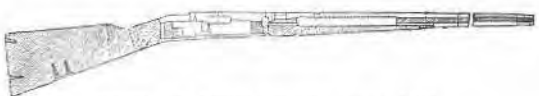
l'appoggio della guancia nel puntamento. Generalmente sopra una delle facce sonvi impressi numero e lettera distintivi dell'arma, identici a quelli segnati sulla canna e sulla crociera della sciabola baionetta. Il calcio può essere internamente scavato per praticarvi il serbatoio



Cassa di archibugio (sec. XVI)

del congegno di ripetizione, oppure per alloggiarvi la bacchetta (in due o più pezzi a cerniera o da avvitarsi l'uno all'altro) od alcuni accessori (nettatoio, scovioletto, cordicella con nettatoio, ampolino per olio, cacciavite).

Cassa a fusto staccato. Generalmente la cassa delle



Cassa del fucile italiano mod. 1891

armi è di un sol pezzo; alcune armi però, per la forma del congegno di chiusura (per es.: « chiusura a blocco ») e di ripetizione (es.: « a serbatoio fisso anteriore o posteriore »), oppure per ragioni economiche e di como-

dità di trasporto (armi da caccia) sono in due pezzi. Alla cassa dei fucili sono applicati i fornimenti, e cioè: bocchino, fascette, mollette delle fascette, guardamano, calciolo o sottocalcio, piastrina con maglietta-copricana, ecc.

L'idea di provvedere l'arma da fuoco portatile di una cassa per comodità ed utilità d'uso, venne coi primi tentativi nella costruzione degli archibugi: ma le prime casse non ebbero la forma moderna, ed in principio la



Cassa di pistola (sec. XV)

cassa (il calciolo) si appoggiava sopra la spalla; l'idea di appoggiarla contro la spalla venne dopo; ed in seguito ancora si affacciò la necessità di ripiegarla ad angolo all'impugnatura. Così fu per le pistole; le prime ebbero il calcio diritto lungo l'asse dell'arma. Nel medio evo si costruirono casse di pistole tutte metalliche, e poi anche in legno, e queste durarono fino alle pistole a ripetizione ed automatiche: per le quali calciolo cassa castello, sono tutto una cosa sola.

Cassa del cannone. Era così detto un telaio formato da due tavoloni che si chiamavano cosce, uniti con traversi detti calastrelli e sostenuti da due ruote con sala. La cassa era chiamata, in alcune parti d'Italia, letto, ma tale vocabolo non era in grande uso. In altre regioni fu detta piuolo dal luogo su cui riposa la bocca da fuoco. Montecuccoli la chiamò senz'altro, alla francese « affusto ». Però, prima che il sostegno del cannone prendesse la forma che oggi si intende dicendo affusto, la cassa era veramente della forma di una robusta scatola allungata senza coperchio, e mancante del fianco dalla parte della bocca dell'arma; questa era adagiata e tenuta ben legata nella cassa. Solo quando si provvidero le bocche da fuoco degli orecchioni, si trasformò realmente in quello che oggi viene detto affusto. Difatti la cassa, prima degli orecchioni, venne pure chiamata carretto e carro, e vi erano varie specie di casse: e cioè, per artiglierie da assedio, da campagna, volanti, da mortai, le quali ultime erano più propriamente, e preferibilmente dette ceppi. (V. Affusto).

Cassa (amministrazione). A differenza di quello che avviene per tutte le amministrazioni dello Stato, le quali hanno comune il servizio di C. gestito o dalla Tesoreria Centrale o dalle Tesorerie Provinciali, l'amministrazione militare, e con essa tutte le amministrazioni che interessano la difesa dello Stato, hanno un servizio di C. proprio che dà loro la possibilità di compiere tutte le operazioni di gestione, dal pagamento delle competenze spettanti al personale civile e militare, dal dovuto a impresari e fornitori borghesi per qualsiasi provvista, alla riscossione di profitti ed utili di varia specie. Questa particolarità, la quale non ha altro scopo che di accordare autonomia nell'esecuzione del servizio, senza menomare o intaccare la serie di cautele che lo Stato pone a garantire l'erogazione del suo denaro e ad assicurare il diritto dei suoi averi, trova la sua ragione di essere nella necessità di meglio adattare e rendere sempre possibile il servizio di C. nelle diverse contingenze di tempo e di luogo in cui l'amministrazione militare può venire a trovarsi per effetto delle sue finalità e delle sue necessità.

L'amministrazione militare a mezzo di appositi organi — gli uffici di contabilità e revisione di Corpo d'armata — attinge anch'essa il denaro occorrente dalle Casse dello Stato, Sezioni provinciali di Tesoreria, né diversamente potrebbe essere, ma lo attinge sotto forma di anticipazione sulla base di un prestabilito approssimativo fabbisogno, lasciando poi ai Corpi ed enti militari diversi il compito dell'impiego con tutte le responsabilità amministrative e contabili che da tale fatto derivano, e così le entrate dell'amministrazione militare, che costituiscono per qualsiasi titolo profitto dello Stato, sono riscosse a cura e responsabilità degli enti militari interessati, i quali hanno poi l'obbligo del versamento diretto ed immediato nelle Casse dello Stato. Differenze fra avuto e speso, fra riscosso e versato danno origine a particolari conti amministrativi, che devono essere liquidati, per saldo, ogni esercizio finanziario.

Casse militari. In sede di guarnigione i corpi, istituti e stabilimenti militari, hanno due C.: una corrente, l'altra di riserva. La prima è destinata a contenere il denaro presumibilmente occorrente ai bisogni della giornata, e comunque in una misura massima tale, che alla chiusura giornaliera degli sportelli la rimanenza in denaro o valori che possano sostituirlo non superino nel loro insieme la somma di lire diecimila. La C. corrente ha due chiavi a congegno diverso, tenuta, una, dall'ufficiale pagatore, l'altra dal Capo ufficio d'amministrazione dell'ente. I detentori delle chiavi sono responsabili della consistenza del denaro giacente. I movimenti di aumenti e di diminuzione non devono attuarsi se non in seguito ad un ordine scritto, e della loro materiale esecuzione ne è dato incarico con conseguenti responsabilità all'ufficiale pagatore. La C. di riserva, invece, è destinata a custodire tutto il denaro eccedente i bisogni della giornata. Non ha limitazione di somme. È munita di tre chiavi a congegno diverso tenute dai « responsabili di cassa »: ufficiale gestore, capo ufficio d'amministrazione e direttore dei conti. La C. di riserva può contenere denaro liquido, titoli di credito del corpo, valori dei defunti al corpo, denaro e titoli di credito versati o depositati dai concorrenti alle forniture militari a titolo di deposito provvisorio.

Casse presso i distaccamenti. Nel distaccamento di compagnia il comandante non ha C. Egli provvede alla custodia del denaro che gli è affidato nel modo che reputa più conveniente e più sicuro, non scemando per questo l'integrità e la estensibilità della sua responsabilità. Il distaccamento di battaglione, invece, è provvisto di una C. ferrata da campagna, munita di due chiavi a congegno diverso, custodite dai detentori responsabili di cassa: il comandante e l'ufficiale di contabilità.

Verifiche di cassa. Allo scopo di accertare la esatta consistenza di denaro giacente nelle C. in relazione alle diverse operazioni che si compiono, sono prescritte delle verifiche periodiche e saltuarie o straordinarie. Laddove emergesse eccedenza di ignota causa, il suo importo deve essere regolarmente introitato in cassa pel versamento in Tesoreria a beneficio dell'Erario; nel caso di difetto, questo è senz'altro addebitato ai responsabili di cassa.

Cassala. Importante città del Sudan anglo-egiziano, presso il confine colla colonia Eritrea, situata sulle sponde del fiume Gasc le cui acque, poco a valle della città,

si perdonò nella pianura senza raggiungere il corso dell'Atbara e quindi il Nilo. Fu costruita dagli Egiziani verso il 1840, dopo l'annessione di Taka.

I. *Caduta di Cassala.* (30 luglio 1885). In seguito alla insurrezione mahdistica del Sudan e al conseguente sgombero da parte delle truppe egiziane, la guarnigione di Cassala rimase isolata e bloccata dai mahdisti fin dal principio del 1884 e il 30 luglio 1885, dopo 18 mesi di assedio, fu costretta a capitolare.

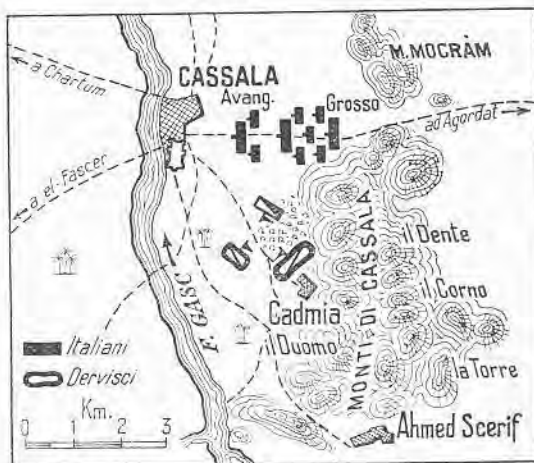
II. *Presa di Cassala.* (17 luglio 1894). La battaglia d'Agordat aveva dato una grave scossa al potere del califa. Si credette per un istante che egli movesse alla riscossa, ma poi si limitò a rinforzare Cassala, aspettando tempi più propizi. Il generale Baratieri, nel gennaio 1894, vide nella nuova situazione creata dalla battaglia di Agordat l'opportunità di impadronirsi di Cassala, base d'operazione nemica contro la colonia; in base al protocollo anglo-italiano del 15 aprile 1891, C. era compresa nella nostra sfera d'influenza. Il 12 luglio 1894 il gen. Baratieri, raccolto un corpo d'operazione di poco più di 2.500 uomini in Agordat, ed assunto il comando con a fianco il generale Arimondi, lo conduceva cautamente e per sorpresa contro Cassala, presidiata da una forza nemica di circa 1000 fucili e 600 lance, compresi 600 cavalieri baggara. All'alba del 17 luglio il corpo d'operazione italiano giungeva presso la città, e l'avanguardia, comandata dal maggiore Hidalgo, attaccava subito un corpo di cavalleria nemica comparsa sulla destra, mentre il grosso seguiva in quadrato. Poco dopo, a sostenere l'avanguardia, uscì dal quadrato lo squadrone di cavalleria del capitano Carchidio, che si lanciò alla carica contro la cavalleria baggara che frattanto, girando al largo, si era portata sulla sinistra della colonna e riuscì a fugarla, ma col sacrificio di 18 ascari morti e dello stesso capitano. In breve tutto il campo nemico corse alle armi e si ingaggiò la lotta nel piano sotto le mura della città e nella città stessa. Il gen. Baratieri fece avanzare tre compagnie in aiuto di Hidalgo, e queste, correndo con poderoso slancio alla baionetta contro il campo nemico, costrinsero i dervisci a precipitosa ritirata lungo il Gasc e verso l'Atbara. Poco dopo il grosso delle truppe entrava in città dove cessava ogni resistenza, e il gen. Baratieri vi riceveva la sottomissione dei notabili e dei capi di tribù vicine. I nemici lasciarono in potere dei nostri 600 fucili, 700 lance, 52 bandiere, 2 cannoni, abbondanti magazzini di munizioni e di dura; nel campo qualche centinaio di morti e feriti. Le perdite dei nostri furono insignificanti.

La felice riuscita dell'impresa colmò di giubilo l'Italia, ed il governo, agognando al possesso definitivo della nuova conquista, ordinò che fosse annessa alla Colonia. Il generale Baratieri la fortificò, lasciandovi un battaglione con due pezzi d'artiglieria, e poi fece ritorno a Massaua. Così i confini dell'Eritrea si portarono dal Barca del Gasc (corso inferiore del Marèb) a circa 400 km. da Massaua.

III. *Investimento e liberazione di Cassala.* Al principio del 1896, mentre le truppe italiane d'Africa erano totalmente impegnate contro le truppe di Menelik, i mahdisti investirono Cassala. L'invasione scioana e gli eccitamenti di Mangascià avevano determinato il califa Abdullahi a ritentare un colpo di mano sulla città. Il califa fece a tal uopo raccogliere circa 5000 fucili e 1000 lance nel Ghedàref, sotto il comando dell'emiro Ahmed

Fadil, e verso la metà di febbraio li inviò contro la città. Eravi colà di presidio il battaglione indigeni Hidalgo con circa 1200 fucili, 6 cannoni e due mitragliere, mentre le bande assoldate guardavano i dintorni e sorvegliavano le linee di comunicazione. L'avanguardia dei dervisci apparve presso i campi Gullusit (a N. di Cassala) il 22 febbraio, e poco dopo appresso vi si concentrava, trincerandosi, anche il grosso, che si diede a razziare i dintorni.

Per parare la minaccia, subito dopo la battaglia di Adua (1° marzo), il gen. Baldissera spediva tosto a Cassala copiosi rifornimenti, per mezzo di una carovana di 600 cammelli, ed intanto ordinava al colonnello Stevani, con 4 battaglioni indigeni e una sezione di artiglieria, di muovere in soccorso della città. La carovana scortata da poche truppe indigene e da bande, sebbene fosse minacciata da gruppi di dervisci, spintisi l'8 mar-



Presa di Cassala (1894)

zo fino a Sabderàt, poté entrare felicemente entro il forte di Cassala; ma, avendo i nemici occupato subito dopo la gola di Monte Mocràm, ove passa la via Cheren, vi rimase bloccata. Incominciarono tosto le molestie contro il forte: il 18 marzo il nemico rinnovò il tentativo con maggiori forze contro Sabderàt, per isolare Cassala da Agordat e Cheren, ma il disegno andò a vuoto.

Verso la fine di marzo, l'investimento di Cassala era completo; i dervisci, fortificati in doppi ordini di trincee e palizzate tutto intorno, si facevano sempre più minacciosi. Il 31 marzo il col. Stevani aveva già concentrato presso Sabderàt le sue truppe, e la sera stessa, lasciato il VI battaglione di retroguardia, mosse su Cassala, dove, previi accordi con Hidalgo e girando la gola di M. Mocràm, poté alle due dopo mezzanotte entrare senza ostacoli. Quando poi il VI battaglione, proseguendo diritto fino alla gola predetta, venne verso le 3,30 ad urtare contro gli avamposti nemici che l'occupavano, Stevani fece una brillante sortita dal forte con tutte le sue truppe, ed assalendo alle prime luci dell'alba i dervisci alle spalle, li sconfisse obbligandoli a ritirarsi disordinatamente verso Tuerùf. Così venivano riaperte le comunicazioni tra Cassala e Cheren e la carovana rimasta bloccata nel forte poté uscirne e ritornare senza molestie.

I dervisci però non erano ancora debellati e si mantenevano minacciosi entro il loro campo trincerato di

Tucruf, a circa tre chilometri a nord della città. Per sloggiarli di là il col. Stevani, all'indomani verso le sei, mosse contro il campo nemico; ne derivò il combattimento di Tucruf, dopo il quale i dervisci si ritirarono verso l'Atbara.

L'assedio e la liberazione di Cassala costarono ai nostri 2 morti e 20 feriti nel forte, 20 morti e 35 feriti in altre isolate azioni esterne, 127 morti e 281 feriti nelle giornate del 2 e 3 aprile, tre quarti dei quali circa in quella di Tucruf. I dervisci vi perdettero non meno di un migliaio di uomini. Il colonnello Stevani avrebbe voluto proseguire a fondo l'impresa contro i dervisci ed inseguirli, ma ne fu impedito dal gen. Baldissera, che prevedendo un non lontano abbandono di Cassala all'Inghilterra, non volle arrischiare altre vite. Così lo Stevani, dopo aver dato il cambio al presidio del forte e provveduto alla sicurezza delle comunicazioni fra Cassalo e Cheren, fece ritorno colle sue truppe presso il corpo principale.

IV. Cessione di Cassala agli Inglesi. Dopo la battaglia di Adua ed in seguito allo scoraggiamento che ne seguì in Italia, l'avversione per le imprese coloniali favorì la tesi rinunciataria degli antiafricani che avrebbero voluto l'abbandono dell'intera Colonia Eritrea. Il governo di allora, per dare soddisfazione a queste correnti dell'opinione pubblica, decise lo sgombrò di Cassala. Affrettò questa risoluzione una nuova minaccia dei dervisci, i quali, in numero di 5500 fanti e 1500 cavalieri baggara al comando di Ahmed Fadie emiro del Gbedaret, nel gennaio 1897 invasero la colonia devastando e predando fin sotto Agordat, e fortificandosi quindi presso Mogolò (20 gennaio).

Le sagge misure del generale Viganò che informato il 13 dell'invasione, il 22 aveva già concentrato in Agordat 5000 fucili e numerosi pezzi, li obbligarono alla ritirata senza combattere; ma l'avversione per Cassala si accrebbe. Così quella piazza, sebbene fosse stata liberata dai dervisci pel valore delle armi italiane, in seguito, col pretesto delle preoccupazioni che la sua distanza (km. 40 da Massaua) destava per la sua difesa e dato che il protocollo del 15 aprile 1891 ne contemplava l'occupazione soltanto provvisoria da parte dell'Italia, previi accordi coll'Inghilterra, il 19 dicembre del 1897 veniva dall'Italia ceduta a detta potenza, riducendosi i confini a circa 32 km. più ad est, giusta la delimitazione concordata nel 1891 collo stesso protocollo.

Cassandro. Re di Macedonia nel sec. IV a. C., m. nel 298. Sottomise la massima parte delle città greche, compresa Atene della quale modificò la costituzione. Sostenne una lunga guerra contro Antigono e Demetrio. Dopo la battaglia di Issa rimase padrone della Macedonia e della Grecia.

Cassani (G. Alberto). Scrittore napoletano del sec. XVI-XVII, autore di un libro (Napoli 1603) sulla scherma e l'arte di schierare gli eserciti in battaglia.

Cassano d'Adda. Comune in prov. di Milano, su altura presso l'Adda, munito di ant. robusto castello. Fu teatro spesso di azioni belliche, data la sua posizione a cavallo di comunicazioni importanti, fra Milano, il Bergamasco e il Bresciano; fu anzi considerato come antemurale di Milano verso le dette regioni.

I. Battaglia di Cassano (1259). Appartiene alla lotta

fra Ezzelino da Romano, che si era impadronito di Brescia, e Martino della Torre, signore di Milano. Ezzelino, accordatosi con gli avversari di Martino residenti in Milano, marciò su questa città con un grosso corpo, composto in gran parte di cavalleria, e venne a urtare contro le forze di Martino, che, avvertito in tempo, gli si era fatto incontro verso Cassano. Azzo d'Este, partigiano di Martino, riuscì a occuparne il ponte mentre Ezzelino era già inoltrato sulla dr. del fiume. Invano questi tentò di rioccuparlo; riuscì tuttavia a ripassare sulla sr. dell'Adda, e quivi venne affrontato (27 settembre) dalle truppe avversarie, comprendenti Milanesi, Parmensi, Cremonesi, molto superiori alle sue. Ezzelino si difese fino all'estremo, ma, ferito, venne fatto prigioniero e condotto nel castello di Soncino, dove morì undici giorni dopo.

II. Battaglia di Cassano (16 agosto 1705). Appartiene alla campagna del Principe Eugenio in Italia. Il Duca di Savoia, alleato dell'Imperatore, aveva perduto per opera dei Francesi quasi tutte le città del Piemonte; gli restava solo Torino. L'Imperatore ordinò al Principe Eugenio di soccorrere a qualunque costo il Duca, divenuto suo alleato, e di penetrare al più presto in Piemonte. La strada del Mantovano e del basso Oglio era completamente chiusa agli imperiali. Il Principe risol-



Il castello di Cassano d'Adda

vette allora di entrare nel milanese seguendo il corso dell'Adda. Il Vendôme, comandante delle truppe francesi, indovinò i suoi progetti, e seguì i suoi movimenti lungo questo fiume; a tal uopo si portò verso Lodi, ove lasciò un distaccamento considerevole, collocò il Gran Priore ad Agnadello, ed egli stesso si accampò a Cassano, dopo aver guernito di truppe tutti i luoghi al di qua dell'Adda da Lodi fino a Trezzo. La dislocazione dell'esercito francese permetteva ai vari corpi di sostenersi reciprocamente, e di soccorrersi in una eventuale azione; e in pari tempo chiudeva tutti i passaggi dell'Adda fra Lodi e Cassano. Tale felice schieramento difensivo non scoraggiò tuttavia il Principe, che fece costruire un ponte di barche di fronte alla cascina del Paradiso, a tre miglia al di sopra di Trezzo. Il Duca di Vendôme, avvertito, vi si portò con un debole distaccamento col quale non poté opporsi ai progressi del Principe, tanto che dovette limitarsi ad impedire agli Imperiali di servirsene; a tal uopo egli dispose abilmente le sue truppe in un fitto bosco verso il quale finiva il ponte degli Austriaci; da tale posizione fece fare un tal fuoco, che impedì loro di sboccare durante la notte. I loro sforzi divennero ancora più inutili quando Vendôme chiamò, il giorno seguente, in soccorso forze più considerevoli.



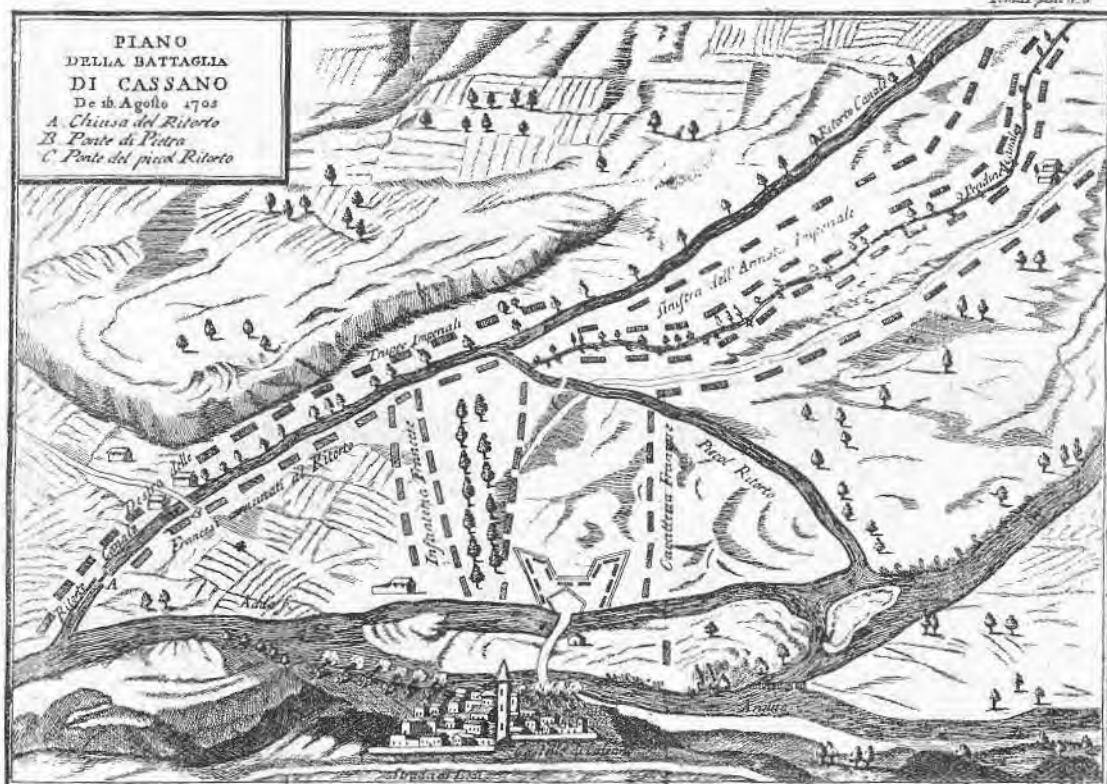
La sconfitta di Ezzelino da Romano a Cassano d'Adda (Quadro di Adeodato Malatesta)

Il Principe Eugenio con pronto intuito modificò allora il suo piano e pensò di poter ottenere il successo con una diversione in altro tratto della fronte dell'esercito avversario: e precisamente contro il suo centro, che egli riteneva fosse molto debole a causa dei distaccamenti che ne erano stati presi. Il comando del settore centrale era tenuto dal Gran Priore: la sua sinistra era appoggiata a Cassano, dietro il canale del Ritorto verso il ponte di Cassano; la sua destra si estendeva fino a Rivalta. Il movimento del Principe non sfuggì al Vendôme, che, vedendo diminuire la pressione nemica in direzione della cascina, intuì che il Principe dirigeva i suoi sforzi verso il quartiere del Gran Priore. Immediatamente volò in suo soccorso, lasciando alla cascina solamente truppe sufficienti per difenderla. Al centro infatti gli Imperiali avevano cominciato con successo il loro attacco, tanto che le truppe francesi erano state ricacciate dalle rive del Ritorto e gli avversari erano già riusciti a passare l'Adda, penetrando nel vivo dello schieramento francese, seminandovi il disordine. Mentre la vittoria già si delineava in favore del Principe, giungeva ancora in tempo, alla testa di quindici battaglioni, il Vendôme, che con deciso contrattacco riuscì a respingere gli Imperiali, costringendoli a ripassare in disordine l'Adda. Eugenio allora concentrò i suoi sforzi contro la sinistra dello schieramento francese, attaccandola con fiero impeto. La mischia diventò terribile; il Duca di Vendôme caricò il nemico alla testa dei suoi granatieri; gli attacchi e i contrattacchi si susseguirono con grande accanimento da entrambe le parti, ma alla fine il Principe, per due volte ferito, dovette abbandonare il campo: gli Imperiali mancando il di lui esempio incitatore ripiegarono, rinunciando a soccorrere, al-

meno per il momento, il Duca di Savoia e Torino. La vittoria fu del Vendôme; egli però non seppe sfruttarla poiché non inseguì il nemico vinto. Rimasero morti sul terreno 7000 austriaci; i feriti furono 4000 e i prigionieri 2000. I Francesi perdettero solo 2700 uomini.

III. *Battaglia di Cassano* (27 aprile 1799). Fu combattuta dagli austro-russi contro i Francesi; questi ultimi, già battuti dagli Austriaci a Magnano il 5 aprile, si erano ritirati dietro l'Adda, inseguiti dall'armata alleata austro-russa. Lo scopo della ritirata fu di guadagnare il tempo necessario per una efficiente difesa, ed anche per aspettare l'arrivo dei rinforzi attesi dalla Francia e dall'Italia meridionale. A Cassano, Lecco e Lodi i Francesi avevano costituito teste di ponte fortificate. Il loro esercito era frazionato sopra una fronte di 15 miglia, da Pizzighettone a Lecco. Un'avanguardia (Laboissière) era a Pizzighettone, un contingente (Victor) presso Lodi, un altro (Grenier) a Cassano ed infine uno (Sérurier) a Lecco.

Gli alleati, dopo di aver invano tentato di respingere i Francesi oltre il ponte di Lecco, assunsero il 26 il seguente schieramento per il passaggio del fiume: una colonna (Wukassowitch) doveva passare presso Trezzo; il generale Melas, colle divisioni Kaim e Fröhlich, doveva attaccare la testa di ponte di Cassano occupando il ponte; il generale Rosenberg doveva forzare il passaggio a Lecco, discendere l'Adda fino a Vaprio e dirigersi verso Milano. Il 26, poco dopo mezzogiorno, le truppe alleate del generale Wukassowitch, vinta la resistenza opposta dal generale Guillet, passarono l'Adda a Brivio su di un ponte provvisorio risalendola fino ad Olginate. A tale notizia il generale Moreau, succeduto



La battaglia di Cassano d'Adda (1795)

nel comando in capo al generale Scherer, mentre ordinò al generale Sérurier, che era in marcia su Vaprio, di ritornare verso Brivio lasciando un solo battaglione a Trezzo, spinse Grenier su Vaprio. Victor su Cassano e Laboissière su Lodi facendo lasciare distaccamenti alle teste di ponte di Lodi, Cassano e Lecco. L'avanguardia austriaca, tenendo a bada la guarnigione nemica del castello di Trezzo, passò il fiume e spinse verso Pozzo un battaglione della divisione Sérurier, che fu arrestato dalla divisione Grenier. Sopraggiunta la divisione alleata Ott, ingaggiò fra Pozzo e Vaprio una violenta lotta con esito dapprima favorevole ai Francesi; ma l'arrivo di una brigata della divisione Zoph valse a far prevalere la superiorità austriaca. Il passaggio degli austriaci a Trezzo convinse il gen. Moreau che in quel settore si sarebbe svolto l'attacco principale, mentre l'azione di Brivio era soltanto dimostrativa; ordinò allora al Sérurier di arrestarsi a Verderio ed a Victor di affrettare la marcia per unirsi al Grenier. L'indugio di una consigliabile ritirata da parte dei Francesi al momento opportuno, cagionò loro la perdita di 2800 prigionieri e 13 cannoni ed il ripiegamento verso Inzago e Gropello. Frattanto Mélas aveva attaccato presso Cassano. Mezza brigata francese, schierata dietro il Canale di Ritorto, riuscì a resistere alla pressione nemica fino all'arrivo della brigata Argod della divisione Victor; ma poco valse tale resistenza, poichè gli Austriaci passarono il Ritorto e assalirono la guarnigione della testa di ponte che dovette cedere. Vi morì lo stesso gen. Argod. I Francesi, battuti due volte, non ebbero altro scampo che la ritirata effettuata verso Milano per Melzo, e non più per Bergamo come essi desideravano.

L'ala sinistra francese ebbe sorte peggiore. Sérurier,

come s'è detto, era fermo a Verderio, mentre il resto della sua divisione occupava le posizioni di Lecco, Brivio e Trezzo. Il generale Soye, dislocato a Lecco, saputo che gli Austriaci erano passati a Brivio respingendo sino ad Olginate il Guillet e che costui, nel dubbio di trovar Lecco non più in possesso dei Francesi, s'era diretto su Como, si avviò anche lui a Como e, avendola saputa già abbandonata, sbarcò presso Menaggio e di qui proseguì, per via ordinaria, sino a Luino sul Lago Maggiore ove s'imbarcò diretto ad Arona. La ragione della sconfitta dei Francesi, che lasciarono 2000 morti e 3000 prigionieri, si deve essenzialmente al fatto che il loro esercito era sparpagliato su di una fronte di 15 miglia circa, mentre gli alleati avanzarono in massa compatta.

Cassano Spinola (ant. *Cascianum Spinola*). Comune in prov. di Alessandria, sulla dr. della Scrivia. Fu cospicuo borgo con Castello fino dal secolo XII. Divenne teatro di lotte sanguinose ed accanite fra Astigiani ed Alessandrini verso la fine del secolo XIII. Sopportò pure gravissimi danni dalle truppe di Francia capitanate dal maresciallo Trivulzio nel 1499.

Cassar (*Girolamo*). Ingegnere mil. maltese, del sec. XVI, allievo di Evangelista Menga, cui successe nella carica a Malta. Si distinse nell'assedio del 1565, lavorò poi alle fortificazioni della Valletta, e lasciò i disegni per quelle di Gozo.

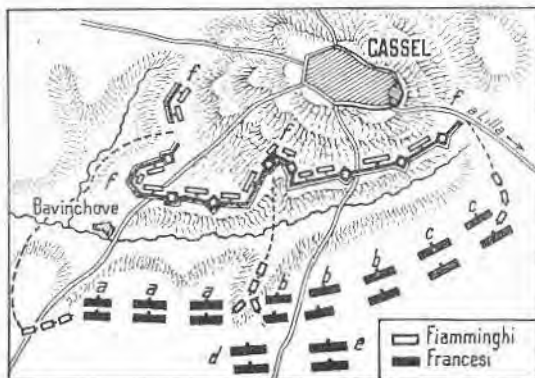
Casse (*barone di*). Ufficiale francese e scrittore del sec. XIX. Fra le sue opere: «Le operazioni del IX corpo in Slesia sotto il comando di Gerolamo Napoleone (1806-1807)»; «Memorie della campagna del 1812 in Russia

(1813)»; «Memorie e corrispondenza del Principe Eugenio (dal 1858 al 1860)»; «Sunto della storia delle operazioni dell'armata di Lione (1814)»; «Sunto della storia delle operazioni militari in Oriente dal marzo 1854 all'ottobre 1855)»; «I tre marescialli Ornano»; «La guerra di giorno in giorno 1870-71»; «La parte presa dall'esercito francese durante la rivoluzione».

Cassel (o *Kassel*). Comune del dipartimento del Nord della Francia, presso le sorgenti dell'Yser. Per la sua posizione dominante fu sempre un'eccellente base d'operazioni militari. Prima della conquista dei Galli fu la capitale dei Messapi (*Castellum Menapiorum*). Nel V secolo vi fecero delle incursioni i Normanni, saccheggiandolo più volte.

Vi si svolsero tre battaglie. La prima ebbe luogo nel 1071 fra Roberto e Frisone conti di Fiandra, e Filippo I re di Francia che rimase perdente. La seconda (28 agosto 1328) fra Filippo VI e i Fiamminghi, che rimasero sconfitti. La terza (11 aprile 1677) fra il Duca d'Orléans ed il conte di Lussemburgo generale di Luigi XIV; dopo una lotta accanitissima, il Duca fu vinto lasciando 4000 morti, 3000 prigionieri, 3 cannoni ed un convoglio di vettovaglie.

Battaglia di Cassel (23 agosto 1328). Appartiene alla insurrezione delle Fiandre. I Francesi agli ordini di Filippo VI avevano un esercito di 30.000 uomini di cui 14.000 mercenari, e 16.000 fanti di linea divisi in 170 bandiere e 10 divisioni. I Fiamminghi comandati da Nicola Zonnekin avevano 16.000 uomini, ed all'avviso dell'avvicinarsi dell'esercito francese prendono posizione in forti trinceramenti (ff). A loro volta i Francesi piazzano di fronte. Re Filippo VI occupa il centro (bb); il re di Boemia è all'ala destra (cc); il re di Navarra (aa) all'ala sinistra; i Conti di Bar (d) e di Hennegau (e) stanno in riserva. Il piano di battaglia è quello di non

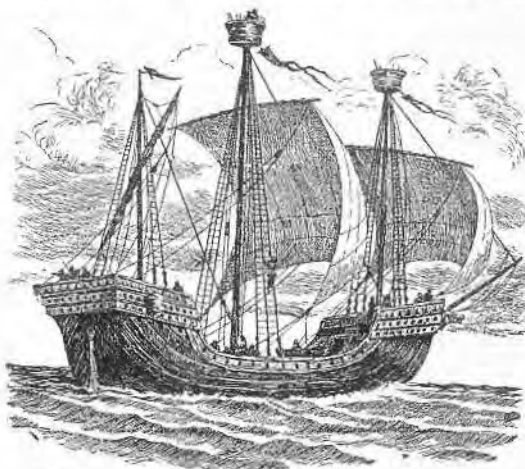


attaccare i Fiamminghi, ma di limitarsi a devastare la contrada. Zonnekin però stanco di attendere pensa di sorprendere il campo dei Francesi, dopo averne fatto una ricognizione. Il 23 agosto, diviso il suo esercito in tre reparti, li fa venire in silenzio dai trinceramenti, e penetrare nel campo francese di sera da tre parti, prendendo le direzioni segnate nella cartina, massacrando i Francesi disarmati che incontrano. Re Filippo riesce appena a salvarsi. Ma i conti di Bar e Hennegau, in seconda linea, chiamano le truppe alle armi e le conducono in soccorso dei corpi attaccati, che si rianimano. I Fiamminghi in breve si vedono circondati da ogni parte e sono massacrati senza che alcuna delle loro tre co-

lonne riesca ad aprirsi un varco. Risultato della battaglia, 13.000 morti da parte dei Fiamminghi, ed il ristabilimento dell'ordine col ricollocamento sul trono di Luigi di Fiandra.

Cassel (nell'*Assia Cassel*). V. *Kassel*.

Cassero. Sovrastruttura che stava a poppa delle navi a vela, al disopra del ponte di coperta e limitata esternamente dalle murate della nave. Il cassero aveva il doppio scopo di facilitare il combattimento e di permettere di tenere il comando della nave da una posi-



Cassero

Castello di prua

zione elevata, dalla quale si potevano vedere tutte le manovre degli alberi e delle vele. Sul cassero stava la ruota del timone. Al cassero fa contrapposto il castello, altra sovrastruttura sistemata sulla nave simmetricamente a prora.



Castello di prua

Il cassero serviva anche a formare camere di riguardo nelle quali alloggiavano i personaggi più importanti della nave. Quando la nave portava una sovrastruttura rilevata pure al centro questi si chiamava *casseretto*.

Cassetta. Piccola cassa identica a quella prescritta

pel bagaglio degli ufficiali, che serve a contenere la dotazione occorrente per la cancelleria di ufficio dei singoli reparti dalla Compagnia in su. Naturalmente a seconda dell'importanza dei reparti aumenta il numero delle cassette. Ve ne sono in tutti i corpi e in tutte le armi, anche per arnesi e strumenti d'ogni sorta, e per le varie specialità e servizi. Ad es., durante i servizi in campagna campi, manovre, ecc. le divisioni sono provviste di speciale armamentario di sanità, riposto in adatte C. contenenti quanto occorre per assicurarsi della perfetta potabilità dell'acqua, e delle altre bevande occorrenti alla truppa, e per il servizio medico-chirurgico.

Cassetta per danaro. E' di tipo eguale a quella bagaglio e cancelleria, però in lamiera di ferro con bordi ribaditi, e porta due chiavi differenti, di cui una è tenuta dall'ufficiale pagatore, l'altra dal relatore. Serve a contenere il danaro occorrente alla cassa del reggimento in marcia, campo, manovre, e guerra. Ha due maniglie laterali in ferro che vengono fissate con apposita catena al carro bagaglio su cui è caricata, od all'ufficio da campo, o attendamento dove è ricoverata. Tale C. deve essere sorvegliata costantemente da apposita guardia, nei momenti in cui non è presente l'ufficiale pagatore.

Cassetta (bagaglio). Piccola cassa in noce con bordi ferrati, serratura a chiave, e maniglia in cuoio, delle dimensioni regolamentari, equivalenti a quelle di una grossa valigia. Agli ufficiali delle armi a piedi ed ai marescialli, è concessa una sola C. d'ordinanza, che recano seco durante campi, manovre ed in guerra, per riporvi gli effetti di corredo necessari. Agli ufficiali delle armi a cavallo, ne sono concesse due data la maggiore quantità di effetti di corredo. La C. è trasportata dai carri bagaglio, che hanno un apposito allogamento di dimensioni adatte a contenerne il numero prescritto.

Cassia (Via). La via C. non usciva da alcuna porta di Roma, ma si staccava, come si stacca tuttora, dalla Flaminia, a breve distanza dalla città, subito dopo Ponte Milvio. Non è fra le antichissime vie, essendo certamente posteriore alla seconda guerra punica: si può perciò considerare la quinta fra le grandi vie militari partenti da Roma, secondo il seguente ordine cronologico: 1) Appia, 2) Valeria, 3) Aurelia, 4) Flaminia, 5) Cassia.

Impossibile è peraltro determinare la data della sua costruzione, ovvero della sua definitiva sistemazione con fondo artificiale. Essa è dapprima ricordata da Cicerone, ma doveva già da lungo tempo esistere ed essere una via militare di grande importanza, poichè, dice lo stesso Cicerone, «spaccava» l'Etruria: *Etruriam discrimina Cassia*. Forse la sistemazione definitiva era recente: poteva cioè rimontare al censore Lucio Cassio Longino Ravilla, che visse verso la fine del secolo II a. C., e da cui probabilmente avrà preso il nome, allo stesso modo che la Appia lo prese dal suo sistematore Appio Claudio. Della Cassia ci resta qualche itinerario, come quello di Antonino e la Tavola Peutingeriana. Da quello di Antonino sappiamo che passava per Baccano, Sutri, Forum Cassi (corrispondente all'odierna S. Maria di Forcassi presso Vetralla), e, per Bolsena e Arezzo, giungeva fino a Luni, dove si congiungeva colla via Aurelia. La tavola Peutingeriana indica lo stesso percorso, ma, specificando meglio, coll'aggiungere il nome d'altre stazioni intermedie, quali Sextum (odierna località «se-

pultura di Nerone») Veios, Vacanas (Baccano), Vicus Matrini (Capannacce).

La Cassia divenne in tal modo un via di sgravio all'«Aurelia» e, più ancora, alla «Flaminia»: e permise agli eserciti di essere, d'allora in poi, ossia dalla fine della Repubblica, incolonnati sulle tre grandi linee: Aurelia, Flaminia e Cassia. La via Cassia fu spesso, e fin dall'antichità, confusa con la via Clodia, la quale non ne era che una diramazione.

Nel medio evo vasti possedimenti della Chiesa Romana erano compresi nella zona della Via Cassia, possedimenti che costituivano il «Patrimonio di Tuscia». Anche per questo motivo la Cassia finì per essere la via più curata fra le tre che dal Nord scendevano a Roma: fu perciò percorsa, dal tempo dei Carolingi in poi, da numerosi pellegrini, soprattutto Franchi. Per tal modo la via ebbe anche il nome, che conservò per lungo tempo, di «ruga (rue) francisca».

Cassibellauno. Uno dei principi e condottieri della Britannia quando fu invasa da Giulio Cesare. Fu prima in guerra con tutti i suoi vicini, ma di fronte al comune pericolo romano, divenne il comandante supremo dei britanni. Dopo alcune infauste battaglie contro Cesare, rimasto con 4000 u. circa, si ritirò al di là del Tamigi; Cesare lo inseguì e prese d'assalto le trincee di C., che si sottomise.

Cassinasco (ant. *Cassinascum*). Comune in provincia di Alessandria sulla dr. del torrente Boiona. Ebbe fino dall'epoca dei Comuni un forte castello con torre. Venuto in possesso dei marchesi del Monferrato, fu loro tolto dagli Alessandrini, ai quali venne poi preso dopo violento attacco dagli Astigiani alleati dei Genovesi. Questi però nel 1227, in base al trattato di Milano, furono costretti a restituirlo ad Alessandria. Nel 1615, mentre vi passava un esercito del duca di Savoia, i terrazzani usciti a stormo in armi, uccisero alcuni soldati dell'avanguardia. I Francesi, alleati del duca, per rappresaglia saccheggiarono il paese e lo diedero alle fiamme.

Cassine (ant. *Cassinæ*). Comune in prov. di Alessandria, sulla sr. della Bormida, sulla rotabile Acqui-Alessandria. Nel medio Evo fu comune indipendente, e trattò colle più potenti repubbliche vicine, per organizzazione militare solida e ben comandata. Si rifiutò di aderire all'imperatore Federico I (1164), e non potendo resistergli finì per essere soggetto al marchese Guglielmo del Monferrato, ma poi, alleatosi con Alessandria, riuscì a liberarsi colle armi dalla soggezione. Scoppiate nel sec. XIII le lotte di fazione fra Guelfi e Ghibellini fu retto nel 1227 da questi ultimi, che soccorsero Genova nella guerra contro Alessandria e Milano. Due anni dopo la pace del 1231, i Genovesi si rivolsero contro C. che saccheggiarono e incendiarono. Nel 1240 i Cassinesi mossero guerra a Genova, ma vennero vinti. Né miglior fortuna ebbero poi (1293) come alleati del marchese del Monferrato contro Alessandria, che, riuscita vincitrice, sfogò il suo sdegno contro la città; e C. dovette chiedere tregua (1295). Nel 1404 Facino Cane, alla testa di truppe dei Visconti, rotti i Guaschi, e presa Valenza, si scagliò contro C. che tolse agli Alessandrini, i quali lo riebbe più tardi, perdendolo nuovamente per opera di Francesco Sforza. Tuttavia successivamente, in causa delle tergiversazioni di Alessandria fra il Duca di Mi-

lano ed il marchese del Monferrato, quest'ultimo strinse d'assedio C. per ben due volte, ma senza successo. Nel 1643 il gen. Biondi della duchessa di Mantova si portò ad assaltare C. con 600 monferrini e 200 cavalieri francesi, ma ne fu due volte respinto. Tre anni dopo il contestabile di Spagna assediò nuovamente il forte di C. che prese e smantellò, così che, dopo quell'epoca, cessò la sua importanza militare.

Cassinelle. Comune in prov. di Alessandria su di una balza presso l'Orba. Ebbe nel medio evo una fortezza di qualche rilievo, di cui tuttora esistono avanzi di grosse mura. Fu dei marchesi del Bosco, che vennero attaccati e scacciati dai Genovesi nel 1417.

Cassini de Thury (Cesare). Celebre geodeta e topografo militare francese, di famiglia oriunda italiana, (1714-1784) il quale lasciò il suo nome particolarmente alla triangolazione geodetica e topografica della Francia. — Il figlio *Giandomenico* (1748-1845) ne completò l'opera costruendo la carta topografica della Francia in 180 fogli alla scala dall'1 all'86,400 e compilando un « atlante nazionale ».

Cassinis (Giuseppe). Generale, n. a Vicenza nel 1860. Sottot. dei bersaglieri nel 1881, fu addetto al Collegio mil. di Napoli e poi insegnante presso la Scuola mil. di Modena. Promosso colonnello (1914) ebbe il comando del 1° regg. bersaglieri con destinazione in Libia, e rientrato in Italia partecipò alla campagna del 1916 meritandosi la croce di uff. dell'O. M. S. quale maggior generale comandante della brigata Taranto sul San Marco (agosto - novembre 1916). Nel febbraio 1917 fu collocato a disposizione del ministero delle Colonie per coprire la carica di comandante delle truppe della Tripolitania, e vi guadagnò la promozione a tenente generale per merito di guerra (settembre 1917). Rientrato in Italia, fu posto a disposizione del comando della 4ª Armata, partecipando alle operazioni del 1917 e 1918 comandando la 59ª e poi la 27ª divisione. Ebbe nel 1919 il comando della divis. di Bologna e collocato in P. A. S. (1921) assunse nel 1923 il grado di generale di divisione. Entrato nella M. V. S. N., ebbe comando di zona (9ª) fino al 1927.



Cassino (già San Germano). Comune in prov. di Napoli, fant. città dei Volsci *Casinum*, che venne occupata dai Sanniti prima, e dai Romani poi. Nel medio evo venne fortificata, con rocca e opere minori. Nel 1138 vi si tenne un convegno fra Innocenzo II e il re normanno Ruggero. Ma le trattative non approdarono alla pace e i contendenti presero le armi. Il papa, assediato in C., dovette arrendersi e per riavere la libertà consentiva all'avversario il titolo di re.

I. *Combattimento di Cassino.* Appartiene all'insurrezione pugliese contro Guglielmo I il Malvagio. Il ribelle conte Andrea di Rupecassina marciò su C. e sconfisse

un corpo normanno, assediandone i superstiti nell'abbazia di Montecassino. Ma un altro corpo normanno marciò in soccorso degli assediati, e il conte dovette ritirarsi, e subito dopo uscire dal regno, rifugiandosi presso Federico Barbarossa in Lombardia (sec. XII).

II. *Trattato di Cassino* (9 luglio 1230). Concluso fra il papa Gregorio IX e l'imperatore Federico II. Questi si obbliga di amnistiare i combattenti contro di lui; di restituire alla Chiesa quanto le armi di lui le avevano tolto; di non taglieggiare il clero; di pagare 120.000 scudi al papa (promessa non mantenuta.)

Nel 1254 il papa, in lotta con la casa sveva, occupò C. costringendo Manfredi a venire a patti.

III. *Battaglia di Cassino* (10 febbraio 1266). Appartiene alla guerra di Carlo d'Angiò contro Manfredi. Questi aveva incaricato un corpo di 3000 saraceni di difendere C. contro gli angioini. Arrivati questi, i saraceni si difesero strenuamente, aiutati da milizie di baroni fedeli a Manfredi, comandati dal conte Riecardo di Caserta, ma furono infine sopraffatti e sconfitti.

Nel 1799 C. fu danneggiata dai Francesi che si ritiravano, comandati dal gen. Olivier, dal Napoletano.

Cassio (Caio Longino). Generale romano del I sec. a C. Questore con Crasso contro i Parti, difese Antiochia e li respinse oltre l'Eufrate. Congiurò con Bruto per uccidere Cesare; assoggettò la Siria, la Fenicia e la Giudea. Sconfitto a Filippi (42 a. C.), si fece uccidere da un liberto.

Cassio Viscellino Spurio. Console romano dei primi tempi. Conquistò Pomezia città dei Volsci; fece una spedizione contro i Latini e li vinse. Roma gli accordò gli onori del trionfo.

Cassoli (Amos). Pittore toscano n. di Asciano (1832-1891). Trattò specialmente soggetti storico-militari, come: « La battaglia di Legnano », « Congresso di Pontida », « Emanuele Filiberto a S. Quintino », « Il Principe Eugenio nella battaglia del 1706 a Torino », « Carlo Emanuele III a Guastalla », « Carlo Alberto a Pastrengo », « Vittorio Emanuele II a S. Martino », « Il Principe Umberto a Custoza », ecc.

Cassiopea. Torpediniera d'alto mare, varata a Napoli nel 1906, lunga m. 50, larga m. 5,29, dislocamento tonn. 216,5, macchine HP. 2900, armamento 3 cannoni da 47 e 3 lanciasiluri. Stato Maggiore 35.

Cassisi (Luigi). Generale, n. a Trapani m. a Roma (1853-1927). Sottot. d'art. nel 1873, prese parte alla campagna d'Africa del 1887 e, promosso colonnello, ebbe

la carica di direttore d'artiglieria in Piacenza ed il comando dell'11ª art. da campagna (1905); nel 1908 fu nominato direttore della fabbrica d'armi di Terni. Collocato a riposo raggiunse, nel 1923, il grado di generale di divisione.

Cassola (Emanuele C. y Fernandez). Gen. spagnolo (1838-1890). Fece le campagne nelle Antille e quelle delle lotte intesti-



Cassisi Luigi

ne nella penisola contro i Carlisti. Fu ministro della guerra (1887-1889) e pose mano a importanti riforme militari, essendo sostenitore del sistema militare prussiano.

Cassola Giuseppe. Generale, nato a Siracusa nel 1865. Sottotenente dei bersaglieri nel 1887, partecipò alla campagna italo-turca del 1911-12 e alla grande guerra (1915-18), meritandosi una med. d'argento nel settembre 1915 nel settore di Vrsic e distinguendosi quale comandante della 1ª brigata bersaglieri nelle operazioni del giugno 1918 in Val Brenta. Nel 1920 fu nominato comandante della brigata Pisa e nel periodo 1923-26 della brigata Siena.



Cassola Giuseppe

Cassoli (Arturo). Medaglia d'oro, n. a Ferrara nel 1856, caduto sul Carso il 21 ottobre 1925. Colonnello di fanteria, comandava all'inizio della guerra italo-austriaca il 142º regg. fanteria (brigata Catanzaro), che guidò in ripetuti e sanguinosi attacchi, nell'ardua zona di San Michele e San Martino. All'attacco delle formidabili difese del Bosco Cappuccio, durante la offensiva autunnale del 1915, perse eroicamente la vita meritando che alla sua memoria fosse decretata la suprema ricompensa al valore, con questa motivazione:



« Fulgido esempio di mirabile valore e perizia, seppe preparare ed impiegare il suo reggimento, esercitando sui sottoposti quell'ascendente che li condusse alla conquista di importanti posizioni nemiche a Castelnuovo, e lasciando nell'animo dei suoi dipendenti prezioso retaggio di tenacia e di ardore che non si infranse nei reiterati attacchi contro le formidabili posizioni di Bosco Cappuccio, all'inizio dei quali egli perse eroicamente la vita ». (Carso, luglio-ottobre, 1915).

« Fulgido esempio di mirabile valore e perizia, seppe preparare ed impiegare il suo reggimento, esercitando sui sottoposti quell'ascendente che li condusse alla conquista di importanti posizioni nemiche a Castelnuovo, e lasciando nell'animo dei suoi dipendenti prezioso retaggio di tenacia e di ardore che non si infranse nei reiterati attacchi contro le formidabili posizioni di Bosco Cappuccio, all'inizio dei quali egli perse eroicamente la vita ». (Carso, luglio-ottobre, 1915).

Cassone. E' il retrotreno delle artiglierie moderne, che viene organizzato a carro munizioni, abbinato con la vettura-cannone, o vettura-obice per formare il pezzo. Tale retrotreno, affinché possa stare durante il tiro presso la rispettiva bocca, è corazzato e ribaltabile a guisa di armadio, e viene staccato dal pezzo. In marcia viene agganciato alla coda del pezzo.

Al plurale la voce *C.* indica il complesso dei carri per munizioni che fanno parte integrante della batteria, con funzione generica di rifornimento proiettili, attrezzi e materiali di ricambio. Essi sono divisi in più reparti, i quali sono adibiti al rifornimento delle munizioni a seconda del consumo di esse, e perciò vengono scaglionati in profondità. I *C.* a loro volta vengono riforniti

dalle colonne munizioni. Il numero dei reparti *C.* è naturalmente proporzionato alla quantità ed al tipo delle munizioni concernenti un dato genere di pezzi. Così per la btr. 75 a, dei 18 carri per munizioni che le sono assegnati, 6 sono i corazzati; e gli altri 12 vengono a formare il primo ed il secondo reparto *C.* Nell'artigl. da montagna, per *C.* al plurale si intende complessivamente l'insieme dei muli porta-munizioni assegnati alla btr.,

esclusi quelli facenti parte della linea di fuoco (un mulo per cannone). V. incisioni di *Affusto* e *Cannone*.



Cassone Clemente

Cassone Clemente. Generale, nato e morto a Torino (1845-1916). Sottotenente d'art. nel 1864, partecipò alla campagna del 1866 meritandosi una medaglia d'argento sul Lago di Garda e poi fu insegnante nel Collegio mil. di Napoli. Prese parte alla campagna d'Africa del 1887 e poi fu direttore dell'Arsenale di Napoli. Promosso colonnello, ricoprì la carica di direttore d'art. a Genova, e, collocato in P. A., raggiunse nel 1914 il grado di ten. generale nella riserva.

Cassone Fortunato. Ammiraglio, n. nel 1828 a Livorno, m. nel 1889. Entrato in servizio nel 1853, fu promosso contrammiraglio nel 1886. Prese parte alle campagne del '59-'60-'61 (assedio e blocco di Gaeta) e nel 1866 alla battaglia di Lissa, guadagnandosi la medaglia d'argento. Altra medaglia al valore aveva avuta nel 1858 per aver salvato l'equipaggio e concorso ad estinguere l'incendio della nave « Ida ». Poscia ricoprì al Ministero varie cariche; fu membro del Consiglio Superiore di Marina, e dal 1886 al 1888 giudice effettivo del Tribunale di Guerra e di Marina.



Castagna. Frazione del comune di Carlopoli. Nel 1806, durante la sollevazione delle Calabrie contro i Francesi, era stata occupata da una banda d'insorti di 900 u., comandata da Vincenzo Fabiani. Contro *C.* mosse il gen. Franceschi, con 500 volteggianti e 60 cacciatori a cavallo. Gli insorti presero posizione davanti al paese, e i Francesi li assalirono e sconfissero dopo breve combattimento.

Castagnaro. Comune in prov. di Verona su d'un canale alimentato dall'Adige detto « Fossa di Castagnaro ». E' luogo antico particolarmente noto come teatro di lotte durante le guerre del periodo comunale fra Padova e Rovigo. Era allora baluardo estremo del territorio veronese, munito di forte rocca ben presidiata, che Verona teneva in gran conto. Fu anche, sul declinare della potenza scaligera, conteso più volte con aspre battaglie fra Padova e Verona.

Castagneto Torinese (ant. *Castanetum*). Comune in prov. di Torino, sopra una collina sulla destra

del Po. Nel 1227 fu conquistato dal marchese del Monferrato; un secolo più tardi fu preso dai principi d'Acaia. Nel 1397, attaccato e preso da Facino Cane, venne dato alle fiamme. Durante le campagne del principe Eugenio di Savoia in Italia, nel 1705 (gennaio) venne occupato da truppe francesi al comando di Destyn, che saccheggiò il paese.

Castagnetta (*Nicòlò*). Generale, n. a Palermo nel 1868. Sottot. d'art. nel 1889, partecipò alla grande guerra (1915-18) comandando successivamente il 5° ed il 40° regg. art. da campagna. Nel 1919 ebbe il comando del deposito controaerei e del deposito 34° regg. art. da campagna; collocato in P. A. (1920) raggiunse nel 1926 il grado di generale di brigata.

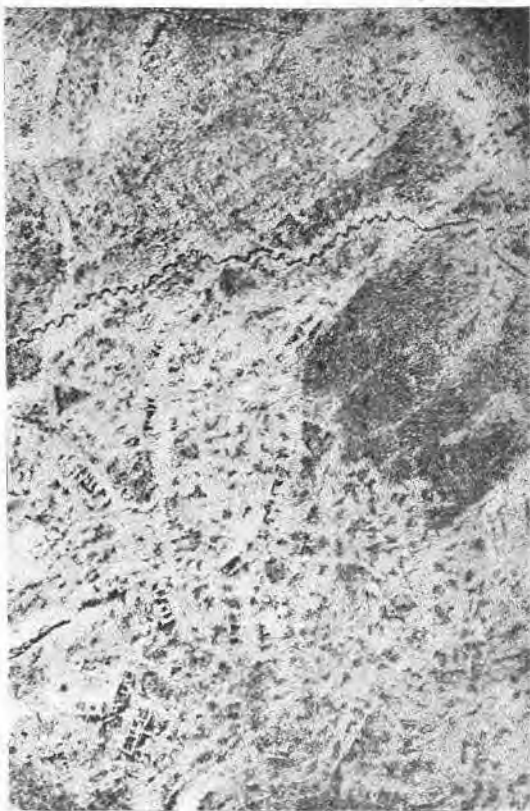


Castagnevizza, prima dei tiri della nostra artiglieria

Castagnevizza (*Kostanjevica*). Villaggio sull'Altipiano Carsico ed importante nodo stradale; forte centro di resistenza austriaca, e meta di strenui attacchi delle nostre truppe, durante la 10ª ed 11ª battaglia dell'Isonzo (maggio ed agosto 1917). Fu raggiunto una prima volta dalle truppe della 4ª divisione, il 26 maggio, ma un poderoso contrattacco nemico, costringeva, dopo qualche ora, a sgomberare le rovine del villaggio, attorno cui si continuò a combattere sanguinosamente per tre giorni. Altrettanto aspra fu la lotta nei giorni dal 19 al 23 agosto 1917, per opera delle truppe del XXV corpo d'armata, ma alla fine della battaglia le nostre linee rimasero al di qua del contrastatissimo villaggio.

Castagnevizza. Altura ad est di Gorizia (quota 143) sulla quale si erge un antico convento, nella cui chiesa

sono le tombe dei Borboni. Vi si svolsero accaniti combattimenti dopo il nostro ingresso in Gorizia (agosto 1916). V. la voce *Isonzo*.



Castagnevizza, dopo i tiri

Castagnola (*Stefano*). Ministro della Marina, nato a Genova. Nel 1848 si arruolò nei volontari genovesi; combatté a Peschiera, Governolo e Custoza. Laureato in giurisprudenza, occupò in Genova varie importanti cariche pubbliche. Fu deputato al Parlamento per Genova, Chiavari e Albenga nelle legislature dalla VI alla XII. Ministro d'agricoltura, industria e commercio nel Gabinetto Lanza dal 1869 al 1873, resse temporaneamente il portafoglio della Marina dopo le dimissioni dell'ammiraglio Riboty (14 dicembre 1869) e fino alla nomina dell'ammiraglio Guglielmo Acton (15 gennaio 1870).

Castagnola Luigi. Generale, n. a Pinerolo m. a Santa Giulietta (Pavia) (1835-1917). Laureatosi ingegnere a Genova (1857), fu nominato sottotenente d'artiglieria nel 1859 e partecipò alle campagne del 1866 e 1870 guadagnandosi una medaglia di bronzo alla presa di Roma. Da tenente colonnello fu direttore territoriale d'art. a Genova (1886) e, promosso colonnello, comandò l'11° reggimento artiglieria (1888).

Collocato a riposo a sua domanda nel 1892 raggiunse nel 1907 il grado di ten. generale nella riserva. Il generale C. scrisse una memoria: « Da Firenze a Roma ».

Castagnola Giovanni. Generale, n. a Civitavecchia nel



1864. Sottot. d'art. nel 1885, entrò nel corpo di S. M., e promosso colonnello (1915) fu capo di S. M. del VII



Corpo d'Armata e poi comandò il 91° regg. fanteria. Partecipò alla grande guerra (1915-18) meritandosi come comandante di brigata la croce di cav. dell'O. M. S. nelle azioni dell'ottobre 1916 sul Carso, una med. d'argento nelle operazioni del giugno 1918 sul Piave, ed infine la croce di uff. dell'O. M. S. come comandante di divisione nella battaglia di Vittorio Veneto. Nel periodo 1920-1924 resse il comando della divisione militare di Trieste.

Castaldi (Vittorio). Generale, n. a Firenze nel 1860. Sottot. di fanteria nel 1879, partecipò alla campagna d'Africa del 1895-96 e raggiunse il grado di colonnello



Castaldi Vittorio

(1911) fu nominato comandante del 12° reggimento fanteria. Collocato in P. A. (1915) e richiamato in servizio presso il consiglio di leva di Arezzo e quale presidente del tribunale militare di guerra di Tripoli, raggiunse nel 1924 il grado di generale di divisione.

Castaldo (Giov. Battista). Generale napoletano del sec. XVI n. a Cava de' Tirreni, m. a Milano (1500-1578?). Combatté in tutte le guerre del suo tempo: in Italia, in Fiandra, in Germania, in Ungheria, ed in special modo si distinse nel 1551 nella campagna di Transilvania. Nel 1562 comandò le truppe spagnuole in Piemonte contro i Francesi. Da ultimo combatté contro gli Ugonotti in Francia. I « Discorsi di guerra », pubblicati da Ascanio Centorio, furono dettati dal Castaldo.

Castalla. Borgo della provincia di Valenza (Spagna). Vi ebbe luogo un combattimento (21 luglio 1812) durante la guerra contro i Francesi. Gli Spagnuoli (12 mila uomini circa) agli ordini di O' Donnell, attaccarono un reparto francese di 3000 u. circa, comandato dal generale Delort, ma riportarono una sconfitta, perdendo 2800 u. prigionieri, 800 morti e feriti, e due cannoni. Altro combattimento vi si svolse il 13 aprile 1813. Il maresc. Suchet attaccò, sui monti circostanti a C., un corpo, alleato di 20.000 u., agli ordini di lord Murray; due divis. francesi (Robert e Habert) assalirono con impeto le alture occupate dai nemici, ma furono sbaragliate e respinte da un vivo fuoco di fucileria. Perduto un migliaio di u., il maresciallo ordinò la ritirata. Fra le truppe agli ordini del Murray erano anche reparti siciliani e napoletani.

Castañaza. Fattoria del Centro America, che ha

dato il nome a una conferenza fra rappresentanti delle repubbliche del Guatemala e del San Salvador (1829). La conferenza doveva metter fine alla guerra fra i due Stati, ma le trattative non riuscirono.

Castaños d'Aragona (Don Francesco Saverio conte e duca di Bailen). Generale spagnuolo (1758-1852). Combatté contro la Francia dal 1794 al 1798, quando fu promosso ten. generale. A Bailen guadagnò il titolo di duca, e si distinse nuovamente alla battaglia di Vittoria (21 luglio 1813). Al ritorno di Napoleone dall'Elba si disponeva ad entrare in Francia alla testa di 80.000 u. quando giunse la notizia della sconfitta di Waterloo. Nel 1825 divenne capo dell'esercito e presidente del Consiglio della Castiglia.

Castaños Emanuele. Ufficiale e scrittore spagnuolo, n. nel 1852. Autore di: « Geografia militare della penisola Iberica »; « Difesa strategica del Portogallo »; « Le guerre separatiste degli antichi viceregni d'America ».

Casteggio (ant. Clastidium). Comune in prov. di Pavia, forse fondato dai Liguri, fiorente nell'epoca di Roma, e da allora fortificato.

Fu spesso coinvolto nelle fazioni militari; venne saccheggiato dalle truppe del Barbarossa nel 1175; da Piacentini e Cremonesi nel 1290; dalle truppe del conte Lando nel sec. XIV. Nel 1392 le fortificazioni di C. furono restaurate per opera dei Visconti.

I. Battaglia di Casteggio (222 a. C.). Appartiene alla guerra Gallica, e fu combattuta e vinta dal console M. Claudio Marcello contro i Galli Cisalpini, i quali avevano invaso il territorio dei Galli Anamari, postisi sotto la protezione di Roma. I Galli Cisalpini rimasero sconfitti, e il loro re, Virdomaro, cadde per opera dello stesso Marcello.

II. Battaglia di Casteggio (8 giugno 1800). Appartiene alla campagna di Napoleone in Italia. Il generale Lannes aveva avanzato con 8000 u. fra C. e Montebello, per impedire al gen. austriaco Ott di marciare, come aveva divisato, su Piacenza. Quando il gen. Ott si trovò di fronte a Lannes, schierò la divis. Vogelsang sulle alture a sud di C.; occupò il paese con 6 bgl. e tenne in riserva a Montebello 5 bgl.: in tutto gli Austriaci erano 18.000. La lotta si accese in seguito ad attacchi dei Francesi e rimase indecisa fin verso il mezzogiorno, quando arrivò parte della divis. Victor, inviata dal Buonaparte. Le alture di Rivetta, già prese e poi riperdute dal Lannes, furono conquistate dai Francesi, che avanzarono su C. Qui vi Ott concentrò tutte le sue forze e si batté fino a sera, quando venne sopraffatto e costretto alla ritirata. Gli Austriaci perdettero 659 morti, 1445 feriti, 2771 prigionieri. I Francesi denunciarono una perdita di soli 600 uomini.

III. Fazione di Casteggio (17 maggio 1859). Un'avanguardia austriaca mosse al mattino del detto giorno su C., dove non erano truppe italiane. Ma la Guardia nazionale e cittadini armati alzarono subito barricate e accolsero gli Austriaci a fucilate, costringendoli a ritirarsi. Tentarono questi un secondo attacco con maggiori forze, ma anche questa volta furono respinti dall'energica risoluzione dei cittadini, e desistettero dal proposito di occupare il paese.

Castelbaldo. Comune in prov. di Padova, anticamente fortificato, con robusto castello, demolito quando

passò con Padova in possesso della repubblica di Venezia (1406).

Battaglia di Castelbaldo (11 marzo 1387). Appartiene alla guerra fra Verona e Padova. Antonio della Scala dichiarò guerra ai Carraresi, signori di Padova, coll'aiuto di Venezia. Avendo subito una sconfitta alle Brenelle, si preparò sul principio del 1387, con sussidi dei Veneziani, a rifarsi della rotta toccata e preparò un esercito di sei od ottomila cavalieri e quindicimila fanti. Francesco Novello da Carrara, figlio del signore di Padova, aveva pure raccolto un esercito di pari forza a quella dei Veronesi, agli ordini di Giovanni d'Azzi e di Giovanni Acuto. Ma, dopo avere devastato il territorio di Verona, sapendo che altre forze s'erano riunite ai Veronesi, comandate da Giovanni degli Ordelfaffi, ed Ostasio da Polenta, signore di Ravenna, i Padovani si rafforzarono dietro alla «Fossa di Castagnaro» ed attesero l'assalto nemico. L'11 marzo 1387, i Veronesi, imbalanziti dalla superiorità delle forze, mossero all'attacco delle posizioni nemiche con estrema violenza; ma i Padovani, ben trincerati, non solo resistettero validamente ai reiterati assalti, ma passarono al contrattacco, mettendo in rotta completa i Veronesi. I due condottieri furono fatti prigionieri, e con loro 4620 cavalieri. Giovanni Acuto, inseguendo i resti dell'esercito sconfitto, si mise a depredare la campagna ed arrivò fino alle porte di Vicenza e Verona. (La batt. è anche detta di *Castagnaro*).

Castelbarco-Visconti (*marchese Giancarlo*). Me-



daglia d'oro, n. a Milano nel 1884, caduto a Pasian Schiavonesco (Udine) nel 1917. Ufficiale di cavalleria in servizio attivo, prese parte alla campagna di guerra italo-austriaca, combattendo sia a cavallo che appiedato, col regg. Monferrato prima, e poi col Roma. Durante la ritirata del novembre 1917 il capitano Castelbarco, in un glorioso episodio, efficacemente ricostruito nella motivazione di meda-

glia d'oro, mostrò al nemico come sanno morire i cavalieri d'Italia. Dice la motivazione:

«Comandante di uno squadrone appiedato a sbarramento di importantissima comunicazione ed a protezione di nostre colonne di fanterie e carreggi in ritirata, assolveva il difficile compito con slancio, ardimento e sprezzo del pericolo resistendo all'urto. Ferito alla gamba sinistra e fattosi fare una sommaria medicazione, ritornava fra i suoi cavalleggeri animandoli alla resistenza con vibrato e nobili parole. Invitato dal suo comandante di reggimento a ritirarsi, rispondeva con fierezza che non avrebbe abbandonato il suo squadrone fino alla morte e restava impavido sulla linea del fuoco. Giunto l'ordine di ripiegare, mentre montato per ultimo a cavallo sfidava eretto colla persona l'irrompente nemico, veniva colpito all'addome. Prima di morire, dominando con coraggio spartano lo spasimo della gravissima ferita, dava con serenità, ad un graduato che l'assisteva, gli ordini necessari alla distruzione dei documenti riservati

dello squadrone affinché non cadessero nelle mani del nemico. Magnifica figura di soldato, esempio sublime di devozione al dovere e di spirito di sacrificio (Pasian Schiavonesco (Friuli), 29 ottobre 1917).

Castelbolognese. Comune in prov. di Ravenna, fondato verso il 1386 presso un'antica bastita fra il Senio e il Santerno, per iniziativa di Bologna.

Nel 1419 fu preso dalle milizie pontificie di Martino V; lo aveva allora Antonio Bentivoglio, che dovette, dopo strenua difesa, cederlo e riparare in Toscana.

Nel 1501 Cesare Borgia si impossessò di C. e ne fece smantellare le fortificazioni, che vennero ricostruite pochi anni dopo.

Battaglia di Castelbolognese (28 agosto 1434). Appartiene alla guerra fra i Visconti e la lega contro di loro, costituita dal Papa, da Venezia, da Firenze. Niccolò Piccinino, marciando da Imola su C., si incontrò con l'esercito della lega comandato da Niccolò da Tolentino presso un rivo profondo le cui sponde erano collegate da un ponte. Il Piccinino si arrestò presso il rivo, imboscandovi parte delle sue truppe e lanciò una schiera dei suoi oltre il ponte, ordinando loro di assaltare il campo nemico, ma di ritirarsi al di qua del ponte subito dopo, per attirare i collegati nell'imboscata. Così avvenne: e le schiere di costoro, inseguendo i presunti fuggitivi, erano sboccate tumultuosamente dal ponte, quando il Piccinino piombò loro addosso, e, occupato fortemente il ponte, chiuse loro ogni via di scampo costringendole ad arrendersi e facendo prigioniero anche il loro capitano: erano stati presi così 3500 cavalli e 1000 fanti. Questa battaglia determinò i collegati a rinunciare alla guerra, e la pace venne conclusa in Ferrara l'anno seguente.

Casteldelfino. Comune in prov. di Cuneo, nella valle Varaita; ha dato il nome alla brillante operazione di Carlo Emanuele III contro i Gallo-Ispani, nell'ottobre 1743, durante la guerra per la Successione di Spagna, perchè a C. il Re aveva posto il suo quartiere generale. A conoscenza del disegno nemico di scendere dai colli dell'Agnello e di Saint-Veran nella valle di Varaita, Carlo radunò in questa 24 bgl. (15.000 u.) schierando una brigata lungo la sinistra del vallone di Vallante, un'altra alla sinistra della prima, e una terza fra i monti Pietralunga e Cavallo e radunando le altre truppe a C. Contro queste forze muovono i Gallo-Ispani, con 31 bgl. e 12 cannoni per il colle dell'Agnello e con 27 bgl. per il colle di Saint-Veran (in tutto 30.000 u.) che il 4 ottobre, superando la resistenza degli avamposti piemontesi, sono concentrati a Chianale. Il giorno 8, la brigata francese d'Angiò scende lungo la destra del Vallone di Vallante e i nostri la lasciano inoltrare completamente, poi, dalla riva sinistra, l'opprimono con intenso fuoco e ne fanno strage scompigliandola. Il disordine si propaga alle altre colonne, le quali non raggiungono gli obiettivi prefissi, sia per la resistenza dei nostri, sia per dover porgere soccorso alla colonna d'Angiò. Chiusi così dall'insuccesso nell'alta valle Varaita, con scarse vettaglie, disperando di farsi largo sboccando su Casteldelfino e al piano, i Gallo-Ispani debbono ritirarsi in fretta, prima che la neve chiuda i due passi delle Alpi per i quali sono scesi. Dal 10 al 12, infatti, rivarcano i due colli dell'Agnello e di Saint-Veran e si ritirano al di là delle Alpi abbandonando anche i 12 cannoni che avevano

portato seco, e perdendo 2000 u., contro 200 perduti dai Piemontesi.

Un altro tentativo francese, pel colle dell'Agnello, fatto nel 1648, con 12.000 fanti e 500 cavalli, era stato arrestato presso C. da Carlo Emanuele I, e fallito con la perdita di uomini e di qualche cannone.

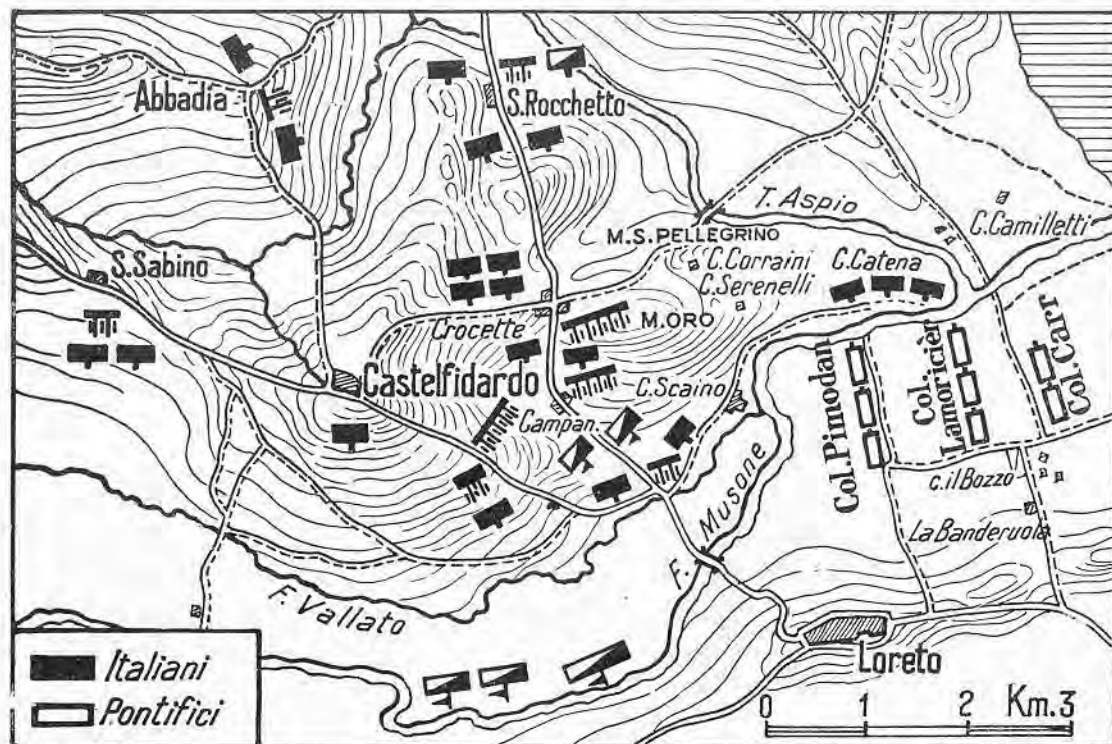
Castel di Lama. Comune in prov. di Ascoli Piceno. Di fondazione antichissima, fu nel medio evo feudo degli Odoardi di parte Guelfa. Appunto per questo fu parecchie volte attaccato e devastato dai Ghibellini. Nel 1538 subì danni per opera delle truppe pontificie condotte dal Vice-legato Nicolò Ardinghelli.

Castel di Sangro. Comune in prov. di Aquila, all'ingresso della valle del Sangro, munito di forte castello feudale, circondato da ciclopiche mura. Ai tempi dei Normanni divenne feudo del principe di Capua, che vi sviluppò l'arte del lavorare il ferro e le armi, note dovunque, anche all'estero. Nelle guerre fra papa Gregorio IX e l'imperatore Federico II, il cardinale Colonna, al comando dell'esercito longobardo e pontificio, nel 1229 incendiò il castello ripreso poi e restaurato da Federico II al ritorno dalla Terra Santa. Durante il 1421 C., parteggiando per Luigi d'Angiò, venne assediato da Braccio per conto della regina Giovanna e fu preso per stratagemma.

Combattimento di Castel di Sangro (13 maggio 1815). Appartiene alla campagna austro-borbonica contro Murat. Il 13 maggio, sul far del giorno, il gen. Stahrenberg era in marcia da Pellerano, ed aveva raggiunto la retroguardia nemica obbligandola a ritirarsi sulle posizioni di C. di S. dove il gen. Carrascosa col 3°, 5° e 10° regg. di linea, 1 bgl. quasi tutto d'ufficiali, ed il 2° reggimento di cavalleggeri, si era disposto a difesa. Lo Stahrenberg, a corto di vettovaglie, aveva la necessità

di impadronirsi di C. di S. e ideò una manovra combinata, con movimento aggirante il fianco sinistro a mezzo dei suoi cacciatori, ed attacco frontale con due sqdr. usseri, e 1 comp. cacciatori sulla strada. Il Carrascosa, temendo d'essere aggirato e preso di fianco, iniziò la ritirata. Ma nello stesso tempo i due sqdr. usseri caricarono violentemente sul nemico. Il 10° regg. fanteria fu rovesciato e sciabolato. Sei ufficiali e 150 u. vennero fatti prigionieri. Il bgl. napoletano composto pressochè di ufficiali fece un'eroica resistenza, e non potè essere sfasciato che in seguito a reiterate cariche, le quali fecero perdere agli Austriaci molti cavalieri e due ufficiali. L'esercito napoletano raggiunse in quel giorno Isernia; esso perdette per diserzione 700 u. oltre ai numerosi morti, feriti e prigionieri.

Castelfidardo. Comune in prov. di Ancona, in riva al Musone, fra Osimo e Loreto. Fondato da quelli di Osimo scampati all'assedio della loro città posto da Belisario, fu eretto a roccaforte. Nel secolo XI, sollevatosi in armi, scosse il giogo degli Osimani e rimase indipendente concludendo alleanze e facendo guerre coi popoli vicini, ad es. con Osimo ed Ancona. Non potendo resistere alla potenza di Osimo si alleò e sottomise al papa (1140). Gravi danni patì dalle armi del Barbarossa. Nel secolo XIII C. per opera di Aldobrandino d'Este venne decretato alla distruzione; ma, collegatosi con Ancona ed altre città, potè resistere. Re Enzo, figlio di Federico, nell'ottobre 1240, con forte esercito di Tedeschi e Saraceni attaccò il castello, diroccandone le mura e riducendolo a rovina. Papa Gregorio IX lo fece riedificare, e vi mantenne milizie pontificie. Sotto re Manfredi, temendo la vendetta dei Ghibellini, cacciate le guardie pontificie, accolse con festa il capitano generale dell'armata imperiale Percivalle d'Oria, che, devastato il territorio d'Osimo, attirò contro C. l'esercito



Battaglia di Castelfidardo (18 settembre 1860)

pontificio, al quale dovette soggiacere. Il Castello cadde più tardi in mano dei Malatesta di Rimini, che lo restituirono alla Chiesa, in seguito alla sconfitta subita nel 1355 dai Ghibellini Malatestiani per parte di Rodolfo da Camerano, capitano generale delle truppe pontificie nelle Marche. Dopo alterne vicende, nel secolo XV C. cadde nelle mani di Francesco Sforza, al quale, intimata la guerra nel 1434, si ribellò favorendo il Piccinino, il quale attaccò il Castello occupato dagli Sforzeschi aiutati dal Ciarpellone. Il Castello però dovette capitolare di fronte alle milizie della Chiesa. Nel 1797 si raccolse in C. una schiera di arditi montanari, insorti contro il dominio francese e con audacia sostennero numerosi scontri colla divisione francese accantonata in Ancona agli ordini del gen. Monnier.

Battaglia di Castelfidardo (18 settembre 1860). Appartiene alla campagna delle Marche e Umbria. Battuti i distaccamenti pontifici sparsi nelle Marche e costretti a rifugiarsi in Ancona, il 17 settembre 1860 le truppe del gen. Cialdini, occupata Osimo, sostarono tra Aspio e Musone colle linee avanzate a Castelfidardo e alle Crocette, nelle strade che da Recanati e da Loreto fanno capo ad Ancona. Esse dovevano far fronte a due probabili attacchi, uno da mezzogiorno dalla parte di Loreto, l'altro da settentrione dalla parte di Ancona. Contro entrambi codesti attacchi le truppe nostre (16.449 uomini con 42 pezzi) dovevano premunirsi con una sistemazione difensiva tale da poter prendere la controffensiva là dove si sarebbe manifestato l'attacco principale. Con questo intendimento il generale Cialdini nella giornata del 17 raccolse il grosso delle truppe tra Castelfidardo e le Crocette, luoghi che potevano essere più direttamente minacciati dai pontifici nella loro marcia da Loreto su Ancona; prese poi le disposizioni per la sorveglianza della fronte rivolta all'Aspio, afforzando le località di San Rocchetto, della Badia e del Quadrivio di San Biagio.

In questo frattempo, il primo scaglione delle truppe pontificie, condotte dal gen. Lamoricière, partito da Foligno il 13, era giunto la mattina del 15 a Macerata, dopo di avere compiute marce forzate per sottrarsi alla stretta degli Italiani, e cercava di giungere presto alla costiera adriatica, allo scopo d'imbarcare il tesoro di guerra per approvvigionare la piazza di Ancona, ed i bagagli più importanti da porre al sicuro dentro alle sue mura. Appoggiato ad Ancona, ben munita, sperava di logorare i nostri e dar tempo agli sperati soccorsi stranieri di giungere. All'alba del 16, lo scaglione condotto dal gen. in capo continuò la sua marcia da Macerata a Porto Recanati; quello del gen. Pimodan lo seguiva ad una giornata di distanza, per la medesima strada, cioè per quella di Colfiorito e Macerata. La sera del 17 i due scaglioni pontifici si riunirono nelle adiacenze di Loreto. Erano in tutto circa 6800 uomini con 16 pezzi.

Il generale Cialdini, che riteneva impraticabili i guadi del Musone, il mattino del 18, non vedendosi attaccato, ereditando rimessa la partita all'indomani, erasi recato a Castelfidardo, quando, alle 9,30, la colonna del generale Pimodan, preceduta dai carabinieri svizzeri e dai tiratori franco-belgi (zuavi) attaccò di sorpresa e respinse il 26° battaglione di bersaglieri (capitano Barbavara) che guardava le pendici di M. Oro verso la confluenza dell'Aspio fra la Santa Casa di Sopra e la Santa Casa di Sotto. I bersaglieri, benchè da pochi

mesi appena usi alle armi, resistettero per più di un'ora a forza circa otto volte superiore di numero, in terreno insidioso, indi ripiegarono sull'alto del M. Oro: di cinque compagnie impegnate nella mischia, tre perdettero i loro capitani (il Nullo, il Gusberti, e il Della Casa). Erano le undici del mattino, quando il gen. Cialdini da Castelfidardo si recò rapidamente sul luogo del combattimento dei bersaglieri, dove giungevano intanto il 1° e 2° bgl. del 10° fant., inviati dal gen. Villamarina. Li seguivano i due rimanenti bgl. dello stesso regg. ed una sez. della 2ª btr. del 5° art. Appena arrivati i primi 2 bgl., il generale Cialdini ordinò al ten. col. Bossolo di riprendere due cascinali sottostanti caduti in mano dei pontifici, e al colonnello Avenati, comandante la brigata Regina, ordinò di guarnire col 9° regg. il poggio di San Pellegrino, a guardia dei sottostanti passaggi sull'Aspio; ai tre squadroni dei Lancieri di Novara, di apparecchiarsi ad operare nel piano; ad altri due pezzi della 2ª btr. del 5° regg. di raggiungere la sez. già partita, ed infine alla 4ª btr. dell'8° regg. di tenersi pronta



Monumento commemorativo della battaglia di Castelfidardo (scultore Vito Pardo)

ad aprire il fuoco. I fanti del 10° regg. si lanciarono sul ciglione verso la Santa Casa di Sopra: si unirono ad essi i bersaglieri del capitano Barbavara, a frotte, punti dal desiderio di porsi in testa della linea e di riacquistare i perduti cascinali. In questa gara, il grande ardore dei nostri era a mala pena padroneggiato dai capi. In breve la Santa Casa di Sotto fu ripresa, le truppe della colonna Pimodan ributtate e il gen. stesso colpito a morte; quelle della colonna Lamoricière, che erano rimaste in riserva, travolte. Prima delle 2 pomeridiane il combattimento volgeva al termine. Il generale Lamoricière, con pochi suoi fidi, riuscì a sottrarsi alla cattura per la mulattiera di Monte Conero e del convento dei Frati camaldolesi, ed a raggiungere Ancona. Il 9° regg. fanteria, col brigadiere Avenati alla testa, sbarcò la strada agli ultimi drappelli di sbandati pontifici verso Umana; i bersaglieri dell'11° e 12° bgl. e i lancieri del Novara incalzarono i fuggiaschi al di là della riva destra del Musone fin sotto Loreto.

L'esercito mobile dei pontifici era distrutto. L'indomani, in Recanati, si arresero 3094 pontifici con 150 ufficiali, 11 cannoni, 135 cavalli, cassoni e carri d'artiglieria in buon numero. Qualche migliaio di pontifici, per la massima parte indigeni ed esperti del paese, si sbandò per le vie dell'Ascolano ed andò ad alimentare la guerriglia su per i monti dell'Abruzzo. La giornata

costò ai nostri 55 uomini di truppa e 6 ufficiali morti, 173 uomini di truppa e 11 ufficiali feriti. I pontifici lasciarono sul campo 88 morti, circa 600 prigionieri, 3 pezzi di artiglieria ed una bandiera. Dai loro rapporti risulta che ebbero inoltre circa 400 feriti.

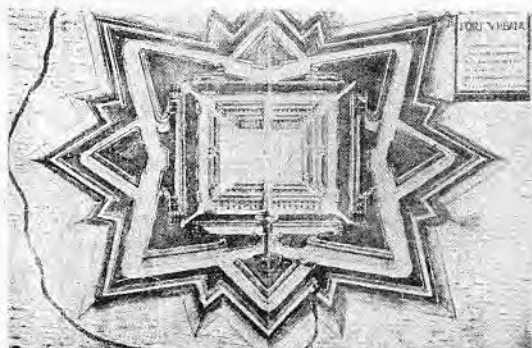
Castelfidardo. Nave da battaglia di 3ª classe, varata a S. Nazaire (Francia) nel 1863, lunga m. 76, larga m. 15,16, dislocamento di tonn. 4259, macchine di HP. 3079, armamento di 1 cannone da 76, 1 da 75, 4 da



57, 1 da 47, 11 da 37 H, 5 mitragliatrici, 2 lanciasiluri. Stato Maggiore 19, equipaggio 295. Nel 1866 fece parte della squadra di operazione nella campagna contro l'Austria, e partecipò con onore alla battaglia di Lissa.

Castelfranco dell'Emilia. (ant. *Forum Gallo-rum*). Comune in prov. di Bologna sulla via Emilia. Di antichissima origine fu già noto nel 43 a. C. perchè Ottaviano vi sconfisse Antonio. Nel secolo XIII i Bolognesi lo fortificarono come baluardo avanzato verso Modena, e durante le guerre comunali fu teatro di continue fazioni tra le due città. Nel 1322 i Modenesi riuscirono ad impadronirsene, ma, intervenuta la pace fra le due città, C. rimase a Bologna. Verso la seconda metà dello stesso secolo Bernabò Visconti lo fece occupare. Salvo brevi occupazioni da parte di eserciti nemici, C. seguì le sorti di Bologna. Il 24 marzo 1530 Carlo V vi firmò il diploma d'investitura dei Cavalieri Gerosolimitani per l'isola di Malta dopo il loro abbandono di Rodi.

Presso C., nella prima metà del sec. XVII, l'arch. mil. Giulio Buratti eresse il forte Urbano, grandiosa opera bastionata su pianta rettangolare, con tanaglia, pure su fronte bastionata, disposta nel fosso davanti alla cortina, con rivellino munito di ridotto, e con strada coperta e piazze d'armi rientranti. Il forte venne fatto demolire da Napoleone nel 1798.



Il forte Urbano presso Castelfranco dell'Emilia

Battaglia di Castelfranco (15 aprile 43 a. C.). Appartiene alla così detta « Guerra di Modena » e fu combattuta fra le milizie di Marco Antonio, ribellatosi al

Senato che gli aveva tolto il governo della Gallia già conferitogli dal popolo nei comizi, e l'esercito consolare. Antonio teneva già assediato in Modena Decimo Bruto, il quale s'era rifiutato di lasciargli il comando della Gallia, quando il pretore P. Ventidio con due legioni muoveva verso Modena per congiungersi cogli Antoniani. Ma C. Giulio Cesare Ottaviano e il console Aulo Irzio glielo impedirono; Ventidio allora passò nel Piceno e si diede a raccogliere altre milizie. Le cose erano a questo punto, quando, sulla fine di marzo, l'altro console Vibio Pansa partì da Roma con quattro nuove legioni. Irzio gli mandò incontro due coorti pretorie e la legione di Marte, ma Antonio, fatte uscire due legioni e un forte nerbo di cavalleria dal suo accampamento, si appostò a Castelfranco, lungo una via che correva fra selve e paludi, allo scopo di assalire la colonna in marcia; nel frattempo ordinò a suo fratello L. Antonio di attaccare il campo di Irzio e Ottaviano, affinché questi due non potessero correre in aiuto di Pansa. Il piano di Antonio riuscì. Difatti, come i primi suoi cavalieri furono avvistati, la legione di Marte e le coorti pretoriane, che già si erano unite a Pansa, non poterono essere trattenute. Pansa lasciò due delle sue legioni a guardia del suo accampamento, e suo malgrado dovette colle altre sue due legioni seguire le coorti pretoriane e la legione di Marte. Antonio allora fece avanzare le sue legioni e con la cavalleria cercò di accerchiare le milizie nemiche. La lotta in breve divenne accanita; Pansa, dopo aver resistito tenacemente, rimase gravemente ferito e fu costretto a ripiegare verso il suo accampamento, presso il quale si combattè ancora con vantaggio di Antonio. Intanto Lucio Antonio, non avendo saputo trattenere il console Aulo Irzio, aveva assalito Ottaviano, che si difendeva strenuamente. Irzio, sfuggito all'attacco di L. Antonio, si mise con due legioni in marcia verso Castelfranco, ed ebbe il tempo di assalire vittoriosamente Antonio che tornava verso il suo accampamento. Antonio subì una grave disfatta, e dopo aver perduto due aquile e sessanta insegne, fu rigettato nelle sue posizioni. Pansa fu trasportato a Bologna dove morì.

Castelfranco di Sotto. Comune in prov. di Firenze, sulla dr. dell'Arno, con mura quadrate e quattro porte. Venne espugnato da Guido Novello nel 1262, assediato dai Milanesi nel 1432, saccheggiato dagli Spagnuoli nel 1537.

Castelfranco in Misiano. Comune in prov. di Benevento. Fu importante Castello sotto gli Aragonesi, con torri e mura solidissime di cui rimangono i ruderi. All'epoca della insurrezione del Napoletano contro i Borboni, fu uno dei primi a ribellarsi, e inalberò il 1º aprile 1860 la bandiera tricolore.

Castelfranco Veneto (ant. *Castrum francum*). Comune in prov. di Treviso sul Musone. Fondato dai Trevigiani nel 1199, per difendersi dalle scorrerie di Padova, fu eretto a Castello e presidiato da nobili e popolani, con l'obbligo di mantenersi cavalli ed armi. Nel 1220 fu assediato dai Feltrini, e nel 1240 preso da Federico II, e dato ai Padovani. Da quell'epoca subì varie signorie, finchè nel 1339 passò alla Repubblica di Venezia. Ma durante il secolo XV fu ancora parecchie volte teatro di fazioni di guerra, quale baluardo della Repubblica, dalla quale tuttavia venne ingrandito e rafforzato.

Il comune di C. è insignito della Croce al merito di guerra (campagna 1915-1918) con decreto del 1920.

Combattimento di Castelfranco (23-24 novembre 1805). Appartiene alla campagna napoleonica in Italia. Mentre il gen. Gouvion-Saint-Cyr manovrava per arrestare il nemico, aveva formato una colonna di tre divisioni al comando dei gen. Regnier, Verdier, e Secchi. Egli s'era avanzato verso Camposampiero con un reggimento polacco comandato dal gen. Peyr. Regnier, ch'era a Noale, ebbe l'ordine di marciare il 28 nov. all'alba su Castelfranco. Questa era difesa dal maresc. di Rohan, che aveva deciso di prendere l'offensiva. Alle 5 del mattino, iniziata l'avanzata, assalì impetuosamente la divisione



Le mura torrite di Castelfranco Veneto

Regnier. I Francesi, colti di sorpresa, resistettero tuttavia all'assalto e respinsero gli Austriaci più volte senza perdere terreno. Frattanto il Saint Cyr, avuto sentore della resistenza austriaca, avviò a C. il regg. polacco da Camposampiero, e con movimento aggirante sconcertò il Rohan e le sue truppe, che, già stanche per la lotta contro il Regnier, si sbandarono fuggendo in disordine su Castelfranco dove i Francesi giunsero contemporaneamente ai fuggiaschi. Il Rohan dovette allora capitulare e lasciò nelle mani del nemico 6000 u. e 1000 cavalli, mentre il Saint Cyr non aveva che 5000 combattenti ai suoi ordini. Il Rohan con tutti gli ufficiali, 7 bandiere, 12 pezzi d'artiglieria, cassoni e bagagli, furono presi dai Francesi i quali ebbero solo 150 u. messi fuori di combattimento.

Castelfranco (Paolo di). Generale, n. a Napoli m. a Madrid (1740-1815). Fu al servizio della Spagna; si distinse nell'assedio di Gibilterra e poi nella guerra contro i Francesi. Nel 1795 era viceré di Navarra.

Castelgiubileo. Località presso Roma, a nord, sulla quale sorgeva l'antica città fortificata di *Fidene*, che appartenne agli Etruschi e divenne colonia romana nel 426 a. C.

I. Battaglia di Castelgiubileo o di Fidene. Appartiene al periodo leggendario della monarchia romana e fu combattuta, causa la gelosia della potenza di Roma, dai Fidenati contro Romolo. Costui mette in agguato parte dei suoi fra tenebrosi e fitti cespugli e col resto dei fanti e dei cavalli si avvanza fin sotto Fidene per provocare il nemico. I Fidenati sboccano fuori delle porte e incalzano i Romani, che artatamente si ritirano verso l'agguato. Quivi Romolo fa alto e rinnova la pugna col-

l'aiuto di quelli appiattati fra i cespugli, che danno l'assalto di fianco. I Fidenati voltano le spalle e di corsa rientrano in città inseguiti dai Romani, che vi balzano pure dentro se ne impadroniscono e vi lasciano un loro presidio, non duraturo, perchè Anco Marzio prese a sua volta Fidene e la saccheggiò.

II. Battaglia di Castelgiubileo (fra il 534 e il 509 a. C.). Appartiene al periodo leggendario della monarchia Romana, e fu, secondo la tradizione, combattuta e vinta da Tarquinio il Superbo contro i Sabini ed i Volsci.

III. Battaglia di Castelgiubileo (437 a. C.). Causa l'uccisione di quattro legati romani per opera dei Fidenati, i Romani, agli ordini del loro dittatore Mamerco Emilio, affrontarono Fidenati, Falisci e Veienti comandati da Larte Tolunnio, re dei Veienti, il quale, prima d'ingaggiare la battaglia, mandò alcune bande dietro ai monti, affinché durante il combattimento assalissero il campo romano, e poscia ordinò le schiere. I Veienti formavano l'ala dritta, i Falisci la sinistra, i Fidenati il centro. Il dittatore alla dritta mosse le insegne contro i Falisci, il legato Quinzio Capitolino alla sinistra contro i Veienti, il maestro dei cavalieri L. Quinzio Cincinnato affrontò il centro con la cavalleria. Il combattimento fu iniziato dai cavalieri romani, e subito dopo dalla fanteria. Da nessuna banda le legioni etrusche sostennero l'impeto dei Romani, ma la loro cavalleria, animata da Larte, resisteva bravamente. Allora un tribuno dei soldati, A. Cornelio Casso, vedendo che le schiere romane cedevano ovunque Larte piombasse con impeto, spronò il cavallo e con la lancia in resta lo investì, lo balzò di sella e lo uccise. Ciò disanimò i nemici, e causò lo scompiglio nella cavalleria, che sola aveva resa dubbia la vittoria. Il dittatore incalzò i fuggitivi e ne menò grande strage. Durante la battaglia si combatté anche presso gli alloggiamenti romani, contro quella banda di gente, che Larte aveva mandati all'assalto. Il legato M. Falbio Fibulano uscì per la porta destra principale e coi triarii la mise in fuga.

IV. Battaglia di Castelgiubileo (435 a. C.). Dopo la vittoria di Nomento, il dittatore romano Quinto Servilio assediò Fidene, dove s'erano rifugiati i vinti Veienti e Fidenati. Ed essendo la città ben fortificata e con mura alte, Servilio risolse di scavare una mina, che mettesse capo alla rocca. Portandosi in luoghi diversi, combatteva di e notte con l'esercito diviso in quattro corpi, in modo che l'uno succedesse all'altro nella pugna distraendo così l'attenzione del nemico dal lavoro della mina. Intanto la mina fu portata fino alla rocca; e, mentre gli assediati volgevano dal vero pericolo a badare alle vane minacce, i Romani sboccavano dalla galleria, e penetravano nella città, che così fu presa.

V. Battaglia di Castelgiubileo (426 a. C.). Fu combattuta dal dittatore Mamerco Emilio contro i Veienti alleati coi Fidenati. Prima però della pugna mandò T. Quinzio Penno sui monti vicini per assalire alle spalle i nemici, ed al maestro dei cavalieri Aulo Cornelio Casso vietò di combattere senza ordine suo. Scaglia intanto le legioni e scuote al primo scontro il nemico, ma, uscita dalle porte di Fidene una grande moltitudine di gente armata di fuochi e fiaccole fiammeggianti, i Romani cedono terreno. Allora il dittatore manda sull'ala sinistra in soccorso Cornelio con la cavalleria e ristabilisce la battaglia. Mentre si faceva grande strage dei nemici,

Quinzio li assalta alle spalle. Presi in mezzo e sbaragliata la loro cavalleria, i Veienti si sbandano verso il Tevere, i Fidenati verso la loro città. Ma questi, inseguiti da parte dei Romani, entrano frammisti in Fidene. I Romani balzano sulle mura e di là fanno segnali ai loro che la terra era presa. Sopraggiunge il dittatore e fa a pezzi quelli che incontra nelle strade e nelle piazze, nè smette fino a quando non vede i vinti a gettar le armi ed arrendersi a discrezione; e, dopo aver messo a sacco gli alloggiamenti e devastata la città, se ne torna a Roma. Da allora il nome di Fidene, distrutta completamente, scompare.

Castelgoffredo (ant. *Castrum Sufferens*). Comune in prov. di Mantova, ai confini della prov. di Brescia. Già importante all'epoca dei Comuni, subì le conseguenze delle lotte fra Mantovani e Bresciani. Cinto fin da quest'epoca di antiche e forti mura, dominato da massiccia torre, subì numerosi attacchi. Conquistato successivamente da Luchino Visconti (1348-1404); da Pandolfo Malatesta (1404-1426); dalla Repubblica Veneta (1426-1431), fu ripreso da Francesco Gonzaga (1431) per ritornare nuovamente alla Repubblica dal 1439 al 1440. Ridato a Luigi Gonzaga questi vi fece rafforzare le fortificazioni ed il castello. Durante la guerra di Successione di Spagna, C. fu bombardato dai Gallo-Ispani il 22 maggio 1702. Da quell'epoca, demolite le antiche mura, perdette ogni importanza militare.

Castelgomberto (*Monte*). Sull'altipiano dei Sette Comuni, posizione importantissima, costituendo, insieme con monte Fior, un caposaldo difensivo dell'intero sistema delle Melette. Fu teatro di lotta asprissima durante l'offensiva austriaca del maggio-giugno 1916; tra il 5 e l'8 giugno, infatti, il nodo di Castelgomberto fu impetuosamente e reiteratamente attaccato da dense masse nemiche, cui tennero valorosamente testa i battaglioni alpini del « Gruppo di collegamento », comandato dal ten. col. Stringa ed i fanti della brigata Sassari. Nonostante tale strenua difesa, il giorno 8 le nostre truppe furono costrette a ritirarsi sulla linea di monte Spil monte Miela. Pochi giorni dopo, però, il nemico si ritirava alquanto indietro, occupando le posizioni di monte Rasta - monte Interrotto - monte Zebio. Poco più di un anno dopo, nel novembre 1917, la lotta riardeva sulle Melette, e su quelle stesse alture di Castelgomberto e Monte Fior le nostre truppe compirono miracoli di valore; si segnalano particolarmente nell'aspra lotta le brigate Regina e Perugia ed il battaglione alpini Monte Baldo. Il 4 dicembre, infine, una terza e più vigorosa spinta nemica riuscì a soverchiare la nostra strenua difesa; a Castelgomberto, come a monte Fior, nuclei di alpini, rimasti isolati, preferirono all'eventualità di un incerto ripiegamento, il sacrificio di un'eroica difesa ad oltranza, che destò l'ammirazione del nemico stesso: i nostri si erano battuti, benché isolati ed accerchiati, per oltre ventiquattrore.

Castel Guglielmo. Comune in prov. di Rovigo, a cavallo del Canal Bianco. Nel 1146 Guglielmo III degli Adelardi, capo del governo di Ferrara, vi costruì un robusto castello con torre e muraglie fortissime, circondato dalle acque del Tartaro. Il Castello venne attaccato e distrutto, ma riedificato più volte, finché nel 1438 fu preso da Nicolò III d'Este. Più tardi, attaccato di sorpresa, venne occupato dai Padovani, che lo

dovettero cedere agli Estensi i quali lo tennero fino al 1482, quando i Veneziani, dopo breve assedio, lo ridussero in loro potere, tenendolo fino alla caduta della Repubblica.

Castellabate. Comune in prov. di Salerno all'estremità del golfo. Fu importante castello fortificato sotto i Normanni e gli Svevi, che lo chiamarono « Castello dell'Abate ». Durante le guerre di Carlo I d'Angiò fu occupato nel 1286 dal re Giacomo di Sicilia; ma venne ripreso dagli Angioini che la munirono più fortemente. I Cittadini di C. nel 1806 presero viva parte al combattimento tra parte della squadra inglese dell'ammiraglio Nelson ed i Corsi comandati da Buttafuoco. In tale combattimento perì il figlio dell'ammiraglio inglese Smith, che se ne vendicò contro il castello che distrusse con mine, quantunque la tenue guarnigione avesse capitolato.

Castellammare di Stabia (ant. *Stabia*, e poi *Castrum de Stabiis ad mare*). Città marittima in provincia di Napoli, all'inizio della penisola di Sorrento. Città dei Volsci, fu presa e distrutta da L. Cornelio Silla il 30 aprile del 90 a. C., dopo assedio, venendo quivi debellata l'ultima resistenza della Lega che aveva dato origine alla Guerra Sociale. Risorta a poco a poco, C. subì nuove devastazioni all'epoca delle invasioni barbariche.

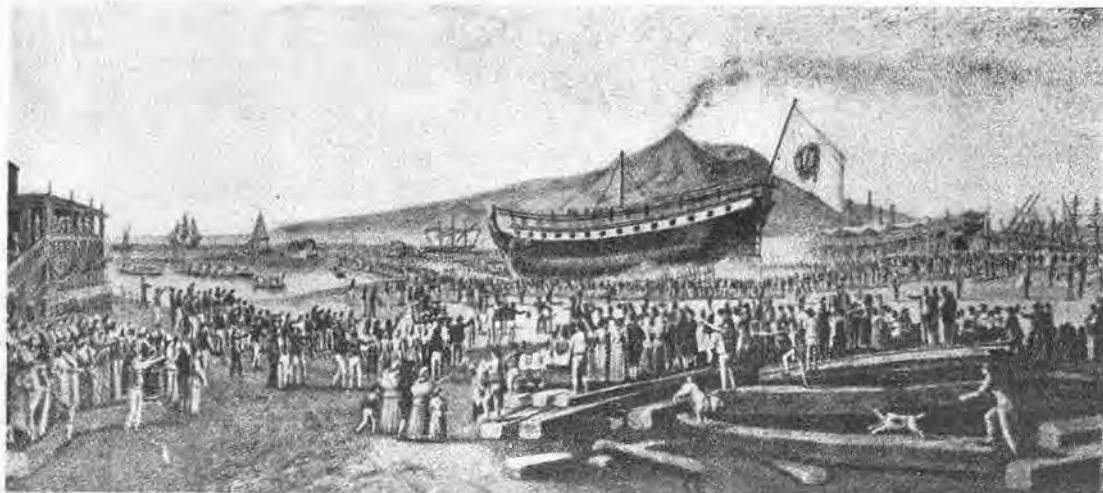


L'isola Revigliano a Castellammare di Stabia

Nel 1343 fu danneggiata dagli Aragonesi, comandati da Raimondo Peralta; poi dagli Ungheresi, poi da Luigi d'Angiò. Durante la congiura dei Baroni (sec. XV) fu presa dalle truppe di costoro. Nello stesso secolo, il duca Giovanni d'Angiò ebbe C. per tradimento, ma gli fu ripresa da Antonio Piccolomini: allora una torre, detta Alfonsina, resistette, al comando di Giovanni Gagliardi, per un anno prima di cedere. Nel 1542 C. fu presa e saccheggiata dal corsaro Dragut; nel 1654 dal duca di Guisa; nel 1706 dall'arciduca Carlo d'Austria.

Le fortificazioni di C. risalgono a un castello fatto costruire da Federico II nel secolo XIII. Carlo I d'Angiò la cinse di mura e cittadella e munì il porto con batterie. Nel secolo XVII altri restauri alle fortificazioni furono eseguiti sotto la direzione dell'architetto mil. Folliero. L'arsenale di C., celebre per le sue costruzioni, venne fondato nel 1783 da Ferdinando di Borbone e rinnovato nel 1875 e nel 1900. Nel 1876 vi fu varata la corazzata « Duilio ».

I. Battaglia di Castellammare (1284). Appartiene alla guerra determinata dal Vespro Siciliano. Nella primavera del 1283 Ruggiero di Lauria conduceva la campagna marittima con una percezione squisita della mobilità delle navi e dell'appoggio che la terra può dare all'armata. A Messina, sua base, egli apprese dell'arma-



Varo di una nave da guerra nel cantiere di Castellammare (1786)

mento di 125 galee angioine, così ripartite: 55 in Provenza, capitanate da re Carlo per trarle seco a Napoli; 40 ancorate a Brindisi per difendere la costiera jonica; 30 nel porto di Napoli agli ordini del principe ereditario. Ruggiero di Lauria non aveva che 20 galee e qualche legno sottile in tutto. Per mezzo di questi ultimi, dislocati a distanza come vedette ed esploratori, venne informato della partenza di re Carlo dalla Provenza. Per impedire il congiungimento delle forze avversarie, al mattino del 5 giugno 1284 egli entrò nel golfo di Napoli, e rasentò la terra fra la secca della Gaiola e Posillipo, a sfida dell'armata angioina alla fonda, con l'intento di snidarla. La sfida fu raccolta con grande fervore: la flotta angioina salpò per uscire a battaglia. Ruggiero di Lauria, con tutte le vele al vento, fece rotta per Castellammare simulando la fuga, ma col proposito di avere nella virata di bordo il sole alle spalle. Gli Angioini inconsideratamente e disordinatamente gli diedero caccia. Al momento opportuno il Lauria, a vele serrate e con le navi schierate in due grossi squadroni, uno di assalto, l'altro di riserva, corse sul nemico tempestandolo di frecce e di verrettoni, ottenendo completa vittoria. Carlo di Salerno, principe ereditario, il conte Berry, Simone di Monfort, l'ammiraglio Brusson, Guglielmo Stendardo da Firenze, e dieci altri baroni, caddero prigionieri sulla capтана angioina e su altre nove galee catturate. Riposatosi un giorno a Ischia, Ruggiero di Lauria, carico di preda, tornò alla consueta dimora di Messina, mentre re Carlo entrava a Gaeta e vi apprendeva la disfatta del figlio.

II. *Battaglia di Castellammare* (1287). Appartiene alla stessa guerra della precedente battaglia. L'ammiraglio Narzone il 1° di maggio aveva sorpreso Augusta, mentre Ruggiero di Lauria trovavasi in Catalogna. Questi, tornato in residenza, armò in Messina e con 40 navi ricuperò Augusta; poi inseguì Narzone, lo raggiunse a Castellammare il 23 giugno 1287, e lo sconfisse, prendendogli 44 galee, delle 80 che componevano la flotta avversaria, e vendendo a danaro contante una tregua di due anni al re di Napoli.

III. *Battaglia di Castellammare* (22 dicembre 1647). Fu combattuta tra una flotta francese, comandata dal duca di Richelieu, e una flotta spagnuola. Dopo sei

ore di lotta, le navi spagnuole rimasero sconfitte e si diedero alla fuga; tre erano affondate, due catturate. Le perdite degli Spagnuoli ammontarono a 400 u.; a 180 le perdite dei Francesi.

IV. *Assalto di Castellammare* (1654). Durante la sollevazione del Napoletano contro il dominio spagnuolo, la città di C. chiamò il duca di Guisa in soccorso. La Francia gli affidò una flotta di 40 navi, con le quali il duca comparve davanti al porto. Il governatore spagnuolo ricusò di arrendersi, e fu dato l'assalto dal mare: dopo breve resistenza, la capitolazione venne firmata. Ma il viceré di Napoli accorse con forte nerbo di truppe, e assalì i Francesi, costringendoli a imbarcarsi e a ritirarsi.

V. *Fazione di Castellammare* (1799). Il 15 aprile 1799, un corpo di truppe anglo-napoletane sbarca presso la città e l'assale, vincendo la resistenza di un corpo di « patrioti » che vi si erano fortificati. Truppe francesi, partite da Napoli, sotto la direzione di Macdonald, investono C. da terra, e con barche armate da mare. Di fronte alla città le truppe francesi trovavano sbarrata la via dal nemico, ma con movimento aggirante lo superano, e, malgrado la presenza di navi inglesi, costringono gli invasori a imbarcarsi e ad allontanarsi (28 aprile).

VI. *Fazione di Castellammare* (13 agosto 1860). Appartiene alla spedizione dei Mille. Il vapore « Tuckery », comandato da Piola, garibaldino, accostò di notte al molo di C., dov'era ormeggiato il vascello borbonico « Monarca », col proposito di abbordarlo e impadronirsene. Ma la sorpresa non riuscì, chè un nocchiero dette l'allarme. Dopo breve scambio di fucilate, il « Tuckery » riuscì a disimpegnarsi e ad allontanarsi col favore dell'oscurità.

Castellamonte (conte Carlo di). Ingegnere mil. del sec. XVII. Al servizio di Carlo Emanuele I, compì opere importanti; migliorò la costruzione delle fortezze esistenti ed ampliò la cinta bastionata di Torino. Da Francesco I d'Este ebbe l'incarico di disegnare la cittadella di Modena.

Amedeo di Castellamonte. Ingegnere mil. del secolo

XVII. Figlio del precedente, venne nel 1659 nominato da Carlo Emanuele II consigliere di Stato e sovrintendente generale delle fabbriche e fortificazioni.

Carlo Antonio di Castellamonte. Generale piemontese del sec. XVIII. Iniziò la carriera militare nei Dragoni di Piemonte nel 1757 e nel 1790 divenne comandante del regg. Dragoni del Chiabrese. Nel 1793 ebbe il comando della città e provincia d'Asti. Promosso brigadiere di cavalleria nel 1796, l'anno seguente venne giubilato.

Castellane (*Spirito Vittorio, conte di*). Maresciallo di Francia (1788-1862). Fece le campagne napoleoniche



Castellane S. V.

dal 1808 in poi; si distinse nel 1833 all'assedio di Anversa; si oppose al movimento rivoluzionario del 1848 e fu posto a riposo, ma richiamato in servizio l'anno seguente e posto al comando del 4° C d'A. a Lione. Lasciò il «Giornale del maresciallo di Castellane».

Castellani (*Ludovico*). Generale, n. e m. a Firenze (1827-1907). Sottot. della gendarmeria

toscana nel 1858, entrò nel Corpo dei Reali Carabinieri (1860) e, promosso colonnello, comandò le legioni di Napoli (1881) e di Roma (1883). Collocato a riposo, raggiunse nel 1888 il grado di magg. generale nella riserva.

Castellani Gustavo. Generale, n. a Palermo m. a Firenze (1846-1910). Sottot. d'art. nel 1864, partecipò alla campagna del 1866; promosso colonnello fu direttore d'art. in Messina e comandò i distretti di Cagliari e di Salerno. Collocato in P. A. (1904) raggiunse nel 1908 il grado di magg. generale nella riserva.



Castellani Ludovico

Castellani Raffaele. Generale n. e m. a Fano (1847-1918). Sottot. di fanteria nel 1867, fu insegnante presso la Scuola Militare. Da colonnello (1902), fu nominato comandante degli Stabilimenti Militari di Pena, e collocato in P. A. (1905) raggiunse nel 1913 il grado di magg. generale nella riserva.

Castellani Giovanni. Generale n. a Fano m. a Roma (1851-1911). Sottot. d'art. nel 1873, fu insegnante presso la Scuola di Fanteria (1879-1883) e, nel grado di colonnello, ebbe la carica di direttore d'art. in Torino (1905) e comandò il 3° regg. art. da fortezza (1906). Promosso magg. generale a scelta eccezionale ebbe il comando d'art. da costa e da fortezza in Roma (1909) e resse la carica di direttore generale d'art. e genio presso il Ministero della Guerra.

Castellani Flaminio. Generale, n. a Civitavecchia nel 1867. Sottot. d'art. nel 1888, partecipò alla grande guerra (1915-18) distinguendosi quale colonnello comandante di raggruppamento d'art. d'assedio e meritandosi una med. di bronzo ed una d'argento nel 1917 nella zona di Monfalcone. Nel periodo 1918-1920 resse la direzione d'art. di Verona ed il deposito del 2° fortezza e

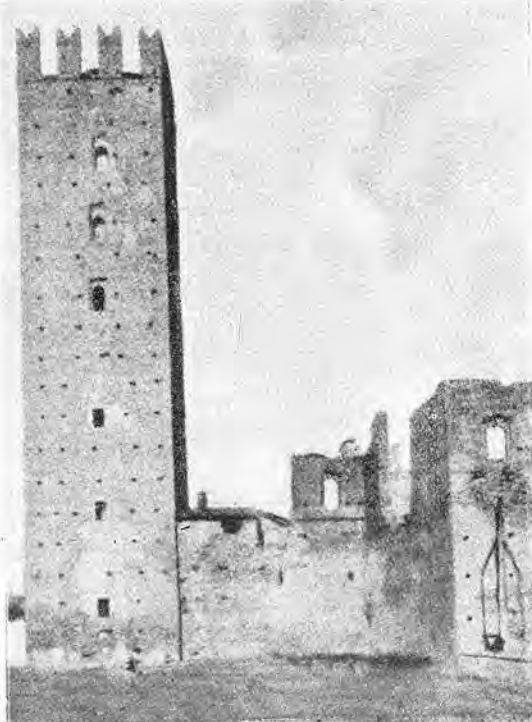
collocato in P. A. (1920) raggiunse nel 1926 il grado di generale di brigata.

Castellano. Era il custode del «castello» e delle armi contenutevi, nel medio Evo, per conto del Principe o della Repubblica. La sua dignità era inferiore a quella del conte. Doveva mantenere un certo numero di uomini armati (detti fanti, o clienti, o vedette, o provvigionati) e riceveva per questo un soldo mensile o annuo, dando però garanzie in roba o in denaro della propria fede. Questa magistratura in Firenze era detta «Ufficiali delle Castella» e cessò di esistere nel 1419.

Castellano Egildo. Generale, n. a Lecce nel 1865. Sottotenente dei bersaglieri nel 1884, si meritò una medaglia d'argento a Cardasi (Libia) nell'aprile 1915 e rientrato in Italia (1916) partecipò alla Grande Guerra (1916-1918) ed alle operazioni del 1919-20 in Albania, reggendo il comando delle brigate «Brescia» e «Spezia». Collocato in P. A. S. a sua domanda (1920), raggiunse nel 1923 il grado di generale di brigata.

Castellar. Comune in Prov. di Cuneo sulla sr. del torrente Bronda. Dall'epoca delle signorie ebbe un castello (ant. «Castellare Salutiensium»). Nel 1486 Giovanni Andrea dei marchesi di Saluzzo, messi alla testa di Valligiani del Po, riprese C. che era stato occupato dalle truppe dei Savoia, e li respinse pigliando loro tre cannoni. Il C. divenne poi centro delle sue imprese militari.

Castell'Arquato. Comune in prov. di Piacenza, sulla sr. dell'Arda. Ebbe fino dal medio evo una fortezza con torrione. Era noto precedentemente col nome



di «Castel quadrato» (576). Nel 1317 fu attaccato e preso da Galeazzo Visconti. Ai Visconti venne conteso da Manfredo Landi di Piacenza che se ne impadroniva

colle armi (1324). Più tardi però ritornò in possesso dei Visconti. Nel 1636 fu invano attaccato dagli Spagnuoli, ai quali felicemente resistette.

Castellazzi (Giovanni). Generale, n. a Sartirana Lomellina m. a Saint Vincent (1824-1876). Laureato architetto a Torino nel 1847, fu nominato ten. del genio nel 1848 e prese parte alla campagna del 1849, alla spedizione in Crimea nel 1855 e alla campagna del 1859. Resse poi la direzione del genio a Firenze (1864) e il comando del genio del 1° C. d'A. e partecipò alla campagna del 1866. Promosso colonnello (1866) fu prima direttore degli studi e poi comandante in 2° dell'Accademia Militare, ove rimase temporaneamente anche da magg. generale (1875). Il gen. Castellazzi prese parte ai lavori di fortificazione fatti eseguire dal Larmarmora a Casale (1853); nel 1859 arrestò l'invasione degli Austriaci, rovinando i ponti e allagando zone del Novarese e della Lomellina; costruì varie opere militari, specialmente a Torino e pubblicò lavori di architettura.

Castellazzi Carlo. Generale, figlio del precedente, n.



a Torino nel 1862. Sottot. di fanteria nel 1881, partecipò alla campagna italo-turca 1912-1914; promosso colonnello (1914) ebbe il comando dell'82° e 132° regg. fanteria, partecipando alla grande guerra (1915-1918) e raggiungendovi (1916) il grado di magg. generale al comando di brigata. Meritò una med. d'argento a Wolconik (ottobre 1917) e la Croce di Cav. dell'O. M. S. a Monte Pertica (ottobre 1918). Nel 1920 ebbe il comando della divis. mil. di Livorno e collocato in P. A. S. a sua domanda (1920) assunse nel 1923 il grado di generale di divisione. Scrisse, insieme col colonnello Ganini, una monografia sulla storia della brigata Pesaro.

Castellazzo Bormida. Comune in prov. di Alessandria fra Bormida ed Orba. Fondata dai Liguri fu nominata «Casmonium» poi «Gamondium» ed ebbe, ai tempi di Roma, da sostenere sanguinose battaglie onde mantenere intatta l'indipendenza. Vinti però i Liguri Stazielli, Roma li lasciò governarsi colle proprie leggi ed abitudini, che adattarono alle romane. E specie negli ordinamenti militari imitarono i metodi dei dominatori edificando nuovi baluardi e fortificazioni con castello.

Nel 569 C. B. venne preso dai Longobardi che lo tennero fino al subentrare dei Franchi. Nel 1041, sollevatosi, ricuperò la sua libertà colle armi. Nel 1391, per il valore dimostrato dai cittadini di C. contro il generale francese Armagnac, la città ebbe l'esenzione dalle imposte per dieci anni. Nel 1410, dopo aver sostenuto valorosamente un assedio di 6 mesi da parte di Facino Cane, che tentò sette inutili assalti, si arrese a buoni patti il 13 luglio. Il duca Visconti, in segno di riconoscenza per la valida difesa di C., scelse 12 giovani della città per sua guardia del corpo. Nel

1441 C. venne presa da una compagnia di ventura del Duca di Milano.

Castellazzo Luigi. Patriotta, n. di Pavia (1827-1890); combattè nel 1848-49 in Lombardia e a Roma, ove fu fatto prigioniero dai Francesi. Nel 1852 fu imprigionato in Mantova dagli Austriaci, e poi fu amnistiato. Nel 1859 si arruolò volontario nell'esercito sardo: nel 1860 fu ferito al Volturno; nel 1866 seguì Garibaldi nel Trentino, e nel 1870 in Francia, dopo essere stato liberato dal carcere a cui era stato condannato dal Governo pontificio nel 1867 per aver preparata la fallita insurrezione di Roma. Nel 1884 fu eletto deputato per Grosseto: tale elezione sollevò aspre polemiche avendo il deputato Finzi ribadita contro lui l'accusa di aver rivelato nel 1852 all'Austria i nomi dei complici nella congiura. Col pseudonimo di Anselmo Rivalta pubblicò drammi e romanzi.



Castelleone. Comune in prov. di Cremona. Pare fondato da Stilicone nel 395 come propugnacolo contro i Goti minaccianti l'Italia. Nel secolo X vi esisteva già un valido castello; l'altra torre che la domina è di costruzione posteriore (1188) e segue a una distruzione operata dal Barbarossa due anni prima.

Nel 1213 i Cremonesi vennero a C. col Carroccio, insieme coi Bresciani, e vi combatterono la più celebre battaglia del tempo fra Cremona e Milano. Dopo di essere stati in primo tempo respinti, i Cremonesi rimasero vincitori, e i Milanesi vi perdettero il Carroccio, lasciando da 4 ai 6000 morti e prigionieri, e un ricco bottino. Nelle fazioni comunali anche C. fu preda ora dei Guelfi ora dei Ghibellini, che se ne contrastarono il possesso. Cabrino Fondulo, avuto C. in feudo nel 1420, rafforzò le sue fortificazioni. Nel 1452 C. venne assediato dai Veneziani, mentre era difeso dalle milizie del duca Francesco Sforza. Colle stesse militava Onorata Rodiani, eroina di C., che cadde mortalmente ferita il 20 agosto. Nuovi assalti e saccheggi subì durante tutto il secolo XV e parte del XVI per opera delle fazioni guelfo-ghibelline, di Francesi, Imperiali, Spagnuoli, Svizzeri. Nel secolo XVIII cominciarono le demolizioni delle opere di fortificazione, e già nel 1830 non ne restava più traccia.

Castelleone di Suasa (ant. *Suasa*). Comune in prov. di Ancona; fu municipio romano, distrutto dai Goti di Alarico. Nel 1461 vi si combattè una battaglia fra le truppe di Sigismondo Malatesta, signore di Rimini, e le truppe pontificie, comandate da Ludovico Malvezzi e Pier Paolo de' Nardini. La zuffa durò cinque ore, ma alla fine le milizie pontificie andarono in rotta, lasciando sul campo tra i morti il Nardini.

Castelletto. Nell'ant. fortificazione, era un piccolo castello, e propriamente un forte di forma per lo più quadra col cassero sulla porta, e le torri ai quattro angoli, che si poneva per soprappiù alle città onde frenare gli umori dei cittadini, o nel luogo più alto d'un

gran castello per allungar la difesa. Chiamavansi anche Castelletti, certi fortini che si piantavano intorno a una città al tempo degli antichi assedi, per affortificarne la circonvallazione. (Grassi).

Castelletto. Torrione roccioso tra la Tofana I e la Cima Bois (alto Cádore). Di esso gli Austriaci avevano fatto un potente caposaldo difensivo, poichè dominava da una parte la Val Costeana e la strada delle Dolomiti, dall'altra la Val Travenanzes. Più volte, durante l'estate e l'autunno del 1916, le truppe della 17ª divis. tentarono d'impadronirsene, ma invano. Deciso infine di farlo saltare mediante una mina, questa, rapidamente apprestata, fu fatta esplodere il mattino dell'11 luglio 1916 e, nonostante la tenace resistenza avversaria, gli alpini del V gruppo riuscivano ad impadronirsi della temuta posizione.

Castellfullit de la Roca. Comune della Spagna, in prov. di Gerona. Il 14 marzo 1874 vi avvenne un combattimento fra una colonna di truppe liberali, comandata dal gen. Nouvilas e bande carliste che assediavano Olit. Il gen. Nouvilas per liberare un bgl. liberale assediato a Olit, marciò in quella direzione con 4 bgl. di linea, alcune cp. di cacciatori, 150 cavalli e 4 pezzi. Ma, avviluppato durante la marcia dalle bande carliste, la sua colonna venne sgominata, e trucidati o fatti prigionieri i suoi soldati e presi i suoi cannoni. Pochissimi poterono salvarsi.

Castelli (Agostino). Medaglia d'oro, n. di Cagliari (1802-1848). Ufficiale dell'esercito Sardo, prima nei cacciatori di Nizza e poi nei cavalleggeri di Sardegna, da capitano, nel 1840 ebbe il comando della piazza di Bosa, in Sardegna, guadagnando la massima distinzione al valore « per la somma avvedutezza — così si esprime la motivazione — ed il coraggio singolare da lui spiegati nel dirigere e condurre la spedizione di Orgosolo contro facinorosi e banditi, la



quale ebbe felice risultato ».

Castelli Luigi. Generale, n. a Ozieri m. a Cagliari (1810-1885). Sottot. di fanteria nel 1833, partecipò alla campagna del 1849 meritando una med. d'argento a Novara; alla spedizione di Crimea nel 1855 e alla campagna del 1859 guadagnando, nella prima, una medaglia di bronzo alla Cernaia e venendo decorato, durante la seconda, della croce di cav. dell'O. M. S. a Palestro. Da colonnello (1861) comandò il 28º reggimento fant., e da magg. generale (1864) la br. Bergamo; prese parte alla campagna del 1866; nel 1867 fu collocato a riposo.



Castelli Carlo

Castelli Carlo. Generale, n. e m. a Cagliari (1830-1905). Appartenne all'arma dei RR. CC. nella quale fece tutta la sua carriera

fino alla promozione a maggior generale. Prese parte alle guerre del 1860-61 e del 1866.

Castelli Emilio. Generale, n. a Venezia, m. a Quarto dei Mille (1832-1919). Sottot. di fanteria nel 1853, partecipò alla spedizione in Crimea (1855-1856) meritandosi una med. di bronzo alla Cernaia; alla campagna del 1860, ottenendo a Castelfidardo, la croce di cav. dell'O. M. S. ed una seconda med. d'argento negli assedi di Gaeta e di Messina, e alla campagna del 1866. Promosso colonnello, ebbe il comando del 78º regg. fanteria (1881); comandò da magg. generale, la brigata Sicilia, e, nel grado di ten. generale, comandò la div. mil. di Chieti. Fu deputato al Parlamento per il collegio di Venezia nella XVII Legislatura, e senatore nel 1917.



Castelli Girolamo. Generale, n. e m. a Venezia (1833-1895). Sottot. dei bersaglieri nel 1855, prese parte alla campagna del 1859; a quelle del 1860-1861 guadagnandosi una med. d'argento nei fatti d'arme di Monte Pelago e Monte Pulito, dove fu anche ferito; alle campagne del 1866 e del 1870 conseguendo una seconda medaglia d'argento nella presa di Roma. Comandò, da colonnello, il 70º regg. fanteria (1879) e promosso maggior generale ebbe il comando della brigata Cremona (1886-1889).



Castelli Cesare. Generale, n. a Torino (1838-1912). Sottot. del genio nel 1857, prese parte alla campagna del 1859 e a quella del 1866. Da colonnello fu direttore territoriale del genio a Bologna ed ebbe la nomina ad aiutante di campo onorario di S. M. il Re (1879); fu inoltre comandante in 2ª della Scuola d'Applicazione d'artiglieria e genio (1881), direttore territoriale del genio in Torino (1884) direttore dell'Ufficio Studi ed Esperienze intorno al materiale del genio di Bologna e collocato in P. A. (1890) raggiunse nel 1892 il grado di ten. generale nella riserva.



Castelli Riccardo. Generale, n. a Jesi nel 1866. Sottotenente di fanteria nel 1885, partecipò alla grande guerra (1915-18) meritandosi una med. d'argento e due di bronzo, nelle azioni del giugno 1915 ai Laghi di Presena, in quelle del gennaio 1918 su M. Val Bella, in quella del giugno 1918 sul Montello. Nel grado di colonnello ebbe il comando dell'82º regg. fanteria e dei gruppi alpini 2º e 9º; promosso generale di brigata, comandò le brigate Regine ed Abruzzi (1920-26). Nel 1927 andò in aspettativa per riduzione quadri.

Castelliere. Era così chiamato un fortilizio istriano.

no, all'epoca delle conquiste romane, a forma di ridotto circolare, costruito con terra e pietra, con due o più cerchi di mura concentrici.

Castellina in Chianti. Comune in prov. di Siena, nel medio evo fortificata e cinta di mura con due porte, detta già *Castellina de' Trebbiesi*. Le sue ant. fortificazioni vennero restaurate e rafforzate nel 1400 per ordine della repubblica di Firenze, e ancora nel 1463.

Assedio di Castellina (1478). Fu posto da Alfonso II d'Aragona, con un esercito napoletano, pontificio e urbinato. L'assedio vide due grandi ingegneri militari in lotta: Giuliano Giamberti da Sangallo, difensore della piazza per conto dei Medici di Firenze, e Francesco di Giorgio Martini nelle file degli assediati. La piazza, battuta dalle artiglierie, dovette arrendersi dopo 44 giorni di resistenza.

Castellini (Nicostrato). Patriotta, nato a Rezzato, morto a Vezza (1829-1866). Nel 1848 combatté con Garibaldi a Morazzone e vi fu ferito; passò a Venezia e si segnalò a Marghera. Nel 1860 fu coi Mille, capitano di Stato Maggiore col Medici, e si distinse a Milazzo e a Cajazzo. Quindi fu a Milano, dove diede la sua opera per l'istituzione del tiro a segno; nel 1862 cooperò all'impresa di Aspromonte; nel 1866 era maggiore comandante il 2° battaglione bersaglieri, che fu il primo a incontrarsi con gli Austriaci al Caffaro. Il giorno 3 luglio fu mandato agli avamposti tra Incudine e Vezza, e il giorno seguente combattendo eroicamente alla testa del suo battaglione cadeva sul campo.

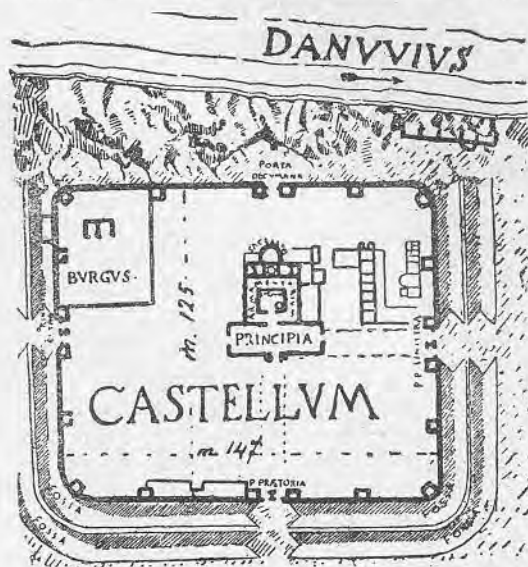


Castellini Gualtiero. Scrittore, patriotta, volontario nella grande guerra, n. a Milano nel 1890, m. al fronte nel 1918. Era nipote di Nicostrato Castellini. Entrato negli alpini, vi guadagnò 2 med. al valore e 2 promozioni per meriti di guerra. Come capitano fu inviato in Francia in aiuto dell'alleata, ma una polmonite ve lo fulminò. Era stato, giovinetto, in Libia, ed aveva scritto «L'Africa romana». Aveva tratto dalle memorie del predetto nonno le «Pagine garibaldine», a cui fece seguire «Eroi garibaldini».



Castello. Piccola fortezza posta ordinariamente nella parte più vantaggiosa di una città, per tenere in freno gli abitanti della medesima o per renderla più forte contro il nemico esterno. Talvolta era costruita sopra un'altura ed era destinata a difendere un passo od una posizione importante. La parola deriva da «Castellum», diminutivo di «Castrum». L'origine del castello è da ricercare nelle «castella», fortificazioni erette a distanza nei «valli» costruiti dai Romani a difesa delle frontiere. Talune di esse erano semplici torri, più vaste del-

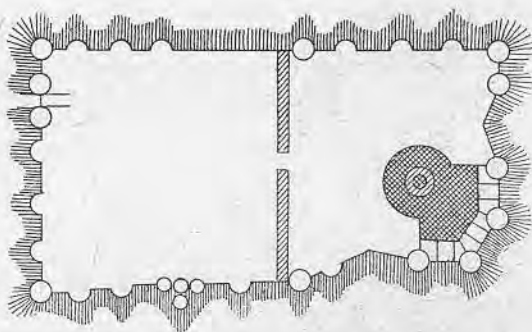
le altre; talune, come il «castellum» di Abusina, ad esempio, avevano spazio per presidii numerosi, con mura turrite. Il «burgus» indicato nella incisione era co-



Pianta del castello di Abusina

me una specie di cittadella: vi si tenevano le macchine da guerra e vi stava il nerbo del presidio, generalmente

Pianta del castello medioevale di Coucy

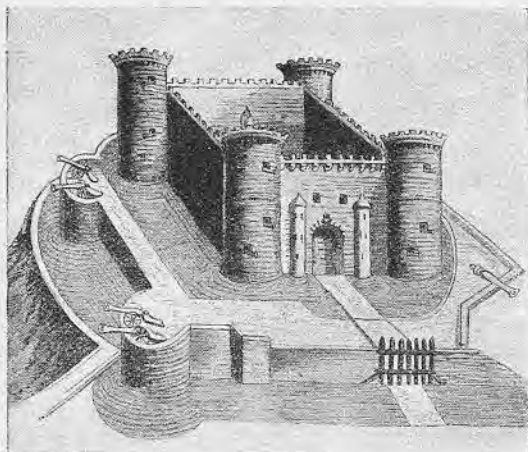


della forza di una coorte. I castelli romani erano generalmente quadrilateri, con angoli arrotondati; intorno avevano sempre il fosso.



Castello del Monte, presso Andria (sec. XIII)

to sorgeva una torre, generalmente di pianta quadrata, alla quale, talvolta, si appoggiava un piccolo tozzo e massiccio corpo di casa. Prossime al recinto, nell'interno, rudimentali tettoie erano destinate a raccogliere e ri-



Castello feudale francese (sec. XV)

coverare, in caso di guerra, i pochi uomini d'arme e le popolazioni delle terre circostanti. Il feudatario viveva dentro la torre o nell'attigua casa. In questi castelli non si trova però nessuna traccia di arte militare; si raggiungeva in essi la duplice esigenza dell'abitazione e della difesa; ma l'abitazione era disagiata e la difesa



Castello tedesco medievale

incompleta. Dei primitivi castelli feudali rimangono scarsissimi esempi.

Verso la fine del secolo XII e nella prima metà del secolo XIII, progrediti i mezzi di offesa, progredirono

anche i mezzi di difesa. I castelli feudali del secolo XIII si manifestano pertanto sostanzialmente diversi da quelli delle epoche anteriori, sia per le aumentate esigenze della difesa, sia, inoltre, per la progredita civilizzazione dei feudatari. Così il secolo XIII vide elevarsi quei superbi castelli feudali i quali, al carattere di formidabili fortezze, accoppiavano quello di agiate residenze. Uno dei caratteri distintivi del castello feudale, a partire dal secolo XIII, è la presenza delle torri ai vertici del recinto. Le torri sono generalmente cilindriche, di forte diametro, assai robuste alte e sporgenti dalle mura del recinto in modo da fiancheggiare le parti interposte. Le torri angolari hanno, nei castelli feudali, disposizioni diverse secondo il carattere e la configurazione della località ed in omaggio al concetto dell'applicazione dell'Po-



Castello della Verruca, presso Merano

pera al terreno. Nella seconda metà del secolo XIV, le costruzioni feudali ascendono a perfezione sempre maggiore. Coll'introduzione delle armi da fuoco anche i castelli feudali subiscono modificazioni; si vide il danno che poteva derivare alla difesa dai risalti delle torri; la nessuna convenienza di assegnare loro grande altezza e la necessità di aumentare la grossezza delle muraglie. Della soppressione delle alte torri e dell'ingrossamento delle muraglie, provvedimenti che vennero adottati in via normale soltanto nella seconda metà del secolo XV, si hanno esempi in taluni castelli della seconda metà del secolo XIV. Negli ultimi decenni del secolo XV, la feudalità, scossa in precedenza dall'affermarsi della sovranità e dall'afforzarsi delle autonomie comunali, non poteva affrontare l'impiego di nuove difese assai più potenti e costose. I signori non erano più abbastanza ricchi per erigere castelli che fossero in grado di resistere ai nuovi mezzi di distruzione, nè si sentivano indipendenti al punto di innalzare nuove e più formidabili difese di fronte all'autorità reale e sotto gli occhi delle popolazioni non più disposte a tollerare i soprusi del feudalismo. Per tutte queste cause d'ordine sociale e di carattere tecnico, il castello feudale passò, quasi bruscamente, nel secolo XVI, da opera di difesa a residenza campestre di piacere. Le torri vennero conservate, ma sparirono le interposte cortine per essere sostituite da corpi di fabbrica comodi ed arieggiati.

I castelli medioevali ebbero comune con tutte le altre forme della fortificazione medioevale uno speciale organo. Tale organo è la torre principale, emergente per robustezza e per comando, centro e ridotto estremo del-



Castello Piccolomini a Ospedaletto

la difesa. Venne chiamata «il dongione», con voce derivante dal francese antico, che significa appunto dominio, potenza. Non havvi castello feudale senza il dongione, come non esiste piazza forte senza cittadella. I dongioni erano di una varietà infinita, sia nel concetto, sia nei particolari della difesa. Mantenendo invariato il suo carattere, il dongione, che nelle origini del feudalesimo era rozzo e ristretto, ebbe in seguito ad abbellirsi e ad aumentare di mole. Nei castelli primitivi (secoli X e XI) il dongione è rappresentato dalla grossa torre che si erge dentro il recinto murato, che lo domina, e nella quale il feudatario pone la sua dimora. Con l'ingentilirsi dei costumi feudali, il dongione abbandona la forma di una semplice torre e prende di preferenza quella di un corpo di fabbrica difensivo, con maggiori comodità. I dongioni del XII e XIII secolo sono generalmente di pianta cilindrica e talvolta crociforme. Contengono d'ordinario le cantine, le stanze d'abitazione, una cappella e, sempre, nella parte superiore, un vasto spazio libero per organizzare facilmente la difesa. Nei secoli XIV e XV la feudalità, maggiormente progredita nei costumi, preferiva sempre, ai grossi dongioni cilindrici, edifici di pianta quadrata, come più atti per uso di abitazione. L'estensione dei dongioni andò



Castello di Bardi (Parma)

sempre aumentando fino a che divennero vasti fabbricati, atti a comoda e signorile dimora, sebbene fossero provvisti di tutti i mezzi per un'efficace difesa.

All'affermarsi del potere centrale ed al consolidamento dei principati si deve l'origine e la ragione di essere di quel genere di architettura civile insieme e militare, molto affine ai castelli feudali, rappresentata dai castelli reali e principeschi. Tali modelli di architettura, che datano fin dal secolo XIII, vennero a moltiplicarsi nei due secoli successivi e continuarono fino al secolo XVI. Gli edifici sono disposti in modo acconcio a soddisfare, sia alle esigenze ed alle comodità di una signorile dimora, che alle condizioni di una buona difesa. I palazzi-castello differiscono dai castelli feudali pel fatto che, mentre questi ultimi sorgevano isolati in posizioni designate dalla natura ed intorno ad essi venivano successivamente ad aggrupparsi, a scopo di protezione, le abitazioni dei soggetti, quelli invece venivano edificati nell'interno o nell'immediata prossimità di centri abitati, di città importanti, allo scopo di tenerle sottoposte a dominio. Però nei caratteri militari i palazzi-castello presentano grande analogia coi castelli feudali.

Castello. Così chiamasi quella parte metallica che nelle pistole costituisce la cassa od il calcio; è tutto d'un pezzo e varia di forma secondo l'arma; ha vari risalti, perni, fori ed incastri, ed oltre a collegare le diverse



Castello di pistola (sec. XIX)

parti dell'arma, ha parti applicate che ne completano i meccanismi. Nelle mitragliatrici il C. in genere è chiamato «armatura» o «scatola di culatta», per la sua forma generalmente a scatola: ha le stesse funzioni del castello delle pistole.

Castello, di nave, v. Cassero — *C.*, macchina da guerra dei tempi antichi, *v. Torre*.

Castello Lavazzo. Comune in prov. di Belluno sulla dr. del Piave. D'antica fondazione, venne munito di castello che serviva di sbarramento nella valle del Piave sulla quale corre la grande strada d'Alemagna. Nel 1511, il 9 dicembre, si combatté presso C. un'aspra battaglia fra Imperiali e Veneziani. La posizione, che in passato ebbe grande valore strategico, poi, data la potenzialità delle armi moderne, e la maggiore facilità di accesso dalla val Sugana, perdette la sua importanza.

Castellon de Ampurias (ant. *Castula* o *Emporia*). Comune della Spagna in prov. di Gerona.

I. Battaglia di Castellon. Fu combattuta e vinta dal console M. Porcio Catone contro alcuni popoli spagnoli al di qua dell'Ebro ribellatisi alla dominazione romana. Il Console, fatta simulare una fuga nelle coorti, attira fuori dell'accampamento i nemici, i quali si scagliano fuori dalla porta in gran disordine. Catone allora conduce alla pugna i cavalli delle due ali, ma quelli della banda destra vengono tosto respinti, e cedendo portano

il disordine tra i fanti. Il console ordina che due scelte coorti girino dal fianco destro dei nemici e si mostrino alle sue spalle. Questa manovra lascia indecisa la battaglia finché, lanciati nella pugna soldati freschi, Catone sfonda il centro nemico e lo volge in fuga, incalzandolo con tutte le sue forze e assalendo il campo nemico. Entrato per la porta sinistra, dove c'era poca gente, mena grande strage. Al dir di Valerio Anziate, che è sempre esagerato, caddero morti più di 40.000 spagnoli; certo è che questa vittoria ridusse all'ubbidienza i ribelli.

II. Combattimenti di Castellon (1 e 2 gennaio 1808). Appartengono alla guerra dei Francesi nella penisola Iberica. A C. in fine dicembre 1807 era di guarnigione un bgl. francese, il quale si trovò improvvisamente minacciato da bande spagnuole comandate dal marchese di Lazan e tentò di ritirarsi a Figueras. Ma, uscito dal paese, venne avviluppato e massacrato. Solo 80, di 500 u., poterono salvarsi. Il 2 gennaio, il gen. Reille partì con 3000 u. da Figueras e si diresse a C., ma trovò le bande del Lazan imboscate e trincerate sulle alture, e le attaccò invano. Respinto, subì serie perdite e dovette ritirarsi a Figueras.

Castellon de la Plana. Città capol. di provincia, nella Spagna, sulla riva del Mediterraneo.

Nel 1233 Giacomo I la tolse ai Saraceni. Nel 1348 venne assediata dalle truppe reali, circa 10.000 fanti e 600 cavalli, e difesa da 6000 cittadini armati: fu presa d'assalto e data al sacco come ribelle al re. Il 9 marzo 1810 venne investita dal gen. francese Bousard, e difesa invano da bande armate spagnuole: i Francesi la presero d'assalto.

Castellote. Comune della Spagna, in prov. di Teruel. Venne fortificata nel medio evo, con robusto castello. Nel 1840 vi si trincerarono e rafforzarono bande carliste, comandate da Pietro Marcò. Il 23 marzo, il gen. Espartero, con truppe liberali, circondò C. e iniziò un violento bombardamento che durò quattro giorni, lanciando più di 3000 proiettili, smantellando e diroccando torri e mura; i carlisti si fecero in grande parte massacrare prima di arrendersi, ciò che i superstiti fecero il 27 marzo.

Castellvi (o *Castelvi, Giorgio*). Capitano del secolo XVI, n. a Cagliari. Fece le prime campagne col principe Filiberto di Savoia. Più tardi gli venne affidato il comando delle milizie sarde al servizio della Spagna e andò a guerreggiare con onore in Fiandra.

Un *Giacomo C.*, pure cagliaritano, militò sotto lo Spinola nel Monferrato e in Fiandra; un *Francesco C.*, marchese di Laconi, fu mandato dall'Austria a conquistare la Sardegna e vi rimase per governarla.

Castelnau (*Giacomo, di C. - Mauvissière*). Maresciallo di Francia, (1620-1658). Si distinse nelle campagne di Fiandra (1635-1644) e di Germania (1644-1646). Governatore di Brest (1648), divenne tenente generale nel 1650 e tornò poco dopo a combattere in Fiandra, dove nel 1656, fu nominato comandante in capo. Guadagnò nella battaglia delle Dune il grado di Maresciallo di Francia; quindici giorni dopo, ferito a Dunkerque, morì appena trasportato a Calais.

Castelnau (*De Curières de*). Generale francese, n. nel 1851. Sottot. di fanteria nel 1870 partecipò alla guerra

di quell'anno nell'Armata della Loira; entrato nel Ministero della Guerra, concorse nei lavori di preparazione



della mobilitazione generale; raggiunse il grado di generale nel 1906 e nel 1913 era capo di stato maggiore dell'esercito. Allo scoppio della guerra, comandò la 2ª armata sul fronte Irenese e poscia tra Somme e Oise; infine fu nominato capo di stato maggiore dell'esercito operante, dopo aver portato il suo alto contributo alla difesa di Verdun nel 1916. Nel 1917 fu inviato a Pietrogrado; nel

1918 fu nominato capo del gruppo di armate dell'Est; infine presidente della Commissione per l'esercito francese.

Castelnaudary. Comune della Francia, nel dipartimento dell'Aude. Era l'ant. *Sestomagus*, distrutta dai Goti nel V secolo e ricostruita col nome di *Castrum Novum Arianorum*. Fu nuovamente distrutta nel 1212 e nel 1220 e nel 1355. Presso C. venne sconfitto (1 settembre 1632) il Duca di Montmorency dalle truppe di Luigi XIII al quale erasi ribellato. Le forze del re erano comandate dal maresc. di Schomberg: il duca, preso prigioniero, venne giustiziato.

Castelnovo di Sotto. Comune in prov. di Reggio Emilia, sulla sr. del Crostolo. Fondato dai profughi reggiani e parmensi nel 1037 per scampare alle invasioni degli Ungheresi, fu munito di mura e fortificato. Nel 1421 fu occupato dalle truppe di Filippo Maria Visconti ch'era in guerra cogli Estensi; poco dopo venne in possesso di Galasso da Correggio, ma quei di C. si ribellarono al dominio dei Correggeschi, dandosi a Leonello d'Este. Francesco Sforza duca di Milano però nel 1454 lo rivolse, e lo riprese al duca Borso d'Este; nel 1479 gli Estensi lo riconquistarono.

Castelnuovo. Città nella baia di Topla (bocche di Cattaro). Appartenne alla repubblica di Ragusa e venne fortificata, munita di castello sul mare e di rocca verso il monte, e cinta di mura. Durante le guerre fra Turchi e Cristiani fu più volte presa e ripresa dai due contendenti.

I. Assedi di Castelnuovo (1538 e 1539). Nell'ottobre del 1538 comparve davanti a C., tenuta dai Turchi, una flotta di cristiani agli ordini di Andrea Doria, e, sbarcate truppe e artiglierie, si accinsero ad assalirla. Frattanto il Doria ordinò a gruppi di quattro le sue navi perchè sfilassero avanti al castello, e ciascun gruppo, scaricate le artiglierie, desse di volta lasciando il posto al gruppo seguente. Ma i primi due gruppi, scaricate le artiglierie, proseguono e approdano ai piedi delle mura del castello: i marinai armati balzano a terra e danno l'assalto conquistandolo dopo breve e aspra lotta (27 ottobre). Il giorno dopo si arrese anche la rocca. Il Doria vi pose 4000 spagnuoli di presidio, al comando del generale Francesco Sarmiento, e abbandonò con la flotta le bocche di Cattaro. L'anno seguente, il Barbarossa, con forte armata navale e 50.000 u. a terra, si presentò

davanti a C. in fine di giugno e vi pose l'assedio. Gli Spagnuoli resistettero fieramente, ma il 7 agosto la piazza cadde nelle mani dei Turchi, i quali parte della guarnigione massacrarono, e parte mandarono ai remi sulle loro galere

II. Assedio di Castelnovo (1687). Fu posto dall'ammiraglio veneziano Girolamo Cornero, il quale comparve davanti alla piazzaforte nel mese di agosto, con 4 galere, 2 vascelli, 25 galeotte, 2 palandre e un centinaio di navi minori, recanti 9000 u. da sbarco, di cui 4000 Veneziani, e gli altri ausiliari levantini assoldati. Il 3 settembre queste truppe scesero a terra e investirono la città, condotti dal marchese Borri, dal conte di Sampolo, dal conte di Montevecchio, dal cavaliere di Mechatin. I lavori d'assedio furono diretti dall'in. Camucci, mentre la flotta batteva la piazza dalla parte del mare. Due tentativi fatti da 4000 Turchi provenienti dall'interno, di aiutare gli assediati, furono respinti. Aperta la breccia, venne dato l'assalto il 29 e la lotta durò tutto il giorno. Nella notte, un manipolo di audaci penetrò di sorpresa in città, e la mattina del 30 i Turchi erano costretti ad arrendersi.

III. Combattimento di Castelnovo (1806). Appartiene alla lotta dei Francesi in Dalmazia, contro Russi e Montenegrini. Questi ultimi, dopo l'occupazione di Ragusa da parte dei Francesi, si erano raccolti presso C. (circa 4000 u.). Il gen. Marmont, con 4 bgl. e 2 sqdr. francesi e 3 bgl. italiani con artiglieria, marciò su C. e ne derivò uno scontro accanito, nel quale gli Italiani si distinsero grandemente. I Russi, sconfitti, lasciarono 1600 u. sul campo; gli altri poterono salvarsi imbarcandosi sulle navi russe che stavano nella baia. I Franco-Italiani perdettero solo 300 uomini.

Castelnovo. Comune dell'Istria, nel medio evo importante dominio feudale. Fu preso dai Veneziani, comandati da Girolamo Savorgnano, nel 1508 e ripreso loro dal conte Cristoforo Frangipane.

Castelnovo Belbo. Comune in prov. di Alessandria sulla sr. del Belbo. Nel 1497 venne assediato e incendiato dal Trivulzio, che era al servizio dei Francesi.

Castelnovo di Garfagnana. Comune in prov. di Lucca. Nel secolo XIV venne in fama, essendo stato quivi (1320) Castruccio Castracani nominato Vicario imperiale, che vi fece costruire mura e ponti sul Serchio. Tra il 1520 ed il 1522 fu prima occupato dai Fiorentini istigati ed aiutati da Leone X, poi liberato dagli Estensi che sostennero la Garfagnana nello scuotere il giogo dei Fiorentini. C. fu nella seconda metà del sec. XVI dominata dalla fortezza di Montalfonso, costruita da Alfonso II d'Este.

Castelnovo di Verona. Comune in prov. di Verona, importante nodo stradale sulla strada Peschiera-Verona e Mantova-Ala. La particolare situazione topografica di C. ne ha fatto un punto strategico assai contrastato in tutte le guerre che vi si svolsero dal 1796 in poi. Le divisioni francesi condotte dal Massena sconfissero in C. gli Austriaci nel 1796 mentre vi manovravano per ritirarsi sulla linea dell'Adige. Nel 1814 una seconda volta vi si batterono accanitamente Austriaci e Francesi.

Combattimento di Castelnovo (11 aprile 1848). E' un fatto d'armi della guerra d'indipendenza del 1848, nel quale rifulsero il valore, l'ardimento e la disciplina

dei volontari del gen. Allemandi. Dallo Stato Maggiore dell'Esercito italiano era stato deciso per il giorno 10 aprile un attacco contro Peschiera da farsi con le truppe regolari, sussidiato da un attacco dimostrativo dei volontari, verso Bardolino e Desenzano. In conseguenza di ciò il generale Allemandi ordinò al comandante Manara di fare prendere imbarco, a Salò, al magg. Noaro con 300 u. sopra un battello del lago di Garda, dei quali i volontari si erano impadroniti, con il compito di sbarcare fra Bardolino e Lazise e prendervi una posizione favorevole in attesa dell'attacco delle truppe Piemontesi. Il maggiore Noaro adempì con precisione la missione avuta, anzi da Lazise ove era sbarcato, si spinse fino a poca distanza da Peschiera per impadronirsi della polveriera esterna. Il colpo riuscì completamente: un nucleo di austriaci posto a guardia della polveriera fu fatto prigioniero e 500 barili di polveri rinvenuti furono imbarcati e diretti a Salò. Il corpo del Noaro si diresse quindi verso Castelnovo, e superate lievi resistenze l'occupò.

Il giorno 11 aprile alle ore 14 però un attacco di 3000 austriaci delle tre armi, comandato dal generale Taxis, si sferrò su Castelnovo; i volontari si difesero strenuamente, ma di fronte al numero soverchiante dei nemici dovettero ripiegare su Lazise e Bardolino. Gli austriaci non li inseguirono e si sfogarono ad incendiare Castelnovo, commettendovi uccisioni e brutalità d'ogni sorta.

Castelnovo Scivola. Comune in prov. di Alessandria. Ebbe nel V secolo fortificazioni, per opera di Teodorico. Vi si ridusse (1481) Roberto Sanseverino, in lotta con la duchessa Bona, e vi radunò truppe, e vi si fortificò, rompendo la guerra alla duchessa, la quale mandò un esercito agli ordini di Costanzo Sforza e Gian Giacomo Trivulzio contro il Sanseverino. Questi resistette all'assedio posto dagli avversari fin che poté, e, ridotto agli estremi, riuscì in una sortita a rompere le linee degli assediati e a porsi in salvo.

Castelnovo di Torrazzo (Ignazio). Generale, n. a Vercelli, m. a Cagliari (1782-1839). Sottot. dei Dragoni nel 1795, lasciò il servizio durante l'occupazione francese del Piemonte e lo riprese nel 1814, raggiungendo il grado di magg. generale di cavalleria nel 1833. Prese parte alla campagna del 1794-95 e alla breve lotta contro i costituzionali nel 1821; nel 1839 andò in Sardegna come comandante in capo.

Castelnovo delle Lanze (Carlo). Medaglia d'oro, nato a San Paolo Belsito (Caserta) nel 1895, caduto nel 1917. Giovane e valoroso ufficiale di cavalleria in servizio attivo, si segnalò nella nostra guerra, combattendo da fante nelle trincee di Monfalcone. Passato di poi nello squadrone mitraglieri del «Genova Cavalleria», si trovò con esso nel combattimento di Pozzuolo del Friuli, dove fu uno degli eroi di quella difesa memorabile, durante la quale cadde in mano del nemico, gravissi-



Castelnovo Ignazio

amente ferito. Morì in prigionia, e la Patria riconoscente volle che il valore di lui fosse consacrato nella motivazione di medaglia d'oro:

« Appiedato colla sua sezione mitragliatrice per la difesa ad oltranza di uno sbarramento importantissimo a protezione di nostre colonne di fanteria e carreggi in ritirata, dirigeva con calma e coraggio ammirevoli il tiro delle sue armi e col preciso fuoco, opportunamente spo-



standolo, resisteva per nove ore agli assalti del nemico in forze, fattosi baldanzoso per precedenti successi ottenuti. Ferito all'inguine da pallottola esplosiva, mentre curvo su di un'arma ne controllava il tiro, conscio perfettamente della missione di sacrificio affidata al suo reparto, con altissimo sentimento dell'onore militare e con grande amor di Patria chiedeva di restare fino alla morte che

sentiva prossima, fra i suoi mitraglieri di cui esaltava con vibrante e nobili parole l'eroismo. Allontanato a forza dal combattimento, raccomandava ancora ai suoi uomini di non cedere a qualunque costo e superando il dolore spasmodico della mortale ferita li salutava per sempre al grido di « Evviva Genova »! « Evviva il Re! » (Pozzuolo del Friuli, 30 ottobre 1917).

Castelplanio (ant. *Plenina e Planio*). Comune in prov. di Ancona, esistente prima delle invasioni barbariche, dalle quali fu distrutto, verso la metà del V secolo. Riedificato e munito di castello, resistette agli assalti di Francesco Sforza per molto tempo, ma poi fu preso. Nel 1443 venne assalito e preso dal Piccinino, e messo a ferro e fuoco. Gli abitanti scampati al disastro lo riedificarono non lungi dalla prima sede, con torrione e robusta doppia cinta di mura, alleandosi con Iesi.

Castelponzone. Comune in prov. di Cremona, noto nel XIV secolo col nome di Castelletto de' Ponzoni, dominato dai Ghibellini. Nel 1403 il guelfo cremonese Cavalcabò se ne impadronì e lo fortificò. Fu preso nel 1441 da Francesco Sforza, e nel 1448 dal medesimo ripreso e dato a sacco. Nel 1648 ebbe presidio spagnolo, che, assediato da 3009 Francesi, dovette arrendersi: i Francesi, costretti poco dopo ad abbandonarlo, ne demolirono la torre e le mura.

Castelrosso (ant. *Megiste*: la *Castellorizo* dei Greci: isola del Dodecanneso). Ha una superficie di 15 kmq. e sta a 2 km. e mezzo dalla costa dell'Anatolia. Ha un porto naturale ottimo sulla parte settentrionale. Ebbe nell'antichità un'acropoli, e poi un castello medioevale. All'alba del secolo XIV l'audace schiera dei Cavalieri di Rodi assalì C., la prese, e ne fece la base d'operazione per le future conquiste. Per più d'un secolo nessuno osò disturbare i dominatori e C. divenne il luogo di deportazione per i cavalieri indegni dell'Ordine. Nel 1440 però il Sultano d'Egitto, ch'era in guerra con i Cavalieri, riuscì a prendere l'isola, che fu saccheggiata e devastata. Dieci anni dopo, Nicolò V l'assegnò in feudo a re Alfonso d'Aragona che ne fece ricostruire il ca-

stello. Nel 1471, quando il presidio della rocca tentò di ribellarsi al dominio aragonese, fu mandato Cencio Orsini da Rodi per reprimere la rivolta in pieno accordo col governatore napoletano. Nel 1480 tornarono alla riscossa i Turchi; respinti dalle milizie napoletane, solo nel 1522 riuscirono a conquistare il contrastato castello.

Il Morosini condusse nel settembre 1659 l'armata Veneziana davanti a C. ed espugnata la rocca a viva forza dopo bombardamento dal mare, propose di convertire l'isolotto in poderosa fortezza, ma prevalse l'idea di smantellare il castello.

Nel 1912, quando l'Italia fece occupare Rodi, gli abitanti di C. inviarono al gen. Ameglio una commissione, optando per il governo italiano. Il 14 maggio 1913 tardando il gen. Ameglio ad intervenire, gli abitanti si sol-



Il castello di Castelrosso

levarono in armi imprigionando il governatore turco ed i gendarmi e proclamarono la Repubblica, organizzando un piccolo corpo di 200 volontari e inalberando la bandiera greca e respingendo un attacco turco. Il trattato di Londra (1913) la assegnò nuovamente alla Turchia. Scoppiata una nuova rivoluzione nel 1915 (28 dicembre) venne occupata da marinai francesi, ma col trattato di Sèvres (1920) fu ceduta all'Italia insieme col Dodecanneso.

Castelsangiovanni. Comune in prov. di Piacenza, sulla via Emilia, d'origine antichissima, fondato dai Galli. Sotto Roma fu colonia militare. Nel medioevo venne munito di castello e nel 1290 Alberto Scotto, signore di Piacenza, cinse anche il borgo di robuste mura, onde fronteggiare le scorrerie delle bande pavesi. Verso il 1316 C. cadde in potere di Galeazzo Visconti, e fu conteso più volte fra la chiesa, i signori di Milano, ed i duchi di Piacenza e Parma. Preso alla fine da questi ultimi, costituì il baluardo di confine degli Stati parmensi contro gli Stati Sardi.

Nel 1441 Tiberio Brandolini, il 6 di luglio venne a battaglia presso C. con Carlo Gonzaga, e lo vinse, facendo prigioniera la maggior parte dei soldati di costui ed obbligandolo a fuggire quasi solo a Modena.

Castel San Nicolò. Comune in prov. di Arezzo. Ebbe un antico castello che nel 1440 fu assediato e preso, dopo lunga resistenza, da Niccolò Piccinino. Ripreso dai Fiorentini, venne smantellato.

Castel S. Pietro dell'Emilia. Comune in pro-



La flotta veneziana (Morosini) bombarda Castellosso (22 settembre 1659)

vincia di Bologna, sul Sillaro, attraversato dalla via Emilia. Fu munito di castello dai Bolognesi per difendersi dai Ghibellini d'Imola, e divenne teatro delle continue vicende guerresche svoltesi nel periodo comunale. Nel 1298 vi si svolse una fiera battaglia fra i Bolognesi ed il marchese Azzo d'Este, il quale vi rimase sconfitto e ferito. Dopo quella vittoria Bologna, vista l'importanza della posizione, rafforzò grandemente le difese di C., mettendovi anche un grosso presidio. Da quel momento fu legato alle sorti militari di Bologna e sostenne parecchi assedi. Fra essi è memorabile quello diretto da Niccolò da Tolentino, capitano delle armi pontificie, il quale, riuscì a fare capitolare la guarnigione. Sull'inizio del secolo XVI C. venne preso dal duca Valentino Borgia ai Bolognesi; sotto il pontificato di Giulio II ritornò a Bologna.

Castelsardo. Comune in prov. di Sassari, sul promontorio sporgente sul Golfo dell'Asinara. E' d'origine antichissima, però divenne celebre solo nelle guerre fra Pisa e Genova. Nel 1102 i Doria di Genova, intenti a stabilirsi in Sardegna, vi edificarono una rocca contro i nemici della Repubblica. Dal 1327 al 1330 il castello fu tenuto da Azzone Malaspina, ma i Doria lo vinsero e imprigionarono e il castello cadde in potere di Brancaleone Doria: questi fu attaccato dagli Aragona (1353) e vinto; il castello fu lasciato ai suoi discendenti finchè, essendosi questi ribellati agli Aragona (1448) il C. fu assediato e preso e smantellato in parte. Nel 1527 Andrea Doria tentò di nuovo d'impadronirsi di C. attaccandolo da mare, coadiuvato da Renzo Orsini con attacco da terra. Però in causa d'un uragano il tentativo fallì. Nel 1708 la popolazione di C. si sollevò per darsi

all'Austria; ma una spedizione spagnuola, capitanata e promossa dal cardinale Alberoni, riuscì nel 1719 ad impadronirsene. Tre anni dopo venne in potere dei Savoia, che ne cambiarono il nome, da *Castel Genovese* a C. Nel 1764 presso C. si svolse una sanguinosa battaglia navale fra navi dell'Ordine di Malta, e navi dei corsari tunisini, che vennero sconfitte.

Castelscipione. Maniero costruito ai tempi di Federico II, a due km. da Salsomaggiore. Fu residenza di Adalberto I marchese Pallavicino nel 1205 e dei suoi discendenti dal XIII al XVI secolo, che ne fecero la sede dei comandi militari da loro tenuti. Dopo la grande guerra, vi fu creata una colonia agricola per gli orfani dei caduti.

Castelseprio (ant. *Seprium*). Comune in prov. di Como, antichissimo, fondato dai Galli Insubrii. Resistette accanitamente all'occupazione romana, e fu poi importante posto fortificato dei Romani. Nel medio evo fu baluardo contro le invasioni e fu una delle più forti rocche della dominazione franca. Dal secolo VIII all'XI non solo il castello venne ritenuto uno dei più agguerriti, ma addirittura inespugnabile. Difatti resistette a numerosi attacchi; nel secolo XII e XIII fu più volte in conflitto con Milano, Gallarate e Como, con la quale sostenne una guerra decennale. Costituì il rifugio dei nobili milanesi profughi. Più tardi il contado di C. fu validissimo alleato del Barbarossa, nella sua guerra contro Milano. Bandita però la Lega Lombarda, anche i conti di C. combatterono con Milano contro l'imperatore. Nel secolo seguente C. si trovò immischiato in tutte le guerre per le signorie. Nel 1257 costituì il rifugio dei

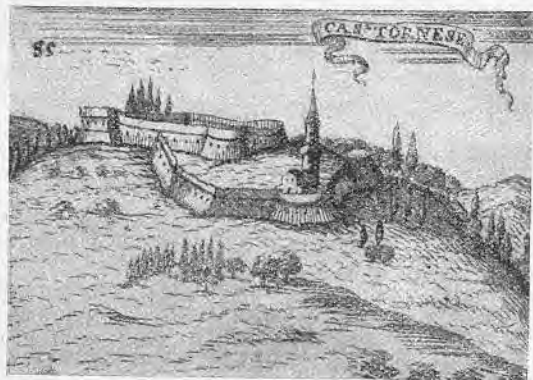


Castelsardo

patrizi, e Milano l'assedìo con forte esercito. Tale assedio si ripeté nel 1276 per esservi rifugiato Ottone Visconti coi suoi partigiani. Poco dopo C. diventò rifugio dei Torriani e loro seguaci. Ottone Visconti allora ne decretò la distruzione e vi spedì numerose truppe comandate da Gasparo di Garbagnate. Facile riuscì ai Milanesi la presa della città di Seprio, ma il castello resisteva ad ogni assalto, e si dovette ricorrere all'astuzia ed al tradimento per prenderlo, facendovi entrare dei terrazzani dell'Ossola, che di notte assaltarono proditoriamente le scorte, aprendo le porte del castello ai Milanesi. Guido da Castiglione, che ne aveva il comando, cadde nelle mani dei Visconti (28 marzo 1286). Ottone Visconti, smantellata la città e il castello, impose ai terrieri di non riedificarlo più, e così fu. Dalla descrizione degli antichi cronisti risulta che C. era doppiamente fortificata dalla natura e dall'arte; giacchè circondato da profondi burroni, in sito elevato, aveva tre ordini di mura dal lato di ponente donde solo era accessibile.

Castelspina. Comune in prov. di Alessandria presso la Bormida. Fondato dai Malvicini («Castrum Malvicinorum») come rocca forte, nel 1300 fu preso d'assalto da un corpo francese, e quindi distrutto da Facino Cane.

Castel Tornese. Fortezza della Morea, che nel secolo XVII costituiva uno dei principali capisaldi della organizzazione difensiva turca in Grecia. Nel 1687 la



Repubblica di Venezia, volendo impossessarsi della Morea, vi spedì il Morosini, che incaricò il capit. Angelo Negro di attaccare C. T. Prima di iniziare il regolare assedio, presentatosi colle proprie schiere davanti alla

fortezza, il Morosini inviò al Serraschiere una intimazione di resa, che ebbe pieno successo; il serraschiere Agà venne ad una capitolazione, consegnò la fortezza e s'imbarcò coi suoi per Smirne.

Castelvechio (di *Santa Maria Maggiore*). Comune in prov. di Imperia, nel medio evo detto *Castrum Oneliae* o *Malagano*. Venne assediato nel sec. XVII da truppe di Carlo Emanuele I di Savoia, comandate dal conte Biandrate di San Giorgio, e preso dopo viva resistenza.

Nel 1672, durante la guerra di Carlo Emanuele II di



(Combattimento di Castelvechio (1672))

Savoia con la repubblica di Genova, venne assediato il 28 luglio dal gen. repubblicano Restori. Il gen. savoiaro Catalano Alfieri, difensore di C., resistette gagliardamente con 1300 u. che aveva seco. Il 6 agosto, di notte, fu eseguita una sortita contro le barricate erette dai Genovesi, e durante la zuffa il Catalano riuscì a oltrepassare le barricate e a salvarsi. Il comando della guarnigione, respinta in C., fu assunto dal col. Parella, il quale, all'estremo delle forze, dovette arrendersi.

Castelvetto. Comune in prov. di Modena, d'anti-

chissima origine. Ebbe nei tempi di Roma il nome di «Castrum vetus», ciò che dimostra essere stato residenza militare. All'epoca dei Comuni fu feudo e residenza fortificata di Bonifacio di Toscana. Nel 1326 fu attaccato e preso dai Venanzio Lando, capitano dell'armata della Chiesa, contro il Comune di Modena.

Castelvisconti. Comune in prov. di Cremona. All'epoca dei Comuni fu dai Cremonesi munito di forte castello onde tenere in soggezione i Bresciani, sempre minacciati dalla sponda opposta dell'Oglio. Nel 1521 vi avvenne uno scontro fra Imperiali e Francesi.

Castenaso (ant. *Castrum Nasicae*). Comune in provincia di Bologna, d'origine etrusca, dove la tradizione dice sia stato posto il campo per la conquista della regione emiliana da Scipione Nasica. Le cronache bolognesi ricordano spesso questo posto durante le guerre comunali, come importante borgo fortificato con rocca.

Nella grande guerra, dopo l'invasione del Friuli nel 1917 vi furono trasportate le officine, prima esistenti a



Collaudo barche da ponte a Castenaso (1918)

Cividale, per la costruzione di barche smontabili, riparazioni carreggio, costruzione di materiale telefonico e telegrafico. Vi furono costruite barche da ponte in grande numero, e fra esse quelle che servirono per il passaggio del Piave.

Castenedolo. Comune in prov. di Brescia, fino dal medio evo munito di rocca validamente fortificata, di cui rimangono solo alcuni avanzi.

Combattimento di Castenedolo o di Tre Ponti (15 giugno 1859). Appartiene alle operazioni del corpo garibaldino, durante la campagna del 1859. Garibaldi, prima che si attuassero i movimenti degli alleati Franco-Italiani per attaccare con forze preponderanti gli Austriaci in ritirata, assaltava la retroguardia di Urban in C., minacciando di tagliarle la ritirata sul Chiese. Ma, trattenuto sul fronte dalla stessa retroguardia e contrattaccato da altre truppe sul fianco sinistro e quasi alle spalle, fu costretto a ritirarsi sulle alture nord. Il generale Cialdini accorse per soccorrerlo colle prime truppe dell'esercito piemontese, e gli Austriaci furono costretti a ritirarsi.

Castenedolo. Cannoniera in legno, costruita a Peschiera, già appartenente alla Marina Sarda, dislocamento tonn. 253, macchine HP. 55, radiata nel 1867.

Castiati (*Pietro*). Generale, n. a Castagnole Lanze, m. a Torino (1830-1906). Sottot. del genio nel 1855,

partecipò alla guerra del 1859 meritandosi la menzione onorevole e due elogi per i lavori compiuti sotto Peschiera e per metter in istato di difesa la piazza di Casale. Col grado di maggiore comandò in 2^a la Scuola militare di Modena, della quale fu direttore degli studi (1872-1875). Colonnello nel 1879, fu direttore del Genio a Messina e nel 1891 lasciò il servizio attivo. Nella riserva raggiunse il grado di tenente generale nel 1904.

Castiglione d'Adda. Comune in prov. di Milano. Nel 1161 i Milanesi (17 marzo) vi posero l'assedio, con macchine, tempestando contro le mura. Gli assediati chiesero soccorso all'imperatore Federico, il quale raccolse un esercito a Lodi e marciò al soccorso del paese: ciò sapendo, i Milanesi diedero fuoco alle macchine e si ritirarono a Milano.

Castiglione del Lago (ant. *Clusium Novum*). Comune in prov. di Perugia, d'origine etrusca. Nel medio evo ebbe mura di cinta e un castello più volte assalito e preso: ad es. da Enrico IV nel 1091 e dai Perugini nel 1187.

Assedio di Castiglione (1643). Fu posto dalle milizie dei collegati contro la Chiesa comandate dal principe toscano Mattias, (7000 u. toscani e tedeschi con 30 cannoni oltre a 600 u. mandati da Venezia). C. era difeso dal duca Fulvio della Carnia, con 2400 u. di milizie pontificie e 12 cannoni. Il 29 giugno, dopo violento bombardamento, e quando i lavori d'approccio erano già avanzati, la piazza si arrese; un esercito di soccorso, inviato dal Papa, arrivò troppo tardi.

Castiglione della Pescaja. Comune in prov. di Grosseto. Ebbe in antico un forte castello, preso dalla repubblica di Pisa. Nel 1404 insorse contro di essa, per darsi alla signoria di Firenze, la quale inviò truppe ad impossessarsene, mantenendovi poi un presidio. Nel 1447 venne assediato da truppe del re Alfonso di Napoli e fu costretto a capitolare; nel 1460 cadde in potere dei Piccolomini e nel 1559 nelle mani di Cosimo I.

Castiglione delle Stiviere. Comune in prov. di Mantova, sul Lambro, nodo stradale delle comunicazioni fra Brescia e Mantova. D'origine Etrusca, fu ai tempi di Roma sede d'importanti accampamenti estivi da cui l'appellativo «Stiviere». Nel periodo dei Comuni, fu teatro di conflitto tra Brescia e Mantova; nel 1317 fu incendiato da Uguccione della Faggiola, ghibellino scaligero. Più tardi cadde nelle mani dei Gonzaga, i quali dovettero difenderlo dagli assalti dei Visconti, nel 1349 e nel 1356, e vi eressero più tardi, presso una vetusta rocca, il loro castello, andato distrutto durante la campagna del 1706.

I. Sacco e combattimento di Castiglione (1453). Appartiene alla guerra di successione del ducato di Milano. Il gen. Iacopo Piccinino, al servizio dei Veneziani, marciò su C., appartenente allora ai Gonzaga, e dopo vari tentativi d'assalto andati a vuoto riuscì ad ottenerne la resa. I Veneziani, penetrati nel paese, lo posero a sacco, commettendo ogni sorta di eccessi. Il 15 agosto, le genti del duca di Milano, comandate da Tiberio Brandolino, sconfissero i Veneziani presso Castiglione.

II. Assedio di Castiglione (1702). Appartiene alla guerra per la successione di Spagna. Durante il blocco di Mantova, il Vendôme, il 27 maggio, incaricò il generale Revel, con 4 regg. di fanteria, 400 granatieri, 800

cavalieri e 4 btr., di attaccare C. Il comandante della piazza, col. Salzer, disponeva di soli 600 combattenti, più 200 contadini armati. Il 28 i Francesi attaccarono, ma senza risultato. Nuove truppe, comandate dal gen. Maulévrier, (2000 u. 300 cavalli e 12 pezzi) rinnovarono gli attacchi vivacemente, e il bombardamento. Indebolite le fortificazioni e tartassati dal fuoco, i difensori non poterono più resistere, ed il 1 giugno cedettero le armi. Con la perdita di C. era tagliato il collegamento del principe col Garda e tutto il terreno fino al Mincio veniva in possesso dei Francesi.

III. *Assedio e battaglia di Castiglione (1706)*. Fu posto dagli Imperiali, comandati dal gen. Wetzel e dal principe d'Assia-Cassel, il 1° settembre. La piazza oppose viva resistenza, tanto che il gen. francese Médavi poté marciare al soccorso degli assediati, e gli Imperiali furono costretti ad abbandonare l'assedio per far fronte al sopraggiunto nemico. La battaglia avvenne presso C., in direzione di Medole-Solferino. V'erano circa 10.000 fanti e 3000 cavalli per parte, ma i Francesi erano superiori per le artiglierie e sconfissero gli avversari, che perdettero 2000 u. e parecchi cannoni, ritirandosi verso Verona.

IV. *Battaglia di Castiglione (5 agosto 1796)*. Appartiene alla campagna del Bonaparte e fu combattuta dai Francesi (30.000) contro gli Austriaci (20.000). Gli Austriaci, liberata Mantova dall'assedio francese, tentarono di avviluppare l'esercito nemico. Wurmser, che aveva preso il comando dell'esercito austriaco, passato il Mincio, e raggiunta Mantova spinse il 3 agosto un'avanguardia su Castiglione delle Stiviere, ma questa, attaccata dalla colonna francese di Augereau, fu cacciata da Castiglione e dalle posizioni retrostanti e si ritirò su Solferino (4 agosto). Il 5 agosto Wurmser era schierato di fronte a Castiglione appoggiando la sinistra a monte Medolano, dove aveva fatto costruire una ridotta.



1. Kilmaine; 2. Augereau; 3. Massena; 4. Fiorella.

Napoleone, mentre ordinò al generale Fiorella di portarsi per Guidizzolo alle spalle del nemico, ed al generale Despinos d'affrettare la marcia da Brescia su Castiglione, per tenere a bada il nemico, lo impegnò con una azione dimostrativa. Le truppe francesi erano così schierate: a destra la divisione Augereau, a sinistra la divisione Massena; la cavalleria col Kilmaine a scaglionare dietro l'ala destra.

Gli Austriaci tentarono l'aggiramento dell'ala sinistra francese credendo in tal modo di collegarsi con le truppe del generale Quasdanovic, che erano invece in pie-

na rotta per la sconfitta del giorno precedente a Lonato. Fecero però in tal modo il gioco di Napoleone, il quale mosse all'attacco della loro ala sinistra, lanciando su Monte Medolano tre bgl. granatieri, appoggiati da 3 regg. di cacciatori a cavallo. Frattanto le divisioni Augereau e Massena attaccavano frontalmente, sorrette da cavalleria. In quel mentre sboccavano da Guidizzolo le truppe del Fiorella, contro le quali il Wurmser impegnò parte della sua seconda linea sulle alture fra San Cassiano e Cavriana; ma sorpreso sulla destra dal Despinos, fu ricacciato su Borghetto riuscendo a stento a sfuggire alla stretta delle due ali francesi convergenti; egli dovette ripassare in fretta il Mincio, facendone saltare i ponti, e dirigersi poi su Trento. Gli Austriaci perdettero 2000 uomini fra morti e feriti, 1000 prigionieri e 20 cannoni, mentre le perdite francesi superarono di poco i 1000 uomini.

Castiglione di Garfagnana. Comune in prov. di Lucca, sul Serchio. Fu munito di castello quadrangolare con torrioni e bastioni. Nel medio evo soffersse più volte danni nelle lotte fra Pisa e Lucca, e nel 1169 ebbe dai Lucchesi smantellato il castello, ricostruito però poco dopo. Fu preso nel sec. XIV dai Visconti, poi dagli Antelminelli, e (1371) dai Lucchesi i quali ne rafforzarono le difese.

Assedi di Castiglione (1602-1603-1613). Nel 1602, il conte Ippolito Bentivoglio, generale del duca d'Este, vi pose l'assedio e lo battè con artiglierie: intervenuto il governatore spagnolo di Milano, fece deporre le armi ai contendenti: la stessa cosa accadde nel 1603. Nel 1613 altro esercito estense, agli ordini del principe Luigi, tornò a porre l'assedio a Castiglione di Garfagnana; allora la repubblica di Lucca aveva in C. 1200 combattenti, agli ordini del cav. Cesare Buonvisi, aiutati dai cittadini. Una batteria estense di 13 cannoni fece breccia nelle mura, ma gli Estensi non osarono dare l'assalto, per timore di essere assaliti a tergo da bande lucchesi giunte presso il paese. Improvvisamente, un delegato del governatore di Milano, giunto sul posto, dichiarò C. appartenente al re di Spagna, e con tal gesto obbligò i contendenti a cessare le ostilità.

Castiglione d'Intelvi. Comune in provincia di Como, d'origine medioevale; fu la culla dei Maestri Comacini, architetti anche militari. Nel 1807 i suoi abitanti insorsero contro l'impero napoleonico. All'epoca della infausta campagna contro l'Austria (1849) Giuseppe Mazzini vi provocò un movimento insurrezionale; ma i cittadini che vi presero parte caddero vittime del piombo austriaco.

Castiglione Tinella. Comune in prov. di Cuneo. Ebbe un forte castello che nel sec. XIII venne conquistato colle armi dal marchese Bonifacio. Nel secolo XV fu conteso tra i marchesi del Monferrato, gli Astigiani, gli Alessandrini, i signori di Milano. Il Castello, ben munito di mura ed alte torri, fu in tali fiere contese più volte danneggiato. Nel secolo XVII venne ancora conteso colle armi fra i duchi di Monferrato e di Savoia, tra Francesi, Spagnuoli e Tedeschi.

Castiglione (Pietro Antonio, da). Ingegnere militare del sec. XV, n. a Val d'Intelvi. A lui sono dovuti i baluardi di Ostia costruiti nel 1450.

Baldassarre Castiglione. Guerriero del sec. XV, n. a

Casatico, m. a Toledo (1478-1529). Si avviò alla carriera militare giovanissimo sotto Luigi Sforza e Francesco Gonzaga. Più tardi passò al servizio di Guidobaldo di Montefeltro. Morto il Duca, il Castiglione seguì il successore, Giuseppe Maria Della Rovere, nella campagna contro i Veneziani.

Giangirolamo Castiglione. Condottiero al servizio della Francia, m. nel 1560. Nel 1522 fu alla battaglia della Bicocca; nel 1529, alla battaglia di Landriano, dove, alla testa degli Italiani al servizio della Francia, impedì la perdita dell'esercito francese, tenendo testa felicemente ad Antonio di Leyva.

Giovanni, conte di Castiglione. Generale austro-ungarico (1803-1871). Si battè nel 1848 a Goito, a Palestro, a Curtatone, e a Custoza; poscia prese parte alla campagna del 1849 e, come comandante di brigata, a quella del 1859. Nel 1866 organizzò a difesa il Trentino.

Castignano. Comune in prov. di Ascoli, di fondazione romana. Distrutto nel 1204, venne riedificato, e nel 1370 cadde in potere, per assedio, di Boffo da Massa, che lo tenne fino al 1380, quando passò in mano del papa. Nel 1414, ribellatosi al papa, sostenne la lotta alle dipendenze dell'antipapa Gregorio XII. Ma nel 1446 fu ancora sottomesso alla Chiesa. Ribellatosi nuovamente al potere del pontefice, dovette cedere alle milizie inviate da papa Alessandro VI, che per castigo lo vendette ad Ascoli; ma continuò ciononostante a lottare per l'indipendenza, e sotto il papato di Sisto V ottenne colle armi diversi privilegi.

Castillejos. Seno e promontorio nell'Africa Settentrionale, presso Ceuta. Nella piccola valle che sbocca al mare presso C. durante la guerra del 1859-60 contro i Marocchini, la divisione spagnuola del gen. Prim, appoggiata da una brigata della divis. Serrano, da cavalleria, da truppe di marina sbarcate, attaccò forti posizioni tenute dai Marocchini e le prese. Contrattaccato furiosamente, il gen. Prim, rinforzato dal comandante in capo a Ceuta, gen. O' Donnell, riuscì a sgominare i nemici con un assalto alla baionetta del quale si pose a capo impugnando la bandiera. Gli Spagnuoli perdettero 700 uomini e si aprirono il passo verso Tetuan: i Marocchini ne perdettero 2000.

Castillo (*Ignazio del*). Generale spagnuolo (1817-1893). Servì nell'arma del Genio. Partecipò alla guerra civile del 1837-40, alla spedizione contro il Portogallo (1847), alla guerra contro i Carlisti nel 1873: allora si distinse nella difesa di Bilbao. Quindi fu ministro della guerra, e riorganizzò i servizi amministrativi e il corpo dei sottufficiali.

Castillon. Comune della Francia, nel dip. della Gironda. Fu preso dal duca di Mayenne nel 1586, ma gli venne ritolto subito dalle truppe reali. Fu preso ancora dal principe di Conti nel 1655.

I. Assedio e battaglia di Castillon (1453). Fu posto il 13 luglio dai Francesi di Carlo VII, mentre la piazza era occupata dagli Inglesi. Dirigevo le artiglierie d'assedio Giovanni Bureau. Essendosi avvicinato a C., il 17, un corpo di soccorso inglese, un migliaio di cavalieri e circa 5000 fanti, Bureau rapidamente fece costruire una linea di trincee, collocandovi tutte le sue arti-

glierie. Gli Inglesi le assalirono impetuosamente, ma i Francesi, mediante vigorosi assalti di fanteria e cariche di cavalleria, sgominarono e posero in fuga l'esercito di soccorso, comandato dal Talbot, il quale vi trovò la morte, insieme a più che 500 dei suoi. La piazza si arrese il giorno dopo. Questa battaglia fece tornare in possesso dei Francesi la Guyenne.

Castlebar. Città dell'Irlanda nella contea di Connaught. Vi si combattè una battaglia che appartiene alla spedizione francese in Irlanda (27 agosto 1798). Gli Inglesi, circa 5000 u. con 22 cannoni, al comando dei generali Lake e Hutchinson, erano in posizione presso C. appoggiati con le ali a un lago e a una palude. Il generale francese Humbert marciò con 1100 francesi e un migliaio di repubblicani irlandesi su C., e, malgrado che i suoi cannoni fossero rimasti indietro, assalì le posizioni inglesi, riuscendone a sgominare l'ala destra, ciò che portò il disordine su tutta la linea e la ritirata. Un corpo inglese si asserragliò in C., ma venne assalito e fatto in grande parte prigioniero. 600 u. caddero sul campo in tutto, e gli Inglesi lasciarono 1200 prigionieri.

Castlereagh (*Enrico, marchese di Londonderry, visconte di*). Uomo di Stato inglese (1769-1822). Fu l'anima della lotta contro Napoleone I, come ministro delle colonie, della guerra e degli esteri.

Castore. Betta, varata a Pozzuoli nel 1888, lunga m. 35,07, larga m. 11,28, dislocamento di tonnellate 530, macchine di HP. 393, armamento cannoni 1 da 40, Stato Maggiore 2, equipaggio 49.

Castori (*Campo dei*). Questo bizzarro nome fu dato, durante la campagna di Dumouriez nei Paesi Bassi (1793) a un accampamento francese posto fra una rete di canali, dove i soldati si erano alloggiati alla meglio in capannucce di paglia.

Castra nautica (o *navalia*). Presso gli antichi erano così dette le linee di fortificazione che si stabilivano intorno a navi tratte in secco sulla riva. (V. il campo di Cesare a pag. 606).

Castracani (o *Castracane, degli Antelminelli, Castruccio*). Capitano ghibellino, n. di Lucca (1281-1328). Fu soldato di ventura in Italia e all'Estero e divenne signore di Lucca e vicario dell'Imperatore nel 1316. Vinse i Fiorentini ad Altopascio nel 1325, assoggettò vicini paesi e città, fino a Pistoia. Fu anche signore di Volterra, di Pisa e della Lunigiana e senatore romano.



Castramentazione. V. *Accampamento, Campo, Fortificazione*.

Castrense. Che ha attinenza al campo e alla milizia. Dicevasi «Peculio castrense», nell'ant. Roma, il denaro che il figlio di famiglia guadagnava sotto le armi; egli ne poteva disporre a suo piacimento.

Castrette. Località del Veneto, in prov. di Treviso, presso Spresiano. L'11 maggio 1848, il gen. pontificio

Ferrari, che erasi avanzato con le truppe della sua divisione, già demoralizzata dal contegno di Pio IX, verso Spresiano, si scontrò a C. con gli Austriaci. Ferrari aveva con sé 4 bgl., 1 sqdr. e mezza batteria: gli Austriaci ammontavano a 3 bgl. con artiglieria. Dopo lo scambio di poche cannonate, i pontifici si sbandarono e abbandonando un cannone si rifugiarono a Treviso.

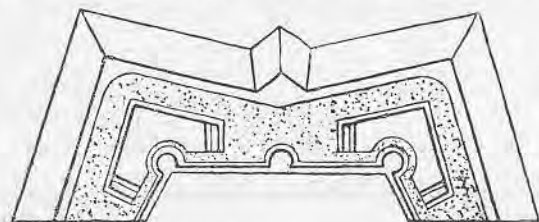
Castries (*Carlo de la Croix di*). Maresciallo di Francia (1727-1801). Combatté in tutte le guerre di Fiandra e di Germania dal 1746 al 1763. Nel 1780 divenne ministro della marina. Lasciò la Francia nel 1795 per andare con gli «emigrati».

Castries Armando (1756-1842). Generale francese, figlio del precedente. Combatté per l'indipendenza degli Stati Uniti d'America, e poi nelle file degli «emigrati» contro i repubblicani. Tornati i Borboni al potere, divenne luogotenente generale.

Castrillo (*de la Guarena*). Comune della Spagna, in prov. di Zamora. Vi si svolse un combattimento tra Francesi e Inglesi (19 luglio 1812). Marmont, arrivando sulla dr. della Guarena, scorre le truppe anglo-portoghesi di Wellington disposte sulle alture della sr. del fiume e nel fondo valle. Piazzati in batteria 40 cannoni, costrinse gli Inglesi ad abbandonare la valle e a rifugiarsi sulle alture. Allora fece passare il fiume a una colonna comandata dal gen. Clausel: questa attaccò le alture, ma venne respinta e vigorosamente inseguita, lasciando un migliaio di u. sul campo e fra i prigionieri il gen. Carrié.

Castrioti, V. *Scanderbeg*.

Castriotto (*Jacopo Fusti, detto il*). Ingegnere militare, n. di Urbino (m. 1562). Fu al servizio dei papi Paolo III e Giulio III, e poi, in Francia, del re En-



Fronte di Castriotto con torri casamattate

rico II; colà fortificò S. Quintino, che nel 1557 il nostro Emanuele Filiberto doveva debellare. Scrisse un trattato «Della fortificazione delle città».

Castro (lat. *Castremonium*). Ant. città del Lecce, che diede origine al ducato omonimo medievale, sul Sacco, affl. del Garigliano. Fu spianata al suolo per ordine di Innocenzo X, ed ora è frazione del comune di Diso.

Guerra per il ducato di Castro. Il ducato si estendeva fra il lago di Bolsena, il mare, i due fiumi Arnone e Chiarone, ed era nel sec. XVI in possesso dei Farnese, i quali nel secolo seguente andarono in urto con i Barberini, protetti dalla Chiesa. Il papa intimò ai Farnese di demolire le fortificazioni di C., e avendo essi rifiutato, raccolse a Viterbo, nell'estate del 1641, circa 6000 fanti e 800 cavalli, agli ordini rispettivamente di Luigi Mattei e Cornelio Malvasia. I quali entrarono in campagna il 27 settembre, occupando su-

bato Montalto e investendo C., difesa da 400 fanti con 28 cannoni, coadiuvati da un migliaio di cittadini, tutti agli ordini di Delfino Angellieri. Il 12 ottobre, avendo il Mattei piazzato le artiglierie sopra un'altura dominante e minacciato di bombardare la città, questa si arrese senz'altro. Il papa scomunicò il duca Odoardo Farnese e fece marciare le sue truppe verso l'Emilia, concentrandole a Castelfranco, nel forte Urbano, in primavera del 1642, al comando di Taddeo Barberini: in tutto, circa 7000 fanti e 1500 cavalli con 18 cannoni. Frattanto Venezia, allarmata per questo, strinse lega con Modena e la Toscana a difesa del duca di Parma. Questi a sua volta, avendo saputo che malattie nel campo nemico avevano costretto il Barberini a disseminare le proprie forze in vari presidii, uscì da Parma con 5000 soldati di cavalleria bene equipaggiati e bene armati, e fece una scorreria meravigliosa, scaramucciando qua e là, attraverso il Bolognese, donde penetrò in Toscana e poi nel Perugino, raggiungendo Castro, e minacciando addirittura Roma. Il papa fece raccogliere in fretta 12.000 fanti e 3.000 cavalli con 22 cannoni, concentrandoli a Viterbo agli ordini del cardinale Antonio Barberini, e il duca di Parma si decise a tornare nell'Emilia, dove la sua colonna arrivò ridotta a meno di 2000 uomini. Ideò allora di imbarcare truppe alla foce della Magra per sbarcarle nello Stato Pontificio, ma la spedizione abortì.

La guerra si riaccese in primavera del 1643. Il duca di Parma si mise in campagna con poco meno di 3000 u., di cui la metà a cavallo, e due cannoni, e assalì e prese la stellata e Bondeno difese da piccole guarnigioni pontificie. Frattanto entravano in campagna, uniti, i Veneziani, al comando di Correr, e i Modenesi, col loro duca, e Raimondo Montecuccoli, allora alle sue prime armi. Il campo principale dei Pontifici era a Cento. Piccole fazioni avvennero con vario esito fra le due parti, anche sulle rive dell'Adriatico, dove incrociavano navi venete. Fra queste fazioni, ebbero maggiore importanza quelle della Nonantola, di Cesenatico, Codigoro, Pontelagoscuro. In Toscana, 7000 uomini, al comando del principe Mattias, entrarono in campagna nel giugno 1643 e presero Città della Pieve e Castiglione del Lago, contro di loro marciarono 6000 fanti e 1000 cavalli agli ordini del Savelli: anche qui la guerra si spezzettò in imprese di scarso rilievo, come Mongiovino e Pitigliano, per citare le due più importanti. Durante l'inverno 1643-44 si iniziarono trattative per la pace, che fu conclusa il 31 marzo a Venezia.

Castrogiovanni, V. *Enna*.

Castro lunato. Era così detto l'accampamento romano cingente d'assedio una piazza, quando aveva forma semicircolare.

Castro Urdiales (ant. *Flaviobriga*). Comune della Spagna, in prov. di Santander, nel golfo di Guascogna.

Assedio di Castro (1813). Il 13 marzo 1813 fu investita dal gen. francese Clausel e difesa da Alvarez con 1000 u. e 22 cannoni: i Francesi non riuscirono a farla capitolare. Dieci giorni dopo, l'impresa venne affidata al gen. Palombini con truppe italiane e francesi: dirigeva i lavori dell'assedio il Vacani. Durante le operazioni gli assediati dovettero respingere tentativi di bande spagnuole accorrenti al soccorso di C., e sortite della guarnigione. Ritenuta sufficiente la preparazione

delle artiglierie, venne dato l'assalto, nel quale grandemente si distinsero gli Italiani. Presa la città mediante ardita scalata delle mura, l'assalto si ripeté contro il castello e anche questo fu preso, con la perdita di 50 uomini, avendone inflitta una di 300 al nemico.

Castrovillari (ant. *Lagaria*). Comune in provincia di Cosenza. Prima della conquista Normanna, era fortificato, come altri della regione. Quando Roberto Guiscardo (1049) iniziò la campagna contro i ribelli, asediò C. e lo prese, munendolo di nuove fortificazioni. Le truppe di re Manfredi l'occuparono nel 1255 tenendolo per tre anni. Nel 1286 insorse contro gli Aragona, e si rese liberamente fino a quando fu sottomesso a Carlo II d'Angiò. Subì dal 1393 al 1398, e più tardi nel 1401, le rappresaglie di Ladislao. Dal 1515 al 1619 fu teatro della contesa tra feudalismo e libertà demaniale e malgrado l'eroismo dei suoi abitanti subì le prepotenze della dominazione feudale, scuotendo questo giogo verso la metà del sec. XVII. Dal 1806 al 1810 fu travolto, come il resto della Calabria, nella lotta fra le schiere degli insorti e le truppe francesi. Presso C. nel 1806 si ebbe un aspro combattimento fra una schiera del 20° stanziata, comandata dal col. Cassan, ed una colonna francese che subì gravi perdite. Dal 21 al 26 giugno 1848 C. fu occupato dal gen. Busacca (3000 uomini circa con artiglieria). In una marcia di ricognizione un distaccamento, agli ordini dei maggiori Manna ed Ussorio, fu violentemente attaccato dagli insorti Calabro-Siculi, e costretto dopo breve combattimento a ritirarsi in C., inseguito fin dentro la cinta; quivi la lotta fu ripresa e durò 5 ore, dopo di che gli insorti dovettero ritirarsi. C. è attualmente sede dell'82° Distretto militare.

Castruccio (*Giuseppe*). Medaglia d'oro, n. a Genova nel 1887. Tenente di complemento nel genio, fu uno dei nostri migliori piloti di dirigibile, durante la guerra italo-austriaca. Già decorato al valore, nel settembre 1917 guadagnò la suprema ricompensa della medaglia d'oro, per un atto di mirabile audacia e sangue freddo, che è così narrato nella motivazione:

« Ufficiale di bordo di un dirigibile che aveva compiuto un'azione notturna di bombardamento sul nemico, visto che l'aeronave, colpita a poppa, in una posizione inclinata di 45 gradi, discendeva precipitosamente alla deriva, e intuito che portando un carico a prora si sarebbe reso possibile il governo del dirigibile, con sereno e cosciente spirito di sacrificio, esponendo la vita per la salvezza dei compagni e dell'aeronave, servendosi di una sottile scala meccanica, salì, nonostante l'oscurità assoluta, dalla navicella all'involucro aprendosi un varco nella parte inferiore; indi si trascinava carponi sopra il sottile strato di stoffa fino a prora del dirigibile, sfidando la lacerazione possibile del tessuto e la conseguente caduta. Col suo gesto migliorava così l'equilibrio dell'aeronave e rimanendo in tal penosa rischiosissima condizione per



circa un'ora di discesa precipitosa, permetteva al comandante di condurre l'aeronave in territorio nazionale e di atterrare ». (Cielo di Prosecco, 22 settembre 1917).

Casuccini-Bonci (*Giuseppe*). Generale, n. a Firenze, m. a Empoli (1826-1893). Si arruolò nel 1843 nell'esercito toscano; nel 1848 era sottot. e combatté a Curtatone. Nel 1859 comandava la fortezza di Belvedere a Firenze e il 27 aprile fece innalzare il tricolore. Promosso maggiore dal Governo della Toscana, partecipò alla campagna del 1859 e l'anno successivo entrò nell'esercito italiano. Nel 1863 col grado di colonnello ebbe il comando del 27° fanteria; fece la campagna del 1866 guadagnando a Levico la medaglia di bronzo. Nel 1871 fu promosso maggior generale e comandò le brigate 1°, 12°, 10°; fu collocato in P. A. nel 1882 e nel 1885 promosso ten. generale nella riserva.



Casus Belli. Atto o circostanza che può arrecare una rottura nei rapporti tra due Potenze e causare la guerra. Si chiamano così anche i pretesti con i quali si giustifica una dichiarazione di guerra. Il C. B. può essere indicato in un « ultimatum », o in comunicazioni, sia scritte che verbali, o anche in qualsiasi altro documento diplomatico. Generalmente però il C. B., causa immediata di guerra, non ne è la causa reale, che va invece ricercata in cause più profonde.



Cavaliere catafratto
(Colonna Traiana)

Casus Foederis. Circostanza prevista in un trattato tra due o più Potenze, avverandosi la quale può richiedersi l'esecuzione di determinate clausole del trattato stesso, o le Parti contraenti possono ritenersi esonerate dagli impegni assunti. Allo scoppio della guerra mondiale, ad esempio, l'Italia si ritenne esonerata dagli impegni assunti nel patto della Triplice Alleanza, perché in base ad esso avrebbe dovuto intervenire a fianco delle alleate Germania ed Austria, se queste fossero state attaccate da altre potenze. L'azione dell'Austria contro la Serbia, e la dichiarazione di guerra della Germania alla Russia e alla Francia, furono invece atti diametralmente opposti a quelli che avrebbero dovuto-

rendere l'Italia solidale con le altre potenze della Triplice.

Catafratta (lat. *cataphracta*). Voce derivata dal greco, che significa «coperta da tutte le parti», o dalla

testa ai piedi. Quindi, per catafratta si intendeva l'intera armatura difensiva del cavaliere e del cavallo, la quale, in origine, e cioè ai tempi dei Parti, Sanniti e Persiani, era squame come la pelle del coccodrillo. Vegezio chiama catafratta qualunque genere di corazza portata dalla fanteria romana fino al tempo dell'imperatore Graziano. Nel medioevo la voce andò in disuso, cambiandosi nel vocabolo «barda» per il cavallo, ed in quello di «armatura» per l'uomo d'arme. Infine «armatura» servì per dinotare tanto il complesso delle armi del cavallo, quanto quelle del cavaliere, difensive ed offensive.



Cavaliere catafratto (sec. XVI)

Catafratte (*navi*). Nelle ant. marine erano navi protette nei fianchi e anche sopra, per mezzo di una tettoia a riparo dei proiettili provenienti dall'alto.

Catafratto. Anticamente significò l'uomo o il cavallo armati di catafratta. Poscia servì ad indicare l'uomo di guerra montato, ricoperto di tutte le pezze d'arme difensive necessarie. C. era presso i Greci il cavaliere della cavalleria pesante, composta di elementi scelti, armata di lancia, giavellotto, spada, nonché di un piccolo scudo rotondo: aveva il cavallo in parte coperto di corazza di protezione.

Catalano (*Luigi*). Generale, n. a Pinerolo, m. a Torino (1861-1925). Sottot. dei bersaglieri nel 1882, prese parte alle campagne d'Africa 1888-1896, meritandosi una med. d'argento alla battaglia di Agordat e partecipò, da tenente colonnello, alla guerra italo-turca (1911-12) guadagnandosi una med. di bronzo a Psitos. Come maggior generale, partecipò alla campagna del 1916. Raggiunse nel 1923 il grado di generale di divis. nella riserva.

Catalano Gennaro. Generale, n. a Troia (Foggia) nel 1868. Sottot. di fanteria nel 1887, partecipò alla campagna d'Africa del 1895-96 e fu in Libia nel 1914. Si distinse durante la grande guerra (1915-18) meritandosi due med. di bronzo, una nel luglio-agosto 1915 a Seltz, l'altra nel maggio 1917 a Dosso del Palo. Promosso brigadiere generale nel 1918, tenne dal 1921 al 1923 il comando della brigata «Brescia» col grado di maggior generale.



Catalaunici Campi. V. *Châlons*.

Cataldo (*Ignazio*). Generale napoletano del sec. XIX. Raggiunse il grado di brigadiere generale nell'esercito delle due Sicilie nel 1855; comandava la 2ª divis. in Sicilia nel 1859 e fu posto al comando delle truppe lasciate a Napoli nel 1860 (10.000 u.) da re Ferdinando II: all'avvicinarsi dei Garibaldini (6 settembre) non osò opporsi e si mise agli ordini del Cosenz.

Cataneo (*Girolamo*). Ingegnere militare del 1500, nativo di Novara. Lasciò vari scritti, utili e interessanti, benchè in mediocre lingua. Fra essi il «Libro Nuovo di fortificare»; «Dell'arte militare»; «Avvertimenti et esami del perfetto bombardiero».

Catanese (*Battaglione*). Corpo di volontari, detto anche V Bgl. Corso, formatosi a Catania nel 1848, con volontari Siciliani e Corsi.

Catani (*Damiano*). Ammiraglio genovese del secolo XIV. Essendosi l'isola di Cipro ribellata, uccidendo tutti i Genovesi che in essa si trovavano, egli vi fu inviato e nel 1373 occupò Nicosia e Pafos, riuscendo a ricondurre Cipro sotto il dominio di Genova.

Catania (ant. *Catana*). Città della Sicilia, sul mare Jonio, capol. di provincia, fondata in tempi antichissimi e divenuta colonia greca fin dal 735 a. C.

Nel 476 a. C. fu presa da Gerone II, tiranno di Siracusa, ma gli abitanti, cacciati dalle loro case, nel 461 ripresero la città, alleandosi poi con gli Ateniesi contro i Siracusani. Nel 403 fu presa da Dionigi, tiranno di Siracusa; verso il 396 dai Cartaginesi; poi da Timoleone. Nel 263 a. C. dopo la prima guerra punica, si sottomise ai Romani e divenne fiorentissima. Parteggiò per Cesare contro Pompeo, e subì per questo devastazioni per opera dei Pompeiani; ma sotto Augusto tornò a rifiorire. Successivamente furono nelle sue mura i Vandali, i Goti, i Bizantini, i Saraceni, i Normanni, gli Svevi, gli Angioini, gli Aragonesi, gli Spagnuoli, i Borboni.

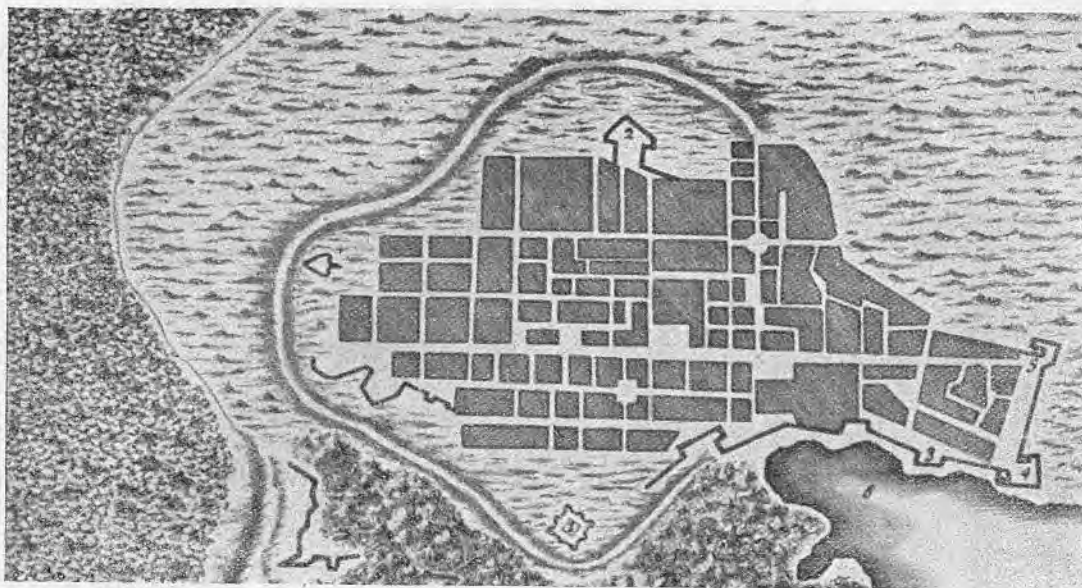


Stemma di Catania

La città di C. fu da antichissimi tempi fortificata, con mura turrette, e nel XVI secolo con bastioni e cortine. Federico II, per mezzo dell'architetto mil. Riccardo da Lentini, fece costruire nel 1232 una fortezza detta Castello Ursino, in forma quadrata, con grosse mura, rinforzata da 4 torri agli angoli, alte 30 metri, danneggiata grandemente dall'eruzione dell'Etna nel 1669 e da terremoti, e tuttavia ancora imponente. Nel 1837 il Castello Ursino fu convertito in cittadella.

La città è sede del 18º distretto militare, e di un aeroporto doganale per aeroplani, capolinea delle rotte aeree per Napoli e Tripoli.

I. *Battaglia di Catania* (396 a. C.). Appartiene alla guerra dei Cartaginesi contro Dionigi di Siracusa. Il gen. Imilcone, cartaginese, avanzò per terra su C., mentre l'ammiraglio Magone, pure cartaginese, concentrava le sue navi a C. per attenderlo. Dionigi pensò di approfittarne, e ordinò al suo ammir. Leptine di assalire la flotta cartaginese. Ciò fu fatto, ma Leptine, dopo di avere affondato parecchie navi avversarie, venne sopraffatto e costretto alla ritirata, dopo di avere perduto un centinaio delle 180 navi che aveva seco. Secondo Dio-



Pianta di Catania nel sec. XVII (in basso, il Castello Ursino)

doro, i Cartaginesi avevano 2000 navi, comprese quelle da trasporto.

II. *Assedio di Catania* (1071). Fu posto alla città, nell'agosto, dai normanni Roberto e Guiscardo, durante la loro lotta con i musulmani. C., investita da terra e da mare (58 galee) resistette soltanto quattro giorni, e poi dovette arrendersi.

III. *Battaglia di Catania* (1197). L'imperatore Enrico VI di Germania, dopo aver domata l'Italia meridionale, varcò lo stretto per combattere contro il partito nazionale siculo-normanno, che si rifiutava di riconoscerlo per sovrano. La lotta ebbe uno dei suoi episodi più crudeli a C. Presso le sue mura, i ribelli alla volontà dell'imperatore furono sconfitti completamente, ed Enrico fece porre a morte fra crudeli supplizi grande numero dei caduti vivi nelle sue mani, dando al sacco la città.

IV. *Assedio di Catania* (1357). Appartiene alla guerra fra Giovanna di Napoli e Luigi di Taranto, da un lato, e Federico d'Aragona dall'altro. Nel maggio, Luigi, dopo di avere ottenuti vari successi in Sicilia contro gli Aragonesi, pose l'assedio a C., affidando al suo siniscalco Niccolò degli Acciaiuoli, fiorentino, 1500 cavalieri e buon nerbo di fanti. Ma essendo state prese due galee angioine, recanti vettovalie, da navi aragonesi, gli assediati si demoralizzarono e si decisero ad abbandonare l'assedio, ritirandosi verso Messina. La ritirata si convertì in precipitosa fuga, con perdita dei bagagli, a cagione dell'inseguimento dei Catanesi e della guerriglia mossa dagli abitanti alle truppe in ritirata. Lo sacco di Catania volse la guerra a favore degli Aragonesi.

V. *Insurrezione di Catania* (1837). Scoppiò contro i Borboni, durante un'epidemia di colera. I ribelli (25 luglio), impadronitisi del potere, costituirono una « Giunta di Sicurezza », distruggendo gli stemmi reali, alzando bandiera gialla, e proclamando l'indipendenza della Sicilia. Al movimento aderirono subito i paesi circostanti, ma, all'annuncio che su C. marciava una colonna di trup-

pe regolare agli ordini del gen. Del Carretto, in città scoppiò una controrivoluzione, guidata dal marchese di San Giuliano, che, dopo breve lotta, ripristinò (1° agosto) il dominio dei Borboni. A questo modo seguirono processi e varie condanne a morte.

VI. *Insurrezione di Catania* (1848-1849). Appartiene alla ribellione della Sicilia contro la dominazione dei Borboni, e fu eseguita senza spargimento di sangue, avendo le autorità borboniche di C. ceduto ai rivoluzionari il potere. Ma nel 1849, in aprile, le truppe regie (due divisioni, circa 20.000 u.) ripresero Messina, marciarono su C., agli ordini del gen. Carlo Filangeri, e sostennero un aspro combattimento alle porte della città, dov'erano state erette barricate, e nelle vie, mentre la squadra borbonica bombardava C. (5-6 aprile), difesa in tutto da 3.000 u. e 21 cannoni, sistemati in quattro opere improvvisate, al comando del Microlawski. La lotta durò quasi tutta la giornata, ma infine la rivolta fu domata, e i ribelli lasciarono la città alle truppe borboniche, le quali si abbandonarono al saccheggio. Esse ebbero 192 morti e 403 feriti; i ribelli, circa 2.000 fra morti e feriti.

Per questo fatto, il Comune di Catania fu insignito di medaglia d'oro per benemerite patriottiche (R. D. 22 maggio 1898), con la seguente motivazione: « Per commemorare le azioni eroiche della cittadinanza catanese nei gloriosi fatti del 1848 che iniziarono il Risorgimento Nazionale e la conquista dell'Unità ».

VII. *Insurrezione di Catania* (1860). Appartiene alla ribellione della Sicilia durante la spedizione dei Mille. La piazza era tenuta dal gen. Tommaso Clary con 2.000 uomini, 12 cannoni e una pirofregata, e venne attaccata da colonne di rivoluzionari provenienti dall'interno. Il 31 maggio questi diedero l'assalto alle truppe regie, e la città insorse: ma il moto interno venne domato, e l'assalto respinto. Tuttavia, difettando le truppe, poco dopo il Clary, che aveva perduto 180 u., abbandonava C. e riparava a Messina. In città allora tornavano le colonne degli insorti e veniva nominata subito una giunta provvisoria.

Catania (Brigata: 145° e 146° regg. fanteria). Costituita il 1° marzo 1915; il comando di brigata ed il 146° regg. dal dep. del 4° fant. (Catania); il 145° regg. dal dep. del 3° fant. (Messina). Dopo la guerra venne sciolta.

Nel 1915-1916 operò sul Pal Grande, partecipando ad alcuni combattimenti in settembre e ottobre; nel 1916, (aprile) si trasferì nel Trentino durante l'offensiva au-



Scorta, in guerra, alla bandiera di un reggimento della brigata «Catania»

striata sostenendo vari combattimenti, e passando in autunno nella zona di Monfalcone, dove pure prese parte a combattimenti. Nel 1917, inviata nuovamente nel Trentino, sostenne alcuni combattimenti nella zona M. Ortigara e M. Zebio (giugno) quindi ritornò sul Carso nella zona di Selo, partecipando all'11ª battaglia dell'Isonzo (agosto-settembre). Durante l'offensiva austro-tedesca, dopo avere sostenuto un combattimento presso Palazzolo, il 31 ottobre, ripiegò dietro il Piave partecipando alla resistenza nei pressi di Zenson (12-14 novembre), ove contese al nemico il passaggio del fiume. Nel 1918, nella zona del Sile, partecipò alla battaglia del Piave (15-24 giugno); passò quindi nella zona del Pasubio; non prese parte alla battaglia di Vittorio Veneto.

Catania (Regg. Cavalleggeri - 22°). Costituito in Brescia il 1° ottobre 1883, con i sei sqdr. dei regg. Saluzzo, Alessandria, Lodi, Piacenza e Guide, e col nome di «regg. cavalleria Catania», mutato nel 1897 in quello di «cavalleggeri».

Nel 1887-88 concorse alla formazione del 1° sqdr. cacciatori a cavallo (d'Africa). Nel 1895-96 inviò 3 uff. e 70 gregari in Eritrea. Nel 1911-12 venne mobilitato il comando del reggimento (5 ufficiali e 36 gregari) e il reggimento stesso fornì per vari servizi altri 2 ufficiali e 95 gregari. Nella guerra 1915-1918, appiedò il 1° squadrone e costituì la 731ª cp



Stemma del regg. cavalleggeri «Catania»



Ritornello del regg. cavalleggeri «Catania»

mitraglieri appiedati. Dopo la guerra venne disciolto (1920) e i ricordi storici e lo stendardo custoditi dal regg. di cavalleggeri Vittorio Emanuele II.

I fatti d'arme cui parteciparono reparti del regg. C. sono: Zanzur (1912); Monfalcone (1916); Gorizia (1917) e in Albania dal 1916 al 1918.



Benedizione della bandiera dei cavalleggeri «Catania» (1897)

Onorificenze. Med. arg. al val. mil.: «Con mirabile valore ed impeto travolgente contribuiva coi suoi arditi squadroni alla caduta delle linee nemiche della Malakstra, ed aggravava di poi la rotta nemica con audace inseguimento nella valle del Semeni. Animato da inestimabile fede, in un mese di ininterrotta battaglia, fu sempre primo ai più aspri cimenti. (Vallata del Semeni, Albania, luglio-agosto 1918).

Catania. Regg. di fanteria del regno delle Due Sicilie, costituito l'8 marzo 1820: durò circa un anno.

Catanzariti (*Elia*). Ufficiale e scrittore militare, nato a Santa Domenica di Scala nel 1833. Iniziò gli studi militari al Collegio Militare di Napoli e passò nell'arma del Genio dell'esercito nazionale raggiungendo nel 1861 il grado di capitano. Fu collaboratore della «Rivista Militare» e, fra altro, pubblicò studi sui «Lavori di Trincea», sull'«Armamento delle truppe del genio» e «Gli scrittori italiani di fortificazioni dalle origini ai tempi nostri», elogiato dal Bixio.

Catanzaro (ant. *Catasaron*). Capol. di prov. della Calabria ulteriore, sul Corace. Per quanto negli scavi si trovino ricordi e monete dell'amministrazione greca, non consta che ai tempi della «Magna Grecia» fosse Castro militare. E' certo invece che venne fondata da un ufficiale bizantino dell'imperatore Niceforo Foca (963) come piazza forte che signoreggiava tutto il paese circostante, e porgeva sicuro e valido asilo agli abitanti contro le invasioni musulmane. Presso la città, lo stesso Foca costruì la «Rocca Nicefori» per difenderne gli approcci. Nel 1055 Roberto Guiscardo s'impadronì di C. e, riconoscendone il valore strategico, vi fece edificare un grande e forte castello (1060) rimasto fino al principio di questo secolo, ed atterrato per lo sviluppo della città. Fu conquistata da Carlo d'Angiò e presa (1406) da Ladislao. Ma Luigi d'Angiò andò a porvi



Stemma di Catanzaro

l'assedio nel 1424 e la riprese dopo viva resistenza. I Carafa comprarono C. da Carlo V, ma quando si presentarono per occuparla, furono accolti a cannonate e il contratto dovette essere annullato.

Nel marzo 1799 C. vide entrare fra le sue mura le orde feroci del Cardinale Ruffo: l'esercito della Santa Fede fucilò moltissimi abitanti. Dopo la restaurazione C. è rimasta sempre città forte, cinta di mura. Vi hanno risieduto un comando militare ed il tribunale militare. Coll'annessione al regno d'Italia, C. rimase sede del 19° distretto militare, e divenne poi sede di comando di divis. milit. territoriale dipendente dal C. d'A. di Napoli.

I. *Assedio di Catanzaro* (1528). Fu posto dai Francesi del Lautrec, aiutato da signori calabresi, capitanati dal Tebaldi. La città non aveva neppure un soldato spagnuolo di guarnigione, ma solo abitanti armati, risolti però a resistere o morire. Essa seppe opporre solidissima difesa, sostenendo intrepidamente per quattro mesi il blocco, e respingendo numerosi assalti. Alla fine di agosto, saputo della morte del Lautrec, disperse con violenta sortita gli assediati; la maggior parte dei baroni affrettaronsi a rientrare nelle loro baronie abbandonando il Tebaldi, il quale, con pochi francesi, cercò ancora di resistere sulle montagne circostanti, finchè fu annientato dal principe d'Orange. C. a ricordo di questo assedio conio una ossidionale moneta d'argento: da Carlo V ottenne dispensa dell'onere degli alloggi militari, e il diritto di fregiare lo stemma con l'aquila imperiale.

II. *Combattimento di Catanzaro* (1806). Appartiene alla campagna dei Francesi in Calabria contro gli insorti. Mentre trovavasi in C. un corpo di insorti che non faceva buona guardia, il gen. Franceschi, con un reparto di cavalleria e fanteria francese, irruppe in città assalendoli all'improvviso, secondato dai cittadini partigiani della Francia. Dopo breve resistenza, le file degli insorti furono rotte dalla cavalleria dei Franceschi e sgominate. Pochi poterono salvarsi con la fuga.

Catanzaro (Brigata: 141° e 142° regg. fanteria). La brigata venne costituita il 1° marzo 1915: il comando di brigata ed il 141° regg. dal deposito del 48° fanteria (Catanzaro); il 142° regg. dal deposito del 19° fanteria (Cosenza). Dopo la guerra venne sciolta.

Nel 1915 la brigata operò sul Carso partecipando alla 2ª, 3ª e 4ª battaglia dell'Isonzo nelle posizioni di San Martino del Carso, di Bosco Cappuccio e del M. S. Michele, distinguendosi in tutti i combattimenti per la sua grande audacia e impeto offensivo. Nel 1916 operò nel settore di Oslavia, quindi nella zona di M. Fortin, poi nel Trentino, durante l'offensiva austriaca, ove combatté valorosamente a M. Mosciagh e a M. Cengio contendendo accanitamente al nemico il suolo della Patria. Ai primi di luglio ritornò nel S. Michele partecipando alla battaglia di Gorizia durante la quale avanzò sul Carso oltre il Vallone. Prese parte poi alla 7ª, 8ª e 9ª battaglia dell'Isonzo combattendo nella zona di Opacchiasella; nel 1917 alla battaglia del Timavo e alla 11ª battaglia dell'Isonzo, durante la quale si distinse per arditezza e tenacia. Trasferita ancora sul Trentino ai primi di ottobre ed inviata nella zona di M. Cimone, prese parte alla difesa degli Altipiani nel novembre e dicembre. Nel 1918 rimase fino ai primi di ottobre nella zona di M. Cimone, partecipando alla difesa duran-

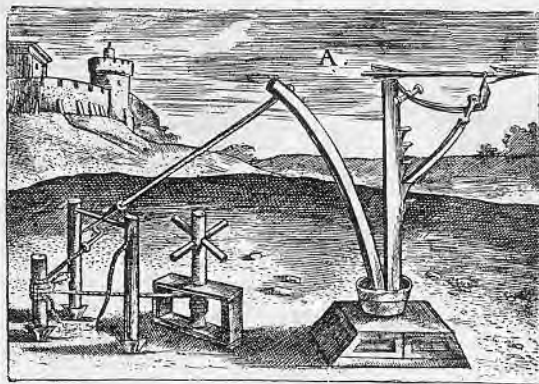
te l'offensiva austriaca del giugno; durante la battaglia di Vittorio Veneto rimase in riserva.

Ricompense: Alla bandiera del 141° reggimento: medaglia d'oro al valor militare: «Per l'altissimo valore spiegato nei molti combattimenti intorno al San Michele, ad Oslavia, sull'Altipiano di Asiago, a Nad Logem, per l'audacia mai smentita, per l'impeto aggressivo senza pari, sempre e ovunque fu di esempio ai valorosi» (luglio 1915-agosto 1916). Alla bandiera del 142° reggimento: med. d'argento al valor militare: «Pel valore spiegato nei combattimenti intorno a Castelnuovo del Carso e Bosco Cappuccio, sull'Altipiano di Asiago, al San Michele, nella regione di Boschini ed al Nad Logem, per lo spirito aggressivo e l'alto sentimento del dovere sempre dimostrati» (luglio 1915 - agosto 1916).

Catanzaro Fortunato. Generale commissario, nato a Castelvetro, nel 1855. Sottot. contabile nel 1878, raggiunse il grado di colonnello nel 1911 e partecipò alla grande guerra (1915-17); e collocato in P. A. (1917) assunse nel 1926 il grado di magg. generale commissario. Nello stesso anno fu nominato console generale della M. V. S. N. e capo del reparto servizi presso il Comando Generale.



Catapulta. Macchina sul genere della balestra, ma di potenza molto superiore, di uso antichissimo; non scomparve che dopo l'invenzione della polvere. Lanciava lontano fasci di dardi, materie incendiarie, grossi pezzi

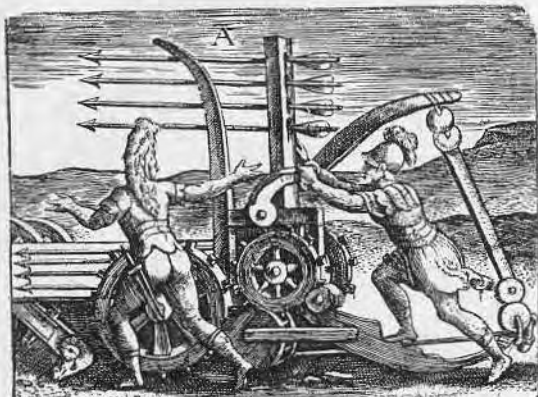


Antico tipo di catapulta

di legno, pesantissime pietre, palle roventi, secondo l'effetto che si voleva produrre, e secondo il bersaglio avversario. Era quindi adoperata negli assedi e nelle fazioni campali, e sempre coperta solidamente per difendere gli uomini che la servivano. Le catapulte da assedio erano pesantissime, per cui traevansi al seguito degli eserciti smontate, per montarle poi sopra luogo. Quelle da battaglia campale erano più leggere e traevansi montate, e sopra ruote.

La catapulta tipo era principalmente e generalmente costituita da una specie di enorme cucchiaino o mestolo (entro il quale si mettevano i proiettili) unito ad un grosso e forte palo, lungo da quattro a cinque metri, che era a sua volta imperniato alla sua estremità in modo da po-

tere passare rapidamente dalla posizione quasi orizzontale a quella verticale. Questo grande mestolo veniva tenuto orizzontale con una specie di verricello, e nel prendere tale posizione era posta contemporaneamente in tensione o una molla od una potente corda attorcigliata.

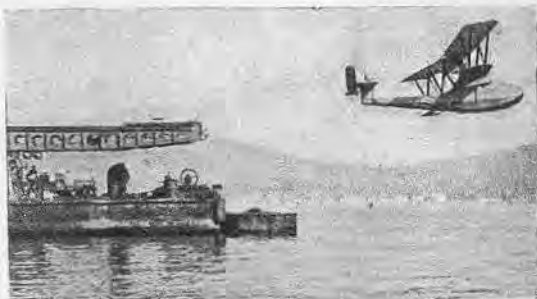


Antico tipo di catapulta

Abbandonando la leva di tensione del verricello, il mestolo si rialzava violentemente facendo perno presso l'estremità del palo: ma questo, giunto colla sua rotazione in posizione quasi verticale, era istantaneamente fermato da un ostacolo fisso trasversale di legno, contro il quale il palo stesso andava ad urtare e fermarsi: cosicchè il proietto od i proiettili, appena fermatosi il mestolo, continuavano nella loro traiettoria velocissima, e, descritta una parabola più o meno curva, andavano a cadere sui nemici, o contro le mura, oppure dentro di esse, colpendo le difese ed i casggiati. Ve ne erano però anche di altre fogge, come la «catapulta a bilico o ad altalena», la quale aveva un palo sollevato che faceva perno come una bilancia od un'altalena: ad una estremità, pochissimo distante dal perno, era attaccato al palo un grosso peso; dall'altra estremità, molto più lunga, era attaccata una specie di fionda. Alzato quanto più era possibile il grosso peso e poi abbandonato, questo faceva girare il palo nel suo perno e l'estremità

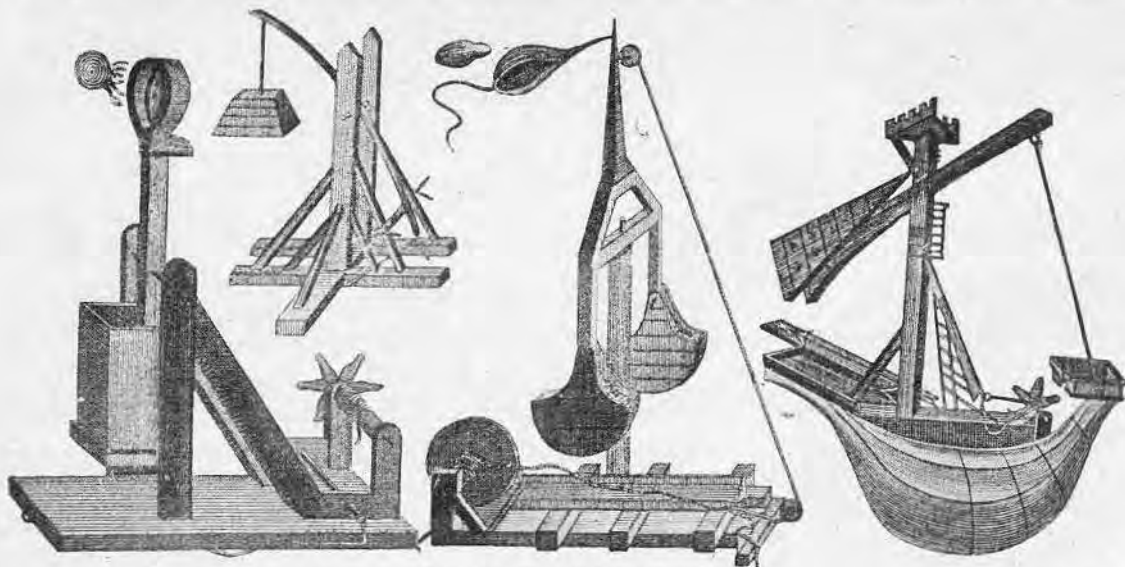
opposta si rialzava violentemente provocando un repentino movimento di lancio della fionda, e quindi del proietto in essa contenuto.

Catapulta per lancio d'aerei. E' l'ordigno con il quale da bordo delle grosse navi da battaglia e navi porta-aerei vengono lanciati nello spazio i velivoli. Le ricerche e gli studi sul perfezionamento dell'aeroplano per

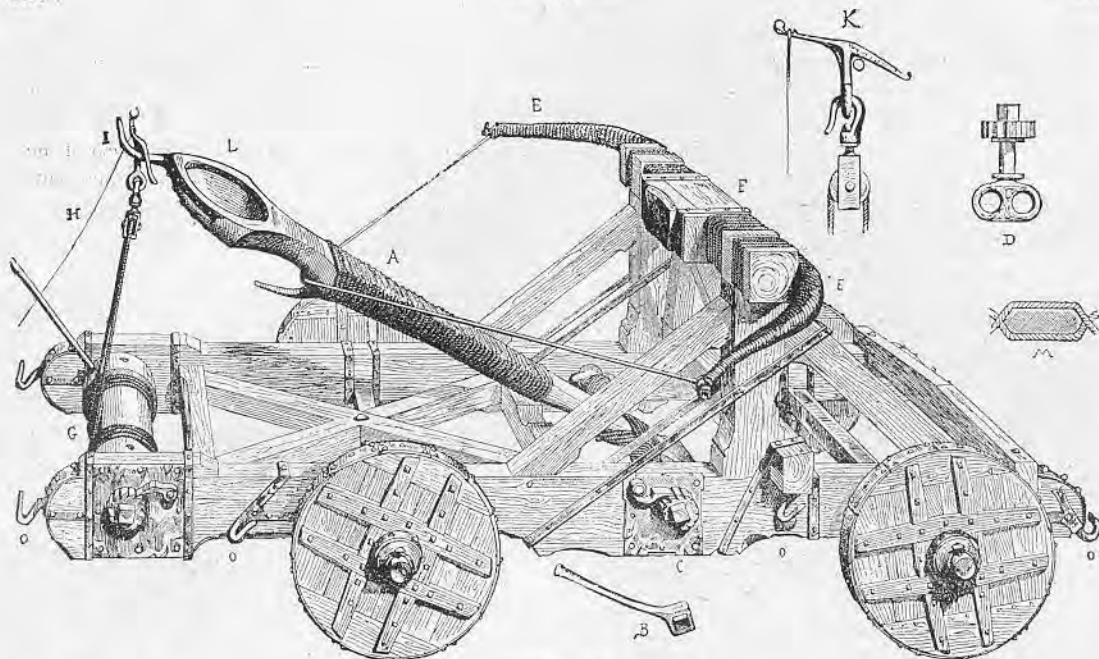


Catapulta Italiana: lancio dell'idrovolante M. 18 alla Spezia (ottobre 1925)

scopi bellici sono stati condotti di pari passo ad altri, riguardanti il modo ed il mezzo di portare l'offesa aerea il più lontano possibile dalla base dalla quale si spicca il volo. Si è cercato in un primo tempo di dotare il velivolo di una autonomia tale che possa spingere la sua azione a grande distanza; siccome però per difficoltà tecniche, imposte dal carico di guerra che debbono portare i velivoli, il carico di carburanti, ossia l'autonomia, non ha potuto essere portata al di là di un certo limite, sorse allora il concetto di compensare questo lato debole dell'offesa aerea, portando l'apparecchio più vicino alla base d'attacco con altro mezzo e lasciandolo libero per la propria missione. Si idearono allora le navi porta aeroplani, con le quali i velivoli venivano trasportati in vicinanza delle basi da attaccare e quindi calati in mare perchè spiccassero il volo ed a missione compiuta recuperati dalla nave base: però, poichè lo stato del mare molte volte non permetteva il decollo dei velivoli, venne ideata la catapulta, con la quale, qualunque sia lo stato del mare ed in qualsiasi



Vari tipi di antiche catapulte



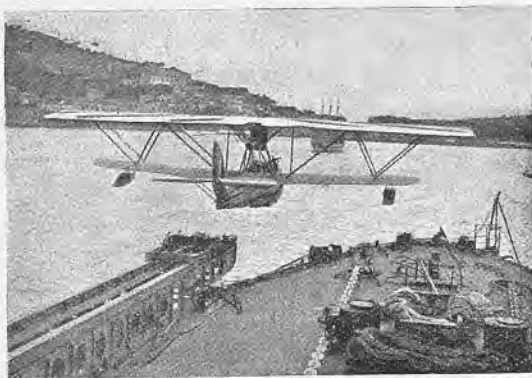
Catapulta dell'epoca romana

A, leva; B, chiave per tendere le corde della leva; C, ruota dentata; E, E, braccia di arco teso; F, traversa in cui veniva a battere la leva; G, verricello; H, fune; I, gancio di ferro (ripetuto nella figura K); L, cucchiata della leva, in cui si metteva il proiettile da lanciare; M, sezione inferiore della leva; O, uncini per fissare il carro sul terreno con corde e paletti; D, stelo cui si adatta la ruota dentata C.

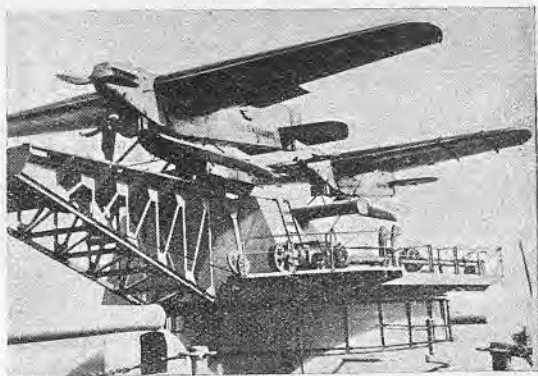
condizione si trovi la nave, il velivolo può essere lanciato nello spazio per l'esecuzione della missione. Una volta portata a termine la stessa, il velivolo, se lo stato del mare lo permette e la nave base non è stata nel frattempo costretta ad allontanarsi perchè attaccata da navi ed aerei nemici, ridiscende nelle sue vicinanze e viene recuperato. Nel caso invece che lo stato del mare o l'allontanamento della nave porta-aeroplani non per-

visero in due campi: gli uni, sostenitori della nave porta-aeroplani che seguendo di conserva la squadra navale lancia, quando vi sia bisogno, i suoi velivoli in aria; gli altri, fautori della catapulta sistemata a bordo dei grossi incrociatori e dreadnought.

La catapulta è una comune travatura a ponte, sospesa e sporgente su uno dei bordi della nave; la travatura ha una lunghezza variante tra i 15 ed i 20 metri;



Lancio di aereo da bordo della Cavour, con catapulta



Catapulta americana su nave da guerra

metta ciò, il velivolo con la propria autonomia rientra alla più vicina base litoranea stabilita.

Il concetto di sistemare la catapulta sopra le navi da battaglia sorse quando apparve indispensabile ad una squadra navale avere un osservatore avanzato che scruti e trasmetta le osservazioni fatte, osservatore che, trasportato sopra qualche unità della squadra, possa essere lanciato in aria non appena ci sia la necessità ed il Comandante della squadra voglia conoscere i movimenti del nemico, sia per scopi strategici come per scopi tattici. A questo punto però strateghi e tecnici si di-

sovrà di essa scorre su rotaie un carrello, o sella, che porta agganciato il velivolo da lanciare nello spazio; il carrello è mosso mediante un dispositivo ad aria compressa che lo fa scorrere sulle rotaie ad una velocità di circa 100 km. orari, velocità che deve permettere al velivolo il suo sostentamento nello spazio. Giunto alla fine della corsa, ossia alla estremità del ponte, il carrello, con un dispositivo meccanico, lascia libero il velivolo, che, per la velocità già acquisita, che gli permette il sostentamento nell'aria, e per mezzo del proprio propulsore, continua il volo. Esistono vari tipi di



La pace di Cateau Cambrésis. (Bassorilievo del monumento a Emanuele Filiberto in Torino)

catapulte, a seconda delle Nazioni presso le quali sono in adozione. L'Italia, per opera del maggiore del Genio Navale ing. Luigi Gagnotto, ha sulle sue maggiori navi da battaglia tale dispositivo. In America, si è cercato di sostituire al dispositivo ad aria compressa per il lancio del velivolo un congegno a scoppio, che ha dato buoni risultati.

Catascopium. Era detta così la nave leggera che serviva per l'esplorazione, nell'ant. Grecia e nell'antica Roma.

Cateau-Cambrésis (*Le*). Comune della Francia, nel dip. del Nord, il cui nome deriva da un castello eretovi nel sec. IX, andato in rovina durante i fatti d'arme di cui C. fu più volte teatro, specialmente nei sec. XVI e XVII.

I. *Trattato di Cateau-Cambrésis* (3 aprile 1559). Fu concluso tra i rappresentanti della Francia da un lato, e quelli dell'Inghilterra e della Spagna dall'altro. Pose termine alla guerra tra Francesi e Spagnuoli per il possesso della Lombardia e di Napoli, e tra Francesi e Inglesi per la liberazione delle terre francesi occupate dai secondi. Confermò il predominio della casa d'Asburgo sulla Spagna, sull'Italia, sulla Germania, mentre la Francia restituisce ad Emanuele Filiberto i suoi possedimenti, di cui conservava solo il marchesato di Saluzzo.

II. *Combattimento di Cateau-Cambrésis* (1794). Il duca di York, con truppe alleate, era accampato sulle colline presso C., e quivi fu assalito (7 aprile) dal generale Chapuis alla testa di 30.000 u., divisi in tre colonne. I Francesi non riuscirono a prendere un trinceramento tenuto da truppe inglesi, e, dopo aspra lotta, aggirati da un corpo austriaco, furono costretti alla ritirata.

III. *Battaglia di Le Cateau* (26 agosto 1914). L'armata inglese, battuta il 22-24 agosto a Mons, seguì il 24 agosto il movimento di ritirata, iniziato dalla 5ª Armata francese e la sera del 25 era a Le Cateau-Cambrésis col I corpo (Douglas-Haig) a Landrecies e il II corpo (Smith-Dorrien) a Le Cateau-Cambrésis. Quest'ultimo generale, avendo le truppe spossate e incapaci di proseguire nella ritirata (unico mezzo per salvarsi dalle truppe incalzanti della I A. tedesca. (v. Kluck) pre-

ferì il 26 tener testa al nemico, benchè restato senza collegamento col I corpo, e, attaccato di buon'ora da due C. d'A. tedeschi (IV e IX), resistette sulla via Cambrai-Le Cateau, meritandosi il soprannome di «Eroico Ney della ritirata».

Fu soccorso, in parte, dallo stanco corpo di cavalleria francese del Sordet, e da una divisione di riserva inviata dal gen. D'Amade, di modo che poté reggersi fino a sera, senza farsi avvolgere e tagliar fuori dai Tedeschi. La battaglia di Le Cateau è, quindi, di valore episodico soltanto; è una battaglia «in ritirata» che ha per iscopo solo quello di arrestare e ritardare la marcia del nemico; e questo scopo fu raggiunto benchè con la perdita di 14.000 u. ed 80 cannoni.

Categoria. Prima dell'applicazione della legge di reclutamento prevista dal R. D. n. 452 del 20 aprile 1920, l'annuo contingente di leva era ripartito in tre categorie: 1ª, 2ª e 3ª, a ciascuna delle quali corrispondeva una differente durata di servizio alle armi. Solo gli uomini assegnati alla 1ª categoria compivano l'intera ferma (due anni); quelli di 2ª categoria prestavano un servizio per istruzione di sei mesi complessivamente, ripartibile anche in più chiamate; gli ammessi alla 3ª categoria potevano essere chiamati ogni quattro anni per un periodo di servizio complessivo della durata di 30 giorni, ripartibile in due, tre o quattro chiamate. Normalmente, però, le terze categorie non ricevevano nessuna istruzione militare. La ripartizione del contingente di leva nelle tre categorie accennate rispondeva, nel concetto dell'organizzatore, ad una necessità voluta essenzialmente da esigenze di bilancio e in via subordinata da esigenze di carattere sociale (temperamenti, eccezioni, dispense dal servizio per ragioni varie). Gli uomini delle tre categorie erano in varia misura assegnati alle tre linee in cui si ripartiva l'esercito: *Esercito Permanente - Milizia Mobile - Milizia Territoriale*. L'E. P. era costituito da tutti gli uomini di 1ª categoria, istruiti, delle nuove classi di leva più giovani; la M. M. dalle quattro successive classi di 1ª categoria e da 13 classi di 2ª categoria, una parte delle quali aveva avuto una istruzione di sei mesi; la M. T. era formata dalle ultime sei classi di tutte le categorie e dagli uomini di 3ª categoria appartenenti alle tredici classi precedenti. La grande guerra, con le sue tremende esigenze e con ¹/₃

eccezionale durata, abolì di fatto le categorie e le milizie prima ancora che fossero soppresse dalla legislazione. Fu il Decreto sopra citato che, sanzionando uno stato di fatto ormai acquisito ed imposto come necessario, logico e razionale dalle superiori esigenze del conflitto appena chiusosi, stabilì che gli iscritti concorrenti alla leva di terra, idonei al servizio militare, fossero tutti arruolati in una sola categoria. L'abolizione delle categorie ha portato con sé la soppressione dei passaggi di milizia, per cui l'esercito non è più ripartito in E. P. - M. M. - M. T.; tutte le classi aventi obblighi di servizio sono fuse in un ruolo unico, ed impiegate in modo promiscuo avuto sempre riguardo, bene inteso, alla età delle classi stesse. Le classi più anziane saranno cioè impiegate nella costituzione di particolari reparti da impiegarsi nelle retrovie. Coloro che si trovano in speciali condizioni di famiglia, e che per tali condizioni sarebbero stati assegnati alla 2^a e 3^a categoria, sono ammessi a fruire di particolari ferme ridotte. (V. *Ferma*).

Cateia. Sorta di arma da gitto, sottile, sul tipo di un corto giavellotto, adoperata dai Germani e anche dai Galli. Veniva legata con una lunga corda, per ritrarla a sé dopo il lancio.

Catena. Ordine rado di combattimento che permette all'individuo la massima indipendenza e il migliore impiego dei suoi mezzi e al reparto la possibilità di agire indipendente su fronte molto vasta. Sorta per impulso di volontari non addestrati, adattata dal genio napoleonico alla tattica del suo tempo, assurge ad ordine fondamentale di combattimento in seguito a processo speculativo svoltosi in Germania con lo scopo di adattare le formazioni di combattimento alla accresciuta efficacia dei nuovi mezzi di lotta.

Il primo impiego evidente di formazione rada nel combattimento, si ebbe per opera dei volontari che la rivoluzione francese aveva levato a difesa della Patria in pericolo, i quali, per mancanza di istruzione e disciplina, non potevano applicare le formazioni e i procedimenti tattici della scuola prussiana, riconosciuti in allora come l'espressione più completa nel campo della dottrina militare. Quei volontari, condotti per la prima volta al fuoco, ruppero gli ordini, e, confusi in una grossa ed irregolare catena, si gettarono sul nemico, proiettati in avanti dalla forza irresistibile della nuova fede che li animava. Con questo procedimento tattico avveniva però spesso che la catena mancasse dei sostegni necessari al comandante per fronteggiare gli avvenimenti. Ne conseguiva che se il successo non coronava il primo attacco, nessun mezzo era a disposizione dei capi per rinvigorire l'azione, o quanto meno riparare all'eventuale scacco; se invece l'attacco riusciva vittorioso, non era possibile sfruttare il risultato conseguito. Le dure lezioni dell'esperienza provvidero ben presto a rimettere un po' d'ordine in quella tattica scapigliata: agli stormi si fecero seguire forti colonne di agguerrite e solide truppe dell'antico regime, poste a disposizione dei capi per l'impiego. Questi rincalzi a poco per volta aumentarono sempre più di entità, a scapito dell'antistante catena; e finalmente assunsero tutta la responsabilità dell'azione principale, riducendo il compito della catena ad una pura e semplice copertura delle colonne d'assalto.

La fanteria napoleonica, dal 1805 al 1809, divenne

abilissima nel tiro, nella manovra, nella utilizzazione del terreno. I densi stormi di cacciatori col fuoco scuotevano l'avversario preparando l'assalto, e si avvicinavano seguiti dalle colonne d'attacco. Di queste, alcune, spiegandosi, si incastravano sulla linea dei tiratori per aumentare l'azione di fuoco; altre si portavano sulle ali; le rimanenti, al momento opportuno, si lanciavano all'assalto trascinando l'intera catena. Nell'epoca post-napoleonica, ad onta dei notevoli perfezionamenti delle armi da fuoco, solo la Prussia sanzionava, nei suoi regolamenti, la cosiddetta « tattica delle colonne di compagnia »: cioè, l'adozione di una linea di tiratori, flessibile, mobile, facilmente dissimulabile sul terreno, seguita da piccole colonne destinate a resistere agli attacchi di cavalleria e ad urtare la fronte nemica scompaginata dal fuoco dei tiratori. Nelle altre Nazioni, compresa la Francia, si ritornava all'ordine lineare con impiego eventuale, non ben regolato, e quasi mai praticato, di tiratori sparsi sulla fronte di schieramento. Cosicché, nel 1859, troviamo la fanteria francese che pratica, sul campo tattico, il disprezzo del fuoco e l'abuso della baionetta. Nella stessa epoca la dottrina tattica germanica dava al fuoco una grande importanza per facilitare la manovra e preparare la decisione con l'urto; venivano così considerati in giusta misura i due mezzi fondamentali del combattimento di fanteria. Ed ecco la nuova fisionomia e la speciale caratteristica della catena: essa non è più soltanto una linea di copertura, ma diviene l'elemento essenziale dello schieramento, l'elemento che deve iniziare, svolgere e condurre a termine il combattimento. Su di essa vengono a grado a grado a sovrapporsi, fondendosi, gli sforzi delle linee retrostanti, e, dalla nuova catena rinvigorita, parte l'azione decisiva: l'assalto.

La guerra, dal 1870 al 1900, non porta mutamenti sostanziali alla dottrina tedesca, che viene quasi integralmente accettata da tutti gli Stati. Solo si cerca di migliorarne i procedimenti, di curare l'istruzione degli individui e dei reparti, di correggere il prematuro fondersi delle linee retrostanti su quella di fuoco e gli inconvenienti gravissimi del frammischiamiento dei reparti. I Giapponesi nel 1904, preoccupati più di avanzare che di far fuoco, modificarono ancora le formazioni, rendendole meno vulnerabili. Adottarono cioè catene più esili, formate da gruppi più largamente intervallati, con i rincalzi e le riserve in formazione distesa ed accuratamente riparati. L'attacco doveva essere aiutato in tutti i modi e con tutti i mezzi possibili. A tali concetti si ispirava la dottrina tattica degli eserciti che entrarono in lotta nel 1914. L'ordine di combattimento era la catena, in cui gli uomini, i reparti, dovevano essere disposti in formazione che consentisse di aprire prontamente il fuoco e di sfruttare le condizioni del terreno. Ne risultava una linea che, alternando la sua azione di movimento con quella di fuoco, serrava quanto più le era possibile, sulle formazioni nemiche. La catena di fuoco era seguita dai rincalzi, i quali dovevano mantenersi in continuo e stretto collegamento con essa per essere in grado, in qualsiasi istante, di rinforzare la linea di fuoco prima che l'avversario potesse riuscire a sopraffarla. Si voleva la preponderanza di fuoco sull'avversario per preparare l'assalto. Prima dell'assalto, la linea di fuoco doveva essere rinforzata da tutte le truppe ancora disponibili in rincalzo.

E' evidente che, col progredire dell'azione, lo scaglio-

namento in profondità diminuiva gradatamente talchè, al momento dell'assalto, la fanteria non costituiva che una sola linea variamente densa sulla quale erano venute a proiettarsi, a poco a poco, tutte le forze disponibili. La guerra mondiale ha condannato la catena, perchè la fragile formazione lineare si spezza, senza possibilità di ripieghe, di fronte all'attacco che riesca a sfondarla anche in un solo tratto.

Catena d'onore (in lat. *catella*). Premio che veniva conferito nell'esercito romano, dello stesso grado dell'«armilla»: consisteva in una catenella d'oro o d'argento, che si portava al collo.

Catena metrica (*Top.*). Catena formata da spranghe di ferro unite tra loro da anelli, lunga complessivamente da 10 a 20 metri: i metri si distinguono con anelli di ottone od apposite lastre numerate. La catena termina alle estremità con due maniglie; ad essa sono uniti dieci spilloni di ferro. Serve, come la canna metrica, alla misura diretta di lunghezze sul terreno; l'operazione riesce più spedita che non con la canna, ma la misura dà una approssimazione minore.

Catena militare. Deposito di punizione istituito nel febbraio 1821 per i colpevoli di alcuni reati senza circostanze disonorevoli. Ebbe sede dapprima nell'Arsenale di Genova, agli ordini del comandante in capo della R. Marina e sotto la custodia di una «Compagnia di gendarmi genovesi» e poi, dal 1832, nella cittadella di Alessandria sotto la custodia dei «Gendarmi della Catena militare». I detenuti, dopo due anni di buona condotta, venivano incorporati in una compagnia di operai. Col nuovo codice penale militare del 1840 la C. si mutò in «Reclusione militare».

Catena (*Tiro in*). Nel bombardamento aereo, è «la successione, sul suolo, dei punti di caduta dei proiettili lasciati cadere successivamente e ad intervalli regolari».

Catenacci (*Luigi*). Generale, n. a Gorgonzola, m. a Milano (1849-1917). Sottoten. di fanteria nel 1868, compì, nel 1875, il corso della Scuola di Guerra e, promosso colonnello, comandò il 21^a regg. fanteria (1901) e il distretto mil. di Casale (1905). Collocato in P. A. a sua domanda (1906) raggiunse nel 1919 il grado di maggiore generale nella riserva.



Catenacci Luigi

Catenaccio. Nome che si dava nelle truppe garibaldine ai comuni fucili militari, inferiori alle carabine di precisione dell'industria privata, di cui parecchi erano armati. Pare che il nome sia stato dato dal Garibaldi stesso, che vi accenna frequentemente ne' suoi scritti.

Caterina (*Ordine di Santa Caterina al Monte Sinai*). Fu istituito in Palestina nel 1067, come ordine militare, dai principi cristiani, affinché i cavalieri proteggessero, contro gli infedeli, i pellegrini che si recavano a Gerusalemme per visitare la tomba di S. Caterina scoperta in quel tempo. La decorazione consisteva in una croce d'oro smaltata in rosso e chiodata d'argento, con sopra in traverso una spada d'argento con elsa d'oro.

Ordine di Santa Caterina. Ordine cavalleresco, fondato dallo Zar Pietro il Grande il 25 nov. 1719, in ricordo del coraggio dimostrato da Caterina, sua consorte, durante la battaglia contro i Turchi sul Pruth. Esso fu destinato alle dame e reca il motto «Per l'amore e per la Patria». L'unico uomo che ebbe tale ordine fu il principe Mentchikov.



Ordine di Santa Caterina (Russia)

Caterva. Nome dato, ai tempi delle guerre dell'antica Roma, a un corpo di Germani o di Galli, marcianti e combattenti senza intervalli, nè distanze. Pare che una C. comprendesse circa 6000 uomini.

Cathcart (*Guglielmo Shaw, conte di*). Generale inglese (1755-1843). Fece le campagne contro la Francia. Nel 1807 assalì Copenaghen e catturò la flotta danese conducendola in Inghilterra.

Cathcart (*Carlo Murray, conte di*). Generale inglese, figlio del precedente (1783-1859). Fece le campagne contro la Francia, e fu a combattere anche in Sicilia e Calabria: dopo le guerre napoleoniche andò governatore al Canada.

Cathcart Giorgio. Generale inglese (1794-1854). Fratello del precedente. Partecipò alle campagne del 1813-1814 contro Napoleone e alla guerra in Oriente (1854-1855) al comando della 4^a divisione dell'esercito di Lord Raglan: morì combattendo a Inkermann.

Cathelineau (*Giacomo*). Capo vandeano (1759-1793). Comandò gli insorti della Vandea contro la repubblica francese, essendo stato eletto «generalissimo dell'esercito cattolico e reale» dopo la presa di Saumur (1793) nella quale grandemente si distinse. Penetrato di viva forza in Nantes, fu ucciso combattendo dentro la città.



Cathelineau Enrico. Generale francese, nipote del precedente (1813-1880). Partecipò alla guerra del 1870 a capo di corpi di franchi tiratori e scrisse una memoria su «I Corpi di Cathelineau durante la guerra».

Catilina (*Lucio Sergio*). Generale romano (100-62 a. C.). Fu questore e legato di Scribonio Curione e proconsole in Macedonia nel 75 a. C. Seguì le parti di Silla contro Mario e cooperò alle sue vittorie. Congiurò diverse volte contro il governo, ma, specialmente per opera di Cicerone, dovette esulare in Toscana, e cadde combattendo a Fiesole contro l'esercito del console Antonio.

Catilinaria (*Guerra civile*). Si svolge nell'anno 63 a. C. Catilina, non essendo stato eletto Console per opposizione di Cicerone, radunò armi e denari, e preparò con Manlio, veterano di Silla, tutto quanto era necessario per impossessarsi del potere. L'8 novembre del 63

iniziò la guerra, sperando di trovare impreparati i consoli. Il Senato dichiarò subito Catilina e Manlio nemici dello stato e ordinò ai consoli di levar truppe, dandone il comando ad Antonio. Attorniato da Metello Celer e da Antonio, rispettivamente dalla Gallia e dagli Appennini, Catilina assalì disperatamente le truppe di Antonio comandate da Petrejo, e, sconfitto, cadde combattendo valorosamente, presso Pistoia. Le forze da lui raccolte si erano rapidamente ridotte a soli 3000 u., massacrati con lui dai vincitori.

Catinat (*Nicola di*). Generale francese (1637-1712). Si segnalò in molte battaglie e specialmente a Senef, ove fu ferito ed elogiato dal Condé. Nominato generale in capo contro Vittorio Amedeo II di Savoia, lo vinse a Staffarda nel 1690 e Marsaglia nel 1693 occupando la Savoia e parte del Piemonte e ottenendo il grado di maresciallo. Nel 1697 si segnalò ugualmente in Fiandra; nel 1701, rimandato al comando dell'esercito d'Italia, fu battuto dal principe Eugenio e si ritirò dal servizio. Lasciò un volume di «Memorie».



Catone (*Marco Porcio*), detto il Censore, n. a Tuscolo (234-149 a. C.). Console nel 195 soggiogò la Spagna, e nel 191 vinse alle Termopoli Antioco di Siria. Fu il più deciso nemico di Cartagine. Scrisse molte opere, tra cui «Dell'arte militare» e «Precetti sulla cavalleria».

Catone Uticense. Pronipote del precedente (95-46 a. C.). Tribuno militare, combatté nel 72 contro Spartaco, nel 67 in Macedonia. Nemico di Cesare, alla morte di Pompeo comandò un esercito, con cui si rinchiuse in Utica, ove si uccise per non cadere nelle mani di Cesare, vincitore a Tapso.

Catoni (*Gucentino*). Guerriero sassarese del secolo XIV. Combatté sempre contro i Pisani: dopo lo sbarco in Sardegna di Alfonso d'Aragona gli giurò fedeltà e portò i suoi in aiuto agli Aragonesi nello stringere d'assedio Iglesias, difesa dai Pisani. Non credendosi abbastanza ricompensato si ribellò agli Aragonesi, ma ne fu vinto, e dovette riparare ad Arborea dove morì.

Catricola. Nome dato in Pistoia al riparo di legname che si piantava per antemurale al di là dal fosso o dalla cerchia della città, quando fatto a modo di palancato, quando a modo di ingraticolato. (Rezasco).

Cattabeni (*Vincenzo*). Patriotta (1820-1865). Fu nel 1849 alla difesa di Roma, dove col padre sedette deputato alla Costituente; fu anche membro della commissione delle barricate. Caduta la Repubblica emigrò nei Paesi Bassi, ma nel 1859 fu tra i Cacciatori delle Alpi e nel 1860 andò in Sicilia con la spedizione Corte. Nel 1862 fu con Garibaldi ad Aspromonte; fatto prigioniero, impazzì.

Cattabeni (*Giovanni Battista*). Patriotta, fratello del precedente



Cattabeni G. B.

(1822-1868). Nel 1848-1849 combatté a Venezia. Caduta questa, emigrò in Australia, donde tornò nel 1860 e partecipò alla spedizione dei Mille, rimanendo ferito e prigioniero a Caiazzo. Prese parte al tentativo di Sarnico e fu arrestato; alla campagna del 1866 e alla spedizione di Mentana.

Cattalochino (*Alceo*). Medaglia d'oro, n. a Terni nel 1863, caduto sulla Bainsizza nel 1917. Ufficiale in servizio attivo, era uscito dalla Scuola di Modena nel 1880 ed era stato successivamente sottot. nel 33° fanteria, tenente e capitano nel 3° alpini, maggiore nell'8° fanteria e tenente colonnello nel 2°. Partito in guerra contro l'Austria, col grado di colonnello, comandò e condusse più volte valorosamente al fuoco i reggimenti 149°, 57° e 157° ad Oslavia, a Gorizia, sugli Altipiani, sempre segnalandosi per ardimento ed abilità di comandante. Incaricato alfine di costituire un reggimento di nuova formazione, il 274° (brigata Belluno) non volle abbandonarlo, anche quando fu chiamato a comandare una brigata, ed alla testa dei suoi fanti, durante la battaglia della Bainsizza, cadde da prode, come è narrato nella motivazione con la quale alla memoria di lui fu concessa la medaglia d'oro:



«Destinato al comando di una brigata, chiedeva ed otteneva di rimanere al comando del reggimento per una imminente azione, e, con perizia ed entusiasmo, preparava le sue truppe all'attacco della posizione nemica, contro la quale per tre giorni si erano invano sferrati precedenti attacchi. Dirigeva poi i suoi reparti contro la posizione stessa, e, poichè le prime ondate battute dall'intenso fuoco avversario di artiglieria e mitragliatrici non riuscivano a progredire, accorreva con i rincalzi, e, postosi alla testa delle truppe, le trascinava all'assalto, raggiungendo l'obiettivo. Mentre già gli arrideva la vittoria, cadde colpito a morte» (Mensnjack, 27 agosto 1917).

Cattaneo (*Maurizio*). Podestà genovese di Scio, del sec. XV. Nel 1453, il 2 maggio, al comando di quattro galee genovesi e una greca armate a Scio, forzò il Bosforo attraverso alla flotta turca di 150 navi che bloccava Costantinopoli, e, combattendo vigorosamente in vista dei due eserciti, danneggiando molte navi nemiche, riuscì a entrare trionfalmente nel porto. Partecipò quindi con onore all'estrema difesa di Costantinopoli.

Cattaneo Carlo. Scrittore e uomo di Stato n. a Milano, m. a Castagnola (1801-1869). Nel 1848 partecipò come membro del Consiglio di guerra alla rivoluzione di Milano, di cui scrisse poi la storia, in senso ostile a Carlo Alberto. Fu eletto deputato di Milano nel 1860 e rieletto ancora, ma non andò alla Camera perchè di tendenze federalistiche e non unitarie.

Cattaneo dei Marchesi di Belforte nobile Carlo. Generale, n. e m. a Genova (1846-1917). Laureatosi in matematica a Genova fu, nel 1866, nominato sottot.

d'art. e fu addetto alla Scuola d'Applicazione d'Artiglieria e Genio (1885) e al comando d'art. di Genova (1896). Collocato in P. A. a sua domanda (1898) raggiunse nel 1913 il grado di magg. generale nella riserva.

Cattaneo Giovanni. Generale, n. a Milano nel 1865. Sottot. del genio nel 1886, fu nello S. M. dove particolarmente studiò un progetto di mobilitazione e radunata verso la frontiera orientale, e un progetto di utilizzazione delle vie acquedotti dell'Alta Italia, che fu la trama sulla quale durante la guerra italo-austriaca si effettuarono i trasporti. Nel 1907 fu insegnante titolare di comunicazioni alla Scuola di Guerra. Partecipò alla grande guerra (1915-18) facendo riflettere le sue magnifiche qualità di comandante e le sue valorose doti di soldato. Si meritò una med. d'argento quale comandante del settore di Plava durante l'azione offensiva dell'agosto 1916; fu decorato della croce di cav. dell'O. M. S. in qualità di comandante della piazza di Gorizia, ciò che gli valse altresì la promozione a comandante di divis. per merito di guerra; si distinse durante la ritirata da Gorizia al Piave dell'ottobre-novembre 1917, ottenendo una med. di bronzo, ed elevato a comandante di C. d'A. (1918) confermò, al comando del X C. d'A., la sue qualità di provato comandante durante le operazioni militari dell'ottobre-novembre 1918 che condussero alla presa di Trento, al Brennero, alla Vetta d'Italia. Nel 1920 resse successivamente i comandi dei C. d'A. di Genova e di Verona e dal 1921 quello di Milano.



Cattaneo Domenico. Medaglia d'oro, n. a Favria (Torino) nel 1869. Caporale nel 12° reggimento bersaglieri, si trovò quale capoposto alla polveriera di Vigna Pia (Roma) il giorno dello scoppio di essa (25 aprile 1891), e nella drammatica circostanza dimostrò tale sangue freddo ed energia, anche dopo aver perduto, in seguito allo scoppio, una gamba, da meritare la massima ricompensa al valore, consegnatagli personalmente all'ospedale da S. M. Umberto I. La motivazione ricorda così l'episodio glorioso:

«Quale capoposto della guardia alla polveriera di Vigna Pia, fu il primo ad accorgersi ch'essa stava per scoppiare. Per attenuarne le conseguenze, diede, con impareggiabile calma, ordini e disposizioni così razionali ed opportuni quali avrebbe potuto dare un provetto ufficiale. Ultimo a lasciare il corpo di guardia, dopo aver seguito i suoi superiori ovunque era maggiore il pericolo, fu investito dallo scoppio riportando



la frattura di una gamba la cui amputazione sopportò con stoica fermezza» (Roma, 23 aprile 1891).

Cattaro. Città della Dalmazia, in fondo alle «Bocche» omonime, sulle propaggini del monte Lovcen.

Le Bocche di Cattaro sono formate dal capriccioso andamento dei monti paralleli alla costa e costituiscono un sistema di golfi che comprende le bocche propriamente dette, la baia di Topla, dalla quale, per il canale di Kumbur, che ha l'asse per scirocco, si entra nella baia di Teodo, a forma di triangolo col vertice aperto nel canale della Catena, dal quale si passa nel Vallone di Risano e nel golfo di Cattaro. Le bocche offrono ottimi ancoraggi; i golfi interni sono completamente riparati dal vento dei quadranti meridionali; solo la bora vi è molto molesta.

Il retroterra si appoggia al sistema montano delle Dinariche. I due massicci montani principali del sistema sono il M. Orien (1895) a N. O. ed il M. Lovcen (1759) a S. E., i quali hanno entrambi spiccate caratteristiche alpine: è fra questi due massicci che s'insinuano le Bocche di Cattaro, formando un bacino chiuso dal quale si esce per quattro strade: per quella che da Castelnuovo per Njivice passa ad oriente dell'Orien, essa a Gruda si biforca; con un ramo va a Ragusa e con l'altro a Trebinje. La seconda strada, assai più malagevole ed in parte semplice carrareccia, da Risano, attraverso l'aspra e rocciosa regione di Krisosije interposta fra Lovcen e Orien, conduce pure a Trebinje. Una ferrovia a scartamento ridotto da Serajevo per Val Narenta e Ragusa conduce a Castelnuovo. Le altre due strade mettono in relazione Cattaro col Montenegro: una per il Lovcen a Cettigne, donde ad Antivari; l'altra pure ad Antivari ma passando lungo la costa per Budua.

Le bocche appartennero fino al 229 a. C. al regno Illirico; nell'anno accennato Roma si decise ad intervenire giacché le gesta dei corsari, che partivano dalle bocche su veloci liburne, minacciavano di nuocere alla potenza romana. Poterono i consoli romani stabilire un blocco che dava sicurezza alla navigazione adriatica, occupando le costiere albanesi fino a Durazzo; le bocche non furono attaccate perché a Risano risiedeva un feudatario illirico amico di Roma. Senonché qui venne la spodestata regina dell'Illiria, sconfitta dalle legioni, e di qui sorse un nuovo spirito di riscossa che determinò nel 168 a. C. una nuova guerra, alla conclusione della quale tutto l'Illirio, comprese le bocche, divenne possedimento romano. Da allora esse seguirono le sorti dell'Impero e alla divisione di esso (395 d. C.) passarono sotto Bisanzio, subendo gli attacchi degli Ostrogoti e dei Saraceni. Nel medioevo la regione subì un periodo di vicissitudini senza tregua, durante le quali si accanirono per il suo possesso Bulgari e Serbi, mentre i baroni locali si ponevano sempre sotto la protezione bizantina. Le lotte, durate fino al 1378, indussero Venezia ad occuparsi con maggiore interesse della Dalmazia, e Vettor Pisani in quell'anno occupò le bocche con le sue navi. Con la pace del 1381 le bocche toccarono all'Ungheria che, incapace di tenerle, le lasciò ad un re bosniaco; alla morte di questi gli abitanti insorsero e si resero indipendenti. La repubblica di Cattaro durò fino al 1420, anno in cui il veneziano Pietro Loredano la pose, con notevoli privilegi, sotto la protezione della «Serenissima». Frattanto però, fin dalla fine del 1400,



si andavano affacciando nell'Adriatico i Turchi, che riuscivano a prendere possesso di alcune regioni prossime alle bocche. Di modo che Cattaro seguì le lunghe vicissitudini delle lotte fra Venezia e l'Impero ottomano, rimanendo tuttavia sempre fedele alla Regina dell'Adriatico.

Con il trattato di Campoformio le bocche passarono sotto il dominio dell'Austria, fino al 1806. Allora, i Russi, già padroni delle isole Jonie dove avevano fatto

la base per la loro flotta, decisero di occupare Cattaro, ceduto alla Francia col trattato di Presburgo. Il presidio austriaco, troppo debole di fronte ai 3000 u. da sbarco che i Russi posero a terra, cedette loro la fortezza. Il maresc. francese Marmont, inviato con rinforzi in Dalmazia, ebbe l'ordine di cacciare gli invasori, con truppe franco-italiane, e, dopo la battaglia di Castelnovo, i Russi abbandonarono C. e la Dalmazia, che rimasero alla Francia fino al 1814, quando C., che aveva una guarnigione di 310 u., dovette arrendersi all'ammiraglio inglese Hoste. Questi riuscì a far cadere la piazza, perchè sbarcò cannoni che pose in batteria sulle pendici del Lovcen dominanti le bocche. Però gli Inglesi consegnarono C. al Montenegro, cui subito l'Austria lo ritolse, domando qualche ribellione nei tempi seguenti, fin verso il 1831, e facendone a poco a poco una piazzaforte di primo ordine, che i trattati seguiti alla grande guerra assegnarono alla Jugoslavia.

L'organizzazione difensiva delle bocche di Cattaro comprende verso terra, dalla parte del Montenegro, sulle gioaie Vermac e a nord-ovest di Risano, forti e batterie. Verso il mare, vi sono due linee di opere: a Punta d'Orsa (5 batterie, di cui 3 a ponente e 2 a levante dell'imboccatura principale); a Punta Lustica - Punta Kobila (4 forti e 1 btr. lanciasiluri su Punta Lustica, e 3 forti e una batteria lanciasiluri sulla penisola Sutorina. Il rovescio della fronte a mare venne protetto da 5 opere minori; vi so-



Lato sud delle antiche mura di Cattaro

no inoltre due opere di grande efficienza: forte Raditevic e forte Traste, atti a battere lo specchio d'acqua antistante alle bocche. Il tutto fu completato da batterie verso mare, zone minate, ostruzioni e sbarramenti. L'importanza militare di C. è cresciuta attualmente, perchè la Jugoslavia possiede il Lovcen, già montenegrino, dal quale si può, con armamento adatto, dominare e battere le bocche. La Jugoslavia ha posto a C. la sede del suo 3° dip. marittimo, da cui dipendono l'arsenale di Teodo, l'accademia navale di Grarose e il centro d'aviazione di Gjenvic.

Durante la guerra mondiale, C. fu base d'operazione per il naviglio leggero austriaco e per sottomarini. Fra i primi obiettivi delle flotte alleate nell'Adriatico era e doveva essere Cattaro. Corse infatti voce che fino dal 12 agosto 1914 ne avessero iniziato il bombardamento, ma fu un pio desiderio: le operazioni contro Cattaro da parte delle marine dell'Intesa procedettero con deplorabile lentezza ed insistendo sempre da mare, mentre allora sarebbe stato possibile ed agevole l'attacco dal Lovcen, che sarebbe riuscito molto efficace. Durante il settembre 1914 gli anglo-francesi cannoneggiarono, di quando in quando, il fronte a mare, però da 14.000 metri, per evitare danni dalle fortificazioni e dalle navi austriache. In seguito sul Lovcen vennero portate artiglierie, ma artiglierie antiquate e non rispondenti al



Fortezza all'ingresso delle bocche di Cattaro

compito che avrebbero dovuto disimpegnare, cosicchè l'attacco di Cattaro ebbe esito negativo. Ne conseguì che mentre prima l'Austria-Ungheria non aveva a C. che qualche nave di scarso valore bellico, dopo quegli attacchi da parte degli alleati, mandò una divisione di 4 vecchie navi da battaglia, 2 incrociatori, 5 cacciatorpediniere, 13 torpediniere e 2 sommergibili. In seguito il numero di questi ultimi aumentò per l'invio di quelli germanici ed ivi ebbe la sua base il sommergibile U. 35 comandato dal tenente di vascello Perriere, il quale riuscì ad affondare trecento navi mercantili (520.000 tonnellate di carico). Quando l'Italia entrò in guerra trovò una situazione molto peggiorata, e da C., ormai sicura, tanto più dopo la ritirata dei Serbi, le navi austriache più volte mossero per operazioni di sorpresa nell'Adriatico.

Fra le operazioni italiane contro C., è da ricordare il bombardamento aereo del 4-5 ottobre 1917. In quella notte, 14 velivoli « Caproni », divisi in due squadriglie, al comando dell'allora maggiore Armando Armani (capi squadriglia Gabriele d'Annunzio e Nardi) partiti dal campo d'aviazione di Gioia del Colle, giungevano sul cielo delle bocche di C., bombardavano le stazioni dei sommergibili, delle siluranti e degli idrovolanti, distruggevano baracche e magazzini provocando incendi, ritornavano incolumi sul suolo della Patria.

Durante il crollo del fronte macedone (settembre 1918), a C. si riversarono le forze austro-ungariche bat-

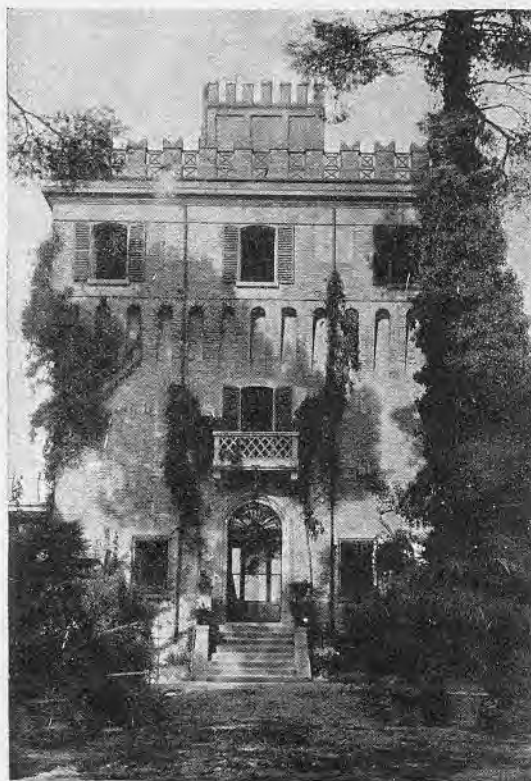
tute e demoralizzate, infrangendo i vincoli della disciplina e minacciando di morte gli ufficiali. Il gen. Pflanzer-Baltin, che le comandava, fu costretto a chiedere l'intervento delle truppe italiane in Albania, e la brigata Barletta fu mandata a C., dove ristabilì l'ordine.

Cattelani (Mario). Ammiraglio, n. a Reggio Emilia, m. a Napoli (1873-1925). Entrato in servizio nel 1887, fu promosso contrammiraglio nel 1925. Partecipò alla guerra libica, meritando a Bengasi, al comando di una silurante, la med. di bronzo; fece poi le campagne di guerra 1915-1918, e nel 1925 fu nominato comandante della base navale di Napoli.

Catterick. Campo militare inglese, creato nel 1925, per completare quello di Aldershot. Vi è stato costruito un poligono munito di attrezzatura modernissima, e vi sono sistemazioni atte a contenere grande parte del corpo delle comunicazioni, carri d'assalto, due brigate di fanteria, due gruppi d'artiglieria.

Cattivelli (Lodovico). Generale, n. a Carpaneto (Piacenza) nel 1851. Sottot. di fanteria nel 1877, raggiunse nel 1905 il grado di colonnello, comandando successivamente il 58° ed il 35° regg. fanteria e il distretto mil. di Catanzaro. Collocato in P. A. (1909) raggiunse nel 1924 il grado di generale di divisione.

Cattolica. Comune marittimo in prov. di Forlì. La sua posizione ha importanza geografico-strategica giacchè da questo punto incomincia la costa di frattura, protetta dalle posizioni difensive generate dai contrafforti



Il castello di Cattolica

dell'Appennino romagnolo, scaglionati da Rimini a Pesaro. Tale disposizione del terreno copre l'intera zona e

sbarra l'entrata della stretta nel litorale, per le provenienze da mare. Dal 1859 al 1860 C. segnò il punto di base del confine politico-militare fra l'Emilia, già annessa al Piemonte, e le provincie ancora soggette allo Stato Pontificio.

Fazione di Cattolica (1831). Appartiene al periodo delle sollevazioni italiane per l'indipendenza. Pochi generosi, male armati, niente organizzati, e peggio condotti, cercarono a Rimini e Forlì di sollevare il popolo in armi affinché marciasse contro la soldatesca austriaca. Ma la rivolta non prese estensione, e bastarono pochi movimenti dell'armatella austriaca, e un breve scontro a C., con qualche scarica di fucileria e cannoni, per ridurre al silenzio le deboli schiere degli insorti, ed obbligarle a deporre le armi e sbandarsi.

Cattolica (Scuola). Fu detta così, durante la guerra di Fiandra, la scuola di guerra che faceva capo ad Alessandro Farnese, in contrapposto alla scuola detta Protestante.

Cattura (*di navi e di merci nemiche*). La facoltà speciale esercitata nella guerra marittima dai belligeranti contro le navi e le merci nemiche e neutrali, nei limiti consentiti dagli usi di guerra e dalle convenzioni internazionali, costituisce il diritto di preda (V. anche *Contrabbando marittimo* e *Preda bellica*), il quale comprende normalmente due momenti: la cattura e la confisca.

La cattura è l'atto puramente militare, in forza del quale il comandante della nave da guerra sostituisce la sua autorità a quella del capitano della nave mercantile catturata e dispone di essa, in attesa che la giurisdizione delle prede convalidi la cattura e decida la confisca, cioè l'attribuzione definitiva della nave e del carico allo Stato. La cattura quindi è ben distinta dal sequestro di una nave mercantile o del suo carico, atto questo che ha carattere provvisorio e conservativo, compiuto da un belligerante per assicurarsi la disponibilità della nave o del carico, specialmente quando sorga qualche dubbio sulla vera natura o destinazione dell'una o dell'altro, per esempio nel caso frequente di una nave neutrale, fermata e visitata da un belligerante, e quindi sequestrata per avere a bordo un carico ritenuto illecito, sul quale dovrà poi giudicare il tribunale delle prede.

Sono soggette a cattura le navi da guerra e le altre navi appartenenti per qualsiasi titolo allo Stato nemico, e le navi mercantili nemiche, a meno che, per queste ultime, l'esercizio del diritto di preda sia sospeso in via di reciprocità, nel qual caso tali navi saranno trattate come le navi mercantili neutrali.

Sono invece normalmente esenti da cattura le navi parlamentari e le altre navi nemiche munite di salvacondotto, le navi esclusivamente incaricate di missioni religiose, scientifiche o filantropiche e quelle ospedaliere, sia militari sia equipaggiate da privati o società di soccorso, sempre che la loro destinazione a questi fini sia stata preventivamente notificata; e finalmente le barche a vela addette esclusivamente alla pesca costiera o a servizi di piccola navigazione locale, con gli attrezzi e il carico loro appartenenti.

Sono parimenti soggette a cattura le merci nemiche a bordo di navi nemiche. Invece le merci neutrali a bordo di navi nemiche e le merci nemiche a bordo di

navi neutrali sono esenti da cattura, ad eccezione del contrabbando di guerra.

Secondo i principii adottati dalla dichiarazione di Londra del 26 febbraio 1909, relativa al diritto della guerra marittima, riassunti nelle «Norme» dettate dall'Ufficio di Stato Maggiore della R. Marina Italiana, (1924) il carattere neutrale o nemico della nave è determinato normalmente dalla bandiera che essa ha diritto di inalberare; se non ha diritto di usare una bandiera determinata, si avrà riguardo alla nazionalità del proprietario. Non è considerato valido il trasferimento di bandiera di una nave inteso ad eludere le conseguenze derivanti dal carattere di nave nemica. Ciò si presume, salvo prova contraria, se dalle carte di bordo non risulta legalmente accertato il passaggio di bandiera e la nave ha perduto la nazionalità nemica meno di 60 giorni prima dell'apertura delle ostilità; o se il passaggio di bandiera è avvenuto dopo l'apertura delle ostilità. In tali casi la cattura della nave non dà luogo a risarcimento di danni. Si considera senz'altro valido, secondo le sudette «Norme», un trasferimento di bandiera avvenuto più di 30 giorni prima dell'apertura delle ostilità, se è assoluto, completo e conforme alla legislazione dei paesi interessati, e se ha per effetto che la gestione della nave e i profitti che ne derivano non rimangano a persona di nazionalità nemica. Invece si considera nullo il trasferimento di bandiera avvenuto dopo l'apertura delle ostilità, se è avvenuto mentre la nave è in viaggio o in un posto bloccato, o se fu convenuta la facoltà di riscatto e di retrocessione, o se non sono state osservate le condizioni alle quali è subordinato il diritto di portare la bandiera, secondo la legislazione dello Stato cui la nave appartiene.

Il carattere neutrale o nemico delle merci trovate a bordo di una nave nemica è determinato dalla nazionalità del proprietario; se il carattere neutrale della merce trovata a bordo di una nave nemica non è provato, la merce è presunta nemica. Il carattere nemico della merce caricata a bordo di una nave nemica sussiste fino all'arrivo a destinazione, nonostante un trasferimento avvenuto nel corso del viaggio, dopo l'apertura delle ostilità. Tuttavia, se prima della cattura un precedente proprietario esercita, in caso di fallimento del proprietario attuale, un diritto di rivendicazione sopra la merce, questa riprende il carattere conforme alla nazionalità del rivendicante.

In caso di cattura il comandante della nave catturante ritira dal capitano della nave catturata le carte di bordo, la corrispondenza, i fondi in danaro e quant'altro giudica degno di particolare custodia. La nave catturata normalmente deve essere condotta o scortata, per gli ulteriori provvedimenti, al porto nazionale più vicino, destinato a tale scopo, o, qualora ciò non sia possibile, ad un porto di Stato alleato. Solo eccezionalmente, in caso di forza maggiore, per riparare avarie o per provvedersi di viveri e di combustibile, essa può essere condotta nei porti neutrali; quando lo Stato neutrale lo consenta, potrà esservi altresì condotta in caso di assoluta necessità, per rimanervi sotto sequestro, in attesa delle decisioni della giurisdizione competente.

Secondo le prescrizioni della citata dichiarazione di Londra, ripetute per la guerra sottomarina dal trattato di Washington del 6 febbraio 1922, la nave nemica catturata può essere distrutta, quando le circostanze rendono difficile o pericoloso il conservarla, e particolarmente

te: se, avvicinandosi una forza navale avversaria, sussista una evidente probabilità che la preda sia ripresa dal nemico; ovvero se la preda non possa, per avarie o per altre ragioni, seguire la nave di scorta; o se il condurre o scortare la preda in un porto possa compromettere od ostacolare la missione della nave da guerra.

Una nave neutrale catturata non può essere distrutta, ma deve essere condotta in porto, affinché sia stabilito quanto è di diritto sulla legittimità della cattura: solo per eccezione però potrebbe essere distrutta quando, agendo diversamente, venissero compromessi la sicurezza della nave da guerra o il buon esito delle operazioni nelle quali quest'ultima è impegnata.

In caso di distruzione di nave catturata si debbono mettere al sicuro le persone imbarcate, le carte di bordo e gli altri documenti che gli interessati credessero utili per il giudizio sulla legittimità della cattura o per il risarcimento dei danni; risarcimento dei danni al quale hanno diritto gli interessati nel caso che la cattura della nave o delle merci non sia convalidata dalla giurisdizione delle prede, o che la cattura non sia mantenuta senza che abbia avuto luogo il giudizio, a meno che non vi siano stati motivi sufficienti per giustificare la cattura stessa.

In caso di cattura devono considerarsi prigionieri di guerra: tutti coloro che appartengono alla marina da guerra o alle forze armate del nemico o sono destinati a farne parte, ancorchè feriti, malati o naufraghi; il personale delle navi mercantili nemiche, idoneo a prestar servizi utili nelle forze armate del nemico; il personale delle navi mercantili neutrali colpevoli di assistenza ostile. Coloro che seguono un'armata senza farne parte, muniti di una legittimazione dell'autorità militare dello Stato la cui armata accompagnano, qualora non si reputi opportuno lasciarli in libertà, sono pure trattati come prigionieri di guerra. Quando una nave mercantile nemica è catturata, gli uomini dell'equipaggio sudditi di una Potenza neutrale non sono fatti prigionieri di guerra: così pure il capitano e gli ufficiali sudditi di una Potenza neutrale; questi però qualora promettano formalmente per iscritto di non più servire su di una nave nemica durante il corso della guerra. I passeggeri imbarcati sulla nave catturata devono essere lasciati liberi e sbarcati alla prima favorevole occasione: tuttavia può essere trattenuta qualunque persona a bordo, finchè la sua presenza sia stimata necessaria per gli accertamenti ai quali la cattura della nave può dar luogo.

La corrispondenza postale trovata a bordo di una nave nemica o neutrale catturata è di regola considerata inviolabile ed inviata a destinazione con il minor ritardo possibile, salvo che vi siano fondati motivi di sospetto, nel qual caso viene sottoposta a censura. I pacchi postali, non avendo carattere di corrispondenza, subiscono lo stesso trattamento delle merci.

Le predette norme, sancite dalle convenzioni dell'Aia del 1907, dalla dichiarazione di Londra del 1909 e dal trattato di Washington del 1922, sono ufficialmente adottate dalla R. Marina Italiana.

Catulo (Caio Lutazio). Console romano. Vinse nel 241 a. C. la battaglia delle Egadi contro i Cartaginesi, con la quale ebbe termine la prima guerra punica. Un *Quinto Lutazio Catulo*, pure generale romano, poeta e

storico, vinse nel 101 a. C., con Mario, i Cimbri e si uccise nell'87.

Cau (Lussorio). Medaglia d'oro, n. a Borore (Cagliari) nel 1867. Sottufficiale e poi ufficiale nei Carabinieri Reali, acquistò grande rinomanza e guadagnò una medaglia d'argento ed un attestato di pubblica benemerita nella lotta contro il banditismo sardo. Da semplice brigadiere, nel 1899, fu decorato della medaglia d'oro per l'audacia e l'abilità con la quale affrontò una nota e pericolosa banda, nella zona di Orgosolo. Col grado di capitano partecipò poi alla guerra 1915-1918, anche qui mostrando le sue non comuni qualità di ardimento e di tenacia, consacrate da quattro ferite, da una medaglia d'argento ed una di bronzo al valore, nonché dalla promozione a maggiore per merito di guerra. Promosso poi colonnello e console della M. V. S. N., fu nominato nel 1927 giudice del Tribunale Speciale di Roma.



Ecco la motivazione della medaglia d'oro:

« Con continuo gravissimo rischio della propria vita, si recò da solo per ben due volte a riconoscere i rifugi di alcuni famigerati banditi, che avevano sparso la costernazione ed il terrore nel circondario di Nuoro, giungendo tra le balze ed i cespugli di una località quasi inaccessibile fino a poca distanza da essi. Quindi prese parte all'azione diretta a catturare i banditi e si distinse sugli altri per coraggio e sangue freddo, esponendo più volte la vita. Ebbe forato l'abito da palla avversaria e nell'inseguimento dei malfattori, uccise il più pericoloso di essi ». (Orgosolo (Sassari), 10 luglio 1899).

Caucaso. V. Russo-Turche (guerre).

Caucci (Francesco). Generale, n. ad Ancona nel 1844. Sottot. d'art. nel 1867, raggiunse il grado di colonnello nel 1899 e resse la carica di direttore d'art. a Messina. Collocato in P. A. (1902) fu, nel 1903, richiamato in servizio all'XI C. d'A. quale capo dell'ufficio del treno ausiliario; collocato poi a riposo, raggiunse nel 1911 il grado di magg. generale nella riserva.

Caucciù (Gomma elastica). Il C. o gomma elastica, è una sostanza che si trova nel lattice contenuto in numerose piante, ma specialmente in molti alberi tropicali. Questo utilissimo e importante composto, che riceve tante numerose, svariate e pratiche applicazioni, era un prodotto, allo stato greggio, di esclusiva importazione in Europa e proveniva dai mercati di produzione: America, Africa, Asia e Polinesia.

Il lungo perdurare del conflitto mondiale, che aveva determinato un graduale assottigliamento delle grandi riserve esistenti presso le nazioni europee belligeranti e particolarmente in Germania, indusse i chimici tedeschi a intensificare gli studi, che scienziati di varie Nazioni avevano antecedentemente iniziati, allo scopo di ricercare un conveniente processo industriale per la preparazione sintetica di tale composto. Fin dal 1879, infatti, Bouchardat era riuscito a ottenere della gomma artificiale con la polimerizzazione spontanea dell'isoprene; ma tale scoperta rimase trascurata sino al

1910, quando cioè gli studi al riguardo vennero nuovamente ripresi dai chimici, con l'obiettivo di sfruttare l'impiego dell'idrocarburo anzidetto e di altri analoghi, come il metilisopropene, servendosi di appropriate sostanze attivanti la polimerizzazione (acido acetico glaciale; alcali, ecc.). Le ricerche sperimentali continuarono alacremente in Germania al principio del conflitto europeo e, nel 1915, lo sfruttamento industriale del processo era praticamente a punto, in tutti i suoi dettagli, negli stabilimenti della « Badische Anilin und Soda Fabrik ». Difficoltà non lievi intralciarono il cammino di questa notevole conquista, come è più specialmente perchè il prodotto sintetico riusciva inadatto ai processi normali di vulcanizzazione che, com'è noto, consistono nell'incorporare alla gomma una quantità di zolfo, variante, a seconda della qualità di essa, fra il 3 e il 16%. Tale intralcio venne però facilmente superato impiegando sostanze che funzionano da trasportatrici di zolfo, tali ad esempio la piperidina, o tiocarbonato di piperidile, che oggi trovano un impiego sempre maggiore, come acceleranti nella vulcanizzazione della gomma naturale. La « vulcanite », ad esempio, giunse a un titolo di zolfo fin del 25%. I due prodotti, quello naturale e quello sintetico, erano dotati a caldo della stessa elasticità, come se entrambi provenissero da C. naturale; senonchè, alla temperatura ordinaria, il prodotto artificiale perdeva la sua proprietà elastica.

A ogni modo, si giunse così alla preparazione del prodotto sintetico, che risultò quasi identico a quelli similari provenienti da ottima gomma-para, trovò vaste applicazioni e sostituì su larga scala il C. naturale nei suoi molteplici impieghi: materiale isolante dei cavi sottomarini e terrestri; tessuti per coperture in genere e per involucri di dirigibili; pneumatici; ecc. Con l'aggiunta di olio al metilcaoutchouc vennero da questo preparati: bastoncini cilindrici lisci di vulcanite per la costruzione di antenne, cellule per accumulatori e altri oggetti diversi. Entrò anche a fare parte delle miscele per copertoni di automobili; ma particolarmente utile e di largo impiego si dimostrò nei processi di rigenerazione del C. vecchio e disusato.

Cauda (*nobile Ernesto*). Generale, n. ad Alessandria, m. a Roma (1843-1900). Sottotenente di fanteria nel 1862, partecipò alla campagna del 1866 e da colonnello ricoprì la carica di capo di S. M. del IX C. d'A. (1894) e comandò poi il 10° regg. bersaglieri (1896). Promosso magg. generale (1898), fu incaricato delle funzioni di direttore generale della Leva e Truppa presso il Ministero della Guerra.

Caudebec-en-Caux. Comune della Francia, nel dipartimento della Senna Inferiore alla confluenza del Caux con la Senna. E' di fondazione antichissima e fu, in passato specialmente, importante punto strategico. Gli Inglesi se ne impadronirono nel 1419; i Calvinisti nel 1562; gli Spagnuoli nel 1592.

Assedio di Caudebec (aprile 1592). Appartiene alla guerra di Fiandra, I franco-olandesi, perduta Rouen, presa dopo lungo assedio dal Farnese, ripararono in C. ben fornita di viveri, e il Farnese decise di attaccare anche questa piazza, mal difesa e poco efficiente in fatto di fortificazione. Il suo governatore, La Garde, maestro di campo, aveva a disposizione un reggimento di fanti e tre squadroni di cavalleria italiana, agli or-

dini di Pausania Braccioduro. Alessandro Farnese pose il campo intorno a C., assistito dall'ing. mil. italiano Properzio. Il La Garde fece una sortita con 400 fanti e i tre sqdr. di cavalleria italiana, prendendo posizione fra due colline dominanti C. al nord, e mettendosi sotto la protezione di alcune navi da guerra olandesi, schierate nel mezzo della Senna. I Valloni del conte di Bossu, che formavano la prima avanguardia dell'esercito ducale, obbligarono dopo serio combattimento La Garde e Braccioduro a rientrare nella piazza. Frattanto il Farnese veniva ferito al braccio destro da un colpo d'archibugio, e doveva lasciare il comando al Mayenne. Quando l'esercito spagnuolo cominciò lo spiegamento per attaccare la guarnigione in ritirata, gli squadroni dell'ala sinistra spagnuola furono bruscamente investiti dal fuoco della flotta, e gli assediati si videro costretti a prendere posizione colle loro artiglierie, le quali ebbero facilmente il sopravvento su quelle delle navi, costringendo queste alla ritirata verso la foce della Senna. E allora il Mayenne, piantata una grossa batteria contro le mura di C., con intenso fuoco produsse tale rovina, che obbligò i difensori, il 26 aprile, a capitolare; la guarnigione uscì con gli onori di guerra. Gli Spagnuoli pagarono assai caro tale successo, poichè la ferita riportata dal Farnese fu la causa della sua morte, avvenuta nel dicembre dello stesso anno.

Caudine (*Forche*). Valico composto di due gole anguste, presso l'ant. città sannita di Candio, fra il Sannio e la Campania. Nel 321 a. C. vi si cacciò incautamente un esercito romano in lotta contro i Sanniti, e, giunto alla seconda gola, ne trovò sbarrato con una palizzata, e guardato il passo. I Romani fecero dietrofront, ma, giunti alla prima gola, la trovarono anch'essa sbarrata; contemporaneamente si videro accerchiati dai Sanniti che occupavano tutte le alture circostanti. Resistettero quivi per due giorni, e poi dovettero arrendersi. Allora consoli e soldati furono obbligati a passare sotto un giogo formato da due travi, sormontate da una terza a guisa di forca, e dovettero accettare, come patto per questa umiliante liberazione, che Roma avrebbe ritirato le guarnigioni e le colonie dal paese dei Sanniti, e avrebbe dovuto dare seicento cittadini in ostaggio. Ma i patti non furono mantenuti, e coloro che se ne erano resi mallevadori furono consegnati ai Sanniti dal Senato. I Sanniti non vollero accoglierli, e la guerra fu ripresa, ma con vantaggio dei Romani sopra il capo sannita Porzio Erennio, l'autore dello stratagemma delle F. C. e l'ideatore dell'umiliazione inflitta ai Romani.

Caulaincourt (*Augusto*). Gen. francese (1777-1812). Si distinse combattendo nella penisola iberica, e nel 1812 comandò il quartiere generale dell'esercito napoleonico; morì caricando alla Moskova, alla testa dei corazzieri, contro le ridotte russe.

Un C. (*Marco*) fu maresciallo di campo (1719-1771);



Caulaincourt Augusto

un *C. (Gabriele)* padre di Augusto (1740-1808) fu generale, destituito nel 1792 come nobile e reintegrato nel 1804; un fratello di Augusto (*Armando*, 1772-1827) fu generale napoleonico, e infine ministro degli esteri, fino al 1815.

Caulier (*Maddalena*). Eroina delle armate di Luigi XIV. Nel 1708, durante l'assedio di Lilla, si presentò per compiere la pericolosa missione di attraversare le linee nemiche, e vi riuscì con pieno successo, rifiutando ogni ricompensa e chiedendo di essere arruolata in un reggimento di dragoni. Esaudita, si comportò valorosamente e morì uccisa alla battaglia di Denain nel 1712.

Caulonia. Antica città, colonia greca, sulla costa del Bruzio fra Locri e il golfo di Squillace. Fu alleata con Crotone e Sibari. Nel 389 a. C. Dionisio il Vecchio invase con grande esercito (20.000 fanti e 3000 cav., 40 navi e 300 trasporti), la Magna Grecia, e pose l'assedio a C. I Greci-Italioti radunarono un grosso esercito muovendo in soccorso della città alleata, ma, assaliti dagli assediati, furono pienamente sconfitti e C. dovette arrendersi a Dionisio, che ne trasportò gli abitanti a Siracusa e vi insediò i Locrii suoi alleati.

Durante le guerre di Pirro in Italia, C. fu presa e distrutta dai mercenari Campani al servizio dei Romani, e durante la seconda guerra Punica si dichiarò favorevole ad Annibale. I Romani tentarono d'impadronirsi a mezzo di ausiliari di Reggio Calabria, ma l'arrivo improvviso di Annibale fece togliere l'assedio. Dopo le guerre Puniche certamente C. cadde nuovamente in potere dei Romani, e fu punita severamente col rimanente dei Bruzii, giacché Plinio parla solo delle «vestigia oppidi Caulonis».

Gaumont (*Giacomo, di C., duca de la Force*). Maresciallo di Francia (1559-1652). Partecipò alle campagne del suo tempo ed ebbe nel 1593 il governatorato del Béarn, che gli fu tolto da Luigi XIII per essersi messo alla testa dei Calvinisti ribelli (1621) che lo nominarono loro generale. Nel 1624 però si sottomise al Re che lo nominò maresciallo di Francia destinandolo in Piccardia. Nel 1629 venne con un'armata a combattere in Piemonte e dal 1632 comandò l'armata di Lorena. Nel 1637 il Re lo nominò duca de la Force.

Armando di Caumont duca de la Force. Maresciallo



Monumento a Caupolicòn, nel Cile

raggiunse il grado di tenente generale in Francia nel 1675; passò poi in Olanda dove ebbe il comando in

capo; un *Francesco di C.* fu maresciallo di campo nel secolo XVII.

Antonio di Caumont duca di Lauzun. Generale francese, (1633-1723). Maresciallo di campo in Fiandra nel 1663, si segnalò in modo particolare a Lilla (1667). Tenente generale nel 1670, l'anno seguente venne posto in cattiva luce presso il Re il quale lo imprigionò a Pincirolo e poi lo mandò in esilio. Ritornato nelle grazie di Luigi XIV, venne scelto da questi per comandare l'armata destinata in Irlanda in soccorso del Re Giacomo II (1690) dal quale venne poi nominato capitano generale delle sue armate.

Caupolicòn. Eroe della difesa del Cile contro la conquista spagnuola (secolo XVI). Fu il condottiero degli Araucani, irriducibile contro gli invasori; gli Spagnuoli dopo lunga e sanguinosa lotta, riuscirono a far prigioniero C., che venne sottoposto a tortura, e che affrontò eroicamente e stoicamente la morte.

Cauriol (*Monte*, m. 2495). Nelle Alpi di Fassa. Fu conquistato il 27 agosto 1916 dal bgl. alpini Feltre e mantenuto contro reiterati contrattacchi avversari. Successivamente, le truppe del nucleo speciale, comandato



Il monte Cauriol

dal generale Giuseppe Ferrari, ampliarono l'occupazione del Cauriol con la conquista delle successive vette di quota 2318 (15 settembre 1916), di quota 2094 (17 settembre) e della Busa alta (6 ottobre).

Causa. Nell'esercito romano, era detto così il caso di riforma mil. per inabilità fisica, specialmente contratta in guerra; *causarii* erano i soldati che venivano giudicati inabili, anche per età; *causaria missio* l'esenzione dal servizio in seguito al giudizio di inabilità.

Causa di servizio. Le malattie, le ferite e tutte le infermità e lesioni in genere contratte dai militari per «causa di servizio» devono figurare sulle loro carte personali con l'indicazione precisa delle reali o presunte conseguenze che esse hanno lasciato. E ciò a scopo di garanzia per il militare, dato che una recrudescenza od un aggravamento dell'infermità potrebbero porlo in condizioni di non poter continuare nel servizio, ed anche trarlo a morte. Il riconoscimento dell'infermità come dipendente da causa di servizio e l'iscrizione della stessa sui documenti personali serve a dare piena sicurezza al militare che gli saranno in ogni caso usati quei trattamenti che l'entità dell'infermità contratta comporta, in base alle disposizioni di legge. In altri termini, le leggi che regolano lo stato dei militari in genere contemplano

una serie di disposizioni le quali garantiscono a chi — per causa di servizio — subisce una menomazione fisica od intellettuale cure adeguate, trattamento economico e provvidenze varie (licenze, aspettative, ecc.) proporzionati alla menomazione stessa. E' questa pertanto una forma di doverosa assicurazione verso coloro che per il servizio che prestano allo Stato possano trovarsi nella contingenza di vedere diminuita la propria capacità fisica ed intellettuale.

Le predette disposizioni indicano anche in modo chiaro e preciso le procedure che devono essere seguite per il riconoscimento dell'infermità come dipendente da causa di servizio. Tali procedure, mentre nulla tolgono alla sicura certezza che il militare infortunato usufruirà di quel determinato trattamento che gli spetta in relazione all'entità della sua menomazione, servono a dare all'amministrazione dello Stato la garanzia della effettiva dipendenza o meno delle infermità da causa di servizio, e quindi ad eliminare la possibilità che individui poco scrupolosi possano avanzare diritti in merito a malattie o ferite non imputabili a vere e proprie cause di servizio. Le disposizioni relative alle procedure da seguirsi negli accertamenti medico-legali del personale dipendente dalle amministrazioni militari (e da altre amministrazioni dello Stato) sono contenute in varie leggi e regolamenti di cui il più recente è il R. decreto numero 1067, che approva il regolamento per l'esecuzione della legge 11 marzo 1926 n. 416.

Le principali norme al riguardo sono le seguenti: I militari di qualsiasi grado che abbiano contratto infermità, ferite o lesioni, per farne accertare la dipendenza da eventuali cause di servizio, devono farne esplicita domanda scritta al comandante di corpo o capo di ufficio, o comunque all'autorità da cui direttamente dipendono, denunciando specificatamente la natura delle ferite, delle lesioni, o della malattia, le circostanze che vi concorsero, le ragioni che le produssero e le conseguenze che ne derivarono rispetto all'attitudine al servizio. Le autorità predette procedono d'ufficio solo nel caso che le ferite o lesioni siano state prodotte da traumi riportati in servizio e purchè i loro esiti siano stati accertati, mentre l'interessato era tuttora in servizio. Nel caso di morte sarà proceduto d'ufficio quando essa sia avvenuta mentre l'interessato era in attività di servizio o per fatto traumatico ivi riportato; in tutti gli altri casi si procederà a domanda scritta dei congiunti interessati, con le norme dianzi indicate. I comandanti di corpo o capi di ufficio, ricevuta la domanda oppure venuti a conoscenza del trauma, giusta il disposto accennato nel periodo precedente, provvedono senza indugio a raccogliere tutti gli accertamenti di fatto atti a provare la natura dell'infermità, ferita o lesione, come la loro connessione con eventi di servizio. All'uopo essi raccoglieranno tutti quei documenti che valgano a provare nel modo più diretto ed efficace la causa, la natura, il tempo, il luogo e tutte le altre circostanze che precedettero, accompagnarono e seguirono il sorgere delle infermità o lesioni, con speciale riferimento al loro propagarsi, sia nel personale alle proprie dipendenze che nella popolazione civile, qualora trattisi di malattie epidemiche o contagiose. Raccolti tali documenti, detti comandanti fanno sottoporre gli infermi a visita del sanitario del corpo. Questi, eseguita la visita, enuncia le proprie conclusioni diagnostiche ed esprime, in base ai dati clinici e a quegli elementi di fatto che potrà chie-

dere ai comandanti di corpo o capi ufficio, un parere tecnico: a) sulle conseguenze che la lesione, ferita od infermità potrà avere o meno sull'idoneità al servizio dell'infermo; b) sulla dipendenza o meno della infermità da causa di servizio. Consegna poi tale dichiarazione al comandante di corpo, che esprime il proprio definitivo parere in merito. Ciò fatto, il comandante di corpo o capo di servizio trasmette l'intero fascicolo istruttorio alla *Commissione medica ospedaliera*, la quale esamina il fascicolo, vaglia le circostanze e le conclusioni in esso contenute, sottopone a nuova visita l'interessato e poscia esprime la propria diagnosi e il proprio parere in merito alla dipendenza dell'infermità da causa di servizio o meno, ed alle conseguenze che essa potrà avere sulla idoneità o meno al servizio del militare sottoposto agli accertamenti medico-legali, concludendo con la indicazione — ove ne sia il caso — di particolari provvedimenti a favore dell'interessato (licenze, pensione, ecc.). Il processo verbale è sottoposto alla visione dell'interessato a scopo di partecipazione. Nel caso di accettazione della decisione della commissione, ed in ogni caso trascorsi 90 giorni dalla partecipazione agli interessati senza che questi abbiano ricorso all'*Ispettorato di zona*, copia del processo verbale è mandata ai comandanti di corpo o capi ufficio che effettuarono l'istruttoria della pratica, perchè essi possano provvedere alle prescritte annotazioni sulle matricole o sugli stati di servizio degli interessati, e provocare dalle autorità competenti gli eventuali provvedimenti di stato. I militari che non ritengano di accettare il giudizio della commissione medica ospedaliera possono entro il termine perentorio di 90 giorni dall'avvenuta partecipazione ricorrere all'*Ispettorato di sanità militare della rispettiva zona*; il quale prende in esame il caso ad essa sottoposto e decide definitivamente ed inappellabilmente, salvo — ben inteso — il giudizio della corte dei conti in sede di liquidazione di pensione ove questa sia stata proposta.

I principali provvedimenti che sono presi a favore di militari infortunati in servizio sono: licenze di convalescenza, aspettative per infermità dipendenti da causa di servizio, pensioni temporanee o permanenti.

Causse (*Giovanni*). Generale francese (1751-1796). Generale di brigata nel 1793, partecipò alla campagna d'Italia agli ordini del Bonaparte e cadde combattendo a Dego.

Cauterizzazione (*dei cavalli*). Per la cura degli arti dei cavalli, sottoposti a sforzi eccessivi specie nelle lunghe marcie e nelle rapide andature in terreni vari, viene da molto tempo usata con successo la cura della cauterizzazione delle parti malate fatta a punte (bottoni di fuoco) od a striscie, a seconda della maggiore o minore entità della affezione locale, e dell'importanza della cura che si vuol fare. Il sistema del fuoco a punte deturpa meno l'arto del cavallo e per quanto per i cavalli di truppa ciò non abbia grande importanza, esso è il più usato; e sempre lo è per i cavalli di alto prezzo degli ufficiali.

Cauvin (*Giovanni Battista*). Generale, n. a Berra nel 1842. Partecipò alla campagna del 1859 e nominato sottot. di fanteria prese parte alla campagna del 1860-1861 guadagnandosi una med. di bronzo a Castelfidardo ed una d'argento sul Macerone ed a Gaeta. Partecipò

altresì alla campagna del 1866 meritandosi una seconda med. di bronzo a Borgoforte, e, promosso colonnello, comandò il 45° regg. fanteria (1896-1900). Collocato in P. A. (1900) raggiunse nel 1914 il grado di ten. generale nella riserva.



Cauvin Luigi. Generale, n. a Nizza Marittima nel 1856. Sottot. dei bersaglieri nel 1876, entrò nell'arma dei Carabinieri Reali e trascorse quasi tutta la sua carriera presso il comando generale dell'Arma disimpegnando mansioni importanti e delicate. Promosso tenente generale (1916) fu nominato comandante in 2ª dell'Arma dei CC. RR. e nel 1918 fu elevato alla carica di comandante generale dell'Arma. Collocato in P. A. (1919) assunse nel 1924 il grado di generale di corpo d'armata.

Caux (Pietro, di C. di Blacquetot). Maresciallo di campo francese, (1720-1792). Partecipò nell'arma del Genio alle campagne dei suoi tempi. All'assedio di Fribourg ed a quello di Maestricht rimase ferito. Brigadiere nel 1770, direttore delle fortificazioni nel 1772 e maresciallo di campo nel 1780, compì lavori importanti di fortificazione a Cherbourg e a Brest.

Giovanni Battista di Caux di Blacquetot. Generale francese, fratello del precedente (1723-1793). Servi nel genio militare. Nel 1748 combatté a Fontenoy ed all'assedio di Tournay; poi fu al Canada; si distinse specialmente nel 1761, come comandante del genio, alla difesa di Cassel. Brigadiere nel 1768, maresciallo di campo nel 1780 e ten. generale ispettore generale delle fortificazioni nel 1791, si dimostrò valente ingegnere militare.

Cava. Scavo sotterraneo fatto dagli antichi, sia per giungere sotto terra fin dentro la fortezza che assediavano, sia scavando la terra e scalzando la muraglia che volevano atterrare, sostenendola via via con puntelli di legno sino alla fine del lavoro, terminato il quale abbruciavano i puntelli o li tiravano a terra ed il muro rovinava. Il nome di *C.* si tramutò in quello di *Mina*, già prima dell'invenzione della polvere; era cioè una «mina a puntelli», vera origine della scienza delle mine, come è intesa nel senso moderno.

Cavaciocchi (Alberto). Generale, n. e m. a Torino (1862-1925). Sottot. d'art. nel 1881, entrò, da capitano, nel corpo di S. M. e nel 1897 fu insegnante presso la Scuola di Guerra. Ebbe, da colonnello (1910), il comando del 60° regg. fanteria, col quale partecipò alla guerra italo-turca, meritandosi la croce di uff. dell'Ordine militare a Sidi Said. Promosso magg. generale fu nominato comandante della brigata Casale. Prese parte alle operazioni in Libia del 1913, guadagnandosi una med. d'argento ad Ettangi, e, rientrato in Italia, ebbe il comando della brigata Brescia (1914) e nello stesso anno fu nominato direttore dell'Istituto Geografico Militare. Partecipò quindi alla grande guerra come capo di S. M. della 3ª armata, poi come comandante della

5ª divisione, poi come comandante del VI e infine come comandante del IV C. d'A. che nella giornata di Caporetto fu uno dei primi ad essere assalito. Allontanato dal comando, fu nominato Ispettore delle Scuole Militari.

Il gen. Cavaciocchi ha lasciato importantissime e numerosissime opere, fra le quali ricorderemo: «Ratisb-



na, Essling e Wagram»; «La spedizione francese al Madagascar»; «Considerazioni sulle forze coloniali»; «Esercito e paese»; «Le istituzioni militari italiane»; «Le leggi militari del regno d'Italia»; «Le istituzioni militari tedesche»; «La spedizione anglo-francese in Cina, 1860»; «L'impresa dell'Adamello»; «Intorno alla rotta di Caporetto».

Inoltre compilò parecchi lavori presso l'ufficio storico di S. M., di cui i più importanti sono: «Documenti sul 1848 e 1849»; «Storia della campagna del 1859»; «Complemento alla storia della campagna del 1866»; e una quantità di articoli sulle riviste militari.

Cavaggia (Colonna). Organizzata in Francia nel 1848, insieme con la colonna Antonini, per partecipare alla lotta contro l'Austria. Al comando dell'ing. Cavaggia, giunse a Milano sui primi di maggio e fu inviata in val Sabbia agli ordini del Durando. Dimostratasi ribelle alla disciplina, venne sciolta il 24 luglio.

Cavaglià (Ant. Caballiacca). Comune in prov. di Vercelli, sulla serra d'Ivrea. Fu nell'epoca romana allevamento di cavalli, che servirono per l'esercito, e così più tardi, sotto il dominio dell'imperatore Ottone III (1000), e del vescovo d'Ivrea. Quando la Chiesa investì del feudo il marchese del Monferrato, i conti di Cricasaroni di riconoscerlo, e ne derivò una lunga lotta. Ma nel 1427 questo luogo cadde in potere del principe Amedeo VIII di Savoia.

Cavagna (Giacinto). Generale, n. a Voghera, m. a



Roma (1821-1893). Sottot. di fanteria nel 1840, passò, nel 1843, nel corpo dei Reali Carabinieri, fece le campagne del 1848-49 ed ebbe, da colonnello, il comando delle Legioni 9ª-5ª e 13ª e della Legione di Torino. Promosso maggior generale (1869) fu membro dell'Arma dei RR. CC. e poi comandante delle brigate di fanteria 1ª e 14ª; nel 1877 ebbe la carica di comandante superiore dei distretti mil. della divis. di Milano. Collocato a riposo a sua domanda (1880) raggiunse nel 1893 il grado di ten. generale nella riserva.

Cavagnari (Luigi Napoleone, lord). Ufficiale inglese,

oriundo della Corsica (1823-1879) figlio del generale francese Adolfo C. Iniziò il servizio militare colla compagnia delle Indie orientali; fu il principale agente politico-militare per la campagna contro l'Afganistan, rendendo grandi servigi all'Inghilterra, tanto da esserne fatto lord, e partecipando alle campagne in quella regione. Nominato residente a Cabul (24 luglio 1879) vi rimase vittima di una sommossa xenofoba di truppe afgane: venendo massacrato coll'intera missione il 2 settembre 1879.

Cavagnari (marchese Giovanni C. - Cimaglia - Gonzaga). Gene-

rale, n. a Piacenza nel 1827. Prese parte alla campagna del 1848 con le truppe Parmensi e partecipò da sottot. di fanteria nell'esercito sardo alla campagna del 1849 e alla spedizione in Crimea del 1855-1856. Si distinse durante la campagna del 1859 guadagnandosi una med. d'argento a Palestro e a S. Martino e prese altresì parte alle operazioni di Ancona e della Bassa Italia del 1860-1861 e alla campagna del 1866. Promosso colonnello, fu segretario capo del Comitato delle armi di linea (1871-1878) ed aiutante di campo onorario di S. M. il Re. Nel 1882 assunse il comando del 74° regg. fanteria. Collocato in P. A. a sua domanda (1883) raggiunse nel 1893 il grado di magg. generale nella riserva.

Cavagnari Domenico. Ammiraglio, n. a Genova nel 1876. Entrato in servizio nel 1889, fu promosso contrammiraglio nel 1927. Partecipò alla guerra di Libia, e poi a quella del 1916, meritandosi tre med. d'argento e la croce di cav. dell'O. M. S. in rischiose imprese di guerra compiute con siluranti nell'Adriatico. Nel 1927 fu nominato comandante dell'Arsenale della Spezia.

Cavaignac (Giacomo, visconte di Baragne). Generale francese (1773-1855). Partecipò alle campagne napoleoniche. Nel 1807 fu a Napoli, al comando di una brigata, e si distinse nella repressione della rivolta in Calabria. Dopo la campagna di Russia difese eroicamente Danzica; rientrato in Francia, fu ispettore generale della cavalleria.



Cavaignac Eugenio

10 dicembre venne sconfitto da Luigi Napoleone nelle elezioni presidenziali.

Cavalaire. Frazione marittima del Comune francese di Gassin, nel dip. del Varo, sulla baia omonima. Nel 1792 (maggio) una fregata napoletana da 40 can-



Cavagnari Luigi

noni, diede caccia a due navi corsare algerine, le quali si rifugiarono a C. La fregata napoletana le seguì, aprse il fuoco malgrado le rimostranze dei Francesi e colò a fondo le due navi corsare, i cui equipaggi, decimati, si rifugiarono a terra. Questa fazione provocò un lungo dibattito diplomatico, non essendo la Francia in guerra con gli Algerini ed essendovi stata violazione delle acque della Repubblica; ma l'avvenimento fu superato da quelli, di maggior rilievo, di quell'epoca.

Cavalca (Alessandro). Ingegnere militare parmense. del sec. XVI. Fu al servizio del Duca di Parma e partecipò alle guerre di Fiandra. Caduto nelle mani del nemico all'assedio di Maestricht nel 1579, venne gettato nella Mosa. Scrisse, fra altro, «Delle macchine inventate per la espugnazione di Ostenda» e «L'essamine militare».

Cavalca Cesare. Generale, n. e m. a Mantova (1834-1914). Sottot. nel 5° regg. Usseri nel 1857, continuò a prestar servizio nell'esercito austriaco fino al 1866; nel 1867 entrò a far parte dell'esercito italiano. Promosso colonnello, ebbe il comando dei regg. cavalleria Caserta e Montebello; collocato in P. A. (1889) raggiunse nel 1894 il grado di magg. generale nella riserva.

Cavalcanti (Pier Luigi). Ammiraglio napoletano del sec. XIX. Nel 1848 era brigadiere generale di marina, e fu inviato nell'Adriatico per ricondurre a Napoli la flotta delle Due Sicilie. Nello stesso anno, al comando di una divis. navale, partecipò alla lotta per ridurre all'obbedienza Messina. Nel 1860 era retro-ammiraglio.

Cavalcata. Nel medio evo, era l'obbligo che avevano i feudatari di seguire a cavallo l'imperatore, dietro sua richiesta.

Era altresì una piccola impresa, una scorreria, di gente a cavallo. In Piemonte, C. era la spedizione ordinaria (sec. XVI) per la quale generalmente ogni casa doveva somministrare un uomo, militante, entro dati limiti di tempo e di luogo, a proprie spese.

Cavalchini Garofoli (barone Francesco). Generale, n. e m. a Tortona (1819-1879). Sottot. dei granatieri nel 1837, prese parte alla campagna del 1848-

1849, guadagnando una medaglia d'argento a Goito; alla campagna del 1859, meritando una seconda med. d'argento, e a quella del 1860-61, ottenendo la nomina a cav. dell'O. M. S. a M. Pelago e M. Pulito. Comandò, da colonnello, il 5° e 6° regg. granatieri, partecipando alla campagna del 1866, e, promosso magg. generale nel 1867, comandò dapprima la brigata Granatieri di Lombardia, con la quale combattè nel 1870 alla presa di Roma, ove si conquistò una med. di bronzo, e poi le brigate 2ª e 23ª. Collocato a riposo, raggiunse nel 1875 il grado di ten. generale nella riserva.

Cavalier. Nome di un reggimento di «fanteria straniera» al servizio del Piemonte. Venne formato nel 1704, su 5 compagnie, composte di Ugonotti profughi dalle Cevenne, che avevano seguito il loro capo, Giovanni Cavalier. Fece la guerra contro la Francia fino al 1707, anno in cui andò a riposo.



Cavalier Giovanni. Condottiero francese, poi generale inglese, n. a Ribante (Linguadoca), m. a Chelsea (1679-1740). Combatté prima nelle Cevennes, poi passò al servizio del Piemonte, e infine dell'Inghilterra, ove divenne generale e governatore di Jersey. Lasciò le « Memorie della guerra nelle Cevennes » (1726).

Cavaliere. In genere, chi monta assai bene a cavallo e ne è profondo conoscitore. Chi combatte a cavallo. Soldato di cavalleria.



Monumento al Cavaliere d'Italia
(Torino, scultore Pietro Canonica)

Cavaliere. Nell'esercito romano, assumeva questo titolo chi aveva esercitato il tribunato: poteva allora portare l'anello d'oro. Il legionario romano *C.* (eques) era scelto fra i cittadini di maggior censo: ve ne erano 300 per ogni legione. Il loro ordine (*ordo equestris*) era il secondo, dopo quello dei Senatori. In principio ricevevano il cavallo in prestito dalla Repubblica, quando servivano in guerra, e lo restituivano al termine della campagna. Poi ebbero il denaro con cui procurarselo per loro conto, e per mantenerlo. La punizione di colpe per parte loro consisteva nel passaggio fra i pedoni.

Cavaliere di I classe. In ogni squadrone di cavalleria, fra le classi anziane, viene annualmente scelto un dato numero di soldati, che, in seguito a speciale esame di equitazione, vengono nominati *C. di I classe* e costituiscono un nucleo di cavalieri più abili degli altri, adatti in particolare modo alla istruzione dei cavalli giovani, o di rimonta, ed alla correzione dei cavalli viziosi e più difficili da montare. La qualifica di *C. di I classe* non costituisce un grado, ma semplicemente un titolo di distinzione, il quale dà diritto a speciali riguardi e compensi, nel disimpegno di particolari servizi a cavallo, sia nelle caserme, sia, più specialmente, in campagna. I *C. di I classe* portano un particolare distintivo sulla manica sinistra della giubba: una testa di cavallo circondata da due palme.

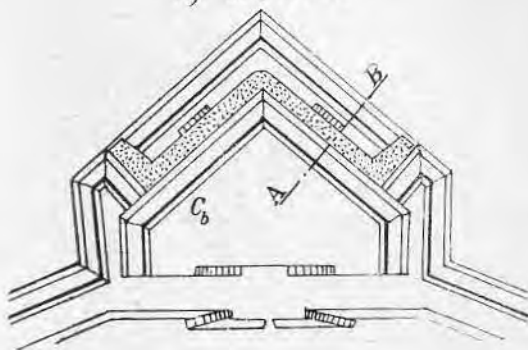


Cavaliere di 1ª classe

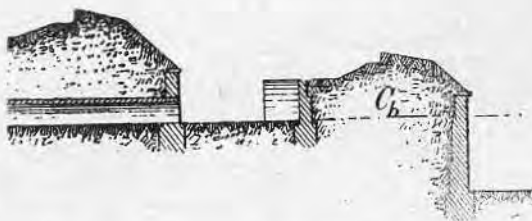
Cavaliere (Fortif.). Tratto di ramparo più elevato di quello del corpo di piazza e collocato dietro a questo (cavaliere di bastione), oppure tratto di ramparo della cinta primaria sopraelevato sul resto della cinta (cavaliere di cortina). I cavalieri avevano per scopo: 1° di

Cavaliere di bastione (C_b)

a) Tracciato

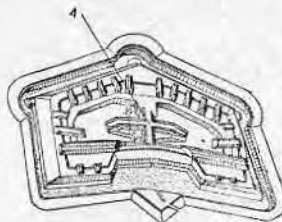


b) Profilo AB



vedere e battere punti nascosti alla vista o al tiro del ramparo principale; 2° di permettere la continuazione della difesa anche dopo caduto il ramparo antistante o i tratti attigui di cinta primaria; ossia fare l'ufficio di ridotto. I cavalieri, in terra o in muro, erano armati ordinariamente con artiglierie; la loro sopraelevazione

sul ramparo principale variava da uno a sei metri. I cavalieri di bastione avevano forma di lunetta con le faccie ed i fianchi rispettivamente paralleli alle parti analoghe dei bastioni. I cavalieri di cortina erano elevati sul mezzo delle cortine e constavano di

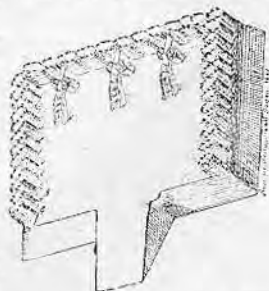


A) Cavaliere di un forte

un lato centrale, sopraelevazione del ramparo principale, e di due fianchi, dai quali si potevano battere efficacemente i salienti dai bastioni attigui. Essi facevano anche l'ufficio di traverse, per riparare dai tiri di infilata le cortine. La denominazione di cavaliere è stata tratta dalla somiglianza che ha tale opera con un uomo a cavallo, il quale per la sua elevazione scopre tutto ciò che gli è intorno.

Cavaliere di trincea. Nell'attacco alla Vauban per la conquista passo a passo dello spalto, giunti coi lavori di zappa a 30 m. dai salienti della strada coperta, si

stabilivano le ultime «piazze d'armi», tracciate ad arco di circolo, attorno a quelli, estendendole fino ai prolungamenti delle controscarpe. I parapetti delle parti estreme di tali piazze d'armi, in corrispondenza ai prolungamenti della strada coperta, venivano innalzati, formando così i «cavalieri di trincea», mediante i quali, battendo con dominio o con tiri d'infilata di fucileria e con granate a mano i difensori della strada coperta, si obbligavano quasi a sgombrarla. I cavalieri di trincea, eretti per la prima volta dal Vauban all'assedio di Luxembourg (1684), vennero ammirati come un nuovo trovato; erano invece già stati impiegati dai Turchi all'assedio di Vienna.



Cavaliere di trincea (sec. XVI)

Cavaliere a cavallo. Era detta così quell'opera di fortificazione che si addossava alla cortina allo scopo di difendere il fosso dalle piazze basse e di battere la campagna dalle piazze alte.

Cavalieri. Nome dato in Inghilterra, all'epoca di Cromwell (sec. XVII) ai difensori della causa realista, in contrapposito ai «parlamentari», chiamati «Teste rotonde» perchè portavano i capelli tagliati molto corti. (Per gli Ordini cavallereschi, v. ai nomi degli Ordini).

Cavalieri della Colomba. Compagnia di avventurieri, costituitasi nel Piacentino dopo le scorrerie del re Giovanni di Boemia, con un migliaio di Tedeschi e Francesi già militanti ai suoi ordini. Si diede a taglieggiare e saccheggiare, come le sue simili, verso il 1334; passò al servizio di Perugia contro Arezzo nell'anno seguente e saccheggiò Citeria e Città di Castello. Poi si sciolse, e una parte della compagnia andò al servizio di Firenze.

Cavalieri Angelo. Generale, n. e m. a Napoli (1851-1927). Sottot. d'art. nel 1873, fu addetto alla direz. d'artiglieria di Napoli. Collocato in P. A. (1903), fu richiamato in servizio presso la predetta direzione nel periodo 1915-1917 e raggiunse nel 1923 il grado di generale di divis. nella riserva.

Cavallata. Nell'epoca dei Comuni si comprendevano sotto il nome di «cavallate» alcuni servizi di carattere militare che i cittadini erano obbligati a prestare, nell'interesse generale, quando il bisogno lo richiedeva: differivano dalle genti d'arme, che erano stanziali. Col trasformarsi dei liberi Comuni in Signorie, ma soprattutto per l'uso invalso di ricorrere nelle guerre di quel tempo al braccio delle soldatesche mercenarie, i cittadini vennero esonerati poco per volta dall'obbligo che avevano di concorrere armati nel servizio di cavallata. (V. *Cavalcata*).

Tassa delle Cavallate, era, in alcuni Comuni italiani, il prezzo del riscatto dei Vassalli dall'obbligo di fornire uomini per le C.

Cavalleggeri. In origine si diede questo nome ad una cavalleria di categoria inferiore, durante il periodo classico della cavalleria feudale. Erano appunto così classificati i cavalieri armati di coltellaccio, i paggi dei

lancieri, ed i balestrieri a cavallo. Più tardi i C. divennero un'arma dipendente dalla gendarmeria. Solo nel 1498, in Francia, sotto Luigi XII fu dato questo nome a compagnie a cavallo, costituenti una sorta di fanteria montata; tale corpo speciale rimase così fino al 1570. A quest'epoca fu costituita, sotto Enrico IV, una cp. di C., molto bene istruita, che si chiamò d'ordinanza, giacchè venne adibita alla guardia del principe.

Anche negli altri Stati intanto, e nelle stesse milizie comunali italiane, si istituirono i C.; nella Repubblica fiorentina venne stabilito che ne fossero regolarmente iscritti 500, armati di balestre e scoppietti, con facoltà di armare soltanto il 10% di lancia. I drappelli erano costituiti in «bandiere» ciascuna delle quali era formata da 50 C. ed era comandata da un «Condottiero».



Trofeo cavalleggeri (berretto)



Trofeo cavalleggeri

Dopo il 1600 troviamo che questa specialità della cavalleria, resa più snella e pratica nel campo dell'impiego dell'arma, va divulgandosi, ed aumentando di numero in proporzione della Cavalleria di linea o pesante. I C. in quell'epoca erano armati di carabina, o pistolone, e finirono per costituire la cavalleria leggera di linea. Nel 1779 in Francia vennero creati, come corpo scelto, sei



Cavalleggeri (Piemonte) 1814

regg. di C., e sotto Napoleone 9 regg., armati però di lancia. (V. *Cavalleria*).

Cavalleggeri del Re. Reggimento di cavalleria formato in Piemonte nel 1689, denominato «Dragons verts», e poi «Dragons du Genevois», su 2 squadroni. Nel 1740-1745 fu detto «Dragoni di S. A. R.». Nel 1744 fu por-



Cavalleria greca



Cavalleria Piemonte Reale



Cavalleria romana



Cavalleria dei Galli



Cavalleria romana



Cavalleria (sec. XV)



Cavalleria dei Galli



Cavalleria romana ausiliaria



Dragoni piemonesi (1789)



Cavalleria feudale (sec. XIII)



Cavalleria feudale (sec. IX)



Cavalleria leggera (sec. XVI)

tato a 4 sqdr., e denominato «Reggimento di cavalli leggeri di S. M.». Nel 1798 divenne il «2° regg. dragoni piemontesi», agli ordini del Bonaparte e fu sciolto l'anno seguente. Nel 1814 venne ricostituito col nome



Cavalleggero austriaco 1797

«Reggimento Cavalleggeri del Re», su 6 squadroni. Nel 1821, in seguito ai moti costituzionali cui elementi del reggimento presero parte, esso venne disciolto. Dal 1690 in poi, partecipò a tutte le guerre, fino a quella del 1815 contro la Francia.

Cavalleggeri di Napoli. Corpo volontario di cavalleria, costituito a Caserta nel 1860 al comando del tenente colonnello Ferraro; parte dei volontari furono incorporati nelle truppe di Garibaldi.



Squadra di cavalleggeri in uniforme grigio-verde

Cavalleggeri di Sardegna. Reggimento costituito nel 1832 in Piemonte, con decreto di Carlo Alberto, per il servizio di polizia in Sardegna. Aveva il deposito a Fossano. L'armamento consisteva in sciabola, moschetto e pistola. Nel 1836 l'organico comprendeva 4 sqdr. e 675 uomini, alle dipendenze del Viceré di Sardegna. Vennero trasformati nel 1853 nel «Corpo dei Carabinieri Reali di Sardegna».

Vertenze cavalleresche (fra militari). Le cosiddette «consuetudini cavalleresche» ripetono la loro origine dalla cavalleria medioevale ad opera della quale sorse e fiorì la «scienza cavalleresca» e si crearono tradizioni e consuetudini relative al modo di definire le «questioni d'onore».

Col decadere del feudalesimo e della cavalleria, e col affermarsi della autorità regia, sorsero i primi eserciti stanziali, la cui ufficialità venne scelta fra i Nobili, discendenti degli antichi feudatari, i quali trasferirono nei corpi militari le consuetudini cavalleresche, che ne divennero speciale attributo. Per questa ragione, nonostante la distruzione della «classe dei nobili» come par-

ticolare elemento dell'organismo statale, in conseguenza della Rivoluzione francese, l'uso dei duelli per la soluzione delle vertenze si perpetuò e si estese anche alla borghesia, la quale da allora fu ammessa normalmente ai gradi militari.

Poichè il «militare» faceva specialmente professione di ardimento e di coraggio, non si ammise che egli potesse tollerare offese di qualsiasi genere, vere o supposte; nè si ammise che esso potesse, se richiesto di soddisfazione o di riparazione, presentare delle scuse ancorchè avesse torto, poichè ciò poteva fare sorgere il dubbio che la scusa derivasse dal timore di affrontare la sorte delle armi. Il duello, che è stato poi punito dalla Legge comune, è invece rimasto come elemento necessario a definire le «questioni d'onore» fra ufficiali, sì che se l'ufficiale, comunque provocato od offeso non avesse accettato o mandato un «cartello di sfida» veniva cacciato dai ranghi per mancanza contro l'onore, mentre se invece affrontava la sorte delle armi, veniva punito dalla giustizia civile.

Attualmente nell'esercito italiano le vertenze fra ufficiali sono disciplinate dal Regio Decreto 4 ottobre 1908 (detto Legge Casana), il quale stabilisce che «quando fra due militari sorga una vertenza cavalleresca, è dovere dei loro rappresentanti di tentare ogni mezzo per comporla amichevolmente». Ove la composizione amichevole non sia possibile è «obbligo disciplinare» dei rappresentanti di deferire la vertenza al giudizio di un giury d'onore, la cui composizione è regolata da speciali disposizioni che variano a seconda del grado militare rivestito dalle parti. E' ammesso che le parti possano, in casi di particolare gravità e quando la vertenza sia sorta per gravissima offesa, non fare noti i fatti che la determinarono. Gli atti che costituiscono la vertenza vengono trasmessi per via gerarchica e «in piego chiuso» all'autorità a cui spetta di nominare e di convocare il giury d'onore.

Il giury emette il proprio verdetto che può avere per risultato: a) una dichiarazione che non v'ha luogo a contesa (quando i fatti siano tali da non ledere l'onore); b) un verbale di conciliazione (nel quale si stabilisce chi abbia ragione e chi torto e si compone amichevolmente la vertenza senza detrimento dell'onore dei contendenti); c) una dichiarazione di «non intervento» nella vertenza, quando questa «sia cagionata da fatti di natura tale da rendere evidente la convenienza che le parti siano lasciate libere di risolverla come meglio credono, rimanendo responsabili dei propri atti di fronte ai regolamenti militari e alle leggi penali».

Qualora una delle due parti o entrambe non siano soddisfatte del lodo emesso, è facoltà di ricorrere entro tre giorni dal primo giudizio a un giury costituito in sede di appello, il quale decide in via definitiva. Queste disposizioni, obbligatorie per gli ufficiali in S. P. E., sono considerate «obbligo morale» per quelli in congedo; e sono facoltative nelle questioni fra militari e borghesi. In passato fu obbligo del militare che ne fosse richiesto di prestare l'opera sua quale «secondo», sia a ufficiali che a borghesi; una nuova disposizione dispensa tassativamente da quest'obbligo, strano rimasuglio di antiche consuetudini, per cui il militare spesso era costretto ad assumere il peso di gravi responsabilità.

Cavalleri (o *Cavalieri*, *Simonino*). Capitano del secolo XIII, n. di Portovenere. Comandò le navi armate



Cavalleria leggera (sec. XVI)



Cavalleria olandese (sec. XVI)



Cavalleria
Guardie imperiali francesi



Ulani russi (1812)



Cavalleria francese
(cacciatori) 1797



Usseri spagnuoli 1809



Ussaro francese (1812)



Cavalleria leggera (sec. XVI)



Cavalleria romana



Cavalleria italiana della guardia
(1812)



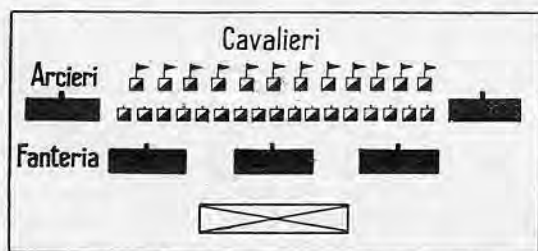
Cavalleria nord americana federale
(guerra secessione)



Cavalleria Nizza

da questo paese, facenti parte della flotta genovese armata nel 1267 contro Venezia, agli ordini dell'ammiraglio Grimaldi, e combatté con essa nei mari del Levante, qualificato come vice-ammiraglio.

Cavalleria. Istituzione militare feudale dei secoli di mezzo, d'ispirazione politico-sociale-religiosa, riservata, in origine, alla sola nobiltà. Essa costituiva uno speciale ordine sociale, i cui adepti erano obbligati a voti solenni ed a particolari forme di vita: devozione a Dio, rispettoso amore alla donna, fedeltà al Sovrano erano i doveri principali dei cavalieri; ciò permetteva loro di dimostrare i più nobili sentimenti umani: l'ardimento nei pericoli, la generosità nella vittoria, la pietà per i deboli; ma talvolta, specialmente durante la decadenza della istituzione, suscitava in loro un fanatico ardore nella ricerca di imprese avventurose. Il sorgere della Cavalleria dovette venire determinato da motivi politici, come la necessità di reagire all'anarchia feudale; da motivi sociali, quali il bisogno di costumanze più civili, che non fossero quelle affermatesi durante le invasioni barbariche, ed infine, da motivi morali, mistico-religiosi, come il desiderio di vivere in purità di sentimenti e di combattere in difesa della Croce. La nobile istituzione si affermò in tutta l'Europa e rese possibile l'effettuazione delle prime Crociate, acquistando tale e tanto prestigio, che lo stesso Saladino ne chiese le insegne. L'e-



Schieramento in battaglia dell'epoca della cavalleria

poca delle Crociate fu infatti, per la Cavalleria, quella di maggiore splendore. La generosa impresa, da effettuare in terre ignote e lontane, per un ideale nobilissimo, che traeva vigore dall'esaltazione del sentimento religioso, chiamato a raccolta i migliori cavalieri e fece loro reputare come un premio divino il morire per liberare il sepolcro di Cristo. Gli ordinamenti più durevoli della cavalleria si ebbero nella Francia meridionale e, quindi, anche in Catalogna ed in Castiglia. Nell'Italia medievale, dedita piuttosto alle speculazioni lucrose ed ai commerci fortunati, l'istituzione venne, nel secolo X, importata dai Normanni e dagli Svevi e vi acquistò caratteri particolari — come avveniva del resto presso ciascun popolo — senza perdere l'originario fondamento morale e religioso.

La qualità di cavaliere veniva acquistata dopo avere superato non facili prove ed attraverso determinati gradi e poteva essere conferita dai Sovrani, dai Principi, dalle città libere e da coloro che erano già cavalieri.

I fanciulli nobili, iniziati prestissimo ai giuochi ginnici ed alle esercitazioni militari, servivano quali donzelli e paggi presso qualche potente signore del vicinato e all'età di 14 anni venivano accompagnati dai genitori all'altare perchè fossero consacrati scudieri. Allora potevano usare le stesse armi d'offesa e di difesa dei cavalieri, escluso l'elmo, e dopo altre prove potevano es-

sere ammessi nella Cavalleria. L'aspirante ad essere fatto cavaliere doveva prepararsi con la « veglia delle armi », passando tutta una notte in preghiera, insieme con i suoi padrini e un sacerdote. La mattina seguente, dopo una cerimonia religiosa, si inginocchiava, davanti a chi doveva armarlo C. e giurava di onorare Dio, la religione e la cavalleria. Allora gli veniva data la *collata*, ossia tre colpi di piatto con la spada nuda sulle spalle ed era proclamato cavaliere.

La decadenza della C. quale istituzione sociale s'iniziò nel secolo XIV, dopo le Crociate. Essa divenne fatale con l'affermarsi delle Monarchie feudali, col diffondersi delle armi da fuoco, col Rinascimento.

Cavalleria. Una delle quattro Armi, costituenti i moderni eserciti di terra, la cui azione principale si svolge a cavallo. E' l'arma più particolarmente adatta a decidere le battaglie con l'urto, mediante l'impiego del cavallo, mezzo atto a muovere celermente, percorrendo considerevoli distanze senza un eccessivo consumo di forze fisiche. Essa può riunirsi prontamente e spostarsi celermente, anche per cadere di sorpresa sul fianco e sul tergo dell'avversario; come, in caso di insuccesso, può assai più celermente delle altre armi disimpegnarsi dal contatto nemico. Anche quando le circostanze imponessero alla cavalleria di combattere a piedi, essa può costituire una riserva od anche una massa di manovra assai mobile, e quindi pronta a quel tempestivo impiego che le circostanze suggerissero. La celerità della quale è capace, conferisce inoltre a quest'arma l'attitudine a rendere agli eserciti in guerra preziosi servizi, oltre che nel campo tattico, anche in quelli strategico e logistico. Essa può cercare il contatto con le masse nemiche, esplorare il terreno, raccogliere preziose informazioni e compiere operazioni anche a grandi distanze dalle altre truppe (colpi di mano, distruzioni di linee ferroviarie, di mezzi di comunicazioni, ecc. ecc.). Oltre che nella travolgente azione tattica (carica), che le è propria, e con la quale, in tutti i tempi — o nell'ora di decidere della vittoria, come a Canne ed a Leuthen; od in quella dei sacrifici eroici, come a Waterloo ed a Sedan — questa nobilissima arma ha raccolto gloria imperitura; oltre che negli inseguimenti fortunati e brillanti, come quello napoleonico del 1806 contro l'esercito prussiano; oltre che nei combattimenti di retroguardia, la cavalleria è stata spesso impiegata anche nelle incursioni a largo raggio nel territorio nemico (*raids*) e specialmente nella esplorazione lontana (avanscoperta) e nell'esplorazione vicina.

La C. può incontrare considerevoli ostacoli nel terreno — e ciò specialmente per quanto riguarda l'azione a cavallo nel campo tattico, azione che richiede quelle speciali condizioni di luogo necessarie a svolgerla con la voluta celerità e compattezza — ed anche nell'oscurità della notte, che può rendere meno efficace e talvolta impossibile l'impiego di quest'arma. Le caratteristiche negative della cavalleria nel campo dell'organica militare vengono poi rappresentate dalle spese, assai gravi, che essa impone; dalle difficoltà di conservare e di rifornire in guerra i quadrupedi necessari; difficoltà, questa, assai grave specialmente nei paesi di scarsa produzione equina, ed infine dal maggior tempo richiesto per l'addestramento degli uomini e dei quadrupedi. Ciò non ostante, grande è stata l'importanza della cavalleria, in tutti i tempi; da quelli antichi, nei quali essa costituiva generalmente le ali degli eserciti schierati in



Carica di cavalleria piemontese alla Sforzesca (1849)

battaglia, al Medio-evo — durante il quale, per la speciale costituzione degli eserciti feudali, e per il particolare modo di guerreggiare, l'arma celere perdette le sue caratteristiche strategiche e logistiche e si affermò predominante nel campo tattico — all'Era moderna, nella quale, pur venendo sostituita a poco a poco, per i progressi delle armi da fuoco, dalla fanteria quale arma principale degli eserciti, non perdette mai l'occasione di rendere brillanti servizi.

Nella seconda metà del secolo XIX, poichè le armi da fuoco — e specialmente quelle della fanteria — poterono conseguire una maggiore celerità di tiro ed una più lunga gittata, la cavalleria fu costretta a constatare come il suo impiego sul campo di battaglia fosse divenuto meno efficace ed assai più sanguinoso, e venne quindi più particolarmente destinata alla esplorazione, pur non dimenticando il suo brillante compito tattico, che, anche se divenuto più difficile, è sempre possibile, specialmente contro truppe demoralizzate e prive di munizioni. Ad assicurarsi la possibilità di venire impiegata ancora nel modo meglio rispondente alle sue nobili tradizioni, e non soltanto come mezzo di esplorazione e di sicurezza, la cavalleria cercò di adattarsi ai tempi, sia accettando, nelle sue grandi unità, aliquote delle altre armi: quali l'artiglieria a cavallo, e, più tardi, reparti di fanteria celere e di mitragliatrici; sia mettendosi in grado, con la dotazione di buone armi da fuoco e con ordinamento, istruzione ed armamento adatti, di combattere tanto a piedi che a cavallo.

I particolari aspetti che assunse la lotta durante il conflitto mondiale e l'uso, sempre più generale, di difese accessorie atte ad ostacolare l'azione della cavalleria, indussero i competenti a ritenere diminuita l'importanza; così che ne venne cambiata la proporzione rispetto alle altre armi quasi presso tutti gli eserciti. Ma, essendo la C. un'arma di difficile improvvisazione, occorre mantenerne fin dal tempo di pace la quantità e

qualità indispensabili per assolvere i compiti che le spettano in guerra, tenendo conto dei tre elementi: uomini, cavalli, armi. Per quanto riguarda gli uomini, la cavalleria ha bisogno di ufficiali i quali uniscano, alle speciali qualità fisiche e ad una spiccata attitudine a cavalcare, le particolari doti morali ed intellettuali richieste dall'impiego in guerra, nonchè dalla complessa opera che agli ufficiali dell'arma spetta anche in pace, quali istruttori dei loro uomini e dei loro cavalli. In quanto ai gregari, essi debbono, non soltanto acquistare la stessa abilità del cavaliere di un tempo, ma debbono essere capaci di combattere a piedi. All'addestramento degli uomini e dei cavalli provvedono le scuole di *Equitazione* (V.). Quanto alle armi, la cavalleria adoperò, sin dal suo sorgere, armi bianche, atte specialmente all'offesa: (sciabole, lance, mazze, spade, pugnali), ed armi difensive: (corazze, elmi, scudi). Queste ultime vennero aumentate ed appesantite, perchè fossero efficienti rispetto alle armi da fuoco, fino a compromettere la mobilità della cavalleria; quindi furono abbandonate, ed anche i cavalieri si fornirono di armi da fuoco (pistole e carabine), che venivano impiegate da vicino, a cavallo. Attualmente la cavalleria, insieme alle armi da punta e da taglio, ha le pistole e i moschetti in tutti gli eserciti europei. In quella italiana, gli ufficiali ed i sottufficiali sono armati di sciabola e di pistola: i lancieri hanno la lancia, la sciabola ed il moschetto con baionetta; i cavalleggeri la sciabola ed il moschetto con baionetta. I reggimenti sono poi dotati di reparti di mitragliatrici.

Nella storia militare antica la cavalleria greca, specialmente quella tessala di Alessandro; impiegata a massa e riunita alle ali della linea di battaglia, caricava al galoppo la cavalleria e la fanteria nemica, mirando in ispecie modo ai fianchi delle falangi; fianchi, che si presentavano meno difesi dalle picche. Nell'epoca romana una parte della cavalleria era generalmente impiegata nell'esplorazione, mentre la rimanente parte era tenuta

in riserva durante l'azione dei fanti, in attesa che il combattimento da questi condotto determinasse nella lotta una fase favorevole, della quale gli agili cavalieri abilmente profittavano, determinando col proprio intervento la rotta dell'esercito nemico e la conseguente vittoria finale. La legione romana, nel suo periodo classico, ebbe fanti leggeri, i veliti, che, trasportati sulle groppe dei cavalli, erano destinati come veri ausiliari della cavalleria, per cooperare con essa nell'azione, determinando la situazione idonea a conseguire poscia, con l'urto, la vittoria decisiva sul nemico già scosso. Nell'epoca feudale l'azione veniva impegnata col tiro degli archi e delle balestre; sotto la protezione di questo tiro, la cavalleria si lanciava alla carica. Analogamente, nel periodo comunale l'azione veniva iniziata dagli arcieri e dai balestrieri e completata dalla cavalleria che si slanciava sul nemico seguendo le insegne.

Allorché le prime armi da fuoco comparvero sui campi di battaglia (Crécy, 1346) e la cavalleria si trovò a combattere contro una fanteria ben armata ed equipaggiata, fu costretta a mutare i suoi procedimenti d'azione. Il cavaliere caricò di ferro se stesso ed il cavallo e divenne catafratto perdendo la sua principale caratteristica: la mobilità. Tale periodo segna la decadenza della cavalleria, che continuò sino a quando eletti condottieri (tra i primi Maurizio di Nassau) compresero il

grave errore di abbinare in un unico combattente cavaliere ed archibugiare e la necessità di dare in ausilio alla cavalleria elementi di fuoco, atti a prepararne l'azione ed a coprirne il ripiegamento in caso di insuccesso.

Il 24 febbraio 1525 il Re di Francia Francesco I sacrificò a Pavia inutilmente la cavalleria, dirigendola contro la fanteria nemica non scossa e che con le proprie armi da fuoco le arrecò perdite gravissime. Trentadue anni dopo, il 10 agosto 1557, Emanuele Filiberto, fedele



Labaro di cavalleria sarda
dal 1814 al 1892

agli insegnamenti dei grandi condottieri dell'antichità, non impiegò la cavalleria all'inizio della battaglia contro la compatta falange avversaria; ma, vero comandante e coordinatore dei mezzi, ricorse prima all'artiglieria e, una volta scompaginato col tiro di questa l'esercito del Montmorency, affidò alla cavalleria imperiale il compito di determinare col proprio intervento il successo nella battaglia. Gustavo Adolfo rese agile e manovriera la propria cavalleria, e, per ridare all'arma una potenza di fuoco che, pur agendo con essa in intima cooperazione non doveva appesantirla, istituì reparti di moschettieri, che, frammischiati fra i cavalieri, dovevano col fuoco prepararne l'azione e coprire eventualmente il ripiegamento ed il riordinamento degli squadroni in caso di insuccesso.

Con Federico II la cavalleria assurse nuovamente alla funzione decisiva che è ad essa ancora assegnata nelle battaglie del XVII secolo. La brillante azione dei 50 squadroni del Driesen a Leuthen costituì forse l'im-

piego più tipico di una massa di cavalleria genialmente diretta e lanciata al momento opportuno. Napoleone ebbe illimitata fiducia nell'impiego della cavalleria, che sempre utilizzò come potente strumento di manovra, atto allo sfruttamento del successo; egli non la logorò mai in azioni premature contro nemico non scosso e che facesse buon uso delle proprie armi. Persino nell'esplosione, dalla quale attendeva le urgenti notizie necessarie allo svolgimento della manovra artisticamente concepita, egli dirigeva la cavalleria ove presumeva che non fosse il nemico e, conservandola così in piena efficienza, attendeva da essa le importantissime notizie negative. La massa di cavalleria era sapientemente risparmiata ed il suo prezioso contributo alla vittoria finale consisteva particolarmente in un inseguimento condotto con la massima celerità ed ardimento e diretto alla com-



Pattuglia di cavalleria italiana (1901)

pleta disorganizzazione dell'esercito nemico già vinto. Durante le campagne svoltesi nella seconda metà del secolo XIX non mancarono esempi di pronto intervento della cavalleria nello sfruttamento del successo. Dopo la battaglia di Sadowa a ciò mirò la cavalleria prussiana; ma la sua azione non ebbe risultato grazie al sacrificio di quella austriaca, che coprì la propria fanteria in ritirata e dimostrò quale prezioso contributo possa dare la cavalleria anche nell'opporvi alle gravi conseguenze di una disfatta.

La C. ebbe ancora brillanti successi nella guerra di Secessione d'America (1861-65) però combattendo come fanteria montata, e non quale vera cavalleria: si distinse tuttavia nell'esplicazione di grandi raids, specie nell'occupazione avanzata di importanti linee di resistenza, e nel sorprendere a tergo ed ai fianchi le colonne nemiche. Diede ancora, durante la guerra franco-germanica del 1870-71, sprazzi di vivida luce nel campo tattico (Wörth-Vionville-Mars-la-tour-Sedan) sia da parte francese che da quella tedesca, subendo tuttavia enormi perdite, sproporzionate ai risultati, in causa del perfezionamento delle armi da fuoco. Emerse invece nella stessa guerra in modo veramente brillante per opera dell'esercito germanico, nel servizio di avanscoperta nel campo strategico, guidando, si può dire, le grandi armate tedesche nella vittoriosa avanzata contro l'esercito francese.

Anche la recente guerra mondiale, di lotta stabilizzata, non mancò di presentare frequenti occasioni delle



I vecchi standardi di cavalleria escono dall'Armeria reale di Torino per essere ridati ai reggimenti (dicembre 1896). Il Conte di Torino comanda il drappello

quali una cavalleria ben diretta ed abilmente comandata avrebbe potuto tempestivamente profittare, per determinare il completo successo di un attacco ben riuscito. Disgraziatamente, in tutte le nazioni in lotta, nei momenti più opportuni per il suo impiego, la cavalleria o non esisteva più (come in Germania ed in Austria) oppure la sua efficienza era stata sacrificata alla necessità di impiegarla anche in modo non del tutto conforme alle più spiccate caratteristiche.

Combattimento a piedi. I primi reparti di cavalleria che combatterono anche a piedi furono i dragoni, creati appunto da Gustavo Adolfo di Svezia per tale scopo, ma, a causa della poca efficacia delle loro armi e del concetto errato di volerne fare della vera fanteria, furono, in generale, combattenti mediocri sia a piedi che a cavallo. Napoleone I riconobbe la necessità, per tutta la cavalleria, di armarsi d'un'arma da fuoco e di sapere combattere a piedi: necessità, questa, imposta dal continuo progresso delle armi da fuoco. Dragoni, ussari e cacciatori ebbero, dopo l'epoca napoleonica — dal 1815 al 1866 — l'arma da fuoco; ma solo in casi eccezionali se ne servirono a piedi. In tale periodo le cavallerie dei vari eserciti non avevano la preparazione necessaria alle esigenze dell'azione lontana, alla quale del resto, essi si rassegnavano a malincuore. I cavalieri vollero infatti restare a cavallo anche per sparare ed il loro fuoco non ebbe efficacia di sorta.

Appiedò spesso, e con buoni risultati, la cavalleria americana durante la guerra di secessione; rare volte nella campagna del 1870-71, le cavallerie francese e tedesca, che fecero, invece, uso frequente del fuoco da cavallo; ma con nessun risultato. Appiedò di frequente la cavalleria russa nella guerra contro i Turchi (1877-1878). Nella guerra anglo-boera (1899-1901) la cavalleria inglese combattè più a piedi che a cavallo. E oggi si può affermare che il combattimento a piedi non è più, per la cavalleria, un mezzo accessorio di azione; ma bensì una imprescindibile necessità. Nelle guerre future la cavalleria dovrà ricorrere al fuoco di frequente, sia per poter compiere il suo servizio di esplorazione, che per poter efficacemente cooperare colle altre armi sui campi di battaglia. Tale modo di combattere ha, col nuovo armamento, acquistato grande im-

portanza e potrà avere un impiego ben più grande che nel passato. Sono ormai pochi coloro i quali vedono in tale modo d'impiego un indebolimento dello spirito dell'arma; ma perchè anche il combattimento a piedi possa dare risultati positivi, è necessario che la cavalleria abbia piena fiducia nel suo impiego e vi sia a lungo esercitata.

(Per l'impiego della C., vedi *Avanscoperta, Carica, Esplorazione, Raid*; per le varie specie di C., vedi alle singole voci).

Evoluzione organica della cavalleria italiana. L'attuale cavalleria italiana ha origine dal nucleo di tale arma (4 reggimenti) che faceva parte dell'esercito sardo, e che fu riordinato dal ministro Lamarmora dopo le campagne del 1848 e del 1849. La cavalleria comprendeva, dopo tale riordinamento, 9 regg. di 4 squadroni: 6 erano lancieri (Nizza, Piemonte Reale, Savoia, Genova, Novara, Aosta) e tre erano cavalleggeri (Saluzzo, Monferrato, Alessandria). Dopo il '59 vennero aumentati 3 regg. cavalleggeri (Milano, Montebello, Lodi). Colle truppe dell'Esercito granducale toscano riordinato, vennero formati i regg. lancieri di Firenze e cavalleggeri di Lucca. Colle truppe appartenenti alle milizie di Parma, Modena e Bologna, riordinate, vennero formati i reggimenti Vittorio Emanuele e Piacenza (ussari). Nel febbraio 1859 si costituì in Piemonte il regg. Guide; cosicchè, alla fine del 1859, i regg. di cavalleria erano



Cavalleria italiana al guado della Sesia



I trenta standardi dei reggimenti di cavalleria e il labaro del gruppo squadroni nel cortile del Quirinale per la celebrazione della Vittoria (4 novembre 1920)

17. Dopo il plebiscito per l'annessione delle provincie napoletane e della Sicilia, delle Marche e dell'Umbria, 16 regg. cavalleria vennero portati a 6 squadroni, il regg. guide a 7 squadroni. Proclamato il Regno d'Italia, vennero costituiti due nuovi reggimenti: lancieri di Foggia e cavalleggeri di Caserta ed i regg. vennero tutti formati su 6 squadroni e distinti in 4 reggimenti cavalleria di linea, 7 reggimenti lancieri, 8 cavalleggeri.

Tromba in si b



Ritornello della Cavalleria

Successivamente, nel 1871, venne aumentato un reggimento (Roma) e l'arma di cavalleria ripartita in 10 regg. lancieri e 10 regg. cavalleggeri, togliendo la lancia al regg. Foggia; nel 1883 vennero creati 2 nuovi regg.: Padova (21), e Catania (22); nel 1887 vennero creati altri 2 nuovi regg.: Umberto I (23) e Vicenza (24); nel 1909 vennero ridotti a 5 gli squadroni di ciascun regg. e portati a 29 i regg. colla creazione dei lancieri Mantova (25) e di Vercelli (26), dei cavalleg-



Ritornello di divisione

geri di Aquila (27) Treviso (28), e Udine (29); nel 1915 venne creato il 30° regg., cavalleggeri di Palermo, e furono pure costituiti i 16 squadroni di Nuova Formazione (N. F.), assegnati come guide alle divisioni di fanteria. Tali squadroni portavano le fiamme nere sul bavero della giubba, come distintivo. Durante la guerra

Tromba in si b



Segnale di campagna

mondiale alcuni reggimenti vennero appiedati ed impiegati nella guerra di trincea. Dopo la guerra, 18 reggimenti vennero soppressi, e l'arma di cavalleria, secondo l'ordinamento previsto dalla legge n. 396 dell'11 marzo 1926, comprende: 3 Comandi superiori, (1°, 2°, 3°), 12 reggimenti di cavalleria, 4 squadroni di palafrenieri.

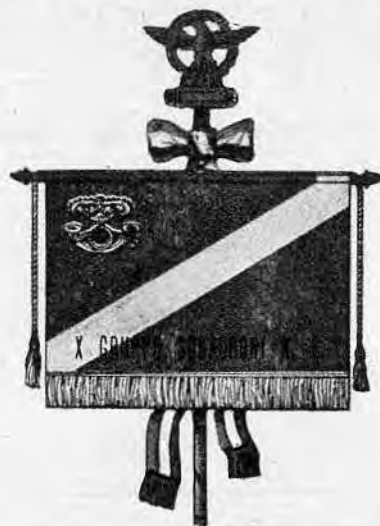
Ogni reggimento si compone di un comando e di due

gruppi di squadroni. Ogni gruppo di squadroni è formato su di un comando e due squadroni, ognuno dei quali comprende due plotoni. Ad ogni reggimento è annesso un deposito territoriale. Esistono inoltre tre centri speciali di cavalleria: del Lazio; della Sicilia; della Sardegna, dipendenti dal 3° Comando. L'organico degli ufficiali di cavalleria stabilito dalla predetta legge sull'ordinamento è il seguente: Generali comandanti superiori di cavalleria 3; colonnelli 22; ten. colonnelli 70; maggiori 58; capitani 216; tenenti e sottotenenti 165; in tutto, 531.

Dei dodici reggimenti di cavalleria, quattro sono lancieri, otto cavalleggeri. I lancieri sono armati di lancia. Così gli uni come gli altri sono poi armati di sciabola e di moschetto. Ogni plotone è altresì munito di una mitragliatrice leggera. I lancieri



Stendardo della Cavalleria



Labaro di gruppo di squadroni (guerra italo-austriaca 1915-1918)

hanno statura da m. 1,62 a m. 1,72; peso non superiore a kg. 62. I cavalleggeri da m. 1,58 a m. 1,68, peso non superiore a kg. 56. In campagna non v'è distinzione d'impiego fra le due specialità, potendo esse es-

ser destinate tanto a far parte delle grandi unità di cavalleria autonome, come dell'aliquota assegnata ai corpi d'armata e alle divisioni per l'esplorazione vicina e la sicurezza. Oggi la distinzione ha un puro valore tradizionale. Gli attuali dodici regg. di cavalleria sono raggruppati nei 3 comandi superiori ed hanno la denominazione e la dislocazione seguente:

1° Comando superiore (Torino): Nizza Cavalleria (Torino), Savoia cavalleria (Milano), lancieri; cavalleggeri di Novara (Parma); cavalleggeri di Vittorio Emanuele II (Voghera).

2° Comando superiore (Udine): Cavalleggeri di Aosta (Ferrara), di Saluzzo (Pordenone), del Monferrato (Udine), Guide (Padova).

3° Comando superiore (Roma): Piemonte Reale cavalleria (Roma), Genova cavalleria (Bologna), lancieri; cavalleggeri di Firenze (Napoli); cavalleggeri di Alessandria (Firenze).

I colori delle mostrine, filettature, ecc., dei reggimenti, sono: Nizza, cremisi; Piemonte reale, rosso scarlato; Savoia, nero; Genova, giallo; Novara, bianco; Aosta, rosso scarlato; Firenze, arancio; Vittorio Emanuele II, giallo; Saluzzo, giallo; Monferrato, cremisi; Alessandria, arancio; Guide, bianco.

I reggimenti soppressi dopo la grande guerra (1919-1920) sono i seguenti: Milano (lancieri); Montebello (lancieri); Foggia (cavalleggeri); Lodi (cavalleggeri); Lucca (cavalleggeri); Caserta (cavalleggeri); Piacenza (cavalleggeri); Roma (cavalleggeri); Padova (cavalleggeri); Catania (cavalleggeri); Umberto I (cavalleggeri); Vicenza (cavalleggeri); Mantova (lancieri); Vercelli (lancieri); Aquila (cavalleggeri); Treviso (cavalleggeri); Udine (cavalleggeri); Palermo (cavalleggeri).

Cavalleria Veneta. Corpo volontario di cavalleria, costituito dal Governo provvisorio di Venezia il 3 aprile 1848, con 120 u. al comando di Jacopo Zorsi. Fusi con 40 cavalleggeri napoletani si formarono 2 squadroni (cap. Diaz e cap. Chinca) che combatterono eroicamente a Marghera.

Ordini di cavalleria. Organismi, in generale militari e religiosi insieme, istituiti nell'alto Medio Evo per combattere gli infedeli in mare e per terra. Sono particolarmente noti gli Ordini di S. Giovanni d'Acri (poi di Malta), di Gerusalemme o del Tempio, di S. Stefano in Toscana; in Spagna quelli di Alcantara e di Calatrava, ecc. ecc. Ultimo resto della cavalleria medievale furono i Padri Bianchi, che si proponevano di combattere la schiavitù nell'Africa Settentrionale.

Associazione dell'Arma di Cavalleria. Fondata in Milano nel dicembre 1921, coll'intento di riunire in tutta

Italia coloro, ufficiali e truppa, che hanno servito nell'Arma, per mantenere vivi, anche nella vita civile, i sentimenti di onore e di patriottismo appresi durante il tempo trascorso in servizio effettivo. S. M. il Re concesse alla Associazione uno stemma araldico, fregiato di motto dettato da Gabriele d'Annunzio. La Associazione ebbe la san-

zione dei Corpi dell'Arma col dono, fatto dai 30 reggimenti e dalla Scuola di applicazione di Cavalleria, di uno Stendardo simile alla forma a quello in onore presso i reggimenti stessi. L'Associazione è diretta da un Comitato centrale sedente a Roma e divisa in gruppi regionali e sezioni dipendenti. Un Bollettino mensile tiene fra loro legati i soci, riferendo le varie manifestazioni dei Gruppi e dell'Arma, ed è organo ufficiale del Comitato Centrale.

Cavallerizza. Edificio militare in cui si esercitano e si addestrano i cavalli e s'insegna l'equitazione ai cavalieri. E' di antichissima origine giacchè usato fino dai tempi greci e romani per l'istruzione della milizia a cavallo, e chiamato allora «Ippodromo». Anticamente però era più in uso la C. scoperta, a forma rettangolare. Più tardi venne in uso la C. coperta. Essa consta di un fabbricato a forma rettangolare, in muratura, con pareti fino all'altezza media dell'uomo a cavallo, ricoperte in legno, inclinate verso l'interno. Il suolo è ricoperto da un forte strato di segatura di legno o di pula di riso, ed in mancanza di queste materie, da un denso strato di sabbia asciutta. Nella C. vi deve essere un vestibolo con ingressi, separati, l'uno per uomini l'altro per cavalli; anzi per l'entrata ed uscita dei cavalli in genere è bene vi siano due porte diverse. La C. ha poi una galleria dalla quale assistono gli spettatori, fra i quali talvolta gli stessi ufficiali allievi, e gli esaminatori. Nelle C. militari non mancano mai gli ostacoli artificiali, barriere, siepi, cavalletti, finti muri in legno, che di solito vengono disposti sulla metà del lato lungo della C., affinché il cavallo abbia la possibilità di saltarli colla necessaria distanza occorrente alla spinta. Non mancano in talune C. d'importanza speciale, come quella della Scuola di Cavalleria di Pinerolo, due colonnine, poste al centro della C., che servono ad istruire i cavalli nell'alta scuola. Le C. militari coperte in uso nell'esercito italiano sono di tre categorie: piccola, media e grande, a seconda dello sviluppo in lunghezza dei loro lati. Quelle grandi sono lunghe metri 52,50, larghe 21; quelle medie sono m. 47,50 per 19, quelle piccole 38 per 18. Nelle caserme delle armi a cavallo di solito oltre ad una C. coperta ve ne sono due o più di scoperte, costituite da semplice terreno soffice, limitato da una staccionata in legno.

Cavallermaggiore. Comune in prov. di Cuneo sulla dr. della Maira. Fu munito di fortificazioni ai tempi del marchesato di Susa. Nel 1313, durante la guerra civile del marchesato di Saluzzo, fu tolto a questa casa e dato da Enrico VII ad Amedeo V di Savoia. Nel secolo XVI subì molto danno da parte dei francesi, e durante le guerre civili del seguente secolo vennero distrutte le sue fortificazioni.

Cavallero (Ugo). Generale, n. a Casale nel 1860. Sottot. di fanteria nel 1900, fu da ten. insegnante alla Scuola centrale di Tiro a Parma. Nel 1911 uscì primo classificato dalla Scuola di Guerra. Nel 1912-13 fu in Libia e nella giornata di Ettangi meritò una med. di bronzo. All'aprirsi della guerra con l'Austria fu subito chiamato alla Segreteria di S. E. il Capo di Stato Maggiore del R. Esercito, ne fu collaboratore diretto, assiduo ed apprezzatissimo, specialmente prezioso nei momenti più seri: durante l'avanzata austriaca in Trentino nel 1916, alla presa di Gorizia e durante la dolo-

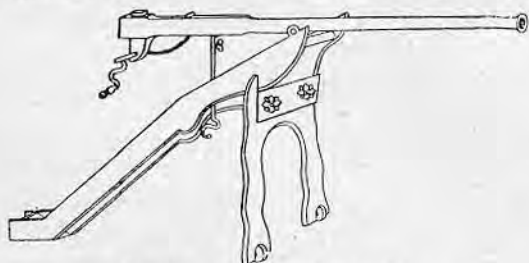


Stemma dell'Associazione dell'Arma di Cavalleria

rosa ritirata dell'autunno 1917. In seguito, nominato capo dell'ufficio operazioni del Comando Supremo, ebbe parte preponderante nelle azioni per il consolidamento della nuova linea e nelle due grandi vittorie: il Piave e Vittorio Veneto. Per le benemeritenze di guerra fu due volte decorato (cav. e uff.) dell'Ordine militare di Savoia ed ebbe una promozione per merito di guerra, a colonnello, nel 1917, e una a scelta eccezionale, a brigadiere generale, nel 1918. Dopo aver per circa due anni rappresentato l'Italia nel Comitato Militare Interalleato di Versailles ricoprendo con grande prestigio la carica che era stata tenuta prima di lui dai generali Cadorna, Giardinò e Di Robilant, lasciò il servizio attivo, raggiungendo ben presto un posto cospicuo nella vita industriale. Ma la sua provata capacità militare e la nuova esperienza furono messe a frutto dal Governo Nazionale che, nella primavera del 1925, quando l'onorevole Mussolini assunse la direzione dei Dicasteri militari, lo chiamò al posto di Sottosegretario di Stato per la Guerra, devolvendogli ben presto la quasi totalità degli incarichi di Ministro. Nel 1926 il gen. Cavallero fu nominato Senatore, e nel 1927 promosso generale di divisione.

L'opera del gen. Cavallero fu subito dedicata al programma di unificazione dei più importanti servizi comuni alle diverse Forze Armate. Dopo pochi mesi venivano presentati contemporaneamente all'approvazione del Parlamento ben sette leggi di capitale importanza. Fra esse sono fondamentali la legge sull'Ordinamento del R. Esercito, le leggi sullo stato e sull'avanzamento degli ufficiali, il riordinamento dell'Amministrazione centrale della Guerra. Verso la fine del 1926 si provvedeva alla completa riorganizzazione dei servizi tecnici d'art. e genio e nella primavera del 1927 si aggiunse agli altri provvedimenti il Decreto-legge concernente lo stato dei sottufficiali.

Cavalletto (d'art.). Strumento composto di pali ritti, simili a gambe, con sopra una stanga orizzontale atta a sostenere pesi. In antico tale voce era adoperata per



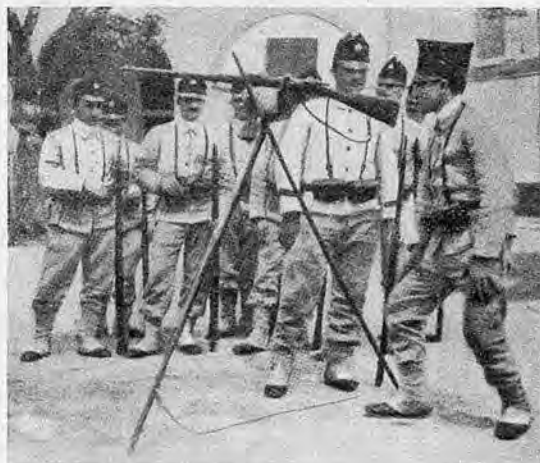
Antico cavalletto per bombardiera

indicare un trespolo da adoperarsi per incavalcare i pezzi sugli affusti, o per sollevare parti d'arma.

Cavalletto. Specie di steccato portatile contro cavalleria, ideato da Camillo Orsino e perfezionato da Latino Orsino (1537). Costituì un'ottima difesa nel secolo

XVI per proteggere le fanterie dalle cariche dell'arma a cavallo. Fu sostituito più tardi dal « Cavallo di Frisia ».

Cavalletto da puntamento per fucili e moschetti. E' costituito da tre aste in legno della lunghezza di circa 2 metri, e quali vengono legate da una cordicella a circa 1/5 della loro larghezza in modo da formare un trep-



Puntamento sul cavalletto

pie. Sopra la legatura si colloca un sacchetto pieno di sabbia, sul quale appoggia l'arma da fuoco. Serve così ad insegnare ai soldati come dev'essere disposta l'arma per dirigere bene la linea di mira sul bersaglio; e contemporaneamente serve a verificare se la recluta comprende perfettamente quale dev'essere il modo di puntare.

Cavalletto da mitragliatrice. Consta di una testa e tre gambe, e costituisce il sostegno della mitragliatrice durante lo sparo, che viene staccato e trasportato a parte per comodità.

Cavalletto reggi-armamenti. E' costituito da un piccolo telaio di legno con piedi, che si adopera in copia per sostenere armi, e parti di arma nel servizio interno, e nel servizio delle artiglierie da fortezza. Cavalletti consimili si adoperano per sostenere i pagliericci nelle camerate, per sostenere le barelle, la cassa di cancelleria, la cassa-scrittoio, ecc.

Cavalletto. Nella guerra attuale, cogli stessi criteri, coi quali nei primordi dell'uso delle armi « manesche » da fuoco, si usarono le forcelle e altri mezzi per rendere immobile l'arma e assicurare la precisione del tiro, vennero costruiti degli speciali cavalletti sui quali erano fissati dei fucili, muniti talvolta di speciali « cannocchiali di puntamento » per battere, in punti di passaggio obbligato, le trincee e i camminamenti nemici. Queste armi erano affidate a tiratori scelti, i quali avevano specialmente l'incarico di colpire gli ufficiali. Il cavalletto era formato in generale da un supporto saldamente fissato sul terreno e di un congegno col quale veniva fissato il fucile. Si ebbero « cavalletti di fortuna », costruiti dalle truppe con mezzi occasionali, mentre quelli su cui erano poggiati i fucili col cannocchiale erano in genere veri e propri apparecchi appositamente costruiti, con speciali dispositivi per assicurare la mira e la costante immobilità dell'arma.

Cavalietto Alberto. Patriotta, n. e m. a Padova (1813-1897). A 17 anni incominciò a cospirare coi « Carbonari ». Laureatosi ingegnere fu valentissimo idraulico. Partecipò nel 1848 alla lotta contro gli Austriaci, fu a Venezia dove cooperò alla difesa della città guadagnandosi il grado di maggiore. Nel 1852, avendo continuato a cospirare a Padova, fu imprigionato e condannato al carcere, rimanendovi fino al 1856; allora, amnistiato, ripartì in Piemonte dove si dedicò alla preparazione degli emigrati lombardo-veneti. Prese parte alla guerra del 1859 e del 1866. Fu deputato per Chiari, Casalmaggiore, Valdagno, San Vito, Udine III nelle legislature dalla VII alla XVII e senatore nel 1892.

Cavalli (Giovanni). Generale, n. a Novara, m. a Torino (1808-1897). Sottot. d'art. nel 1826, partecipò da maggiore alle campagne 1848-1849 distinguendosi a Peschiera, e da colonnello a quella del 1859; ricoprì la carica di direttore della regia fonderia; nel 1860, promosso magg. generale, fu comandante generale dell'artiglieria nelle R. truppe dell'Emilia; col grado di tenente generale fu membro del comitato d'art. nel 1862 e nel 1865 e comandante generale della R. Accademia militare fino al 1879, allorchè fu collocato a riposo. Insignito delle croci di ufficiale e commendatore dell'O. M. S. e membro di accademie scientifiche e letterarie, fu spesso in missione all'estero, fece parte del Parlamento Nazionale quale deputato pel V collegio di Torino nelle legislature III, V e VI e, nel 1876, ebbe la nomina a senatore del regno.



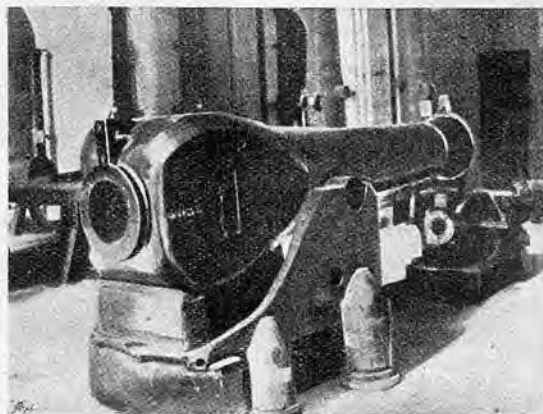
Si dedicò allo studio delle artiglierie e cercò di risolvere i problemi dell'alleggerimento delle art. da campagna, del perfezionamento delle grosse artiglierie e del caricamento dalla culatta, e risolse altresì il problema della sistemazione dei ponti militari. I suoi progetti per i ponti e per il caricamento delle artiglierie dalla culatta, ad anima liscia, sono del 1832. A lui è dovuto anche il rinnovamento degli stabilimenti d'artiglieria, che fece attrezzare modernamente. Nel 1844 furono adottate le sue bocche da fuoco, e il suo carreggio, durato fino al 1882 per l'art. da campagna, e fino al 1914 per l'art. da posizione. L'affusto C. venne adottato nel Belgio.

Dal 1839 al 1845 insegnò alla Scuola d'applicazione, e nel 1846 sottopose alle prove di tiro, nella Svezia, il suo primo cannone rigato. In seguito diede grande impulso alle fonderie dei cannoni. Nel 1866, quando si incominciò a riconoscere presso tutte le potenze la necessità di un fucile a retrocarica per la fanteria, il generale C. fu ancora incaricato di studiare questa importante questione, sulla quale poi egli presentò al Comitato una dotta relazione nella quale riconosceva anche la necessità di ridurre il calibro per conciliare l'esattezza del tiro con la possibilità di dotare il soldato di un munizionamento più abbondante.

Gli scritti del gen. Cavalli furono raccolti per cura del Ministero della guerra e pubblicati in 4 volumi; fra le cose principali sono: « Gli equipaggi da ponte »;

« Cannoni caricantisi dalla culatta e cannoni rigati »; « Varii perfezionamenti militari »; « Sul bacino del Po in Piemonte »; « Sull'artiglieria di maggiore potenza »; « Memoria sulla Pace universale »; « Saggio di dottrina morale per tutti »; ecc.

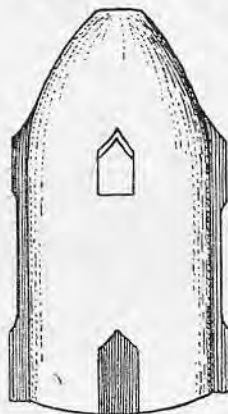
Cannone Cavalli. Le caratteristiche principali del sistema Cavalli possono così riassumersi: 1) la bocca da



Cannone Cavalli rigato a retrocarica

fuoco era di ghisa con anima liscia solcata da due righe a spirale diametralmente opposte che facevano quasi tre quarti di giro nell'anima cilindrica; 2) il proietto

Proietto Cavalli



era cavo, di ghisa, di forma cilindro-conica o cilindro-ogivale, munito di due alette lunghe quanto la parte cilindrica, che andavano ad incastrarsi nelle righe, e portante inoltre verso il fondo e presso l'ogiva una coppia di piccole sporgenze chiamate guide. Nella cavità del proietto era contenuta la carica di scoppio. Il peso del proietto era uguale a una volta e mezzo quello della palla sferica corrispondente. La carica di lancio era ridotta da circa un terzo a circa un decimo del peso del proietto; 3) il vento fra il corpo del proietto e l'anima e fra le guide e l'anima era di circa mezzo mm. Le guide avevano lo scopo di attenuare gli urti delle alette contro i fianchi delle righe, di rendere minimi gli sbattimenti dei proietti nell'anima e di favorire il centramento; 4) la chiusura della bocca da fuoco, dopo l'introduzione del proietto dalla parte della culatta nell'anima, avveniva mediante un cuneo trasversale che penetrava in apposito alloggiamento praticato nella culatta stessa.

Cavalli di S. Germano Enrico Carlo. Generale n. e m. a S. Salvatore Monferrato (1824-1897). Sottotenente di fant. nel 1843, partecipò alle campagne del 1848 e del 1849 guadagnandosi una med. di bronzo alla Sforzesca e a Novara, e alla campagna del 1859 meritandosi una med. d'argento a Pozzolengo e S. Martino. Partecipò anche alla campagna contro il brigantaggio nell'Italia Meridionale e fu comandante in 2^a e direttore degli

studi nel Collegio mil. di Parma. Comandò da colonnello il 3° regg. bersaglieri e il distretto mil. di Alessandria (1873). Promosso magg. generale (1880) fu successivamente comandante dei distretti mil. delle divis. di Perugia e di Roma e del IX C. d'A. Collocato in P. A. a sua domanda (1887) raggiunse nel 1892 il grado di ten. generale nella riserva.

Cavalli Francesco. Generale, n. a Cuneo m. a Milano (1836-1894). Sottot. di cavalleria nel 1854, partecipò alle campagne del 1859 e del 1860 meritandosi una medaglia di bronzo a Custoza. Promosso colonnello comandò il regg. di cavalleria Saluzzo (12°) e collocato in P. A. a sua domanda (1884) raggiunse nel 1892 il grado di magg. generale nella riserva.

Cavalli Michele. Generale, n. ad Asti nel 1847. Partecipò da sottot. di fanteria alla campagna del 1866 e comandò da colonnello il 90° regg. fanteria (1899). Collocato in P. A. (1905) e richiamato nel periodo 1906-1910 quale comandante della brigata fanteria Milizia Mobile di Novara, raggiunse nel 1910 il grado di maggior generale nella riserva.

Cavalli Emanuele. Generale, n. a Torino, m. a Piatto (1860-1924). Sottot. di fanteria nel 1879, entrò nell'Arma dei RR. CC. e comandò, col grado di colonnello, le legioni di Palermo e di Milano. Promosso magg. generale comandò il 1° Gruppo di Legioni di CC. RR. (Milano) ed in tale carica ebbe il riconoscimento delle campagne di guerra 1915-16-17-18.

Cavalli Ettore. Generale, nato a Lucca nel 1861. Sottot. d'art. nel 1880, fu insegnante presso la Scuola d'Applicazione di art. e genio ed entrò (1911) a far parte del ruolo tecnico dell'Arma. Resse dal 1911 al 1918 la carica di direttore dell'Esperienze d'art. nei gradi di colonnello (1913) e di magg. generale e nel 1919 ebbe la nomina a direttore dell'Officina di Costruzioni d'artiglieria di Torino. Collocato in P. A. S. a sua domanda (1920) fu richiamato nel 1924 con le funzioni di insegnante di Balistica presso il Corso Superiore Tecnico a Torino e raggiunse nel 1926 il grado di ten. generale d'artiglieria.

Cavalli Molinelli Achille Pietro. Generale medico, nato a Sale (Alessandria) nel 1865. Entrato in servizio nel 1890, fu promosso brigadiere generale medico nel 1922, magg. generale nel 1923, ten. generale nel 1926; fu nominato direttore centrale di Sanità nel febbraio 1914. Nel 1899 prese parte alla spedizione polare organizzata dal Duca degli Abruzzi.

Cavallini Bono (conte Vittorio). Generale, nato a Pallanza nel 1865. Sottot. di fanteria nel 1885, parte-

cipò alle campagne di guerra del 1915 e 1916, ottenendo la medaglia d'argento nell'azione di Pilcante (1915). Comandò da colonnello l'84° reggimento fanteria. Nel 1918 venne promosso gen. di brigata; nel 1920 andò a sua domanda in P. A. S. e assunse la presidenza, a Milano, dell'Associazione del Premio al Valore.

Cavallino (Monte).

Nell'alta Val Padola (Cadore). Posizione importante e dominante, fu per due volte attaccata, durante l'estate del 1915 (nei giorni 9 e 10 luglio ed il 18 dello stesso mese) dalle truppe della 10ª divisione, ma, non ostante il valore spiegato dalle truppe e le perdite rilevanti, non fu possibile vincere la resistenza avversaria, agevolata dall'assoluto dominio delle posizioni.

Cavallo. Il cavallo rappresenta per la cavalleria un'arma e un mezzo di trasporto. Esso deve considerarsi un'arma, poichè gli effetti della carica sono più specialmente morali e la loro efficacia è dovuta appunto alla massa ed alla velocità del cavallo. Questo rappre-



Cavalli Enrico



Cavalli Molinelli Pietro



Cavalli Emanuele



Rientrata dei cavalli

senta un mezzo di trasporto, sia nell'esplorazione, sia nelle marce per raggiungere il campo di battaglia. Il cavallo militare deve essere vigoroso, atto alle andature rapide, dotato di fondo e di sangue, sobrio, poco suscettibile alle vicissitudini atmosferiche, di carattere docile ed abituato ai rumori ed al fuoco. Quello da sella, oltre ad avere forme slanciate ed eleganti, deve avere solide estremità, buoni piedi e buona statura, da m. 1,48 a 1,53; quello da tiro ha forme, in genere, più tozze del C. da sella; si richiede per esso solida ossatura, muscoli ben sviluppati, corpo piuttosto corto, estremità robuste con larghe articolazioni, groppa larga, spalle non molto oblique, statura da m. 1,50 a 1,68. Tutti i C. hanno un nome, che deve cominciare con una determinata lettera dell'alfabeto, corrispondente all'anno di nascita; cosicchè dalla lettera iniziale del nome è sempre facile e possibile stabilire l'età del cavallo. Alla lettera A, infatti corrisponde il millesimo di nascita 1912, alla lettera B il 1913, e così via. I nomi sono brevi, di quattro sillabe al massimo.

Sono da considerare come ottimi cavalli da guerra il puro sangue ed il mezzo sangue inglese, il barbero, il tartaro, il cosacco, l'ungherese, l'irlandese, ecc.; ma non tutti i paesi producono animali adatti alla cavalleria. L'Italia produce un eccellente cavallo militare, qua-

le è quello sardo, resistente alle fatiche, sobrio, intelligente, di carattere dolce, ubbidiente, sensibile di bocca e sicuro di piede; ma piuttosto piccolo di statura. Le qualità conferite al cavallo dalla razza possono essere notevolmente migliorate e perfezionate con l'addestramento e l'allenamento, in modo da raggiungere il massimo di resistenza e di velocità compatibili col peso del cavaliere, della bardatura e delle armi. Sottoporre i cavalli ad un peso eccessivo significa logorarne le forze e diminuirne il rendimento, come si verificò presso la cavalleria inglese, che, durante la guerra anglo-boera (1899-1901), perdette molti cavalli.

Nella mitologia il cavallo era consacrato a Marte, Dio della Guerra, come l'animale più utile nelle battaglie; era anche offerto in sacrificio nelle funzioni religiose per avere buoni presagi di guerra. Gli eroi dell'antichità erano innalzati ai più grandi onori anche per la loro abilità nel domare i cavalli.

A cavallo! Comando che nelle armi a cavallo si dà al cavaliere per farlo salire in sella. Egli si colloca sul fianco sinistro del proprio cavallo, tenendone le redini nel pugno destro, volgendosi di fronte alla spalla sinistra del cavallo; impugnate allora le redini nella mano



A cavallo!

sinistra, preso con questa un ciuffo della criniera, infila la punta del piede sinistro nella staffa, e, appoggiandosi all'arco posteriore della sella, con uno slancio sale a cavallo, scavalcando la gamba destra attorno alla gropa del quadrupede, sedendosi leggermente in sella.

Dato però il fatto che il montare a cavallo a mezzo della staffa sinistra, può, specialmente per gli inesperti, smuovere alquanto la sella, in genere è più usato il sistema di montare a cavallo senza l'uso della staffa. Al comando *A. C.*, in questo caso, il cavaliere, volgendosi di fronte alla spalla sinistra del cavallo, afferrate le redini ed un ciuffo della criniera, mette la mano destra sul pomo della sella e con vigorosa spinta va in appoggio sulle braccia e sulla spalla sinistra del cavallo; scavalcata subito la gamba destra, si siede leggermente in sella. Quando il cavaliere è armato di lancia, questa deve pure essere impegnata dalla mano sinistra, appoggiandola a terra.

Cavallo (Amm.). Per l'attuazione di una parte del servizio trasporti nell'interno dei presidi, ed in campagna in tempo di guerra, o in pace in periodo di esercitazioni militari, nonché pel traino di alcuni tipi di artiglieria, occorre all'Esercito un forte numero di cavalli, che devono rispondere a speciali requisiti i quali difficilmente si riscontrano nei C. impiegati nella vita civile. La provvista dei quadrupedi occorrenti all'atto della mobilitazione è pure problema molto arduo, essenzialmente per la quantità occorrente, che è molto rilevante,

se messa a raffronto della nostra scarsa produzione. Il Ministero della Guerra provvede a ciò in due modi:

1. Tecnicamente, cercando di migliorare la razza paesana:

a) con l'istituzione di depositi cavalli stalloni gestiti da speciali consorzi provinciali sotto la sorveglianza e col concorso economico del Ministero dell'Economia Nazionale;

b) con l'acquisto di ottimi soggetti per la riproduzione, allo scopo di costituire un buon tipo di cavallo da truppa.

2. Economicamente, favorendo in tutti i modi la produzione e l'industria equina, acquistando a condizioni favorevoli per l'allevatore la maggior parte dei C. occorrenti, e ciò non solo per C. di pronto servizio, ma anche dei puledri (*V. Allevamento Cavalli, e Abbattimento*).

Razione foraggio. Per i C. dell'esercito sono stabilite delle razioni che variano a seconda della specie e taglia dei quadrupedi e del servizio o posizione cui sono adibiti. Nei riguardi della taglia e specie si hanno cinque categorie che includono tutti i quadrupedi e di esse le prime due sono riservate ai C. (la 1ª categoria per reggimenti Lancieri pesanti, RR. CC. e per C. degli ufficiali generali, di S. M. o in servizio di S. M., di cavalleria e di artiglieria; la 2ª categoria per tutti gli altri C. d'ufficiali e truppa. Nei riguardi della posizione dei C. la razione varia a seconda che il quadrupede è in stazione, in marcia o in viaggio. La composizione della razione è di avena o succedanei e fieno, in quantità variabile, dipendente da taglia e posizione, e di paglia mangiativa in quantità costante per tutte le categorie e spettante solo in stazione.

Cavallo di servizio degli ufficiali (Amm.). Per alcune categorie di ufficiali è riconosciuto il diritto al possesso del C. di S., per i quali lo Stato provvede al mantenimento ed interviene in vario modo con provvidenze economiche per agevolare i detti ufficiali nell'acquisto dei C. di cui abbisognano. I C. di S. degli ufficiali possono essere: di proprietà assoluta (quelli acquistati con mezzi propri o che hanno superate il vincolo di agevolezza); di proprietà relativa o di agevolezza (quelli distribuiti dall'amministrazione militare o acquistati dal commercio con anticipazione in contante; di carica (i C. da truppa dati temporaneamente in consegna agli ufficiali che ne possano avere diritto).

L'ufficiale che ha diritto al C. di S. acquisisce contemporaneamente il diritto all'indennità C. che varia a seconda del numero e della specie dei C. posseduti e continua anche, in misura ridotta, nel caso in cui l'ufficiale ne sia temporaneamente sprovvisto.

Cavallo (Protezione dagli aggressivi chimici). Cavalli e muli sono sensibili all'azione degli aggressivi chimici, specialmente dei soffocanti e dei vescicatorii (iprite); al contrario, il loro occhio resiste bene all'azione dei lagrimogeni; però, per quanto possano essere vulnerabili dai vescicatorii, questi non hanno azione sugli zoccoli, e, per quanto riflette la pelle, non vi determinano quelle fliclene larghe e distese, così moleste, come si verifica invece per l'epidermide dell'uomo. Inoltre, la loro situazione di fronte ad attacchi ad aggressivi chimici non è tanto preoccupante quanto quella delle truppe combattenti, poichè per i quadrupedi, di regola, non vi è necessità che li costringa a permanere nelle trincee e in

posti fissi. Se un accampamento di essi venisse invaso da gas fugaci, le perdite non risulterebbero certo superiori a quelle che eventualmente produrrebbero i proietti esplosivi; e, se da gas permanenti, vi sarebbe sempre modo di dislocarli tempestivamente, prima che l'aggressivo raggiungesse la concentrazione necessaria per produrre effetti deleteri. Come protezione collettiva, si costumava semplicemente allontanare i quadru-



Maschera contro i gas (inglese)

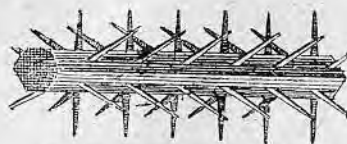
pedi dalle zone gassate, accampandoli in posizioni elevate, oppure ricoverandoli in scuderie adatte, chiudendone ermeticamente le aperture e le fessure, e lasciando passare l'aria solo da fori e spiragli protetti da tende di riparo bagnate in soluzioni neutralizzanti appropriate. Sparita l'ondata aggressiva, gli animali erano condotti all'aria aperta e si provvedeva a distruggere i foraggi, la paglia, l'erba, l'acqua, eventualmente contaminati. La difesa individuale venne limitata a riparare le narici, posto che solamente per tale via si effettua la respirazione del cavallo.

I primi mezzi di protezione vennero improvvisati con sacchetti di tela, fissati alla parte anteriore del capo, e contenenti, al fondo, del fieno o della paglia bagnati in soluzione, di cui era imbevuta pure la mussola che rivestiva internamente il sacchetto. In altri casi, la paglia e il fieno venivano bagnati anche con soluzione di creolina al 4%, per impedir l'animale di mangiarne. Taluni eserciti furono però dotati di maschere regolamentari: quello francese usò l'apparecchio Decaux, specie di sacco provvisto di vari strati di mussola impregnata di neutralizzanti, sul tipo della maschera « M 2 » per le truppe, e che, perfezionato dallo stesso inventore nel 1917 e nel 1918, si dimostrò molto efficace e di pratica applicazione. Venne impiegata allo stesso fine anche la « Maschera Tasset » che riuscì assai utile. La maschera inglese e quella americana erano costituite da una specie di sacco che lasciava libera la mascella inferiore e proteggeva soltanto le narici; essa era fissata con elastici. Ma i risultati ottenuti in pratica con questo sistema non furono molto incoraggianti, poichè tale maschera produceva serio fastidio alla respirazione. L'esercito austriaco ricorse ad apparecchi occasionali, che

vennero preparati con due musette da biada, o due sacchetti da terra, uno introdotto nell'altro e separati da materiali assorbenti; e, in mancanza, da paglia, fieno, foglie secche, trucioli di legno, imbevuti di una soluzione fatta con sostanze neutralizzanti: iposolfito di sodio, carbonato di sodio e cloruro di sodio. Per la protezione dei quadrupedi dell'esercito italiano si usarono maschere costituite da strati di mussola che venivano adattate alla mandibola superiore dell'animale, in maniera da difenderne le narici. Esse erano di facile e pronta applicazione, non generavano fastidio ai quadrupedi ed erano costruite in modo da presentare una ampia superficie filtrante. I Tedeschi usarono sistemi analoghi.

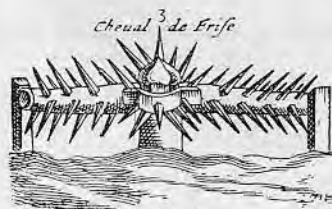
Per neutralizzare gli effetti dell'iprite, agli animali che ne fossero stati colpiti si praticava un'accurata lavatura degli occhi con soluzione salata di permanganato potassio all'1 per 4000; mentre, per tutto il corpo, si eseguivano lavaggi saponosi caldi e, in seguito, frizioni con cloruro di calce secco e polverato. Anche le bardature venivano risanate a mezzo dell'ipoclorito di calcio, previa ripulitura con stracci asciutti o con spazzole; e ugualmente dicasi per il terreno, sul quale si cospargeva dell'ipoclorito a strati sottili.

Cavallo di Frisia. Arma fissa di difesa nella fortificazione campale e permanente. Tale nome diedi derivi dall'essersi usate tali specie d'armi difensive la prima



Cavallo di Frisia (sec. XVII)

volta nel 1594 all'assedio di Groningen; però sembra che fossero usati molto più anticamente, e cioè fin dal X secolo. Dal Montecuccoli furono chiamati *cavalieri di Frisia*; altri li chiamarono *cavalletti*. Il primitivo cavallo di Frisia consistette in una trave prismatica di tre o quattro metri di lunghezza, avente sopra ogni sua

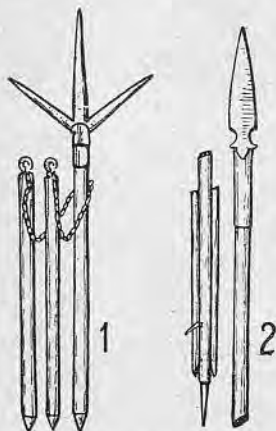


Cavallo di Frisia (sec. XVII)

faccia bastoni aguzzi, piantati normalmente ad essa, lunghi circa un metro, terminanti talvolta a punta ferata, distanti fra loro circa 15 cm. All'una delle estremità della trave era infisso un pezzo di catena di ferro terminata da una T, ed all'altra estremità eravi un anello: quella e questo servivano per legare i cavalli di Frisia fra di loro. Con un sistema di tali difese, si ostacolava l'avanzata tanto ai fanti quanto ai cavalieri.

Nel secolo XVII, per garantirsi dalle sorprese della cavalleria, si mettevano attorno alle località campali da difendere dei cavalli di Frisia più semplici, e cioè formati da pali infitti nel terreno e legati insieme con catene: fra questi ve ne erano intercalati di quelli più

robusti e muniti nell'estremità superiore da tre lunghe punte disposte a raggiera rivolta in alto: queste punte ferivano le gambe dei cavalli, i quali inciampavano anche nelle catene e cadevano sulle punte stesse. Erano

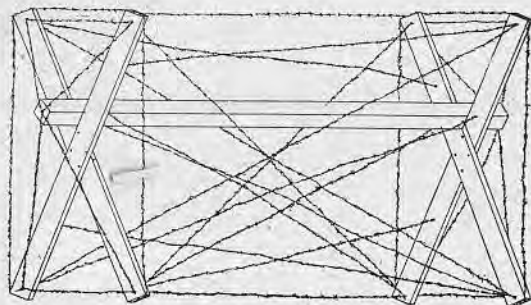


1) Cavallo di Frisia (tedesco) contro le sorprese della cavalleria (secolo XVII); 2) Cavallo di Frisia delle guerre della Repubblica francese (secolo XVIII)

cavalleria avversaria; l'arnese poteva essere rinforzato con picche» (Brancaccio). Nel XVIII secolo si usò, nelle guerre della Repubblica francese, uno stesso tipo di cavallo di Frisia, ma coi pali ad una sola punta a forma di lancia.

I Cavalli di Frisia furono adoperati anche per munire il piede delle mura, il fosso ed altre opere e per rendere difficile la salita della breccia al nemico. L'uso delle artiglierie leggere li aveva resi inutili nella forti-

Cavallo di Frisia



ficazione contemporanea, ma durante l'ultima guerra, dato il largo uso fatto di difese accessorie, e specialmente dei reticolati di filo di ferro, i cavalli di Frisia ritornarono ad essere largamente impiegati per sbarrare strade, passaggi e per chiudere i varchi lasciati nei reticolati per rendere possibili le sortite. Erano costituiti da cavalletti di legno, attorno ai quali veniva avvolto il filo di ferro spinoso.

Cavallo di legno. Sorta di punizione, in uso nel secolo XVII nell'esercito francese, nelle guarnigioni. Consisteva in un alto cavalletto di legno, a cavallo del quale dovevano salire, muniti di palle ai piedi, i soldati colpevoli di avere mancato al loro dovere in senso disciplinare (assenze arbitrarie, chiasso nelle vie, special-

mente con donne: in questo caso la donna veniva posta a cavallo della berlina di cui sopra, insieme col soldato colpevole). La pena durava per alcune ore, più o



Punizione del cavallo di legno

meno a seconda della volontà del comandante della caserma o distaccamento.

Passo del Cavallo (m. 1591). Nelle Alpi Carniche, fra il Pal Grande a Est e il Freikofel a Ovest, e fra la valle dell'Anger al Nord e la valle Collina al Sud. Nel 1915 venne fulminato dalle nostre posizioni del Freikofel e del Pal Grande, e preso d'assalto dalle nostre truppe.

Cava Manara (ant. *Sylva Carbonaria*). Comune in prov. di Pavia. Nel 1848 le truppe sarde di Carlo Alberto vi passarono quando, varcato il Ticino, si diressero contro l'esercito austriaco dislocato fra Oglio e Minicio. Durante la breve ed infausta campagna del 1849, C. M. doveva essere occupata dal gen. Ramorino colla propria divisione. Ma questo perno della posizione difensiva venne abbandonato dal predetto generale, rendendosi così possibile il passaggio quivi degli Austriaci e provocando la catastrofe di Novara. Infatti non riuscì difficile agli Austriaci di superare la resistenza del bgl. bersaglieri (comandato da Luciano Manara), lasciato alla Cava dal Ramorino, e di sboccare così sulla dr. del Ticino, avviandosi verso Mortara-Novara, mentre il Ramorino marciava con la sua divis. verso Piacenza.

Cavan (Lord). Generale inglese dell'epoca nostra, che dopo Caporetto prese parte alla difesa del Piave con un contingente britannico. Durante la grande battaglia di Vittorio Veneto, ebbe, sul Piave, il comando della 10ª armata, composta di 1 C. d'A. inglese (XIV) e dell'XI e XVIII italiani. Il C. ebbe l'incarico di puntare sulle Grave di Papadopoli, spingendosi fino alla Livenza, ed assolse egregiamente il compito che gli era stato prefisso.



Cavaniglia (Trojano). Condottiero napoletano del secolo XVI. Servi sotto Consalvo di Cordova e nel 1524 difese il Napoletano contro Francesco I.

Cavarzerani (Costantino). Generale, n. a Caneva (Udine) nel 1869. Sottot. degli Alpini nel 1890, partecipò alla campagna d'Africa del 1895-96 e alla campagna italo-turca (1911-13) meritandosi una med. d'ar-

gento nelle azioni del marzo 1913. Confermò il suo valore durante la grande guerra (1915-1918) guadagnandosi una seconda medaglia d'argento quale colonnello comandante del 256° regg. fanteria nelle operazioni di Monte Zebio del giugno 1917 e la croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia in Val Raccollana, per l'energia ed il valore con cui guidò il ripiegamento delle sue truppe nell'ottobre - novembre 1917. Nel 1920 ebbe il comando dell'8° alpini e promosso generale di brigata (1926) fu nominato comandante della 14ª brigata di fanteria (Gorizia).



Cavarzerani Costantino

Cavapalle, è voci analoghe. V. *Cacciapalle*.

Cavas (o *Kavas*). Soldato irregolare in servizio di polizia, nella Turchia; specie di gendarme, addetto a Consolati, ambasciate, ed altri uffici stranieri.

Cavasanti (*Giovanni Maria*). Generale, n. ad Alessandria nel 1774. Sottotenente di fanteria a 17 anni, entrò nei RR. CC. all'istituzione del Corpo e divenne nel 1820 colonnello comandante in 2ª. Partecipò attivamente alla repressione dei moti del 1821 in Torino. Nominato sotto ispettore dell'Arma, dal 1830 al 1831 fu di essa Ispettore Generale col grado di maggior generale. Dopo esser stato per qualche mese a capo della divisione militare di Novara, andò a riposo nel 1832 e nel 1837 fu promosso luogotenente generale nella riserva.



Cavassa (*Arturo*). Ammiraglio, n. a Recco nel 1867. Entrato in servizio nel 1880, fu comandante di spiaggia ad Ancona dal 1916 al 1919; collocato in P. A. nel 1917, fu promosso contrammiraglio nella riserva navale nel 1918.

Cavastracci (o *cavaborra*). Strumento per estrarre, dalla canna d'un'arma da fuoco ad avancarica, la ca-



Cavastracci per cannoni

rica e le sue parti. Quello per il cannone era composto di due arpioncini di ferro intrecciati a spirale l'uno contro l'altro, ed inastati ad un lungo manico di legno, oppure anche alla base del manico del *calcaio*. Quello delle armi da fuoco portatili era fatto nella stessa maniera, ma ridotto



Cavastracci svizzero del XV secolo

al calibro della bocca dell'arma, e con un solo od anche due arpioncini a spirale; lo si avvitava, al bisogno alla estremità della bacchetta.

Cave. Comune in prov. di Roma, fondato in antichissimi tempi e fortificato nel medio evo con castello e mura. La grande strada che lo attraversa passa per il campo di battaglia in cui Aquilio Tusco sconfisse nel 487 a. C. gli Ernici. Nel 1101 fu preso dalle truppe pontificie ai Colonna, ma ritornò poi in possesso dei Colonna. Nella guerra fra Sisto IV e il Duca di Calabria, si arrese nel 1482 ai pontifici che l'avevano assediato.

Pace di Cave (14 settembre 1557). Pone fine alla lotta tra Filippo II di Spagna e il papa Paolo IV, detta guerra di Paliano. Il Duca d'Alba per il re di Spagna, ed i Cardinali Santaflora e Vitelli per il papa, convenuti a C. sottoscrissero il trattato, col quale il papa rinunziava a qualsiasi lega contro il re e perdonava a chiunque fosse stato in armi contro il pontefice e contro la Chiesa. Il trattato comprendeva altre convenzioni segrete, non troppo chiare nemmeno per gli stessi contraenti. Difatti risultò che il papa voleva avere le mani libere per punire i Colonesi ed abbattere così le baronie feudali. Ma, ormai vecchio, non ne ebbe il tempo. Viceversa Filippo II poté spegnere nelle grandi case napoletane ogni ricordo di passati armamenti, ed ogni desiderio di futuri, escludendo i ribelli dal regno.

Cavedalis (*Giovanni Battista*). Generale, n. e m. a Spilimbergo (1794-1858). Militò nell'armata d'Italia sotto il Beauharnais. Caduto l'impero intraprese la professione dell'ingegnere. Nel 1848 dirigeva la costruzione d'una ferrovia presso Trieste quando fu chiamato a Udine alla difesa della città come colonnello di artiglieria e membro del comitato di difesa e molto si segnalò a Osoppo. Caduta Udine, riparlò a Venezia ove cooperò alla formazione dell'esercito. Nel luglio fece parte del Governo provvisorio e nell'agosto fu scelto dal Manin come dittatore ed in pari tempo nominato maggior generale e ministro della guerra. Dopo la resa di Venezia, riprese i suoi lavori d'ingegneria a Trieste.



Caveglia (*Crescentino*). Generale, n. a Torino, m. a Castelgandolfo (Roma) (1844-1922). Sottot. del genio nel 1863, partecipò alla campagna del 1866 e, laureatosi in ingegneria a Torino, fu insegnante presso la Scuola d'applicazione d'art. e genio e presso la Scuola di Guerra. Resse poi la carica di direttore territoriale del genio alla Spezia, e, promosso colonnello, ottenne il comando del 5° regg. genio, poi quello del genio in Venezia e in Roma e le funzioni di capo ufficio presso l'Ispettorato generale del genio (1898). Promosso maggior generale, ricoprì le cariche di comandante del genio in Roma (1901) e di ispettore delle costruzioni del genio (1903) raggiungendo, nel 1906, il grado di ten. generale con l'alta carica di ispettore generale del

genio (1906-1908). Lasciò varie opere, fra le quali: «Studio per un poligono di tiro» e «Esame analitico della traiettoria delle armi portatili. In collaborazione con Alberto Gabba pubblicò un «Corso di costruzioni civili e militari» in quattro volumi.

Cavell (*Miss Edith*).

Inglese di nascita (1866) divenne direttrice a Bruxelles d'un istituto sanitario per l'istruzione delle infermiere, poco prima della guerra mondiale. Quantunque avesse la possibilità di rientrare in Inghilterra, volle rimanere in Belgio per prestare l'opera sua nell'istituto, convertito in ambulanza militare. Avendo favorito la fuga di soldati francesi, belgi e inglesi attraverso la frontiera olandese, durante l'occupazione tedesca fu denunciata da una spia tedesca, arrestata il 5 agosto 1915, condannata a morte da un tribunale di guerra tedesco e giustiziata nella notte dall'11 al 12 ottobre 1915.

Cavento. V. Adamello.

Monte Cavento (Battaglione alpino). Costituito a Vione (Valcamonica) il 10 febbraio 1917 e per la sola durata della guerra italo-austriaca dal 5° regg. alpini con le compagnie 309^a, 310^a e 311^a. Dal 15 aprile al 15 giugno 1917 fu dislocato sull'Adamello in servizi di rafforzamento, resi penosi dalle difficoltà della zona e dall'inclemenza della stagione. Dal 15 giugno iniziò le sue azioni di guerra partecipando a quelle contro il Corno di Cavento ed il Passo del Diavolo con un attacco dimostrativo condotto sulla Vedretta del Lares. Presidiò poi le posizioni del Passo di Campo; nel marzo 1918 fu trasferito a Vezza d'Oglio, nel maggio fu inviato al Passo di Brizio, e ai Laghi del Mandrone; di qui, mentre il suo plotone arditi conquistò la Cima dello Zigolon, la 309^a compagnia occupò dopo vivace combattimento Cima Presena; il 26 il battaglione prese con un brillante assalto la q. 2921, e rimase fino alla fine della guerra sull'Adamello.

Caveripack. Località sul fiume Caveri, nell'India. teatro di uno scontro nel 1752 fra gli Inglesi (380 europei e 1300 Cipai, comandati dal Clive) e un corpo indo-francese di pari forze. Gli Inglesi assalirono all'improvviso gli avversari che marciavano su Trichinopoly, e dopo breve resistenza li sconfissero volgendoli in fuga.

Caverna. Spazio ricavato nella roccia, od anche sotto un qualsiasi terreno, con uno spessore di roccia, o di terreno, tale da poter resistere agli effetti dei proiettili delle più potenti artiglierie e delle bombe lanciate dagli aeroplani.

Durante la nostra guerra, data la natura rocciosa della zona nella quale si sono svolte prevalentemente le



Cavaglia Crescentino



Miss Cavell

operazioni, si è ricorso moltissimo alla caverna, sia per tenere al sicuro truppe e materiali, sia per accrescere l'efficienza della difesa. A prescindere poi da qualsiasi altra considerazione e convenienza, in alcune località non era possibile la vita allo scoperto, data la minima distanza che correva dalle posizioni avversarie e l'effetto disastroso delle bombarde piombanti verticalmente sul terreno. D'altra parte, in alcune di queste zone pericolosissime, era assolutamente necessario di rimanere, perchè dal loro possesso dipendeva la possibilità o meno di tenere una determinata posizione. Ed allora la difesa cercò dapprima una maggior protezione nelle buche, di poi nella caverna e finalmente in veri organismi complessi ricavati nell'interno della roccia in località caratteristiche e particolarmente adatte della montagna.

L'impiego della caverna nelle operazioni militari non è una novità della recente guerra, perchè ad essa si era già ricorso nel passato. Il suo impiego però fu sempre eccezionale e l'entità dell'opera molto limitata, perchè se ne sentiva meno il bisogno, data la minor potenza del singolo colpo del tiro curvo e le maggiori difficoltà di lavoro nella roccia. I potenti esplosivi, il loro facile impiego ed i moderni mezzi di perforazione, sono una conquista del nostro secolo. I tipi di caverna furono numerosissimi durante la guerra ed ebbero caratteristiche differenti a seconda dello scopo per il quale erano costituite. Nel complesso però rispondevano a poche e determinate esigenze: postazione per armi; osservatori; posti di comando; ricovero di uomini; posti di soccorso; depositi di munizioni; depositi di materiale e derrate; depositi d'acqua; stazioni telefoniche e radio-telegrafiche; ecc. Da ciò la distinzione in caverne:

a) con funzione passiva, ossia col solo compito di dare ricovero e protezione ad uomini, servizi e materiali;

b) con funzione attiva, ossia col compito di vedere e di offendere.

Le entrate costituivano il punto vulnerabile della caverna ed occorre proteggerle con un conveniente strato di roccia. I pilastri furono costruiti di grossezza sufficiente e gli spigoli vivi evitati perchè si sfaldavano facilmente.

E' bene che la C. disponga di due entrate, come pure è necessario costruire gli accessi con tracciato spezzato per diminuire l'azione dei gas tossici e gli effetti delle schegge. Indubbiamente offre notevoli vantaggi:

a) per la grandissima resistenza offerta dalla roccia all'azione d'urto e di scoppio dei proiettili di qualunque calibro ed alle bombe di aeroplano (varia: con la natura della roccia, con la pendenza del terreno, con la distanza dal nemico);

b) per la possibilità di ottenere la voluta protezione con uno scavo non molto profondo potendosi ricavare l'imbocco a mezza costa ed in parete molto inclinata;

c) per la facilità di difesa contro i gas e la semplicità dei provvedimenti da prendersi per il drenaggio delle acque (pendenza delle gallerie di accesso all'interno);

d) per il miglior occultamento che si può ottenere anche dall'osservazione aerea (pareti pressochè verticali, facilità di allontanare e mascherare il materiale di scavo).

Ma prendendo in esame più specialmente le caverne che contengono postazione di mezzi d'offesa, è prudente



Caverna sul San Michele

fare alcune riserve alla possibilità pratica di conseguire, ovunque e con qualsiasi mezzo, i predetti vantaggi. E più precisamente:

a) le mitragliatrici, sempre che è possibile, conviene effettivamente portarle in caverna;

b) gli osservatori, invece, è bene proteggerli in caverna solo quando sono spinti così avanti da venirsi a trovare in zone dove la vita non è possibile allo scoperto;

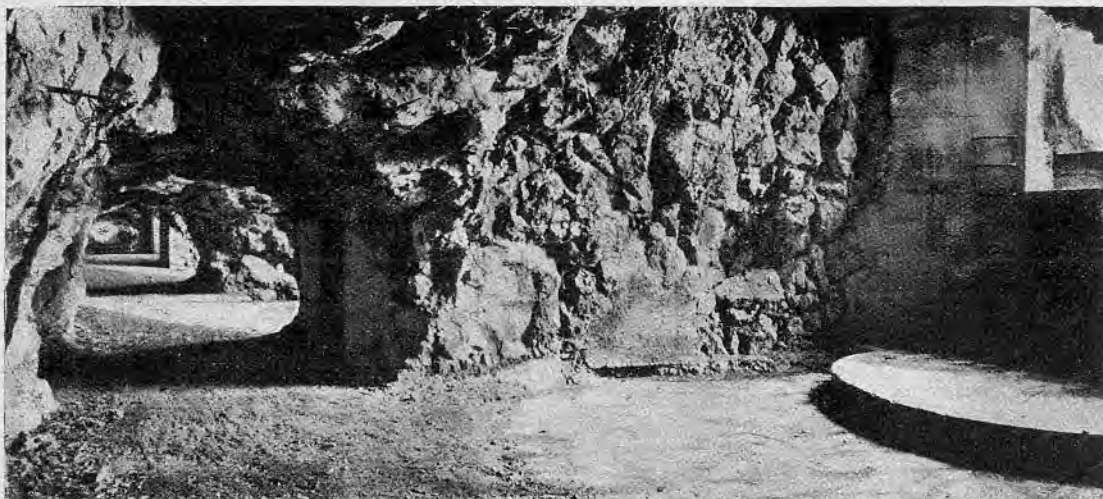
c) le artiglierie in caverna è infine un provvedimento da prendere nei soli casi che occorra portarle quasi di contro alle posizioni nemiche.

Il compito limitato, e ben definito, elimina in questo caso, se non tutti, certo gli inconvenienti maggiori della installazione in caverna. Il tipo di caverna più caratteristico è quello per installazione d'artiglieria. Stabilita in linea di massima l'opportunità, e constatata la possibilità di ricorrere a siffatta installazione, si fanno degli assaggi per determinare la grossezza minima delle pareti. Sono da ricercarsi le posizioni che si spingono snelle ed isolate verso il nemico e nelle quali le forme del terreno degradano repentinamente sul dinanzi. Siffatte conformazioni del terreno favoriscono la costruzione di caverna con cannoniere di limitate dimensioni ed aumentano le possibilità di tiro. In generale, alla copertura è sufficiente uno spessore non inferiore ai 4 metri. La parete frontale è bene non superi lo spessore di 3 metri. L'apertura esterna della cannoniera deve essere contenuta nei limiti più modesti e ciò si ottiene ricorrendo alla rotazione pressoché in volata dell'arma, per avere la direzione e l'inclinazione, e facendo quasi coincidere la volata col margine esterno della parete frontale della caverna. Questo provvedimento però influisce sulla consistenza della parete frontale ed obbliga a ricorrere a postazioni e ad affusti speciali per caverna. Devesi altresì rilevare che, sempre quando fu

possibile, si cercò di attenuare la facilità d'imbocco delle cannoniere, sia riducendo l'ampiezza dei settori da battere e sia applicando contro la parete interna della cannoniera dei parascheggie mobili. Un tipo applicato nelle caverna delle sistemazioni di Val d'Astico e che l'esperienza ha dimostrato specialmente adatto per le caverna dei piccoli calibri è costituito da tante travi di ferro disposte verticalmente, a contatto fra loro, contro la parte interna della cannoniera, infilate in alto, per appositi fori praticati in ognuna, in una sbarra di ferro tonda disposta orizzontalmente ed appoggiante in basso sul fondo di un ferro ad U disposto pure orizzontalmente sotto la soglia della cannoniera. Spostando opportunamente i singoli ferri, si apriva al pezzo una apertura lunga e stretta attraverso la quale sparava, mentre i ferri profilati chiudevano internamente il rimanente vano della cannoniera.

Prima del 1914 nella sistemazione difensiva della frontiera italiana si era ricorso assai spesso a lavori in caverna. In misura ancor maggiore l'Austria aveva sfruttato le caverna nella sistemazione di frontiera, racchiudendovi persino i capisaldi di alcune delle sue opere, come ad esempio era avvenuto per le piazzeforti di Trento e di Riva. Durante la guerra l'uso delle caverna ebbe uno sviluppo grandissimo; nel 1915 un'opera in caverna sorgeva sotto i ruderi del vecchio forte di Casara; una batteria in caverna sulla vetta del Monte Selva; successivamente, le vecchie opere dello sbarramento della strada Cedine-Trento erano in corso di trasformazione con opere in caverna e lo stesso criterio si sarebbe seguito per tutte le fronti della piazza di Trento, se, dopo Caporetto, ritenuto allontanato ogni pericolo, l'Austria non avesse desistito dai lavori in corso.

E' importante ricordare che lo sbarco dei contingenti degli alleati sulla spiaggia meridionale di Gallipoli fallì



Caverna sul San Michele

quasi esclusivamente per le numerose protezioni di mitragliatrici in caverna che rendevano impossibile la vita allo scoperto. L'esperienza della guerra sul fronte italiano permise di ottenere dalle caverne ogni possibile ausilio e si giunse alla costruzione di organismi completi e potenti di cui rappresentano un vero modello le opere del Monte Priaforà, del Pasubio, del Monte Grappa, del San Michele.

a) nel Priaforà, durante la guerra, vennero ricavate caverne per artiglierie e tutto il necessario per il fiancheggiamento, per la difesa diretta e per il servizio del-

l'opera. Il Monte prese l'aspetto di una potente batteria ad azione lontana e su vasto settore orizzontale. In quattro caverne furono sistemati cannoni da 105 A con affusto campale. Per ridurre le dimensioni delle cannoniere, ricavate nella roccia della parete frontale della caverna, si faceva rotare il pezzo, nel puntamento in direzione, quasi attorno alla verticale della volata, mentre il vomero di coda scorreva in un canaletto circolare scavato sul pavimento della caverna. Il pezzo, con tale dispositivo, poteva sparare attraverso ad una feritoia verticale stretta e lunga quanto era richiesto dal settore verticale di tiro;

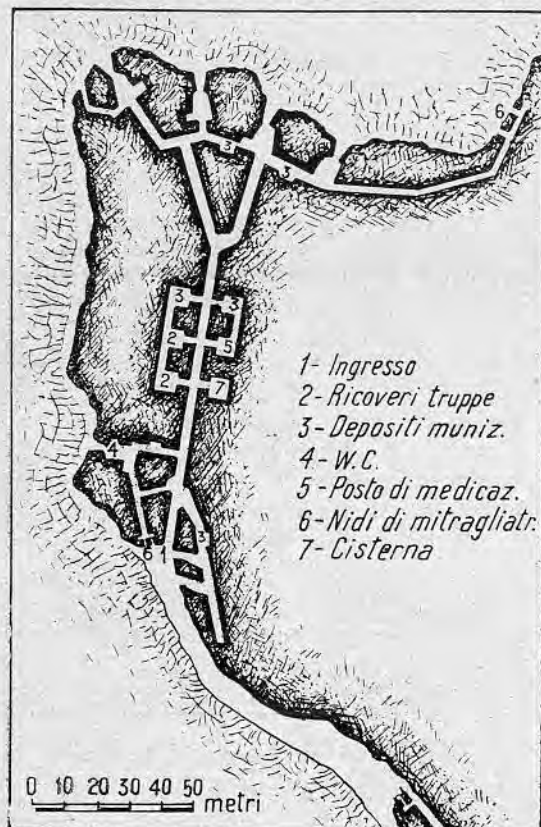
b) tra i due denti del Pasubio correva una piccola insellatura e la vita era impossibile, allo scoperto, sull'uno e sull'altro dente. Il dente italiano fu mantenuto mercè un complesso organismo ricavato nella roccia e che comprendeva una galleria i cui sbocchi erano utilizzati per artiglierie e mitragliatrici e le diramazioni laterali interne per depositi, ricoveri e servizi;

c) le stesse necessità portarono alla complessa opera del Monte Grappa che aveva anch'esso le stesse caratteristiche.

Oggi si tende a chiudere in caverna i caposaldi della sistemazione difensiva. Le artiglierie non dovrebbero però far parte dell'armamento del caposaldo. Si vuole, cioè, creare un complesso organismo che comprenda parecchie caverne, fra loro collegate con gallerie, con sistemazione di mitragliatrici, lanciafiamme, lanciagrasie, lancia bombe a mano, per piccoli proiettori. Ciò dimostra che l'odierna dottrina, facendo tesoro dell'esperienza, limita i casi di installazione di artiglierie in caverne a quelli eccezionali di necessità di impiego in località molto ravvicinate alle posizioni nemiche.

Caverne. Sono così chiamate le erosioni od escavazioni che la vampa dell'esplosione della carica produce, dopo numerosi tiri, nell'anima delle armi da fuoco. Sono anche dette meno propriamente camere.

Cavi (Cesare). Ufficiale e scrittore (1837-1867). Morì capitano d'art. essendosi già distinto con varie opere, fra le quali: «Memorie e considerazioni sui pontieri militari» e «Studi sulla necessità degli eserciti permanenti».



Caverna sul Priaforà

Cavicchia (Francesco). Generale medico, n. a Lugo nel 1854. Laureatosi in medicina e chirurgia a Roma, fu nominato sottot. medico nel 1878. Resse da ten. colonnello la direzione dell'Ospedale mil. di Catanzaro e promosso colonnello (1912) fu direttore dell'Ospedale di Genova e direttore di Sanità del V. C. d'A. Partecipò alla grande guerra meritandosi la promozione a maggior generale medico per merito di guerra, e, collocato in P. A. (1919) raggiunse nel 1926 il grado di ten. generale medico; fu collocato a riposo nell'anno seguente.

Caviglia (Francesco). Generale, n. a Rivalta m. a Milano (1837-1901). Prese parte da sottot. di cavalleria alla campagna del 1859, meritandosi una med. d'argento a Montebello, dove fu ferito; alla campagna di Ancona e Bassa Italia del 1860-1861, ottenendo una med. di bronzo, e alla campagna del 1866. Promosso colonnello (1888) ebbe il comando del regg. cavalleria Vittorio Emanuele (10°); collocato in P. A. a sua domanda (1891) raggiunse nel 1898 il grado di magg. generale nella riserva.

Caviglia Cesare. Generale, n. a Castel Vittorio, m. a Bolzaneto (Genova) (1861-1927). Sottot. di fanteria nel 1881, passò negli alpini e partecipò alla campagna italo-turca (1912-13), meritandosi tre med. d'argento al valore nelle azioni di Megosta, Assaba, Ettangi e Tecny. Ebbe da colonnello il comando del 1° regg. Alpini (1914) e promosso magg. generale partecipò alla grande guerra e fu investito, nel periodo dicembre 1916 - giugno 1917, delle funzioni di ten. generale. Collocato in P. A. a sua domanda (1920) assunse in tale posizione il grado di generale di divisione (1923).



Caviglia Enrico. Maresciallo d'Italia, n. a Finalmarina nel 1862. Sottot. d'art. nel 1883, partecipò alla campagna d'Africa del 1888-89; entrato da capitano nel Corpo di S. M., prese parte alle campagne d'Africa del 1895-96-97 distinguendosi nelle operazioni contro i Dervisci. Nel 1904 fu addetto militare a Tokio e seguì le operazioni di guerra in Manciuria. Prese parte alla campagna italo-turca (1911-1912) e promosso colonnello (1914) fu nominato direttore in 2° dell'Istituto Geografico Militare. Le sue qualità di abile condottiero dovevano riflettere in sommo grado durante la grande guerra, dove guadagnò ben presto la croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia nelle operazioni del Bosco Lancia (ottobre-novembre 1915) e dell'altipiano d'Asiago (giugno 1916).



Investito per merito di guerra al comando di un corpo d'armata (ottobre 1917) si meritò una medaglia d'argento per l'energica difesa dell'Isonzo e nel ripiegamento dall'Isonzo al Piave. Elevato a comandante d'armata per merito di guerra, si palesò ancora una volta geniale comandante nell'azione del giugno 1918 e nella battaglia di Vittorio Veneto, sì da essere giustamente annoverato fra i maggiori artefici della nostra vittoria. La sua opera in questa ultima fase della guerra è efficacemente lumeggiata nella motivazione che accompagnò la sua nomina a cav. di Gran Croce nell'O. M. di S.: «Capo insigne di truppe, per rapidità d'intuito, genialità di concezione, energia d'azione, durante tutta la guerra rese eminenti servizi; nella ultima battaglia, comandante di un gruppo di armate incaricato della manovra decisiva, giunse a spezzare il munitissimo fronte nemico oltre il Piave e a determinare, con pronta percezione delle possibilità strategiche, l'irreparabile rotta: onde egli fu uno dei maggiori artefici della vittoria» (giugno-novembre 1918). Nel 1919 fu elevato alla carica di Ministro della Guerra e nominato senatore del Regno; dal 1920 al 1925 ebbe le funzioni di comandante designato d'armata. Nel 1926 fu promosso Maresciallo d'Italia.

Cavite. Città nell'Isola Luçon, del gruppo delle Filippine, nella baja di Manilla.

I. *Presca di Cavite* (1762). Appartiene alla campagna navale inglese in America. Una flotta inglese, al comando dell'ammir. Cornish, si presentò davanti a C., e pose a terra truppe da sbarco, agli ordini del gen. Draper, le quali al primo assalto strapparono agli Spagnuoli il forte che essi vi avevano costruito. Dopo di ciò gli Inglesi abbandonarono le Filippine, avendo fatto un ricco bottino di oro.

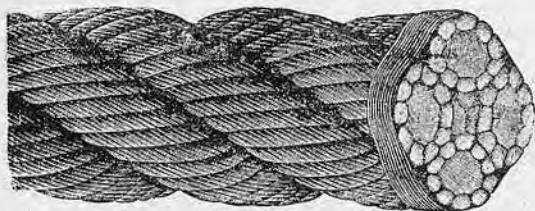
II. *Battaglia di Cavite* (1° maggio 1898). Appartiene alla guerra Ispano-Americana. Il 26 aprile 1898, due



giorni dopo la dichiarazione di guerra alla Spagna, il commodoro Dewey colla squadra americana composta di cinque moderne navi da guerra, si diresse su Ma-

nilla. L'ammiraglio spagnolo Montoyo, che disponeva solo di navi antiche, si ritirò presso C. dove sperava essere appoggiato dalle batterie del forte. Dewey, verso la mezzanotte del 30 aprile penetrò nella baia e all'alba del 1° maggio, riconosciuta la squadra spagnuola, aprì il fuoco colla nave ammiraglia a 5000 m., ed in linea di fila più volte sfilò davanti alla flotta spagnuola all'ancora, fulminandola. La «Reina Cristina», nave ammiraglia di Montoyo, salpò dirigendosi verso la flotta americana, ma soccombette al fuoco e si ritirò incendiata. Due torpediniere tentarono pure di avvicinarsi alle navi americane, ma furono respinte. Alle 7.35 Dewey si ritirò per dar riposo e ristoro alla sua gente e alle 11.45 ricominciò il tiro di distruzione delle navi spagnuole. Undici di queste furono bruciate ed affondate, due rimorchiatori e piccole barche vennero catturate. Gli Spagnuoli ebbero una perdita di 381 uomini fra morti e feriti; gli Americani soltanto quattro feriti. I cannoni moderni americani ebbero un facile sopravvento sugli spagnuoli antichi, i cui colpi non raggiungevano le navi avversarie.

Cavo. Il grosso canapo adoperato sulle navi da guerra e mercantili, per l'attrezzatura, l'artiglieria, i ponti militari. Sulle grandi navi, il cavo di acciaio ha sostituito per la maggior parte i cavi di canapa, offrendo rispetto a questi una maggiore resistenza, a parità di peso e di dimensioni. I cavi d'acciaio si distinguono in varie qualità, essendovene dei più o meno flessibili. Han-



Cavo d'acciaio

no talvolta un'anima formata da fili non attorcigliati. I cavi di acciaio trovano vasto impiego sulle navi da guerra, oltre che per l'ormeggio, anche per gli elevatori delle munizioni, i montacarichi delle ceneri, ecc.

Cavo sottomarino. Secondo le regole contenute nella IV e V Convenzione dell'Aia del 1907, in tempo di guerra i cavi sottomarini, che mettono in comunicazione territori del nemico e da esso occupati, sono soggetti a tutte le misure ostili imposte dalle esigenze della guerra, e ciò tanto nelle acque territoriali quanto in alto mare. Quelli che mettono in comunicazione un territorio del nemico o da esso occupato con un territorio neutrale, possono essere tagliati e distrutti al di fuori delle acque territoriali neutrali in caso di assoluta necessità, o quando risulti che essi sono suscettibili di essere utilizzati dal nemico per le operazioni di guerra. I cavi invece che mettono in comunicazione territori appartenenti a Stati neutrali, devono essere considerati inviolabili ed esenti da ogni misura di ostilità. In tempo di pace la protezione dei cavi sottomarini è regolata dalla Convenzione di Parigi del 14 marzo 1881.

Cavour (ant. *Caburum*). Comune in prov. di Torino, alle falde di un masso granitico che sorge isolato in mezzo alla pianura, alto 162 m. sul piano, e fortifi-

cato fin dall'epoca romana. Nel medio evo vi fu eretta una torre detta di Bramafame, allacciata con mura al paese posto in basso. Le fortificazioni furono demolite nel 1690 dai Francesi.

Nel 1257 C. fu attaccato e preso dagli Astigiani. Nel 1690, il maresc. di Catinat assalì la rocca di C., difesa da una cp. del regg. Monferrato e da poche milizie valdesi. Dopo qualche ora di lotta, la resistenza fu superata, e la rocca presa: i Francesi passarono la guarnigione a fil di spada.

Pace di Cavour (5 giugno 1561). Fu conclusa fra Emanuele Filiberto e i Valdesi, a chiusura della lotta fra di loro, e dopo che il conte della Trinità, con 4000 fanti e 200 cavalli, aveva invaso le valli, ma era stato costretto a retrocedere. La pace riconosceva, per allora, piena libertà di culto ai Valdesi.

Camillo Benso, conte di Cavour. Uomo di Stato (nato e morto a Torino 1810-1861) discendente dalla famiglia dei Benso (V.). Fu educato all'Accademia militare di Torino, e ne uscì luogotenente del Genio. Ma il suo carattere vivace gli procurò a Genova, mentre sorvegliava lavori di fortificazione (1831) una punizione scontata nel forte di Bard, dopo di che diede le dimissioni. Nel 1847 fondò col conte Balbo e col Santarosa «Il Risorgimento» giornale politico, il quale influì sulla preparazione dell'Italia alle guerre d'indipendenza. Eletto deputato, il mandato gli fu rinnovato sino all'VIII legislatura e fu più volte ministro e presidente del Con-



siglio. Nel 1854 volle l'alleanza con l'Inghilterra e la Francia durante la guerra della Crimea, ciò che permise al piccolo Piemonte di far sentire nel 1856 la sua voce nel congresso di Parigi e rese facile l'alleanza del 1859 con la Francia. Il C. fece restaurare le fortificazioni di Casale e di Alessandria, e fece trasportare la base navale del regno di Sardegna da Genova alla Spezia, dove sorse il grande arsenale militare marittimo. Nel 1860 favorì abilmente l'impresa dei Mille, e le annessioni, e la campagna dell'esercito regolare nelle Marche, nell'Umbria e nel Napoletano. Fu ministro della Marina, e dedicò molte cure alla sua organizzazione, provvedendo a costituire lo stato maggiore della Marina, il Corpo di fanteria marina, il Corpo del Genio Navale, il Corpo Reale Equipaggi, il Corpo Sanitario, il Consiglio dell'Ammiraglio.

Cavriana (*Pace di*). V. Cremona.

Cawnpore (o *Cawnpur*). Città dell'India Inglese, sulla dr. del Gange.

Cawnpore (o *Cawnpur*). Città dell'India Inglese, sulla dr. del Gange.

I. Insurrezione e presa di Cawnpore (6-25 giugno 1857). La guarnigione di C., comandata dal gen. Wheeler, comprendeva, nel 1857, 4 regg. indigeni di cui uno di cavalleria. I soldati europei si riducevano a 60 artiglieri, più un centinaio di u. dell'84° fucilieri. Il Wheeler aveva preveduto una sollevazione generale dei Cipai

ed aveva chiesto rinforzi a sir H. Lawrence a Lucknow. Intanto aveva sistemato a difesa due caserme, situate a breve distanza dal Gange.

Scoppiata l'insurrezione dei Cipai (v. *India Inglese*), seguita da massacri di Europei, Wheeler raccolse gli Europei nelle caserme protette da semplice parapetto di terra, e difese da soli 300 inglesi. Nana Sahib, crede del trono dei Mahratti, che capitaneava gli insorti, iniziò un intenso bombardamento contro le deboli difese e in breve le caserme furono incendiate. Gli inglesi resistettero per ben tre settimane ai furiosi assalti dei soldati di Nana operando anche sortite. Ma, venuti a mancare i viveri, il 27 giugno, Wheeler, pattuita la resa colla clausola della salvezza della vita per tutti i suoi, compresi i bambini e le donne, fece salire su barche nel Gange parte dei suoi soldati. Questi furono presi subito a cannonate e massacrati. Il gen. Wheeler e gli altri soldati, fucilati. Le donne e i bambini, fatti a pezzi, e i loro corpi gettati in un profondo pozzo.

Sui primi di luglio giungeva a C. il gen. Havelock con 1400 soldati, batteva davanti alla città e metteva in fuga le truppe di Nana Sahib, e procedeva a terribili rappresaglie, passando a fil di spada prigionieri e abitanti.

II. Combattimento di Cawnpore (1857). Tania Topi, gen. di Nana Sahib, nel novembre 1857 giunse con 20.000 u., e 40 cannoni presso C., il cui presidio era costituito da 500 Europei agli ordini del gen. Windhan, rinforzato da una brigata di Cipai di Madras e da distaccamenti del 34°, 82° e 88° della brigata Reale dei Rifles. Windhan deliberò di portarsi incontro a Tania, ed uscì il 24 novembre dai trinceramenti di C. con 1200 u. lo attaccò perdendo 100 u. circa, prendendo 3 cannoni al nemico, ma tornando subito nei trinceramenti. Tania Topi, dopo breve bombardamento, assalì le posizioni degli Inglesi e li costrinse a chiudersi nelle trincee, abbandonandogli la città. Gli Inglesi perdettero in questa lotta 400 u. Frattanto il gen. Campbell, saputo la loro critica situazione, marciò su C. e il 3 dicembre venne ad assalire con 5000 u. e 35 cannoni le truppe di Tania Topi schierate nella pianura e ne assalì, protetto da vivo fuoco d'artiglieria, la destra con due brigate, mentre inviava la cavalleria a compiere un movimento avvolgente. Gli Indiani non ressero all'attacco delle disciplinate truppe inglesi e si diedero alla fuga, perdendo, nell'inseguimento condotto per 40 km. dalla cavalleria inglese, molta gente e 15 cannoni. Le perdite inglesi ammontarono a un centinaio d'uomini fra morti e feriti.

Caxias (*Luigi Alvez di Lima e Silva, duca di*). Maresciallo brasiliano (1800-1880). Nel 1855 fu nominato ministro della guerra e nel 1866 diresse le operazioni contro il Paraguay, durate tre anni; riprese quindi il portafoglio della guerra e lo tenne fino al 1878.

Cays di Pierlas (*Giuseppe*). Generale, n. a Nizza, m. a Venezia (1845-1911). Sottot. d'art. nel 1865, fece la campagna del 1866 e poi passò in cavalleria; comandò da ten. colonnello (1895) e da colonnello (1897) il regg. Firenze, fino al 1903, quando andò in P. A. Fu promosso magg. generale della riserva nel 1909.

Gazetta (*Enrico*). Generale, n. e m. a Torino (1840-1912). Sottot. di fanteria nel 1861, passò nell'Arma dei

RR. CC. e prese parte alla campagna del 1866. Comandò da colonnello le legioni di Cagliari e di Milano; collocato in P. A. (1898) raggiunse nel 1906 il grado di magg. generale nella riserva. Fu insignito di una medaglia d'argento e una di bronzo al valor civile.

Ceballos (*Pedro di C., Cortes y Calderon*). Generale spagnolo (1715-1788). Si distinse nella guerra in Italia (1744). Nel 1756 fu inviato come governatore a Buenos Aires. Assediò e prese Sacramento ai Portoghesi e la difese felicemente contro Anglo-portoghesi tornati alla riscossa. Nel 1776 fu nominato viceré del Rio de la Plata e combatté ancora nello Stato di Rio Grande contro i Portoghesi.

Ceballos (*Francesco di C. y Vargas*). Generale spagnolo (1814-1833). Si batté nelle guerre civili della penisola, fu governatore a Cuba e due volte ministro della guerra.

Ceballos (*Enrico Quintana C.*). Scrittore mil. spagnolo dell'epoca nostra. Fra le sue opere: «*Militari celebri spagnuoli*»; «*Album del carabiniere*»; «*Album della guardia civile*»; ecc.

Ceberet (*Claudio, di*). Generale francese (1673-1756). Partecipò a tutte le campagne della sua epoca, rimanendo ferito alla gola alla battaglia della Marsaglia (1693), e divenne brigadiere di fanteria nel 1706. Ispettore generale della fanteria nel 1716, ten. generale nel 1731, fu governatore d'Ypres (1744) e di Aire (1749).

Cebicev (*Panuzio*). Generale e scrittore russo. Fece epoca quale capo della scuola del tiro non mirato, in contrapposizione a quello dei fautori del tiro mirato. Col suo connazionale Volozkoi e col tedesco Tellembach, sostenne, contro il Kuropatkine, che il tiro di precisione è assolutamente da escludersi in guerra, per l'emozione, l'eccitazione nervosa dei combattenti. Insegnò all'Accademia d'artiglieria, inventò un alzo, un telemetro e un congegno per la verifica della linea di mira.

Ceca (*di Vaglierano, Paolo*). Generale piemontese del sec. XVIII. Iniziò la sua carriera nel regg. Saluzzo. Combatté contro la Francia dal 1793 al 1796 distinguendosi e meritando una ricompensa al valore. Lasciò l'esercito quando il Piemonte fu annesso alla Francia, e vi rientrò nel 1814 quale ten. colon. nel regg. Alessandria. Fu promosso generale nel 1817.

Ceccarelli (*Carlo*). Generale, n. a Pesaro nel 1861. Sottot. d'art. 1882, fu poi insegnante titolare presso la Scuola di Guerra; promosso colonnello (1915) ebbe il comando del 49° regg. art. da campagna. Partecipò alla grande guerra meritandosi la croce di cav. dell'Ordine militare di Savoia quale generale comandante d'artiglieria di un vasto settore di montagna nelle operazioni del maggio 1918 nella zona di Presena-Monticelli. Promosso brigadiere generale, ebbe il comando d'art. del III C. d'A. sino al 1919. Collocato in P. A. S. a sua domanda (1920) assunse nel 1923 il grado di generale di brigata e andò a riposo nel 1927.

Ceccherini (*Sante*). Generale, n. a Incisa Valdarno nel 1863. Sottot. di fanteria nel 1884, partecipò alla campagna d'Africa del 1889 e si distinse nell'11° bersaglieri durante la campagna italo-turca del 1911-12 meritandosi una medaglia d'argento a Sidi Alt ed una di bronzo a Macabez e Sidi Said. Prese quindi parte alla grande

guerra e si palesò valoroso animatore di uomini, meritandosi altre due medaglie d'argento; una quale comandante di bgl. sul S. Michele (luglio 1915) e l'altra quale colonnello comandante del 12° bers. nelle azioni del Pankin dell'ottobre-novembre 1916; inoltre la croce di cav. dell'O. M. S. come comandante della 3ª brigata bersaglieri sul Piave, nel novembre 1917; e la croce di uff. dell'Ordine stesso ancora sul Piave e nella battaglia di Vittorio Veneto. Collocato in P. A. S. nel 1922, raggiunse nel 1923 il grado di generale di divisione. Partecipò alla marcia su Roma del 1922, e nel 1926 fu nominato luogotenente generale della M. V. S. N. al comando dell'VIII zona (Firenze), comando che lasciò nel 1927 per entrare a far parte dell'ufficio ispettori generali della Milizia, in Roma.



Ceccarelli Carlo

Cecchi (Emilio), Generale, n. a Limite sull'Arno, m. a Milano (1863-1923). Sottot. di fanteria nel 1882, divenne colonnello comandante il 16° regg. al principio del 1915; con esso partì per la guerra combattendo sull'Isonzo. Dal novembre 1915 al giugno 1917 comandò da brigadiere generale e poi da maggior generale la brigata Forlì e per essersi distinto nel 1916 sui monti Lemerle e Magnaboschi, venne decorato dell'O. M. S. Poco dopo la guerra lasciò il servizio attivo.



Ceccherini Sante

Cecchi (Amerigo), Generale, n. a Pesaro nel 1866. Sottot. di fanteria nel 1885, partecipò alla grande guerra (1915-17) meritandosi due med. di bronzo, una nel luglio 1915 sul Podgora, l'altra nell'agosto 1917 nella zona di Gorizia. Comandò nel grado di colonnello il 55° ed il 235° regg. fanteria ed il deposito del 28° fanteria e collocato in P. A. (1920) raggiunse nel 1924 il grado di generale di brigata.

Cecchin (Giovanni), Medaglia d'oro, n. a Marostica, caduto al fronte (1894-1917). Entrò in guerra nel 1915, dopo di aver seguito il corso allievi ufficiali di complemento, nominato sottotenente nel 6° Alpini. Guadagnò nel 1916 due med. d'argento, sul San Marco, e a Cima Caldiera e la promozione a tenente. Più volte ferito, era stato proposto per la promozione a capitano per merito di guerra, quando avvenne l'episodio in cui gloriosamente lasciò la vita, così narrato nella motivazione di medaglia d'oro:

«Di fronte al nemico dimostrò sempre sereno coraggio, cosciente spirito di abnegazione, fiducia in sé e nei propri uomini. Fulgido esempio di eroismo, guidò

la propria compagnia all'assalto di forti posizioni nemiche, primo a lanciarsi fuori dei ripari. Con tenace volontà rinnovò ripetute volte gli attacchi, non mai fiaccato dal fuoco avversario, e riorganizzò poi la truppa rianimandola per nuovi combattimenti. Nell'azione che portò alla conquista di una forte posizione, riconfermò ancora una volta le sue doti di valoroso ed abile condottiero. Ferito gravemente da una scheggia di granata nemica, manteneva fermo contegno, incurante del dolore che lo straziava, ma fiero dell'esito vittorioso conseguito nell'azione. Si spegneva tre giorni dopo, in seguito alla ferita riportata» (Cima Ortigara 10-19 giugno 1917).



Cecchino. Nel gergo della trincea i soldati Italiani, durante la guerra italo-austriaca, chiamarono «cecchino» il tiratore scelto nemico che, appostato in luogo conveniente, generalmente armato di fucile «a cavalletto» e con cannocchiale, aveva l'incarico di battere, con colpi isolati, i punti di passaggio obbligato delle trincee e dei camminamenti, per abbattere, preferibilmente, ufficiali e graduati.

Cecconi (Giovanni), Generale, n. a Scansano, m. a Firenze (1833-1912). Fu uno dei preparatori della rivoluzione toscana del 1859. Entrato nell'esercito regolare, vi raggiunse il grado di ten. generale, dopo di essersi distinto specialmente nella campagna contro il brigantaggio ed a Custoza. Mostrò buone doti di scrittore in varie opere, quali «Il 14 luglio a Desenzano»; «La pace di Villafranca»; «Il 22 aprile 1859»; «Napoleone e Cavour»; «Il battaglione d'istruzione»; «Sull'ordine normale di combattimento»; «La genesi dell'Italia» e nel caldo opuscolo «Non toccate l'esercito!».



Ceccopieri (Luigi), Generale austriaco, n. a Massa Carrara nel 1780. Sottot. della legione cisalpina nel 1798, fece la campagna di Napoli, si batté a Marengo, si distinse grandemente nella Penisola iberica, fece le campagne del 1812 e 1813 e quella d'Italia del 1814, col grado di colonnello. Passato poscia nell'esercito austriaco, vi raggiunse nel 1840 il grado di ten. maresciallo in un reggimento austriaco.



Cecek (Stanislao), Generale cecoslovacco, nato nel 1886. Nel 1914, entrato a Kiev, come volontario

Cecek Stanislao

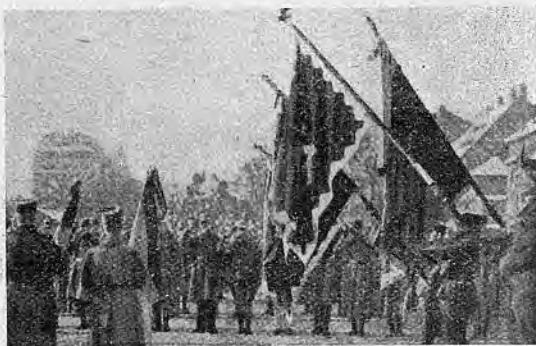
nella Legione cecoslovacca in Russia, fu successivamente ufficiale subalterno, comandante di compagnia, di battaglione, del Gruppo del Volga, della 1^a divis. hussita (1918) e delle truppe dell'Estremo Oriente (1919). Nella Repubblica cecoslovacca occupò il posto di sostituto del Capo di S. M. generale e Capo dell'ufficio militare del Presidente della Repubblica, quindi fu nominato (1927) Capo del reparto aviazione al Ministero della Difesa Nazionale.

Cecoslovacchia. Repubblica costituita con i territori della Boemia, della Moravia, della Slesia, della Slovacchia, con una popolazione di 13.500.000 abitanti. Capitale, Praga. Degli abitanti, 3 milioni sono Tedeschi, e un milione Magiari, ciò che mantiene nell'interno del nuovo stato vive le questioni irredentistiche. La Boemia fu Stato indipendente nel sec. XIV, essendosi allora staccata dall'Impero. Venne unita alla Corona austriaca nel 1526, coll'assunzione degli Asburgo al trono boemo. I nobili cecoslovacchi non si sottomisero senza lotta, ma furono vinti nella battaglia della Montagna Bianca (1620) e da allora la Boemia subì il giogo di Vienna fino alla guerra mondiale, dopo la quale ottenne di costituirsi in Stato indipendente.

Durante la guerra, i Cecoslovacchi residenti in Russia iniziarono, fin dall'agosto 1914 un'azione antiaustriaca e antigermanica, costituendo la *Ceska-Druzina*, e cioè il «gruppo armato dei cecoslovacchi» e nell'ottobre dello stesso anno era già in linea un battaglione. A poco a poco gli arruolamenti si intensificarono, anche con disertori e prigionieri dell'esercito austriaco. Nel 1915 era costituito, in Russia, un reggimento; nel 1916 tre regg. costituiti in brigata ternaria; nell'ottobre 1917 esi-

prigionieri cecoslovacchi e nell'aprile 1918 si costituì nell'Umbria il Corpo cecoslovacco, agli ordini del generale Andrea Graziani: 10.000 u., riuniti in una divisione su 2 brigate e 4 regg. (31°, 32°, 33°, 34°). La divisione venne inviata a est del Garda, sull'Altissimo (agosto-ottobre 1918); ma già reparti di «esploratori» avevano combattuto su vari punti del nostro fronte. Sui primi di ottobre raggiunse la divis. anche il 35° regg., costituito a Foligno, dove era il deposito della divis. stessa. Nel novembre 1918 le forze cecoslovacche in Italia ammontavano a un C. d'A. su 2 divis., al comando del gen. Luigi Piccione. Inoltre a Gallarate erano stati costituiti 55 bgl. territoriali cecoslovacchi. Tutte queste forze raggiunsero la loro Patria nel dicembre 1919, dopo l'armistizio.

Esercito Cecoslovacco. L'organizzazione dell'E. C. si è effettuata mediante la fusione degli antichi quadri austriaci con i corpi cecoslovacchi volontari organizzati durante la guerra in Italia, in Francia, in Russia. Capo



Il giuramento delle truppe cecoslovacche (1919)



Esecuzione di volontari cecoslovacchi catturati dall'Austria sul Piave (1918)

steva un C. d'A. cecoslovacco, con una brigata di riserva. Queste truppe combatterono valorosamente contro gli Imperi Centrali, fino alla Rivoluzione russa: allora il Corpo cecoslovacco si ritirò verso gli Urali e penetrò in Siberia, dove fu dislocato lungo la ferrovia Transiberiana e dove combatté contro le forze bolsceviche (*V. Bolsceviche guerre e Siberia*) venendo poi, in parte, trasportato in Francia, e il rimanente trasportato in patria dopo l'armistizio.

In Francia, nel 1915 i Cecoslovacchi arruolati nella Legione straniera costituivano una cp. chiamata «Na zdar»; nel 1917, con reparti provenienti dalla Siberia e imbarcati a Vladivostok, furono costituiti due reggimenti (21° e 22°) riuniti in brigata, che combatté nell'Alsazia e nelle Argonne. Alla fine della guerra le forze cecoslovacche in Francia ammontavano a una divisione.

In Italia, nel 1917 si cominciarono a organizzare i

supremo dell'esercito è il Presidente della Repubblica, con propria Cancelleria militare che serve di collegamento col Ministero della Difesa Nazionale, del quale fa parte lo S. M. dell'Esercito. Vi è poi un Consiglio interministeriale per la difesa dello Stato (MSOS) con funzioni analoghe a quelle della nostra Commissione suprema di difesa. Le Circostrizioni mil. sono quattro. Boemia (5 divis. fanteria); Moravia e Slesia (3); Slovacchia occidentale e centrale (3); Slovacchia orientale (1). Oltre a queste 12 divis. di fanteria, esistono: 2 brigate di fanteria da montagna; 1 brigata autonoma di artiglieria leggera; 1 pesante campale; 2 pesante; 20 bgl. genio; 3 brigate di cavalleria; 3 regg. di aviazione.

L'armamento è costituito dal fucile e dalla mitragliatrice Mauser, fabbricati nelle officine di stato, a Brno. L'artiglieria ha cannoni da campagna e da montagna, obici e mortai pesanti fino al 305.

Il servizio militare è generale ed obbligatorio, ed è così diviso: Esercito attivo, 14 mesi di ferma; 1^a riserva, sino a 40 anni; 2^a riserva, sino a 50 anni. Il gettito medio di ogni classe di leva si può calcolare sui 75-80 mila uomini. Gli effettivi di bilancio sono circa: Ufficiali 11.000; truppa 110.000; cavalli 29.000. La gendarmeria comprende 750 ufficiali e 13.000 u. di truppa. Vi sono numerose scuole d'istruzione dei quadri, fra cui la Scuola di Guerra, l'Accademia Militare, le Scuole d'Applicazione per le varie armi, e Scuole di fanteria, di artiglieria, di cavalleria, di aeronautica, ecc. I reggimenti di fanteria hanno un nome: quelli dal nu-

mero 31 al 36 ricordano la loro origine italiana, essendo stati formati in Italia durante la grande guerra: Arco, Garda, Dosso Alto, Giovanni Capek, Foligno, Esploratori. La marina da guerra della Cecoslovacchia consta di una piccola flottiglia di navi da pattuglia e di barche armate per il servizio sul Danubio.

Cedar Creek. Piccolo fiume della Virginia (Stati Uniti) nel bacino dello Shenandoah. Nel 1864 (19 ottobre) durante la guerra di Secessione, vi si svolse un combattimento fra il gen. Sheridan federale, ed il generale Early confederato. Quest'ultimo, alla testa di circa 20.000 u., si trovò di fronte ad un corpo di cavalleria federale che costituiva l'avanguardia della grossa armata del Sheridan. Dopo uno scontro fra le cavallerie avversarie, si impegnò il combattimento, che si protrasse per quasi tutta la giornata; dopo il mezzogiorno cominciò a delinearsi la superiorità dei federali, che riportarono completa vittoria. Le perdite dei federali furono di 4600 fra morti e feriti, oltre ai prigionieri, mentre i Confederati perdettero 3000 uomini.

Cedar Mountain. Collina fra Richmond e Washington (Stati Uniti). Nel 1862 (9 agosto) vi si combatté una sanguinosa battaglia fra le truppe dei Confederati, comandate dal gen. Jackson, e le truppe dei federali comandate dal gen. Banks.

Nel mattino dell'8 agosto 1862 il gen. federale Pope aveva staccato un corpo agli ordini del gen. Banks, che aveva preso posizione sulla riva destra del Cedar Run. Jackson s'era diretto, preceduto da cavalleria, sulle alture di C. per eseguirvi una ricognizione offensiva. Qui si trovò di fronte a circa 30.000 federali, che con abile manovra avvolgente, passato il Cedar Run, attaccarono la cavalleria avversaria obbligandola a ritirarsi. Lo scontro fece lasciare sul terreno ai confederati circa 1300 u. ed ai federali 1200. Jackson, credette opportuno ritirarsi colle rimanenti truppe in Gordonsville. E Banks a sua volta non azzardò di inseguirlo.

Cefalonia (ant. *Cefallenia*). La maggiore delle isole Jonie. Ai tempi d'Omero aveva per Capitale Samo, fortificata, con acropoli, che sostenne un assedio di 4 mesi contro i Romani. Nel secolo XII fu presa dai Francesi, e successivamente dai Tocco di Napoli. Ceduta nel 1224 ai Veneziani, venne occupata nel 1479 dai Turchi. Nel 1501 fu assalita da una flotta ispano-veneziana, agli ordini di Consalvo di Cordova e dell'ammir. Cornaro. Sbarcate le fanterie, gli Alleati assediaron il castello, cannoneggiandolo e tentando più volte di assalirlo. Ma i Turchi resistettero, e i Cristiani abbandonarono l'impresa. Due anni dopo i Veneziani ottenevano, nella pace con la Turchia, C., rinunciando a Santa Maura, e la tenevano fino alla caduta della Repubblica per opera dei Francesi. Questi occuparono anche C., ma vennero cacciati dai Russi nel 1799. Colla pace di Tilsitt (1809) C. ritornò in possesso dei Francesi, i quali dovettero cederla agli Inglesi, che nel 1864 la diedero alla Grecia.

Cefalù (ant. *Cephaloedium*). Città della Sicilia, in prov. di Palermo, di antichissima origine, forse fenicia. Fu presa da Dionigi di Siracusa, poi da Agatocle (307 a. C.), poi dai Romani (254). All'epoca delle invasioni musulmane era ben munita, situata in alto, dove sono ora le rovine di una rocca; all'epoca normanna la città si trasferì in basso e fu circondata di mura. Nel 1338 vi operò uno sbarco Carlo d'Angiò, in lotta con

gli Aragonesi, proveniendo con una flotta di 50 navi da Napoli. C. è sede dell'87° distretto militare.

Cefaly (*Andrea*). Pittore calabrese, n. nel 1827. Fra i suoi quadri: «Il 2 ottobre al Volturmo»; «La battaglia di Benevento»; «La battaglia di Legnano».

Ce-fu. Città della Cina, sul golfo del Pe-ci-li. Possedette un antico arsenale mil., smantellato nel 1884 da una flotta francese agli ordini dell'ammir. Courbet. Poi vi fu la sede di una Scuola della marina mil. cinese.

Trattato di Ce-fu (13 settembre 1876). Concluso fra Cina e Inghilterra, allo scopo di fissare la giurisdizione consolare; stabiliva che se un cinese era accusato di un reato contro un inglese veniva giudicato dalle autorità cinesi; e viceversa se i rappresentanti delle due nazioni: «non sono soddisfatti della sentenza avranno diritto di protesta; la pena che colpirà un colpevole, sarà applicata secondo la legge della nazione cui appartiene il giudice».

Cei. Ufficiale dell'esercito italiano, che, usufruendo della canna del fucile italiano Mod. 1891, mentre era capitano dei bersaglieri, nel 1901 costruì un fucile a



caricamento multiplo automatico che prese il suo nome. Questo fucile usufruiva di parte degli stessi gas della carica, per ottenere tutti i movimenti automatici di scarica e carica dell'arma. Il fucile C. fabbricato dalla società Glisenti, aveva un caricatore, con 6 cartucce, ad involucri di cartone, tipo Rubin-Schmidt.

Oltre a questo fucile, il cap. Cei presentò pure un fucile mitragliera per marina, collo stesso suo nome e con serbatoio per 24 cartucce: fucile come il precedente, meno nel serbatoio, il cui caricamento si otteneva mediante l'uso successivo di due caricatori ad involucri contenenti ciascuno 12 cartucce. Queste due armi risentono anch'esse di



Fucile mitragliera Cei

tutti i difetti od inconvenienti delle armi automatiche sistema a sottrazione di gas: peso dell'arma, indebolimento della cassa, rinculo non rigido sufficientemente, dilatazione col calore, corrosione facile, facili inceppamenti, ecc. Malgrado lo studio sia stato ingegnoso e ben condotto, nessuna delle due armi venne adottata.

Cei Ugo. Generale, n. a Castelfranco nel 1867. Sottotenente di fanteria nel 1887, entrò nel Corpo di S. M. e partecipò alla campagna italo-turca del 1912-13, meritandosi una med. d'argento a Ettangi. Prese parte alla grande guerra confermando le sue qualità di valoroso comandante. Si meritò altre due med. d'argento quale comandante di brigata nel maggio e nell'agosto 1917 sul versante carsico del Vipacco. Fu insignito della croce



Il castello di Celano

di cav. dell'O. M. S. quale comandante di grossa retroguardia durante il ripiegamento dal Carso al Piave, e la croce di uff. dello stesso Ordine, al comando della brigata Abruzzi nel giugno e settembre 1918 in Val San Lorenzo e Col Moschin. Fu direttore della scuola ufficiali mobilitati dal settembre al dicembre 1918 ed ebbe poi le funzioni di capo di S. M. delle forze italiane nei Balcani e del C. d'A. di Roma. Assunse nel 1920 il comando della brigata Torino; promosso generale di divisione (1924) comandò successivamente le divisioni di Bologna e di Genova e nel 1926 fu destinato al comando delle truppe della Cirenaica, dove rimase fino al 1927.



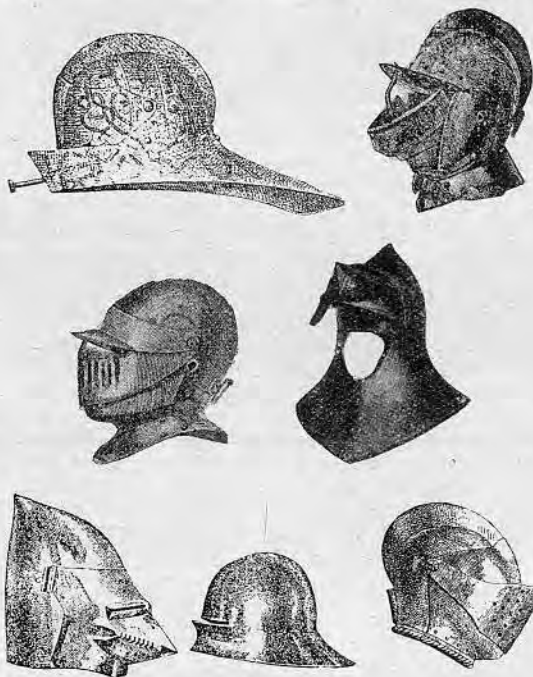
Celano (ant. *Cliternum*). Comune in prov. di Aquila, ai tempi di Roma città di qualche importanza. Nel medio evo fu munito di grande castello, di forma quadrilatera, appoggiato ai quattro angoli da torri robuste e munito di fosso.

Nel 1221 il conte di Celano, dichiaratosi avversario di Federico II, venne da questi fatto assediare in C., per mezzo di un esercito comandato dal conte d'Acerra. I difensori, abbandonato il paese, si chiusero nel castello, dove resistettero fino al 1223: allora si arresero col patto di andare in esilio, e la città fu data alle fiamme. Due anni dopo gli abitanti poterono rientrare in città e restaurarla.

Celata. Armatura antica del capo per gli uomini d'arme. Differenziavasi dall'elmo per non avere nè cimiero, nè cresta: al più la celata aveva una cresta appena accennata. Fu molto in uso finchè durò l'uso delle armi difensive, e non venne abbandonata che verso la fine del secolo XVII. Il nome di *celata* fu anche dato all'uomo d'arme che andava coperto di celata.

La celata sorse alla fine del XIV secolo e sostituì il bacinetto ed il casco, dei quali fu una trasformazione a vantaggio della maggior difesa del capo, del viso, del collo e della nuca. Fu conservato il coprinuca del cappello di ferro, e vi si aggiunse sulla fronte una difesa

della parte superiore del viso, che completò e sostituì il nasale; ed infine vi fu aggiunta la baviera. Le prime celate avevano sul davanti una spaccatura orizzontale per la visuale; naturalmente, a causa di ciò, per vedere tramezzo a tale spaccatura, la celata veniva portata obliqua e pendente verso la nuca. Ordinariamente, colla celata si portava anche la baviera e quest'ultima faceva parte della gorgiera. Le celate ebbero svariatissime forme, e così pure vennero distinte con vari nomi, per lo



Celate dei sec. XIV e XV

più a seconda della loro forma: si ebbero pertanto: celata aperta; celata alla Viscontea; celata a becco di passero; celata a vista fissa; celata a nasale fisso; celata a visiera mobile; celata alla borgognona; celata con buffa; celata alla veneziana; celata con visiera a mantice; celata con goletta; celata con visiera e buffa; celata con soprabarbottò; celata savoiarda; celata con sportellino a destra; celata a bande; celata a botta d'archibuso; celata da incastro.

Celebrini (*Costanzo*). Generale, m. nel 1835. Raggiunse il grado di colonnello nel 1830 e comandò in 2^a

il corpo Veterani ed Invalidi. Al principio del 1835 venne nominato comandante della città e provincia di Novara col grado di maggior generale.

Celembolo. Nome di particolare ordinanza di battaglia degli antichi greci, nella quale la falange addoppiata, aprendo i due corni di una delle sue fronti, serrava insieme ed a foggia di cuneo quelli della posteriore. (Grassi).



Celebrini Costanzo

Celeres. Nell'ant. milizia romana ai tempi di Romolo, erano detti così i cavalieri (300, divisi in tre centurie).

Celeri (*Truppe*). Sono così chiamate quelle truppe che organicamente dispongono per il loro movimento di un mezzo celere di trasporto. Loro caratteristiche sono: rilevante velocità di marcia; possibilità di pronti, rapidi e lunghi spostamenti anche per più giorni consecutivi; notevole autonomia degli organi di rifornimento. Sono truppe celeri: i reparti ciclisti e motociclisti, la cavalleria, le fanterie montate, i reparti carri armati, l'artiglieria a cavallo, l'artiglieria leggera portata ed autotrainata, ecc. Loro compiti sono particolarmente i seguenti: copertura, esplorazione tattica e strategica, preoccupazione di località, costituzione di riserve strategiche e tattiche da rapidamente e tempestivamente spostarsi ove si renda necessario, ecc. La riunione di tali truppe in grandi unità dà luogo alle *Grandi Unità Celeri*. Tali sono le brigate, le divisioni e i corpi di cavalleria in cui quest'arma costituisce il nucleo principale, intorno al quale, in misura varia, si raccolgono altri elementi di fuoco e di movimento: ciclisti, fanteria portata, autoblindomitragliatrici, artiglieria a cavallo, autotrainate, ecc.

Presso il nostro esercito sono previste solo brigate e divisioni di cavalleria. Presso vari eserciti esteri sono previsti anche corpi di cavalleria: così in Francia, Germania, e Russia, corpi di cavalleria agirono in larga misura durante l'ultima guerra, e specialmente al suo inizio, con compito di copertura, di esplorazione e di riserva mobile di fuoco. Le truppe celeri, per gli stessi compiti che sono loro normalmente affidati, devono essere prontamente mobilitabili, in modo da poter muovere dalle rispettive sedi verso le località d'impiego nel più breve tempo possibile.

Celes (o *Celete*). Barca leggera dell'antichità, a un solo ordine di rematori, adoperata dai pirati dell'arcipelago greco dapprima, e poi come nave esploratrice delle antiche marine da guerra.



pelago greco dapprima, e poi come nave esploratrice delle antiche marine da guerra.

Celesia di Vegliasco (*Emanuele*). Generale, n. ad Oneglia, m. a Palermo (1818-1877). Nel 1840 uscì dall'Accademia militare tenente d'artiglieria e partecipò alla campagna del 1848-1849 meritandosi a Mortara la med. d'argento. Nel 1859 a Palestro venne decorato del-

l'O. M. S. Maggiore generale nel 1865, ebbe il comando dell'artiglieria del VI dipartimento; da tenente generale (1874) comandò, sino alla morte, la divis. mil. di Palermo.

Celeuste. V. Aguzzino.

Cella (*Giovanni Battista*). Patriotta, n. e m. a Udine (1837-79). Sottot. dei Cacciatori delle Alpi nel 1859, l'anno seguente fu dei Mille; nel 1864 prese parte all'insurrezione del Trentino e mentre questa quasi dappertutto abortiva egli con pochi compagni resistette a lungo alle milizie austriache sulle montagne del Friuli. Nel 1866 era tenente nel battaglione Castellini e si distinse a Caffaro, ove ebbe durante la battaglia un duello singolare con un capitano nemico, e a Vezza d'Oglio. Nel 1867 fu a Roma per tentare l'insurrezione che doveva aiutare l'impresa di Garibaldi: ma a Porta S. Paolo egli e il Guerzoni invece dei cento congiurati che attendevano ne trovarono solo mezza dozzina. Raggiunto Garibaldi, combatté a Mentana.



Celestia Emanuele

Cella Pietro. Medaglia d'oro, n. a Bardi, m. ad Adua (1851-1896). Proveniente dai sottufficiali, divenne sottotenente di fanteria nel 1879 (37° reggimento) e l'anno seguente passò negli Alpini. Inviato in Africa, fu ucciso nella batt. di Adua, conseguendo — primo degli Alpini — la med. d'oro con la seguente motivazione:

« Comandante delle compagnie 3^a e 4^a sulla sinistra dell'occupazione al monte Raio, le tenne salde in posizione contro soverchianti forze avversarie finché furono pressoché distrutte, e combattendo valorosamente lasciò la vita sul campo prima di cedere di fronte all'irrompente nemico » (Adua, 1° marzo 1896).

Cellai (*Martino*). Ufficiale e scrittore mil. n. e m. a Firenze (1816-1882). Capitano di fanteria del corpo Volontari Toscani nella campagna di Lombardia nel 1848, si batté a Curtatone. Entrato nel 1860 volontario nell'esercito dell'Italia meridionale, due anni dopo passò nell'esercito italiano come maggiore nel 44° regg. fanteria. Lasciò nel 1865 il servizio attivo. Nel 1863 pubblicò in 4 grossi volumi i « Fasti militari della guerra dell'indipendenza d'Italia dal 1848 al 1862 ».

Cellamare (*Antonio Giudice, principe di*). Maresciallo di campo, n. a Napoli, m. a Siviglia (1657-1733). Partecipò alla guerra di successione e guadagnò il grado alla battaglia di Luzzara (1702). Alla presa di Gaeta (1707) cadde prigioniero delle truppe imperiali. Liberato nel 1712, tornò in Spagna, si dedicò alla di-

plomazia e per le benemeritenze acquistate Filippo V lo nominò capitano generale della Vecchia Castiglia.

Cellario (*Giuseppe*). Generale, n. a Borgomanero nel 1839. Sottotenente d'art. nel 1860, partecipò alla campagna del 1866 e del 1870. Raggiunse il grado di colonnello nel 1893: comandò il Collegio mil. di Napoli e poi fu direttore del polverificio di Fossano. Nel 1898 fu collocato in P. A. e nella riserva fu promosso magg. generale nel 1903 e ten. generale nel 1912.



Cellario Giuseppe

Celle. Città della Germania, nell'Annover. Fortificata nel sec. XVI. Fu presa dai Francesi nel

1657; le fortificazioni furono distrutte un secolo dopo, durante la guerra dei Sette Anni.

Trattati di Celle. Sono due: uno del 1610, per garantire l'integrità del principato di Luneburg; uno del 1679, assicurante il concorso della Svezia alla pace di Nimega.

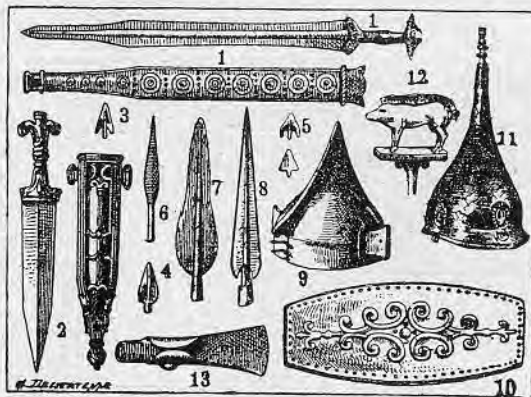
Cellulosa. La cellulosa, che costituisce la parte più essenziale delle pareti delle cellule vegetali, oltre a svariati impieghi industriali, viene largamente adibita per la preparazione della nitrocellulosa; il prodotto che meglio si presta a questo fine, si ottiene di regola dal cotone idrofilo. Questo, a seguito di un preventivo trattamento a caldo con potassa caustica diluita, quindi con acido cloridrico diluito, poi con alcool e infine con etere per asportare le sostanze grasse, fornisce la cellulosa pura, che si presenta sotto forma di una massa bianca, soffice, leggera, senza odore e senza sapore e costituisce la base delle moderne polveri infumi e di taluni esplosivi chimici, ottenuti per nitrificazione di essa: le pirossilene, delle quali Eder ne specifica cinque varietà, contenenti quantità di azoto variabili fra 6,76-14,14%. Praticamente i derivati più importanti sono: la *Trinitrocellulosa* (*cotone fulminante*) che è il derivato più alto della nitrificazione; e la *Binitrocellulosa* (*cotone colloidale o nitrocellulosa solubile*) che è il successivo termine inferiore. Per la preparazione degli esplosivi di questo tipo si è tentato di sostituire la cellulosa del cotone con quella estratta dal legno di piante comuni e dalla paglia. Questa cellulosa però si presenta assai impura e con fibre molto corte, ciò che rende assai pericoloso il procedimento della nitrificazione, perchè dà luogo a nitroderivati molto instabili e con un titolo azotometrico assai basso.

Durante il periodo bellico la Germania, privata delle normali importazioni di cotone, risolse la crisi ricavando la cellulosa dalla pasta di legno. Per questi fini venne prescelto il legno bianchissimo dato dal «*Pinus Sylvestris*» il quale, oltre a prestarsi per l'estrazione dell'essenza di trementina e delle resine, fornì abbondantemente la materia prima, tanto per la preparazione degli esplosivi che per essere utilizzata nella fabbricazione di fibre tessili.

Celta. Nome dato ad un'arma offensiva di bronzo, da considerare come una mazza, od anche come una lama di dardo o giavellotto malgrado la mancanza di punta; aveva un occhio laterale da servire per tenerla immanicata. Fu in uso nei popoli settentrionali antichi; ma ne sono stati rinvenuti esemplari in Russia,

in Francia, in Italia, in Inghilterra, in Germania; sembra quindi che sia stata usata da tutti i popoli d'Europa, e non solo dai Celti.

Celti. Popolo dell'antichità, abitante nell'Europa centrale otto o dieci secoli prima dell'era volgare, donde si diffusero nella Gallia, nella penisola Iberica, nelle



Armi dei Celti: 1) spada e fodero; 2) pugnale e fodero; 3, 4, 5) punte di frecce; 6, 7, 8) punte di armi da getto e in asta; 9, 11) caschi di bronzo; 10) scudo di legno; 12) insegna; 13) celta.

isole Britanniche, nell'Italia settentrionale, nella penisola Balcanica e nell'Asia Minore. Furono valorosi guerrieri, armati di scudo, spada, asta, giavellotto. Si presentavano al combattimento con falangi profonde, di 30 e più ranghi.

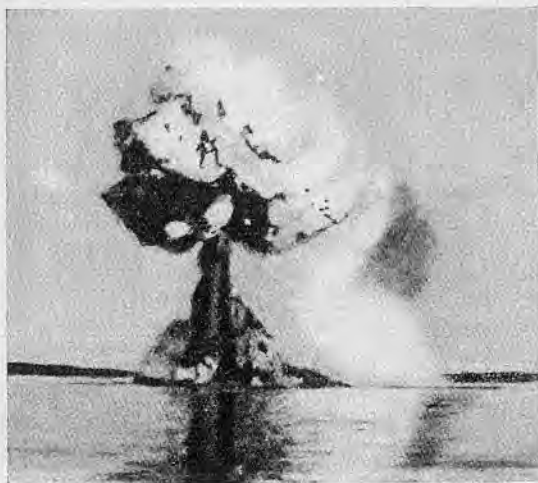
I *Celtiberi*, porzione dei *C.* che occupò la penisola Iberica, combatterono valorosamente, prima contro i Cartaginesi, poi contro i Romani. Durante la seconda guerra punica furono dai Romani sconfitti e sottomessi. Ripresero più volte le armi contro i dominatori, e furono battuti nel 179 a. C. da T. Sempronio Gracco, pochi anni dopo da Appio Claudio, e poi ancora da C. Marcello e Licinio Lucullo, finché, dopo la caduta di Numanzia (133) eroicamente difesa contro Scipione Emiliano, non osarono più di sollevarsi e si adattarono alla dominazione di Roma.

Cemento armato. Le costruzioni di cemento armato sono formate con un conglomerato o calcestruzzo o beton di cemento, uso Portland (ossia a lenta presa), sabbia o ghiaia, rinforzato da un'ossatura metallica in esso annegata. Il grande sviluppo preso dal cemento armato, non solo nelle costruzioni civili, ma anche in quelle militari, ha indotto alcuni suoi fautori a sostituirlo al calcestruzzo di cemento nella costruzione delle opere di fortificazione. Le poche esperienze finora eseguite al riguardo e gli ammaestramenti tratti dall'ultima grande guerra non sono ancora sufficienti per accettare tale sostituzione nelle parti delle opere esposte all'urto ed allo scoppio dei proiettili, tanto più che, secondo alcuni, potrebbe darsi che l'introduzione nelle masse di calcestruzzo dell'armatura metallica, avesse per effetto di fare perdere al calcestruzzo la sua proprietà caratteristica di localizzare l'azione distruttiva dei proiettili. Non mancano pertanto studi e proposte dirette a dare un cemento armato capace di sostituire il calcestruzzo di cemento col quale si formano ordinariamente le parti esposte al tiro delle opere. In attesa che le esperienze diano

risultati esaurienti, si può intanto, come altri propongono e come è stato eseguito già prima della guerra in Francia ed in Germania, impiegare il cemento nelle parti interne, non soggette al tiro, delle opere, come nei piedritti interni dei locali alla prova, nei solai interni, nell'introdosso a sostegno delle coperture alla prova dei solai e delle volte, nelle fondazioni, nei rivestimenti di scarpa e di controscarpa del fosso, ecc., per quelle stesse ottime qualità che lo hanno reso di impiego generale nelle costruzioni ordinarie.

Sulle navi il cemento ha vari impieghi. Si usa per rivestire il pavimento delle latrine, gabinetti per bagno e simili, sotto forma di mattonelle. Si adopera pure per render piana e rivestire la superficie delle sentine, dei doppi fondi e dei canali di scolo dei ponti scoperti (trincarini). È utile perchè aderisce fortemente alla lamiera di ferro, preservandola dalla corrosione.

Cemulpo. Città marittima della Corea, con porto. Vi si svolse un comb. navale che appartiene alla guerra russo-giapponese del 1904. Il 9 febbraio una divis. della flotta giapponese, comandata dall'ammir. Uriu e com-



L'esplosione della Koreetz a Cemulpo

posta di 5 incrociatori e 2 torpediniere, si presentò davanti al porto, nel quale si trovavano l'incrociatore russo Variag, con la cannoniera Koreetz e un trasporto. Le due navi da guerra uscirono e affrontarono le navi nemiche, ma dopo breve ineguale lotta rientrarono danneggiate e vennero affondate dai loro equipaggi, mentre i Giapponesi penetravano nel porto, seguiti da trasporti, e sbarcavano le truppe.

Cenerari. Condotti metallici che servono per allontanare le immondizie, ceneri e spazzature, delle navi. Hanno per lo più forma quadrangolare, con una tramoggia sul piano di coperta e la bocca di scarico presso la linea di galleggiamento. Le ceneri, in quantità rilevante, si trasportano dai forni delle caldaie sino in coperta e quivi si versano nella tramoggia del cenerario. L'operazione è causa di dispersione di abbondante quantità di pulviscolo nei locali attraversati; per ovviare a tale inconveniente, sulle grandi navi le ceneri si espellono direttamente dalle camere delle caldaie in mare, mediante apparecchi detti eiettori delle ceneri, dei quali esiste un tipo italiano (Busetto), in cui le

ceneri sono espulse per pressione, mentre il tipo inglese le espelle per aspirazione.

Cengio. Comune in prov. di Savona, fra Bormida e Belbo. Ebbe in antico un robusto castello, che fu rafforzato da Vittorio Amedeo di Savoia nel 1636. In principio del 1639 fu assediato dagli Spagnuoli, i quali dopo ostinata difesa, e dopo di aver battuto un corpo francese che tentava di far togliere l'assedio, riuscirono a impadronirsene. Nell'epoca nostra, vi fu costruito un grandioso polverificio.

Cengio (Monte). Forte sperone montano, col quale l'altipiano di Asiago si protende in Val d'Astico. Fu teatro di aspra lotta durante l'offensiva austriaca del maggio-giugno 1916, e vi si distinse in particolar modo la brigata Granatieri di Sardegna (gen. Pennella). I primi attacchi contro le posizioni del Cengio si ebbero il giorno 30 maggio, allorchè il nemico, occupato il forte di Punta Corbin, prendeva a lanciare forti scagioni contro tutta la fronte m. Cengio - m. Barco - m. Belmonte, con lo scopo evidente di aprirsi il passo verso il piano, lungo la strada che segue la Val Canaglia. Per cinque giorni la lotta arse accanita, sia sul Cengio, sia sulla sinistra (Val Canaglia - Cesuna - Lemerle). Mentre qui elementi del 2° Granatieri, affiancati da riparti delle brigate Catanzaro, Pescara, Novara, Salerno, Trapani e Modena, resistevano tenacemente ai reiterati attacchi della 34ª divis. austriaca, sulla cima del Cengio i Granatieri di Sardegna, al comando del capitano Morozzo della Rocca, scrivevano una delle più belle pagine della loro storia. Non ostante le perdite gravissime, la stanchezza, la sete, il presidio del Cengio (IV battaglione del 1° reggimento granatieri, con elementi però di entrambi i reggimenti) si mantenne per più giorni incrollabile sulle sue posizioni, finchè il 1° giugno venne a trovarsi in una situazione veramente tragica: l'avversario, avendo compiuto notevoli progressi nel settore del monte Barco, aveva potuto effettuare delle infiltrazioni sulla destra del Cengio. I dirupati e sconosciuti fianchi del monte verso ovest erano inaccessibili; la fronte sud anch'essa molto malagevole e battuta dalle artiglierie. Le truppe del Cengio erano, così, isolate: i viveri difettavano, le munizioni stavano per esaurirsi. Con animo indomito, tuttavia, quel manipolo di uomini tenne testa ancora per due giorni al nemico incalzante, contrattaccandolo alla baionetta e difendendosi con tutti i mezzi, dal calcio del fucile ai sassi. Il cerchio nemico, infine, si chiuse inesorabile e nel pomeriggio del 3 giugno il capitano Morozzo, come già il tenente colonnello Bignami, che era stato l'anima della difesa, parimenti sfortunata, sulla sinistra del Cengio, dovette prendere la triste via della prigionia.

Sia al capitano Morozzo che al colonnello Bignami, oggetto di ammirazione per il nemico stesso, fu conferita la medaglia d'oro al valor militare, e la stessa suprema ricompensa fu concessa alla memoria del sottotenente di complemento Capocci Teodoro del 2° reggimento granatieri, del sottotenente Nisco Nicola del 1° e del soldato Samoggia Alfonso, pure del 2°, caduti combattendo, alla memoria del sottotenente Stuparich Carlo, irredento, che preferì uccidersi anzichè cadere vivo in mano del nemico, e al fratello di lui Giovanni, anch'egli sottotenente nel 1° granatieri, che fu degno compagno del capitano Morozzo nell'epica difesa. Per



Il M. Cengio (m. 1351) e il M. Pari (m. 1420)

questa, poi, le bandiere dei due reggimenti granatieri furono decorate di medaglia d'oro.

Cenischia. Valle che da Susa giunge al passo del Moncenisio.

Val Cenischia (Battaglione Alpino). Costituito a Susa il 15 febbraio 1915 dal 3° regg. Alpini con le c. 234^a, 235^a e 236^a. Assegnato al 1° raggruppamento alpini, il 24 maggio 1915 concorse alla conquista del M. Stole e dello sbocco di Saga; quindi concorse alle operazioni contro il M. Nero. Il 19 giugno attaccò, insieme ai battaglioni Ivrea e Pinerolo, le posizioni delle quote 1772 e 1270 del Vrsic. Dal 21 agosto al 9 settembre combatté col Gruppo Alpini «B» contro le alture di Santa Lucia di Tolmino e dal 26 al 30 novembre contro le difese nemiche del Mrzli e del Vodil. Durante gli anni 1916 e 1917 operò al M. Nero e al M. Rosso. Trasferito poi nel settore del M. Grappa, si distinse nella resistenza opposta al nemico al saliente del M. Solarolo. Nella primavera del 1918 combatté al Valderoa, e poi fu sino al termine della guerra (dopo la quale venne disciolto) nei settori di Castellaccio e Monticelli.

Cenisio. Monte delle Alpi Cozie. V. *Moncenisio*.

Monte Cenisio (Battaglione Alpino). Creato una prima volta in virtù della legge del 29 giugno 1882 dai bgl. Alpini 5^o e 7^o, fu assegnato, col nome di Moncenisio, al 5° regg. alpini, ma nel 1886 assunse la denominazione di *Susa* (V.).

Il 1° dicembre 1915 fu nuovamente costituito a Susa dal 3° regg. Alpini colle cp. 85^a, 102^a e 131^a. Dall'aprile al dicembre 1916 fu sul M. Salinchet e poi, fino all'aprile 1917, operò sul Pal Piccolo. Dal 3 al 20 maggio 1917 combatté, insieme al Val Pellice, sul M. Vodice raggiungendone, audacemente, il 18, la vetta. Operò poi nel 1917 sul Montello, a M. Tomba, sul Col Caprile e sul Col della Berretta. Durante il 1918 diede nuove prove di valore sul M. Grappa, sul M. Asolone, sul M. Tonale ed al passo di Resia. Dopo la guerra venne disciolto.

Gennamella. Sorta di strumento da fiato, antico, che si adoperava nelle fazioni militari. Dicevasi *C.* anche il suonatore di questo strumento.

Cenni (Cosimo). Famoso fonditore d'artiglierie, fiorentino, del sec. XVII. Verso il 1638 fuse cannoni di 27.000 libbre (circa 9 tonnellate). Le art. della famiglia Cenni per molto tempo furono tenute in grande considerazione.

Cenni Guglielmo. Patriotta, n. a Comacchio, m. a Roma (1817-1885). Prese parte alla campagna del 1848 come sottot. dei volontari pontifici; l'anno seguente fu con Garibaldi alla difesa di Roma, capitano e poi maggiore; tanto vi si distinse, da ottenere la medaglia d'oro di Roma. Esulò dopo la caduta della città e nel 1859 tornò a combattere, e fu capitano di stato maggiore nei Cacciatori delle Alpi, ottenendo durante la campagna due medaglie d'argento al valore. Nel 1860 fu dei Mille, maggiore, poi tenente colonnello, colonnello addetto al quartier generale e colonnello brigadiere, comandante la piazza e provincia di Palermo. Per i combattim. di Calatafimi, Milazzo e Palermo fu decorato della croce di Savoia. Passò nell'esercito regolare da cui cessò per riforma nel 1871.



Cenni Quinto. Pittore battaglista, n. a Imola, morto a Milano (1845-1917). Si specializzò in disegni, schizzi, quadri di guerra e per quasi mezzo secolo ornò libri e periodici, di scene movimentate, esatte in tutti i particolari dell'uniforme, ch'ei conobbe come pochi altri. Pubblicò inoltre per 7 anni (1887-94) «L'illustrazione militare» e vari Album o Numeri unici: «I

bersaglieri», «I granatieri»; «Aosta la veja»; «Nizza cavalleria»; «I carabinieri»; «Piemonte Reale cavalleria»; «Il Genio militare»; «L'artiglieria»; «Custoza 1848-66»; «La guerra del 1859»; e infine «La guerra italo-turca». Dei suoi quadri sono da ricordare «Combattimento in piazza Vendôme tra versagliesi e comunardi» e «La battaglia di S. Martino». Suo figlio *Italo*, insegnante di disegno a Milano, ne segue degnamente le orme, ed ha già pubblicato un ricco albo di Uniformi militari, illustrato vari libri, ed esposto quadri, quali «L'entrata degli italiani in Trento»; «In avanscoperta», ecc.



Censori. Celebrata famiglia marchigiana di fonditori d'armi, fra i quali primeggiarono Orazio; suo figlio *Anchise*, n. a Bologna e m. a Modena nel 1550; *Giovanni Battista*, che lavorò in Ferrara nel 1630.

Censura militare. Viene istituita, in tempo di guerra, sulle corrispondenze dirette all'estero e dall'estero provenienti, e su quelle scambiate fra i militari e le loro famiglie. Ha lo scopo, nel primo caso, di scoprire eventuali tentativi di spionaggio; nel secondo, di evitare corrispondenze depressive del morale, tanto delle truppe che delle popolazioni; sempre, ha lo scopo di impedire la trasmissione di notizie strettamente militari, come movimenti e dislocazioni di truppe o di approvvigionamenti o di munizioni, ecc. Parallelamente, viene dalle autorità politiche esercitata la censura preventiva sui giornali, mediante appositi uffici creati dalle autorità di pubblica sicurezza in tutte le località dove essi vengono pubblicati. La censura si esercitava anche sulle comunicazioni telefoniche e telegrafiche.

Durante l'ultima guerra, gli uffici di C. M. furono 4: Bologna, Genova, Ferrara, Valona, per le corrispondenze con l'estero, in collegamento con gli uffici di censura delle Potenze alleate. Gli uffici di censura per l'esercito erano istituiti presso ogni divisione.

Centallo. Comune in prov. di Cuneo. Fu municipio romano. Nel 1558 fu assediato dal Grimaldi, generale degli Spagnuoli in Lombardia, e preso dopo strenua resistenza. Quindi fu preso da Amedeo VI di Savoia; poi passò ai Saluzzo. Nel 1588 Carlo Emanuele I di Savoia lo fece assaltare di notte all'improvviso da un corpo di Piemontesi, guidati dal Luserna, governatore di Cuneo. Era difeso dai Francesi, i quali batterono accanitamente, ma vennero sopraffatti. Subito dopo Carlo Emanuele fece smantellare il preso castello.

Centauro. Torpediniera d'alto mare, varata a Napoli nel 1908, lunga m. 50, larga m. 5,29, dislocamento tonn. 216,5, macchine HP. 2900, armamento 3 cannoni da 47, 3 lanciasiluri. Stato maggiore 3, equipaggio 35. Partecipò alla spedizione nei Dardanelli e venne fregiata di medaglia d'oro insieme alla «Spiga», alla «Perseo», alla «Astora», alla «Climene»: «per l'ardire la valentia e il coraggio dimostrati da quanti su di esse furono imbarcati durante la ricognizione effettuata nei Dardanelli (notte dal 18 al 19 luglio 1912)».

Centellas. Borgo della Spagna, in prov. di Barcellona. Nel 1809 la divis. francese Chabot, composta di

regg. napoletani, che aveva posto il campo presso C., vi fu assalita dagli Spagnuoli e riuscì a respingerli dopo aspra lotta. Il 12 gennaio 1810, un regg. francese, avanguardia della divis. Souham, trovò un corpo anglo-spagnuolo, comandato dal gen. O' Donnel, accampato sulle colline di C. e tentò di scacciarlo, ma, avviluppato stava per essere distrutto, quando fu salvato dal pronto accorrere del 2° regg. leggero della brigata Fontana, com-



La torpediniera «Centauro»

posta di italiani. Il giorno dopo, Souham, rinforzato dalle truppe del gen. Palombini, le quali operarono una felice diversione sul fianco e sul tergo del nemico, poté cacciare O' Donnel dalle sue posizioni e costringerlo alla ritirata.

Centenario. Nome dato al centurione negli ultimi tempi dell'Impero romano, ricomparso sotto Carlomagno e Francesco I in Francia, soppresso nel 1558, cor-



Allievi della Scuola di Marte

Centenario o centurione

rispondente a quello di capitano, e ricomparso ancora nel 1792, per poco tempo, durante la leva in massa, ordinandosi allora compagnie di 100 u. comandati da un «centenaire», o «centurione».

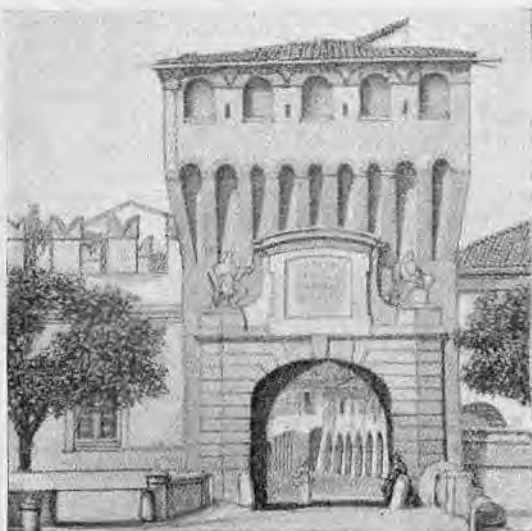
Centesimazione. Punizione mil., consistente nello scegliere a sorte un soldato fra cento e nel sottoporlo alla pena.

Cento. Comune in prov. di Ferrara, noto verso l'VIII secolo dell'era volgare, già munito di mura con porte fortificate.

Nel 1642 vi posero il campo i pontifici, durante la guerra per il ducato di Castro. Assaliti quivi nel giugno dal Montecuccoli e poi dal Correr, respinsero i due attacchi.

Nel 1801 C. era guardata da un bgl. di Cisalpini co-

mandati da un ufficiale milanese, Ruggeri. Il gen. austriaco Schusteck assaltò il paese, ma venne respinto dai Cisalpini dopo quattro ore di combattimento.



La Porta Pieve a Cento

Cento Anni (*Guerra dei*). Re Carlo IV di Francia moriva il 1° febbraio 1328 senza lasciare prole maschile; e, spegnendosi con lui il primo ramo dei Capetingi propriamente detti, veniva, secondo la legge salica, chiamato al trono Filippo VI di Valois suo cugino. Ma Edoardo III re d'Inghilterra, nato da una sorella di Carlo IV, accampò diritti a quella successione, e, falliti i negoziati, ricorse alle armi. Nel 1337 egli s'impadronì dell'isola di Cadzant che fronteggia il forte dell'Ecluse e tre anni dopo nelle stesse acque una flotta inglese, col soccorso di vascelli delle città fiamminghe vassalle di Francia, ma alleatesi con l'Inghilterra, infliggeva al naviglio francese, assai più forte di numero, una grave sconfitta. Dopo tal fatto, le operazioni languirono. Alcuni buoni successi dei Francesi nella Guyenne e una sollevazione nella Scozia indussero Edoardo III a segnare la tregua d'Esplechin (25 settembre 1340). Nel 1342, ardendo la contesa per la successione del Ducato di Bretagna tra Carlo di Blois, sostenuto da Filippo VI suo cugino, e Giovanni di Montfort, Edoardo III, che parteggiava per questi, riprese la lotta e sbarcò in Bretagna; ma, minacciato dall'esercito francese quattro volte superiore e travagliato dal freddo e dalla penuria, concluse nuovamente col re di Francia la tregua di Malestroit (9 gennaio 1343) che doveva essere triennale e che invece fu rotta nel 1345; nel quale anno gli Inglesi, operando contemporaneamente nella Guyenne, nella Bretagna e nella Fiandra, misero a mal partito le armi francesi fino al 1346, quando il re Filippo VI, a riconquistare la Guyenne, vi portò il suo maggiore sforzo. Gli Inglesi, concentratisi nella piazza forte di Aiguillon tra Lot e Garonne, resistettero ad ogni attacco; onde Filippo VI, appreso che Edoardo III era sbarcato con grosso nerbo a Saint Vaast de la Hougue (12 luglio 1346), si diresse verso la Senna. Ma il re d'Inghilterra, presa Caen ed avanzatosi su Parigi, mutò avviso ed evitando la battaglia si avviò verso il mare e le Fiandre amiche. Filippo VI ne seguì i passi fino a Crécy, ove fu sconfitto (26 agosto). Dopo tale vittoria, gli Inglesi

prendevano per assedio Calais e vincevano pure in Bretagna. La miseria prodotta dalla guerra, il progrediente abbassamento della monarchia costretta a mendicare aiuti agli Stati generali e provinciali che ne approfittarono per esautorarla ed estorcerle concessioni, portavano la Francia alla rovina; onde una nuova tregua fu conclusa a Calais il 28 settembre 1347. Ne approfittò il re Giovanni II, succeduto nel 1350 al padre Filippo VI, per radunare un esercito forte di 40.000 u. Spirata la tregua nel 1355, gli Inglesi penetravano nel Nord e nel Sud della Francia, ma grandi risultati non ottenevano che nelle province meridionali. Quivi il Principe Nero (così era chiamato il principe di Galles figlio di Edoardo III) che li guidava, si spinse fino al Mediterraneo, donde si volse verso la Normandia per dar mano agli Inglesi colà avanzatisi. Giovanni II lo affrontò a Maupertuis ma ne fu sconfitto e fatto prigioniero insieme col proprio figlio Filippo (19 settembre 1356).

La Francia ne andò scompigliata. Ovunque erano tradimenti, insidie, ribellioni (*Jacquerie*), lotte intestine. Il Delfino, con mirabile sforzo, radunava 30.000 u., domava Parigi sollevatasi, debellava i nemici interni e, respinto un umiliante trattato, fatto da Giovanni II a Londra, ove era prigioniero, e che dava gran parte della Francia in mano all'Inghilterra, si apprestava a riprendere la lotta. Edoardo III, sbarcato a Calais, tentò invano di prendere Reims, e le intemperie e una discesa di marinai normanni sulle coste inglesi gli consigliarono la pace (*Trattato di Brétigny*, 24 ottobre 1360). Dal 1362 al '64, la Francia è travagliata ancora dalla guerra contro Carlo il Malvagio re di Navarra e da quella per la successione del Ducato di Bretagna; e, finita questa, è tutta percorsa e devastata da orde sfrenate di predoni inglesi, navarresi e bretoni che il trattato di Brétigny aveva lasciati inoperosi. Carlo V, succeduto al padre Giovanni II morto in prigionia nel 1364, si preparò a cancellare l'umiliazione di Brétigny; e dopo aver dato assetto al paese ed all'esercito colse pretesto dal malcontento delle popolazioni soggette ed angariate dagli Inglesi per romper guerra (1369). Primeggiò in questo periodo l'eroico connestabile Du Guesclin che batté gli Inglesi a Pontvallin (1370), li scacciò dalla Normandia, dalla Guyenne, dal Poitou e dalla Saintonge e riguadagnò moltissime piazze forti. Nel 1372 una flotta inglese veniva distrutta alla Rochelle e negli anni successivi gli eventi volsero così propizii alle armi francesi che nel 1378 non rimanevano all'Inghilterra, nel sud della Francia, che Bordeaux Bayonne, Dax e Bazas; la Bretagna e la Normandia erano per essa quasi tutte perdute e le stesse sue coste erano devastate dai Francesi.

Morto Carlo V nel 1380, gli succedeva il figlio Carlo VI dodicenne. La minorità e poi la demenza di questi furono fonte di nuove sciagure per la Francia ove la più squallida miseria fece nascere gravi torbidi e poi la guerra civile (fazioni degli Armagnacs e Borgognoni, sostenitori gli uni del Duca d'Orléans e gli altri del Duca di Borgogna). Il conflitto con l'Inghilterra, intanto, non era sospeso; ma anche questa, in quegli anni, era travagliata da lotte intestine e nulla poté intraprendere; onde frequenti tregue nel 1388, '89, '94 e finalmente quella del 1396 che avrebbe dovuto durare ventott'anni.

Dal principio del 1400 infuria più che mai in Fran-

cia la guerra civile che ha termine solo nel 1415 con la sconfitta del Duca di Borgogna (trattato di Arras). Questi allora, per rivalersi, aizza re Enrico V, salito nel 1413 sul trono d'Inghilterra, il quale nell'estate del 1415 rompe la tregua, sbarca con 60.000 u. alla foce della Senna, assedia e prende Harfleur e sconfigge ad Azincourt (25 ottobre) i Francesi. Il regno è alla mercé degli Inglesi e questi nel 1417 e 1418 occupano la bassa Normandia, prendono Rouen e Caen, mentre i Borgognoni entrano in Parigi. Fra Isabella, moglie di Carlo VI, il Duca di Borgogna e Enrico V viene segnato il trattato di Troyes (maggio 1420) con cui la successione al trono di Francia viene devoluta al re d'Inghilterra a danno del Delfino. Questi è bandito dalla Francia ed Enrico V sposa una figlia di Carlo VI ed entra in Parigi (1° dicembre). Ma gli Armagnacs non abbandonano il Delfino e proseguono una guerra alla spicciolata contro Inglesi e Borgognoni. Nel 1422 muoiono Carlo VI ed Enrico V e mentre a Parigi veniva proclamato re di Francia il figlio di questi, Enrico VI, bimbo di 10 mesi, e tale era riconosciuto da tutti i paesi a N. della Loira, dalla Guyenne e dalle terre del Duca di Borgogna, il resto della Francia rimase fedele al Delfino Carlo VII che, assunto titolo di re, si fece incoronare a Poitiers. Si inizia ora una lotta implacabile contro i nemici, paese per paese. Alcuni rovesci (Cravant-sud Yonne, 1423, - Vermeuil, 1424) non abbattano Carlo VII, che, aiutato da uomini impavidi e devoti come Barbassan, La Hire, il maresciallo di Busac, il connestabile di Richemont e altri, non cessa dal combattere. Gli Inglesi, nel 1428, sbarcano nuove forze a Calais e il 12 ottobre pongono l'assedio a Orléans difesa dal valoroso conte Dunois.

Già la città è in procinto d'arrendersi, quando appare Giovanna d'Arco, che trasfonde nei soldati di Carlo VII un insolito coraggio. Le è affidata una schiera con la quale, il 5 maggio 1429, essa assalta gli Inglesi, li batte, libera Orléans e conduce il re a incoronarsi a Reims; poi tenta prendere Parigi, ma il tentativo fallisce e l'esercito è costretto a ritornare sulla Loira. Il resto dell'anno trascorre in vani schermeggiamenti. Nel 1430 Giovanna, impaziente di compiere la sua missione, corre a Compiègne minacciata da Inglesi e Borgognoni; e il 23 maggio li assale, ma i suoi soldati, colti da panico, la abbandonano, onde ella è fatta prigioniera dai Borgognoni e venduta agli Inglesi che la fanno perire sul rogo (1431). La lotta continua accanita, instancabile. Si fa pace tra il Duca di Borgogna, stanco della guerra, e Carlo VII, e la Francia intera è unita contro lo straniero. Parigi, insofferente della dominazione inglese, all'apparire dell'esercito di Richemont, si solleva e gli apre le porte (13 aprile 1436).

Benchè, dal 1437 al '39, la Francia sia desolata dalla pestilenza, dalla carestia, da bande di predoni, dalla rivolta capeggiata dal Delfino, ribelle al padre, e dai principi del sangue offesi nei loro interessi dagli sforzi che il re compie per riassetare e pacificare il paese, tuttavia gli Inglesi perdono ovunque terreno. Nel 1444 si conclude una tregua e si avviano negoziati; ma le soverchie pretese degli Inglesi riaccendono nel 1449 la guerra. Carlo VII approfitta della tregua per riordinare l'esercito, mentre gli Inglesi sono allo stremo. La Normandia è riconquistata nello stesso anno 1449; nel successivo, un esercito inglese sbarca nel Cotentin ma è disfatto a Formigny (15 aprile 50) e tutto il Nord

della Francia ritorna in potere di Carlo VII. Nel 1451 è liberata la Guyenne, nuovamente perduta nel '52. Nel 1453 finalmente gli Inglesi, sconfitti a Castillon presso Bordeaux sgombrano dalla Guascogna, e tutta la Francia, meno Calais e due piccole città vicine, è libera dalle armi straniere.

La guerra dei cento anni terminò senza un formale trattato di pace. Gli Inglesi abbandonavano ogni velleità di riconquista perchè nella loro terra cominciava allora la guerra delle due Rose.

Centocelle. Aeroporto intestato al nome dell'asso medaglia d'oro « Francesco Baracca », a sei km. da Roma, in direzione Sud-Est. E' di forma poligonale, con otto lati: gli assi maggiori misurano m. 1150 e 750. Il terreno del campo è prevalentemente a prato di natura vulcanica, con superficie non piana, perchè presenta una certa pendenza dal centro del campo est, ed inoltre avvallamenti per le varie ondulazioni.

Cento Croci (Passo di). Valico degli Appennini (alt. 1033) che, fra Varese Ligure e Borgotaro, pone in comunicazione la riviera orientale ligure con la vallata del Taro.

Cento Giorni. Ultimo periodo della dominazione di Napoleone I di Francia, dal suo ritorno dall'Isola d'Elba alla caduta definitiva dell'Impero (20 marzo - 8 luglio 1815). V. *Impero* (Guerre dell'Impero Francese).

Cento Guardie (Cent-Gardes). Corpo a cavallo, composto di 100 u., creato in Francia nel 1854 per la guardia personale all'imperatore.

Centorio (Ascanio). Scrittore mil. del sec. XVI, autore dei « Commentari della guerra di Transilvania »; pubblicò i « Discorsi militari » del Castaldo nel 1566.



Cento Guardie



Cento Svizzeri

Cento Svizzeri (Cent Suisses). Specie di « guardia del corpo » del Re nell'esercito francese, costituiti nel 1481 da Luigi XI: durarono fino alla Rivoluzione Francese. Erano scelti fra i soldati di alta statura: negli ultimi anni della Monarchia il più alto oltrepassava i 2 metri d'alt. e il più basso era di m. 1,96. Portavano spada e alabarda ed erano comandati da un capitano.

Centralite. E' la dietil-difenil-urea simmetrica, sostanza dotata di notevole proprietà gelatinizzante alla quale deve il largo impiego che, in questi ultimi tem-



L'aerodromo di Centocelle

pi, ha trovato nella preparazione delle polveri infumi. Tale spiccata prerogativa consente di ridurre, o anche di sopprimere del tutto, la quantità necessaria dei solventi abissognevoli a rendere intima e uniforme la mescolanza della nitrocellulosa con la nitroglicerina, nelle adeguate proporzioni per formare l'esplosivo — preparazione della « galletta » — ciò che rende assai più semplici le successive operazioni per la finitura delle polveri. Oltre alle sue caratteristiche proprietà solventi, stabilizzanti e, particolarmente, gelatinizzanti, la centralite possiede altresì la facoltà di abbassare la temperatura di esplosione, determinando quindi una diminuzione della fiamma in volata. Per tale ragione essa viene classificata fra le sostanze « antibagliore » e i Tedeschi, infatti, la usarono anche a questo scopo, associandola alle polveri di lancio in quantità del 4 al 6% della carica. La Germania, che la fabbricava su vasta scala nel Polverificio centrale di Spandau, già qualche anno prima della guerra ne aveva adottato l'uso per la lavorazione delle anzidette polveri senza fumo contenenti nitrocellulosa e nitroglicerina, mantenendo gelosamente custodito il segreto di tale preparazione.

Centro. La parte di mezzo di uno schieramento di truppe, o di una colonna; nel primo caso, è posto fra le due ali; nel secondo, fra l'avanguardia e la retroguardia; gli antichi scrittori italiani chiamavano tale parte col nome di « battaglia ».

Centro. Il progetto d'ordinamento dell'Esercito elaborato da S. E. il generale Di Giorgio durante la sua permanenza al dicastero della Guerra, prevedeva, fra l'altro, la trasformazione del « Reggimento » in « Centro ». Questo, oltre alle truppe del reggimento, avrebbe dovuto comprendere anche il deposito opportunamente trasformato e rinvigorito, così da renderlo idoneo a nuove funzioni che il progetto prevedeva di affidargli.

Il centro avrebbe dovuto perpetuare la tradizione del reggimento e ne avrebbe conservato il nome. Tutti i centri avrebbero avuto forza efficiente durante il periodo della permanenza alle armi delle due classi di leva; durante il periodo di forza minima — invece — cioè dopo il congedamento della classe anziana — la forza rimasta alle armi sarebbe stata raggruppata in una parte soltanto di centri, trasformando gli altri allo stato di semplici « centri-quadro ». In tal modo durante il periodo di forza minima vi sarebbero stati alcuni centri in completa efficienza e pronti all'impiego, altri trasformati in puri « centri-quadro » con compiti speciali, quali: i corsi di integrazione per gli ufficiali di complemento provenienti dalla guerra; il perfezionamento tecnico degli ufficiali inferiori in servizio permanente effettivo, ecc. Il progetto si riprometteva con questo di ovviare agli inconvenienti del personale nel periodo di forza minima, e di avere un certo numero di reparti pronti all'impiego. Presentato alla camera dei senatori il progetto dopo lunghe ed appassionate discussioni non fu approvato.

Centri automobilistici. Ne esiste uno per ciascun Corpo d'Armata e per ciascuno dei due comandi militari della Sicilia e della Sardegna. Presso ogni centro sono riuniti i mezzi automobilistici occorrenti al servizio trasporti di un C. d'A. in tempo di pace. I centri automobilistici provvedono anche all'addestramento del personale, e sono centri di mobilitazione per tutti i reparti del servizio trasporti a traino meccanico. Prima dell'attuazione del nuovo ordinamento erano chiamati « raggruppamenti trasporti » ed erano costituiti di un gruppo automobilistico ed un gruppo treno ciascuno. Con l'entrata in vigore del nuovo ordinamento, i gruppi treno furono passati all'artiglieria da campagna in ragione di una cp. per ogni reggimento ed i raggrup-

pamenti trasporti assunsero la denominazione di centri automobilistici (1926).

Centri contro-aerei. Ve n'è uno per ogni corpo d'armata e per ciascuno dei due comandi militari della Sicilia e della Sardegna. Ogni centro è costituito di due gruppi autocampali di cannoni da 75 C. K. e di reparti fotoelettrici, per la difesa controaerea delle unità mobili, e di un numero vario di gruppi da posizione (batterie da 75 A. V. - 76/40 ecc.) per la difesa contro-aerea territoriale. I centri C. A. funzionano quali organi di mobilitazione dei reparti destinati alla difesa aerea mobile ed a quella fissa territoriale. Sono stati creati dall'ultimo ordinamento dell'esercito dato il grande sviluppo assunto oggi dai mezzi aerei.

Prima dell'entrata in vigore del nuovo ordinamento, esisteva in ogni corpo d'armata un solo gruppo contro aerei, costituito su due batterie autocampali.

Centri di mobilitazione. Sono enti incaricati di ricevere, all'atto della mobilitazione, i richiamati dal congedo, di vestirli, equipaggiarli per il completamento dei corpi e dei servizi già esistenti e per la formazione di altre unità, previste dai documenti di mobilitazione. I centri di mobilitazione ed i rispettivi elementi da completare o costituire «ex novo» sono stabiliti dall'indice di mobilitazione, pubblicazione di carattere riservatissimo. In genere sono i depositi dei reggimenti delle varie armi, i magazzini di battaglione alpino, le compagnie di sanità e di sussistenza, le direzioni varie per i servizi, i distretti per i reparti ausiliari, depositi succursali, istituiti per esigenze territoriali. Presso i centri di mobilitazione sono accuratamente predisposte e conservate sin dal tempo di pace tutte le dotazioni occorrenti al completamento delle unità esistenti e alla formazione delle nuove previste dall'indice di mobilitazione. Il buon funzionamento di tali centri è essenziale per una ordinata e celere mobilitazione, per cui nessuna cura che sia ad essi dedicata in tempo di pace può considerarsi superflua. (V. *Mobilitazione*).

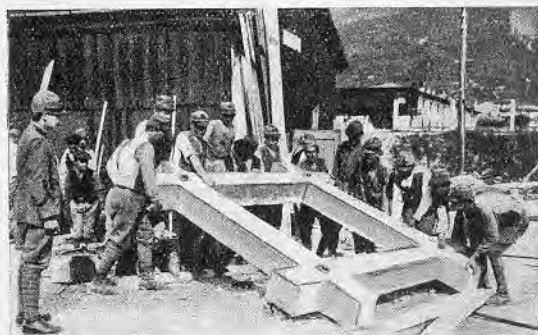
Centro di formazione dei carri armati. Nome dato fino all'ottobre 1927 (allora fu chiamato «Reggimento carri armati») al raggruppamento dei reparti di carri armati (un comando di centro, due comandi di gruppo, sei squadriglie di carri armati).

Centro di resistenza, o di fuoco. Lo stesso che *Caposaldo* (V.).

Centro (Armata del). Fu detta così una armata francese (che poi si chiamò della Mosella) dal 14 dicembre 1791 al 1° ottobre 1792 e fu comandata successivamente da Lafayette, Luckner e Kellermann. Le sue forze variarono fra i 22 e i 60 mila uomini.

Centuria. In senso generico: reparto della forza di cento uomini. Suddivisione della compagnia indigeni delle nostre truppe coloniali. Anticamente, compagnia di soldati comandata da un centurione. Fu creata presso l'esercito romano da Romolo, che diede tale denominazione a cento dei suoi cavalieri celeri. Successivamente fu una ripartizione della legione, comprendendo ogni coorte varie centurie e queste un numero vario di decurie. Alla fine della repubblica, due centurie costituivano un manipolo. Tali denominazioni avevano carattere tattico, si adottavano cioè solo per la coorte in armi, poichè nell'interno delle caserme la coorte si sud-

divideva in manipoli e questi in contubernii di 10 soldati ciascuno. La parola centuria si trova usata anche nel linguaggio militare del XVI secolo per indicare una parte della compagnia, quando questa era costituita di 300 o 400 uomini. Presso l'esercito piemontese, ad esempio, nella seconda metà del 1500, le milizie paesane a piedi erano ripartite in colonnelli o reggimenti, ciascuno dei quali comprendeva 6 compagnie di 400 uomini ciascuna, le quali si suddividevano appunto in quattro centurie, ripartite — a lor volta — in quattro squadre, ognuna della forza di 25 uomini. Attualmente la C. è una partizione delle legioni di M. V. S. N., che sono ordinate come le antiche legioni di Roma imperiale, ed è comandata da un centurione.



Centuria di lavoratori nelle retrovie

Centurie di lavoratori. Costituite durante la guerra, per i lavori delle immediate retrovie dell'esercito. Furono chiamate così piccole unità organiche composte di militari meno idonei alle fatiche di guerra. — **Centurie di operai (fabri)** furono create da Servio Tullio e aggregate alle legioni romane.

Centuriati (Comizii). Sorti all'epoca di Servio Tullio, in opposizione ai Comizii Curiati. Erano i comizii di coloro che portavano le armi e scendevano in campo in difesa della Patria.

Centurione. Genericamente il comandante di un reparto di 100 uomini. Ufficiale presso l'esercito dell'antica Roma, incaricato del comando di una centuria. Veniva eletto dai Tribuni e portava come distintivo

una bacchetta di vite. Aveva spesso un *sottocenturione* come aiutante. Proveniva dal semplice soldato che si distingueva per valore. Ciascuna coorte essendo divisa in 3 manipoli di 2 centurie ciascuno, il comando del manipolo era assunto dal centurione della prima centuria delle due, ed erano rispettivamente il *pilus prior*, il *princeps prior*, l'*hastatur prior*, nomi sopravvissuti dall'ordinamento dell'esercito anteriore a Servio Tullio. (V. *Legione*). Il centurione più alto nella gerarchia era il *pilus prior* della prima coorte, detto *primilus*.



Centurione romano

Nella marina romana, il centurione navale (*centurio classarius*) comandava una centuria di epibati; invece nell'ant. marina bizantina C. era il capitano del dromone.

Nella repubblica senese (sec. XIV a XVI) venne chia-

mato C. l'ufficiale che comandava i balestrieri di ciascun quartiere.

Anche presso l'esercito piemontese verso il 1560 esisteva il grado di C., a cui era affidato il comando di un reparto di 100 uomini. Vi erano quattro centurioni per ciascuna compagnia di fanteria ed ogni centurione aveva alle proprie dipendenze quattro capisquadra.

Attualmente, C. è l'ufficiale della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale a cui corrisponde il comando gerarchico di una centuria. (V. *Centenario*).

Maria Stefano Centurione. Generale, n. a Bruxelles nel 1860. Sottot. del genio nel 1882, fu insegnante presso l'Accademia militare. Collocato in P. A. a sua domanda (1912) e richiamato col grado di colonnello (1915), comandò il 6° regg. (ferrovieri) e fu addetto alla direzione tecnica automobilistica militare. Ricollocato in congedo, assunse nel 1924 il grado di generale di brigata.

Centuripe. Ant. città della Sicilia, in prov. di Catania, chiamata per un certo tempo *Centorbi*. Fu potentemente fortificata con mura e torri; alleata con Atene nel 414 a. C. e con Dionigi di Siracusa nel 316; cadde in potere di Agatocle e riuscì a liberarsene mentre egli era in lotta con i Cartaginesi. Durante la prima guerra punica, fu assediata dai consoli romani Otacilio e Valerio Messala; presa, divenne alleata di Roma e municipio importante.

Nel 1233 fu in armi contro Federico II, ma venne da lui presa e distrutta; gli abitanti furono trasferiti ad Augusta. Vi si rifugiò Corrado Capece dopo la battaglia di Tagliacozzo, ma gli Angioini vennero ad assediare, lo costrinsero alla resa, lo condannarono a morte.

Cepeda. Borgo della rep. Argentina, presso il rio omonimo, nello Stato di Santa Fe.

I. *Battaglia di Cepeda* (1° Febbraio 1820). Appartiene alle prime lotte intestine della neonata repubblica. Lopez, Ramirez e Carrera sconfiggono Rondeau e Balcarce; quest'ultimo riesce a raccogliere le milizie sconfitte ed a portarsi alla difesa di Buenos Aires.

II. *Battaglia di Cepeda* (23 ottobre 1859). Appartiene alla lotta fra Buenos Aires e la confederazione delle altre provincie, che avevano fondato, contro Buenos Aires, il porto di Rosario. Urquiza, generale della confederazione, sconfisse le truppe di Buenos Aires, comandate dal gen. Mitre. La sconfitta fu dovuta allo sbandamento della cavalleria, e la notte sopraggiunta permise al Mitre di ritirarsi in buon ordine.

Cepione (*Gneo Servilio*). Console romano nel 106 a. C., autore della «Lex judiciaria», sconfitto nel 105 in Gallia dai Cimbri.

Quinto Servilio Cepione. Console romano. Nel 140 a. C. fece uccidere Viciate, capo degli insorti lusitani che in una guerra d'imboscata aveva sconfitto uno dopo l'altro quattro generali romani.

Ceppata. Lo stesso che *Abbattuta* (V.).

Cepi di Bairolo (*conte Giuseppe*). Generale, m. nel 1830. Iniziò la carriera delle armi verso il 1798, divenendo capitano nelle truppe leggere francesi. Ritornato nel nostro esercito nel 1814, da colonnello comandò la città di Pinerolo (1817) e poi quella di

Chieri (1821). Nel 1827 venne collocato a riposo col grado di magg. generale.

Ceppe (*del mortaio*). Così era chiamata in origine la cassa entro la quale posava il mortaio, o il petriere.

Ceprano (ant. *Fregellae*). Comune in prov. di Roma. Nel 125 a. C., essendosi ribellata a Roma, l'antica città di Fregellae, dei Volsci, venne assediata dalle truppe romane comandate dal pretore L. Opimio. Presa, fu trattata con estremo rigore, e le sue mura rase al suolo. Nel 1815 vi avvenne un breve scontro fra i Napoletani del Murat e un'avanguardia del Nugent (maggior D'Aspre) che fu costretta a ripiegare sul grosso.

Trattato di Ceprano (29 giugno 1080). Concluso fra il normanno Roberto Guiscardo e il papa Gregorio VII. Il primo ottiene dal pontefice l'investitura delle Puglie, della Calabria, della Sicilia.

Ger (*battaglia*). V. *Jadar*.

Cerale (*Enrico*). Med. d'oro, generale n. a Dieppe (Francia), m. a Brescia (1804-1873). Percorse tutti i gradi della gerarchia militare iniziando il servizio come soldato nel reggimento Saluzzo. Sottot. nella brigata Pinerolo nel 1823, nel 1834 fu promosso capitano nel 14° fanteria col qual grado e reggimento nella campagna del 1848 si guadagnò la medaglia d'argento a Pastrengo e quella d'oro per fatti d'arme di Rivoli, Santa Giustina, Sala e Volta. Nel 1849, come maggiore del 3° fanteria, si distinse alla battaglia di Novara. Nella campagna del 1859, da poco maggior generale, comandò la brigata Aosta a San Martino, ove, per quanto ferito, assalì e disperse il nemico ed ebbe la croce d'ufficiale dell'O. M. S. Promosso tenente generale nel 1860, comandò la 6ª divisione e nella guerra del 1866 la 1ª divis., cadendo gravemente ferito al ventre ad Olivosi. Fu collocato a riposo nel 1867. La medaglia d'oro concessagli nel 1848, fu così motivata:

«Per essersi distinto nei fatti d'armi combattuti dalle truppe del 2° corpo d'armata sulle alture di Rivoli, Santa Giustina, Sona e Volta dal 22 al 25 luglio 1848».

Cerami. Comune in prov. di Catania. Nel 1063, il normanno Ruggiero, con un piccolo corpo di cavalieri normanni, di 136 lance, sconfisse presso C. un grosso esercito di Saraceni, che gli storici siciliani fanno ascendere a 30.000 u. Gli stessi storici calcolano il numero dei caduti saraceni a 15.000.

Cerano. Comune in prov. di Novara sulla dr. del Ticino. Nel secolo IX era già munito di castello. Fu tolto al vescovo di Vercelli dai Novaresi e poi a questi ritolto dal conte di Biandrate (1156) che rase al suolo il castello e le mura. Risorse più tardi, ma, scoppiata la guerra fra il marchese del Monferrato Giovanni II e Galeazzo Visconti (1356) venne da quest'ultimo ripreso e spianato. I Ceranesi però lo riedificarono col tempo munendolo ancora di opere difensive.

Cerasi (*Giulio*). Generale, n. a Castrocielo (Casserta) nel 1850. Sottot. di fanteria nel 1873, raggiunse il



grado di colonnello nel 1905 e comandò il 6° regg. fanteria e i distretti mil. di Ravenna e di Perugia. Collocato in congedo (1910) raggiunse nel 1924 il grado di generale di divisione.

Cerbino (*Arturo*). Ammiraglio, n. a Pozzuoli nel 1871, entrato in servizio nel 1883, promosso contrammiraglio nel 1918, direttore generale del R. Arsenale di Taranto nel 1918; giudice del Tribunale Supremo di Guerra e Marina nel 1918-20; collocato in P. A. nel 1921.

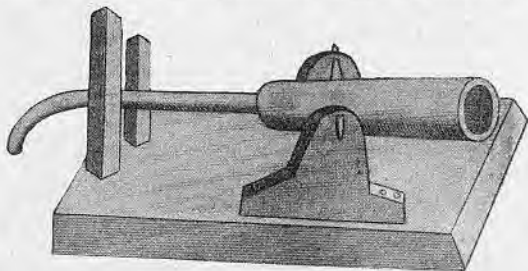
Cerboni (*Umberto*). Medaglia d'oro, n. a Roma nel 1891, caduto nel Trentino nel 1916. Sottot. di fanteria nel 1914, proveniente della Scuola di Modena, era stato nominato ten. nell'80° reggimento poco prima di cadere sul campo. La motivazione di medaglia d'oro dice:

« In giornate che misero a dura prova il valore e la resistenza dei nostri, sepe, con la compagnia al suo comando, mercè il grande ascendente morale e l'esempio di valor personale, costituire una linea di petti irremovibili. Ricevuto l'ordine di abbandonare la sua posizione, divenuta insostenibile, ripiegò coi resti del valoroso reparto, riportandolo al fuoco su altro punto della fronte. Successivamente, avuto incarico di



guarnire una posizione avanzata, dalla quale si sarebbe poi dovuto sferrare un contrattacco, vi si portò alla testa di un manipolo dei suoi. Accerchiato da un nugolo di nemici che gli intimarono la resa, benchè conscio dell'impossibilità di compiere il suo mandato, si lanciò eroicamente nella lotta, abbattendo i più audaci col calcio del moschetto. Percosso, ferito e stretto più da vicino, neppure allora volle arrendersi, ed altri nemici uccise all'arma bianca, finchè, sopraffatto dal numero, cadeva da eroe, fulgido esempio del più alto valore, spinto fino al consapevole sacrificio di sè stesso, nel compimento del dovere » (Altipiano di Pozza - Trentino - 15-17 maggio 1916).

Cerbottana. Canna di legno od anche di metallo, lunga circa due metri, vuota, per la quale col fiato, si lanciano pallottole e piccole frecce sottilissime, che in luogo di coeca e d'impennatura, hanno un involucri di



Cerbottana grande

bambagia. E' arma tutt'ora adoperata nella parte meridionale del Brasile, ove ha nome di « gravatana ». Nella prima metà del sec. XV fu fabbricata in ferro, e da

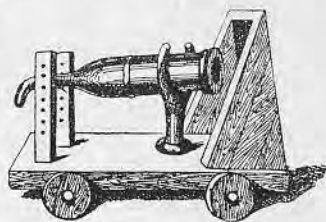
arma da fiato si trasformò in arma da fuoco, caricandola con polvere e palla. Come arma da fuoco era una canna di ferro lunga anche m. 2,50, e di piccolo calibro, (da 2 a 7 cm.); si usava appoggiata sopra un ca-



Cerbottana del sec. XIV

valletto, come l'archibusone e la spingarda o in un rudimentale affusto; lanciava pallottole di ferro e di piombo.

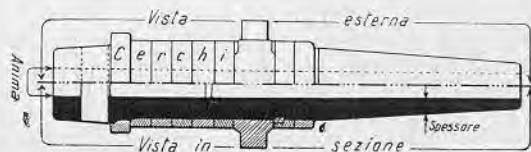
Vi era anche la *cerbottana ambulatoria*, ossia montata su 4 ruote; vi si dava fuoco con un uncino di ferro rovente. Erano distinte in grandi e piccole: se ne portavano due per carretta, una grossa ed una piccola, trainate da due cavalli e servite da due uomini. Alle piccole cerbottane sottrattarono poi gli archibugi; ed alle grosse, le artiglierie leggere.



Cerbottana ambulatoria

La C. fu adoprata già nel 1438 all'assedio di Brescia; in quel secolo si distinsero in « grandi » e « piccole »; si portavano sopra carrette tirate da cavalli. Eravi anche la « cerbottanetta », e cioè fra lo scoppietto e la cerbottana.

Cerchiatura (*dei cannoni*). Operazione che permette di ottenere, con forti cariche, grandi velocità iniziali del proietto, senza accrescere soverchiamente le pareti del pezzo. Consiste nell'investire a caldo sul corpo della bocca da fuoco un certo numero di cerchi, distri-



buiti in uno o più strati, in modo che essi producano una compressione dall'esterno all'interno atta ad equilibrare parzialmente l'azione esercitata in senso inverso dalla carica. La C. precede l'Autoforzamento (V.).

Cerouozzi (*Michelangelo*). Pittore battaglista, n. e m. a Bologna (1602-1660). E' detto il « Michelangelo delle battaglie ».



Cerouozzi

Si fece su gli specialisti Tempesta e Bamboccio, e divenne vanto della Scuola napoletana, ai tempi di Masaniello. Trasse le sue ispirazioni dalla Bibbia, dai poemi romanzechi, dalla storia, e riuscì esatto, vero, buon colorista. Fu poi maestro e protettore del Borgognone. I suoi quadri guerreschi più noti sono « La rivolta di Masaniello »; « Alt di cacciatori »; « Belisario ».

Cercuro. Nave dell'antichità, adoperata dai greci,

creata a Corcira; era leggera, a un solo ordine di remi, adoperata tanto per il commercio che per la guerra.

Cerda (*Gaspere della*). Vicerè del Messico nella seconda metà del sec. XVII. Scacciò i Francesi dal Texas e fondò Pensacola.

Emanuele della Cerda. Gen. spagnolo (1848-1911). Partecipò alla guerra civile nel 1871, fu sottosegretario alla Guerra, diresse l'Accademia mil. di Toledo, fu presidente del tribunale supremo di Guerra e Marina.

Cerea (ant. *Cereta*). Comune in prov. di Verona, importante nodo stradale fra Mantova, Legnago e Verona. Durante la guerra del 1848 vi avvenne uno scontro fra volontari italiani e truppe austriache, le quali ebbero il sopravvento.

Combattimento di Cerea (10 settembre 1796). Appartiene alla campagna del Bonaparte. Murat, inseguendo Wurmser, giunse a C. con alcune centinaia di cacciatori a cavallo e si impegnò contro reparti austriaci comandati dal gen. Ott. Il gen. Pigeon sopraggiunse con fanterie leggere e la lotta si svolse accanita per il possesso di C., ma gli Austriaci ebbero il sopravvento e poterono contenere i Francesi riuscendo a proseguire la ritirata su Mantova.

Cereda (*Passo di*). Valico alpino (alt. 1378) che costituisce spartiacque fra Cison - Brenta e Mis-Piave.

Ceresa di Bonvillaret (*Ottavio*). Generale, nato a Torino, m. a Castenaso (1834-1911). Sottotenente dei granatieri nel 1853, partecipò alla guerra d'Oriente del

1855-56 pubblicando poi un «Diario della campagna di Crimea». Passato nel corpo di S. M., nel 1859 si meritò la medaglia d'argento a S. Martino ed altra pure d'argento ebbe nel 1866, quando organizzò e comandò il battaglione dei volontari vicentini. Fu tra i primi insegnanti della scuola di guerra e da colonnello comandò il 75° regg. fanteria. Promosso magg. generale nel 1884, comandò le br. Livorno e Pinerolo e fu membro del comitato di fanteria e cavalleria: in tale periodo di tempo compì a Voglizzo ed a Messina atti di valore e di abnegazione, meritandosi la med. d'argento e quella di bronzo al valor civile. Nel 1889 lasciò il servizio attivo e nella riserva divenne ten. generale (1895).



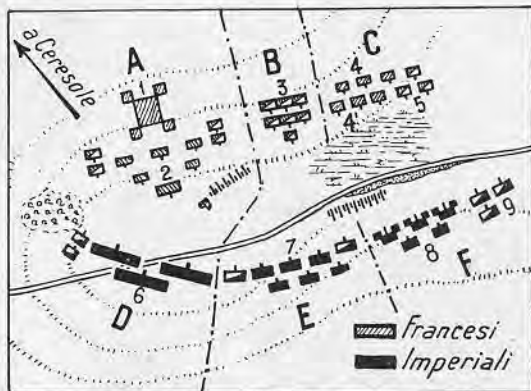
rale nel 1884, comandò le br. Livorno e Pinerolo e fu membro del comitato di fanteria e cavalleria: in tale periodo di tempo compì a Voglizzo ed a Messina atti di valore e di abnegazione, meritandosi la med. d'argento e quella di bronzo al valor civile. Nel 1889 lasciò il servizio attivo e nella riserva divenne ten. generale (1895).

Ceresole Alba. Comune in prov. di Cuneo sul rio Ricchiardo. Vi esisteva anticamente un castello.

Battaglia di Ceresole Alba (14 aprile 1544). Appartiene alla guerra tra Francesco I e Carlo V per il predominio in Italia. Comandava le truppe francesi, circa 14.000 u., Francesco di Borbone conte d'Enghien; gli Imperiali erano agli ordini del marchese del Guasto.

L'incontro delle due armate ebbe luogo nella pianura fra C. e Sommariva. L'armatella francese, divisa in tre reparti, avanguardia, grosso e retroguardia, si venne a spiegare parallelamente alla grande rotabile Pinerolo-Alessandria, coprendo il ponte di Sabbione sul Po, che

il march. del Guasto voleva passare per entrare nel Saluzzese. L'avanguardia, agli ordini del de Boutières, si componeva di 80 u. d'arme, 640 cavalleggeri, 4800 fan-



A. Avanguardia - B. Corpo di battaglia - C. Retroguardia (Francesi) - D. Ala sinistra - E. Centro - F. Ala destra (Imperiali) — 1. Svizzeri - 2. Montluc - 3. Gendarmeria - 4. Italiani - 4^a. Svizzeri - 5. Compagnie d'ordinanza - 6. Italiani - 7. Lanzichenecchi - 8. Veterani - 9. Cavalleggeri napoletani

taccini francesi, e 4000 Svizzeri; aveva con sé 8 pezzi da campagna. Il grosso era forte della rimanente gendarmeria, e 150 cavalleggeri. Sotto gli ordini diretti del conte d'Enghien era un drappello di un centinaio di volontari appartenenti alle prime famiglie del regno. Nella retroguardia, agli ordini del de Dampierre erano 3000 arcieri a cavallo e 3000 italiani, con 8 cannoni. Inoltre v'erano 800 archibugieri agli ordini del Montluc.

L'armata imperiale giungeva da Sommariva in tre grossi bgl. di fanteria ciascuno con cavalleria alle ali. Il primo, agli ordini del principe di Salerno (7000 fanti e 700 lancieri italiani) alle 7 del mattino cozzò con gli archibugieri del Montluc su d'un costone boscoso che copriva l'ala destra francese. Frattanto al centro si schieravano i lanzichenecchi e all'ala destra 6000 soldati Spagnuoli veterani. I cavalleggeri, Spagnuoli Tedeschi e Napoletani, fiancheggiavano la fanteria. Le artiglierie stavano nell'intervallo tra lanzichenecchi e veterani; 20 pezzi furono piazzati al disopra della strada, in posto dominante. La battaglia durò dalle 4 alle 5 ore, durante le quali Spagnuoli ed Italiani tentarono di girare il fianco del grosso francese, come avevano fatto a Pavia. Ma l'abilità di Montluc, e la fermezza delle bande francesi, nonchè una carica del Conte d'Enghien, sventarono il piano del Guasto, il quale, verso mezzogiorno, viste rinculare le proprie truppe, diede il segnale dell'attacco generale, ma le truppe francesi, in tre schiere successive, sferrarono un contrattacco, che decise della vittoria. La cavalleria imperiale fu dispersa, e la fanteria iniziò la ritirata verso Carignano, mentre il conte d'Enghien completò la vittoria conducendo furiosamente due volte i suoi gendarmi e volontari all'assalto delle ultime truppe che cercavano di resistere. Gli imperiali lasciarono 12.000 morti fra cui Carlo Gonzaga, e 3000 prigionieri. I Francesi ebbero solo 2000 morti. Gli imperiali perdettero inoltre 14 cannoni, il loro equipaggio da ponte, e un convoglio di viveri.

Ceret. Comune della Francia, nel dip. dei Pirenei Orientali, sul Tech.

I. **Battaglia di Ceret** (1674). Fu combattuta tra gli

Spagnuoli, comandati dal duca di San German, e i Francesi, comandati dal maresc. di Schomberg. Questi ultimi ebbero la peggio, e due loro regg. furono distrutti.

II. Combattimenti di Ceret (1793). Il 27 ottobre 1793, durante la guerra nei Pirenei Orientali, fu attaccata invano da due colonne francesi, le quali vennero battute separatamente dagli Spagnuoli. Il 26 novembre, a C. si trovavano circa 7000 Spagnuoli al comando di La Union. Il ponte di C. fu assalito da un corpo francese agli ordini di Solbeaclair, ma immediatamente ripreso dalle guardie spagnuole, e La Union, inseguendo i Francesi in ritirata, si impadronì altresì del loro campo a Saint-Ferréol.

Ceriale (Quinto Petilio). Generale romano. Nel 70 a. C. vinse a Vetera i Batavi guidati da Claudio Civile; morì in Britannia, dove era andato come governatore, e dove sconfisse più volte i ribelli a Roma.

Cerignola (ant. *Ceraunilia* o *Cerinola*). E' ricordata da Diodoro come conquistata dai Romani nella seconda guerra Sannita (311 a. C.).

Battaglia di Cerignola (28 aprile 1503). Appartiene alla lotta fra Spagnuoli e Francesi per il possesso del reame di Napoli. Le truppe spagnuole, 4000 fanti e 600 cavalli, veterani di Consalvo di Cordoba, erano state rinforzate poco prima della battaglia da 2000 mercenari tedeschi ed avevano preso posizione a C., con la dr. (Pizarro) fiancheggiata da cavalleria pesante (Mendoza) appoggiata al paese; i Tedeschi al centro, la sr. (Navarro e Garcia) fiancheggiata pure da cavalleria pesante (Prospero Colonna). La cavalleria leggera, agli ordini di Paz e Fabrizio Colonna, era fuori dello schieramento sulla dr., e tutta l'art. (13 pezzi) era alla sinistra. I Francesi, comandati dal duca di Nemours, in numero di 4500 fanti e 1500 cavalli, giunti nel pomeriggio di fronte allo schieramento nemico, diedero senza indugio l'assalto; a dr. la gendarmeria (De Ars) al centro la fanteria (Chaudieu), alla sr. la cavalleria leggera (De Alegre). Chaudieu cade nell'assalto del centro, il Nemours è ferito mentre attacca la sr. spagnuola, un contrattacco di Consalvo contro i Francesi disordinati li mette in fuga, lasciando 3000 u. sul campo, 13 cannoni, tutti i bagagli. Questa battaglia dava agli Spagnuoli il possesso del reame di Napoli: il duca di Nemours moriva in seguito alla ferita riportata.

Cerigo (ant. *Citera*). Isola dell'Arcipelago greco, al sud della Morea. Fu presa agli Spartani dall'ateniese Nicia nel 425 a. C. Nel 1717, una squadra veneziana, agli ordini di Vettor Pisani, cui si erano aggiunte 2 galere toscane, 4 pontificie, 7 spagnuole, 7 portoghesi, 7 di Malta, si scontrò (19 luglio) nelle acque di C. con la flotta turca agli ordini di Dianum Codgia. Ne derivò un lungo combattimento, durato otto ore, in cui entrambi i contendenti riportarono danni e perdite, ma rimasto indeciso: le due flotte si separarono e ripararono, quella cristiana in Morea, quella turca nei Dardanelli.

Cerillo (Adolfo). Generale, n. e m. a Napoli (1862-1919). Sottot. di fanteria nel 1882, nel 1915 assunse il comando del 120° regg. fanteria, e combattè nella zona del M. Nero. Nel 1916 lasciò il servizio attivo ed in congedo raggiunse il grado di magg. generale.

Cerimele (Ernesto). Generale del genio navale, n. e m. a Napoli (1846-1922). Allievo ingegnere nel 1867, divenne ufficiale nel genio navale tre anni dopo e ing. capo di 1ª classe nel 1890; qualche anno dopo ottenne nella riserva il grado di magg. generale.



Cerimele Ernesto

Cerinio (ant. *Ceraunia*, oggi *Kerynia*). Borgo nell'isola di Cipro, antica fortezza veneziana, con quattro torrioni. Nel 1610 cinque galeoni toscani, al comando del cav. Guadagni, armati dai cavalieri di Santo Stefano, assaltarono C., mettendo a terra 400 u. da sbarco al comando di Ubaldo Brancadoro. Ma i Turchi respinsero gli assalti, e costrinsero i Toscani a tornare alle navi e a salpare.

Cerkess. Pugnale dei Circassi, avente la lama a sezione di rombo.

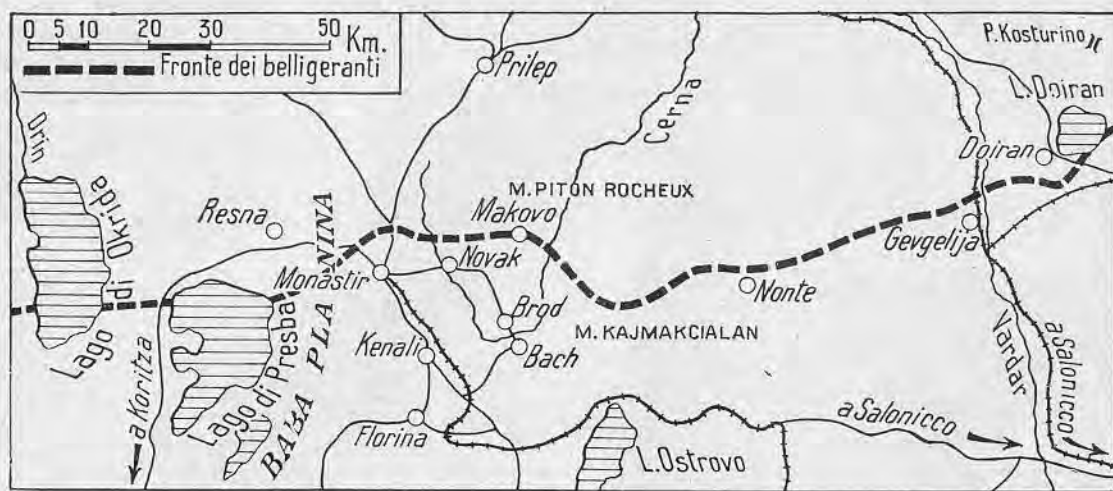
Cermenate. Comune in prov. di Como, d'antica origine. Al tempo dei Comuni, durante la guerra dei dieci anni fra Como e Milano, costituiva un posto avanzato dei Comaschi. Nei pressi di C. in quel periodo (1126) avvenne un sanguinoso scontro fra le milizie dei due Comuni, nel quale i Comaschi rimasero sconfitti.

Cerna (o *Cernita*). Propriamente soldato reclutato nelle campagne per i bisogni della guerra. I pessimi portamenti di questa gente levata di fresco e non ancora disciplinata resero spesso quel nome infamato, come è avvenuto di molti altri che in principio erano buoni, ad es. ribaldi. Il nome di Cerna ricorre spesso negli scritti di molti anni fa, per indicare soldato nuovo, recluta. Al plurale vale per milizia provinciale di uno Stato. E' voce ormai non più in uso nella moderna terminologia militare.

Nell'ant. milizia piemontese le «cernite» rappresentavano una vera e propria milizia scelta e stimata, tanto che fu imitata in Francia e in Portogallo, poichè fra gli uomini dai 18 ai 60 anni della milizia paesana erano tratti fuori i migliori, per marciare dovunque fossero richiesti; mentre i non cerniti rimanevano a difesa del proprio paese. Consimili ordinamenti avevano gli altri Stati d'Italia nel Medio Evo, ma solo le C. venete potevano stare al paro delle piemontesi: in tutti gli altri luoghi si trattava di gente senz'ordine, senza disciplina, male armata, che infamò il nome di C., come si è accennato sopra.

Cerna (Fiume Nero, fiume della Macedonia. — Battaglia della). Appartiene alla guerra mondiale (Macedonia) e fu combattuta nella primavera del 1917, con la partecipazione della 35ª divis. italiana, incuneata fra le truppe francesi e situata nell'ansa della Cerna.

Operazioni preliminari. Dopo la presa di Monastir il gen. Sarraill progettò una grande offensiva, per allontanare il nemico dalle vicinanze della presa città, e di conquistare sbocchi verso Prilep, Veles, Uskub. Gli Inglesi dovevano concorrere all'attacco, operando nella regione del lago di Doiran e del Vardar.



Il fronte dei belligeranti nella battaglia della Cerna (1917)

Ai primi di marzo il generale Sarrail emanava le disposizioni preliminari. L'offensiva doveva iniziarsi all'alba sinistra, in corrispondenza di Monastir, quindi dovevano essere gli Inglesi ad attaccare per superare la stretta fra il Vardar ed il lago di Doiran; finalmente doveva sferrare il suo attacco il centro.

Le forze schierate a nord di Monastir dovevano attaccare la quota 1278, mentre le divisioni che erano sulla loro sinistra, dovevano sfondare la linea nemica fra i laghi di Ochrida e di Presba, girare quest'ultimo, occupare Resna e di là minacciare le retrovie nemiche di fronte a Monastir. L'11 marzo s'iniziarono le operazioni: la resistenza nemica, superiore al previsto, ed il tempo infame, fecero fallire il movimento aggirante per Resna. L'attacco frontale di quota 1248 ebbe luogo il 14 e dopo quattro giorni di aspri combattimenti, riuscirono i Francesi, ad impadronirsi. Contrattaccati dal nemico, perdettero il cocuzzolo, sul quale però neppure l'assaltatore poté rimanere. Durante gli attacchi francesi, anche in corrispondenza del fronte della nostra 35ª divisione (gen. Pettiti di Roreto) si verificarono azioni parziali, ma senza serie conseguenze.

In aprile doveva riprendersi l'offensiva, ed erano gli Inglesi che dovevano entrare in azione: Il generale Sarrail avrebbe voluto che attaccassero contemporaneamente Serres e Doiran, ma il gen. Milne, dati gli scarsi effettivi di cui disponeva, volle limitare l'offensiva a Doiran. L'attacco inglese aveva per obiettivi il Grand Couronné e il Petit Couronné, posizioni fortissime che sbarravano il passo fra il lago Doiran ed il Vardar. Tale conquista avrebbe aperto due strade: quella della valle del Vardar con la ferrovia lungo il fiume, e quella del passo di Kosturino verso Strumitza e l'interno della Bulgaria. Questo settore, al pari di quello dell'ansa della Cerna e di quello della quota 1248, era dotato di tutte le sistemazioni difensive della guerra moderna e le linee dei due avversari erano vicine. Alle difficoltà comuni con simili fronti dei teatri d'operazione di Francia e d'Italia, s'aggiungevano quelle derivanti dalle difficoltà dei rifornimenti e delle comunicazioni. Nella giornata del 22 l'artiglieria britannica aprì il fuoco di preparazione che durò fino tutto il 24. Nella notte sul 25 venne sferrato l'attacco con le due divisioni del XII

corpo d'armata (22° e 26°): gravi le perdite e scarsi i risultati conseguiti. Violentemente contrattaccati dai Bulgari e falciati dalle mitragliatrici, dovettero ripiegare sulle trincee di partenza, eccetto che sulla sinistra del settore d'attacco, dove poterono mantenere alcune posizioni. Le perdite inglesi ammontarono a 3000 uomini.

La battaglia. Ai primi di maggio, alla vigilia della grande offensiva che doveva venire sferrata, in corrispondenza dell'ansa della Cerna, dal gruppo costituito dalla 35ª divisione italiana e dalle due divisioni francesi 17ª e 16ª, e inoltre dai Serbi sul Dobropolie e dagli Inglesi nel settore Vardar-Doiran, il generale Pettiti di Roreto, richiamato in Italia per assumere il comando d'un corpo d'armata, veniva sostituito dal generale Pennella. A compromettere la riuscita di tale grande offensiva concorreva però in particolar modo la preoccupazione del generale Sarrail per il contegno della Grecia, per cui non voleva impegnarsi a fondo verso nord, per mantenersi in grado d'inviare buon nerbo di forze in Grecia, se necessario. Aggiungasi che tutti, e prima di tutto il nemico, erano a conoscenza della situazione e dei propositi offensivi del comando degli alleati.

L'8 maggio gli Inglesi ripresero il bombardamento contro le posizioni bulgare ad ovest del lago Doiran, e nella notte sul 9 attaccarono le fanterie. Presero parte all'azione, da questa parte, tre divisioni inglesi — la 60ª, la 22ª e la 26ª —; quest'ultima sostenne lo sforzo principale. A costo di forti perdite, furono conquistate le posizioni a destra ed a sinistra del Couronné e distaccamenti di vari reggimenti raggiunsero la cima, ma il violento fuoco di mitragliatrici e bombarde ed i contrattacchi nemici obbligarono nuovamente gli Inglesi ad evacuare le posizioni conquistate, perdendo da 4 a 5000 uomini. Il 9, preceduto da tre giorni di bombardamento, si sferrò l'attacco nell'ansa della Cerna. Il generale Pettiti aveva proposto un piano per tale attacco che presentava molte probabilità di riuscita, ma il generale Sarrail non l'accettò perchè forse temeva che, con esso, si sarebbero impegnate troppo le truppe francesi e troppo scarsamente le italiane, le quali invece avrebbero manovrato per aggirare il caposaldo nemico del Piton Ro-

cheux. Fu perciò un attacco frontale che le nostre truppe dovettero eseguire, sia pure preceduto da tre giorni di bombardamento. Ed un attacco pressoché pure frontale, dovevano eseguire le due divisioni coloniali francesi. Né italiani, né francesi avevano fiducia nel successo.

Le truppe italiane impegnate nell'azione furono i reggimenti di fanteria 61 e 62 (brigata Sicilia), 161 e 162 (brigata Iyrea), una cp. mitragliatrici bersaglieri, 32 pezzi da 65 da montagna, due gruppi su 16 pezzi di bombarde da 240 e da 58. Le art. di medio e grosso calibro, e da campagna, erano tutte francesi.

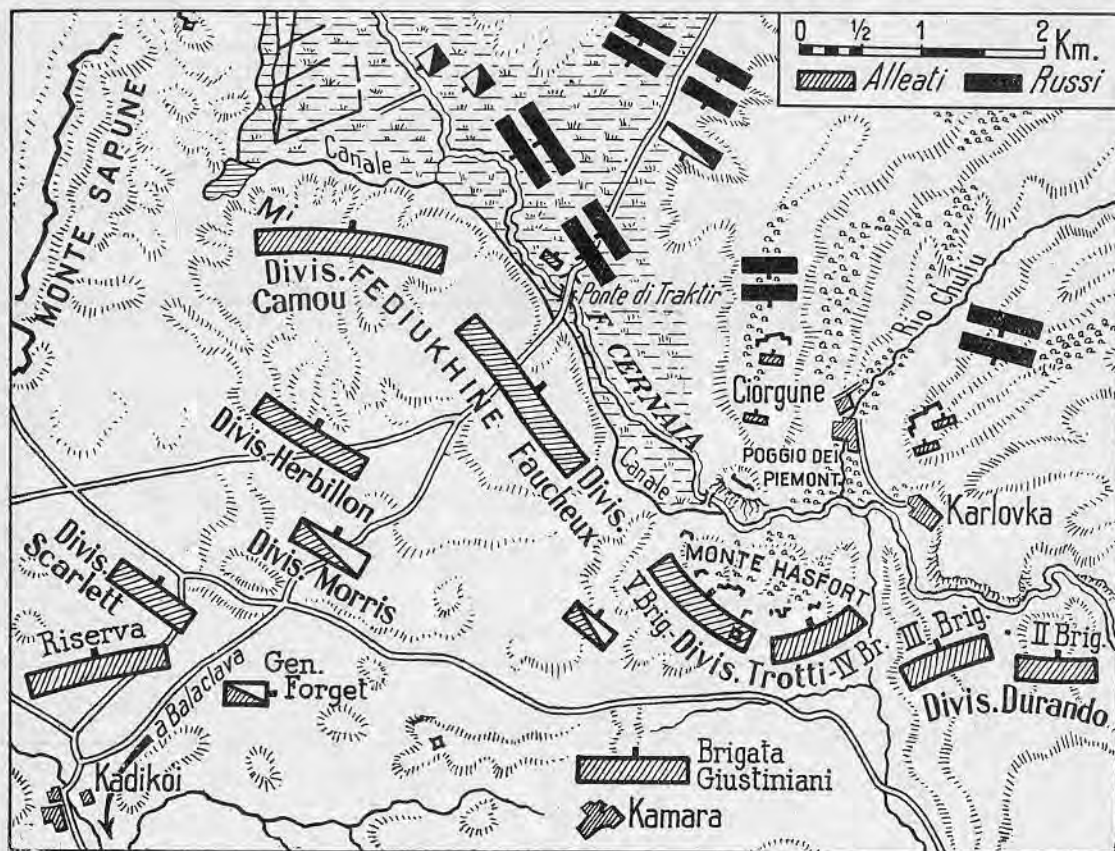
Il 9 le fanterie dovevano scattare dalle trincee, e come un solo uomo scattarono quelle italiane, raggiungendo d'un balzo la prima linea nemica ed impossessandosi, ma per procedere oltre occorreva impossessarsi del caposaldo nemico del Piton, e questo era l'obiettivo della 16ª divisione francese. Non solamente senza la conquista del Piton non potevano procedere, ma neppure potevano le nostre fanterie rimanere dove si erano spinte. E poiché alla 16ª divisione coloniale francese non riuscì di conquistare il Piton, i nostri dovettero, gradatamente ed in buon ordine, ripiegare sulle posizioni di partenza. Venne dato l'ordine dal generale Leblois nel comando dell'armata francese d'oriente, di ritentare l'attacco il 10. L'ordine venne poi contromandato, senza che il contrordine giungesse tempestivamente al comando della 35ª divisione. Ne conseguirono inutili e perciò dolorose perdite. Per la terza volta venne ripetuto l'attacco tanto da parte delle forze operanti in

corrispondenza dell'ansa della Cerna, quanto dei Serbi, dei Russi e dei Greci schierati fra la Cerna e gli Inglesi, ma inutilmente: tutte le truppe, ed in particolar modo quelle russe e serbe, a causa delle gravissime perdite subite nei giorni precedenti, erano stanche e sfiduciate.

Il 21 maggio il generale Sarrail ordinava agli Italiani, ai Francesi ed agli Inglesi di sospendere ogni attacco, ed il 23 tale ordine estendeva ai Serbi. Il risultato finale di questo complesso di operazioni, cui si diede la denominazione di « Battaglia della Cerna », che durò complessivamente una sessantina di giorni e che costò circa 14.000 u. di perdite, fu assolutamente nullo — anzi peggio che nullo perché depresse gli animi degli alleati ed elevò quelli delle forze avversarie.

Cernaia. Piccolo fiume che scorre nella penisola di Crimea e ha dato il nome alla battaglia combattutasi il 16 agosto del 1855 tra i Franco-piemontesi ed i Russi. La battaglia è stata chiamata anche di *Traktir*, dal ponte in muratura sulla Cernaia, nei pressi del quale maggiormente infuriò la lotta. Le forze degli alleati erano così schierate:

Un Corpo francese (gen. Herbillon) occupava i Monti Fediukhine con la divis. Camou a sr., la divis. Fauchaux a dr., la propria divis. in seconda linea. Nel vallone, che era stato teatro della famosa carica di Balaklava, era dislocata la divis. di cav. Morris e dietro ancora la divis. Scarlett. Il Corpo Sardo occupava il Monte Hasfort con la divisione Durando (2ª brigata, Fanti, 3ª brigata, Cialdini) sulla dr. del torrente Suaia e la divis. Trotti (4ª brigata, Montevecchio, 5ª brigata,



La battaglia della Cernaia (1855)

Mollard), sulla sr., la brigata di riserva Giustiniani in riserva presso Kamara; il regg. di cavalleria nella piana e sulla destra della divis. di cavalleria francese. Il generale Pélissier, comandante supremo delle forze alleate, aveva il suo Q. G. presso le riserve generali, dislocate poco a settentrione di Cadikoi. Sulla dr. della Cernaia erano state costituite due teste di ponte; una francese, a Traktir; una ridotta per due o tre compagnie, che aveva il compito di difendere il ponte in muratura; e una piemontese, molto più complessa, che tendeva ad eliminare l'inconveniente del dominio del contrafforte di Ciorgune sul Monte Hasfort. Essa comprendeva le opere dello zig-zag di Ciorgune che si estendevano anche sulla sinistra del rio Chulin ed erano sostenute efficacemente dalle trincee della formidabile rocca del poggio dei Piemontesi. Tre cp. del 16° fanteria agli ordini del magg. Corporandi e tre cp. bersaglieri al comando del cap. Chiabrera presidiavano le opere dello zig-zag; una cp. del 4° regg. provvisorio, i trinceramenti del poggio dei Piemontesi.

Tutte queste truppe appartenevano al «Corpo d'osservazione» proteggente l'assedio di Sebastopoli, tenuto da truppe franco-inglesi. Il corpo francese ammontava a 17.858 u.; quello Sardo (comandato da Alfonso Lamarmora) a 9100 u. L'esercito russo «di campagna», che, comandato dal principe Gortschakov, venne ad assalire gli Alleati, era costituito da 6 divis. di fanteria e 110 sqdr. di cavalleria; in tutto 70.000 u. con 300 cannoni.

L'attacco dei Russi avvenne su due colonne: a settentrione, le divis. 7 e 12, al comando del gen. Read, contro i monti Fediukhine; ad oriente, le divis. 17 e 6, al comando del gen. Liprandi, contro il monte Hasfort. Le divis. 4 e 5, la cavalleria e parte dell'artiglieria, erano in riserva. Il primo urto avvenne che era ancora notte: la testa della colonna della 17ª divis. russa assalì i Sardi che difendevano le opere dello zig-zag, 300 u. che resistettero bravamente per un'ora ripiegando poi sul poggio dei Piemontesi, convenientemente presidiato nel frattempo: questa posizione fu tenuta durante tutta la battaglia, e ciò ebbe conseguenze notevoli per il suo sviluppo e per l'esito felice. Frattanto il gen. Read passava la Cernaia e assaliva le forze francesi che difendevano i monti Fediukine. La ridotta di Traktir fu presa dai Russi, ma la loro 7ª divis., presa sotto il fuoco della divis. Camou, non resse, e ripassò in disordine la Cernaia, mentre la 12ª attaccava la divis. Faucheux, la quale, soccorsa in tempo da tre bgl. della divis. Camou, respinse l'attacco dei Russi e li ricacciò al di là della Cernaia: la brigata De Failly interveniva e riprendeva la ridotta di Traktir.

Erano le 6 del mattino e Gortschakov inviava la 5ª a sostituire la 12ª divis., facendo convergere sul fianco dei Francesi la 17ª. Il gen. Herbillon fronteggiava questo movimento, rinforzando con la brigata Cler e con 5 btr. la divis. Faucheux. La 5ª divis. russa, seguita dalla 12ª riordinatasi, muoveva nuovamente all'attacco e riusciva a riprendere la ridotta di Traktir. Un furioso contrattacco francese sgominava anche la 5ª divis. russa, ricacciandola al di là della Cernaia. La 17ª divis. russa fu arrestata nel suo movimento dalla brigata Saucier (divis. Herbillon) e dalla brigata sarda del Mollard che la prese di fianco, e dopo breve lotta respinta a sua volta in disordine al di là del fiume. Nel frattempo, il gen. Montevecchio, alla testa della 4ª brigata, rioc-

cupava le opere dello zig-zag con un brillante assalto. E la battaglia, alle 10 del mattino, era vinta: i Russi battevano in ritirata su tutta la linea, protetti dalla loro artiglieria e disturbati efficacemente dalla cavalleria e da due bgl. di fanteria sarda. Le perdite russe ammontarono a 3356 morti, fra cui 3 generali, e 1785 feriti; le francesi a 191 morti e 1224 feriti; le sarde a 36 morti, fra cui il gen. Montevecchio, e 170 feriti.

Cernaiev (o *Tchernaeff*). Generale serbo, d'origine russa, del sec. XIX, n. nel 1828. Prestò servizio in Russia e combatté in Crimea e nel Caucaso; poi passò al servizio della Serbia e fu generalissimo nella guerra del 1876.



Cernatev

Cerniere. Con questa parola si indicava un tempo la cisternetta ripiena dell'acqua per un giorno, per dissetare l'equipaggio delle navi da guerra. Dalla cisternetta facevano sporgenza dei cilindretti di osso a forma di cappelletto, da cui i marinai succhiavano l'acqua, come il bambino poppante succhia il latte al seno materno. Dal principio di questo secolo, la cisternetta è stata sostituita dalla fontanina a garganella, che tuttavia conserva per tradizione il nome di cerniere.

Cernite (o *Cernide*). Voci arcaiche usate da vecchi scrittori militari per indicare gente di campagna levata di fresco per i bisogni della guerra. Milizie provinciali reclutate da poco e non ancora abituate alla disciplina. Termini usati specialmente da antichi scrittori veneziani (V. *Cerna*).

Cerqua (*Guglielmo*). Generale, n. a Giugliano (Napoli) nel 1856. Sottot. di cavalleria nel 1877, raggiunse il grado di colonnello nel 1910 ed ebbe il comando del regg. cavalleggeri di Lodi. Collocato in P. A. a sua domanda (1911) raggiunse nel 1924 il grado di generale di divisione.

Cerretano (*Q. Aulo*). Generale romano durante le guerre Sannitiche. Fu maestro della cavalleria sotto Fabio Massimo e cadde in combattimento.

Cerreto (*Colle o passo di*). Sull'Appennino Emiliano (alt. 1400 m.); fa sistema con il Colle della Cisa e per mezzo della strada fivizzanese mette in comunicazione Parma e Reggio con la bassa Magra verso Spezia e Sarzana. La strada carrozzabile che lo attraversa fu costruita da Modena e Firenze, subito dopo il 1815, per invito perentorio dell'Austria, cui premeva avere eventualmente facile comunicazione dal Reggiano verso la foce della Magra.

Cerreto Guidi (antic. *Cerreto di Greti*). Comune in prov. di Firenze, sulla dr. dell'Arno. Sul culmine della collina sta un castello che fu dei Guidi fino al 1086. Passato alla Repubblica di Firenze fra il 1250 ed il 1273, venne ad essa conteso e tolto più volte, finché nel 1336 fu dalla stessa fatto circondare di mura con otto torri.

Cerreto Sannita (ant. *Cominium*). Comune in prov. di Benevento. Nel 212 a. C., durante la seconda guerra

punica, un corpo cartaginese, comandato da Annone, vi fu sconfitto dai Romani.

Assedio di Cerreto (293 a. C.). Appartiene alla terza guerra sannitica e fu condotto a termine dal console Spurio Carvilio. Dopo alcuni giorni di preparativi, appressate alle mura tutte le genti, opposto di fronte alle porte valido sussidio, acciocchè non si tentasse qualche sortita, stava per dare il segno dell'assalto, quando giunse un messo dell'altro console L. Papirio Corsore, accampato ad Aquilonia, il quale lo avvertiva che i Sanniti avevano mandato truppe in soccorso di Cominio. Carvilio allora impose al legato Decio Bruto Scova che andasse con la prima legione, con dieci coorti e con la cavalleria, ad incontrare il soccorso spedito dai nemici, e in qualunque luogo lo incontrasse, se gli opponesse e lo tenesse a bada perchè quelle forze nemiche non si potessero accostare a Cominio. Poi ordinò che si apprestassero le scale da ogni parte alle mura e assali le porte, battendo le mura da ogni parte. I Sanniti assediati, vista inutile ogni resistenza, abbandonarono le torri e le mura, e, respinti tutti nella piazza, tentarono ancora quivi di difendersi; ma ben presto, gettate le armi, si diedero a discrezione del console in numero di circa 12.000. Nello stesso giorno, L. Papirio Corsore batteva i Sanniti ad Aquilonia.

Cerri (Andrea). Generale, n. ad Asti e m. a Torino (1840-1921). Partecipò alle campagne del 1859 meritandosi la medaglia d'argento a Palestro; del 1866 meritando altra med. d'argento a Santa Lucia del Tione; del 1887 in Africa. Promosso colonnello nel 1894 tenne il comando del 2° reggimento alpini sino al 1898, anno in cui andò in P. A. Divenne magg. generale nel 1904 e ten. generale nella riserva nel 1913. Fu anche aiutante di campo onorario del Re.



Cerri Daniele. Generale argentino, n. a Milano, m. a Buenos Aires (1841-1914). Fuggì da Milano quattordicenne, perchè aveva bastonato un croato, e si arruolò nell'esercito argentino battendosi contro gli indiani, partecipando alle guerre civili, e a quella contro il Paraguay, riportando parecchie ferite e salendo di grado in grado fino a quello di gen. di divisione. Fu ispettore dei telegrafi e governatore del territorio di Atasama. Andò a riposo nel 1901.

Cerri Vittorio. Ammiraglio, n. a Moncalvo (Alessandria) nel 1857, entrato in servizio nel 1873, promosso contrammiraglio nel 1911, viceammiraglio nel 1914, collocato in P. A. nel 1918, e promosso Ammiraglio d'Armata. Comandò la difesa mil. marittima della Spezia; nel 1917-18 tenne il comando in capo dell'Armata navale, poi quello della Maddalena, poi quello di Taranto, e infine, sino al 1927, la presidenza dell'Istituto Principe di Piemonte: in detto anno andò a riposo.

Cerrina (Enrico). Generale, n. a S. Lazzaro Parmense nel 1867. Sottot. di fanteria nel 1877, partecipò alla campagna d'Africa del 1895-96 meritandosi una

med. d'argento a Tueruf (1896) e alla campagna italo-turca (1912-13). Partecipò quindi alla grande guerra (1915-19) comandando nel grado di colonnello il 47° regg. fant. ed il 10° bersaglieri e nel 1918 fu promosso brigadiere generale. Collocato in congedo (1919) assunse nel 1923 il grado di generale di brigata.

Cerrina-Ferroni Giovanni. Ammiraglio, n. a Firenze nel 1866, entrato in servizio nel 1881, collocato in P. A. nel 1918, promosso contrammiraglio nella riserva navale nel 1918. Fu governatore della Somalia dal 1914 al 1918, e nel 1927 venne nominato ammiraglio di squadra nella riserva. Combattè a Kùnfuda nel 1912.



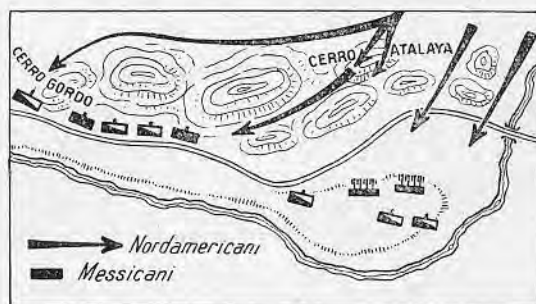
Cerri Vittorio

Cerro. Posizione fortificata presso Montevideo. All'epoca dell'assedio di Montevideo, nel 1844, mentre la posizione del C. era presidiata dalla Legione italiana, comandata da Garibaldi e da poco costituita, un corpo nemico molto più numeroso dei difensori cercò di darvi l'assalto, ma Garibaldi, invece di attendere l'urto, lo prevenne, uscendo dai ripari coi suoi e assalendolo vigorosamente alla baionetta. Sgominati, i nemici non ressero all'impeto degli Italiani e dopo breve resistenza furono costretti a darsi alla fuga.



Cerrina Giovanni

Cerro Gordo. Località del Messico presso Vera Cruz, che ha dato il nome a una battaglia (1847) fra le truppe messicane, comandate dal gen. Santa Ana (9000 u. con 40 cannoni) e le truppe degli Stati Uniti comandate dal gen. Scott (8.500 u.)



La battaglia si iniziò il 17 aprile, con la presa, da parte della divis. nord-americana Twiggs, della posizione di Atalaya, difesa dal gen. messicano Aleorta. Il 18, l'attacco venne rinnovato verso il Cerro Gordo, che fu preso d'assalto. I messicani, battute le loro fanterie,

non riuscirono a impiegare, per le difficoltà del terreno, la loro numerosa cavalleria, e dovettero battere in ritirata.

Cerroti (Filippo). Generale, n. e m. a Roma (1819-1892). Ufficiale del Genio nelle truppe pontificie, mandato nel 1848 nel Veneto, vi rimase a combattere contro gli Austriaci. L'anno seguente partecipò alla difesa di Roma. Passato nell'esercito italiano, partecipò alle campagne del 1859 e del 1870. Promosso ten. generale (1871) fu giudice del Tribunale Supremo di Guerra e Marina e deputato di Roma per la XI Legislatura. Lasciò qualche lavoro d'indole tecnica militare.

Cerruti (Agostino). Ingegnere mil. e brigadiere generale dello Stato Pontificio, n. a Roma, m. a Civitavecchia nel 1727. Fu governatore delle armi in questa piazza, dopo di essersi distinto in lavori di fortificazione.

Cerruti Carlo Francesco. Generale, n. a Bioglio nel 1792. Fu al servizio della Francia nelle campagne del 1812-14. Nominato sottot. nel nostro Esercito nel 1815, partecipò alla campagna contro la Francia; da colonnello diresse il collegio dei figli dei militari (1843) e lo tenne anche quando, nel 1845, venne promosso maggior generale. Nel 1856 fu collocato a riposo.

Cerruti Banduccio Felice. Pittore battaglista, n. e m. a Torino 1818-96. Spicca fra i maestri del genere, con grandi quadri, turbinosi di moto e pieni di luce, riguardanti specialmente la cavalleria. Varie sue opere abbelliscono i palazzi reali di Torino e di Roma ed i musei del Risorgimento. Eccellono fra tutti «Carica di Novara cavalleria a Ginestrello»; «Battaglia di Palestro»; «Carica di Genova e Savoia cavalleria a Volta»; «Morte del col. Beretta a S. Martino»; «Presa della Contracania (S. Martino)».

Cerruti Carlo Cesare. Ammiraglio, n. a Genova, m. a Roma (1820-1905). Entrato in servizio nel 1833, promosso contrammir. nel 1868, e vice ammir. nel 1878, fu collocato a riposo nel 1878. Fece le campagne di guerra in Oriente contro la Russia, nel 1856, e quelle del 1859, 1860 e 1866, guadagnando la med. d'argento ad Ancona. Comandò dal 1870 al 1871 il 2° dip. mil. marittimo.

Cerruti Alberto. Generale, nato ad Alessandria d'Egitto, m. a Genova (1840-1912). Sottot. d'art. nel 1859, partecipò alla guerra del 1866 meritando a Borgoforte la croce di cav. dell'O. M. S. Insegnò all'Accademia mil. di Torino. Inviato a Vienna come addetto mil., nel 1886 (da colonnello) presiedette la commissione internazionale che stabilì l'armistizio di Pirot, fra Serbi e Bulgari. Nel 1894 raggiunse il grado di magg. generale, comandò la brigata Savona e poi (1897) la Scuola di guerra; fu promosso ten. generale nel 1899 e comandò nel 1900 la divisi. di Genova. Andò in P. A. nel 1904, e l'anno se-



guente, mentr'era sindaco di Genova, venne nominato senatore.

Certaldo. Comune in prov. di Firenze, nel medio evo fortificato. Fu assediato da Enrico VII nel 1313, ed ebbe danni dalle milizie di Pisa nel 1363, dalla compagnia del Michelotti nel 1394, dalle truppe napoletane e senesi durante la guerra del 1474-1479.

Cerutti (Vittorio). Generale commissario, n. a Mantova, m. a Borgoforte (1859-1925). Nel 1888-89 fece la campagna d'Africa; fu quindi insegnante d'amministrazione alla Scuola di Modena. Raggiunse il grado di colonnello nel 1913 e di brigadiere generale nel 1918; andò in P. A. nel 1919.

Cerutti Antonio. Generale, n. a Rovigo nel 1870. Sottot. d'art. nel 1889, partecipò alla grande guerra (1915-1918) e comandò nel grado di colonnello il 57° art. da camp. e il deposito del 20° art. Collocato in P. A. (1920) raggiunse nel 1926 il grado di generale di brigata.

Cervarese S. Croce (ant. *Silvarisium*). Comune in prov. di Padova, sul Bacchiglione, oggetto ben spesso, per la sua posizione strategica, di conflitti armati fra i Comuni di Vicenza e Padova, di cui subì le conseguenze. Incendiato nel 1198 dai Vicentini, ne ebbe distrutto nel 1312 il castello da Can della Scala. I Veneziani vi furono battuti da Francesco I da Carrara (1372).

Cervelliera. Così fu chiamata un'armatura per il capo, in ferro, che nei secoli XVII e XVIII si poneva



Cervelliere (fino al XVIII secolo)

tra il capo ed il cappello, e serviva come difesa interna del copricapo; essa si portava col cappello di stoffa o

di pelo, quando sostituiva il casco, l'elmo, o la celata. La C. aveva la forma della calotta e della carcassa, senza tesa e tutta di un pezzo. Nel linguaggio usuale del tempo, calotta, carcassa e cervelliera non avevano una distinzione ben definita, usan-



Cervelliere sec. XIV

dosi tali vocaboli promiscuamente per dinotare indifferentemente le tre specie di copricapo protettivo. Così ad es. chiamavasi C. anche il casco liscio, semplice, ben aderente alla testa.

Cervellon (Goffredo). Capitano cagliaritano del secolo XVI. Al servizio del re d'Aragona come semplice soldato, per essersi distinto in varie battaglie, Ferdinando il Cattolico lo nominò suo capitano. Nel 1527 si acquistò grande fama e popolarità all'assedio del Castello Aragonese in Sardegna.

Cervera. Borgo della Spagna, in prov. di Lerida. Nel 1000 vi si batterono i Cristiani contro i Musulmani

di Almanzor, ma ne vennero vinti, C. fu conquistata da Ramon che fu detto di C., presa poi dai conti di Barcellona e dal re Giovanni I dopo durò assedio. Presa dai Francesi, fu loro ripresa da bande spagnuole. Il 5 settembre 1810 vi avvenne uno scontro delle cavallerie francese e spagnuola, nel quale si distinse il regg. dei cacciatori napoletani a cavallo. Nel 1873 (16 febbraio) C. fu invano attaccata dai carlisti.

Cervera (*Pasquale C. y Topete*). Ammiraglio spagnuolo (1839-1909). Partecipò alle guerre in Africa, a Cuba, e alle lotte civili. Fu ministro della Marina. Nel 1898 ebbe il comando della flotta spagnuola che fu battuta a Santiago (Cuba). Fatto prigioniero, venne subito liberato e tornò nella Spagna, dove fu processato e assolto. Nel 1901 ebbe il grado di viceammiraglio. Pubblicò a sua difesa un libro: « Collezioni di documenti ».

Cervia. Comune in provincia di Ravenna, sull'Adriatico, di antichissima origine, nel medio evo fortificata: Federico II vi fece costruire nel 1177 una robusta rocca. C. fu alleata con Ravenna contro Faenza nel 1145, partecipò con proprie milizie alla crociata del 1190, venne presa dai Forlivesi nel 1200 e liberata per opera dei Ravennati. Nei secoli seguenti partecipò alle lotte che dilaniarono i Comuni d'Italia: nel 1270 i Forlivesi presero ancora la città di C. e dopo tre giorni di assalti anche la rocca. Nel 1384 fu presa da Galeotto e nel 1433 da Sigismondo Malatesta. Nel 1813, erano a C. di guarnigione 300 u. del regg. straniero (del Regno d'Italia) i quali furono assaliti da 5 cp. austriache del corpo del gen. Nugent, appoggiate da un corpo franco italiano e da 50 usseri. La guarnigione fu in parte fatta prigioniera, in parte si salvò con la fuga, abbandonando due cannoni.

Cervigni (*Giovanni*). Generale medico, n. a Gubbio nel 1855. Laureatosi in medicina e chirurgia a Bologna, fu nominato sottot. medico nel 1878; diresse quale tenente colonnello l'ospedale militare di Bologna e da colonnello partecipò alle campagne di guerra del 1915-1916, direttore di sanità del X C. d'A. Nel 1916 fu chiamato a far parte della commissione sanitaria centrale e collocato a riposo col grado di magg. generale (1919) raggiunse nel 1926 il grado di ten. generale medico.

Cervino. Monte delle Alpi Pennine.

Monte Cervino (*Battaglione Alpino*). Costituito per la durata della guerra italo-austriaca a Bormio il 22 aprile 1916 dal 4° regg. alpini colle cp. 87ª, 103ª e 133ª. Nel maggio e nel luglio 1916 combatté al passo della Borcola; dall'ottobre al novembre prese parte alle azioni svolte sul M. Pasubio; nel 1917 operò prima a Malga Val del Gatto, poi al M. Vodice; il 17 novembre conquistò le Melette Avanti di Gallio, che presidiò per tutto il mese di novembre, respingendo audaci attacchi nemici; il 4 dicembre, in seguito all'aggravamento nemico al M. Miela, il « Cervino », dopo tenacissima re-

sistenza, si sacrificò sulle posizioni subendo forti perdite e cadendo in parte prigioniero.

Riorganizzatosi, il 10 febbraio 1918, fu sul Pasubio, poi sull'Alpe di Cosmagnon e il 20 settembre passò a costituire, insieme ai battaglioni « Cividale » e « Saccarello », il XX gruppo alpini, col quale operò nella zona del M. Grappa, operando l'avanzata verso i Solaroli: raggiunse il 1° novembre Feltre, il 2 Cart ed il 3 Mugnai. La condotta del « Cervino » fu premiata con med. di argento colla seguente motivazione: « Il battaglione Cervino sotto una tempesta di fuoco, stremato di numero ma non di forza, resisteva accanitamente in grave situazione a soverchianti forze nemiche, coprendosi di gloria, a prezzo di purissimo sangue, per la sovrumana passione eroica dei suoi alpini che dettero sempre fulgido esempio del più alto spirito di sacrificio » (Melette, 17-26 novembre 1917; M. Bisorte, maggio 1916; Bodrez 15-18 maggio 1917; Vodice 26-30 maggio 1917; M. Fior, 4 dicembre 1917).

Cervo. Già comune, marittimo, della Liguria occidentale, ora frazione di quello di Diano Marina. Nel 1345 fu occupato dai fuorusciti di Genova capitanati da Antonino Doria, ma Genova vi inviò una flotta e riuscì a sconfiggere i fuorusciti e a riprendere il paese. Nel 1625 il presidio piemontese fu scacciato da C. per opera di una banda di soldati còrsi aiutati dagli abitanti; ma le truppe piemontesi riuscirono a riprenderlo e lo posero a sacco come punizione.

Cervo. Sambuco, a vela, d'uso locale, in Mar Rosso, lungo m. 17, largo m. 5, armamento 2 cannoni da 75, dislocamento tonn. 35, equipaggio 18.

Cervo-volante. Viene così chiamato un apparecchio, più pesante dell'aria, nella quale si mantiene sospeso mercè la pressione su esso esercitata dal vento, restando collegato col suolo mediante un filo di ritenuta. Per evitare i capricci del vento incostante e le conseguenze di forti raffiche si usa applicare ai cervi volanti uno speciale attacco munito di briglia elastica, che permette di diminuire od aumentare l'angolo di inclinazione del piano o dei piani degli stessi rispetto alla direzione del vento; si può anche aumentare la forza di sostentamento degli stessi sviluppando la loro superficie portante e si può migliorare la loro stabilità introducendo dei piani direttori perpendicolari al piano dei cervi stessi e quindi orientati secondo la direzione del vento. Se un solo cervo volante non trova vento sufficiente per innalzarsi all'altezza che si vuole raggiungere, si usa inserire ad un certo punto del cavo di ritenuta dello stesso un secondo cervo, ed anche un terzo od un quarto, ottenendo in tal modo il cosiddetto treno di cervi volanti, col quale si sono raggiunte delle altezze molto forti, superiori ai 6000 metri.

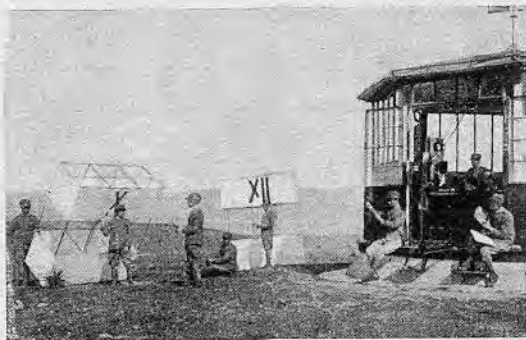
I cervi volanti a seconda dei servizi che debbono rendere possono essere dei seguenti tipi: monoplani, od aquiloni adoperati in genere con venti di lieve intensità e per innalzamento di piccoli pesi — multiplani, usati coi venti di forte intensità, per innalzamento di pesi rilevanti, per l'accoppiamento a treno, ecc. — cellulari, usati specialmente quando occorre raggiungere altezze rilevanti ed una grande stabilità.

Le applicazioni del cervo volante, anche per scopi militari, specialmente quando l'aviazione non esisteva ed era ai primordi, sono state varie ed innumerevoli; an-



Cervera Pasquale

che attualmente però, in specie a scopi scientifici, i cervi volanti sono molto usati. Dalle cronache antiche risulta che nel 549 gli abitanti di una città cinese assediata, per far conoscere al di fuori la loro critica posizione, costruirono un gran numero di questi apparecchi aerei e li lanciarono per chiedere soccorso. Nelle sue memorie il conte Dundonald, che nel 1822 fu capo della Marina nel Brasile e nel 1827 capo delle forze marittime dei Greci, racconta che quando voleva comunicare con gli Spagnoli, durante la guerra Iberica, faceva attaccare i suoi proclami od avvisi alla coda di cervi volanti che erano lanciati col vento favorevole e che si lasciavano cadere al momento voluto. Prima della grande guerra il cervo volante era utilizzato con successo come apparecchio di segnalazione per le manovre militari, e, nella marina, per far comunicare i navigli tra loro durante le esplorazioni. Era inoltre usato per sostituire i palloni frenati, se questi non si potevano usare a causa di vento molto forte. I cervi volanti sono stati in passato usati per l'esecuzione di fotografie dall'alto ed i primi studi sulla fotografia aerea a scopi militari e topografici



Stazione di cervi volanti

sono stati fatti mediante cervi volanti trasportanti alla quota voluta gli apparecchi fotografici. Anche per la telegrafia senza fili il cervo volante è stato applicato, realizzando con lo stesso, e molto economicamente, una antenna d'altezza considerevole. E' risaputo infatti che più un'antenna di telegrafia senza fili è elevata più la portata della ricezione è estesa: se si fa uso di un filo d'acciaio come gomina di ritenuta si costituisce in tal modo una antenna ideale di gran lunga superiore alle più lunghe antenne fisse. Il cervo volante è stato an-

che, ed è ancora in talune occasioni, usato come apparecchio di salvataggio per i navigli in pericolo: infatti un cervo volante, lanciato dal naviglio, può giungere e portare alla costa una gomina attaccata al suo cavo di ritenuta, a modo di guiderope, gomina che servirà a stabilire una linea di soccorso fra il naviglio e la costa.

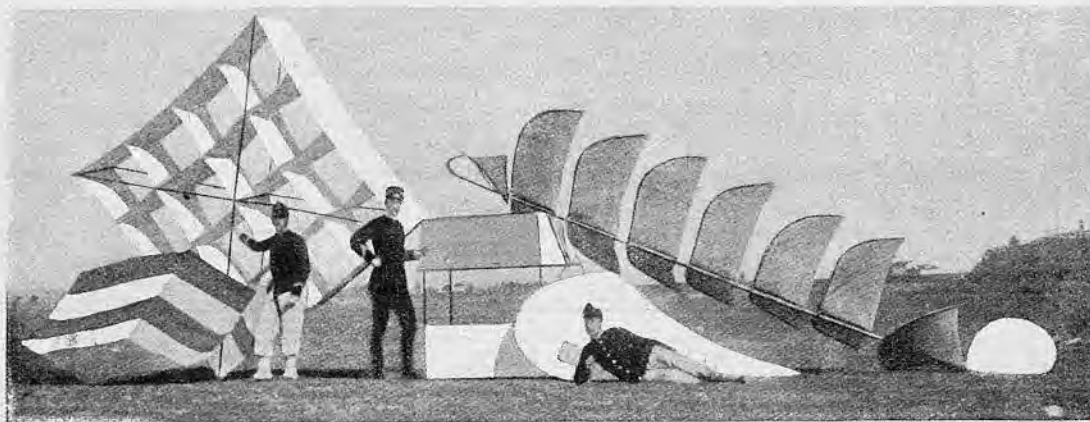
Con i progressi fatti dalla aviazione e dalla radiotelegrafia in questi anni, i cervi volanti, che sono stati quelli però che hanno agevolmente servito ai pionieri dell'aviazione per i primi esperimenti e nella preparazione dei modelli d'aeroplani, sono stati quasi radiati dall'uso a scopi militari, e trovano ancora impiego nelle ricerche meteorologiche: gli strumenti registratori affidati alla gomina di ritenuta dei cervi volanti vengono alzati alle quote volute e quindi recuperati.

Cervole (*Arnaldo di*). Capitano di ventura francese, del sec. XIV. Fu al servizio del re Giovanni, e con lui preso prigioniero a Poitiers. Liberato, si pose alla testa della « Compagnia bianca » e percorse saccheggiando e combattendo Provenza, Borgogna, Lorena, Champagne, avendo ai suoi ordini fino a 40.000 uomini. Nel 1366, mentre si disponeva a recarsi in Austria per combattere i Turchi, fu assassinato da un suo soldato.

Cervoni (*Giovanni Battista*). Generale francese oriundo della Corsica (1768-1809). Servì dapprima nell'esercito piemontese e nel 1792 passò in quello francese e partecipò all'invasione della Savoia, all'assedio di Tolone, dove guadagnò il grado di gen. di brigata, alla campagna d'Italia, dove guadagnò quello di gen. di divisione, e alle guerre dell'Impero fino alla batt. di Eckmühl, nella quale cadde combattendo.

Cesa (*Pompeo della*), ossia della Chiesa Pompeo: armaiolo milanese che lavorava nell'ultimo ventennio del secolo XVI. Era artefice valentissimo, e ne è prova l'essere egli stato armaiuolo della Corte ed avere armato i duchi Alessandro Farnese, Guglielmo Gonzaga, e principi e privati in Italia ed all'estero.

Cesana (ant. *Sexana*). Comune in prov. di Torino. Nel 1708 vi si svolse un combattimento che appartiene alla guerra di Successione di Spagna. Nella posizione di C. Vittorio Amedeo II aveva collocato sei bgl. piemontesi e austriaci, al comando di Rhebinder. L'11 agosto, il maresc. di Villars, sboccato dal Monginevro



Varli tipi di cervi volanti della brigata specialisti del Genio (1903)

con 70 bgl., avanza su C. L'avanguardia alleata (400 u.) trattiene quella francese (3000 u.) per due ore e ripiega poi sul grosso, perdendo 150 u. ma permettendo a questo di ripiegare ordinatamente a Oulx.

Cesano (Pietro). Generale, n. a Vigone, m. a Torino (1839-1908). Sottotenente d'art. nel 1860, partecipò alla campagna del 1866. Colonnello nel 1887, comandò il 18° reggimento fanteria, e poi fu addetto militare all'ambasciata di Pietroburgo. Maggiore generale comandante la brigata Venezia (1895), nel 1896 ebbe il comando della Scuola militare di Modena divenendo tenente generale nel 1900. Dal 1901 al 1903 comandò la divisione militare di Pia-

cenza e poi andò in posizione ausiliaria.

Cesare (Caio Giulio). Imperatore romano (100-44 a. C.), uno dei più grandi capitani dell'antichità. A 20 anni combatté valorosamente contro il re della Bitinia, a 33 fu questore in Spagna, nel 65 fu nominato edile, nel 63 pontefice massimo, nel 62 pretore, nel 61 fu pretore nella Spagna, nel 60 formò con Pompeo e Crasso il primo triumvirato. L'anno seguente fu nominato Console e in nove anni sottomise completamente la Gallia, sbarcando anche in Britannia. Pompeo ottenne che il Senato gli intimasse di licenziare l'esercito. Egli allora con una legione venne in Italia, passò il Rubicone e in due mesi conquistò l'Italia. Portò poi la guerra vittoriosa nella Spagna contro i generali di Pompeo; poi inseguì questi nell'Epiro vincendoli a Farsaglia nell'anno 48. Con le vittorie di Zela (47), di Tapso (46) e di Munda (45) pose fine alla guerra civile ottenendo la nomina a dittatore e censore perpetuo. Fu ucciso in Senato per una congiura diretta da Bruto e Cassio. Grande scrittore: sono celebri i suoi «Commentari» della guerra Gallica e della guerra civile.

Cesare Battisti. 41ª Legione M. V. S. N., costituita nel febbraio 1923 su quattro Coorti con sedi rispettivamente a Trento, Bolzano, Rovereto, Riva, e due Manipoli, l'uno mitraglieri e l'altro alpino. La sede del Comando di Legione è a Trento. In data 1º maggio 1926, reparti della Legione passarono a costituire la 45ª Legione, «Alto Adige», con sede a Bolzano, e allora le coorti della C. B. ebbero queste sedi: 1ª a Trento; 2ª

a Rovereto; 3ª a Riva; 4ª a Borgo Valsugana; Centuria Alpina (Cavalese); Manipolo Mitraglieri (Trento); Manipolo Ciclisti (Trento); Gruppo Motociclisti (Trento). La Legione ha 300 militi sciatori, e presiede al fun-



Manipolo motociclisti della « Cesare Battisti »

zionamento di quarantacinque centri d'istruzione premilitare con 1500 allievi.

Cesarea. Antica città della Cappadocia, oggi *Kaisharieh*. Nel 261 d. C., durante il periodo della seconda anarchia mil. dell'impero romano, fu assediata da Sa-



La cittadella di Cesarea

pore I, re dei Persiani. Comandava la piazza un ufficiale romano chiamato Demostene, vinto dal tradimento di uno dei suoi, che introdusse gli assediati nella piazza, la quale fu presa e saccheggiata.

Cesarea di Palestina (Lat. Stratonis Arae). Ant. città sulle coste della Palestina.

I. *Assedio e battaglia di Cesarea (639-640 d. C.).* Appartiene al periodo delle grandi conquiste musulmane, dirette contro l'impero bizantino. La città fu assalita da un grosso esercito, prima agli ordini di Amru, poi di Iezid, e difesa dal figlio dell'imperatore Eraclio, Costantino, il quale tentò dapprima la sorte delle armi fuor delle mura, ma, nella battaglia che ne seguì, venne sconfitto. La città resistette per un anno circa, e poi dovette arrendersi, mentre Costantino riusciva a salvarsi prima della resa.

II. *Battaglia di Cesarea (1073).* Appartiene alla lotta fra i Turchi e i Bizantini. Isacco Commeno, generale dell'imperatore greco Michele VII Ducas, contrastò il paese più che poté a Solimano, ma, indebolito da un

ammutinamento dei mercenari normanni arruolati da Bisanzio, fu infine sconfitto in decisiva battaglia presso C. e fatto prigioniero.

III. *Assalto di Cesarea* (1101). Appartiene alle Crociate. Nella primavera del 1101, la repubblica di Genova armò 28 galere e 6 navi, e le inviò in Palestina, sotto la guida di Embriaco: faceva parte della spedizione anche Caffaro. Unitesi navi pisane e di altre nazioni cristiane a quelle genovesi, la flotta si presentò davanti a C. Prevalse il consiglio di assalire all'improvviso le mura appoggiando le scale sulle galee, e così fu fatto. L'assalto riuscì, la città fu presa e data al sacco, con grande e ricco bottino per parte dei conquistatori.

IV. *Assedio di Cesarea* (1265). La città fu ripresa dai Musulmani nel 1187, e ancora dai Cristiani, e devastata, nel 1220. La tennero costoro fino al 1265, anno nel quale Bibars, sultano d'Egitto, venne ad assalirla. Superate le mura d'assalto, resistette ancora per qualche giorno la cittadella, ma anche questa dovette arrendersi. I Musulmani spianarono allora tutte le fortificazioni, e C. non risorse più.

Cesari (*Cesare*). Colonnello, scrittore mil. n. a Modena nel 1870. Fu insegnante alla Scuola mil. di Modena e, nel 1925, libero docente di Storia coloniale nella R. Università di Roma; passato nel corpo di S. M. fu all'Ufficio storico e raggiunse nel 1919 il grado di colonnello in P. A. Nel 1924 fu richiamato all'Ufficio storico dove lavorò ancora intorno alle « Memorie Storiche Militari », molte delle quali sono a lui dovute; fra queste: « L'assedio di Amantea »; « La difesa di Roma »; « L'assedio di



Gaeta »; « La spedizione inglese in Egitto nel 1882 », ecc.; inoltre pubblicò: « Corpi Volontari italiani dal 1848 al 1870 »; « Le truppe italiane nell'isola di Candia »; « Colonie e possedimenti coloniali »; due volumi sulle questioni del vicino e del lontano Oriente; ecc.

Cesarini (*Guglielmo*). Generale, n. a Perugia nel 1866. Sottot. di fanteria nel 1885, fece parte dal 1912 al 1917 delle truppe dislocate in Libia, meritandosi come comandante di bgl. una med. di bronzo a Benina a Gebel-Regima (Aprile 1913) ed una medaglia d'argento nell'imbozzata del Madi Zera del dicembre 1914. Nel 1915 ebbe il comando della zona di Bengasi e rientrò in Italia, partecipò da colonnello e colonnello brigadiere al comando della brigata Modena, alle campagne di guerra del 1917-1918 guadagnandosi una seconda medaglia d'argento quale comandante di settore nell'azione del dicembre



1917 a Cà d'Anna. Nel 1918 fu per alcuni mesi generale a disposizione del Comando delle truppe della Tripolitania; collocato in P. A. S. a sua domanda (1919) raggiunse nel 1926 il grado di generale di divisione.

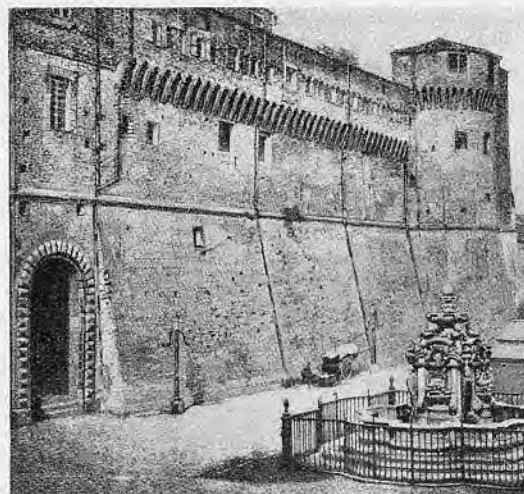
Cesario. Capitano del sec. IX d. C. Figlio del duca Sergio di Napoli, nominato capitano generale della Santa Sede durante l'invasione saracena dell'849. Concentrate a Ostia le forze navali del Papa, e quelle degli alleati di Amalfi, Napoli e Gaeta, attese quivi la flotta saracena che muoveva contro Roma, e la sconfisse e distrusse completamente, facendo migliaia di prigionieri. Fu usato con successo contro le navi nemiche il fuoco greco.

Cesaro (*Roberto*). Generale, n. nel 1859, m. a Napoli nel 1923. Sottotenente nel 68^a fanteria nel 1878, poco dopo passò nell'arma dei Carabinieri Reali subito distinguendosi durante la epidemia colerica del 1884 tanto da meritarsi la medaglia d'argento dei benemeriti della salute pubblica. Nell'arma divenne colonnello nel 1913 mentre si trovava in Tripolitania ed ebbe il comando della legione CC. RR. Libia di nuova formazione. Maggiore generale nel 1917, partecipò alla grande guerra nel 1918. Terminata la guerra andò in posizione ausiliaria.



Cesati di Vigadore (*Massimiliano*). Generale, n. a Milano, m. a Masnago (1837-1899). Nel 1855 si arruolò nei cavalleggeri Aosta e nel 1859 a S. Martino fu promosso per merito di guerra sottotenente. Partecipò alla guerra del 1866. Colonnello nel 1885, comandò il regg. cavalleggeri Roma. Magg. generale nel 1893, comandò la 2^a brigata di cavalleria e dal maggio 1896 alla fine del 1897 fu aiutante di campo generale di S. M. il Re Umberto I. Fu poscia collocato a riposo.

Cesena. Città in prov. di Forlì, sul Savio, ai piedi



La parte bassa della rocca di Cesena

di una collina sulla quale esiste la « Rocca Malatestiana », imponente fortilizio medioevale, in parte ora

diroccato, un tempo unito alla città con una cerchia di mura, in parte ancora conservate.

Fondata dai Galli nel IV secolo dell'era volgare, divenne importante municipio romano e dovette avere



Interno della Rocca Malatestiana di Cesena

buone fortificazioni, poi che Teodorico l'assedio invano e la ebbe nel 493 solo perchè Liberio, che la difendeva, gliela cedette. Venne devastata più volte dai Barbari; passata sotto i Bizantini, fu cinta di mura. Distrutta sotto Berengario, fu riedificata. Partecipò alle lotte dell'alto medio evo, alleata col Barbarossa, o libera. Nel 1181 sostenne una guerra vittoriosa con Rimini, ma nel 1198 fu vinta dalla coalizione delle città vicine. Fu ancora in lotta nel 1202 con le stesse città, nel 1216 con Rimini, nel 1234 con varie città vicine, nel 1297 con Rimini, appartenendo sempre alla fazione Guelfa. Anche con i Montefeltro fu in lotta, venendone sconfitta una prima volta nel 1275, e una seconda volta nel 1294. Nel 1344 Francesco Ordelaffi, signore di Cesena, venne assalito dalle milizie di Ferrara, Bologna, Ravenna, Faenza, Imola, comandate dal conte Aimerico, ma i Cesenati respinsero e sconfissero i collegati.

I. *Assedio della rocca di Cesena* (1357). Appartiene alla campagna del cardinale Albornoz nelle Romagne. L'ultimo signore in armi contro di lui era Francesco degli Ordelaffi, il quale si chiuse in Forlì e affidò la difesa di C. a sua moglie Cia. Mosse contro Cesena l'Albornoz, e fece levare a rumore partigiani della Chiesa in città, e li appoggiò con 500 u., cosicchè Cia, opposta resistenza alle truppe avversarie, comandate da Malatesta e da Alidosi, si chiuse nella rocca (29 aprile). Riuscì quivi a resistere fino al 21 giugno, quando con una mina gli assediati fecero cadere una torre e la difesa non fu più possibile.

II. *Eccidio di Cesena* (1377). Il cardinale Roberto di Ginevra, abbandonato l'assedio di Bologna, aveva posto il suo quartiere generale a Cesena, sulle fine del 1376. I suoi soldati commettevano ogni sorta di angherie a danno dei cittadini, i quali il 1° febbraio 1377 insorsero, massacrarono un centinaio di soldati, e costrinsero il cardinale con gli altri a rinchiudersi nella rocca. Ma Roberto chiamò in soccorso la compagnia dei Brettoni, stanziata a Faenza al comando dell'Acuto; questi piombò il 3 febbraio in città, ed eseguì una repressione feroce, nella quale circa 4000 cittadini, d'ogni

età e condizione, furono massacrati senza pietà, mentre gli altri si salvavano con la fuga.

III. Dopo gli Ordelaffi, ebbe dal papa Urbano VI il possesso di C. Galeotto Malatesta. Questa famiglia difese la città contro Manfredi di Faenza, Ordelaffi di Forlì e i conti di Urbino; fu alleata del Papa contro i Visconti e tenne la città fino al 1465, quando passò alla Chiesa. Da allora seguì le sorti della propria regione e non ebbe avvenimenti notevoli fino al 1831, allorchè, imitando Forlì, alzò la bandiera tricolore: il movimento delle Romagne di quell'epoca fu represso dalle truppe pontificie, aiutate dagli Austriaci, e presso C., il 20 gennaio 1832, i rivoluzionari, in numero di 2500, vennero sconfitti da 8000 u. di truppe pontificie.

Cesenatico. Comune in prov. di Forlì, sul mare, con porto-canale restaurato da Leonardo da Vinci.

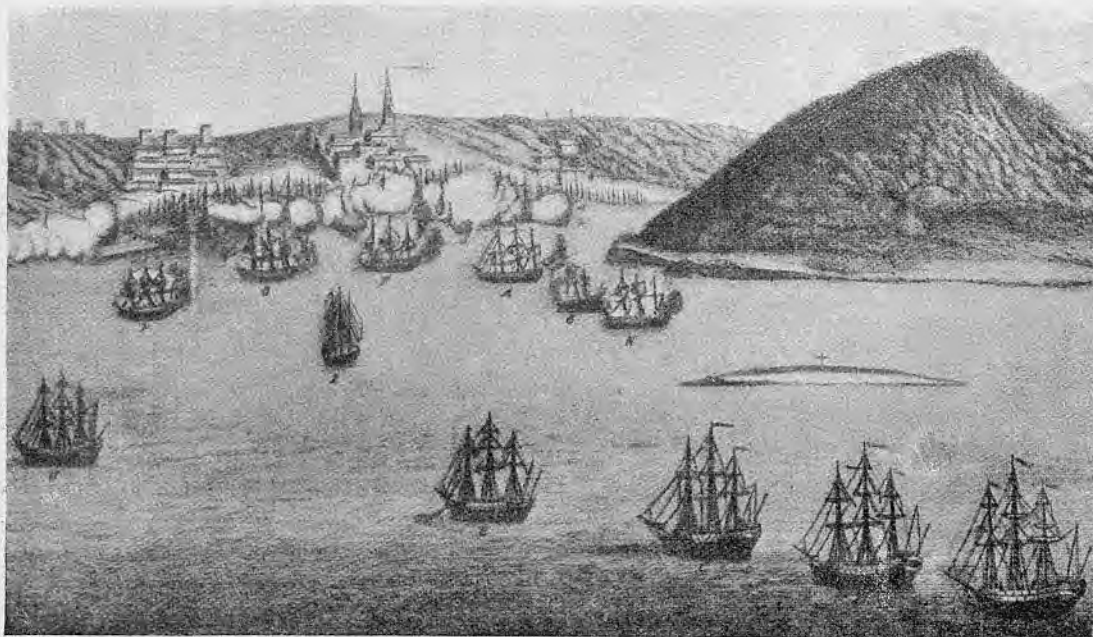
Nel 1643, vi si svolse una fazione che appartiene alla guerra per il ducato di Castro. L'ammir. veneziano Giustinian comparve con 5 galere e 6 barche armate a C. il 26 giugno e sbarcò 180 cappelletti, i quali attaccarono, protetti dalle navi, la guarnigione pontificia (700 u.) infliggendole una perdita di un centinaio di uomini e mettendola in fuga: quindi saccheggiarono il paese.

Il 5 gennaio 1814 la guarnigione del viceré Beauharnais (300 u.) fu assalita dagli Austriaci del Nugent e dopo breve resistenza si arrese. Il 24 aprile 1815, un distaccamento appartenente all'esercito di Murat fu a C. assalito e disperso dagli Austriaci. Da C. partì Garibaldi (4 agosto 1849) per tentare di giungere a Venezia assediata dagli Austriaci.

Cesmè (ant. *Kysson*). Piccola città dell'Anatolia, nel distretto di Smirne, situata in una baia sulla costa meridionale della penisola di Kara Burun, di faccia all'isola di Chio.

I. *Battaglia di Cesmè* (7 luglio 1770). Appartiene alla guerra turco-russa. I Turchi, dopo la battaglia di Chio (5 luglio) rimasta indecisa, ripararono colla flotta nella baia di Cesmè dove li attaccarono i Russi, comandati dall'ammir. Orlov. Questi, fatti approntare tre brulotti, entrò nel porto dove iniziò il bombardamento delle navi nemiche a palle arroventate. L'ammiraglia turca andò ben presto in fiamme provocando confusione e sgomento nell'armata turca. Di questo profittarono i Russi, che, rimorchiat i brulotti sotto ai fianchi dei vascelli nemici, vi appiccarono l'incendio. Gli effetti dello scoppio furono disastrosi; gli equipaggi turchi, composti di gente raccogliatrice e indisciplinata, non seppero far fronte al doppio nemico, e ben presto dell'intera forza navale non rimasero che pochi avanzi che le fiamme terminarono di distruggere.

II. *Fazione di Cesmè* (22 giugno 1822). Appartiene alla guerra di indipendenza della Grecia. Falliti i tentativi di offensiva della flotta greca, Kara Ali, capitano pascià di quella turca, ricondusse le navi all'ancoraggio di Cesmè, ritenendo di non essere più disturbato per



La battaglia navale di Csmè (1770)

lungo tempo. Ma, mentre i Turchi si accingevano a celebrare le feste del Bairam, e la vigilanza era fiacca e rilassata, la sera del 22 giugno, riconosciute le posizioni nemiche, due capitani greci: Costantino Canaris e Pepinis, su due brulotti, penetrati inosservati nella baia, dove nella notte oscurissima i vascelli nemici brillavano pei fanali della « gran gala » tutti accesi, giunsero improvvisamente addosso al nemico: Pepinis sulla nave di Riale bey, Canaris sull'ammiraglia di Kara Ali. Il primo non riusciva ad accostare per il prematuro incendiarsi del brulotto, ma il secondo, raggiungendo pienamente l'obiettivo, investiva col bompresso della sua navicella un portello della batteria del vascello nemico. Mentre i due arditissimi, insieme ai diciassette loro seguaci, si mettevano in salvo a forza di remi, l'armata turca andava in fiamme. La catastrofe fu completa: morirono duemila turchi, fra i quali Kara Ali.

Cespedes (*Carlo Emanuele di*). Capo dell'insurrezione Cubana del 1868. Con soli 500 u. tenne bloccata Santiago e a poco a poco raccolse fino a 10.000 uomini, facendo proclamare a Guaimara la repubblica cubana e venendone nominato presidente. Nel 1874 C., per non cadere nelle mani degli Spagnuoli che stavano per catturarlo, si uccise.

Cessate il fuoco! Comando col quale si ordina l'interruzione del fuoco in battaglia, in manovra, ai tiri di guerra e al bersaglio. Questo segnale viene dato a voce o col fischietto quando si tratti di temporanee interruzioni di fuoco per piccoli reparti al bersaglio, ai tiri di guerra, sulla linea di fuoco; viene dato invece colla tromba per reparti maggiori; ove si tratti di tiro al bersaglio o di tiri di guerra (di fanteria, d'artiglieria o di mitragliatrici) i segnalatori, sentito il segnale, possono uscire dai ricoveri per « segnalare » i risultati del tiro; in questo caso anche i segnali di riprendere il fuoco debbono essere dati colla tromba. Per maggiore sicurezza l'ordine viene trasmesso, tutte le volte che

sia possibile, anche mediante il telefono o con segnali a bandiere. In battaglia l'ordine di « cessate il fuoco » alle artiglierie viene dato direttamente per telefono dai comandi delle grandi unità dalle quali dipendono.



Cessazione di qualunque operazione in corso

Cessazione dal servizio. La cessazione degli ufficiali dal servizio permanente effettivo è determinata da uno dei seguenti provvedimenti:

a) collocamento in posizione ausiliaria o a riposo, per raggiungimento dei limiti di età prescritti dalle leggi in vigore;

b) collocamento in congedo provvisorio o a riposo, per dichiarazione di inidoneità agli uffici del grado rivestito. Vengono collocati senz'altro a riposo gli ufficiali che hanno almeno 20 anni di servizio; sono messi in congedo provvisorio quelli aventi da 15 a 20 anni di servizio. Coloro che non raggiungono il predetto minimo di 15 anni sono dispensati, concedendo loro — una volta tanto — una indennità che è in proporzione agli anni di servizio compiuti.

c) collocamento in posizione ausiliaria per esclusione definitiva dall'avanzamento al grado superiore. Gli ufficiali che avendo oltrepassato i 15 anni di servizio non raggiungono i 20, anziché direttamente in posizione ausiliaria sono posti transitoriamente in congedo provvisorio, ove rimangono sino al compimento del 20° anno di servizio. Passano indi nella posizione ausiliaria. Se l'ufficiale non ha ancora 15 anni di servizio gode dello stesso trattamento previsto pel caso precedente.

d) collocamento in posizione ausiliaria di autorità.
 e) dispensa dal servizio permanente e d'autorità per matrimonio irregolare (matrimonio contratto senza il R. assentimento, unione col solo voto religioso, matrimonio stretto senza il vincolo dotale).

f) dispensa dal servizio permanente effettivo a domanda dell'interessato.

Cetate (o *Tschetate*). Borgo della Romania, sul Danubio, a monte di Viddino. Durante le operazioni dei Russi contro i Turchi sul Danubio, nel 1854, vi avvenne un combattimento terminato con la peggio dei primi. Essi avevano a C. 4 bgl., 7 sqdr. e 12 cannoni, al comando del gen. Aurep-Elmpt, appoggiati da 11 bgl. e 2 regg. di cavalleria situati poco lungi, sulle colline. Il 5 gennaio, 11.000 Turchi, con 20 cannoni, comandati da Ahmed pascià, usciti da Calafat, marciarono su C. e il giorno dopo Ahmed lanciò contro le posizioni russe 6 bgl. di fant. e 2 regg. di cavall., appoggiandoli con 10 cannoni, al comando di Ismail pascià. I Russi, respinti nel villaggio, per tre ore resistettero nelle case, ma poi ne furono cacciati. Frattanto un corpo russo agli ordini del gen. Bellegarde (9 bgl. di fanteria, 2 regg. di cavalleria, 16 cannoni) marciava da sud verso la strada di Calafat. Ahmed lanciò contro di loro la riserva, condotta da Mustafà pascià, e questa cacciò i nuovi venuti dal campo dopo breve lotta. I Turchi perdettero 1038 u., i Russi 3000, e abbandonarono le posizioni che avevano preso attorno a Calafat.

Cetatea Alba. Ant. fortezza genovese, fondata nel

Medio Evo nella Bessarabia. E' ancora discretamente conservata.

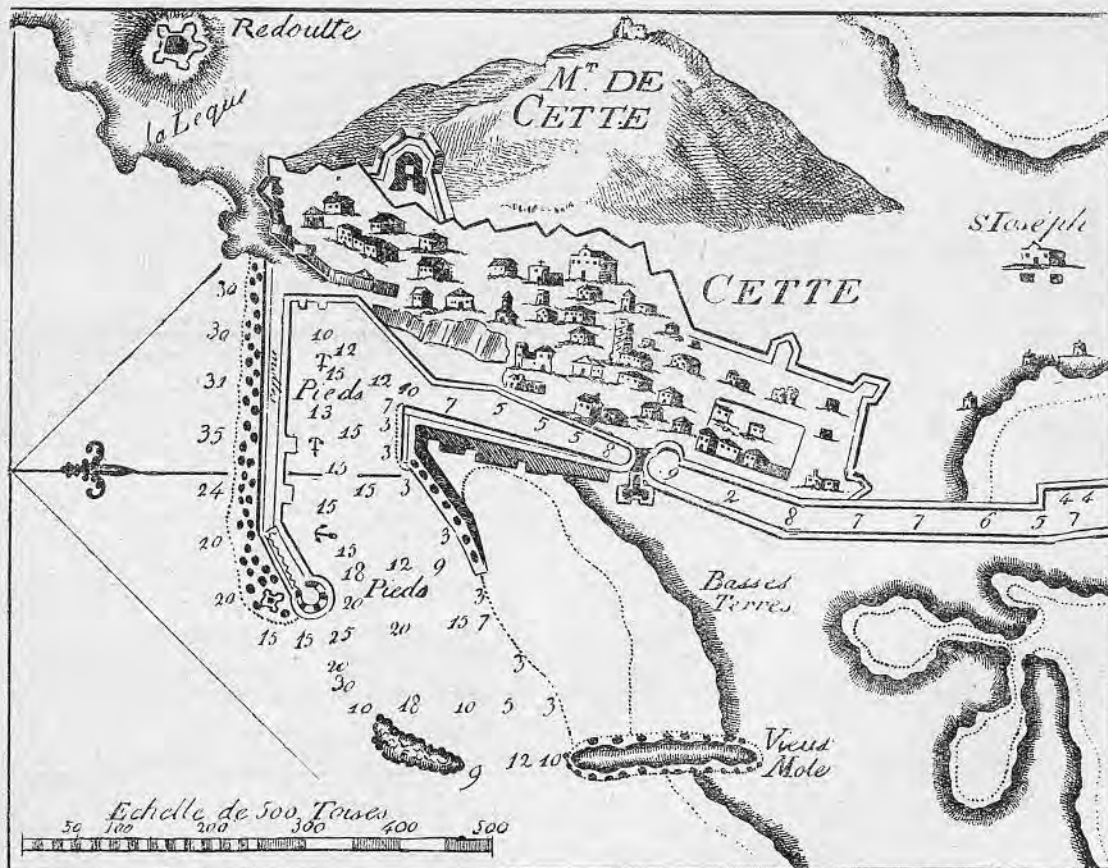
Cetego (*Marco Cornelio*). Generale romano. Combattè nell'Insubria i Cartaginesi, guidati da Magone, fratello di Annibale, e li sconfisse nel 203 a. C.



L'antica fortezza genovese di Cetatea Alba

Cetona. Comune in prov. di Siena, nel medio evo fortificata con mura e castello. Vi furono rinomate fabbriche di archibugi. Nel 1418 fu presa da Braccio da Montone; in principio del sec. seguente da Cesare Borgia che la saccheggiò, poi dal duca d'Urbino, e nel 1556 dai Medici di Firenze.

Cetra (o *Cetera*). Sorta di scudo, di forma rotondeggiante, adoperato nell'epoca di Roma dai Mori e dagli Spagnuoli, ed anche da fanterie romane: *Ceterati* si dissero i soldati che tali scudi portavano.

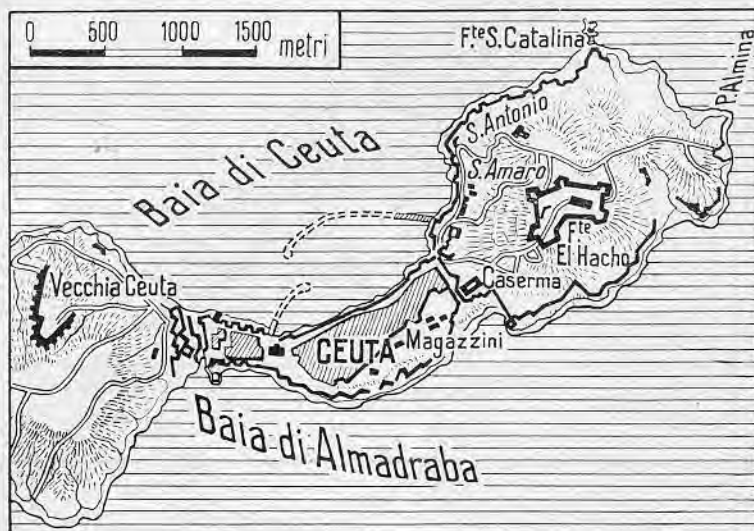


Pianta di Cetta nel secolo XVII

Cette. Città della Francia nel dip. dell'Hérault, importante porto del Mediterraneo, a occidente di Marsiglia, sulla stretta lingua di terra che separa il golfo del Leone dallo stagno di Thau, che comunicano mediante un canale, il quale poi, per altre vie d'acqua artificiali, unisce il porto di Cette al Rodano da una parte, alla Garonna e all'Atlantico dall'altra. Il porto, costruito nel 1666 su piani del Vauban, è, dopo Marsiglia, il

demolita nel 1800 dai Francesi, dopo la battaglia di Marengo.

C. partecipò alle lotte medievali alleata con Asti, di cui seguì le sorti. Fu marchesato autonomo, e nel 1313 venne data dall'imperatore Enrico VII al duca Amedeo V di Savoia. Nel 1543 fu assediata dai Francesi e difesa valorosamente e felicemente dalle milizie di Carlo III di Savoia. Nel 1638 fu assediata da 13.000 Spagnuoli comandati dal gen. Caracena, ma resistette felicemente ed essi dovettero abbandonare l'assedio. Nel 1706 gli Ispano-Francesi vi posero di nuovo l'assedio, ma dovettero toglierlo in seguito alla battaglia di Torino.



La città e le fortificazioni di Ceuta

più importante della costa Mediterranea della Francia. Le sue opere difensive non hanno grande importanza militare, e consistono nei tre forti di St. Pierre, presso la diga a sud-ovest della città, Richelieu e Butte Ronde a ovest della città, a nord-est della quale, presso Pyrade, sorge un'opera secondaria che porta il nome di questo villaggio.

Ceuta (ant. *Septem Fratres*). Appartenne a Cartagine, poi a Roma, poi ai Vandali, poi agli Arabi, poi ai Bizantini, seguendo sempre le sorti dell'Africa settentrionale. Venne fortificata da Abderaman III. Nel 1234 fu per breve tempo sottomessa a Genova. Nel 1415 fu presa dai Portoghesi, con una flotta di 67 galere e 30 navi da trasporto. Essi respinsero parecchi attacchi dei mori e la tennero fino al 1581, quando passò sotto il dominio della Spagna. Vi si costituì un « Reggimento fisso di Ceuta » (1703) su due bgl. e qualche « banda » aggregata.

Nel 1694 **C.** fu assediata dalle truppe del sultano del Marocco (40.000 u.); 33 anni stettero invano i marocchini davanti alla piazza, che ricevendo rinforzi e viveri dal mare poté resistere facilmente. Nel 1720 gli Spagnuoli attaccarono il campo marocchino e presero 29 cannoni; ma si ridussero ancora nella piazza, l'assedio della quale fu tolto nel 1727, alla morte del sultano.

Nel 1728, nel 1732, nel 1791 vennero dai mori fatti altri vani tentativi di attaccare Ceuta. Nel sec. XIX e nel XX, **C.** è sempre stata considerata come piazzaforte e base di operazioni.

Ceva (ant. *Ceba*). Città in prov. di Cuneo, sul Tanaro, ant. fortificata, con mura turrette e una forte rocca sopra una rupe scoscesa dominante la città, che venne

operò la ritirata su Mondovì, lasciando 800 u. (regg. di Mondovì, agli ordini del Balegno) nella rocca, i quali si difesero bravamente col cannone, e capitolarono soltanto in seguito all'armistizio di Cherasco (28 aprile).

Rivolta di Ceva. Nel 1799 (3 maggio) le bande dei ribelli alla dominazione francese, guidate da Pietro Cordero e dal chirurgo Cerrina, che fu poi generale a Napoli (1834) obbligarono la guarnigione francese a chiudersi nella rocca e in breve a capitolare. La battaglia di Marengo fece però tornare anche **C.** in potere dei Francesi.

Ceva (Battaglione Alpino). Costituito originariamente a Mondovì nel 1882 col numero di 7° e assegnato al 1° regg. Alpini. Nel 1885 assunse il nome di « Val Tanaro », cambiategli in quello definitivo di « Ceva » nel 1886, con le compagnie 1ª, 4ª, 5ª, 93ª e 116ª. Durante la guerra italo-austriaca presidiò inizialmente le posizioni della testata della valle Aupa, poi fu al M. Rombon e al M. Cukla, conquistando questo il 23 agosto 1915. Nel 1916, dopo aver cedute le compagnie 98ª e 116ª al costituendo battaglione Marcantour, fu trasferito nel sottosettore Palica-Romboncino. Nel 1917 fu dislocato sull'Altipiano dei Sette Comuni nel settore di M. Chiesa e partecipò alla battaglia dell'Ortigara; quindi passò nel settore M. Caviogio-M. Redentore; durante l'offensiva austro-tedesca di Caporetto, ripiegò combattendo sul M. Guarda e poi sulla dr. del Tagliamento. Trasferito nel Piacentino, il 30 novembre fu disciolto ed i suoi resti formarono la 10ª compagnia del battaglione Mondovì. La condotta di guerra del « Ceva » meritò la med. d'argento colla seguente motivazione: « I battaglioni Ceva (M. Cukla, 23 agosto 1915 e 10-11

maggio 1916, Rombonino, 27 agosto 1915; M. Ortigara, 10-19 giugno 1917) e Saccarello in epici assalti e in martorate difese, conquistando e tenendo importantissime posizioni, profusero tesori di sangue e di valore, e diedero mirabile esempio di granitica tenacia e di eroico sacrificio».

Dopo la guerra il bgl. fu ricostituito ed assegnato nuovamente al 1° reggimento Alpini con sede a Mondovì e una compagnia distaccata a Tenda.

Ceva di Nucetto marchese Augusto. Ammiraglio, n. a Leipnik (Moravia) nel 1810, entrato in servizio nel 1825, contrammiraglio nel 1860, comandante in capo del 3° dipartimento (Ancona) dal marzo 1863 al maggio 1866, collocato a riposo nel 1867. Partecipò alla spedizione di Tripoli, alla guerra del 1848 in Adriatico e fu decorato dell'O. M. S. nel 1856. Poi fu comandante del dip. mar. di Ancona.



Ceva Augusto

Ceva di Nucetto, marchese Federico. Generale, n. di Chambéry (1824-1908). Nella campagna del 1848 si meritò a Sommacampagna la menzione onorevole ed in quella del 1849 la med. d'argento a Novara. Colonnello nel 1861, fu direttore dell'ufficio tecnico del corpo di S. M. e poi dell'ufficio topografico di Napoli. Magg. generale comandante della fortezza di Verona nel 1868, fu collocato a riposo nel 1872.



Ceva di Nucetto, conte Giacinto. Generale, n. a Savigliano, m. a Torino (1824-1914). Percorse quasi tutta la carriera nei granatieri e partecipò a tutte le campagne di guerra, meritando la med. d'argento nel 1859 a Madonna della Scoperta. Colonnello nel 1872, comandò il distretto mil. di Pesaro. Nel 1882 andò in P. A. e nel 1893 venne promosso magg. generale nella riserva.

Ceva di Nucetto Carlo. Generale, n. a Cavallerleone, m. a Torino (1826-1907). Sottotenente di fanteria nel 1848 a Valleggio meritò la medaglia d'argento. Passato nell'Arma dei RR. CC. (1894), divenne nel 1873 colonnello comandante la legione di Firenze. Nel 1879 venne collocato nella riserva, e nel 1893 ebbe il grado di maggior generale. Aveva partecipato alle campagne dell'indipendenza del 1848, 1849, 1859, 1866 e della Crimea.



Cevedale (Passo di). Valico Alpino, nel massiccio dell'Ortler (alt. 3258) presso il monte C. (3778). Il passo fa comunicare la valle di Forno con la valle Martell. Vi avvennero combattimenti di posizione fra Italiani e Austriaci nel settembre 1915 e nel febbraio 1916.

Cevins. Località nella valle dell'Isère, teatro di combattimento che appartiene alla guerra di Successione d'Austria (1709). Il 28 luglio, l'esercito austro-piemontese, comandato dal maresc. Daun, valicate le Alpi, marciava su Briançon, quando trovò la stretta di C. occupata da truppe francesi comandate dal gen. Thoy. Impossibilitato a vincere la resistenza di fronte, il Daun fa salire la montagna dai granatieri, battendosi intanto con otto bgl. per trattenere il nemico. Il movimento aggirante riesce, e i Francesi abbandonano la stretta: due loro regg. di dragoni che, appiedati, tentano di resistere, sono travolti, e il passo viene occupato dal Daun, il quale, superate brevi resistenze al di là di C., riesce ad entrare la sera stessa in Conflans, avendo fatto 3000 prigionieri. Perdite degli alleati 50 u., dei Francesi, un migliaio.

Ceylon. Grande isola dell'India Inglese, in cui primi posero colonie i Portoghesi, soppiantati dagli Olandesi nel 1656, e questi alla loro volta dagli Inglesi nel 1781 (città di Trincomalee) e nel 1795, definitivamente e completamente. C. ha (1927) una guarnigione di 3000 uomini (2 squadroni e 15 compagnie di truppe regolari) oltre alle riserve, ai volontari, ai servizi, e oltre a 3000 u. di polizia.

Chabannes (Giacomo, de La Palice). Maresciallo francese del sec. XVI. Fu uno dei più grandi capitani del suo tempo. Si distinse per coraggio e per capacità in molti assedi e combattimenti sotto i re Carlo VIII, Luigi XII e Francesco I, e fu ucciso nel 1525 alla battaglia di Pavia. — Un *Chabannes di Pionsac Tommaso*, maresciallo di campo francese (1688-1735), nel 1714 comandò un reggimento di corazzieri nella guerra contro i Turchi sotto il principe Eugenio.

Chabaud (Antonio). Ingegnere e scrittore militare francese, n. nel 1727 e m. nel 1791. Col grado di tenente colonnello del genio andò nel 1783 a Costantinopoli per fortificare la città e lo stretto dei Dardanelli. Scrisse varie opere d'indole storica.

Chabaud-Arnault Carlo. Ufficiale di marina e scrittore mil. francese del secolo XIX. Si dedicò in particolare alla storia delle flotte militari; la sua opera principale è una «Storia delle flotte guerresche» nelle campagne marittime dal 1639 fino al 1885.

Chabaud-Latour barone Francesco. Generale francese (1804-1885). Comandò gli ingegneri nella difesa di Parigi (1871).

Chabert de Cogolin (Giuseppe). Ammiraglio francese, n. di Tolone (1724-1805). Dal 1748 al 1784 partecipò a diverse imprese marittime. Fu membro dell'Accademia delle scienze, e pubblicò lavori di astronomia, idrografia e fisica. Nel 1792 uscì dalla Francia cogli emigrati.

Chablais. V. *Chiablese*.

Chabod. Illustre ed antica famiglia savoiarda che ha dato alla Patria numerosi ufficiali dei quali raggiunsero il grado di generale:

Chabod Guglielmo Francesco (di), conte di S. Maurizio. Generale piemontese, m. nel 1622. Valoroso guerriero, divenne gran mastro d'artiglieria e ten. generale governatore e comandante generale della Savoia. Fu pure

un valente diplomatico e venne inviato quale ambasciatore presso molte corti d'Europa, ed i suoi meriti furono ricompensati col conferimento del Collare della SS. Annunziata (1610).

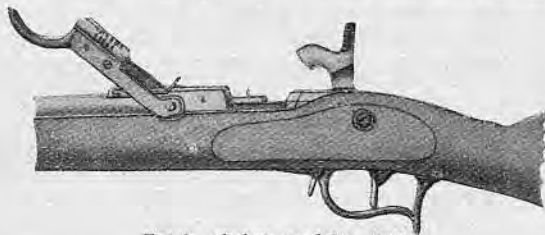
Chabod Claudio (di), *marchese di S. Maurizio*. Generale piemontese (1583-1709). Valoroso soldato, divenne gran mastro d'artiglieria e maresciallo di campo generale; attivo diplomatico, fu ambasciatore a Londra ed a Parigi, ministro plenipotenziario a Munster (1648). Anche egli ebbe dal Duca il Collare dell'Annunziata nel 1637.

Chabod Tommaso Francesco (di), *marchese di San Maurizio*. Generale piemontese del sec. XVII. Figlio del precedente, fu pure prima soldato e poi diplomatico; infatti, dopo aver raggiunto il grado di ten. generale fu ambasciatore a Parigi nel 1674 ebbe il Collare dell'Annunziata.

Chabod Enrico (di), *marchese di S. Maurizio*. Generale piemontese, n. a Pont-Beauvoisin, m. a Torino (1720-1780). Nel 1768 comandò il reggimento Tarantasia, e nel 1772 il reggimento Savoia divenendo maggior generale nel 1776.

Chabot (*Filippo di*). Ammiraglio francese (1480-1543). Fu nel 1524 governatore del Vallese in seguito alla sua condotta durante la difesa di Marsiglia. Fatto prigioniero a Pavia con Francesco I, fu poi nominato governatore della Borgogna e ammiraglio. Nel 1535 conquistò quasi tutto il Piemonte.

Chabot. Armaiolo francese del sec. XIX. Nel 1865 costruì un sistema di chiusura con coperchio che si apre in avanti, per la trasformazione di fucili da avanzata a retrocarica, che prese il suo nome. La culatta



Fucile Chabot modello 1865

mobile porta il coperchio, il quale termina posteriormente con una coda ricurva che serve da leva e porta una punta per ricevere il colpo del cane, per l'accensione della cartuccia (bossolo di rame a percussione periferica). La coda ricurva fa funzionare anche l'estrattore. L'accensione è data con una cartella a percussione e luminello con capsula.

Chabrias. Generale ateniese del IV secolo a. C. Combatté contro gli Spartani e li vinse in battaglia navale; inviato poi a Egina contro gli stessi, comandati da Agesilao, in soccorso dei Tebani, nonostante l'abbandono di questi riuscì a ottenere una segnalata vittoria. Combatté pure vittoriosamente in Egitto, a Nasso e contro Epaminonda. Morì combattendo davanti a Chio.

Chabuz (ant. *Chaboras*). Fiume dell'Asia minore, affl. di sr. dell'Eufrate. Il 13 luglio 1107 sulle sue rive si combatté una battaglia fra i Selgiucidi, divisi in due fazioni, una delle quali, ribelle al sultano Mohammed, era capitanata dall'emiro Arslan, che, sconfitto, trovò la morte precipitandosi a cavallo nel fiume.

Chacabuco. Sierra trasversale delle Ande, in provincia di Santiago del Cile. Sulla strada che l'attraversa, all'alt. di 1592 m., avvenne una battaglia (12 febbraio 1817) che appartiene alla guerra d'indipendenza

contro gli Spagnuoli. Questi erano in numero di 3000 u., al comando di Maroto, e vennero assaliti dall'esercito liberatore, con cui San Martin aveva varcato arditamente le Ande, e completamente sconfitti; l'esercito liberatore entrò subito in Santiago.



Monumento agli eroi di Chacabuco (Los Andes)

Chaffault de Bené (*Luigi*). Ammiraglio francese (1708-1794). Si batté nel 1747 al capo Finisterre e nel 1753 alla Martinica. Nel 1755 comandò la squadra che recava le truppe al Canada, e nel 1777 come luogotenente generale della flotta prese parte alla battaglia di Ouessant, in cui fu ferito. Nel 1793 fu arrestato dai repubblicani, e ghigliottinato.

Chaffee (*Adna Romanza*). Generale nord-americano, n. nel 1842. Partecipò alla guerra di Secessione, alla guerra di Cuba e poi, come magg. generale, ebbe il comando (1900) delle truppe americane in Cina, e di quelle delle Filippine: nel 1904 fu capo dello S. M. degli Stati Uniti, e due anni dopo andò a riposo.

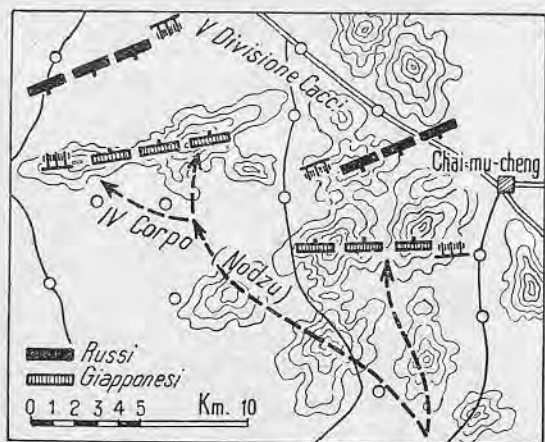
Chafion (*Giuseppe*). Generale spagnolo (1653-1698). Studiò architettura militare a Roma e fu mandato da Carlo II nello Stato di Milano: si distinse alla Staffarda, a Guastalla, ecc. Nella Spagna, fortificò Montjuich e altre fortezze e si batté contro i Francesi negli ultimi anni di sua vita. Scrisse varie opere, tra le quali: «Pianta delle fortificazioni delle città, piazze e castelli dello Stato di Milano».



Chaffee

Chai-mu-cheng. Borgo della Mancuria, teatro di battaglia (31 luglio 1904) che appartiene alla guerra russo-giapponese. Nella marcia delle quattro armate giapponesi che stavano compiendo la loro concentrazione in avanti, per affrontare il grosso nemico che ripiegava combattendo su Liao-Yang, il IV Corpo, (Nodzu), schieratosi, il 30 luglio, di fronte alle posizioni di Chai-mu-cheng, rafforzate e difese dalla 5ª divisione Cacciatori (gen. Keller) si accinse, al mattino del 31, ad attaccare frontalmente il nemico.

Mentre la colonna frontale, avanzando su Ta-pin-gling, ne occupava le alture verso le 10.30 e non riusciva poi a procedere oltre a causa del fuoco nemico, la colonna di sinistra alle 8 giungeva a Yang-shiu-ku minacciando la destra avversaria, che, quantunque rinforzata dalle riserve e da un concentramento di 21 bocche da fuoco, alle ore 15 dovette cedere. Un contrat-



tacco tentato dai Russi alle 17 non riuscì, e questi, rotto il contatto sotto la protezione delle artiglierie, nella notte si ritirarono verso Hai-ceng. La sinistra Giapponese infatti, avendo spuntato sulla sua destra il grosso della divisione avversaria, avrebbe potuto l'indomani, convergendo a destra, giungere sulla strada di Hai-ceng e tagliarle la ritirata.

Chalant (Di). Illustre e nobile famiglia del ducato d'Aosta che ebbe vari distinti soldati, fra i quali:

Bonifazio di Chalant. Maresciallo di Savoia del secolo XIV. Partecipò alla battaglia di Asti e si distinse all'assedio di Sion ed alla guerra in Puglia. Nominato maresciallo di Savoia nel 1397, fu da Amedeo VIII incaricato di varie missioni delicate. Insignito del Collare dell'Annunziata nel 1409, nel 1413 firmò il trattato col quale i Saluzzo riconoscevano il loro marchesato come feudo dei Conti di Savoia.

Renato di Chalant. Maresciallo di Savoia, m. nel 1567. Fu l'ultimo dei grandi marescialli di Savoia ed uno dei primi 15 cavalieri dell'Ordine dell'Annunziata. Nel 1537, quando Carlo II alla venuta dei Francesi si ritirò a Nizza, egli rimase luogotenente ducale e provvide, come potevasi, alla difesa delle fortezze. Cadde nel 1554 nelle mani del nemico all'assalto di Vercelli e poi fu liberato.

Chalchuapa. V. Guatemala.

Chalid (ibn el Valid, o spada di Dio). Guerriero arabo, seguace di Maometto, del sec. VII, m. nel 642. Combatté dal 625 in poi con successo in Arabia, in Persia, in Siria, e nell'Asia Minore, riportando grandi vittorie e affermando con le armi la nuova religione. Batté i Bizantini più volte.

Challans. Comune della Vandea, in Francia. Il 30 aprile 1794 le forze dei generali Vandeani Charette e Stofflet, divise in due colonne, diedero l'attacco a C., difeso dal gen. Dutruy. Riuscita in un primo momento a

battere di sorpresa le avanguardie avversarie, la colonna Charette fu contr'attaccata dalla cavalleria e volta in fuga, mentre Stofflet, giunto poco dopo, non osò di attaccare da solo il paese, e batté in ritirata, inseguito vigorosamente dai repubblicani.

Challiol (Clemente). Generale, n. a Torino nel 1867. Sottot. d'art. nel 1877, partecipò alla grande guerra (1915-18) reggendo da colonnello il comando del 10° raggruppamento bombarde ed il comando d'artiglieria della 55ª divisione. Nel periodo 1919-20 fu addetto alla direzione d'art. di Piacenza ed all'officina di costruzioni d'art. di Torino; collocato in P. A. (1920) raggiunse nel 1926 il grado di generale di brigata.

Challud (Felice). Generale, n. ad Evires, m. ad Alessandria nel 1843. Si arruolò nel 1814 nel corpo dei volontari savoiardi del gen. de Sonnaz e raggiunse nel 1832 il grado di colonnello comandante il 2° regg. della brigata Pinerolo. Magg. generale nel 1837, ebbe il comando della città e prov. d'Alessandria.

Châlons-sur-Marne (ant. *Catalauni, Durocatallavum*). Città della Francia, capol. del dip. della Marna. Vi fu costruito (1856-1859), per iniziativa di Napoleone III, un grande campo militare di istruzione e di tiro, lungo 10 e largo 8 km.

I. **Battaglia di Châlons (274 d. C.).** Fu combattuta e vinta dall'imperatore Claudio Lucio Domizio Aureliano contro le milizie di Tetrico, anti-imperatore della Gallia, che, secondo le pratiche iniziate da lunga mano con Valeriano, durante la battaglia passò coi suoi partigiani alla parte di lui e diede quindi la vittoria a Valeriano. I Germani furono cacciati dalla Gallia al di là del Reno.

II. **Battaglia di Châlons (366).** Appartiene all'invasione degli Alemanni in Gallia e fu combattuta contro costoro dal generale di cavalleria Giovino, al servizio dell'imperatore Valentiniano I. La pugna durò tutto il giorno, ma verso sera il «tribunus armaturae» Balcolando si ritirasse in disordine, e fece perdere il frutto degli sforzi fortunati dei legionari. Le altre legioni si trovarono in grande pericolo e la battaglia avrebbe avuto un esito funesto per i Romani se la loro disciplina e la posizione forte, e la superiorità dell'armamento, non avessero ristabilito le sorti della giornata; però non si riuscì con gli sforzi più energici a cacciare gli Alemanni dal campo della lotta. La notte pose termine al combattimento, rimasto indeciso, e i due eserciti conservarono le posizioni del mattino; ma gli Alemanni, che avevano avuto 6.000 morti e 4.000 feriti, durante la notte si misero in ritirata, e i Romani, che contavano 1.200 caduti e 200 feriti, li inseguirono invano sul far del giorno.

III. **Battaglia di Châlons (451),** da taluno detta di *Mauriac*. Appartiene alla invasione degli Unni condotti da Attila, e fu combattuta fra costui e il generale Ezio, al servizio dell'imperatore d'occidente Valentiniano III, aiutato da varie popolazioni galliche. Alani, Borgognoni, Luteziani, Sassoni, ecc. Attila era in ritirata, dopo di essere arrivato fino ad Orléans. La sera prima della battaglia decisiva, Ezio fece assalire la retroguardia nemica, i Gepidi, e con accanito combattimento (15.000 cadaveri coprirono la pianura) forzò il passaggio della Senna, all'estrema ala destra di At-

tila. Il giorno seguente, poco dopo mezzogiorno, la battaglia divenne generale. La fronte unna era volta verso nord-ovest. Attila con gli Unni teneva il centro; il nucleo dell'ala destra era formato dagli Ostrogoti al comando dei fratelli Amali, Valomiro, Teodomiro e Videmiro, quello della sinistra dai Gepidi di Ardarico. Dalla parte romana erano gli Alani sotto Sangilano nel centro; Ezio con le divisioni romane sull'ala destra, i Visigoti, capitanati dal loro re Teodorico I, sulla sinistra. Come chiave del campo di battaglia era considerato un rialto di terreno fra i due eserciti, che si innalzava verso il centro sinistro nemico, con dolce pendio fino a 50 metri. Ezio e il principe Torrismondo poterono occuparlo pei primi; e quindi Attila si trovò nella necessità di doverlo prendere d'assalto. Ezio, che conosceva esattamente gli Unni, trovò modo di rendere impossibile, ad Attila, con una pioggia di frecce, il solito temibile attacco della cavalleria unna. Cominciò allora una grande strage che durò parecchie ore. Il re Teodorico, mentre correva a cavallo fra le file dei suoi uomini, incoraggiandoli, fu trafitto dai giavelotti ostrogoti. Allora i Visigoti, presi da un impeto di vendetta, con terribile urto superarono la resistenza dell'ala destra nemica, e piombarono verso il centro, sicché Attila dovè finalmente, sul far della notte, ritirarsi dietro al riparo dei suoi carri: 165.000 cadaveri coprirono il campo di battaglia. Solo il mattino seguente Ezio conobbe che aveva vinto, ma, abbandonato da Torrismondo, figlio del re Teodorico, che coi suoi si era affrettato a tornare in Aquitania, e probabilmente dai Borgognoni, non osò coi soli Franchi inseguire Attila, che con gli Unni superstiti si ritirò al di là del Reno.

IV. *Armata di Châlons*. Chiamata così, nel 1870, l'armata che si costituì (25 agosto) nel campo di C., agli ordini del maresc. Mac-Mahon. Era costituita dai corpi 1° (Ducrot), 5° (De Failly), 7° (Douay Felice), 12° (Lebrun), 13° (Vinoy), oltre a due divis. di cavalleria (Marguerite e De Bonnemaïn). Comprende in tutto 150 mila uomini, 402 cannoni, 84 mitragliatrici.

Châlons sur Saône (ant. *Cabillonum* o *Cabillo Aedurum*). Città della Francia, sulla dr. della Saône, nel dip. Saône-et-Loire. Fu capol. della tribù degli Edui.

Nell'834, durante la lotta fra Luigi il Pio, imperatore dei Franchi, contro i suoi figli, C. fu assalita dal primogenito di essi, Lotario, il quale, dopo tre giorni di assalti, costringeva la città ad arrendersi, e l'abbandonava al saccheggio e alle fiamme.

Nel sec. XIV C. fu presa da La Tremouille, nel 1588 dal Mayenne.

Chalus. Comune nella Haute-Vienne, in Francia. Nel 1199 era feudo di un Guidomaro, visconte di Limoges, vassallo di Riccardo Cuor di Leone, re d'Inghilterra. Ritrovò quegli un considerevole tesoro nascosto nelle sue terre. Il re, venutolo a sapere, ne reclamò il possesso, e, per il rifiuto di Guidomaro, assediò il castello di C. dove supponeva che il tesoro fosse stato portato. Durante le operazioni un arciero, Bertrando di Gourdon, ferì mortalmente il re, che morì poco dopo la presa del castello. Il Bertrando fu giustiziato quantunque il re, prima di morire, gli avesse fatto grazia della vita.

Chambéry. Città della Savoia, già capitale dei Du-

chi di Savoia e oggi capoluogo di dip. sui fiumi Leisse e Albane. Nel 1232 il conte Tomaso vi edificò il castello e ne fece la sua residenza; nel 1525 se ne impadronirono i Francesi che poi l'abbandonarono per la pace di Utrecht. Dal 1792 al 1814 appartenne alla Francia e nel 1815 fu restituita alla Savoia. Infine, dopo la guerra del 1859, fu data alla Francia, insieme a tutta la Savoia.

Assalto di Chambéry (15 aprile 1704). Dopo la riuscita dimostrazione di Chiomonte il Di Blagnac, comandante le truppe del Duca Amedeo II di Savoia, il 15 aprile avanzò su Chambéry d'onde il La Feuillade, succeduto al Tessé, si era ritirato lasciandovi un piccolo presidio. Giunto sotto la città, e respinta l'intimazione di arrendersi fatta al presidio, aprì il fuoco con due cannoncini, mentre i granatieri salivano all'assalto, proteggendosi contro il fuoco francese mediante botti che si facevano rotolare innanzi. L'assalto fu respinto, e i Piemontesi, in seguito al continuo rinforzarsi delle truppe francesi che si preparavano a marciare in soccorso agli assediati, levarono il campo nella notte del 23 aprile e si ritirarono.

Chambray (*Marchese di*). Generale francese, e scrittore mil. del sec. XIX, n. nel 1783. Pubblicò la « Storia della spedizione di Russia nel 1812 »; « Sulla fanteria »; « Filosofia della guerra ». Tale opera abbraccia l'epoca dal 1700 al 1815 e tratta anche delle fortificazioni e della difesa delle posizioni.

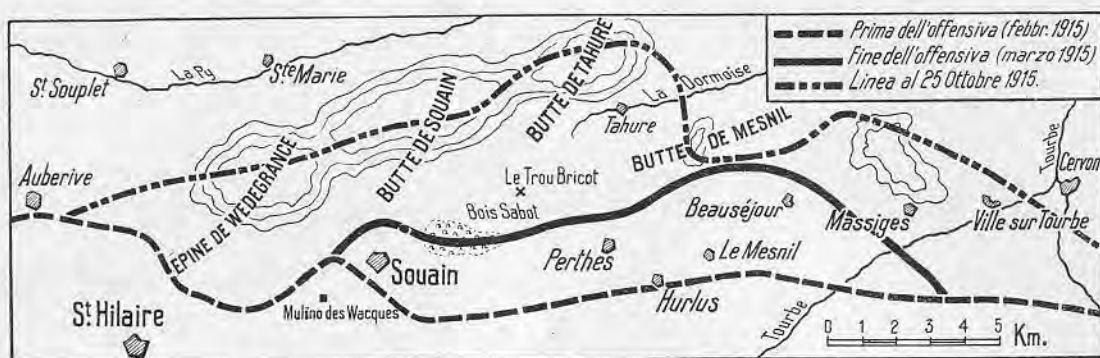
Chamelot-Delvigne-Schmidt. Nome dato ad una pistola ideata e costruita dall'armaiuolo Chamelot (Svizzero) in unione agli altri due. Era una pistola a rotazione — 6 colpi — che fu prima sperimentata in Svizzera nel 1871 e in seguito adottata tanto da questa nazione, quanto dalla Francia e dalla Svizzera. Il



Pistola Chamelot modello 1891

primo modello aveva la cartuccia a percussione periferica: ma venne presto modificata con percussione centrale. La pistola Chamelot mod. 1871 è di semplice e robusto meccanismo: ha il solo inconveniente che gli urti contro il cane possono provocare la sfuggita involontaria di colpi. In Italia essa venne pure adottata, col calibro uguale al fucile Vetterly (mm. 10,35) e fu chiamata *Chamelot-Delvigne* mod. 1874. Ve ne erano due modelli, uno a canna più lunga ed uno a canna più corta.

Chamousset. Comune della Francia, sulla dr. dell'Isère alla confl. coll'Arc, presso la frontiera franco-italiana nella Savoia. E' posizione d'alta importanza strategica per la Francia, giacché le sue opere difensive dominano le valli dell'Isère e dell'Arc allo sbocco della



Operazioni della guerra mondiale in Champagne (1915)

Moriana fra il massiccio della Tarantasia ed i monti del Delfinato dietro al M. Cenisio ed alla galleria del Fréjus. I forti principali sono: quello di Montperché a 1083 m., con una batteria avanzata sul Creja (1145 metri) sbarrante la valle dell'Isère; sulla dr. dell'Arc il forte d'Aiton (413 m.) con due batterie distaccate del Fontpertuis e della Testa Nera sbarranti le provenienze dall'alto Arc (Modane); sulla sr. dell'Arc, sopra il massiccio del M. Gilbert, il forte omonimo (1313 m.) con una batteria avanzata a S. O.; sulla cresta più alta (1476 m.) i forti: Tête-Lane, Foyatier, Plachaux. Tali opere coi loro tiri incrociati fanno sistema colle opere precedenti della riva sinistra.

Champagne. Regione della Francia, in grande parte nel bacino della Senna, in piccola parte in quelli della Mosa e della Saône.

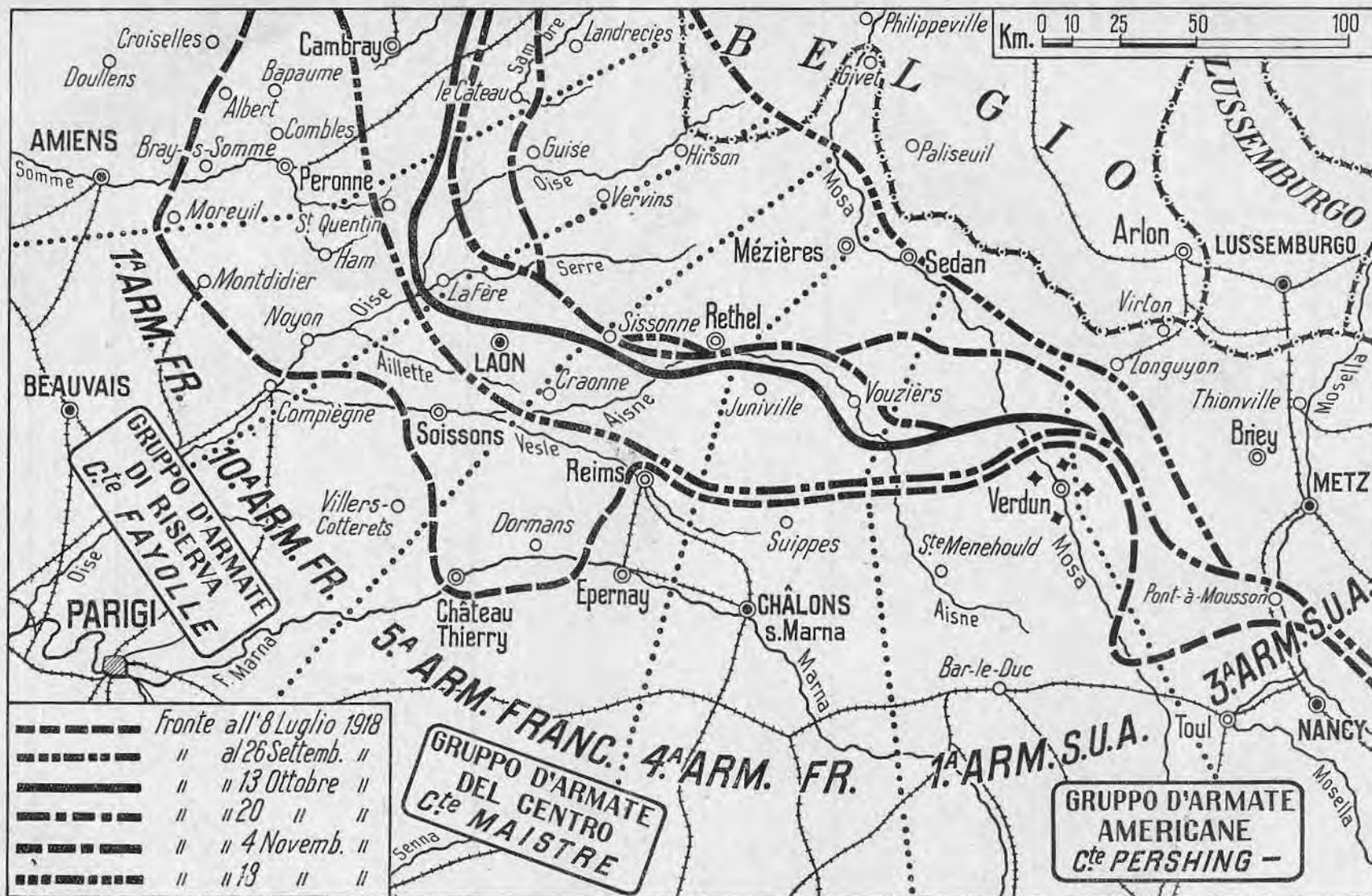
Durante la guerra Mondiale, ha dato il nome ad alcune delle battaglie che si sono combattute sul suo territorio; mentre altre presero nomi particolari (come Aisne, Bligny, Chemin des Dames, Moronvilliers, Soissons, ecc.).

I. *Battaglia di Champagne* (16 febbraio - 17 marzo 1915). La guerra si era stabilizzata in Champagne in settembre 1914, con operazioni locali ad obiettivo limitato, tendenti tanto a logorare il nemico, quanto a migliorare le rispettive situazioni tattiche. Ma tali azioni, protrattesi per tutto l'inverno, mai diedero luogo a notevoli vantaggi di carattere ampiamente utile e sempre causarono notevolissime perdite. Per questo Joffre, con gli ordini del 20 gennaio 1915, decise di affrontare nella Champagne il nemico pel conseguimento di risultati di carattere strategico, e non di carattere tattico-locale: a ciò spinto anche dalla necessità di aderire alle pressanti richieste di alleggerimento, che i Russi più volte avevano invocato.

La grande azione concepita allora da Joffre doveva tendere allo sfondamento della linea nemica, mediante l'azione della 4ª Armata francese nella Champagne, della 1ª nella Woëvre e della 10ª nell'Artois. Il 16 febbraio, di buon mattino, la battaglia si sferrò violenta in Champagne e nelle contermini regioni: in Champagne il massimo sforzo fu esercitato dai Francesi tra Suippe e Tourbe, dove la linea delle trincee tedesche passava per Auberive-Souain-Perthes-Ville su Tourbe. Nella stessa giornata del 16, lo slancio delle fanterie francesi fu tale, che la linea nemica fu travolta al centro per un tratto di circa 8 km. di fronte: ma, nei giorni immediatamente successivi, per lo scarso numero

di riserve disponibili, per la non ancora sufficiente conoscenza e pratica delle esigenze della guerra di posizione, per le forti perdite subite, i Francesi non poterono conseguire il rapido e sicuro sfruttamento del successo iniziale, mentre i Tedeschi avevano modo e tempo di tamponare la falla creatasi nelle loro linee. Donde inevitabile il ritorno della lotta alle forme meno redditizie della guerra di posizione, con lenti, faticosi, stentati progressi francesi, che in 8 giorni raggiunsero la rotabile Perthes-Souain, ed il 2 marzo il villaggio di Tahure. Tale stato di cose fece ben comprendere come il successo ricercato fosse venuto a mancare nelle sue mete essenziali, e come i piccoli vantaggi territoriali conseguiti, o che ancora si sarebbero potuti conseguire, mal compensassero le gravi perdite; ond'è che il 16 marzo Joffre rinunziò ad ogni azione in grande stile in Champagne, per tornarsi alla dura lotta di posizione, contro le linee nemiche; le quali, per effetto degli avvenimenti sopra ricordati, erano state ripiegate sulle località di Auberive-nord di Tahure-Mesnil-Ville-sur-Tourbe: così scarsi risultati erano costati ai Francesi gravissime perdite in uomini e materiali.

II. *Offensiva in Champagne* (25 settembre - 15 ottobre 1915). Trascorsa appena l'estate 1915, i Francesi, per l'esito favorevole degli avvenimenti frattanto svoltisi sulla fronte europea occidentale e per l'arrivo in Francia della 3ª Armata inglese di recentissima costituzione, credettero raggiunta per essi quella superiorità morale e materiale, necessaria per ritornare al concetto di operazioni in grande stile. Fu così che Joffre pensò di svolgere una grande azione offensiva in Champagne dove le Armate francesi 2ª e 4ª dovevano attaccare la linea nemica su 25 km. di fronte, tra Moronvilliers e l'Aisne. Dopo quattro giorni di intensa preparazione da parte dell'artiglieria, tra Auberive e Ville sur Tourbe si sferrò alle ore 9 del 25 settembre l'attacco delle fanterie francesi, che riuscirono solo ad avanzare al centro della linea suddetta, mentre alle ali erano nettamente arrestate; col che venivasi a creare un saliente francese nelle linee nemiche. Inoltre anche il successo locale del centro aveva intaccato solo la prima linea delle difese nemiche, ma non aveva intaccato affatto le posizioni di seconda linea, site sulle pendici sud della valle della Dormoise; fatto che aveva permesso — come già nel febbraio prossimo passato — ai Tedeschi di parare la minaccia francese, mediante il tempestivo accorrere delle riserve. Fu pertanto necessario organizzare ex-novo l'attacco della 2ª linea nemica, facendo sostare le operazioni di carattere decisivo



Operazioni della guerra mondiale in Champagne (1918)

dal 27 settembre al 6 ottobre: giorno in cui le fanterie francesi mossero contro le posizioni della Dormoise. Anche questa volta successi locali non mancarono; ma il Comando francese, ancora una volta, dovette constatare con amarezza che in sostanza l'equilibrio fra i belligeranti restava intatto.

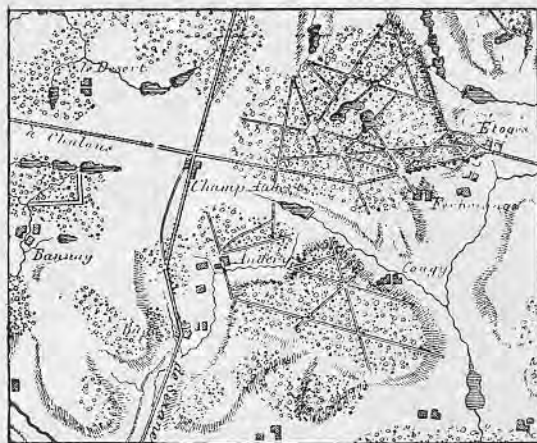
III. *Battaglia di Champagne-Argonne* (26 settembre - 12 ottobre 1918). Dopo l'esito disastroso dell'offensiva tedesca del luglio a Bligny, Foch ritenne giunto il momento di passare all'ultima, grande, decisiva offensiva ed emanò pertanto direttive il 3 settembre, che — riassunte a grandi tratti — prevedevano tre grandi operazioni convergenti: la centrale e più importante in direzione di Cambrai e S. Quintino, per spezzare la fronte nemica e ricercare la battaglia decisiva in campo aperto; le due laterali e concorrenti; una a nord mirante alle Fiandre, l'altra a sud con meta le Argonne e Mézières. In conseguenza di ciò il 26 settembre s'iniziò la battaglia in Champagne, cioè l'azione laterale sud concorrente. Vi presero parte: all'ovest di Reims (da destra a sinistra) le Armate francesi 5^a, 10^a e 1^a, che dovevano rompere la fronte nemica tra La Malmaison e la Fère; all'est di Reims, la 4^a (gen. Gouraud) tra Suippe e Vienne-le-Château e la 1^a americana, tra Vienne-le-Château e la Mosa. I primi due giorni di lotta furono tutt'altro che lieti per gli Alleati, che, anzi, tra Suippe e Mosa furono costretti a fermarsi appena al di là delle loro basi di partenza sotto la sferza del maltempo, subendo notevolissime perdite. Tale stato d'indecisione minacciava di protrarsi a lungo, se il 1^o ottobre, sotto la pressione delle armate francesi 5^a, 10^a e 1^a, i Tedeschi non fossero stati costretti a ripiegare all'ovest di Reims. Tale ripiegamento venne ad offrire il destro alla 4^a Armata ed agli Americani di dare nuovo impulso alla loro offensiva tra Suippe e Mosa, tanto più che per effetto di quanto s'era verificato all'ovest di Reims, le truppe nemiche, loro contrapposte, si videro minacciate sul fianco destro dall'avanzata della 5^a Armata francese: dal che derivò, per conseguenza, un movimento di ritirata tedesco uniforme, di fronte a tutte le forze dell'Intesa operanti in Champagne.

Perduto il saldo possesso dello Chemin des Dames all'ovest, irrompenti gli Americani lungo la sinistra della Mosa (Argonne) all'est, i Tedeschi compresero che a loro così potevano essere tagliate tutte le vie di ritirata, tanto dell'est, che dell'ovest; motivo per cui nella notte dal 4 al 5 ottobre affrettarono il loro movimento — fino allora retrogrado sotto la pressione nemica — in vera e propria ritirata, mentre la guerra così s'allontanava dalla Champagne, e Reims, dopo tanti lunghi mesi di martirio sotto il fuoco nemico, poteva finalmente ritrovare la sua pace. Il giorno 12 i Francesi erano infatti a Vouziers e occupavano tutta la linea dell'Aisne.

Champaubert. Comune della Francia, nel dipartimento della Marna.

Battaglia di Champaubert (10 febbraio 1814). Appartiene alla campagna di Francia. Durante la marcia di avvicinamento alla Marna, il generale Blücher, comandante l'armata di Slesia, forte di 90.000 uomini, dei quattro corpi principali che la componevano, Kleist, Langeron, York e Sacken, non disponeva effettivamente che dei due ultimi e della divis. Olsufiev, del corpo Langeron, dispersi su larghissimo fronte. Appena seppe

che il generale York era entrato in Châlons, decise di attaccare Macdonald, che stava ripiegando su Meaux con 8000 uomini. E mentre York, procedendo su Château-Thierry, doveva incalzare il maresciallo francese avanzando sulla direttrice Châlons-Château-Thierry-Meaux, egli stesso, col corpo di Sacken e colla divis. Olsufiev, lo avrebbe preceduto e gli avrebbe tagliato la linea di ritirata, procedendo sulla strada che da Châlons, per Vertus e Montmirail, raggiunge la via di Château-Thierry presso la Fère-sous-Jouarre. Sacken, respinto dai Francesi in questa località, il 9 febbraio, mentre Blücher rimaneva a Vertus col corpo di Kleist e colla divisione Kapzewic, rimise al successivo giorno 10 la ripresa dell'attacco, mentre la divisione Olsufiev rimaneva in posizione isolata a Champaubert.



Il terreno della battaglia di Champaubert

In queste circostanze la cavalleria del conte di Phalen avvertì il Blücher che Napoleone, nel suo movimento dalla Senna alla Marna, avanzava verso Sézanne col grosso delle sue forze. A questa informazione Blücher, senza interessarsi dell'Olsufiev, la cui posizione pure era tale da destare le maggiori preoccupazioni, si limitò a ordinare a Sacken di ripiegare da La Fère-sous-Jouarre a Montmirail e a disporre che York, traversando la Marna a Château-Thierry, lo raggiungesse. Finalmente, mentre tutto sembrava consigliare di riunire le forze in vista del pericolo che minacciava, dispose che il corpo Kleist e la divis. Kapzewic, anziché affrettarsi su Montmirail si spostassero verso Fère-en-Champenoise, colla vaga intenzione di trovarvi collegamento con l'armata degli alleati e di impedire le mosse nemiche.

Il 10 febbraio, alle dieci del mattino, l'esercito francese, la cui avanguardia era comandata dal Marmont, sboccò sulla sinistra del Petit Morin, nell'altipiano di C., di fronte al ponte di Saint Prix, difeso dalla divisione Olsufiev, schierata sulla riva opposta. Le divisioni Lagrange e Richard traversarono gli stagni di Saint-Gond, forzarono il ponte, e spinsero i Russi sotto Baye, dando modo a tutte le forze di spiegarsi. Attaccata di fronte e di fianco, la divis. nemica cominciò a ritirarsi anche da queste posizioni, stendendosi nella piana di Bannay che occupò saldamente. Mentre il Marmont stava attaccando con varia fortuna la linea avversaria, intervenne l'Imperatore, che, con un rapido concentramento a massa di artiglieria su Bannay, costrinse l'avversario a ritirarsi rapidamente su Champaubert, inseguito da

vicino dalla cavalleria. Mentre i Russi entravano nel villaggio da un lato, dall'altro avanzava la divis. Richard a tagliare loro ogni via di ritirata. Ormai la decisione era avvenuta: invano l'Olsufiev tentò di aprirsi una nuova via di scampo su Montmirail; il movimento non fece che aumentare la confusione e il disordine nelle sue file, e, caricati dai corazzieri francesi del generale Bordesoulle, i Russi si sbandarono totalmente. Solo 1200 uomini riuscirono a salvarsi attraverso i boschi; degli altri, 1200 caddero sul campo di battaglia, 300 annegarono negli stagni vicini, 2300 furono fatti prigionieri, fra i quali lo stesso Olsufiev e altri due generali e 21 cannoni sui 23 della divis. nemica caddero in potere dei Francesi.

Champaign (battaglia). V. Villiers.

Championnet (Giovanni). Generale francese (1762-1800). E' tristemente noto in Italia perchè, fatto generale giovanissimo, pel valore dimostrato a Weissenbourg, capitanò la spedizione contro il Regno di Napoli nel 1798-99 e contro Roma, incrudelendo contro quelle misere popolazioni. Nel 1800 si batté sulle Alpi. Lasciò «Memorie» tendenti a giustificare il proprio operato, interessanti per la storia dei tempi.



Champions Hill. Colline del Nord-America nello Stato del Mississippi, percorse alla base dalla ferrovia Vicksburg-Jackson. Nel maggio 1863 vi avvenne una battaglia che appartiene alla guerra di Secessione.

Sul principio di maggio, il gen. Grant, con circa 45 mila uomini, federali, s'era diretto su Vicksburg. Stava nella zona fra Vicksburg e Jackson il gen. confederato Panberton, con circa 50.000 u. La retroguardia dei Confederati (gen. Johnston) doveva ancora passare il Big-Black-River, e il Panberton stava riunendo tre divisioni



nei pressi di Edwards. Grant pensò allora di attaccare sul fianco destro la colonna Johnston e le lanciò contro (il giorno 16) circa 32.000 u., dirigendo inoltre le altre sue truppe a destra, contro il centro e la sinistra dei Confederati, verso le alture di C. H. Tali alture erano già occupate da una divis. confederata e la lotta fu molto accanita; i federali combatterono fin oltre le 14 senza successo. Un nuovo assalto fu dato allora da una loro divisione fresca; parte delle truppe dei Confederati si volse in fuga e le rimanenti truppe furono costrette a cedere. L'ala destra dei Confederati intanto venne avvolta dalla sinistra dei Federali e dovette presto retrocedere, dirigendosi al guado del Baker-Creek,

protetta, nel ripassare il fiume, dalle proprie artiglierie, di cui parte però rimasero in mano del nemico (24 maggio). Le perdite dei Confederati salirono a 3839 u.; quelle dei Federali a 2408.

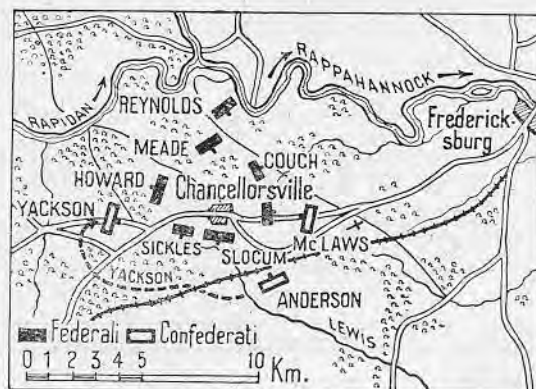
Champlain-See. Lago degli Stati Uniti, nel Canada, comunicante col fiume Hudson attraverso il canale del Nord, navigabile, comunicazione fra Canada e Stati Uniti.

Combattimento navale di Champlain-See (11 ottobre 1776). Appartiene alla guerra per l'indipendenza d'America. Nella primavera del 1776 gli Americani erano ritornati nei pressi del lago, al comando del colonnello Arnold, prendendo posizione presso il forte di punta Corona ed il forte di Ticonderoga. Gli Inglesi, comandati dal gen. Carleton, stavano fra le colline e il lago, presso il forte di San Giovanni, e possedevano varie navi, fra cui una corazzata con 18 cannoni, 2 navi minori con 14 cannoni, una batteria natante, nonché 13 piccole unità, con 1000 u. imbarcati, oltre a 700 marinai. Gli Americani avevano 3 navi da 10 o 12 cannoni, 3 galere e 6 gondole, con circa 700 u. per la maggior parte non abituata a navigare. Gli Inglesi andarono ad assalire le navi avversarie, ma furono molestati dal vento contrario, e, dopo uno scambio di cannonate che durò tutto il giorno 11 ottobre e causò perdite sensibili a entrambi i belligeranti, si ritirarono non molestati.

Combattimento navale di Champlain-See (11 settembre 1814). Appartiene alla guerra anglo-americana, e fu combattuto tra una flottiglia americana, agli ordini del capitano Mac Donough (1 corvetta da 26 cannoni, 1 brick da 23, 1 schooner da 17, 1 cutter da 7, 10 cannoniere con 16 cannoni), e una flottiglia inglese, agli ordini del capitano Dounie (1 corvetta da 37 cannoni; 1 brick da 16, 2 cutter da 10 e 10 cannoniere con 13 cannoni). Gli Americani diressero un nutrito fuoco d'artiglieria contro le navi inglesi, infliggendo loro fortissime perdite e mantenendo il dominio sul Champlain-See.

Chancellorsville. Comune della Virginia negli Stati Uniti. Vi si svolse una grande battaglia, dal 2 al 4 maggio 1863, durante la guerra di Secessione.

Mentre il gen. federale Hooker, succeduto al Burnside nel comando dell'armata del Potomac, s'era avanzato con intenzione di aggirare la sinistra del gen. Lee (con-



federato) sul Rappahannock, un altro corpo federale doveva minacciare Richmond. Un corpo di 25.000 uomini circa era rimasto a difesa di Washington.

Il gen. Lee, rimasto al confluente del Rapid-Ann col Rappahannock, il 2 maggio aveva diviso in tre grossi corpi gli 80.000 u. di cui disponeva, comandati rispettivamente dai gen. Mac Laws, Anderson e Jackson, schierati fronte ad ovest, a cavallo della strada che da Fredericksburg va a C. Di fronte gli stavano in sei reparti i Federali, dei quali Seikles, Slocum, e Couch a cavallo della strada sopra detta nell'interno del bosco di C., mentre Meade e Reynolds stavano riordinandosi in colonna sulla destra, dopo aver passato il Rappahannock (2 maggio). Il gen. Lee, approfittando della mascheratura del bosco, fece fronteggiare i primi quattro reparti dai corpi Mac Laws e Anderson; mentre, cambiando fronte, col corpo di Jackson attaccò, avvolse e sbaragliò la destra nemica impiegando nell'operazione tutta la giornata.

Nel mattino del 3 si riaccese la battaglia. Il gen. Lee continuò a far pressione colla sua sinistra, rinforzata, sulla destra dei federali, minacciando di tagliarli dalla unica via di ritirata attraverso il fiume Rapid-Ann. Ma il gen. Sedgwick, lasciato dall'Hooker sulla sinistra del Rappahannock per attirare l'attenzione del Lee su Fredericksburg, passato rapidamente il fiume, comparve nel mattino del 4 maggio alle spalle del Lee. Questi però, avvisato in tempo, lo assalì con le truppe rimastegli sottomano, e strettolò contro il fiume lo sbaragliò completamente; egli riuscì tuttavia a scampare. Questi successi permisero al Lee di avanzare il 5 contro l'Hooker con tutte le sue forze, ma quest'ultimo riparò dietro il Rappahannock. I Federali perdettero in questa battaglia 17.000 u. ed i Confederati circa 13.000, ma perdettero il gen. Jackson, caduto valorosamente sul campo durante la manovra aggirante.

Chandak (*Candace*). Ant. città dell'isola di Candia, sua capitale all'epoca musulmana. Il nome le venne dato dal suo fondatore, Omar, e ne derivò *Candia* per tutta l'isola. C. Fu assediata nel 961 per opera dei Bizantini, comandati da Niceforo Foca, il quale era a capo di 2000 chelandie, 1000 dromani e 360 navi da trasporto, recanti a bordo truppe scelte e mercenari armeni e slavi. Niceforo fece costruire sul principio del 961 trinceramenti intorno alla città, mentre le sue navi tenevano bloccato il porto. Gli abitanti si difesero energicamente fino al 7 maggio, giorno nel quale la città fu presa d'assalto, con grande strage dei difensori, e fu tosto distrutta dalle fondamenta. In meno di un anno tutta l'isola, dopo questa vittoria, fu nelle mani dei Bizantini.

Chandernagor. Città dell'India francese, sul Comorandel, presso la foce del fiume Hougli, braccio occidentale del Gange. Dipende dalla Residenza di Pondichéry. Fu occupata nel 1673 dalla Compagnia francese delle Indie orientali, e fortificata. Successivamente seguì gli eventi delle guerre fra la Francia e l'Inghilterra. Conquistata dagli Inglesi nel 1757, restituita ai Francesi nel 1763, tornò ad essere possedimento inglese durante le guerre della Rivoluzione e dell'Impero, dal 1793 al 1816, anno in cui tornò definitivamente alla Francia.

Assedio e presa di Chandernagor (14-25 marzo 1757). Fu conseguenza della « Guerra dei sette anni » in Europa. Comandava la piazza Rénault di St. Germain, che disponeva di una guarnigione di 146 Europei e trecento indigeni. Gli Inglesi, che il 2 gennaio 1857 avevano, guidati dall'ammir. Watson e dal col. Clive, riconquistata Calcutta, saputo che in Europa erano incomin-

ciate le ostilità colla Francia, progettarono di impadronirsi di Chandernagor. La spedizione (700 Inglesi e 1500 indigeni al comando di Clive per via di terra; 150 artiglieri coi cannoni, imbarcati su due navi e scortati dalla flotta del Watson per via d'acqua) giunse il 14 marzo dinanzi alla città e Clive con abili disposizioni costrinse i Francesi ad abbandonare le batterie del fronte a terra. Il 16 furono sbarcati i cannoni e fu iniziato il bombardamento che durò cinque giorni. Il 24 anche le navi da guerra giunsero dinanzi alla città, dopo avere superato, per le informazioni di un disertore, le difficoltà del fiume, ove le incertezze del fondo rendevano malsicura la navigazione. Dopo intenso fuoco delle navi, anche le opere sul fiume dovettero essere abbandonate e la difesa si raccolse nel forte. Dopo breve e violento bombardamento dalle navi e da terra, il 25, alle tre del mattino, fu firmata la resa.

Chandos (*Giovanni*). Generale inglese del secolo XIV, luogotenente generale delle provincie che il re di Inghilterra possedeva in Francia, rivale del Duguesclin, che vinse nel 1364 ad Auray e nel 1366 nella Spagna. Nel 1366 domò la rivolta dei baroni di Guascogna, e nel 1369 cadde combattendo presso Poitiers.

Changarnier (*Nicola*). Generale francese (1793-1877). Partecipò alla spedizione di Spagna nel 1823, alla guerra in Algeria, alla rivoluzione del 1848 in Parigi. Destituito da Napoleone nel 1851, tornò nel 1870 a offrirgli i suoi servizi e fu accolto nello Stato Maggiore, rimanendo in Metz, prigioniero dei Prussiani alla capitolazione della città.



Changarnier Nicola

Chanoine (*Carlo*). Generale francese (1835-1915). Partecipò alla guerra in Algeria, poi fu nell'Estremo Oriente, dove rimase lungamente a capo di missioni militari. Divenne ministro della guerra nel 1898 e si dimise dopo tre sole settimane, in seguito all'affare Dreyfus, poi che era contrario alla revisione del processo.



Chanoine Carlo

Chantilly. Comune della Francia, nel dip. dell'Oise, con grande castello fortificato, costruito nel sec. XVI sul luogo di fortificazione più antica, restaurato nel secolo XIX.

Durante la guerra mondiale vi risiedette, fino al marzo del 1917, il Q. G. francese, che, trasferito allora a Beauvais, tornò a C. nel giugno 1918.

I. Conferenza di Chantilly (7 luglio 1915). All'inizio dell'estate 1915, per l'avvenuto intervento dell'Italia nella grande conflagrazione, per lo sbarco ormai ultimato in Francia delle nuove armate inglesi, per la pressione dei Russi sulla fronte orientale, parve necessario in Francia uno scambio d'idee sulla situazione, per concretare il miglior modo di sfruttare tale favorevole situazione ai fini della vittoria completa. All'uopo tutti i rappresentanti degli eserciti alleati si riunirono il 7 luglio a Chantilly; e, dopo lunga e ponderata discussione, prevalse il parere di Joffre, che, da tutti accetta-

to, diede luogo: alla grande offensiva autunnale in Francia, colle battaglie dell'Artois e della Champagne; al proseguimento della vigorosa offensiva italiana contro l'Austria, sull'Isonzo; alla continuazione della lotta di logoramento sulle altre fronti.

II. Conferenza di Chantilly (15-16 novembre 1916). Gli avvenimenti del 1916, inconclusivi nei riguardi di una risoluzione della guerra per ambo i belligeranti, avevano determinato, tanto nell'Intesa che negli Imperi Centrali, una forte crisi morale e materiale. Ma l'invasione della Romania da parte dei Tedeschi obbligava seriamente l'Intesa a provvedere ai casi suoi nel prossimo anno 1917, dato che erano aumentati i pegni territoriali nelle mani del nemico. Dovevasi in ogni modo superare tale crisi, e, per non trovarsi ancora nelle stesse condizioni, dovevasi pensare a ricercare la risoluzione militare della guerra. Già durante l'anno colla conferenza di Boulogne, tra Francia ed Inghilterra, e con quella di S. Giovanni di Moriana, tali argomenti erano stati trattati: però nei giorni 15 e 16 novembre (1916) si riunirono di nuovo a Chantilly tutti i rappresentanti militari degli eserciti dell'Intesa, per concretare il «quid agendum» nel prossimo anno 1917, in modo impegnativo per tutti. Le conclusioni cui pervenne questa conferenza, furono le seguenti:

sulla fronte occidentale europea sarebbe continuata la guerra di logoramento ad obiettivi limitati in base alle forze ed ai mezzi disponibili durante l'inverno; a primavera si sarebbe tentata la rottura della fronte tedesca;

sulla fronte balcanica si sarebbe tentato, in primavera, di mettere fuori causa l'esercito bulgaro, mediante l'azione combinata e concomitante dei Russo-Rumeni da nord, e dell'armata interalleata di Salonicco da sud; l'armata interalleata sarebbe stata portata a 23 divisioni;

sulle rimanenti fronti si sarebbero dovute immobilizzare quanto più possibile forze nemiche, mediante attacchi locali ad obiettivi limitati e mediante la guerra di posizione.

Venne inoltre deciso di non costituire un comando unico delle forze dell'Intesa, ma con l'impegno tassativo che tutti i Comandi Supremi degli eserciti avrebbero dovuto agire aiutandosi reciprocamente e mantenendo sempre stretto contatto.

Chanzy (Antonio). Generale francese (1823-1883). Fu lungamente in Algeria anche come governatore nel 1873. Partecipò alla campagna d'Italia nel 1859 e alla guerra del 1871, comandando l'armata della Loira, e distinguendosi coll'ottenere vari successi contro le truppe tedesche. Lasciò un libro: «La seconda armata della Loira».

Chapmann (Federico di). Ammiraglio svedese (1721-1808). Celebre costruttore di navi, inventore delle scialuppe cannoniere. Diresse dal 1781 al 1790 i cantieri di Karlskrona. Fu fatto nobile, e membro dell'Accademia delle scienze. Pubblicò molte opere di ingegneria navale.

Chapperon (Alessio). Generale, n. a Tunisi nel

1859. Sottot. di fanteria nel 1879, entrò nel corpo di S. M., fu insegnante presso la Scuola di Guerra e nel

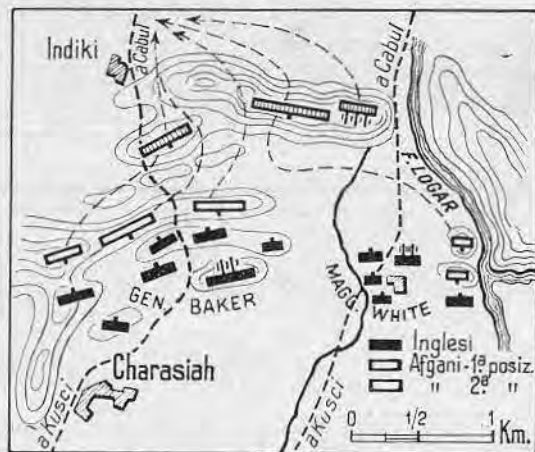


1903 ebbe la nomina ad aiutante di campo onorario di S. M. il Re. Promosso colonnello ebbe successivamente il comando del 21° e del 25° fant. e collocato in P. A. a sua domanda (1910) fu richiamato durante la grande guerra (1915-18) col grado di maggior generale alle dipendenze del Comando Supremo. Ricollocato in congedo (1919) raggiunse nel 1927 il grado di generale di corpo d'armata.

Ha scritto varie opere, fra le quali: «Attorno a Napoleone I»; «L'organica ai tempi di Montecuccoli e Louvois»; «L'organica militare tra le due guerre mondiali 1814-1914».

Charasiah. Villaggio dell'Afganistan.

Combattimento di Charasiah (6 ott. 1879). Appartiene alla 2ª guerra dell'Afganistan (V.) e avvenne precisamente durante la marcia di lord Roberts su Cabul. Gli Afgani avevano occupato una forte posizione a N. di Charasiah sulle alture a cavallo della stretta per la quale passa la strada di Cabul, con la massa principale a sinistra della stretta. Il gen. Roberts decise di attaccare col grosso delle sue forze (gen. Baker) la destra afgana, mentre un distaccamento (magg. White) avrebbe operato dimostrativamente impegnando il nemico davanti alla stretta. Allorché il gen. Baker attaccò alla sinistra, cacciando gli Afgani dalle loro posizioni



avanzate, essi si affrettarono a rinforzare frettolosamente la loro destra a scapito della difesa diretta della stretta, cosicché il magg. White, accortosene, e giudicando di non avere più davanti a sé forze temibili, attaccò vigorosamente riuscendo, col suo piccolo distaccamento, ad occupare la stretta e a respingere nettamente la sinistra nemica; avanzando quindi rapidamente e decisamente riuscì a catturare l'artiglieria nemica appostata distro la stretta, determinando il ripiegamento degli Afgani che intanto erano vigorosamente incalzati dal gen. Baker.



Chanzy Antonio

Gli Afgani abbandonarono sul campo oltre 300 morti e tutta l'artiglieria (una ventina di pezzi) ed ebbero molti feriti. Gli Inglesi ebbero 16 morti e 62 feriti, e dopo la vittoria marciarono su Cabul che occuparono.

Charette (*Francesco C. de la Contrie*). Capo di



contadini insorti di Marchecoul, allo scoppio dei primi torbidi in Vandea, dopo parecchie azioni fortunate, divenne presto capo di quasi tutta la bassa Vandea. Fallito il tentativo contro Nantes del grande esercito realista comandato dal Lescure, Charette iniziò un'attiva guerriglia di imboscate e di colpi di mano, fino a che, abbandonato da quasi tutti i suoi

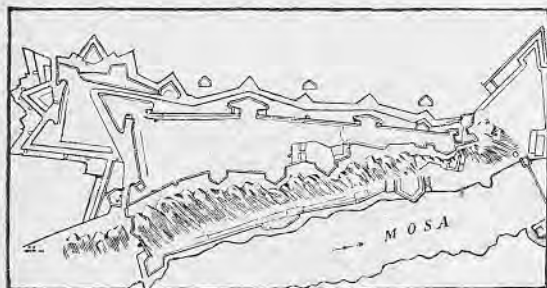
e ferito, cadde nelle mani del generale repubblicano Travot, fu condannato e fucilato il 29 marzo 1796. Precedentemente a questi avvenimenti, il C. era stato luogotenente di vascello e aveva seguito la causa degli emigrati.

Atanasio Charette barone de la Contrie. Scrittore francese (1797-1848), nipote del precedente. Scrisse: «Qualche parola sugli avvenimenti della Vandea nel 1832»; «Giornale militare d'un capo dell'Ovest».

Atanasio Charette, barone de La Contrie. Generale francese, n. nel 1832. Ufficiale negli Zuavi pontifici, prese parte alle battaglie di Castelfidardo (1860), di Mentana (1867) e nel 1870 alla difesa di Roma. Ritornato in patria durante la guerra Franco-Prussiana, fu autorizzato a costituire, cogli zuavi pontifici, un corpo franco che fu aggregato al 17° C. d'A. e fu promosso generale di brigata. Scrisse: «Ricordi del reggimento degli Zuavi Pontifici».

Charière (*Francesco*). Medaglia d'oro, n. a Thone (Genevese) nel sec. XVIII. Verso il 1790 si arruolò soldato in Piemonte col nome di guerra *Belfleur* e dopo qualche tempo divenne sergente nel corpo dei Granatieri Reali. Nella guerra delle Alpi riportò varie ferite e si meritò la med. d'argento per atti di coraggio compiuti il 29 settembre 1793, e quella d'oro per i prodigi di valore compiuti all'attacco del colle della Mulatera presso Garressio il 25 giugno 1795. Per le gloriose ferite, venne poi ammesso nel Battaglione degli Invalidi ed applicato al presidio di Casale prima, e poi a quello di Bard.

Charlemont. Fortezza francese, costruita nel secolo XVII sopra una collina, sulla Mosa, presso Givet, e



rimodernata nel sec. XIX. Essa batte le vie da Mézières a Namur, e da Laon a Hirson, e agli sbocchi

dalla foresta delle Ardennes. I Prussiani tentarono di prenderla, ma invano, nel 1815.

Charleroy. Città del Belgio, nell'Hainaut, sulla sinistra della Sambra, sorta dove Carlo II di Spagna eresse una fortezza a cui diede il proprio nome. Il 2 giugno 1667 Luigi XIV la conquistò e fece ricostruire le fortificazioni rase al suolo; fondò la città bassa. Alla pace di Aquisgrana rimase in possesso dei Francesi che vittoriosamente la tennero contro due successivi attacchi del principe d'Orange (1672 e 1677). Colla pace di Nimega (1678) tornò alla Spagna. Nell'ottobre 1693 fu conquistata dai Francesi condotti dal maresc. di Luxemburg, dopo ventisei giorni di trincea aperta dal Vauban e dal Villeroy. Alla pace di Ryswich (1693) tornò ancora alla Spagna. Nel 1814 fu assegnata al regno dei Paesi Bassi e passò al Belgio nel 1831. E' militarmente importante, perchè nodo di numerose comunicazioni stradali, fluviali, ferroviarie e costituisce verso la Francia via d'accesso alla vallata dell'Oise, facile e breve strada d'invasione verso Parigi; mentre verso il Belgio apre la via delle Fiandre e scopre Bruxelles.

I. Assedio di Charleroy (54 a. C.). Fa parte della guerra di Giulio Cesare in Gallia e appartiene alla riscossa della Gallia Belgica contro i Romani. La vittoria riportata presso Aduatua da Ambiorige, spinse al colmo il coraggio dei popoli belgici che si agitarono in vari punti. Immediatamente Aduatici, Menapii e Nervii si unirono ad Ambiorige, il quale con questi nuovi rinforzi portò il suo esercito a 60.000 uomini. Con queste forze Ambiorige corse ad assalire il campo del luogotenente Quinto Cicerone, il quale era accampato a Charleroy con una sola legione. Respinti nel primo assalto, i nemici nella notte innalzarono molte torri coi legnami procurati dai Romani per le fortificazioni. Nel giorno seguente rinnovarono l'assalto e riempirono la fossa. I Romani si difesero con ardore; nella notte si provvedevano di molte travi bruciate e di un gran numero di giavellotti da lanciare dalle mura, coprivano le torri di tavolato, e intessevano di graticci i merli e i parapetti. I Nervii cinsero i quartieri Romani d'una palizzata alta undici piedi e di una fossa profonda quindici. Nel settimo dì dell'assedio, insorto un vento impetuoso, i nemici si diedero colle fionde a gettare sulle capanne dei legionari, coperte di strame alla maniera dei Galli, palle infocate d'argilla fusa e dardi arroventati. Appiccatosi il fuoco alle dette capanne, in breve ora tutto il campo fu in preda alle fiamme. I nemici allora, credendo di aver già in pugno la vittoria, cominciarono ad accostare le torri e le testuggini ed a salire lo steccato colle scale. In tale frangente i Romani, sebbene accerchiati dalle fiamme e oppressi da una pioggia di dardi, combatterono accanitamente senza partirsi dal bastione, e senza voltare le spalle al nemico. Cessato alquanto l'incendio i nemici avvicinarono una torre presso il bastione, ma i Romani, sbaragliati gli avversari, diedero fuoco alla torre. In questa giornata i nemici ebbero un grandissimo numero di morti e di feriti. E mentre gli assalti si facevano ogni dì più gravi e più ostinati, Cicerone indusse uno schiavo gallo a recare lettere a Cesare. Legatele in un giavellotto il Gallo riuscì a passare fra gli assediati, pervenne a Cesare e gli consegnò le lettere. Il proconsole, informato del pericolo che correvano Cicerone e la sua legione, con 7.000 fanti e 4000 cavalli si avviò a Charleroy, e i Galli

assedianti saputolo, levarono l'assedio e gli marciarono incontro, ma vennero assaliti e sgominati dalle truppe di Cesare.

II. *Bombardamento di Charleroy* (ottobre 1692). Appartiene alla guerra tra la Francia e l'Impero. Essendo



Bombardamento di Charleroy (ottobre 1692)

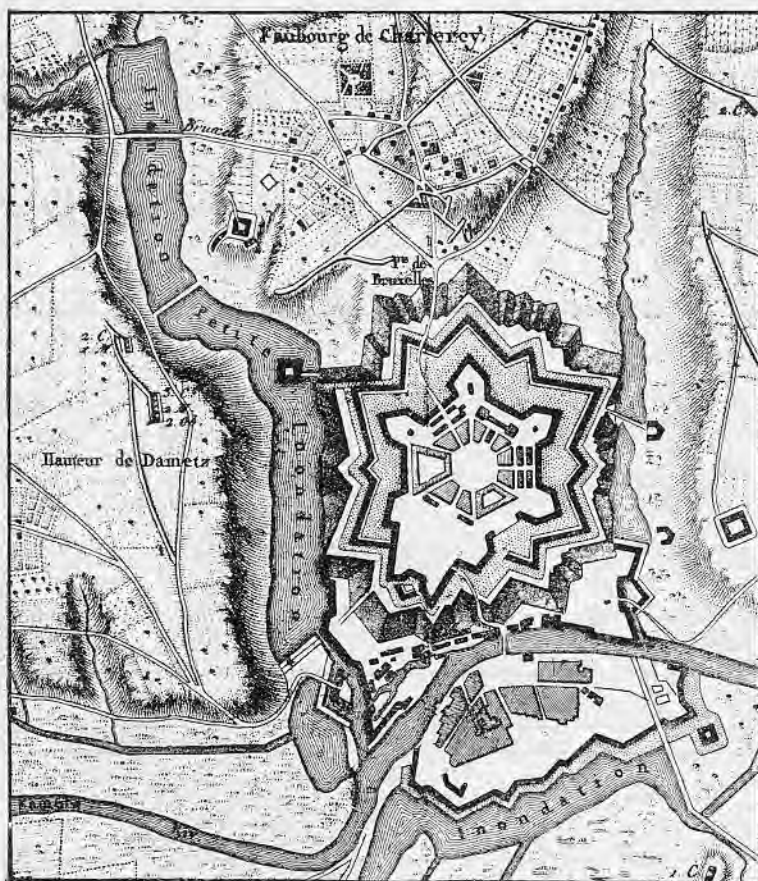
rientrato in Olanda Guglielmo il Taciturno, rimpatriate le truppe inglesi e tornate nelle guarnigioni le spagnuole, Luigi XIV sperò di potersi impadronire di Charleroy. Costituito un corpo di osservazione verso

Mons, comandato dal maresc. di Luxemburg, dispose che il Bufflers investisse la piazza. Dal 19 al 21 le artiglierie francesi fecero piovere sulla fortezza ben 2500 bombe, ma non se ne sgomentò il presidio, tanto che, essendo troppo avanzata la stagione per disporre un assedio in regola, il re decise che le operazioni avessero termine e che le truppe prendessero i quartieri di inverno.

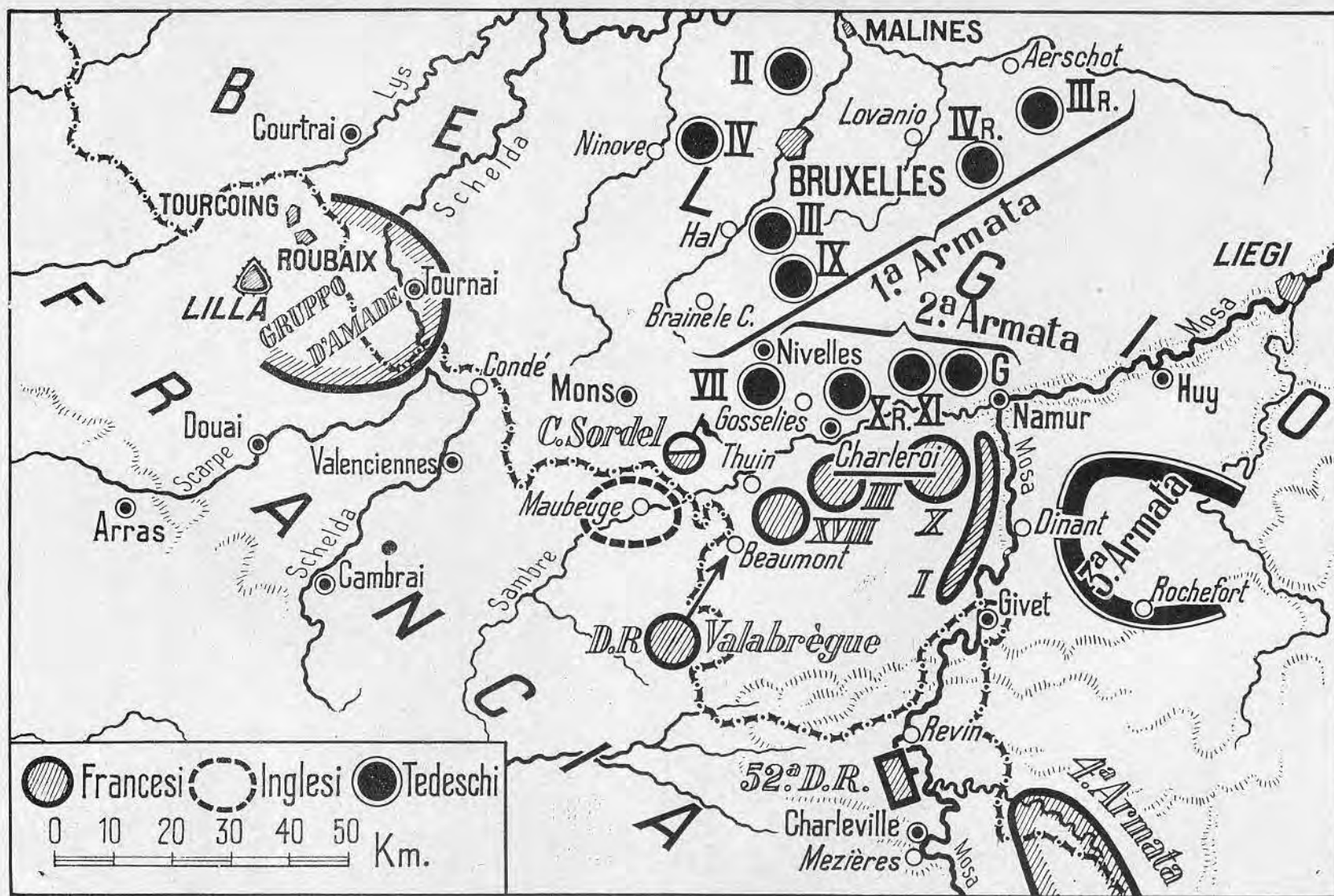
III. *Battaglia e assedio di Charleroy* (12-25 giugno 1794). Appartiene alle guerre della Rivoluzione. Assunto il comando delle truppe francesi, già duramente provate dai precedenti insuccessi patiti, nel tentativo di forzare il passaggio della Sambre svoltisi fino dal 10 maggio, il generale Jourdan prese le disposizioni per compiere un nuovo sforzo nella giornata del 12 giugno. Passato il fiume, i Francesi, forti di 68.000 uomini, investirono la fortezza e cominciarono a bombardarla, mentre un corpo di osservazione di 7000 uomini sorvegliava le provenienze da

Namur. Il giorno 16 il principe di Orange, comandante le forze della Coalizione, rafforzatosi del Corpo del Beau-lieu proveniente da Namur, marciò sui Francesi, con 50.000 uomini. La posizione francese era troppo estesa e Jourdan, che se ne rese perfettamente conto, pensò di prevenire il nemico ad evitare che questi, attaccandolo in condizioni di superiorità, potesse costringerlo alla ritirata. Ma il movimento non fu compiuto in tempo, e il Jourdan dovette accettare il combattimento nella forma che gli venne imposta. Una fitta nebbia, complicò ancora la situazione a danno dei Francesi, distesi su una fronte eccessivamente ampia; essi sostennero gli attacchi nemici senza i necessari collegamenti e, venuta anche meno l'azione di comando, la lotta si spezzò in molte azioni indipendenti e sconnesse.

Mentre il centro e la destra cedevano allo sforzo avversario, la sinistra, comandata dal Kléber, resisteva vigorosamente, e gli Austriaci furono ributtati in disordine sulla via di Nivelles e nella valle del Piéton. Scomparsa la nebbia, il Jourdan poté riprendere il controllo delle sue truppe e, visto il successo della sinistra, volle completarlo ordinando una larga conversione sulla destra ove si trovava la divisione Marceau, appoggiata alla riva della Sambre. Il movimento, che in un primo momento si svolse favorevolmente, fu poi spezzato da un ritorno offensivo delle masse Austro-Olandesi contro le truppe del generale Lefèbvre, che



Assedio di Charleroy (giugno 1794)



Battaglia di Charleroi (1914)

prive di munizioni, furono costrette a ripiegare su Fleurus e di qui, per il ponte di Châtelet, sulla destra del fiume. Nell'intervallo costituitosi così nella linea francese, avanzarono le truppe austriache comandate dal Beaulieu, le quali, cadendo sulle linee di comunicazione dei corpi di Championnet e di Marceau, li costrinsero alla loro volta a ripiegare, mentre il generale Hatry, per non essere a sua volta tagliato fuori, in tutta fretta tolse l'assedio di Charleroy e colla sua divisione ripassò la Sambre a Marchiennes. Jourdan infine, separato dalla propria destra, minacciato di avvolgimento al centro, in pericolo di essere rovesciato nel fiume, ordinò la ritirata generale che si svolse in buon ordine, sotto la protezione di Kléber, in posizione sulle alture di Lernes.

Questo insuccesso eccitò l'impazienza di Saint Just, commissario della Repubblica presso l'Armata del Nord, il quale voleva, specialmente per ragioni politiche, che esso fosse prontamente riparato. Ma Jourdan, nonostante l'insistenza di quel suo superiore politico, non volle muoversi prima di avere dato alle truppe il necessario riposo, nè prima di essersi rifornito di munizioni.

Il 18 giugno l'azione venne ripresa e i Francesi attraversarono ancora la Sambre, indisturbati poichè il principe di Coburgo, comandante delle forze alleate, sicuro, dopo la vittoria del 16, che per parecchio tempo il nemico non si sarebbe più mosso, invece di andare a rafforzare il principe di Orange, si occupava unicamente di raccogliere i mezzi per soccorrere il Clayfai.

La fortezza di Charleroy venne nuovamente cinta d'assedio dai Francesi, e bombardata dalla divisione Hatry mentre Jourdan, ammaestrato dalla precedente esperienza, a prevenire ogni ritorno nemico, fece sistemare a difesa i villaggi che da quella parte la mascheravano: Fleurus, Lambusart, Forchies, Gosselins, Trasegnies e Courcelles, mentre sulle alture di Hepignies, che dominano la piana di Mellet e di Fleurus, fu innalzata una potente ridotta armata di diciotto pezzi di grosso calibro. L'assedio di Charleroy, spinto alacramente, si chiuse il giorno 25 colla resa senza condizioni degli assediati; essi ebbero gli onori delle armi e agli ufficiali fu concesso di tenere la spada. Mentre la guarnigione, forte di tremila uomini, sfilava di fronte al vincitore, il lontano rombo del cannone annunciava, ormai troppo tardi, l'arrivo dell'esercito di soccorso.

IV. *Battaglia di Charleroy* (1914). Sono in questa « battaglia » compresi tutti gli scontri, e tutti gli avvenimenti in genere di carattere bellico, che dal 21 agosto 1914 al 24 dello stesso mese si svolsero sulla Sambre e sulla Haine, tra Francesi della 5ª Armata (Lanrezac) Inglesi del primo corpo di spedizione britannico e le Armate germaniche (anzi prettamente prussiane) 1ª (v. Kluk) e 2ª (v. Bülow). Questa battaglia, inoltre, fa parte di quella serie di grandi battaglie iniziali, che, nella terza decade d'agosto 1914, si combatterono lungo la frontiera franco-belga-tedesca per effetto degli opposti piani operativi iniziali, miranti d'ambobo le parti alla vittoria rapida, da ottenersi secondo i Tedeschi coll'avvolgimento dell'ala sinistra nemica esposta alle offese provenienti dal Belgio; secondo i Francesi collo spezzare in due tronconi lo schieramento iniziale tedesco mediante un poderoso attacco centrale. Considerata come tale, la battaglia di Charleroy-Mons è quella svoltasi al limite dello schieramento francese, verso nord; permise alla 5ª Armata francese ed agli

Inglesi di sfuggire alla grave minaccia di avvolgimento in campo aperto, che, secondo i piani tedeschi, doveva effettuarsi coll'azione delle loro armate 1ª e 2ª, che avrebbero puntato a sud, in stretto coordinamento colle azioni tedesche di Alsazia e Lorena. Gli scontri tra Francesi della 5ª Armata (Lanrezac) e Tedeschi della 2ª (Bülow) sono quelli che più propriamente costituiscono la battaglia di Charleroy; mentre gli scontri tra Inglesi del corpo di spedizione (French) e tedeschi della 1ª Armata (Kluk) costituiscono la battaglia di Mons.

Il 20 agosto, tutta la 5ª Armata francese ebbe ordine di portarsi sulla sinistra della Sambre, sia per parare la minaccia di avvolgimento, sia per prendere materiale contatto cogli Inglesi di lord French, il quale, per altro, di fronte alla grave situazione, voleva solo evitare di impegnarsi prematuramente coll'avversario, ritirandosi; e ciò in relazione alle istruzioni avute da Londra. Il contatto materiale fra Francesi ed Inglesi fu preso per la prima volta il 21 agosto, nella zona tra Wassigny e Cambrai e nello stesso giorno il contatto tattico si stabilì tra 5ª Armata francese e 2ª Armata germanica. Conseguentemente si ebbero i seguenti avvenimenti, costituenti la battaglia di Charleroy:

La mattina del 22 agosto, la 2ª Armata tedesca, decisa a continuare energicamente il suo movimento verso sud, tentò il passaggio del fiume. Assai aspri furono i combattimenti del X e III Corpo francesi, che tuttavia non riuscirono ad impedire progressi nemici a sud della Sambre, da parte dei Corpi tedeschi XI e Guardia. Su tutta la rimanente fronte dell'armata (Corpi francesi XVIII-X-III e I) l'artiglieria tedesca, ottimamente piazzata sulla s.r. del fiume, nonchè precise raffiche di mitragliatrici impiegate con ottimo criterio tattico, produssero sensibilissime perdite nelle file francesi, tanto che il Lanrezac, tenendo a stento la linea della Sambre, richiese il concorso degli Inglesi su Bincbe, a minaccia del fianco destro della 2ª Armata tedesca. Ma lord French, impegnatosi a Mons coll'armata del v. Kluk, rispose di non potere aderire e aggiunse che se l'indomani 23 la situazione non fosse migliorata, egli si sarebbe ritirato, lasciando scoperto il fianco sinistro della 5ª Armata francese. Ciò non ostante, alla sera del 22 il Lanrezac dispose che i Corpi XVIII-X e III continuassero a resistere ad ogni costo, fino a tanto che il I Corpo non fosse stato in grado di partecipare in pieno alla lotta, per fermare alla Sambre il nemico prima, e ributtarlo a nord del fiume, poscia. Il 23 di buon mattino, però, la 2ª Armata tedesca sferrava nuovi poderosi attacchi per passare il fiume, con esito buono, per effetto delle sue artiglierie pesanti, che non potevano essere controbattute da quelle francesi: perchè — come è noto — i Francesi entrarono in campagna sprovvisti di artiglierie pesanti mobili, erroneamente giudicate non atte alla guerra in campo aperto. Tutto il giorno 23 passò pei Francesi sotto l'uragano della possente artiglieria nemica, ed a stento essi mantennero le loro posizioni: nessuna possibilità di passare alla controffensiva. Solo un lieve successo ebbe il X Corpo francese contro il R tedesco, prestamente annullato da una ripresa offensiva nemica. Alle ore 21 del 23 il Lanrezac, vista l'impossibilità d'ogni soccorso da parte degli Inglesi, costretti a ritirarsi, e vista — per conseguenza della ritirata inglese — la possibilità che le forze prevalenti nemiche gli aggirassero il fianco sinistro, dispose pel ripiegamento della sua armata sul-

la linea Givet-Philippeville-Beaumont, in armonia col ripiegamento inglese. La piccola piazza di Maubeuge avrebbe fornito un punto d'appoggio notevole alle nuove posizioni: concetti senz'altro approvati da Joffre.

I Francesi erano così sfuggiti alla minaccia d'aggrimento da parte della grande ala destra nemica marcante, per la tempestiva ritirata loro e degli Inglesi, i quali ultimi si erano acquistata tale possibilità coi contemporanei avvenimenti costituenti la battaglia di Mons. Perdite: pei Francesi 5000 caduti, 35 cannoni, 5 bandiere; pei Tedeschi 10.000 uomini tra caduti, feriti e prigionieri.

Charles (Ferdinando). Generale, n. a Vortheung (Savoia) nel 1829. Sottotenente di fanteria nel 1848 fece tutte le campagne fino a quella del 1866 raggiungendo il grado di colonnello, al comando del 49° fanteria, nel 1873, e guadagnando la medaglia d'argento a Novara. Nel 1881 era maggior generale e comandò la brigata Re; nel 1887 tenente generale e comandò per due anni la divisione militare di Brescia; quindi andò a riposo.



Charlesfort. Forte costruito dall'ugonotto francese Ribaud nel 1565 nell'estuario del May, in Florida, a difesa di una colonia di emigrati ivi stabilitasi dopo la revoca dell'editto di Nantes. Alcune navi spagnuole, sorpresero una notte il forte, e fattivi prigionieri i difensori, li impiccarono ad altrettante forche attaccando loro alle spalle un cartello ove era scritto «Impiccati non come francesi, ma come luterani nemici della fede». Qualche anno dopo, il capitano francese De Gourgues vendicò il Ribaud. Sorpreso a sua volta il forte, ne impiccò la guarnigione, attaccando anch'egli alle spalle di ogni soldato spagnuolo un cartello, in cui era scritto: «Impiccati non perchè spagnuoli e cattolici, ma come corsari, marrani e schiumatori del mare».

Charleston. Città degli Stati Uniti, capitale della Carolina del Sud, sull'Atlantico, in una baia ove con-

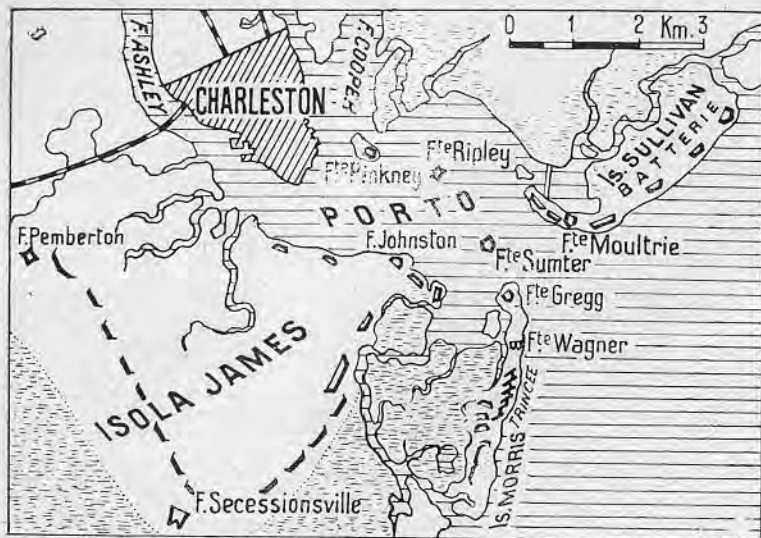
fluiscono l'Ashley e il Cooper. Fu fondata da coloni inglesi nel 1671, a cui si aggiunsero, dopo la revoca dell'editto di Nantes, numerosi protestanti francesi. Fu uno dei centri più importanti dei Confederati nella guerra di Secessione Americana, che cominciò il 13 aprile 1861 col bombardamento del forte Sumter, caposaldo della sua difesa. Le truppe federali si impadronirono della città dopo due anni di assedio, durante il quale il bombardamento durò quasi ininterrottamente.

Le principali difese di Charleston erano costituite dai forti Sumter, Multrie, Wagner e dalla batteria Gregg. Il primo al centro, il secondo a nord gli altri due a sud della rada. Le opere erano armate di 376 cannoni, fra i quali molti rigati e capaci di lanciare proiettili lunghi sessanta centimetri, a 4-5000 m., distanze fin'allora ritenute irraggiungibili.

Nel 1863 i Federali mandarono una squadra contro Charleston, costituita dalla corazzata New Ironsides, la prima posseduta dagli Stati Uniti, da otto monitori e da gran numero di navi minori, incaricate specialmente di mantenere il blocco della costa. L'ammir. Dupont, comandante l'armata federale, dispose l'attacco di viva forza della città e delle sue opere per il 7 aprile. Il passo di Charleston, protetto da una doppia travata difesa da torpedini che collegavano le difese a terra, fu forzato senza danno, quantunque una delle torpedini esplodesse sotto la chiglia di uno dei monitori, i quali, entrati nell'interno della baia, poterono aprire il fuoco contro le opere della difesa. Però durante l'azione il Keokuk, che si era spinto a meno di settecento metri dal forte Sumter, riportò tali danni che, ritiratosi dal combattimento, poco dopo colò a picco. Dopo due ore di fuoco i monitori furono ritirati. Considerati gli scarsi risultati del bombardamento, dal quale le opere erano state pochissimo danneggiate, pur essendo state colpite da ben 346 proiettili, si rinunciò definitivamente all'attacco marittimo.

Fallito l'attacco di viva forza tentato dalla marina, i Federali decisero di procedere a nuove e più regolari operazioni col concorso delle forze terrestri. Comandante della flotta fu l'ammir. Dahlgren, dell'esercito il gen. Gilmore. La difesa era affidata ai gen. confederati

Beauregard e Ripley. Iniziato il bombardamento da parte di mare, le opere, quantunque ripetutamente colpite, resistettero. Sul forte Wagner, difeso da grossi spessori di sabbia, le artiglierie non ottennero sensibili effetti; il forte Sumter, per quanto semidistrutto, continuò a resistere. Nella notte dal 7 all'8 settembre i Confederati abbandonarono l'isola Morris, il forte Wagner e la batteria Gregg, l'indomani il forte Sumter respinse un nuovo attacco; bombardato ancora il 26 ottobre, e colpito da settemila proiettili, cifra per l'epoca sbalorditiva, continuò a far fuoco. Venute meno le munizioni, i Federali interruppero il bombardamento dei forti e della città dal 13 novembre al 1° dicembre. Ripreso il 9 dicembre, continuò quasi inin-



Il porto di Charleston



I «monitors» federali bombardano il forte Sumter a Charleston (1863)

terrotto e alla fine dell'anno la resistenza durava ancora. Soltanto il 18 febbraio dell'anno seguente (1864), la città fu occupata dalle truppe del gen. Sherman, dopo essere stata abbandonata dai Confederati.

Charlet (Stefano). Generale francese (1756-1796). Entrò nell'esercito nel 1772 ed era uff. inferiore allo scoppio della Rivoluzione, cui aderì, battendosi sui Pirenei e guadagnandovi il grado di gen. di brigata (1793). Promosso gen. di divis., fu inviato all'esercito d'Italia e ferito a Loano soccombette alla ferita dopo pochi giorni.

Charlet Nicola. Pittore di battaglie francese (1795-1849); illustratore dell'epoca bonapartiana; autore di «Ritirata di Russia»; «Passaggio del Reno di Moreau»; «Convoglio di feriti»; «Il granatiere di Waterloo»; ecc.

Charlottenburg. Città della Prussia, sulla Sprea, allacciata con ponte a Berlino. Vi si concluse nei giorni 1-24 luglio 1806 una lega segreta fra Russia e Prussia, in cui si stabiliva che l'alleanza fra Prussia e Francia non dovesse arrecare pregiudizio a quella che sin dal 1800 esisteva fra Russia e Prussia. Questa si obbliga a non fare la guerra alla Russia, e la Russia, a sua volta, si obbliga a garantire l'indipendenza e l'inviolabilità della Prussia.

Questo accordo è per parte della Prussia in contraddizione con l'alleanza del 15 febbraio (trattato di Parigi, tra Francia e Prussia) poichè s'impegna a non prestare alla Francia il concorso pattuito, vale a dire a rompere il trattato stipulato con essa.

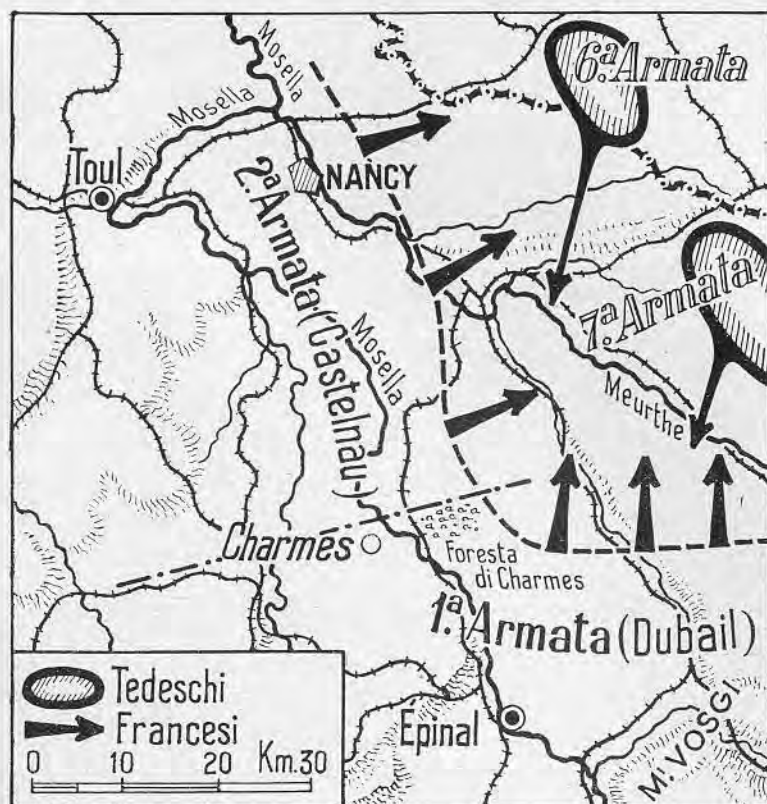
La Russia ottenne quanto volle e la Prussia non ne ebbe che vantaggi derisori, non essendovi parola, nel trattato, sul punto che era allora di vitale interesse per essa: cioè il possesso dell'Annover. La Russia e l'Inghilterra, le due potenze che la Prussia era abituata a considerare come alleate, ora agivano come se la Prussia fosse in dovere di affrontare per esse la lotta disperata colla Francia, per tanto tempo evitata.

Charmes. Nella organizzazione difensiva francese per chiudere le vie di accesso verso l'interno del paese ad offensiva tedesca proveniente dall'Alsazia e dalla Lo-

rena, affinché il fronte difensivo Belfort-Verdun non fosse chiamato a compiere una funzione puramente difensiva, ma presentasse anche la caratteristica controffensiva per dare all'esercito campale la possibilità di manovrare, venne interrotto da due intervalli: uno in corrispondenza dell'ala sinistra, la *trouée* di Stenay, l'altro al centro del sistema, tra Toul ed Epinal, la *trouée* di Charmes. Così l'offensiva tedesca avrebbe dovuto incanalarsi per le due porte lasciate aperte di Stenay e di Charmes, dando modo all'esercito francese di contromanovrare.

La *trouée*, per ampiezza (65 km.), per le favorevolissime condizioni di percorribilità e per la ricchezza delle regioni cui dà accesso (Haute Marne-Aube), nonché per la minore distanza che separa il bacino della Senna dalla frontiera, era considerata come la via principale dell'offensiva nemica e perciò i piani di guerra elaborati dallo S. M. francese si basarono su questo presupposto. Senonchè, per la tema che la barriera difensiva non fosse abbastanza solida ed idonea a dare efficace appoggio all'esercito campale, il piano originario subì continue modificazioni: si resero sempre più formidabili i capisaldi del sistema con l'allargamento del loro raggio d'azione e con l'aumento sensibile di potenza e così l'ampiezza delle due porte di accesso sopra indicate venne ad essere assai ridotta; inoltre, come se ciò non bastasse, si cercò di chiudere quasi completamente, mediante la costruzione di un potente forte isolato: il forte di Manonvillers, la *trouée* di C. che venne ridotta ad un'ampiezza di meno di 40 km.

Operazioni verso Charmes (Guerra Mondiale). Della *trouée* di C. cercarono di profittare le Armate tedesche 6^a e 7^a, dopo i notevoli successi da esse riportati colla battaglia di Lorena (18-22 agosto 1914) sulle Armate francesi 1^a e 2^a, che avevano dovuto ripiegare dalla linea di confine sui Vosgi la 1^a, e sul Grand Couronné la 2^a. Se le due Armate tedesche suddette avessero potuto, infatti, incanalarsi per il piano di Charmes, senza logorarsi nell'attacco della linea delle alture, avrebbero potuto rompere la fronte nemica e minacciare, marciando verso l'ovest, d'aggiramento anche la *destra* francese, mentre a nord la sinistra era minacciata ugualmente dalle armate tedesche 1^a e 2^a (V. *Charleroy*).



Operazioni di Charmes (Guerra Mondiale)

A tale scopo i Tedeschi combatterono nei giorni 23-25 agosto la battaglia della soglia di Charmes. Mentre, il 24 agosto, sotto la pressione di prevalenti forze nemiche sui Vosgi, la 1ª Armata francese doveva ripiegare fin sulla sinistra della Mosa, la 6ª tedesca, coprendosi sulla fronte verso il Grand Couronné di Nancy, obblighò verso sud-ovest, con obbiettivo la linea Saffais-Foresta di Charmes, per tentare d'irrompere al di là della soglia di Charmes. Tale attacco fallì completamente, sia per la difesa frontale fatta in piano (di secondaria importanza) sia perchè il generale Castelnau — comandante della 2ª Armata francese — scendendo, nel tardo pomeriggio del 24, dal Grand Couronné verso sud-est, attaccò violentemente sul suo fianco destro la 6ª Armata tedesca. E l'indomani 25 la pressione della 2ª Armata francese contro il fianco della 6ª tedesca divenne così potente, che il tentativo d'irrompere oltre la soglia di Charmes fu abbandonato dai Tedeschi. Dopo questi avvenimenti la lotta si stabilizzò su questo tratto di fronte, lungo la linea del Grand Couronné-Meurthe-Vosgi, dove la guerra in campo aperto e di grandi masse non si verificò più fino al 1918.

Charmouth. Borgo dell'Inghilterra. (Dorset). Fu teatro di due battaglie. Nell'836 i Danesi, comparsi presso C. con 35 navi e sbarcati, sconfissero Egberto, re di Wessex. Nell'844, i Danesi sconfissero nuovamente gli Inglesi e poterono devastare il paese.

Charner (Leonardo). Ammiraglio francese (1777-1869). Partecipò alla spedizione d'Algeri, alla occupazione di Ancona (1832) alla guerra di Crimea, alla spedizione in Cina (1860) come comandante in capo, e

infine ebbe il comando supremo di tutte le forze nella Cocincina, conquistando Khoa e Mytho (1860-1861).

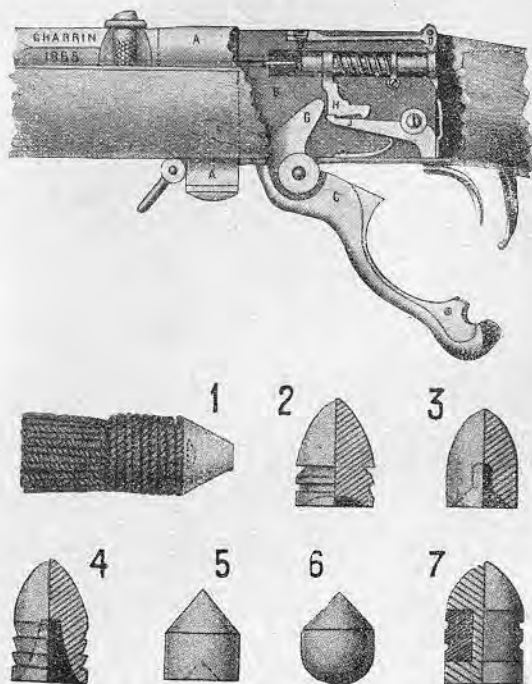
Charoch. Proiettile da cannone inventato in Francia nel 1870, adottato nel 1873 e poi abbandonato. Consisteva nell'unione di una palla piena, sferica, a un cilindro esplosivo. Nella esplosione se ne speravano notevoli effetti di rimbalzo.

Charri (Giacomo Prevost di). Capitano francese del sec. XVI. Si segnalò combattendo per Francesco I, Enrico II e Carlo IX. Fu di forza eccezionale: a Crescentino (1524) con un sol colpo tagliò il braccio d'un capitano tedesco, sebbene fosse rivestito di maglia di ferro. Per inimicizia il generale d'Andelot lo fece assassinare nel 1563 a Parigi.

Charrin. Armaiuolo belga, che nel 1865 costruì un fucile a blocco, a retrocarica, che prese il suo nome. In questo fucile, la carica si ottiene abbassando il ponticello, che è unito a cerniera nella sua parte anteriore; con questo movimento, il blocco discende e nello

stesso tempo una leva tira indietro il percussore che tende una molla spirale; introdotta la cartuccia, si rialza il ponticello, e l'arma è pronta per lo sparo.

Il C. ideò altresì vari proiettili da fucile: a flessione (1), a punta (2), ad espansione (3), con cavità a



Fucili e proiettili Charrin

imbuto (4), cilindro-conico (5), sfero-conico (6), e un alzo (mod. 1866) a cursore con due ritti.

Charroy (o *Charoy*). Armaiuolo francese di Charleville; nel 1831 presentò un fucile a percussione ad avancarica, con magazzino di capsule. Questo magazzino o serbatoio constava di un tubo contenente le capsule, il quale da una parte era fermato dinanzi alla cartella e, dall'altra, premendo col dito, lo si abbassava per farlo scorrere in avanti fino a fermare una delle capsule sul luminello. Furono armati di fucile Charroy Mod. 1831 in Francia due reggimenti (circa 600 fucili) a titolo di esperimento, ma il meccanismo era troppo delicato e il fucile fu abbandonato.

Chartonge (*Filippo di*). Generale francese. Nel 1690 venne in Italia col Catinat e combatté a Staffarda; nel 1691 partecipò alla presa di Nizza, di Montalbano e di Carmagnola; fu promosso brigadiere e combatté a Marsaglia. Nel 1697 fu all'assedio di Barcellona e vi fu nominato luogotenente del Re. Nel 1701 combatté a Carpi e a Chiari; promosso maresciallo di campo nel 1702, si batté a Viadana, a S. Vittoria e a Suzzara, a S. Sebastiano, e contribuì alla presa di Villanova, di Asti, di Vercelli e d'Ivrea. Nel 1704, nominato tenente generale, cadde combattendo all'assedio di Verrua.

Chartres (ant. *Autricum*). Cap. del dip. dell'Eure et Loire in Francia. Due volte devastata dai Normanni, fu cinta d'assedio nel 911 dal loro re Rollone. In soccorso della città accorse il duca Riccardo di Borgogna, che attaccò gli assediati mentre di fianco li assaliva il vescovo della città, seguito da preti e da soldati, e portando per vessillo la veste della Vergine, che si venerava in quella cattedrale. I Normanni furono sconfitti e la città liberata da ogni ulteriore minaccia.

I. *Pace di Chartres* (9 maggio 1409). Conclusa fra i figli del Duca d'Orléans e Giovanni Senza Paura, duca di Borgogna che volle questo accordo per evitare le rappresaglie che temeva per avere fatto assassinare l'Orléans.

II. *Presa di Chartres* (1417 - Guerra dei Cento anni). Dal 1417 il Duca di Borgogna si era impossessato di Chartres che era occupata da Borgognoni e da Inglesi. Il Bastardo d'Orléans disegnò di occuparla con uno stratagemma. Appostatosi nelle vicinanze della città con 4000 u. mandò in città dei soldati camuffati da contadini, con delle carrette cariche di provvigioni dove erano nascoste le armi. Giunti alle porte della città questi le occuparono dopo averne massacrata la guardia. Immediatamente sopravvennero le truppe dell'Orléans che entrarono in città a bandiere spiegate. Della guarnigione seicento, col comandante inglese, furono fatti prigionieri, il resto fuggì. La città fu saccheggiata.

III. *Presa di Chartres* (1591 - Guerre di religione). Enrico IV nel 1591 si presentò dinanzi a Chartres occupata dalla « Lega ». Due assalti furono respinti e il Re stava per ritirarsi quando, arrivato il conte di Châtillon e apprestatasi una macchina d'assedio da lui inventata per scendere al coperto nel fossato e dare l'assalto, gli assediati capitolarono.

Chasir. Sotto affluente del Tigri, per il Gran Zab, in Mesopotamia. Sulle sue rive si combatté (6-7 agosto 686) una battaglia che appartiene alla seconda guerra civile fra i Musulmani. Hossein e Obeida, generali di

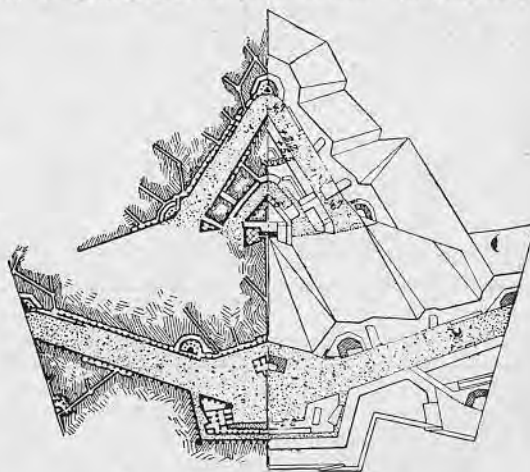
Abd-el-Melik, vennero quivi a battaglia contro El Mochtar, ribelle al califfo. I due generali vennero sconfitti; si narra che Mochtar, vedendo i suoi vacillare, lancia un volo di colombi, annunciando che gli angeli venivano in suo aiuto, e riuscendo così a infiammare le sue truppe, assicurandosi la vittoria.

Chassè (*Davide, barone di*). Generale olandese (1765-1849). Partecipò con onore alle campagne della Rivoluzione e del primo Impero fino alla prima abdicazione di Napoleone; passato al servizio di Guglielmo I di Olanda, ebbe da lui il grado di ten. generale, e a Waterloo fu contro Napoleone. Nominato governatore di Anversa, la difese prima contro gli insorti Belgi nel 1830, e allora la bombardò; poi contro i Francesi nel 1832.

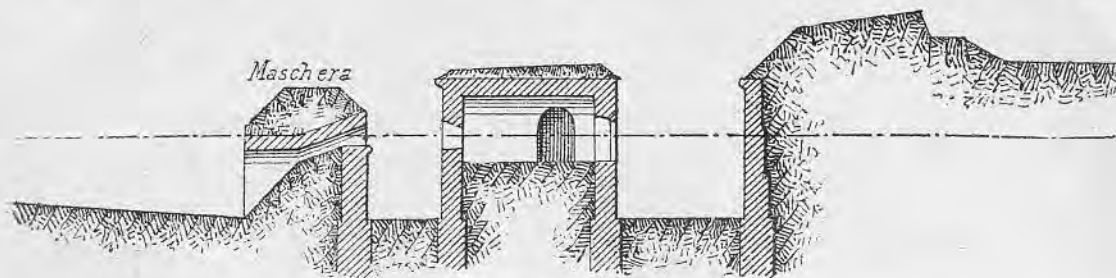


Chassè Davide

Chasseloup (*marchese Francesco di C. Laubat*). Generale francese (1754-1833). Percorse celermente, come ing. militare, la carriera nell'arma del Genio. Come comandante di quest'arma sotto Napoleone, diresse assedi importanti come quelli di Danzica e di Stralsunda. Nominato poi direttore delle fortificazioni in Italia, migliorò le piazze di Mantova, Peschiera, Osoppo, Rocca d'Anfo e progettò le fortificazioni di Alessandria, le quali toccavano ormai al loro termine, allorché la pace di Vienna ne pattuì la demolizione. Fu uno dei primi a dichiararsi contro Napoleone e alla restaurazione Luigi XVIII lo nominò pari di Francia. Il Chasseloup in materia di fortificazione fu un innovatore: propose diver-



Fronte bastionato del Chasseloup



Sezione del fronte bastionato di Chasseloup

si fronti bastionati, tra i quali il più importante aveva i bastioni provvisti ciascuno di una caserma difensiva con casematte alla Carnot protetta da una traversa di terra. La tanaglia aveva forma speciale coi fianchi casamattati e le casematte avevano una maschera antistante di protezione. Sul davanti di essa stava un ridotto centrale. Dietro il muro di controscarpa esisteva una galleria. La strada coperta, di larghezza molto variabile e interrotta in capitale del fronte, ha piazze d'armi salienti e rientranti, tutte con ridotto. Il rivellino, a dente, era posto a piedi dello spalto ed aveva un ridotto a lunetta, con le facce non parallele a quelle del rivellino, chiuso alla gola, la quale conteneva locali alla prova. La strada coperta del rivellino era organizzata in modo analogo a quella del corpo di piazza e sul suo rovescio, dietro il muro di controscarpa del fosso, esisteva pure una galleria. Una comunicazione coperta correva tutto lungo la capitale del fronte fino al terrapieno del ridotto di rivellino. Il gen. C. ha lasciato un libro: «Saggi su qualche parte dell'artiglieria e delle fortificazioni».

Chassepot (*Antonio*). Armaiuolo francese (1833-1905), inventore e costruttore (1866) di un fucile ad ago calibro 11 a retrocarica, che prese il suo nome: aveva la gittata massima di m. 1200. La culatta mobile era avvitata alla canna; il cilindro otturatore girevole



Fucile Chassepot mod. 1866

e scorrevole, con testa mobile e congegno di percussione. Esternamente alla culatta mobile erano fissate la molla del grilletto ed il grilletto. Il ritegno del grilletto, il cui becco penetrava nella cavità della culatta mobile, faceva l'ufficio di gancio. La testa dell'otturatore, guernita di caucciù, aveva un certo gioco nel cilindro ed era unita con questo da una vite. Il movimento del cilindro era limitato da una vite; ed un manubrio ne facilitava il movimento. La parte posteriore del cilindro aveva tre tacche: la più corta come tacca d'arresto al percussore armato, quella di mezzo come tacca di sicurezza o di riposo, la più lunga permetteva al percussore di avanzare completamente. La guida direttrice del cilindro consolidava nello stesso tempo la chiusura.

Per rendere l'arma pronta al tiro occorrevano quindi 4 movimenti: 1, armare; 2, girare a sinistra e tirare il cilindro indietro; 3, introdurre la cartuccia; 4, spingere il cilindro in avanti ed abbattere il manubrio a destra. Presentava però tutti gli inconvenienti dei fucili consimili (Carcano, Dreyse), specialmente nella cartuccia. Per questo fu sostituito in Francia, nel 1874, dal fucile Gras.

Chassepot-Schmidt. E' il fucile Chassepot Modello 1866, modificato da Schmidt nel 1869. La modificazione consiste nell'allargamento della camera; la sostituzione del piccolo maschio nella guida della leva con una molla di arresto; la sostituzione dell'ago con un'asta; l'introduzione dell'estrattore con un collocamento



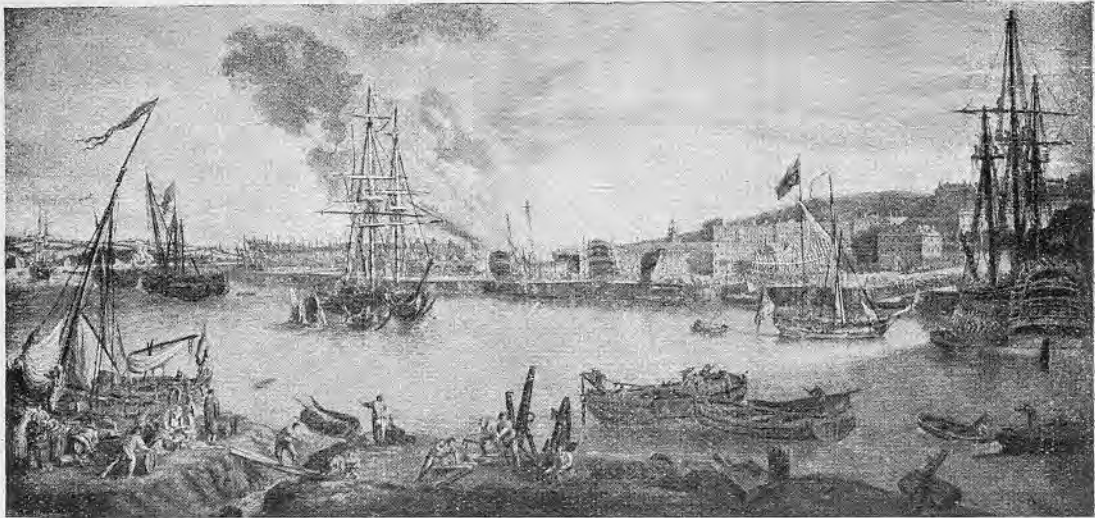
Fucile Chassepot modificato da Schmidt (1869)

conveniente nella guida della leva, prolungato sufficientemente in avanti, per impedire la percussione prematura. Con queste modificazioni, il cane viene armato col diretto movimento di alzata del manubrio del cilindro, riducendo così i movimenti a tre invece che a quattro.

Chasteler-Courcelles (*marchese Giovanni*). Generale austriaco, n. di Mons (1763-1825). Partecipò alla campagna contro i Turchi (1788) e poi alle guerre contro la Francia, fino al 1815. Nel 1809 fu battuto da Lefèbvre nel Tirolo e nel 1813 fu governatore di Venezia.

Chatam (o *Chatham*). Città dell'Inghilterra, nella contea di Kent, sulla dr. del Medwai, dove si apre il suo articolato estuario, difeso dalle fortificazioni di Sherness, nell'isola di Sheppey. E' sede di importante arsenale da guerra, che nella grande guerra fu importante base navale d'onde mossero gli Inglesi per le operazioni contro la costa belga. Fu ripetutamente bombardata da dirigibili tedeschi; poi l'arsenale è stato mantenuto in efficienza per le grandi riparazioni della flotta inglese.

Battaglia di Chatam (22-23 giugno 1667, Guerra fra le Sette Province Olandesi e l'Inghilterra). Conquistata Sherness dall'ammir. van Gent, sopraggiunse l'ammiraglio Ruyter, che intanto operava alle foci del Tamigi, per procedere all'attacco di Chatam. Era questa piazza difesa da due ostruzioni, l'una di tre, l'altra di quattro vascelli, e di più, fra le due sponde del Medwai, erano



L'arsenale di Chatam nel sec. XVIII

tese delle catene, sostenute ogni tanto da enormi travi galleggianti. Il tutto era protetto da due batterie di 8 pezzi ciascuna, e da due corpi di moschettieri. V'era inoltre, a terra, il castello di Upner, che comandava il fiume, presso al quale erano stati ancorati 6 vascelli, difesi alla loro volta da una ostruzione di altri due, fatti appositamente affondare. Tobia Szoen, comandante l'avanguardia di Van Gent, tentò inutilmente di avanzare; fu allora che il comandante della fregata «La Pace», chiese ed ottenne l'incarico di bruciare le navi inglesi. A vele spiegate si spinse, incurante del fuoco nemico, contro le catene e le superò. Penetrato così nel centro della linea avversaria, attaccò la prima fregata inglese che gli fu a portata e la prese all'arrembaggio. Seguito dalle altre navi, che da quest'esempio presero ardire, le batterie e le navi inglesi, battute di rovescio, dovettero cedere e la squadra penetrò quasi tutta nel porto di Chatam. Dal disastro scamparono solo quattro vascelli di linea inglesi. L'indomani (23 giugno) nonostante il fuoco incrociato del castello di Upner e di una batteria posta sulla riva di fronte, le navi olandesi (6 incendiarie scortate da 7 vascelli) risalirono il fiume e diedero fuoco alla flotta nemica. Gli Olandesi ebbero in tutto una perdita di una cinquantina di morti e pochi feriti, mentre gli Inglesi perdettero otto grossi vascelli fra distrutti e conquistati dal nemico. L'indomani la flotta Olandese ritornò alle bocche del Tamigi per riprendere le sue operazioni lungo le coste dell'Inghilterra.

Châteaubriant. Comune della Francia, nel dip. della Loira inferiore. Deriva da un castello (*Castrum Brianti*) costruito nell'XI secolo. Nel 1488 C. fu assediato dal La Tremouille (15 aprile) con artiglieria, il cui fuoco demolì le difese costringendo gli assediati alla resa. I vincitori abbattono il castello, che, riedificato, fu ancora distrutto nel 1632.

Châteaudun (ant. *Castellodunum oppidum*). Comune della Francia, nel dip. dell'Eure-et-Loire, sulla Loira. Città dei Carnuti, fu nell'875 distrutta dai Normanni. Nel 1183 una grossa banda di avventurieri (17 mila uomini) fu circondata a C. dalle truppe di Filippo Augusto (20 luglio) e sterminata completamente.

Presa di Châteaudun (18 ottobre 1870). Appartiene alla guerra Franco-Prussiana. La città, attaccata dalla 22ª divis. dell'armata del principe reale di Prussia (circa 10.000 u. con artiglieria) proveniente da Orléans, e difesa dai franchi tiratori e dalla guardia nazionale, oppose strenua resistenza e si arrese soltanto dopo dieci ore di lotta quando parte dell'abitato era stata distrutta dal bombardamento.

Château-Gaillard. V. *Andély*.

Châteauneuf (*Claudio*). Generale francese (1693-1753). Combatté sul Reno, in Boemia, in Alsazia, in Fiandra, ove fu promosso ten. generale nel 1744. Con tale grado combatté a Fontenoy e fu ferito; nel 1748-1749 servì sulla frontiera del Piemonte.

Châteauneuf-de-Random. Comune della Francia, nel dip. della Lozère. Nel 1380, durante la guerra dei Cento Anni, Du Guesclin l'assediò per conto di Carlo V di Francia. La città, difesa dagli Inglesi, capitolò il 13 luglio; il Du Guesclin moriva nello stesso giorno di malattia.

Châteaurenault (*Francesco di*). Ammiraglio e maresciallo di Francia (1637-1716). Si segnalò in Africa e nella caccia ai pirati in Oriente; nel 1673 batté Ruyter, e nel 1677 ancora la flotta olandese; nel 1689, vincendo la battaglia di Bantry, poté portare in Irlanda le truppe mandate da Luigi XIV in soccorso di Giacomo II. Nuove vittorie riportò nel 1690 e nel 1693: nel 1702 fu incaricato di scortare i galconi carichi d'oro del Messico per Filippo V, ma a Vigo perdette gran parte delle sue navi. Morì governatore dell'Alta Bretagna.



Château-Thierry (ant. *Castrum Theodorici*). Città della Francia, capol. del dip. dell'Aisne, sulla Marna, in Francia. Nel 1421 fu bruciata dagli Inglesi; nel 1544 l'occupò Carlo V. Durante le guerre di religione ebbe parte importantissima; qui il Duca di Guisa riportò la ferita al volto che gli valse il soprannome di «Balafré».

I. *Combattimento di Château Thierry* (12 febbraio 1814). Appartiene alla campagna di Francia. Battuto a Champaubert il corpo di Olsufiev, ed a Montmirail quello del Sacken, rimaneva a Château-Thierry il corpo del duca di York. Contro di esso si rivolse Napoleone e lo raggiunse mentre stava mettendosi in posizione su un pianoro coperto dal Caquerets, torrentello difeso da un passaggio obbligato sulla sr. della Marna. La fanteria del maresc. Mortier, traversando il passaggio sotto il fuoco nemico, si spiegò sull'argine del torrente, mentre la cavalleria, comandata dal maresc., manovrò sulla sr. avversaria. Contro questa minaccia il gen. York fece avanzare la sua riserva di cavalleria, 3000 uomini freschi, che fu respinta. Anche la fanteria austriaca, intanto, venne sopraffatta mentre si stava spiegando nel valone di Château-Thierry, e le sue ultime resistenze furono spezzate da una carica di cavalleria dal gen. Belliard. La via di Château-Thierry era aperta e gli Austriaci non avevano altro scampo che in una pronta ritirata oltre la Marna, poichè i dragoni della Guardia francese avevano tagliato anche la strada di Epernay. La ritirata poté svolgersi in una relativa tranquillità, dato che l'inseguimento francese fu rallentato dagli ostacoli del terreno. Per proteggere il ripiegamento, il principe Guglielmo di Prussia uscì dalla città con due battaglioni ma anche questi, attaccati da un bgl. di granatieri della guardia, furono volti in fuga e ributtati sul fiume; il principe Guglielmo si salvò a stento dopo avere incendiato il ponte. La ritirata austriaca si compì finalmente sotto la protezione di una batteria da 12, postata sulla destra del fiume.

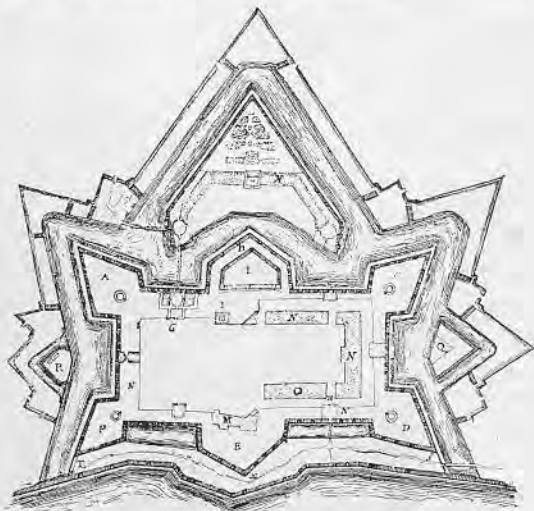
II. *Château-Thierry* (Guerra Mondiale). Durante la 1ª battaglia della Marna fu occupata dai Tedeschi dal 3 al 10 settembre, cioè fino a quando essi non ripiegarono di fronte alla ripresa delle armi francesi. Durante la 2ª battaglia della Marna, Château-Thierry tornò ad essere occupata dai Tedeschi dal 21 giugno al 26 luglio 1918: occupazione che ha la sua importanza militare, perchè rappresentò il vertice estremo d'uno dei tanti salienti, creatisi sulla fronte occidentale per effetto delle reiterate offensive germaniche della primavera-estate 1918; vertice che segnò, anche, il punto più prossimo a Parigi raggiunto dai Tedeschi. Del saliente di Château-Thierry profittarono i Tedeschi per organizzare l'ultima loro grande offensiva del luglio.

Château-Trompette. Un tempo celebre fortezza presso Bordeaux, sulla Garonna, ove attualmente si svolge la «Promenade des Quinconces». Fu costruita da Carlo VII, ingrandita dal Vauban e demolita in principio del sec. XIX.

Châtellerault (ant. *Castellum Heraldii*). Comune della Francia nel dip. della Vienne. Sede di importante fabbrica d'armi che fu fondata nel 1819 per la costruzione delle armi bianche, in seguito alla soppressione di quella di Klingenthal, troppo vicina alla frontiera tedesca, e che nel 1830, soppressa la fabbrica di Maubeuge, cominciò a fabbricare anche armi da fuoco. Durante le guerre di religione, appartenne ai protestanti. Il Duca d'Angiò l'assedì nel settembre 1569; nel mese successivo il Coligny riuscì a liberarla.

Châtillon. Comune della Valle d'Aosta, sulla Dora Baltea. Il 17 maggio 1800 l'avanguardia dell'esercito di Napoleone, comandata dal gen. Lannes, e costituita da

2 regg. di fanteria leggera, un regg. di fanteria di linea, 2 regg. cavalleggeri, vi incontrò un corpo austriaco di 4 o 5000 uomini, ivi distaccato dal Melas a difesa della valle. Dopo breve combattimento gli Austriaci furono sbaragliati lasciando nelle mani del vincitore tre cannoni e alcune centinaia di prigionieri.



L'antico forte di Château Trompette

Châtillon-sur-Seine. Comune della Francia, nella Côte d'Or, sulla Senna. Vi si riunirono i rappresentanti degli alleati e di Napoleone durante la campagna del 1814; le trattative, viziate da insincerità da entrambe le parti, non ebbero conclusione favorevole.

Colpo di mano su Châtillon per opera di Ricciotti Garibaldi (19 novembre 1870 - Guerra franco-prussiana). Avendo saputo che un distaccamento prussiano, forte di 750 uomini, occupava Châtillon, mentre altri 4000 si raccoglievano su Laignes, il colonnello Ricciotti Garibaldi abbandonò Saulieu, con 400 uomini delle compagnie dei Vosgi, dell'Isère, dei Cacciatori della Hâvre e del Doubs; nella notte del 17 novembre giunse a Montbard, e il 18 entrava in Coulmier-le-sec. Saputo che una colonna avversaria si trovava in marcia su Châtillon, sulla strada di Chaumart, decise immediatamente di attaccarla. Alle una del mattino del 19 la colonna si mosse, appoggiata sulla destra dalla compagnia dei franchi tiratori di Dôle, e all'alba giunse davanti a Châtillon. Qui Ricciotti Garibaldi divise le sue forze; una delle compagnie ebbe l'ordine di occupare l'accesso principale della strada di Montbard, di impadronirsi del posto di guardia, di occupare l'albergo della Côte-d'Or dove alloggiavano gli ufficiali prussiani; egli intanto, con le altre, entrò in città per la strada di Tonnerre.

L'azione riuscì pienamente; conquistate le case, mentre il distaccamento nemico era sparso nei vari accantonamenti, e superata la resistenza delle rimanenti forze che si erano asserragliate nella piazza principale e nelle vie circostanti, i Prussiani furono volti in fuga perdendo 120 morti e un numero imprecisato di feriti. Nelle mani del vincitore rimasero 260 prigionieri, fra cui 11 ufficiali, 62 cavalli e 4 carri di munizioni. Da parte dei Francesi si ebbero 4 morti e 12 feriti. In questa occasione i franchi tiratori di Ricciotti Garibaldi ebbero il loro battesimo del fuoco.

Châtillon-sur-Sèvre. Capoluogo del dip. delle Deux Sèvres. I Romani lo chiamarono *Mons Leonis* d'onde il nome di *Mauléon* che portò fino al 1737.

I. *Combattimento di Châtillon* (24 agosto 1791 - Guerra della Vandea). In seguito alla propaganda del clero «non giurato», il 24 agosto 1791 ottomila contadini, armati di bastoni, di falci, di forche, di fucili, si riunirono e, nominato loro capo Gabriele Baudry d'Asson, guidati dal sindaco stesso di Châtillon, Delouche, marciarono sulla città, abbandonata dai «patriotti», e la devastarono.

II. *Combattimento di Châtillon* (3-5 luglio 1793 - Guerra della Vandea). Westermans, mandato in soccorso di Nantes, minacciata dai Vandeani che sembrava dovessero riprendere l'attacco fallito il giorno 29 del mese precedente, il 3 luglio attaccò impetuosamente le alture di Moulin-aux-Chèvres, occupate dai generali vandeani Lescure e Larochejaquelein. Impadronitosi della posizione e delle artiglierie dopo due ore di lotta sanguinosa, li sbaragliò ancora, quando essi, raccolte le proprie forze, tentarono un contrattacco, e alle cinque del pomeriggio entrò in Châtillon, dove fece numerosi prigionieri e si impadronì di importanti magazzini. I vinti ripiegarono su Mortagne e Chollet. Incendiato il castello di Larochejaquelein, il Westermann, nonostante avesse avuto l'ordine di ritirarsi, prese posizione sulle alture conquistate il giorno 3, dove lo raggiunse un rinforzo di 2000 guardie nazionali. Sulla notte del 5 i Vandeani, rinforzati da Bonchamp, attaccarono le posizioni avversarie. L'avanguardia, sorpresa nel sonno, fuggì senza opporre resistenza; gli altri in un primo tempo resistettero ma poi, attaccati da vicino, massacrati i serventi sui pezzi, volsero in fuga. I resti delle forze repubblicane si riunirono a Pharteney. Westermann, citato dinanzi al tribunale rivoluzionario fu assolto e rimandato al proprio posto.

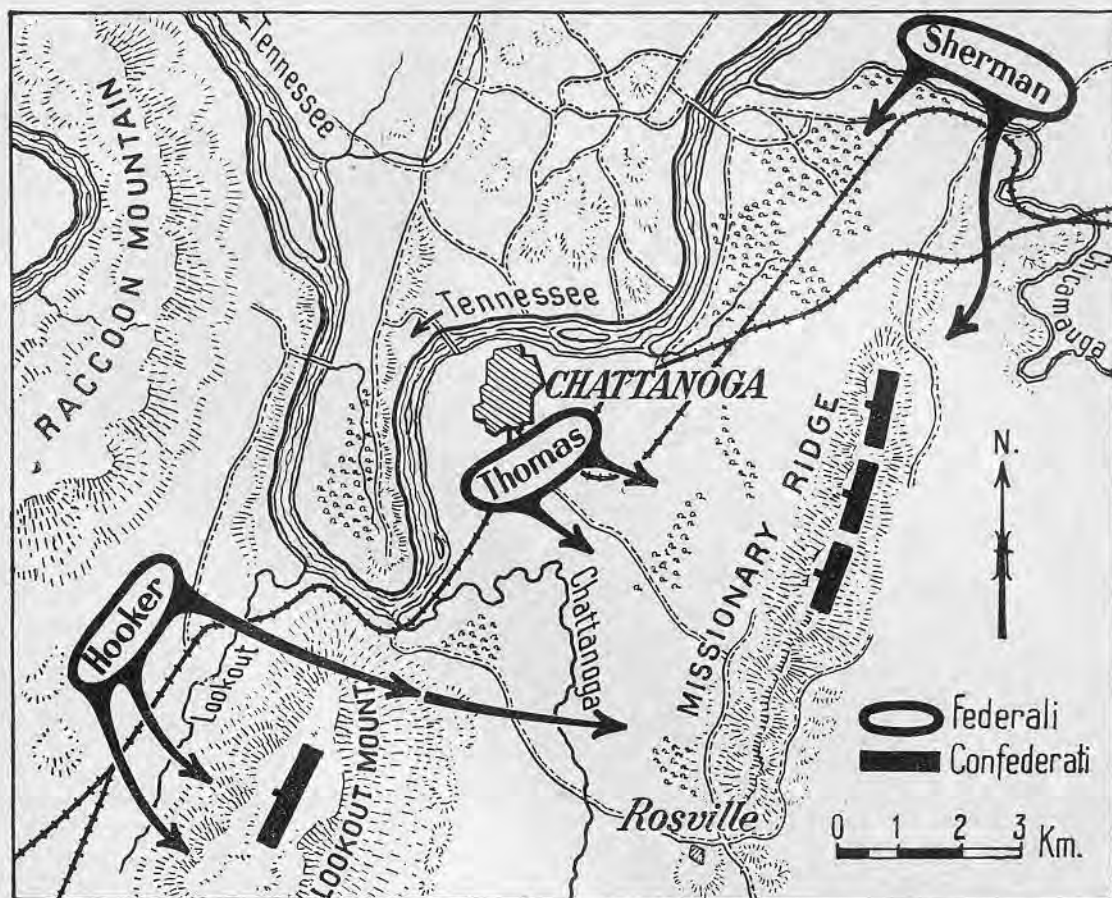
Combattimento e incendio di Châtillon (9-10 ottobre 1793 - Guerra della Vandea). Le divis. dell'Armata di Rossignol, il giorno 8 di ottobre si erano riunite a Bressuire, per procedere poi su Chollet; i generali vandeani Lescure e Beaurepaire coprivano Châtillon occupando le alture di «Moulin-aux-Chèvres». I repubblicani, comandati da Chabos, il 9 ottobre li attaccarono formati su tre colonne; respinti in un primo tempo al centro e alle ali, a notte riuscirono finalmente a vincere la resistenza nemica e a conquistare la posizione; caddero fra gli altri, il generale repubblicano Chambon e il vandeano Beaurepaire. La mattina del 10 ottobre Chalbo occupò Châtillon dando ordine a Westermann, che era sotto i suoi ordini, di portarsi sulla strada di Mortagne con 500 fanti, cinquanta cavalieri e due cannoni. Un distaccamento di sicurezza d'uguale forza fu inviato verso Chollet. Poco dopo Westermann fu attaccato dai Vandeani i quali, incalzandolo sino alla città, vi entrarono insieme a lui e misero in rotta le forze repubblicane; solo nei pressi della brughiera di Bois-aux-Chèvres, Chabos riuscì a riunire 900 fanti e 130 cavalieri, coi quali vigorosamente contrattaccò i Vandeani che lo inseguivano. L'azione riuscì e, sconfitti alla loro volta, essi volsero in fuga disordinata. La sera, alle 11, i repubblicani rientrarono in Châtillon ove ripresero le artiglierie, i cassoni, il bagaglio, i viveri che vi avevano abbandonato. Ne seguì una spaventevole carneficina dei contadini vandeani, che ubriachi fradici per

avere saccheggiato molte botti d'acquavite, erano rimasti addormentati nelle vie della città. Mentre Chabos, tornato a Bressuire, riorganizzava le proprie truppe per marciare su Chollet, Westermann incendiava Châtillon dopo averla saccheggiata.

Châtillon (Alessio, Duca di). Generale francese (1690-1774). Combatté in Savoia, in Piemonte, in Linguadoca, donde cacciò gli Inglesi, e in Fiandra. Col grado di maresciallo di campo combatté a Gera d'Adda, a Pizzighettone e Milano, prese Tortona e combatté a Parma. Nominato ten. generale, comandò la cavalleria a Guastalla, ove fu ferito, e partecipò alla presa di Gonzaga, Reggiolo e Revere.

Chattanooga. Città degli Stati Uniti, nel Tennessee. Vi si verificarono diversi scontri durante la guerra di Secessione. Nell'autunno del 1862 il gen. confederato Bragg vi stabilì il suo quartier generale, e centro e base d'operazioni. Dal 16 al 23 agosto 1863 il gen. federale Rosecrans, passato il Tennessee a valle di C., minacciando di tagliare la ritirata ai Confederati obbligò il Bragg a sgombrarla (9 settembre). Lasciatovi un presidio continuò ad inoltrarsi sui monti della Georgia occidentale. Ma giunti rinforzi al Bragg, si svolse la sanguinosa battaglia sul Chickamauga, e i Federali, battuti, ritornarono a C. dove trovarono modo di rafforzarsi e ricostituirsi con nuova organizzazione. Nominato generalissimo di tutto l'esercito federale il Grant, questi raccolse presso C. 50.000 u. mentre Bragg erasi ridotto con soli 30.000 u., essendo stato obbligato a staccarne 16.000 agli ordini del gen. Longstreet per fronteggiare Burnside. Il gen. Grant dispose che il corpo del Cumberland, agli ordini del gen. Thomas, lasciato un piccolo presidio a C. dovesse attaccare da ponente le posizioni di Mission Ridge; mentre il gen. Sherman, sboccando dal Chickamauga, doveva attaccare le posizioni con movimento aggirante. Un corpo rimaneva in riserva sulla riva sinistra del Tennessee. La battaglia si iniziò verso la sera del 23 nov. da parte delle truppe del Thomas. Egli dispose le sue truppe di fronte al centro delle posizioni prese dai Confederati sul Mission Ridge. Sherman col l'ala sinistra del suo schieramento sul Chickamauga, avanzò verso le alture del Mission-Ridge guadagnandone le pendici verso N. Il corpo di Howard riempì colle sue truppe l'intervallo rimasto fra i corpi di Thomas e Sherman. Il gen. Hooker costituiva l'estrema destra dello schieramento dei Federali, di fronte alle posizioni della sinistra ala dei confederati che occupavano le alture di Lookout-Mountain. All'alba del 24 nov. l'Hooker sferrò il suo assalto alle posizioni di Lookout-Mountain, contemporaneamente, sulle prime ore, staccando una colonna che puntando verso Rossville, piombasse sull'estremo fianco sinistro dello schieramento confederato sulla sommità del Mission-Ridge.

Verso il mezzodì i Federali avevano già conquistato le alture organizzate a difesa dai Confederati e vi si rafforzavano. Le rimanenti truppe dell'armata non erano ancora state impegnate. Ma prima dell'alba del 25, il gen. Sherman, giunto sul campo di battaglia, cominciò la sua azione. Thomas secondo l'ordine di Grant, entrò in azione alle 15. Le sue truppe diedero l'assalto decisivo alle alture di Mission-Ridge. Il Sherman da solo si trovò di fronte a tutta l'ala destra dei Confederati, e resistette al loro contrattacco fino a sera, riuscendo solo a disimpegnarsi col favore della notte pro-



Battaglia di Chattanooga (1863)

tetto dalle proprie artiglierie, che intensificando il fuoco trassero in inganno il nemico e facilitarono il compito al Thomas nella conquista del Mission-Ridge. Sherman subì sensibili perdite, ma la vittoria arrise completamente ai Federali. Le loro perdite furono di 5400 u.; quelle dei Confederati di 5471, oltre a numerosi prigionieri, e 40 pezzi d'art. rimasti nelle mani del nemico. La vittoria di C. aprì ai Federali la via alle successive vittorie, ed al Sherman diede la possibilità di svolgere grandi scorrerie nel cuore degli Stati avversari.

Chaucé. Comune della Vandea, in Francia. Il 15 gennaio 1794, mentre Charette era in marcia verso Chaucé, per unirsi a un piccolo distaccamento riunito da Gogué e Sapinaud, lo trovò mentre cercava di sottrarsi all'inseguimento di una delle colonne di Turreau. Il capo realista attaccò e respinse il nemico; altre due colonne, l'una comandata dal generale Crignon, l'altra dal generale Lachenaie, furono da lui attaccate e volte in fuga nella medesima giornata.

Chaumette. Armaiuolo francese, che nel 1731 costruì un fucile a retrocarica, che fu più tardi proposto da un certo *Montalambert*, dal quale l'arma ricevette il nome. La camera di questo fucile era un po' più grande di diametro dell'anima della canna: ciò per ottenere un leggero forzamento della pallottola nell'anima stessa, al momento dell'espansione dei gas della carica.

Chaumont (anticamente *Calvus mons*). Comune della Francia nella Haute Marne, alle falde occidentali del-

l'altipiano di Langres. E' punto strategicamente importante che da un lato comanda le valli della Senna e della Marna, dall'altro la linea di arroccamento delle alte valli dell'Yonne, Senna, e Marna, indispensabile alla loro difesa. Fu costruito verso il 940, e più volte saccheggiato durante le guerre di religione.

Trattato di Chaumont (1 marzo 1814). Quadruplica alleanza fra Austria, Russia, Inghilterra e Prussia, le quali avevano proposto alla Francia una pace generale alle seguenti condizioni: La Francia sarà ridotta ai confini del 1° gennaio 1792; l'antico Stato d'Olanda sarà unito alle provincie belgiche per formare sul suo fianco settentrionale il Regno dei Paesi Bassi; la Germania sarà ordinata in Confederazione indipendente; l'Italia sarà divisa in Stati indipendenti dalla Francia; la Spagna restituita a Ferdinando VII; l'Inghilterra conserverà Malta, ecc. ecc. Ma le dette Potenze, desiderando, nel caso fossero respinte le condizioni, di cui sopra, di consacrare tutte le forze dei rispettivi Stati per proseguire la presente guerra, onde procurare a sé stesse e all'Europa una pace che assicuri con un giusto equilibrio la libertà di tutte le nazioni, stipulano frattanto quanto segue:

Indipendentemente dai trattati conclusi fra di loro circa il numero delle truppe da mandare contro il nemico, è bene inteso che ciascuna delle Potenze contraenti terrà sempre pronti all'azione 150 mila uomini. Tregua o pace, di comune accordo; nè si poseranno le armi se non sarà raggiunto l'oggetto della guerra scam-

bievolmente convenuto. L'Inghilterra fornirà per l'anno in corso, fino alla conclusione della pace, un sussidio di 5 milioni di lire sterline da dividersi in parti eguali fra le altre 3 potenze, e prolungandosi la guerra negli anni successivi, saranno accordati ulteriori soccorsi. Conchiusa la pace colla Francia, le Potenze contraenti si garantiranno reciprocamente il mantenimento di essa, soccorrendosi, all'uopo, con un corpo di 60 mila uomini e anche più se sarà necessario. Saranno invitate ad accedere alla presente alleanza, che durerà 20 anni, le Potenze più esposte a un'invasione francese.

Chaussée (La). Paesello della Picardia, in Francia. Il 3 febbraio 1914 vi si svolse un combattimento che appartiene alla campagna di Francia. Il generale prussiano York, marciando su Chalons, attaccò presso Aulnay le forze francesi, costituite da una brigata di cavalleria (gen. Dommanget) e una divis. di fanteria (generale Molitor), che si ritirarono combattendo su La Chaussée dove resistettero vigorosamente, fino a che, soverchiate dal numero intero, rupero il combattimento ripiegando su Châlons.

Chauvelin (Bernardo di). Maresciallo francese, nato a Parigi, m. a Versailles (1716-1773). Partecipò alla battaglia di Guastalla e all'assedio di Mirandola, poi passò in Germania e ritornò in Italia col principe di Conti nel 1744. Nel 1747 difese Genova e nel 1748 prese parte alla spedizione in Corsica.

Chavasas (Giovanni). Generale, nato a Chambéry, m. a Nervi (1830-1906). Combattè nelle campagne del 1848-1849 e della Crimea. Sottot., nel 1856, partecipò alla guerra del 1866. Da colonnello (1883) comandò il 3° regg. bersaglieri e poscia il distretto militare di Bologna. Nel 1891 fu collocato nella riserva col grado di maggior generale e nel 1903 divenne tenente generale.



Chavasas Giovanni

Chaves (ant. *Aquae Flaviae*, poi *Calidae*). Villaggio nella provincia di Traz os Montes, distr. di Villa Real, in Portogallo. Fu contesa più volte fra Goti, Arabi e Cristiani. Durante la seconda spedizione francese in Portogallo (1809) l'esercito francese comandato dal maresciallo Soult, forte di 22.000 uomini, fra i quali 3000 cavalieri, il 10 marzo, si presentò dinanzi a Chaves, allora fortificata e difesa da 6000 portoghesi, e intimò la resa minacciando, in caso di resistenza, di passare per le armi la guarnigione. Il 12 successivo essa capitò, e il Soult, procedendo oltre, vi lasciò un presidio di 3000 uomini i quali, due giorni dopo, furono catturati da un corpo spagnuolo comandato dal conte di Amarante che riconquistò la fortezza. Nel 1822 fu teatro di uno scontro nel quale i costituzionali, condotti dal gen. Silvera, furono sconfitti dai conservatori. Il 20 settembre 1837, vi fu stipulata la *Convenzione di Chaves* che pose termine alla « rivolta dei marescialli », duca di Torceira e marchese di Saldanha, partigiani di Michele contro Maria II.

Chazal (barone Pietro). Generale belga (1808-1892). Partecipò alla rivoluzione del 1830, e, nominato ministro della guerra, organizzò il giovane esercito del Belgio.

Chebreiss. Villaggio egiziano sul Nilo, teatro del primo scontro fra le truppe francesi, condotte da Napoleone, e i Mammalucchi. Riunitesi le divis. di Napoleone il 23 luglio alle forze che avevano seguito il Nilo sulla squadrata comandata dal gen. Perrée (una ventina di barconi indigeni capaci di 100 u. ciascuno, scortati da una mezza galera, uno sciabeco e alcune cannoniere) procedettero costeggiando il fiume verso il Cairo. Il 25 seppero che un forte partito di Mammalucchi si preparava ad attaccare nelle vicinanze di Chebreiss, sostenuto sul fiume da una flottiglia. L'esercito francese, formato in quadrati di sei uomini di profondità, era situato colla sinistra appoggiata al Nilo e la destra scaglionata dietro il villaggio di Chebreiss. Il combattimento si impegnò prima sul fiume, dove fino dai primi momenti gli Egiziani riuscirono a prendere ai Francesi tre scialuppe cannoniere e la mezza galera. Poco dopo però, per le buone disposizioni precedentemente date e per il coraggio dei comandanti, non solo furono riprese le unità perdute, ma cinque di quelle nemiche furono affondate, parecchie scialuppe furono incendiate, il rimanente si salvò colla fuga.

Intanto la cavalleria dei Mammalucchi e i Francesi si fronteggiavano; i primi stormeggiando sul fronte e sulle ali, gli altri in silenzio rigoroso, serrati nei loro quadrati. Per incoraggiare il nemico uno dei quadrati ripiegò alquanto. Fu il segnale dell'attacco perchè gli Egiziani, credendo questo inizio di una ritirata, si lanciarono impetuosamente alla carica. Il quadrato fece fronte immediatamente, le artiglierie sistemate agli angoli furono smascherate, e una pioggia di mitraglia si rovesciò sugli attaccanti. Non migliore fortuna essi ebbero altrove, sì che dopo due ore di lotta accanita vollero in fuga. I Francesi perdettero 70 uomini, gli Egiziani 600.

Cechin (Giovanni). Generale macchinista, n. nel 1872 a Venezia. Entrato in servizio nel 1886, fu promosso generale macchinista nel 1924 e generale ispettore per la Direzione delle macchine nel 1925; fu nominato nello stesso anno ten. generale del Genio Navale in seguito alla soppressione del corpo degli ufficiali per la direzione di macchina. Fece le campagne di guerra 1915-18. Fu giudice effettivo del Tribunale Supremo mil. dal 1924 al 1926.

Chedditi. Esplosivi che fanno parte di quelli al clorato, ed erano, in origine, miscele fisiche omogenee, costituite principalmente di clorato potassico o sodico, in unione a componenti diversi. Il loro nome deriva dalla località francese *Chedde* dove per la prima volta (1897) vennero allestite, sulla base della seguente composizione: clorato potassico p. 80, olio di ricino p. 5, mononitronaftalina p. 13, binitrotoluene p. 2. Vanno anche sotto il nome di « Esplosivi Street » perchè fu lo Street che studiò questi composti e li mise in pratica attuazione.

La composizione delle C. venne in seguito modificata, e risultò di regola costituita da una semplice miscela di clorato potassico, o sodico, con paraffina e vaselina preventivamente fuse. Questi esplosivi sono molto sensibili agli urti e facilmente infiammabili; inconvenienti che vengono maggiormente esaltati dalla eventuale presenza di sostanze organiche tanto vegetali quanto animali; richiedono perciò speciali precauzioni nella preparazione e nel maneggio: la temperatura di conservazione non deve superare i 50°. Le C. hanno colore

grigio-verdastro; sono alquanto igroscopiche per le impurezze del clorato potassico, ragione per cui tendono a raggrumarsi.

Durante la guerra il nostro esercito le ebbe in dotazione, perchè furono trovate particolarmente adatte pel caricamento delle bombe da bombarde, e le impiegò sotto i nomi di: *Cheddite I. S.* (clorato potassico p. 90, paraffina p. 7, vaselina p. 3 e tracce di nerofumo); *Cheddite O. S.* (identica al precedente ma contenente clorato sodico al posto di clorato potassico); *Esplosivo S.* (clorato di sodio p. 90, paraffina p. 6,5, vasellina p. 3,5).

Una varietà delle chedditi è costituita dagli *Esplosivi al perclorato di ammonio*; questo sale ha le prerogative di imprimere maggiore potenza alla polvere e in pari tempo le conferisce una minore sensibilità agli urti. Tali nuovi esplosivi furono impiegati dal nostro esercito in bombe per bombarde e in bombe a mano; alcuni tipi sono: l'*Esplosivo 86/14* e l'*Esplosivo 90/10*, a base di perclorato di ammonio e paraffina; l'*Esplosivo P.* costituito di: perclorato ammonico p. 61, nitrato sodico p. 30, paraffina p. 8, vaselina p. 1. Essi godono sui precedenti di una maggiore tendenza a esplodere coi comuni detonatori; e si presentano come polveri di colore grigio-verdastro o bluastro, untuose al tatto, facilmente agglomerabili.

Chelandia. Nave mercantile, coperta, a vela latina, in primo tempo a un solo ordine di remi, a fondi piatti, atta a difesa costiera, a inseguire nei loro nascondigli i pirati, a scortare i convogli; poi trasformata in nave tonda per trasporto di cavalli e di truppe; indi in bombardiera di grossi mortai e finalmente in barcone di alaggio. Attualmente il nome è anche usato per indicare quella maggiore scialuppa, che si mette appresso a nave di linea, per trasporto di armati.



Cheli Arturo

Cheli (Arturo). Generale, n. a Firenze nel 1859. Sottot. d'art. nel 1881, fu addetto alla Scuola centrale di tiro d'artiglieria e promosso colonnello (1915) fu nominato comandante del 2° art. da costa. Partecipò alla guerra 1915-18 e si meritò la croce di cav.

dell'O. M. S. quale comandante d'art. del C. d'A. nell'offensiva dell'ottobre 1918 sul M. Grappa. Collocato in P. A. (1919) raggiunse nel 1923 il grado di gen. di div.

Chelmsford (Federico Thesiger, lord di). Generale inglese n. nel 1827. Partecipò alla campagna di Crimea (1853-55) alla campagna in India contro i Cipayi (1857-58) alla guerra contro Teodoro d'Abissinia (1867-68) e infine, nominato nel 1878 comandante in capo delle forze della Colonia del Capo, condusse le campagne contro gli Zulù.

Chelotti (Guido). Ammiraglio, n. a Venezia nel 1869, entrato in servizio nel 1884, promosso contrammiraglio nel 1923; fu comandante mil. marittimo della Maddalena dal 1923 al 1925, e collocato in P. A. nel 1925.

Chelsea-Hospital. E' il maggiore ricovero mili-

tare dell'Inghilterra; ospita molti veterani, molti ne sovviene con un assegno giornaliero. Fu costruito dall'architetto Uren al tempo di Carlo II (1660-1685) ma fu terminato soltanto sotto il regno di Guglielmo III (1698-1702) La cappella è adorna di bandiere militari prese in guerra.

Chembebit. Località dell'Abissinia dove si combattè la battaglia decisiva che pose termine alla guerra civile del 1916 fra Zaiditù, figlia di Menelik, e Ligg-Jassù. Dopo alcuni successi sul partito scioano, che seguiva le parti di Zaiditù, il negus Micael, padre di Ligg-Jassù, si trovò il 26 ottobre 1916 nella pianura di Chembebit con 60.000 uomini

di fronte all'esercito nemico, forte di 95.000 u., comandato dal fitavari Hapté Gheorghis. Il 27, all'alba, il negus mosse all'attacco. La lotta fu sanguinosissima, ma ben presto gli scioani ebbero il sopravvento. Respinso col fuoco il primo impeto avversario, contrattaccarono in un violento corpo a corpo, e alle nove del mattino la prima linea del Negus era in ritirata. Tentò egli di ristabilire la situazione intervenendo colle riserve, ma anche queste, sopraffatte dal numero, dovettero cedere; verso le 15 egli stesso fu fatto prigioniero e i suoi furono completamente dispersi. Rimase sul terreno 16.000 morti.

Chemillé. Comune della Francia, nel dip. Maine-et-Loire. Vi si svolsero tre combattimenti durante la guerra in Vandea (1793-94); tutti terminati con la peggio dei repubblicani. Nel primo (14 marzo 1793) essi presidiavano C. e furono assaliti e sconfitti, perdendo i loro cannoni e lasciando 100 prigionieri, dai Vandeani condotti da Cathelineau. Nel secondo (11 aprile 1793) il gen. repubblicano Berruyer avanzò contro C. occupata da 10.000 Vandeani agli ordini di Cathelineau, ma i suoi attacchi fallirono e fu costretto a ritirarsi dopo di avere perduto circa 1.500 u. Nel terzo (7 aprile 1794) la divis. repubblicana Dusirat tentò di disperdere bande vandeeane raccolte presso C., comandate da Stofflet, ma fu contrattaccata, avviluppata e sconfitta.

Chemin des Dames. Strada ordinaria costruita nel secolo XVIII, che da La Malmaison porta a Craonne, lungo il margine dell'altipiano sito tra i fiumi Ailette, a nord, ed Aisne, a sud, e che domina parte della pianura della Champagne; ha dato il nome agli avvenimenti bellici che seguono.

I. Battaglia dello Chemin des Dames (4-13 maggio 1917). Rappresentò soltanto una conseguenza tutto affatto locale della grande offensiva francese dell'aprile 1917, che, voluta dal Nivelles, doveva tendere alla rottura della fronte nemica, e che invece fallì completamente. La 6ª e 10ª Armata francese dovevano stabilirsi sullo Chemin des Dames, mentre la 5ª e la 4ª avrebbero agito attorno a Reims; gli avversari si fronteggiavano lungo l'Aisne fin dal settembre 1914. Il 4 maggio, Craonne e Laffaux furono occupati dalla 10ª



Chelmsford Federico



Il margine meridionale dello Chemin des Dames

perfetta e rapida marcia di fianco lungo l'Aisne, occupò il villaggio e le alture di Chavonne e Soupir. Ivi dovette sostenere la bella 3^a divisione, per contenere inizialmente i disperati ritorni offensivi del nemico; ributtati i quali, riprese lentamente il suo movimento in avanti, reiterando attacchi su attacchi di posizione in posizione, la cui violenza venne riconosciuta nei comunicati e nelle relazioni ufficiali del nemico. Così progredendo, finalmente il 3 ottobre la divisione raggiunse il canale Oise-Aisne, dove, di fronte alla accanita resistenza nemica valorizzata dall'importante ostacolo, la lotta si stabilizzò fino al 10 di ottobre. Un ultimo poderoso attacco, sferrato il 10 concesse agli Italiani della 3^a divisione di passare al di là del canale Oise-Aisne, affermandosi poscia sull'altipiano di Braye (brigata Salerno) e occupando Moussy, Beaulne, Chivy (brigata Napoli). Visti tali risultati, il comando del C. d'A. fece avanzare frontalmente l'8^a divisione (brigata Brescia ed Alpi), che fino allora avevano tenuto impegnato il nemico sulla fronte; le prime mosse di queste truppe determinarono il ripiegamento nemico dalle posizioni dello Chemin des Dames, in armonia, anche, colla ritirata generale delle truppe tedesche tutte.

Gli Italiani — come i Francesi — inseguirono, con la massima cura di non staccarsi dalle armate laterali 5^a e 10^a, cosicché l'11 di ottobre tutte le posizioni dello Chemin des Dames erano in nostro possesso: in prima linea di schieramento stavano la valorosa 3^a divisione e la brigata Brescia dell'8^a; in seconda linea la brigata Alpi: la cavalleria, inseguendo il nemico, già procedeva verso l'Aillette. Questo fiume fu raggiunto dai nostri fanti il 13 ottobre. Il generale francese Mangin — comandante della 10^a Armata — felicitò assai calorosamente le nostre truppe per l'esecuzione della brillantissima manovra, per cui d'un balzo, durato poco meno di 10 giorni, esse erano giunte dall'Aisne all'Aillette.

Chenal (*Giuseppe*). Generale, n. a Caserta nel 1867. Sottot. di cavalleria nel 1888, raggiunse il grado di colonnello nel 1915 e partecipò alla grande guerra (1915-1918) comandando il regg. Cavalleggeri di Caserta ed il 1° raggruppamento delle truppe ausiliarie italiane in Francia. Collocato in congedo (1919) raggiunse nel 1923 il grado di generale di divisione e andò a riposo nel 1925.

Chenon (*Alessandro*). Corsaro normanno. Nel 1517 fu al servizio del Duca Carlo III di Savoia, il quale non disponeva di navi proprie, onde partecipare alla lega stretta fra il Papa, il Re di Francia e la repubblica di Genova contro i pirati barbareschi.

Chenu (*Gian Carlo*). Medico militare francese e

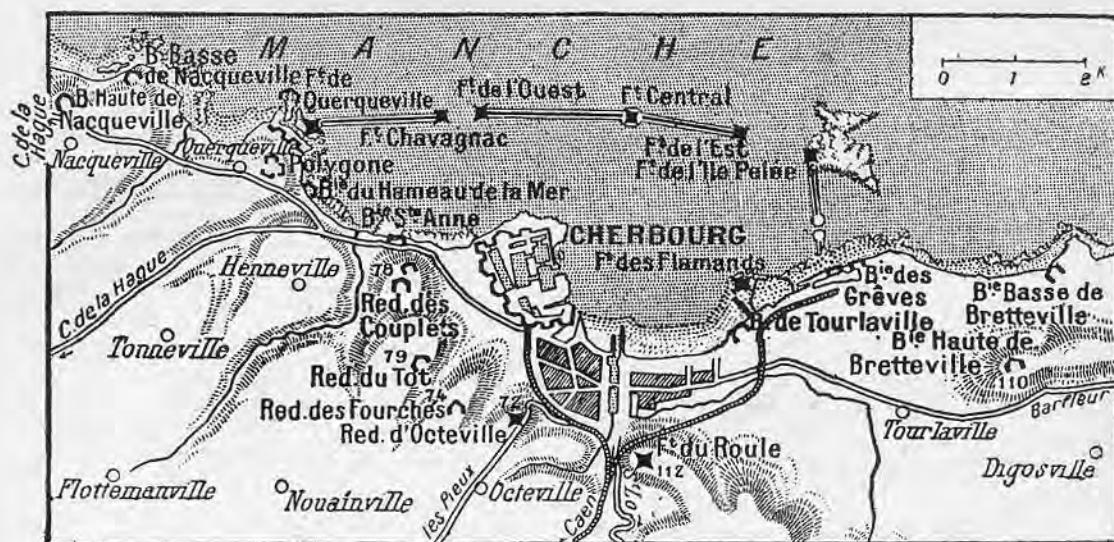
scrittore (1808-1879). Fece le campagne di Crimea e d'Italia, e pubblicò varie opere, tra le quali: «Rapporto al Consiglio di Sanità sui servizi medico-chirurgici durante la campagna d'Oriente (1854-56)»; «Statistica medico-chirurgica della campagna d'Italia del (1859)».

Cherasco. Comune in prov. di Cuneo, cinto di antiche mura ben conservate. Nei tempi più antichi fu dei Caturigi, acquistò importanza sotto Roma, venne fortificato nel medio evo. Dal 1260 al 1346 l'occuparono i Provenzali e quindi passò ad Amedeo IV di Savoia e agli Acaia. Nel 1348 se ne impadronirono i Visconti di Milano che lo diedero ai Francesi, ma dopo la pace di Cambrai passò ai Duchi di Savoia. Nel 1537 e 1542 fu preso dai Francesi, nel 1551 occupato dagli Spagnuoli per conto dei Duchi di Savoia e quindi ancora dai Francesi che nel 1557, massacrato il presidio austriaco, lo saccheggiarono. Lo riebbero colla pace del 1559 Carlo Emanuele che fece riattare le fortificazioni nel 1620, aggiungendovi due bastioni. Durante la guerra civile, scoppiata per la reggenza dopo la morte di Amedeo I fra i suoi fratelli Maurizio e Tomaso e la vedova Maria Cristina, quest'ultima dovette consegnare alla Francia C., di cui aveva fatto una fortezza importante del Piemonte, munendola di bastioni, lunette, fossi. Nel 1640 gli Spagnuoli tentarono di sorprenderlo: fallita la sorpresa l'assediarono, respinti dovettero riti-



Fortificazioni di Cherasco (sec. XVII)

rarsi. Dopo la vittoria di Catinat a Staffarda, Vittorio Amedeo II nel 1690 fu costretto a cedere nuovamente ai Francesi anche C., dopo averne fatte però demolire le fortificazioni. Tornato ai Piemontesi, C. servì di asilo, nel 1796, ai Piemontesi del gen. Colli, sconfitto da Bonaparte a Mondovì, ma, quantunque munito di viveri



Le difese di Cherbourg (sec. XIX)

e di artiglierie, dopo breve bombardamento si arrese. Le fortificazioni di C. furono demolite interamente dai Francesi nel 1801.

I. *Pace di Cherasco* (6 aprile 1631 - Guerra per la successione di Mantova). Fu conclusa fra i plenipotenziari di Austria e Francia, e vi partecipò personalmente il duca Vittorio Amedeo I. Intermediario fu il Papa che inviò a rappresentarlo il nunzio Panciroli e l'abate Mazarino. Per questo trattato vennero restituite al Duca tutte le sue terre d'oltralpe, mentre gli si diedero in più Trino, con molte terre e castelli, che costituivano la parte migliore del Monferrato, e Alba col suo territorio. Tutti i patti vennero eseguiti, meno quello che faceva obbligo ai Francesi di consegnare Pinerolo, e questo non si sa se per inadempienza al trattato o se per segretissimi accordi stipulati separatamente col Duca.

II. *Armistizio di Cherasco* (28 aprile 1796). Concluso tra Francia e Sardegna, dopo la battaglia di Mondovì, tra il gen. Bonaparte e il Re di Sardegna, che veniva reso vassallo della Repubblica francese con le seguenti condizioni:

1° il Re di Sardegna si stacca dall'alleanza contro la Francia e revoca ogni obbligo pubblicamente e segretamente contratto colle Potenze che la compongono; si obbliga a cacciare dai suoi stati tutti gli emigrati francesi; cede alla Repubblica francese tutti i suoi diritti sulla Savoia e sulle contee di Tenda, di Nizza e di Broglia;

2° fino alla pace generale consente alla Francia di occupare le fortezze di Cuneo, Ceva, Tortona, dell'Assietta, di Iclia, di Castel Delfino e d'Alessandria e si obbliga a demolire a proprie spese le fortezze di Susa e della Brunetta;

3° le truppe francesi avranno libero passaggio attraverso gli Stati Sardi. Amnistia a tutti i sudditi perseguitati per le loro opinioni politiche;

4° le figlie del Re di Sardegna potranno raggiungere il loro padre ma devono rinunciare a ogni azione e pretesa contro la Francia;

5° l'esercito sardo sarà subito rimesso sul piede di pace.

6° i porti della Sardegna saranno chiusi ai vascelli delle potenze nemiche della Francia.

Cherbourg (ant. *Carillum*). Città sulla baia omonima nella costa settentrionale della penisola del Cotentin, sulla Manica, in Francia, piazzaforte e arsenale marittimo. Nelle acque di Cherbourg il genovese Grimaldi, al servizio di Francia, sconfisse la flotta inglese nel 1380. Enrico V d'Inghilterra l'assedì e la prese nel 1418. Assediata, dopo la sconfitta inglese di Formigny, quantunque difesa da una numerosa guarnigione e da fortificazioni ottime per quel tempo, dopo poche settimane, nell'agosto 1451, dovè capitolare; gli Inglesi ripassarono la Manica e la Normandia fu libera. Nell'assedio di Cherbourg ebbero parte molto importante le artiglierie, in quell'epoca ancora poco usate. Le artiglierie francesi, difese contro i danni della sommersione mediante speciali cuffie di pelle intrisa di grasso che coprivano il focone e la bocca, furono postate lungo il litorale anche nelle zone ove giungeva l'alta marea, battendo così efficacemente la città anche dove nessuna difesa era stata predisposta.

Sotto Luigi XIV il Vauban progettò le nuove fortificazioni che però non vennero portate a termine per mancanza di fondi. Le opere iniziate furono distrutte dagli Inglesi nel 1758, durante la guerra dei sette anni. Il progetto venne ripreso da Luigi XVI il quale iniziò i nuovi lavori che, continuati dai governi successivi, furono ultimati sotto Napoleone III nel 1858, migliorati ancora nel 1889. Il porto è difeso da una formidabile diga di 3600 m. sulla quale sono situati tre dei forti della difesa a mare, completata dalle opere sugli isolotti Pelée e Cavagnac. La difesa a terra è costituita da sette forti, fra i quali il più importante; quello di Roule, sulla collina omonima, domina la città, la rada e i dintorni. L'arsenale è a ovest della rada; e vi sono tre bacini, scavati in roccia e nei terreni vicini sorgono vaste officine, i magazzini, i depositi, ecc. Dal 1925 l'arsenale di C. è specialmente attrezzato per

la costruzione dei sommergibili, ed è punto di appoggio, in pace, delle forze della Manica.

Armata delle coste di Cherbourg. Creata il 30 aprile 1793, disciolta l'8 gennaio 1796. Il 3 agosto 1796 vi fu incorporata l'armata de l'Eure o di Pacificazione.

Cheren (o *Keren*). Città ed altipiano omonimo della colonia Eritrea, nel paese dei Bogos. Fu occupato dall'Italia il 2 giugno 1889, con due colonne di truppe, per le valli di Lebra e per Asas, comandate rispettivamente dai maggiori Escard e Di Majo, coadiuvate da



alcune bande indigene, inviate contro Barambas Cafel, il quale fu sorpreso e catturato mentre le due colonne occupavano C.

Chérisy. Villaggio dell'Eure-et-Loire, in Francia. Durante la guerra franco prussiana vi si scontrarono (9-10 ottobre 1870) truppe tedesche con reparti francesi dell'Armata della Loira. Il 9 ottobre, un drappello tedesco delle truppe del von Bredow (una comp. tre squad. una sez. art.) occupò C. cacciandone un reparto di guardie mobili francesi; ma, minacciato subito dopo da forze soverchianti, ripiegò. Il giorno seguente il generale von Bredow, per chiarire la situazione, condusse tutte le sue truppe contro il villaggio che era occupato da un regg. di guardie mobili e dalle guardie nazionali di Dreux. Dopo breve bombardamento dell'abitato, e in seguito all'attacco dei Bavaresi, i Francesi si ritirarono combattendo sulla sr. dell'Eure.

Cheronea. Ant. città della Beozia.

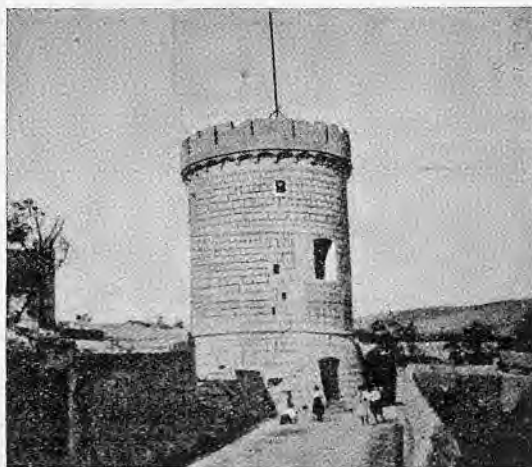
I. *Battaglia di Cheronea* (2 agosto 338 a. C.) Appartiene alla seconda Guerra Sacra nella Grecia e fu combattuta dagli Ateniesi sotto il comando di Stratocle e Lisicle, dai Tebani agli ordini di Teagene, dai contingenti dei Beoti e dei Focesi, contro Filippo II, re di Macedonia coadiuvato dai Tessali e dagli aiuti dei suoi alleati delle popolazioni montanare del nord della Grecia. Ai 2.000 cavalli e ai 30.000 fanti di Filippo stava di fronte l'esercito greco composto di mercenari, di opliti e dell'ottima cavalleria attica e beotica forse di poco superiore all'avversaria. Però, a causa dei molti contingenti, non era una massa compatta e non aveva generali, per quanto valorosi, che potessero opporsi alla abilità di Filippo e dei suoi provati capitani. Ad onta di tutto ciò l'ardore dei Greci, nelle file dei quali combatteva Demostene come semplice soldato, non era meno di quello dei Macedoni, fra i quali primeggiava il diciottenne Alessandro Magno. I Greci disposero nell'ala destra i Beoti, che avevano di fronte Filippo stesso; nel centro i piccoli contingenti degli alleati, nella

sinistra gli Ateniesi. Iniziata l'azione, ben tosto prevalse l'unità del comando, l'ordinata disposizione tattica, l'agguerrimento e la lunga scuola dei Macedoni, in confronto all'entusiasmo dei cittadini armati, alla disciplina rallentata e alla tattica del consiglio di guerra dei Greci, senza unità di comando. Questi si batterono da leoni, e gli Ateniesi giunsero a respingere l'ala che avevano di fronte. Ma Alessandro sgominò dopo un fiero combattimento i Tebani con la loro sacra schiera, di cui col loro capo Teagene non rimase un soldato vivo. Distrutta questa, il centro greco venne interamente accerchiato. Allora Filippo volse i suoi sforzi contro gli Ateniesi e li costrinse alla fuga. La vittoria riportata dai Macedoni fu completa. Degli Ateniesi 1000 furono uccisi e 2000 fatti prigionieri; degli alleati pare che le perdite siano state maggiori. Questa battaglia diede il tracollo alla libertà della Grecia.

II. *Battaglia di Cheronea* (88 a. C.). Appartiene alla prima guerra mitridatica e fu combattuta e vinta da Bruttio Sura, legato di C. Sestio pretore della Macedonia, contro Metrofane e Archelao, generali di Mitridate VI Eupatore re del Ponto.

III. *Battaglia di Cheronea* (marzo 86 a. C.). Appartiene anch'essa alla prima guerra mitridatica e fu combattuta dal proconsole L. Cornelio Silla, forte di 40.000 uomini, contro Archelao e Tassile, generali di Mitridate VI Eupatore re del Ponto, che disponevano di forze doppie (e forse triple) su i Romani (120.000 u.); secondo i compiti più larghi, 80.000 secondo i più bassi). Il valore però dei soldati romani e la tattica eccellente di Silla ebbero infine ragione sugli Asiatici e misero in disordinata e precipitosa fuga gli avanzi dell'esercito nemico fino a Calcide. Archelao, per impedire ai suoi la fuga, aveva fatto chiudere le porte del campo; ma i barbari, respinti dall'impeto delle legioni, corsero alle porte, e mentre le forzavano, furono raggiunti dal nemico, che fece di loro orrenda strage.

Cherso (ant. *Apsyrtides*). Isola del Quarnaro, divisa da quella di Lussin dallo strettissimo canale di Cavarella. Fu abitata dai Liburni, audaci navigatori e



Il torrione di Cherso

guerrieri, sottomessi da Roma nel 28 a. C. All'epoca delle invasioni barbariche venne conquistata dagli Avari; l'imperatore Eraclio l'assegnò ai Croati, perchè ne

scacciassero gli Avari, i quali però resistettero fino a quando Carlo Magno li distrusse. L'impero d'Oriente ebbe per lungo tempo il possesso di C., finchè l'isola passò sotto la dominazione della città di Venezia, la quale dovette lottare per molto tempo contro scorrerie di pirati slavi. Sul principio del XII secolo gli Ungheresi tentarono di prendere C. ma non vi riuscirono. Luigi d'Ungheria, occupando la Dalmazia, la ebbe in forza del suo incontrastato dominio sul mare Adriatico, e la tenne fino alla caduta della Repubblica. Passata al regno italico, C. ne subì le vicende e la Restaurazione l'assegnò all'Austria-Ungheria. Il 10 novembre 1918 venne occupata da truppe italiane e in forza del trattato di Rapallo assegnata all'Italia.

Cherubini (Claudio). Generale, n. a Deruta m. a Perugia (1839-1912). Partecipò alla campagna del 1866 come sottotenente di artiglieria, fu insegnante alla scuola di Modena, alla scuola d'applicazione, a quella di Guerra; fu direttore della fabbrica d'armi di Terni. Collocato in P. A. nel 1893, raggiunse nella riserva il grado di maggior generale. Esegui una carta dei possedimenti italiani in Africa, una carta d'Italia, una del Montenegro e pubblicò gli «Elementi d'artiglieria» in due volumi (1873).



Cherubini Giannarone Orlando. Generale medico, n. a Panicle nel 1854. Laureatosi a Bologna, fu nominato sottot. medico nel 1880. Nel grado di ten. colonnello fu nominato direttore dell'ospedale militare di Piacenza e collocato in P. A. (1912) raggiunse nel 1919 il grado di brigadiere generale medico assumendo nel 1926 il grado di magg. generale medico.

Chesapeake. Vasta baia sulla costa orientale degli Stati Uniti. Il 16 maggio 1781, durante la guerra per l'Indipendenza d'America, una squadra della Francia, allora alleata degli insorti, composta di otto vascelli, comandata da des Touches, si scontrò colla flotta britannica comandata dall'ammir. Arbutnot. La battaglia si svolse aspra ed incerta. Gli Inglesi cedettero il campo, ma i Francesi non riuscirono, secondo le intenzioni loro, a sbarcare un corpo di mille soldati che dovevano rinforzare l'esercito del La Fayette, e furono costretti a ritornare a Rhode Island per riparare ai danni subiti.

Chesney (Carlo Cornwallis). Ufficiale e scrittore militare inglese (1826-1876). Fu insegnante nella Scuola di guerra ed in quella dei Cadetti. Fra le sue opere meritano menzione: «La campagna nella Virginia e nel Maryland»; «Waterloo» (1868); «L'uso tattico delle fortezze». Fece parte negli ultimi anni della sua vita della Commissione per il riordinamento dell'esercito inglese.

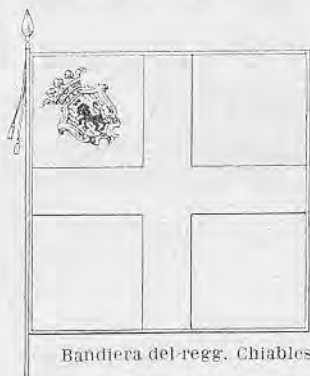
Chesney Giorgio Tomkins. Generale e scrittore militare inglese, fratello del precedente (1830-1895). Fece le campagne dell'India nell'arma del genio e lasciò varie opere fra le quali una «Battaglia di Dorking» che fece

chiasso perchè supposta in uno sbarco di tedeschi nell'Inghilterra.

Chévilley. Comune della Francia, nel dip. della Senna. Durante la guerra franco-prussiana vi si svolse un importante combattimento fra le truppe della guarnigione di Parigi e i Tedeschi. Il 30 settembre 1870 il Comando della difesa di Parigi, decise di compiere una sortita per allargare la linea di assedio verso Sud e interrompere un ponte che si supponeva fosse stato costruito presso Choisy-le-Roi. Alle 6 ant. il gen. Vinoy, alla testa di 3 brig. del 13° Corpo, mosse su tre colonne all'attacco di Thiays, Chévilley e Lay, dopo una vivissima preparazione di artiglieria dai forti Montrouge, Bictère, Yvry e Charenton e dai trinceramenti di Hautes Bruyères e Moulin Saquet. Una quarta brigata era pronta in riserva dietro Villejuif. Il settore attaccato era difeso dal 6° corpo tedesco, di cui il 22° regg. della 23ª brigata, occupò Croisy e Thiays, non appena delineatosi l'attacco francese, sostenuto da artiglieria pesante portata sulle piazzuole già preparate presso Thiays. La lotta si impegnò intorno a Choisy e i Francesi riuscirono a respingere il nemico verso Vitry. Intanto, per opporsi all'attacco avvolgente dei Francesi, era avanzato anche il 62° regg. germanico che si dispose intorno a Thiays, sostenuto da artiglieria. I Francesi verso le 9 dovettero ripiegare dietro i trinceramenti di Villejuif. Intanto avanzava contro i Prussiani anche la brig. Guilhem, in direzione di Chévilley, sostenuta da una batteria. I Tedeschi furono costretti a ripiegare, combattendo, fino all'uscita del paese, dove, ricevuti dei rinforzi, si fermarono. Il gen. Guilhem volle fare un ultimo sforzo e condusse egli stesso due bgl. all'assalto. Questo, per quanto condotto vigorosamente, fallì di fronte al fuoco accelerato della fanteria prussiana, e lo stesso generale cadde mortalmente ferito, mentre i suoi ripiegavano in disordine. Intanto sopraggiungevano ai Tedeschi i rinforzi spediti dal gen. Tümping, comandante del VI Corpo, i quali subito entrarono in linea. I Francesi, spossati dal lungo combattimento, non poterono resistere più a lungo e furono costretti a lasciare definitivamente Chévilley riparando in disordine dietro le posizioni di Hautes-Bruyères. Intanto la brigata Dumoulin, che aveva svolto il suo attacco contro il cimitero e l'abitato di L'Hay, era riuscita ad occuparne i margini, costringendo le gran guardie prussiane a ripiegare. Nel villaggio, sistemato a difesa, resistettero però tenacemente sette cp. prussiane che, dopo avere fermato l'attacco avversario, verso le 8, in vista della piega favorevole presa dall'azione a Thiays e a Chévilley, andarono al contrattacco. Anche qui i Francesi furono costretti ad abbandonare le posizioni occupate, e a ripiegare precipitosamente sotto Hautes-Bruyères. Le perdite dei Prussiani ammontarono a circa 500 u.; quelle dei Francesi a oltre 1500 fra morti, feriti e prigionieri.

Chiablese (o Chablais). Nome di tre regg. del Piemonte. Un regg. Chablais (o Lullino) venne costituito con soldati savoiaardi nel 1638, su 21 compagnie e sciolto nel 1660; partecipò alle guerre del suo tempo. Un altro venne costituito nel 1687, sempre con soldati savoiaardi, su 12 compagnie; in seguito incorporò tedeschi e irlandesi. Fatto prigioniero dai Francesi nel 1703 a San Benedetto Po, non fu più ricostituito. Fu detto «Reggimento provinciale del C.» un regg. di fanteria «pro-

vinciale», istituito nel 1713, su 6 cp., composte di savoiardi, e prese il nome di *Genevois* (V.) nel 1774. Fece le campagne del 1733-35 e 1742-47.



Bandiera del regg. Chiabrese

Chiabrera Castelli (conte Emanuele). Generale, n. e m. ad Acqui (1814-1909). Fece la campagna del 1848 e meritò la med. d'argento e la menzione onorevole e la campagna del 1849 guadagnandovi una seconda medaglia d'argento. In Crimea (1855) rimase due volte ferito e venne promosso maggiore per merito di guerra. Nella campagna del 1859 a Palestro venne insignito della croce d'ufficiale dell'O. M. S. e promosso tenente colonnello per merito di guerra. Da col. comandò il 33° reggimento fanteria e da maggior generale (1860) la brigata Pistoia che condusse nella campagna delle Marche ed Umbria ed in quella della Bassa Italia meritandosi una seconda menzione onorevole e la commenda dell'O. M. S. Comandò poi le divis. di Chieti e di Ancona divenendo generale nel 1864 e si segnalò nel 1865 durante l'epidemia colerica. Nella campagna del 1866 comandò la 14° divisione e nel 1874 passò nella riserva.



Chiaiso (Alfonso). Generale medico, n. a Napoli, m. a Torino (1841-1919). Entrato nel servizio militare nel 1863, partecipò alla campagna del 1866 e da colonnello medico (1897) fu direttore di sanità militare del IX corpo d'armata. Promosso magg. generale medico fu ispettore capo di sanità militare nel 1903; nel 1906 fu collocato in P. A. e nella riserva divenne ten. generale nel 1912. Pubblicò parecchie memorie di materia sanitaria.

Chiala (Luigi). Ufficiale e scrittore mil. n. e m. a Ivrea (1834-1904). Studente d'Università, nel 1859 accorse volontario nei granatieri, meritando la medaglia d'argento a S. Martino, e venendo promosso sottotenente nello stesso anno; partecipò alla campagna 1860-61, e a quella del 1866. Si dimise nel 1878 per dedicarsi agli studi e alla politica. Nel 1853 diresse la «Rivista con-



temporanea»; nel 1862 «L'Italia militare»; fu poi alla Rivista militare italiana». Fu deputato di Torino nelle legislature XV, XVI, XVII e nel 1892 senatore. Fra le sue numerose opere sono: «Cenni storici sui preliminari della campagna del 1866 e della battaglia di Custoza»; «Ricordi della giovinezza di Alfonso Lamarmora»; «Un po' più di luce sugli eventi politici e militari del 1866»; «Michelangelo Castelli: diario della campagna del 1860»; «La vita e i tempi di Giuseppe Dabormida»; «L'alleanza di Crimea»; «La spedizione di Massaua»; «Pagine di storia contemporanea».

Chiala Valentino. Ufficiale e scrittore mil., fratello del precedente. Fece le campagne del 1860 e del 1866, insegnò storia mil. alla Scuola di guerra, diresse il Collegio mil. di Roma, raggiunse il grado di colonnello. Collaborò a varie Riviste, e pubblicò una relazione sulla campagna del 1866 in Boemia e una sulla campagna del 1796-97 in Italia.

Chiamata (delle classi alle armi). Le classi, prima della guerra, erano regolarmente chiamate alle armi nei primi mesi dell'anno in cui i giovani che vi appartenevano compivano il 21° anno d'età. Durante la guerra, per la necessità di avere numerose classi alle armi, la chiamata non venne più effettuata seguendo tale norma, e varie classi furono incorporate con un anno di anticipo ed anche due anni. Terminata la guerra, la legge sul reclutamento sancì che la chiamata alle armi di ciascuna classe dovesse aver luogo nei primi mesi dell'anno in cui i giovani che vi appartenevano venivano a compiere il 20° anno di età. Tale disposizione rimase in vigore sino al 1927. In principio del 1928, il Ministero della guerra ha determinato di tornare al sistema di ante-guerra, e di chiamare ciascuna classe in due tempi, per le classi 1908, 1909 e 1910, fino a tornare nel 1932 alla chiamata in una sola volta al compimento del 21° anno di età.

Ritardo alla chiamata. Il Ministero può concedere in tempo di pace il ritardo sino al 26° anno di età ai giovani:

- a) studenti di università o di istituti assimilati;
- b) studenti degli istituti di belle arti, musicali e delle scuole superiori agrarie, industriali e commerciali;
- c) studenti licenziandi delle scuole medie di grado superiore, od assimilate;
- d) allievi interni in istituti cattolici del Regno o delle colonie italiane od in istituti cattolici italiani all'estero che vi si trovino a compiere gli studi per le missioni;
- e) studenti di teologia o degli ultimi due anni di propedeutica alla teologia avviati al sacerdozio cattolico.

In tempo di pace può essere concesso il rinvio alla chiamata alle armi della prima od al massimo della seconda classe successiva alla loro, ai giovani che si trovino in una delle seguenti condizioni:

- a) siano indispensabilmente necessari per il governo di un'azienda o stabilimento agricolo, industriale o commerciale, al quale attendano per conto proprio o della famiglia;
- b) siano prossimi a conseguire una licenza di una scuola agricola, industriale o commerciale, perché allievi dell'ultimo anno di corso.

In tempo di pace i militari, i quali all'atto della chiamata alle armi abbiano un fratello consanguineo in servizio per fatto di leva, possono ottenere di essere

lasciati in congedo sino a che questi abbia compiuto la propria ferma. Qualora due fratelli consanguinei debbano presentarsi contemporaneamente alle armi per fatto di leva, sarà lasciato in congedo uno di essi, su richiesta e designazione della famiglia.

Chiamata alle armi per istruzioni (più comunemente, ma meno bene «Richiamo alle armi»). Ha essenzialmente lo scopo di richiamare alla memoria le più importanti istruzioni impartite ai soldati durante il periodo della ferma, di allenarli nuovamente alle fatiche, dei campi, di ridestare e rinvigorire in loro il sentimento del dovere, della disciplina e dello spirito militare. Dopo la guerra non hanno più avuto luogo chiamate del genere e con ogni probabilità non ne avverranno neppur più, poichè la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale rappresenta in Italia un ottimo strumento di istruzione pre e postmilitare.

Chiamate di controllo. Istituite con legge 7 luglio 1910, e codificate dal testo unico delle leggi di reclutamento, per verificare le percentuali di mancanti nelle diverse classi, onde averne un dato sicuro per eventuali casi di mobilitazione. Vengono ordinate dal Ministero della guerra con pubblico manifesto; i militari sono obbligati a presentarsi al Podestà del Comune di residenza, ovvero alle autorità mil. stanziate nel Comune stesso nel giorno stesso della chiamata. I militari presentatisi vengono rilasciati in congedo nello stesso giorno. I mancanti senza giustificato motivo pagano un'ammenda di contravvenzione che viene inflitta a mezzo dell'autorità giudiziaria. Tali ammende vanno a vantaggio del fondo stanziato per sussidi alle famiglie indigenti dei richiamati. I militari in congedo di ogni classe e categoria hanno l'obbligo di notificare al comandante del distretto di reclutamento, per mezzo dell'autorità comunale e non più tardi di 15 giorni, l'avvenuto cambio di residenza.

Chiapirone (*Aventino*). Generale, n. e m. a Torino. (1837-1900). Fece la camp. del 1866, e comandò l'85^a fanteria e nel 1894 raggiunse il grado di maggior generale, comandando le brigate Piemonte e Como. Nel 1896 andò in P. A. e vi fu promosso ten. generale.

Chiapirone Lionello. Avvocato generale militare, nato nel 1854. Entrato nella giustizia militare nel 1875, fu in Eritrea nel 1887 e ancora nel 1896. Nel 1911 fu a

capo della giustizia militare a Tripoli. Alla guerra contro l'Austria partecipò come avvocato fiscale di 1^a classe. Lasciato il servizio attivo nel 1917, ebbe poi il grado di avvocato generale militare.

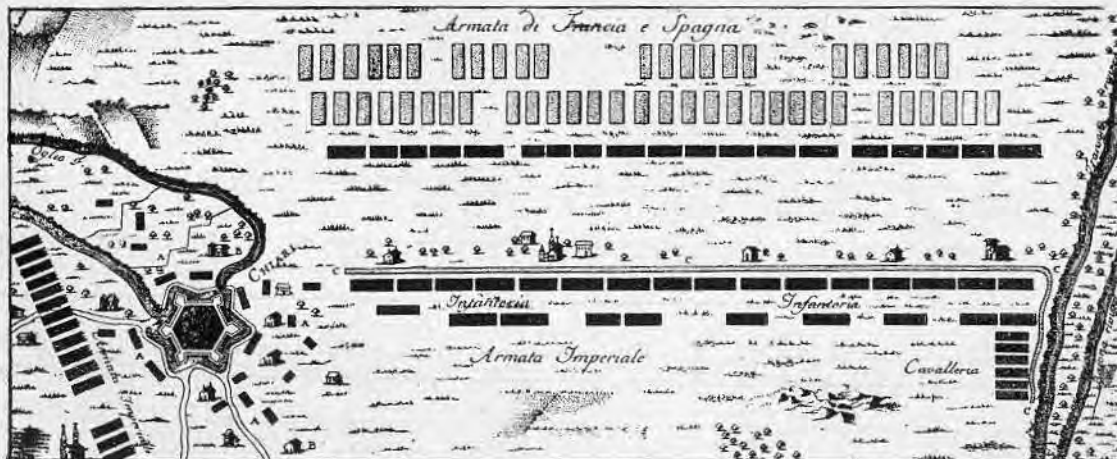
Chiappa. Monte dell'Appennino Ligure, sul versante tirrenico, fra Diano Marina e Allassio. Durante la guerra fra i Savoia e Genova, il 24 luglio 1672, vi si scontrò parte dell'armatella ducale, comandata da Don Gabriele di Savoia, con i Genovesi, comandati dal gen. Restori. Questi, sapendo le forze avversarie divise poichè una parte di esse, comandate dal marchese Catalano, si trovavano a Zuccarello, attaccò le alture di Monte Chiappa, dove i ducali si erano ben trincerati. La mischia si accese violentissima, finchè Don Gabriele, di fronte alla ostinazione degli attacchi nemici, non decise di interrompere il combattimento ripiegando su Stelanello.

Chiararella (*Carlo*). Generale, n. a Semiana nel 1860. Sottot. di fanteria nel 1882, raggiunse il grado di colonnello nel 1915 e comandò successivamente il 154^o ed il 218^o regg. fanteria e la brigata Siena. Collocato a riposo (1918) raggiunse nel 1924 il grado di generale di divisione.

Chiari (ant. *Castrum Clarae*). Comune in prov. di Brescia. Durante le lotte comunali dipese sempre da Brescia e fu teatro di combattimenti contro Bergamaschi e Cremonesi, per questioni di confini. Nel 1269 e nel 1272 fu contesa fra Ghibellini e Guelfi. Fu dominio dei Visconti fino al principio del sec. XIV, quando fece, insieme a Bergamo e a Brescia, spontanea dedizione a Venezia, di cui seguì le sorti.

Nel 1441 durante la lotta fra Visconti e Veneziani. Niccolò Piccinino, al servizio dei primi, assalì Chiari, difesa da 1000 cavalli veneziani comandati da Francesco Sforza, e riuscì a prenderla.

Battaglia di Chiari (1 settembre 1701). Appartiene alla guerra di Successione d'Austria; fu combattuta fra le truppe alleate dei re di Francia, Spagna e del duca Vittorio Amedeo II di Savoia, che aveva anche il titolo di comandante supremo dell'esercito, e quelle dell'imperatore d'Austria, comandate dal principe Eugenio di Savoia. Erano circa 50.000 gli alleati, di contro a 32.000 di Eugenio; quest'ultimo, rafforzatosi presso Chiari, che aveva occupata sulla fine dell'agosto, nono-



Battaglia di Chiari (1701). A, cavalleria; B, molini; C, fosso



La battaglia di Chiari (1701)

stante le resistenze formali del Comandante veneto che la teneva con duecento uomini, aveva stabilito la sua posizione fra i piccoli corsi d'acqua che le scorrono intorno. La destra era rinforzata da numerosa cavalleria; la fanteria su due linee al centro, dietro un robusto trinceramento coperto da un piccolo corso di acqua; la sinistra appoggiata a Chiari, occupata dal conte di Guttenstein con due battaglioni ed alcuni cannoni, era collegata col centro da parecchie case sistemate a difesa e presidiate da granatieri e fucilieri. Nel campo degli alleati, dove il comando effettivo era tenuto dal maresciallo di Villeroy, vari erano gli apprezzamenti sul da farsi. Il maresciallo di Catinat, che aveva avuto precedentemente il comando, riteneva pericoloso attaccare il principe Eugenio in posizione così forte, e di accordo con lui era il Duca di Savoia; il Villeroy invece, facendosi forte delle istruzioni ricevute da Luigi XIV, decise l'attacco, forse anche perchè, ingannato da false informazioni di soldati del principe Eugenio fatti prigionieri, credeva che Chiari fosse difesa da poche truppe. Al mattino, procedendo con lentezza e con cautela, gli alleati iniziarono il movimento in colonne dalla sinistra e verso le 14 furono davanti a Chiari. Il maresciallo di Villeroy guidò personalmente all'attacco il reggimento d'ala, costretto poi a ripiegare in seguito al violentissimo fuoco avversario. Nuovi sforzi contro le case sistemate a difesa riuscirono in un primo tempo; anche qui però gli Imperiali contrattaccando ripresero il sopravvento. Peggio ancora vollero le cose al centro. Gli alleati, che avanzavano senza artiglieria e in terreno scoperto, giunti a trenta passi dal trinceramento degli Imperiali, furono improvvisamente colpiti dal fuoco infernale dei 24 battaglioni tedeschi che lo difendevano sostenuti da 50 pezzi d'artiglieria. Invano il Villeroy, a incoraggiare i suoi, li fece ricondurre all'assalto guidati dagli stessi generali dipendenti; respinte ancora una volta, le truppe alleate dovettero definitivamente ritirarsi. Nel combattimento, dove perdettero la vita

3000 degli alleati, e solo 40 imperiali, si manifestarono tutti i terribili effetti delle armi da fuoco contro le profonde formazioni di attacco dell'epoca.

Si distinse per bravura il duca Amedeo II di Savoia, che ebbe ucciso un cavallo, e forato l'abito da parecchi proiettili; furono degne di onore le truppe da lui guidate. La brigata Piemonte, comandata dal Della Rocca (Regg. Guardie e un btg. per ciascuno dei reggimenti Monferrato, Saluzzo e Aosta) concorse valorosamente all'attacco del centro sostenendo i Francesi che vacillavano, e ripiegò solo per ordine del Villeroy. Dei Piemontesi il Villeroy scrisse a Luigi XIV: «*les troupes de M. de Savoie sont parfaitement belles, lestes, rien ne leur manquant, et d'une discipline à donner l'exemple à toute l'armée*».

Gli alleati dopo la battaglia ripiegarono a Castrezzato; il principe Eugenio rimase a Chiari in vigile attesa.

Chiari Edoardo. Ufficiale e scrittore mil. dell'epoca nostra, n. di Reggio. Laureatosi in veterinaria ed entrato nell'esercito, insegnò alla scuola di Pinerolo e fu professore di zootecnica all'Università di Bologna. Raggiunse il grado di ten. colonnello e si dimise nel 1907. Pubblicò: «*Elementi di podologia*»; «*Trattato d'ippologia*»; «*Il cavallo*»; ecc.

Chiarini (Ferdinando Enrico). Generale, n. e m. a Firenze (1831-1902). Volontario nell'artiglieria dell'esercito toscano nel 1849, poco dopo si congedò per arruolarsi poi nel 1851 nel 4° fanteria e come sergente partecipò alla campagna in Crimea. Nominato sottotenente nel 1859 prese parte alla guerra di quell'anno e combatté nel 1866 e nel 1870. Colonnello nel 1883, comandò il 39° regg. fanteria e l'anno seguente andò in pensione. Nella riserva ebbe il grado di magg. generale nel 1895.

Chiarla (Ernesto). Generale, n. ad Alba nel 1854. Sottot. dei bersaglieri nel 1873, partecipò alla campagna d'Africa e promosso colonnello (1900) assunse il co-

mando del 12° regg. bersaglieri. Comandò da magg. generale (1906) la brigata Acqui e collocato in P. A. a sua domanda (1909) fu richiamato in servizio dal 1915 al 1918 col grado di ten. generale e con le funzioni di comandante territoriale delle divis. di Alessandria e di Torino. Assunse nel 1924 il grado di generale di divisione.



Chiarla Ernesto

a Novara rimase ferito. Combatté anche in Crimea, e nel 1859 e nel 1866. Comandò da colonnello (1872) il 64° reggimento fanteria. Maggior generale nel 1877, tenne il comando della brigata Bologna e nel 1885 andò in P. A. Nel 1895 fu promosso tenente generale nella riserva.



Chiarle Vittorio

generale nella riserva, e successivamente generale di divisione.

Chiarle Felice. Medaglia d'oro, n. a Peschiera nel 1871, caduto nel 1916. Ufficiale d'artiglieria in S. E. P., da tenente in poi prestò servizio nella specialità da montagna, della quale era appassionatissimo. Promosso maggiore poco dopo l'inizio della guerra europea, fu proposto al comando del 17° gruppo di batterie da montagna, di nuova formazione.



Chiarle Felice

Alla testa di esso, si condusse magnificamente di fronte alla irrompente avanzata austriaca, nel maggio 1916, nella regione tra il Leno di Vallarsa e il Leno di Terragnolo. Per quattro giorni fu l'anima di una disperata ed eroica difesa; al colonnello del 79° fanteria, che lo pregava di seguire l'ufficiale medico per farsi curare di una triplice ferita, rispondeva: «Ella potrà ordinarmi qualunque cosa, ma non di lasciare il mio posto ed i miei soldati!». Il 15 maggio, guidandoli ad un contrattacco, a fianco delle fanterie, cadde fulminato. La motivazione di medaglia d'oro dice:

«Comandante di un gruppo di artiglieria da montagna in sussidio alle fanterie, mancando di un capitano una delle sue batterie più esposte, ne assumeva personalmente il comando, che tenne per quattro giorni sotto l'intenso bombardamento nemico e fino a quando gli vennero distrutti tutti i pezzi. Ferito nei primi due giorni alla spalla ed alla testa, si rifiutava di lasciare i suoi uomini e la posizione e concorreva poi, con i superstiti, all'assalto alla baionetta con le fanterie, cadendo eroicamente sul campo (Trambilleno 15-18 maggio 1916).

Chiassi (Giovanni). Medaglia d'oro, n. a Castiglione dello Stiviere (Mantova) nel 1827, caduto nel 1860.



Fu soldato nel Corpo franco del R. Esercito Sardo nel 1848, e poi partecipò alla difesa di Roma nel 1849, guadagnandovi le spalline di luogotenente. Costretto all'esilio nell'anno 1852, rientrò in patria per la campagna del 1859, segnalandosi nelle file dei «Cacciatori Genovesi». Passato nell'esercito regolare col grado di capitano, prestò servizio nel 46° fanteria, che abbandonò per seguire Garibaldi in Sicilia.

Ritiratosi a vita privata, si diede ad esercitare la professione di ingegnere e fu deputato di Bozzolo per la IX legislatura. Il 1866 lo vide di nuovo soldato, ed in quella sfortunata campagna trovò la morte e la gloria. Ebbe la medaglia d'oro; nella motivazione è detto: «morto alle ore 10,30 del giorno 21 luglio in Bezzecca, per grave ferita al petto riportata combattendo strenuamente».

Chiavarda. Pennone speciale che si adopera per fissare la corazza delle navi al fasciame. Le C. attraversano tutte le corazze ed hanno una estremità in generale tronco-conica o cilindrica. L'altra estremità termina con una impanatura a vite nella quale va avvitato dado e contro dado. Il punto debole in cui si rompe la C. all'urto dei proiettili contro la corazza è nella impanatura a vite alla base dei dadi. Per evitare ciò si ricorre al sistema di interporre una sostanza elastica fra il dado e il fasciame della nave. Quando la corazza è molto spessa non si fa più la C. passante da parte a parte, sia per difficoltà di costruzione, sia per non indebolire troppo la corazza con molti buchi. La C. in tal caso è avvitata nella corazza per un terzo circa dello spessore, e dalla parte del fasciame verso l'interno della nave, viene interposto fra il dado e il fasciame stesso un manicotto il quale facilita le eventuali deformazioni delle corazze, sotto gli urti dei proiettili, senza che per questo si rompa la C. stessa.

La testa della C. è a sua volta ricoperta e protetta da una robusta coppa metallica, per evitare la proiezione dei dadi in caso di rottura, proiezione, che potrebbe uccidere gli uomini nei locali dietro corazza.

Chiavari (ant. *Borgolungo*). Città della Liguria in prov. di Genova alla foce dell'Entella. Fu dai Genovesi munita di forte castello fino dal 1147 contro le incur-

sioni dei Fieschi di Lavagna. Nel 1167 fu circondata di mura, e nel 1268 si estese questa prima cerchia aprendovi sette porte. Nel 1245 Federico II, assalì C. ma non riuscì a prenderla. C. sopportò più volte saccheggi da parte di nemici. Nel 1268 venne presa d'assalto e saccheggiata dai Fieschi e Malaspina. Nel 1320 scoppiò una lotta interna fra Guelfi e Ghibellini che recò gravi danni alla città. Nel 1331 venne attaccata dall'armata navale catalana e danneggiata. Nel 1366 fu espugnata da Ambrogio Visconti, e tre anni più tardi (1368) venne nuovamente murata. Tra il 1402 ed il 1404 vi fu costruita la cittadella. Essa ebbe forma quadrata, con largo fossato intorno, ed una comunicazione interna e sotterranea colla vecchia rocca. La torre centrale fu costruita nel 1537 e nel 1551 se ne aggiunse una seconda con baluardo presso S. Antonio; ed una terza ancora a levante. Frattanto C. venne minacciata nel 1431 dall'armata navale di Venezia, occupata nel 1440 da Pasquale della Torre e nel 1453 dal doge Pietro Fregoso e da Filippo Fieschi. Le armate di Venezia e del papa Giulio II combattenti contro il re di Francia nel 1510 tornarono ad attaccare C., e un'anno più tardi Scipione Fieschi ed Adorno, favorevoli alla Francia, tentarono, invano, di prenderla. Nel 1549 e nel 1564 fu teatro di violenze da parte dell'armata turca, e nei secoli posteriori fu ancora preda degli Spagnuoli, Austriaci e Francesi. Nel 1814 fu occupata da truppe inglesi ed italiane e riebbe l'indipendenza con Genova, di cui seguì le sorti.

Chiave. Piccolo arnese di ferro annesso all'armamento degli archibusi a ruota e dei fucili a capsula. Nei primi serviva a imboccare l'albero della ruota dell'acciarino; nel secondo, per avvitare e svitare il luminello. Fu detta C. anche la manetta della balestra e dell'archibugio. La piccola C., per le pistole, era detta *Chiavetta*.

Chiave della posizione. Località particolarmente forte per le relazioni che corrono tra essa e gli altri elementi d'una posizione tattica, coordinando ogni singola possibilità in un tutto organico che conferisca alla posizione una particolare fisionomia ed un determinato valore. Il possesso di questa località essenziale alla consistenza o meno dei singoli elementi costitutivi della posizione, acquista valore determinato perchè dal suo possesso deriva la possibilità o meno di mantenere l'intera posizione. Il termine era però appropriato alle azioni tattiche del secolo scorso, quando la battaglia si svolgeva per intero su modesta posizione e con mezzi limitati, e la volontà del comandante si esplicava sullo stesso campo di battaglia e per visione diretta degli avvenimenti.

Oggi non è più possibile parlare di chiave di posizione, perchè i mastodontici strumenti di guerra, un'intera regione di confine ed il complesso organismo di comando che funziona lontano dall'esercito operante, escludono la esistenza di posizioni che possano esercitare una funzione determinante rispetto ad una zona di terreno estesissima e dalle più svariate caratteristiche. Tutto al più questa funzione può ancora sussistere nell'ambito del combattimento delle minori unità e cioè, relativamente a modeste posizioni.

Chiavenna (ant. *Clovenna*). Comune in prov. di Sondrio, punto di concentramento per agire sia verso

la valle del Reno, come verso quella dell'Inn, girando rispettivamente le posizioni del San Bernardino, o quelle del Bernina. D'altro canto l'invasore che riesca ad impadronirsi di C. può appoggiarsi alle due vallate sopra citate e sboccare su Colico e Morbegno, girando a tergo la valle dell'Adda. Antichissima è l'origine di C., ben nota ai tempi di Roma, la quale appunto diede tale nome perchè considerata una fra le più importanti chiavi strategiche d'Italia. Presa dai Goti, vi si creò una contea che ebbe pure continuazione ed importanza militare sotto i Longobardi. A quei tempi risale la costruzione dell'antico castello fabbricato ai piedi della piramide granitica detta « Campanile ». C. continuò ad avere importanza militare anche sotto i Franchi e i Carolingi, finchè l'impero, sullo scorcio del secolo X, con Ottone I, la fece occupare e vi mise un proprio vicario. Accanita vi fu la lotta fra Barbarossa ed i Comuni Lombardi, tantochè un conte Eberardo De Parravicini di C. vi assalta i convogli tedeschi valicanti lo Spluga, e per poco non fa prigioniero lo stesso Barbarossa, dopo la sconfitta di Legnano. Nel secolo XIV i Visconti, signori della Valtellina, ne rafforzano il castello; ma nel 1477 i Grigioni con frequenti incursioni su C. dallo Spluga e dal Maloja tentano d'impadronirsene. Senonchè Bona di Savoia, reggente dello Stato per Giangaleazzo Sforza, fa nel 1486 fortificare il borgo maggiormente circondandolo di mura. Alla fine dello stesso secolo C. è occupato da truppe francesi che hanno invaso il ducato di Milano. Le truppe imperiali che scendevano in soccorso di Lodovico il Moro, capitate d'improvviso su C. vi sorprendono di notte il presidio e lo mettono in fuga. Nel 1525 Giovanni De' Medici assaltò di sorpresa il castello e lo tolse al commissario dei Grigioni. Ma questi, venuti alla riscossa, battuto il Medeghino ed i suoi, finirono per smantellare il castello. Nel 1620 C. fu poi contesa ancora fra Spagnuoli, Tedeschi, Svizzeri e Francesi e nel territorio fra essi avvennero più volte scontri. Col trattato del 1637 tornò in possesso dei Grigioni che la tennero fino all'epoca napoleonica (1797).

Chiaverina. Era così chiamata un'arma innastata lunga circa un metro e sottile, da lanciare a mano. Ave-



va il ferro largo, corto e tagliente. Somigliava al giavellotto.

Chiavicatti (*Ulisse*). Generale, n. a Stienta, m. a Torino (1839-1927). Sottot. dei bersaglieri nel 1859, partecipò alla campagna del 1866. Colonnello nel 1890, comandò l'84° reggimento fanteria e maggior generale nel 1896 ebbe il comando della brigata Forlì. Collocato in P. A. (1899), nel 1906 fu promosso tenente generale nella riserva.



Chiavicsatti Ulisse

Chiays (*Silvio*). Generale, nato ad Alba nel 1869. Sottotenente di fanteria nel 1887, fu dal 1904 al 1912 all'Istituto Geografico militare di Firenze e partecipò alla guerra 1915-1918 meritandosi una medaglia di bronzo ed una d'ar-

gento nel 1915 a m. Sei Busi, dove gravemente ferito venne fatto prigioniero. Rientrato in Italia perché invalido di guerra (1917) fu addetto col grado di colonnello al deposito del 24° regg. fanteria, e, nel 1918, fu destinato al corpo d'occupazione nell'Egeo. Nel 1919 comandò il deposito del 74° reggimento fanteria e l'80° fanteria e promosso brigadiere generale nel 1920 resse dal 1920 al 1922 il comando della brigata Sicilia. Collocato in posizione ausiliaria speciale a sua domanda nel 1922 assunse nel 1923 il grado di generale di brigata.



Chiays Silvio

Chicco (Luigi). Generale, n. a Cherasco nel 1869. Sottot. degli alpini nel 1890, partecipò alla guerra 1915-18 e nel 1917 divenne colonnello. Al comando del 18° gruppo alpini nell'ottobre 1918 in Val Daone, meritò la med. d'argento. Dopo l'armistizio comandò il deposito del 3° regg. alpini e nel 1920 andò in P. A. Nel 1926 venne promosso generale di brigata.

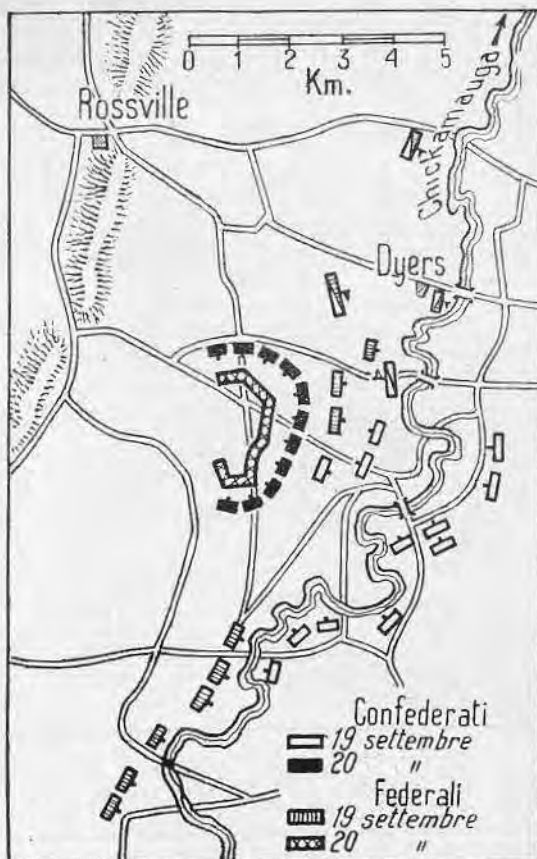


Chicco Luigi

effettuata dai Federali comandati da Rosencranz sui primi di settembre, il gen. Bragg, comandante dei Confederati, ricevuti dei rinforzi dal governo di Richmond, decise di riprendere l'offensiva. Il 17 settembre i due eserciti si trovarono di fronte sulle opposte rive del C e il 19 ebbe inizio la battaglia. Bragg si proponeva di attaccare su tutta la linea mostrando di svolgere l'attacco principale sulla sinistra e sul centro nemico, per indurre il Rosencranz a sguernire la propria destra; ottenuto questo risultato, di fare impeto da quella parte colle sue truppe migliori, costituite dal corpo Longstreet che egli aveva rinforzato. Passata la giornata del 19 in piccole azioni dimostrative, l'azione generale si svolse il 20. Al mattino Longstreet, riuscito il piano del Bragg, sfondò il centro nordista e ne travolse la destra; Rosencranz però riuscì a ripiegare ordinatamente senza essere inseguito. I Federali perdettero circa 18.000 u. dei quali 2300 morti, 5000 feriti, 11.000 prigionieri, 36 cannoni, 20 cassoni e grande quantità di materiali; i Confederati circa 10.000 u. dei quali 2000 uccisi, 6000 feriti, 2000 prigionieri.



Chierchia Gaetano



Battaglia di Chickamauga (1863)

Chiclana. V. Barrosa.

Chierchia (Gaetano). Ammiraglio, nato a Napoli, m. a Roma (1850-1925). Entrato in servizio nel 1870, fu promosso contrammiraglio nel 1904 e vice ammiraglio nel 1909. Fu direttore generale del Personale dal 1904 al 1905, capo di S. M. della Marina dal 1905 al 1907, comandante mil. marittimo di Taranto dal 1908 al 1909, segretario generale al Ministero della Marina nel 1909, infine presidente dell'Istituto Nazionale « Principe di Piemonte per gli orfani dei marinai »; venne collocato in P. A. nel 1911.

Chieri (ant. *Carea Potentia*). Città in prov. di Torino. Ebbe importanza già ai tempi di Roma per la sua posizione topografica, ma ne acquistò maggiormente all'epoca dei Comuni, e sotto il dominio della curia vescovile di Torino, quando Landolfo (1037), vi fece erigere un forte castello con alte mura e torri. Nel secolo XI C. si rese indipendente, e strinse alleanza con Asti ed ampliò i propri confini. Dichiarata ribelle dal Barbarossa nel 1155 fu da questi saccheggiata e incendiata. Tre anni dopo risorse, ma dovette prestare obbedienza al Barbarossa. Data al conte Guido di Biantate, si ribellò colle armi e s'eresse a repubblica, salendo ad una certa potenza con giurisdizione su trenta terre e castelli. Nel 1347 il marchese del Monferrato ne corse e guastò il territorio; poco dopo C. si diede ai duchi di Savoia. Dal 1394 al 1411 fu travagliata dalle truppe di Facino Cane. Occupata da Francesi e da Imperiali in seguito, tornò infine sotto i Savoia e nel

1785 fu eretta a principato. Le sue fortificazioni furono atterrate sul principio del secolo XIX.

Chiesa (Damiano). Medaglia d'oro, n. a Rovereto nel 1894, m. a Trento nel 1916. Fu il primo dei martiri tridentini, nella guerra di liberazione. Roveretano di nascita, fin da quando era studente d'ingegneria al Politecnico di Torino, si era reso ben noto ai suoi compagni per il suo fervore patriottico e l'odio all'Austria. Fu uno dei più ardenti sostenitori dell'intervento,



e non appena la guerra fu dichiarata, si arruolò semplice volontario. Chiesto ed ottenuto di essere destinato ad un gruppo d'assedio, che operava in Vallarsa a breve distanza dalla sua città natale, rese importanti servizi, sotto il nome di Angiolotti, guidando ricognizioni e segnalando bersagli nella zona a lui notissima. Promosso sottotenente e chiamato ad un comando, insistette sempre per rima-

nere nelle prime linee, e, durante l'offensiva del maggio 1916, circondato e fatto prigioniero, fu tradotto a Rovereto; riconosciuto, fu insultato e percosso. Tradotto poi a Trento, fu sottoposto ad un simulacro di processo e condannato alla fucilazione. Anziché scolarsi, Damiano Chiesa, dinanzi ai suoi giudici, riconfermò pienamente i suoi sentimenti di italianità. Nella sinistra fossa del castello del Buon Consiglio, rifiutata la benda, mantenne fino all'ultimo istante contegno fermo e nobilissimo. Dopo la riunione di Trento alla Patria, fu decretata alla memoria del giovane martire la suprema ricompensa al valore con questa motivazione:

«Fervente apostolo dell'italianità della sua terra, quando suonò l'ora di affermarla colle armi, tra i primi accorse come semplice soldato, ed insistentemente sollecitò, finché ottenne l'onore di essere destinato ai

reparti più avanzati, dove rese utilissimi servizi in ardite operazioni ad immediato contatto dell'avversario, incurante della estrema gravità che avrebbe avuto per lui l'eventuale cattura. Sottotenente in una delle batterie più avanzate, allo sferrarsi di un attacco di soverchianti forze nemiche, pur sapendo che era stato dato l'ordine che egli si fosse ritirato più indietro in caso di evidente pericolo, volle rimanere al suo posto per sciogliere fino all'ultimo il voto del proprio patriottismo; ed anche quando, per l'incontenibile appressarsi della travolgente onda avversaria, i pezzi furono resi inservibili per essere abbandonati, volle restare a combattere cercando invano sul campo quella morte che sola ormai poteva salvarlo dal supremo martirio. Circondato e fatto prigioniero, subì con stoica fermezza i maltrattamenti dei nemici. Tratto dinanzi ai giudici, riaffermò solennemente i suoi sentimenti di appassionata italianità e con fiero atteggiamento affrontò il supplizio cadendo fucilato col nome d'Italia sulle labbra; fulgido esempio di patriottico ardore e di insigne eroismo» (Costa Violina, Trento, 15-19 maggio 1916).

Chiese. Fiume che scende dai ghiacciai dell'Adamello, forma il lago d'Idro e si versa nell'Oglio.

Battaglione Alpino Val Chiese. Costituito per la durata della guerra italo-austriaca a Salò il 15 maggio 1915 dal 5° regg. Alpini, con le compagnie 253^a, 254^a e 255^a. Il 25 maggio 1915 occupò, con azione decisiva, M. Corno. Dislocato poi in Val di Ledro, il 25 ottobre ne conquistò le quote 1141 e 1125 concorrendo alla distruzione della Centrale elettrica di Rovereto. Nella primavera del 1916 partecipò alle operazioni condotte contro le posizioni avversarie di Grotta Dazi. Rimase nel settore di val di Ledro per il resto del 1916 e per tutto il 1917 compiendo molte ardite azioni di pattuglie. Anche durante il 1918 spiegò attività combattiva, distinguendosi nell'attacco ed occupazione della q. 2050 di M. Bagolo.

Chiesi (Giuseppe). Generale maggiore dell'esercito granducale toscano. Fu nominato nell'aprile 1849 ispettore generale delle truppe di linea e nel 1851 reggente della direzione superiore della cavalleria.